DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

10

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

NECESSARIO AD OGNI STUDIOSO ED ARTISTA, PER LA INTELLIGENZA DE' POETI E DELLE OPERE DI BELLE ARTI; PER CONOSCERE L'ORIGINE ED IL CULTO D' OGNI RELIGIONE, I SIMBOLI D'OGNI VIZIO E VIRTÙ; GLI USI, I COSTUMI, LE FABBRICHE D' OGNI POPOLO ANTICO, E LE CREDENZE SUPERSTIZIOSE DE' SECOLI DI MEZZO INTORNO AI MALEFICII DELLE FATE, ED ALTRE COSTUMANZE

DESUNTO

DALLE PIU' RIPUTATE OPERE FIN ORA ESCITE ALLA LUCE, E CORREDATO DI OLTRE 400 TAVOLE AD ILLUSTRAZIONE DEL TESTO

PER CURA

DI FRANCESCO ZANOTTO

TOMO DECIMO

VENEZIA

NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE

DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

1857

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA, D'ANTICHITÀ, D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

—○✧○—

Sef o **Sifia**, dea scandinava e moglie di *Tor*. Si suol darle il nome di dea dai bei capelli. Si distingue talvolta *Sifia* da *Sef*, facendo di questa la sacerdotessa di quella.

Sefarik, settarii musulmani i quali pretendono che Dio, a guisa degli uomini, abbia una visibile figura e sensi; che quella figura sia composta di parti corporee e spirituali; ed aggiungono che gli organi di questo Dio non sono soggetti alla corruzione.

Sefendomad o **Esfendarmad** (talvolta **Sapandomad** od **Espendamar**), quarto *Amsciasfand* parsi, è tenuta per dea e per figlia d'*Ormuzd*. È dessa che presiede alla terra, per la quale talvolta è scambiata, ed all'agricoltura, ch'essa insegna. Saggia, benefica e pura, infonde il coraggio agli uomini, i dolci calori alla terra. Allorchè *Kaimorti* spirò ferito a morte da *Arimane*, venne a *Sefendomad* affidata la cura di vegliare sul sugo prolifico che spandevano i fianchi dell' uomo tipico, e da cui doveva in capo a sei anni uscire il *Reivas* dalle dieci coppie umane. Il dodicesimo mese è ad essa consecrato, e durante tal mese regna per tutta la terra una calda temperatura. Il quinto giorno del mese era pure sotto la sua protezione. Essa ha in testa il gran *Dev Astuiad*. *Sefendomad* si trova pure sulla lista dei *Gah* o dei *Gatha* (giorni intercalari). Ai nostri occhi essa non è là che come emanazione o delegazione dell' *Amsciasfand*; ma non sarebbe da stupire che alcuni autori distinguessero l' *Amsciasfand* dall' *Ized*. Invocasi con *Behram*. Presiede essa al terzo giorno epigomene od al quinto? è questione. Si può vedere, nel tomo III dello *Zend-Avesta* di Kleuker (*Gebr*. §. 10), i Tavifi o preghiere-amuleti che le vengono indirizzate.

Sefertora, *libro della legge (Mit. Rabb.)*. Gli Ebrei moderni si vantano di averne un esemplare copiato dalla mano d'*Esdra* sull'autografo di *Mosè*. Questo libro conservasi al Cairo. Succede di questo esemplare lo stesso che di molte reliquie, della cui antichità si può francamente dubitare. Comunque sia la cosa, gli Ebrei in tutte le loro sinagoghe ne hanno delle

copie scritte in pecorina, con inchiostro fatto espressamente, in caratteri quadrati, cui essi appellano *merubaad*. Quelle copie sono fatte colla più grande correzione; ed ove accada al copista di introtrodurvi la più piccola lettera superflua, o di obbliarne alcuna, gli è d' uopo di ricominciare tutto il lavoro. La forma di que' libri, che contengono le leggi di *Mosè*, è affatto somigliante a quella dei libri degli antichi. Sono essi formati di pelli di pecora insieme cucite co' nervi di un animale non immondo, e rotolati sopra due bastoni che stanno alle due estremità, e che essi chiamano *hez haim*, vale a dire, legno di vita. Le donne ebree fanno uso di tutta la loro industria per formare un tessuto degno di ravvolgervi quel sacro libro. D' ordinario egli ha due coperte, e la più ricca è quella che sta al disopra. Siccome i bastoni sporgono in fuori dallo scritto, così essi ne cuoprono talvolta le estremità con un tessuto d' argento adorno di granati e di campanelli cui a motivo di quegli ornamenti, danno eglino il nome di *rimonin*, che significa *melogranato*. Vi pongono al disopra tutto all' intorno una corona, che talvolta è intiera, oppure la metà soltanto, e che pende innanzi; la chiamano *hatara*, o *cherdetora*, vale a dire, *corona della legge*.

Allorchè leggono questo libro della legge, lo svolgono sopra un specie di altare di legno alquanto elevato, posto nel mezzo, o all' ingresso della sinagoga; e quando si predica, il libro rimane su quella specie di pulpito *(V. Sinagoga)*. Il rispetto degli Ebrei pel libro sacro è sì grande, che comprano l' onore di trarlo dell' armadio ove sta egli rinchiuso, e di riporvelo; onore che non viene accordato se non se al maggiore offerente. Il danaro che se ne ritrae viene impiegato al mantenimento della sinagoga, o a sollievo de' poveri.

I figli degli Ebrei portano nella sinagoga dei nastri destinati a ravvolgere il libro della legge, sui quali sono ricamati all' ago i loro nomi, e quelli eziandio dei loro parenti, la loro età, e il giorno della nascita; il padre del fanciullo portante il nastro, lo rimette egli stesso nelle mani di coloro che sono incaricati del libro della legge. Nel rivolgere il *Sefar-Tora* entro quei nastri, si ha cura che le lettere ivi ricamate siano rivolte dalla parte della legge ed anche, s'è possibile, la tocchino. Per mezzo di una piccola catena di argento attacasi alla coperta di quel sacro libro una lamina dello stesso metallo concava e che rinchiude parecchie altre piccole lamine sulle quali sono incisi i nomi delle feste e delle solennità in cui evvi l' uso di leggere il libro della legge. Sulla lamina più grande si veggono scritte le seguenti parole: *La corona della legge*; oppure quest' altre: *La santità del Signore*.

Sefira, ed al plurale Sefiroth, termine della cabala giudaica, il quale ha parecchi sensi: ci significa, o numero, o enumerazione, o splendore, chiarezza, magnificenza. I Rabbini cabalisti ne fanno uso per indicare gli attributi di Dio, del quale fanno essi una specie di alfabeto simile all' albero dei nostri filosofi di Porfirio. Essi distinguono dicesi *Sefiroth*: chiamano la prima, *corona suprema*; la seconda, *saggezza*; la terza, *intelligenza*; la quarta, *magnificenza*, *grandezza*; la quinta, *forza*; la sesta, *bellezza*; la settima, *vittoria*, *trionfo*, o *eternità*; l' ottava, *gloria*; la nona, *fondamento*; la decima, *regno*, *impero*. Queste dieci *Sefiroth* corrispondono ai dieci nomi di Dio, coll' ordine seguente: *Elieh*, *Jah*, *Jehovvah*, *Elohim*, *Elohim-Jehovvah-Tsebaoth*, *Elohhai*, *Adonai*.

1. Sega. I Greci ne attribuivano l' invenzione a *Dedalo*, o a *Talo*, allievo di lui. Ma questo istromento era più antico, poichè lo vediamo scolpito sugli obelischi degli Egizii.

2.—— *(Supplizio della)*. Il supplizio della *sega* era in uso presso gli orientali. *Erodoto (l. 7)* ce ne assicura parlando dei Persi. *Dione (l. 6, 8)* dice che essendosi gli Ebrei ribellati in Africa, segarono dalla testa ai piedi alcuni Romani, e Greci. *Caligola* ebbe la crudeltà d' imitare un sì barbaro uso: *Multos honesti ordinis medio serra dissecuit*, dice *Svetonio*.

3. Sega *(Ordine di battaglia degli antichi)*. Consisteva nel far passare sul fronte di battaglia alcuni manipoli separati da truppe schierate.

Segala. Questo cattivo grano, secondo *Plinio*, cresce sotto le Alpi. Se ne fa del pane nei paesi in cui avvi penuria di altre biade. Siffatta pianta ha lo stelo sottile, germoglia in ogni sorta di terreno, ed è molto feconda, poichè dà fino cento per uno. Il grano di *segala* ha molto peso, ma il pane ne riesce nero, amaro e poco nutritivo. Per renderlo più sopportabile si mescola del riso colla farina di *segala*, ma anche con questo mezzo non si riesce mai a fare del buon pane; ciononondimeno, siccome essa frutta molto grano, e nasce dà per tutto, così se ne preferisce la coltivazione a quella di altre biade.

Segesta, città posta nell' interno della Sicilia all' ovest di Panormo, presentemente Palermo. Aveva essa un porto ed un golfo del suo nome. Secondo *Tolomeo* il porto chiamavasi *Segestorum emporium*.

Quantunque questa città fosse situata nell' interno, pure è riputata marittima da *Tucidide* il quale parla di una navigazione a *Egesta*, poichè era questo il più antico suo nome, che le fu dato da *Egesto* il trojano, il quale da quanto riferisce *Strabone*, passava per uno dei suoi fondatori. Ma i Romani pretendevano che fosse stata fondata da *Enea*. *Cicerone* dice, che solo in forza di questa origine erasi fra *Segesta* ed il popolo romano mantenuta l' amicizia. Di questa città più non esistono che delle rovine.

1. Segeste, la stessa che *Egeste*, figlia del troiano *Ippotete*, era stata esposta da suo padre in una nave per timore che non fosse destinata dalla sorte ad esser preda del mostro marino che *Nettuno* aveva mandato contra la *Troade* per punire *Laomedonte*. *Segeste* approdò in Sicilia e vi sposò il fiume *Criniso*, il quale, per conquistarla, aveva combattuto successivamente sotto due diverse forme, quella d' un toro e quella di un orso. Essa ebbe da lui due figli, *Eolo* ed *Aceste*. — Secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, *Segeste* aveva per padre un nobile troiano che si era concitato l' odio di *Laomedonte*. Il re di Troja gli fece torre la vita ugualmente che a' suoi figli, e vendè le sue figlie ai mercatanti. *Segeste* piacque ad un giovane passeggero nella nave d'uno di quei trafficanti di carne umana: comprarla, sposarla, condurla in Sicilia, fu per tale amante la faccenda di pochi dì.

2. Segeste, città dell'Istria. *Plinio* dice che a' suoi tempi più non esisteva. *Strabone*, pretende che *Segeste* fosse situata nella *Pannonia*, e al confluente di diversi fiumi navigabili, la qual cosa aveva indotto i Romani a stabilirvi i loro magazzini, durante la guerra contro i Daci.

3. ——, città d' Italia nella Liguria al *sud-est* di Porto Delfino.

4. ——, signore germanico, che a tempo di *Germanico* abbracciò il partito dei Romani, a malgrado che *Arminio* avesse presa in isposa la di lui figlia. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 56.

Segezia, *Segetia* (e talvolta Segeste), dea campestre del Lazio, presiedeva principalmente al frumento nel tempo delle messi. Imploravasi onde ottenere copiose ricolte *(Seges*, messe).

Segiada o Segiadh *(Mit. Mus.)* piccolo tappeto, o stuoja di giunco che i musulmani portano sempre con essi per inginocchiarsi e fare le cinque preghiere che loro impone ogni giorno la legge.

Segienu *(Mit. Ind.)*, la terza delle cinque feste solenni del Pegù. Vien essa celebrata in onore di uno degli idoli del paese, sotto gli occhi del re, della regina, e dei loro figli, che debbono assistervi sopra magnifici carri.

Segiin *(Mit. Mus.)*, la settima parte dell'inferno, la più profonda di tutte, nella quale vengono gittate le anime degli empi, sotto l'albero nero a tenebroso, ove non godono di luce veruna.

Segmentum, ricamo degli abiti fatti di una altra stoffa e che in Roma serviva per far distinguere i patrizii. *Valerio-Massimo* (562, 1) lo indica chiaramente con queste parole: *Permirit quoque his purpurea veste, et aureis uti segmentis. Servio (Æneid.* 1, 658) parla di queste liste poste all' alto della tunica intorno al collo e non già di una collana, come lo

hanno inteso alcuni filologi allorchè dice egli: *Monile ornamentum gutturis, quod et segmentum dicunt.*

1. Segnale *della partenza presso i Romani.* Il *segnale* della partenza davasi colla tavoletta o colla tromba, e qualche volta coll' una e coll' altra. S'impiegava il primo mezzo quando trattavasi di porsi in marcia di nascosto dell'inimico, ed ambidue allorchè volevasi dare qualche ordine particolare pel quale la tromba non era sufficiente. Quando il primo colpo del *segnale* era dato, tutti abbassavano le loro tende e facevano il proprio fardello; al secondo colpo si caricava ogni cosa sulle bestie da soma, ed al terzo si faceva sfilare il primo rango, che era seguito dagli alleati dell'ala dritta coi loro bagagli; quindi venivano la prima e la seconda legione, e finalmente gli alleati dell' ala sinistra aventi tutte le loro valigie; di maniera che la forma della marcia d' un' armata era una specie di campo ambulante. I cavalieri marciavano tanto sulle ali, quanto alla retroguardia.

2.——— *del combattimento.* Presso i Romani il *segnale* del combattimento consisteva nell' innalzare una tunica rossa sulla tenda del generale *(Plut. in Fab.): Pugnae signum proposuit. Est autem tunica coccinea super tabernaculum imperatoris extensa.* A ciò s' univano tutti gli istrumenti guerrieri per parlare alle orecchie, nel mentre che parlavasi agli occhi.

Segnali. Noi siamo debitori ai Greci degl' importanti *segnali* fatti col fuoco; essi erano noti avanti *Omero.* Da principio i *segnali* non avvertirono un fatto se non all' ingrosso; ma in progresso i Greci trovarono i modi di spiegarne le principali circostanze alla distanza di tre o quattro giornate. *Polibio* parla di un metodo, col quale si poteva far leggere a poco a poco ad un osservatore ciò ch' era interessante a sapersi.

Si disponevano tutte le lettere dell' alfabeto in quattro o cinque colonne perpendicolarmente le une sopra le altre.

« 1. Colui che doveva dare il *segnale* » cominciava dall' indicare il sito della » colonna, nella quale si doveva cercare » la lettera, che si voleva indicare; marcava questa colonna con una, due, tre » fiacole ch' egli alzava sempre a sinistra, » secondo che la colonna era la prima, » la seconda, o la terza, e così del resto.

» 2. Dopo aver fatto conoscere il sito » della colonna, e fissata l' attenzione del» l' osservatore a cercare dov' era la let» tera, colui ch'era incaricato del *segnale* » indicava la prima lettera della colonna » con una fiaccola, la seconda con due » la terza con tre, di modo che il nume» ro delle fiaccole corrispondeva esatta» mente alla qualità della lettera d' una » colonna: allora si scriveva la lettera » ch' era stata indicata; e per mezzo di » queste operazioni ripetute più volte si » arrivava a formare delle sillabe, delle » parole, e delle frasi, che rappresenta» vano un senso determinato.

» Colui che dava il *segnale*, aveva » altresi uno strumento geometrico for» nito di due tubi, affinchè potesse co» noscere coll'uno la dritta, e coll'altro la » sinistra di colui che gli rispondeva. »

I Romani si sono serviti con buon esito de' *segnali* fatti per mezzo del fuoco.

Segni, popoli della Gallia. *Cesare* ne fa menzione nello stesso tempo che parla dei *Coudrasi.* Trovandosi una piccola città chiamata *Sinei* o *Signei*, sulle frontiere della contea di Namur, havvi fondamento a credere che cotesta città ricordi la situazione degli antichi *Signi.*

Segni dello Zodiaco. *V.* Zodiaco.

Segomoni Marti, *Grutero* (58, 5) riporta un' iscrizione trovata a Lione, nella quale leggesi questo soprannome di Marte, di cui però non se ne conosce il vero significato.

Segovia, città di Spagna, l'antica *Segobriga.* Il suo aquedotto, chiamato *puente segoviana*, opera dei Romani, è un edificio d' un maraviglioso lavoro; egli unisce insieme due montagne, divise da uno intervallo di circa 3000 passi e composto di 177 archi, a due ordini l' uno sull' altro. L' ordine inferiore porta l' acqua nei sobborghi, e il superiore la conduce nella città. La costruzione di questo edificio è tanto solida, che si è conservato sino ai nostri giorni quasi tutto intero. Questo

bel lavoro viene attribuito al regno di *Trajano*. Da ciò si può congetturare che *Segovia* era allora una ragguardevole città; e i monumenti che ancora esistono sotto altrettante prove dello splendore di questa città al tempo dei Romani.

Abbiamo alcune medaglie che portano il nome di *Segovia* o *Segobia*. Il *P. Florez* osserva che sopra una di quelle medaglie si vede un monumento che avendo degli archi, rassomiglia piuttosto ad un ponte di quello che a un acquedotto; quindi egli conchiude che non siasi voluto indicare il bell' acquedotto di *Trajano*, ma realmente un ponte, come usavano fabbricare i Romani. Siccome *Irzio*, descrivendo la marcia di *Cassio* nella *Betica*, pone una città di *Segovia* sopra il Silicense, così egli è probabile che la medaglia rappresentante un ponte appartenesse a quella città.

Segretezza. Una donna ampiamente coperta da un nero velame e seduta sul limitare di silenziosa caverna; ella sostiene sulle ginocchia un cofanetto con sommo studio rinchiuso, ed è in atto di notarlo col sigillo acciocchè nissuno si ardisca disserrarlo. Ciascuno ravvisa in costei la *Segretezza*, massime a quell' aria di sospetto che le si vede descritta in volto a causa della continua paura da che è posseduta, e che ad ogni fiato di vento che percuote le vicine fronde il costei petto sgomenta. Rimpetto alla donna è collocata sulla roccia una immagine di una antichissima egizia divinità, cioè *d' Arpocrate*, sempre mai rappresentato con un dito sovr' esso le labbra a significare il silenzio del quale appunto gli antichi il chiamarono iddio. Appiè della *Segretezza* è aperta una fossa da lei dianzi scavata per riporvi il cofanetto, desiderosa che altri giammai non ispii il segreto in quello sepolto.

Le quali cose tutte che circondano la donna facilmente aiutano l' allegoria in essa raffigurata: conciossiachè il pallio o velo nero è dall' universale usato appunto nelle più segrete confidenze della vita, il cofano è il deposito d' alcuna preziosa cosa che amasi anche distorre interamente alla vista degli uomini, e ciò celando sotterra; la caverna è per se stessa luogo tutto segreto, non rifugiandosi in essa che le sole belve, dalle quali anzi uom fugge a tutt' uopo; ed all'ultimo, come si è detto, la statua di *Arpocrate* significa il silenzio custode principale delle cose intorno alle quali veglia la *Segretezza*. — *V.* la tavola di contro.

Secreto, soprannome di *Giove*, probabilmente quando era onorato in particolare, e senza confonderlo cogli altri Dei.

1. Segusiani. Alcuni scrittori chiamano con questo nome gli abitanti di Segusa collocati nella Gallia cisalpina transpadana, verso la sorgente della Duria minore, ed il loro paese formava un piccolo stato di cui *Cozio* è l' unico re che si conosca. Questo principe ritirato nel fondo delle montagne e difeso in certo modo dalla sua stessa oscurità non avea provato il giogo dei Romani. Ma da saggio politico, egli procurò di divenire loro alleato, cercando l' amicizia di *Augusto*, e si fece per fino chiamare *Giulio Cozio*, per lusingare quel principe. In oltre fece eseguire grandissimi lavori per rendere più praticabile il passaggio delle Alpi nella parte da lui abitata. *Claudio* aumentando il costui piccolo stato, gli chiede il titolo di re. Dopo la morte di quel principe, *Nerone* riunì questo paese all' impero; ma la memoria di *Cozio* fu per lungo tempo venerabile presso quel popolo che egli aveva governato. Al tempo di *Ammiamo Marcellino*, cioè a dire, verso l'anno 370 dell'Era nostra, mostravasi ancora a Segusio, dice quell'autore (*l.* 15), la tomba di *Cozio*, il quale diede il suo nome ad una parte delle Alpi,

2. ———, o Secusiani, popoli della Gallia Celtica o Lionese, i quali aveano gli Edui ed i Sequani al nord e gli Allobrogi all'Oriente e al Mezzogiorno, e gli Averni al ponente. *Plinio* riferisce che questi popoli al tempo di *Cesare*, erano sotto il dominio degli Edui ma ch' essi si resero indipendenti sotto l'impero d'*Augusto*.

Seja, una delle campestri divinità presso i Romani. Essa presiedeva alla conservazione delle biade, sino a tanto che erano rinchiuse nella terra. L' agricoltura era

presso i Romani tanto onorata, che ogni età delle biade, se pure è permesso di così esprimersi, avea la sua particolare divinità. — *Plin. lib.* 18, *cap.* 2. — *Aug. de Civ. Dei, lib.* 4, 8. — *Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.*

Sejah *(Mit. Mus.)*. Specie di monaci turchi che hanno dei monasteri; ma allorquando ne sono una volta usciti, non vi rientrano più, e passano il resto della loro vita a correre dall'una all'altra parte, e a fare i vagabondi. I loro superiori dando ad essi il congedo impongono loro una tassa per una certa somma di denaro, o per una certa quantità di provvisioni che eglino sono obbligati di spedire al convento, e mancando ne viene ad essi interdetto l'ingresso. Allorchè un *Sejah* giunge in una città, recasi al mercato, oppure nella sala che trovasi presso la grande moschea, ed ivi grida con tutta la sua forza: Oh Dio! mandami 5000 scudi, oppure 1000 misure di riso. Dopo aver ricevuto le elemosine delle anime devote, il monaco mendicante va ad esercitare lo stesso mestiere in un' altro luogo, e vive sempre errando sino a tanto che abbia raccolta la somma cui fu condannato. Presso gl' Indiani e negli stati del Gran-Mogol, avvi una grande quantità di siffatti religiosi poltroni, che vanno di sovente ad infestare gli stati del Gran Signore, cui riescono di tanto peso, che un visir fece dire al Gran-Mogol il quale avea offerti i suoi servigii al Sultano, che il favore più grande che sua maestà indiana potesse far al suo signore, era quello d' impedire che i religiosi mendicanti de' suoi stati entrassero in quelli del Gran Signore.

1. Sejano *(Elio)*. Il suo nome è divenuto un proverbio per indicare que' ministri ambiziosi e corrotti che abusano del loro potere, e terminano per esserne le vittime. *Sejano* era nato a Bolsena in Toscana da *Sejo Strabone;* suo padre era cavaliere romano e comandante delle guardie pretoriane; sua madre discendeva dalla famiglia Junia. *Sejano* era accusato d' essersi nella sua giovinezza, prostituito al voluttuoso *Apicio*. Fu egli associato alla carica del proprio padre, prefetto del pretorio, carica di cui egli considerabilmente aumentò il potere. Governò egli lunga pezza senza limiti il sospettoso e geloso *Tiberio*, alimentando in lui i sospetti e la gelosia contro di tutti, specialmente contro la propria famiglia di *Tiberio* e di *Germanico*, che, da quanto parea, aveva egli il progetto di distruggere, onde innalzarsi per gradi sino al trono. Le sue insinuazioni non poco contribuirono al partito che prese *Tiberio* di ritirarsi nell' isola di Capri; sperava egli che quell' imperatore, allontanandosi da Roma, e dagli affari, gli avrebbe lasciato una compiuta autorità, e che il Senato ed il popolo romano, avvezzi a non vedere e a non conoscere che lui solo, sarebbersi naturalmente disposti a darlo per successore a *Tiberio;* ma questi aprì finalmente gli occhi, rimase atterrito del potera ch' esso stesso aveva accordato al proprio favorito, e credette di doverlo assalire con tutta la più possibile precauzione.

La rapida disgrazia di *Sejano* destò più maraviglia di quello che il suo innalmento e l' una e l' altro furono egualmente funesti a Roma, *Deum ira in rem romanum, cujus pari exitio viguit ceciditque*. Non è già che fosse disgraziata cosa d' essere liberati da un colpevole tiranno, qual era *Sejano*, ma la persecuzione accesa contro tutti i suoi nemici, durante il suo favore presso il principe, si rivolse poscia a totale sua disgrazia e contro i suoi parenti ed i suoi amici, o piuttosto contra quelli che avevano avuto parte alla sua fortuna, che erano in gran numero. I supplizii, le crudeltà, le proscrizioni si andarono via via moltiplicando. *Tiberio* divenne ancor più crudele, allorchè non avendo più una persona di sua confidenza, più non ebbe per guida che i ciechi suoi sospetti; il sangue non cessò di scorrere pel delitto di aver mostrato di amar *Sejano*, sino a tanto che un cavaliere romano, *Marco Terenzio*, accusato di tal delitto, dichiarò d' esserne colpevole, e che ognuno lo era stato, ma che non eravi propriamente stato che un colpevole, e che questi era l' imperatore; chè sempre veneravasi necessariamente la sua scelta senza che niun cittadino si per-

mettesse di esaminarla; finalmente osò egli dire ciò che tutto il mondo pensava, e non si osò di condannarlo, fece egli arrossire il Senato della viltà colla quale acconsentiva di rendersi ministro delle barbarie e delle assurde vendette d' un tiranno, il quale puniva ciò ch'esso stesso avea prescritto e renduto necessario. *Tacito* ha dipinto, come sapeva egli dipingere, la forza e di corpo e di spirito di *Sejano*, la sua sfrenata audacia e la profonda sua dissimulazione, la sua bassezza ed il suo orgoglio, quell'esteriore di moderazione, che nascondeva l'ambizione senza limiti, da cui era egli divorato.

Corpus illi laborum tolerans, animus audax sui oblegens, in alios criminator; juxta adulatio, et superbia; palam compositus pudor, instus summu adipiscendi libido: ejusque causa modo largitio, et luxus, saepius industria ac vigilantia; haud minus noxiae, quoties parando regno finguntur.

Con maggior forza ancora *Giovenale* dipinge questo momento sì istruttivo della caduta di *Sejano*, la bassezza e l'incostanza dei Romani, la vile loro premura di oltraggiare il cadavere di colui, che avean egli poco prima adorato vivo: ei trae da siffatto avvenimento le più grandi lezioni, riguardo alla temerità dei nostri voti, ed ai pericoli di un vano innalzamento:

Jam strident ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus, deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pulves, sartago, patellae.
Pone domi lauros, duc in capitolia magnum
Cretatumque bovem, Sejanus ducitur unco
Spectandus; gaudent omnes; quae labra, quis illi
Vultus erat! Numquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delutor? quibus indicibus, quo teste probavit?
Nihil horum, verbosa et grandes epistola venit.
A Capreis. Bene habet, nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? Sequitur fortunam ut semper et odit
Damnatos. Idem populus, si Nursia Thusco
Favisset, si oppressa foret securu senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum . . . . Perituros audio multos;
Nil dubium, magna est fornacula: pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram:
Quum timeo victus ne poenas exigat Ajax.
Ut mate defensus! curramus praecipites, et
Dum jacet in ripa, culcemus Caesaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget et pavidum in jus
Cervice obstrincta dominum trahat. Hi sermones
Tunc de Sejano, secreta haec murmura vulgi
Visne salutari sicut Sejanus? habere
Tantundem, atque illi sellas donare curules,
Illum exercitibus praeponere; tutor haberi
Principis augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege Chaldeo? vis certe pila, cohortes.
Egregios equites, et castra domestica? quidni
Haec cupias? et qui nolunt occidere quemquam
Posse volunt. Sed quae praeclara, et prospera tanti
Ut rebus laetis par sit mensura malorum? . . .
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris,
Sejanum: nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelse turris tabulata, unde altior esset
Casus et impulsae praeceps immane ruinae.
Quid Crassos, quid Pompeius evertit et illum.
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus.
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis,
Evertere domos totas optantibus ipsis Dii faciles.

Dopo la morte di *Sejano*, avvenuta l'anno 31 di G. C., il popolo pose a brani il cadavere di lui, e ne gittò nel Tevere i miserabili avanzi. I figli, ed i congiunti di lui non poterono essi pure sottrarsi all' ultimo supplizio; e *Tiberio* trascinò nella perdita del proprio favorito tutti coloro che con lui avevano avuto qualche relazione. — *Tac. Ann.* 3, — *Dio.* 58. — *Suet. in Tib.*

2. Sejano *(cavallo di)*. In Roma eravi l'uso di dire che le persone disgraziate avevano il *cavallo di Sejano*: *habent equum Sejanum*. Ecco l'origine di un tal proverbio. Un certo *Mejo Sejo* possedeva un cavallo di straordinaria bellezza ch' ei pretendeva essere delle razze dei cavalli di *Diomede*; ma quel cavallo portava seco la fatalità che tutti quelli che il possedeano, facevano un tristo fine. Difatti *Marc' Antonio* fece troncare il capo a *Sejo*, padrone del *cavallo*; *Dolabella* che lo aveva poscia comperato, si uccise da sè stesso per non cadere nelle mani di *Cassio*. Quest' ultimo che ereditò il *cavallo*, fece la stessa cosa, ed anche a *Marc' Antonio* che volle esserne possessore, dopo di aver vinto *Cassio*, toccò la medesima sorte.

Seide, ninfa della quale *Endimione* ebbe *Etolo*.

Seidur *(Mit. Scand.)*. Così gli antichi Islandesi appellavano la più antica e la più terribile delle magie che si operasse sul fuoco per mezzo della poesia, o di qualche canzone. Quelli che assistevano a tali

misteri, ed anche gli assenti che vi erano interessati divenivano come affascinati, e colpiti dall' idea che il resto della lor vita altro non dovesse essere che un tessuto di disgrazie. *S. Sturleson* dice che anche *Odino* disapprovò quell' arte vile, e pericolosa, la quale non potea se non se dispiacere tanto agli uomini, quanto agli Dei. *Harald Haarfagar* fece abbruciare il proprio suo figlio che ne fu convinto, come pure i suoi partigiani, de' quali avea formato una società. — *Viaggio in Islanda, trad. dal Danese, ec., an. X.*

SEIGHI *(Mit. Mus.)* Predicatore delle moschee. Il Sultano ne ha uno particolare cui dassi il nome di gran predicatore di sua altezza. D' ordinario i *Seighi* passano la loro vita nei conventi.

1. SEJO *(Cnejo)*, romano tratto a morte per ordine di *Antonio*. Il suo cavallo chiamato *sejanus equus*, era di una forza e di una bellezza straordinaria, e passava per essere della razza di quei rinomati cavalli di *Diomede*, che furono uccisi da *Ercole*. Tutti coloro che dopo di lui lo possedettero, furono egualmente sfortunati; locchè diede argomento al proverbio: *Egli ha il cavallo di Sejo.* che applicavansi a tutti coloro i quali erano bersaglio dell'avversa fortuna. *Ved.* SEIANO n.° 2.

2.—— *(Strabone)*, cavaliere romano che fu padre di *Sejano*, e comandante delle guardie pretoriane.

SEIMEI. Nome d' un famoso astrologo del Giappone. Si dee rimproverare a lui, una gran parte delle superstizioni, nelle quali sono immersi i suoi concittadini. Egli è l' autore d' una tavola dei buoni e dei cattivi giorni, e di tutto ciò che concerne le influenze degli astri, i presagi, i prognostici, secondo le regole stravaganti dell' astrologia giudiziaria. I Giapponesi riferiscono seriamente che *Seimei* ebbe per padre un re, e per madre una volpe, la quale inseguita da alcuni cacciatori venne a rifuggirsi appresso questo principe. Questa volpe era dell' ordine della fate, si spogliò della sua pelle, e divenne una bella ragazza, che il re sposò, ed essi ebbero per figlio il famoso astrologo *Seimei*. Egli raccolse in un solo verso certe parole misteriose capaci di difendere da ogni accidente possibile e dai giorni sinistri. I Giapponesi non mancano di recitare questo verso, che ha virtù tanto efficaci.

SEISATEJA, *l' atto di levarsi un peso*, pubblico sacrificio, che faceasi dagli Ateniesi in memoria della legge di *Solone*, la quale portava che tutti i debiti dei poveri fossero rimessi a un certo tempo, o che ne fosse almeno cousiderabilmente diminuito l'interesse, e che i creditori non potessero in seguito impadronirsi dei loro debitori, come praticavasi prima di questa ordinanza. Rad. *seien.* muovere; *acthos,* peso.

SEITA *(Mit. Lap.)*, idolo famoso adorato dai Laponi. Questo dio è un pezzo di pietra che non ha veruna determinata forma; lo stesso dicasi delle mogli, e dei figli di lui che altro non sono fuorchè massi informi di pietra, cui i Laponi fanno dei sacrificii, e che vanno strofinando col sangue e col grasso delle vittime, che d' ordinario sono animali simili al cervo, che particolarmente nascono nella Laponia. Il caso o l' arte hanno dato alla parte superiore di alcune di quelle pietre una forma, nella quale si è creduto di scorgere qualche somiglianza coi capelli. Il luogo ove sono collocati gl' idoli è quello stesso in cui il lago Tornotresch forma un fiume ed una cateratta.

SEIVIA, setta di Bramini specialmente consacrati al culto d' *Ixora* o *Eswara*, che essi riguardano come superiore a *Visnù*. Per farsi riconoscere hanno eglino adottato il costume di farsi sulla testa quattro o cinque righe colla cenere di sterco di vacca. Parecchi portano al collo, o nei capegli, quell' infame idolo d' *Ixora*, cui appellano *Lingam*, e lo attaccano altresì alla braccia dei loro figliuoli. — *V.* LINGAM.

SEYTA. — *V.* SEITA.

SEKET, terzo decano dell' Ariete secondo *Salmasio (de ann. climater.)*, porta nella nomenclatura di *Firmico* il nome d' *Asentacer*. Come *Chontare, Seket*, nello zodiaco rettangolare, è seduto sul loto nella posizione simbolica del sole levante e del sole novello: conf. CHONTARE e *veggasi* l' articolo: DECANI.

Selage *(Mit. Celt.)*, pianta che i Druidi raccoglievano con pratiche superstiziose, nella stessa guisa del *samolus*. Era d'uopo, dice *Plinio*, di strapparla senza coltello, e colla mano destra, che dovea essere coperta d'una parte della veste, e farla segretamente passare nella sinistra come se fosse rubata; finalmente bisognava essere vestiti di bianco, a piedi nudi, e prima di ogni altra cosa, avere offerto un sacrificio di pane e di vino.

Selaegoneta, *padre della luce*, epiteto di *Apollo*. Rad. *Selas*, splendore. — *Antol.*

Selamano. *Giove siriaco*. Questo nome si trova in una iscrizione scoperta presso Haleb verso la fine del secolo XVII. Fors' era una specie di Knef-sole (Knef si chiama Amun, e *Sel*...., *Sal*...., *Sol*..., indicano splendore, luce). Confr. Amano.

Selasfora, *porta-face*, presso i Filienii onoravasi *Diana* sotto questo nome. — *V.* Fosfora.

Selasia, *luminosa*, soprannome di *Diana*, considerata come la Luna, il quale fu preso da un luogo della Laconia, ove era essa adorata.

Selatico. Sopra un' iscrizione fatta dagli antichi abitanti di Pozzuolo in onor di *Antonino Pio*, trovasi che questo imperatore evvi chiamato, CONSTITUTORI SACRI CERTAMINIS SELASTICI. Egli è naturale di credere che questo sia un' errore, e che bisogna leggere Tselastici. Ma *Salmasio*, sul finire delle sue note sopra la vita di *Adriano*, scritta da *Sparziano*, dice ch' era l' uso di quel secolo, e riporta parecchi vocaboli greci e latini, dai quali toglievasi la prima lettera, o la prima sillaba. Del resto questo nome davasi a certi giuochi dei quali parliamo all'articolo Tselastici.

Selecti *(scelti, eletti)*, otto dei quali, uniti ai dodici *Consenti*, ne fanno ascendere il numero a venti. Erano dessi, *Genio, Giano, Saturno, Bacco, Plutone, il Sole, la Luna, Tellure (Tellus)*.

Selene, parola greca che significa la Luna, o secondo i Greci, era figliuola d'*Ipperione* e di *Tia*, nipote del *Cielo* e della *Terra*, e sorella del *Sole* e dell' *Aurora*. Una tradizione degli *Atlanti*, riportata da *Diodoro* di Sicilia ne dice che *Urano*, nome che significa il cielo, fu il loro primo re. Questo principe ebbe da diverse donne quarantacinque figliuoli, diciotto dei quali ebbero per madre *Titea*, nome che significa la Terra. Ebb' egli altresì parecchie figliuole, di cui la primogenita fu chiamata *Basilea*, che vuol dire la regina. Dopo la morte del padre, posto nel rango degli Dei, i suoi fratelli, conoscendo tutta la saggezza di lei, la obbligarono a salire sul trono. Era dessa ancor vergine, e non volea maritarsi; ciò non ostante per avere figliuoli che potessero succedere alla corona, *Basilea* sposò *Ipperione*, quello tra i suoi fratelli che essa amava di più. Ne ebbe un figliuolo ed una figlia, *Helius* o *Helios*, e *Selene*, ambidue per la loro bellezza e per la loro virtù ammirabili. I fratelli della regina, invidiando la felicità d' *Ipperione*, risolvettero di trucidarlo, e poscia di gittare *Helios*, figliuolo di lui nell' Eridano; locchè non tardarono ad eseguire. *Selene*, inconsolabile della morte del proprio fratello, gittossi dall' alto d' una torre del palagio. Gli Dei mossi a pietà della sorte di que'due li cangiarono in astri, e vollero che il fuoco sacro di allora, fosse per l'avvenire chiamato *Helius* o il *Sole*, e che l'altro cui nominavasi *Mene*, prendesse il nome di *Selene* o di *Luna*. — *Hesiod. in Theog. v.* 136, 371. — *Diod. Sicul. l.* 31.

Seleni, focacce larghe e cornute a forma di mezzaluna, delle quali faceasi uso ne' sacrifizii offerti alla Luna.

Selenno o **Selinno**, giovane d' Acaja, amò la ninfa *Argiria*, che gli corrispose e poi l'abbandonò. Gli Dei mossi a pietà lo trasformarono in fiume; e sotto questa nuova forma non cessò d'andar a cercare la fontana alla quale presiede l'incostante ninfa. Si aggiunge che in progresso obbliò l' infedele e che, d'allora in poi, l' onda sua possiede il privilegio di far perdere ogni rimembranza del loro amore a coloro che la beono o vi si bagnano.

Selete, nome egizio della seconda *Minerva*, figliuola del Nilo.

1. **Seleucia**, città dell' Asia posta sulla destra riva del Tigri, fu la prima e principal cagione del decadimento di Babilonia.

Plinio riferisce che fu solo intendimento dei *Seleucidi* di opporre a Babilonia una città puramente greca, col privilegio di essere libera.

Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, ed ordinariamente portano per tipo o uno scudo, o un giavellotto, o un cervo a metà del corpo. Si distinguono dalle medaglie coniate nelle altre *Seleucie* dai loro tipi e dalla leggenda, la quale non è espressa che con ΣΕ.

2. Seleucia, città dell'Asia minore che era situata nella Cilicia; ma allorquando nel quarto secolo dell'era cristiana, di una parte della Cilicia venne formata la provincia d'Isauria, ecc., questa città ne divenne la metropoli.

La notizia di *Jerocle (Edit. Wess. pag.* 709) dice che *Seleucia* era stata fondata da *Seleuco-Nicanore*, ed era una delle più grandi e più doviziose città dell' Oriente. Presso di *Seleucia* scorreva il fiume Calicadno, che ingrossato dalle riviere e dai torrenti che scendono dalle montagne, riusciva in quel luogo navigabile, ed il commercio di quel paese sommamente agevolava.

Seleucia scosse il giogo dei Romani l'anno 116; ma al principio del 117 *Trajano* vi spedì un corpo di truppe che all'obbedienza del romano impero di nuovo la sottomisero. Ciò non ostante sembra aver essa ricuperata la propria libertà, poichè sopra una medaglia di *Gordiano*, e sopra un'altra di *Filippo* viene chiamata col nome di *Eleuthera*, ossia libera.

Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, ed hanno per loro tipi ordinarii alcuni attributi relativi a *Minerva*, ad *Apollo* e ad *Ercole*, o alla *Vittoria* che cammina, i quali giovano a non confonderle colle medaglie coniate nelle altre *Seleucie*. Recano le medaglie di cotesta la seguente iscrizione: ΣΕΛΕΥΕΩΝ. ΤΩΝ. ΠΡΟΣ. ΚΑLΥΚΑΔΝΟΝ.

Codesta città fece coniare parecchie medaglie imperiali greche in onore d'*Adriano*, di *Severo*, di *Caracalla*, d'*Alessandro Severo*, di *Gordiano*, di *Tranquillino*, di *Filippo* padre di *Gallo*, di *Valeriano*, di *Galleno*, di *Commodo* e d'*Otacillo*.

3. Seleucia, di Siria nella Scizia. ΣΕΛΕΥΚΕΩΝ e CΕΛΕΥΕΙΑC.

I tipi ordinarii delle medaglie autonome di questa città sono una folgore alata, ed un *Giove Cosio*, che servono a distinguerle da quelle delle altre *Seleucie*.

Questa città coniò moltissime medaglie in varii periodi con la sua epoca in onore di *Augusto*, di *Tiberio*, di *Adriano*, di *Antonino*, di *Commodo*, di *Settimo Severo*, di *Caracalla*, di *Plautilla*, d'*Alessandro Severo*, di *Trajano*, d'*Antonino*, di *Elagabalo* e di *Macrino*.

Nove furono le città di questo nome, edificate da *Seleuco-Nicanore*, cui diede egli il suo nome. Per amore di brevità ne ommettiamo la descrizione, imperocchè nulla ci offrono che servir possa al subietto cui mira il nostro lavoro.

Seleucida, provincia di Siria così chiamata da *Seleuco*, che dopo la morte di *Alessandro*, fondò il regno di Siria. Chiamavasi eziandio Tetropoli a motivo delle quattro sue città, Seleucia, Antiochia, Laodicea, Apamea. — *Strab.*

Seleucidi *(Era dei)*. Presso i Greci trovansi due epoche, le quali hanno preso la loro denominazione da *Alessandro* il Grande. La prima porta la data della morte di quel principe, e dell'inaugurazione di *Filippo-Arideo*, successore di lui, duplice avvenimento che ricorre coll'anno 324. Pare che l' *Era dei Seleucidi* non abbia avuto gran corso; ma s'incontrano nulla di meno degli scrittori che ne hanno fatto uso. *Non desunt*, dice *Montfaucon (Palleogr. l.* 1, *c.* 5), *qui annos numeret a morte Alexandri, et ab initio regni Philippi-Aridaei*. In fatti *Censorino* p. e., fra le date moltiplicate di cui fa uso per indicare il tempo in cui egli scriveva il suo libro: *De die natali*, fa menzione del consolato di *Ulpio* e di *Ponziano* coll'anno 562 di *Filippo*, gli anni del quale, dic'egli, contansi dopo la morte d'*Alessandro*.

A maggiore intelligenza degli studiosi, non sarà fuor di proposito di riportare in questo luogo il testo di *Censorino*:

Secundum quam rationem, dic'egli (*c.* 31) *hic annus, cujus velut index, et titulus quidam est Ulpii, Pontiani consulatus, ab Olympiade prima millesimus est et quartus decimus, ex diebus duntaxat festivis, quibus agon olimpicus celebratur, a Roma autem condicta nongentesimus nonagesimus primus, et quidem ex Palilibus, unde urbis anni numerantur; eorum vero annorum, quibus Julianis nomen est ducentesimus octogesimus tertius; sed ex die Kal. jan. unde Julius Caesar anni a se constituti fecit principium. At eorum qui vocantur anni Augustorum dugentesimus sexagesimus quintus, perinde ex Kalendis januariis, quamvis ante diem decimum sextum Kal. februarii imperator Caesar Divi filius sententia L. Munatii Planci a Senatu caeterisque civibus Augustus appellatus est se VII et M. Vipsanio: Agrippa III Coss. Sed Ægyptii quod biennio ante in potestatem ditionemque Pp. Rom. venerunt, habent hunc Augustorum annum ducentesimum sexsagesimum septimum. Nam ut a nostris, ita ab Ægyptiis quidem anni in litteras notati sunt; ut quos Nabonnazari nominant, quod a primo Imperii ejus anno consurgunt, quorum hic nongentesimus octagesimus sextus est. Item Philippi, qui ab excessu Alexandri Magni numerantur, et ad hunc usque perducti annos quingentos sexaginta duos consumant. Sed horum initia semper, a primo die mensis ejus sumuntur cui apud Ægyptios nomen est Thoth, quique hoc anno* (ei parla dell'anno vago degli Egizii) *fuit ante diem septimum Kal. Julias; cum adhinc annos centum imperatore Antonino Pio II, et Bruttio Praesente Coss. Romae idem dies fuerint ante diem II Kal. Aug. Quo tempore solet canicula in Ægypto facere exortum.*

Aggiungeremo a questo che gli Egizii d' Alessandria furono da principio i soli che adottassero l' anno Giulio dopo la battaglia d'Azio. Il resto degli Egiziani, e persino gli astronomi di Alessandria, continuarono a seguir l' anno vago sin verso il nono secolo, ma l' anno fisso fu la base dell'era storica degli Egizii, e del calendario de' cristiani del paese.

Quindi il consolato di *Ulpio*, o di *Pio*, e di *Ponziano*, cade nell' anno 238 prima dell' era volgare. Ove si tolga questa somma di 562, restano 324 anni, locchè esprime l' intervallo fra la morte d'*Alessandro*, ed il principio dell' era vulgare. L' era medesima, come lo prova *Assemani* nei suoi *Atti de' Martiri*, fu seguita dell' autore Sirio dagli Atti di santa Teodora, dando per epoca del martirio di quella Santa una sesta feria del mese di settembre dell'anno 642. In fatti, la sottrazione di 324, fatta a quel numero, dà l' anno 318 dell' era volgare, che, pesate tutte le circostanze, è il il tempo più basso ed il solo, cui si possa questo avvenimento riferire.

La seconda era, che talvolta, ma impropriamente, porta il nome di *Alessandro*, più comunemente ed a più giusto titolo, fu chiamata l' *era dei Seleucidi* o dei *Greci*. Appellavasi eziandio l' *Era dei Siro-Macedoni*. Il suo principio prendesi dall' anno di Roma 442, dodici anni dopo la morte di *Alessandro*, e 311 anni pieni prima dell'era volgare, epoca delle prime conquiste di *Seleuco-Nicanore* in quella parte dell'oriente che formò poscia il vasto impero di Siria. Gli anni di cui essa fa uso, come per la precedente, almeno dopo l' era volgare, sono anni Giulii, composti di mesi romani, cui vennero dati dei nomi sirii. Ebb'essa corso non solo nella monarchia dei *Seleucidi*; ma eziandio presso quasi tutti i popoli del levante ed anzi si è perpetuata sino ai nostri giorni. Ciò non ostante tutti quelli che la adottarono, non le diedero la data dello stesso mese, nè del medesimo giorno. I Greci di Siria faceanla incominciare col primo giorno del mese *gorpioeus* macedone, *eloul*, sirio, il quale al nostro mese di settembre corrisponde, e dicesi essere tuttavia in uso presso i cattolici di Siria.

I Sirii la prendono dal primo d' *iperbereteo* macedone, *tirsi*, sirio, che al nostro mese d' ottobre corrisponde; ed in ciò sono anche presentemente seguiti dai nestoriani e dai domenicani del levante.

Come rilevasi dalle medaglie e da altri antichi monumenti, anche diverse città di Siria avevano la loro particolare maniera d'incominciarla. A Tiro contavasi dal giorno 19 di ottobre; a Gaza dal 28 dello stesso mese; a Damasco dall' equinozio di primavera.

Dopo che gli Ebrei furono assoggettati al dominio dei re di Siria, adottarono essi pure *l' era dei Seleucidi,* e le diedero il nome di *tarik dilkakarnaim*, ossia *era dei contratti*, perchè ne faceano uso nei loro mercati, ed in altri atti civili. L' equinozio d' autunno era il punto daddove la facevan essi partire. Da quanto dicesi non sono ancora scorsi 300 anni da che hanno eglino abbandonato questo calcolo per seguirne un altro del quale fan uso anche ai nostri giorni.

Gli Ebrei servonsi presentemente di un' era del mondo la quale incomincia 3761 anni prima dell' era volgare. Taluni pretendono esser ella in uso tra d'essi sin dall' anno 1040, epoca in cui essendo scacciati d'Oriente, gittaronsi eglino nei diversi paesi dell' occideute.

Gli Arabi, presso i quali è ancora in uso *l' era dei Seleucidi*, la fanno incominciare, gli uni, come *Alfragan*, al primo di settembre, gli altri, come *Albatignius*, al primo d' ottobre.

Oltre codeste differenze del giorno iniziale dell'*era dei Seleucidi*, una pur anco se ne osserva per l'anno stesso in cui essa incominciò. Abbiamo poc' anzi veduto che i Sirii, gli Ebrei e gli Arabi ne poneano l'epoca 311 anni, ossia nel trecentesimo dodicesimo anno prima dell' era volgare. Ma è provato da diversi monumenti, che i popoli di Babilonia e alcuni altri la ritardavano d'un anno, e la faceano precedere all'epoca dell'era volgare non già di 311 anni pieni, ma soltanto di 310.

Abulfeda seguiva quest'uso, come appare dall' epoca ch' egli stabilì per la nascita del falso profeta *Maometto;* epoca i cui caratteri sono il 10 del terzo mese, feria seconda, dell' anno 881 dei Greci; locchè non può riferirsi se non se al 10 di novembre dell' anno 570 dell' era volgare. Tale, da quanto ci viene assicurato, è tuttavia l'usanza dei cattolici di Siria.

Leggendo gli antichi monumenti, è d' uopo d'aver riguardo a tutte queste differenze, e soventi volte non si giungerà ad afferrarle se non se continuando la data dell' *era* di cui trattasi, cogli altri caratteri cronologici che l'accompagnano. Imperocchè non convien dare per regole generali che un tal popolo facesse risalire l' *era* dei *Seleucidi* all' anno 312 prima dell' era volgare, ed un tal altro la ponesse più tardi di un anno, che i Greci cominciassero il loro anno il primo giorno di settembre, ed i Sirii nel mese di ottobre. Queste regole vanno soggette a troppe eccezioni. Eccone, fra i molti, un nuovo esempio. L'autore sirio della Cronaca d' Edessa, pubblicata da *Assemani* nel primo volume della sua biblioteca orientale, pone la morte di S. Simeone Stilita nell'anno dei Greci 771 in un mercoledì, secondo giorno di settembre. *Cosmo*, per lo contrario, egualmente sirio storico dello stesso Santo, e contemporaneo di lui, riferisce quell'avvenimento all' anno 770 sotto le stesse ferie, locchè tanto dall'una come dall'altra parte avviene nell'anno dell'era volgare 459, in cui il secondo giorno di settembre cadeva effettivamente in un mercoledì. Quindi di due cose l'una: o l'autore della cronica d'Edessa fissava l' epoca dell' *era* dei *Seleucidi* all'anno 212, e *Cosmo* all'anno 311 prima dell' *era* volgare, o ambidue la riferiscono al punto medesimo (312 prima di quest' era); il primo cominciava l' anno col mese di settembre, e il secondo col mese di ottobre, locchè, in forza del citato esempio, riesce affatto eguale.

Riguardo all' *era* Siria che incomincia 310 anni soltanto prima della nostra *era* volgare, e che un dotto accademico (*Gibert*) pretende essere propriamente *l' era* siro-macedone, sarà facile di trovarla arretrando di un anno, vale a dire, contando solamente l'anno 313 nell'autunno dell'anno secondo dell' *Era* volgare, e così dicesi del seguito.

A maggiore schiarimento di quanto abbiam detto finora, riporteremo i nomi Greci e Sirii di ogni mese con quelli dei mesi Romani che ad essi corrispondono.

TAVOLA DEI MESI

SIRII	GRECI	ROMANI
Eloul	Gorpiaeus	Settembre
Tisri I	Hyperberetaeus	Ottobre
Tisri II	Dius	Novembre
Canum I	Apellaeus	Decembre
Canum II	Audinaeus.	Gennaro
Sabat	Peritius	Febbraro
Adar	Dystrus	Marzo
Nisan	Xanticus	Aprile
Jiar	Artemisius	Maggio
Haziran	Daesius	Giugno
Tamus	Panemus	Luglio
Ab.	Lous.	Agosto.

1. Seleuco, che scorre come un fiume, o vittorioso, soprannominato *Nicanore* o *Nicatore*, era figliuolo di *Antioco* ed uno dei generali di *Alessandro*. Dopo la morte di quel monarca s' impadronì egli della Babilonia. Ma siccome questa provincia non era bastante a soddisfare la sua ambizione, traversando egli le terre di *Eumene*, altro generale, ed uno dei successori di *Alessandro*, lo fece perire. Tale malvagia intrapresa il rendette sì odioso, che si vide costretto di cercare un asilo alla corte di *Tolomeo*, re d' Egitto. Dopo poco tempo, entrò di nuovo nella Babilonia, di cui, durante la sua assenza, erasi *Antigono* impadronito. Conquistò egli la Media ed i vicini paesi. Seguendo l'esempio degli altri generali di *Alessandro*, prese il titolo di re, onde vieppiù consolidare il proprio potere. Unì poscia le sue forze a quelle di *Tolomeo*, di *Cassandro* e di *Lisimaco*, e mosse contro di *Antigono*; il vinse, e le spoglie di lui co' suoi alleati subito divise. *Seleuco*, divenuto padrone della Siria, edificò in quelle contrade una città cui diè il nome di Antiochia in onore del proprio padre, e che destinò siccome capitale dei suoi stati. Rivolse egli in seguito le sue armi contro *Demetrio* e *Lisimaco*, a malgrado che

avesse egli presa in isposa *Stratonica*, figliuola del primo, e che fosse altresì di stretta amicizia legato col secondo. Fra le città ed i popoli da lui successivamente soggiogati contasi l'Armenia, la Capadoccia, la Mesopotamia, i Persi, i Parti, i Battriani, gli Arabi, gl' Ircani, e molti altri che dopo la morte di *Alessandro* aveano scosso il giogo della Macedonia. A malgrado di tante guerre, ebb' egli tempo di consacrarsi all' innalzamento di squisiti monumenti che hanno formato l' ammirazione della posterità. Edificò templi, eresse statue, e fondò 59 città, i cui nomi vengono da *Appiano* riportati. *Seleuco* fu trucidato nella Tracia da un ufficiale della sua corte, chiamato *Tolomeo Cerauno*, ch' era stato colmato di beni, ed al quale tutta avea accordata la sua confidenza. Secondo *Arriano*, questo principe fu tra i successori d'*Alessandro* il più grande ed il più potente. Molto celebrata fu la bontà del suo carattere, e dicesi che nelle sue conquiste proponeasi di rendere felici le nazioni, anzichè trarle in catene. Le città da lui fondate nei propri stati, furono per di lui ordine popolate di greche colonie, che agli effemminati abitanti dell' Asia ben tosto la loro industria comunicarono. Piacquegli sommamente di colmare i Greci di beneficenze, e restituì agli Ateniesi le biblioteche e le statue lor tolte da *Serse* nella sua spedizione in Grecia. *Seleuco* avea sposata *Stratonica* in seconde nozze, ed avea un figlio del primo letto chiamato *Antioco*, il quale essendo divenuto perdutamente amante della propria matrigna, trovò nel padre tanta tenerezza, che si vide dal medesimo posto in possesso della mano di *Stratonica*, e della maggior parte degli stati di lui col titolo di re. Era *Seleuco* di tal forza dotato che un giorno, assistendo ad un solenne sacrificio, arrestò egli solo per le corna, e ricondusse all'ara un grosso toro che prima d'essere immolato avea spezzati i legami, e tutto facea temere del furibondo suo impeto. Questo fatto ci viene riferito da *Appiano* e da *Suida*; e *Adriano* aggiunge essere state perciò innalzate a *Seleuco* delle statue adorne di corna, e che questo principe è talvolta sopra alcune medaglie colle corna rappresentato. Cadde egli sotto i colpi dell' anzidetto *Tolomeo Cerauno* l'anno 280 prima di G. C., 73 di sua vita, e 37 del suo regno, nell' istante in cui preparavasi alla conquista della Macedonia, ove proponeasi di tranquillamente passare il resto dei suoi giorni. Ebbe egli per successore *Antioco Sotero*. — *Just.* 13, *c.* 4, *l.* 15, *c.* 4, *l.* 16, *c.* 3, — *Plut. in Dem.* — *Plin.* 6, *c.* 17. — *Pausan.* 8, *c.* 51. — *Joseph. Ant.* 12. *V.* Antioco 1.

La medaglia d' oro incisa sotto il num. 4 della tav. 145, è un prezioso monumento del regno di questo eroe. Vi si vede la testa di *Seleuco*, in cui escono dalle sue tempia le corna di toro sotto il diadema che ne stringe le chiome. La fisonomia del principe coi lineamenti della bocca, della fronte e dell' occhio sembra esprimere insieme il coraggio, la bontà dell' animo, e la svegliatezza dell' ingegno. In questo ritratto *Seleuco* sembra attempato anzichè no: quando ci poniamo a considerare i differenti conii delle medaglie battute col suo nome, siamo indotti a credere ch' ei non si attentasse a far incidere il proprio ritratto sulle monete senza veruna alterazione, fuorchè dopo varii anni di regno. Il riverso della medaglia presenta il nome del re *Seleuco*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΑΕΛΥΚΟΥ, ed ha per tipo una testa di cavallo col freno alla bocca, e le redini sul collo. Alle corna che ne armano la fronte, e che sono simili a quelle che vengono portate dal re, si conosce che questo è il cavallo di *Seleuco*.

Rare non sono nella numismatica le medaglie che recano per tipo una testa cavallina. Infatti ella è cosa assai naturale che siasi scolpita l'immagine di questo animale sulle monete di quei re, gli eserciti dei quali primeggiavano per la forza e pel numero della cavalleria. *Seleuco* regnava sur un paese abbondante di siffatti animali della razza migliore; la sua cavalleria era formidabile, quindi avea diritti indisputabili a questo emblema.

Degna di maggiori osservazioni si è la medaglia di bronzo da noi posta sotto il n. 3 della tav. 132. Cotesto monumento appartiene a questo medesimo *Seleuco*, ben-

chè sia d' alcuni anni posteriori al suo regno.

Essa è di prima grandezza, ed anco discretamente conservata; vi si vede nel dritto la testa di un re in profilo cinta del diadema che dall' epigrafe viene indicata per quella di *Seleuco Nicatore*, ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΝΕΙΚ*ατωρ*.

Il rovescio rappresenta un tempio *esastilo*, ossia sostenuto nella facciata da sei colonne: in mezzo al frontone evvi scolpito un *bucranio*, ossia una testa di bue, ed esso frontone, tanto sulla cima che sugli acroteri va fregiato d' un trofeo, e di due aquile. L' epigrafe reca il nome *dei Diocesarei*, ΔΙΚΑΙΣΑΡΘΩΝ. I caratteri greci, l' ortografia, la fabbrica, e l' incisione spiegano che questa medaglia è del II secolo dell' era volgare, ossia del tempo degli Antonini. Si può paragonarla a quelle di *Alessandro*, battute nella città d' *Apollonia* di *Pisidia*. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

2. Seleuco Secondo, soprannominato *Callinico*, salì al trono di *Siria* dopo la morte del proprio padre *Antioco - Dio*. Questo principe dichiarò la guerra a *Tolomeo*, re d' Egitto, ma la sua flotta rimase preda delle tempeste, e l' armata di terra fu vinta dall' inimico. Divenne egli prigioniero di *Arsace*, ufficiale ch' erasi renduto potente col favore delle discordie che regnavano allora nella famiglia dei *Seleucidi*. Fu condotto presso i Parti, ed essendo caduto di cavallo, vi perdette la vita l' anno 226 prima di G. C. dopo di aver regnato 20 anni. *Seleuco* fu soprannominato *Pogone* a motivo della lunga sua barba, e, per ironia, *Callinico*, per gli infortunii di cui il suo regno fu accompagnato. Avea sposata *Laodicea*, figliuola di uno dei suoi generali, la quale il rendette padre di due figliuoli, *Seleuco* ed *Antioco*, e di una figlia ch' ei die' poscia in moglie a *Mitridate* re di Ponto. — *Str.* 16. — *Just.* 27. — *Appian. de Syr.*

La medaglia da noi posta sotto il num. 1 della tav. 152 ci rappresenta *Seleuco II*, soprannominato *Callinico*, in giovanissima età, e la sua fisonomia si rende osservabile per l' aggetto della parte inferiore del profilo. L' epigrafe del rovescio reca il nome di questo re ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ, ed ha per tipo *Apollo*, d'onde uscivano i *Seleucidi*. Il nume sta in piedi con una freccia in mano, e sembra appoggiarsi sui piedi del fatidico suo tripode.

Ecco le ragioni che fanno attribuire la presente medaglia a *Seleuco II*, anzichè ad altro re di egual nome.

Innanzi tratto egli è evidente che la fisonomia del principe è diversa affatto da quella di *Seleuco I Nicatore*. Si può cionnonostante pendere incerti fra quattro altri *Seleucidi* posteriori a *Seleuco Callinico*; ma i ritratti di *Seleuco IV* e di *Seleuco VI* verranno da noi riconosciuti alla data, o veramente alla fabbrica delle loro medaglie. Il regno di *Seleuco V* fu passaggero, e quando esso vivea, i tetradrammi del re di Siria non erano di sì perfetto lavoro: oltrecchè, siccome cotesto principe non ebbe a regnare che insieme a *Cleopatra*, madre sua, così sarebbe inverisimile attribuirgli medaglie sulle quali al suo nome quello non preceda di *Cleopatra*, in quella guisa che il suo nome precede quello di *Antioco VIII*, fratello suo, sopra le medaglie di quest' ultimo. Il dubbio non può dunque aver luogo che tra *Seleuco II* e *Seleuco III*, suo figlio, quindi credesi di non dover esitare ad attribuire al padre questo medaglione, e qualche altro somigliante. Il regno di *Seleuco III* fu brevissimo; quello di *Seleuco II* durò all' incontro vent' anni; quindi è assai probabile che medaglie coniate in gran copia, e in ogni genere di metalli, e che tutte recano per impronto lo stesso ritratto, appartengano al più lungo dei due regni anzichè al più breve. D' altra parte quelle teste sulle quali si osservano i lineamenti di una età differente l'una dall' altra, non possono rappresentare mai il ritratto d' un re che non ha dominato fuorchè due anni. — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

3. Seleuco terzo di questo nome, e figlio maggiore di *Seleuco Callinico* che afferrò alla morte del padre le redini dello stato. La sua giovinezza, la debolezza della sua complessione, l' esaurimento del regio erario, non gl' impedirono di porsi alla testa dei

suoi eserciti, e di volare nell'Asia minore, dove i successori di *Filetero* ogni dì più si aggrandivano. Die' principio collo spedire *Antioco,* fratello suo secondogenito, nelle provincie dell' Asia superiore, molto bene sapendo che la presenza d' un principe più agevolmente le terrebbe a dovere, e dopo avere affidato il governo dei proprii stati ad un Cario per nome *Ermiade,* partì con *Acheo* cugino suo, che scelto si aveva a compagno in quella guerra, ma non ebbe appena attraversato il monte Tauro ch'ei vi perdette la vita. Gli storici attribuiscono unanimemente la morte di lui al veleno che alcuni generali malcontenti gli avevano propinato. Checchè ne sia, egli è certo che *Acheo* credette, col far morire questi generali, di vendicare il cugino, il quale regnato non avea che poco più di due anni.

La prontezza e l'attività di *Seleuco* gli meritarono la pubblica estimazione, ed il cognome di *Fulmine (Ceraunos)*, che gli fu dato per alludere alla rapidità delle sue imprese, e che serviva ad un tempo pel giovane principe di ricompensa, e d' incoraggiamento.

La medaglia portata sotto il num. 3 della tav. 144 ci presenta il ritratto di *Seleuco III.*

Vi si legge il nome del re *Seleuco* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Nel rovescio avvi *Apollo* sedente, tale come il veggiamo sulle medaglie di parecchi re di Siria, ed anco su quelle di *Seleuco II.* Tuttavia, a malgrado della simiglianza del tipo, e della fabbrica, si conosce al primo vederlo, che la testa del giovane re non è quella di *Seleuco II;* ella è dunque il ritratto di lui. Le differenti medaglie che recano l'immagine di quest'ultimo. tutte lo rappresentano della medesima età, come appunto esser dee nelle monete d' un principe, il cui regno non ha durato che circa due anni.

La sua fisonomia ha qualche somiglianza con quella di *Antioco III*, suo fratello, e tiene un nappo di barba tra l' orecchio, e le guancie. — *Enn. Quir. Visc.*, *Iconogr.*

4. Seleuco quarto di questo nome, figliuolo di *Antioco il grande* fu soprannominato *Filopatore*, o, secondo *Giuseppe, Sotero.* Allorchè salì al trono questo principe, la Siria, da lunga guerra indebolita e divenuta tributaria dei Romani, avea perduto una gran parte dell' antico suo splendore. *Seleuco* fu avvelenato l' anno 175 prima di G. C., avendo regnato 12 anni. *Demetrio* suo figlio, educato in Roma, fu un principe perfetto. — *Strab.* 16. — *Just.* 32. — *Appian.*

La medaglia di bronzo che trovasi sotto il num. 4 della tav. 150 appartiene con certezza a *Seleuco IV*, cui venne dato il soprannome di *Filopatore*, il quale addita un figliuolo teneramente affezionato al suo genitore. Ella somiglia perfettamente a quella di suo padre *(V. Iconog. Rom. tav. XIX, num.* 8); ma l' epigrafe porta il nome del re *Seleuco* ΒΑΣΙΔΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ, e l' anno dell' Era dei *Seleucidi*, segnato sopra la nave, è l'anno 135 ΣΛΡ che corrisponde al 177 dell'Era cristiana, penultimo del regno di *Seleuco IV.* — *Enn. Quir. Visc. Iconogr.*

5. Seleuco quinto dei *Seleucidi*, all'età di 20 anni succedette al proprio padre *Demetrio Nicanore.* Sedeva egli da un anno sul trono, allorchè fu tratto a morte dalla propria madre *Cleopatra*, la quale avea pur anco alla sua ambizione sacrificato il proprio marito. Parecchi storici non pongono questo principe nel novero dei re di Siria.

6. —— sesto di questo nome, re di Siria, era figliuolo di *Antioco-Gripo*, ucciso dal proprio zio *Antioco Ciziceno* che voleasi del trono impadronire. *Seleuco* non regnò lungo tempo; scacciato dai suoi stati da *Antioco-Pio*, figliuolo di *Cisiceno*, fuggì egli nella Cilicia, ove da quelli abitanti venne abbruciato nel ginnasio ch' erasi scelto per suo soggiorno, l'anno 93 prima di G. C. — *Appian.* — *Joseph.*

. Il medaglione di *Seleuco VI*, da noi collocato sotto il num. 4 della tav. 144, offre da un lato la testa del re senza barba, dall' altro *Minerva*, come appare anche sopra un medaglione di *Antioco IX.* L' epigrafe offre i nomi del re *Seleuco Epifane - Nicatore* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΣΕΛΕΥΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΝΙΚΑΤΟΡΟΣ. Il primo di questi cognomi era

quello di suo padre; il secondo si riferisce alla vittoria che liberollo da *Antioco IX*, suo competitore. Un monogramma, alcuni caratteri isolati, ed una palma sono impressi nel campo. I caratteri isolati sono Z, ed H; il monogramma è composto di quattro lettere, Δ, O, T, ed Υ.—*Enn. Quir. Visc.*, *Iconogr.*

7. Seleuco Principe di Siria, cui gli Egizii offrirono la corona d'Egitto, della quale aveano spogliato *Tolomeo-Aulete*. *Seleuco* si arrese ai loro voti, ma ben tosto dispiacque a' suoi sudditi, i quali lo soprannominarono *Cibiosate*, o *Scullione*, a motivo della sua avarizia, e del vile suo carattere. Fu egli trucidato dalla propria moglie *Berenice*.

8. —— Schiavo di *Cleopatra*, ultima regina d'Egitto, il quale accusò la propria padrona, presso di *Ottavio*, d'aver distratto una parte de' suoi tesori.

9. —— Matematico favorito dell'imperatore *Vespasiano*.

10. —— Console romano.

11. —— Celebre suonatore di flauto, del quale parla *Giovenale* (*Sat.* 10, *v.* 211)

> ..... *Nam quae cantantes voluptas,*
> *Sit licet eximius, citharaedo, sive Seleuco,*
> *Et quibus aurata mos est fulgere lucerna*;

pensiero che il rinomato *Melchior Cesarotti* traduce nel seguente modo:

> ..... Non l'aletta il canto
> Non tocca il suono, quando pure imbocchi
> *Seleuco* il flauto .....

12. —— Re del Bosforo, morto l'anno 429 prima di G. C.

Selge, città della Panfilia, ove i Lacedemoni spedirono una colonia; era essa una delle ragguardevoli e ben popolate città dell'Asia. — *Tit. Liv.* 35, *c.* 13. — *Strab.*

Selimbria, detta anche *Olymbria* da *Suida*; città della Tracia, sulla costa della Propontide fra l'imboccatura del fiume *Athyras* e *Perinthus* o *Eraclea*, secondo *Pomponio Mela*. Il suo nome significava la città di Selys, poichè *bria* in lingua tracia, vuol dire città.

Leggesi in *Senofonte* che i Greci fuggirono da questa città a Perinto.

1. Selino Figliuolo di Nettuno e padre di Elice.

2. —— Città della Sicilia al sud-est di Mazarum, ma sulla costa meridionale. Era stata fondata da una colonia venuta d'Ibla, altra città della Sicilia, cent'anni prima che *Gellone* distruggesse quest'ultima.

Nei dintorni di *Selino*, o *Selinunte*, cresceva una gran quantità di palme, donde le venne l'aggiunto di *Palmosa* che a lei dà *Virgilio*; ebb' essa parte nelle guerre dei Segestani e dei Siracusani, e fu distrutta poco prima d'Imera dal crudele *Annibale*, nipote d' *Amilcare*, che verso quegli abitanti usò di ogni sorta di barbarie. Aveван eglino consacrato a *Giove Olimpico* un tesoro nel quale, fra le molte altre rarità, vedeasi una statua di *Bacco*, il cui volto, le mani ed i piedi erano d'avorio. Sembra che questa città sia stata distrutta l'anno di Roma 350.

Il nome di *Selino* veniva dal piccolo fiume così chiamato perchè sulle sue sponde crescea in gran quantità il prezzemolo o appio domestico, in greco chiamato σέλιγον.

Le rovine di questa città anche presentemente fan fede dell'antica sua grandezza. — *Æneid.* 3, *v.* 705. — *Paus.* 6, *c.* 19. — *Plut.*

3. Selino, fiume dell'Acaia, che ha la sua foce presso di una fontana chiamata *Argira*. *Vedi* Selenno.

4. —— Fiume d'Elide nel Peloponneso, il quale bagnava le mura della città di Scillus o Scillunte. — *Paus.* 5, *c.* 6.

5. —— Fiume dell'Acaia che avea la sua sorgente nel monte Lampia, e scorrea dal sud al nord, passando all'est d'Egium.

6. —— Fiume della Sicilia. *Tolomeo* ne pone la foce sulla costa meridionale dell'isola, fra il promontorio Lilibeo, e l'imboccatura del fiume Megara. *Strabone* riferisce che questo fiume irrigava il paese degli Ilei, soprannominati Megaresi.

7. —— Fiume e città della Cilicia, ove morì l'imperatore *Traiano* al suo ritorno dalla guerra dei Parti. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 20. — *Strab.* 14.

8. —— Nome di due piccole riviere vicino al tempio di *Diana* in Efeso. — *Plin.* 5, *c.* 29.

9. —— Lago poco distante da Caistro. — *Strab.* 14.

Selinonte, lo stesso che Selino num. 2.

Selinunzio, soprannome d' Apollo ch' ebbe un tempio ed un oracolo a Selino.

Seliquastrum, Sedile per uso delle donne.

Selk o Pselk, dea Egiziana, era adorata, congiuntamente con *Tot-Ermete* a *Pselcide*, oggidì *Dakke*, nella Nubia. È *Champolion* giovane che ha dato primo tali indicazioni. La sola figura che si conosca di *Pselk* viene dai contorni di *Babilonia*, presso *Menfi*, e venne pubblicata, 1 nella *Descr. dell' Eg.*, *Ant.*, *Vol. V. tav.* 25; 2, 40, *Panteon Egiz.*: 3, *nelle figure* 179, *a tav. LI*, *t. IV. della trad. fr. di Creuzer.* La dea porta sulla testa uno scorpione ed in mano una croce ansata e lo scettro con testa di gufo, emblema degli dei benefici. Non lungi da essa nello stesso monumento, si vede un' altra figura di dea che non differisce da *Pselk* che per la sostituzione d' un vaso allo scorpione. Che rappresenta questa figura, evidentemente in relazione con *Pselk*? È *Pselk* stesso? Il vaso è desso un *Canopo*, emblema del Nilo, oppure è emblema delle acque refrigeranti dell'Amenti? L'avvenire solo può spargere qualche luce su tali quesiti. — *Confr.* Omset.

1. Sella *(solida)*, così chiamavasi una sedia fatta di un sol tronco di legno, su cui sedeano gli auguri allorchè prendevano l'augurio.

2.—— *(curulis)*, sedia curule guernita di avorio, sulla quale avevan diritto d' assidersi e di farsi portare i grandi magistrati di Roma.

3.—— *(gestatoria)*, portantina ordinaria, il cui uso era permesso a chicchessia.

4.—— *(familiarica)*, catino, ossia seggetta per le necessità, che da *Vitruvio* viene distinta della *cella familiarica*, intendendo egli d' indicare con quest' ultima un guarda roba; imperocchè nel luogo ove ei ne parla, trattasi di stanze di cui sono composti gli appartamenti, e non già di cose di cui siano ammobigliati. Si può adunque credere che la parola *familiarica* serve a dinotare l' uso di quel luogo che era destinato a solo comodo delle ordinarie necessità. La guarda roba dei Romani, *cella familiarica*, altro non era che un luogo per rinchiudervi la seggetta. — *V.* Latrina.

5. Sella *(dei cavalli.)*. Egli è fuor di dubbio che gli antichi Romani non avevano l' uso della *sella*, nè quello delle staffe, locchè somministra argomento a *Gallieno* di far osservare, nei diversi luoghi delle sue opere, che la romana cavalleria andava soggetta a molte malattie di anche e di gambe, per non avere a cavallo i piedi sostenuti. *Ippocrate* aveva prima di lui rimarcato, che gli Sciti, i quali montavano molto a cavallo, erano per lo stesso motivo da flussioni alle gambe frequentemente incomodati.

Il primo tempo in cui vediamo essersi, presso i Romani, parlato di *selle*, cade nell'anno 340, allorchè *Costanzo*, il quale combattea contro di *Costantino* suo fratello, per ispogliarlo dell'impero, penetrò sino allo squadrone ove trovavasi egli in persona e il rovesciò di *sella*, come ne lo riferisce *Zonara*. Prima di quell' epoca, i Romani faceano uso di quadrate paniottine, simili a quelle che veggonsi nella statua di *Marco-Aurelio* in Campidoglio.

L' ephippium dei Romani era una specie di *sella* senza arcione. *Nonnio* lo definisce nel seguente modo: *Ephippium tegmen, equi ad mollem vecturam.* Era dunque una coperta. *Catone (de libro educ.)*, citato da *Nonnio* nel medesimo luogo, dice che nella sua infanzia, per montare a cavallo non gli era permesso di far uso dell' *ephippium*. *Dione (l.* 63) ne fissa l' usanza all' età di *Nerone*, e l' attribuisce ai cavalieri nelle pompe. Ma *Cesare (de Bel. Gallic.* 4, 2) dice che i Germani avrebbero avuto rossore di servirsi dell' *ephippium*, e che accusavano i Romani di mollezza a motivo dell' uso ch' essi ne faceano: *Nihil illorum moribus turpius at inertius habetur, quam ephippis uti. Itaque ad quemvis numerum ephippiatorum equitum quamvis pauci adire audent.*

I Romani servivansi abitualmente dell' *ephippium* a tempo di *Lucano*; poichè questo scrittore ci fa osservare che i Massilii o Massiliesi, popoli dell' Africa settentrionale, montavano i loro cavalli a schiena nuda:

Et gens, quae nudo residens Massylia dorso,
Ora levi flectit frenorum nescia virga.

6. Sella. Città dell'Egitto.

7.——, fiume della Messenia.

Sellaria. Davasi questo nome a qualunque donna di mala vita, preso dalle sedie, *scellae*, sulle quali simil sorta di gente aveva il costume di sedersi alla porta dei lupanari.

Sellarius. Chiamavasi *sellarius* quel servitore che portava la sedia al suo padrone, l'artefice che faceva le sedie, e quello che nei circhi e nei teatri affittava dei coscini da porsi sui gradini per formare dei sedili più comodi e meno duri della pietra.

Sellasia, città della Laconia. Era essa distrutta a tempo di *Pausania*. Allorchè *T. Q. Flaminio* passò nel Peloponneso (195 anni prima di G. C.) per liberare la Grecia dal giogo dei tiranni che la opprimevano, soggiornò presso di questa città; dopo poco tempo *Arato*, vincitore dei Lacedemoni, la distrusse.

Verso il nord-ovest eravi una montagna che portava il nome di *Monte Olimpo*. Non v'ha duopo di avvertire che, a malgrado della conformità del nome, questa montagna non era a parte coll' Olimpo di Tessaglia dell' onore d' essere riguardata come un luogo che serviva di abitazione agli Dei. Ma siccome parecchi monti aveano portato questo nome, ed in tal numero che, da quanto riferisce *Esichio*, se ne contavano persino quattordici, così siamo inclinati ad adottare l' etimologia del *Bergier*, che fa derivare questo nome dall' orientale vocabolo *lup* o *lop*, elevazione; da ciò scorgesi allora il motivo pel quale è stato dato a parecchie montagne, ed anche al Polo istesso, delle montagne assai più elevato. Fra cotesto Olimpo e l' Ossa, che stavagli di contro, ebbe luogo nel 222 prima di G. C., la famosa battaglia di *Sellasia*, in cui *Antigono*, re di Macedonia, vi si trovava alla testa degli Achei; e *Cleomene*, re di Sparta, vi comandava i Lacedemoni. Quest' ultimo, avendovi perduto più di quattromila Lacedemoni, periti sul campo di battaglia, e veggendosi interamente disfatto, si ritirò in Egitto presso il re *Tolomeo-Filadelfo*. — *Plut.*

Selleite *(Il)*, fiume del Peloponneso nell' Elide. Questo nome è portato da diversi altri fiumi, due dei quali, secondo *Strabone*, bagnano la Sicionia e l'Etolia; un altro, secondo *Omero*, citato da *Strabone*, scorreva nella Troade, ed irrigava la città di Arisba.

Selleti, popoli di Tracia, poco distanti dal monte Emo. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 40.

Selli. I sacerdoti che da principio rendettero gli oracoli a Dodona. Questo nome venne lor dato da Sella città, di Epiro oppure dal fiume, cui *Omero* appella Selleite. *Strabone (lib.* 7) dice che i Selli erano un popolo barbaro, il quale abitava nei dintorni di Dodona.

Sellisterni, banchetti che davansi alle dee, così appellati perchè le loro statue erano poste sopra sedili chiamati *sellae*, per fare allusioni all' antica loro frugalità.

Sellisternium, era questo un sedile ornato di tappeti molto onorifico, che presso i Romani non s' accordava fuorchè ad alcuni magistrati.

Selman. Nome d' uno dei liberti del falso profeta Maometto, nato nella Persia, e che alcuni pretendono essere stato cristiano; almeno è certo ch'egli avea lungo tempo viaggiato, e che avea fatto uno studio particolare dei nostri libri sacri. Si crede ch' egli aiutasse molto Maometto a comporre il suo Alcorano; così quest' impostore diceva di *Selman:* Questo liberto appartiene a noi, egli è della nostra casa, è un di quelli che il paradiso desidera, vale a dire, del numero dei predestinati. Si stenterà sempre molto a rischiarare il caos della nascita del musulmanismo; ma nell' impossibilità di attingere a sorgenti pure, si dovrà convenire, che o *Maometto* abbia letto le nostre divine scritture, o che alcuni Giudei e Cristiani gli abbiano somministrato le idee che si trovano nel suo Alcorano, e che hanno tanta relazione con quelle che sono sparse nei nostri libri sacri.

Selva *(Sylva)*. Divertimento e giuoco pubblico dei Romani, il quale consisteva in una specie di caccia. Formavasi nel circo una foresta con grandi alberi, che si fa-

cevano portare dai soldati, e quivi si piantavano. Vi si lasciavano in libertà un gran numero di bestie, che il popolo inseguiva come alla caccia, e che doveva prendere al corso, poichè esso non aveva alcun' arma, e bisognava prenderle vive, motivo per cui non vi si abbandonavano bestie feroci, come nel pancarpo, ch'era un altro spettacolo presso a poco simile a questo. Parecchi autori hanno confusi questi due divertimenti, e pretesero che fossero uno solo conosciuto sotto due diversi nomi. Tale era l' opinione di *Casaubono*, di *Cujacio* e di *Francesco Pithou*. Ma *Salmasio*, nella sue correzioni e note sopra *Giulio Capitolino*, assicura che questi, due spettacoli erano differenti; che le *Sylve* durarono solamente sino a *Costantino*, dopo cui la storia non ne fa più parola, quantunque in essa trovisi ancora fatta qualche volta menzione del pancarpo. In origine non si lasciavano in questa finta foresta che alcuni piccoli animali; ma l' imperatore *Elagabalo* vi fece condurre dei bovi, dei cammelli e dei cervi. La più famosa *Sylva* di cui parli l'istoria, è quella che fu data per ordine dell' imperatore *Gordiano*. Vi si contavano duecento cervi, trenta cavalli selvatici, cento capre, trenta alci, cento tori, trecento struzzi, trenta asini selvatici, centocinquanta cinghiali, duecento capre selvatiche, e duecento daini.

Semachide, tribù dell' Attica, così chiamata da *Semaco*, le cui figlie avevano dato ospitalità a *Bacco*, la qual cosa portò ai loro discendenti il privilegio d'essere sempre scelti per sacerdoti di quel Dio.

Semaleo o Semeleo, *quello che manda agli uomini dei presagi sui futuri avvenimenti*, soprannome sotto il quale *Giove* aveva una statua di bronzo ed un' ara sul monte Parnete nell' Attica.

Semalia (ΣΗΜΑΛΙΑ), feste e giuochi che celebravansi per placare l'ira di *Giove* e per allontanare gli effetti dei segni che sembravano pronosticare una qualche disgrazia. Ne fa menzione una medaglia di *Lucio Vero*, coniata in Egitto e pubblicata da *Pellerin*.

Semergle o Simaergia *(Mit. Slav.)*, divinità del *Kiew*. Nulla sappiamo di positivo intorno al culto, e agli attributi di questa divinità. La sola notizia che ne sia pervenuta è l' ordinanza con cui *Vladimiro* comandò che si sacrificasse a *Semargle*, nella stessa guisa che alle altre divinità del paese.

Sembella *(singula)*, moneta degli antichi Romani, ch' era la metà della *libella*. Secondo *Paucton*, essa aveva un valore dall' anno di Roma 485 fino all' anno 537, corrispondente a dieci soldi, moneta attuale di Francia.

Semele, madre di *Bacco*, fu una delle quattro figlie di *Cadmo* e di *Armonia*. *Giove*, invaghito delle sue attrattive, presto la sedusse. *Giunone* risaputo un tale amore, assunse la statura, le forme della vecchia *Beroe*, nutrice della principessa, andò a trovare *Semele*, lasciò trapelare dal suo discorso de' sospetti sul vero titolo del seduttore, e la consigliò di esigere che il suo amante le comparisse in tutto lo splendore della sua gloria. *Semele* obbedì, e *Giove* avendo giurato per lo Stige di concederle la prima grazia che gli domandasse, fu costretto d' apparire ai suoi occhi, armato della folgore, cinto di baleni e vibrante da lunge strisce di fiamme. *Semele* consunta spirò sull' istante; essa era incinta. Il Dio, desolato, cavò dal di lei seno il tenero feto e lo rinchiuse in una propria coscia. *Semele*, dopo la sua morte apparente, salì in cielo, ed alcuni mitografi danno alla corona d' *Arianna* il nome di corona di *Semele*. Una tradizione famosa la fa discendere prima all' inferno; ma *Bacco* ne la libera e le apre il cammino dell'Olimpo. Alcune leggende pelasgiche, senza dubbio, raccontano diversamente la morte di *Semele*. *Cadmo*, dicesi, essendosi avveduto della sua gravidanza, la fece gettare in acqua entro un cofano, che fu dalle onde recato sulla spiaggia di Brasia in Laconia. Gli abitanti di quella borgata l' apersero e vi trovarono vicino ad una donna morta nei dolori del parto, *Bacco* appena nato. Assai di rado si vede *Semele* innamorata d' *Atteone*, suo cognato; *Giove* la fulmina in punizione della sua infedeltà. — *Semele*, nei culti misteriosi della Grecia, fu un' alta divinità. Un inno orfico la

qualifica regina universale, bella ninfa dalle ciocche leggiadre ecc. ecc. In *Pindaro* regna sulle ombre, ed una grande autorità l'è stata conceduta da *Giove*. Essa regna nei cieli, conversa con *Diana* e *Minerva*, e mangia alla stessa mensa che *Marte*, *Venere*, *Mercurio* e *Giove*. Una pietra incisa, descritta da *Beger*, contiene queste parole: « I genii tremano al nome di *Semele*. » Le si da talvolta il nome di *Tione*, che ricorda *Dione*, ecc. Aggiungiamo che le sue tre sorelle si rappresentano come nutrici del Dio di cui essa è madre, e che Tebe, metropoli della Beozia, Tebe, sì profondamente pelasgica, loro serve a tutte di culla. Andando più oltre, si vedrà che queste tre sorelle di *Semele* sono tutte e tre baccanti, e tutte e tre furiose sterminatrici: sotto i loro colpi spira *Penteo*. D'altro canto *Ino*, una di loro, è vittima alla sua volta: essa muore per mano d'*Atamante*, ed allora si precipita nel mare, di cui diventa una divinità.

(Monumenti). In una iscrizione raccolta da *Grutero*, trovasi: *Deae Semelae, et sororibus ejus duabus*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, si vede *Giove* in tutta la sua gloria, con delle grandi ali, circondato di folgori, mentre sta abbracciando *Semele*, stesa ai suoi piedi. « Suppongo, dice *Wirckelmanno*, che questa pasta, per la figura di » *Giove*, sia etrusca, come pure quella » di *Semele* può farla passare per greca. » Comunque sia la cosa, quella pasta è » rara, tanto per la singolarità del soggetto, quando riguardo all' idea con cui » è immaginato e rappresentato.

» *Giove* è vestito, per mostrare che ei » si è presentato a *Semele* in tutta la sua » magnificenza: in quanto poi a *Semele*, » il suo panneggiamento è di una tale » finezza, e di un tal leggerezza che questo sol pezzo può servire a rettificare le » mal concepite idee che si sono avute » dell' etrusca maniera. Nel tempo stesso » ciò prova che quella pasta appartiene » al tempo della perfezione della loro arte. Gl' intelligenti di tali cose sarebbero » molto imbarazzati a trovare una figura » più delicatamente panneggiata. »

Sopra una corniola si vede lo stesso soggetto: *Giove* ha delle grandi ali, ma non è punto abbigliato, e sulle sue ginocchia sostiene *Semele* svenuta e moribonda: in questo luogo *Giove* non è circondato di folgore, e per questa ragione, senza il soccorso della precedente pasta, difficilmente si sarebbe giunti a spiegare questa pietra, la quale è pure etrusca, e dell' altra sembra più antica.

Semelea prole, *Semeleo eroe*, *Bacco* figliuolo di *Semele*.

Semelegenete, figliuolo di *Semele*, epiteto di *Bacco*. — *Antol.*

Semendun o Semendoun *(Mit. Pers.)*, gigante vinto da *Caiumarath*, primo re di Persia. Egli è il *Briareo* dai Persiani; imperocchè i romanzi orientali dicono ch' egli avea mille ed una mani, e delle centinaia di braccia. — *Bibl. Orient.*

Sementine, ferie o feste che i Romani celebravano ogni anno per ottenere buone sementi. D' ordinario avean luogo nel tempio della *Terra* il giorno 24 di gennaio, poichè non era sempre lo stesso. Vi si pregava la *Terra* di far crescere i grani e gli altri frutti, ch' erano stati al suo seno affidati.

Queste feste erano di quelle appellate *conceptivae* (mobili), vale a dire che il giorno di celebrarle dipendea dalla volontà del gran pontefice o dei magistrati. — *Varro*, *de Ling. Lat. l.* 6, *etc. de Re Rust. l.* 1, *c.* 2. — *Fest. de Verb. signif.* — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 661. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 16.

Semfukrat, *Semphoukrates*, Σεμφευκράτης, divinità egiziana di cui *Eratostene* ha reso il nome per quello di *Ercole-Arpocrate* (Ηρακλῆς Αρποκράτης). Per comprendere ciò che significa una tale unione di vocaboli, una tale fusione di personaggi, bisogna ricordarsi che *Giom*, *Giem* o *Sem*, nei sistemi sacerdotali dell'Egitto, rappresentava l' Ercole (dio-sole vincitore) del culto greco trascendente.

Semica, o *imposizione di mani*. È questo il nome che danno i moderni Ebrei alla cerimonia che praticavasi altre volte, allorchè taluno era ammesso nel numero dei dottori, o seniori. Il capo del sinedrio, o soltanto un altro seniore, ponea le mani

sul candidato, pronunciando alcune parole.

Semicapro, soprannome di Pane in *Ovidio*.

Semicintium, specie di vestimento che circondava la cintura come i rotondi grembiali dei pistori. Era il solo di cui fossero il più di sovente coperti gli schiavi. *Marziale* (14, 153) parlando del *Semicintium*, dice:

Det tunicam dives; ego te praecingere possum;
Essem si locuples, munus utrumque darem.

Semicone, Strumento di musica dei Greci che avea trentacinque corde, e nul'adimeno fra gli stromenti degli antichi non era ancora quello che ne avesse di più; imperocchè l'*Epigonione* ne aveva quaranta. È facile il giudicare che cotesto istrumento a trentacinque corde non dovesse rendere trentacinque suoni diversi, ma soltanto sedici, o diciasette, nella stessa guisa dell'*Epigonione*, il quale non rendeva quaranta diversi suoni, poichè allora avrebb' egli avuto più estensione dei nostri gravicembali a più tasti, locchè non è verisimile; ma le corde vi erano poste due a due, e accordate all' unisono, o all' ottava, come quelle del liuto, dell' arpa e del gravicembalo.

Semidee. Tutta la Grecia era piena di *Semidei* e di templi eretti in loro onore; ma in tutta la storia greca non è fatta menzione che di una sola semidea (*V.* Emitea). Erano però chiamate *Semidee* tutte quelle illustri donne cui dopo la loro morte rendeansi degli onori divini.

Semidei. Gli antichi davano questo nome a tutti gli dei del secondo ordine che traevano la loro origine dai numi, ed agli eroi che per virtù superiore erano stati innalzati al rango della divinità, come *Ercole*, *Giasone*, *Teseo*, *Castore* e *Polluce*, *Perseo*, *Belerofonte*, *Esculapio*, *Orfeo*, *Cadmo*, *Achille*, ecc., ecc.

Fra i *Semidei*, gli antichi ponevano eziandio gli dei delle foreste, come i Silvani, i Fauni i Satiri, le Driadi e le altre ninfe dei boschi. — *Ovid. Heroid. ep.* 4, v. 45; *Met. l.* 1, *v.* 192; *l.* 14, *v.* 673. — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 24.

I poeti davano ai Centauri il nome di semi-uomini, *semi-homines*, *semiviri*. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 536, *de Art. am. l.* 2, *v.* 24; *Fast. l.* 5, *v.* 380; *Heroid. Ep.* 9, *v.* 141.

Lucano chiama semi-viri tutti gli uomini deboli ed effeminati, e *Silio italico* dà questo nome ai Galli, o sacerdoti di *Cibele*, i quali per osservar meglio la castità, eransi fatti eunuchi. — *Lucan l.* 8, *v.* 552, *l.* 9, *v.* 152. — *Sil. Ital. l.* 17, *v.* 20.

Semifer, soprannome del centauro *Chirone*, metà uomo e metà cavallo.

Semigermani, gli Elvetici, popoli di Germania. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 38.

Semigunto, generale dei Cherusci, fatto prigioniero da *Germanico*.

Semina, dea poco conosciuta, la quale presiedea alle sementi.

Seminario. (*Mit. Mess*) I Messicani avevano una specie di *Seminario* in cui le donzelle venivano allevate nella pratica delle religiose austerità. Vi erano rinchiuse all' età di 12 a 13 anni sotto la direzione d' una superiora che avea cura di educarle alla virtù; sino a tanto che soggiornavan esse in quell' asilo, erano obbligate d'aver il capo raso, e di custodire la loro virginità. Ove fosse accaduto che taluna avesse violato quest' ultimo obbligo, locchè era assai difficile, veniva punita colla morte. Le loro occupazioni ad altro non miravano se non se al servigio degli Dei. Eran elleno incaricate di mantenere la pulizia nei templi, di preparare le carni che doveano essere offerte agli idoli, di lavorare intorno agli ornamenti destinati a fregiare i templi. A mezza notte, recavansi esse in una particolare cappella del tempio, ove davansi dei colpi di lancette in diverse parti del corpo, e poscia col sangue che ne usciva, fregavansi il viso. Non sortivano dal loro ritiro se non se quando i loro genitori o congiunti aveano trovato un conveniente partito per istabilirle nel mondo.

Semiplotia. Così chiamavasi presso i Greci una calzatura leggera, da loro molto usata, e che in greco dicevasi ἡμιπλχτια.

Semiramide. Nelle memorie dell' Accademia delle belle lettere (*tom.* 3, *p.* 343), trovansi delle ricerche sulla storia d' Assiria, opera del signor Sevin. La seconda parte di siffatte ricerche contiene la storia parti-

colare di *Semiramide*, storia che, per confessione dell' anzidetto scrittore, è quasi interamente favolosa. La sua origine e la sua nascita sono ravolte in una profonda oscurità, e il maraviglioso si è, per così dire impadronito di tutti que' primi tempi dell' istoria di lei.

Simma, intendente delle mandre del re d'Assiria *(Nino)*, prese cura dell'educazione di *Semiramide*; e le sue premure ottennero il più felice successo. *Menone*, governatore di Siria, la vide, ne divenne amante, la chiese in isposa, l'ottenne e l'amò molto più ancora dopo il matrimonio, allorchè s'avvide del possente genio che in essa rendea più risplendente la bellezza. *Menone* seguiva *Nino* nelle sue conquiste; faceasi l' assedio di Battri, che andava molto per le lunghe. Menone, mal sopportando la noia d'essere per tanto tempo diviso dalla sua sposa, la fa venire al campo. Avida, e capace d' ogni sorta di gloria, appena vide ella un accampamento ad un esercito, eccola guerriera, eccola condottiere; osserva essa l' assediata piazza, ne riconosce la parte più debole, dal canto suo dirige l'attacco, e conquista la piazza. *Nino*, non meno tocco della bellezza di lei, che del suo valore, propone a *Menone* di cedergliela, e gli offre in cambio la propria figlia *Sosana*. *Menone* non giudicò sufficiente l'offertogli compenso, e si oppose. *Nino*, conquistatore e tiranno, lo minaccia di fargli cavare gli occhi; *Menone* per disperazione si appicca. *Semiramide* porge la mano di sposa a *Nino*, cui non riuscì meno cara di quanto lo era stata a *Menone*. Acquistò ella sullo spirito di lui un assoluto impero, e dicesi che l' uso da lei fattone, fu di farlo perire, dopo di averne avuto un figlio chiamato *Ninia*. Questa idea che attribuisce a *Semiramide* la morte di *Nino*, è generalmente adottata, ed ha somministrato alle scene il soggetto di una bellissima tragedia; ma nulla avvi di più incerto di questo fatto. La maggior parte degli autori, assicurano che *Nino*, dopo d' aver terminate le sue conquiste, cessò di vivere a Ninive di morte naturale.

Dione e Plutarco, qualunque siasi la loro autorità, riguardo alla morte di *Nino*, dicono cose assai stravaganti. Narrano eglino che *Semiramide*, avendo e talento e gusto pel comando, pregò il proprio marito di affidarle per alcuni giorni la sovrana autorità, e che avendo facilmente ottenuta quella grazia da lui, che nulla mai sapea ricusarle, il primo uso ch' ella fece del nuovo suo potere, fu di farlo empiamente trucidare. Questo racconto, ridotto al giusto suo valore, significa da una parte che *Semiramide* era già potentissima sotto di *Nino*, dall' altra ch' essa cospirò contro di lui, e lo fece morire. Alcuni autori dicono al contrario, che *Semiramide* si contentò di condannare *Nino* a perpetuo carcere; ma è prevalsa l' opinione della morte. *Nino*, vedendo che il proprio figlio era ancor troppo giovine per succedergli, dispose della corona a favore di *Semiramide*. Anche questo racconto è troppo semplice, quindi fu esso pur caricato del maraviglioso. *Giustino* narra, che, temendo essa di trovare gli Assirii poco disposti di sottomettersi al dominio di una donna, si fece ploclamare sotto il nome del proprio figlio, cui essa, e di statura e di sembiante perfettamente rassomigliava; ma per quanto perfetta sia la somiglianza fra la madre ed un figlio, la sola differenza dell' età non permette di confonderli: anche in mezzo a tante incertezze a tante contraddizioni sui suoi viaggi, sulle sue spedizioni e sulle sue conquiste, chiaramente scorgesi che ella seppe con gloria regnare, ed il suo vasto impero estendere ed abbellire.

Morì essa poco tempo dopo una spedizione nell' Indie, che lusingavasi di conquistare. Anche in questa spedizione incontrasi lo spirito di esagerazione che presiede a tutta la storia di *Semiramide*; imperocchè gli autori non le danno meno di tre milioni d' infanteria e cinquecento mila uomini di cavalleria; pose ella da principio in rotta, al passaggio dell' Indo, *Strabrobate*, monarca di quel paese, ma in una seconda battaglia, fu essa vinta, e due volte ferita. Il suo esercito rimase intieramente disfatto, e a gran fatica potè salvarsene una terza parte, la quale però ascendeva ancora ad un milione d'uomini, che formavano tuttavia una grande e po-

derosa armata; cionnonostante qui finì la spedizione.

Con molta difficoltà si potrebbe fissare l'epoca del regno di *Semiramide*. Secondo le congetture del summentovato *Sevin*, il principio di quel regno è anteriore di 215 anni all'assedio di Troja.

A *Semiramide* principalmente vengono attribuite quelle superbe opere che adornavano Babilonia; quelle sì celebri mura di mattoni:

. . . . . Ubi dicitur alta
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Quelle passeggiate, quel ponte, quel lago, quelle dighe, quei canali, onde scaricare l'Eufrate, quei palagi, quei pensili giardini, quel tempio di *Belo*, quel vasto mausoleo, ove riposano le ceneri di *Nino*, sono monumenti parlanti della grandezza di *Semiramide*, ma del suo genio assai meno ammirabili.

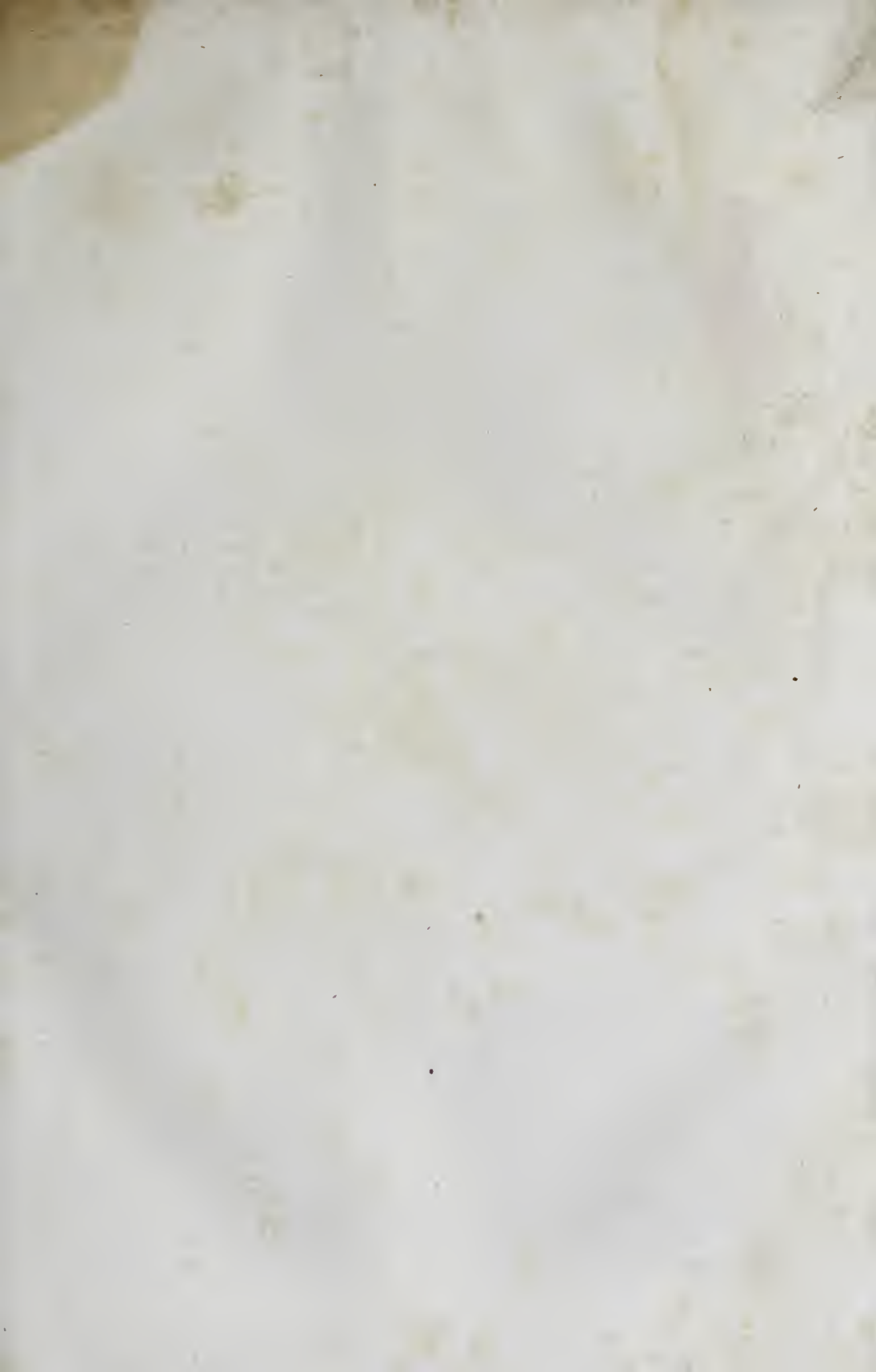
Dicesi che *Semiramide*, essendo stata un giorno avvertita che Babilonia erasi ribellata, uscì dal proprio palazzo senza permettere che si terminasse di acconciarle il capo, e in quello stato, comparve in mezzo al popolo, nè più si ritirò se non se dopo di avere interamente calmata la sedizione.

Questo pensiero venne elegantemente espresso dal *Corrado* nella tavola da noi collocata qui di contro, ove scorgesi l'adirata regina che, l'orme seguendo del guerriero da cui ebbe l'annunzio dell'improvvisa ribellione, è in atto di sguainare la spada. Dietro di lei veggonsi le damigelle, una delle quali sembra richiamarla onde porle sul capo l'elmo di guerra. Da un lato stanno rovesciati al suolo tutti gli arnesi che poco prima servir doveano per acconciarle il capo.

Alcuni hanno biasimato gli sfrenati costumi di *Semiramide*; ed in tale proposito, vi sono degli autori i quali dicono ch'essa accordava i suoi favori ai più bei uomini del suo esercito, e che poscia faceali morire, onde togliere ogni traccia della propria incontinenza. Concepì essa una colpevole passione pel proprio figlio *Ninia* che di propria mano la uccise. Dicesi che *Semiramide*, dopo la sua morte, fu trasformata in una colomba, e come divinità fu dagli Assirii adorata. Credesi ch'ella vivesse nell'anno 1695 prima di G. C., e che abbia cessato di vivere in età di 62 anni dopo 25 di regno.

La favola aggiunge che *Semiramide* era figliuola della dea *Derceto* o *Atergati*, che dopo la sua nascita, fu dessa esposta, e nutrita da due colombe; locchè la fece chiamare *Semiramide*, nome siriaco di quell'uccello, motivo per cui fu la colomba sempre cara a questa regina. Alcuni storici poi dicono che, oltre i magnignifici monumenti da lei innalzati, si applicò essa specialmente a far costruire degli acquedotti per trasportare le acque nei luoghi che ne erano mancanti, e a far costruire delle grandi strade. Altri vogliono che *Semiramide*, essendo stata informata che il proprio figlio contro di lei cospirava, abbia volontariamente rinunciato l'impero a favore di lui, rammentandosi allora un oracolo di *Giove-Ammone*, il quale avea le predetto che non sarebbe stato lontano il fine de'suoi giorni, tosto che il suo figlio le avesse tese delle insidie.

Vi sono degli scrittori i quali riferiscono che *Semiramide* si sottrasse alla vista degli uomini nella lusinga di godere un giorno degli onori divini; altri, come abbiamo veduto poc'anzi, con più verisimiglianza, la morte di lei a *Ninia* attribuiscono.

Quantunque gli autori non siano tutti concordi intorno ai fatti riguardanti la vita di *Semiramide*, egli è però fuor di dubbio che la considerano siccome una delle più celebri donne cui a buon dritto appartiensi nella storia un distinto luogo. — *Herod.* 1, *c.* 184. *Diod. Sic. l.* 2. — *Strab. l.* 15. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 3. — *Plutarc. de Fortuna, sive virtuti Alexandri.* — *Id. de Amore.* — *Ammian. Marcell. l.* 14, *c.* 6. — *Justin.* 1, *c.* 1 e 2. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 3. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 6. — *Macrob. in somn. Scip. l.* 2, *c.* 10. — *Prop.* 3, e *l.* 2, *v.* 21. — *Ovid. Am. l.* 1, *eleg.* 5, *v.* 11; *Met. l.* 4. *v.* 58. — *Juven. Sat.* 2, *v.* 108. — *Claudian. de consul. Prob. et Olybr. v.* 162. — *Mela* 1, *c.* 3.

N. 1. Priamo

N. 2. Polifemo

N. 4. Priapo

N. 3. Polifemo

Semiramidis fossa, fossa nell'Asia, nella Mesopotamia, al sud-est di Niceforio, verso il 35° grado e 40 minuti di latitudine, la quale era stata scavata per ordine di *Semiramide*. Essa cominciava all'Eufrate, e continuava fino all'est. In codesto luogo, il fiume è rinchiuso fra due dighe, per impedire d'inondare la campagna. Presentemente questa fossa trovasi asciutta.

Semirea *(Mit. Rabb.)*, uno degli angeli che furono sedotti dalla bellezza delle donne: insegnò loro la collera e la violenza, e, a dir vero, le sue lezioni non sono rimaste senza frutto. — *Ved.* Azaele, Esaele, Famaro.

Semitali, Dei romani che presiedevano alle strade. Il loro nome era formato da *semita*, sentiero. Eran eglino gli stessi che i Viali. — *Vedi* questa parola.

Semizonarii. *Plauto (Aulul.* 3, 5, 42), distingue gli strophiarii, facitori di cinture, dai *semizonarii*, ch'erano quelli che facevano mezze cinture. Non si possono determinare le cause di una tale distinzione. Ecco il verso di *Plauto :*

Strophiarii adstant, adstant Semizonarii.

Semni, setta di Ginnosofisti, composta d'uomini e di donne. *S. Clemente* d'Alessandria dice che lo studio principale di questa setta si è quello della verità, e che essa pretende di leggere nel futuro. Le donne conservano la loro virginità, si occupano allo studio dell'astrologia giudiziaria, e predicono le cose future.

Semnoni, popoli d'Italia sui confini dell'Umbria. Portavano lo stesso nome alcuni popoli della Germania che abitavano sulle sponde dell'Oder e dell'Elba, e che, secondo *Tacito*, vantavansi di essere di tutti gli Svevi i più nobili.

Semnotei, nome che presso i Galli davasi ai più antichi Druidi, tanto almeno vien riportato da *Varrone*, il quale fa derivare questo nome dal greco, come se i Galli avessero preso que' nomi da una lingua che era ad essi straniera. Siamo piuttosto inclinati a credere essere questo il nome che i Greci stessi davano ai Druidi, dalle parole σεμνός, *venerabile*, e Θεός, *Dio*. *Diogene Laerzio* e *Suida* c' insegnano che l'epiteto *Semnotheos*, dato ai Druidi, indicava la professione ch'essi faceano di onorare gli Dei, e d'essere consacrati al loro servigio nella stessa guisa che il nome di *Saronides* faceva allusione alle quercie presso le quali passavan eglino la loro vita.

Semola. Gli antichi nelle lustrali loro cerimonie fregavansi colla *semola* e ne facean uso eziandio nelle magiche cerimonie specialmente quando volevano inspirare dell'amore. Nel profeta *Baruc* (*cap.* 6, *v.* 42) leggiamo che le donne di Caldea, assise nelle strade, con un tal divisamento vi abbruciavano della *semola*. Egli è vero che nella *Volgata* trovasi *succendentes ossa olivarum*, abbruciando dei noccioli d'ulivo. L'autore della *Vulgata*, in questo luogo probabilmente leggeva τάς πιτυνιδας, espressione che difatti (*Athen. l.* 2) significa noccioli di ulive abbruciate ma è fuor di dubbio che nel testo evvi τά πιτυρα. (Il profeta *Baruc*, non ha punto scritto in greco, e si è preso per testo la versione dei settanta).

Teocrito nella sua Farmacia ci porge ancora un altro esempio di quest' uso. La maga *Simeta*, dopo d'aver tentati parecchi incantesimi, onde infiammare il cuore del proprio amante, dice: *Ora voglio abbruciare delle semole*, e verso la fine dell'idilio, aggiunge essa d'avere appreso quel segreto da un Assirio.

Semone, dio che si crede essere lo stesso che *Fidio* e *Sanco*. Questo nome davasi eziandio a *Mercurio* e ad alcuni altri. — *V.* il seguente articolo.

Semoni. Così presso i Romani chiamavansi gli Dei inferiori, per distinguerli dai celesti, che si chiamavano Semidei, *semihomines*, metà uomini, e metà Dei, come *Giano*, *Pane*, i *Satiri*, i *Fauni*, *Priapo*, *Vertunno*, ed anche *Mercurio*, secondo un distico di un antico poeta citato da *Scaligero*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 213. — *Planciad. Fulgent. de prisco serm. cap.* 11.

Semosanto, dio dei Romani, uno degli Indigeti. — *V.* Semone.

Semper-Augustus, titolo che per la prima volta comparve sulle medaglie di *Mas-*

senzio, e che poscia venne di sovente preso degli imperatori del suo secolo, e da quelli che il seguirono.

1. Semplicità (*Iconol.*), donzella vestita di bianco che tiene in mano una colomba.

2.—— (*Dello spirito*). L'emblema della *Semplicità dello spirito* è un fagiano che nasconde la testa in una macchia immaginandosi, nulla vedendo, di non essere da chicchessia veduto.

Mirabilmente espressa veggiamo la *Semplicità* nella tavola da noi qui di contro collocata e della quale andiamo debitori al valente *Michele Kech*, che la disegnò sotto le forme di una leggiadra donzella di interessante fisonomia, e che tanto coll'attitudine, quanto col panneggiamento spira in tutto quella virtù che l'autore prese a dimostrarci sotto umane forme. A maggiormente avvalorare l'espressione del soggetto, il *Kech* vi pose a canto una fontana da cui esce limpida acqua, siccome simbolo della vera *semplicità*, quale viene descritta dal *Fenelon*.

1. Sempronia, dama romana, madre dei *Gracchi*, non meno celebre pel suo sapere, che per le sue virtù.

2.——, sorella dei *Gracchi*, moglie del secondo *Africano*, viene accusata d'aver somministrato a *Carbone*, a *Gracco* e a *Flacco* i mezzi di uccidere il di lei marito. Il nome di *Sempronia* era comune alle donne della famiglia dei *Sempronii*, dei *Gracchi*, e degli *Scipioni*.

3.——, legge decretata l'anno di Roma 630, sotto gli auspicii del tribuno *Sempronio Gracco*, la quale escludeva per sempre da qualsiasi pubblico impiego tutti quei magistrati, ch'erano stati legalmente condannati per le loro concussioni. Questa legge fu in seguito dal proprio suo autore abrogata.

4.——, legge decretata dallo stesso *Sempronio Gracco*, l'anno di Roma 630, la quale ordinava che niun cittadino romano potesse essere condannato per capitale delitto, senza il concorso del Senato. Portava essa altresì alcune altre disposizioni.

5.——, legge decretata dall'anzidetto tribuno, l'anno di Roma 635, la quale ordinava che toccasse alla sorte di decidere in qual ordine le centurie dovessero dare i loro voti nelle pubbliche assemblee.

6. Sempronia, legge decretata dallo stesso, l'anno 635, la quale accordava ai Latini, riconosciuti cittadini romani, il diritto di dare il voto nelle elezioni.

7.——, legge decretata dallo stesso *Sempronio Gracco*, l'anno di Roma 630, colla quale accordavasi al Senato il diritto di determinare quali provincie dovessero dai consoli essere tratte a sorte. Spogliò essa i tribuni del popolo del diritto di opporsi al Senato.

8.——, legge chiamata *agraria prima*, che fu decretata dall'anzidetto tribuno, l'anno di Roma 620. Essa rinnovò le disposizioni della legge *Licinia*, e ordinò che ogni cittadino, il quale avesse posseduto un'estensione di terra maggiore di quella permessa da questa legge, dovesse perdere il di più, che sarebbe stato confiscato a profitto del popolo. Questa legge, la cui esecuzione venne affidata a tre commessarii, destò dei grandi tumulti che costarono la vita al di lei autore.

9.——, altra legge pur chiamata *agraria altera*, decretata dallo stesso, la quale ordinava che tutto il denaro trovato nel tesoro di *Attalo*, re di Pergamo, il quale avea istituito suo erede il popolo romano, dovesse essere distribuito ai cittadini poveri, e che i fondi stabili di quel principe fossero a favore del popolo appigionati.

10.——, legge dallo stesso decretata, la quale ordinava che dovesse essere distribuita al popolo un certa quantità di frumento al prezzo di mezzo asse per ogni moggio.

11.——, altra legge decretata da *Sempronio Gracco*, la quale ordinava che le leggi romane, fatte pel prestito a interesse, dovessero essere esecutorie riguardo ai Latini, popoli alleati di Roma.

12.——, legge decretata l'anno di Roma 630, sotto gli auspicii di *Cajo-Gracco*. Essa trasmise ai cavalieri il potere giudiziario, che dopo di *Romolo* era stata una delle attribuzioni dell'ordine dei senatori.

13.——, altra legge decretata del testè citato tribuno, l'anno di Roma 630, colla quale ordinavasi che i soldati dovessero essere abbigliati a spese del pubblico tesoro, e senza perder nulla del loro soldo. Con questa legge venne altresì stabi-

lito che niun cittadino potesse essere obbligato a portare le armi prima di essere giunto all'età di 17 anni compiuti.

Sempronii, nome di un'illustre romana famiglia dello stesso sangue di quella dei *Grachi*. Diede essa alla repubblica parecchi distinti magistrati, e molti rinomati capitani. — *Tit. Liv.* 4, *Dec. lib.* 3, *c.* 13. — *Flor. l.* 2, *c.* 6. — *Val. Max. l.* 3, *c.* 8; *l.* 5, *c.* 8; *l.* 6, *c.* 1; *l.* 9, *c.* 7.

1. Sempronio *(A. Atratino)*, senatore romano che si oppose alla legge agraria proposta dal console *Cassio*, poco dopo l' elezione dei tribuni del popolo.

2.—— *(L. Atratino)*, console l' anno di Roma 311, fu uno dei primi Romani innalzati alla censura. Esercitò egli quella carica insieme a *Papirio* ch'era stato suo collega nel consolato.

3.—— *(Cajo)*, console romano che fu citato dinanzi al popolo per essere stato vinto dai Volsci in un combattimento.

4.—— *(Bleso)*, console romano che ottenne gli onori del trionfo per le vittorie da lui in Sicilia riportate.

5.—— *(Solo)*, console romano che fece la guerra contro gli Equi ed i Piceni. Mentre egli era alle mani con questi ultimi, ebbe luogo un violento tremuoto. *Sempronio* calmò tosto il terrore de' suoi soldati, dicendo loro che la terra tremava per tema di dover cambiar di padroni.

6.——, cittadino romano che l' anno di Roma 449 propose una legge tendente ad impedire che non si potesse consacrare un tempio od un' ara senza averne ottenuto il permesso del Senato. Ripudiò egli la propria moglie per punirla di essere stata allo spettacolo senza di lui saputa.

7.—— *(Rufo)*, romano escluso dal Senato per essersi fatto servire una gru alla mensa.

8.—— *(Tuditano)*, generale romano che fece la guerra nell' isola di Sardegna.

9.——, tribuno legionario che dopo la battaglia di Canne ricondusse a Roma i soldati ch' erano sfuggiti alla spada dei Cartaginesi. Poscia, nominato console, fece vantaggiosamente la guerra contro di *Annibale*. Fu ucciso in Ispagna.

10. Sempronio *(Tiberio Longo)*, console romano che fu disfatto in un combattimento da lui dato ai Cartaginesi, a malgrado del consiglio di *Scipione*, suo collega. Vinse egli poscia *Annone*, ed i Galli.

11.—— *(Tiberio-Gracco)*, console romano che vinse i Cartaginesi, ed i Campani. Tradito poscia da *Fulvio*, ufficiale lucano, a caro prezzo vendette la propria vita. *Annibale* gli fece rendere gli estremi funebri onori, e gl' innalzò un rogo, intorno al quale fece marciare la sua cavalleria alla sfilata.

12.—— *(Gracco)*, romano che sedusse *Giulia*. *V.* Gracco 3.

13.——, eunuco, nominato governatore di Roma da *Caracalla*.

14.—— *(Denso)*, centurione di una coorte pretoriana, che fu ucciso difendendo *Galba* da' suoi assassini.

15.——, padre dei due *Gracchi*. — *V.* Gracco 1.

16.——, romano che fu nominato censore, e fu spedito come ambasciatore in Egitto.

17.——, tribuno del popolo. — *Tac.* — *Flor.* — *Tit. Liv.* — *Plut.* — *Appian.*

Semuna, antica moneta dell' Egitto e dell' Asia.

Semunica, moneta dei Romani.

Semurio, luogo poco distante da Roma, ove *Apollo* aveva un tempio. — *Cic. Philipp.* 6, *c.* 6.

1. Sena, fiume dell' Italia nell'Umbria fra il Metauro ed il Miso. — *Sil. Ital.*

2.—— *Gallica (Senigalia)*, città d' Italia nell' Umbria, sull' Adriatico, venne chiamata *Senogallia*, perchè fu edificata dai Galli dopo l' irruzione che essi fecero in Italia, l' anno di Roma 396. Questa città era situata sulle sponde del piccolo fiume chiamato *Sena*; ne' suoi dintorni *Asdrubale* fu disfatto da *Claudio Nero*. Allorchè i Romani ne ebbero discacciato i Galli, vi stabilirono una colonia. Ivi *Pompeo* vinse *Marcio*, e poscia la distrusse. Tolomeo la dà ai Senoni dei quali traeva essa il suo nome. — *Corn. Nep. in Cat.* — *Sil.* 8, *v.* 434. — *Tit. Liv.* 27, *c.* 46. — *Cic. in Brut.* 18.

3.—— *Julia (Siena)*, città d'Italia nell' Etruria all' est di Volterra, dalla quale era divisa per mezzo di montagne. Alcuni

autori ne hanno attribuito la fondazione ad un certo Senasio, supposto figliuolo di *Remo*. Altri hanno detto ch' essa fu fondata dai Galli, poco tempo dopo la presa di Roma. Da questi diversi racconti, risulta almeno ch' essa non deve essere stata riguardata come una delle antiche città dell' Etruria. I Romani vi stabilirono una colonia l' anno di Roma 456, secondo *Onofrio*, l' anno 471.

Una nuova colonia, mandata in questa città a tempo di *Giulio Cesare*, le diede il sopraannome di *Julia*.

Nel 1370 prestò essa giuramento di ubbidienza a Carlo IV, poscia a *Giovanni Galeazzo*. Soffrì molto per le guerre dei Guelfi, e dei Ghibellini. Carlo V ne investì Filippo II, suo figlio, che poscia la vendette a *Cosimo*, duca di Firenze nel 1558.

Senaculum, così chiamavasi in Roma un luogo ove radunavasi il Senato: ve n'erano tre; uno fra il Campidoglio ed il Foro, nel sito ov' era il tempio della Concordia; il secondo alla porta Capena, e il terzo nel tempio di *Bellona* situato fuori della città. Il Senato univasi in questo luogo allorchè non volea permettere che gli ambasciatori stranieri fossero introdotti in Roma. Del resto, questo tribunale non potea radunarsi se non se nei templi, vale a dire, in luoghi consacrati dagli auguri, e giammai nel tempio di *Vesta*, che, per questo motivo appunto, non era mai stato consacrato dagli auguri, imperocchè non sarebbe stato conveniente di vedere una grande assemblea di uomini raccolti in un luogo da vergini soltanto abitato. Per lo stesso motivo erano pur state consacrate dagli auguri le curie *Hostilia*, *Julia* e *Pompeja*, affinchè il Senato vi si potesse radunare. L' imperatore *Elagabalo*, da quanto riferisce *Lampridio*, fece innalzare un edificio sul monte Quirinale, onde servisse di assemblea alle donne: *Fecit et in colle Quirinali Senaculum id est, mulierum senatum, in quo ante fuerat conventus matronarum, solemnibus dumtaxat diebus*. Quell' edificio chiamavasi *Moesa*, dal nome dell' ava di quel principe, che, insieme alla propria madre *Soemide*, alle assemblee presiedeva. Siffatte radunanze aveano luogo nella circostanza della cerimonia del *Fallo (Phallus)* che recavansi a prendere per portarlo in gran pompa nel tempio di *Venere Ericina*, e deporlo in grembo della dea.

Senani. Divinità dei Galli, il cui nome vedesi sulla pietra trovata nel coro di nostra Signora, nel principio del XVII secolo, e nel museo dei monumenti francesi presentemente deposto.

1. Senato *(di Lacedemone)*. Il governo di Lacedemone fu diviso in cinque diverse potenze; cioè di due re perpetui che avevano una eguale autorità; d'un *senato* composto di 28 senatori elettivi; di cinque magistrati annui, sotto il nome di efori, e dell' assemblea dei cittadini. Un governo, diviso in tal guisa, degenerava in una vera anarchia. A tempo di *Licurgo*, il numero degli abitanti di Sparta ascendeva a nove mila, e a trentamila quello dei cittadini che vivevano alla campagna. *Plutarco* dice che il *senato di* Lacedemone era come un contrappeso che manteneva l' equilibrio dello stato; e che lo poneva in quiete ed in sicurezza; i ventotto senatori, di cui era composto, ponevansi nel partito dei re, allorquando il popolo diveniva di soverchio potente, e viceversa rendeano più forte il partito del popolo quando i re spingeano troppo lungi la loro autorità.

2.—— *(dei cinquecento in Atene)*. Allorchè questa città fu divisa in dieci tribù, ogni anno da ciascuna di esse eleggevansi cinquanta uomini, che tutti insieme uniti componeano il *senato* dei cinquecento. Questo *senato* fu istituito da *Solone*, il quale stabilì che ogni tribù dovesse di mano in mano avere l' anzianità nell' assemblea, e successivamente cederla a quella che veniva dopo. Questo *senato* era composto di pritani, di proedri e di un epistate. — *V*. Epistate, Pritani, e Proedri.

3.—— *(dei quattrocento)*. Antico *senato d' Atene*. Allorchè quella città non era divisa che in quattro tribù, eleggevansi da ciascuna di esse cento uomini, i quali componevano il *senato* dei quattrocento, *senato* che durò sino a *Solone*, il quale

istituì poscia quello dei cinquecento, di cui abbiamo testè parlato.

4. Senato *(dei Romani)*. La compagnia dei senatori, il consiglio di stato dei Romani fu istituito da *Romolo* per governare la città e regolare gli affari dello stato allorchè la guerra lo obbligava ad uscire dal territorio di Roma. *Romulus his constitutis*, dice *Dionigi* d' *Alicarnasso*, *statuit continuo sibi senatores cooptare*, *virosque centum ex patriciis legit*, *quibus cum rempublicam administraret*. L'autorità di questo corpo nella romana repubblica èra ragguardevolissima, poichè nel *senato* precisamente trattavasi di tutto ciò che riguardava l' amministrazione della repubblica, tranne la creazione dei magistrati, le leggi nuove, la dichiarazione della guerra e della pace, il cui diritto al solo popolo raccolto apparteneva: ma il suo potere variò, secondo le diverse forme che prese lo stato dei Romani. *Romolo* lo istituì per comandare in suo luogo, e i re successori di lui il mantennero in quelle prerogative sino a *Tarquinio* il *Superbo*, il quale, da quanto riferisce *Tito-Livio* (1, 49), abolì l' antico uso, si formò un consiglio a parte, e nell' amministrazione della repubblica più non volle nè il *senato*, nè il popolo consultare: *Hic regum primus traditum a prioribus morem de omnibus senatum consulendi solvit: domesticis consiliis rempublicam administravit: bellum, pacem, foedera, societates, per se ipse cum quibus voluit, injussu populi ac senatus, fecit diremitque.*

La espulsione dei re fu l'epoca della più grande autorità del *senato*; questo corpo allora governò da assoluto padrone; e precario divenne il potere del popolo, imperocchè ei non giudicava degli affari se non se per mezzo di un senatoconsulto, prerogativa che i re eglino stessi aveano al *senato* accordata per un tratto di considerazione verso di quel corpo, e per non concedere troppa autorità ad una moltitudine capace di abusarne. Quindi, dando al popolo il diritto di creare i magistrati, di far nuove leggi, di decidere della guerra e della pace, vollero come ne lo dice *Dionigi d' Alicarnasso*, che di tal diritto ei non godesse se non se in un modo subordinato al *senato*: *Plebi tria haec commisit Romulus; magistratus creare, leges sancire, de bello decernere, non tamen absolutam in his populo esse potestatem voluit, nisi et senatus in iisdem accessisset auctoritas.* Le cose restarono in tale stato sino nel 259, epoca in cui il popolo più non potendo l'imperioso giogo della nobiltà sopportare, si ritirò sul monte Sacro, e, fra le altre cose, pretese pel suo ritorno, che gli fossero creati dei magistrati particolari, chiamati *tribuni*. Dopo qualche tempo sopraggiunse l' affare di *Coriolano*, circostanza in cui fu creata la legge, che ogni cittadino romano, patrizio ed altro, fosse obbligato di rispondere dinanzi al popolo raccolto in comizii per tribù, allorchè vi fosse citato. Fu quello il momento della diminuzione del potere del *senato*, e dell' aumento di quello del popolo; imperocchè sino a quest' istante i patrizii non aveano ancora riconosciuto altri giudici, fuorchè il *senato*.

Ciononostante, a malgrado di un tale attentato alle prerogative di quel corpo, restò egli incaricato ancora di custodire il pubblico tesoro (*Ærarii dispensationem*, dice *Cicerone*, *in Vatin. c.* 15, *penes senatum semper ita fuisse ut numquam a populo sit appetita*), di giudicare tutti i pubblici delitti commessi in Italia, del diritto di spedire ambasciatori presso le potenze straniere, di dare udienza ai loro inviati, di disporre delle provincie, di ordinare i trionfi, di ricevere le lettere dei generali dell' esercito, di ordinare ai consoli le leve di soldati per vegliare in tempi dolorosi e turbolenti alla conservazione della repubblica. Era egli di più incaricato degli affari della religione, e finalmente si potea riguardarlo come il consiglio, l' appoggio, il difensore, ed il conservatore della repubblica. Perciò *Cicerone* in mille luoghi chiama l' ordine dei senatori un ordine rispettabilissimo, integerrimo, santissimo, *sanctissimus ordo*; un tempio di santità, di maestà, di sapienza, il capo della repubblica, l' altare delle nazioni alleate dei Romani, e di tutte quante le nazioni

del mondo speranza e rifugio: *Templum sanctitatis*, *amplitudinis*, *mentis*, *consilii publici*, *caput urbis*, *aram sociorum*, *portum omnium gentium*.

Il cambiamento che avvenne nel governo dopo la repubblica fu causa di qualche alterazione eziandio nella costituzione del *senato*, e questo corpo ben presto sentì gli effetti della rivoluzione. *Augusto*, scegliendosi un privato consiglio col quale trattava i più importanti affari dello stato, gli portò il primo colpo. *Tiberio* volle togliergli a poco a poco l'amministrazione dei grandi affari. *Nerone*, a dir vero, pretese di ristabilirlo negli antichi suoi diritti; ma, come osserva *Tacito*, ciò non fu che una finta per parte di questo principe, il quale, sotto un sì bello esteriore, le ingiuste sue usurpazioni voleva ricoprire; ed i successori di lui, aspirando al medesimo dispotismo, a poco a poco pervennero ad ispogliare il *senato* di tutti i suoi diritti, e ad arbitrariamente governare. Questo corpo medesimo ch'era stato sì maestoso, sì fiero durante la repubblica, contribuì esso stesso alla propria rovina, cadendo sotto gl'imperatori nella più vergognosa servitù. Spinse egli l'adulazione sino a far plauso a tutte le stravaganze dell'imperatore *Caligola*, di tutti gli uomini il più insensato. Fu quello tra il corpo dello stato che diede l'esempio della più vile adulazione, plaudendo agli eccessi degli imperatori, mentre tutto il resto del popolo, mormorando, annunciava che lo spirito della libertà, di cui era altre volte animato, non era spento ancora. Facilmente comprendesi che un tal cambiamento ebbe origine da quel gran numero di stranieri, o di figli di liberti, che dagli imperatori nel *senato* furono introdotti.

A tempo della repubblica, l'assemblea del *senato* sedea tre volte ogni mese, cioè, alle calende, agli idi, alle none. Sotto di *Augusto*, ciò ebbe luogo soltanto due volte; alle calende e agli idi di ogni mese. I senatori erano invitati da un usciere, mentre le assemblee del popolo erano convocate al suono del corno; l'assemblea, come abbiamo osservato all'articolo Senaculum, raccoglievasi in tre luoghi della città a tale uopo espressamente destinati, vale a dire, nel tempio della Concordia, fra il Foro ed il Campidoglio, alla porta Capena, e nel tempio di *Bellona*. In seguito, furonvi parecchi altri luoghi a tal uso consacrati dagli auguri, specialmente le curie *Hostilia*, *Julia* e *Pompeja*. La consacrazione degli auguri era essenziale al luogo ove radunavasi il *senato*, come, dietro *Varrone*, ne viene riferito da *Aulo Gellio*: *Nisi in loco per augures constituto*, *quod templum appellaretur*, *senatum consultum factum esset*, *justum id non fuisse*; *propterea et in curia Hostilia*, *et Pompeja*, *et post in Julia*, *cum profana ea loca fuissent*, *templa esse per augures constituta*; *ut in eis senatus consulta*, *more majorum*, *justa fieri possint*. Il *senato*, oltre gli indicati giorni, potea pur ogni giorno unirsi, ove da qualche pressante affare fosse stato chiamato, tranne però i giorni dei comizii, in cui la legge proibiva di convocarlo, come lo troviamo in *Cicerone* (*Famil.* 2, 2). *Consecuti sunt dies comitiales*, *per quos senatus haberi non poterat*, locchè si deve però intendere dei giorni in cui effettivamente radunavansi i comizii, e non già di quelli in cui poteano aver luogo.

Il magistrato pel quale raccoglievasi il *senato* avea l'uso d'immolare una vittima dinanzi al luogo dell'assemblea e di prendere gli auspicii; poscia egli entrava e faceva il suo rapporto, prima riguardo alle cose concernenti la religione, indi sugli altri affari. Ma non solo al magistrato, che avea raccolto il *senato* apparteneva il diritto di fare il suo rapporto, mentre tutti coloro cui era dato di poterlo convocare, non meno di lui poteano essi pure riferire; ed è perciò che noi leggiamo essere stati da diversi magistrati al *senato* due diverse cose simultaneamente proposte. Dopo la decima ora, era vietato di fare verun rapporto novello, nè verun senato consulto dopo il tramontar del sole. Ognuno esprimeva la propria opinione, ritto in piedi, a viva voce, o soltanto coll'alzar delle mani, oppure, collocandosi da una parte nella

sala, come ce ne avverte *Vopisco* nella vita di *Aureliano: Post haec, interrogati plerique senatores, sententias dixerunt, deinde, aliis manus porrigentibus, aliis pedibus in sententiam euntibus, plerisque verbo consentientibus, conditum est senatus-consultum.* Se taluno opponeasi, il decreto non era chiamato senato-consulto, ma semplicemente una dichiarazione del *senato*, *senatus auctoritas.* Allorquando l' affare proposto passava alle pluralità dei voti, il console pronunciava il senato consulto, e dopo ciò, quello che avea convocato il *senato* ponea fine alla seduta, pronunciando la seguente formola: *Nihil vos morer, P. C.* Padri conscritti, noi non vogliamo più oltre trattenervi.

5. Senato, *Edictus* o *Indictus*, così chiamavasi un *senato* raccolto per un' improvviso inopinato affare.

6.—— *Legitimus.* Così chiamavasi il *senato* che avea luogo nel giorno dall' uso, e dalla legge indicato: *Sanxit*, dice *Svetonio*, parlando di *Augusto*, *ne plusquam bis in mense legitimus senatus ageretur, kalendis et idibus.* In un vecchio calendario romano, fatto sotto di *Costanzo*, figliuolo del gran *Costantino*, l' anno 354 dell' Era volgare, trovasi il ragguaglio dei giorni in cui il *senato legittimo* doveasi radunare.

7.—— di donne. La repubblica dei Galli era composta di sessantaquattro popoli differenti, e che, quantunque indipendenti gli uni dagli altri, formavano una stessa nazione. Ciascun popolo avea le sue leggi, i suoi capi, i suoi magistrati, e nominava ogni anno un certo numero di deputati per assistere alle assemblee generali che si tenevano in mezzo d'una selva del paese, in un luogo, dove si trovava il principale collegio dei famosi Druidi. *Plutarco* ci riferisce che l' amministrazione degli affari civili e pubblici era stata confidata per lungo tempo appresso questo popolo ad un *senato* di donne scelte dai differenti luoghi. Esse decidevano della pace e della guerra, e si portavano per arbitre delle contese che insorgevano tra i Vergobreti (nome che si dava ai sovrani magistrati), o delle discussioni che nascevano di città in città. Lo stesso autore ci ha conservato l' articolo seguente del trattato d' *Annibale* coi Galli: « Se qualche Gallo ha motivo » di lagnarsi d' un Cartaginese, ei lo ci» terà in giudizio dinanzi al *senato* di » Cartagine stabilito in Ispagna. Se qual» che Cartaginese si trova offeso da un » Gallo, l' affare verrà giudicato dal con» siglio supremo delle donne Galle. » I Druidi non poterono lungo tempo soffrire di essere signoreggiati da donne: essendo ministri della religione, impiegarono tutto ciò che questa potè dare di autorità sugli spiriti per istabilire il loro dispotismo; essi vi pervennero, e coll'aiuto dell' orribile superstizione, divennero il primo corpo dello stato. Il Saintfoix osserva che i Galli, sotto il governo delle donne, aveano preso Roma, e fecero tremare l' Italia, e che sotto i Druidi furono soggiogati dai Romani.

Senatore. Cittadino di Roma scelto fra i patrizii per comporre il senato. Il primo a scegliere dei *senatori* fu *Romolo*; ei ne portò il numero a cento, per governare la città, e regolare gli affari dello stato, allorchè la guerra lo obbligava ad uscire dal territorio di Roma. *Virosque centum ex patriciis legit*, dice *Dionigi* d' *Alicarnasso, quibuscum rempublicam administraret.* Un tal diritto di elezione, da *Romolo* passò nei successori di lui, e dopo l' espulsione dei re, i consoli ne godettero sino a tanto che vi furono dei censori, i quali, avendo il potere di degradare, o di porre in un ordine inferiore tutti coloro che aveano commesso qualche cosa indegna del loro rango, ed egualmente di collocare i cittadini in una classe più nobile e più distinta, secondo il loro stato, ebbero eziandio l' autorità di nominare altri soggetti ai posti vacanti nel senato. Se in alcuni luoghi della storia romana trovasi che il popolo abbia nominato dei *senatori*, ciò avvenne soltanto in alcuni casi straordinarii, nella stessa guisa che accadde una volta di aver creato un dittatore per iscegliere dei *senatori*, qual dittatore fu *Fabio Buteo*, dopo la battaglia di Canne. Sempre lo stesso non fu il numero di quei magistrati; *Romolo*

da principio ne creò cento, cui diede il nome di *Patres*, e, dopo l'alleanza dei Sabini, altri cento ve ne aggiunse. Passato qualche tempo, *Tarquinio Prisco* lo portò sino a trecento, numero che durò lungo tempo, ma finalmente cessò pur esso, imperocchè, ora fu di settecento, ora di novecento, sotto la dittatura di *Cesare* che, da quanto riferisce *Dione* (4, 3), fece entrar nel senato ogni specie di persone: *Adscripsit etiam complures in senatum, nullo in discrimine ponens sive miles, sive libertinus, adeo ut summa senatorum* 900 *fuerit.*

Dopo la morte di *Cesare* i triumviri portarono sino a mille il numero dei *senatori;* locchè non durò gran fatto, poichè *Svetonio (c.* 35) dice che *Augusto,* affin di purgare quel corpo così mal combinato, ridusse il numero dei membri a seicento: *Senatorum affluentem numerum deformi et incondita turba (erant enim super mille, et quidam indignissimi, et post necem Caesaris per gratiam et praemium electi, quos Orcinos vulgus vocabat) ad modum pristinum et splendorem redegit.* Nella scelta dei *senatori*, aveasi riguardo :

1.° Ai costumi, ed era d' uopo di dar prova di un' irreprensibile condotta : *Ut hominibus turpi judicio damnatis in perpetuum, neque ullum ad honorem, neque in curiam aditus esset.*

2.° Alla nascita; era d'uopo appartenere a patrizia stirpe, motivo per cui i plebei, che da *Tarquinio Prisco* furono ammessi al senato, si videro obbligati di farsi prima ricevere nell' ordine dei patrizii; cionnonostante, col lasso del tempo, allorchè ne fu al popolo accordato l'accesso, si pretese soltanto che i plebei fossero nati da genitori liberi e solo in tempi di turbolenze o di despotismo, vidersi i figli dei liberti a tale dignità pervenire.

3.° Consultavasi il rango, e per entrare nell' ordine dei *senatori* era d'uopo di appartenere a quello dei cavalieri; ed è perciò che l' ordine equestre chiamavasi il vivaio del senato, *seminarium senatus,* come il nomina *Persio*, in *Tito-Livio : Inde lectos in patrum numerum consules, inde imperatores creant.*

4.° Aveasi riguardo all' età, ma ignorasi quale dovesse essere, perchè gli autori antichi non sono concordi nel fissarla. Sembra che ne'primi tempi della creazione del senato, *Romolo* non abbia scalto se non se persone di matura età; poichè, secondo *Festo*, furono chiamati *padri* e *senatori*, a motivo della loro vecchiezza: *Concilium reipublicae penes senes esset, qui ex auctoritate patris, ob aetatem, senatus vocabantur.* Le cose, a dir vero, in seguito cambiarono, e questo è tutto ciò che ne sappiamo, senza poter formare veruna decisione se non se per mezzo di conghiettura. Siccome è fuor di dubbio che niun individuo poteva entrare nel senato fuorchè dopo di avere esercitata qualche carica, e che per la prima, cioè la questura, era d'uopo di aver venticinque anni di età, così si può facilmente conchiudere, che quell' età era almeno necessaria per entrare nel senato.

La quinta condizione consisteva, come abbiam detto or ora, nell' aver coperto qualche carica della repubblica; fra le molte testimonianze, quella citeremo di *Dione : Senatus-consultum fuisse quoddam factum, ut viginti viri ex equitibus crearentur; quorum deinde nullus in senatum est allectus, nisi qui etiam alium magistratum gessisset ex quo in senatum legi jus esset.*

5.° Aveasi riguardo ai beni di fortuna, almeno nei bei giorni della repubblica, e per essere ammesso al rango di *senatore*, bisognava essere possessore di ottanta mila sesterzi, vale a dire, di circa quaranta mila franchi di rendita, onde potere quella dignità con onore e con decoro sostenere. Ma un tale regolamento non fu fatto che molto tempo dopo la creazione del senato, e quando la repubblica era già salita in istato di opulenza; imperocchè da principio la povertà di un cittadino non impediva ch' ei disimpegnasse onorevolmente le cariche dello stato, perchè, durante il tempo della sua amministrazione, la repubblica somministravagli tutto il necessario, allorchè era egli obbligato di comparire in pubblico. *Augusto* portò poscia quella rendita ad una

somma corrispondente a ottanta mila franchi.

Era finalmente d'uopo che la persona chiamata al senato non avesse esercitato veruna infame professione, specialmente quella di commediante, e non era ai *senatori* permesso di applicarsi a veruna sorta di commercio. Ma egli è verisimile che in seguito alcuni siano entrati nei contratti di appalti pubblici, imperocchè l'imperatore *Adriano* ordinò che niun *senatore*, nè sotto il proprio, nè sotto il nome d'altri, potesse essere delle pubbliche imposte appaltatore.

Queste condizioni erano sufficienti per avere il diritto d'essere ammesso al senato, ma non davano però la qualità di *senatore*, ed era d'uopo riceverla dai censori o da quelli, che aveano il diritto di conferirla. Quindi i cavalieri che aveano avuto la sedia curule, non erano tutti *senatori*, quantunque avessero il diritto di suffragio nel senato; d'onde è venuta la distinzione dei *senatori pedarii*.

I segni distintivi dei *senatori* erano il laticlave, o la tunica a larghe bende di porpora, la calzatura nera, che copriva il piede e la metà della gamba. Agli spettacoli, occupavan eglino i più distinti ed onorifici posti. Al teatro stavano nell'orchestra, donde viene che questa parola prendesi di sovente pel senato medesimo, come troviamo in *Giovenale* :

Æquales illic habitus, similesque videbis
Orchestram, et populum.

Qualche tempo dopo i primi imperatori, s'incominciò a dare ai *senatori* il titolo di *chiarissimo*.

Da principio il diritto di convocarli appartenne ai re; sotto la repubblica ai consoli, al dittatore, al generale della cavalleria, ai pretori, ai governatori di Roma, e ai tribuni del popolo; ma un magistrato inferiore non godea di tal diritto se non se nell'assenza di quello ch'era superiore, regola cui non andavano soggetti i tribuni del popolo, poichè anche a malgrado dei consoli, potevan eglino i *senatori* convocare. Il modo di farlo consisteva in un editto, in cui erano espressi i motivi della convocazione, oppure ciò faceasi per mezzo d'un pubblico banditore, e l'ordinaria formola era la seguente: *Senatores quibusque in senatu sententiam dicere licet.* Sedevan eglino in senato come segue: i primi posti erano occupati dai grandi magistrati in carica, come i consoli ed i pretori; al di sotto di questi stavano i censori, presso i quali collocavansi i piccoli magistrati, come gli edili-curuli, gli edili del popolo ed i questori. Poscia per gradi venivano quelli che aveano esercitato le cariche, i consolari, i pretoriani, ecc. Quelli che, senza avere una legittima causa, dispensavansi dal trovarsi all'assemblea, pagavano un'ammenda; perlocchè *Cicerone* nel trattato *de legibus*, dice : *Senatori qui nec aderit, aut causa aut culpa esto.*

Sempre eguale non fu il modo con cui essi opinavano: nei primi tempi incominciavasi dei primi *senatori*, e gli altri continuavano, ciascuno secondo la propria età, sino a quelli che non aveano voto deliberativo. In seguito quando vi furono dei censori, s'incominciò da quello che era chiamato *principe del senato*, e dopo di lui opinavano i consolari più antichi, poscia quelli ch'erano stati pretori, e così di mano in mano. Sotto gl'imperatori, le loro volontà servirono di norma; imperocchè, il principe, essendo presidente del senato, prima di tutto domandava l'opinione di quello cui volea fare un tale onore. Cionondostante d'ordinario egli incominciava dai consoli. Quando taluno avea espresso un pensiero, e che trattavasi di procedere alle opinioni, quelli che lo approvavano collocavansi dalla sua parte, e quelli di contrario avviso passavano dall'altra, di modo che era facil cosa di vedere a colpo d'occhio da qual parte fosse la pluralità dei voti, senza aver bisogno di raccoglierli; la qual cosa dai Latini chiamavasi : *Pedibus in alicujus sententiam ire.*

Una medaglia di Cipro (*Seguin*, *Num. select.* 91) ci rappresenta il *Senato* romano, senza barba, e colla seguente iscrizione: ΘΕΟΝ CΥΝΚΛΗΤΟΝ (*il Dio senato*). *V. fig.* 7. *tav.* 141.

1. Senatori (*Adlecti*). Eranvi in Roma dei

senatori, cui davasi l' aggiunto di *adlecti* perchè erano stati tratti dall' ordine dei cavalieri per compiere l'ordinario numero dei *senatori*.

2. Senatori *(conscripti)*. — *V.* Patres.

3. —— *(orcini)*. Era quella truppa che *Cesare* fece entrare nel senato, e che dopo la morte di lui non potè giustificare la propria qualità se non se per mezzo dei mortuarii registri, come lo dice *Plutarco: Quandoquidem ubi arguebantur, ad mortui confugiebant commentarios:* da ciò i Romani, per derisione, li chiamarono *orcini*, *ab orco*, inferno. Lo stesso autore aggiunge che per la medesima ragione appellavansi eziandio: *Charonitos : Unde omnes hos Romani per ludibrium Charonitos appellabant.*

4 —— *(Pedarii)*, così chiamavansi quei *senatori*, i quali non aveano voto deliberativo, e che, non potendo parlare se non se dopo d' averne ricevuto il permesso del console, non esponevano che ben di rado la loro opinione, e passavano dalla parte di quello, il cui avviso era da loro approvato: *Qui sententiam in senatu non verbis dicerent, sed in alienam sententiam pedibus irent.*

Aulo-Gellio non si attiene a questa interpretazione, e piacegli di adottare quella di *Gabio Basso*, il quale, ne' suoi commentarii, dice che quei *senatori*, i quali non aveano giammai avuto magistratura curule, recavansi al senato a piedi, e che perciò *pedarios senatores* vennero appellati.

Senatus-consulto, decreto, ordinanza del senato che pronunciavasi sugli affari pubblici o particolari nel seguente modo : il console, o quello che avea l'autorità, avendo radunato il senato, esponeva il soggetto della deliberazione, raccoglieva le opinioni ; prima di tutto, presentava quella ch' ei credea la più vantaggiosa alla repubblica, poscia invitava il senato stesso a pronunciare, ed in questi termini: *Qui hoc sentitis, illuc transite; qui alia omnia, in hanc partem*; allora passava egli da una parte, e tutti quelli che erano nella sua opinione, collocavansi presso di lui; quelli che pensavano diversamente, poncansi dall' altra parte: si contavano i voti, e la pluralità di essi formava la decisione cui appellavasi *s enatu consulto*. Per dargli un tal nome, era d'uopo che non vi fosse veruna opposizione; che il senato fosse stato raccolto a norma delle leggi, in tempo e luogo, e che ci fosse un numero sufficiente di senatori, vale a dire, dugento, secondo la legge *Cornelia*, e quattrocento al tempo di *Augusto*, il quale, da quanto riferisce *Dione*, compì esso stesso un tal numero. La mancanza di alcune di queste condizioni, cambiava il nome del decreto, che allora non era più un *senatus-consulto*, ma una deliberazione del senato, *senatus-auctoritas*. Allorquando il *senatus-consulto* era formato, quelli che avevano proposto il soggetto, e che in qualche modo ne erano gli autori, vi apponeveno i loro nomi alla fine, e l'atto era deposto negli archivii, ove si conservava il registro delle leggi, e tutti gli atti concernenti gli affari della repubblica. Anticamente il deposito pubblico era nel tempio di *Cerere*, e la custodia ne era stata affidata agli edili, locchè fu stabilito sotto il consolato di *L. Valerio* e di *M. Orazio*, onde prevenire l'alterazione dei decreti le cui minute, da principio, portavansi dai consoli alla loro abitazione, come ne lo dice *Tito-Livio : Institum etiam ab iisdem consulibus ut senatus-consulta in aedem Cereris ed Ediles plebis deferentur, quae ante arbitrio consulum supprimebantur, vitiabanturque.*

Parecchie erano le cause le quali poteano impedire che si formasse *il senatus-consulto*; l' opposizione dei tribuni del popolo, e di tutti coloro che aveano una carica eguale o superiore a quella del magistrato proponente, l' affettato ritardo degli opinanti, i quali talvolta prolungavano la deliberazione a tutta la giornata *(diem dicendo consumere)*, perchè non si poteva fare verun *senatus-consulto* dopo il tramontare del sole; un motivo di religione, come quello d'aver mal preso gli auspicii, facea trasportare la deliberazione ad un altro giorno, come pure una mancanza o un difetto di formalità nella convocazione del senato.

I *senatus-consulti* portavano il nome del console in carica che avea richiesto

la deliberazione; quindi i *senatus-consulti Emilianum*, ed *Antonianum*, furono decretati sotto i consolati d' *Emilio-Junio*, e di *Marc-Antonio*.

Sene, nome delle druidesse, e particolarmente delle vergini dell' isola di Sain, di cui parla *Pomponio Mela*. Ecco ciò che ne dice cotesto autore. Quelle sacerdotesse dedite al culto di una divinità dei Galli, sono in numero di nove, e serbano una perpetua verginità. I Galli credono che, animate da un genio particolare, possan elleno coi loro versi destar tempeste nell' aria e sul mare, prendere la forma d' ogni specie di animali, guarire le più inveterate malattie, e predire il futuro. Queste sacerdotesse non esercitavano la loro arte che pei navigatori, i quali poneansi in mare colla sola mira di consultarle.

1. Seneca *(Lucius Annaeus)*, oratore latino nato a Cordova in Ispagna, sposò *Elvia*, illustre dama spagnuola che il rendette padre di tre figli, cioè, di *Seneca il filosofo*, di *Anneo-Novato*, e *Anneo-Mela*, padre di *Lucano*. Si recò egli in Roma, e si fece conoscere per mezzo di una raccolta di declamazioni che a suo figlio sono state falsamente attribuite.

2 —— *(Lucius Annaeus)*, figliuolo del precedente, nacque a Cordova verso l'anno 6 prima di G. C. Suo padre lo allevò all' eloquenza, ed i più celebri storici del suo tempo alla filosofia lo educarono. Durante lo spazio di alcuni anni, praticò egli le astinenze dei pitagorici, ma vi rinunciò allorchè *Tiberio* minacciò di punire una setta di Ebrei i quali da certe vivande si astenevano. Con successo si presentò egli per la prima volta al foro; le sue arringhe destarono ammirazione; ma il timore d' eccitare la gelosia di *Caligola*, che pur esso aspirava alla gloria dell' eloquenza, l' obbligò di rinunciare a quella carriera.

Usò egli allora di qualche briga, onde essere portato alle pubbliche cariche, e ottenne quella di questore. Ma lunga pezza non la esercitò, essendo stato rilegato nell'isola di Corsica, per avere avuto un illecito commercio con *Giulia Livilla*, vedova di *Vicinio*, uno dei suoi benefattori. Nel luogo del suo esilio, compose egli i suoi libri *De consolatione* che intitolò alla propria madre *Elvia*. In quell' epoca ei parla il linguaggio il più forte ed il più sublime, e vi fa pompa di tutto il fasto della stoica filosofia, ma il suo coraggio non tardò ad ismentirsi: ricorse egli alla più vile adulazione onde ottenere la grazia d'essere richiamato. Restò ancora per cinque anni nel suo esilio, e senza la rivoluzione avvenuta alla corte di *Claudio*, per la caduta di *Messalina*, correa rischio di tutta passarvi la vita. Ma allorchè *Agrippina* fu sposa dell' imperatore, *Seneca* fu da lei richiamato per affidargli l' educazione di *Nerone*, suo figlio, ch' essa voleva educare all'impero. Sino a tanto che quel giovine principe seguì i consigli del proprio precettore, formò la delizia di Roma. Ciò non ostante *Seneca* viene accusato d'avere inspirato al proprio allievo quelle vergognose inclinazioni e que' vizii abbominevoli che per sempre ne hanno renduto odioso il nome. Ma cotesta imputazione è forse l' opra della gelosia e dell' odio. Se *Nerone* avesse scoperto nel suo precettore quella colpevole compiacenza, non avrebbe più volte tentato di privarlo di vita. *Seneca*, istrutto delle funeste disposizioni dell' imperatore a suo riguardo, pensò ai mezzi di porre i propri giorni in istato di sicurezza. Offrì egli tutte le proprie sostanze a *Nerone*, chiedendogli il permesso di ritirarsi dalla corte. Non avendo lo scaltrito *Nerone* voluto accettare quella donazione, *Seneca*, finse d' esser malato, e più non uscì della sua casa. Essendo dopo qualche tempo stata scoperta la congiura di *Pisone* si sospettò che *Seneca* vi avesse partecipato; ma non fu nominato che da un certo *Natale*, uno dei principali congiurati, il quale, a dir vero, non gl' imputò cosa che molto potesse nuocergli, ma disse soltanto di essere stato spedito da *Pisone* a *Seneca*, per rimproverarlo perchè più non si vedevano, e che *Seneca* avea risposto, non essere conveniente agli interessi nè dell' uno, nè dell' altro ch' eglino mantenessero relazione fra loro, ma che la sua sicurezza dalla vita di *Pisone* dipendeva.

Ciò fu bastante perchè *Nerone* il cre-

desse colpevole. Gli spedì tosto l'ordine di morire. Allorchè giunse il messaggio dell'imperatore, *Seneca* stava seduto a mensa con *Paolina*, sua moglie, e con due amici. Ricevette egli il barbaro comando con tutta l'intrepidezza ed anche con gioia, e contentossi di dire esser egli maravigliato che un principe, il quale avea fatta perire la propria madre ed i più cari suoi amici, avesse sì a luugo tardato per disfarsi del suo precettore. Domandò egli il permesso di poter disporre de'suoi beni, ma gli venne ricusato. Allora, volgendosi agli amici suoi che scioglievansi in dirottissimo pianto, disse: « Giacchè non mi è concesso di porvi a parte di ciò che io credea di possedere, vi lascio almeno la mia vita per modello: imitatela, e gloria immortale vi acquisterete. » *Paolina*, la cara e adorata sua sposa, risolvette di morire con lui. *Seneca*, il quale riguardava la morte volontaria come un eroico sacrificio, vi acconsentì. Ambidue si facero nel medesimo istante aprir le vene; ma *Nerone*, che amava *Paolina*, ordinò che fosse serbata in vita. *Seneca* erasi, per la colpevole sua astinenza, estenuato a tale, che dalle aperte sue vene non usciva sangue di sorta. Ricorse egli a un bagno caldo, il calor del quale, mescolato a quello di alcuni forti liquori, da lui bevuti, lo soffocò. Mentre attendea egli la morte, molto parlò e con fior di senno: tutto ciò ch'ei disse venne raccolto dai suoi segretarii, e poscia dai suoi amici pubblicato. Questa lugubre scena ebbe luogo l'anno 65 di G. C.

Il suo corpo fu abbruciato senza pompa, e precisamente come aveva egli ordinato con testamento da lui fatto allorchè godeva ancora del favor di *Nerone*.

Seneca nelle sue opere ha sviluppato una morale sì pura, che *S. Gerolamo* ha creduto di doverlo nel numero dei cristiani autori collocare. I suoi libri si possono leggere da coloro che hanno il gusto formato. Vi troveranno tutte le utili lezioni di morale che sono sparse nelle opere degli antichi. Le sue idee d'ordinario sono espresse con sicurezza e vivacità. Ma per trar profitto da tutto ciò ch'egli ha di buono, è d'uopo che il lettore sappia discernere lo stentato dal piacevole, il vero dal falso, il solido del puerile, i pensieri veramente grandi dai frizzanti, e le antitesi dai giuochi di parole.

Ecco i titoli delle principali opere di *Seneca: Della Collera; della Provvidenza; della Consolazione; della Tranquillità dell'anima; della Clemenza; della Costanza del Saggio; della Brevità della vita; dei Beneficii; della Vita felice*; ed un gran numero di *Lettere morali*.

Sotto il nome di *Seneca* abbiamo parecchie tragedie che non sono tutte uscite dalla sua penna; gli vengono però attribuite le seguenti, cioè: *Medea, la Troade* ed *Ippolito. L'Agamennone, l'Ercole furente, Tieste* ed *Ercole sul monte Oeta*, che si trovano nella medesima raccolta, sono opere di suo padre. Le migliori edizioni delle opere di *Seneca* sono quelle dell'Elzevir del 1640 e d'Amsterdam, del 1672, colle note degli interpreti conosciuti sotto il nome di *Variorum*. — *Tac. Ann.* 12. — *Diod.* — *Svet. in Ner.* — *Quintil.*

(Monumenti.) Rigoardo all'arte, dice *Winkelmanno* (*Storia dell'arte*, *l.* 11, *c.* 6), le teste che portano il nome di *Seneca*, sono infinitamente più degne di essere osservate di quelle di *Nerone*. La più bella, che è in bronzo, trovasi nel gabinetto d'Ercolano. Fra le teste di *Seneca*, fatte in marmo, distinguonsi quelle delle ville Medici e Albani, ma specialmente quella che apparteneva al *John Dyk*, console di Inghilterra a Livorno, la quale era perfettamente conservata. Cotesto antico, che altre volte vedeasi nella casa di *Doni* a Firenze, gli fu venduto pel prezzo di centotrenta zecchini. Oltre queste teste, vedeasi in Roma un busto a forma d'erma, perfettamente somigliante alle teste or ora citate. Questo busto, con altre antichità, fu trasportato in Ispagna da *Gusmano*, vicerè di Napoli, ma assicurasi che perì in un naufragio insieme a tutto il carico d'un vascello. Tutte queste teste sono state generalmente riguardate come altrettanti ritratti di *Seneca*, e ciò sulla buona fede di *Fabri*, il quale nei suoi schiarimenti intorno ai ritratti degli uo-

mini illustri, raccolti da *Fulvio Orsino,* pretende che sopra una medaglia circondata d'un cerchio, si trovi una testa simile col nome di *Seneca*, ma, nè lui, nè altri hanno giammai veduto quella medaglia. Veggendo la denominazione di quelle teste appoggiata a mal sicuri fondamenti, dissi a me stesso, come mai poteva accadere, che, vivente quest' uomo, di una si equivoca riputazione, si fossero talmente moltiplicate le sue immagini, mentre altrettante non se ne incontrano d' alcun uomo illustre? Riguardo al busto d' Ercolano, è fuor di dubbio che dovrebbe essere stato fatto mentre ei vivea; e per quelli poi di marmo, tutti indicano un tempo in cui le arti fiorivano. Molto meno si può credere che un principe tanto illuminato qual era *Adriano*, avesse collocato nella sua casa di campagna il simulacro d' un filosofo sì poco degno d'un tal nome; imperocchè non è molto tempo che negli scavamenti di quella casa, si è trovato il frammento di una di quelle teste, pezzo di un bel carattere che ha appartenuto a *Cavaceppi*, scultore romano. Ov' io dovessi pronunciare la mia opinione riguardo a quelle teste, sarei tratto a pensare ch' elleno rappresentino l' immagine di un personaggio più antico, più illustre, e più rispettabile di *Seneca*.

Dopo di aver parlato di queste diverse teste, prosegue il dotto antiquario, sarei, a dir vero, ben degno di essere ripreso ove io passassi sotto silenzio la pretesa statua di *Seneca* della villa Borghese. Ripeterò in questo luogo ciò che a tale proposito espressi nei miei Monumenti dell' antichità, ove mi sono spiegato riguardo a questa statua, e aggiungerò le osservazioni da me fatte in seguito. Il preteso *Seneca* della villa Borghese è una statua senza panneggiamento e di marmo nero. Statua che tanto per l' attitudine, che per la fisonomia, perfettamente rassomiglia ad un'altra figura ignuda di grandezza naturale, e di marmo bianco, e questa figura, conservata alla villa Panfili, egualmente somiglia a una piccola statua della villa Altieri, difettosa nella testa. Coteste due figure portano un paniere nella sinistra mano, come ne portano eziandio due piccole figure abbigliate da camerieri, nella villa Albani. Siccome ai piedi di una di quelle figure scorgesi una maschera comica, si può quindi conchiudere ch' essa rappresenti un servo di commedia, il cui impiego consisteva nell'andare al mercato a comprare i commestibili. Da ciò noi indurremo che la statua Borghese come pure la statua Panfili ed Altieri ci offrono dei personaggi dell'antica commedia. D' altronde nella denominazione della statua Borghese non trovasi il minimo fondamento di somiglianza, nè meno colle pretese teste di *Seneca*. La testa di questa figura, come pure quella di Panfili, è affatto calva, mentre quelle sono fornite di capegli. Dal canto mio, ignoro quali possano essere state le ragioni che a questo pezzo hanno fatto dare il nome di *Seneca* moribondo. Comunque sia la cosa, siccome alla statua mancavano le gambe, invece di riporre la figura in piedi, si è creduto a proposito, nel ristaurarla, di introdurre le coscie in un ceppo di marmo d' Africa, cui venne data la forma di un tino, e ciò per indicare il bagno nel quale *Seneca* si fece aprir le vene e terminò i suoi giorni.

Riguardo alla statua da noi posta al n.° 1, della tavola 136 *bis.*, ecco ciò che ne dice il dottissimo *Ennio Quirino Visconti* nella greca e romana iconografia, d'onde l'abbiamo noi tratta. « Se la statua togata, così si esprime il valente » antiquario, che stiamo osservando, fosse di un sol pezzo colla sua testa, la » quale ci rappresenta i lineamenti soliti » già da due secoli attribuirsi al ritratto » di *Seneca*, sarebbe questo un monumento decisivo in favore di tale opinione, » che in questi ultimi tempi *Winkelmanno* si è studiato di rendere men probabile. Ma la testa non appartenne certamente in antico alla nostra statua, onde » i dubbii sull'immagine del moralista latino non ne rimangono punto indeboliti. Siccome però l'avere inserito questo » ritratto su d'una statua vestita di toga, » offenderebbe assai ogni convenienza di » costume, quando l'immagine fosse piuttosto da riputarsi d' uom greco, e non » mai di *Seneca*, nè di personaggio ro-

» mano, come insinua il lodato antiqua-
» rio; sarà molto opportuno il soggiun-
» gere delle riflessioni, per le quali i mo-
» tivi del dipartirsi dalla comune denomi-
» zione si estenuano, a mio credere, non
» poco, e pressochè si rendono vani.

» Il principale sarebbe la mancanza di
» prove, onde conchiudere che questa
» immagine rappresenti *Lucio Anneo*
» *Seneca*. La medaglia *contornata*, dal
» cui confronto si dice da *Giovanni*
» *Fabri* essersi riconosciuto questo ri-
» tratto, non esiste in verun museo. Sif-
» fatto motivo di dubbio parrebbe vera-
» mente gravissimo, quando la notizia del
» medaglione di *Seneca* non fosse che un
» accennamento del *Fabri*. Ma questi non
» fa altro che seguire le notizie e le de-
» nominazioni divisate preventivamente
» da *Fulvio Orsino*, il quale avea dato
» alla questionata immagine il nome di
» *Seneca*, tratto appena dal confronto del
» medaglione che si conservava presso il
» cardinale *Bernardino Maffei*, uomo
» nelle numismatiche cognizioni egregia-
» mente versato. Un erudito di così vasta
» dottrina, e di tanta sapienza e criterio
» in esaminare e raccorre le cose antiche,
» qual fu l' *Orsino*, forse non si trova
» nella storia delle lettere; e il dubitare
» del suo giudizio sull' esistenza e sulla
» autenticità d'un monumento numsmati-
» co, sembra potersi tacciare di temerità.

» Due altre obbiezioni sono state fatte
» contro la ricevuta denominazione; que-
» ste però già di minor forza, quando si è
» riconosciuto un argomento a favor di
» quella non dispregevole. La prima, su cui
» molto insiste *Winckelmanno*, è la mol-
» tiplicità di simili ritratti mal corrispon-
» denti, a quel ch' egli pensa, alla piccola
» riputazione di *Seneca* presso gli anti-
» chi; l'altra; più comune, rileva l'incon-
» venienza di quel poco di barba che si
» vede nelle credute immagini di *Seneca*,
» a' luoghi, tempi e costumi nei quali egli
» visse.

» Qualunque sia però il vero merito di
» questo illustre filosofo e scrittore, che
» certo mi sembra assai maggiore di quel-
» lo che alcuni moderni affettino di valu-
» tarlo, sicuro è che in sommo pregio, e
» per le cose e per lo stile, fu avuto nella
» susseguente antichità; e l'opinione co-
» mune di quei secoli resta irrefragabil-
» mente consegnata dal testimonio mede-
» simo del suo acerrimo detrattore, *Dio-*
» *ne* intendo, il quale non esita a ricono-
» scere che fu *Seneca* di gran lunga il
» sommo uomo de' suoi tempi, e superiore
» anche a molti grandi uomini delle altre
» età. Un filosofo simile, che per l'acume
» e per la floridezza dei suoi ultimi scritti
» dovea essere nelle mani di quanti cono-
» scevano la favella dell' impero romano;
» uno scrittore, che, attesa la declinazione
» delle lettere, dovea essere più alla mo-
» da e meglio gustato di quanti migliori
» produsse l' età d' *Augusto*; un uomo
» che prima per la sua potenza ch' ecci-
» tava l'adulazione, poi per la sua disgra-
» zia che placò l' invidia, anche senza es-
» sere stato autore, avrebbe ottenuto, per
» la comparsa che fece nella corte e nella
» storia, molti ritratti nelle romane pina-
» coteche, ci sembrerà dunque strano di
» vederlo onorato di tante immagini, quan-
» do la sua memoria era più fresca, la sua
» lingua più universale, la sua natura di
» scrivere più confacente alle lettere e ai
» costumi dell' età posteriore; che lo
» stile, la memoria e la lingua di tanti
» egregi scrittori greci? No. La moltipli-
» cità di siffatte immagini mi pare piutto-
» sto una prova che un obbietto per la
» ricevuta denominazione; e tanto più,
» quanto fra simili teste non ve ne ha al-
» cuna scolpita in quello stile grandioso,
» ma semplice, che osservasi in molte di
» personaggi anteriori all' età di *Seneca*.
» La barba, che appena veste le gote e il
» labbro superiore di questo ritratto, è
» ben diversa da quella di vestuti Greci,
» come da quella che tornò in moda ai
» tempi degli Antonini. Quel poco di bar-
» ba costumavasi ancora per una specie di
» mollezza da' giovani sì nell' ultimo se-
» colo della Repubblica, come nel primo
» della dominazione de' Cesari: potè
» quindi usarsi per professione di filosofia
» da un uomo che, anche per interesse di
» sua salvezza, volea dimostrare, ciocchè
» veramente era, d'aver abbandonato la
» città, gli affari, la società e la corte.

» Alle riflessioni esposte si dee aggiun-
» gere un'ammirabile corrispondenza dei
» questionati ritratti colle abitudini di quel
» filosofo. È difficile non riconoscere un
» asmatico quale egli era, abitualmente
» cagionevole, ed estenuato dallo scarso
» vitto e dall'età; incolto nel crine, che
» mai non cosperse d'unguento e quasi in-
» selvatichito dal soggiorno e dai faticosi
» esercizii rurali.

» Tornando alla nostra statua, la testa,
» che dal fin qui detto parmi poter anco-
» ra considerare come ritratto di *Seneca*,
» è d'ottima conservazione, ma di stile
» alquanto secco: la toga è trattata con
» buon gusto di pieghe, e con sufficiente
» verità e morbidezza. Le estremità so-
» no risarcite. »

Senoghet, *assemblea del popolo (Mit. Ind.)*. Nome che i Seichi, popoli dell'Indostan, danno ai loro luoghi di divozione.

Senia, città di Liburnia, presentemente chiamata *Segna*. — *Plin.* 3. *c.* 21.

Senile. Fortuna dei vegliardi; era essa rappresentata con una gran barba.

1. Senio. Dio che presiedeva alla vecchiezza.

2. —— Il colpo di sei al giuoco dei dadi, così chiamato a *senario numero*, vale a dire, dei sei punti marcati sui dadi: *Talis jactatis, ut quisque senionem miserat*. Allorchè i tre dadi gittati presentavano il numero sei, guadagnavasi tutta la posta.

Riguardo al *Senio* degli Osserelli. *V.* Osserelli.

Seniore *(Senior)*, sulle medaglie. Nel basso impero, dice *Jobert* (1, 247), trovasi la parola *Senior* con quella di *Dominus*. Sulle medaglie di *Diocleziano* e di *Massimiano*, che sono le sole, ov'io abbia letto questo titolo, sembra ch'ei significa la stessa cosa che *Pater*, e che questo rispettoso termine sia stato usato dai Cesari, creati dagli anzidetti due imperatori per governar l'impero insieme con essi. Tanto più che noi non lo vediamo se non se col dativo. *D. N. Diocletiano Felicissimo Seniori Augusto:* e che *Diocleziano* e *Massimiano* conservarono questa qualità anche dopo d'aver lasciato l'impero. Della qual cosa ci fa testimonianza la seconda legge del Codice *Teodosiano de Censu*, ove *Costantino* e *Licinio*, parlando di *Diocleziano*, lo chiamano *Dominum, et parentem nostrum Seniorem Augustum*.

Arduino ha meglio colto nel punto, e c'insegna che le parole *Senior Aug.* indicano l'abdicazione di quegli imperatori, e che non furono loro dati se non se dopo che ebbero eglino lasciato l'impero, locchè perfettamente spiega il rovescio comune sulle medaglie di quei principi: *Quies Augustorum*.

Senno. *V.* Giudizio.

Seno delle statue. *Winckelmanno (Ist. dell'Art.* 4, 2) dice: « Fra le divinità di sesso femminino, attribuivasi a *Diana* ed a *Pallade* una verginità perpetua; le altre Dee, che l'avevano perduta, la potevano ricuperare, e *Giunone* ritornava vergine ogni qualvolta si bagnava nella fontana Ceanato. Egli è per questo motivo che il *seno* delle Dee e delle Amazzoni è sempre rappresentato come quello delle giovani la cui cintura non è ancora stata slegata da *Lucina*, cioè a dire, che il capezzolo delle mammelle di queste figure non è per anco sviluppato. Questa regola è assai costante a meno che le Dee non sieno rappresentate in atto di allattare un fanciullo, come *Iside* che porge la poppa ad *Api (Descr. delle pietre incise del gabin. di Stosch. tav.* 7, *n.*° 70). Ma la favola dice che questa Dea avea messo il dito nella bocca di *Oro* invece del capezzolo *(Plut. de Isid. ed Osir. p.* 363, *l.* 21), come vedesi rappresentato sopra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch (Descriz. delle pietre incise, pag.* 16, *n.*° 63). Secondo tutte le apparenze, una statua dei giardini del pontefice rappresentante *Giunone* seduta mentre sta allattando *Ercole*, ci offrirebbe i capezzoli visibili se la testa del fanciullo e la mano della Dea non coprissero questa parte di *seno*. Io ho pubblicata questa statua nei miei Monumenti dell'antichità *(Monum. ant.* n.° 14). Sopra una antica pittura del palazzo Barberini vedesi una giovine donna coi capezzoli molto pronunciati, circostanza che sembra sufficiente per non credere ch'essa sia una *Venere*.

» La bellezza del petto nelle figure di uomo consiste nella leggiadra e propor-

zionata sua elevazione, in quel modo che il padre dei poeti l'attribuisce prima a *Nettuno* e quindi ad *Agamennone*. *Anacreonte* desiderava sempre scorgere un petto di tal forma in quella ch'egli amava.

Il *seno* delle figure di donna non è mai di soverchia ampiezza, a l' abate *Banier* sembra male informato allorchè dice che ordinariamente sopra i monumenti antichi rappresentavasi *Cerere* come una donna di grassissimo *seno* (*Mit. tom.* 5, *pag.* 115). Gli è d' uopo che questo dotto abbia presa una *Cerere* moderna, per una *Cerere* antica. Nelle figure della divinità il *seno* ha sempre una forma virginale, e gli antichi facevano consistere la bellezza di questa parte in una prominenza moderata. Per impedire che s' ingrossasse servivansi di una pietra dell' isola di Nasso, che riducevano in polvere e l' applicavano al petto (*Dioscor. l.* 5, *c.* 168). I poeti paragonano il *seno* virginale all' uva che non è ancora matura (*Teocrit. Idil. II*, *v.* 1. — *Non. Dionys. l.* 1, *p.* 4, *l.* 4, *l.* 15, *l.* 9), *Apollonio* spiega questa prominenza moderata del *seno* delle ninfe col vocabolo *obscura* allorchè dice:

Crinis ab obscurae decurrens cingula mammae.

(*Arg. l.* 3. *v.* 526). In alcune figure di *Venere*, più piccole del naturale, le mammelle sono ristrette ed in guisa di emiuenze terminanti in punta, e sembra che questa forma di *seno* forse considerata come la più bella. Deesi eccettuare da questa massima la sola *Diana* d' Efeso, la quale non solamente ha le mammelle grosse e ripiene ma ne ha inoltre in gran numero; ma questa forma essendo simbolica non ha per oggetto la bellezza. Fra le figure ideali noi non vediamo che le Amazzoni aver qualche volta grosse ed ampie mammelle, e come se esse rappresentassero spose e non fanciulle, il capezzolo del loro *seno* è molto pronunciato.

Nelle antichità, il *seno* delle ninfe come pure quello delle dee non è mai sormontato dal capezzolo visibile, almeno non è sporgente nelle figure di marmo, e nulla di più lo sarà in quelle dipinte, poichè tale è la forma di questa parte nell' età dell' innocenza. Siccome vedesi intieramente sviluppato il capezzolo del *seno* nella pretesa *Venere* dipinta di grandezza naturale sopra un quadro antico conservato al palazzo Barberini, così puossi concludere che questa figura non rappresenti una Dea. Fra i moderni pittori alcuni dei più celebri sono riprovevoli sotto questo rapporto. Il *Domenichino* fra gli altri dipingendo un soffitto nella casa Costaguti a Roma ha rappresentata la *Verità* che si svelle della braccia del *Tempo*, con mammelle sormontate da capezzoli d' una tale grossezza che una donna, la quale avesse allattati parecchi figli, non gli potrebbe avere nè più ampi, nè più sporgenti. Nessun moderno pittore ha saputo meglio rappresentare la forma d' un *seno* virginale di *Andrea del Sarto*, specialmente in una sua figura dipinta a metà corpo, coronata d'una ghirlanda e tenente dei fiori colla mano. Questo quadro trovasi a Roma nel gabinetto dello scultore *Cavaceppi.* »

Senoni, popoli d' Italia, nella Galla Cispadana, sulle sponde del mar Adriatico. Questi popoli non erano del numero delle prime colonie dei Galli stabilite in Italia. Il loro arrivo può essere fissato all' anno 330, ossia 3,3 prima dell' era volgare.

Dicesi che un certo *Arunte*, volendosi vendicare d' uno dei Lucomoni dell' Etruria, passò nelle Gallie, e si avanzò fino alla città dei *Senoni*, per indurli a seguirlo, e a stabilirsi in un paese incomparabilmente più fertile e delizioso. I *Senoni* si determinarono di seguirlo, e il loro esercito fu numerosissimo. Dopo di aver passato le Alpi, traversarono eglino le pianure irrigate dal Po, ove degli altri Galli aveano di già stabilito il loro soggiorno, e arrivarono nell' Umbria, la quale non aveva ancora se non se gli antichi suoi abitanti.

Dopo di aver spesi circa sei anni a formare il loro stabilimento, *Arunte* li condusse dinanzi a *Clusium* (Chiusi) per assediare quella piazza, ove stava rinchiusa la propria moglie col suo rapitore. I Romani, per allontanare quella guerra, si offerirono come mediatori. *Arunte* ricuso; ma gli ambasciatori abbracciarono il

partito di Chiusi, e frammischiaronsi colle truppe di quella città, la qual cosa era contraria all' oggetto della loro missione. I *Senoni*, sdegnati, ne domandarono risarcimento alla repubblica, e dietro il rifiuto di essa, risolvettero di farsi giustizia da sè stessi. Mossero alla volta di Roma, posero in rotta l' esercito che si presentò loro, e penetrarono nella città. Il Campidoglio, ove eransi in gran parte rifuggiti i combattenti, oppose una vigorosa resistenza: giunse finalmente *Camillo*, i *Senoni* furono compiutamente battuti, e Roma fu salvata. Il timore ispirato da un sì coraggioso nemico fece intraprendere una nuova guerra a un dipresso cent'anni dopo questa spedizione. Furon essi battuti l'anno di Roma 463 da *M. Curio Gentalo*, e da *P. Cornelio Rufino*. Quella fu l' epoca, in cui vennero scacciati da tutti i paesi che dall' Esino sino al Rubicone essi occupavano. I Romani spedirono in quella contrada una colonia che prese poscia il nome di *Sena-Gallia*. Collegatisi i *Senoni* cogli Umbri, coi Latini, e cogli Etruschi, tentarono un'altra volta la sorte dell'armi contro i Romani, e furono da *Dolabella* interamente distrutti.

2. Senoni, popoli della Gallia Celtica che, secondo le antiche divisioni di Francia, abitavano quasi tutta la diocesi di Sens e quella d'Ausserau. Secondo *Cesare*, essi confinavano colla Belgica. Questo autore ne parla con elogio allorchè dice: *Est civitas in primis firma, et magnae apud Gallos auctoritatis.* Del resto egli nulla riferisce della loro storia, ma trovasi una colonia di questo popolo nell' Italia, ove fu più conosciuto. — *V. l' articolo superiore.*

Senocrate, uno dei più celebri filosofi dell' antichità, discepolo di *Platone* e nativo di Calcidonia. Studiò la filosofia sotto *Platone* in compagnia d' *Aristotile.* Paragonando *Aristotile* con *Senocrate*, dicevasi di loro ciocchè *Senocrate* stesso diceva di *Teopompo* e di *Eforo*, che l'uno *(Senocrate)* avea bisogno di sperone, e l' altro *(Aristotile)* di freno. *Platone* inoltre aggiungeva, che volendo far camminare di fronte *Aristotile* e *Senocrate* sembrava vedere un cavallo con un asino. Ma che non puote l' emulazione? *Senocrate* assiduo sempre nello studio il più penoso e sovente ingrato, non si lasciò mai perdere di coraggio. Egli volle essere degno discepolo di *Platone*, e lo fu in fatto:

Labor omnia vincit
Improbus.

Aristotile fu sempre superiore a *Senocrate* per le cognizioni, pei lumi ed i talenti ; ma *Senocrate* lo superò nella filosofia pratica, scopo cui deve tendere la filosofia speculativa.

Egli avea il temperamento ottuso ed austero e portato alla melanconia, per cui *Platone*, favorito dalle *Grazie*, l'esortava sovente a sacrificare a quelle, e non gli risparmiava nè le lezioni nè i rimproveri sopra que' difetti che un giorno potevano rubare una parte di dolcezza alle sue istruzioni, ed una parte di virtù a' suoi esempii. *Senocrate*, mite e docile inverso il suo maestro, solamente prendeva in buona parte tutto ciò che gli diceva *Platone*, e se alcuni dei suoi condiscepoli, o per una spinta amicizia, o per motivi meno puri cercavano irritarlo contro quel filosofo, esortandolo a rifiutare con ispirito alcune lezioni che essi li dipingevano come amare e contrarie, imponeva loro silenzio col seguente motto che indica l' anima riconoscente: *Gli è pel mio bene che mi tratta in questo modo:*

Ob hoc nuc
Laus illi debetur et a me gratia major.

Egli fu il successore di *Platone* nella scuola di lui. Filippo, re di Macedonia, per divenire tiranno della Grecia, cominciò ad esserne il corruttore, prodigando le sue funestissime largizioni a coloro che sopra gli altri distinguevansi pei talenti e pel credito.

Diffidit urbium
Portas vir Macedo, et sumuit aemulos
Reges muneribus.

Senocrate era inaccessibile a questo genere di seduzione non solo, ma a qualunque altro. Nè gli onori, nè le lodi, benchè

per esso fosse un mezzo molto seducente, e Filippo sapesse preparare siffatto veleno, non avevano potuto allontanarlo dal suo dovere. Egli fu deputato, in compagnia di alcuni altri Ateniesi presso il re di Macedonia, che, informato della fama e del merito di tale ambasciatore, nulla trascurò per affezionarselo; ma veggendo inutili tutti i suoi sforzi, s'appigliò al partito di trattarlo come nemico o piuttosto d'affettare per lui un falso disprezzo. *Senocrate* era escluso dalle conferenze nelle quali erano ammessi i suoi colleghi, di già corrotti dai presenti, non che dalle feste che loro dava Filippo. Il nostro filosofo non si lasciò cogliere a questo nuovo aguato, egli mostrò non avvedersi del cambiamento nel contegno di Filippo a suo riguardo; per lui la sua condotta fu sempre la stessa; escluso da tutto, sembrava contento di tutto e di nulla lagnavasi, sostenendo solo la dignità della repubblica e quella della filosofia. Al ritorno dell'ambasciata gli altri ambasciatori millantarono i vantaggi che la loro destrezza avea procurato alla repubblica, ed ebbero l'impudenza di biasimare la condotta di *Senocrate* e di metterlo nella necessità di fare la sua apologia. Secondo essi, questo filosofo era stato interamente inutile nell'ambasciata, egli non li avea assistiti nè secondati in nessuna cosa, ed il popolo, mal disposto dalle loro lagnanze, era di già sul punto di condannare *Senocrate* all'ammenda come un cattivo cittadino ed un mandatario di mala fede; quand'egli ruppe il silenzio, espose quanto era passato alla corte di Filippo, e, più istrutto della condotta de' suoi colleghi di quello che eglino se lo pensassero, fece palese la vile sorgente delle loro compiacenze verso Filippo, e li coprì di confusione in presenza della repubblica.

Alessandro il Grande, figlio di *Filippo*, tentò di guadagnare *Senocrate*, e credette riuscirvi meglio del padre. Alcuni ambasciatori ch'egli aveva spediti ad Atene per qualche negoziazione, vennero ad offrire a *Senocrate* una somma considerevole di danaro; sorrise il filosofo a tale proposta e gl'invitò per l'indomani a cenar seco. Gli ambasciatori si lusingavano d'aver trovato il prezzo della virtù di *Senocrate*, e si recaron da lui pieni di speranza. *Senocrate*, imbandì loro le più frugali e le più filosofiche vivande, ed essi per condurre a ciò che si credevano lo spirante suo pudore, di nulla gli parlarono in quel giorno. Cionnonostante bisognava spiegarsi, e nella giornata dopo gli domandarono naturalmente nelle mani di chi egli voleva ch'essi rimettessero il danaro ch'erano incaricati di consegnarli. *Io credeva* rispose egli senza scomporsi, *questo affare terminato colla cena di jeri. E come la somma frugalità di quelle vivande non vi ha provato che Senocrate non può aver bisogno di denaro?* Quindi veggendoli afflitti ed umiliati pel suo rifiuto, disse loro: « Non crediate che » io abbia lo stolto orgoglio di sprezzare » i presenti di sì gran re, ma questa som- » ma che per la sua enormità diverrebbe un » insulto, si riduca ad un semplice con- » trassegno di stima, ed io l'accetto con » rispetto e con riconoscenza; » e di fatto egli ne prese una leggerissima parte, unicamente perchè essa veniva da *Alessandro*, e come un omaggio ch'egli amava tributare all'eroe del secolo.

Non iscorgesi in tale condotta alcuna distinta filosofia, ma avvi molta moderazione e convenienza. *Cicerone*, che riferisce questo passo, sembra darne lo stesso giudizio. *Cum postridie rogarent eum cui muneriari juberet: Quid? Vos hesterna, inquit, caenula non intelexistis me pecunio non agere? Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari regis liberalitatem videretur.* E *Valerio Massimo* dice: *Ita rex philosophi amicitiam emere voluit, philosophus regi suam vendere noluit.*

Il disinteresse di *Senocrate* era vieppiù commendevole in quanto che era accompagnato dall'estrema povertà, la quale avrebbe potuto servire d'eccitamento ad una condotta meno pura e meno delicata. Egli si vide ridotto al punto di non poter pagare la capitolazione imposta sopra gli stranieri. *V.* Repubblica d'Atene.

Diogene Laerzio riferisce, in proposito di *Senocrate*, un fatto che sembra essere lo stesso raccontato nell'articolo

testè citato, benchè le circostanze ne sieno differenti. Trattavasi della medesima imposta che questo filosofo non era in caso di pagare, e quindi gli Ateniesi lo vendettero come schiavo, e *Demetrio Falereo* lo comperò per rimetterlo in libertà. *Rollin* dubita che gli Ateniesi trattassero sì duramente un filosofo della riputazione di *Senocrate*, e questo dubbio è ragionevole ciononondimeno se tale era la legge del paese. D'altronde quegli stessi Ateniesi avevano trattato *Socrate* con maggior rigore di questo. Gli è vero che Atene venerava la probità di *Senocrate*, e che un giorno in cui comparve innanzi ai giudici per fare testimonianza in un affare, al punto ch' egli approssimavasi all'altare per render il giuramento, tutti i giudici si alzarono e non gli permisero di giurare, dichiarando che la semplice parola di un uomo come *Senocrate* presso di essi teneva luogo di giuramento. L' omaggio è nobile, ma l'azione è irregolare, la legge è per tutti, ed i giudici non dovevano dispensar alcuno. Gli è per tanto questa medesima irregolarità che fa tutto il pregio dell' omaggio.

Tanto rispetto dalla parte degli Ateniesi per la virtù di *Senocrate*, non prova punto la falsità del racconto di *Diogene Laerzio*. L' oracolo, e la voce pubblica aveano dichiarato *Socrate* il più saggio dei mortali, e gli Ateniesi lo fecero perire.

Alcuni domandando a *Senocrate* la ragione di un silenzio che poteva considerarsi come di disapprovazione, riguardo ad una conversazione in cui la maldicenza aveva avuto gran parte, egli rispose: *Soventi volte mi sono pentito d'aver parlato, giammai d' aver taciuto.* Il motto è bellissimo, ma però non è sempre vero, un silenzio disapprovante procaccia tanti nemici e forse più della maldicenza medesima, e questo è pericoloso nella società anche per le persone distinte.

Senocrate aveva eccellenti principii sull' educazione dei fanciulli, sopra i discorsi saggi e virtuosi ch' egli voleva si facessero loro sentire ben per tempo, affinchè queste massime s' impadronissero, per così dire, delle loro orecchie e dell'anima loro, come d' una piazza ancora vacante, e cui il vizio non tarderebbe ad occupare se la virtù non lo preveniva. In sostanza questi è il famoso precetto che dopo di lui *Giovenale* ha espresso nei seguenti versi:

Maxima debetur puero reverentia, si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos.

Senocrate non riconosceva per veri filosofi che quelli i quali operano spontaneamente e di buon grado ciò che il popolo non fa che pel timore delle leggi e del castigo:

Oderunt peccare boni virtutis amore,
In nihil admittes in te formidine poenae;
Sit spes fallendi, miscebis sacra profanis.

Credesi che dietro l' istigazione d'*Alessandro*, facesse un trattato sull' arte di regnare; egli non amava che il ritiro, passava la sua vita nel proprio gabinetto, e ben di rado vedevasi per via; ma quando vi compariva, la gioventù dissoluta non usava sostenere il suo incontro, e gli rendeva l' omaggio di rivoltarsi con confusione; fu desso che ricondusse alla virtù il libertino *Polemone*, venuto alla sua scuola per minacciarlo ed insultarlo.

2. Senocrate, medico al tempo di Nerone. *Galleno* ne parla e non ne dà un' idea troppo vantaggiosa; egli dice che i costui rimedi erano impraticabili, e che, quantunque avesse scritto sopra i medicamenti, non potevasi ritrarre verun profitto delle sue opere. Egli dava nella medicina mistica e superstiziosa, negli amuleti, negli incantesimi, nelle ricette per fare amare, per fare odiare, per produrre i sogni, ecc, In quanto ai sentimenti che pretendesi ispirare con tali ricette, conviene attenersi al precetto d'*Ovidio: per essere amato, siate amabile.*

Fallitur haemonias si quis, decurit ad artes,
Datque quod a teneri fronte revellet equi;
Non facient, ut vivat amor, Medeides herbae,
Mixtaque cum magicis naenia Marsa sonis:
Phasias Æsonidem, Circe tenuisset Ulyssem,
Si modo servari carmine possit amor.
Nec data profuerint pallentia philtra puellis;
Philtra nocent animis, vimque furoris habent.
Sit procul omne nefas, ut ameris, amabilis esto,
Ingenii dotes corporis adde bonis.

Ciononondimeno *Senocrate* aveva fatte

alcune scoperte in medicina; egli aveva trovato una teriaca, ed alcune altre utili composizioni. Ci è rimasta una piccola opera che porta il nome di *Senocrate*, la quale *tratta del nutrimento degli animali acquatici.*

1. SENOFANE, filosofo greco, che sembra non aver ammesso altro Dio fuorchè il mondo materiale cui attribuiva una intelligenza; egli dice che Dio è *una sostanza eterna e di figura rotonda.*

Fra questi errori che potevano trovare una scusa in diverse circostanze, e che sembravano aver relazione alla dottrina in seguito attribuita a *Spinoza*, egli avea per altro parecchie idee molto più sane sulla divinità, che non avevansi generalmente ai suoi tempi; l'idolatria ed il politeismo erano per lui oggetti di disprezzo. *Egli non è meno assurdo*, dicea, *di pretendere che gli Dei nascano, di quello sia sostenere ch'essi muoiano. Se essi sono Dei, essi hanno dovuto esistere sempre, e non cesseranno mai d' esistere.* Trovandosi in Egitto ad assistendo ad una di quelle feste lugubri in cui gli Egizii facevano grandi lamentazioni sulla perdita di qualcuno dei loro Dei immaginarii: *Se gli oggetti del vostro culto*, disse loro, *sono Dei, non dovete piangere; se eglino sono uomini od animali, non dovete offrire ad essi sacrificii.* Queste proposizioni troppo forti, e molto più alcuni errori nei quali aveva potuto cadere, gli attirarono molte persecuzioni; si trovò ch' egli parlava troppo liberamente degli Dei, e per tale ragione fu bandito da Colofone, sua patria.

Si ritirò in Sicilia ove dimorava ora a Zanche, presentemente Messina, ora a Catania. Egli fu il fondatore della setta eleatica. Dicesi che un giorno, mentre si lagnava della sua povertà con *Jerone*, re di Siracusa, e che gli diceva: *Io non ho nemmeno il mezzo di mantenere due servitori*; *Jerone* gli rispose: *Tu dovrai dunque rispettare Omero, il quale tutto che sia morto, fa vivere ancora più di dieci mila uomini.* Ma da quanto sembra *Senofane* non combatteva che la teologia di *Omero*, ed in ciò non puossi dire che avesse torto.

Senofane era discepolo d' *Archelao* e credesi vivesse al tempo di *Socrate*. Aveva parecchie idee filosofiche, le quali, benchè comunissime al giorno d'oggi, facevano allora grande onore a colui che le possedeva. Egli credeva la luna, e per conseguenza tutti gli altri pianeti, abitati; riguardava come impossibili le predizioni, in un tempo in cui le predizioni e gli oracoli erano in tanta venerazione; ma tale idea diventava molto ardita; egli giudicava che nel mondo il bene sorpassa il male, locchè dimostra uno spirito osservatore ed un'anima riconoscente. Gli uomini, in generale, non fanno che lagnarsi, e sembrano non accorgersi della loro esistenza chè pel male. Si obbliano tutte le dolci sensazioni dalla natura a noi procurate, e tutti i piaceri ch' essa ha saggiamente combinati a soddisfazione di tutti i veri bisogni: la nostra ingratitudine, la nostra inattenzione calunnia la Provvidenza. *Senofane* visse quasi cento anni e forse n' ebbe in parte l' obbligazione alla sua filosofia.

2. SENOFANE. Capo d' un' ambasciata che Filippo, re di Macedonia, inviava ai Cartaginesi ed al loro generale *Annibale* dopo che questi sconfisse i Romani in tre grandi battaglie. Questi ambasciatori macedoni furono presi dai Romani e condotti dinanzi al pretore *Valerio Levino*. Ignoravasi ancora per chi Filippo si dichiarasse: *Senofaue* approfittando di tale incertezza prese il partito di dire che Filippo, suo signore, lo spediva presso i Romani per ottenere la loro amicizia e stringere alleanza con essi.

Un autore dice che il saggio a seconda delle circostanze grida: *Viva il re, viva la legge*; ciocchè fece precisamente *Senofane* in questa occasione. *Levino* sorpreso per vedere che in mezzo alle disgrazie di Roma, e nella defezione degli alleati un re sì possente come Filippo cercava fare alleanza coi Romani, rese ogni sorta di onori agli ambasciatori, e li munì di fortissima scorta per condurli a Roma. Cammin facendo se ne fuggirono ed andarono al campo d' *Annibale* con cui conclusero il loro trattato. Al loro ritorno, *Annibale* inviò alcuni ambasciatori Cartaginesi con essi per riportare la ratifi-

cazione che *Filippo* dovea fare del trattato; ma non diede loro una scorta bastante per assicurarli nel viaggio, e quindi caddero tutti assieme in potere dei Romani. Riconosciuti i Cartaginesi alle vesti ed al linguaggio, e trovate le lettere di *Annibale* per *Filippo* ed una copia del trattato, furono mandati a Roma e così bene custoditi che non poterono fuggirsene come gli ambasciatori di *Filippo*. Con questo mezzo Roma è venuta a scoprire che avea un nuovo nemico e contemporaneamente fu avvertita in tempo opportuno per prendere le necessarie misure onde sostenere questa seconda guerra.

Senofilo, musico dell' antichità, di cui *Valerio Massimo* ha fatto menzione, e che ebbe la singolare fortuna di vivere centosei anni senza conoscere mai nè malattie, nè dolori di sorta alcuna: *Omnis humani incommodi expers, in summo perfectissime splendore doctrinae extinctus est.*

1. Senofonte. L' antichità ci offre parecchi illustri personaggi di questo nome. Il più celebre è l' istorico filosofo, di cui abbiamo le opere e che fu altresì distintissimo capitano.

Senofonte era figlio di *Grillo* e nacque ad Atene l'anno 450 prima di G. C. Allorchè il giovane *Ciro*, rivoltò le armi contro suo fratello *Artaserse Mnemone*, e mosse contro di lui per balzarlo dal trono, *Senofonte* si arruolò nelle truppe del giovane *Ciro*; per la qual cosa fu esiliato dagli Ateniesi suoi compatriotti, i quali erano allora amici di *Artaserse*. Un amico della famiglia di *Senofonte* lo presentò, ancora giovine, a *Ciro*, il quale amorevolmente lo accolse, e l' impiegò nella sua armata. Egli trovavasi alla battaglia di Cunassa, ove perì il giovane *Ciro*, e nella quale si distinse moltissimo il giovane *Senofonte*. Egli descrisse questa spedizione di *Ciro* il giovane, facendo grandissimi elogi delle qualità brillanti e dell' amabilità di questo principe, senza parlare di alcun difetto nè di alcun vizio di esso, quantunque l' ambizione che lo portava a ribellarsi contro il fratello e a detronizzarlo, si possa annoverare fra uno dei più grandi vizi. Ma d'altronde bisognava che questo principe fosse effettivamente ben amabile per essere così amato com' era; il sacrificio dei grandi della sua corte, che tutti perirono attorno al suo corpo; lo zelo, la fedeltà e l' affezione di tutti i suoi soldati, non esclusi gli stranieri; la disperazione di *Parisatide* sua madre, e la terribile di lei vendetta contro tutti coloro ch'essa sospettava avessero avuto parte nella morte di suo figlio; l' elogio in fine che ne fa *Senofonte*, tutto ciò parla in favore di questo principe.

Dopo la battaglia di Cunassa ebbe luogo la celebre ritirata dei Greci, consigliata da *Senofonte*, e da lui medesimo presieduta, rianimando con eloquenti ed incoraggianti discorsi gli spiriti abbattuti di quegl' infelici, i quali privi dei loro condottieri, trovandosi in un luogo più di cinquecento leghe distante dalla Grecia, circondati da grossissimi fiumi, in mezzo a straniere e nemiche nazioni, senza guide e senza viveri, non vedevano altra risorsa che la morte. Il lettore che ha divisi i pericoli, le fatiche, i patimenti e gli affanni dell' armata, divide la gioia dei soldati allorchè pervenuti a traverso di spaventevoli deserti e di quasi impenetrabili gole, sulla sommità dell'altissima montagna chiamata *Tecque* poterono scorgere, ben da lontano, il mare su cui speravano imbarcarsi. I primi che lo videro si misero a gridare con tutto il trasporto, *mare! mare! Senofonte*, che trovavasi alla retroguardia, posto onorifico e pericoloso in una ritirata, credette da principio che la vanguardia fosse attaccata, ma ben presto questo grido *mare! mare!* divenne generale a misura che i soldati montavano sulla cima della montagna, fino a tanto che la gioia si sparse in tutta l'armata, ed i soldati versando lacrime di consolazione, si abbracciavano e ripeteano: *mare! mare!* S' innalzò un trofeo sulla montagna, ma cionnondimeno eranvi ancora molti disastri e molte fatiche da superare prima d' imbarcarsi, il più di sovente prodotti dalle dissenzioni che insorgevano nell' armata. I Greci del Peloponneso vedevano mal volontieri un Ate-

niese, *Senofonte*, alla loro testa; per cui questo generale abbisognò di tutta la sua prudenza per contenerli nel dovere, e per reprimere ad un tempo gli stranieri e domestici nemici.

Senofonte legava un trattato con un principe di Tracia detto *Seuto*, il quale gli avea precedentemente domandati soccorsi per ristabilirsi negli stati di suo padre, dei quali era stato spogliato, promettendo per sffiatto servigio le più generose ricompense, tanto per lui che per la sua armata, ma quando l'ebbe ottenuto, non pensò più a mantenere la sua parola. Un perfido ed avaro ministro, greco di nazione, chiamato *Eraclide*, che derubava il suo signore e i sudditi suoi, lo consigliò ad un tale mancamento di fede, e ne prese sopra di sè le conseguenze. *Senofonte* di ritorno dalla spedizione di Persia, si portò presso *Seuto* a domandargli l'adempimento delle sue promesse. Durante tale conferenza, che non era la più tranquilla, giunsero ambasciatori da Lacedemone annunciando che la loro repubblica aveva dichiarata la guerra a *Tisaferne* ed a *Farnabazo* due satrapi del re di Persia, e che *Timbrone*, il quale andava ad assumere il comando dell' esercito lacedemone, faceva vantaggiosissime offerte a coloro che volevano arruolarsi al servizio della repubblica. *Senofonte* si determinò di accettare queste offerte per sè e per la sua piccola truppa, la quale allora erasi ridotta a soli seimila uomini circa; ritirò da *Seuto* dietro la mediazione degli ambasciatori lacedemoni, una parte della somma che gli era dovuta, e avendo incontrato presso Portenia, termine della spedizione dei Greci, un gran signore persiano che ritornava nel suo paese colla moglie, coi figli e con ricchezze considerabili, lo spogliò di tutto, e così si vide in istato di risarcir con usura i suoi soldati di tutte le perdite ch' essi avevano fatte e di tutti i mali che avevano sofferti.

Senofonte, da Efeso, daddove partì l' armata di Ciro il giovane per la spedizione di Persia, fino al suo arrivo a Cunassa, luogo della battaglia contò quattrocento cinquanta leghe, e duecento quindici giorni di marcia, comprendendovi i soggiorni; quindici mesi per la durata totale della spedizione.

Questa armata lacedemone cui *Senofonte* aggiunse la sua per la guerra contro i Persi, cangiò di generali più d' una volta, e finalmente si trovò sotto la condotta di *Agesilao* nelle pianure di Coronea, in Beozia, ove si diede secondo *Senofonte*, la più accanita di tutte le battaglia che successero al suo tempo; vi si trovava *Senofonte* istesso che combatteva al fianco di *Agesilao*, il quale, giusta quanto egli riferisce, in certe occasioni, diede saggio più di valore che di prudenza. *Agesilao* ebbe sempre grandissima stima di *Senofonte*. Troppo grande per esserne geloso, seppe in ogni incontro rendergli piena giustizia. Richiamato dagli efori in soccorso della sua patria, contra la quale eransi unite le città di Tebe, d' Argo e di Corinto, volle condur seco *Senofonte* il quale, dopo varii avvenimenti, ritirossi in fine co' suoi due figli a Corinto, ove passò il resto dei suoi giorni. Essendosi accesa guerra fra i Tebani e i Lacedemoni, gli Ateniesi si dichiararono per questi ultimi; *Senofonte*, che non era più in istato di servire, mandò i proprii figli per servire contemporaneamente gli Ateniesi suoi compatriotti e i Lacedemoni suoi amici. *Grillo* uno di essi si distinse in modo singolare, alla battaglia di Mantinea, e pretendesi che egli sia stato quello che ferì in quella giornata *Epaminonda*, il famoso generale che morì di tale ferita, ma morì vincitore. Lo stesso *Grillo* perdette la vita. Allorchè *Senofonte* ricevè la notizia della costui morte, stava occupato porgendo sacrifizi agli Dei, si levò di capo la corona che portava in quella solennità, ma il messaggero aggiungendo che *Grillo* era morto gloriosamente coll' arme alla mano dopo essersi misurato con *Epaminonda* egli rimise la sua corona e continuò il suo sacrifizio senza versare una sola lagrima, dicendo: *Sapeva di averlo generato mortale.*

Senofonte cessò di vivere nell' età di 90 anni, 360 anni prima di G. C.

Egli fu il primo che mise in iscritto e

pubblicò i discorsi di *Socrate*, ma tali quali li aveva tenuti questo filosofo, senza nulla aggiungervi del proprio, come fece *Platone*. *Aulio Gelio* riferisce che *Platone* e *Senofonte*, ambidue famosi discepoli di *Socrate*, passavano per essere gelosi l' uno dell' altro, ciò che agevolmente non si può credere, ma però non è privo di verosimiglianza.

I Lacedemoni avevano donato a *Senofonte* una terra situata presso la città di Elide, nella quale, in un intervallo di pace, in un ozio studioso, compose quelle opere che più illustre lo resero di quello sia le sue gesta militari. Tali sono la Ciropedia, bellissimo quadro dell' educazione e della virtù d' un principe. È quella una vera storia oppure un romanzo allegorico? Nel dubbio si propende molto pel romanzo. *L' istoria del giovane Ciro e della ritirata dei diecimila*, è un prezioso squarcio storico scritto da un guerriero e da un generale che poteva dire: *Et quorum pars magna fui*. La *Storia greca* che comincia al punto in cui aveva terminato *Tucidide*, e contiene uno spazio di circa 48 anni, dal ritorno d'*Alcibiade* nell' Attica fino alla battaglia di Mantinea. Vi hanno ancora di *Senofonte* alcuni trattati particolari: *l' Elogio di Agesilao*; *l' Apologia di Socrate*; *Jerone o il tiranno*; dialogo fra *Jerone* e *Simonide*, ed un piccolo *Trattato dei prodotti dell' Attica*. Scrisse altresì sull' equitazione e sulla caccia. *L' Economico*, ed *il Banchetto dei filosofi* sono pure due eccellenti opere di *Senofonte*. Egli pubblicò la storia del suo predecessore *Tucidide*, e, come si è detto, ha fatto conoscere *Socrate* pubblicandone le memorabili sentenze.

Giusta l'opinione di *Cicerone*, conforme a quella di tutta l' antichità, le Muse sembravano aver parlato per bocca di *Senofonte*: *Xenophontis voce Musas quasi locutas ferunt*. *Quintiliano* dice che la dea della persuasione risiedeva nei libri di questo filosofo come dicevasi di *Pericle*: *Et quod de Pericle veteris comoediae testimonium est, in hunc trasferri justissime possit in labris ejus sedisse quandam persuadendi deam*. Egli loda in questo scrittore un' amabilissima dolcezza, non solo priva d'ogni affettazione, ma ben lontana da questo difetto: *Xenofontis jucunditatem illam inafectatam, sed quam nulla possit affectatio consequi, ut ipsae finxisse sermonem Gratiae videantur*. *Scipione* l'Africano e *Lucullo* leggevano incessantemente le opere di *Senofonte*, e confessavano di andar debitori a questa lettura d' una gran parte dei loro prosperi successi nella guerra.

2. **Senofonte** Il giovane, molto meno celebre di *Senofonte* l'antico, nativo di Efeso, autore degli Efesiaci, romanzo greco in cinque libri, che contiene gli *Amori d' Abrocome e di Antia*, credesi che vivesse prima di *Eliodoro*, verso il principio del quarto secolo. Il suo romanzo restò sconosciuto per molto tempo, e finalmente fu scoperto presso i Benedettini di Firenze, e stampato a Londra in greco ed in latino.

3. —— Uno degli ufficiali dell' imperatore *Adriano*, portava questo nome.

Sensaofi, *Sausaophis* o *Semsaophis*, Σεμσάοφις, occorre come sedicesima dinastia nel latercolo d' *Eratostene*, il quale non dà l' interpretazione di questo nome egiziano. Probabilmente il senso del vocabolo *Sensaofi* ha qualche relazione con quello del re precedente *Saofi*, che *Eratostene* traduce per chiomato, o mercatante. Sem è, come si può vedere, uno dei nomi egiziani d' *Ercole*. Ora a qual Decano riferire il re *Sensaofi*, o *Semsaofi*? Ciò è quanto indica il quadro annesso all' art. **Decani**.

Sensi *(Iconol.)*. Son essi allegoricamente rappresentati per mezzo di *Genii*, o di *Ninfe*, e ciascun senso ha un attributo diverso che serve a farlo riconoscere. Dansi dei frutti al gusto, dei fiori all' odorato, degli stromenti all' udito; il tatto porta un augello che lo va beccando; la vista è indicata da uno specchio ch' essa tiene fra le mani; talvolta le vien posto a tergo un arco baleno, per indicare la diversità dei colori, siccome oggetti della vista. Presso gli Egizii, il lepre significava l'udito, il cane l' odorato, la vista era indicata dallo sparviere, il gusto da una pesca o da un paniere pieno di frutti, il tatto dell' ermellino e dal riccio che offrono i due estre-

mi del morbido e del ruvido. In un ballo allegorico, che aveva per soggetto la felicità dei *sensi*, dei beni della fortuna e dello spirito, ballo che fu eseguito a Stocolma, nel 1654, nella circostanza del maritaggio del re di Svezia, i *sensi* erano caratterizzati colle divinità degli antichi. Il *Sole*, siccome sorgente della luce, indicava la vista; *Bacco* e *Cerere*, divinità che presiedono al lauto vivere, caratterizzavano il gusto; l' udito era simboleggiato da *Apollo*, dio della musica e della poesia; l'odorato da *Pomona* e da *Flora*; il tatto era espresso da *Venere*, e da quattro amorini.

Sensibilità *(Iconol.)*. Dall' autore dei ritratti della *civetteria*, ecc., prendo il carattere di quest' amabile, ma di sovente funesto dono della natura. « Sotto di un » delizioso pergolato formato dalla mano » delle *Judi*, appare la tenera *Sensibilità*, » adorna delle bende del candore. Le » tremanti sue ginocchia annunciano l' a» gitazione del suo cuore. La bella sua » bocca è il santuario della verità! Un » dolce languore brilla negli occhi suoi, e » la sua carnagione, colorita dal pudore, è » bagnata dalle lagrime del sentimento, » celeste ambrosia, di cui le anime sensi» bili fanno le loro più care delizie. I suoi » capelli, intrecciati di mirto, sono da uno » sciame di sospiri leggiermente agitati. » Un solo Amore senz' ali, e senza affet» tati modi, prostrato alle sue ginocchia, » la tiene strettamente abbracciata, e le » va giurando una tenerezza degna di lei » e dell' invidia dei mortali. »

Senta, figliuola di *Pico*, sposò *Fauno* suo fratello: è la stessa che *Fauna* o la Buona-Dea.

Sentacer, uno dei trentasei Decani di *Firmico*, che lo dà come il primo dello Scorpione, e che, per conseguenza, ne fa il sinonimo dello *Stohnene* di *Salmasio*; sembrerebbe piuttosto dover essere identificato al *Chontare* ultimo Decano della Libra, secondo lo stesso. In effetto, i due uomi sono essenzialmente identici *(vedi* Chontare). Tuttavia par di riconoscere qualche vestigio del nome di *Sentacer* nella leggenda geroglifica che accompagna cotesto personaggio nello zodiaco rettangolare di Tentira *(vedi Guigniat, trad. di Creuzer. t. 4, spiegaz. della tav. 49, 192)*. Comunque sia dei tre Decani dello Scorpione, il primo solo ha la forma umana nei due zodiaci tentirici, essendo il secondo un altare, ed il terzo un cinocefalo seduto. Invece di scettro con testa di gufo, *Sentacer*, nello zodiaco rettangolare, porta il bastone augurale; nel circolare, è di profilo, e la sua configurazione bizzarrissima ricorda e *Fta* e *Termine (vedi* questi nomi). Del rimanente, nell' uno come nell' altro, la sua mano destra tiene il colo mistico, e lo pscento fregia il suo capo. Quanto al collocamento di *Sentacer* nel latercolo d' *Eratostene*, *vedi* Decani.

Sententia, suffragio. — *V.* Opinioni.

Sentenza. Presso i Romani, negli affari civili o criminali, dopo che la causa era stata da ambe le parti discussa, pronunciavasi la *sentenza* sempre dopo il tramontar del sole, a meno che il giudice non fosse bene entrato nello spirito della causa; imperocchè, in questo caso, ei giurava di non esserne bastantemente istrutto, *sibi non liquere*, e, mediante cotesto interlocutorio, egli era dispensato di giudicare. La formola della *sentenza* non era eguale per tutti i giudici, nè per tutte le cause: trattavasi forse d' assicurare la libertà o lo stato di un uomo? usavasi questa: *Nobis videtur hominem, aut ingenuum aut liberum, aut servum esse*. I giudici quasi sempre pronunciavano sembrar loro che una cosa fosse o non fosse così. Tal era la loro maniera di esprimersi, a malgrado che avesser eglino una piena cognizione della cosa di cui giudicavano: così, in una causa di diseredazione, non pronunciavano assolutamente ch' essa fosse legittima, ma sempre per presunzione: *Videtur, Curiane, mater tua justas habuisse causas irascendi tibi*, e ciò, da quanto pare, perchè voleano mostrare una specie di dubbio. Quando non seguivano cotesta maniera di pronunciare, condannavano una delle parti, ed assolvevano l' altra, usando alcune delle seguenti formole: *condemno*, o *ille debet*, oppure *solve*, o *redde*. Alquanto differente era il modo di giudicare negli arbitramenti, in cui gli arbitri incominciavano dal dichiarare

la loro opinione; se il difensore non sottomettetasi, essi lo condannavano, e allorchè era provato esservi frode dal canto suo, quella condanna avea luogo conformemente all' estimazione della lite.

Presso i Greci, il modo di opinare non fu sempre lo stesso; da principio ogni giudice prendea una piccola pietra col pollice, coll' indice e col dito medio, ed in silenzio andava a porla in una delle due urne, ch' erano collocate, una dirimpetto all' altra, nel più appartato luogo dell'assemblea. Una di quelle urne, che era di bronzo, chiamavasi *l' urna della morte*, e l' altra, *l'urna della misericordia*. Col lasso del tempo, i trenta tiranni cangiarono quella maniera di opinare, e colla mira di riconoscere l' opinione dei giudici, gli obbligarono a portare i loro calcoli pubblicamente sopra due tavole che faceano collocare dinanzi a sè stessi, la prima delle quali era quella della vita, e la seconda quella della morte. Que' calcoli erano conchiglie di mare, e poscia pezzi di bronzo, della stessa figura, chiamati *spondyles*. Quelli che servivano a indicare la condanna erano neri, e forati nel mezzo, gli altri erano bianchi ed intieri.

Sententia, suffragio. — *V.* Opinioni.

1. Sentia, Dea romana quella che ispirava agli uomini i pensieri, i sentimenti, secondo *S. Agostino (de Civit. Dei*, 4, 2). *Ipse sit et deus Consus praebendo consilia, et dea Sentia sententias expirando.*

I Romani la riguardavano particolarmente come dea tutelare dell' infanzia, e la invocavano affinchè ispirasse ai fanciulli nobili sentimenti.

2. ———, Legge decretata l' anno di Roma 734 sotto gli auspicii del console *C. Sentio.* Essa aveva per iscopo la nomina di un certo numero di senatori.

Sentimento sulla Fenice. *Erodoto* è il primo autore che abbia fatto menzione di questo uccello favoloso. « V' è, dic' egli, » un uccello sacro che si chiama Fenice, » ch'io non ho mai veduto se non dipinto. » Non si vide spesso neppure in Egitto. » Gli Eliopolitani dicono ch'esso vi vie- » ne ogni cinquecento anni, allorchè suo » padre è morto. Se rassomiglia alla pit- » tura che ho veduta, egli è della forma » e della grandezza di un' aquila; la sua » piuma è dorata, e mescolata di rosso: » ne riferiscono delle cose poco verisi- » mili. Dicono che venendo dall' Arabia » nel tempio del Sole, esso vi porta suo » padre coperto di mirra, e che lo sotter- » ra in questo tempio; che per portarlo, » esso fa primieramente con della mirra » una massa in forma d'uovo tanto grossa » quanto la può portare, di che prima ne » fa la prova; che dopo tale esperimento » scava sifatta massa, e vi mette dentro » suo padre; che la rende dello stesso » peso ch'era innanzi; che la rinserra con » della mirra, e che la porta poi in Egit- » to nel tempio del Sole. »

Solino, San *Clemente* Romano, e San *Cirillo* di Gerusalemme parlano di questo uccello, come se la di lui esistenza fosse stata provata. « È appunto presso gli » Arabi, dice *Solino*, che nasce la Fenice, » uccello grande come un' aquila, e la di » cui testa è ornata di piume, le quali » formano una specie di cono; la sua go- » la è circondata di pennacchii, il suo » collo è brillante come oro; il resto del » corpo è di color purpureo, fuorchè la » coda, nella quale l' azzurro è mescolato » col colore di rosa: si è pruovato che » vive cinquecento quaranta anni . . . . » Sotto il consolato di *Plauzio Sestio*, e » di *Publio Apronio*, la Fenice venne in » Egitto, fu presa l' anno 800 della fon- » dazione di Roma, ed esposta in un' as- » semblea per ordine del principe *Clau-* » *dio*. Questo fatto è riferito non sola- » mente negli atti della censura di *Clau-* » *dio* che sussistono ancora, ma anche » in quelli della città di Roma. »

La testimonianza di s. *Clemente* Romano non è niente meno precisa. « Con- » sideriamo, dic' egli, un prodigio che » succede in un paese orientale, cioè in » Arabia. V' è un uccello che si chiama » Fenice, il quale è singolare ed unico » della sua specie, e che vive cinquecen- » to anni. Allorchè è vicino a morire, ei » si forma con dell' incenso, della mirra, » ed altri aromati un cataletto, nel qua- » le entra al tempo stabilito, e muore. » Allorchè la sua carne è corrotta, ne na- » sce un verme, il quale si nutrisce del-

» l' umore dell' animal morto, e si riveste
» di piume. In seguito divenuto più for-
» te, prende il cataletto dove stanno le
» ossa del suo precessore, e le porta dal-
» l'Arabia fino ad Eliopoli, città d' Egitto.
» Esso vi vola di giorno alla presenza di
» tutti gli abitanti e va a porlo sull' altare
» del Sole, e si ritira. I sacerdoti consul-
» tano le loro cronache, e trovano che
» questo uccello ritorna ogni cinquecento
» anni. »

Dopo testimonianze tanto autentiche, e appoggiate da quelle d' una folla di scrittori rispettabili, chi oserebbe trattar di favola l' istoria della Fenice? Per distruggere tale opinione popolare, basta osservare che tutte le relazioni che attestano la realtà della Fenice, si contraddicono; che autore alcuno non dice: io l' ho veduta, io ne sono testimonio. E chi avrebbe potuto asserire ch' egli ha osservato che la Fenice vive cinquecento anni? Come si sarebbe potuto scoprire ch' egli è il solo della sua specie? *Erodoto* non avea veduto quest' uccello se non dipinto. Quello di cui parla *Tacito*, che comparve in Egitto sotto l' impero di *Tiberio*, fu riguardato come una falsa Fenice, interamente differente da quella, di cui gli antichi avevano parlato. *Plinio* su tal proposito dice altrettanto.

Quello che forse ha contribuito ad ingannare gli autori dell' antichità, si è l' equivoco della parola Fenice, che significa *palma*, e ciò che si raccontava di certi palmizii, dopo ch' essi erano morti. Questa non era da principio se non un' espressione figurata, che indicava la grande fertilità della terra, dove si diceva che tal sorta di palmizii crescevano di nuovo, e che molti presero alla lettera in seguito. L' albero fu trasformato in Fenice, dal nome di palmizio, a cui dovea la sua origine. Si attribuì a tale uccello immaginario ciò che si era detto dell' albero.

Questa favola così singolarmente accreditata, fa vedere fin dove può giungere la credulità di certi personaggi istruiti ed illuminati, e qual progresso può fare un errore avanzato seriamente da uno scrittore celebre.

Sentinella. I romani poneano le *sentinelle* al suono dei flauti militari, e le rilevavano con quello delle trombe ricurve.

1. Sentino. La stessa divinità che *Sentia*. *Ceriziero*, spiegando *s. Agostino*, non è della stessa opinione « Il dio *Sentino*,
» dic' egli, avea il potere sopra tutto ciò
» che ha del *sentimento*, ed è perciò che
» veniva invocato nei parti delle donne
» affinchè ei proteggesse il loro frutto.
S. Agostino nel suo trattato della città di *Dio (l. 7, c. 3)*, ne parla e sen fa beffe in questi termini. » Per qual motivo si
» condannarono a sì vili uffici tanti Dei di
» primo ordine, e perchè mai in cotesta
» distribuzione di magnificenza son essi
» da meno di *Vitumno*, e di *Sentino*, no-
» mi appena noti, e di nessuna reputa-
» zione?

Questa parola era stata tratta del verbo *sentire*, *Sentio* aver sentimento.

2. —— Città d' Italia nell' Umbria. — *Tit. Liv.* 10, *c.* 27 *e* 30.

1. Sentio *(Cn. Sentius)* governatore di Siria sotto gl' imperatori.

2. —— Governatore di Macedonia.

3. —— *(Settimio)*, soldato di *Pompeo*, il quale insieme agli Egizii concorse all' assassinio di quel generale.

4. —— Scrittore, che fioriva sotto il regno dell' imperatore *Alessandro*. Secondo alcuni, compose egli la vita di quel principe in latino, secondo altri in greco.

Sepia, montagna del Peloponneso, nell' Arcadia, alla sinistra del monte Geronte, presso il luogo detto *Tricone*, e sulla quale *Egitto*, figlio d' *Elato*, morì per la morsicatura d' un serpente, e quindi vi fu seppellito, come leggesi in *Pausania*.

Sepias, promontorio della Tessaglia, nella Magnesia, all' entrata del golfo Pelasgico, secondo *Tolomeo*, di contro all' isola di Scinto.

In quanto alla città di *Sepias*, contavasi fra quelle le cui rovine aumentarono la città di *Demetrias*. Narrasi che questa città prese il suo nome da Teti, che perseguita da *Peleo*, fu quivi cangiata in un pesce, dai Greci appellato Σηπια.

Sepira, città di Cilicia, che fu presa da *Cicerone*, nel tempo ch' egli comandava in questa provincia. *Cic. ad Dio.* 15, *c.* 4.

Seplasia. Chiamavasi *Seplasia* alcuni pro-

fumi e alcune droghe. Non si sa se la città di Capua detta *Seplasia*, e abitata dai profumieri, prendesse il suo nome da tali profumi, o questi da quella.

Coloro che vendevano i profumi, le droghe ed i colori erano da ciò appellati *Seplasiarii*. Nelle glose di *Filosene* e di *Cirillo* vengono detti mercanti di tutto, παντοπώλης. In due iscrizioni raccolte dal *Muratori* leggesi (935,7. — 970,1): *Seplasiarii negotiantis servus institor, et institor seplasiarius. Institor* era un commesso, un venditore per conto d'un altro.

Sepolcrale *(colonna)*. Era una colonna innalzata sopra un sepolcro od una tomba, con un epitaffio scolpito sul suo fusto. Ve n' erano delle grandi che servivano alle tombe delle persone di distinzione, e delle piccole per quelle comuni; quest' ultime erano dai Latini appellate *stelae, et cippi*.

Sepolcro *(sepulcrum)*. Tomba ordinaria destinata a rinchiudere gli estinti, ossia le ossa, e le ceneri dei corpi morti, allorchè eravi l' uso di abbruciarli.

I *sepolcri* magnifici, o per meglio dire le tombe dei principi, dei ricchi, chiamavansi *piramidi*, *mausolei*, *monumenti*, *vôlte sepolcrali*, ecc., ma i cittadini poveri non aveano che dei *sepolcri* di poca apparenza; secondo la loro forma ed il loro uso, si chiamavano *columellae*, *mensae*, *tabella*, *labra*, *arcae*, *columbaria*. Le *columellae* erano piccole colonne, simili ai dadi, o tronchi di pietra, cui i Latini appellavano *cippi*, colla differenza, che le colonne erano rotonde ed i tronchi quadrati, e di qualche figura irregolare. *Properzio (l.* 3, *c.* 1, 23) così ne parla:

I Puer, et citus hac aliqua praepone columna.
Et dominum Exquiliis dic habitare tuum.

Ognuno sa che le Esquilie erano certi luoghi fuori della città, ove eseguivansi le sentenze di morte pronunciate, contro i rei, ed ove erano sepolti i poveri; onde *Orazio (l.* 1, *Sat.* 7) dice;

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum.

Le tavole *(mensae)* erano pietre quadrangolari, più lunghe che larghe, collocate sopra una piccola tomba, sia a fior di terra, sia sopra quattro dadi di pietra alti circa due o tre piedi; e siccome il verbo *ponere* era comunemente usato per significare *mettere*, *posare*, così i Latini diceano *ponere mensam*, per indicare la struttura, o la posizione delle tombe dei morti. La seguente iscrizione, che trovasi in Milano e che fu raccolta da *Grutero* (850, 6), potrà servire d'esempio.

D. M.
MINICIAE. RVSINAE.
INNOCENTISSIMAE. FOEMINAE.
QVAE. VIXIT. ANNIS. XXII.
MENSE. VNO. DIEB. XXIIII.
MINICIA. DOMITIA. SORORI.
POSVIT. MENSAM. CONTRA.
VOTVM.

Labellum o *Labrum* era una pietra incavata a forma di bacino di fontana; que' bacini erano rotondi, ovali e quadrati; ma questi ultimi chiamavansi propriamente *arcae* o *arculae*, perchè somigliavano ai forzieri, tranne i loro quattro angoli che non erano a piombo, e che erano d' ordinario sostenuti da quattro piedi di lione, o di qualche altro animale.

Le parole *cupae, dolia, massae, ollae, urnae, ampullae, phialae, thecae, laminae*, e alcune altre consimili, punto non significano *sepolcri* intieri, ma vasi di diversa forma o materia nei quali le ossa o le ceneri degli abbruciati corpi venivano collocate.

Columbaria erano le nicchie ove si poteano porre due o più urne piene di ceneri, sulle quali scolpivasi un piccolo epitaffio.

Ageno Orbico parla di alcuni luoghi dei sobborghi di Roma, ove si vedeva una gran quantità di *sepolcri* di basse persone o di schiavi. Tale era il luogo chiamato *Sestertium*, ove stavano sepolti i corpi delle persone morte per ordine degli imperatori. Quando sulle iscrizioni d' un *sepolcro* leggevansi queste parole: *tacito nomine*, intendeasi che le persone destinate a quel *sepolcro* erano state dichiarate infami e sepolte appartatamente col consenso del magistrato.

Presso i Greci, non era permesso d'in-

nalzar *sepolcri* nel recinto della città, tranne presso i Lacedemoni, ove in forza di una legge di *Licurgo*, poteasi nella città ed anche intorno ai templi seppellire. In Atene, ciascuno avea il proprio *sepolcro* particolare fuori della città, perchè la vastità del suo territorio così lo permetteva. Ma presso gli altri popoli dell'Attica, ove il terreno era molto più prezioso, soventi volte eran eglino obbligati di porre tre o quattro morti insieme, locchè devesi intendere delle ceneri e delle urne che le rinchiudevano; imperocchè l'uso costante della Grecia era di abbruciare i cadaveri.

Era espressamente proibito di aggiungere fregio di sorta ai *sepolcri* dei particolari, eccettuata però una colonna di altezza non maggiore di tre cubiti, delle statue, od una semplice iscrizione. Era altresì permesso di piantarvi intorno degli olmi, locchè assai bene addicevasi ai morti, perchè tal sorta d'alberi niun frutto producono. Spandeansi degli olii e delle essenze sui *sepolcri*, sulle colonne, che vi erano innalzate, la qual cosa riguardavasi come pio atto di religione. Le sepolcrali iscrizioni incominciavano tutte colle seguenti due lettere iniziali Θ, K, che al *Diis Manibus*, corrispondevano. In vece dell'iscrizione scolpivansi talvolta gli stromenti dell'arte che il defunto avea professato; di sovente anche degli emblemi indicanti la loro indole ed il carattere, o finalmente dei simboli e delle figure di quanto aveano essi avuto più caro. Agli eroi venivamo innalzati dei *sepolcri* più ornati degli altri, in cui poneansi le loro ceneri, e collocavasi sul *sepolcro* una colonna accompagnata di contrassegni e di simboli di colui al quale il monumento era consacrato. Solo ai più prossimi congiunti veniva permesso di visitare le tombe dei morti, e ciò era a tutti gli altri severamente proibito per tema che non vi andassero a raccogliere degli ossami, onde farne uso nelle magiche operazioni presso quei popoli frequentissime. Seppellivano essi i re, i principi ed i grandi uomini a piè delle colline e delle montagne; piantavano in quel luogo un bosco sacro, ove innalzavano degli altari, su cui di quando in quando faceansi funebri sacrifizii, e libazioni.

2. Sepolcro *(comune)*, era una tomba, che taluno facea fare per sè e per tutti gl'individui della sua famiglia, vale a dire, pei figli, pei congiunti più prossimi e pei suoi liberti.

3. —— *(ereditario)*, così chiamavasi quel *sepolcro* che il testatore ordinava per sè e pei suoi eredi, e che aveva acquistato per diritto di eredità: *Quod quis sibi haeredibusque suis constituit, vel quod pater familias jure haereditario acquisivit.* Talvolta proibivasi per testamento di seppellire nel *sepolcro* di famiglia niuno degli eredi, e per render nota la proibizione scolpivansi sulla tomba queste lettere iniziali H. M. H. N. S. che significavano; *Hoc monumentum haeredes non sequitur*, oppure queste altre H. M *ad* H. N. *trans.* Vale a dire: *Hoc monumentum ad haeredes non transit.*

4. —— *(onorario)*, lo stesso che cenotafio. Gli antichi credevano che le anime di coloro, i corpi dei quali non aveano ottenuto gli onori del *sepolcro*, errassero durante un secolo prima di essere ammesse nei campi elisi. Aveano ciononnostante immaginato un mezzo atto a riparare l'ommissione delle funebri cerimonie, il quale consisteva nell'innalzare al morto una vuota tomba, o cenotafio, e di chiamar tre volte il suo spirito, ed i suoi Mani a prenderne il possesso.

I cittadini ch'erano periti in un naufragio, in una battaglia, o in lontane contrade, furono d'ordinario oggetto di questo funereo simulacro. *Giasone (Pyth.*55) in *Pindaro* avvertì *Pelia* di richiamare in tal modo nella sua patria l'errante spirito di *Frisso*, morto nella Colchide. In *Senofonte (Exped. Cyri)* vediamo i Greci innalzare un *cenotafio* ai loro compagni d'armi che erano periti nella spedizione dei diecimila, e dei quali non aveano potuto rintracciare i corpi. *Germanico (Tac. ann.* 1, 62*)*, rendette gli onori medesimi alle legione di *Varo*, sei anni dopo la loro disfatta. L'innalzamento del *cenotafio* e le chiamate dell'anima del defunto, doveano bastare pel suo riposo, come nei seguenti versi ne

lo attesta *Ausonio (Parent. Praefat. num. 10)*.

Hoc satis et tumulis, satis et telluris egenis;
Voce ciere animas funeris instar habet.
Gaudent compositi cineres sua nomina dici,
Frontibus hoc scriptis et monumenta jubent:
Ille etiam moesti cui defuit urna sepulchri,
Nomine ter dicto pene sepultus erit.

Per indicare coloro ch'erano stati sommersi nei flutti, piantavasi sul *cenotafio* un avanzo di vascello. Di sovente sui *cenotafi* scolpivansi degli epitaffi come sulle tombe. In tale proposito *Ovidio (Met.* 11 706*)* dice:

. . . . . inque sepulchro
Si non urna, tamen junget nos litora: si non
Ossibus ossa meis, ut nomen nomine tangam.

Il cardinal *Noris* scrisse due erudite dissertazioni sui *cenotafi* dei *Cesari*, *Cajo* e *Lucio*, che trovansi a Pisa.

5. Sepolcro *(privato o singolare)*, così chiamavasi il *sepolcro* che un particolare facea costruire per sè solo, e per la propria moglie, e dove era proibito di seppellire qualunque altra persona, sotto pena di esecrazione, come appare da parecchie iscrizioni.

Sulle grandi strade di Roma, e nelle vicinanze eranvi diversi *sepolcri* di particolari che non possiamo dispensarci di qui ricordare.

1.° *(Accae Laurentiae).* Questo *sepolcro* era nel velabro, come riferisce *Varrone*, parlando delle feste Laurentine che ivi si celebravano. *Hoc sacrificium fit in Velabro .... ad sepulchrum Accae.*

2.° *(Ottae).* Il *sepolcro* di *Otta*, rinomato poeta tragico, era situato a due miglia da Roma sulla strada che conduce a Preneste. *Sepultusque via praenestina ad milliarium secundum. — Euseb.*

3.° *(Augusti Caesaris).* — *V.* Mausoleo.

4.° *(Basilii)*, sulla via Appia, presso le mura della città, *qui locus latrociniis fuit, per quam infamis. — Ascon.*

5.° *(Ceciliae).* Il *sepolcro* di *Cecilia*, figliuola di *Metello Cecilio*, e moglie del dovizioso *Crasso*, era innalzato sulla via Appia dirimpetto al monte Albano. Questo monumento vedesi ancora tutto intero presso la chiesa di s. Sebastiano. Egli è un edificio di forma rotonda, chiamato testa di bue, perchè vi furono scolpite parecchie di quelle teste. Vi fu eseguita in lettere maiuscole la seguente iscrizione: *Caecilia Q. Caecilii F. Metellae Crassi.*

6.° *(C. Cestii).* Il *sepolcro* di *Cestio*, uno de' settemviri epuloni, è quella piramide che vedesi ancora in Roma, e che *Alessandro VIII* ha tratta dalle rovine, su cui era sepolta per ristabilirla in tutto il suo splendore. È dessa costrutta di marmo di Paro, e l'interno consisteva in una camera adorna di pitture eseguite dal pennello di un abile artefice.

7.°*(Porsenae).* Era situato presso la città di Chiusi, e, secondo la descrizione che ne dà *Plinio*, questo *sepolcro* consistea in due piramidi le cui estremità univansi pel mezzo di catene alle quali erano attaccati dei campanelli, ch'essendo dai venti agitati, mandavano un suono il quale ben da lungi distinguevasi. Gli autori latini fanno menzione anche di parecchi altri *sepolcri* di personaggi conosciuti, ma dei quali non danno veruna particolarità.

Sepoltura, *sepulcrum*, *monumentum.* Fra questi tre vocaboli considerati nel proprio loro significato, avvi della differenza. *Sepolcro* in generale indica ogni luogo di *sepoltura*, secondo il Giureconsulto nella legge III *de sepulchro violato.* Nulladimeno a prendere questo termine rigorosamente, un tale ha *sepoltura*, che non ha *sepolcro*, imperocchè la parola *sepoltura* indica non solo ogni luogo ove sono sepolti i corpi, ma eziandio la cerimonia del seppellire. Gli antichi non si davano gran pensiero del *sepolcro*, ma sommamente si occupavano della *sepoltura.*

Riguardo al *sepolcro* non era riputato nè utile, nè necessario. Chiunque il volea, comperavasi un *sepolcro*, poichè non consisteva esso che in una massa di mattoni innalzata al di sopra o sul davanti della *sepoltura.* Anche i Germani aveano di questo genere di lavoro l'opinione che ciò non servisse se non d'inutile peso al corpo dei defunti. Ma pensavano che la *sepoltura* era per sè stessa lodevo-

le, cara ai defunti, e subbietto di molta consolazione pei viventi. La qual cosa troviamo in *Tacito* il quale dice: *Sepulchrum cespes existit: monumentarum arduum, et operosum honorem; uti gravem defunctis, aspernantur Germani.*

Considerando poscia le parole *sepolcro, e monumento*, vi si trova la differenza, che il *monumento* indica ogni sorta di edificii destinati a trasmettere alla posterità la memoria di qualche cosa: *Monumentum est quod memoriae servandae gratia existit.* Che se in questo *monumento* si pone il corpo di un uomo morto, di semplice *monumento* ch'egli era, diviene allora un vero *sepolcro*, o tomba, ed acquista la natura dei santi e religiosi luoghi. Che se l'edificio è consacrato alla gloria di un defunto, e che il suo corpo non vi sia stato posto in *sepoltura*, allora chiamasi un *sepolcro vuoto*, cui i Greci appellano κενοτάφιον. Tale è l'idea che ne porge la legge 42 *de religiosis et sumptibus funerum.* Da ciò viene che parecchi uomini illustri dell'antichità aveano de' *monumenti*, fra i quali un solo portava il nome di tomba. Ed è ciò appunto che *Dionigi d'Alicarnasso* riferisce in proposito di *Enea.*

La cura della *sepoltura* è di diritto naturale, e delle genti. Tutti i popoli si sono accordati nel pensare in tal guisa, e l'antichità ha riguardato la *sepoltura* dei morti come un' inviolabile dovere, dal quale, senza tirarsi addosso la vendetta degli Dei, niun poteasi dispensare. Nell'Iliade, *Priamo* ottiene una sospensione d'armi per seppellire i morti d'ambe le parti. *Giove* spedisce *Apollo* per procurare la *sepoltura* a *Sarpedonte.* Viene dal cielo inviata *Iride* per impegnare *Achille* a rendere quest' ultimo dovere a *Patroclo. Omero* appoggiasi in questo luogo all' uso degli Egizii, i quali negavano la *sepoltura* al defunto ov'egli avesse mal vissuto. Un tal rifiuto facea sì che non si permettesse di trasportare i corpi degli empii al di là del fiume, presso cui erano le *sepolture* dei giusti. Da ciò derivava l'idea che la privazione della *sepoltura* chiudesse all' anima le porte dell' Eliso e d'infamia la ricoprisse. Si fa uso in questo luogo della parola *sepoltura* anche pei tempi di *Omero*, in cui abbruciavansi i corpi, ma vi restavano sempre le ossa e le ceneri del cadavere, che poi ponevansi sotto terra rinchiuse entro urne.

Con molta fatica potè presso i Romani stabilirsi l' uso di abbruciare i corpi, perchè *Numa Pompilio* proibì che il suo fosse abbruciato. Sul finire della repubblica questo uso divenne però generale; ma si perdette al principio del regno degli imperatori cristiani, e sotto *Graziano* venne interamente abolito.

Gl' imperatori *Diocleziano* e *Massimiano*, per mezzo di uno dei loro rescritti, indicarono ch' eglino non avrebbero impedito che fosse data *sepoltura* a coloro ch' erano stati giustiziati.

Al cominciare della repubblica, tutti i Romani aveano le loro *sepolture* nella città, ma la legge delle dodici tavole le proibì per evitare l' infezione che i corpi sepolti in un clima sì caldo, come quello dell' Italia, poteano cagionare. La repubblica non accordò il diritto di *sepoltura* in Roma, se non se alle Vestali e ad un piccolo numero di persone per ragguardevoli servigi resi allo stato. I *Claudii* ebbero il privilegio di conservare la loro *sepoltura* sotto il Campidoglio. Il popolo Romano, in forza di una espressa ordinanza, accordò anche a *Valerio Pubblicola* e ai discendenti di lui l' onore della *sepoltura* in città. Cionnonostante *Plutarco* scrive che a' suoi tempi gli individui di quella stirpe, allorchè l' uno d' essi moriva, contentavansi di mettere un ardente torchio sulla tomba di famiglia, che tosto il ritiravano per dimostrare il loro privilegio, ma che se ne privavano, facendo seppellire i loro congiunti nella contrada di Velia.

Adriano decretò l' ammenda di una moneta d'oro pei contravventori, ed estese quella pena anche ai magistrati che lo avessero permesso. Volle eziandio, per usare i termini del giureconsulto *Ulpiano*, che il luogo della *sepoltura* fosse confiscato e profanato, e che il corpo e le ceneri di quello che eravi stato sepolto fossero tosto disotterrate. Quell' ordinanza fu rinnovata da *Diocleziano*, e da *Massimiano*, l' anno 290 dell' era cristiana.

Dietro sì espresse leggi, i Romani si videro obbligati di stabilire le loro tombe fuori dal recinto di Roma, e d' innalzarle sulle grandi strade le più frequentate, come sulla via Appia, sulla Flaminia, e sulla Latina, ove si vedeano i *sepolcri* dei *Collatini*, dei *Scipioni*, dei *Servilii*, dei *Marcelli* ecc., oggetti atti a destare nei passaggeri l' imitazione de' grandi uomini, che in quelle tombe riposavano, ed i coi nomi erano sul marmo scolpiti.

Seppellire. I differenti popoli dell' antichità hanno praticati differenti usi per la distruzione dei corpi. Alcuni gli hanno bruciati altri gli hanno *seppelliti*, taluni ora *bruciati* ora *seppelliti*, secondo le differenti epoche, e furonvi eziandio di quelli che questi due usi ad un tempo stesso praticarono

Gli Egizii *seppellivano* i morti o gli imbalsamavano. Il feretro tutt'ora esistente nella camera che fa centro alla grande piramide, attesta il primo uso. Essi avevano inoltre una legge conservata da *Platone* che proibiva di *seppellire* un uomo in un luogo ove avesse potuto crescere un albero. I re ed i grandi di Menfi osservavano scrupolosamente questa legge e di fatto il terreno sopra il quale sono innalzate le piramidi, e situate le regie sepolture della Tebaide, non è altro che una sterile roccia. Narra *Plutarco*, che in Egitto eranvi due luoghi nei quali volevasi esser *seppellito* a preferenza di qualunque altro, e questi erano nelle vicinanze di Menfi ove trovansi anche oggigiorno le mummie e nei dintorni di Abido.

Leggesi in *Senofonte* che *Ciro* ordinò di *seppellire* il suo corpo. I magi, suoi sudditi, non bruciavano i corpi, ma li lasciavano divorare dagli uccelli di rapina. Gli altri Persi li *seppellivano (Xenoph., Cyrop. — Herodot. l. 7,9)*.

Secondo alcuni autori i Greci non *seppellivano* mai alcun morto nei loro templi e nelle loro città; ma questo è un errore. Nella Laconia entro il tempio d' *Amicleo* vedevasi la tomba di *Giacinto* figlio d' *Amicleto*, collocata sotto una statua d' *Apollo (Paus. 3,1)*.

Questo esempio trovasi frequentemente ripetuto nei libri di *Pausania* e degli scrittori greci.

Tali testimonianze ci provano che l' uso di bruciare i corpi non era generale presso i Greci. Inoltre sappiamo che i *Lacedemoni seppellivano* i loro morti. *Licurgo* aveva ordinato che tutti quelli che avevano perduta la vita nei combattimenti fossero *seppelliti* con rami d'ulivo, e quelli che per valore vie maggiormente si fossero distinti, venissero involti in un drappo rosso, proibendo di collocare alcuna altra cosa presso il loro cadavere. Ad Atene, *Solone* non avea permesso di *seppellire* unitamente ai corpi che tre soli abiti. Gli Etruschi non usavano certamente di bruciare i corpi, e le tombe di marmo riportate da *Demster*, *Gori*, ed altri, non lasciano alcun dubbio ch' essi non li *seppellissero*.

Un celebre filologo scrisse, che i Romani nei primi secoli della loro città *seppellivano* i morti invece di bruciarli; ma che in seguito fu ordinato dietro un decreto, *decreto sanxerunt* che si bruciassero, perchè i nemici disotterravano i loro cadaveri e gl' insultavano. Tale opinione è priva di fondamento poichè non trovasi alcuna traccia di questo preteso decreto, ed oltre di ciò è mentita dal gran numero di tombe che tuttora esistono, nelle quali vedesi che sono stati deposti dei cadaveri, tanto al tempo della repubblica, quanto sotto il regno degli imperatori. *Grutero*, p. 638,10 riporta eziandio parecchie iscrizioni che parlano di corpi *seppelliti* intieri.

D. M.
L . IVLI . EPIGONI
VIXIT . ANNIS . XIXVI . M. V. D. XII
CORPVS . INTEGRVM . CONDITVM
L . IVLIVS . GAMVS
PATER . FILIO . PIISSIMO

e nella pag. 639, 8:

L . IULIUS . CAMUS
DIIS . MANIBVS
L . IVLI . MARCELLI
NEPOTIS . SVI
VIXIT . ANN . V
DIEBVS . XXXXI
CORPVS . INTEGRVM
CONDITVM
SARCOPHAGO

In proposito *Fabretti (Iscr. p. 17)* cita anche la seguente iscrizione:

OSSA . FAB
SVB . FVND.
TRIBVNALIS
TERRA . TECTA

E questa è accompagnata da due scheletri incisi da ambi i lati.

CRITONIA . Q . L . PHILENIA
POPA . DE . INSVLA
Q . CRITONI . C . L . DASSI
SCVLPTORIS . VILARI
SIBI . SVISQVE . POSTER
EOR.

Gli è dunque certo che nei primi giorni di Roma si bruciavano e si *seppellivano* i corpi; che il secondo uso fu da principio più frequente del primo; ma che in seguito il primo divenne più comune in forza della moda sola, non già di alcuna legge. *Plinio (Hist. l. 3, c. 2)* lo dice espressamente e quindi osserva che parecchie famiglie, e fra le altre la famiglia *Cornelia*, fino alla dittatura di *Silla*, conservarono l' uso di *seppellire* i corpi. Ad alcuni filologi questo passo di *Plinio* è sembrato oscuro, ma egli riesce chiaro ed espressivo quando si aggiunga a quello del *l. 7, c.* 16, in cui egli dice che i corpi umani non si bruciavano se non quando avevano fatto i denti: *Non hominem prius quam genito dente cremari.* Da ciò viene che *Giovenale* indica un fanciullo con queste parole *(sat. XV) minor igne rogi*, troppo giovane per essere bruciato. Da questo inoltre si è stabilita dagli antichi giureconsulti la distinzione fra le parole *corpus* e *ossa*, che trovasi espressa nella seguente iscrizione riportata dal *Fabretti*:

IN . LAT . P . II . L . P . IIII.
HVIC . LOCO . ITVS . AMBITVS . DEBETVR.
ET . SI . CORPVS . INFERRE
VOLIT . SILVE . OSSA
LICEAT.

L' uso di *seppellire* i corpi che dopo *Silla* era meno praticato di quello di bruciarli, cominciò sotto gl'imperatori cristiani a regnar solo. Macrobio che viveva sotto il regno di *Teodosio* il giovane (*Saturnal. l. 7, c. 11)*, dice espressamente che al suo tempo non si bruciavano più i corpi: *Licet urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit.*

Al tempo di *Giulio Cesare (De bello Gallico, l. 6)* i Galli usavano bruciare i corpi, di maniera che non si può attribuire che ai Franchi, loro vincitori nel III, IV e V secolo, la prodigiosa quantità di antichi feretri che tutto giorno si disotterrano in Francia.

1. Seppia. *(Mit. Egiz.)*, geroglifico dell' uomo il quale, correndo alla sua perdizione, trova talvolta la salvezza. La *seppia* difatti, senza tema avanza verso il pescatore, ma tosto veggendo ch' ei tenta di sorprenderla, spande essa nell' acqua un liquor nero che ai di lui sguardi la invola e le porge così il mezzo di sottrarsi. — *Hor.* — *Apoll.*

2. —— *(pesce)*. Essendo *Teti* stata trasformata nel pesce chiamato *seppia*, *Peleo* vinse la resistenza di lei, e da ciò forse viene che la *seppia* serve di tipo alle medaglie di Siracusa, e di alcune altre città marittime della Magna Grecia. Questo tipo fa allusione alla metamorfosi di *Teti* che trovasi in *Tzetzes (Chil. l.* 2. v. 657) e nello *Scoliaste* di *Licofrone (p.* 24 e 26*)*.

Gli antichi col liquor nero che spande la *seppia* faceano dell' inchiostro, come praticasi ancora in Italia.

1. Septa, gran recinto nel campo di Marte, ove raccoglievasi il popolo per dare il suo voto, e che si chiamava anche *ovile*, per la somiglianza che aveva con un parco in cui vengono rinchiuse le mandre. Ve n'erano trentacinque, cioè uno per ciascuna delle trentacinque tribù, ed erano intonacati di tavole. *Giulio Cesare* volle farli di nuovo costruire in una maniera più solida; ma le guerre civili glielo impedirono, e tal cura fu riservata a *Lepido*, poscia ad *Agrippa* che li terminò, e li circondò di molti immensi portici, ove di sovente i *Cesari* diedero spettacoli al popolo, come *Caligola*, del quale ci assicura *Svetonio (c.* 18, *n.* 1): *Innumera gladiatoria pastica in amphiteatro Tauri,*

partim in Septis aliquat edidit. Vi si vendeano altresì le mercanzie di qualunque sorta. Avendo *Agrippa* terminato tutta l'opera, la chiamò *Septa Julia*, in onore d'*Augusto*. Nelle rovine di Roma se ne trovano ancora alcune vestigia.

2. Septa *(trigaria)*, era un luogo nel nono quartiere della città di Roma ove si vendeano, e si esercitavano i cavalli.

Sulle medaglie della famiglia *Ostilia*, si vedono la *Septa* ed il ponte che vi conducea.

Septem, forte della Spagna, presso una delle colonne d'*Ercole*. Secondo *Procopio* l'imperatore *Giustiniano* lo fece restaurare e lo munì d'una forte guarnigione.

Septem aquae, città nello stato dei Sabini, collocata sopra un luogo elevato, e dominante *Rosea Rura*, o la bella valle di Rosene. Vedesi dal suo nome che in codesta situazione si dovevano trovare moltissime acque.

Septem arae, luogo della Spagna, al nord-ovest di *Emerita-Augusta*, fra *Mulusarum e Budua*, secondo l'itinerario d'*Antonino.*

Septem fratres; giusta quanto riferisce *Pomponio Mela*, così chiamavasi una montagna d'Africa, nella Mauritania. *Tolomeo* le dà il nome di *Heptadelphus mons*, e la colloca sulla costa settentrionale, fra *Exilissa* e *Abyla*.

Septem maria. In *Erodiano* sono chiamate con questo nome alcune paludi formate dai sette rami dell' Eridano, prima che questo fiume si scarichi nel mare Adriatico.

Septem pagi, nome d'un campo d'Italia sulle sponde del Tebro, nel paese dei Vejenti, come dice *Dionigi d'Alicarnasso*.

Septem peda; secondo *Strabone*, città d'Italia nel Piceno. *Frontino* ne fa una colonia romana, e le dà il titolo di *Oppidum*.

Septematrus, li sette giorni di festa consacrati a *Minerva*, e alle altre Dee.

Septemviri. Nome che i Romani davano a sette sacerdoti, ch'erano particolarmente incaricati della disposizione dei lettisterni o banchetti pubblici che si presentavano agli Dei nelle occasioni importanti. Erano chiamati anche *Epulones*.

Septerie, festa che gli abitanti di Delfo celebravano ogni sette anni, e che fu da loro instituita in memoria del combattimento e della vittoria riportata da *Apollo* contro il serpente Pitone. La tradizione portava che il combattimento d'*Apollo* contro il serpente Pitone avea avuto luogo a Delfo; che il mostro essendo stato ferito, fuggì pel cammino chiamato *sacro* fino nella valle di Tempe; che *Apollo* l'inseguì, e lo trovò morto ed anche sepolto, estremo dovere ch'eragli stato renduto da *Aix* figliuolo del mostro. — Ecco quali erano le cerimonie della festa. — Nella navata del tempio d'*Apollo* innalzavasi una capanna di foglie, rappresentante il tetro ed oscuro soggiorno di Pitone. Col maggior silenzio si andava a darvi l'assalto per la porta chiamata *Dolonia:* dopo ciò, venìa condotto un giovinetto che aveva padre e madre, il quale con un'ardente torcia appiccava il fuoco alla capanna: la porta era rovesciata e poscia ciascuno fuggiva per le porte del tempio. Il giovinetto era obbligato d'abbandonare il paese, e dopo di aver errato in diversi luoghi ove era tratto in servitù, giungea finalmente nella valle di Tempe, ove con molte cerimonie venìa purificato.

Septicollis, nome che anticamente fu dato alla città di Roma. *Romolo*, che da principio non avea circondato di mura e di fosse che il monte Pallatino, vi aggiunse il Tarpeo, allorchè *Tito Tazio* ed i Sabini del seguito di lui ebbero abbracciato il partito di farsi cittadini di Roma. *Numa* estese ancora la città, e vi aggiunse il monte Quirinale ov'era, stato innalzato un tempio a *Romolo*, sotto il nome di *Quirino.* Allorchè *Tullo Ostilio*, dopo di aver distrutta Alba, ebbe trasportati in Roma gli Albani, chiuse il monte Celio nel recinto di Roma. Il monte Gianicolo, situato al di la del Tevere, fu unito alla città per mezzo di un ponte di legno, sotto di *Anco Marzio*. A dir vero, il primo *Tarquinio* erasi contentato di costruire di belle pietre o almeno in parte, le mura di Roma, senza aumentarne il recinto. *Servio Tullio*, non contento di terminare l'opera incominciata dal suo predecessore, fece chiudere i monti Equilino e Viminale nelle nuove mura da lui erette.

Così Roma cominciò da quell' epoca a portare il celebre nome di *Septicollis*, che corrisponde ad una città composta di sette colli.

Sepniniana. *Porta*, *et Aqua*. — *V*. Porte, e Acquidotto.

Septimiano, soprannome di *Giano*, da un tempio che gli venne edificato da *Settimio Severo*.

Septimiliarium, palazzo situato nei sobborghi di Costantinopoli, ove *Costanzo* avea stabilito un tribunale per amministrarvi la giustizia.

Septimontium, festa che fu istituita dai Romani dopo d' aver rinchiusa nella città la settima montagna. Questa solennità celebravasi sul finire del mese di decembre con sacrificii che si faceano sopra i sette monti. Quel giorno era pei Romani di buon augurio, e si faceano dei doni a vicenda. Da tutte le parti dell' Italia venìa gente per questa festa, la quale si celebrava alla foggia degli abitanti della campagna.

Septisolium, o Septizonium, edificio a sette ordini di colonne, coronati da altrettante cornici. In Roma ve n' eran due di questa specie, cioè l' antico, ed il nuovo. Il primo era situato nel decimo quartiere della città, presso cui, da quanto riferisce *Svetonio*, nacque *Tito*: *Natus est prope septizonium*. — Il nuovo fu edificato dall' imperatore *Severo* alle falde del monte Palatino: *Opera publica praecipue ejus extant septizonium, et termae servianae*, dice *Sparziano*. Quell' imperatore fece costruire un sì magnifico edifizio perchè a sè ed alla sua famiglia servisse di tomba; e *Sparziano* osserva che vi fu portato il corpo di *Geta*: *Illatus est majorum sepulchro, hoc est Severi*; *quod est in via Appia euntibus ad portam specie septizonii extructum, quod sibi ille vivus ornaverat.* Intorno a queste parole *Via Appia*, alcuni autori, fuor di proposito, hanno voluto moltiplicare questi edifizii chiamati *septizonium:* ma quello di cui parla *Sparziano*, in questo ultimo passo, è lo stesso che il primo, del quale egli ne fece menzione, e che era situato a piè del monte Palatino. Ognuno sa che la via Appia, come pure tutte le altre grandi strade d' Italia, metteano capo alla colonna miliare, dalla quale andavasi nei diversi quartieri di Roma. Quindi la tomba di *Severo* trovavasi in quella parte della via Appia che al monte Palatino conduce.

Septussis, moneta dei Romani, che secondo *Paucton*, nella sua *Metrologia*, aveva il valore, dalla fondazione di Roma fino all' anno 485, di sette lire di Francia.

Sepyra, città della Cilicia, presa da Cicerone in tempo ch' ei comandava in quella provincia (*Cic. ad Dio.* 15, *c.* 4).

Sequana, fiume che, secondo *Cesare*, divideva il paese dei Galli da quello dei Belgi. Presentemente è noto sotto il nome di Senna. Alcuni autori pensano che questo fiume portasse particolarmente il nome di *Sena*, e che quello di *Sequana* gli venisse dato perchè irrigava in parte il paese dei *Sequani*. — *Strab.* 4. — *Mel.* 3, *c.* 2.— *Phar.* 1, *v.* 423.

Sequeni, o Sequanii, popoli della Gallia, che abitavano fra la Saona, ed il monte Jura, sui confini degli Edueni, in un paese presentemente chiamato *Franca-Contea.* Questi popoli opposero ai Romani la più grande resistenza. — *Caes. Comm.*

Sequestres, mediatori, mandatarii, incaricati di comperare i suffragii del popolo, e presso i quali si depositavano le somme di danaro promesse a coloro che vendevano il proprio voto.

Sequi. Gli Arabi chiamavano *Sequi* i capi delle loro tribù, che dai Greci venivano appellati Filarchi. Uno di questi *Sequi* o Filarchi arabi, ad esempio di *Sinone*, ebbe la scaltrezza di far approvare da *Crasso* un piano di guerra contro i Parti, il cui scopo era la perdita di questo generale, come di fatto successe. Gli antichi non sono punto d'accordo sul vero nome di questo furbo, tanto celebre nella storia romana: *Dione Cassio* lo chiama *Abzarus*; *Plutarco*, *Ariamnes*; *Floro*, *Mazeres*, ed *Appiano*, *Abarus*. Comunque si chiamasse, l' armata fu tagliata a pezzi; *Crasso* istesso perì in una palude, e la sua disfatta fu la più terribile perdita che facessero mai i Romani dopo la battaglia di Canne, imperocchè vi perirono ventimila uomini, e diecimila ne rimasero prigionieri. *Arta-*

baze ricevette la testa di *Crasso* in mezzo ad un banchetto di nozze, e fu tale la gioia provata a quella vista, che vi versò per la bocca dell'oro fuso, facendo un' insultante allusione all' insaziabile sete che ebbe sempre quel generale per questo metallo. — *Dione Cassio*, *l.* 2, *c.* 1. — *Floro*, *l.* 3, *c.* 2.

Sequinio, abitante d'Alba, padre di due figlie, una delle quali sposò *Curiazio*, cittadino d' Alba; l' altra divenne moglie di *Orazio*, cittadino di Roma. Ambidue nello stesso giorno diedero alla luce tre figli.

1. Sera, divinità che presso i Romani presiedeva alle seminagioni.

2. —— *V.* Serratura.

3. —— *(Iconol.)*. Non potrebbe essere meglio espressa quanto sotto la figura di *Diana*, dea della caccia. Dalla destra mano tiene essa un arco, e dall' altra un guinzaglio col quale conduce parecchi cani.

Seradie, feste. *V.* Sabasie.

Serari *(Mit. Mus.)*, ramo di settarii musulmani, chiamati Bectassi, o Bectachi. — *V.* questa parola.

Serano, o Sarano, soprannome della famiglia *Atilia*. *Plinio (18, 3)* dice che questo soprannome fu dato ad uno degli *Atilii* il quale era occupato a seminare, *serentem* allorchè, gli vennero portati i contrassegni di una dignità cui era egli stato recentemente innalzato.

Serapeone, o Serapeum, tempio di *Serapi*. Il più antico era quello di Alessandria. *Rufino*, che trovavasi in quella città allorchè esisteva ancora quel tempio, ce ne ha dato la descrizione. Egli è un luogo, dic' egli, elevato, non già dalla natura, ma dagli uomini, e per così dire sospeso in aria. Quel vasto edificio è quadrato, e sostenuto sopra vôlte dal pian terreno, sino a che siasi giunti al primo piano del tempio, al quale si ascende per più di cento gradini. Quelle vôlte sono divise in parecchi appartamenti i quali servono a diversi segreti ministeri. Su quelle vôlte al di fuori sonvi delle grandi sale per le conferenze, dei refettorii e la casa ove soggiornano i custodi del tempio. Nell' interno eranvi dei portici i quali componevano una specie di chiostro intorno a quel quadrato edificio. Nel mezzo di quel medesimo chiostro innalzavasi il tempio di *Serapi*, adorno di colonne, e le cui mura erano di marmo. Secondo *Tacito*, *Tolomeo* figliuolo di *Lago*, lo avea fatto edificare in un luogo ove molto tempo prima eravi stata una cappella consacrata a *Serapi* e ad *Iside*, sopra una piccola eminenza nel quartiere chiamato Raccontide di cui formava il più bell' ornamento.

Essendo *Teofilo*, patriarca d'*Alessandria*, determinato di assolutamente rovinare il paganesimo nella capitale dell' Egitto, dal canto suo fece tutto il possibile per ottenere degli ordini, onde eseguire il proprio divisamento. In fatti nel 390, ottenne egli dell' imperatore *Teodosio* un editto che gli permettea di demolire tutti i templi.

La spedizione di *Teofilo* ebbe luogo con tutto lo zelo di cui era egli capace. Le cose non camminarono senza tumulto. I pagani, da quanto riferiscono gli autori ecclesiastici, sommamente indispettiti perchè voleasi abolire l' antica loro religione, nel *Serapeone* si ritirarono, come in una fortezza, ed ivi si difesero. Alcuni filosofi eransi frammischiati in quello ammutinamento a favore dei loro compatriotti; ma *Teofilo* coll' appoggio del prefetto d' Alessandria e del comandante delle truppe, ottenne il vantaggio, per lo che un gran numero di dotti del paganesimo furono costretti di darsi alla fuga e di sperdersi in parecchie città dell' impero. Fra tanti si nomina il filosofo *Olimpo* ed i grammatici *Ammonio* ed *Elladio*. Quel magnifico tempio di *Serapi* fu distrutto dalle fondamenta, e dopo qualche tempo, venne in suo luogo edificata una chiesa cui si die' il nome dell' imperatore *Arcadio*.

Quel tempio avea una biblioteca che divenne rinomatissima, e che non era però che un supplimento alla biblioteca di Alessandria, perciò chiamavasi la sua figlia; ma col lasso del tempo, la figlia divenne grande e bella, ed ebbe la sorte di sottrarsi alle fiamme che quella d' Alessandria interamente consumarono. Credesi che nel *Serapeone* ponesse *Cleopatra* i dugento mila volumi di quella di Pergamo,

di cui le avea fatto dono *Marc' Antonio*. Questa aggiunta, ed altre condottevi dalle congetture, rendettero la biblioteca del *Serapeone* più numerosa di quella d' ond' essa traeva il suo nascere.

Saccheggiata più di una volta, durante la rivoluzione del Romano impero, pure delle sue perdite seppe sempre risarcirsi. In una parola, essa aprendo i suoi tesori a tutti i dotti ed ai curiosi, ha sussistito sino al VII secolo, epoca in cui ebbe finalmente la sorte istessa della propria madre, essendo stata abbruciata l' anno 642 dai Saraceni, allorchè s' impadronirono d'Alessandria.

Serapi o Serapide, Serapis, Σέραπις, (probabilmente in antico egiziano *Sarapi*, o *Sri-Api*) divinità alessandrina di cui il culto, incominciando della dominazione dei Lagidi, eclissò quello degli altri Dei dell' Egitto; sembra nondimeno essere stata onorata in quel paese, e principalmente a Menfi, avanti il regno de' Tolomei. Le si rendeva altresì una specie di culto in quella borgata di *Hacoti (Rhakotis)*, cui la gran mente d'*Alessandro* trasformò sì rapidamente in una vasta ed opulenta metropoli. La statua rozza ed informe del dio era collocata in una cappelletta, sopra uno scoglio vicino al mare. *Tolomeo I*, (volgarmente *Tolomeo Sotero)* volendo dimostrare vittoriosamente l' identità dei culti greco ed egiziano, ed in pari tempo assicurare una preminenza religiosa alla città d'Alessandria, la quale, nel suo sistema, esser doveva la metropoli del culto non meno che della civiltà, dell' amministrazione e del commercio, fece dire una mattina da' suoi cortigiani e dai sacerdoti a suoi stipendii, che un giovane, un dio senza dubbio, d' una rara bellezza e d' una statura soprannaturale, gli era comparso in sogno e gli aveva ordinato di mandar a cercare la sua statua a Sinope. Alcuni commissarii partono per la spiaggia paflagonia e ritornano col prezioso marmo, *(Tacit. Hist. l. 4, c. 83, et 84)*, che fu solamente inaugurato in un tempio magnifico, e nel quale i collegii sacerdotali, già imbevuti d' idee greche, riconobbero *Plutone;* probabilmente essi proclamarono in pari tempo l' identità del dio nuovo arrivato e dell' antica divinità alessandrina, felici premesse del sillogismo col quale si pronunziava che in sostanza il culto ellenico partecipava della religione egiziana, e preludio perfetto di quel sincretismo sì gratuito e sì confuso, uno dei caratteri di tutta la civiltà d'Alessandria. — Che da tali circostanze e dal silenzio di *Erodoto* intorno a *Serapide (lib. 11, c. 42, ecc.)* abbiasi preteso in appresso che cotesto dio non fosse d' origine egiziana; che *Origene (Cont. Cels. t. 1, pag. 605, etc.)* affermi formalmente che il suo culto fu introdotto in Egitto da mani straniere; che altri *(Aristip et Aristaeus in S. Clem. Alex., Stromat, lib. 1, §. 21, Apollod. Bib. lib. 2, c. 1, etc.)*, copiandosi gli uni gli altri, vogliano che *Serapide* altra cosa non sia che un *Api*, figlio di *Tolomeo* e preteso fondatore di Menfi, divinizzato dopo morte; finalmente che alcuni *(Raoul-Rochette, Colon. grec. t. 1, pag. 161, 162)*, per tor di mezzo la contraddizione apparente che esiste tra due tradizioni, di cui l' una attribuisce la fondazione di Menfi ad *Api*, mentre l' altra *(Igin., fab. 149, 275; Lactant. in Theb. Stat, lib. 4, v. 737)* ne fa onore ad *Epafo*, ricordino che a detta d'*Erodoto* i Greci confondevano l' egiziano *Epafo*, ed il loro compatriota *Api;* nessuna di tali asserzioni ci farà stupore, ma nessuna certamente ottenne l' assenso nostro: noi concepiremo, ma non ammetteremo l'errore; noi ripudieremo l' ipotesi d' un *Serapide* straniero all' Egitto; sia del rimanente che lo si faccia identico al vecchio *Api* od a *Triopa*, sia che vadasi a cercarvi il re geta *Carnobuta*. Noi diremo: Sì, egli è all' apparizione dei Lagidi che si lega la voga del culto di *Serapide;* ma, dio e culto, tutto esisteva prima. Si portò dall' Asia greca un masso sacro fregiato del nome di *Serapide;* ma questo nome era già conosciuto; e se la statua asiatico-ellenica differiva notabilmente dall' antica effigie venerata a *Racoti*, non ebbesi già ad insistere su tali differenze: le due imagini furono stimate rappresentare lo stesso ente divino, ma si celebrò l' imagine straniera come dotata di virtù più potenti e più care agli occhi del nume. Secondo un

gran numero di sacerdoti senza dubbio, quella non fu che una nuova importazione. Del rimanente, prima di lasciare questo soggetto, notiamo che v' ha presso gli autori che ne parlano (*Dionigi il Periegete, v.* 255; *Plutarco, t. Iside ed Osiride*; 2, *Destrezza degli animi*; *Pausania lib.* 1, *c.* 18; *Macrobio, Saturn. lib.* 1 *c*, 7; *Orig., contr. Celso, l.* 5, *pag.* 257), più d' una importante variazione sui particolari del fatto. Qui, invece di *Tolomeo Sotero*, si nomina *Tolomeo II (Filadelfo)* o *Tolomeo III (Filometore)*; là, è da Seleucia oppure da Menfi che si fa arrivare la statua. Ora, qual è il vero carattere di *Serapide?* Imperocchè probabilmente i nostri lettori non sono più di quelli che in una deità egiziana riconoscono e salutano un tipo greco. Già *Diodoro* riconosce che, secondo un' opinione contemporanea, *Serapide* altro non è che *Osiride (lib.* 1, *cap.* 35); posteriormente, *Marziano Capella*, nel suo inno al sole, chiama il grande astro il dio dai mille nomi, *Mitra, Amun, Adone*, e dichiarava che è adorato sulle rive del Nilo e di Menfi sotto i nomi d'*Osiride* e di *Serapide. Macrobio (Saturn. lib.* 1, *cap.* 19) specializza ed in pari tempo spiega tale asserzione qualificando *Serapide* per dio-sole nell' emisfero inferiore. Le leggende moderne contemporanee dei Lagidi confermano tale comparazione; due statue, dicesi, arrivarono da *Sinope* nella città di Alessandria: l'una rappresentava *Bacco*, l'altra *Serapide*. Ora sappiamo che *Bacco* è uno degli dei-soli della primavera. Così, nella lingua dei sincretisti, i quali, sia per sistema, sia per ignoranza, confondono le idee religiose dell' Egitto con quelle della Grecia, *Serapide* e *Bacco*, sole d'autunno e sole nella primavera, altri non sono che *Serapide* ed *Osiride* nella lingua dell' antica e pura teologia. Che in seguito molti Egiziani abbiano imedesimato o piuttosto confuso le due persone divine; che in tale o tal altra città *Osiride*, nelle tenebrose dimore, abbia serbato il suo nome d' *Osiride*, mentre in altre *Serapide* non sia stato solamente un *Osiride* nella tomba, un sole autunnale e d' inverno, un genio funebre, un re dell' Amenti, ma bensì un dio potente fuori anche dell' inferno, il sole nella sua forza, il dominatore dei mondi, il benefattore ed il salvatore della terra, noi non possiamo esserne meravigliati; e s'è difficile assegnarne le cagioni, non è perchè le cause di confusione manchino, è perchè nella copia di tali cause sceverare non possiamo sotto l' influenza di quale l' Egitto modificò in senso diverso le sue opinioni sopra *Serapide.* — Ma se il dio-sole, confinato non ha guari nei segni inferiori, s' innalza al grado di sole; se *Serapide* nella tomba si trasforma in *Osiride;* in una parola, se *Serapide* diventa *Osiride*; noi comprendiamo ch' egli dee immedesimarsi con ciascuno degli dei ai quali s' immedesimano sia il sole, sia *Osiride*. Laonde dapprima ei si confonde 1.° col bue Api; 2.° con *Aroeri*. Ora *Aroeri* ed *Osiride*, riverberando ciascuno i tre Demiourgi *Knef*, *Fta*, *Fre*, vediamo altresì *Serapide* assumere i caratteri di ciascuno di questi tre enti: « Chi son io? » risponde a *Nicocreone*, re di Cipro, l'oracolo di *Serapide*; « Io sono il dio che ora ti fia per me noto: la vôlta dei cieli è la mia testa, il mare è il mio ventre, sulla terra sono i miei piedi, e le mie orecchie sono nelle regioni eteree; il mio occhio è la fulgida lampa del sole, che spinge lontano i suoi sguardi. » A meno che non si vegga in questa risposta una professione di panteismo (ed il volgo non ve la può vedere), non è forse chiaro che *Serapide* ei solo contiene la folla degli altri dei? È *Fre*, poichè è il sole; è *Fta*, poichè presiede all' etere, in altri termini ai diversi principii igneo, luminoso, calorifico del mondo; è *Knef*, poichè empie e governa il mondo. Fors' anche va ad assorbirsi nella profondità dell' ente assoluto, dell' impenetrabile ed immensurabile *Piromi*, cotesto *Bram* dell' Egitto (*V.* Piromi). D' altro canto *Amun* e *Knef* non sono che due nomi, appena due forme dello stesso dio; laonde ad ogni istante *Serapide* è *Amun*. Questo gran *Pane*, sì bizzarramente raffrontato, tanto dagli antichi, quanto dai moderni, al τὸ πᾶν (il tutto, l'universo) dei Greci, questo *Pane*, che forma come la transizione da *Piromi* a *Knef*, e

che ondeggia sui confini dell' irrivelato e della prima delle rivelazioni demiurgiche, è pure una delle individuazioni nelle quali si comprende *Serapide*. *Cmun* (altramente *Smun*, *Esmum)*, quest' altra persona divina che i Greci ed i Romani hanno paragonato al loro *Esculapio*, era anche esso una delle forme d' *Amun; Serapide* ha dunque talvolta i caratteri di *Cmun*. Finalmente, *Amun* o *Knef* si delega sulla terra nel *Nilo; Osiride* pure (questo eroe solare, incarnazione semi-terrestre di *Knef)* si riverbera quaggiù nel Nilo fecondatore sublunare come il sole è fecondatare celeste; *Serapide*, che le nostre ricerche fanno vedere identico ed a *Knef* e ad *Osiride*, non poteva non essere similmente preso pel Nilo. Altre due ragioni poi s' aggiungono a questa per assimilarlo al gran fiume. 1.° Come dio dell'Amenti, ad un tempo purgatorio ed asilo di pace e di felicità, tiene in lui e sotto la sua dominazione le acque purificatorie e refrigeranti. 2.° Come *Cmun* presiede alla salute, e le acque del Nilo sono tenute nell' opinione de' pii Egiziani per saluberrime; e siccome sovente il dio-Nilo è rappresentato sotto le forme del dio-nano, del dio-vaso *Canopo*, *Serapide* stesso discende in tale forma. — Altri tratti di rassomiglianza si fecero in breve scorgere. Come *Knef*, *Amun* o *Pane*, come regolatore supremo dei mondi, fu salutato dei nomi d' *Ammone*, di *Giove*, di *Giove-Amone*, di *Giove-Serapide*, di *Giove di Sinope* (Ζεὺς Σινωπεύς); come *Cmun* fu soprannominato *Esculapio*, ed in breve gl' infermi affluirono ne' suoi templi, nè nulla uguagliò la sua fama medica; come dio-sole fu paragonato a *Bacco* ad *Ercole*, al molle *Ati*, al giovine *Adone*, al bello *Apollo*, allo scintillante *Belo* o *Baal*. Diremo dunque in un senso, con *Creuzer* ed il suo traduttore, *Giove*, *Esculapio* e *Plutone* si diedero convegno in *Serapide*; quantunque in realtà questa concentrazione dei tre numi nella divinità egizia non abbia potuto forsi che posteriormente all' identificazione parziale o totale di *Knef*, *Cmun* e *Sri-Api*, od almeno sotto l'influenza di quest'ultima. — Quanto all'enunziazione primitiva, quella che fece della statua di *Sinope*, e per conseguenza di *Serapide*, un *Plutone*, varie circostanze l' accompagnarono e la spiegarono. L' effigie sinopea avea tre teste, l' una di lupo, l' altra di cane, l' ultima di lione o forse di toro; si pensò tosto a *Cerbero*, questo guardiano, in alcun modo, questo re del buio impero; *Plutone*, *Cerbero*, il dio di *Sinope* e l' antico *Osiride* di *Racoti* furono immedesimati. *Macrobio (Satur., l. 1, c. 20)* vede nelle tre teste il passato, il presente e l' avvenire; a questi tre punti della durata, *Porfirio* (in *Eusebio*, *Prep. evang. l.* 3, *cap.* 2) costituisce tre punti nello spazio, il levante, il mezzodì ed il tramonto. *Dupuis*, preoccupato sempre delle sue teorie astronomiche, ricorda che al momento in cui si leva *Esculapio*, in altri termini alla mattina del giorno in cui il sole passa alle regioni inferiori, e la sera del giorno in cui ascende alle regioni superiori, i punti equinoziali si trovano all' orizzonte ed il segno solstiziale al meridiano: ora questi tre punti cardinali sono appunto il cane, il lione ed il lupo. Il serpente di *Serapide* non è di certo che un serpente inoffensivo e senza veleno, come *Knef-Agatodemone;* ed in conseguenza il dio dell'Amenti, malgrado il suo aspetto serpentiforme, non ha nulla di comune con *Tifone*, il nemico d' *Osiride*. — Inaugurato che fu solennemente in Alessandria, fregiato della protezione della dinastia novella, provveduto d'un tempio magnifico e di sacerdoti opulenti, il culto di *Serapide* eclissò in breve tempo gli altri; tutti gli Dei antichi videro il loro credito decadere e languirono inosservati nelle loro nicchie solitarie. Agli altari del loro avventurato successore accorsero cicchi e zoppi, infermi di corpo ed infermi di mente. *Sotero* (Σωτήρ, salvatore) divenne il soprannome famigliare del dio dato all'Egitto da *Tolomeo Sotero*. Predire e risuscitare non erano che giuochi per cotesto *Apollo-Esculapio;* le tabelle votive ingombravano i suoi altari; le piazze pubbliche, i porti, le città tutto era pieno di monumenti, testimonii delle sue guarigioni maravigliose e delle sue stupende profezie. Nulla di più autentico degl' innu-

meravoli suoi miracoli di cui la vita più lunga sarebbe insufficiente, dice *Aristide*, per stendere il catalogo (*Arist. Disc. sopra Serapide*). Per la virtù di *Serapide*, *Vespasiano* guariva le scrofole e rendeva la vista ai ciechi (*Tacito, Stor. l.* 4). — I templi di *Serapide* si chiamavano *Serapie* o *Serapii* (Σηραπεῖῳ). Fin dal tempo di *Aristide* l'oratore (secondo secolo dell'era cristiana), l'Egitto ne contava quarantatrè; l'Asia, la Tracia, la Grecia, l'Italia, ne avevano anch' esse un numero grande. In molti paesi erano situati fuori della città. Atene gliene dedicò uno fin dal tempo de' *Tolomei*. Sparta non tardò ad imitarla, Messene fece altrettanto. A Corinto il culto di *Serapide* era unito a quello d' *Iside*. I Romani gliene innalzarono uno nel circo di *Flaminio*, ed istituirono delle feste in onore di lui. Una quasi innumerevole moltitudine frequentava il tempio di questo Dio; fra i tanti, alcuni giovani vi correano in folla per ottenere da lui, come un segnalato favore, di trovare delle persone facili, e che avessero tutta la compiacenza d' abbandonarsi alle loro passioni. Un infinito numero di malati andavano a persuadersi d'averla ottenuta. Finalmente i mali che furono dal culto di *Serapi* cagionati, obbligarono il Senato a doverlo intieramente in Roma abolire. Dicesi che alla porta dei templi di questo Dio eravi una figura d'uomo che portavasi il dito alla bocca, come per raccomandare il silenzio. S. *Agostino* spiega quest' uso per mezzo di una legge adottata in Egitto, la quale sotto pena della vita, proibiva di dire che *Serapi* fosse stato un mortale. — *Pausan.* 1, *c.* 18; *l.* 2, *c.* 34. — *Mart.* 9, *ep.* 30.— *V.* Api, Osiride, Serpente.

(*Immagine di Serapide*). Ordinariamente *Serapide* è avviluppato di tessuti da capo a' piedi; è anche una delle ragioni che hanno fatto mettere in dubbio la sua origine egizia. Se si avesse pensato che *Serapide* è un *Osiride* nella tomba, un dio-mummia, si avrebbe trovato un tal fatto semplicissimo, e si avrebbe ovviato a superflue obiezioni. Spessissimo altresì un lungo serpente s'avvolge intorno al corpo sacro: è raro che la testa si erga verso il cielo; per lo contrario, la coda del rettile si ripiega dietro la spalla del dio e ritorna a posarsi nella sua mano; la testa discende a' suoi piedi e rade il suolo. Tal è il *Serapide* intagliato in Montfaucon ed in Pluche (*Hist. du ciel. t.* 1, *p.* 171), vecchio con barba folta, mummia con fasce strette: il serpente, simbolo di vita e di ringiovanimento, lo avviluppa a spire e forma quattro giri intorno a lui; nell'intervallo dei quattro anelli emblematici sono sparse quattro figure zodiacali, il toro, il lione, lo scorpione, l'acquario; sono appunto quelle che corrispondono ai quattro punti solstiziali ed equinoziali. Noi non conosciamo alcuna imagine che lo rappresenti tricefalo: la ragione n'è semplice, e si è che quasi tutte appartengono all'arte greca. La sua fisionomia severa e nobile ricorda ora *Esculapio*, ora *Giove*; e talvolta a' suoi piedi si scorge un mostro tricipite che ricorda *Cerbero* (*vedi Zoega, Num. Ægypt. imperatorii, tab. XVI*, 8 la medaglia è di *Alessandro Severo.*) In tutti i casi la testa ha un segno caratteristico, il modio emblema bizzarro il cui senso non è ancora conosciuto: è desso un geroglifico sacro indicante il nilometro? è il Canopo alterato? è il simbolo della fertilità del suolo dove i cereali rendono quaranta per uno? Oppure sarebbe una cesta di fiori di loto, emblema grazioso ed ordinario alla fecondità? Si è pur pensato al capitello della colonna corintia, e si è detto: « Fu un tempo in cui l'imagine d'un dio non era che un fusto di colonna sormontato da un capitello; quando l'arte digrossò cotesto masso cilindrico e vi fece apparire piedi, mani, un corpo, una testa, il capitello restò in guisa di acconciatura. » Quest'è la nostra opinione; e qui si confrontino le imagini dei *Fta Stiliti*. Alcuni altri hanno creduto che il modio fosse una delle acconciature sacre degli dei egiziani e forse lo pscento modificato. Finalmente si è scritto che tale modio non è che un'alterazione del disco il quale sovente era collocato sulla testa delle alte divinità lunari e solari. Tale congettura acquisterebbe un nuovo grado di probabilità, se si aggiungesse in pari tempo alla testa del dio

corna d'ariete quali ha frequentemente *Amun*. Queste due corna col disco in mezzo presentano da lunge un aspetto che un disegno superficiale e rapido ha potuto agevolmente convertire in modio. Varie medaglie antiche hanno le leggende Ηλῖος Σεραπις, *Sole Serapide*. Sol-Serapis, leggesi in parecchie medaglie di bronzo di mezza grandezza di *Domiziano*; Jupiter-Sarapis in varie medaglie grandi di bronzo di *Vespasiano (Pellerin, Med.*, 1, *p*. 224). Altre hanno da un lato l'imagine d'*Api* e dall' altro l'iscrizione; θεοῦ Σεράπιδος, del dio *Serapide*. Un picciol numero lo presenta unito ai *Dioscuri*, ma sempre col modio in testa *(Schlichtegroll, Auswahl vorzügl. Gemmen*, 25, 45*)*, Sembra che in alcuni monumenti antichi fosse unito ad *Iside*, e che tra essi stesse *Har-Pokrat (Arpocrate)*. *Har-Pokrat* si vedeva pure nelle nicchie alla porta di *Serapi*. *Varrone*, da cui rileviamo cotesta particolarità preziosa, spiega tale gruppo col silenzio che si raccomandava agli iniziati nei misteri d'*Iside (Lingua lat. l*. 4*)*. Vari moderni vi hanno veduto l'emblema d'una legge la quale, dicon essi, vietava, sotto pena di vita, di dire che *Serapide* era stato un semplice mortale. Per noi, ci sembra evidente che la presenza d'*Har-Pokrat* nei *Serapii* indica e compie di dimostrare questo fatto già riconosciuto, che *Serapide*, identico in sostanza ad *Osiride*, è però più specialmente *Osiride* nella tomba. Languente e mutilato, rende ancora *Iside* madre, ma il frutto di tali carezze postume è un dio languente e fragile come suo padre, muto e triste come la tomba: è *Har-Pokrat*.

» Le teste di *Serapi* o di *Plutone*, ag-
» giunge *Winckelmanno (Stor. dell'art*. 4,
» 2*)* ci offrono dei capegli, tutti disposti
» diversamente da quelli che veggonsi al-
» la testa di *Giove*. Per rendere la fisio-
» nomia e lo sguardo di questo dio più cupo
» e più severo, viene egli figurato colla ca-
» pellatura cadente sulla fronte, come la rap-
» presentano una bella testa di *Serapi* di
» basalte verde della villa *Albani*, una te-
» sta colossale della Villa *Panfili*, ed una
» testa di bassalte nero nel palazzo *Giu-
» stiniani*. Indipendentemente da cotesto
» carattere si vede a una testa di *Serapi*,
» incisa in gran rilievo sopra un' agata
» del gabinetto Farnese a Napoli e d'una
» testa di marmo di questo Dio, nel ga-
» binetto del Campidoglio, si vede, dissi,
» la barba del mento in due divisa, la
» qual cosa merita di essere riguardata
» come una singolarità.

(Monumenti) Un basso rilievo del tempietto all'occidente di Tebe *(Descr. dell' Egit. Ant. tav. vol*. 11, *tav*. 35, *fig*. 2*)*, lo rappresenta, se si presta fede a *Creuzer*, in una scena eminentemente drammatica: un personaggio umano defunto (un sacerdote?) è presentato da una dea alla potente *Sate*; dinanzi alla dea una grande bilancia, di cui *Aroeri* ed *Anebo* mantengono i bacini in equilibrio, e sull'asta della quale è assiso un cinocefalo vivente, imagine di *Tot*, accompagnato da due teste di sfinge; dinanzi alla bilancia *Tot* stesso ibiocefalo, armato del regolo dentato su cui la sua mano destra, munita d'uno stilo, sta per segnare un numero qualunque; poi *Har-Pokrat*, bizzaramente atteggiato sopra uno scettro augurale, un mostro col corpo di lione e la testa di cinghiale posto sopra un piedestallo, uno stelo di loto che sostiene sul suo calice aperto i quattro genii dell' Amenti, ministri di *Serapide*, un animaletto la cui testa spiccata dal tronco va a cadere in un vaso; finalmente il re dell' Amenti *(Radjement)*, assiso sul suo tribunale, con lo scettro augurale in una mano, il flagello o vaso sacro di *Fta* nell' altra, e la mitra in testa. *Conf. Siebenkees, Archaeolog. p*. 141; *Vogel, Verzuche lib. d. Rel. der Æg. pag*. 179; *Prichard, Ægypt. Myth., Maffei, Gemm. t*. 1, 2.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro rosso, si vede una testa di *Giove-Serapi* coll' iscrizione ΕΙC ΘΕΟC CΕΡΑΠΙC vale a dire *Giove-Serapi*: è unico.

Sopra di uno sardonico, la testa di *Serapi*, da una parte col sole e dall'altra con una mezzaluna.

Un altro sardonico di due colori, presenta la testa di *Serapi*, circondata di raggi colle corna di *Giove-Ammone*.

Sopra una corniola, la testa di *Gio-*

N.º 1. Priapo
N.º 2. Pugilatore
N.º 4. Pugile
N.º 3. Pugilatore

ve-Serapi e al disotto un' aquila che vola.

Sopra un diaspro rosso, la testa di *Serapi*, collocata sopra un piedestallo rotondo portato da due Amori.

Una pasta di vetro offre la testa di *Serapi* al di sopra di un piede. Questa pasta è probabilmente tratta da una corniola del Gabinetto nazionale di Francia, e *Mariette (Pietre incise, tav.* 8) crede di scorgervi un voto a *Giove-Serapi*.

È duopo d' osservare che tutte le figure di *Giove-Serapi*, appartengono ai secoli posteriori, e che non se ne trovano di antica egizia incisione, o scoltura. Ciò è concorde coll' osservazione di *Macrobrio (Satur. l.* 1, *c.* 7, *p.* 179*)*, il quale dice che *Serapi* non fu introdotto in Egitto se non se dai *Tolomei*, ma che i nazionali mai non amisero nei loro templi le sue immagini.

Sopra una corniola, le teste di *Serapi* e d' *Iside*, al di sopra di un' aquila, la quale coll' estremità delle sue ali abbraccia quelle due teste.

Un diaspro rosso offre le teste di *Serapi* e d' *Iside*, al di sopra del Nilo sdraiato.

Una pasta antica ne mostra la testa di *Serapi* cogli attributi di *Giove-Ammone*, d' *Apollo*, di *Nettuno* e di *Esculapio*, *Maffei (Gem. t.* 2, *tav.* 30, *p.* 70*)* ne ha dato la spiegazione.

Sopra un lapislazzuli, *Giove-Serapi*, assiso sur un trono, in una barca di papiro, sulla prora e sulla poppa della quale evvi un busto d' *Iside*: da un lato del trono si vede uno sparviero mitrato, e dall' altro un' *Arpocrate;* al disopra leggesi ΑΛΛΑΒΑΙΜ. Sul riverso della pietra evvi una iscrizione.

Una pasta di vetro presenta *Giove-Serapi* assiso in una barca, e di dietro a lui la Fortuna che pur essa, come *Serapi*, ha sul capo un modio. Dinanzi a *Giove* evvi una testa, ed *Iside* ritta in piedi che dirige la barca; imperocchè, secondo *Luciano (Dial. Deor.* 3, *p.* 208*)* era quello l' uffizio di questa dea. L' originale di questa incisione trovasi nella Galleria di Firenze. — *Mus. Flor. t.* 1, *tav.* 57.

Sopra una corniola *Giove-Serapi* ed *Iside*, ritta a canto dell' ara, ove sta acceso il fuoco, e sotto il quale evvi una mezzaluna; a fianco di ciascuna di queste divinità si vede una stella.

Sopra di un calcidonio, *Serapi* ed *Iside* che versano le loro patere sopra di una specie di tripode. Tra essi veggonsi le teste di *Diana* e d' *Apollo* di raggi circondate.

Una pasta di vetro ci offre *Giove-Serapi* assiso, avente la folgore che si riposa nel suo petto; alla sua destra evvi *Cibele*, ritta in piedi, ed alla sinistra pur ritta in piedi sta la dea *Vesta* colla testa velata per di dietro. Quest' ultima porta un' accesa face, o forse un candelabro al quale si osservano parecchie sbarre messe a traverso nella stessa guisa de' raggi di *Diana* d' Efeso. Intorno ad uno dei piedi del sedile di *Giove* si vede un serpente attortigliato.

Riguardo ai due ritratti di *Serapi* che noi offriamo alle tav. 150, 1, e 151, 1., il *Visconti* dice che il basalto ferrigno su cui è scolpito il raro e nobilissimo busto, da noi posto sotto il num. 1 dell'anzidetta prima tavola, fa congetturare che alle superstizioni alessandrine si debba questo pregevole monumento dell'arte egizia sotto i Greci e i Romani. *Serapide* fu la divinità specialmente venerata in quella metropoli, dacchè il *Plutone* di *Sinope* vi fu trasferito. e sotto questo nome ebbe culto, come abbiamo rilevato altrove. Il volto severamente maestoso e ben degno del *Giove* infero, l' orma del *modio* sulla sommità del capo, la tunica della quale apparisce coperto sino a tutto il petto, sono distintivi così certi di *Serapide*, che male se gl' imporrebbe altra denominazione. I marmi di colore oscuro erano la materia che la religione di que' popoli preferiva per le imagini di questo Nume, come simboliche dei regni della morte, a' quali si supponeva presiedere, e della luce offuscata e debole dal sole quando è verso il tropico dell' inferiore emisfero, dalla quale idea erasi poi tratto che *Serapide* fosse l' arbitro delle regioni de' morti. Di fatti parecchie altre effigie si conservarono in Roma del medesimo iddio, o del marmo stesso, o d' altro di simile colore, circo-

stanza che illustra maravigliosamente, ciocchè ci avevano tramandato le antiche testimonianze.

Il secondo busto di *Serapi*, cui viene dato l' aggiunto di *radiato*, trovasi sotto il num. della già mentovata seconda tavola. Anche intorno a questo riporteremo l'opinione e le osservazioni del sullodato celebre antiquario, il quale così si esprime:

« Comechè l' esecuzione generale di » questo gran busto accusi alcun poco il » secolo della decadenza, la grandiosa semplicità de' lineamenti, che ritiene probabilmente da qualche più antico lavoro, » è pur tale che poche imagini delle gentilesche divinità compariscono con sì » nobile e sì imponente fisonomia. Veramente la maniera dal panneggiamento che » copre il petto del nume è inferiore ezianaio allo stile del resto, ma l' insieme » non ne riman degradato. Questo panneggiamento, come si è osservato di sopra, e » il *modio* che lo coronava, e di cui resta il » vestigio, contrassegnano ad evidenza » per *Giove-Serapide;* e lo conferman » per tale i sette fori incavati nello strofio, o diadema che gli avvince la chioma, e fatti per inserirvi altrettanti raggi » di bronzo, quali vi sono restituiti.

» La divinità di *Serapide* derivata primieramente in Egitto dal culto del *Sole* che formava il fondo di quella idolatria, v' era stata così riunita nei secoli » del Romano Impero, che i nomi di *Giove, Sole*, *Serapide* si congiungevano » ordinariamente per significarla, come » tanti monumenti scritti l' attestano; e » gli ornamenti del Sole, fra quali i più » propri erano i raggi del capo, si aggiungevano costantemente alle sue immagini, » come tanti avanzi delle antiche arti il » dimostrano, nei quali questo dio Alessandrino

. . . . . *radiis frontem vallatus acutis*,

» si esponeva alle adorazioni del mondo » romano: anzi persino da' tempi di *Adriano* la misteriosa divinità del *Giove Sole-Serapide* aveva in Roma un ragguardevole sodalizio, che s' intitolava » de' suoi *Peanisti*, probabilmente da *Peani*, cantici che in sua lode e nelle sue » cerimonie intuonava.

» Ciò può bastare circa il soggetto. Il » fregiare di raggi le corone o la testa » era uno degli antichi emblemi dell' effigie del *Sole*, o di chi secondo la mitologia, appartenevagli assai da vicino; » quindi la corona radiale del re *Oeta*, » figlio del *Sole* presso *Orfeo*, o, per » meglio dire, *Onomacrito*, d' onde ha » forse desunto *Virgilio* quella del re latino. Gli esempli poetici danno a siffatte corone dodici raggi: altre n' ebbero » gli artefici che preferirono ordinariamente il numero settenario, bastante al» l' ornato del capo, e forse più piacevole » all' occhio, perchè i raggi sono meno » spessi, e quindi è più semplice la decorazione. Sette erano infatti i raggi del » colosso del *Sole* in Roma, e i vestigi di » sette vedonsi ancora sì nella tavola Borghesiana, sì nella bella testa Capitolina » conosciuta per Alessandro, monumenti » ambedue che rappresentano il Sole » stesso. » — *Mus. Pio-Clement.*

La figura che il lettore troverà portata alla tavola 148 num. 1, ci rappresenta *Serapide* colle forme e cogli attributi che gli davano i Greci, come si è veduto nel corso di questo articolo.

Serapide. *V.* Serapeone.

Serbatojo *di Curzio*. Così chiamavasi una specie di lago *(lacus Curtius)* che era in mezzo alla piazza di Roma, e prese il suo nome, o da *Sabino, Mezio Curzio*, il quale si gettò in quel luogo inondato dall'acque, volendo così evitare lo sdegno di *Romolo*, oppure più verisimilmente, da *Marco Curzio*, cavaliere Romano, che per far cessare la pestilenza di cui la città era desolata, si precipitò in una voragine ch'erasi aperta nella pubblica piazza, e che poscia del nome di quel generoso Romano, *Lacus Curtius* venne appellato. Quella voragine dopo si chiuse, e sopra quel terreno fu inalzata la statua equestre di *Domiziano*. *Ovidio*, parlando di quel luogo, dice:

Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus.

Sino a tanto che quella voragine restò

aperta, i Romani vi gettarono delle monete, secondo l'antica superstizione, da cui erano tratti ad onorare in tal guisa i luoghi consacrati nell'opinione degli uomini: *Omnes ordines*, dice *Svetonio*, *in lacum Curtii quotannis*, *ex voto pro salute ejus*, *stipem jaciebant.*

Serbonite *(Serbonis lacus)*, lago situato fra l'Egitto, e la Palestina presso il monte Cassio: da ciò viene che alcuni autori all'Egitto, altri alla Siria, alla Palestina, alla Giudea lo attribuiscono.

Plutarco (in Antonio) dice che questo lago è uno scorrimento del mar Rosso al golfo Arabico, il quale avendo sotterra traversato il piccolo istmo che lo divide dal Mediterraneo, sorte in quel luogo.

Plinio assicura che ai suoi tempi questo lago era di molto diminuito.

La favola asserisce che *Tifone* giaceasi nel fondo di questo lago, quindi gli Egizii a quel lago, o almeno all'apertura per cui entrava nel Mediterraneo, davano il nome di *spiraglio di Tifone*. Attualmente gli Arabi lo chiamano *Sebaket Bardoli.*

Serenatore, *che rende l'aria serena*, soprannome di *Giove*, in *Apuleio.*

Serendib, isola in cui gli Orientali pongono il paradiso terrestre. Cionnonostante i musulmani pretendono, che quel paradiso non sia punto terrestre, ma elevato in uno dei sette cieli, e che da quel cielo, *Adamo* sia stato precipitato in quell'isola, ove cessò di vivere, dopo di aver fatto un pellegrinaggio in Arabia, ov' egli visitò il luogo destinato per la costruzione del tempio della Mecca. — *Bibl. Orien.*

1. Serenità del giorno *(Iconol.)*. *La serenità del giorno* viene personificata per mezzo di una donzella assisa su di un globo d'argento, mentre sta ella contemplando un sole raggiante sul suo capo. I suoi capelli sono biondi, a treccie e adorni di fiori. Di una leggera stoffa d'oro e di azzurro è il suo vestimento.

2. —— della notte. Questa si dipinge assisa su di un globo terrestre alquanto oscuro. Sta essa tranquillamente contemplando una luna che brilla. Il suo panneggiamento è di color turchino carico, di stelle d'oro seminato. Bruna è la sua carnagione, ed i neri suoi capelli sono adorni di perle.

1. Sereno, soprannome di *Giove*, considerato come l'Etere. Gli antichi invocavano *Giove-Sereno* per aver il bel tempo, come, viceversa, volgeansi a *Giove-Pluvio* per aver la pioggia. *V.* Pluvio.

2. —— *(Samonico)*, medico che vivea sotto il regno di *Severo* e di *Caracalla.* Restaci di lui un poema sulla medicina, la cui migliore edizione è quella di Amsterdam, del 1706.

3. —— *(Vibio)*, governatore di Spagna, che per la sua crudeltà fu da *Tiberio* punito colla morte.

Seretium; città della Dalmazia. *Dione Cassio* riferisce che *Tiberio* fu obbligato a levare l'assedio da questa città; ma che in seguito i Romani se ne impadronirono.

Sergeste, duce troiano, seguì *Enea* in Italia, e disputò il premio della corsa navale ai giuochi celebrati in Sicilia per l'anniversario della morte di *Anchise*. *Virgilio (Eneid.* 5, *v.* 121), lo dà come stipite della gente Sergia.

Sergia, dama romana, complice del progetto formato da parecchie donne di far morire col veleno i loro mariti. Essendo stata scoperta la trama, *Sergia* ed alcune delle sue compagne si avvelenarono.

1. Sergio, uno degli antinomi di *Catilina.*

2. —— Tribuno militare che si trovò all'assedio di Vejenti. La famiglia dei *Sergii* ch'era patrizia, si divise in sei rami, cioè: i Fidenati, i Silii, i Catilina, i Natta, gli Ocelli ed i Planchi.

3. —— o Sergiolo, giovine il quale, benchè assai brutto, seppe nulladimeno piacere a tutte le donne. —*Giov.* 6, *v.* 105.

Sergonier, dio iakoia, non è che una rupe immensa al di sopra di Iakutsk. Riguardasi come il sovrano dei venti, e s'implora per mezzo di offerte.

Seri, così chiamavansi alcuni popoli situati all'est dell'India. Gli antichi non conosceano questi popoli se non se imperfettamente. Veniva lor dato un carattere dolce e moderato, e, secondo *Strabone*, viveano duecent'anni. Aveano un insetto che producea la seta. Tranne la lunga vita, di cui parla *Strabone*, i caratteri di giustizia, e la seta ben convengono ai

Cinesi; ma oltre ch' essi non li possedeano esclusivamente, si può assicurare che la Serica descritta da *Tolomeo*, trovavasi al nord-ovest del paese, attualmente chiamato la Cina, e tutt' al più non ne comprendea da quel lato che una piccolissima parte. Conviene osservare che la seta, dagli antichi creduta come una produzione vegetale, fu portata da quel paese a Roma, e perciò chiamata *sericum*.

Da principio, essendo rarissima, fu venduta a peso d'oro: col lasso del tempo divenne essa più comune, e conseguentemente di minor prezzo. *Eliogabalo* fu il primo imperadore che portò degli abiti di seta. Alcuni autori credono che i *Seri* siano precisamente gli stessi che i Cinesi. — *Ptol* 6. — *Hor.* 1, *od.* 19, *v.* 9. — *Phars.* 1, *v.* 19, *l.* 10; *v* 142 *e* 292. — *Ov. Am.* 1. *el.* 14, *v.* 6. — *Georg.* 2, *v.* 121. *Vedi* Serica.

Seria, vaso di terra cotta, la cui forma era piuttosto lunga.

Serica. La posizione della *Serica*, indicata in maniera incerta dagli scrittori dell'antichità, la è stata più precisamente da *Tolomeo*, ma si sa che generalmente egli estendeva molto in longitudine i paesi che indica all' est, la qual cosa trasse in errore tutti i geografi che hanno preceduto *D'Anville*, che fece una memoria interessante sotto il titolo di *Ricerche geografiche ed istoriche sulla Serica degli antichi*, di cui vogliamo presentare una breve analisi.

Strabone parla dei *Seri* senza precisare la loro situazione relativamente all' Indo. *Mela* li colloca fra gli Indiani e gli *Sciti*. L' idea ch' essi fossero all' Oriente era generale, e la si trova in *Orazio* ed in *Plinio*. Ma le cognizioni essendosi avanzate di un secolo, e *Tolomeo*, più a portata, tanto per le relazioni dei commercianti nell' Indo per il mar Rosso colla città d' Alessandria, ove egli abitava, quanto pel proprio suo gusto per lo studio delle ricerche geografiche, è quegli che fra tutti gli antichi in più preciso modo ce la indicasse. *D' Anville* stesso assicura che, confrontando l' esattezza da quanto egli ne dice con quella di parecchie altre sue descrizioni, vedesi che, a malgrado della sua distanza, la descrizione della *Serica* non è delle meno esatte.

Il *D' Anville* prima di tutto dichiara falsa l' opinione di coloro i quali credevano che la *Serica* descritta da *Tolomeo* corrispondesse alla Cina settentrionale. Egli s' appoggia inoltre all' opinione di *De Caignes*, che senza aver esaminato *Tolomeo*, colla stessa sua diligenza ha letto nella storia degli Unni: « che il nome di *Serica* non deve solamente appartenere alla Cina settentrionale, ma che s' estende a tutte le conquiste dei Cinesi verso l' Occidente. »

Il *D'Anville* va ancora più innanzi. « Si vedrà, dic' egli, giusta una tale Memoria, che ad eccezione di un piccolo angolo di terra alla estremità della provincia di Chen-si verso il nord-ovest, la Cina tutta corrisponde alla *Serica*, come lo disse *Tolomeo*. »

Analizzando questo geografo sull'Oriente dell' Asia, il *D'Anville* parte dal monte Imaus che procede al nord immediatamente dappresso alla regione dei *Saci*, che secondo *Tolomeo* era vicina affatto alla Sogdiana. Ciò che serve a precisare questa antica situazione si è che il nome greco Σάκαι, trovasi in quello di *Sakita* nome moderno d' un cantone confinante con quei di Vash e di Gil collocati al nord di Gihon, l' Oxus degli antichi, daddove scorgesi corrispondere all' antica Sogdiana.

Parlando della Scizia al di là dell' Imaus, *Tolomeo* indica un passaggio in questa montagna, un luogo di stazione pei mercadanti che volevano far commercio presso i *Seri*.

A cotesta stazione, secondo *Tolomeo*, è contigua una contrada chiamata *Casia* la quale, secondo *D'Anville*, deve esser la stessa che il paese di Kashgar, dai Cinesi detto Kint-se. E devesi osservare come una maggiore conformità, che secondo le tavole da Nasiruddim e di Olongbeg, Kashgar è a 44 gradi di latitudine, e che *Casia*, secondo *Tolomeo*, è a 43, per cui non vi sarebbe che la differenza di un grado, la quale potrebbe meno toglierne l' identità, in confronto

di parecchie osservazioni più recenti che stabiliscono Kashgar a 40 gradi.

Tolomeo parla del fiume d' Æchardes, che *D'Anville* ritrova in quello di Yerghien. Ed è una cosa quasi stravagante che *Samsom* e *Delisle* abbiano fatto di questo *Oecharodes di Tolomeo, l'Amur* dei moderni, il quale ne è 600 leghe distante.

Un altro fiume più vicino ai limiti della *Serica*, secondo *Tolomeo*, è Bautès, il quale nella sua direzione verso il nord e unito da un ramo laterale del fiume seguendo la stessa direzione, come attualmente succede dell' Etzine.

Tolomeo, non conoscendo tutta l'estensione del corso di questi fiumi, nulla ha detto della loro imboccatura; ma *d'Anville* più istrutto dello stato presente di questi luoghi dice che il Bautès si spandeva nelle lagune allo stretto del deserto dei Tartari detto Cobi.

La conoscenza del Bautès di *Tolomeo*, c' indica, dice *D'Anville*, la posizione che egli nota sotto il nome di *Sera Metropolis*. Poichè questa città, giusta la sua geografia, è vicinissima al punto daddove egli fa partire l' altro ramo del Bautès, e noi attualmente troviamo una città sul ramo orientale dell' Etzinè verso la sua sorgente che deve corrispondere alla *Sera* di *Tolomeo* ed al nome di Can-tcheou. Essa è la prima città considerabile che incontrasi all' entrare nella provincia cinese di Chen-si, secondo i limiti attuali; poichè altre volte invece di far parte dello impero della Cina, la città di Can-tcheou, dominava sopra una contrada particolare, conosciuta dagli Orientali sotto il nome di *Tangut*. — Siccome codesta provincia di Tangut ha formato per lungo tempo uno Stato particolare, è probabile che, rimontando ad epoche più remote, questo fosse il paese abitato dai *Seri*, di cui *Serae* era la capitale.

Un' altra prova per credere cha la città di Can-tcheou e la *Sera Metropolis* di *Tolomeo* si è che questa secondo il geografo greco, trovasi a 38 gradi e 35 minuti di latitudine, e che quella di Can-tcheou trovasi a 39 gradi, locchè forma la piccola differenza di 25 minuti.

Tolomeo stabilisce degli *Essedoni* nella *Serica*. Questa conformità di nome con molti altri Essedoni, dagli autori indicati, verso l'ovest, ai dintorni delle paludi Meotidi, e del mar Caspio, aveva imbarazzati i moderni; e diffatto come credere che uno stesso popolo si fosse trasportato così lontano, o che due popoli senza alcuna relazione fra loro portassero lo stesso nome? *D'Anville* spiega felicemente questo problema. Egli fa osservare che alcuni Sciti abitavano certe capanne di legno tirate sopra dei carri erano chiamati dai Greci *Hamaxobii*, che vivevano sopra i carri. Ma vedesi bene che questo nome greco non è quello che si davano agli Sciti; bisogna dunque ricercarlo nelle lingue settentrionali. Ora trovasi che nel Nord, *Essedum* o *Esseda* significava un carro. *Cesare* l' indica nella Gran-Brettagna; *Strabone* e *Virgilio* presso i Galli. Ne risulta quindi naturalmente che il popolo che nella *Serica* di *Tolomeo* porta il nome di *Essedoni* è così appellato poichè abitava sui carri; e ciò che avvalora una tale opinione si è che, una parte di questo paese dei *Seri*, portò il nome di *Eygur*, e che la nazione che l' occupava era detta dai Cinesi, Kaotchè che significa alti carri.

Ma la capitale dei *Seri* in *Tolomeo* è indicata al 17° grado di latitudine, nel mentre che le migliori osservazioni indicano la longitudine di Can-tcheou, che è la stessa città, a 118 gradi, dalla qual cosa vedesi quanto il geografo antico estendeva i luoghi verso l'est, ove presso a poco termina l' estensione della terra all' Est. Così vedesi che gli antichi non hanno conosciuta la Cina che giunge fino a 140° grado.

Sericaria. Leggesi in un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (2046. 5) questa parola, che significa l' arte di lavorare la seta, ed una lavoratrice occupata a questo travaglio.

Serbatojo *d'acqua*. I Romani chiamavano *castella* i *serbatoii d'acqua* destinati alla distribuzione dell' acque degli acquedotti; e *castellarias* l' ufficiale o l' ispettore destinato a tale distribuzione.

Serie delle medaglie. I diversi metalli delle *medaglie* formarono naturalmente tre differenti *serie*, ma se ne possono formare delle altre più ricercate per l'ordine, e la disposizione delle medaglie. La *serie* delle mezzane di bronzo è la più perfetta e più facile a formarsi, imperocchè si può spingerla fino alla decadenza del Romano impero in Occidente, e sino ai Paleologhi in Oriente. Nello antico, d'ordinario le *serie* si formavano colla parte della medaglia che si chiama la testa. Nel primo ordine vien posta la *serie* dei re. Nel secondo la *serie* delle città Greche e Latine. Nel terzo, quella delle famiglie romane che si chiamano consolari. Nel quarto, le imperiali. Nel quinto le Deità. Vi si potrebbe aggiungere una sesta *serie* la quale sarebbe composta delle persone illustri delle quali si hanno delle *medaglie*.

Si fanno eziandio delle *serie di medaglie* moderne ma queste sono straniere al nostro lavoro che mira soltanto all'antichità.

Le *medaglie* delle colonie, presso gli amatori della geografia antica, potrebbero formare una *serie* assai numerosa molto piacevole ed altrettanto facile mediante l'aiuto che presentemente abbiamo per formarla e per bene intenderla. Parlasi di quelle città ove i Romani spedivano dei cittadini, sia per diminuire l'immenso numero d'abitanti di cui Roma era, per così dire, soverchiamente carica, sia per ricompensare i vecchi soldati, distribuendo loro delle terre e degli stabilimenti. Il nome di colonie davasi eziandio ad alcune città che i Romani edificarono di nuovo, e lo stesso diritto accordavasi ad altre, i cui abitanti ottenevano il diritto di romani cittadini, o quello del paese Latino. Quelle città conservavano il nome di *colonie* e di *municipii*, sia che fosser elleno situate nella Grecia, sia che lo fossero altrove; imperocchè i Greci riguardavano questa parola χολωνια; come un vocabolo consacrato, che per rispetto avean eglino adottato.

Il numero delle medaglie di colonie diverrebbe assai maggiore per formarne delle *serie*, ove si volesse aggiungervi tutte le città, che hanno battuto delle *medaglie* in loro nome, senza considerare s'elleno siano imperiali o no, greche, o latine; ma volendo in questo genere perfezionare un gabinetto, sarebbe d'uopo di porvi come testa, ciò che è riverso nelle imperiali: di modo che la figura dell'imperatore non vi sarebbe che secondariamente considerata.

Alcuni antiquarii hanno formato una *serie* particolare di piccole *medaglie* imperiali di bronzo, battute in Egitto, o, per abbreviare, in Alessandria.

Altri hanno altresì raccolto le Quinarie per formarne una *serie* particolare.

Serinda, città dell'India al di qua del *Gange*. *Ammiano Marcellino* parla di questa città, in proposito della grande considerazione che alcune straniere nazioni mostrarono all'imperatore *Giuliano*. *Procopio* riferisce che volendo *Giustiniano* privare una potenza nemica del vantaggio che il commercio della seta procurava alla Persia, in forza del consumo che sen facea nell'impero Greco, si fece portare dei bacchi da seta da una città dell'India, chiamata *Serinda*.

Serifo, isola del mare Egeo, o dell'Arcipelago, ed una delle Sporadi, situata fra quelle di Sifna, e di Citna. Quell'isola è sparsa di montagne, di alpestri scogli e di profondi precipizii. I mitologi dicono che a *Serifo* venne dai flutti portato il forziere in cui *Acrisio*, re d'Argo, avea rinchiusi, e fatti gittare in mare *Danae* sua figlia e *Perseo*, cui aveva essa poco prima dato alla luce. *Polidete* che era allora il sovrano dell'isola, ne prese cura, ma avendo in seguito voluto far violenza a *Danae*, *Perseo* gli presentò il teschio di *Medusa*, ed ei fu trasformato in sasso. Sorte non diversa provarono molti de' suoi sudditi per avere preso le difese di lui; e pretendesi che dall'epoca di quell'avvenimento, quest'isola si trovi seminata di scogli. *Ovidio*, *Eliano*, *Plinio*, ed alcuni altri autori assicurano che le rane vi erano mute; ma allorchè venivano trasportate altrove, gracidavano più delle altre. Da ciò venne il proverbio *rana Seriphia*, cioè rana di *Serifo*, che applicavasi alle persone naturalmente taciturne, agli igno-

ranti, ed a coloro che punto non cantavano.

I Romani vi esiliavano i colpevoli; diffatti in quest' isola fu per ordine di *Tiberio* relegato l' oratore *Cassio-Severo*, a motivo de' suoi libelli. Era egli stato prima esiliato nell'isola di Creta per ordine del Senato; ma avendo nel suo esilio continuato a scrivere in tal guisa, gli vennero confiscati i beni, e fu trasferito a *Serifo*, che altro non è che uno scoglio, dice *Tacito*, ove terminò egli l' infelice sua vecchiaia. — *Strab. lib.* 10. — *Pomp. Mel.* 1, 2, *c. ap*7. — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 24. — *Ælian. Hist. Anim. lib.* 3, *cap.* 37. — *Plin. lib.* 27, *cap.* 7; *lib.* 32, *cap.* 9. — *Tacit. Ann. lib.* 4, *cap.* 21. — *Diogenian. Centur.* 1, *cap.* 49. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 242; *l.* 7, *v.* 465. — *Juven. Sat.* 6, *v.* 564. *Sat.* 10, *v.* 170. — *Stat. Achill. l.* 1, *v.* 205.

Serimner. *V.* Soerimner.

Sermani, *testa di pesce (Mit. Pers.)*, popoli favolosi dei quali parlasi nei romanzi orientali, e che sono forse gli stessi dai Latini chiamati *Jchtyophagi*.

Sero. *V.* Cero.

Serosc. fr. *Seroch*, uno dei 28 Izedi, presiedeva alle acque pluviali ed alla terra. Vien nominato altresì *Tachter* o *Tir*; puro, santo, vivo, risplendente, tali sono gli epiteti alquanto vaghi di cui gli è prodigo lo Zend-Avesta. Egli è sulla terra ciò che *Ormuzd* è in cielo; abita con *Hom* le cime dell' Alborgi; veglia con *Asctad* sulle città e sul mondo; rende la terra grande, purifica le provincie, protegge gli uomini, batte i Devi, s' oppone ad *Echem*. È desso che ha rilevato la legge dei sette *Kescvar*. Invocasi immediatamente dopo *Ormuzd*. Presiede al 17.° giorno del mese, che porta anch' esso il nome di *Serosc*.

Serpentario, costellazione settentrionale. I poeti hanno finto che il *Serpentario* fosse il drago del giardino delle *Esperidi* ucciso da *Ercole*, e che *Giunone* collocò fra gli astri (*V.* Ofieo). Altri suppongono esser egli il serpente che portò a *Esculapio* l' erba in virtù della quale risuscitò *Androgeo*, o il serpente *Pitone*.

1. Serpente *(Mit. Egiz.)*. Gli Egizi impiegavano il *serpente* in tutti i loro simboli. Ei faceva parte dell'acconciatura del capo d' *Iside*. Il cerchio di cui servivansi quei popoli per indicare l'Ente supremo, era sempre d' uno o di due *serpenti* accompagnato. Lo scettro d' *Osiride* era intrecciato d'un serpente. Davan eglino delle ali ed una testa di sparviero al *serpente*, allorchè ne facevano uso per rappresentare l'Ente supremo. In alcune delle loro feste nè portavano uno rinchiuso in un forziere. Non si contentavano essi di darlo per attributo alle loro divinità; mentre presso di loro gli Dei medesimi erano di sovente rappresentati con testa umana, e corpo e coda di *serpente*. Tale d'ordinario è *Serapi*, che nei monumenti si riconosce pel capo coronato di modio, ed il lui corpo altro non è che un *serpente* a più giri. Anche *Api* si vede con una testa di toro, col corpo di serpente, e la coda ripiegata all' estremità. Il *serpente* in generale indicava la terra e l' acqua; e talvolta la bocca, perchè tutta la sua forza sta nel largo della bocca. Presso di loro, un *serpente*, la coda del quale è nascosta, era il simbolo della eternità. Un *serpente* che si rode la coda, ed il cui corpo è seminato di squame, denotava il mondo, che ogni anno alla primavera ringiovanisce, e gli altri, ornamento dell' universo. Un altro che ha la figura del mondo e la coda in bocca, è l' immagine di un buon re. Uno che veglia, ci offre quella di un re vigilente ed amante del bene. Un *serpente* con una casa grande, è la pittura d' un re, supposto padrone del mondo. Un mezzo *serpente*, il simbolo di un re padrone di una parte del mondo. Il *serpente* intiero offre l' immagine dell' Onnipotente.

Il *serpente* non era meno onorato presso i Greci, di quello che presso i Romani. In Epidauro tributavasi a questo rettile un culto particolare. Gli Ateniesi sempre ne conservavano qualcuno vivo, come il protettore della loro città. Venne ai *serpenti* attribuita una virtù profetica. Religiosamente osservavasi e l' uscire e l' entrare, le piegature, lo andare ed il venire di questi animali, siccome segni della volontà degli Dei (*V.* Drago d' Anchise).

Due serpenti dinanzi a Troja annunciano l'ira di *Minerva*, e dopo la morte di *Laocoonte*, sotto il di lei casco si ritirano. Era tanta la fede che si aveva ai *serpenti* ed alle loro profezie, che alcuni ne veniamo a tal uopo espressamente nutriti, e rendendoli domestici, erano alla portata dei profeti, e delle predizioni. Presso la città di Lavinia eravi un bosco, in cui venivano nutriti dei *serpenti*. Alcune donzelle erano incaricate di far loro delle foccaccie di farina e di miele, e ad essi portarle. Se taluno di quei *serpenti* non mangiava la propria focaccia con appetito, oppure se parea languido ed infermo, dopo d'averla mangiata, era una prova che la donzella di cui era stata la focaccia, avea perduta la sua virginità. I Romani fecero venire d'Epidauro un *serpente*, ch' essi presero per *Esculapio*, dio della medicina, al quale diedero posto nel loro Panteone. I Genii erano talvolta rappresentati sotto la figura di un *serpente*. — *V.* Genii.

Due *serpenti* accoppiati tiravano il carro di *Trittolemo*, allorchè *Cerere* lo spedì a percorrere la terra onde insegnare agli uomini a seminare il grano. — *V.* Trittolemo.

Ovo di *serpente nelle superstizioni dei Druidi* (*V.* Ovo). *Cadmo* ed *Ermione* furono trasformati in *serpente* (*V.* Cadmo). *Ercole* nella sua culla soffoca due enormi *serpenti*. — *V.* Ercole.

I poeti hanno immaginato che i *serpenti* fossero nati dal sangue dei Titani, sparso nella guerra che ebber eglino contro di *Giove*, e che, essendo caduto sulla terra, produsse tutti gli animali velenosi, i serpenti, le vipere ecc. Altri li attribuiscono al sangue di *Pitone*, o di *Tifone*.

Riguardo, al gran *serpente* nella figura della mitologia degli antichi popoli del Nord, e che era figlio di *Loke*, e di *Signia*, *V.* Odino.

In generale il culto renduto ai *serpenti*, dice *Paw*, è fondato sul timore che gli uomini hanno naturalmente di siffatti rettili: hanno essi tentato di placare i velenosi, offrendo loro dei sacrificii; e quelli che sono senza veleno, parvero meritare una distinzione particolare, come se un Genio amico dell' umanità avesse avuto cura di disarmarli, lasciando ad essi la loro forma; difatti si sono principalmente serviti di questa specie per trarne dei pronostici; davano buon augurio i *serpenti* isiaci allorchè gustavano l'offerta, e lentamente intorno all'ara si trascinavano. Ma conviene però osservare che alcuni di questi animali, come il cane, si affezionano alle persone da cui sono nutriti, ed insegnansi ad essi diversi giri che mai non dimenticano; di modo che si può dire con qualche certezza, che i *serpenti* isiaci erano stati ammaestrati, ed ubbidivano alle voce o ai gesti dei ministri. Per mezzo di un *serpente* non velenoso rappresentasi il *Cnef*, ossia la bontà divina, nella stessa guisa che la forza ed il potere veniano rappresentati da una vipera, la cui figura dai sacerdoti d'Etiopia, come pure da quelli dell' Egitto era portata attortigliata intorno ai loro berretti di cerimonia. Diffatti il diadema dei *Faraoni* era pure adorno di questo emblema. *Sacerdotes Æthiopum et Ægyptiorum gerunt pileos oblungos in vertice umbilicum habentes et serpentibus, quos aspides appellant, circumvolutos.* — *Diod. l.* 4.

Non solo in alcune città particolari della Tebaide, e del Detla era ai *serpenti* tributato un culto, imperocchè *Eliano* ci assicura, che ne veniano nutriti in tutti i templi dell' Egitto in generale (*De nat. animal. l.* 10, *c.* 31): la qual cosa siamo disposti a credere, poichè è questa una delle più antiche, e forse la prima superstizione degli abitanti dell'Africa, presso i quali si andava a cercare i più grossi *serpenti* che trovar si potessero, onde porli nei templi di *Serapi*, e si è veduto che alcuni Etiopi ne aveano portati in Alessandria diversi della lunghezza di venticinque a ventisei piedi: quantunque nel Senegal se ne conoscono alcuni che hanno il doppio dell' anzidetta dimensione.

Venivano senza dubbio posti nel numero dei fetisci egiziani i *serpenti*, cui tributavasi un culto a Metellino, nel Basso Egitto, e verisimilmente anche a Termuti, quantunque d'altronde tutti i templi di quel paese abbiano contenuto diverse specie di rettili, fra i quali il più degno di

essere osservato si è il *serpente* cornuto che veneravasi in alcuni luoghi della Tebaide, e, secondo tutte le apparenze, nell' isola Elefantina, ed a una piccola città conosciuta sotto il nome di Cnufi che trovasi al di là del vigesimoquinto grado.

Tutto ciò che i sacerdoti hanno raccontato intorno al basilisco, all' aspide, e al termuti, sono altrettante allegorie dalle quali la maggior parte degli autori, e specialmente *Eliano*, furono ingannati.

Il *serpente* Tabham-Nasser, che facilmente si riconosce nei geroglifici a motivo del velo che egli ha sotto il collo, e che egli gonfia quando gli piace, è propriamente il rettile dell' Egitto che fu preso per l' aspide, come rilevasi da ciò che ne dicono *Plinio* e *Lucano*. Sappiamo però che questo *serpente* Tebham-Nasser non è velenoso, come lo è la cerasta sulla quale sono pur state spacciate tante favole. La vipera egiziana è propriamente l' aspide di cui fece uso *Cleopatra*, ed è la stessa eziandio che uccise il dotto *Demetrio* di Falera, la cui morte viene da *Cicerone (pro C. Rab. Postumo)* a quell' infame dinastia de' *Tolomei* rimproverata.

Il *serpente* era il simbolo del buon genio, e lo era eziandio particolarmente di *Esculapio*, come abbiamo veduto poc' anzi, perchè il *serpente*, cambiando di pelle ogni anno, sembra ringiovenire, e la medicina sembra ringiovenire gli uomini, risanandoli dalle loro malattie. Ne viene data un' altra ragione, cioè che *Esculapio*, restituì la vita a *Glauco* con un erba la cui proprietà gli venne indicata dai *serpenti*. Avendo queste Dio ucciso un *serpente*, con un colpo di bastone, un altro *serpente*, per mezzo di quell' erba lo ritornò in vita.

Filostrato (Heroic. c. 8), narra che *Ajace* il giovine, ossia di Locri, avea addimesticato un *serpente* della lunghezza di cinque cubiti, il quale dovunque lo accompagnava come un cane, e con esso lui mangiava.

Secondo il posto che il *serpente* occupa sui monumenti antichi, vi diviene esso un simbolo che ha significato particolare. Non eravi quasi divinità veruna cui egli non accompagnasse, ed ora serviva ad esprimere la vigilanza e la concordia, ora la prudenza, la felicità ed il potere, ma era esso sempre riguardato come un animale, di felice augurio, ed in questo senso, era preso per uno dei tipi della *Vittoria*.

Se ne traevano dei presagi; e *Suida*, parlando di *Telegono* il quale, secondo lui, avea inventato l' arte degli augurii, aggiunge, per modo di spiegazione, che era il segreto di comprendere ciò che indicava un *serpente*. Allorchè quell' animale leccava le orecchie di un uomo credeasi, che gli comunicasse il dono della divinazione.

Un personaggio d' una commedia di *Terenzio* dice che la vista di un *serpente*, il quale cadesse da una grondaia, era di funesto presagio.

Macrobio dice che quell'animale è un simbolo ordinario del sole: in fatti egli è comunissimo sui monumenti, ed in alcuni si morde la coda, formando del suo corpo un cerchio, locchè dinota l'ordinario corso del sole. — Nelle figure di *Mitra*, egli è talvolta rappresentato come circondandolo a più giri, onde figurare l'annuale corso del sole sull' eclitica, che si opera in linea spirale.

Il *serpente* era eziandio il simbolo della medicina e degli Dei che vi presiedono, come *Apollo* ed *Esculapio*. *Plinio* ne rende più ragioni. Egli è, dic'egli, perchè il *serpente* serve a parecchi rimedii; o perchè indica la vigilanza tanto necessaria ad un medico; o forse finalmente, come abbiamo detto poc' anzi, perchè nella stessa guisa che il *serpente* si rinnova, cangiando di pelle, così l' uomo si rinnova per mezzo della medicina, la quale colla forza dei rimedii gli dà come un nuovo corpo. *Pausania* dice, che sebbene i *serpenti* siano in generale consacrati ad *Esculapio*, pure una tale prerogativa appartiene specialmente ad una specie particolare, il cui colore si avvicina al giallo: questi *serpenti* niun male recano agli uomini, Forse di questa medesima specie erano i *serpenti* che le Baccanti attorcigliavano intorno ai loro tirsi o a mistici panieri delle Orgie, locchè però non lasciava di

ispirare orrore o tema negli spettatori. Il *serpente* piegato in circolo, è il simbolo della riflessione. Viene egli dato per attributo alla Sanità, all'Invidia, ai Rimorsi, agli Affanni, ecc. Sulle medaglie, il *serpente* solo è talvolta posto per *Esculapio* e per *Glicone*, il secondo *Esculapio*. Quando egli è sopra di un' ara, o nella mano d' una Dea, è sempre il simbolo di *Igiea*. Se vedesi al disopra di un tripode allora indica l'oracolo di *Delfo*, che nei primi tempi era dato da un *serpente*. Il duplice *serpente* era l' indizio dell' Asia. Appiè della *Pace*, ei significa la Guerra e la Discordia; appiè di *Minerva*, cui *Plutarco* dice che era consacrato, indica la cura che si deve avere delle donzelle, per la custodia delle quali sarebbe necessario il drago delle Esperidi. Quando esce da un canestrello, e che accompagna *Bacco*, ei dinota le Orgie di quel Dio.

2. Serpente *(Mit. Ind.)*. I serpenti e le biscie sono in grande venerazione presso gl' Indiani, i quali riguardano quei rettili come altrettanti genii. « Il viaggiatore » *Dellon*, dice che quando trovan essi » dei serpenti nelle loro case, prima di » tutto, rispettosamente li pregano di » uscire; se le preghiere non sortono ef- » fetto veruno, tentano allora di trarne- » li, presentando loro del latte o qualun- » que altra cosa, senza però far uso mai » della violenza. Se il *serpente* si ostina » a rimanere, chiamano i Bramini i quali » con tutta l' elequenza di cui sono ca- » paci, gli fanno conoscere i motivi, che » debbono indurlo ad avere dei riguardi » per la casa in cui è egli venuto. »

Parecchi Indiani spingono la superstizione sino a portare espressamente nei boschi e presso le siepi del latte od altra cosa pel mantenimento di que' rettili.

Nell' isola di Ceilan evvi una specie di serpente che gli abitanti chiamano *Cobra di capello*, e pel quale hanno grande venerazione. Lo chiaman essi il re dei *serpenti*, ed evitano con ogni cura di fargli del male. Son essi persuasi che se taluno avesse l' audacia di uccidere uno di quei *serpenti*, gli altri della specie medesima sterminerebbero l' uccisore con tutta la di lui famiglia. Se però uno di quei *serpenti* ha morsicato qualche persona, o portato del danno, l' individuo leso può portare le sue lagnanze agli stregoni del paese, i quali colla forza dei loro incantesimi, costringono il *serpente* colpevole a comparire dinanzi al loro tribunale, lo rampognano fortemente, e gli fanno delle grandi minaccie, ove per l'avvenire ei ricada in simile colpa.

3. Serpente *(Mit. Afric.)*. La maggior parte dei Negri, anche presentemente, credono che le anime degli uomini, i quali hanno bene vissuto, entrino nel corpo dei *serpenti*.

Il culto del *serpente* è il più celebre, ed il più accreditato in tutto il paese. Ignorasi però qual ne sia l' origine. I Negri narrano che non potendo quel *serpente* più a lungo sopportare la perversità degli abitanti del paese ov' egli dimorava, lo abbandonò per recarsi ad abitare fra loro, che lo accolsero coi più grandi onori, il ravvolsero in un tappeto di seta, ed in un tempio lo trasportarono. Gli venne espressamente edificata una bellissima casa. Furono istituiti dei sacerdoti per avere cura di lui, e le più avvenenti donzelle del paese vennero al suo servigio consacrate. Ciò che puossi dire di più certo intorno all' origine di questo preteso Dio si è, ch' egli è venuto dal regno di Andra.

La testa di questo *serpente* è grossa, e quasi rotonda, ha gli occhi piacevoli e ben aperti, la lingua corta e puntuta; ci non la vibra con molta rapidità, tranne quando combatte con un serpente d' altra specie. Sottile ed acuta come un dardo è la sua coda, il fondo della sua pelle è di un bianco sudicio, con macchie gialle, turchine e brune. I maggiori hanno la lunghezza di circa un braccio, e come un braccio sono grossi. I *serpenti* di questa specie non hanno veruno veleno; volentieri si lasciano accarezzare, e senza tema si può con essi anche scherzare. I Negri giungono persino a riguardare la loro morsicatura come un preservativo contro quella degli altri *serpenti*. Facilmente son eglino distinti dai serpenti velenosi, il colore dei quali è assai diverso. Fra le due specie

di *serpenti* regna un odio naturale; appena si vedono, l'un contro l'altro si slancia. La carne dei sorci è la favorita vivanda dei *serpenti* benefici. Non sono meno ardenti dei gatti per correre appresso a quegli animali; ma non sono egualmente agili. Allorchè giungono a pigliarne uno, durano molta fatica a distruggere la lor preda, avendo la gola molto stretta, e di sovente per venir a capo, spendono più di un' ora. Dopo l' arrivo del primo *serpente* nel paese, quella razza si è prodigiosamente moltiplicata; ma fra il gran numero di *serpenti*, che sono tutti rispettati, avvene uno che riguardasi come il capo, ed al quale rendonsi dei particolari onori. Il popolo crede essere lo stesso che fu trovato e divinizzato dagli antenati. Viene riguardato come il padre di tutta quella specie di *serpenti*, tanto sparsa nel paese; ma già da lungo tempo quel primo *serpente* è morto. Gli scaltri sacerdoti per non diminuire la venerazione del popolo, gliene hanno destramente sostituito un altro di egual dimensione.

Quel capo di *serpenti*, qualunque ei sia, gode nel paese di una felicissima sorte. Egli è magnificamente alloggiato e delle più squisite vivande nudrito. Il re di sovente gli invia dei magnifici doni, oro, argento, stoffe che pei suoi sacerdoti sono una ragguardevole rendita. Il re di Fida, paese vicino, altrevolte recavasi in persona a tribuntare i suoi omaggi a quell' avventurato *serpente*, cui egli offriva i più rari ed i più preziosi doni; ma da quanto riferisce il viaggiatore *Bosman*, il re che al principio di questo secolo imperava, stanco delle immense spese di un tale pellegrinaggio, ha creduto a proposito di dispensarsene.

I sacerdoti del *serpente* sono giunti a persuadere il popolo che il gran *serpente* ed i suoi confratelli, hanno l'uso di adocchiare nella primavera le donzelle verso sera, e col loro tocco, togliere ad esse l' uso della ragione. Evvi una casa espressamente stabilita, in cui vengono mandate le donzelle divenute pazze, per soggiornarvi alcuni mesi sino a tanto che abbian alleno ricuperato il senno. I parenti sono obbligati di pagar loro una pensione proporzionata alle loro facoltà. L' immensa quantità delle dozzinanti produce ai sacerdoti del *serpente* un ragguardevole guadagno, del quale pretendesi che al re sia riservata una parte. Allorchè in un villaggio evvi qualche donna, o donzella che non sia stata ancora assalita dal *serpente*, non isfugge essa all' interessata vigilanza dei sacerdoti: procuran eglino di aver con quella un segreto abboccamento, e con tant' arte seducono il credolo spirito di lei, che la persuadono, allorchè riman sola, di gridare per le strade, come se fosse stata toccata dal *serpente*, e di contraffare la pazzia per essere come le altre spedita all' ospitale. Quelle povere infelici mostrano su questo articolo una tale discrezione che, a dir vero, è ben poco naturale al loro sesso; imperocchè non si dà mai il caso ch'esse rivelino le vili furfanterie dei sacerdoti, perchè hanno la debolezza di temere la loro possanza, che in quel paese è grande. Vi sono però sempre tra i Negri degl' individui meno semplici del volgo, i quali non divengono giuoco degli artifizi dei sacerdoti, ma si contentano di farsene beffe in segreto; poichè non sarebbe per essi cosa sicura, ove intraprender volessero di trarre il popolo di siffatto inganno.

Allorchè i Negri odono qualche europeo ridere dei loro *serpenti*, prontamente si ritirano, manifestando l' indignazione che da simili discorsi viene in essi destata. Allorchè una casa s' incendia, se vi si trova qualche *serpente*, il quale abbia la disgrazia di esser abbruciato, tosto la città è in piena costernazione. Ognuno si chiude le orecchie per non udire sì funesto annuncio, e dà una certa somma di danaro, che è una specie di ammenda volontariamente impostasi, in espiazione della poca cura che si è dato per conservare il Dio. Anzi s' immaginano che il *serpente* abbruciato non tarderà a ritornare per trar vendetta di coloro che alla sua morte hanno contribuito.

4. Serpente *(Mitt. Slav.)*. I retili erano da alcune popolazioni venerate come gli Dei Penati. Si offriva loro in sacrificio del latte e delle uova. Era proibito sotto pe-

na di morte di cagionar loro il più piccolo danno. Il culto dei *serpenti* era altrevolte stabilito presso i popoli di Litoania, di Estonia, di Livonia, di Prussia, di Curlandia, ed alcuni così detti incantatori, gli invitavano a presentarsi onde far onore al banchetto. Se i *serpenti* uscivano dai loro asili, e recavansi a mangiare le vivande ch' erano loro offerte, universale era la gioia, ed ognuno non promettеasi che felicità; ma se i *serpenti*, resistevano a tutti gli incantesimi e a tutte le preghiere, e a non comparire ostinavansi, allora funestissimo era il presagio. I contadini della Lituania, della Samogizia e della Livonia conservano anche presentemente alcune tracce di quella superstizione. Anche i Russi non ne sono esenti. *Oleario* riferisce che, viaggiando con alcuni russi suoi compagni, all' aspetto di due biscie rosse, manifestaron essi grande allegrezza, dicendo essere quello un felice presagio che venia loro per parte di s. Nicolò. I contadini dei dintorni di Vilna, in Lituania, nel secolo decimosesto, tributavano ancora ai *serpenti* una specie di religioso culto. *Natknoch*, autore alemanno, dice che i contadini Lituani aveano l' uso di nutrire nelle loro case dei *serpenti*, dai quali la prosperità della loro famiglia facean essi dipendere. I contadini di Livonia riguardano quei retili siccome Dei tutelari delle loro mandre, e loro presentano del latte in modo di offerta. — *V*. Acheloo, Aristeo, Cadmo, Caduceo, Discordia, Invidia, Esaco, Eumenidi, Euridice, Laocoonte, Latona, Medusa, Prudenza, Pitane, Salute, Saturno, Tiresia.

Un serpente attortigliato intorno al tronco di un *albero*, s' avvia per divorare nove piccoli *uccelli* che sono nel loro nido; e la madre di essi che giunge per soccorrerli sarà presto a parte del loro destino: secondo *Calcante*, era un presagio che l' assedio di Troia doveva durare dieci anni, e che l' ultima ad essere presa sarebbe stata la città. — *Pietra incisa. Gori*, *Mus. Flor.* — *V. fig.* 2, *tav.* 129.

Serpenti. — *V*. Gorgoni, Eumenidi, Invidia, Discordia.

Serpentis caput. Sulla via di Tebe a Glisa trovasi un recinto chiuso da balustrate di pietra, detto *testa di serpente*, perchè anticamente dicevasi che un serpente aveva quivi il suo nido, e che *Tiresia* gli aveva tagliata la testa colla sua accetta, nel momento che stava per lanciarsegli contro (*Paus. in Beot. c.* 19).

Serpenticoli, nome ch' è stato dato agli idolatri adoratori dei serpenti.

Serperastrum, stecca di legno, che i Romani attaccavano alle gambe dei fanciulli per raddrizzargliele. *Cicerone* chiama figuratamente *serperestra*, gli ufficiali d' una coorte romana, incaricati di ristabilire l'ordine nella provincia, come le stecche raddrizzano le gambe degli strambi.

Serra. I pontefici Romani, nel misterioso loro gergo, con questo nome indicavano il Tevere. *Servio* (*Æneid.* 9, 62) dice: *Hoc est Tiberini fluminis proprium, adeò ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruinans et exedens in sacris etiam serra dicebatur.*

1. Serrano, uno dei capitani di *Turno*, ucciso da *Niso*. — *Æned.* 9, *v.* 335.
2. ——, soprannome che fu dato a *Cincinnato*, perchè quelli che gli portarono la nuova della sua nomina alla dittatura, lo trovarono occupato a seminare il proprio campo. Vi sono però alcuni autori i quali credono che *Serrano* sia un personaggio diverso da *Cincinnato*. — *Plin.* 18, *c.* 8. — *Tito-Liv.* 3, *c.* 26. — *Æneid.* 6, *v.* 844, *l.* 9, *v.* 335 *e* 455. — *Sil. ital. l.* 6, *v.* 62. *Manil. l.* 4, *v.* 148.
3. —— Poeta latino che vivea sotto di *Domiziano*. — *Gioven.* 7, *v.* 80.

Serrati nummi, medaglie intagliate e dentellate. Gli antiquarii col nome *serrati*, indican delle medaglie di diverse forme che terminano in denti, od in punte. Le diverse specie di quelle punte, l' epoca in cui le medaglie ne sono state caricate, l' uso cui erano destinate, e l' origine della parola *serrati*, formeranno il soggetto di questo articolo, che noi crediamo agli studiosi delle cose antiche non poco necessario.

I nummi serrati dei Romani, erano da quelli di Siria assai diversi, nè si debbono comprendere sotto la medesima denomi-

nazione. Le medaglie consolari, che sono le sole romane intagliate o merlate, furono battute piene come le altre medaglie; poscia vennero praticati degl' intagli sul loro filo, battendole con un cesello, od un piccolo scalpello. Gl' intagli hanno tra di essi riserbato delle porzioni del filo, alle quali hanno dato dello sporto. Sono stati indicati sotto il nome di *denti*, e le medaglie sotto quello di *merlate* o *dentellate*, quantunque le avesse fatto meglio conoscere l' espressione *fesse di nuovo*.

Le medaglie *merlate* sono tutte d' argento, tranne alcune d' oro, in piccolo numero; e non se ne conosce veruna di bronzo. La collezione nazionale delle medaglie in Francia di *dentellate* d' oro non ne possiede che una della famiglia *Maria*, una della famiglia *Giulia*, ed una della famiglia *Ginnia*.

Nella stessa collezione si vede una medaglia cartaginese, o siciliana di bronzo, ch' è merlata alla foggia delle consolari. È d'essa la sola di tal sorte che sia di bronzo Se ne fa menzione per non ommettere nulla dell' oggetto che si va ora trattando.

La fabbrica delle medaglie *dentellate* dei re di Siria, non somiglia punto a quella delle merlate consolari. Scorgonsi ancora al maggior numero di esse le tracce del getto e le piccole barbe dello stampo. I denti somigliano alle punte di una spronella, e sono rotondi e conici. Non si può contrastare che quelle medaglie non siano state mod,ellate colle punte, prima d'esse re battute veggendo i loro tipi, il più di-sovente, eccentrici ai fianchi, mancare sui denti, perchè questi ultimi sono meno grossi del corpo della medaglia. Per questa ragione, un elefante che serve per tipo al riverso di una medaglia di *Antioco VI*, non ha testa.

La grossezza delle dentellate in Siria, è quasi il doppio di quelle delle merlate romane. È questo un carattere che costantemente le distingue. Merita pure d'essere osservata una seconda differenza, cioè, che le medaglie dentellate di Siria sono tutte di bronzo, nè sen conosce ancora veruna d' oro o d' argento.

Anche le dentellate sirie porgono argomento di particolari osservazioni. Vuolsi parlare dei due piccoli fori, ciascun dei quali è collocato verso il centro del campo delle due facce delle medaglie di bronzo di Siria e di quelle d' Egitto. Il loro uso non è stato ancora determinato. Si potrebbe credere che servissero a fissare le punte fra le quali sarebbersi lavorate al tornio quelle medaglie per pulirle. In questo caso, i due fori sarebbero posti nel centro, e necessariamente si corrisponderebbero; ma sulle medaglie di Siria non hanno veruna corrispondenza, e vi sono il più di sovente eccentrici. Ignorasi l'uso al quale que' due fori hanno potuto servire.

Non accadde lo stesso di un piccolo spórto che è fisso sul filo delle medaglie sirie di bronzo, talvolta anche fra i loro denti. Egli è evidente essere il getto dello stampo, tanto nel caso che le medaglie sieno state gettate in modelli che si comunicavano, quanto in quello che sian esse state separatamente modellate.

Le medaglie sirie presentano altresì una singolarità che non hanno comune se non colle egizie. È una specie di orlo praticato sopra una delle loro facce verso il contorno. Non si può rendere ragione di siffatta pratica. Faremo soltanto osservare che l' orlo incontrasi di sovente coi due fori o talvolta col getto. Termineremo l'enumerazione delle stravaganze che osservansi sul filo delle medaglie antiche, colla descrizione di alcune medaglie siracusane. Queste medaglie, quantunque di forma straordinaria, non portano verun nome particolare. Son ellenò molto grosse; il loro filo è rotondo e carico di due sporti ora perpendicolari alla medaglia, ed ora obbliqui. L' esame di queste medaglie siracusane, fece conoscere esser elleno state modellate in una viera spezzata, oppure in uno stampo a due parti. Quella viera, o quello stampo, ha dato al filo una sensibilissima rotondità, la quale non è interrotta senon se dai due getti che si sono formati nei due punti d' unione delle due parti dello stampo. Che quei due getti siano perpendicolari, oppure obbliqui al campo della medaglia, ciò è straniero alla nostra spiegazione.

Questa manifattura singolare osservasi

alle sole medaglie di Siracusa, e alle sole medaglie d'argento e di bronzo fabbricate in quella città. La troviamo, a dir vero, sopra due medaglie fenicie o cartaginesi, locchè però non dee formare eccezione, perchè i Fenicii, e, dopo di loro, i Cartaginesi, hanno avuto degli stabilimenti in Sicilia. Le più antiche medaglie siracusane d'argento sono fabbricate in questa maniera, e si potrebbero chiamare medaglie a due punte, oppure a due denti, la qual cosa le farebbe collocare fra le medaglie dentellate, *nummi serrati*.

Le medaglie dentellate ed intagliate non sono state fabbricate che per uno spazio di tempo assai breve. Le romane e le sirie sono dell' epoca medesima, quantunque di una fabbrica molto diversa. Le merlate non si trovano che fra le consolari, vale a dire, durante i tre ultimi secoli della repubblica, tempo in cui furono battute le consolari. Nello stesso modo, non trovansi medaglie dentellate sirie se non se dopo i primi *Antiochi* sino ad *Alessandro II*, e a *Demetrio III*, *Evergete-Callinico*. Ve n' ha una nella collezione delle medaglie nazionali di Francia, la quale appartiene ad un *Seleuco*, di cui non puossi nè il soprannome, nè il rango indicare. Se questo principe è *Seleuco-Nicanore*, ossia il primo dei *Seleucidi*, le sirie porterebbero la data del tempo stesso delle romane, vale a dire, di circa 300 anni prima dell' Era volgare, e finirebbero col regno di Siria. Quindi le merlate di Roma, e le dentellate di Siria sono state fabbricate durante lo stesso spazio di tempo.

Ma qual motivo ha potuto far fabbricare i *nummi serrati?* Riguardo alle merlate romane, che sono tutte d' argento, tranne un piccolo numero d' oro, credesi che non siavi stato altro motivo, fuorchè di porre, per così dire, a nudo l' interno di quelle, di mostrare con ciò ch'esse non erano miste, vale a dire, composte di un metallo comune, coperto di una foglia di ricco metallo, e che non erano state tosate sul filo. Basta osservare attentamente quelle medaglie, per appoggiare cotesta asserzione, la quale acquista grande probabilità in forza della preferenza che i Germani, secondo *Tacito (de mor. Germ. cap.* 5) accordavano alle medaglie romane merlate, a fronte di tutte le altre di tempi posteriori. Il citato scrittore, parlando dei Germani vicini alle frontiere del romano impero, così si esprime: *Proximi ab usum commerciorum aureum, et argentum in praetio habent formasque quasdam nostrae pecuniae agnoscunt, atque eligunt: interiores simplicius, et antiquius permutatione mercium utuntur. Pecuniam probant veterem, et diu notam, Seratos, Bigatosque. Argentum quoque magis quam aurum sequuntur, nulla affectione animi, sed quia numerus argenteorum facilior usui est promiscua; ac vilia mercantibus.*

I Germani, che da alcuni avidi e colpevoli Romani, venivano riguardati come barbari, facili ad ingannare, erano stati gabbati dai mercatanti che recavansi a comprare presso di loro l' ambra, l' avorio fossile, ed ed alcuni altri oggetti simili, prodotti della natura, e non del lavoro. Da principio aveano dato loro in cambio le prime medaglie consolari, e le monete dalla Repubblica, notabili pel tipo del carro a due cavalli *nummi bigati*, e delle medaglie merlate, *nummi serrati*. Col lasso del tempo la cupidigia e la frode abusarono della credulità, e dell'ignoranza dei Germani, dando loro delle medaglie consolari miste, e delle medaglie imperiali. L'interesse non rimane lunga pezza cieco. I barbari riconobbero la frode, scoprendo le medaglie miste, e paragonando le prime medaglie consolari colle imperiali, di quelle più leggiere. Queste osservazioni li rendettero diffidenti, e infatti più non si videro nei cambii accettare che le medaglie merlate o dentellate, e le più antiche medaglie consolari: *Pecuniam probant veterem, et diu notam, Serratos, Bigatosque*. Un tale indebolimento delle romane monete, che fu dai Germani riconosciuto, dopo d'esserne egli stati lungo tempo le vittime, trovasi ricordato nel prologo di una commedia di *Plauto*, ov' egli dice:

> *Nam nunc novae quae prodeunt comediae,*
> *Multo sunt nequiores quam numi novi.*

L'anzidetto comico morì 184 anni prima dell'era volgare, l'anno di Roma 970, vale a dire, 85 anni dopo l'epoca in cui i Romani batterono le loro prime monete d'argento; imperocchè *Plinio* ha fissato quell'epoca all'anno 485. In quel breve spazio di tempo, minore di un secolo, le romane monete furono diminuite di peso; e sotto gl'Imperatori, i denari pesarono circa un'ottava parte meno dei denari consulari, o *nummi bigati*. Il cambiamento di valore che per gradi pregiudicò le consolari monete, non essendo punto annunciato da impronte diverse, i Germani ne furono per qualche tempo ingannati. Ma apriron essi gli occhi, ed in pagamento, più non vollero ricevere se non se le più antiche consolari e le merlate, intagliate o dentellate.

Tale è la spiegazione naturale di quel curioso passo di *Tacito*, nel quale scopresi la mira dei monetieri, i quali non hanno intagliate o merlate le medaglie consolari, se non se per mostrare che esse non erano miste. Tale pratica non era necessaria per le medaglie di bronzo, nè per quelle d'oro. Il piccolo valore delle prime non istuzzicava la cupidigia dei falsi monetieri. Riguardo alle seconde, la dispropurzione grande che trovasi fra il peso dell'oro e quello degli altri metalli, non permette di mescolar quelle che debbono esser d'oro, senza che facilmente non ne appaia l'inganno. Per questo motivo i Romani non fabbricavano medaglie merlate d'oro, tranne un piccolissimo numero. Il motivo che ha fatto intagliare le romane monete non puossi alle dentellate sirie applicare. Difatti, essendo queste soltanto di bronzo, non hanno potuto essere confuse con medaglie miste. Quindi la fabbrica della loro merlatura è affatto diversa da quella delle intagliate. Essa non pone allo scoperto il loro interno, poichè consiste in tante punte sporgenti in fuori.

Più non ci resta se non se discoprire l'origine della parola *serrati* con cui si indicano le medeglie dentellate ed intagliate. *Fulvio Orsini* ne ha dato una assai straordinaria nel suo trattato delle romene famiglie. Una medaglia della famiglia *Manlia* porta per tipi, da una parte *Apollo* in una quadriga, il sole, la luna e due stelle, *Fosforo* ed *Espero*, colla leggenda: A. MANL. Q. F. — *Aulus Manlius Quinti Filius*; dall'altra parte la testa di *Roma* colla leggenda abbreviata: SER. ROMA. *Orsini* legge l'abbreviatura SER, per *serratur*. Ei ne fece o un soprannome dei *Manlii*, dato in origine ad uno di loro, perchè era egli stato il primo a far fabbricare le medaglie merlate, o piuttosto una denominazione particolare di quelle medaglie, presa dal soprannome *Serratus* di quel *Manlio* medesimo.

Morel (Famil. Roman. t. 2, p. 259), ha descritto la stessa medaglia ed ha riportata la spiegazione d'*Orsini*; ma la ha altresì con ragione rigettata. Ha egli spiegato l'abbreviatura SER. col soprannome *Serranus*. Prima di tutto, egli ritiene certamente che niun monumento romano, marmo, o medaglia, offra il soprannome *Serratus*; e poscia, che *Serratus*, essendo per mezzo delle medaglie e dei marmi, riconosciuto come un sopronnome della famiglia *Atilia*, può esserlo stato eziandio, della famiglia *Manlia*. Difatti, sappiamo che certi soprannomi erano comuni a parecchie famiglie. Tale era quello di *Balbo* che trovavasi nelle sei famiglie *Atilia, Azia*, *Antonia*, *Cornelia, Nevia*, *Toria*, e quello di *Rufo*, che a quindici famiglie apparteneva. D'altronde l'origine del soprannome *Seranus*, *Serranus* e *Sarranus*, che scriveasi in queste tre maniere, ha potuto renderlo comune a molti romani; poichè, secondo *Plinio* (18, 3), derivava egli dall'essere stato trovato un *Attilio* occupato a seminare i suoi campi allorchè gli vennero annunciate le dignità, cui il popolo romano lo avea innalzato: *Serentem invenerunt dati honores, Seranum unde cognomen.* Si conoscono parecchi altri Romani che dai deputati del popolo e del senato furono egualmente trovati intenti ai lavori de'campi. Egli è dunque naturale di dover ammettere le spiegazione di *Morel.*

Giusto-Lipsio, interpretando il passo di *Tacito*, nel quale parla dei *nummi*

serrati, propone di leggere *servianos* invece di *serratos*. Sarebbero allora medaglie o monete battute dal re *Servio*, del quale *Plinio* dice: *Servius rex ovium boumque effigi primus aes singnavit*, e vedesi in *Svetonio (in Augusto)* che, anche a tempo di *Augusto*, eran esse in Roma ricercate. Questa lezione non potrebbe però riguardare che le monete o le medaglie di bronzo, poichè *Servio* non ne fece battere se non se di questo metallo, ed anche perchè il passo di *Tacito* rende simili i *nummi serrati ai bigati*, vale a dire, ai pezzi d'argento. D'altronde poi quel passo medesimo non fa menzione che di due metalli, oro ed argento, senza parlare del bronzo. Quindi *Giusto-Lipsio*, dopo di avere esposta la sua congettura, la ha tosto rigettata siccome troppo difficile ad essere sostenuta.

L'origine che *Caylus (Racc. d'Antic. t.* 2, *p.* 22) ha dato alle medaglie intagliate o merlate, è ancor più straordinaria. Dopo d'aver descritto una foglia di oro trovata nelle bende di una mummia, e lavorata a guisa di foglia d'albero, con delle coste terminate in punte sporgenti in fuori per rappresentare le fibre, dice egli; « Questa moneta egizia non avrebbe » ella forse dato ai Romani l'idea delle » loro monete dentellate o merlate a guisa » di sega, donde venia loro il nome di » *serrati ?* »

L'aver riportata un'opinione cotanto strana sull'origine dei *serrati*, egli è lo stesso che averla confutata. Nulladimeno, in mezzo all'errore, vi si trova una giusta e precisa osservazione, cioè la causa della dominazione *serrati* data alle intagliate, merlate o dentate medaglie. *Caylus* la trova nell'analogia fra la parola *serra*, sega, e i denti dei *serrati*. Questa etimologia sembra la più vera, ed è eziandio il vero scopo che si sono proposti i Romani monetieri intagliando le medaglie, cioè quello di far conoscere, anche dietro il più semplice esame, ch'esse non erano miste, e non erano mai state tosate. Questo esame, a dir vero, difficile ma necessario per le monete d'argento, le quali non fossero state merlate, fu descritto da *Tertulliano (in Lipsii notis ad Tacitum de mor. Germ., cap.* 5). *Qui venditant prius nummum quo pacis cantar examinant, ne scalptus, neve rasus, ne adulter sit.*

Serratura. La parola *sera*, presso gli antichi non indicava una *serratura* come le nostre, perchè non ne conosceano l'uso, ma si prendea per una sbarra o catenaccio, con cui si chiudeva una porta: *serae*, dice *Festo*, *quae opponuntur foribus.* I Greci chiudono le loro porte al di dentro con una sbarra di legno o di metallo, attaccata alla porta per mezzo di legami di cuoio, o di catene di ferro con dei chiavistelli. Questa sbarra avea due legami, l'uno alla destra, l'altro alla sinistra, i quali pendevano dalle due parti per mezzo di fori, onde aprire e chiudere le sbarre ed i legacci con una spacie di chiave, di cui *Omero* ci ha fatto la descrizione, parlando di *Penelope* che apre la porta della sua casa. Le chiavi erano di ferro, curve a guisa di falciuola con una impugnatura di legno o d'avorio; colla punta adunca della chiave sciogliensi i legacci, si faceva entrare la chiave nel buco, e si spingeva il catenaccio ch'era di dentro, dopo di che, sollevando la sbarra con quella quella stessa chiave, si apriva la porta. Per chiuderla era d'uopo di tirarla semplicemente per mezzo di un'anello, e attaccare la sbarra, coi legacci, oltre ciò eravi una altra sorta di chiave per formare la sbarra e tenerla attaccata alla porta. Vi si sedea una cavicchia forata a chiocciola che inserivasi nella sbarra, e allorchè si voleva aprire, in quella cavicchia, chiamata *balanos*, si metteva una chiave a foggia di vite, cui davasi il nome di *balangara;* si tirava, e la sbarra cadeva, o si allontanava, perchè più non era dalla cavicchia trattenuta. Prima che que' popoli conoscessero l'uso delle chiavi, avevano essi un'altra maniera da chiudere le loro porte ed i loro gabinetti, vale a dire, con dei nodi che ciascuno facea a proprio piacere, e che riusciva sempre facilissimo scioglierli, poichè il secreto non era noto se non se a quelli che li aveano fatti.

La descrizione delle *serrature*, di cui servonsi ancora i moderni Greci, agevolera l'intelligenza dei passi degli antichi

scrittori, ove si fa menzione delle *serrature*. In quasi tutta la Grecia non vi sono che delle *serrature* di legno; ed eccone la fabbricazione. I Greci fanno un buco alla porta, a un di presso simile a quello delle nostre *serrature*, e dietro, dirimpetto al buco e presso la stanghetta, attaccano due piccoli pezzi di legno forati, i quali ne sostengono un altro che ha dei denti, e che scorre liberamente pel buco dei suddetti pezzi forati per entrare nella stanghetta, o da quella uscire. Ogni abitante porta un uncino ora di ferro, ora di legno, e lo passa pel foro della *serratura*, onde fargli afferrare uno dei denti dei due anzidetti piccoli legni forati, che con tal mezzo liberamente giuocano colla stanghetta, secondo la maniera con cui l'uncino li conduce per aprire e chiudere la porta. Se non fossero oneste persone, sarebbe lor facile di rubarsi a vicenda, e tali *serrature* non sarebbero pur troppo ai nostri giorni adottabili.

Osserviamo di volo che le *serrature* di cui ordinariamente servivansi gli antichi Romani non erano complicate come le nostre, ma alle *serrature* de' moderni Greci molto somigliavano; e per aprire la porta agitavasi una toppa che entrava nella stanghetta; donde viene che *Ovidio* dice: *Excute forte seram.*

1. Serse. Nome di due re di Persia, il primo de' quali specialmente è il più celebre, e serve di memorabile esempio della fragilità delle grandezze fondate sopra i tesori e non sopra la virtù. La fortuna di *Serse* cominciò nella preferenza che ottenne in confronto di suo fratello *Artabuzane* alla successione del trono. *Dario* loro padre aveva cominciata la guerra contro i Greci, ed i suoi generali erano stati sconfitti a Maratona da *Milziade*. *Serse* si credette in obbligo di continuare questa guerra e di riparare la perdita di Maratona. Egli montò sul trono l'anno 485 prima di G. C. e cominciò dal sottomettere l'Egitto, che *Cambise* figlio di *Ciro* aveva conquistato, e che quindi restato sotto il dominio dei re di Persia, si ricordava di tratto in tratto dell'antica sua indipendenza e tentava di scuotere il giogo. Superbo dei felici successi ottenuti contro gli Egizii, cominciò a fare i suoi preparativi contro la Grecia. *Artabano*, saggiamente opinando, cercava opporsi agli ambiziosi progetti di *Serse*, ma invano, poich' egli si determinò a far la guerra; e per renderla più facile e più felice, fece un trattato coi Cartaginesi, allora la nazione più formidabile dell' Occidente, che doveva però un giorno unitamente alla Grecia vincitrice dei Persi, cadere sotto la potenza romana, alla quale solamente fu dato di tutto soggiogare. I Cartaginesi si obbligarono di attaccare le nazioni greche stabilita nella Sicilia e in quella parte dell' Italia detta la Magna Grecia, nel mentre che *Serse* piombava co'suoi Persi sopra la Grecia propriamente detta, e sulle sue isole. *Amilcare* generale cartaginese, formò un' armata di treceuto mila uomini, composta non solo di Africani, ma di Spagnuoli, di Galli e d'Italiani, ed aveva dei vascelli in numero porporzionato. Le forze dei Persi erano molto più considerabili, di maniera che tutto l'Occidente da una parte sotto la condotta d'*Amilcare* e tutto l'Oriente dall' altra sotto quella di *Serse* allo stesso tempo marciavano contro il piccolo paese di Grecia. L'istoria non fa menzione di alcun' altra armata così numerosa come era quella dei Persi in tale circostanza. La sola armata di terra montava a due milioni centomila uomini e quella di mare a trecentomila seicento dieci, numero che quindi si è ancora aumentato, poichè quando *Serse* giunse alle Termopili, le sue forze di terra e di mare formavano insieme il numero di due milioni seicento quarantaunmila centodieci uomini, senza contare i servi gli eunuchi le vivandiere e tutti quelli che venivano dietro l'armata ch' erano altrettanti, di modo che il totale delle persone che seguirono *Serse* in questa spedizione forma la somma di cinque milioni duecento ottantatremila duecentoventi, almeno secondo il calcolo di *Erodoto*, adottato da *Socrate* e da *Plutarco*. Per altro deesi osservare che *Diodoro* di Sicilia *Plinio Eliano* ed alcuni altri diminuiscono di molto questo numero, e bisogna convenire che quanto più si diminuisce tanto più si va ad accostarsi al verosimile. Ciò nondimeno i

critici riguardano *Erodoto* come il più degno di fede, poichè egli viveva nel tempo della spedizione di *Serse*, e perchè l'iscrizione ch' ei riporta siccome posta per ordine degli anfizioni nella tomba dei Greci uccisi alle Termopoli, dice ch'essi avevano combattuto contro tre milioni di uomini. Ciò che avvi di più difficile a comprendere si è come potevasi trovare abbastanza viveri per nutrire una tanta armata e tutte quelle persone inutili che traeva seco. Ma *Erodoto* toglie in parte la difficoltà, dicendo che che *Serse* aveva impiegati quattro anni per fare i preparativi necessarii a questa guerra, e specialmente enumerando i vascelli da trasporto che seguivano sempre dappresso l' armata di terra, e che incessantemente rinnovavansi mantenendo sempre l'abbondanza nel campo. Fra tanti combattenti nullo eravi che fosse pari a *Serse* nel bell' aspetto e nell' alta statura; ma un motto di *Giustino* spiega il poco effetto ed il cattivo successo di tante forze: *Huic tanto agmini dux defuit.* In fatti, fasto orgoglio, presunzione quasi quasi sempre punita, ecco l'intiera storia della condotta di *Serse* in questa guerra e durante tutto il suo regno, di modo che si può dire che la sua armata mancava di capo, i suoi stati mancavano di re, poichè nel fasto non avvi la possanza, e il comandare non è sempre regnare.

Una delle sue follie era di voler impor legge agli elementi. Egli aveva dato ordine che si tagliasse il monte Athos, perchè i vascelli potessero passare evitando il giro ch' era necessario di fare attorno a quella montagna in un mare burrascoso e fecondo di naufragii, operazione più fastosa che necessaria, secondo *Erodoto*, poichè avrebbe potuto, con minori spese, far trasportare i suoi vascelli, giusta l'uso dei tempi, sopra l' istmo che unisce il monte Athos al continente di Macedonia; ma egli era, come *Tacito* dice di *Nerone*, amatore dello straordinario e del difficile, *erat incredibilium cupitor,* e come *Salustio* dice di Catilina: *vastus animus, immoderata, incredibilia , nimis alta semper cupiebat.* La fossa che fece scavare a traverso del monte Athos era abbastanza larga per passarvi di fronte due vascelli a tre ordini di remi. Ancorchè quest' impresa fosse saggia in sè stessa, il modo con cui quel principe in essa si conduceva non lo era certamente, almeno se è vero quanto si narra, che avvi molta ragione a dubitarlo. Dicesi che egli scrisse al monte Athos per inviargli i suoi ordini: « Superbo Athos, dicevagli, tu che innalzi la testa fino al cielo, non osare di opporti a miei lavoratori con pietre e roccie che non possano essere da loro tagliate, altrimenti ti spianerò tuo malgrado e ti precipiterò nel mare. »

S' aggiunge che eccitavansi i lavoratori a colpi di frusta, tanto quest' opera era difficile ed inutile.

Giova osservare che il viaggiatore *Bellon*, che ha composto un libro di fatti singolari, dubita moltissimo di questo, ed attesta che passando presso il monte Athos, non vi ha scorte traccie di questo lavoro. Altri viaggiatori venuti in seguito, e che sono in gran numero non hanno avuto più fortuna di lui, e sembra che *Giovenale* avesse lo stesso dubbio di *Bellon* quattordici secoli prima, allorchè dice :

Creditur olim
Velificatus Athos et quidquid Graecia mendax
Audet in historia.

Leggesi in *Erodoto* un'altra pazzia attribuita a questo principe. Allorchè *Serse* intraprese di costruire un ponte di battelli nell'Ellesponto per far passare le sue truppe d' Asia in Europa una fiera burrasca ruppe questo ponte; *Serse* trasportato di rabbia per tale affronto, e sdegnato dell' insolenza del mare, fece prima gettarvi entro, come per metterlo in ferri, due lunghe catene che il mare ebbe ancora l'insolenza d' inghiottire, quindi comandò che gli fossero dati trecento colpi di frusta per ritornarlo al proprio dovere e durante tale operazione così gli parlava: « Perfido elemento, ricevi il castigo dell'oltraggio ch'hai osato di fare al tuo signore. *Serse* saprà ben passare tuo malgrado attraverso degli agitati tuoi flutti. »

Sarebbe mai possibile che l'abitudine del dispotismo, e l'uso funestissimo di non essere mai contraddetto portassero a tali

stravaganze? Ed aggiungesi che per compiere questa, rendendo responsabili dei furori del mare e dell'agitazione dei flutti gl'imprenditori, aveva fatto tagliare la testa a tutti quelli che avevano presieduto all'andamento dell'opera.

Non puossi a meno di sospettare una qualche esagerazione anche nel seguente fatto riferito da *Erodoto* e dopo di lui da *Seneca*.

Un signore di Lidia, chiamato *Piti* o *Pitio*, al quale *Serse* doveva molte obbligazioni, siccome quello che gli aveva prestate grosse somme di danaro per la sua spedizione di Grecia, e l'aveva magnificamente accolto con tutta la sua armata a Celene sulle sponde del Meandro, ove *Pitio* faceva la sua residenza, aveva cinque figli nell'armata di *Serse*, e supplicò questo principe, che sembrava contento di lui e delle sue azioni, a volergli lasciare il maggiore de' suoi figli per essere l'appoggio e la consolazione della sua vecchiaia. Quale credete che fosse la risposta di *Serse* ad una domanda sì naturale? Un risoluto rifiuto? No. Egli fece strozzare questo figlio maggiore alla vista di suo padre, fece tagliare il corpo in due parti che furono poste una a destra ed una a sinistra, e per mezzo vi fece passare tutta l'armata sua, come per fare l'espiazione con tale sacrificio. Questo sarebbe sicuramente il caso di applicare a *Serse* il detto di *Tacito: vi dominationis convulsus*; ma gli è più naturale dubitare della verità del fatto, tanto più che lo stesso *Erodoto* e *Seneca* d'accordo, raccontano una cosa simile di *Dario* padre di *Serse*, e che nè *Dario* nè *Serse* non passarono mai per principi crudeli.

Serse non era privo di sensibilità e di sensi umani. È noto che essendo arrivato alla sponda dell'Ellesponto, egli volle aver il piacere di contemplare ad un istante l'apparato formidabile di tutte le sue forze di terra e di mare, per cui fu innalzato un trono sopra un monte, daddove veggendo il mare carico dei suoi vascelli, e la terra coperta delle sue truppe la prima sensazione da lui provata fu un movimento d'orgoglio, misurando per così dire a colpo d'occhio la sua grandezza, e la sua possanza; ma tosto una idea più umana e più onorevole, vi successe e lo intenerì in mezzo alla sua gloria; egli pensò che di tante migliaia d'uomini umili al suo cospetto ed obbedienti alla sua volontà, fra cent' anni e forse fra cinquanta non ne esisterebbe più alcuno. A questa riflessione sulla breve durata dell'uomo, e sulla fragilità delle cose umane, egli versò lagrime, prodotte più da un cuor sensibile e da uno spirito filosofico, di quello che da un'anima corrotta dal dispotismo. È forse questo il più bel momento della sua vita, ma non fu che un momento: egli continua a minacciare e ad attaccare la Grecia e a correre alla sua rovina. Si possono contare come tanti suoi difetti tutte le occasioni in cui le innumerabili sue truppe si cimentarono con dei manipoli di Greci; la fazione delle Termopoli ove trecento Spartani arrestarono questa immensa armata e perirono sopra i corpi di più migliaia di Persiani da loro immolati; quella di *Artemiso* ove successero parecchi decisivi combattimenti, ma tutti favorevoli ai Greci, e che scemarono continuamente le forze persiane; le battaglie di Salamina, di Platea, di Micale, grandi ed illustri vittorie dei Greci, le quali immortalarono i nomi di *Temistocle* di *Aristide*, di *Pausania*, e resero celebri quelli di *Leotichide* e di *Xantippo*. Avvilito in fine, e scoraggiato da tante sconfitte, *Serse* si diede ad una obbrobriosa e precipitata fuga, non avendo colto altro frutto della sua formidabile spedizione, che quello d'aver saccheggiata ed abbruciata Atene, d'aver dati alla fiamma e demoliti tutti i templi delle città greche dell'Asia, ciocchè contribuì moltissimo ad allontanarle dalla sua obbedienza. In tanto sterminio non risparmiò che il tempio di Diana in Efeso. Imbevuto della religione dei magi, adoratori del fuoco, e nemici dichiarati dei templi e dei simulacri, egli nutriva il più ardente zelo per la costoro superstizione: e s'ei non potè soddisfare la sua ambizione, cercò almeno servire allo zelo per la sua particolar religione. *Ostane*, capo dei magi e di tal setta, accompagnava *Serse* in questa malaugurata spedizione contro la Grecia e

l'animava a distruggere tutti i templi. Un altro motivo può ancora avernelo obbligato, quello cioè di rifarsi col saccheggio di questi templi, delle spese immense che gli era valsa sì sfortunata impresa. Disanimato da tanti tristi successi, ed instrutto dell'abuso delle conquiste e delle imprese militari, urtò in uno scoglio del tutto opposto, e si abbandonò intieramente ai piaceri. Un certo *Artabano* ircaneno di nascita, divenuto capitano delle guardie di *Serse*, ed inoltre uno dei suoi principali favoriti, tentò di montare sul trono che quel principe sì male occupava. I falsi calcoli sono sempre compagni dell'ambizione: se *Artabano* voleva regnare, non aveva che a lasciar dormire il suo signore sul trono ed egli godere della fortuna; ma gli ambiziosi hanno di sovente preferito il titolo al potere reale, simili a' cani che lasciano la preda per l'ombra. *Artabano* voleva disfarsi di *Serse*, e benchè questo principe avesse tre figli, e forse troppi per succedergli, pure ei credette che questo primo delitto gli faciliterebbe la strada agli altri delitti necessarii. Dicesi inoltre che aveva un altro motivo meno colpevole per determinarvisi.

Serse malcontento di Dario suo figlio maggiore, o prevenuto contro di lui, aveva dato ordine d'ucciderlo a questo *Artabano*, il quale non potendosi persuadere che un padre volesse far perire suo figlio, e pensando che questo ordine gli era stato dato nel calor d'un banchetto, e in un momento in cui il re non possedeva tutta la sua ragione, non si diede gran premura di eseguirlo.

Artabano aveva troppo bene ragionato, ma s'ingannò: non fece che accendere via più la collera del principe col ritardo dell'esecuzione di tal ordine, di modo che vedendo sè stesso in pericolo s'affrettò di prevenire il despota irritato, e col mezzo d'un eunuco, gran ciambellano del re, e che aveva tirato al suo partito, s'introdusse nella stanza di *Serse* mentre dormiva e l'uccise. Ciò eseguito si recò da *Artaserse*, il minore dei figli di *Serse*, e lo persuase che *Dario* impaziente di regnare aveva portata la snaturata e sacrilega mano contro il re suo padre. *Artaserse* avvampando di collera corse con *Artabano* e colle guardie reali nell'appartamento di *Dario* e strozzò il fratello, credendo di vendicare il padre.

Istaspe secondo figlio di *Serse*, cui per la morte di *Dario* spettava la corona, era allora nella Battriana in qualità di governatore. *Artabano* sollecitò l'innalzamento di *Artaserse* sul trono per aver in sulle prime un appoggio contro *Istaspe*, per poscia balzarneli l'uno per l'altro. Tale fu il destino di *Serse* che presenta una gran lezione di morale nell'istoria, ed i guerrieri, e gli uomini di stato, non possono mai abbastanza profondamente ponderare il detto di *Seneca*, di cui *Serse* istesso riconobbe troppo tardi la verità, in proposito della facilità colla quale fu dispersa quest'armata, che credevasi formidabile perchè era numerosa: *Stratus per totam passim Graeciam, Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.* Ammettendo che *Serse* non fosse che ambizioso, debole e dedito ai piaceri, è degno di compassione, ed ancor più se l'orgoglio gli ha fatto commettere alcune stravaganze; ma s'egli ha ordinata la morte di suo figlio, se ha fatto strozzare quello di *Pitio*, se condannò alla morte gl'imprenditori del ponte sull'Ellesponto per un accidente, di cui non potevano mai essere responsabili, la sua memoria è degna dell'odio di tutti i secoli. Egli morì l'anno 473 prima di G. C.

2. Serse II. Unico figlio che *Artaserse Longimano* s'ebbe dalla sua sposa; successe poi al trono del padre, ma non vi si mantenne che quarantacinque giorni. *Sogdiano* uno dei diciasette figli che *Artaserse* aveva avuti dalle numerose sue concubine, di concerto con *Farnacia* e cogli enuchi reali, lo uccise nella sua camera, in cui *Serse* erasi ritirato dopo un banchetto per nascondere agli occhi degli astanti lo stato di ebrezza a che erasi lasciato trasportare dal vino. Morì l'anno 424 prima di G. C.

3. —— principe armeno che risiedeva nella città di Arsamosata; il quale, allorquando il re di Siria, *Antioco IV* sopranominato *Epifane*, come vuolsi da

Froelich e da *Visconti*, o *Antioco III*, il Grande secondo la sentenza di *Barthelemy (tom. XXI delle memorie dell' Accademia delle Belle Lettere)*, mosse contro di lui, conoscendosi troppo povero di forze per resistergli, affidò sè e le cose sue tutte alla magnanimità di quel monarca. Nè le concette speranze fallirono, imperocchè *Antioco* stette contento a questo, che *Serse* gli soddisfacesse il tributo del quale il padre di lui andavagli debitore, e legò seco nuovo trattato di pace. Oltre di che il re *Antioco* diede a *Serse* la propria sorella in isposa, sebbene i suoi il solecitassero a torre il regno a quel principe conferendolo a *Mitridate*, il quale era di nascita armeno e nipote di *Antioco*. Esiste una medaglia in cui per una parte si osserva la effigie di questo *Serse* con barba maestosa, e col capo coperto di tiara armenica; ma alcun che meno semplice di quella usata da *Arsame*, la qual tiara ha un velo che sull' indietro finisce a liste foggiate a modo di denti di lupo. « Il lavoro di questa medaglia soggiunge *Visconti* è delicatissimo; e tale qualità è tanto più osservabile in quanto che le monete di bronzo dei re de' Siri colle quali si dee raffrontare la medaglia di *Serse*, non presentano una uguale finezza se non che sotto i regni di *Demitrio I* e d'alcuno dei suoi successori. Questa conformità sarà di minore sorpresa ove si suppongano che l'*Antioco* al quale *Serse* si sottomise, fosse *Antioco IV*.

» L' epigrafe del rovescio è semplicissima; ci reca il nome del re *Serse* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΞΕΡΞΟΥ. Nel campo è segnata H, che può indicare l' anno ottavo del regno di lui. Il tipo rappresenta una donna ritta in piedi; è dessa *Minerva* o la *Vittoria* con una corona nella destra, e colla sinistra appoggiata sopra uno scudo che posa in terra. Si veggono alcune figure simili a questa sopra altre medaglie dei re di Siria, come fu già osservato da varii autori di numismatica.

Sertorio *(Quinto)*, uno dei più grandi capitani, e dei più saggi cittadini di Roma negli ultimi tempi della repubblica. A quell' epoca non eravi che la scelta delle fazioni, ed era necessario di pronunciarsi fra *Mario* e *Silla*. *Sertorio* era plebeo, quindi si appigliò al partito del plebeo *Mario*, sotto il quale avea fatto i primi passi nella carriera dell' armi. Fu egli in seguito sotto di lui, ciò che fu *Pompeo* sotto di *Silla*. Tanto affabile ed umano, quanto era *Mario*, violento e feroce, ove gli si fusse creduto, non avrebbero avuto luogo tante proscrizioni. Tentò egli più volte d' ispirare a quell' uomo barbaro una parte almeno della sua umanità; e giunse di quando in quando a strappargli di mano alcune vittime. Da principio avea seguito *Mario* nelle Gallie, ove alla prima battaglia in cui si trovò egli, perdette un occhio. Ei si applaudiva di siffatta gloriosa deformità, la quale era de' suoi servigi e del suo valore non dubbia testimonianza. Molto contribuì egli a ridurre la città di Roma sotto il potere di *Mario* e di *Cinna*, l' anno 667 della sua fondazione. Dopo la morte di essi, *Sertorio* fu uno dei principali capi di quel partito. Specialmente in Ispagna ne sostenne egli gloriosamente gli avanzi, e fece la guerra con molto lustro, o piuttosto con tutte la risorse del genio, per lo spazio di molti anni. Niuno, meglio di lui, conoscea quella guerra di rigiro che si fa nelle montagne, che rende inutili i più brillanti successi dell' inimico, che riproduce le ostilità sotto le più inaspettate forme, che dal terreno, dalla situazione, e da tutte le circostanze sa trarre partito. Dicesi che il gran *Condè* ammirava le militari cognizioni che suppone la bella scena di *Sertorio* e di *Pompeo*, nella tragedia di *Cornelio*, ed esclamava: *dove mai Cornelio ha egli dunque imparato la guerra?*

Cornelio l'avea imparata nella storia romana, meditando sul suo soggetto, studiando le sublimi campagne di *Sertorio*, facendolo parlare come lo vedeva agire, sviluppando l'anima d' un eroe con quella di un sublime poeta. *Sertorio* diffatti, tanto nella sua tragedia, quanto nei più bei momenti della sua storia, mostrarsi nobile, generoso, grande, amabile ed interessante.

Sertorio erasi a fatica sottratto da *Silla*, ed in Ispagna rifuggito. Limitò egli la propria ambizione a menare una vita sco-

nosciuta ed oscura, e ad allontanarsi dagli uomini alla vista dei disordini che il seno della sua patria laceravano, il suo spirito cadde nella più cupa melanconia: stanco di veder prosperare degli uomini crudeli, volea trasferirsi alle isole Canarie, allora dette, *le isole fortunate*, ed ivi per sempre in un asilo seppellirsi; ma l' amore della gloria, il desiderio di servire la sua patria, e di salvare una parte dei suoi concittadini, lo fissarono in Ispagna, ove si pose egli alla testa di coloro che dal partito di *Silla* erano siccome ribelli riputati. Non andò guari che i più illustri proscritti a lui si raccolsero, e ne formarono la corte; ben tosto ebb' egli un' esercito ch'ei seppe rendere formidabile; formò in quella terra straniera una nuova Roma, e crescendo di giorno in giorno il numero dei senatori attratti dal suo partito, ebbe egli un vero senato da consultare, e dal quale era ispirato; e potè dire a *Pompeo*, il quale rimproveravagli d'essere tanto assoluto, tanto dittatore, tanto monarca, quanto *Silla*, e di regnare in Ispagna come *Silla* in Roma: *Tu potresti ancora dubitarne; e farmi un po' meno somigliante a Silla. S' io qui comando, me lo impone il Senato; e niuno ancora fu dagli ordini miei assassinato.*

Era egli ugualmente affabile colla nobiltà e col popolo, quindi nulla ommetteva per affezionarsi tutti i cuori; non solo sull' arte della guerra, ma sopra tutti gli altri oggetti portava egli i benefici ristoratori suoi sguardi. Avea in Ispagna stabilito delle pubbliche scuole ove nelle arti dei Greci e dei Romani venivano istrutti i figli dei nobili. *Numa Pompilio* avea la sua *Egeria*; *Scipione* piccavasi di divinazione; pare che seguendo il loro esempio, *Sertorio* siasi permesso l'uso di quelle mistiche fraudi, sì di sovente efficaci sullo spirito dei popoli. A guisa di *Numa*, e di *Scipione*, voleva egli essere creduto in commercio cogli Dei; essi gli davano, dicea, dei salutari consigli per mezzo di una bianca cerva da lui allevata, da lui a tal uopo ammaestrata, e che dovunque il seguiva anche in mezzo alle battaglie: essa parlavagli all' orecchio, ed ei correa ad eseguirne gli ordini, essendo certo di correre alla vittoria. I suoi soldati, pieni di egual fiducia lo seguivano, e trionfavano, perchè si credeano certi di trionfare. Era quello un inganno per loro vantaggioso; ma punto non s' ingannava, allorchè dicea loro incessantemente che ove fossero sempre uniti, sarebbero stati invincibili. *Sertorio*, dietro siffattai dea, inventò il seguente apologo.

In uno spettacolo ch' ei dava al popolo, fece nella pubblica piazza comparire due cavalli; uno ardente, vigoroso, nel fiore e in tutta la forza della gioventù; l' altro vecchio sfiancato e senza lena. Ordinò egli ad un giovane soldato, tutto ardore, di strappare in un colpo la coda del vecchio cavallo; e ad un vecchio soldato che usciva appena di malattia, e tutte avea perdute le forze, di staccare pelo a pelo la coda del cavallo giovine. Alla qual cosa sembra fare allusione *Orazio* nei seguenti versi . . . .

. . . . . Caudaeque pilos et equnae
Paulatim vello, et demo unum, demo etiam unum.

Il vecchio soldato facilmente eseguì l' ordine ricevuto, mentre l'altro die' inutilmente le più violenti scosse al cavallo debole, senza potergli un sol pelo strappare. Era la favola del padre, e dei figli, dei dardi uniti, e presi a parte, l' allegoria era toccante. I Romani, allarmati pei continui successi di *Sertorio* in Ispagna, mossero contro di lui *Pompeo*. Ma il gran nome di questo eroe non bastò ad assicurare la sua conquista. Si trovò egli obbligato di levar l' assedio d' una piazza importante, dopo d' aver perduto diecimila uomini. Avendo *Sertorio* di già battuto *Metello*, diede la battaglia di Sucrona, il cui successo fu indeciso. Vi perdette egli la sua cerva, e temette di perdere con essa l' impero, che l' illusione aveagli procurato sugli spiriti. Dopo alcuni giorni, traendo partito di siffatto incidente, annuncia a tutto l' esercito che la sua cerva sta per ritornare, e ch' egli in sogno ne ha avuto una certa rivelazione:

Post mediam noctem visus cuma somni vera.

Un istante dopo, apparve la cerva, e

viene ad accarezzare il suo padrone fra le acclamazioni della sua armata. Forse poteasi sospettare che la scena fosse stata preparata d'accordo con quelli che avevano trovato la cerva: ma in quel momento, si preferì di credere al miracolo: In fatti il sogno, la predizione, tutto ci avea rapporto, tutto era stato verificato alla vista di tutti; ma niun politico veramente assennato, fonderà mai i suoi successi sull' illusione, imperocchè una volta scoperta una sola frode, si dee sempre di frode sospettare. *Metello* e *Pompeo* avendo uniti tutti i loro sforzi, batterono *Sertorio*, ma era lo stesso che il far niente, poichè le risorse da ogni parte offrivansi all' alto spirito di questo generale. Stringe egli alleanza con *Mitridate*, formidabile nemico dei Romani, e l' unione di questi due infaticabili capitani, che si poteano vincere, ma non mai domare, spandea il terrore in Roma, allorchè la perfidia venne in soccorso di *Pompeo*, il quale mostrando di spregiarla, seppe però trarne profitto.

Perpenna, uomo di qualità, uno dei luogotenenti di *Sertorio*, geloso della gloria di quel grand' uomo, e ridicolosamente umiliato dell' onore di cui non era degno, cioè di servire sotto di un tale plebeo, formò il progetto di trucidarlo, e vilmente in un banchetto lo eseguì. Al concertato segno, i congiurati piombarono sopra *Sertorio*, e, a replicati colpi di pugnale, il privarono di vita, l'anno 75 prima di G. C., 679 dalla fondazione di Roma. *Sertorio* avea per lungo tempo mantenute le sue forze e la destrezza di cui aveagli fatto dono la natura, mediante una vita semplice, frugale e sempre attiva. Dicesi che sul finire de' suoi giorni era egli divenuto voluttuoso e crudele, e che non era quasi occupato se non se dei piaceri nel cui novero ponea egli specialmente la vendetta; ma questa è piuttosto una vaga asserzione di quello che un' accusa provata dai fatti, ed è verisimile che i suoi assassini, per iscusare il loro delitto, abbiano sparse quelle voci sulla memoria dell' illustre loro vittima cotanto ingiurose; imperocchè come mai *Sertorio* avrebb' egli in tal guisa intieramente cangiato il proprio carattere? Aveva egli composta una guardia per sè, tutta di Celtiberi, popolo della Spagna; è quindi è possibile, che i Romani, fossero malcontenti della preferenza a straniere genti da lui accordata. *Sertorio* era figliuolo di *Quinto*, e di *Rea*, ed era nato a Nercia, città dell'Umbria. — *Plut. in vit.* — *Paterc.* 2, *c.* 30. — *Flor.* 3, *c.* 21. — *Appian. de Civ.* — *Val. Max.* 1, *c.* 2; *l.* 7. *c.* 3. — *Eutrop.* — *Aul Gel.* 15, *cap.* 22.

Servare de coelo, termine d' augurio preso dai fenomeni che comparivano nell' aria, come i lampi, il tuono ed altri straordinarii ed improvvisi segni che erano dagli auguri osservati nel cielo: cotesto augurio era il più solenne di tutti, siccome quello che non poteasi reiterare nel giorno medesimo, e che scioglieva tutte le assemblee: così, quando un magistrato volea impedire un' assemblea del popolo, o rimetterla ad un altro momento, faceva affiggere nei trivii che in quel dì egli osservava i segni del cielo, e tutto ad un altro giorno era rimesso. Ma il senato essendosi accorto dell' abuso che una tale usanza produce, ordinò che, a malgrado di quegli affissi, l' assemblea, convocata in tutte le forme, dovesse aver luogo. Il *servare de coelo*, per prendere gli augurii era propriamente un gergo dei Romani pontefici.

Serveo. Romano accusato da *Tiberio* di complicità con *Sejano* (*Tac. Annal.* 6, *cap.* 7).

Servi. — *V.* Schiavi.

Serviano, console romano sotto il regno di *Adriano*. Fu egli uno de favoriti di *Trajano*.

Servigio (*di tavola*). Presso i Romani, dopo la distribuzione delle tazze, poneansi in tavola le carni, e non sempre ogni piatto separatamente, come osserva *Orazio* nei seguenti versi (*l.* 2, *Sat.* 8, *v.* 42):

Adfertur squillas inter meraeno natantes
In patine porrecta:

e altrove

. . . . Tum pectore adusto
Vidimus, et merulas poni, et sine clune palumbes.

Ma di sovente parecchi piatti erano posti su di una tavola portatile. A proposito del seguente verso di *Virgilio* (*Æneid.* II, *v.* 220):

Postquam exempta fames epulis, mensaeque remotae.

Servio assicura che portavansi le tavole già preparate, e imbandite: *Quia apud antiquos mensas apponebant pro discis. Ateneo* è della stessa opinione di *Servio*. Tale era il primo *servigio;* poscia i *servigi* si moltiplicavano; e quantunque si ritenesse sempre le medesime espressioni di primo e secondo *servigio, primae et secundae mensae*, per tutta la cena, quei due *servigi* in parecchi altri suddivideveansi.

Il primo comprendeva gli antipasti, i quali consistevano in uva, in lattughe ed in vini melati, secondo il precetto:

. . . . Vacuis committere venis
Nil nisi lene decet . . . . .

Dopo di ciò venivano le vivande solide, gl' intingoli, le carni arrostite sulla gratella; il secondo *servigio* comprendea i frutti crudi, cotti, confettati, le tarte o tartare e le altre squisite vivande che i Greci chiamano πεμματα, ed i Latini *dulciaria et bellaria.*

La tavola dell' imperatore *Pertinace*, per quanto fosse numerosa la brigata, non era d' ordinario che di tre *servigi*, mentre quella dell' imperatore *Elagabalo* era talvolta portata sino ai ventidue; e alla fine di ogni *servigio,* ognuno lavavasi le mani, come se avesse finito il pasto: imperocchè eravi l'uso di levarle tanto alla fine come al principio. In proposito di che, troviamo in *Capitolino: Exhibuit aliquando tale convivium, ut haberet viginti duo ferculae ingentium epularum, et per singula lavarint.*

1. Servilia, sorella di *Catone* d' Utica, fu teneramente amata da *Cesare*, a malgrado dell' odio inveterato, che il fratello di lei nutriva per quell' illustre romano. Bramando essa di convincere *Cesare* del proprio amore, gli spedì una lettera piena delle più tenere espressioni. La lettera fu rimessa a *Cesare* in pieno senato, nell'istante in cui quell' assemblea stava deliberando sul castigo dei complici di *Catilina. Catone* se ne avvide, ed esclamò essere quello un foglio dei cospiratori, e volle che ne fosse fatta pubblicamente la lettura. Appena il grave storico l' ebbe letto, lo rendette a *Cesare*, dicendogli: *Tieni ubbriacone.* L'alleanza di *Servilia*, e di *Cesare* ha fatto credere che quel dittatore fosse padre di *Bruto.* — *Plut. in Caes.* — *Cor. Nep. in Attic.*
2. Servilia, altra sorella di *Catone* che sposò *Silano.*
3. ——, figliuola di *Trasea*, la quale, come il proprio padre, fu tratta a morte per ordine di *Nerone*. Tutta la sua colpa consisteva nell' aver consultato dei maghi intorno al futuro destino della propria famiglia.
4. ——, legge decretata, l' anno di Roma 653 sotto gli auspicii del pretore *C. Servilio*. Aveva essa per oggetto la punizione di coloro che rendeansi colpevoli di concussione e di peculato. Non si conoscono bene le disposizioni particolari di questa legge.
5. ——, legge decretata, l' anno di Roma 647, sotto gli auspicii del console *Q. Servilio Cepio*. Chiamò essa i cavalieri alle funzioni di giudici, che non erano prima esercitate se non se dai senatori.
6. ——, legge decretata, sotto gli auspicii di *C. Servilio*, la quale accordò il diritto di cittadinanza a qualunque Latino che avesse accusato, e fatto condannare un romano senatore.
7. ——, legge proposta, l' anno di Roma 690, dal tribuno *P. Servilio Rullo.* Quella legge avea per iscopo di ordinare la vendita di alcuni poderi che appartenevano al popolo, e nominava dieci commessarii per presiedere a quella operazione. *Cicerone* si oppose a tal legge e pronunciò tre belle arringhe che la fecero rigettare.

Serviliano, console romano che fu disfatto in Ispagna da *Viriato.*

1. Servilio Quinto, dittatore romano che vinse gli Equi.
2. —— *(Publio)*, console romano che difese la causa del popolo contro la nobiltà,

riportò una vittoria contro i Volsci, ottenne l'onore del trionfo, a malgrado dell'opposizione del Senato. In seguito avendo egli avuto argomento di lagnarsi del popolo si gittò nel partito della nobiltà.

3. Servilio, proconsole romano ucciso alla battaglia di Canne.

4. —— *(Ahala)*, generale della cavalleria, sotto il dittatore *Cincinnato*. Essendo stato *Melio* accusato di aspirare alla tirannia, per aver ricusato di comparire dinanzi al dittatore, *Ahala* colla propria spada lo trafisse in mezzo al popolo. Fu egli per siffatta uccisione condannato all'esilio, ma in seguito fu richiamato, ed innalzato alla dittatura.

5. —— *(Marco)*, romano che arringò in favore di *Paolo-Emilio*.

6. ——, augure, tratto in giudizio da *Lucullo*, siccome colpevole di negligenza nell'esercizio del suo ministero, ma venne assolto.

7. ——, pretore incaricato dal Senato di proibire a *Silla* d'avvicinarsi a Roma. Fu egli insultato, e posto in ridicolo dai soldati di quel generale.

8. ——, ufficiale proposto da *Pompeo* alla difesa delle coste del Ponto.

9. —— *(Publio)*, proconsole d'Asia, contemporaneo di *Mitridate*, conquistò l'Isauria, ed ottenne in ricompensa gli onori del trionfo, ed il soprannome di *Isaurico*.

10. ——, generale romano che tagliò in pezzi un'armata di Etruschi.

11. ——, favorito d'*Augusto*.

12. ——, romano, che, sotto il regno di *Tiberio*, facea il mestiere del delatore.

13. —— *(Gemino)*, console romano, che fece con vantaggio la guerra contro di *Annibale*.

14. —— *(Noniano)*, storico latino, il quale sotto il regno di *Nerone* pubblicò una istoria di Roma. Vi sono stati parecchi scrittori di questo nome. *Plinio* e *Quintiliano* parlano di due *Servilii*, i quali colla loro eloquenza e colla loro erudizione sommamente si distinsero.

15. —— *(Casca)*, uno degli assassini di *Cesare*.

La famiglia dei *Servilii* che era patrizia, si stabilì in Roma dopo la distruzione di Alba, e parecchi de' suoi individui giunsero alle più grandi dignità dello Stato. Si divide poscia in dodici rami.

16. Servilio, lago vicino a Roma.

1. Servio-Tullio, sesto re di Roma, salì al trono dopo la morte di *Tarquinio Prisco*. Nulla aveva preparato che il rendesse degno d'una tal dignità, e parea anzi che le macchie della sua origine ne lo dovesse escludere. Era figlio di *Tullio*, ucciso difendendo il proprio paese contro i Romani, e di *Ocrisia*, schiava, che colla destrezza e insieme colla dolcezza del suo spirito s'insinuò nel cuore di *Tanaquilla*, sposa di *Tarquinio*, alla quale era stata consegnata dal proprio marito. *Ocrisia* diede in luce un figlio nel palazzo di *Tarquinio*, e gli diede il soprannome di *Servio*, perchè era nato nella schiavitù. *Tanaquilla*, per indole benefica, procurò al figlio della sua favorita, un'educazione che fu presagio della futura sua grandezza. *Tarquinio*, allettato dalla vivacità del suo spirito, e dalla dolcezza del suo carattere, a malgrado dell'oscuro suo nascere, gli die' la propria figlia in isposa, e siffatta alleanza aprì a *Servio* il cammino per salire al supremo potere. Il principe, prima di morire, lo nominò tutore de' suoi figli. La saggezza e la prudenza di cui died'egli prova in quella circostanza, mostrarono ch'era veramente degno di comandare. Il peso delle imposte fu raddolcito; il diritto di proprietà fu rispettato. L'abbondanza ch'ei fece regnare in Roma bandì il tristo spettacolo della povertà. Col proprio danaro pagò egli i debiti di que' poveri che non poteano soddisfarli. Tanta generosità toccò sì vivamente il popolo, ch'ei volle averlo per re. Il Senato, che fino a quell'istante gli si era mostrato assai contrario, unì il suo voto a quello della moltitudine di cui temeva il furore. Appena fu egli del supremo potere rivestito, si occupò del pensiero di distribuire con eguaglianza le imposte; e per meglio riuscirvi, fece un'enumerazione dei cittadini, la quale gli fece conoscere le risorse dello Stato, e nella quale si trovarono più di ottanta mila capi di famiglia. Una sì prodigiosa popolazione non gli parve ancor sufficiente per essere formidabile al di fuori.

Perciò i liberti ottennero il favore del diritto di cittadinanza. Dopo di avere ristabilita la sicurezza sulle strade, ch' erano da' masnadieri infestate, concepì egli il disegno di formare una potenza federativa di tutti gli Stati d'Italia, di cui Roma dovea essere il centro. Affine di favorirne l'esecuzione, fece egli edificare in onore di *Diana* un tempio sul monte Aventino, ove le diverse città e provincie doveano spedire i deputati per esporvi le loro pretensioni, prima di venire alle ostilità. Quel pacifico stabilimento destò l'allarme nei suoi vicini. I Tarquiniani, i Vejenti, ed i Toscani brandirono le armi, ed incominciarono una guerra in cui perdettero quaranta mila uomini. Il loro errore fu tosto seguito da un pronto pentimento; implorarono la clemenza del vincitore che ebbe la generosità di perdonare. Appena fu ristabilita la calma, ornò egli Roma di magnifici edifizii, ne estese il recinto, rinchiudendovi i monti Quirinale e Viminale, che prima ne erano separati. Alcuni pretendono che vi aggiungesse anche l'Esquilino. Oltre il tempio innalzato a *Diana*, uno pur anco ne edificò alla *Fortuna*, cui egli credeasi debitore dell' impero, e per sè stesso fece edificare un gran palagio sul monte Esquilino. Aumentò il numero delle tribù, e si mostrò a un tempo stesso e buon capitano, e saggio legislatore. *Sergio* avea due figlie, cui maritò ai due figliuoli di *Tarquinio Prisco*. Una tale unione riparava l'ingiustizia fatta a que' due principi che avea egli allontanati dal trono, e lusingavasi che da quella dovesse risultare nella sua famiglia una pace stabile, ma s' ingannò.

Sapendo egli che tanto le sue figlie, come gli sposi erano di un carattere affatto opposto, per attraversare i loro disegni risolvette di dare a ciascuna di esse quello dei due fratelli il cui umore fosse contrario al suo. Quella, il cui spirito era piacevole e dolce, divenne sposa del collerico ed intraprendente; l' altra orgogliosa, indomabile e feroce, sposò quello il cui carattere erale manifestamente opposto. Sperò egli, come abbiam detto poc'anzi, che da un tale innesto nascer dovesse l' unione, e che le virtù degli uni fossero per correggere i difetti degli altri, ma risultò il contrario. *Lucio*, cui la dolcezza della sua sposa non ispirava che disgusto, tutta la fiducia rispose in *Tullia*, sua cognata ch' egli amò, e dalla quale fu egualmente corrisposto.

Siccome frenar non poteano i colpevoli loro desiderii, così risolvettero di tutti superare gli ostacoli che alla loro unione si opponevano. Ciascun d'essi pensò d'uccidere il proprio consorte; eseguirono difatti l'empio divisamento, e si sposarono. Poco tempo dopo, non potendo più a lungo aspettare la morte di un re decrepito, per afferrarne l' eredità, risolvettero di privarlo di vita. *L. Tarquinio*, unì il Senato, ove accusò *Servio*, siccome usurpatore del trono ch' era a lui solo devoluto. *Servio* recasi al Senato, il genero di lui, senza rispettare la vecchiezza, lo rovescia dal trono; e mentre il cadente vegliardo tentava di ritornare al proprio palazzo, si trovò circondato da molti assassini che a colpi di pugnale spietatamente lo trucidarono, e poscia gettarono nella strada il suo corpo grondante ancora di sangue, affinchè servisse di spettacolo al popolo, che da *Tarquinio* e da suoi partigiani era già sollevato. Nel momento istesso, *Tullia*, ardendo d' impazienza dell' avvenimento, fu del fatto informata, e volle essere delle prime a salutare il proprio marito Salì tosto in cocchio per trasferirsi al palazzo del Senato. Ma quando si avvicinò al luogo ove era esposto il cadavere del trucidato re, il cocchiere, da sì crudele spettacolo spaventato, nè volendo che i cavalli il calpestassero, già disponeasi a prendere un'altra via. Ma *Tullia*, spirante furore, gli ordinò di passare sull' insanguinata salma del padre le cui ossa furono e dai cavalli e dal carro ridotte in pezzi.

Così terminò di vivere *Servio Tullio*, principe la cui dolcezza ne eguagliava la giustizia, dopo di avere pel tratto di 40 anni formata la felicità de' suoi sudditi, dai quali fu universalmente compianto.

Gli schiavi celebravano ogni anno nel giorno della sua morte, una festa al tempio di *Diana* sul monte Aventino. *Tarquinia* sua moglie gli rendette gli estremi

officii, e nel giorno seguente cessò essa pure di vivere. — *Tito Livio*, 1, *c.* 41. — *Dion. Halic.* 4. — *Hor.* 1, *c.* 6. — *Cic. de Div.* 1, *c.* 53. — *Val. Max.* 1, *c.* 6. — *Ovid. Fast.* 6, *v.* 601. — *Gioven. Sat.* 9, *v.* 259. — *Plin. l.* 2, *c.* 100; *l.* 36, *c.* 27.

2. Servio Tullio *(Galba)*, sedizioso cittadino che voleva opporsi al trionfo di *Paolo Emilio* dopo la conquista della Macedonia.

3. —— *(Claudio)*, grammatico. — *Svet.*

4. ——, partigiano di *Silla* che fece brogli per ottenere il consolato, ma senza riuscirvi.

5. —— *(Cornelio)*, console romano nei primi secoli della repubblica.

6. —— *(Sulpicio)*, oratore romano; contemporaneo d' *Ortensio* e di *Cicerone*, fu spedito presso di *Antonio* in qualità d' ambasciatore, e morì prima del suo ritorno. *Cicerone* ottenne dal Senato e dal popolo che gli fosse innalzata una statua nel campo di *Marte*. *Servio Sulpicio*, compose delle arringhe e delle poesie alquanto libere, le quali non ci sono pervenute. *Cic. in Brut.* — *Plin.* 5, *ep.* 3.

7. ——, romano, che sotto il regno di *Augusto*, faceva il mestiere di delatore. — *Oraz.* 2. *Sat.* 1, *c.* 47.

8. —— *(Onorato Mauro)*, grammatico, che vivea sotto di *Teodosio* il giovine. Questo scrittore ci ha lasciato un commentario delle opere di *Virgilio*.

9. —— *(Sulpicio)*. Ecco ciò che di questo Romano ci viene riferito da *Ennio Quirino Visconti (Iconograf. vol.* 1). « *Servio Sulpicio* discendente dalla più » antica nobiltà, non ha tanti titoli alla » celebrità come i personaggi di cui ab- » biamo di già parlato: era egli uno dei » tribuni militari, rivestito dell' autorità » consolare, l' anno di Roma 378, 386 » avanti l' era volgare (*Tito Livio lib.* » 6, *c.* 33)

» Quando la città di Tuscolo, sorpre- » sa dai Latini, che di que' tempi cer- » cavano di emanciparsi dalla Romana » potenza, implorò il soccorso di Roma, » i Tusculani avevano conservata la cit- » tadella, onde non riuscì difficile ai tri- » buni militari, *Sulpicio* e *Quinzio* di » recare soccorso ai loro vicini che di » fresco eransi dati alla repubblica. I La- » tini attaccati nello stesso tempo da due » lati dai loro nemici, furono tutti taglia- » ti a pezzi: ed è questa la sola gloriosa » azione di *Servio Sulpicio*, di cui siasi » fino ai nostri tempi conservata la me- » moria; pure il di lui nome non deve » essere giammai dimenticato nella storia » delle rivoluzioni romane. Sua moglie » era una delle figlie di *Fabio Ambusto*, » che ne avea maritata un' altra a *Lici-* » *nio Stolone* di condizione plebea. La » gelosia delle due sorelle, la minore del- » le quali non sapeva sopportare la su- » periorità che la magistratura di *Sulpi-* » *cio* dava alla maggiore, fu cagione di » quelle lunghe dissensioni tra i patrizii » ed il popolo, che terminarono coll' am- » mettere i plebei al consolato. — *Tito* » *Livio l.* 6. *c.* 39.

» La medaglia (il di cui disegno fu » da noi posto sotto il numero 3 della » tavola 150), fu coniata da un magi- » strato della famiglia Sulpizia; del che » ne sono prova i nomi di *Lucius Ser-* » *vius Rufus*, ma la testa scolpitavi, non » è quella di questo magistrato; e la corta » barba che la distingue fa che pel co- » stume si rassomigli alle teste di *Postu-* » *mio* e di *Enobarbo*. Siccome altre » medaglie coniate da questo stesso ma- » gistrato portano per tipo del rovescio » la città di Tusculo, e che le due divi- » nità rappresentate nel tipo che noi » esaminiamo erano Dei tutelari di que- » sta città Latina, sembra assai probabile » la congettura degli antiquarii, che ri- » guardarono la testa incisa su questo » denaro, per quelle di *Servio Sulpicio*, » tribuno militare e liberatore di Tu- » sculo. »

Servizio *militare*. In ogni tempo vi sono stati dei popoli che vendettero indifferentemente delle truppe a coloro che voleano pagarle. « I Galli, dice il cavalier » de Folard, facevano il mestiere di an- » dare ad uccidere gli altri per denaro, e » di uccidersi qualche volta tra loro, co- » me compatriotti, perchè essi si vende- » vano indifferentemente a due partiti, di

» maniera che i medesimi drappelli si » trovavano spesso opposti gli uni contro » gli altri. Ciò sembra molto barbaro, e » molto inumano, continua il dotto com- » mentatore di *Polibio*, come se non fos- » se libero a ciascheduno di andare ad » esercitare il suo mestiere per tutto do- » ve trovi il suo vantaggio. Si rimpro- » verava la stessa cosa agli Etolii. *Polibio* » e *Tito Livio* si adirarono molto di sif- » fatta condotta: *Filippo* di Macedonia, » sì celebre per la sua guerra contro i » Romani, trattando della pace con *Quin-* » *to Flaminio*, rimproverò ad un pretore » degli Etolii la sua infedeltà, e l'avari- » zia della sua nazione, la quale non eb- » be alcuna vergogna di somministrar » delle truppe a una potenza e di man- » darne al suo nemico. I Gefati (che il » de Folard crede essere i popoli della » Linguadoca, o delle provincie meri- » dionali de' Galli) facevano anche di più, » perchè seguivano indifferentemente tut- » te le potenze, che li volevano. Si po- » teva paragonare il loro principe, dice » sempre il de Folard, a' mercatanti di » buoi e di montoni, i quali dopo averli » venduti, li mandano a diverse becche- » rie per esservi scannati. Vi sono oggi- » dì alcuni Stati, che fanno lo stesso me- » stiere. »

Servus a pedibus meis; era il nome che davasi allo schiavo che, al tempo della repubblica, serviva pei messaggi, o per portare le lettere, imperocchè non eravi allora mezzo stabilito per farle tenere colle poste, quindi difficilmente trovasi un termine che alle parole latine, *servus a pedibus meis*, esattamente corrispondano. Quello di fante, di famiglio, di servo, che sembra esprimerle, non ne porge una idea bastantemente precisa.

Sesach, dea babilonese, presiedeva al riposo, secondo i libri sacri.

1. Sesamo. *Plinio* pone il *sesamo*, *sesama*, *samanum*, nella classe dei frumenti, e *Columella* lo attribuisce a quella dei legumi. Secondo *Plinio*, il fusto del *sesamo* somiglia a quello delle piante ferulaccee, le sue foglie son sanguigne, nella stessa guisa di quelle dell' *irion*; i suoi semi sono bianchi e rinchiusi in vaselli a forma di tazze o di ciborii, come quelli del papavero. Questa pianta è somigliante al-l' *erysimon* (erisamo), che cresce in Asia ed in Grecia; molto somiglia all' *irion* che i Galli chiamano *velarum*, *velar*. L' *irion* ch' è più nutrito del *sesamo* e dell' erisamo, è una pianta frondosa, che ha le foglie un po' più strette di quelle dell' *ernea* e della *rucchetta*, ed il seme simile a quello del nasturzio (*nasturtium*) o crescione. La pianta, che i Greci chiamano *hermion*, orminio, è pur essa della natura delle precedenti, ma rassomiglia più ancora al *cimino* o *cumino*; viene seminato nel medesimo tempo del *sesamo* e dell' *irion*. L' erisamo, l'orminio e l' irion non si coltivavano se non se come piante medicinali, e giammai per servire di nutrimento all' uomo od anche ai bestiami: niun animale ne mangia nei campi.

Il *sesamo* è un cattivo cibo che aggrava lo spirito di coloro che ne fanno uso. In *Quinto Curzio (l. 7, t. 4)* vediamo che i soldati di *Alessandro* in un pressante bisogno, contentavansi di spremerne il succo oleoso, col quale si fregavano, come un preservativo contro il pungolo del freddo. Cionnostante i popoli d' Asia coltivavano il *sesamo* per estrarne un olio col quale condivano le loro vivande; ma quell' olio non è buono che per ardere, e probabilmente in Italia non se ne faceva altro uso. *Magone*, in *Plinio*, porge la maniera di preparare il *sesamo* per alimento, ed è la seguente: ei vuole che si faccia inzuppare il grano nell' acqua e poi strofinarlo al sole, per distaccarne la pelle; che poscia si getti nell' acqua fredda affinchè le loppe galleggino; e che finalmente si esponga di nuovo al sole, steso su di un pannolino. Tutta quella operazione esige molta prestezza, senza di che il *sesamo* si corrompe, e prende un livido colore.

Columella prescrive di seminare il *sesamo* dopo l' equinozio d' autunno. Nelle terre umide vien seminato più presto; più tardi nelle asciutte. Questa pianta ama una terra o nera o grassa, come se ne trova nelle campagne; nulla di meno assai bene sviluppasi nelle terre riportate

ed in quelle ch'essendo naturalmente buone, vengono con un po' di sabbia frammischiate. Le semente viene sparsa in un iugero come quella del miglio. « Ho veduto fare questa seminagione, dice l' autore, in Cilicia ed in Siria, nei mesi di giugno e di luglio, e la messe in autunno. » I botanici moderni difiniscono il *sesamo* dicendo che il suo fusto è fernlacceo, rosso e sanguigne le sue foglie: che i suoi semi bianchi e più piccoli di quello del lino, sono contenuti entro ricettacoli; che semplice e bianca è la radice, e che è dessa la pianta cui noi appelliamo giuggiolena.

Egli è fuor di dubbio che i Romani sapeano preparare il *sesamo* in modo di renderlo sano e piacevole, poichè ne faceano gustosissime focacce le quali erano annoverate tra i confetti *(bellaria)*. Da ciò viene che diedero eglino il nome di focacce di *sesamo* alle lusinghiere e dolci parole. In *Plauto (Pren. c.* 2, 112) chiaramente lo vediamo:

AG. obsecro, hercle, ut mulsa loquitur?
MI. nihil nisi laterculos,
Sesamum, papaveremque, triticum, et frictas nuces.

Gli Egizii fanno molto uso del *sesamo* tanto come alimento, quanto come rimedio, perchè cresce prontamente e precede gli altri frutti dopo le inondazioni del Nilo. Ei ricompensa assai bene le fatiche di coloro che lo coltivano colla gran quantità di baccelli ch' ei produce. *Parkinson* pretende che alle Indie orientali, il *sesamo* cresca da sè stesso, ma che sia coltivato in Egitto, in Siria, in Grecia, in Creta ed in Sicilia. Gli Arabi nelle loro vivande fanno uso frequente dell' olio spremuto dal grano di *sesamo*. È probabile che il nostro *sesamo* non sia quello degli antichi; poichè le virtù che gli vengono da *Dioscoride* attribuite, per niun conto possono al nostro convenire.

2. Sesamo, o *Amastri*, città dell' Asia nella Paflagonia sulla sponda del mare, al nord-ovest, che dicevasi altre volte edificata da *Fineo*. *Sesamo* fu capitale e ricevette il nome da *Amastri*, nipote di *Dario Codomano*, e moglie di *Dionigi*, tiranno di *Eraclea*. All'epoca della distruzione dei Persi, quella principessa si ritirò in quella provincia, e si formò uno stato di quattro città nel cui numero era anche *Sesamo*. Era essa situata a novanta stadii dal fiume Partenio, dalla parte d' Oriente; avea un buon porto, una pubblica piazza fra le più vaste, e molto adorna. *Plinio*, *Strabone*, *Ariano* e *Stefano di Bisanzio* fanno più volte menzione di questa città.

Sesara, figliuola di *Celeo* re d' Eleusi, e di *Metanira*, era sorella di *Tritolemo*, e moglie di *Crocone*, cittadino d' Eleusi, il quale possedea grandi ricchezze. — *Pausan. l.* 1, *c.* 38; *l.* 7, *c.* 18.

Sescenar, colpito dalle scure dei vittimarii, chiamata *sacena*. — *Livio*.

Sesme, nome comune nella nomenclatura decanografica di *Salmasio*, a due decani. *Sesme I*, secondo decano dello scorpione, e nominato *Tepiseuth* in *Firmico*. I due zodiaci di Tentira lo rappresentano sotto forme che nulla hanno di umano. Nel rettangolare è una figura composta di quattro bastoni o sbarre metalliche, di cui tre collocate verticalmente sono traversate orizzontalmente dalla quarta: un braccio umano, e al di sopra di esso una testa, dominano tale figura. Presumesi che abbiasi voluto così figurare l' *Altare*, costellazione al mezzodì dello *Scorpione*, ed il braccio del *Giuramento* o del *Sacrifizio*. Nello zodiaco circolare il decano è una testa di cinocefalo acconciata d' un disco che sormonta due corna di becco e posta sopra una specie di piedestallo. Preso per uno dei dinasti dal laterculo d' *Eratostene*, *Sesme I.* può essere, secondo l'ipotesi la quale si seguirà, *Mirteo*, *Semfe*, *Tiosimare* o *Biuri*. — *Sesme II*, secondo decano del *Sagittario*, giusta *Salmasio*, è la leggenda geroglifica dello zodiaco rettangolare, porta nella tavola di *Firmico*, il nome di *Sagen:* è rappresentato geracocefalo ed acconciato d' un disco. Delle quattro ipotesi di concordanza tra i dinasti d'*Erastotene* e i decani, la prima lo immedesima con *Semfukral*, la seconda con *Gosormie*, la terza con *Chuterlauro*, la quarta con *Moskeri*.

Sesostri, uno dei più potenti e dei più celebri re d'Egitto, ed uno de' più grandi conquistatori del mondo. Ei viveva alcuni secoli prima della guerra di Troia. Era primogenito di *Amenofi*, il quale volle che tutti i figli nati in Egitto nel giorno istesso in cui venne alla luce il giovine principe, fossero dai rispettivi loro padri portati alla corte per esservi allevati con *Sesostri*, e divenire i compagni dei trastulli della sua infanzia, e delle occupazioni della sua gioventù. Una tale educazione non ebbe nulla di quella mollezza che d'ordinario accompagna l'educazione dei principi; trattavasi di formare un conquistatore, e dei guerrieri degni di eseguire i vasti di lui progetti. Tutti furon fin dalla più tenera età assuefatti a dura e laboriosa vita. Di buon' ora vennero esercitati per mezzo della caccia alle fatiche della guerra, che essi più non riguardarono in seguito se non se come un giuoco. Non si permettea loro di mangiare fuorchè dopo d'aver fatto una considerabile corsa a piedi o a cavallo. *Sesostri* non ebbe mai i più valorosi soldati, più eccellenti ufficiali, sudditi più zelanti, nè più fidi amici. Eran eglino in numero di mille e settecento, davano a tutti l'esempio del coraggio, e specialmente del personale affetto e del più tenero interesse verso il loro principe.

Sesostri ebbe per precettore *Mercurio*, cui i Greci appellarono *Trismegisto*, vale a dire, tre volte grande, il quale insegnò al suo allievo la politica, e l'arte di regnare. *Mercurio* era nato in Egitto, e quel paese gli é debitore dell'invenzione di tutte le arti. Supposte sono le opere che si hanno sotto il nome di lui. Eravi stato più anticamente in Egitto un altro *Mercurio*, altrettanto celebre per le rare sue cognizioni.

Amenofi volle cogliere i frutti della guerriera educazione del proprio figlio; gli fe' incominciare il corso delle sue conquiste da due guerre, una delle quali al Levante dell' Egitto, contro gli Arabi, l'altra al Ponente, contro la Libia. Eguale ne fu il successo; soggiogò egli una gran parte della Libia, sottomise gli Arabi, nazione sino a quell'epoca indomabile, ed apprese nei loro deserti a sopportare la fame e la sete più di quello ch' ei non avea fatto ancora.

L'anno 1491 prima dell'Era cristiana morì suo padre. *Sesostri*, salito al trono, non credette di poter più degnamente corrispondere alle sue viste, se non se intraprendendo la conquista del mondo. Prima di tutto consacrò egli i suoi pensieri all'interno governo dei suoi stati; con una saggia e dolce amministrazione, si assicurò il cuore dei suoi sudditi; divise tutto il paese in trentasei governi o prefetture, alla cui testa pose delle braccia e dei cuori già sperimentati. Dopo ciò, *Sesostri* volle rendersi immortale coll'armi, e dalla parte nel Mezzogiorno cominciò egli le sue militari spedizioni. Il suo esercito, dicesi, ascendera a seicentomila pedoni, e ventiquattromila cavalli, senza contare ventisettemila carri armati in guerra; imperocchè le armate delle nazioni, dell'Oriente sono quasi sempre innumerevoli.

Rendette tributaria l'Etiopia e la costrinse a pagargli ogni anno una certa quantità di ebano, d'avorio e d'oro, mentre una flotta di quattrocento vele sul mar Rosso avanzandosi, il rendea padrone delle isole e delle città marittime. Percorse egli, e sottomise l'Asia, penetrò nell'Indie, più innanzi di quello che non avevano fatto *Ercole* e *Bacco*, e che non fe' poscia *Alessandro*; imperocchè sottomise egli dei popoli situati al di là del Gange, e si avanzò persino all'Oceano. Di lui quindi si potè dire:

Nec vero Alcides tantum telluris obivit.
Fixerit aeripedem cervam licet aut Erimanthi
Pacarit nemora, et Lernea tremefecerit arcu;
Nec qui pampineis victor juga flectit habenis
Liber, agens celso Nisae de vertice tigres.

Dalla parte del Nord sottomise gli Sciti sino al Tanai, e soggiogò eziandio la Capadocia e l'Armenia. Stabilì una colonia sin nella Colchide, ove i costumi dell'Egitto sonvisi lungo tempo conservati. *Erodoto* ha veduto nell'Asia Minore, dal mare Egeo al Ponto Eusino, i monumenti delle vittorie di *Sesostri*, colla seguente fastosa iscrizione: *Sesostri*,

il re dei re, il signore dei signori, ha conquistato questo paese coll'armi.

Eranvi dei monumenti di tal fatta, e delle iscrizioni sin nella Tracia, ed il suo impero, ove avesse egli voluto, sarebbesi esteso dal Gange al Danubio; ma ben diverso dagli altri conquistatori, *Sesostri* altro non volea fuorchè la gloria di aver soggiogato le nazioni, e a quella non aspirava di conservare le sue conquiste:

Nec minor est virtus quam quaerere, partu tueri,

dice *Ovidio*. Sembrava al contrario che *Sesostri* avesse preso per divisa il seguente verso:

Corpora magnanimo satis est struvisse leoni.

Percorse egli la terra per lo spazio di nove anni, assoggettando, e spogliando tutto ciò che faceagli resistenza, e contento d'aver vinto, tornò egli a rinchiudersi, a un dipresso, negli antichi confini dell' Egitto. Pose i compagni delle sue vittorie in istato di godere il frutto delle loro fatiche, e più non si die' pensiero se non se di arricchire, ed ornare il proprio paese. Innalzò cento templi famosi agli Dei tutelari delle città; quelle grandi opere furono terminate senza gravitare sui proprii sudditi, nè per via di lavori, nè per via d'imposte; non v'impiegava che la mano degli innumerevoli prigionieri da lui fatti nel corso delle sue vittorie.

Fece egli costruire in tutto l' Egitto dei luoghi eminenti su cui vennero per di lui ordine edificate delle nuove città, le quali serviano d'asilio agli uomini ed ai bestiami, durante il traripamento del Nilo. Da ambo i lati del fiume, fece egli scavare, da Menfi sino al mare, un gran numero di canali per comodo del commercio, e per altre necessarie comunicazioni; e que' canali aveano altresì il vantaggio di rendere l' Egitto innaccessibile alla cavalleria de' nemici, i quali, prima di quell' epoca, aveano l'uso d' infestarlo con frequenti irruzioni. Fortificò egli a Pelusio sino ad Eliopoli, in uno spazio della lunghezza di più di sette leghe, la costa Orientale dell' Egitto, onde poterlo guarentire dalle incursioni dei Sirii e degli Arabi.

Abbiamo già veduto nelle sue iscrizioni molto fasto. Spingeva egli l'orgoglio sino alla durezza, sino al disprezzo dell' umanità e della regale dignità, allorchè recandosi solennemente al tempio, o facendo qualche trionfante ingresso in Menfi o in qualche altra città, era il suo carro trascinato dei re, o dai principi da lui vinti, ch'ei facea accoppiare quattro a quattro invece di cavalli, quantunque in tutt' altra occasione, e nell'ordinario corso della vita, li avesse con dolcezza e con bontà sempre trattati.

Le lunghe e costanti sue prosperità furono frammischiate da alcune avversità, e la sua carriera finì con sì grandi sventure da determinarlo ad abbandonare la vita. Erasi egli proposto delle non meno vaste conquiste in Europa, che nelle altre parti del mondo; ma la difficoltà di procurarsi dei viveri il rattenne nella Tracia; e al ritorno dalle sue spedizioni, il di lui fratello tesegli delle insidie nella città di Pelusio, e tentò di farlo perire insieme colla sua sposa e coi figli, appiccando il fuoco all'appartamento ov'eglino dormivano. Nella sua vecchiaia ebbe la disgrazia di divenir cieco, ed essendogli la vita divenuta insopportabile, questo gran conquistatore volle porsi nel numero di quelli:

. . . . . *Qui sibi letum*
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas.

Sesostri regnò trentatre anni, quindi la sua morte avvenne, a un di presso, l'anno 1458 prima di G. C. Il fratello che aveagli tese insidie, non essendovi riuscito, fuggì nel Peloponneso, s'impadronì del regno d' Argo, e credesi esser egli il *Danao* dei Greci. — *Erod.* 2, *c.* 102. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Plin. l.* 33, *c.* 3. — *Lucan. Phar.* 10, *v.* 276. — *Strab.* 16. — *Val. Flac. l.* 5, *v.* 419.

« Si è sostenuto, dice il *Pavv (Ricer-* » *che intorno agli Egizii ed ai Cinesi,* » *t.* 1, *p.* 26), non esservi un'epoca più » favorevole nella storia d' Egitto, per

» mandare una colonia alla Cina, quanto
» quella della spedizione di *Sesostri*,
» che io ho attentamente esaminata, e
» posso dire essere una favola sacerdo-
» tale, in cui nulla avvi di reale. Quella
» pretesa spedizione ha indubitatamente
» rapporto al corso del sole, come quel-
» la d' *Osiride;* quindi si vede *Sesostri*
» passare incessantemente dall' Oriente
» all' Occidente :-

Venit ad ocasum, mundique extrema Sesostris.

(*Lucan. Phars. l.* 10, *v.* 276).
» Così fece egli il giro del globo, e con-
» seguentemente conquistò la terra abi-
» tabile, la qual cosa non è però una ba-
» gattella.

» Non convien dire che tutto questo sia
» scritto sopra uno degli obelischi di Ro-
» ma, imperocchè la traduzione di *Erma-*
» *pione*, quale noi la troviano in *Ammia-*
» *mo Marcellino*, è manifestamente con-
» traddetta da un passo di *Plinio* il quale
» assicura che l' obelisco di cui trattasi
» contiene delle filosofiche osservazioni,
» e non già dei racconti di Fate. Il *Me-*
» *garese*, citato da *Strabone*, ha, senza
» dubbio, avuto gran ragione di soste-
» nere che *Sesostri* non avea mai posto
» il piede alle Indie, ove non sarebbe
» potuto arrivare se non se in un tempo
» in cui soprattutto nell' Indostan regnava
» ancora la celebre famiglia *Succandit*.
» Quindi gli annali dell' Indostan non
» fanno giammai menzione di *Sesostri*,
» mentre i bramini, hanno nei loro libri
» conservata persino la memoria del-
» la visita che venne lor fatta da *Pit-*
» *tagora*.

» Quando penso alle conquiste dei
» Cartaginesi, degli Arabi e dei Mori, al-
» lor non posso negare che da paesi
» caldi non siano usciti dei popoli belli-
» cosi e conquistatori; ma egli è altresì
» vero che le spedizioni di quei popoli
» sono terminate sotto climi temperati, e
» che allorquando essi le intrapresero,
» nulla aveano, oppure nulla credeano di
» dover temere nel loro paese. Ma non è
» così di *Sesostri*, che sembra non esse-
» re stato troppo sicuro ne' suoi Stati;
» poichè per tenere in freno alcune trup-
» pe di Sceniti e di Arabi pastori i quali
» colle loro invasioni devastavano il Del-
» ta, fece chiudere il Basso-Egitto per
» mezzo di una grande muraglia, come
» hanno fatto i Cinesi per arrestare i
» Tartari, i quali però in siffatto modo
» non si arrestano. Vi sono ancora molti
» popoli che hanno la follia di costruire
« dei formidabili baluardi in parecchi
» luoghi dell' antico continente, per es-
» sersi immaginati che si potesse, a guisa
» delle città, anche un paese intero for-
» tificare. — *V.* Muraglia.

» I Fenicii, o piuttosto i mercatanti
» di *Tiro* e di *Sidone*, avendo compreso
» quanto fusse per essi importante cosa
» d' avere dei magazzini di deposito pel
» commercio nella Colchide, ove riflui-
» vano in gran quantità le derrate del-
» l' India, formarono degli stabilimenti
» sulle sponde del Fasi. I magazzini di
» deposito dei Fenici sul Fasi hanno
» somministrato argomento alle tradi-
» zioni riguardanti le colonie degli Ebrei,
» dei Filistei nella Colchide, perchè tutte
» quelle nazioni vicine si univano per
» per certi usi. (Intorno a ciò si possono
» consultare le *osservazioni critiche* del
» *Fourmont*, *tom.* 2, *p.* 255), intorno
» agli *antichi popoli* ove recavansi eglino
» senza difficoltà per la via del Mediter-
» raneo, mentre sarebbe riuscito quasi
» impossibile ad un popolo venuto dal-
» l' Africa di penetrarvi per la via del
» continente. Quegli stabilimenti dei Fe-
» nicii sono propriamente gli stessi che
» *Erodoto* prese per una colonia Egi-
» zia fondata da *Sesostri* nella Colchi-
» de; e un tale sbaglio è tanto più
» grossolano, in quanto che esso con-
» fessa che in Egitto non si aveva la mi-
» nima cognizione riguardante quella co-
» lonia. Egli è lo stesso come si dicesse,
» che in Ispagna ignorasi esservi nel Perù
» degli stabilimenti spagnuoli.

» È tanto vero che il primo ad im-
» maginare tutte queste favole fu *Ero-*
» *doto*, che *Onomacrito*, il quale vivea
» molto tempo prima di *Erodoto*, e che
» entra in grandi particolari riguardo alla
» Colchide, non dice una parola di qual-

» che Egizia popolazione trapiantata in » quella contrada, mentre fa egli men» zione dei Fenici sotto il nome di Soli» mi e di Assirii, nelle sue *Argonautiche,* » che d'ordinario, ad *Orfeo* vengono » attribuite (il *Gesner*, nell' erudite sue » note sugli Orfici, ha dottamente osser» vato che i Solimi e gli Assiri della Col» chide sono altrettanti Fenici).

» I poeti che in seguito hanno scritto » sulla spedizione degli Argonanti, come » *Apollonio* di Rodi e *Valerio Flacco*, » hanno preferito di seguire l'opinione » di *Erodoto*, perchè il maraviglioso, » che in essa contiensi s' accorda colle » leggi di un epico poema.

» Non bisogna ostinatamente sostene» re come è stato fatto, che il nome di » *Sesostri* si trova nel canone dei re di » Assiria, nè conchiuderne soprattutto, » che l'Assiria fosse nel numero dei paesi » da lui conquistati; imperocchè è fuor » di dubbio che *Castore* in ciò ha co» piato *Ctesia*, quello fra tutti i Greci » che ha osato di mentire nella storia » colla maggiore impudenza: così *Eu» sebio*, *Mosè Coronese*, *Cassiodoro* » hanno rigettato dal canone dei re del» l' Assiria, l'*Athos* di *Ctesia*, onde » porvi un principe chiamato *Altadas*, o » *Azatag*; la qual cosa senza paragone » è molto più ragionevole.

» Ciò che avvi ancor di più strano, si » è quella flotta di seicento vascelli, che » *Sesostri* fece fabbricare sul mar Rosso. » Siffatti prodigi vengono posti in un » tempo in cui l'ignoranza degli Egizi, » riguardo alla marina, era estrema; » perchè la loro avversione al mare era » a quell' epoca ancora invincibile, ed » è noto che una tale avversione era na» turalissima cosa nei principii della loro » religione, e in quelli eziandio della loro » politica. I sacerdoti non poteano ap» provare il commercio esterno, e, ciò, » ch'è pur singolare, nel loro senso avea» no ragione; poichè, allorquando tutte » le istituzioni di un popolo sono rela» tive al suo clima, come tali erano quel» le degli Egizii, egli è conveniente di » attraversare il commercio esterno, e di » incoraggiare l' agricoltura, massima » dalla quale i sacerdoti mai non si al» lontanarono se non se quando vi furo» no costretti da principi che lo Stato » crollarono fin dalle fondamenta.

» D'altronde poi, il legname di costru» zione mancava talmente in Egitto, che » da principio si trovarono molto im» barazzati per compiere il numero delle » barche impiegate sul Nilo e sui canali; » e solo, dopo molti tentativi, pervennero » a farne di terra cotta, esempio che niun » popolo del mondo, da quanto io sap» pia, ha giammai seguito. Quindi il me» todo di cuocer quelle navi al fuoco, » di dar loro una certa solidità con esatte » proporzioni, di bene inverniciarle, e » di rivestirle di giunchi, presentemente » sta nel numero delle cose non cono» sciute, e forse, riguardo a noi, nel nu» mero delle inutili. Quando i *Tolomei*, » bramarono di fare il commercio delle » Indie per la via del Mar Rosso, la man» canza del legname, obbligò pur essi a » servirsi di cattive barche unite, per » così dire, di giunco e di papiro, le quali » non potendo portare che delle piccole » vele, e dei leggerissimi carichi, cam» minavano male, e malamente contro i » pirati si difendevano; pare altresì che » fossero sempre condotte da Greci pilo» ti, poichè gli Egizii non ne conosceva» no la manovra, per quanto ne dice il » *Ameilhon*, il quale s'immagina che fos» ser eglino abili nella marina, perchè » discendeano, dic' egli, la cateratta del » Nilo in piccoli battelli scavati in un sol » tronco d'albero (*Istoria della navi» gazione e del commercio degli Egizii » sotto i Tolomei*). Ma quella discesa, » come osserva il *Pocoke*, non ha la mi» nima relazione colle cognizioni neces» sarie per ben navigar sul mare. Ciò che » avvi di certo si è, che *Sesostri* fece » molto bene al suo popolo, cui restituì » la proprietà delle terre ch' eragli stata » tolta, durante l' usurpazione dei re pa» stori, tiranni i più spietati di cui si » parli nella storia. Perciò gli Egizii han» no avuto ragione di far pompa della » loro gratitudine verso di *Sesostri* per » sostenere la riputazione, ch' ebbero » nell' antichità, cioè d'essere *i più ri-*

» noscenti fra gli uomini; hanno avuto » dissi, ragione d' incessantemente celebrare la memoria di questo principe, » di chiamarlo il *secondo Osiride*, e le » sue beneficenze paragonare a quelle del » sole. *Ma non era però conveniente di* » *fargli conquistare tutta la terra.* »

Sesquiplarius, Sesquiplaris, Sesquiplex. Chiamavansi con questi nomi tutti quei soldati romani, che in ricompensa dei loro servigi ricevevano una paga e mezza ogni giorno.

Sessagenario *(privar del voto un) Sexagenarium de ponte dejicere*, diceasi in Roma allorchè si voleva togliere ad un vecchio *sessagenario* il diritto di dare il suo voto nelle elezioni. Quando trattavasi di eleggere i magistrati, il popolo passava su di un piccolo ponte, per andare a gittar la pallotola nell' urna, ma i vecchi di sessant' anni veniamo respinti.

Sesastro, il sesto giorno di una festa, di una solennità. — *Festo.*

Sessi delle divinità. Gli antichi credeano di onorare i loro Dei, coll' attribuire loro i due sessi e col farli ermafroditi, onde esprimere la generativa e feconda virtù degli Dei. Perciò *Arnobio* osserva che nelle loro invocazioni, aveano l' uso di dire: O che tu sii Dio, o che tu sii Dea: *Nam consuetis in precibus, sive tu Deus, sive tu Dea, quae dubitationis exceptio dare vos Diis sexum disjunctione ex ipsa declarat (Arnob. contra Gent. t. 3).* A tale proposito veggasi il libro II di *Aulo Gellio*. Negli inni attribuiti ad *Orfeo*, il poeta parlando a *Minerva*, dice:

Tu sei maschio e femmina.

Plutarco, nel suo trattato d' *Iside*, e di *Osiride*, dice:

Perciò Dio ch' è una intelligenza maschio e femmina, essendo la vita e la luce, ha partorito un' altra intelligenza creatrice del mondo.

Venere istessa è stata dipinta maschio, e femmina. *Macrobio (Saturn. 3)*, dice che un poeta di nome *Celio*, l'avea chiamata *pollentemque Deum Venerem, non Deam;* e che nell' isola di Cipro venìa dipinta colla barba. — *V.* Dei dei Galli.

Sessia, colonna situata in mezzo al circo, sormontata dalla statua di *Seia*, dea delle seminagioni. — *Tertul.*

Sessie, *Sessies*, dee latine, erano invocate quando seminavasi le terre. Contavansi tante *Sessie* quanti eranvi grani (o semine) diverse.

1. Sestertium, luogo situato a due miglia e mezzo dalla porta esquilina; era così chiamato, dice *Giusto Lispio*, *quod semi tertio ab urbe milliari distabat.* Era il luogo ove gittavansi i cadaveri di coloro ch' erano stati tratti a morte per ordine degl' imperatori, e *Plutarco* dice che in quel medesimo luogo fu gittata la testa di *Galba*, dopo d' esser egli stato trucidato, e d' aver sostenuto ogni sorta di oltraggi.

2. —— o Sestercius. — *V.* Sesterzio.

Sesterzio. Il gran *sesterzio* non era punto una moneta reale, come lo hanno creduto alcuni moderni, ma una moneta di calcolo, che valeva dieci monete d' oro *(aureus)* ossia mille piccoli *sesterzi*. Quindi, sebbene gli antichi non facessero mai uso della parola *sestertium* al singolare del genere neutro, di sovente diceano *decem o dena sestertiam, per decem milla nummum vel sestertin* perchè al plurale, la parola *sesterzia* esprimeva il valore di mille piccoli *sesterzi*. Un passo di *Cicerone (in Verre)* offre in tale proposito un esempio decisivo: vi si vede una somma valutata a *sestertium ducenta quinquaginta millia*, ch' ei tosto esprime in grandi *sesterzi*, dicendo: *Numerantur illa sesterzia ducenta quinquaginta Syracusanis.*

Secondo il *Paucton*, il *sesterzio*, *sesterctius, o sestercium, numus, o nummus*, moneta reale dei Romani portò il seguente valore:

1.° Dalla fondazione di Roma sino all' anno 485, ebbe il valore corrispondente a due lire e dieci soldi di Francia.

2.° Dall' anno di Roma 486, sino all' anno 507, conservò l' anzidetto valore.

3.° Dall' anno di Roma 507, sino al 544 valse sette soldi e sei denari di Francia.

4.° Dall' anno di Roma 544, sino al 547, il valore del *sesterzio* corrispose a sette soldi e cinque danari di Francia.

5.° Dall' anno di Roma 547, sino al 586, ripigliò il valore corrispondente a sette soldi e sei denari di Francia.

6.° Dall' anno di Roma 586, sino al regno di *Claudio* e di *Nerone*, portò il valore di quattro soldi e sei denari di Francia.

7.° Dal regno di *Claudio*, o di *Nerone*, sino a *Costantino*, il *sesterzio* ebbe il valore corrispondente a poco più di tre soldi di Francia.

Il testè lodato eruditissimo metrologo ci porge eziandio la seguente esposizione del calcolo dei *sesterzi*, che per l' intelligenza delle cose antiche, crediamo di non dovere ommettere in questo luogo.

Gronovio, dic' egli, con molta sagacità sviluppò l' arte da cui i Romani nei loro calcoli erano diretti. Quantunque questo dato supponga che vi siano sempre stati cento danari di taglio per ogni lira, peso d' argento, ciò non toglie ch' ei non faccia una giusta ed esatta esposizione del metodo che seguivano i Romani nel calcolo delle loro monete..

Quello del *sesterzio, sestertius*, *nummus*, o soltanto *sestertius*, *numus*, o *nummus*, era semplice, e poteasi estendere ai più grandi numeri senza dar luogo al minimo equivoco.

Diceano essi dunque, *decem*, *centum*, *ducenti sestertii numi*; cioè, cento, dugento *sesterzii*. *Mille sestertium*, *mille numum*, *mille sestertia*, *mille sestertii*. *Bis mille*, *ter milla*, *o tria milia sestertia o nummum*, due mila, tre mila *sesterzi*. *Centena millia nummum sestertia*; cento mila *sesterzi*. *Decies centem milla sestertia, o nummum*; oppure semplicemente *decies nummum* sottointendendo *centena millia*; un milione di *sesterzi*. *Vicies nummun*, sottointendendo *centena millia*, due milioni di *sesterzii*; ecc. Egli è d' uopo di osservare altresì che *decies*, *decies centena*, e *decies centena millia sestertium*, sono espressioni dalle quali risulta assolutamente la medesima somma. Troviamo un esempio della seconda in *Orazio (Sat.* 3, *l.* 1, *v.* 15):

. . . . Decies centena dedisses
Huic parco, paucis contento, quinque diebus
Nil erat in loculis . . . .

Il motivo che fece immaginare ai Romani la soppressione di *centena millia*, da quanto riferisce *Plinio* (*lib.* 33, *cap.* 10), si è, che anticamente la loro aritmetica non andava al di là di centomille; ed in forza della moltiplicazione di quel numero, formaron eglino in seguito un più esteso calcolo: *Non erat apud numerus ultra antiquos centum millia: itaque et hodie multiplicantur haec, ut decies centena millia saepius dicantur.* Non si è bastantemente osservato queste parole che rendono ragione di un uso il quale a gran fatica fu inteso. Ci fanno esse conoscere che gli avverbii numerici, *decies*, *vicies*, *centies*, ecc., furono destinati a moltiplicare il numero di cento mille.

Non manca che di aggiungere cinque zeri all' espressione propria ed assoluta di ciascuno di questi avverbii, per aver la somma dei *sesterzi* da loro indicati; per esempio, l' espressione avverbiale *quater decies millies*, indica naturalmente *quattro volte dieci volte mila volte*, ossia quattro volte dieci mila, vale a dire, quarantamila, 40,000; se a questa espressione numerica si aggiungono quattro zeri, allora avremo 4,000,000,000; lo stesso dicesi degli altri.

Se vi fossero persone le quali avessero dei dubbii intorno al valore di quegli avverbii, potranno scioglierli coll' analisi del seguente passo di *Cicerone*, tratto dalla sua arringa per *Rabirio Postumo*: *Quid voci ferabere decem millia talentum Gabinio esse promissa? Huic videlicet perblandus reperiendus fuit, qui hominem, ut tu vis, avarissimum exoraret, sestertium bis millies, et quadringenties ne magnopere contemneret.* È noto che i Romani aveano l' uso di eguagliare il denaro alla dramma attica, e di supporre la dramma del valore di quattro *sesterzi*. Quindi sei mille dramme formavano il valore di un talento; dunque diecimila talenti valevano 60,000,000 dramme, che moltiplicate per quattro, per avere dei *sesterzi*, produceano 240,000,000 *sesterzi*; ciò che prova che *bis millies* significa due mila volte cento mila. Ecco ancora qualche cosa di più preciso. *Plutarco*, nella vita di *Antonio*, così si

esprime: *Fece egli dare a uno dei suoi amici venticinque miriadi (numero di diecimila) di dramme ciò che i Romani chiamano decies.* Ora calcolando la miriade del valore di diecimila, venticinque miriadi di dramme o danari, che moltiplicati per quattro, formano un milione, ossia dieci volte centomila *sesterzi. Cicerone* ne' suoi discorsi contro di *Verre*, indica la stessa somma, ora con *decies H S*, ed ora con *decies centena milia H S.* La dimostrazione medesima si può trarre dal seguente grazioso epigramma di *Marziale (lib.* 1, *epig.* 5, 4) :

Si dederint Superi decies millia centum.
Dicebas, nondum, Scaevola, factus eques:
Qualiter o vivam! quam large! quamque beate!
Riserunt faciles, et tribune dei.
Sordidior multo post haec toga, penula pejor:
Calceus est sarta terque quaterque cute.
Deque decem plures semper servantur olivae:
Explicat et caenas unica mensa duas.
Et Vejentani bibitur foex crassa rubelli:
Asse cicer tepidum constat, et asse focus.
In jus, o fallax atque inficiator eamus:
Aut vive, aut decies, Scaevola, redde deis.

Scevola, tu dicevi un giorno, non essendo ancor cavaliere, *se gli Dei mi avessero dato un millione di sesterzi, oh come vivrei! con quanta magnificenza! quanto sarei felice!* Gli Dei compiacenti hanno sorriso alla tua prece, e i tuoi vovoti furono compiuti; ma la tua toga non è meno sucida; la tua casacca non è migliore; e la calzatura è composta di pezzi, tre o quattro volte ricuciti; di dieci olive, tu ne levi sempre parecchie; d' un sol piatto, fai due pasti: in casa tua mai non si beve che insipido e ordinario vino; un solo asse ti provvede di una minestra di ceci, ed alimenta il tuo foco. O uomo falso ed ingannatore! Su via, o *Scevola!* o meglio vivi, o il loro millione agli Dei restituisci.

Parecchi dotti, specialmente *Budeo*, *Alciato*, *Ciaconio*, e *Gronovio* hanno creduto che i Romani avessero due monete di valore assai diverso, una chiamata *sestertius*, eguale al quarto del danaro; l'altra *sestertium*, eguale a dugento cinquanta danari. Quegli scrittori appoggiano la loro opinione a principii straornarii. In diverse opere di antichi autori hanno eglino letto che la mina, o la lira contenea cento danari; trattavasi d' un peso dell'Asia appellato mina talmudica; hanno preso ciò per la lira romana, e ne hanno conchiuso che il denaro romano era di cento di taglio per ogni lira, locchè non ha mai avuto luogo. Hanno in seguito trovato che il *balantion*, o *talantion*, di cui è fatta menzione nella favolosa storia di *Appollonio* di Tiane, sotto i nomi di *sestertium auri*, *sestertium argenti*, era del valore di due lire e mezzo; donde hann' eglino riferito che il *sestertium* presso i Romani valesse due lire e mezzo romane, ma sembra che il *balantion* altro non sia che la mina di *Mosè*, la quale era composta non già di due mine e mezzo talmudiche, ma di due rotoli e mezzo, di modo che il *balantion* non era che di 240 denari o dramme asiatiche e non mai di 250. L' imbarazzo in cui si sono trovati i dotti riguardo a questo soggetto, proviene dunque dallo sbaglio ch' esposi or'ora, ed ancora dalla negligenza degli scrittori dell' antichità, oppure da quella dei copisti. Ecco in quel modo *Cicerone* e *Tito-Livio* in molti luoghi dicono, che il talento attico contenea 24 *sesterzi* i quali in valore corrispondono a 6000 denari, riputati eguali a 6000 dramme attiche. Un altro scrittore ha ommesso la linea, sull' espressione numerica 24. Un terzo l' ha scritta correttamente, *viginti quatuor sestertia*, invece di *viginti quatuor millia sesterzia*, ed è precisamente ciò che leggesi in *Aulo-Gellio*, in *Priscano*, e nel seguente passo di *Seneca (l.* 10): *Asinius, qui bellum cum omnibus Atticis gerebat, cum donaret ei Caesar talentum in quo viginti (subaud. millia) sestertia sunt, Atheniensium more :* vale a dire; *Cesare* dando un talento che contiene ventiquattromila *sesterzi* ad *Asinio*, il quale litigava con tutti gli Ateniesi, gli disse in greco: Aggiungivi, o levane, affinchè la somma non sia attica. Tali sono, a mio credere, i principi sui quali fu stabilito un *sestertium* di 250 denari romani. Si allegherebbe invano che *viginti quatuor millia sestertia* non sia una buona espressione latina; mentre è lo stesso che *viginti quatuor*

sestertia, e *Varrone (de ling. lat. lib.* 8) dice: *Cum perventum est ad mille, quartum absumit singulare neutrum, quod dicitur hoc mille denarium, a quo multitudinis sit millia denaria.*

Se questa spiegazione sembra tuttavia dubbia, oppure se par certo esservi stato un *sestertium* di 250 denari, si spieghi *Quinto-Curzio (lib.* 8, *num.* 6) in un luogo in cui trattasi della congiura di *Ermolao*, e di *Sostrato*. Volendo *Alessandro* ricompensare alcune delle sue guardie (erano i congiurati) perchè essendo state rivelate dai loro compagni, nulladimeno eran esse restate in sentinella, a ciascuno fece dare una gratificazione di cinquanta *sesterzii: Data sunt singulis quinquaginta sestertia.* Penso adunque che *Alessandro* non avesse monete romane da dare ai suoi soldati; ma qualunque siasi la somma che fece ad essi distribuire, *Quinto-Curzio* non l'avrebbe espressa per mezzo di *quinquaginta sestertia*, ove avesse egli conosciuto il *sesterzio* del valore di 250 denari, di modo che la parte di ciascuno, sarebbe stata di dodici. 500 denari. È ben più ragionevole di credere che il re facesse dono a ciascuno di 20 dramme asiatiche, le quali corrispondono a dieci lire, otto soldi, e quattro danari di Francia, o forse dieci dramme attiche che fanno 12 4/5 denari di *Nerone* 51, 1/5 *sesterzi*, e dieci lire di moneta di Francia. Una tale ricompensa sembrami molto onesta per alcune ore di tempo spese più dell' ordinario da alcuni giovani, cui il re di Macedonia poteva far frustare allorquando mancavano al loro dovere. Sarebbe egualmente inutile di volersi appoggiare al seguente epigramma di *Marziale (l.* 10, *epig.* 75) :

Millia viginti quondam me Galla poposcit,
Et fateor, magni non erat illa nimis.
Annus abit; bis quina dabis sestertia, dixit
Poscere plus visa est, quam prius, illa mihi.
Jam duo possenti post sextum millia mensem,
Mille dabam nummos; noluit accipere.
Transierant binae forsan, trinaere kalendae,
Aureolos ultro quatuor ipsa petit.
Non dedimus, centum jussit me mittere nummos;
Se visa est nobis haec quoque summa gravis.
Sportula nos junxit quadrantibus arida centum:
Hanc voluit, puero diximus esse datam.
Inferius numquid potuit descendere? fecit.
Dat gratis: ultro dat mihi Galla: nego.

Tutte le somme contenute in questo epigramma si vanno progressivamente diminuendo. La prima è di 20,000 *sesterzi;* la seconda di 10,000, la terza è di 2000, la quarta di 1000, la quinta è di quattro monete d' oro *(aureus)*, che valgono 400 *sesterzi*, la sesta di 100 *sesterzi;* e la settima finalmente di 100 *quadranti* che valevano 6 1/4 *sesterzi.* Avendo *Marziale* fatto uso della parola *millia* nell' espressione della prima e della terza somma, ha creduto di potersi dispensare dallo scriverla nell'espressione della seconda, ove questa parola lo avrebbe imbarazzato per fare il verso.

Ecco a che si riducono le autorità che ci vengono prodotte per istabilire un *sestercium*, diverso dal *sestertius*. Che siavi un *sestertium* di 250 danari, o che sia d' uopo aggiungere col pensiero la parola *millia,* tutta volta che s' incontrerà la parola *sestertium*, i risultati saranno gli stessi, e conseguentemente la questione non si aggirerebbe che intorno alla differenza del modo per giungere al medesimo fine; ma si è sempre ben contenti di conoscere la verità allorchè dessa chiaramente si presenta. Si può fare intervenire un' autorità assolutamente decisiva sulla non esistenza d'un *sestertium* diverso del *sestertius*, cioè quella di *Varrone (De Re rust. lib.* 3, *cap.* 6), il quale trattando della maniera di allevare i pavoni, e del loro prodotto, dice che *Q. Ortensio* fu il primo a far servire siffatti uccelli in un pasto di cerimonia, la qual cosa ben presto li fece talmente ricercare da tutti i grandi di Roma, che l' uovo di pavone fu venduto cinque denari, ed il pavone cinquanta di modo che da quanto riferisce *Albuzio*, uno stormo, composto di cento pavoni femmine, rendeva almeno quarantamila *sesterzi* supponendo a ciascuna due pulcini, e sessantamila, allorchè esse ne aveano tre: ***Primus hos (pavones) Q. Hortensius augurali adjiciali caena posuisse dicitur, quod protinus factum tam luxuriosi quam severi boni viri laudabunt. Quem cito secuti multi extulerunt eorum pretia ita ut ova eorum denariis veneant, qui vis, ipsi facile quinquagenis, grex cen-***

tenarius facile quadragena millia sestertia ut reddat, ut quidam Albutius aiebat si in singulos ternos exigeret pullos, perfici sexagena posse. Questo passo prova l' identità del *sestertium*, e del *sestertius;* mentre è noto essere necessari quattro *sestertius* per ragguagliare un denaro, e in questo luogo vi abbisognano quattro *sestertium* per ragguagliare il danaro medesimo, poichè ducento giovani pavoni, ciascuno a cinquanta denari, formano 10,000 denari, cioè 40,000 *sesterzi*. *Varrone* nello stesso luogo ha ragione di dire, che un agnello non ebbe giammai sì gran valore.

1. Sestia. *Ero*, nata in *Sesto*. — *Stat. Teb.* 6, *v.* 547.

2. ——, dama romana celebre per la sua virtù, e pel suo coraggio. Fu essa condannata a morte da *Nerone*. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 10.

3. —— *(Licinia)*, legge decretata l' anno di Roma 386, sotto gli auspicii di *C. Licinio*, o di *L. Sestio*, tribuni del popolo. Essa ordinava che per l' avvenire uno dei consoli dovesse essere scelto fra i plebei.

4. ——, legge decretata sotto gli auspicii medesimi, pel regolamento di alcune religiose cerimonie.

Sestie *(acque)*. Presentemente *Aix* città delle Gallie, ove *Mario* vinse i Cimbri. Fu essa edificata da *C. Sestio*, e divenne celebre per le sue acque termali. — *Tito-Livio* 60. — *Vell. Pater.* 1, *c.* 15.

Sestile, nome che gli antichi Romani davano al sesto mese del loro anno, il quale incominciava nel mese di marzo. In seguito gli diedero quello dell' imperatore *Augusto*, in latino *Augustus*, da noi poscia detto *Agosto*.

1. Sestilia, moglie di *Vitellio* che la rendette madre di due figliuoli. — *Svet. in Vit.*

2. ——, dama romana della stessa famiglia della precedente. — *Tac. Hist.* 2, *capo* 64.

1. Sestilio, governatore d' Africa pei Romani, il quale ordinò a *Mario* d' uscire da quella provincia. Quell' illustre proscritto rispose all' inviato del governatore: *Di' al tuo padrone, che tu hai veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine.* — *Plut. in Mar.*

2. Sestilio, institutore romano che fu preso dai pirati.

3. ——, uno dei luogotenenti di *Lucullo*.

4. —— *(Haena)*, poeta.

5. ——, ufficiale romano spedito nella Germania. *Tac. Hist.* 3, *c.* 7.

1. Sestio, luogotenente di *Cesare* nelle Gallie.

2. —— tribuno sedizioso, nei primi tempi della repubblica.

3. —— *(Lucio)*, partigiano di *Bruto* combattette alla battaglia di Filippi. Si consiliò la stima e la confidenza di *Augusto*, il quale lo innalzò alla dignità di console, a malgrado ch' ei serbasse tutto il rispetto per la memoria di *Bruto*. *Orazio* ch' era nel numero de' suoi amici, gli ha intitolato l'ode quarta del suo primo libro.

4. ——, governatore di Siria.

5. —— primo console plebeo.

6. —— dittatore romano.

7. ——, uno dei figliuoli di *Tarquinio*. — *V.* Tarquinio.

1. Sesto, città del Chersoneso di Tracia, alla metà della costa dell' Ellesponto, dirimpetto alla città di Abido. È dessa celebre per gli amori di *Ero*, e di *Leandro*. La principessa era rinchiusa in una torre a *Sesto; Leandro* recavasi a visitarla da Abido, e passava lo stretto a nuoto, ma una notte, sorpreso da orribile tempesta, vi perdette la vita.

Procopio riferisce che l' imperatore *Giustiniano* fece edificare presso di questa città una fortezza. *Sesto* non è meno celebre pel ponte di battelli che vi fece costruire *Serse*, onde passare lo stretto che in quel luogo non è più largo di circa una mezza lega. *V.* — Abido.

2. ——, uno dei figliuoli del gran *Pompeo*. — *V.* Pompeo.

Una delle magnifiche medaglie d' oro, probabilmente fabbricate in Sicilia, ci presenta da un lato la testa in profilo di *Sesto* figlio di *Pompeo*, circondata di una corona civica. *Sesto* meritava questa corona siccome salvatore di tanti proscritti che avea raccolti sulle sue flotte in Sicilia, e che conservò alla patria: il suo nome ed i suoi titoli formano la leg-

genda dei due lati MAGN*us* PIUS IM-P*erator* ITER*um* PRAEF*ectus* CLAs-*sis et* ORAE MARIT*imae* EX *Senatus Consulto.* « Magno il Pio, (proclamato) » imperatore per la seconda volta, co-» mandante della flotta e delle coste del » mare per decreto del Senato. » Una delle teste che sono sul rovescio è quella di *Pompeo* il grande suo padre, e l'altra, secondo tutte le probabilità, è quella di *Gneo* suo fratello primogenito. Siccome *il lituo* augurale è inciso nel campo presso alla testa del padre, il tripode dei *quindecemviri* altro sacerdozio, di cui non veniano insigniti che illustri personaggi, è sul di dietro della testa di *Gneo.* — *V. fig.* 2, *tav.* 132.

3. Sesto, filosofo stoico, nato a Cheronea, città di Beozia, fu il precettore di *Marco Aurelio*, e di *Vero*. Credesi ch' ei fosse nipote di *Plutarco*.

Riguardo al *num.* 1 della *tav.* 148, rappresentante *Sesto* da Cheronea, riporteremo ciò che ne dice l'erudito *Visconti (Vol.* 3, *Mus. Pio Clement. t.* 18):

« La fisonomia dolce e meditabonda, » dic' egli, la coltura della barba e della » chioma convenevole ai tempi degli An-» tonini, molta somiglianza nelle parti » antiche del profilo con quello conse-» gnatoci in una singolarissima greca me-» daglia edita dallo *Spon* col nome di » *Sesto*, ci lusingano che il ritratto pre-» sentantoci da questo bel marmo possa » spettare a *Sesto* di *Cheronea*, celebre » filosofo stoico, di cui *Plutarco* fu zio, » e discepolo di *Marco Aurelio*. Più » bel carattere di quello tramandatoci da » questo *Cesare* del suo maestro, non » può desiderarsi nell' amico e nell' isti-» tutore d' un grande. Quindi la cordia-» lità di *Marco Aurelio* verso *Sesto* » non ebbe limiti, sino a chiamarlo a » render giustizia sul medesimo suo tri-» bunale. Quindi gli onori profusi di » popoli che adornarono della sua im-» magine la loro moneta, e n' eressero » al pubblico i simulacri. Oltre il pre-» sente, un altro minore a Venezia, cre-» duto effigie di *Marco Aurelio*, ma » che più probabilmente è quella di *Se-» sto*, son forse avanzi degli onori che » gli conciliavano le sue virtù non meno » che il favor del sovrano.

» Questo celebre stoico, pago d'aver » formata la felicità dell' uman genere » con un simil allievo, non si curò di gio-» varlo con gli scritti suoi, o questi al-» meno sono periti. Il *Fabrizio* e il » *Bruckero* uomini dottissimi oltre ogni » lode, assai leggermente si sono lasciati » persuadere che siano lavoro di costui » alcune brevi dissertazioni spettanti a » morale filosofia, che si vedon soggiunte » alle opere di *Sesto Empirico*; ma che » son parto di un filosofo più antico cer-» tamente di molti secoli.

» Il panneggiamento di questa bella » statua vedesi eseguito con diligenza, e » con eleganza. Le parti della drappe-» ria sono le medesime che quelle osser-» vate nelle statue di *Menandro* e di » *Osidipo*, la tunica, cioè, è il pallio che » formavano l' abito ordinario dei Greci; » il raggruppamento dell' uno e dell'altra » è nuovo e grazioso: il simulacro, sia » per la rappresentanza, sia per l' artifi-» zio, è degno d'esser osservato anche » in questa gran collezione. »

4. Sesto (*Empirico*), filosofo che vivea sotto il regno d' *Antonino*, ed apparteneva alla setta di *Pirrone*. Abbiamo un trattato scritto da lui, intitolato: *De verborum significatione*, la cui migliore edizione è quella di *Amsterdam*, stampata nel 1699.

Il ritratto di questo filosofo viene da noi collocato sotto il num. 1 della tav. 168. La sua *barba* e la sua *capellatura* sono di greco costume: intorno vi si legge: CEΞCTO NEPΩΛ (I Mitilenii onorano l'eroe *Sesto*). Sul riverso evvi la testa di una donna colla leggenda: ΦΛΑ NEIKOMAXIΣ MYTIA (*Flavia Nicomachiis*: moneta dei Mitilenii). Sembra che quella donna, d'altronde assolutamente sconosciuta, siasi distinta pel suo rango e pella sua bellezza, ed anche pei servigi renduti alla sua patria. — *Visconti*, *Iconogr. Grae.*

1. Seta, sorella del *Trace Reso*, ed amante di *Marte*. Qui si dee ricordarsi che *Marte* era un dio *Trace*, e che *Reso* era un paredro di cotesto dio.

2. Seta. In quasi tutta l' Asia, in Italia e in parecchi luoghi dell' Europa si è fatto uso della *seta* pel tratto di molti secoli, senza conoscere la natura, e l' origine di un filo sì prezioso. Sia chè i popoli presso cui raccoglievasi, dassero ai forestieri poco accesso nei loro Stati, sia che, gelosi d' un vantaggio ch' era loro particolare, temessero di vederselo rapire, una tale riserva ha senza dubbio fatto nascere quelle tante singolari opinioni, che per lo spazio di 900 anni ci offrono tutti gli antichi autori. Gli uni hanno creduto che la *seta* fosse il lavoro di una specie di ragno; altri hanno immaginato che fosse il prodotto di un' arbusto, e di una pianta, come il cotone ed il lino. *Virgilio*, e *Plinio* erano di quest' ultimo parere. Ma *Achille-Tazio* ha superato tutti i suoi predecessori, scrivendo che la *seta* era una finissima lanugine lasciata dagli augelli sugli alberi e dagl' Indiani accuramente raccolta.

Quantunque le conquiste di *Alessandro*, e le sue vittorie contro i Persi, avessero fatto conoscere le *seterie* nella Grecia, la loro origine non rimase però meno sepolta nella più profonda oscurità! Invano i Romani recaronsi eglino stessi a lavorarne nell' isola di Coo; la loro ignoranza punto non sì diminuì, si contentaron essi di trarne una considerabile quantità dall' Assiria che pagavano a peso d' oro; e gli Assiri non tralasciarono di nasconder loro, e le uova ed i bacchi.

L' abitatore del *Lazio*, nato per le armi, e poco geloso di perfezionare le arti, si occupò cionnonostante dei mezzi d' impiegare colla minore spesa quella ricca derrata, piuttosto che recarsi nei climi che la vedeano nascere, e rapirne il segreto agli avari abitanti. Fabbricò egli per le doviziose persone degli abiti di drappo mescolato con una metà di *seta (subsericum)*, e proibì di portarne di quelli che fossero di *seta* intieramente tessuti *(holosericum)*. Da questa legge furono eccettuate soltanto le dame che in tutti i climi sembrano aver fatto il cambio della loro libertà col lusso degli abiti, e colla acconciatura del capo. Cionnonostante per la sorprendente penuria della *seta*, ne furono lungo tempo prive, e *Vopisco* narra che *Aureliano* ne ricusò una alla sua sposa, a malgrado delle preghiere di lei: Non piaccia a Dio, le disse, ch' io compri del filo a peso d' oro. I Romani storici non fanno menzione che di *Elagabalo* prodigo abbastanza, per aver portato un abito di *seta* senza mescolanza di sorta.

Allorchè l' impero Romano, incurvato sotto il proprio peso, fu preda dei barbari, i quali si divisero gli avanzi di quel vasto colosso fra di loro, i Persi ritornarono padroni dell'Assiria. Soli fecer eglino il commercio delle Indie, e *Giustiniano*, costretto di dichiarare loro la guerra, vedea con pena non potere i Romani dispensarsi di somministrar loro delle armi contro di sè stessi, per mezzo delle immense somme ch' eglino cambiavano con le *seterie*. Quell' imperatore si persuasdi poter rimediare a sì funesto dissipaemento, stringendo alleanza cogli Etiopi. Spedì egli al loro re un' ambasciatore incaricato d' impegnarlo, in riflesso della stessa religione ch' essi professavano, ad unirsi con esso lui contro i Persi, e a servirsi della facilità che aveano i suoi sudditi di penetrare nell'Iudie, per riportarne la *seta*, come faceano i loro vicini, preferendo di arricchire il lusso dei Romani, piuttosto che i nemici del comune loro Dio. In tale frattempo, due monaci recentemente arrivati dall' India a Costantinopoli, si presentarono all'imperatore, e gli proposero un mezzo più semplice onde far a meno dei Persi, e degli Etiopi, il qual mezzo consisteva nell' istruire essi stessi i Romani nell' arte di preparare la *seta*. *Giustiniano* li rimandò a Serinda a prendere le uova di quegl' insetti, i quali divenuti bacchi, non erano più suscettibili di essere trasportati. I monaci fedelmente eseguirono gli ordini dell' imperatore, fecero schiudere le uova nel fieno; ne uscirono dei bacchi, che essi nutrirono con foglie di gelso, e che produssero della *seta* in abbondanza.

Teofane di Bisanzio, il quale narra questo fatto nella stessa maniera di *Procopio*, aggiunge che essendosi i Turchi impadroniti dei porti pei quali gli Assirii

traevano dall'Indie quella *seta* ch'essi lavoravano con tanta arte e maestria e poscia vendeano ad un prezzo sì straordinario, credettero, di aver privato i Greci di quel *filo*, divenuto allo sfrenato lor lusso cotanto necessario. Ma quale e quanta fu la loro sorpresa allorchè lo videro conosciuto e filato a Costantinopoli! Ne furono ben presto stabilite delle manifatture nella Grecia in Atene, in Tebe, ed in Corinto. Esse somministrarono per lungo tempo tutte le *seterie* all' Occidente sino a tanto che nel 1130 *Ruggero*, re di Sicilia, nè istituì una a Palermo, e un'altra nella Calabria. Quelle manifatture furono dirette da operai ch' egli stesso condusse dalla Grecia, di cui fece quel principe la conquista nella sua spedizione di Terra-Santa.

« Si crede, dice *Winckelmanno (Stor.* » *dell'Art.* 4, *c.* 5), di riconoscere l'abbi- » gliamento di *seta* sopra alcune pitture » antiche per la diversità del colore che » appare sullo stesso panneggiamento, » e che si chiama *colore cangiante*, co- » me chiaramente si vede nel quadro, » volgarmente chiamato le *nozze Aldo* » *brandine*, e sulle copie delle altre pit- » ture scoperte in Roma, e poscia di- » strutte, pezzi che trovansi alla Biblio- » teca del Vaticano, e nel gabinetto del » cardinale *Alessandro Albani*. Gli abiti » ombreggiati si veggono ancor più di » frequente in parecchie pitture d'*Erco-* » *lano*, come si è osservato nel catalogo e » nell' ultima descrizione di alcuni pezzi. » Quel colore cangiante delle stoffe, viene » dalla superficie liscia, e dal delicato ri- » flesso della seta; effetto che non può » esser prodotto nè dal drappo, nè dal » cotone, a motivo del velluto loro filo, » e della accotonata loro superficie, ciò » vuole indicare *Filostrasto*, allorchè, » parlando del manto d' *Anfione*, dice, » che non era di un sol colore, ma can- » giante, secondo i diversi punti di vista. » Gli autori antichi ci lasciano igno- » rare se nei migliori tempi della Gre- » cia, le greche donne abbiano portato » degli abiti di *seta*; ma noi vediamo » quella sorta di stoffe essere state cono- » sciute dagli artisti e che essi ne hanno » rivestiti i loro modelli. Sopra parecchi » panneggiamenti delle pitture antiche, » si vede un colore cangiante particolare, » un rosso ed un violetto, con un fur- » chino celeste, o un rosso nel fondo ed » un giallo nelle parti saglienti, oppure » un violetto nel fondo ed un giallo co- » me sopra nelle saglienti. Quelle mezze » tinte indicano delle stoffe *setose*, ma » tessute in modo che il filo della navi- » cella a quello della trama erano stati » tinti a parte, ciascuno di uno di quei » due colori. Per mezzo di siffatto artifi- » cio i colori s' illuminano a vicenda nel » getto dei panneggiamenti, secondo la » direzione delle pieghe. La lana era la » materia che più comunemente ricevea il » colore di porpora, ma sembra essere » stato dato anche alla *seta*. »

Setabi, città della Spagna Tarragonese, situata fra la novella Cartagine e Sagunto. *Silio Italico* dice che questa città vantavasi di fabbricare delle tele più belle di quelle degli Arabi, e di filare il lino tanto bene, quanto filavasi a Pelusio, città di Egitto:

Saetabis et telas Arabum sprevisse superba,
Et Pelusiaco filum componere lino.

Presso di *Setabi*, scorrea un fiume del medesimo nome. — *Strab. lib.* 2. — *Pomp. Mel. lib.* 2, *c.* 6. — *Plin. l.* 3, *c.* 3; *l.* 19, *c.* 1. — *Catul. Epist.* 12, *v.* 14; *Ep.* 25, *v.* 7. — *Sil. Ital. l.* 3, *v.* 374.

Setia, città d' Italia, nel Lazio, abitata dai *Volsci*. Era fabbricata sopra una montagna, al nord-est di *Forum Apii*, da cui partiva una strada che conduceva a *Setia*. Le rovine di questa città sono considerabili. *Tito Livio* ne fa un municipio, ch' egli stabilisce nelle vicinanze di *Norba*, e *Frontino* la pone nel numero delle colonie.

Setone, sacerdote di *Vulcano*, si fece re d'Egitto dopo la morte di *Anisi*. Fu assalito dagli Assirii, e liberato da un'immensa moltitudine di sorci che in una sola notte rosicchiarono le corde di tutti gli archi nemici. *Setone*, in memoria di siffatto prodigio, si fece innalzare una

statua che lo rappresentava portante un sorcio in mano, colla seguente iscrizione: *Il mio esempio insegni a venerare gli Dei.* — *Erodot.* 2, *c.* 141.

1. **Sette.** I dottori Musulmani pretendono che le settantadue nazioni, nelle quali il mondo fu diviso al tempo della confusione delle lingue, figuravano le divisioni che doveano accadere nei secoli seguenti alle tre principali religioni del mondo. Secondo questa folle imaginazione, ne contano settanta una fra i Cristiani; e siccome essi sono venuti gli ultimi, ne riconoscono appresso di sè settantadue.

Nell' antica Grecia si distinguevano molte sette di filosofi, come i Pirronisti, gli Epicurei, i Platonici, gli Stoici, ecc. Fra noi si distinguono i Peripatetici, i Gassendisti, i Cartesiani e i Newtoniani.

In teologia si conoscono i Tomisti, gli Agostiniani, i Molinisti, i Congruisti.

Il nome latino *Secta* ha la medesima significazione che il nome *Haeresis*, quantunque non sia tanto odioso. Contuttociò si dà il nome di Settarii agli Eretici, e si dice la sette dei Manichei, dei Montanisti, la setta di Lutero e quella di Calvino, e parlando dei teologi della Chiesa cattolica, i quali sono divisi di sentimento, si deve dire la scuola dei Tomisti, la scuola degli Agostiniani, ecc.

Fra i Giudei v'erano quattro *sette* differenti: cioè, i Farisei, i Saducei, gli Esseni, e gli Erodiani.

« Ho veduto, dice *Pilpay* tradotto » nel XIII secolo da *Pachimere*, tutte le » *sette* accusarsi reciprocamente d'im» postura: ho veduto tutti i magi dispu» tar con furore del primo principio e » dell' ultimo fine; io gli ho tutti inter» rogati, e non ho veduto in tutti que» sti capi di fazione, se non una ostinazio» ne inflessibile, un dispregio superbo per » gli altri, un odio implacabile. Ho dun» que risoluto di non credere a veruno; » questi dottori cercando la verità, sono » come una donna che vuol far entrare il » suo amante per una porta segreta, e » che non può trovar le chiave della » porta. Gli uomini per le loro vane ri» cerche rassomigliano a colui che monta » sopra un albero, nel quale vi è un poco » di mele, e appena che ei ne ha man» giato, i dragoni che sono attorno del» l' albero lo divorano. »

2. **Sette.** Questo era il numero favorito degli antichi Ebrei, e che superstiziosamente stimavano misterioso, a motivo del Sabbato che ritornava il settimo giorno, del settimo anno, ch' era l' anno del riposo della terra, e delle sette settimane di sett' anni che formavano il giubileo. Si trova spesso nelle scritture il numero di *sette:* sette chiese, sette candellieri, sette rami del candelliere d' oro, sette lampade, sette stelle, sette sigilli, sette angioli, sette trombe, sette anfore, sette teste di dragoni, sette diademi ch' esse portano.

Il numero di *sette* era altresì un numero misterioso presso i Pagani. Nei loro sacrifizii immolavano sovente sette vittime; questo numero era consecrato ai sette pianeti, e secondo i magi esso avea la virtù di trarre i genii, e di forzarli a discendere sulla terra.

3. **Sette duci** *(i) οἱ* Ἑπτα, sono, nel periodo della Grecia i sette principi collegati che mossero contro di Tebe per ristabilirvi *Polinice* sul trono usurpato da *Eteocle*, suo fratello gemello. Si vede, all' art. Polinice, di qual maniera questa usurpazione era avvenuta, poi, quali provvedimenti fece *Polinice*, deluso della sua parte di potere. Un caso inopinato lo aveva condotto in pari tempo che *Tideo* fuggitivo anch' esso, al focolare ospitale d'*Adrasto*, il quale in breve de'suoi due ospiti, fece due generi, e giurò di restituire loro i troni di cui gli aveva spogliati l' ingiustizia. Ai tre principi s'aggiunge in breve *Capaneo*, marito d' *Evadne* e nipote di *Adrasto*. *Anfiarao*, richiesto di far parte dell' impresa, volle invano sottrarsi all' obbligo di armarsi; sedotta dal dono della collana d' *Armonia*, *Erifile*, sua moglie, rivelò al supplichevole *Polinice* il luogo del suo nascondiglio; *Ippomedonte* e *Partenopeo*, fratelli d' *Adrasto*, compirono l' ettade guerriero, di cui *Adrasto* fu dichiarato il capo. Alcuni mitologi surrogarono ad *Adrasto Eteocle (Eteoclos)*; a *Partenopeo Mecisteo*. *Anfiarao* predisse, prima ancora che l'esercito lasciasse *Argo*, il funesto fine del-

l'impresa, e raccomandò al giovane *Alcmeone*, suo figlio, di vendicare la sua morte col sangue di sua madre. Giunti a Nemea, i sette duci cominciarono a provare che una stella fatale presiedeva alla loro spedizione: non sapendo dove trovar acqua, pregano *Issipile*, in cui s'avvengono tenendo nelle sua braccia *Ofelto*, figlio del re *Licurgo*, d'indicar loro una sorgente; *Issipile*, per farli attendere meno lungo tempo, depone sull'erba l'alunno affidato alle sue cure: intanto ch' ella guida i guerrieri al ruscello desiato, un serpente ferisce mortalmente il fanciullo; già egli ha cessato di vivere quando *Issipile* ritorna. I duci, testimonii della sua disgrazia e tocchi da tale perdita dolorosa, istituiscono in onore della giovane vittima della loro imprudenza i giuochi Nemei, e mutano il nome d' *Ofelto* in quello d' *Archemoro*. Finalmente *Tebe* si appresenta agli occhi degli Argivi; *Tideo* viene deputato al re di quella città. Le proposte od intimazioni d' *Adrasto* sono rigettate; il perfido rivale di *Polinice* tende anzi un' imboscata di 50 uomini scelti sulla strada di *Tideo*. L'eroe fa loro mordere la polvere a tutti, si corre all'armi nel campo argivo, ed i sette duci dirigono ciascuno un assalto contro una delle sette porte di *Tebe*; simili apparecchi si fanno nella città assediata. *Eteocle* consulta *Tiresia* sui mezzi di respingere gli assalitori: l' indovino risponde che i numi per concedere a *Tebe* questo favore, esigono la morte di un rampollo del sangue degli Sparti. *Meneceo*, immolandosi, adempie la condizione imposta dall' oracolo, e la salute di *Tebe* non è più che una faccenda di tempo. In breve sei duci periscono, ed *Adrasto* solo fugge trasportato da un cavallo del sangue degli dei, *Arione*. *Eteocle* anch' esso muore, e con la sua morte immatura lascia la corona ad un figlio in tenera età. Del rimanente, si varia sugli incidenti di tale sconfitta degli Argivi. Alcuni mitografi sembrano ammettere che soli, *Eteocle* e *Polinice*, si battono al cospetto dei due eserciti, i quali, semplici spettatori, convengono di lasciare il trono a quello dei due che abbatterà od ucciderà l'altro; i due fratelli s'uccidono l'un e l'altro (questa è la tradizione seguita da *Racine* e da *Alfieri*). *Eschilo*, *Euripide* mostrano i sei duci uccisi lo stesso giorno nell' assalto generale dato alle sette porte della città. V' ha solamente questo divario, che *Euripide* ammette una pugna precedente sulle rive dell' Ismeno tra gli Argivi ed i Tebani. Finalmente, in *Stazio*, i fatti dalla guerra empiono quattro giorni: il primo giorno *Anfiarao*, è inghiottito e gli Argivi piegano; il secondo *Tideo* conduce l' esercito alla vittoria, ma è ferito mortalmente da *Menalippo*; il terzo si pugna sulle sponde dell' *Ismeno*. *Partenopeo* ed *Ippomedonte* restano sul campo di battaglia; il quarto succede l'assalto, *Meneceo* si dà la morte; *Capaneo* dà la scalata alle mura, poi cade fulminato; *Polinice* perisce per mano d'*Eteocle*, che muore in pari tempo; *Adrasto* fugge. *Tebe* liberata lasciò che il cognato di *Edipo*, *Creonte*, padre del generoso *Meneceo*, s'impadronisca della reggenza, desse la sepoltura ai Tebani estinti, ed abbandoni ai lupi, agli uccelli di rapina le livide spoglie degli Argivi. Ma *Adrasto* ha battuto alla porte del palazzo di *Teseo*; gli Ateniesi muovono contro di *Tebe* e sforzano quei vincitori spietati a rivocare un barbaro decreto. Già *Antigone* lo avea trasgredito per seppellire *Polinice* (*vedi* Antigone).

Settembre (*Iconol.*). *Vulcano* era il dio tutelare di questo mese. La sua statua lo rappresenta quasi ignudo, avendo soltanto sulla spalla una specie di manto. *Ausonio* gli fa tenere una lucertola che si dimena, e pone presso di lui dei tini, ed altri vasi preparati per la vendemmia. I moderni lo dipingono di ridente viso, coronato di pampini, vestito di porpora, a motivo dei magnifici suoi doni; portando da una mano il segno della bilancia, perchè l' equinozio di autunno in questo mese riconduce l' eguale divisione delle ore frà il giorno e la notte; dall' altra mano ha egli un cornucopia pieno di grappoli d'uva, di pesche, di pera, ecc. Un fanciullo che sta pigiando l' uva, ed una pergola, indicano la ricchezza principale di questo mese.

Ch. Audran, per caratterizzarlo, ha

rappresentato *Vulcano* assiso su di un incudine, sotto di un padiglione sostenuto da due collone cariche d' istrumenti di fucina; più al basso evvi la salamandra ed alcuni cicopli stanno fabbricando le folgori di *Giove*. Gli elmi, le corazze, le bombe, i mortai, ecc., ne sono gli attributi.

Il mese di *settembre*, nel calendario di *Romolo* è il settimo dell'anno, che incominciava all' equinozio della primavera, ed è il nono, cominciando da gennaio. Il Senato romano volle che questo mese si chiamasse *Tiberius*, in onore di *Tiberio*; ma quel principe, si oppose: *Intercessit ne mensis september Tiberius vocaretur*. *Domiziano* il fece chiamare *Germanicus*, per onorare la vittoria ottenuta contro i Germani; il senato lo chiamò *Antonino*, in memoria di *Antonino il Pio*; *Comodo*, lo disse *Herculeus*, in onore di *Ercole*, e l' imperatore *Tacito* volle che portasse il proprio suo nome, perchè era egli nato e stato eletto imperatore in questo mese. Da principio, secondo l'istituzione di *Romolo*, avea trenta giorni; *Numa* lo ridusse a ventinove, e *Cesare* al primo suo numero lo richiamò. Le sue none cadeano nel giorno 5, e gli idi nel 13.

Presso gli Ateniesi questo mese chiamavasi *boëdromione*, a motivo delle feste dette *boëdromia*, vale a dire, le feste del *pronto soccorso*, istituite onde perpetuare la memoria del pronto soccorso che un figlio di *Scuto* avea portato agli Ateniesi ch'erano vivamente investiti da *Eumolpo*, figliuolo di *Nettuno*. I Macedoni lo nominavano *Hyperboretanus*.

Le feste romane di questo mese erano le seguenti: nel giorno 3, aveano luogo le *dionisiache*, o le vendemmie; nel 4, i *giuochi romani*, per lo spazio di otto giorni; nel 5, i *grandi giuochi del circo*, per cinque giorni; nel 20, la *nascita di Romolo*; nel 30 finalmente, *le meditrinali*.

Settemviri Epuloni, ministri sacri, istituiti presso i Romani, per preparare i sacri banchetti nei giorni solenni. Il loro numero variò. Da principio furono tre, poscia sette, indi dieci. — *V.* Epuloni.

1. Settentrione *(Iconol.)*, il vento del nord. Gli vengono dati i medesimi lineamenti che veggonsi a *Coro*, il vento del nord-ovest, vale a dire, un abito impellicciato, una lunga barba e l' esteriore della vecchiaia; ma non ha com' esso, niun vaso nelle mani. Il *settentrione* si potrebbe esprimere per mezzo di un *Lapone*, bene impellicciato, e di brine e di nevi ricoperto. Altri lo rappresentano sotto la figura di un uomo di matura età, ben fatto della persona, vestito da guerriero, coperto di armi ed in atto di por mano alla spada, Porta egli una ciarpa turchina, con li tre segni celesti che sono sotto lo zodiaco.

2. Settentrione *(Septentrio)*. Era il nome che davasi per ischerzo ad una certa specie di mimi o danzatori. *Caylus* ha fatto incidere, dietro un bronzo antico, la rappresentazione di tal sorta di mimi, la cui attitudine ed i gesti sembrano sommamente comici. Le specie di castagnette che essi tengono fra le mani, punto non somigliano alle nostre; probabilmente eran fatte per marcare la misura, e serviano di norma ai movimenti d' una danza che di sua natura doveva essere ridicola. Questo mimo è nudo, non ha che una ciarpa intorno alle anche, la quale è annodata sul fianco. La calzatura non è che un semplice scapino che sembra non aver cucitura di sorta; la punta al di sopra del tallone risale bastantemente, e il davanti si abbassa sui cordoni che lo tengono fermo. La denominazione di *settentrione* data dai Romani ai mimi o danzatori, vestiti in tal guisa, è usata in parecchie iscrizioni, specialmente a *Antibo*, ove *Caylus (Antic. tom. 2)* ha copiato la seguente: *D. M. pueri septemtrionis annor. XII qui antipollini. theatro Biduo saltavit et placuit.*

Setteria. Nome d' una festa che si celebrava ogni nove anni a Delfo in memoria del combattimento e della vittoria d' *Apollo* contro il serpente *Pitone*. S'innalzava una capanna di foglie nella nave del tempio di *Apollo*, la quale si supponeva che rappresentasse l' antro, che serviva di ritiro a *Pitone*. Moltissime genti venivano in silenzio a darvi assalto, di poi un giovane, che avea padre e madre, dava fuoco alla capanna con una torcia accesa: tutto allora era rotto, rovesciato, e si fuggiva a precipizio dalle porte del tempio. Il giovane

uscira dalla contrada; e dopo avere scorso diversi luoghi, ne' quali era ridotto in servitù, egli arrivava finalmente alla valle di Tempe, dove veniva purificato con molte cerimonie. Tutto questo avea rapporto ad una certa tradizione, la quale diceva che il combattimento d' *Apollo* contro *Pitone* era successo a Delfo, che il mostro essendo stato ferito dal dio, si era salvato sino nella valle di Tempe, dove *Apollo*, che lo inseguiva, lo trovò morto, ed anche sotterrato, perchè *Aice* figlio del mostro gli avea reso quest' ultimo dovere.

Settimana. Egli è un tempo composto di sette giorni. *Dione Cassio* (*Stor. Rom.* c. 3) pretende che gli Egizii siano stati i primi a dividere il tempo in *settimane*; che una tale idea era stata ad essi somministrata dai sette pianeti, e ch' essi ne avevano tratto i sette nomi della *settimana*. In ciò almeno, gli antichi non hanno seguito nel loro ordine la disposizione dei cerchi dei pianeti; imperocchè un tal ordine comincia da *Saturno*, *Giove*, *Marte*, il *Sole*, *Venere*, *Mercurio* e la *Luna*. Avrebbero dunque dovuto disporre i giorni della *settimana*, incominciando da sabato, giovedì, martedì, domenica, venerdì, mercoledì, lunedì. Non è facile di scoprire la ragione che ha dato luogo a siffatto disordine: ecco quella che d' ordinario si adduce.

Dicesi che avendo gli antichi sottomessi i giorni, ed anche le ore ad alcuni dominanti pianeti, si può credere che il giorno prendesse il nome dal pianeta che comandava alla prima ora. Quindi è stato chiamato giorno di *Saturno*, che è il nostro sabato, quello la cui prima ora era sotto il comando di *Saturno*. La seconda ora, era per *Giove*, che segue immediatamente *Saturno*: la terza, per *Marte*; la quarta, pel *Sole*; la quinta, per *Venere*; la sesta, per *Mercurio*, e la settima, per la *Luna*. Dopo di che l'ottava ritornava sotto l'autorità di *Saturno*, e seguendo l' ordine medesimo, aveva egli eziandio la quindicesima, e vigesima seconda; la vigesima terza era conseguentemente sotto di *Giove*, e la vigesima quarta vale a dire, l' ultima di quel giorno, sotto la dominazione di *Marte*. In tal modo la prim'ora del giorno seguente cadea sotto quella del *Sole*, che dava per conseguenza il suo nome a quel secondo giorno. Seguendo l' ordine stesso, l'ottava, la quindicesima e la vigesima seconda, tutte al *Sole* appartenevano; la vigesima terza a *Venere*, e l' ultima a *Mercurio*. Quindi in seguito di ciò la prima del terzo giorno, apparteneva alla *Luna*, motivo per cui quel giorno chiamavasi *giorno della Luna*. In forza di una tale disposizione trovasi il nascere, ed il necessario seguito dei nomi dei giorni della *settimana*, vale a dire, perchè il giorno del *Sole*, ch' è la domenica, viene dopo quello di *Saturno* che è il sabato; il giorno della *Luna*, dopo quello del *Sole*, ossia il lunedì dopo la domenica; quello di *Marte*, dopo quello della *Luna*, ossia il martedì dopo il lunedì, e così proseguendo sino al sabato.

Settimiano, soprannome di *Giano*, preso da un tempio che gli venne innalzato da *Settimio-Severo*.

1. Settimio (*Tito*), cavaliere romano celebre pel suo genio poetico. Compose egli delle odi e delle tragedie, godette il favore d'*Augusto*, e fu amico d' *Orazio* che gl' intitolò la sesta ode del secondo suo libro.

2. ——, centurione condannato a morte. — *Tac. Ann.* 1, c. 32.

3. ——, poeta latino nato in Africa. Fra le molte sue opere, compose egli un inno in onore di *Giano*. Di questo scrittore non ci restano che undici versi.

4. ——, (*Geta*) (*V.* Geta). Il busto da noi posto sotto il num. 5 della tav. 140, è stimabile perchè rari e pochi se ne trovano nei più celebri musei, benchè cinque ne porti l' *Aldrovandi*, uno de' quali sarà forse questo medesimo. Tuttavia si può dire che il numero sia scarso, trattandosi di tutta una Roma, e non solo de' luoghi pubblici, ma di tutte le case private, ricercate minutamente, come fece l' *Aldrovandi*; e per di più in un tempo che Roma era più ricca d' anticaglie, senza comparazione, che non è al presente, quando una quantità immensa n' è andata dispersa per tutta l' Europa. Inoltre, essendo la testa di *Geta* facile a scambiarsi, non

avendo segni e caricature tali che facilmente la rendano distinta da tutte le altre, e al tempo dell' *Aldrovandi* non ci essendo, come ora, tanta perizia di siffatte cose, può essere che alcune di queste cinque teste, che egli credè rappresentare *Settimio Geta*, fossero ritratti di qualche altro personaggio antico. *Geta* fu molto amato non solo dai soldati che gli diedero il titolo di *Cesare: Getam quoque minorem filium* (cioè di *Severo) CAESAREM dixerunt*, come si legge in *Sparziano*, ma anche da tutto il popolo per molte buone parti che possedeva, le quali rammemora lo stesso scrittore, dicendo: *Fuit in litteris assequendis et tenax veterum scriptorum, et paternarum etiam sententiarum memor: fratri semper invisus; matri amabilior, quam frater; subalbe tamen canorus.* E per questo forse furono coniate molte medaglie, che si trovano comunemente, in particolare d'argento, come dice il *Vaillant: Ejus nummi primae magnitudinis rari sunt, secundae, triti, et vulgares.* E in un altro luogo: *Getae nummi exiargento obvii ex auro inter rariores collocandi.* Si trovano pure dei medaglioni, su cui meglio si può fare il confronto di questo busto, che infatti ad essi corrisponde perfettamente. Uno di metallo giallo, con testa di *Geta Cesare*, senza corona, si conserva nel museo *Carpegna*, spiegato eruditamente al suo solito dal senator *Buonarotti*; uno nel museo della Certosa, passato adesso in quello dell' Imperatore: e uno in quello dei signori *Pisani*, ma tutti greci. Uno latino, è nel museo Fiorentino che meritamente il celebre proposto *Gori*, da numerarsi tra primi antiquarii del nostro secolo, dice essere *eximiae raritatis, et elegantiae.* N' è meraviglia che fossero coniate tante medaglie in suo onore, benchè fosse odiato a morte dall'imperatore *Antonino Caracalla* suo fratello, che l' ammazzò, perchè dopo averlo ucciso, permise fino che col solito empio rito fosse deificato, come scrive *Sparziano: Denique cum inter divos retulit, atque ideo ut cumque rediit cum fama in gratiam parricidam*, volendo in qualche maniera sdossarsi il biasimo e la mala voce in che era incorso, a cagione di questo infame fatto. Suo padre *Severo*, gli aveva eziandio fatto erigere una statua di bronzo, come si ha nel compendiatore di *Dione*. — *Mus. Cap.*

Settimulejo *(L.)* partigiano di *Cajo Gracco*, si lasciò corrompere da *Opimio*, ed ebbe la viltà di passeggiare per le strade di Roma portando la testa di *Gracco* sulla punta d' una picca.

Seute, quarto di tal nome, re degli Odrisii, popoli di Tracia che abitavano il paese situato fra Abdera e l' Istro. Secondo l' opinione di alcuni dotti scrittori, questo re fu contemporaneo di *Filippo V*, figliuolo di *Demetrio.* Non si hanno notizie precise intorno alla vita di cotesto principe, se non se che regnava egli sugli Odrisii, e parteggiava con Roma. — *Tito Livio* lib. 42.

Una medaglia da noi portata al num. 3 della tav. 145, offre il ritratto di questo re. Un cordone cingegli il capo a guisa di diadema. La fisonomia, secondo gli antiquarii, è veramente del carattere di quelle indicanti un principe barbaro. Il riverso dell' anzidetta medaglia ci dà il nome di *Seute* ΣΕΥΘΟΥ; ed il cavaliere che ne forma il tipo, è non imitazione dai tipi macedonici, e particolarmente di quelli che si hanno sulle monete di bronzo del re *Filippo V*, suo contemporaneo. — *Iconogr. Grec.*

Saeva Dea, la *Dea crudele*, *Diana* onorata in Tauride per l' effusione del sangue.

Seva (o *Siva, Siba)*, dea slava dei vegetabili, adoravasi principalmente dai Varegui, che la rappresentavano con un pomo in una mano, e nell' altra un grappolo d' uva. Le si sagrificavano animali ed anche de' prigionieri. Diversi moderni l' anno spiacciata per figlia di *Sitalce*, re dei Goti, e moglie di *Antiro*, contemporaneo di *Alessandro* il *Grande* e fondatore della città di Maddeburgo.

1. Severa *(Giulia Aquilia)*, dama romana, cui l' imperatore *Eliogabalo* fece sua sposa, e che ben presto ripudiò, sebbene fosse ella di bellezza, di grazia, e di spirito assai dotata.

2. —— *(Valeria)*, moglie di *Valentiniano*; e madre di *Graziano*, celebre per la sua avarizia e per la sua ambizione. L' impe-

ratore dopo di averla ripudiata, la ripigliò. Contribuì essa coi saggi suoi consigli ad assicurare il trono al proprio figlio.

3. Severa. Moglie dell'imperatore *Filippo*.

Severe, ossia le *Dee Severe*. Credesi che fossero le stesse che le *Furie*, perchè rappresentavansi coi medesimi attributi.

1. Severiano, governatore della Macedonia, suocero dell'imperatore Filippo.

2. —— Generale delle armate romane che fu vinto dai Germani sotto il segno di Valentiniano.

3. —— Figlio dell' imperatore Severo.

Severità *(Iconol.)*. In *Ripa* è dessa una donna vecchia, vestita d' abiti reali e coronata d' alloro, tenendo da una mano uno scettro in atto di comandare, e dall' altra uno zoccolo nel quale è fitto un pugnale, simboli di fermezza e d' inflessibilità.

Cochin, invece dello scettro, le dà il fascio dei littori, le cui verghe sono slegate, la scure innalzata sta in atto di percuotere, la sua veste è di color violetto, che tende al nero. — *V.* Rigore.

1. Severo *(Lucio Settimio)*. Allorchè dopo la morte del virtuoso *Pertinace*, trucidato dai pretoriani, cui volea egli disciplinare, *Didio-Giuliano* avendo tentato invano, prima di frastornare e corrompere la sua armata, poscia di farlo assassinare, finì coll' offrirgli di associarlo all' impero, ma incontrò un rifiuto. Ben presto da tutti abbandonato fu egli ucciso l' anno 193 di G. C. *Severo* entrò come in trionfo a Roma, ed incominciò a vendicare la morte di *Pertinace*. Spedì ordine ai pretoriani di portarsi ad incontrarlo senz'armi, e cogli abiti che essi portavano nelle solennità in cui accompagnavano gl' imperatori. Si presentaron eglino con rami d'alloro in mano; il nuovo imperatore li fece dalle sue truppe circondare; e salendo sul suo tribunale, con severo tuono e con irato sembiante, rimproverò loro il parricidio commesso nella persona di un gran principe, d' un venerando vegliardo, ed il delitto d' essere stati i primi a porre a un vile incanto l' inestimabile prezzo della virtù dei loro padri, in una parola, l' impero. Accordò loro la grazia della vita, tranne a quelli che personalmente aveano avuto parte alla morte di *Pertinace*; tutti li degradò, ordinò a tutti di abbandonare i loro cavalli e tutti i contrassegni della romana milizia. Scesero eglino di cavallo e furono spogliati persin della tunica. Quel sedizioso e indisciplinato corpo dovette in quella circostanza sottomettersi ad una confusione che avea egli di sovente meritato. *Severo* li relegò alla distanza di cento miglia da Roma, colla proibizione, sotto pena della vita, di avvicinarsene. Uno di que' pretoriani fu seguito dal proprio cavallo, a malgrado di coloro che tentarono d' impedirlo: quel soldato, e per evitare qualunque sospetto di connivenza, o per non avere successore al possesso di quel fido animale, ebbe il coraggio di ucciderlo, ma nell' istante medesimo sè stesso pure privò di vita:

> *. . . Neque enim, fortissime, credo*
> *Jussa aliena pati, aut dominos dignabere Teucros.*

Severo era nato in Africa nella città di Lepti, l'anno di G. C. 145, o 146. Suo padre chiamavasi *M. Settimio Geta*, e la madre, *Fulvia Pia*, era sorella di due consoli. Fu esso stesso questore, tribuno, proconsole, console; era egualmente abile alla guerra e agli affari, ed accoppiò la capacità al valore, e la prontezza dell' esecuzione a quella della vista; un colpo d' occhio insegnavagli ciò che si dovea fare, e per esso, fra il vedere e l' agire, non eravi punto di mezzo; tutto comprendeva, tutto penetrava e pensava a tutto. Amico generoso, pericoloso nemico, d' altronde cattivo politico, poichè era egli furbo e crudele.

Tale a un dipresso è il giudizio che ne porta *Dione-Cassio* il quale aggiunge, che *Severo* avea più inclinazione, che disposizioni per le scienze. Ei passava per molto dotto nell' astronomia giudiziaria, che i Romani, secondo *Tacito*, hanno sempre condannata e sempre studiata. Questo imperatore era eziandio commendevole pei vantaggi esteriori della persona; la natura lo avea favorevolmente trattato; gli avea dato un robusto corpo, un' aria augusta e venerabile, ed una sonora e piacevole voce.

Restavagli a combattere dei concorrenti più formidabili del vile *Didio-Giuliano*. *Negro*, persin tre volte vinto, fu preso ed ucciso nell' ultima battaglia che fu data alle porte di Cilicia, nei dintorni della città d' Isso, ove *Dario* era stato altre volte vinto da *Alessandro*. *Negro*, fuggendo verso l' Eufrate, fu raggiunto dai vincitori che gli troncarono il capo e a *Severo* lo portarono. Questi fece morire anche la moglie, i figli, tutti i congiunti e gli amici di *Negro*; ma siccome anche nelle più odiose sue crudeltà mescolava egli talvolta qualche tratto di grandezza, così lasciò sussistere in Roma un' iscrizione fatta in onore di *Negro*. *Voglio*, diss' egli, *che si conosca qual nemico ho io vinto*.

Albino, altro pretendente, parvegli formidabile a segno, per discendere a suo riguardo sino alla più perfida dissimulazione. Lo adottò, lo nominò *Cesare* e *Albino*, pago di quel titolo e del secondo posto, nulla più contrastava a *Severo*. Quelli fece quel titolo di *Cesare* dal senato confermare; e a quanto avea egli fatto per *Albino*, vi aggiunse il tratto di far coniare delle medaglie in onore di lui; gl' innalzò dello statue e lo nominò console. Fu con esso prodigo di onori e di buoni trattamenti sin a tanto che dovette combattere con *Negro*. Ma nel tempo stesso in cui egli trattava in tal guisa *Albino*, e mentre scriveagli delle lettere piene di proteste d' amicizia, i suoi emissarii per di lui ordine, tentavano di assassinarlo o di avvelenarlo. Alcuni di essi essendo stati arrestati e posti alla tortura per legittimi sospetti, tutto il complotto rivelarono. *Albino* aprì gli occhi, e si vide obbligato d'armarsi per la propria difesa, imperocchè i successi dell'artificiosa politica sempre finiscono colla diffidenza e colla guerra. *Severo* allegando allora l'ingratitudine di quell'*Albino*, colmato di tanti suoi benefizi, rivocò l' adozione e fe' proclamare *Cesare Bassiano*, suo primogenito, vale a dire, *Caracalla*, sotto l' amato nome di *Marc'-Aurelio-Antonino*. *Albino* fecesi di nuovo proclamare imperatore, e la guerra tosto si accese. *Dione* ne riferisce un singolare incidente. Un uomo poco conosciuto, chiamato *Numeriano*, passò nelle Gallie, divenute allora il teatro della ostilità, si annunziava come un senatore del partito di *Severo*, e da lui incaricato di far delle levé di soldati; ebb' egli quindi un campo volante, col quale vantaggiosamente servì *Severo*, battette un corpo di cavalleria del partito di *Albino*. *Severo* instrutto di siffatto vantaggio, gli scrisse una lettera di ringraziamento e di lode, e diffatti gli diede la commissione di cui erasi egli stesso di già incaricato. *Numeriano* riportò ancora dei più brillanti successi. Terminata la guerra, si recò egli presso l' imperatore e si diede a conoscere; non era egli altrimenti un senatore, ma un semplice maestro di scuola, che altra smania non avea avuto fuorchè quella d' essere impiegato alla guerra, e d' acquistarsi della gloria; ricusò egli le ricchezze e gli onori che per ricompensa gli offrì *Severo* e nella sua oscurità rientrando, andò a passare il resto dei suoi giorni alla campagna, ove ei visse con una mediocrissima pensione.

Lo sventurato *Albino* fu vinto alla battaglia di Lione, l' anno 197. Gli uni dicono che per disperazione s' uccise da sè stesso; gli altri ch' ei fu preso e che gli venne troncato il capo: quello che è fuor di dubbio si è, che quella testa fu da *Severo* spedita a Roma con una lettera fulminante per coloro che avessero o favorito o abbracciato il partito di *Albino*, ed i cui nomi erano stati da lui trovati fra le carte stesse del suo rivale. *Vi mando questa testa*, diss' egli, *affinchè veggiate ciò che costa l' offendermi*. Esercitò egli più crudeltà ancora sui parenti e sugli amici di *Albino*, che sopra quegli di *Negro*. Una delle deplorabili vittime di sua vendetta, gli disse: *Severo*, *tu potevi esser vinto*, *tu potevi trovarti nel mio posto; e allora avresti desiderato d'incontrare un più umano vincitore : S' io mi fossi trovato al tuo posto*, rispose *Severo*, *avrei tollerato ciò che tu stai per soffrire*. Così saziava egli le proprie vendette senza verun rimorso; le giustificava dinanzi a sè stesso colla necessità d'impedire che la speranza del perdono non rendesse più facili e più frequenti le ribel-

lioni; facevan plauso a *Mario*, a *Silla*, ad *Augusto* per aver eglino provveduto alla loro sicurezza, dicea, con utili atti di rigore; diffatti, aggiungea, *Cesare* in forza dell' imprudente sua clemenza, è stato il movente della propria sua perdita. Non volea persuadersi che le proscrizioni di *Mario* aveano trascinato quelle di *Silla;* che la rimembranza di quelle di *Augusto* aveano, anche molto tempo dopo, dato luogo a dieci congiure contro la sua persona; che la sola sua clemenza riguardo a *Cinna* avea posto fine a quelle cospirazioni; che *Cesare* era stato assassinato, non già a motivo della sua clemenza, che solo lo avea per qualche tempo difeso, ma perchè avea egli distrutta la repubblica e la libertà, cara cotanto ai cuori romani.

Caracalla, primogenito di *Severo*, fece plauso a tutte le crudeltà di lui. *Geta*, fratello di *Caracalla*, ma assai da lui diverso, sospirando dicea: *Tutti que' sventurati non hanno dunque parenti?* — *Ne hanno molti*, gli venìa risposto. *Quante persone*, soggiungeva egli, *stanno dunque per affliggersi della nostra vittoria!* Diss' egli eziandio a *Caracalla: Se tu in tal guisa uccidi tutti, un giorno ucciderai il proprio tuo fratello.* Diffatti lo uccise, e tentò di far lo stesso col padre. Trovandosi un giorno in Bretagna, alla presenza delle armate, Romana e Bretona, come s' egli avesse voluto portare in trionfo il parricidio, sguainò la spada, e parve in atto di ferire il proprio padre nelle spalle; un grido d' orrore s' innalzò negli astanti, e lo rattenne; *Severo* si voltò indietro, vide l'ignudo brando nelle mani del figlio, dissimulò e si tacque. La sera essendosi posto a letto, fece domandare il figlio, e alla presenza del celebre giureconsulto *Papiniano* e di *Casto*, uno dei suoi più fidi servi, gli presentò una spada, dicendo: *Perchè disonorarti con un parricidio in faccia di due armate! se brami d' uccidere tuo padre, qui non avrai che due soli testimonii.*

Le legioni, sollevate da quello stesso *Caracalla*, lo proclamarono imperatore, e voleano deporre *Severo*, siccome dall' età e dalla gotta indebolito; aveva egli diffatti la gotta ai piedi, ma il suo spirito tutto conservava il primo vigore; fa tosto chiamare i tribuni ed i centurioni che non eransi opposti alla ribellione, fa loro troncare il capo, e facendo grazia soltanto al proprio figlio, gli dice: *Impara, o giovane ambizioso, che la testa è quella che governa, e non i piedi.*

Severo, negli ultimi tempi del viver suo, fece con successo la guerra contro i Bretoni; ristaurò il muro che avea fatto costruire *Adriano* onde reprimere le incursioni dei Brettoni settentrionali. Dicesi che ad ogni miglio di distanza, eranvi delle torri, e fra ciascuna di esse, trovavansi dei tubi di bronzo che dall' una all' altra portando il più piccolo strepito, avvertivano le guarnigioni ivi rinchiuse, le quali con tal avviso poteano tosto unirsi, e al bisogno vicendevolmente soccorrersi.

Severo ebbe torto di perseguitare i Cristiani, che erano i migliori suoi sudditi molti dei quali sotto il regno di lui soffrirono il martirio.

Severo cessò di vivere a Yorch nel corso della sua spedizione in Bretagna l' anno 212 di G. C. Credesi che egli abbia volontariamente abbreviati i suoi giorni, ma già da lungo tempo ei sentiasi morire. Riconobbe allora tutta la vanità di quelle umane grandezze che egli aveva ricercate ed ottenute. Dicesi che negli estremi momenti, esclamò: *Sono stato tutto ciò che può essere un uomo, ed ora m' avveggo che gli onori sono un nulla.* Volle vedere l' urna che dovea contenere le sue ceneri: *Piccola urna*, diss' egli, *tu stai dunque per rinchiudere colui che il mondo intero non potè contenere.*

Pretendesi che questo principe sia stato il più bellicoso di tutti i Romani imperatori. Era egli sobrio e nemico del fasto: senz' essere dotato di talenti distinti per le lettere, nulladimeno protesse i dotti, e scrisse egli stesso la storia, della sua vita che si è perduta. *Aurelio Vittore*, dice ch' era ben scritta, e *Sparziano* aggiunge che vi si scorgea molta sincerità. Alcuni autori, per giustificare in parte la poca umanità di *Severo*, e per provare che nel secolo corrotto, in cui vivea, era necessaria la severità, adducono che, durante il

suo regno, non vi furono meno di tre mila persone convinte d'adulterio. Il secondo degli accennati scrittori dice, che essendo stato consultato l'oracolo di Delfo per saper quale dei tre concorrenti all'impero dovesse desiderare la repubblica, l'oracolo rispose con un verso: *Il Nero è il migliore, l'Africano è buono, il Bianco il peggiore*. Pel Nero, intendeasi *Pescennio Negro*, per l'Africano *Severo*, nato in Africa; e pel bianco, *Claudio Albino*. Si domandò poscia quale dei tre sarebbe restato padrone dell'impero, e fu risposto: *Si verserà il sangue del Bianco e del Nero, l'Africano governerà il mondo*. Si chiese eziandio per quanto tempo avrebb' egli governato, e si ebbe per risposta: *Ei monterà sul mare d' Italia con venti vascelli, se però un vascello può il mare traversare*. Per la qual risposta intendeasi che *Severo* avrebbe regnato vent' anni. Gli abitanti di Lepti lo posero nel numero dei Dei. — *Spartiam. Herod.* — *Aur. Vittore.*

(Monumenti.) I ritratti di *Severo (Settimio)*, del quale si è detto, come di *Augusto*, che per la felicità del mondo non avrebbe dovuto mai nascere o avrebbe dovuto viver sempre, sono comuni. Al Campidoglio veggonsi tre busti di marmo di questo imperatore. La sua statua con corazza, palludamento e parazonio, era alla villa *Albani*, e presentemente trovasi nel museo francese. La testa da noi portata sotto il num. 2 della tav. 160, è tratta da una pietra incisa del museo di Firenze. — *Gem.* 1, *tav.* 15, *num.* 9.

Vaillant non riporta alcuna medaglia della colonia di Laodicea sotto di questo imperatore. Ve ne sono parecchie di un volume che si avvicina a quello dei medaglione sui quali veggonsi le teste di *Severo* e di *Giulia*, sua moglie, unite insieme.

I medaglioni latini di bronzo di questo principe sono molto più rari dei Greci; imperocchè di questi ultimi se ne conoscono sessanta o ottanta differenti.

Nel palazzo *Barberini* di Roma, si vede una statua di bronzo di *Settimio Severo*, le cui braccia, ed i piedi sono moderni.

« *Fabretti*, dice *Winckelmanno (Sto.* » *dell'art. l.* 6, *cap.* 4), sembra portato a » credere *(Insc. l.* 3, *p.* 400, *num.* 293. » Conf. *Buonarotti*, *oss. sopra alcune* » *medaglie*, *p.* 264) che due statue che » trovansi nella casa di *Carpega* a Roma, » delle quali si è voluto fare un *Marco* » *Aurelio* ed un *Settimio Severo*, sostituendo loro delle teste straniere, siano » state nel numero di quelle che *Mummio* portò dalla Grecia, perchè sulla » base delle due figure eravi la seguente » iscrizione: Mummius Cos., quantunque » il distruttore di Corinto si chiamasse » *Lucio*. Ma gl' intelligenti dell' arte vi » trovano un lavoro di un tempo, di quello ben posteriore. D'altronde l'armatura di cui sono rivestite le figure è » manifestamente del secolo degl' imperatori. Riguardo alle antiche basi, egli » è probabile che siansi perdute, poichè » veggonsi dei nuovi piedi con delle nuove basi.

» I bassi-rilievi che adornano l'arco » di *Severo*, e quelli che servono di fregio ad un altro monumento della specie » medesima, chiamato l'arco degli orefici, perchè fu eretto da quella compagnia in onore di questo imperatore e » del suo figlio *Caracalla*, sono di una sì » mediocre esecuzione, che sembra sorprendente, come l'arte, nello spazio di » dodici anni, dopo la morte di *Marco* » *Aurelio*, abbia potuto a tal segno decadere. La pretesa statua di *Pescennio* » *Negro*, che si vede al palazzo *Altieri*, » sarebbe molto più rara di quella di » *Severo*, e di tutte quelle medaglie, se » ella potesse effettivamente rappresentare » quell' imperatore, il quale avendo disputato l'impero a *Severo*, fu dal proprio concorente e disfatto ed ucciso. » D'altronde la testa di questa statua » molto somiglia a quella di *Severo*. »

2. Severo *(Alessandro)*, nacque nella Fenicia, e fu adottato da *Eliogabalo* o *Elagabalo*, suo cugino, e nominato *Cesare* all' età di dodici anni o tredici da quell' insensato imperatore. Per la qual cosa essendosi egli colle sue virtù e colle dolci ed amabili qualità conciliati i cuori del popolo e dei soldati, si vide tosto fatto

bersaglio delle insidie di lui. *Elagabalo*, tentò quindi più volte di assassinarlo, e di avvelenarlo; ma *Mammea*, sua madre, vegliava sui suoi giorni, e da quegli attentati lo guarentì. *Alessandro Severo* era figlio di *Genesio Marciano*. *Mammea*, la quale come abbiam veduto, nutriva per lui un tenero affetto, scevro però di debolezza, gli diede i migliori precettori, e gli ispirò il gusto per la virtù. *Severo* ebbe il soprannome di *Alessandro*, perchè era egli nato in un tempio, consacrato ad *Alessandro il Grande*. Ebbe egli un' eccellente educazione, e alla morte di *Elagabalo*, fu proclamato imperatore, quantunque non avesse ancora quattordici anni di età. La sua elezione fu approvata dal Senato e dall' esercito: governò egli saviamente, o piuttosto *Mammea* governò sotto il suo nome; lo circondò essa di buoni libri, di dotti institutori, di saggi ministri e di buoni consiglieri, cosicchè le inclinazioni del principe felicemente alle di lei cure corrisposero. Il giureconsulto *Ulpiano* fu sempre uno di quelli con cui egli cercava più di tutto d' intrattenersi; avea egli sul trono tutta la semplicità d'un filosofo a tale, che la di lui madre osservavagli che, a forza di essere affabile e popolare, avrebb' egli compromesso la propria autorità: « Tutto al contrario, le » diss' egli, io l' assicuro, e la rendo du- » revole. »

Aveva *Severo*, quasi per istinto, una naturale avversione per le cattive e per le sospette persone. Non era rigoroso se non se riguardo ai cortigiani ed a coloro che della loro influenza abusavano. Sotto di lui difatti, ebbe luogo l' avventura di quel *Vetronio Turino*, il quale essendosi accorto che un poco di spirito gli procurava l' onore di talvolta conversare col principe, a tutti vendea un credito che ei non avea, o del quale al meno non faceva uso. *Alessandro* seppe quanto erasi egli renduto colpevole in tal genere, si assicurò e lo convinse delle millanterie; e con giusta sentenza, quantunque un poco troppo rigorosa, il fece legare ad un palo, accendere intorno ad esso del fieno e della legna verde, dal cui fumo rimase soffocato, in castigo d' aver egli venduto del fumo.

Avendo un magistrato prevaricatore osato di presentarsi dinanzi a lui: *Quell' uomo*, diss' egli, *mi crede forse cieco?* e ignomioiosamente lo discacciò.

Avendo uno de' suoi segretarii commesso un errore, gli fece tagliare le giunture delle dita, affinchè non potesse più scrivere.

Un altro de' suoi domestici avea ricevuto cento scudi da un uomo, che volea, colla sua protezione conservare un furto da lui fatto. *Alessandro* fece impiccare il domestico che erasi lasciato corrompere, S' ei puniva talvolta con rigore, ricompensava eziandio con piacere per mezzo di onori e di grazie che lusingavano la virtù, e la ispiravano, senza aggravarne il popolo. L' economia, senza la quale non avvi un buon principe, era una delle favorite sue virtù; riformò egli tutti gli abusi del regno dell' insensato *Eliogabalo*; moderò le imposte, e fece le leggi e la giustizia fiorire. Dicesi ch' ei si mostrò favorevole ai Cristiani. *Mammea* sua madre, ebbe difatti con *Origene* delle conferenze di cui ignorasi il risultato. Si pretende che *Alessandro Severo* volesse innalzare un tempio a G. C., prese egli almeno dalla cristiana Religione quell' antica massima che ne forma la base, ed è pur il fondamento di tutta la morale: *Non fare ad altri ciò che non desideri fatto a te stesso*; e la fece scrivere a grandi caratteri nel suo palazzo; e siccome dev' essere la legge, dietro la quale o si assolve o si condanna, così, allorquando punivansi dei colpevoli, ei la facea ad alta voce da un araldo pubblicare. Con questa medesima massima puniva egli i soldati che, per rubare, dalle file si allontanavano: *Amereste voi dicea, che si praticasse sulle vostre terre tutto ciò che fate voi su quelle degli altri?*

Lampridio riferisce un fatto di *Alessandro Severo*, che da alcuni storici viene riguardato come favoloso, e che, tranne qualche cambiamento, sembra una ripetizione della storia di *Dionigi* il tiranno e di *Damocle*, oppure della favola di *Filippo* e di *Vulteio Menna*, descritta da *Orazio*. Un senatore, chiamato *Ovidio Camillo*, cospirava per innalzarsi all' im-

pero; *Alessandro* il seppe, lo fece chiamare, e lo ringraziò della buona sua volontà di addossarsi l' incarico dei pubblici affari. Lo fece degl' imperiali ornamenti rivestire, e, qual suo collega, il pregò di seguirlo in una spedizione contro i Barbari. *Alessandro* nella sua marcia, andava a piedi, era perciò d' uopo che altrettanto facesse *Camillo;* non era egli a siffatte fatiche esercitato, e *Alessandro* allora vendicavasi di lui nella stessa guisa che praticò poscia il re *Enrico IV* col duca di Magonza. Quando *Camillo* si confessò vinto, *Alessandro* il fe' montare a cavallo, poscia su di un carro. « Vedo gli disse, che il viaggiare a piedi, e le militari spedizioni punto non vi convengono; voi sarete certamente più atto agli affari » e lo incaricò di quelli ch' ei giudicava i più difficili, sino a tanto che *Camillo*, finalmente, soccombendo sotto il peso delle commissioni, domandò di essere sollevato, ed ottenne come una grazia di ritornare nell' impero. *Alessandro* gli permise di ritirarsi alla campagna, e come *Enrico IV* a Magonza, gli disse ei pure: « Ecco la sola vendetta che faccio di voi.»

Sotto il regno di *Alessandro Severo*, verso l' anno 226 di G. C., cadde l' impero dei Parti sulle cui rovine venne dal persiano *Artaserse* ristabilito quello dei Persi. Cotesto illustre avventuriero spinse le sue conquiste fino sopra alcuni paesi soggetti al Romano impero. *Alessandro*, essendone stato avvertito dai governatori di Mesopotamia e di Siria, mosse esso stesso alla volta d' Oriente onde reprimere le incursioni di *Artaserse*. Con dolore il vide Roma partire, il popolo, piangendo, lo condusse fuori della città; *Alessandro* stesso versò delle lagrime, ed allontanandosi, più volte a Roma rivolse gli sguardi. Durante la marcia dell' esercito, ei non fece uso d'altre vivande fuorchè di quelle dei semplici soldati, e tutti potean esserne testimoni, poichè, durante il suo pasto, la sua tenda era sempre aperta. Non senza grave periglio, licenziò egli diversi sediziosi soldati che mormoravano, e le loro armi agitavano minacciando; furon essi licenziati nella stessa guisa che *Alessandro il Grande* avea licenziata la guardia macedone; con altrettanto sangue freddo, e con non minore fermezza, fece egli osservare una sì esatta disciplina, che dicesi da tutti essersi creduto di vedere un' armata di senatori, anzichè di soldati. Riportò egli una compiuta vittoria contro di *Artaserse*, e ritornò trionfante in Roma. Non conosciamo con qual fondamento *Erodiano* dica che *Alessandro Severo*, in quella guerra, mostrò molta dolcezza e qualche timore. La sua vittoria contro i Persi ebbe luogo l' anno 233. Volò poscia in Germania, ove ottenne alcuni successi, ma il soverchio suo zelo per la disciplina, gli divenne funesto. Le legioni delle Gallie, stanche di soffrire la severità di lui, e mosse dal fuoco della ribellione che spargeva il goto *Massimino*, non conoscendo più freno, si ribellarono, e portandosi in tumulto alla tenda dell' imperatore lo trucidarono, l' anno 235 di G. C., nel quattordicesimo anno del suo regno. *Mammea* e tutti gli amici suoi incontrarono la stessa sorte. Appena fu noto un tale delitto, tutta la parte sana dell' esercito ne punì gli autori, tranne *Massimino*. *Alessandro Severo* avea tutte le qualità che formar possono i grandi re. La maggior parte degli storici dicono che s' egli fosse vissuto più a lungo, avrebbe sin dalle radici troncato i semi della turbolenza che sì di sovente poneano in periglio la vita degli imperatori. Erasi egli fatto una legge di non perdonar mai anche agli stessi suoi amici e cortigiani, allorchè mancavano ai doveri delle loro cariche. Non innalzava egli ai pubblici impieghi se non se degli uomini di sperimentata virtù, e di conosciuto merito. Amava le lettere, e tutti i momenti di ricreazione alla coltura di esse consacrava. Fondò parecchie scuole, e soventi volte si procurò il piacere d' assistere agli esercizii che vi si faceano. Mantenne l' abbondanza nelle provincie, ed alcuni magnifici palagi fece egli in Roma costruire. — *Herodian.* — *Zozim.* — *Victor.*

(Monumenti.) Vi sono dei medaglioni latini di bronzo rarissimi, specialmente quelli ove si veggono le teste d' *Alessandro* e di *Mammea*. Meno rari sono i medaglioni greci.

» Non si conosce, dice *Winckelmanno* » (*Stor. dell' art. l.* 4, *c.* 8), nessuna » statua d' *Alessandro Severo:* almeno » sino a questo giorno in Roma non se » ne è trovato nemmeno una sola.

» Riguardo alla grand' urna sepolcrale » del museo del Campidoglio, sul cui co- » perchio trovansi rappresentate le figure » di due sposi di grandezza naturale, essa » è stata lungo tempo presa per quella che » rinchiudesse le ceneri di questo impe- » ratore. Si è creduto di riconoscere il » ritratto di lui nella figura d' uomo che » vi si trova; ma per più d' una ra- » gione, bisogna ch' essa rinchiuda le ce- » neri di tutt'altra persona. Quella figura, » portante una corta barba, rappresenta » un individuo dell'età di più di cinquan- » t'anni; e non v'ha chi ignori che *Ales-* » *sandro Severo*, fu trucidato presso di » Magonza dalle ribellate schiere, mentre » non era giunto ancora ai trent' anni, » dopo di averne regnato quasi quindici. » Riguardo poi alla figura di donna, la » cui somiglianza con *Mammea*, madre » dell'imperatore, ha dato luogo alla falsa » denominazione di questo monumento, » è dessa senza dubbio il ritratto di una » sposa a fianco di suo marito. Suppo- » nendo una tale denominazione, ci resta » a parlare delle figure di rilievo, del bel » vaso di vetro trovato in quell' urna; in- » vece di riguardare quelle figure siccome » facenti allusione al nome di *Alessan-* » *dro Severo;* basta applicarle alla gene- » razione d'*Alessandro il Grande*. Non è » questo il luogo d' illustrare le figure di » questo vaso: invito il lettore a rivolgersi » alla rappresentazione di questo antico, » dataci da *Sante-Bartoli* nella sua opera » dei sepolcri antichi alla tavola 85. Mi » contenterò d' indicare soltanto in due » parole, che, secondo tutte le apparenze, » il soggetto di quel vaso rappresenta la » favola di *Peleo* e di *Teti* che si era » trasformata in serpe, onde sottrarsi alle » importune inchieste del proprio aman- » te. Questo soggetto medesimo era rap- » presentato sulla cassa di *Cipselo;* la » giovane *Teti* con un serpe in mano, » tenta di spaventar *Peleo* che sta per » abbracciarla. — *Paus. l.* 3, *p.* 22. »

3. Severo (*Flavio Valerio*), è un dei *Cesari* nominati nel 305 da *Massimiamo Galerio* col forzato consenso di *Diocleziano*. Era egli nativo d' Illiria, di una umile estrazione e di costumi ancor più bassi; ei non vivea che per la dissolutezza; fu spedito contro di *Massenzio*, cui era stato preferito, quantunque *Massenzio* fosse figliuolo di *Massimiano* ch' era stato imperatore con *Diocleziano*, e a malgrado altresì che quel *Massenzio* istesso fosse genero di *Galerio;* ma questo ultimo avea contato più sui vizii di *Severo*, che sopra di *Massenzio*. *Massimiaro* dal proprio figlio richiamato all' impero, ripigliò la porpora; *Severo* si avanzava contro di loro, con un' armata composta di soldati, che due anni prima aveano servito sotto di *Massimiano*. *Massenzio* facilmente li sedusse; abbandonaron eglino *Severo* il quale si chiuse in Ravenna ove fu assediato da *Massimiano*. Il timore di essere tradito da quei pochi soldati, che gli rimaneano, lo costrinse ad arrendersi, e a rimettere a *Massimiano* i distintivi contrassegni dell' imperiale dignità. *Massimiano*, ponendo in non cale la data parola, ritenne *Severo* come suo prigioniero; e poco dopo lo obbligò d' aprirsi le vene, credendo di avergli fatto grazia col permettergli un genere di morte riputato fra i meno dolorosi.

4. —— (*Giulio*), governatore della Gran-Brettagna, sotto il regno d' *Adriano*.

5. ——, generale di *Valente*.

6. —— (*Libio*), d' una famiglia di Lucania, fu proclamato imperatore di Occidente in Ravenna, dopo la morte di *Maggiorano*. Non ebbe il tempo di darsi a qualche intrapresa; imperciocchè dicesi che il generale *Ricimero*, che lo avea fatto decorare della porpora, affin di regnare sotto il nome di lui, allorchè incominciò a trovarsene imbarazzato, lo fece avvelenare.

7. —— (*Lucio-Cornelio*), poeta latino sotto il regno d' *Augusto*, fu distinto dalla folla dei mediocri poeti; vivea circa 24 anni prima di G. C. Ci resta ancora una parte delle sue opere, di cui nel 1715 comparve in Amsterdam una bella edizione.

8. —— (*Cassio*), oratore esigliato in Creta

per ordine di *Augusto*, a motivo de' troppo liberi suoi discorsi. Morì egli nell' isola di Serifo, ed il Senato fece i suoi scritti consegnare alle fiamme. — *Svet. in Oct.* — *Quint.*

9. Severo *(Sulpicio)*, storico, che morì l'anno 420 di G. C. Di questo autore abbiamo una storia sacra la quale incomincia dalla creazione del mondo, e finisce al consolato di *Stilicone*: è scritta con eleganza ed è superiore di assai a tutte le opere composte nel medesimo secolo. La migliore edizione di *Sulpicio Severo* è quella di Lipsia del 1709.

10. ——, luogotenente dell'imperatore *Giuliano*.

11. —— *(Aquilio)*, spagnuolo che sotto il regno dell' imperatore *Valente*, scrisse le memorie della propria vita.

12. ——, ufficiale al servizio di *Valentiniano*.

13. ——, prefetto di Roma.

14. ——, celebre architetto, che dopo l'incendio di Roma, edificò il palazzo di *Nerone*.

15. —— *(Monte)*, del quale parla *Virgilio*, siccome appartenente ai Sabini. — *Eneid.* 7, *v.* 715.

Severonda, ossia *cornicione di una casa*. In questo luogo gli antichi fissavano il soggiorno delle anime dei bambini, morti prima di quaranta giorni, e divenuti lari della casa paterna.

Sevet, o Schevet, undecimo mese dell' anno sacro degli Ebrei, ed il quinto del loro anno civile. Era la luna di gennero.

Sevio. — *V.* Secivo.

Seviri Augustali, erano così chiamati i sei più antichi sacrificatori d' *Augusto*, creati da *Tiberio* in numero di 21.

Seviro, presso i Romani era così appellato il comandante di uno squadrone di cavalleria. *Sevirum turmis equitum romanorum jam consolem disignatum creavit*, dice *Capitolino (in Marco cap. 6)*. Nelle città municipali, nelle colonie, nelle prefetture, i magistrati che governavano in numero di sei, erano chiamati *Seviri*.

Sevo, ponte formato da diverse montagne fra la Norvegia, e la Svezia. Presentemente chiamasi Fiell, o Dofre. — *Plin.* 4, *cap.* 15.

Sextumvir Augustal. È noto che *Tiberio* istituì la società dei sacerdoti appellati *sodales augustales*, in onore d' *Augusto* deificato, per offrirgli dei sacrificii nei templi che gli erano stati innalzati; ma essi non furono solamente stabiliti a Roma. Le principali città delle Gallie ne ebbero anch' esse, e specialmente quella di Lione, ove trovavasi quel famoso tempio consacrato alla memoria d'*Augusto* da sessanta nazioni, ciascuna delle quali vi aveva collocata la propria statua coi simboli particolari, per giustificare alla posterità che avevano tutte contribuito al suo innalzamento. Fra i *sextumviri augustali*, stabiliti a Roma, e quelli delle altre città, eravi la differenza che questi delle provincie non erano che sei, e che i primi erano in maggior numero e più distinti. Diffatti a Roma se ne contavano venticinque, dei quali ventuno erano stati presi a sorte fra i più cospicui cittadini, e gli altri quattro furono lo stesso *Tiberio*, *Druso*, *Germanico e Claudio*. *Nerone* e parecchi successori di lui occuparono in seguito questo posto: ma a misura che allontanavasi dal secolo d' *Augusto*, l' ordine dei *sextumviri augustali* si andava avvilendo, ed in ogni luogo annientavasi.

Seyah. Monaci Turchi, che per la maggior parte sono veri dissoluti, ed insigni vagabondi. Allorchè escono dal lor convento, il superiore li tassa d' una somma di denaro o d' una certa quantità di provvigioni, che sono obbligati di mandare, senza di che l' ingresso del monastero è chiuso per loro. Al loro arrivo in una città, si mettono nel mezzo del principale mercato, o nella strada che conduce alla grande moschea, e quivi gridano ad altissima voce: « O Dio, mandatemi cinquemila scudi, o mille misure di riso. » Il più infingardo, coll' aiuto delle sue smorfie ipocrite, non manca di raccogliere abbondanti limosine, e tosto che la raccolta è fatta, vola in un' altra città, per ingannare nella stessa guisa i caritatevoli divoti. Egli vive in tal modo errante, fino a tanto che abbia ammassato la somma richiesta del superiore, e rientra nel convento per godervi nel riposo i frutti della sua bassa industria. Si dubita assai che ve ne sieno

molti, i quali si scordino dei loro monasterii, e che sicuri di raccogliere il giorno vegnente delle nuove limosine, impiegheranno quelle del giorno per soddisfare le passione che hanno per ogni sorta di dissolutezza. Oltre questi monaci Turchi, ve ne sono degli altri sudditi del gran Mogol, i quali vengono in diverse compagnie ad infestare gli Stati del Gran Signore, lo che fece dire ad un Gran Visire, al quale il Mogol faceva delle offerte di servigio pel Sultano dei Turchi: « Che il più gran » favore che sua Maestà Indiana potesse » fare al suo padrone, era quello d' im» pedire che i Religiosi mendicanti dei » suoi Stati, entrassero in quelli di sua » Altezza. »

Seyta. Idolo dei Laponi. Questa pretesa divinità non è altra cosa che una pietra, e la moglie e i figli di questo dio non sono che pezzi di rupi che circondano la pietra. In certi tempi i Laponi vengono divotamente ad intonacare queste pietre del sangue e del grasso delle renne che hanno uccise. Si vedono questi idoli presso il lago di Tornotresch.

Sfacciataggine *(Iconol.)*. Secondo *Aristotile*, la fronte spaziosa, lo sguardo fisso, le palpebre rosse e il calore infiammato, sono i caratteristici segni della *Sfacciataggine*. Viene essa dipinta in una lasciva attitudine, e indecentemente vestita; ha il petto scoperto, e la sua veste si rialza e lascia vedere le sue coscie. Le viene dato per attributo una bertuccia od un cane.

Sfacteria, luogo sulle frontiere dell' Elide, così chiamato dalle vittime che vi immolavano gli Eraclidi. — Rad. *Sphazem*, immolare.

Sfacterie, nome di tre piccole isole, chiamate anche Sfagie *Sphagiae*, situate dirimpetto a Pilo, città della costa di Messenia. *Tucidide* ne parla nella circostanza della lunga difesa che vi fecero quattrocento Lacedemoni, contro le falangi ateniesi. Ma avvenne tutto il contrario. Imperocchè questi ultimi li assediarono, e seppero così ben toglier loro ogni speranza di soccorso, che dopo alcuni vigorosi attacchi, furono costretti di arrendersi, colla perdita di cento vent' otto uomini. *Pausania* riferisce che nella cittadella di una di queste isole, si vede la statua della Vittoria, dono dei Lacedemoni.

Sfalte, Σφάλτης, *Sfàltes, che vacilla: Bacco*, sia a motivo dei frequenti effetti del vino, sia in commemorazione della caduta che fece *Telefo* sopra un ceppo di vite, da cui, sebben molle in apparenza, rimase ferito.

Sfelo, figliuolo di *Buculo*, Ateniese, il cui figlio *Jaso* fu capo dei guerrieri d' Atene all' assedio di Troja.

Sfendone, così chiamavasi, secondo *Eustazio (ad Dionys. Perieget. v. 7)*, un ornamento femminile, per la sua similitudine colla fronda o fionda da lanciare, poichè anch' esso è largo nel mezzo e nella parte che resta sopra la fronte, più stretto e sottile verso le estremità per le quali si lega dietro la testa.

Visconti, editore del museo Pio-Clementino, crede di riconoscere lo *sfendone* sulla testa di una *Giunone* di quella collezione *(Vol, 1, pag. 20, tav. 2)*, ove il dotto antiquario così si esprime: « Nota» bile è l' ornamento del capo gentilmen» te ripiegato al dinanzi. Queste specie di » corone dette volgarmente diademi, erano » appunto di quelle usate dalle donne » Greche, e chiamate στεφάναι, come os» servò il *Grevio (Lect. Hesiod. ca» po* 25), e dai Latini anche *corone*. Il » nome però più particolare di queste sif» fatte corone che sorgono verso il mez» zo, e vanno decrescendo ne' lati, ci è » stato conservato da *Polluce*, e più pre» cisamente da *Eustazio*, che le descrive.» Il *Visconti* su questo proposito è di una opinione diversa da quella di *Winckelmanno. Monum. Ant. ined. p.* 71.

Sfenopogone, soprannome che i Greci davano a *Mercurio*, e che significa colui che ha la barba puntata, ossia fatta a cono. — *Poll. Onomast. l.* 1, *Segm*, 137, 134.

Sopra un'ara rotonda etrusca del Campidoglio, e sopra un' altra triangolare pure etrusca della villa *Borghese (Monum. inedit. num.* 15 e 38) si vede *Mercurio* con questa barba. Era egli senza dubbio così rappresentato ne' suoi più antichi ritratti e negli ermi: donde viene il soprannome di Ἑρμένειοι dato alle maschere che

hanno la barba puntata come quella di *Pantalone*. Rad. *spheno*, cono; *pogon*, barba.

Sferario *(sphaerarius)*. In una inscrizione raccolta dal *Muratori* (305, T. C.) leggesi questa parola, la quale serve ad indicare il liberto d' *Augusto*, incaricato della custodia e della ispezione della sfera di quel principe.

Sfere. « Allorchè l' arte fu perfezionata, » dice *Rabaud* di *Saint-Etiene*, la scrit- » tura geroglifica fu in uso, e dopo che » fu inventata la scrittura alfabetica, le » *sfere* furono ridotte a un piccolo volu- » me. Negli ultimi tempi, in Egitto, si » teneano in certe arche o forzieri, secon- » do *S. Clemente* d' Alessandria, chia- » mati *Cosmateria*. Quelle piccole mac- » chine erano quelle degli antichi tempi, » ridotte ad un piccolo spazio. Non cre- » do perciò inutile di descriverne la for- » ma ed il meccanismo, perchè vi si può » prendere un' idea del modo di osserva- » re degli antichi, e perchè vi trovo una » occasione di confermare quanto dissi del » loro stile figurato. Mi è d' altronde ne- » cessario di provare che quello stile fu » da loro applicato anche alla astronomia.

» Incomincio da un passo di *Nonno*, » il quale, trasmettendo le vecchie tradi- » zioni, le espresse fedelmente nell' antico » stile figurato, poichè era egli poeta. Ei » narra che tutti gli Dei facean brogli per » ottenere la mano di *Proserpina*, figliuo- » la di *Cerere;* questa inquieta madre » recossi a consultare l'indovino *Astreo* » (Firmamento): era un genio profetico, » *Dannon Omphéneis* . Ella presentasi » dunque alla casa di *Astreo*. *Lucifero*, » stella del mattino, le annuncia al vec- » chio indovino, che era allora occupa- » to; ei non si fa aspettare, tosto si al- » za e va ad incontrar *Cerere*. *Espero*, » stella della sera, introduce la Dea nel » palazzo d' *Astreo*, che la invita a sede- » re sul suo trono, e le offre il nettare; » quello che lo versò fu *Cratero*, o, se- » condo *Manilio*, *l' Acquario :*

Ultima pars magni cum tollitur orbe Leonis,
Auratis Crater surgit caelatus ab astris ;

» e i quattro venti eglino stessi alla Dea » lo presentarono. Questa non volea be- » vere, perchè il suo cuore era oppresso » dall' affanno; ma *Astreo* giunse a per- » suaderla, ed i quattro venti, suoi figli, » affrettaronsi a farle tutte le gentilezze. » *Euro* le diede da bere; *Borea* le pre- » sentò l' ambrosia; *Noto* la servì dell' a- » cqua; e per rallegrare il banchetto, *Ze-* » *firo* suonò il flauto; la stella della sera » danzava a quella celeste armonia, e quel- » la del mattino raccogliea dei fiori, e » andava formando dei mazzetti.

» Dopo quelle prime urbanità, *Cere-* » *re* consulta *Astreo ;* questi ordina al » suo domestico *Asterione*, di portargli » una *sfera* ben rotondata, che rappre- » senta il cielo. *Asterione* trae da una » scatola quella figura del mondo. *Astreo* » fa girare la sommità dell' asse, fissa gli » occhi sul zodiaco, e guarda poscia le » stelle fisse ed i pianeti. Mentre facea egli » girare il polo, il cielo, rappresentato da » stelle finte, e traversato da un' asse, ce- » dea all' impulsione, e girava anche sen- » za fermarsi. L'indovino guardando così » la *sfera* che andava in giro, vide che » la luna piena passava nel punto della » congiunzione, e che il sole in opposi- » zione con essa, era collocato nel mezzo » del centro sotterraneo della terra. Un » cono tetro, e che finiva in punte, par- » tiva dalla terra, ed oscurando la lu- » na, ecc. »

Questa descrizione assai bene rappresenta la *sfera* che *Nonno* avea in vista. Vediamo ch'eravi un meccanismo particolare per far correre dei finti pianeti sullo zodiaco, e far loro seguire, intorno alla terra ben ritondata che rappresentava il cielo, la marcia che percorrono i pianeti stessi; locchè porgeva il mezzo di osservare i diversi loro passaggi, le congiunzioni, le opposizioni e i loro eclissi. Saremmo tentati a credere che si facesse uso di qualche mezzo per illuminare i pianeti, e far loro descrivere delle ombre: in questo luogo almeno, sembra che il sole fosse risplendente, poichè fa egli cadere sulla luna l' ombra della terra che finisce in punta. Se ciò era, la *sfera* rappresentava in un modo piccante gli astronomici feno-

meni, imperocchè all' occhio essa li dipingeva.

Sferia, isola del Peloponneso, sulla costa dell' Argolide sotto il dominio di *Treceno*. Quest' isola, dice *Pausania (lib. 2, cap. 32)*, è tanto vicina al continente che vi si può passare a piedi. Originariamente chiamavasi l' isola *Sferia*, ma col lasso del tempo, le venne dato il nome d' *isola sacra*. *Sferio*, il quale, secondo i *Trezenii*, fu lo scudiere di *Pelope*, venne sepolto in quell' isola. *Etra*, figliuola di *Pitteo*, moglie di *Egeo* e madre di *Teseo*, fu da *Minerva* avvertita in sogno di portarsi a rendere a *Sferio* gli ultimi doveri che si tributano agli estinti. Essendo giunta nell' isola con siffatto divisamento, avvenne ch' essa ebbe commercio con *Nettuno*. *Etra*, dopo una tale avventura, consacrò un tempio di *Minerva*, soprannominata *Apaturia*, ossia l' ingannatrice, e volle che quell' isola, che si chiamava *Sferia*, fosse in seguito appellata l' *isola sacra*. Istituì eziandio l' uso che tutte le donzelle del paese, all' istante di maritarsi, il loro cinto a *Minerva Apaturia* dovessero consacrare.

Sferisterio, luogo consacrato a tutti gli esercizii nei quali si faceva uso della palla. Sebbene fra i diversi esercizii in cui faceasi uso delle palle, parecchi ve ne fossero che non si poteano praticare se non se all' aria aperta ed in luoghi più spaziosi dei ginnasii, come erano i portici chiamati *Xysta*, oppure i grandi viali scoperti, pure i Greci non tralasciarono di costruire nei ginnasii qualche luogo coperto conveniente a certe specie di *sferistica*.

I Romani, che nella costruzione della maggior parte dei loro edifizii, aveano imitato i Greci, e specialmente in quella dei loro ginnasii o palestre, e delle loro terme, pur essi vi collocavano dei *sferisterii*. Ma non erano poi tanto parziali a quei pubblici edifizii, che di sovente non se ne trovasse eziandio nelle case dei particolari, tanto in città, quanto nelle loro campagne. L' imperatore *Vespasiano*, per esempio, ne avea uno nel suo palazzo, ed ivi precisamente, da quanto riferisce *Svetonio*, faceasi egli stropicciare per un certo numero di volte la gola e le altre parti del corpo. Secondo la testimonianza di *Lampridio*, anche *Alessandro Severo*, ben di sovente nel suo *sferisterio* esercitavasi.

Plinio il giovane, nelle descrizioni che egli ci ha lasciato delle sue due case di campagna del Laurentino e di quella di Toscana, tanto nell' una, come nell' altra, pone egli uno *sferisterio*. Parlando di quella del Laurentino dice: *Choaeret calida piscina mirifice ex qua notantes mare adspiciunt; nec procul sphaeristerium quod calidissimo soli inclinato jam die, occurrit*. Parlando della sua casa in Toscana, così si esprime: *Apodyterio superpositum est, sphaeristerium quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit*. Siccome *Vitruvio*, nella descrizione che ei dà dei ginnasii o delle palestre, quali a' suoi tempi vedeansi in Grecia (poichè non erano molto comuni in Italia), non dice una parola dello *sferisterio*, facendo l' enumerazione dei diversi luoghi della palestra, così è propabile che il *coryceum*, di cui tien egli ragionamento, sia il vero *sferesterio* delle palestre, vale a dire, un luogo destinato alla maggior parte degli esercizii in cui faceasi uso della palla, e che formavano parte della *sferistica*.

Sferistica. Presso gli antichi, la *sferistica* abbracciava tutti gli esercizii in cui faceasi uso d' una palla, e formava una parte considerabile dell' Orchestrica. L' onore dell' invenzione di questo esercizio viene attribuito a *Pelo*, a *Nauticaa*, ai Siconii, ai Lacedemoni ed ai Lidii. Sembra che ai tempi d' *Omero*, la *sferistica* fosse molto in uso, poichè quel poeta ne fa un divertimento de' suoi eroi. A quell' epoca quest' esercizio era molto semplice, ma nei secoli posteriori, presso i Greci, fece dei grandi progressi. Que' popoli applicandosi a perfezionarlo, v' introdussero mille varietà che a renderlo più sollazzevole e di maggior commercio contribuivano. Non si contentarono di ammettere la *sferistica* nei loro ginnasii, ov' ebbero cura di far costruire i luoghi particolari destinati a ricevere tutti coloro che bramavano d' istruirsi, o dare delle prove dei progressi

che vi aveano fatto, proposero altresì dei premi per coloro che in questo genere nei pubblici giuochi si fossero distinti; come si può conghietturare da alcune greche medaglie riportate da *Mercuriale*, e sulle quali veggonsi tre atleti ignudi che si vanno esercitando alla palla dinanzi ad una specie di tavola che sostiene due vasi, dall' uno de' quali sortono tre palme colla seguente iscrizione al disotto

ΠΥΘΙΑ ΑΚΤΙΑ

Gli Ateniesi specialmente diedero una segnalata prova della stima in cui teneano la *sferistica*, accordando il diritto di cittadinanza ed innalzando delle statue ad un certo *Aristonio Caristiano*, giuocatore di palle d' *Alessandro il Grande*, e che in tale esercizio era sovra ogni altro eccellente.

Le palle da giuocare, in greco chiamavansi σφαῖραι (*sfere*, *globi*) ed in latino appellavansi *pile*. La materia di quelle palle era di più pezzi di pelle morbida e pulita, oppure di altre stoffe cucite insieme a guisa di sacco, che ora empivasi di piuma o di lana, ora di farina, di grani di fico e di sabbia. Queste diverse materie più o meno compresse e condensate, formavano delle palle più in uso, in quanto che meno capaci di offendere o di affaticare i giuocatori, i quali d' ordinario le cacciavano col pugno o col palmo della mano. Davasi a quelle palle una diversa grossezza; ve n' era delle piccole, delle mezzane e delle assai grosse; le une erano più pesanti, le altre più leggiere; e le differenze nel peso e nel volume di quelle palle, come pure nel modo di spingerle, costituivano le diverse sorta di *sferistica*. Pare che gli antichi non abbiano fatto uso delle palle di legno, e che non sia stato lor noto nemmeno l' uso che ne facciamo presentemente per giuocare alle bocce, al maglio; ma hanno però conoconosciute le palle di vetro.

Riguardo agli stromenti che servivano per cacciare le palle, oltre il pugno ed il palmo della mano, in certi giuochi s' impiegavano anche i piedi. Talvolta guarnivasi il pugno di coreggie, che faceano più giri, e che formavano una specie di manopola o di bracciale, soprattutto allorchè trattavasi di spingere delle palle di una mole o di una durezza straordinaria. Troviamo una convinciente prova di questo uso sul riverso d' una medaglia dell' imperatore *Gordiano III* riportata da *Mercuriale*, ove si vedono tre atleti ignudi, cinti di una specie di ciarpa, i quali dalla sinistra mano sostengono una palla od un pallone, che sembra il doppio della loro testa, e che eglino paiono porsi in atto di percuotersi col pugno della destra mano armata d' una specie di manopola. Tal sorta di manopole o di bracciali tenevano agli antichi luogo di racchette e di mestole, che quanto sembra, furono ad essi assolutamente ignote.

Sferistici, nome che davasi ai maestri che insegnavano gli esercizi della *sferistica*.

Sferita *(Spherità) (Catone de re rustica)*. La *sferita* si fa come la *spira (V.* questa parola), ove però la differenza non consista nel far entrare nella sua composizione dei pezzi di pasticceria sferici, senza porvi nè formaggio, nè miele. Le *sferite* si accomodano poscia sopra quella massa di pasta spinata che serve a formare la crosta di sotto, e si fanno cuocere come la *spira*.

1. Sfero Σφαῖρος, *Sfhaerus*, eroe eponimo nell' isola di Sferia a cui *Etra* diede il nome di *Jera (Hiera sacra)* dopo essservisi data all'amore di *Nettuno;* era scudiere di *Pelope*. Affermasi che aveva la sua tomba nell' isola che portò il suo nome, e che *Etra* stessa ve lo aveva sepolto con le sue mani.

2. ——, nome di un filosofo Greco, discepolo di *Zenone il Cizico*, ossia di *Cizio*, città di Cipro, diverso dal *Zenone* che fu fondatore della setta stoica Questo *Sfero*, dalle sponde del Boristene, sua patria, a tempo dei re *Agide* a *Cleomene*, passò a *Sparta* e v'insegnò la filosofia. Aveva egli composto un gran numero di opere delle quali presentemente più non si conoscono che i titoli conservatici da *Diogene Laerzio*. — *Plut. in Ag. et Cleomen.* — *Dionig. Laert. l. 7 in Cleant.*

Sferomachia, specie particolare d' esercizio che praticavasi con palle di piombo.

Sferza. I Romani appendevano una *sferza* ai carri di trionfo, come per avvertire quello che trionfava, delle vicissitudini della fortuna, e della vendetta delle leggi, ove la prosperità lo avesse inebbriato a tale di farlo uscire dai limiti del dovere. La *sferza* era altresì un simbolo d' *Osiride*. *Vossio* pretende che le *sferze* abbiano altre volte servito per fare una specie d'armonia nelle feste di *Cerere* e di *Bacco*. *Osiride* porta una pretesa *sferza* la cui spiegazione si trova alla parole *Aratro*.

Omero in due luoghi dell' Iliade, dà una *sferza* a *Giove*. Secondo *Eschilo* (*Agamen.* *v.* 551) *Marte* porta due *sferze*. *Virgilio* e *Lucano* dipingono *Bellona* armata d' una *sferza*.

Le *Furie* ed il *Sole* portano di sovente una *sferza*. Quest' ultimo spesse fiate appare sulle medaglie colla *sferza* che ci fa rammentare il suo carro ed i suoi corsieri.

(Monumenti.) Sopra una pasta antica di *Stoseh* (2 *classe*, *num.* 310), a fianco di *Cerere* assisa, si vede *Diana* ritta in piedi fra due buoi, che tiene dalla sinistra mano due spiche di frumento, e dalla destra una *sferza*. Vi si riconosce *Diana Taurica*; la *sferza* è relativa ai colpi che veniano dati ai giovani Lacedemoni dinanzi all'are di *Diana*; imperocchè il suo culto domandava del sangue.

I sacerdoti di *Cibele*, invocando la loro divinità, si percuoteano con delle *sferze* nelle quali erano infilati dagli *astragali*, vale a dire, degli ossetti di capretto. *Apuleio* fa menzione di questo crudele stromento *(Met. l.* 8, *p.* 261) e lo vediamo scolpito a fianco dell' *Arci-Gallo*, sopra un basso rilievo pubblicato da *Winckelmanno Monum: inedit. num.* 7.

Il conte di *Caylus (Racc.* 2, *tav.* 94, *num.* 4) ha pubblicato il disegno di un pezzo di bronzo che formava una terribile *sferza*, allorchè era posto all' estremità d' una corda: una tale *sferza* serviva a punire gli schiavi.

Sfetto, borgo dell' Attica ove si trovava un piccantissimo aceto. Gli abitanti, da quanto ne dicono *Aristofane* ed *Ateneo*, erano molto satirici.

Sfinge, Σφιγξ, (*gen. Sphingis, Sphingos*, Σφιγγος, in lat. *Sphink)* mostro che le mitologie tebane, così greche come egiziane, hanno reso immortale, l'una collocandolo nella storia di *Edipo*, l'altra riproducendolo migliaia di volte sulle mura dei templi, sui bassirilievi delle statue, e nelle statue stesse. Nella Tebe di Beozia, la *Sfinge* comparisce un giorno alle porte o sulla strada di quella città, senza che si sappia bene donde provenga: occupa il monte Ficione, Sfigione (o *Sfingione*, vale a dire della *sfinge*) ; esso è il flagello della regione cui domina: i viandanti non possono sottrarsi alla sua vista acuta, ai suoi artigli aguzzi, ai suoi insolubili enigmi. Chiunque pone piede sulla via angusta che mena sia da Delfo, sia da Daulide, a Tebe, è obbligato di sostenere la conversazione del terribile uccello-lione, e di penetrare il senso dell' enigma ch' esso propone, sotto pena d' essere precipitato nelle onde che si frangono a' piè di quelle rupi scoscese. Del rimanente, la *Sfinge* non sostiene una parte vile in tale dramma di sangue: ella acconsente di soggiacere alla stessa sorte ove s' indovini il suo enigma. Ma già migliaia d' infelici interpreti hanno trovato la morte sotto la schiuma biancheggiante de' flutti, quando alla fine giunge *Edipo*. « Qual' è gli chiede il mostro, qual è l'animale che ha quattro piedi la mattina, due a mezzodì, e tre la sera ? — L'uomo, risponde *Edipo*, il quale nella sua infanzia si trascina sui piedi e sulle mani, nella forza dell' età si regge sulle due gambe, e nella vecchiaia s' appoggia ad un bastone.» Appena ha proferito queste parole, che già la *Sfinge* s' inabissa sotto le onde che hanno divorato tanti Tebani. — Allorchè i poeti epici elaborarono a loro talento i miti antichi di Tebe, e principalmente allorchè i poeti drammatici, per appropriarli alla scena, gli ebbero infiorati con una quantità d' incidenti, fu detto che la *Sfinge* era figlia di *Tifone* e di *Echidna* ; che *Giunone* irritata contra i Tebani che l' avevano offesa, inviò cotesto mostro nel loro paese; che essa aveva appreso dalle *Muse* un gran numero d' enigmi, che questi enigmi erano in versi esametri e che bisognava pure

rispondere in versi; che *Creonte*, reggente di Tebe, aveva promesso la mano di sua sorella *(Giocasta)* ed il trono di *Laio* a colui che sbarazzasse Tebe dall' ossidione della *Sfinge*.

Pausania, dice esservi alcuni i quali pretendono che la *Sfinge* fosse una figlia di *Laio* e che siccome era molto da lui amata, così le avea egli dato cognizione dell' oracolo che *Cadmo* avea portato da Delfo. Dopo la morte di *Laio*, i suoi figliuoli tra d' essi disputaronsi il trono; imperocchè, oltre i legittimi, ne avea lasciati parecchi di diverse concubine. Ma il regno, secondo il citato oracolo, non dovea appartenere se non se ad uno dei figli di *Giocasta*. Tutti si riportarono a *Sfinge* che affin di provare a quale tra i suoi fratelli fosse noto il segreto di *Laio*, facea loro delle fraudolenti interrogazioni, e quelli che punto non conosceano l' oracolo, erano dalla stessa dannati a morte, siccome inabili a succedere. Essendo *Edipo* in un sogno stato istrutto dell' oracolo, e presentandosi a *sfinge*, fu dichiarato successore di *Laio*. Altri dicono che *sfinge*, figlia di *Laio*, poco contenta di non aver parte alcuna al governo, erasi posta alla testa di una truppa di masnadieri che nei dintorni di Tebe, mille e mille disordini ivano commettendo, locchè la fece come un mostro da tutti riguardare.

Gli artigli del lione indicavano la sua crudeltà; il corpo di cane mostrava i disordini di cui era suscettibile una figlia di quel carattere: le ali esprimevano l' agilità con cui ella qua e là trasportavasi onde sottrarsi alle ricerche dei Tebani; gli enigmi erano l' immagine delle insidie ch' essa tendeva ai passeggieri, tirandoli negli scogli e nei macchioni del monte Ficeo, daddove riusciva loro impossibile di liberarsi, per non saperne le diverse uscite ch' essa perfettamente conoscea. *Edipo* la forzò fin ne' proprii suoi trincieramenti, e la fece morire.

Assisa diffatti sopra di un' alta rupe appare la *Sfinge* da noi riportata nella tavola qui di contro. Essa ha le ali d' aquila, le coscie e le zampe di leone, il volto ed il petto di vergine. Stende essa il braccio e la mano verso di *Edipo*, il quale, già sceso di cavallo sta guardando il mostro, e al propostogli enigma si arresta. Colla sinistra mano tien' egli l' asta che dee fra poco assicurargli la vittoria, e portando l' indice della destra alla bocca, sta la risposta attentamente meditando. Eroico è il suo portamento, avendo il corpo ignudo e dal solo manto pavonazzo in parte ricoperto. Presso di lui scorgesi il cavallo ed un uomo armato che ne tiene il freno e che noi supponiamo essere il di lui scudiere. Questa dipintura è tratta dal sepolcro dei *Nasoni*, da G. P. *Bellori* dottamente illustrate.

Erodoto parla altresì d' un *Androsfinge* cui dà egli una testa di uomo. Una di coteste *Sfingi* si vede presso le grandi piramidi d' Egitto, a quattro miglia dal Cairo, verso l' Occidente in poca distanza della sponda del Nilo. È dessa di una straordinaria grossezza; e dubitasi se quella mostruosa figura sia stata scolpita in uno scoglio formato in quel luogo dalla natura, o se vi sia stata trasportata da altre parti, lo che è molto probabile, poichè le terre di que' dintorni altro non sono che sabbie. Per rischiarare il dubbio, si è tentato di scavare sotto la *Sfinge*, ma non si è potuto venirne a capo, perchè è dessa sepolta nell' arena sino alle spalle. Quella figura è tutta d' un pezzo, e durissima n' è la materia. Gli storici narrano a tale proposito, parecchie favole. Fra le molte cose, dicon' eglino che quella figura pronunziava degli oracoli; ma era una furfanteria dei sacerdoti, i quali avevano scavato un sotterraneo canale che andava a terminare nel ventre e nella testa di quel mostro, ed ivi passavano per dare le equivoche loro risposte a coloro che recavansi l' oracolo a consultare. Siccome il suono della voce nel concavo di quella figura, aumentavasi infinitamente, ed usciva soltanto dalla bocca, così facea un grande strepito; e i troppo creduli pagani s' immaginavano di udire la terribile voce di quella pretesa divinità. *Plinio* riferisce ch' eravi un gran numero di quelle *Sfingi* in tutti i luoghi innondati dal Nilo, per conoscere l' accrescimento delle sue acque. Anche *Aben Vaschia*, celebre autore, è della medesima opinione.

La *Sfinge*, a motivo dell' allegorico senso che le davano gli Egizii, era dipinta in due maniere; o sotto la forma di un mostro avente il corpo di lione e il sembiante d' una donzella, oppure sotto la figura d' un lione steso su di un trono. La prima figura serviva per indicare l'accrescimento del Nilo; la seconda rappresentava *Momphta*, divinità egizia la quale comandava sull' acque, ed era come la direttrice dai traripamenti del Nilo. Queste figure non provano che quei popoli abbiano creduto trovarsi in qualche parte del mondo di siffatti animali; non erano che emblemi e caratteri sensibili esprimenti i loro pensieri, ed altro non significavano *le Sfingi*, fuorchè lo stato in cui trovasi il Nilo allorchè innonda l' Egitto. Siccome quelle inondazioni aveano luogo nei mesi di luglio e di agosto, allorchè il sole percorre i segni del lione e della vergine, e che gli Egizii sono naturalmente portati a fare tal sorta di mostruose unioni, così immaginarono questa figura strisciante sul suolo, composta della testa d' una donzella e del corpo d' un lione, per indicare che il Nilo allorquando il sole percorrea quei due segni, traripava. Alcuni credono che da ciò sia venuto l' uso presso gli Egizii, e poscia presso tutti i popoli dell' Europa, di fare i tubi, le cannelle e le chiavi delle fontane sotto la forma d' una testa di lione (*V. t.* 149, *num.* 1, 2, 3).

Gli antichi, come abbiamo accennato più sopra, poneano le *Sfingi* dinanzi ai tempii per far conoscere che la scienza delle cose divine fu sempre ravvolta in enimmi, ed in misteri. Le davano eziandio per attributo alla *Prudenza* e al *Sole* cui nulla è nascosto. *Augusto* aveva una *Sfinge* sul proprio sigillo; geroglifico, col quale si facea conoscere che i segreti dei governanti debbons' essere inviolabili.

Niun dubbio che l' idea primitiva non sia stata concepita sotto l' influenza dello spirito simbolico. Ma qual ordine di fatti si volle simboleggiare? È qui che hanno luogo discrepanze grandi. Non vi sarebbe modo di conciliarle, se si volesse ricordarsi che parecchie divinità avevano *Sfingi* per adeguati e per paredri? Tuttavia inclineremmo a vedere nella *Sfinge* l' unione divina della fecondità e della potenza, poi conseguentemente della passività, che è la natura materia, e dell' attività che è lo spirito rettore, e finalmente del sesso feminino e del sesso maschile; e tal è la chiave di quella specie d'indecisione che regna sul sesso della *sfinge*. *Neit*, *Pallade*, *Durga*, *Arddanari*, *Afrodite* partecipano della stessa ambiguità. Tale è l' opinione di *Pariset*.

Diodoro (l. 4) assicura che nell' Etiopia, nel paese dei Trogloditi si trovano delle vere *Sfingi*, le quali hanno una figura simile a quella che vien loro data dai pittori, tranne l' essere più vellute. Quegli animali sono per la loro natura docili e affabilissimi, e facilmente apprendono tutto ciò che vien loro insegnato. La parola *Sfinge* viene dal greco, σφίγγειν, imbarazzare.

(Monumenti.) La *sfinge* greca è una donzella con ali d' aquila e corpo di lione. In Egitto le *sfingi* formano il soggetto d' una infinità di sculture e di scene sia allegoriche, sia semi-storiche in cui a vicenda, si mostrano come dei e come paredre. Le più notabili sono le *sfingi* colossali che costituivano l' ingresso del tempio d' *Amum* a Tebe: tali *sfingi* erano consecrate a *Neit*, e probabilmente rappresentarono *Neit* medesima; imperocchè cotesta figlia, sposa d' *Amun*, è forte, è agile, è vergine è lione, lione ed uccello. Un tratto essenziale da osservare è che le *sfingi* dell' Egitto non sono tutte dello stesso modello, e che assai probabilmente tali differenze (non meno comprensibili nei colori che nella forma) partecipano di quelle degli dei cui rappresentano o di cui erano paredre. Così si ha la *sfinge* di *Fre*, la *sfinge* d' *Ator* la *sfinge* di *Knef*, ecc., ecc. Non basta, regine stesse erano rappresentate a modo di *sfingi*.

« Non si può negare, dice *Caylus*, » (*Racc. d' antic. t.* 3, *tav.* 60, *num.* 3) » che l'originale di questa *sfinge* di bron- » zo, non sia di origine greca. Fu trova- » ta in Roma, ed in tal disordine, che » fatica molta costò il ristaurarla. L'unio- » ne dei pezzi, ci pone in istato di giu-

» dicare quanto avessero i Greci alterata la prima forma di siffatti animali
» Egli è però vero ch' essi non li riguardavano sotto quel medesimo aspetto,
» e che erano ben lungi dall' allegoria dei
» segni celesti che aveano dato vita a quel
» fantastico oggetto. La *sfinge*, in Grecia,
» non era in certo modo conosciuta che
» per la storia d' *Edipo*; la si vede an-
» che sopra alcune pietre incise, rappre-
» sentata nella stessa maniera come appa-
» re sotto questo numero, allorquando
» propose a quel principe un'enigma che
» non merita, a dir vero, d' essere tanto
» celebrato. Nella stessa maniera è pur
» trattata la *Sfinge* sul riverso delle me-
» daglie degli *Antiochi*, e sopra un pez-
» zo di piombo trovato nell'isola di Chio.
» Questi diversi modi impiegati in un
» medesimo soggetto, siccome atti a de-
» stare la curiosità, meritano d' essere
» presentati, e fanno nascere la brama di
» cercare il motivo per cui i Greci hanno
» adottata la *sfinge*, per qual ragione non
» l' hanno punto rappresentata accosciata
» e finalmente perchè le hanno dato del-
» le ali sulla cui rotondità io ho di già
» espressa la mia sorpresa. »

« Le *sfingi* degli Egizii, dice *Winckel-*
» *manno* (*Stor. dell' Art.* 2, 1) hanno
» ambo i sessi, vale a dire, sono femmine
» per davanti, avendo una testa di don-
» na, e maschi per di dietro, ove appa-
» riscono i testicoli. È questa un' osser-
» vazione che niuno avea ancor fatto;
» io la ho azzardata, dietro una pietra in-
» cisa del gabinetto di *Stosch*. Con ciò
» ho spiegato un passo del poeta *Filemo-*
» *ne*, fino ad ora inintelligibili, nel quale
» il poeta parla di *sfingi* maschi. Dall' i-
» spezione di alcuni monumenti risulta
» che alcuni greci artefici davano pur es-
» si delle nature composte a quegli esseri
» misti, che faceano eziandio dei *sfingi*
» barbuti, come lo prova un basso-rilievo
» tutto in terra cotta, conservato nella
» Farnesiana. Allorchè *Erodoto*, come
» abbiamo veduto, nomina le *Sfingi An-*
» *drosfingi*, con tale espressione ha egli
» voluto indicare la duplicità del loro
» sesso. Le *sfingi* che veggonsi alle quat-
» tro facce della porta dell' obelisco del
» sole, nel campo di *Marte*, sono nota-
» bili per le loro mani di uomini armate
» di unghie uncinate, anche come gli ar-
» tigli delle belve. »

Il *Pauw* dice che le *Sfingi* composte del corpo d' una vergine innestato sopra quello di un lione, sono immagini delle divinità, che rappresentavasi ermafrodita.

Sopra parecchi monumenti, sopra una pietra incisa di *Stosch*, sopra un basso rilievo disegnato nella collezione del cardinale *Albani*, si veggono delle *sfingi* colla barba. L' ultimo dei nominati monumenti è del tempo degl' Imperatori. Del resto poi non si deve confondere una barba bene espressa, colla pianta persea che talvolta veniva attaccata al mento delle *sfingi*, come pure a quello delle divinità, ed ai feretri di mummie.

Esiste una *sfinge* che ha le gambe di dietro e la coda di cavallo: le gambe sono stese come quelle di un corsiero che galoppa. Questa *sfinge* singolare serve di ornamento all' elmo d' una *Minerva*, la cui testa è collocata sopra una medaglia di argento di Velia in Lucania, riportata da *Goltzio*. Questa *sfinge* è forse un pensiero degli Etruschi, i quali davano ai loro Fauni piedi e lunghe code di cavallo. Parecchie di questa specie, in bronzo, sen veggono nella galleria di S. Ignazio a Roma.

Fra le tante *sfingi*, le più belle che siansi conservate in Roma sono, quella di basalto della villa Borghese, quella di granito rosso che trovasi al Vaticano dell' altezza di circa sei piedi, e quella della villa Giulia, della stessa materia e della medesima altezza, dirimpetto alla seconda piramide di Gisa, e un poco più innanzi dello scoglio, si vede ancora quella famosa *sfinge*, tanto più celebrata di quello che non merita d' esserlo. Diffatti non è che una massa di rupe prolungata a forma di schiena d' asino, fino al gran banco nella direzione del centro di quella piramide. Le è stata data la forma di una *sfinge* e sul suo dorso sono stati aperti due pozzi, per servire d'ingresso alla catacomba, locchè a quel mostro fa la custodia delle tombe attribuire.

Conviene osservare che la figura della

sfinge è stata di sovente impiegata per ornare i piedi delle sedie. Presso gli antichi questo modo di ornato era molto in voga. Sul cammeo della Santa Cappella, si vede una sedia fatta sul medesimo gusto. Nella magnifica festa data in Alessandria dal re *Tolomeo Filadelfo*, eranvi cento letti d'oro con piedi di *sfinge*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sopra un sardonico, si vede una *sfinge* sdraiata, avente sulla testa il frutto di loto, secondo la descrizione che di questa pianta ci dà *Teofrasto* (*Hist. Plan.* 1, 4, *c.* 10, *p.* 89) il cui frutto alla testa di papavero somigliava.

Una corniola ci mostra una *sfinge* di sesso maschile, velata, di egizia incisione.

Sopra un sardonico a guisa di scarabeo, una *sfinge* sdraiata con un sistro fra le due zampe, la testa velata è sormontata d'un fiore di loto.

Una corniola ci rappresenta una *sfinge* velata e mitrata, ritta in piedi dinanzi ad un'ara accesa.

Sopra una pasta di vetro, vediamo una *sfinge* velata, sdraiata, che tiene in bocca una sorcio per la coda; al di sopra evvi un delfino. Quindi, siccome il fiume Nilo era rappresentato sotto la figura della *sfinge*, così potrebbe darsi che il sorcio in questo luogo significasse la gran quantità di quegli animali che, secondo *Diodoro* di Sicilia, generavansi nel limo di quel fiume, e dei quali, secondo i favolosi racconti degli antichi, ne furono trovati alcuni che non erano formati che per metà.

Sopra una pasta di vetro è una *sfinge* che si gratta la testa col piede di dietro; al suo fianco leggesi il nome dell'incisore ΘΑΜΥΡΟΥ. L'originale trovasi nel gabinetto dell'imperatore, a Vienna. — *Stosch pietre incise, tav.* 69.

Un'altra pasta di vetro ci offre una *sfinge* con un serpente che le sta dinanzi.

Sopra una corniola, una *sfinge* col modio sulla testa, ed un caduceo dinanzi a lei. Sulle medaglie dell'isola di Chio vi sono delle *sfingi* colla prora d'un naviglio, con una lira, ecc. — *Beger. Thes. Brand. t.* 1, *p.* 419.

Sopra una pasta di vetro, una *sfinge* con un piede davanti sopra una testa di morto. L'originale di questa pasta era a Firenze nel gabinetto del marchese *Riccardi*. Una grande *sfinge* di marmo nella villa *Negroni* a Roma, tiene il piede destro sopra una testa di bue.

Una pasta antica ci mostra la *sfinge* che atterra un uomo il quale non ha saputo spiegare l'enigma.

Una pasta di vetro porta la *sfinge*, che tiene un uomo fra le zampe in atto di divorarlo. Questa incisione è simile ad una pietra incisa pubblicata da *Gorleo*. Secondo *Eschilo*, lo stesso soggetto era rappresentato sullo scudo di *Partenopeo*, uno dei sette eroi della spedizione contro di Tebe.

Le *sfinge* nelle medaglie, era il simbolo di Chio.

Una pietra incisa ci rappresenta *Edipo* coperto d'una *corazza*, il quale colla sinistra mano ha afferrato la destra della *Sfinge*; coll'altra, armata di *spada*, sta per ferirla; il suo ginocchio è appoggiato sul dorso del mostro che ha delle ali, delle mammelle ed una coda: il suo corpo è quello di un lione, ma il collo e la testa somigliano una donna. — *Millin*.

Un'altra pietra incisa portata nell'anzidetta tavola, sotto il num. 7 mostra *Edipo* ignudo col capo coperto di un *casco*, recante sul destro braccio il suo scudo ed un'asta. Col gesto egli indica il momento in cui spiega l'enigma che gli propose la *sfinge*: il mostro alato gli sta dinnanzi sopra di uno scoglio (*Millin*). È da notarsi che la *sfinge* di cui parlasi in questo luogo, deve aver le ali, come scorgesi nell'originale, e che furono in questa dimenticate.

Il num. 2 della tav. 152 è tratto da una pietra incisa rappresentante la *sfinge* sormontata d'una cresta, la quale ha rovesciato al suolo un Tebano per non avere indovinato l'enigma, e a malgrado della spada, di cui è egli armato, sta essa per ucciderlo. Questa *sfinge* ha delle piacevoli forme, delle grandi ali e parecchie mammelle.

Una pietra incisa (*Millin*) ci presenta la *sfinge* furibonda perchè *Edipo* ha indovinato il suo enigma; è dessa piombata

sopra di lui, ma l'eroe, opponendole il suo scudo che gli sta appeso alla spalla, la respinge, e colla spada sta per traffigerla. — *V. tav.* 146, *fig.* 4.

Sfinejo, figliolo di *Atamante* e di *Temisto;* altri lo chiamarono *Scheneo.*

Sfragidi, o Sfragitidi, nome di certe ninfe del monte Citerone, che venne lor dato, dall' antro chiamato *Sphragidium* ch' era assai solitario e recondito. Gli Ateniesi offrivano ogni anno per ordine dell' oracolo di Delfo, dei sacrifici alle ninfe *Sfragitidi* in riconoscenza di non aver eglino perduto che un piccolo numero di guerrieri alla battaglia di *Platea.* — *Plutarc. in Aristid.* — *Plin.* 1, 33, *c.* 6, — *Cels.* 1, 5, *c.* 20.

Sfragidii (Σφραγιδια δρπιηδεσα) nome che gli antichi davano a certi sigilli fatti di un pezzo di legno rosecchiato dai tarli, perchè era difficile di contraffarlo a motivo dei loro giri irregolari. Secondo la tradizione, *Ercole* fu il primo a servirsi di siffatti sigilli.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un prisma di smeraldo, si vede una incisione che nulla sembra significare, imperocchè non rappresenta se non se delle irregolari figure a guisa di canali formanti degli andirivieni. In questo prisma, scorgonsi dei tratti somiglianti alla sinuosità del legno rosecchiato, la qual cosa ha fatto pensare essere probabile che questa incisione abbia nei primi tempi servito di sigillo. — *Hesych. Cons. Selden. ad Main. Arund.* 11, *p.* 17. — *Etym. mag.*

Sfragis *(Sphragis)*, settima parte del mondo delle citare, secondo la divisione di *Terpandro* (*Polluce, Onomast. l.* 4, *c.* 9), la quale probabilmente era la fine di questo mondo, essendo posta fra l' *onfalo* e l' *epilogo.*

Sguardo. *V.* Occhiata.

Sharab. Questa parola significa in arabo particolarmente il vino, e nello stesso tempo tutti i liquori che possono cagionare lo stordimento e l' ubbriacchezza. Vi sono dei Musulmani tanto superstiziosi, che non osano nominare il vino col suo nome proprio, ch' è khamr e nebidh, e vi sono stati de' principi che hanno proibito con leggi espresse di pronunziarli. *Schamseddin* sesto principe della dinastìa dei Sarbedariani, fu il più severo su tal riguardo. Sotto il suo regno, ogni uomo, convinto d' aver pronunziato il nome del vino o di qualche altro liquore forte, era condannato alla tortura e l'istoria riferisce ch' egli fece gettar vive cinquanta femmine pubbliche in alcuni pozzi. Si dice che quelli, ch' egli chiamava alla sua corte, facevano il loro testamento avanti di presentarsi dinanzi a lui, e che egli sapeva riconoscere un uomo colpevole tra mille altri.

Shaster. Libro che contiene tutti i dommi della religioni degl' Indiani idolatri, e che è come il commentario del *Vedam* (*Vedi* Vedam).

Secondo gl' Indiani, l' essere supremo irritato contro gli uomini, i di cui peccati erano giunti al colmo, mandò un gran diluvio, che distrusse la razza empia, che componeva il primo mondo; ma siccome la sua intenzione sarebbe rimasta senza esecuzione, s' egli non avesse fatto altre creature, alle quali potesse comunicare la sua grandezza e la sua eccellenza, così egli fece un nuovo mondo, e discendendo sulla montagna chiamata Meroburbatea, pronunziò queste parole: « Levati, *Brama*, la prima delle creature viventi della » seconda età. » Egli fece uscire similmente dalle viscere della terra *Wistnou* ed *Issurem. Brama* ebbe il potere di creare gli uomini. *Wistnou* fu incaricato della loro conservazione, ed *Issuren* ricevette la podestà di distruggerli.

Allorchè il secondo mondo fu così creato, l' Essere supremo previde bene ch' esso non poteva sussistere, se non vi stabiliva delle leggi, e una religione, e per tale effetto disceso una seconda volta sulla montagna Meroburbatea, e presentandosi a *Brama* in tutta la sua gloria, gli consegnò il *Vedam*, o il libro della parola scritta, diviso in tre trattati, del quale il *Shaster* è il commentario; il primo trattato, nel quale la legge morale degl' Indiani è scritta, contiene otto comandamenti, che non possiamo dispensarci di trascrivere.

1. Tu non ucciderai creatura vivente,

che abbia vita in sè: imperciocchè tu sei una delle mie creature, ed essa altresì; perciò tu non toglierai la vita e chi si sia che m' appartenga.

2. Tu farai alleanza coi tuoi cinque sentimenti, primieramente coi tuoi occhi affinchè non riguardino niente che sia cattivo. Secondariamente con le tue orecchie, affinchè esse non ascoltino niente che sia cattivo. In terzo luogo con la tua lingua, affinchè essa nulla proferisca che sia cattivo. In quarto luogo col tuo palato, affinch' esso non gusti niente che sia cattivo, come vino, o carne di creature viventi. In quinto luogo con le tue mani, affinch' esse non tocchino niente che sia macchiato.

3. Tu osserverai esattamente i giorni e i tempi destinati per la divozione, come pure per le abluzioni, e per le preghiere che tu devi fare a Dio con cuore puro ed elevato.

4. Tu non riferirai il falso, e non dirai bugie, per mezzo delle quali tu possa ingannare il tuo fratello, e arricchirti per mezzo d' inganni, facendo dei contratti e dei mercati con lui.

5. Tu sarai caritatevole verso i poveri secondo il tuo potere, e gli assisterai nelle loro necessità.

6. Tu non opprimerai i poveri, e non ti servirai mai del tuo potere per opprimere e per rovinare il tuo fratello impunemente.

7. Tu celebrerai certe feste e giorni di allegrezza, senza però accarezzare il tuo corpo, e riempirlo con eccesso: al contrario tu impiegherai certi giorni a digiunare, e leverai alcuni giorni del tuo riposo per vegliare affine d'essere meglio preparato alla santificazione.

8. Tu non ruberai al tuo fratello cosa alcuna di quelle che ti saranno state affidate secondo la tua professione, ma ti contenterai di ciò che egli ti darà liberalmente per tua ricompensa, sovvenendoti che non hai diritto alcuno sulle cose degli altri.

Il secondo trattato ha per oggetto tutte le cerimonie religiose; esse consistono:

1. In bagnarsi più spesso che sia possibile nei fiumi; entrando nell' acqua, il Baniano comincia dal fregarsi col fango, dopo di che s'immerge quanto può nell' acqua e si volge verso il sole, nel mentre che un Bramino indirizza una orazione a Dio, per pregarlo di purificare la sua anima da tutte le lordure. Immergendosi nel fiume, il Baniano crede fermamente ottenere il perdono di tutti i suoi peccati.

2. In segnarsi la fronte con un colore rosso, per provare che si è membro del popolo di Dio.

3. In far delle offerte e delle preghiere sotto certi alberi destinati a simili usi sacri.

4. In fare delle preghiere nei templi, presentare delle offerte agl' idoli, cantare degl' inni e far delle processioni.

5. In fare dei pellegrinaggi al Gange, ed altri fiumi sacri.

6. In indirizzare dei voti e delle offerte a certi Santi particolari.

7. Finalmente in rendere omaggio a Dio, alla vista della prima creatura che si offre agli occhi dopo il levare del sole, in rendere delle venerazioni al sole e alla luna, che sono gli occhi della divinità in rispettare gli animali più puri, come sono la vacca, il bufalo, ecc., perchè le anime degli uomini passano in simili animali.

Il terzo trattato stabilisce una distinzione tra gli uomini, e li divide in quattro classi; i sacerdoti o Bramini, incaricati della istruzione del popolo; i nobili, incaricati di governarlo; i mercanti e gli artigiani.

Non è permesso se non a' Bramini e ai principi di leggere il *Vedam*; i sacerdoti particolari dei Baniani possono leggere il *Shaster*, ma il popolo non dee istruirsi che nel *Puran*, il quale è un commentario del *Shaster*.

V' è una setta di Bramini, la quale non ammette l'autorità del *Vedam*, e ricusa di credere tutto ciò che non cade sotto i sensi: sono riguardati dagli altri Indiani come eretici pericolosi, che meritano di essere sterminati. Questa setta si chiama *Shecta*.

SHEVET. *V.* SEVET.

SHIS. *V.* SIIS.

SHIIT. Setta Musulmana, la quale pretende

che la sovranità e il pontificato appartenevano di diritto ad *Alì*, genero del profeta, e che *Abubecker*, *Omar*, ed *Ottoman*, i quali sono succeduti a *Maometto*, non erano che usurpatori. Questi *Shiiti* sostengono che *Alì* era superiore alla condizione umana: dicono che Dio s'è manifestato per mezzo di lui, e che egli ha parlato per mezzo della sua bocca: quantunque questo principe sia stato assassinato, sostengono la sua divinità, e aspettano la sua seconda venuta alla fine del mondo. Il suo sepolcro ch'è a Caffa, tira ogni anno una folla incredibile di pellegrini in questa città. I Persiani, i Tartari Usbechi, ed alcuni sovrani dell'Indie, sono *Shiiti*, e rigettano come assurde tutte le tradizioni contenute nel libro della *Sonna*, che adottano i Turchi, e che sono per questa cagione chiamati *Sonniti*. Sono circa undici secoli che i Maomettani sono divisi in queste due sette, le quali si dividono e suddividono all'infinito, e l'odio che si portano ha fatto scorrere, e farà ancora, quantità di ruscelli di sangue.

Shiva. *V.* Siva.

Shive-Ratri. *V.* Sive-Ratri.

Shokanaden (*Mit. Ind.*), divinità adorata nel regno di Madura sulla costa di Coromandel, e che ha un sontuosissimo tempio a Madura, capitale del paese. Nei giorni di solennità, questo dio vien portato su di un carro di una sì prodigiosa grandezza, che dicesi essere necessarii quattro mila uomini per trascinarlo. L'idolo, durante la processione, è servito da più di quattrocento sacerdoti, tutti portati sulla medesima macchina, sotto la quale si fanno alcuni Indiani per divozione schiacciare.

Shoucrin. *V.* Sucrin.

Shourien. *V.* Surien.

Shuddereri (*Mit. Ind.*). Così nella parte Orientale del Malabar vengono chiamati i sacerdoti del secondo ordine; vale a dire, inferiori ai Bramini che hanno l'incarico di ufficiare i templi o pagodi delle tribù degl' Indiani idolatri, chiamati, *Sudderi*, ch'è quella dei mercadanti o baniani. Non è loro permesso di leggere il Vedam, ossia libro della legge; ma insegnano alle loro tribù il *Shuster*, ch'è il commentario del *Vedam*. Hanno eglino il privilegio di portare appeso al collo l'oscena figura chiamata *Lingam*.

Shudderi (*Mit. Ind.*), il terzo dei quattro figliuoli del primo uomo e della prima donna, che, secondo gl' Indiani, è di un carattere dolce, socievole e pacifico. Fu egli il capo della tribù che porta il suo nome, e che è più conosciuta sotto quello di Baniani. Quelli che appartengono a quest'ultima, applicansi unicamente al commercio, e si distinguono per la superstiziosa loro cura nell' osservare tutte le cerimonie della religione. — *V.* Brammone, Cutteri, Vise.

Siagro, Σύαγρος, *Syagrus*, poeta greco, il quale fu il primo a cantare la guerra di Troia, non è senza dubbio che un ente mistico. Alcuni dotti sospettano che il suo vero nome fosse *Sagari*. Si giungerebbe così a vedere l'acqua presa come poeta Ὕδρις (da ὕδωρ) fu effettivamente uno de primi nomi dei poeti.

Siako o Xaco (*Mit. Giap.*), nome che al Giappone si dà al supremo pontefice del *Budsdoismo*, ossia religione del *Siaka*. È egli riguardato da tutti quelli che appartengono alla setta siccome il vicario del gran *Budsdo*, o *Siaka*. Il *Siako* ha un assoluto potere sopra tutti i ministri della sua religione: e a lui appartiene esclusivamente il diritto di consacrare i *Tundi*, la cui dignità a quella dei Vescovi corrisponde, ma son essi nominati dal Cubo, ossia imperator secolare.

Egli è il supremo capo di tutti gli ordini monastici del *Budsdoismo*; decide egli tutte le dispute che insorgono riguardo i sacri libri, ed i suoi giudizii sono considerati come infallibili. Il *Siako* ha il diritto di canonizzare i Santi e decreta loro un culto religioso. Gli viene attribuito il potere di abbreviare le pene del purgatorio, e quello eziandio di trarre le anime dall' inferno per collocarle in paradiso.

Siare (*Mit. Ind.*), nome che gli abitanti dell'isole Maldive danno ad un luogo consacrato al re dei venti, non v'ha quasi nessuna delle loro isole in cui non siavi un *siare*, nel quale recansi tutti coloro che si sono sottratti a qualche marittimo

periglio: le offerte consistono in piccoli battelli carichi di fiori e di erbe odorose. Ivi abbruciano quell' erbe e quei fiori in onore del re dei venti, e dopo di aver appiccato il fuoco ai piccoli battelli, li gittano in mare. Tutte le loro navi sono al re dei venti e del mare dedicate.

Siba o Siva, o meglio ancora Seva *(Mit. Slav.)*, dea degli Slavi Varegui che abitano la Vagria, e l' isola di Rugen. Il suo nome deriva da un verbo che corrisponde a *seminare*, ed i caratteristici suoi attributi ci autorizzano a credere che *Siba* fosse la dea dei vegetabili in generale. Venia essa rappresentata come una donna ignuda; i suoi capegli cadeanle sino al dissotto delle ginocchia; dalla destra mano, tenea una mela, dalla sinistra un grappolo d' uva. Erano a lei sacrificati degli animali e dei prigionieri. Dicesi che *Siba* fosse figliuola di *Sitalce*, re dei Goti, e moglie di *Antirio*, che guerreggiò sotto di *Alessandro* il *Grande* e ritornando in Alemagna, edificò la città di Mechelborgo.

Siban o Sivan, nono mese dell' anno civile degli Ebrei, ed il terzo del loro anno sacro; questo mese alla luna di maggio corrisponde.

1. Sibari, Σύβαρις, *Sybaris*, mostro che abitava in una caverna del Parnaso, è cagionava un tale spavento nei dintorni, che si convenne di dargli ad ogni qual tempo una preda umana da divorare. Un giorno la sorte avendo indicato per vittima il giovine e bello *Alcioneo*, figlio di *Diome*, *Euribate*, suo amico andò ad offrirsi al mostro in cambio del giovanetto, e lo uccise. I Locresi passando nella penisola italica si ricordarono questo tratto delle loro vecchie leggende, ed imposero ad una delle loro città, non il nome dell' eroe ma quello del mostro, *Sibari*. Così forse primitivamente *Delfo* si chiamò *Pito*.

2. ——, uno dei campagni di *Enea* ucciso da *Turno*. — *Eneid.* 12, *v.* 363.

3. —— *(Civitas Mendonia)*, città d' Italia, posta alla foce d' un piccolo fiume dello stesso nome, sul golfo di Taranto e precisamente al punto di divisione fra la Calabria e la Lucania. Tanto i Greci, quanto i storici Latini non hanno punto esitato a darne *Sibari* come una città di greca fondazione: si può nulladimeno con fondamento dimostrar essere ella certamente debitrice dei suoi principii agli Orientali. Portò essa successivamente i nomi di *Sybaris*, di *Thurium e Copia*. Gli antichi, cangiando il nome attuale di un luogo, ne davano uno che nel loro linguaggio aveva il senso medesimo, oppure riabilitavano l' antico nome del luogo, aggiungendo una desinenza di uso. Dopo ciò, ove si esamini il significato che nella sua origine può aver avuto *Sibari*, troviamo che *Sheber*, in orientale favella, significa *abbondanza di frumento*, e fertilissimo diffatti n' era il paese. La parola caldea *Thor* o bue, animale considerato come l' emblema della fecondità, secondo alcuni, die' vita al vocabolo *Thurium* dei Latini. È questo pure un nome che, a motivo delle sua origine, porta seco l' idea dell' *abbondanza*. I Romani finalmente, per non allontanarsi da quel significato, dandole un nome latino, lo chiamarono *Copia*. Ecco dunque l' idea medesima sotto tre diversi colori, ma il primo nome prevalse, quantunque non se ne sia scoperta l' origine, perchè si era conservato fra il popolo. *Strabone* e *Stefano di Bisanzio* fanno derivare il nome di *Thurium* da una fontana.

Secondo il primo dei citati scrittori, *Sibari* fu fondata, o almeno ristabilita da una truppa di Achei, condotta su quella costa da *Iseliceo*. Secondo *Giustino*, *Sibari* fu edificata da *Filottete*, *Solino*, pretende che fossero Trezenii. Nulla può meglio provare l' incertezza degli antichi su questo proposito. Comunque però sia la cosa, questa città divenne sì ragguardevole, che giunse a sottomettere quattro vicine nazioni e venticinque città, e che in una circostanza, pose in campo per sino trentamila uomini. Ma la prosperità dei Sibariti fu movente del loro decadimento.

Essendo giunti a procurarsi tutti i comodi della vita, si lasciarono corrompere dal lusso più effeminato. La storia ne cita parecchi esempli. Il lusso li pose finalmente in uno stato di tanta debolez-

za che facilmente li fe' soccombere sotto gli sforzi dei loro nemici. Cinquecento di essi, essendo stati esiliati dal pretore *Telide*, a *Crotone* si rifuggirono. Furonvi portate delle lagnanze perchè era ad essi stato dato asilo, e furono richiamati. *Pitagora* insegnava allora a *Crotona*, e consigliò quegli abitanti di non violare i diritti dell'ospitalità. I Sibariti, punti per tale rifiuto, pretesero di acquistar colla forza dell'armi ciò che non era stato alla loro domande concesso. Una saggia politica avrebbe però suggerito un'altra risoluzione, o la circostanza, un più fermo coraggio. Numerosa era l'armata dei Sibariti; nulladimeno gli abitanti di *Crotona*, capitanati dall'atleta *Milone*, piombarono sovr'essi, li posero in rotta e finirono quella guerra nel breve spazio di sessanta giorni colla presa della città che, l'anno di Roma 180, fu totalmente rovinata. I vincitori vi fecero passare il fiume, e tutto il terreno ne inondarono. Il piccolo numero di Sibariti che avevano potuto salvarsi, ritornarono col divisamento di riedificare, le antiche loro mura, ma furono distrutti dagli Ateniesi, che del progetto medesimo si andavano occupando. Ciò almeno è quanto si può conchiudere dal racconto di diversi storici. A quell'epoca incominciò la nuova città di *Thurium* che fu poscia sottomessa ai Lucanii. *Diodoro*, e in ciò discorda da *Strabone*; imperocchè dic' egli che *Sibari*, cinquant' anni dopo la sua distruzione, fu di nuovo popolata dai Tessali, i quali furono in seguito espulsi dai Crotoniati; e che allora precisamente vi approdarono gli Ateniesi, con dieci vascelli: la qual cosa sembra più probabile.

Essendosene impadroniti i Romani, vi stabilirono una colonia sotto il consolato di *T. Sempronio Longo*, e di *Scipione* l'*Africano*, l'anno di Roma 559. *Thurium* prese allora il nome di *Copia*, che trovasi sopra alcune medaglie, ma che non fu però generalmente usato.

Pausania scrive che tutti coloro i quali nell'antichità d'Italia sono versati, pretendono che la città di Lupia, situata fra Brindisi e Idronto, sia stata altrevolte chiamata *Sibari*. Questo autore aggiunge che quella città ha un porto non fatto dalla natura, ma dall'arte, per ordine dell' imperatore *Adriano*.

4. Sibari. Fiume dell' Italia nella Lucania, provincia della Magna Grecia, il quale diede il suo nome ad una città situata sulle sue sponde (*V.* L'antecedente articolo).

Questo fiume era vicino a quello di Crati; secondo *Strabone*, le sue acque cagionavano ai cavalli violenti starnuti, la qual cosa indusse i Sibariti a non abbeverarvi il loro bestiame; ed aggiunge che quelle del Crati, ove fossero state bevute, rendeano gli uomini più bianchi, più deboli, e faceano cader loro i capelli. *Plinio* dopo di aver confermato la stessa cosa, dice di più: che le acque del *Sibari* rendeano gli uomini più robusti, ne imbrunivano la carnagione, e faceano loro arricciare i capelli. Pretende egli altresì che quelle acque operassero lo stesso cambiamento anche sulle mandre. Da lungo tempo siffatte meraviglie più non esistono. — *Strab. l.* 6. — *Plin. l.* 3, *c.* 11; *l.* 31, *c.* 2. — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 373. — *Scol. Theocriti ad Id.* 5, *v.* 15. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1021.

Sibariti, popoli dell' Italia che abitavano la città di Sibari situata all' imboccatura del fiume dello stesso nome sul golfo di Taranto; popoli che non sono gran fatto conosciuti se non se pel loro gusto ai piaceri e per gli eccessi della loro mollezza.

Dopo di avere diffusamente parlato della città ch'essi abitavan (*V.* Sibari 4), poco potremo aggiungere riguardo a questa popolazione.

Ateneo (*l.* 12, 518) riferisce che trovandosi un Sibarita a Sparta, fu invitato a uno di quei pasti ove la frugalità che vi regnava, i serii discorsi che vi si teneano e la durezza delle sedie, gli fecero dire non esser egli meravigliato del valore dei Lacedemoni, poichè non dovean eglino trovar dispiacere veruno di lasciare una vita che sì duramente menavano. Quindi i *Sibariti*, fra i popoli dell' Italia, non estimavano che i Tirrenii, e fra quelli della Grecia, soltanto gli Jonii, perchè quei due popoli aveano ad un dipresso i costumi medesimi.

Fra i *Sibariti*, i talenti erano così rari, che la storia non ci ha trasmesso il nome di un sol uomo di merito. Eransi eglino per la loro mollezza renduti i più spregevoli di tutti i popoli conosciuti. *Ateneo* aggiunge ch'essi vantavano di non aver giammai veduto nè il levarsi, nè il tramontar del sole; ed affinchè i loro sonni non fossero interrotti, avean' essi bandite tutte le arti che si esercitano con qualche strepito, e proscritti perfino i galli. Proponevano dei premi ai cucinieri i quali avessero inventato le migliori e più squisite vivande, ed accordavano all' inventore un privilegio esclusivo di un anno onde arricchirlo, e nel tempo stesso animare l' industria degli altri con la speranza di non minor fortuna. *Plutarco* dice che le donne invitate ai pubblici banchetti, ne erano avvertite un anno prima, affinchè avessero il tempo di preparare la magnificenza dei loro vestimenti. I pescatori, i tappezzieri, i coltivatori di fiori, i profumieri erano esenti da qualunque pubblica imposta. I *Sibariti* aveano delle sale sotterranee pei loro pasti, onde guarentirsi dall' estivo colore, e dal freddo dell' inverno. Decretavano delle corone d'oro a' quei cittadini che aveano dato i più sontuosi e più delicati banchetti. Di rado viaggiavano essi, ma non mai a piedi. *Eliano* racconta che un sibarita, chiamato *Smindiride*, il quale vivea a tempo di *Ciro*, spinse l' eccesso della mollezza a tale, che un giorno, dopo d'aver dormito sopra una massa di foglie di rose, si alzò lagnandosi che la durezza del letto aveagli cagionato delle vessichette.

Eraclide di Ponto, dice che i *Sibariti* scossero il giogo della tirannia di *Telide*, e che sino a pie' dell' ara trucidarono tutti quelli che aveano avuto parte nel governo di lui.

Ateneo, testè citato, riferisce che avendo i Crotoniati spedito trenta dei loro concittadini ai *Sibariti* colla qualità di ambasciatori, tutti li trucidarono e gittarono i loro corpi nelle fosse della città, lasciandoli divorare dalle bestie. Lo stesso autore aggiunge che i *Sibariti* abbigliavano i loro figli di porpora, ed acconciavano loro i capelli con nastri tessuti in oro. Istituirono essi dei giuochi pei quali proposero ragguardevoli premi onde far cadere quelli della città d' Olimpia di cui erano sommamente gelosi. Cinquant' anni dopo la distruzione di Sibari, per opera dei Crotoniati, e sotto l' arcontato di *Callimaco*, a Atene, gli abitanti qua e là dispersi si unirono ad alcuni Tessali, ed intrapresero di ristabilire la loro città sugli antichi avanzi, ma dopo cinque anni, i Crotoniati nuovamente la distrussero, e per sempre gli abitanti ne discacciarono.

Diodoro di Sicilia *(l. 12)*, dice che i *Sibariti* scacciati dalla città ch' essi voleano riedificare, spedirono degli ambasciatori a Sparta, ed Atene, per domandar soccorso; gli Ateniesi fecero armare dieci vascelli, ed in tutto il Peloponneso, la offerta di quelle terre fecero pubblicare; per la qual cosa presto si videro molte genti raccolte, e particolarmente degli Achei, e dei Trezenii. La flotta approdò in Italia, si fermò presso l' antica Sibari, nel luogo ov'era la fontana Thuria, ed ivi formò il recinto di una città che *Thurium* venne appellata.

I *Sibariti*, siccome antichi proprietarii di quel luogo, si attribuirono le prime cariche nel governo; diedero i primi posti nelle pubbliche cerimonie della religione alle donne degli antichi abitanti del paese: si appropriarono le terre più vicine alla città, siccome quelle ch' erano più facili ad essere coltivate. Siffatte misure sollevarono gli altri cittadini i quali essendo in numero maggiore, da quanto riferisce *Aristotile*, nel suo libro delle repubbliche, tutti trucidarono gli antichi *Sibariti*.

Dopo una tale spedizione, fecer eglino venire degli abitanti dalla Grecia cui a sorte assegnarono delle case in città e terre in campagna. Quella città divenne ricca e potente, si eresse in governo democratico, e coi Crotoniati strinse poscia alleanza.

I *Sibariti* scelsero *Caronda* per loro legislatore il quale fece delle savie leggi cui, secondo *Diodoro* di Sicilia, ben di rado essi derogarono. *Caronda* perì vittima di una legge da lui fatta, la quale

proibiva sotto pena della vita, di portar armi nelle assemblee del popolo. Ritornava egli dalla campagna armato, allorchè apprese che il popolo era raccolto in assemblea, ma piena di turbolenze. *Caronda* si presentò: alcuni maligni vedendo la sua spada, gli rimproverarono d' esser egli il primo che violava una legge da lui fatta: trasse egli allora il brando, e si trafisse il seno. — *Dod. Sic. in fragmentis.* — *Plutarc. in Pelopid. et in conviv. septem. Sapient.* — *Athen. l.* 12, *c.* 3. — *Ællan. Var. Hist. l.* 9, *c.* 24. — *Martial. l.* 12, *ep.* 97. — *Suidas.* — *Perizon. apud Ælian. l.* 1.

Sibi; popoli dell' Indo, che pretendevano discendere dai soldati dell' esercito d' *Ercole*, i quali fermatisi in questa contrada per essere ammalati, vi stabilirono la loro dimora. In memoria di *Ercole* non vestivano che pelli e non portavano altre arme che una clava. Leggiamo in *Q. Curzio (l.* 9, *num.* 4) ed in *Strabone (lib.* 15, 688) che furon vinti da *Alessandro.*

Sibille. I Greci ed i Romani, diedero questo nome a certe donne ch' essi dicevano invase di spirito profetico, ed alle quali attribuivano la cognizione del futuro. *Diodoro* crede che fossero così chiamate, e dal nome di quella di Delfo, oppure da una parola greca σιβούλη da σιος Dio, da βουλὴ consiglio, vale a dire, consiglio di Dio, che significa ispirato, e consigliato dagli Dei. Generalmente gli antichi convengono che vi siano state delle *Sibille*, ma tutti non sono concordi riguardo al numero. Sembra che *Platone*, il primo che fra gli antichi ne abbia parlato, non ne riconosca che una sola, allorquando dopo di aver fatto menzione della *Pizia*, e della sacerdotessa di *Dodona*, dice che non parlerà della *Sibilla*. Alcuni moderni autori, dietro il citato filosofo, hanno sostenuto che realmente non eravi se non se una *Sibilla*, cioè quella di Eritrea nell' Jonia: ch'essa è stata moltiplicata negli scritti degli antichi; perchè molto viaggiò, e visse lunghissimo tempo. *Solino* ed *Ausonio* ne contano tre: l'*Eritrea*, la *Sardica*, e la *Cumea*. Pare che *Ausonio* abbia adottato questa opinione, allorchè disse che eranvi tre *Gorgoni*, tre *Arpie*, tre *Furie*, e tre *Profetesse*, conosciute sotto il nome di *Sibille*:

Et tres Fatidicae nomen commune Sibyllae.

Eliano ne ammette quattro, cioè l' *Eritrea*, quella di *Sardi*, l' *Egizia*, e la *Samia*, come si rileverà dal passo di questo autore che noi riporteremo più abbasso. *Varrone*, finalmente, seguito, secondo *Lattanzio*, dal maggiore numero dei dotti, distingue dieci *Sibille*, ch' ei nomina coll'ordine seguente: la *Persica* (nominata pure *Babilonica o Caldea)*, la *Libica*, la *Delfica*, la *Cumana* (o *Lucana)*, l' *Ellespontina*, la *Frigia*, la *Tiburtina*. Talvolta riduconsi a tre, l' *Eritrea*, la *Sardia*, la *Cumea*, *(Solino Ausonio)*; od a quattro, l'*Eritrea*, la *Sardia*, la *Cumea*, la *Samia (Eliano)*. Risulterebbe da tali enumerazioni a dodici, poichè quelle di Sardi e d'Egitto non sono compresa nella prima lista; vero è che a tutta forza si poteva immedesimare la *Sibilla* d'Egitto a quella di *Libia*. Alla *Cumana* si trova talvolta sostituita la *Cimmeria*. Secondo *Pausania*, le *Sibille* d' *Eritrea* e di Delfo sarebbero l'equivalente d'una sola. Si parla altresì d'una *Sibilla* Troiana; ma ei vuole ch'essa sia una terza denominazione della *Sibilla* d' Eritrea. 1. La *Sibilla Persica*, babilonica o caldea, si chiamava *Sabba*, *Sambite*, nome che ricorda *Siva* e *Sabasio*. Rimangono de' versi supposti sotto il suo nome: essa vi si dice nuora di Noè. 2. La *Sibilla Libia* (od egizia?) era la più antica di tutte quelle dell' Occidente a detta degli antichi. *Giove* era suo padre; e quella regina *Lamia*, sì famosa pe' suoi appettiti vampirici, le aveva dato i natali. Fu fatta viaggiare lontano a Samo, a Claro, a Delfo. Tutte coteste peregrinazioni, senza dubbio, sono versioni libere di questo fatto storico vero o falso, la divinazione sibillina passò dall' Africa libica nell' Asia, nelle isole del mar Egeo e nell' Europa greco-italica: i viaggi dell' arte divinatoria divennero in breve i viaggi dell' indovina. 3. La *Sibilla Delfica* non fu certamente che la prima *Pizia* di Delfo; era, dicesi, figlia del *Tebano* Tiresia,

presa al sacco di Tebe (dagli *Epigoni*). Essa fu condotta a Delfo e consecrata al dio. È evidente che in tale tradizione la *Sibilla Delfica* è *Manto*. Altri la chiamano *Erofile*, e per madre le danno quella *Lamia* prenominata come madre della *Sibilla Libica*, e per padre *Nettuno*. Le Muse, aggiungesi, l' allevarono sull'*Elicona*: *Apollo* aveva in essa una sorella, una sposa. Perciò venne talvolta immedesimata a *Diana*. Mostravasi a Delo quantità d' oracoli pronunziati da essa. 4. La *Sibila Cumana* (vale a dire di Cuma, in *Eolide*) chiamavasi *Demo* o *Demofile* (dicesi pure *Erofile*). È forse dessa che portò a *Tarquinio* i libri ai quali gli auguri fingevano d' attribuire un' alta importanza? ciò è quanto ne sembra poco probabile, quando si ha vicino al *Lazio* una *Sibilla* di Cuma. Vero è che imaginando viaggi si tolgono tutte le difficoltà. 5. L' *Eritrea*, così nominata da *Eritreo* (*Jonia*) dove faceva nell' antro Coricio la sua residenza ordinaria, aveva, dicesi, predetto ad *Ecuba* la rovina di Troia, essa fermò stanza a Marpesa, in qualità di sacerdotessa d' *Apollo. Sminteo*, passò da quella città a Samo, Claro, Colofone, Delo e Delfo; poi ritornò in Eritreo ove morì, e dove si mostrava la sua tomba e quantità di versi, composti indubitatamente da lei. Si tolsero però da tale bella raccolta delle sue opere alquanti versi in cui citava come sua patria Marpesa ed il fiume Aidoneo. Del rimanente Cuma aveva la stessa pretensione che Marpesa, e rivendicava l'onore di avere dato i natali. Vedesi da quanto precede, che al nome di *Sibilla Eritrea* potrebbero essere sostituiti quelli di Marpesia, Troiana, Colofania, Delfica, Deliaca. 6. La *Samia* chiamavasi *Fillo* (o *Samonote?*) ed affermavasi essersi rinvenute molte delle sue profezie negli archivii di Samo (non sarebbe dessa l'*Eritrea?*). 7. La *Cumana*, notissima sotto il nome di *Erofile*, uffiziava a Cuma un tempio d' *Apollo*. È dessa che condusse *Enea* all' inferno. È dessa pure senza dubbio, e non la sua omonima d'Asia, che andò ad offrire a *Tarquinio* il *Superbo* nove libri fatidici ch' essa ridusse a sei, poi a tre. *Apollo* l' aveva amata; ed in ricompensa de' suoi favori aveva ottenuto dal dio del giorno, il dono di profetare, tanti anni quanti avesse granelli di sabbia in mano. La sollecitatrice, in tale occorrenza, obbliava un punto essenziale, la gioventù: *Apollo* le l' avrebbe conceduta, non meno volentieri della longevità. Ma si guardò bene d'avvertirla. 8. La *Ellespontina* ci è ignota; ciò che sappiamo intorno a lei, è che nacque a Marpesa, ed emise le sue profezie al tempo di *Solone* e di *Ciro* (non sarebbe piuttosto che le sue predizioni si riferivano alle guerre di *Ciro* e di *Creso*, all' istituzione della timocrazia in Atene, alle contese della città jonie, ecc.?) La *Sibilla Eritrea* si adatta auch' essa perfettamente a Marpesa. 9. La *Frigia* dettava i suoi responsi in Ancira: non è forse a questa che dovrebbesi dare per asilo la grotta Coricia? 10. La *Tiburtina* risiedeva in Tibur o Tivoli, e vi era adorata sotto il nome d' *Abulnea*: nessuna profetessa più di lei s' immedesima con le acque: appena si distingue dal suo fiume prediletto, l' *Anio* (oggidì *Teverone*) *Confr.* Anna Perenna, Egeria, Muse, Raghini.

L' opinione di *Varrone* riguardo al numero delle *Sibille* è la più adottata. *Lattanzio* considera questo autore come il primo fra i dotti dell' antichità. senza eccettuare i Greci: *Quo nemo doctior ne apud Graecos quidam nedum apud Latinos*; *l.* 1, *c.* 6.

Pausania facendo la descrizione del tempio di Delfo, dice che al disopra del portico, vedeasi una rocca sulla quale la *Sibilla Erofila* avea l' uso d'assidersi per rendere i suoi oracoli. Questo mitologo avea cognizione di una *Sibilla* del medesimo nome, ma assai più antica, e che i Greci fanno figliuola di *Giove* e di *Lamia*: aggiungendo che quest' ultima era figlia di *Nettuno*. « Credesi, dice egli, che » l'antica sia stata la prima donna la quale » abbia avuto il dono di profetare, e assi» curasi che essa fu ciamata *Sibilla* dagli » Africani. L'*Erofile Delfica*, è meno an» tica, quantunque vivesse ella prima del» la guerra di Troia. Gli abitanti di Delo » hanno degli inni in onore d' *Apollo*,

» che a lei attribuiscono. Nei suoi versi » ella si annuncia non solo per *Erofila*, » ma eziandio per *Diana*. Ora dicesi » moglie, ora sorella, ed ora figliuola di » *Apollo*. Ma in quell' istante ella parla » qual ispirata, e come fuor di sè stessa. » Imperocchè in altri luoghi, si dice essa » nata da una immortale, una delle ninfe » d'*Ida*, e da un padre mortale. *Io so-* » *no*, dice ella, *figliuola d'una ninfa im-* » *mortale, ma di un padre soggetto al-* » *la morte, originaria d' Ida, di quel* » *paese, il cui suolo è sì arido e sì leg-* » *giero: poichè la città di Marpesa, ed* » *il fiume Aidoneo dier vita alla mia ge-* » *nitrice.* Difatti verso il monte Ida in » Frigia, veggonsi anche presentemente » le rovine di Marpesa, ove sono appena » rimasti circa sessanta abitanti. La terra » di quei dintorni è sempre secca e ros- » sastra. Il fiume Aidoneo dal quale è » bagnato, improvvisamente dispare, po- » scia di nuovo presentasi sino a che in- » tieramente si perde. Marpesa è situata » a dugento quaranta stadii da Alessan- » dria, città della Troade. Gli abitanti di » quest' ultima città dicono che *Erofila* » era sagrestana del tempio d' *Apollo* » *Sminteo*, e che essa spiegò il sogno di » *Ecuba*, precisamente come l' evento lo » ha poscia dimostrato. Questa *Sibilla* » passò gran parte della sua vita a Samo, » indi si recò a Claro, città dipendente » da Colofone, poscia a Delo, e final- » mente a Delfo ove ren lea i suoi oracoli » sulla rocca a me poc' anzi mentovata. » Finì essa i suoi giorni nella Troade; » nel sacro bosco d'*Apollo Sminteo*, sus- » siste tuttavia la tomba di lei, con un » epitafio in versi eligiaci scolpiti su di » una colonna ed il senso dei quali è il » seguente: *Io sono quella rinovata Si-* » *billa che Apollo scelse per interprete* » *de' suoi oracoli, altre volte vergine* » *eloquente, ora muta sotto questo* » *marmo e ad un' eterno silenzio con-* » *dannata. Nulladimeno, per favore del* » *dio, benchè morta, godo ancora la* » *dolce società di Mercurio e delle nin-* » *fe mie compagne.* Diffatti presso al » sepolcro di lei, scorgesi un *Mercurio*, » di forma quadrangolare, e sulla sini- » stra, una sorgente d' acqua cade in un » bacino ove si vedono alcune statue di » ninfe.

» Gli Eritrei, più di tutti gli altri Gre- » ci, con tutto il possibile calore questa » *Sibilla* si attribuiscono. Vantan essi il » loro monte Corico, e l'antro dove pre- » tendono essere nata *Erofila*. Secondo » loro, un pastore di quella contrada, » chiamato *Teodoro*, ed una ninfa furo- » no i suoi genitori. Dalle poesie di *Ero-* » *fila* troncan eglino i versi in cui ella » parla della città di Marpesa e del fiume » Aidoneo, siccome del natio suo suolo.

» *Ipperoco* di Cuma ha scritto che » dopo di questa *Sibilla*, ve n'è stata un' » altra a Cuma, città degli Oschi, popoli » della Campania in Italia. Le dà esso il » nome di *Demo*; ma non si può aver » cognizione veruna anche a Cuma di » alcuno dei suoi oracoli; si mostra sola- » mente nel tempio d' *Apollo Delfico*, » una piccol' urna di marmo, ove dicesi » essere rinchiuse le ceneri di questa » *Sibilla*.

» Dopo *Demo*, gli Ebrei che abitano » nella Palestina, hanno posto nel nume- » ro delle profetesse una certa *Sabba*, che » essi dicono figliuola di *Berosio* e di *E-* » *rimanta*; ed è quella medesima che gli » uni chiamano *Sibilla* di Babilonia, e gli » altri *Sibilla* d' Egitto.

» *Fenide*, figliuola di un re di Cani- » na, e la *Peleade* presso i Dodonei, fu- » rono pur esse dotate del dono di profe- » tizzare, ma non portarono mai il nome » di *Sibille*. » — *Pausan. l.* 10, *c.* 10.

Da questo passo di *Pausania*, risulta esservi state due *Sibille* che hanno portato il nome di *Erofila*, una delle quali era *Delfica*, e l' altra figliuola di *Giove* e di *Lamia*. Senza dubbio, nel prologo della tragedia di *Euripide*, citata da *Varrone*, trattavasi di quest ultima. *Solino* e *Suida* danno il nome di *Erofila* a quella di Eritrea *Eusebio* lo assegna a quella di Samo, e dice ch' essa viveva a tempo di *Numa Pompilio*. Quella di Babilonia, cui *Pausania* dà il nome di *Sabba*, da altri vien chiamata *Sambetta*. *Diodoro* di Sicilia, sotto il nome di *Dafne*, indica la *Sibilla* di Delfo, cui *Pausania* nomina

Erofila, e *Tibullo*, *Erifila*. *Celio Rodigino*, dice che quella di Frigia era figlia di *Dardano* e di *Neso*, figliuola di *Teucro*, e che era essa particolarmente onorata, nell' Asia minore, ove rendeva i suoi oracoli nella città di Ancira fra la Galazia e la Paflagonia. — *Solin*, *c*. 8. — *Suidas*. — *Euseb. Chron.* — *Diod. Sic. l.* 4, *c*. 6. — *Tibul.* 1, 2, *eleg*. 5, *v*. 68. — *Coel. Rhodig. libro* 14, *cap*. 1.

La più celebre di tutte le *Sibille* era quella di Cuma, città d'Italia. Gli uni la chiamano *Dafne*, gli altri *Manto*, taluni *Femonoe* o *Deifoba*, e parecchi *Amaltea*. La maggior parte la fanno figliuola dell' indovino *Tiresia*; e *Servio* è il solo che dica esser ella debitrice dei suoi giorni ad *Ercole*. *Ovidio*, che la fa figliuola di *Glauco*, narra che *Apollo* ne divenne amante, e che per renderla sensibile, le offrì di accordarle tutto ciò che potea desiderare. Gli domandò essa di vivere tanti anni, quanti erano i grani di sabbia ch' essa tenea nella sua mano, poc' anzi raccolti; locchè fu a lei concesso; ma sgraziatamente dimenticò di chiedere nel tempo stesso il dono di conservare quella freschezza che tanto rendeala interessante. *Apollo* istesso le offrì quel favore novello, col patto che dovesse ella pure accordargli i suoi; ma al piacere di una eterna gioventù, quello preferì essa d' un inviolabile castità; di modo che una trista decrepitezza non tardò a distruggere le avvenenti attrattive della sua giovinezza. Era essa giunta all'età di settecento anni, allorchè *Enea* approdò in Italia presso la città di Cuma ove la *Sibilla* aveva il suo soggiorno. Quell' eroe fu a visitarla nel suo antro, e la pregò di condurlo all' inferno onde vedervi il proprio padre *Anchise*. Mancavanle ancora tre secoli per compiere il numero dei grani di sabbia che dovevano por fine alla misura degli anni di sua vita. La *Sibilla*, dopo di avergli fatta presente la difficoltà di un tal viaggio, promise di soddisfarlo. Gli mostrò essa nella foresta di *Proserpina* un ramo d'oro, e gli ordinò di strapparlo. L' eroe troiano ubbidì, e con essa discese nel soggiorno dell' ombre; ove apprese dal padre tutti i perigli cui sarebbe stato esposto nelle guerre che per fondare in Italia un nuovo impero, doveva sostenere. *Virgilio* descrive (*Eneid. lib.* 2) la maniera con cui rendeva essa i suoi oracoli:

. . . . . La vecchia vergine *Sibilla*
Profetizza il futuro, e' n su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie dico
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese, ed ordinate ove sien lette,
In disparte le lascia. Ella serbando
L' ordine, e i versi, ad uopo dei mortali
Parlan de' l' avvenire, e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l' antro a volo; ella non prende
Più di ricorle, e d' accozzarle affanno;
Onde molti delusi, e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.

(*Annibal Caro.*)

Maestrevolmente espressa vediamo nella tavola da noi posta qui di contro la discesa di *Enea* nel Tartaro, preceduto dalla *Sibilla Cumana*, ove da *B. Pinelli* fedelmente troviamo ripetuto il pensiero di *Virgilio* che a maggiore intelligenza della detta tavola, riportiamo qui distesamento volgarizzato dal testè citato Commendatore *Annibal Caro lib.* 6.

Giunti che furo: il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, è il buio Regno
Intonar tutti; indi in un' antro immenso
Se' l veder pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura
La gittò dentro a le bramose canoe.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Tranguggiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque nell' antro abbandonato e vinto, ecc.

Ovid. Met., *l.* 14, *v.* 109 e 140. — *Virg. Æn.*, *loc. citat.*, *l.* 6, *v.* 36. — *Lucan*, *l.* 1, *v.* 564, *l.* 5, *v.* 1038. — *Propert*, *l.* 2, *eleg.* 2, *v.* 68; *eleg.* 19, *v.* 19. — *Juven. Sat.* 3, *v.* 3., *Sat.* 8, *v.* 126. — *Servius*, *ad Virg.*, *Æn.*, *l.* 3, *v.* 444; *l.* 6, *v.* 56, 74 e 321.

Alla parola Demofila si troverà l' origine dei libri sibillini, dei quali noi daremo più circostanziati particolari nel seguente articolo.

Riguardo agli oracoli delle *Sibille* che

erano stati raccolti, e dei quali il pubblico aveva cognizione, i politici sapevano farne uso pei loro propri interessi, e ben di sovente ne inventavano, e, come gli antichi, gli spacciavano al popolo, onde farli servire ai progetti della loro ambizione. Così *Lentulo Sura*, uno dei capi della congiura di *Catilina*, facea valere una pretesa tradizione delle *Sibille*, portante che tre Cornelei avrebbero in Roma avuto il supremo potere. *Silla e Cinna*, ambidue della famiglia *Cornelia*, avevano di già verificato una parte della predizione. *Lentulo* che alla stessa famiglia apparteneva, si persuase che essendo già verificati due terzi della predizione, a lui solo spettava di terminarla coll' impadronirsi del supremo potere; ma la previdenza del console *Cicerone* impedì gli effetti della sua ambizione. Volendo *Pompeo* ristabilire *Tolomeo Aulete* nel suo regno d' Egitto, la fazione che nel Senato era contraria a *Pompeo*, pubblicò una predizione sibillina, la quale portava, che se un re d' Egitto fosse ricorso ai Romani, non doveran eglino ricusargli i loro buoni ufficii, ma che non si dovea somministrargli truppe di sorta. *Cicerone*, ch' era del partito di *Pompeo*, punto non dubitò che supposto non fosse l' oracolo; ma invece di opporvisi, tentò di eluderlo: ordinò egli al proconsole d' Africa di entrare coll' esercito in Egitto, e di farne la conquista in nome dei Romani, poscia ne venne fatto dono a *Tolomeo*. Allorchè *Giulio Cesare* fu padrone della suprema autorità sotto il titolo di dittatore perpetuo, i partigiani di lui, cercando un pretesto per fargli decretare il titolo di re, sparsero nel pubblico un nuovo oracolo sibillino, dietro il quale i Parti non poteano essere soggiogati se non se da un re dei Romani. Già il popolo era determinato d' accordargli un tal titolo, ed il Senato dovea pronunziare il decreto nel giorno istesso che *Cesare* fu assassinato.

Pausania nelle sue Acaiche, riferisce una predizione delle *Sibille*, sul regno di Macedonia. L' oracolo era ne' seguenti termini concepito: « Macedoni voi che vi » andate vantando di obbedire a re» gnanti discesi dagli antichi re d' Argo, » sappiate che due *Filippi* formeranno » tutta la vostra felicità, e insieme tutte » le vostre sventure: il primo darà dei » padroni a grandi città ed a nazioni; il » secondo, vinto da popoli usciti dall' Oc» cidente e dall' Oriente, senza veruna » speranza vi trascinerà alla perdizione, » e vi coprirà di eterna vergogna. » Diffatti l' impero di Macedonia, dopo di essere salito al più alto grado di gloria sotto di *Filippo*, padre di *Alessandro*, cadde in rovina sotto di un' altro *Filippo*, che dei Romani divenne tributario. Questi erano collocati all' Occidente della Macedonia, e furono secondati da *Atalo*, re di Misia, provincia situata all' Oriente. Convien credere che una *Sibilla* avesse pure predetto quel gran tremuoto che scosse l' isola di Rodi fin dalle fondamenta, poichè *Pausania*, in tale occasione disse, *che la predizione della Sibilla erasi pur troppo verificata.*

Le *Sibille*, per quanto si sappia, non vennero mai espresse dall' antichità, tranne la *Tiburtina*, la di cui statua fu trovata in una voragine, col libro in mano. Bene però i moderni artisti le effiggiarono, quando in marmo quanto in tela. Nella chiesa di s. Maria degli Scalzi a Venezia, *Giovanni Melchiori* ne scolpì sei, a decoro della cappella maggiore, e sono opere commendevolissime per la età in cui vivea l' autore. — Il *Guercino* figurò, con quel suo pennello sapiente, la *Sibilla Persica*; la *Libia* fu espressa da *Michelangelo*; la *Delfica* si dipinse dal *Giorgione*; la *Cumea*, dal *Domenichino*; l'*Eritrea*, dal citato *Michelangelo*; l'*Ellespontica*, dal memorato *Guercino*; e così pure la *Frigia*.

Diamo qui di contro la bell' opera citata del *Giorgione*, da lui più volte riprodotta; levata da noi dallo stupendo dipinto posseduto dall' onorevole *Giuseppe Sorio* di Marostica; quantunque noi crediamo non avere mai pensato il *Giorgione* di dare in questa mezza figura la immagine della *Sibilla Delfica*, ma bensì quella di *una donna in abito cingaresco*, come l' appella il *Ridolfi*, nelle sue *Maraviglie dell' arte*.

Vedetela come spira ella e presentasi.

Siede, apparendo soltanto nella parte superiore del corpo. Assume veste rubea, che solo in parte risulta patente, dappoichè un manto di tinta smeraldina, che dall' omero destro discende, le avvolge il petto ed il manco braccio; nè acconsente che si scorga se non la mano e la spalla sinistra, parte del petto ed il destro braccio, il quale coperto rimane della ricca manica bianca della tunica sottoposta. — Posa la destra sopra un aperto libro eretto sul femore destro, sul qual libro si veggon tracciati caratteri greci d' ignota significazione, ed imagini cabalistiche, che usavansi da chi pretendeva divinare il futuro destino alle credule genti. — Inclina un po' il capo alla destra mirando l' osservatore, in atto di esprimere i sensi dell' inspirata sua mente, e come volesse coll'acuto sguardo penetrare nè riposti recessi del di lui cupido cuore. — Le avvolge il capo una benda di tinta giallo-rosea cangiante, fuor della quale escono e fluiscono le chiome rossiccie; rendendo per sì fatto modo l' imagine ancor più bizzarra, e piena di quel fuoco profetico cui s' infingevan le menti dovesse accender colei che pretendeva ficcare lo sguardo nell' avvenire, conoscerlo ed esporlo a chi la evocava. — Ecco la cagione per la quale fu poi giudicata questa imagine per una *Sibilla*, quando non rappresenta, come pensiamo e dicemmo, se non che una figura capricciosa, tratta da un originale vivente al tempo dell' artista, e che a lui andava a genio, siccome atta ad esprimere quel suo stile grandioso, e che aveva in sè ciò tutto era fatto per piacere alla vista degli amatori dell' arte pittorica.

Sibillini *(libri)*. Nulla havvi di più celebre nella storia Romana che i *libri sibillini*, vale a dire, una raccolta di versi attribuiti alle Sibille, la quale contenea i destini di Roma. *Dionigi d' Alicarnasso*, *Aulo Gelio*, *Lattanzio*, *Solino*, *Servio* e molti altri narrano che una donna si presentò un giorno a *Tarquinio Prisco* o, secondo altri, e a *Tarquinio il Superbo*, che gli offrì nove volumi di versi pei quali domandò trecento monete d' oro. Il re ricusò l'offerta con disprezzo e riguardò l' offerente come una pazza. L' incognita allora gitta alla di lui presenza tre di quei libri alla fiamme e freddamente chiede a *Tarquinio* s' ei vuol darle il prezzo medesimo per gli altri sei. Avendo ricevuto in risposta i medesimi tratti di disprezzo abbrucia essa ancora tre di quei libri perseverando nella domanda della stessa somma per quelli che restavano colla minaccia di pure quelli abbruciare. Il re, sorpreso della fiducia di quella donna, ordinò che le venisse pagata la richiesta somma. Appena la ebbe essa ricevuta, avertì *Tarquinio* di gelosamente custodire quei tre libri, e dicesi che dopo ciò disparve. Sebbene questa storia senta in tutto del favoloso egli è per certo che i Romani possedeano una raccolta di *versi sibillini*. Furono tosto radunati gli auguri, e nel tempio di *Giove* in Campidoglio que' libri vennero rinchiusi; si crearono dei pontefici per custodirli, nè più si dubitò che in essi non fossero scritti i destini di Roma. Eravi in Roma un collegio di sacerdoti da principio chiamati duumviri, il cui uffizio fu limitato alle cure che esigeva quel sacro deposito; poscia vi fu aggiunto l' officio di celebrare i giuochi secolari. Quei libri veniano consultati nelle grandi calamità, ma per ricorrervi era necessario un decreto del Senato ed era sotto pena di morte proibito a duumviri di lasciarli vedere a chicchessia. *Valerio Massimo* dice che *M. Attilio* duumviro fu punito col supplicio dei parricidi per aver permesso a *Petronio Sabino* di trarne una copia. Quella prima raccolta di oracoli *sibillini* perì nell' incendio del Campidoglio sotto la dittatura di *Silla*. Dopo un sì funesto accidente, il Senato, per riparare quella perdita, spedì in diversi luoghi, a Samo, a Troia, a Eritrea ed in parecchie altre città dell' Italia della Grecia e dell' Asia, per raccogliere tutto ciò che trovar si potesse in fatto di versi *sibillini*. I deputati ne portarono un gran numero, ma siccome ve ne erano senza dubbio molti aprocrifi, così venne dato ad alcuni sacerdoti l' incarico di farne una scelta giudiziosa. Que' nuovi libri *sibillini* furono deposti al Campidoglio come la prima raccolta; ma non vi si prestò altrettanta fede, e ciò ch'essi con-

tenevano non fu tanto segretamente custodita, imperocchè parea che la maggior parte degli oracoli fossero pubblici, e che ciascuno secondo gli eventi ne facesse a suo piacere l' applicazione.

Non vi furono che i versi della sibilla di Cuma, il segreto de' quali sia stato sempre religiosamente custodito. Per vegliare alla conservazione di quella raccolta, venne istituito un collegio di quindici persone, cui nominaronsi *quindecimviri* delle *Sibille*. Si prestava eziandio tanta fede alle predizioni che vi erano contenute, che appena si dovea intraprendere un' importante guerra, sedare una violente sedizione, allorchè l'esercito era stato disfatto, e la peste, o la carestia, o qualche epidemico morbo desolava la città e le campagne, finalmente allorchè eransi osservati dei prodigi i quali minacciassero qualche grande sventura, mai si tralasciava di ricorrervi. Quella collezione era una specie d' oracolo permanente sì di sovente dai Romani con tanta fiducia consultato quanto lo era quello di Delfo dai Greci. Gli ultimi libri *sibillini* raccolti in Roma furono per ordine di *Augusto* in dorate casse rinchiusi, e posti sotto la base del tempio d' *Apollo Pallatino* da lui fatto edificare, e vi rimasero fino al tempo di *Onorio*, cioè l' anno 405 di G. C., epoca in cui dicesi avere quell' imperatore ordinato a *Stilicone* di gettarli nelle fiamme.

Rappresenteremo particolarmente tutta questa storia dietro le osservazioni e gli scritti del *Freret*.

Le diverse specie di divinazione che il caso fece immaginare, dic' egli, e che adottò poscia la superstizione, da principio consistevano in una conghietturale interpretazione di certi avvenimenti che per sè stessi il più di sovente non meritavano veruna attenzione; ma che si era convenuto di riguardare siccome altrettanti segni della volontà degli Dei. Egli è probabile che siasi incominciato dall' osservare i celesti fenomeni, dai quali gli uomini furono sempre vivamente colpiti.

Ma la scarsezza di que' fenomeni mi trasse a cercare degli altri segni che frequentemente si presentavano, o che si poteano all' uopo far comparire. Siffatti segni furono il canto ed il volo di certi augelli; lo splendore ed il movimento della fiamma che le cose offerte agli Dei andava consumando; lo stato in cui trovavansi le interiora delle vittime; le parole pronunciate senza verun fine e che udivansi a caso, finalmente gli oggetti che presentavansi in sogno a coloro i quali per mezzo di certi sacrifici o con altre cerimonie, eransi preparati a ricevere quei sogni profetici.

I Greci, per lo spazio di più secoli, altri mezzi non conobbero oltre questi onde istruirsi della volontà degli Dei; e presso i Romani, tranne alcuni casi singolari, la conghietturale divinazione fu sempre la sola dal governo autorizzata; anzi erane stata fatta un' arte che avea le sue regole ed i suoi principii.

Nelle importanti occasioni gli uomini più sensati ed i più coraggiosi, teneano quelle regole per norma della loro condotta. Ove si brami averne un esempio ben singolare eccolo in punto.

Giulio Cesare non può essere accusato nè di piccolezza di spirito, nè di mancanza di coraggio, e non si potrà sospettare ch' ei sia stato superstizioso; ciò non ostante quel *Giulio Cesare* istesso, essendo stato rovesciato di vettura, più non vi saliva senza prima recitare certe parole che si credea avessero la virtù di prevenire quella specie d' accidente. *Plinio*, dal quale ci vien riportato questo fatto (*l.* 17, *c.* 2), assicura che a' suoi tempi quasi tutti facevano uso di quella formola, e ne chiama in testimonio la coscienza de' suoi lettori.

A tempo d' *Omero* e d' *Esiodo* non si conosceano ancora gli oracoli parlanti, o almeno avean essi poca celebrità; diconsi *oracoli parlanti* quelli in cui pretendeasi che la divinità a viva voce consultata, rispondesse nella stessa maniera coll'organo d'un sacerdote, o d'una sacerdotessa ch'inspirava. L' oracolo di Delfo, che dei parlanti oracoli fu il primo, non rispondea se non se un sol giorno dell' anno, cioè nel settimo mese Busios, uso che lungo tempo sussistette: così, pel comodo di coloro che volevano conoscere

l'avvenire, s'immaginò di fare delle raccolte di oracoli e di predizioni scritte, che dai curiosi, i quali non aveano tempo d'aspettare, poteano essere consultate. Tal sorta di predizioni, concepite in termini vaghi ed ambigui, come quelli dei parlanti oracoli, erano spiegate da certi particolari indovini cui davasi il nome di *Cresmologi*, ossia interpreti degli oracoli.

Negli antichi scrittori trovansi tre diverse raccolte di questa specie, quella, cioè, di *Museo*, quella di *Bacide* e quella della *Sibilla*. Sebbene quest' ultima sia stata molto più celebre presso i Romani di quello che presso i Greci, nulladimeno dalle opere di questi ultimi rilevasi che essi non tralasciavano di farne uso. Convien anzi credere che tali predizioni fossero assai comune agli Ateniesi, poichè il poeta *Aristofane*, in due commedie che ancor ci restano di lui, ne fa il soggetto de' suoi motteggi.

Diversi paesi e diversi secoli avevano avuto le loro *Sibille*: colla maggior cura si conservavano in Roma le predizioni della *Sibilla Cumana* e con grande apparato nelle importanti occasioni veniano consultate; nulla di meno gli scrittori di quella città, *Plinio (l.* 13. *c.* 13) e *Dionigi d' Alicarnasso (l.* 1, *c.* 4). non sono concordi nè sul numero dei libri componenti quella raccolta, nè riguardo al re cui venne presentata. Sono eglino soltanto d'accordo nel dire che *Tarquinio*, sia il primo, sia il secondo di quelli che portarono questo nome, fece rinchiudere quella raccolta in un forziere di pietra, che fu deposto in un sotterraneo del tempio di *Giunone* in Campidoglio, e che affidò egli la custodia di que' versi a due magistrati sotto il titolo di *duumviri sacris faciundis*, ai quali, come abbiamo più sopra riferito, era vietato di comunicarli a chi che sia ed anche di consultarli se non se dietro l' ordine del re ed in seguito del Senato. Quella carica era una specie di sacerdozio o di sacra magistratura che godea di parecchie esenzioni e durava a vita.

Quando i plebei furono ammessi agli impieghi coi patrizii, l'anno 366 prima di G. C., il numero di quegli interpreti dei destini della nazione, come in *Tito Livio* li chiama *P. Decio, fatorum populi Romani interpretes*, venne allora aumentato e furono essi portati sino a dieci, cinque dei quali soltanto erano patrizii, e furono chiamati *decemviri*. Col lasso del tempo quel numero fu di nuovo accresciuto sino a quindici che vennero *quindecimviri* appellati. L'epoca precisa di siffatto cambiamento è tuttavia ignota. Ma siccome una lettera di *Celio* a *Cicerone (Epist. famil. l.* 8, *Epist.* 4) ci dice che il quindicemvirato e più antico della dittatura di *Giulio Cesare* si può quindi congetturare che un tal cambiamento siasi operato sotto di *Silla*.

Que' magistrati che *Cicerone* chiama ora *sibyllinorum interpretes* ora *sibyllini sacerdotes*, non poteano, come si è già più volte osservato, consultare i *libri sibillini* senza un espresso ordine del Senato, e da ciò viene l'espressione sì di sovente in *Tito Livio* ripetuta: *Libros ad ire jussi sunt.* Essendo ai quindecimviri soli permessa la lettura di quei libri, il loro rapporto era ricevuto senza esame ed il Senato conseguentemente ordinava ciò ch' ei credeva più opportuno. Un tale consulto non avea luogo se non se quando si trattava di calmare gli spiriti allarmati per l'annunzio di qualche sinistro presagio o alla vista di un pericolo di cui la repubblica sembrasse minacciata. *Ad deponendas potius*, dice *Cicerone*, *quam ad isuscipiendas religiones* ; e affin di conoscere ciò che far si doveva per placare gl' irritati Dei, e come osservano *Varrone* e *Tito Livio* per allontanare l' effetto delle loro minaccie. La risposta dei *libri sibillini* aveva per iscopo d'istituire una nuova festa, affin di render propizia la divinità, d' aggiungere alle antiche delle nuove cerimonie e d'immolare le tali o tali altre vittime, ecc. Talvolta i sacerdoti sibillini giudicavano altresì non potersi allontanare l'effetto dell' ira celeste se non se con barbari sacrifici e coll'immolare delle vittime umane. Ne troviamo un esempio nelle due prime guerre puniche agli anni 227 e 217 prima di G. C.

Avendo i decemviri visto nei *libri sibil-*

lini che i Galli ed i Greci sarebbersi impadroniti della città, *urbem occupaturos*, per deviare l' effetto di siffatta predizione, immaginarono esser egli necessario di seppellir vivi nella pubblica piazza un uomo ed una donna di ciascuna delle nominate nazioni, e far loro in tal guisa prendere possesso della città. Per quanto fosse puerile quella interpretazione un infinito numero d' esempi ci dimostrano che i principii dell' arte divinatoria ammettevano quella sorta d' accordi col destino.

Tacito, il quale appartenendo al corpo dei quindecimviri doveva essere istrutto della storia dei *libri sibillini*, dice che dopo il ritorno dei deputati spediti per raccogliere i *libri sibillini* i sacerdoti furono incaricati di esaminarli, e *Varrone*, secondo *Dionigi* d'*Alicarnasso*, assicurava che la regola da essi adottata era quella di rigettare siccome falsi tutti quelli che non erano stati assoggettati al metodo acrostico del quale parleremo più abbasso.

I *libri profetici* raccolti da *Augusto* dopo la morte di *Lepido* e che furono rimessi al pretore, formavano due mila volumi i quali furono abbruciati e non si conservarono se non se i versi *sibillini* di cui si fece altresì una nuova revisione.

Siccome l' esemplare scritto a tempo di *Silla* cominciava ad alterarsi, così *Augusto* diè pur l' incarico ai quindecimviri di farne una copia di loro propria mano e senza lasciar vedere quel libro a coloro che al corpo non appartenevano. Credesi che per dare un' aspetto più antico e più venerabile alla loro copia, abbian eglino scritto sopra quelle tele preparate le quali componeano gli antichi *libri lintei*, prima che in Occidente si conoscesse l' uso della carta d' Egitto, e prima che fosse scoperta a Pergamo l' arte di preparare la pergamena.

Dopo quanto si è detto riguardo ai diversi consulti di quei libri riportati nella storia Romana sembrerebbe inutile di farne parola, ma non possiamo dispensarci dal riportare quello che per ordine di *Aureliano* ebbe luogo nel mese di decembre nell' anno 270 di G. C., essendone in *Vopisco* estremamente circonstanziato il racconto. Avendo i Marcomanni tragittato il Danubio e superato il passo delle Alpi, erano entrati in Italia, devastavano il paese situato al Nord del Pò e minacciavano persino Roma, perchè un mal concepito movimento del Romano esercito aveano ad essi aperta la strada. Alla vista del periglio cui trovavasi esposto l' impero, *Aureliano*, naturalmente superstizioso, scrisse ai pontefici, ordinando loro di consultare i *libri sibillini*. Per la forma, era necessario un decreto del Senato, quindi il pretore propose nell'assemblea, l'istanza dei pontefici, e rendette conto della lettera del principe. *Vopisco* ci porge un ristretto della deliberazione ch' egli incomincia nei seguenti termini: *Praetor urbanus dixit referimus ad vos patres conscripti, pontificum suggestionem, et principis litteras quibus jubetur ut ispiciantur fatales libri*, ecc. Il decreto del Senato poscia riportato ordina ai pontefici sibillini di purificarsi, d' indossare gli abiti sacri, di salire al tempio, di rinnovarne i rami d' alloro, d' aprire i libri con mani santificate, di cercarvi il destino dell' impero, e di eseguire tutto ciò che quei libri avessero ordinato. Ecco i termini coi quali *Vopisco* riferisce l' esecuzione del decreto: *Itum est ad templum, inspecti libri, proditi versus, lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarvala promissa, atque ita solemnitas quae jubebatur expleta est.*

La lettera dell' imperatore ai pontefici, cui egli chiama *patres sancti*, termina coll' offerta di contribuire alle spese dei sagrifizii e di somministrare le vittime comandate dagli Dei anche se fosse d' uopo dei prigionieri di tutte le nazioni: *Cujus libet gentis captivos quaelibet animalia regia.* Una tale offerta bastantemente dimostra che, a malgrado degli imperatori, credeansi, come si è già detto, permessi i sacrifici umani nelle straordinarie circostanze, e che *Aureliano*, non pensava che gli Dei si dovessero di cantici e di processioni contentare.

La sua lettera ai pontefici incomincia in un modo singolare; egli mostra d' essere sorpreso perchè siasi cotanto irre-

soluti nel consultare i *libri sibillini*. Sembra, soggiunge egli, che voi abbiate creduto di deliberare in una chiesa di cristiani e non già nel tempio di tutti gli Dei: *Perinde quasi in christianorum ecclesia non in templo Deorum omnium tractaretis*. Ciocchè aumenta la singolarità dell' espressione dell' imperatore, si è l' essere provato per mezzo delle opere *di san Giustino*, di *Teofilo* d' Antiochia, di *Clemente* d' Alessandria e d' Origene che da cento vent' anni a tempo d' *Aureliano*, i cristiani citavano le opere della *Sibilla* e che alcuni di essi come profetessa la riguardavano.

I *libri sibillini* non furono tolti dal tempio d' *Apollo Pallatino* dai primi cristiani imperatori; imperocchè vi si trovavano ancora a tempo di *Giuliano* che nel 363 li fece consultare sulla sua spedizione contro i Persi, ma nel mese di marzo di quell'anno medesimo, essendo il tempio di *Apollo* stato consumato dalle fiamme, con molta fatica furono salvati quei libri che poscia vennero per certo in qualche altro religioso luogo collocati; poichè *Claudiano* dice che 40 anni dopo, sotto di *Onorio* furono consultati, nella prima invasione di *Alarico* in Italia nel 403. Questo poeta parla eziandio di quei versi nel suo poema nel secondo consolato di *Stilicone* nel 405.

Conviene da ciò conchiudere che se, come lo dice *Rutilio Numanziano*, *Stilicone* fece gittare quei libri nelle fiamme, ciò avvenne al più negli anni 406 e 407. Del resto siccome questo poeta zelantissimo ed ardente campione dell' antica religione, accusa nel tempo stesso *Stilicone* d'aver chiamati i barbari e d' aver didistrutti i *versi sibillini*, colla vista di rovinare l' impero, togliendogli il pegno dell' eterna sua durata, è forse probabile che questa seconda accusa non sia meglio fondata della prima.

Dopo di aver dato questa specie di storia dei *libri sibillini*, e che rinchiude tuttociò che di sicuro ci è noto, aggiungerò, dice il citato *Freret*, alcune osservazioni riguardo a ciò che essi contenevano. Tutto quello che ci narrano *Tito Livio* e *Dionigi* d' *Alicarnasso*, in proposito dei diversi consulti che si faceano, porge argomento di pensare, che non si pubblicava il testo delle predizioni ; ma soltanto la sostanza di ciò che pretendeasi di avervi trovato, vale a dire, il dettaglio delle nuove religiose pratiche della sibilla, affin di placare gli Dei in quei libri ordinate. Siccome non ci resta nessuno degli storici anteriori alla perdita della prima raccolta de'versi *sibillini*, così n' è forza di contentarci di quanto ne dicono *Dionigi*, e *Tito Livio*, e dobbiamo anzi riguardare come supposto il lungo frammento dei *versi sibillini* da *Zosimo* all' occasione dei giuochi secolari riportato.

Que' versi i quali dovevano essere tratti dall' antica raccolta non sono punto dell' acrostica forma; essi contengono il nome di Roma, del Tebro dell'Italia, ecc., e prescrivono le cerimonie che devono accompagnare i giuochi secolari con un dettaglio che ne dimostra la supposizione.

La seconda raccolta compilata sotto di *Silla*, ci è già nota e quindi accingomi a riportare tutto ciò che ne dicono gli antichi.

1.° *Varrone* citato da *Lattanzio*, assicura che quella raccolta da principio contenea tutt'al più mille versi, e siccome *Augusto* ordinò una seconda revisione per la quale ne furono scartati ancora molti altri, così quel numero fu probabilmente diminuito.

2.° Ciò che dicea *Varrone* citato da *Dionigi d' Alicarnasso*, cioè che erano stati considerati come supposti tutti quei versi i quali interrompevano l' ordine degli acrostici dimostra che quella forma regnava da un capo all' altro dell' opera.

3.° *Cicerone* ci spiega in ciò che consisteva quella forma. La raccolta era divisa in diverse sezioni ed in ciascuna di essa, le lettere formanti il primo verso trovavansi ripetute nello stesso ordine al principio dei versi seguenti. Dimodochè l' unione di quelle lettere iniziali diveniva altresì la ripetizione del primo verso della sezione: *Acrostichus dicitur, cum deinceps ex primis versus litteris aliquid connectitur . . . in sibyllinis ex primo versu cujusque sententiae primis litteris illius sententiae carmen omne praetextitur.*

4.° Siccome le spedizioni contenute in quella raccolta, erano tutte concepite in termini vaghi e generali, senza veruna indicazione di tempo o di luogo, così per mezzo dell' oscurità in cui l' autore si è accortamente ravvolto, si può, secondo *Cicerone*, la stessa predizione a diversi avvenimenti applicare: *Callide, qui illa composuit, perfecit ut, quadcumque accidisset praedictum videretur, hominum et temporum definitione sublata. Adhibuit etiam latebram oscuritatis ut iidem versus alias in aliam rem posse accomodari viderentur.*

Nel dialogo in cui *Plutarco* domanda il motivo per cui la *Pizia* più non rispondeva in versi, *Boezio*, uno degli interlocutori che vivamente assale il soprannaturale degli oracoli, nelle predizioni di *Museo, di Bacide*, e della *Sibilla*, osserva i difetti medesimi che *Cicerone* ai *versi sibillini* avea rimproverati. Siffatti autori di predizioni, dice *Boezio*, avendo all' azzardo mescolate delle parole e delle frasi che convengono ad avvenimenti di ogni specie, le hanno, per così dire, versate nel pelago di un tempo indeterminato; quindi anche quando l' evento sembra verificare le loro profezie, non sono però esse meno false, perchè al caso soltanto son' elleno del loro adempimento debitrici.

Plutarco nella vita di *Demostene*, ci ha conservato uno di quegli oracoli, che in Grecia sotto il nome della *Sibilla* erano in voga; quello cioè, all' occasione della disfatta degli Ateniesi presso di Cheronea. Regnava, dice *Plutarco*, una grande inquietudine prima della battaglia a motivo di un oracolo di cui tutti si occupavano: « Possa io, dice, allontanarmi dalla battaglia del Termodonte, e divenire un' aquila per contemplare dalle nubi un combattimento in cui piangerà il vinto, e la sua perdita v' incontrerà il vincitore. » Era ben difficile d' applicare questo oracolo alla disfatta di Cheronea. 1.° Perchè era d' uopo trovare un Termodonte presso il campo di battaglia; e *Plutarco* che era pur di Cheronea, confessa di non aver potuto nè ruscelli, nè torrenti di tal nome nei dintorni di quella città discoprire. 2.° Il vincitore in quella battaglia non trovò punto la propria perdita, ed anzi non vi fu nemmeno ferito.

Allorchè si esamineranno le predizioni dei più accreditati oracoli, quelle della *Pizia*, di *Museo*, di *Bacide*, della *Sibilla*, ecc., riportati negli antichi, si troverà sempre che *Cicerone (de Divinat. l.* 2, *num.* 56) ha ragione di dire, che quelle le quali non sono state create dopo il fatto, erano oscure ed equivoche, e che se talune non erano state dall' evento smentite, al caso soltanto ne andavano debitrici.

Per quanto assurde fossero le conseguenze che i partigiani del soprannaturale della divinazione credeansi obbligati di sostenere nelle filosofiche loro controversie, pure eran essi sino a un certo punto degni di scusa. La massima ch' essi difendeano, formava allora una parte essenziale della comune religione; ed una volta ammesso un tal principio, l' assurdità delle conseguenze non dovea punto arrestare degli uomini religiosi. Ma che si dovrà dire di quelle politiche astuzie che per coprire i disegni della loro ambizione, a lor grado, degli oracoli *sibillini* andavano fabbricando?

Finalmente l' abuso di far correre in Roma, e nell' Italia tutta delle *sibilline* predizioni, andò sì lungi che *Tiberio* tremando che alcuna non ne venisse sparsa contro di lui, proibì a chi che sia di avere veruna carta di predizioni *sibilline*, ordinando a tutti quelli che ne possedeano, di portarle nel giorno medesimo al pretore: *Simul commonefecit Tiberius, quia multa vana sub nomini celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad praetorem urbanum defferentur, neque habere privatim liceret.*

Il mentovato scrittore dà fine alle dotte sue osservazioni colle seguenti parole: « Ciò che desta in me sorpresa, non è già » lo scorgere che i Romani prestassero » fede agli oracoli delle *Sibille* imperoc- » chè era un principio della loro religio- » ne, per quanto ridicolo fosse egli in sè » medesimo; ma non posso far a meno di » esser maravigliato come in tempi illumi- » nati, qual era il fine dell' ultimo secolo,

» la questione del soprannaturale degli
» oracoli avesse ancor bisogno d'essere
» seriamente trattata, è che una sì folle
» opinione, contraddetta eziandio dai fatti
» stessi, su cui era fondata nel paganesi-
» mo, abbia a giorni nostri, per così di-
» re, ed in seno del cristianesimo, tro-
» vato dei zelantissimi difensori. »

1. Sica, Συκά, *Syca*, o *Syka*, ninfa di cui *Bacco* divenne amante, e che fu da lui trasformata in una pianta di fico. È questo il motivo per cui di sovente quel dio è coronato di foglie di fico. Rad. *Sykae* fico.

2. — Altra ninfa, una delle otto figliuole d'*Oxilo* o *Ossilo*, e di *Amandriane*. Diede essa il suo nome ad una città della Cilicia.

3. —— Personaggio che mostrò i più grandi riguardi a *Cicerone*, durante il suo esiglio. Credesi essere quel medesimo, cui *Plutarco*, nella vita di *Cicerone*, dà il nome di *Vibio-Siculo* — *Cic. ad Attic.* 8, *ep.* 12, *ad Div.* 14, *capo* 4, 15.

4. —— Così chiamavasi una spada ricurva, o sciabola usata dai Traci.

Sica, o Sicca veneria, città dell'Africa che era situata a circa cinque leghe al sud-ovest di *Labirus Colonia*, e a venticinque all'ovest-sud-ovest da Tunesi. Questa città era edificata sul pendio di un colle. *Valerio Massimo* dice che eravi un tempiò dedicato a *Venere* ove le donzelle aveano l'uso di recarsi, e poscia andavano a prostituirsi per ammassare una dote, onde potersi più comodamente maritare.

Sicali, secondo *Plinio*, popoli dell'Italia nella prima regione. *Servio* riferisce che abitavano essi il paese ove in seguito fu edificata Roma, daddove erano stati scacciati dagli Aborigeni. Ne parleremo all'articolo Sicilia.

Sicambri, o Sigambri, popoli della Germania i quali originariamente occupavano le sponde della Siga, e a poco a poco si estesero verso il Reno, la Lippa, ed il Veser. In forza del primo di quei fiumi, i Greci li chiamavano *Sigambri*, ed i Latini *Sicambri*. Essendo stati vinti dai Romani, da alcuni anni viveanʼ eglino sotto il dominio di Roma, ma si ribellarono contro di *Augusto*. Questo principe mosse loro la guerra, e li vinse, ma senza sottometterli. *Druso*, più felice di lui, li soggiogò l'anno di Roma 743; *Tiberio* li trasportò poscia nelle occidentali provincie delle Gallie fra il Reno e la Mosa. — *Dio.*, *lib.* 54. — *Strab.* 4; — *Orat.* 4, *od.* 2, *v.* 36; *od.* 14, *v.* 51. — *Tac. ann. l.* 2, *c.* 26. — *Svet. in Tiber. c.* 18. *Ovid. ad Liviam. v.* 17. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 6, *v.* 77. — *Marzial. de Spectac. epig.* 3. — *Claudio. in Eutrop. l.* 1, *v.* 383.

Sicambria, paese dei Sicambri, presentemente la Gheldria. — *Claud. in Eutrop. l.* 1, *v.* 383.

Sicania. — *V.* Sicilia.

Sicanii, popoli che secondo *Servio*, erano originarii dell'Iberia in Ispagna, e traevano il loro nome dal fiume *Sicorus*, presso il quale avevano le loro abitazioni. Sotto la condotta di *Sicano* abbandonarono eglino la natia lor terra, si trasferirono in Italia, e poscia in Sicilia cui dal loro nome appellavano Sicania. Quest'opinione di *Servio* non sembra ammissibile, benchè abbia seguito egli *Tucidide*, ma non si è della sua guida meno ingannato. I *Sicanii* erano veri Aborigeni, vale a dire originarii del paese ch'essi occupavano in Italia. Ciò ne viene riferto dallo storico *Timeo*, siciliano, il quale ha rilevato l'errore di *Tucidide*. *Diodoro*, altro storico nato in Sicilia, ha adottato il sentimento di *Timeo*, e ci dice che i *Sicanii*, i quali si erano stabiliti in poca distanza dell'Etna, affine di evitarne gli incendi, si avvanzarono verso la parte occidentale dell'isola, e che quelli che occuparono il luogo da loro abbandonato, presero il nome di Siciliani, o Siculi. Tanto gli uni come gli altri discendevano dai Lestrigoni o Leontini, e da Sicano, loro capo, ricevettero il nome. Alcuni autori pretendono che i *Sicanii* siansi stabiliti in Sicilia immediatamente dopo i Ciclopi.

Quando i poeti fan'uso delle parole *Sicania* o *Sicanus*, addiettivo, intendono sempre di parlare della Sicilia, o dei Siciliani. — *Dion. Halic.* 1. — *Virg. ecl.* 10. — *Æneid.* 7, *v.* 795. — *Diodor.* 5. — *Oraz. ep.* 17, *v.* 32. —

Servius ad Æne. l. 1, *v.* 537; *l.* 8, *v.* 328; *l.* 10, *v.* 4; *l.* 11, *v.* 317. — *Thucyd.* 6. — *Timeaus, apud. Diod. Sic. l.* 5, *et apud. Dion. Halic.* — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 495; *l.* 13, *v.* 724; *in Heroid.* 15, *v.* 5. *Propert. l.* 1, *eleg.* 6, *v.* 29. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 4, 110, 290, 492. — *Lucan. l.* 2, *v.* 548; *l.* 3, 159 e 177; *l.* 6, *v.* 66. — *V.* Sicilia.

Sicano, principe spagnuolo, sotto la condotta del quale i Sicanii passarono in Italia, scacciarono gli Aborigeni da una parte della medesima, e vi si stabilirono. Discacciati poscia anch' essi dagli Enotri, si ritirarono in Sicilia, che da loro prese il nome di Sicania. — *V.* l' antecedente articolo.

Sicarba, o Sicheo sposo di Didone. — *V.* Sicheo, Didone.

Sicelidi, epiteto che *Virgilio* dà alle *Muse* cui egli suppone avere ispirato *Teocrito* nativo di Sicilia, la cui bucoliche furono dal poeta latino imitate.

Siceute. — *V.* Sicite.

Siceo, *Syceus, Titano* che la terra ricevette nel suo seno nel momento in cui fuggiva i dardi infiammati di Giove fulminatore, e che fu incontanente trasformato in ficaia. Quest' albero era uno di quelli che gli antichi riguardavano come inaccessibili al fulmine.

Sicera, qualunque sorta di bevanda fermentata che nulla ha di vino, come la birra, il cedro, il liquor di palmizio, l' idromele, ecc. Di fatto *Isodoro* (20,3) dice: *Sicera est omnis potio quae extra vinum inebriare potest.*

Sicheo, il più ricco dei Fenicii, sposò *Elisa*, figliuola di *Belo*, sorella di *Pigmalione*, re di Tiro, poscia conosciuta sotto il nome di *Didone. Pigmalione* acceccato dall' ardente passione delle ricchezze, formò il progetto d' impadronirsi dei beni del proprio cognato, e con tale divisamento il sorprese nell' istante in cui offriva egli in segreto un sagrificio agli Dei, e a piè dell' ara lo trucidò. Il delitto rimase per qualche tempo celato a *Didone*, e mentre stava *Pigmalione* lusingandola che presto avrebbe riveduto il proprio marito, l' ombra di *Sicheo*, priva ancora dell' onore del sepolcro apparve in sogno alla sposa, e l' orribile delitto le fe' palese. Non possiamo dispensarci dal riportare il pesso di *Virgilio (Eneid. l.* 1, *v.* 557), ov' egli descrive l' apparizione dell' ombra del trucidato *Sicheo*, e come fu elegantemenle tradotto dal comendatore *Annibal Caro.*

Ma nel fin, di Sicheo la stessa imago,
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
L' apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empi altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L' occulte sceleraggini l' aperse.
Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro, e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quivi Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.

L' abbreviatore di *Trogo Pompeo*, dice che *Sicheo*, cui egli nomina *Acerbas*, era sacerdote d' *Ercole*, e zio di *Didone*. — *Iustin. l.* 18, *c.* 4. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 6. — *Servius, ed Virg. En. l.* 1, *v.* 347.

Sichino, isola del mar Egeo. — *V.* Sicino.

Sicilia. Grand' isola del Mediterraneo, tanto fertile di biade, che altre volte chiamavasi il granaio dell' Italia. Difatti a motivo di tanta fertilità, è dessa d'ordinario rappresentata coronata di spiche, e con una falce in mano. Sulle medaglie trovasi espressa per mezzo di una testa fra tre coscie, che sono i suoi tre promontorii. Viene indicata eziandio col nome *Gibello*, monte ch' essa porta in mano, e per mezzo di conigli posti al suo fianco, e che sono il simbolo della fecondità.

Gli antichi riguardano quest' isola come la più celebre e la più grande del Mediterraneo, e la indicano sotto i nomi di *Sicilia, Sicania, Trinacria e Triquetra.* Gli ultimi due le furono dati per la triangolare sua figura, che termina con tre capi, quello cioè di Peloro, verso l' Italia, quello di Pachino verso il Peloponneso, ed il Lilibeo che sta di contro all' Africa. *Diodoro di Sicilia* dice che gli storici, riguardati come i più fedeli, pretendono che i Sicanii, primi abitanti conosciuti di *Sicilia*, fossero naturali del

paese. Secondo i mitologi, quest' isola era consecrata a *Cerere* ed a *Proserpina* sua figlia, che nelle praterie di Enna fu da *Plutone* rapita. Quelle praterie erano situate presso la città del medesimo nome. A tempo di *Diodoro di Sicilia*, il quale vivea nel secolo di *Augusto*, i fiori che vi cresceano d' ogni specie, spandevano un tal profumo, che faceano perdere ai cani da caccia perfin le traccie degli animali ch' essi inseguivano. *Ovidio* ne dà la stessa idea. Le viole, e le altre odorifere piante di cui era coperta quella campagna, davano fiori durante tutto l' anno, e all' odorato non meno che alla vista la rendeano piacevole. *Omero* il quale pone nella *Sicilia* il soggiorno dei *Ciclopi*, dice che si nutrivan essi dei frutti prodotti dalla terra senza essere coltivata. Lo stesso poeta aggiunge che il frumento, l'orzo ed il vino vi cresceano naturalmente ed in abbondanza. In fatti, dice *Diodoro*, nel Leontino, ed in parecchi altri luoghi, vedesi tuttavia del frumento selvatico che da sè medesimo spunta, cresce e matura.

Secondo le mitologiche tradizioni, avendo *Minerva*, *Diana* e *Proserpina*, d' accordo risoluto di custodire la loro verginità, furono allevate in *Sicilia* ed ivi stabilirono il loro soggiorno. Narrasi che colle opro proprie mani lavoravano esse un velo di fiori, di cui fecero dono a *Giove*. *Minerva* scelse per sua dimora la costa settentrionale dell' isola presso il fiume Imero, ove poscia i Siciliani edificarono una città dello stesso nome che a quella dea consacrarono. *Diana* si stabilì nell'isola di Siracusa, che dal nome di questa dea fu dagli oracoli e dagli uomini chiamata Ortigia, ed ove le Ninfe fecero tosto comparire una fonte chiamata *Aretusa*, in onore della figlinola di *Latona*. *Proserpina* finalmente, fissò il suo soggiorno nella pianura di *Enna*, ove divenne preda di *Plutone*. — *Hom. Odyss. l.* 9, *v.* 109. — *Stab. l.* 1. — *Diod. Sic. l.* 5, *c.* 1, *et* 2. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7; *lib.* 3, *c.* 6. — *Ptolem.* 3, *c.* 4. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 385. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 417. — *Cic. in* 6. *Verr.* — *Claudian. de Raptu Proserpina, l.* 2. — *Servius ad Virg. Ecl.* 10, *v.* 4, *Æn. l.* 5, *v.* 384 *et* 687. — *Plin. l.* 18, *c.* 10.

Secondo un' antica tradizione adottata da *Trogo Pompeo*, da *Seneca*, da *Virgilio*, da *Silio Italico*, da *Claudiano*, da *Servio* e da alcuni altri antichi scrittori, la *Sicilia* facea altre volte parte del continente dell' Italia, da cui fu separata da immemorabile tempo per mezzo dello stretto di Messina. Pretendesi che ne sia stata essa staccata da un tremuoto, che dovette essere senza dubbio assai più terribile di quello che a giorni nostri hanno provato e Messina ed i suoi dintorni. Una siffatta separazione non toglie però che la Calabria, e le isole Eolie non abbiano conservato delle sotterranee comunicazioni col monte Etna. Secondo *Diodoro*, era questa l' opinione degli antichi; e le ultime disgrazie sopraggiunte a Messina, e nel tempo stesso nella Calabria, servono d' appoggio alla loro opinione. — *Just. l.* 4, *c.* 1, 2, 3. — *Senec. Consolat. ad Marcian.*, *c.* 17. — *Virg. Æn.*, *lib.* 3, *v.* 414. — *Sil. Ital. lib.* 14, *v.* 12. — *Claudian. de Raptu Proserp.*, *lib.* 1, *v.* 140. — *Servius ad Æneid. lib.* 3, *v.* 414. — *Diod. Sic.*, *l.* 5.

La *Sicilia* in generale è fertilissima, dice l' autore del poema della *seconda guerra Punica*; il suolo compensa con usura le fatiche del coltivatore; i monti sono coperti di ulivi e di vigneti, il miele d' Ibla non è punto inferiore a quello d' Imetto; velocissimi sono i cavalli della *Sicilia* e sembrano nati per le battaglie. Vi si trovano delle sorgenti di acque minerali alla salute degli uomini preziosissime. — *Sil. Ital.*, *l.* 14, *v.* 23.

Anche *Cicerone* loda molto la fertilità di quest' isola, cui egli nomina il granaio di Roma, e la nutrice del popolo romano. *Plinio* dice che il siculo terreno rende il centuplo di ciò che gli vien dato; secondo *Diodoro*, è il primo luogo del mondo in cui sia cresciuto del frumento; quindi, aggiunge lo stesso autore, le Dee che a noi ne mostrarono l' uso, vi sono sommamente venerate. — *Cicerone Verr.* 2, 5. — *Plin.*, *lib.* 18, *c.* 10. — *Diod. Sic. l.* 5.

Nella *Sicilia* eravi un gran numero di

città, parecchie delle quali più non esistono. Le principali erano *Agragas*, o *Agrigento*, ov'eravi un magnifico tempio consacrato a *Giove Olimpico*; *Selinunte*, fondata dai Siracusani e distrutta dai Cartaginesi; *Panormo*, ora *Palermo*; *Lilibea*, situata sul promontorio di questo nome, che guarda la *Libia*; *Siracusa*, che fu lungo tempo la capitale dell'isola; *Etna*, edificata alle falde del monte dello stesso nome, e nella quale eravi un tempio rinomatissimo di *Cerere*; *Catania*, tanto conosciuta per le frequenti irruzioni dell'*Etna*; *Messana* o *Messina*, presso il capo Peloro, a nostri giorni rovinata dal terremoto. *Callipoli* o *Bidio* sul fiume Aci, *Cuma* situata nella bella pianura di questo nome; *Adrau*, edificata da *Dionigi* a piè del monte *Etna*; *Ibla*, cocosciuta eziandio sotto il nome di *Megara*, perchè fu essa fondata da una colonia di Ateniesi, la maggior parte de'quali erano di Megara; *Nasso*, edificata da alcuni isolani d'Eubea; *Acesta* o *Segesta*, fondata da *Criniso* o *Crimise*, oppure, secondo altri, da *Enea*. *Zancla* o *Messana*, poco distante dal capo Peloro; *Tropani*, situata presso il monte Erice, ov'era un richissimo tempio dedicato a *Venere*, detta perciò *Ericina*; ecc.

I Fenici, i Greci ed i Latini che si stabilirono nella *Sicilia*, v'introdussero tre lingue, cioè la Cartaginese o Punica, la Greca e la Latina; per la qual cosa fu ai Siciliani dato il nome di *Trilingui*. *Cicerone* dice ch'erano molto astuti e di un piacevole carattere, *acutos, et lepidos*. Siccome amavan essi il lusso ed il lauto vivere, così le loro tavole passarono in proverbio, *Siculae mensae*. — *Apulej. Met.*, *l.* 11. — *Cic. Tusc.*, *lib.* 1, *c.* 8; *de Orat.*, *l.* 2, *c.* 69; *Verrin. I*, *c.* 8.

Alcuni domandano se la *Sicilia* sia sempre stata o no un'isola. La *Sicilia* è tanto vicina all'Italia che non si può gran fatto dubitare che essa non vi sia stata nei tempi remoti unita. Non si comprende come *Lamartiniere* cerchi di spargere qualche dubbio sopra un'opinione presso gli antichi stabilita. Secondo lui, non dobbiamo riguardare questo fatto come incontestabile, e poscia aggiunge, che gli scogli e i promontorii di cui è circondata la costa, sembrano annunciare il contrario. Non vi ha dubbio che tanto il citato scrittore, quanto coloro che, dandone delle edizioni, non lo hanno corretto, poca cognizione aveano della geografia fisica: imperocchè, 1.° non si può dubitare che i bacini in cui stanno rinchiuse le acque presentemente chiamate *mari interni*, non siano state terre scoperte, e dalle acque poscia elaborate. In forza di averle devastate, ne solcarono le coste, e vi lasciaron sussistere delle isole formate dalle parti che vi si trovavano più elevate. Presentemente più non si dubita che l'Europa non sia stata primitivamente unita all'Africa, e che lo stretto di Gibilterra non sia la conseguenza degli sforzi dell'Oceano contro una parte meno forte del resto. Ben si comprende quale contrasto hanno dovuto incontrare le acque, portandosi in tal guisa all'est fra le terre, ove eranvi di già delle grandi masse d'acque, specie di laghi formati dal cadere dei fiumi; 2.° gli sforzi che il mare fa continuamente sentire fra la *Sicilia* e l'Italia, debbon essere stati altre volte più che bastanti per solcare l'estremità della Calabria, e separarla dalla *Sicilia*. Una prova che la natura travaglia con lentezza, ma incessantemente su quelle terre, si è la facilità con cui attualmente si passa quello stretto, in vece dei pericoli che vi si correano altre volte, indipendentemente da ciò che l'arte della navigazione poteva allora ignorare; ed altresì l'effetto degli ultimi tremuoti che hanno distrutto lo scoglio di Scilla sulla costa d'Italia. Ed è forse, almeno assai probabile, un'avvenimento di tal genere che avrà scavato l'abisso di Cariddi, presso di Messina. Quindi, siccome si può ammettere che gli antichi non siano stati tratti dalle cognizioni della geografia fisica conchiudere quella disgiunzione della *Sicilia* dall'Italia, così si può presumere che di un tal fatto avesser eglino una specie di tradizione. Ciò che il rendea ancor più positivo, si è quanto dice *Pomponio Mela* (*l.* 2, 7): *Sicilia, ut ferunt, aliquando et agro Brutio adnexa*. Ei non lo cita come un fatto di cui sia sicuro, ma come

un *si dice*, *ut ferunt*. *Virgilio*, a un dipresso dice la stessa cosa (*l.* 3, *v.* 414).

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque Tellus
Una foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit.

A malgrado delle bellezze ch'ei prende della poesia, scorgesi che *Virgilio* in questo luogo conserva il senno di uno storico. *Silio Italico*, trascinato dal suo genio descrittivo, narra, o piuttosto in qualche modo dipinge un sì memorabile avvenimento (*l.* 14, *v.* 11):

Ausoniae pars magna jacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante Noto et vastantibus undis,
Accepit freta, caeruleo propulsa tridente.
Namque per occultum caeca vi turbinis olim
Impactum pelagus laceratae viscera terrae
Discidit, et medio prerrumpens arva profundo
Cum populis pariter convulsas transtulit urbes.

Non solo i poeti hanno dato quell' avvenimento come certo, poichè vediamo che anche il dotto *Plinio* ne parla (*l.* 3, *cap.* 8). *Sicilia*, dic'egli, *quondam Brutio agro coherens mox interfuso mari avulsa*. Era altresì l'opinione dei Greci, i quali traevano l' etimologia di *Rhegium* città della Calabria, ῥήγνυσθαι, *lacerare*, dietro l' opinione che la *Sicilia* era stata separata dalla Calabria. Ove si voglia credere alle conghietture dell' erudito *Levefre*, quell' avvenimento ebbe luogo sotto il regno di *Acasto*, figliuolo di *Eolo*, e re di *Sicilia*. Egli si appoggia al commentario d' *Eustazio* sul verso 474 di *Dionigi Periegete*; ma il regno di *Acasto* sembra troppo incerto per potervisi ragionevolmente fondare.

Riguardo alla larghezza ed al pericolo dello stretto che separa la *Sicilia* dall' Italia, basta osservare che dall' una all' altra parte odesi il canto dei galli, e l' abbaiar dei cani. *Silio* (*l.* 14, *v.* 10), lo dice formalmente:

Sed spatium quod dissociat consortia terrae.
Latratus, fama est (sic arcta intervenit unda),
Et matutinos volucrum transmittere cantus.

Il *Honel*, nel suo viaggio dice: « Frequentemente succede che per mezzo » di una tromba marina, si parla dall'una » all' altra riva. *Andrea Gallo* uomo » grave e degno di fede, mi disse che » dalla punta del faro, quando il tempo » era sereno ed il vento del mare venia» gli in faccia, aveva udito il canto dei » galli della Calabria. I marinaii mi han» no assicurato che quel canale non ha » più di due miglia di larghezza. » A motivo di siffatta vicinanza, *Salustio* dà talvolta alla *Sicilia* il nome di *suburbana provincia*. Quel tragitto era stato lunga pezza riguardato siccome pericolosissimo, a motivo della voragine di *Cariddi* presso le coste della *Sicilia*, e dello scoglio di *Scilla*, che trovavasi sulla costa di Italia all' uscire dallo stretto. *Seneca*, scrivendo ad uno dei suoi amici, lo pregava di esaminare quell' abisso e di dargliene qualche dettaglio: *Expeto, epistolas tuas quibus mihi indices circuitus Siciliae, totius quid tibi novi ostenderit, et omnia de ipsa Charybdi certiora. Num Scillam saxum esse et quidem non terribile navigantibus optime scio. Charybdis an respondeat fabulis praescribi mihi desidero. Et si forte observaveris (dignum est autem ut observes) fac nos certiores utrum uno tantum vento agatur in vortices, an omnis tempestas acque mare illud contorqueat: et an verum sit quidquid in freti turbine adreptum est, per multa millia trahi conditum, et circa Tauromenitarum litus emergere.*

Questo passo presenta le opinioni allora adottate, e sulle quali *Seneca* chiedea degli schiarimenti.

Appoggiandoci a tutto ciò che hanno pensato e scritto gli antichi intorno a quel sì famoso stretto, parleremo in questo luogo dei principali oggetti ch' esso rinchiude, giovandoci specialmente dell' opera e dei lumi del *Honel* (*Viaggio pittoresco di Sicilia, e di Malta*). Ecco in qual modo relativamente allo stretto o faro di Messina si esprime quest' esatto ed instancabile osservatore.

« Ho veduto, dice egli, da questo luo» go (*il capo Peloro*), le montagne della » Calabria, e le ho assai meglio osser» vate, e più da vicino; traversando il

» mare, o navigando sul canale, ho con
» molta attenzione esaminato le coste del-
» la *Sicilia*. Mi è parso che nè dall' una,
» nè dall' altra parte non vi fosse nessu-
» na vulcanica produzione.

» La porzione di scogli che formano
» il promontorio di Scilla, e le montagne
» dei dintorni, sono in gran parte di quar-
» zo bianco e colorito. Di rimpetto veg-
» gonsi quelle del capo Peloro che sono
» loro simili, oppure non ne son diffe-
» renti se non se per quanto gli scogli si
» mostrano fra loro diversi. Tutto ciò che
» in quelle montagne non è quarzo o cal-
» care, di sovente non è che una mobile
» sabbia, i cui letti di terra si riempiono
» dopo le grandi alluvioni che tanto dal-
» l' una, come dall' altra parte del canale,
» levano l' immensa superficie di quelle
» grandi montagne.

» Nulla il tempo costa alla natura :
» dessa ne è stata prodiga per separare
» la *Sicilia* dal continente. Quando si os-
» serva il gran golfo che si estende al
» mezzo giorno di quel canale, che ne
» forma l' imboccatura, non si può far
» a meno di credere che quel golfo non
» siasi scavato il proprio suo letto fra
» l' Italia e la *Sicilia*, e che non abbia
» formato quel canale . Contemplando
» quelle montagne, facilmente compren-
» desi che le acque dei due mari hanno
» senza fatica trascinato le terre e le mo-
» bili sabbie.

» Siffatto lavoro dei flutti era anche
» secondato dalle pioggie, che scavavano
» dei profondi borri nei fianchi di quelle
» montagne, e che ammassandosi negli
» angoli di quelle rupi, e trasportando le
» sabbie che trovavansi fra loro, e che il
» peso ne sosteneano, finivano per tra-
» scinarle pur esse nell' abbisso che le
» onde ai loro piedi scavavano. Così pre-
» sentemente i torrenti tendono a dira-
» dicare dal continente la montagna che
» forma l'estremità della Calabria, e allor-
» chè le onde dei due mari, agitate da
» venti alternativamente opposti, coll'agi-
» re in senso contrario attaccarono egual-
» mente l' istmo che univa la Calabria e
» la *Sicilia*, la violenza dei flutti avrà fa-
» cilmente trionfato degli ostacoli che
» presentava un terreno di mobile sabbia
» per l' estensione di tre leghe, e tosto
» che fra i due mari vi sarà stata la più
» piccola comunicazione, le onde avran-
» no acquistato una duplice forza per tra-
» scinar seco il resto di quelle rive che
» ancora ad esse resistevano. »

Gli antichi hanno parlato molto dei pericoli che correano i navigatori nel canale di Messina fra *Scilla* e *Carridi*. Tali pericoli esistono tuttavia, ma, ove il terreno ha un po' cambiato di figura, non sono sì terribili, come dagli antichi ci vennero rappresentati.

L' intervallo di mare fra la costa, da Messina sino al capo Peloro, e la Calabria, è continuamente tormentato da numerose correnti in diverse direzioni. Il corso di alcune è sempre eguale, quello delle altre è vario.

Il porto di Messina è tutto ciò che quella città può vantare di più interessante. È stato scavato dalla natura, e sembra ch'essa abbia voluto produrre uno de'suoi capi-lavori in tal genere. La città è edificata in una piccola pianura fra il mare e le montagne; presso l' estremità di quella pianura evvi una lingua di terra che si distacca dal continente, s' avanza in cerchio dal sud al nord, e vi forma un recinto, o piuttosto un piccolo golfo, di cui è stato fatto il porto, lo rende essa comodissimo perchè lo difende, e guarentisce i vascelli dei danni che un mar tempestoso potrebbe ad essi cagionare.

Gli scogli che formano quel recinto hanno una tale solidità che vi sono state con successo innalzate delle fortificazioni, onde impedire che quel porto, asilo dei vascelli e sorgente delle ricchezze di quella città, non resti in preda all' audacia del primo rapitore che volesse impadronirsene. L' estensione di quel porto è di 800 tese, ed è assai ragguardevole pel vantaggio d' avere in un luogo molto lontano, un lazzaretto, ove si fermano le navi provenienti dal Levante.

All' estremità della lingua di terra che forma il porto di Messina, si trova una produzione della natura, conosciuta sotto il nome di *Poulding*. Esiste in quel luogo sotto il mare una sorgente di bi-

tume, il quale sfuggendo da qualche rupe al fondo dell' acqua, si presenta sulla superficie della medesima, e viene gittato sulla riva, ove le correnti lo dividono, e quel bitume, da quella allontanandosi, perde la sua proprietà; ma nel luogo della lingua di terra circolare formante il porto di Messina, il bitume si depone e si unisce alla sabbia, ed anche alla ghiaja grossa o minuta che copre il lido; riempe gl' intervalli che trovansi fra que' ciottoli e li salda sì bene, e con tanta forza che ne forma una specie di pietra chiamata Poulding, che difficilmente si taglia, e quando si vuole pulirla, quel glutine resiste più ancora dei ciottoli stessi.

Riguardo allo stato fisico del corpo di Messina, approfitteremo di questo momento onde parlare del fenomeno, attualmente chiamato la *Fata Morgana*. È bensì vero che gli antichi non ne hanno fatto menzione veruna; ma non è questa una ragione sufficiente per credere che non avesse luogo, o che fosse sfuggito alle loro osservazioni. Il P. *Kirker* ha spiegato questo fatto in modo d' essere tentati a credere che la *Fata Morgana* non debba essere stata ignota agli antichi. Il *Swinsburn* nel suo eccellente viaggio nel regno delle due *Sicilie*, espone soltanto ciò che è stato veduto a Reggio da un religioso, ed attiensi alla spiegazione del P. *Kirker*. Il *Houel* finalmente, avendo nell'ammirabile suo viaggio nella *Sicilia*, osservato quel medesimo fenomeno dalla città di Messina, ne ha dato una ingegnosissima spiegazione, che può benissimo servire a persuaderci che gli antichi non l' hanno conosciuto. Osserveremo nulladimeno che il *Swinsburn* non ne parla, se non se come di un fenomeno il quale non dev'esser veduto che da Reggio. Ecco la descrizione ch' ei ne dà, dietro il P. *Angelucci*.

« Il giorno 15 d'agosto 1643, trovandomi alla finestra, fui sorpreso da una » assai piacevole, ma non meno sorprendente visione. Il mare che bagna le coste della *Sicilia* improvvisamente si » gonfiò, e per l' estensione di ben dieci » miglia, parve somigliante ad una catena di oscure montagne, mentre le acque » del lido della Calabria rimaserò tutte » unite, e mi pareano come uno specchio perfettamente levigato, appoggiato » contro quella cortina di colline. Su » quel vetro vedeasi dipingere in chiaroscuro, un cordone di parecchie migliaia » di pilastri tutti eguali in altezza, in » distanza, in gradi di luce e di ombra; » in un'istante perdettero la metà della » loro altezza, ed in cascate simili ai Romani acquidotti si trasformarono. Vedeasi alla sommità regnare una lunga » cornice, e al dissotto, innumerevoli castelli, tutti perfettamente paralelli, s'innalzavano. Presero essi ben tosto la forma di semplici torri, queste divennero » colonne, poscia finestre, e finalmente » pini, cipressi ed altri alberi tutti eguali » e somiglianti. Tale, aggiunge il P. *Angelucci*, è la *Fata Morgana*, che da » ventisei anni siccome una favola io riguardava. »

Il *Swinsburn* poscia aggiunge che, fra le altre cose, lo spettatore deve volgere il dorso all' est; ma non dicendo egli che quella condizione non riguarda se non se coloro che sono in Calabria, ciò farebbe credere che non si potesse vederlo dalla *Sicilia*; nulladimeno scorgesi egualmente da quella parte. Ecco ciò che ne dice il più volte citato *Honel*, e l'ingegnosa spiegazione ch' esso ne porge.

« Quel fenomeno, dic' egli, osservasi » dal porto di Messina, e ne' suoi dintorni a una certa altezza. Ei si riproduce in intervalli di tempo irregolare, » e dipende dal concorso di diverse circostanze specialmente dal calore e dalla » tranquillità dell' atmosfera.

» Molti viaggiatori ne hanno parlato, » ed ecco il fatto. Nei bei giorni d'estate, allorchè il tempo è tranquillo, al » di sopra della grande corrente, si alza » un vapore che si combina colla atmosfera, e che acquista una certa densità, dimodochè giunge essa a formarvi dei prismi orizzontali, le cui facce » sono in tal guisa disposte, che allorquando son elleno arrivate al loro grado di perfezione, durante qualche tempo, a guisa di un mobile specchio, ri-

» flettono e successivamente rappresen-
» tano gli oggetti che sono sulla riva, o
» nelle campagne. Di mano in mano vi
» si vede la città, appaiono i sobborghi,
» gli alberi, gli animali, gli uomini e le
» montagne, che sono altrettanti aerei e
» mobili quadri veritieri.

« Vi sono talvolta due prismi egual-
» mente perfetti, i quali restano in sif-
» fatto stato per lo spazio di otto o dieci
» minuti. Allora sulle facce del prisma
» scorgonsi delle brillanti ineguaglianze,
» le quali all' occhio confondono gli og-
» getti ch' erano sì bene rappresentati, ed
» il quadro sparisce. Il vapore istesso
» altrimenti si combina, e nell' aria si va
» dissipando. »

Ecco in qual modo quel medesimo autore spiega la causa fisica di siffatto fenomeno.

« Dopo d' avere lungo tempo cercato
» l'origine di tal fenomeno, mi sono per-
» suaso dover egli la sua esistenza alle
» parti più sottili di quel bitume, che
» forma quella specie di pietra, *Poulding*,
» di cui abbiamo precedentemente par-
» lato; che quel bitume stendendosi sulla
» superficie delle acque si affievolisce, si
» combina, si volatizza, e svapora coi
» globetti acquosi che l' aria innalza nel-
» l'atmosfera; e che dando al condensa-
» to vapore un po' più di corpo, le liscie
» sue facce formano una specie di aereo
» cristallo, il quale riceve la luce, la ri-
» flette all' occhio, e a lui porta tutti i
» punti luminosi che coloriscono gli og-
» getti e che alla vista li rendono sen-
» sibili ».

Evvi altresì una *Fata Morgana* al lago bituminoso di *Palica*, in *Sicilia* tra Lentini e Mento.

Fra i tanti monti di cui è seminata la *Sicilia*, il più celebre è l' *Etna*, nella moderna geografia conosciuto sotto il nome di *Gibello*, donde venne formato *Mongibello*. Noi ripeteremo ciò che si è già detto, vale a dire, che i mitologi ne avevano fatto il soggiorno dei Ciclopi, ma daremo l'attuale sua altezza, e riporteremo le epoche delle sue più terribili eruzioni.

L'altezza del monte *Etna*, misurato colla più grande attenzione, e dataci dal *Houel*, è di 1672 tese sopra il livello del mare.

Riguardo alle eruzioni, debbon esser elleno molte antiche, imperocchè le più profonde meditazioni su tale oggetto, ed il più rigoroso esame del locale, ci conducono a credere che quella terribile montagna siasi formata da sè stessa ed uscita dal proprio seno per gli sforzi del fuoco, che successivamente ha gittato sulla terra ed intorno alle bocche del cratere tutte le materie che attualmente ad una sì grande altezza si estendono, e che hanno una sì vasta base.

Ecco le più conosciute:

1.° La prima eruzione del monte Etna, riportata dalla storia, è quella di cui parla *Diodoro*, senza fissarne l' epoca. Quella eruzione, dice egli, obbligò i Sicanii, allora abitanti della *Sicilia*, ad abbandonare le parte orientale dell' isola, e a ritirarsi nell' occidentale. Dopo lungo tempo i Sicili o Siculi, popoli d' Italia, passarono nella Sicania, ed occuparono il territorio dai Sicani abbandonato.

2.° La seconda eruzione conosciuta, è la prima delle tre, di cui parla *Tucidide*, senza fissarne le epoche. Ei si contenta di dire essere avvenuta dopo l' arrivo delle greche colonie in *Sicilia*, ove si stabilirono nella undecima Olimpiade, che nell' anno 734 prima dell' Era volgare corrisponde, sino all' ottantesimo anno, vale a dire, al 425 dell' Era nostra. Secondo *Eusebio*, questa seconda eruzione ebbe luogo a tempo di *Falaride* l'anno 565 prima dell' Era suddetta, epoca confermata da una lettera di quel tiranno agli abitanti di Catania, e dalla risposta di questi ultimi. — *Diod. Sic.*

3.° La terza eruzione, ch' è la seconda delle tre riportate da *Tucidide*, accadde nella 75 Olimpiade, ossia l'anno 477 prima dell' Era nostra, mentre *Xantippo* era arconte d' Atene. In quell' anno stesso gli Ateniesi riportarono una segnalata vittoria presso di Platea, contro *Mardonio*, generale delle truppe di Serse re di Persia. In memoria di un fatto, che ci sembra però ben naturale, e che probabilmente fu allora un oggetto di ammi-

razione, fu battuta ed incisa una medaglia. Due giovani trassero dalle fiamme gli autori dei loro giorni; si chiamavan eglino *Anfinomo*, ed *Anapio*, ai quali venne in Catania innalzato un tempio ove ottennero gli onori divini. Molti antichi hanno parlato di questo fatto, ch' è pur consacrato dai versi di *Cornelio Severo*.

Amphinomus, fraterque, pari sub munere fortes,
Cum jam vicinis steperent incendia tectis
Accipiunt pigrumque patrem, matremque senilem.

Intorno a questo tratto esemplare di figliale pietà, *ved.* Anfinomo.

4.° La quarta, che è la terza e l' ultima di quelle, di cui fa menzione *Tucidide*, fece sentire i suoi guasti nella 88 Olimpiade, ossia l'anno 415 dell'Era nostra, e devastò il territorio di Catania.

5.° La quinta viene posta sotto il consolato di *Sergio Flavio Flacco*, e di *Q. Calp. Pisone*, l'anno 133 prima dell'Era cristiana. Questa eruzione fu considerabile, e non ebbe nulla di particolare più delle altre.

6.° Sotto il consolato di *L. Emilio Lepido*, e di *L. Aus. Oreste*, l'anno 125 prima dell'Era nostra, la *Sicilia* provò una violenta scossa di terremoto; l'Etna vomitò un diluvio di fuoco così grande, che il vicino mare ne venne riscaldato. *Orosio* dice che in quella circostanza perì una prodigiosa quantità di pesci, e *Giulio Osequente* riferisce che a quell'epoca, la peste infettò le isole di Lipari, perchè gli abitanti aveano mangiato una grande quantità di quei morti pesci, gittati dai flutti sulle loro coste.

7.° Quattro anni dopo, una non meno violenta eruzione esercitò tutto il suo furore sulla città di Catania. In *Orosio* leggiamo che i tetti delle case di quella città sprofondavansi sotto il peso delle ardenti ceneri di cui erano coperti. Catania sofferse le più grandi rovine; e i Romani per risarcirnela, accordarono a quegli abitanti, allora dipendenti dalla repubblica, l'esenzione dalle imposte per dieci anni.

8.° Poco tempo prima della morte di *Cesare*, cioè l'anno 43 prima di G. C., ebbe luogo una eruzione dell'Etna di cui parla *Tito-Livio*. Nulla vi accadde di particolare, e gl' ignoranti d'allora, siccome segno della prossima morte di *Cesare*, la riguardarono.

9.° *Svetonio*, nella vita di *Calligola*, fa menzione di siffatto disastro ch'ebbe luogo verso l'anno 40 dell'Era cristiana. L'imperatore trovavasi allora a Messina, e fuggì in tempo di notte.

10.° *Carrera*, dice che nell'anno 253 vi fu un'eruzione dell'Etna.

11.° Nel 1169, il giorno 4 di febbraio, allo spuntar del giorno si udì nella *Sicilia* un terremoto che sino a Reggio dall' opposta parte dello stretto si fece sentire. Catania fu rovesciata, e vi perirono più di quindicimila persone. Il vescovo rimase sepolto insieme a quarantaquattro religiosi dell' ordine di s. Benedetto sotto i rottami del tetto di santa Agata. Parecchi castelli nel territorio di Catania e di *Siracusa* furono atterrati, si videro comparire delle nuovi sorgenti, mentre le antiche disparvero. Si vide innabissarsi la cima della montagna dalla parte di Tauromeno. La sorgente della fontana Aretusa, tanto celebre per la sua limpidezza e per la sua dolcezza, divenne allora torbida e salata. La fontana di Ajo, la cui sorgente esce dal villaggio di Saraceni, cessò di scorrere per lo spazio di due ore, e riprese poscia con più vigore il suo corso. Le sue acque divennero sanguigne, e per un' ora intera conservarono quel colore. A Messina il mare senz'essere agitato, abbandonò le sponde, e ritornando, salì al di là degli ordinarii suoi limiti, bagnò le mura della città, e per le porte entrò nelle strade. Una gran moltitudine di persone ch'erano fuggite sul lido, furono dai flutti inghiottite. *Lodovico Aurelio*, riferisce che le vigne, i frumenti e gli alberi d' ogni specie furono incendiati, e che le campagne, in forza della gran quantità di pietre di cui furono coperte, divennero incolte.

12.° Dodici anni dopo, nel 1181, l'Etna fece una terribile eruzione dalla parte dell'Oriente. Le cadute di fuoco, scorrendo sul pendio del monte, circondaro-

no la chiesa di S. Stefano senza abbruciarla.

13.° Quarant'anni dopo, vale a dire nel 1221, il 23 giugno, ebbe luogo una considerabile eruzione, di cui *Nicolò Speciale* ha dato la seguente descrizione.

« In quel giorno, dic'egli, all'ora dei » vesperi, l'Etna fortemente tremò e » mandò spaventevoli muggiti: non solo » gli abitanti di quei dintorni, ma tutti » quelli della *Sicilia* gelarono di spavento. Improvvisamente un terribile fuoco » si slanciò dalla parte del mezzo giorno, » ed uscì dalle rupi del Mazzara, che in » ogni tempo sono di nevi ricoperte. Quel » fuoco era da molto fumo accompagnato. Appena tramontato il sole, le fiamme e le pietre volarono sino alle nubi. » Il fuoco vorace, e simile a impetuoso torrente, s'aprì una strada, e bruciò e » atterrò tutti gli edificii che la pietà degli antichi aveva alla divinità consacrati. » La terra coll'aprirsi, molti ruscelli e » parecchie sorgenti assorbì. Quei terremuoti fecero in mare parecchi scogli » di Mascali. Mentre quelle disgrazie le » une alle altre succedeansi, il 15 di luglio l'Etna rinnovò i suoi muggiti; l'incendio di Mazzara tuttavia durava. La » terra si aprì nella vicinanza della chiesa di s. Giovanni, che chiamavasi il » *Paparinecer*. Dalla parte del sud-est, » ne uscì del fuoco con violenza, e per » colmo d'orrore, il sole in quel giorno » da mane a sera si eclissò, vale a dire, » che fu da nubi di fumo e di ceneri » offuscato. » *Nicolò Speciale* si recò verso quella nuova bocca, e andò ad osservar il fuoco e le ardenti pietre che uscivano dal seno del furente vulcano; la terra muggiva e vacillava, ed in certi intervalli vide egli venire per ben quattro volte delle ardenti pietre con sì terribile strepito, che diceva da non averne mai udito il simile.

Dopo alcuni giorni, una pioggia di fuoco e di sulfuree ceneri tutte le campagne abbruciò; gli augelli ed i quadrupedi più non trovando di che nutrirsi, in gran quantità perirono. Morirono altresì molti pesci nei fiumi e nei mari vicini. Io non credo, aggiunge egli, che nè il fuoco di Babilonia, nè quello di Sodoma abbiano mai destato tanto spavento. Gli aquiloni del nord coll'impetuoso lor soffio portavano le ceneri sino a Malta, e molte persone dell'uno e dell'altro sesso spirarono di spavento.

Gli anni 1333, 1381, 1444, 1446 e 1447 furono testimonii di diverse eruzioni, le quali non ebbero però conseguenze tanto terribili, come le antecedenti. L'Etna non lanciava più fuoco, e da quanto pare, gli abitanti non solo salivano sino alla sommità, ma se vogliamo credere a quanto si dice, scendevano eziandio nelle voragini, e credeano che tutta fosse esaurita e distrutta la materia del vulcano, allorquando nel giorno 25 d'aprile 1536, quasi un secolo dopo l'ultima leggiera eruzione del 1447, un orribile vento soffiò dalla parte dell'ovest, e alla sommità del monte apparve una densa nube; rossastro ne era il centro: nell'istante medesimo una gran massa di fuoco lanciossi dalla voragine e tosto con grande strepito discese come un torrente lunghesso il monte dalla parte del levante, struggendo le rupi che incontrava, e passando presso di Aci, trasportò seco le mandre e gli animali che al suo corso si presentavano. Da quella bocca medesima, situata alla sommità del monte, sortì nello stesso tempo un gran torrente di fuoco, del primo assai più spaventevole, il quale piombò sopra Bronte, Adrano e Castelli. La materia di quella vulcanica eruzione era tutta di zolfo e di bitume. Nel giorno istesso, la chiesa di s. Leone, situata in un bosco, fu rovesciata dalle forti scosse di terremoto, e poscia dal fuoco consumata. Sul fianco della montagna eransi fatte parecchie aperture, donde usciva del fuoco e delle infiammate pietre che lanciavansi nell'aria con uno strepito simile a quello di una forte artiglieria. *Francesco Negro di Piazza*, celebre medico, abitante di Leontini, volle fare quelle osservazioni ch'ei credea necessarie, ma fu miseramente trasportato e ridotto in cenere da una scarica di ardenti pietre. Quell'incendio durò per alcune settimane. Non era scorso ancora un anno intero, allorchè il 7

aprile 1537, il fiume Simeto si gonfiò in tal guisa, che tutte innondò le vicine pianure, e ne' suoi gorghi sommerse gli animali, i bestiami e le genti della campagna. Nel tempo istesso i dintorni di Paterno, le castella che li circondano, e più di cinquanta case divennero preda dei traripamenti del fiumi. I turbini di un' impetuoso vento strapparono gli alberi fino dalle radici. Siffatti infortunii erano cagionati dall' Etna, che nel giorno 11 del seguente maggio si aprì in più luoghi, formò parecchie voragini, e alle anzidette inondazioni fece succedere un diluvio di fuoco, i cui torrenti erano più terribili di quelli dell' anno precedente. Presero il corso presso il monastero di *s. Nicolò* d' Arena, nè abbruciarono i giardini e le vigne; poscia portandosi verso Nicolosi, incendiarono Montepilleri e Fallica, ove le vigne e molti abitanti miseramente perirono. Mentre l'incendio si andava diminuendo, la cima del monte crollò con sì orribile strepito, che tutti gli abitanti dell' isola credettero d'esser giunti all'estremo giorno del mondo. Quelle calamità continuarono per un' anno intero, e specialmente nei mesi di luglio e di agosto, in cui tutta la *Sicilia* fu di lutto ricoperta. Il fumo, i tremuoti e lo strepito erano tali, che tutto il monte, tutta l' isola ne furono scossi, di modo che, da quanto riferisce *Filoteo* intorno a tale avvenimento, molti Siciliani ne divennero sordi, molti edificii furono rovesciati, fra i quali il castello di Corleone, benchè dal volcano foss' egli più di venticinque leghe lontano. Lungo sarebbe se tutte si volessero in questo luogo riportare le tante sventure da cui fu desolata la *Sicilia* per le eruzioni dell'Etna nei susseguenti anni, nè lo permettono i confini che per amore di brevità ci siamo imposti.

(Medaglie). Il simbolo ordinario della *Sicilia* sulle medaglie è l' unione di tre coscie colle loro gambe e coi loro piedi. Sovente al punto in cui queste tre coscie si uniscono avvi collocata una testa. Questo simbolo è relativo ai suoi tre promontorii. Vedesi altresì, sopra parecchie medaglie di *Sicilia*, la testa di *Cerere*, coronata di spiche colle sue foglie, che, male a proposito sono state prese per rose. Spesse fiate questa testa è attorniata di pesci.

Pellerin ha pubblicato un medaglione d' argento, coll' iscrizione ΣΙΚΗΛΙΟΤΑΝ, che sembra essere stato comune a tutta la *Sicilia*. Siffatto medaglione porta per tipo una quadriga; ma *Pellerin* aveva alcuni dubbii sull' antichità di quello.

I re di *Sicilia* di cui si hanno delle medaglie sono i seguenti: *Gelone*, *Terone*, *Jerone I*, *Mamerco*, *Filistite* regina, *Agatocle*, *Jerone II*, *Jeronimo*.

Sicilla. Allorchè quelli che incollavano le foglie del *papyrus*, ne avevano formato un rotolo, lo tondavano, come osservasi visibilmente ne' manoscritti d' *Ercolano* (*Lucian. Adv. Indoct. c.* 3). Presso i Latini, l' istromento per tondare questi rotoli chiamasi *sicilla*.

Sicinni, specie di danza accompagnata dal canto, la quale praticavasi dai Frigii nelle feste di *Bacco-Sabasio*; *Sicinnem comicam esse saltationem*, dice *Eustazio*, commentatore d' *Omero*, *a Phrigibus saltatam in Sabazii Dyonisii honorem*. Questa danza fu in uso eziandio presso i Romani, e i ballerini che l' esercitavano, erano chiamati *Sicinnistae*.

1. Sicinnio Dentato *(L.)*, tribuno militare, famoso guerriero, soprannominato l'*Achille Romano*, *Achilles Romanus*, fu in Roma ciò che noi chiamiamo *un ufficiale di fortuna*, vale a dire un uomo giunto col suo merito a un grado superiore. Le sue gesta, dice *Valerio Massimo*, e gli onori che ne furono la conseguenza, sembrerebbero incredibili, se alcuni autori degni di fede, e *Varrone* specialmente, nei loro scritti non ce ne assicurassero: *Cujus opera honoresque operum ultra fidem veri excedere judicari possent, nisi ea certi autores, inter quos M. Varro, monimentis suis testata esse voluissent*. Questi autori narrano che *Dentato* si è trovato a cento venti battaglie, *centies et vigesies*, con una tal forza di corpo, e con tanta presenza di spirito, che più di tutti contribuì egli sempre alle vittorie. Aggiungono eglino che *Sicinnio* riportò le spoglie di trenta nemici, otto dei quali lo aveano sfidato, e ch'ei combatette

contro questi ultimi alla presenza delle due armate; ch' ei salvò la vita a quattordici cittadini, ebbe quaranta ferite nel petto, e si trovò a nove trionfi ove facea portare le diverse militari ricompense da lui ottenute, e che sopra di lui chiamavano gli sguardi di tutta la repubblica. Per giudicare quant' egli meritasse il soprannome di *Achille Romano*, basta di vedere il conto ch' esso stesso rende dei proprii servigi e de' suoi successi in una arringa l'anno di Roma 298, in mezzo ai dibattimenti insorti fra il popolo, riguardo alla legge agraria, della quale colla qualità di plebeo e di tribuno del popolo, era egli naturalmente il difensore. « Già da quaranta anni, dic' egli, io impugno le armi, » e da trenta occupo diverse cariche di » comandante nelle truppe; ho passato « tutti i gradi della milizia; mi sono trovato a centoventi battaglie; ho salvato » la vita a parecchi patrizii; più d' una » volta ho ricuperato delle bandiere che » senza di me, servirebbero ora di trofei » all' inimico. Posso mostrare quattordici » corone civiche, tre murali, otto d' oro, » ottantatre collane dello stesso metallo, » sessanta braccialetti, diciotto lancie, » ventitre cavalli coi rispettivi loro militari arnesi, nove dei quali sono il premio di altrettanti singolari certami, in » cui, come nelle battaglie, ho trionfato » dei nemici della repubblica. La gloria » che mi sono acquistato, ebbe in prezzo » il mio sangue; essa mi costò quarantacinque ferite tutte ricevute davanti, » (imperocchè qualunque altra mi farebbe arrossire), dodici delle quali mi vennero fatte allorquando abbiamo noi ripreso il Campidoglio. I miei compagni » ed io abbiamo estese le frontiere della » repubblica; furono da noi conquistate » delle vaste fertili campagne e che ora vediamo possedute, senza diritto da persone di niun merito, mentre noi non ne » abbiano la più piccola porzione. Non vi » sarà dunque mai premio veruno per la » virtù? le pene non avran elleno dunque » mai fine? »

Valerio Massimo dice, che *Sicinnio Dentato* aveva ei solo più distintivi d'onore che tutta un' intera legione, e non ne avea ancora quanti ne avrebbe meritato.

Un' improvvisa invasione degli Equi sospese i dibattimenti di cui abbiamo testè parlato. Tutti corsero ad incontrar l' inimico, e *Sicinnio* fu il primo a darne l' esempio. I consoli, che punto non lo amavano, lo spedirono alla difesa d' un posto ove doveva egli perire, e nel quale seppe sostenersi in forza dell'alto suo valore, che a quello da lui mostrato sino a quell' istante, era di gran lunga superiore. Nel recarsi a quel posto penetrò egli le perfide viste e la colpevole speranza dei consoli ma invece di resistervi, ei procuravasi il nobile piacere di confonderli: la battaglia fu data ed ebb' egli la parte maggiore alla vittoria, ma per vendicarsi dei consoli, fece ad essi ricusare gli onori del trionfo, e colla sua autorità di tribuno, li fece a forti ammende condannare.

Coraggiosamente si oppose *Dentato*, alla tirannia dei decemviri. *Appio* non ebbe mai un nemico più formidabile, ma possedeva egli dei mezzi di disfarsene, che non erano punto per *Sicinnio*, e dei quali non poteva questi esserne che la vittima. Fu deciso d' innalzarlo affin di perderlo. Gli venne dato un onorevole impiego nell' armata raccolta a *Crustumium* (Conca, nell' Umbria) contro i Sabini, ma siccome erasi già sperimentato ch'ei sapea superare tutte le pericolose occasioni, più non si osò di lasciare ai nemici la cura d' opprimere il valore di lui. Fu spedito alla testa di un distaccamento ch' era composto di genti, le quali aveano ricevuto l'ordine di ucciderlo; lo assalirono infatti in numero di cento, ma a caro prezzo vendette loro la vita. *Dionigi* d' *Alicarnasso* assicura ch' ei ne uccise quindici, ne ferì trenta, e tanto timore ispirò negli altri, che più non osarono di attaccarlo da vicino, ma fecero da lungi su lui cadere un grandine di strali e di pietre a tale, ch' ei dovette finalmente soccombere. I suoi assassini pubblicarono esser egli stato ucciso dai nemici; in conseguenza si mostrò di onorare la sua memoria con magnifiche esequie. Ma in mezzo a quelle pompose

apparenze, la verità si aprì una via; seppesi che *Appio* ed i decemviri erano i veri autori della morte di lui, e l'orrore che ispirò quel delitto, concorse coll'avventura di *Virginia* a distruggere la decemvirale tirannia. *Sicinnio Dentato* fu ucciso l'anno di Roma 304, in età di 58 anni. — *Dionys. Halic. l.* 8. — *Val. Max.* 3, *c.* 2, § 24. — *Varro, apud eund., et apud Fulgent. de Prisco, Serm. c.* 5. — *Festus, de Verb. signif. in v.* Obsidionales corona. — *Plin. lib.* 7, *c.* 27. — *Aul. Gell. l.* 11, *c.* 11.

2. Sicinnio *(Velluto)*, uno dei primi tribuni di Roma, il quale sostenne una gran parte nella ritirata delle legioni e del popolo sul *Monte sacro*, l'anno di Roma 259. Il Senato per ritenere il popolo dichiarò ch'ei non congedava le legioni perchè i Sabini e gli Equi, allora nemici dei Romani, erano ancora in armi. Quindi ogni soldato nell'arruolarsi, giurava di non abbandonar mai la sua bandiera senza un formale congedo; il Senato faceasi plauso di siffatto espediente che tenea tutti i soldati, per così dire, avanti alle loro bandiere in forza di un motivo di religione. *Sicinnio Velluto,* secondo altri *Bellnto*, levò di mezzo quello scrupolo con un miserabile equivoco, accompagnato però da un' ardita azione. Andò egli a rapire dal campo gli stendardi dell'esercito, e disse poscia ai soldati: « Seguitemi, venite a compiere il vostro giuramento, » ecco le bandiere che voi avete giurato » di non abbandonare. » Infatti fece egli seguito sul *Monte sacro*, e il popolo non scese da quello, se non se dopo di aver ottenuto dei magistrati specialmente incaricati di difenderlo, vale a dire, dei tribuni. *Sicinnio Velluto* fu il primo, insieme a *Giunio Bruto*, ed ambidue furono creati l'anno di Roma 660. *Sicinnio* ebbe la disgrazia di essere l'accusatore, ed uno dei principali persecutori di *Coriolano*. — *Plut. in Cor.*

3. Sicinnio *(Sabino)*, console con *Aquilio Tusco*, l'anno di Roma 266. I Romani sotto la condotta di questi due consoli, riportarono due celebri vittorie, una contro gli Ernici, l'altra contro i Volsci. Questi ultimi nella battaglia perdettero il loro generale *Tullo Azzio*, l'odio e la gelosia del quale aveano cagionato la morte di *Coriolano*.

1. Sicino o Sichino, figliuola della *Najade Oeone*, e di *Toante*, re di Lenno solo maschio dell'isola, il quale per la destrezza della propria figlia *Ipsapilla*, si salvò in quella crudele spedizione ove tutte le donne trucidarono non solo i loro mariti, ma eziandio tutti i figli maschi dell'isola. *Toante* approdò in un'isola del mare Egeo, vi fu assai bene accolto da una ninfa, e divenne padre di *Sicino* che die' poscia il proprio nome a quell'isola.

2. ——, isola del mare Egeo. — *V.* il precedente articolo.

3. ——, precettore di *Temistocle*. Questo generale si servì di lui per avvertire secretamente *Serse* di attaccare le forze combinate dai Greci. L'astuzia riuscì, e i Persi furono compintamente battuti. — *Plut.*

1. Sicione, *Sicyon*, eroe eponimo della città di Sicione che passava per la metropoli d'uno degli stati più antichi del Peloponneso; ebbe di *Zeusippe*, figlia di *Laomedonte*, *Ctonofile*. Si varia sul conto di suo padre che è a vicenda *Maratone*, *Metione*, *od Eretteo*.

2. ——, città della Grecia sulla strada settentrionale del Peloponneso, capitale del regno dello stesso nome, situata sul golfo di Corinto. Da principio portò essa il nome di Egialeo che ne fu il fondatore ed il primo re, verso l'anno 1080 prima di G. C. *Stefano* di *Bisanzio* dice, che questa città ebbe in seguito il nome di Telchinia, ma probabilmente per poco tempo, imperocchè *Pausania* riferisce positivamente, che sotto il regno di *Sicione*, venuto dall'Africa in soccorso di *Laomedo*, cui egli succedette, questa città che sino allora era stata chiamata Egialea, prese il nome di *Sicione*. La prima città di questo nome era situata in una pianura; *Demetrio* la distrusse dalle fondamenta, e un'altra, verso l'anno 303 prima dell'Era volgare, ne edificò sopra un luogo eminente e più vicino alla cittadella. Secondo *Plutarco*, la chiamò egli *Demetriade*, ma l'antico nome prevalse. Il regno di *Si-*

cione è il più antico di tutta la Grecia. La città, celebre per l'antica sua fondazione, non lo fu meno per la gloria dei pittori e degli scultori che nacquero nel di lei seno. È noto che in *Sicione* ebbe vita *Arato;* quell'eroe che all'età di venti anni meritò d'essere posto alla testa degli affari della sua patria, ed innalzò il baluardo greco della libertà, conosciuto sotto il nome di *Lega Achea*, l'anno 250 prima di G. C. A tempo di *Pausania*, questa città possedeva ancora parecchi monumenti, ora non è più che un villaggio, conosciuto sotto il nome di *Basilico.*

I Sicionii seppellivano i loro morti semplicemente; li poneano entro una fossa, e chiamandoli a nome, davano loro l'ultimo addio; poscia innalzavano intorno un piccolo muro, sul quale collocavano quattro colonne che sosteneano un tetto, e non vi apponevano veruna iscrizione. Sulla sinistra della strada da Corinto a *Sicione*, si vedeva tomba di *Eupolide*, poeta ateniese che ha composto delle commedie, ed avanzando verso la città, quella trovavasi di *Xenodice*. Questa tomba non era fatta come le altre, perchè era adorna di bellissime pitture. Il monumento che i Sicionii avevano innalzato ai loro compatriotti, rimasti uccisi a Pellene, a Dimo, a Megalopoli e presso di Salasia, era un po' più vicino alla città. Presso alla porta scorgesi un antro ov'eravi una fontana la cui acqua venia dalla sommità della caverna.

Pausania dice, di aver veduto nella cittadella un tempio della *Fortuna* soprannominata *Acrea*, e in poca distanza un' altro dedicato ai *Dioscuri*. Tanto nell' uno, come nell'altro di quei templi, le statue delle divinità erano di legno. Al basso della cittadella, trovavasi il teatro; sul davanti si vedea la statua di un uomo portante uno scudo, e che assicuravasi essere quella di *Arato*, figliuolo di *Crinia*. Nella pubblica piazza si vedea un tempio dedicato alla dea *Pito*, ossia della *Persuazione*, e dappresso eravi il palazzo destinato ai Romani Imperatori, che era altre volte la casa del tiranno *Cleone*, e davanti si vedea l'eroico monumento innalzato alla gloria d'*Arato*. Questo eroe morì a Egione, ed il suo corpo fu trasportato in *Sicione*. Sul di dietro del teatro eravi un tempio di *Bacco:* la statua del dio era d'oro e di avorio, accompagnata da Baccanti di bianco marmo. La statua ch'essi credeano essere stata consacrata da *Andriodamante*, figliuolo di *Fliante*, occupava il primo posto, ed era chiamata il *Baccheus;* dopo questa, veniva il *Lysius*, statua che dicesi essere stata per ordine della *Pizia*, da *Fancle* trasportata da *Tebe* a *Sicione*. Andando dal tempio di *Bacco* alla piazza, sulla dritta incontravasi il tempio di *Diana* soprannominata *Linnea;* ma era sì vecchio, che a tempo di *Pausania* non avea più tetto, nè statua la dea. Il tempio della *Persuasione* era sulla piazza. Era egli stato altre volte edificato da *Preto*, ma essendo stato abbruciato insieme con tutte le offerte che vi si trovavano, ne fu fatto un altro. Immediatamente presso la tomba d'*Arato* eravi l'ara dedicata a *Nettuno Istmio*, e vi si vedeano due statue rozzamente fatte, una delle quali rappresenta *Giove Melichio*, e l'altra *Diana Patroa*. La prima era fatta a forma di piramide, e l'altra a guisa di colonna; nello stesso luogo eravi un Senato ed un portico; quest' ultimo portava il nome di *Clistene* che lo avea fatto edificare, ed arricchire delle spoglie da lui riportate contro i Cirrei. Il *Giove* di bronzo, ch'era nel mezzo della pubblica piazza, era stato fatto da *Lisippo*. Presso di questa statua, una se ne vedea di *Diana*, tutta dorata. In quelle vicinanze eravi il tempio d'*Apollo Liceo*, e andava in rovina; presso di questo tempio vedeansi parecchie statue di donne distribuite per ordine. Ivi eranvi eziandio un *Ercole* in bronzo, fatto da *Lisippo*, famoso statuario di quella città, ed un *Mercurio Agoreo.*

Presso al mercato erevi un luogo d' esercizio, ove scorgeasi una statua di marmo, rappresentante *Ercole*, lavoro di *Scopante* o *Scopa;* il tempio del Dio trovavasi altrove. Il recinto di quella specie di accademia o di ginnasio, era destinato agli esercizi della gioventù.

La statua di legno, di gusto antico, e fatta da *Lafaete* di Fliasia, era nel tempio d' *Ercole*, che trovavasi nel mezzo del ginnasio; questo dio vi era onorato d' un culto affatto particolare; vi era egli adorato, e come dio, e come eroe.

I Sicionii aveano istituito due giorni di festa in onore di lui, il primo chiamavasi l' *onomate*, ed il secondo l' *eracleo*. Da questo tempio si andava in quello di *Esculapio* nel cui atrio a mano sinistra si trovarono due cappelle vicine, una delle quali era al *Sonno*, e l'altra ad *Apollo* dedicate. Sotto il portico, dinanzi al tempio, conservavasi un osso di una grossissima balena. Di dietro eravi la figura del *Sogno*, e in poca distanza quella scorgeasi del *Sonno* che addormentava un lione. Da una parte dell' entrata del tempio eravi una statua assisa, rappresentante il dio *Pane*, e dell'altra una *Diana* ritta in piedi. *Esculapio* vedeasi nel tempio rappresentato imberbe. La sua statua d' oro e d'avorio, fu opera di *Calamide*; il dio tenea da una mano uno scettro, e dall' altra una pina. Eranvi parecchie altre statue di mediocre grandezza ed appese alla vôlta. Presso del tempio di *Esculapio* eravi quello di *Venere*; la statua della dea vi stava assisa, e fatta d'oro e d'avorio: aveva essa sul capo una specie di corona che terminava in punta, e rappresentava il polo. In una mano portava essa un papavero, e dall' altra un pomo. I Sicionii offrivanle in sacrificio le coscie di ogni sorta di vittime, tranne quelle del porco. Di là passavasi in un luogo dell' esercizio, e nell' andarvi, si trovava sulla sinistra il tempio di *Diana Ferena*, la cui statua era di legno. Quel luogo d' esercizio era stato edificato da *Clinia*; vi si vedea una statua di bianco marmo, la cui parte superiore era un busto di *Diana*, e la parte del basso rappresentava un *Ercole* di quadrata figura. Presso la porta chiamata sacra, vedeasi un tempio di *Minerva*, altre volte consacrato a *Epopeo*. Vicino a questo ve ne erano due altri, l' uno edificato da *Epopeo*, e dedicato a *Diana* e ad *Apollo*; l' altro era stato innalzato da *Adrasto*, e dedicato a *Giunone*. Al fondo del tempio di *Giunone*, aveva *Adrasto* fatto erigere due altari, uno dedicato a *Pane* e l' altro al *Sole*. Il tempio d' *Apollo Carneo* non era lontano da questo, ma il tetto ed i muri ne erano stati distrutti dal tempo, come quello di *Giunone Prodomia*: in quello d' *Apollo*, al tempo di *Pausania*, non più vi si vedeano alcune colonne. Discendendo dalla parte della campagna, incontravasi il tempio di *Cerere*. Sulla sinistra della strada da *Sicione* a Fliante, alla distanza di dieci stadii, eravi il bosco di *Pireo*, il quale rinchiudeva un tempio, ed ambidue erano consacrati a *Cerere Prostasia*, e a *Proserpina*. Allorchè si celebrava la festa di queste divinità, gli uomini stavano separati dalle donne, le quali faceano i loro sacrificii in una cappella dedicata alle Ninfe, la quale era adorna di parecchie statue di cui non si vedea che il sembiante, ma sapeasi ch'esse rappresentavano *Bacco*, *Cerere* e *Proserpina*. — *Apoll.* 3, *c.* 5. — *Lucret.*, 1, *v.* 1118. — *T. L.* 32, *c.* 19; *l.* 33, *c.* 15. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Plut. in Dem.* — *Pausan.* 2, *c.* 1. — *Cic. de orat.* 1, *c.* 54. — *Georg.* 2, *v.* 519.

1. Sicionia, soprannome di *Pallade*, sotto il quale *Epopeo* le edificò un tempio a Sicione, dopo d' aver vinto i Tebani.

2. —— Contrada del Peloponneso, sul golfo di Corinto, la cui capitale era Sicione. Questo paese che formava il più antico regno della Grecia, diede il suo nome al Peloponneso. Era abbondante in vino, in frumento, in olivi ed in miniere di ferro. *V.* Sicione 1.

3. —— Scarpe da donna alla *Sicionia*, erano scarpe fatte con gusto ed eleganza che gli uomini avrebbero arrossito di portare: *Si mihi calceos Sycionios attulisses*, dice *Cicerone* (*de orat.* 1, 54) *non uterer; quamvis essent abiles et apti ad pedes, quia non essent viriles*. Quelle scarpe furono così chiamate dal paese di Sicione, nel Peloponneso sul golfo di Corinto, donde ne venne la moda.

Sicite, soprannome dato a *Bacco* a motivo della ninfa *Lica*, o forse perchè fu egli il primo a coltivare il fico.

1. Siclo, moneta e peso dell' Egitto e dell' Asia. *V.* Tetradramma.

2. Siclo, moneta degli Ebrei che valea quattro dramme attiche, o quattro denari romani. La scrittura lo chiama altrimenti *sollidus* e *stater*. I rabbini ebrei dubitano di qual peso fosse il *siclo*; e solo in forza di conghietture, e dietro il peso dei moderni *cicli*, si è giudicato che i *sicli* siano di quattro dramme attiche. *Souciet*, gesuita, nella sua dissertazione sulle medaglie ebraiche (*p.* 20), dice che il terzo e il quarto del *siclo*, descritti da *Wasero*, nel suo libro *de ant. num. Hebr. l.* 2, *c.* 7, sono falsi e d'invenzione di quell'autore.

Secondo *Marsenne*, il *siclo* ebraico pesava 260 grani, ed era composto di 20 oboli, e ciascun obolo aveva il peso di 16 grani d'orzo. Questo peso è giusto; ne è stato pesato uno del gabinetto nazionale di Francia, avente il peso di 268 grani, ed un altro di 264. Ove sen' trovino dei meno pesanti, o sono stati limati o tosati, o finalmente evvi un qualche scemamento. Nell'anzidetto gabinetto nazionale, evvi un quarto di *siclo* d'argento, il quale non pesa che 52 grani, in vece di 67 circa; ma egli è forato, lo che porta manifestamente la differenza di 15 grani. Il dottore *Cumberland* dice di averne pesati alcuni e di averli trovati a un dipresso del peso di una mezz'oncia romana; secondo il suo calcolo, il *siclo* valea più di 30 soldi, moneta di Francia.

Alcuni credono che gli Ebrei abbiano avuto due sorta di *sicli*, il comune o profano, che appellavasi didramma; e il secondo del santuario, ch'era il doppio dell'altro. Quindi alcuni autori con questa strada pretendono che si possano sciogliere le difficoltà che si presentano in alcuni luoghi della Sacra Scrittura, ove si parla di certe cose il cui peso sembra incredibile; come, quando si dice che tutte le volte che *Assalonne* facevasi tagliare i capelli, che lo incomodavano, ne tagliava il peso di 200 *sicli*. Ma *Villalpando* sostiene il contrario; anche il dottor *Cumberland* crede affatto immaginaria una tale distinzione. *Morin* e parecchi dotti opinano la stessa cosa, vale a dire, che il *siclo* profano, ossia di quattro dramme, fosse lo stesso che il sacro, il cui modello soleasi nel santuario custodire. Egli è però vero che il *siclo* del santuario era il più giusto, perchè veniva posto sotto l'immediata direzione de' sacerdoti.

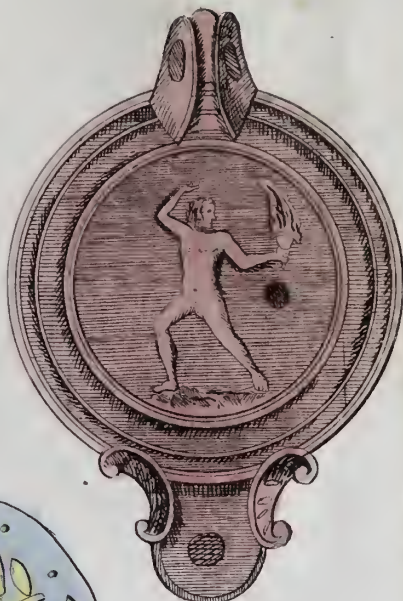
La moneta principale degli Ebrei era il *siclo* ch'eglino fabbricavano d'argento puro. I primi, da quanto dicesi, furono fabbricati nel deserto, del peso di 160 grani d'orzo; col lasso del tempo, ne fecero un altro che pesava il doppio. Pretendesi che gli Ebrei avessero eziandio dei *sicli* d'oro del peso di quattro dramme attiche, e del valore di circa dieci lire di Francia.

Uno dei *sicli* che trovansi al mentovato gabinetto nazionale, vi è stato portato di levante dal cavaliere *Mauniero*. Il Gran Duca di Toscana ne ha uno a un dipresso simile nel suo gabinetto. Il nome di *siclo*, dato a quella moneta, viene dall'ebraico vocabolo che significa *pesare*, perchè questa parola è talvolta impiegata per moneta. Con tutto ciò le opinioni degli autori sono tanto discordi, che non si può stabilire un certo giudizio. *Du-Cange* dice che i *sicli* sono stati in uso anche presso gl'Inglesi e gli Alemanni.

Senofonte nella spedizione del giovane *Ciro*, contro il proprio fratello *Artaserse Memnone*, parla di *sicli*, come di una moneta che avea corso in Lidia, città dell'Arabia petrea, sui confini dell'Idumea e dell'Arabia deserta. Erano *sicli* degli Arabi che pesavano meno di quelli degli Ebrei. Secondo *Esichio*, era una moneta di Persia che valea otto oboli attici; mentre quelli di *Senofonte*, non ne valeano che sette e mezzo. I *sicli* che si veggono in alcune collezioni di medaglie, sono di fabbrica moderna. Il sig. *Paw* (*Ricerc. filosof. sopra gli Egiz. e i Chinesi*, *p.* 311) fissa nulladimeno la loro epoca alla costruzione del secondo tempio di Gerusalemme.

Sperling (*de Nummis non cusis*), dice che a' suoi tempi, la fabbrica dei *sicli* falsi era nell' *Holstein*.

Sicofante, συκοφάντης, calunniatore. Questa parola, nella prima sua origine e presa letteralmente, significa un *delatore* o *denunciatore di coloro che trasportano dei fichi fuori dell'Attica*. Era formata da σῦκον,

N. 2 Prometeo

N. 3 Prometeo

N. 1 Polluce

N. 4 Prometeo

N. 5. Psiche

G. Giordano dip. Rebellato dis.

Pane

Turchi dip. Rebellato dis.

Proserpina 1

fico, e da φαίνω, *io indico*, *io dimostro*, *io pongo al chiaro*. Gli Ateniesi mangiavano molti fichi, e quindi ne erano con sommo trasporto amanti: fecer eglino una legge tendente a proibire che non ne fossero esportati fuori dell' Attica. Quella legge diede argomento alle persone del popolo di accusarsi fra loro, e di denunciarsi a vicenda; ma siccome ben di sovente tal sorta di denunzie non erano che pure calunnie, così per indicare un calunniatore, si faceva uso della parola *Sicofante*.

Sicomanzia, divinazione che praticavasi per mezzo delle foglie di fico. Vi si scriveano le domande o proposte sulle quali bramavansi degli schiarimenti. Ove la foglia, dopo la domanda fatta all' indovino, fosse seccata, il presagio era funesto; e viceversa felice l' augurio, s' essa tardava a seccare.

Sicomoro, pianta che in Egitto produce un fico, il quale cresce sul tronco dell'albero, e non all' estremità dei rami, e che viene mangiato, ma è un poco secco. Questo albero si fa molto grosso, e assai folto di fronde. Di rado ei cresce dritto, e ordinariamente s' incurva e diviene tortuoso; i suoi rami stendonsi orizzontalmente, e a molta distanza producono una bella ombra. La sua foglia è frastagliata, ed il suo legno, secondo *Savary*, è pregno di un succo amaro, che lo guarentisce dalla puntura degli insetti. Nulladimeno i vermini hanno attaccato in alcuni luoghi il feretro della mummia che trovasi nel gabinetto di santa *Genoveffa*; ma quelle punture sono in poco numero. Il *sicomoro* vive parecchi secoli.

Sicota, συκώτα, da σύκον, fico; era una specie di vivanda fatta di *caryca* (fico secco), la cui dolcezza, secondo *Galeno*, era omogenea ai visceri.

Siculi, popoli d' Italia i quali, dopo essere stati scacciati dal loro paese dagli Opicii, passarono nell' isola di Sicania o di Sicilia, e si stabilirono nelle terre dei Sicanii; estesero essi ben presto i limiti del loro territorio, soggiogarono i loro vicini, e diedero il loro nome all' isola. Secondo alcuni autori, quell' avvenimento ebbe luogo trecent' anni prima che le colonie greche si recassero in Sicilia, vale a dire 1059 prima di G. C. — *Diod.*, 5. — *Dion. Alic.* — *Strab. V.* Sicilia.

1. Siculo, figliuolo di Nettuno, regnò nella Sicilia, cui diede il suo nome.
2. — (*stretto*). I Romani chiamavano *siculum fretum*, lo stretto che separa la Sicilia dall' Italia, e che ha quindici miglia di lunghezza. — *V.* Sicilia.

Sicurezza (*Iconol.*). Sopra un' antica medaglia di *Macrino*, è dessa figurata mentre colla destra mano si appoggia ad una lancia e colla sinistra ad una colonna, simbolo dell' immobilità, come la lancia lo è del comando. È dessa rappresentata a un dipresso coi medesimi tratti, sopra un' altra medaglia dello stesso imperatore; cioè una donna che s' appoggia colla destra mano ad una clava, e colla sinistra ad un cippo, colla seguente iscrizione.

Securitas temporum.

La vediamo altresì sopra una medaglia di *Ottone*, rappresentata sotto l' emblema di una donna che dalla destra mano tiene una corona e dalla sinistra una lancia con queste parole: *Securitas* P. R. Nel quadro della grande galleria di Versailles, rappresentante la Polizia e la *Sicurezza* stabilite in Parigi, Le *Brun* l' ha personificata sotto la figura di una donna che da una mano tiene una borsa aperta, e coll' altra ad un fascio d' armi s' appoggia. Sulle medaglie moderne, la *sicurezza* dell' impero, dovuta alle piazze forti, viene espressa sotto le forme di una donna assisa, avente l' elmo in capo e la lancia in mano, e che si appoggia ad un piedestallo; presso di lei veggonsi diversi piani di fortezze; dall' altro lato vi sono delle squadre ed altri stromenti d' architettura. *Cochin* ha rappresentato la *Sicurezza*, in generale, come una donna che dorme appoggiata ad una colonna, e colla picca in mano. Una porta, guernita di lamine e di chiodi di ferro, protegge il suo sonno.

Sopra una medaglia di *Nerone*, appoggia essa il capo sulla destra mano, con una gamba negligentemente distesa. Un' altra la presenta appoggiata sul manco gomito, colla destra mano sul capo, espressione del

riposo. Un' altra medaglia ci offre la *Sicurezza*, portante da una mano un cornucopia, e dall' altra una face colla quale appicca il fuoco ad un mucchio di armi che le sta a piedi. Sopra una medaglia di *Tito*, essa appare assisa dinanzi ad un' ara accesa, perchè, dicono gli antiquarii, dal culto che si rende alla divinità, emerge la sicurezza dell' impero. Sopra un' altra di *Adriano*, è dessa seminuda, assisa, appoggiata ad un cornucopia, portandone un' altro nelle mani; perchè la pubblica sicurezza deriva dalle cure che si dà il governo per mantenere l' abbondanza.

1. Side, moglie d' *Orione*, secondo alcune tradizioni, fu precipitata all' inferno da Giunone gelosa della sua estrema bellezza. *Side* ha una fisonomía ad un tempo acquatica e lunare.
2. —— Figliuola di Belo.
3. —— Figlia di Danao. — *Paus. lib.* 3, *cap.* 22.
4. —— Città dell' Asia nella Panfilia, sulla sponda del mare, presso la foce del fiume Eurimedonte. Le medaglie autonome di questa città sono in oro con lega d' argento, in argento ed in bronzo. Ordinariamente esse non offrono alcuna iscrizione; ma le si riconoscono sempre al melagrano che serve di tipo, o che n' è parte, ed alla figura di *Minerva*. Questo melagrano è un arma parlante, poichè in greco esso s' appella σίδη.

Questa città fece coniare parecchie medaglie imperiali in onore di moltissimi imperatori, le quali hanno la leggenda: CIΔH o CIΔHTΩN.

Sidera o Sidra. Isola dell' Arcipelago, che gli antichi chiamavano *Calauria*. *Nettuno* vi aveva un tempio famoso, avea diritto di rifugio, il quale i Macedoni non osarono mai violare. Vi si venerava altresì particolarmente *Diana*. *Demostene* morì in questa isola, nella quale s' era ritirato per fuggire le persecuzioni di *Antipatro*.

Siderea dea. La luna. — *Propert.*

Sidereus conjux, *il marito cangiato in astro*, *Lucifero*, marito di *Alcione*. — *Ovid.*

Siderite, pietra che *Apollo* diede ad *Elleno Trojano*, ove si voglia credere al *poema delle pietre*, attribuito ad *Orfeo*. Questa pietra, dice il poeta, ha il dono della parola: è dessa alquanto bitorzoluta, dura, pesante, nera, ed ha delle crespe circolari. Quando *Elleno* volea servirsene, per lo spazio di 21 giorni si asteneva dal letto coniugale, dai pubblici bagni, e dal mangiar carne degli animali; poscia facea parecchi sacrifizii, lavava la pietra in una fonte, piamente la ravvolgeva, e portavala in petto. Dopo una siffatta preparazione che rendea la pietra animata, per eccitarla a parlare, la prendeva in mano, e fingeva di volerla gittare. Allora mandava essa un grido simile al vagito di un bambino che brama il latte della nutrice. *Elleno*, approfittando di quel momento, interrogava la pietra su di ciò ch' ei volea sapere, e ne ricevea delle risposte certe. Diffatti dietro gli oracoli di quella pietra, predisse egli la rovina di Troia. — *Ved.* Litomanzia, Astoite.

Sidero, seconda moglie di *Salmoneo* e matrigna di *Tiro*, istigò il re d' *Elide* a perseguitare la di lui figlia, amante del fiume *Enipeo*, e madre di due gemelli *Pelia* e *Neleo*. Essa ebbe fino a gravarla di catene ed a percuoterla; ma *Pelia* e *Nello*, fatti adulti, abbracciarono la difesa della loro madre, ed uccisero la crudele sua matrigna. — *Sideros* in greco vuol dir ferro. Senza dubbio questo nome si connette alle opere metalliche adombrate dal mito di *Salmoneo* (il ponte sonoro su cui faceva correre il suo carro).

Siderocaspa, piccola città della Macedonia, anticamente chiamata *Crisite:* presso di questa città a tempo di *Filippo*, padre d' *Alessandro il Grande*, fu scoperta una miniera che rendeva mille talenti d' oro. Il Gran Signore ne trae ancora nove o dieci mila ducati ogni mese, e dicesi esservi nella montagna cinquecento o seicento forni appartenenti a dei particolari che fanno lavorare in quelle miniere.

Sideromanzia, divinazione che praticavasi con un certo numero di piccole pagliuole; e dietro le figure, gli sbalzi e le scin-

tille che ne uscivano, bruciandole, l'indovino annunciava gli avvenimenti. — Rod. *Sideron*, ferro.

Sideti, popoli dell'Asia minore nella Panfilia. Non v'ha che *Goltzio* il quale ne abbia pubblicato una medaglia colla leggenda Σιδιτων, che meglio si addice a quelli di Sida.

Sidone, città della Fenicia, della quale fu per lungo tempo la metropoli, sino a tanto che *Tiro*, divenuta più possente, le ne contrastò la dignità. *Giustino* dice che i Fenici, costretti da un forte tremuoto ad abbandonare il loro paese, vennero a stabilirsi in vicinanza del lago d'Assiria: che poscia lasciarono quella dimora, e si fissarono sulla riva vicina al mare, ove edificarono una città, cui diedero il nome di *Sidone*. *Mosè* ci dice che questa città era stata fabbricata da *Sidone*, figlio primogenito di *Canaam*, e primo padre di tutti i Fenicii. *Giosuè* (*cap.* 2, *v.* 8) riferisce che la città di *Sidone* era già ricca e potente allorchè gli Israeliti entrarono nel paese di Canaam, e la Scrittura le dà sovente il nome di *Grande*. L'anno 1015, *Sidone* era dipendente da Tiro, imperciocchè *Salamone* prega *Iramo*, re di Tiro, di dare degli ordini ai Sidonii per tagliare sul Libano il legno di cui avea egli duopo pel tempio di Gerusalemme che volea edificare. I Sidonii scossero il giogo de' Tirii, 720 anni prima di G. C., e si diedero a *Salmanazare*, allorchè questo principe entrò in Fenicia. *Giuseppe (antic.)* Narra che circa 150 anni dopo, *Aprio* re d Egitto entrò in Fenicia con poderosi eserciti e prese *Sidone* colla forza, la qual cosa fece sottomettere al vincitore tutte le altre città della Fenicia. *Sidone* fu conquistata da *Ciro*; i Sidonii ottennero dai Persiani il permesso d'avere il loro re particolare; e secondo *Erodoto* (*lib.* 3, *p.* 226), presero parte in tutte le spedizioni dei nuovi loro padroni; *Diodoro* di Sicilia, dice (*lib.* 14) che il re di *Sidone* comandava una flotta di ottanta vele, che molto contribuì alla vittoria riportata da quel principe contro i Lacedemoni.

La città di *Sidone*, fu rovinata l'anno 301 prima di G. C., sotto il regno di *Occo*, re di Persia. Quando gli abitanti videro l'inimico nella loro città, tutti si chiusero in casa colle loro donne e coi figli, e vi appiccarono il fuoco. *Diodoro* di Sicilia (*lib.* 16) asserisce che quei Sidonii i quali trovaronsi assenti, dalla città, e che si erano sottratti alla strage, vi ritornarono quando *Occo* andò di nuovo in Persia, e la riedificarono. *Arriano (de exped. Alex.)* dice che i Sidonii spedirono degli ambasciatori per presentare la loro sommessione ad *Alessandro*, allorchè quel principe, dopo la battaglia di Isso, avvenuta 333 anni prima di G. C., entrò in Fenicia. Incaricò egli *Efestione* di dare a quella città un re; questo ufficiale pose sul trono di *Sidone* l'ospite presso il quale era stato alloggiato; ma quell'uomo ricusò di collocarvisi, e fece di tutto affinchè la corona fosse data ad uno della famiglia reale, che era allora costretto di coltivare la terra per guadagnarsi il pane, secondo *Diodoro* di Sicilia, il quale dà a quel nuovo re il nome di *Ballonimo*. Dopo la morte di *Alessandro*, *Sidone* passò sotto il dominio dei re d'Egitto, poscia di Siria, sino a tanto che sotto quello dei Romani venne essa finalmente a cadere. Questa città provò un tremuoto di cui parla *Strabone*, che ne rovesciò una metà. Sulle medaglie davasi essa i titoli di *Divina*, di *Sacra*, di *Asilo*, di *Autonoma*, e di *Navarachide*; locchè prova che *Sidone* avea ricuperata la sua libertà, che erale stata tolta da *Augusto* onde punirla di alcune spedizioni. — *Diod. Sic.*

Viene attribuita agli abitanti di *Sidone* l'invenzione del vetro e della navigazione. I Greci stessi convengono d'avere imparato l'arte di navigare dai Fenicii; e dai Sidonii le scienze necessarie per bene esercitarla, come pure l'astronomia e l'aritmetica. Il loro uso di condurre i vascelli secondo il corso dell'Orsa maggiore, sì diverso da quello de' Fenicii, cui serviva di guida il movimento dell'Orsa minore, non indica forse una maggior pratica ed una più grande sottigliezza nelle osservazioni?

Gli ordinarii tipi delle medaglie di

questa città sono un naviglio, e *Astarte*, divinità principale dei *Sidone*. — *Hom. Odyss. lib.* 15, *v.* 414. — *Strab. lib.* 1. — *Pomp. Mel. lib.* 1, *c.* 12. — *Diod. Sic. lib.* 16. — *Justin. lib.* 11, *c.* 10. — *Plin.* 36, *c.* 26. — *Virg. Æneid. lib.* 1, *v.* 613; *lib.* 4, *v.* 75. — *Ovid. in Ib.* 5, *v.* 448. — *Met. lib.* 3, *v.* 129; *lib.* 4, *v.* 571. — *Propert. lib.* 2, *Eleg.* 13, *v.* 55; *El.* 22, *v.* 15. — *Lucan. lib.* 3, *v.* 119; *lib.* 10, *v.* 141.

1. Sidonia, soprannome di *Didone*, ch' era nata in Sidone. — *Met.* 14, *v.* 80.

2. ——, epiteto dato a Cartagine, *Sidonia Urbs*, perchè fu essa edificata dai Sidonii. — *Eneid.* 1, *v.* 682.

Sidonide, provincia di Siria, sul Mediterraneo, la cui capitale era Sidone.

Sidonio ospite, *Cadmo*, perchè era egli di Fenicia, ove trovavasi la città di Sidone.

—— *(Cajo Sollio Apollinare)*, autore cristiano che nacque l' anno 430 di G. C., e morì in età di cinquantadue anni. Ci restano di questo scrittore alcune lettere, e parecchi poemi nei quali ha egli celebrato i grandi uomini del suo secolo, e la cui migliore edizione è quella di Parigi del 1652.

3. ——, epiteto che gli antichi davano non solo agli abitanti di Sidone, ma eziandio alle stoffe tinte, ed ai lavori di ricamo.

Sidoniorum insulae, isole del golfo Persico. — *Strab.* 16.

Sidrea-Laodam, o *rivelazione diretta ad Adamo:* Libro liturgico dei cristiani di *S. Giovanni*, specie di settarii nell' Irac-Arabia, e che professano il puro Sabeismo.

Sieb, altrimenti Rhudderi *(Mit. Ind.) coadjutore*, come Bistooo, di Birmah, principe dell' angelica schiera, e vicereggente dell'Eterno. *V.* Moisasour, Birmah, Bistnoo.

1. Siegaki *(Mit. Giap.)*, cerimonia religiosa che si pratica al Giappone pel riposo delle anime dei trapassati. Ecco in che consiste; prendono dei copponi e delle toppe su cui scrivono i nomi dei defunti ai quali vogliono procurare qualche sollievo, e vanno sulle sponde d' un fiume a fregare e lavare quelle toppe con un ramo d' albero ben verde. Quell' operazione viene accompagnata da certe parole che le infondono delle virtù. I Giapponesi s' immaginano che per mezzo di quella cerimonia, le anime degli estinti siano all' istante purificate di tutte le loro macchie, e liberate dalle pene che esse soffrono. Vi sono fra loro dei mendicanti i quali per guadagnarsi la sussistenza, si occupano a fare il *Siegaki*. I devoti si avvicinano gittando loro qualche moneta d' argento sopra una stuoia che sta loro dinanzi, affinchè faccian essi il *Siegaki* per quella o per quell' altra persona che viene da loro nominata.

2. Siegaki *(Giulia)*, città d'Italia nell'Etruria. — *V.* Sena.

Sieme di *Salmasio*, Senciner di *Firmico*, terzo decano dello *Scorpione*, è probabilmente la costellazione del cinocefalo elevata all' uffizio di decano: è almeno ciò che autorizzano a credere: 1. la sua posizione al mezzodì dello *Scorpione*; 2. la forma animale sotto cui il terzo decano è rappresentato nei due zodiaci di *Tentira* (un cinocefalo seduto); 3. Il carattere probabile del decano precedente, *Sesme I*, che generalmente si riguarda come la costellazione dell' altare *(vedi* Decani, ed il quadro di concordanza).

Siene, città situata sulla riva orientale del Nilo, nell' alto Egitto, poco distante dall' Etiopia, presentemente chiamata Assonan. In questa città fu esiliato *Giovenale* col pretesto di esercitarvi un comando. Il marmo chiamato *sienite*, cui alcuni chiamano anche *signite*, perchè è macchiato di punte di diversi colori, traevasi delle montagne vicine a questa città. Siccome egli è durissimo, così gli Egizii ne faceano uso per rendere eterna la memoria dei grandi uomini, le cui gesta venivano indicate per mezzo di caratteri scolpiti sopra piramidi di quel marmo, e le loro tombe ne adornavano. Noi lo chiamiamo *granito di Egitto*.

Ma *Siene* non interessa tanto i geografi pel suo marmo, quanto per la determinazione della sua latitudine sulla quale *Lanauzo* ha fatto delle curiosissime osservazioni inserite nelle *Mem. di letteratura*, *tom.* 26: eccone il ristretto.

Plinio (lib. 2, *cap.* 63), assicura che

nel giorno del solstizio, a mezzo giorno, i corpi a *Siene* non fanno ombra veruna, e che per prova di ciò, si è fatto espressamente scavare un pozzo che in quel tempo è tutto illuminato. *Strabone* dice la medesima cosa, e secondo tutti i moderni, questa osservazione dimostra che *Siene* trovasi precisamente sotto il tropico del Cancro a 23 gradi, 30 minuti *di latitudine settentrionale. Dell' Isle* istesso ha abbracciato queta opinione nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*, l' anno 1708, *p.* 370.

Quindi quasi tutti i dotti hanno sino a' nostri giorni fissata la latitudine di *Siene* a circa 23 gradi 1/2, perchè si sono essi fondati sulla pretesa immobilità dell' ellitica. L' antichità, dicono eglino, ha posto la città di *Siene* al tropico, e il tropico è a circa 23 gradi e 1/2 dell' equatore: la latitudine di *Siene* è dunque di gradi 23 e 1/2. Ma tutto questo ragionamento conduce al falso, a motivo della diminuzione che di secolo in secolo nelle obbliquità dell' elittica si va insensibilmente operando, diminuzione che presentemente non è più contrastata, soprattutto dopo che il celebre *Cassini* ne ha dato la prova ne' suoi elementi d' astronomia, e che un altro accademico *(l' abate La-Caille)* ha trovato l' obbliquità di 23 gradi, 28 minuti, 16 secondi nell' anno 1752, dietro le sue osservazioni fatte nell' isola di Borbone in vicinanza del tropico.

Sif *(Mit. Scand.)*, sibilla del nord, dalla quale discendeva *Odino* alla 21 generazione.

Sifa, città della Beozia, che secondo *Tolomeo (lib.* 4, *p.* 303), è situata verso i confini della Focide, e secondo *Tucidide (lib.* 4, *p.* 303), sulla sponda del mare, nel golfo Cirreo. Nel dialetto Dorico, invece di *Sifa* diceasi *Tifa*, e così scrive *Pausania (lib.* 9, *c.* 32): Se, dic' egli, dopo di essere partito da Creusi per mare, e dopo di aver passato Tisbe, si prende la strada lunghesso la costa, trovasi sulla riva del mare un' altra piccola città chiamata *Tifa*, ove *Ercole* ha un tempio in cui si celebra ogni anno la sua festa. I Tifei, aggiunge egli, vantansi di essere stati, di tutti i popoli della Beozia, i meglio istrutti riguardo alla marina. Dicon' essi che *Tifi*, cui venne affidato il governo della nave d'*Argo*, era nativo di *Tifa*, e mostran' essi fuori della città un luogo ove pretendono essere approdata quella nave, ritornando da Colco.

Siface, re dei Massilii o Massiliesi, popoli di Libia, fu di mano in mano or nemico, ed or alleato dei Romani. Questi politici conquistatori lo armarono contro di *Massinissa*, il quale, unito ai Cartaginesi, mostrava di avere in sua mano i destini dell' Africa. *Siface*, che tutto dovea temere dalla potenza di lui, s' impegnò in una disgraziata guerra. Due sanguinose battaglie da lui perdute lo disgustarono dell' alleanza de' Romani, che non cercavano se non se di abbagliarlo col fasto delle loro promesse. Imperocchè era per essi importantissimo il seminare la divisione fra gli africani principi, i quali avrebbero potuto rendersi formidabili, ove fossero stati uniti. I Cartaginesi approfittarono del malcontento di lui per trarlo al loro partito. *Asdrubale*, il cui turbolento ed inquieto spirito soffiava dappertutto la guerra e la discordia, fu incaricato di recarsi alla corte di *Siface*. Questo artificioso e destro negoziatore gli pose sott'occhio che l' amicizia dei Cartaginesi somministravagli i mezzi di tener basso e in dovere *Massinissa*, principe irrequieto, la cui ambizione divorava l' eredità de' suoi vicini: il suo negoziato fu pur favorito dalle attrattive della sua figlia *Sofonisba* che il Senato promise di dare in maritaggio a *Siface*, benchè carco d' anni. Il padre con somma ripugnanza acconsentì a quell' unione che l' età rendea cotanto disuguale. Quella principessa, nipote del rinomato *Annibale*, non portò in dote al debile e cadente suo sposo se non se la bellezza, e l' ereditario suo odio contro i Romani. *Siface* divenne l' implacabile nemico di *Massinissa* ch' era pure indegno della mano di *Sofonisba* della quale era perdutamente innamorato. I preludii di quella guerra furono favorevoli a *Siface*; *Massinissa* sempre vinto e sempre fecondo di mezzi, onde riparare le sue perdite, si vide ridotto a rifuggirsi, colla

sola compagnia di settanta cavalleggieri ne' deserti che separavano i Garimanti dalle terre de' Cartaginesi. I Romani, di cui erasi egli fatto amico, gli spedirono una flotta, per la quale fu posto in istato di nuovamente incominciare le ostilità. La fortuna che sino a quell' istante eragli stata avversa, passò sotto le sue insegne; i suoi combattimenti furono altrettante vittorie: le sue perdite erano dai soccorsi dei Romani ben presto riparate. *Siface* vinto da *Scipione*, che aveva mandato in fiamme il suo campo, lasciò Cartagine senza difesa; e quella città sarebbe certamente caduta in poter de' vincitori, ove *Scipione* non avesse commesso l' errore medesimo in cui cadde *Annibale* dopo la giornata di Canne. *Siface*, risorto dalla sua caduta, ebbe il comando di un' ala dell' esercito cartaginese alla battaglia di Zama, ove fu fatto prigioniero da *Massinissa*, il quale poscia lo abbandonò a *Scipione* onde servisse di ornamento al trionfo di quel vincitore. I suoi stati furono ceduti a *Massinissa* di cui era egli stato sempre il più acerrimo rivale. *Siface* morì l' anno di Roma 551, 201, prima di G. C.

Secondo alcuni autori, i discendenti di *Siface* conservarono una parte della Numidia, e furono sempre nemici dei Romani. — *Tit. Liv.* 24. — *Plut. in Scip.* — *Flor.* 2, *c.* 6. — *Polyb. Sil. Ital.* 16, *v.* 171. — *Ov. Fast.* 6, *v.* 769.

Sifia *(Mit. Scand.)*, sposa di *Thor;* viene chiamata la Dea dalle belle chiome.

Sifniani. Popoli che abitavano l' isola di *Sifno*, una delle Cicladi. Questi isolani avendo scoperto una miniera d'oro, si dice che *Apollo* ne fece domandar loro la decima per la *Pitonessa;* in conseguenza fecero fabbricare un tesoro nel tempio del dio a Delfo, e vi deposero questa decima; ma ben presto questo tributo irritò la loro avarizia, cessarono di pagarlo, ed *Apollo* pur punirli, fece inghiottire la miniera dalle onde del mare. Questa famosa miniera aveva tirato precedentemente un' altra disgrazia sopra questi possessori. Una parte degli abitanti di Samo, avendo dichiarato la guerra a *Policrate* tiranno del paese, s' indirizzò ai *Sifniani* per ottener da loro una prestanza di dieci talenti, affine di sostenere la guerra. Siffatta proposizione fu rigettata, e i Samiani per vendicarsi, saccheggiarono le terre dei *Sifniani*, ed esigettero cento talenti pel riscatto dei prigionieri. La *Pitonessa* avea predetto questa disgrazia; interrogata da questi avari isolani, se essi fossero per conservare ed aumentare il loro tesoro, ella rispose loro che si guardassero da un' ambasciata rossa, nel mentre che il loro palazzo del comune e il loro mercato sarebbero tutti bianchi. In fatti i vascelli che portavano i deputati di Samo erano dipinti di rosso, e il palazzo pubblico e il mercato di Sifno erano ornati di marmo bianco. O gli oracoli erano composti dopo il fatto, o era molto facile di far loro significare ciò che si voleva. L' isola di Sifno è presentemente chiamata Sifanto; i costumi dei suoi abitanti sono meno screditati che quelli dei loro antenati. Le donne vi si coprono il volto con delle fascie di lino ch'esse voltano così destramente, che non si vede se non la loro bocca, il loro naso, e il bianco dei loro occhi: appunto in tale stato traversano la città per portarsi alle loro campagne.

Sifnio marmo *(Siphinius lapis)*, nome che gli antichi davano ad una pietra che trovavasi nell' isola di Sifno, della quale si formavano dei vasi, perchè facilmente si lavorava, e molto reggeva al fuoco. È dessa una pietra argillosa, della specie *delle pietre da fare stoviglie, o steatiti.*

Sifno, isola, ed una delle Cicladi. — *Vedi* Sifniani.

Sifta, volgarmente *Siphoas*, Σιφοάς, comparisce nel lattercolo d' *Eratostene* come trentesimo quinto dinasta. Il suo nome vuol dire (stando alla lettera del testo greco) *Mercurio* figlio di *Vulcano;* ma probabilmente dei tre vocaboli greci (Ἑρμῆς ὁ Ἡφαίστου), necessarii per esprimere questa idea, il primo appartiene ad una delle linee precedenti, a quella che spiega sì perfettamente il senso del lungo vocabolo Σιστωσιχέρμης (*vedi* Sistosicherme), e gli ultimi due solamente traducono *Sifoas.* Di più, ci sembra che si debba leggere *Siphtas* invece

di *Siphoas*. Si sa che agli occhi dei Greci *Phata* era *Vulcano*; ὁ Ἡφαίστου, ὁ Φδά. Rimesso sulle liste decanografiche per essere allogato, *Sifta* è o *Chontare III*, o *Tomi*, od *Abiu* dei Pesci, o *Theosolk* dei Gemelli.

1. Siga. *Minerva* presso i Fenicii. *Cadmo* aveva rapito la sua statua da Tiro, e la collocò come palladio in Tebe. Quantunque, secondo tutte le apparenze, *Siga* sia un vocabolo fenicio, è stato spiegato pel vocabolo *sige*, silenzio. Dicesi altresì *Singa*.

2. ——, città reale situata in Africa nella Numidia, e nella parte occidentale verso il fiume Malucca. Era essa la capitale di quel regno, e la residenza di *Siface*. — *Plin*. 5, *c*. 11.

3. ——, fiume dell'Africa nell' Mauritania Cesariense, di cui *Tolomeo* fissa l'imboccatura fra quella del fiume Asarate, e la città di Siga.

Questa città aveva il titolo di colonia, era situata fra il porto di Cypsaria e l'imboccatura di questo fiume; *Strabone* riferisce che fu distrutta dai Romani, e che in essa trovavasi il palazzo di *Siface*.

Sigalione *(Mit. Egiz.)*, lo stesso che *Arpocrate*, dio del silenzio, che gli Egizii rappresentano col dito alla bocca. La sua statua portavasi nelle feste d' *Iside*, e di *Serapi*. Rad. *Sigan*, tacere, e *laos*, popolo; come se quel dio avesse imposto silenzio al popolo.

Fra i latini non v' ha che *Ausonio*, il quale lo chiami *Sigaleone*. *Varo*, *del ing. lat. lib*. 3 e 4. — *Auson. Epist*. 25, *v*. 27. — *S. Aug. de Civ. Dei lib*. 18, *c*. 5. — *V*. Arpocrate.

Sigaloeide, *la cui bellezza tiene tutti nel silenzio dell' ammirazione*, epiteto d' *Apollo*. Rad. *Sigaein*, tacere. — *Antol.*

Sigeami, dio birmano, occupa nell' Indo-China il grado d' Indra dell' Indostan. È desso che scaglia la folgore e fa risplendere il lampo: è desso che veglia all' ordine degli elementi.

Sigeo, promontorio del mare Egeo, ove ebbero luogo le più sanguinose battaglie dei Greci e dei Troiani, e sul quale eravi la tomba d' *Achille (Iliad. Eneid. l*. 2. *Dict. Cret*. 5, *c*. 12). Questo nome, dice *Stefano di Bisanzio*, trae la sua origine dal partito che prese *Ercole* di fingere la sua partenza, imbarcandosi di dietro e questo promontorio, e di ritornar poscia di soppiatto, e sorprendere Troia che il credea già ben lontano; e tutto ciò per esser egli stato deluso da *Laomedonte* della dovutagli ricompensa. *Erodoto* dice, che su questo promontorio eravi una città dello stesso nome, la quale fu conservata nell' occasione del saccheggio di Troia. Vedeasi in quel luogo un gran lago, che si credeva avesse comunicazione col mare. Le pianure vicine erano irrigate dallo Scamandro. — *Erod. l*. 5. — *Pomp. Mel. l*. 1, *c*. 18. — *Ovid. Herod. ep*. 1, *v*. 33, *ep*. 16, *v*. 21 e 273; *Met. lib*. 12, *v*. 71; *lib*. 13, *v*. 3; *Fast*. 4, *v*. 279. — *Lucan. l*. 9, *v*. 961.

Sigeum, città a porto dell' Asia minore nella Troade, a sessanta stadi dalla città di Rhocteum, costeggiando la sponda ed a cento da Tenedo, secondo il geografo *Agatimeno*. *Strabone* riferisce che al suo tempo questa città era rovinata. Quei di Mileto ne furono i fondatori, ma poco dopo gli Ateniesi ne li scacciarono, locchè secondo *Erodoto (lib*. 5, §. 194), fu cagione d'una lunghissima guerra fra questi due popoli. Finalmente essendo stato scelto per arbitro *Periandro*, figlio di *Cipselo*, questo principe l' aggiudicò agli Ateniesi l'anno 564 prima dell' Era nostra, i quali la conservarono fino ai tempi d' *Alessandro*. Sotto i successori di lui *Sigeum* fu distrutta dai popoli vicini. *Strabone* e *Plinio* ne parlano come di una città che più non sussisteva da lungo tempo: *Quondam Sigeum oppidum*.

Essa fu ristabilita sopra gl' imperatori cristiani.

Sigilla. Piccole statue che gli antichi poneano nelle nicchie per ornare le loro case, a cui tributavano omaggio siccome ad altrettante divinità dopo di averle fatte consacrare.

Sigillarie, nome di una festa che celebravano gli antichi Romani, così chiamata dai piccoli doni che faceansi a vicenda, come sigilli, anelli, incisioni e sculture. Quella festa durava quattro giorni, e ricorreva immediatamente dopo le saturnali

che ne duravano tre. Locchè tutto insieme formava sette giorni, e siccome le saturnali incominciavano il giorno 15, avanti le calende di gennaro, vale a dire, il 19 dicembre, così le *sigillarie* aveano principio nel 22, e duravano sino a tutto il 25.

Dicesi che furono istituite da *Ercole* allorchè ritornando di Spagna, dopo di aver ucciso *Gerione*, condusse le mandre di lui in Italia, e edificò un ponte sul Tevere nel luogo ove poscia fu costrutto il ponte Sublicio. Altri autori ne attribuiscono l'istituzione ai Pelasgi; i quali si immaginarono che l'oracolo non chiedesse loro dei sacrifici d'uomini viventi, ma delle statue e dei lumi; diffatti presentaron eglino a *Saturno* delle candele, ed a *Plutone* delle figure umane; da ciò derivano le *sigillarie*, ed eziandio i doni che la celebrazione di una tal festa accompagnavano.

Sigillata *(terra)*. La *terra sigillata* di Lenno era riguardata come sacra: i soli sacerdoti aveano il diritto di toccarla; mescolavasi col sangue di capra, e dopo vi s'imprimeva un sigillo. Questa veuerazione sussiste ancora.

La terra *sigillata*, era una specie di creta che altrevolte traevasi dall'isola di Lenno, e serviva ed in pittura ed in medicina. Quella terra era grassa, argillosa, bianca, rossastra e friabile. Trovavasi essa in una montagna nelle vicinanze di una città appellata Efestia. Con apparato di grande cerimonia, i sacrificatori di *Diana* recavansi a prenderla in una caverna situata presso certe paludi; la preparavano, ne faceano dei *trocischi* (medicamenti asciutti e solidi, composti di polveri incorporate in qualche conveniente liquore, e fatti seccare all'ombra, dei quali ve n'erano parecchie specie), e vi apponevano il sigillo di *Diana*, ossia l'immagine d'una capra, d'onde viene che i latini lo chiamavano *sigillum caprae*.

Nell'isola di Stalimene, vedesi quella montagna, celebre per la caduta di *Vulcano*, alle cui falde era edificata Efestia, che gli abitanti del paese chiamano Cochino, e daddove altre volte, come anche si pratica presentemente, traevasi con molta cerimonia la terra *sigillata*. *Galeno* riferisce che una sacerdotessa, prima di prendere la terra, spandea dell'orzo e del frumento, indi la mescolava col sangue dei montoni ch'erano stati sacrificati a *Venere*, per farne delle piccole torte che ella poscia coll'immagine d'una capra sigillava.

Sigillatori, sacerdoti Egizii incaricati di esaminare e marcare le vittime destinate ai sacrificii; imperocchè un animale per essere sacrificato, era d'uopo che fosse intiero, puro e ben formato, poichè ne esaminavano essi tutte le parti, sino il pelo, per vedere se ne aveva uno solo che fosse nero. Quando l'animale era giudicato atto al sacrificio, lo marcavano, attaccandogli alle corna delle scorza di papiro, ed imprimendo il loro sigillo sopra la terra *sigillata* che vi applicavano. *Erodoto (l. 2, c. 28)*, narra che chiunque si fosse permesso di offrire una vittima la quale non fosse stata marcata in tal guisa, era punito colla morte.

Sigillo. I testamenti dei Romani erano chiusi con più sigilli, che li applicavano dopo che eransi forati questi atti, e per entro il buco si aveva fatto passare per tre volte il lino che gl'involgeva. Siffatta maniera di sigillare i testamenti è stata stabilita dal Senato sotto l'imperatore *Nerone*. *Adversus falsarios*, dice *Svetonio*, *tunc primum repertum, ne tabulae nisi pertusae, ac ter lino per foramina trajecto obsignarentur*. Questo uso passò in Germania e nelle Gallie, ove si mantenne fino al medio evo, come lo provano le formole di *Marcolfo* e di *Lindembrogio*. Nella parte esteriore del testamento si scrivevano i nomi di quelli che vi avean posto i loro *sigilli*. Presso gli antichi la ricognizione del *sigillo* era necessaria, come lo sembra dagli atti pubblici di Ravenna. Ai tempi di *Plauto* e di *Cicerone* riconoscevasi il *sigillo* applicato sopra il lino, prima di romperlo; *cognosse signum*, dice il primo dei succitati autori. Sulla qual cosa *Taubman* fa la seguente osservazione: *Linum fuit vinculum quo epistola obligabatur, et cui signum ipsum impositum impressumque. Nec epistolam aperire fuit, nisi illo soluto. Inde* Linum incidere *apud*

Cicer. et passiva vulgataque phrasis, Solvere epistolam. *Fere autem signum cum eo fractum: ideoque jubebant semper ante apertionem signa agnossi, fidei caussa. Ita et Cicero in Catil.* Ostendis tabulas lentulo, et quaesivi cognosceretne signum? L'uso di mettere il *sigillo* sopra i beni dei defunti, era praticato dai Romani. *Agrippina*, madre di *Nerone*, fece apporre i suoi *sigilli* sugli effetti d'una dama chiamata *Acerronia*, per appropriarseli.

I Greci ed i Romani sigillavano parimenti le lettere. Essi attorniavano con un filo le tavolette intonacate di cera, dentro le quali stava la scrittura, ed imprimevano i loro *sigilli* sulla cera esteriormente applicata a questo filo.

Sigillum, sigillo, anello per sigillare le lettere che appellavasi *annulus signatorius* o *sigillatorius*. Quest'era un anello guernito d'un castone fatto sovente della stessa materia, o d'una pietra preziosa, incisa. Tale incisione contenuta dal castone dell'anello, faceva un sigillo con cui i Romani chiudevano le loro lettere, e lo imprimevano sui loro atti, e sui cellieri nei quali custodivano le provvigioni. Essi chiudevano le lettere con un filo, come si è detto nell'articolo precedente, e come lo prova il passo di *Cicerone* nella sua terza orazione contro *Catilina*: *Tabellas proferi jussimus, quae a quoque dicebantur datae*; *primum ostendimus Cethogo, signum cognovit, nos linum incidimus, legimus*. L'uso del sigillo non era ancora conosciuto al tempo della guerra di Troia, ma allora si chiudevano le lettere con differenti nodi.

Per tema che i *sigilli* fossero contraffatti, e si rompessero o cancellassero, venivano coperti con delle conchiglie e delle squame di pesce. — *V.* Anelli.

Sigiuni *(Sigyunae)*; popoli che abitavano sulla sponda del ponte Eusino, al di là dell'Istria. *Larcher* osserva essere necessario collocarli anche di qua di tal situazione, poichè *Erodoto* aggiunge ch'essi estendevansi fino agli Eneti che dimoravono all'estremità del golfo Adriatico.

Erodoto riferisce che vestivano alla foggia dei Medi, e che al suo tempo erano i soli popoli di quella contrada che fossero conosciuti.

Sigle. Questa parola non è conosciuta nella nostra lingua se non se per convenzione. Riguardo a ciò ch'essa può significare, ripeteremo l'articolo estratto dalla *nuova diplomatica* dei Benedettini.

Le *sigle* indicano le lettere uniche, isolate o singolari, destinate ad esprimere una parola o almeno una sillaba senza il soccorso di altri elementi. Propriamente parlando le *siglie* (*sigla*) sono le lettere iniziali delle parole intiere, per esempio, *N. P. Nobilissimus Puer. A. M. N. B. M*; *Animus noster bonae memoriae S. P. D. Salutem plurimam dicit. S. V. B. E. E. Q. V. si vales, bene est, ego quoque valeo.* Queste *sigle* sono da *Cicerone* nominate *singulae litterae*, e da alcuni autori, *singulariae. S. Girolamo* le chiama *signa verborum. Valerio Probo* e *Pietro Diacono* le appellano col nome generale di *Notae*, perchè quelle lettere iniziali indicano delle parole o soltanto delle sillabe. Diffatti dietro a cotesta idea i più dotti etimologisti e lessicografi, credono che *sigla* si dica per *sigilla*, diminutivo di *signa*; la qual cosa corrisponde al termine di note dato alle *sigle* dell'antichità. Questa generica denominazione le fece confondere colle note tironiane. È bensì vero che queste ultime, allorche non sono composte, non riescono gran fatto diverse dalle *sigle* se non se per l'esteriore loro forma. Ma d'ordinario, per esprimere una parola amettono esse una moltiplicità di segni consistenti in lettere greche e latine, ora maiuscole, ed ora corsive, unite, tronche, in diversa mauiera collocate, e miste di segni di antiche abbreviature.

La scrittura pratica per mezzo di *sigle*, è più semplice, ma altresì più enigmatica; d'ordinario la sue lettere sono capitali; ed una sola è sufficiente per esprimere una parola od una sillaba. Ove si faccia uso talvolta di due o tre lettere per un solo termine, come *SP* per *spurius*, *COL* per *colonia*, la differenza di queste *sigle* composte colle note, non è meno sensibile ove attentamente si osser-

vi la figura, e la disposizione dei segni o dei caratteri. A dir vero, fra le *sigle* raccolte da *Valerio Probo* da *Magnon*, arcivescovo di Sens e da *Pietro Diacono* di Monte Cassino, trovasi un numero di lettere unite e monogrammatiche; ma non sarebbero elleno forse altrettante note tironiane, fatte entrare da questi autori nelle loro collezioni? Del resto poi, le parole espresse in una stessa maniera nelle note e nelle *sigle*, non sono in gran numero. Quindi la distinzione di questi due generi di scrivere per abbreviature, è tanto reale, quanto facile a discoprirsi. La scrittura abbreviata per mezzo di *sigle*, è stata in uso sin dai più remoti tempi. Abbiamo delle prove certe che gli Ebrei se ne sono pur essi serviti; ed i loro libri antichi ne hanno conservato molti esempi. Ma la *sigle* in lettere iniziali vi sono talvolta le une coile altre insieme unite, e formano delle parole che spesse fiate non hanno verun significato. Di tal genere d'ebraiche abbreviature, sono quelle parole di Davide: *La mia lingua sarà come la penna di uno che scrive con rapidità.* Avendo i Greci ricevuto la loro scrittura dai Fenici, non si può dubitare che non ne abbiano tratto eziandio le loro abbréviature per *sigle;* diffatti nelle antiche cifre se ne scorge l'origine. Le lettere numerali hanno forse potuto far nascere ai Romani l'idea di abbreviare la loro scrittura nella stessa maniera. Essi non aveano ancora l'uso delle note, allorchè fra di loro stabilirono di scrivere certe parole e certi nomi soltanto colle lettere iniziali, onde coloro che scrivevano nel Senato, potessero farlo prontamente. Quella maniera di abbreviare, la più rapida di tutte, divenne ben presto di moda, e a malgrado degl' inconvenienti che ne risultavano, ne fecero uso anche gli stessi imperatori.

Le *sigle* sono di diverse specie: ve ne ha di semplici, vale a dire, che ogni lettera significa una parola. Per esempio, vi si trovano tante parole, quante sono le lettere: *A. A. A. F. F. Aere, auro, argento, flando, feriundo. Q. S. S. S. Quae supra scripta sunt. B. O. Bene optime. B. L. Bona lex. B. M. P. Bene merenti posuit. H. R. I. P. Hic requiescit in pace.* Questa scrittura in *sigle* non ha luogo d'ordinario che nelle opere di formole, o che sono assai famigliari; ma nelle iscrizioni, ove le *sigle* vi sono usate con maggior profusione, le parole si esprimono per mezzo di *sigle* composte, vale a dire, colle due o tre o quattro prime lettere, come *NOB. C. Nobilis Ceasar. NON. AP. Nonis aprilis.* Affin di evitare l'equivoco e la confusione, talvolta vengono nelle *sigle* inserite delle intiere parole, come nella seguente leggenda: Ti. Caesar divi Aug. F. Aug. *Tiberius Caesar divi Augusti filius Augustus.* Vi sono delle *sigle* ripetute, il cui uso mira a indicare il plurale ed il numero delle persone. *ANN. Annis.* Caes. Aug. *Caesar Augustus.* Caess. Augg. *Caesares Augusti duo.* Caesss. Auggg. *Caesar Augusti tres.* Così a misura che il numero si aumentava, altro non faceasi, fuorchè aggiungervi l'ultima *sigla*. Questo metodo è stato posto in uso nel più antico codice *Teodosiano* della biblioteca nazionale di Francia, e in un frammento degli atti pubblici di Raveuna. Il citato manoscritto indica tre Augusti con *a a a*, e tre imperatori con *Imppp.* Nel frammento di Ravenna, scrivesi *VV. SS.* per indicare *Visi sacerdotes*, due sacerdoti, e *vvv. ddd*, per significare *vivi devoti*, cioè tre uomini consacrati a Dio. Ma nel secolo XIII una stessa lettera ripetuta non significa che una persona. Per significare *Christus* si scrivevano due XX. Nel medio evo, il doppio *cc.* vuol dire, due chiese. Nel gran libro delle leggi municipali di Francia, queste due *sigle* ⵏ sono espresse collo *scritto* e *sottoscritto*. Probabilmente quei due *cc* di diverse forme sono in origine *SS*, che significano *scriptum et subscriptum.* Ma le *sigle* più singolari sono le rovesciate e contornate. Eccone alcuni esempi: ƆꞱ *Conlibertus* ƆꞱ *Cajaliberta.* ƆꞱꟽ. *Conlibertae carissimae.* Queste lettere rovesciate e a ritroso, indicano il più di sovente dei nomi di donne, come ꟽ. *Maria*, ecc. Sarebbe inutile ed anzi impossibile di quivi spiegare in dettaglio tal sorta di abbreviature, il cui numero è prodigioso. *Ser-*

torio Orsati, nel 1672, pubblicò in Padova un volume in foglio intitolato: *De Notis Romanorum commentarius*, ove le *sigle* sono raccolte per ordine alfabetico, ed accompagnate dai loro significati. I critici danno delle regole per ispiegarle; ma la più sicura si è quella di non assegnar loro niun altro significato, fuorchè quello che davasi loro anticamente, e di fissarne il senso per mezzo di esempi certi. — *V*. Abbreviatura.

Questa abbreviata scrittura fu praticata tanto nei pubblici, quanto nei particolari affari, nelle iscrizioni, e nei manoscritti, nelle leggi e nei decreti, nei discorsi e nelle lettere. Se ne faceva uso per indicare i termini ed i confini delle terre, e delle eredità d'Italia. I magistrati ed i giureconsulti si appropriarono un gran numero di *sigle*, cui diedero il nome di giuridiche. Il testè citato *Magnon* ne fece una raccolta che presentò egli a *Carlo Magno*. Questo autore la chiama *juris* διμεῖα. Per mezzo di quelle *sigle* o lettere iniziali, scrivevansi le parole colla più grande celerità. Un antico poeta così ne rileva i vantaggi:

Hic, et erit felix scriptor, cui littera verbum est,
Quique notis linguam superet, cursumque loquentis
Excipiat longas nova per compedia voces.

Ma gl' inconvenienti che nascono dall'uso delle *sigle*, superano di molto la loro utilità. In siffatta scrittura, tutto è enigma. a motivo della densità dei significati che dar si possono ad una medesima lettera. Nelle epistole degli antichi, questi due caratteri *A D*, significando *ante diem*, nè venne fatta semplicemente la preposizione *ad*, e si è letto *AD. IV. Kalend. AD. VI idus*. Due eruditi spiegano le due *sigle tt* in diversa maniera; l'uno colla parola *testis*, e l'altro con *titulus*. Ora *TM*, sono espressi con *tamen*, e con *testamentum*; ora con *testimonium*; sebbene le *sigle* di *testamentum*, in alcune interpretazioni manoscritte, siano *TTM*. Non sono meno discordi le opinioni riguardo al significato delle *sigle ff* unite, delle quali fanno uso i giureconsulti, allorchè citano il digesto e le pandette, che compongono la prima parte del diritto romano, e nel corpo del diritto civile. Gli uni hanno prese quelle due lettere per due π π unite insieme che indicano pandette al plurale, e che i copisti mal pratici hanno preso per due *ff*. Gli altri vi scorgono la greca lettera π, siccome iniziale di pandette, oppure il δ che significa *digesto*. Gli Alemanni credono che quelle due *sigle* indichino i due imperatori Federici che hanno rimesso in voga ed autorizzato il nuovo diritto di *Giustiniano*. Chi mai potrebbe indovinare il significato delle seguenti lettere iniziali, *qq*ᵗ, *pp*; se *Maffei* non avesse scoperto in un atto nell' anno 292, scritto sopra un pietra, ch' esse vogliono dire: *Qua quemque tangit, et populum?* Prima di una tale scoperta, ciascuno si sarebbe fatto plauso leggendo *quoque tempore et perpetuo*, perchè quelle *sigle* possono in altri antichi monumenti avere il significato di queste parole. Lo stesso autore osserva che un abile antiquario ha letto sopra due iscrizioni *deis conservatoribus pro salute animae suae*, mentre era duopo leggere *deis conservatoribus pro salutae Aniae suae*. *Vigenero* interpreta la seguente *sigla*: *Q. R. C. F. Quando rex comitio fugit*, oppure, ove si voglia, *Quando rex comitiavit fas*. A quale di queste due spiegazioni dunque attenerci. Inutilmente accumuleremo noi in questo luogo esempi sopra esempi per dimostrare l'incertezza e l'equivoco della scrittura in *sigle*. Ben presto se ne avvidero gli antichi, e l'imperatore *Giustiniano* fece una legge la quale bandiva dai libri del diritto tutte le *sigle*, siccome oscure, enigmatiche e da non fidarsene troppo. Colla legge *Tanta nos*, quel legislatore decreta la pena di delitto di falso contro coloro che copiando le leggi dell' impero, oseranno servirsene. Anche l' imperatore *Basilio* proibì di farne uso in simil caso.

Cionnonostante, a malgrado dell' oscurità e del pericolo di siffatta scrittura, pure se ne è fatto più o meno uso dai primi tempi, sino ai nostri giorni. Il *Virgilio* d'*Asper*, del quale furono scoperti parecchi frammenti nei fogli raschiati nel

manoscritto 1278, nell'abbazia di *san Germano* di Pris; offre un numero di versi scritti in *sigle*. *Asper*, o il suo copista, supponea che coloro pei quali egli scriveva, fossero nella lettura di *Virgilio* sommamente versati. Diffatti anche presentemente chi mai si troverebbe imbarazzato a leggere quei versi: *Tilyre t. p. r. s. t, f.*, e molti altri egualmente famigliari? In quell'antichissimo manoscritto, le *sigle* sono accompagnate da punti, come nelle iscrizioni e negli altri monumenti dell'antichità. Nei diplomi talvolta scrivevasi *militari cingulum* colle iniziali *M. C.* Nel secolo XI questa maniera di abbreviare la scrittura non era stata dimenticata. Il famoso registro dei censi di Inghilterra, fatto per ordine di *Guglielmo*, il conquistatore, ne offre una prova. Quel manoscritto in due volumi, cui gli Inglesi appellano *Domesday Book*, fu scritto in antiche lettere ed in *sigle*. Quelle *sigle* nulladimeno non vi sono tanto frequenti, come nel *Virgilio* d' *Asper*. Faceasi uso delle *sigle* anche per distinguere i libri, per indicare il numero dei capitoli e de' fascicoli dei manoscritti. Anche il valore dei pesi veniva espresso con diverse lettere di due alfabeti greco e latino. L'antica costumanza delle sole lettere iniziali per indicare i nomi proprii, si è sempre mantenuta. Anche lo stesso *Longueval* conviene che nel IX e X secolo, si scriveano ancora in tal guisa nei manoscritti. Noi potremmo citare una serie di altri manoscritti dai primi tempi sino al secolo XV, ove i nomi di battesimo e di famiglia sono espressi per mezzo di *sigle*. Tutti i più rinomati diplomatici unanimamente insegnano non essere rara cosa d'incontrar i nomi proprii nei diplomi e nelle bolle, scritti in semplici lettere iniziali. Nulladimeno un tal uso, divenuto comune dal IX sino al XVI secolo, a certi critici parve bizzarro e affatto straordinario.

Il punto, posto dopo le abbreviature delle parole ebraiche, greche, ecc., offre un segno dei secoli anteriori al IX, ed anche all' VIII, purchè un primo punto appaia avanti alla parola d' ebraica origine. Un altro indizio di assai rimota antichità si è il segno d' abbreviatura —, oppure ∽, solo o accompagnato da due punti, uno superiore e l' altro inferiore.

L' abbreviatura *dus* per *dominus*, è forse per antichità, eguale a *dns*. Sempre costante in un manoscritto, l' ultima facilmente si addata col III e IV secolo, e senza cessare d' essere invariabile non può convenire al VI; sarebbe pur d'uopo di supporre i manoscritti in cui le abbreviature *dmi* e *dni* fossero di mano in mano impiegate, allora tanto rari, quanto ai seguenti secoli ignoti.

Un manoscritto pieno di *sigle* annuncia un'età che potrebbe egualmente convenire all' alto, come al medio impero. In forza di questa conformità colle iscrizioni metalliche e lapidarie degli antichi Romani, ricorderà esso il tempo in cui aveva corso una tal maniera di scrivere. Di qual prezzo non sarà dunque il mentovato *Virgilio* d' *Asper*, nel quale scorgesi concorrere questo carattere singolare cogli altri segni della più remota antichità.

Alcuni critici fanno derivare la parola *sigla* dalle abbreviature *S J G. L. singulae litterae*, e questa origine è molto verisimile. — *V.* ABBREVIATURE, CONSOLARI (MEDAGLIE).

SIGMA, tavola fatta a ferro di cavallo. Avendo i Romani trascurato nelle loro tavole l' uso del *triclinium* (*V.* LETTI. — 3), si servivano di una tavola avente la figura di *sigma*, vale a dire, di ferro di cavallo, intorno al quale era posto un letto più o meno grande, pur fatto a semicircolo, secondo il diametro della tavola.

I posti più onorifici erano quelli dalle due estremità del letto. Le vivande erano portate sulla mensa per mezzo del semicircolo. Quel letto era d' ordinario fatto per sei o sette convitati: *Septem sigma capit*, dice *Marziale*.

Secondo *Vossio*, avea la figura d' un arco comune, e non già quella dell' arco degli Sciti che *Ateneo* dice di aver somigliato alla lettera capitale Σ. *Fulvio Orsino*, nella sua appendice al trattato di *Ciaconio, de triclinio*, c' insegna che gli antichi sedeano sopra cuscini intorno a quella tavola, e che aveano l' atteggiamento dei nostri sarti.

Eliagabalo, principe sommamente rozzo nella scelta dei piaceri con cui allegrava i suoi pasti, facea collocare un letto intorno alla tavola chiamata *sigma*, ed anche quel letto portava il medesimo nome. Faceva egli porre su quel letto, ora otto uomini calvi, ora otto gottosi, un altro giorno otto vegliardi canuti, altre volte otto uomini sommamente grassi, che per l' adipe erano tanto serrati, da potersi appena portar la mano alla bocca. Un altro de' suoi favoriti trattenimenti consisteva nel fare il letto di tavola di cuoio, ed invece di lana, riempirlo d'aria, e mentre quelli che lo occupavano più non pensavano se non se a bevere allegramente, ei facea secretamente aprire una chiave ch' era nascosta sotto il tappeto; il letto si appianava, e i convitati cadevano sulla tavola.

Signa, nome generico delle diverse insegne dei Romani. Nell' une portavasi l' immagine del principe, e quelli cui ne era dato l' incarico, chiamavansi *imaginiferi*: le altre bandiere aveano una mano stesa per simbolo della Concordia; quelli che le portavano nomavansi *signiferi*; sopra alcune eravi un' aquila d' argento la quale ai portatori d' esse facea dare il nome di *aquiliferi*; in altre vedeasi un drago colla testa d' argento, e il resto del corpo di una leggera stoffa che agitata dal vento, parea un vero drago; quelli che le portavano erano *draconarii* appellati. Finalmente lo stendardo dell' imperatore, chiamato *labarum*, portavasi quando si trovava esso stesso all' armata; quelli cui era dato di portar quella bandiera, si chiamavano *labariferi*. Il *labarum* era una stoffa di porpora, all' estremità era di frangia d' oro e di pietre preziose guernita. Tutte quelle insegne erano situate sopra una mezza picca, puntuta all' inferiore estremità, affinchè si potesse nella terra più facilmente piantare. Nei primi tempi di Roma le insegne de' suoi eserciti non erano che un fascio d' erbe attaccato all' estremità d' una pertica, cui nommasi *manipulus foeni* locchè avea fatto dare il nome di *Manipolo* alle compagnie che militavano sotto quelle insegne. Ma quei stendardi che avea fatto immaginare la povertà, non tardarono a prendere una nuova forma; si fece uso d' una tessera posta di traverso all' estremità d' una picca, sulla quale tessera scorgeasi una mano, e al dissotto parecchie piccole rotonde piastre che portavano le immagini degli dei. Col lasso del tempo vi furono aggiunte quelle dell' imperatore, come lo provano le medaglie ed altri monumenti, e le insegne furono d' argento. Il bastone dell' asta era d' ordinario sì carico di fregi dello stesso metallo, che un uomo dei più robusti a gran fatica potea portarle, come ne lo dice *Erodiano* (4,7) dell' imperadore *Antonino*: *Qui militaria signa, quae oblunga sunt, a multis aureis ornamentis gravia, quiae vix et robustissimis militum ferrentur, humeris subiens portabat.* In tempo di pace, le legioni che non erano accampate sulle frontiere, deponevano le insegne nel pubblico tesoro, situato nel tempio di *Saturno*, ed erano sotto la custodia dei Questori, che, da quel luogo le toglievano per portarle al campo di *Marte*, allorchè le legioni stavano per mettersi in cammino: *Signaque questores eodem ex aerario ferre*, dice *Tito-Livio* (*l.* 7, 22). Allorquando gli eserciti erano accampati, le bandiere venivano collocate dinanzi al pretorio, che era sempre alla tenda del generale, ed aveasi per esse tanto rispetto, che i soldati mai non vi passavano davanti senza salutarle; e quando volean eglino affermare una cosa, sempre giuravano per le bandiere. Vicino all' insegna veniano posti e il bottino e i prigionieri di guerra, siccome in un sicuro asilo. Gli uffiziali e i soldati delle legioni, metteano il loro denaro in deposito nel luogo ove erano quelle insegne, ed erane custode quello stesso che le portava. Quando l' armata avea riportato qualche vittoria, oppure nella circostanza di alcuna pubblica solennità, i soldati ornavano le bandiere di fiori e d'alloro, e dinanzi a quelle i più squisiti profumi faceano abbruciare: la qual cosa ha fatto dire a *Claudiano* (*Nupt. Honor*).

. . . . Mavortia signa rubescunt
Floribus et subitis animantur frondibus hastae.

Le bandiere venivano fitte nel suolo

per mezzo dell' estremità dell' asta che era ferrata; quando levavasi il campo, si schiantavano; se facilmente uscivano di terra, era allora un favorevole augurio; se, per lo contrario, facea d'uopo distaccarle con violenza, sinistro era il presagio, come osserva *Crasso* nella spedizione contro i Parti; quindi *Appiano* dice: *Signa quoque aliquot fixa vix evulsa magno opere signiferorum.* Era grave delitto per un soldato l' abbandonar le insegne, e nell' antica romana disciplina colui che se ne rendea colpevole, era punito colle verghe, castigo cui nomavasi *fustuarium*, come ne lo dice *Tito-Livio: Fustuarium mereri dicebant eos qui signa reliquissent.* Perciò tutte le premure e l' attenzione del soldato, erano soltanto rivolte a custodirle, o a riconquistarle, quando aveano avuto la disgrazia di perderle, e ciò facea egli forse meno ancora pel timore del supplizio, che per un sentimento di religione che le insegne come altrettante divinità lo partava a riguardare.

Signare vota; ciò faceasi coll' attaccare per mezzo della cera, ai piedi o alle ginocchia di qualche Dio, la pergamena su cui era scritto un voto.

1. Signia (*Mit. Cel.*), sposa di Lok. *Vedi* Lok.

2. ——, antica città del Lazio, i cui abitanti si chiamavano Signini. Il vino di quella città serviva di medicina; *Marziale* e *Plinio* dicono che il vino di *Signia* avea la virtù di fermare le diarree. *Tito-Livio* riferisce che *Tarquinio il Superbo* vi spedì una colonia. — *Strab. l.* 4, *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 56. — *Plin. l.* 3, *c.* 5, *lib.* 14, *c.* 6. — *Marzial. l.* 13, *ep.* 113.

3. ——, montagna dell' Asia minore nella Frigia grande, alle cui falde, secondo *Plinio*, era edificata la città di Apamea. — *Plin.* 5, *c.* 29.

Signifer (*V.* Signa.) *porta stendardo:* così chiamavasi quel soldato che portava lo stendardo della legione e l' immagine del principe; egli era diverso dal *portaquila.* Le sue funzioni lo esentavano da qualsiasi militare ufficio, ed avea per ornamento una collana. Il suo casco era formato da una testa di una bestia feroce che davagli un'aria più terribile. Siccome era a lui affidato il deposito del denaro dei soldati, così per una tal carica non scieglievansi che dei prodi e fedeli soldati i quali avessero eziandio qualche istruzione: *Et ideo signiferi non solum fedeles* dice *Vegezio* (2, 20), *sed etiam litterati homines deligebantur, qui et servare deposita, et scirent singulis reddere rationem.*

Signir, dea scandinava, sposa di *Loke*, è vicino a lui sulla ruppe a cui gli *Asi* l'hanno legato, e riceve in un bacino le gocce di veleno, cui lascia cadere sulla sua testa un immane serpente.

Signium opus, pavimento fatto di tegole pestate e di calce, così chiamato dalla città di Signia, ove si fabbricavano le tegole migliori; un tal pavimento era specialmente commendevole per la sua durata: *Fractis enim testis utendo*, dice *Plinio* (25, 13), *sic ut firmius durenti*, *fusis*, *calce addita*, *quae vocant signina*, *quo genere etiam pavimenta excogitavit.*

Signum (Statua): questa parola però è diversa da *Statua*, in quanto che la prima, cioè *Signum*, dicesi delle figure collocate ne' templi e nelle case.

Sigoveso, principe dei Celti, contemporaneo di *Tarquinio.* Parlando di *Sigoveso*, d'ordinario si fa menzione eziandio di *Belloveso*, perchè erano due capi delle colonie celtiche, dei quali parla *Tito-Livio (lib.* 5, *cap.* 34). *Sigoveso* si stabilì nella Boemia e nella Baviera; *Belloveso*, conquistò una parte dell' Iberia e dell' Italia.

Siis, Siiti, o Siari, o Chia, nome di una delle grandi sette che dividono i Musulmani. È dessa opposta alla setta di Suni seguita dai Turchi. Quella, di cui fanno professione i Persiani, non riconosce niun' altra vera interpretazione del Corano oltre quella di *Alì*, genero e cugino di *Maometto*, e rigetta assolutamente tutte le altre. Il rispetto e la venerazione dei *Siiti* per *Alì*, vanno sino all' entusiasmo. Lo riguardan essi come legittimo ed immediato successore di *Maometto*, e trattano *Abubekre*, *Omar.* e *Othman* (secondo i Turchi, predecessori di lui), di *esecrabili impostori*, di *falsificatori del-*

la legge, di *veri briganti*. Essi vanno anco più lungi, poichè sostengono che *Alì* fu e più particolarmente, e più frequentemente ispirato dal cielo, di quello che lo stesso *Maometto*, e che tutte le interpretazioni da lui date alla legge sono divine e perfette; che Dio apparve sotto la figura di questo profeta (imperocchè gli attribuiscono il dono della profezia), e che di propria bocca annunciò egli agli uomini i misteri più reconditi della religione

I Turchi, dal canto loro, accusano i Persiani d'aver falsificato il Corano; e tanto gli uni, quanto gli altri a vicenda si trattano con modi i più spregievoli ed ingiuriosi.

Sil, nome dato dagli antichi ad una specie di terra minerale chiamata *ocria*, *ocra* o *giallo di terra*; ne distinguevano tre specie, cioè il *sil atticum*, era di un rosso porporino; il *sil syricum*, veniva dalla Siria, ed era di un rosso vivo; il *sil marmorosum*, o marmorizzato, che era della durata di una pietra. Aveano essi altresì il *sil achaicum*, del quale non abbiamo descrizione veruna. *Hil*, crede che il *sil atticum Romanorum*, di cui parlasi in *Vitruvio*, sia una sabbia rossa e brillante preparata, e che non conviene però confondere coll' *ocra attica* di cui abbiamo favellato.

Sila, nome di un' immensa foresta dell' Italia, situata nell' Abruzzo, alle falde dell' Appenino. Vi si raccoglieva molta resina, e molto stimati erano i vini dei suoi dintorni. — *Strab. lib.* 16. — *Eneid. l.* 12, *v.* 715. — *Cassiod. l.* 12, *c.* 4.

Silana *(Giulia)*, dama romana della corte di *Nerone*, celebre per la licenza de' suoi costumi. Sposò essa *C. Giulio* che bentosto la ripudiò.

Silanione, rinomato statuario della città di Atene, del quale fanno onorevole menzione *Plinio*, *Diogene*, *Lucrezio*, *Cicerone*, *Pausania* e *Plutarco*.

Quest' ultimo parla eziandio di una *Giacasta* di questo statuario, che *Giraldi* e *Vossio* hanno senza dubbio preso per un poema, imperocchè di *Silanione* hanno essi fatto un poeta, mentre non era che uno scultore, e la sua *Giocasta* una statua. — *Cic. in Ver.* 9. — *Plin. lib.* 34. *c.* 8. — *Diogen. lib.* 3 *in Plato.* — *Paus. l.* 6, *c.* 4. — *Plutarc. Quo modo oportat adolescentes poetas audire.* — *Tatian. Orat. contra gentes.* — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7. — *Voss. in Poet. Graec. p.* 95.

1. Silano *(D.)*, figliuolo di *T. Manlio Torquato*; avendo governato la provincia di Macedonia, fu dai deputati di quella contrada accusato di concussione. Suo padre pregò i censori di sospendere il loro giudizio a siffatto riguardo, sino a tanto che avesse egli preso cognizione di tale affare, la qual cosa vennegli concessa, non solo dal Senato, ma eziandio dagli accusatori. Per lo spazio di due giorni udì egli le parti, e dopo d'avere esaminati i testimonii per tutto il terzo giorno, giudicò il proprio figlio siccome indegno della repubblica e della sua casa, e da sè lo discacciò. *Silano* sommamente colpito dalla severità di una tale sentenza, nella seguente notte per disperazione si appiccò. Questo avvenimento ebbe luogo l'anno 612 della fondazione di Roma. — *Tito Livio l.* 54. — *Cic. de finib. l.* 1. — *Val. Max. l.* 5, *c.* 8.

Il figlio di *Manlio Torquato* era stato adottato da *Decimo Silano* della illustre famiglia *Giunia*, d'onde era uscito il console *D. Silano*, il quale avea avuto scandaloso commercio colla nipote di *Augusto*, e fu quindi da quel principe cacciato in esilio. — *Tac. Ann. l.* 3, *c.* 24.

2. —— *(Giunio)* console romano che sotto il regno di *Tiberio* fu esigliato a Citera per essersi renduto colpevole di concussione. — *Tac.*

3. —— *(Marco)*, luogotenente di *Cesare* nelle Gallie.

4. ——, suocero dell' imperatore *Caligola*. — *Svet. in Cal.* 22.

5. ——, propretore romano il quale pose in rotta i Cartaginesi in Ispagna, mentre *Annibale* era in Italia.

6. —— *(Tarpilio)*, luogotenente di *Metello* nella guerra contro di *Giugurta*. Fu accusato da *Mario*, e benchè innocente, venne condannato.

7. —— *(Torquato)*, romano condannato a morte da *Nerone*.

8. Silano *(Lucio)*, illustre romano, il quale dopo d'aver sposata *Ottavia*, figliuola dell'imperatore *Claudio*, ebbe il dolore di vedersela rapire da *Nerone* che la fece sua moglie. Nel giorno di quelle, per lui funeste nozze, colla propria spada si trafisse, o colla vista di renderle più odiose, o perchè sino a quell'istante la speranza di non perderla lo avea sostenuto. — *Tac. Ann. l.* 12, *c.* 3, 8.
9. ——, augure che seguì i diciemila Greci dopo la battaglia di Cunassa.

Silaro, e Silari o Silero, fiume d'Italia che separava la Lucania dal Piceno (Marca d'Ancona), ed aveva la sua sorgente a piè dell'Appennino, portando le sue acque nel mar Tirreno, o di Toscana. *Plinio*, *Silio Italico* e *Strabone* pretendono che le acque del *Silaro* avessero la proprietà di petrificare le piante che vi si gittavano senza ch'esse perdessero, nè il colore, nè la forma. *Plinio* aggiunge che vi si petrificavano anche le foglie, e *Aristotile* riferisce che tutto ciò che viene immerso in quelle acque, da principio prende come uno strato di pietra, e poscia acquista la durezza della selce. Siccome presentemente ei non ha più una tale virtù, così si può con fondamento dubitare che non l'abbia giammai avuta. — *Strab. lib.* 5. — *Pomp. Mel. lib.* 2, *c.* 4. — *Dionys. Perieg. v.* 361. — *Virg. Geor. l.* 3, *v.* 146. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 582. — *Plin. l.* 2, *c.* 113.

Silatum, si prende per *jentaculum*, la colezione, e vi si sottointende *vinum*; cioè *vinum silatum*, locchè indica un vino preparato coll'ocra (pianta), bevanda di cui facean uso i Romani nel mattino: *Silatum antiqui pro eo*, dice *Festo*, *quod nunc jentaculum dicimus appellabant, quia jejuni vinum sili conditum ante meridiem absorbebant.* Ignorasi se i Romani o per sensualità, o per soavità, facessero uso di siffatta bevanda.

Silea, Συλαία, *Sylea*, figlia, di *Corinto*, moglie di *Polipemone* e madre di *Sinide* (il ladrone). Il suo nome significa spogliatrice.

Sileni. Davasi questo nome ai satiri, allorchè erano invecchiati, e veniano dipinti quasi sempre ubbriachi. *Bacco*, prima di partire per la conquista delle Indie, lasciò i più attempati in Italia affinchè vi coltivassero la vigna; ed è questo il mezzo per cui spiegasi il gran numero di statue che in loro onore vi si trovano innalzate. Credevasi che i *Sileni* fossero mortali, perchè eranvi molte tombe di essi nelle vicinanze di Pergamo; ma egli è più naturale di collocarli nella classe dei Fauni, dei Satiri, dei Pani, dei Titiri, ecc.

Sotto il nome di *Sileni* intendeansi altresì dei genii famigliari, come quello che *Socrate* vantavasi d'aver per compagno.

1. Sileno, *Silenus*. Secondo gli antichi storici, i Satiri più attempati, come si è detto nell'antecedente articolo, erano chiamati *Sileni*, ma ve n'era uno di principale e assai celebre nella favola, del quale s'accingiamo ora a parlare, e cui i mitologi attribuiscono parecchie funzioni. Il nostro *Sileno* era figliuolo di *Mercurio*, o di *Pane* e di una Ninfa. *Nonno* nella sue Dionisiache, lo fa nato dalla *Terra*, vale a dire, che non si conoscea la di lui origine. *Diodoro*, secondo una antica tradizione, dice che il primo *Sileno* regnava nell'isola di Nisa formata dal fiume Tritone, nella Libia; che questo *Sileno* avea di retro una coda che poi si vide uguale a tutta la posterità di lui. Infatti alcuni antichi monumenti ci presentano i *Sileni* colle code. Viene a *Sileno* data altresì la testa calva, colle corna, con naso grosso voltato in sù, una piccola statura, ma una carnosa corpulenza. Ora viene rappresentato assiso sopra di un asino, sul quale a fatica si sostiene; ora camminando appoggiato ad un bastone o ad un tirso. *Sileno* facilmente si riconosce per le sue corona di edera, per la tazza che ei tiene in mano e per l'aria sua gioconda anche un po' beffarda. *Suida* dice, che *Sileno* era un piacevole cianciatore, quindi *Eliano* fa derivare il suo nome da *Sillainein*, lanciare mordaci dicerie.

Orfeo dice che *Sileno* era assai caro agli Dei, nel cui consesso ei trovavasi di sovente. Fu a lui affidata la cura dell'infanzia di *Bacco*, e poscia accompagnò quel dio ne'suoi viaggi. Reduce dalle Indie, fissò egli il suo soggiorno nelle campagne d'Arcadia, ove dai pastori e dalle

pastorelle facevasi sommamente amare. *Ovidio (Met. 4)* narra che un giorno *Sileno* non avendo potuto seguire *Bacco*, alcuni villici lo incontrarono ubbriaco e vacillante, tanto per la avanzata sua età, quanto pel vino; e che dopo d'averlo fregiato di ghirlande e di fiori, il condussero al cospetto di *Mida*. Appena quel principe riconobbe d'avere nelle proprie mani un fedele ministro del culto di *Bacco*, magnificamente lo accolse, e il tenne presso di sè per lo spazio di dieci giorni che tutti furono spesi in allegrezze ed in banchetti, poscia lo rimandò a quel dio.

In *Virgilio (Egl.* 6) principalmente si può vedere il ritratto di *Sileno*. Due pastori, dice egli, lo trovarono un giorno addormentato in una grotta. Secondo il suo costume aveva egli le vene gonfie dal vino bevuto il giorno antecedente, la sua corona di fiori, cadutagli di capo, era a lui vicina, come pure un pesante vaso il cui manico, logorato dall'uso, pendeagli dalla cintura. Que' pastori sovr'esso si lanciano, e con ghirlande lo legano. *Egle*, la più avvenente di tutte le ninfe unendosi ad essi infonde coraggio nei due timidi pastori; e al momento in cui egli comincia ad aprire gli occhi, gl'imbratta essa il viso col succo di more. Il buon *Sileno*, ridendo di siffatto scherzo, disse loro: *Figli, perchè mi legàte? Lasciatemi in libertà ed io sono pronto a soddisfarvi.* Si die' tosto a cantare, e allora si videro correre tosto i fauni e le belve ferocì, e intorno a lui danzare, non che le quercie agitare le loro cime in cadenza. La lira d'*Apollo* non destò mai tanto piacere sulla sommità del Parnaso; giammai *Orfeo* sui monti Rodope ed Ismaro si fe' cotanto ammirare.

In quel luogo medesimo ed in mezzo alla sua ubbriachezza, gli fa il poeta spacciare i principii della filosofia d'*Epicuro* sulla formazione del mondo sconosciuto di cui hanno tanto parlato e *Platone* e alcuni altri filosofi. Ciò che prova non doversi riguardar sempre *Sileno* siccome un vecchio dissoluto, o quasi sempre ubbriaco si è che sovente il veggiamo dipinto come un filosofo, ed eziandio come un gran capitano. Tale diffatti ne è il ritratto fatto da *Luciano*, allorchè dice che uno dei due luogotenenti di *Bacco* era un picciolo vegliardo di schiacciato naso, tremante da capo a piedi, vestito di giallo con grandi orecchie dritte ed un grosso ventre . . . . . ma del resto poi era un gran capitano. L'altro, vale a dire *Pane*, satiro cornuto ecc.

Euripide, nel suo *Ciclope* fa che *Sileno* racconti le sue gesta: « Nella guerra dei » giganti *Sileno* era al tuo fianco o *Bac-* » *co*; io segnalai il mio valore, e colla » mia lancia trafissi *Encelado*, a malgrado » dell'enorme suo scudo. » Il poeta suppone che *Sileno* co'suoi figli, essendo sul mare in traccia di *Bacco*, che aveva perduto, fosse gittato sullo scoglio d'Etna ove il ciclope *Polifemo* lo fece suo schiavo, sino a tanto che vi giunse *Ulisse* a liberarlo. *Sileno* avea dei tempìi in Grecia, ove erangli tributati i divini onori. — *Cic. Tuscul.* 1, *c.* 48. — *Paus.* 3, *c.* 25; *l.* 6, *c.* 24. — *Philost.* 23. — *Igin. fav.* 191. — *Ovid. Met.* 4, 4. — *Diod. Sic. lib.* 4. — *Senec. OEdip. v.* 429. — *Serv. ad Virg. Ec.* 4, *v.* 13. — *Plut. Consolat. ad Apollon.*

(Ritratto e Monumenti di Sileno.) « I » vecchi Satiri, dice *Winckelmanno*, » *(Storia dell' arte* 4, 2), chiamati anche » *Sileni*; e particolarmente il *Sileno*, ba- » lio di *Bacco*, nelle serie composizioni, » non hanno la fisonomia sempre dispo- » sta al riso; » hanno de' bei corpi nella più matura età, come ce li presenta la statua d'un *Sileno* nella Villa Borghese, portante un giovane *Bacco* fra le sue braccia, statua perfettamente simile a due altre del palazzo *Ruspoli*, delle quali però non avvene che una sola con testa antica. In alcune figure, la fisonomia di *Sileno* annuncia un'aria di gioia, e porta una barba innanellata, come le statue di cui abbiamo fatto poc'anzi menzione; in altri, questo dio istitutore di *Bacco*, appare sotto la forma di un filosofo, con veneranda barba, che fin sul petto serpeggiando gli scende. Così vediamo rappresentato *Sileno* sopra due bassi-rilievi di sovente ripetuti, e conosciuti sotto la falsa denominazione di convito di *Trimalcione (Bartol. admir. ant.)*. « Ho ristretto

» questa idea di *Sileno* alle serie com-
» posizioni, per difendermi dall' obbiezio-
» ne che si potrebbe farmi riguardo al
» *Sileno*, rappresentato sopra parecchi
» bassi-rilievi con un corpo di smisurata
» grossezza, e sopra di un'asino con va-
» cillante contegno. »

I poeti davano indifferentemente ai satiri, ai fauni ed a *Sileno* delle corna e dei piedi di capra, ed in ciò gli artisti eransi dal cammino de' poeti alquanto allontanati. Infatti i pittori e gli scultori hanno costantemente rappresentato *Sileno*, senza corna e senza piedi di capra, come può ognuno convincersene, fissando lo sguardo sopra tre pitture d' *Ercolano*, e sopra parecchie medaglie della Troade *(Vailliant. Colon.)*. Anche presentemente vedesi in Roma una bellissima statua di *Sileno*, rappresentato ritto in piedi, con orecchie puntute, una corona di edera ed una gran barba, appoggiantesi colla destra mano ad un barile, e senza corni e senza piedi di capra.

Nel palazzo *Gentili* in Roma, si vede un *Sileno* coperto d'un paneggiamento di lana lavorato a maglia, come una rete, e da *Polluce* chiamato ἄγρηνον. *Favorino* aggiunge che l' ἄγρηνον, era un tessuto di lana di diversi colori, fatto a guisa di maglia, e che d'ordinario portavano le Baccanti. Un siffatto abbigliamento era pur usato dai tragici attori, come pure da *Tiresia* e dagli indovini. È probabile che gli attori che rappresentavano *Sileno*, se ne coprissero per esprimere la rossezza e grossolana freschezza delle membra del balio di *Bacco*.

Nella collezione dei disegni antichi del commendatore del *Pozzo*, che trovasi presso il cardinale *Albani*, si vede *Sileno* appoggiato ad un' alato genio, cioè quello di *Bacco*. Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un'amatista si vede *Sileno* ritto in piedi, appoggiato al suo tirso, con un grappolo d' uva in mano, presso di un vaso collocato col suo piedistallo, donde sortono sermenti carichi di uva. Il vaso è adorno di una pantera in rilievo che porta un tirso. L' incisione di questa pietra è delle migliori del gabinetto.

Sopra una pasta antica, *Sileno* è coronato di edera, vestito alla foggia dei filosofi, camminando appoggiato ad un bastone, e portante un vaso in mano. Egli è simile a quello che scorgesi ancor più ubbriaco sopra una lampada antica di *Bellori (Lucern. ant. p. 2, f. 21)* A tale proposito conviene osservare che il *Pane*, in marmo, dal Campidoglio, e due altri simili della medesima forma e grandezza, alla villa Albani, sono ravvolti in un manto, o panneggiamento, che sino alle coscie li cuopre.

Un' altra pasta antica ci offre *Sileno* ritto in piedi presso di un vaso, avente ai piedi una pantera.

Un' amatista ne mostra *Sileno*, ubbriaco, sopra di un asino ch' ei tiene per la coda.

Una corniola porta pur essa un *Sileno* ubbriaco, sovra un asino, col tirso sulla spalla.

Sopra una pasta di vetro, vediam *Sileno* ubbriaco, a cavallo di un asino come sopra, seguito da un fauno che lo spinge per farlo camminare, coll' iscrizione :

Lucilia Pieri.

Una corniola ci presenta *Sileno* pieno fino alla gola di vino, sopra di un asino, che un fauno conduce per le briglie.

Sileno ubbriaco, e montato su di un becco, dinanzi al quale sta un cane che abbaia, è pur rappresentato in un' altra corniola.

Una pasta antica, ci mostra *Sileno* ubbriaco, sopra un carro tirato da due centauri di sesso diverso, che sembrano essi pure ubbriachi.

Un'altra pasta antica, imitante l'agata-onice, c' indica *Sileno* ubbriaco, rovesciato al suolo, ed assistito da due fauni che tentano di rialzarlo.

Sopra un' agata-onice, *Sileno* è accosciato, con un' otre fra le gambe, ch' ei tiene altresi colle mani.

Una corniola montata alla foggia di anello antico, presenta *Sileno* accosciato, vestito di una pelle d' animale, con un' otre dinanzi, ed una tazza nella destra mano colla quale ei beve.

La coppa d'oro del Museo di Parigi lo rappresenta sopra un camello. *Prassitele* fece una statua ch' era altre volte in Roma, e della quale si fa menzione in un epigramma dell' Antologia.

Le immagini di *Sileno* si trovano sulle medaglie di Macedonia, e su quelle di Ancira e di Gallizia; è desso un tipo sulle medaglie coloniali assai frequente; e talora vi si veggono due teste di *Sileno* insieme unite come quelle di *Giano*.

Una moneta degli abitanti di Nasso (*Mionnet. descriz.* 66, 2) ci offre *Sileno* seduto in terra a fianco di un *ceppo di vite*, che da una mano tiene un vaso e dall'altra un *ramo d' albero*: da un lato leggesi ΝΑΞΙΩΝ. *V. fig.* 6, *tav.* 147.

Il num. 5, da noi posto alla tavola 152, rappresenta un gruppo di *Sileno*, appoggiato ad un *tronco*, intorno al quale sta attortigliato un *serpente*. Egli è coperto di una pelle di daino, e porta nelle sue braccia il piccolo *Bacco*.

Il num. 3 della tav. 141, ne mostra una statua di *Sileno*, il quale da una mano tiene la *tazza* in cui va spremendo il succo d' un grappolo d'uva, che tiene stretto coll'altra. La sua testa è cinta di edera; una parte del suo vestimento è sospesa alla spalla sinistra, il resto ricade lungo il dorso; il davanti del corpo è affatto ignudo: è egli appoggiato ad un *tronco d' albero*, cui, per mezzo d' una *coreggia*, stanno appesi i suoi *cembali*. *Mus. Pio Clem.*

Nel museo Pio Clementino evvi un gruppo rappresentante *Sileno* ubbriaco, sostenuto da un giovane fauno: il suo tirso gli è sfuggito di mano, e in gran disordine scorgesi il suo vestimento: un altro fauno, colla destra mano tenta di rimettergliela, e colla sinistra tiene sulla spalla un otre. *V. num.* 2, *tav.* 146.

Riguardo al *Sileno* da noi posto sotto il num. 6, della tav. 141, ecco ciò che ne dice l' eruditissimo *Ennio Quirino Visconti* (*Mus. Pio Clem. v.* 6, 76): « Lo » stile grande, largo ed espressivo col quale » è scolpita, il capriccio col quale è ~~imitata~~ » la presente immagine di *Sileno*, fanno » che un soggetto lubrico ed ordinario, » come questo acquisti una certa importanza e meriti l'attenzione del cu» rioso. Quantunque altri particolari an» cora meno ovvii rilevano il merito di » questa integerrima scultura, come la pel» le del lione invece del nebride, e la » fronte chiomata, non calva, qual mo» stranla comunemente i *Sileni*; la situa» zione della testa così gittata indietro, e » quasi appoggiata sugli omeri, contribui» sce a meglio contrassegnarne il caratte» re e l' ubbriachezza, e a porci quasi » d' innanzi agli occhi lo stato della sua » mente rilassata e supina, epiteto che » dall'abbandono del corpo è passato a » significare con tanta evidenza quella » remision d' animo che l' accompagna, » anzi la precede. La corona d'edera, cir» conda com' è consueto, le tempie del» l' inebriato nudritore di *Bacco.* »

Lo stesso antiquario ci dà la seguente descrizione del *Sileno* con otre che trovasi al num. 2, della tav. 139.

« Abbiamo spesso veduti i *Sileni*, dice » egli, i satiri ed i fauni, or carichi di » questo peso medesimo, ora appoggiati » sugli otri come su morbidi origlieri; nè » abbiam trascurato di notare, secondo » le occasioni, il partito ingegnoso ed » elegante che trassero da simili gruppi » gli antichi artefici per l' ornato dei fon» ti. Il nostro *Sileno*, calvo, peloso e co» ronato d' edera, sembra con grande » alacrità sostenere d'ambe le mani e de» gli omeri, un carico per lui prezioso. » Ma per onorare l'esposizione d'un sog» getto ovvio di qualche osservazione che » tenda a schiarire altre immagini ana» loghe alla presente, le quali offrono » alcune particolarità meno facili a di» chiarare, parlerò di quei *Sileni* di bron» zo destinati ancor essi ad uso di fon» tana, ma cavalcanti un otre, cui sembra» no governare per le due zampe. Simili » figure, edite fra bronzi d' *Ercolano*, » non han sortita sinora alcuna spiega» zione soddisfacente. Ecco la mia con» gettura.

» Io penso che queste immagini abbia» no relazione all' uso militare degli otri » impiegati altre volte per far tragittare » più facilmente i fiumi all'armate. Que» st' uso era divenuto così generale, che

» i Romani ebbero dei corpi d'Utricu-
» larii addetti al servigio de' loro eser-
» citi, quasi come ora sono i così detti
» pontonieri. Ma ciò che applica meglio la
» proposta spiegazione al *Sileno* di bron-
» zo, di cui si tratta, è l'antica opinione
» conservataci da *Nonno*, per la quale
» una siffatta invenzione militare si attri-
» buiva a *Bacco* ed a suoi condottieri. . .

» La nostra statuetta facea probabil-
» mente anch' essa l'ornamento di qual-
» che forte: il suo movimento è naturale
» e grazioso: il lavoro non oltrepassa la
» mediocrità: è terminato per altro con
» diligenza, e grande uso si è fatto del
» trapano ne'capelli, nella barba e ne'peli
» di questo *Sileno*. »

Le tre figure disegnate sotto il num. 1 della tav. 145 adornano i tre lati d'un'ara triangolare. Le due prime figure danzanti sono una Menade ed un Fauno, preceduti da un *Sileno* succinto, in abito di ministro con un vaso da vino sospeso dalla destra mano, un piatto di pomi sollevato nella sinistra. Le obblazioni di frutta si costumavano, com'è già noto, nelle cerimonie di *Bacco*.

La scena così leggiadramente più sopra descritta da *Virgilio*, è pressochè simile a quella con altrettanta leggiadria dipinta dal *Rubens* che noi collochiamo qui di contro, è tratta da un quadro che trovasi in Roma, nella galleria del principe *Luciano Bonaparte*.

2. Sileno, autore cartaginese che scrisse in greco la storia della sua patria.
3. ——, altro scrittore, il quale compose la storia di Sicilia.

Silenii, che abitavano sulle rive dell'Indo. — *Plin.* 6, *c.* 20.

Silenziario *(Silentarius)*, ufficio appartenente agli schiavi dei Romani. *Pignorio* ha provato che questo nome e questo ufficio non sono stati istituiti se non se verso il tempo di *Salviano*. Ma i *silenziarii*, nella corte degli imperatori, erano persone addette al servigio della loro casa, e che aveano alla loro testa un decurione. Il nome di *silenziario* venne finalmente dato, nel basso impero, al segretario di gabinetto dell'imperatore. Anche *Carlo Magno* avea un *silenziario*.

Silenzio *(Iconol.)*. Divinità allegorica, conosciuta sotto la figura d'un giovinetto che tiene il dito alla bocca, oppure che l'ha chiusa con una benda, e coll'altra mano fa cenno di tacere: il suo attributo è un ramo di pesca. Gli antichi consacravano quest'albero ad *Arpocrate*, perchè la sua foglia ha la forma di una lingua umana. *Ammiano Marcellino (l.* 21, *c.* 13), dice che presso gli antichi Persi, i grandi, cui il re accordava l'onore d'essere ammessi nel suo consiglio, adoravano il *silenzio* come un Dio: *Silentium numen colitur*.

Gli Egizii lo chiamano *Arpocrate*, i Greci *Sigalione*, ed i Romani *Angerona*. Tutte queste divinità erano però sempre rappresentate col dito alla bocca. — *V.* Tacita, Arpocrate, Angerona, Sigalione.

L'*Ariosto*, nel suo *Orlando furioso (Cant.* 14) così dipinge il *Silenzio*:

Sotto la negra selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace,
L'Ozio da un canto corpulento, e grasso,
Dall'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

Lo smemorato Obblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimenti tien cacciato ognuno.
Il *Silenzio* va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e il mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venire cenna con mano.

Se gli accosta a l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar, mena al suo Signor sussidii;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che vi trovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

Altramente il *Silenzio* non rispose;
Che col capo accennando che faria;
E dietro ubbidiente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Ne alcun s'avvide che miracol fusse.

Discorreva il *Silenzio*; e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn'altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n'andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo, e cieco.

Il *Silenzio* era comandato nella celebrazione dei misteri, ed un araldo lo imponeva colle seguenti formole: *Hoc age; favete linguis, pascito linguam.* Questa parola, nella lingua degli auguri, significava ciò ch' è senza difetto.

Gli oratori, e tutti quelli che voleano parlare al popolo Romano, imponeano *silenzio*, come dice *Lucano* (1, 298), avanzando la mano: *dextraque silentia jussit.*

Il *silenzio* indicava specialmente il tempo che scorre dopo la mezza notte, siccome il più tranquillo.

Sileo, Συλεύς, *Syleus* (vale a dire *spogliatore)*, figlio di *Nettuno* e re d'Aulide, costringeva tutti gli stranieri a lavorare nella sua vigna, poi certamente gli uccideva *(conf.* Litierso). Finalmente *Ercole* venne, ed invece d' obbedire agli ordini suoi, lo uccise in un con sua figlia *Senodice.* — *Conone (Narr. erot.)* ci mostra un *Sileo*, re di Tessalia, fratello di *Ceo* (il giusto) e padre d'un figlia che ha affidata alle cure di cotesto fratello sì diverso da lui. *Ercole* vede la principessa, si fa amare da lei, l'abbandona, ritorna ad essa; ma non ritrova che un freddo cadavere già posto sul rogo. A tal vista, vuole slanciarsi in mezzo alle fiamme, e morirvi. I suoi amici non lo trattengono che a stento, e disperano di calmare il suo dolore.

Silfidi, intelligenze della stessa natura dei Silfi, ma di un altro sesso, e che secondo i sogni dei cabalisti, perdono tutti i loro diritti dell'immortalità, allorchè onorano dei loro favori un saggio.

Silfio, in latino, *Silphium*, in greco σίλφιον, radice di Libia, che cresce nei dintorni di Cirene, ed era particolarmente stimata, tanto a motivo delle sue proprietà per le medicine, quanto per l'uso che se 'n facea nelle vivande. I naturali del paese da principio la chiamarono *sirphi*, poscia *selphi*, donde viene il greco vocabolo σίλφιον. I Latini al succo della radice del *silfio*, diedero il nome di *serpitium.*

Il succo o la gomma del *silfio* di Cirene era talmente stimata, che i Romani depositavano nel pubblico tesoro tutta quella quantità che ne poteano acquistare; e *Giulio Cesare*, in tempo della sua dittatura, se ne impadronì. I Greci, a guisa di proverbio, davano a tutto ciò ch'era raro il nome di *silfio* di *Batto*, vale a dire *silfio* di Cirene, città di cui era il fondatore. Ma sappiamo da *Plinio* che molto tempo prima ch' egli scrivesse, la notizia del *silfio* di Cirene era affatto perduta, e che i Romani traevano allora il loro *silfio*, o succo di questa pianta, dall'Armenia, dalla Media e dalla Persia; quello di Cirene era ai Romaui affatto ignoto.

Vi sono alcuni dotti botanici moderni i quali nel *silfio* di Cirene credono di riconoscere la nostra *assa fetida;* ma difficilmente potran' eglino dimostrare la loro opinione, imperocchè senza parlare delle medaglie, che sono ad essi contrarie, basta di osservare che *Teofrasto*, *Dioscoride*, e l'antico Scoliaste di *Aristofane* danno al *silfio* di Cirene un dolce e piacevole odore, che certamente al forte e disgustoso della nostra *assa fetida* non conviene.

Silfiria, paese dei Silfi. Questa parola è stata creata da *Gresset.* — *V.* Ombre.

Silfo, nome che i cabalisti danno ai pretesi genii elementari dell'aria. Siffatti genii sostengono una parte brillante nel grazioso poema di *Pope*, intitolato *il riccio rapito.*

Sili o Seseli. Pianta, della quale gli antichi Romani facevano rifondere alcune particelle nel bicchiere di vino che beveano regolarmente la mattina. Gl'Indiani bevono un vino impregnato di zenzero, e noi facciamo uso del vino d' assenzio. Molte nazioni hanno riguardato come importantissimo per la salute l' uso di bevere nel levarsi alcune goccie d'un liquore medicinale.

Silia, famiglia Romana della quale si hanno delle medaglie.

Siliano, soprannome della famiglia Licinia.

Silicarius, operaio occupato a mantenere gli acquidotti. *Frontino (De aquaeduct.* 2) dice . . . *Villicos, castellarios, curatores silicarios.*

Silicerno, funebre banchetto col quale si terminava la cerimonia dei funerali, e che d'ordinario consisteva in una cena che davasi ai parenti ed agli amici: *Dicitur coe-*

na funebris quam alio nomine exequium scriptores vocant, dice *Festo. Servio* per lo contrario pretende che quel banchetto fosse dato sulla tomba medesima ai vegliardi per rammentar loro che doveano presto morire: *Silicernium dicuntur epulae quasi siliceuium, supra silicem positae, quae peractis sacrificiis, senibus dabantur, ut se cito morituros cognoscerent.* Altri autori credono che vi fossero due banchetti di questo nome, uno per gli Dei Mani, il quale non era toccato da nessuno, ma soltanto guardato in silenzio: *Quod cum silenter cernant neque degustant;* l'altro pei vivi sulla tomba, al quale erano ammessi gli amici ed i congiunti che si credevano in dovere di non lasciare nulla nei piatti.

Siliginarii, pistori che facevano il pane colla *siligine.*

Siligine. « Dopo il frumento *(triticum)*, » dice il p. *Paucton* nella sua metrolo- » gia, la *siligine* σίλιγνις, secondo gli an- » tichi economisti, è senza dubbio tra i » frumenti quella che merita maggior- » mente la nostra attenzione; imperocchè » è dessa la perla dei grani, ed il capo- » lavoro dei fornai, tanto è leggero, te- » nero e bianco il pane che si fa colla » *siligine.* Questo grano, a guisa di fro- » mento *(triticum)*, ama i terreni eleva- » ti, scoperti e bene esposti al sole: *Sili- » ginem et triticum in loco aperto edito- » que, qui sole quam diutissime torrea- » tur (Plin. l.* 18, *c.* 17). Cionnonostan- » te la *siligine* si addatta anche alle ter- » re basse od umide, forti e cretose, co- » me ve n' ha in Italia, e nella Gallia » Chiomata.

» In alcuni luoghi, dopo due anni, essa » degenera in frumento, e per evitare una » siffatta metamorfosi non avvi altro mez- » zo che quello di scernere ogni anno, » per la semente, i grani più nutriti e » più pesanti. Ha essa le foglie unite, e » sensibili al tatto come il frumento. Il » suo grano è egualmente ravvolto in pa- » recchie squame, ma la sua spica, come » quella del faro, non ha barba. *Plinio » (l.* 18, 10) dice: *Far sine arista est, » item siligo.* Il suo gambo divien più alto » di quello dell'orzo. La *siligine* si batte » sull' aia come il frumento e l'orzo; è » dessa eccellente in Italia, specialmente » quando si fa una mistura di quella che » cresce nella Campania con quella di » Pisa in Etroria. La prima è più dorata; » quella di Pisa è più bianca, e la *siligine* » raccolta in terra cretosa ha maggior » peso. Questo grano non matura tutto » in un tempo, e nulladimeno non ve ne » ha un eguale, la cui messe possa sof- » frire minor ritardo, a motivo dell' e- » strema sua fralezza: in fatti, quando i » grani sono ben maturi, cadono dalla » spica: cionnonostante siccome la spica » sta sempre ritta, così è meno esposta » al pericolo, e degli altri grani meno » soggetta alla ruggine. Dicesi che quan- » do la *siligine* degenera, si cambia in » frumento, la qual cosa però non avvie- » ne se non se nel terzo anno.

» Questa specie di biada non teme gli » eccessivi calori, per la qual cosa non » si può seminarla se non se alla prima- » vera, come l'orzo halicastro. Si fa uso » della sua semenza in quantità eguale a » quella del frumento. A malgrado di » quanto si è detto sin ora della *siligi- » ne*, gli agricoltori non devono lasciarsi » a suo riguardo ingannare, nè deside- » rarla come preferibile al frumento; » poichè se il suo grano vince in bian- » chezza quello del frumento, ne è però » inferiore di peso; ma con successo si » può seminare nei luoghi umidi, ove il » frumento non riuscirebbe. Del resto » senza molta difficoltà si può averne la » semenza, poichè il frumento seminato » in umido terreno, dopo la terza messe, » in *siligine* si converte.

» La *siligine* è un frumento dell'inver- » no la cui spica non ha barba. Ve ne ha » di quella col grano giallo dorato, come » nella Campania; e col grano bianco co- » me nella Toscana; non può dunque esse- » re che il nostro grano comune, e nel me- » desimo tempo frumento bianco d'Italia; » non già le segale, come alcuni autori » credettero, ingannati probabilmente dalla » rassomiglianza del nome: imperocchè » ciascun sa quanto il pane di frumento » sia superiore a quello di segala, e nulla » di meno il pane di *siligine* era prefe-

» rito ad ogni altro per la sua delica-
» tezza, come scorgesi nella quinta satira
» di *Giovenale :*

Sed tener et niveus, mollique siligine factus,
Servatur domino . . . . . .

» La midolla, o la polpa dei grani ri-
» dotta in polvere, generalmente chiama-
» vasi farina, dalla specifica parola *far*,
» o fors'anche dal greco verbo φαγω,
» dal quale sembra derivar quest' ultimo.
» Ma distinguevansi delle farine di diverse
» qualità e di differenti gradi di finezza.
» Nel frumento, la farina di prima qualità
» chiamavasi *fior di farina (similago)*,
» quella di seconda qualità nommavasi
» *friscello (pollen)*, la terza qualità, for-
» mata del cruschello era appellata *stac-*
» *ciatura (cibarium* e *secundarium)*. Il
» resto era la pelle del grano, e chiama-
» vasi *semola*, o crusca *(furfur)*.

» In quanto alla *siligine* la più bella
» farina passata allo staccio chiamavasi
» *siligo castrata ;* quella di seconda qua-
» lità dicevasi *flos*, quella della terza qua-
» lità, che altro non era fuorchè il cru-
» schello , chiamavasi egualmente *ciba-*
» *rium* o *secondarium. »*

Procedendo nella lettura di *Paucton* si trovano esattamente calcolati i prodotti sì del grano, che della *siligine*, e vedesi che la misura della farina tanto nell' uno, quanto nell'altra è pressochè eguale. Ma non è così nel loro valore; imperciocchè un moggio di fior di farina di frumento costava quarant'otto assi, ed uno di fior di *siligine* pagavasi cinquantasei. La qual cosa avvalora il parere di cotesto autore che la *siligine* sia diversa dalla segala, contro l'opinione di alcuni botanici, i quali hanno creduto che la segala e la *siligine* sian la stessa biada: e furono essi indotti in errore dall'aver letto in *Plinio (lib.* 18, *cap.* 10) ed altri antichi scrittori che la *siligine* si cambiava in frumento, ed il frumento in *siligine*, come forse pensarono che succedesse della segala; ma questa metamorfosi non essendo vera, la loro opinione è priva di qualunque fondamento.

1. Silio Italico *(Cajo)*, uomo consolare che vivea sotto il regno di *Nerone*, e morì, da quanto credesi, sotto quello di *Traiano*. Vien egli accusato di aver per qualche tempo esercitato l'odioso mestiere di delatore. Ma una virtuosa vita bastò ad espiare quel momento di un cieco zelo, che potrebbe anche trovare la sua scusa nella purità dei motivi.

Silio Italico possedeva una casa di campagna che era appartenuta a *Cicerone*, ed un' altra ov' era la tomba di *Virgilio*, ciò che rilevasi dall' epigramma seguente dell' undecimo libro di *Marziale:*

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis,
Jugera facundis qui Ciceronis habet.
Haeredem dominumque sui tumulive larisve.
Non alium mallet nec Maro nec Cicero.

Anche il seguente epigramma s' aggira intorno al medesimo soggetto.

Jam prope desertas cineres et sancta Maronis
Nomina qui coleret pauper et unus erat;
Silius optatae succurrere censuit umbrae:
Silius et vatem non minor ipse colit.

L'espressione non *minor ipse* è una esagerazione dell' urbanità e dell' amicizia; e *Plinio* ha meglio giudicato *Silio Italico*, dicendo: *Scribebat carmina majore cura quam ingenio:* infatti i suoi versi sono lavorati con regolarità, con armonia ed energia, ma il più di sovente senza genio, senza colorito, e specialmente senza quell' attrattiva, in forza della quale quasi tutti sanno a memoria la maggior parte dei versi di *Virgilio;* in una parola, sono ben fatti, ma non belli, o almeno non sono piacevoli. Quindi ciò che fu detto da *Orazio* dei poemi in generale si può in particolare ai versi applicare :

Nec satis est pulcra esse poemata, dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Silio Italico, come è stato detto, è la *scimmia di Virgilio*, ma non è che la scimmia, poichè non sa imitarne che le forme; ad ogni istante lo ricorda colle espressioni, di rado col genio e col talento. Non solo in *Silio Italico* nulla trovasi che possa anche da lungi entrare a paragone col secondo, col quarto, col

sesto, col nono libro dell'Eneide; non solo ei non offre verun pezzo da porsi a canto degli episodii di *Pigmalione* e di *Sicheo*, di *Polidoro* d'*Eleno* e di *Andromaca*, di *Polifemo*, e di *Cacco*, ecc.; ma non vi si trova nemmeno uno di quei versi i quali, per così dire, trascinano, come il seguente:

Una salus victis nullum sperare salutem.

o che scuotano la naturale sensibilità, come questi :

Non ignora mali, miseris succurrere disco.
Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

o che penetrino l' anima di tenerezza e di dolore, come :

O mihi sola mei super Astyanactis imago,
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo . . .
Nate, dea, vivisne? aut si lux alma recessit,
Hector ubi est? . . . . .
Heu! quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit, aut quae digne satis fortuna revisit?

Ecco i versi che *Silio* non sa punto imitare, e che forse non possono essere imitati, perchè è duopo che li faccia il cuore, altrimenti non si fanno.

D' altronde si prenderebbe *Silio* per un poeta latino dei secoli moderni, per essere egli zeppo di centoni di *Virgilio*, e per la generale sua maniera formata su quella del citato poeta. *Ovidio* nelle Metamorfosi imita in più luoghi *Virgilio*, come quest' ultimo seguì le traccie di *Omero*; ma *Virgilio* ed *Ovidio*, in mezzo alle loro imitazioni, serbano la loro maniera. *Silio* non ne ha punto: *Silio* non è niente.

Quelli che a *Silio Italico* hanno applicato il nome di *scimia* di *Virgilio*, lo hanno altresì chiamato il copista di *Polibio*, e di *Tito-Livio*; infatti ei segue esattamente la storia, e a guisa di *Lucano* non ha altra tessitura.

Noi dunque non rimproveriamo nè *Lucano*, nè *Silio Italico* di essersi quasi limitati al racconto, e ciò che ne verrebbe da noi tolto più volentieri si è il poco meraviglioso e favoloso che hanno essi creduto di dovervi ammettere. Il soggetto di *Silio Italico* (la seconda guerra punica) è il più bel pezzo della romana storia; allora i Romani trovano un nemico degno di loro; allora soltanto interessan eglino per le loro disgrazie, quanto fanno per la loro costanza maravigliare, allora rendono grazie a *Varrone*, dopo la battaglia di Canne, di non aver disperato della repubblica; allora Roma pone in vendita un campo occupato dalle Cartaginesi falangi, e trova dei compratori; ed è allora finalmente che il poeta ha da dipingere i più grandi uomini, e fra i Romani, e fra i loro nemici.

Ben lungi dal rimproverare a *Silio Italico* d'aver seguito troppo da presso *Tito-Livio*, gli faremo al contrario il rimprovero di essere meno eloquente, meno animato, meno poeta in versi, di quello che *Tito-Livio* in prosa.

Ecco nulladimeno un pezzo, in cui *Silio Italico* è superiore a sè stesso, superiore a *Tito-Livio*, ed eguale a *Virgilio* ne' suoi più scelti luoghi.

È nota in *Tito-Livio* l' eloquente aringa di *Pacuvio* a *Perolla* suo figlio per distornarlo dal progetto che avea formato quel giovine di liberare la patria, trucidando *Annibale* in un banchetto. *Per ego te, fili, quaecumque jure liberos jungunt parentibus*, ecc. Fra molte altre ragioni *Pacuvio* dice al proprio figlio: *Unus aggressurus est Annibalem? Quid illa turba tot liberorum servorumque? Quid in unum intenti omnium oculi? Qui tot dextrae? Torpescent ne in amentia illa? Vultum ipsius Annibalis quem armati exercitus sustinere nequeunt, horret populus romanus, tu sustinebis?*

Silio ha espresso questi diversi tratti nel seguente modo:

Quin, casu in tanto comito juxtaque jacentum
Torpebunt dextrae?
Tunc illum, quem non acies, non moenia et urbes
Ferre valent, cum frons proprior lumenque coruscо
Igne micat, tunc illa viri quae vertice fundit
Fulmina, pertuleris, si viso intorserit ense
Diram, qua vertit per campos agmina vocem?

Fin qui la superiorità è tutta di *Tito-*

Livio; egli è più vivo, più incalzante, ei vola, e *Silio* striscia. Lo stile interrotto di *Tito-Livio* è quello che a tal momento si addice, il periodico e pesante passo di *Silio* tutto il pezzo agghiaccia.

Et si alia auxilia desint meipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, sustinebis? At qui per meum pectus petendus ille tibi, transfigendusque est.

Questo rapido e patetico movimento di *Tito-Livio*, riesce dilavato e freddo nei seguenti versi di *Silio*:

. . . . . Non jam tibi pectora pubis
Sidoniae fodienda manu tutantia regem;
Hos jugulo dextram explora; namque haec tibi ferrum,
Si Poenum invasisse paras per viscera ferrum
Nostru est ducendum: Tardumne sperne senectam:
Opponam membra atque ensen extorquere negatum
Morte mea eripiam.

Ma ecco il luogo ove *Silio* è superiore a qualunque, e questo passo è veramente tutto suo.

Fullit te, mensas inter quod credis inermem:
Tot bellis quaesita viro, tot cuedibus armat
Majestas aeternu ducem. Si udmoveris ora,
Cannas et Trebiam unte oculus, Thrasymenaque busta,
Et Pauli stare ingentem miraberis umbrum.

Ecco certamente cinque de' più bei versi che vantar possa la lingua latina: si vede quel generale armato da un' eterna maestà; si vede la grand' ombra di *Paolo Emilio* stargli ritta dinanzi per atterrire coloro che osassero di assalirlo. Se in *Silio Italico* vi fossero in maggior numero dei pezzi eguali a questo, lo stesso *Virgilio* non potrebbe vantaggiarlo. Sono stati altresì più volte citati i seguenti versi sopra una nazione che più non considerava la vita se non se come un peso, allorchè l' età non lasciava più forza di combattere.

Prodiga mens animae, et properure facillima mortem;
Namque ubi transcendit florentes viribus annos,
Iputiens aevi spernit novisse senectam,
Et fati modus in dextra est.

Quest' ultimo tratto specialmente è di una precisione piena di nobiltà.

Bellissima eziandio è l'esclamazione di *Annibale*, allorchè riceve l'ordine di ritornare in Africa, assai bene collocata nella bocca del cartaginese eroe, e alla sua situazione molto conveniente:

O dirum exitium mortalibus! O nihil unquam
Crescere, nec patiens magnas exurgere laudes,
Invidia!

A un dipresso son questi i soli versi di *Silio* che sieno stati dai dotti citati e distinti; quasi tutto il rimanente è di una freddissima e monotona bellezza.

Il poema di *Silio Italico* fu trovato dal *Poggi* in una torre del monastero di s. Gallo, nell' occasione del concilio di Costanza. La prima edizione è quella di Roma nel 1471; e si distingue specialmente quella di Aldo nel 1523.

Ma ritornando alla vita di *Silio Italico*, diremo ch' egli da principio si distinse nella professione d' avvocato, e si consacrò poscia intieramente alla poesia. Era egli console, l' anno della morte di *Nerone*. *Plinio* osserva che all' istante in cui *Trajano* fu innalzato all' impero, *Silio* sdegnò di recarsi in Roma per felicitarlo sulla sua elezione, e che quel principe non gliene mostrò mai verun risentimento. *Silio*, come abbiamo osservato più sopra, era padrone di una casa che apparteneva a *Cicerone*, e di un' altra ov' era la tomba di *Virgilio*. Tutti hanno osservato ch' egli avea più rispetto pel luogo in cui riposavano le ceneri di quell' illustre poeta, di quello che pei templi degli Dei. Colla più grande pompa celebrava egli l' anniversario della nascita di *Virgilio*, del quale, come abbiamo veduto, piacevagli di seguire le tracce. *Silio* ai talenti della poesia accoppiava una profonda cognizione dell' antichità. Ebb' egli la consolazione di vedere il proprio figlio innalzato alla dignità di console, dopo di che più non potendo sostenere i mali di una cadente età, essendo egli giunto al settantesimoquinto anno di sua vita, anzichè attenderla, volle col digiuno la morte prevenire.

2. Silio, personaggio consolare, che fu amato da *Messalina*, la quale per meglio soddisfare la passione che gli aveva ispirata,

volle assolutamente ch' ei ripudiasse la propria moglie. *Silio* con dispiacere vi acconsentì, e come adultero fu punito colla morte. — *Tac.* — *Svet.* — *Diod.*

3. Silio, tribuno legionario, al servigio di *Cesare*.

4. ——, generale romano, condannato a morte da *Seiano*. — *Tac. ann.* 3, 4.

Siliqua *(silica)*, peso dell'Asia e dell'Egitto. Anche i Romani avevano un peso dello stesso nome, ed era la terza parte dell'obolo, e la sesta dello scrupolo. Diciotto *siliche* formano la dramma, o il denaro.

Siliquaticum, imposta di una silica istituita dagli imperatori *Teodosio* e *Valentiniano*, sopra tutte le mercanzie che si esponevano sui mercati e sulle fiere, e che pagavasi dal compratore e dal venditore.

1. Silla *(L. Cornelio)*, romano di una illustre ma povera famiglia, che s' innalzò col favore di *Nicopoli*, ricca cortigiana che lo istituì suo erede. Quel legato e le ricchezze lasciategli dalla suocera, lo posero in istato di onorevolmente figurare. *Silla*, terribil rivale del non meno formidabile *Mario*, cominciò la sua militare carriera coll' essere questore di lui nella guerra contro di *Giugurta*, e lo accompagnò quindi in Numidia. *Silla* per mezzo d' intrighi indusse *Bocco* a consegnargli *Giugurta* suo cognato, re di una provincia d' Africa; e ciò avvenne l'anno di Roma 647. Seguì egli *Mario* eziandio nella guerra contro i Cimbri. Que' barbari nel passare dalla Spagna alle Gallie, aveano tratti al lor partito gli abitanti di Tolosa. *Mario* sconfisse a parte que'nuovi nemici, e *Copilo* loro re fu da *Silla* fatto prigioniero. Ei si distinse altresì non meno di *Mario* nella *guerra sociale*, o *degli alleati*, l' anno di Roma 664. Nel 666 pose egli due volte in rotta i Sanniti, e co' suoi successi, molto contribuì al termine di quella guerra. Propose egli stesso un premio ai propri servigii, cioè quello del consolato, che domandò ed ottenne. Venne a lui affidato il comando dell' esercito, che si spediva in Asia contro di *Mitridate;* poscia, in forza degli intrighi del tribuno *Sulpicio*, si voleva spogliarlo di tal carica per darla al vecchio *Mario*, che dall'ambizione di comandare era tuttavia tormentato. Da ciò emersero le funeste discordie e le fazioni di *Mario* e di *Silla (V.* Mario, Mitridate, Sulpicio). Prima di partire per l'Asia, avea *Silla* lasciati in Roma degli ordini pei quali *Sulpizio* fu ucciso, e *Mario* ridotto fra mille perigli a rifuggirsi in Africa. Parea per sempre distrutto il partito di *Mario*, e *Silla* si abbandonava tutto alle cure della guerra contro di *Mitridate*, allorchè dal fondo del suo esiglio, *Mario* giunse a ritornare trionfante in Roma, che del sangue degli amici e dei partigiani di *Silla* fece rosseggiare, e fiu dalle fondamenta distrusse la casa di quel generale, ne confiscò i beni, e come nemico della patria il fece pubblicamente dichiarare. In tale frattempo, *Silla* nella Grecia e nell' Asia nuovi trionfi alla patria accumulava, e col titolo di *fortunato* una gloria immortale iva acquistando. Ripose egli *Ariobarzane* sul trono della Capadoccia, dal quale avealo balzato *Mitridate*, ricevette un'ambasciata del re dei Parti con sì imponente dignità e sì nobile fierezza, che uno degli astanti esclamò: *Egli è il padrone del mondo, e lo sarà ben tosto.* Presso di Atene, battette *Archelao*, uno dei generali di *Mitridate*, e con altre vittorie tolse al re di Ponto la Grecia, la Macedonia, l' Jonia e tutta l'Asia minore. Agli Ateniesi, da lui vinti, che gli andavano vantando le antiche vittorie di Maratona, di Salamina e di Platea, diss'egli: *Non sono qui venuto per udire le antiche vostre prodezze, ma per punire la vostra ribellione.* Prese egli la loro città e la abbandonò al saccheggio; volea interamente distruggerla, e quella superba Atene era in procinto di sparire per sempre, allorchè si rammentò egli gli antichi suoi eroi, e: *Perdono*, disse, *ai vivi, in considerazione degli estinti*, ma fece dalle fiamme distruggere tutte le fortificazioni e quel magnifico arsenale ch'era opera del celebre architetto *Filone;* troncò i bei viali della accademia e del liceo, nè volle i sacri boschi e i tesori de' templi risparmiare. Trasportò le opere di *Aristotile* dalla biblioteca di Atene nella sua propria in Roma, della quale erano esse il principale ornamento. Vinse di nuo-

vo, e quei Greci, e quel *Mitridate*, dei quali avea un giorno riconosciuta la possanza; e a Cheronea e ad Orcomene li pose in piena rotta. In quest'ultima battaglia, ei solo ebbe l'onore di afferrar la vittoria che stava per abbandonarlo. I suoi soldati fuggivano, e qua e là confusamente disperdeansi, quando *Silla* accorse, afferrò uno stendardo, e in mezzo al periglio precipitandosi, esclamò: « Emmi glorioso » di qui morire; e voi, se sarete richie» sti dove avete abbandonato il vostro » generale, voi risponderete, a Orcome» ne. » Queste parole richiamarono negli avviliti spirti dei Romani l'audacia ed il coraggio, e la guerra fu vinta. Nulladimeno i suoi interessi, il trionfo del partito di *Mario* in Roma, la folla dei proscritti senatori che nel campo di *Silla* rifuggivansi, e *Metella* sua moglie, che essendosi coi propri figli a gran fatica sottratta, veniva ad esortarlo alla vendetta, tutto il richiamava in Roma, e lo invitava a prontamente finire quella lontana guerra. *Archelao* lo sapeva, e sopra quelle conghietture fondava egli la speranza di ottenere per *Mitridate*, suo signore, una pace vantaggiosa: in un abboccamento con *Silla* gli propose di unire la sua causa a quella di *Mitridate*, il quale, dal canto suo, gli avrebbe somministrato danaro, truppe e vascelli per combattere il partito di *Mario*.

Silla non rispose a siffatte offerte se non se proponendo al generale di *Mitridate* di abbandonargli la flotta del suo signore, di prendere il titolo di re nel governo di lui e divenire, in proprio suo nome, l'amico e l'alleato del popolo Romano. *Archelao* esclamò essere quello un tradimento. « Ebbene! replicò *Silla*, quando lo schiavo, o il servitore almeno di un barbaro signore, riguarda siccome atto vile l'abbandonare il proprio servizio, tu osi proporre ad un Romano di tradire la causa della Repubblica? Hai tu forse dimenticato le mie vittorie? Credi tu che qui fra noi si tratti da eguale ad eguale? E non sei tu dunque quell' *Archelao* istesso vinto e fuggitivo in tanti combattimenti, e dalle ultime mie vittorie ridotto a nascondersi nelle paludi di Orcomene? »

Sconcertato da sì fiera risposta *Archelao* sommessamente accettò le condizioni che volle *Silla* prescrivere, e promise d'indurre *Mitridate* a confermarle. Quel principe propose di mitigare o cambiare alcuni articoli. « Egli è già troppo felice, rispose corrucciato *Silla*, ch' io gli lasci quella mano con cui soscrisse il barbaro comando di trucidare a sangue freddo centomila Romani in Asia (*V.* MITRIDATE). Ero piuttosto preparato a sentire i ringraziamenti dovuti alla mia clemenza e alla mia moderazione, ed egli osa proporre delle difficoltà? » Era questo l'orgoglioso tuono con cui *Silla* trattava i nemici del nome romano, anche nell'istante in cui a muover guerra contro i Romani stessi ei si apprestava.

Mitridate si lusingò di riuscir meglio di *Archelao* in un abboccamento con *Silla*, e di ottenerne delle più miti condizioni. L'incontro ebbe luogo nella Troade; *Mitridate* avea per iscorta un esercito, *Silla* non era accompagnato che da una piccola truppa; nulladimeno non ricevette il re di Ponto con minore fierezza. *Mitridate* gli andò incontro stendendogli la mano. « Prima di ricevere questo segno di amicizia, gli disse *Silla*, accetti tu le proposte condizioni? » E siccome *Mitridate* da tale inchiesta per così dire ferito e imbarazzato, stette un istante in silenzio: « Parla, *Mitridate*, aggiunse egli, tocca ai supplicanti lo spiegarsi; il vincitore non è qui che per udire e pronunciare. *Mitridate* allora volle imprendere la propria apologia che gli sarebbe riuscita difficile, poichè centomila Romani sgozzati in Asia in tempo di pace, non erano un articolo di facile scusa; ma *Silla* gliene risparmiò la fatica, l'interruppe, gli presentò la lista de'suoi delitti e finì col domandargli un'altra volta se egli era disposto a ratificare le condizioni che gli erano state presentate da *Archelao*. *Mitridate*, perdendo ogni speranza di sedurre quell'inflessibile e incorruttibile uomo, dichiarò di accettare i patti. Allora *Silla* si prestò ai suoi amplessi, e gli presentò due re, precedentemente da lui spogliati, e coi quali volea riconciliarlo, cioè *Ariobarzane* re di Capadoccia e *Nicomede* re di Bitinia.

Vellejo Patercolo nulla scorge di più ammirabile in tutta la vita di *Silla*, quanto la pazienza con cui lasciò per tre anni dominare in Italia la fazione di *Mario* e di *Cinna*, senza mai dissimulare ch'ei preparavasi a trarne vendetta, ma senza però interrompere per quella personale querela, la guerra ch' ei facea al nemico del proprio paese, giudicando essere d' uopo di abbattere i nemici stranieri, prima di sottomettere e punire i domestici: *Vix quidquam in Syllae operibus clarius duxerim, quam quod, cum per triennium Cinnanae, Marianaeque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; extimavitque ante frangendum hostem, quam ulcissendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset, vicisset, superaret quod erat domesticum.*

Già la guerra civile era scoppiata in Asia, prima d' incominciare in Italia. Il partito di *Mario* spediva contro di *Mitridate* dei generali che erano piuttosto mandati contro di *Silla*. Il loro incarico consisteva nel cercar di sedurre i soldati di *Silla*; ed ove, colla forza o coll'arte, avessero trovato i mezzi di nuocere a quel capitano, di non perderne l' occasione. *Silla*, sbarazzatosi finalmente di *Mitridate*, mosse contro il più formidabile ed il più cattivo dei generali Romani del partito di *Mario*, cioè contro *Fimbria* che avea pur esso riportati dei grandi vantaggi contro *Mitridate*; ed una delle ragioni che indussero *Silla* a conchiudere prontamente, benchè senza debolezza di sorta, la pace con *Mitridate*, fu il timore che *Fimbria* nol prevenisse, e che unendo le sue alle forze di quel principe, per la mediazione di lui riconciliato coi Romani, non venissero insieme ad opprimerlo col soverchio peso delle loro forze. *Silla*, libero di tale inquietudine, mosse egli stesso contro di *Fimbria* che trovò accampato sotto le mura di Tiatira nella Lidia, e collocò il suo campo presso quello di lui. *Fimbria* non era amato nè punto nè poco dalle sue truppe, e non avea l'arte di *Silla* per tenerle in soggezione. Appena i suoi soldati videro da lungi quelli di *Silla*, corsero senza armi ad abbracciarli e ad aiutarli a trincerarsi nel loro campo. *Fimbria* da siffatte disposizioni giudicando di non poter resister a *Silla*, tentò di farlo assassinare, e non essendovi riuscito, da sè stesso si uccise.

Silla non si contenne con minore alterigia verso i Romani, di quello che riguardo a *Mitridate*. Non dissimulò egli i suoi disegni, quantunque nell' esecuzione di essi facesse uso di molta prudenza, e che il console *Carbone*, suo nemico, divenuto capo della fazione di *Cinna* e di *Mario*, avesse costume di dire, che nel solo *Silla* doveva egli combattere un lione ed una volpe, e che temea la volpe più assai del lione. *Silla* scrisse una minacciante lettera al Senato, nella quale espose i molti e gloriosi servigi da lui renduti alla repubblica: lamentavasi dell' ingiustizia e dell' ingratitudine del partito di *Mario*, che in ricompensa di tante fatiche, proscriveva il suo capo e contro di lui spediva degli assassini; dichiarava che ei recavasi a vendicare le ingiurie della repubblica ed anche le sue particolari, ma che i buoni cittadini avrebbe egli saputo distinguere ed onorare. Dietro siffatte lettere, *Cinna* e *Carbone* fecero delle leve di soldati per opporsi a *Silla*; il Senato, fra i due partiti ondeggiante, spedì una deputazione a *Silla* con proposte di pace, e gli offrì dei risarcimenti ch' ei non giudicò opportuni. Allorchè i deputati ritornarono in Roma per render conto della loro commissione, appresero che i soldati di *Cinna*, sapendo di essere condotti contro il vincitore di *Mitridate*, eransi rifiutati, e che avendo voluto *Cinna* forzarneli, era stato ucciso nel tumulto che aveano eccitato quei dibattimenti, quindi ritornarono in dietro per chiedere a *Silla* dei nuovi ordini, ma *Silla* rispose che già stava per portarli egli stesso. Cammin facendo, *Metello Pio*, *Pompeo*, poscia nominato *il Grande*, *Cetego* e tutti coloro che aveano argomento di lagnarsi del partito di *Mario*, o che sotto la tirannia di lui gemevano, tutti corsero ad unirsi a *Silla*. *Mario* era morto l' anno 667; *Cinna* l'anno 670. Capi di quel

partito erano *Mario* il figlio e *Carbone*, ai quali si unirono i consoli dell' anno 671, *Cajo Giuno Norbano* e *Lucio Cornelio Scipione*. *Norbano* fu posto in rotta presso di Canne da uno de' luogotenenti di *Silla*. *Scipione*, dalle sue truppe tradito, fu col proprio figlio abbandonato a *Silla* nel 672. *Carbone* e *Mario* il figlio furono eletti consoli, poichè *Norbano*, essendo stato un' altra volta disfatto, da sè stesso si uccise. *Mario*, veggendosi vicino ad essere preso in Preneste da *Silla*, da sè stesso pure si privò di vita. Avendo *Pompeo* fatto prigioniero *Carbone*, gli fè troncar il capo, che fu poscia spedito a *Silla*. Finalmente, dovunque vincitore, sia per sè stesso, sia per mezzo de' suoi luogotenenti, *Silla* fece il trionfante suo ingresso in Roma. Da quell' istante, ei non è più quel brillante e sublime eroe che rendea la sua patria trionfante, anche nel momento medesimo in cui essa lo proscriveva; è egli un degno e barbaro rivale dell' orribile *Mario*; è egli uno spietato vincitore, ebbro di sangue, avido di vendette; è egli finalmente il flagello e l'orrore di Roma. Raduna *Silla* il Senato nel tempio di *Bellona* presso il Circo. Improvvisamente odonsi delle spaventevoli grida che turbano l'assemblea: tutti si agitano, tutti si spaventano, e tremanti volgono a *Silla* lo sguardo. « Non » è niente, dic' egli freddamente, è un » piccolo numero di ribelli che vengono » per ordine mio castigati. » Erano quelle le voci di sei o sette mila prigionieri di guerra, cui avea egli promesso di conservar la vita, e che, per trastullo, faceva allora sgozzare sotto gli occhi del Senato. Ogni giorno vedea delle nuove stragi, fino a che finalmente un giovane Senatore, *Cajo Metello*, in pieno Senato, osò chiedere a quel tiranno qual termine pretendea egli di porre ai terrori e alle sciagure de' suoi concittadini. « Noi non di» mandiamo, gli disse, che tu perdoni a » coloro che hai risoluto d'immolare, ma » toglici dall' incertezza, e ne addita al» meno quelli che tu vuoi salvare. « *Silla* rispose: » Non ne ho determinato ancora » il numero. = Fanne dunque conosce» re almeno, vennegli replicato, gl' infe» lici che tu hai condannati? = Lo farò » rispose egli tranquillamente, e come se si fosse trattato di una cosa quasi indifferente. Da ciò vennero quelle barbare proscrizioni le cui liste si andavano di giorno in giorno moltiplicando ed accrescendo. Premiavasi lo schiavo che portava la testa del suo padrone, e il figlio che quella del proprio padre presentava. La sola fama di essere ricco, qualunque parte si avesse o no avuta nei pubblici affari, era un decreto di morte. Un pacifico cittadino, chiamato *Quinto Aurelio*, il quale era vissuto lungi da siffatte fazioni e dagli affari, e che si credea ignorato, vedendo il suo nome sulla lista fatale, gridò: « Ah! » me sventurato! la mia terra d'Alba è » dunque quella che mi proscrive » e dopo pochi passi fu trucidato. *Catilina*, ancor giovine fu uno dei più ardenti carnefici delle proscrizioni; si distinse coll' assassinio del proprio fratello, e con ricercate crudeltà che gli valsero il favore e le ricompense di *Silla*. Alle gesta, diffati, della gioventù di *Catilina* pensava *Salustio*, allorchè diceva: *Huic ab adolescentia caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit*. Fu egli che s' incaricò di cavare gli occhi, di tagliar le mani e la lingua, di rompere le ossa delle coscie e finalmente di troncare il capo al fratello di *Mario*. *Silla* si lasciò rapire un' illustre vittima ch' ei volea sofocare per così dire, nella culla, cioè *Cesare*, « Io scor» go, diceva, in quel giovine, più di un » *Mario*. »

Quando *Silla* fu stanco di carnificine, volle regnare, e si fece eleggere dittatore, ma dittatore perpetuo, locchè non avea ancora esempio. Cambiò egli le leggi, come il governo, e ben presto sazio di regnare, come lo era stato di vendicarsi, formalmente rinunciò la da lui brigata dittatura. Questo gran colpevole, le cui mani erano ancor tinte del sangue dei suoi concittadini versato a grado della sua avarizia e dell'odio suo, questo uomo che avea poc' anzi rovesciate tutte le leggi, offrì di fare omaggio alle leggi stesse, e di rendere esatto conto delle sue azioni come il più puro ed innocente cittadino. Egli è però

vero che, siccome, deponendosi dalla dittatura, non abbandonava il potere del vincitore ed il terrore che erasi acquistato il diritto d'ispirare, così niuno osò di chiedergli il conto ch' egli osava di offrire. Fu ammirata l'innatesa sua rinuncia: non si volle vedere se non se la grandezza d'animo con cui spogliavasi egli della suprema dignità, e restituiva la liberta alla sua patria, ch' ei potea continuare ad opprimere.

Non vi fu che un giovine che il prese in parola riguardo alla sua offerta di rendere conto, e che dalla tribuna delle arringhe sino alla sua casa, lo seguì colmandolo di rimproveri e d'ingiurie. *Silla*, per non ismentire la moderazione di cui porgea in quell'istante una sì luminosa prova, si contentò di dire: *Ecco un giovine che impedisce ad un' altro di abdicare la dittatura.* Queste parole furono una predizione.

Pozzuolo, luogo del suo ritiro, divenne per lui ciò che fu poscia per *Tiberio* l'isola di Capri. Ivi si abbandonò egli alle più infami dissolutezze; sembravagli essere quello l'unico mezzo contro i rimorsi che il doveano divorare.

Quest' uomo fortunato, e che ne avea presso il nome, troppo smentito senza dubbio dalle passioni che lo agitavano, morì di una malattia pediculare l'anno di Roma 676; il suo corpo, sin quando vivea, era già tutto corruzione; affrettò egli altresì il fine de' suoi giorni con un accesso di collera che gli fece scoppiare una postema nelle interiora. Dicesi che avea composto egli stesso il proprio epitaffio, il quale in sostanza indicava, che niuno aveva mai fatto tanto bene agli amici, nè tanto male ai suoi nemici. *Vellejo Patercolo* ha avuto la ragione di dire che *Silla* sarebbe stato veramente felice, se avesse cessato di vivere nel giorno in cui cessò di combattere e di vincere, ed in cui la sua gloria non era stata dalla vendetta ancor contaminata. Passava egli per aver molto amato *Metella* sua moglie; nulladimeno *Plutarco* riferisce un tratto che mal s' accorda con tal idea, e che basterebbe per averlo fatto odiare. Mentre dava egli una festa al popolo romano, *Metella* cadde gravemente ammalata; prese egli il momento in cui la misera era agli estremi per ripudiarla e mandarla a morire in un' altra casa, affinchè, avendo essa cessato di essere sua moglie, ed essendogli divenuta straniera, la morte di lei non interrompesse punto il corso della festa, e non ispargesse il lutto nella sua casa.

Silla era superstizioso, prestava fede agli indovini, agli astrologi ed ai sogni. Aveva egli composto delle memorie nelle quali scrisse, due giorni prima della sua morte, d'essere stato avvertito in sogno ch' era giunto per lui il momento di riunirsi con *Metella* sua moglie. Il corpo di *Silla* fu abbruciato per la rimembranza del trattamento che egli avea fatto a quello di *Mario*, che, rimasto insepolto, venne per ordine suo gittato in un letamaio.

Silla che si credea felice, chiamò pur col nome di *fortunati* i due suoi gemelli di diverso sesso, de' quali *Metella* sua sposa il rendette padre. Diede ad uno il nome di *Faustus*, all'altra quello di *Fausta; Felice, Fortunata. Fausta* fu galante anzi che no, e *Fausto* riuscì di un faceto e giocondo carattere. — *Cic. in Var.* — *Corn. Nep. in Attic.* — *Paterc.* 2, *c.* 170. — *Tit. Liv.* 75. — *Paus.* 1, *c.* 20. — *Flor.* 3, *c.* 5; *l.* 4, *c.* 2. — *Val. Max.* 12. — *Polyb.* 5. — *Just.* 37, *c.* 38. — *Eutrop.* 6, *c.* 2. — *Plut. in Vit.*

Le medaglie della famiglia *Cornelia* ci presentano il ritratto di questo Romano che noi poniamo sotto il *num.* 4 della *tav.* 143.

Ennio Querino Visconti, nella Romana Iconografia *(Vol.* 1, *c.* 114; *tavola* 3) ci offre in disegno il ritratto di *Silla* colla leggenda *SILLA. COS.*, su di una moneta d'argento, la quale non lascia verun dubbio intorno alla testa che vi si vede intagliata. — *V. num.* 5, *tav.* 145.

2. Silla *(Publio Cornelio)*, prossimo parente del dittatore. Essendo indicato console per l'anno di Roma 587, fu accusato di brighe, e condannato: in seguito si sospettò che il dispetto lo avesse fatto entrare nella congiura di *Catilina*: es-

sendo di nuovo stato accusato su tal punto, fu egli difeso dal celebre *Ortensio*, e rimandato assolto. Abbracciò il partito di *Cesare*, e alla battaglia di Farsaglia, comandava egli sotto di quel generale l' ala destra dell' esercito. *Publio Silla* ha lasciato dopo di sè la fama di un cattivo cittadino, e d' un uomo sommamente avido, il quale da principio sotto di *Silla* suo parente, e poscia sotto di *Cesare*, delle spoglie dei vinti e dei proscritti erasi arricchito.

3. Silla, romano tratto a morte per ordine di *Nerone* a Marsiglia, ov' era stato esigliato.
4. ——, amico di *Catone*, vinto ed ucciso dai luogotenenti di *Cesare*.
5. ——, senatore che *Tiberio* escluse dal Senato, siccome dissipatore.

Silli, poema usato presso i Greci. Era satirico e mordente; tali poteansi chiamare i componimenti di *Timone* e di *Senofane*, che furono perciò chiamati *sillografi*; era un poema che più d' ogni altro avvicinavasi alla satira, come la scrivono i Romani, e che non fu nota ai Greci. I frammenti che ci restano di *Timone*, ci fanno conoscere che erano poemi, a dir vero, mordaci, ma pure parodie, la qual cosa ne formava il principale carattere, e che li distingueva dalla satira dei Romani, la quale dipinge al naturale il ridicolo degli uomini, e toglie la maschera al vizio. Alcuni autori pretendono di trovar l' origine dei poemi *Silli* nelle ingiurie che *Omero* fa vomitare a *Tersite* contro i principi del Greco esercito: *Sed primum hoc poeseos genus coepisse Homerum*, dice *Eustazio*. — *Iliad. p.* 204.

Sillide, Σιύλλις, amata da *Apollo*, n' ebbe *Zeusippo* successore dell' eraclide *Festo* (Phesto) al trono di *Sicione*.

Silinoy Bog o Krepkoi Bog *(Mit. Slav.)*. *Dio forte*. Alcune slave popolazioni così chiamavano una statua che avea figura d' uomo: portava essa nella destra mano una piccola lancia, e nella sinistra un globo d' argento; una testa d' uomo e quella d' un lione le stavano a' piedi.

Silo, città dell' Acrabatana, distante dodici miglia da Sichen, secondo *Eusebio*, o soltanto dieci, secondo *s. Girolamo*. Quest' ultimo aggiunge che a' suoi tempi era essa interamente rovinata. *Reland* crede che dal nome di *Silo*, abbia *Pausania (l.* 6, *cap.* 24) preso argomento di dire che *Sileno* compagno di *Bacco*, era sepolto nella Palestina. Ma siccome *Sileno* è rappresentato sopra alcune medaglie di Sichen o Neapoli, così pare che il sepolcro di questo semidio si dovesse vedere piuttosto a Sichen, che a *Silo*.

Beniamino di Toledo, dice che a' suoi tempi mostravasi a *Silo* la tomba di *Samuele*.

Siloe, una delle figliuole di *Niobe*, uccisa da *Diana*.

Silosonè, personaggio distinto che fece dono d' un magnifico abito a *Dario* figlio d'*Istaspe*, quand' egli era ancora un semplice particolare. Questo principe divenuto re lo colmò di beneficii. *Strab.* 14.

Siluro. *Paw (ricerche sull' Egitto t.* 1, *p.* 130) dice: « Da che a Bubaste, celebre città, si manteneva entro particolari stagni un pesce assai noto ai naturalisti sotto il nome di *Siluro*, non convien credere che i soli abitanti di quel cantone siansi astenuti di mangiarne, poichè debb' essere stato proibito in tutto il regno, imperocchè delle tre specie di *Siluro* che anche presentemente trovansi nel Nilo, niuna porta delle squame, e da quanto pare, quei serbatoi, di cui parla *Eliano (Hist. animal. lib.* 12, *cap.* 29), non erano stati praticati se non se per nutrire soltanto i gatti che a Bubaste erano in grandissimo numero. *Erodoto* e *Diodoro* di Sicilia dicono, che gli Egizii nutrivano i gatti sacri di pesce. »

Silus, soprannome della famiglia *Sergia*. *Festo* dice, che questo soprannome nella sua origine, indicava un naso schiacciato, camuso, o ricagnato: *Silus appellatur naso sursum versus repando*.

Silvani; termine generico che comprendea i Fauni, i Satiri, i Sileni, i Pani, gli Egipani, i Titiri, ecc.

1. Silvano. Dio campestre, come chiaramente lo indica il suo nome formato da *Sylva*. *Eliano* e *Probo* lo fanno figliuolo di *Crati* e di una capra; da ciò viene, dicon' essi, ch' egli era metà uomo e metà

capra. *Crati* era un pastore d' Italia, che diede il suo nome al fiume scorrente presso quello di Sibari nella Lucania. *Plutarco* dà a *Silvano* un' altra origine, facendolo figliuolo di *Valeria Tusculanaria*. Essendo, dic' egli, quella giovine fatta segno dell' odio di *Venere*, concepì la più violenta passione per *Valerio* cui era essa debitrice della vita, e per mezzo della propria nutrice, giunse a introdursi nel letto di suo padre. Essendo stato scoperto il suo delitto, si rifuggì essa in una foresta, ove diede alla luce un figlio chiamato *Silvanus* dai latini, e *Egipan* dai Greci. *Virgilio* dice che *Silvano* era figliuolo di *Pico* e nipote di *Saturno* che regnò in Italia dopo essere stato espulso dal cielo. *Dionigi* d' *Alicarnasso* lo fa discendere da *Marte*, e aggiunge ch' ei regnava in Italia nell'epoca in cui vi giunse l'arcadico *Evandro*. Da queste differenti tradizioni si può conchiudere che *Silvano* era un dio particolare all' Italia. *Servio* pretende che sia egli lo stesso che quello dai Greci onorato sotto il nome di *Pane*. I Latini, dic' egli, nominavano *Innus* o *Incubus*, quello che i Greci chiamano *Pan* e *Ephialte*. Egli è lo stesso, aggiunge il citato scrittore, che *Faunus*, *Fatuus*, e *Fatuellus*. Nulladimeno sembra che *Virgilio* distingua *Silvano* dal dio *Pane*, allorchè nell' elogio ch' ei fa della campagna dice:

Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumquem senem, Nymphasque sorores.

Lo stesso poeta rappresenta *Silvano* portante un giovane cipresso in mano:

Et teneram ab radice ferens Sylvanae cupressum.

perchè, secondo una tradizione, *Silvano* era divenuto amante d' un giovanetto chiamato *Ciparisso* che fu dagli Dei trasformato in cipresso. Sembra che *s. Agostino* abbia adottato questa tradizione. *Ovidio* attribuisce ad *Apollo* ciò che si dice di *Silvano*. *Orazio* chiama questo ultimo col nome di protettore, o custode dei limiti, *Pater Sylvane, Tutor finium*. I Romani davano il nome di *Fauni* e *Silvani* a que' semidei cui i Greci appellavano *Satiri* o *Sileni*.

Macrobio distingue tre *Silvani*; uno era dio domestico, ossia dio *Lare*, l'altro dio campestre, ed era lo stesso che *Fauno*; il terzo, dio orientale, ossia il dio *Termine*; e questo era propriamente *Silvano*. *Servio* dice, che questa era l' opinione comune, ma che i filosofi diceano che *Silvano* era il dio della materia, ch' è la massa e la lega degli elementi; vale a dire, ciò che avvi di più grossolano nel fuoco, nell' aria, nell' acqua e nella terra. — *Ælian. Hist. Anim. l.* 6, *c.* 42. — *Probus. ad Virg. in lib.* 1, *Georg.* — *Plutarc. in Parall. c.* 22. — *Virg. Ecl.* 10; *v.* 24. *Georg. l.* 1, *v.* 20; *l.* 2, *v.* 493. *Æneid. l.* 7, *v.* 48. — *Dionys. Halic. l.* 1. — *Servius ad Virg. Ecl.* 10, *v.* 26. *Æneid. l.* 6, *v.* 776; *l.* 8, *v.* 601. — *Aug. de Civ. Dei l.* 6, *c.* 9; *l.* 15, *c.* 23. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 121. — *Hor. Carm. l.* 5. *Od.* 2, *v.* 22. — *V.* Pane.

(Iconol.). *Silvano* trovasi rappresentato ora colla corna e metà del corpo di capra, ora con tutta l' umana forma. Gli attributi di *Silvano*, sotto quest' ultima forma, sono una ronca in mano, una corona rozzamente fatta di foglie e di pine, un' abito rustico che gli scende sino alle ginocchia, un cane a lato, ed alcuni alberi, siccome dio delle foreste. *Silvano* sotto la forma di *Pane* avea le corna, le orecchie e tutta la parte inferiore del corpo di capra. Tutto nudo e coronato di edera portando nella sinistra mano un ramo di pino carico di pine, locchè dimostra che il pino era l'albero favorito di questo dio. Spesse fiate, invece di pino, ha egli un ramo di cipresso, a motivo della tenerezza ch' ei nutriva pel giovane *Ciparisso*, come abbiamo poc'anzi osservato, oppure, secondo gli storici, poichè era stato il primo ad insegnare in Italia la coltivazione di quella pianta. Un' altra maniera molto ordinaria di rappresentare *Silvano* si è la forma di erme e di termine. ove non si vede che la testa e la metà del corpo, senza braccia, terminando il resto a forma di guiana, la cui grossezza sino alla base si va sempre diminuendo.

Silvano fu sommamente onorato in Italia ove credeasi esser egli nato ed aver regnato per la felicità degli uomini. Aveva egli in Roma parecchi templi, uno nei giardini del monte Aventino, un altro nella valle del monte Viminale, ed un terzo sulla sponda del Tevere d'onde era chiamato *Littoralis.* I suoi sacerdoti formavano uno dei principali collegi del romano sacerdozio; e agli uomini soltanto era permesso di sacrificargli. Nei primi tempi non gli si offriva che del latte, gli venne poscia immolato un porco.

La figura seconda della tavola 133 è tolta dalle pitture di *Ercolano* rappresentante un sacrificio fatto a *Silvano.* Il sacerdote è velato, ha in mano una *patera*, e tiene un *cornucopia*, due ministri de' sacrificii versano del vino da un *rhyton* in un vaso che ha la forma di un *secchio* per fare delle libazioni. Un *camillo*, ossia giovane servente, reca dei frutti in una *patera*, ed un altro conduce un *verro*, presso l'altare; il *tibicinom* sta suonando il doppio suo flauto.

I suoi altari erano fregiati di rami di cipresso o di pino, motivo per cui era chiamato *Dendroforo (V.* Dendroforie). *Silvano* era un dio nemico dei fanciulli a motivo della loro inclinazione a distruggere e rompere i rami degli alberi; quindi per distoglierli da una tal pratica, venia ad essi rappresentato *Silvano* come un dio il quale non soffre che siano impunemente guastate le cose a lui sacre. Ma per qual ragione era *Silvano* il terrore delle donne durante il parto, e a qual fine era d'uopo di implorare contro di lui la protezione delle divinità *Intercido*, *Pilunno* e *Deverra?* Il motivo di siffatte precauzioni derivava dall' essere *Silvano* riguardato come *Incubo.* — *V.* questa parola.

Silvano era il genio degli uomini, come *Giunone* era quello delle donne; la qual cosa spiegasi coll' iscrizione fatta in onore del genio d'*Augusto, sacrum sancto Silvano Augusti.*

I collegi dei gladiatori erano dedicati a questo dio, e ciò senza dubbio, per la sua identità con *Ercole.* Questa identità trovasi sviluppata nell' articolo Ercole *(rustico).*

(Monumenti). Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro rosso, si vede *Silvano* ritto in piedi sopra due alberi, portante un agnello pei piedi, e dalla destra una ronca, sotto la quale si vede un *modio* con due spiche.

Sopra una corniola si vede un porco al dissopra del quale evvi una clava di *Ercole;* dinanzi a lui sta un gallo che tiene col becco una spica di frumento, e di dietro a quello un caduceo.

Il tipo medesimo scorgesi su di un'ara d' *Ercole* al Campidoglio, e sopra alcune medaglie della città d'Eleusi nell' Attica. *Aldobrandi*, ed altri che hanno parlato dei sacrifici che si facevano con un porco, hanno ignorato che quell' animale venisse sacrificato ad *Ercole.* Ma siccome nelle espiazioni e talvolta nelle lustrazioni, immolavasi un porco, e particolarmente nelle iniziazioni della piccola festa Eleusina, così il tipo di quelle medaglie vien preso per un' allusione all' iniziazione di *Ercole* in quella festa, stabilita da *Eumolpo* onde favorire *Ercole*, cui era ricusata l' ammissione alla grande festa Eleusina, perchè non era egli cittadino dell' attico suolo. » Dal canto mio, dice *Winckelmanno*, porto ferma opinione che ad *Ercole* si sacrificassero anche dei porci; d'onde io congbietturo essere in questo luogo ciò che precisamente rappresenta la nostra pietra. — Eravi in Roma un basso rilievo, il cui disegno trovasi nel gabinetto del cardinale *Albani*, ove da una parte si vede *Ercole* ritto in piedi presso di un' ara, e dall'altra *Silvano.* A pie' del primo evvi un porco, che era d'altronde la vittima di un sacrificio proprio al secondo, donde parmi potersi conchiudere che il porco servisse di vittima nei sacrifizi che faceansi in comune ad *Ercole* ed a *Silvano.* Infatti gli antichi Romani rendeano un culto particolare ad un *Ercole rustico* che era lo stesso che *Silvano.* Anche questa circostanza ci fa conoscere la ragione per cui i collegi dei gladiatori erano dedicati a *Silvano.* »

Ritto in piedi e coronato di pino si vede *Silvano* al num. 2 della tav. 141. Ei tiene nella destra mano una *falciuola*, nella sinistra un *ramo* dell' albero stesso

delle cui fronde ha cinto il capo. Presso di lui evvi un' *ara* sulla quale uo *villico* offre un sacrifizio ; un giovane suonatore sta suonando il *duplice flauto* ; dietro all' altare sorge un *pino* al quale stanno appese delle *corone* ; a' pie' dell' *ara*, evvi un *cane* consacrato ai *Lari* : dall' opposta parte vi sono dei contadini i quali conducono il *verro* che deve essere consacrato sull' ara del dio. — *Tomas.*, *de Danar. p.* 85.

2. Silvano, tiranno sotto di *Costanzo*.

Flavius Silvanus Augustus.

È dubbio ancora se vi siano delle medaglie di questo tiranno. *Goltzio* è il solo che ne riporta.

3. —— *(Marte). Catone (de re rustica, c.* 84) descrive il sacrificio che offrivasi ogni anno a *Marte*, soprannominato *Silvano* ossia dei boschi, per ottenere che i buoi non divenissero preda de' lupi. Imperocchè *Plauto (Truc.* 3, 12) riferisce che la distruzione di quei carnivori animali era a *Marte* attribuita:

Fuit aedepol Mars meo periratur patri
Num oves illius, nam longe absunt a lapis.

Silve. — *V.* Selva.

1. Silvia regina d' Alba e figlia di *Numitore*, fu rinchiusa colle Vestali per ordine di *Amulio* suo zio, il quale non volea concorrenti al trono. Ma un giorno, andando essa ad attinger acqua al Tevere, un ramo del quale traversava allora il giardino delle Vestali, si addormentò sulla sponda, sognò che il dio *Marte* a lei si avvicinava, e divenne madre di *Remo* e di *Romolo*. — *Eneid.* 7. — *Tito-Livio* 1.

2. ——, figliuola di *Tirreno* o *Tirro*; aveva un cervo suo prediletto che le venne ferito a morte da *Ascanio*. — *Eneid.* 7, *v.* 503.

Questo pensiero trovasi con molta precisione espresso nella tavola da noi posta qui di contro, della quale andiamo debitori al genio di *B. Pinelli*, e da lui tratto dal settimo libro dell' Eneide. Ei ci presenta la desolata figliuola di *Tirro*, la quale veggendo ferito, insanguinato e colla strale infisso nelle coste, il vago e mansueto cervo che era sua delizia, caduto steso a suoi piedi moribondo, le mani al cielo alzando, fa delle dolorose sue grida risuonare il loco, onde i villani d' ogni parte accorrendo, ed inteso il tristo caso, s' apprestano a vendicarla.

Silvio *(Enea). Æneas Sylvius* è tenuto per figlio postumo d' *Enea*. Lavinia, temendo le persecuzioni e le sorde mene di *Julo* dopo la morte del suo consorte, fuggì nelle foreste *(sylvae)*, dove diede in luce un figlio che assunse dal luogo della sua nascita il nome di *Silvio*. Quanto tempo questo rampollo del sangue di *Ilo* e di *Latino*, cotesto adolescente in cui si erano fuse l' Italia e Troia, l' Europa e l' Asia, passò egli nel suo nascondiglio tenebroso ? La storia tace, ma la mitologia dice dodici anni. In capo a tale tempo uscì, e andò a fondare, in monte, Alba il cui nome significa appunto monte *(Alpes)*. I dodici anni della vita silvestre di *Silvio* sono il frutto d' un calcolo *a priori*, etrusco senza dubbio. *(V. Niebuhr. Stor. rom. t.* 1). La fondazione d' Alba precedette a quella di Lavinia, le liste albane di re e di suffeti sono affatto vuote di senso sotto qualunque punto di veduta si prendano ad esaminare, e furono imaginate a piacere per riempiere un intervallo di circa quattro secoli tra la distruzione di Troia e la fondazione di Roma. Finalmente *Silvio* non è che il gran dio pastore del *Lazio*, come *Sylvia* la gran dea. *Conf.* Pane, Rea, Silvano.

1. Sima, Σύμη, *Syma*, ninfa amata da *Nettuno* che la rese madre di *Clonio*.

2. ——, isola situata al nord di Rodi, e all' entrata del piccolo golfo di Doride. Di quest' isola fanno menzione, *Omero*, *Erodoto*, *Scillace* e *Strabone*, ma nulla ne sappiamo di particolare. Gli antichi hanno detto che *Sima* dopo di essere stata deserta, fu abitata da *Clonio*, figliuolo di *Nettuno* e della ninfa *Sima*. I Carii se ne impadronirono dopo la guerra di Troia; poscia l' abbandonarono , e vi andò a fissare il suo soggiorno una colonia di Lacedemoni e di Argivi. Questa isola, secondo *Ateneo*, era debitrice del

suo nome ad una ninfa rapita da *Glauco* dio marino, che la nascose in questa isola, poco distante dai mari ch'ei frequentava.

3. Sima, città dell'Asia sul mare Carpazio, secondo *Strabone*, situata sulla costa della Doride. *Tucidide* riferisce che *Astiope*, ammiraglio dei Lacedemoni, v'innalzò un trofeo nell'occasione della vittoria da lui riportata contro la flotta degli Ateniesi.

Simbacchi, nome che davasi a due sacerdoti incaricati di purificare la città d'Atene nella festa della *Targelie*.

Simboli *(Iconol.)*. I Greci davano talvolta il nome di *simboli* a ciò che noi chiamiamo presagi. In questo luogo non trattasi che dei tipi, o emblemi, o rappresentazioni di cose morali per mezzo d'immagini e di proprietà di cose naturali. Il lione, è il simbolo del valore; la palla, dell'incostanza; il pellicano, dell'amore paterno. Presso gli Egizii, i *simboli* erano molto stimati, e in essi la maggior parte dei misteri della morale si ravvolgevano. I geroglifici di *Pierio Valeriano* sono riguardati come altrettanti *simboli*, le lettere dei Cinesi per la maggior parte sono *simboli* significativi. Anche il padre *Caussin* ha scritto un libro di *simboli*. I numismatici chiamano *simboli* certe marche, o certi attributi particolari a qualche persona, o a certe divinità. Per esempio, la folgore che talvolta accompagna la testa di un imperatore, indica la sovrana autorità, ed un potere eguale a quello degli Dei; il tridente è il simbolo di *Nettuno*; il pavone lo è di *Giunone*; una figura appoggiata ad un'urna rappresenta un fiume. Anche le provincie e le città hanno sulle medaglie i loro *simboli* diversi.

È noto che i *simboli* trovansi espressi, o sull'una o sull'altra faccia delle medaglie, e talvolta da ambe le parti. Vi sono dei riversi, ove i *simboli* sono attaccati alle figure; altri, dove le figure stesse servono di simboli, ossiano figure d'uomini e d'animali, oppure siano cose insensibili.

L'asta, ch'è un giavellotto senza ferro, o piuttosto un antico scettro, si addice a tutte le divinità, perchè indica la bontà degli Dei, e la condotta della loro provvidenza egualmente dolce ed efficace. *Giustino* osserva espressamente che l'uso di darne a tutte le deità viene dalla superstizione degli antichi, i quali nel principio del mondo aveano adorato lo scettro come gli Dei medesimi. Non v'ha dubbio che le statue non erano allora sì comuni, quanto lo furono in seguito; poichè non conviene immaginarsi ch'essi le adorassero come vere divinità.

La patera di cui faceasi uso pei sacrificii, viene egualmente posta in mano a tutti gli Dei, sia del primo, sia del secondo ordine, per far conoscere che erano agli Dei tributati gli onori divini de'quali il principale era il sacrificio. La patera si vede eziandio nella mano dei principi per indicare il potere sacerdotale unito all'imperiale per mezzo della qualità di supremo pontefice; ed è perciò che di sovente evvi un'ara su cui sembra che si versi la patera.

Il cornucopia dassi a tutte le divinità, ai genii ed agli eroi per indicare le ricchezze, la felicità e l'abbondanza di tutti i beni procurati o dalla bontà degli uni, o dalle cure e dal valore degli altri. Talvolta ne vengono posti due per mostrare una straordinaria abbondanza.

Anche il caduceo è un simbolo comune, sebbene di preferenza attribuito a *Mercurio*; ei significa la buona condotta, la pace e la felicità: egli è composto di un bastone che dinota il potere, di due serpenti indicanti la prudenza, e di due ali che marcano la diligenza, qualità tutte assolutamente necessarie per riuscire nelle imprese.

I *simboli* che si chiamano unici sono innumerevoli. Ecco i più ordinarii.

Il tirso, ch'è un giavellotto circondato di edera e di pampini, è il simbolo di *Bacco*, e caratterizza il furore che gl'inspira il vino.

La folgore nella mano di una figura, oppure ai fianchi o dissotto di un busto, allorchè non sia la testa di un imperatore, indica quello del Vè-jove, vale a dire di *Giove* fulminante e adirato; imperocchè vi sono alcuni imperatori i quali fu-

rono adulati a segno di por loro in mano la folgore come a *Giove*.

Un ramo di alloro nella mano di un imperatore, mostra le sue vittorie, le conquiste ed il suo trionfo, nella stessa guisa che il ramo d' ulivo rappresenta la pace da lui data e conservata allo stato. Le altre piante particolari indicano i paesi ov'esse nascono, come la rosa rammenta l' isola di Rodi, ecc.

Due mani giunte indicano la concordia dei particolari, o le alleanze o l' amicizia.

L' insegna militare collocata sovra un ara, dinota una nuova colonia, la cui felicità dee dipendere dalla protezione degli Dei; intendesi però d' una colonia formata di vecchi soldati, imperciocchè è questo il senso dell' insegna; e quando se ne trovano parecchie, allora ciò significa che i soldati sono stati tratti da diverse legioni. Ben di sovente vi si distingue il nome come leg. 12, in *Settimio Severo*, *in Gallieno*, ecc.

Un timone di nave, posto sovra un globo accompagnato dai fasci, è il simbolo del sovrano potere. Nella medaglia di *Giulio*, ove si è aggiunto il caduceo, il cornucopia, ed il pontificale berretto, si è voluto indicare che *Cesare*, governando la repubblica, vi facea fiorire la pace, la felicità e la religione.

Lo scudo significa i pubblici voti diretti agli Dei, per la conservazione dei principi, oppure indica che il principe forma la sicurezza e la protezione de'suoi sudditi. Quella sorte di scudi chiamavansi *clypei votivi*; erano appesi agli altari o alle colonne dei templi. Due se ne veggono di straordinaria figura sopra una medaglia d' *Antonino Pio*, col seguente motto *Ancilia*; e ciò per alludere allo scudo fatale spedito dal cielo, e per dinotare, che quel buon principe era riguardato siccome il padrone dei destini dell' impero. Siffatti scudi erano portati ai giuochi secolari, ed in certe pubbliche processioni che avean luogo nei bisogni dello Stato.

Le scatole e le urne poste sopra una tavola, daddove sortono delle palme o delle cerone collocate a fianco col *simpulo* (piccolo vaso con cui faceansi le libazioni) indicano i giuochi ai quali d' ordinario erano uniti dei sacrificii.

Una nave in corso, annuncia la gioia, la felicità, il buon successo e la sicurezza. Quando seo veggono parecchie presso di una figura con torri sul capo, mostrano essere quella una marittima città dove evvi un porto, e del commercio. Quando trovansi ai piedi d' una Vittoria alata, dinotano dei combattimenti sul mare, in cui è stata vinta la flotta nemica.

Un grappolo d' uva significa l' abbondanza, la gioia ed un paese fertile di buon vino.

Una o due arpe indicano le città, ove *Apollo* era adorato come capo delle ninfe.

Il moggio d' onde sortono delle spiche di frumento e dei papaveri, è il simbolo dell' abbondanza, e dei grani che si sono fatti venire per sollievo del popolo in tempo di carestia.

I segni militari che si trovano talvolta uniti sino in numero di quattro; fanno conoscere e le vittorie riportate dalle legioni, e il giuramento di fedeltà ch' esse prestano all' imperatore, oppure le colonie che furono per esse ristabilite; talvolta sono bandiere prese all' inimico, o rimandate, oppure riprese colla forza. L'aquila è la principale insegna di ogni legione; gli altri segni militari sono gli stendardi delle coorti; e la piccola bandiera è il simbolo della cavalleria.

Un berretto sormontato d' una punta, con due pendenti incrociati sul piede, che dai Romani chiamavansi *apex et filiamina*, dipinge la sacerdotale o pontificale dignità tanto nel caso in cui siffatto berretto s' incontri solo, quanto in quello in cui si trovi unito agli stromenti di cui faceasi uso nei sacrifici; quegli stromenti consistevano in un vaso, in un bacino piatto, in un aspersorio, in una scure colla testa d' un animale, in un coltello, in un tagliere, ed in una tazza (*simpulo*), per fare le libazioni. La testa indica la vittima, la scure serve per ammazzare, il bacino per ricevere le interiora e le carni che devono essere offerte, il coltello per tagliare, il vaso per l'acqua lustrale, e l' aspersorio per ispargerla sugli astanti affine di purificarli, il *simpulo*, per le

libazioni e per l' esperimento dei liquori che si versano sulle vittime.

Un bastone rivoltato all' estremità superiore a guisa di baston pastorale, è l' indizio degli auguri, che in latino chiamasi *lituus*, di cui faceano uso per dividere il cielo, allorchè faceano le loro osservazioni. Talvolta vi si aggiungono dei polli a cui si dà da mangiare, oppure degli augelli per aria, de' quali osservasi il volo. Tanto dagli uni, quanto dagli altri, credeano gli auguri d' indovinare le cose future.

La sedia curule rappresenta la magistratura, sia degli edili, sia del pretore o del console; imperocchè tutti aveano il diritto d' assidersi in una sedia d' avorio che si ripiegava. Quando essa è traversata da un' asta, è simbolo di *Giunone*; simbolo usato per indicare le consacrazioni delle principesse. Talvolta il Senato decretava una sedia d'oro, ch'è però d'uopo saper distinguere, come pure le statue di questo metallo.

Un ornamento di vascello, tanto ricurvo alla poppa quanto alla prora, dinota le vittorie navali ed i vascelli presi o mandati a picco, e alcune fiate le città marittime, come Sidone, ecc. Siffatti ornamenti veniano strappati dalle nemiche navi ch' erano state prese, e di essi formavansi trofei della vittoria.

Un carro tirato, sia da cavalli, sia da lioni o da elefanti, indica o il trionfo, oppure l' apoteosi dei principi. Riguardo poi al carro coperto e tirato dai muli, non se ne fece uso fuorchè per le principesse, ed allora dinota la consacrazione di esse, e l'onore che faceasi loro di portarne le immagini ai giuochi del circo.

Una specie di porta di città o di torre, che dopo di *Costantino* trovasi colle seguenti parole *Providentia Augusti*, indica dei magazzini formati per sollievo del popolo, oppure, come altri opinano, la città di Costantinopoli, della quale è simbolo la stella che appare al disopra della torre, come pure la mezzaluna.

Un paniere di fiori e di frutti significa la bellezza e la fertilità del paese.

Una specie di cavallo di Frisa, con dei piuoli insieme legati, come nella medaglia di *Licinio*, mostra un campo fortificato e palificato per la sicurezza delle truppe.

Il tripode, coperto o no, con una cornacchia e un delfino, è simbolo dei quindicemviri, deputati per custodire gli oracoli sibillini, e per consultarli al bisogno. Erano conservati a piè della statue d'*Apollo Palatino*, cui era consecrata la cornacchia, ed al quale il delfino servia di insegna nelle cerimonie dei quindicemviri.

Il zodiaco con tutte le sue figure, il sole e la luna nel mezzo, come in una medaglia di *Alessandro Severo*, figura la fortunata stella dei principi, e la conservazione di tutti i beni dello Stato, che sono dal principe sostenuti, come il zodiaco sostiene gli astri.

Passiamo ora ai *simboli* delle medaglie che principalmente riguardano le deità.

L'àncora che si vede sopra molte medaglie dei re di Siria, era un segno che tutti i Seleucidi portarono alla coscia, dopo che *Laodicea* madre di *Seleuco*, s' immaginò d' esser incinta d'*Apollo*, e che quel dio aveale dato un anello sul quale era incisa un'àncora. L' àncora, nel naturale suo senso indica le vittorie navali.

Un mazzetto di spiche è il simbolo delle cure che si è dato il principe di far venire del frumento per sollievo del popolo, o semplicemente della fertilità del paese, come sulla medaglia d'Alessandria.

La collana indica talvolta la sicurezza, talvolta la fermezza di spirito.

Il carro tirato da due, da quattro o da sei cavalli, non è sempre indizio di vittoria o di trionfo, poichè ci sono delle altre cerimonie in cui faceasi uso dei carri. Vi si portavano le immagini degli Dei nelle preghiere; vi si poneano, nei funerali, le immagini delle illustri famiglie, e di coloro di cui faceasi l'apoteosi; finalmente vi si conduceano i consoli in carica, come scorgesi dalle medaglie di *Massenzio* e di *Costantino*. L'una e l'altro portano: *Felix procellas consulis Augustis nostris*.

Le stelle indicano talvolta i figli dei principi regnanti, talvolta al contrario, i figli morti e posti in cielo nel rango degli Dei.

L'arpa è l'attributo d'*Apollo*. È noto che ne fu inventore *Mercurio*, e ch'ei ne fe' dono a quel dio. Quando ella sta nelle mani d'un *Centauro*, allora egli è *Chirone*, il precettore d'*Achille*; quando è unita all'alloro e al coltello, indica i giuochi apollinari.

La maschera è il simbolo de' scenici ludi che si rappresentavano per divertire il popolo, e ne' quali gli attori erano d'ordinario mascherati. Ne vediamo nella famiglia *Pizia*.

Alcuni rami di palma, secondo *Artemidoro*, indicano i figli dei principi.

Un paniere coperto di edera all'intorno ed una pelle di cerbiatto, annunziano i misteri de' baccanali; si conosce dalla statua di *Bacco* che di sovente trovasi al disopra. È noto che *Semele* incinta di *Bacco*, fu posta da *Cadmo* in un paniere e gittata nel fiume.

Una ruota indica le pubbliche strade ristaurate per ordine del principe a comodo dei carri, come la *Via Trajana*. Ai piedi della Fortuna, la ruota indica l'incostanza; a quelli di *Nemesi*, significa il supplizio degli scellerati.

Una specie di sedia sulla quale sta assiso *Apollo*, ne' riversi delle medaglie dei re di Siria, e che si prenderebbe per una piccola montagna con molti buchi, è il coperchio che poneasi sull'apertura ove recavansi i sacerdoti di *Apollo* a ricevere gli oracoli o ad infiammarsi del furor sacro, che li facea rispondere come genti ispirate a coloro che li consultavano.

La tesa marcata ad ogni piede, significa una nuova colonia, il cui recinto ed i campi a lei attribuiti erano stati colla tesa misurati. Trovasi talvolta la tesa accompagnata da un moggio indicante il frumento ch'era stato dato per seminare le terre.

Le deità si riconoscono quasi tutte per mezzo dei loro *simboli* particolari.

Sotto il nome di *simboli*, si comprendono eziandio le figure degli animali, ed altri segni che parecchie città poneano sulle loro bandiere, e sulle monete che esse faceano coniare. Tali particolarmente sono i *simboli* seguenti che si veggono sulle medaglie d'*Alessandro*; cioè la sfinge che indicava l'isola di Chio; il grifone, l'isola di Teo e la città d'Abdera; la testa di lione in profilo, Cizico e Gnido; la testa di cavallo, Egea di Cilicia; l'ape, Efeso; la rosa, indicava l'isola di Rodi; l'àncora di una nave, Ancira; la duplice scure, l'isola di Tenedo, la torcia accesa, Anfipoli, ecc.

Per mancanza di sufficienti indizii non è facile di determinare quali siano le città che hanno fatto coniare delle medaglie portanti diversi altri segni, come quelle su cui vedesi una folgore, un tridente, uno scorpione, un delfino, un arco, un caduceo, una corona, un casco, una stella, una prora di naviglio, ecc. Alcuni antichi scrittori e parecchi moderni hanno parlato di tal sorta di segni o di *simboli*, senza che, da tutto quello che hanno detto, si possa giudicare quali siano precisamente le città, ove sono state coniate le medaglie contenenti questi *simboli*; imperocchè il medesimo *simbolo* è stato di sovente adottato da diverse città, e particolarmente dalle colonie che per la maggior parte aveano conservati i *simboli* di quelle città d'onde esse traevano la loro origine. È questo il motivo per cui sulle medaglie delle colonie di Atene, trovasi la civetta, su quelle delle colonie di Corinto, il pegaso, ecc.

Vi sono dei *simboli* i quali sono immaginati secondo le circostanze particolari di una famiglia, o pubbliche di uno Stato; le prime sono difficili a dirsi, le seconde forse egualmente; ma pure le medaglie antiche ne offrono molti esempi. Una vittoria riportata, una pace stabilita, una provincia conquistata, tutto ciò che dà lustro e vantaggio a qualunque siasi repubblica, tutto viene simboleggiato nelle monete, nelle medaglie, nelle produzioni della pittura e della scultura. La palma e l'alloro, l'olivo e il cornucopia, tutti gli attributi che vengono dati ai numi favorevoli o nemici ad un impero, tutti servono all'uopo e sono adoperati secondo la fausta o luttuosa circostanza che si vuole tramandare alla posterità. Ora è *Giove* fulminante, l'aquila ministra delle sue vendette, il cocchio di *Marte*, e la spaventosa Gorgona di *Bellona*; ora è l'Iride rasserenatrice del cielo, la colomba

di *Venere*, il caduceo del figliuolo di *Maja*. Una matrona colle chiome sciolte e scarmigliate, una Najade od un fiume, seduti pensosamente sopra una spiaggia inaridita, una coppia di schiavi incatenati ad un carro, ecco i *simboli* delle sventure e della sconfitta; un genio possessore della lira delle *Muse*, e circondato dalle belle arti, una Ninfa che riposa sui fiori, attorniata dagli stromenti di *Pale* e di *Vertunno*, ecco i *simboli* della pace e della prosperità. Così senza cercare altro esempio, è rappresentata nel primo caso la Giudea doma e fatta schiava dai Romani (*V.* questo articolo), così nel secondo è raffigurata Roma tranquilla e sicura sotto la dominazione del pio *Nerva*. E questo ultimo *simbolo* noi abbiamo creduto dover riferir alla *tav.* 138, *num.* 3, imperocchè non si potrebbe forse esprimere iconologicamente la sicurezza d' una nazione in miglior maniera di quella che viene espressa in cotesta medaglia: essa è una donna che da una mano tiene un ramo d' ulivo, emblema della pace, dall' altra un cornucopia, contrassegno dell' abbondanza, e si appoggia colla persona ad un *cippo*, figure a nostro credere, della fermezza dell' imperatore, la quale rassicura il popolo che questi doni di pace e di abbondanza sono e saranno inviolati e durevoli. *Oisel. Num. Select.* 59, 9.

1. Simbolo, anello che davasi per servire di caparra. *Plinio (c.* 23) dice: « I Greci ed i Romani diedero questo nome agli anelli, perchè essendo un oggetto che trovasi più di sovente alla mano, era quello che più frequentemente deponeasi per caparra ».

2. ——, questa parola indicava eziandio un pezzo di legno o di metallo che rompeasi in due parti per lasciarne una porzione in modo di riconoscenza, nelle mani delle due parti contraenti. Era questa l' ordinaria maniera di fare una tessera d' ospitalità.

3. ——, contrassegno di una qualunque siasi dignità. Nelle novelle di *Giustiniano* parlasi sovente dei *simboli* dei pretori nominati al governo delle diverse provincie dell' impero.

Forse nel senso medesimo le corna di un toro sacrificate nel taurabolo (sorta di sacrificio espiatorio in cui s' immolava un toro in onore di *Cibele*), altrimenti chiamate *vires taurobolii*, poteano essere altresì appellate *symbola taurbolii*, come scorgesi in un' iscrizione raccolta da *Grutero* 128, 6.

4. Simbolo ritratto impresso sulla cera. *Plauto (Pseud. l.* 1. *v.* 53.) in tale proposito dice:

> *Ea causa miles hic reliquit symbolum,*
> *Expressam in cera ex anulo suam immaginem,*
> *Ut qui huc afferet ejus similem symbolum;*
> *Cum eo simul me mitteret...*

Simbomoi, *Dei che hanno un medesimo altare* (Rad. *Bomos* altare), sia perchè fosse loro consacrato l' altare medesimo, sia perchè le loro are si trovassero l' una presso l'altra collocate. A Olimpia eranvi sei altari, ciascuno consacrato a due delle più grandi divinità. Quegli Iddii corrispondono ai *Dii Consentes* dei Romani. — *V.* Consenti.

Simbruini colles; colline d' Italia nel Lazio, dalle quali, secondo *Tacito*, l' imperator *Claudio* fece condurre dell' acqua a Roma per fare delle fontane.

Simetio *eroe*, *Aci* figliuolo della ninfa *Simeti*.

Simeto, città e fiume della Sicilia che serviva di confine ai Leontini ed agli abitanti di Catania. *Servio* dice, che *Simeto*, re dell' isola, fu l' autore di tal nome. Nelle vicinanze della città di *Simeto* nacquero i Palici fratelli, i quali erano onorati sulle sponde del fiume dello stesso nome. — *Eneid. l.* 9. — *Strab. l.* 6, — *Sil Ital. l.* 14, *v.* 232. — *Ovid. Met. lib.* 13, *v.* 750 e 879; *Fast. l.* 4, *v.* 472.

Simetria, *(Iconol)*. È rappresentata sotto le forme di una donna di singolare bellezza, ben proporzionata, cinta d'una ciarpa seminata di stelle, che indicano i sette pianeti. Sta a lei dinanzi una statua di *Venere* ignuda di cui prende essa le proporzioni col compasso ed il regolo. Viene personificata anche sotto le forme di una donna il cui atteggiamento è simetrico, vale a dire, colla testa diritta, e veduta di prospetto, colle braccia stese nella

medesima posizione, e portante da ambe le mani una face di eguale altezza, ed in eguale distanza.

Semicon. *Musonio* riferisce che questo istrumento aveva trentacinque corde, e pretendesi che *Simo* ne fosse l' inventore, e gli desse il proprio nome.

Similae, boschetto presso di Roma, ove celebravansi le Baccanali. — *Tit. Liv. l.* 39, *c.* 12.

Similae, uomo di corte, o che almeno vivea alla corte, ebbe il senno di accorgersi ch' ei potea vivere più felice. Senza essere mosso da verun personale disgusto, abbandonò tutti i suoi impeghi per portarsi a vivere alla campagna, e volle che fossero sulla sua tomba scolpite le seguenti parole : *Ho soggiornato sulla terra per lo spazio di settantasei anni, e non ne ho vissuto che sette.* Eppure la corte ch' egli avea abbandonato era quella di *Trajano.*

Simma, padre nutricio di *Semiramide*, avea trovato questa miracolosa figlia di *Derceto* in mezzo ad un deserto dov' era nutrita da colombe. Fu desso che diede il nome di *Semiramide* alla sua figlia adottiva. Questo nome, affermasi, significava, in siriaco, colomba. Ci sembra probabile che tale pur fosse il senso del vocabolo *Simma.* Comunque sia, è lecito credere che *Simma* non sia senza relazione col *Sem* o *Giom (Diom)* d'Egitto, col *Giamscid (Dcheinchid) (Achemene)* di Persia, con *Semele* coi *Semoni* Italici; *Vossio (Gerardo-Giovanni)* aggiunge col patriarca *Sem*, figlio primogenito di *Noè.* La colomba dell' arca santa offre pure almeno l' apparenza d' una conformità notevole fra la tradizione ebraica e la leggenda babilonese *(Ved. De Orig. et de prog. idololatr., I.* 23, *p.* 30, *dell' ed.* 1668, d' *Amsterd.).*

Simmachia, soprannome che gli abitanti di Mantinea davano a *Venere*, perchè avea essa combattuto pei Romani alla giornata d' Azio ; perchè *Antonio* avea perduta quella battaglia in forza della sua mollezza, e della passione ch' ei nutriva per *Cleopatra. Rad. Symmachesthai*, combattere insieme.

1. Simmaco uffiziale dell'esercito di *Age-silao.*

2. Simmaco, celebre oratore che vivea sotto il regno di *Teodosio* il grande: scrisse dieci libri di lettere contro i cristiani, che esistono ancora, e che furono confutati da s. *Ambrogio* e da s. *Prudenzio.* Le migliori edizioni di questo rinomato scrittore sono, quella di Ginevra, stampata nel 1598, e quella di Parigi nel 1604.

3. ——, scrittore nel secondo secolo, fece una traduzione greca della Bibbia, di cui non restano che dei frammenti.

1. Simmia, filosofo Tebano che compose dei dialogi.

2. ——, grammatico nativo di Rodi.

3. ——, macedone che in forza della sua amicizia con *Filota,* fe' nascere il sospetto di cospirare contro di *Alessandro.* — *Quint. Cur.* 7, *c.* 1.

Simoi, Simoenta, antico fiume dell' Asia minore nella Frigia piccola, che avea la sua sorgente nel monte Ida, e metteva foce nello Xanto. Dicesi che sulle sponde del *Simoi*, *Venere* diede alla luce *Enea.* Durante l' assedio di Troia, fece egli traripare le sue acque per opporsi collo Scamandro alle imprese dei Greci. — *Iliad. cap.* 3.

Virgilio (Eneid. 1.) gli dà l' epiteto di rapido, perchè non era che un torrente il quale nell' estate restava a secco. — *Met.* 13.

Simoisio, giovane troiano, così chiamato perchè era egli venuto alla luce sulle sponde del Simoi. Fu ucciso da *Aiace*, figliuolo di *Telamone.* — *Iliad.* 4, *v.* 473.

1. Simone, uno dei Tirrenii, cambiati in delfini per aver tentato di rapir *Bacco.* — *Met.*

2. ——, eretico del primo secolo della Chiesa, che i suoi settarii adoravano come un dio sotto la figura di *Giove*, offrendogli delle vittime, e delle libazioni di vino; tributavano eglino gli onori medesimi sotto il nome di *Marte* ad *Elena*, concubina di lui.

3. ——, nome comune a parecchi pagani, il più antico, ed il più conosciuto de' quali è un filosofo d' Atene ch' esercitava il mestiere di conciatore di pelli, o cuoiaio. *Socrate*, incantato del suo spirito pieno di precisione e di sagacità, recavasi di sovente a visitarlo nella sua officina, e non

isdegnava d' intertenerlo su di ciò che le scienze e le arti hanno di più sublime. *Simone*, ogni volta avea cura di raccogliere in iscritto tutto ciò che di più notabile avea detto il filosofo, e le proprie osservazioni unendo a quelle di *Socrate*, pubblicò trentatrè dialoghi che gli valsero la stima dei più illuminati del suo tempo. *Diogene Laerzio*, dal quale ci furono conservati i titoli di quei dialoghi, dice che *Simone* fu il primo tra i discepoli di *Socrate*, che s' immaginò di scrivere, e sviluppare i principii del suo precettore sulla virtù, sull' onore, sulla giustizia, sulla poesia, sulla musica e sul bello. *Pericle* volle porsi in contatto con questo filosofo operaio, ed alloggiarlo nella propria casa, ma *Simone* ricusò l' offerta, dicendo ch' ei preferiva di vivere da cuoiaio e indipendente, anzichè da signore nella servitù. — *Diog. Laert. l.* 2.

Simonia *(Iconol)*. Viene personificata con una donna vestita d' oscuro panneggiamento, e la cui testa è coperta di un nero velo : allegorìa fuor di proposito, poichè sembra che i Simoniaci non pensassero gran fatto a celarsi. Presso di lei evvi un piccolo tempio, ove in mezzo ai risplendenti raggi brilla lo Spirito Santo sotto le forme di una colomba. Da una mano tiene essa al dissopra del tempio una borsa, e dall' altra la seguente iscrizione : *Intuitu pretii:* Hai tu qualche cosa da vendere? Io ne farò il prezzo.

Simonide uno dei nove poeti lirici, nativo dell' isola di Coo, una delle Cicladi, fioriva verso l' anno 538 prima di G. C. Era egli figliuolo di *Leoprepide*, secondo *Erodoto*, o *Teoprepide*, secondo *Suida*. La dolcezza della sua poesia gli fe' dare il soprannome di *Melicerte*. Avea composto degli epigrammi, delle elegie, dei drammatici componimenti, due poemi epici, uno sopra *Cambise* re dei Persi, l' altro sopra la famosa battaglia navale di Salamina fra *Serse* ed i Greci. Gli antichi teneano in grandissimo conto le sue opere; tutti i principi della Grecia e della Sicilia, bramarono la sua amicizia ; e se dobbiam credere a *Fedro*, il favoleggiatore, era egli talmente amato dagli Dei, che fu miracolosamente tratto da una casa, sotto la quale rimasero schiacciati tutti i suoi ospiti, appena ne fu egli uscito. *Simonide* riportò un premio di poesia all' età di ottant' anni, e continuò la sua carriera sino ai novanta. I Siracusani che lo aveano colmato di onori in tempo di sua vita, gl' innalzarono dopo la sua morte un monumento. Secondo alcuni autori, questo poeta aggiunse quattro lettere al greco alfabeto. Delle sue poesie non ci restano che ben pochi frammenti, raccolti e tradotti in latino da *Enrico Stefano :* le sue elegie erano sì tenere e toccanti che *Catullo* le chiama *le lagrime di Simonide*, e *Orazio* dà loro il nome di nenie, sorta di canti lugubri che aveano luogo nei funerali. *Quintiliano*, dice che il merito principale di *Simonide* era quello d' intenerire l' anima, destandovi la pietà.

A prova del giudizio espresso dai mentovati scrittori, ne giova di riportare in questo luogo un suo frammento conservatosi da *Dionigi d'Alicarnasso*, ed elegantemente tradotto dall'eruditissimo *Luigi Lamberti* reggiano.

Lamento di Danae.

Mentre alla ben composta arca le sponde
 Feria, mugghiando, il vento,
 E al tempestoso furiar dell' onde
 Tremava a Danae il cor per lo spavento;
Non senza sparger sulle gote un fonte
 Dal lacrimoso ciglio,
 Essa la cara man sulla tua fronte
 Stendeva, o Perseo, e si diceva : O figlio,
Io peno, ahi ! quanto ; e tu la tenerella
 Alma pur posi e il core,
 Chiuso con me nell' inamabil cella
 Fra i baleni interrotti e il cupo orrore.
Balza il flutto sovresso i tuoi capelli,
 Nè gli bagna, chè avvolto
 Stai nel purpureo vel, nè dei rubelli
 Venti il fragor tu curi, amabil volto.
Oh ! se guardassi come qui si stanno
 Nostre alme a rischio immenso,
 Oh ! se alle voci del mio crudo affanno
 Tu dessi orecchio, e ne apprendessi il senso !
Ma no : dormi, deh ! dormi, amato pegno,
 E teco del marino
 Flutto dorma il furor, dorma lo sdegno
 Infinito del nostro empio destino.
Oh ! per te torni vano, o padre Giove,
 L' altrui fero desio ;
 E se del pregio audace ira ti move,
 Me punisci, e perdona al figlio mio.

Aveva egli un nipote pur chiamato *Simonide*, il quale vivea poco tempo dopo la guerra del Peloponneso, e compose al-

cune opere. — *Quintil. l* 10, *c.* 1. — *Phaed.* 4. *fab.* 21, *v.* 24. — *Horat.* 2, *od* 1, *v.* 38. — *Erodot. l.* 5, *c.* 15. — *Cic. de Orat.* — *Arist.* — *Pind. Isthm.* — *Catul.* 1, *ep.* 39, *v.* 8.

Il pezzo più lungo che ci resti delle opere di *Simonide*, consiste nei versi jambici in numero di 118, contro le donne, i quali con molta eleganza e precisione furono da *Buchanan* trasportati in versi latini, e dei quali andiamo debitori alla raccolta di *Stobeo.* In quella raccolta medesima trovasi che *Simonide*, nella sua vecchiaia, interrogato intorno alla sua età, rispose che avea vissuto poco, ma che avea molti anni:

Vixi parum, et annus multos.

Nella maggior parte delle grandi città di Grecia eranvi dei giuochi in cui ad esempio di quelli di Olimpia, disputavasi il premio della corsa, della lotta e degli altri esercizi che esigono forza e destrezza, ed eravi l' uso che si facesse l' elogio di coloro ch' erano stati coronati. *Simonide* recavasi a quei giuochi, e componeva degli elogi, mediante una ricompensa che gli serviva per sussistere. Nulla di più giusto: ma la storia aggiunge che *Simonide* era interessato ed avaro, e che ricusò di lodare un uomo, il quale avea riportato il premio alla corsa delle mule, e ciò perchè troppo piccola gli parea l' offertagli ricompensa. Ei dicea di non voler lodare delle mezze-asine, ma allorchè il vincitore gli offrì d' avvantaggio, *Simonide* chiamò le mule *figlie di corsiesi più rapidi del vento: Salvete*, cominciò egli, *ventipedum equorum filiae. Aristotile* nella sua rettorica, si fa beffe di questa espressione che punto non caraterizza le mule. « Perchè, aggiunge egli, non dire semplicemente, *asinarum mulae filiae?* » Locchè prova che presso i Greci, la parola *asino* non era ignobile. Anche *Pindaro* e *Callimaco* rimproverano la musa di *Simonide* d' essere stata mercenaria, *ergatis*; e *Fedro* dice:

Mercede pacta laudem victorum canens;

ma *Simonide*, che conoscea per prova la *povertà* e gli amici, a tali ragioni rispondea « ch' ei preferiva di lasciare dopo la » sua morte delle ricchezze ai suoi ne» mici, piuttosto che d' avere in vita bi» sogno degli amici; ed aggiungeva, che i » ringraziamenti che far si poteano ai suoi » versi, non gli serviano al bisogno, co» me il danaro ch' ei ne ritraeva. » Gli è però d' uopo convenire che questo poeta non istimava tanto le ricchezze, quanto si vuol far credere, massimamente ove si voglia giudicarlo dietro l' avventura del suo naufragio, narrata da *Fedro.* L' altra avvenutagli presso un signore di Tessaglia, che lo avea pregato di cantar le sue lodi, e che poscia non gli diè se non se la terza parte del prezzo convenuto, è troppo nota per ripeterla in questo luogo. — *Arist. Rhet. l.* 3, *c.* 2. — *Pind, loc. cit.* — *Callim. apud. Schol. Pind.* — *Ælian. Var Hist. l.* 8, *c.* 2; *l*, 9, *c.* 41. — *Athen. Dipnos. l.* 4, 11, 12, 13. — *Stoboeus de Vituper mulier.* — *Plut. in Consol. ad Apollonium, Id de modo dignoscendi adul. ab amico. Id. in Sympos*, *l.* 8. — *Philostr. in vita Apollon*, *l.* 1. *Val. Max. l.* 1, *c.* 8.

Simorg-Anka o Simurga, *maraviglioso grifone (Mit. Pers.)*, uccello favoloso che i Persi dicono avere il suo soggiorno nelle montagne di Caf. Essi lo dipingono come un uccello assai straordinario, tanto per la sua mole, quanto per le altre sue qualità. Egli è sì grande, che per la propria sussistenza tutti consuma i frutti e quanto cresce in parecchie montagne; oltracciò, ei parla; è ragionevole e suscettibile di religione, in una parola, è una fata che ha la figura di un' uccello. Essendo stato un giorno interrogato intorno alla sua età, rispose: « Questo mondo si è trovato sette » volte ripieno di creature, ed altrettante » interamente vuoto di esseri viventi. Il » secolo d' *Adamo* in cui siamo presen» temente, deve durare 7000 anni che » fanno un gran ciclo d' anni. Io ho già » veduto scorrere dodici di questi cicli, » senza sapere quanti me ne restano an» cor da vedere. » Conf. Hufrascomo-Dad.

Simplaris. Così chiamavasi il soldato che aveva la semplice paga, a differenza del *duplicarius* che la riceveva doppia.

Simplegadi, nome di due isole, o piuttosto di due enormi rupi situate all'entrata del Ponto Eusino, al di là del bosforo di Tracia. Gli antichi le chiamavano anche le rupi Cianee. Son elleno separate da uno spazio di circa 1500 passi; una dalla parte dell'Asia, l'altra sulla costa d' Europa. A una certa distanza sembra ch'esse si tocchino, ed è questo certamente il motivo che fece dire ai poeti che quelle rupi erano ondeggianti, e che a vicenda si avvicinavano l' un all' altra onde spezzare i vascelli. Dovean' esse in tal guisa scontrarsi, sino a tanto che un piloto fosse stato destro abbastanza per far passare fra loro la sua nave senza naufragio; la qual cosa fu diffatti eseguita dagli Argonauti, il cui condottiero era protetto da *Giunone*. Da quell'epoca, quelle due rupi rimasero immobili. Il loro nome deriva dal greco vocabolo *Symplegas* che vuol dire riunimento. *Omero* ha riferito alle rupi di Scilla e di Cariddi tutto ciò che prima di lui era stato detto delle *Simplegadi*. rupi. — *Orph. Argom. v.* 680 *et* 707. — *Hom. Odyss. l.* 12, *v.* 69. — *Lycophr. Cassandr. v.* 1285. — *Herodot. l.* 7, *c.* 85. — *Apollod. l.* 1, *c.* 29. — *Apollon. Rhod. l.* 2, *v.* 317 *e* 600. — *Strab. l.* 1, *c.* 3. — *Pomp. Mel. l.* 2, *e* 7. — *Tzetzes ad Lycophr. loco citato.* — *Schol. Apollon. ad lib.* 1, *e lib.* 4, *vers.* 786. — *Shol. Eurip. ad Med. v.* 2, *et ad Iphig. Taur. v.* 889 *e* 1088. — *Ovid. Heroid. Ep.* 12, *v.* 121; *Trist. l.* 1, *Eleg.* 10, *v.* 47. — *Met. l.* 15, *v.* 338. — *Lucan. l.* 2, *v.* 718. — *Senec. in Med. v.* 341. — *Juven. Sat.* 15, *v.* 19. — *Claudian. in Eutrop. lib.* 2, *vers.* 30.

Simplegma. « Si può, dice *Winckelmanno* » (*Stor. dell'art.* 6, 2), dare il nome di » *Simplegma* ai figliuoli di *Niobe*, vale » a dire, ad un gruppo di lottatori, che « s' intrecciano a vicenda. Così *Plinio* » chiamava due famosi gruppi di lottatori; » uno di *Cefissidoto*, del quale parlan- » do, dice che le mani pareano entrare » piuttosto nella carne, che nel marmo; » e l'altro di *Eliodoro*, che rappresen- » tava la lotta di *Pane* e di *Olimpo* » (*Plinio l.* 36, *c.* 4, ecc.). Ma non si » può dare una tale denominazione a due » figure collocate una a fianco dell'altra, » come lo ho pensato *Gori, Mus. Etrus.* » *t.* 2, *p.* 438. »

Simpludiarii; onori funebri che tributavansi agli estinti. *Festo* dice, che erano i funerali accompagnati da giuochi, in cui non si vedeano se non se dei danzatori, saltatori e ballerini sulla corda. Erano essi opposti ai così detti *indictivi*, nei quali eranvi altresì dei saltatori che da un cavallo all'altro con somma agilità balzavano, dai latini chiamati *desultores*.

Simposiarco, nome che i greci davano al direttore di un banchetto, impiego che talvolta era addossato alla persona che dava il convito; talvolta a quella che era da lui stesso a ciò nominata, ed altre volte, specialmente nei pranzi di compagnia, dipendea dalla sorte, oppure dai voti dei convitati. Il *simposiarco* chiamavasi eziandio *Mod-imperator*, e *Basilaeus*, il *re della festa*, ed era quello che facea le leggi tendenti alla buona armonia ed alla allegrezza, e vegliava nel tempo stesso affinchè fossero bene osservate; d'onde viene che per tal motivo chiamavasi *ophtalmus*, *l' occhio del banchetto*.

Tutti i convitati erano tenuti di prestarsi ai suoi ordini; su di che *Cicerone* motteggia un certo uomo che avea sempre ubbidito alle leggi della taverna, e giammai non avea voluto a quelle del popolo romano sottomettersi: *Qui numquam populi legibus paruisset, is legibus quae in poculis ponebantur, obtemperabat.*

I principali magistrati di buon grado prestavansi ad eseguire le leggi stabilite da quella persona che la sorte avea nominato come legislatore del pasto. *Plutarco* riferisce che *Agelisao* re di Lacedemone, essendo stato eletto *simposiarco* in un banchetto, il coppiere fu a chiedergli la quantità di vino che dovea bevere ogni convitato, cui egli rispose: *Se tu hai del vino in abbondanza, ciascuno ne beva a proprio piacere, in caso contrario, opera tu in modo che ciascuno ne abbia un' egual porzione.*

Simpulatrici, vecchie donne, le quali aveano cura di purificare le persone che recavansi a consultarle, ove il loro sonno fosse stato

turbato da notturne visioni e da spaventevoli sogni. D' ordinario prescrivevan esse l' acqua del mare per la purificazione. *Polluce* le chiama *Apomactriai.*

1. Simpulo *(Simpulum, Simpluvium, Simpuvium)*, era uno strumento che serviva ai sacrificii, e col quale estraevasi il vino da un vaso chiamato *prefericulo*, sia per assaggiarlo, sia per farne diverse libazioni. Ve n' erano alcuni di legno *(Nonnius c.* 15, *n.* 12), ed alcuni di terra cotta *(Plin. l.*35, *c.* 22). Ma quelli che trovansi nei gabinetti, sono comunemente di bronzo. Il *simpulo* che vediamo esattamente disegnato nella raccolta di *Peiresc*, è affatto unito e di bronzo, nè può essere meglio conservato. Tutta la sua lunghezza consiste in nove pollici e dieci linee. Il manico o la coda che termina, da quanto crediamo, iu una testa di anitra, eccede il suo appiombo di diciasette linee. Il codone, ha due pollici sette lilee di diametro, e sei linee di concavo. — *Caylus.* 274.

Questo *simpulo* si vede nella collezione di antichi, detta di S. *Genoveffa.* Ei non serviva soltanto ai sacrificii, ma eziandio per trarre il vino dai grandi vasi, chiamati *dolia*, per travasarlo, ed era ordinariamente di terra cotta. — *Apul, apolog. p.* 4, 34.

Sopra molte medaglie si vedono delle corone e delle urne da cui sortono delle palme col *simpulo* vicino, onde far conoscere che i sacrificii faceano parte dei giuochi indicati per mezzo delle corone o delle palme.

I Romani serviansi della tazza, o calice di legno *(simplum)* nei sagrifici che offrivano a *Numa Pompilio.* — *Varro. de L. Lat. l.* 4. — *Juven. Sat.* 6, *v.* 343. — *Arnab. adv. Gentes l.* 4. — *Rosin. Ant. Rom. l.* 3, *c.* 32.

2. ——. Misura dell' Asia e dell' Egitto.

Simulacro, statua alla quale rendeasi un religioso culto. Gli Egizii da principio non ebbero che dei templi senza statue. I Greci che presero da loro le cerimonie religiose, anche essi da principio fecero di meno di tali sensibili rappresentazioni, e i Romani, seguendo il loro esempio, onorarono gli Dei per lo spazio di 170 e più anni, senza consacrar loro veruna statua. Nulladimeno presso i Greci, l' uso di siffatta superstizione è della più rimota antichità, poichè *Eusebio* lo fa risalire sino ai tempi di *Mosè*, cui egli fa contemporaneo di *Cecrope* re di Atene, il quale fu il primo ad introdurre in Grecia il culto degl' idoli. Prima di lui, que' rozzi popoli adoravano delle informi figure. A poco a poco ne diedero loro una, e scelsero quella dell' uomo, sotto la quale rappresentavano eglino la Divinità, in opposizione alla credenza dei Persi, i quali, secondo *Erodoto*, non pensavano, come i Greci, che gli Dei avessero scelto la forma umana. L' opinione dei Greci era fondata sul non esservi niente al mondo di tanto perfetto, quanto l' uomo, e che si avvicinasse di più alla natura degli Dei. Da principio fecero quei simulacri di semplice legno, e i Romani non ne ebbero di tal sorta, sino alla conquista dell' Asia: fecero uso dell' argilla, ed era anco meno effetto della povertà, di quello che di un sentimento religioso che li portava a credere che la miglior maniera di onorare gli Dei, era la più semplice. Col lasso del tempo ne fecero di marmo, di avorio, d' argento, e d' oro; tali furono il *Giove* e la *Venere* del rinomato *Fidia.* Coronavano quelle statue, e per fare le corone, sciegl ievano la materia più gradita ad ogni divinità, e da lei protetta; quindi i fiumi aveano delle canne intorno al capo. I Romani consacravano le statue degli Dei con certe cerimonie, mediante le quali credeano ch' essi scendessero ad abitarle. Per la qual cosa davano pure a quei simulacri i nomi stessi degli Dei che immaginavansi abitare nei templi. Stroffinavano altresì, per divozione, quelle statue con dei profumi, ed in certi tempi con acquavite le lavavano. Scrivevano i loro voti sopra tavolette, e colla cera le attaccavano alle ginocchia di quelle figure, e allorchè i loro voti erano compiuti, li faceano conoscere coll' appendere nel tempio le loro tavolette, o qualche altra cosa.

Eranvi delle statue simboliche le quali si credea partecipassero della natura divina; stavan elleno nascoste nel fondo del

santuario, e la vista non ne era permessa se non se ai sacerdoti. — *Spanh. ad Callimac. Hymn. in Palad. v.* 52 — *Meurs. Graec. feriata.*

Ve n' erano alcune abbigliate. Per esempio, *Pausania* parla della statua di Atene la quale era ritta in piedi con vestimento che scendeale sino al calcagno. — *l.* 1, *c.* 24.

Nei pericoli, si stendeano le braccia verso le statue in modo supplichevole, o si teneano abbracciate rivolgendo loro dei voti. Quando erano state macchiate o tocche da impure mani, se ne facea l' abluzione o la purificazione in giorni espressamente a ciò destinati. — *Lycophr. in Cassandr. v.* 1135. — *Eurip. in Iphig. Taur. v.* 1041. — *Callimac. in Ablut. Palladis.*

Le statue degli Dei tutelari delle città, allorquando erano assediate, veniano con catene attaccate nelle loro nicchie, o sui loro piedestalli per tema che si destasse loro la voglia di passare all' inimico. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Quint. Curt. l.* 4, *c.* 3. — *Ansaldus de Diis, multarum Gent. c.* 3.

Eransi finalmente alcune di quelle statue che i Greci ed i Romani traevano dai loro templi in certi giorni festivi, e le portavano in giro per le strade più frequentate delle città sopra carri con pompa solenne, e con grandi dimostrazioni di gioia e di contento.

Simulazione *(Iconol)*, secondo *Cesare Ripa*, viene rappresentata sotto la forma di una donna con maschera sul viso in modo che mostri due faccie; è dessa vestita di una stoffa di color cangiante; nella destra mano porta una pica, nella sinistra un melagrano, ed a' suoi piedi si vede una scimia. La *simulazione* consiste nel nascondere l'animo con doppiezza di parole e di cenni, perciò tiene la maschera sul volto, ricoprendo il vero, per far vedere il falso, locchè si dimostra anche pel cangiante colore del vestimento. La pica ch' essa tiene in mano è simbolo della *simulazione*, perchè questo augello ha una parte delle penne bianche, e l' altre nere. Il melagrano che tiene dalla sinistra, evvi per la ragione che, sopra tutti li altri pomi, schernisce questo il compratore, il quale vedendolo di porporino e gradito colore, se ne invaghisce, e guasto poscia nell' interno lo ritrova: quindi avviene che molti antichi autori scrissero la simulata bontà per cotal pomo significarsi. Laonde *Pierio Valeriano*, scolastico maestro della più severa dottrina, ebbe a dire che il superbo è simile alla melograna, guasta di dentro e al di fuori ornata di meravigliosa bellezza. Ed aggiunge che la maggior parte degli uomini, più dall' apparenza che dall' essenza studiosi, si possono al pomo granato assomigliare. Contro siffatti uomini *Orazio* si scaglia, dipingendoli vestiti dalle spalle al piede di bellissimo ammanto, e tutti lezzo al di dentro.

E *Luciano* gli assomiglia a quei libri di tragedie con coperta a fregi di oro e di porpora, i quali con vaga legatura fanno al di fuori di sè stessi leggiadria mostra, ma internamente altro non contengono che incesti, stupri, furori, parricidii, travagli, pianti, rovine di famiglie, di città e d' ogni sorta di atrocissime scelleratezze.

Vien posta a piè della *Simulazione* la scimia, perchè gli Egizi, per dimostrare una persona simulatrice, serviansi di questo animale, il quale votata che ha la vescica, a guisa del gatto, scavando la terra quella feccia tenta di nascondere, o di qualche altra cosa la ricopre.

Simus, camuso. « A questo proposito, dice *Winckelmanno (Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 6), io mi ricordo che i Romani chiamavano per derisione il vecchio *Galba*, *Simus*, *(Svet. Galba, c.* 3), quantunque avesse il naso aquilino. L'autore del *Museo Capitolino (t.* 3) racchiude tutto ciò in una sola idea, e dice che *Galba* aveva un naso aquilino, ma che era nello stesso tempo *simus, nè solamente aveva il naso aquilino, ma ancora schiacciato;* locchè è una contraddizione manifesta. I commentatori di *Svetonio* non tolgono tale difficoltà, ed io credo che l' unico mezzo di levarla sia quello di supporre che quivi è d'uopo intendere il vocabolo *simus* pel contrario di ciò che significa. Perciò i Romani volendo porre in ridicolo *Galba* per la grossa gobba che ave-

va sul naso, lo chiamarono *simus*, camuso. »

Simzerla, dea degli Slavi, spandeva camminando, o piuttosto librandosi nell'aria, un profumo di giglio. La sua cintura era seminata di rose. Del pari che *Flora*, la sposa di *Vertunno*, *Simzerla* era l'amante d'un dio della primavera, *Pogoda*.

Sin *(Mit. Giap.)*, nome giapponese, a un dipresso lo stesso che quello di *Cami*, e significa un eroe, o un semidio. — *V.* Cami.

Sinafo, Secondo il vecchio *Bacchio*, nella musica antica il *sinafo* o *senafo* era la resonanza del *diatessaron* o quarto che si fa tra le corde omologhe di due tetracordi congiunti. Quindi vi hanno tre *sinafi* nel sistema dei Greci. Il primo fra il tetracorde *meson* e l'*hypathon*; il secondo fra il tetracorde *symemenon* ed il *meson*, ed il terzo fra il tetracorde *dizengmenon* e *l'hyperboleon*, poichè tutti questi tetracordi sono congiunti.

Sinagoga. Luogo destinato presso i Giudei al servizio divino. Non si crede che i Giudei abbiamo avuto *sinagoghe* prima della cattività. Al ritorno, *Esdra* stabilì la lettura della legge in pubblico, ed appunto a questa epoca si dee fissare la fondazione delle *sinagoghe*. Per tutto dove si trovarono dieci *Baltenim*, vale a dire, dieci Giudei di un' età matura, liberi, in istato di assistere al servizio divino, si dovè stabilire una *sinagoga*. Al tempo del nostro Signore ve n'erano 480 nella sola città di Gerusalemme. Il servizio divino consisteva nella preghiera, nella lettura della Scrittura, e nella predicazione; la parte più essenziale delle preghiere è ciò che i Greci chiamamano *Schemoneche*, *estre*, o le dicianove preghiere. Ogni persona pervenuta all' età di descrizione deve offrirle a Dio tre volte al giorno, la mattina, a mezzogiorno e la sera. Vengogono lette pubblicamente nei giorni d'assemblea, le letture sono di tre sorte; 1. il *Kiriath-Scema*; 2. la legge. 3. i Profeti. Il *Kiriat-Scema* è accompagnato da preghiere e da rendimenti di grazie avanti e dopo la lettura; ma non è d' obbligo per le donne, nè pei servi; la terza parte del servigio della *sinagoga*, è la lettura, e nello stesso tempo la spiegazione della Scrittura, e poscia la predicazione. Le assemblee della *sinagoga* erano fissate al lunedì, al giovedì, e specialmente nel sabbato di ciascuna settimana, senza digiuno. V' era in ciascuna *sinagoga* un certo numero di ministri, i quali erano incaricati degli esercizii religiosi che vi si doveano fare, e vi venivano ammessi per mezzo d' una imposizione solenne delle mani. Questi anziani aveano il governo di tutti gli affari. Dopo di loro e forse di uno d' essi, era un ministro, il quale pronunziava le preghiere a nome dell' assemblea e per quella ragione era nominato *Scheliad- Zibbor*, l' Angiolo o il Messaggiero della Chiesa. Dopo di lui venivano Chazamin, vale a dire Soprantendenti; essi aveano in custodia i libri sacri, e i mobili della *sinagoga*. Veniva in seguito l'Interprete, il cui offizio consisteva in tradurre in Caldeo le lezioni che si leggevano al popolo in ebraico, e per la benedizione, se v' era un sacerdote nell' assemblea, era egli quello che la dava, se no, questo onore apparteneva allo *Scheliah-Zibbor*, che avea letto le preghiere.

Sinalosside, una delle Ninfe Jonidi. — *Paus.* 6, *c.* 22.

Sinaulia, concerto di parecchi professori di musica, che anticamente suonavano, e alternativamente si rispondevano coi flauti senza veruna mescolanza di voce.

Malcolm, il quale dubita che gli antichi avessero una musica unicamente composta per gli stromenti, secondo l'autorità d' *Ateneo*, non lascia di citare questa *sinaulia*, ed ha ragione; poichè le *sinaulie* d' allora altro non erano che una musica vocale suonata cogli stromenti.

Polluce (Onomast. l. 4, *cap.* 10) dice che la *sinaulia* era un concerto di flauti che si eseguiva in *Atene*, durante il tempo delle Panatenee; lo stesso aggiunge che alcuni pretendono che la *sinaulia* fosse un canto o un' aria di lira, ed altri una aria di flauto, ma che la *sinaulia* significa eziandio il concerto di due suonatori di flauto che insieme si esercitano, e quello altresì d' una lira e d' un flauto.

1. Sincerità *(Iconol.)*. *Ripa* l'esprime con una donna vestita di stoffa d' oro, che

porta un cuore nella mano, e coll'altra stringe al seno una colomba. I nobili suoi tratti, il tranquillo suo contegno, ed il candore del volto, inspirano amore e fiducia.

2. Sincerità *dell' anima*. Viene indicata per mezzo di una donzella sul cui seno risplende un sole; e per dimostrare ch'essa non ha piaceri i quali non siano puri ed innocenti, colla destra mano dà da mangiare ad un pollo bianco, e tiene un giglio dalla sinistra.

Sincretismo, conciliazione, ravvicinamento di diverse sette e di differenti comunioni.

Sincronismo o Sincronismia, coesistenza, ossia esistenza di due o più persone, o cose nel medesimo tempo. Di uno stesso re di Egitto, se ne fanno parecchi: paragonando le epoche e avvicinandole, la *sincronosmia* conferma, o piuttosto stabilisce quelle identità di re e di regni. Si compilarono delle tavole per le quali a colpo di occhio, scopronsi tutti i sovrani che hanno regnato nel medesimo tempo, vale a dire, che furono contemporanei. *Marcello* ha posto delle tavole *sincronismatiche* nella sua storia dell'origine e dei progressi della monarchia francese. Quindi si dice il *sincronismo* di due avvenimenti, per indicare il rapporto di due cose che hanno luogo, o che sono nel medesimo tempo accadute.

Sindaco, in latino *Syndicus*, in greco σινδακος. Questa parola aveva in greco due significati; in primo luogo indicava qualunque oratore incaricato di difendere insieme ad un'altro la causa medesima: secondariamente dinotava un'oratore scelto e deputato per sostenere le prerogative di una città o di un'intera nazione. Leggiamo quindi in *Plutarco* che gli Ateniesi elessero *Aristide* per *sindaco* e lo incaricarono di difender a nome de' suoi cittadini, la causa di tutta la Grecia. In questo ultimo senso, un'individuo non poteva essere due volte *sindaco*.

I Romani davano ai *sindaci* dei Greci il nome di *defensores*.

Sinde, isole del mare delle Indie.

Sindii, popoli della Scizia europea, che abitavano sulle sponde della palude Meotide. — *Flac*. 6, *v*. 86.

Sindo *via filosofica*; uno dei libri di *Confucio*. che ha dato il nome alla setta dei Sintoisti al Giappone.

Sindone, vestimento di finissimo lino che i Fenicii mercanti portavano o vendevano in Grecia. L'uso e la forma di siffatto vestimento cambiavano, secondo i paesi. Presso i Greci ed i Romani, era il distintivo del sacerdozio, e talvolta il portavano anche le persone di alto rango, ma ben di rado il popolo. In *Lucrezio* leggiamo che gli edili d'Atene biasimano *Crate*, *quod Sindone esset amictus*, perchè tal sorta d'abito era più ricco di quello che ad un filosofo convenisse, o perchè non era decente di comparire in pubblico in tal guisa abbigliato. A giudicarne dalla risposta di *Crate*, convien credere che la *sindone* altro non fosse fuorchè una pannolino scioltissimo, nel quale ravvolgeasi la persona, poichè condusse gli edili nella bottega d'un barbiere, ove *Teofrasto* faceasi radere la barba, *ostenditque lino coopertum*.

Isidoro (Origin. 19. *c*. 25) dice che la *sindone* dei Greci e dei Latini era un pezzo del vestimento col quale le donne coprivansi le spalle. Egli aggiunge che quella *sindone* era di lino, e che si chiamava anche *Anaboladium*. *Anaboladium amictorum lineum foeminarum, quo humeri operiuntur, quod Graeci et Latini sindonem appellant*. È noto che l'India non ha mai prodotto del vero lino (*V*. Bisso.), ma che vi sono state sempre fabbricate delle tele di cotone. Que' fazzoletti da collo, o *sindoni* erano dunque di cotone lavorato. D'altronde *Arriano* ed altri scrittori associano le *sindoni* cogli ὀθονιον che pur dall'India trasportavansi in Occidente, e che erano di cotone. — *V*. Othonium.

Sinecie, feste in onore di *Minerva*, istituite nella circostanza della riunione degli Ateniesi in una sola città, divisamento che non potea essere stato ispirato a *Teseo* fuorchè dalla Dea della sapienza. Quelle feste celebravansi ogni anno nel giorno 16 del mese ecatombeone o di luglio.

Sinedrio, nome che presso gli Ebrei fu dato al loro principal tribunale. Era composto di 71 seniori, fra i quali uno avea la qua-

lità di capo o di presidente del concistoro, ed è quello che gli Ebrei anche presentemente chiamano Hannasicon, il principe. Oltre il presidente, eravi eziandio una specie di vice-gerente cui davasi il nome di padre del consistoro. Tutti gli altri non aveano se non se il nome di seniori e di senatori. Stavano tutti assisi in semicircolo; il presidente era nel mezzo, ed il vice-gerente alla destra di lui. Alcuni parlano di un terzo seniore, cui davasi solamente il nome di Hacan, *saggio*, il quale stava assiso alla sinistra del presidente; dimodochè il vice-gerente e l' Hacan erano come due assessori del presidente. Quest' ordine di adunanza, si è conservato nelle sinagoghe degli Ebrei. Il *Sinedrio* non potea radunarsi se non se nella città di Gerusalemme, in un luogo che si chiamava *Liscat-Hagazit* (il conclave di pietra) che era unito al tempio ed anzi ne facea parte. Ivi giudicavansi definitivamente le importanti cause e tutto ciò che riguardava la religione. L' autorità del *Sinedrio* era sì grande, che, secondo il liguaggio degli Ebrei, potea egli fare *fuch la tora* (una siepe alla legge), perchè era padrone d' interpretarla. Coloro che ricusavano di sottomettersi alle sue decisioni erano riguardati come ribelli e scomunicati. Quindi in questo senso un rabbino chiama il *Sinedrio* fondamento della legge di bocca, e colonna della vera dottrina.

In molte città davasi il nome di *Sinedrio* al corpo municipale, e sinedri chiamavansi i membri che lo componeano.

Sinelette. — *V.* Angito.

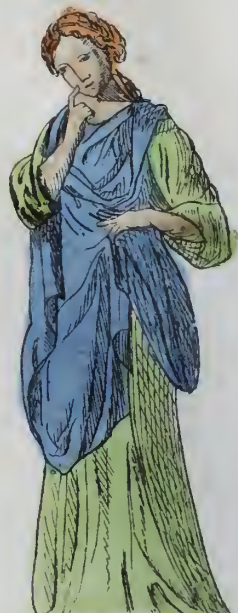
Sinesio, *Cilicio* che unitamente a *Labineto* di Babilonia, concluse la pace fra *Aliate* re di Lidia, e *Ciassare* re di Media, in conseguenza d' un eclissi solare, che mise il terrore nelle truppe di questi due principi, l' anno 585 prima di G. C. (*Erodoto* 1, *c.* 74).

Sinfonia, parola presa dal greco σύν, *con*, e φωνή, *voce*; significa, nella musica antica, quella unione di voce o di suono che forma un concerto. Gli è noto che i Greci non conoscevano l' armonia nel senso che noi presentemente diamo a questa parola. Quindi la loro *sinfonia* non formava degli accordi; ma essa risultava dal concorso di parecchie voci, o istromenti suonanti la medesima parte. Ciò eseguivasi in due maniere, o tutto concertato all' unisono, ed allora la *sinfonia* appellavasi particolarmente *homophonia*, ὁμοφωνία; o la metà delle parti era all' ottava, oppure alla doppia ottava dell' altra, locchè chiamavasi *antiphonia* ἀντιφωνία. La prova di tutto questo trovasi nei problemi d' *Aristotile*.

Singa, *Pallade* presso i Fenicii.

Singei, popoli che abitavano sui confini della Macedonia e della Tracia.

Singhilli, sacerdoti della setta dei *Giagas*. *Ngoia Chilvagni*, uno pei primi re di Angola, insuperbito delle sue conquiste, ebbro delle adulazioni de' suoi cortigiani, obbliò d' esser uomo, e volle che gli fossero attribuiti gli onori divini. Durante la sua vita, fu egli ubbidito, ma allorchè la morte fece conoscere ch' egli non era punto un dio, il suo culto fu abolito. Non vi sono più che i *Singhilli*, i quali lo onorino ancora come una delle divinità del paese, e che gli attribuiscano particolarmente il potere di lanciare la folgore. Questi sacerdoti sono incaricati di consultare i Mani dei loro antenati, che sembrano essere i soli Dei conosciuti presso que' popoli, e adempiono un tale ufficio per mezzo di scongiuri d' ordinario accompagnati da umani sacrificii che si fanno alla preferenza degli ossami dei re, a tal' uopo conservati dopo la loro morte in certe specie di scatole o reliquiarii portatili. Questi ministri, il cui impero è fondato sulla crudeltà e sulla superstizione, persuadono i loro concittadini che tutte le calamità di cui son essi bersaglio, derivano dalla vendetta delle irritate loro divinità, le quali vogliono essere placate con ecatombe di umane vittime. Il sangue non iscorre mai abbondantemente secondo il loro piacere: il più piccolo soffio di vento, le tempeste, i turbini, in una parola, i più comuni fenomeni annunciano l' ira e i lamenti dell' ombre di sangue sitibonde. Più colpevoli dei ciechi e barbari popoli ch' essi governano, e che per mezzo del terrore mantengono in ributtanti pratiche, ai loro sug-

N.º 1. Plutone e Proserpina

N.º 4. Polinnia

N.º 2 Proserpina

N.º 3 Proserpina

gerimenti devonsi attribuire le crudeltà che quei selvaggi esercitano sui loro vicini. Questi sacerdoti persuadono essi stessi il popolo, che ove sarà egli più inumano sempre più si renderà gradito alle ignote potenze dalle quali cred' egli di dipendere.

Singolare (*cavallo*) (*Singularis equus*), cavallo sul quale un cavaliere accompagnava ogni carro che correa nei circhi, e col gesto e colla voce il cocchiere ed i cavalli incoraggiva.

Singolari, davasi il nome di *equites singulares* a una truppa di romani cavalieri, i quali combattevano alla destra dell'imperatore, mentre i pretoriani stavano alla sinistra.

Singrafo, nome che i Romani davano ai biglietti, alle promesse e alle obbligazioni ch' essi facevano quando prendevano del denaro a prestito. Il *singrafo* era suggellato coll'anello del debitore, ove era scolpito il suo sigillo: in questo senso difatti, il liberto di *Trimalcione*, querelandosi vivamente con *Ascilto* e *Gitone*, dice loro: *Andiamo alla borsa a prendere del denaro a prestito, vedrete se a questo anello si ha fiducia, benchè sia egli di ferro.*

Singsumaran (*Mit. Ind.*), cerchio situato quattro milioni di leghe al di là del cielo dei sette *Richys* (l'orsa maggiore). Quel cerchio ha la forma di una lucertola. I devoti credono essere quello il piede di *Visnù*, e che nella sua coda trovisi il *Drouvan* (stella polare).

Singuafatur (*Mit. Tart.*), tempio del quale parla *Mendez Pinto* nella favolosa sua relazione: « Presso di quel tempio, dice » il citato viaggiatore, un recinto, del cir- » cuito d' una lega e più, contenea 164 » case lunghe e larghe, o piuttosto altret- » tanti magazzini pieni di teste di morti. » Al di fuori di siffatti edificii erano stati » formati dei mucchi sì grandi di altri » ossami, che di parecchie braccia al di- » sopra dei tetti s' innalzavano. Un pic- » colo monticello dalla parte del sud of- » friva una specie di piattaforma, alla quale » salivasi per nove gradini di ferro che » a quattro porte conduceano. La piat- » taforma serviva come di piedistallo alla » più alta, più deforme e più spavente- » vole statua che si possa l'immaginazio- » ne rappresentare; era essa ritta in pie- » di, ma colle spalle appoggiata alla rocca » di dure pietre, ed era essa di ferro fu- » so. Quel mostro con ambe le mani so- » steneva una prodigiosa sbarra di ferro. » Noi dimandammo all'ambasciatore di » Tartaria la spiegazione d' un sì bizzar- » ro monumento. Ei ci disse che quel » personaggio, di cui noi stavamo ammi- » rando la grandezza, era il custode degli » ossami di tutti gli uomini, e che all'ulti- » mo giorno del mondo, in cui gli uomini » doveano rinascere, avrebbe egli rendu- » to a ciascuno d'essi le ossa medesime da » loro avute durante la prima lor vita, im- » perocchè tutti conoscendoli, avrebbe egli » saputo distinguere a qual corpo erano » esse appartenute, ma che a quelli i quali » non tributavangli onori, e che non gli » faceano delle elemosine in questa vita, » avrebb' egli date le ossa le più guaste » che avesse potuto trovare, ed anche al- » cune ossa di meno per rendergli storpii » o storti. Dopo una tale curiosa istruzio- » ne, l'ambasciatore ci consigliò di lasciare » qualche elemosina ai sacerdoti, e si recò » ad onore di darne a noi l' esempio. Le » favole ch' ei ci aveva narrate destavano » la nostra commiserazione; ma non pre- » stammo più fede alla sua testimonianza, » allorchè ci assicurò egli che le elemo- » sine fatte a quel tempio ammontavano » ogni anno alla somma di più di dugen- » tomila taeli (sorta di moneta di ban- » co, che nella Cina vale circa un' oncia » d' argento), senza comprendervi tutto » ciò che proveniva dalle cappelle e da » altre fondazioni dei principali signori » del paese. Egli aggiunse che l'idolo era » servito da un grandissimo numero di » sacerdoti, cui veniano fatti dei continui » doni, domandando le loro preghiere » pei morti, de' quali conservavano eglino le » ossa; che que' sacerdoti mai non usci- » vano dal loro recinto senza il permesso » dei loro superiori, che si chiamavano » Chisangui; che una sola volta all' anno » era loro concesso di violare la castità, » che aveano giurato di conservare, e che » eranvi eziandio dalle donne a tal uopo

» destinate, ma che fuori delle loro mura » poteano senza colpa a tutti i piaceri dei » sensi abbandonarsi. »

Singura; città molto considerabile in Asia, nella Mesopotamia, sulla sponda del fiume Mignodio, verso il 36.° grado e 15 minuti in latitudine. *Dione Cassio* riferisce che *Singura* fu presa da *Traiano*, e che in seguito divenne colonia romana coi soprannomi di *Aurelia* e di *Settimia*, come vedesi sulle medaglie.

Sinia *(Mit. Celt.)*, undecima Dea portinaia del palazzo degli Dei; essa chiude la porta a coloro che non hanno diritto di entrarvi. È dessa altresì preposta alle liti ove trattasi di negare qualche cosa con giuramento, donde viene il proverbio: *Sinia sta presso di colui che è in procinto di negare.*

Sinide, *Sinis*, *Sinnis*, *Scinis*, *Scinnis o Schinis*, figlio di *Polipemone* e di *Sileo* o, secondo alcuni altri, di *Nettuno;* è celebre per le depredazioni che esercitava nell' Attica, e per la morte che gli fu data da *Teseo*. Occupava l' istmo di Corinto. L' ingresso del nascondiglio che si era scelto era sparso d'ossa biancheggianti, di cranii umani, di vertebre dislogate. Ora precipitava i viaggiatori nelle onde che frangevansi appiè dello scoglio, suo asilo, ed ora curvava due pini dai rami giganteschi, avvicinava i loro fusti fino a che si toccassero, attaccava le braccia della vittima alle due cime di quei giganti delle foreste, poi le lasciava andare, questi fusti, tornati liberi, si raddrizzavano ciascuno in verso contrario per ripigliare la verticale, e l' infelice era squarciato vivo. *Teseo*, passando per l' istmo di Corinto, vinse il ladrone e lo assoggettò al supplizio medesimo. *Perigone*, sua figlia, divenne la concubina di *Teseo*. Si presume che *Sinide*, confuso da qualche mitologo con *Cercione*, non differisca dal celebre *Procuste*, il quale ogni volta che da alcuno straniero gli veniva chiesta l' ospitalità, lo distendeva sopra un letto, che doveva esser lungo quanto il corpo del mal capitato, cosicchè o recideva quanto ne sopravanzava, piedi o braccia, o ne allungava le membra col mezzo de' pesi e di carrucole. *Procuste* anch' esso fu vinto da *Teseo*, e morì della morte a cui condannava coloro che cadevano nelle sue mani. — Non è raro che si distinguano questi tre ladroni gli uni dagli altri. Talvolta si riducono a due. Ad ogni modo, pensiamo che ai loro nomi s' aggiungano quelli di *Corinete* o porta-clava, di *Pitiocampto* od incurva-pino, di *Damasto* o domatore, di *Polipemone* o che cagiona molte sventure. *Sinide* vuol dire ladrone, od almeno divenne col tempo un sinonimo proverbiale di ladrone (come in Francia *Cartouche)*. *Procuste* implica l' idea di contatto e di stivatura per dinanzi. — Parecchi dotti si sono molto occupati di *Sinide*, di *Scirone*, ecc. *Euripide* aveva composto un drama satirico di *Scirone*. *Licofrone* dà a *Scirone* il nome di *Sinide*. Altri dicono *Sinide* figlio di *Nettuno* o di *Polipemone*. Alcuni scoliasti danno a cotesto figlio il nome di *Pitiocampto* (*Ved. Boettiger*, *Vasengem.*, *t.* 1, 2.ª *parte*, *p.* 134, *Winckelmanno*, *Monum. ined.*, *n.* 98).

Sinisto, nome del gran sacerdote, dice *Ammiano Marcellino*, presso i Borghignoni. Questo pontefice era a vita, e come tale godea della più alta considerazione; poichè i re od i capi, in caso di uno scacco alla guerra o di cattive raccolte, erano da lui deposti.

Sinistra (la parte). *Festo* spiega le contraddizioni che trovansi negli antichi riguardo al favore o al danno della parte *sinistra* negli augurii; il volgare, dic' egli, prende ora in buona ed ora in cattiva parte gli augurii provenienti dalla *sinistra;* ma i nostri scrittori li prendono sempre in mala, parte, come praticavano i Greci. Dopo ciò non desterà più meraviglia di sentir *Varrone* allorchè dice che i Romani riguardavano come favorevoli e la parte *sinistra* e i suoi presagi, perchè da quella parte ponean essi il levare del sole; come pure di sentire i poeti lagnarsi dei presagi della *sinistra*.

Orazio (Epist. 1, 7, 52) dice:

. . . . Puer hic non laeve jussa Philippi
Accipiebat . . . .

de Art. poet :

O ego laevus
Qui purgo bilem sub verni temporis horam!

Ovidio (in Ib. num. 125):

Evenient dedit ipse mihi modo signa futuri
Phaebus, et a laeva moesta volavit avis.

Virgilio (Eclog. 9, 4):

Quod nisi me quacumque novas incidere lites,
Ante sinistra cava monuisset ab ilica cornix.

Presso gli antichi la parte *sinistra* era la più onorifica allorchè camminavano essi in luogo aperto. Quando si prendeano gli augurii, la palpitazione della parte *sinistra* in forza della preminenza accordata a quella parte, indicava delle cose e degli eventi felici; era il contrario, riguardo alla palpitazione della parte destra.

Sinna. — *V.* Sinnada.

Sinnacca, città della Mesopotamia ove *Crasso* fu ucciso da *Surena.*

Sinnada, città della Frigia. I poeti latini, parlando del marmo di *Sinnada*, chiamano questa città *Synnas*, e non già *Sinnada* al plurale, come in *Tito-Livio* ed in *Tolomeo*. Nel numero dei poeti si contano i seguenti:

Marziale (lib. 9, 76):

De marmore omni, quod Carystos invenit,
Quod Phrygia Synnas, afra quod Nomas mittit.

Prudentio (adv. Symnach. l. 2, c. 246) segue la medesima ortografia.

Et quae saxa Paros secat, et quae punica rupes,
Quae viridis Lacedaemon habet, maculosaque Synnas.

Anche *Stazio (l. 1 Sylvar. Cam. v. 46)* dice:

Sola nitet flavis Nomadum accisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygiae quam Synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys.

Queste testimonianze ci fanno vedere che la città di *Sinnada* o *Sinna* somministrava un prezioso e macchiato marmo, il quale era bianco con macchie rosse e colore di porpora, come osserva *Plinio l. 35.*

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore d'*Augusto*, di *Domiziano*, di *Nerva*, di *Marco Aurelio*, di *Vero*, di *Settimio Severo*, di *Domna*, di *Macrino*, di *Nerone* e di *Gallieno*.

Sinnaus; lago dell'Asia. Narra *Plinio* che le sue acque erano amarissime per la quantità d'assenzio che cresceva in que' dintorni.

1. Sinnemenon, nome che davano i Greci al loro terzo tetracordo, quando era congiunto col secondo e diviso col quarto. Quando per lo contrario era congiunto al quarto e diviso col secondo prendeva il nome di *diezengmenon.*

2. Sinnemenon diatonos. Nell'antica musica davasi questo nome alla terza corda del *sinnemenon* in genere diatonico; e siccome questa era la stessa che la seconda del tetracordo disgiunto, essa era altresì appellata *trite diezengmenon.*

Questa stessa corda nei due altri generi prendeva il nome di quello in cui era impiegata, ma allora essa non era confusa con la *trite diezengmenon.*

Sinneside, satrapo di Cilicia, che nella guerra del giovine *Ciro* contro *Artaserse* mandò uno de' suoi figli all'armata del primo, ed un altro in quella del secondo, affine di acquistarsi il favore di quei due principi.

Sinnide, gigante soprannominato il piegatore dei pini, ossia *Pityocampto*, abitava nell'istmo di Corinto, e facea perire di cruda morte tutti gli stranieri che cadeano nelle sue mani. — *V.* Sinide.

Sinnirione, poeta tragico d'Atene, che fra le altre tragedie compose quelle d'*Io* e di *Danao*. *Aten.* 9.

Sinochite, pietra preziosa della quale, secondo *Plinio*, servivansi i negromanti per trattenere le ombre evocate.

Sinodo d'Apollo, era una specie di confraternita o società dedicata ad *Apollo*, ove si ammetteano delle persone di teatro, chiamate sceniche, dei poeti, dei cantori e dei suonatori d'istromenti; quella società era assai numerosa. In *Grutero* troviamo sessanta individui aggregati al *sinodo d'Apollo*, indicati coi loro nomi e soprannomi, fra i quali noi non nomi-

neremo che un solo, cioè *Marco Aurelio Settentrione*, liberto d'*Augusto* ed il primo pantomimo de' suoi tempi, che era sacerdote del *sinodo d' Apollo*, parassito dello stesso dio, e che fu dall' imperatore con ragguardevoli cariche onorato.

Sinoe, ninfa d'Arcadia ch' ebbe cura della infanzia di *Pane*; locchè fece dare a quel dio il soprannome di *Sinoide*. A Megalopoli, città d' Arcadia, nel tempio di *Giove Liceo*, si vedeva una statua di marmo del dio *Pane Sinoide*. — *Pausan. l.* 8, *c.* 30. — *V.* Pane.

Sinoi. — *V.* Sinoide.

Sinoide, soprannome di *Pane*. — *Vedi* Sinoe.

Sinone, destro ed insigne mariuolo, figliuolo di *Sisifo*, e nipote del masnadiero *Autolico*, seguì i principi Greci all' assedio di Troia. *Ulisse*, conoscendo il talento di lui per l' astuzia, se lo avvicinò, e con successo lo impiegò in diverse circostanze. *Virgilio* dice che i Greci, disperando di prendere Troia colla forza, ricorsero allo strattagemma di fabbricare un cavallo di legno, che aveano di guerrieri armati riempito. *Sinone* fu scelto per ingannare i Troiani col persuaderli d' introdur quella macchina nella loro città. Colle mani di dietro legate, si avviò egli alla volta di Troia come greco disertore, ed essendosi ad arte lasciato prendere dai Troiani, fece credere a *Priamo* che i Greci, determinati d' imbarcarsi, avevano ricevuto ordine dall' oracolo d' immolare un Greco onde aver favorevole il vento, e che *Calcante*, dietro suggerimento di *Ulisse*, avea su di lui fatta cadere la sorte. Il suo racconto fu accompagnato da circostanze che il fecero credere sincero. Quando s' avvide egli di aver guadagnata la fiducia de' Troiani, li persuase d' introdurre nella città il cavallo di legno che i Greci aveano lasciato nel loro campo siccome un' offerta a *Minerva*, assicurandoli che una volta introdottavi quella macchina, la loro città sarebbe divenuta inespugnabile. Il consiglio fu seguito, e il furbo *Sinone*, nella seguente notte, recossi ad aprire i fianchi del mal augurato simulacro, d' onde uscirono tutti i guerrieri ch' eranvi rinchiusi, e dai quali furono poscia aperte le porte della città agli altri Greci, e Troia fu in tal guisa miseramente saccheggiata. — *Dares, Phryg. de excidio Trojae, c.* 40. — *Odis. l.* 8, *v.* 492; *l.* 11, *v.* 521. — *Eneid. lib.* 2, *v.* 79. — *Paus. lib.* 10, *cap.* 27. — *Igin. fav.* 208. — *Quint. Smyr. l.* 12, *v.* 239, 355, 367; *l.* 13, *vers.* 24.

1. Sinope, figlia di *Asopo* e di *Metone*, e, per parte del padre, nipote dell' *Oceano* e di *Teti*, nacque nella Tessaglia presso il fiume cui *Asopo* avea dato il suo nome. Questa ninfa fu amata da *Apollo*, che la rapì, la trasportò nell' Asia minore sulle coste del Ponto Eusino, e la rendette madre di un figlio chiamato *Siro*, il quale diede poscia il suo nome ai Sirii ed Assirii. Alcuni autori pretendono che *Sinope* sia restata sempre vergine. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Stef. di Biz.*

2. ——, amazzone.

3. ——, città marittima ch' era vantaggiosamente situata sul Ponto Eusino. Era essa edificata all' ingresso di una penisola il cui istmo non aveva che due stadii di larghezza, e secondo *Strabone (lib.* 11, *pag.* 545), ove dice che anticamente era compresa nella Paflagonia, aveva essa un porto da ambo i lati dell' istmo.

Apollonio (*l.* 11, *v.* 948) dice che *Sinope* per la sua antichità risale sino ai tempi degli Argonauti, o almeno sino all' epoca in cui vi si stabilirono i Cimerii, quando gli Sciti li scacciarono dal loro paese, per la qual cosa si recarono essi in Asia dirimpetto alla foce dell' Istro.

Deboli furono i principii di questa città; ma allorchè ebb' essa ricevuto una colonia di Milesii, si alzò a tal grado di possanza che trovossi in istato di fondare delle altre colonie sulle coste del Ponto Eusino. — *Strab. l.* 11, *p.* 545.

Sinope godea di tutti i vantaggi della libertà, allorchè fu soggiogata da *Farnace* re di Ponto: divenne allora una città regia e come la capitale del regno di Ponto, ove soggiornavano i re ed ove nacque e fu allevato *Mitridate Eupatore*. *Lucullo* prese la città di *Sinope*, e le rendette la libertà: questa città provò le più

grandi sventure sotto la tirannia del re *Farnace*; ma *Giulio Cesare*, avendo vinto quel principe, ristabilì *Sinope*, e vi spedì una colonia romana. *Sinope* instituì un' Era nuova in onore di tanto beneficio, e sui monumenti prese il titolo di *Colonia Julia Felix Sinope*; colonia che vi fu trasportata l'anno di Roma 709.

Questa città sussistette in un floridissimo stato sotto i romani imperatori; il commercio che erale procurato dalla vantaggiosa sua situazione e dalla comodità dei suoi porti, alla sua opulenza ed al suo splendore egualmente contribuiva. *Strabone* dice ch' era essa una delle più ragguardevoli città dell' Asia.

A *Sinope* tributavasi un culto particolare a *Serapi*, ed eravi egualmente onorato *Mercurio*, siccome dio del commercio. Il culto dell' idolatria ebbe luogo in questa città sino alla predicazione del Vangelo. Era essa governata sul modello delle altre romane colonie, ed avea dei decemviri ch' erano i capi del consiglio dei decurioni.

Strabone (l. 12), e *Plinio (l.* 5, *c.* 27) dicono che la città di *Sinope* sotto i primi imperatori, compresa nella Paflagonia, fece parte del governo di Bitinia. *Plinio il giovane*, essendo governatore di quella provincia, scrisse all' imperatore che poteasi procurare alla colonia di *Sinope* un' abbondante sorgente d' acqua di cui avea grand' uopo, ove l'imperatore avesse voluto permettere quel lavoro.

La Paflagonia fu divisa dalla Bitinia e formò una particolare provincia verso il regno di *Costantino*; ma secondo la notizia di *Jerocle*, *Sinope* fu unita ad altre città del Ponto, per formare l' Elespontica provincia in onore di *Elena*, madre del testè citato principe. Avendo l' imperatore *Eraclio* diviso l' Oriente in diversi dipartimenti, *Sinope* formò parte di quello d' Armenia. Nativo di questa città era il famoso filosofo *Diogene* che vivea in una botte, ma fu seppellito in Corinto presso di una porta della città, ove si vedeva la sua tomba con un cippo contro il quale stava col dosso appoggiato un cane fatto di marmo di Paro.

Il cristianesimo fu ammesso in *Sinope* verso la fine del secolo decimo terzo.

Diodoro di Sicilia pretende che questa città abbia avuto il suo nome dalla ninfa di cui abbiamo parlato nell' antecedente articolo.

Non senza grandi ragioni gli abitanti di *Sinope* presero *Giove-Pluto*, vale a dire *Serapi*, per loro tutelare divinità, poichè, oltre che molti autori pretendono essere stato lo stesso *Giove*, e non *Apollo*, che trasportò dalla Grecia in Asia la ninfa *Sinope* fondatrice della città di questo nome, i Sinopii erano altresì persuasi che a *Giove-Pluto*, dio delle miniere, andavano eglino debitori dell'opulenza che ad essi procurava il gran traffico d' una prodigiosa quantità di ferro sopra tutte le coste del Mar Nero, e che traevano dalle miniere della loro provincia o dei vicini paesi, ragione per cui probabilmente *Pomponio Mela* dà ai Sinopii il nome di Calibi, vale a dire, come lo spiega *Eustazio* sopra *Dionigi il geografo*, fabbri operai o mercanti di ferro, e al loro distretto quello di Calibia, come per far conoscere che gli abitanti alla fabbrica del ferro specialmente si consacravano, e ne traevano la loro principale ricchezza.

Oltre l'immenso profitto che loro perveniva dal commercio del ferro, ragguardevole era pur quello della pesca del tonno, che faceasi sulla loro costa, ove in certi tempi, secondo *Strabone*, quel pesce radunavasi in gran quantità; motivo pel quale lo rappresentavan eglino sulle loro monete, come appare dalle medaglie di *Geta*. Quel pesce veniva dalla Palude Meotide daddove passava a Trebisonda ed a Farnacia, dove sen facea la prima pesca; andava poscia lunghesso la costa di *Sinope* ove avea luogo la seconda, e dopo traversava sino a Bisanzio che era il sito della terza pesca.

La terra di *Sinope*, tanto vantata da *Dioscoride*, da *Plinio* e da *Vitruvio*, era una specie di bolo più o meno formato, che altre volte trovavasi nelle vicinanze di quella città, e vi era portata per distribuirla agli stranieri; del resto poi non era essa pei Sinopii che un piccolo oggetto di commercio; imperocchè

altre città della Grecia aveano dei boli molto più ricercati.

I tipi ordinarii della medaglie di *Sinope* sono, un' aquila posta sopra un delfino ed una faretra coll' arco. Divenuta colonia romana, fece essa coniare delle medaglie latine in onore di *Adriano*, di *Marco Aurelio*, di *Caracalla*, di *Geta*, di *Diadumeniano* e di *Gordiano*, colla seguente leggenda, *C. J. F. S. Colonia Julia Felix Sinopensis. C. J. AU. SINOP. Colonia Julia Augusta, a Aurelia Sinopensis.*

Sulle medaglie di bronzo di *Sinope* appare *Perseo* portante la *harpa*, ossia scimitarra, e il teschio di *Medusa*, la quale è stesa a' suoi piedi. *Perseo* ha il capo acconciato dell' *orci-galea*, a guisa di frigio berretto. — *Pomp. Mela. l.* 1, *c.* 19. — *Plin. et Strab. loc. cit.* — *Ovid. ex Ponto. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 67. — *Val. Flac. l.* 5, *v.* 109.

Sinotium; città dell' Illiria, nella Dalmazia, una delle cinquanta principali città che possedeva quella regione, e che fu ridotta in cenere da *Augusto*, come leggiamo in *Strabone*.

Sintesi (*synthesis*), vestimento usato dai Romani nelle cene ordinarie e domestiche. Alle tavole di cerimonia ed a quelle degl' imperatori portavasi la toga. Poco sappiamo intorno alla *sintesi*. *Marziale* (*v.* 80, 1) riferisce che il lusso e la magnificenza erano giunti al punto che in un solo pranzo se ne cangiavano parecchie:

Undecies una surrexti, Zoile, caena
Et mutata tibi est synthesis undecies.

Puossi conghietturare che questa fosse una tunica a fiori non fermata da veruna cintura, e colla quale fosse cosa indecente il comparire in pubblico. *Svetonio* in fatti rimprovera tale indecenza a *Nerone* (*c.* 51, n.° 3): *Circa cultum, habitumque adeo pudendus, ut plerumque synthesinam indutus prodierit in pubblicum. Sifilino* facendo lo stesso rimprovero, chiama la *sintesi* una tunica a fiori (63): *Senatores in florea tunicula χιτωνιον, sindoneque collo circumposito, salutabat.*

Sintii, abitanti di Lenno, che presero cura di *Vulcano*, allorchè fu egli dal cielo precipitato nella loro isola. Questi popoli erano originarii di Tracia. — *Odis. l.* 8, 294. — *Servius ad Virg. ec.* 4, *v.* 62. — *Eneid. l.* 8, *v.* 414. — *Ved.* Lenno.

Sinto (*Setta dei*) (*Mit. Giap.*), così chiamata dalla parola giapponese *sin*, che significa un eroe, un genio, un semidio. I *Sinto* vengono altrimenti chiamati *Xenxi*, e sono al Giappone in grandissimo numero. Ammettono un Ente supremo, e credono che il suo trono sia collocato nella parte più alta dei cieli. Riconoscono anche degli Dei subalterni che soggiornano nel firmamento; ma non tributano ad essi verun omaggio, nemmeno all' Ente supremo, essendo persuasi, che nè lui, nè le altre inferiori divinità, non si prendono verun pensiero di ciò che ha luogo sulla terra. Nulladimeno fanno uso dei loro nomi nei giuramenti, ma riserbano i loro omaggi per certi genii che governano gli elementi e la maggior parte delle terrestri cose, perchè credono di dover più temere e sperare da quegli spiriti, i quali, in forza dei loro uffici, sembrano al genere umano maggiormente vicini. Nel numero di quei genii, pongon eglino gli antichi fondatori e legislatori dell' impero giapponese; i dotti che per mezzo dei loro lumi, hanno aggiunto splendore alla patria; i guerrieri che ne hanno estesi i limiti, o col loro coraggio han posti in rotta i nemici; finalmente tutti coloro i quali colla pratica di luminose virtù, hanno meritato i loro altari. D' ordinario dassi a quegli eroi o semidei il nome di Camis. I libri dei Sintoisti sono pieni d'incredibili prodigii, di straordinarii miracoli tutti operati da quegli eroi.

Hanno essi un supremo pontefice che si pretende disceso in retta linea dagli Dei che anticamente governarono la nazione. Quegli iddii tengono anche presentemente presso di lui una generale assemblea nel decimo mese di ogni anno. Egli ha il diritto di porre nel primo rango quelli che ei ne giudica degni, e facilmente comprendesi che non è tanto mal-

avveduto per dimenticare il predecessore del principe regnante.

La setta dei Sintoisti è quasi tanto antica, quanto la monarchia, e il culto che essa insegna non può essere se non se caro e rispettabile alla nazione, mentre non ha per oggetto che i grandi uomini ch'essa ha prodotto. Per mantenere la venerazione del popolo, i capi della setta dei Sintoisti non parlano se non con grandissima riserva dei miracoli che ai loro Camis o eroi attribuiscono, onde non esporli ad un esame che a loro non sarebbe niente favorevole. Cionnonostante, a malgrado di tutte quelle precauzioni, la troppo grande semplicità del Sintoismo e l'attrattiva della novità, fecero a quei popoli avidamente adottare una nuova setta che introdusse nel Giappone il culto d'*Amida* e degli Dei stranieri. Questa ultima setta è conosciuta sotto il nome di *Budsoismo*. — *V*. Budsoismo, Xaca.

Sintonico o Duro. Oltre il genere di *sintonico* di *Aristossene*, chiamato anche *diatono-diatonico*, *Tolomeo* ne instituì una altra col quale divide egli il tetracordo in tre intervalli: il primo di un semitono maggiore; il secondo il presente, e il terzo, di un tuono minore. Questo *diatonico duro*, o *sintonico* di *Tolomeo* si è conservato, ed è eziandio il *diatonico* unico di *Didimo*, colla differenza però che avendo *Didimo* posto questo tono minore al grave ed il maggior all'acuto, un tal ordine viene rovesciato da *Tolomeo*.

Eranvi ancora degli altri *sintonici*, e se ne contavano quattro specie principali, cioè l'antico, il riformato, il temperato e l'eguale.

Polluce (Onomasticon l. 4, *c.* 10) dice che l'armonia *sintonica* era propria ai suonatori di flauto, la qual cosa fa sospettare che questo autore per la parola armonia intenda anche il *genere*. — *V*. Dorico.

Sintrono degli Dei d'Egitto, vale a dire, che partecipa al trono medesimo, soprannome che l'imperatore *Adriano* diede ad *Antinoo*, suo favorito, allorchè lo pose nel rango dei Dei. — Rad. *Sin.*, insieme, *tronos*, il trono.

Sinuessa, città d'Italia, sulle frontiere del Lazio e della Campania, al di là del Liri, sulla sponda del mare. Secondo *Strabone*, la sinuosità della costa che vi forma un piccolo golfo, diede il nome a questa città. Nelle sue vicinanze eranvi delle acque minerali, che dal suo nome chiamavansi *aquae sinuessanae*, alle quali attribuivasi la virtù di togliere la sterilità alle donne, e di ridonare il senno a quegl' infelici che lo aveano perduto. Erano bagni di acque calde, la qual cosa ha fatto dare da *Silio Italico (lib.* 8, *v.* 528) alla città di *Sinuessa* l'epiteto di *tepens*. Troviamo in *Tacito (lib.* 12, *c.* 66) che anche l'imperatore *Claudio* fece uso di quei bagni.

Veggonsi tuttavia alcune vestigia di *Sinuessa*, la quale conserva il nome di città. Presso al monte Dracone vi sono alcune rovine di edifizii, come pure verso la spiaggia del mare, ove, senza dubbio, eranvi le grandi mura del porto. Il golfo, da cui trasse essa il nome, chiamavasi *Sinus Setinus*. — *Strab. l.* 5. — *Pomp. Mela. l.* 2, *c.* 4. — *Tit. Liv. l.* 10, *c.* 21; *l.* 22, *c.* 13. — *Plin. l.* 31, *c.* 2. — *Tac. Ann. loc. cit.* — *Oraz. sat. lib.* 1, *sat.* 5, *v.* 40. — *Silio Italico loc. cit.* — *Met. l.* 15, *v.* 716. — *Marz. l.* 6, *ep.* 42; *l.* 11, *ep.* 8; *l.* 13, *ep.* 108.

Sinum, voluminoso vaso da riporre vino. *Nonnio* (15, 34) dice: *Sinum Vas sinuosum.*

Sinus *togae*, così chiamavansi le pieghe che facea la toga sul ventre all' altezza dell' ombelico. Il *sinus* discendea dalla sinistra spalla, passava al disotto del petto, e sotto il destro braccio si perdea.

Siona *(Mit. Scand.)*, settima Dea degli antichi popoli del nord, il cui ufficio consisteva nel disporre i cuori all' amore, e nell' avvicinare i due sessi coll' attrattiva del piacere. Gl' innamorati portavano quindi il suo nome. — *V*. Odino.

Siorlamh *(Mit. Irland.)*. *Tuata-Dadan* celebre, il cui nome significa dalla lunga mano, era figlio di *Fionn*. Tenendosi ritto toccava il suolo con le dita. Fu soprannominato *Lamh*, la mano, senza dubbio a cagione della sua abilità nelle

arti d' industria. Il nome di Dattili, in Grecia, non ha altro senso.

Sipario *(Siparium)*, cortina, o tela di cui i commedianti serviansi per coprire la scena. Ne è fatta menzione da *Apuleio: Oro te aulaeum tragicum dimovete, et siparium scenicum complicato.* Quella cortina era una tappezzeria che durante la rappresentazione era calata a terra, e veniva alzata allorchè era terminato il teatrale componimento. Anche presso i Greci abbassavasi il *sipario* allorchè si apriva la scena, e rialzavasi negli intervalli, e alla fine della rappresentazione.

Sipile, una delle figlie di *Niobe*. È noto che cotesta regina era originaria della città di tal nome, e che fu al piede o sui fianchi del monte *Sipilo* trasportata, dopo la strage della sua famiglia.

Sipilea, *genitrice*, madre di *Sipilo*.

Sipilena, soprannome di *Cibele*, preso dalla città di Sipilo nella Meonia, ove questa Dea aveva un tempio ed un culto particolare.

1. Sipilo, il primo dei sette figli di *Niobe*, che perì sotto i dardi d' *Apollo*. — *V.* Niobe.

2. ——, città e montagna della Frigia, capitale della Meonia nell' Asia minore. La montagna portava il nome di Ceraunia, perchè, più di sovente che sugli altri vicini monti, vi cadea la folgore. La città fu in gran parte distrutta da un terremoto, il quale, secondo *Strabone*, quasi interamente inghiottì dodici altre città di quei dintorni. Un tale disastro avvenne l'anno 17 dell' Era nostra, sotto il regno di *Tiberio*. *Tacito* ne fa menzione nel seguente modo: « Rovinarono in quell' anno dodici nobili città dell' Asia per » tremuoti venuti di notte per più sprov- » veduto o grave scempio. Non giovava, » come in tali casi fuggire all' aperto; » perchè la terra s' apriva e inghiottiva. » Contano di montagne inabissate, piani » rimasti in altura, lampi nel fracassìo » usciti. Nei Sardiani fu la maggiore scu- » rità. Onde *Cesare* loro promise du- » gencinquantamila fiorini, e di quanto » pagavano al fisco e alla camera gli » esentò per anni cinque. A' Magnesi di » *Sipilo* toccò il secondo ristoro e danno. » I Temnii, Filadelfi, Egeati, Apollonie- » si, Mosceni, Macedoni detti Ircani, » Gerocesarea, Mirina, Cimene e Tmolo » piacque per detto tempo sgravar di tri- » buti, e mandare a visitargli e provve- » dergli un senator pretorio, non conso- » lare, come il governator dell' Asia era, » acciò non competessero come pari e » s' impedissero; fu eletto *M. Aleto.* » *Davanzati, traduz.*

Strabone e *Plutarco* dicono che la città di *Sipilo* era stata inghiottita per volere di *Giove* a tempo di *Tantalo*, padre di *Niobe* e di *Pelope*. Errò *Properzio* allorchè fece piangere *Niobe* sul monte *Sipilo*, alla presenza de' suoi figli cangiati in pietre. *Omero* non dice che i figli di *Niobe* siano stati uccisi sul monte *Sipilo*, poichè tutti i mitologi ed i poeti sono concordi nell'asserire che ciò avvenne nella Beozia, presso di Tebe; ei dice soltanto che *Niobe*, la quale ai propri figli sopravvisse, fu cangiata in rupe sul monte *Sipilo* (ben lungi dalla Beozia), ove a malgrado della sofferta metamorfosi, ella si strugge tuttora in lagrime. Ivi, secondo *Apollodoro*, si ritirò presso il proprio padre *Tantalo*, e vi fu trasformata in pietra, ove, secondo il citato mitologo, non cessava mai di piangere. A tempo di *Pausania*, che viveva sotto gli *Antonini*, credcasi ancora che *Niobe* durante la state si disciogliesse in pianto. — *Hom. Iliad. l.* 24, *v.* 615. — *Apollod. l.* 3, *c.* 8. — *Strab. l.* 1, *c.* 12. — *Pausania lib.* 8, *c.* 2. — *Plutarc. de Comm. Noticiis adv. Stoicos.* — *Propert. lib.* 2, *eleg.* 20, *v.* 7. — *Ovid. Met. lib.* 9, *v.* 149 e 231. — *Hygin. fab.* 9. — *Tac. loc. cit.*

Siponto, Sipo o Sepo, città marittima dell' Apulia, fondata da *Diomede* dopo il suo ritorno dalla guerra di Troia. Il suo nome in greca lingua era *Sepious*, forse dal pesce che in greco chiamasi *sepia*, che secondo *Strabone*, per l' abbondante sua pesca, le diede il nome. *Siponto*, divenne colonia romana, e dopo di essere stata considerabilmente indebolita, fu essa di nuovo ristaurata. — *Strab.* 6. — *Mela.* 2, *c.* 4. — *Phars.* 5, *v.* 377.

Alcuni pretendono che *Diomede* abbia

fondata questa città, allorchè abbandonò i suoi stati a motivo dei disordini della propria moglie, e si trasferì in Italia. — *Tit. Liv. l.* 8, *v.* 352. *Servius ad Virg. l.* 21, *v.* 247. — *Plin. l.* 3, *c.* 11.

Sippara, città favolosa. — *V.* Xisistro.

Sipyli saxum, *Niobe*, madre di *Sipilo*, trasformata in rupe.

Sir, uno degli Dei subalterni dei Tstochowaschi.

Sirace, guerriero che dopo d' essersi mutilato, si presentò come disertore a *Dario* che facea la guerra ai suoi compatriotti, e trasse quel principe in paesi paludosi, donde non potè che a grande fatica sortire. — *Polyean.* 7.

Siraci; popoli che abitavano verso il nord del monte Caucaso, andando dalla parte della Meotide. Quest' era un popolo straniero, che essendo stato scacciato dal suo natio paese, era venuto a stabilirsi in quelle contrade. Essi avevano dei sovrani particolari, alleati del re di Ponto. *Mitridate* e *Farnace* ricevettero da *Abeaco*, loro re, il soccorso di ventimila cavalli. *Strabone* parla di questi popoli.

1. Siracusa, capitale della Sicilia, situata, a un dipresso, nel centro della sua costa orientale. È dessa celebre fra le più rinomate città dell' antichità, e per questa ragione crediamo ch' essa meriti un dettagliato articolo.

Secondo *Dionigi d' Alicarnasso* e *Strabone*, era stata fondata da una colonia di Corintii, giunti in Sicilia sotto la condotta di *Archia*. « È da notarsi, dice *Strabone*, che *Miscella*, il quale fondò poscia *Crotone*, ed *Archia* arrivarono insieme a Delfo per consultare l' oracolo sulla scelta dei luoghi ove poteano eglino fissare il loro soggiorno. Avendo il dio domandato ciò che avessero preferito nella scelta, *Archia* rispose, la *ricchezza*; e *Miscella*, la *sanità*. Dicesi che ciascuno ottenne il compimento della fatta domanda. »

Egli è nulladimeno assai probabile che questa città sia stata abitata prima della colonia di cui parlano i Greci; opinione che può fondarsi sull' essere *Siracusa* un buon porto della costa che i Sicanii, i Siculi e i Lestrigoni avevano abitata ben molto prima delle colonie; finalmente sull' avere trovato il nome della regione in un' iscrizione, locchè somministra prova sufficiente, o almeno bastanti motivi di ragionevolmente presumere che quella parte sia stata abitata in un' epoca molto anteriore a quella della fondazione d' *Archia*.

Dicesi che la parte abitata dapprima fosse la piccola isola di Ortigia, poscia per mezzo di un ponte unita al continente. Fu in seguito la parte più stretta della città che comprendea cinque altre ben distinte parti, le une dalle altre separate per mezzo di muraglie, ma che aveano cionnonostante fra loro comunicazione. Quelle parti erano, 1.° l' isola chiamata Ortigia; 2.° l' Acradina; 3.° il Tuchè; 4.° la Neapoli; 5.° l' Epipolo. Ora daremo cognizione dei principali monumenti di ciascuna di queste parti.

1.° L' isola d' Ortigia. Questa piccola isola era affatto vicina alla costa e probabilmente n' era stata da principio più lontana, ma, per mezzo di un ponte, venne formato una specie d' istmo che univa l' isola al continente, o piuttosto la piccola alla grand' isola. All' estremità meridionale d' Ortigia, eravi un castello, dal quale veniva stesa una catena che chiudeva l' ingresso del gran porto. Seguendo la costa occidentale, per risalire verso il nord, trovavasi la fontana di *Aretusa*, tanto celebre nella mitologia per l' amore ch' essa ispirò al fiume *Alfeo*, il quale, dicesi, venisse dalle coste dell' Elide, per disotto al mare, onde unirsi con essa. L' origine di questa favola non era interamente dovuta al genio dei poeti, poichè la natura, come in mille altre circostanze, ne avea fatto le prime spese. Questa parte dell' isola presenta, presso la costa una quantità di sorgenti che s' innalzano dal fondo dell' acqua, ed alla sua superficie formano delle specie di funghi d' acqua. Il tempio di *Minerva* era alquanto all' est del tempio di *Diana*. Più al nord eravi una palestra per gli atleti, e sulla sponda del mare all' ovest, eranvi dei bagni che si chiamavano di *Dafne*. All' est vedeasi una porta che conduceva al piccolo porto. È noto che *Dionigi* istrutto che

Dione avea formato un partito contro di lui, dissimulò, gli fu prodigo delle più tenere espressioni d'amicizia, ma giunto al porto, il fece salire su di una barca che in Italia lo trasportò. Il piccolo porto era chiamato ezianzio *porto di marmo*, a motivo della gran quantità di figure, di obelischi, di portici di marmo, ecc., di cui era egli abbellito: due obelischi ne segnavano l'ingresso.

2.° L'Acradina, nome evidentemente formato dal Greco ἀκρα, *puntuto, elevato*, vale a dire il luogo più elevato della città, occupava una rupe formante la parte del nord-est. Entrando nell'Acradina, trovavansi successivamente delle mura innalzate dai Siracusani, allorchè ebbero discacciato *Trasibulo*. Fu quella l'epoca in cui i diecimila Megaresi, che *Gelone* avea fatto ricevere nel numero dei cittadini di *Siracusa*, eransi ribellati, per giungere agli stessi onori di cui godeano gli antichi abitanti. Quella muraglia estendeasi dall'istmo e dal gran porto, sino all'estremità della rupe al nord.

Una porta adorna di sette statue di marmo, stabiliva o impediva la comunicazione fra Ortigia e l'Acradina. Al disopra di quella porta eravi una testa d'uomo, per la sua bellezza molto rinomata. Al quanto più in là, verso il nord, in uno spazio considerabile, si trovava una statua equestre di *Verre*, di bronzo dorato, e n'erano parecchie altre di quella specie. Di dietro alla statua di *Verre*, vedeasi una sfera di bronzo, posta nella piazza della Concordia. Era essa forse stata proporzionata dietro quella che fu immaginata dal filosofo *Anassimandro* Dicesi che quella sfera rappresentava il moto dei pianeti, il loro nascere ed il loro tramonto, le stelle ed altri oggetti della celeste regione. In poca distanza stavano parecchie statue dei tiranni che aveano regnato in Siracusa. Quelle statue furono tutte atterrate, allorchè *Timoleone*, assistito dai Corintii, scacciò *Dionigi* il giovane, *Magone* ed *Iceta* di Lentini, dei quali era esecrabile la memoria. Non molto lungi, eravi un portico con una vasta galleria, ove gli atleti esercitavansi durante l'inverno, e nei giorni di pioggia. Siccome quelle gallerie erano aperte, così è probabile che il popolo godesse la vista di quegli esperimenti; mentre stava aspettando il giorno dell'intiero spettacolo. Un poco all'ovest, eravi l'altare della Concordia, situato in una bella piazza di contro alla statua di quella divinità, sotto una cupola da quattro colonne sostenuta. In proposito di quella piazza, *Cicerone* dice ch'essa rinchiudeva le statue di parecchie divinità, e specialmente quelle di *Giove*, di *Diana*, di *Marsia*, di *Mercurio*, ecc., le quali statue furono rapite per ordine di *Verre*.

Dopo che *Siracusa* fu presa da *Marcello*, venne istituita una festa in memoria di tal giorno. Al primo colpo d'occhio, pare che l'istituzione di quella festa fosse una conseguenza della naturale inclinazione dei Greci all'adulazione; sono eglino però giustificati per essere stata ispirata dalla riconoscenza. Ivi non celebravasi il trionfo di un nemico, ma la sua moderazione, l'umana e saggia maniera con cui avea egli fatto uso della vittoria. Erangli state innalzate anche parecchie statue, monumenti pel vincitore e pel vinto egualmente onorevoli. Quelle statue caddero pure in preda di *Verre*. Anche i feroci soldati di *Dionigi* aveano appicato il fuoco agli edificii di quella piazza con intendimento d'incendiare tutta la città. A tempi di *Dionigi* il giovine, era quella piazza divenuta un deserto a tanto, che vi cresceano l'erbe. Tale è l'effetto della tirannia; gli uomini non osano di trovarsi uniti, e pel ritiro, abbandonan eglino quei luoghi che più degli altri frequentavano. Dicesi che altre volte *Ducezio* re dei Siculi, erasi portato in quella piazza, solo ed inerme, in preda dei Siracusani ch'ei lasciava in tal guisa sulla propria sorte o sul destino de' suoi stati pronunciare. Questo fatto, o vero o inventato, avea renduta quella piazza un oggetto di venerazione; ed era proibito di comparirvi con armi. Si può supporre, che in tal circostanza si fosse dato il colore di un religioso dovere ad una precauzione, la quale non era infatti che un tratto di politica; poichè è sempre pericoloso il lasciare che i cittadini si armino in tempo

di pace. Una tale proibizione, alla quale tutti si prestavano di buon grado, parve ancora più inviolabile dopo l' avvenimento riportato dagli storici. Dicesi ch' essendo il legislatore *Diocle* inavvertentemente entrato su quella piazza armato in un giorno di pubblica assemblea, rammentandosi le pene che aveva esso stesso decretato contro di un tal sacrilegio, sguainò il brando e si uccise, dicendo ch' ei dovea morire per aver infrante le leggi, anzichè porle a rischio di perdere la loro forza. Questo fatto è simile a quello di *Caronda*, legislatore de' Sibariti (*V.* SIBARITI), e prova la venerazione ed il rispetto che aveano gli antichi per le pubbliche adunanze.

Un poco verso il sud eravi una statua di *Verre* il figlio, sotto di un arco, il quale se non era opera dell' adulazione, era quella almeno della debolezza. Immediatamente vedeasi un ginnasio ove esercitavansi i lottatori al giuoco chiamato la palestra. *V.* questa parola.

Il tempio di *Giove Olimpico* era situato verso il nord-ovest dei monumenti da noi or ora indicati, e vicino all' occidentale muraglia. Da ambi i lati di questo tempio eranvi due grandi colonne piramidali, più alte del tempio stesso, alle quali erano appesi dei trofei. Dicesi esser elleno state innalzate da *Jerone* che vi avea appese delle armi tolte ai Galli ed agli Illirii, e delle quali aveagli fatto dono il popolo romano. Più verso l' est, eravi il tempio di *Demetrio*, ove *Agatocle* fe' giuramento di favorire il governo popolare. All' est presso il mare, scorgeasi il tempio di *Giunone*, celebre per la rinomata vittoria di *Gelone*, riportata contro i Cartaginesi il cui esercito era di cinquantamila combattenti. È noto che dopo quella vittoria, nacque il sospetto ch' egli aspirasse alla tirannia. Per dare al popolo una prova della purità delle sue mire, fece egli raccogliere i suoi soldati, si presentò disarmato in mezzo ad essi, e modestamente espose ciò che avea egli fatto fino a quel momento, e le ragioni che ve lo aveano indotto. Il semplice e veritiero suo parlare fu dal popolo accolto con trasporto di gioia; venne a lui affidato il governo e gli fu innalzata una statua. Un poco verso il nord presso le mura, eravi la casa di *Archimede*, ove stette *Platone*, durante il suo soggiorno in *Siracusa*. Ben vicina a quella casa, sorgeva la colonna ove in trionfo venne appeso lo scudo di *Nicia* dopo le sua disfatta. Non v' ha chi ignori che era egli comandante, insieme con *Demostene*, delle schiere ateniesi, e che furono ambidue compiutamente battuti. Dalla stessa parte eravi il tempio di *Esculapio*, di tanta venerazione e di una sì grande affluenza di concorrenti, che vi si vedeano degli altari sino alla distanza di cento passi intorno al tempio, onde compiutamente soddisfare la pietà della moltitudine che vi si recava abitualmente per offrirvi dei sacrificii; in quel tempio medesimo eravi una statua di *Esculapio*, con barba d' oro, che gli fu tolta da *Dionigi*. All' ovest presso la muraglia, stava il tempio di *Giove liberatore*, cui i Siracusani aveano innalzato una statua in memoria del giorno in cui scacciarono dalla città e dal regno il tiranno *Trasibulo*, fratello e successore di *Dionigi* il vecchio, che fu costretto di ritirarsi, e andò a condurre una vita privata in Locri. Presso di quella statua ogni anno celebravansi dei giuochi in memoria della ricuperata libertà. Più all' est, a un dipresso in eguale distanza dai muri occidentali e dal mare, vedeasi la casa di *Simone*, questore di *Dionigi* il tiranno, la quale era di una sorprendente bellezza. Narrasi che un giorno mostrando *Simone* la sua casa ad *Aristippo* il filosofo, questi gli sputò in viso, dicendo essere quello il luogo ch' ei trovava il meno pulito ne' suoi appartamenti. Il tempio di *Bacco* era un poco verso il nord; vi si vedea la statua di *Aristeo*, figliuolo d' *Apollo* e di *Cirene*, e che fu l' inventore degli alveari, dell'arte di raccogliere il mele, di trar l'olio dalle olive, e di coagulare il latte. In quel tempio eravi altresì una bellissima statua di *Epicarme*, celebre siracusano. Alquanto verso l' est, eranvi due templi uno del *Genio*, *Sacro* l' altro della *Fortuna forte*.

3.° Tuchè. Questa parte, terminata al nord colla rupe, stendeasi nella sua par-

te settentrionale dalla riva del mare ov' eravi un forte, sino all' Epipolo, all' ovest pur separato dal Tuchè per mezzo di un muro o di una fortezza. Se da quest' angolo si tira una linea che andando dal nord-ovest, al sud-est, venisse ad unire per due terzi della lunghezza la muraglia che rinchiudeva l' Acradina all' ovest, si avrà tutta l' estensione di quella parte di *Siracusa*, locchè presenta a un dipresso la forma di un gravicembalo. Passando all' ovest, ove l' angolo era molto acuto, trovavasi all' est un tempio, poscia un palazzo di *Dionigi* al sud, ed un tempio di *Diocle* al nord. Un poco dalla parte del sud-est di quel tempio, eravi un quadrante solare, magnifico lavoro, costrutto per ordine di *Dionigi* il vecchio. Al sud-est del palazzo di *Dionigi*, si vedea il tempio della *Fortuna*. Ci mancano le cognizioni per dare una idea della distribuzione delle strade, e troviamo indicata solanto una pubblica piazza verso il sud-est al tempio di cui abbiamo testè parlato. All' est, movendo verso l' Acrad na, era il tempio d' *Ercole ;* immediatamente vicino all'angolo ne terminava la rupe, quasi contro il muro dell' Acradina, mostravasi una tomba che si dicea essere, quella di *Ligdamone* siracusano, uomo di sì alta statura, che *Pausania* parlando di lui, la paragona all' *Ercole* Tebano e che fu vinto ai giuochi delpancrazio nell'Olimpiade 28.

4.° Neapoli. Al basso della rupe, che contenea la parte chiamata Tuchè, verso il sud, il terreno formava una specie di valle in cui dal nord-ovest, al sud-est scorrea il Timeri che mettea foce nel gran porto, presso dell' istmo e dei bagni di *Dafne*. Un poco il sud-ovest, ma scorrente dalla stessa parte, eravi il piccolo fiume Anapo, e fra questi due fiomi, al nord-ovest, sorgea un piccolo poggio di terreno, che dietro il nome del primo degli accennati fiumi, chiamavasi il poggio Timerite. La parte di questa valle compresa fra il Timeri e le fortificazioni del sud di Tuchè, chiamavasi Neapoli, ossia la *nuova città*. Le mura che la rinchiudevano al sud-ovest, ad un dipresso seguivano il corso del fiume, e poscia si univano alla fortezza all' estremità del Tuchè presso dell' Epipolo. Questa parte di città era traversata nella sua lunghezza da un lunghissimo acquedotto. Partendo dal nord-ovest, si trovava una statua d' *Apollo*, poscia il palazzo di *Timoleone*, indi un tempio e la porta Menetide. Avvicinandosi al porto, s' incontrava il tempio di *Cerere* e di *Proserpina*, ove si celebravano delle feste in tempo della messe. Al nord dell' acquidotto, eravi il teatro, una latomia (prigione formata in una cava di marmi), e l' anfiteatro.

5.° Epipolo, vale a dire, parte aggiunta alla città. Era al nord-ovest. Vi si trovava una fortezza, un tempio, una prigione : questa parte era fiancheggiata al sud-ovest dal Timeri. Lunghesso la parte nord-ovest del porto, eravi un bell' arsenale, costrutto da *Dionigi*, e sulla parte occidentale sorgeva una piccola cappella ove i marinai portavano delle offerte, e facevano dei voti prima d' imbarcarsi. Sulla parte dell' isola che costeggia il porto al sud, eravi una fortezza.

Riguardo ad alcuni dei citati monumenti, i quali meritano una particolare considerazione, riporteremo ciò che ne dice il sig. *Houel*. Ecco come egli si esprime. « Il sublime genio degli architetti » de' tempi antichi, prevedendo la barbarie degli uomini e i guasti dei secoli, » gelosi di trasmettere alla più remota posterità le loro opere, hanno fatto entrare nei loro monumenti le produzioni » incapaci di essere distrutte, e ve le hanno fatto entrare, alterandole il meno » possibile. Così di sovente altro non » hanno fatto, se non se tagliare la rupe, » secondo le dimensioni dalla loro arte » assegnate, relativamente all' edificio che » proponeansi di costruire. Quei monumenti sono a un dipresso i soli che ci » restano ancora dell' antica *Siracusa*. Invano da quella elevata rocca gittasi un » attento colpo d' occhio sull' area che » occupava quella superba città ; invano » si cercano quei palagi, que' templi, quei » tribunali, que' panteoni, quei colonnati, » sì variati, sì ricchi ed eleganti, quelle » pubbliche piazze adorne di obelischi, di » astronomiche o trionfali colonne, di sta-

» tue di bronzo e di marmo, quelle piaz-
» ze ove erano innalzate delle are alla
» convenienza ed all' amicizia, quel mu-
» seo, quei licei, quei circhi, quegli ippo-
» dromi, quelle naumachie, quei ginnasii
» ove gli eroi formavansi alla grand' arte
» dei combattimenti, quella folla di sun-
» tuosi monumenti, la cui memoria sor-
» prende l' immaginazione. Invano si cer-
» cano tutti questi oggetti; l' occhio più
» non vede se non se delle campagne col-
» tivate, e la sterile rupe le cui cavità at-
» testano ancora, che gli edificii di *Sira-*
» *cusa* uscirono dal suo seno.

» Di tante meraviglie, più non ci resta
» che un anfiteatro, un vasto teatro, delle
» grotte che servono di tombe, una pri-
» gione, dei sepolcri scolpiti nella roccia,
» e fregiati d'architettura; delle immense
» catacombe, delle fortificazioni, degli e-
» normi muri che i diversi quartieri di
» *Siracusa* divideano, alcuni avanzi di un
» edificio di singolare costruzione, quelli
» di tre templi, una scala scavata nella
» rupe di una considerabile profondità e
» al piè della quale trovasi un bagno, del-
» le strade, dalle grotte singolari, come
» quella cui nomasi *l' orecchia di Dio-*
» *nigi*.

» *Mirabella*, nato a *Siracusa*, autore
» di una storia di questa città, riferisce
» che quella grotta fu soprannominata
» *l' orecchia di Dionigi*, a cagione del
» partito ch' erasi tratto dalla fisica sua
» disposizione. Secondo lui, a tempo di
» *Dionigi*, venianvi rinchiusi i prigionie-
» ri d' importanza, e il carceriere ponen-
» dosi in un certo luogo di un corridoio
» ch'esiste ancora a una certa altezza, e di
» cui vedesi l' apertura, per quanto par-
» lassero eglino sottovoce, tutti intendea-
» ne i loro discorsi, e poscia a *Dionigi* li
» riferiva. Ma, proseguiva il sig. *Houel*,
» la forma di quelle grotte e l'eco che vi
» è notabilissimo, hanno forse potuto ba-
» stare per far immaginare questa favolet-
» ta. Dicesi che in quel luogo abbia *Dio-*
» *nigi* fatto rinchiudere il filosofo *Filos-*
» *seno*, cui avea dato tante dimostrazioni
» d' amicizia, ma che nulladimeno ebbe
» il nobile coraggio di dirgli che assai cat-
» tivi erano i suoi versi. In quella mede-
» sima grotta, ed in alcune altre vennero
» pur rinchiusi dai Siracusani gli Ateniesi
» prigionieri, dopo la disfatta di Nicia, i
» quali per mancanza di sufficiente ali-
» mento, ivi di miseria perirono.

» Quell' eco maravigliosa in tutta la Si-
» cilia, gode di una sì alta riputazione che
» ogni Siciliano o straniero, il quale recasi
» a *Siracusa*, è considerato come non aver
» veduto niente, ove non abbia inteso
» l' eco di quella grotta. Quelli che la vi-
» sitano, vi giungono con grande preven-
» zione. Gli uni vi scendono con degli
» stromenti di musica, e vi godono di una
» singolare cacofonia, la quale non lascia
» però di piacere. La confusione dei suo-
» ni offre dei singolari risultati: incanta
» gli uni, dispiace agli altri. Taluni vi
» portano delle armi da fuoco, e allora
» l' effetto dell' eco è sì violento che a
» mala pena si può sostenerlo, e un de-
» licato orecchio corre rischio di diveni-
» re sordo.

» Ciò che resta dell' anfiteatro di *Sira-*
» *cusa* può far parte delle prove prece-
» dentemente da noi riportate riguardo alla
» cura che aveano gli antichi architetti di
» trar profitto dai vantaggi che loro of-
» friva la natura. Quell' anfiteatro era
» stato per metà tagliato nella rupe, ed
» ecco in qual modo: tutta la parte infe-
» riore era scavata nello scoglio; la su-
» periore soltanto era costrutta di rottami
» della pietra medesima. Il gran diametro
» dell'arena di questo anfiteatro era di 222
» piedi e il piccolo di 138.

» Il teatro di *Siracusa*, benchè di-
» strutto com' egli è dal tempo e dalla
» barbarie degli uomini, offre ancora del-
» le commoventi bellezze. Ove si esamini
» la generale sua forma fin nei dettagli,
» ove si contemplino i bei massi de' suoi
» avanzi, in cui si vedono perfino i suoi
» profili, tutto interessa, tutto parla agli
» occhi e all' immaginazione il più elo-
» quente linguaggio; tutto annuncia e-
» gualmente l' alto genio dell' architetto.
» Ebb' egli tanto coraggio di dispensarsi
» di far uso dell' arte della costruzione,
» arte i cui monumenti, per quanto sieno
» solidi, nulladimeno sono sempre troppo
» facili ad esser distrutti. Quell' architet-

» to comprese che sarebbe stata più sem- » plice, più pronta, più sicura cosa onde » trasmettere immancabilmente un monu- » mento a innumerevoli secoli, di tagliar- » lo nella medesima rupe, lo si rappre- » sentò egli tutto formato in quella rocca, » nella stessa guisa che lo scultore vede » la statua nel ceppo di marmo dal quale » sa egli trarla.

» Il teatro di *Siracusa*, secondo l'uso, » avea una forma semicircolare ; l'arena » ed il luogo ove eseguivansi le danze, i » combattimenti e le civili o religiose ce- » rimonie, erano le parti più profonde di » quell' edificio. Quell' arena aveva 120 » piedi di diametro. Sui gradini che la » componeano, e la cui maggiore eleva- » zione era di circa 90 tese di circonfe- » renza sopra 60 di diametro, poteano » comodamente sedere diecimila perso- » ne, compresavi la galleria formata di un » colonnato che facea tutto il giro del su- » periore gradino ».

Il tempio di *Giove Olimpico*, primo degli dei del paganesimo, era pur esso uno dei più venerati nel tempo dello splendore di *Siracusa*. Il rispetto per questo dio avea tratto l' architetto ad innalzargli un magnifico tempio. Se dobbiamo prestar fede a quanto ci è stato detto, pomposo dovea essere il culto e ricchissimo l'interno abbellimento, poichè di sovente vi si deponeano i suoi tesori, ed amavasi di fargli dei frequenti doni. Sembra che quel tempio, come molti altri templi antichi, fosse una specie di fortezza in cui le genti poteansi ritirare e difendersi quando era presa la città. Il religioso rispetto che ispiravano quegli Iddii, ridestava alquanto il coraggio dei vinti, e induceva i vincitori ad accordare loro delle condizioni meno dure. Da ciò vengono tutte le esagerazioni che intorno a siffatti sacri luoghi furono spacciate.

Pochi dettagli ci hanno trasmesso gli antichi riguardo all' interno dei loro templi. *Cicerone*, che ha visitato accuratamente tutta la Sicilia nel tempo ch' essa fioriva, non ha punto parlato degli oggetti deposti in quel luogo, e *Mirabella* che ha fatto tante ricerche, contentasi di dire che in quel luogo erano rinchiuse delle grandi ricchezze. Il più prezioso oggetto contenuto in quel tempio era la statua del dio, cioè di *Giove Olimpico*. Non solo era essa un capolavoro di scultura, ma era eziandio coperta di un manto d'oro massiccio, il quale dovea pur essere un capo-lavoro di getto. Quel manto eragli stato dato da *Jerone ;* ma *Dionigi* il tiranno, il quale aveva dello spirito, quantunque fosse autore di cattivi versi, gliel tolse dicendo che un tal manto era per l' estate troppo pesante, e troppo freddo per l' inverno. In quel tempio si conservava la lista dei cittadini in età di portare le armi. Vi erano talvolta deposte le spoglie dei nemici dopo memorabili vittorie. La fontana Aretusa, sì celebre presso gli antichi e sì degnamente dai poeti celebrata, è realmente una sorgente assai considerabile che sorte da uno scoglio all' occidente dell' attuale città di *Siracusa*. La favola, dice *Houel*, si è esercitata sopra questa sorgente, come su quella di Ciane (*V.* Aretusa). Volendo avvicinare quanto vien detto nella accennata favola, alla fisica verità tratta dall' ispezione del locale, riporteremo le parole stesse dell'anzi citato viaggiatore. « Non lungi dalla » rupe, dic' egli, donde scorrono le acque » di questa fonte, in riva al mare trovasi » una sorgente di acqua dolce. I natura- » listi credono che queste due fonti, an- » che attualmente chiamate *Alfeo* ed *Are-* » *tusa*, abbiano una comune origine. Una » popolare ed anche storica tradizione di- » ce che da queste due sorgenti, vedeansi » uscire delle foglie di alberi ed altri corpi » leggeri, che forse ben da lungi quelle » acque trasportavano. Questo fatto con- » duce a credere che quelle acque da prin- » cipio scorrano allo scoperto ; forse la » loro vera sorgente trovasi nell'Etna. Le » acque dell' Aretusa non sono buone da » bevere, poichè hanno uno spiacevole » sapore, che viene attribuito allo sconcer- » to cagionato nel seno della terra e della » rupe, da alcuno di quei terremoti di cui » la storia della Sicilia non offre pur trop- » po che dei miserandi esempi. A tempo » dei Romani, quelle acque erano buone, » e quella fonte era abbondantissima di » pesci.

» Il tempio di *Minerva* è uno dei più » antichi di *Siracusa*, e nulladimeno egli » è meno distrutto di tutti quelli di cui » restano ancora alcuni deboli avanzi. » Aveva egli sei colonne di prospetto e » quattordici da ogni lato, compresevi » quelle degli angoli. *Mirabella* dice che » avea circa ventisette tese di lunghezza; » e dieci e mezzo di larghezza. Aggiun- » ge egli che al disopra del tempio sorgea » una torre, quadrata alla cui sommità era » stata appesa l'egida di *Minerva*, ampio » scudo di rame dorato. I raggi del sole » ch'ei vivamente riflettea, lo faceano ben » da lungi scorgere in mare. I navigatori » che partivano dal gran porto, dopo di » avere rivolti i loro voti a *Giove Olim-* » *pico* presso l' ara eretta a quel dio » sulla riva stessa vicina al suo tempio, » imbarcavansi, e di là portavano dei » vasi, delle focaccie, del mele, dell' in- » censo, dei fiori e degli aromi. Con quelle » provvisioni abbandonavano essi il lido, » e all' istante in cui perdeano di vista » l' egida di *Minerva*, tutte le gittavano » in mare come un' offerta a *Nettuno* e » a *Minerva*, e pregavano quella divinità » di accordar loro una felice navigazione. » Allorchè i Romani conquistarono *Sira-* » *cusa*, il tempio di *Mentore* era adorno » di superbe pitture, fra le quali è special- » mente citato il quadro di *Minerva*, che » sta liberando un lione da una spina che » gli s' era conficcata in una zampa, ed il » più stimato di tutti era quello rappre- » sentante il famoso combattimento di » *Agatocle* a cavallo. Eranvi inoltre ven- » tisette quadri, ritratti dei re e dei tiran- » ni di *Siracusa*, di cui *Cicerone* fa » grande elogio. A tempo di *Belisario*, il » tempio di *Minerva* era stato converti- » to in una chiesa, anzi dicesi che esso » stesso ne fece la spesa; ma nel 1100, il » giorno di Pasqua in forza di un terre- » moto, la volta crollò, e quasi tutti coloro » che ivi trovavansi, vi perirono.

» Il tempio di *Diana* era riguardato » siccome il più antico; presentemente » non vi restano che due o tre colonne » incastrate in alcune case di particolari. » Dicesi che *Diana* fu la prima divinità » adorata in *Siracusa*, locchè deve cer- » tamente intendersi di greche colonie. » Fu ad essa particolarmente consacrata » quella parte dell' isola in cui fissarono » il loro primo stabilimento. La chiama- » rono *Ortigia* perchè l' isola di Delo, » ove la favola ponea la nascita di *Diana*, » portava anche questo nome. Dicesi al- » tresì che in questo tempio furono per » la prima volta cantati dei versi buc- » colici. »

Riguardo alla storia di *Siracusa*, ella è opinione generalmente stabilita, che da principio il governo fosse monarchico: *Ateneo* ed *Eliano* fanno menzione d' un principe ch' essi chiamano *Polis* o *Poli-de*. Non eravi a dir vero, che questo solo nome di un' antico re, allorchè il signor *Houel* trovò un'iscrizione portante quello di una regina chiamata *Philistridis*, o *Filistride*, della quale conservansi alcune greche medaglie, ma niuno degli scritti giunti sino a noi, fa menzione di quella principessa. Probabilmente sarebbe essa stata più conosciuta, ove parecchie opere dell' antichità, e specialmente venticinque libri della storia universale di *Diodoro* non si fossero smarriti senza speranza di mai più ricuperarli. Porteremo in questo luogo un piccolo quadro delle epoche principali della storia di questa celebre città, aggiungendovi poscia qualche sviluppamento.

Epoche principali della Storia di Siracusa.

Anno di Roma.	*Anno di Roma.*
48. Siracusa *fondata.*	385. Dionigi il *giovane.*
257. Ippocrate *governa.*	397. Dione *governa.*
262. Gelone.	399. Calippio *suo figlio.*
277. Jerone I.	400. Ipparino, *figlio di Dionigi.*
287. Trasibulo, *undici mesi.*	406. Dionigi *ritorna.*
Sessanta anni di libertà.	410. Timoleone *scaccia Dionigi.*
339. Siracusa assediata dagli *Ateniesi.*	436. Agatocle.
343. Guerra contro i *Cartaginesi.*	479. Jerone II.
348. Dionigi il *vecchio.*	538. Jeromino, *suo figlio.*
	541. Marcello *prende la città.*

Non ci dilungheremo in conghietture riguardo a ciò ch' ebbe luogo ne' tempi anteriori a *Gelone*, mentre alcuni storici ne porgono ben pochi cenni. Da *Gelone* incomincia la storia di questa interessante repubblica. Discendeva egli da una famiglia che avea provato parecchie di quelle vicissitudini che alle repubbliche sono tanti comuni; era egli nativo di Gela ove uno de' suoi antenati era stato pontefice degli infernali Dei. *Gelone* si era distinto nelle guerre che *Ippocrate*, tiranno di Gela, mosse contro gli stati vicini. Dopo la morte del tiranno, dimostrò egli di voler conservare l'autorità nei figli di lui, ma per sè stesso finalmente la usurpò. Poco tempo dopo, nel favorire una delle fazioni di *Siracusa*, giunse ad impadronirsi delle forze di tutta la città; allora vi fissò egli il suo soggiorno, e a *Jerone* suo fratello lasciò il dominio di Gela. Egli è duopo di convenire che allorquando è necessario di agire, sia per estendere le conquiste, sia per le interne operazioni del governo, il genio di un'uomo vi porta talvolta più attività di quello che un consiglio composto di saggi. *Siracusa* ne fu la prova. *Gelone* volea dare e forza e splendore a quella città: mentr' egli occupavasi nell'abbellirla e nell'accrescerne l' estensione, mosse nel tempo stesso la guerra agli abitanti di Camerina, li vinse e li trasse in *Siracusa*, la cui popolazione venne in tal guisa da lui aumentata. Lo stesso praticò egli riguardo ai più ricchi abitanti di Megara, ma da tiranno, vale a dire, da assoluto vincitore, non solo strappò egli il basso popolo da' suoi focolari, ma lo disperse, e come schiavo il vendette, ponendovi eziandio la condizione, che quegli infelici fossero dai compratori, trasportati fuori della Sicilia. Da tali usurpazioni avvenne difatti ciò che avea egli preveduto, vale a dire, che la sua possanza avrebbe tenuti in soggezione i Siracusani, e che lo avrebbero le altre nazioni rispettato. Le principali città di Sicilia e le due più potenti della Grecia, cercarono la sua alleanza. *Atene* e *Lacedemone* gli spedirono degli ambasciatori per indurlo a prestar loro soccorso contro di *Serse* il quale stava per piombare sulla Grecia con formidabile esercito. Quasi inconsiderato fu un tal passo, poichè quelle repubbliche aveano ricusato di soccorrerlo in un tempo in cui il suo potere non era ancora bastantemente rassodato. Ciononostante *Gelone* promise loro alleanza, ma come se da quell' istante si fosse egli proposto di abu_

sarne, offrendo loro 200 galere, 20,000 uomini armati, 2000 cavalli, 2000 arcieri e 2000 frombatori, ec., e dei viveri per tutta l'armata, ne domandò il comando, e poscia si contentò di comandare la flotta e le truppe di terra. Tutte le sue domande furono egualmente rigettate, ed ei rimandò gli ambasciatori. Allorchè seppe che *Serse* era entrato nella Tracia e nella Macedonia, e che movea contro i Greci, *Gelone* spedì dei distinti personaggi con doni al re di Persia, pel caso in cui fosse egli vincitore; ma i doni tornarono indietro coi fedelissimi suoi inviati perchè i Greci furono vincitori. *Erodoto* riferisce la cosa un po' diversamente, dicendo che un' irruzione dei Cartaginesi gl' impedì di soccorrere i Greci. Eransi i Cartaginesi collegati ai Persi onde atterrare i Greci se fosse stato possibile; sceser eglino in Sicilia sotto la condotta di *Amilcare;* ma un' astuzia impiegata da *Gelone* gli procurò il mezzo di assolutamente liberarsi da quella prima armata. In uno dei campi de' Cartaginesi perirono quindicimila uomini; tale disfatta, secondo *Diodoro*, ebbe luogo nel giorno della battaglia delle Termopili, e, secondo *Erodoto*, in quello della battaglia di Salamina. Nella circostanza di quella vittoria, gli abitanti di Agrigento innalzarono un famoso tempio, ed i Cartaginesi domandarono pace, e la ottenero. Fra le condizioni di quel trattato, osservasi che *Gelone* volle ch' essi rinunciassero all' uso degli umani sacrifici; circostanza che gli fa molto onore, non meno dei seguenti tratti che ne distinguono il carattere.

Rinunciando egli a qualunque specie di pretensione riguardo al comando, stava egli per condurre una flotta in soccorso de' Greci, allorchè intese la compiuta rotta dei Persi. Essendo perciò scomparsa ogni apparenza di guerra, licenziò egli le straniere truppe, convocò una generale assemblea di tutti i Siracusani in armi, e presentandosi a loro, rinunciò al supremo potere rimettendolo all' assemblea. I Siracusani da sì nobile tratto edificati, non solo, per così dire, forzarono *Gelone* a riprendere la suprema autorità, ma nel tempo stesso decretarono che quel potere medesimo fosse, per ordine di successione, assicurato a *Jerone* ed a *Trasibulo* fratelli di lui. Così mentre alle Termopili e a Salaminia morivasi per la libertà, a *Siracusa* rinunciavasi a quella libertà stessa che eravi offerta. Una prova che *Gelone* non era di buona fede, si è l'aver egli accettata la suprema autorità. È fuor di dubbio però ch' ei non fece uso del proprio potere se non se per utili lavori, unico mezzo di farsi perdonare. Sotto il suo regno, imperciocchè ebb' egli il titolo di re, *Siracusa* vide la sua popolazioue e le sue ricchezze accresciute, e godette della più felice sorte; ma quel regno non durò più di sette anni.

Jerone, fratello primogenito di *Gelone*, ne fu il successore. La storia con fedele pennello ne lo ha dipinto come un tiranno che non rispettava le leggi, e che ai particolari suoi piaceri e alla sordida sua avarizia il sangue e la fortuna de'suoi sudditi sacrificava. Vi si vede *Jerone I*, sempre occupato in guerre contro diverse città della Sicilia; e non se ne trova nemmeno una la quale fosse tanto plausibile e necessaria per sacrificarvi il sangue dei suoi sudditi, tranne quella da lui mossa ai corsari che le coste della Sicilia andavano infestando. Ebb' egli la vanità di presentarsi e di vincere alla corsa dei carri negli Olimpici giuochi, ma i Greci gli fecero conoscere che non era quella la gloria cui debbe un sovrano aspirare.

Trasibulo a lui succeduto, fu un crudele e sanguinario tiranno, il cui regno dovette far pentire i Siracusani delle conseguenze del loro entusiasmo per le virtù di *Gelone*. La sua crudeltà dall' avarizia secondata, era pure dall' avarizia stessa nutrita. Traeva egli a morte tutte le persone ricche per impadronirsi dei loro beni; il resto prostravasi sotto il peso delle sua tirannia. Il popolo finalmente si ribellò, ed ei fu ridotto a rifuggirsi in una delle parti della città per non cadere nelle mani de' congiurati. Alcune altre città della Sicilia unirono le loro armi a quelle dei Siracusani; *Trasibulo* ottenne delle condizioni più miti di quelle che poteva sperare; gli venne lasciata la vita,

colla condizione che in paesi stranieri si fosse egli ritirato. Il suo regno durò undici mesi.

I Siracusani ricuperarono allora una libertà di cui non erano realmente degni. Tutti i Greci erano caldi del sentimento della libertà, ma mancavano loro i lumi necessari che ne assicurano il godimento. S'incominciò dall'innalzare una statua colossale a *Giove*, e venne in onore di quel dio istituita una festa in cui furono immolati 450 tori, cerimonia che doveasi ogni anno celebrare; poscia furono irritati gli stranieri che *Gelone* avea tratti in *Siracusa*. Quelli si armarono, e sgraziatamente non essendo i più forti, furono tagliati a pezzi.

Nel nuovo governo i magistrati erano eletti dal popolo; ma le ambiziose mire di parecchi particolari che aveano occupate delle eminenti cariche sotto di *Gelone*, *Jerone* e *Trasibulo*, turbarono di sovente la pubblica tranquillità. Si credette di rimediarvi coll'istituire una legge chiamata il petalismo (dalla parola greca *petalon*, foglio) perchè permetteva essa a qualunque cittadino, convocato a tale effetto, d'inscrivere sopra un foglio il nome di quello ch'ei credeva aspirare alla tirannia. Quello che ne destava il sospetto nel maggior numero dei cittadini era bandito per cinque anni. Chiaramente scorgesi che, tranne il nome, quella legge era la stessa che l'ostracismo degli Ateniesi.

In questo intervallo di libertà, che durò per sessant'anni, da principio i Siracusani provarono delle considevoli perdite per parte di *Ducezio*, capo dei Siculi, i quali s'erano mantenuti indipendenti, e abitavano l'interna parte dell'isola. *Ducezio*, prima vincitore, fu poscia battuto, ed implorò la clemenza dei Siracusani. Questo popolo superbo di un tale avvenimento, che per le forze di terra e di mare poneanlo al dissopra di tutti quelli della Sicilia, volle abusarne col tenerli iu una umiliante dipendenza. Le antiche repubbliche della Grecia aveano, per così dire, il furore di dominare. Si può supporre che un tal gusto avesse per principio il bisogno della guerra, mantenuto da quello del lusso e dei comodi di ogni genere, che rendeano conseguentemente necessario un grandissimo numero di schiavi. Quindi, siccome a malgrado della cultura delle lettere, delle arti e di una certa filosofia, credean eglino che un barbaro, che un Greco, dall'istante in cui cadea prigioniero, divenisse schiavo, così il mezzo di procurarsene consisteva nel far una felice guerra, per trarne molti prigionieri. È probabile che i Siracusani sieno stati indotti da siffatti motivi a piombare sulle terre dei Leontini, i quali erano una colonia di Calcide, originarii d'Atene. I Leontini portarono le loro lagnanze a quella città, il cui popolo non era nè più ragionevole, nè dei Siracusani meno ambizioso. Già da lungo tempo gli Ateniesi aveano desìo d'impadronirsi della Sicilia. Quindi credettero di averne trovato l'occasione. Spediron essi difatti una considerevole armata col pretesto di soccorrere i Leontini; ma dalla loro condotta e dalle commesse devastazioni, facilmente si venne a scoprire ch'essi tendevano meno a soccorrere i Leontini, che ad appropriarsi tutto quel paese. I Leontini dal canto loro, invece di essere soccorsi, dovendo temer di cadere sotto di una potenza molto più opprimente, si unirono ai Siracusani, e furono perciò delusi gli Ateniesi negli ambiziosi loro progetti. Questi ne attribuirono la causa ai generali dell'esercito, due dei quali furono cacciati in bando, ed il terzo dovette pagare una considerevole ammenda.

Erano scorsi già dieci anni allorchè si presentò una nuova circostanza onde far rivivere il progetto d'invadere la Sicilia. Le città di Segeste e di Selinunte erano in guerra, e niun soccorso veniva loro per parte di verun popolo della Sicilia. I Segestani spedirono degli inviati in Atene, ove, a malgrado dell'opinione de' più assennati, e specialmente di *Nicia*, fu decretato di soccorrerli. A comandare la flotta furono eletti *Alcibiade*, *Nicia* e *Lamaco*, con plenipotenza di condurre gli affari della Sicilia della cui conquista più niuno dubitava. Non entreremo nei dettagli di quella guerra, che si misera-

mente finì per gli Ateniesi. *Alcibiade*, il cui carattere è ben noto, opinava per la conquista: *Nicia* limitavasi a soccorrere i Segestani; ma l'opinione contraria la vinse, e fu causa della perdita dell' esercito. A malgrado dei soccorsi spediti da Atene la flotta e le truppe di terra furono compiutamente battute, ed ancorchè al ferro del vincitore si sottraessero, furono costretti d' arrendersi. Il popolo di *Siracusa*, traviato da un orator che cercava di rendersi commendevole col lusingare le passioni, si coprì di eterna vergogna, ricusando di prestarsi all'adempimento di veruna delle tante condizioni del trattato. Fece egli battere colle verghe i generali, tratti poscia a morte, e i soldati vennero rinchiusi nella cave o latomie, altro non avendo pel giornaliero loro nutrimento, fuorchè due piccole misure di farina ed una di acqua. Quasi tutti d' inedia vi perirono, tranne alcuni che furono venduti come schiavi. Quella guerra durò tre anni.

I Siracusani generosamente ricompensarono i loro alleati; ma i Segestani di nuovo assaliti dagli abitanti di Selinunte, spedirono degli ambasciatori a Cartagine per chiedervi di essere posti sotto il dominio di quella città. In fatti dopo qualche tempo i Cartaginesi si posero in istato di attaccare anch'essi quelli che li aveano provocati. L' odiosa condotta tenuta dalla città di Selinunte fu causa della sua perdita. I Cartaginesi, chiamati in ajuto dei Segestani, giunsero a prendere Selinunte, l'abbruciarono, e finalmente da capo a fondo la distrussero, 250 anni circa dopo la sua fondazione. Da lì a qualche tempo, i Cartaginesi presero Imera che fu trattata con la medesima barbarie: il loro capo chiamavasi *Annibale* che al suo ritorno in Cartagine, fu cogli onori i più distinti ricevuto. In quel frattempo *Siracusa* preparavasi a mali ancor maggiori in forza delle intestine turbolenze. Lo spirito di fazione era la disgrazia di tutte quelle Greche repubbliche; il popolo trascinato da alcuni sediziosi capi, in diversi partiti si divide; e poscia ciascuna pretende che il proprio partito sia dominante. *Diocle*, cui l'antichità attribuisce dei grandi lumi e le migliori leggi di *Siracusa*, era alla testa di un numeroso partito, virtuoso a dir vero, ma di severissimi principii. *Ermocrate*, che avea con gloria servito nell' ultima guerra contro di Atene, e che era stato poscia spedito in soccorso dei Lacedemoni, avea pur esso i suoi partigiani, ma in minor numero, e conseguentemente meno forti. Non poteron essi impedire ch' ei non fosse citato in giudizio per certi punti di sua condotta; e finalmente bandito senza essere stato bastantemente ascoltato; fu consigliato di trarne vendetta, ed ei cedendo al condannevole suggerimento, imprese di sorprendere *Siracusa* con una piccola armata che essendo a tal uopo troppo debole, fu tagliata a pezzi, ed esso stesso vi rimase ucciso. Tutti coloro che nella città eransi mostrati suoi partigiani, furono puniti coll' esiglio senza eccettuarne *Dionigi* suo genero. I Cartaginesi intanto spedirono delle nuove truppe in Sicilia sotto la condotta di *Annibale* che vi avea di già comandato, e d' *Imilcone* che lo secondava. Primo successo di quella seconda spedizione fu la presa e la rovina d'Agrigento, ove il vincitore raccolse un immenso bottino, dopo un assedio di otto mesi. Nuove turbolenze emersero dalla caduta d' Agrigento. Parecchi principali personaggi vennero accusati d' avere alla rovina di quella città contribuito. Il popolo si abbandonò a violenti atti; quindi *Dionigi*, poco prima esigliato siccome genero di *Ermocrate*, e che era stato richiamato, approfittando di quei torbidi, giunse a farsi capo del partito dominante. Era egli prode, e possedea il talento della parola per conciliarsi pienamente la fiducia del popolo, ne fomentò egli i sospetti contro i generali e contro i magistrati. Le persone di senno s' avvidero della sua mira, lo citarono dinanzi al tribunale, e il fecero condannare a una considerabile ammenda, prima di permettergli di comparire in pubblico, e di aringarvi. Siccome non avea egli beni sufficienti per pagare l'impostagli ammenda, così trovò un ricco cittadino che la pagò per lui. Divenne egli allora vieppiù potente, e non tardò a far gradire al popolo il suo pensiero di richiamare gli esi-

gliati i quali, essendo in gran numero, rendeano più forte il di lui partito. La sua usurpazione fu pur favorita da un evento inaspettato. Essendo insorte delle grandi turbolenze nella città di Gela, vi si recò egli con un corpo di truppe, favorì il partito del popolo, e ponendo a morte i ricchi che aveano preteso di dominare, ne confiscò i beni, parte dei quali venne a lui rilasciata onde pagare le truppe che avea egli armate. Reduce da quella spedizione in *Siracusa*, pose in opera le più detestabili pratiche per traviare la moltitudine, e rendere odiosi i magistrati. Allorchè *Dionigi* ricomparve in *Siracusa*, il popolo usciva precisamente dal teatro, e corse in folla ad incontrarlo. Evvi luogo di sospettare ch'egli scegliesse quel momento espressamente. Comunque però sia la cosa, mostrò egli la sua gratitudine per sì buona accoglienza, ma specialmente una viva tristezza riguardo alla condotta dei magistrati: li accusò d'intertenere il popolo per mezzo di spettacoli, mentre lo tradivano; giunse egli persino a dire d'essere stato convinto da un Cartaginese capitano, che pure aveagli proposto di lasciarsi corrompere. Gli spiriti si riscaldarono, ed il timore del pericolo ad un eccesso di fiducia accoppiandosi, *Dionigi* si vide eletto generalissimo, e tostamente fece decretare che ai soldati fosse dato doppio soldo. *Dionigi* approfittò altresì di quel primo istante di traviamento per farsi dare delle guardie. Essendosi poco dopo ritirato a Leontini, riuscì egli a procurarsi una numerosa guardia composta principalmente di stranieri, e dalla quale accompagnato ritornò in *Siracusa*. Dopo poco tempo i Cartaginesi, capitanati da *Imilcone*, essendosi impadroniti di Gela e di Camarina, che *Dionigi*, essendosi portato con cinquantamila uomini contro di loro, avrebbe potuto difendere, la sua cavalleria sospettò d'essere da lui tradita, lo abbandonò, e prestamente riprese il cammino per chiudergli le porte della città. Ma anzichè prendere infatti le necessarie precauzioni ond' egli non vi potesse rientrare, si recarono al suo palagio, lo saccheggiarono, e sì indegnamente trattarono la di lui moglie, che per disperazione si diè la morte. *Dionigi* accorse, incendiò le porte della città, e appena entratovi, le crudeltà più orribili vi commise. Poco dopo conchiuse egli coi Cartaginesi, da pestilenzial morbo indeboliti, una pace ch' era in quell' istante ad essi vantaggiosa. Affinchè i Siracusani non usassero contro di lui del riposo che lasciava loro la pace, risolvette di fortificarsi nella città medesima; e a tale effetto fece alcune fortificazioni, ed innalzò delle muraglie intorno alla parte chiamata Ortigia. Mentre era egli occupato all' assedio di una piccola città, parte dell' armata, e ben presto la città tutta, a lui si ribellarono. Ei ritornò, s' impadronì dell' Epipolo, ma vi rimase assediato, e i Siracusani spedirono in tutte le parti per domandare delle nuove forze; bene accolti difatti a Reggio e a Messina furono i loro deputati. *Dionigi* abbracciò allora il partito di negoziare, ed ottenne di ritirarsi, ma aveva nel tempo stesso offerte delle grandi ricompense a molti soldati della Campania, cui *Imilcone* avea affidata la custodia delle sue conquiste. *Siracusa* avea deposte le armi, e tutti credeano che il tiranno fosse pronto a partire, allorchè improvvisamente giunsero i Campani, penetrarono sino al luogo ove era *Dionigi*, ed altri ne arrivarono ancora. *Dionigi* finalmente pervenne ad essere un' altra volta padrone. Licenziò i Campani soldati, ma quei crudeli e feroci uomini essendosi portati all' ovest verso la città d' Entella, domandarono di passarvi una notte. Colsero essi quel tempo per trucidare tutti gli uomini ed impadronirsi delle loro donne, delle loro figlie, colle quali rimasero possessori di quella città.

Dionigi giunse a disarmare tutti i Siracusani, coll' impadronirsi delle loro armi mentre eran eglino occupati alle loro messi. Fortificò la cittadella, poscia tentò di estendere le sue conquiste, e diffatti gli riuscì di impadronirsi di Nasso, di Catania, di Leontini, di Etna, di Enna, ecc., i cui abitanti furono trattati con molta bontà. Reggio e Messina, che aveano una flotta, offrirono i loro servigi ai Siracusani; ma essendo fra i loro capi in-

sorta la discordia, l'offerta restò vuota di effetto. *Dionigi* conchiuse con quelle due città un trattato: poscia fece i più grandi preparativi contro di Cartagine, sia pel gran numero d'armi ch'egli avea fatto fabbricare, sia per lo stato in cui pose egli la flotta, e cominciò le ostilità con un atto degno di un tiranno, permettendo al basso popolo di saccheggiare le case dei Cartaginesi, che dietro la fede dei trattati, eransi a *Siracusa* stabiliti. La prima importante spedizione fu la presa di Moytè all'ovest, nella quale i Cartaginesi aveano stabilito il loro generale magazzino, ed era la piazza più forte che avesser eglino nell'isola. Poco dopo *Imilcone* prese Messina, e la distrusse fin dalle fondamenta. Ma i Siracusani riportarono contro di lui un ragguardevole vantaggio; e, persuasi che l'oppressione in cui teneali il tiranno nuoceva ai loro successi, consultarono pubblicamente se doveano o no discacciarnelo; ma avendo il generale Lacedemone, condottiero di truppe in soccorso di *Siracusa*, ricusato di prestarsi ad un tal passo, per quella volta *Dionigi* non n'ebbe che la paura. Riparò egli con vantaggio i torti, che veniangli rimproverati di lasciarsi vincere, e pose in piena rotta i cartaginesi. Liberatosi in tal guisa dal timore che poteano ispirargli le forze Cartaginesi, *Dionigi* rivolse allora le armi contro di Reggio e non proponeasi meno, che di soggiogare tutte le città della Magna Grecia. Diffatti, avendo battute le truppe alleate, costrinse la città di Reggio a chiedere la pace; ed essendo poco tempo dopo ricominciata la guerra, quella città sostenne l'assedio di undici mesi, dopo il quale, il maggior numero degli abitanti, di fame e di fatica miseramente perirono. In quella circostanza esercitò egli la più crudele vendetta contro di *Fitone* che, durante l'assedio, ne avea avuto il comando.

Passaremo sotto silenzio tutto ciò che riguarda la privata condotta di *Dionigi*. Questo tiranno cessò di vivere, ed ebbe per successore il proprio figlio *Dionigi* il giovane. Il di lui zio *Dione* prese cura della sua giovinezza ne' primi anni del suo regno; ma i consigli di quel saggio Greco non sortirono l'effetto, e *Dionigi* nella crapula e nelle dissolutezze interamente s'immerse. I compagni de' suoi piaceri gli rendettero sospetto *Dione*, e persino lo stesso *Platone* ch'era stato da lui chiamato alla corte. *Dione* fu esigliato, e poco tempo dopo *Platone* venne in modo onorevole in Grecia rimandato. Sebbene *Dionigi* avesse promesso di richiamar *Dione*, pure allorchè sepp' egli che era stato riconosciuto cittadino di Sparta, accolto in Atene coi più grandi onori, lo trattò da principio con indifferenza, e finì col non spedirgli più l'accordata pensione. Non parleremo del terzo viaggio di *Platone* a *Siracusa*. *Dionigi* maritò la moglie di *Dione* ed uno dei suoi cortigiani; *Dione* irritato per quell'ultimo oltraggio, e acceso più ancora dal desiderio di riporre in libertà la sua patria, raccolse delle truppe, e con due soli vascelli, al porto di Minoa, presso di Agrigento si presentò, daddove per la via di terra recossi a *Siracusa*, ove siccome liberatore della patria fu da tutti ricevuto. *Dionigi* trovavasi allora lontano: *Dione* prese d'assalto il castello, liberò tutti i prigionieri e circondò la cittadella. *Dionigi* di ritorno giunse cionnonostante a penetrarvi; vi stette alcun tempo, fece delle proposizioni di pace, che non furono accettate, e ripassò in Italia. Intanto quel popolo, che tante obbligazioni avea a *Dione*, essendosi lasciato sedurre da un ambizioso, chiamato *Eraclide*, scacciò *Dione* insieme alle straniere sue truppe.

In pari tempo le truppe ch'erano nella cittadella ricevettero dei soccorsi, e delle provvigioni, e piombarono sopra i Siracusani, che una mala intesa sicurezza lasciava inermi. Il popolo si avvide del commesso errore; furono di nuovo spediti degli inviati a *Dione*, i quali lo supplicarono di ritornare. Anche a malgrado degli ostacoli che i nemici suoi tentavano di opporre al ritorno di lui, *Dione* venne, e le sue truppe battetero quelle di *Nipsio*, che comandava per *Dionigi*. La cittadella fu presa, e da *Dione* lasciata in potere dei Siracusani; non volle esso stesso alloggiarvisi per non dar loro ombra veruna di sospetto. Quel grand'uomo si occupò

della riforma del governo; e siccome aveva egli scoperta tanta incostanza nel popolo, così istituì un governo aristocratico. Quell' *Eraclide* stesso che più d'una volta ne avea attraversati i disegni, trasse partito da quella circostanza per renderlo sospetto al popolo. *Dione* credette di rimediarvi col farlo assassinare: ma provò i più vivi rimorsi; ed ebbe eziandio altri motivi di affanno. Fu egli finalmente trucidato da un ambizioso Ateniese il quale, benchè con esso lui legato di stretta amicizia, pure aspirava ad impadronirsi in *Siracusa* della suprema autorità. Quell' assassino, chiamato *Calippo,* non godette a lungo il frutto del suo delitto. Assistito da alcuni soldati di *Zante*, s'impadronì dell' autorità, ma avendo voluto portarsi contro alcune altre città, trovò dovunque una vigorosa resistenza; fu quindi costretto di ritirarsi a Reggio, ove dopo una misera vita fu assassinato. Dopo un corso di lunghe turbolenze, *Dionigi* trovò il mezzo di approfittarne, ritornò in *Siracusa*, vi ricuperò l'autorità, e più che mai al feroce suo carattere intieramente si abbandonò. Da un' altra parte i Cartaginesi rinnovarono le loro pretese contro di *Siracusa*, ma non avendo un abile capo, il popolo mandò una deputazione a Corinto, daddove fu spedito *Timoleone*, guerriero prode e assai rinomato. Un certo *Iceta* tentava intanto d'impadronirsi della autorità in *Siracusa*. Allorchè giunse *Timoleone*, quell' *Iceta* avea costretto *Dionigi* a ritirarsi nella cittadella, ed erasi arrogato il potere. Nulladimeno quel grand' uomo, tutti superò gli ostacoli. *Iceta* era padrone della città. I Cartaginesi che con esso agivano di concerto, erano padroni del porto, mentre *Dionigi* lo era della cittadella. Quest' ultimo felicemente propose a *Timoleone* di consegnarla, ov' egli avesse acconsentito di lasciarlo partire, locchè venne accettato, e *Dionigi* fu spedito a Corinto. Dopo alcuni combattimenti, *Timoleone* pervenne a rendersi interamente padrone di *Siracusa*, e sulla domanda di Corinto, avendo uniti tutti i fuggitivi, e spedita una numerosa colonia, la città si vide ben presto nuovamente popolata. *Timoleone* estese il beneficio della libertà a tutte le altre città della Sicilia, scacciò *Iceta* ed i Cartaginesi da quasi tutte le piazze che sulla costa, e nell' interno dell' isola erano da loro occupate. Reduce a *Siracusa*, fra i molti stabilimenti, instituì egli un annuo magistrato, cui diede il nome di *Amfipolo di Giove Olimpico*, che contava gli anni dalla data della sua magistratura, uso che durò lunga pezza. Avendo, dopo qualche tempo, *Timoleone* intrapreso di far sì che tutte le città della Sicilia rinunciassero all' alleanza dei Cartaginesi, questi spedirono un esercito di 70,000 uomini, con 200 vascelli da guerra e 1000 navi di carico, onde prevenire gli effetti di un tale divisamento; ma quell' abile e coraggioso generale, riuscì a batterli compiutamente e a trarne un immenso bottino. I Cartaginesi atterriti dalle conseguenze che da tale vittoria poteano emergere, domandarono pace, e la ottennero. *Timoleone* ne approfittò per abolire la tirannia in parecchie città greche della Sicilia.

Dopo tanti successi, *Timoleone* generosamente rinunciò alla suprema autorità e tranquillamente passò il resto de' suoi giorni, ora in una bella casa ch'eragli stata data in città, or in un' altra comodissima alla campagna. Nella sua vecchiaia ebb' egli la disgrazia di perdere la vista; i Siracusani grati ai benefici da lui ricevuti, anche dopo la sua morte, gli accordarono i più grandi onori. Durante lo spazio di quasi venti anni, *Siracusa* fu tranquilla e felice. Ma non aveano allora i Greci tanta prudenza per scegliersi la miglior forma di governo. Un officiale di oscura nascita, d' imponente esteriore, avanzo della dissolutezza e divorato dall'ambizione, dal rango di semplice soldato, era salito alle più grandi e ragguardevoli cariche dell' esercito. Avendo sposata una ricchissima vedova, dalla quale era stato prima l' infame favorito, trovossi nel numero dei primari personaggi di *Siracusa*. Nulladimeno fu egli per ordine di *Sosistrato* bandito dalla città, da quel *Sosistrato* che a pieno suo grado vi dominava, ed era giunto ad allontanare tutti coloro che davangli qualche ombra.

Agatocle, tale era il suo nome, si ritirò in Italia, ove la militare sua celebrità gli valse la più distinta accoglienza per parte degli abitanti di Crotone poscia di Taranto: ma avendo tentato in seguito di impadronirsi di quelle due città, nè fu vergognosamente discacciato; e niuna città volle più accordargli ricovero. Non era accompagnato che da un piccolo corpo di truppe che vantaggiosamente il secondarono per battere *Sosistrato* che stringea Reggio d'assedio. Poco dopo, i Siracusani scacciarono pur essi *Sosistrato* con circa 600 cittadini, per aver tentato di cambiare il governo. Domandò egli soccorso ai Cartaginesi: i Siracusani dal canto loro, chiamarono *Agatocle*, cui venne affidato il comando di tutte le forze. Come generale, lodevolmente ei si condusse, ed assai male come cittadino, poichè volle impadronirsi della suprema autorità: ma i Siracusani presto se ne accorsero, ed ei fu tosto allontanato. Cionnonostante trovò egli il mezzo di raccogliere nuova soldatesca, e d'ingannare i Siracusani; finalmente terminò egli coll'abbandonare tutti gli onesti cittadini a cruda strage generale e dai soldati si fece dichiarare re. Da principio si mostrò oltremodo popolare, fece delle buone leggi, ma anzichè proporsi la felicità dello stato di cui erasi renduto padrone, pretese egli alla fallace gloria delle conquiste. Le prime sue spedizioni furono felici; sottomise quasi tutte le città della Sicilia, tranne ben poche che ai Cartaginesi appartenevano. Questi entrarono in sospetto, e spedirono tosto in Sicilia una considerevole flotta portante numeroso esercito di terra, ma gran parte di siffatto armamento fu ben presto da orribile tempesta disperso e distrutto. Il generale con quel poco di truppa che gli restava ancora, si accampò presso d'Imera; *Agatocle* ve lo attaccò, ne forzò i trincieramenti, e tagliò a pezzi la metà delle truppe. Nulladimeno quelli che avevano potuto ritirarsi, ricevendo in quell'istante un ragguardevole rinforzo, ritornarono al loro campo, vi trucidarono i Siracusani che intertenevansi a saccheggiarlo, e finalmente costrinsero *Agatocle* a ritornare in *Siracusa* ove fu egli assediato. Siccome erasi per la sua crudeltà renduto odioso, così fu da suoi alleati abbandonato. In tale dolorosa situazione, concepì egli un progetto che uscir non potea se non se da un grande uomo. Risolvette di portare la guerra sotto le mura stesse di Cartagine. Intanto la flotta di quella repubblica circondava il porto; ma avendo egli fatto allestire sessanta galee, si lusingò che qualche inaspettato e felice evento gli porgesse il mezzo di uscire, nè fu delusa la sua speranza. Avendo i Cartaginesi scoperto da lungi un convoglio di viveri, destinato per *Siracusa*, mossero a quella volta. Intanto la flotta di *Agatocle* uscì dal porto; i Cartaginesi si diedero tosto ad inseguirla, ma troppo tardi, e troppo tardi ancora per impadronirsi del convoglio che in quel frattempo entrò, e vettovagliò la città.

Giunto sulla costa dell'Africa, *Agatocle* incendiò la flotta, per togliere ai soldati ogni speranza di fuga, s'impadronì di parecchie piazze, e battette i Cartaginesi che fra la città e lui s'erano avanzati. Giunse nel tempo stesso a raccogliere un gran numero di africane truppe; ma credendo necessaria la sua presenza in Sicilia, vi si recò, lasciando al proprio figlio il comando dell'esercito. L'evento provò quanto fosse imprudente una tale misura. Il figlio fu battuto; e al suo ritorno, le schiere contro di lui si ribellarono. In tale stato di cose, fuggì egli in Sicilia ove ottenne ancora qualche successo, saccheggiò alcune città dell'Italia, le isole di Lipari, e finalmente fu avvelenato, dopo d'essersi mostrato gran capitano nelle sue spedizioni, e crudele tiranno sotto tutti i rapporti. *Agatocle* ebbe al suo soldo una truppa guerriera, formata di soldati della Campania, ma che dopo d'essersi impadroniti di Messina, presero il nome di Mamertini. — *V.* Messina.

Dopo la morte di *Agatocle*, il supremo potere venne usurpato da quello stesso che lo avea avvelenato. Fu egli, poco dopo, scacciato da *Iceta*, ma secondato dai Cartaginesi, rientrò in *Siracusa*, ove non prese che il titolo di pretore, e per otto anni lo conservò. Ma durante il cor-

so del nono anno, avendo un certo *Tenione* approfittato dell'assenza di lui, cagionata da una ribellione degli Agrigentini, tentò d'impadronirsi dell'autorità, che da un altro ambizioso, chiamato *Sosistrato*, gli venne però disputata.

I Cartaginesi, col favore di tali turbolenze, s'impadronirono di parecchie città della Sicilia, e strinsero *Siracusa* di assedio. I due competitori allora si riunirono, ed in loro soccorso invitarono *Pirro*, principe che avea sposata *Lamessa*, figliuola di *Agatocle*. Questo re, la cui ambizione è ben nota, abbracciò il pretesto di passare in Sicilia, e fra i trasporti della gioia universale vi approdò con una armata di trenta mila fanti, è cinquemila cavalli. La sua flotta era composta di dugento vale: la condotta di quel principe in Sicilia che poco dopo ne uscì per ritornare in Italia, è straniera al nostro soggetto.

Dopo la sua partenza, desiderando i Siracusani di porsi in istato di difesa contro i Cartaginesi, diedero il comando delle loro forze a *Jerone*, figliuolo di *Jerocle*, uno dei discendenti di *Gelone*. Tal scelta fu dalla condotta di lui ben giustificata: prima di tutto si occupò egli del pensiero di allontanare tutte le cause delle intestine sedizioni. Non possiamo ommettere che per disfarsi delle truppe straniere, si servì egli di un mezzo sì crudele, cui la necessità non sembra giustificare; cioè quello di condurle contro i Mamertini, e di abbandonarle, cosichè furono da quelli spietatamente trucidate. Una tale condotta mirava al duplice scopo di liberarsi di una sediziosa truppa, e d'indebolire i loro vincitori. Gli riuscì quindi più facile di frenare in seguito, e guidare l'armata di *Siracusa*, non che di battere i Mamertini. Siffatti vantaggi il rendettero formidabile ai Cartaginesi. *Jerone*, sett'anni dopo di essere stato nominato capitano generale fu eletto re. Era egli al punto di rendersi padrone di Messina per via di capitolazione, allorchè i Cartaginesi trovarono il mezzo d'impadronirsene. Intanto la maggior parte degli abitanti voleano chiamare i Romani, i quali aveano sino a quell'istante ricusato di soccorrere i Mamertini nella loro usurpazione. Ma all'annunzio che i Cartaginesi ne erano divenuti possessori, spedirono eglino delle truppe e giunsero a divenirne padroni. Secondo i storici Romani, fu quella l'origine della guerra fra i Romani ed i Cartaginesi; e secondo i più assennati, non ne fu che il pretesto; imperocchè la romana ambizione cercava di cogliere ogni occasione per incominciare di nuovo la guerra contro i Cartaginesi. Fu quello altresì un soggetto di guerra fra *Jerone* ed i Romani. Per non perdere il frutto de' suoi preparativi contro i Cartaginesi, strinse egli alleanza con questi ultimi, ma il suo successo non secondò le politiche sue viste. I Romani continuarono ad essere vittoriosi; quindi credendosi egli tradito dai Cartaginesi, nel seguente anno fece coi primi una pace che durò dieci lustri. Gli storici fanno il più grande elogio delle virtù di questo principe, e del saggio suo governo; oltrechè la sua politica, nel serbarsi costantemente amico dei Romani, assicurò a *Siracusa* un riposo ed una felicità, di cui senza una tale prudenza non avrebbe essa giammai goduto. Questo principe morì all'età di novant'anni, avendone regnato cinquantaquattro. Col suo testamento lasciò egli la corona al proprio nipote *Jeronimo*. A malgrado di tutte le precauzioni da lui prese onde assicurare al giovane principe ed a *Siracusa* uno stabile regno tranquillo, avvenne tutto il contrario.

La privata condotta di *Jeronino* fu totalmente spregevole; il primo suo politico passo, fu il segnale delle sventure che poco dopo provò *Siracusa*. Aveva egli appena stretta alleanza coi Cartaginesi, allorchè fu da una truppa di congiurati assassinato. La sua morte divenne sorgente delle più grandi turbolenze. I buoni spiriti sollecitavano, e quasi tutti i cittadini acconsentivano alla continuazione dell'alleanza coi Romani, la quale avrebbe avuto luogo, se i sordi e destri intrighi di alcuni partigiani de' Cartaginesi non vi si fossero opposti. Riuscirono eglino d'impadronirsi della città.

Marcello era allora capitano delle Romane schiere in Sicilia; impadronitosi poco prima dei Leontini, avrebbe voluto per mezzo di negoziati ristabilir la pace

fra Roma e *Siracusa*, ma ciò gli fu impossibile. *Ippocrate* ed *Epicide*, partigiani dei Cartaginesi, e divenuti padroni della città, tutto disposero per sostenere un assedio. Non ne imprenderemo il racconto, perchè ai dettagli della storia, come avvenimento, e a quelli dell' arte militare, come assedio appartiene. Diremo soltanto che durò tre anni, e solo perchè *Archimede* tutti provocò i mezzi del possente suo genio per la difesa di *Siracusa*.

Soltanto dietro i più incredibili sforzi di coraggio nell' attacco e nella resistenza, cadde *Siracusa* per sorpresa. *Marcello* abbandonò la città al saccheggio, ma nel tempo stesso vi pose il più gran ordine, e proibì specialmente ogni sorta di carnificina. A malgrado di sì sagge disposizioni e di ordini cotanto umani, il grand' uomo, tanto benemerito della sua patria, e che la natura avea destinato ad una gloria che durerà non meno del mondo, in quella occasione perì sotto i colpi di un soldato.

La presa di *Siracusa* trascinò seco la sommessione di quasi tutta la Sicilia. Quest' isola fu posta nel novero delle provincie romane, e siccome avea essa antecedentemente trattato coi Romani, e fu la prima loro conquista fuori dell' Italia, così venne trattata con molti riguardi, e perciò fu presto floridissima. Provò essa in seguito delle grandi rivoluzioni, e molto soffrì dopo le invasioni degli Arabi e le conquiste dei Normanni, ma alla storia, e alla moderna geografia, siffatti avvenimenti appartengono. — *Cic. Orat.* 4. *in Verr. c.* 52, *c.* 53. — *Strab. l.* 1 *e* 8. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Cor. Nep. l.* 20, *c.* 3. — *Tit. Liv. l.* 23, 24 *e* 25. — *Plut. in Marcello, in Timoleon. et de Amor. prolis.* — *Flor. l.* 2, *c.* 6. — *Sil. Ital. l.* 14, *v.* 278 *e* 343.

2. Siracusa *(Festa di)*, della quale parla *Platone*. Essa durava dieci giorni, uomini e donne vi offrivano dei sacrifici. *Cicerone* fa menzione di un' altra, celebrata da un gran concorso di popolo sulle sponde di un lago, presso di *Siracusa*, pel quale credeasi che *Plutone* fosse di nuovo sceso all' inferno con *Proserpina*.

Sire. Dicesi che i Persi davano questo nome all' Ente supremo. Non deriverebbe egli forse da *Kirios*, Signore?

Siredaou *(Mit. Ind.)*, gran sacerdote del Pegù. — *V.* Raaani.

Sirene *(le)* Σειρῆνες, *Sirenes*, figlie del dio-fiume *Acheloo* e di *Tersicore* o di *Calliope*, o di *Melpomene*, o anche, finalmente, di *Sterope*. Si rappresentano successivamente in numero di due, di tre, di quattro, di cinque, finalmente di otto. — *Platone*, che addotta questo ultimo numero, non dichiara alcuno degli otto nomi: lo stesso silenzio sulle cinque *Sirene*. Nelle altre ipotesi si citano i nomi, e sono:

Autorità	N.°	Nomi
Omero	2	*Aglaofeme, Telsiepia*
Scoliaste d' Apollonio	3	*Aglaofene, Telsiope, o Telsinoe, Molpo*
Igino	3	*Pisinoe, Telsiepia e Molpea*
Didimo	4	*Aglaofeme, Telsiepia, Pisinoe, Ligea* (dovrebbesi dire *Ligia*).

Abbiamo ommesso a bella posta la nomenclatura ternaria di *Clearco*, il quale nomina le sue *Sirene*: *Leucosia, Ligea, Partenope*. L' ultima è osservabile, perchè diede, dicesi, il suo nome a Napoli; il che significa che Napoli è questa *Sirena* personificata. — Le *Sirene* sono legate ai mari d' Italia. Vengono collocate nel-

le isolette di Licosa, san Pietro e Galletta di cui ignoriamo i nomi antichi, ma che erano nel mar Tirreno e rimpetto al campo di *Minerva*. Queste isole erano irte di scogli. Quantunque le *Sirene* sieno in seno alle acque, sono alate. Nude ma invisibili, non iscoprono la loro presenza che con un mormorio armonioso. Le loro voci incantevoli scendono al cuore de' marinai, i quali, per meglio udirle, si chinano, s'appressano a poco a poco alla superficie delle acque, vi s'immergono e non ritornano più. Il loro canto è dunque una magia, la loro voce affascina; il suono che filtra dalle loro labbra al cuore è una catena (in greco *siria*). Le Muse volgari non sono che cantatrici; le Ninfe che Ondine; le Piridi che uccelli; ali, canti, asilo submarino, le *Sirene* accumulano tutto, ed inoltre sono Fate. A dir vero, *Circe*, *Calipso*, erano ciascuna la *Sirena* per eccellenza. *Camusena* non ne differisce. Era decretato che, quando un uomo sarebbe passato dinanzi alle *Sirene* senza precipitarsi verso loro, queste figlie delle acque sarebbe perite. *Ulisse* addusse per esse questo giorno fatale. Tutta la ciurma si turò le orecchie con cera; quanto a lui, gli orecchi liberi, si fece legare alla sua grande antenna. La nave passò così vicino alla spiaggia melodiosa senza sinistri. I marinai erano privi dell' uso dell' udito; il condottiero dell' uso delle sue gambe; gli uni non pensarono a precipitarsi verso le cantatrici marine cui non udivano; l' altro pregava i suoi amici di scioglierlo, ma pregava invano. *Partenope*, annegatasi nei flutti, dopo il trionfo di *Ulisse*, fu gettata dall' onda nelle arene della prossima costa, dove fu sepolta. Al suo tumulo successe una tomba, alla tomba un altare, all' altare un tempio, al tempio un villaggio, cui felici circostanze trasformarono in città capitale della Campania. *Partenope* fu prima il suo nome, poi le si sostituirono i nomi di Neapolis, Napoli. — Figlie d' *Acheloo*, le *Sirene* si chiamano *Acheloidi*. Egli è con un senso squisito dell'antichità che il poeta *Millevoy*, ignorando senza dubbio l' intimo legame di *Acheloo*, d' *Achille*, d' *Acli* (*Achlys* nebbia), di *Sirena*, di *Teti*, di Fate, diceva:

E là voi siete o belle Acheloidi
Allor che l' ombra sua con l' alma cetra
Le umide ad allegrar vostre dimore
Giuso sen vien . . . Dal gran cantor Smioneo
Alto levato del Pelide il nome
A sospirare ancor move la madre.

(*Monumenti.*) Secondo l' opinione degli antichi, le *Sirene* avevano la testa ed il corpo di donna sino alla cintura, e la forma di augello dalla cintura al basso, oppure avean elleno tutto il corpo d' augello e la testa di donna, imperciocchè sopra alcuni monumenti antichi e nei mitologi trovansi in due maniere rappresentate.

Veggonsi nelle loro mani degli stromenti di musica: una tiene una lira, l' altra due flauti, e la terza un rotolo come per cantare. Alcuni moderni hanno preteso che le *Sirene* avessero la forma di pesce dalla cintura al basso e che di una tal *Sirena* intendea parlare *Orazio*, allorchè rappresenta egli una bella donna, il corpo della quale finisce in pesce (*Art. poet.*).

Disinit in piscem mulier formosa superne.

Ma non avvi niun antico autore il quale abbia descritto le *Sirene* siccome donne in pesci.

Esichio fa derivare il loro nome da σειρη, piccolo anello. *Pausania* riferisce una favola intorno alle *Sirene*. « Le figlie » di *Acheloo*, dic' egli, incoraggiate da » *Giunone*, pretendeano alla gloria di can- » tar meglio delle Muse ed osarono sfi- » darle, ma queste, essendo vincitrici, » strapparono loro le penne delle ali e » sen formarono delle corone. »

Infatti vi sono degli antichi monumenti che rappresentano le Muse con una penna sul capo. *Strabone* dice, che le *Sirene* ebbero un tempio presso di Sorrento.

Winckelmanno (*Monumenti inediti* n.° 46) ha pubblicato il disegno di un antico frammento, sul quale appare una *Sirena*. Ha essa la testa ed il petto di donna, le gambe, i piedi, le ale d'augello,

le mani umane portanti due flauti, guarniti di linguetta e di biscari.

Avendo le *Sirene* avuto l' audacia di sfidare le Muse a singolar certame di voce e di stromenti, furono esse vinte, e le Muse, come abbiamo detto poc' anzi, strapparon loro le ali. Egli è questo il soggetto di un basso rilievo.

Gori (Inscrip. Etruriae, tom. 1) porge il disegno di un basso rilievo, nel quale veggonsi tre *Sirene* che stanno suonando la lira, il flauto diritto ed il flauto di *Pane*, per trarre a sè *Ulisse* che viene più strettamente legato all' albero della sua nave. Queste *Sirene* somigliano alle donne, senza verun particolare e distintivo carattere.

Maffei ha con ragione osservato, che le *Sirene* sugli etruschi monumenti sono sempre riccamente abbigliate.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola si vede *Ulisse* legato all' albero del suo vascello per udire il canto delle *Sirene*, e nel tempo istesso per non cadere nei loro agguati. Queste tre sorelle stanno ritte in piedi dirimpetto al fianco del vascello. Secondo la tradizione degli antichi (*Servius ad Virg. l.* 5, *v.* 864), una di esse suona due flauti, la seconda suona la lira e quella che sta in mezzo si diverte cantando. Il soggetto medesimo è rappresentato su di un' urna (*Gori*, *Mus. Etrus.* 1, *tav.* 147, *n.* 1) e su di una lampada (*Bellori*, *Lucern. ant. tav.* 2, *figura* 2) ambidue antiche. Lo troviamo eziandio sopra un' altra urna sepolcrale nella villa Albani.

Sopra una matrice di smeraldo vedesi una alata *Sirena* con piedi di augello, come le *Sirene* della precedente pietra. Essa suona il duplice flauto, come vedesi sopra un' altra pietra incisa (*Causaei. gem. tav.* 128); a fianco stanno i caratteri LIHI. Sopra alcune medaglie (*Vaillant. Num. Fam. Petron. n.*° 8; *Conf. Spanh. de Praest. num. l.* 1, *p.* 251) la *Sirena* non ha che un sol flauto. Sulle medaglie della famiglia Pinaria veggonsi delle *Sirene*. Sopra quelle della famiglia Petronia appaion elleno con piedi d' augello e con due flauti.

Servio ed *Eraclito* pretendono che le *Sirene* in origine altro non fossero che donne di cattiva vita, le quali abitavan sulle rive del mar di Sicilia, e che colle attrattive dei piaceri e della voluttà trattenevano i passeggieri, ed i più importanti affari facevano loro obbliare.

Hom. Odys. l. 32, *v.* 167. — *Strab. l.* 6. — *Hygin. fab.* 141. — *Aul. Gell. l.* 16, *v.* 8. — *Ammian. l.* 29, *c.* 2. — *Tetzes. in Lycoph. Cass.* 653 *e* 712. — *Servius*, *in lib*, 5, *Eneid. v.* 864. *Heraclit*, *de incredib. cap.* 14. — *Paus. l.* 9, *c.* 34. — *Synesius*, *in Epist.* 145. — *Boccatius in Geneal. Deor. lib.* 7, *cap* 20.

Sirenusso, promontorio della Lucania, soggiorno delle *Sirene:* dicesi che in quel luogo, disperate di non aver potuto trattenere *Ulisse*, si precipitarono in mare ove esse furono cangiate in rupi.

1. Siri, città d' Italia, nella parte chiamata Lucania, posta alla foce del fiume, attualmente chiamato *Siro*, e dal popolo *Sino*. Dicesi aver essa preso il suo nome da quel fiume, locchè è assai più probabile dell' opinione di coloro che lo fanno risalire a *Siri*, figliuola di *Morgete* re di Sicilia. *Strabone* pretende che ella sia stata fondata dai Troiani; e si può ben credere che *Siri* abbia avuto per fondatori degli orientali Troiani o Fenici, come parecchie altre città della medesima costa. Il citato storico ci offre una prova, che non sembra molto concludente. Secondo lui, la statua di *Minerva Iliade*, vale a dire, venuta d'*Ilio*, abbassò gli occhi allorchè gli Jonii, dopo d' essersi impadroniti di questa città, strapparono gli abitanti che eransi rifuggiti presso di quella statua, ove stavano in attitudine di supplicanti. Se la dea fosse stata un po' più irritata di tale affronto, avrebb' ella col peso del suo sdegno schiacciati quei feroci vincitori, che il diritto d' asilo della sua statua aveano empiamente violato.

Gli Jonii cangiarono il nome di *Siri* in quello di *Polierum*. In seguito i Tarentini scacciarono gli abitanti di *Siri*, ed avendo spedita in quel paese una colonia, in poca distanza di *Siri*, edificarono la città di Eraclea. Il testè citato scrittore

distingue pur esso queste due città, nè comprendesi per qual motivo *Plinio* (*l.* 5, *c.* 10) pretende che Eraclea e *Siri* siano una città medesima. Si può credere esser egli stato tratto in errore da *Aristotele* che avea pure adottato la stessa opinione. I nomi di *Siri* e di *Polierum* continuarono ad essere conosciuti, ma il primo fu sempre il più usato. — *Dionys. Perieg. v.* 221. — *Strab. l.* 6. — *Plinio loc. cit.*

2. Siri, fosse profonde, nelle quali i Traci e quei di Capadoccia racchiudevano le loro biade, giusta la menzione che ne fa *Plinio* (18, 30). I Mori conservano quest' uso, ed appellano *matamores.* questi granai sotterranei.

1. Siria, la dea *Siria*. *Luciano* dice, che in *Siria* evvi una città chiamata Sacra o Jerapoli, in cui trovasi il più grande ed il più augusto tempio di *Siria*; imperciocchè, oltre le opere di altissimo prezzo e le offerte che vi si veggono in gran numero, vi sono degli indizii di una presente divinità: vi si veggono delle statue che sudano e che vi si muovono, che rendono degli oracoli, e ben di sovente vi si ode uno strepito, quando ne sono chiuse le porte. Le ricchezze di quel tempio sono immense, perchè vengonvi portati dei doni da tutte le parti; dall'Arabia, dalla Fenicia, dalla Capadoccia, dalla Cilicia, dall' Assiria e da Babilonia. Le porte del tempio, come pure tutto il coperchio, erano d'oro, senza parlare dell'interno che tutto brillava del medesimo metallo. Gli uni credono che quel tempio sia stato fabbricato da *Semiramide* in onore della propria madre *Derceto*; altri dicono essere stato consacrato a *Cibele* da *Ati*, che fu il primo ad annunciare agli uomini i misterii di quella dea. Ma tutti intendeano di parlare dell' antico tempio. Riguardo a quello che sussisteva a tempo di *Luciano*, esso era stato costrutto dalla rinomata *Stratonica*, regina di Siria. Fra le molte statue degli dei, quella vedeasi della dea che al tempio presiedeva; ed aveva qualche cosa di parecchie altre dee, poichè da una mano portava lo scettro, e dall'altra una conocchia: il suo capo era coronato di raggi ed acconciato di torri, su cui vedeasi un velo come quello della *Venere* celeste: era essa adorna di pietre preziose di diverse colori, una delle quali avevane sul capo, che spandea tanta luce, che il tempio ne era nella notte tutto illuminato, per la qual cosa davasi a quella pietra il nome di lampada. Quella statua avea una altra meraviglia, cioè, che da qualunque lato si fosse osservata, sembrava aver sempre gli sguardi rivolti allo spettatore.

Apollo rendeva in quel tempio degli oracoli; ma ciò facea da sè stesso, e non già per mezzo dei suoi sacerdoti. Quando egli volea predire, scuotevasi; tosto i sacerdoti lo prendeano sulle lor spalle, e in mancanza di essi, da sè stesso moveasi e sudava. Conduceva egli quei che lo portavano, e li guidava come un cocchiere i proprii cavalli, girando da questa e da quell' altra parte, e passando dall'uno e dall' altro sino a tanto che il supremo sacerdote lo interrogava intorno a ciò che ei voleva sapere. « Ove la cosa gli spiaccia, dice *Luciano*, egli si arretra; in caso contrario, si avanza, e talvolta per aria s' innalza. » Ecco in qual modo indovinavasi la volontà di lui. Ei predice il cambiamento dei tempi e delle stagioni, ed anche la morte.

Apulejo fa menzione d' un altro modo di rendere gli oracoli, dei quali erano inventori i sacerdoti della dea *Siria*. Avevano composti due versi portanti il senso seguente: « I buoi aggiogati, tagliano la terra, affinchè le campagne producano i loro frutti: » Con quei due versi nulla eravi cui essi non rispondessero. Se veniano consultati riguardo ad un maritaggio, la risposta era la stessa, cioè dei buoi aggiogati e delle fecondate campagne: se consultavansi riguardo ad alcune terre che si voleano comperare; ecco dei buoi per lavorarle, dei campi fertili: se interrogavansi intorno ad un viaggio, gli aggiogati buoi son pronti a partire, e quelle campagne fecondate si promettono un grande guadagno. Se andavasi alla guerra, quei buoi sotto il giogo non annunciavan forse che vi sarebbero stati posti anche i nemici?

Questa dea che avea più attributi di

molte altre, secondo *Vossio*, era la virtù generativa, produttiva, che viene indicata col nome di madre degli dei. — *Ved.* Derceto, Semiramide, Cibele, Astarte.

2. Siria. Vasto impero dell'Asia, i cui confini non furono dagli antichi ben determinati. In generale aveva ella i suoi limiti al nord col monte Tauro; al sud coll'Arabia; all'est coll'Eufrate, e all'ovest col Mediterraneo. Suddivideasi in parecchie altre provincie, di cui le principali erano la Fenicia, la Seleucide, la Palestina, la Mesopotamia, la Babilonia e l'Assiria. Chiamavasi anche con questo nome ed era sotto il dominio dei re di Persia. Dopo la morte di *Alessandro il Grande* divenne essa l'appannaggio di *Seleuco Nicanore* che ne formò un regno l'anno 312 prima di G. C. Questo principe dopo 32 anni di regno, cessò di vivere. I suoi successori, che da lui presero il nome di Seleucidi, regnarono coll'ordine seguente.

Antioco Sotero, salì al trono l'anno 280 prima di G. C., e vennegli dato il soprannome di *Salvatore*, per aver liberato l'Asia dai Galli che vi faceano delle funeste scorrerie. Edificò egli nella Margiana la città di Antiochia, e nella Frigia quella di Apamea. Questo principe regnò vent'anni.

Antioco chiamavasi pure il di lui successore, natogli da *Stratonica*, al quale gli abitanti di Mileto diedero il soprannome di *Dio*, perchè li avea liberati dalla tirannia di *Timaco*. Salì al trono l'anno 261, prima di G. C., e ne regnò quindici, essendo stato avvelenato da una delle sue mogli, gelosa perchè egli aveva sposata un'altra donna, e per essere conseguentemente stata ripudiata.

L'anno 246 prima di G. C., il trono di *Siria* toccò a *Seleuco II*, figlio e successore di *Antioco*. Il suo soprannome più ordinario è quello di *Calimiro*, ossia il vittorioso, a motivo della segnalata vittoria che ei riportò contro il proprio fratello *Antioco*, ed in memoria della quale fece egli edificare nella Mesopotamia una città chiamata Caliniopoli, ossia la bella vittoria. Ebb'egli altresì il soprannome di *Pagone* o barbuto, e ciò senza dubbio per derisione, perch'era affatto imberbe. Ebb'egli due figliuoli che l'uno dopo l'altro gli succedettero, ed il suo regno durò vent'anni.

Seleuco III succedette al trono di *Siria* l'anno 226 prima di G. C., regnò tre anni, e fu soprannominato *Ceranno*, ossia la folgore, per esser egli piombato colla rapidità dal lampo sui nemici che aveano poco prima battuto il di lui padre. Allorchè movea l'armi contra il re *Atalo*, trovandosi in Frigia, fu dai suoi luogotenenti avvelenato.

L'anno 223 prima di G. C., salì al trono *Antioco III*, fratello dell'antecedente, e fu soprannominato *Megas*, o il grande, soprannome che gli venne dato in forza dell'ardente sua passione per la guerra, e dei vasti suoi progetti. Ciononostante fu egli battuto da *Tolomeo Epifane*, re d'Egitto, poscia dai Romani; e dopo un glorioso regno di trentasette anni dovette alfin soccombere.

A questo principe succedette *Seleuco IV*, l'anno 187 dell'era anzidetta, il quale, per la somma tenerezza verso il proprio padre, cui in giovanissima età seguì alla guerra, ottenne il soprannome di *Filopatore*. Di questo principe è fatta menzione nel secondo libro dei Maccabei. Spedì egli *Eliodoro* per saccheggiare il tempio; tratto che ha somministrato il soggetto di uno de' più bei quadri di Raffaello. Questo principe regnò due anni.

Antioco IV, pur figliuolo di *Antioco il Grande*, ereditò il trono l'anno 175 prima di G. C. Essendo stato per tre anni in Roma come ostaggio, acquistò egli molte cognizione in riguardo al governo ed ai costumi dei Romani; ma la folle sua vanità gli suggerì la stravagante idea di farsi riguardare come un dio. Imperocchè, invece di prendere l'epiteto di *Epifane*, ossia l'illustre, si fece anche incidere sulle medaglie: ΒΑΣΙΔΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΘΕΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. Molto si occupò negli affari della Giudea, ove portò la desolazione. Ritornando dalla Persia col divisamento di abbandonare Gerusalemme a nuove sciagure, cadde dal suo carro, compiendo così un regno di dodi-

ci anni. La sua caduta fu dagli Ebrei riguardata come una punizione del cielo.

L'anno 164 salì al trono di *Siria Antioco V* soprannominato *Eupatore*, ossia il buon padre, che da principio conchiuse la pace cogli Ebrei, e poscia mosse loro nuova guerra. Il suo regno non durò più di due anni.

Demetrio Sotero, figliuolo di *Seleuco IV*, che era stato spedito in Roma siccome ostaggio in vece del proprio zio *Antioco*, appena fu istrutto delle turbolenze del proprio paese, fuggì da Roma, giunse in Antiochia, e fu riconosciuto re, l'anno 162. Da principio strinse alleanza con *Giuda Maccabeo*; ma ben presto la ruppe. Regnò egli per lo spazio di undici anni, ed ottenne dai Babilonesi il nome di *Sotero* ossia salvatore, perchè aveva tratto a morte un governatore, che in Babilonia dell' autorità oltremodo abusava.

L' anno 150 salì al trono *Alessandro I*, detto *Bala*, dal nome di sua madre, in forza della ribellione del popolo di Antiochia contro di *Demetrio*. Quest' ultimo tentò di opporsi a tale usurpazione, ma fu ucciso dai proprii suoi sudditi. *Alessandro* dicesi figliuolo di *Antioco* l' *illustre*. Fece egli alleanza con *Gionata*, ebbe il soprannome di *Teopatore*, perchè il di lui padre era riguardato come un dio, e quello di *Evergete*, perchè era egli il benefico. Il suo regno durò cinque anni.

Ad *Alessandro* succedette *Demetrio II*, l' anno 146, col soprannome di *Nicatore*. Fece egli la pace colla Giudea, per la qual cosa trovandosi i suoi stati in perfetta calma, credette di non aver più d' uopo delle vecchie sue truppe, e le licenziò. Ben funesto gli riuscì l' errore. Un ambizioso, chiamato *Trifone*, ne approfittò per impadronirsi dell'autorità, col pretesto di riporla nelle mani del giovane *Antioco*, figlio di *Alessandro Bala*. *Demetrio* regnò quindi un anno solo.

Antioco VI, benchè giovane, salì al trono l' anno 144 prima di G. C. Si comportò valorosamente nella guerra che ei mosse a *Demetrio*. Si rendette padrone di Antiochia; ma *Trifone* che lo aveva allevato, non lo lasciò regnare se non se per quel tempo ch' ei giudicò necessario a indebolire il partito de' suoi nemici, poscia l' uccise. Osservasi che sulle medaglie viene egli nominato *Teo*, *Epifane*, *Niceforo*. Quest' ultimo nome gli venne dato dopo ch' ebbe vinto e posto in fuga *Demetrio*. Questo principe regnò due anni.

Benchè *Trifone Diodoro* non sia posto nel numero dei re di *Siria*, nulladimeno usurpò egli il trono l'anno 143, e prese il titolo di *Autocratore*, che a quello d' imperatore corrisponde, e la di lui usurpazione durò quattro anni.

Antioco VII, chiamato *Sidete*, ossia il cacciatore, s' impadronì del soglio l'anno 139. Era egli il fratello di *Cleopatra*, moglie di *Demetrio*, sì ostinatamente perseguitato. Era stato fatto prigioniero dai Persi, e l'esercito erasi dato a quella principessa. *Antioco* perseguitò *Trifone*, e lo assediò in Apamea, ove l' usurpatore fu preso ed ucciso. *Antioco* dopo di aver regnato nove anni, perì con una parte della sua armata nella terra dei Parti.

Demetrio, dopo lunghi travagli e dopo molte prove di una costanza che nulla avea potuto abbattere, salì di nuovo sul suo trono l' anno 130; ma l' umore suo ed il suo carattere, forse inaspriti dalle disgrazie, all' esercito ed agli altri suoi sudditi lo rendettero insopportabile. Per la qual cosa dopo il corso di quattro anni fu proclamato un altro re.

L'anno 127 l' elezione cadde sopra di *Alessandro II*, detto *Zebina*, benchè figliuolo di un mercante. Divenuto odioso per la sua tirannia, fu trucidato. Pretendesi che sua moglie abbia avuto gran parte a tale misfatto.

Seleuco V suo figlio, prese il diadema, e pretese di esserne il successore l' anno 123; ma sua madre, temendo che ei non fosse per vendicare la morte del genitore, lo fè perire dopo un anno di regno.

Antioco VIII, fratello secondogenito di *Seleuco*, fu suscitato contro di *Zebina* da *Tolomeo Filossene*. Era egli soprannominato *Gripo* o *Grifo*, perchè avea il naso adunco; questo soprannome però non trovasi sulle medaglie, ed invece evvi quello di *Epifane* o illustre; salì al trono

l'anno 125. Sua madre tentò di farlo avvelenare, ma egli la costrinse a bevere il veleno che essa gli avea preparato. Tutti conoscono la bella tragedia di *Rodoguna* in cui *Cornelio* con tanta forza dipinge la crudele ambizione di questa snaturata donna. *Antioco VIII* regnò dodici anni.

L'anno 112 la corona di *Siria* toccò ed *Antioco IX*, soprannominato *Ciziceno*, ossia di *Cizico*, dopo ch'egli ebbe posto in fuga il proprio fratello *Grifo*. Aveva della qualità triviali e indegne di un sovrano. Dicesi che applicavasi caldamente, e riusciva assai bene, nel far danzare le marionette: non meno degna di biasimo fu la sua applicazione alla meccanica, poichè citansi alcuni lavori di lui, che alle cure dei suoi stati non avrebbe dovuto preferire. Avea fatto degli uccelli artificiali, i quali camminavano e poteano volare. Fu battuto e posto in rotta dal proprio nipote, ed avendolo il suo cavallo portato nel campo nemico, da sè stesso si uccise per non essere preso vivo.

Seleuco VI, figliuolo d'*Antioco Grifo*, salito al trono l'anno 95, regnò per due anni sopra una parte della *Siria* che era stata sottomessa al di lui padre.

Antioco X, figlio di *Ciziceno*, regnò un anno, e fu soprannominato il *Pio*. Ottenne pure il soprannome di *Filopatore* a motivo dell'affetto ch'ei mostrò al proprio padre, tentando di vendicarne la morte, col dichiarare la guerra a suo zio.

Antioco XI è ommesso da alcuni autori, ed in altri ne troviamo fatta menzione. Secondo questi ultimi, era egli fratello di *Seleuco VI*; si unì con *Filippo* per vendicare la morte del loro fratello. Ma fu posto in rotta da *Antioco* il *Pio*, e fuggendo si annegò.

Filippo, figlio di *Antioco VIII*, succedette al proprio fratello, rimasto vittima dei flutti. Regnava egli sopra una parte della *Siria*, mentre *Antioco* dominava sull'altra. Si mossero guerra a vicenda. Questo principe salì al trono l'anno 93 prima di G. C.

Demetrio III, quarto figliuolo di *Grifo*, fu pure innalzato al trono di *Siria* da *Tolomeo Laturo*, e *Filippo* divise con esso lui il regno di *Demetrio*, che poco dopo fu preso dai Parti. Allora il quinto figlio di *Antioco Grifo* si fece riconoscere re a Damasco; ma fu vinto dagli Arabi, contro i quali portò le armi. *Antioco* il *Pio* e *Filippo* faceansi a vicenda una guerra crudele.

I Sirii stanchi finalmente di tante guerre, chiamarono *Tigrane* re d'Armenia a governarli. Ma *Antioco* e *Seleuco* suo fratello regnarono sopra una parte della *Siria*, che *Tigrane* non avea potuto sottomettere.

Intanto i Romani, tratti dalla loro ambizione, immischiaronsi più che mai negli affari della *Siria*. *Tigrane* fu battuto da *Lucullo*; e in quel frattempo *Antioco XII*, l'*Asiatico*, si pose in possesso della *Siria*; ma ne fu spogliato da *Pompeo*, che non gli lasciò se non se la provincia Comagena. Da quell'istante la *Siria* fu posta nel numero delle provincie romane.

Gli orientali davano alla *Siria* il nome d'Aram. Gli autori non sono concordi riguardo all'etimologia del nome di *Siria* usato presso i Greci e i Latini. Si presume, con molta verosimiglianza, essere questo una corruzione della parola Assiria, nella stessa guisa che il paese era una parte smembrata del vasto impero, che avea portato quel nome.

La *Siria* andò soggetta a parecchie divisioni, che hanno successivamente portato quel nome:

1.° Cioè per la parola *Siria*, s'intende d'ordinario il regno di *Siria*, la cui capitale fu Antiochia, dopo il regno de' Seleucidi.

2.° La *Pelo-Siria*, la quale comprende tutto il paese che ubbidiva ai re di *Siria*, dalla Seleucia sino all'Arabia ed all'Egitto.

3.° La *Siria* di Damasco, che estendevasi all'Oriente lunghesso il Libano, ed avea Damasco per capitale.

4.° La *Siria* d'Emath, avea per capitale Emath, sull'Oronte.

5.° La *Siria* dei due fiumi, ossia la Mesopotamia di *Siria*, era compresa fra il Tigri e l'Eufrate.

6.° La *Siria* di Maacha, estendevasi oltre il *Giordano*: fu essa data a Manasse.

7.° La *Siria* di Palestina, era la Palestina chiamata *Siria* allorchè cadde sotto la dipendenza dei re di *Siria*.

8.° La *Siria* di Bohola, è quella parte della *Siria* di cui Bohola era la capitale, situata all'estremità settentrionale della Palestina. Per qualche tempo formò essa uno stato particolare.

9.° La *Siria* di Saba, non è conosciuta se non se di nome nella Scrittura, poichè ignorasi a qual porzione della *Siria* appartenesse.

10.° La *Siria* di Tob, era nella vicinanze del Libano; ma non si può con precisione indicarla. — *Herod. lib.* 1, *c.* 6; *e l.* 7, *c.* 72. — *Apollon. in l. I, Argon.* — *Strab.* 12, *e l.* 16. — *Quin. Curt. l.* 6, *c.* 4. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2, *II*, 12. *lib.* 2, *c.* 7. — *Corn. Nep. in Datam. c.* 1. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 6. — *Dionys. Perieg. v.* 784.

3. Siria. Isola sulla costa dell'Asia minore. *Plinio* riferisce che ai suoi tempi non era più un'isola, ma una parte del continente, presso la città di Efeso.

4. —— *(salutare)*. *Pompeo* conquistò la *Siria* l'anno di Roma 690; e sotto il regno di *Teodosio* il giovane fu essa divisa in due parti. La seconda ebbe per Metropoli la città d'Apamea, e fu chiamata *Salutare*, a motivo dei caldi suoi bagni che erano nelle montagne, situate fra l'Oronte ed il mare.

Siriargo, gran sacerdote della Siria, quello che era incaricato di sacrificare per la felicità di quell'impero. Egli aveva l'intendenza a certi giuochi, come l'asiarco, l'alitarco, ec.

Sirii, popoli d'Asia, che abitavano quasi tutta la parte che si estende fra l'Eufrate ed il Mediterraneo. Per quanto più brevemente ne verrà fatto, parleremo dell'*origine*, del *governo*, della *religione* e delle *storiche rivoluzioni* di questi popoli.

Origine.

I *Sirii* sono nella Scrittura chiamati *Arumael*, oppure *Aramiti*. È facile il far conoscere che i *Sirii*, o almeno quelli che portarono il nome di *Aramaei*, discendeano da *Sem* per mezzo di *Aram*.

Governo.

Sembra che i *Sirii* abbiano nei loro principii avuto ben presto dei re. Vedesi nulladimeno che alcune città governavansi in repubblica. Ma l'ambizione di alcuni re, specialmente di quelli di Damasco, fu cagione di molti mali ai popoli del paese, loro vicini.

Religione.

I *Sirii* da antichissimo tempo furono idolatri (*V.* Siria, 1). Aggiungeremo soltanto che il centro del loro culto era Jerapoli, ove si vedeva un magnifico tempio presso il quale eravi un lago riguardato come sacro.

I sacerdoti *Sirii* erano divisi in parecchie classi: è noto che tra essi eranvi quelli, chiamati *Galli*, i quali volontariamente rinunciarono al potere d'aver dei figli per successori. L'origine di un tal uso viene attribuita a un certo *Combabo*, che diede quella prova di divozione per timore de' sospetti che si fossero potuti far nascere contro la sua virtù. I *Sirii* aveano dei sanguinosi sacrificii.

Fra i molti usi singolari relativi alla religione, osserveremo che qualunque intraprendeva il viaggio di Jerapoli, cominciava dal radersi il capo e le sopracciglia; dopo ciò offriva un agnello. Non eragli poscia più permesso il bagnarsi se non se nell'acqua fredda, nè di bere alcun liquore, nè di dormire altrimenti che sulla nuda terra, prima di essere giunto al termine del suo viaggio. Allorchè quei viaggiatori arrivavano, erano mantenuti a spese del pubblico ed alloggiavano con quelli che si chiamavano istruttori o maestri, dei quali imparavano i riti e le cerimonie d'uso. Tutti i viaggiatori erano marcati sul collo e sull'impugnatura della mano. I giovani ed i fanciulli consacravano alla dea le primizie della loro barba e della loro capellatura; le quali primizie erano conservate nel tempio in qualche vaso d'oro o d'argento, sul quale era scritto il nome di quello che avea fatto l'offerta.

La vista di un morto traeva con sè

l' idea d' una macchia, la quale impediva per tutto quel giorno di entrare nel tempio; ma i parenti del giovanetto non potevano entrarvi se non se un mese dopo la morte del loro parente, e si facèano radere il capo.

Rivoluzioni storiche.

La serie dei re di Siria si può dividere in due classi. La prima è composta di quella che ci fa conoscere la Scrittura, cui invitiamo il lettore a rivolgersi, per amore di brevità. Riguardo alla seconda, cioè quella dei Seleucidi, successori d' *Alessandro*, conosciuti dai greci autori. — *V.* Siria 2.

Siringa, Σύριγξ, *Syrinx*, ninfa d' Arcadia, figliuola del fiume Ladone, era una delle più fide compagne di *Diana*, che erasi presa per modello, specialmente per l' amore alla castità. Avendola un giorno incontrata il dio *Pane*, mentre ella scendea dal monte Liceo, tentò di renderla sensibile al proprio amore, ma invano; poichè *Siringa* si diede a presta fuga, e *Pane* ad inseguirla. Era essa giunta sulle sponde del Ladone, ove trovandosi da quelle acque trattenuta, pregò le ninfe sue sorelle a prestarle soccorso. *Pane* tentò allora di abbracciarla, ma invece di una ninfa strinse delle canne, presso le quali postosi a sospirare, l'aria spinta dai zefiri ne ripeteva i lamenti; la qual cosa lo fece risolvere di strapparne alcune per formarne quel flauto composto di sette tubi, che portò poscia il nome della ninfa *(Ovid. Met.* 1). Questa favola può significare, che alcuno di quelli cui i Greci aveano dato il nome di *Pane*, si fosse servito delle canne del fiume Ladone per formare quel flauto. Può altresì aver relazione a qualche avventura di una donzella che, gelosa di conservare il proprio onore, si fosse nascosta fra quelle canne per sottrarsi alle altrui sollecitazioni.

Questa favola si vede fedelmente espressa nella tavola qui di contro, uscita dal pennello del cavaliere *Liberi*.

Siringe *(Mit. Egiz.). Ammiano Marcellino* con questa parola intende certe grotte sotterranee ripiene di andirivieni, che alcuni uomini istrutti nei riti della religione aveano fatto scavare in diversi luoghi, con lavori e fatiche, senza fine, per tema che non si perdesse la memoria delle religiose cerimonie. A tal fine aveano scolpite sul muro delle figure d' augelli, di bestie feroci e di altri animali, cui davano il nome di lettere gerografiche e geroglifiche.

Sirio, soprannome di *Giove*, perchè aveva egli una statua d' oro nel tempio della dea *Siria*.

Sirma, συρμα, tunica lunga scendente fino alle calcagna. I re nelle tragedie portavano sempre questa tunica, locchè prova che altre volte era essa un attributo della reale dignità. Il *Sirma* era necessario agli attori tragici per nascondere gli alti coturni sui quali passeggiavano.

Anche le attrici della tragedia portavano il *Sirma* come gli attori. *Giovenale (Sat.* 8, *v.* 229) in tale proposito dice:

. . . . longum tu pone Thyestae
Syrma vel Antigones . . . .

La tunica, come abbiam detto più sopra, scendeva sino alle calcagna; locchè le fece dare da *Sinodio (epist.* 8, 2) l'epiteto di *profundum*; era essa anche a strascico, come il veggiamo in *Prudenzio (Psychen. num.* 362):

Ut tener incessus vestigia Syrmate verrat.

Benchè fosse assai lunga, pure questa tunica non avea larghezza maggiore della grossezza del corpo; poichè *Polluce (Onomastic.* 7, 14) la chiama *contracta: Syrma vestis tragica contracta est.*

Sirmei, giuochi istituiti a Sparta, i quali prendeano il loro nome dal premio che vi si riportava, consistente in un intingolo composto di zucchero e di miele, chiamato Σιρμαια.

Sirna, figliuola di *Damete*, re di Caria; era gravemente inferma, allorchè il caso portò *Podaliro* alla sua corte. Questo eccellente medico le ritornò la sanità per mezzo di un salasso a ciascuna delle braccia, e poscia lo sposò. — *V.* Podaliro 1.

1. Siro, figliuolo d' *Apollo*, e di *Sinope*, diede il suo nome ai Sirii. — *Diodoro.*

2. Siro, uno dei cani di *Ateone*.

3. ——, piccola isola del mare Egeo, ed una delle Cicladi, situata all'est di quella di Delo. *Plinio* le dà ventinove miglia, o quasi dieci leghe di circuito. *Omero* la chiama l'isola di Siria, e *Strabone* dice soltanto che quel poeta ne ha fatta menzione. Secondo *Omero*, in quest' isola nutrivansi numerose mandre, e vi si raccoglieva un gran quantità di vino e di frumento. L'aria, aggiunge egli, vi è tanto salubre, che gli abitanti vi pervengono a una grande vecchiaia. — (*Odiss.* 15, *v.* 503. — *Strab. l.* 10. — *Mela l.* 2, *c.* 7. — *Plin. l.* 4, *c.* 12). — In quest' isola nacque *Ferecide*, che fu precettore di *Pitagora*.

4. ——, nome di una città di Caria nell'Asia Minore. *Stefano di Bisanzio*, la chiama *Syrnon*. — *Paus. l.* 3, *c.* 36.

Siromacedone (*Epoca*). Quest' epoca è celebre presso i cronologisti, ed il cardinale *Noris* ha fatto un dotto trattato intorno a quell'anno. Chiamansi *Siromacedoni* quei Macedoni che si stabilirono in Siria, sotto i Seleucidi.

Sirona, o Sironia, dea il cui nome è unito a quello d' *Apollo* in tre iscrizioni trovate la prima nelle vicinanze di Roma, la seconda ad Oppenheim, la terza nell' antico Palatinato. Ecco la seconda di tali iscrizioni: DEO APOLLINI. ET. SIRONAE. JULIA. FRONTINA. V. S. L. L. M. È forse mestieri dire che noi non ammettiamo l' etimologia che deriva da *Sironia* da *Saronia*, e che in conseguenza vede in cotesta deità *Diana*, dea del golfo Saronico? Saremmo piuttosto inclinati a credere che il dio germanico presiedesse ai bagni, poichè Oppenheim aveva terme.

Sirone, o Scirone, vento dell'Attica. I venti che agitano i flutti, e dai quali tutte dipendono le speranze e la salvezza dei navigatori, ebbero, come ben tutti sanno, un culto; e venne lor dato *Eolo* per re. I Greci hanno per questo principe e per *Borea* composto una mitologica istoria. Il vento *Sirone* o *Scirone* viene figurato come un uomo un po' avanzato in età, con folta barba, e abbigliato d' una tunica ripiegata, donde sortono due grandi ali; tiene in mano un vaso rovesciato da cui spande cenere e fuoco, emblema delle tempeste e dei guasti che produce. (*V.* Stuard. *Antichità d' Atene*; e la fig. 2, della tav. 138). I migliori modelli che possono scegliere gli artisti per rappresentare i venti si trovano sopra l' edificio ottagono che sussiste ancora in Atene, e che si chiama la *Torre dei venti*, perchè vi sono figurati gli otto venti principali. — *V.* Scirone I.

Sirpus. Questa parola corrisponde a ciò che i Greci intendeano per *enigma*, come ne lo dice *Aulo Gelio* (12, 6.): *Quae Greci dicunt enigmata, hoc genus quidam e nostris veteribus sirpos appellaverunt.* I latini hanno probabilmente dato questo nome agli enigmi, per far allusione all' imbarazzo ch' essi cagionano, come i vimini (*sirpi*), dei quali faceansi le nasse per pescare, e che inviluppano il pesce.

Sirti, nome che gli antichi davano a due grandi banchi di sabbia sulle coste dell' Africa, uno dei quali era situato presso la città di Septi, e l'altro presso di Cartagine. Siccome di sovente cangiavano di luogo per la loro mobilità, e non erano sempre egualmente profondi, così erano riguardati siccome scogli pericolosissimi, contro i quali spesse volte perdeansi i vascelli. Per questo motivo davasi il nome di *Sirti* a tutti gli spazii di mare riguardati siccome pericolosi.

Mela parlando della piccola *Sirti*, dice: *Syrti sinus est centum fere millia passuum qua mare accipit patens: trecenta, qua cingit. Verum importuosus atque atrox, et ob vadorum frequentium brevia, magisque etiam ob alternos metus Pelagi adfluentis et influentis infestus (lib.* 1, *c.* 7, *n.* 17).

Lo stesso autore parlando poscia della grande *Sirti*, dice: *Tum Leptis altera et Syrtis, nomine atque ingenio par priori; ceterum altero fere spatio qua dehisci, quaque flexum agit, amplior. Ejus promontorium est Borion, ab coque incipiens ora, quam Lotophagi tenuisse dicuntur, usque ad Phycunta (et it promontorium est) importuoso littore pertinax.*

Aristotile dà il nome di *Sirte* anche alla costa d' Italia bagnata dal mar Jonio

e da quello della Japigia. — *Virg. Æn. l.* 4, *v.* 41. — *Sil. Ital. l.* 17, *v.* 629. — *Sallust. in Jug. c.* 78. — *Lucan. l.* 9, *v.* 303. — *Plin. l.* 5, *c.* 4. — *Solin. c.* 40. — *Servius, ad Virg. Æn. lib.* 1, *v.* 579; *lib.* 5, *v.* 192; *lib.* 10, *v.* 678.

Sisaettinee, ossia *deposizione delle cariche;* era una festa in memoria d'una legge che fece *Solone*, la quale proibiva di costringere colla violenza i poveri a pagare i loro debiti.

Sisamne, o Sisamnete, giudice prevaricatore, che per ordine di *Cambise* fu scorticato vivo. Quel principe ordinò che la sua pelle fosse inchiodata sul sedile dei giudici, affinchè il timore di un tale supplizio li tenesse a dovere. — *Erod.* 5, *c.* 25.

Sisanranum; celebre città della Persia a due giornate da Dora, ed a tre miglia da Baldion, secondo *Procopio*, il quale riferisce ch' essa fu presa e distrutta dall' imperatore *Giustiniano*, che ne condusse a forza la cavalleria con *Bliscano* che la comandava.

Sisapo, città della Spagna, celebre per le sue miniere di vermiglione. — *Plin.* 35, *c.* 7. — *Cic. Phil.* 2, *c.* 29.

Siscia. — *V.* Sisseg.

1. Sisenna, cittadino romano, che avea composto una storia della repubblica, di cui *Cicerone* parla con molta lode. Ei tradusse altresì dal greco la favole milesie di *Aristide*. Delle sue opere non ci restano se non se alcuni squarci, che trovansi citati in altri autori. — *Cic. in Bruto. c.* 64 e 74. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 443. — *Vell. Paterc. l.* 2, c. 9.

2. ——, *(Cornelio)*, romano che, essendogli stato fatto in pieno senato un amaro rimprovero, riguardo alla depravata condotta della propria moglie, accusò *Augusto* d'averla corrotta. — *Dion.* 54.

3. ——, soprannome che davasi alla famiglia de' Cornelii e degli Aproni.

Sisicton, *che agita la terra*, soprannome di *Nettuno*. — *Rad. Seiein*, agitare, *cthon*, la terra.

Sisifo Σίσυφος, *Sisyphus*, celebre genio arimanico della greca mitologia: ha questo di particolare che il suo arimanismo si manifesta per modi non di violenza, ma di perfidia e di malizia. È in fama soprattutto di ladro, di seduttore e delatore; il che non toglie che da una parte non lo si mostri autore di brutali devastazioni nell'istmo di Corinto, e dall' altra non lo si spacci per saggio, pacifico e prudente. È in alcuna guisa un precursore d'*Ulisse*. V' ha in lui del *Loke* più che dell' *Arimane*. Venne allogato nella razza elenicia, ed anzi nella dinastia d'*Elleno*. Poi, siccome le sue azioni sembravano abbracciare un periodo di tempo più lungo della vita ordinaria dell'uomo, fu diviso in due personaggi: 1. *Sisifo I*, figlio di *Eolo I*, e nipote d'*Elleno;* 2. *Sisifo II*, figlio d' *Eolo II*, bis-pronipote d' *Eolo I*, e fratello di *Salmoneo*. *Sisifo I* fabbricò Efira, che fu poscia chiamata Corinto. *Sisifo II*, ereditò Corinto dopo la morte di *Creusa* e la sparizione di *Medea*. *Sisifo I*, sposò *Merope*, una delle sette Atlantidi, e n'ebbe *Glauco*, *Ortinione*, *Almo*, *Tersandro*. *Sisifo II*, avendo piaciuto ad *Antolico* per la sua destrezza, n' ebbe *Anticlea* sua figlia, non a titolo di sposa ma di concubina. *Anticlea*, incinta, sposò in seguito il re d'Itaca, *Laerte*, e lo rese padre dell' astuto *Ulisse*, così spesso indicato dai poeti sotto la denominazione di *Sisifide*. Si attribuì pure a *Sisifo* il disonore di *Tiro*, sua nipote, quale la madre di *Pelia* e di *Neleo*, gli espose sopra una montagna, dove furono raccolti da pastori. La leggenda ordinaria dà per amante a *Tiro* il dio dei mari, *Nettuno*. *Sisifo* sotterrò *Melicerte*, gittato dal mare sul lito di Corinto; instituì in suo onore i giuochi istmici, provvide d'acqua perenne la cittadella di Corinto; chiuse l' istmo con muraglia che gli permetteva di taglieggiare impunemente coloro che volevano valicare qual passo angusto. Da ciò le favole che fanno di lui un ladrone appostato del pari che *Scirone*, del pari che *Sinide*, *Procruste* e *Cercione*, in mezzo ai precipizii ad alle alpestri foreste. Nemico di suo fratello *Salmoneo*, fu per vendicarsi di lui che intraprese di sedurre *Tiro*. Secondo una tradizione, rivelò i segreti degli dei; tali segreti si riducono talvolta ad un segreto di *Giove*. Questo volubile sposo

di *Giunone* avea rapito *Egina*, figlia del dio-fiume *Asopo*. Destro spione, *Sisifo* promette di dare a quel padre irritato nuove di sua figlia, a condizione però che egli darà acqua alla cittadella di Corinto. Presso alcuni leggendarii è *Teseo* che toglie la vita a *Sisifo*. L'atto più meraviglioso della sua storia, fu senza dubbio la sua risurrezione. Secondo gli uni, combattè colla morte, l'atterrò, la caricò di catene, la ritenne prigioniera fino a che *Marte*, ad istanza di *Plutone*, venne a liberarla. Lo *Scoliaste* di *Pindaro*, *Demetrio* (sulle *Olimpiche)*, racconta che *Sisifo* morendo prescrisse a sua moglie di gittare il suo cadavere sulla pubblica via, nudo e senza sepoltura. Nessun uomo insepolto poteva tragittare lo Stige: *Sisifo* ottenne da *Plutone* il permesso di risalire sulla terra per provvedere ai suoi funerali e porsi in grado di valicare il fiume fatale; ma una volta ritornato alla vita, si beffò della dabbenaggine di *Plutone* e rifiutò di tornare nel regno delle ombre; convenne che *Mercurio* lo strascinasse a forza di là della spiaggia fatale. Fu allora precipitato nel Tartaro coi famosi colpevoli, e condannato a rotolare fino in cima ad una rupe un sasso che ricade giù senza posa.

Sisigambi, madre di *Dario*, ultimo re di Persia. Alla battaglia d'Isso cadde prigioniera di *Alessandro*, con tutto il resto della reale famiglia. Il vincitore la trattò col più grande rispetto, le diede il titolo di madre, e di sovente alle istanze di lei accordò quello che ai suoi favoriti e ministri ricusava. Dal canto suo, ebb' essa per quel principe i più grandi riguardi; appena fu istrutta della morte di lui, da sè stessa si uccise, per non sopravvivere a sì generoso nemico, benchè avessero con meno dolore sopportata la rovina di tutta la sua famiglia e l'infelice fine del proprio suo figlio. E aveva perduto in un sol giorno il marito e tutti gli 80 suoi fratelli, che *Occo* avea fatto trucidare per impadronirsi del trono. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 9; *l.* 10, *c.* 5.

Sisilisone; fortezza dell'Asia, nel paese degli Tzaniesi, fabbricata in mezzo d'una pianura, nel luogo chiamato Cena. Leggesi in *Procopio*, che l'imperatore *Giustiniano* la fece restaurare, e la munì di una forte guarnigione.

Sisimetro; rocca dell'Asia, nella Battriana, che aveva quindici stadi di elevazione e ottanta di circuito, e alla cui sommità trovavasi una pianura da potersi coltivare. Narra *Strabone*, che *Alessandro*, impadronitosi di questo luogo, vi trovò *Rossane*, figlia d'*Ostiarte*, e la sposò.

Sisyra, σισυρα, manto grossolano, fatto di pelle di capra guernita di peli. *Ammiano Marcellino* (16, 5) dice che *Giuliano* non dormiva se non sopra un tappeto ed una *sisyra*, perchè nemico egli era della mollezza: *Julianus nocte dimidiata semper exurgens non è plumis, vel stragulis sericis, ambiguo fulgore nitentibus, sed ex tapete, et sisyra, quam vulgaris simplicitas sisurnam appellat.*

Sisoe, treccia di capelli che i vicini degli Ebrei offrivano a *Saturno*, superstizione che la legge di *Mosè* severamente puniva.

Sisseg, Sisek, *Siscia*: secondo *Plinio*, era altre volte una città, e presentemente è un borgo nella Croazia, al confluente della Sava e del Kulp o Culp. Essendo stata questa piazza assediata dai Sarmati, comandati dal loro re *Rausimodo*, *Costantino* nel 321 ne fece levar l'assedio, li pose in rotta, uccise il loro re, e fece tutta l'armata perire. Gli abitanti di *Sisseg*, in riconoscenza di tanto beneficio, fecero coniare una medaglia sulla quale si legge:

INOCNIHISHUC

VIRTVS EXERC.

S. F.

VOT. X. SIC.

Arduino spiega questa iscrizione nel modo seguente:

Imperator noster optimus Costantinus nuper in hostes irrumpes
Sciscinensem hanc Urbem conservavit.
Virtus exercitus, seculi felicitas.
Votis decennalibus Sicienses.

Sissiguatz-Nanuka *(Mit. Giap.)*; la quarta delle cinque feste annue dei Giapponesi

Sintoisti, che si celebra nel giorno 7 del settimo mese, giorno di particolare allegrezza pei fanciulli.

Sissupala (fr. Sicoupala); uno degli avversarii più terribili di *Visnù;* era ragià di Ciedi (Tchedi, parte del Behar e presso l'impero di Cikata) e parente del vecchio *Sanda* o *Giarassanda (Djaracondha).* Ad esso destinava *Rukmi* sua sorella *Rukmini;* ma questa odiava il terribile sivaita: ma un messaggio da parte sua invita *Krisna*, *Visnù* terrestre, a rapirla al suo fidandato nel tempio stesso di *Bavani*, ove dee compiersi tale unione. E ciò effettivamente interviene. Invano intorno a *Sissupala* si sono schierati i Ksatriia, orgogliosi e bellicosi oligarchi; il popolo si dichiara per *Krisna* che vibra un primo colpo al tirannico sistema delle caste. I guerrieri fremono di vergogna e di furore; le ostilità cominciano: ma tutte le principesse del sangue reale portano segreta invidia alla fortunata *Rukmini*, ed abbandonano le une dopo le altre gli stati di *Rukmi*, di *Sanda*, di *Sissupala* e di *Dantavahtra* per volare verso *Krisna.* Simbolizzazione conoscinta di quella grande defezione delle provincie, le quali successivamente abbandonano il sivaismo, per unirsi alle conquiste già operate dalla dottrina visnuviana! Dopo la guerra, un armistizio; dopo l'armistizio, nuova guerra. I nemici di *Visnù* fanno causa comune coi Kurù; *Krisna* invece ha preso le parti dei Pandava oppressi. Spaventevoli battaglie si succedono senza posa. *Sissupala* resiste ancora quando tutti gli altri sivaiti sono caduti, e si oppone agli onori divini che si vogliono decretare a *Krisna.* La lotta che allora s'accende tra cotesti emuli di prodezza e di vigore, termina colla morte di *Sissupala.* Un poema epico speciale, famoso nell'India, celebra tale morte.

Sistema in musica, è qualunque intervallo composto, che si suppone composto d'altri intervalli, che sono gli elementi del *sistema* che presso i Greci chiamavasi *diastemi.*

Gli antichi dividevano i *sistemi* in particolari ed in generali. Chiamavano *sistema* particolare qualunque composto almeno di due intervalli, come l'ottava, la quinta, la sesta ed anche la terza.

I *sistemi* generali, da essi più comunemente detti *diagrammi*, erano formati dal concorso di tutti i *sistemi* particolari, e quindi comprendevano tutti i suoni impiegati nella melopea, dei quali resta a parlare in questo articolo.

Devesi giudicare dei progressi dell'antico *sistema*, da quelli degli stromenti di musica destinati all'esecuzione; poichè quegl'istromenti si suonavano senza alcuna cosa, eravi dunque d'uopo di tante corde quanti erano i suoni contenuti dal *sistema*, motivo per cui dall'origine della musica si è potuto sopra il numero delle corde dell'istrumento determinare il numero dei suoni del *sistema.*

Qualunque *sistema* presso i Greci non fu quindi composto che di quattro corde, che formano l'accordo della lira o citara. Secondo alcuni, questi quattro suoni formavano dei gradi congiunti; secondo altri, essi non erano diatonici; ma le due ultime corde suonavano l'ottava e i due suoni di mezzo la dividevano in una quarta da ciascuna parte e in un tono nel mezzo in questa maniera

Ut — *trite diezengmenon*
Sol — *lichanos meson*
Fa — *parhypate meson*
Ut — *parhypate hypaton*

ciò che *Boezio* chiama *il tetracordo di Mercurio.*

Siffatto *sistema* non restò per lungo tempo limitato a sì pochi suoni. *Corebo* figlio di *Ati* re di Lidia vi aggiunse una quinta corda; *Jagnide* una sesta; *Terpandro* una settima ad imitazione del numuro dei pianeti; e finalmente *Licaone* di Samo l'ottava.

Questo è quanto dice *Boezio*, ma *Plinio* testifica che *Terpandro* avendo aggiunte tre corde alle quattro antiche, suonò la prima citara a sette corde; che *Simonide* ne aggiunse un'ottava, e *Timoteo* una nona. *Nicomaco* il Geraseniese attribuisce quest'ottava corda a *Pitagora*, la nona a *Teofrasto* di Pieria, poscia una decima ad *Istieo* di Colofonia ed

una undecima a *Timoteo* di Mileto, ecc. *Ferecrate* in *Plutarco* fa fare al *sistema* un più rapido progresso; egli dà dodici corde alla citara di *Melanippido* ed altrettante a quella di *Timoteo;* e siccome *Ferecrate* era contemporaneo di questo musico, la costui testimonianza è di gran peso, rispetto a un fatto ch' egli aveva, per così dire, sotto gli occhi.

Ma come si potrebbe assicurarsi della verità dopo tante contraddizioni, sia fra gli autori, sia nella natura stessa dei fatti da loro riferiti? Per esempio il tetracordo di *Mercurio* dà evidentemente l' ottava o il diapason. Ora come si è potuto fare che dopo l'aggiunta di tre corde ogni diagramma si trovasse diminuito d' un grado, e ridotto ad un intervallo di settima?

Gli è per tanto ciò che riferisce la maggior parte degli antichi scrittori, fra i quali *Nicomaco*, il quale dice che *Pitagora* trovando qualunque *sistema* composto solamente di due tetracordi congiunti, che formavano fra le loro ultime corde un intervallo disonante, egli lo rendè consonante dividendo questi due tetracordi con l'intervallo d'un tono, lo che produce l' ottava.

Comunque egli sia, ell'è cosa certa che il *sistema* dei Greci s'aumentò insensibilmente tanto nell' alto che nel basso, che arrivò, e passò per fino l' estensione del disdiapason o della doppia ottava, estensione ch' essi chiamavano *sistema perfectum*, *maximum*, *immutatum*, il gran *sistema*, il *sistema* perfetto, immutabile per eccellenza, a motivo che fra queste estremità, di cui l'intervallo formava una consonanza perfetta, si contenevano tutte le consonanze semplici, doppie, dirette ed inverse, tutti i sistemi particolari, e, secondo essi i più grandi intervalli che possano aver luogo nella melodia.

Questo *sistema* era composto di quattro tetracordi, tre congiunti ed uno disgiunto, e d' un tono di più, che fu unito al dissotto di tutto per compiere la doppia ottava, donde la corda che formava prese il nome di *proslambanomene* o aggiunta. Ciò non avrebbe dovuto produrre nel genere diatonico che quindici suoni, pure ne avea sedici. La ragione si è che la disgiunzione facendosi sentire tanto fra il secondo ed il terzo, quanto fra il terzo ed il quarto tetracorde, succede nel primo caso che dopo il suono *la*, il più acuto del secondo tetracorde, seguiva ascendendo il suono *si* che cominciava il terzo; oppure, nel secondo caso, che lo stesso suono *la*, cominciante egli medesimo il terzo tetracorde, era immediatamente seguito dal *si* bemol; poichè il grado di ciascun tetracorde era sempre d' un semitono. Tale differenza dunque produceva un sedicesimo tono, a motivo del *si* naturale che si aveva da una parte, e dall'altra il *si* bemol. Questi sedici toni venivano indicati da diciotto nomi, cioè a dire che l' *ut* ed il *re* erano o i due ultimi suoni, o i suoni di mezzo del terzo tetracorde; secondo questi due differenti casi di disgiunzione, davansi a ciascuno di questi suoni dei nomi che marcavano tali diverse circostanze. Ma siccome il suono fondamentale variava secondo il modo, ne seguiva per ogni modo nel *sistema* totale una differenza dal grave all' acuto che moltiplicava moltissimo i suoni. Poichè se i diversi modi avevano parecchi suoni comuni, essi ne avevano altresì molti di particolari, od alcuni solamente. Così nel solo genere diatonico, l'estensione di tutti i suoni ammessi nei quindici modi enumerati da *Alipio* è di tre ottave e un tono, e siccome la differenza di qualunque modo dal suo vicino era unicamente di un semi-tono, così egli è evidente che tutto questo spazio graduato di semi-tono in semi-tono, produceva nel diagramma generale la quantità di trenta nove suoni praticati nella musica antica.

Che se, deducendo tutti i suoni duplicati, si resta nello spazio d' una sola ottava, la si troverà divisa in dodici suoni differenti, come nella musica moderna, ciocchè è dell' ultima evidenza giusta l'ispezione delle tavole poste da *Meibomio* in principio delle opere di *Alipio*. Simili osservazioni sono necessarie per conoscere l' errrore di coloro i quali, dietro la testimonianza di alcuni moderni, suppongono che la musica degli antichi fosse composta di soli sedici suoni.

Riguardo ai generi enarmonico e cromatico, i tetracordi vi si trovavano ben divisi, secondo altre proporzioni; ma siccome essi contenevano sempre egualmente quattro suoni e tre intervalli consecutivi, come nel genere diatonico, così questi suoni avevano ciascuno nel loro genere lo stesso nome che ogni suono, il quale ad essi corrispondeva, portava nel diatonico. Gli amatori potranno consultare le tavole di tutti questi generi che *Meibomio* ha unite all' opera d'*Aristossene;* in esse se ne troveranno sei, una pel genere enarmonico, tre pel cromatico e due pel diatonico, secondo le diverse modificazioni di questi generi.

Tale *sistema* durò presso a poco in questo stato fino all' undecimo secolo, in cui *Guido d' Arezzo*, vi fece considerabili cambiamenti. Nel basso aggiunse una nuova corda da lui detta *hypoproslambanomene*, e nell' alto un quinto tetracorde, cui diede il nome di *tetracorde dei sopra acuti.* Oltre di ciò dicesi ch' ei inventò il bemol necessario per distinguere il *si* duodecima corda d' un tetracorde congiunto; cioè a dire, che egli stabilì questa significazione della nota *b* che san *Gregorio*, prima di lui, aveva di già assegnata alla nota *si.* Poichè essendo certo che i Greci avevano da lungo tempo queste medesime congiunzioni e disgiunzioni di tetracorde, e per conseguente dei segni onde esprimerne qualunque grado in sì differenti casi, ne segue che questo non era un nuovo suono introdotto in tale *sistema* da *Guido,* ma soltanto un nuovo nome ch' ei dava a questo suono, riducendo così ad uno stesso grado ciò che facevane due presso i Greci.

Sistosicherme, Σιστωσιχέρμης, vale a dire, secondo il testo greco, la *forza di Ercole*, trentesimoterzo dinasta dal latercolo d' *Eratostene*, il quale dà come esseri umani e come re del primitivo Egitto i trentasei Decani o dinasti celesti, si trova corrispondere, secondo le diverse ipotesi che ammettono o possono ammettere i dotti (*vedi* l' art. Decani ed il quadro annessovi), a *Ptebiù I* (altramente *Tepisatra)* o *Phupe*, od *Aseu* (altramente *Astiro)* o finalmente *Rembomare.*

1. Sistro, stromento di musica, di cui serviansi gli Egizii alla guerra, e nei sacrifizii che offrivano alla dea *Iside.* Il *sistro* era di figura ovale, fatto di una lamina di metallo sonoro; la parte superiore era adorna di tre figure, cioè di quella di un gatto con faccia umana, posto nel mezzo; della testa d' *Iside* alla diritta, e di quella di *Nefte* alla sinistra. La circonferenza era forata con diversi buchi opposti, pei quali passavano parecchie verghe dello stesso metallo di cui era fatto lo stromento; e che ne traversavano il più piccolo diametro. Quelle verghe terminavano alle loro estremità in uncini; nella parte inferiore del *sistro* eravi una specie d' impugnatura per tenerlo. Questo stromento veniva agitato in cadenza per fargli dare un suono, e alla guerra serviva di tromba. Era impiegato anche nei sacrifizii, per significare che nell' universo tutto era in movimento, e specialmente nelle feste che celebravasi, allorchè il Nilo incominciava a crescere.

I Greci serviansi pur essi del *sistro* per marcare il ritmo nella esecuzione della musica con note; e nello scuoterlo, quelle verghe che a diritta e a manca lo percuotevano, gli faceano produrre il tintinnio, o suono necessario per marcare la cadenza.

Questo stromento, dice *Winckelmanno (pietre di Stosch)*, punto non appare sui monumenti dell' antico stile egizio; e si trova soltanto sull' orlo della tavola Isiaca, la quale tutto al più è del terzo secolo. Da ciò scorgesi quanto siansi ingannati coloro i quali assicurano di averlo riconosciuto sugli obelischi, quantunque il disegno di una statua egizia, riportato da *Bacchino (de sistro, pag.* 17) porti un *sistro*; nulladimeno sembra che quell' attributo sia stato male inciso. Difatti *Pococke,* il quale parla di questa statua, lo prende per uno stromento, che altre volte serviva, ed anche presentemente serve in Egitto, per marcare il tempo; se le spiegazioni di *Bochart* e di *Huet* sopra il passo di un profeta fossero fondate, il *sistro* sarebbe più antico di alcuni obelischi, poichè, secondo loro, significa egli tutto l' egizio popolo, nella stessa

guisa che sulle medaglie ne rappresenta l' impero.

Basta considerare attentamente, dice *Pavv (Ricerche filosofiche tom.* 1, 232), la forma di un *sistro*, sia egli d'argento oppur di bronzo, per iscorgere che non può esserne risultata veruna armonia; ma soltanto un acuto strepito, che unito al suono del rozzo flauto, in egizia lingua *chnoue*, e al mugito del bue Api, produceva quel baccano, descritto da *Claudiano* coi seguenti versi immitativi:

> . . . . *Nilotica sistris*
> *Ripa sonat, phariosque modos Ægyptia ducit*
> *Tibia, submissis admugit cornibus Apis.*

Riguardo poi agli altri loro istromenti di musica, come il zufolino, il corno, la zampogna di paglia d'orzo, le castagnette, il triangolo, il tamburo, ed una specie di flauto particolare, di cui parlano *Polluce* ed *Eustazio*, facilmente si può comprendere qual melodia hanno potuto produrre. Quindi i sacerdoti non voleano che si facesse in tal guisa risonare l' interno de' templi, ove cantavano gli inni sacri senza essere accompagnati da alcuno strumento.

Osserveremo in questo luogo, che *Winckelmanno* si è ingannato, allorchè ha sostenuto essere il *sistro* uno strumento nuovo in Egitto, perchè non lo ha trovato nella mano delle statue egizie che sono in Roma. Prima di tutto non era permesso d' introdurre dei nuovi strumenti di musica; e si vede il *sistro* alla testa di gatto fra le mani di un antichissima statua di donna, ch' è stata riguardata come un *Iside*. Cotesto decisivo *monumento* trovasi in Inghilterra. D'altronde se *Winckelmanno* avesse letto le ricerche di *Bochart* intorno al *sistro*, sarebbesi egli certamente disingannato. *Caylus (Voc. d'antic. p.* 1), descrive un piccolo *sistro* di bronzo assai bene conservato, della totale altezza di 7 pollici. Egli è coronato d'una gatta che alimenta due piccoli gattini.

2. Sistro. Pianta silicosa che, secondo *Aristotile* ed il falso *Plutarco*, trovasi nello Scamandro; era somigliante al cece, ed avea la virtù di guarantire quelli che la teneano in mano dal timore degli spettri e dei fantasmi. Sopra molte medaglie si vede lo Scamandro, rappresentato con questa pianta nella destra mano.

Sita. — *V.* Rama.

Sitace, gran città dell'Asia, moltissimo popolata, a quindici stadi dal Tigri. Vedesi nella ritirata dei diecimila, che i Greci si accamparono presso questa città, nella vicinanza d'un bellissimo e vasto porto, sparso d' ogni sorta d' alberi.

Essa era situata presso a poco ad una eguale distanza dal Tigri e dell' Eufrate al nord-ovest di Seleucia.

Sitalca, soprannome d'*Apollo*. Aveva egli a Delfo una statua dell'altezza di trentacinque cubiti, proveniente da una ammenda, cui dagli Anfitrioni erano stati condannati i Focesi, per aver lavorato un campo consacrato a quel dio.

1. Sitalce, uno dei generali di *Alessandro*, che fu posto in carcere per la sua avarizia e per la sua crudeltà. — *Quint. Curt.* 10, *c.* 1.

2. ———, re di Tracia, che vivea verso l' anno 436 prima di G. C.

Sitella. I Latini chiamavano un vaso od un' urna ove poneansi in Roma i biglietti nelle elezioni dei magistrati. Un tal vaso era largo all'estremità superiore, e stretto al basso, e vi si ponea il nome di coloro che doveano essere eletti: *Sitella allata est ut sortirentur,* dice *Tito Livio (libro* 25), *ubi latini suffragia ferent.* Alcuni hanno preteso che la *sitella* non servisse che per trarre a sorte i nomi delle tribù e delle centurie, e per assegnar loro il rango nel quale doveano dare i loro voti, ma che i voti stessi venissero posti in un altro vaso chiamato *cista.*

Sitenno *(Mit. Giap.)*, una delle divinità del *Sinto*. — *V.* questa parola.

Sith, secondo decano del cancro, tanto secondo *Salmasio*, quanto secondo *Firmico;* è rappresentato nello zodiaco rettangolare di *Tentira* da un geracocefalo che ha in testa per acconciatura il disco con l'aureo simbolo del sole, del dio *Fre*. Il nome di *Sith* presenta qualche rassomiglianza con quello decano che lo precede, *Sothis*. Tale rassomiglianza, di cui la lista

N° 1 Plutone

N° 2. Plutone e Proserpina

N° 3 Pane

dei dinasti d'*Eratostene* offre il riscontro, mettendo immediatamente dopo *Menete* due re *Atotete*, giustifica l'ipotesi che fa corrispondere i tre decani del Cancro coi tre primi seguenti di *Menete*, e così di seguito (*Ved.* Decani).

Siticini. Così chiamavansi coloro che nei funerali suonavano una specie di tromba o di flauto: *Qui apud sitos*, dice *Aulo Gelio* (20, 2), *id est, vita functos et sepultos canere soliti essent, et illi habuerunt proprium genus tubae a ceteris differens.* Quelle trombe erano dalle altre diverse, perchè e più lunghe e più larghe, come le vediamo negli antichi monumenti: d'altronde erano suonate sopra un tuono più grave, a motivo della larghezza del tubo: *Et via qua spiritus transit, latitudo sonum efficit graviorem. Gallen. de Sympton. caus.* 3.

Sitio, divinità del *Sintoismo*. — *V.* Sinto.

Sitnidi, Σίθνιδης, *Sithnides.* Ninfe megaresi. S' ignora l' origine del loro nome, che probabilmente era quello di qualche sorgente vicina a Megara. Difatti, il bell'acquedotto che portava acqua a quella città, e che fu eretto dal tiranno *Teagene*, aveva il nome di *Acque delle ninfe Sitnidi* (σίθνιον ὕδωρ). Una di queste ninfe fu amata da *Giove*, e n'ebbe *Megaro*, fondatore della città di tal nome.

Sito, soprannome di *Cerere*. *Rad. sitos*, viveri.

Sitocomo, presso i Greci era questo il nome di un magistrato che avea l'ispezione sui grani, e che in Atene era un dipresso lo stesso che l'edile cereale presso i Romani.

Sitofilace, nome di un magistrato degli Ateniesi. Questa parola significa custode del grano; infatti il *Sitofilace* avea la cura di stare attento che niuno comperasse una quantità di grano maggiore di quella che eragli necessaria per la propria provvisione. La legge proibiva ai particolari di comperare più di cinquanta misure di grano, di quelle ch' essi appellavano φορμας, per ciascheduno. Il *Sitofilace* vegliava all' osservanza di quella legge; e dove avesse egli prevaricato, era per lui un delitto capitale. Eranvi quindici *Sitofilaci*, dieci dei quali per la città e cinque pel Pireo. Ove il lettore bramasse di conoscerne più circostanziati dettagli, potrà rivolgersi al titolo quinto del quinto libro del commentario di *Samuele Petit*, sulle antiche leggi.

1. Sitone, Σίθών, *Sithon*; re dei Sitoni, in Tracia, sposò *Anchiroe*, n'ebbe *Pallene*, la promise a quello de' suoi pretendenti che lo vincesse alla corsa, nè uccise così diversi, e dichiarò all'ultimo a due rivali, *Clito* e *Driante*, che darebbe la sua mano a quello dei due che superasse l'altro nella corsa dei carri. *Clito* vinse, grazie alla parzialità di *Pallene*, la quale seppe persuadere l'auriga del carro di *Driante* a congiungerne male le ruote. *Driante* perì; *Sitone* allora condannò *Clito* e *Pallene* ad esser arsi sullo stesso rogo col cadavere di *Driante*; ma una pioggia mandata da *Venere* estinse il fuoco.

2. ——, Σιτων, *Siton*; nome che *Filone* di *Biblio*, nella citazione che fa in greco d'alcuni frammenti di *Sanconiatone*, sostituisce a quello di *Dagone*: sembra significare dio del frumento. *Seldeno* (*de Diis Syr.*, *synt. c.* 3, *p.* 263) biasima tale traduzione. Probabilmente converrebbe *Sidone*, vocabolo che a detta di *Giustino* (*lib.* 18, *cap.* 3) e d'*Isidoro di Siviglia* (*Orig. lib.* 1, *c.* 1) voleva dire in fenicio pesce, e per conseguenza era sinonimo di *Dagone*. *Dupuis* (*Orig. des cultes, t.* 3. *ed. Auguis, not. p.* 659) tenta di conciliare le due leggende, o, se si vuole, di far comprendere come si può passare dall' una all' altra: egli osserva che la Vergine, cotesta divinità siderea delle messi, tramontando al levar dei pesci, quest' ultimi dovettero esser presi per segni relativi alle operazioni agrarie. — *Sitone* fu pure il nome di *Cerere* a Siracusa. *Ved. Aten. Dipnosoph. lib.* 3 (*R.* σίτος, frumento, vettovaglie).

3. ——, isola del mar Egeo. — *Ovid.*

Sitoni. Officiali d'Atene, incaricati di raccogliere i frumenti necessarii per la provigione della città. Il tesorier generale avea ordine di somministrar loro tutto il denaro che domandavano, perchè i granaii pubblici fossero sempre ripieni.

Sitonia, contrada della Tracia settentrionale, situata sulle sponde del Ponto Eu-

sino fra il Danubio e il monte Emo, fu così chiamata dal re *Sitone* Questo nome davasi talvolta a tutta la Tracia, e Sitonii ne erano chiamati gli abitanti. — *Oraz.* 1, *Od.* 8, *v.* 9. — *Met. lib.* 6, *v.* 588.; *l.* 7, *v.* 476; *l.* 13, *v.* 571. — *Erodoto* 7, *c.* 122.

Situlus *(Corinthiacus).* Gli antichi davano questo nome a certi vasi, larghi nel mezzo, cogli occhi adorni di fregi a forma di chiodi, e con manichi che uscivano al disotto della metà della loro altezza. Tale era quello di *Nestore* descritto da *Ateneo.*

Situmpormiciai (fr. *Sitoumpormitchai)*, divinità indo-chinese; era passata per la forma umana prima di giungere alla beatitudine suprema, ed aveva raccomandato a' suoi discepoli di non nutrirsi che di erbe cotte, di frutti selvatici, ecc., e di abitare foreste.

Siulsuren-Irsene; uno degli dei subalterni dei Tscovaschi.

Siuto *(setta di) (Mit. Giap.)*, stabilita al Giappone. Il nome di *Siuto* significa metodo di filosofare. Infatti, i partigiani di questa setta sono tutti filosofi, i quali si fan beffe del culto stravagante dei loro compatriotti, e che non conoscono nè *Amida* nè le altre divinità introdotte dalla superstizione; ma accecati dall' orgogliosa loro ragione, cadono in un estremo opposto all'idolatria, e forse di quella non meno assurdo. Non ammettono essi divinità veruna; proscrivono ogni sorte di religione; non conoscono altri doveri imposti all' uomo, tranne quello di esser virtuoso; fanno consistere tutta la felicità nel testimonio di una buona coscienza. Coloro fra essi che ragionano un poco meglio, riconoscono uno spirito superiore che regge tutto l' universo, senz'esserne il creatore. Questa setta è molto somiglia a quella dei letterati, tanto celebre nella Cina. Le vien dato altresì il medesimo autore; la qual cosa sembra provata dall'avere questi settarii, in tutte le loro scuole, un'immagine di *Confucio.* Grandi onori tributan essi ai defunti loro antenati; la qual cosa li rende pure molti conformi ai letterati cinesi. Ma ci vuol molto perchè la setta del *Siuto* sia tanto stimata al Giappone, quanto quella dei letterati alla Cina. Il suo allontanamento dagli usi comuni della nazione, la rende odiosa e sospetta al governo. Sebbene la dottrina del *Siuto* sembri proibire ogni sorta di religioso culto, pure quelli che la seguono sono obbligati di prestarsi esteriormente a certi usi universalmente adottati, per non irritare gli spiriti con una troppo marcata singolarità. Eccone un esempio. Con un espresso editto è stato ordinato a tutti quelli della setta che ciascuno debba nella propria casa, avere una tutelare divinità, circondata di profumi e di vasi pieni di fiori, come praticasi al Giappone. La fiera ragione di questi settarii non ha potuto dispensarsi dal cedere alle autorità; *Qwanon* e *Amida* sono gli dei da loro prescelti.

1. Siva, terza persona della Trimurti indiana, è, nell'opinione volgare, il distruttore, ed in conseguenza si oppone a *Brama* che crea ed a *Visnù* che conserva. Tale opinione è poco esatta. *Siva* modifica, ed in conseguenza distrugge e fa nascere. Il mondo, secondo gl' Indiani, esiste da tutta l' eternità. Nulla può perdersi, in conseguenza nulla cade dall' essere al niente, ma nulla ritorna dal niente all' essere. Che cosa è dunque nascere? È apparire sotto una nuova forma. Che cosa è morire? È non più apparire sotto tale forma: la storia del mondo non è che una lunga narrazione di metempsicosi. La gran mente che tiene il filo di questo labirinto è un Proteo. Questo Proteo nelle Indie come ha nome? *Siva* (o *Shiva*, *Schiva*, *Chiva*, *Siven*, ecc.; *Siba*, *Sieba*, *Sceba*, ecc., ecc.). Ugualmente che l' *Iside* egiziana, il modificatore indiano ha una moltitudine di nomi; secondo l' *Amaracigna* il numero ammonta a più di mille; noi daremo in appresso la lista di quelli che hanno qualche importanza. — Risulta da questa veduta preliminare, che *Siva* si presenta a vicenda sotto due facce affatto contrarie: distruzione e produzione. Nulla di più vasto, di più potente, di più fecondo, di più alto che *Siva* produttore; nulla di più terribile, di più mostruoso che *Siva* occupato a distruggere. Le leggende popolari si sono

principalmente impadronite di questo uffizio del loro dio, il quale maggiormente si adattava alle pitture terribili e grandiose; non basta: non solo esse ci hanno mostrato in *Siva* il dio delle vendette, il dio geloso, quello il cui occhio divora, fulmina, riduce in polve; ma gli affibbiarono eziandio vizii il cui ignobile eccesso sente di caricatura. Egli ama tutte le donne, è ghiottone, ubbriacone e ladro. » *Ravana*, gli dice *Bavani*, è rimasto in piedi nel cuore della state, attorniato da quattro bracieri ardenti, accesi in onor suo. Pel freddo più crudo, è rimasto in piedi nell' acqua gelata. Per la rigida stagione delle pioggie, è rimasto in piedi colla testa inondata da torrenti. Quanto a te, non sei che un vecchio gaglioffo, avvizzito dalle voluttà, un ubbriacone, la cui ragione è soffocata dal fumo delle erbe inebbrianti che respiri. Tu copri di cenere il tuo corpaccio; il tuo soggiorno prediletto sono i cimiteri; tu gli abiti come un vampiro. Va, pezzente, il tuo nome sarà in esecrazione tra gli uomini! Alla lunga si finirà per dimenticarti, o mostro! » Riguardo alla galanteria di *Siva*, si può giudicarne dalla risposta ch' ei dà a *Bavani*: « Sta zitta, le dic'egli, tu chiacchieri e sei ignorante stordita come tutte le donne; sei una vagabonda, una sgualdrina, una accattabrighe; passi la vita ad ubbriacarti: non hai per compagni che esseri degradati; il tuo piacere è di scannare i giganti, di bere il loro sangue, e di appendere i loro cranii intorno al collo. » Fin qui però la caricatura non impedisce l' intima e sincera devozione; ma di fronte a tali concepimenti eroicomici si svolge un altro punto di veduta: quivi *Siva* diventa lo spirito del male; l' amico, il *gurù* e quasi il capo degli *Assura*, l'*Arimane* dell'India. Egli si mostra l' avversario di tutte le divinità benefiche o feconde, segnatamente di *Bavani* e di *Visnù*. — Come generatore, si manifesta soprattutto pel *Lingam*; e questa effigie oscena, ora isolata, ora unita all' *Joni*, adeguato di *Bavani*, dà corso non solamente a quantità di leggende, ma altresì alla credenza universale d'un dio, il quale, col suo esempio, fa una legge della voluttà, della dissolutezza e dell' impudicizia. Niun dubbio però che nell' origine tale non sia stato il senso del culto reso al *Lingam*. Questa immagine dell'organo maschile era un simbolo del principio attivo dei mondi, del fuoco vitale, dello spirito; ed anche al dì d' oggi, senza essere ben al chiaro di coteste alte idee, i penitenti ed i devoti che portano al collo il *Lingam*, non vi associano idee impure. — Ma vedere in *Siva* un semplice membro della Trimurti, un generatore od un distruttore, un *Arimane*, un fallo, sarebbe non conoscere questo dio in ogni sua parte. Intanto che gli uni lo fanno nascere, con gli altri due dei della Trimurti, dai rapidi balzi di *Bavani*, altrove assume il posto di *Brama* si libra al disopra degli enti tutti. Gli uni dicono che sopra una piattaforma del Monte di oro, *Kailassa*, in mezzo ad una tavola quadrata arricchita di nove pietre preziose, si trova il *Loto* o *Padma* che porta nel suo seno il triangolo (l' *Joni*), origine e sorgente di tutte le cose; da tale triangolo esce il *Lingam*, dio eterno che ne fa la sua eterna dimora. Presso gli altri, ei galleggia sull' onde in un fiore di loto; *Naraiane* non è il nome di *Visnù* solo o di *Brama*, è pure il suo; si chiama allora *Sankara-Naraiane*. Altrove, si mostra immedesimato ancora al *Lingam*, e per conseguenza assumente il nome di *Sivling (Sivalinge* e non *Kiveleng)*. Egli apparisce alla sommità dell' Imalaia o Kailassa, ed ora ve lo si scorge dividersi in dodici *Lingam* raggianti di luce, che fermano su loro gli sguardi degli dei e degli uomini, e ch' essi trapiantano in diverse parti dell' India; ora il *Lingam* arborescente ha tre scorze: la più esterna è *Brama*, quella di mezzo *Visnù*, la terza e la più tenera *Siva*. I tre numi si distaccano, ed allora non rimane che il fusto nudo; ma questo fusto è sotto la custodia di *Siva*. — Come gli altri due membri della Trimurti, *Siva* ha una moglie, *Bavani*, che è sua figlia, sua sorella, sua madre, la sua *Sakti*, e che si mostra a vicenda sua pari o sua superiore. Egli è che primitivamente, senza dubbio, v'ebbe nell' India popoli, i quali nella natura ac-

cordavano la priorità, la potenza, la generazione al principio femmina. Gli adoratori del principio maschio erano sivaiti; bavanisti sarebbe il nome degli altri. *Bavani* e *Siva* finirono per essere uniti a titolo di marito e moglie, ma ciò non fu se non dopo lunghe guerre, e le tracce dell'antico isolamento sussistono ancora. *Siva* ebbe da *Bavani*, due figli: *Ganessa* il dio dell'anno, dell'intelligenza e dei numeri, e *Skanda*, il dio della guerra. Varie leggende miracolose si legano ai loro natali. L'uno lo mostra trasformato in elefante per generare *Ganessa*; l'altra lo rappresenta che assume la forma di gallo per diventar padre di *Skanda*. *Bavani* non è la sola che *Siva* si diletti a render madre: *Angiani*, *Anga* ed alcune altre, eccitano i suoi desiderii, e non possono sottrarvisi. Talvolta però si sdegna di sentire il suo cuore piegare alle impressioni dell'amore, e quando *Kama* lo accende di tutte le sue fiamme in favore di *Bavani*, egli lo uccide (*vedi* Kama). Da *Siva* nacquero ancora altri due figli. *Veirava* e *Virabrada*; ma questa volta non ebbe duopo d'alcuna mortale, d'alcuna dea per dar lor i natali: l'uno nè dovette il giorno alla respirazione, l'altro al sudore paterno. Qui cade in acconcio di ricordare il celebre mito che fa sbocciare *Ganessa* delle materie escrementizie impastate dalla mano di sua madre. Secondo *Niklas Müller*, intorno a *Siva* si aggruppano pure *Aghni*, lo spirito del fuoco; *Mudevi*, discordia, guerra e mala fortuna; *Sana*, pianeta sinistro; *Manarsuami*, protettore dei mesi, delle stagioni e dell'anno, ed *Issania*. La dimora ordinaria di *Siva* e il monte Merù (Mahamerù, Sumerù), altramente Kailassa (o Cailassa) Alaia o Suralaja (dimora del sole). Questo nome s'applica meno ad una montagna speciale che a tutta la catena degl'Imalaia; picchi enormi che hanno rapito al *Cimborassao* l'onore di chiamarsi la più alta montagna del mondo. In generale, per quale classe d'enti si manifesta la creazione appena abbozzata? Per minerali, pietre, rupi, montagne. Sotto qual forma si manifesta l'attività creatrice? Sotto la forma piramidale e quasi fallica di montagna (confr. Atlante). Quanto alla scelta della montagna, poco importa, purchè, relativamente alle montagne vicine, sia la più alta e formi un punto centrale. Infatti, è ai sivaiti dell'Indostan che appartiene la collocazione di *Siva* nell'Imalaia. Per l'innanzi lo si supponeva sul picco più elevato di *Ceilan* (*Conf.* Bavani). Del rimanente intorno a cotesto Olimpo si debbono schierare circolarmente ampie acque, che sono come un *Joni* gigantesco in armonia con le gigantesche dimensioni del monte *Lingam* ed una moltitudine di terre inferiori. Qui cade in taglio di dare una rapida occhiata alla geografia mitica dell'India. La classificazione primitiva mostra il Merù che innalza la sua fronte superba nei cieli, mentre intorno alle sue radici il mare di latte gira sette volte, poi comparisce al mezzodì-ponente, dov'esso darà origine a quattro fiumi principali: Ganga al mezzodì, Sita al levante, Badra a tramontana, Sciaksciù (Chakchou) all'occidente. Una spiegazione più chiara e più particolarizzata modifica leggiermente questa tradizione antica. Dalla radice alla cima del Merù, identico al globo intero, corrono per iscala, come sulla periferia d'un cono immenso, sette zone o circoli concentrici, cui superano sette mari, a cui limitano, da un sol lato senza dubbio, sette recinti di montagne. Queste zone si chiamano Duipa. Ecco i loro nomi cominciando dalla più prossima al centro. Giambù (Djambou), Kussa (Kouca), Pakscia (Pakcha), Salmala, Kraunscia (Kraouncha), Saka, Puskara (Pouckara) (dicesi sovente Giambuduipa, Kussaduipa, ecc. Si trovano pure in luogo dei nomi che precedono la nomenclatura seguente: Giambù, Ravana, Kussa, Sanka, Jamala o Malaja, Jama Anga). Giambù è circondato da un mare salso, Kussa da un mare incantato, Pakscia da un mare di zucchero, Salmala da un mare di butirro chiarificato, Kraunscia da un mare di latte coagulato, Saka da un mare d'amrita, Puskara da un mare di acqua dolce. Il Duipa centrale trae il suo nome dall'albero di vita Giambù, che è

piantato sul Merù propriamente detto, e dalle radici del quale, secondo i buddisti, escono quattro grandi fiumi. Baratakanda, l'India propria, occupa il mezzo di Giambuduipa. Talvolta per questo nome i Purana intendono la terra intiera. Il monte Merù, che a vicenda è tutto il globo terrestre, od una parte del globo terrestre, si trova sovente confuso col polo settentrionale. Altre due classificazioni usuali del mondo conosciuto sostituiscono alle sette regioni principali, l'una nove, l'altra quattro grandi divisioni. Nella prima tali divisioni si chiamano Kanda, o contrade. Ecco i loro nomi. Ilavrata, Badrasva, Ketù, Harì, Kinnara, Ramiaka, Iraniamana, Barata, Airavata o Kurù. Ilavrata occupa il centro ed ha verso il ponente Ketù, a levante Badrasva. Al settentrione di questa fila longitudinale si trovano Harì e Kinnara, pói, al settentrione di questa due Kanda, Airavata. Per lo contrario, al mezzodì delle tre prime regioni si collocano Harì e Kinnara, e più al mezzodì ancora Barata. Qui notiamo che quando si parla di mezzodì e di settentrione i quattro punti cardinali non sono presi sopra uno stesso piano; il settentrione è in fondo, il mezzodì in alto. In altri termini il mezzodì è più vicino al sole ed al cielo, il settentrione n'è più lontano. Essendo quindi il mondo rappresentato fiancheggiato da montagne inferiori, è chiaro essere la parte della montagna che è mezzodì, e si comprenderà che questa terra centrale, che è Barata o l'India, si chiama Suargabumi (Sonargabhoumi), o terra celeste. Nella seconda classificazione, le regioni si chiamano Mahaduipa, o grandi isole. Si figuri al centro d'una vasta superficie piana (Bukanda o Buvana-Kussa), avviluppata di una fila circolare di montagne che si chiamano Lokaloka, il Merù, colonna od asse del mondo, che sostiene e congiunge cieli, terra ed inferno; si divida la superficie di questo cono enorme in quattro parti uguali, i cui limiti sieno rivolti verso i quattro punti cardinali e si prolunghino in Bukanda; che lungo i qnattro fianchi della santa montagna, e dalla cima alla base, scorrano quattro fiumi usciti da una sorgente unica e cadenti dalle teste, gole o bocche di quattro animali: la vacca, l'elefante, il lione ed il cavallo; che in ciascuno dei quattro Mahaduipa si trovi un albero di vita od albero del gran giorno di *Brama*, Kalpavrikscia; che i quattro fianchi delle montagne, e per conseguenza le quattro regioni di Bukanda, abbiano quattro colori diversi in onore delle quattro caste indiane, si avrà l'idea prima di questa grande divisione simbolica dell'universo in quattro parti. Uttarakurù (Outtarakourou) al settentrione, Badrasva al levante, Kotumala al ponente, Giambù o Giambuduipa al mezzodì, ecco i loro nomi. Il primo è rosso, il secondo bianco, il terzo bruno o nero, il quarto giallo; ed il rosso dinota i Ksatriia, il bianco i Brami, il nero o bruno i Sudra, il giallo i Vaissia. Il mondo così diviso rassomiglia, dicono i Purama, ad un Padma galleggiante sulle acque. I quattro Mahaduipa sono le quattro foglie che formano il calice, e le otto foglie intermedie poste a due a due negl'intervalli, formano otto Duipa secondarii. — Tra i nomi di *Siva*, si distioguono: 1.° quelli che si riferiscono alla sua beneficenza: *Baghi*, *Bhava*, che fa esistere; *Pasciuvati* (Pachouvati), il signore, il marito della vacca; *Gangadara*, che ha il Gange sulla testa; *Ciandradara* (Tchandradhara), che porta la luna sulla testa; 2.° quelli che hanno attinenza al suo uffizio arimanico: *Ugra* (Ougra) l'orribile; *Rudra*, quello che fa piangere; *Hara* il distruttore; *Bhima*, il terribile; 3.° quelli che lo mostrano potente e tremendo, ma non funesto, *Mrdha* guerriero; *Chucli*, armato del tridente; *Ursciadragia* (Ourchadraja), che produce la pioggia, la tempesta e la folgore; *Mdiongeia* (Mdhiondjeia), vincitore della morte; *Nilakanta*, che inghiotte il veleno; *Issa* o *Iscia* (Iça o Icha), signore; *Buddescia* (Boudecha), signore dei sapienti; *Viomagescia*, signore del cielo; 4.° quelli che attestano la sua superiorità su tutti i mondi: *Mahessa* o *Mahescia* (Maheça Mahecha), il gran signore; *Makadeva*, il gran dio; *Mahessuara* (Maheçouara) o semplicemente *Issuara*, il gran sire (si è sovente raffrontato que-

sio nome a quello d' *Osiride)* ; *Trilociana* (Trilotchana), il dio dai tre occhi; *Tripurandaga*, l' abitatore di tre città, il il cielo, la terra e l' inferno. Chiamasi pure, in quanto che dio-fallo, *Sivalinga* od *Issuara;* in quanto che dio delle montagne, *Divaniscia*, e, secondo le diverse figure che gli affibbiano le leggende e le statue, *Virubakscia* (Viroubakcha), dagli occhi orribili; *Kabalabrl,* dai capelli irti; *Vamadeva*, il dio nano, ec. — *Siva* anch'esso ebbe le sue incarnazioni. Le due più celebri sono quelle che si conoscono sotto i nomi di *Markandeia* e di *Kandopa.* Si può fino ad un certo punto riguardare come incarnazioni di *Siva* i numerosi avversarii, sia di *Bavani*, sia di *Visnù.* Così, per esempio, *Mahescia* e *Mahesciassura*, *Ravana* e *Kumbakarna*, *Jrania* ed *Jraniakscia*, *Kussa*, *Giarassanda*, *Sissupala*, ecc., appartengono alla serie delle incarnazioni sivaite. — Niun dubbio che il sivaismo non risalga ad una alta antichità nelle Indie; esso è anteriore al visnuismo, almeno sotto la nuova forma che gli diedero le epoche simboleggianti *Brama* e *Krisna ;* e tale è il senso di quelle lotte sì lunghe, sì ostinate, sostenute dall' uno contro di *Ravana*, dall'altro contro di *Kussa* e de' suoi alleati; ma su tutto il rimanente regna la più inconcepibile discrepanza. Tuttavia sappiamo in mezzo a questo labirinto sceverare la fisionomia del sivaismo. È desso un panteismo di forme vive, colorite, fiammeggianti, sanguinose soprattutto e colossali. La prontezza ed il grandioso, ecco ciò che lo distingue. Il mondo ch'ei sogna è un gigantesco animale di mille milioni di membri, ciascuno vivente della vita individuale, ma intimamente saldati, amalgamati, fusi insieme. Chi gli ha saldati, chi gli amalgama e li tiene uniti? Lo spirito rettore? No; nell' ipotesi sivaita è il fuoco; il fuoco, agente universale, che scorre a rivi alcoolici nelle grandi arterie come nelle vene capillari del mondo; il fuoco, il quale, particella invisibile, intangibile, raggia di tutti i corpi; il fuoco, che non differisce dal calorico, dell' elettricità, dal principio vitale. Ma cotesto fuoco, che dà la vita alla natura, non sembra mai più potente che allora che disolve e distrugge. Da ciò *Siva* distruttore, da ciò il sangue e le ceneri che l' accompagnano quasi sempre. Il panteismo-bavanismo, tien conto dell' umido, che il sivaismo trascura, vi si aggiunga inoltre una specie di lotta: la bianca *Ganga* combatte gli spiriti funesti, e, *Pallade* indiana, presiede alla venuta d' un *Ercole.* Il visnuismo è spiritualista, e soprattutto ammette con idolatria il principio stazionario dello *statu quo*, l' elemento conservatore. Quanto al bramaismo, esso è misto: materialista nelle sue forme, spiritualista in molti particolari, si compiace soprattutto di stabilire una gerarchia per tutte le sfere del mondo, e di raccomanre rispetto pei *Brami.* — Si danno a *Siva* cinque teste, quattro mani e tre occhi alla testa principale. È portato sul toro *Nandi*, che è il più delle volte sdraiato a' suoi piedi. Tiene in una mano il tridente, nell'altra ora il padma, ora il cervo-nano, che Buffon ha nominato il capriuolo delle Indie *(moschus pygmaeus* di Linn.). L' acqua celeste cade sulla sua fronte capelluta *(conf.* Ganga). Allorchè si vuole dipingerlo minaccioso e terribile, le sue gengive sono irte di denti aguzzi e taglienti; il fuoco esce dalle sue labbra aperte; cranii umani formano un diadema sulla sua chioma fiammeggiante, ed una collana sul suo petto; ha il corpo e le braccia attortigliati da serpenti; nelle mani tiene la lancia, la spada, la fiamma; la tigre ha sostituito il bue come vahanam o cavalcatura; finalmente il suo corpo è tutto d' un bianco cinereo, simbolo terribile d' incandescenza e d' implacabili distruzioni. — *Vedi* tav. 147, n.[i] 1, 2, 3, 7, 8, e 9.

2. Siva *(Mit. Slav.)*, divinità degli Eruli. Credesi essere la stessa che *Ops Consiva*, oppure la loro *Venere* o la loro *Pomona.* Questa divinità era rappresentata ignuda, i capelli le scendevano dietro alle spalle sino alla metà delle gambe. Portava essa da una mano un grappolo d' uva e dall' altra un pomo.

3. Siva Ratri, *notte di Siva (Mit. Ind.)*, festa che ha luogo nel 13.° giorno dopo il plenilunio. È religiosamente osservata

dai settarii di *Siva* i quali debbono digiunare durante il giorno, passar la notte in preghiere, fare delle elemosine e dar da mangiare ai Panderoni.

Sivan. Nome del nono mese civile dei Giudei, il terzo del loro anno santo. Il dì sei di questo mese celebrano la festa della Pentecoste o' delle sette settimane (*V.* Pentecoste). Il dì 20 digiunano in memoria della separazione delle dieci tribù fatta da *Geroboamo*, e della proibizione che fece questo principe di portare le primizie a Gerusalemme.

Sivebramniali (*Mit. Ind.*); seconda suddivisione della tribù dei Bramini. Son essi destinati alle cerimonie nel tempio di *Siva*, e a fare le collane di fiori, di cui adornano il *Lingam.* Preparano essi il sandalo (legno dell' Indie di cui si fa un colore od una tinta rossastra) pei segni che pongonsi a quel dio, e fanno cuocere le offerte che gli vengono presentate. Le loro preci e le loro cerimonie fanno scendere gli dei nei templi, ed essi indicano il luogo dove si debbono costruire. Dalla loro tribù, siccome settarii di *Siva*, vengono tratti i *Gouroui*. Debbon essi continuamente recitare i Vedam, bagnarsi tre volte ogni giorno, vale a dire il mattino a mezzodì e la sera, facendo il Sundivane; come pure prima di portarsi a porre i segni di sandalo al *Lingam*, od ornarlo di fiori, locchè si fa a mezzo giorno. La stessa cerimonia viene ripetuta ogni qualvolta vogliono essi toccare il loro dio. Si fregano il petto, le spalle, le braccia e la fronte colle ceneri di sterco di vacca. Prima di pranzare, pongonsi in fronte una marca rotonda e gialla di sandalo. Talvolta vi pongono in mezzo un punto nero, fatto colla fuligine tratta dalla canfora abbruciata dinanzi al simulacro di *Siva*. Siccome debbono aver sempre seco delle ceneri, così, dopo di essersi bagnati, ne rimettono delle altre. — *Sonnerat.*

Skada, dea scandinava, sposa di *Niord* e madre di *Freir*, presiedeva alla caccia, e probabilmente anche al vento ed alle tempeste, imperocchè invocavasi per esserne preservati.

Skai o Schkai, è l' Ente supremo presso i Moksciani (Russia asiatica) che gli sagrificano buoi, cavalli e minuto bestiame nei luoghi isolati, in fondo alle foreste, e gl' indirizzano preghiere volgendosi verso l' Oriente. Affermasi che questi popoli sono monoteisti e non conoscono alcun idolo, alcuna divinità subalterna.

Skanda, altramente *Subramania* (*Subramanya*) e *Kantikeia* (o *Carticaja*), è nelle Indie il dio della guerra. Figlio di *Siva* e di *Bavani*, dovette più specialmente l' essere alle operazioni ciniche od immonde del primo, imperocchè *Bavani* non poteva riuscire a generarlo. Alcune tradizioni lo fanno nascere da *Bavani* in bagno. Comunque sia, *Skanda* si lega più intimamente a *Siva* e, in tutti i miti immaginabili, lo seconda, lo esalta, lo difende; *Ganessa* è tutto di *Bavani*. Di quando in quando però le parti si scambiano: *Bavani* è fiera di *Skanda*, suo figlio, e lo colloca accanto ad essa. Si possono vedere all' articolo Ganessa le diverse rivalità di cotesto dio dei saggi consigli e di *Skanda*. — La mitologia volgare assegna per ispose a *Skanda* le due figlie di *Visnù* e di *Laksmi*, *Ciandaravali (Tchandaravali)* ed *Amurdavali*, che dopo il loro matrimonio si nominarono, dicesi, *Tegiavane* e *Valinaiaka*; ma altre leggende vogliono che *Skanda* non sia mai stato ammogliato, e sostituiscono alle due spose un' Apsara o ninfa celeste del mare di *Devassena*, che *Indra* colloca di sua mano nel talamo del dio sivaita. — Secondo il *Siva Purana*, *Skanda*, desolato del trionfo di suo fratello, ebbe una rissa violenta co' suoi genitori, e dal dispetto lasciò in *Kailassa*, splendida dimora cui divideva con suo padre, per esiliarsi nel paese di Kraunscia (la terra delle grù), e gettò nelle montagne, di cui irta è quella regione, la sua spada, la quale restò conficcata nel seno della terra. In appresso *Bavani*, sua madre, fu adorata nella penisola di Kraunscia sotto il nome di *Asa-Devi* (od *Assa-Devi*, *Aça-Devi*), dea che dà la vittoria, dea che colma i voti. Più tardi ancora, conservando sempre il suo carattere e l' uffizio di ardente sivaita, *Skanda* si mostra nel Ceilan (Lanka) come uno degli dei principali dell' isola, come l' ausiliario di

Ravana ed il nemico di *Rama*. Il suo culto cadde in quell' isola in pari tempo che la premineuza del sivaismo. — Si dipinge d'ordinario *Skanda* salito sopra un pavone magnifico: ha sei teste; per soggiorno consueto ha il Kailassa, cui divide con suo padre, con *Bavani*, con *Ganessa*, o i monti di Kraunscia. Probabilissimamente essi sono i monti della Transossana, fors' anche quelli dell'istmo caucasio, ma è impossibile di pensare con *Wilford* alle montagne della Russia occidentale vicine al Baltico, e soprattutto di derivare gli *Scandinavi* da *Skanda*. Un ravvicinamento più arrischiato ancora e più puerile è quello di *Alessandro* (*Iskander*, in Persia) e di *Skanda*. *Bavani* e *Skanda* nella Transossana, hanno alcun che di *Bendi* e d' *Arete* in Tracia, di *Cibele* e di *Coribante* in Frigia. *Skanda-spada* ricorda inoltre il *Marte-fetiscio* dei Sabini, *Queir (vedi* Quirino), l' acinace dei Geti al tempo di *Zamolxis*, la sciabola adorata nelle selve dai Germani. — Secondo *Rhode*, *Skanda* sul suo pavone è un simbolo del sole, mentre *Ganessa* sul suo topo rappresenta la luna. Entrambi essendo l'anno, *Skanda* si trova essere l'anno solare, *Ganessa* l'anno lunare; e l' anno lunare, più breve dell'altro, finisce ed arriva alla meta prima di esso. L' India onora *Ganessa* e trascura suo fratello, perchè?

Skidner o Skirner è, nella mitologia scandinava, lo scudiero, il confidente ed il commissionario del dio *Frei*. È desso che, allorquando questi s' invaghì di *Gerda*, strappò al figlio di *Niord* la confessione della sua tenerezza; è desso che va per parte sua ad offrire alla figlia d' *Iimor* undici pomi d' oro per indurla a dare la sua mano: è desso, in fine, che a forza di sollecitare la giovane ninfa ottiene da essa un convegno pel suo amico. *Skidner*, per meglio adempire la sua commissione, aveva domandato a *Frei* la sua spada d' oro, e *Frei* si era fatto premura di accordarla; ma *Skidner* non pensò più a restituirgliela; e ne risulterà, il giorno della fine del mondo, che *Frei*, senza spada, sarà atterrato dal gigante *Surtur*.

Skiria. Nome che si dava ad una festa di *Bacco*, la quale si celebrava ogni anno ad Aba in Arcadia. In questa solennità un' antica costumanza di questo popolo era di frustar crudelmente alcune femmine all' altare di questo dio. Nessuno ci riferisce la ragione d' un somigliante uso singolare.

Skol, enorme lupo della mitologia scandinava; perseguita senza posa la luna e deve un giorno inghiottirla.

Skotos Agnoston, Σκότος Ἄγνωστον, vale a dire, le tenebre ignote, irrivelate; il più antico degli enti nella cosmogonia egiziana di Damascio (*vedi* Kamefioidi), può esser preso a vicenda per l' androgino antedemiurgico o per la potenza in quanto che opposta alla materia, vale a dire, per *Piromi (Ittone?)* od *Ermete* nella sua più alta generalizzazione.

Slainge e Rugraide, dei celebri della mitologia dell'Irlanda, si trovano frammisti a due serie differenti di leggende, pretese storiche. La prima li spaccia per *Firbolg* (ed i *Firbolg* si confondono sempre sia coi *Fogmorraicc-Afrigh*, sia con la razza di *Bartolam* e le antiche tribù bellicose dell' isola). La seconda li dà come figli di *Bartolam*. Sotto quest' ultimo punto di vista *Slainge* e *Rugraide* rappresentano il Meath orientale e l' Ulster, mentre *Laigline*, loro fratello, è il Leinster. In quanto che *Firbolg*, per lo contrario, *Slainge* opera il suo sbarco a Labher-Slainge (Wexford-Haven), presso la foce della Boyne. Più tardi si confusero tutte queste popolazioni d' origine sì distinta; guerrieri oppressori (*Tuata-Dadan*), pirati galli (*Bartolam*), pirati africani (*Afrigh*), pirati begli (*Firbolg*); e si ammise che il territorio irlandese, diviso in cinque porzioni, divenne la preda di cinque principi, *Slainge*, *Rugraide*, *Gann*, *Geanann* e *Seangann*. La parte del primo abbracciava d' Inber-Kolpa, presso Drogheda, sino al confluente delle tre riviere del paese dei Briganti; *Rugraide* ebbe per sua parte l' Ulster da Drobhain fino a Drogheda, dove cominciava il dominio di *Slainge*. Gli altri tre principi possedettero tutto ciò che rimaneva fuori da tali sezioni. Risulta da tuttociò che *Rugraide* simboleggia a meraviglia, per

l' Ulster almeno, la razza militare del Settentrione, che l'amalgamò in appresso con quella dei Firbolg, di tal modo che i membri dell' una parevano appartenere all'altra, e che il figlio di *Bartolam*, era un Firbolg, come altresì un Firbolg era perciò appunto figlio di *Bartolam*. Una fusione analoga ma posteriore tra i Firbolg, meno potenti, ed i Mileadi loro vincitori, fece immaginare un terzo *Rugraide* di sangue milesio. È a quest' ultimo che si riferisce l' apparizione sulla scena del celebre *Klanna Rugraide*.

Slatababa. — *V*. Vecchia d' oro.

Slavi, antichi popoli della Sarmazia i quali insieme ai Venedi forzarono i popoli situati fra l' Elba e la Vistola a riceverli nel loro paese per formarvi dei stabilimenti, dei quali però non si conosce l'epoca. Da quanto dice *Jornandes* dello stabilimento dei Venedi, si presume che ciò abbia avuto luogo sul finire del quinto secolo ovvero al principio del sesto: imperciocchè in quest'ultimo vediamo gli *Slavi* passar l' Elba ed avvanzarsi verso l'occidente. Hanno altresì formato degli stabilimenti poichè, secondo *Paolo Diacono*, *Tassilone* nominato duca di Baviera da *Childeberto* re di Francia coll'armi alla mano entrò nel paese degli *Slavi*, e vi raccolse un gran bottino. Dopo una serie di altre guerre, questi popoli s' impadronirono della Boemia, donde presero il nome di Boemi, si sottomisero a *Dagoberto I* re di Francia; ma, senza troppo conoscerne la ragione, piombarono sulla Turingia ove tutto fu posto a sangue e a fuoco, daddove vennero però respinti.

Procopio e *Jornandes* sono i primi che hanno parlato degli *Slavi*. *Procopio*, dopo aver indicato il soggiorno dei Venedi o Vinidi, dice, che quella numerosa nazione dividevasi in diversi popoli conosciuti sotto diversi nomi, ma principalmente in due chiamati Sclavini e Auti. Lo stesso scrittore (*Bell. Goth. lib.* 3, *c.* 14) dice che gli Auti ed i Sclavini altra volta non erano che un sol nome e che l'antichità gli chiamò Sporadi, vale a dire, dispersi; perchè le loro capanne occupavano una grande estensione di paese, e coprivano una gran parte delle sponde del Danubio. *Pretorio* fa derivare il nome di questi popoli dalla parola *Slava* che nella lingua dei Sarmati significa fama e gloria, dimodochè è più naturale di scrivere *Slavi* che Sclavini.

Questo popolo guerriero divenne in seguito sì vile e sì spregevole, che il suo nome è divenuto una marca di vigliaccheria. Dalla parola *Slavi* si è formata quella di schiavi sotto la quale più non s' intende di parlare che d' uomini soggetti al più umiliante servaggio.

Abbiamo i nomi d' una parte dei popoli che componevano la nazione degli *Slavi*:

1.° I Boemi, poichè negli annali di *Carlo Magno*, *ad annum* 805, leggesi che *Cacano* principe degli Unni visitò quell' imperatore e gli domandò il permesso di stabilirsi fra Sabaria e Carmentum, a motivo delle continue incursioni degli *Slavi* chiamati Slavi Bohemani ossia Boemi i quali non permetteano a' suoi sudditi di soggiornare nel paese sino a quell' istante occupato da loro. L' imperatore spedì nello stesso anno nella terra degli *Slavi* chiamata *Bhein* (Boemia) il proprio figlio *Carlo* alla testa di un esercito che devastò il paese, ed uccise il duca *Lecone*.

2.° I Maarensi erano *Slavi*. *Reginone* (*l.* 2, *ad annum* 890) dice che l' imperatore *Arnolfo* accordò il ducato di Boemia a *Zundibleo* re degli *Slavi* soprannominato *Maarensi*.

3.° Negli annali di *Carlo Magno* (*ad annum* 782, 806) parlasi di sovente degli *Slavi* Sorabi che abitavano fra l' Elba, e la Sala ai confini dei Turingii e dei Sassoni (*apud Rubernum ad annum* 822).

Gli annali dell' imperatore *Luigi* il *Buono* ci apprendono che questo principe ricevette a Francfort gli ambasciatori e i doni che a lui spedirono i vittoriosi *Slavi*; cioè gli Obotriti, i Sorabi, i Vilzi, i Beomani, i Momani, i Predeticenteni e gli Avari della Pannonia.

Gli Auti e gli Slavoni dice *Procopio* (*Bell. Goth. l.* 3, *c.* 14) non obbediscono ad un re ma da lungo tempo vivono sotto un popolare governo e pub-

blicamente deliberano intorno a ciò che riguarda i loro interessi. Questi due popoli osservano le stesse leggi ed hanno i medesimi costumi. Non riconoscono che un solo Dio che ha creato e che lancia la folgore, e gl'immolano dei buoi e delle altre vittime. Ben lungi dal far dipendere la vita degli uomini dal destino, non credono nemmeno che ve ne sia, ma allorquando si trovano in qualche periglio promettono di offrire una vittima ove ne sieno sottratti, e giammai non mancano di soddisfare al voto e allora credono di essere debitori della loro vita alla immolata vittima. Tributano altresì degli onori ai fiumi, alle ninfe e ad altre divinità ed offrono loro dei sacrifizi, dai quali traggono dei presagi sull'avvenire. Abitano delle miserabili capanne le une dalle altre distanti e di sovente le cambiano. Fanno guerra a piedi portando dei piccoli scudi e dei piccoli dardi, senza corazze. Taluni non portano nè tuniche nè manto e quando movono all'inimico si coprono con un calzone. Tutti parlano la lingua medesima, e sono tutti simili e per istruttura e per fisonomia; sono grandi e robusti; il colore dei loro volti non è molto bianco; rossi hanno i capelli, sono naturalmente sucidi e semplici di costumi e di maniera.

Checchè ne dica *Procopio*, tutti i Slavoni non vivevano sotto un governo popolare. Dalla cronaca di *Reginone* sembra che gli *Slavi* Maarensi fossero soggetti ad alcuni principi poichè il loro re *Zandibloco* ottenne dall'imperatore *Arnolfo* il ducato di Boemia ed essendosi poscia ribellato contro l'imperatore, quest'ultimo alla testa di una armata entrò nel paese dei Maarensi, vi rovinò tutte le città e ne distrusse l'impero. Gli annali di *Carlo Magno* fanno menzione dei duchi che governavano gli *Slavi* Boemi e dei piccoli re che imperavano presso gli *Slavi* Vilzi. Finalmente i capi degli Oboili sono ora qualificati col titolo di re ora con quello di duchi, dimodochè la forma di governo degli *Slavi* fu a un dipresso simile a quella dei Germani. Alcuni conservarono la loro libertà, altri furono a principi soggetti; e non sono diversi dai Germani se non se perchè non si diedero pensiero come questi di rendersi forti per mezzo di vicendevoli alleanze. Avendo ogni popolo voluto sostenersi da sè solo giunsero talvolta a rovinarsi gli uni con gli altri, e talvolta si videro oppressi dai loro vicini. Per la qual cosa caddero in uno stato di debolezza che alle altre nazioni li rendette oggetto di disprezzo e di derisione.

Sotto l'impero di *Giustiniano* gli Slavoni passarono il Danubio innondarono tutta l'Illiria, ove presero delle fortezze, sino a quell'epoca credute inespugnabili; ma furono talvolta respinti dai capitani che comandavano in quelle contrade. Gli Slavoni per qualche tempo limitaronsi a passeggere scorrerie, ma alla fine ristabilirono un soggiorno più stabile che nel loro proprio paese. Diedero specialmente il loro nome a quella parte della Pannonia situata fra la Sava e la Drava che venne appellata Pannonia slavia, e che anche presentemente si chiama Schiavonia.

Sleipner, cavallo di *Odino*, è il più rapido di tutti i corsieri celesti. Ha otto gambe e dee i natali ad un corsiero meraviglioso che trasportava rapidamente i pesi più gravi.

Smaerta *(Mit. Ind)* setta di Bramini di tutte la più stimabile ma la meno accreditata. I seguaci di questa setta procurano di conciliare le diverse opinioni dei Bramini che sono divisi fra *Visnù* e *Jxora*. Sostengon essi che quelle due divinità sono perfettamente eguali, o piuttosto che esse non formano se non se una sola e medesima divinità sotto diversi nomi. Non hanno verun segno che li distingua dalle altre sette; ma la loro moderazione serve più di qualunque altro segno a distinguerli, ed è cagione che essi non hanno molti partigiani.

Smantellare *(la casa)*. Presso i Romani era una delle pene destinate a colui che aspirava alla tirannia *Valerio Massimo* *(l. 6, c. 3)* riferisce che *Sp. Cassio* convinto di aver tentato di rendersi padrone della repubblica, fu dal popolo condannato a morte, dalla quale non poterono salvarlo tre consolati ed un magnifico

trionfo. Non essendo il popolo ancor soddisfatto, venne atterrata la sua casa, onde colla distruzione dei domestici Dei accrescere il suo supplizio *ut penatim quoque strage puniretur.*

1. Smaragdo Basa, sorta di pietra preziosa che sta fra lo smeraldo e la matrice di smeraldo. Questa pietra è verde ed ha un po' più del giallognolo dello smeraldo; è quasi opaca, e di rado trasparente. Viene riguardata o come un falso smeraldo, oppure come una specie di pietra nefritica.

2. ——, nome di una montagna d'Egitto secondo *Tolomeo (lib.* 4, *cap.* 5), situata sulla costa del golfo Arabico. In questa montagna erano forse le miniere di smeraldo di cui sì di sovente parla *Eliodoro.* — *Strab.* 16.

1. Smeraldo. La superstizione ha lunga pezza attribuito a questa pietra delle miracolose virtù, specialmente quelle d'impedire i sintomi del mal caduco, e di spezzarsi allorchè il male era troppo violento per essere vinto; di agevolare il parto, allorchè veniva attaccata alla coscia della donna colta dai dolori. Finalmente la polvere dello smeraldo fermava la dissenteria, e guariva le morsicature dei velenosi animali.

(Mit. Peruv.). I popoli della valle di Manta al Perù adoravano uno smeraldo grosso come un ovo di struzzo. Mostravansi nei giorni di grandi solennità e gl'Indiani accorreano da tutte le parti per tributare omaggi alla loro deità e per offerirle degli smeraldi. I sacerdoti, ed i casikhi faceano credere che la divinità fosse ben contenta di vedersi presentare i propri figli, e con tal mezzo una gran quantità ne raccoglievano. Gli Spagnuoli all'epoca della conquista del Perù trovarono tutti i figli di quella divinità, ma gl'Indiani furon sì destri nel celare la madre che giammai non giunsero a discoprirla.

Gli antichi dice *Buffon (t.* 3, *p.* 507, *della sua mineralogia)* da quanto riferisce *Teofrasto (lapid. et gemm. num.* 44) portavano con piacere lo *smeraldo* legato in un'anello per ricrearsi la vista con la sua luce e col suo soave colore; essi lo pulivano senza tagliarlo affinchè la luce fosse ondeggiante oppure lo tagliavano a guisa di tavola come uno specchio per rifletterla ossia in incavo regolare in cui sopra un fondo omogeneo all' occhio dipigeansi gli oggetti in iscorcio. Così si può intendere ciò che dice *Plinio* d'un imperatore che in un *smeraldo* vedeva i combattenti dei gladiatori *(Nero princeps gladiatorum pugnas spectabat smaragdo, l.* 37, *num.* 16). Riservando lo *smeraldo* a sì fatti usi, aggiunge il romano naturalista, e rispettando la naturale sua bellezza, parea esser convenuto di non toccarla col bulino; nulla di meno altrove riconosce egli stesso che i Greci aveano talvolta inciso su questa pietra, la cui durezza a un dipresso è eguale a quella del cristallo di rocca e delle belle agate *(l.* 37, *num.* 3). Ei parla di due *smeraldi* ciascun dei quali presentava incisa *Amimone*, una delle Danaidi; e nello stesso libro della sua storia naturale *(numero* 4) riporta egli l' incisione degli *smeraldi* a un epoca che in Grecia al regno dell' ultimo dei *Tarquinii* corrisponde. Secondo *Clemente Alessandrino*, il rinomato sigillo di *Policrate* era uno *smeraldo* inciso da *Teodoro* di Samo. Allorchè *Lucullo* quel romano per le sue ricchezze e pel suo lusso cotanto celebre, approdò in Alessandria, *Tolomeo* pieno del pensiero di piacergli, nulla trovò di più prezioso ad offrirgli fuorchè uno *smeraldo* su cui era inciso il ritratto dell'Egizio monarca. — *Plut. in Lucul.*

Non comprendo, prosiegue, *Buffon* come ai nostri giorni siasi potuto dubitare dell' esistenza di questa pietra nell' antico continente, e negare altresì che l'antichità non ne abbia mai avuto cognizione. Tale è pur l'esenzione d'un recente scrittore, il quale pretende che gli antichi non avessero punto conosciuto lo *smeraldo*; col pretesto che nel numero delle pietre cui hanno essi dato il nome di *smaragdus* parecchi non sono *smeraldi*, ma non ha pensato che la parola *smaragdus* era una generica denominazione per tutte le pietre verdi, poichè *Plinio* sotto questo nome comprende alcune pietre opache, le

quali non sembrano che diaspri verdi ma ciò non toglie che il vero *smeraldo* non sia del numero dei *smaragdi* degli antichi: egli è altresì molto sorprendente che questo autore d'altronde stimabilissimo e molto istruito non abbia riconosciuto il vero *smeraldo* ai vivi brillanti tratti ed ai distintivi caratteri sotto cui *Plinio* ha saputo descriverlo. Ma perchè mai indebolire la forza delle testimonianze col non esattamente riportarle? Per esempio, l' autore cita *Teofrasto* siccome quello che ha parlato di uno *smeraldo* della lunghezza di quattro cubiti e di un obelisco di *smeraldo* di quaranta cubiti; ma egli non aggiunge che il greco naturalista dimostra a tale proposito i suoi dubbii, locchè prova che egli conosceva abbastanza il vero *smeraldo* per essere persuaso che di tale grandezza non se ne erano giammai veduti. Difatto *Teofrasto* in proprii termini dice che lo *smeraldo è raro, e non si trova mai in gran volume ammenochè*, aggiunge egli, *non vi voglia credere alle egizie memorie le quali parlano di smeraldi di quaranta cubiti. Ma sono cose*, continua egli, *che bisogna lasciare sulla loro buona fede.* Riguardo poi alla colonna tronca o al cippo di *smeraldo* del tempio d' *Ercole* a *Tiro*, di cui fa pur menzione *Erodoto*, ei dice essere senza dubbio uno *smeraldo* falso. Noi converremo col sullodato *Dutens* che di dieci o dodici sorte di smaragdi de' quali *Plinio* fa l' enumerazione, la maggior parte non sono diffatti che *smeraldi* falsi; ma egli ha dovuto come noi scorgere che *Plinio* ne distingue tre siccome superiori a tutti gli altri. La prima è lo *smeraldo* dagli antichi appellato pietra di Scizia, e che hanno detto essere di tutte la più bella. La seconda, che pur ci sembra esser un vero *smeraldo* sè la *batriana* cui *Plinio* attribuisce la stessa durezza e l' eguale splendore dello scitico *smeraldo*, ma ch' egli nomina *smeraldo di coptos* e che dice essere in grossi pezzi, ma che è meno perfetta meno trasparente o priva della viva luce delle due prime. Le altre nove qualità erano quelle di Cipro, d'Etiopia, d'Erminia, di Persia, di Media, dell' Attica, di Lacedemone, di Cartagine, e quella d'Arabia chiamata *Cholus* . . . La maggior parte di queste dicono gli stessi antichi non meritano il nome di *smeraldi* e secondo l' espressione di *Teofrasto* altro non erano che *smeraldi* falsi o *pseudosmaragdi*. D' ordinario trovavansi nelle vicinanze delle miniere di rame. Egli è dunque evidente che nel gran numero di pietre cui gli antichi davano il generico nome di *smaragdi* avevano però saputo distinguere e ben conoscere il vero *smeraldo* che essi caratterizzano dal suo colore o della sua diafanità. Non di *smeraldo* ma di alcuni grandi e falsi *smeragdi*, erano dunque fatte le colonne e la statue, pretese di *smeraldo* di cui parla l' antichità; (tale era altresì la statua di *Minerva* fatta di *smeraldo* e lavoro celebre di *Dipeno* e di *Scillide)* come pure i grandissimi vasi e pezzi di *smeraldi* che anche presentemente si mostrano in alcuni luoghi come il gran piatto del tesoro di Genova.

Dietro tutti questi fatti, come si potrà dubitare della esistenza dello *smeraldo*, in Italia, in Grecia e nelle altre parti dell'antico continente, prima dalla scoperta del nuovo, d' altronde come si può mettere la supposizione che la natura abbia esclusivamente riservatà all' America cotesta produzione, che si può trovare in tutti i luoghi ove essa ha formato dei cristalli? Ma indipendentemente dalle molte testimonianze degli antichi, che provano essere stati gli *smeraldi* conosciuti e comuni nell' antico continente in forza di recenti osservazioni sappiamo che presentemente si trovano degli *smeraldi* in Allemagna, in Inghilterra in Italia; e sarebbe assai strano, checchè ne dicano alcuni viaggiatori, che non ve ne fossero in Asia. *Tavernier* e *Chardin* hanno scritto che le terre d'Oriente non producеano *smeraldi* e cionnonostante *Chardin*, veridico relatore, conviene che avanti la scoperta del nuovo mondo i Persiani trassero degli *smeraldi* dall' Egitto e che i loro antichi poeti ne hanno fatta menzione; che a' suoi tempi in Persia si conosceano tre sorta di queste pietre ma non ne indica la differenza e si contenta di aggiungere, che quantunque sieno d'un bellissi-

mo colore e di vivo pulimento, ei crede d'averne vedute delle altre altrettanto belle, provenienti dalle Indie occidentali. Ciò proverebbe doversi con ragione presumere che lo *smeraldo* si trovi tanto nell' antico quanto nel nuovo continente, e che in tutti i luoghi egli è della stessa natura; ma siccome nell'Egitto e nell'Italia non si conoscono più le miniere di questa pietra, e che cionnonostante eranvi avanti la scoperta del nuovo mondo in Oriente molti *smeraldi* così che i viaggiatori hanno creduto che quegli antichi *smeraldi* fossero stati portati dal Perù alle Filippine e di là alle Indie orientali ed all' Egitto. Secondo *Tavernier* gli antichi Peruviani ne faceano commercio cogli abitanti delle isole orientali dell' Asia ; e *Chardin* adottando questa opinione dice, che gli *smeraldi* i quali al suo tempo trovavansi alla Indie orientali, in Persia ed in Egitto veniano probabilmente da quel commercio dei Peruviani, i quali avevano attraversato il mare del Sud molto prima che gli Spagnuoli avessero conquistato il loro paese ma era egli forse necessario di ricorrere ad una sì poco fondata supposizione onde spiegare il motivo per cui si è creduto di non vedere alle Indie orientali, in Egitto ed in Persia, se non se degli *smeraldi* delle Indie occidentali ? La ragione è semplicissima cioè che gli *smeraldi* sono dunque gli stessi e che siccome gli antichi Peruviani ne avevano raccolti una grandissima quantità, così gli Spagnuoli nè hanno portati tanti alle Indie orientali che hanno fatto sparire il nome e l' origine di quelli che vi si trovavano prima, a che in forza della loro perfetta somiglianza gli *smeraldi* dell' Asia sono stati e sono ancora presentemente confusi con quelli d' America.

Quest' opinione che noi rigettiamo sembra non essere che l' effetto di un errore di nomenclatura. I recenti naturalisti, insieme ai giojellieri hanno dato la denominazione di *pietre orientali* a quelle che hanno una bella diafanità e che nel tempo stesso sono dure abbastanza per ricevere un vivo pulimento, e chiamano poscia *pietre occidentali* tutte quelle che essi credono dello stesso genere, ma per durezza e per luce inferiori. E siccome lo *smeraldo* non è punto più duro in Oriente che in Occidente, così hanno conchiuso non esservi *smeraldi orientali* mentre avrebbero dovuto pensare che questa pietra essendo da per tutto la medesima, come il cristallo, l' amatista, ecc., non poteva essere riconosciuta, nè denominata per mezzo della differenza del suo splendore e della sua durezza.

Paw, dice che la tavola *smaragdina*, oppure quella prodigiosa lamina di *smeraldo* sul quale *Erme* (personaggio che non è giammai esistito) incise con la punta del diamante il segreto della *grande opera*, è stata probabilmente immaginata dagli Arabi. Vi sono presentemente dei Beduini tanto fanciulli e tanto imbecili, per credere che quella tavola sia nascosta nell' *Harem* ossia nella più grande delle piramidi Giseh; ma è tanto vero che non si è trattato di seppellirvi qualche secreto che non vi si è trovata una sola iscrizione nè alla sala superiore nè in quella al basso; e se vi sono stati dei geroglifici caratteri incisi sulle esterne pareti di quel monumento convien credere che le abbia scancellate il tempo poichè non ve ne resta traccia veruna. Conosco bene il motivo che ha dato luogo a questa tradizione degli Arabi. Hanno essi manifestamente confusa la *tavola smaragdina* col colosso di *smeraldo* che *Apione* citato da *Plinio*, dicea essere a suoi tempi rinchiuso ancora nel labirinto, quantunque non potesse essere che un lavoro di vetro colorito, come sino a tempo di *Sesostri*, ne faceano gli Egizii; imperocchè non conviene ammettere l' opinione di coloro i quali dicono, che vi impiegavan eglino la matrice di *smeraldo*. Questa sostanza non involge il vero *smeraldo*, almeno nelle miniere dell'Egitto, dove se ne conoscono due, una all' occidente del Nilo appiè della costa Libica fra Ipson e Thata, e l'altra verso la sponda del golfo Arabico. Nell'antichità pare che quest' ultimo non abbia appartenuto ai re d'Egitto, come si sarebbe tentati di credere, ma piuttosto ai re dell'Etiopia, che in quella circostanza sostennero una guerra, in cui scorgesi

ch'essi ridomandarono siccome parte del loro dominio la città di File e la miniera dello *smeraldo*. L'arabo *Abderrahman* che l'avea visitata, dice che vi si trovano quelle pietre ravvolte in una materia biancastra, che ve n'ha di tre specie, e che immergendone nell' olio caldo divengono più trasparenti.

2. SMERALDO *(bastardo)*. I Francesi giojellieri chiamano col nome di *smeraldo bastardo* una pietra preziosa di colore verdognolo che tira un poco al giallo. Alcuni hanno creduto che questa pietra fosse il *peasius* degli antichi; altri, con maggiore probabilità il *grisopazio*. Comunque siasi di sì fatte opinioni, *Lehmann* dell' Accademia di Berlino nel 1755 ha pubblicato una memoria, in cui fa conoscere gli sbagli degli autori intorno alla pietra che gli antichi appellavano grisopazio ch'essi hanno confuso col crisolito, col crisoberilo, col prasio, collo *smeraldo*, col topazio, ec. Poscia ne dice d'aver trovato a Silesia presso d'un villaggio chiamato Koseemtz, una pietra cui pretende che si convenga il nome di grisopazio. Quella pietra è di un verde pomo, non ha che pochissima diafanità d' ordinario è piena di bianche macchie che nuocono alla sua purità e in generale il colore vi è torbido. Del resto poi quella pietra è suscettibile di un bellissimo pulimento e si taglia a faccette. E fuor di dubbio che la pietra da *Lehmann* chiamata grisopazio ha un colore verde piacevolissimo ma la poca sua diafanità e i difetti che l' accompagnano la rendono presso i giojellieri poco stimabile.

SMERDI, così chiamato da *Erodoto* da *Giustino Mergi* e *Tanassaro* da *Senofonte*, era figliuolo di *Ciro* e fratello di *Cambise*. Questi essendo da *Smerdi* accompagnato nella spedizione contro l'Egitto, concepì contro di lui una sì violenta gelosia ed una sì forte avversione, che non potendolo più tollerare al suo fianco, il rimandò in Persia, ed avendo poco tempo dopo veduto in sogno un corriere che recavagli la notizia essere *Smerdi* salito sul suo trono spedì ordine di farlo morire. *Patisito* che da *Cambise* all' istante della sua partenza da Susa per l'Egitto era stato posto alla testa degli affari, avea fra i Magi di cui era egli il capo un fratello che molto somigliava a' *Smerdi* osò egli di porlo sul trono facendolo passare pel figlio di *Ciro*. Il fratello di *Patisito* chiamavasi pure *Smerdi* forse a motivo della sua somiglianza col fratello di *Cambise*, i delitti si commettono sempre con grande secretezza anche negli stati i più dispotici; *Patisito* fu istrutto della morte di *Smerdi*, ma gli altri o l'ignoravano o ne dubitavano, ed il governo di *Cambise* essendo così divenuto odioso, l' innalzamento del falso *Smerdi* sotto il nome del vero non incontrò opposizione veruna.

Cambise era allora in Egitto appena intesa la ribellione, cominciò dall' assicurarsi di tutte le circostanze riguardanti la morte del proprio fratello, poscia volle partire per portarsi a combattere l' usurpatore; ma all' istante in cui montava egli a cavallo per siffatta spedizione essendogli caduta dal fodero la spada, gli fece alla coscia una ferita per la quale poco dopo dovette soccombere. L' impostura del falso *Smerdi* fu scoperta e punita. — *V.* PRESSASPE, CAMBISE, DARIO figliuolo d' *Istaspe*.

SMETO o MICTO, uno dei più ricchi particolari di Grecia dopo la morte di *Anassila* o *Anaxila*, tiranno di Reggio, del quale era stato intendente, si ritirò a Tegea città d'Arcadia nel Poloponeso, era egli figliuolo di *Chero* e nativo di Reggio città della Sicilia, fece egli dei magnifici doni al tempio che *Giove* avea in *Olimpia*, e nel bosco sacro di quel tempio vedeansi parecchie statue di numi e di eroi fatte a sue spese. — *Erod. l.* 7, *c.* 170. — *Paus. l.* 5, *c.* 26.

SMILACE, Σμίλαξ, *Smilax*, ninfa trasformata in maggiorana presa d' un vivo amore pel giovane *Croco*. Secondo gli uni non potè riuscire a farsi da lui amare e morì di dolore. Secondo gli altri lo sposò e la loro vicendevole tenerezza, la loro fedeltà la loro costanza furono sì gradite ai numi che essi immortalarono questi due amanti trasformandoli in piante (*Vedi* CROCO).

SMILDE o SMIL, statuario dell' isola di Egina, presentemente conosciuta sotto il no-

me di *Lepanto*. Era figliuolo di *Euclide* e contemporaneo di *Dedalo*, il più antico degli statuarii; a quei tempi conosciuti. *Smilide* avea fatto secondo *Pausania* (*lib.* 7, *cap.* 4) la statua di *Giunone Samia*. Ma *Calimaco* citato da *Eusebio* pretende ch' essa fosse lavoro di *Calmi* o *Calmide* uno dei Datili Idei, quello stesso che avea trovato l'uso del ferro, e questo poeta aggiunge che prima gli uomini ignoravano l'arte di fare dei simulacri o delle statue. La stessa cosa venne a un dipresso riportata da *Clemonte* di Alessandria. — *Euseb. Prepar. Evang. l.* 3, *c.* 8. — *Clem. All. in Protreptico Sive Ad. mon. ad Gentes.*

Smin. — *V.* Esmuno.

Sminteo, Σμινθεύς, *Apollo*. *Sminth* in vecchio greco significa topo; inoltre esisteva una città di Sminto. La questione è di sapere se *Sminteo* ha riferimento alla città di Sminto od ai topi. I Greci inclinarono per la seconda opinione; e raccontavano due leggende in appoggio. *Crinide* sacerdote d'*Apollo*, trascurando il suo ministero, è punito con una moltitudine di topi che devastavano i suoi campi; ma *Apollo*, placato dal pentimento di *Crinide*, distrugge egli stesso, a colpi di freccie, cotesti animali. La seconda leggenda fa vedere i discendenti di *Teucro* che escono dall' isola di Creta per istabilirsi sul continente, e ricevono dall' oracolo l'ordine di far sosta dove gli abitanti venissero loro incontro. Una notte i topi vennero a far loro visita ed a rodere le loro cinture, i loro scudi di cuoio. I nostri avventurieri videro in tale avvenimento compiersi l'oracolo; e, fermando stanza in quel sito, eressero un tempio a *Sminteo*, tal fu il nome ch'essi diedero al dio della luce; in pari tempo dichiararono sacri i topi dei dintorni.

1\. Smirna, più di sovente chiamata *Mirra*, figliuola di *Cinira*, e di *Cencreide*, oppure di *Tias* e di *Aritia*. Avendo essa offesa *Venere*, la dea le inspirò una incestuosa passione, cui *Adone* fu debitore del suo nascere.

2\. ——. *Amazzone* che diede il suo nome alla città di Smirne.

Smirne, città marittima dell' Jonia nell' Asia minore, ed una delle più celebri nella storia del paganesimo. Credesi che sia stata edificata da *Tantalo*, figliuolo di *Giove*, e padre di *Pelope*. Fu essa presa e distrutta dai Lidii, al tempo di *Gige*, successore di *Candalo*. Fu poscia edificata, ed essendo una seconda volta caduta in rovina, *Alessandro il Grande*, dietro un' apparizione avuta in sogno, di nuovo la edificò. Dicesi che questo principe, essendo alla caccia sul monte Pago, si trovò tratto presso il tempio delle Eumenidi. Essendo oltremodo stanco ed affaticato, si corcò sulle sponde di una fontana e si addormentò. Ivi, durante il suo sonno, gli apparvero le Nemesi, o le Eumenidi, e gli ordinarono di riedificare la città di *Smirne*, locchè egli eseguì. L'antica *Smirne* era una delle dodici città appartenenti agli Eoli; ma fu poscia conquistata dagli Jonii, e sotto questo popolo divenne essa potente e celebre. *Smirne* fu lungo tempo la metropoli dell' Asia Minore; vi si vedeano dei templi magnifici, dei vasti edificii d'un bel marmo, dei superbi portici, uno specialmente ove era stata collocata la statua d' *Omero*. Gli abitanti di *Smirne* pretendeano che questo poeta fosse nato nella loro città, e oltre la statua, aveangli innalzato anche un tempio, ove tributavangli onori divini. Il porto di *Smirne* era uno dei più belli, e dei più grandi dell' Asia. Anche presentemente egli è uno dei più frequentati del Levante; ma nè il porto, nè la costa sono più gli stessi del tempo d' *Augusto*. Pretendesi che l' attuale *Smirne* sia distante una lega da quella di cui parliamo. L'antica era bagnata dal fiume Mede che mette foce nel porto dirimpetto al tempio di *Cibele*. *Cinna*, poeta latino, e amico di *Catullo* avea scritto un poema, intitolato *Smyrna*, nel quale avea speso nove anni di tempo, e che da *Catullo*, era giudicato degno della posterità. — *Herod. lib.* 1. — *Strab. lib.* 12, *cap.* 14. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, *c.* 17. — *Pausan. lib.* 4, *c.* 21; *lib.* 7, *c.* 5. — *Aristid. Encom. Smyrn.* — *Ovid. ex Pont. l.* 1. *Eleg.* 3, *v.* 65. — *Sil. Ital. l.* 8. *v.* 595. *Lucan. l.* 9, *c.* 984. — *Catul. Epigr.* 66.

Le medaglie autonome di questa città sono in oro, in argento ed in bronzo, i tipi ordinari sono: Una lira .. *Telesforo* .... Un vecchio .... Un altare .... La Fortuna ... Una Prora ... La Vittoria in atto di camminare ... Una mano armata d'un cesto .... Un tripode .... *Pallade* ... Un'aquila ad ali spiegate... Ed un lione.

Se ne hanno moltissime imperiali greche coniate sotto l'autorità dei pretori, la maggior parte in onore degli *Augusti*, dal successore di *Cesare* fino a *Salonina*, e fra le altre di *Livia*, di *Pompea*, e di *Vespasiano* il giovane.

Smirnèo *(Quinto)*, appellato anche *Calabro*, poichè il poema a lui attribuito, fu scoperto presso Otranto, città della Calabria, nel monastero di san Nicola, dal dotto cardinale *Bessarione*, unitamente alle poesie di *Trifiodoro* e di *Coluto*. I critici non s'accordano punto intorno all'epoca in cui visse. Gli uni lo credevano anteriore a *Virgilio*, e trovano nell'*Eneide*, frequente imitazione del poeta di Smirne; altri lo credono contemporaneo d'*Augusto*, del quale, secondo essi, *Quinto* fece un bellissimo elogio, e molti finalmente conghietturano ch'egli fiorisce nel quinto secolo, sotto il regno di *Zenone*, o d'*Anastasio*. Se vuolsi credere a *Reinesio (Epist.* 67), non si deve distinguere *Quinto* dal grammatico *Corinto* che compose un opuscolo sopra i dialetti greci, e che viveva sotto gl'imperatori. Secondo un passo del poema di *Quinto (lib.* 12), questo scrittore avrebbe, nella sua gioventù, pascolate le mandre nelle pianure di Smirne; ma alcuni dotti non vi scorgono che un'allegoria, e pretendono trovarvi la prova che *Quinto* aveva a Smirne un celeberrima scuola di grammatica e di filosofia. Secondo *Tourlet*, il nome di *Quinto*, che leggesi in fronte ai manoscritti, e che fu preso pel nome dell'autore del poema, indicherebbe soltanto il rapsodista che l'ha raccolto, ed a cui vassi debitore della conservazione. Questo poema del quale non si è potuto scoprire il titolo, contiene in quattordici libri, il racconto degli avvenimenti dell'assedio di Troia, dopo la morte di *Ettore*, ed una continuazione dell'*Iliade*. I diversi traduttori latini l'hanno così intolato: *Homeri Paralipomenon, ab Homero derelicta, praetermissa, o Posthomerica*. Il celebre *Lascaris*, ritrova in questo poema lo stile d'*Omero*, ed all'autore dà il nome di *Homerissimus*. La maggior parte dei critici, dei quali *Lorenzo Crasso*, ha raccolti i diversi giudicii *(Istoria de' poeti greci)* parlano con sommo elogio di questo poema. Il giudicio che ne diedero poscia *Baillet* e *Rapin* non è tanto favorevole. « Ma, dice il *Tourlet*, qualunque imparziale lettore deve convenire che nello stile del poeta avvi della nobiltà, del foco, dell'entusiasmo e del genio; che in tutta l'opera regna un gusto finissimo, un tocco vibrato, una espressione ed un tuono conveniente all'epopea. » Riconoscendo che questo poema è inferiore all'Iliade, il *Tourlet* conghiettura che i primi undici canti (sembrandogli gli altri di mano più moderna) possano essere attribuiti ad *Omero*, ma però sottomette questa sua azzardosa conghiettura all'esame dei dotti.

Smurianaka, fr. *Smourianaka* o *Chmourianaka*, sorella di *Ravana*, governava il Gianastana (Djanasthana), parte del Dokan, in luogo di suo padre. Allorchè l'invincibile *Rama* inseguendo i Daitia arrivò nel Gianastana, l'ardente vice regina s'invaghì di lui, e tentò di comunicargli le sue fiamme. *Rama* fedele alla sua bella sposa *Sita*, disdegnò i favori della principessa sivaita. *Smurianaka* furiosa, se la prese con colei ch'era la cagione dell'insensibilità di *Rama*; *Ravana*, già in preda al cupo sdegno ed ai frenetici desiderii di vendetta, destati in lui dal trionfo d'un rivale, non durò fatica a seguitare i consigli dell'altera *Smurianaka*, e fu allora che impadronitosi con un ratto della persona di *Sita*, la imprigionò in Lanka sua città capitale.

Snorra, la dea scandinava delle scienze e della sapienza. Davasi il suo nome alle persone saggie e prudenti d'ambo i sessi.

Snotro *(Mit. Scand.)*, Dea saggia e sapiente. Il suo nome era portato da tutti gli uomini che professavano la virtù, e la prudenza.

Soam *(Mit. Pers.)*, animale terribile, che *San-Neriman*, figliuolo di *Caherman-Cael*, domò, e del quale fece uso come di un cavallo di battaglia, in tutte le guerre che ei mosse ai giganti. Questo animale, che avea la testa simile a quella di un cavallo e tutto il corpo come quello d'un drago, il cui colore pareva quello di un ferro lucente, aveva otto piedi di lunghezza e quattro occhi. — *Bib. Or.*

Soana, fiume della Sarmazia Asiatica. *Tolomeo*, ne pone la foce sulla costa occidentale del mar Caspio.

Soani, popoli della Colchide, vicino al Caucaso. I fiumi del lor territorio volgeano delle pagliuole d'oro, la qual cosa ha forse dato argomento alla favola del vello d'oro. — *Strab.* 11.

Sobrietà *(Iconol.)*. — *V.* Astinenza. — *Apulejo*, ne fa una dea nemica di *Venere*. — *Met. l.* 5.

Sobrius Vicus, quartiere di Roma, così chiamato dalle libazioni di latte che vi si faceano a *Mercurio*, invece di vino; e secondo altri, perchè non eravi nessuna taverna. — *Festo.*

Socaride. Divinità egizia della quale non si ha verun dettaglio. *Jablonscki (Panth. Ægypt. c. 7)* crede che potesse essere un soprannome di *Mende*, o il seme universale, ove *Socaride* fosse un dio. Ma se dobbiamo riconoscere *Socaride* per una dea, ei lo crede allora un soprannome d' *Iside* o della luna.

Soccorso *(Iconol.)*. Una donna armata tiene una spada nuda: è questo il soccorso contro le scorrerie dei nemici. Essa porta una borsa, ed un paniere ripieno di viveri: è questo il soccorso nelle calamità. Essa cammina con veloce passo, per indicare che il soccorso debb' esser pronto.

Societa' *(Iconol.)*. *Gravelot* la rappresentata sotto la forma d' una donna che da una mano tiene un granato, simbolo dell' unione, e s'appoggia coll' altra alla legge che fissa lo stato e il dovere di ogni cittadino. Il fanciullo che sembra fare dei vani sforzi per rompere un fascio, esprime la forza dell' unione; e questa forza, doppiamente indicata dallo scudo e dalla spada, le assicura la pace e l'abbondanza, di cui veggonsi i simboli con essi intrecciati.

Socigena, epiteto di *Giunone*, madre della società, siccome quella che presiede all' unione conjugale.

1. Socii. — *V.* Alleati.

2. ———, *(Navali)*. — *V.* Navales.

Socleo, uno dei figliuoli di *Licaone*.

1. Socco, giovane trojano la cui vantaggiosa statura ed il coraggio vengono con lode rammentati da *Omero (Iliade* 1,). Fu egli ucciso da *Ulisse*.

2. ———, soprannome di *Mercurio*.

Socorbia, *trascuraggine* o *svogliatezza*, figliuola dell' *Etere* e della *Terra*.

Socotbenot. — *V.* Succot-Benot.

Socquabek *(Mit. Scand.)*, soggiorno di *Laga*. — *V.* Laga.

1. Socrate, il più illustre di tutti i filosofi dell' antichità; nacque in Atene l' anno quarto della 77.ma Olimpiade, vale a dire, 471 anni prima dell'Era nostra; era figliuolo di *Sofronisco*, statuario, e di *Fenarete*, la quale esercitava la professione di levatrice. Da principio apprese egli il mestiere del proprio padre, in cui fece grandi progressi, poichè la storia fa menzione di tre statue, uscite dal suo scalpello, rappresentanti le Grazie e che erano riguardate come capolavori. Ma *Critone*, uno dei più ricchi Ateniesi, allettato dal suo spirito, lo determinò d'abbondonare la scultura per coltivare la filosofia, assicurandogli una piccola rendita in compenso di ciò ch' ei guadagnava col proprio lavoro. La professione di suo padre somministrava a *Socrate* dei paragoni e delle idee filosofiche: faceva egli allusione alla stato del proprio padre, allorchè maravigliavasi, che mentre uno scultore con tutto lo spirito si applicava a rendere una pietra simile ad un uomo, questi invece così poco si adoperasse per non esser troppo simile ad una pietra: rammentavasi egli la professione della propria madre, allorchè diceasi il ricoglitore degli spiriti, e quando recavasi a gloria di far ch' essi palesemente manifestassero i loro pensieri, ed era questo infatti il gran talento di *Socrate*. Aveva egli una destra e fina maniera di nascondere, per così dire, l'andamento de' suoi razio-

cinii, e di condurre per mezzo di sempli-ci, chiare e incontestabili idee, tutti coloro contro i quali disputava, a convenire con esso lui nelle idee alle quali pareano, da principio, ed anzi credansi i più opposti. Ei traeva così dal fondo del loro spirito dei sentimenti che vi erano senza loro saputa, o che tutti i loro pregiudizii confondeano. Non davasi egli il pensiero di confutarli, ma facea di più, costringendoli a confutarsi da sè medesimi. *Socrate* mostrava soltanto d' interrogarli, di cercare d'istruirsi con essi, e per loro mezzo di propor loro modestamente le sue difficoltà ed i suoi dubbii, mostrando loro anticipatamente la speranza ed il piacere di vederli sciolti. I suoi avversarii, che non credeano di esserli, ed al contrario riguardavansi come suoi precettori, con tutta la fiducia confessavangli tutto ciò che esigevano le sue interrogazioni, nè si avvedevano dei vantaggi che ad ogni loro risposta andava egli sovr'essi acquistando. In quest' arte principalmente consisteva la tanto vantata ironia di *Socrate*, e specialmente coi sofisti amava egli di svilupparla. Quei sofisti erano parolaii pieni di jattanza, che abusavano delle parole, o cercavano di abbagliare con un vano splendore ed una sterile abbondanza. *Socrate* recavasi a piacere di sconcertare tutto quel grande apparato di elevazione col timido e modesto suo contegno, coll'apparente sua semplicità, con affettata ignoranza, con ingenue interrogazioni e quasi in apparenza scimunite, che da principio erano dal sofista accolte con un disprezzante sorriso, ma che finivano coll' indurre quel sofista medesimo a contraddirsi da sè stesso, o a tacere. L' ironia di *Socrate* consisteva nell' applaudir sempre a tutte le loro risposte, ringraziandoli delle saggie istruzioni ch' essi gli davano, o quando li avea in tal guisa dolcemente spinti, e per un cammino seminato di fiori, sino alla contraddizione o al silenzio, con tutta la dolcezza lagnavasi egli che uomini sì dotti, si stancassero d' istruirlo. Ciò ne viene spiegato da *Cicerone*, dietro *Platone*, in parecchi luoghi delle sue opere: *Socrates de se ipso detrahens in disputatione plus tribuebat iis quos volebat refellere. Ita, cum aliud diceret, atque sentiret libenter uti solitus est illa dissimulatione quam Greci εἰρωνεῖαν vocat. Academ. quaest. lib. 4. — Socrates in ironia dissimulantiaque longe omnibus lepore atque humanitate praestit. De Orat. lib. 2. — Sed et Gorgiam et caeteros Sophistas ut e Platone intelligi potest, illusos videmus a Socrate. Is enim percotando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones quibusque diserebat, ut ad ea, quae ii respondissent, si quid videretur, diceret. De Finib. lib. 2.*

Siffatta ironia era in lui secondata da naturali disposizioni; *Socrate* aveva un contegno ordinario, era di fisonomia disavvenente e di una bruttezza favorevole a quell' ironico carattere; quand'egli il volea, il suo volto mostrava qualche cosa di stupido, che facilmente traeva in inganno. *Cicerone* riferisce che un fisonomista di professione vi s' ingannò, e aspramente pronunciò contro di *Socrate. Zopyrus physiognomon . . . stupidum esse Socratem dixit et bardum.*

Giudicò egli siccome stupido quell' uomo istesso che dall' oracolo di Delfo era stato dichiarato di tutti gli uomini il più saggio. « No, dicea *Socrate*, in me non trovasi veruna saggezza, e ciononostante l' oracolo di Delfo non ha potuto mentire, nè ingannarsi. Evvi diffatti fra gli altri uomini e me una essenziale differenza, la quale, il confesso, puó essere a mio vantaggio; la maggior parte degli uomini credono di sapere ciò che essi ignorano », e *Socrate* lo prova coll' enumerazione di quegli uomini di ogni stato, e delle loro opinioni, aggiungendo. « Dal canto mio confesso tutta la mia ignoranza, conosco di non saper nulla, ed ecco la mia scienza, ecco la sola superiorità che l'oracolo ha voluto in me rilevare. Il suo senso è chiaro; egli ha voluto dire: = *Il più saggio fra voi si è quello che, a guisa di Socrate, riconosce non esservi realmente in sè stesso nè scienza, nè saggezza.* »

Socrates in omnibus fere sermonibus sic disputat, ut nihil affirmet ipse, refellat alios: nihil se scire dicat, nisi id

ipsum, eoque praestare caeteris, quod illi quae nesciant scire se putent; ipse se nihil scire id unum sciat, ob eamque rem se arbitrare ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod haec esset una omnis sapientia non arbitrari se se scire quod nesciat. Cic. Acad. quaest. l. 1.

Socrate dopo di aver abbandonato l'arte della scultura, tutto si consacrò alla filosofia, e pretese che l'arte sua avesse molto contribuito a condurvelo per mezzo di segreti rapporti ch' egli scorge fra l'una e l'altra; imperocchè, diceva egli, come la scultura dà la forma al suo oggetto, togliendone la superfluità, così la filosofia introduce la virtù nel cuore dell' uomo, allontanandone a poco a poco tutte le imperfezioni. A un dipresso, sotto il medesimo aspetto, *Orazio* fa consistere la saggezza e la virtù nel sopprimere i vizii e le follie:

Virtus est vitium fugere, et sapientia prima
stultizia caruisse.

Dicesi che il primo a condur *Socrate* dalla scultura alla filosofia fu *Critone*, che dall' officina del proprio padre lo distolse. *Socrate* divenne discepolo di *Archelao* che lo era stato di *Anassagora*. Prima di tutto si dedicò egli alla fisica e alla astronomia in cui, secondo *Senofonte*, aveva egli fatto dei grandi progressi: ma la vera sua gloria consiste, secondo *Cicerone*, nell' aver fatto discendere la filosofia dal cielo per collocarla in mezzo alle città, per introdurla nelle case particolari, per applicarla all' uso della vita comune, farne la regola dei costumi, e trarne dei mezzi onde rendere gli uomini più ragionevoli, più virtuosi e felici.

Socrates primus philosophiam devocavit a coelo, et in urbibus collocavit et in domos etiam introduxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere. Cic. Tusc. quaest. lib. 5.

Socrates mihi videtur id, quod constat inter omnes primus a rebus ocultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam, et ad vitam communem adduxisse, et de virtutibus et vitiis, omninoque de bonis rebus, et malis quaereret; coelestia aut vel procul esse a nostra cognitione conseret, vel si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum conferre. Cic. Academ.

Di tale filosofia diffatti, per così dire usuale, c' intertiene *Orazio* ne' seguenti versi:

. . . . Quod magis ad nos
Atinet, et nescire malum est, agitamus, utrumne
Divitiis homines an sint virtute beati,
Quidve ad amicitias usus rectumne trahat nos,
Et quae sit natura boni summumque quid ejus.

Socrate non pensava come alcuni filosofi i quali, in forza della filosofia, credeansi dispensati dai pubblici impieghi, e dai doveri di cittadino; ei brandì l'armi per la sua patria e, con molto coraggio, anche alla guerra si distinse. — *V.* ALCIBIADE.

Più lungi di qualunque altro spinse egli il disprezzo delle ricchezze, e l'amore della povertà. Il non aver bisognò di chicchessia era da lui riguardato come una perfezione divina; credeva egli che un uomo si approssimasse vieppiù alla divinità, ove avesse saputo meglio d'ogni altro contentarsi del poco:

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Dis plura feret, nil cupientium
Nudus castra peto, et transfuga divitum
Partes linquere gestio
Contemptae Dominus splendidior rei,
Quam si quidquid arat non piger Apulus,
Occultare meis dicerer horreis
Magnas inter opes inops.

Viene a lui attribuito il tanto conosciuto motto, riguardo alla pompa che in certe cerimonie spiegava il lusso, e alla quantità dell'oro e dell'argento che vi si portava: *Oh quante cose*, dicea, *di cui io non ho bisogno!* Ma l'amore della povertà non era per esso un' affettazione, come per *Antistino* e per *Diogene*. Avrebb' egli creduto col sucidume e col cinismo di degradarsi; rispettava egli il pubblico nella stessa guisa che sapea sè medesimo rispettare.

Aveva *Socrate* ereditato dal proprio padre quattromila lire; uno de'suoi amici

ne ebbe d' uopo; ei gliele diede a prestito, e le predette. Tutte le sue sostanze si ridussero a duecento cinquanta lire; con tutto ciò non permise egli mai ai più doviziosi amici di dividere con esso lui le loro ricchezze. Un giorno soltanto gli sfuggì di bocca, dinanzi ai suoi discepoli: *Se avessi del denaro comprerei un mantello.* Tutti affrettaronsi tosto onde avere la gloria di fargli un sì piccolo dono, ma era troppo tardi, dice *Seneca*, e sarebbe stato d' uopo d'aver prevenuto non solo il bisogno, ma eziandio la sua domanda: *Socrates amicis audientibus: EMISSEM, inquit, PALLIUM, SI NUMMOS HABEREM. Neminem poposcit, omnes admonuit. A quo acciperet, ambitus fuit . . . . post hoc quisquis properavit, sero dat, jam Socrati defuit. Senec, de Benef.*

Ricusò egli le offerte di *Archelao*, re di Macedonia, che volea trarlo presso di lui, dicendo, che non gli piacea di portarsi presso di un' uomo il quale poeta dargli molto più di quello ch' ei non era in istato di restituirgli. *Seneca* gli attribuisce degli altri motivi: « Quell'uomo libero, dic' egli, e la cui libertà era talvolta giudicata eccessiva anche da una città libera, ebbe difficoltà di volontariamente incontrare la servitù: *Noluit ire ad voluntariam servitutem is cujus libertatem civitas libera ferre non potuit.* »

Si conosce diffatti la seguente massima:

Ad tecta quisquis se tyranni contulit,
Fit servus illi, liber et si venerit.

Socrate era giunto ad una tranquillità d'animo che nulla poteva alterare; la qual cosa eragli costata molti sforzi, essendo egli nato di un carattere impetuoso e violento; nè si contentò di essere, come *Orazio* dice di sè stesso:

Irasci celerem tamen ut placabilis essem,

Di buon' ora, e più efficacemente che lo stesso *Orazio*, aveva egli detto a sè medesimo:

Ira furor brevis est, animum rege, qui nisi paret,
Imperat hunc froenis, hunc tu compesce catena.

Volle assolutamente che i suoi amici lo avvertissero allorchè il vedeano vicino ad adirarsi: al primo segno, abbassava la voce, oppur tacea. Essendo irritato contro un schiavo, gli disse: Oh come ti percuoterei s' io non fossi in colera! *Caederer te nisi irascerer.* Avendo un giorno ricevuto un schiaffo, si contentò di dire: *Ella è spiacevol cosa di non sapere quando sia d'uopo armarsi di un casco.*

La virtù di *Socrate* fu posta alle più dure prove dal tristo umore di *Xantippe* sua moglie. *Senofonte* dice che l'avea egli scelta espressamente con tal mira: dicendo: *Se posso vivere con essa, non vi sarà più persona con cui io non possa vivere.* Se *Socrate* bramava di soffrire per parte di sua moglie, fu pienamente soddisfatto, imperocchè non eravi oltraggio ch' essa non gli facesse. La sua moderazione, anzichè disarmarla, ne irritava maggiormente il furore. Essa lo colmava d'ingiurie in pubblico, e un giorno, trovandosi in mezzo alla strada, gli strappò il manto di dosso; un' altra volta, dopo di aver vomitato contro di lui le solite ingiurie, gli gettò sul capo un vaso di acqua sucida: *Era ben d'uopo,* disse egli ridendo, *che, dopo un tal oragano, piovesse.*

Sembra che quanto si è detto di *Socrate*, riguardo all' aver egli, vivente *Xantippe*, sposata un' altra donna chiamata *Mirto*, nipote d' *Aristide*, in forza di un decreto d' Atene che permetteva la bigamia, non abbia verun fondamento, come lo ha provato *Hardion*, in una memoria dell'Accademia delle belle lettere.

In quanto poi al demone, o spirito famigliare di *Socrate*, conviene porlo nello stesso rango degli oracoli di cui prevalevansi *Licurgo* e *Solone*; convien porlo colla *Minerva* di *Zaleuco*, colla dea *Egeria* di *Numa Pompilio*, cogli avvisi secreti degli Dei dati al primo *Scipione africano*, con la cerva di *Sertorio*, ecc., e bisogna convenire che il più saggio degli uomini non ha meno di tutti gli anzidetti illustri personaggi saputo resistere alla tentazione di trarre i suoi simili in inganno, per assicurarsi il loro voto. *Socrate* non avea scuola pubblica come gli altri

filosofi; ei non dava lezioni in certe ore fisse; ei filosofava, conversando co' suoi amici alla mensa, al passeggio, nel silenzio del ritiro, nel tumulto dei campi, dovunque e in ogni ora. I suoi discorsi ed i suoi esempi erano le sue lezioni. I principali suoi discepoli erano i seguenti: *Platone*, che rendea grazie agli Dei per tre cose: 1.° Di avergli dato un'anima ragionevole; 2.° di averlo fatto nascere Greco, e non fra i barbari; 3.° di averlo fatto contemporaneo di *Socrate*: *Alcibiade*, il quale a malgrado de' suoi talenti e del suo orgoglio, era da lui talvolta costretto a piangere sui proprii errori e sullo stesso suo orgoglio, e che confessava di non poter vivere nè con un tal censore, nè senza un siffatto amico: *Euclide* di Megara, che vestivasi da donna per entrare in Atene, onde assistere alle lezioni di *Socrate*, essendo agli abitanti di Megara, sotto pena della vita, proibito di por piede nell' Attica: *Senofonte*, che, non meno di *Platone*, ha renduto immortale il suo precettore; *Aristippo*, ecc.

Senofonte, dietro *Socrate*, cita una bella preghiera, tratta da un poeta, il cui nome è ignoto: « O sommi Dei! dateci » tutti i beni che ci sono necessarii, sia » che noi li domandiamo o no, e allontanate » da noi tutte le cose che ci possono nuo» cere, quand'anche da noi vi fossero do» mandate. » Questa preghiera è più filosofica di quella di *Orazio*, in cui si dispensa egli di chiedere agli Dei ciò ch' ei crede potersi da sè stesso procurare.

Sed satis est orare Jovem quae donat, et aufert;
Det vitam, det opes, animum mi equum ipse parabo.

L' ironia di *Socrate*, e forse più ancora la sua saggezza, aveangli destati molti irreconciliabili nemici. Que' sofisti da lui smascherati, aveano delle potenti ragioni di non perdonargli più mai: ei li aveva nel tempo stesso attaccati dal lato della vanità, e da quello dell' interesse. Confondendoli ed umiliandoli agli occhi dei loro discepoli, avea di questi ultimi considerabilmente diminuito il numero. Tutti abbandonavano le vane e fastose lezioni di quei sofisti per assistere alle istruttive e semplici conversazioni di *Socrate*. Egli è perciò ben chiaro che bisognava perderlo. Si cominciò dal suscitargli un formidabile nemico in *Aristofane*. Sia che questo celebre poeta comico si fosse venduto alle passioni degli *Anito*, *Melito* e dei loro simili, sia ch' egli non seguisse se non se il proprio risentimento destato dalla preferenza che *Socrate*, amico di *Euripide*, dava altamente alla tragedia, sulla commedia, e dalle lagnanze ch' ei pubblicamente facea in proposito della sfrenata licenza che regnava nell' antica commedia, vale a dire, in quella del suo tempo; imprese di rappresentare *Socrate* nella commedia intitolata *Le Nuvole*.

Socrate mai non recavasi alla commedia, se non se quando *Alcibiade* e *Crizia*, suo malgrado, lo vi trascinavano. Contro il suo solito, si trovò egli alla rappresentazione delle *Nuvole*; non ignorava che contro di lui era fatto quel componimento, e vi fu tratto o da quel moto di ordinaria curiosità che ci fa desiderare di conoscere ciò che si dice di noi, oppure da quello di una curiosità più filosofica, che al primo desiderio quello accoppia eziandio di conoscersi meglio e di correggersi. Eragli più di una volta avvenuto di far conoscere la sua disapprovazione per certe commedie, ove l' abuso della satira personale avealo disgustato; e a malgrado della sua predilezione per la tragedia e della sua amicizia per *Euripide*, era egli uscito una volta pieno di sdegno da una tragedia di quell' autore, ove era stato, per così dire, ferito da una pericolosa massima da lui intesa fra le tante utili e sagge di cui ridondano i componimenti di quel tragico sublime. *Socrate* tutta intese la commedia delle *Nuvole* senza dimostrare la minima emozione; ed avendo alcuni stranieri domandato chi fosse quel *Socrate* del quale parlavasi tanto nella commedia, vide egli tutti gli occhi a lui rivolti, quindi credette doversi prestare a siffatta curiosità; si alzò ritto in piedi, e si lasciò da tutti comodamente vedere. Quelli che lo circondavano, ammirarono il suo sangue freddo e la sua pazienza; ma se la sua condotta non era forse intieramente scevra di osten-

tazione, i suoi discorsi però furono saggi e moderati. *Mi è parso*, diss' egli, *d' assistere ad un pasto, ove i miei amici mi avessero preso per soggetto delle piacevoli loro facezie.*

Quelle piacevoli facezie consistevano nel porre in bocca di *Socrate* le più forti empietà, onde autorizzare l'accusa di ateismo e di miscredenza che da quell' istante eragli preparata da' suoi nemici; trattavasi di dargli dovunque l' espressione della vanità, dell' orgoglio, del disprezzo per gli altri; trattavasi d' imputargli una colpevole dottrina; di rappresentarlo mentre istruisce un giovinetto a percuotere il proprio padre, oppure un padre ad ingannare i proprii creditori, e mentre dà continui esempi di corruzione alla gioventù. Quel componimento, per la cattiva scelta del soggetto che voleasi censurare, e che era soltanto degno di elogi; per la licenza, per l'indecenza, per l'ingiustizia e la calunnia, divenne l' obbrobrio dell' antica commedia.

La calunniosa licenza ch'erasi permesso *Aristofane* riguardo ad un saggio e ad un giusto quale era *Socrate*, divenne in seguito ancor più odiosa pel partito che ne trassero i colpevoli nemici di questo filosofo. Alla commedia delle *Nuvole* attinser eglino i principali capi di accusa contro di *Socrate*, e li ridussero a due: l' uno, che ei non pensava rettamente degli Dei; l'altro, ch' ei corrompea la gioventù. Gli accusatori furono *Melito*, *Anito* e *Lidone*. *Socrate* non si degnò di sollecitare i proprii giudici, e nemmeno di difendersi col ministero di un oratore. Il celebre *Lisia* tentò di procurarsi l' onore di difendere la sua causa, e gli comunicò un discorso composto su tale soggetto. *Socrate*, giudicandolo più eloquente di quello che ad un filosofo convenisse, fece i più grandi elogi a *Lisia*, e del suo zelo e di tanta amicizia lo ringraziò; ma non fece uso veruno, nè dell'arringa, nè del suo ministero. Citato dinanzi ai giudici, vi comparve, e si difese colle sole armi della verità contro tutti gli artifizii di *Melito* il quale parlò in persona, e tanta verisimiglianza diede alle calunnie, che *Socrate* istesso ne fu non poco imbarazzato. L' ascendente della saggezza e della virtù si fece sentire nella sua apologia. Molto tempo dopo, *Libanio* ne fece una che altro non è che una rettorica declamazione. *Platone*, che avea inteso quella di *Socrate*, ce l' ha conservata per quanto ha potuto ricordarsene, ed è uno dei capolavori dell' antichità; ma i giudici erano prevenuti e pervertiti, pretesero di scorgere dell' orgoglio, ove non eravi che dell' intrepidezza: *Socrates nec patronum quaesivit ad judicium capitis, nec judicibus supplex fuit adhibuitque liberam contumaciam a magnitudine animi ductam, non a superbia*, dice *Cicerone* (*Tusc. quaest. l.* 1) e altrove (*de Orat. l.* 1), il romano oratore così si esprime: *Socrates ita in judicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister, aut dominus videretur esse judicum.*

Ma quella sicurezza che emerge dall' innocenza, e quella superiorità che dà il genio, altro non faceano che irritare i giudici. *Quintiliano* con molta verità osserva che i giudici, riguardandosi come gli assoluti padroni della vita e della morte degli uomini (ciò che non debbon essere giammai), pretendono, in forza di una segreta disposizione del cuore umano, che niuno si presenti al loro cospetto se non se con umile sommissione e con rispettoso tremito. Egli è un omaggio che bramano di veder renduto alla suprema loro possanza. *Odit judex fere litigantis securitatem: cumque jus suum intelligat, tacitus reverentiam postulat.*

Allorchè i giudici, secondo l' uso, domandarono a *Socrate*, prima di giudicarlo, qual era la pena ch' ei credea di meritare, ed alla quale esso stesso si condannava: *Io mi condanno*, disse, *ad esser nutrito per tutto il resto dei miei giorni nel Pritaneo a spese della Repubblica.* Una tale risposta spinse al colmo l'ira dei giudici; e quell' ira appunto doveva avvertirli di non giudicare. Qualunque giudice che pronuncia in un momento di passione e di trasporto, egli è prevaricatore: *Cujus responso sic judices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent.* Diffatti, in forza della pluralità di dugento ottantun voti,

contro dugento venti, *Socrate* fu condannato a bevere la cicuta, supplizio presso gli Ateniesi molto usato. Osserviamo in oltre, che allorquando evvi una gran divisione di opinioni, come nel caso di *Socrate*, giammai non si dovrebbe eseguire una capitale sentenza. Aggiungasi poi, che se i giudici hanno sì di sovente avuto la disgrazia di condannare degli innocenti credendoli colpevoli, oppure cedendo per debolezza alla tirannia che esigeva da loro un atto d' ingiustizia; nel caso di *Socrate*, non eravi, nè fra gli accusatori, nè fra gli altri cittadini un solo individuo il quale non fosse convinto, non solo dell' innocenza di quel grande filosofo, ma altresì della suprema virtù che fra tutti gli altri uomini lo rendea preclaro. Non iscorgesi d' altronde esservi stata niuna potenza formidabile ai giudici per trascinarli a tradire la loro coscienza. Quel giudizio fu dunque unicamente l' opra della gelosia e dell' odio. Ella è una delle più spaventevoli iniquità, di cui un tribunale siasi giammai contaminato. *Socrate* n' ebbe pietà: allorchè gli fu dichiarato ch' egli era condannato a morte: *La natura*, diss' egli, *mi vi avea condannato dall' istante del mio nascere*. *Apollodoro*, uno dei suoi discepoli ed amici, palesandogli il proprio cordoglio di veder perire in tal guisa un innocente: *Preferireste dunque*, rispose egli, *di vedermi morir colpevole?* Nulla perdette egli nè della tranquillità, nè del suo spirito, nè della serenità del suo volto. Se gli si parlava con isdegno e con orrore dei suoi accusatori: *Anito e Melito*, diceva egli, *possono uccidermi, ma non possono farmi verun male*.

Vedendo, dice *Quintiliano*, che gli uomini del suo tempo erano così ingiusti seco lui, *Socrate* appellossi al giudicio dei posteri. Avrebbe potuto ancora, umiliandosi dinanzi ai giudici, sottrarsi alla sua mala fortuna; ma volle piuttosto sacrificare gli avanzi di una cadente vita, per assicurarsi la stima e l' ammirazione di tutti i secoli. Egli aveva veduto Atene assediata e presa da *Lissandro*, cambiata la forma del governo, stabilita l' autorità dei trenta tiranni; avevano essi rispettata la virtù di *Socrate*, sebbene ei non avesse piegato dinanzi a loro, e non erano stati scacciati da Atene che poco prima della condanna di *Socrate*. Questo filosofo, dice un altro filosofo qual è *Seneca*, entrò nel carcere con la costanza medesima che cui aveva imposto ai trenta tiranni, e da quel punto il carcere perdette l' infame suo nome, e divenne il soggiorno dell'onore e della virtù. Fu quivi infatti che la grandezza d' animo di *Socrate* comparve in tutto il suo splendore. Egli ebbe tutto il tempo di prepararsi a morire; e passarono trenta giorni d' intervallo fra la condanna e il supplizio, imperocchè era proibito di eseguire alcuna sentenza di morte, dal giorno della partenza d' una nave che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delo, fino al ritorno della nave medesima. *Socrate* vide tutti i giorni gli amici suoi, e non ristette dal filosofare con essi sempre lieto nella sua prigione, sempre libero coi ferri ai piedi; la vigilia della sua morte, compose un inno in onore di *Apollo* e di *Diana*; mise in versi una favola d' *Esopo*, e dormì la notte seguente un tranquillissimo sonno. Da lui dipendea il fuggire dal carcere; corrotto era il custode, le porte pronte ad aprirsi, e offerto venivagli un ritiro di sicurezza in Tessaglia: *Conoscete voi*, disse *Socrate*, *un ritiro in cui non si muoja?* Così ricusò di sfuggire la morte, piuttosto che violare le leggi. Il giorno in cui la fatale sentenza fu compiuta, gli amici suoi, entrando nel carcere, trovarono *Xantippe*, di lui moglie, seduta al suo fianco e tenendo in braccio un loro figliuolo. Allo scorgere coloro che entravano, ella proruppe in grida ed in singhiozzi, e *Socrate* obbligolla a ritirarsi perchè non rimanesse a turbargli quegli estremi momenti. Quand' egli fu solo co' suoi amici, trattò un argomento addattato a quell'infausta circostanza, quella cioè dell'immortalità dell' anima, il quale forma il soggetto del bel dialogo di *Platone*, intitolato il *Fedone*. All' udirlo a parlare col mortale nappo in mano, parea, dice *Cicerone*, di vederlo innalzarsi al cielo e riunirsi agli Dei, de' quali era egli stato la più perfetta imagine in terra. Così tra-

cannò la cicuta; gli amici si smarrirono tutti, e alcuni di essi piangevano ed ululavano. *Dov' è il coraggio*, gridava *Socrate*, *ov'è la filosofia? Non abbiamo noi licenziate le donne per non esser presenti a coteste debolezze?* L' ultima sua parola, spirando, fu rivolta a *Critone*. Noi dobbiamo, o *Critone*, diss' egli, un pollo ad *Esculapio*; parola che fu interpretata diversamente. Imperocchè gli uni credettero che *Socrate* incaricasse effettivamente *Critone* di sciogliere un voto da lui fatto ad *Esculapio*; gli altri pensarono essere questo un proverbio, di cui non abbiamo l' equivalente nel nostro idioma, il quale significava: Sien rendute infinite grazie agli Dei, d' averci liberati dalle miserie e dai pericoli della vita. *Erasmo* diceva, che leggendo il racconto della morte di *Socrate*, egli era sempre tentato di esclamare: *Santo Socrate prega per noi.* Atene aprì finalmente gli occhi, e pianse il giusto dopo averlo immolato. Chiuse furono le scuole e gli esercizii interrotti; si chiese conto agli accusatori dell' innocente sangue che avevano fatto versare. *Melito* fu condannato a morte, e gli altri cacciati in esilio. *Plutarco* racconta che tutti i complici della trama, di cui *Socrate* fu vittima, divennero così odiosi a tutti che non si volle più avere verun commercio con essi; che ricusossi di somministrar loro il fuoco, di rispondere alle domande ch'essi facessero, e che si gittavano via, come contaminate, tutte le cose che avessero solamente toccate, ciò che ridusse la maggior parte di loro ad uccidersi per disperazione. Gli Ateniesi fecero innalzare a *Socrate* una statua, lavoro del rinomato *Lisippo*, ed in uno dei più frequentati luoghi della città la collocarono. Alla di lui memoria tributaron eglino degli onori, che erano una specie di culto.

Libros paneti, Socraticam et domum,

disse *Orazio*, parlando in generale dei libri di filosofia.

. . . . Qualia vincat
Pythagoram, Antyique reum, doctumque Platona...
Scribendi recte sapere est et principium et fons;
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.

È nota la favola della casa di *Socrate*, fondata sopra un motto di quel filosofo: *Piacesse agli Dei, ch' io potessi tu ta di veri amici riempirla!*

Nella raccolta dell'Accademia delle bella lettere potrà il lettore distesamente vedere tutto ciò che l' abate *Franguier* ha scritto sopra questo rinomatissimo filosofo.

Caylus (Racc. antic. 4, *p.* 143) dice: « *Cicerone Alessandro-Afrodiseo*, *Massimo* di Tiro; *Platone*, nel dialogo intitolato *Theoetus*; *Senofonte* nel suo banchetto, tutti questi autori hanno dipinto *Socrate* di ributtante fisonomia, calvo, con occhi sporgenti in fuori, e naso camuso (*tav.* 153, *num.* 1). » Alcuni hanno anche paragonato la figura di quel filosofo a quella di *Sileno* o di un satiro: non si scorge veruno di questi tratti nella figura stesa su di un letto; nulladimeno, *Paciaudi* è persuaso che quella composizione rappresenti *Socrate*, e per sostenere la sua opinione, adduce egli le seguenti due ragioni:

1.° Gli autori antichi non sono punto concordi riguardo alla deformità di *Socrate*: in fatti *Epitteto*, secondo *Ariano* (*Dissert. Epist. Arr. l.* 4, *c.* 11), gli ha dato τὼ σῶμα ἐπιχαρι xxι ἡδύ, *corpus gratiosum, aspectuque suave. Fabricio* ed *Heumanno*, hanno osservato non essere possibile che *Epitteto* abbia parlato senza fondamento, vale a dire, ch' ei non abbia copiato gli autori che lo aveano preceduto.

2.° Tutti i ritratti antichi di questo filosofo non sono punto rappresentati di una bruttezza eguale all'idea che ne è stata presa; ve ne sono pure alcuni ove ei non appare nè calvo, nè camuso.

Nella collezione delle pietre incise di *Stoch*, sopra un agata-onice, si vede la testa di *Socrate*. *Socrate* somigliava a *Sileno* particolarmente pel calvo suo capo. — *Xenop. conviv. pag.* 883. *D. Pluto conviv. pag.* 216.

Sopra una pasta di vetro nell' anzidetta collezione, il cui originale trovasi nel gabinetto dal duca di Devonschire, si vede la testa di *Socrate*, col nome dell'incisore ΑΓΑΘΗΜΕΡΟϹ.

Una corniola ci rappresenta la testa di *Socrate* che più d' ogni altra somiglia a *Sileno:* intorno vi si legge il motto HILARI.

Sopra un pasta antica, imitante il sardonico, scorgesi *Socrate* assiso, mentre istruisce un giovinetto che ritto in piedi gli sta dinanzi.

2. SOCRATE *(d' Acaja)*. Nella spedizione del giovane *Ciro* contro di *Artaserse Mnenone*, suo fratello, gli Achei che servivano nel suo esercito, aveano per capo particolare un certo *Socrate* d' Acaja. Dopo la battaglia di Canussa, ove rimase ucciso il giovane *Ciro, Tisaferne*, governatore di Lidia, generale dell'armi di *Artaserse*, col pretesto di trattare coi principali capi del partito di *Ciro*, seppe trarli ad un abboccamento, ove furono tutti a tradimento arrestati, e condotti dinanzi al re che fe' loro troncare il capo. Nel numero di que' capi contasi anche *Socrate* d' Acaja. Questo avvenimento ebbe luogo quattro secoli prima di G. C.

3. ——, nome di uno dei figli di *Nicomede* re di Bitinia, il quale essendosi posto nel partito di *Mitridate* re di Ponto, di quel rinomato nemico dei Romani, si ribellò contro il proprio fratello che pur chiamavasi *Nicomede,* come il loro padre comune, al quale era poco prima succeduto, e lo scacciò dal trono. *Nicomede*, implorò contro di *Socrate* e di *Mitridate*, l' ajuto de' Romani i quali verso l' anno 89 prima di G. C., nel proprio suo regno lo ristabilirono.

SODALI *(Sodales)*, così chiamati, *quod una sederent,* erano ministri del medesimo corpo, del medesimo collegio. Allorchè il furore di divinizzare ogni capo s' impadronì dello spirito dei Romani, fecero eglino di tutti i loro imperatori che morivano altrettanti Dei, e spinsero eziandio l' adulazione ad ammettere persino, mentre viveano, nel numero delle divinità non solo i principi virtuosi, ma quelli altresì che non erano celebri se non se pei loro vizii. Tutte quelle divinità ebbero i loro particolari sacerdoti, i quali dipendeano dal collegio dei pontefici e che sono conosciuti sotto il nome di *Sodales;* perciò trovasi, *Sodales Alexandrini*, i sacerdoti d' *Alessandro Severo : Dati sunt et Sodales, qui Alexandrini appellati sunt*, dice *Lampridio*. Così chiamavansi *Sodales Antoniani*, i sacerdoti di *Antonino il Pio*. Anche *Augusto*, *Aureliano*, *Vespasiano* , *Pertinace* e parecchi altri, ebbero il loro collegio di sacerdoti.

Furono da *Tito Tazio* istituiti i *Sodales Titii* o *Titientes,* per conservare i sacrificii dei Sabini: *Retinendis*, dice *Tacito*, *Sabinorum sacris quondam instituti sunt a T. Tatio.* Lo stesso istorico aggiunse che *Romolo*, dopo la morte di *Tazio*, per far piacere ai Sabini confermò quel collegio. Abitavan eglino fuori della città, e le loro funzioni non erano gran fatto diverse di quelle dei Settemviri, chiamati *Epuloni.*

SODOMA *(Mit. Rab.)*. Un rabbino prova essere indispensabile di lavarsi le mani dopo il pasto : Tutti sono persuasi, dice egli, che nel sale che si mangia, vi sia qualche particella del sale e del solfo di Sodoma, e si deve temere che qualche cosa non ne resti attaccata alle mani, poichè fregandosi poscia gli occhi, se ne perderebbe la vista.

SOEMIA o SEMIA *(Giulia)*, madre dell' imperatore *Eliogabalo*, fu nominata presidente di un senato di donne, da lei formato per prendere cognizione delle questioni insorte fra le dame romane. Il popolo sdegnato della sua stravaganza, della sua crudeltà e della sua dissolutezza, la fece perire insieme al proprio figlio e a tutta la sua famiglia. *Soemia* era nata in Apamea; il padre di lei chiamavasi *Giulio Avito*, e *Mosa* la madre. Sua sorella, *Giulia Mammea*, divenne sposa dell' imperatore *Settimio Severo*.

SOEMNER, cinghiale gigantesco della mitologia scandinava, forma, nel Valholl, il nutrimento favorito degli eroi ammessi dopo morte nel palazzo di *Odino*. È il cuoco *Audrimner* che ogni mattina lo fa cuocere nell' enorme pentolone *Eldrimer*. Mangiasi tutto intero ogni giorno; ed ogni giorno ritrovasi tutto intero nel pentolone d' *Audrimner*. La carne di porco era il cibo favorito degli antichi eroi del Settentrione. Nell' Oriente invece cotal carne era proscritta. A questa idea

primitiva o consecutiva sull'uso del porco si collega una quantità di miti, tra i quali si distinguono quelli de'cinghiali di Caledonia, e d'*Erimanto*, di *Adone* e di *Samanakadom*.

Soface, fondatore e re di Tingi, città della Mauritania in Africa, era figliuolo di *Ercole* e di *Tinga*, vedova del gigante *Anteo* re di Libia. Gli abitanti di Tingi narrano che dopo la morte di *Anteo*, la sua vedova ebbe da *Ercole* un figlio nominato *Soface*, che pur regnò sul libico suolo, ove fondò la città di Tingi che divenne la capitale dei suoi stati. Aggiungono poscia che da questo *Soface* nacque *Diodoro* il quale soggiogò parecchie nazioni d'Africa; e che *Juba* re di Mauritania per mezzo di *Soface* e di *Diodoro*, vantavasi di discendere da *Ercole*. — *Plut. in Sert.* — *Strab.* 3.

Sofala. Alcuni popoli di questo paese portano i loro morti in un'immensa caverna, la quale è abitata da un gran numero di coccodrilli, affinchè le anime de' loro parenti entrino in questi animali voraci, e vi si purifichino; essi hanno tanto rispetto pe' coccodrilli, che portano loro giornalmente da mangiare, e che la caverna dove essi si ritirano è riputata santa.

Sofati o Sofatiti (*Mit. Mus.*), settarii maomettani il cui principale errore consiste nel dare a Dio degli attributi carnali, e che sostengono doversi intendere nel senso letterale e naturale tutto ciò che si dice dell' Ente supremo. Così, quando si dice, *Dio è assiso sul suo trono*; *la creazione è l' opera delle sue mani; egli si adira contro tutti i cattivi*; i *Sofati* vogliono ch' ei sia veramente assiso; che le sue mani abbiano operato la creazione, a un dipresso come un operajo dà la forma al suo lavoro; e che il suo sdegno contro i malvagi sia della natura medesima del nostro. Dicono altresì che il Dio da loro adorato ha una vera figura; che quella figura è composta di parti spirituali e corporee; che il movimento locale non gli è contrario; ma che la sua carne, il suo sangue, i suoi occhi, le sue orecchie, la sua lingua e le sue mani punto non rassomigliano alle sostanze create, e che sono composte in tal modo da non essere soggette a veruna corruzione, nè a veruna alterazione.

1. Sofeio *Trogo*, uno dei favoriti di Messalina, punito da *Claudio*, secondo leggesi negli annali di *Tacito (l.* 11, *c.* 36).

2. ——, *Appio*, Romano che morì sortendo dal bagno. *Plin.* 7, *c.* 31.

Soffitta. La *soffitta* dei templi quadrati era d' ordinario di legno, nei più antichi tempi, come di quella di legno di cipresso del tempio d'*Apollo* a Delfo, ed in tempi meno lontani, la chiesa di *Santa Sofia* e dell' *Apostolo* a Costantinopoli aveano delle *soffitte* eguali (*Codin. de Orig. Costantinop. p.* 26, 27).

Il traduttore francese di *Pausania* si è ingannato allorchè fra le altre cose ei dà al tempio d'*Apollo* a Figalia una *soffitta* a vôlta fatta di pietre di taglio; egli ha preso la parola ὄροφος, che in questo luogo significa il tetto (*Pausan. lib.* 2, *p.* 684) come d'ordinario egli fa riguardo alla *soffitta*.

Il tetto di quel tempio era ammattonato; talvolta, a dir vero, questo vocabolo, presso *Pausania*, significa anche la *soffitta*, ma soltanto quando egli se ne serve per esprimere nel tempo stesso e la *soffitta* e il tetto. È altresì fuor di dubbio che i Greci scrittori degli ultimi tempi hanno fatto uso di questa parola in doppio significato; come pure gli ultimi Romani scrittori hanno cambiate ed insieme confuse le parole che significano una *soffitta* di legno od una vôlta. Quelle *soffitte* de' templi erano talvolta fatte di legno di cedro. La *soffitta* della chiesa di *S. Giovanni Laterano*, e di *Santa Maria Maggiore*, possono offrirci una idea delle *soffitte* degli antichi templi. Non vogliamo però negare che non vi sieno stati dei templi quadrati e colle vôlte, come per esempio quella del tempio di *Pallade* in Atene (*Spon. relaz. d'Athen. p.* 27). I templi di questa specie aveano tre navate, come scorgesi al tempio di cui parliamo in questo luogo, al tempio della *Pace* in Roma, e a quello di *Balbec*. All' interno di que' templi davasi il nome di vascello a motivo delle vôlte che gli antichi (*Salmasius in Solin. p.* 1215) paragonavano alla carena di un naviglio; ed

è perciò che dicesi ancora i vascelli, o le navate, di mezzo e dei lati. Il tempio di *Giove Capitolino*, in Roma, avea pur esso tre navate, a celle, e cionnonostante aveva una *soffitta* di legno che fu dorata dopo la distruzione di Cartagine.

Gli appartamenti aveano delle *soffitte* orizzontali di legno, come anche presentemente lo sono generalmente in Italia, quando non hanno vôlta; e quando quelle *soffitte* non erano formate per mezzo di tavole di legno, con cui si coprivano le travi, presso i Greci si chiamarono φατνώματα *(Salmas. in Solin. p.* 1215); ma quando aveano degli ornamenti che consistevano in compartimenti quadrati simili a quelli che sono ancora in uso fra noi, davasi loro il nome di *laquearia;* imperocchè quella specie di compartimento chiamavasi *lacus*. Le camere cui non davansi la *soffitta*, aveano delle vôlte fatte di canne, che pur chiamavansi *vôlte a canna*, la costruzione delle quali viene insegnata da *Vitruvio (l.* 6, *c.* 5) e da *Palladio (de re rut. l.* 2, *c.* 12).

Le *soffitte* che non aveano compartimenti, erano in generale ornate di lavori di stucco, come se ne vede specialmente una ancora di un bagno a Baja vicino a Napoli, ove scorgesi in mirabile maniera rappresentata *Venere Anadiomene* con dei Tritoni, delle Nereidi, ecc., opera che si è ben conservata sino ai nostri giorni.

1. Sofì, *uomo vestito di lana (Mit. Mus.)*. Ordine particolare di monaci musulmani che fanno professione di una vita più regolare e più contemplativa di quello che comunemente praticano gli altri Dervichi.

2. —— *(Mit. Pers.)*, antica setta dei Persiani, la cui origine viene fissata verso l'anno 200 dell' egira. Il fondatore di questa setta fu un certo *Scheic-Abousaid* filosofo di somma austerità. La setta dei *Sofì* è tutta mistica, non parla che di rivelazione, di spirituale unione con Dio, e di totale abbandono delle terrene cose. Cotesti settàrii intendono spiritualmente tutto il Corano, e raffinano tutti i precetti che riguardano l'esteriore della religione, tranne i digiuni ch' essi osservano colla maggiore austerità. La loro fede, e la loro dottrina sono state raccolte in un libro da loro sommamente venerato e cui nomano *Gluchendas*, vale a dire, giardino dei misteri. Sembra probabile che la loro teologia sia dall' oriente passata in occidente per mezzo dell' Africa, e che siasi in tal guisa comunicata prima in Ispagna, poscia dalla Spagna in Italia, in Francia ed altrove.

Sofisti. *Ateneo* dice che alcune volte questo nome indicava dei musici.

Sofocle, illustre poeta tragico di Atene, formato alla scuola di *Eschilo*, era figliuolo di *Sofilo*, fabbro ferraio, si distinse egualmente come poeta e come uomo di Stato. Comandò egli le armate ateniesi, ed in parecchie circostanze occupò il posto di generale insieme a *Pericle*, e con onore disimpegnò la carica di arconte. *Sofocle* si coprì di gloria nel primo esperimento da lui fatto nella carriera della tragedia. Avendo gli Ateniesi conquistata l'isola di Sciro, istituirono un annuo premio per la tragedia onde perpetuare la memoria di un tale avvenimento. *Sofocle* vi concorse, e vi riportò il premio a fronte de' suoi rivali concorrenti, ed anche di *Eschilo*, suo precettore ed amico. Incoraggiato dal primo successo, scrisse egli pel teatro e fu venti volte coronato. Questo celebre poeta ebbe in *Euripide* un rivale degno di lui; e tra d' essi furono divisi i pubblici applausi. Il primo era più sublime: più patetico e più tenero il secondo. Gli Ateniesi vedeano con soddisfazione gli sforzi che per piacer loro faceano quei due celebri rivali; e siccome il teatro era per quel popolo un importante oggetto essenzialmente legato al culto degli Dei, così ciascuno de' due poeti aveva i proprii partigiani ed ammiratori. Di centoventi tragedie composte da *Sofocle* non ce ne restano che sei, cioè il *Filotette*, l'*Edipo* a Colono, l' *Eletra*, l' *Ajace*, le *Trachinie*, e l' *Edipo* il *Tiranno*. *Sofocle* ebbe parecchi figliuoli, uno dei quali ereditò specialmente una parte de' suoi talenti per la poesia. Sul finire de' suoi giorni divenne egli bersaglio della loro ingratitudine. Mal sopportando eglino una luoga dipendenza, pensarono di accusarlo dinanzi all' Areopago d'esser caduto in demenza, e di essere quindi incapace di

dirigere i proprii affari. *Sofocle* si presentò ai giudici, e confuse gli accusatori con un tratto al quale non erano preparati. Per tutta sua difesa altro non fece se non se pregare i giudici di permettergli la lettura della tragedia intitolata l' *Edipo a Colono*, pochi giorni prima da lui composta. Il tribunale ne rimase incantato, e lo licenziò colmandolo di elogi, cosicchè i suoi figli rimasero pieni di confusione e di vergogna. A questo fatto riportato da *Cicerone* e da *Plutarco*, l'autore della vita di *Sofocle* aggiunge, che questo poeta fece una specie di commedia, in cui al naturale dipingeva un tale avvenimento. Narrasi ch'essendo *Sofocle* ancora in culla, alcune api fermaronsi sui suoi labbri, la qual cosa unita alla dolcezza dei suoi versi, gli fece dare il nome di *ape*, e fu quindi posta sulla sua tomba la figura d'uno sciame di api. Si è disputato presso i Greci sulla superiorità di *Sofocle* e di *Euripide*, come in Francia su quella di *Cornelio* e di *Racine: Illustraverunt hoc opus*, dice *Quintiliano*, *Sophocles atque Euripides, quorum in dispari dicende via uter sit poeta melior inter plurimos quaeritur.*

Il solo nome di *Sofocle* presenta al pensiero la greca tragedia in tutto il suo splendore, onde *Virgilio* disse:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

ed *Orazio*:

Quid Sophocles et Tespis, et Æschylus utile ferrent.

Plutarco, nella vita di *Numa Pompilio* e nel trattato in cui pretende egli di provare che, *secondo la dottrina di Epicuro, non si può vivere piacevolmente*, dice che *Sofocle* ebbe l'onore di avere *Esculapio* per ospite. *Sofocle* cessò di vivere all'età di novant' anni, essendo sopravvissuto a *Euripide* ch' era nato alcuni anni dopo di lui. Dicesi che ei morì di gioia, allorchè intese d'aver riportato il premio della poesia ai giuochi Olimpici l'anno 406 prima di G. C. *Ateneo* pretende che *Sofocle* nella sua gioventù abbia avuto dei costumi depravati. — *Cic. in Cat. Maj. c.* 7. — *Id. de Divin. lib.* 1, *c.* 25. — *Plut. in Cimone, et in Num. Pomp.* — *Id. An. seni gerenda sit Respubblica.* — *Id. de Avaritia, et Cupid.* — *Quintil. l.* 1, *c.* 12; *l.* 10, *c.* 1. — *Val. Max. lib.* 8, *c.* 7; *lib.* 9, *c.* 12. — *Athen. Dipnos. l.* 10 *e* 14. — *Plin. l.* 7, *c.* 53. — *Magn. Etymol.* 5. Δεξιων.

Fulvio Orsino (tav. 186) ci ha dato il ritratto di questo celebre tragico, cavato da un basso rilievo fatto a forma di scudo rotondo, e trovato nella tomba di un poeta presso di Roma, sul quale leggevasi il nome di *Sofocle*. Una tale somiglianza è provata eziandio per mezzo di un busto di questo tragico che porta il suo nome, e che si vede nel museo *Pio Clementino*. Noi l'abbiamo posto sotto il num. 1, della tavola 153.

Sofonisba, figliuola di *Asdrubale* generale dei Cartaginesi, divenne moglie di *Siface* re dei Numidi; indusse il suo sposo a rinunciare all'alleanza dei Romani per abbracciare il partito dei Cartaginesi. Essendo *Siface* stato vinto e fatto prigioniero da *Massinissa*, alleato dei Romani, *Sofonisba* si prostrò dinanzi al vincitore, supplicandolo di non darla in potere dei Romani. *Massinissa* lo promise, e colto dalla bellezza di lei, si determinò di sposarla. *Siface* fu tratto dinanzi al proconsole *Scipione*, poscia soprannominato l'Africano. Avendo questi inteso da quell'illustre prigioniero quant' era *Sofonisba* seducente e pericolosa ai Romani, obbligò *Massinissa* a ripudiarla. Non volendo questi dispiacere ai Romani che lo avcano poco prima riposto sul trono di Numidia, nè violare la promessa fatta a *Sofonisba* di non darla in preda ai Romani, le fece parte della sua disgrazia, e la scongiurò di sottrarsi colla morte alla cattività di cui era minacciata. *Sofonisba* obbedì, e con animo intrepido inghiottì il veleno che le avea spedito *Massinissa*. Questa principessa, tanto celebre per la sua bellezza e per le sue sventure, cessò di vivere l'anno 203 prima di G. C. — *Tit. Liv.* 30, *c.* 12. — *Sallust. in Jug.* — *Iust. l.* 2, *c.* 1.

L'antico frammento, trovato nelle ro-

vine di Pompeia, ci offre le nozze di *Sofonisba* con *Massinissa*. Fra le figure rappresentate in questo quadro, la prima che trasse a sè l'attenzione dell' eruditissimo cavaliere *Visconti*, fu quella che osservasi in piedi alla sinistra dello spettatore in abito militare, la cui fisonomia rassomiglia a quella di *Scipione Africano*. Il colore quasi nero di alcune figure, e il ben marcato contrasto della carnagione bruna dell'uomo e della tinta della donna, ambidue collocati sopra uno di quei letti di cui serviansi gli antichi per assistere ai conviti, sembrano indicare che la scena fosse in Africa, e che il personaggio principale fosse un Africano; quindi il citato eruditissimo antiquario, non esitò allora a conoscere in questa pittura la festa nuziale di *Sofonisba* e di *Massinissa*, celebrata a Cirta nel palazzo di *Siface*.

Il luogo della scena è una sala al pian terreno che conduce ad un giardino, e la cui vôlta è sostenuta da colonne e si può riguardare come un triclinio o sala di convito. Le feste nuziali erano celebrate con magnifici banchetti anche dai Cartaginesi, che dalle asiatiche nazioni aveano preso l' uso di coricarsi sui letti per mettersi a tavola. Adorna di statue poste fra le colonne è la sala; di bronzo dorato sembra il simulacro d'*Apollo*, statua che si suppone della materia medesima, è di una tinta verdastra. Gli sposi sono coricati solo per metà sul letto; l'uomo di bruno volto ha la testa cinta di real bianco diadema, il quale portavano, ad esempio dei Greci successori di *Alessandro*, i re che ai tempi delle puniche guerre regnavano in quelle contrade. Le regina, la cui bellezza colpisce gli occhi colla vivezza della tinta, colla regolarità delle forme, e colla grazia dell' atteggiamento, porta intorno al capo una benda simile, e nella destra mano tiene una coppa d'argento, in atto di aspettare che sia empita; un braccialetto d'oro le circonda la giuntura della mano; e il dito anulare della sinistra è adorno di un anello. Il re, d'una presensenza piuttosto alta, ha l'aria torbida, colla destra stringe al seno la diletta sua sposa; il gesto della sua mano è quello d'uomo che si scusa, i suoi occhi son fissi sul Romano, che con aria imponente e severa a lui si avvicina.

Presso la regina stanno due giovanette, una delle quali sembra una mora, uno schiavo quasi nudo e di assai bruna tinta, sta dietro al Romano in atto di portar delle frutta, sopra un piatto rettangolare. Secondo le costumanze di quei tempi, veggonsi distesi intorno al letto alcuni arazzi. Vicino al re si vede lo scettro bianco, sia d'argento, sia d'avorio, che termina in un rosone ed è simile allo scettro di *Giove*, come si vede in molti monumenti. Da una parte di questo frammento il sullodato cavaliere *Visconti* ha fatto disegnare il ritratto di *Scipione* per dimostrare la perfetta somiglianza che passa fra questa e la fisonomia del suddetto spettatore in abito militare.

Le vesti e le suppelletili sono di diverso colore; il manto di *Massinissa* è di una violacea porpora colle riverse azzurre; la prima tunica di *Sofonisba* è di porpora, quella di sopra è verde, il gran manto è giallo; d'un rossiccio colore è la clamide di *Scipione*; le vesti delle due donne sono bianche, e il piccol manto dello schiavo è grigio: il guanciale su cui s' appoggia *Sofonisba* è violaceo con orlo giallo; la coltrice e le tappezzerie sono di verde colore; finalmente la parte inferiore del letto è grigia, e il basso è azzurro.

Sofrone, poeta comico, greco, nato in Siracusa, figliuolo di *Agatocle* e di *Dammasilide*, vivea prima di *Euripide*. Compose dei mimi tanto piacevoli che *Platone* ne facea la prediletta sua lettura. *Valerio Massimo* e *Quintiliano* riferiscono che quando questo filosofo cessò di vivere, sotto il suo cappezzale trovaronsi le opere di *Sofrone*. Presentemente non esistono di lui che pochi versi citati da *Ateneo*. — *Val. Max. lib.* 8, *c.* 7. — *Quintil. lib.* 1, *c.* 10. — *Plutar. de Ei inscripto foribus templi Delphici.* — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7. — *Athen. libro* 13 e 14.

Sofronia, matrona romana, che *Massenzio* fece sua sposa dopo d'averla a forza strappata dalla casa del proprio marito.

Sofronisco, padre di *Socrate*. — *Ved.* Socrate.

Sofronister, *che fa ritornare alla ragione.* Nome della pietra che gittò *Minerva* contro il capo di *Ercole* il quale in un acceso di demenza, stava per uccidere *Anfitrione* suo padre putativo, colla quale la dea giunse a calmare la frenesia di lui. *Ercole*, rinvenuto dal suo furore, consacrò quella pietra alla sua liberatrice.

Sofronisti, così chiamavansi in Atene dieci magistrati, che aveano l'incarico di vegliare sui costumi della gioventù. Il luogo in cui veniano rinchiusi i giovani indocili, per correggerli, chiamavasi σωφρονισήροιν.

Sofrosina, figliuola di *Dionigi* il tiranno, e di una sorella di *Dione*.

Softa *(Mit. Mus.)*. Dervichi turchi dotati di ricche rendite, la cui funzione consiste nel recarsi alla fine d'ogni namas, ossia preghiera del giorno, per recitare una specie d'ufficio dei morti, presso le tombe dei sultani che hanno lasciati dei fondi pel loro mantenimento.

Sogdiana, contrada dell'Asia confinante al nord colla Scizia, al mezzoggiorno colla Battriana, al levante coi Saci, al ponente colla Margiana. La capitale di questa provincia era Mercanda, e Sogdiani chiamavansi i suoi abitanti. Presentemente la *Sogdiana* è conosciuta sotto il nome di Zagatai, e di Usbec. — *Erod.* 3, *c.* 93. *Quint. Curt.* 7, *c.* 10.

Sogdiano, *figlio d'Artaserse Lunga-Mano*, trucidò *Serse* suo fratello primogenito per impadronirsi del trono di Persia. Suo fratello *Ocho*, più conosciuto sotto il nome di *Dario Notho*, cospirò contro di lui, e in una torre piena di cenere il fece perire.

1\. Sogni, figli del *Sonno* (*della notte sola, secondo Esiodo)*. Essi sono in gran numero, riconoscono per caporione *Icelo*, *Fantaso*, *Fobetore*, *Morfeo*, si dividono in veri e falsi, ed occupano lo stesso palazzo che il padre loro il *Sonno*. D'ordinario si mostra *Morfeo* come assumente la forma degli uomini, *Icelo* e *Fobetore* quella degli animali, *Fantaso* quella delle cose inanimate. Più frequentemente *Morfeo*, ministro principale del *Sonno*, non differisce da questo dio. Talvolta si afferma che *Icelo, Fantaso* e *Fobetore* non visitino che i palazzi, e che lascino le dimore private alla turba dei *sogni* volgari. I *sogni* veri escono dall'inferno, oppure dal palazzo del *Sonno*, per una porta di corno, i *sogni* falsi per una porta d'avorio. Le etimologie che si citano in appoggio di questa particolarità, della favola muovono a compassione. — Un inno orfico dà il *sogno* come il profeta per eccellenza. Difatti l'oniromanzia ebbe una voga straordinaria tra i Greci.

2\. Sogni *(Iconol.)*, figliuoli del *Sonno*. *Ovidio* li dipinge in sì gran numero, quanto i grani di arena sulle sponde del mare, le spiche nelle pianure, e le foglie nelle foreste. Giacciónsi eglino negligentemente stesi intorno al letto del loro sovrano, ed impediscono a chicchessia di avvicinarsene. Fra quella infinita moltitudine di *sogni*, avvene tre principali, i quali non abitano se non se i palagi dei re, dei grandi: gli altri sono per il popolo cui frequentano sotto forme ora piacevoli, ed era spaventose. Gli uni sono falsi, gli altri veri, i primi escono dall'inferno per una porta d'avorio: i secondi per una porta di corno; questi annunciano dei beni e dei mali reali, quelli non sono che pure illusioni e vani fantasmi della immaginazione. I *sogni* veniano rappresentati con grandi ali nere di pipistrello. Ecco la spiegazione che di quelle allegoriche porte ci vien dato da madama *Dacier*. Pel corno ch'è trasparente, *Omero* ha inteso di parlare dell'aria o del cielo ch'è trasparente; e per l'avorio ch'è solido, opaco, ha indicato la terra. I *sogni* che vengano dalla terra, vale a dire, dai terrestri vapori, sono i falsi; e quelli che vengono dal cielo, sono i veri, ecc. *Luciano* ci ha dato la descrizione di un'isola dei *sogni* in cui entrasi pel porto del *Sonno:* è dessa circondata d'una foresta di papaveri e di mandragore, piena di guffi e di nottole, soli augelli abitatori di quell'isola. Nel mezzo evvi un fiume che non scorre se non se in tempo di notte; le mura della città sono molto alte e molto elevate, e di colori cangianti, come l'arco baleno. Ha essa quattro porte; una delle due prime è di ferro, l'altra di terra, per le quali escono i *sogni* spaventevoli,

e malinconici: una delle altre due, è di corno, e l'altra d'avorio; e per queste entrasi nella città. Re dell' isola è il *Sonno*; la *Notte* ne è la divinità. Il *Gallo* vi ha il suo tempio. Gli abitanti sono i *sogni*, tutti di statura e di forma differente; gli uni belli e di una vantaggiosa taglia, gli altri orridi e contraffatti; questi ricchi e vestiti d'oro e di porpora, come altrettanti re di teatro; quelli pezzenti e tutti coperti di cenci, ecc. — Eranvi degli Dei che rendevano i loro oracoli in sogno, come *Ercole*, *Anfiarao*, *Serapi*, *Fauno*. I magistrati di Sparta dormivano nel tempio di *Pasifae*, ond' essere in sogno istruiti di tutto ciò che il bene pubblico riguardava. *Eunapio* ha scritto che il filosofo *Edesio* ebbe in sogno un oracolo assai singolare, che al suo destarsi trovò scritto nella sinistra mano in versi esametri. L' oracolo promettevagli una grande rinomanza, sia ch' ei soggiornasse nella città, sia ch' ei si ritirasse alla campagna. Finalmente cercavasi d'indovinare il futuro per mezzo dei *sogni*, e tal arte chiamavasi *oneirocritica*. Molto in voga era quell'arte presso gli Egizii ed i Caldei. I re fra i principali uffiziali della loro corte, aveano degli interpreti di *sogni*, sempre pronti a realizzare i fantasmi che l'immaginazione, durante la notte, avea loro presentato. *Penelope (Odis. l.* 19) avendo narrato un *sogno* da lei fatto, nel quale le era promesso il ritorno d' *Ulisse*, e la morte dei *Proci*, aggiunge queste parole: « Ho sempre inteso dire che difficilmente » s' intendono i *sogni*, che a gran fatica » si giunge a penetrare nella loro oscuri- » tà, e che l'evento sempre non corri- » sponde a ciò che sembra promettere; » perchè dicesi che i *sogni* abbiamo due » porte, una di corno, e l'altra d'avorio. » Quelli che vengono dalla porta d'avorio » sono i *sogni* ingannatori, che ci pongono » in aspettazione di cose, che non si ve- » rificano; veritieri al contrario sono i *so-* » *gni* che vengono per la porta di corno. » Ahi lassa! non oso lusingarmi che il mio » sia venuto da quest' ultima. »

Virgilio ha copiato questa idea da *Omero:* « Vi sono all' inferno, dice egli » (*Eneid. l.* 6) due porte, chiamate le » porte del *Sonno:* una di corno e l'altra » d' avorio: per la prima passano le » ombre veritiere che escono dall' infer- » no, e sulla terra appajono; dalla se- » conda sortono le vane illusioni e i *so-* » *gni* ingannatori. *Enea* uscì dall' inferno » per la porta d'avorio. »

Anche *Orazio (l.* 3, *Od.* 27), ha cantato le accennate due porte. Allorchè la bella *Europa* si vede dal toro trasportata nell' isola di Creta, nella sua sorpresa esclama: Non sarebbe egli forse un sogno ingannatore, sfuggito dalla porta d'avorio? Tutti i commentatori si sono per così dire tormentati per ispiegare quelle due porte in un senso fisico o morale. A tale proposito abbiamo già riportato l' opinione di madama *Dacier*.

Luciano nel secondo libro della veritiera sua storia, ce ne ha dato la descrizione da noi sopraccennata. La terra era riguardata siccome la madre dei *sogni*. — *Euripide Hecub. v.* 70.

(Monumenti.) Sopra un basso-rilievo del palazzo *Mattei*, che rappresenta le nozze di *Teti* e di *Peleo*, si vede *Morfeo* il quale con un corno spande i propri sogni sopra di *Teti*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica scorgesi un tripode, adorno nella parte superiore, posto sopra un'ara rotonda; all'intorno, veggonsi tre piccole figure in basso-rilievo e dirimpetto un'altra figura che sembra addormentata; questa è una donzella panneggiata, assisa su di una rupe, o sovra un mucchio di pietre, che appoggia il capo sulla destra mano, sostenuta dal ginocchio sinistro che essa tiene innalzato, ed avente l' altro braccio in attitudine assai trascurata, simile a quella della pretesa *Prefica* di *Begero*. — *Thes. Brad. t.* 1, *p.* 144.

Si potrebbe spiegare questo soggetto prendendo questa figura per la *Pizia* che rende gli oracoli a Delfo.

Pythia quae tripode ex Phoebi lauroque profatur.

Dice *Lucrezio l.* 1, *v.* 744.

Da principio la *Pizia* era una giovinetta, e doveva essere semplicemente abbigliata, la qual cosa incontrasi nella nostra

figura. Non si cominciò ad ammettere a quel sacrdozio delle donne vecchie se non se dopo che un giovane tessalo, chiamato *Echecrate (Diod. Sic. l. 16. p.* 428), divenuto amante di una delle *Pizie*, dotata di somma avvenenza, la rapì. A dir vero, la *Pizia* dovrebb' essere assisa su di un tripode. *Winckelmanno* è dunque di opinione che la spiegazione sarà più certa, ove si dica che quella figura può esser la dea *Temide (Euripid. Iphig. v.* 1259), che era in possesso di quell' oracolo, prima di esserne stata scacciata da *Apollo*, e che allora scopriva in sogno i segreti degli Dei *(Ibid. v.* 1271). È dessa assisa su di una rupe, forse per indicare che *Temide* e la *Terra* erano la stessa dea. Secondo gli antichi *(Euripid. Hecub. v.* 70), come abbiam detto poc' anzi, la *Terra* era la madre dei *sogni*, ed anche *Apollo (Sophocl. Elect. v.* 427) ai *sogni* presiedeva. — Sopra una pasta antica si vede la *Pizia*, o *Temide* desta, assisa su di una rupe dinanzi al tripode d' *Apollo*.

Sakespeare assoggetta i *sogni* alle leggi di una *Fata*, della quale fa egli il seguente ritratto, che il buon gusto troverà forse più bizzarro, che piacevole. « La *Fata* dei » *sogni* fa, per così dire, partorir l'imma- » ginazione, sotto una forma tanto picco- » la, quanto l' agata che brilla nel dito di » un senatore; tratta da due atomi, solle- » cita la guancia dei mortali nelle ore del » profondo sonno. Il suo carro consiste » in un guscio di noce incavato dall' in- » gegnoso scojattolo che da immemorabi- » le tempo fabbrica i carri delle Fate; i » raggi delle lunghe sue ruote sono fatti » coi cibi del facitore dei giardini. Una » ala di grillo forma il cielo della sua vet- » tura. Le redini sono tessute della più » fina tela di ragno; le bardature, cogli » umidi raggi del chiaror della luna. So- » pra un sedile, un notturno moscerino » vestito di bigio conduce il carro. Al- » l' osso di un grillo sta appesa la sua » sferza, la cui corda è composta da un » impercettibile pellicola. Con siffatto fa- » vorito equipaggio, la Fata dei *sogni* » galoppa in tempo di notte attraverso » il cervello degli amanti, i quali allora » sognano l'amore; essa passeggia sulle » ginocchia degli uomini di corte, i quali » allora sognano delle riverenze: sui diti » degli avvocati che sognano degli ono- » rarii, delle sportule; sui labbri delle » donne che allora sognano dei baci. » Ora sale sul naso d' un procuratore il » quale prevede tosto una lite; ora colla » coda di un porco di decima, va essa » solleticando il naso di un grosso addor- » mentato prebendario, il quale vede di » poter aspirare ad un secondo bene- » ficio; ora si arrampica sulla mano di » un soldato e in quell' istante sogna egli » di atterrare i nemici, delle breccie, del- » le imboscate, delle scimitarre di Spagna, » delle profonde tazze ch' ei sta vuotan- » do; il tamburo risuona al suo orecchio » ei si desta spaventato, e nel suo terrore » borbotta, bestemmiando, una o due » preghiere, poscia di nuovo si addor- » menta . . . La Fata medesima visita le » donzelle nelle caste lor piume, e nella » trascuranza e nell' abbandono del son- » no, teneri *sogni* va loro ispirando. »

(Mitt. Rab.) I *sogni* di *Giuseppe*, di *Faraone*, di *Nabucodonosor*, di *Daniele*, ecc., hanno renduto i moderni ebrei estremamente superstiziosi sopra tutto ciò che concerne quelle notturne illusioni. Gli stessi loro rabbini hanno osservato quali sono i *sogni* di cattivo augurio, come per esempio quelli in cui si vede abbruciare il libro della legge, cadere i propri denti o le travi della casa, la propria moglie fra le braccia d'altri, ecc. Se ad un ebreo accade un simile *sogno*, per distornare la disgrazia, ei non manca di consecrare con un rigoroso digiuno l'indomani, quand' anche fosse il giorno del sabato, o di qualche altra festa. Del resto poi questa superstizione non è particolare a tutte le giudaiche popolazioni.

Soham, mostro della mitologia parsi, aveva la testa d'un cavallo, il corpo d'un drago, il colore dell' acciaio forbito, otto piedi di lunghezza e quattro occhi.

Sokanaden *(Mit. Ind)*, divinità adorata nel regno di Madura, sulla costa di Coromandel, e che ha un sontuosissimo tempio a Madura, capitale del paese. Nei giorni di solennità questo dio viene portato sovra un carro di sì prodigiosa grandezza, che

dicesi essere necessarii mille uomini per trascinarlo. Durante la processione, l' idolo è servito da più di quattrocento sacerdoti, portati sul carro medesimo, sotto al quale alcuni indiani si fanno per divozione schiacciare.

Sol *(Mit. Scand.)*, una delle Dee scandinave.

Solano, *Solanus*, genio del vento di levante, è rappresentato giovane e tenendo in seno poma, pesche, melagrane, aranci ed altri frutti particolari alla Grecia orientale.

Solari, popoli della Mesopotamia e di quelle vicinanze, i quali non hanno nè chiese, nè templi, e che si crede adorino il sole. Son eglino in numero di nove o dieci mila, e non si radunano che in luoghi sotterranei dalle città molto lontani. Non si è giammai potuto scoprire ciò che essi facciano in quelle assemblee, tant' è la segretezza con cui vi trattano tutto ciò che riguarda la loro religione, avendo tutti fatto giuramento di trucidare coloro che ne rivelassero i misteri. Siccome non praticano alcun atto pubblico di religione, così da alcuni anni venne loro ordinato dai comandanti del gran Signore, di dichiararsi, onde sapere se la loro religione si potesse nel turco impero tollerare. Riuscirono eglino di eludere quell' ordine unendosi ai Giacobiti, senza però voler osservare nessuna pratica del cristianesimo, ed hanno continuato a radunarsi in segreto. — *Diz. di Trevoux.* 1771.

1. Solarium, quadrante a sole che i Greci esprimevano con una parola, e che noi chiamiamo orologio. I primi quadranti solari vennero dai Babilonesi, come pure l'uso dello stilo. *Anassimandro*, nativo di Mileto, fu il primo che distinse le ore, e che dalla Caldea ove avea viaggiato, portò i quadranti solari in Grecia, di modo che può egli essere riguardato come l'inventore della gnomonica, ossia dell' arte di far oriuoli a sole: *Primos gnomones confecit*, dice *Eusebio*, *ad dignoscendas conversiones solis*, *et tempora*, *et anni tempestates*; *et equinoctia.* Ei vivea verso l'anno 544 prima dell'Era volgare. Gli antichi ebbero anche parecchie sorta di orologi da acqua. *Ateneo* avea inventato una macchina che serviva a misurare il corso del sole, locchè operavasi mediante un sibilare di vento che marcava le ore, e che era eccitato dall'impressione dell' acqua che spingeva l'aria per un angustissima apertura. *Ctesibio* ne avea inventato un' altra per l'uso medesimo: questa in forza dei diversi movimenti che le dava l'acqua, divideva il giorno in parecchie parti. Conviene altresì osservare che presso i Greci eranvi degli schiavi il cui ufficio consisteva nel recarsi a vedere quante fossero le ore, e poscia riferirle al loro padrone. Il primo quadrante solare apparso in Roma, fu quello che *Papirio Cursore* fece collocare sul muro del tempio di *Quirino.*

2. Solarium. Così pur chiamavasi una piatta-forma alla sommità della casa degli antichi ove recavansi per riscaldarsi, per passeggiare, e della quale faceano anche delle sale pel pranzo. Quest' uso era da loro praticato specialmente nelle case di campagna ov' eravi una torre più alta di tutta l' abitazione, che d' ordinario non eccedeva un piano, e alla sommità di quella torre eravi una sala ben pertugiata da tutti i lati, unicamente destinata per pranzare. Così al piacere della mensa, quello potevano accoppiare di scoprire la bellezza delle vicine campagne.

3. —— *(Ad.)*, era un luogo di Roma frequentatissimo ove si vedeva sempre una grande affluenza di persone oziose. Era certamente così chiamato a motivo di qualche quadrante solare ivi collocato.

4. ——. Davasi questo nome ad un tributo imposto sul terreno pubblico, dove taluno voleva edificare. Un tale tributo era fissato dai curatori dei pubblici luoghi.

1. Soldati *(Adscriptitii)*. Così chiamavansi quei *soldati* senza impiego, che seguivano l' esercito per essere sostituiti ai *soldati* morti ed uccisi. Ogni legione ne avea un certo numero di seguito, e affinchè non fossero affatto inutili, li armavano di fionde per inquietar l' inimico alla vanguardia.

2. —— *(Causarii)*, erano quelli cui davasi congedo per motivo di malattia; questa parola trovasi in *Tito Livio (l.* 6, *c.* 6): *Tertius exercitus ex causaris seniori-*

busque T. Quintio scribatur, qui urbi moenibusque praesidiao sit.

3. Soldati *(Consumati)*. Così chiamavansi i *soldati* che aveano terminato il loro tempo, e meritato il riposo e gli stipendii.
4. —— *(Mercenarii)*. Davasi questo nome alle truppe ausiliarie che la repubblica poneva in campo a sue spese.
5. —— *(Provinciali)*. Erano i *soldati* delle legioni. Nei primi tempi di Roma, quando l'Italia non era ancor soggetta al potere di lei, le romane legioni uon erano composte che di cittadini romani, e le truppe ausiliarie si prendeano presso i popoli alleati dell'Italia. Le truppe ausiliarie sorpassavano in numero, o almeno erano eguali alle legionarie. Ma dopo che l'Italia ebbe ottenuto il diritto di cittadinanza, i suoi abitanti ebbero quello eziandio di essere ammessi nelle legioni, e le ausiliarie vennero prese presso altri popoli alleati, e furono arrolate col danaro. Poscia *Antonino il Pio*, avendo fatti cittadini tutti i sudditi dell'impero, si presero in tutte le parti dei *soldati* per mettere a numero le legioni, e le truppe ausiliarie furono levate allora presso i barbari, che non erano ancor soggetti al giogo dei Romani.
6. —— *(Stazionarii)*. Erano corpi di truppe collocati in certi luoghi per impedire i ladronecci, le turbolenze e le sedizioni: e per trarne gli autori dinanzi ai magistrati del luogo. Da quanto riferisce *Svetonio* (32, *c.* 3) questi *soldati* furono istituiti da *Augusto: Igitur grassatores dispositis per opportuno loca stationibus prohibuit.*
7. —— *(Subitarii)*. Così chiamavansi i *soldati* levati in fretta e senza scelta, e specialmente quando trattavasi di sostenere una pericolosa guerra: *Senatum consules vocant*, dice *Tito Livio*, *jubentur scribere exercitum, atque in Algidum.* In questo caso arrolavansi indifferentemente i giovani ed i vecchi.
8. —— *(Urbani)*. *Soldati* della città, i quali non erano però gli stessi sotto gli imperatori, come quelli a tempo della repubblica. Questi ultimi erano *soldati* ordinarii che in un'improvvisa guerra lasciavansi per la custodia della città, mentre gli altri moveano all'inimico, e non aveano nessuna distinzione particolare. Ma sotto gl' imperatori, i *soldati urbani* formavano un corpo distinto che non la cedea se non se ai Pretoriani, e che era incaricato di custodir la città ove avea il suo campo portante il nome di *castra urbana*. Godevano di tutto il favore degl' imperatori, e aveano la parte migliore nei legati che questi faceano nei loro testamenti. Ricevevano la metà del soldo dei Pretoriani ; più prontamente degli altri ottenevano il loro congedo, e godevano di parecchi altri privilegi. Questo corpo era comandato dal prefetto della città.

Soldo, paga dei soldati dai Latini chiamato *stipendium*. Da principio i Romani non davano *soldo* alle loro truppe, e ciascuno facea la guerra a proprie spese. *Privato sumptu se alebant milites romani*, dice *Festo*, *antequam stipendia mererentur ;* e solo verso l'anno 347 di Roma la repubblica incominciò ad accordare una paga all'infanteria, a motivo del lungo assedio di Vajenti. Da principio il *soldo* fu di tre assi ogni giorno per ciascun fante, e di sei per ogni centurione. Dopo cinque o sei anni s' incominciò ad accordarne anche alla cavalleria, quindi ad ogni cavaliere fu dato il triplo del *soldo* del fantaccino ; poscia la paga fu aumentata a due oboli, o due terzi del denaro per l'infanteria, e del denaro intero per la cavalleria ; ma sotto gl' imperatori la paga fu di un denaro per ogni soldato d' infanteria, e del doppio per la cavalleria. Vi furono dei tempi in cui la repubblica somministrò loro del frumento *gratis*, circa quattro moggi ogni mese per ciascun fante, e dodici per ogni cavaliere a motivo dei suoi domestici, con quasi quarantadue moggi d'orzo pe' suoi cavalli. In altri tempi si difalcava tutto ciò dalla loro paga ; ma sotto la maggior parte degli imperatori, venne lor dato eziandio il *soldo* franco. Veniva ad essi somministrato anche il vestimento, come pure davansi loro le armi e le tende, ma tutto era ritenuto sulla paga. La paga dei soldati fu raddoppiata da *Giulio Cesare*; e *Augusto* confermò quell' uso che si mantenne poscia fino a *Domiziano*. Sotto questo prin-

cipe ogni soldato avea quattro monete d'oro *(aureus)* al mese, secondo la testimonianza di *Giusto Lipsio*, in ciò con ragione contraddetto da *Gronovio*, il quale riduce la paga a dodici monete d' oro per ogni anno. I soldati ricevevano la loro paga dalle mani del questore cui era consegnato il denaro dal tribuno del tesoro: *De aerario a tribunis aerarii annumerari questori solet (Ascon. Varr.* 4, *pag.* 39). Da principio quel denaro era preso sul popolo, il quale fu liberato da siffatta imposta dopo il trionfo di *Paolo Emilio il Macedone.* Questo generale depose nel tesoro tanto denaro, ricavato dal bottino da lui fatto, che per lungo tempo fu bastante a pagare il *soldo* alle truppe, come ne lo dice *Cicerone (de Offic.* 2, 23). *Tantum in aerarium pecuniae invexit ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.* Ciònnostante quelle somme si esaurirono, durante le guerre civili, e fu d'uopo di ritornare alla cessata imposta sino a tempo di *Augusto* il quale fu il primo a stabilire una cassa militare cui assegnò delle rendite certe: *Aerarium militare, cum vectigalibus novis instituit. (Svetonio, cap.* 49, *num.* 6).

Nei primi tempi, tanto presso i Greci, come presso i Romani non vi fu paga di sorta. Facean egli no la guerra a loro spese, gratuitamente servivano, e non furono stipendiati se non se ben tardi. Il giovane *Ciro* accordò ai marinai che servivano sulle galee di Lacedemone, quattro oboli al giorno, locchè ammonta a poco più di sei soldi di Francia, e presso gli Ateniesi il primo a stabilir l' uso di stipendiare i soldati fu *Pericle.* Tanto presso questi ultimi, come presso gli Spartani, la paga militare non incominciò se non se quando la repubblica fu costretta di spedire le soldatesche fuori del suo territorio a far la guerra in lontani paesi: imperocchè vivendo all'armata con molta sobrietà, e contentandosi del puro necessario, di molto non si allontanavano dal loro paese, in cui ritornavano a svernare; se recavansi più lungi, erano accompagnati da una quantità di vascelli carichi di frumento e di altre provvisioni da bocca, i quali costeggiavano, e abbondantemente somministravano ad essi tuttociò che alla loro sussistenza era necessasio. La paga dei soldati, da quanto ne dice *Demostene* sulla spedizione che formava il soggetto della prima Filippica, era di ordinario regolata nel modo seguente. Davansi ad ogni fante dieci dramme, vale a dire, circa dieci lire al mese, locchè facea qualche cosa di più di sei *soldi* al giorno, e ogni soldato a cavallo riceveva trenta dramme, vale a dire, trenta lire circa al mese che fanno diciotto *soldi* al giorno. Riguardo alle armate navali, ogni galea avea venti mine, vale a dire, mille lire al mese. Presso gli Ateniesi la paga dei marinai era di tre oboli, vale a dire, di circa sette *soldi* al giorno.

Soldumièr. Appresso gli antichi Galli, si chiamano *Soldumieri* alcuni bravi si che univano ai principi e ai signori, e che aveano parte nella loro buona o cattiva fortuna. Allorchè i padroni morivano in combattimento, i *Soldumieri* perivano con loro, o si uccidevano dopo la disfatta.

1. Sole. Quest' astro è stato il primo oggetto dell' idolatria. La sua bellezza, il vivo suo splendore, la rapidità del suo corso, la sua regolarità nell' illuminare successivamente la terra e nel portare dovunque la luce e la fecondità, tutti questi caratteri essenziali alla divinità facilmente ingannarono degli uomini grossolani e carnali. Il *Sole* era, il *Bel o Baal* dei Caldei, il *Moloch* dei Cananei, il *Baelfegor* dei Moabiti, l' *Adone* dei Fenici e degli Arabi, il *Saturno* dei Cartaginesi, l'*Osiride* degli Egizii, il *Mitra* dei Persi, il *Dionisio* degl' Indiani, e l' *Apollo* o il *Febo* dei Greci e dei Romani.

Vi sono dei dotti i quali hanno anche preteso che tutti gli Dei del paganesimo si riducessero al *Sole* e tutte le Dee alla *Luna. Macrobio (Satur. c.* 17) dice espressamente che tutti gli Dei si riferivano al *Sole: Deos omnes ad solem referri.*

Ma il *Sole* è stato anche adorato sotto il proprio suo nome. Gli antichi poeti d'ordinario hanno distinto *Apollo* dal *Sole* riconoscendoli come due diverse divinità. *Omero* nell' adulterio di *Marte* e di *Venere*

dice che *Apollo* esistette allo spettacolo come ignaro del fatto e che il *Sole* istrutto di tutto l'intrigo, ne aveva dato avviso al marito. Il *Sole* aveva pur esso i suoi templi ed i suoi sacrifizi. Gli si dava altresì un' origine differente. Secondo i Greci era egli figliuolo di *Ipperione*, e *Apollo* di *Giove*. *Luciano* dice che il *Sole* era uno dei Titani. I marmi e le medaglie e tutti gli altri antichi monumenti di ordinario li distinguono: locchè non toglie che i filosofi ed i fisici, i quali ricercano la natura delle cose, non abbiano preso *Apollo* per il *Sole* come *Giove* per l'aria, *Nettuno* pel mare, *Diana* per la *Luna* e *Cerere* pei frutti della terra. *Cicerone* ne conta cinque: uno figliuolo di *Giove*, il secondo, come abbiamo detto di sopra, figliuolo di *Ipperione*, il terzo di *Vulcano* soprannominato *Opas*, il quarto avea per madre *Acanto*, e il quinto era padre di *Eeta* e di *Circe*.

D' ordinario il *Sole* era rappresentato sotto le forme d' un giovane col capo raggiante, talvolta ei tiene in mano il cornucopia, simbolo dell' abbondanza di cui il *Sole* è autore; ben di sovente egli è sul suo carro tirato da quattro cavalli i quali camminano ora di fronte, come scorgesi sulla tavola posta qui di contro, ed ora come separati in due coppie. I nomi di quei cavalli, secondo *Fulgenzio (lib.* 1, della sua mitologia) sono i seguenti: *Erythreus* ossia il rosso, *Acteon* il luminoso, *Lampas* il risplendente, e *Philogeus* che ama la terra. Il primo nome di *Erythreus* si prende dal levare del *Sole* tempo in cui i suoi raggi sono rossastri; da ciò viene che *Omero* dice che l' aurora ha le dita color di rosa prendendo le dita pei raggi. Il secondo *Acteon* prende il suo nome dalla chiarezza del *Sole* allorchè ha egli fatto una parte del suo corso verso le nove e le dieci ore, che più non avendo a rompere un'atmosfera sì densa, sparge egli una luce più pura. Il terzo *Lampas*, o il risplendente, trae il suo nome dal merigge, siccome l'ora in cui il sole diffonde più viva e più ampia la luce. Il quarto ed ultimo *Philogeus*, deriva dal tramonto del *Sole* perchè sembra tendere verso la terra. *Ovidio* dà ai cavalli del *Sole* dei nomi diversi chiamandoli *Pireide* o *Piroo*, *Eto*, *Eoo*, e *Flegonte*.

Quando il *Sole* ha terminato il suo corso si tuffa in mare ove *Teti* lo accoglie nel proprio palazzo. Le *Nereidi* tosto si affrettano a servirlo e a somministrargli tutto ciò che a rimetterlo dalle sue fatice può contribuire; i suoi cavalli vengono rinfrescati coll'ambrosia.

Il *Sole* era la grande divinità degli abitanti di Rodi, i quali avevano a questo astro consacrato il tanto rinomato magnifico colossò. L'imperatore *Eliogabalo* si recò sempre a gloria d' essere stato sacerdote del *Sole* in Siria, egli consacrò un sontuoso tempio in Roma. Sopra una medaglia di quell' imperatore si vede il *Sole* coronato di raggi colla seguente iscrizione:

SANCTO DEO SOLI

Al Sole Dio Santo. Sopra un' altra medaglia si legge.

INVICTO SOLI

Al Sole invincibile. I Messageti, secondo *Erodoto*, e gli antichi Germani, secondo *Giulio Cesare*, adoravano il *Sole* nominatamente, e gli sacrificavano dei cavalli per indicare colla leggerezza di questi animali la velocità del corso del *Sole*. Sopra di un monte vicino a Corinto dice *Pausania* eranvi parecchie are dedicate al *Sole*. Gli abitanti di Trezene consecrarono un'ara al *Sole* liberatore dopo che furono liberati dal timore di cadere sotto la schiavitù dei Persi. — *V*. Eliogabalo, Mitra, Osiride, Serapi, Arpocrate, Sparviere.

« In tutti i tempi si è osservato nelle » storie primitive, dice *Rabaud di St.* » *Etienne* un certo linguaggio metaforico » e animato che è loro comune, ma erasi » troppo sino ai nostri giorni trascurato » di cercarne la causa. Quel linguaggio » brilla specialmente nelle greche origini. » Tutto vi è, per così dire, personificato » tutto vi trova vita e azione.

» Il *Sole* che illumina il mondo è Dio » pieno di gioventù e di vigore portato » sul carro e trascinato da cavalli che

» mandano fiamme dalle narici; spande
» egli dei fiumi di luce nell' universo. I
» suoi raggi sono frecce con cui egli tra-
» figge i suoi nemici. Porta un arco in
» mano e sulle sue spalle risuona la sua
» faretra. Quando questo dio appare sul
» mattino per illuminare la terra esce dal
» suo palagio, le porte si aprono, una gio-
» vane Dea lo precede le cui dita di rose
» seminano dei fiori ed i cui begli occhi
» versano delle lagrime: dodici donzelle
» che facilmente si riconosce essere sorel-
» le accompagnano il suo cammino: son
» esse le Ore che seco lui correndo i suoi
» passi misurano e dividono la giornata.
» Giunto al fine del suo corso dinanzi a
» lui s'apre il palazzo di un' altra Dea e
» *Teti* nel suo seno lo accoglie. Allora due
» altre divinità prendono il suo posto in
» cielo; la Notte dalle nere ali, dal lugubre
» carro seminato di zefiri e *Febe* amabile
» suora del biondo *Febo* com'esso d'arco
» e di frecce armata, e che inseguita dagli
» astri amanti di lei, sempre coll' incerto
» suo corso da loro si sottrae.

» Questo metaforico linguaggio di cui
» servironsi gli antichi popoli per parlare
» dei grandi fenomeni della natura venne
» altresì impiegato per esprimere i feno-
» meni più piccoli. Ogni popolo fece pur
» uso d'una diversa metafora per espri-
» mere gli oggetti medesimi. Qui il *Sole*
» fu fratello della *Luna*, là fu egli il suo
» sposo che co' suoi raggi la fecondava.
» Il giornaliero suo corso presso i Persi,
» era descritto in un modo un po' diver-
» so: vedeasi il *Sole* tirato sul suo carro
» preceduto da un giovanetto portante
» un' accesa face seguito da un altro con
» face spenta; chiamavasi *Mitras*, come
» *Venere* era chiamata *Mitra*.

» S' incomincia a sospettare che quel
» metaforico linguaggio dovesse essere
» quello di un' epoca in cui era parlato,
» ma ne rimarremo interamente convinti
» allorchè vedremo che quello stile era
» stato a tutti gli oggetti applicato. Difatti
» non si erano limitati a dipingere in tal
» guisa il giornaliero corso del *Sole*: tutti
» i suoi passi, tutte le sue apparizioni, tutti
» i suoi cangiamenti sono seguiti al Nord;
» i suoi passi retrogradi verso il mezzo-
» giorno tutto fu notato sotto differenti
» figure. Anche i cambiamenti cui andava
» egli soggetto d'ora in ora dipingeansi
» sotto altri ritratti. Narravansi, dipingean-
» si, o cantavansi i viaggi del re celeste dal-
» l'Oriente all'Occidente, quelli dal Nord
» a Mezzogiorno la sua discesa all'inferno
» il suo ritorno sulla terra. Aereo naviga-
» tore s' imbarcava egli in Oriente, e
» tutti i popoli nel suo corso sottomet-
» tendo giungeva in Occidente che ne era
» il termine; ivi piantava delle colonne,
» limiti che era impossibile d'oltrepassare;
» invitto eroe, percorreva lo zodiaco (pe-
» noso cammino) ove dodici fatiche succes-
» sivamente lo trattenevano, e ch' egli da
» vittorioso conquistatore superava. Ora
» fanciullo, ora giovane, ora uomo ma-
» turo ed ora vegliardo vedeansi le pit-
» ture che lo indicavano portare la for-
» ma e gli attributi di quelle diverse età.
» Ogni stagione cangiava egli di nome e
» di attributi. » *Anuncio* diceva un antico
oracolo *che il più grande degli* Dei *è*
Jao *che si chiama* Ades *nell'inverno* diceva
Jupiter Helios *in tempo d' estate e* Jao
nell'autunno, dal che noi vediamo che in
tempi posteriori, di un solo e medesimo
personaggio vennero fatti quattro Dei e
che *Plutone*, *Giove*, *Elio* e *Bacco* sono
i quattro *Soli* delle quattro stagioni.

(Monumenti). Il *Sole Febo* sui monu-
menti porta una corona di dodici raggi
per alludere ai dodici mesi dell' anno. —
Marcian. cap. l. 2, *p.* 45.

Una testa del *Sole* conservata nel mu-
seo di Rondinini a Roma e circondata di
sette raggi, a motivo dei sette suoi figli.

Un vaso etrusco del Vaticano ci offre
il *Sole* e la *Luna sovra* una *quadriga*,
che porta un naviglio. Il *Sole* ha un dia-
dema intorno al capo e quel diadema è
il più antico che trovasi nei monumenti.

Presso gli Egizii il *Sole* era l' incora-
nazione della divinità. Vi aggiungeano
parecchi attributi per indicare le diverse
perfezioni della provvidenza. Così per far
comprendere che la provvidenza sommi-
nistra agli uomini ed agli animali il loro
nutrimento in abbondanza accompagnava-
no il simbolico cerchio del *Sole* di piante
le più feconde: due punte di fiamme

esprimevano che l'Ente Supremo è autore della vita, due serpenti il conservatore della sanità.

Il *Sole* aveva altresì le sue immagini e le sue rappresentazioni. Veniva indicato sotto le forme di un uomo che porta uno scettro od una sferza, talvolta era espresso anche per mezzo di un occhio.

Il *Sole* è rappresentato in alcuni quadri sotto la figura di un giovanetto di bionda capellatura coronato di raggi che percorre il zodiaco sopra un carro tirato da quattro bianchi destrieri. Di sovente ha egli una sferza in mano per dinotare la velocità del suo corso.

Allorquando si è voluto poeticamente esprimere il levare del *Sole* venne rappresentato il biondo *Febo* che brillante di raggi esce dalle piume di *Teti*. È stato egualmente indicato il tramontare del *Sole*, con *Apollo* tutto risplendente di luce il quale come abbiam detto poc'anzi va a riposarsi in grembo di quella divinità. Questi due pensieri sono stati rappresentati in due gran quadri eseguiti dalla rinomata manifattura di *Cobelins* con una ricchezza di composizione di cui i soggetti non ne sembrano forse suscettibili.

Nel primo quadro che dee rappresentare il levare del *Sole*, *Apollo* tutto risplente di luce, esce dal seno di *Teti*; egli è preceduto dall'*Aurora*; molti amorini che l'accompagnano a piene mani spandono i fiori sotto di lei e anuunciano all'universo il Dio che gli è propizio, ma una vaga luce che brilla intorno a lui ancor meglio lo annuncia e fa succedere il perfetto al debole giorno della tenera amante di *Cefalo*. Al suo presentarsi tutta sembra rinascere la natura. Il cielo si tinge d'un vivo azzurro, le acque cerulee solcansi e invitano uno sciame d' Amori a scherzare intorno ai Tritoni, e alle Nereidi. Veggonsi quelle marine divinità affrettarsi per servire l'amante della loro regina. Una gli calza i coturni, l' altra gli presenta la cetra. Un Amore librato sull'aria gli versa dell'ambrosia sulle mani, mentre la prima Ora del giorno viene ad avvertirlo che il suo carro è pronto. I suoi cavalli, come li dipinge *Ovidio*, impazienti mandano fuoco dalle narici. *Apollo* facilmente si fa conoscere per l'elegante sua statura, per l'aria del suo capo ove brillano le più leggiadre e più nobili grazie, pei suoi begli occhi pieni del più, dolce fuoco per quello splendore di gioventù sparso in tutta la sua persona. I poeti non hanno l'uso di dare ad *Apollo* la cetra, se non se quando lo rappresentano come dio della poesia; ma in questo luogo si può riguardare la lira come un simbolo dell'armonia che regna in cielo, ed un tal simbolo può essere egli meglio collocato che nelle mani d'un dio della luce?

Nel secondo quadro i cavalli del *Sole* già cominciano a tuffarsi in mare. Il dio scende dal suo carro affidandone la cura all'ultima Ora del giorno e corre a precipitarsi nelle braccia di *Teti* che voluttuosamente sdraiata sui flutti, sembra aspettarlo col più ardente desiderio. Ma egli non è più quell'amante circondato di luce divina; il suo splendore si oscura, e scorgesi che ei sta per spegnersi. La *Notte* spiega le nere sue bende, appare l'astro di *Venere* e già discopresi attraverso di alcune nubi il pallido disco della *Luna*. La luce sparsa e che si va insensibilmente perdendo nell'ombre che la seguono e la circondano, serve a vieppiù caratterizzare il soggetto. Cionnonostante le Nereidi ed i Tritoni colle diverse loro attitudini indicano la gioia che ispira loro il ritorno del *Sole*. Anche i delfini sentono il potere di sua presenza e mille Amorini che sortono di sotto il velo della *Notte* si precipitano nell'onde e sembrano invitare il dio del giorno a gustare le dolcezze del riposo.

Una statua della villa Piciniana ci offre il *Sole* col capo *raggiante* che porta in mano un *globo*, simbolo del mondo che egli illumina, ed un cornucopia emblema della fertilità che ivi spande, stanno a suoi piedi *Eto* e *Piroo*, due dei suoi cavalli. — *V.* num. 1, della tavola 141.

Nel museo *Pio-Clementino* (Vol. IV.) troviamo un basso rilievo rappresentante il *Sole* in una *quadriga*; ei tiene in mano una *sferza* ed è preceduto da *Lucifero* colla sua face come pure da *Castore* che è a cavallo.

Talassa o *Anfitrite* (il mare) appoggiata ad un' *urna* ed il *Cielo* figurato come un vegliardo col suo velo spiegato, osservano il maestoso suo corso. Altre quattro *cosmiche* divinità, vale a dire relative al sistema dell' universo ne son pur testimonii. *Giove* accompagnato dall'*aquila*, e portante lo *scettro* e la *folgore* sta fra *Giunone* velata col *pavone* a suoi piedi, e *Minerva* che è coperta dalla sua armatura; questa tiene la dritta come l'avea nella *cella* (santuario) del Campidoglio. Queste tre divinità sono in attitudine begnigna e pacifica. Vicina ad esse sta la *Fortuna* che tiene il cornucopia ed appoggia il suo remo sul globo del mondo. — *V.* fig. 4, tav. 135.

(Mit. Peruv.). Gli abitanti del Perù non riconoscevano altra divinità che il *Sole* e tutta la loro religione consisteva nel culto che a lui tributavano. Riguardavan eglino i loro imperatori siccome figliuoli di quest' astro, e nella città di Cusco avevano edificato un magnifico tempio ad onore di lui ove colla più grande pompa era egli adorato.

(Mit. Americ.). Il *Sole* è pur l'oggetto del culto degli abitanti della Virginia. In onore di lui ogni mattina, allo spuntare del giorno, vanno que' popoli a purificarsi in qualche fiume, uomini, donne fanciulli; tutti praticano una tale abluzione e non cessano di lavarsi sino al nascere del *Sole*. Appena scorgono i primi suoi raggi, allora immaginandosi di essere purificati gli offrono degli omaggi degni di lui e gli presentano ogni sorta di tabacco.

Nel numero degli adoratori del *Sole* si possono contare anche gli abitanti della Florida, particolarmente quelli che soggiornano nelle vicinanze delle montagne Apalache. Attribuiscono eglino a questo astro la creazione dell' universo e pensano essergli debitori della vita. Narrano che il *Sole* avendo cessato di comparire per lo spazio di ventiquattro ore, la sua assenza fu cagione d'un terribile diluvio e che le acque del gran lago Teomi traripando, tutta coprirono la terra ed anche le più alte montagne. Quella d' Olaimy sulla quale il *Sole* erasi da sè stesso costrutto un tempio fu la sola che si sottrasse da quella generale inondazione e salvò dalla morte coloro che vi si poterono rifuggire. Spirate le ventiquattro ore, il *Sole* ricomparve in tutto il suo splendore; il benefico suo calore dissipò le acque e ritornò la terra nello stato suo naturale. Da quell' epoca gli abitanti della Florida apalachiti hanno conservato una singolare venerazione pel tempio del monte d' Olaimy e pel *Sole* che da sì gran flagello li avea liberati.

Ogni qual volta quest'astro si presenta gli tributan eglino i loro omaggi. Nel corso dell' anno contano quattro giorni solenni, duranti i quali in particolar modo lo onorano sul monte d' Olaimy. Nella notte che precede sì fatte feste gli Jaonas o sacerdoti del paese hanno cura di accendere sul monte una quantità di fuochi. L' indomani allo spuntar dell' aurora il popolo vi si reca in folla. Il tempio consacrato al *Sole* su quel monte, propriamente parlando, non è che una vasta grotta scavata nella rupe. La sua forma è ovale ha duecento piedi di lunghezza e cento venti di altezza, riceve essa la luce per un foro praticato nel mezzo della volta. Quella grotta è tanto sacra che non è permesso al popolo di entrarvi. I devoti consegnano le loro offerte ai sacerdoti che le appendono a diverse pertiche all' ingresso della grotta. Ivi non si fanno al *Sole* sacrifizii di sangue, essendo persuasi che non possano esser graditi a quell'Ente vivificante e conservatore. Il culto religioso che viene a lui tributato consiste specialmente nel cantare le sue lodi, nel gittare i suoi profumi in un gran fuoco acceso dinanzi alla grotta in onore di lui Ecco ciò che in quella festa avvi di più notabile. Il sacerdote versa del miele in una pietra concava, posta dinanzi ad una tavola di pietra, spande egli dintorno una quantità di grano d' India per servire di nutrimento a certi uccelli consacrati al *Sole* e che secondo gli abitanti della Florida cantano le lodi di quest' astro. Quegli uccelli chiamati Tonatzulis sono espressamente portati in gabbie onde servire alla solennità della festa. Verso l' ora del mezzo giorno, allorchè i raggi del *Sole* cominciano a cadere sulla tavola di pietra, i sacerdoti terminano di bruciare i loro

profumi, poscia sei di loro sono scelti a sorte per aprire le gabbie e liberare sei uccelli del *Sole* ai quali viene dato il volo.

Il Paraousti ossia capo di quegli abitanti essendo in punto di partire per la guerra raccoglie i suoi soldati in una pianura e collocandosi in mezzo di essi con la faccia rivolta al *Sole*, fa a quell'astro una patetica preghiera nella quale gli domanda la vittoria contro i suoi nemici. Ei prende poscia una scodella o una tazza di legno piena d'acqua, e mille imprecazioni vomitando contro i nemici gitta l'acqua per aria dimodochè la più gran parte di essa ricade sui suoi guerrieri. *Possa*, dice egli, *così essere da voi versato il sangue dei nemici.* Riempie una altra volta la tazza e la rovescia nel fuoco dicendo: *Possa il valor vostro distruggere i nostri nemici sì prontamente quant' io estinguo questo fuoco!*

I Natchi i Tensas o Taencas popoli del Mississipi adorano particolarmente il *Sole* ch' essi riguardano come uno degli avi del loro capo. In onore di lui mantengon eglino un fuoco perpetuo nei templi a lui dedicati. Ogni mese al declinare della Luna que' selvaggi portano al tempio un piatto delle più squisite vivande che i sacerdoti offrono poscia al *Sole*.

Nel Canadà le donne arringano il *Sole* allorchè spunta in cielo e gli presentano i loro figli allorchè sta egli per tramontare; i guerrieri sortono dal villaggio ed incominciano una danza cui essi chiamano *la danza del grande spirito.*

2. Sole *(bastone del).* — *V.* Osiride.

Solfatara. Così chiamasi in Italia un luogo del regno di Napoli nelle vicinanze di Pozzuolo che sembra ardere perpetuamente, ed ove trovasi un gran numero di aperture che lasciano uno sfogo ai sulfurei vapori, ed al fumo che il sotterraneo fuoco fa sortire dal senno della terra.

Tutto il terreno della *Solfatara* è vuoto, e sotto i piè risuona; essendo stato minato dai fuochi sotterranei, sarebbe pericoloso di passarvi a cavallo pel rischio di sprofondarvisi. Taluni credono che i fuochi della *Solfatara* abbiano comunicazione sotto terra col Vesuvio che ne è distante quattro leghe; e pretendesi che allorquando il vulcano è tranquillo, sia più forte il fumo della *Solfatara*, e viceversa, quando il vulcano vomita delle fiamme e va soggetto a forti eruzioni, il terreno della *Solfatara* sia meno agitato.

Questo luogo era già noto agli antichi che lo chiamavano *Forum Vulcani*, *Plinio* dà e questa collina d'Italia il nome di *Leucogaei.colles*, a motivo della bianchezza del terreno. Nello stesso luogo eranvi delle sorgenti d'acque cui il citato storico *(lib.* 31, *cap.* 1) nomina *Leucogaei fontes*, e le cui virtù erano molto vantate, specialmente per la guarigione delle piaghe. Questo luogo è stato descritto in versi da *Petronio*. I moderni la chiamano *Solfatara*; credesi essere composta degli avanzi di un monte stato distrutto da sotterranei incendii, e che sia stato cangiato in una pianura.

Solfeggiare. *Aristide* e *Quintiliano* ci fanno sapere che i Greci per *solfeggiare*, faceann uso di quattro sillabe o denominazioni di nota, ch'essi ripeteano ad ogni tetracordo, come presentemente se ne ripetono sette ad ogni ottava; quelle sillabe erano le seguenti *te*, *ta*, *thè*, *tho*; la prima corrispondeva al primo suono, ossia all' *hypata* del primo tetracordo e dei seguenti, la seconda alla *parhypata*; la terza al *licanos*; la quarta, alla *nete*; e così in seguito, incominciando di nuovo questa maniera di *solfeggiare*, la quale chiaramente ci dimostra che la loro modulazione era circoscritta alla estensione del tetracordo, e che i suoni omologi serbando gli stessi rapporti ed i nomi di un tetracorde all' altro, erano riguardati siccome ripetuti di quattro in quattro, come attualmente fra noi di ottava in ottava; essa ci prova nel tempo stesso, che la loro armonica generazione non avea colla nostra veruna relazione, ed era sopra principii affatto differenti stabilita.

Solfo. Gli antichi ne faceano uso per purificare le case, i colpevoli o gl'infelici, con sulfurei profumi. *Omero* ne è il più antico testimonio *(Odiss.* 22, 481.) *Properzio* (4, 9) dice:

Imperat et totas iterum mutare lacernas.
Terque meum tetigit sulphuris igne caput.

PSICHE'

Soli. — *V.* Soloe.

Soligia, piccolo borgo al sud-est di Corinto, del quale fa menzione *Tucidide* citato da *Stefano* di Bisanzio. Quest'ultimo autore dice che codesto borgo ed una montagna vicina portavano lo stesso nome. Quivi gli Ateniesi si accamparono dopo aver fatto prigioniero un corpo di Lacedemoni, nell'isola Sfatteria, l'anno 426 prima di G. C.; e qui medesimamente ebbe luogo un fierissimo combattimento tra gli Ateniesi e i Corinti, in cui questi ultimi furono sconfitti, e il loro generale restò sul campo.

Secondo *Tucidide*, eravi una collina del Peloponneso nel territorio di Corinto, la quale portava lo stesso nome.

Solimani *(Mit. Orient.)*, monarchi preadamiti che i romanzi orientali dicono aver posseduto l'impero universale della terra per un gran numero di secoli prima di *Adamo*, e aver comandato a creature della loro specie, diverse da quelle delle posterità d'*Adamo*, imperocchè le une aveano parecchie teste, le altre molte braccia, ed alcune più corpi. Tutti que' *Solimani* possedevano di padre in figlio uno scudo di cui serviansi nelle continue loro guerre contro i demonii, loro nemici, la spada fulminante e la corazza che in tutti i combattimenti li rendeano vittoriosi. — *Bib. Orient.*

Solimano-Ben-Daud, *Salomone* figliuolo di di *David (Mit. Orient.). Salomone* salì al trono in età di dodici anni. Dio sottomise all'impero di lui non solo gli uomini, ma eziandio gli spiriti buoni, e cattivi, gli angeli ed i venti. Questo principe esercitando un giorno i suoi cavalli alla campagna, ed essendo giunta l'ora della preghiera della sera, scese tosto di cavallo, e non volle permettere che si spendesse quel tempo a condurlo nella stalla, come pure tutti gli altri, ma gli abbandonò come non aventi più padroni e come destinati al servigio di Dio. Da quell'epoca, Iddio per ricompensare quel principe della sua obbedienza, gli spedì un vento dolce e piacevole, ma forte abbastanza per servirgli di montatura, che da quell'istante lo portò ovunque volea egli recarsi. Gli Orientali lo riguardano siccome quello ch'è stato il monarca universale di tutta la terra, e gli danno Asaf per visir. Alcuni rabbini sostengono, che nella pietra incassata nel famoso suo anello, ei scorgesse tutto ciò che bramava di sapere. Nulla era di più magnifico del suo trono, al disotto del quale continuamente svolazzavano gli augelli per servirgli di padiglione allorchè eravi egli assiso, e intorno al quale alla destra vedeansi 1200 sedili d'oro per i patriarchi ed i profeti, 1200 d'argento pei saggi e pei dottori che ai suoi giudizii assistevano.

Solimo, eroe eponimo del popolo Solimo che, ad una remota antichità, abitava i confini della Licia, della Pamfilia e della Frigia, era, secondo *Stefano* di Bisanzio, figlio di *Giove* e di *Caldena.* Questa etimologia dev'essa tradursi in etnografia per l'origine caldea dei Solimi? — È impossibile al nome di *Solimo* di non ricordarsi i nomi di *Salem* e *Gerusalem,* in greco *Hierosolyma.*

Solimone, fondatore di Sulmona, secondo *Ovidio* ch'era originario di quella città, era un re di Frigia. Se tale favola non è d'invenzione d'*Ovidio*, è probabile che v'abbia qualche relazione tra il re di Frigia *Solimone* ed i Solimi.

Solitismo, buon augurio che traevano i Romani da alcuni polli che avevano fatto digiunare, i quali lasciavano cadere dal becco alcuni grani di quelli che veniano loro presentati perchè li prendeano con troppa avidità. — *Rad. Solum, suolo, Cicerone.*

Solimo *(Giulio)*, grammatico del primo secolo, compose un'opera intitolata *Polistore;* è dessa una raccolta di osservazioni storiche e geografiche sopra tutte le città del mondo allora conosciute. Questo autore fu soprannominato la *Scimmia di Plinio*, poichè tentò d'imitare *Plinio* il naturalista. La migliore edizione del suo *Polistore* è quella che *Salmasio* fece stampare e Norimberga nel 1777.

Solitaurilia, sacrificii che faceano i censori dopo d'aver chiuso il censo, ossia l'enumerazione del popolo *(Ascon. in Cic. pag.* 20): *Sacrificia quae censores completo quinquennio urbem lustrantes, de sue, ove, tauro faciebant.* Vi si of-

frivano delle vittime intiere, e da ciò venne il primo nome, *ex solo, idest, toto et tauris, id est virilibus*, perchè nulla troncavasi di quegli animali *(Festo): Quod omnes ea solidi integrique sunt corporis*, oppure *souvetaurilia*, perchè il sacrifizio faceasi, *ex sue, ove, et tauro. Quint. lib.* 5.

Istitutore di questo sacrificio fu il re *Servio*. Dopo d'aver chiuso il censo, ossia l'enumerazione del popolo romano, fece egli condurre una troja, un agnello ed un toro intorno al popolo raccolto nel campo di *Marte*, pretendendo con siffatta cerimonia di purificarlo, imolando poscia quei tre animali.

Questo sacrificio era il più grande ed il più ragguardevole che si facesse a *Marte*, avea luogo per la lustrazione o espiazione dei campi, delle armate, delle città e di parecchie altre cose, e per acquistarsi con tal atto di religione la protezione degli Dei. I *Solituarilia* distingueansi in grandi e piccoli. I primi erano quelli in cui immolavansi degli animali giovani, un giovane porco, un agnello, un vitello; i grandi facevansi con animali perfetti, che aveano tutta la loro statura, come il verro l'ariete ed il toro. Prima del sacrificio faceasi fare a quegli animali tre volte il giro intorno alla cosa che si voleva espiare, come lo dice *Virgilio: La vittima che dev' essere offerta, sia condotta tre volte intorno alle messi.*

Il verro era sempre il primo ad essere immolato, siccome quello che più di tutti gli altri animali nuoce alle sementi e alle raccolte, e successivamente l'ariete ed il toro. I *Solitaurilia* presso i Romani erano un sacrificio a *Marte*, ma presso i Greci un tal sacrificio veniva offerto ad altri Dei. In *Omero* a *Nettuno*, ed in *Pausania* ad *Esculapio*, come pur ad *Ercole* e forse anche ad altre divinità.

Solitudine. È avvertimento di opportuna filosofia segregarsi alcuna volta dalla compagnia degli uomini, ricoverandosi tranquillamente a meditare in luogo riposato e quieto, abbandonandosi così a quella cara malinconia, che è soventi volte di miglior dolcezza all' animo affaticato che non l' istesso contentamento de' discreti desiderii pe' quali nasce il riso e la gioia. Dicesi di quella malinconia che non si pasce di funebri idee, ma che riesce tutta placida e serena, come un bel cielo di primavera rallegrato dal benefico raggio del sole. L'allegoria pertanto di questa volontà dell' animo, per opera della quale uomo si diparte dalla consuetudine delle genti e si crea e vivesi di *Solitudine*, giova rappresentarla collocando una giovane di matura verginità nel recesso di rimota campagna, per una parte circondata di boschi, per l' altra da monti, e da acque che lontanamente si spandono. Costei è vestita di candidissimo velo, ma schiettamente per modo che piuttosto si accosti alla negligenza, la quale vie meglio traspare dalla scioltezza de' capelli che si diffondono sul collo di lei che seduta sulla crescente verzura è tutta intesa a discorrere un libro, le cui dottrine le pigliano così la mente, ch' essa punto non s'avvede del solitario passero che le si riposò sulla destra mano e verso lei si volta quasi in atto di maravigliare la sua stupenda immobilità. L'aere dintorno è sereno, e posseduto da opportuno silenzio, solo un fiato di Zeffiro fa stormire appena le vicine frondi tanto che una lepre che quivi di presso riposa innalza paurosamente le orecchie in atto d'intendere se cresca lo strepito per rifuggirsene altrove.

Le quali cose tutte accortamente furono messe innanzi a significare la *Solitudine*, imperciocchè per quella vergine di età non troppo fanciulla vuolsi dinotare la schiettezza dell'animo necessario a fruire della *Solitudine*, ma sibbene maturata dalla osservazione, la quale si esercita per il decorso degli anni. Quel bianco vestimento avvisa che non disamore d' alcuno la distoglie dalla comunanza degli uomini, ma sibben un semplice desiderio di meditar quelle cose dalle quali i bisogni della società la distaccherebbero, e la negligenza dell' abbigliamento quella piena libertà di cui soltanto si gode alla campagna fuori dai riguardi che si richieggono dalle città. Il libro poi intorno a che con sì forte amore s' affatica dimostra per qualunque stassi ritirato la

necessità degli studii principalmente di quelli della sapienza; i quali a mano a mano così gagliardamente acquistano la signoria dello spirito, che è somma difficoltà disgiungerne da essi. All'ultimo il passero solitario dichiara appunto solitudine, qualmente vuole la propria natura di quell'augello, siccome pure il lepre, nel quale solevano gli Egizii rappresentare il simbolo dell'uomo in solitudine; avvegnachè anche nel proprio covile sogliono questi animali viversi quasi sempre soli e da quei della propria specie separati. S'arroge il luogo rimoto in cui rifuggiossi la giovine rappresentante la *Solitudine*, che oppone al commercio dell' universale la barriera dei boschi, monti ed acque, e con questo appalesa dimandarsi per fruire di quella una salda separazione degli oggetti tutti che varrebbono in alcun modo a disturbarla.

Ecco in qual modo l'ha personificata *Klopstok:* « La *Solitudine* tiene nella » destra mano un'allegra tazza, nella si- » nistra un pugnale affilato dal furore. » Ella stende la tazza all'uomo fortunato, » ed il pugnale agl'infelici. »

Solium balneare, specie di tino per bagnarsi, che si chiamava *labrum e lavacrum. Dione* (55) attribuisce a *Mecenate* l'invenzione di siffatti bagni: *Primus solium sive natatorium aquae calidae in urbe struxit.* A tempo di *Plinio* se ne faceano anche d'argento: *Et nisi argentaea solia fastidiant.*

La parola *solium* significa anche la cassa in cui poneansi i corpi morti, ed è in questo senso precisamente che *Floro* dice: *In differto odoribus solio, juxta suam se collocavit Antonium.*

Solium, nel senso più ordinato, si prende pel trono, per la sedia dei re, chiamato *solium* invece di *solidum*, perchè era una specie di armadio fatto di un sol pezzo di legno, ove stavano assisi i re. *Solium* dice *Servio (Æneid.* 7, *v.* 169), *est velut armarium de uno ligno ad regum tutelam facto.* Quella sedia era molta alta, e vi si saliva per mezzo di gradini. Siccome da principio furono fatte più per la sicurezza, che per la magnificenza, così il legno fu la materia scelta a tale uopo: *In solio medius consedit acerno*, dice *Ovidio (Fast.* 3, *v.* 78), ma in seguito il trono divenne un oggetto di lusso, e vi furono impiegate la più ricche materie.

Il vocabolo *solium* significa eziandio la sedia di una distinta persona, come in *Cicerone: Quominus more patrio sedens in solio etc. De leg.* 3.

Sollecitudine. L'allegoria della *Sollecitudine* si rappresenta per mezzo di giovane fanciulla con ale agli omeri, non che ai piedi. Il costei vestire è sottile e leggero, le braccia e le gambe ignude; ella tiene un arco in pronto per iscoccarne la freccia, e vicino le si vede un gallo, d'altra parte un orologio.

Parve poi raffigurare la *Sollecitudine* nell'aspetto di giovane fanciulla, conciossiachè quello è principale attributo della giovinezza, la quale per propria condizione è vieppiù atta a rappresentarla, ed è fanciulla a dimostrare che ogni qualunque impedimento di cose si oppone alla *Sollecitudine.* Le ale ai piedi ed alle spalle dinotano per loro carattere velocità, ed anticamente perciò si attribuirono ad *Iride* agli omeri, siccome messaggiera di *Giunone*, e a' piedi a *Mercurio* araldo di *Giove.* Il vestire di essa fanciulla è dipinto in rosso, colore che ricorda il fuoco del quale è singolare natura la prestezza; e l'arco teso e lo strale apparecchiato per saettare è la continua intensione della mente che drizza i pensieri all' opera come al fine di quella. Si colloca poi nella scena un gallo perchè il più sollecito di tutti gli animali, e che giammai non si distacca dal consueto suo di cantare a mezzanotte; ed un orologlio altresì che è posto per significare il tempo, del quale nissuna cosa è più veloce ed assidua. Il sole finalmente che sull' indietro spunta, che secondo vuole immutabile legge, sempre mai s'incammina sollecitamente alla meta al suo viaggio prefissa.

Solmissus, montagna dell'Asia Minore nell'Jonia. *Strabone (l.* 14, *p.* 639), la pone in vicinanza della città di Edessa al disopra del bosco sacro chiamato Ortygia. Egli aggiunge che durante il parto

di *Latona*, i Cureti stettero su questa montagna, e collo strepito delle loro armi spaventarono *Giunone* che per gelosia tentava di nuocere a Latona.

1. SOLOE o SOLI, città dell' isola di Cipro, edificata sulle sponde del Clarino da una colonia ateniese, e secondo *Strabone*, precisamente da *Acamante* e *Falero* ambedue ateniesi; secondo *Plutarco* finalmente da *Demofonte*. Era essa situata sopra una eminenza il cui territorio era sterile, e a quell' epoca chiamavasi Æpeja o Æpira, nome che significando luogo eminente, riusciva alla sua posizione relativo. Dopo parecchi secoli, essendosi recato *Solone* in Cipro, strinse amicizia con *Filocipro*, da altri chiamato *Filocipto*, uno dei principi dell' isola, e lo consigliò di trasportare la sua città in un'amena e ridente vicina pianura. Il principe seguì il consiglio, e la nuova città fu tosto edificata, e ricevette il nome del celebre legislatore di Atene. — *Strab.* 14. — *Plut. in Sol.*

2. ——, città della Cilicia nell' Asia minore, fu edificata dai Greci e dagli abitanti di Rodi. Si chiamò poscia Pompejopoli da *Pompeo* che vi stabilì una colonia di pirati. I Greci che la abitarono, col lasso del tempo, dimenticarono la purità della loro lingua naturale, la qual cosa diede luogo al soprannome di *solecisti*, applicato a coloro che malamente parlano la loro lingua, e a quello di *solecismo*, dato a un vizioso favellare. Questa città fu la patria di *Crantore*, d' *Arato*, di *Crisippo* e di *Filemone* poeta comico greco, contemporaneo di *Menandro*. — *Plin. lib.* 5, *cap.* 57.

3. —— Capo dell' Africa, sopra l' Oceano Atlantico, che il periplo d' Annone colloca a tre giornate al mezzogiorno del promontorio *Hermeum*. *Annone* fabbricò sulla punta un altare a *Nettuno*, lo ornò di bassi-rilievi lavorati con maestria, per cui il rese il più celebre di tutta la costa, e il più rispettato dagli stranieri.

1. SOLONE, celebre legislatore d' Atene, ed uno dei sette saggi della Grecia, nacque nell' isola di Salamina, e fu allevato in Atene. Suo padre chiamato *Euforione* o *Essechestide* discendeva dal re *Codro*, e sua madre era prossima parente di *Pisistrato*. Dopo di avere con impegno studiata la filosofia e la politica, percorse la maggior parte della Grecia. *Solone* era tanto prode guerriero, quanto buon politico. Il suo spirito di moderazione e di dolcezza lo indicava alla repubblica siccome il punto di riunione di diversi partiti, che allora la divideano. Gli abitanti erano discordi sulla specie del governo, dietro la natura del terreno ch' essi abitavano. Gli abitanti delle montagne, dovunque e sempre inclinati alla libertà erano tratti al governo popolare; quelli della pianura all' oligarchia, e quelli della costa marittima, desideravano un governo misto d' aristocrazia e di democrazia. I poveri chiedevano una nuova divisione delle terre, misura che non può esser utile, ed aver luogo che negli stati assai piccoli, più somiglianti ad una famiglia, che ad un impero; misura che non debb' essere tentata se non se in casi estremi e molto rari, o piuttosto non essere giammai, siccome contraria alla proprietà e alla giustizia. Da un' altra parte i ricchi divenuti creditori dei poveri, li trattavano con tanta durezza, che ben di sovente aveano spinto questi ultimi alla ribellione. *Solone* non avea preso parte veruna nè alla durezza dei ricchi, nè alla ribellione dei poveri Fu egli nominato *Arconte*, ed incaricato di conciliare tutti quei diversi interessi. Caro e gradito a tutti; ai ricchi, siccome ricco esso stesso; ai poveri, siccome uomo dabbene, tutti lo scelsero per arbitro e per legislatore. Ove gli fosse piaciuto, poteva egli farsi re, tanto più che i suoi amici lo vi invitavano; ma egli costantemente alle loro istanze si oppose.

Ei non giunse a proporre la divisione delle terre, per non dispiacere ai ricchi, ma un' espressa legge dichiarò assolti tutti i debitori, e liberi tutti coloro che dai loro debiti erano stati costretti a vendersi. L'ultima parte di siffatta disposizione, cioè quella che liberava i debitori fatti schiavi, era giusta e conforme all'umanità, ma evidentemente ingiusta, per lo contrario era quella che annullava i debiti.

Solone ebbe anche la disgrazia d' es-

sere in tale operazione tradito da quelli fra i suoi amici, cui ne avea confidato il segreto, affinchè gli fossero compiacenti dei loro consigli. Questi sapendo ciò che dovea succedere, furono solleciti di prendere secretamente delle forti somme a prestito colle quali acquistarono molte terre che ad essi restarono, mentre la legge che fu poscia pubblicata annullò tutti i debiti. Una tale infedeltà meritava che fossero almeno privati del beneficio di quella legge tutti coloro che ne aveano in tal guisa abusato; erano fraudolenti falliti. *Solone* fu creduto complice della loro furfanteria, quantunque non vi avesse parte veruna. Dovea esso stesso far cessare un tale sospetto denunciando i traditori che ei bene conoscea.

Desta maraviglia come un uomo tanto imparziale, quant' era *Solone*, abbia macchiata la propria imparzialità colla legge che obbligava ogni individuo ad abbracciare un partito nelle civili discordie, e che infami dichiarava i neutri, gli spogliava di tutti i loro beni, e a perpetuo bando li condannava. I partigiani di questa legge, pur essa ingiusta, dicono che ei volea con ciò punire l' indifferenza e l' insensibilità ai mali della patria. Aggiungon eglino un altra ragione molto ingegnosa, ma alquanto stiracchiata. *Solone* avea osservato, dicon' essi, che i ricchi, i potenti, i saggi stessi e le persone dabbene erano i più riservati nell' esporsi alle funeste conseguenze delle civili discordie, sia perchè avessero molto più da perdere degli altri, sia perchè il solo zelo del pubblico bene è quasi sempre una molla molto meno attiva e meno potente della passione che anima i sediziosi. Quindi se le persone bene intenzionate ed interessate sino a un certo punto per la buona causa, abbracciavano il partito della neutralità pel timore dell' evento, quella specie di diserzione potea essere troppo utile ai cattivi, e far l' audacia e la violenza trionfare. Ma non si deve forse temere che in tal guisa costringendo le persone a dichiararsi, non si venga a render più forte il cattivo partito coll'ammissione, 1.° degli irresoluti che si determinano all'azzardo, e per la sola necessità di dichiararsi; 2.° delle persone timide che pure si determinano in onta della propria coscienza, a favore del partito che sembrerà loro il più forte? Non è forse questa legge atta d' altronde a mantenere ed infiammare le fazioni e lo spirito di partito, e non è egli opportuno che in mezzo alle civili discordie vi siano degli uomini tranquilli ed imparziali, i quali possan essere presi per mediatori onde ricondurre la pace?

La legge che permetteva ad ogni individuo di reclamare dinanzi ai tribunali il risarcimento di un oltraggio fatto ad un particolare, perfettamente conveniva ad uno stato il quale non formava, per così dire, che una sola famiglia; era un possente legame per affezionare ogni particolare alla repubblica. Uno stato in cui l'ingiuria fatta ad un solo diviene l' affare di tutti, non può temere che l' affare di tutti possa essere indifferente ai particolari. Prima di *Solone* non eravi la libertà di testare, e i beni del defunto all'erede dalla legge indicato apparteuevano. *Solone* stabilì l' uso di testamenti, e la libertà di dar tutto a chi si volea, ove non si avessero figli.

Una legge ben utile e ben conveniente ad un piccolo stato, e che si dovrebbe eseguire anche nei più vasti imperi, si è quella con cui *Solone* avea incaricato, l' Areopago d' informarsi con tutta l' esattezza dei mezzi che ciascuno avea per assicurarsi la propria sussistenza, e di punir coloro che menavano un' oziosa vita. Era quello un sicuro mezzo onde prevenire la maggior parte dei delitti che turbano la pace della società. Quelli che nulla posseggono e che non vogliono travagliare, le hanno dichiarato la guerra e pretendono di vivere alle sue spese. L'impotenza e la necessità di sussistere li dispone, anzi li costringe al ladroneccio, e a tutte le frodi o le violenze che ne sono la conseguenza. Di più; egli è fra quei nemici del travaglio che trovasi il maggior numero di quei spiriti inquieti, avidi di novità, strumenti di sedizioni e di turbolenze, interessati alle ribellioni, dalle quali possono soltanto sperare di veder cangiata la loro situazione.

Per una specie di corollario di quella legge, *Solone* dichiarò, che un figlio non fosse obbligato di nutrire il proprio padre, ove questi non gli avesse fatto imparare un mestiere; imperocchè era lo stesso che aver ricusato al proprio figlio i mezzi di poterlo un giorno alimentare.

Dallo stesso dovere erano pur dispensati i bastardi, perchè il padre loro non avendo pensato che a soddisfare una momentanea passione, e non avendo sovra essi estese le sue viste, ha abbandonato il nascer loro e la loro vita all' obbrobrio.

Solone non avea fatto legge veruna contro il parricidio, poichè dicea che un tal delitto non esisteva, chè non bisogna crederlo nemmeno possibile. Il pronunciare delle pene per un caso che doveasi riguardare come immaginario, sembravagli un mezzo d' insegnare piuttosto, per così dire, che impedire un delitto. *Cicerone (Pro. Rosc.)*, approva, e quella riticenza ed anche il motivo: *Sapienter fecisse dicitur cum de eo nihil sanxerit, quod antea commissum non erat; ne non tam prohibere quam admonere viderctur.*

Solone colle sue leggi aumentò molto il rispetto dei templi, dei tribunali, dei luoghi delle pubbliche assemblee, e del regolamento dei teatri durante i giuochi. Ristabilì egli ed accrebbe l'autorità dell' Areopago, e volle che quel senato non fosse composto se non se di Arconti usciti di carica. È noto qual era il severo rispetto dell' Areopago per la giustizia, e per la verità; quali scrupolose precauzioni prendeva egli contro ogni specie di seduzioni, qual saggia diffidenza opponeva all'arte degli oratori; avea ad essi proibito, se non se l' eloquenza che non si può nè prescrivere, nè impedire, almeno le oratorie forme, l' esordio, la perorazione, le disgressioni, ecc. Ei non teneva le sue sedute se non se nelle tenebre, per non essere sedotto o strascinato dall' espressione del volto o del gesto, ecc.

Solone non pretendea di aver dato agli Ateniesi le migliori leggi possibili, ma soltanto le migliori ch' essi fossero in istato di ricevere; trovò egli, e lasciò la autorità nelle mani del popolo, ma procurò di contrabbilanciare una tale autorità; creò quindi un consiglio di quattrocento individui, ove riferivansi e ponderatamente esaminavansi tutti gli affari prima di proporli nell' assemblea del popolo: ciò non potea dirsi decidere, ma piuttosto influire sulla decisione, imperocchè la decisione molto dipende dalla maniera con cui vengono presentati gli affari; ma finalmente la decisione propriamente detta non apparteneva che al popolo, la qual cosa facea dire allo scita *Anacarsi* che in Atene i saggi non faceano che deliberare, e che i pazzi decidevano.

Il filosofo scita maravigliavasi eziandio che si avesse fiducia nelle leggi scritte; assuefatto a vedere un gran popolo governato dai costumi, che più limitati, ma più sicuri sembran essere riguardo alle leggi ciò che è l' istinto riguardo alla ragione, ei preferiva quei costumi alle leggi scritte, che secondo lui, non aveano forza, se non contro la debolezza. Ei paragonava le leggi scritte alle tele di ragno, in cui restano prese le mosche, ma che facilmente vengono rotte dagli uccelli; paragone ch' ei facea in proposito delle leggi di *Solone*.

Di tutte le leggi di *Dracone*, il nostro filosofo non lasciò sussistere che quelle le quali riguardavano gli omicidii. Cassò tutte le altre che secondo *Damade*, erano scritte non coll'inchiostro, ma col sangue. Avevan esse un altro inconveniente non meno grande dell' eccessivo loro rigore, cioè che non aveano fra loro proporzione veruna, e niun rapporto fra i delitti e le pene e che erano state dettate dietro il metafisico principio, poscia adottato dagli storici, cioè che la legge è un punto unico, e che tutto ciò che da lei si allontana è sempre egualmente degno di punizioni, come egualmente fuori di quell' unico punto in cui consiste la giustizia e la legge. In conseguenza le leggi di *Dracone* punivano egualmente colla pena di morte tutte le mancanze; quelli che non aveano rubato che dell' erbe e dei frutti in un giardino, soggiacevano al supplizio medesimo degli assassini, siccome egualmente

fuori dell' ordine. Principio sommamente erroneo che *Orazio* assale con tanta ragione in parecchi luoghi delle sue opere.

. . . . . Cur non
Ponderibus modulisque suis ratio utitur, ac res
Ut quaeque est, ita suppticiis delicta coeret ?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus.
Semesos pisces tepidumque tingurierit jus,
In cruce suffigat, Labeone insanior inter
Sanos dicatur : quanto furiosus utque
Majus peccatum est, paulum detinquit amicus
(Quod nisi concedas habeare insuavis, acerbus,)
Odisti et fugis ! . . . . . .
Comminxit lectum potus, mensave catillum
Evandri manibus tritun dejecit, ab hanc rem,
Aut positum ante mea quia pultum in parte catini.
Sustitit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi ? quid faciam, si furtum fecerit, aut si
Prodiderit commissa fide sponsumve negarit ?
Queis paria esse fere placuit peccata, laborant
Ut ventum ad verum est, sensus moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas justi prope muter et aequi . . . .
Nec vince ratio hoc tantumdem ut peccet idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturus divum sacra tegerit, adsit
Reguta, peccatis quae paenus irroget aequas,
Ne scutica dignum horribili sectere flagello :
Nam ut feruta cedes meritum mujora subire
Verbera, non vereor, cum dicas esse pares res,
Furta tatrociniis et magnis parva mineris
Falce recisurum simile te . . . . .

Quando *Solone* ebbe pubblicato le sue leggi, e che Atene con sacro giuramento promise di religiosamente osservarle, almeno pel corso di cent'anni, ei si allontanò per lasciare tempo agli abitanti di stabilirsi e di fortificarsi con l' uso delle medesime, senza che la sua presenza potesse contribuire a spandere su quelle leggi nè favore, nè discredito, e si può presumere che l'assenza di lui sia stata ad essi vantaggiosa. *Solone* stette lontano da Atene pel corso di dieci anni, ed in questo intervallo di tempo devonsi probabilmente collocare i suoi viaggi in Egitto, in Lidia, alla corte di *Creso*, a Mileto presso *Talete*, ecc. — *V.* Creso, Talete.

Reduce nella sua patria ritrovò molti cambiamenti, i partiti della pianura, della costa e della montagna si erano riaccesi e tutti aveano degli ambiziosi capi. Il famoso *Pisistrato (V.* il suo articolo) che aspirava alla tirannia, e che seppe giungervi, era alla testa del partito della montagna, che era principalmente quello della povertà e della libertà. Ei seduceva tutti con le sue beneficenze verso i poveri, coll'apparente suo zelo pel bene pubblico. *Solone* fu il solo che penetrò i suoi disegni, e nulladimeno da principio lo risparmiò, colla lusinga di ricondurlo ai sentimenti di cui in apparenza faceva egli pompa. Quando vide che *Pisistrato*, sotto vani pretesti, domandò che gli venissero date delle guardie, *Solone* con tutto il suo potere si oppose a tale novità ; ma allorchè il vide impadronirsi della cittadella, allora contro di lui intieramente si lanciò, e non cessò di rimproverare al popolo la sua viltà, ed al tiranno la sua perfidia. I suoi amici spaventati dal pericolo cui egli esponeasi, gli domandarono con inquietudine qual cosa poteva ispirargli tanta audacia ; cui egli rispose : *La mia vecchiaja. Solone* non sopravvise due anni intieri alla libertà del suo paese, ma le sue leggi hanno sopravissuto alla tirannia e continuarono a regnare in Atene. Questo celebre filosofo cessò di vivere l' anno 559 prima di G. C.

Solone erasi opposto ad un altra novità che ne' suoi progressi divenne la gloria d' Atene, vale a dire, all' arte della tragedia, che *Tespi* cominciava allora ad introdurre. Dicesi che quel genere era stato inventato prima di lui, ma che era soltanto un coro, e conseguentemente piuttosto un'ode, e senza dubbio un ode cattiva, oppure se si vuole, una elegia cantata a un dipresso come le attuali canzonette, di quello che una tragedia. *Tespi* fu il primo che rendette questo spettacolo drammatico, introducendovi un attore che recitava qualche discorso, e formava come dei monologhi fra due canti del coro. Siffatti discorsi erano finzioni, e *Solone* credea pericoloso di accostumare gli uomini alle finzioni. Non si poteva allora prevedere qual partito potesse trarre un giorno l' allegoria da quelle finzioni, anche a favore della morale ; e non è da stupirsi che uomini anche illuminati si formassero delle idee false di un' arte a quell' epoca ignota ; sembra dunque che l' errore di *Solone* su questo proposito,

faccia onore all' amor suo per la verità, senza far gran torto ai suoi lumi. Andò egli, come tutti gli altri, a sentire *Tespi*, il quale, secondo l' uso degli antichi poeti, rappresentava esso stesso i suoi teatrali componimenti. Dopo lo spettacolo, fece egli chiamare *Tespi*, e gli disse: *Non avete voi vergogna di mentire in tal guisa dinanzi a tante persone? Tespi* tentò di fargli sentire che quelle finzioni erano innocenti, e che ciò ch' ei chiamava menzogna, alla fin fine non era che un giuoco. *Sì*, replicò *Solone* con veemenza, *ma se noi sopportiamo, ed approviamo un tal giuoco, ei passerà ben tosto fin nei nostri contratti e in tutti gli affari nostri*. L' esperienza ha fatto conoscere ch' ei si allarmava senza ragione.

Narrasi che *Solone* trovando un giorno uno de'suoi amici immerso nella più profonda tristezza, lo fece salire alla sommità della cittadella d' Atene, e da quel luogo mostrandogli tutte le case della città: « Vedete, gli disse, e numerate, se » il potete, tutte quelle abitazioni di sfor- » tunati mortali; pensate di quanti af- » fanni son elleno altre volte state il sog- » giorno, quanti affanni le abitano in » questo momento, quanti affanni le abi- » teranno coll' andar del tempo vedete le » vostre personali afflizioni innabissate in » quell' oceano di affanni diversi, e trae- » tene il vantaggio d' indebolire in voi il » sentimento particolare di una sventura, » la quale con tutti gli altri uomini vi è » comune. »

Queste filosofiche idee sono certamente e vaste e belle, ma di ben poca consolazione. Il tempo che demolisce in silenzio, che indebolisce tutte le rimembranze, ecco il più sicuro consolatore, se portando seco tutti i nostri affanni, noi pure non portasse con esso. — *Plut. in Sol.* — *Erodoto* 1, 2, 29. — *Diog.* 1. — *Paus.* 1, *c.* 40. — *Cic.*

Il busto da noi collocato sotto il num. 2 della tav. 136 *bis*, ci ricorda l'immagine del celebre nostro legislatore. Questo busto conservasi nella galleria di Firenze. Il savio ha la testa cinta di bende simbolo di apoteosi. Il lembo del pallio, o mantello, ove questo busto si vegga di prospetto, gli scende dalla spalla sinistra, e allora vi si legge scolpita sotto il petto la seguente epigrafe:

ϹΟΛΩΝ
Ο ΝΟΜΟΘΕΗϹ
Solone
il legislatore.

Quest' erme come unico non era stato mai pubblicato; il celebre artista *Torricelli*, avealo ciò non per tanto inciso in incavo sopra una gemma nel principio del secolo testè passato. L' impronto si trova in parecchie raccolte dattiliografiche. La fisonomia esprime la calma e il vigore dell' animo; fu probabilmente copiata dalla statua di bronzo che gli Ateniesi gli aveano innalzata nel Pecile. — *Pausan. l.* 1, *c.* 16. — *Elian.*

2. Solone, città degli Allobrogi. *Tito Livio* riferisce che questi popoli si ribellarono, e che furono soggiogati da *C. Pontino.*

Solonius ager. Campagna d' Italia nel Lazio. Leggesi in *Tito-Livio* che gli Anziati vi fecero delle incursioni, la qual cosa obbligò i Romani a dichiarar loro la guerra.

Soloone, giovane Ateniese divenuto amante d' *Antiope*, che *Teseo* condusse in Atene; avendo veduto delusi i suoi voti, si lanciò in un fiume vicino a Nima in Bittinia. *Teseo* sommamente afflitto di siffatta avventura, diede a quel fiume il nome di *Soloone*, ed in poca distanza di quello fece edificare una città, cui diede per governatori i due fratelli di quel giovane sfortunato. Dicesi che *Teseo* edificasse quella città, ricordandosi d'un oracolo della sacerdotessa d' *Apollo* a Delfo, col quale ordinavagli, che quando si fosse egli trovato in terra straniera, dovesse nel luogo ove la tristezza lo avesse oppresso, una città edificare, e darne il governo ad alcuni del suo seguito, locchè diffatti avvenne.

1. Solstizio d' Estate *(Iconol.)*. Poco oltre la metà dell' infuocato giugno appunto nel maggior della state accade il *Solstizio* che da questo piglia il suo nome. A voler quindi rappresentare siffatto punto

o piuttosto comprensivamente la stagione nella quale esso *Solstizio* rallunga il più che naturalmente si possa il giorno, prescieglier si ponno la forme di un giovane nel caldo dell'età, il quale coronato i rossi capegli di mature spiche è in atto di trascorrere le campagne armato ambo le mani di due ardenti faci. Fuor di proposito tornerebbe il dimostrare la convenienza di questi attributi, perchè chi non conosce nel fuoco degli occhi di quel giovane, nelle fiaccole ch' ei sostiene, infine nelle spiche il fervido tempo nel quale l'estivo *Solstizio* infiamma tutte le fisiche cose? A via meglio chiarire poi un tale concetto, sarà conveniente l'esprimere nel circostante paesaggio gli effetti che veggonsi d' ordinario accadere dal fuoco che in tale stagione investe la terra; per ciò porrassi una pianta che arde, un fiume che scuopre le nude arene del secco fondo, e ciò tutto che valga a rendere questo pensiero. — In altra guisa viene eziandio rappresentato questo *Solstizio* sotto l'aspetto di giovane ignudo per indicare il calore di quella stagione. Il cerchio di cui è circondata la sua testa è adorno di nove stelle, e del segno del cancro. Egli è in atto di ritornare indietro, perchè durante il *Solstizio*, sembra che il sole retroceda, o s' arresti: *Sol stat.* La palla ch' ei tiene, un quarto della quale è oscura e gli altri tre luminosi, indica la lunghezza dei giorni e la brevità delle notti.

2. Solstizio d'Inverno *(Iconol.)*. In questo *Solstizio* il sole trovasi al tropico del capricorno, locchè produce il giorno più breve, e la più lunga notte, come viene indicato dalla palla che porta questa figura della quale è illuminata una quarta parte, e le altre tre sono oscure. Viene abbigliato di pelliccie per dinotare il rigore della stagione. Il cerchio che egli ha alle gambe con dodici stelle e il segno del capricorno, sono i distintivi contrassegni di questo tropico. — Fu rappresentato eziandio di questa guisa, sotto un cielo nebbioso, respirando un aere grave di nebbie stassi rannicchiato un vecchio tutto ravvolto in grosso panno. Le costui braccia incrocicchiate sul petto nascondono le mani sotto le ascelle, e sul davanti splende un largo fuoco a riscaldare le intirizzite membra del vecchio. Le montagne, che appena veggonsi in lontananza, sono tutte coperte di neve siccome il suolo circostante; ed un tronco d' albero vizzo e nudo d'ogni verde, causa la rigida stagione del verno, mentre che la notte, che già si approssima, annunzia l'imperio che ella tiene sul giorno che appena osa comparire. Appiè del vecchio stassi un capro a dinotare il segno celeste per cui il sole viaggia lungo il gelato dicembre, oltre la metà del quale accade appunto il *Solstizio d'inverno.*

Solvizona, epiteto di *Diana.* Allorchè le donne erano incinte per la prima volta, slegavansi la cintura e a questa Dea la consacravano. Quest' epiteto si potrebbe intendere egualmente di *Giunone* che al matrimonio, come *Venere* ai piaceri dell'amore, presiede.

Someirah *(Mit. Ind.).* Montagna favolosa che gli antichi Indiani pensarono essere situata al mezzo della terra, e dietro la quale credevano che si nascondesse il sole allorchè tramonta. — *Bib. Orient.*

Sommano. — *V.* Scemmano.

Sommonakodom. — *V.* Samanakodom.

Somniali. Dei che presiedevano al sonno, e che rendeano i loro oracoli per mezzo dei sogni. Nel numero di quelli Dei, eravi anche *Ercole:* mandavansi i malati a dormire nel suo tempio onde ottenere in sogno il piacevole presagio del ristabilimento della loro sanità. Troviamo parecchie delle sue statue colle seguente isctizione:

Deo Somniali.

Forse questo soprannome fu dato ad *Ercole*, come pure ad altri Dei, da persone le quali credettero di avere ricevuto da lui in sogno degli utili avvertimenti.

Sompane *(Mit. Scand.)*, nome di un superiore d'un convento dei Talapoini.

Sonagli. Nel Pegù, sembra che le donne abbiano rinunziato od ogni pudore, si vedono mostrarsi quasi ignude in pubblico non avendo altro vestimento che una cintura d'una stoffa leggiera e tra-

sparente ch' esse attaccano con tanta negligenza, che spesso niente si nasconde alla vista. Esse rispondono a quelli che sembrano scandalizzati di questo costume indecente, che anticamente una regina del paese, ne fece loro una legge, per eccitare con ciò i desiderii degli uomini, ed impedirli dal cadere in maggiori disordini. Appunto per arrestarne il corso, i Peguani hanno introdotto l'uso di dipingere d'azzurro i lor giovinetti, lo che che li rende vivamente orribili, ma ciò che si avrà pena ad immaginarsi, si è che un grosso sonaglio collocato in un certo luogó, che dovrebb' esser nello stesso tempo e doloroso a ricevere e vergognoso a portare, passa in questo regno per un ornamento, ed è divenuto un segno di considerazione, allorchè il re si degna di togliere il suo, e darlo ad uno dei suoi cortigiani.

Sonchis, sacerdote egiziano contemporaneo di *Solone*, il quale comunicò a quel celebre filosofo delle tradizioni conservate in Egitto sopra l'Atlantide, isola che diceasi più estesa dell' Africa e dell'Asia inferiore unite. Dicesi eziandio che nello spazio di 24 ore essa disparve. — *Plut. in Isid.*

Songuatz *(Mit. Giap.)*, la prima delle cinque grandi feste annue che i Giapponesi Sintoisti celebrano con molta pompa. Ha essa luogo nel primo giorno dell' anno, in cui tutti recansi ai templi in gran feste di cerimonia; visitano i parenti, gli amici ed i protettori; fanno loro dei doni consistenti iin una scatola in cui vi sono due o tre ventagli ai quali attaccano un pezzo di Avabi, specie di conchiglie. L'intenzione dei Giapponesi unendo quel pezzo di Avabi ai loro doni, si è di ricordare la frugalità, dei loro antenati, che, dicesi, non avere avuto altro nutrimento, tranne la carne di quella conchiglia. Hanno cura di porre il proprio nome sulla scatola, affinchè la persona cui la trasmettono, sappia da chi viene il dono. Dovunque regnano la gioia e l'abbondanza, e ciascuno si preseota co'suoi più sontuosi abiti. Anche gli artigiani ed i più poveri cittadini indossano il Kamiscino e portano una scimitarra al fianco.

Songuatz-Somnitz, *(Mit. Giap.)*, nome della seconda delle cinque grandi feste annue celebrate dai Sintoisti. Essa cade nel terzo giorno del terzo mese, e sembra particolarmente destinata alla ricreazione delle donzelle, cui i loro genitori danno un gran banchetto ove invitano i loro parenti più prossimi. Si adorna una gran sala di parecchi fantocci rappresentanti la corte dal Dairi; vi si aggiuuge l'immagine di un idolo chiamato *Finakuge.* Dinanzi a ciascuno di quei fantocci viene imbandita una tavola coperta di carne, di focacce di riso, e di foglie di artemisia le più tenere e le più fresche che possono trovare. Le donzelle presentano quelle vivande ai convitati con una tazza di sackì (birra di riso): ove sien elleno troppo giovani i loro genitori compiono per esse ad un tal atto di civiltà. Questa festa è consacrata alla dea *Bensaiten.* — *Vedi* questa parola e Goguait-Gonitz.

Sonichei, *bevitori*, deisti africani che negano la missione di *Maometto*, fanno uso pubblicamente di liquori proscritti dal Corano, ed abitano in Medina. — *Ved.* Busrei.

Sonivia, strepiti dai quali gli auguri traevano dei presagi. — *Cic.*

Sonna o Sunna *(Mit. Mus.)*. Così chiamavasi la legge orale dei Maomettani: essa contiene le parole e le azioni di *Maometto*, le quali senz' essere inserite nel Corano, da principio sono state conservate per tradizione, e poscia per iscritto. Il Coraoo, e la *Sonna* presentemente compongono il canonico ed il civile diritto dei Maometlani. In questi due libri sono raccolti i precetti, i consigli e le cerimonie della religione. Si chiamano *Sannets*, i precetti dai quali si può assolutamente dispensarsi, come la circoncisione, i riti ecclesiastici, perchè non sono compresi nel Corano. Non si possono, dicon' essi, trascurare senza rendersi colpevoli verso Dio, ma il peccato non è che veniale, anzi in un caso d' urgenza, non avvi colpa di sorta alcuna, nè si dee temere d'incorrere nell' odio del profeta. Cionnonostante i Turchi sono sommamente scrupolosi riguardo alla pratica delle buone opere comandate dal Corano e dalla *Sonna*. Tali pratiche sono, la preghiera, l'ab-

bluzione, il digiuno, il pellegrinaggio alla Mecca, le feste, l' elemosina, ecc.

L' attaccamento dei Maomettani per quest' opera ha fatto sì che le hanno dato il nome di *Sonnistes* o *Traditionistes*. Essi riguardano il Corano siccome coeterno con Dio. Hanno altresì delle opinioni relative alla politica, per mezzo delle quali, sono diversi da quelli ch' essi chiamano *Schites*, e pretendono che nel giorno del giudizio finale, i loro avversari saranno montati sulle spalle dei giudei, che a gran trotto li condurranno all' inferno. Si dividon eglino in quattro sette principali che dai Musulmani, i quali non sono Schiti, vengono tutte riguardate come ortodosse.

Sonno *(Iconol.)*. *Omero* e *Esiodo* lo fanno figliuolo dell' *Erebo* e della *Notte* e fratello della *Morte*, della quale egli è l'immagine la più perfetta. Volendo *Giunone* addormentar *Giove* per impedirgli di veder ciò che avea luogo nel campo dei Greci e dei Troiani, recasi a visitare il *Sonno* nell' isola di Lenno ordinario suo soggiorno. E promettendogli dei bei doni, e chiamandolo il re degli Dei e degli uomini, lo prega di assopire gli occhi chiaro-veggenti di *Giove*. « Mi ricordo, » dic'egli, *(Iliad. lib.* 14) d'un eguale » preghiera da te fattami riguardo ad *Ercole*. Io mi insinuai presso di *Giove* » versai le più potenti mie dolcezze negli » occhi suoi e nel suo spirito, e tu di quel » momento approfittasti per perseguitare » quell' eroe. Essendosi *Giove* destato, » salì in tanta collera che dovunque mi » cercò per punirmi. Io era assolutamen- » te perduto: egli mi avrebbe lanciato » nei più profondi abissi del mare se la » *Notte* domatrice degli uomini e degli Dei » non mi avesse salvato. Io mi gettai fra le » propizie di lei braccia e *Giove* per » quanto fosse egli irritato si placò, poichè » temeva la *Notte* e non osava di violare » quell'asilo; e presentemente tu vieni di » nuovo ad espormi allo stesso periglio.» Nulladimeno *Giunone* il vinse promettendogli in matrimonio una delle più giovani *Grazie*. *Ovidio (Met.* 11) stabilisce il soggiorno del *Sonno* nel paese dei Cimmerii, vale a dire, in quel paese che trovasi nelle vicinanze della palude Meotide e al nord del Bosforo Cimmerio, paese che gli antichi credeano nelle più dense tenebre. Ecco come ci viene dal citato poeta descritto il soggiorno di questa Divinità :

. . . .
. . . .

Fra le Cimmerie altissime foreste
Una grotta s' asconde a pie' di un monte,
Dove nell' umido aere e senza luce
A dar posa a sè stesso il *Sonno* induce.

O nasca, o stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio,
Quivi a lui sempre opponsi oscuro un velo,
Che non lascia che faccia al *Sonno* oltraggio:
V' ingombra tante nubi e nebbie il cielo,
Ch' ei non vi può mai penetrar col raggio,
Quivi il crestato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l' Aurora.

Per far la guardia al solitario ostello
Mai non vi latra il can mordace e fido:
Non v' è quel tanto in Roma amato augello,
Che il Campidoglio già salvò col grido:
No 'l toro altero e non l' umile agnello,
Un mugghiando, un belando alza lo strido:
Non s' ode mormorar l' umano accento
Nè 'l bosco fremer, fa la pioggia o 'l vento.

Quivi il ciel da romor mai non s' offende:
Tutte le cose stan sopite e chete;
Quivi ogni spirto al suo riposo intende:
Sol vi drizza un suo ramo il fiume Lete,
Il qual fra selci mormorando scende,
E invita il dolce *Sonno* alla quïete:
Fioriscon l' erbe intorno d' ogni sorte,
Che i sensi danno alla non vera morte.

Lo sfondilio non v' è nè il peucedano,
Ma il solatro e 'l papavere v' abbonda,
Con l' erbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il *Sonno*, o dalla fronda,
E poichè vede il Sol da noi lontano,
E ch' ella il nero ciel volge e circonda,
Porge quel suco all' ozïoso Dio,
Perchè il notturno in noi cagioni obblio.

L' entrata non ha porta e non si serra,
Perchè girando il cardine non strida;
Si siede l' Ozio accidioso in terra,
Ch' a vergognoso fin sè stesso guida,
Al Nume a cui la Notte i sensi atterra,
La Pigrizia dovea, ch' ivi v' annida,
Una ghirlanda far di più colori,
E gia per lo giardin cogliendo i fiori.

Stracciata, scinta e rabbuffato il crine,
Si move verso il fiore inferma e tarda:
Con gran difficoltà par che s' inchine,
E come sta per corlo, ancor ritarda,
Come bramasse non venirne al fine:
Si gratta il capo e poi sbadiglia e guarda;
E sebben sa ch' alfine ella il de' torre
Tutto quel che far può, fa per nol corre.

Lo smemorato Obblio risiede appresso
Al nero letto dove il *Sonno* giace;
Non ha in memoria altrui nè men sè stesso,
S' alcun gli parla ei non l' ascolta e tace.
Fa la scorta il Silenzio e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace
E per non far romor mentre anda e riede
D' oscuro feltro ha sempre armato il piede.

Di nera lana o di coton s' ammanta;
Ma di seta non mai vestir si prova;
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par che sulle spine il passo mova;
Col cenno la favella all' uomo incanta,
E fa ch' accenni; ed ei se vuol l' approva;
Col cenno parla, o la risposta piglia
Dal cenno della mano e delle ciglia.

In mezzo all' antro sta fondato il letto,
D' ebano oscuro il legno è che 'l sostiene:
Ciò ch' ivi agli occhi altrui si porge obietto,
Dal medesmo color la spoglia ottiene;
I sogni, che all' uman fosco intelletto;
Si mostran mentre il *Sonno* oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori aprile e luglio ariste.

Tostochè il muto Dio la Nuncia scorge,
Col cenno parla a lei sopra la porta,
Ella all' incontro ancor col cenno porge
Che brama al *Sonno* dir cosa che importa.
Com' egli del voler divin s' accorge
La fa passar nell' aria oscura e morta,
Ma con la luce sua come entro arriva
La fa tutta venir lucida e viva.

Per tutto i Sogni a lei la strada fanno,
Che passi ove lo Dio posa le gote,
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro e cinque volte il chiama, e scuote:
Tostochè il primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silenzio più che puote,
Di scuoter ella e di chiamar non resta
Tanto che a gran fatica alfin si desta.

Con gran difficoltà lo Dio s' arrende
Al grido, ch' a destarsi il persuade:
Sul letto assiso si distorce e stende,
E chiede sbadigliando che gli accade:
La Dea comincia; e mentre a dire intende,
Sul petto ei tuttavia col mento cade,
Ella lo scuote, e come avvien che il tocchi
Procura con le dita aprir ben gli occhi.

Questo dio presentavasi come fanciullo sepolto in profondo sonno avente il capo appoggiato sopra alcuni papaveri. *Tibullo* gli dà delle ali, un altro poeta gli fa abbracciare la testa d'un leone sdraiato. I Lacedemoni, da quanto riferisce *Pausania*, nei loro templi unirono insieme la rappresentazione del *Sonno* e della *Morte*. Allorchè invocavasi il *Sonno* per gli estinti, allora intendeasi del sonno eterno che era la morte. — *V.* Morte, Sogni.

Il *Sonno* è talvolta espresso per mezzo di una figura stesa fra le braccia di *Morfeo*; così sopra due urne cinerarie nel Campidoglio si vede *Endimione*, il favorito di *Diana*, che dorme sul monte Latmo. Egli è figurato eziandio con un giovane genio che si appoggia ad una face rovesciata, e trovasi colla parola *Sonno* sopra una pietra sepolcrale della villa Albani, colla Morte che *Omero* chiama fratello di lui.

Un' urna della villa Panfili ci offre lo stesso genio sdrajato colle ali ripiegate e portante in mano alcune teste di papaveri. Sopra un'ara di Trezene, sacrificando alle Muse, sacrificavasi anche al *Sonno* siccome amico di quelle Dee.

Ripa ne dà due emblemi; uno consiste in un uomo vestito di manto bianco sopra tunica nera, il quale tiene un corno donde escono dei sogni sotto mille fantastiche forme, il secondo è un uomo che dorme fra due ghiri e due marmotte. L'*Algardi* non si è limitato ad esprimere il *Sonno* con un fanciullo addormentato, di nero marmo, coll'attributo della testa dei papaveri, egli ha cercato di renderlo più conoscibile ancora per mezzo di un ghiro, animale che dicesi passar l'inverno dormendo.

Il *Sonno* viene anche rappresentato sotto l' immagine di un fanciullo assopito che ha delle ali agli omeri e tiene una cornucopia donde sortono alcuni papaveri ed una specie di vapore. Talvolta lo rappresentano anche assiso su di un trono d' ebano, il capo circondato di papaveri portante nella destra mano uno scettro di piombo od una specie di verga, simbolo del suo potere sopra tutto ciò che respira. Il *Sonno* che sta addormentando un lione è pure una piacevole immagine della insuperabile forza di questo dio del riposo.

« Se del *Sonno* fosse provato soltanto, dice, *Lessing*, che gli antichi lo abbiano rappresentato sotto la figura di » un giovine alato genio, ciò basterebbe » per autorizzare la congettura ch' eglino si servissero della stessa rappresentazione riguardo alla *Morte* suo fratello » gemello. *Bartio* ha scritto a caso: *Somni idolum senile fingitur* per giustificare un cangiamento d'interpunzione

» ch' egli si è permesso in un passo di » *Stazio* cioè :

Crimine quod merui, juvenis placidissime Divum
Quove errore miser, donis ut solus egerem
Somne tuis ? . . . . .

» Così il poeta invocava il *Sonno*. *Bartio* pretende che la parola *juvenis* al » poeta e non al *Sonno* si riferisca scri- » vendo :

Crimen quod merui juvenis placidissime Divum, etc.

» Sia pure: questa maniera di punteg- » giare può passare, ma il motivo che ne » adduce *Bartio* è falso. Presso tutti gli » antichi poeti, il *Sonno* è un giovane » dio che amò una delle Grazie datagli » in isposa da *Giunone* in ricompensa di » un importante servigio che avea a lei » renduto. E gli artisti lo avrebbero do- » vuto rappresentar vecchio? Ciò sareb- » be incredibile quando anche niuno mo- » numento ne provasse il contrario.

» Sopra parecchi antichi monumenti » il *Sonno* ha le gambe incrociate. Que- » sta attitudine è il segno del riposo, an- » che nelle figure che rappresentano delle » persone deste (così sono rappresentate » appoggiate alle loro urne molte divinità » dei fiumi). Ed anche nelle statue collo- » cate ritte, le gambe incrociate indicano » il riposo o la stanchezza. Per questa ca- » gione veggonsi di sovente anche *Mer-* » *curio* ed i Fauni in questa attitudine » specialmente allorchè sono occupati a » qualche stromento e a suonare il flau- » to. Ma sopra nessun monumento gli si » vedono delle gambe storte. Questa biz- » zarria che si trova in alcuni mitografi » non può avere altro apparente fonda- » mento, se non se il passo in cui *Pausa-* » *nia* descrivendo l' arca di *Cipselo* di- » pinge il *Sonno* e la *Morte* sotto l' em- » blema di due fanciulli addormentati uno » bianco e l' altro nero: e non solamente » essa non sembra fondata che sopra un » passo di *Pausania*, ma altresì sopra » una sola parola di quel passo. D' altrou- » de questa parola può avere un assai di- » verso significato imperocchè διεσραμ- » μένος non significa tanto storto, con- » traffatto *tortuosus*, *distortus*, che in » generale obbliquo, fuori della sua dire- » zione *(obbliquus transversus)*. Quindi » si può ben tradure διεσραμμένος τὼς » πόδας, per dei piedi incrociati, o posti » obbliquamente di quello che per piedi » contraffatti. Ma non basta chi possa co- » sì tradurre διεσραμμένος. Il senso più » proprio non è sempre il più vero. Una » circostanza molto più importante, che » a parer mio tronca si è che διεσραμμενος » τὼς ποδας, tradotto per gambe incro- » ciate offre un bellissimo significato e » proprio alla morte come pure al *Sonno*, » e che nella stessa maniera sopra molti » antichi monumenti si trovano ambedue » rappresentati. »

» Le gambe incrociate appartengono » all' attitudine naturale di un uomo sano » e robusto, abbandonato al più dolce » tranquillo sonno. Gli antichi artefici » non si sono mai allontanati da siffatta » attitudine allorchè dovevano rappre- » sentare una persona immersa in tal » sonno ; come lo provano la pretesa » *Cleopatra* di Belvedere, la Ninfa nel » monumento antico riportato da *Bois-* » *sar*, l' ermafrodito di *Dioscoride* ad- » dormentato o che tenta di addormen- » tarsi.

» Evvi altresì minor dubbio che il » corno sia stato dato per attributo al *Son-* » *no*, una infinità di passi provano che » i poeti ne hanno parlato. Da un corno » ripieno ei spande le sue beneficenze » sulle palpebre degli affaticati mortali :

. . . . *Illos post vulnera fessos*
Exceptamque hyemen cornum perfuderat omni Somnus.

» col vuoto suo corno segue egli la *Not-* » *te* che nella sua grotta si ritira.

Et Nox, et cornu fugiebat Somnus inani.

» Gli artefici lo rappresentavano come lo » vedevano i poeti. Nè gli uni nè gli altri » conoscevano il duplice corno di cui lo » ha sopracaricato la sregolata immagi- » nazione di *Romeyn de Hooghe*. »

Riguardo all' erma da noi collocata

sotto il num. 3 della tavola 143, ecco ciò che ne dice il *Visconti.* « Non è insolito » oggetto per chi sulle latine e greche an- » tichità abbia posta qualche attenzione ; » un erma che in parecchi antichi intagli » è ripetuto simile al nostro, e nel profilo » e nella barba con due ali di farfalla » spiegate sopra gli orecchi. Siccome altri » vi avea riconosciuto una immagine di » *Platone* io esposi altrove il mio avviso » del tutto diverso escludendo il preteso » ritratto di quel filosofo e per la varie- » tà de' suoi lineamenti dalla immagine di » lui più certa e per la cultura della » chioma dionisiaca, anzi femminile, qua- » le ne' Bacchi barbati o indiani è solita » vedersi e che al ritratto di tal filosofo » affatto sconviene. Osservai eziandio che » quella bacchica acconciatura di chioma » e barba, e quel profilo medesimo in » alcune sicure effigie del *Sonno* si in- » contra, al quale si diedero anche le ali » alla fronte: onde conchiudeva doversi » avere l' immagine di quella gemma in- » cisa con molta ragione per l' immagine » del *Sonno* stesso, il quale siccome ono- » re e culto e nella poesia e nella reli- » gione della Grecia avea sortito, così » conveniva che argomento pur fosse tal- » volta delle arti belle.

» Basta il premesso per ravvisare an- » che nell' erma che presentiamo le sem- » bianze del dio del *Sonno*, erma desti- » nato forse all'ornato di un campo sepol- » crale, ovvero collocato nei secreti re- » cessi di qualche delizia ove le sacre » mormoranti acque e le ombre salubri » invitassero gli ospiti a riposare.

« Il marmo ci mostra le sembianze stes- » se incise nelle gemme surriferite e la me- » desima allegorica decorazione delle tem- » pie. Seonnonchè le ali di farfalla qui son » coperte da un *palliolo* che rimane for- » mato sulla fronte del Nume del dionisiaco » diadema, copertura che nella immagine » del *Sonno* può avere i suoi misteri ma che » può ancora essere stata introdotta per una » bizzarria dell'artefice che abbia voluto » così velare il capo di questo erma espo- » sto agli ardori campestri, in simil guisa » di quella con che solean difendersi i » molti uomini contro il soverchio calore.

» Se dunque monumenti certi ci mo- » strano il *Sonno* e con queste sembianze » e colla fronte similmente alata non du- » biteremo del soggetto di questa scultu- » ra ; ci riman solo qualche curiosità di » congetturare quali motivi abbiano per- » suaso gli antichi di dar sovente al *Son-* » *no* e sembianze e ornamenti bacchici » poichè tale è il largo diadema che gli » avvince la fronte. E qui veramente non » mi è sovvenuta cosa alcuna di positivo » per illustrare questa relazione : ma non » è difficile immaginare analogie fin alle » due divinità del *Sonno* e della ubbriac- » chezza, oltre di che ed ambe ugualmen- » te competono i solenni e benefici titoli » di *Lisie* e *Lisimerimne* che esattamente » si renderebbero *discioglitrici delle co-* » *se mortali.* » — *Mus. Pio Clementi- no, Vol. VI.*

Seguendo sempre le traccie del teste citato eruditissimo antiquario, ora riporteremo ciò che egli dice sul conto dei due simulacri da noi collocati nella tav. 141, num. 1 e 2 e di quello eziandio che scorgesi alla tav. 149 num. 4.

Rapporto al primo, « Non farà mera- » viglia, dic' egli, che nel museo Tiburti- » no di *Cassio* fosse stata unita la statua » del *Sonno* a quella delle nove Dee, a » chiunque conosce l' opinione degli an- » tichi che nessuna Deità stimarono tanto » amica delle Muse quanto il *Sonno*, e che » eresser in Trezene un' ara comune a » queste divinità. Nè tal maniera di pen- » sare dee sembrare affatto strana a chi » rifletta che se nessuna facoltà dello » spirito umano debba esser cotanto ac- » cetta alle Muse quanto la fantasia, con- » venia pure che da loro si onorasse il » *Sonno* il quale tenendo legato i sensi » lascia libero il nostro sensorio alla im- » maginazione che è la madre dei sogni. » E in sogno in fatti si credevano varii » poeti antichi d' essere stati sensibilmen- » te ispirati, come *Esiodo* che vide nelle » valli d'Ascra, le *Muse* o come *Ennio* » che si sentì qualche volta eccitato alla » poesia dalla immagine dello stesso *Ome-* » *ro.* O questa o altra sia stata però la » cagione dell' alleanza delle *Muse* col » *Sonno*, noi possiamo considerarne di que-

» sto bel marmo l'unico simulacro che » ce ne resti. Ha già avvertito *Winckelmanno* che quello della villa Borghese » scolpito in pietra di paragone è opera » moderna dell' *Algardi* come risulta an» cor dalla vita che ne ha scritta il *Bel-* » *lori*, benchè pubblicato per antico dal » *Monfaucon*. Che questo nume sia » effigiato nel bel monumento che ora » esponiamo non accade porlo in dub» bio, giacchè l' espressiva attitudine del » dormire è segnata in tutte le sue mem» bra e particolarmente nelle palpebre » mollemente chiuse, e nel capo che pie» no di grave sonnolenza pende sull' o» mero manco. Così presso poco è figu» rato il *Sonno* eterno, in una bell' ara » del palazzo *Albani* dal quale è stata » presa l' idea di porgli in mano una face » rovesciata simbolo de' sentimenti che » per lui si estinguono. L'ara ch'è a'suoi » piedi è forse quella di Trezene ch'ebbe » colle *Muse* comune, e la pianta è per » avventura il fatidico alloro simbolo del» l' oracolo e di vaticinii che anticamente » e sul Parnaso appunto si prendevano » dormendo, al che può ancora alludere » l' aver unita la statua del *Sonno* con » quelle delle dee del Parnaso. In luogo » della face avrebbe potuto ancora so» stenere colla destra un corno pieno di » licor soporifero e vôlto all'ingiù come se » lo versasse. Così appunto si vede e in » un basso rilievo del palazzo *Mattei*, e » in un'ara del museo *Pio Clementino*, » nella quale ha i papaveri nella sinistra, » ecc. » — *Mus. Pio Clementino. Volume* I.

Sul conto poi dell'altra statua collocata nella suddetta tavola così egli si esprime: « Più comune della precedente (*V.* » *Volume III, Mus. Pio Clem. p.* 190 » e 195), è l' immagine del *Sonno* incisa » in questo rame, come quello che nel » capo declinante e cascante, nelle gambe » incrociate, nella face rovesciata quasi » per estinguerla, somigli le tante che so» gliono a copia vedersi scolpite attorno » a'sepolcri, alcune delle quali hanno an» cora l' epigrafe perchè non si dubiti » della loro rappresentanza. Il celebre » *Lessing* è stato di parere che siffatti » genii o giovanetti, o fanciulli che ven» gono effigiati quando sono in due, deb» bono onninamente interpretarsi un per » la *Morte*, l'altro pel *Sonno*, giacchè » simili di sembianza erano rappresentati » nell' arca di *Cipsello* e simili, come ge» melli par che li supponga *Omero*. Me» glio però l' *Herder* è stato d'avviso, » che quantunque i genii colla face rove» sciata veggonsi certamente scolpiti at» torno i monumenti sepolcrali per de» notare la Morte non sien però mai altra » cosa senonchè genii del *Sonno*, tratti e » quel più tristo significato per un eufoni» smo del linguaggio dell'arte e quasi per » un farmaco dell'immaginazione, come se » il defunto dormisse, nè fosse altra cosa la » morte, fuori che un placido *Sonno*.

« In argomento già abbastanza esor» mato, mi tratterò a fare alcune rifles» sioni che possono servire a determinare » e schiarire le nostre idee, su questo » genere d' immagini, ossia luoghi degli » scrittori che vi hanno relazione.

» La prima sarà l' osservare, che non » ostante la ragionevolezza e la verità della » surriferita riflessione di *Herder* pare in » qualche momento una figura di questo » genere simile in gran parte alle accenna» te, sicuramente è l' effigie della Morte. » Tale al certo è il giovanetto coronato, » con una face rovesciata nella destra, e i » papaveri nella manca, il quale è scolpito » nei bassi rilievi rappresentanti la trage» dia della *Medea* ed accompagna i doni » avvelenati che i fanciulli figli di *Gia-* » *sone*, recano alla sposa che dee divenir » loro madrigna. Però il significato non » può essere equivoco; la figura vi sta » solo per dimostrare che in quei doni » v' è la morte; e la natura della rap» presentanza non esige, anzi non soffre, » l' addolcimento di nessun eufonismo.

» La seconda riguarda la interpreta» zione data dallo stesso *Lessing* al luo» go di *Pausania*, ove dice che nell'arca » di *Cipselo* la Morte e 'l *Sonno* erano » due fanciulli colle gambe torte. Preten» dere che la frase διεστραμμένος τὸς πόδας » possa significare altra cosa, anzi volervi » trovare indicata la positura di sovra» porre una all' altra gamba in cui sono

» espresse ordinariamente siffatte immagini, mostra una assai scarsa lettura dei greci scrittori presso de' quali qualunque sia la etimologia, e la composizione della parola διεστραμμένος (questione che non fa al caso), costantemente si usa per dinotare distorsione e declinazione dal retto, e particolarmente quando si congiunga col nome di qualche membro. In tal caso la buona critica non può ammettere altra spiegazione di quel termine per quanto ingegnosa ella sia. Il *Sonno* e la Morte aveano dunque nei bassi rilievi di quell' arca le gambe torte nè sia ciò meraviglia, essendo stati lavori di un secolo in cui si concedeva più all'espressione e all'allegoria che alla venustà e in cui lo studio dell' eleganza non aveva ancora insegnato ai Greci a nobilitare e ad abbellire qualunque immagine più trista e deforme. L'incrocicchiare le gambe che si vede di sovente nelle figure del *Sonno* è situazione saggiamente adoperata in questo soggetto essendo appunto la positura più adatta di chi si riposi restando in piedi, specialmente in una figura infantile come lo è per lo più e sonnolenta.

» La terza osservazione riguarda l' attitudine pingue e complessa d' alcune delle accennate figure; che a *Lessing*, è sembrata impropria, ed è attribuita da lui che non vedeva gli originali, alla inesatezza de' disegnatori che han ricopiato le cose antiche. Questa corporatura pingue e nutrita non è per se tale oltre quello che porti l' età infantile, in cui le figure si rappresentano, ed in fatti le lor forme sono più rotonde, a misura che i genii vengono effigiati più vicini all' infanzia. Del restante il rappresentare quelle figure allegoriche in età così tenera si è costumato sovente per un vezzo dell' arte, anche nei genii d'altre classi forse ad imitazione di *Cupido*.

» Le chiome del nostro genio sono distinte in piccole treccie riunite sulla sommità del capo; foggia conveniente ai fanciulli, ma le gambe non appariscono in questa sua immagine come nella maggior parte una all' altra sovraposta, nè tali sono in quella statua del *Sonno* d' età più adulta che nel primo volume abbiamo pubblicata ed esposta.»

Addizione dell' autore.

« Non so per quale inconsideratezza sul principio dell' esposizione di questo simulacro del *Sonno*, l' ho descritto, come se avesse le gambe incrocicchiate quando realmente non è in tal positura ed io stesso poco dopo l' avverto. Mi varrà egli il dire che non solo *opere in lungo*, ma del *Sonno* stesso ragionando, *fas est obrepere somnum?* »

L' annunciata tavola 149 ci offre pure l' immagine del *Sonno*, della quale così eruditamente ragiona il testè citato *Visconti*.

« Fra molte immagini di questo placido nume, così egli si esprime, colle quali spesso compiacevasi l' antichità di rallegrare la tristezza dei sepolcri, poche sono egualmente conservate, niuna così ricca di simboli, com'è la presente.

» Il *Sonno* rappresentato qui come un genio o fanciullo alato è in atto di tranquillo riposo, disteso sul suolo, e una delle ripiegate sue ali perchè gli serva di morbido letto. I letei papaveri, parte ancora fiorenti parte già formati in guscio di semi, pendono dalla sua lenta sinistra e tre piccoli animali scherzangli attorno postivi quasi altrettanti emblemi ad esprimere la sua possanza e i suoi pregi.

» Il primo, e il più raro, è il ghiro animale sonnacchioso, e preso anche nelle ordinarie espressioni del linguaggio per simbolo del *Sonno*, le cui apparenze mentisce l'iemale torpore di questo picciol quadrupede. Nè semplicemente del *Sonno* è simbolo, ma lo è ancora della salubrità di quella ristorante interruzione di sensi, poichè, presso gli antichi naturalisti, opinione era invalsa che più vegeta e pingue apparisce il gentile animale dopo il sonno e 'l digiuno d' una intera stagione.

» Presso al *Sonno* è scolpita ancora la farfalla, insetto leggiadro, le cui ali

» adornano qualche volta del *Sonno* stesso
» le tempie e gli omeri; o che l'accostar-
» si del *Sonno* quasi insensibile sia stato
» paragonato al leggier volo della farfalla,
» o che vi stia qual simbolo dell' anima
» umana che per virtù del *Sonno* sembrò
» libera da' lacci della materia e più ca-
» pace di conversare colle sostanze spiri-
» tuali e divine. Questa farfalla che man-
» ca nel disegno, non manca certamen-
» te nell' originale e poco discosta dai
» papaveri. Era necessario avvertirne il
» lettore che deve supplirvela colla sua
» fantasia giacchè invano la cercherà nel
» rame.

» Ma qual sarà il significato del ramar-
» ro che vedesi scolpito a'piede dal puto?
» Forse lo stesso che del ghiro, per l'ap-
» parente sua sonnolenza durante la fred-
» da stagione? Tal replica di simboli, per
» così dire sinonimi, parebbemi alquanto
» inelegante. Io congetturo che l' imma-
» gine di questo rettile vi sia aggiunta
» con più mistero. In Olimpia la statua
» dell' indivino *Trasibulo* non aveva al-
» tro simbolo della sacra sua professio-
» ne, che l' immagine di un ramarro che
» parea strisciargli dall' omero verso l' o-
» recchio. Era dunque il ramarro cre-
» duto emblema della divinazione: scol-
» pito in compagnia del *Sonno*, potrà
» significare i presagi che gli uomini di
» ogni secolo e d'ogni nazione si son lu-
» singati poter ritrarre dai sogni.

» La congettura pur ora proposta mi
» è sembrata più verisimile dopo la con-
» siderazione di altre antiche immagini
» accompagnate dalla rappresentanza del-
» lo stesso rettile. Si trova la lucertola
» aggiunta ad alcune immagini di *Mer-
» curio*, a quelle dell'*Amore* dormente a
» quella finalmente d'*Apollo* stesso. *Mer-
» curio* è il dator de'sogni. La storia de-
» gli antichi e de' moderni amori mancan
» di rado d' una qualche avventura, che
» i sogni degli amanti non abbiamo pre-
» venuta: e *Apollo* è poi singolarmente
» il nume del vaticinio e degli indovini.

» Che l' antivedimento del futuro sia
» stato dalle rozze nazioni attribuito ad
» alcune piucchè ad altre specie di vi-
» venti dovrà ascriversi a quei cangia-
» menti dell' atsmosfera che alcuni dilicati
» animali sentono più facilmente dell' uo-
» mo, e perciò prima e quindi all' uomo
» pare che presentino. Così la virtù pro-
» fetica fu attribuita ai serpi, alle rane,
» agli uccelli. Così i segni fisici quando
» furono preventivi o *pronostici*, sem-
» brano alla fantasia sitibonda dell' avve-
» nire altrettanti presagi. » *Mus. Pio
Clem. Vol. III.*

Degno di seguire le diverse rappre-
sentazioni del *Sonno*, da noi sin qui ri-
portate, abbiamo creduto il bel disegno
collocato qui di contro, nel quale vedia-
mo il Dio del riposo sovra un gruppo di
nubi mollemente sdrajato ed esprimente
quello stato di quiete in cui trovansi i
mortali, mentre egli con ali spiegate nelle
aeree regioni librato, lascia dal suo man-
to in gran copia cadere sulla terra i pa-
paveri, siccome simboli dell' obblio in
cui giacciensi le tenue cure all'ombra del
benefico suo impero.

Sonteb, o Seb, Dea egiziana poco nota. Essa
occorre in sesto grado in una processio-
ne di quattordici personaggi, processione
la quale essa stessa non è che un acces-
sorio di un gran quadro astronomico
scolpito nel portico principale del tem-
pio d' Edfù, riprodotto nella *Descr.* del-
l'*Eg.*, *Ant.* t. 1, tav. 58. *Sonteb*, ha una
testa umana su cui posa un vaso. Dinan-
zi a lei procedono *Ertosi* o il *Marte*
egiziano.

Pi-Zeù o *Giom*, *Tafnet*, poi due
personaggi che non si possono ravvisa-
re; dietro vengono *Aroeri*, *Iside*, *Ne-
ste*, un dio iguoto, poi quattro genii del-
l' *Amenti* (*Omset*, *Hapi*, ed altri due di
cui non si è potuto ancora interpretare
la leggenda).

Sootere o Sooto, *salvatore*, soprannome
d' *Ercole* presso i Tasii, i quali lo rap-
presentavano portante una clava da una
mano, ed un arco dall' altra.

Sopatero, filosofo di Apamea, che viveva
sotto il regno di *Costantino*; fu disce-
polo di *Jamblico*, e dopo di lui diven-
ne il capo dei Platonici.

Sopiti. *Strabone* pone il paese dei *Sopiti*
in una contrada dell' India, tra i fiumi
Idaspe ed Accessine, e ne riferisce delle

cose assai singolari rispetto alla bontà del clima, ed alla quantità dei cavalli e dei cani. Egli dice, per esempio, che fra questi popoli, si sceglieva il più bell' uomo per collocarlo sul trono, e che due mesi dopo la nascita d'un bambino, si esaminava pubblicamente, se egli era ben conformato, e se era degno di vivere o no. I matrimonii dipendevano dalla scelta dell' amante e della amata, e non dalla volontà dei parenti. *Quinto Curzio* ci riferisce altresì che *Alessandro* ricevette in dono dai *Sopiti* centocinquanta cani, i quali non lasciavano mai presa.

Sopore, *profondo sonno.* Alcuni autori lo distinguono da *Somnus*, il sonno. *Virgilio* che lo chiama *fratello della Morte*, lo pone nel vestibolo dell'inferno.

Sopracciglio. « La bellezza degli occhi, » dice *Winchelmanno (Stor. dell' Art. » l. 4, c. 4)*, viene rilevata, e per così » dire, coronata dalle *sopracciglia.* La » bellezza delle *sopracciglia* consiste spe- » cialmente nella finezza dei peli di cui » sono formate, ciò che nell' arte indica » il taglio dell' osso che copre gli occhi. » È questo il bel carattere delle *soprac- » ciglia* di *Luciano* che trovò queste » parti di una sì grande bellezza nelle » teste di *Prassitele (Imag. pag.* 5.). » Quando *Petronio* ci disegna i caratte- » ri delle *sopracciglia* con le seguenti » parole: *Supercilia usque ad malarum » scripturam currentia, et rursus con- » finio laminum pene permixta*, io son » d' avviso, che invece di *scripturam* » che non ha verun significato, vi si pos- » sa mettere *scricturam*, quantunque io » sappia che questo termine, come lo in- » tendono gli autori, non sia applicabile » in questo luogo. Ma ove si voglia dar- » gli il significato del verbo *stringere* » da cui deriva *strictura*, allora *Petro- » nio* avrebbe voluto dire sino ai confini » delle gote; imperocchè stringere signi- » fica lo stesso che radere, vale a dire, » passar leggermente da vicino *(Æneid. » 8, v.* 63).

» Sono, a dir vero, sorpreso come *Teo- » crito*, poeta pieno di tanta delicatezza, » abbia potuto trovar belle le sopracciglia » che si uniscono; lo sono meno, e lo con- » fesso, ch'ei sia stato seguito da altri scrit- » tori, specialmente da *Isacco Porfiro- » genete*, che dà ad *Ulisse* delle *soprac- » ciglia* simili, ed egualmente dal preteso » *Dante* il Frigio, il quale vuol caratte- » rizzare la bellezza di *Briseide*, dandole » della *sopracciglia* che si uniscono. » *Bayle (Diz.)* senza vantarsi d' essere » conoscitore in fatto di lavoro dell'arte » trova ciò molto strano, e pensa che le » *sopracciglia* unite di *Briseide*, a nostri » giorni non sarebbero riguardato come » assortimento di bellezza. Ma si può es- » sere certi che presso gli antichi i cono- » scitori del bello pensavano nella stessa » guisa; *Ateneo*, lodando una bella per- » sona, rileva specialmente le *sopracci- » glia* separate. Egli è vero che la testa » di *Giulia* figliuola di *Tito*, ed un altra » testa del palazzo Giustiniani ci offrono » delle *sopracciglia* che si uniscono, ma » non convien credere, che l'artefice abbia » avuto in vista di ricorrere ad un siffat- » to artifizio per rilevare la bellezza di » quelle persone; mentre ei non propo- » neasi che di farne dei ritratti simiglian- » ti. *Svetonio* riferisce che *Augusto* avea » le *sopracciglia* che si univano. Cion- » nonostante di tutte le teste di quell' im- » peratore, non ve n'ha una che lo rap- » presenti in tal guisa. Un greco epigram- » ma *(Antol. l. 7, p.* 459) dice che le » *sopracciglia* unite sono indizii di or- » goglio e di asprezza. »

Sora, città dei Volsci nella campagna in Italia. I suoi abitanti vengono dagli antichi indicati col nome di Sorani. — *Strab. l.* 5. — *Cic. pro Cn. Plan.* — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 596. — *Juven. Sat.* 3. *v.* 223. *Servius ad Virg. Æn. l.* 9, *v.* 590.

Da un passo di *Tito-Livio (lib.* 10.) sembra che siavi stato un tempo in cui questa città appartenesse ai Sanniti. *Sora agri Volsci fuere, sed possederant Samnites.*

Soracte. — *V.* Sorattè.

Soracum. *Polluce (Onomast.* 10, 38) con questa parola indica un forziere, in cui i commedianti portavano i loro vestimenti.

Soradeo, uno degli dei degli Indiani. Questa parola corrisponde a *Enopeo, che fa il vino.*

1. Sorano, *Soranus*, dio sabino che fu in appresso adottato dagli Etruschi. Era un dio della morte, e per conseguenza differiva poco dal *Februo* dell' Etruria e dei Romani. S' inclina anzi ad immedesimarli, salvo di riconoscere che originariamente appartennero a località differenti. Questi scambi di dei tra i due popoli, gli Eruschi ed i Sabini, avvennero più d' una volta. Couf. Müler, *Etrusk.*, *t. 2, p. 67*, ecc. (Conf. Februo.) Correva presso gl' Irpini una leggenda relativa a questo dio. La prima volta, dicesi che si offersero sacrifizii sul Soratte a *Sorano*, degli enormi lupi s' appressarono all' altare, rapirono le vittime, e ricovrarono in una caverna i cui vapori pestilenziali soffocarono la maggior parte di coloro che si ostinarono ad inseguirli. Alcuni soltanto ritornarono sani e salvi ai loro compatriotti, ma un morbo contagioso devastò il paese, e tosto i pastori pretesero che il germe del flagello fosse stato riportato dall' antro dei lupi; i capi andarono a consultare l' oracolo: questo rispose che i lupi erano protetti da *Plutone*, ch' era delitto ferirli, che, non che far loro male, i pastori dovevano prenderli a modello e vivere com' essi da forti; vale a dire di rapine e di bottino. Quelli obbedirono, ed assunsero allora il nome d' Irpini, che significava lupi nella lingua del paese. Chiamavansi pure lupi di *Sorano*.

2. Sorano *(Barea)*.

> *Stoicus occidit Baream, delator amicum*
> *Discipulumque senex, ripa nutritus in ilta*
> *Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.*

Il lettore potrà rivolgersi all' articolo Ignazio ove chiaramente vedrà in qual modo questo *Sorano Barea*, uno dei più virtuosi uomini di Roma, e del quale *Tacito* dice che *Nerone* facendo perire *Sorano Barea* e *Peto Trasea*, parve voler sterminare la stessa virtù, fu abbandonato ai furori di *Nerone*, da quel *Pubblio Ignazio*, stoico, ipocrita, perfido amico, nato a Tarso in Cilicia, come lo esprimono i versi di *Giovenale*. A *Sorano* non si poteano rimproverare se non se alcuni tratti di adulazione verso il liberto *Palante*.

3. Sorano, padre di *Attilia* prima moglie di *Catone*.

1. Soratte, montagna d' Italia dell'Etruria, sul Tevere, distante ventisei miglia da Roma, la quale era sacra ad *Apollo*, ed era celebre pel culto che a quel dio vi si tributava. Vi aveva egli un tempio, i cui sacerdoti camminavano senza tema sopra ardenti carboni; ma *Varrone* dice che prima fregavansi le piante dei piedi con una droga che impediva l' azione del fuoco. Dietro il testè citato scrittore e *Plinio*, eravi, dice *Servio*, su quel monte una fontana la cui acqua bolliva allo spuntar del sole, e facea tosto morire gli augelli che ne beveano. Secondo il *P. Hardouino*, il nome moderno del monte *Soratte*, si è, *Monte di s. Oreste*; secondo *Ortelio*, *Monte di s. Testo*, e secondo la maggior parte dei moderni geografi, *Monte di s. Silvestro*. — *Strab.* 5. — *Plin. lib.* 7, *cap.* 2; *lib.* 31, *cap.* 2. — *Æneid.* 11, *v.* 795. — *Horat. carm. lib.* 1, *od.* 9, *v.* 2. — *Hardouin ad Plin. l.* 7, *c.* 2.

2. ——, soprannome di *Apollo* che gli venne dal monte di questo nome ove era particolarmente onorato, come abbiamo veduto nell' antecedente articolo.

Sorbo sacro. *Romolo* volendo un giorno far prova della sua forza, lanciò dal monte Aventino un giavellotto di legno di *sorbo*. Il ferro entrò tanto nel suolo che niuno fu più capace di strapparnerlo a malgrado di tutti gli sforzi; e la terra in quel luogo buonissima, ben presto coprì tutto il legno che in poco tempo mise dei rami, e formò un tronco di *sorbo* assai bello e molto grande. I discendenti di *Romolo* che lo riguardavano con una specie di religione, come una delle loro più sacre antichità, il fecero circondare di mura per conservarlo; e quando taluno accorgeasi che non era molto verde, nè molto fronzuto, e che per mancanza di nutrimento iva seccandosi, con grande emozione lo dicea a coloro che egli incontrava; questi a guisa di persone che corrono al fuoco, gridavano dovunque *acqua*, *acqua*, e nel medesimo istante da tutte le parti accorrevano con vasi pieni

d'acqua per irrigarlo e rinfrescarlo. Ma allorquando *Cesare* fece edificare *i gradini della bella riva,* dicesi che gli operai, scavando inconsideratamente offesero le sue radici, dimodochè il *sorbo* morì. — *Plut.*

Sorcio. Il grido di un sorcio era di tristo augurio, e rompea gli auspicii.

Sorella. Allorchè in una famiglia eranvi due *sorelle* soltanto, i Romani le distinguevano coi soprannomi di primogenita e di cadetta, ma quando eranvene parecchie, essi le chiamavano, *prima*, *secunda*, *tertia*, *quarta*, cc.

Sorga, figlia del re di Calidone, *Oeneo* e di *Altea,* ebbe a' marito *Andremone* e per figlio *Ossilo.* Conf. questo nome.

Sorgone *(Mit. Ind.),* paradiso di *Devendiren.* Egli è situato al disopra della terra, ed è il soggiorno di coloro, che non si sono renduti degni di andare al Cailas ossia paradiso di *Siva.* Quelli che vi sono ammessi, non vi restano eternamente; dopo di avere per qualche tempo goduto ogni sorta di piaceri, ritornano sulla terra per ricominciare una nuova vita.

Sorlinghe *(le);* isole situate sulla costa occidentale della Gran Bretagna.

Cambdem, confrontando ciò che gli antichi hanno detto della posizione e della storia delle isole Cassitcridi, colla esatta conoscenza ch' egli aveva delle *Sorlinghe*, ha scoperta la prima, e prova evidente l' identità nascosta sotto questi nomi differenti.

Quindi risulta che le isole *Sorlinghe* sono le *Sillinae* o Cassiteridi degli antichi; nome che fu dato ad esse a cagione delle loro ricche miniere di stagno, conosciute dai Fenicii, dai Tartesiani, dai Cartaginesi, dai Romani e dai Marsigliesi.

Gli imperatori romani solevano spedirvi i colpevoli di qualche delitto, per lavorare nelle miniere.

Gli antichi abitanti di coteste isole vestivano un abito nero e lungo che scendeva fino in terra, si nutrivano dei loro bestiani, e vivevano alla maniera dei nomadi non avendo alcuna dimora fissa. Il loro commercio consisteva nel cambiare il piombo, lo stagno e le pelli con sale, vasellami di terra ed altre piccole manifatture di bronzo.

Non volevano denaro, e non si dedicavano gran fatto al travaglio delle miniere.

Soredemoni, gli stessi che i Lemuri.

Sorone; bosco del Peloponneso in Arcadia, all' est di Psophis. Vi si trovavano diverse specie d' animali feroci come gli orsi ed i cinghiali. Eranvi moltissime tartarughe, della cui scaglia poteansi fare delle lire egualmente grandi di quelle che si facevano colla scaglia delle tartarughe dell' India.

Ai tempi di *Pausania*, vedevansi all' estremità di questo bosco, le rovine d'un villaggio appellato Paus, e poco più innanzi Sirae; luogo che trovavasi sui confini delle terre degli Elitoniesi, e degli Psofidi.

Sorores. Secondo *Strabone*, fra le quattro città d' Antiochia presso Dafne, di Seleucia nella Pieria, di Apamea e di Laodicea, regnava tanta amicizia e tanta concordia che furono distinte col nome di *Sorores.*

Sororia, nome sotto il quale *Orazio* vincitore dei Curiazii, innalzò un' ara a *Giunone* per espiare l' assassinio della propria sorella.

1. Sorte *(Iconol.).* I Romani l' hanno rappresentata sotto la figura di una donna. *Ovidio* la fa figliuola primogenita di *Saturno;* sembra anzi che le fossero tributati degli omaggi come al *Destino*. Sopra un antica romana medaglia, ove trovasi la parola *Sors* nell' iscrizione, si vede una donzella il cui abbigliamento è assai studiato, la quale tiene dinanzi al petto una piccola scatola quadrata atta a contenere quanto è necessario per estrarre le *Sorti (V.* Sorti). I moderni hanno rappresentato la *Sorte* o il *Destino* sotto i tratti d' una donna bizzarra, abbigliata d' una veste di colore oscuro, portante dalla destra mano una corona d' oro con una borsa d' argento, e dalla sinistra una corda.

2. ——, dicesi eziandio di certe parole, caratteri, droghe, ecc., con cui gli spiriti creduli s' immaginano che si possono produrre degli effetti straordinarii in virtù

di un patto supposto fatto col diavolo; locchè chiaman eglino *gittare una sorte*. La popolare superstizione attribuisce questa nocevole facoltà specialmente ai pastori; e siffatta opinione, se non fondata, era almeno scusata, in forza della solitudine e dell' inazione in cui vivono quella sorta di persone.

1. Sorti. La *sorte* è l' effetto del caso, e come la decisione o l' oracolo della fortuna; ma le *sorti* sono lo stromento di cui faceasi uso per conoscere una tale decisione.

Il più di sovente le *sorti* erano specie di dadi sui quali stavano scolpiti alcuni caratteri, alcune parole, la cui spiegazione venia cercata in tavole fatte espressamente. Riguardo alle *sorti* gli usi erano diversi. In alcuni templi la persona le gittava da sè stessa; in altri si faceano estrarre da un urna d' onde è venuta quella maniera di parlare tanto ordinaria ai Greci: *la sorte è caduta.*

Quel gioco di dadi era sempre preceduto da sacrificii, e da molte cerimonie; probabilmente i sacerdoti sapevano maneggiare i dadi; ma se non voleano darsi un tal pensiero, bastava che li lasciassero andare, poichè eran eglino sempre padroni della spiegazione.

I Lacedemoni recaronsi un giorno a consultare le *sorti* di Dodona riguardo a qualche guerra ch' essi stavano per intraprendere; imperocchè oltre le quercie parlanti e le colombe, ecc., a Dodona eranvi eziandio le *sorti*. Finite tutte le cerimonie, all' istante in cui stavasi per gittare le *sorti* con molto rispetto e con molta venerazione, ecco una scimia del re dei Molossi, ch' entrando nel tempio, le *sorti* e l' urna nel tempo stesso rovescia. La sacerdotessa da tale avvenimento spaventata, disse ai Lacedemoni che non doveano nemmen sognar di vincere, ma soltanto pensare a salvarsi. Tutti gli scrittori assicurano che Lacedemone non ebbe mai un più funesto presagio.

Le *sorti* più celebri erano a Preneste (Pallestrina), e ad Anzio, due piccole città d' Italia. Nella prima eravi la Fortuna, nella seconda stavano le Fortune. — *V*. Sorti di Preneste.

Le Fortune d' Anzio erano assai notevoli in quanto che trattavasi di stabilire che da sè stesse sì movessero, da quanto ne dice *Macrobio (l. 1, c. 23)*, ed i cui diversi movimenti o servivano di risposta, o indicavano se si poteano consultare le *sorti*. Un passo di *Cicerone (De Divin. lib. 1)*, ove dice che si consultavano le *sorti* di Preneste coll' assenso della Fortuna, è per far credere che quella Fortuna sapea anch' essa muovere il capo, o dare qualche altro indizio della sua volontà.

Noi troviamo ancora alcune statue che aveano quella stessa proprietà. *Diodoro* di Sicilia, e *Quinto Curzio*, dicono che *Giove Ammone* era portato da ottanta sacerdoti in una specie di gondola d'oro, donde pendeano delle tazze d' argento; che era egli accompagnato da un gran numero di donne e di fanciulli, che cantavano degli inni nella lingua del paese, e che quel dio portato dai suoi sacerdoti, li conduceva, indicando loro con qualche movimento da qual parte voleva andare. Il dio di Eliopoli di Siria, secondo *Macrobio*, facea la stessa cosa, colla sola differenza ch' ei voleva esser portato dalle più distinte persone della provincia, le quali avessero molto tempo prima vissuto in continenza, e che si fossero fatto radere il capo. *Luciano (nel trattato della Dea di Siria)*, dice di aver veduto un *Apollo* assai più miracoloso, imperocchè essendo portato sulle spalle dei suoi sacerdoti, gli venne pensiero di lasciarli sul luogo, e di passeggiar solo per aria.

In Oriente le *sorti* erano frecce, ed anche presentemente i Turchi e gli Arabi ne fanno uso nella stessa maniera. *Ezechielo* dice che *Nabucconodonor* mischiò le sue frecce contro di *Ammone* e di Gerusalemme, e che la freccia uscì contra Gerusalemme. Era quello, a dir vero, un bel modo di risolvere a quale dei due popoli dovesse egli muover la guerra!

Nella Grecia e nell' Italia traevansi di sovente le *sorti* da qualche celebre poeta come da *Omero* e da *Euripide*; ciò che all' aprire del libro si presentava, riguardavansi come decreto del cielo.

Mille esempii ne somministra la storia. — *V.* Sorti d' Omero.

Troviamo altresì che circa duecento anni dopo la morte di *Virgilio*, erano i suoi versi già tenuti in tanto conto da crederli profetici, e porli in luogo delle *sorti* di Preneste; imperocchè *Alessandro Severo*, essendo ancora particolare, ed in tempo che l'imperatore *Eliogabalo* non gli era affezionato, ottenne per risposta nel tempio di Preneste qual passo di *Virgilio* portante il seguente senso: « Se tu puoi superare i contrarii destini, tu sarai *Marcello.* » . . . . *Si qua fata aspera rumpas, Tu Marcellus eris.* — *V.* Sorti di Virgilio.

Le *sorti* passarono sino nel cristianesimo; furono prese nei libri sacri nella stessa guisa che i Pagani le prendeano nei loro poeti.

Pare che *s. Agostino* nella sua lettera 119, a *Gennaro* non disapprovi questo uso, se non se sopra ciò che riguarda gli affari del secolo. Ecco quant' egli dice in proposito della pratica di trar le *sorti* dai libri del Vangelo: *Hi vero qui de paginis evangelicis sortes legunt, etsi optandum est ut hoc potius faciant quam ad daemonia consulenda concurrant, tamen etiam, ista mihi displicet consuetudo, ad negotia saecularia et ad vitae hujus vanitatem, propter aliam vitam loquentia oracula divina velle convertere. S. Gregorio di Tours* ci insegna egli stesso qual era la sua pratica: passava egli parecchi giorni in digiuno ed in preghiere, poscia recavasi alla tomba di *s. Martino*, ove apriva quel libro della Scrittura che più gli piacea, ed il primo passo che offrivasi ai suoi sguardi era da lui riguardato come la risposta di Dio. Se quel passo non serviva al soggetto, apriva egli allora un altro libro della Scrittura.

Altri prendeano per *sorte* divina la prima cosa che udivanó cantare entrando in una chiesa. — *V.* Sorti dei Santi.

Ma chi crederebbe mai che *Eraclio*, deliberando in qual luogo dovesse svernare l'esercito, si determinò con questa specie di *sorte?* Fece egli per tre giorni purificare l'armata, poscia aprì il libro del Vangelo, e trovò che il suo quartiere d'inverno eragli indicato nell' Albania. Era forse quello un affare la cui decisione si potesse sperare dalla Scrittura?

La Chiesa è finalmente riuscita a sterminare una tale superstizione, ma vi ha speso molto tempo. Quando l' errore si è impadronito degli spiriti, è cosa meravigliosa se non vi si mantiene sempre in possesso.

2. Sorti *(d' Omero) (sortes Homericae)*, specie di divinazione la quale consisteva nell'aprire a caso gli scritti d' *Omero*, e dalla prima iscrizione della pagina che presentavasi allo sguardo, trarne un augurio e pronostico di ciò che dovea succedere a sè stessi o agli altri, oppure delle regole di condotta convenienti alle circostanze in cui trovavasi una persona. I Greci davano a questo genere di divinazione il nome di *στοιχειωμαντεία*, *ῥαψῳδομαντεία*; *ῥαψῳδομαντική*.

Sembra che l' antichità pagana abbia riguardato come uomini ispirati tutti coloro che possedeano l' alto talento della poesia; tanto più che per tali eglino stessi spacciavano che il loro linguaggio era simile a quello degli Dei, e quindi i popoli hanno prestato fede alle loro parole. L' *Iliade* o *l' Odissea* sono pieni zeppi d' un gran numero di simili tratti di religione e di morale; contengon eglino una sì prodigiosa varietà di avvenimenti, di sentenze e di massime applicabili a tutte le circostanze della vita, che non desta maraviglia se coloro i quali, o per caso o per formato progetto, gittavano lo sguardo su quei poemi, hanno creduto di trovarvi talvolta dalle predizioni o dei consigli; sarà stato bastante che di quando in quando il successo abbia giustificato la curiosità delle persone, le quali in critiche situazioni hanno ricorso a siffatto espediente, perchè la maggior parte siasi insensibilmente avvezzata a riguardare gli scritti di quel poeta siccome un oracolo sempre pronto a rispondere a chiunque volesse interrogarlo. Non è possibile d' immaginarsi sino a qual punto gli uomini spingono la loro credulità allorchè sono dal timore o dalla speranza agitati.

Non è questo uno di quei pregiudizii che regnano soltanto sul volgo; imperocchè molti distinti personaggi dell' antichità, e specialmente quelli che aspiravano a governar gli altri, non sono andati esenti da siffatta chimera. Non si deve però a questa superstiziosa idea attribuire se *Socrate* nella sua prigione, udendo recitare que' versi che *Omero* pone sul labbro d'*Achille: Arriverò il terzo giorno alla fertile Ftia*, disse che non rimaneagli più che tre giorni da vivere; egli scherzava sull' equivoco della parola φϑίαν che significa il paese di Ftia, e nel tempo stesso la *corruzione* e la *morte*; nulladimeno quello scherzo uscitogli alla presenza di *Eschine* non fu dimenticato, poichè morì egli tre giorni dopo.

Valerio Massimo, narra che *Bruto* ebbe un tristo presagio dalla *sorte* che alla battaglia di Filippi eragli preparata. Avendogli il caso presentato quel passo dall' Iliade, ove *Patroclo* si lagna che *il destino crudele, ed il figliuolo di Latona lo hanno privato di vita.* L'applicazione che quell' illustre Romano ne fece a sè stesso, fu dall' evento giustificata. Ove si voglia prestar fede a *Lampridio*, l' imperatore *Macrino*, tratto dalla curiosità di conoscere nel medesimo poeta se il suo regno fosse stato lungo e felice, i suoi sguardi caddero sopra quei versi portanti il senso seguente: *Vegliardo, tu sei furiosamente stretto da giovani guerrieri, la tua forza è distrutta, e tu sei di triste vecchiaja minacciato.*

Siccome questo imperatore era già avanzato in età allorchè giunse al supremo potere, che non regnò più di quattordici mesi, e che *Eliogabalo*, non avea più di quattordici anni, allorchè gli tolse la vita e l' impero, così in quelle parole si trovò una predizione della tragica morte di *Macrino.*

Del resto poi *Omero* non è stato il solo i cui versi avessero il privilegio di essere riguardati siccome altrettanti oracoli; i Greci fecero talvolta lo stesso onore a quelli di *Euripide;* da un passo di *Erodoto*, sembra che si credesse che le poesie di *Museo* pur esse contenessero dei presagii. Questo storico narra che *Onomacrito*, il quale facea professione di interpretare, o spiegare tal sorta di predizioni, fu bandito da Atene d' ordine di *Ipparco* figliuolo di *Pisistrato*, per aver alterato gli scritti di quel poeta, e per avervi intruso un verso portante, che le isole adjacenti a quella di Lenno sarebbero state sommerse.

Virgilio finalmente ebbe la gloria di succedere ai Greci poeti, e di dividere con essi l'arte di predire gli eventi. — *V.* Sorti di Virgilio.

3. Sorti *(di Preneste)*, erano le più celebri di tutta l' Italia. Non solo scusabile, ma ragionevole si è la curiorità di cercar di conoscere in che consistesse quell' oracolo, e come fosse renduto.

Cicerone (De Divin. l. 2, sect. 41), ci insegna che gli archivii di Preneste portavano che un uomo dei più ragguardevoli della città, chiamato *Numerio Suffucio*, fu da parecchi reiterati e minaccianti sogni avvertito, di portarsi a fare un'apertura in un certo luogo di una rupe: che diffatti vi si recò, spezzò la rupe, e ne uscirono parecchie *sorti*, le quali consistevano in piccoli pezzi di legno di rovere ben tagliati e puliti, sui quali erano scritte delle predizioni in caratteri antichi. Que' piccoli pezzi di legno furono posti in un forziere d' olivo. Quando si dovea consultarli, si apriva il forziere, e tutte insieme si facevano mescolar quelle *sorti* da un fanciullo, il quale ne estraeva una che era la risposta data dall' oracolo ai consultanti. Quel forziere, prosegue *Cicerone,* è al presente religiosamente custodito, a motivo di *Giove* fanciullo che evvi rappresentato con *Giunone,* ambidue in grembo della Fortuna che porge loro la mammella; tutte le buone madri vi professano una grande divozione.

Plutarco pretende che si estraessero parecchi pezzi di legno dal forziere, e che i caratteri scolpiti sovra ciascun essendo poscia riuniti, componessero la profezia; ma oltrechè *Cicerone* dice al contrario, da un passo di *Tito Livio* chiaramente appare, che ciascuna di quelle *sorti* tutta contenesse la profezia. Ecco i proprii termini dello storico al principio del libro 22: *Faleriis coelum findi*

visum velut magno hiatu, quaque patuerit; ingens lumem effulsisse, sortes sua sponte attenuatas, unamque excidisse ita scriptam, Mars telum suum concutit. I sacerdoti con destrezza seppero far uso di siffatte *sorti*, onde procurarsi, e credito e profitto. *Tota res est inventa falacii, aut ad quaestum, aut ad superstitionem.* — *Cic.*

Ma che significan elleno quelle *sorti* medesime di cui parla *Tito Livio* che da sè stesse si diminuirono, *Sortes sua sponte attenuatas?* Forse quelle *sorti* erano doppie, vale a dire, che v' è n' erano delle grandi e delle piccole, tutte simili, e che i sacerdoti faceano estrarre le une o le altre, secondo che piacea loro di spaventare o incoraggiare i consultati.

È fuor di dubbio che in materia di prodigi, si prendeano per buon augurio le cose che sembravano più grandi dell'ordinario; viceversa, riguardavansi come di tristo presagio le cose che pareano più piccole di quello che non son elleno naturalmente, come lo. ha provato *Salmasio* ne' suoi commentarii sopra *Solino*. Da ciò segue che le *sortes attenuatae*, da sè stesse, pronosticavano un sinistro avvenimento, ma ne piace di conoscere ciò che pensavano i filosofi delle *sorti* in generale, e ciò che avvenne di quelle di Preneste in particolare tanto più che *Cicerone* stesso ce ne porge gli schiarimenti.

Secondo il vostro parere, cosa sono le *sorti*, diceva egli ad uno stoico? son esse a un dipresso come il giuoco del numero alzando o chiudendo i diti, oppur quello degli osserelli o dei dadi, in cui l'azzardo, e forse anche una cattiva finezza, possono aver qualche parte; ma la saggezza e la ragione non ve n' hanno nessuna. Le *sorti* sono dunque piene di inganno, ed una invenzione o dell' avidità del guadagno o della superstizione. La divinazione per mezzo delle *sorti* e ormai affatto discreditata. La bellezza e l' antichità del tempio di Preneste ha veramente conservato il nome delle *sorti* di Preneste, ma unicamente fra il popolo imperocchè avvi forse qualche magistrato, o qualche uomo un poco ragguardevole che vi ricorra? In tutte le altre parti più non se ne tiene parola, la qual cosa feceva dire a *Carneade* di non aver giammai veduto la *Fortuna più sfortunata* che a Preneste.

Nulladimeno poco mancò che a tempo di *Tiberio* non ritornassero in credito. *Svetonio* dice che avendo questo imperatore formato il progetto di rovesciare tutti gli oracoli vicini a Roma, quelli di Anzio, di Cervetere, di Tivoli e di Preneste, ne fu distornato dalla maestà di questi ultimi, imperocchè essendosi fatto portare il forziere ben chiuso e ben sugellato, più non vi si trovarono le *sorti*, ma appena quel forziere fu rimesso nel tempio di Preneste, come all'ordinario, vi si rinvennero le *sorti*.

Non è difficile di riconoscere in questo luogo la scaltrezza dei sacerdoti che tentarono di rilevare il credito dell'antico loro oracolo; ma il suo tempo era passato, e niuno si recò più in quel luogo per ricorrervi; e ciò che è ancor più singolare, si è che le *sorti* di *Virgilio* non avendo per essi apparato veruno di religione, diedero il traccollo alla bilancia, e a quelle di Preneste succedettero. — *V.* Sorti di Virgilio.

4. Sorti *(di Virgilio)* *(Sortes Virgilianeae)*, divinazione che consisteva nell' aprire le opere di *Virgilio*, e dall' ispezione della pagina che offriva il caso trarne dei presagi sui futuri avvenimenti.

Avendo la poesia di *Virgilio* col tempo insensibilmente acquistato molta autorità, anche i Latini si accostumarono a consultare nelle circostanze in cui era per essi importante cosa il conoscere la volontà del cielo. La storia dei romani imperatori, specialmente dopo *Trajano*, ne somministra parecchi esempii. Il primo che si conosca è quello di *Adriano*, che inquieto, ed avido di sapere quali fossero le disposizioni di *Trajano* a suo riguardo, e se lo indicherebbe per suo successore all'impero, prese l'*Eneide* di *Virgilio*, l' aprì all'azzardo e vi lesse i seguenti versi del IV libro:

Quis procul ille autem ramis insignis olivae
Sacra ferens? nosco crines incanaque menta
Regis Romani, primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus, parvis et paupere terra
Missus in imperium magnum . . . .

Siccome l'uomo non è difficile a piegarsi per le cose che lusingano i suoi desiderii, così, per quanto leggeri fossero i rapporti che trovò *Adriano* in quei versi, col proprio carattere, le sue inclinazioni, il suo gusto per la filosofia e per le religiose cerimonie lo rassicurarono; se dobbiamo prestar fede a *Sparziano*, fortificarono in lui le speranze già concepite di giungere all'impero.

Lampridio riferisce che *Alessandro Severo*, il quale doveva a quell'epoca esser giovane, poichè allorquando fu nominato imperatore non avea che tredici anni, applicandosi con ardore allo studio della filosofia e della musica, fu da *Mammea* sua madre consigliato di occuparsi piuttosto delle arti e delle scienze necessarie a coloro che sono destinati a governare gli uomini: e che *Alessandro* tanto più volontieri si adattò a quell'opinione, in quanto che, avendo consultato *Virgilio* riguardo alla *sorte* che eragli riserbata, credette egli di trovare un sicuro presagio del proprio innalzamento all'impero, in quei rinomati versi:

Excudent alii spirantia mollius aera
Credo equidem, etc.
Tu regere imperio populos, Romanae memento:
Hae tibi erunt artes.

Claudio il Gotico bramando di sapere quanto dovesse durare il suo regno, consultò *Virgilio*, e all'aprire, lesse il seguente verso:

Tertia dum Latio regnantem viderit asta.

Allora conchiuse egli di non aver più di tre anni da vivere. L'autore che ci ha conservato questo fatto, assicura che *Claudio* difatti non sopravvisse se non se due anni a quella specie di predizione, e che quelle *sorti* ch'ei pur credette di aver trovate in *Virgilio*, riguardo a ciò che dovea accadere al proprio fratello e alla sua prosperità, anch'esse tutte si verificarono.

Negli autori narransi parecchi esempii di tal fatta; *Bullengero* ne ha raccolto una parte nel trattato da lui composto su tale soggetto, ma quelli che abbiamo sino ad ora riportati sono più che bastanti per dimostrare sino a qual punto può giungere l'umana superstizione.

5. Sorti *(Convivali) (sorti di lotto)*, che gl'imperatori faceano estrarre per divertimento prima del pasto, quando davano qualche pranzo, ed i cui biglietti, che distribuivansi *gratis* ai convitati, guadagnavano qualche galanteria o qualche altro premio. Quei lotti erano un'ingegnosa o galante scaltrezza per far brillare la loro liberalità, e per render la festa più viva e più interessante, ponendo prima di tutto di buon umore le persone che eranvi invitati. *Elagabalo* ne faceva alcuni composti per ischerzo, di una metà di biglietti portanti delle cose ridicole e di niun valore. Eravi, per esempio, un biglietto di sei schiavi, ed uno di sei mosche; un biglietto d'un vaso di prezzo, un altro di un vaso di terra, e così del resto: *Sortes sane convivales* (dice *Lampridio*) *scriptas in cochlearibus habuit tales, ut alius exihiberet decem camelos, alios decem muscas*... Alcuni esemplari portano *exiret*, invece di *exhiberet*; la qual cosa rende la narrazione più viva e indica con maggior precisione il modo con cui estraevansi quei lotti. I lotti erano scritti sopra biglietti e conchiglie nella seguente maniera: *Primus decem camelos (Sub.) tollat, secundus centum muscas*. Si poneano i nomi dei convitati in un'urna, e dopo di averli ben mischiati, si estraevano, ed il primo ad uscire guadagnava il primo lotto; quello che usciva dopo, otteneva il secondo, e così dicasi degli altri. L'atto di estrarre i nomi chiamavasi *exire*.

6. —— *(dei Santi) (sortes sanctorum)*. Specie di divinazione che si è introdotta presso i cristiani verso il terzo secolo ad imitazione di quelle che fra i pagani chiamavansi *sortes homericae*, *sortes virgilianae*.

Questa divinazione consisteva anche essa nell'aprire all'azzardo i sacri libri, colla lusinga di trovarvi alcuni lumi riguardo al partito che si dovea seguire in tali o tali altre circostanze, di conoscervi se il successo degli avvenimenti che in-

teressavano dovesse esser felice o disgraziato, e ciò che doveasi temere o sperare dal carattere, dalla condotta e dal governo delle persone cui si era sottomessi. L'uso avea stabilito due maniere di consultare la volontà di Dio con questo mezzo: la prima, come abbian detto poc'anzi, era quella di aprire a caso alcuni libri della sacra Scrittura, dopo di avere implorato il soccorso del cielo con digiuni, con preghiere e con altre pratiche religiose. Nella seconda, che era molto più semplice, i consultanti si contentavano di riguardare come un consiglio sopra ciò che doveano fare, o come un presagio di buono o di tristo successo dell'intrapresa che meditavano, le prime parole del libro della Scrittura, che si cantavano nell'istante in cui le persone che proponeansi d'interrogare il cielo in tal guisa entravano in una chiesa.

Nel corso di questo articolo abbiamo già veduto ciò che su tale rapporto scrive, *s. Agostino a Gennaro.*

S. Gregorio vescovo di Tours, ha fatto conoscere in modo particolare le religiose cerimonie colle quali si consultavano le *sorti dei santi.* Gli esempli che ei ne porge, ed il suo proprio, giustificano, che questa pratica era assai comune a' suoi tempi, e ch'ei punto non la disapprovava.

Tanto i Greci, quanto i Latini nelle critiche circostanze consultavano le *sorti dei santi.* Ne abbiamo già riportato un esempio in *Eraclio* allorchè stava egli deliberando in qual luogo dovesse svernare l'esercito.

Dopo l'ottavo secolo, più rari divennero gli esempi di questa pratica; nulladimeno è fuor di dubbio che un tal uso sussistette sino al secolo XIV, colla sola differenza che i consultanti più non si preparavano con digiuni e preghiere, nè vi aggiungeano quel religioso apparato che sino a quell'istante aveano creduto necessario per indurre il cielo a manifestare in tal guisa la sua volontà.

Egli è però d'uopo di convenire, che nei tempi in cui quest'uso di consultare le *sorti* per mezzo della Scrittura era più in voga, e di sovente anche accompagnato da grave apparato di atti di religione, si trovano diversi concilii che condannano in particolare le *sorti dei santi,* ed in generale qualunque divinazione fatta per mezzo dei sacri libri. Ma i termini con cui sono concepiti quelle proibizioni porgono argomento di credere che la superstizione avesse mischiato un'infinità di magiche pratiche nelle *sorti dei santi,* e che forse non conviene confondere il modo di consultarle, condannato da quei canoni, con quello che era sovente usato nei primi secoli della chiesa da persone per pietà eminenti.

Sortiere. *V.* Sortilegus.

Sortilegio, mezzo soprannaturale ed illecito che si suppone comunicato dal demonio per produrre qualche effetto sorprendente e sempre nocivo. Nel dialogo di *Luciano* intitolato *Filopseudo,* ossia l'*amico della menzogna,* si può vedere quanto fossero ostinati i più celebri filosofi sul conto dei prestigii della magia. I Greci ed i Romani non sono stati scevri di questa ridicola superstizione a malgrado dei lumi della ragione, e le opere dei loro più sensati scrittori sono piene di prodigii operati da quest'arte frivola quantunque disprezzata e abbandonata alle vecchie donne, alle *Medee* in Grecia, alle *Canidie* in Roma, ecc. Questa superstizione si è lungo tempo propagata col favore delle tenebre della ignoranza.

La parola *sortilegio* presenta l'idea di una magica operazione o di una potenza che arresta e cangia l'ordinario corso della natura. Nulla avvi che provi tanto la debolezza dell'uomo quanto l'amor suo per tutto ciò che ha del maraviglioso. Incapace di bastare a sè stesso naturalmente ei si affeziona a tutto ciò che lusinga o allarma la sua immaginazione. Da ciò deriva la eccessiva sua credulità, la sua tendenza alla superstizione.

Egli è fuor di dubbio che tutti i popoli hanno avuto i loro fattucchieri. Presso i Persi avevano il nome di *Magi.* Presso gli Egizii quello di *Sacerdoti.* Gli Assirii li appellavano *Profeti,* i Greci *Indovini,* i Romani *Auguri,* i Galli *Druidi,* ecc.

L'uomo nato timido da principio onorò gli Enti la cui influenza eragli vantaggio-

sa o nociva; non potendo conoscere l'Ente Supremo o il Creatore, suppose egli negli astri e negli elementi degli Esseri intelligenti che a lor grado si governano, e quegli Esseri nella sua immaginazione divennero altrettanti Dei o Genii de'quali volle egli conciliarsi la protezione; da ciò venne l'idolatria o il politeismo.

Non giudicando degli Enti che erasi creato se non se per analogia con sè stesso, die' loro delle passioni e delle qualità superiori, ma simili alle proprie e tentò di rendersi propizii que'nuovi padroni cogli omaggi, cogli atti di sommessione, colle offerte; coi sacrificii, d'onde nacquero il culto, i sacerdoti, gli altari ed i templi, ed eziando gli amori, le liti e le vendette degli Dei.

L'uomo, dopo di essersi creato delle divinità a suo piacere, spinse la propria pretensione sino a divenire esso stesso un dio, onde vennero le Apoteosi. Poco disposto di essere soddisfatto dalla speranza di essere posto dopo la sua morte nel rango degli immortali, volle essere riguardato anche vivente siccome un dio, e da ciò ebbe origine il ciarlatanismo dei *Salmonei*, dei *Jasoni*, degli *Indovini*, ecc. ecc. Col lasso del tempo questo ciarlatanismo divenne un'arte, e vi furono degli spiriti tanto semplici per esercitarla con tutta la buona fede. Presso i Greci ed i Romani l'arte della divinazione, ossia della profezia fu d'ordinario praticata da uomini che traevano le loro predizioni dall'ispezione delle interiora delle vittime, dal volo e dal canto degli uccelli.

L'arte dei *sortilegi* e degli incantesmi è stata specialmente praticata dalle donne. Nelle loro magiche operazioni impiegavano esse le parole, le piante velenose, le radici di cipresso e di fico salvatico, le penne e le uova de' notturni augelli, come della civetta, del gufo, ecc., faceano uso eziandio del sangue di rospo, del veleno dei serpenti, e ne componeano dei liquori, dei filtri i quali, da quanto dicono i poeti, aveano una virtù d'inspirare l'amore o l'odio, d'invecchiare e ringiovanire, di resuscitare o far morire, di rendere insensibile o furioso, di trasformare in bestia e specialmente in lupo. Queste operatrici di *sortilegi* nelle loro operazioni faceano uso altresì delle ossa dei morti, dell'erbe che crescono sulle tombe, del sangue, della midolla e del fegato di fanciulli non ancor giunti alla pubertà. Leggesi di *Orazio* che la maga *Canidia* aveva sepolto vivo sino al collo un fanciullo di qualità da lei rapito ai suoi genitori e che gli ponea dinanzi le più saporite vivande, affinchè la vista di quelle carni medesime sempre presenti e sempre interdette alla sua avidità il facesse morire di languore e ch' essa potesse quindi comporre un filtro della sua midolla e dell'inaridito suo fegato. In *Lucano* troviamo che *Eritto* vantasi di aver immolato parecchi fanciulli sin nel seno stesso della loro genitrice. — *Euripid. in Hippolyt. act.* 2, *sc.* 2. — *Propert. l.* 3. *Eleg.* 6, *v.* 25, *l.* 4; *Eleg.* 5, *v.* 13. *Tibull. l.* 1. *Eleg.* 9, *v.* 3 *e* 17. — *Ovid. l.* 7. — *Fab.* 2. — *Id. de Art. Am. l.* 2, *v.* 105. — *Horat. Carm. l.* 5, *od.* 5, *v.* 30. — *Juven. Sat.* 6, *v.* 610. — *Senec. in Medea, vers.* 733.

Tal sorta di donne faceano pur uso dell' ippomane nella composizione degli amorosi *sortilegi*; e a dir vero quasi generale era presso gli antichi l'opinione che l'ippomane avesse la virtù d'ispirare il furor dell'amore. — *Theocr. in Pharmaceut.* — *Paus. l.* 5, *c.* 27. — *Tibull. l.* 2. *Eleg.* 4. — *Propert. l.* 4. *Eleg.* 9, *v.* 18. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 281. — *Æneid. l.* 4, *v.* 515. — *Lucan. l.* 6, *v.* 455. — *Gioven. Sat.* 6, *v.* 132. — *Columell. Ecl.* 6, *v.* 27.

Gli antichi erano persuasi che i maghi esercitassero il loro impero nel cielo, sulla terra e nell'inferno, che per mezzo dei loro incantesmi potessero comandare agli astri, agli elementi, trarre la luna e le stelle sulla terra, fermare il corso dei fiumi, destar tempeste nell'aria, trasportar frutti e messi dall' uno all'altro luogo, evocare i morti, porre le ombre alle prese le une colle altre. In un' egloa di *Virgilio* leggesi:

... Ego saepe lupum fieri, et se condere sylvis.
Moerin saepe animas imis exire sepulchris,
Atque satas alio vidi traducere messes.

Le più famose operatrici di *sortilegi*, cui noi chiamiamo streghe, erano nella Tessaglia provincia di Grecia, abbondante di piante velenose dopo che eravi passato *Cerbero* rapito dall'inferno da *Ercole* e vi avea sull'erbe vomitato il suo veleno. Ivi, dice *Lucano*, trovò *Medea* i veleni che le mancavano a Colco; ivi nacquero i mostruosi *Centauri* e la terra vi diè alla luce il serpente Pitone. Lo stesso poeta aggiunge che alla voce delle fattucchiere di quella contrada di sovente gli sposi cui la fede conjugale e la bellezza non potevano stringere con dolci catene, tosto provano un reciproco amore, i vegliardi ardon pur essi d'illegittima fiamma; il giorno e la notte interrompono il loro corso regolare, gli astri i loro giri; *Giove* non è più obbedito; la folgore, senza sua saputa, romoreggia; il mare si calma e diviene tempestoso in onta di *Nettuno*, i monti s'appianano, i fiumi risalgono alle loro sorgenti e tutta è capovolta la natura. — *Virg. Ecl.* 8. *v.* 69 e 97. — *Tibull. l.* 1. *Eleg.* 2. *v.* 43. *Eleg.* 9, *v.* 27. — *Propert. l.* 4. *Eleg.* 5, *v.* 14. — *Lucan. l.* 6, *v.* 438.

Nemesi, la *Notte*, *Diana*, *Proserpina* ed *Ecate* specialmente erano le dee che presiedevano ai *sortilegi* ed agli incantesmi. « Oh *Notte*, oh *Diana*, esclama la » maga *Canidia* in un'ode di *Orazio*, » voi fedeli testimoni di tutte le mie ope- » razioni, tenete tutto sepolto nel silenzio, » allorchè poi celebriamo i nostri più » segreti misteri, in questo istante esau- » ditemi, volate in mio soccorso, e pos- » sano i miei nemici provare gli effetti » dell'ira vostra, del vostro potere. »

« Oh *Notte*, dice *Medea* in *Ovidio*, » fedele amica dei misteri: astri che sup- » plite alla luce del giorno, e tu *Ecate* » triforme. Voi che conoscete tutti i miei » progetti e che mi avete sempre accor- » data la vostra protezione . . . . . Dei » della notte venite tutti in mio soc- » corso. »

Le streghe invocavano eziandio le *Parche* e le *Eumenidi* e le altre infernali divinità, come rilevasi in *Luciano* dalla preghiera che *Eritto* fa all'inferno. — *Horat. Carm. l.* 5, *od.* 5, *v.* 51. — *Met. lib.* 9, *v.* 192. — *Lucan. lib.* 16, *vers.* 695.

Ai *sortilegi* ed alle magiche operazioni era sacro il numero *tre*. Leggiamo in *Ovidio* che *Medea* prima d'incominciare i suoi incantesmi fa tre giri sopra sè stessa, tre volte irriga i propri capelli coll'acqua del fiume, e tre volte fa l'aria delle sue grida risuonare:

> *Ter se convertit, ter sumptis flumine crinem*
> *Irroravit aquis, ternis ululatibus ora*
> *Solvit.*
>
> *Met. l.* 7, *v.* 179.

In *Virgilio* una maga, che vuol riconquistare un amante perduto, attacca alla immagine di cera di quell'amante *tre* nastri di *tre* diversi colori e gira *tre* volte quella immagine intorno ad un'ara, poscia fa *tre* nodi a ciascuno di quei *tre* nastri, perchè, dice ella, il numero dispari piace agli dei: *Numero Deus impari gaudet.* — *Virg.*, *Ecl.* 8, *v.* 73.

Del resto poi è ben far conoscere alla gioventù, che non vi sono state giammai nè vi possono essere stregoni o maghe, vale a dire, uomini o donne che per mezzo di magiche operazioni possano interrompere o cangiare l'ordinario corso della natura. Ove si voglia opporre che gli antichi abbiano abbruciato gli stregoni in tutta l'Europa, risponderemo, che nell'antichità vi sono stati degli spiriti buoni e saggi abbastanza per non credere nè alla divinità nè al potere degli incantesmi, e se gli uomini condannati a morte per *sortilegi* fossero stati veramente stregoni si sarebbero certamente sottratti dal supplizio. Quando un uomo è stato abile abbastanza per evocare i morti, per incantare un campo ed impedirgli di produrre, o per disporre a suo talento del cuore, dello spirito, della sanità e della vita degli uomini avrebbe con più forte ragione potuto far morire i suoi giudici ed i suoi carnefici o cangiarli in bestie, la qual cosa sembra ancor più facile.

Gli storici moderni, e specialmente quelli che hanno scritto sotto il regno dei *Valois*, ci intertengono di sovente in sì fatti sogni, i quali ci fanno supporre un piccolo numero di mariuoli ed una quan-

tità di sciocchi che ne sono il giuoco. Fra tanti *sortilegi*, dice *Noel* sceglierò quello di cui serviansi i sacerdoti faziosi contro di *Enrico III* e di *Enrico IV*. Aveano eglino fatto delle piccole immagini di cera rappresentanti quei due principi, le poneano sopra l' altare per quaranta giorni consecutivi durante la messa, le pungevano e al quarantesimo specialmente le traffigevano nel cuore. Più di ordinario per fare delle magiche operazioni servivansi gli Ebrei di antica superstizione venuta dai secreti della cabala di cui gli Ebrei si vantano di essere i soli depositarii. *Caterina de Medici* avea posto in tanta voga la magia che un sacerdote chiamato *Sechelle*, abbruciato per stregoneria, accusò 1200 persone di quel preteso delitto. Quelle atroci follie che trascinarono tanti infelici sui roghi, sotto il regno di *Luigi XIV* con nuovo furore si rinnovarono.

(Mit. Ind.). Gli abitanti del regno di Laos nella penisola di là del Gange prestano molta fede agli stregoni e sommamente temono i loro maleficii, portano essi ferma opinione che i *sortilegi* siano contrarii principalmente alle donne in parto, che faccian perdere loro il latte, e sieno talvolta cagione della morte del fanciullo. Tratti da siffatta idea si radunan essi nella casa di una puerpera e vi si trattengono per lo spazio di un mese. Ivi impiegano quel tempo nel danzare e nel divertirsi, immaginandosi che una tale unione e quelle allegrezze destino timore negli stregoni e da quella casa li allontanino. Parecchi abitanti dell' isola di Ceilan si recano a gloria di essere grandi fattucchieri. Pretendesi che mediante il soccorso di certe parole abbiano essi l' arte di chiamare appresso di sè i serpenti e di addimesticarli tanto bene che possono accarezzarli e prenderli in mano senza che ne accada loro verun sinistro accidente. Hanno essi altresì dei segreti per guarire le morsicature di quei rettili. Egli è probabile che una lunga esperienza abbia loro scoperta la proprietà di certe erbe che il popolo non conosce, e che sono atte ad operare siffatte guarigioni. Ma un rimedio semplice e naturale non otterrebbe fede veruna dal volgo, e per rilevare il merito del loro rimedio vi aggiungono certe misteriose parole che essi stessi certamente non intendono.

Gl' incantatori hanno trovato eziandio il mezzo di addormentare i coccodrilli, e quando taluno brama bagnarsi nel fiume affin di prevenire qualunque accidente, recasi a consultarli, e compera una ricetta contro i coccodrilli. Ma conviene che egli sia ben fedele nell' osservare punto per punto tuttociò che in essa gli viene prescritto, imperocchè senza una tale precauzione ne rimarebbe infallibilmente divorato. Quegl' impostori si davano altresì il pensiero di guarire certe violenti coliche cui vanno soggetti gli abitanti del paese. Fanno stendere il malato supino, gli comprimono la cavità dello stomaco colla mano; e in quell'attitudine borbottano una specie di preghiera. Pretendesi che appena la hanno essi terminata, l' infermo si senta sollevato. Egli è evidente che il sollievo da lui provato non può derivare se non se dalla situazione in cui il suo stomaco è compresso. Gli Americani per simili coliche fanno uso di un rimedio ad un di presso eguale. Stendonsi eglino supini sul suolo e si fanno coi piedi pestare il ventre. Ma i fattucchieri chingolesi non troverebbero il loro conto in un rimedio così semplice, e che si potrebbe da chiunque, come da loro, amministrare. Anche nella circostanza in cui taluno sia stato derubato si rivolge egli a quegli impostori, i quali si vantano di poter conoscere per mezzo di una noce di cocco colui che ha commesso il furto. Ecco la relazione di siffatto incantesimo descritto dal viaggiatore *Knox*. « Pronunciano essi alcu-
» ne parole su quella noce, poscia la in-
» filzano in un bastone che pongono alla
» porta o al buco donde è uscito il ladro.
» Taluno tiene il bastone alla cui estre-
» mità è collocata la noce e siegue le
» tracce del rapitore. Gli altri accom-
» pagnano colui che porta il bastone, e
» hanno cura di ripetere sempre le pa-
» role misteriose. Il bastone li conduce
» finalmente nel luogo ove celasi il ladro
» e cade anzi sui piedi di lui. Talvolta la

» noce che dirige il bastone si volge dal-
» l'una e dall'altra parte o si arresta;
» allora s' incominciano di nuovo gl' in-
» cantesmi e gittansi dei fiori di cocco, la
» qual cosa fa muovere la noce ed il ba-
» stone. Ciò non basta ancora per con-
» vincere il ladro per dichiararlo colpe-
» vole, è d' uopo che quello il quale ha
» fatto l'incanto, giuri che egli è quello
» stesso; ed è ciò che ei fa di sovente
» dietro la fiducia che egli ha nella sua
» magia; in questo caso il ladro è obbli-
» gato di giurare il contrario. . . . »

Lo stesso viaggiatore osserva che talvolta vi sono dei ladri che dotati di coraggio e di vigore, si provvedono di buoni bastoni, e fregano le spalle del fatucchiere e di tutti quelli che lo accompagnano, dimodochè l' incantesimo perde ogni suo effetto.

I Molucchesi pensano che vi siano degli incantatori i quali affascinino i fanciulli toccandoli, lodandoli, ed anche col guardargli soltanto. Questa idea non è tanto particolare a quegl' isolani mentrechè anche in Allemagna vivono delle persone tanto deboli per inquietarsi allorchè una vecchia guarda attentamente i loro fanciulli, oppure ne fa l' elogio. Per prevenire ogni sorta di accidenti hanno la precauzione di costringere la vecchia ad aggiungere alle sospette sue lodi benedizioni che il tristo effetto ne distornano.

(Mit. Afr.). Gli abitanti del regno di Loango in Africa, non sanno immaginarsi come si muoja di morte naturale. Credono eglino che solo la magia e gl' incantesimi portino a morire. Pretendono che un uomo morto assassinato, venga poscia risuscitato per mezzo del *sortilegio* medesimo, e in luoghi deserti trasportato, ove egli è obbligato di lavorare a profitto del suo uccisore, il quale non gli dà da mangiare che delle vivande senza sale, perchè se egli ne inghiottisse un sol grano potrebbe vendicarsi del suo nemico. Pensano eziandio che gli scongiuri e gli incantesmi abbiano il poter di trasportare le anime da un luogo all' altro.

Il capo dei Jagas, popolo selvaggio e bellicoso della costa occidentale d'Africa ha l' uso di consultare il diavolo, cui egli chiama *Mokisso*, allorchè sta per dare una battaglia, o per tentare qualche nuova impresa.

Il dettaglio di quella magica impresa ci è stato tramesso da un Inglese chiamato *Battel*, che per qualche tempo ha soggiornato fra que' popoli. Ei dice di averlo raccolto dietro la testimonianza di alcuni Jagas, poichè egli non ne è stato testimonio. Lo facevano sempre prima ritirare, perchè gli stregoni diceano che al diavolo non era cara la sua presenza. Di ordinario quell' infernale cerimonia cominciava nel mattino prima dello spuntar del sole. Il gran Jagas era assiso su di uno scannetto, due stregoni stavangli a fianco, era circondato da una cinquantina di donne, che agitavano cantando delle code di zebro o di cavallo, che esse tenevano in mano. In mezzo a quel circolo di donne era acceso un gran fuoco. Sulla fiamma ponevasi un vaso di terra ripieno di polvere bianca o di qualche altro colore.

Gli stregoni con quelle polveri tingevano la fronte, le tempia, lo stomaco ed il ventre del capo dei Jagas; a quella formalità frammischiavano parecchi termini, e delle lunghissime cerimonie che duravano sino al tramontar del sole. Dopo di che poneano in mano del gran Jagas la sua piccozza di punta e di taglio, chiamata *catengola*, esortandolo di non dar quartiere ai suoi nemici, perchè era egli sicuro della protezione del suo *Mokisso*. Quel diabolico consulto terminava con orribili crudeltà. Il gran Jagas uccideva di propria mano tre uomini ch'erano per ciò tratti a lui dinanzi, e due altri ne faceva uccidere fuori del campo. Immolavansi eziandio cinque capre ed altrettanti cani, si sgozzavano tanto al di dentro quanto al di fuori del campo cinque giovenche. Spruzzavasi il fuoco col sangue di quegli animali e la loro carne serviva pel banchetto. Questa cerimonia era talvolta praticata anche dagli altri capi della nazione, i quali pretendono tutti di avere un *Mokisso* o diavolo che li protegge, che di sovente si rende loro visibile, e col quale s' intertengono.

In Irlanda vivono delle persone che

molto si dedicano ai *sortilegi.* Fra loro trovansi delle streghe di professione che vengono dal popolo consultate. Osservasi che allorquando quelle fattucchiere praticano le loro cerimonie vi mischiano sempre il *Pater Noster* e *l' Ave Maria.* Hanno elleno certe erbe colle quali vantansi di guarire ogni sorta di malattia. Posseggono dei segreti atti a rendere feconde le donne e farle facilmente partorire, e si vantano altresì di conoscere il passato e l'avvenire. Per acquistare una tale cognizione prendono esse una spalla di montone cui spogliano della carne e attraverso dell' osso scarnato scoprono esse i più importanti segreti; per esempio, quale è il primo che dee morire in una famiglia, in quale luogo ed in quale compagnia si trovino le anime dell'altro mondo. In un libro intitolato: *Memorie e osservazioni fatte da un viaggiatore in Inghilterra*, trovasi la descrizione di una altra magica cerimonia usata fra quei popoli. « Quando taluno è caduto espres- » samente dopo di essersi rialzato il più » presto possibile, fa tre giri a destra ed » un salto sul luogo medesimo ove egli è » caduto; indi fa una fossa, e col suo » coltello ne alza una zolla di terra; e » quando gli sopraggiunga una malattia » manda egli una fattucchiera che ponen- » do la bocca sulla piccola fossa pronuncia » certe parole con un *Pater* ed un' *Ave* » evoca la Ninfa che ha mandato la ma- » lattia, e la scongiura di rimediare al » male da lei fatto. »

La Livonia è un paese di stregoni, i *sortilegi* formano la maggior parte dell' educazione de' fanciulli. Quando uccidono una bestia ne gittano sempre qual che cosa persuasi che con tal mezzo allontanano gli effetti delle sorti. Gli abitanti della Finlandia, non meno superstiziosi, si fanno un'empia mistura di religione e di magia e si servono di una per distruggere l' altra. Allorchè sospettano che un incantatore voglia affascinare le loro mandre, credon eglino di poter prevenire un tale infortunio col pronunciare delle parole il cui senso è questo. « Due occhi che » hanno malignamente guardato possano » tre altri occhi gittare un propizio sguar- » do sopra di te. In nome del Padre e » del Figliuolo e dello Spirito Santo.» Quei tre occhi indicano la Divinità.

Sortilegus. L' impiego del *sortilegus* era un impiego sacro, cui incombeva l'obbligo di gettare le sorti, ed era occupato da uomini e da donne scelti dal pontefice, che si chiamavano *sortiarii* o *sortiariae.* Quelli però che gettavano le sorti non potevano raccoglierle, e a quest' oggetto si servivano d' un fanciullo. Fra le iscrizioni raccolte dal *Grutero* trovasene una incisa in onore di *C. Stiminio Eracla*, nella quale viene qualificato qual *sortilegus* di *Venere Ericina.*

Sortiri *dicas,* è lo stesso che *sortiri causas.* I giudici estraevano a sorte le cause, e quella che per la prima usciva dall'urna, era pur la prima ad esser giudicata; la qual cosa ha fatto dire a *Virgilio : Quaesitor Minos urnam movet.* Altri pretendono che ciò debbe intendersi dai giudici, e che *sortiri dicas* significhi *sortiri judices*, costume praticato del pretore, quando non nominava i giudici *ex arbitrio,* ma gli sceglieva a sorte; tale almeno è il senso che dà *Cicerone* in una delle Verrine, ove *sortiri judicium, sortiri judices, sortiri dicas*, significano la medesima cosa.

Sortitio, l'atto di estrarre a sorte. Presso i Romani estraevasi a sorte al momento dell'elezione dei magistrati, onde saper l'ordine in cui le tribù dovessero dare i loro voti. Poneansi in un cestello i nomi d'ogni tribù, ed esse opinavano secondo il rango in cui estraevansi i nomi. Per l' elezione dei sacerdoti, siccome non eranvi che diciassette tribù le quali avessero voto deliberativo, così per recarsi allo scrutinio, non si estraevano a sorte se non se diciasette tribù. Nei comizii per tribù, quella il cui nome usciva per primo dall'urna, era chiamata la tribù prerogativa, ed era anche la prima a dare il proprio voto, ma continuavasi ad estrarre a sorte per regolare i ranghi delle altre tribù. Lo stesso non accadeva nei comizii per centurie. Quando la sorte aveva una volta regolata la primazia della prerogativa per

l'ordine dei voti, più non seguiasi che il rango, la ricchezza e l'anzianità delle tribù.

Sosandra, *che salva gli uomini:* eroina la cui statua, lavuro di *Calamide*, era collocata nella cittadella di Atene.

Soscrizioni. Per quanto sia stata sparsa l'ignoranza donde nasceva l'impotenza di scrivere, essa non fu giammai universale e senza eccezione anche riguardo a' laici. Sul conto dei sacerdoti, sembra che essa sia divenuta più rara a proporzione che apparve più generale fra le persone del mondo. Tosto che i barbari furono padroni delle più belle provincie del Romano impero, l'arte di scrivere non cadde improvvisamente nel discredito come taluno si potrebbe falsamente immaginare. In Ispagna al principio del settimo secolo le donne sapevano comunemente scrivere a sufficienza. Il decimo concilio di Toledo prescrisse alle vedove, che volevano entrare nel chiostro, di fare la loro cedola di professione per iscritto e di ratificarla colla luro *soscrizione.* In Italia, secondo la legge romana, le *soscrizioni* d'ordinario di propria mano dei testimoni erano ragionate e quasi sempre distesamente espresse. In Francia, sino all'ottavo secolo, le *soscrizioni* erano più brevi; ma sovente volte della scrittura dei testimoni laici. Sul declinare del nono secolo alcuni di essi soscrivevano ancora senza servirsi della mano di colui che avea scritto l'atto. In una parola, non evvi tempo in cui l'arte di scrivere fosse loro affatto straniera ma vi furono dei secoli in cui pochissime persone di quellu stato l'appresero.

Nell' undecimo e duodecimo secolo, alcuni atti e diplomi ecclesiastici continuarono a portare delle *soscrizioni.* Le *soscrizioni* dei notari ricominciarono nel decimu terzo. Fu quella l'epoca in cui i laici destaronsi alquanto da quel profondo sonno in cui riguardo alle lettere da sì lungo tempo languivano; e forse furono tratti da una specie di puntiglio contro il clero. Imperocchè fu quello il momento, specialmente in Francia, della distinzione fra gli ecclesiastici ed i secolari come fra due corpi, i cui interessi non fossero i medesimi. Gli sforzi che fecero gli ultimi per uscire dalla barbarie ebbero allora alcuni deboli successi. Lo studio delle leggi, già passabilmente animato nel secolo precedente, divenne più fervido, ed il primo frutto che produsse fu la compilazione di alcuni locali e provinciali costumi. Poco dopo apparvero diversi commentarii, che erano stati preceduti da altri concernenti il canonico ed il civile diritto. Ma il numero degli studiosi non s'accrebbe al punto di far seriamente pensare al ristabilimento delle *soscrizioni*; quantunque la loro utilità e quella della scrittura in generale fossero meglio conosciute. Nel secolo decimo quarto la stima per l'arte di scrivere fece dei progressi più considerabili. Lo stabilimento dei tribunali del secolo precedente, la moltitudine degli studiosi nelle università, l'uso della carta divenuto finalmente più cumune, moltiplicarono gli scrittori e favorirono un principio di emulaziune per imparare a scrivere. Tosto negli atti ricomparvero le *soscrizioni. Filippo* il *Lungo* disse in termini formali che ei soscriveva parecchie lettere e patenti. Dunque la *soscrizione* scritta di propria mano dei re nei loro diplomi, è incominta almeno suttu di questo principe. Nell'anno 1358 fu da *Carlo*, duca di Normandia e reggente del regno, proibito ai segretarii a notarii del re di scrivere le lettere passate al consiglio ove non fossero state almeno soscritte da tre di quelli che vi avevano assistito. Ma se un tale argomento ci fa conoscere l'uso di soscrivere, ristabilito in parte, e parecchi membri del consiglio del re capaci di scrivere, ei suppone eziandio parecchi di essi inabili a farlo, poichè gli autorizza a supplirvi coll'apporvi un segno. *Carlo V* soscriveva non solo tutte le carte, grazie, lettere emanate per sua autorità, ma eziandio i brevetti e i dispacci. *Filippo di Maiseires* biasima questo sì saggio principe per gli infiniti incomodi che egli prendeasi per soscrivere tanti scritti. Avrebbe voluto che ei si fosse limitato ai più importanti, alla qual cosa esortava egli il successure. Del resto poi a' tempi di *Carlo V* niuno scriveva meglio di lui,

come ne fanno fede tante sue *soscrizioni* che trovansi da per tutto.

Hergott nella sua geneologia della casa di Asburgo, non fa cominciare le manuali *soscrizioni* degl'imperatori d'Allemagna se non se nel 1486; nella qual cosa egli è perfettamente d'accordo con *Gudeno.* Nulladimemo *Secusse* ha pubblicato una bolla d'oro dell'imperatore *Carlo IV* in favore della città di Romans nel Delfinato dell'anno 1366 soscritta dalla mano di quel principe e dei suoi grandi ufficiali.

In generale le *soscrizioni* dei particolari non furono ristabilite se non se nel secolo decimo quinto; esse vanno passo a passo col rinascimento delle lettere. Se la scrittura, tanto necessaria al loro rinnovamento, non fosse divenuta comune, le scienze non avrebbero giammai spiegato il volo.

L'invenzione della tipografia, ben lungi dal nuocere all'arte dello scrivere, servì anzi a renderla più florida; tosto si pensò di fare alcune correzioni di diverse scritture; ma quello non era ancora che il germe degli abbondanti frutti che il secolo decimo settimo dovea produrre.

Sul declinare del secolo decimo quinto le *soscrizioni* di propria mano degl' imperatori d'Allemagna, succedettero ai *Monogrammi. Massimiliano I* die' ai suoi successori l'esempio delle manuali *soscrizioni* allorchè nel 1486 rinunciò egli al diritto imperiale sulla città di Magonza con un ampio diploma portante la seguente *soscrizione: Nos Maximilianus Romanorum rex suprascripta recognovimus per manum propriam.* (Nuova Diplomatica.)

Sosandro, atleta della città di Smirne, che ai giuochi Olimpici si lasciò corrompere. — *V.* Polittore.

Sose, spazio di tempo della caldaica cronologia, il quale corrisponde a 60 anni.

Sosia Galla, matrona della corte di *Tiberio*; condannata all'esiglio. — *Tac.*, *Ann.* 4, *cap.* 19.

Sosiano, soprannome d'*Apollo*, la cui statua di legno di cedro, secondo *Plinio* (*l.* 13, *c.* 5), fu da *Seleucia* trasportata in Roma.

Sosibi, nome di un popolo che abitava nella Sarmazia asiatica, e che *Giulio Capitolino* pone nel numero di quelli che avevan cospirato contro l'impero romano sotto *Marc' Antonio* il filosofo.

1. Sosibio, grammatico nato in Laconia, si conciliò il favore di *Tolomeo Filopatore*: consigliò quel principe di far morire il proprio fratello e sua moglie *Arsinoe*, e con orrendi delitti disonorò il proprio ministero. Finalmente disgustato della corte, passò il resto di sua vita nel ritiro, e giunse ad una sì grande vecchiaia, che gli venne dato il soprannome di *polycronos.* Suo figlio, pur chiamato *Sosibio*, presiedette all'educazione di *Tolomeo-Epifane.*

2. ——— Precettore di *Britannico* figliuolo dell'imperatore *Claudio.* — *Tac.*, *An.* 11, *cap.* 1.

Sosicle, greco che valorosamente combattette contro i Persi.

Sosicrate, senatore archeo, condannato a morte per aver consigliato i suoi compatriotti a far la pace coi Romani.

1. Sosigene, abile astronomo di Egitto che *Cesare* fece venire in Roma, e dietro le osservazioni del quale riformò il calendario. *Romolo* non avea diviso l'anno che in dieci mesi, i quali erano alternativamente di trentuno e trenta giorni. Vi voleano sessantaun giorno perchè quell'anno si accordasse col vero anno solare. Il calendario di *Romolo* fu riformato da *Numa* per mezzo di siffatto cambiamento che riusciva assai complicato: l'anno romano vantaggiava di un giorno l'anno astronomico, d'onde risultò un grande sconcerto nell'ordine delle stagioni. *Giulio Cesare*, colla qualità di supremo pontefice e di dittatore, volle portarvi rimedio; mandò egli *Sosigene* per fare una tale riforma, la quale ebbe luogo l'anno di Roma 707, vale a dire, 47 prima di G. C. Il risultato dei calcoli di *Sosigene*, portò che l'anno astronomico era di 365 giorni e 6 ore. In conseguenza i tre primi anni che si chiamano comuni, hanno 365 giorni, ed il quarto cui nomasi bisestile, perchè il giorno intercalare era una ripetizione del 24 febbraio, *Sexto Kalendas Martias*, e chiamavasi *bis sexto*, questo

anno avea 366 giorni. Tale è il Calendario Giuliano, tale è la riforma di *Sosigene*.

Ma la vera durata dell'anno astronomico è di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 48 secondi, ed una tale differenza di undici minuti, di dodici secondi continuata dall'epoca di *Giulio Cesare*, sino al 1582 sotto il pontificato di *Gregorio XIII*, portò pur essa un sensibile disordine nelle stagioni e nel tempo della celebrazione della Pasqua. Questo pontefice fece un utile riforma, che fu dagli stessi protestanti adottata anche dopo di esserne per lungo tempo dispensati. Una tale riforma consiste nel sopprimere tre bisestili sopra quattro secoli, oppure ventisette bisestili sopra trentasei secoli. Così l'anno Gregoriano altro non è che l'anno Giuliano, corretto per mezzo della soppressione di tre bisestili nel giro di quattro secoli. I Russi sono i soli che abbiano conservato il Calendario Giuliano, ossia il vecchio stile, e la differenza del loro anno col nostro, consiste in dodici giorni. — *Plin. l.* 18, *c.* 25.

2. Sosigene. Nome di uno di quegli uomini illustri che furono i primi a portare ai Megapolitani i misteri di *Cerere Eleusina*, e che insegnarono loro a celebrarli come praticavasi in Eleusi città dell'Attica. Aveva egli una statua in una cappella di Megalopoli, città d'Arcadia. — *Paus. lib.* 3, *cap.* 31.

3. ———. Ammiraglio delle squadre di *Eumone*.

4. ———. Favorito di *Demetrio Poliorcete*.

Sosii, nome che i Latini davano a certi librai di Roma, assai celebri per la bellezza e per la correzione dei manoscritti ch'essi vendeano. — *Hor. Ep. l.* 1, *ep.* 20, *et de Art. poet. v.* 345.

Sosilo, Lacedemone che di stretta amicizia fu legato con *Annibale*, gl'insegnò il greco e scrisse la storia della sua vita. — *Cor. Nep. in An.*

Sosio, personaggio consolare, al quale *Plutarco* dedicò le vite degli uomini illustri.

Vi furono altresì di questo nome due altri distinti personaggi, un console romano, partigiano di Antonio, ed un governatore di Siria, i quali portarono lo stesso nome.

Sosioten (*Mit. Giap.*), uno dei quattro grandi Dei del 33.° cielo.

1. Sosipatro, grammatico che vivea sotto il regno di *Onorio*, e pubblicò cinque libri di osservazioni grammaticali.

2. ———. Magistrato di Siracusa.

3. ———. Generale di *Filippo* re di Macedonia.

1. Sosipoli, *Salvatore delle città*, soprannome di *Giove*.

2. ———, dio degli Elei, occorreva nella loro leggenda come fanciullo e come serpente. Alla vigilia d'un combattimento decisivo tra gli Arcadi e gli Elei, una donna venne al campo degli ultimi, portando un bambino alla poppa ed assicurando loro che gli dei l'avevano avvertita in sogno che tale bambino sarebbe il loro salvatore. I duci elei collocarono il fanciullo nudo nella prima linea delle schiere. Già gli Arcadi s'avanzano. Ad un tratto il fanciullo si trasforma in serpente. Alla vista di tale prodigio, gli Arcadi fuggono; gli Elei gl'inseguono e taglianli a pezzi. Così le promesse del sogno eransi effettuate; il bambino serpente avea combattuto per essi. Ma chi era questo fanciullo? *Esculapio? Trofonio? Erittonio?* un genio tellurico od un ente celeste? Ciò che v'ha di certo è che egli aveva salvato la città (σώδω, πὸλίς); in difetto d'altro nome piacque adunque di dargli il bel titolo di *Sosipoli*. Gli si eresse un tempio nel sito dove, mutato in serpente, erasi involato agli occhi di tutti. Ad Ilitia era consecrata la parte anteriore dell'edifizio; ognuno poteva entrarvi, il resto del tempio era interdetto alle donne. Gli uomini posavano i piedi in quel secondo recinto. Finalmente un santuario, separato da tale recinto stesso, da spesse cortine era interdetto a qualunque fuorchè alla sacerdotessa. Probabilmente in tale santuario era la statua del dio, ed essa era tenuta per un palladio. *Sosipoli* aveva la forma di un fanciullo vestito d'un abito a più colori, con in mano un cornucopia. La sacerdotessa era obbligata ad una stretta continenza. Le offerte erano focacce impastate con mele. Le donne ammesse al tempio d'Ilitia onoravano di là il dio con inni e libazioni da cui il vino

era escluso. Giurare per *Sosipoli* era per gli Elei il più inviolabile dei giuramenti. — Alcuni moderni hanno pensato che l'apparizione di *Sosipoli* alla testa dei guerrieri d'Elide fosse stato uno stratagemma concertato coi duci elei.

Sosis o Soside, *Siracusano* che promosse una sedizione contro di *Dione*, ed ebbe campo colla fuga di sottrarsi al meritato castigo.

Sosistrato, tiranno di Siracusa, il quale discacciato *Agatocle*, ne usurpò il potere, e divenne assoluto padrone di quella città, esiliando tutti coloro che gli davano un qualche sospetto. Passò quindi in Italia a porre assedio a Reggio, ma attaccato inopinatamente da *Agatocle*, fu obbligato ad imbarcarsi colla sua gente e ad abbandonare quell'impresa. Poco dopo quella spedizione sfortunata, *Sosistrato* fu forzato a rinunziare alla sovranità, e quindi abbandonar Siracusa. Con esso lui furono cacciati più di seimila de' principali cittadini venuti in sospetto alla plebe, di avere formato un disegno di abolire la democrazia per sostituirvi l'oligarchia. *Sosistrato* e gli esuli ricorsero ai Cartaginesi, i quali prontamente abbracciarono la causa loro. Ma avendo i Siracusani richiamato *Agatocle*, questi preso il comando delle truppe, sgominò e disfece in breve ora le forze di *Sosistrato* e dei Cartaginesi, e da quel punto la storia più non parla di *Sosistrato*, se non per accennare le poche medaglie d'oro e d'argento e l'unica in bronzo, ch' esistono di questo tiranno nei musei.

Sospes. — *V.* Sospita.

Sospetto *(Iconol.)*. Viene egli rappresentato sotto le forme di un uomo attento, che coll' estremità del suo bastone scopre una trama nascosta sotto le foglie. Altri lo sprimono con una figura d'inquieto sguardo, che sta sulla difensiva ed è trincierata dietro un grande antico scudo, sul quale è rappresentata una tigre furente. Il suo casco è sormontato da un gallo, emblema della vigilanza.

Sospita o Sospes: 1. *Giunone* in tre templi di Roma, in quanto che vegliava alla salubrità dell'aria; 2. *Minerva;* 3. *Diana.* Quest' ultima aveva a Megara il soprannome di *Sotira* che in greco equivale al *Sospita* dei Latini. I Persiani, dicesi, del tempo di *Mardonio*, si smarrirono nei dintorni di Megara, e, ingannati da *Diana,* scoccarono tutte le loro frecce sulle rupi circostanti. La domane, all' alzarsi dell'aurora, i loro turcassi erano vuoti. I Megaresi allora piombarono su loro, e ne fecero orrenda strage. —*V.* Sotira.

Sostanza *(Iconol.)*. Tutto ciò che costituisce qualche cosa. La *sostanza* materiale viene personificata con una donna di avvenente aspetto, e di robusta sanità, coronata di pampini e di spiche, mentre si comprime le mammelle d'onde fa zampillare il latte in abbondanza.

1. Sostene, generale *Macedone*, che vivea verso l' anno 281 prima di G. C. Vinse l' armata di *Brenno*, e perì nel combattimento. — *Giust.* 24, *c.* 5.

2. ——, nativo di Gnido, autore di una storia d' Iberia.

1. Sostrato, giovane greco di Palea, dalla morte rapito nel fiore della sua età. Fu molto amato da *Ercole* che gli fece innalzare una tomba a Dima, città dell' Acaia, provincia del Peloponneso, e su quella si tagliò i capegli. Gli abitanti di quel luogo, tributavano ogni anno a *Sostrato* gli onori eroici. — *Paus.*

2. ——, nome di un celebre Pancraziaste nativo di Sicione città dell' Acaja. Questo atleta fu soprannominato *Acrochersite*, perchè tenea le mani de' suoi antagonisti sì strette nelle sue, che schiacciava loro le dita, e li obbligava a cedergli la vittoria. Riportò egli dodici volte il premio tanto nei giuochi Nemei, quanto negli Istimici. Fu pur coronato dodici volte ne' Pizii, e tre volte negli Olimpici. Viveva verso la 100.ª Olimpiade, e dopo la sua morte ebbe una statua nel bosco sacro a *Giove Olimpico.* — *Paus. l.* 6, *c.* 4.

3. ——, nome di uno statuario, del quale fanno menzione e *Pausania* e *Plinio.* — *Paus. l.* 6, *c.* 9. — *Plin.* 34, *c.* 8.

4. ——, rinomato architetto nativo di Gnido, figliuolo di *Dessifane*, ed amico dei re del suo tempo. *Tolomeo Filadelfo*, re d' Egitto, che soggiornava in Alessandria, gli die' molte prove di stima e d'amicizia. *Sostrato* innalzò nell' isola di Faro quella

superba torre alle cui estremità era collocato un fanale che servia di guida ai vascelli che navigavano su quella costa piena di scogli. Quella torre, conosciuta sotto il nome di Faro, tutta di bianco marmo, era fregiata di bassi-rilievi. *Plinio* dice che vi furono spesi ottocento talenti, che equivalevano a due milioni e quattrocento mila lire di Francia. Quella torre che parecchi autori pongono nel numero delle sette meraviglie del mondo, prese il nome dell' isola, vale a dire di Faro, nome poscia dato a tutte le torri costrutte per l' uso medesimo. Avendone *Sostrato* dato il disegno e presieduto al lavoro, ottenne il permesso di scolpirvi la seguente iscrizione, locchè fuor di proposito ha fatto credere che quella torre fosse stata innalzata a spese di lui: *Sostrates Cnidius, Dexiphanis filius, diis serveratoribus pro navigantibus.* Essendo stato *Sostrato* impiegato in tal opera da *Tolomeo*, destò molta meraviglia di non trovare su quel monumento il nome di quel principe. *Luciano* ne dà la ragione nel suo trattato della maniera di scrivere la storia. Ei narra che *Sostrato* avea posto il nome del re sopra la calce di cui era intonacato il marmo, sotto la quale, e quindi sul marmo stesso, aveva egli scolpito il proprio. Coll' andar del tempo la calce cadde, e vi restò soltanto il nome di *Sostrato* inciso sul marmo come aveva egli preveduto e desiderato, affinchè la posterità tutto a lui solo tributasse l' onore di quell' insigne monumento. *Sostrato* vivea l' anno 273 prima di G. C. Il geografo di Nubia, autore che vivea son già seicento cinquant' anni circa, parla della torre di Faro siccome di un monumento a quell' epoca ancora esistente. — *Strab. l.* 17. — *Plin. l.* 36, *c.* 12. — *Lucian. in Dial. quomodo sit. scrib. hist.* — *V.* Faro.

5. Sostrato, grammatico del secolo di *Augusto* che ebbe *Strabone* per discepolo.

6. ——, amico di *Ermolao*, condannato a morte per aver cospirato contro di *Alessandro*. — *Quint. Cur.* 8, *c.* 6.

7. ——, sacerdote di *Venere Pafia*, ed uno dei favoriti di *Vespasiano*. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 7.

8. Sostrato, storico greco che scrisse anche una storia dell' Etruria.

9. ——, poeta greco, il quale compose un poema sulla spedizione di *Serse* in Grecia. — *Gioven.* 10, *v.* 178.

1. Sotade, celebre atleta dell' isola di Creta il quale aveva una statua in Olimpia. Riportò egli il premio della corsa ai giuochi olimpici nella 99.ª olimpiade. Godeva egli di tanta reputazione che nella seguente olimpiade gli abitanti di Efeso gli diedero una somma di denaro, affinchè si dicesse egli nativo della loro città. I Cretesi, che ne furono informati, lo punirono esigliandolo dalla sua patria. — *Paus. in Eliac. cap.* 18.

2. ——, poeta greco nativo di Maronea, città della Tracia. Di lui non esistono che alcuni frammenti, riportati da *Stobeo* e da *Ateneo*. I suoi versi erano nel tempo stesso osceni e satirici. Compose egli una sanguinosa satira contro di *Tolomeo Filadelfo* nella circostanza delle sue nozze con *Arsinoe*; ma essendo caduto nelle mani di *Patroclo*, uno degli ufficiali di *Tolomeo*, fu per di lui ordine chiuso vivo in una cassa di piombo e gittato in mare. — *Athen. l.* 14, *c.* 7. — *Martial. l.* 2, *Epigr.* 86. — *Coel. Rhodig. Lect. Ant. l.* 7, *c.* 16. — *L. Girald. Poet. Hist. Dialog.*

Gli antichi davano il nome di versi sotadei, *carmina sotadea*, a qualunque sorta di versi osceni, come pure a quelli che si poteano leggere in diverse maniere conservando le misure medesime, come nel seguente:

Esse bonus si vis, cole Divos, optime Pansa.

che si può cangiare, leggendolo al rovescio in questo modo.

Pansa optime, Divos cole, si vis bonus esse.

Oppure come i tre seguenti citati da *Sidonio Apollinare*, e che si possono leggere a ritroso:

Roma tibi subito motibus ibit amor,
Si bene te tua laus taxat sua laute tenebis.
Sole medere pede, ede, perede melos.

Crediamo di poterci dispensare dal tradurre queste strane e difficili leggerezze. — *Quint. l.* 1, *c.* 8; *l.* 9, *c.* 4. — *Auson. Epist.* 17, *v.* 29. — *Plinio l.* 5, *Epist.* 3.

1. Sotere, nome greco e latino che significa salvatore, e che gli antichi davano alle divinità, in forza della cui protezione si erano sottratti a qualche imminente pericolo. Questo nome davasi particolarmente a *Giove*, a *Diana* e a *Proserpina*. I Greci lo davano anche ai cittadini che si erano distinti per mezzo d'importanti servigi renduti alla patria.

2. ——— soprannome del primo *Tolomeo* e di parecchi altri principi.

Soteri, conservatori, soprannome di *Castore* e *Polluce*.

Soterico, poeta e storico che vivea sotto il regno di *Diocleziano*, compose il panegirico di quel principe, e la vita di *Apollonio* di Tiane. Gli antichi faceano gran caso delle opere di questo autore, di cui non ci resta che un piccolo numero di frammenti de' quali andiamo debitori allo *Scoliaste* di Licofrone.

Soterie, feste che si celebravano in rendimento di grazie allorchè si era liberati da qualche pubblico o particolare pericolo. Sotto il regno degli imperatori non si tralasciava di praticare tal sorta di cerimonie quando il principe usciva da qualche malattia.

Soteropoli. *Zonara* riferisce che questa era una città in cui trovavansi dei bagni d'acqua calda, nei quali fu avvelenato l'imperatore *Costantino* il Grande. *Ortelio* è d'opinione che questa fosse una città dell'Asia minore, nei dintorni di Nicomedia.

Soti o Sothis, era presso gli Egiziani, la stella di *Sirio* personificata e corrispondeva al *Tachter* dei Persi. Era, dicesi, la stella d'*Iside*, le dimora d'*Iside*. Riguardasi come identica a *Tot*, al dio dell'inferno *Anubi*; cosa che noi riputiamo vera. Anche in Persia ritroviamo lo stesso legame tra *Tir*, il pianeta di *Mercurio*, e *Tachter* che è il Sirio. Presso i Greci egizianizzanti *Mercurio* aspira a congiungersi (per un legame amoroso) ad *Iside*, la quale assume tostamente l'aspetto infernale, la faccia nera, la forma d'*Ecate* o *Brimo*.

Sotiaco *(Periodo)*. Il *periodo sotiaco*, ossia canicolare di 1460 anni, è quello che, secondo gli antichi, riconducea le stagioni nel medesimo giorno dell'anno civile degli Egizii ch'era di 365 giorni; quell'anno vago portava la differenza di 5 ore, 48 minuti, 45 secondi dell'anno astronomico e naturale, e di 6 ore, 9 minuti dell'anno siderale o astrale, che dovea ricondurre il levare di *Sirio*, ossia della Canicola nel primo giorno dell'anno, oppure nel primo giorno del mese Thoth; così non doveano eglino incominciare insieme se non se una volta nel corso di un periodo. A calcolare più esattamente, il *periodo sotiaco* doveva esser più lungo di quello che si credea, imperocchè per fare 1507 anni tropici, o ritorni delle stagioni, erano necessarii 1425 anni egiziani.

Sotiati, popoli delle Gallie che furono soggiogati da *Cesare*. — *Comm.* 3, *cap.* 20, 21.

Sotigena, parola che significa *soccorrevole*, uno dei soprannomi di *Giunone*, che è lo stesso che *Opigena*. — *Festus de Ver. signif.* — *Mart. Capell. l.* 2, *Philol.* — *V.* Giunone.

Sotio, filosofo che vivea sotto il regno di *Tiberio*.

Sotione, grammatico nativo di Alessandria.

Sotira, *protettrice*, soprannome dato a *Diana* dai Megaresi per la seguente ragione: dopo che i Persi capitanati da *Mardonio* ebbero devastato i dintorni di Megara, vollero raggiungere il loro capo che trovavasi in Tebe, ma in forza del potere di *Diana*, que' barbari trovaronsi improvvisamente ravvolti in sì dense tenebre che nelle montagne tutti si smarrirono. Ivi, credendosi inseguiti, lanciarono un'infinità di dardi; le rupi dintorno colpite da quegli strali, parea mandassero un gemito; dimodochè i Persi credeano di ferire altrettanti nemici. Ben presto le loro faretre furono esaurite; sopraggiunse il giorno, i Megaresi piombarono sui Persi, ed avendoli trovati senza mezzi di resistenza, una gran parte ne uccisero.

Sotoktais, il grande apostolo del Giappone, nacque in corte dell'imperatore *Fintaz*, il terzo anno del regno di esso principe. « La sua nascita, dice *Kaempfer*, giusta i documenti giapponesi, fu preceduta ed accompagnata da circostanze notabili. Una notte sua madre lo vide in sogno, attorniato da raggi che brillavano come il sole, ed una voce le indirizzò queste parole: *Io, il santo Gusobosatz, rinascerò ancora per insegnare al mondo, ed a quest' effetto io discenderò nel tuo seno*. Quando ella si svegliò, trovossi incinta. Otto mesi dopo udì distintamente il bambino parlare nel suo seno, e si sgravò il dodicesimo mese, senza fatica ed anzi con piacere, d'un figlio, che allora fu chiamato *Fazisino*, e dopo morte *Tais* e *Sotoktais*. Questo miracoloso fanciullo non tardò a dar segni della sua pietà futura. La devozione e le preghiera faceano le sue delizie fino de' suoi più teneri anni. Ne aveva quattro soltanto, allorchè, essendo in preghiera, le ossa e le reliquie del corpo arso del gran *Siaka* pervennero in un modo miracoloso nelle sue mani. » L' anno appresso (8.° del regno di *Fintaz* e 5.° di *Sotoktais*) l'imagine del dio fu recata d'oltremare al Giappone, e collocata nel tempio di Kobusi a Nara, dove tiene il primo seggio. Sei anni passarono ancora, ed allora *Moria*, il nemico dichiarato di *Sotoktais*, insorse contra la dottrina di quest'ultimo con tanto di violenza quanto d' orgoglio e d' audacia. Strappava dai templi tutti i Fotoki e li gittava al fuoco. Ma questa vittoria dell' empietà sopra *Sotoktais* non durò che due anni; ed un giorno che aveva gettato, secondo il suo costume, le ceneri degli dei in un lago, una procella spaventevole si levò, e *Moria* scomparve in mezzo ai lampi ed a tuoni. Quando seguì tale avvenimento, *Fintaz* aveva cessato di regnare, e *Giomei*, suo quartogenito, era sul trono. A partire da quel tempo, la fama di *Sotoktais* non fece che aumentare. Nel 598 un principe straniero venne di *Fakonsai* alla corte dell' imperatore *Siko* per offrire al santo l' omaggio de' suoi rispetti, e nel 614 Darma (Dharma ?) apparve al celebre penitente nella provincia di Giamatto, sulla montagna di Katagioka. I due nobili interlocutori vi si parlarono, aggiungesi, in versi detti all'improvviso. *Sotoktais* morì sette anni dopo.

1. Sotterranei, demoni di cui parla *Psello*, i quali col loro fiato rendono il volto degli uomini così gonfio che divengono stranamente travisati.

2. —— (*Egizii*). Il *Pavv* (*Ricerche sugli Egizii, ed i Cinesi* 2, 47) dice: « È fuor » di dubbio che *Erodoto* ha saputo che, » discendendo sotterra, si potea poscia » risalire nelle stanze della piramide del » labirinto; quindi siccome lo stesso esat» tamente succede in quella di Menfi, la » cui interna disposizione è presentemen» te conosciuta, egli è facile di persua» dersi che una tale costruzione sia stata » propria a tutti i monumenti di siffatta » forma, vale a dire, che doveano avere » dei *sotterranei* ai quali giungeasi per » mezzo di strade coperte sotto il 38° » grado di latitudine, che fuor di propo» sito, dal tempo di *Plinio*, furono presi » per un pozzo, quantunque sia impossi» bile che vi possa l'acqua entrare, im» perocchè tutti quegli scavamenti sono » praticati in tanti strati di pietre calcari » che non trasmettono la più piccola umi» dità. Sembra che un *serapeum*, ossia » una cappella di *Serapi*, la cui posizione » è indicata da *Strabone* in mezzo di » sabbie mobili all' occidente di Menfi, » sia stato il vero luogo che rinchiudeva » le bocche de' canali e delle gallerie, » per cui andavasi sino alle fondamenta » delle piramidi di Gizeh.

» Riguardo alle grotte o *sotterranei* » dell' Eptanomide e della Tebaide, si » conoscono quelli d' *Alyi*, quelli d' *Ipponon* che poteano contener mille ca» valli, si conoscono quelli di *Speos Artemidos*, quelli di *Speos Jeracon*, di » *Selimon*, di *Anteopoli*, di *Silsili*; si co» noscono i *sotterranei* viali indicati da » *Pausania* (*lib.* 1, *in Attic. cap.* 42). » Finalmente i viaggiatori ne incontrano » ogni giorno; poichè sino al presente » non se ne è scoperta la centesima par» te. Non è assolutamente necessario di » ammettere la tradizione, che ebbe

» corso presso l'antichità riguardo al ter-
» reno ove era situata la città di Tebe,
» che supponeasi essere stato talmente in
» tutta la sua estensione scavato, che i
» rami dei *sotterranei*, passassero sotto
» il letto del Nilo (*Plin. Stor. Nat. lib.*
» 36, *c.* 34). Ciò che può aver dato cre-
» dito a siffatta voce si è, che effettiva-
» mente sulle due sponde di quel fiume
» si veggono molte grotte, come fra Kor-
» na e Habou, ove pretendesi che i pri-
» mi re d'Egitto abbiano soggiornato pri-
» ma della fondazione di Tebe.

» Andando da Korna verso il nord-
» ovest si trovano gli scavamenti dagli
» Arabi chiamati *Biban-el-Moluk*, sulla
» cui destinazione non vi è stato mai dub-
» bio veruno, nè fra gli antichi, nè fra
» i moderni. Sono eglino i sepolcri delle
» prime dinastie, o delle prime famiglie
» reali; e coloro che pongono i corpi de-
» gli antichi Faraoni entro piramidi, come
» scorgeasi, caddero in gravissimo erro-
» re. Imperocchè a Biban-el-Moluk non
» si scopre nemmeno una sola pietra che
» si avvicini alla figura piramidale, la qual
» cosa vieppiù si conferma dall' idea che
» niuna mummia sia stata mai rinchiusa in
» veruna stanza delle piramidi di Menfi,
» ma piuttosto a parecchi piedi di profon-
» dità, sotto le fondamenta di quegli edi-
» ficii, la cui forma, nella egizia religione
» non avea rapporto veruno con quella
» delle tombe.

» Alcune fra quelle grotte, di cui si è
» parlato sin ora, hanno servito per con-
» tenere degli imbalsamati cadaveri, che
» vi erano collocati ritti in piedi onde
» risparmiare il terreno, e sembra che
» siffatta regola sia stata quasi general-
» mente osservata, tranne a riguardo dei
» re, i cui corpi erano stesi nei sarcofa-
» gi; poichè non bisogna, come si è fatto,
» rigorosamente interpretare un passo di
» *Silio Italico*, che d'altronde punto
» non concerne l'attitudine che davasi
» alle mummie nei *sotterranei*, ma quella
» piuttosto, in cui collocavansi nelle ca-
» se; quantunque si possa dubitare che
» gli Egizii non abbiano mai posti i mor-
» ti intorno alla mensa, ove mangiavano i
» vivi, come lo insinua quel poeta (*l.* 3):

. . . . *Ægyptia tellus*
Condit odorato post funus stantia busto
Corpora, et a mensis exsanguem haud
separat umbram.

» Ma in Egitto vi sono stati degli altri *sot-*
» *terranei* che non erano sepolcri, e nul-
» ladimeno pare che vi si avvicinassero,
» come l'antro di *Diana*, o lo *Speos Ar-*
» *temidos* che presentemente trovasi a Be-
» ni-Hasan, e le figure e gli ornamenti non
» sono stati eseguiti per greci sepolcri.
» Egli è fuor di dubbio che quell' antro
» è stato un tempio di *Diana* o di *Bu-*
» *baste*; e se ne incontrano dei simili
» scavati nella rupe al centro dell'Etiopia
» (*Alvarez*, *Rerum Æthiopicar. cap.* 44,
» 55), ove, secondo la relazione di *Ber-*
» *mudez*, deve, come in Egitto, esistere
» un prodigioso numero di profondissimi
» scavamenti, alcuni dei quali servivano
» ai sacerdoti per fare dei sacrifici e delle
» iniziazioni, e nel cui centro ritiravansi
» anche per istudiare. *Profetae Ægyptio-*
» *rum non permittunt ut metalli arti-*
» *fices*, *sculptoresque Deos repraesen-*
» *tent ne a recepta abeant forma; sed*
» *illudunt vulgo*, *dum in templorum*
» *atriis accipitrum ibidumque rostra*
» *sculpi curant*, *subeuntes interea sacra*
» *subterranea quae profundis illorum*
» *mysteriis velamento sunt* (*Sinesio*,
» *pag.* 73). Parlasi di un certo *Pancrate*,
» che pel corso di ventiquattro anni non
» era uscito da quei cupi soggiorni, e si è
» sempre con molta verisimiglianza so-
» spettato che *Orfeo*, *Eumolpo*, *Pitta-*
» *gora*, vi fossero stati egualmente am-
» messi. »

Souaà. — *V.* Suaa.

Souad. — *V.* Suad.

Souba-Yambou-Manou. — *V.* Suba-Yambu-Manu.

Soucha. — *V.* Sucha.

Soufi. — *V.* Sofi.

Soumne-Soum. — *V.* Sumne-Sum.

Sou-Tchou. — *V.* Su-Tchu.

Sous o Soo, re di Sparta, che si rendette celebre col suo coraggio.

Sova, è presso i Gogia della costa di Malaguetta, lo spirito maligno. È desso che è la cagione di tutte le malattie, di tutti i mali fisici, morali ed intellettuali.

Sovas-Munusim *(Mit. Afr.)*. Questa parola significa avvelenatori e succiatori di sangue; presso i Quojas indica una specie di nemici del genere umano, capace di succhiare il sangue di un uomo o di un animale, o almeno di corromperlo. Sono eglino i Vampiri d'Africa.

Sovk (o *Souchos*, *Soukhos*, Σοῦχος) talvolta Rephan o Rempha (o si può anche sospettare che gli Egiziani dicessero Phan-Re) nome cui sembra prediligere il dio-dinasta-pianeta, *Saturno* allorchè è considerato (o d'ordinario lo era) come malefico. Occorre ultimo nella prima serie dei tredici-dodici (vedi questo vocabolo), ciò che forse farà stupire molti lettori; poichè da una parte i quattro primi pianeti, chiamati Pi-Zeù *(Giove)*, Ertosi *(Mercurio)*, Sourot *(Venere)*, Pi-Emou *(Marte)*, sembrano essere stati a bella posta disposti nell' ordine delle loro distanze dal sole, (Souk, più lontano di Pi-Zeù, dovrebbe dunque stare in fronte), e dall'altra gli Elleni, i quali, dicesi, copiarono la loro mitologia dalla religione egiziana, hanno fatto di *Crono* (loro *Saturno)* il più antico degli dei dopo *Urano*. Si spiegherà questa contraddizione apparente pensando che *Saturno* pel fatto stesso della sua enorme distanza e quasi invisibile ad occhio nudo, e che in conseguenza, ascritto più tardi nel novero dei pianeti, non dovette essere collocato tra gli dei dinasti che sopra liste complementarie, le quali lasciarono lungamente sussistere i gradi primitivi. Il coccodrillo (la specie che in Egitto portava il nome di *Sovk* o *Soukho* e che *Geoffroy Saint-Hilaire* riguarda come più mansueta che quella dei Kamseti) gli era consecrato; e probabilmente era spesso rappresentato da cotesto animale *(vedi* nella descriz. dell'Egitto, tom. 1, tav. 1, 27, 2, un bassorilievo d'*Esenech* che rappresenta un coccodrillo *(Souk)* con un disco (simbolo di Fre) nella sua testa). Il nome di *Souk* si legge in geroglifici fonetici sulla testa d'un dio coccodrillo cefalo del portico del tempio d'Ombos *(vedi* descriz. dell'Egitto, t. 1, tav. 49, 19).

Sozopetra, secondo *Zonara* citato da *Ortelio*, codesta città dell'Asia, nella Siria, fu distrutta da *Teofilo*, imperatore d'Oriente.

Spaco, nome della nutrice di *Ciro*, re dei Persi, poichè così i Persi chiamavano una cagna. — *Giust. l.* 1, *c.* 2. — *Erodot.*

1. Spada. Gli antichi attribuivano l'invenzione delle *spade* ai Cureti; e *Claudiano (Rapt. Proserp.* 2, 269) dà loro questa arma siccome un carattere distintivo:

Seu tu sanguineis ululantia dindyma Gallis
Incolis et strictos Curetum respicis enses.

(Dei Greci). I Greci portavano la *spada* sotto la sinistra ascella dimodochè il pomo toccava quasi la mammella sinistra. La *spada* era quasi orizzontale. Il cinturone, che consisteva in una semplice coreggia, era legato intorno al fodero verso la parte superiore, passava sul petto indi sulla spalla destra, e scendendo poscia sui reni andava ad attaccarsi alla punta del fodero stesso. Troviamo questo dettaglio distintamente in una bella statua eroica della villa Albani, ove scorgesi anche le frange che terminano le due estremità del cinturone. Conviene osservare che questa maniera di portare la *spada* è propria non solo alle statue eroiche ed ai guerrieri ignudi, ma eziandio ai romani imperatori, allorchè sono eglino all'eroica rappresentati. Quand'anche non abbiano la *spada* se ne vede il centurone, come alla statua di *Domiziano* alla villa Albani. La punta del fodero che dalla guardia si andava allargando, portava il nome di fungo (Μυκης) di cui aveva la forma.

Il fodero era adorno di chiodi d'argento *(Iliad.)*. La guardia era d'ordinario ricchissima. Sopra quella del re, *Pausania (Val. Max.)*, vedeavi una quadriga ingegnosamente scolpita. Gli eroi dell'assedio di Troja, avevano di sovente come *Agamennone (Iliad.)* un pugnale o coltello legato al fodero della *spada*. Riguardo alla materia della *spada* degli antichi Greci, *Esiodo* parla di *spade* di bronzo *(Scut. Herc. v.* 221). Sembra che in quei primi tempi la sua forma sia stata diritta, allargantesi dalla guardia, sino all'ultimo quarto della lunghezza ove for-

SATURNO

mavasi bruscamente la punta. — I Lacedemoni serviansi d'un *spada* sì corta che un uomo faceto dicea poterla i ciarlatani inghiottire *(Plut. in Licurgo et Agesilao)*. Quella *spada* era ricurva come una falce, vale a dire, come le scimitarre o le sciabole.

(Dei Persi e dei Barbari). In generale si può assicurare che sugli antichi monumenti, i Barbari portano delle *spade* ricurve e delle sciabole di cui faceano uso anche i Persi *(Quint. Curt.)*. Sulla colonna traiana questa osservazione viene confermata relativamente ai Barbari, Daci, Sarmati ed altri. Vi sono alcune eccezioni, ma in poco numero.

(Di Perseo). Era una specie di scimitarra: la vediamo scolpita sulle medaglie degli Argivi ed in mano di *Perseo* sopra una pittura d'*Ercolano*. Non era essa punto una *spada* ricurva o una sciabola, come è stato detto tante volte, ma una *spada* diritta, larga verso la punta, come le *spade* ed i pugnali antichi, guarnita da una parte sola e sempre di un uncinetto presso la punta, locchè la rende simile a un rampone di barcaiuolo. *Perseo* si servì di quest'arma per troncare il capo a *Medusa*.

(Degli Etruschi). Erano simili a quelle dei Greci, e dalla guardia sin quasi alla punta scendevano allargandosi.

(Dei Romani). I Romani servironsi probabilmente delle *spade* medesime dei Greci e degli Etruschi, sino alle guerre di *Annibale*, epoca in cui adottarono la *spada* dei Celtiberi. *V.* più abbasso Spade dei Celtiberi.

I Romani non portavano mai la *spada* se non se coll'abito militare, e niuno avrebbe osato di comparire con questi due attributi di milizia ove il suo nome non vi fosse stato inscritto. Dal seguente passo di *Petronio* sembra che i veri militari avessero o si arrogassero il diritto di disarmare gli usurpatori dei loro attributi, ed anche di maltrattarli con atti e con ingiuriose parole: *Haec locutus gladio cingor latus, mox in pubblicum prosilio, furentisque more omnes circumeo porticus . . . . Notavit me miles et, quid tu, inquit, comilito ex, qua legione es, aut cuius centuriae? Cum constantissime et centurionem et legionem essem ementitas; age ergo, inquit ille, in esercitus vestro Phaecasiati milites ambulant? Cum deinde vultu, atque ipsa trepidatione mendacium prodidissem ponere iussit arma et malo cavere.*

Presso i Romani lasciavasi la *spada* allorchè uno rendeasi prigioniero ed anche allorquando si dichiarava egli vassallo di un illustre personaggio. Così *Tigrane* re d'Armenia *(Plut. in Pompeo)* fu avvertito dai soldati di *Pompeo* di rimettere la propria *spada* prima di presentarsi al loro generale. I littori erano incaricati di ricevere le *spade* di coloro che si presentavano al console. Sotto gl' imperatori si riguardò come capitale delitto l'avvicinarsi ad essi anche inavvertentemente con una *spada* ignuda.

La *spada* e l'asta erano gli attributi de' pretori, e si piantavano dinanzi alla loro sedia *(Cyprian. epist. 2)*: *Hasta illic et gladius et carnifex praesto est.* Ma la *spada* era ancor più un particolare distintivo della dignità dei prefetti del pretorio: *Ensem gestabat*, dice *Erodiano (l. 3, 23) ceteraque omnia supreme dignitatis insignia.*

Ma da qual parte i Romani portavano eglino la *spada*? Questa domanda occupò molto i filologi dei due ultimi secoli, ed il risultato delle loro ricerche ci fa conoscere che essi la hanno portata da ambe le parti alternativamente in epoche diverse, e talvolta nell'epoca medesima, secondo i gradi militari. *Polibio (lib. 21)* che viveva al tempo di *Scipione* e di *Lelio* pone la *spada* al lato destro. *Giuseppe (lib. 3)* dice che i fantaccini di *Tito* portavano una *spada* alla sinistra e un pugnale alla destra, della lunghezza di circa un piede francese. Secondo *Giovanni* di Antiochia citato da *Salmasio (Not. in Spartian p. 135, 136)*, i soldati pretoriani portavano sempre la *spada* al destro lato, locchè dagli altri soldati li distingueva. Sulla colonna traiana, le *spade* dei soldati, degli alfieri e dei semplici pretoriani sono sempre al destro lato collocate. Quella dell' imperatore e degli ufficiali pretoriani, dei tribuni e dei centu-

rioni stanno sempre al sinistro fianco. Tutte son larghe e larghissime all' estremità, con grandi e forti impugnature.

Vi si vede un soldato che travaglia ai trinceramenti e tiene un corto e largo pugnale.

(Dei Germani). Le *spade* dei Germani erano d' ordinario ricurve come scorgesi nei trofei della colonna traiana. Esse vi si veggono talvolta diritte. I Germani le portavano attaccate al cinturone, e si servivano eziandio della clava, dell' arco e della scure; quest' ultima è rappresentata simile all' accetta delle Amazzoni.

(Dei Galli, dei Celtiberi o degli Spagnuoli). Le *spade* dei Galli a tempo di *Brenno* erano lunghe (*Tit. Liv. Dec.* 4, *lib.* 8; *Strab. lib.* 4) senza punta e ricadevano (*Polib. lib.* 2, 16) sulla destra coscia, sospese a catene di ferro o di bronzo; alcuni, ma in piccolo numero, avevano dei pendagli d'oro e d'argento. *Ateneo (Deipn. lib.* 14) cita *Possidonio* il quale dicea, che gli antichi Galli, a guisa degli anzidetti eroi dell' assedio di Troia, alle *spade* univano un pugnale.

Gli Spagnuoli avevano delle *spade* assai corte (*Tit. Liv. Dec.* 3, *l.* 2), puntate e taglienti da ambe le parti, e si serviano altresì di un pugnale della lunghezza di un piede.

La medaglia d'*Augusto*, colla leggenda: *Hispania recepta*, pubblicata da *Goltzio*, rappresenta una lancia il cui ferro è molto prolungato, o, secondo *Morel*, un pendaglio ripiegato che *Vaillant* ha preso per una *spada* di forma assai singolare, che era in uso presso que' popoli. Si servivan essi anche di strali tutti di ferro e con parecchi uncini. — *Appian. Alexand.*, *lib.* 5.

A Velu, terra del conte di *Coronel* presso di Bapaume, da alcuni anni sotto un piccolo poggio si sono trovati più di cento scheletri di Galli aventi alla loro destra dei ferri di lancia e delle *spade* alla sinistra.

Le *spade* trovate a Velu sono diritte e di ferro, sono larghe due pollici e ne hanno quattordici o quindici di lunghezza, non compresa la punta. Quelle lancie terminano in una punta di tre o quattro pollici di larghezza, e, a guisa delle nostre sciabole, non hanno che un taglio d' acciaio; il loro dorso piatto e quadrato, fabbricato di ferro dolce, è della grossezza di tre linee.

La grossezza di quelle *spade* e la loro punta facean sì che fossero ben diverse da quelle che portavano i Galli seguaci di *Brenno*. *Polibio (lib.* 2, *c.* 33) dice, che quelle *spade* non avevano punta e che si potea farne uso soltanto per tagliare; lo stesso aggiunge che al primo colpo si storcevano e piegavansi come gli stromenti chiamati *stregghie*.

I soldati Galli per servirsene di nuovo erano obbligati di raddrizzarle, comprimendole coi piedi sul suolo; pratica incompatibile colla grossezza delle spade di Velu. *Suida* alla parola Μαχαιρα riferisce il seguente passo che *Casaubono*, *Giusto*, *Lispio* e *Valois* tutti d'accordo attribuiscono a *Polibio*. « I Celtiberi (popolo » che abitava la provincia presentemente » chiamata Biscaglia) sono eccellenti nel» la fabbricazione delle *spade*; imperoc» chè quelle che sortono dalle loro offi» cine, sono utilissime per colpire di » punta e di taglio. Difatti per questa ra» gione, verso il tempo delle guerre di » *Annibale*, i Romani rinunciarono alle » antiche loro *spade*, e quelle degli Spa» gnuoli piacque loro di adottare. Le » imitarono riguardo alla forma e alla fab» bricazione, ma non giunsero mai a ri» durre il ferro a quel medesimo grado » di purezza e di perfezione. »

Sembra quindi impossibile di poter fabbricare delle *spade* migliori di quelle che si trovarono nelle tombe di Velu.

L' acciaio che ne forma la parte tagliente è sì buono che a malgrado della vetustà di dodici secoli e di una ruggine in alcuni luoghi della grossezza di una linea, che avrebbe dovuto indebolirne la forza, nulladimeno quell' acciaio stesso taglia ancora il ferro temperato. La punta che serviva a fissar la *spada* nella sua impugnatura, è composta di un ferro sì buono e sì puro, che prima di romperla è stato d'uopo di piegarla e ripiegarla sei volte. Nel luogo della rottura si è veduto

un grano argentino e chiaro, mentre i nostri ferri dolci di commercio, hanno sempre un grano più cenerino e più bigio. Il *Daumy*, eccellente artista che ne ha fatto l'esame per la dolcezza e per l'attitudine a ricevere il pulimento, lo paragona al miglior ferro di Spagna e a quello specialmente di Biscaglia, ridotto a tal perfezione per mezzo delle fucine catalane. Si può credere che a tal modo di lavorare il ferro, usato in tutti i tempi nei Pirenei e nelle adiacenti provincie, i Celtiberi sieno debitori della bontà delle loro *spade*.

I Romani per fondere il ferro non si servivano probabilmente se non se di alti fornelli di diversa forma; poichè *Plinio (lib.* 34, 14) li indica colla parola *fornaces*, che non può dinotare le *catalane fucine*, ove si lavora in un gran crogiuolo e senza fornello propriamente detto. Da ciò venne forse l'insuperabile difficoltà d'imitare la bontà delle *spade* celtibere, allorchè ne ebbero adottate le dimensioni e la forma.

Non vi sono molte *spade* antiche di ferro che si possano paragonare a quelle trovate a Velu. Cinque soltanto se ne conoscono, vale a dire, quella di Ercolano, due che erano a Lione nella collezione di antichità del collegio occupato dai Gesuiti, e due altre trovate negli scavamenti di Chatelet fatti eseguire dal *Grignon*. Riguardo alla *spada* di Ercolano, ecco i soli indizii che ci sono sul di lei conto pervenuti.

« Evvi, dice *Winckelmanno*, a Portici una *spada* con lama di ferro un poco » più lunga di tre palmi romani, il cui » fodero è guernito di grossi chiodi piatti; » somiglia essa alla *spada* di *Agamennone* e a quella che *Ajace* ricevette da » *Ettore*. » Cotesta descrizione sembra troppo concisa per servire di base ad un paragone. Il *Caylus*, il quale ha parlato delle *spade* del collegio di Leone, dice semplicemente che una di esse era intiera, senza far menzione della loro forma. Ma l'attuale bibliotecario di quel collegio ci offre i seguenti schiarimenti. « La *spada* intiera è scomparsa; quella che ci resta non è intiera, e nulladimeno la sua lunghezza è di venticinque pollici e sei linee quasi il doppio delle *spade* di Velu. Riguardo alla larghezza porta essa venticinque linee al principio del troncone e ventuna alla punta. La ruggine l'ha talmente sfigurata che ella sembra di una grossezza eguale tanto nel mezzo come nelle estremità, dimodochè sarebbe temeraria cosa il voler assicurare che essa abbia avuto due taglienti oppure uno solo. La lunghezza di venticinque pollici e mezzo, minore ancora di quella della *spada* intiera, fa congetturare essere un' arma del medio evo, e non già una *spada* antica. Non può dunque esser paragonata a quelle di Velu. »

L' abate di *Tersan* possiede le due *spade*, il pugnale ed un troncone di una *spada*, tutti di ferro, trovati negli scavamenti della città situata sul monte Chatelet. Il troncone di *spada*, o piuttosto di sciabola, avente ancora otto, a nove pollici di lunghezza, somiglia perfettamente alle due *spade* di Velu, tanto per la grossezza del dorso che per la larghezza della lama, ma i resti del suo tagliente non hanno conservata alcuna forza. Riguardo poi dalle due *spade*, e l'una e l'altra hanno due taglienti; la più grande offre circa ventitre pollici di lunghezza, non compresa la punta che ne ha quasi quattro. La più piccola non ne ha che circa venti pollici e quasi cinque alla punta. I difetti di fabbricazione non saran eglino forse la cagione per cui le *spade* romane di ferro sono state sempre distrutte dal tempo e dalla ruggine, mentre vediamo due *spade* delle Gallie quasi intiere? La superiorità delle fabbriche celtibere, riferita da *Polibio*, autorizza una tale conghiettura.

La *spada* da noi posta sotto il num. 4 della tav. 141, chiamasi *taurobolica*, vale a dire, che serviva nei sacrificii chiamati *tauroboli*. Fu essa presa dalla bell' ara della città di Leone. — *Accad. di belle lettere*. — *Milin, viaggio nel mezzodì della Francia*.

2. Spada. Gli Sciti, dice *Erodoto*, adoravano una *spada* di ferro, che rappresentava il *dio Marte* ossia il dio della guerra. Si è detto di *Mercurio* che avea egli rapito la *spada* di *Marte*, per dire che ei fu un gran guerriero.

1. Spagna *(Iconol.)*. Una medaglia di *Adriano*, la fa vedere assisa, appoggiata ad una montagna che le sta al sinistro fianco (i Pirenei), e portante in mano un ramo di olivo: a' suoi piedi si vede un coniglio. Presso i moderni si riconosce al suo manto seminato di torri, alla reale corona ed al lione sdraiato ai suoi piedi.

Le Brun l'ha rappresentata a *Versailles*, sotto la figura di una donna di nera capellatura, avente in capo una reale corona, portante un vestimento ricamato di oro, ricco di diamanti e di perle, e col lione a fianco.

« L'antica *Spagna*, dice *Paucton* nel» la sua metrologia, poteva essere para» gonata ai più deliziosi paesi della terra, » e niuno per l'abbondanza della raccol» ta in grani, in vini e in frutti d'ogni » sorta poteasi a lei preferire. Vi si tro» vavano tutte le cose necessarie alla vita. » Eranvi delle miniere d'oro e d'argen» to, moltissimi vigneti, e delle vaste pian» tagioni d'ulivi; non vi si vedeano terre » incolte, nè sterili, poichè i distretti nei » quali non riusciva il grano, sommini» stravano degli eccellenti pascoli; se ve » ne erano alcuni non atti a nessuna di » quelle produzioni, vi si raccoglievano dei » giunchi marini, che servivano a fare dei » cordami pei vascelli, e dalle stuoie, ed » altri utili lavori. Tale è la testimonianza » che rende *Solino* della bontà dalle terre » di *Spagna*. *Pomponio Mela* dice che la » *Spagna* abbonda talmente d'uomini, di » cavalli, di ferro, di piombo, d'argento » e di oro, che se in qualche luogo per » mancanza di acqua riesce diversa da sè » stessa, nulladimeno vi cresce del lino » e del giunco con cui si fanno delle » stuoie. *Giustino (lib.* 44) dice che la » *Spagna* è più fertile della Gallia ed an» che dell' Africa; imperocchè, aggiunge » egli, la *Spagna* non è una regione ina» ridita dal soverchio ardore del sole » come l'Africa, nè affaticata da furiosi » continui venti come la Gallia; ma col» locata fra que' due paesi, è dessa vivifi» cata e fecondata dai benefici calori e » dalle moderate pioggie, a tale, che essa » abbondantemente produce tutti i frutti » e tutte le cose necessarie alla sussisten» za de' suoi abitanti non solo, ma altresì » dei cittadini di Roma e di tutta l'Italia, » cui essa pagava il tributo della vigesima » parte di tutto il suo frumento. Essa » non produce solamente una prodigiosa » quantità di frumento, ma è egualmente » fertile in deliziosi vini, in miele ed in » olio, ed è abbondante di cavalli, di lini » e di giunchi. Il suo suolo è pieno di » miniere d'oro, d'argento, di ferro e » di vermiglione.

» Il monte Orospeda abbonda di mi» niere d'argento, come pure i dintorni » della città d'Ilipa sul Guadalquivir, » e di Sisapo più al nord, presso le » sponde del Tago e del Guadalquivir. » Nella Gallizia di sovente gli agricoltori » coll' aratro scoprono dei ceppi d'oro: » anche nelle Asturie vi sono delle mi» niere, ma la più abbondante miniera di » argento era situata a due terzi di lega » da Cartagena. Eranvi impiegati a col» tivarla quarantamila uomini, che sommi» stravano al popolo romano il valore di » venticinquemila denari al giorno, che » a 18,612 lire corrispondeano, e così » 6,793,562 lire ogni anno. L'Asturia, » la Gallizia e la Lusitania rendevano » ogni anno ai Romani 12,500,000 lire. » In un luogo chiamato Bebelo, che si » crede essere stato presso la città d'Osca, » nel paese degli Ilergeti, eravi un pozzo » incominciato da *Annibale*, che ogni » giorno rendeva al proprietario trecento » pesi d'argento, locchè porta la somma » di 8,212,500 lire all'anno. Finalmente » l'argento era tanto comune in Ispagna, » che se ne faceano delle ancore per le » navi, delle botti per riporvi i liquori, de» gli ornamenti alla soffitta ed alle pareti » degli appartamenti, dimodochè quella » provincia fu altre volte pei Cartaginesi » e poscia pei Romani, ciò che presente» mente è l'America per gli Spagnuoli.

» In Ispagna vi sono delle miniere di sa» le, delle pietre di buona qualità e assai » belle per la costruzione delle case; vi » sono eziandio delle pietre da far calci» na, ed altre dalle quali si trae un cal» cistruzzo, che serve a dare una grande » solidità ai muri degli edificii.

» Ivi sono innumerevoli le mandre di

» buoi, di cavalli e di montoni; i boschi, » le foreste, le valli e le pianure, dei muggiti e dei belamenti di quegli animali » dovunque risuonano. Sommamente stimati sono i cavalli di questo paese. » *Varrone* riferisce che in Lusitania si » sono veduti dei porci tanto grassi, che » aveano un piede di lardo. Le foreste e » le montagne sono piene di daini, di » cervi, di cinghiali, di lepri e di conigli; » di aquile, di arioni, di sparvieri, di fagiani e di francolini.

» I mari della *Spagna* somministrano » dei grandi pesci, delle balene, dei gronghi, delle morene, dei tonni, delle lamprede ed altri; delle ostriche ed ogni » sorta di pesci da conchiglie. I fiumi » non vi sono meno abbondanti di pesci.

» Facendo l'enumerazione delle produzioni della *Spagna*, ciascuno si persuaderebbe volentieri di fare la descrizione de' beati campi ove gli antichi » avcano immaginato che si recassero le » anime dei loro eroi per godervi quella » felicità, che della loro virtù era premio » e ricompensa. Infatti i poeti ed i mitologi ponevano i loro campi elisi nella » Betica, parte meridionale della *Spagna*, » e nell'Andaluzia, perchè quel paese godeva altre volte la fama, come anche presentemente, di essere di tutti i paesi del » mondo il più felice ed il più delizioso; » preminenza che gli viene tanto dalla » fertilità del suolo, quanto dalla bontà » e dalla delicatezza de' suoi frutti: *Regio* » *est*, dice *Merula*, parlando dell'Andaluzia, *quae insigni rerum omnium fertilitate luxuriat, cunctas universi terrarum orbis provincias, eo nomine facile* » *superans*. Questo moderno geografo » non è che l'eco degli elogi, che dai geografi dell' antichità vennero alla Betica » tributati. In *Plinio* (*lib.* 3, *c.* 1) leggesi: *Baetica, a flumine eam mediam* » *secante cognominata, cunctas provincias diviti cultu, ut quodam fertili ac* » *peculiari nitore praecedit*. Lo stesso » autore (*lib.* 18, *cap.* 10) assicura che » tutte le terre della Betica rendeano cento per uno: *Cum centesimo quidem,* » *et Leontini Siciliae campi fundunt,* » *alique, et tota Baetica, et imprimis* » *Ægyptus*. Su questo piede basterebbe » la coltivazione di 452,381 jugeri ogni » anno per nutrire la popolazione che » altre volte supponeasi di 9,500,000 anime. Imperocchè un jugero che produce cento per uno, può somministrare » la sussistenza a ventuna persona. Quindi dicesi che l'Andaluzia è il granaio, » la cantina e la scuderia della *Spagna*.

» Nel Lessico Storico-Geografico e Poetico di *Carlo Etienne*, la Betica la terza parte delle Spagne; ma nel *Orbis* » *Romanus* del p. d' *Anville*, la Betica conterebbe soltanto 19,000,000 di » jugeri, quindi la *Spagna* intiera, insieme al Portogallo, comprenderebbe » più di cento tredici milioni di jugeri » sulla medesima carta; conseguentemente la Betica non sarebbe gran fatto più » grande della sesta parte della *Spagna* » antica, vale a dire, della *Spagna* attuale » ed insieme del Portogallo. Un paese di » sì piccola estensione (ove fosse egli ancora tanto fertile, come altre volte, secondo *Plinio*), potrebbe mantenere » cento milioni d'abitanti, non ponendo » ogni anno a coltivazione di frumento, » se non se 4,750,000 jugeri che formano » il quarto della Betica, e se le terre fossero state di siffatta qualità in tutta l'estensione dell' antica *Spagna*, la quinta » parte delle sue terre avrebbe somministrata la sussistenza a una popolazione » di 474,600,000 anime. Ma la *Spagna* » non è mai stata dovunque egualmente » fertile. In generale questo paese è pieno di montagne, ed in molti luoghi » aridissimo. *Strabone* (*lib.* 3, *cap.* 1) » dice che la Turdetania e le rive del » Guadalquivir sono fertilissime in frumento, vini, olii della migliore qualità, » lane, miniere d'oro e d'argento. Questo distretto forma parte della Betica, » e noi ve lo abbiamo compreso. La Lusitania, presentemente il Portogallo e l'Estremadura, era egualmente fertilissima, » ma altrettanto mal coltivata. Le isole » Baleari producevano una gran quantità » di grano. Ma il testè citato geografo » osserva, che la parte della *Spagna* settentrionale è arida, magra ed alpestre.»

2. Spagna (*Era di*). Avendo *Augusto*, nel-

l'anno 715 di Roma, 39 prima dell' Era volgare, terminata la conquista della *Spagna*, un tale avvenimento fece nascere un' Era novella, fondata sul Calendario Giuliano, la quale incomincia al primo di gennaro dell' anno seguente. Quest' Era ebbe luogo non solo in Ispagna, ma eziandio nell'Africa e nelle provincie meridionali di Francia, che caddero sotto il dominio dei Visigoti; ma dal nono secolo in poi, essa non era sola nella data dell' anno, perchè comunemente vi si aggiungeva quella dell' Incarnazione. L'uso dell' *Era di Spagna*, fu abolito in Catalogna nel 1180 in forza di un canone del concilio di Tarragona, tenuto in quell'anno, col quale era ordinato di far uso dell'Era dell'Incarnazione. Un simile regolamento ebbe luogo nel regno di Valenza nel 1358, in quello d'Aragona nel 1359, in quello di Castiglia nel 1383, e finalmente in Portogallo nel 1422, o, secondo altri, nel 1415. — *V.* Arte di verificare le date.

Spagnuola *(Isola)*. L' origine che, innanzi all' arrivo degli Spagnuoli, i selvaggi di quest' isola davano al genere umano, è così stravagante, che non osiamo riferirla se non con ripugnanza. Gli uomini, dicevano essi, sono usciti da due caverne di una montagna: dall' una uscirono gli uomini generosi, buoni e sinceri; dall' altra i vili, i furbi e i cattivi. Il sole irritato di tale uscita, cambiò in pietre i custodi della montagna, e trasformò questi nuovi venuti in alberi e in ranocchi, e malgrado ciò l' universo non lasciò di popolarsi; ma eglino non riferiscono in quelle maniera. Il sole e la luna uscirono eglino stessi dalla caverna per illuminare il mondo. Allorchè gli Spagnuoli approdarono nell' isola, si mostrò loro questa grotta, dinanzi la porta della quale si vedevano due figure mostruose, alle quali bisognava rendere omaggio, avanti di passar più innanzi. Tutto il culto religioso di questi selvaggi consisteva in cantare e in ballare al suono d' un tamburo. I loro sacerdoti, invece d' incenso o di profumo, abbruciavano del tabacco in onore della loro divinità; e allorchè si sentivano ubbriacati da quel fumo, pronunciavano gli oracoli dei loro Dei agli astanti, la cui immaginazione era già turbata e forse più fortemente di quella dei sacerdoti. Nelle grandi solennità, il *Cacico* marciava alla testa di tutto il suo popolo dell' uno e dell' altro sesso: gli uomini e le donne si vestivano di ciò che aveano di più prezioso: le fanciulle vi comparivano affatto ignude. Si andava alla caverna sacra, e si presentavano agli idoli delle focaccie in certi panieri forniti di fiori. I sacerdoti rompevano tali focaccie, e ne distribuivano delle particelle a ciascun astante; si custodivano preziosamente nella propria casa sino all' anno venturo, come un preservativo sicuro contro ogni sorta d'accidente. Presentandosi dinanzi agli idoli, ognuno si cacciava un piccolo bastone nella gola per eccitarsi al vomito, e comparire così col cuore sulla labbra dinanzi alla divinità.

Spagnuole *(Medaglie)* con caratteri sconosciuti, delle quali ve n' ha un gran numero. *Lastanosa* ha tentato di spiegarle, ma senza un evidente successo. Meno sfortunato fu il p. *Florez*. *Pellerin* ne ha pubblicato parecchie nel primo volume della sua raccolta di popoli e di città.

Il simbolo della Spagna sulle medaglie è un coniglio, sia perchè quella contrada, da *Catullo* chiamata *Cuniculosa*, ne alimenti un gran numero, sia perchè i Romani chiamavano colla stessa parola *Cuniculus*, e un coniglio, ed i sotterranei delle miniere di cui è piena la Spagna. Talvolta viene essa rappresentata sulle medaglie in abito militare, con un piccolo scudo e due giavellotti. In altri luoghi essa tiene delle spiche siccome simboli della molta sua fertilità.

Spagnuoli. I Celti stabilironsi nella parte della Spagna vicino all' Ebro, d' onde venne agli *Spagnuoli* il nome di Celtiberi. Gli abitanti delle isole Balcari veniano di sovente confusi cogli *Spagnuoli*.

Gli *Spagnuoli (Tit. Liv., Dec.* 3, *l.* 2) portavano delle tuniche bianche bordate o rigate di porpora, notabile distinzione, ove si potesse applicarla a tutta la nazione; ma il paese che comprende la Spagna, chiamata *Iberia* a motivo dell' Ebro, *Iberus* (*Plin. l.* 3, *c.* 3), era abitato

da diversi popoli, i cui nomi sono riportati da *Strabone (lib.* 2), e che probabilmente aveano tra di loro una differente maniera di abbigliarsi. *Diodoro* di Sicilia dice che i Celtiberi portavano un saio *(sagum)* nero e vellutato, ed una specie di lana che al pelo di capra somigliava. *Valerio Massimo (lib.* 5, *cap.* 1) chiamandolo *sagulum* spagnuolo, sembra distinguerlo del *sagulum* romano, e la differenza senza dubbio consisteva nella materia e nel colore. All'occasione di alcuni soldati della colonna traiana, che portavano il *sagum* con una specie di cappuccio *(cucullus)* per coprirsi il capo, *Ciaconio (Not.* 243, sulla colonna traiana) ha osservato che i manti con cappuccio erano spagnuoli o lusitani. Alcune figure dell'arco di *Settimio Severo (Veteres arcus Augustorum, tav.* 100), ne portano dei simili. *Bellori (Colon. Anton. fol.* 56) lo chiama *lacerna cucullata;* nulladimeno alcuni monumenti egizii, estruschi ed altri riportati dal *Caylus (Rac. d'Antic., tom.* 5, *tav.* 16, 49) provano che l'uso dei cappucci era troppo antico e generale per attribuirlo ai soli *Spagnuoli;* d'altronde, secondo *Giovenale (Sat.* 8), ne facevano uso anche i Galli Aquitanii. Egli è vero che il cappuccio trovasi comunemente attaccato alla tunica, e che le figure di cui parla *Ciaconio* non lo portano attaccato al *pallium* o alla *palla*, come si spiega egli, ma al *sagum* o alla *lacerna.* Il cappuccio attaccato in tal guisa, potrebbe distinguere gli *Spagnuoli.*

Giovenale (Sat. 3, *v.* 146), attribuisce il *cucullus* ai Marsi ed ai Sabini popoli austeri, e che vivevano continuamente esposti all'ingiure dell'atmosfera; ma in questo luogo il pensiero del poeta non è già che il *sagum cucullatum* sia stato talmente particolare ai Marsi ed ai Sabini, che in altre parti dell'Italia i marinai, gli agricoltori od altre persone del popolo che rozzamente vivono, non ne abbiamo perciò fatto uso. Ei cita solamente i Marsi ed i Sabini perchè eran eglino i popoli meno effeminati dell'Italia. Per questa ragione, suppone loro un vestimento tanto lontano dal lusso generale, quanto il *sagum cucullatum* poteva essere diverso dagli abbigliamenti usati non solo a Roma, ma eziandio nelle altre più doviziose città d'Italia. L'utilità di quel cappuccio ne ha perpetuato l'uso nei paesi orientali dell'Europa. Lo hanno preso gli ordini religiosi siccome simbolo della vita umile e laboriosa cui si consacrano. Un tale vestimento, che ai nostri giorni sembra singolare, punto non lo era a' quei tempi, poichè gli artigliani abitualmente lo portavano.

Sopra una medaglia che ha per esergo la parola *Hispania*, trovasi la rappresentazione di una donna col capo coperto di un berretto: è dessa vestita di una tunica stretta per mezzo di cinture sotto il petto e sotto le anche; è calzata di stivaletti, tiene da una mano due spiche, e dall'altra uno scudo rotondo con due giavellotti.

Gli *Spagnuoli* si servivano di barche fatte di un solo tronco d'albero.

Gli abitanti delle isole Baleari *(Strab. l.* 3, *fol.* 69), celebri nell'antichità per la loro destrezza nel servirsi della fionda, sono i primi che siansi vestiti del *laticlave (V.* questo articolo). Combattevano, eglino senza cinture, con tre fionde intorno al capo, e lo scudo attaccato al braccio. Portavano eziandio in mano un dardo la cui punta era indurita al fuoco.

Gli *Spagnuoli*, secondo *Diodoro*, faceano uso di cerchii di ferro, adorni di pennachi di color porpora. Gli scudi di questi popoli erano tanto lunghi e tanti leggieri, quanto quelli dei Galli, almeno riguardo alle provincie limitrofe delle Gallie.

Nelle altre, gli scudi erano concavi rotondi, come quelli dei Romani e degli Africani *(Lipsius, De militia romana, l.* 3, *dial.* 1, *Analecta).* Ignorasi la forma particolare dei caschi celtiberi, ma una medaglia d'*Augusto* coll'iscrizione *Hispania recepta*, offre una lancia e degli scudi spagnuoli, che erano *scuta.* Quei popoli portavano eziandio degli stivaletti tessuti di pelo, calzatura che dalle altre barbare nazioni li distingueva. Gli *Spagnuoli* aveano delle spade assai corte *(Tit. Liv., dec.* 3, *lib.* 2), puntate e taglienti da ambe le parti: serviansi altresì di un pugnale della lunghezza d'un piede,

e di strali tutti fatti di ferro, e da parecchi uncini (*Appian. Alexand.*, *lib.* 5). Non è d'uopo di rigettare questi dettagli siccome inutilità, poichè appartengono ad una nazione piuttosto che ad un'altra, e servono a caratterizzare quelle che non hanno lasciati altri monumenti.

I Lusitani (*Strab. l.* 3, *fol.* 64) aveano degli scudi della larghezza di due piedi, concavi al di fuori, talvolta rivestiti di nervi che essi per mezzo di un legaccio probabilmente attaccavano intorno al collo, poichè quell'arma non avea nè manico, nè impugnatura. Le corazze erano di lino; portavan essi degli elmi sormontati di alti pennacchi: ora si armavano di pugnale, ora di una lancia guernita d'una punta di rame; in generale portavan eglino parecchi dardi. I montanari della parte settentrionale della Spagna, come quelli delle Asturie, ecc., coprivansi di un saio nero. Le tuniche delle donne, secondo *Artemidoro,* citato da *Strabone* (*lib.* 3, *fol.* 68), erano fatte di stoffe a fiori; altre portavano degli ornamenti barbari, cioè delle collane di ferro con dei rami che s'innalzavano da ambe le parti sul davanti della fronte al disopra del capo, e che di sovente servivano a sostenere una specie di velo, col quale faceansi ombra al volto; altre si attaccavano intorno al collo una collana o benda, che risalendo sino all'altezza delle orecchie, s'innalzava poscia allargandosi, e al di fuori si ripiegava. Ve n'erano alcune che si strappavano i capelli dalla fronte sin dalle radici, altre li ravvolgevano intorno ad uno spillo della lunghezza d'un piede, che attaccavano sul capo, e poscia d'un velo nero li ricoprivano. In tutte coteste bizzarre acconciature, credesi di riconoscere parecchie mode che ebbero luogo in tempi posteriori.

Nulla si conosce di particolare riguardo alla religione degli *Spagnuoli*, e si crede ch'eglino adorassero le stesse divinità dei Galli, e di più alcune topiche divinità.

Spallacci. Presso gli antichi così chiamavasi una parte della corazza o' dell'armatura particolare che difendea le spalle del soldato e la superiore estremità del braccio. Ne troviamo sopra parecchi antichi monumenti e assai visibili specialmente a una piccola statua di bronzo conservata nella galleria del collegio di s. Ignazio in Roma, che rappresenta un soldato sardo, il quale tiene dalla sinistra mano uno scudo rotondo dinanzi al corpo, ma a una certa distanza, e sotto quello scudo tre dardi de' quali scorgonsi le impennute estremità sporgenti in fuori dello scudo, e dalla destra porta egli l'arco. Ha il petto coperto di un corto corsaletto e la spalla guernita di *spallacci.* Una siffatta armatura si vede eziandio sopra un vaso della collezione di *Mastrilli*, formata a Nola, e sopra un'altro pezzo di questo genere della biblioteca del Vaticano. — *Dempst. Etrur.*, *tav.* 48.

In un monumento pubblicato da *Winchelmanno (Monum. ined.*, *n.* 147) si vede un gladiatore avente sulle spalle una eguale armatura. Lo *spallaccio* di questa figura, come quelli delle figure testè citate, è di forma quadrata. Ma sulla figura sarda, ha egli la forma degli *spallacci* che d'ordinario veggonsi agli uniformi dei moderni capo-tamburi. Del resto poi, quest'uso di difendere le spalle, era stato in uso presso i Greci nei remoti tempi. *Esiodo (Scut. Hercl. v.* 128) fra le tante armature, dà ad *Ercole* lo *spallaccio*, e lo *Scoliaste* di questo poeta lo chiama, Σωσάνιον, parola formata da Σώζειν *preservare.*

Spalle. Gli antichi dai tremiti delle *spalle*, traevano dei presagi: se faceansi sentire nella destra *spalla*, l'artigiano dovea conchiudere che gli sarebbe sopraggiunto qualche profitto, e lo schiavo dovea presagire un profitto o la morte del suo padrone; la donzella un buon maritaggio, la vedova qualche guadagno, il mercante degli utili, il piloto un viaggio felice, la sposa molta gioia. Il tremito della sinistra *spalla* presagiva delle trame tese da qualche donna, ma trame che non doveano riuscire nocevoli. — *Nymphus de Augur*, 1. 9.

Spariantide, figliuola di *Giacinto*, immolata per la salute degli Ateniesi.

Sparsio. Nei teatri di Roma usavasi spargere sopra gli spettatori una rugiada d'acqua e di zafferano, la quale era indicata colla parola *sparsio.*

1. Sparta, figliuola di *Eurota*, re di Laconia, sposò *Lacedemone* e gli portò la corona. Questo principe diede alla capitale de' suoi dominii il nome della propria moglie.

2. ——. Celebre città della Grecia nel Peloponneso, e la capitale della Laconia. Era essa situata alle falde del monte Tornace sulla sponda e all'ovest dell'Eurota.

Secondo *Strabone*, questa città era stata fondata da *Patroclo*; ma l'opinione più comune ne attribuisse l'origine a *Lelege* nell'anno 1516 prima di G. C. Alcuni pretendono che il suo fondatore sia stato *Lacedemone*, nell'anno 1400; infatti essa portava anche questo nome. Cionnonostante per gli Spartani intendeasi soltanto gli abitanti di questa città, e pei Lacedemoni, quelli di tutta la provincia.

Sparta era adorna assai più di quello che si credea comunemente; cionnonostante era essa meno grande di Atene, poichè, secondo *Polibio*, non avea più di quarantaotto stadii.

Questa città fu lunga pezza senza mura, perchè gli Spartani non credevano di dover impiegare in sua difesa altro mezzo fuorchè il loro valore. Nulladimeno si prese il partito d'innalzare dei muri intorno alla città, allorchè l'ambizione di *Cassandro*, e i furori di alcuni tiranni ebbero stancato, e, per così dire, imbastardito il generale coraggio. *Pausania* dice che questa città venne fortificata nella circostanza delle guerre di *Demetrio* e di *Pirro*.

Gli abitanti non esercitavano arte di sorte, ma l'esempio degli altri Greci, e diversi bisogni avevano fatto loro comprendere il merito di quelli che vi si distinguevano. *Pausania* parla con lode di parecchi pezzi di scoltura che vi aveva esso stesso veduti.

La piazza pubblica di *Sparta* rinchiudea molte cose degne di essere osservate. Primieramente il Senato dei Vegliardi, il Senato di quelli che erano chiamati i conservatori delle leggi, il Senato degli Efori, ed il Senato dei magistrati cui essi appellavano *Bidiensi*.

Il Senato dei Vegliardi era il supremo tribunale dei Lacedemoni, e quello eziandio che regolava gli affari dello stato. Gli altri senatori, propriamente parlando, non erano che arconti. Gli Efori erano in numero di cinque, come pure i Bidiensi. Questi erano destinati per vegliare sulla gioventù e per presiedere ai loro esercizii, gli Efori erano incaricati delle più importanti cure, ed ogni anno elegevasi uno di loro per presiederli, ed il cui nome serviva ad indicar l'anno.

Il più bell' edificio che fosse su quella piazza, era il portico dei Persi, costrutto delle spoglie riportate sopra quei popoli, dopo la loro disfatta in Grecia. Ciò che avvi di singolare si è che vi si vedeano delle statue dei generali nemici, e specialmente quelle di *Mardonio* e di *Artemisia*; e che non vi si erano poste quelle di *Eutiorate*, di *Milziade*, e di *Leonida*, capi del greco esercito. Ciò che eravi di più bello da vedersi su quella piazza, dopo il portico dei Persi, consisteva in due templi, uno dei quali era dedicato a *Cesare*, e l'altro ad *Augusto*.

Su quella piazza vedeansi eziandio tre statue, una d'*Apollo Pizio*, l'altra di *Diana* e la terza di *Latona*; quelle statue erano in un recinto che si chiamava col nome di *coro*, perchè nei pubblici luoghi ove esercitavansi i giovani, tutta vi si recava la gioventù di *Sparta*, e vi formava dei cori in musica in onore di *Apollo*. Nelle vicinanze di quel luogo eranvi parecchi templi, uno consacrato alla *Terra*, uno a *Giove Agoreo*, uno a *Minerva Agorea*, e un altro dedicato a *Nettuno Asfalio*, uno ad *Apollo*, ed uno finalmente a *Giunone*. Nello stesso luogo eravi una grande statua rappresentante il popolo di *Sparta*, e un po' più al basso vedeasi un tempio dedicato alle *Parche*. In conseguenza di un oracolo, le ossa di *Orfeo* furono trasportate da Tegea a *Sparta*, e deposte in una tomba poco distante dal tempio delle *Parche*.

I Lacedemoni aveano tanta venerazione per la memoria di quel re, che al tempo di *Pausania*, gli atti pubblici portavano l'impronta del suo sigillo. Nel medesimo luogo eravi un *Mercurio Agoreo* portante un piccolo *Bacco*. Le statue degli Efori di qual tempo erano

presso quella tomba collocate. Le sale ove i Lacedemoni prendeano i loro pasti, e cui nominavano *Phiditia*, a motivo della frugalità che vi regnava, erano presso le *Parche*. Vi si vedeva eziandio un *Giove Ospitale* ed una *Minerva* col medesimo soprannome.

Uscendo dalla piazza per la strada delle barriere, vedeasi la casa del re *Polidoro*, che fu chiamata *Boenete* perchè la regina sua moglie la vendette e ne ottenne il pagamento in tanti buoi.

Al disotto del Senato dei Bidiensi, eravi un tempio di *Minerva*, ove diceasi che *Ulisse* consacrò una statua alla Dea sotto il nome di *Minerva Celeutea*. Trovavasi un sepolcro di eroi al fine della strada delle barriere, specialmente quello di *Jope*, che diceasi aver vissuto verso il tempo di *Lelege* e di *Milete*, quello di *Anfiarao*, figliuolo di *Oiclete*, e quello finalmente dello stesso *Lelege*. Presso quelle tombe eravi il tempio di *Nettuno* soprannominato *Tenario*, e presso questo ultimo vedeasi una statua di *Minerva* che si diceva essere stata consecrata dai Lacedemoni che si trapiantarono in Italia. Dalla stessa parte eravi la piazza Ellenia, nome che, da quanto dicesi, erale stato dato dall' istante che tutti i principi della Grecia, avendo intrapreso l'assedio di Troja a favore di *Menelao*, si radunarono in quel luogo per deliberare sui mezzi di trar vendetta di *Paride* che avea rapito *Elena*.

Presso di questa piazza eravi la tomba di *Taltibio*, araldo che *Agamennone* avea condotto seco lui all'assedio di Troja.

Nello stesso quartiere trovavasi ancora un' ara dedicata ad *Apollo Acreita*, un tempio della *Terra*, ed un altro dedicato ad *Apollo* soprannominato *Maleate*. Subito contro le mura della città, dopo di aver passato la strada delle barriere, eravi una cappella dedicata a *Dittinna*, e da un lato eranvi le tombe dei re, altre volte chiamati *Euripontidi*. Il tempio d' *Arsinoe* era presso la piazza Ellenia, quello di *Diana* dalla parte dei bastoni, e un po' più lungi vedeasi il sepolcro degli indovini chiamati *Jàmidi* o *Giamidii*. I templi di *Marone* o di *Alfeo*, due celebri capitani che dopo *Leonida* eransi più degli altri distinti alla battaglia delle Termopoli, stavano nel medesimo luogo. Presso di questi ultimi, eravi quello che i Dorii innalzarono a *Giove Tropeo*, dopo di aver soggiogati gli Achei che erano allora in possesso della Laconia. Di tutti i templi di *Sparta*, il più venerato era quello della madre degli Dei, dietro il quale vedeasi l' eroico monumento d' *Ippolito* figliuolo di *Teseo* e quello eziandio dello arcade *Aulone*. All'altra uscita della grande piazza di *Sparta*, trovavasi un edificio chiamato *Scias* ove gli abitanti recavansi a prendere il fresco, ed anche a tempo di *Pausania*, vi si radunava il popolo. Dicevasi essere quella un'opera di *Teodoro* di Samo che fu il primo a scoprir l'arte di fondere il ferro, e farne delle statue. Alla vôlta di quel edificio, appesero i Lacedemoni la lira di *Timoteo* di Mileto ; dopo d'averlo punito, per aver aggiunte quattro corde alle sette dell' antica lira.

Presso quest' edificio , eravi una rotonda ove vedeansi due statue, una di *Giove Olimpico*, l'altra di *Venere Olimpica*.

A fianco della rotonda stavano i sepolcri di *Cinorta* e di *Castore*, e il tempio di quest' ultimo era situato presso la sua tomba. In poca distanza della cappella di *Venere Olimpica*, eravi un tempio di *Proserpina Conservatrice;* e poco lungi uno ve n' era di *Apollo Carneo*. La statua di *Afeteo* era vicina a quel tempio, e dallo stesso lato vedeansi dei portici quadrati ove anticamente si vendeano tutte sorta di mercerie. In poca distanza di que' portici eranvi tre are, una dedicata a *Giove Ambulio*, l' altra a *Minerva Ambulia*, e la terza ai *Dioscuri*, cui pur davasi il soprannome di *Ambulii*.

L'eminenza che stava di contro a quelle are, chiamavasi *Colona*, e al disotto *Bacco* soprannominato *Colonate*, vi avea un tempio quasi unito ad un bosco che gli Spartani aveano consecrato all' eroe che *Bacco* condusse a *Sparta* : le sacerdotesse, anche prima di sacrificare al Nume, sacrificavano all' eroe.

Giove Evareno aveva un tempio presso quello di *Bacco*, e vedeasi il monumento eroico di *Pleurone*, situato verso

il tempio di *Giove*. La collina situata in quella vicinanza era adorna di un tempio di *Venere Argiva*, che secondo la comune opinione era stato a lei dedicato da *Euridice*, figliuola di *Lacedemone*. *Giunone Iperchiria* avea nello stesso luogo un tempio, che per consiglio dell'oracolo, le venne innalzato nella circostanza che l' Eurota tutta innondava la campagna. La madri che aveano delle figlie nubili faceano in quel tempio dei sacrificii a *Venere Giunone* che vi avea la sua statua sculta in legno e di un antichissimo gusto. Sulla strada di quella collina vedeasi la statua di un Lacedemone chiamato *Esimocle*, figliuolo d' *Ippostene*. Quest' ultimo era stato, dodici volte incoronato agli Olimpici ludi e undici volte lo fu suo figlio.

Dalla pubblica piazza, prendendo la strada verso il tramonto, vedeasi il mausoleo di *Brasida*, uno dei più grandi capitani de' suoi tempi, il quale vivea 425 anni prima di G. C., e secondo *Tucidide* avea la sua tomba in Anfipoli. Presso quel mausoleo era il teatro, bellissimo edificio tutto di marmo bianco. Il re *Pausania* che comandava i Lacedemoni alla battaglia di Platea, avea la sua tomba dirimpetto al teatro, e poco distante vi si vedea quella di *Leonida*. Ogni anno faceansi le funebri orazioni di que' grandi capitani, le quali erano poscia accompagnate da funebri giuochi, ove ai Lacedemoni soltanto era permesso di disputarsi il premio. Nello stesso luogo eravi una colonna sulla quale vedeansi scolpiti i nomi di coloro che alle Termopoli sostennero l'urto dei Persi, e vi erano scolpiti eziandio i nomi dei loro padri.

Il sepolcro dei re, detti *Agidi*, era nel quartiere della città chiamato Teomelide. Il *Lescheo* ossia luogo dell' assemblea dei Crotani, vi era collocato a fianco. Presso il *Lescheo* eravi il tempio d' *Esculapio*, chiamato *Enapadon*. *Nettuno Ippocurio*, e *Diana Eginea* avevano ciascuno un tempio nello stesso quartiere, come pur *Teti-Serapi* e *Giove Olimpico* avevano ciascuno un tempio a *Sparta*.

Il Dromos era un quartiere della città ove, al tempo di *Pausania*, la gioventù esercitavasi ancora alla corsa. Entrandovi dalla parte che stava di contro al sepolcro degli *Agidi*, si vedea la tomba di *Eumede*, e un po' più lungi eravi una vecchia statua di *Ercole*: i giovani all'uscire dell'adolescenza, sacrificavano a quel dio per entrare nella classe degli uomini. Sul Dromos eranvi due ginnasii, uno dei quali era stato consacrato a tal uso da *Euriclide*, cittadino di *Sparta*.

Al di fuori, e presso la statua di *Ercole*, vedeasi l'antica casa di *Menelao*, al di là della quale erano situati i templi dei *Dioscuri*, delle *Grazie*, di *Lucina*, d'*Apollo Carneo*, e di *Diana Egemaca*. Alla destra del Dromos eravi il tempio di *Agnitas*, nome dato ad *Esculapio* a motivo del legno di cui era fatta la sua statua. Dopo questo tempio vedeasi un trofeo che si dicea essere stato eretto da *Polluce*, dopo la vittoria da lui riportata contro di *Linceo*. I *Dioscuri* aveano le loro statue all' ingresso del Dromos, siccome divinità che alla barriera presiededevano: un po' più lungi vedeasi il tempio di *Nettuno Domatile*, e l' eroico monumento di *Alcone*.

La città di *Sparta* era situata sulla destra riva del fiume Eurota, in un luogo ove questo fiume, circolarmente avanzandosi, formava all' est una specie di penisola, nella quale alla sinistra del fiume eravi il Platanisto. Al sud-ovest di *Sparta*, scorreva un ruscello chiamato Cnazione che veniva al nord-ovest, e metteva foce nell' Eurota al sud-est, in poca distanza di *Sparta*.

Essendo il Platanisto separato da *Sparta* per mezzo dell'Eurota, vi si andava per due ponti: all' ingresso di uno, era stata posta una statua d' *Ercole*, e all' ingresso dell' altro vedeasi un ritratto di *Licurgo*; imperocchè avea pur esso fatto delle leggi per gli esercizi e pei combattimenti dei giovani, e quindi al Platanisto il più d'ordinario radunavasi la gioventù spartana per fare i suoi esercizii.

Il collegio in cui venivano educati i giovani, era situato fuori della città presso il quartiere chiamato Terapne. Le due

truppe di giovani sacrificavano a *Marte* il parto di una cagna, appena nato.

Presso il bosco dei Platani eravi l' eroico monumento di *Cinisca*, figliuola del re *Archidamo:* era essa la prima del suo sesso che riportò il premio agli olimpici giuochi sopra un carro tirato da quattro cavalli. Dietro un portico ivi situato, vedeansi gli eroici monumenti di *Alcimo*, e di *Enareforo*, ed un po' più lungi, quello di *Dorceo* e di *Sebro*. Presso quegli eroici monumenti eravi un tempio di *Ercole*, ove era egli rappresentato armato; nel medesimo luogo ne avea uno anche *Elena*.

Uscendo dal Dromos per la parte dell' Oriente, incontravasi un tempio dedicato a *Minerva Vendicatrice*, che pretendeasi essere stato edificato da *Ercole*. *Minerva* avea pure un tempio in quella strada, e che si pretende esserle stato consacrato da *Tera* allorquando condusse una colonia nell' isola di Calisto.

Presso il tempio di *Minerva*, eravi quello d' *Ippostene*, celebre giuocatore, e dirimpetto vedeasi una antichissima statua rappresentante *Marte* incatenato, poichè i Lacedemoni s' immaginavano di costringerlo con tal mezzo a star sempre con essi. A *Sparta* eravi un altro Lescheo che si chiamava il Pecile e presso il quale eranvi gli eroici monumenti di *Cadmo*, d' *Eolico* e di *Egeo*.

Di tutti i Greci, i soli Lacedemoni adoravano *Giunone* sotto il nome della dea *Egophasa*, e le immolavano una capra. Pretendevan eglino che *Ercole* le avesse innalzato un tempio, perchè non gli era stata contraria nel suo combattimento contro d' *Ipocoonte*, e contro i suoi figli. A *Sparta* eravi parecchi templi dedicati ad *Esculapio*, ma il più celebre di tutti era presso il Boonete. Dinanzi a quel tempio eravi un piccolo poggio sul quale vedeasi un vecchio tempio di *Venere*, nel quale la Dea era rappresentata armata, per mezzo di una statua. *Pausania* dice che vi erano due templi uno sopra l' altro; solo edificio da lui visto di tale costruzione. Quello al dissopra era dedicato a *Morfo* uno dei soprannomi di *Venere*, e la Dea vi era rappresentata velata con catene ai piedi. Alcune donne di *Sparta* filavano ogni anno una tunica per la statua d' *Apollo*, e il luogo ove esse filavano chiamavasi la *Tunica*.

Il tempio più vicino a quello di *Venere*, era dedicato a *Ilaria* e a *Febe*, a alla vôlta di quel tempio era appeso un uovo ravvolto in bende, e che il popolo credea essere quello di cui sgravossi *Leda*.

L' eroico monumento di *Chilone* che altre volte godette fama di saggezza, era verso la porta della città. I Lacedemoni aveano innalzato un tempio a *Licurgo*, loro legislatore, siccome a un Dio, e di contro eravi il sepolcro di *Euribiade* che comandava la flotta dei Lacedemoni alla battaglia di Salamina contro i Persi, e a quella di Artemisium.

Diana Ortia aveva un tempio nella strada chiamata Limnea, e pretendeasi che la statua della Dea fosse la medesima che *Oreste* ed *Ifigenia* rapirono dalla Taurica. Per obbedire ad un oracolo, eravi l' uso d' immolarvi un uomo per vittima, secondo decidea la sorte, ma si barbara costumanza fu abolita da *Licurgo*, il quale vi sostituì la flagellazione dei giovani, che praticavasi ancora a tempo d' *Pausania*. Presso di questo tempio erav' quello di *Lucina*. Non eravi a *Spart*. cittadella veruna edificata sopra un eminente luogo, come Larissa in Argo, op pure la Cadmea a Tebe; ma nella citt. eranvi parecchie colline; la più elevat. serviva di cittadella. Sopra quella collin eravi un tempio di *Minerva*, a lei dedicato sotto i nomi di *Poliuca*, e di *Cal cieca*, tempio incominciato da *Tindaro*, e continuato da' suoi figli; ma non essendo quell' opera terminata, i Lacedemoni ne costrussero uno tutto di bronzo, come la statua della Dea, e per la costruzione di quel tempio, servironsi di un certo *Gitiada*, originario e nato in Isparta. Sul bronzo nella parte interna del tempio eranvi scolpite le fatiche di *Ercole*, le gesta dei Tindaridi, *Vulcano*, mentre libera la propria madre da' suoi ferri, e *Perseo* che va a combattere *Medusa* nella Libia. Eravi pur scolpito tutto ciò che

aveà relazione alla nascita di *Minerva*; ma un *Nettuno* ed una *Anfitrite* tutto il resto in bellezza vantaggiavano. Nelle vicinanze del tempio eranvi due portici; uno a mezzo giorno e l'altro al tramonto. *Giove Cosmete* aveva una cappella verso il portico del mezzo giorno, dinanzi alla quale era situato il sepolcro di *Tindaro*. Sul secondo portico scorgeansi due aquile ad ali spiegate, ciascuna delle quali portava un vittoria. Al sinistro lato del tempio di bronzo, eravi una cappella consacrata alle Muse, perchè i Lacedemoni, per muovere all'inimico non di trombe, ma di flauti e di lire usavano servirsi. Dietro il tempio di bronzo eravi una cappella dedicata a *Venere Area*, ove si vedeano delle statue di legno tanto antico, quanto qualsiasi altra statua di tutta la Grecia. Alla destra eravi un *Giove* di brouzo, che di tale metallo era la più antica, fatta di diversi pezzi tutti con molta maestria insieme uniti. Anche nell'ala del tempio di *Minerva* eranvi due statue di quel *Pausania* che alla battaglia di Platea, comandava ai Lacedemoni Presso quelle di *Pausania* si vedea la statua di *Venere Ambologera*, e quella eziandio del *Sonno* e della *Morte*. Diceasi che il tempio di *Minerva* nell' Alpia, erale stato consacrato da *Licurgo* sotto quel titolo, perchè in un momento di sedizione, dopo di aver perduto un occhio, non potè porre in securo la sua vita, se non sè in quel luogo. Un poco più lungi incontravansi i templi di *Ammone* e di *Diana Cnagia*.

Non si è ben sicuri riguardo all'epoca in cui fu distrutta questa celebre città; ciò che è però certo almeno si è che la moderna città di Misistra a lei succeduta, non è precisamente situata nel medesimo luogo, mentre quell'antico sito porta il nome di *Paleockori (Piazza Vecchia)*; e Misistra è distante quattro miglia circa dell' antica *Sparta*.

3. Sparta. Nome di una città, che, secondo *Stefano* di Bisanzio, era situata nelle vicinanze del Ponte-Eusino.

Spartaco, nome comune a parecchi re del Bosforo Cimmerio. *Diodoro* di Sicilia, parla di quattro che regnarono con poca distanza di tempo gli uni dagli altri. Il più conosciuto di tutti i personaggi di questo nome, era un soldato trace, robusto, forte, prudente e di una urbanità, dice *Plutarco*, superiore alla sua condizione. Essendo disertato dal suo paese, si fece masnadiero, e fu condotto a Roma per esservi venduto come schiavo. *Lentulo Batiato* lo comperò, ed il fece condurre a Capua, ove manteneva un gran onmero di gladiatori, la maggior parte dei quali erano Galli o Traci. Duecento di essi, stanchi di vedersi rinchiusi, cospirarono per salvarsi colla fuga, ma essendo stata scoperta la trama, secondo *Floro* ed *Appiano*, settanta soltanto ebbero il tempo d'uscire dalla città: *Eutropio*, *Patercolo*, *Frontino* ed *Orosio*, ne contano settantaquattro, e *Plutarco*, settantaotto. Essendosi uniti a quella truppa di fuggiaschi molti altri schiavi, elessero *Spartaco* per loro capo. La prima delle loro illustri azioni fu quella di porre in rotta un distaccamento di soldati che erano stati spediti sulle loro traccie, e poscia, d' impadronirsi delle loro armi. Ciò fatto, andarono ad accamparsi sul monte Vesuvio. *Clodio Glabero* mosse contro di loro alla testa di tremila uomini, li assediò e s'impadronì della sola strada, che conduceva a quella specie di fortezza. Minacciati di rimaner senza viveri, fecer eglino delle lunghe scale con sermenti di vite selvatica, e scesero fra quelle rupi senza esser scoperti; dimodochè avendo trovato il mezzo di riunirsi, e di piombare improvvisamente sui Romani, ne trucidarono una gran parte, e del campo s' impadronirono. La loro truppa si accrebbe, e *Spartaco* sì bene la governò, che pose in rotta una seconda armata spedita contro di lui. Ei punto non temette di venire alle mani cogli eserciti consolari, e tagliò a pezzi quello di *Lentulo* sopra l' Apennino, e quello di *C. Cassio* presso di Modena. Tali e tanti furono i suoi successi, che fu d' uopo di riunire contro di lui tutte le forze della repubblica.

Crasso prese, per ordine del Senato, l' impegno di condurre quella guerra, che durò quasi tre anni. Ma per quanto possente fosse il suo esercito, pure, durò molta fatica a trionfare dei ribelli. *Spar-*

taco fece delle manovre sì belle, che *Mummio,* uno dei luogotenti di *Crasso,* fu battuto. Veggendo nulladimeno di non potere lunga pezza resistere al romano esercito, abbracciò il partito di ritirarsi all' estremità dell'Italia, nel paese degli Abruzzi, ove fu seguito dal romano generale. *Spartaco* sarebbesi trasferito in Sicilia, se alcuni corsari che gli aveano promessi i loro vascelli, non lo avessero tradito. Vedendosi adunque deluso nelle sue speranze, si allontanò dal mare, e portò il suo accampamento in una penisola presso di Reggio, dirimpetto a Messina, ove per tanto tempo si difese, che *Crasso,* disperando di vincerlo, scrisse al Senato che era necessario di richiamare *Pompeo* dalla Spagna. Intanto essendo la discordia entrata fra le truppe di *Spartaco,* il capitano romano approfittò della circostanza per dargli battaglia, e un gran numero di soldati gli uccise. *Spartaco* raccogliendo quelli che ancor gli restavano, li pose in ordine di battaglia, ed apprendosi una strada attraverso delle nemiche falangi, ne fece una orribile carnificina. Cercava egli *Crasso,* e non avendolo potuto raggiungere, di propria mano uccise due centinaia di Romani, che erano del seguito di lui. Finalmente, dopo d' essersi lunga pezza difeso con invincibile coraggio, oppresso dal numero e coperto di ferite, cadde egli sopra un mucchio di Romani poco prima da lui immolati al proprio furore ed ebbe la gloria di morire coll'armi alla mano. — *Tit. Liv. lib.* 95. — *Eutrop. lib.* 6, *cap.* 2. — *Plutarc. in Crasso.* — *Flor. lib.* 3, *cap.* 20. — *Frontin. lib.* 1, *cap.* 5 e 7. — *Vell. Pater. lib.* 2, *cap.* 20. — *Appian. de Bello Civ. lib.* 2. — *Orosio, lib.* 5, *cap.* 25. — *Aug. de Civ. Dei lib.* 3, *c.* 26.

Spartani, abitanti di Sparta, città capitale della Laconia. Le leggi di *Licurgo* fecero degli *Spartani* il popolo più vigoroso ed il più formidabile di tutta la Grecia. Il Senato ch' egli creò, e l' autorità che gli diede, servivano, per così dire, di contrappeso alla potenza dei re, e di preservativo all' indipendenza del popolo, cui l' abuso della regia autorità ad ogni istante potea trascinare. Per dare maggior solidità allo stato, e bandirne le passioni capaci di cagionarvi delle discordie, quel saggio legislatore stabilì una eguaglianza di fortuna fra i cittadini, dividendo fra loro le terre; proscrisse l'uso dell'oro e dell'argento, ponendo in corso una pesantissima e rozza moneta di ferro. Bandì le arti inutili e superflue, ed obbligò gli *Spartani* a mangiare in comune nelle pubbliche sale; dimodochè donne, fanciulli, uomini e vegliardi, tutti erano a spese della repubblica alimentati. A siffatto genere di vita corrispondea l' educazione de' fanciulli, che venivano assuefatti a portare un medesimo vestito durante tutto l'anno, a camminare col capo scoperto, ed i piedi ignudi, a mangiare ben poco, e a non parlare se non se quando erano interrogati. Erano istruiti alla lotta, alla corsa e a tutti gli esercizii della guerra. Siccome gli *Spartani* non giungeano alla vecchiaia se non se dopo d' essersi renduti utili alla patria, così aveasi pei vegliardi la più grande venerazione, e la più possibile cura di quelli che erano infermi. — *Cor. Nep. in Epamin.* — *Plut. in Lycurgo.* — *Nic. Crag. de rep. Lac.* — *H. Steph. in Lycurgo.*

Gli *Spartani* portavano degli scudi ovali incavati da ambe le parti, come quelli dei Beozii. *Fourmont* ne ha trovati alcuni simili scolpiti sulle rovine del tempio di *Apollo* in Amicla presso di Lacedemone. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz.* T. 14, *p.* 102. Allorchè gli *Spartani* erano alla guerra, portavano delle tuniche rosse affinchè non si vedesse troppo il sangue delle ferite; e serviansi di sciabole, vale a dire, di spade ricurve.

Sparteo, *Spartaeus*, figlio di *Giove* e della ninfa rodia *Imalia*, nacque a Rodi dopo la sconfitta dei Titani. Questo nome, che vuol dire seminato, ci riconduce naturalmente agli Sparti (primi uomini) della Beozia.

Sparti, *Spartes*, i cinque guerrieri che soli restarono della banda armata alla quale avevano dato nascimento i denti del drago, seminati da *Cadmo: Echione, Udeo, Ctonio, Peloro, Iperenore,* ecco i loro nomi. Essi aiutarono *Cadmo* a fabbri-

car Tebe, ed uno di essi, *Echione,* gli successe. *Echione* vuol dire serpente. Bisogna qui por mente alla metamorfosi di *Cadmo* in rettile, poi al legame del rettile con la terra e con l'agricoltura. Si danno gli *Sparti* per indigeni, opposti ai coloni, agli stranieri. Questo punto di vista è dubbio. Alcuni mitologi hanno fatto degli *Sparti,* i quali, dicesi, erano in numero di 13, tredici figli di *Cadmo* e di diverse concubine. È difficile qui di non riportarsi, non solamente ai dodici segni dello zodiaco, ma ai dodici *Aditia* indiani i quali hanno avuto per padre un *Arci-Aditia* nella persona di *Kasiapa,* lo spazio.

Sparto, *Spartus,* apparisce nelle genealogie greche quattro gradi al disopra di *Sparta;* padre di *Lelege* e contemporaneo di *Menite,* fioriva, secondo il quadro di *Petit-Radel;* 1630 anni avanti G. C., mentre *Sparta* corrisponde all'anno 1480.

Spartium o Spartum, ginestro di Spagna, del quale gli antichi faceano delle funi, dei canestri, o delle calzature pei poveri. Anche presentemente in Ispagna se ne fa l' uso medesimo.

Spartone, Σπάρτων, che si dà come fratello di *Foroneo,* non è evidentemente che un ente mitico fabbricato dopo da coloro che vollero che tutte le città del Peloponneso obbedissero alla dinastia d'Argo.

Spartores. *Grutero* (339, 5) ha raccolto un' iscrizione nella quale trovasi che gli *spartores* erano collocati cogli altri impiegati nei circhi, e che aveano l'incarico di gittare dell'acqua sui cavalli delle corse per rinfrescarli.

Sparus, bastone che serviva d' arma ai paesani. *Epaminonda* fu ferito con un piccolo giavellotto, che per analogia si chiamava *sparus (Nep.* 15, 9, 1): *Epaminondam fortissime pugnantem sparo eminus percussum concidere viderunt.*

Sparviere *(Iconol.).* Augello che presso gli antichi Egizii era in molta venerazione, perchè rappresentava il *Sole,* o il loro gran dio *Osiride (Plut. De Is. et Osirid.),* che si vede di sovente sopra i monumenti con una testa di *sparviere,* imperocchè avendo questo augello la vista penetrante, e rapido il volo, locchè al sole conviensi, ne era il simbolo. Se taluno avesse ucciso uno di questi animali, o volontariamente, oppure per isbaglio, era irremissibilmente punito colla morte come per l'*ibi.* La tavola Isiaca rappresenta *Osiride* con una testa di *sparviere,* assiso e portante da una mano un gran bastone ricurvo all'estremità superiore con un gran vaso, nel quale ve n'ha un'altro rotondo. Nell'alto Egitto eravi un tempio consacrato a questi uccelli, situato in una città chiamata *la città degli sparvieri (Jeracopolis).* I sacerdoti di quel tempio erano incaricati di nutrire un gran numero di *sparvieri,* donde furono chiamati *Jeràcoboscoi, Rad. Boskò, io nutro.*

Presso i Greci lo *sparviere* era consacrato al sole di cui era il pronto e fedele messaggero *(Odis.* 15, *v.* 525). Questo augello serviva pei presagi, ed era eziandio uno dei simboli di *Giunone,* perchè avea egli la vista fissa e penetrante, come quella Dea allorchè era animata dalla gelosia. *Strabone* parla in particolare di uno *sparviere* di Etiopia, al quale era stato dedicato un tempio nell'isola di Fila; era egli assai grosso, e diverso dei nostri, ed anche di quelli d'Egitto. Tosto che quell'animale moriva, gliene sostituivano un altro della specie medesima, pur venuto dall' Etiopia, da ciò era egli chiamato *il re del mezzo giorno. Strabone (lib.* 7) ne vide uno che stava per morire.

Caylus (4, *p.* 121) parlando d' uno *sparviere* che tiene col becco un serpe, dice che gli Egizii tormentati da siffatti rettili, furono dalla riconoscenza tratti a venerare gli animali che da tale flagello li liberavano. Cionnonostante sembragli che essi non riguardassero punto lo *sparviere* come una divinità, e che la sua figura non fosse d' ordinario usata se non se come un simbolo.

A Roma nel palazzo Barberini si vede una statua umana colla testa di *sparviere* che indica *Osiride,* ossia l'*Apollo* dei Greci. In un' altro gabinetto della stessa città evvi un grande *sparviere* di basalto dell'altezza di ventun pollice di Francia, avente sulla testa un rotondo berretto stiacciato al disopra, e attaccato sotto la gola con due legacci. *Gori (Inscriptio-*

nes Etruriae, *tom.* 3, *tav.* 6) ha pubblicato il disegno di uno *sparviere* di marmo, che tiene un sorcio nelle sue branche, coperto di una specie di cappuccio fatto di penna che gli lascia però gli occhi scoperti. Sulla base che lo sostiene, leggesi il nome di *Arcate*, sacerdote di questo uccello di rapina a Assoro in Sicilia.

Sparziano *(Elio)*, storico fiorito sotto il regno di *Diocleziano*, del quale fu forse liberto, fino a quello di *Costantino I* il Grande. È desso il primo dei sei scrittori della *Storia Augusta*. Scrisse molte vite d'imperatori; ma non ci pervennero che le seguenti: di *Adriano*, di *Elio Vero*, di *Didio Giuliano*, di *Severo*, di *Pescennio Negro*. Le due vite di *Antonio Caracalla* e di *Antonio Geta*, alcuni critici le dicono cosa sua, altri le attribuiscono a *Giulio Capitolino*. Queste vite sono preziose per minute notizie di costumi, de' quali altrimenti saremmo all'oscuro: però sono gremite di errori di lingua e di stile, parte da apporsi all'epoca decadente dello scrittore, parte alle irriverente incuria degli amanuensi. — La prima edizione di queste *Vite* (*della storia Augusta)*, cui va innanzi una lettera di *Buono Acursio* è di Milano, per Filippo di Lavagna nel 1475, vol. 3, in fol. — Ricercatissima per copioso commento di *Casaubono*, di *Salmasio* e di *Grutero*, e la ristampa di Leida per Hack nel 1671, vol. 2, in 8.°

Spatale, nome di una ninfa della quale parla *Claudiano*, così chiamata da *Spathalium* braccialetto.

Spatara. Isola della Laconia, dove si pretende che la famosa *Elena* accordasse i suoi primi favori a *Paride*, il quale affin di perpetuare la memoria del suo trionfo, fece fabbricare sulla spiaggia della terra ferma in faccia un tempio a *Venere* soprannominata *Migonitide*, da una parola che significava l'amoroso mistero di ciò ch'era successo. In capo di diciotto anni, *Menelao*, sposo sfortunato della incostante *Elena*, approdò in quest' isola; visitò questo tempio, monumento della sua vergogna, e non osando distruggerlo, ei fece collocare a canto della statua di *Venere*, i ritratti della dea *Teti* e di *Prassidice*, dea delle vendette, per far conoscere che egli era risoluto di non lasciar mai il suo affronto impunito. Con tutto ciò *Menelao* si riconciliò con la sua infedele, e visse ancora lungo tempo con lei in una familiarità simile a quella della quale in simile occasione i grandi signori d' oggidì danno volentieri l' esempio. Egli n' ebbe molti figliuoli, li quali dopo la sua morte, perseguitarono crudelmente la loro madre. Ella si rifugiò a Rodi in casa della parente *Polisso*, moglie di *Tlepolemo* il quale era stato ucciso dinanzi a Troja da *Sarpedone*. *Polisso* per vendicarsi di *Elena*, la quale avea cagionato la guerra in cui suo marito era perito, la fece prendere nel bagno da tre delle sue donne mascherate da Furie, le quali la impiccarono ad un albero. Tale fu la fine di quella, troppo celebre principessa, figlia di *Giove* e di *Clitennestra*, e sorella di *Polluce*.

Spatarius, scudiere, quello che porta la spada: era una dignità, della corte di Costantinopoli. Ve ne erano parecchi, ed il loro capo chiamavasi *Protospatarius*.

Spatha, spada più larga di quella che d'ordinario era usata dai Romani. *Habent*, dice *Vegezio* (2, 15) *gladios majores quos spathas vocant*.

Spathalium, specie di braccialetto o di collana, che portavano le dame romane. *Plinio* (13, 25) dice che si faceano con un frutto raccolto nelle vicinanze delle isole dei Trogloditi, e che quel frutto rosso sull'albero, come un corallo, dopo di essere stato tagliato, diventava nero.

1. Spavento. — *V.* Paura.

2. —— *(Iconol.)*. Lo *spavento* viene rappresentato sotto le forme di un giovanetto che al vedere un teschio di *Medusa*, circondato da volanti serpenti, impallidisce e cerca di fuggire.

1. Specchio. — *Ved.* Verità, Prudenza, Scienza.

Il *Pavv* assicura che gli Egizii non hanno mai conosciuto altri *specchii* tranne quelli di metallo, che da quanto pare erano anche tutti piccoli e portatili; imperocchè la critica, dice egli, della quale noi facciamo un uso si rigorosa ci obbliga

a porre nel numero delle favole, tutto ciò che è stato detto di due prodigiosi *specchi*, uno dei quali era appeso alla torre del Faro, e l'altro inclinato sulla sommità del tempio di Eliopoli, ove, per mezzo di una apertura praticata nel tetto, rifletteva l'immagine del sole. Non ignoro che gli antichi hanno talvolta collocato nei templi alcuni *specchi* il cui effetto era singolare e che perciò erano chiamati mostruosi, imperocchè è fuor di dubbio che ve ne sono stati dei simili nel tempio di Smirne, ma riguardo a quello di Eliopoli, *Strabone* esattissimamente lo descrive, senza dir una sola parola di quel fascio di raggi che illuminavano l'ara agli occhi degli spettatori, i quali non poteano scorgere la sorgente di tanta luce. Così quel preteso prestigio, cui i sacerdoti di Egitto non hanno giammai pensato, non ha dato luogo a quello che è presentemente in voga in una chiesa di cristiani Cofti, ove i monaci per mezzo di due piccole e basse finestre fanno comparire delle ombre contro l' opposto muro. Sono persuaso, come dice *Vaslebe*, che quella chiesa, che s' incontra alla distanza di più di ventisette leghe dalla antica Eliopoli, non è stata edificata secondo i veri principii dell' ottica, colla sola vista d'ingannare il popolo: ma se *Vaslebe* ed il p. *Sicard* fossero stati nella fisica più versati, si sarebbero prima di totto accorti che l'apparizione dell' ombre non può effettuarsi in un luogo bene illuminato; dimodochè si può sempre sospettare che quel tempio sia stato a bella posta renduto oscuro a tale di produrre una siffatta illusione.

Riguardo al grande *specchio* del Faro di Alessandria, prosegue il citato scrittore, ho avuto la pazienza di leggere ciò che ne ha scritto un accademico di Barcellona (*Divertimenti filosofici sopra diverse parti delle scienze*), il quale suppone che con tal mezzo siansi potuti scorgere gli oggetti tanto da lontano quanto si veggono coi cannocchiali, e poscia entra egli in inutili dettagli per provare che gli antichi sapevano stagnare il vetro citando un passo d' *Isidoro* che morì nel 636 ed un' altro di *Vincenzo di Beavais*, che scriveva verso l' anno 1240. Egli è chiaro che punto non trattavasi in quel luogo nè di *Vincenzo* nè di *Isidoro*. Era d'uopo provare con testimonianze di scrittori anteriori all' era nostra l'esistenza dello *specchio* e poscia ragionare; ma ne *Tolomeo Evergete*, nè alcuno de' suoi successori non pensarono giammai a tale follia. In una parola non vi è nemmeno stato *specchio* veruno alla sommità della torre del Faro, come i quattro granchi di vetro per sostenere quell'edificio, il quale più di ogni altro dev' essere stato in balia dell' immaginazione degli esageratori. Egli è vero che *Vossio*, sì celebre per la sua erudizione e sì screditato pel debole suo giudizio, ha preteso di spiegare un tal fatto, supponendo che quei granchi fossero stati fabbricati di una pietra ossidiana vera o falsificata per mezzo del vetro nero di cui gli Egizii sapevano fondere delle statue; ma a malgrado dell'autorità del manoscritto che *Vossio* deve avere avuto nella sua biblioteca non avvi da dubitare un istante che questa favola non sia stata fabbricata dagli arabi i quali sembrano aver pur immaginato la *tavola smaragdina*, ossia quella prodigiosa lastra di smeraldo sovra la quale *Erme*, personaggio che non è giammai esistito, colla punta di diamante scolpì il segreto della grand'opra.

I Greci ed i Romani servironsi anch'essi degli *specchi* di metallo, ed anzi di metallo stagnato, ma non conobbero i vetri stagnati: almeno niun vestigio ne trova prima di *Isidoro* che morì nel 636.

Plinio (36, 26) dice che faceano uso della pietra ossidiana e del vetro nero dei vulcani per farne degli *specchi* che venivano incrostati nei muri, dopo che *Assidio* ebbe fatto conoscere quella sostanza portata dal suo viaggio nell' Etiopia. Quel vetro nero segato in lamine, ed il vetro intonacato di nero bitume, sono i soli che possono aver servito per fare degli *specchi*, della grandezza di un uomo di cui parla *Seneca* (*Nat. quaest.*); forse anche per fare quegli *specchi* convessi di cui un libertino citato dal medesimo scrittore, faceva uso nelle orgie onde viеppiù infiammare i proprii desiderii. Rigorosamente parlando, quegli *specchi* convessi

avrebbero potuto essere fatti di metallo, ma la loro grandezza ne avrebbe renduto impossibile e il lavoro ed il pulimento.

A Portici si veggono due *specchi* tratti dagli scavi di Ercolano uno rotondo, l'altro oblungo. Il rotondo può avere il diametro di circa dieci pollici ed ambedue sono di ben pulito metallo.

Bajardi (Catal. dei monum. d'Ercol. pag. 271, *num.* 768) dice di aver trovato in quel gabinetto due *specchi* guarniti di lunghi manichi; ma per quanto io mi sia affaticato in ricerche, dice *Winckelmanno*, non mi è stato mai possibile di giungere a dissotterrarli. In generale gli *specchi* degli antichi erano rotondi: sopra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch*, è rappresentata *Venere* portante uno *specchio* simile pel coperchio.

Sopra un urna funebre etrusca di Voltera, della quale il cardinale *Albani* ha fatto dono alla biblioteca del Vaticano, si riconosce uno *specchio* simile di forma rotonda col suo coperchio.

Mi sono stati spediti da Arles, dice *Caylus*, tre *specchi* all'uso dei Romani e tutti assai ben conservati. Il più grande è di forma assolutamente circolare; è inutile disegnarlo; egli è rinchiuso in una scatola di eguale forma e della medesima materia. Quello *specchio* ha quattro linee di diametro ed anche presentemente si incastra colla più grande precisione in una specie di astuccio del metallo di cui ho parlato e che ha la grossezza di cinque linee. Come eguali a questo si possono riguardare gli altri due *specchi* ; poichè hanno un egual diametro, e vi si vede qualche differenza soltantò nei cerchi di cui sono adorni. E l'uno e l'altro sono perfettamente rotondi e ben conservati. La materia di cui sono essi composti , e lo stagnato che procurava loro la riflessione sono accuratamente lavorati. Io non offro che il disegno di uno dei due. Ma ho creduto di dover riportare il profilo del numero 6, onde porre in istato di vedere la straordinaria forma di una tal specie di *specchi*. Era più naturale che la loro forma fosse stata piana; ciò che avvi di certo si è che nè gli uni nè gli altri hanno provato veruna alterazione, e che il primo col-po d'occhio offre l' idea delle nostre forme di pasticceria, tanto più che non hanno mai avuto manico per portarli nè buco per appenderli . Non dubito punto che altre volte non abbia avuto degli astucci, e lo credo perchè son essi stagnati tanto al di dentro come al di fuori onde egualmente riflettere gli oggetti.

Caylus fece fare l' analisi chimica di uno *specchio* antico, e da quell'esperienza risultò che la materia di cui gli antichi faceano i loro *specchi*, era una lega di rame, di regolo d'antimonio e di piombo. Il rame era il dominante ed il piombo ne formava la più piccola parte, ma tutti sanno quanto sia difficile il determinare con qualche esattezza la proporzione delle sostanze contenute in tal sorta di leghe.

2. Specchio *(Ustorio)*. Alcuni autori credono che gli antichi non conoscessero i vetri convessi, ma bensì gli *specchi* concavi. Gli storici ne dicono che *Archimede* per mezzo di uno *specchio* concavo incendiò tutta una flotta, e quantunque il fatto sia stato assai contrastato, si può però sempre trarne la conclusione, che gli antichi conoscevano tal sorta di *specchi*. Non si dubita punto che quegli *specchi* non fossero concavi e metallici, e si è persuasi che avessero il loro fuoco per riflessione. Riguardo ai vetri *ardenti*, *La Hire* pretende che la pietra e il vetro di cui parlasi nelle *Nuvole* di *Aristofane*, che serviva per accendere il fuoco e per isciogliere la cera, non possa essere stato concavo, perchè un fuoco di riflessione proveniente dal basso all'alto secondo lui non sarebbe stato proprio all'effetto di cui è qui parlato, imperocchè l'uso ne sarebbe riuscito troppo incomodo, mentre invece con un fuoco di refrazione proveniente dall'alto al basso si potea facilmente incendiare l'assegnazione. Questo sentimento e confermato dallo Scoliaste di *Aristofane*. *Plinio* fa menzione di certi globi di vetro e di cristallo, i quali esposti al sole bruciavano gli abiti ed anche il dosso di coloro sui quali cadeano i raggi, e *Lattanzio* aggiunge che un vetro sferico pieno d' acqua ed esposto al sole è capace di accendere del fuoco anche nel più grande inverno, la qual cosa sembra provare che gli effetti dei

vetri convessi presso gli antichi furono conosciuti.

Cionnonostante egli è difficile di comprendere come gli antichi, i quali avevano cognizione di tal sorta di vetri *ustorii*, non siansi nel tempo stesso accorti che quei vetri ingrandivano gli oggetti; imperocchè tutti convengono che gli occhiali non furono inventati se non se verso il fine del secolo decimo terzo. *La Hire* osserva che i passi di *Plauto*, i quali sembrano annunciare che conoscevano degli occhiali nulla provano di simile, ed egli dà la spiegazione di quei passi provando che i vetri *ustorii* degli antichi, erano sfere o solide o piene d'acqua e che il fuoco non era più lungi d'un quarto del loro diametro. Ove dunque si supponga che il loro diametro fosse di un mezzo piede che, secondo *La Hire*, è la maggior estensione che si possa dare, sarebbe stato d'uopo che l'oggetto per sembrare ingrandito fosse alla distanza di un pollice e mezzo, imperocchè gli oggetti che sono più distanti non sembreranno mai più grandi, ma si vedranno più confusamente attraverso dal vetro di quello che cogli occhi. È questo il motivo per cui non è sorprendente cosa che la proprietà dei vetri convessi d'ingrandire gli oggetti sia sfuggita agli antichi, sebbene conoscesser eglino forse la proprietà che avevano quei vetri medesimi di abbruciare, egli è pur straordinario ancora che sianvi stati trecento anni d'intervallo fra l'invenzione degli occhiali e quella dei telescopii. — *V.* Telescopio.

Celebri fra gli antichi sono gli *specchi ustorii* di *Archimede* e di *Proclo*. Col loro mezzo dicesi che *Archimede* incendiò la flotta dei Romani i quali assediavano Siracusa capitanati da *Marcello*, secondo quanto riferiscono *Zonara*, *Eustazio*, ecc. *Proclo* praticò la cosa medesima contro la flotta di *Vitaliano*, che secondo il testè citato *Zonara* assediava Bisanzio. Cionnonostante per quanto si erano confermati questi fatti, non lasciano però di andare soggetti a grandi difficoltà, poichè la distanza dell'ombelico dello *specchio* concavo è a un quarto del suo diametro. Quindi *Kircherio* passando a Siracusa ed avendo esaminata la distanza in cui potean essere i romani vascelli, trovò che l'ombelico dello *specchio* d'*Archimede* era almeno a trenta passi, donde ne segue che grandissimo dovea essere il raggio dello *specchio*; di più, il fuoco di quello *specchio* dovea avere poca larghezza. Così, secondo parecchi autori, sembra difficile che gli *specchi* d'*Archimede* e di *Proclo* potessero ottenere l'effetto che viene ad essi attribuito.

Ancor più difficile a credersi diverrà la storia d'*Archimede*, ove si voglia stare al puro e semplice racconto che ne hanno dato gli antichi; imperocchè, secondo *Diodoro*, quel grande geometra incendiava le navi dei Romani alla distanza di tre stadii, e secondo altri, di tre mila passi.

Ma l'esperienza di *Dufay* prova che si può con uno *specchio* piano portare a una grande distanza l'immagine del sole, i cui raggi saranno più indeboliti; e se parecchi *specchi* piani fossero collocati o voltati in modo che portassero quell'immagine verso un solo e medesimo punto si potrebbe in quel punto medesimo formare una specie di artificiale ombellico che avrebbe pur della forza. Da quanto riferisce *Tzetzes*, poeta greco ma assai posteriore ad *Archimede*, fu questo il modo con cui quel celebre matematico incendiò i romani vascelli. Questo poeta offre una assai dettagliata descrizione della maniera a tal uopo usata da *Archimede*. Ei dice quel grande geometra dispose molti *specchi* piani gli uni presso gli altri, coi quali formò una specie di *specchio* poligono a parecchie faccie; e che per mezzo delle cerniere che univano quelli *specchi*, ei poteva ottenere ch'essi facessero quegli angoli che ei voleva: che li dispose dunque in modo che tutti portassero verso uno stesso luogo l'immagine del sole, e che in tal guisa incendiò egli le navi nemiche. *Tzetzes* vivea nel duodecimo secolo, e potrebbe darsi che *Proclo*, il quale viveva nel quinto, avesse fatto uso di un eguale metodo per distruggere la flotta di *Vitaliano*. *Buffon* nell'accademia delle scienze di Parigi, ha eseguito ciò che *Tzetzes* avea soltanto raccontato, o piuttosto siccome non ne aveva veruna cogni-

zione, lo ha eseguito in diversa maniera. Egli ha formato un grande *specchio* composto di diversi altri *specchi* piani di circa un mezzo piede in quadrato, ciascuno di quegli *specchi* è guarnito di dietro di tre viti, per mezzo delle quali si può in meno di un quarto d'ora disporli tutti in modo che mandino verso un sul punto l'immagine del sole. *Buffon* per mezzo di un siffatto *specchio* composto, ha portato il fuoco a duecento passi di distanza, e con sì bello esperimento ha aggiunto un nuovo grado di verisimiglianza alla storia di *Archimede* della quale, dopo il giudizio di *Descartes*, la maggior parte dei matematici dubitavano.

Speciosi, soprannome dato ai senatori sotto gl'imperatori (*Ulpian. l.* 60, §. *De Verb. Signif.*) . . . . *Speciosae personae accipiuntur clarissimc, vel quae ornamentis senatoris utuntur.*

Speclariorum collegium. In una iscrizione raccolta da *Grutero* (n.° 529) si leggono queste parole, le quali probabilmente indicano gli artefici che facevano gli specchi, servendosi della parola *specla* in luogo di *specula.*

1. Specolatrice, soprannome di *Diana* nel Pelopponeso.

2. ——, soprannome di *Venere.* — *Ved.* Ippolito.

Spectabilis; quest'era un titolo di dignità sotto gl'imperatori romani, sconosciuto al tempo della repubblica: quelli che ne erano decorati, venivano posti fra gl'illustri e di chiarissimi: *Primi senatorem dicuntur illustres, secundi spectabiles, tertii clarissimi* (*Isid.* 9, 4). Siffatto titolo cominciò sotto *Costantino* il Grande, e conferiva il privilegio di poter seguire dal procuratore qualunque azione civile o criminale.

Speculare, nome che l'antichità dava ai maghi o agli indovini che faceano vedere in uno specchio le persone o le cose che si bramava di conoscere. *Speculum*, specchio.

Specularia o Specularius. — *V.* Finestre.

Speculator, spia che si spediva per discoprire qualche cosa. Questa parola si prende altresì per indicare un uomo che esercita il mestiere di carnefice: *Tum Centurio*, dice *Seneca* (*de ira c.* 16) *supplicio praepositum condere gladium speculatorem jubet.* Ei significa eziandio un soldato delle guardie dell'imperatore: quindi *Tacito* (*Hist.*): *Ipsum Othonem comitabuntur speculatorum lecta corpora.* In termine di marina, il vocabolo *Speculator* indicava quel'o che avvertiva il piloto dei luoghi pericolosi che dovea evitare il vascello.

Spelaite, soprannome di *Ercole* di *Mercurio* e di *Apollo*, forse perchè erano venerati in un antro sacro. Rad. *Spelaion.*, grotta, antro.

Speleo, caverna in cui i soldati venivano iniziati nel mistero del dio *Mitra.* In quella caverna eranvi delle mostruose figure del sole, sotto diversi emblemi.

Spelonche (o *le grotte*), luogo d'Italia sulle sponde del mare a qualche distanza di Gaeta, all'ovest. Ecco come a un dipresso riferisce *Tacito* l'avvenimento cui va questo luogo debitore della sua celebrità. Nel tempo che *Tiberio*, cedendo alle insinuazioni di *Seiano*, si disponeva ad abbandonar Roma per l'isola di Capri, accadde loro di trovarsi insieme in una casa di campagna chiamata *Speluncae.* Una camera di quella casa era naturalmente formata in una grotta; *Tiberio* vi mangiava in compagnia di parecchi Romani della sua corte; quando improvvisamente staccaronsi parecchie pietre che schiacciarono alcuni individui di quella compagnia e fecero temere la totale caduta di quella vôlta. Alla vista di tale pericolo, quasi tutti si diedero alla fuga il più presto che fu loro possibile. *Seiano* parèva occupato soltanto della persona dell'imperatore, che era steso al suolo: sovr'esso s'inchinò, ed appoggiato ad un ginocchio, col capo e colle mani sostenne lo pietre che stavano per cadere sull'imperatore. *Tiberio* veramente tocco di quel tratto di coraggio e di attaccamento, veggendosi liberato dal più imminente pericolo, non cessò di colmare di grazie il suo favorito.

Speo, una delle cinquanta Nereidi.

1. Speranza (*Iconol.*), divinità venerata dai Romani cui innalzaron eglino parecchi templi. Secondo i poeti, era essa sorella del *Sonno* che sospende le nostre pene, e

della *Morte* che le finisce. *Pindaro* la chiama nutrice dei vegliardi. Viene essa d'ordinario rappresentata sotto la figura di una donzella ritta in piedi, che da una mano tiene innalzata la sua vesta, e dall' altra porta un fiore. Esiste un bassorilievo ove questa divinità ritta in piedi, coronata di fiori, ha nella sinistra mano dei papaveri e delle spiche, e colla destra si appoggia ad una colonna (*Boissard. Antiq. Rom.*). Dinanzi a lei si vede un copiglio d'onde sortono delle spiche e dei fiori. Tutti questi emblemi sembrano ingegnosissimi, poichè l'uomo spera sempre o dei beni o dei piaceri, e la *speranza* gli fa obliare i suoi mali; ma i beni posson eglino essere meglio indicati, che da una spica? I piaceri, fuorchè da un fiore? E l' oblio dei mali si può egli meglio esprimere che per mezzo dei papaveri? Non meno felicemente immaginato ci sembra il copiglio, che nasconde i tesori che vi sono rinchiusi; tesori i quali non sono punto il prodotto del lavoro dell' uomo. *Lampridio* (*in Anton. Heliogabal.*) ci insegna che in Roma, dall' antica distinguevasi la moderna *Speranza*. Quella che si vede alla tavola 88 delle pietre incise del palazzo reale di Francia, agli ordinarii suoi attributi unisce anche delle ali, e convien confessare che le ali perfettamente si addicono alla *Speranza*; ciononostante siccome questo attributo di rado s'incontra, e sulle pietre, e sulle medaglie, così dietro l' esempio di *Boze*, questa figura potrebbe essere presa per una *Vittoria*, costantemente rappresentata con ali, e nelle cui mani veggonsi anche delle spiche e dei papaveri; ma il modo di cui è adorna la testa di questo cammeo, e che trovasi sopra una figura della *Speranza* nel riverso di una medaglia di *Pescenio Negro*, distrugge l' opinione di *Boze*, e non lascia verun dubbio sulla spiegazione dell' abate *Le-Blond*.

Sopra una matrice di smeraldo della collezione di *Stosch*, si vede la *Speranza* ritta in piedi, portante dalla destra mano un fiore siccome ordinario suo simbolo. Sopra alcuni altri monumenti (*Grutero, Inscript.* 102), porta anche delle spiche di grano e delle teste di papavero.

Questa figura, come pure le altre tre *Speranze* di quella collezione sono abbigliate alla foggia delle figure etrusche, quantunque in totale le tre incisioni punto non siano dello stile di quella nazione. Potrebbe però darsi che il genere di panneggiamento che si vede, e che è caratterizzato dalle pieghe paralelle, fosse stato particolare alla *Speranza*. In fatti sopra una medaglia di *Claudio* e di *Filippo l'Arabo*, come pure nella sua statua alla villa Ludovisi in Roma, nei vestimenti di questa dea osservasi il medesimo gusto. La statua or ora annunciata dell' altezza di due piedi, fu altre volte presa in isbaglio per una statua della *Speranza*, perchè l' iscrizione scolpita sulla base era coperta da una densa crosta d' indurita terra, eccola:

Q. AQVILIVS. DIONYSIVS. ET
NONIA. FAVSTINA. SPEM. RES
TITVERVNT.

La *Speranza* viene rappresentata sotto la figura d' una giovane ninfa, di sereno contegno, coronata di fiori nascenti che annunciano i frutti, e portante in mano un mazzetto di que' fiori medesimi. Il color verde è il color della *Speranza*, siccome emblemi della prima verdura che presagisce la raccolta dei grani. Le ali che le davano gli antichi, indicano essere proprio della *speranza* di sfuggire a misura che si crede d' averla afferrata. I moderni le hanno dato per attributo un' àncora di naviglio, ma niun antico monumento la ci rappresenta con questo simbolo. Vi si potrebbe aggiungere l' arco baleno. Ingegnosa anzichè no è l' allegoria che la rappresenta in atto di allattare l'*Amore*.

Un cammeo appartenente al p. *Maignan* (*Millin, Viaggio nel mezzo giorno della Francia*) ci rappresenta la *Speranza* che da una mano tiene un fiore e coll' altra solleva la sua tunica. — *V.* tavola 147, num. 4.

Nel museo *Pio Clementino* conservasi una statua della *Speranza* per tale riconosciuta dal *Visconti*, il quale nella seguente guisa ne parla. « La terza figura, ve-

» stita come la *Minerva*, di due tuniche,
» di un peplo minore fornito di alette e
» di un piccol manto svolazzante ἀμπε-
» χόνιον, *ampechonion*, tiene un fiore
» nella mano: se un giglio, un balausto,
» un papavero non può determinarsi:
» colla destra soleva alquanto la tunica:
» in atto d' affrettarsi nel suo cammino,
» come appunto descrive uno degli Ome-
» ridi le figlie di *Celeo* moventi verso di
» *Cerere*. I suoi piedi sono come quelli
» della *Minerva* guerniti d'un calzare, al
» quale piucchè ad ogni altro conviene il
» nome di γυμνοπόδιον, *gymnopodium*,
» dato da *Polluce* ad una specie di fem-
» minil calzamento. *Winckelmanno* che
» ravvisò *Venere* in questa figura, non
» riflettè agli innumerabili monumenti
» che ce la offrono colla epigrafe *Spes* in
» latino, in greco Ἐλπὶς, nè ci lasciano
» dubitare, che la divinità che s'avvicina,
» e che presentando il fiore promette il
» frutto, non sia la più facile di tutte le
» dee, la *Speranza*. Certo per quel che
» appare da' greci scrittori, il suo culto
» non sembra essere stato frequente nella
» Grecia madre, ove di verun suo tem-
» pio non mi rammento. Dovette però
» esser noto ai Greci Italioti; giacchè la-
» voro greco e molto antico era senza
» dubbio quel simulacro della *Speranza*
» che si vede impresso nelle monete di
» *Claudio*. Lavoro greco antichissimo è
» parimenti l'immagine in bronzo del
» museo *Carpegna*, ora *Vaticano*, pub-
» blicata da *Buonarrotti*, e greca di gran-
» de antichità dovea essere la statua di
» marmo della *Speranza*, rinnovata da
» *Aquilio Dionisio* e da *Nonia Fausti-*
» *na*; monumento unico della villa Lu-
» dovisi. Lo stile delle pieghe e de' ca-
» pelli che veggonsi in tutte queste figu-
» re ne caratterizzano abbastanza l'ori-
» gine e la maniera. Dai Greci d'Italia
» ne appreser forse il culto i Latini, che
» molto la venerarono in tempo della ro-
» mana repubblica, e più ancora sotto gli
» imperatori, quando divenne il nume
» tutelare dei successori destinati all'im-
» pero, cioè de' *Cesari*, come la *Fortuna*
» lo fu degli *Augusti*.

» Se si volesse supporre che questi
» nobilissimi candelabri fossero dedicati da
» *Elio Cesare*, figlio adottivo, e prescelto
» successor d'*Adriano*, nel Larario, e
» nel tempio domestico del Tiburtino di
» suo padre adottivo: si avrebbe una ra-
» gione particolare del vedervisi effigiata
» la *Speranza* e la *Minerva Salutare*,
» ma relativa allo stato e alle circostanze
» di *Elio Vero*, che la resero il tipo di
» molte sue medaglie; l'altra alla salute
» di lui cagionevole, che tradì poi sul
» più bello le sue omai sicure speranze.
» Le tre deità capitoline, il progenitore
» dei Romani, l'istitutore delle religioni
» degli Dei non si disdicono al culto e ai
» voti d'un *Cesare*.

» Ma questi rapporti son troppo vaghi
» e la severa critica antiquaria incomin-
» cia ad abborrir dall'abuso delle troppo
» libere congetture. »

Il basso-rilievo da noi collocato sotto il num. 2 della tav. 145, ci mostra la statua della *Speranza* presso di un albero, siccome quella che può sola far durare all'uomo le anticipate fatiche dell'agricoltura. Vicino alla *Speranza* un rustico vecchio va mungendo una capra alla quale una giovane pastorella sta vellicando il mento, perchè non sia ritrosa all'opera del capraio. — *Mus. Pio-Clementino Vol. 4.*

Crediamo pregio dell'opera di riportare qui la seguente ode, che pone in luce i pregi di questa Virtù e la dipinge con isplendide tinte, quali non varrebbero a darle alcuna descrizione.

Alla Speranza.

Madre, consorte, amabile
Figliuola del desìo,
Vita dell'alma, splendido
Don che al mortal fe' Dio,
Bella *Speranza*, un cantico
Sciolgo di lode a te.

Chè l'avvenir d'un lucido
Sereno a me pingesti,
E della vita l'arduo
Calle di fior spargesti,
Quando a mirarlo il trepido
Pensiero mio si fe'.

Tu m' insegnavi il giubilo
Dell' età mia ridente,
E, quando ancor comprendere
Non ti sapea la mente,
Di vaghe aurate immagini
Tu m' occupavi il cor.
Spesso, qual uom che destasi
Da un sogno lusinghiero,
Piansi deluso, e, incauto,
Te maledissi al vero;
Ma dell' error immemore
Tu mi rendesti ognor.
Anzi dal pianto sorgere
Io ti vedea più bella;
Tu mi parlavi, e al mistico
Suono di tua favella,
Spuntava un riso, e tacito
Se ne fuggiva il duol.
Così del fiore al calice
Ruban le foglie i venti,
Ma insiem rapite spargono
Le gravide sementi,
Onde al soffiar de' zeffiri
Cento ne figlia il suol.
Oh! benedetta artefice
Di salutar menzogna,
Chi nel perenne gaudio
Per te delira o sogna,
Non ti perdona il facile
Amaro tuo fallir?
Se di geniai fantasimi
L' ingrato ver mi celi,
Se dall' immonda polvere
Tu mi sollevi a' cieli,
Non ti dovrà quest' anima
Divino culto offrir?
D' ogni fatica il premio
Un tuo sorriso avanza;
Fida tu serbi al misero
L' amica sua costanza,
Solo per te di gloria
L' erta accessibil par.
Sì, per te sola il genio
S' erge a sublimi voli,
Ora l' arene turride,
Ora i gelati poli,
E le profonde latebre,
E l' etere a tentar.
Sul faticoso vomere
Per te suda il villano;
Lieto per te l' artefice
Stanca l' industre mano;
Sirti, procelle e turbini
Sfida per te il nocchier.
Tu la concessa vergine
Togli al materno seno;
Alla tua luce l' esule
Vede il natio terreno;
Tu nello oscuro carcere
Rallegri il prigionier.
Tu le canore cetere
Ad animar discendi;
Tu ne' cruenti prelii
Fiamme d' onor accendi;
Tu sui fecondi talami
Risplendi al genitor.
E quando all' egro affacciasi
L' incorregibil fato,
E sull' eterna soglia
S' arresta spaventato,
Tu lo sorreggi, ed ilare
Nelle tue braccia muor.
Dio, fu consiglio provvido
Dell' amor tuo possente,
Se ricusavi agli uomini
La tua virtù veggente;
Della profetic' aura
Più dolce è lo sperar.
Se quando al nulla piacqueti
Tor l' esistenza mia,
Io presagiva i triboli,
Che ad incontrar venia,
Fors' io volea, sacrilego,
L' opera tua disfar.

2. Speranza *(delusa)*, *(Iconol.)*. È dessa vestita di verde cangiante, e semina del grano che un vento leggiero disperde; ha il petto ignudo, e comprime una delle sue mammelle come per dare il latte. La sua instabilità viene indicata dalle sue grandi ali.

3. —— *(Cristiana) (Iconol.)*. *Gravelot* l'ha rappresentata con una figura assisa sovra una prora di naviglio, appoggiata ad una àncora, e in attitudine di ardente desiderio. L' oggetto ch' essa sembra fissare attentamente, è l'arco baleno, siccome pronostico di un tempo più sereno: e i fiori presso di lei annunciano e promettono la stagione dei frutti.

Sperchio, Σπερχειός, fiume di Tessaglia che avea la sua sorgente nel monte Oeta, ed entrava in mare presso di Anticira,

nel golfo Maliaco. Secondo *Apollodoro* ebbe il nome da *Sperchio*, soprannominato *Boro*, figliuolo di *Perierete*. Questo principe avea sposato *Polidora*, figliuola di *Peleo*, e l'avea renduta madre di *Menesteo*. Al fiume *Sperchio* dedicò *Peleo* la capellatura d' *Achille* suo figlio, ove avesse egli avuto il contento di rivederlo ritornare nella sua patria, dopo l'assedio di Troia, come *Achille* stesso ne parla in *Omero*. *Pausania* dice che i Greci avevano l'uso d'offrire i loro capegli in sacrificio ai fiumi. — *Herod.* 7. — *Geor.* 2, *Met.* 1. — *Strab.* 9. — *Apollod.* 3, *c.* 13. — *Iliad.* 23. — *Mela* 2, *c.* 3.

Spergiuro, falso giuramento. Questo delitto presso gli antichi non competeva alla giustizia civile, e lasciavano eglino agli Dei la cura di vendicarsi da sè stessi. *Deorum injurias Diis esse curae*, dice *Tacito* (*Ann. l.* 37, 4); ma colui che era stato una volta *spergiuro*, perdeva il diritto all'altrui credenza. *Ubi semel quis perjuraverit*, dice *Cicerone* (*Pro Rabirio*, *post. c.* 13) *ei credi postea, etsi per plures Deos juret, non oportet.* Il primo a sottomettere ad una pena gli *spergiuri*, e a condannarli a morte, fu l'imperatore *Giustiniano*: *Si quis per capillum Dei vel caput juraverit, vel alio blasphemia contra Deum usus fuerit, officio praefecti urbis, ultimo supplicio subjiciatur.* Colui che avesse giurato pel genio dell'imperatore, e poscia violato il giuramento, era percosso colle verghe, *fustibus castigatus dimittitur.* — *Ulpian. lib.* 1. *Si duo ff. siquis.*

Spermatofagi, popoli che abitavano all'estremità dell'Egitto, e di soli frutti si nutrivano.

Spermo, una delle figliuole di *Accio*.

Sperone (*Araldica*). Arnese per lo più di ferro terminato a punta o a girella o a stella pungente, formato al calcagno della calzatura, mercè del quale chi cavalca punge i fianchi del cavallo o d'altra cavalcatura, perchè affretti il corso. Vuolsi che la voce *sperone* derivi dal tedesco *sporn*, che vale lo stesso; non già che i Greci e i Romani non lo conoscessero, perchè questi ultimi avevano il vocabolo *calcar* a dinotare un pungolo o un chiodino fermo al tallone della calzatura del cavaliere. Lo *sperone* più antico conosciuto che sia stato trovato è quello tratto dalla tomba di *Brunechilde*, morta nel 613.

Gli *speroni* furono sempre uno degli attributi, delle prerogative, dei distintivi della cavalleria. Nel medio evo essi erano un fregio de' militari, e costituivano una delle parti principali dell'armamento di onore de' banneretti e de' cavalieri. La cerimonia dell'accezione de' cavalieri cominciava dall'assunzione degli *speroni*; quegli che conferiva altrui il grado, fosse un principe o il re, ei medesimo calzava gli *speroni* d'oro o dorati al candidato, incomiciando dalla gamba sinistra. E la degradazione d'un cavaliere cominciava inversamente, cioè il carnefice o altra persona vile gli tagliava le coreggie degli *speroni*; se abbassavasi al grado di scudiere, un araldo d'arme gli faceva calzare *speroni* d'argento.

Spettacoli. Questo articolo appartiene essenzialmente alla storia ed a ciascuno degli *spettacoli* in particolare; quindi noi ci limiteremo a riportare soltanto dei tratti particolari relativi agli *spettacoli* dei Greci e de' Romani.

Un'iscrizione raccolta da *Muratori*, prova che agli *spettacoli* romani faceansi delle distribuzioni di grano. *Annona inter spectacula concessa.*

I Greci avevano una smisurata passione per gli *spettacoli*, passione tanto più naturale, in quanto che riguardavan eglino tutte quelle pubbliche allegrezze siccome altrettanti atti di religione. Correvan essi al teatro con una smania che ben di sovente facea nascere delle querele, o dei disordini fra coloro che volevano avervi un posto; per rimediare a siffatto inconveniente, si dovette fissare il prezzo dei posti a due oboli; e quel denaro serviva per pagare all'architetto le spese da lui anticipate o per la costruzione, o per l'abbellimento del teatro. Oltracciò, alla porta della sala degli *spettacoli* vennero poste delle guardie. Col lasso del tempo quei due oboli furono presi sul pubblico tesoro il quale somministravali ad ogni cittadino tanto ricco, come povero: vi fu altresì una legge decretata a tal proposito,

la quale puniva colla morte qualunque avesse osato di proporre la dimiuuzione di una tale gratificazione, quand' anche si fosse trattato di applicare alle spese della guerra i fondi destinati a spesare i cittadini al teatro. — Sopra un marmo trovato a Cuma nell' Eolia, leggevansi le seguenti parole ΚΑΛΗΝ ΕΙΣ ΠΡΟΕΡΙΑΝ, *invitare ai primi posti* negli *spettacoli:* le città greche accordavano questo onore ai loro amici e ai loro benefattori. Non ne citeremo che alcuni esempi. Nel celebre decreto delle due città di Bisanzio e di Perinto, fatto in favore degli Ateniesi, leggesi che quelle due città, fra le molte altre distinzioni, accordavano agli Ateniesi i primi posti agli *spettacoli* dei pubblici giuochi. ΠΡΟΕΔΡΙΑΝ ΕΝ ΤΟΙΣ ΑΓΩΣΙ; la città di Delo decretò a *Mendiceo* di Cirene ed ai suoi discendenti l' anzianità negli *spettacoli* ΚΑΙ ΠΡΟΕΔΡΙΑΝ ΕΝ ΤΟΙΣ ΑΓΩΣΙ.

Non v' ha chi ignori le eccessive spese dei Greci e dei Romani per gli *spettacoli*, e specialmente per quelli che tendevano a destare l' emulazione. La rappresentazione di tre tragedie di *Sofocle*, costò agli Ateniesi assai più che la guerra del Peloponneso. Tutti conoscono le immense spese de'Romani per innalzare dei teatri e dei circhi, anche nelle città di provincia. Alcuni di questi edificii che esistono ancora intieri, sono i più preziosi monumenti dell' antica architettura, e si ammirano anche le rovine di quelli che sono in gran parte distrutti. La storia romana è ridondante di fatti che provano la smisurata passione del popolo per gli *spettacoli*, e che i principi ed i particolari per soddisfarla incontravano delle immense specie. In questo luogo parleremo soltanto della paga degli attori. — *Esopo*, celebre commediante tragico, contemporaneo di *Cicerone*, lasciò morendo al proprio figlio, del quale fanno menzione *Orazio* e *Plinio* come di un rinomato dissipatore, un' eredità di cinque milioni ch' egli avea raccolti esercitando l' arte di commediante. *Roscio*, amico di *Cicerone*, e pur rinomatissimo attore, avea più di centomila franchi d' onorario ogni anno. Convien credere che le paghe fossero state anche aumentate dopo la nota che ne avea veduto *Plinio*, poichè *Macrobio*, dice che questo commediante avea di pubblici denari, quasi novecento franchi al giorno, e che quella somma era a lui solo destinata, senza che dovesse farne parte al restante della comica compagnia.

Ecco in qual modo la repubblica romana pagava le persone di teatro. La storia dice che *Giulio Cesare* diede ventimila scudi a *Laberio*, per indurre questo poeta a recitare esso stesso in una rappresentazione da lui composta. Ove ne piacesse di scorrere dettagliatamente la storia, troveremo ben molte altre profusioni praticate sotto gli altri imperatori. Finalmente *Marco Aurelio* che di sovente viene indicato colla denominazione di *Antonino il filosofo*, ordinò che gli attori i quali avessero agito negli *spettacoli* che certi magistrati erano obbligati di dare al popolo, non potessero pretendere più di cinque monete d'oro per ogni rappresentazione, e che quello che ne facea le spese, non potesse dar loro più del doppio. Quelle monete d'oro aveano a un dispresso il valore dei luigi. *Tito Livio* finisce la sua dissertazione sull' origine e sui progressi delle teatrali rappresentazioni a Roma col dire che un trattenimento il cui principio era stato di pochissima conseguenza, era degenerato in una specie di *spettacoli* tanto sontuosi, che i più doviziosi regni a mala pena ne avrebbero sostenuto la spesa.

Spettatori. Presso i Greci si collocavano al teatro nel seguente modo. I magistrati aveano un luogo distinto che era separato dal popolo; anche la gioventù vi avea un posto indicato, e le donne occupavano il più elevato sito dei portici. Dimodochè vedeano lo spettacolo riparate dal sole e dall' ingiurie dell' aria. Il popolo collocavasi sui gradini che erano appoggiati al muro interno degli archi dei portici; oltre a ciò eranvi dei luoghi distinti che non venivano accordati se non se a quelli che aveano renduto dei servigi allo Stato; que'posti erano ereditarii nelle famiglie. Le persone di distinzione poneano dei cuscini

per sedervisi, i quali veniano distribuiti dagli schiavi.

Nei primi tempi di Roma gli *spettatori* stavano al teatro ritti in piedi; poichè per decreto del Senato fu proibito di stare seduti a tal sorte di spettacoli; ma coll'andare del tempo si innalzarono dei teatri con gradini gli uni sopra gli altri, e sopra i quali si collovano gli *spettatori*, i quali vi erano esposti alle ingiurie dell'atmosfera: cionnonostante per guarantirli, talvolta accadeva a tempo della repubblica, e ben di sovente sotto gl'imperatori, che si copriva il teatro di una tela sostenuta da grandi pertiche e da tese corde. I Romani erano tanto portati per que' giuochi, che talvolta vi passavano le intere notti, e spesse fiate anche tutto il giorno senza pensare a prendere nessun alimento. Finalmente nell'anno 692 fu adottata l'abitudine di uscirne per recarsi a pranzo, come dice *Dione (lib. 37)*: *M. Pisone et M. Messala consulibus, populus qui ante haec tempora ludos gladiatorios nulla intercedente requie, totos spectaverat, tum primum inter actionem surrexit pransusque est.* Lo stesso bisogno di soddisfare alle naturali necessità non era capace di allontanarli da un luogo ove il gusto li tenea incatenati, e senza verun riguardo alla decenza e nemmeno alla persona degl' imperatori, non arrossivano di porsi al cospetto di tutti nella più immodesta positura, come viene ad essi rimproverato da *Tertulliano (De spectac. cap. 21)*: *Sic evenit, ut qui in publico vix necessitate vessicae, tunicam levet, idem in circo aliter non exultet, nisi totum pudorem in faciam omnium intentet.*

Una tale licenza impedì talvolta che gli imperatori assistessero al teatro.

Spettro, fantasma, sorprendente figura che vedesi o credesi di vedere.

Alcuni hanno pensato che gli spettri fossero anime dei trapassati che ritornassero, e si mostrassero sulla terra. Era questa l'opinione dei Platonici, come si può rilevare nel *Fedone* di *Platone*, in *Porfirio*, ecc. In generale l'idea riguardante l'esistenza degli spettri, era nel paganesimo assai comune. Furono istituite anche delle feste e delle solennità per le anime dei defunti, affinchè si astenessero dall' atterrire gli uomini colle loro apparizioni. Non meno inclicati a prestar fede agli spettri erano, fra gli Ebrei, i cabalisti ed i rabbini. La cosa medesima si può dire dei Turchi, ed anche di quasi tutte le sette della cristiana religione. Le prove che ne danno i partigiani di siffatta opinione, sono esempi, o profani, o tratti dalla Sacra Scrittura. *Baronio* narra un fatto nel quale egli crede che niuno possa dubitare, cioè la famosa apparizione di *Marsilio Ficino* al suo amico *Michele Mercatore*. Questi due amici erano convenuti che quello che fosse il primo a morire, sarebbe ritornato per istruire l'altro intorno alla verità delle cose dell'altra vita. Dopo qualche tempo *Mercatore*, occupato a meditare sopra qualche cosa, intese improvvisamente una voce che lo chiamava; era il suo amico *Ficino* che ei vide montato su di un bianco destriero, ma che sparve all'istante in cui l'altro lo chiamò a nome.

La seconda opinione sull' essenza degli spettri, è quella di coloro i quali pensano non essere punto le anime quelle che ritornano, ma una terza parte di cui è composto l'uomo; ed è questa l'opinione di *Teofrasto* e di tutti quelli che credono esser l'uomo composto di tre parti; cioè, dell'anima, del corpo e dello spirito. Secondo loro, ciascuna di quelle parti, dopo la morte ritorna nel luogo daddove era uscita; l'anima che viene da Dio, ritorna a Dio; il corpo che è composto di due elementi inferiori, la terra e l'acqua, fa ritorno alla terra; e la terza parte, cioè lo spirito, essendo tratto da due superiori elementi, l'aria ed il fuoco, ritorna nell'aria ove col tempo a guisa del corpo, si discioglie. Questo spirito infatti, e non altro, ha parte nelle apparizioni. *Teofrasto* aggiunge che d'ordinario si fa egli vedere in luoghi e presso cose che aveano più di tutto colpito la persona ch'egli animava, perchè ve ne sono restate delle impressioni estremamente forti.

Le terza opinione è quella che attribuisce le apparizioni agli spiriti elementari; quelli che la ammettono, portano

ferma opinione che ogni elemento sia pieno d' un certo numero di spiriti; che gli astri siano il soggiorno delle salamandre; l'aria, quello dei silfi; l'acqua quello delle ninfe, e la terra, finalmente, il soggiorno de' pigmei.

La quarta opinione, riguarda siccome *spettri* le esalazioni dei corpi che si imputridiscono. I partigiani di questa ipotesi sono d' avviso che le esalazioni, ridotte più dense dell' aria della notte, possono rappresentare la figura di un uomo morto. Questa filosofia non è nuova, e ne troviamo delle tracce negli antichi, e specialmente nella *Troade* di *Seneca*.

La quinta opinione, finalmente, dà alcune diaboliche operazioni siccome causa degli *spettri*. Quelli che la seguono, suppongono la verità delle apparizioni come un fatto storico di cui non è permesso di dubitare; ma credono essere l' opera del demonio che dell'aria formandosi un corpo, se ne serve pei diversi suoi disegni; e sostengono essere questa maniera più conveniente e più facile onde spiegare le apparizioni.

Speusipo, nipote, discepolo e successore di *Platone*, era figliuolo di *Eurimedonte* e di *Potone*. Era egli stato scacciato dalla casa paterna per le sue sregolatezze, quindi l'abitazione dello zio divenne il suo asilo. *Platone* lo trattava con una indulgenza che destava sorpresa, e siccome alcuni ne lo rimproveravano, così egli dicea loro: *Aspettate, e siate certi che quand' egli dietro l' esempio di ciò che si pratica in questo luogo, avrà veduto la differenza che avvi fra il vizio e la virtù, non gli sarà più possibile di ritornare al vizio;* in fatti *Platone* lo corresse delle viziose sue inclinazioni, e fece di più servire le grazie e la piacevolezza di questo giovane a correggere i costumi un po' troppo austeri del virtuoso *Dione*.

Speusipo dopo la morte dello zio, tenne per lo spazio di otto anni aperta la scuola di quel filosofo, ma le precoci sue infermità, frutto dei disordini di sua giovinezza, lo obbligarono a rimetterla a *Senocrate*. Fu egli fedele alla dottrina di *Platone*, ma non ebbe le sue virtù, la sua dolcezza, la temperanza ed il suo disinteresse; poichè volle che i suoi discepoli gli pagassero un onorario, la qual cosa alla pratica ed ai principii di *Platone* era totalmente contraria. Viveva egli verso l'anno 347 prima di G. C.; alcuni dicono che questo filosofo ateniese sia morto di una pediculare malattia, altri, che da sè stesso si uccidesse. — *Plutarco, in Lys.* — *Diog.* 4. — *Val. Max.* 4, *c.* 1.

Spicuta Testacea, specie di mattone di una forma più larga che lunga, di cui faceansi i pavimenti chiamati *testacea*. Quei mattoni veniano disposti in fianco, e siccome da ambe l' estremità finivano in punta, così davano al pavimento la forma di parecchie spiche disposte sulla medesima linea; ed è ciò che gli architetti appellano, *spicata pavimenta instruere;* ed il mattone che veniva in tal guisa disposto chiamasi *spicatum testaceum.*

Spicifera Dea, *la Dea che porta delle spiche*, *Cerere*.

Spicillo, favorito di *Nerone* che ricusò di assassinare il suo principe e morì fra i supplizii.

Spicire, nel gergo degli auguri era il sinonimo di *videre*, donde venne il nome di *Aruspici*.

Spiculum (*V.* Ago da testa). Nel secolo di *Vegezio*, questa parola indicava anche un giavellotto che altre volte era stato chiamato *pilum. Quid pilum vocabant, nunc spiculum dicitur.*

Spiedi *di Diana. Diana Efesina* è sovente rappresentata fra due cervi colle mani sostenute da due appoggi, che *Minuzio Felice* chiama *spiedi*. Nel *Thesaurus Brandeburgensis* si possono vedere le conghietture di *Bergero* sulle divisioni a guisa di spezie di pratelline che formano questi appoggi; e nelle antichità greche di *Gronovio* (*tom.* 7, *pag.* 307), una dissertazione di *Olstenio* sopra questi *spiedi* misteriosi.

Spighe. Gli Egizii offrivano ad *Iside* delle *spighe* di frumento: i Greci ne coronavano *Cerere* ed i suoi templi. Le *spighe* erano eziandio un attributo d' *Apollo* e del *Sole*. — *V.* Abbondanza, Cerere, Pace, Trittolemo.

1. Spina Circi, muro di mattoni, largo circa dodici piedi e dell' altezza di quattro, che

era collocato nel centro del circo, e così chiamavasi, perchè divideva il circo, nella stessa guisa che la *spina* del dorso divide il corpo umano. Alle due estremità di quel muro eranvi tre colonne a forma di cono, intorno alle quali giravano i carri, e si chiamavano *meta*, donde venne che per proverbio diceasi *a carceribus ad metas*, per dire del principio sino al fine. Alla metà di quel muro di mattoni, l'imperatore *Augusto* fece collocare un obelisco dell'altezza di cento trentadue piedi, fatto trasportare dall'Egitto in Roma, e che era consecrato al *Sole*. Di contro ve n'era uno consacrato alla *Luna*, il quale avea ottanta piedi di altezza.

2. Spina Circi. Presentemente Primaro, città d'Italia nella Gallia Cisalpina. Fu essa fondata all'imboccatura del Po dai Pelasgi, che, da quanto dicesi, vi si recarono prima dell'assedio di Troia. *Plinio* riferisce che *Spina* ebbe per fondatore *Diomede*, che vi impiegò delle ricchezze rapite al tempio di Delfo. Secondo *Strabone*, era una colonia greca altre volte floridissima; poscia aggiunge che questa città era ridotta ad un semplice villaggio. *Plin.* 3, *c.* 16.

Silace, che scrisse sopra alcune memorie di dieci secoli anteriori dell'Era volgare, dice espressamente che *Spina* era situata sulle sponde del mare; mentre *Strabone*, verso l'anno 18 di quell'Era medesima, pretende che ne fosse distante nove stadii dal continente. Le vestigia di questa città sono sommerse nel lago di Comacchio.

Spinense Dio, *Dio delle spine*, il quale era invocato affinchè impedisse che gli spini crescessero nei campi già seminati.

1. Spintaro, architetto di Corinto che edificò il tempio di Delfo. — *Pausan.* 10, *cap.* 5.

2. —— Liberto di *Cicerone*. — *Cic. ad Att.* 13, *ep.* 25.

1. Spintero, console romano, partigiano di *Pompeo*. Prima della battaglia di Farsaglia contava egli talmente sulla vittoria, che nel pensiero già appropriavasi le spoglie di *Cesare*. — *Plut.*

2. —— Braccialetto che le donne portavano alla parte superiore del sinistro braccio. *Festo*, così lo descrive: *Genus armillae, quod mulieres antique genere solebant brachio summo sinistro.* Il portarlo in quel luogo bastava per farlo distinguere dalle *armillae*, braccialetti che si ponevano presso ai polsi della mano.

3. Spintero. Soprannome di un ramo della famiglia *Cornelia*, dei Lentuli, cui fu dato a motivo della somiglianza di uno di essi con un commediante di quel medesimo nome. — *Plin.* 7, 12.

Spintriae. L'etimologia di questa parola, dice l'autore della descrizione delle pietre incise del palazzo reale di Francia (*t.* 2, *p.* 62), non è ancor ben conosciuta; egli è certo soltanto che *Tiberio* l'ha aggiunta alla lingua, e che da quell'epoca si è sempre riguardata siccome esprimente l'idea di una straordinaria dissolutezza. *Tacito* dipingendo quelle di *Tiberio*, dice che per esprimerle, furono inventati dei nuovi nomi, fra i quali evvi quello di *Spintriae*. Quando *Svetonio* ci rappresenta quell'imperatore nell'isola di Capri, occupato a cercare dei mezzi atti a ridestare le quasi morte sue sensazioni, usa la parola *Spintriae:* lo stesso autore servesi pure della parola medesima parlando sempre in senso osceno, di *Caligola* e di *Vitellio*. *Lampridio* finalmente, per dare un'idea delle infamie di *Elagabalo*, riferisce che quell'effeminato principe cui erano noti tutti i mezzi di voluttà, immaginati da *Tiberio*, da *Caligola* e da *Nerone*, altri ne avea inventati, e sorpassato tutte le loro *Spintriae*.

Ma noi ignoriamo il motivo per cui a certe medaglie è stato dato la denominazione di *Spintriane*. La sola analogia che noi scorgiamo fra la parola *Spintriae* e quelle medaglie, si è che queste ultime offrono prima di tutto allo spirito un'idea di libertinaggio, come la parola che serve a caratterizzarle. Ciononostante a qual uso mai siffatte medaglie potevan essere elleno destinate? Son esse d'incerto diametro, ed occupano il posto di mezzo fra le mediocri e le piccole medaglie di bronzo; da una parte vi si vede un'uomo ed una donna ignudi, in lascivi e variati atteggiamenti; dall'altra, una lettera numerale d'ordinario collocata in mezzo di una corona d'alloro. Quelle medaglie so-

no riguardate siccome rare; nulladimeno se ne è veduto un sufficiente numero, e *Beauvais* assicura che se ne conoscono sessanta con alcune varietà. Si è detto che avean esse relazione alle dissolutezze di *Tiberio*, che le avea forse fatte coniare; ma non si può supporre ch'egli abbia voluto far uso di un tal mezzo per pubblicare delle dissolutezze che al contrario ei cercava di coprire all'ombra del mistero. Sarebbe ella forse una satira per parte dei Romani? Ma quale effetto avrebbe essa prodotto, e chi mai sarebbesi azzardato sotto un regno ove tutti erano circondati di spie, ove gli amici divenivano i delatori degli amici, ed ove si è veduto un figlio accusare il proprio padre? D'altronde poi come spiegare le lettere numerali del riverso?

Alcuni, dietro un passo di *Svetonio*, hanno creduto che *Tiberio* avesse fatto costruire una specie di rotonda, divisa in parecchi gabinetti numerati, i quali erano altrettanti teatri del più raffinato libertinaggio; che l'imperatore godeva di quello spettacolo in una sala di mezzo, siccome punto centrale in cui riunivansi tante lubriche immagini; finalmente che gli atleti ammessi in quell'arena, ricevevano entrando una medaglia la cui lettera numerale indicava loro nel tempo stesso, e il gabinetto in cui doveano entrare, e il tipo della positura che veniva loro comandata. Questa congettura, per quanto sembra essa probabile, non è però soddisfacente, poichè trovansi persino cinque varietà colla medesima lettera numerale. Osserveremo di più che le medaglie *spintriane* a noi note, non presentano che un uomo con una donna, mentre le *Spintriae* di *Tiberio* (*triplici serice connexi*) suppongono l'unione di più di due persone.

Oltre alle medaglie, il nome di *Spintriane* venne dato eziandio ad alcune pietre incise rappresentanti dei soggetti osceni. Un passo di *Marziale* ne farebbe quasi credere che nei giuochi gli imperatori, o quelli che ne sostenevano le spese, distribuissero delle medaglie *spintriane* agli spettatori, o che sovr'essi le gittassero.

Spinturnicione, lo stesso che la sfinge.

Spio, ninfa figliuola di *Nereo* e di *Dori*, ed una delle compagne di *Cirene*. — *En.* 5.

Spionaggio (*Iconol.*). Viene rappresentato sotto la figura di un uomo, di un'aria comune; egli è ravvolto in un manto seminato di occhi e di orecchi, e tiene una lanterna cieca; presso di lui evvi un bracco che odora il terreno per iscoprire la sua preda.

Spira (*Cato de re rustica*). Per fare una *spira*, è duopo attenersi al sistema usato per la *placenta* (*Ved.* questa parola); così colla sola diversità, che alle *tracta*, che si pongono su quella massa di pasta spianata che serve a formare la crosta di sotto dei pasticci, convien dare una diversa forma. Le *tracta* s'intonicano di miele, e poscia si attortigliano come una corda.

Spiracula. — *V. il fine dell' articolo di Plutone.*

Spiriti, *Genii*. *Socrate* non è il solo che abbia avuto il privilegio di avere un genio familiare. Gli Irlandesi pretendono di averne ciascuno due che dirigono tutte le loro azioni.

(*Mit. Ind.*). I Siamesi ammettono una moltitudine di *spiriti* sparsi nell'aria, il cui potere è assai grande, e che sono sommamente malefici. Per premunirsi contro la loro malizia, hanno eglino certe carte sulle quali sono vergate delle magiche parole; e in tutte le occasioni in cui credono di dover temere qualche infortunio per parte di quegli *spiriti*, usano essi di quel preservativo. Allorchè preparano una medicina, guerniscono l'orlo del vaso d'un gran numero di quelle carte, per tema che quegli *spiriti*, col fumo involino la virtù dei rimedii. Quando sono sorpresi dalla tempesta in mare, muniscono tutti gli attrezzi del vascello con simili carte, essendo persuasi aver esse la forza di trattenere gli *spiriti* che turbano l'atmosfera. I Siamesi attribuiscono a quegli *spiriti* un altro genere di malizia meno nocivo: pretendono che gli *spiriti* colgano le primizie di tutte le nubili donzelle, e che facciano ad esse quella pretesa ferita che ogni mese si rinnova.

I Cochinchini pensano che le anime, alle quali non si permette di passare in altri corpi, divengano altrettanti diavoli o *spiriti* maligni.

I Kamtschadali ammettono dei Genii malefici che presiedono ai vulcani e alle fonti bollenti. Scendon essi in tempo di notte dalle montagne, e vanno al mare per prendere del pesce, e ne portano uno ad ogni dito.

I Morduani e gl' Irchovaschi, popoli soggetti alla Russia, prima della loro conversione al cristianesimo, credevano che esistessero degli *spiriti* male intenzionati contro il genere umano, i quali hanno il loro soggiorno nell' acqua e di null' altro si occupano fuorchè di nuocere agli uomini; che nulladimeno il loro dio proteggeva essi ed i loro bestiami contro gli assalti di quegli esseri malefici; ma che alla malizia di que' *spiriti* medesimi, interamente abbandonava gli uomini che coi loro delitti lo irritavano. — *V.* Demoni, Diavoli, Genii.

1. Spirito. I Platonici ammettevano uno spirito sparso nell' universo, principio di ogni generazione e della fecondità degli enti; fiamma pura, viva e sempre attiva, cui davano il nome di Dio. *Virgilio* nei suoi bei versi ha sviluppato questo poetico sistema, il quale ha servito di base allo spinosismo. — *Eneid.* 6.

(Mit. Amer.). I Kaisteni, popolo selvaggio che abita nell' interno dell' America settentrionale, s' immaginano che allorquando un uomo viene sepolto senza che vi si ponga dappresso tuttociò che gli è appartenuto, il suo *spirito* vesta un' umana forma, e si mostri sugli alberi vicini alla propria casa. Dicono eglino che in quell' istante lo *spirito* tiene un fucile in mano, e che non può goder riposo, se non se dopo che sieno stati deposti nella sua tomba gli oggetti ch' ei viene a domandare. — *Viaggio di Ales. Makensie* nell' interno dell' America settentrionale; anno X.

2. —— È questo il nome proprio di un angelo di cui *Maometto* nel notturno suo viaggio al cielo fa una gigantesca pittura. « Vidi, dic' egli, un angelo il più grande » di tutte le creature di Dio. Aveva egli » 70,000 teste, aveva 70,000 faccie; ogni » faccia 70,000 bocche; ogni bocca 70,000 » lingue; ogni lingua parlava 70,000 idio- » mi tutti fra loro diversi, e di cui ser- » viasi per celebrare le lodi di Dio. Dal- » la moltiplicata lode di questo angelo, » Dio ha creato gli angeli, chiamati *spi-* » *rituali.* »

Spitamei, nazione di Pigmei, che non avevano se non se tre pollici di altezza, ed erano in guerra colla grue. Rad. *Spitkamè*, palmo.

Spitamene, ufficiale persiano il quale diede nelle mani di *Alessandro* il satrapo *Besso* assassino di *Dario.* — *Quint. Curt.* 7, *cap.* 5.

Spitamo, misura lineare e itineraria dell' Asia e dell' Egitto. Presso i Greci questo nome era stato dato a due diverse misure, una delle quali assai rara, formava soltanto la metà dell' altra, e non era che la quarta parte del cubito composto di sei diti greci che a quattro diti corrispondeano. Lo *spitamo* grande era la metà del cubito greco, ed i tre quarti del piede, donde viene che vi si contavano dodici diti, come sei nel piccolo. Questa almeno è l' opinione di *La Barre*, che noi però non imprendiamo di guarentire. Presso i Latini lo *spitamo* corrispondeva al palmo dei moderni, vale a dire, allo spazio esistente fra il pollice e l' indice steso. *Plinio* (7, 2) lo fa eguale al *dodrans* e gli dà dodici palmi di lunghezza.

Spitobate, satrapo d' *Jonia*, genero di *Dario*, ucciso al passaggio del Granico. — *Diod.* 17.

1. Spitridate, persiano ucciso da *Clito* nell' istante in cui portava un colpo mortale ad *Alessandro.*

2. —— Satrapo contemporaneo di *Lisandro.*

Splancnotomo, *Splanchnotomos*, dio dei Cipriotti, insegnò, dicesi, agli uomini a notomizzare i visceri della vittima, e ad unirsi nei banchetti. La riconoscenza degli uomini giunse al segno di divinizzarlo; si comprende che tali tradizioni non devono pur essere confutate.

1. Splendore *(Iconol.)*, viene dipinto ignudo, non ha altro attributo fuorchè un sole in mezzo al petto che tutto lo illumina.

2. Splendore *(di nome)*, sono a un dipresso gli attributi medesimi.

Spodio, *di ceneri*, soprannome di *Apollo*, sotto il quale aveva in Tebe un' ara fatta colla cenere delle vittime. Ivi praticavasi una divinazione tratta da tutto ciò che si era potuto apprendere, sia per mezzo della fama, oppure altrimenti. — *Rad. Spodos.* — *V.* Spondio.

Spodomanzia, divinazione fatta per mezzo delle ceneri. — *V.* Teframanzia.

Spogliatojo *(Apodyterion)*. Presso i Greci indicavasi con questo nome il sito della palestra o delle terme, in cui si soleva spogliarsi, o per il bagno, oppure pegli esercizii ginnastici. I Romani lo chiamavano *spoliatorium, spoliarum, tepidarium* e *aerium*. Vi si facevano stropicciare tutto il corpo prima di riprendere gli abiti; lo che tutto si desume dalle terme di *Diocleziano*, quali erano prima d' essere distrutte. L' *Apodyterion*, era un gran salone ottagono di figura oblunga, di cui ciascuna faccia formava un semicircolo, e la vôlta era sostenuta da parecchie colonne di straordinaria altezza.

1. Spoglie. I Greci dividevano le *spoglie* del nemico a tutta l' armata, e la parte del generale era la più considerabile. Non era lo stesso appresso i Romani; le *spoglie* appartenevano alla repubblica, e i capi doveano depositarle nel tesoro pubblico; qualche volta nulladimeno ne lasciavano una parte ai soldati, ma sempre con molta circospezione, senza di che tale azione sarebbe stata riguardata come un delitto di peculato.

2. —— Opime. — *V.* Feretro.

Spoleto, città dell' Umbria che oppose una coraggiosa resistenza ad *Annibale*. Poco sappiamo riguardo ai suoi principii; si vede soltanto ch' ella divenne colonia romana sotto il consolato di *Manlio Torquato*, di *Q. Lutazio* e di *Q. Lutazio Celere*, e ciò, secondo *Vellejo Patercolo (lib.* 1, *cap.* 15), accadde nell' anno in cui furono istituiti i giuochi florali, vale a dire, l' anno di Roma 512. Gli abitanti di questa città si chiamavano Spoletani. Sopra una delle sue porte leggesi un' iscrizione che ricorda la memoria della disfatta di *Annibale*.

1. Spoliarum, così chiamavasi una stanza dei bagni, ove quelli che volevano bagnarsi deponevano i loro vestiti. I Greci davano a questo luogo il nome di *ginnasterion*. Nell' anfiteatro eravi eziandio il luogo ove i gladiatori posti a morte, venivano spogliati, come si può conchiudere delle invettive del Senato dopo la morte di *Commodo (Lamprid.* 18) *Gladiatoris cadaver in spoliario ponantur.* Pretendesi che questo luogo non fosse molto lontano dalla porta chiamata *libitinensis.*

2. Spoliarum *(Samarium)*, luogo di Roma che *Rufo* e *Vittore* pongono nel secondo quartiere della città, ove erano giustiziati e sepolti i ladri: forse era così chiamato perchè vi si gettava della semenza d' olmo, cui appellavasi *samara*, secondo *Plinio* (16, 17): *Samara est ulmi semen.* L' essere gittato in quel luogo, era pei Romani il colmo dell' infamia, e non desideravano ai loro tiranni altra disgrazia fuorchè quella di esser trascinati in quella specie di mondezzaio.

Sponda, il fianco d' un letto, e le tavole che ne sostengono i due lati, parola che si prende pel letto medesimo su cui mangiavasi, come in *Virgilio*; *Aurea se composuit sponda. Marziale* ha detto *sponda orciniana*, per indicare un barra, od una barella per portare i morti.

Spondaico. *Polluce (Onomas. lib.* 4, *c.* 10) parla di un flauto *spondaico*, siccome proprio all' accompagnamento degl' inni. Probabilmente il flauto *spondaico* era quello di cui serviasi lo *spondaula*, e questi eseguiva le *spondalie* sopra questo istromento.

Il flauto *spondaico* era forse lo stesso che il precentorio, uno di greco e l' altro di latino nome; quest' ultimo trae la sua origine da *prae* e da *canere*.

Spondalie, *Celio* di Rodi *(Lectionum antiquarum lib.* 9, *cap.* 6) dice che le *spondalie* erano arie composte sul metro *spondaico* di cui faceasi uso negli atti di religione, per confermare con lunghe melodie gli Dei nella loro buona volontà; questo passo può far sospettare che le *spondalie* fossero arie tutte composte di note lunghe ed eguali.

Spondaula, suonatore del flauto spondaico, o di qualunque altro istromento, il quale durante il sacrificio, suonava all' orecchio del sacerdote qualche aria conveniente, affinchè ei nulla sentisse che potesse distrarlo.

Sponde, una delle Ore. — *Igin.*

Spondeasmo, nelle più antiche musiche greche, era una alterazione nel genere armonico, allorchè una corda era accidentalmente alta di tre *diesis*, al disopra dell' ordinario suo accordo, dimodochè lo *spondeasmo* era precisamente il contrario dell' ecliso.

1. Spondeo, piede della poesia greca e làtina, composto di due sillabe, adoperato un tempo nelle *spondae* o libazioni de' Greci, in cui richiedevasi una melodia lenta e severa; era insieme col dattilo usato a vicenda nell' esametro. I molti spondei in un esametro servono ad esprimere grandezza, come nel seguente di *Virgilio (Ened.* 9, 15):

Olli sedato respondit corde Latinus.

Bisogna poi badare che i piedi non sieno esattamente misurati nella parola, ma si uniscano per cesure. Così è riprovevole il noto verso d' *Ennio*, composto di spondei:

Sparsis hostis longis campos splendent et horret.

Spesso anche succede, che in luogo del quinto piede dell' esametro, il quale deve essere un dattilo, si trovi uno *spondeo*, per dare più maestà ancora al verso, come nel verso:

Supremanque aurum, ponens caput, exspiravit.

Questi versi diconsi *spondaici.*

Anche i Tedeschi nella versificazione loro hanno spondei e versi spondaici.

Gli spondei entrano inoltre nei versi pentametri, nei saffici, negli adonici e nella maggior parte de' versi lirici.

V' hanno anche *dispondei*, e sono piedi composti di due spondei, cioè di quattro sillabe lunghe.

2. Spondeo. Vaso che serviva alle libazioni, o ai sacrifizii.

Secondo *Polluce* chiamavasi *spondeo* anche la quarta parte della *Pizia catilena.*

Sponditus, σπόνδυλος, specie di piastra di rame di cui servivansi i Greci per dare i suffragii, prima che a tal uso s' impiegassero le fave.

Spondio, *Apollo* aveva un'ara nel tempio di *Ercole* a Tebe, sotto il nome di *Spondio*, vale a dire, *che presiedeva ai trattati*, dalla greca parola Σπονδμ, alleanza, trattato.

Sponsa, soprannome sotto il quale *Teseo* edificò un piccolo tempio a *Venere*, allorchè rapì *Elena.*

Sponsalizie, promessa reciproca di futuro matrimonio. I Latini si sono serviti di queste parole *spondeo, sponsalia. Plauto* ne ha fatto uso parecchie volte. Nell' *Aulularia*, leggesi:

M. Quid nunc etiam despondes mihi filiam?
E. Illis legibus, cum illa dote quam tibi dixi.
M Spondere ergo.
E. Spondeo.

Anche *Terenzio* nella prima scena dell' *Andria*:

Hoc fama impulsus Chremes
Ultro ad me venit, unicam gnatam suam
Cum dote summa filio uxorem ut daret:
Placuit, despondi hic nuptiis dictus est dies.

Presso i Romani le *sponsalizie* si celebravano in tempo di notte, e talvolta allo spuntar del giorno. Evitavasi di farle in tempo di terremoti, o in tempi burrascosi e nebbiosi. Il promesso sposo dava alla sposa delle arre, e le spediva un anello di ferro senza pietra preziosa, chiamato *pronubo.* Non era permesso alle parti contraenti di proferire i loro nomi. Lo sposo prendeva il nome di *Cajo*, e la sposa quello di *Caja.* In memoria di *C. Cecilia*, moglie di uno dei figliuoli di *Tarquinio* per le sue virtù commendevoli a tanto, che nel tempio di *Semo-Sancus* le venne innalzata una statua che portava dei sandali e teneva un fuso per indicare che la sposa dovea stare in casa e tutta abbandonarsi alle occupazioni del suo sesso. — *V.* Matrimonio.

Sponsiano, tiranno sotto *Gallieno*. Sopra una medaglia di lui vedesi la sua testa con una corona disposta a raggi e coll'iscrizione IMP. SPONSIANVS, e nel riverso evvi una figura con due spiche in mano, ritta in piedi fra due altre figure. Essa è del numero delle cinque medaglie d'oro tutte simili, viste da *Neumann*, che fu il primo a parlare di questo tiranno. Lo stesso autore ne ha pubblicato una sesta sopra la quale leggesi IMP. SPONSIANI, con un riverso di *C. Augurinus* della famiglia Minucia. Con tutta verosimiglianza se n'è concluso che queste medaglie sono state fatte arbitrariamente dai Barbari che saccheggiarono la Tracia e la Macedonia sotto *Gallieno*.

Sponsio, cauzione che si esigeva nei tribunali romani, di pagare il giudizio, di rattificare tutto ciò che sarebbe ordinato, e di sottomettersi a perdere una data somma di danaro, se la domanda non era legittima; per esempio se qualcuno ripeteva uno schiavo ch' egli sosteneva essergli stato rubato, egli accosava il ladro in questa maniera: *Quando negas hunc servum meum esse, sacramento te quingenario provoco. Spondesne quingentos, si meus sit?* L' accusato rispondeva: *Spondeo, si tuus sit*, e s'egli ricusava perdeva la causa. Quindi egli interrogava il petente in questa forma: *Et tu spondesne quingentos, ni tuus sit?* A ciò il petente replicava: *Spondeo ne meus sit:* fallo del quale egli era condannato. Il denaro depositato in simili occasioni, chiamavasi *sacramentum*, e questo era un eccitamento per obbligare il difensore a presentarsi, poichè se la pretensione del petente era mal fondata, veniva ad esso aggiudicato. La formula di queste reciproche domande era sempre *si* e *nisi*.

Sponsor, che *guarantisce*, soprannome sotto il quale *Sp. Postumio* aveva dedicato un tempio a *Giove*.

Sporadi, nome che gli antichi davano a parecchie isole sparse nel mare Egeo o Carpazio, presentemente conosciuto sotto il nome di Arcipelago. La parola greca *sporades* corrisponde alla latina *sparsae*. Così pure chiamavansi Cicladi quelle isole situate intorno a quella di Delo, dalla parola *Cyclo*, che significa cerchio. — *Strab. lib.* 2. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Plin. lib.* 4, *cap.* 12. — *Servius ad Virg. En. l.* 3, *v.* 126

Sporte, specie di cesta di cui serviansi i pescatori per riporre e conservare il pesce. Riguardo alle due figure delle tavole 150, 151, che noi abbiamo trattate dal Museo *Pio-Clementino (vol.* 3) ecco ciò che ne dice il celebre antiquario *Ennio Quirino Visconti*. « Il p. abate *Tanini*, che dopo aver raccolto un immenso numero » di belle e rare medaglie imperiali, si » accinse a comunicare al pubblico le sue » dovizie, preparandoci un bel ragionato » e copioso supplemento al *Bandurio*, » conserva nel suo museo la presente medaglia di *Gallieno*, nel cui rovescio » veggonsi due sporticelle piscatorie, prese dagli altri espositori per due pesci, » ma che il lodato antiquario descrive » per quel che veramente sono. In queste io ravviso quelle ceste dei pescatori » che sono anch' oggi in uso, e che diceansi propriamente σπυριδια, *spiridia*, » nome ben conveniente alla loro figura » *turbinata*. I lacci che appariscono sulla » lor sommità servivano per sospendere » in guisa di bilancia ad un bastone traverso che s' imponevano i pescatori sul » collo, come si vede accennato in alcune » pitture scherzevoli fra quelle dell'*Ercolano*. Quindi è che sono per lo più gli » *spiridii* nominati in plurale. Avevano » allora anche il nome di Ασιλλα, come » può vedersi in Esichio (*V.* φερμιον) : » aggiungasi la lettera di *Hemsterhuis* » riportata nell' Esichio d' *Alberti* alla » voce 'Ασποπολιή. Simili ceste son rappresentate ancora in due antichi musaici, riferiti amendue dal *Ciampini* » (*Oper. tom.* 1, *tav.* 32 e 34), de'quali » il secondo è fra le rarità dell' illustre » mio mecenate *Chigi*; l' immagine del » num. 2 è tolta dal primo che si osserva » nella basilica di santa Maria in Trastevere. Ho recato tali disegni desunti dai » monumenti, per dimostrare che male a » proposito si son confusi da Esichio gli » *spiridii* col *phernium*, altra specie di » *sportula piscatoria*, da noi già indicata alla tav. 33. » — *Mus Pio-Clementino*, *loc. cit.*

Sportula. Questa parola è senza dubbio il diminutivo di *sporta:* ma sarebbe difficile l'indicarne la vera etimologia. Comunque sia la cosa, *sporta* o *sportula* di ordinario in lingua latina hanno significato una cesta, un paniere fatto di giunchi, di canne, vimini intrecciati e tessuti. Poscia ne hanno esteso il significato per indicare i vasi e le misure proprie a contenere il pane, la carne e le altre vivande che si distribuivano in certe occasioni: e allorquando presso i grandi di Roma fu introdotto l'uso di far distribuire ai loro clienti e a quelli che li corteggiavano, certe porzioni pel loro nutrimento, quelle porzioni che poneansi entro panieri, furono, per metonima, chiamata *sportulae.* In seguito se ne fece uso per significare una specie di *pubblico pasto,* diverso da quelli che appellavansi *coenae rectae,* alle quali non erano amesse che scelte persone. Tali, da quanto riferisce *Svetonio,* erano i pasti che dava *Augusto: Convivebatur et assidue, nec unquam nisi recta,* mentre ai pubblici pasti chiamati *sportulae* era indistintamente invitato tutto il popolo, e ciascuno vi ricevea la porzione in un paniere.

Le distribuzioni che i particolari facevano ai loro clienti, davansi ora in danaro, ora in carni, talvolta anche in ambi i modi, ed egualmente chiamavansi col nome di *sportulae.* Spesse fiate quei doni consistevano in piccoli pezzi d'argento che servivano di moneta; ma gl'imperatori, od altre persone di qualità davano delle monete d'oro. Quindi *Trabellio Pollione,* parlando dei piccoli doni che l'imperatore *Gallieno* fece all'epoca dal suo consolato, dice ch'ei diede una *sportula* ad ogni senatore, e quattro monete d'oro ad ogni romana matrona: *Senatui sportulam sedens erogavit. Matronas ad consulatum suum rogavit, iis denique manum sibi osculantibus quaternos aureos sui nominis dedit.*

Eravi eziandio il costume che coloro i quali entravano nel consolato, spedissero ai loro amici di quei doni: *Sportulam consulatus mei, et amicitiae nostrae, et honori tuo debeo, hanc in solido nisi,* dice *Simmaco (Epist.* 10, 124). Il nome *sportula,* che significa un piccolo canestro, fu dato a quei doni, perchè erano spediti in un canestro. Ciò viene confermato dai seguenti versi di *Coripo (lib.* 4) sul consolato dell'imperatore *Giustiniano :*

Dona calendarum, quorum est ea cura, parabant
Officia, et turmis implent felicibus aulam,
Convectant rutilum sportisque capacibus aurum
Accumulant . . . .

È questo il motivo per cui le greche glose che spiegano la parola *sportula,* dicono essere doni che si mandavano nei panieri.

Oltre le *sportulae,* i consoli davano delle piccole tavolette da saccoccia, d'argento o d'avorio, nelle quali erano i loro nomi, e allora si chiamarono *fasti. Sidonio (lib.* 3, *cap.* 6) parlando del consolato di *Asterio,* nomina le *sportule* ed i *fasti* che furono in quella circostanza distribuiti.

Finalmente la parola *sportula* era generalmente applicata a tutte sorte di doni, di gratificazione, o di distribuzioni di qualsiasi genere.

1. Spose *greche.* Sopra un basso-rilievo della villa Borghesi, veggonsi alla facciata nella parte superiore della cornice le nozze di *Lico* e di *Dirce.* La *sposa* ha la testa velata con un lembo del suo manto *(pallium)* o d'un velo dai Romani detto *flammeum. Apulejo (Met.)* e *Plauto (Cassina, Act.* 4, *Scena* 2) danno agli sposi ed alle *spose* delle corone di fiori. La *sposa,* in Beozia *(Plutarc.),* metteva una corona di foglie di asparago sopra il velo: non puossi chiaramente distinguere di qual forma è la specie d'abito e di manto portato dallo sposo, a motivo della distanza del piccolo basso-rilievo. La vecchia donna posta da un lato è probabilmente la nutrice, la quale anticamente accompagnava sempre le fanciulle. Del resto, gli abbigliamenti e le cerimonie hanno dovuto variare presso i differenti popoli della Grecia. Per esempio, presso i Beozii ed i Locrii le *spose* promesse *(Plut.)* offrivano dei sacrifizii sopra un altare di

Euclea o *Diana*, situato sulla gran piazza; ed a Delfo presentavasi una coppa piena di vino, nella quale lo sposo e la *sposa* bevevano, dopo aver fatte alcune libazioni. Si possono aver usate altrove altre formalità tanto prima quanto dopo il matrimonio. Accompagnavasi la *sposa* con fiaccole accese, le quali presso i Romani erano cinque. La fiaccola nuziale era portata dalla madre della *sposa* o da una prossima parente in mancanza di lei. I parenti e gli amici la conducevano, al suono degli strumenti, a casa dello sposo, la quale era ornata di rami di lauro e di ghirlande.

2. Spose, *Romane (Petron.* e *Tacit. Annal. lib.* 15). La *sposa* avea la testa coperta d' un velo appellato *flammeum*, la cui forma non è precisamente conosciuta, essendo molto generica la parola *velamen. Plinio (lib.* 12, *cap.* 8) dice che anticamente il *flammeum* era di color giallo; dal vocabolo *anticamente*, bisogna intendere che l' uso di servirsi del colore giallo, più non esisteva ai tempi di *Plinio.*

Secondo *Solerio*, a questo colore successe il bianco e la porpora *(Solerius, de pileo, caeterisque capitis tegminibus*, ec. fol. 105).

I capelli della novella *sposa* erano divisi, secondo *Plutarco*, in quel giorno di nozze, con la punta d' una specie di giavelloto, in memoria dei combattimenti successi pel rapimento delle Sabine. Riferisce *Valerio Massimo* che la *sposa* portava una corona di verbena, ed era condotta allo sposo, preceduta da cinque fiaccole accese, una delle quali, secondo *Plinio (lib.* 16, *cap.* 18), era distinta come la principale. La casa era ornata al di fuori di ghirlande e di festoni.

Sprota, lungo e sottile bastone, il quale, secondo gli Islandesi, avea la virtù di aprire le rupi, i luoghi eminenti e le montagne per quanto poco si percuotessero: questa specie di martello procurava anche il mezzo di conversare coi gnomi. Il disegno di questo magico bastone figurava, nei caratteri usati pei sortilegi, colla verga d'*Aronne*, col sigillo di *Salomone*, col martello di *Thor*, ecc. *(Viaggio in Islanda*, tradotto dal danese, ecc., anno X.)

Spugne. I Greci ed i Romani, i quali non usavano coprire di alcuna tovaglia le tavole sopra le quali mangiavano, le lavavano e le asciugavano con delle *spugne.*

Negli anfiteatri eravi una specie di gabinetto, destinato ai secreti bisogni dei gladiatori. *Seneca (Epist.* 30) riferisce che *Germano* condannato a combattere fino alla morte contro le fiere, si ritirò in questo gabinetto, e non trovò altro mezzo di evitare con una pronta morte i lunghi supplizii che l' attendevano sull' arena, fuorchè quello di conficcarsi nella gola un bastone guernito di un *spugna*, destinato ai bisogni dei gladiatori.

Spugnola. I Romani dediti ai piaceri al pari di molti altri popoli, ma di tutti più ricchi, facevano la loro delizia delle *spugnole. Nerone* chiamava questo genere di nutrimento una vivanda degli Dei, *cibus Deorum.* Dice *Plinio (lib.* 22, *cap.* 22), ch' elleno sono eccellentissime; ma che in una certa circostanza sono state accusate come malefiche, quando cioè *Agrippina* se n' è servita per avvelenare l' imperatore *Claudio.* Gli è però certo che le *spugnole* da per sè sole non avrebbero cagionata la morte di lui, se la violenza del veleno in esse introdotto non l' avesse fatto perire; motivo per cui *Svetonio*, che riferisce questo fatto nella vita di *Claudio*, si serve dell' espressione *boletus medicatus.*

Spumigena, generato dalla spuma, in *Marzio-Cappella* è questo un epiteto di *Venere.*

Spuntare *(lo)* del giorno. — *V.* Alba, Aurora.

1. Spurina, nome di quel matematico che avea avvertito *Giulio Cesare* di guardarsi dagli Idi di marzo. Avendolo *Cesare* incontrato nell' entrare in Senato, con un tuono ironico gli disse: *Ecco però giunti gl' Idi di marzo. — E' vero*, rispose *Spurina, ma non sono ancor passati.* Diffatti, un' ora dopo, *Giulio Cesare* fu trucidato. — *Svet. in Caes, cap.* 81. — *Val. Max. lib.* 1, *cap.* 6; *lib.* 8, *c.* 11.

2. —— Nome di un capitano parto che uccise *Crasso*, generale dei Romani. Secondo *Plutarco (in vita Crassi)*, questo *Spurina* chiamavasi *Pomassetere.*

3. **Spurina**. Prima che gli Etruschi o Toscani divenissero cittadini di Roma, dice *Valerio Massimo*, eravi in Etruria un giovinetto chiamato *Spurina* di una sì perfetta bellezza che parecchie donne ne furono perdutamente innamorate. Ei se ne accorse, e vedendo che la sua bella faccia lo rendea sospetto ai parenti ed ai mariti di quelle donne, si sfigurò da sè stesso il volto, preferendo di essere brutto e casto, piuttosto che serbare una bellezza che alle donne facea perdere la pudicizia. — *Val. Max. lib.* 4, *cap.* 5.

Spurius, pronome usato presso i Romani, espresso dalle lettere S. P. che indicava un figlio di padre ignoto.

Sputare. La superstizione degli antichi facea loro credere che per evitare gli effetti di un incantesimo, bisognasse *sputare* tre volte nelle pieghe del proprio mantello o della toga. Vediamo in *Teocrito (Idil.* 6, 30) una giovinetta beffarsi della decrepitezza d'un vecchio che l'amava, e quindi usare di simile preservativo per prevenire gl'incantesimi del vecchio stizzato: *Esso lo teneva*, dice ella, *dalla vecchia Catittaride, che avealo a lei insegnato. Tibullo* volendo dipingere l'ignominia d'un amante decrepito, dice che le giovani si univano e si affollavano intorno ad esso, e dopo essersi per lungo tempo preso giuoco di lui, *sputavano* tutte nelle pieghe dinanzi della loro toga; certamente per evitare la vendetta di quel vecchio (1, 5, 53):

Hunc puer, hunc juvenis turba circum stetit ante:
Despuit in molles et sibi quisque sinus.

I fattucchieri stemperavano della polvere di carbone con la loro saliva, e ne stropicciavano col dito di mezzo la fronte di quelli ai quali volevano levare l'incanto (*Petron. cap.* 91): *Max turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit : hoc peracto carmine, ter me jussit.* — Leggesi in *Persio* (11, 53) :

Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat . . . .

Squadra, stromento geometrico. — *Vedi* **Apollo**, **Minerva**, **Urania**.

Squamma *(Plinio lib.* 16). *Plinio* parla della *squamma* di tartaruga, della quale si ornavano le tavola, i letti, ecc., ed aggiunge che sotto il regno di *Nerone*, i Romani tingevano questa *squamma*, credendo di accrescere un gran pregio al suo primitivo valore, col darle il colore e le accidentali gradazioni dell'acero, del cedro e dell'albero ch'essi appellavano *citrca.*

Squilla. — *V.* **Cipolle**.

Squillo, specie di granchiolino di mare di squisito gusto, del quale gli antichi faceano gran caso per le loro mense. *Ateneo (Deip. lib.* 1), dice che *Apicio* navigava sino in Africa unicamente per far pescare sotto gli occhi proprii i più grossi di questi animali. Alcuni se ne veggono incisi sulle pietre e sulle medaglie.

S. R. — *V.* **Colonie** *(Medaglie delle).*

Sri, vale a dire la felice, la fortunata: 1. *Sarassuati,* 2. *Lacsmi;* a questa ultima soprattutto dà l'India tal nome. Proferendolo è impossibile di non pensare a *Cerere*, di cui però non è credibile che il nome derivi dalla stessa radicale che *Sri* (Arest, Cora, Creusa od Era). *Sri* fa pensare altresì a Suria, Sirio, Sur (Tir), ecc.

Sro, secondo decano del Capricorno, giusta *Salmasio*, si chiama *Epima* in *Firmico.* Nello zodiaco rettangolare di Tentira è acconciato dello pscento; nel circolare, è un geracocefalo con acconciatura ordinaria. Non bisogna confondere *Sro* con *Isro*, terzo decano del Capricorno, preso per uno dei trentasette decani eratostenei. *Conf.* **Decani**.

Sruta-Srava, era un santo eremita indiano che il *Mahabharata* qualifica per *Richi*, e che, dopo aver allevato negli esercizii della più alta pietà *Soma Srava*, suo figlio, lo diede per *Purohita* (guida) al re *Gianamegiaia* (Djanamedjaia).

Ssofarino Kagami, *specchio di cognizione (Mit. Giap.)*, specchio collocato dinanzi al giudice dell'inferno, e nel quale appaiono in tutto il loro orrore i delitti dei reprobi. — *V.* **Jemma**.

S. T. I Romani scriveano sulle porte delle case queste due lettere S. T., le quali

significavano *sed tace*, oppure *silentium tenete*, e ciò in forza della superstizione che facea lor credere essere le porte delle case consacrate agli Dei, e doverle con religioso silenzio rispettare, uso ch' essi tenevan dall'Egitto, come ce lo insegna un passo di *Porfirio (De Antr. Nymph. pag.* 266); *Ideoque nec ad alias fores, quocumque demum tempore, loqui fas erat: quasi sacrae sint fores. Atque eam ob causam, Pythagorei, et Ægyptiorum sapientes prohibebant, ne qui fores, vel portas transiens, loqueretur: Deum universi principium silentio venerantes.*

Staberio L.; partigiano di *Pompeo*, che fu obbligato di abbandonar la città di Apollonia, i cui abitanti erano del partito di *Cesare*. — Fuvvi un romano ricchissimo, ed altrettanto avaro, che portava lo stesso nome *(Oraz.* 2, *Sat.* 3, *v.* 89).

Stabia, città marittima di Campania che altre volte nominavasi al plurale *Stabiae*, situata nel golfo di Pozzuolo, a una distanza dal Vesuvio assai maggiore che Pompeiano, ma non già nel luogo ove si vede presentemente Castellamare, come lo pretende *Cluvier;* imperocchè Castellamare trovasi sulla riva del mare, e *Stabia* ne era lontana otto stadii. Era essa situata nel terreno presentemente occupato da Gregnano, locchè si accorda coll' anzidetta distanza degli otto stadii. Questa città fu distrutta da *Silla* nelle guerre dei Marsi, e a tempo di *Plinio* più non si vedeano che alcune case di piacere. — *Winckelmanno.*

Plinio il giovane *(lib.* 7, *Epist.* 16), dopo di aver riferito che il di lui zio, curioso di esaminare l' incendio del Vesuvio, disse al suo pilota di movere alla volta di Pompeiano, aggiunge che Pompeiano era a *Stabia* in un luogo separato da un piccolo golfo, che forma insensibilmente il mare su quelle rive. — *Ovidio (Met.* 13, *v.* 711) parla di *Stabia:*

Herculeamque urbem, Stabiasque.

In *Galeno (lib.* 5, *meth. medic.)* ed in *Simmaco (lib.* 6, *Epist.* 17), si vede che il latte delle giovenche di *Stabia* era in uso nella medicina. *Carlo Patino* conferma questo fatto con una curiosa medaglia dell' imperatore *Geta*, sul cui riverso evvi una giovenca, la quale indica l' eccellenza del latte che producevano i pascoli di *Stabia*. *Columella (l.* 10, *v.* 139) fa l' elogio delle acque e delle fontane di *Stabia :*

Fontibus et Stabiae celebres, et Vesvia rura.

In questo luogo sfortunatamente perì *Plinio* il naturalista soffocato dagli ardenti vapori del Vesuvio.

Stabili, suoni o corde *stabili*, che erano, oltre la corda proslambanomene, le due estreme di ciascun tetracorde, le quali mentre suonavano insieme il diatesseron o la quarta, l' accordo non cangiava mai, come faceva quello delle corde di mezzo, che si tendevano o si lasciavano secondo i generi, e che per questo si chiamarono suoni o corde *mobili.*

Stabilimento *(Iconol.)*. Viene rappresentato sotto la forma di un uomo serio e d'imponente aspetto, assiso sopra due àncore poste in croce e piantate nel suolo. Ei si rende stabile e fermo, tenendo da ciascuna delle mani gli anelli di quelle àncore.

Stabilino, lo stesso che *Statano.*

Stabilità *(Iconol.)*. La figura di cui si fa uso per caratterizzare questo soggetto, è vestita d' una nera stoffa che dalla natura non può essere più cambiata. Il cubo di marmo sul quale è dessa assisa, e i due piuoli piantati ritti nel suolo, ai quali essa si appoggia, significano che la *stabilità* è ferma ed immutabile.

Stabilitore, *che sostiene, che rende fermo*, uno dei soprannomi di *Giove.*

1. Stabulum, questa parola latina che propriamente indica il luogo ove ritiransi tutti gli animali, ha molti significati. Si prende eziandio per la casa che avea ogni fazione dei cocchieri del circo del nuovo quartiere della città, ove era il circo di *Flaminio*. Sebbene gli autori non facciano menzione se non se dei luoghi di ritiro di questo circo pei cocchieri e pei cavalli, nulladimeno egli è probabile che ve ne fossero anche negli altri.

2. —— Gola dei Pirenei, ove fu scoperta

una strada per passare dalle Gallie in Ispagna.

1. Stadera. La differenza fra la *statera* la *trutina*, e la *libra*, era assai grande. La *libra* era una bilaucia composta come le nostre di due guscii, di un raggio pesatore, di una lingua e di una cassa. La *trutina* era propriamente la lingua della bilancia che marca l'eguaglianza del peso; e la *statera* era ciò che d'ordinario chiamasi *stadera;* ma invece dell' uncino che porta il peso, eravi un piatto.

2. —— (*bilancia romana*). Ecco la descrizione che ne fa *Vitruvio (l.* 10, *c.* 8). Il manico che è come il centro del raggio pesatore, essendo, come lo è, attaccato vicino all' estremità dalla quale pende il piatto, più peso che scorre lunghesso l'altra estremità del raggio è spinto innanzi sui punti che sono marcati, più avrà egli la forza di eguagliare un gran peso, a norma dell' equilibro in cui sarà stato posto il raggio pesatore in forza della maggior o minore distanza dal peso del centro; così il peso che era troppo debole allorchè trovavasi troppo vicino al centro, può in un momento una gran forza acquistare ed innalzare senza molta fatica un pesantissimo carico. In questa antica bilancia eravi un guscio invece dell' uncino, che presentemente si pone alla *stadera*, per portare il peso. — *V*. Bilancia Romana.

La *stadera* da noi collocata sotto il num. 3, della tav. 152, appartenne al cardinale *Chigi*, e fu donata al museo dal pontefice *Benedetto XIV*, il quale vi unì vari pesi antichi ritrovati nella terra di *S. Giorgio* nel territorio di Tivoli.

Stadidromo, nome che davasi a coloro che nell' esercizio della corsa non correano che lo spazio di uno stadio, diversamente da quelli che ne correano due, e che appellavansi *dolcodromi*, e da quelli che faceano un altro giro dopo aver corso i due stadii, e che nomavansi *diaulodromi*, finalmente da quelli che correano armati, e che si chiamavano *oplitodromi*.

Stadio, misura itineraria degli antichi. All'articolo Misure, si troveranno le ricerche di *Dall' Isle* sui diversi *stadii* degli antichi, autore che si dee seguire a preferenza di qualunque altro metrologo.

Davasi presso i Greci il nome di *stadio* a quel luogo ove si esercitavano gli atleti alla corsa, e a quello eziandio ove seriamente combatteano pei premii. Siccome la lizza destinata agli atletici giuochi, da principio non avea che uno *stadio* di lunghezza, così prese il nome della propria sua misura, e si chiamò lo *stadio*, sia che avesse precisamente quella estensione, sia ch' ella fosse molto più lunga; e sotto questo nome fu compreso non solo lo spazio percorso dagli atleti, ma altresì quello che occupavano gli spettatori dei ginnici giuochi. Il luogo ove combatteano gli atleti chiamavasi *scamma*, perchè era più basso di tutto il resto. Ai due lati dello *stadio*, e sulle estremità regnava una specie di terrazza piena di sedie e di gradini ove stavano assisi gli spettatori. Le tre parti più nobili dello *stadio* erano, l' ingresso, il mezzo e l' estremità. L' ingresso della lizza donde partivano gli atleti era indicato da una semplice linea disegnata secondo la larghezza dello *stadio*. In seguito vi fu sostituita una specie di barriera, consistente in una semplice corda tesa dinanzi ai carri, ai cavalli e agli uomini che doveano correre. Talvolta era essa di legno. Il centro dello *stadio* non era notabile, se non se perchè vi si poneano i premii destinati ai vincitori. Alla fine dello steccato eravi la meta intorno la quale era d' uopo di girare, e siccome quello che più vi si avvicinava, formava un giro più corto così, a cose pari, arrivava egli più presto al luogo donde era partito. In ciò principalmente brillava la destrezza di coloro che conduceano i carri, ed ivi nel tempo stesso correano il più grande pericolo. Imperocchè, indipendentemente dal potervisi incontrare con un altro carro, se per caso toccavano quella meta, in mille pezzi rompevasi l' asse o riceveva almeno qualche scacco che tutto facevagli perdere il vantaggio. Ecco ciò che esprime *Orazio* colle seguenti parole:

Metaque fervidis evitata rotis.

Al di là di quella meta, eravi ancora un altro soggetto di pericolo, cioè la figura

del genio *Tarascippa*, fatta in modo da spaventare i cavalli. Ignorasi se quella figura fosse stata espressamente in quel luogo collocata per accrescere il pericolo della corsa, oppure se la vi avessero lasciata per senso di rispetto verso quel genio, supponendo che essa vi fosse avanti della costruzione dello *stadio*; ma egli è sempre vero che quel luogo era sommamente pericoloso.

Ai due lati dell' arringo, in tutta la sua lunghezza, come abbiam detto più sopra, eranvi i posti degli spettatori. I principali erano destinati ai giudici ed alle persone di distinzione; il popolo che ivi accorreva in folla, collocavasi ove potea; imperocchè nulla può eguagliare la curiosità che aveasi per tal sòrta di esercizio.

Staffa. L'imperatore *Maurizio*, morto l'anno 602, è autore di un trattato di tattica nel quale per la prima volta è fatta menzione delle *staffe*, di cui non trovasi alcuna traccia nel VI secolo, nè presso i Greci nè presso i Romani. Gli è un errore di parecchi commentatori che hanno creduto riconoscerle in alcuni passi di *Senofonte*, di *Luciano* e per fino di *san Girolamo*, passi supposti o male interpretati. L' ultimo falsamente citato da *Magio*, ha tratto in errore *Salmasio*, *Vossio*, *Cuper*, *Menagio* e molti altri che stabiliscono l' invenzione delle *staffe* al V secolo. Gli antichi ne ignoravano assolutamente l' uso, poichè *Ippocrate* nel suo trattato dell' aria, dell' acqua, dei luoghi attribuisce parecchie incomodità cui gli Sciti andavano soggetti all' uso frequente ch' essi facevano del cavallo. *Gallieno* fa altresì osservare in diversi luoghi delle sue opere che i cavalieri romani erano egualmente soggetti a molte malattie di anche e di gambe, perchè essi non avevano i piedi da alcuna cosa sostenuti mentre erano a cavallo.

In mancanza di *staffe* supplivasi col saltare a cavallo anche colla spada nuda e colla picca in mano, il quale era uno dei più comuni esercizii della gioventù romana. Un diaspro spiegato da *Winckelmanno* ci presenta ciononostante un soldato che monta a cavallo mettendo il piede diritto sopra un rampone posto ad una certa altezza al basso della sua picca. D' altronde i cavalli erano ammaestrati a piegare i garretti e ad abbassarsi per comodità de' cavalieri. Le persone distinte ed i vecchi avevano dei servi ἀναβολεὶς, che li mettevano a cavallo. Veggonsi dei re vinti essere costretti prestare il loro dorso ai vincitori allorchè questi montavano a cavallo nei lor carri; e *Ateneo* parla di certe donne che servilmente facevano la loro corte alle spose dei satrapi, rendendo ad esse lo stesso servigio volontariamente. Gli è per questo che *Plutarco* nella vita dei *Gracchi* riferisce che *C. Gracco* ad esempio dei Greci fece collocare a certe distanze delle pietre ἀνάβαιδρα, lungo le grandi strade per aiutare i cavalieri a montare a cavallo, senza aver bisogno di alcuno. Questo tribuno cercava con sensibilissima premura di alleviare qualunque incomodo ai suoi concittadini per meritarsi la loro benevolenza ed acquistarsi i loro suffragi.

I moderni sono maravigliati di vedere sì lungo tempo ignorato l'uso delle *staffe*, ma essi devono riflettere che una tale privazione veniva dalla maniera con cui erano bardamentati i cavalli.

Le colonne Traiana e Antonina, l'arco di *Costantino* e gli altri monumenti anteriori agl' imperatori *Onorio* ed *Arcadio*, ci offrono un gran numero di cavalli a questa foggia forniti. Alcuni interpreti hanno tradotto la parola ἀστράβη e *astraba* per *staffa*.

Ma *Suida* descrive l'*astraba* in maniera di farla conoscere per un arcione della sella: Quest' è, dice egli, un pezzo di legno che appartiene alla sella e che è occupato dal cavaliere. Le glosse d' *Isidoro* chiamano *astraba* una tavola sopra la quale appoggiavansi i piedi del cavaliere: *Astraba tabella, in qua pedes requiescunt*. Egli intende parlare d'un marciapiede per montare a cavallo.

La sella formata da solidi arcioni, come presentemente si usa, fu sconosciuta fino al regno di *Teodosio*, il quale è il primo a farne parola in una legge: e il primo monumento in cui essa si scorge, è la colonna d'*Arcadio* a Costantinopoli. Di-

venuta più solida la bardatura, potè sostenere le *staffe*, le quali non avrebbero trovato un punto di sospensione ferma in un pezzo di drappo o di pelle di animale.

Nel XII secolo l'uso delle *staffe*, quantunque molto frequente, non era ancora generale.

Staffile *(Scutica)*. Così chiamavano i Latini una piccola correggia di cuoio, di cui serviansi i maestri di scuola per castigare i loro discepoli allorchè aveano mancato al proprio dovere. Da ciò viene che la parola *scutica* d'ordinario è presa per una leggera punizione, mentre il *flagellum* era un atroce castigo accompagnato d'ignominia, perchè ne era fatto uso per punire gli schiavi, e quelli che erano stati condannati con sentenza dei triumviri; come lo dice *Orazio (Epod. Od. 4)*:

> *Sectus flagellis hic triumviralibus*
> *Praeconis ad fastidium.*

Stafile, ninfa della quale *Bacco* divenne perdutamente innamorato. Dopo di averla renduta sensibile alle sue brame, la trasformò in vite, o in grappolo di uva. Rad. *Staphyle*, uva.

Stafilite, soprannome di *Bacco*.

Stafilo, padre d'*Annio*; secondo alcuni autori, era figliuolo di *Teseo* e di *Arianna*, e secondo altri, di *Bacco* e di *Erigone* che questo dio ingannò sotto la forma d'un grappolo d'uva. Altri raccontano che *Stafilo* era un pastore del re *Oeneo*, e che avendo osservato che una delle capre della sua mandra ritornava sempre più tardi delle altre, un giorno la seguì, e la trovò in un luogo appartato, ove stava essa mangiando dell'uva, frutto il cui uso era stato sino a quell'istante sconosciuto. *Stafilo* ne portò a *Oeneo*, il quale ne fece il vino; quindi dal nome di questo re i Greci diedero a quel liquore il nome di *Oinos*.

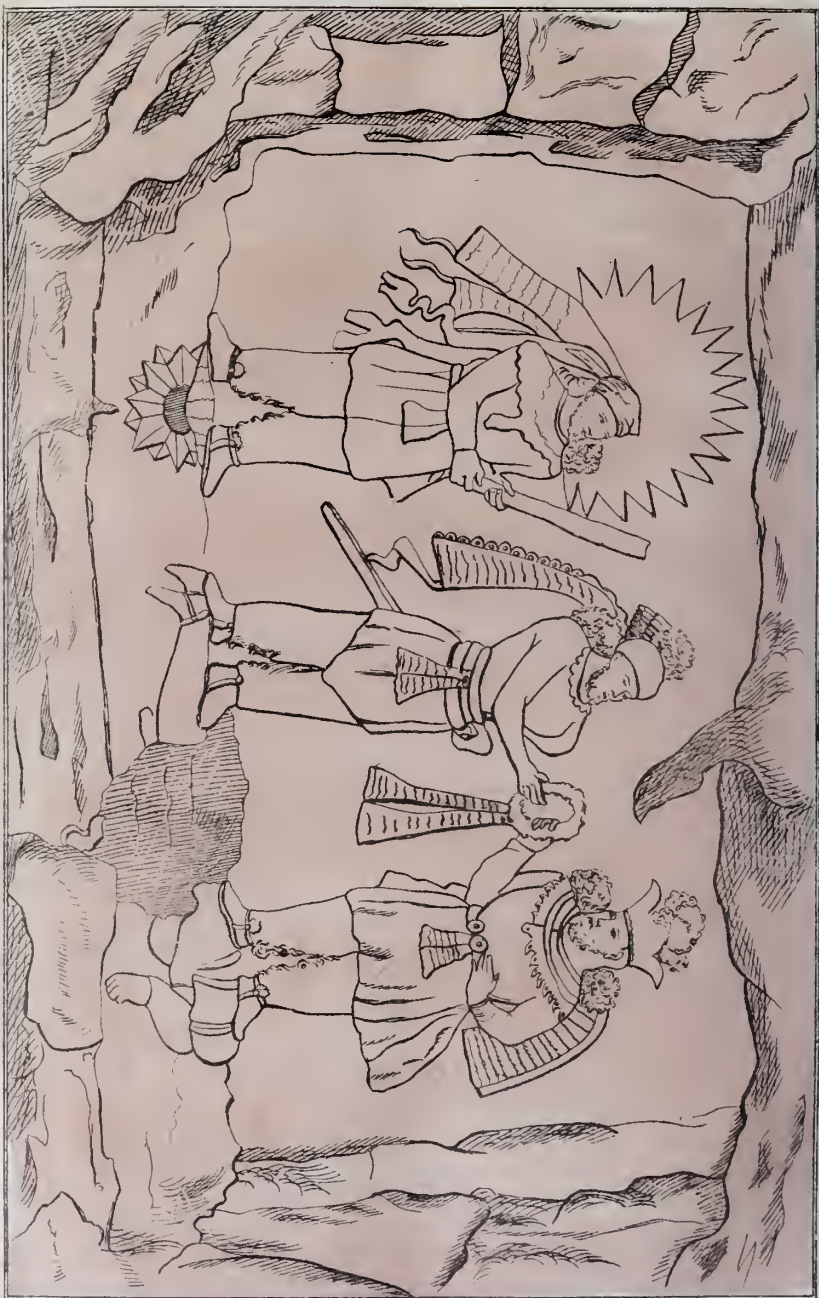
2. —— Figliuolo di *Dionisio* o *Bacco*, secondo *Apollonio* di Rodi, vivea a tempo di *Lirco* figliuolo di *Foroneo*, vale a dire, a tempo di *Inaco*, uno dei più antichi eroi della Grecia che si conosca. Aveva egli due figlie, *Emitea* e *Rojo*, allorchè *Lirco* che venia dall'aver consultato l'oracolo per ottenere dei figli, si fermò nella casa di *Stafilo*. Avendo questi inteso dal viaggiatore che l'oracolo gli avea annunciato che avrebbe avuto dei figli dalla prima donna che gli si fosse presentata, lo ubbriacò, e mandò poscia a dormire con lui la propria figlia *Emitea*, la quale divenne madre di un figlio chiamato *Basilio*, il quale essendosi poscia dato a conoscere al proprio padre, divenne erede de' suoi stati. — *Apollon. apud Parthenium, cap.* 1.

Alcuni autori dicono che l'altra figliuola di *Stafilo* sposò *Esone*, figlio di *Creteo*, e che essa divenne madre di *Giasone*. — *Tzetzes. Iliad.* 7, *cap.* 96.

Quelli che pretendono che questo *Stafilo* sia figliuolo di *Bacco* e di *Arianna* non pensano che *Arianna*, prima moglie di *Teseo* e figliuola di *Minosse II*, era assai posteriore ai tempi di *Foroneo* e di *Inaco*.

Apollodoro che pone *Stafilo* nel numero degli Argonauti, non ha osservato che supponendolo figliuolo di *Arianna* e di *Bacco*, a tempo della spedizione di *Giasone*, non era egli ancor nato, e che seguendo la comune tradizione che lo fa vivere a tempo di *Lirco*, era egli di parecchie generazioni anteriore a *Giasone*.

Stagioni. Gli antichi le aveano personificate; i Greci le rappresentavano sotto femminee forme perchè la greca parola Ora è genere femminino. Sopra gli antichi monumenti, le quattro *stagioni* sono d'ordinario simboleggiate per mezzo di alati fanciulli i quali hanno degli attributi particolari ad ogni *stagione*. La Primavera, per esempio, è coronata di fiori, è appresso di lei evvi un arbusto che mette le prime foglie; tien' essa da una mano un capretto ed un agnello. L'Estate coronata di spiche di frumento, tiene da una mano un fascio pur di spiche, e dall'altra una falce. L'Autunno ha nella mano dei grappoli d'uva, o un paniere di frutti sul capo. L'Inverno ben vestito ed il capo coperto, sta presso di un albero spoglio di verdura, ei tiene da una mano dei frutti secchi, e dall'altra degli acquatici augelli.

SAPORE

Le quattro *stagioni* sono state espresse per mezzo di quattro diversi animali; si dà alla primavera un paniere di fiori ed un ariete; all' estate un covone di frumento ed un drago; all' autunno un cornucopia ripieno di frutti e una lucerta od un lepre, perchè è il tempo della caccia; all' inverno un vaso ripieno di fuoco ed una salamandra.

Gli antichi hanno caratterizzato la primavera anche con *Mercurio*, l' estate con *Apollo*, l'autunno con *Bacco* e l' inverno con *Ercole*.

I Greci più antichi non contavano che due *Stagioni* (*Paus. lib.* 8, *pag.* 664). Lo scultore *Buticle* o *Baticlete* avea scolpito due *Stagioni* e due *Grazie* sul trono d' *Apollo* in Amicla (*Paus. lib.* 39). Poscia se ne contarono tre chiamate *Eunomia*, *Irene*, e *Dia*, ossia la primavera, l'autunno e l'inverno.

Fidia non scolpì sul trono di *Giove Olimpico* se non se tre *Stagioni*. Sul basso-rilievo della caduta di *Fetonte* non si veggono che tre *Stagioni* (*Monum. inediti*, *num.* 43), rappresentatevi per mezzo di fanciulli. *Winckelmanno* crede che la venerazione dei pitagorici pel numero quattro, ch' essi credeano essere la causa di tutti gli effetti e di tutte le produzioni della natura, abbia ad essi fatto credere le quattro *Stagioni*. Sui monumenti posteriori a quell' epoca sen veggono sempre quattro; e vi sono rappresentate sotto la figura di fanciulli, di piccoli genii, di adolescenti, di giovani donzelle, ecc., distinte per mezzo degli attributi dei lavori campestri. Si può dire che gli antichi in generale il più di sovente non ne dipingessero che tre, come scorgesi su di un candelabro della villa *Albani*, ove appaiono leggermente vestite, portando dei fiori, dei frutti analogi alla loro temperatura, e adorne di elevate corone, fatte a guisa di treccie e che sembrano composte di rami di palma.

Il *Di Boze*, nella *Memoria di Letteratura*, ha descritto una tomba di marmo antico, scoperta in alcune rovine presso di Atene. Le quattro *Stagioni* formavano il fregio del coperchio di quel prezioso monumento. Vi sono elleno rappresentate sotto altrettante figure di donne, caratterizzate dalla diversità delle loro corone, dell' acconciamento dei loro abiti, dai diversi frutti ch' esse portano e dai fanciulli o genii dinanzi ad esse collocati. Lo scultore non le ha poste nel loro ordine naturale, ma in un reciproco ordine di contrasto che aggiunse più forza alla sua composizione; quindi l'estate e l' inverno, *Stagioni* per la loro temperatura diametralmente opposte, sono indicate per mezzo delle figure poste alle due estremità del fregio, l'una sdraiata dalla destra alla sinistra, e l' altra dalla sinistra alla destra, in mezzo ad esse stanno la primavera e l' autunno, siccome quelle che egualmente partecipano dell' estate e dell'inverno. I quattro genii sono nella stessa maniera disposti.

La prima figura posta dalla destra alla sinistra rappresenta l'estate; è dessa seminuda, coronata di spiche, e va toccando delle altre spiche ammassate nel suo cornucopia; il genio che le sta dinanzi ne tocca anch' esso, e di più tiene in mano una falciuola.

L' inverno che trovasi all' altra estremità, dalla sinistra alla destra, vi appare sotto la figura di una donna bene abbigliata e che ha anche la testa coperta col lembo della sua veste; i frutti su cui stende essa la mano, sono i frutti dell' inverno; il genio che le sta d' incontro non ha ali, ed invece di essere ignudo come gli altri, è ben vestito. Finalmente tiene una lepre per simbolo, perchè la caccia, è allora il suo esercizio alla campagna.

La figura rappresentante l' autunno è voltata verso l' estate; è coronata di pampini e di grappoli d' uva; tocca anche essa colla destra mano dei frutti di vita, ed il piccolo suo genio ne pone nel suo cornucopia. Finalmente è dessa scoperta in quella parte del corpo toccante l'estate, e vestita in quella che all' inverno corrisponde. La primavera è posta col dorso verso l'autunno, sotto la figura di una donna coronata di fiori, de' quali è pieno eziandio il cornucopia dal suo genio sostenuto. Un piede ch' essa stende verso l' inverno, porta ancora la sua cal-

zatura; nascosta è una parte del suo petto, e non discopre se non se quella che è dalla parte dell' estate.

Questo soggetto è stato pur tradotto da *Natoire*, pittor francese.

Negli appartamenti del castello delle Tuilleries ove *Mignard* ha rappresentato *Apollo* in mezzo alle quattro *Stagioni*, si vede la primavera, sotto la figura di *Flora* coronata di fiori e che ne va spandendo sulla terra: è essa accompagnata da un piccolo zeffiro con ali di farfalla sul dorso ed un canestro pieno di fiori nelle mani. *Flora*, il cui petto sembra quasi intieramente scoperto, è abbigliata d' una bianca veste sormontata di un verde manto, ma in tal guisa dipinto che presenta il colpo d' occhio di diverse sorta di verde.

La figura che indica l' estate, è al dissotto del lione che scorgesi nel zodiaco e siccome è essa la *stagione* che più delle altre sente il calore del sole, così l'artefice le ha dato il posto più vicino ad *Apollo*. È essa vestita di un semplice velo che i raggi del sole ingialliscono alle estremità. Il suo manto sul quale sta assisa è di color d' oro; da una mano tiene una falciuola, e presso di lei evvi una corona di frumento, simbolo della messe.

L' autunno, simile ad una baccante, è coronato di foglie di vite; da una mano va spremendo dei grappoli d' uva in una tazza d' oro che tiene dall' altra; il suo abito è di color paonazzo.

L' inverno, sotto la figura di una persona avanzata in età, è il più lontano da *Apollo;* sembra quasi intieramente nell' ombra, e fa contrasto coll' estate, *stagione* che è sempre illuminata dalla più brillante luce del sole.

Poussin ha espresso le quattro *Stagioni* con altrettanti soggetti tratti dall'antico Testamento. La primavera è rappresentata da *Adamo* ed *Eva* nel paradiso terrestre; l' estate da *Ruth*, mentre taglia i frumenti; l' autunno dalla storia di *Giosuè* e di *Caleb*, portanti il grappolo d' uva della terra promessa; l' inverno sotto la figura del diluvio, è dipinto con tutto l'orrore che deve ispirare una sì terribile immagine. In più leggiadro modo espresse egli altrove le quattro *Stagioni* nella tavola da noi qui di contro collocata, ove le vediamo sotto la figura di quattro avvenenti donzelle che stanno intrecciando una danza.

Il *Tempo*, alato vegliardo, assiso appiè d' un antico piedestallo, colla lira accompagna i movimenti di esse. Affin d' indicare l' anno che alle *Stagioni* presiede pose l' artefice alla sinistra del quadro l' erme rappresentante il bifronte nume che adorno di ghirlande, nel duplice volto addita pur esso le *Stagioni*, vale a dire, la primavera e l' estate colla faccia più giovane e fresca, l' autunno e l' inverno, con quelle di più matura età. Il condottiero delle *Stagioni*, il biondo figliuolo di *Latona*, sovra di un gruppo di nubi e sul risplendente suo carro, preceduto dalla vaga foriera del giorno ed accompagnato dalle *Ore* che lo compongono, rendono più bella e più interessante la scena.

La fontana della strada Grenelle a Parigi il cui disegno e l' esecuzione sono dovuti a *Bouchardon*, è decorata di quattro nicchie ove sono collocati i genii delle *Stagioni*. *Bouchardon*, ha rappresentato la primavera sotto la figura di un giovinetto adorno d' una ghirlanda di fiori, e che sta accarezzando un ariete. Un altro giovine che fissamente sta guardando il sole, e tiene un manipolo di spiche, esprime l' estate: delle bilancie e dell' uva fra le mani del terzo genio indicano l' autunno. La figura dell' inverno è accompagnata dal capricorno.

Il soggetto delle *Stagioni*, atto cotanto ad ispirare i poeti e gli artefici d' ogni genere, è stato recentemente trattato in una nuova maniera dal p. *Girodet*, il quale più d' una volta ha dimostrato come una fresca e ridente immaginazione possa ringiovanire i soggetti dell' antica mitologia e superare le allegorie degli antichi. Se ne vedrà in questo luogo la descrizione con tanto maggior piacere, in quanto che quei quattro quadri non sono stati esposti e non sono quindi dal pubblico conosciuti.

Ogni *stagione* è rappresentata con una figura allegorica, e trattata nel genere del

semplice effetto delle antiche pitture di *Ercolano*. Questa serie, formata di quattro quadri, è stata composta e dipinta con alcuni cambiamenti nell' anno XI, per S. M. il re di Spagna.

L' anima della natura, l' amabile dea della primavera ha spezzate le catene che la teneano prigioniera: librata sull' ali dei zeffiri, scende essa dall' alto dei cieli purificati dal suo alito e dalla sua presenza rallegrati: un leggiero vapore che da lei deriva, e sempre impregnato di verdura, manifesta il vivificante suo passo; la sua statura vince quella della messaggiera degli Dei, i suoi tratti superano quelli della più giovane fra le *Grazie*, la bellezza della rosa recentemente sbucciata è inferiore a quella della sua carnagione. Un velo verdeggiante e la cui trasparenza lascia indovinare le attrattive ch'ei copre, va scherzando intorno al suo bel corpo, e amorosamente ne accarezza i rotondi contorni. Una delle sue mani volteggia sulla lira di *Cupido*, ove questo dio ha scolpito esso stesso i suoi trionfi, coll' altra armata di uno de' suoi dardi, ne va leggermente toccando le corde. Tosto ai dolci accordi della creatrice armonia, due anime a vicenda l'una dall'altra attratte, si avvicinano e si uniscono, rivestite delle snelle forme che l'antichità ha dato a *Psiche* e all' *Amore*, sembrano penetrarsi e confondere nell' ebbrezza di un' ineffabile felicità le più vive loro affezioni. L' *Immortale* si fa plauso, i suoi sguardi in cui brilla una dolce maestà, piacevolmente si riposano su quei felici oggetti delle sue cure; ma tutto ciò che respira ha dei securi diritti all' amor suo. All'ombra delle pieghe dell' ondeggiante suo vestimento, e come al fondo di un misterioso boschetto, due bianche tortorelle, commosse dal suono della lira incantatrice, dolci baci si vanno prodigalizzando. Le loro ali sono per metà spiegate, si agitano voluttuosamente; sembra che ogni penna tremi di piacere. Una delle piegature del velo, al coperto dei capricci di Zefiro, serve di asilo ad un nido di capineri; la madre vi sta covando i preziosi frutti dei suoi amori, chiusi ancora nella debole loro prigione. La figlia di *Venere* sentesi preludiar con molta compiacenza, essa reclina la bella sua testa, ove mille variopinti fiori sbucciano, e incessantemente si rinnovano; essi le tengono luogo di ondeggianti treccie, e formano il brillante suo diadema e la sua acconciatura: qui il maestoso narciso, il ranuncolo, l' anemone, un orgoglioso tulipano vanno a gara e si disputano il premio della bellezza; là l' umile viola, il pieghevole giacinto brillano d' un più dolce splendore, e colla soave mescolanza delle loro azzurriccie tinte, danno maggior risalto alla porpora e all' oro della rosa nascente. Alcune leggerissime farfalle, e varii sciami di ronzanti pecchie s' inebbriano dei profumi che dai loro calici esalano. La giovane Dea, alla vista dei prodigii da lei operati, sentesi il cuore innondato d' una gioia secreta. Sulle vermiglie sue labbra siede il sorriso della felicità; ma essa è giunta alla meta; tutto gode, tutto è felice in forza de' suoi benefieii, e la faccia della natura è per lei rinnovata.

Ora succede il regno dell' ardente figliuolo del *Sole*, del raggiante estate. I maestosi e dolci suoi sguardi sono rivolti alla terra, ei scende a perfezionare l' opera della primavera. Il suo capo, ed il robusto suo petto, sede degli ignei principii, da ogni parte ne lancia le emanazioni. Alcuni getti di fiamma formano la brillante sua capellatura. Da una mano tiene egli presso di sè il Sirio che dalle nari soffia le maligne sue esalazioni, coll'altra versa abbondantemente l' urna delle acque fecondanti. Colla mescolanza dei due principii, il caldo e l'umido, compone egli le nubi tempestose; col possente suo piede le calpesta e verso la terra le abbassa. Ne sfuggono e la folgore e le grandine, e con essa la benefica pioggia la cui dolce frescura penetra ed allegra il seno della sitibonda terra. Ma la tempesta è vicina a dileguarsi. Già in una regione quasi libera di vapori, brilla al rallegrato sguardo la risplendente ciarpa dell' *Iride*. Il vestimento dell' estate è dipinto nella più viva verdura. L'europea, lucertola per metà nascosta sotto le oscure sue pieghe, vi si accovaccia, ed ivi all' ombra d'una folta

siepe, sfida impunemente l'ardente calore del giorno. Più lungi, la cicala che nulla prevede, si va estenuando in frivoli canti, mentre la laboriosa formica va provveden do in silenzio i suoi magazzini: all'altra estremità del manto, un pericoloso rettile delle contrade soggette all'ardente equatore, spiega con fierezza le formidabili sue orbite, e alzando l'audace sua testa verso quella del dio, sembra accendere ai raggi della sua capellatura il nero veleno di cui si gonfia ed i variati colori della risplendente sua armatura. Intanto il benefico estate ha prodotto il suo effetto: dal seno di quel ricco vestimento che lo copre, lascia egli liberamente sfuggire le dorate messi, dolce ricompensa con cui egli paga ad usura i sudori dell'instancabile agricoltore.

La ricca *stagione* dell'autunno, personificata sotto i tratti di una dea, viene finalmente a compiere le promesse della primavera; le dea abbassa il vermiglio suo sembiante e sorridendo alla terra che essa guarda con materna compiacenza, divide la gioia e la felicità ch'essa le procura. Colla destra sua mano scuote essa la dorata sua chioma, donde sfugge una pioggia inesausta di mille diversi frutti. Colla sinistra va essa amorosamente comprimendo la feconda sua mammella, e ne fa zampillare un dolce vermiglio liquore, del quale potranno ben presto abbeverarsi i fortunati figliuoli di *Cibele*. Il suo vestimento è di un verde brillante dell'estate, ove però sono frammischiate alcune di quelle smarrite tinte con cui l'inverno, che deve ben presto a lei succedere, viene ad attristare la natura. Una leggera ciarpa, il colore della quale ricorda la tenera verdura della primavera, circonda le sue reni e mollemente ondeggia, gonfiata dai zeffiri, allegorica immagine della seconda forza dell'anno, che sembra sfidare l'avvicinarsi dell' inverno, e fare un ultimo sforzo per sottrarsi al potere di lui. Coi nudi suoi piedi coloriti del vermiglio della rosa, e circondati d'una nebbia leggiera, pigia essa la porpora e l'oro delle uve. Questa benefica figlia dell'estate così prepara essa stessa il liquore di *Bacco*, quel balsamo salutare che solleva le cure dei mortali, ed il cui penetrante calore sostiene e vivifica le indebolite loro forze. Oltre a questi doni, l'autunno procura all'uomo avido di godere anche le ricchezze ed i piaceri della caccia. Invano la pernice ed il lepre cercano di nascondersi sotto le pieghe del suo vestimento per sottrarsi alle ricerche dell'agile loro nemico; ben presto più non potendo fuggire, diverranno preda del cacciatore.

L'inverno appare per ultimo e viene a chiudere il cerchio dell'anno. Rovescia, egli a'suoi piedi la face daddove emana il calore creatore, e senza estinguerlo ne va comprimendo il fuoco. Dall'urna di bronzo ch'ei tiene sotto il braccio, lascia egli sfuggire i tesori del gelo, e col piede comprime gli ammonticchiati fiocchi della risplendente neve. Tosto si dividono eglino e spandonsi in giro sull'afflitta terra, e di un immenso vestimento di lutto la ravvolgono. Alcuni acquatici augelli, con rapido volo fendono la glaciale atmosfera. Il tiranno dell'anno è vestito di un manto su cui è impresso il cupo colore con cui egli opprime la vegetazione. Quel manto gli serve d'ornamento e gli copre appena le spalle. Le roboste sue braccie, le sue coscie e le nerborute e scoperte sue gambe palesano l'indomabile sua forza. I suoi capelli, la barba e le sopracciglia, simili ai picchi degli eterni ghiacci, dell'Alpi e dei Pirenei, rendono il suo aspetto più feroce. Le brine e le nere tempeste nascono dalla minacciante sua testa; siedono sulla sua fronte tristamente inclinata verso la terra, ch'egli agghiaccia coi tetri suoi sguardi. Il suo capo è cinto di una corona di morti rami, monumento del suo trionfo sull'estate; vi sono ancora attaccate alcune secche foglie; altre se ne staccano, e vanno a coprir la neve a'suoi piedi; ma le possenti leggi della natura non permettono all'inverno di oltraggiare tutte le sue produzioni; ei le rispetta ancora, e per provare la propria ubbidienza agl'immutabili voleri della dea, al suo diadema ha egli aggiunto alcuni fusti di quegli alberi sempre verdeggianti con cui egli accresce e dà maggior risalto ancora, per piacerle alla cupa e maestosa sua bellezza.

Un medaglione coniato sotto di *Commodo (Morel)* ci rappresenta quattro fanciulli, i quali indicano le quattro *Stagioni*. La primavera tiene un canestro pieno di *fiori*, l' estate una *falciuola*, l' autunno, un paniere di *frutti* ed una *lepre*, l' inverno, un *lepre* ed un *ramo* per scaldarsi; nell' esergo si legge:

TEMPORVM FELICITAS.

(Felicità dei tempi) per indicare la felicità di cui godeasi sotto il regno di quell' imperatore. — *V.* fig. 2, tav. 143.

STAGIRA, città situata ai confini della Macedonia, presso di un golfo in cui gettasi lo Strimone. Questa città facea parte dalla Tracia, prima che *Filippo* re di Macedonia avesse esteso i confini de' suoi stati fino al fiume Nasso. *Stagira* fu fondata l'anno 665 prima di G. C., ed ebbe la gloria di veder nascere nel suo seno il celebre *Aristotile*, cui per questo motivo gli antichi diedero il soprannome di *Stagirita*.

Gli abitanti di *Stagira* avevano una legge la quale fu da *Solone* ammessa nel codice Ateniese, cioè: *Non prendere in un luogo ciò che non vi hai posto : Quod non deposuisti, ne tollas.* — *Tucid. lib.* 4. — *Paus. lib.* 6, *cap.* 4. — *Ælian. Var. Hist. lib.* 3, *cap.* 46. — *Laert. in Sol. lib* 1.

STAGNARE. Lo *stagnare* è molto differente dalla indoratura e dall' inargentatura fatte a fuoco con l' oro o coll' argento ridotti in polvere e frammischiati con dei sali dagli artefici appellati argento fuso. *Plinio*, che attribuisce l' invenzione dello *stagnare* ai Galli loro attribuisce eziandio quella dell' innargentare che facevasi in un modo analogo a quello dello *stagnare*. « Quest' è, dice egli *(l.* 34, *c.* 12) » una invenzione dei Galli di coprire » coll' aiuto del fuco *(incoquitur)* le ma- » nifatture di rame cul piombo bianco (lo » stagno) fuso fin al punto di rendere » difficile a distinguerlo dallo stesso ar- » gento, ciocchè essi appellavano *inco-* » *ctilia*. Usarono altresì i Galli di copri- » re alla stessa maniera i fornimenti dei » cavalli ed i morsi delle bestie da soma, » ed ove si cominciò una tale operazione » fu nella città d' Alexia. Gli abitanti di » Berri ebbero la gloria di perfezionarla » poichè essi l' applicarono ai carri ed ai » cocchii inutile uso che fu portato fino » al punto d' indorare e d' inargentare » nella stessa maniera delle piccole statue.»

Le parole *simili modo* due volte ripetute nello stessu passo, indicano l' indoratura e l' argentatura d' argento fuso escludendo il foderato.

Gli antiquarii sempre mai conobbero le medaglie foderate, o vero sia fatte di un metallo comune e coperte di due foglie d' un metallo prezioso ma essi si occuparono più presto a indagare il loro uso di quello che il processo della loro fabbricazione.

Furono trovati fra gli utensili d' *Ercolano* molti vasi foderati d' argento i quali vennero primamente descritti da *Fougeroux* con questi termini *(Antichità d' Ercolano, pag.* 81, 1760).

Tutti i vasi come cazzeruole ed altri che servivano pegli usi della cucina erano guarniti al di dentro d' una strato d' argento. Noi *stagniamo* il rame gli antichi lo inargentavano; la quale osservazione non è fuggita al *Della Condamine*. È questa una precauzione saggia che parecchi esempi funesti e troppo comuni ai nostri giorni, dovrebbero richiamare in uso; perocchè egli è dimostrato che lo *stagno* non è già un metallo sano e che anzi non dura che scarsu tempo allorquando è impiegato a stagnar gli utensili di cucina. Que' vasi che furon trovati inargentati e che ben si conservarono mentre che sembra che il verde di rame non gli abbia punto offesi potrebbero porgere delle cognizioni sul fatto dei mezzi più sicuri e più durevoli che gli antichi ponevano in opera per coprire il rame a inargentare, i quali sembra che noi abbiam perduti o almeno che non li possediamo così perfetti come i Romani.

Se questo accademico avesse potuto osservare gli utensili ed esaminarli da vicino egli avrebbe per vero conosciuta la fodera *plaquè*. Altri fu più fortunato, come puossi rilevare dall' estratto di un rapporto fatto nel 1788 all' Accademia delle iscrizioni ed a quella delle scienze.

L'abate *Haui* e l'abate *Baumè* dell' Accademia delle scienze essendosi indirizzati alla Accademia delle iscrizioni e belle lettere per averne schiarimenti sopra il buon gusto del lavoro e l'epoca della fabbrica d'un piatto trovato nel Borbonese presso l'antico castello di Chautelle l'Accademia nominò due commissarii fra i quali *Le Blond* ed ecco il risultamento delle costoro ricerche.

Egli v'ha certamente luogo a credere che questo monumento sia antico. È noto che i Romani impiegavano anche nei più bei giorni della loro gloria, uomini greci per l'esercizio delle arti dipendenti dal disegno come l'architettura, la pittura, la scultura, la incisione e la cesellatura. Egli è per questo che temerario riuscirebbe attribuire questo monumento piuttosto ad un artefice romano che ad un greco. I Romani regnarono lungamente nelle Gallie, ma i Focesi quivi avevano fondata Marsiglia ed alcune città meridionali alcun tempo innanzi le conquiste di *Giulio Cesare*. Le medaglie di Marsiglia provano pel loro lavoro che i Focesi trasportarono le arti in questa parte delle Gallie, e questo germe prezioso produsse frutti che si trapiantarono lungo le rive del Rodano e nella Overegna. Difatti leggesi in *Plinio* che uno scultore innalzò a Clermont una statua colossale di *Mercurio* del prezzo di quattrocentomila sesterzi. È da notare che i Romani pigliarono dai Greci e da quei di Rodi specialmente questo amore pei colossi, e che il nome dello scultore di Clermont era greco appellandosi egli Xenodoro. La prudenza quindi ne distoglie di riferire questo piatto ad artisti romani piuttosto che greci, o a quest'ultimi piuttosto che ai primi; ma l'eleganza degli ornamenti ne attesta l'antichità.

Questi ornamenti consistono in un contorno scolpito d'animali, di maschere e di attributi delle feste di *Bacco* trattati in rilievo. Quattro maschere dividono questo contorno in quattro parti ciascheduna delle quali comprende tre animali e qualche simbolo.

La natura degli ornamenti di questo piatto indica il suo uso, essendo esso certamente destinato a recar frutta o uva. Quest' era altresì la destinazione d'un piatto d'argento trovato non ha molti anni vicino a Tolosa ed inviato a *Portal* dall'Accademia delle scienze, il qual piatto come anche una piccola coppa scoperta in quegli stessi d'intorni era adorno d'un contorno effigiato altresì di maschere e di attributi di *Bacco*, e il lavoro di questi due pezzi era veramente antico e di buono stile.

Dopo queste osservazioni concernenti il gusto degli ornati del piatto, torna inutile ribattere seriamente l'opinione di coloro i quali ne fissarono la fabbricazione al secolo del contestabile di *Borbone* di Chantelle che è a dire al XVI secolo dell'era nostra mille cinquecento anni dopo la sua vera epoca.

La parte meccanica di questo monumento merita una attenzione particolare perchè annuncia famigliare appresso gli antichi la pratica d'un'arte la quale gli Angli non esercitarono che dopo un mezzo secolo, ed i Galli 12 o 15 anni dappoi. Egli è delle fodere che noi vogliamo parlare. Il piatto antico del quale parlasi di presente non è *stagnato*, uso di cui *Plinio* attribuisce l'invenzione ai Galli, e nemmeno semplicemente inargentato con un'amalgama d'argento e di mercurio ma sibbene il rame è rosso foderato d'argento. La foglia di questo metallo che ricopre di rame così sottile, come le laminette per le canuttiglie, e nondimeno si sparge sopra tutte le parti del rame, così piane come in rilievo. Gli ornamenti non sono punto mal contornati, ne si manifestano con alcuna depressione sotto il piatto; egli è dunque evidente che questo ultimo, fatto dapprima con puro rame, fu quindi ricoperto di due foglie d'argento e battuto in una matrice. L'attaccamento della sottile foglia d'argento al rame è si tenace chè resistette a parecchie prove, e al fuoco che i paesani, credendo il piatto d'argento massiccio, gli supposero sperando fonderlo; ed all'aceto nel quale l'ultimo suo possessore lo lasciò immerso per alcun tempo.

Noi abbiamo parlato della fodera di questo piatto, perchè tutto ciò ne pose

in caso di giudicare per analogia degli utensili antichi di rame foderati d'argento ritrovati ad *Ercolano* (come dicemmo descritti nel 1760 da *Fougeroux)* e nei dintorni di Lione, i quali noi non riconosciamo che pei racconti dei viaggiatori. D' altronde egli torna gradito per quelli che fanno delle antichità uno studio costante, recare una novella riprova della moltiplicità delle cognizioni che gli antichi possedeano altresì nell' arti meccaniche, come nelle arti liberali.

Stagno di Maometto *(Mit. Mus.).* All' uscire del ponte, ove ha luogo la separazione degli eletti e dei reprobi, i Persiani dottori fanno discendere le anime dei beati in questo *stagno,* cui essi appellano anche l' *acqua della vita*, e le cui eguali dimensioni sono tanto estese quanto il cammino che si può fare nello spazio di un mese. L'acqua di questo *stagno* più bianca del latte, più dolce del miele, vi scorre per mezzo di due canali, del fiume di Canthan che è il fiume della vita. Per comodo degli eletti, lunghesso lo *stagno*, vi sono delle brocche simili alle stelle sempre sino agli orli di quell'acqua ripiene. I fedeli prima d' entrare in paradiso, beveranno di quell' acqua; perchè è dessa l' acqua della vita eterna e che ove sen beva soltanto una goccia, non vi avrà mai più sete, e non si desidererà più nulla. — *Chardin.*

Stajus, crudelissimo uomo che visse sotto il regno di *Nerone*, e che uccise tutti i suoi parenti. — *Pars.* 2, *v.* 19.

Stalagmium. *Cecilio* dice essere una specie di orecchini. *Plauto (Mem.* 3, 3, 17) ne fa menzione :

Amabo mi Menaechmes, in aures da mihi
Faciundas pondo deum nummum Stalagmia.

In quanto alla loro forma è probabile che fossero fatte a guisa di goccia d' acqua pendente, come lo dimostra il loro nome.

Stameneme Σταμενήμης, trentesimo secondo dinasta d' *Eratostene*. Si è veduto, o si può vedere in questo preteso *Faraone* dell' Egitto primitivo l' Aseu di *Salmasio* (Astirio di Firm.) secondo decano dell' Acquario. Ma conf. Decani, quadro.

Stampa *(Iconol.).* Viene rappresentata sotto la figura di una donna vestita di bianco, con corona di semprevivo, erba che e sempre verde. Tien essa una tromba colle seguenti parole : *Semper ubique.* Una cassa di lettere alfabeticamente distribuite, ed un torchio sono attributi che si spiegano da sè stessi.

I tratti, dice *Caylus (Rac.* 3, *p.* 310), scolpiti sul bronzo e carichi di colore, avrebbero insegnato agli antichi il mezzo di moltiplicare, o per meglio dire, di ripetere un sol lavoro eseguito sul metallo, operazione ch' essi hanno ignorato. Egli è vero che il papiro sul quale essi scrivevano, era troppo secco, per conseguenza punto non conveniva all' impressione e alla stampa; che quella materia non avea il vantaggio della nostra carta la quale per mezzo dell' acqua semplice, viene posta in istato di ottimamente avvicinarsi alla superficie incisa, e di ricevere il colore dei tratti i più delicati, o più sciolti.

Stampalia, l'antica Astipalea, isola dell' Arcipelago, la quale ricevette il nome di *Astipalea* che da *Nettuno* fu renduta madre di *Anceo.* Allorchè i Carii erano in possesso di quest'isola, chiamavasi Pyrrha; poscia ebbe il nome di Pilea, e dopo qualche tempo le venne dato uno greco che significava la mensa degli Dei, sia perchè era essa tutta abbellita di fiori, sia pel nome di una delle sue montagne. Gli antichi suoi abitanti veneravano *Achille* come un dio, e avevano in onore di lui innalzato un piccolo tempio sulla punta settentrionale della loro isola.

Stampi *delle medaglie.* « Al principio di questo secolo, dice *Caylus (Racc. d'Ant.* 1, 286) si fecero considerabili scoperte d' antichità, delle quali trovasi fatta menzione nella lettera di *Menestier* inserita nelle memorie di *Trevoux* (anno 1704, *pag.* 121). Ma esse non sono state nè disegnate nè descritte ed è probabile che ne sieno andate smarrite la maggior parte. Benchè ragionevolmente si dica, *in un secolo così luminoso come è il nostro*, puossi cionnonpertanto assicurare che la razza dei Barbari non è ancora estinta. Fra questi resti d' antichità erano gli *stampi* delle medaglie rappresentate sotto

questo numero e de' quali io voglio tentare di dare una qualche idea.

» Se si impastano due pezzi di terra se si da a ciascuno di essi la forma di una tavoletta piana da ogni parte, della grossezza di alcune linee e rotondata negli orli, se quindi si applica sopra ambidue una moneta, egli è chiaro che ciascheduna di queste tavolette rappresenterà in incavo sopra ognuna delle sue faccie uno dei due tipi che la moneta rappresentava in rilievo. Che se si uniscano le due tavolette intonacandole di loto, attorno agli orli delle quali dopo che si sieno uniti praticando un foro per cui possa introdursi una materia fusibile si avrà un vero *stampo* che fatto cuocere potrà servire a gettare delle monete in qualunque siasi metallo fuso. In tale operazione ciascuna tavoletta non è stampata che da una parte sola, ma se sopra l' altra si avessero applicate delle altre monete e si avessero fatti corrispondere questi nuovi tipi incisi in incavo ad altre tavolette egualmente stampate si avrebbe una serie ed un rotolo di *stampi* nei quali si fonderebbero di mano in mano parecchie medaglie come il seguente. Quest' è un cilindro dell' altezza di un pollice e mezzo, e della grossezza di circa mezzo pollice il quale però non è intiero poichè la parte superiore offre un riverso di medaglia che era relativo ad una testa stampata sopra una tavoletta separata dal rotolo. Nello stato in cui si trovava egli è composto di otto tavolette formanti altrettanti *stampi* intieri che si scorgono dai piccoli fori nell' altezza del cilindro.

» Tosto avuti questi *stampi*, provai a farvi colare dello stagno per vedere quale ne sarebbe l' effetto. Quando il credetti sufficientemente raffreddato separai tutti gli *stampi* con una finissima sega. Ma non ne ritrassi che pezzi informi, poichè la loro capacità trovavasi mezzo riempita dalla terra che si era in essa introdotta. Allora mi diedi a pulire ciascuna tavoletta in particolare dopo di che rimessele tutte al proprio posto le intonacai nuovamente di loto, ed avendovi versato dello stagno fuso, ne ottenni sette medaglie benissimo espresse. Ripetei sovente la medesima esperienza ed i successi furono sempre gli stessi per cui concludo che simili *stampi* potevano servire più d' una volta. Questi conservano l' impronto di alcune medaglie già conosciute e sembrano essere stati fatti nell' intervallo di tempo cui *Caracalla* e *Geta* regnavano insieme. Essi presentano delle medaglie di questi principi, di *Giulia Domna* loro madre e di *Giulia Mesa* la quale evvi nominata *Augusta*.

» Ecco ciò che *Beauvais* diceva generalmente delle medaglie stampate. — Quantunque io sostenga che tutte le medaglie antiche fossero coniate a martello, e che quelle che sono stampate debbansi riguardare come pezzi falsi fatti sopra l' antico o sopra il modello, ciononpertanto convengo esservi delle medaglie antiche di bronzo che sono state stampate. Non intendo io qui parlare di quei pezzi grandissimi che rappresentavano la testa di Roma, e che servivano di pesi presso i Romani, nè tampoco di quelli presso a poco d' uno stesso peso, nei quali vedevansi le teste dei Tolomei re d' Egitto che erano destinati ad egual uso, e che non hanno potuto essere altrimenti fabbricati fuorchè coll' aiuto dello *stampo*; ma voglio parlare delle medaglie che si veggono in tutti i gabinetti e che sono state stampate come la maggior parte delle medaglie egiziane di bronzo, oppure i medaglioni di rame giallo della medesima fabbrica che sono stati fatti sotto i regni degli imperatori. Altre che sono greche della fabbrica d' *Antioco* e di alcune colonie della Grecia sono pure antiche, ma d' uno *stampo* e d' una fabbrica tanto marcatamente antichi che egli è impossibile di non avvedersene. È vero che un inesperto amatore non riconoscerà queste medaglie, ma quando si è formato un gusto sopra la fabbrica degli antichi elleno non possono essere sospette.

» Io non conosco nelle medaglie latine che quelle di *Postumio* in bronzo di grande e mezzana figura, fra le quali se ne trovano di stampate. Difatto la maggior parte delle medaglie di quel tiranno lo sono visibilmente, ma con questo stile antico che rassicura da principio un conoscitore. Per altro in quel secolo non

mancavano abili incisori nelle Gallie, come lo si può scorgere da una buona parte delle medaglie in bronzo del regno dei Postumi, e principalmente quelle in oro di *Postumio* il padre, che sono d'un gusto e d'una delicatezza degna dei regni dell'impero. Un amatore non deve rigettare indistintamente tutte le medaglie stampate, o quelle che sembrano esserlo state, ma giova osservare che la maggior parte delle medaglie che si trovano sepolte, sono coperte (per quanto sien esse ben conservate) da molta ruggine che nasconde tutta la figura. Gli artisti che le raccolgono le mettono al fuoco per discoprirle, e siccome tanto nell'argento quanto nel bronzo avvi della lega, come per esempio di stagno, succede che il metallo più tenero si fonde e si dissipa in fumo, mentre l'altro si riscalda senza soffrire alcun cambiamento, donde risulta che il metallo svaporato lascia delle cavità sulle facce della medaglia, locchè la fa supporre esser fusa benchè non lo sia punto, non avendo altro difetto che quello d'essere stata messa al fuoco per essere pulita.

» I primi lavori intrapresi quest'anno a Parigi (1791) per fondere le campane onde formarne delle semplici e doppie monete, mi servirono di scorta per iscoprire le operazioni impiegate dagli antichi. Ho approfittato per le mie ricerche degli schiarimenti dell'abile artista *Dauny* che ha immaginati e stabiliti questi lavori ai Barnabiti.

» Checchè dicesse *Beauvais* più sopra citato, la maggior parte delle medaglie antiche sono stampate, ed alcune coniate. Ma puossi assicurare che generalmente elleno sono state tutte stampate, cioè a dire, alcune stampate in pezzi destinati da principio ad essere coniati, altre gettate immediatamente negli *stampi* di medaglie perfette.

» Si trovarono piccoli pezzi d'oro del peso di un *aureus* o medaglia imperiale, fusi sotto la forma di fave o di fagiuoli. Questi erano pezzi destinati ad essere collocati sotto questa forma fra i due conii ed a riempiere per la pressione del martello, gl'incavi della fessa, del tipo e delle lettere. Le casse militari sembrano essere state composte di pezzi di tale specie che si coniavano nel campo al momento ed in proporzione del bisogno. Simile congghiettura è fondata, 1.° sopra il gran numero di queste fave d'oro trovate ad una volta presso di Cologna e in altri luoghi, 2.° sopra i rilievi di questi pezzi, che, essendo messi nel mezzo, dovevano entrare nelle cavità della testa e del tipo, 3.° sopra la maniera semplice e naturale che porge tale conghiettura per ispiegare la prontezza con cui alcuni generali, eletti imperatori in un campo, come *Mario* il tiranno, hanno avuto le loro monete coniate in meno di tre o quattro giorni. Devesi qui osservare che i conii erano di bronzo e ch'essi potevano essere fusi in meno d'una notte come i loro *stampi* prontamente formati coll'aiuto dei punzoni di lettere mobili incise in rilievo.

» Le prime prove per gettare i soldi consistevano in due quadri ripieni di terra per far lavori di getto sopra la quale s'imprimevano tanti pezzi quanti i due quadri potevano contenerne e si ponevano l'uno sopra l'altro. Si faceva un piccolo vacuo o canaletto che comunicava da uno *stampo* del pezzo all'altro, affine di gettare tutti i pezzi del medesimo ordine ad un solo getto; la qual cosa benissimo riusciva. In seguito i pezzi si separavano rompendo i due getti di metallo che li riunivano. Siccome non trattavasi che di monete di pochissimo valore e del metallo il meno prezioso, non si curava di togliere le tracce del getto che lasciava sempre dei falli più o meno leggeri. L'ispezione di queste tracce del getto m'ha richiamati alla mente simili falli, che si osservano in parecchie medaglie di bronzo, tanto di Sicilia quanto di Siria, e mi fece scoprire la loro origine ch'io credo essere la stessa. Alcune di queste medaglie sono state coniate senza che si cercasse a togliere le traccie del getto. Osservasi in oltre che si è pezzato il getto torcendolo in parecchi sensi, poichè queste tracce sono per lo più obblique.

» Le medaglie di bronzo trovate a Nimes, alle quali sta attaccato un piede di cerva, sono state evidentemente stampate con questa addizione nello stesso modo

che le medaglie portano dei montoni o asini.

» Gli antichi hanno coniato medaglie e medaglioni di bronzo nel più grande volume, come gli enormi medaglioni dei Tolomei, quantunque *Beauvais* pensasse al contrario. Io me ne sono assicurato di questo facendo riscaldare fino ad essere roventi i pezzi di bronzo prima di metterli fra i conii e l' operazione è riuscita.

» Non trattasi qui dello strettoio per ridurre in lamina un metallo, il quale non era conosciuto dagli antichi, nè delle forbici di zecca, che non possono servire senza lo strettoio, nè del torchio nella cui vece adoperavano il martello, la berta e fors' anco la sopressa, debole abozzo del torchio. »

Stanchezza *(Iconol.)*. *Cesare Ripa* la offre ai nostri sguardi sotto le forme di una donna assai magra, leggermente vestita e che ha il petto scoperto. Dalla destra mano tiene essa un ventaglio, e con la sinistra ad un bastone si appoggia.

Stare, diceasi di due atleti che disputandosi il premio della corsa, arrivavano nel menesimo istante alla meta, senza che vi si potesse distinguere il primo che fosse arrivato. Là si fermavano, *stabant*, per udire la decisione dei giudici o degli agonoteti. Alla parola *missus* leggesi l' epitafio dell' atleta *Flamma*, che in diversi combattimenti in cui si trovò fu nove volte nel caso dell' indicisione: *stans IX*.

Questo caso presso i Greci era espresso colla parafrasi, *fare una corona sacra*. *Polibio* ne fa uso per dire, che i Romani ed i Cartaginesi, stanchi di combattere in Sicilia gli uni contro gli altri, senza ottenere un pronunciato successo, di comune accordo deposero le armi.

Starnuto. Il primo segno di vita che diede l'uomo di *Prometeo* fu uno starnuto. Il creatore rubò una porzione dei raggi del Sole, e ne empì un' ampolla che poscia suggellò ermeticamente. Tosto vola egli di nuovo al suo lavoro favorito, e gli presenta l' ampolla aperta. I raggi solari nulla aveano perduto della loro attività; quindi s' insinuano nei pori della statua, e la fanno starnutare. *Prometeo*, oltremodo soddisfatto del successo, si pose a pregare, e fece dei voti per la conservazione del suo lavoro. Il suo allievo lo intese, e sen rammentò, ed ebbe tutta la cura, in simile occasione, di fare l' applicazione delle sue brame ai suoi discendenti, che di padre in figlio, di generazione in generazione le hanno perpetuate. Non dai giorni nostri, ma sino dei tempi i più remoti se ne traevano dei presagi i quali erano buoni, se lo *starnuto* avea luogo dopo il pranzo; cattivi al contrario allorchè ciò avveniva al mattino, e perniciosi uscendo dal letto o dalla mensa, e quando accadeva di starnutare nel calzarsi, di nuovo rimetteansi in letto. *Penelope*, in *Omero* trae un favorevole augurio dell'aver *Telemaco* starnutato in modo di far risuonare tutto il palazzo, nell' annunciare l' arrivo di uno straniero. *Senofonte* nell' arringare il proprio esercito, pone a profitto lo *starnuto* di uno de' suoi soldati per fare ad essi prendere una pericolosa risoluzione. Finalmente, ove si voglia credere a *Polimnide* in *Plutarco*, il demone di *Socrate* altro non era che lo *starnuto*. Questo sintomo era decisivo nelle galanti relazioni, ed i poeti greci ed i latini parlano di avvenenti persone cui aveano a loro nascere starnutato gli amori. *Eustazio* ha osservato che lo starnutare alla sinistra era un segno funesto, e viceversa era favorevole alla dritta. Così *Plutarco* riferisce che *Temistocle*, prima della battaglia contro di *Serse*, sacrificando sul suo vascello, ed avendo uno degli astanti starnutato a destra, l' augure *Eufrantide* tosto predisse ai Greci la vittoria.

Secondo i Rabbini, Dio fece una legge generale portante che ogni uomo vivente non avrebbe starnutato che una sol volta, e che nell' istante medesimo avrebbe resa l' anima al Signore. *Giacobbe*, cui una si brusca partenza non era troppo omogenea, si umiliò dinanzi al Signore, lottò un' altra volta con lui, e gli domandò con tutto il calore la grazia di essere eccettuato da siffatta regola. Fu egli esaudito, starnutò, e punto non ne morì. Tutti i principi della terra, di tal fatto informati, ordinarono che per lo innanzi gli starnuti dovessero essere accompagnati da voti e da ringraziamenti per la prolungazione

della vita. Una tale superstizione, come ognun sa, si è propagata presso i moderni; e trovasi persino al Monopotapa, ove lo *starnuto* del re, trasmesso per mezzo di segni, pone tutti gli abitanti in movimento, e dà luogo a voti solenni per la sanità del principe. Lo storico della conquista della Florida ci assicura, che all'arrivo degli Spagnuoli, erasi fra gl'Indiani stabilita la stessa formola di rispetto e di politezza, e quando il loro *Cacico* starnutava, stendevan eglino le braccia e pregavano il Sole di difenderlo e di illuminarlo.

Il Sadder, uno dei sacri libri dei Persi, raccomandava ai fedeli di ricorrere alla preghiera, allorchè starnutavano, perchè in quel critico momento il demonio contro di loro i suoi sforzi raddoppia.

Gli antichi quando starnutavano rivolgeano a *Giove* una preghiera, che trovasi nell' Antologia *(lib.* 2, *cap.* 2) la quale consisteva nel dire, *Giove aiutami.* Quelli che sentivano taluno a starnutare, presso i Greci li diceano, *viva*, e presso i Romani *salve.*

I Romani a tempo di *Plinio*, il naturalista, di un tale complimento faceano uno dei doveri della vita. Ciascuno, dice egli (28, 2), saluta quando taluno starnuta, *sternutamentis salutamur;* ed aggiunge come una cosa singolare, che *Tiberio* esigeva un tal contrassegno di attenzione e di rispetto da tutti quelli del suo seguito in viaggio e nella sua lettiga: locchè sembra supporre che la vita libera della campagna e gl' imbarazzi del viaggio, d' ordinario li dispensavano da certe formalità annesse alla vita dei cittadini.

In *Petronio*, *Gitone* che si era nascosto sotto di un letto, scopertosi per mezzo di uno *starnuto*, ricevette tosto il complimento da *Eumolpo (cap.* 58) : *Salvere Gitone jubet.* Anche in *Apulejo (Met.* 9), essendo avvenuto più volte un simile contrattempo al galante di una donna che era stato obbligato di nascondersi sotto di una cesta piena di sulfurei vapori, il marito nella sua semplicità, supponendo che fosse la propria moglie, *solito sermone salutem ei precatus est*, fece, secondo l' uso dei voti, per la di lei salute.

La superstizione che non lascia d'introdursi dovunque, s' impadronì di questo naturale fenomeno e vi trovò dei grandi misteri. Presso gli Egizii, presso i Greci ed i Romani era una specie di famigliare divinità, un oracolo ambulante che nella loro prevenzione, in parecchi incontri li avvertiva del partito che doveano abbracciare, del bene e del male che dovea loro succedere.

Lo *starnuto* passava per essere specialmente decisivo nel commercio degli amanti. In *Aristenete (Epist.* 5, *lib.* 2), leggiamo che *Partenide*, giovane pazza, ostinata nell' oggetto della sua passione, si determina finalmente di spiegare per iscritto i suoi sentimenti all' amato suo *Sarpedone:* essa starnuta nel luogo più vivo e più tenero della lettera: ciò basta per essa: un tale incidente le tien luogo di risposta, e le fa giudicare che nell' istesso momento il caro amante ai suoi voti corrispondeva: come se una tale operazione della natura, in concorso coll' idea dei desiderii, fosse un certo indizio dell' unione che la simpatia stabilisce fra due cuori.

I presagi che traevansi dagli *starnuti*, come abbiamo veduto, riguardo al mattino o al dopo pranzo, per essere o favorevoli o contrarii, traevansi eziandio dagli *starnuti* raddoppiati, da quelli che si faceano a destra o a sinistra, al principio o alla metà del lavoro, o da parecchie altre circostanze che esercitavano la popolare credulità; e delle quali le persone di senno faceansi beffe, come si può vedere in *Cicerone (De Divin.* 2, 40), in *Seneca*, e nei componimenti de' comici autori.

Stasanore, luogotenente di *Alessandro*, sostituito ad *Arsane*, nel governo dei Dranci. — *Quint. Catt.* 8, *cap.* 3.

Stasca, filosofo peripatetico che insegnò la filosofia a *M. Pigone.* — *Cic. in orat.* 1, *cap.* 22.

Stasicrate, famoso statuario o architetto di Alessandria. *Plutarco* dice ch' egli era grande e ardito in tutte le sue concezioni. Questo artefice offrì ad *Alessandro il Grande* di tagliare il monte Athos in forma umana. « Se tu me ne dai l' ordi» ne, gli disse, io farò la statua più du-

» revole di tutte, e quella che agli occhi » dell' universo sarà la più esposta. Colla » sinistra mano sosterrà essa una città » popolata di diecimila abitanti, e dalla » destra verserà un fiume che porterà le » sue acque al mare. Questa statua che » verrà chiamata col tuo nome, sarà de- » gna d' un re qual sei tu. » — *Plut. in Vit. Alex. et in Comm. de fort. Alex.*

Stasileo, Ateniese ucciso alla battaglia di Maratona. Era egli uno dei dieci pretori.

Stasimone, aria o cantica che era eseguita da un coro dopo i sacrifici. Le persone che lo componevano, stavano immobili dinanzi all' ara. Rad. *Ostemi*, stare.

Stata mater, Dea che invocavasi affinchè fermasse gli incendii, *ut incendia starent*. Era essa venerata in Roma sul pubblico mercato, e nei trivi, accendendo dei grandi fuochi in onore di lei.

La *Madre stata* era la divinità protettrice di Roma, e il volgo non ne sapea di più.

Statano, *Statalino*, dio al quale porgeasi dei voti, allorchè i fanciulli cominciavano a muovere i primi passi e sostenersi da sè medesimi.

Statanum *(vinum)*. *Strabone (l.* 6, *p.* 243) vanta una sorta di vino così chiamato dal luogo ove si raccoglieva, luogo che doveva essere situato nel Lazio e nella Campania. *Plinio (l.* 14, *c.* 6), il quale conoscea questo vino, dice che la vite da cui si traeva, crescea nelle vicinanze di Falerno, e forse in quelle delle paludi Statine, che poteano avergli dato il loro nome. Anche *Ateneo (lib.* 1, *cap.* 21) fa menzione di questo vino.

State. — *V.* Estate.

Staticula. *Plinio* (34, 17) dice: *Coepere et asseda et velicula, et petorita exornare; similique modo ad aurea quoque, non modo argentea staticula inanis luxuria pervenit, quaeque in scyphis cerni prodigium erat, haec in vehiculis atteri, cultus vocatur.* Erano figure ed emblemi che veninno scolpiti sui vasi, e che ne formavano il pregio maggiore; *Cicerone* li chiama *sigilla*, e i vasi che ne erano adorni, *sigillati*. Sono sue parole in una delle orazioni contro di *Verre: Jubet me scyphos sigillatos ad praetorem afferre*. Tal sorta d' ornamenti divennero in uso anche pei carri e per le altre vetture.

1. Statilia, dama romana che pervenne ad una grande vecchiaia. — *Seneca Epistola* 77.

2. —— Altra dama romana. — *V.* Messalina.

1. Statilio, giovane romano celebre pel suo coraggio e per la sua fermezza. Fu implacabile nemico di *Cesare*, e quando *Catone* si diede la morte, ei pure tentò di uccidersi, ma glielo impedirono i suoi amici. I capi della congiura contro di *Cesare* gli offrirono di associarlo nella loro intrapresa, ma la risposta ch'ei diede loro dispiacque a *Bruto*. *Statilio* fu in seguito ucciso dall' armata dei Triumviri.

2. —— *(Lucio)*, uno degli amici di *Catilina*, fu condannato a morte per aver preso parte nelle congiure. — *Cic. Catil.* 2.

3. —— Generale sotto i cui ordini i Latini fecero la guerra ai Romani. Fu egli ucciso in un combattimento insieme a venticinquemila de' suoi.

4. —— Generale che combattete contro di *Antonio*.

5. —— *(Tauro)*. Proconsole d' Africa il quale essendo stato accusato di magia, da sè medesimo si diede la morte. — *Tac. Ann.* 12, *cap.* 19.

Statina, Dea romana la quale, come il dio *Statano* era invocata per lo stesso oggetto.

1. Statira, moglie di *Artaserse Mnenone* re di Persia, conosciuta per le vendette da lei esercitate, e delle quali fu essa stessa il bersaglio. Era figliuola di *Idarne*, governatore di una delle principali provincie dell' impero di Persia, aveva un fratello chiamato *Teritecmo*, ed una sorella appellata *Rossane* la quale non la cedeva in bellezza a *Statira*. *Teritecmo* aveva sposata *Amestri*, figliuola di *Dario* e di *Parisati*, e sorella di *Artaserse*. *Teritecmo* concepì per *Rossane* una incestuosa passione, e per divenir libero e porsi quindi in istato di sposarla, tentò di uccidere *Amestri*. *Dario* istrutto della congiura, fece trucidare lo stesso *Teritecmo* da un perfido amico chiamato *Udiaste*, il quale in ricompensa del commesso omi-

cidio, ottenne il governo che avea avuto *Teritecmo.*

Un figlio di *Udiaste*, chiamato *Mitridate*, era nel numero delle guardie di *Teritecmo*, e quindi al suo signore sommamente affezionato. Appena seppe che il proprio padre era l'assassino di *Teritecmo*, al colpevole padre si ribellò e volle ristabilire il figlio del trucidato suo signore, nel governo che *Udiaste* erasi acquistato col delitto. Fu egli oppresso dal potere di *Udiaste*, e specialmente da quello di *Dario*. Questi abbandonò tutta la famiglia di *Idarne* alla vendetta di *Parissati* la quale non potea perdonare a *Rossane* l'amore da lei ispirato a *Teritecmo*, e che fu per divenire sì funesto ad *Amestri*, sua figlia. La barbara *Parisati (V. Il suo articolo, e quello di Artaserse Mnenone)* fece in due parti segare l'infelice *Rossane*, e poscia distrusse tutta la famiglia d'*Idarne*, tranne *Statira* che non potè negare alle lagrime e alle tenere istanze di *Mnenone*, ed il figlio di *Teritecmo* che per quel momento le piacque di risparmiare. *Dario* approvò tutte quelle violenze, e volea che si facesse perire anche *Statira.*

Dario morì; allora *Statira* salita al trono con *Artaserse*, s'impadronì di *Udiaste*, gli fece strappare la lingua, il fece perire ne' tormenti, e diede il suo governo a *Mitridate*, perchè era egli, come abbiamo già detto, divenuto l'implacabile nemico del proprio padre. *Parisati* dal canto suo, seguendo il corso di sue vendette, avvelenò il figlio di *Teritecmo*; e poscia pervenne essa stessa ad avvelenare anche *Statira*, che nulladimeno avea la precauzione di non mangiare se non se dopo di lei le stesse vivande. *Gigi*, una delle donne di *Parisati*, e pur sua complice, confessò il delitto, ed ebbe il capo schiacciato fra due pietre. Il re si contentò di confinare *Parisati* sua madre in Babilonia, da lei scelta per luogo di suo ritiro, e le giurò che non le avrebbe mai più veduta.

2. Statira, moglie e sorella di *Dario Codomano* re de' Persi, fu presa con *Sisigambi*, madre dello stesso *Dario*, e fatta prigioniera da *Alessandro* dopo la battaglia d'Isso. Questo eroe, sapendo quanto era bella *Statira*, ricusò di vederla, per non esporsi al pericolo di abusare della vittoria. *Statira*, allorchè fu fatta prigioniera era incinta, si sconciò, e vi perdette la vita. *Alessandro* la compianse, e le fece fare dei funerali sì magnifici che *Dario*, il quale teneramente amava la propria moglie, non potè celare i suoi timori, riguardo alla fedeltà di lei, ben lungi dal figurarsi che *Alessandro* fosse per tributare sì grandi onori ad una prigioniera per la quale non avesse avuto che del rispetto. Avendo poscia riconosciuta l'ingiustizia de' suoi sospetti, alzando le mani al cielo, esclamò: » Sommi Dei, che al nascere degli uomini » presiedete ed avete sotto la vostra protezione i re e gli imperi, deh! fate che » dopo di avere stabilita la fortuna dei » Persi, io possa ai miei discendenti trasmetterla collo stesso splendore che la » ho ricevuta, e porgere nel tempo stesso » al mio vincitore non dubbia testimonianza della riconoscenza ch' io debbo all' onesto suo procedere verso le » persone più care al mio cuore; o se » nel libro dei destini sta scritto che in » me finisca l'impero dei Persi, fate, o » sommi Dei, che il trono di *Ciro* sia » occupato dal solo *Alessandro.* » — *Plut. in Alex.*

3. Statira, figliuola di *Dario Codomano* e della precedente *Statira*, fu da *Dario* proposta in moglie ad *Alessandro*. In quel momento poteva essere ella un pegno di pace fra quei due rivali, ma *Alessandro* la ricusò, poichè ancor non la conosceva. Appena l'ebbe vista, ne divenne amante e la sposò. *Statira* gli sopravvisse, come pure *Rossane*, altra moglie di lui; quest' ultima alla morte di *Alessandro* era incinta, e temendo che lo fosse anche *Statira*, e che il fanciullo che da lei fosse per nascere, non privasse il proprio, in parte o in tutto, dalla sucessione di quel principe, la fece per tradimento perire.

4. —— Una delle sorelle del gran *Mitridate* re di Ponto; essendo stato questo principe battuto da *Lucullo*, e temendo che le sue donne e le sue sorelle cades-

sero in potere del vincitore, spedì loro l'ordine di morire. *Rossane* una delle sorelle non inghiottì il veleno se non se vomitando mille imprecazioni contro di *Mitridate*; *Statira* più dolce e più rassegnata lo ringraziò perchè in mezzo ai pericoli cui era egli stesso esposto, non le avea dimenticate, ed avea nel tempo stesso somministrato loro i mezzi di morir libere. — *Plutarco*.

Stativa Castra, accampamento di pochi giorni. I Romani avevano dei campi d'inverno e d'estate. Questi ultimi erano talvolta per una sola notte, e si chiamavano alloggiamenti, almeno negli ultimi tempi; allorchè erano per parecchie notti, appellavansi *stativa*. I campi d'inverno erano molto meglio muniti di quelli d'estate; perciò *Tito Livio*, parlando della loro costruzione, usà la seguente espressione, *aedificare hiberna*. I Romani, sotto gli imperatori, ebbero sempre degli eserciti alle frontiere dell'impero, tanto in pace come in guerra, colla sola differenza, che in tempo di pace erano meno numerosi, ma stavano accampati tutto l'anno, d'inverno e d'estate. Aveasi cura di osservare che durante l'inverno, i campi fossero ben fortificati e provveduti di tutte le sorte di munizioni, poichè eransi convinti che le città fortificate non bastavano a guarentire le provincie frontiere delle incursioni dei Barbari; e che i corpi di armata sempre pronti a far loro resistenza ed in istato d'agire, erano più atti a tenerli in soggezione, ed a impedire la loro irruzione. A poco a poco i campi fortificati divennero castelli, ed anche città che conservarono i nomi delle legioni che vi erano accampate.

Statius, antinome presso i Romani, che da principio fu un nome generale di schiavi, come osserva *Aulo-Geltio* (4, 20), e che portò il famoso *Cecilio*, poeta comico, che era schiavo di origine: *Statius nomen servile fuit: plerique apud veteros servi eo nomine fuerunt, Caecilius quoque, ille comaediarum poeta inclytus, servus fuit, et propterea nomen habuit Statius.*

Statore, soprannome dato a *Giove* dai Romani. Avendo *Romolo* veduto che in un combattimento contro i Sabini, i suoi soldati davansi alla fuga, pregò *Giove* di rendere il coraggio ai Romani e di arrestarli dal fuggire. Uno storico parlando di un tale avvenimento, pone sui labbri di *Romolo* la seguente preghiera: « O » padre degli Dei e degli uomini, allon» tana, te ne prego, il nemico da questi » luoghi, non permettere che il terrore » s'impadronisca del cuor dei Romani, e » ch'essi fuggano vergognosamente. Se » ti degni d'accordarmi la grazia che ti » domando, con solenne voto prometto » d'innalzare un tempio in onor tuo, che » porterà l'iscrizione *Jovi Statori*, e col » quale farò conoscere alla posterità che » a te solo va Roma debitrice della sua » salvezza. » La prece fu esaudita, e *Romolo* sciolse il voto, edificando un tempio alle falde del monte Palatino, sotto il titolo di *Stator*, il Dio che arresta.

La statua che gli venne consacrata, rappresentava *Giove* ritto in piedi, portante della destra mano la lancia, e dalla sinistra la folgore. *Cicerone* riferisce che il console *Flaminio*, movendo contro di *Annibale*, cadde improvvisamente insieme col suo cavallo dinanzi alla statua di *Giove Statore*, senza esserne apparsa causa veruna, la qual cosa fu dalle truppe riguardate come un avviso datogli dal nume di arrestarsi, e di non andare a combattere; ma il console disprezzò l'avviso e l'augurio, e fu battuto alla giornata del Trasimeno.

Seneca pretende che sia stato dato a *Giove* il soprannome di *Statore*, perchè questo dio tutta sostiene la natura.

Statori *(Statores)*, soldati della guardia degli imperatori, i quali al campo faceano le sentinelle alla porta del pretorio, locchè li fece chiamare *statores praetorii*. Furono con questo nome appellati anche certi ufficiali dei magistrati, a tempo della repubblica, come ne veggiamo un esempio nelle lettere di *Cicerone*. *Litteras tuas a te mihi stator tuus reddidit.* — *Cic. Famil. Ep.* 2, 17.

In un'iscrizione raccolta da *Muratori*, leggesi, *Stator civitatis Viennae*. Queste parole indicano un pubblico ufficiale della città di Vienna.

Statorio, era uno dei nomi di buon augu-

rio, con cui aveasi cura d'incominciare le rassegne, gli arrolamenti, ecc.

Statte. Gli antichi davano questo nome alla più preziosa sorta di mirra liquida che colava dagli alberi senza incisione. Non era punto lo storace, come hanno creduto alcuni moderni, imperocchè lo storace è anzi assai diverso dalla mirra. È una mirra liquida, naturale, molto usata nelle cose di lusso. Si mescolava coi vini, col liquore, cui appellavasi *vina myrata*, ed era in singolar modo stimata; da ciò viene che in *Plauto*, una vecchia dice: *Tu mihi stacte, cinnamomum, tu rosa, tu corcum et cassia es!*

Gli antichi con questa preziosa mirra, chiamata *stacta* (*statte*), componevano anche degli odorosi profumi, delle pomate pei capelli, e dei balsami di gran prezzo.

Statue. L'origine delle *statue* risale ai più remoti tempi, e *Cedreno* ne attribuisce l'invenzione a *Saruch*, bisavolo di *Abramo*. Da principio non si facero delle *statue* se non se per onorare la memoria dei trapassati, ma ben presto una tale testimonianza di rispetto degenerò in superstizioso culto, e si finì coll'adorare ciò che si era amato. Quest'arte fu perfezionata dai Greci, dopo di averla essi ricevuta dagli Egizii, ed ebbero tante *statue*, quanti erano gli Dei; le collocavano nel mezzo dei templi a quelle divinità dedicati sovra un luogo elevato e chiuso da tutte le parti. L'ordinaria acconciatura di quelle *statue* consisteva nel rilevare i loro capegli sulla fronte e nel fermarli con una benda a punta. Poneasi anche nella mano di esse una specie di lungo bastone ricurvo alla superiore estremità, uno degli attributi della divinità. Era proibito agli statuari di apporvi il loro nome. I Romani imitarono i Greci, quantunque *Numa* avesse esclusa ogni sorta di figura dal culto da lui stabilito in onore delle sue divinità. Dopo di lui, la proibizione scomparve, e ne' templi più non si videro che delle *statue*. Le conquiste trassero nelle città i Dei de'vinti popoli, e in Roma eranvi quattrocento e venti templi adorni di figure di divinità.

Dopo degli Dei l'onore delle *statue* fu comunicato ai semidei ed agli eroi, che pel loro valore erano divenuti superiori agli altri uomini, e che coi loro luminosi servigi si erano renduti venerabili al loro secolo.

Alcuni hanno ottenuto sì fatti onori durante la loro vita, ed altri avendoli ricusati, dopo la loro morte li meritarono, per motivo di riconoscenza ancor meno equivoca. Tale fu *Scipione*, cui Roma non tributò questa luminosa testimonianza della sua stima, se non se quando ei non fu più in istato di opporvisi esso stesso.

Essendo censore, avea egli fatto atterrare tutte le sue *statue* che i particolari avevano innalzate nella pubblica strada, ammeno che non vi fossero eglino stati autorizzati con decreto del Senato; e *Catone* preferì che si domandasse per qual motivo non glien'era stata innalzata veruna, piuttostochè si fosse potuto chiedere con qual titolo gli era stato concesso un tale onore.

Svetonio dice, che *Augusto* con un editto dichiarò che le *statue* fatte da lui innalzare in onore dei grandi uomini di tutte le nazioni, non lo furono che per servire d'esempio a lui ed anche ai principi suoi successori, ed affinchè i cittadini ne desiderassero delle simili. Ma è noto che la maggior parte dei suoi successori ne furono più debitori al timore dei loro sudditi che al proprio merito; quindi ben conoscendo di non aver nulla a sperare di simile dopo la loro morte affrettavansi di farsi o dalla forza o dalla compiacenza tributare un omaggio dovuto soltanto alla virtù.

Tanto le *statue* quanto i templi formavano una parte essenziale delle apoteosi di cui sì di sovente è fatta menzione negli autori della storia di *Augusto*; vi si trova un gran dettaglio delle cerimonie che praticavansi in tali occasioni, e di tutto ciò che aggiunse l'adulazione per maggiormente piacere ai vivi con onori sì leggermente decretati ai defunti. I Romani erano tanto scrupolosi nelle dediche dei tempi o delle *statue*, che ove si fossero accorti essere stata omessa una sola parola ed anche una sola sillaba le avrebbero tosto di nuovo incominciate; e *Pli-*

nio osserva che il pontefice *Metello*, essendo balbo, si preparò per lo spazio di sei mesi a pronunciare il nome della Dea *Opsopifera* cui doveasi una statua dedicare.

In quasi tutti gli stati i legislatori sono stati onorati di *statue*. Alcuni uomini illustri hanno con essi diviso un tal onore, ma altri non fidandosi della riconoscenza e della stima pubblica, non aspettarono che venisse loro accordato, e a proprie spese innalzarono a sè stessi delle *statue*; forse si debbono a una tale libertà i regolamenti che in Roma proibirono di erigerne senza l' assenso dei censori. Ma siffatte ordinaoze non si estendevano alle *statue* che le persone di qualche distinzione facevano innalzare siccome ornamento della lor casa di campagna, ed ove talvolta a fianco delle loro proprie, alcune ne erigevano per quegli schiavi, i cui servigi erano ad essi riusciti di piena soddisfazione, la qual cosa non era permessa in città, almeno per gli schiavi.

Valerio Massimo dice che una *statua* di *Semiramide*, rappresentava questa principessa nello stato medesimo in cui trovavasi, allorchè fu avvertita che gli abitanti di Babilonia si erano ribellati, cioè mentre stava essa nel suo gabinetto acconciandosi il capo, e non aveva rilevata se non se una parte de' suoi capelli; essendosi in quello stato presentata al popolo, questi rientrò tosto nel dovere. — *V.* Semiramide.

Cornelio Nepote nella vita di *Cabria* riferisce, che gli Ateniesi i quali onoravano di una *statua* gli atleti vincitori a qualsiasi giuoco, il fecero rappresentare appoggiato ad un ginocchio, coperto del proprio scudo, colla lancia in resta, perchè *Cabria* aveva ordinato ai suoi soldati di porsi in quell' attitudine per sostenere l' assalto di quelli d' *Agesilao* che furono posti in rotta. Quelli Ateniesi medesimi innalzarono a Beroso (che vivea a tempo di *Alessandro*, e non già di *Mosè*, come viene stabilito da *Eusebio)* una *statua* la cui lingua era dorata e che fu posta in un luogo dei pubblici esercizi a prova della stima che avevasi de' suoi scritti e delle astronomiche sue osservazioni.

Plinio dice che *Lucio Minucio Augurino*, il quale si pose agli ambiziosi disegni di *Mellio*, che dallo stato di senatore in cui era nato passò a quello di plebeo onde poter essere tribuno del popolo, avendo ricondotta l' abbondanza in Roma, fu onorato di una statua alla porta Trigemina, e *Patino* cita la medaglia che lo rappresenta come lo era in quella *statua*, cioè portante in mano due spiche, siccome simbolo dell'abbondanza.

Anche le donne che avevano renduto qualche importante servigio alla repubblica, furono ammesse alla prerogativa di avere delle *statue*.

Una *statua* equestre difatti venne ordinata a *Clelia* fuggita dalle mani di *Porsenna* che la teneva in ostaggio. La vestale *Suffegia* con decreto del Senato ebbe il permesso di scegliere il luogo che più le fosse piaciuto per collocare la *statua* che le fu decretata in riconoscenza di alcune terre di cui fece essa dono alla città di Roma; e *Dionigi* di Alicarnasso ne adduce alcuni altri esempi.

Quando il Senato ordinava una *statua*, incaricava gli appaltatori dei pubblici lavori, di prendere nel tesoro dello stato ciò che era necessario alla spesa. Eravi un termine fisso per l' esecuzione di tal ordine, e degli ufficiali preposti per invigilarvi.

Il Senato accordando il permesso o il diritto di innalzare delle *statue*, ne determinava il luogo con un terreno dell' estensione di cinque piedi intorno alla base, affinchè la famiglia di quelli cui aveva concesso un tal favore avesse più comodo di assistere agli spettacoli che davansi nelle pubbliche piazze, prima che fossero edificati gli anfiteatri ed i circhi. La concessione del luogo era proporzionata alla dignità di quello che si voleva onorare, all'azione che procuravagli il vantaggio di avere una *statua* dalla pubblica autorità sanzionata.

Alcune erano collocate nei templi o nelle curie ove radunavasi il Senato; altre nella piazza della tribuna delle aringhe, nei luoghi più elevati della città, nei trivii, nei pubblici bagni, sotto i portici destinati al passeggio, all'ingresso degli acquidotti, sui ponti, e coll' andar del tempo se ne

trovò un tal numero che poteasi dire un popolo di pietra o di marmo; dovunque, dice *Cicerone*, erano onorate con incensi abbruciati innanzi a quelle rappresentazioni. Vi si portavano delle offerte, e siccome ne venivano innalzate secondo le occorrenze, nella circostanza di qualche singolare azione in luoghi i meno frequentati, così eranvi degli ufficiali incaricati di farle custodire e che nel diritto Romano sono appellati *comites curatores statuarum et tutelari.*

I luoghi destinati alla rappresentazione delle commedie e delle tragedie erano pur accordati per innalzare delle *statue* a quei famosi, a quei rinomati attori che formavano la delizia del popolo; non minore diritto vi avevano gli autori dei più bei componimenti teatrali, ma il più di sovente le loro *statue* erano collocate nelle biblioteche, specialmente dopo che *Pollione* ne ebbe stabilite ed aperte delle pubbliche.

Nealce di Cizicio riferisce che gli abitanti di Acraga essendosi dopo la morte di *Metone* ribellati, *Empedocle* calmò la sedizione, consigliò i suoi cittadini di abbracciare il governo repubblicano; e che avendo praticato al popolo delle grandi liberalità, e dotate le donzelle che per mancanza di fortuna non trovavano da maritarsi, era stata coperta di porpora la *statua* innalzata in onore di lui, ed eravi stata posta una corazza dorata, ed altri ornamenti che dai Romani furono poscia saccheggiati.

Ecco la prima greca *statua* che destò la loro cupidigia; ma dal momento in cui furono essi vincitori e padroni della terra, delle più famose *statue* sparse nel mondo, le loro città abbellirono. *Metrodoro* di Scipide dice che i Volocinii furono assaliti dai Romani senza motivo alcuno, fuorchè quello d' impadronirsi di 2000 *statue* che servivano d' ornamento alla loro città. *Mummio* ne portò un gran numero d' Acaja; *Lucullo* dal Ponto; *Antonio* da Efeso; *Nerone* fece togliere tutte quelle che erano ad Olimpia; il solo *Catone* si contentò di trasportare da Cipro in Roma la *statua* di *Zenone* in considerazione del merito di quel filosofo. Eravi in Roma l' uso d' innalzare delle *statue* fin sulle tombe. *Festo Pompeo* narra che presso la porta romana trovavasi un luogo chiamato *statuae Cinciae*, a motivo del gran numero di *statue* che decoravano i sepolcri della famiglia Cincia, ma le ateniesi leggi proibirono di porre anche delle *statue* di *Mercurio* sopra colonne sepolcrali, e *Demetrio Falereo*, cui erano state erette più di trecento *statue*, ridusse le colonne alle piramidi sepolcrali all'altezza di tre cubiti.

I Romani avevano tanto rispetto e tanta venerazione per le *statue* dei loro principi che la legge proibiva ad un padrone, di maltrattare il proprio schiavo ove si fosse egli rifuggito presso la *statua* d' un imperatore; e a tempo di *Tiberio*, il cambiarsi soltanto di vestito dinanzi ad una *statua* era atto riguardato come una specie di delitto. L' imperatore *Claudio* fece togliere la *statua* di *Augusto* dalla pubblica piazza ove si giustiziavano i colpevoli condannati a morte, affinchè non fosse da tale spettacolo profanata.

Pausania osserva altresì che i Greci riguardavano come capitale delitto il rapire una *statua* o levarla dal suo posto. Le *statue* erano profanate col rovesciarle al suolo, col coprirle di fango, collo strappare o scancellare le iscrizioni, come ne lo fa conoscere *Plinio* nel suo panegirico a *Traiano*. *Svetonio*, con molta forza, esprime quel sentimento dello stesso Senato alla morte di *Domiziano: Contra Senatus adeo letatus est, ut repleta certatim curia non temperaret quin mortuum contumeliosissimo atque acerbissimo acclamationum genere laceraret, scalas etiam afferri clypeosque et imagines eius coram detrahi, et ibidem solo affigi juberet, novissime eradendos ubique titulos, et abolendam omnem memoriam decerneret.*

Alla maggior parte dei lettori basteranno queste generali osservazioni sulle *statue*, ma i curiosi desiderano ancora dei particolari dettagli che possano agevolar loro l'intelligenza di *Plinio* di *Pausania* e di altri scrittori della Grecia e di Roma.

Oltre i particolari attributi destinati a far conoscere le diverse divinità, ciascuna

di quelle divinità ha di più un carattere proprio che l' è essenziale e che è importantissima cosa di afferrare. Quel carattere presso tutti i buoni Greci artefici è talmente uniforme che si è tentati di credere che relativamente alla maniera di rappresentare gli Dei vi fosse qualche legge dalla quale non era permesso di allontanarsi. Per autorizzare questa conghiettura nulla avvi più atto che il paragone delle teste di *Giove*, di *Apollo*, d'*Ercole* di *Venere*, di *Minerva* e di *Diana*, e di parecchi altri Dei che si veggono sulle belle medaglie di diversi paesi della Grecia. Fra gli elogi che tributa *Ovidio* alla destrezza ed ai talenti di *Minerva* nella circostanza della disfida che *Aracne* ebbe la temerità di proporre a quella Dea, ei la loda specialmente perchè nella parte della sua composizione ove si vedeano i dodici grandi Dei aveva essa dato a ciascuno il carattere che gli era proprio e perchè in mezzo di essi appariva *Giove* con tutti i tratti della sovrana maestà. Quantunque la testa di *Nettuno* abbia un' aria di famiglia che talvolta potrebbe farla confondere con quella di *Giove*; un occhio esercitato non si potrà gran fatto ingannare. Il pittore *Eufranore* aveva sentito quel carattere distintivo, ma si pose nell'impossibilità di esprimerlo. *Valerio Massimo (lib.* 8, *cap.* 11, *sect.* 3), riferisce che dovendo quell' artefice dipingere i dodici grandi Dei, prima di tutto diede a *Nettuno* il più sublime ed il più augusto carattere di cui potè formarsi l' idea, con intendimento però di far *Giove* ancor più maestoso, ma che avendo esaurito il suo genio nella prima figura egli fece degli inutili sforzi per portare il secondo a quel grado di perfezione che erasi proposto.

Convien presumere esservi state anche regole dalle quali non poteansi dipartire gli artefici nelle attitudini o nelle conformazioni delle altre parti del corpo. *Apollo*, *Mercurio* e *Bacco* dovevano essere giovani e di avvenente aspetto; vi sono ciononostante delle perfezioni e delle finezze che all' uno di quegli Dei piuttosto che all' altro appartengono.

Non senza ragione adunque *Winckelmanno* ha detto che sarebbe pur facile di riconoscere una statua di *Diana* fra un mucchio di mutilate *statue*, quanto è facile distinguerla in *Omero* dalle belle *Arcadi* sue compagne.

« Gli antichi, dice *Caylus (Racc. di » Antic.* 1, 42), avevano nelle loro *sta- » tue* delle strane macchie, ed alle quali a » gran fatica potremo noi accostumarsi. » *Cicerone* in una lettera al suo amico » *Attico (lib.* 16), lo prega di spedirgli » dei *Mercurii* di marmo pentelico, la » cui testa fosse di bronzo. Quel marmo » tratto dal monte Pentelico in Africa, » era di cinque colori. Dubito molto che » un simile assortimento potesse agli oc- » chi nostri produrre un buon effetto; » ma non sono punto maravigliato che i » Romani ne siano stati contenti, poichè » avevano essi ancor poca cognizione delle » arti. Lo stesso autore *(lib.* 1, 8) prega » *Attico* di spedirgli dalla Grecia delle » figure modellate da poter applicare » al soffitto del suo vestibolo, e in una » altra lettera, gli domanda delle *statue* » di Megara. È probabile che in quella » città di Grecia vi fosse una specie di » manifattura, composta di operai comu- » ni paragonabili in qualche modo a quelli » stabiliti in Genova, le cui opere non » hanno quasi altro merito fuorchè quel- » lo della materia. Quindi tutti sono con- » cordi nel dire che le arti non comin- » ciarono a comparire con una specie di » grido in Roma, se non se parecchi anni » dopo del tempo di cui parlo, vale a dire » sotto il regno di *Augusto*, in cui si tro- » vò essere cosa più comoda di chiama- » re gli artefici, che di far venire le opere. » Ma per comprendere ciò che vuol dire » *Cicerone*, quando chiede all'amico suo » non solo dei *Mercurii* in generale, ma » eziandio dei *Mercurii-Ercoli*, gli è » duopo di sapere che gli Ateniesi furono » i primi che diedero alle guaine delle » *statue* una quadrata forma, e siccome » incominciarono da quelle di *Mercurio*, » così si continuò a dare il nome di erme » alle *statue* che terminavano in guaine. » Quindi il *Mercurio-Ercole* di cui parla » *Cicerone* altro non era fuorchè un *Er- » cole* in guaina *(Pausan.)*. Ho riportato

» questo passo di *Pausania* al solo fine » di spiegare il senso di quello di *Cicerone*, mentre sono ben lungi dal credere » che gli Ateniesi siano stati gl' inventori di quelle guaine, che senza dubbio » avevano prese dagli Egizii. Si osserverà » altresì che *Pausania* riferisce aver avuto » i Greci di sovente l'uso di fare delle figure di bronzo, o di marmo, la cui testa si » staccava dal corpo, quantunque l' uno » o l'altra fossero della stessa materia, e » noi vediamo che a Roma (*Plin. l.* 30, » *c.* 2. — *Svet. l.* 4, *c.* 22. — *Lamprid.* » *in Commod. p.* 2), in vece di spezzare » le *statue* degli imperatori che meritavano quella spezie di punizione, si contentavano di levarne la testa, e di porre sugli antichi corpi quelle dei nuovi » regnanti. Una tale condotta ci offre la » ragione della quantità dei busti che ci » sono pervenuti.

» Quelle *statue* che non avevano se » non se la testa, le mani e le estremità » dei piedi di marmo, essendo il resto di » legno, di bronzo, o di marmo di diversi colori, si chiamavano *acroliti*. *Pausania* ne riporta parecchi esempi. Ei » dice anche nel viaggio d' Elide che le » *Grazie* sono rappresentate in legno con » dorati vestimenti, il volto, i piedi, e le » mani di bianco marmo. Egli aggiunge » ancora in quello di Corinto che la *statua* di *Minerva* è di legno, tranne il » viso, le mani e le estremità dei piedi, » che sono di marmo bianco.

» Sopra un marmo di Cuma in Eolia, » leggesi: ΚΑΙ ΧΑΛΚΙΑΝ ΚΑΤΤΑ » ΑΥΤΑΔΕ ΚΑΙ ΜΑΡΜΑΡΙΑΝ » ΚΑΙ, ΚΡΥΣΙΑΝ, *è un statua di* » *bronzo, e egualmente di marmo e di* » *oro*. Sembra che questa *statua* dovesse » essere di tre materie diverse. »

Gli operai impiegati negli scavamenti di Pompeiano, scoprirono una piccola porta di giardino, all' ingresso del quale eranvi due *statue* di donne in terra cotta. Hanno esse l' altezza di cinque palmi tre pollici e mezzo romani, il volto è coperto da una maschera, la mano di una di quella *statue* è mancante, e dovea esservi mancata anche anticamente, imperocchè siccome tutto il resto è stato scoperto intero, così vi si dovea trovare anche quella mano. Sono esse le prime *statue* d' argilla che siansi conservate; e sono d' altronde preziose pel soggetto ch' esse rappresentano.

Nel 1773 in un campo vicino a Perugia, fu trovata una *statua* di terra cotta alta due piedi e di ammirabile lavoro, rappresentante un dio *Penate* coperto di una pelle di cane. *Passeri* ne pubblicò a Perugia una corta spiegazione. La cosa più notabile che offre questa *statua* si è il nome dell' artefice scritto sul plinto nel seguente modo:

C. Fvfivs Finxit.

Dunque le due *statue* di Pompeiano non sono più le sole di terra cotta che siansi trovate intere.

Sui monumenti le basi delle *statue* sono coronate di ghirlande.

Allorchè presso i Greci s' ignorava il nome dello sculture, teneasi per fermo che fosser elleno cadute dal cielo e che portassero seco una virtù divina.

« Pretendesi, dice *Caylus*, che d' ordinario le *statue* tutte ignude siano » opere di greci artefici. L' abitudine di » vederle rappresentate in tal guisa unita » ad un passo di *Plinio* (*lib.* 34, *cap.* 5), » nel quale vien detto che le *statue* greche erano tutte nude: *Greca res est* » *mihi velare; at contra Romana et militaris thoracas addere*, autorizzerebbero in qualche modo questa opinione; ma ogni opinione esclusiva è comunemente un errore. La testimonianza di *Plinio* dev' essere modificata, e il » pregiudizio cui ha dato luogo, dietro » le prove che m' accingo di riportare » non potrà più sussistere. I greci artefici » amavano di trattare il nudo. In qualunque maniera si voglia riguardare egli » è difatti più lusinghiero. Ciononostante si allontanavano talvolta da tal uso » per diverse ragioni e parecchie delle loro *statue* erano panneggiate; tale, secondo lo stesso *Plinio* (*lib.* 34, *c.* 5), » era una delle due *statue* di *Venere* » fatte da *Prassitele*. Tali eziandio, da » quanto riferisce *Pausania*, erano quel-

» la di *Lucina* presso gli Ateniesi, quella » delle *Grazie* e di *Proserpina (Paus.* » *viaggio dell' Attica c.* 18, *di Beozia,* » *c.* 35, *d'Arcadia c.* 31). Potrei ripor- » tare molti simili esempii tratti dagli sto- » rici, ed anche un numero maggiore che » somministrar mi potrebbero i monu- » menti, specialmente alcune medaglie » sulle quali *Arsinoe* e *Berenice* regina » d'Egitto, e *Filistide* che regnava in » Sicilia, apparivano con velo sul capo. »

È provato con mille esempii che a riserva degli atleti e degli schiavi che servivano ai bagni, tutti i Romani, uomini e donne erano sempre rappresentati vestiti, per la ragione che li erano effettivamente. Distinguevan eglino le loro *statue* per mezzo dei vestimenti. Chiamavano *statuae paludatae* quelle degl' imperatori le quali erano rivestite del *paludamentum;* manto di guerra. Le *statue thoracate*, erano quelle dei capitani e dei cavalieri colle loro corazze. *Loricate* appellavansi quelle dei soldati. Ma dice *Plinio (lib.* 34, 5): *Cesar quidem dictator loricatam sibi dicari in foro suo passus est.*

Davasi il nome di *trabeatae* alle *statue* dei senatori e degli auguri. Le *togatae* erano quelle dei magistrati in lunghe toghe; *tunicatae* diceansi le *statue* del popolo con semplici tuniche; *stolatae* finalmente erano quelle delle donne abbigliate di stola o di lunghe vesti.

Ma le *statue* antiche si possono comodamente dividere in pedestri, in equestri e curuli, vale a dire, a piedi, a cavallo e sul carro.

« Fra le piccole *statue* di *Ercolano* » citerò, dice *Winckelmanno*, una *statua* » equestre ed un'altra a cavallo ma senza » la figura del cavaliere. La prima di » quelle piccole figure merita una parti- » colare descrizione. Il cavallo ed il cava- » liere hanno insieme l'altezza di circa un » palmo romano e undici pollici e mezzo. » Il cavallo ha nove pollici di lunghezza. » Il sinistro braccio che manca alla figu- » ra, tenea, come si può vedere, la bri- » glia del cavallo per moderarne il corso. » Il destro braccio è innalzato ed in atto » di lanciare un giavellotto. La gambe di » dietro del cavallo sono perdute. Tanto » la briglia quanto gli ornamenti della » guancia del cavallo cioè il morso ed il » il pettorale, tutto evvi mirabilmente » lavorato in argento; e gli occhi con » indicazione della palpebra, sono pur » incrostati in argento. Nel mezzo del » pettorale, ove sui cavalli dei bassi-rilievi » e delle pietre incise, si vede pendere » una mezza luna, qui si vede una bella » testa di *Baccante* coronata d'edera, ed » un lavoro in rilievo d'argento, e ai due » lati di quel medesimo pettorale vi sono » indicate due cerniere, o articolazioni, le » quali ci provano che quel pettorale è » stato di bronzo. *Alessandro* ha il cor- » to suo manto *(clamide)* attaccato alla » sinistra spalla con un piatto bottone di » argento, e sotto di quel manto scorgesi » la sua corazza, sotto al petto evvi una » coreggia che scende sotto alla sinistra » mammella e che da quanto pare, servi- » va a portar la spada. » — *V.* MARCO AURELIO.

I mercati di Roma e le pubbliche piazze erano decorate delle più belle *equestri statue. Giulio Cesare* ordinò di por quella che lo rappresentava nella piazza, portante il suo nome. Il cavallo e la *statua* erano stati scolpiti da *Lisippo* per *Alessandro il Grande. Cesare* fece levare dalla sua *statua* la testa di *Alessandro* e vi sostituì la propria. Un tal cambio ci viene riportato da *Stazio (lib.* 1, *Sylv.)* nei seguenti versi:

Cedat equus, Latiae, qui contra templa Diones
Cesarei stat sede fori, quem tradere es ausus
Pellaeo, Lysippe, duci, mox Cesari ora
Aurata cervice tulit . . . .

È questo il luogo di osservare che gli antichi ben di sovente faceano delle *statue* la cui testa staccavasi dal resto del corpo, quantunque e l'una e l'altra fossero della medesima materia, e che per fare prontamente una nuova *statua* si contentavano di cambiarne la testa.

Per la qual cosa leggiamo in *Svetonio* che invece di spezzar le *statue* degli imperatori dei quali era odiosa la memoria, se ne levavano le teste e quelle degli amati e considerati imperatori venianvi so-

stituite. Da un tal uso col lusso del tempo, derivò senza dubbio in gran parte la scoperta di una quantità di teste antiche senza corpi.

Le *statue curuli* di marmo o di bronbo avevano per luogo proprio ond'essere collocate gli archi di trionfo. Siccome siffatti archi venivano innalzati in onore di coloro cui era decretato il trionfo dopo le loro vittorie, e che i trionfatori entrando in Roma, passavano sotto a quegli archi, sopra carri tirati da parecchi cavalli di fronte, così per conservarne la memoria al disopra di quelli archi erano poste le *statue curuli*.

Le *statue* che oltrepassavano la naturale grandezza delle persone per le quali erano state fatte si chiamavano grandi *statue; medie* o *atletiche* nomavansi quelle che avevano la naturale grandezza si chiamavano piccole quelle finalmente che erano al disotto. Ciò non è tutto; le grandi si dividevano in tre ordini; quando non eccedevano se non se della metà la naturale grandezza si chiamavano *Auguste*, e servivano a rappresentare gli imperatori i re ed i grandi capitani di Roma. Quelle che avevano duplicata la loro grandezza appellavansi eroiche e venivano consecrate ai semidei ed agli eroi. Finalmente quando s'innalzavano a tre o a più altezze portavano il nome di *colossali* ed erano destinate per gli Dei.

I Greci scolpivano sulla base delle loro *statue* il nome di quello che esse rappresentavano o che ne avea fatto la spesa; potevano scancellare quel nome medesimo e sostituirvene un'altro, locchè fecero eglino di sovente per adulazione quando furono soggetti ai Romani; talvolta vi cangiavano anche la testa. *Plutarco* dice che fecero uso di un tal stratagemma e posero il nome di *Antonio* alle due *statue* colossali di *Attalo* e di *Eumene*.

Le *statue* più piccole del naturale erano suddivise in quattro specie, cui vennero dati dei nomi tratti dalla diversa loro altezza; quelle della grandezza di tre piedi si chiamavano *tripedaneae*. Tali erano le *statue* che il Senato ed il popolo ordinavano per gli ambasciatori che di violenta morte erano periti nella loro legazione, la qual cosa ci viene riferita da *Plinio* (*l.* 34, *c.* 5): *A Romano populo tribui solere injuria caesis tripedaneas statuas in foro.* Citasi per esempio, la *statua* di *Tullio Cellio* che fu ucciso dai Fidenati, e quella eziandio di *P. Giunio* e quella di *T. Caruncano* che fu posto a morte per ordine della regina degl' Illirii. Quando le *statue* non oltrepassavano la grandezza di un cubito, chiamavasi *cubitales*. Allorchè eran esse alte d'un sol palmo, vale a dire di quattro diti, erano chiamate *palmares*, finalmente quando erano anche più piccole, portavano il nome di *sigilla*. Di siffatti sigilli se ne faceva una gran quantità in oro, in argento, in avorio, e molto erano stimati sia per lavoro, sia perchè poteansi comodamente trasportare, ed anche portarli con sè in segno di venerazione per gli Dei, di riconoscenza pei principi, di ammirazione pei grandi uomini, e di attaccamento per gli amici ch' essi rappresentavano.

« Nulla avvi di più atto a fissare le nostre idee riguardo alla magnificenza dei » Greci, dice *Caylus* (*Racc. di Antic.*, » *tom.* 2, *pag.* 105) e riguardo alla ma» niera con cui hanno eglino coltivate le » arti, quanto il racconto di *Pausania*. » Questo celebre viaggiatore nelle diverse » parti della Grecia da lui percosse ha » veduto circa duemila ottocento ventiset» te *statue*. Egli è impossibile di contarle » con maggiore esattezza: imperocchè in » più di un luogo ei si contenta d'indicarle » senza determinarne il numero, e dice soltanto parecchie statue. Questa vaga e ge» nerale maniera di parlare potrebbe sup» porre centocinquanta o duecento pezzi » al dissopra di duemila ottocento ven» tisette. Un dettaglio più circostanziato » n' avrebbe provato meno l' esattezza di » questo autore. Poichè parlando egli dei » templi, dei quadri, dei ritratti e di altri » monumenti si è sempre servito dell' e» spressione medesima; allorchè non ha » senza dubbio potuto contarle, o quando » non meritavano una particolare atten» zione. Ed ove si possa con qualche ra» gione supporre che non molto estese » fossero le sue cognizioni, ad ogni passo » ei ci offre almeno le prove dell' amor

» suo per la verità. La soverchia sua
» credulità che spesse fiate lo trascina in
» errori e gli fa scrupolosamente riferire
» tutto ciò che gli venne detto, è pur essa
» una testimonianza della sua buona fede.
» Le duemila ottocento ventisette *statue*,
» di cui fa egli menzione e che di sovente
» distingue col nome dei loro autori, nel
» loro numero abbracciano parecchie *sta-*
» *tue*, di cui fa egli menzione anche di
» quelle che sono alquanto al dissotto
» delle proporzioni della natura; ma vi
» si contano trentatre colossi, tre de' quali
» sono di legno e gli altri di bronzo, come
» pure le trentadue *statue* equestri, poi-
» chè *Pausania* ha sempre avuto cura
» di specificarne la materia. Questo stesso
» scrittore ci dice che *Nerone* aveva tra-
» sportato cinquecento *statue* dalla sola
» città di Delfo.

» Sembrami che i Greci abbiano assai
» di frequente impiegato il legno per fare
» le loro *statue*, anche in tempi in cui
» le arti condotte alla loro perfezione,
» fra loro maggiormente fiorivano. In-
» fatti io ho contato settantaquattro figure
» di questa materia. Le mie ricerche non
» me ne hanno presentato se non se una
» di gesso, due o tre di pietra e due di fer-
» ro, una delle quali era formata di lamine
» legate con chiodi; tutte le altre sono di
» marmo tranne alcune di argento, una di
» oro, ed alcune altre in parte di questo
» metallo collegato coll'avorio e indiffe-
» rentemente mescolato col bronzo, col
» marmo, o col legno. Ma ciò che a parer
» mio merita più considerazione e che
» annuncia la più grande fecondità di
» genio si è, che fra tante opere non se
» ne incontra che una sola copia. Il *Cu-*
» *pido*, dice egli, che si vede presente-
» mente a Tespia è lavoro di *Menodoro*
» Ateniese, il quale ha imitato quello di
» *Prassitele*. *Pausania* parla eziandio di
» uno scudo, il cui disegno aveva l' im-
» pronta d'un' altra figura. Questi due
» esempi accuratamente osservati provano
» l' originalità di tutti gli altri pezzi. »

La moltitudine delle *statue* che perpe-
tuamente faceansi in Roma era sì grande,
che l' anno 596 della fondazione di quel-
la città, i censori *P. Cornelio Scipione*,
e *M. Pompilio* si credettero obbligati di
far levare dai pubblici mercati le *statue*
dei particolari e dei magistrati ordinarii
che li riempivano, poichè ve ne restava
ancora un numero bastante per abbellirli
lasciandovi soltanto quelle che per de-
creto del popolo e del Senato ne ave-
vano ottenuto il privilegio. Cionnonostan-
te la severità dei testè citati censori, non
potè spegnere una passione sì dominante,
e che si andò aumentando anche sul finire
della repubblica, come pur sotto il regno
di *Augusto* e dei suoi successori. L' im-
peratore *Claudio* fece delle inutili leggi
per moderarla, e *Cassiodoro* il quale, fu
console 460 anni dopo la morte di quel
principe ci dice che il numero delle *sta-*
tue pedestri, a tempo di lui esistenti in
Roma eguagliava a un dipresso il numero
degli abitanti di quella grande città, e che
le figure equestri quello sorpassavano dei
cavalli. In una parola le *statue*, di alto pre-
gio, erano sì numerose, che fu duopo crea-
re degli ufficiali per custodire notte e gior-
no quel popolo di *statue* e quelle mandre
di cavalli, se si può così parlare, disperse
in tutte le strade, presso i palazzi o nelle
pubbliche piazze della città, quel prodi-
gioso ammasso di *statue* esigeva tanta
abilità per impedirne il saccheggio quan-
t' era l' arte impiegata a farle, e la cura
di porle a luogo: *Nam quidem populus*
copiosissimus statuarum, greges etiam
abundantissimi equorum, tali sunt cau-
tela servati, quali et cura videntur af-
fixi.

Ma fra tante *statue* pubbliche di Roma
se ne trovò una sola alla cui custodia fu
immaginato di provvedere in un modo assai
singolare. Era essa la figura di un cane
che leccavasi la propria piaga; figura tanto
vera, sì naturale, e di una sì perfetta ese-
cuzione che si decise meritar essa l'onore
di essere posta sotto una nuova guarentia
nella cappella di *Minerva* al tempio di
Giove Capitolino. Cionnonostante, sic-
come non si trovò persona veruna ricca
abbastanza per guarentire il valore di quel
cane, così i custodi del tempio furono ob-
bligati di rendersene mallevadori col pe-
ricolo della loro vita. Non è questo un
fatto contrastato, ne abbiamo per prova

l'autorità e la testimonianza di *Plinio* (*lib.* 34, *cap.* 7), nelle seguenti proprie sue parole: *Canis eximium miraculum et indiscreta veri similitudo non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerat verum et nova satisdatione (nam summa nulla par videbatur) capite tutelarius cavere pro ea instituti pubblici fuit.*

Statuis, *Domus Augustae*. In una iscrizione raccolta da *Muratori*, queste parole indicano un ispettore delle statue dell'imperatore.

Statumos, Σταδμος, casa reale o pubblica, secondo *Erodoto*, collocata in Asia sulle differenti vie, nella quale si poteva fermarsi quanto si voleva e prendere quel riposo che era necessario. Trovansi ancora in Levante alcuni ospizii in cui si albergano le carovane, e che sono destinati a quest' uso.

Statura, la grandezza del corpo, la taglia. Quella che esigevano i Romani pei loro soldati era dell'altezza di cinque piedi e due pollici romani almeno, a riserva del caso di una straordinaria penuria di soldati, la quale non permettesse di farne la scelta. Osservasi che quelli delle prime coorti di ogni legione, non avevano *statura* minore di sei piedi: *Proceritatem tyornum scio semper exactam*, dice *Vegezio* (1, 5), *ita ut senos pedes vel certe quinos et denas uncias habentes inter alares equites, vel in primis legionum cohortibus probarentur.*

1. Stazio (*P. Papirio*), poeta latino che viveva sotto il regno di *Domiziano*, naque a Napoli, suo padre chiamavasi *Stazio* d'Epiro, e sua madre *Aglina*. Si è osservato che *Marziale* non parla mai di questo scrittore, sebbene vivessero ambidue in Roma. Un tal silenzio non può forse significar nulla, benchè siasi preteso essere stato un effetto della gelosia che i successi di *Stazio* presso di *Domiziano* inspiravano a *Marziale*; gelosia che, a dir vero, è cosa assai verisimile. Di *Stazio* abbiamo due poemi epici; la *Tebaide* in dodici libri, poema di altissima riputazione; l' *Achilleide* che è meno conosciuto perchè non ha che due libri, ed è rimasto imperfetto per l'immatura morte del suo autore. Questi due poemi sono intitolati a *Domiziano* dopo la guerra contro i Daci e contro di *Decebalo* loro re, guerra di cui non conveniva parlare per l'onore di *Domiziano* che fu ridotto a mercanteggiare la pace, e che nulladimeno ritornò trionfante in Roma di quei Daci medesimi. *Stazio* non lascia di adulare *Domiziano* anche in parecchi luoghi delle sue *Selve*, specie di Bucoliche. *Domiziano* era l'*Augusto* di questo *Virgilio*, e fra questi due principi avvi ad un dipresso la distanza medesima che esiste fra quei due poeti. *Stazio* aveva fatto anche delle tragedie come ce lo dice *Giovenale*, il quale nel tempo istesso ci ricorda che *Stazio*, a malgrado del favore di *Domiziano*, viveva nell' indigenza ed aveva bisogno di vendere i suoi teatrali componimenti ai commedianti per sussistere.

Sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendat.
Agaven.

Stazio cessò di vivere in Napoli verso l' anno 100 prima di G. C., sotto l' impero di *Traiano*. In generale questo poeta è più celebre che conosciuto, più stimato, che letto.

Stazio ha più talento che attrattiva; i suoi versi sono ben fatti ed anche belli. Il suo poema della *Tebaide* è pieno d'interesse, ma il suo stile non ne ha punto, e non ha che della poesia, e fa sentire tutta l' utilità di quel precetto di *Orazio:*

Nec satis est pulchra esse poemata dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Ecco ciò che sa ben eseguire *Virgilio*, così con una sempre ricca e felice varietà, con la giustezza, con la precisa proprietà, con le sempre perfette convenienti sue espressioni, con uno squisito sentimento d'armonia in tutti i generi, egli attrae sempre, e a ciò che talvolta manca all' interesse del soggetto, la bellezza dei particolari va egli sostituendo. Evvi certamente minor interesse negli ultimi sei libri dell' *Eneide*, che in qualche libro della Tebaide, ma in quei libri anche difettosi dell' *Eneide*, il lettore trova più pascolo per

merito interessante dei dettagli, di quello che nell' intera *Tebaide*; una tale differenza manifestasi nei luoghi medesimi che *Stazio* imita da *Virgilio*, e quei luoghi sono in gran numero. Paragoniamo, per esempio, nel terzo libro della *Tebaide* il duolo di *Idea* madre di due guerrieri uccisi da *Tideo*, e gli affanni della madre di *Eurialo* nel nono libro dell' *Eneide*. Dai veri moti tanto appassionati di quest' ultima, da quell' abbandono, da quell' espansione del cuore di una madre, riconosciamo la natura, nè possiamo frenar le lagrime; il duolo d' *Idea*, sebbene espresso con molto spirito ed in bei versi, ci lascia freddamente osservare e stimare l'arte del poeta imitatore, ed anche troveremo una tal arte mancante e molto inferiore a quella di *Virgilio*, imperciocchè *Virgilio* prima di esporre ai nostri sguardi la madre di *Eurialo*, ci ha già tratti ad amare il figliuolo di lei, e ci ha fatto comprendere quanto una madre lo doveva aver caro. Quel generoso giovane erasi sacrificato pei suoi concittadini, ei moriva per la più nobile e più interessante causa; all' istante di sua partenza aveva egli già spremuto dagli occhi nostri le lacrime per la tenera pietà con cui aveva raccomandato la propria madre al giovane *Ascanio*:

Hanc ego nunc ignaram hujus quodicumque pericli est
Inque salutatam linquo; nox et tua testis
Dextera, quod nequeam lacrymas perferre parentis
At ut, oro, solare inopem, et succurre relictae;
Hanc sine me spem ferre tui audentior ibo
In casus omnes.

Abbiamo dunque compianto *Eurialo* prima che la di lui madre fosse istrutta della sua disgrazia. Abbiamo con affanno e con orrore presentito il momento in cui sarebbe pervenuto all' orecchio di una tal madre l' infausto annunzio della morte di un tanto figlio.

Ma i due figli che sta piangendo *Idea*, non sono che vili assassini, appostati da un tiranno per trucidare un ambasciatore; odiosa ed infame è la lor causa. Soccombon eglino in un combattimento ineguale, ove cinquanta muovono contro di un solo; tutto l' interesse sta pel valoroso nemico *Tideo* che ne uccide quarantanove e ad un solo lascia la vita, affinchè possa portare in Tebe la nuova di quel combattimento. *Idea* è madre, il suo dolore ci move ma non possiamo con essa dividerlo, perchè gli oggetti che essa compiange non sono interessanti. Di questa osservazione si potrebbe fare anche una specie di regola, e porre per principio che per render in simil caso interessante il dolore, è d' uopo che l' oggetto compianto e l' oggetto che lo compiange siano anche interessanti; ove all' uno dei due manchi questa qualità, nulla o almeno debole è la pietà. *Lausa* nell'*Eneide* è virtuoso; *Mesenzio* è senza dubbio infelice perdendo un tal figlio, ma *Mesenzio* è uno scellerato ed un empio; *Virgilio* non ha nemmeno pensato a rendere commovente il suo dolore, al quale ha dato il carattere del furore che sorprende ma non intenerisce. Vediamo al contrario quanto sia toccante l' ambascia di *Evandro* che in quella guerra medesima perdè il proprio figlio *Pàllante*, e ciò perchè *Evandro* e *Pallante* sono ambidue interessanti e virtuosi.

Noi non possiamo dissimulare che quell' attraente incanto di *Virgilio* che ci sembra mancare a *Stazio*, quel dolce che non possiamo negargli accordandogli il bello, è precisamente il merito che sembra lodare in lui *Giovenale*, che in generale non era molto disposto a prodigalizzare nè ad esagerare la lode. Ecco il giudizio che ei porta di *Stazio* nell' ottava satira:

Curritur ad vocem jucundam ac carnem amice.
Thaebaidos laetam fecit cum Statium urbem
Promisitque diem, tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur!

Risponderemo:

1.° Che *Giovenale* parla forse in generale del successo delle letture della *Tebaide* e del piacere che sembrava destare quel poema anzichè caratterizzare con precisione la natura di un tal piacere e del merito dell' opera.

2.° Che *Giovenale* era forse l' amico di *Stazio* di cui era certamente contemporaneo, e ch' ei scorgea forse nell' opera del suo amico un merito che non vi era realmente.

3.° Noi non pretendiamo di contrastare intieramente alla *Tebaide* il merito di cui si tratta; ma sino a tanto che avremo degli oggetti di comparazione, come l' *Eneide* e le *Metamorfosi*, ripeteremo sempre che *Stazio*, a malgrado delle continue sue bellezze, non ha però nè le attrattive di *Virgilio* ne le infinite grazie di *Ovidio*.

Riguardo all'elogio che fa *Grozio* di *Stazio*, dicendo ch' ei lascia la vittoria fra lui e *Virgilio* incerta:

Ambigua magno palmam factura Maroni
Carmina, quae ducto Statius ore dedit.

diremo essere questa una esagerazione di un panegirista il quale volendo lodare l' editore di *Stazio* cominciò da un trasmodante elogio di *Stazio*. D' altronde l' autorità di *Grozio* sarà sempre quella di un moderno, che non ha titolo veruno per giudicare gli antichi meglio di noi. Riportiamoci adunque allo stesso *Stazio* che adora e con rispetto segue da lungi la divina *Eneide*: senza tentare di eguagliarla:

Nec tu Divinam Eneida tenta
Sed longe sequere et vestigia semper adora.

L'opinione di *Nicolò di Clemangis*, celebre dottore del decimoquarto e del decimoquinto secolo è più moderata ed anche più giusta di quella di *Grozio*. Egli accorda a *Virgilio* una incontrastabile superiorità sopra di *Stazio*; ma non la accorda che a lui solo: *Omnium inter heroicos, uno excepto Virgilio gravissimus studiosissimaque Virgilii imitatione, alter quasi Virgilius.*

Ove si ponga, come è di dovere, *Ovidio* fra gli eroici poeti, sarà pur necessaria un' eccezione a favore di lui.

Anche *Giulio Cesare Scaligero* chiama *Stazio*, *heroicorum poetarum*, *si phaenicem illum nostrum Maronem eximas tum latinorum, tum etiam graecorum facile princeps.*

Stazio è stato rimproverato di essere troppo gonfio, ma a tale rimprovero si oppone *Scaligero*. Egli esamina specialmente il principio dei suoi due poemi, la *Tebaide* e la *Achilleide*, e facilmente prova che quello della *Tebaide* non è che esatto, e non è gonfio:

Fraternas acies alternaque regna profanis
Decertata odiis fontesque evolvere Thebas
Pierius menti calor incidit.

A prima giunta sembra piuttosto che che il principio dell' *Achilleide* abbia qualche cosa di più gonfio:

Magnanimum Æacidem formidatamque tonanti
Progeniem et patrio vetitam succedere ceto
Diva refer.

Questo tratto *formidatam tonanti progeniem* sarebbe la più ridicola delle asiatiche iperboli, se in questo luogo non avesse un senso particolare e assai ragionevole. *Giove* aveva temuto di divenir padre del figliuolo di *Teti*, perchè l' oracolo aveva dichiarato che il figliuolo di quella Dea sarebbe divenuto più grande del proprio padre, la qual cosa si verificò riguardo a *Peleo*. Sembra dunque che il rimprovero d' essere troppo gonfio sia a questo proposito ingiusto, nè troviamo nemmeno ove fondarlo nei dettagli di questi due poemi. Un siffatto rimprovero sarebbe talvolta meno ingiusto riguardo a *Lucano*, ma sembraci che le bellezze di *Lucano* abbiano un carattere più grande, un'energia più originale di quelle di *Stazio*, che sono e più eguali e più continue. Noi non preferiremo nemmeno *Stazio* a *Silio Italico* senza qualche restrizione in proposito di certe bellezze di quest' ultimo poeta, che ci sembran superiori a tutto. Tale è, per esempio, il pezzo in cui ci mostra egli *Annibale* circondato dalle gloriose giornate di Canne, di Trebbia, di Tresimeno, nonchè l'ombra del grande *Paolo Emilio*, ritta dinanzi a lui per rispetto e pronta a difendere essa stessa il

proprio vincitore, contro quelli che tentassero di violare in quel grande uomo la maestà della vittoria: — *Fallit te*, ecc. — *V.* SILIO ITALICO.

Lucano, *Stazio* e *Silio Italico*, sono rimproverati di non aver dettato che dei poemi puramente istorici. Tanto meglio; essi ne riescono più interessanti: molti antichi retori hanno distinto il poema istorico dell'epico; hanno essi creduto che le finzioni ed il meraviglioso costituissero essenzialmente l' epopea. Oseremo noi dire, non essere questo se non se un antico pregiudizio smentito dalla riflessione e dall' esperienza che i poemi storici sono più interessanti degli epici, poichè anche nei poemi stessi ove regnano quelle finzioni che si vorebbero riguardare siccome essenziali all' epopea, quella che fa più effetto si è sempre la parte storica? Vediamo nell' *Eneide* la descrizione del saccheggio di Troia, gli amori di *Enea* e di *Didone*. Cosa ne importa che *Giunone* vengo a tendere un piccolo agguato a *Venere*, nel quale rimane colta essa stessa? Da qual cosa siamo noi trascinati, e di qual fuoco ci sentiamo infiammare? Lo siamo dall' amore di *Didone*, dal tenero suo dolore, dall'eloquente suo furore, dal suo coraggio, dalla sua disperazione. L'azione degli Dei è sempre a carico di quella degli uomini, o piuttosto è dessa sempre fredda ed inutile; ci piace soltanto di vedere gli uomini e le loro passioni in movimento. Nella *Tebaide* vediamo in azione *Eteocle* e *Polinice*, il furibondo odio di quei due fratelli, il valoroso *Tideo*, l'ardito *Capaneo*. Ma che *Giove* spedisca *Marte* per animare i popoli della Grecia alla guerra; che *Venere* piangente e addolorata vada a ritardare il corso di *Marte*; che *Marte*, dopo di averla consolata, prosegua il suo cammino per l'impossibilità di disobbedire a *Giove*, tutto è freddo, tutto langue: che *Tideo* scuota il consilio di *Adrasto* col racconto di quel delitto al quale ha egli saputo sottrarsi; che *Capaneo* trascini i popoli alla guerra in onta dei religiosi terrori di *Anfiarao* o di *Melampo*, tutto ci anima, tutto c' infiamma. Paragoniamo al settimo libro i discorsi di *Giove* e di *Bacco*, con quelli di *Giocasta* e di *Tideo*, nel campo di *Polinice*; quale differenza!

2. STAZIO (*Cecilio*), poeta comico latino, contemporaneo di *Ennio*, nacque nelle Gallie e di origine schiavo. Secondo *Cicerone* ei scriveva male il latino; nulladimeno si acquistò una grande riputazione colle sue commedie, delle quali non ci restano se non se alcuni frammenti. Cessò egli di vivere in Roma, nello stesso anno o ben poco dopo la morte di *Ennio*; fu sepolto alle falde del monte Gianicolo. — *Cic. De Senect. c.* 7.

3. —— (*Anneo*), medico amico di *Seneca* il filosofo. — *Tac. ann.* 15, *c.* 64.

4. —— (*Domizio*) tribuno, che alla scoperta della congiura di *Pisone* fu destituito dalle sue funzioni.

5. —— Generale dei Sanniti.

6. —— Ufficiale delle guardie pretoriane, che cospirò contro di *Nerone*.

STAZIONARII. Nel basso impero fu dato questo nome a certi soldati o ufficiali che veniano collocati in luoghi daddove avvertivano i governatori ed i magistrati di tutto ciò che accadeva. Gli *Stazionarii* erano in qualche modo gli stessi che quelli chiamati *Curiosi*.

Davasi il nome di *Stazionarii*, anche nelle case di poste, a coloro che avevano cura dei cavalli destinati per uso del pubblico.

STAZIONE, posto, corpo di guardia. Presso i Romani l' abbandonare il posto era un delitto capitale, e il soldato che poneasi in questo caso, avea la pena di morte, come ce lo insegna *Polibio* (1, 17): *Poena mortis apud Romanos illi qui locum deseruisset, aut omnino fugisset ex statione*. Ciò che gli autori latini chiamano *statio agraria*, era un corpo di soldati che veniva collocato nei posti avanzati di qualche fortezza o in qualche trinceramento, tanto per assicurare i convogli, quanto per prevenire qualunque siasi improvviso attacco per parte de'nemici.

STAZIONI, erano luoghi ove si distribuivano i viveri, sulle grandi strade, per far le spese agli inviati degli imperatori. Quei luoghi chiamavansi anche *mansiones*, e *mutationes*.

La parola *stationes* indicava eziandio

alcuni luoghi, ove gli oziosi delle città recavansi per conversare. *Giovenale (Sat.* 2, 4) ne fu menzione nel seguente modo:

> *Convictus, thermae, stationes, omne theatrum*
> *De Rutilo . . . . . .*

Chiamavansi *stazioni* delle navi *(stationes navium)* le rade e le baie.

STECO, Στοῖχος, *Staechus*, settimo dinasta d' *Eratostene* che traduce il suo nome per *Marte l' insensato*, può esser preso per *Teosolk* dei Gemelli. Confr. DECANI, quadro.

STEFANI, I giovani usciti delle ceneri delle figlie d' *Orione*. — *V*. ORIONE.

STEFANITE, i Greci davano questo nome a tutti i giuochi ed esercizii, il cui premio consisteva in una semplice corona di fiori.

STEFANOFORI, sacerdoti o pontefici particolari d' un ordine distinto, i quali nelle pubbliche cerimonie portavano una corona di alloro. Erano sacerdoti consacrati a diverse divinità e agl' imperatori. Questo sacerdozio era instituito in parecchie città d' Asia, a Smirne, a Sardi, a Magnesia, sul Meandro, a Tarso ed altrove. Da alcuni monumenti rilevasi che questa dignità era annua ed eponima in alcune città. Gli *Stefanofori*, anticamente consacrati al ministero degli Dei, dedicaronsi poscia anche al culto degl'imperatori. In un' iscrizione leggiamo che *Tiberio Claudio* di Sardi era stato *Stefanoforo* : CΥΡΑΤΗΓΟΥ. ΔΙC. ΚΑΙ. ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥ; ma ignoravano s' ei fosse pontefice degli Dei o degl' imperatori..

STEFANOFORO, sacerdote ch' era alla testa delle donne nelle celebrazioni delle Tesmoforie; ma chiamavasi *Stefanoforo* per eccellenza il primo pontefice di *Pallade*, nella stessa guisa che quello di *Ercole* portava il nome di *Daduco*.

STEGA, tolda di un naviglio, parola usata da *Plauto :*

> . . . . *forte ut assedi in stega.*

STEGANOGRAFIA. Venne così denominata dal greco *stenagos*, coperto, impenetrabile, e *graphe*, scrittura, una specie di scrittura in cifra, adoperata per occultare ciò che si scrive, per modo, che non possa comprenderlo chi non ne ha la chiave. Tra i varii mezzi stati inventati per iscrivere secretamente, dato venne in particolare il nome di *steganografia* a quello che consiste nello scrivere successivamente le ventiquattro lettere dell' alfabeto in due serie, l' una sopra l' altra, così

a b c d e f g h i k l m
n o p q r s t u v x y z

e porre, in luogo di ciascuna lettera delle parole che vogliońsi scrivere segrete, la lettera che a questa corrisponde nell'altra linea. Così per iscrivere *mandatemi le armi* si scrive *znaqugrzv yr nezv ;* per iscrivere Italia si porrà *Vgnyvn*, ec.

STELAE (στήλη). Nome che presso i Greci davasi ad una colonna cui veniva attaccato un colpevole esposto alla vista del pubblico, e sotto la quale era poscia sepolto a motivo del suo delitto: i rei esposti in tal guisa erano chiamati *stelitae*.

STELES. I Greci davano questo nome alle pietre quadrate alla base, che in tutta le loro lunghezza conservavano le stessa grossezza, daddove sono venute le colonne attiche: e chiamavano *stiles* le pietre che essendo rotonde alla loro base, terminavano in punta nella parte superiore, donde sono venute le colonne diminuite e gli obelischi.

STELLA, forma di croce che davasi alle due strade principali dei campi romani, affinchè mettessero alle quattro principali porte.

STELLATINA *(Tribù)*. Era una della quattro che furono stabilite insieme, l' anno di Roma 337 e delle quali abbiamo i seguenti nomi : *Latina*, *Sabatina*, *Tormentina*, *Arniense*, o *Narniense:* secondo alcuni il vero nome di questa ultima era *Amiense*. Ciò che importa più di conoscere si è lo spirito del governo di Roma nello stabilimento delle tribù. I censori, ogni cinque anni, distribuivano il popolo nelle sue diverse tribù; dimodochè i tribuni e gli ambiziosi non potessero impadronirsi dei suffragi, e che

anche il popolo non potesse del proprio potere abusare.

Stelle o Stellio, giovinetto cambiato in lucertola. *Cerere*, andando in traccia della propria figlia per mare e per terra, un giorno, oppressa dalla fatica e spinta dalla sete, bussò alla porta di una capanna daddove uscì una vecchia chiamata *Baubo* cui ella domandò da bevere. Avendole quella buona donna presentato un beveraggio, la Dea lo inghiotti con tanta avidità, che un giovinetto trovatosi nella capanna proruppe in isgangherate risa. *Cerere*, offesa perchè sembravale che quel fanciullo si prendesse giuoco di lei, gli gittò nel viso ciò che restava entro il vaso, e tosto fu egli in lucertola trasformato. *Stellio* era il nome di una specie di lucertola. — *Met.* 5. — *V.* Abac.

Stelle. Gli antichi Egizii indicavano il Dio dell' universo con una *stella*, poichè nulla dimostra più visibilmente l' esistenza ed il potere di Dio quanto gli astri. Gli stessi indicavano il dio *Pane*, vale a dire il tutto con una *stella*, ed il crepuscolo colla *stella* di *Venere*. Il brillante chiarore ed il corso delle *stelle* ha servito per dinotare metaforicamente gli uomini nobili e per molti titoli rinomati. Gli antichi attribuivano alle *stelle* le stesse funzioni che agli angeli vengono da noi attribuite. Quindi le *stelle*, e specialmente le comete, servivano agli auguri per presagire la felicità o le sventure dei principi e degli stati. Per mezzo di una *stella* gli antichi Egizii, i Greci ed i Romani indicavano il destino, essendo persuasi che la sorte di ognuno dipendesse dall' aspetto e dalla disposizione degli astri all' istante del suo nascere, e che, in una parola, il cielo era un libro indicante in caratteri visibili il destino di ogni individuo. Gli Etei in un certo giorno dell' anno osservavano il levare della *stella Sirio*; ed ove essa fosse apparsa oscura, credeano che annunciasse la peste. Le *stelle* servivano eziandio di geroglifico per marcare il tempo che è regolato, e che si va con esattezza succedendo. Le *stelle* esprimevano anche lo spirito di ricerche o di scoperte; i Romani con due *stelle* poste sulle teste di *Romolo* e di *Remo*, fanciulli allattati da una lupa, indicavano gli Dei Larii o i Genii tutelari di Roma. *Castore* e *Polluce* erano espressi con due *stelle*. Le *stelle* scolpite sulle tombe assicuravano che l'anima, il cui corpo ivi riposava, era ammessa nel soggiorno dei beati. Di sovente con una *stella* a sei punte, indicavasi il sole.

Le *stelle* sugli antichi monumenti sono simboli della felicità e talvolta anche dell' eternità. La *stella* che si vede sulle medaglie di *Giulio Cesare*, è la *stella* di *Venere* dalla quale ei diceasi discendere, oppure è il simbolo dell' apoteosi. — *V.* Astri-Notte.

Sopra due cisti di bronzo trovati a Palestrina (*Pietre di Stosch.*, *classe* 2, *numero* 1599), *Bacco* porta una tunica seminata di *stelle*, simbolo delle orgie che sono le sue feste notturne: *Nocturni trieteria Bacchi*. Le tuniche delle donne scolpite sugli antichi monumenti sono talvolta cariche di *stelle* a guisa di ornamento.

Giunone porta un ondeggiante paneggiamento seminato di *stelle*, sopra una medaglia di Samo (*Spanheim. Obs. in Calimac. Hymn. Dian. v.* 204). Sopra una amatista della collezione di *Stosch*, *Esculapio* ha una stella collocata al suo fianco, per indicare che egli era figliuolo d' *Apollo* o del *Sole*. Questo pianeta di ordinario è rappresentato sulle medaglie sotto la forma di una *stella* raggiante.

La *stella* serve di tipo alle medaglie di *Corcira*, degli *Opunzi* di *Pitana*.

Essa vi indica comunemente l' oroscopo delle città che le ha fatte coniare, espresso per mezzo del pianeta, del segno del zodiaco o della costellazione alla quale è dessa unita. Sulle medaglie di *Elagabalo*, la *stella* rappresenta il sole di cui quell' imperatore era sacerdote.

(*Mit. Mus*). *Maometto* dice che le *stelle* sono le sentinelle del cielo, ed impediscono che i diavoli si avvicinino per conoscere i segreti di Dio. — *Corano*.

Stellione, *Stellio*. — *V.* Ascalabo.

Stemma. Insegna, scudo araldico o arma gentilizia; è così detto dal greco *stepho*, coronare, allusivamente all' abitudine dei Romani, di comporre le loro genealogie, disponendo a guisa di corone le imagini dei loro avi.

Vi sono autori che tengono avere gli stemmi o le armi gentilizie incominciato col mondo; attribuiscono stemmi ai figli di Noè, a Mosè, a Giosuè, alle dodici tribù d'Israele, agli Assirii, ai Medi, ai Persiani, in fine ad Alessandro Magno, il quale, a detta loro, die' ordine alla faccenda degli stemmi e potè chiamarsi il primo blasonista. Tutto ciò però non è che congetturale e fondasi a semplici asserzioni gratuite, che non esigono alcuna fede. Quello che v'ha di certo si è, che tutti gli antichi popoli hanno avuto simboli o figure o insegne nazionali che dir si voglia. Gli Ateniesi aveano per simbolo la civetta, sacra a *Minerva*, a cui era pur devota la loro patria. I Traci aveano la Morte, i Celti, una spada; i Romani un' aquila, i Cartaginesi un capo di cavallo, i Sassoni, un destriero saltellante, i Franchi un leone, i Goti un orso, i capi dei Druidi le chiavi. Le moderne nazioni, o i loro governanti, adottarono parimenti i loro simboli distintivi o i loro *stemmi*.

Se in ogni tempo vi fu l' uso di porre varie figure sugli scudi e negli stendardi, questi però non furono dapprima che emblemi o geroglifici di capriccio, che giammai servivano anticamente a distinguer famiglie o ad indicare la nobiltà. Ma gli *stemmi* invece sono segni ereditarii di nobiltà di casato, regolarmente composti di figure e oggetti caratteristici, o conceduti o permessi dai sovrani come distintivi delle famiglie.

Ignorasi dove sia prima surta la scienza o l' arte, che regola e che spiega gli stemmi ed i simboli gentilizii. Molti distinti eruditi, e Muratori fra gli altri accennano i Francesi come inventori dei principii di essa scienza, nota col nome di *araldica* o *blasone*; quest' ultima voce deriva, secondo il Moreri dal tedesco *blaseu*, suonare un stromento da fiato, ed allude il suonare delle trombe o dei corni al giungere di ciascun cavaliere, nell'atto di proclamarne le armi. Incerta è però l' epoca della sua origine, e solo è certo non esservi autore alcuno che ne abbia trattato prima del 1150.

Gli stemmi si dissero *armi* perchè dipingevansi sugli scudi o sulle corazze, e perchè vennero precipuamente originati dalle armi o dagli armeggiamenti, in ispecie dai tornei; vi si aggiunse poi l' epiteto di gentilizie, per distinguerle dalle armi propriamente dette, e perchè si andarono perpetuando nelle famiglie, *gentes*, per via di eredità. In quanto all'antichità degli stemmi, sembra che la prima loro istituzione riferir si debba ai tornei celebratissimi sul fine del X secolo, anzi che la loro origine risalga precisamente al torneo che istituì a Gottinga nel 943 *Enrico I* detto l' *Uccellatore*, per mantenere i nobili nell' esercizio delle armi in tempo di pace.

Patente è la relazione degli stemmi coi toraci, ed essa serve a farne conoscere l' origine. Laonde, l' opinione che fissa questa origine all' epoca delle crociate è del tutto avversata dalla circostanza, del sapersi fuor d' ogni dubbio qual era lo *stemma* della famiglia di Regimboldo, prevosto della Badia di Muri in Isvizzera, dal 1027 al 1055, quale quello di *Roberto I* conte di Fiandra nel 1072, e quale quello dei conti di Tolosa; locchè prova appieno l' esistenza di stemmi precedentemente alla prima crociata, la quale com' è noto, non fu proclamata che nel 1095; si dee però convenire che le crociate hanno dato grande impulso alla loro moltiplicazione.

Furono gli stemmi il distintivo dei soli nobili originarii, sin verso la fine del secolo XIV, epoca in cui anche i plebei fatti nobili cominciarono ad attribuirseli. Sotto *Luigi XIV*, i cortigiani facevansi ricamare gli stemmi sugli abiti; le dame portavano a destra lo *stemma* del marito, ed a sinistra quello della loro propria famiglia paterna.

Stendardo. *Insegna*. I primi ad avere delle *insegne* militari un poco regolari furono i Greci. Quelle degli Ateniesi erano d' ordinario *Minerva*, la *Civetta* l' *Ulivo* e quella dei Corinti consisteva in un cavallo alato o *Pegaso*. Quelle degli Egizii portavano una testa di bue, e quella degli Assirii una colomba. I Germani prendeano il lione, il serpente ed il rospo. Siccome tutte le figure di animali erano altrettanti simboli del culto di diversi po-

poli che le portavano nelle armate, così non è da maravigliarsi che ogni nazione abbia avuto per le *insegne* un religioso rispetto. Tutte quelle dei Romani, e specialmente l'aquila, erano per essi sacre e le veneravano quasi al pari degli Dei. Nei loro campi eravi una tenda particolare, in cui venivano, deposte come in un tempio; e in forza di quel sacro deposito, quella tenda diveniva un luogo inviolabile per tutto ciò che vi era collocato.

L' uso delle *insegne* o degli *stendardi* presso gli Egizii cominciò di buon' ora. Alcune figure di animali portate dai capi alle sommità di una lancia faceano conoscere a ciascuno la sua compagnia, e il disordine ben di sovente impedivano (*Diod. lib.* 6). Avendo questa invenzione dato luogo a parecchie vittorie, il popolo credette di esserne debitore a quelli animali; e *Diodoro* pensa che da ciò derivasse il loro culto.

Presso i Greci nei tempi eroici, uno scudo, una corazza ed un elmo all' estremità della lancia, serviano di militari *insegne.* Cionnostante *Omero* ci dice che all' assedio di Troia, *Agammenone* prese un velo di porpora e colla mano lo alzò per farlo osservare ai soldati e con tal segno raccoglierli. L' uso degli *stendardi* colle divise non s' introdusse che a poco a poco. Gli altri popoli della Grecia, oltre quelli di Atene di cui parlammo, avevano le figure dei loro Dei tutelari o dei simboli particolari posti all' estremità di una lancia. I Messenii portavano la greca lettera M e i Lacedemoni la lettera Δ, che era l'iniziale del loro nome.

Il principale *stendardo* dei Persi era un'aquila d'oro all' estremità d' una picca posta sovra di un carro, la cui custodia era affidata a due ufficiali di primo rango, come lo vediamo alla battaglia di Timbrea sotto di *Ciro. Senofonte* nella Ciropedia, dice che un tale *stendardo* fu in uso sotto tutti i re di Persia. Gli antichi Galli avevano anch' essi i loro *stendardi* e per essi giuravano nelle alleanze, e nelle militari spedizioni credesi che rappresentassero delle figure di animali e principalmente il toro, il leone e l'orso.

I Romani da principio non ebbero per *insegne* che un pugno di fieno (*Plut. — Hom. Iliad. — Ovid. fast. lib.* 3) posto all' estremità di una picca: ma una tale semplicità non durò molto, e l' aquila divenne ben presto lo *stendardo* delle legioni: ognuna (*Lipsius de militia Romana lib.* 4, *dial.* 7) avea la propria che era portata all' estremità di una picca, e posta sopra una base scolpita (*Gabinet. Rom. part.* 5, *fig.* 15). Quell' aquila di sovente era d' oro e talvolta d' argento. *Plinio* (*lib.* 10, *cap.* 15) osserva che prima del secondo consolato di *Mario* portavansi per *insegna* diversi animali come cinghiali, cavalli, minotauri, lupi, ma che quel generale conservò soltanto l' aquila. A tempo degli imperatori era spesse volte una mano (*colon. Trai. fol.* 5) per alludere al nome dei manipoli, o siccome emblema della concordia. Sulla colonna medesima (*fol.* 36) si vede anche il ritratto dell' imperatore al disotto.

Sopra i monumenti gli *stendardi* sono comunemente di corone e carichi di piccoli scudi (*clupei*) sui quali probabilmente eranvi dei ritratti o altri emblemi relativi ai particolari avvenimenti di ogni legione. Vi si osservano eziandio dei merli siccome trofei delle conquiste città e dei rostri di galee; trofei che erano incessantemente sotto gli occhi dei soldati e ad essi ricordavano le antiche loro gesta, perciò erano senza dubbio assai propri a ridestare il loro coraggio nelle battaglie.

Secondo *Tacito* (*Ann. lib.* 3) sembra, che, dopo la morte di *Germanico*, le legioni in segno di tristezza sopprimessero per un certo tempo tutti gli ornamenti delle *insegne* e probabilmente lo stesso praticavasi nelle altre dimostrazioni di lutto o nelle pubbliche calamità. Sopra d' uno *stendardo* della colonna Traiana, si vede sotto all'aquila, una piccula *insegna* (*vexillum*) in mezzo alla quale era scritto il nome delle coorti e delle centurie, affinchè ogni soldato potesse riconoscere il proprio *stendardo.* Questa circostanza ci viene riferita da *Vegezio* (*De re milit. l.* 2, *c.* 13), ma questo autore scriveva a tempo del basso impero. Nei secoli anteriori, i soli manipoli accampati avevano i loro segnali e componeano le coorti che non ne

possedeano. — *Lipsius de militia Romana lib.* 4, *dia.* 5).

Talvolta il vessillo era semplicemente attaccato alla estremità superiore d' una lancia senza verun altro ornamento: quelli dell' infanteria erano rossi (*Serv. Æneid. lib.* 8. — *Polibio lib.* 6, *cap.* 7) tranne quello del console, che era bianco; il colore turchino indicava quelli della cavalleria, i quali erano attaccati all'alto di una picca, a quella specie di sostegno che vedesi talvolta sormontato da un' aquila ed avevano delle frange e dei nastri.

Il *labarum* quello *stendardo* in mezzo al quale *Costantino* fece porre il monogramma di Gesù Cristo, era diverso dal *vexillum*, perchè era teso, e conservava la quadrata sua forma, come si vede sopra una medaglia di *Teodosio* ed era altresì diverso dal vessillo che di frequente s' incontra sulla colonna Traiana, e che non era attaccato se non se all' orlo superiore. Forse quei *stendardi* non erano allora chiamati *labarum*: diffatti alcuni pretendono che questa parola sia dal basso impero.

Vegezio (De re milit. lib. 2, *cap.* 13) attribuisce ai Romani dei suoi tempi quegli *stendardi* a forma di drago che servìano d' *insegna* alle barbare nazioni, le quali essendo poscia divenute ausiliarie di Roma conservarono probabilmente i loro segnali, e colle aquile delle legioni li frammischiarono. Senza dubbio *Vegezio* parla in questo senso come alcuni moderni dopo di lui, poichè nulla trovasi di simile nei secoli che precedettero la decadenza dell' impero.

Nelle collezioni di antichi trovansi parecchie rappresentazioni di animali collocati sopra dei plinti. Sembra che i fori i quali d'ordinario traversano quei plinti, abbiamo servito a fissarli all'alto delle picche, e li fanno riconoscere per *insegne*. *Caylus* ne ha pubblicato parecchi, e specialmente due leopardi, maschio e femmina. — *Racc.* 3, *tav.* 64.

Negli scavamenti di Pompeia si è trovato un *phallus* di smisurata grandezza e dipinto sul muro d' una casa ove serviva d' *insegna*. Nella raccolta delle antichità di *Ercolano* se ne vede il disegno.

Chiamavasi *porta-stendardi* quegli ufficiali cui era affidato l' incarico di portarli. Parecchi di quegli ufficiali si vedono sulle medaglie d' arringa schierati intorno all' imperatore che sta parlando alle truppe. In modo più distinto appaiono sulla colonna Traiana, ove scorgesi che il loro carattere distintivo era costantemente una spoglia d' orso e di leone attaccata al loro casco e sulle spalle ondeggiante.

Stendardo di Maometto. I Turchi riguarderebbero il colmo della disgrazia la perdita di questo *stendardo*, il quale e per essi una specie di *palladio*, e prendono le maggiori precauzioni per sottrarsi a questa calamità. Lo *stendardo* è depositato in un' arca d' oro, coll' Alcorano e la veste del Profeta. Quest' arca è portata su d' un cammello che precede il Sultano o il Visir, il quale comanda l' armata. Allorchè la battaglia è impegnata, si spiega lo *stendardo*, un ufficiale della razza di *Maometto*, che si chiama *Naiekbul Escheret*, è incaricato della custodia di questo prezioso deposito, e per poco che la vittoria pieghi dalla parte del nemico, egli lo rinserra nell' arca e si salva con essa.

Stenelao, Σθενέλαος, *Sthenelaus*, figlio di *Itemene* fu ucciso da *Patroclo* all' assedio di Troia.

1. Stenelè, moglie di *Menezio*, madre di *Patroclo*. — *Apollod.* 3, *cap.* 13.
2. —— Figliuola d' *Acasto*.
3. —— Figliuola di *Dario* e di *Menfi*, maritata a *Stenclo* uno dei figliuoli di *Egitto* ch' essa trucidò nel giorno delle sue nozze. — *Apollod.* 2, *cap.* 4.

Stenelea prole, *Cicno*, secondo figliuolo di *Stenelo*.

Steneleo, *Euristeo* figliuolo di *Stenelo*.

1. Stenelo, Σθένελος, *Sthenelus*, re d'Argo e di Micene, era figliuolo di *Perseo* e di *Andromeda*, nipote di *Danae* per parte del padre, e di *Cefeo* per parte della madre sposò *Nicippe* figlia di *Pelope*, e nipote di *Tantalo*. Ei la rendette madre di due figlie, e poscia un maschio chiamato *Euristeo*; il nascere fu da *Giunone* anticipato di due mesi, affinchè precedesse quello d' *Ercole*, perchè il secondogenito di quei due principi dovea essere sottomesso all' altro, in forza del giura-

mento fatto da *Giove*, per le cagioni da noi esposte nell'articolo di ALCMENA. Essendo stato da *Anfitrione*, ucciso *Eletrione* che regnava in Micene, e che avea dato la propria figlia ed il suo regno a colui che il privò di vita onde ridurlo a vendicare la morte de' suoi figli, *Stenelo* approfittò della circostanza per muover guerra contro di *Anfitrione*, lo vinse ed avendolo scacciato dall'Argolide, si vide padrone d'Argo, di Micene, e di Tirinto protetto da *Giunone*, conservò egli il suo impero e lo tramise al proprio figlio *Euristeo*. — *Hom. Iliad. lib.* 19, *v.* 91. — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 9, 10 e 11. — *Hygin. fab.* 30 e 32. — *V.* ALCMENA, EURISTEO.

2. STENELO, figliuolo di *Capaneo*, e nipote d'*Ipponoo*, fu uno degli Epigoni, e dei pretendenti di *Elena*. Dopo di essersi distinto nella guerra degli Epigoni contro i Tebani di Beozia, passò qualche tempo nella Laconia, e si recò poscia all'assedio di Troia con *Diomede*, figliuolo di *Tideo*, ove col suo coraggio si acquistò fama d'invitto guerriero. *Virgilio* lo pone nel numero di quelli che si chiusero nel cavallo di legno, costrutto dai Greci, dinanzi alle mura di Troia. Gli antichi non parlano del tempo della sua morte, *Servio* dice ch'egli ebbe un figlio chiamato *Comete*, il quale fu uno dei complici delle dissolutezze di *Egialeo*, moglie di *Diomede*. *Stenelo* avea la sua tomba nella città d'Argo, che esisteva ancora a tempo del viaggiatore *Pausania*, il quale ne tiene discorso. — *Hom. Iliad. l.* 4, *v.* 367; *l.* 5, *v.* 838. — *Dares. Phryg. de exid. Troj. c.* 14. — *Apollod. lib.* 3, *cap.* 14. — *Hygin. fab.* 175 e 177. — *Hor. car. lib.* 1. *Od.* 15, *v.* 24. — *Virg. Æned. l.* 2, *v.* 261; *l.* 10, *v.* 388; *l.* 12, *v.* 34. — *Pausan. l.* 2, *c.* 18 e 22. — *Servius ad Virg. l.* 2. e *l.* 14, *v*, 269.

3. —— Figliuolo di *Attore*, fu uno dei compagni di *Ercole* nella sua spedizione contro le Amazzoni, vi fu ucciso da un colpo di freccia, e venne sepolto sulla costa della Paflagonia. Allorchè gli Argonauti giunsero in quel paese, *Stenelo* ottenne da *Proserpina* il permesso di visitare quegli eroi; si mostrò ad essi, e li pregò d'innalzargli una tomba su quel lido.

4. STENELO. Figliuolo d'*Egitto* e di *Tiria*.

5. —— Padre di *Cicno*, che fu cangiato in *Cigno* nella circostanza della morte di *Fetonte*.

6. ——, figliuolo di *Mela*, ucciso da *Tideo*. — *Apollod.* 1, *c.* 18.

7. —— Figliuolo di *Androgeo*, che *Ercole* fece re di Tracia, dopo di averlo fatto prigioniero nell'isola di Paro. — *Apollod.* 2, *c.* 16.

STENIADE, Σθένιας, vale a dire *robusta*, Dea della forza, soprannome di *Minerva* adorata a Trezene.

1. STENIDE, statuario d'Olinto, città della Macedonia, il quale a tempo di *Plinio* e di *Pausania* godea di molta riputazione. Nell'Altis, o bosco di Olimpia consacrato a *Giove*, e nel Campidoglio in Roma vedeansi ancora alcune delle sue opere. — *Paus. l.* 8, *c.* 16. — *Plin. l.* 34, *c.* 8. — *Plut. in Lucullo.*

2. —— Oratore della città di Imera in Sicilia, del quale citasi un onorevole tratto. Durante la guerra civile, avendo *Pompeo* risoluto di punire gli abitanti d'Imera, perchè aveano abbracciato il partito de' suoi nemici, *Stenide*, gli domandò il permesso di parlare; gli disse che avrebbe egli commesso una palese e barbara ingiustizia se lasciando impunito il solo colpevole, avesse fatto perire gli innocenti. Avendogli *Pompeo* domandato qual fosse un tale colpevole. *Son io*, rispose *Stenide*, *io son quello che avendo con la persuasione guadagnati i miei amici, ed impiegata la forza contro gli altri, li ho tratti a far ciò che hanno essi fatto.* Aggiungesi che *Pompeo* maravigliato e rapito dalla franchezza, dall'audacia e dalla magnanimità di *Stenide*, a lui come pure agli altri tutti accordò il suo perdono. — *Plut. in Pompejo.*

STENIE, feste che celebravasi in Argo, nella quale le donne ateniesi si dicevano mille ingiurie. In Esichio ed in Suida parlasi delle *Stenie* d'Atene.

STENII *(giuochi)*. Secondo *Plutarco* furono istituiti dagli Argiri in onore dell'egizio *Danao*, nono re d'Argo, poscia ristabiliti

in onore di *Giove*, soprannominato il *Forte*, il *Possente*, donde presero il nome di *stenii*. *Esichio* fa breve menzione di questi giuochi. *Meursio*, nella sua *Graecia feriata*, non allega su questo punto, se non se il solo passo di *Esichio*, senza dir nulla di quello di *Plutarco* e di quello di *Pausania*, che ora riporteremo, poichè non conosciamo nulla di più in tal genere.

Quest' ultimo storico attesta che a suo tempo, sulla strada che conduce da Trezene a Ermione, vedeasi ancora una rupe ed una pietra, in origine chiamata l' ara di *Giove Stenio*, cui appellavansi la roccia di *Teseo*, dal momento che quel principe essendo ancor giovine, la smosse per ritirarne la calzatura e la spada che doveano farlo conoscere a *Egeo*, suo padre, e che questi vi avea con tal divisamento nascosto.

Stenio, *forte*, *robusto*, presso gli Argivi era un soprannome di *Giove*. *Teseo* gli consacrò un' ara sotto questo soprannome, perchè il Dio gli avea dato forze sufficienti per smovere la pietra di cui abbiamo parlato nel precedente articolo.

Steno, Σθενώ, una delle Gorgoni. Rad. *Sthenos*, forza.

Stenobea, figliuola di *Jobate* re dei Solimi, popoli dell' Asia minore, divenne sposa di *Preto* re di Tirinto nell' Argolide. Verso l' anno 40 prima dell' assedio di Troja, avendo *Bellorofonte*, figliuolo di *Glauco* re di Corinto, avuto la disgrazia di uccidere uno de' suoi fratelli, rifuggissi presso di *Preto*, il quale con molta amicizia lo accolse. *Stenobea* colpita dalle bellezze di quel giovane principe, ne divenne amante, nè potè dispensarsi dal dichiarargli la propria passione. Avendo *Bellorofonte* ricusato di soddisfarla, per rispetto dell' ospitalità, se ne vendicò essa col persuadere il propio marito che quel principe avea tentato ogni mezzo per sedurla. *Fa morire quell' insolente,* aggiunse ella, *altrimenti trema tu stesso pei giorni tuoi.* Ciononnostante *Preto* temete di bagnarsi le mani nel sangue del suo ospite, e rimise il pensiero di sue vendette a *Jobate* suo suocero. Gli scrisse per istruirlo dell' oltraggio che ei credea d' aver ricevuto, e lo pregò di far perire *Bellorofonte*, il quale fu anche incaricato di portare quel funesto dispaccio. In seguito sono state chiamate *lettere di Bellorofonte* tutte quelle lettere contenenti delle cose contrarie agli interessi di coloro che ne sono i portatori. *Igino* pretende che *Stenobea*, dopo la partenza di *Bellorofonte*, si uccise. All' articolo di questo ultimo si può vedere quale condotta tenne *Jobate* a di lui riguardo. Del resto, *Omero* e dopo di lui *Tzetze* e *Fulgenzio* danno alla moglie di *Preto* il nome di *Antea*, il cui delitto, quello ne ricorda di *Fedra* contro d' *Ippolito*. — *Hom. Iliad. l.* 6, *v.* 162. — *Apollod. Juven. Sol.* 10, *v.* 327. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 17. — *Zenob. Cent.* 11, *c.* 87. — *Statian. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 586. — *Schol. Horat. Carm. l.* 3, *ad* 7. — *Fulgent. Myth. l.* 3, *c.* 1. — *Sidon. Carm.* 5, *v.* 178. — *Carm.* 11, *vers.* 74.

Stenocrate, Ateniese che formò il progetto di trucidare il comandante della guarnigione posta da *Demetrio* nella cittadella d' Atene. — *Polyaen.* 5.

Stenografia. Vocabolo (da *stenos*, stretto, e *graphe*, scrittura) che in latino si traduce per *arcta scriptura*, e che esprime l' arte di scrivere in modo compendiato e ristretto, in guisa che possa la mano dello scrittore stenografo tener dietro completamente alla parola d' un oratore.

È questa un' arte che risale ad un' alta antichità. Le lingue orientali, e segnatamente l' ebraica nelle quali sopprimonsi le vocali senza inconvenienti per l' intelligibilità della scrittura, sono una specie di *stenografia*.

Fu la *stenografia*, secondo *Socrate* lo Scolastico, inventata da *Senofonte*, essa salvò dall' obblio e ci trasmise le famose concioni degli ateniesi oratori; venne diligentemente coltivata anche in Roma, ove fu portata dalla Grecia, e dove *Tirone*, liberto di *Cicerone*, la perfezionò in modo che ne fu considerato inventore; e l' arte *stenografica* chiamasi *tironiana*. Al delinar dell' impero anche quest' arte decadde; nondimeno gli abbreviatori, che diceansi *notarii*, proseguirono a scrivere i sermo-

ni di varii ministri, e la storia conservò i nomi d'alcuni di essi, *Perunio*, *Filargiro*, *Aquila*, liberto di *Mecenate*, ec. Furon essi dapprima chiamati *Cursores*, *quia nobis cursim verba excepediebant*, indi nel latino dei bassi tempi si dissero *notares*, dalle note che usavano; e nei primitivi tempi della Chiesa aveano precipuamente l'incombenza di scrivere le omelie ed altri sermoni de' vescovi. Si sa di un umile cimatore di pannilani sanese, chiamato *Benedetto* di mastro *Bartolommeo*, che nel 1427 usava un sì celere metodo stenografico, da poter scrivere l'intero quaresimale di *S. Bernardino* da Siena, mentre il Santo lo predicava dal pergamo; come rilevasi da un codice cartaceo del secolo XV. E le italiane repubbliche del medio evo conobbero e praticarono la *stenografia*, come fan fede anche i versi di *Dante :*

E, a dare ad intendere quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco,
(*Paradiso*, canto XIX.)

ma nel secolo XV la veggiamo scomparire e cadere in dimenticanza.

Chiunque getta per la prima volta lo sguardo su una scrittura stenografica è colpito dalla somiglianza di un gran numero dei segni d'essa con certe lettere, turche, arabe, armene e segnatamente con certe abbreviazioni e lettere doppie del greco alfabeto; ciò avviene perchè tutte quelle scritture si proposero uno stesso scopo, quello di ridurre alla loro più semplice espressione i suoni di ciascun idioma. Gli Arabi ed i Turchi, grandi abbreviatori, omettono nel corpo delle parole quasi tutte le vocali, e le esprimono con segni detti *minori* e posti fuori di linea; od anche le tolgono affatto. E appunto sulla facoltativa omissione di certe vocali è fondata, in generale, l'arte della *stenografia.* Il più antico di tutti i metodi, le cui tracce siano giunte fino a noi, è quello del succitato *Tirone,* ch'era soltanto un perfezionamento di quello già greco, del quale ci lasciò *Plutarco* una lieve idea, e che avea conservato presso i Romani il suo nome greco di *sameia* o *semiografia* (scrittura di segni): difatti scriveva *Cicerone* ad Attico: Non mi sorprendo che non abbia potuto decifrare un passo della mia ultima lettera, perchè *dia semeion scripseram (Epistola* 32). I notai (*tabelliones*) di Roma scrivevano celeremente le convenzioni sotto dettatura delle parti, indi le stendevano in lettere capitali *o unciales*, intelligibili a tutti. Ma non è facile indovinare il motivo per cui scritte furono in lettere tironiane parecchie carte dei monasteri, ed anche alcuni capitolari dei re franchi, di cui *Mabillon* decifrò e pubblicò curiosi frammenti; ed un altro benedettino, *Carpentier*, il perfezionatore del *Glossario* di Ducange, diede la chiave completa dell'alfabeto tironiano; i caratteri di esso sono identici con alcuni passi dei Salmi scritti da *S. Cipriano*, celebre redattore degli atti dei martiri, vale a dire, dei processi da essi subiti.

Singolare del resto e notabilissima è la moltiplicità dei nomi stati dati all'arte *stenografia*, essa venne a quando a quando chiamata: *tacheografia*, *tachigrafia*, *brachigrafia*, *steganografia*, *semigrafia*, *semeiografia*, *criptografia*, *radiagrafia*, *ocigrafia*, *tonografia*, *ecografia*, *lacografia*, *zeitografia*, *espediografia*, *notografia*, *poligrafia*, *nuova tipografia*, ecc. ecc. Sebbene queste disparate denominazioni abbiano in sostanza un solo e identico scopo, tutti i sistemi possono però riassumersi in tre generi principali detti, *taghigrafia*, *ocigrafia* e *stenografia.* La *taghigrafia* è, come il tartaromanciù, una scrittura sillabare; ciascun suono è reso dietro la sua esatta pronuncia senz'alcun riguardo all'ortografia, e mediante un segno semplicissimo; ma le varie sillabe della parola difficilmente possono fra esse collegarsi. Nell'*ocigrafia* scrivonsi le lettere staccate su parecchie linee tirate anticipatamente come i righi della musica. Nella *stenografia* si delinea, almeno si dovrebbe delineare, tutte le parole in un sol getto, senza mai levar la penna, fuorchè per cominciare la parola seguente; tale scrittura monogrammatica procura senza dubbio i maggiori vantaggi per

la celerità, ma presenta varie difficoltà, e spesso anche gravi inconvenienti per la lettura, di che i principianti facilmente si disgustano. La celerità della scrittura e la chiarezza dei segni s'escludono, talmente che i più degli inventori di metodi stenografici, sedicenti esatti, vennero a rompere contro l'uno o l'altro di tali due scogli, e talvolta anche contro l'uno e l'altro ad un tempo.

La *stenografia* prese voga in Inghilterra; l'inglese *Taylor* la ridusse a sistema universale. Il francese *Bertin* applicò nel 1791 questo sistema alla sua lingua, e fino dall'epoca dell'antica assemblea nazionale di Francia la *stenografia* venne colà coltivata con pieno successo, e forma, come in Inghilterra, una professione da cui traggono molti stenografi la loro sussistenza. Devesi però avvertire, che l'arte di scrivere con note ed abbreviature i discorsi improvvisati, e la *stenografia* propriamente detta, sono cose diverse. Nelle camere di Londra e di Parigi ci sono gli abbreviatori o relatori (in inglese *reporters)* e gli stenografi. I primi riferiscono le arringhe all' *incirca* come gli oratori le han dette, ed i secondi le raccolgono fedelmente, parola per parola. In Italia adattò l'Amanti alla lingua nostra il metodo di *Taylor*, seguendo però l'esposizione del *Bertin;* e dovunque adunansi i consigli legislativi, il Senato e simili corpi che trattano affari in pubblico, qui pure la *stenografia* fiorisce.

Stentore, *Stentor*, era di tutti i Greci che andarono all'assedio di Troia quegli che *Omero* vanta come dotato della voce più sonora. Un grido di *Stentore* sarebbe ito al disopra dei clamori di cinquanta guerrieri robusti; la sua voce serviva di tromba all'esercito. Nel quinto libro dell' *Iliade*, *Giunone* assume le di lui sembianze quando vuole chiamare i Greci al combattimento.

Stenyclarus, città della Laconia sul fiume Pamiso, al nord del golfo di Messenia.

Quantunque ella sia poco conosciuta, vedesi cionnondimeno che secondo *Strabone* e *Pausania*, *Cresfonte,* uno dei capi degli Eraclidi, cui era toccata la Messenia, stabilì la sua residenza in questa città, e ne fece la sua capitale; ragione per cui l'autore greco la chiama *città reale*, Βασιλεῖον.

Eravi un campo nella Messenia, all'ovest del fiume di *Pausania* che portava il nome di *Stenyclarus.* Era celebre per una battaglia ben funesta ai Lacedemoni, l'anno 684 prima di G. C. Avevano con essi il poeta *Tirteo*, i cui talenti infiammando tutti i petti, sembravano promettere una sicura vittoria; ma i Messenii erano guidati dal prode *Aristodemo,* che entrò trionfante nell' Audania.

Pausania colloca cotesta pianura sulla via di Megalopoli da Arcadia ad Itome.

Stercater, l' *Ercole* danese cui vengono attribuite la gesta d'una infinità di eroi.

Sterce, padre di *Pico*, inventore del metodo di concimare le terre. — *S. Agost. de civ. Dei*, *lib.* 18, *cap.* 8.

1. Stercuzio, Sterculio, Sterculo, Sterquilino, divinità che presiedeano all'ingrasso dei campi. Taluni credono che fosse un soprannome di *Saturno*, siccome inventore dell'agricoltura; altri vi riconoscono la terra essa stessa. Trovasi eziandio *Fauno* coi due ultimi soprannomi. *V.* Sterquilino.

2. ——— dio particolare che presiedeva alla guardarobba.

Sterilità *(Iconol.).* Viene figurata sotto le forme di una donna senza mammelle, che tiene presso di sè la vanga e l'aratro, e sta mestamente contemplando dei solchi ove non sono nate che delle spine. Viene essa espressa anche con una donna di languido contegno e di melanconico volto. Essa appoggiasi ad una mula, e tiene un ramo di salice, attributi che le convengono, perchè nè l'una nè l'altro non danno mai frutti. Tiene essa, ed osserva un mazzetto d'apios, pianta dell'isola di Candia fatta a un dispresso come la ruta, e che ha la proprietà medesima. *Plinio (lib.* 19, *v.* 11) dice che nel cuore dell'apios nascono dei piccoli vermini i quali rendono sterile le donne ed anche gli uomini che ne mangiano.

Sternomantide. Era uno dei nomi della sacerdotessa dell'oracolo di Delfo, più conosciuto ancora sotto quello di *Pizia*, ma il nome di *στερνόμαντις*, *sternomantide,*

era generalmente dato a tutti coloro, che agitati da qualche demone, prediceano o rendeano degli oracoli.

1. Sterope, una delle Plejadi o Atlantidi o figliuole d' *Atlante*, re di Mauritania, sposò *Oenomao* re di Pisa, che secondo *Apollodoro (lib.* 3, *cap.* 18) e *Pausania (lib.* 5, *cap.* 10), la rendette madre di *Ippodamia.*

Altri pretendono che cotesta *Altantide* sia madre di quel medesimo *Oenomao* ch' ella ebbe dal dio *Marte.* — *Igin. fav.* 84 e 159. — *Servius ad Virgil. Æned. l.* 8, *v.* 138. — *Germanic. ad Arat. Phoenomena.* — *Eustat. et Schol. Hom. ad lib.* 18. *Iliad.* — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 156. Sembra che *Ovidio* abbia adottato questa tradizione, allorchè parlando delle Plejadi *(Fast. l.* 4, *v.* 172) dice che *Sterope* ebbe con *Marte* un amoroso commercio:

Nam Steropem Marti concubuisse ferunt.

2. Sterope, nome di una figlia di *Cebrione* figlio naturale di *Priamo*, la quale fu maritata ad *Esaco*, altro figliuolo di *Priamo.* — *Apollodoro lib.* 3, *cap.* 23. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 224.

3. ——, figliuola di *Cefeo*, figlio di *Aleo*, cui *Ercole* fece dono d'una parte della capellatura della gorgone *Medusa.* — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 32.

4. ——, figliuola di *Pleurone*, figlio di *Eolo.* — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 18.

5. ——, figlia d' *Ippodamante*, la quale essendo divenuta sposa del fiume Acheloo, fu madre delle Sirene. — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 19.

6. —— Nella favola è pur fatta menzione di un'altra *Sterope*, moglie di *Eaco*, che morì assai giovane. — *V.* Eaco.

7. —— Nome di uno dei Ciclopi, o giganti che aveano un occhio in mezzo alla fronte. I tre principali che trovansi presso di *Vulcano*, erano *Bronte*, ossia il Tuono; *Sterope*, o il Lampo e *Arge*, ossia la folgore. — *Esiod. in Theog. v.* 142. — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 1. — *Stat. Sylv. l.* 1, *v.* 4. — *Barth. ad Claudian. de Rapt. Pros., lib.* 1. — *Vedi* Ciclopi.

Stelopegeretto, soprannome greco di *Giove*, che al *fulgurator* corrisponde. *Etim. Sterope*, Lampo, *Agheirein*, eccitare, rassomigliare.

Sterquilino, *Sterquilinus,* ed anche *Sterculio* e *Stercuto*, *Sterculius* e *Stercutus*, dio latino, personificazione dell' arte di concimare le terre. I mitografi evemeristi non mancarono di farne un uomo, un sapiente, un re inventore di cotesta parte dell' agricoltura. Sembra probabile che *Sterquilino* non sia che una forma di Picunno, ad un tempo Dio del matrimonio e delle operazioni agrarie. In ambo i casi, difatti trattasi di fecondare. In quanto che fecondatore dell' animalità il dio è Picunno; fecondatore della vegetazione, è *Sterquilino:* alcuni mitografi lo riguardano come identico a *Saturno*, oppure a *Fauno*, od anche alla terra; in questo caso sarebbe la terra in quanto che *umus* ed *humus* maschio. Si dà talvolta per padre a Picunno uno *Stercete*, inventatore del metodo di concimare le terre.

Stertinio, filosofo stoico posto in ridicolo da *Orazio*, compose duecento venti libri in versi sulla filosofia di *Zenone. Orazio* 2, *Sat.* 3.

Stesagora, fratello di *Milziade.* — *Vedi* Milziade.

Stesicore, uno dei nove poeti lirici greci, nacque a Imera, città della Sicilia nella 37 Olimpiade, secondo *Suida,* che dietro *Filocoro* lo fa figliuolo di *Esiodo* e di *Climene.* Altri pretendono che abbia egli avuto per padre *Euforbo,* ed alcuni *Euclide.* Era egli anteriore a *Simonide*, che tiene discorso di lui nei frammenti che ci restano di quel poeta. Da principio portò egli il nome di *Tisia*, ed ebbe poscia quello di *Stesicore* che vuol dire *Pausa*, o *Stazione*, in forza d'un cangiamento da lui fatto nelle danze e nella musica. La favola dice che essendo egli ancora in culla, un usignuolo cantò sulla sua bocca. Felice presagio dice *Giraldi*, nella dolcezza de' suoi versi. Le sue poesie scritte in dorico dialetto, formavano ventisei libri, di cui non ci è pervenuto che un piccolissimo numero di versi, citati da *Strabone,* da *Ateneo* e raccolti da *Enrico Stefano.* Gli antichi sommamente

stimavano questo poeta. *Dionigi* d'Alicarnasso il pone al disopra di *Pindaro*, e di *Simonide*. *Quintiliano* non gli accorda se non se il secondo posto fra i nove lirici poeti, e attribuisce il primo a *Pindaro*, ma aggiunge che « *Stesicore* ha » una elevazione di genio che si manife- » sta sin nella scelta del suo soggetto : » egli ha celebrato le più famose guerre » ed i più rinomati capitani, dimodochè » la sua lira ha sostenuto tutta la nobiltà » dell' epopea. »

Falaride, tiranno d'Agrigento, avea per esso una particolare considerazione, quantunque gli avesse dato argomento di lagnarsene, imperocchè *Aristotile* narra ch' essendo gli abitanti d'Imera in guerra coi loro vicini, aveano implorato il soccorso di quel tiranno, e che *Stesicore* li fece ritrattare, narrando loro l'apologo del cavallo che si lascia porre il freno per vendicarsi del cervo, apologo di tutta sua invenzione, che fu poscia messo in versi da *Fedro*, da *Orazio*, da *La-Fontaine*, con quelle grazie al particolar lor genio conformi. Questa favola gli portò la disgrazia di *Falaride*; ma in seguito si riconciliarono, come appare dalle lettere di quel principe che da alcuni autori sono credute apocrife, ma che però sono incontrastabilmente l'opera di un antico. *Giraldi* le attribuisce a *Luciano*.

Gli abitanti d' Imera, sensibili all' onore che *Stesicore* faceva alla sua patria, in tempo di sua vecchiaia, gl'innalzarono una statua. *Cicerone* ne fa menzione come di un capo-lavoro dell' arte, e dice che era in essa rappresentato curvo ed avente un libro in mano. *Stesicore* cessò di vivere a Catania, città della Sicilia, nella 56 Olimpiade, secondo *Suida*, ed anche più tardi ove sia vero esser egli morto in età di ottantacinque anni, come lo assicura *Luciano*. Alla sua tomba tutto eravi in numero di otto, vi si vedeano otto angoli, otto colonne, otto gradini, ecc.

Riguardo agli eroi ed alle illustre guerre cantate da questo poeta, si può dire di lui ciò che *Orazio* ha detto di *Omero* :

Res gestae regumque ducumque et fortia bella
Quo scribi possent numero mostravit.

Pausania narra che gli Dei aveano privato *Stesicore* della vista per punirlo dei satirici versi da lui fatti contro di *Elena*, e che gliela aveano restituita allorchè ebb' egli espiato quel delitto con una solenne ritrattazione cui in seguito si appellò cantare la Palidonia, e che sembra aver voluto immitare *Orazio* nell' ode 6.ª del primo libro:

O matre pulcra filia pulchrior!
Quem criminosis cumque voles modum
Pones jambis, sive flamma,
Sive mari libet Adriano.

Platone, *Isocrate* e *Pausania*, fanno menzione di quest' avventura. Viene a *Stesicore* attribuita anche l' invenzione dell' *epitalamio*, o *canto nuziale*. *Stesicore* vivea cinque secoli e mezzo prima di G. C. — *Plut. in Phaedro.* — *Isocrate in Helen.* — *Arist. Rhet. lib.* 2, *cap.* 21. — *Strab. lib.* 3. — *Lucian. in Macrob.* — *Pausan. lib.* 3, *cap.* 19. — *Suidas.* — *Athen. Dipnos. lib.* 4, *cap.* 21. — *Plutarc. de musica et de fera numinis viudicta.* — *Pollux, lib.* 9, *cap.* 7. — *Cic. Verr. Orat.* 2, *cap.* 35. *Quintil. lib.* 10, *cap.* 1. — *L. Gyral. de poet. Histor. Dial.* 9.

Stesilea, donna ateniese, celebre per la sua bellezza.

Stesileo, giovine di rara avvenenza. Era egli dell' isola di Coo, e fu causa dell' inimicizia fra *Aristide* e *Temistocle*, inimicizia che nacque dalla passione che aveano ambidue concepito per quel giovinetto. La loro gelosia ed il loro odio, dice *Plutarco*, posero sì forti radici che sopravvissero all' avvenenza di *Stesileo*. — *Plut.* in *Aristide*.

1. Stesimbroto, figlio di *Epaminonda* generale Tebano, avea accompagnato il proprio padre nelle armate, ove acquistò l'esperienza che forma i grandi capitani. Cionnonostante *Epaminonda*, durante la guerra dei Tebani contro i Lacedemoni, costretto di recarsi in Tebe per assistere all' elezione dei magistrati, gli proibì di dar battaglia, durante l' assenza di lui, perchè non fidavasi della sua giovinezza. I Lacedemoni avvertiti della partenza del

padre, provocarono il figlio, rimproverandogli il poco suo coraggio. *Stesimbroto* ne fu tanto sdegnato, che gli ordini del padre ponendo in non cale, diè battaglia all'inimico, e ne riportò compiuta vittoria. Il padre di ritorno al campo parve estremamente afflitto della disobbedienza del figlio ai suoi ordini, ma quantunque teneramente lo amasse, nulladimeno per dare un esempio, credette di doverlo punire, e dopo di averlo incoronato alla presenza di tutta l' armata, gli fece troncare la testa. — *Ctesiph. apud Plut. in Paral. cap.* 12.

2. Stesimbroto, storico greco il quale scrisse diverse opere che si sono smarrite, e specialmente la storia delle geste di *Cimone*, ma con poca esattezza. Egli è citato e combattuto da *Plutarco*, *in Themist. et in Pericl.*

3. —— Musico di *Taso.*

Steuno, grotta o antro dell' Asia minore nella Frigia, presso quei Frigi che abitavano sulle sponde del fiume Peucella, e che erano originarii d' Asia. *Pausania (l.* 10, *cap.* 32) dice essere un antro che per la rotonda sua figura e per la sua alzata, piace molto alla vista. Que' popoli ne hanno fatto un tempio della madre dei Numi, ove la Dea ha la sua statua.

Stibadium, specie di letto assai basso sul quale collocavansi gli antichi per mangiare. Quel letto era fatto tutto di erbe: *Stratum e frondibus viridique gramine, et foliis constructum*, dice *Esichio*. In seguito fu fatto di altra materia e di circolare figura. Siffatti letti veniano proporzionati alla grandezza delle tavole, e al numero dei convitati che vi erano ammessi. Quelli che servivano per otto persone chiamavansi *octalinia*, per nove *onaclinia*, per sei *hexaclinia*, e così del resto.

Stibium, nome che gli antichi davano ad una droga che le donne galanti di Grecia e d' Italia impiegavano nel loro belletto. Si fregavano le pupille per ingrandire gli occhi; imperocchè lo *stibium* serrava la pelle, e impediva le rughe. Quel belletto, di cui fanno menzione *Plinio* ed alcuni altri autori, prova che gli antichi faceano caso dei grandi occhi. Pel medesimo uso se ne servivano anche le donne di Giudea, come scorgesi per mezzo della Scrittura, ove trovasi detto che *Jezabele* sen fregava gli occhi, *quae depinxit oculos suos stibio.* — *Lib.* 4, *Reg.* — *Plin. lib.* 33, *cap.* 6. — *Cels. l.* 6, *c.* 6, *n.* 12.

I Greci nominavano *stimmi* lo *stibium* o *stibi*, ed è ciò che noi appelliamo antimonio. — *Dioscor. lib.* 3, *cap.* 35. — *Spanh. de usu et praest. Num. Dissert.* 7.

1. Stichio, Στίχιος, greco ucciso da *Ettore.* — *Iliad.*

2. —— *Etolio*, favorito di *Ercole* che fu da questo eroe ucciso in un istante di furore.

Sticomanzia, parola composta da *sticos* e *mantios*, divinazione, ossia arte di indovinare per mezzo dei versi. Dopo di avere scritto dei versi sopra alcuni piccoli biglietti, questi ultimi erano gittati in una urna, e il primo che veniva estratto, era preso per la risposta che bramavasi di sapere. A tale uso servivano lunga pezza i versi delle Sibille. Talvolta contentavasi d'aprire un libro di poesia, specialmente d' *Omero* o di *Virgilio*, e il primo verso che si presentava allo sguardo, teneva luogo di oracolo. *Lampridio*, nella vita di *Alessandro Severo* riferisce, che l' innalzamento di quel principe era stato indicato da quel verso di *Virgilio* che si offrì all' apertura del libro:

Tu regere imperio populos, romane, memento.

V. Sorti di Omero e di Virgilio.

Stifilo o Stifejo, uno dei Centauri uccisi alle nozze di *Piritoo.* — *Met.* 12.

Stige, Στύξ (g. Στυγός,) *Styx*, celebre fontana che la mitologia ha collocata nel paese delle ombre, era come la maggior parte degli altri fiumi situata in Egitto. Presso le sue sponde, *Iside* seppellì l' esangue spoglia di *Osiride*, suo sposo che l'assassino *Tifone* avea barbaramente nascosta e da lei con molta pena raccolta. Scelse ella lo *Stige* per dargli sepoltura, perchè l' accesso ne era difficile, e le sue acque con sordo strepito mormorando, inspiravano una cupa tristezza. Questa fontana conservò lungo tempo il suo nome in quelle contrade, e ne troviamo fatta menzione in *Tolomeo.*

Orfeo portando ai Greci la favola dell' inferno, non obbliò di parlargli dello *Stige*. I poeti ne fecero una ninfa figliuola dell' Oceano e di Teti; e di tutti i figli cui aveva essa data alla luce, dice *Esiodo* (*Theog.*) fu essa la più rispettabile. *Pallante* figliuolo di *Crio* o *Crejo*, e di *Euribia* ne divenne amante e la rendette madre di *Zelo*, e della ninfa *Nice*, della *Forza* e della *Vittoria*. Allorchè *Giove* per punire l' orgoglio dei Titani, chiamò in suo soccorso tutti gl' immortali, lo *Stige* fu il primo che vi accorse con quella formidabile famiglia. Il sovrano degli dei oltremodo contento di tanto ossequio, lo colmò di beneficenze. « Prese egli, » dice *Esiodo*; per commensali tutti i » suoi figli e colla più lusinghiera distin- » zione, volle che lo *Stige* fosse il più sa- » cro nodo delle promesse degli Dei; e » stabilì le più gravi pene contro di colo- » loro che avessero violato i giuramenti » fatti in nome dello *Stige*. »

Secondo *Omero* (*Iliad.* 14, 15; *Odis.* 10), giurando per lo *Stige* era necessario che gli Dei giurassero stendendo una mano sulla terra e l' altra sul mare. Gli uni per trovare l' etimologia del nome di *Stige*, hanno ricorso alla lingua ebrea, ed hanno fatto derivare questa parola da *me-stouch* l' acqua del silenzio; altri dal greco vocabolo *stagma*, goccia che stilla a poco a poco. Questo nome era originario d' Egitto; e lungi dall' essere stato formato col greco, vi si è potuto introdurre la parola *stagma*, imperocchè questa lingua adottò molti vocaboli degli Egizii e specialmente i nomi dei loro Dei. Gli Arcadi, per analogia, diedero poscia il nome di *Stige* ad una fonte della loro provincia situata presso la città di Nonacri. Le sue acque scorrevano insensibilmente da una rupe molto elevata e formavano un piccolo ruscello che giva a mescolarsi colle acque del fiume Crati.

Oltre la fontana d' Egitto e questa ultima, un' altra di questo nome se ne conoscea posta presso il porto Lucrino e presso il lago d' Averno in Italia, ed una altra eziandio in mezzo all' Arabia Felice, prova certa che il nome di *Stige* non era greco ma formato dalla egizia lingua, la quale fu usata nell' Arabia, e che vi si esprimeva senza dubbio un' acqua che scorre con molta lentezza.

(Iconol.). Lo *Stige* era rappresentato anche sotto la figura di una donna vestita di nero e che si riposa su di un' urna la cui acqua scorre lentamente. Talvolta la si vede nel suo palazzo che era una sotterranea grotta, « sostenuta, dice *Esiodo*, » da colonne non meno risplendenti del- » l'argento. » Il poeta così descrive quei cristalli o stallatiti che d' ordinario si formano nella cavità ove l' acqua che distilla dalle rupi prima di cadere si congela.

« Quella dello *Stige*, dice *Esiodo*, for- » ma un sotterraneo ruscello sempre co- » perto d'una cupa notte. Scorre esso nel » Tartaro; ma la decima parte è riserva- » ta pel castigo degli Dei spergiuri. Qua- » lunque di essi siasi renduto colpevole, » rimane per un anno senza respirazione, » senza parola e senza vita; è egli stesso » su di un letto in un sopore totale e pri- » vo del nettare e dell' ambrosia. Alla » fine di un tal termine, il suo gastigo » non è compito ancora; egli è separato » per altri nove anni dalla compagnia de- » gli Dei: non è ammesso nè alla loro » assemblea, nè ai loro banchetti; e solo, » spirato quel tempo, può egli rientrare » in tutti i suoi diritti. »

Quella che recavasi ad attingere un' acqua si formidabile era *Iside* per comando di *Giove*, ma il veleno che in quell' acqua conteneasi era tanto sottile che tutti spezzava i vasi in cui venia rinchiuso tranne quelli fatti con ugna di cavallo. Il fondamento di questa favola deriva forse dall' uso che avevano i Greci di servirsi dell'acqua dello *Stige* per provare i colpevoli nella stessa guisa che gli Ebrei impiegavano le acque amare, e i Celti l' acqua del Reno per iscoprire gli adulteri. Fors'anche siccome l'acqua della fontana era estremamente fredda, quelli che inconsideratamente ne bevevano si assoggettavano ad un abbassamento di voce che la superstizione credette di dovere a un violato giuramento attribuire.

Secondo *Platone* le onde dello *Stige* erano azzurriccie. I pesci vi erano tanto piccoli e scarnati che a mala pena ci po-

teano scorgere. Eran essi neri come tutti gli orrendi rettili che su quelle sponde soggiornavano.

I Greci collocarono i traditori ed i calunniatori nelle infette acque dello *Stige*. Questa idea d' immergere in fangose paludi le anime dei malvagi sembra appartenere a tutti i popoli idolatri; e i selvaggi dei nostri giorni credono ancora che i loro nemici, ed i perversi dopo la loro morte siano condannati ad abitare entro laghi infetti e lontani in cui debbono mille pene sopportare.

I popoli d'Italia che riguardavano siccome altrettanti Dei tutti i laghi, tutti i fiumi del loro clima, che adoravano il lago d'Alba, il lago Fucino, quello di Aricia, e di Cutilia, i fiumi Clitunno e Numico; che prostravansi dinanzi agli stagni di Marica, alla fontana Giutarna e alle acque Ferentine e di Feronia, facilmente appresero dai Greci il rispetto per lo *Stige* e per gli altri infernali fiumi. Quindi veggonsi di sovente i loro nomi ed i loro attributi nelle opere dei più celebri poeti; e se vi sono pochi monumenti che fra loro li rappresentino, ciò accade perchè per lungo tempo, e dal regno di Numa sino al consolato di *Cornelio Cetego*, tanto i Romani quanto i vicini popoli supponendo con ragione l'incorporalità degli Dei riguardavano siccome empia cosa l'uso delle nazioni che osavano dipingerli e scolpirli. — *Georg.* 4. — *Eneid.* 6. — *Met.* 3. — *Phars.* 6. — *Herod.* 6 e 7. — *Apollod.* 1, *c.* 3. — *Paus.* 8, *c.* 17 e 18. — *Quint. Curt.* 10, *v.* 10.

Stigio, soprannome di *Giove*, allorchè rappresenta egli *Plutone*.

Stigmate, marche o incisioni che i Pagani faceansi sulla carne in onore di qualche falsa divinità. Quelle *stigmate* veniano impresse con un ferro caldo, o per mezzo di un ago con cui faceansi parecchie punture, che poscia si riempivano d'una polvere nera, paonazza, o d'un altro colore, la quale s'incorporava colla carne, e vi rimanea impressa per tutto il tempo della vita. La maggior parte delle arabe donne hanno le braccia, e le gote cariche di tal sorta di *stigmate*. *Luciano* nel suo libro della dea di Siria, dice che tutti i Sirii portavano dei caratteri impressi, gli uni sulle mani e gli altri sul collo.

Filone l'ebreo (*De monarch.*, *lib.* 1) dice esservi degli uomini i quali per attaccarsi al culto degli idoli in un modo più pronunciato e solenne, s'imprimono sulla carne con ferri caldi dei caratteri, che provano il loro impegno e la loro servitù.

Prudenzio (*Hymn.* 10) descrive nei seguenti termini la maniera con cui i pagani faceansi delle *stigmate* in onore degli Dei:

Quid cum sacrandus accipit sphragitidas?
Acus minutas ingerunt fornacibus,
His membra pergunt urere; atque igniverint,
Quamcumque partem corporis fervens nota
Stigmavit, hanc sic consecratam praedicant.

Procopio (*in Isai.*) osserva l'antico uso dei cristiani che si faceano sul pugno e sulle braccia delle *stigmate* rappresentanti la croce, o il monogramma di G. C., uso che sussiste ancora a' nostri giorni fra i cristiani d'Oriente e fra quelli che hanno fatto il viaggio di Gerusalemme.

Le *stigmate* erano anche segni o caratteri coi quali d'ordinario si marcavano gli schiavi che erano stati fuggitivi. La marca più comune era la lettera F che veniva impressa sulla loro fronte con un ferro caldo. Talvolta contentavansi di porre una collana e un braccialetto su cui scolpivasi il nome del padrone. Alcuni hanno creduto che presso i Romani si imprimessero dei caratteri anche sulle braccia o sulle spalle dei nuovi soldati: ma un tal uso non è stato generale, nè si trovano presso gli scrittori testimonianze tanto precise, per affermare che un tal uso sia stato costantemente stabilito nelle romane schiere.

Stigme, Danaide. — *Apollod.*

Stilbe Στίλβη, era secondo alcuni leggendarii la madre di *Centauro* e di *Lapita*, padre dei due popoli eponimi; avendo i Centauri ed i Lapiti abitato la Tessalia, si fa di *Stilbe* la figlia del dio-fiume tessalo Peneo.

Stilbo, vale a dire, *io risplendo*, nome dato a *Mercurio*, siccome quello che regola

il corso del pianeta di questo nome. — *Cic. de Nat. Dier.* 2, *cap.* 20.

1. Stilbone e Stilbe, due cani di *Atteone*.

2. —— Nome che gli antichi davano alla stella o pianeta conosciuto sotto quello di *Mercurio*. — *V.* Stilbo.

Stile, *fiorito tenero ed eroico (Iconol.)*. Viene indicato con un genio che sostiene un cornucopia ripieno di fiori, di mirto e d'alloro.

2. —— *puro e castigato (Iconol.)*. Viene espresso per mezzo di un genio che tiene una penna ed una lima circondate di fiori.

3. —— *(Stylus graphium)*, ed il bollino, *caelum*, erano gli stromenti della scrittura fatta senza inchiostro. Questo ultimo serviva pei marmi e metalli, dei quali era d'uopo togliere parte della sostanza; l'altro per le tavole intonacate di cera e di creta, sulle quali bastava vergar delle lettere, la qual cosa eseguivasi colla punta dello *stile*. Ma la cera era essa vergine e senza apparecchio? L' estremità opposta scancellava ciò che non giudicavasi opportuno di conservare. La cera era essa indurita dal tempo, o da mescolanze ch' entrassero nella sua composizione? La stessa estremità ricurva serviva a raschiare ciò che si volea distruggere. Gli *stili* erano diversamente fabbricati, secondo i diversi usi cui erano destinati.

I moderni hanno fatto molte dissertazioni sul *palimpsestus*, *liber liturarius*, altrimenti *charta deletilis*. Anticamente faceasi uso dello *stile* per iscancellare e raschiare ciò che si volea correggere sulle tavole di cera, di gesso, oppure affin di porle di nuovo in istato di ricevere altra scrittura, sulla qual cosa non può nascere dubbio veruno. *Allazio*, dopo di aver sparso su questo soggetto l' erudizione a piene mani, conchiude che ciò ch'altre volte appellavasi *charta deletilis, palimpsestus*, non era diverso dalle tavolette, di cui si fa uso anche a' nostri giorni.

In quasi tutti i metalli trovavasi una materia propria per far degli *stili*. Quelli d'argento nell' ottavo secolo erano ancora di moda, come rilevasi dalla settima lettera di *S. Bonifazio*, apostolo dell'Allemagna. Gli Orientali, i Greci, gli Etruschi ed i Romani usarono gli stiletti di ferro. La maggior parte degli autori assicurano che questi ultimi ne proibirono l' uso, a motivo delle uccisioni e di altri abusi dello stesso genere cui quegli stromenti omicidi davano la facilità di commettere. Cionnonostante noi non vediamo che abbiano cessato di servirsene. *Cesare* ne aveva uno, col quale, secondo *Plutarco*, trafisse *Cassio*, nel braccio, uno dei congiurati che in pieno Senato lo uccisero. *Svetonio* aggiunge che avendo *Cesare* afferrato il braccio di *Cassio*, v' immerse il suo *stile*, *graphio . . . trajecit*.

Volendo *Caligola* far perire un senatore, sedusse delle persone per assarlirlo, trattandolo da pubblico nemico e per trucidarlo coi loro *stili*. A tempo di *Seneca*, un romano cavaliere cadde sulla pubblica piazza assassinato sotto i colpi degli *stili* del popolo, per aver ucciso il proprio figlio colla sferza. A tempo di *Marziale*, le mani dei giovani scolari erano d'ordinario armate di stiletti di ferro. *S. Cassiano* fu martirizzato con gli *stili* de' suoi discepoli, un seculo circa avanti la decadenza del Romano impero. Perciò *Gerardo-Giovanni Vossio*, dice che la proibizione non durò lungo tempo. Allora serviansi di *stili* d' osso e d' avorio che furono usati anche in seguito.

I segretarii degl' imperatori greci portavano uno *stile* di esagerata grandezza, per contrassegno della loro dignità. — *Zonar. annal. tom.* 2, *pag.* 564.

« Ecco, dice *Caylus (Racc. d' Antic.* » 2, *tav.* 15, *num.* 8) il pezzo più singo- » lare fra tutti i bronzi che riempiono » questa tavola. Egli è uno *stile*, che ser- » viva a scrivere, e la cui estremità era » piatta e ritondata per iscancellare ciò » che non si approvava. Questo piccolo » pezzo è benissimo conservato, e di un » lavoro tanto bello, quanto ne è suscet- » tibile l' oggetto. Questo *stile* è diverso » da quelli riportati da *Montfaucon* alla » tav. 193, tom. 3, pag. 8. »

Uno se ne vede nella collezione di *Ercolano*; e parecchi furono trovati entro tombe scoperte presso di Velu in Francia. Ciascuno di que' sepolcri rinchiude uno scheletro, con dei carboni in un vaso

di terra e delle spade di ferro. Alcuni di quegli scheletri aveano presso di se degli *stili* di bronzo della lunghezza di dieci pollici. Da principio furono presi per tende di chirurgi, e quegli scheletri furono riconosciuti essere di chirurgi e di guerrieri in quel luogo sepolti. Uno di quegli *stili* portato a Parigi, fu riconosciuto per tale, e con più ragione indicò lo scrivano, *scriba*, della truppa.

4. Stile *(dell' arte presso gli Egizii)*. — *V.* Egizii.

5. —— *(dell' arte presso gli Etruschi)*. — *V.* Etruschi.

6. —— *(dell' arte presso i Greci)*. — *V.* Greci.

7. —— *(dell' arte presso i Romani)*. Non ne hanno avuto nessuno, ed è questa l'opinione di *Winckelmanno*. Ecco le sue parole:

« Il pregiudizio *(Stor. dell' art. l.* 5, » *c.* 1) in favore dello *stile* particolare » attribuito ai romani artefici, e diverso » dallo *stile* greco, trae la sua origine da » due cause. La prima si è la falsa spie- » gazione delle figure rappresentate. Si » è preteso di trovare un tratto della ro- » mana storia in alcuni soggetti tolti » dalla greca mitologia, e per una neces- » saria conseguenza di tale sbaglio, non » si è mancato di attribuire l' opera ad » un artefice romano; la qual cosa lusin- » gomi essere stata da me provata nel » mio saggio sull' allegoria, e nella mia » prefazione ai monumenti dell' antichità. » Tale è la conseguenza, che uno scritto- » re superficiale ha tratto dalla fallace » spiegazione di una pietra incisa in in- » cavo, del gabinetto di *Stosch.* Quella » pietra rappresenta *Polissena* che *Pir-* » *ro* sta sacrificando sulla tomba d' *A-* » *chille*, ma il gesuita *Scarfo* ha pur tro- » vato in questo soggetto, la violazione di » *Lucrezia*. Ei trae la prova della sua » spiegazione dalla maniera romana del » lavoro della pietra, che secondo lui » evidentemente vi si distingue. Tutta » l' evidenza che vi scopre, si è che in » forza di un cattivo raziocinio, si può » trarre una falsa tesi da una falsa con- » clusione. Avrebb' egli senza dubbio ra- » gionato con eguale giodizio, se avesse » dovuto parlare del bel gruppo ch' io » chiamo *Oreste* ed *Elletra*, conosciuto » sotto il nome di *Papirio* e di sua ma- » dre, se non fosse sul lavoro scolpito il » nome del greco artefice.

» La seconda causa che sembra avere » accreditata l' idea di uno *stile* proprio » ai Romani, si è il male inteso rispetto » che si ha per le opere dei Greci. Sic- » come se ne trovano molte assai medio- » cri, così non si manca di attribuirle ai » Romani; e si crede essere infinitamente » più giudizioso di porre i difetti a cari- » co dei Romani, piuttosto che dei Greci. » Quindi sotto il nome di opere romane, » prendesi tutto ciò che sembra medio- » cre, ma senza particolarizzarne i carat- » teri. È giuoco forza di convenire che » paragonando le medaglie coniate in Ro- » ma a tempo della repubblica, a quelle » delle più piccole città della Magna-Gre- » cia, o della parte superiore dell' Italia, » si direbbe che le prime sono opere usci- » te dalla mano di principianti. Io ho fatto » osservazione sopra qualche centinaia di » medaglie romane d'argento di una per- » fetta conservazione le quali furono sco- » perte in un vaso di terra presso di Lo- » reto, al principio dell' anno 1758. Ri- » guardo a quelle medaglie che si possono » considerare come pubbliche monete, con- » vien credere essere elleno state coniate » da romani artefici in tempo in cui le arti » della Grecia non eransi ancora stabilite » in Roma. Le opere che non richiedono » una grande abilità, come le urne sepol- » crali, non sono sufficienti nè per de- » terminare la bellezza del disegno, nè » per istabilire il carattere dello *stile*, » perchè quelle opere erano già fatte, ed » esposte in vendita, a comodo delle per- » sone di diverse condizioni, come l' ho » di già osservato.

» Quindi dietro tal sorta di opere, si è » presa la falsa idea di uno *stile* romano. » Egli è però costante che fra le più deboli » produzioni di tal genere, scorgonsi real- » mente delle opere greche che sembre- » rebbero essere state fatte negli ultimi » tempi dei Romani. In forza di queste » gratuite supposizioni, mi credo in di- » ritto di riguardare come una chimera

» l'idea di uno *stile* romano nell'arte. Ciò » che evvi di certo però si è, che anche » nel tempo in cui i romani artefici po- » teano vedere ed imitare l'opere dei » Greci, erano cionnonostante ben lun- » gi dal poterli eguagliare. *Plinio* stes- » so attesta questo fatto, ed aggiunge che » due teste colossali poste in Campido- » glio, chiamavano a sè gli sguardi degli » spettatori; che una era opera del rino- » mato *Carete*, allievo di *Lisippo*, e l'al- » tra di *Decio*, statuario romano; ma che » quella dell' ultimo era tanto al parago- » ne inferiore, che pareva appena l'opera » di un mediocre artefice. »

Stilicone (*Flavio*). Generale e favorito dell' imperatore *Teodosio*, vandalo di nascita e celebre ministro del debole *Onorio* imperatore d'Occidente. Suo padre era uno dei generali di *Valente*; egli stesso avea fatto tutte le guerre di *Teodosio*, e coi suoi militari talenti erasi innalzato al grado di generale della cavalleria e della infanteria (*magister utriusque exercitus*); e *Teodosio* gli avea conceduto la mano di sua nipote *Serena*, dalla quale ebbe tre figli, *Eucherio*, *Maria* e *Termancia*. Nel 395, allorchè quell'imperatore divise tra' suoi due figli l' impero, nominò *Stilicone* tuttore di *Onorio*, conferendogli il governo dell' impero d' Occidente. Variano gli autori di sentimento sul carattere di *Stilicone*; secondo alcuni, fu egli il saggio e valoroso protettore dell'impero; secondo gli altri, fu un ambizioso che a null'altro tese che ad ammannire esclusivamente il potere, e che, fin dal principio del regno di *Onorio*, praticò per giungervi sorde manovre coi Barbari: tutto questo è assai difficile da verificare. *Teodosio* avea dato per governatore all' impero d'Oriente *Rufino*, che disponeva d' *Arcadio*, come *Stilicone* d' *Onorio*. Una rivalità portata agli estremi lacerò i due imperii e cagionò le più funeste guerre.. *Rufino* chiamò i Goti, i quali sotto la guida di *Alarico* si posero a desolare e porre a soqquadro la Grecia; e *Stilicone*. per guarentirsi dai Goti, segnò un trattato coi Franchi, indi accorse a soccorrere l'impero d' Oriente. Aveva egli già riportato sui Goti alcuni vantaggi, quando *Arcadio* gli ordinò di ritirarsi: questo principe aveva allora allora, ancora per consiglio d'*Eutropio*, fatto la pace coi Barbari, e *Stilicone*, per aver combattuto *Alarico*, ebbe a sentirsi dichiarare pubblico nemico. Disponevasi egli ad una nuova spedizione in Grecia quando *Eutropio*, onde impedirnelo, suscitò rivolte in Africa; ma essendo queste state represse, i due imperatori si riconciliarono; in quella guerra avea *Stilicone* riportato sopra *Alarico* una grande vittoria. Allorchè fu l'Italia invasa alla sua volta, ei battè i Barbari e li costrinse a ritirarsi: ciò avvenne nel 403. Poco dopo vennero le irruzioni dei Vandali; gli Alani e gli Svevi s' impadronirono delle Gallie, ed un certo *Costantino* si dichiarò imperatore in Bretagna: conquistò egli parte delle Gallie, ed *Onorio* gli accordò il titolo di *Augusto*. *Stilicone* avea fatto uccidere *Rufino* suo nemico; gli uni sostengono ch' ei lo punì giustamente per le sue cospirazioni coi Barbari; gli altri riguardano quest'atto di crudeltà come un mezzo di giugner solo all'impero. Di fatti, si riuscì ad ispirare ad *Onorio* vivissimi timori sui disegni di *Stilicone*; si pretese ch' ei volesse metter sul trono *Eucherio* suo figlio, asserzione che non è in conto alcuno provata. Intanto è di fatto che *Onorio*, tenendo come reali le accuse affibbiate a *Stilicone*, ordinò che fosse posto a morte, locchè ebbe effetto a Ravenna il 23 agosto 408, con che l'impero perdette l'unico generale su cui potesse contare.

Stillicidium. È noto che questa parola significa ordinariamente il cadere dell'acqua a goccia a goccia; ma in Vitruvio essa indica il pendio del tetto favorevole allo scolo delle acque, e figuratamente parlando egli dà il nome di *stillicidia* alle capanne dei primi uomini. *Plinio* intende altresì per *stillicidia* il folto delle foglie degli alberi, quand' esse sono capaci a coprire dalla pioggia.

Stilpone, celebre filosofo greco, nativo di Megara, città dell' Attica, vivea tre secoli circa prima di G. C., ed è riguardato siccome capo della stoica setta. Ebb' egli per discepoli *Zenone* e *Crate*. Insegnò

egli la morale, ma non sempre col suo esempio, poichè visse lunga pezza nella dissolutezza. Quantunque maritato, frequentava egli le cortigiane. Sua figlia camminò sulle sue traccie; cionnonostante trovò essa uno sposo in *Simmia*, uno degli amici di suo padre. *Stilpone* non parlava con molto rispetto degli Dei.

Dicesi che questo filosofo rimproverò un giorno la cortigiana *Glicera*, perchè traviava e corrompeva la gioventù. *Che importa*, rispose ella, *che la gioventù venga traviata dai piaceri o dai sofismi?* Convien rendere giustizia a *Stilpone*, il quale approfittò di una tale risposta per purgare quanto eragli possibile la filosofia, da tutto ciò che essa poteva avere di sofistico; si occupò eziandio dei mezzi atti a renderla meno ciarliera e più utile al genere umano. *Seneca* riferisce che quando *Demetrio Poliorcete* ebbe presa la città di Megara, domandò al filosofo *Stilpone*, se in quell' assedio avea perduto qualche cosa; fu quello il momento in cui *Stilpone*, il quale, a malgrado degli ordini di *Demetrio*, non era stato punto risparmiato più degli altri, gli diede quella tanto conosciuta e sì di sovente citata risposta: « Nulla, o Sire, poichè io porto » tutti i miei beni con me: *Nihil, inquit,* » *omnia namque mea mecum sunt.* » Intendeva egli di parlare della filosofia e della virtù. *Cogita nunc*, esclama *Seneca*, *an huic quisquam facere injuriam possit, cui bellum et hostis ille egregiam artem quassandarum urbium professus erripere nihil potuit.* Dicesi che *Stilpone* giunse a far comprendere a *Demetrio* esservi una gloria più degna da desiderarsi di quella che si acquista conquistando le città, e che il soprannome di *benefico*, era assai più lusinghiero di quello di *Poliorcete*. *Demetrio* mosso da siffatta lezione, si recò a gloria d'essere il benefattore di Megara. Ma, secondo alcuni, ne avea egli tolti gli schiavi di cui probabilmente abbisognava, e, secondo altri, tutti gli aveva fatti impiccare. Nel giorno di sua partenza, dopo di avere esternato tutta la sua stima a *Stilpone*, nel lasciarlo gli disse: « Tu devi esser ben contento » ch' io lasci interamente libera la tua » città». « Sì, signore, tanto libera, rispo- » se il filosofo: Non vi hai lasciato nem- » meno un solo schiavo. » Essendo *Stilpone* giunto a una estrema decrepitezza e sentendosi vicino al suo fine, si ubbriacò, onde liberarsi dal terrore che desta l'aspetto della morte. — *Plut. in Dem.* — *Senec. de Costant. Sapient. cap.* 5. *Epist.* 9. — *Diog. Laert. lib.* 2.

Stimicone, pastore in *Virgilio*, *Eglog.* 5.

Stimolo (*Stimulus*), pungolo col quale si affrettano i buoi al lavoro. Se ne faceva uso eziandio per gli schiavi. *Plauto (Most. lib.* 1, *cap.* 32) dice:

O carnificinum cribrum! Quod credo fore
Ita te forabunt patibulatum per vias
Stimulis, si noster huc revenerit senex.

Stimphalus, *in Arcadia*, ΣΤΥΜΦΑΔΙΩΝ. Si hanno delle medaglie autonome di cotesta città d'oro e d'argento, i tipi delle quali sono: *Ercole* in atto di combattere gli augelli stinfalidi, ed uno o due di questi augelli.

Stimula, Dea romana che eccitava i poltroni, e dava loro la necessaria vivacità per agire con forza.

S. Agostino dice che era essa la Dea degli eccessi, e *Giovenale* pretende che fosse principalmente invocata dai libertini. — *S. Aug. de Civit. Dei, lib.* 4, *cap.* 21. — *Schol. Juven. ad Sat.* 2.

Stinfale o Stinfalo, lago d' Arcadia sul quale eranvi dei mostruosi augelli, che aveano le ali, la testa e il becco di ferro, e le ugne estremamente uncinate: lanciavano essi dei dardi di ferro contro coloro che li assalivano: erano stati ammaestrati alla battaglia dello stesso *Marte*: erano in sì gran numero, e di una sì straordinaria grossezza, che quando spiegavano il volo le loro ali intercetavano la luce del sole. Avendo *Ercole* ricevuto da *Minerva* un specie di timballi di bronzo, atti a spaventare quegli uccelli, se ne servì per trarli fuori del bosco ove soleano ritirarsi, e a colpi di frecce li sterminò.

Credesi che in questo luogo si tratti di qualche torma di masnadieri, che devastavano la campagna, e spogliavano i passeggieri nelle vicinanze del lago Stinfale.

Ercole trovò forse il mezzo di farli uscire dal loro covile, e col soccorso dei suoi compagni li fè tutti perire. — *Luer.* 5.

Stinfalia, soprannome di *Diana* che aveva un celebre tempio nella città di Stinfalo in Arcadia. La sua statua era di legno dorato; la vôlta di quel tempio era adorna di figure di augelli stinfalidi. Sul di dietro del tempio vedeansi delle statue di bianco marmo, rappresentanti delle donzelle con ambe le coscie d' uccello. Dicesi che gli abitanti di Stinfale provaron in terribil modo l' ira della Dea, perchè la festa di *Diana* vi era trascurata, nè vi si osservavano più le cerimonie prescritte dall' uso. Un giorno le acque del lago Stinfale prodigiosamente s' ingrossarono a tale d' innondare tutta la campagna per lo spazio di più di quattrocento stadii, dimodochè non sembrava essa che un grandissimo lago. Un cacciatore, il quale correa sull' orme di una cerva, lasciandosi trasportare dal desiderio di afferrare la preda, gittossi a nuoto in quel lago, e non cessò d' inseguir l' animale sino a tanto che, caduti ambidue nel medesimo abisso, disparvero. All' istante, ed in meno di un giorno tutta la terra apparve asciutta. Dopo quell' avvenimento, con più magnificenza venne celebrata a Stinfale la festa di *Diana.* — *Paus. c.* 12.

Stinfalidi, augelli mostruosi che pasceansi di carne umana, e che soggiornavano presso il lago Stinfale, dal quale ebbero il nome di *stinfalidi.* Divoran essi gli uomini, e, come dicemmo nell' articolo Stinfale, oscuravan col loro volo il cielo. Alcuni autori li hanno confusi colle arpie, altri li pongono nell' isola di *Marte*, o nelle isole Stinfalidi, che sono favolose. Secondo la tradizione più adottata, questi uccelli erano in Arcadia, e l' avrebbero devastata se *Ercole* col soccorso di *Minerva* non avesse liberata quella contrada. *Plinio* pretende che siffatti augelli siano il parto dell' immaginazione dei poeti. *Pausania* nulladimeno assicura che nei deserti dell' Arabia eranvi tali sorta di uccelli. « Non son essi meno formi- » dabili agli uomini dei lioni e dei leo- » pardi, aggiunge quel viaggiatore; poi- » chè essendo inseguiti dai cacciatori » piombano sovr' essi, e coi loro becchi » gli uccidono. Il ferro ed il bronzo sono » mezzi di debole resistenza, ma nel » paese evvi una certa scorza d' alberi » molto grossa e della quale si fanno de- » gli abiti; il becco di quegli animali vi » si intrica nella stessa guisa dei piccoli » augelli alla pania. Gli augelli *stinfali-* » *di* sono della grossezza delle gru, e so- » migliano alla cicogna, colla sola diffe- » renza che hanno il becco assai più » forte e non ricurvo. Non posso dire » se altre volte sianvi stati in Arcadia de- » gli augelli dello stesso nome di alcuni » che si vedono presentemente in Arabia » benchè di forma diversa; ma suppo- » nendo che la specie degli augelli *stin-* » *falidi* sia unica e che sia sempre esi- » stita come quella degli sparvieri, delle » aquile e degli altri augelli, mi persuado » che gli *stinfalidi* sono uccelli d'Arabia, » alcuni dei quali saranno volati verso le » rive del lago *Stinfale*, e che in seguito » la gloria d' *Ercole*, il nome dei Greci, » molto più celebre di quello dei barbari » avrà fatto dare a questi augelli il nome » di *stinfalidi* anche nella stessa Arabia, » ove prima ne portavano un' altro. » — *Apollod.* 42, *c.* 20. — *Apollon. Rhod. lib.* 2, *v.* 384. — *Strab. lib.* 8. — *Hygin. fab.* 30. — *Plin. lib.* 11, *cap.* 37. — *Lucret. l.* 5, *v.* 31. — *Ovid. fast. l.* 2, *v.* 273. — *Auson. Edyll.* 9, *v.* 5. — *Pausan. l.* 8, *c.* 22. *Trad. P. L. Gedoyn.* — *Servius in Æneid. l.* 8, *v.* 300. — *Catull. epigr.* 66, *v.* 112. — *Plaut. in Pers. act.* 1, *sc.* 1, *v.* 4.

(Monumenti.) Sopra le medaglie di Stinfalo si vedono alcuni di questi augelli.

Una pasta antica della collezione delle pietre incise di *Stosch* ci offre *Ercole* con un ginocchio a terra, in atto di gittare un dardo a due augelli *stinfalidi*, de' quali un terzo giace steso ai suoi piedi; pure sul suolo, di dietro a lui veggonsi e la pelle del lione e la sua clava.

Sopra un basso-rilievo della villa *Casali* veggiamo *Ercole* che tiene delle castagnette colle quali fa egli dello strepito per scacciare quegli uccelli. — In una impronta della collezione medesima, tratta

da un frammento di una eccellente ed antichissima etrusca incisione, è rappresentato *Ercole* nella medesima attitudine, ma colla particolarità d' essergli state date delle grandi ali.

Sopra una corniola scorgesi uno degli augelli *stinfalidi* armati di casco, di scudo e di due giavellotti, e precisamente come quel mostro, appare sopra una medaglia della famiglia *Valeria* e di più colla particolarità di avere sul petto un teschio di *Medusa*, ed una palma con una corona nelle sue branche. « Se questa testa non » ha relazione al soccorso prestato da » *Minerva* ad *Ercole* in quel combatti- » mento, col dargli le castagnette di bron- » zo (crepitacula) fabbricate da *Vulcano:* » Io non saprei, dice *Winckelmanno* tro- » varvi verun' altra spiegazione. Egli è » però vero che potrebbe essere una di » quelle bizzarre figure da noi presa al- » trove per una inferriata. »

Una pittura di vaso collocata sotto il num. 3 della tavola 153, ci mostra *Ercole* di una grottesca statura, coperto della spoglia del nemeo leone, e armato di una clava proporzionata alla sua statura che sta combattendo due grandi uccelli *stinfalidi:* tien esso il collo di uno e si appresta ad ucciderlo colla clava, mentre l' altro tenta di fargli abbandonar la preda mordendolo in un braccio. È questa una di quelle caricature delle quali i vasi ed alcune pitture d' *Ercolano* ci porgono molti esempi.

1. Stinfalo, figliuolo di *Elato* e di *Laodicea*. Essendo *Pelope* in guerra con lui, lo invitò a recarsi nella sua abitazione ove per tradimento lo fece tagliare a pezzi. La sua morte fu seguita da una grande siccità, che finalmente cessò alle preghiere di *Eaco* (*Apollod.* 3, *cap.* 9). Secondo *Pausania (lib.* 8, *cap.* 4) *Stinfalo* era padre di *Agamede*, di *Gorti* e di *Partenope*.

2. —— Città situata in Arcadia a un dipresso al sud-est di Feneo, e al nord-est di Orcomene. Si può supporre che quella di cui parla *Omero* sia l' antica città di Stinfalo, che secondo *Pausania* esisteva un giorno poco lungi dal luogo ove fu costrutta la nuova. Aveva essa avuto per fondatore *Stinfalo* nipote di *Arcade*. In questa città, *Temenione*, figliuolo di *Pelasgo* fece edificare tre templi in onore di *Giunone* da lui ivi allevata, i quali erano considerati sotto diversi rapporti. Uno a *Giunone* fanciulla, l' altro a *Giunone* divenuta sposa di *Giove* (adulta), e il terzo a *Giunone* vedova, allorchè fece essa divorzio col suo sposo. Presso questa città eravi il famoso lago Stinfale, sulle cui sponde *Ercole*, da quanto dicesi, aveva ucciso e scacciato gli uccelli che vi cagionavano infiniti guasti. Presso di Stinfalo eravi una fonte che nell' inverno formava una specie di lago, daddove il fiume Stinfalo ingrossavasi durante l' estate. *Pausania* pretende che *Adriano* avesse fatto condurre le acque di questa fontana sino a Corinto. Quell' opera dovea dunque essere ben ragguardevole, in vista dei grandi lavori che vi si debbono supporre; imperocchè eranvi almeno sette leghe di cammino; e di più bisognava forare dei monti e traversare dei fiumi. Non si può nulladimeno gran fatto dubitare di questo racconto, poichè sembra che l' autore greco parli di ciò che egli ha veduto. — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 20. — *Strabone lib.* 8. — *Paus. lib.* 8, *cap.* 22. — *Stat. Theb. lib.* 4, *vers.* 298.

3. Stinfalo, fiume dell' Arcadia; cominciava egli un poco al sud est del monte Cillene, e mettea foce al sud nel lago dello stesso nome. Questo lago era famoso per le ragioni da noi riportate all' articolo Stinfale.

Stipendiario. A tempo di *Cesare*, presso i popoli dell' Aquitania, così chiamavasi una specie di clienti che dedicavansi a qualche uomo potente, e che per tutto il tempo ch' ei vivea, godevano di tutti i comodi di colui al servigio e all' amicizia del quale si erano consacrati; ma se gli avveniva qualche disastro, o incontravano la stessa sorte, o da se stessi si uccidevano; e *Cesare* assicura che non si avea memoria esservene stato un solo che sino a quell' epoca avesse ricusato quell' alternativa, ove la persona al cui servigio erasi dedicato, fosse stata uccisa. — *Caesar. lib.* 3, *de Bello Gallico*, *cap.* 22; *lib.* 7, *cap.* 23.

Vigenero crede che gli *stipendiarii* fossero qualche cosa di più di semplici soldati, ma come gentiluomini stipendiati. *Ateneo*, dietro *Nicolò* di Damasco, li nomina Συναποθνήσκοντες, che muoiono col padrone al quale si sono dati.

Questa parola deriva dal celtico vocabolo *soldner*, stipendiare, derivato da *sold* e da *sould*, che significano la paga che si dà ad un ufficiale, e che era preso da *solt*, sale, nella guisa che *salarium* viene da *sal*, sale.

Stipendio. — *V*. Soldo.

Stipendiosi, così chiamavansi i soldati veterani, che avevano servito in parecchie campagne.

Stipendium (*V*. Soldo). Nei latini scrittori si prende anche per gli anni di militare servizio; quindi *quadragesimum stipendium habere*, significa quarant' anni di servigio.

Stips, questa parola avea due sensi, il primo indicava il prodotto di una cerca alla quale avea ciascuno contribuito con dare la più piccola moneta, cioè una *stips*. Il secondo senso di questa parola dinotava la più piccola moneta di bronzo, la *stipsunciale*, o l'oncia dell'asse. Porta essa per tipo una prora di vascello con un punto sporgente da una parte; e dall'altra la testa di Roma adorna di casco.

Stiracite, soprannome d'*Apollo*, preso dal culto che gli era tributato sullo Stiracione, monte di Creta.

Stiritide, soprannome di *Cerere*, la quale aveva un tempio a Stiride, città della Focide, ove era chiamata *Cerere-Stiritide* e nel qual tempio, secondo *Pausania*, erano a lei renduti tutti gli onori immaginabili. Quel tempio era edificato di crudi mattoni; ma la Dea vi avea una statua del più bel marmo, la quale in ogni mano portava una face. — *Pausania lib.* 10, *cap.* 35.

Stiro, Στύρος, *Styrus*, re dell'Albania asiatica, era stato chiamato da *Eeta* in soccorso della *Colchide*, assalita dagli Argonauti, e doveva in conseguenza sposare *Medea*.

Stivale. Calzatura di cuoio che copre l'intera gamba, e talvolta fin anche il ginocchio, e serve a difenderla dall'acqua e dal fango; serviva in addietro unicamente per cavalcare, e soltanto da circa un mezzo secolo se n'è esteso l'uso oltre tale occorrenza. Nondimeno, se dee credersi al *Berni* (in quanto ei non lo abbia detto per celia o per comodo della rima), eranvi fin dal suo tempo in Italia marchesi, conti e speziali, che portavano tutto l'anno gli stivali.

Sembra, del resto, che l'invenzione degli stivali, detti dai Latini *ocrae*, e dai Greci *cnemides*, risalga molto in alto nell'antichità. I Greci ed i Romani portavano una specie di stivaletti di cuoio di bue, che ponevansi immediatamente sulle gambe nude. Di stivali fassi menzione nella vita di *S. Riccardo* vescovo di Chichester, scritta in latino da un inglese nel secolo XIII, e riportata da *Carpzovio* nella *Leggenda anglicana*. E nei registri della camera dei conti in Francia v'ha una partita di 15 denari, per prezzo dell'untura degli stivali *(bottes)* del re *Luigi XI*. Ma anche i nostri trecentisti italiani han più volte fatto menzione di stivali, per cui può tenersi che ne fosse da gran tempo introdotto e stabilito l'uso e divenuto comune; e che si usassero precipuamente gli stivali per andar a cavallo desumesi dalla circostanza, che i mentovati scrittori nominano simultaneamente ronzino, stivali o speroni.

Gli stivali dei Cinesi, al dire del gesuita *Lecomte* nel suo *Viaggio a Pekin*, sono di raso, con una grossa orlatura di veluto sul ginocchio.

Stivaletto. Piccolo stivale, e dicesi propriamente di una specie di calzare a mezza gamba, detto anche *borzacchino* o dai Latini *phaecasium* non meno che dai Greci. Siffatti stivaletti erano molto usati dagli antichi: coprivano i piedi e la metà delle gambe, e si potrebbe paragonarli per la forma agli stivaletti moderni degli ussari. In essi *phaecasia*, la parte inferiore, detta *calceus*, era di cuoio e talvolta di legno, ma di una certa grossezza, per cui serviva ad elevare alquanto del suolo le persone che n'erano calzate, ed allungarne la statura; e la parte superiore dei Romani chiamata *caliga*, era d'una stoffa sovente preziosa; di questa foggia era-

no segnatamente quelli che usavano gli attori in tragedia, detti *cothurni*.

Si attribuisce l'invenzione degli stivaletti tragici o coturni allo stesso *Eschilo*, uno dei tre grandi tragediografi greci, colla mira di dare maggior aria di tragica maestà ai suoi attori. Non erano però questi così esclusivamente adoperati in teatro, che non se ne facesse anche qualche uso ulteriore, portandoli principalmente le fanciulle per avvantaggiare alquanto la loro statura, e così pure i cacciatori ed i viaggiatori per esser meno incomodati dall' umidità delle strade.

Stilatae, naviglio a larghi remi e poco alto, del quale *Festo* dice: *Genus navigii latum magis, quam altum.* D' ordinario se ne servivano i pirati.

1. Stobeo, soprannome sotto il quale *Apollo* aveva un oracolo in Alba nella Focide.

2. —— Autore greco il quale vivea verso l'anno 405 prima di G. C.; del quale non ci restano che pochi frammenti. *Fozio* nella sua biblioteca, parla di diverse opere di *Stobeo*, e dice che le più importanti sono i suoi compendii, in cui trovansi dei preziosi frammenti di antica letteratura.

Stobi, città di Peonia, nella Macedonia. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 19. — *l.* 40, *c.* 21.

Troviamo un' iscrizione portante Munic. Stobens, *municipium Stobensium.* Questo municipio ha fatto coniare delle medaglie latine in onore di *Vespasiano*, di *Tito*, di *Domiziano*, di *Trajano*, di *Marc-Aurelio*, di *Settimio-Severo*, di *Domna*, di *Caracalla*, di *Geta*, di *Elagabolo*.

Eckhel ne ha pubblicato una medaglia autonoma colla sola leggenda: Stobensium.

Stofea, soprannome di *Diana*.

1. Stoffe, *a fiori di differenti colori.* Le parole greche ανθινοι, ποικιλοι, possono esser tradotte in queste due maniere. Le *stoffe* a fiori o di differenti colori, presso i Greci ed i Romani non erano usate fuorchè dalle donne e dagli effemminati ed ordinariamente erano di tela di cotone. Ma gli Orientali ne facevano un uso generale e segnatamente i Persi e gl'Indiani.

2. —— *Rigate.* I soli Barbari portavano tuniche o manti di *stoffe rigate*, per cui gli eunuchi o gli schiavi, che per la maggior parte erano barbari d'origine, conservavano le *stoffe rigate* siccome carattere distintivo. E così nelle pitture di *Terenzio*, conservate al Vaticano, comparisce vestito un greco mascherato da eunuco.

3. Stoffe. *Cangianti.* In proposito delle *stoffe cangianti*, *Lens (Costumi)* osserva che gli antichi non hanno ordinariamente ottenuto l'effetto come scorgesi sopra diverse pitture tuttora esistenti ove la parte illuminata è espressa in un colore e la parte ombreggiata interamente da un altro, lo che è contrario alla verità; poichè una *stoffa* cangiante non prende questo colore che sopra i giri delle pieghe secondo la incidenza e la riflessione della luce o sopra alcune parti le meglio illuminate o le meglio disposte a riflettere i raggi. Vedesi cionnondimeno che si è voluto rappresentare delle *stoffe di color cangiante* tessute di fili di diversi colori; siccome i monumenti attestano la esistenza di tali *stoffe* prima della scoperta della seta, così puossi dare questo nome alle tuniche greche indicate dalla parola ποικιλοι, senza pretendere ch' esse fossero di seta o mischiate di seta come lo accerta *Winckelmanno (Stor. dell' Art. tom.* 1, *pag.* 32) dicendo non esservi colore cangiante senza l'intervento della seta. Poichè egli è certo che il pelo di capra, il cotone stesso e il lino fino avendo del lucido produrebbero dei *colori cangianti* sebbene per vero meno vivo del cangiante della seta.

Stofie, feste che si celebravano a Eretria in onore di *Diana. Esichio* che ne parla, nulla ci dice della loro origine.

Stogai (I) o *Natigai* sono presso i Mogolli, genii protettori analoghi ai Lari del vecchio Lazio. Essi dispensano i beni, custodiscono le famiglie, allontanano le sventura. A mensa, sono i primi serviti: si unge loro ben bene la bocca; e si getta fuori ciò che resta, per lasciarlo in preda ad alcuni spiriti subalterni i quali errano qua e là, cercando e subodorando alimenti. Ogni *Stogai*, in una casa privata, ha sua moglie alla sinistra ed i suoi figli dinanzi a lui.

Stoichemeiomanzia. — *V.* Sticomanzia.

1 Polinnia

2 Pirro

Stoici, celebre setta di filosofi, fondata da *Zenone* di Cizico. Preser eglino il nome loro dal portico, in greco *stoa*, ove il loro maestro dava le sue lezioni. Gli *Stoici* riguardavano la virtù come il bene supremo; e viceversa, come il più grande dei mali, tutto ciò che non era virtù. A guisa dei discepoli di *Epicuro*, voleano che l' uomo regnasse sulle sue passioni, e sostenevano che anche in tempo di sua vita poteva giungere alla perfezione e godere della felicità. Approvavan eglino il suicidio, e credevano che il timore dei castighi e la speranza delle ricompense nella vita avvenire, non dovessero per niun conto influire sulla condotta dell' uomo dabbene. — *V.* Zenone.

Stola. La tunica lunga e a lunghe maniche era dai Romani chiamata *stola*, e dai Greci *calasiris*. Tutti i popoli d'Oriente la portavano, come ci viene provato dalla maggior parte dei monumenti.

Le rovine di Persepoli, le medaglie degli Abgari di Edessa, quantunque di un lavoro assai grossolano, evidentemente lo dimostrano. Sulla bella figura di *Paride* del palazzo Altempi, che in tutto somiglia al frigio vestimento, la tunica ha delle lunghe maniche. In un basso-rilievo della villa Borghese, ove *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, viene ad offerire i suoi soccorsi a *Priamo*, questo re ed i personaggi del suo seguito portano tutti delle tuniche, le cui maniche sono chiuse al polso della mano.

In un basso-rilievo della villa Borghese (*Admiranda Romae antiq.*, *fol.* 61) si osserva una tunica simile a una figura di *Creonte* re dei Corinti; quel basso-rilievo è stato ristaurato. *Winckelmanno* (*Monumenti antichi inediti*, *tom.* 1, *fig.* 91, *tom.* 2, *fol.* 122) dietro un antico basso-rilievo che offre le medesime figure, ne ha dato ei solo la spiegazione veramente degna di un uomo tanto dotto. Quella tunica o *stola* che scende sino alle calcagna e propriamente la tunica reale. Le lunghe vesti ionie non avevano altra forma, come possiamo convincersene portando lo sguardo sulla pagina 676 delle immagini o dei quadri di *Filostrato*. Era quello l' ordinario abito dei re e dei magistrati. Portavan essi quella lunga tunica, come si vede a *Edipo* re di Tebe sul frammento di un' urna del palazzo Rondinini colla differenza che le maniche non arrivano se non se alla metà della parte superiore del braccio, mentre alla figura di *Creonte*, da noi testè citata, scendon esse sino ai polsi delle mani. La figura 103 del primo tomo dei *Monumenti antichi* farà conoscere agli amatori questa figura di *Edipo* che a quello di *Creonte* noi avviciniamo.

La tunica o *stola* incontravasi dovunque e principalmente sulle persone che pel loro stato erano soggette a una pubblica comparsa, e sempre cinta d'una benda più o meno larga, la cui stoffa e la cui ricchezza non sono conosciute che imperfettamente. Alcuni passi degli autori antichi fanno credere che i Greci ed i Romani portassero in quella cintura la loro borsa: egli è probabile che gli altri popoli di cui erano stati gl' imitatori, avessero un tal uso, anche presentemente dagli Orientali praticato.

La *stola* presso i Romani era il vestimento distintivo della donna di alta condizione. Lunghe ne erano le maniche, ed essa scendea sino ai piedi; di ordinario era di porpora, adorna di galloni o di bende di stoffa d'oro, di cui pure era orlata tutto all' intorno nella parte inferiore, ed è questo il motivo per cui le parole *stola* e *instita*, si prendono talvolta negli autori per la castità e la modestia che convengono alla donne di condizione, che sole ottennero il permesso di portare la *stola*, dopochè la *palla* fu concessa alle donne del popolo medesimo ed alle cortigiane: *Matronas appellatas eas fore*, dice *Festo*, *quibus stolas habendi jus esset*. Le donne poneano sulla *stola* una specie di manto che si chiamava *palla*, il quale, a guisa della *stola*, era un vestimento particolare alle donne, dimodochè gli uomini non poteano decentemente servirsene. Tale era l' opinione di parecchi autori, in ciò seguiti da *Ulpiano*: *Vestimenta muliebria sunt quae matris familiae causa, sunt comparata quibus vir non facile uti potest, sine vituperatione, veluti stolae* . . . . opinione

appoggiata ad un passo delle Filippiche di *Cicerone* (2, 18). *Sumpsisti virilem togam quam statim muliebrem stolam reddidisti.*

La *stola* presso i Greci era comune agli uomini e alle donne, e in generale indicava qualunque tunica lunga; cionnonostante in un senso più particolare questa parola significava una specie di abito proprio alle donne assirie, lunga e con maniche che *Semiramide* rendette comune anche agli uomini, affinchè il suo travestimento da uomo fosse meno osservato, come lo dice *Giustino* (1, 2, 3) : *Et ne novo abitu aliquid occultare videretur, eodem ornatu et populum vestiri jubet quem morem vestis exinde gens universa tenet.* Questo vestimento dagli Assiri passò ai Medi, i quali a tempo di *Ciro* ai Persi lo comunicarono. Questo principe lo introdusse presso questi ultimi, perchè il credette atto per la sua lunghezza a nascondere i diffetti del corpo e a far comparire la bellezza della statura *(Instit. Cyri lib.* 8) *: Si quis defectum aliquem haberet in corpore, decorem et amplitudinem staturae augere.*

Chiamavasi stolide (ΣΤΟΛΙΔΕΣ) le pieghe che faceano certi vestimenti degli antichi, e che si aveva tutta la cura di mantenere, collocando con arte la cintura, dopo di averle formate allorchè si lavavano. *Senofonte* parla di una *stola* di lino così increspata σολιδώτος.

Stolidezza *(Iconol.)*. Questa specie di balordaggine viene espressa colla seguente caricatura: un uomo che ha la testa coperta di un berretto guernito di sonagli, d'un'aria leggera, di grandi occhi aperti, con bocca spalancata, ne formeranno i distintivi caratteri.

Stolisomanzia, divinazione per mezzo della maniera di abbigliarsi. *Augusto* si persuase essere stata predetta una militare sedizione nella mattina, dall' errore di colui che gli avea calzato la scarpa sinistra, diversamente da quello che dovea fare.

Stolo, soprannome d' una famiglia romana chiamata Licinnia, che fu per la prima volta portato da *C. Licinnio Calvo* a motivo dell' estrema sua attenzione nel far isvellere i germi degli alberi che poteano imbarazzare nel suo campo l'agricoltore. In senso metaforico la parola *stolo*, si prende per *stupidus*.

Stone-Henge. Così gl' Inglesi chiamavano un singolare monumento che si vede nelle pianure di Salisbury alla distanza di circa due leghe da quella città. Quel monumento era composto di quattro ordini di pietre rozze, di un' enorme grandezza, circolarmente collocate. Alcune di quelle pietre hanno venti piedi di altezza, sette di larghezza e ne sostengono delle altre poste orizzontalmente, locchè forma una specie di architrave di porta ; si presume che tutte le altre pietre fossero anticamente le une colle altre collegate insieme, e non formassero che un solo edificio.

La grandezza di quelle pietre e la difficoltà che vi sarebbe stata per trasportarle a motivo dell' enorme loro peso, ha fatto credere che fossero elleno composte, e che gli antichi possedessero il segreto di un calcistruzzo, mediante il quale con sabbia e piccole pietre riuscivano a fare dei considerabili massi. Ma questa ragione non sembra punto decisiva, atteso che gli Egizii avevano trovato il mezzo di far venire da lontano dei massi di pietre assai più considerabili di quelli di cui era composto quell' inglese monumento. D' altronde esaminando il grano di quelle pietre , tutti rimangono convinti essere elleno naturali.

Discordi sono le opinioni degl' Inglesi antiquarii, riguardo all' uso cui ha potuto servire un tale edificio. Alcuni credono che forse un tempio dei Romani dedicato a *Coelus*, perchè era scoperto. Altri pensano che sia quel monumento stato innalzato in onore di *Engisto* rinomato eroe danese il quale conquistò l' Inghilterra ; finalmente altri opinano che quel monumento sia stato innalzato da *Aurelio Ambrosio*, opinione fondata sul nome latino di quel luogo che anche presentemente chiamasi *mons Ambrosii.*

Mallet, nella sua *Introduzione alla storia di Danimarca*, dice che gli antichi popoli del nord avevano l' uso d' innalzare sopra colline o naturali o artificiali, delle are le quali non erano composte se non se di rupi che servono di

basi a grandi pietre piatte formanti le tavole. Alcuni di quegli altari erano circondati di un duplice ordine di enormi pietre che nel tempo stesso facevano cerchio anche alla collina su cui erano quelle are collocate. Nell'isola di Zelanda vedesi ancora un simile recinto composto di dodici scogli colossali sulla punta e perpendicolarmente, in mezzo ai quali un più grande ne sorgea, su cui poneasi una sedia pel re; le altre pietre servivano di barriera fra lui ed il popolo.

Evvi luogo di credere che lo *Stone-Henge*, degli Inglesi servisse ed alcuni usi simili che erano comuni ai Bretoni e agli antichi Danesi, o che questi ultimi avessero portati in Inghilterra allorchè ne fecero la conquista.

Storia *(Iconol.)*. Figliuola di *Saturno* e di *Astrea*. Viene dipinta con maestoso contegno e con grandi ali, emblema della sua prontezza nel raccontare gli avvenimenti o nel divulgarli, donde risulta il generale suo vantaggio; è dessa abbigliata di bianca veste, simbolo della sua veracità, portando da una mano uno libro, dall' altra una penna ed un stilo, e volgendosi indietro, siccome quella che scrive per coloro che verranno dopo di lei. Talvolta sembra che ella scriva su di un gran libro sostenuto dalle ali del *Tempo*, rappresentato sotto le forme di *Saturno*. Negli appartamenti di *Versailles*, *Le-Brun* ha disegnata la *Storia* con una donna assisa, coronata d'alloro, la cui aria del capo è grande e seria. Tiene essa un libro ed una tromba, e si appoggia ad altri libri che ha sparsi d'intorno. *Gravelot* a questi tratti ha aggiunto un diadema, perchè la *Storia* è specialmente la lezione dei governanti. Un sole ch'essa porta in petto, esprime il carattere della verità e dell'imparzialità da cui non deve essa giammai dipartirsi. Alcune medaglie, dette piramidi, ecc., annunciano che le sue prove consistono negli antichi monumenti. Il fondo del quadro è formato da una incendiata città che indica la distruzione degl' imperi; notabile ed istruttivo articolo de' suoi annali. — *V*. Clio.

Storica *(Età)*. Gli uni la fanno incominciare al ristabilimento delle Olimpiadi, gli altri al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, cinquant' anni prima della distruzione di Troia.

Storico *(Ciclo)*. Fu chiamato *ciclo* un certo numero di poeti greci anteriori ad *Omero*, che recitavano al popolo i loro poemi, senza scriverli; e *ciclici* si dissero questi poeti. Vennero ripartiti in due cicli o serie, e si denominò *storico* il *ciclo* contenente quelli di detti poeti i cui componimenti versavano sulla guerra di Troia, e sugli avvenimenti che vi tennero dietro, fino al ripatrio dei Greci che presero ed incendiarono quella città. La denominazione di *ciclo mitico* o *favoloso* fu data a quello composto di poeti che cantarono la genealogia degli Dei.

Storiunkar o Strogiuncare (Storiounkar, Storjouncare), è tenuto per un dio lappone e pel primo ministro di *Tor*. Ha, dicesi, gli uomini e più particolarmente gli animali sotto il suo impero. Invocasi partendo per la caccia. I luoghi solitarii, le rupi gli sono consecrate; egli vi spaventa i suoi adoratori con repentine apparizioni, e tuttavia desiderano la sua visita. Veggono in lui il protettore delle capanne, ed in ogni famiglia si s' inchina con rispetto dinanzi all' idolo grossolano che lo rappresenta. Le prime cerimonie consistono in banchetti ed in sacrifizii. Quanto ai banchetti, si contentano di abbattere la vittima appiè dell' idolo e di far cuocere la sua carne; tuttavia non ne mangiano che la testa ed il collo. Quanto ai sacrifizii, i quali quasi sempre consistono nell' immolare una renna, varie circostanze particolari li rendono osservabili. 1. Si passa un filo rosso a traverso dell' orecchia destra della vittima. 2. Si va a portare sulla montagna consacrata a *Storiunkar* le corna, le unghie, i piedi, le ossa della testa e del collo della vittima; si stropiccia di sangue e di grasso la sacra effigie; si collocano dietro la pietra le corna da cui pendono, dal lato della testa, le parti sessuali dell' animale, intanto che intorno al lato sinistro è attortigliato un filo rosso da cui casca un pezzo di stagno ed una moneta. 3. Quando non si vuol salire la montagna, domicilio favorito di *Storiunkar*, non si fa che ba-

gnare una pietra nel sangue della vittima. e la si getta, quanto più alto e più lontano si può, sul fianco del monte. *Storiunkar*, a tal vista, dee comprendere che si è fatto un sagrifizio in onor suo. — Le statue di *Storiunkar* non sono che enormi pietre lavorate con estrema rozzezza; sovente anzi non sono state pur tocche dalla scure che serve di scalpello ai loro statuarii. Sono dunque veri fetisci e le pietre coniche di Cipro e della Siria sono di molto superiori in eleganza a tali massi informi. Ciascun sceglie a suo talento *Storiunkar* nella montagna, e collocando intorno a lui delle pietre un poco men grosse, sotto il nome di moglie, di figlie e di figliuoli, gli compone a capriccio una numerosa famiglia. I Lapponi d'altro canto sono convinti che *Storiunkar* stesso li dirige dall'alto, nella scelta delle pietre ch'essi prendono, sia per lui, sia pe' suoi figli. Come le statue di *Tor*, le immagini di *Storiunkar* sono adornate di novelli abbigliamenti due volte l'anno. Rami di pino nell'inverno, di betulla nella state, tali sono i gioielli soliti del dio della caccia. A ciascun mutamento di decorazione, i Lapponi sollevano la pietra, e dalla facilità che provano a trasportarla inferiscono il buon umore del nume. Quando trovano adunque il masso un po' pesante, vedono disgrazie nell'avvenire e promettono al dio quantità di vittime per mitigare il suo corruccio. Sembra che *Storiunkar* non significhi in Lappone che *Zerbino* falimbello, ed in conseguenza che non abbia mai fatto veramente parte del Panteon finnese.

Strabo, soprannome delle famiglie Pompeja e Volteja, che significa guercio, colui che ha gli occhi di traverso, come fu il padre di *Pompeo*.

1. Strabone, siciliano la cui vista penetrante, non concorda col suo nome (*Strabus losco*), dal capo Lilibeo (*Marulla*) in Sicilia, scopriva i vascelli che uscivano dal porto di Cartagine in Africa, e a quarantacinque leghe di distanza tutte ne contava le vele.

2. —— Celebre geografo greco, nativo di Amasea in Cappadoccia, intorno all'anno 50 avanti G. C., e morto negli ultimi anni del regno di *Tiberio*. Fornito com'era di sufficienti beni di fortuna, ottenne una diligente educazione letteraria, segnatamente sotto il grammatico *Aristodemo*, precettore dei figli di *Pompeo Magno*. Divenuto in breve uno dei primarii letterati del suo tempo, passò in Alessandria, città celebre pei suoi uomini dotti, ove la lettura delle opere geografiche de' suoi predecessori dandogli a conoscere quanto aveano esse di difettoso ed incompleto, gl' ispirò l'idea di scrivere una geografia più filosofica è più storica di quelle che erano sino allora comparse, e che, riassumendole tutte, vi aggiungesse quelle descrizioni di popoli e di paesi, quelle particolarità di fatti e di costumi, quelle investigazioni di antichità, quelle notizie, in somma, d'ogni specie che danno vita ed interesse alla geografia positiva. All'uopo non si contentò già dei materiali che fornirgli potevano i libri, dei quali mostra d'aver posseduto una ricca raccolta ed una rara conoscenza, ma volle vedere egli stesso gli uomini ed i luoghi, volle raccogliere in persona i documenti, le tradizioni, e le vocali e scritte informazioni. Imprese quindi un gran viaggio, che a traverso della Grecia lo condusse in Italia ed a Roma, ove dimorò lungamente; ind passò in Egitto, e di là ripatriò per mare seguendo la costa della Siria. Di ritorno in Amasea, sua abituale residenza, divise in due parti il frutto de' suoi viaggi, e le sue indagini, componendo le due opere, che videro la luce successivamente. La prima, che andò perduta, era intitolata *Memorie storiche*, e componevasi di 43 libri; era una continuazione della storia generale di *Polibio*, che cominciava ove questi aveva finito e giugneva, siccome sembra, fino alla battaglia di Azzio. La seconda, intitolata *Geografia in 17 libri*, è quella che immortalò *Strabone*, benchè non abbia egli potuto, siccome pensa *Malte-Brun*, sorpreso dalla morte, darvi l'ultima mano, con che spieganosi anche le imperfezioni che vi si scorgono. — Ottenne quest' opera lo scopo, cui mirava il suo autore, di render popolare la geografia, conservandole il suo carattere proprio e sistematico, e di riconciliare

l' esattezza delle nozioni teoriche coll' estensione e colla varietà dalle positive applicazioni; essa rappresenta la proporzione delle cognizioni che aveano gli antichi sulle varie regioni della terra e lo stato generale di tali cognizioni nei primi anni dell' era volgare; è un corpo pieno di succo e di vita, un quadro grandioso, animato, largamente ideato e dottamente eseguito, della terra abitata, dei paesi e degli abitanti, in cui trovan posto le notabili particolarità della natura e dei luoghi, la storia, i costumi, le istituzioni dei popoli, le loro origini, tradizioni, emigrazioni, stabilimenti; corredato di quando in quando di giudiziose riflessioni, di curiose digressioni, di piccanti aneddoti, che rompono la monotonia delle descrizioni. Il suo stile è costantemente semplice, chiaro, sostenuto, acconcio all' argomento ed elevantesi talvolta sino all' eloquenza. Sono questi i pregii della *Geografia* di *Strabone*; i suoi difetti sono: i moltiplici fuor d'opera intesi a piacere, ma che producono troppa ristrettezza di nomi e di particolarità essenziali nelle descrizioni; le non bene precisate posizioni e distanze de' luoghi; la trascuranza talvolta delle nozioni fondamentali geometriche ed astronomiche; la preferenza data spesso alle volgari approssimazioni per le latitudini e longitudini a quelle d' *Ipparco* e *Possidonio* fondate sull' osservazione, ecc. Malgrado tutto questo, è forza riconoscere le grandi qualità dell' opera di *Strabone*, che ci tien luogo d' una quantità d' altre opere andate perdute, ed è per noi una vera enciclopedia geografica dell' antichità. Nel medio evo segnatamente godette *Strabone* tanta autorità, che veniva antonomasticamente chiamato il *Geografo*.

L' edizione *princeps* della sua *Geografia* è quella di Venezia, *Aldo*, 1516; pregiata è pure quella di *Casaubono*, Ginevra, 1587, in foglio, riprodotta con miglioramenti a Parigi nel 1620. Ottime sono quelle di Siebenkees, Tzschuke e Friedemann, Lipsia, 1796-1818 in 7 volumi in 8.°; di *Falconer*, Oxford, 1807, due grandi volumi in foglio; di *Coray*, Parigi, 1815-1819, in 4 volumi in 8.°; e di *Kraner*, Berlino, 1844. — Abbiamo di *Strabone* una traduzione latina cominciata da *Favorino*, terminata da *Tifernate*, e stampata a Roma nel 1469; ed una di *Xylander* (Holtzmann), Basilea, 1571. Ed in italiano ne abbiamo una antica versione di *Alfonso Bonacciuoli* ferrarese, stampata a Venezia la prima parte nel 1562, in 4.° e la seconda a Ferrara nel 1565, pure in 4.°, lodata dal dotto greco *Coray*, *come fedele e spesso utile all' emendazione del testo*, ed una nuova di *Francesco Ambrosoli*, Milano, 1827-1835, in 5 volumi in 8.°, fatta sulle più accreditate edizioni.

Strada, Sentiero, Via. I Romani sono stati quelli tra tutti i popoli che hanno avuta maggior cura per costruire delle belle strade. Dopo mille settecent' anni ce ne restano ancora dei preziosi vestigii. Le repubbliche della Grecia istituirono dei magistrati per la costruzione e per la ristaurazion delle strade maestre, ch' esse misero sotto la protezione di Dei tutelari, de' quali sui confini si vedevano le statue. Si pretende che i Cartaginesi fossero i primi che lastricassero le vie pubbliche, ed in questo furono immitati e ben presto superati dai Romani. La via Appia, così nominata da *Appio Clodio* è la prima *strada* che Roma abbia fatto costruire: due carri potevano comodamente passarvi di fronte, e i pavimenti n' erano di tre, quattro e cinque piedi di superficie. La via Aurelia è dell'anno di Roma 512. La via Flaminia fu costruita la terza. Nell' ultima guerra d' Africa si aprì una strada di felci tagliate in un quadrato dalla Spagna nelle Gallie, sino all' Alpi. *Domizio Enobardo* lastricò la via Domizia che conduceva nella Savoja, nel Delfinato, e nella Provenza. *Augusto* fece aprire una *strada* nelle Alpi, accrebbe il numero di quelle ch' erano già in Ispagna, ne aprì due verso Lione, l' una traversò la Tarentasia, l'altra fu praticata nell'Appennino. Quattro magnifiche strade traversavano le Gallie; l'una valicava le montagne dell' Auvergne, e penetrava sino al fondo dell' Aquitania: un' altra fu spinta sino al Reno ed all' imboccatura della Mosa, e finiva col mare di Allemagna; una terza

conduceva a traverso della Borgogna, della Sciampagna e della Picardia, e si fermava a Bologna sul mare: la quarta si stendeva lungo il Rodano, entrava nella bassa Linguadoca, e finiva a Marsiglia sul Mediterraneo. Da queste strade maestre partivano alcune strade di comunicazione per tutte le provincie e città considerabili, e sino alle bocche del Danubio. Della Sicilia quei conquistatori lastricarono più di seicento leghe di *strada*; cento nella Sardegna; settantatre nella Corsica; mille cento nelle isole Britanniche; quattromila seicento settantaquattro in Africa.

Queste strade maestre non erano solamente comode e durevoli, esse erano ancora ornate. V' erano delle colonne da un miglio all' altro, le quali indicavano la distanza dei luoghi, v' erano delle pietre in cui potevano mettersi a sedere i pedoni, ed ajutare i cavalieri a montare su i loro cavalli.

La decadenza dell' impero Romano accelerò quella delle vie pubbliche. *Carlomagno* tentò di ristabilirle, ma i suoi successori abbandonarono un' opera tanto utile. Nel 1184, *Filippo Augusto* fece lastricare la sua capitale, e deputò alcuni offiziali all' inspezione de' ponti e degli argini, a' quali furono sostituiti i giudici de' luoghi.

I Romani aveano delle strade doppie molto comode, composte di due parti differenti, l' una per quelli che andavano per una strada, l' altra per quelli che ritornavano per un' altra. Esse erano destinate ad impedire l' imbarazzo, l' urto delle vetture e la confusione. Le due parti di quelle strade erano separate l' una dall' altra per mezzo d' una specie di parapetto che era lastricato di mattoni, e serviva per li pedoni; esso avea dei margini, ed era fornito di gradini di spazio in ispazio, e di colonne per indicare la distanze. Tale era la strada da Roma ad Ostia, chiamata *Via porticensis*.

« Noi andammo, dice *Winckelmanno*, » nella principale strada di Pompejano, » la quale era selciata di lava, la cui na- » tura non era punto nota agli antichi i » quali nulladimeno da alcuni pezzi di » tufo trovati intorno al Vesuvio, giudi- » cavano che quel monte avesse dovuto » anticamente gittar del fuoco. Un tufo » eguale trovasi impiegato negli edificii » di quella città. Gli antichi non posse- » devano l' arte di osservare, la qual cosa » ha fatto loro trascurare le più belle » scoperte. Le *strade* dell' antico *Erco-* » *lano* sono nella stessa guisa selciate di » lava. »

La *strada* selciata di cui si è già scoperta una gran parte, conduce alla porta di Pompejano verso l' Albo. Ha essa venticinque palmi di largo, con marciapiedi di pietra di taglio, sui due fianchi per i pedoni; avente ciascuno sei palmi e mezzo di larghezza, i quali conducono ai due archi, situati ai lati della porta. Il pavimento di quella strada ha molto sofferto per le vetture, vale a dire, che si vede una profonda rotaja nelle grosse pietre esattamente insieme unite. Quelle pietre sono una vera lava del Vesuvio di cui serviansi gli antichi, senza conoscerne la natura.

Stragula vestis, manto che serviva agli antichi di coperta durante la notte, e tappeto col quale coprivano i cuscini delle loro lettighe. Quelli che facevano tal sorta di tappetti, chiamavansi *stragularii*, motivo per cui in certe iscrizioni troviano COLL. STRAGUL. *Collegium Stragulariorum*.

Strassite, pietra favolosa cui attribuivasi la virtù di eccitar l' amore e di agevolare la digestione.

Strata, secondo *Procopio*, contrada dell' Asia nella Siria, al nord e presso la città di Palmira. Lo stesso autore riferisce, che cotesta contrada servì di pretesto alla guerra che *Cosroe* dichiarò all' imperatore *Giustiniano*, allorchè *Belisario* cominciò a sottomettere l' Italia.

Stratagemma *(Iconol.)*. Si dipinge sotto la forma di un soldato con armatura, che sta in agguato dietro una trincera palificata; va egli coprendo una tramma, stendendovi di sopra un drappo di stoffa d' oro. Presso di lui evvi una volpe, siccome attributo dell' astuzia.

Stratego (Στρατηγος). In *Demostene* è questo il nome di un generale di esercito

presso gli Ateniesi. Sul finire di ogni anno gli Ateniesi nominavano dieci persone per comandare le loro armate, e quella elezione avea luogo nel tempo istesso di quella dei magistrati.

La parola στρατηγὸς venne insensibilmente ad indicare qualunque capo, qualunque superiore; accadde eziandio che questo nome fu dato ad alcuni uomini che delle cariche puramente civili e sacre esercitavano.

Convien anche osservare che la parola στρατός, donde è derivato quella di στατιγὸς, non significa sempre un esercito, ma indica talvolta parecchie persone insieme raccolte, o degli spettatori, come nell' *Elettra* di *Sofocle*. — *v.* 750.

Finalmente nei secoli posteriori allorchè si volle indicare un generale d' armata, non si facea più uso della sola parola στατιγός, il cui significato era divenuto troppo vago, ma per determinarla e restringerla, convenne assolutamente aggiungervi ἐπὶ τῶν ὅπλων. Questa pratica pare tanto più necessaria, in quanto che al generale comandante un esercito veniano aggiunte parecchie altre cariche che punto non erano militari, come l'Edilità e l'Intendenza dei grani. Da questo dettaglio rilevasi che la parola στρατεγός ha avuto due significati, un militare e l' altro civile; in questo ultimo senso è dessa impiegata sulle medaglie delle città greche, per indicare un magistrato il cui impiego a quello di pretore corrispondeva. Il nome di cotesta magistratura dalla Grecia passò nell' Jonia, daddove si comunicò a parecchie città d' Asia, le une dice *Vaillant*, per magistrati hanno avuti degli Arconti, e le altre degli *Strategi*. Secondo l' osservazione dell'abate *Belley*, sembra che l' espressione di quel dotto antiquario non sia esatta nella generalità, poichè alcune città hanno avuto l' una e l' altra delle anzidette magistrature, cioè l' arcontato, e lo *strategato* *Spanheim* ci offre per esempii le città d' Apollonia in Lidia, e quella di Mileto, cui è d' uopo, di aggiungere anche la città di Sardi, come appare da un medaglione di *Caracalla*, e da una medaglia di *Otacilia*.

Lo *strategato* era una carica annuale; e nella stessa guisa che in una città eranvi parecchi arconti, vi si trovavano eziandio parecchi *strategi*, o pretori.

Strategiano *(mese)*. Il mese *strategiano* era il nono dei Bitinii; e secondo alcuni cronologisti a quello di maggio del *Giuliano* e *Gregoriano* calendario corrispondeva.

Stratelate, nome di un ufficiale di guerra a tempo del greco impero. *Zozimo* e *Jornandes* ne parlano, e da quanto pare, era questo il titolo di un comandante delle truppe di un distretto in una provincia.

1. Stratia, guerriera, soprannome di *Minerva* considerata come Dea delle battaglie.

2. —— *Omero* parla di essa nell' enumerazione della città d'Arcadia, e le dà l' epiteto di ἠνεμοέσσα, che significa *opposta ai venti*, dietro la quale idea ne viene per conseguente, *l' alta*, *elevata*, lo che dà luogo a credere che questa città fosse sopra una montagna, ma ignorasene la precisa posizione.

Stratico, uno dei figliuoli di *Nestore*, secondo *Apollodoro*: *Omero* lo chiama *Stratio*.

Stratio *bellicoso*, soprannome di *Giove* presso i Carii.

Stratobate, uno dei figliuoli di *Elettrione*.

Stratoclete, magistrato d' Atene che *Plutarco* rappresenta come il più vile adulatore, ed il più spregevole soggetto della sua età. Viveva egli a tempo di *Demetrio Poliorcete*. — *Plutarco de virili istitut. et in Demetrio.*

1. Stratone, filosofo greco nato a Lampsaco nell' Asia minore, era figliuolo di *Arcesilao*, che nulla ommise per farlo istruire. Lo spedì di buon' ora in Atene, ove *Stratone* ben presto colla sua eloquenza si distinse. Fu egli discepolo di *Teofrasto* e gli succedette nella sua scuola, ch' ei tenne aperta per lo spazio di diciotto anni. Fu per qualche tempo precettore di *Tolomeo Filadelfo*, il quale, dicesi, gli fece dono di ottanta talenti, vale a dire, di circa ottanta mila scudi. La grande applicazione allo studio delle scienze naturali gli valse il soprannome di *Physicus*. *Cicerone* lo rimprovera di non aver ben conosciuto l'autore di quella natura istessa ch' egli studiava, sostenendo non es-

servi altro Dio fuorchè la natura; esser ella il principio di tutte le produzioni, e che quella natura o quel Dio è senza spirito, senza intelligenza. *Stratone* riconosceva la sede dell' anima nella testa dell' uomo. Pubblicò egli un gran numero di opere, delle quali più non ci restano che i titoli citati da *Laerzio*. Questo autore ci ha conservato il testamento di *Stratone*, dal quale rilevasi ch' era egli assai ricco, e che i letterati dell' antichità aveano l'uso di far dei legati ai loro confratelli. Questo filosofo vivea 250 anni prima di G. C. — *Cic. de Nat. Deor. lib.* 1, *cap.* 13, *de Finib. lib.* 5, *cap.* 5, *in Quaest. Acad. lib.* 1, *cap.* 9; *lib.* 4, *cap.* 38. — *Plutarc. de exilio Terrestria ne an quailia anim. sin callidiora? Et de opinione Philos. lib.* 4, *cap.* 5. — *Diog. Laert. lib.* 5, *in Stratone.* — *Senec. apud. S. Agust. de Civ. Dei l.* 6, *cap.* 10.

2. Stratone. Intimo amico di *Bruto*, essendosi con esso rinchiuso dopo la perdita della battaglia di Filippi l'anno 712 di Roma, e non volendo *Bruto* sopravvivere alla repubblica e alla libertà, pregò *Stratone* di rendergli ciò che si chiamava estremo dovere dell' amicizia, vale a dire, di ucciderlo. Desta sorpresa che un romano, un *Bruto*, volendo morire, domandasse una mano straniera, ma ciò derivava senza dubbio dal timore di non eseguirlo pienamente da sè stesso. *Stratone* non potendo, in forza dell'amicizia, risolversi a compiere sì crudele ufficio, *Bruto* chiamò uno de' suoi schiavi per dargli lo stesso ordine. Il punto d' onore varia secondo la diversità delle nazioni: nelle idee romane, l' amicizia sarebbesi coperta di un' eterna macchia, ove avesse lasciato morire un amico per la mano di uno schiavo, quando potea esso stesso liberarlo. « No, esclamò *Stratone*, non » sarà mai detto che il gran *Bruto*, non » trovando un amico nell' avversità, sia » stato costretto di ricorrere ad uno schia» vo per liberarsi dalle pene della vita. » Ciò detto, volgendo altrove il capo presentò la punta della sua spada a *Bruto* che vi si lanciò contro, e tosto rimase estinto. — *Plut. in Bruto.*

3. Stratone. Ricco e nobile personaggio di Orcomene, che di disperazione si uccise per non aver potuto ottenere in isposa una donzella d'Aliarto, città della Beozia, della quale era perdutamente innamorato. — *Plut. in narrat. amator. cap.* 1.

4. —— Storico greco il quale avea scritto la vita di alcuni re di Macedonia, e specialmente quella di *Perseo*. — *Diog. Laer. lib.* 5.

5. —— Re dell' isola di Arada, col quale *Alessandro* fece un trattato di alleanza. — *Quint. Curt. lib.* 4, *cap.* 1.

6. —— Re di Sidone, tributario ed alleato di *Dario*, re dei Persi. Fu balzato dal trono da *Alessandro* per aver ricusato di arrendersi. — *Quint. Curt. l.* 4, *c.* 1.

7. —— Filosofo peripatetico.

8. —— Celebre scultore il quale avea fatto la più bella statua che si trovasse in Argo; cioè un *Esculapio* di bianco marmo. — *Pausan. lib.* 2, *cap.* 23.

9. —— Rinomato atleta della città di Egio nell' Acaia, provincia di Grecia, fu in uno stesso giorno coronato due volte agli olimpici giuochi. — *Paus. l.* 7, *c.* 24.

10. —— *(la torre di).* La torre di *Stratone* era un luogo oscurissimo nel palazzo reale di Gerusalemme, in cui *Aristobulo*, figlio di *Giovanni Ircano*, re dei Giudei, fece uccidere suo fratello *Antigono*, appena ritornato da una spedizione, nella quale giusta il racconto di *Giuseppe*, erasi condotto con sorprendente coraggio.

1. Stratonica, figlia di *Tespio*. — *Apollodoro.*

2. —— Figliuola di *Pleurone*. — *Apollodoro.*

3. —— Figliuola di *Ariarato*, re di Cappadoccia, sposò *Eumene*, re di Pergamo, e divenne madre di *Atalo*. — *Strabone lib.* 13.

4. —— Figliuola di *Correo*, moglie di *Antigono* e madre di *Demetrio Poliorcete*. — *Plut. in Demetrio.*

5. —— Figlia di *Demetrio Poliorcete* re di Macedonia, celebre per la sua bellezza e per la passione che ispirò al giovine *Antioco Sotero*, figlio di *Seleuco Nicatore* re di Siria. Divenuta moglie in seconde nozze di *Seleuco*, non poteva

senza delitto corrispondere a tal infelice amore, benchè lo risentisse essa pure colla stessa forza che *Antioco.* I due amanti serbavano il segreto sulla funesta loro passione, ed *Antioco* stava per soccombere ai tormenti di una brama che non potea soddisfare. La grave malattia che lo consumava, sfuggiva appieno agli studii ed alle investigazioni dell'arte. Avvenne un giorno che il medico (era il celebre *Erasistrato)* ebbe a notare la viva ed improvvisa emozione che risentì il principe all'apparire di *Stratonica*, e concepì sospetto dell' occulta cagione che lo guidava alla tomba; ciò lo spinse ad ulteriori esami, da cui ritrasse la certezza che *Antioco* era perdutamente innamorato della matrigna, ed osò palesarlo a *Seleuco*, il cui caldo affetto pel figlio ben conosceva. E di fatti l'eroico padre cedette ad *Antioco* l' adorata *Stratonica.* Quest' aneddoto, eminentemente drammatico, avvenuto l' anno 300 avanti l' era cristiana, esercitò a buon dritto la penna di varii poeti, e nominatamente dell' illustre *Quinault*, il *Metastasio* della Francia, di *Tommaso Cornellie*, ecc. ecc. ecc.

6. Stratonica. Concubina, o moglie di *Mitridate*, re di Ponto, dalla quale fu quel principe tradito. — *Plut. in Pomp.*

7. —— Nome di una città di Caria, che i re di Siria aveano fregiata di parecchi bei monumenti. — *Strab. lib.* 13. — *Paus. lib.* 5, *cap.* 21.

Stratonicea; città dell' Asia minore nelle montagne della Caria; era situata all' ovest d' Alinda, al nord-ovest del golfo di Glauco, al nord-est di quello di Dorididе, e all' est-nord-est del golfo Ceramico, verso 37 gradi e 5 minuti di latitudine. Essa era stata fondata dai Macedoni, ed aveva ricevuto il suo nome da *Stratonica*, sposa di *Antioco Sotero.* Codesta città conservò per lungo tempo la sua libertà sotto i Romani, e l' imperatore *Adriano* ne rifabbricò una parte. Era circondata dalle ultime ramificazioni del monte Tauro. *Giove Crisaureo* aveva un tempio presso *Stratonicea*, nel quale ogni anno tutti gli abitanti delle città della Caria spedivano dei deputati ad offrire dei sacrifizii e trattare gli affari della loro repubblica federativa. Quasi nel centro di questa città incontravasi un bellissimo teatro.

Presso il monte Tauro, nell' Asia minore, eravi una città cui *Strabone* dà il nome di *Stratonicia ad Taurum* per distinguerla da *Stratonicea* di Caria.

1. Stratonico, tesoriere di *Filippo*, re di Macedonia, e poscia di *Alessandro il Grande*, era il più ricco particolare dei suoi tempi. La sua opulenza passò presso i Greci in proverbio, come quella di *Crasso* presso i Latini. — *Diod. Sic. lib.* 13. — *Plut. in Lycurg.*

2. —— Celebre suonatore di lira, nativo di Atene, e, secondo *Perizonio* contemporaneo di *Alessandro* e di *Tolomeo*, *Eliano* racconta che trovandosi questo suonatore in un paese ove non avea nessuna conoscenza, restò molto sorpreso d'essere si ben accolto in una casa ove era stato invitato ad entrare. Appena ebb'egli palesata la sua giusta riconoscenza alla persona che con tanta buona grazia il riceveа, veggendo giugnere un nuovo ospite, poscia un altro, ad avvedutosi che quella casa era aperta a tutti quelli che voleano alloggiarvi: « Usciamo di costì, disse egli » al suo schiavo; noi abbiamo preso un » *palombo*, per una *colomba ; palumbem » pro columba :* ciò che noi abbiamo » creduto una casa di ospitalità, è una » osteria. » Trovandosi egli alla corte di *Tolomeo*, che non giudicava molto bene dei suo talento, gli disse che uno scettro non somigliava ad un arco: *Alia res sceptrum, alia plectrum.* Dava egli delle lezioni di musica ove erano le statue delle nove Muse e quella di *Apollo:* gli venne domandato quanti allievi avea: « Dodici, rispo- » se egli, comprendendovi gli Dei.» *Cum Diis duodecim. Ateneo* dice che *Nicocle*, re di Cipro, fece trucidare questo suonatore, perchè avea lanciato alcuni mordaci detti contro i principi suoi figli. — *Ælian. Var. Hist. lib.* 14, *cap.* 14. — *Athen. Dipnos. lib.* 6, *cap.* 6; *l.* 8, *cap.* 12. — *Perizon. ad Æliano, loco citato.*

Stratopedarca, capo della guardia Lacedemone che i successori di *Costantino* mantenevano presso le loro persone. Questa

guardia era armata di lancia, e coperta di corazze sulle quali erano dipinti dei lioni. Portava essa un cappotto di panno guernito di cappuccio. Da quanto credesi, le loro *pilaticia* erano masse d'armi o di banderuole attaccate all'estremità di un giavellotto.

Strator, questa parola indica talvolta un ufficiale dell'esercito, incaricato di sorvegliare alle pubbliche strade, affinchè nulla arrestasse la marcia delle truppe. Aveva egli in conseguenza l'incarico di far ristaurare i ponti, appianare le alture, tagliare i boschi incomodi, e disporre ogni cosa pel passaggio dei fiumi.

Talvolta la parola *Strator* indica soltanto l'ufficiale incaricato di aver cura dei cavalli che le provincie somministravano per l'uso pubblico.

Finalmente questa parola negli ultimi tempi significava lo scudiere che tenea la briglia del cavallo dell'imperatnre, e che l'aiutava a porsi in sella. I Greci davangli il nome di *Anaboleus*.

Lo *Strator* generalmente fu lo scudiere d'onore o di mano delle persone in dignità costituite. Nella raccolta d'iscrizioni di *Muratori* (40, 5) leggiamo *strator aedill.*, ed anche nella raccolta di *Grutero* (210, 4) troviamo: *Strator maximae vestalium.*

Strebula. *Festo*, dice che nel gergo pontificale così chiamavansi le coscie delle vittime, n dei tori offerti in sacrificio.

Stregghia *(strigil* o *strigilis)*, strumento di ferro, di rame, d'argento, d'avorio, di corno, ecc., col quale gli antichi si ripulivano il corpo.

Nella *stregghia* distinguevasi due parti, il manico e la linguetta. Il manico *(capulus)* d'ordinario formava un parallepipedo rettangolo, concavo e oblungo, nel cui vuoto poteasi impegnare la mano con cui impugnavasi lo strumento. La linguetta *(lingua)*, era ricurva a semicircolo, incavata a guisa di grondaia, e rotonda all'estremità più lontana dal manico; la qual cosa formava una specie di canale per lo scolo dell'acque, del sudore, dell'olio, o di qualunque altro sucidume che separavansi dalla pelle, mediante il movimento di quella sorta di *stregghia*.

Presso i Romani la *stregghia* era in grandissimo uso, non solo nei bagni per fregare quelli che si bagnavano; ma eziandio nei ginnasii per ripulire la pelle degli atleti da quella specie d'intonacatura formata dalla mescolanza di olio, di sudore, di sabbia, di malta e di polvere di cui erann coperti.

Quasi tutti aveano nella loro casa delle *stregghie*, e le persone cui esse appartenevauo faceano scolpire i loro nomi sul manico, come appare da alcuni di questi stromenti che furono trovati nelle rovine delle terme di *Traiano*.

La *stregghia* serviva agli atleti per levare le immondizie che il sudore e l'olio attaccavano alla loro pelle; si vedono parecchie pietre incise sulle quali appaion eglino ritti in piedi portando la *stregghia*, e aventi dinanzi ad essi un vaso con una palma che serviva loro di ricompensa.

Anche nelle espiazioni eravi l'uso di raschiare la pelle colla *stregghia*. Secondo *Visconti*, *Policleto* avea rappresentato *Tideo* in quella attitudine. — *V.* Tideo.

Stregoneria, Stregoni e Streghe. La *Stregoneria* è una operazione magica, attribuita dalla superstizione all'invocazione e alla potenza del demonio. Non vi sono favole ridicole e stravaganti che non sieno state adoperate per ornare le istorie degli *Stregoni*, i quali si supponeva una volta, e si suppone forse ancora che tenessero delle assemblee notturne, le quali vengono chiamate Tregende a cui il diavolo presiede in persona. Gli Egiziani, i Persiani, i Gimnosofisti, e i Bracmani dell'India, sono stati *stregoni* rinomatissimi; e quantunque i Greci ed i Romani abbiano avuto un certo orrore per la *stregoneria*, contuttociò si sa quale cieca credenza essi davano alle operazioni magiche di quelle donne, che fra loro esercitavano quest'abbominevole mestiere. L'infame Canidia appresso i Romani si rese principalmente celebre pei suoi delitti; la *Tessaglia* era particolarmente popolata di *Stregoni*, e basta scorrere l'istoria moderna di tutti i popoli idolatri, per vedere che tutti i loro sacerdoti sono *stregoni* vale a dire, impostori e bricconi. I nostri secoli d'ignoranza sonn stati marcati col

conio della superstizione e della *stregoneria*; tali sono stati i secoli XIII e XIV. I figli di *Filippo* il *Bello*, si promisero in iscritto dei soccorsi contro quelli che volessero farli morire per mezzo di *stregoneria*. Una sentenza del parlamento di Parigi condannò al fuoco uno *stregone*, il quale avea fabbricato un atto col diavolo in favore di *Roberto* di *Artois*, e la malattia di *Carlo VII* fu attribuita ad un sortilegio. In Inghilterra, una indovina ignorante ed un prete imbecille furono bruciati vivi per avere, si dice, ad istigazione della duchessa di Glocester, adoperati dei malefizii per far perire *Arrigo VI*: la duchessa restò libera per mezzo di un' ammenda onorevole e d' una prigione perpetua. Che non saremmo noi in istato di dire su tal proposito della pazzia dei Francesi sotto *Catterina dei Medici?* Giorni più felici hanno illuminata la Francia; un' ordinanza di *Luigi XIV* (1672), proibisce a tutti i tribunali d' ammettere le semplici accuse di *stregoneria*, e i giudici non condannano gli accusati se non come profanatori, o come uomini che si sono serviti di veleno.

Pretendesi che nell' Irlanda, vi sieno tuttavia delle femmine, le quali facciano il mestiere di *Streghe*, e che il popolo credulo s' affretta di consultare. Nelle loro stravaganti cerimonie magiche, si è osservato ch' esse recitavano sempre il *Pater noster*, *l' Ave Maria*: ciò che v' ha di certo si è, che mediante certe erbe, si vantavano di guarire tutte le malattie, di render le donne feconde e di farle partorire senza dolori. Allorchè vogliano conoscere il passato e l' avvenire, prendono una spalla di montone, che spogliano di tutta la carne, e a traverso dell' osso esse scoprono e ciò che dee succedere, quale è la prima persona che deve morire d'una famiglia, quel luogo abiti l' anima d' un morto, ecc.

Si riferisce un' altra superstizione assai singolare, che praticano alcuni contadini irlandesi. Allorchè inavvedutamente qualcheduno si è lasciato cadere, dee alzarsi più presto che sia possibile e fare un picciol salto sul luogo medesimo dove egli è caduto: di poi bisogna che scavi una specie di fossa e che ne porti via un pezzo di terra. Se egli s' ammala, dee mandare a cercar subito una *strega*, la quale si trasporti sulla fossa, e applicandovi la bocca, pronunzi alcune parole con un *Pater noster* ed un' *Ave Maria*, invocando lo spirito che ha mandata la malattia, e pregandolo di voler degnarsi di farla cessare.

Strenia, dea romana che presiedeva del pari che *Giano* al primo giorno dell' anno, ma più specialmente ai doni che si mandava reciprocamente a quel momento. Tali doni si chiamavano *strenae* (strenne), e certamente *Strenia* non è che la personificazione delle *Strenne*, e non è chiaro che si debba farla identica a *Strenua*. Essa aveva un tempietto presso la via sacra, e vi si celebrava la sua festa il primo dì dell' anno. L' uso delle strenne, secondo gli antichi, risaliva al tempo di *Romolo* e di *Tazio*. A tutta forza si potrebbe rinvenirlo presso gli Ateniesi i quali, alla festa delle Plinterie in onore d' *Atana-Agraulo*, s'inviavano fichi, datteri ed altri minuti regali. A Roma l' uso ne divenne universale. Erano principalmente i clienti che andavano a portare le offerte ai loro patroni, le quali sulle prime consistevano in frutta dorate; ma a poco a poco alle frutta si sostituirono monete, ed i grandi si abituarono a comprendere tali regalie nel numero delle loro rendite. Si sospetterà forse che essi rendessero ai loro clienti almeno l' equivalente dei loro doni; ma pare che d' ordinario non fosse così. Si può consultare sull' uso e sulla dea, Lipen, *Strenarum historia*; *Bos*, *Januarius s. de Strena* (nel *Thesaur*. di Sallengre, tom. 2).

Strenne, così chiamavansi i doni che si facevano il primo giorno dell' anno. L' origine delle *strenne* si fa risalire ai tempi di *Romolo* e di *Tazio*, re de' Sabini, che regnarono insieme nella città di Roma. Dicesi che *Tazio* avendo ricevuto con un buon augurio alcuni rami tagliati in un bosco sacro alla dea *Strenna*, dea della forza, e che gli vennero presentati il primo giorno dell' anno, autorizzò in seguito un tal uso; e diede il nome di *strenae* a quei doni, in considerazione di quella

dea che poscia presiedette alla cerimonia delle *strenne*. I Romani di un tal giorno fecero un giorno di solennità che dedicarono al dio *Giano*, rappresentato con due volti, siccome quello che guarda l' anno passato, e quello eziandio che sta per incominciare; in quel giorno tutti a vicenda auguravansi un anno felice. Gli ordinarii doni consistevano in fichi, datteri e miele; e ciascuno mandava quei dolci frutti ai suoi amici per attestar loro il desiderio che potessero godere di una dolce e piacevole vita. I fichi e i datteri erano d' ordinario coperti di foglie d'oro, locchè non indicava cionnonostante che il dono delle persone meno doviziose. I clienti, vale a dire, quelli cha erano sotto la protezione dei grandi, portavano un tal sorta di *strenne* ai loro patrocinatori, e vi aggiungevano qualche moneta d'argento. Sotto d' *Augusto* il popolo, i cavalieri ed i senatori presentavano delle *strenne* all' imperatore: e quando egli era assente, le portavano al campidoglio: il denaro delle *strenne* era impiegato a comperare delle statue di qualche divinità. *Tiberio* con un editto proibì le *strenne*, dopo il primo giorno dell' anno, perchè il popolo per lo spazio di otto giorni si occupava di tale cerimonia. *Culligola* dichiarò al popolo di accettare le *strenne* che gli venissero presentate. *Claudio* successore di lui, proibì che lo importunassero con siffatti doni Ma un tal uso si conservò sempre fra il popolo; uso che i Greci presero dai Romani.

Fabriles Marcelle Aeternam
Felicitate.

Questa iscrizione, dipinta in rosso sopra un' anfora destinata a riporvi dei liquori, vi rinchiude una acclamazione ed un augurio che fanno gli operai di vasellame di terra a *Marcella* loro protettrice, offrendole quel vaso di terra cotta. Nell' ultima parola evvi soppressa la lettera M. Abbiamo un' infinità di esempii del taglio di questa lettera alla fine delle parole.

Tal sorta di doni, o di *strenne* cui aggiungeasi dei voti, aveano luogo anche alle feste saturnali, o nelle pubbliche solennità. La parola *fabriles* in questo luogo significa *vascularii*, *fictiliarii*, *urnamentarii*. Nei buoni autori non s' incontra la parola *fabriles* perchè sente di uno stile poco elegante e del basso tempo. L' augurio di una eterna felicità ci porterebbe a credere che i voti di quegli operai di vasi in terra cotta fossero rivolti a una donna cristiana; quindi gli è d' uopo di riferirli al IV, o al V secolo.

« Questo piccolo monumento di terra » cotta, dice *Caylus* (4, tav. 86, num. 3) » prova l' uso di un tal complimento, e » certifica che il modo di compierlo era » accompagnato da un dono senza che » niuno ne andasse esente; mentre anche » i poveri compivano un tal dovere in » una maniera proporzionata alla loro » fortuna. In questo monumento di terr » cotta, la cui forma e grandezza sono » sulla tavola esattamente riportate, leg- » gesi:

Annvm novvm favstvm Felicem tibi.

» Credo di poter avvanzare che non » fu ancora riportato un monumento di » tal specie; questo però debb' essere » stato assai moltiplicato dall' uso del po- » polo, o dalla facile operazione della » terra cotta.

» Dacchè questa tavola è incisa, ho ri- » cevuto da Roma un monumento del » medesimo genere e della stessa materia: » egli è un po' più grande ed è diverso » non solo nella distribuzione delle linee, » ma eziandio nel lavoro delle lettere poi- » chè son elleno di rilievo; in quello di » questo numero, leggesi in lettere ma- » juscole:

Annvm novvm favstvm Felicem
mihi et filio.

» Quest' uso era dunque tanto esteso, » che alcuni davano le *strenne* a sè stes- » si, e facevano degli augurii comuni a » sè ed al proprio figlio. »

L' uso di fare dei doni nel primo giorno dell' anno, era presso i Romani, come abbiam detto più sopra, dalla più rimota

antichità, poichè *Simmaco* (*Epist.* 10, 28) dice: *Ab exorta poene urbis Martiae strenarum usus adolevit, auctoritate Tatii regis, qui verbenas felicis arboris ex luco streniae anni novi auspicies primus accepit.* Siffatti doni da principio non si offrivano che alle persone rivestite di dignità, o per grandi virtù commendevoli; ma l' uso divenne ben tosto generale per tutti; e presso i Romani il visitarsi il primo giorno dell'anno, e il mandarsi dei doni che furono chiamati *strenae*, era cosa riguardata come un punto di religione: *Strena vocatur*, dice *Festo*, *quae datur die religioso omnis boni gratia.*

Strenua. Dea che agiva, o faceva agire con vigore (*August. de Civit. Dei*, 4, 16). Era essa opposta alla dea del riposo. I Romani le aveano innalzato un tempio. — *V.* Agenoria.

Striba o Stibog *(Mit. Slav.).* Divinità del Kiew ove la sua statua fu eretta per ordine di *Vladimiro.* Non sappiamo nulla di più intorno a questo soggetto.

Stribligo o Strilibigo, nome che gli autori latini della prima antichità davano al linguaggio vizioso, cui poscia, dietro i Greci, appellarono solecismo. *Stribligo* viene dal greco vocabolo *Streblos*, che significa depravato, vizioso. — *Aul. Gell. lib.* 5, *cap.* 20. — *Arnob. adver. Gentes l.* 1.

Stricte, *picchietata*, cagna di *Ateone.*

Stridore *delle porte.* Prendeasi per un buon augurio lo strepito che faceano le porte dei templi nell' aprirsi e nel chiudersi. *Claudiano* (*De rapt. Proserpina* 2, 6) dice:

> . . . . *Tunc cardine verso*
> *Praesagae cecinere fores* . . .

Striga. Presso i Romani questa parola significava uno spazio di terreno vuoto nei campi, destinato alla passeggiata dei cavalli. Quello spazio avea centoventi piedi di lunghezza e sessanta di larghezza. Ma la parola *striga* significa propriamente una linea fra due solchi, e nell' agrimensura significava una grande misura.

Strige, specie d' augello notturno di cui parlano gli antichi, noi nol conosciamo, ed eglino stessi a tempo di *Plinio* non ne sapeano più di noi. È fuor di dubbio che questo non appare se non se in tempo di notte, e veniva chiamato *Strix* a motivo dell' acuto suo grido. *Ovidio* lo dice nel sesto libro dei Fasti:

> *Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus*
> *Causa, quod orrenda stridere nocte solent.*

I moderni traducono *strix* per *civetta.* I poeti fanno entrare le uova e le interiora di questo augello in tutte le composizioni che faceano le maghe. *Seneca* nella *Medea* così si esprime:

> *Miscetque et obscenas aves*
> *Moestique cor bubonis et raucae strigis*
> *Exsecta vivae viscera* . . . . . .

« Essa vi frammischia le carni dei più » funesti augelli, il cuore d' un rospo, e » le interiora che ha essa strappato ed » una viva civetta. »

Orazio (Od. 5, *lib.* 5) dice che *Canidia* scarmigliata, e la testa attortigliata di vipere, fece preparare sul magico fuoco una composizione, in cui mescolò delle radici di cipresso o di fico selvatico dissotterrate in un cimitero; delle penne e delle ova di civetta, *nocturnae strigis*, inzuppate nel sangue di un rospo, delle erbe di Tessaglia e d' Iberia, paesi fecondi di veleni, e delle ossa strappate dalla bocca di un cane a digiuno.

Da quanto pare, questi magici dettagli piacevano agli antichi; imperocchè vediamo che i loro poeti di una tale materia volentieri s' intertengono. Egli è duopo però di confessare che *Orazio* lo fa con moderazione: ma lo stesso non si può dire di *Lucano*: l' *Eritto* del sesto libro è realmente assai disgustosa. Siffatte immagini debbon essere rappresentate, rapidamente ed in poche parole. Ma le ova e le interiora dell' augello *strige* entravano sì necessariamente nelle magiche composizioni, che gli antichi davano il nome di *striges* a tutte le fattucchiere.

Strigmenta. Pagavasi a carissimo prezzo per gli usi di medicina, il grasso e le sporcizie che col mezzo dello *strigile* levavasi dalla pelle degli atleti.

1. Strimone, *Strimon*, dio-fiume di Tracia, ebbe da *Calliope* o da un' altra musa *Reso*, e da *Neera* ebbe *Evadne*. In *Conone* (IV) *Strimone* è re di Tracia e padre di tre figli, *Reso*, *Branga*, *Olinto*. *Antonino Liberale* gli dà per figlia *Terina*, che *Marte* rese madre di *Tressa*. Lo *Strimone* non è navigabile. I Greci, per ispiegare la pochezza delle acque d' un fiume famoso, imaginarono che *Ercole*, riconducendo i buoi di *Gerione* di Spagna in Grecia per la Tracia, si vide arrestato dai flutti tempestosi dello *Strimone* traboccato. Irritato da tale contrattempo, fece cadere nel letto del fiume una grandine di sassi i quali servirono di ponte, e rese così lo *Strimone* impraticabile ai battelli. Questo fiume serviva altre volte di confine alla Macedonia e alla Tracia, secondo il pleripo di *Scillace (l.* 4, *c.* 10). *Plinio* osserva la stessa cosa, e aggiunge che questo fiume ha la sua sorgente nel monte Emo. Sulle sponde di questo fiume eranvi molte gru le quali vi si recavano sul finire della primavera, e ne partivano al finir dell' autunno, per portarsi sulle rive del Nilo. Dicesi che in riva dello *Strimone*, stava *Orfeo* piangendo l' estinta *Euridice*. Da quanto assicura *Ateneo*, gli antichi faceano gran caso delle anguille che vi pescavano. Lo *Strimone* è celebre nella storia perchè sulle sue sponde un piccolo numero di Ateniesi, trionfò dei Medi a malgrado delle più lunghe fatiche e de' più grandi pericoli. — *Apollod*, *lib.* 2, *cap.* 26. — *Pomp. Mela*, *lib.* 2, *cap.* 2. — *Athen. Dipnos. lib.* 7, *cap.* 13. — *Virg. Georg. lib.* 1, *v.* 120; *lib.* 4, *v.* 508. *Æneid. lib.* 10, *v.* 265, 414 *et lib.* 11, 580. — *Ovid. Met. lib.* 2, *v.* 257. — *Trist. lib.* 5, *Eleg.* 3, *v.* 21. *in Ibin. v.* 602. — *Propert. l.* 4, *e* 5, *v.* 70. — *Lucan. l.* 3, *v.* 199, *l.* 5. *v.* 711. — *Senec. in Agamem. v.* 843, *et in Ædip. v.* 604.

2. —— Figliuolo di *Marte*.

Strimonio, guerriero cui *Aleso* troncò la destra mano. — *Eneid.*

Strinno, figliuola del dio *Scamandro*, divenne moglie di *Laomedonte*, che la rendette madre di *Titone*. *Appollod.* 3, *cap.* 12.

Stri-Rama-Naomi *(Mit. Ind.)*, festa che ha luogo nel nono giorno dopo il plenilunio del mese d' aprile, e che è rinomatissima nei templi di *Visnù*; è quello il giorno della nascita di *Rama*, e la solennità dura nove giorni. Il Dio viene ogni sera processionalmente portato per le strade, sopra diverse monture, e al ritorno, è egli esposto in un *Madan*, o tabernacolo del tempio, per ivi ricevere le adorazioni del popolo.

Strivaichevanali *(Mit. Ind.)*, terza suddivisione della tribù dei Bramini di *Visnù*, incaricati delle cerimonie nei suoi templi; e nella loro setta sono lo stesso che i Simbrammiali in quella di *Siva*. Dalla loro tribù vengono tratti i Gouori di *Visnù*, chiamati, *Adjarieri*. Questa tribù si suddivide in due altre, le cui opinioni intorno alla natura di Dio sono diverse; una si chiama *Vadacaleri*, e l' altra *Ingaleri*. Si distinguono dal segno della fronte che somiglia ad un Y. Quello dei primi scende sul naso, e termina in punta; gli orli sono bianchi, e la marca di mezzo è gialla; il segno degli ultimi termina ritondandosi fra le due sopracciglie; bianchi ne sono gli orli, e rossa la marca del mezzo. Il bianco rappresenta *Visnù*; il giallo ed il rosso indicano la sua sposa *Lackshmi*. Siffatti segni si debbon porre all' alzarsi del letto e a digiuno.

Strobulus, nome che davano i Romani ad una specie di berretto portato dai Barbari, e che s' innalzava come il frutto del pino con parecchie circonvoluzioni spirali; l' *Apex* dei Romani al contrario s' innalzava in punta diritta.

Strofa. Voce greca ed anche latina, che propriamente significa *rivolgimento* o *conversione*, e si disse in origine d' uno dei movimenti della sacra danza presso i Greci, quello cioè che eseguivasi da destra a sinistra intorno all' altare, e rappresentava, siccome vuolsi, la rivoluzione del globo da Oriente in Occidente; giacchè presso *Omero* la destra è l' Oriente. Dopo la prima rivoluzione a destra, il coro continuava la danza, ma allora dalla sinistra alla destra per figurare la rivoluzione planetaria da Occidente in Oriente, dicevasi questa *antistrofa*. Più tardi in-

trodusse *Stesicore* nelle danze una terza parte, nella quale il coro restava immobile dinanzi all'altare; era quella l'*epodo* o conclusione. La tragedia, che non era in origine che uno sviluppo della sacra danza, conservò tali movimenti nei suoi cori, introducendo o sopprimendo l' epodo ad arbitrio e talvolta duplicando la *strofa* e l'antistrofa. I versi di queste due divisioni avevano eguale disposizione, e poteano cantarsi esattamente sulla stessa musica. Non era necessario che il senso fosse terminato al fine di ciascuna *strofa*, giacchè il movimento non era interrotto. Al contrario l' epodo era di metro diverso e quasi sempre più breve di ognuna delle due divisioni precedenti.

Le odi di *Pindaro* sono uniformemente divise in istrofe, antistrofe ed epodi, ma non fu già sempre così nella greca poesia. L' ode era un canto, e siccome vastissimo è il significato di questa voce, così era molto svariata la forma dell' ode. Il verso d' *Anacreonte* è sempre eguale, nè trovasi alcuna divisione nei suoi componenti; questa invece è marcatissima ed uniforme nei frammenti che ci rimangono di *Saffo*, d' *Alceo*, ec. *Orazio*, presso i latini, lasciò a *Pindaro* le sue misure prese dalla sacra danza, ma introdusse le forme liriche degli altri greci poeti, modificandole e loro assegnando le regole anche più severe. Prese da *Saffo* la *strofa* di quattro versi da cinque piedi, cioè trocheo, spondeo, dattilo e due trochei, e d'un verso adonico di due piedi, dattilo e spondeo. Prese da *Alceo* la *strofa* alcaica parimenti di quattro versi, due alcaici di quattro piedi e mezzo, cioè giambo e spondeo, giambo seguito da una sillaba lunga e due dattili; uno in cui i due dattili sono surrogati da due trochei; ed il quarto composto di due dattili e due trochei soltanto. Da *Archiloco* prese le sue strofette di versi aggruppati a due a due. È da *Asclepiade*, da *Glicone*, da *Feracrete*, da *Faleuco* prese i ritmi che portano i loro nomi, da lui frammischiati ai giambi comici ed agli esametri degli epici, in modo da dare alle sue *strofe* le più variate forme e movimenti Queste *strofe* hanno talvolta due versi, e di rado tre o cinque; più comunemente sono di quattro versi, e nondimeno presentano della varietà a motivo della moltiplicità di combinazioni che la prosodìa latina, come la greca, permettea di dar loro.

La stessa voce *strofa* passò collo stesso significato nelle lingue moderne per esprimere le divisioni delle odi, delle canzoni, ec. In italiano è presso a poco sinonimo di stanza, dicendosi indistintamente essere un' ode composta di stanze o di stroffe. Ad ogni modo, stanza è spesso sinonimo di ottava, ma *strofa* in luogo di ottava non si potrebbe dire.

Strofadi, isole del mar Jonio sulla costa occidentale del Peloponneso, altre volte abitate dalle Arpie, presentemente dai monaci. Furono così chiamate perchè Zete e Calai avendovi inseguite le Arpie, se ne ritornarono per ordine di *Giove*. — *Æneid.* 3. — *Met.* 13. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Igin. favola* 19. — *Val. Flac. lib.* 4. *vers.* 513.

La flotta di *Enea*, ritornando di Creta, dopo di aver sostenuta una violenta tempesta, prese terra alle isole *Strofadi*. « Ivi, dice *Virgilio*, la barbara *Celeno* e » le altre Arpie hanno stabilito il loro » soggiorno dacchè furon esse scacciate » dalla mensa e dal palazzo di *Fineo*. » Gli Dei nella loro ira non hanno fatto » uscire giammai dall' inferno più orribili » mostri, nè un più formidabile flagello.» — *Æneid. lib.* 3, *v.* 210. — *V.* Arpie.

Le isole *Strofadi* presentemente portano il nome di Strivali, e non sono per lo più frequentate che dai corsari di Barbaria.

Strofeo, soprannome di *Mercurio*, che indica un uomo avveduto e destro negli affari; e secondo *Esichio*, perchè era collocato presso le porte che incessantemente si aprono e si chiudono, o perchè procura egli dei vantaggi nel commercio.

1. Strofio, re di Focide, provincia dell' Acaja in Grecia, uno dei discendenti di *Eaco* re d' Egina, figliuolo di *Criso* e nipote di *Foco*, e ultimo nipote di *Eaco*. Sposò una sorella di *Agammenone*, che alcuni chiamano *Anassibia*, altri *Astiochea*, ed alcuni altri *Cindragora*. Se gli autori sono discordi intorno al vero suo

nome, s'accordano però tutti nel dire che era sorella di *Agammenone*, e che *Strofio* la rendette madre di *Pilade*, tanto celebre nella sua amicizia verso di *Oreste* suo cugino. — *Asius, apud Pausania lib.* 2, *cap.* 29. — *Ipse Paus. lib.* 10, *cap.* 30. — *Hygin. fab.* 117. — *Scholiast. Eurypid. in Orest. v.* 764 e 1235. — *Eustath. in lib.* 3 *Odiss.* — *Tzetzes, ad Lycophr. Cassandr. v.* 1374.

Allorchè *Egisto* e *Clitennestra* ebbero trucidato *Agammenone*, *Strofio* ricevette presso di sè il piccolo *Oreste* che gli era stato spedito da *Elettra* segretamente per sottrarlo all' odio di *Egisto*, che erasi usurpato il trono d' Argo. *Strofio* ebbe cura dell' educazione di suo nipote, e dopo alcuni anni gli somministrò i mezzi di vendicare i Mani di *Agammenone*. — *V.* Oreste.

2. Strofio, figliuolo di *Pilade* e di *Elettra*. — *Pausan. in Corint. cap.* 16.

3. —— (*strophium*), cintura che le donne poneano immediante sotto il petto, e che distinguevasi dalla zona, cintura collocata sulle anche, e comune agli uomini e alle donne. *Winckelmanno* riferisce che le donne, per conservare il petto sempre fermo e sostenuto sotto la tunica, portavano anche sulla carne una specie di cintura che contribuiva a conservarlo; cintura, o benda cui appellavasi *strophium*. Così almeno i commentatori di *Plauto* hanno chiamato una benda con cui le donzelle sostenevansi il petto, e stringeansi il corpo. Si conosce una tragica figura che trovasi sopra un' urna sepolcrale delle gallerie del Campidoglio, e che si può prendere per la musa della tragedia. Questa figura acconciata il capo di una tragica maschera e negligentemente appoggiata sopra un ginocchio, porta una benda sotto il petto: ma quella benda è assai larga, ed è collocata sopra la tunica, solo vestimento della figura: è dessa stretta due volte intorno al corpo, e davanti sul basso ventre ne cade un gran pezzo assai largo, alle cui estremità è attaccata una piccola palla a forma di ghianda. Consultando *Caylus (lib.* 6, *tav.* 71, *cap.* 72, *fig.* 4), si troveranno due piccole figure che pongono quella benda immediatamente sotto il loro corpo. Una statua simile si vede nella galleria di Firenze.

La parola *strophium* indicava anche una piccola benda della quale le donne fasciavansi il capo. *Esichio* dà il nome di *strophium* anche alle bende di cui i sacerdoti cingeansi la fronte.

Stromboli, una delle isole Eolie che rapporto alle altre trovasi al nord-est ed è la più vicina all' Italia. È altresì una delle isole il cui nome ne indicava la forma come lo dice *Strabone*, *ἀπὸ τοῦ σχηματος*. *Cornelio Severo* ha così spiegata simile idea:

Insula, cui nomen facies dedit ipsa rotunda.

Di fatti i moderni viaggiatori assicurano che veduta da lontano ella sembra perfettamente rotonda. Gli è vero che tale forma regolare dispariva a misura che si si approssimava; ma simile irregolarità, non sarebbe ella opera del tempo, o dei fuochi che vi fanno sentire incessantemente la loro azione?

Gli era in quell' isola principalmente che gli antichi avevano stabilita la sede di *Eolo*. Questa idea chimerica presa in generale, può cionnondimeno aver due cause ragionevoli.

La prima si è che effettivamente i vulcani cagionano spessissimo uno scioglimento d' acqua in vapori, che produce una violenta corrente, simile a quella che sorte dall' Eolipila. Non avvi d' uopo di ulteriori prove per far credere che i venti risiedessero in cotesta isola; ed una tale ragione può benissimo essere stata quella che a lei facesse dare la preferenza. Osservasi ciò non per tanto che questo effetto non è particolare del tutto all' isola di *Stromboli*.

Solino dice che gli abitanti di *Stromboli* dietro l' attività del vulcano e la direzione del fumo predicevano i venti che doveano soffiare: *Quinam flatus in triduo portendantur, quo factum, uti Eolus rex ventorum crederetur.* Secondo alcuni antichi, *Eolo* era stato re di questa isola, e le sue cognizioni in tal sorta di predizioni, l'avevano fatto riguardare come il re dei venti, dei quali al più non sarebbe stato che il profeta.

Ma poichè *Mario Negio*, ed alcuni altri autori riferiscono che a traverso di alcune aperture della montagna, da cui è formata l' isola, qualche volta escono venti della maggiore violenza, deesi confessare non essere più necessario di cercare altre spiegazioni di questa antica idea ed assai naturale, se a simile effetto essa va debitrice della sua origine.

Stroppo, corona o berretto che i sacerdoti poneansi sul capo nei sacrifizii e nelle religiose cerimonie.

Structores, muratori, operai, impiegati a innalzare gli edifizii.

Erano chiamati *structores* anche gli schiavi che presso i Romani erano incaricati di portare i piatti sulla mensa, e disporli in ordine. Questo nome davasi eziandio a coloro, il cui ufficio consisteva nel trinciare e che si chiamavano *carptores*. Questi erano ammaestrati da alcuni esperti che li esercitavano a trinciare sopra diversi animali.

Strue, focaccia che si offriva agli Dei, donde venne che *libare* ebbe per sinonimi *struem movere*, *commovere*, *abmovere*.

Strupertarii, uomini proposti per purificare gli alberi colpiti della folgore; cerimonia che consisteva nell' offrire delle focacce sotto quegli alberi medesimi.

Struthium o Struthion (*V.* Sapone). I Greci così chiamavano la pianta dai Romani appellata *Lanaria herba*, a motivo dell' uso che se ne facea nelle manifatture di lana. *Dioscoride* parlando dello *struthium*, contentasi di dire che era una specie di cardo, o di pianta spinosa la cui radice era larga, lunga, della grossezza di due o tre diti, e che mettea delle foglie armate di piccole punte. Quantunque questo dettaglio non ci faccia punto conoscere la pianta di cui parliamo, nulladimeno è bastante per provarci non essere quella pianta che i Romani chiamavano *anthirrinum*.

Struto, generale di *Artaserse* che combattette contro i Lacedemoni. Viveva egli verso l' anno 395 prima di G. C.

Strutofagi, popoli dell' Etiopia, sotto l' Egitto. *Strabone* (*l.* 16, *p.* 72), che pone questi popoli nelle vicinanze degli Elefantofagi, dice che non erano molto numerosi. Il nome di *strutofagi* era stato lor dato, perchè non si occupavano che della caccia degli struzzi, che servian loro di ordinario alimento. Serviansi delle loro pelli per vestirsi e farne delle coperte.

Struzzo. *Lampridio* dice che *Elagabalo* in un solo pasto fece mettere sulla mensa le teste di seicento *struzzi*, per mangiarne le cervella. Ne veniano esposti alcuni nel circo perchè combattessero contro i gladiatori. *Plauto* dà allo *struzzo* il nome di *passer marinus*, perchè dall' Africa erano portati in Italia.

Struzzofagi. — *V.* Strutofagi.

Stucco. Questo articolo appartiene al dizionario d' Architettura, nulladimeno diremo soltanto che i Romani ne faceano uso non solo pei templi, pei pavimenti ed i muri, ma ne intonacavano altresì le colonne di mattoni per renderli al marmo somiglianti.

Studenetz (*Mit. Slav.*), lago sacro che trovasi in una folta foresta dell' isola di Rugen, e che era abbondantissimo di pesci, ma il rispetto che aveasi per la santità delle sue acque non permetteva di prendervi nemmeno un pesce. Gli Slavi adoravano anche le sorgenti, i fiumi ed i laghi, specialmente il Danubio ed il Bog. Chiunque avesse infranto gli usi di una tale superstizione, era punito con la morte. Celebravansi delle feste in loro onore; e specialmente nella primavera all' istante in cui sciolgonsi le nevi ed i ghiacci, mostravan eglino maggior fervore. Immergevano degli uomini nelle loro acque, e talvolta in segno di pietà ve li annegavano.

Studio (*Iconol.*). Viene rappresentato sotto le forme di un giovane pallido e di modesto vestimento, che sta leggendo al chiarore d' una lampada; porta egli una benda sulla bocca per far comprendere che il silenzio è l' amico dello studio. Gli sta a fianco un gallo siccome simbolo della vigilanza. Un giovane assiso, sul cui sembiante scorgesi espresso il raccoglimento, non disgiunto da quella seria applicazione di animo, la quale conduce l' uomo alla cognizione delle cose, ci offre l' immagine dello *Studio* siccome la di-

pinse l' impareggiabil pennello di *Raffaele* d'Urbino. Questa figura tiene fra le mani un libro che forma il soggetto di tutta la sua attenzione. L'autore di cotesto iconologico pensiero, vi ha giudiziosamente collocata di contro la Dea delle scienze, pure assisa per dinotare che dagli studiosi mai non si allontana.

Stufa. Molto antico esser deve l' uso delle *stufe* per riscaldare gli appartamenti. I Romani ne avevano di due sorta: le une dette *fornaces vaporariae*, erano fornelli sotterranei, da cui partivano varii tubi caloriferi che mettevano capo alle varie stanze che si volevano riscaldare; le altre chiamate *hypocausta*, erano fornelli o *stufe* portatili, la cui situazione poteasi ad arbitrio cangiare. Non si hanno per altro descrizioni delle stufe degli antichi chiare quanto basta, per poter con precisione determinarne la forma; é dee notarsi che essi usavano sovente anche bracieri o caldani per riscaldare le stanze, dei quali fassi spesso menzione nei classici latini. Al quale proposito è da avvertire che gli antichi, siccome avevano pel verno stanze riscaldate contro il freddo, così avevano pure per la state camere rinfrescate mediante comunicazione con una specie di ghiacciaje, e che dicesi stanze *nivali*; ne fa nominatamente menzione *Flavio Vopisco* nella vita di *Carino*.

Molto antico è il costume de' popoli settentrionali, e degli Scandinavi segnatamente di procurar caldo alle loro capanne, ed in ispecie ai loro bagni, col mezzo di pietre fortemente riscaldate ed anzi arroventate. Nello scorgere che tali pietre ritengono per qualche tempo e trasmettono il calore, nacque loro naturalmente l' idea di costruire con esse alcuni muricciuoli, entro i quali conservare il fuoco onde renderlo più durevole, e quindi mantenere ad un dato grado la temperatura delle abitazioni. Siffatta origine delle *stufe* è molto più soddisfacente, che l'andar a tentone cercandola presso i Cinesi, ove non è ben provata l' antichità dell' uso di esse, e donde non avrebbe potuto passare che molto tardi nei paesi inciviliti d' Europa.

Stufo *(Mit. Scand.)*, il *Bacco* degli abitanti dell' Alta Sassonia e della Turingia. Rendeva egli degli oracoli ed era adorato sul monte Stuve, sino a tanto che *S. Bonifazio* ne spezzò la statua, e vi fondò una chiesa.

Stupidezza *(Iconol.)*. *Cochin*, dietro *Ripa*, ne fa l' allegoria con una donna negligentemente vestita, coronata di narcisi, e che ne tiene anche in mano. È dessa appoggiata ad una capra che sta pascendosi delle foglie della pianta chiamata eringe. Gli antichi ne aveano fatto una Dea. L'acero era alla *Stupidezza* consacrato.

Stupidus *in ludis scenicis*. Queste parole che leggonsi in un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (877, 1), indicano l'attore, che eseguiva le parte di babbaccio. Nella stessa raccolta leggesi pure *stupidus graecus* (876, 3): era lo stesso carattere nelle commedie greche, come quelle di *Plauto*, ecc.

Stura, fiume nella Gallia Cisalpina, che mette foce nel Po.

Suà *(Mit. Mus.)*. Idolo che i Musulmanni dicono essere stato adorato sino a' tempi di *Noè* prima del diluvio, e col lasso del tempo dagli Arabi della tribù degli Odeiliti. — *Bib. Orient.*

Suad *(Mit. Mus.)*, grano nero, germe di concupiscenza e di peccato inerente al cuore dell' uomo, e del quale *Maometto* vantasi di essere stato liberato dell' angelo *Gabriele*. — *Bib. Orient.*

Suada, una delle Dee che presiedevano al matrimonio. È la medesima che la seguente.

Suadela, Dea della persuasione e della eloquenza presso i Romani, e che i Greci adoravano sotto il nome di *Pito*. Chiamavasi *suadela*, o *suada* da *suadere*, persuadere, Dea insinuante e compagna di *Venere*. *Teseo* fu il primo a stabilire nell'Attica il culto di lei. Aveva essa una statua nel tempio di *Venere Prasside* a Megara. — *Cic. de Orat. c.* 15. — *Paus. lib.* 1, *cap.* 22 e 43; *lib.* 9, *cap.* 35.

Suaiambuva, Suaiambù *(fr.* Souaiambhouva, Souaiambhou), fu primitivamente un epiteto sia di *Brahm*, sia di *Brahma*; poi *Brahm* venendo a determinarsi ognora più, nella lista delle sue determinazioni

trovasi quella di *Suaiambù (vedi* nell' articolo Braum in qual ordine si seguono tali diverse individuazioni di *Brahm)*. Questo vocabolo vuol dire che esiste per sè stesso. *Confr.* Atmabù. — Sovente si trova *Suaiambuva* sulla lista dei sette Menù, ed anche alla loro testa.

Suan, Seven o Saoven, divinità egiziana della seconda classe, di cui *Champollion* juniore ha letto il nome in un gran numero di monumenti, equivaleva all' *Ilitia* dei Greci, e per conseguenza alla *Lucina* dei Romani. È lo stesso nome che Siene, Συήνη, un tempo *Souan (vedi Egypt. sous les Pharaons, t. 1.)* ed oggidì *Assuam*, o meglio *Ossuan*. Erasi negato che l' Egitto avesse mai conosciuto nel tempo della sua indipendenza una divinità analoga ad *Ilitia*. Avrebbesi però dovuto rimanerne convinti vedendo *Diodoro Siculo (lib. 1, cap.* 12) mentovare tra le deità egiziane una Ειλειθυία, trovando nell' Egitto, al mezzodì di Tebe, una città detta dei Greci Ειληθυίαπολις, e dai Romani *Lucinae oppidum (vedi Champollion, Egypt. sous les Phar., t.* 1, *p.* 179.) Un magnifico basso-rilievo d'*Ermontide* (Erment) deve aver levato ogni altro dubbio *(vedi Descr. dell' Egitto, Ant., vol.* 1, *tav.* 96). Intorno ad una donna nei dolori del parto, e nell'istante istesso in cui il bambino si stacca dall' alvo materno, si stringono varie dee; *Amun-Ra* il padre degli dei assiste personalmente la puerpera, e dietro a lui apparisce, come il caso lo comporta, la dea *Suan* protettrice delle madri in travaglio. Al disopra della testa della giovane madre si librano da una parte l' avoltoio, dall' altra lo scarabeo, emblemi sacri della maternità e della paternità. Tutto è si chiaramente caratterizzato in tale scultura importante, tutto indica sì bene le attribuzioni d' una *Ilitia* egiziana, che si può quasi consolarsi della mancanza delle leggende geoglifiche che il tempo non ha concesso al disegnatore di copiare. Non restava veramente che il nome indigeno da conoscere; le funzioni divine avevano cessato d' essere problematiche. Ritrovasi pure *Suan* (per non citare qui che figure già riprodotte dall' incisione) tra le divinità figurate sulla faccia laterale di levante del gran tempio d' Ator, a Tentira (Dendera, *Desc. dell' Egitto, Ant. tom.* 4, *tav.* 17, e soprattutto *tav.* 23, *n.*°3), in cui la dea ha in testa l'avoltojo, emblema della maternità; un altro avoltojo figurato sulla tunica avviluppa il corpo di tale divinità sotto le sue ali più volte ripiegate, sulla faccia laterale del tempio di Dandur (Gan. *Monùm. della Nubia, tavola* 25), e nei bassi rilievi del tempio isolato di Kalabscè (Gan., *ivi, t.* 22). In ambo i casi, *Suan* si trova allato di *Buto*, ed in relazione con un principe d'Egitto, imperatore o re lagida nell' ultima scena è presumibile che le due dee insieme (la partoriente e la nutrice) presiedano all'educazione del principe. — Tutte queste figure sono con testa umana. *Champollion* juniore ne ha pubblicato altre due che differiscono dalle precedenti, in quanto che la testa d' avoltojo sta invece dell' umana *(Pant. egiz.* sotto i *num.*ⁱ 28 e 286, *lib.* 2). La seconda di coteste *Ilitie* gipocefale tiene in mano un arco ed una freccia. Ora, qual fu il grado di *Suan*, e quali sono le sue relazioni con gli altri dei dell' Egitto? Secondo *Jablonschi*, *Suan* è *Pubasti. Champollion* juniore vuole che questa dea sia una forma di *Neit*, la gran madre per eccellenza dopo *Buto*, *Neit* che ad ogni momento ha in testa l' avoltojo, che da sè sola rappresentava in Egitto *Minerva* e *Giunone*. A parer nostro, *Suan*, una delle divinità del secondo ordine che noi riuniamo sotto il nome di Tredici-Dodici *(vedi* questo vocabolo), appartiene alla subalterna serie degli dei femina; esse nè il capo; è una *Pooh* (Luna) inferiore, in altri termini una incarnazione, una delegazione di *Pooh*, l' alta dea, in una sfera inferiore.

Suan-Ming *(Mit. Cin.)*, *mestiere d' astrologo*. La Cina è piena di persone che tengono calcolo delle nascite, e che suonando una specie di tiorba, vanno di casa in casa offerendo a ciascuno di dirgli la sua buona o cattiva fortuna. La maggior parte sono ciechi, e il premio dei loro servigi si riduce a circa due quattrini. Non vi sono stravaganze che essi non ispaccino

sulle otto lettere di cui è composto l' anno, il giorno, il mese e l'ora della nascita. Predicon eglino le disgrazie di cui si è minacciati, promettono delle ricchezze e degli onori, e felici successi nelle intraprese di commercio, e nello studio delle scienze; scoprono la causa delle malattie tanto della persona che li fa parlare, quanto de' suoi figli, ed anche le ragioni che le hanno fatte perdere il padre e la madre, ecc.

Le sventure vengono sempre da qualche spirito che si avrà avuto la disgrazia di offendere; consigliano di non perder tempo per placarlo, e di far prontamente chiamare un certo *Bramino*. Se le predizioni riescono false, il popolo contentasi di dire: *Quell' uomo conosce male il proprio mestiere.*

Suanvita, è una delle sei eroine secondarie addette al servigio delle Valchirie. Le altre cinque si chiamano *Aulruna, Brinildur, Alvitra, Godrumna, Ilda.*

Suantowith, principale divinità degli antichi abitanti della Lusazia; avea quattro teste ed era coperta di corazza. Credesi che presso que' popoli fosse il sole, o il dio della guerra.

Suasus *color*, o meglio, *insuasus color. Festo* dice che queste parole indicano la tinta che dava ad una stoffa l' acqua carica di fumo: *Suasus color appellatur qui fit ex stillicidio fumoso in vestimento albo. Plauto: Quia tibi suaso infecisti propudiosum palium. Quidam legunt, insuaso.* Era un colore di fuliggine temperata.

Suaviari, osculari. Queste due parole sono a un dipresso sinonimi, e significano *baciar teneramente. Attico*, portando a *Cicerone* i saluti di *Attica*, gli disse: *Osculatur te Attica mea;* e in un altro luogo: *Tibi suavium dat Attica. Cicerone* gli diede per risposta: *Atticam nostram cupio absentem suaviari.* Usa egli il termine *suaviari*, perchè trattasi di una bambina. Un tale vocabolo sarebbe stato un po' troppo forte, ove la figlia di *Attico* avesse avuto qualche anno di più. In un' altra lettera, parlando di lei, dice: *Ad osculum Atticae;* mentre parlando di *Tullia*, sua figliuola, che era donna già fatta, ei dice: *Ad complexum (Epist. 1, lib. 1,2) atque utinam continuo ad complexum meae Tulliae, osculum Atticae possim currere.*

Sub, aggiunto al nome di una carica, indica il supplente di quella carica medesima.

Sub Ascia. — *V.* Ascia.

Suba-Jambu-Manu *(Mit. Ind.)*, il primo uomo creato dal dio *Brama* per propagare il genere umano. *Brama* lo benedì, e gli disse di moltiplicarsi. Questi gli fece presente che non potea porre i piedi in nessun luogo, essendo la terra tutta d' acqua ricoperta. *Brama* rivolse le sue preci a *Visnù*, che prese la forma d' un cinghiale, e co' suoi denti trasse la terra dissotto dell' acqua. *Suba-Jambu-Manu* ebbe dall' prima donna *Sadaroubay* due maschi e due femmine che l' universo popolarono.

Subadjuva, così chiamavasi l' ajutante d' un luogotenente o generalmente di un ufficiale civile o militare di secondo rango.

Subaquilius *(color)*, colore fulvo o rossiccio, quello delle penne delle aquile.

Subarmale, vestimento dei soldati romani. *Turnebo (Adv. 18, 19)*, dice che era una rozza tunica ch' essi portavano sotto la corazza, e questa interpretazione spiega assai bene il seguente passo di *Sparziano (Sever. c. 6): Quam Romam Severus venisset, praetorianos cum subarmalibus inermes sibi jussit occurrere.* Sui monumenti si vede il *subarmale* al basso della corazza, che copre le coscie. Egli è talvolta guarnito di bende traversali, che erano probabilmente di porpora, e col loro numero e colla lunghezza servivano a far distinguere i capi: In *Trebellio Pollione*, leggesi *(Claud. cap. 14): Subarmale unum cum purpura Maura.* Di questa tunica infatti, ma lunga, *Vopisco (Aurel. cap. 13)* dice: *Togam pictam, subarmale profundum.*

Casaubono (in Spartian.), e *Salmasio (in Trebellium)*, sono di una opinione diversa da quella di *Turnebo*. Confondon eglino senza verisimiglianza il *subarmale* col *sagum*, manto che veniva sulle armi collocato.

Subbasilicani, mercanti così chiamati da

Plauto, perchè stavano nelle basiliche e nel loro circuito:

Quorum odos subbasilicanos omnes abigit in forum.

Subdiali, templi scoperti, ma che aveano un recinto circondato di portici. Rad. *sub.* dio, al ciel scoperto.

Subducere naves, tirare le navi a terra per guarentirle dai rigori dell' inverno, e dal fuoco dei nemici.

Subgrundae. Parte del coperto d' una casa, che avanza in fuori per impedire che le acque non scolino sui muri e gli danneggino. Una delle immaginazioni pazze degli antichi era di credere che le anime dei bambini che morivano avanti di aver toccato il loro quarantesimo giorno, si cambiassero in Dei Lari sotto la grondaia. Questa è la ragione per cui essi chiamavasi *Subgrundarium* il sepolcro nel quale ponevano i corpi di questi bambini.

Subhastari, esser venduto all' incanto dal pretore. Le vendite fatte sotto l' autorità del pretore erano indicate da una tavola, e da una picca piantata al piede. Sopra parecchie medaglie si vede la tavola del pretore, *mensa.*

Subiaco *(Sublaqueum).;* città d' Italia, nel Lazio. *Plinio* dice che l' *Anio* passa a traverso di tre amenissimi laghi, i quali avevano dato il nome alla città di *Sublaqueum.*

Tacito dà lo stesso nome alla casa di campagna che *Nerone* avea fatto fabbricar quivi, e che chiamava collo stesso nome della città.

Subigo, *Subigus*, dio latino, presiedeva a quello degli atti venerei cui esprime il latino *subigo (V.* Perfica.)

Subjugus, nel Lazio era un dio del matrimonio *(sub jugum)*, sotto il giogo.

Subiungazione, evoluzione militare delle armate greche, la quale consisteva nel collocare le truppe leggere sotto le ali della falange, locchè dava all'ordine generale la figura d'una porta.

Sublicio *(ponte)* — *V.* Ponte.

Subligaculum. *Cicerone (offic. l.* 1, *c.* 35), dice che gli attori comici mai non si presentavano sul teatro senza un vestimento ch' essi appellavano *subligaculum*, destinato a nascondere le parti del corpo che formano la distinzione dei sessi. Sembra che il *subligaculum* fosse una specie di calzone, come lo vediamo a due figure di comici attori della villa Mattei, e ad una terza della villa Albani.

Subpraefectus, sotto prefetto.

Subramania. — *V.* Skanda.

Subrostani, persone assidue alla pubblica piazza, infingardi che stavano tutto il giorno sulla piazza, per sentire delle nuove o per ispacciarne. *Cicerone* ne parla in una delle sue lettere: *Subrostani dissiparant periisse. Orazio (Sat.* 2, 6, 50), dice che le cattive nuove venivano dai Romani:

Frigidus a nostris manet per compita rumor.

Anche gli Ateniesi avevano i loro cavalieri, persone oziose, stravaganti che si pascolavano di ragionamenti e di frivole predizioni, secondo la testimonianza che ne porge *Demostene* nella sua arringa sulla lettera di *Filippo* agli Ateniesi, in cui quell' oratore compiange quel paese, perchè i cittadini passano il loro tempo senza far niente, e a dimandarsi a vicenda nella pubblica piazza, se avvi nulla di nuovo, mentre *Filippo* è alla testa delle sue truppe, e sopporta ogni genere di fatiche di guerra.

Subruncator o Subruncinator, uno degli dei agricoli del Lazio, presiedeva alla sarchiatura.

Subsaxana, soprannome, o epiteto della Buona-Dea, tratto da uno dei suoi templi situato alle falde di una rupe, nella duodecima regione di Roma. — *Ovid. Fast. lib.* 5, *vers.* 49.

Subscriptor, nome di colui che univasi all' accusatore, contro l' accusato. Specie d' avvocato che difendea la causa in secondo, e del quale *Asconio* parla nei seguenti termini: *Subscriptores dicuntur qui adjuvare accusatorem causidici solent.* — *Ascon. in Cic. p.* 33.

Subsellia, i posti, i banchi dell' anfiteatro che da principio ciascuno faceasi a proprio piacere; ma che *Tarquinio il Superbo*, fece costruire di legno e permanenti: col lasso del tempo furono fatti di mattoni e finalmente di marmo. Davasi il

nome di *subsellia* anche ai sedili sui quali erano assisi i giudici che assistevano il pretore nelle sue funzioni; per la qual cosa gli autori latini prendono spesse fiate questa parola per *giudici e sentenze*, come *Cicerone (famil.* 13, 10). *Versatus in utrisque subsellis optima et fide et fama.* Chiamavansi *subsellia* anche i banchi sui cui si facevano sedere gli accusati, i testimonii e gli accusatori.

Subsericae, *vestes.* Stoffe portate dall' India presso i Romani, la cui trama era di cotone ed il restante di seta. Le donne dell' isola di Coo, e di altri luoghi si occuparono di disfarle per separare il cotone, e ordirne delle stoffe tutte tessute in seta, e che si chiamavano *holosericae*, e *holoverae*. *Ammiano Marcellino (libro* 23) chiaramente si spiega riguardo a quella catena di seta. *Apud seres sublucidae sylvae, a quibus arborum foetus acquarum asperginibus crebris, velut quaedam velle mollientes, ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam petunt, mentesque subteminsa, conficiunt sericum.*

Subsidia, corpo di riserva per sostenere quelli che erano respinti: *Subsidium quod postpositum est ad subveniendum laborantibus*, dice *Festo.* Nell' antica milizia dei Romani eravi sempre un corpo di riserva, composto di alleati, che stava di dietro ai triarii, seduto per terra, locchè fecegli dare il nome di *subsidia*, e che era incaricato di sostenere il combattimento allorchè i primi battaglioni erano stati posti in rotta. Nella nuova milizia un tal ordine cangiò, e i sussidiarii collocati indifferentemente si portavano nel luogo ove eravi maggior bisogno di soccorso.

Subsolano, nome che i Romani navigatori davano al vento d' Oriente, lo stesso che *Euro.* Questa parola significa *sotto il sole nascente.* Quel vento era dai Romani detestato. — *Aul. Gell. l.* 2, *c.* 22. — *Plin. l.* 2, *c.* 47. — *Senec. Quaest. Nat. l.* 5, *c.* 16.

Subucula, tunica o specie di camicia per gli uomini, e che nei primi tempi era sempre di lana, e in seguito di lino: quella tunica era senza maniche, e non scendea che a metà delle gambe. Quella delle donne, chiamata *indusium*, era più lunga, più larga, e avea delle maniche le quali scendeano sino al gomito, e chiudeva giustamente il collo. — *Varro de ling. lat. l.* 4, *c.* 30; *et apud Nonium. c.* 14, *numer.* 36. — *Hor. Epist. l.* 1, *Epist.* 1, *vers.* 95.

Subuculo, focaccia per le obblazioni, tutta di fiore di frumento, d' olio e di miele. — *Festo.*

Suburbanum o Suburbana, sottointendendo *domus* o *villa*, presso i Romani significava una *casa di campagna* alle porte di Roma. Siccome i senatori e specialmente quelli che avevano molta parte nel governo, non poteano rimanere lungo tempo assenti da Roma; così, oltre le magnifiche case di campagna che possedeano nei più deliziosi luoghi d' Italia, ne aveano eziandio delle altre meno ragguardevoli nelle vicinanze di Roma, cui davano il nome di *giardini.* I vigneti dei grandi signori d' Italia, hanno preso il posto di que' luoghi *suburbani.*

Suburbicarie. Le provincie che appartenevano al Vicariato di Roma furono chiamate *suburbicariae*, *quasi sub urbe positae*, e per conseguenza furono chiamate chiese *suburbicarie*, quelle che erano comprese nel Vicariato di Roma. Nulladimeno *Salmasio* ed alcuni altri autori distinguono le provincie e le chiese *suburbicarie* entro limiti molto più angusti, e pretendono che un tal nome non si debba dare alle provincie situate nelle vicinanze di Roma, alla distanza di cento miglia. Taluni sono caduti in un altro eccesso ed hanno fatto ogni sforzo, per provare che sotto il termine di provincie *suburbicarie*, si dovessero intendere tutte le provincie soggette al romano impero, o almeno quello chiamato Occidente. Tale è l' opinione di *Scheltrato*, e di *Leone Allazio;* ma *Dupin* partigiano dell' opinione di *Sirmondo*, ha dimostrato l' errore delle due altre opinioni e ad evidenza ha provato che il titolo di *suburbicarie* era dato alle provincie, e alle chiese comprese nel Vicariato di Roma.

Suburra, strada del secondo quartiere di Roma, la quale incominciava alla piazza grande, e giungeva sino alla gran strada di

Tivoli lungo le Esquilie; era il luogo più frequentato della città. La maggior parte dei grandi di Roma vi soggiornavano; e le donne di cattiva vita vi si ritiravano a torme. Secondo *Marziale*, eravi anche una gran quantità di botteghe di barbieri, di funajoli, e vi si vendevano tutte sorta di frutti e di volatili.

Successit, *et vincit*, vale a dire, egli ha corso il secondo, ed è stato vincitore.

Successus, il *Successo*, divinità cui i Greci aveano stabilito un culto particolare, ed eretto dei templi e delle statue. Gli attributi di questo dio consistevano nel rappresentarlo tutto nudo presso di un' ara, portante da una mano una patera, e dell' altra delle spiche e dei papaveri. Questa divinità era la stessa, che *Bonus Eventus*.

Succiamento *(delle piaghe)*. La fama di cui godevano altre volte gli Psilli, popoli della Libia, cioè di guarire la morsicatura dei serpenti col *succiamento*, fece sì, che quando le persone d'altro paese erano state morsicate da un serpente, preferivano di servirsi di un *Psillo*, allorchè ve n' era qualcuno in quel luogo, per succhiare la piaga, ed estrarne il veleno. La qual cosa fu cionnonostante, benchè senza successo, praticata riguardo a *Cleopatra* la quale, da quanto riferiscono alcuni storici e poeti (*Vellejo Patercolo*, *Floro*, *Properzio*, *Orazio*, ecc.), la cui testimonianza non vogliamo guarentire, erasi fatta pungere da alcuni aspidi, per non comparire al trionfo di *Augusto*.

Celso giudiziosamente osserva che qualunque avesse avuto il coraggio di un *Psillo* per tentare la medesima prova, vi sarebbe egualmente riuscito, e che qualunque persona può senza pericolo succiare una piaga prodotta delle morsicatura d'un serpente, purchè quella persona non abbia ulceri o escoriazioni in bocca. L' osservazione di *Celso* è confermata da un gran numero di esperimenti fatti nel secolo passato sul veleno delle vipere, il quale non è nocevole se non se quando alla massa del sangue immediatamente si comunica.

Le donne, e le madri dei Germani succiavano il sangue dei loro mariti e dei figli, ed in tal modo tentavano di guarirli. Cotesto metodo di medicar le ferite è affatto naturale, e la sua origine si perde nella più remota antichità. *Omero* ne fa menzione nel quarto libro dell' *Iliade*.

Succidanee, vittime che si immolavano reiterando il sacrificio, quando il primo non era favorevole, oppure quando erasi trascurata qualche essenziale cerimonia. — *V*. Ostia.

Succino, o *ambra gialla*, che trovasi nel Po. Secondo i poeti, egli è prodotto dalle lagrime delle *Eliadi*. — *V*. Ambra Gialla.

Succinta. — *V*. Diana.

Succintorium. — *V*. Cintura.

Succonditores. Questa parola che leggesi in una iscrizione raccolta da *Grutero* (3, 39, 5), indica gli ajutanti dei medici dei cavalli del circo. Nel *Glosarium vetus*, leggesi *succonditor*.

Succoth, festa delle tende o dei tabernacoli che i moderni Ebrei celebrano nel giorno 15 del mese di Tisri, ossia di settembre, in memoria delle tende, sotto le quali lungo tempo abitarono i loro padri nel deserto dopo di essere usciti dall' Egitto. Ciascuno innalza la propria casa, in un luogo scoperto, una capanna coperta di fogliami, nell' interno fregiata di parecchi ornamenti. I Rabbini hanno fatto diversi sottili osservazioni, sull' altezza e sulla larghezza che debbono avere quelle capanne. Durante gli otto giorni della festa, gli Ebrei non hanno verun altro asilo; ivi fanno i loro pasti, ed alcuni vi stanno anche a dormire. L' ufficio che per lo spazio di quei giorni ha luogo nella sinagoga, è accompagnato da una particolare cerimonia. Gli Ebrei fanno ogni giorno una specie di processione intorno al pulpito che sta in mezzo della sinagoga, portando nella destra mano un ramo di palma, tre di mirto e due di salice insieme legati, e dalla sinistra un ramo di cedro col suo frutto, agitando quei rami verso le quattro plaghe del mondo. Nel settimo giorno della festa, che di tutti è il più solenne, fann' eglino sette volte il giro del pulpito, portando soltanto dei rami di salici. Nell' ultimo giorno della festa, terminano la lettura di tutto il Pentateuco, e scelgono due uomini cui nominano

sposi della legge, uno de' quali finisce di leggere il Pentateuco, l' altro di nuovo ne incomincia la lettura. Il primo si chiama *Ladan-Thora*, ed il secondo *Ladan-Bareseid*. Dopo la cerimonia, vengono essi condotti nella loro casa, in gran pompa, dai loro parenti, dagli amici da una folla di popolo accompagnati. Quel giorno è specialmente consacrato alla gioja, e chiamasi Simcha-Thora, ossia *gioja per la legge*.

Succoth-Benot o Sukkot-Benot, idolo assirio, sull' essenza del quale gli orientalisti variano. Secondo gli uni, era la costellazione delle Pleiadi. Gli altri, colpiti dalla relazione di *Venere* e *Benot*, riguardano l'idolo, come una forma della *Venere* Assiria. *Dupuis* sembra proclive ad immedesimare d'un modo o dell'altro la dea-pianeta e la costellazione. *Succoth-Benot* sarebbe un decano zodiacale ondeggiante sui confini dell' ariete e del toro. Finalmente secondo *Gesenio* (*Hebr. Woerterb. p.* 7905) *Rossemmiler* (*Altes. u. n. Morgenl, IV, pag.* 386), *Succoth-Benot* non indicherebbe la divinità stessa, ma molti oggetti riferibili al suo culto, le tende sotto le quali le Istraelite si prostituivano in onore di *Militta*, oppure l'arca, il tabernacolo, la sacra Bari nella quale i nomadi trasportavano di deserto in deserto gli oggetti della loro venerazione. In sostanza, nulla impedisce, che l'arca, tende e dea, tutto ciò non sia stato più o meno amalgamato dai devoti, e che in progresso di tempo non abbiasi veduto in *Succoth-Benot* una specie d' Ilit ambulante. La storia ci mostra la sede del culto di *Succoth-Benot* in Babilonia. Esso fu istituito altresì nella città di Samaria dal vincitore *Salmanazar*. Si offerivano a questo idolo grani di frumento e focacce. *Kircher* (*OEdip. t.* 1, *p.* 362) vede nella scelta di tali offerte un' allusione evidente alle colombe ed al toro. Di più, gli sembra di ritrovare l' imagine sua in alcune medaglie di *Selinunte*, in cui sono uniti il toro e le colombe (*Peleiades*, donde Pleiadi).

Succubi, specie di sogni che prendeano la forma di donne, al contrario degli Incubi che apparivano sotto quella forma di uomini. E gli uni e gli altri erano posti nella classe de' rustici Dei.

Sucha (fr. Soucha), il dio principale dei Puelsci o Puelchi (nell' America meridionale). Il suo nome significava dio del buon bere.

Suchoe (fr. Souchoe) secondo *Salmasio*, Seruchut secondo *Firmico*, primo decano della Libra, è rappresentato acconciato la testa d' un disco con l' urea, ma con testa d' avoltojo (*vedi zodiaco rettangolare di Tentira. Descriz. dell' Egitto, Ant. vol.* 4, *tav.* 20). È impossibile di non ravvicinare questo nome a quello di *Soucho* (*crocodilus suchus* di *Geoffroy-St.-Hilaire*), e di non sospettare qualche relazione tra il dio e l' animale. *Conf.* Decani.

Suchus, coccodrillo addimesticato che adoravasi nella città d' Arsinoe in Egitto. I sacerdoti magnificamente lo onoravano nel giorno della sua festa ; e i devoti di quella divinità recavansi a presentarle del pane e del vino.

Sucluae, nome che i latini davano alle Jadi.

Sucrin (*Mit. Ind.*), pianeta di *Venere*. Egli è situato 400000 leghe al dissotto del cielo della luna. Egli è il *Gourou* o sacerdote, degli Achourei, o giganti, e presiede al venerdì.

Sucrone *Rutulo*, ucciso da *Enea*.

Sudarium, pannolino col quale si soffia il naso, e si asciuga il sudore, ecc. (*V.* Fazzoletto da naso). Ecco alcuni passi di latini scrittori che ne provano l' uso. *Quintiliano* (5, 3) dice : *Quum reus agente in eum Calvo candido frontem sudario detergeret. Svetonio* (*in Neron. c.* 25, 7) : *Qui moneret, sudarium ad os applicaret:* e lo stesso scrittore (48, 1): *Ante faciem ostenso sudario, equum inscendit.*

Sudatorium, nome che davasi al luogo delle stufe ove andavasi per sudare.

Sudderi (*Mit. Ind.*), il terzo dei quattro figli del primo uomo, e della prima donna, secondo gli Indù, d' un carattere dolce, insinuante, pacifico, fu il capo della tribù che porta il suo nome, e che è più conosciuto sotto quello di *Baniani*. Queste due tribù si applicano unicamenta al commercio, e si distinguono per la loro superstiziosa attenzione nell' osservare le

cerimonie della religione — *V.* Brammom, Cotteri, Wise.

1. Sudra, quarto figlio di *Brama*, secondo la mitologia bramaita, nacque del suo piè destro. È noto che quattro figli, emblemi delle quattro caste indiane, uscivano dai quattro membri principali di cotesto divino generatore. Il più nobile, *Braman*, stipite dei Bramini, scaturì dalla sua bocca; *Ksatriia*, stipite preteso dei *Ksatriia* o guerrieri, uscì dal suo braccio destro; *Vaicia*, stipite dei Vaicia o negozianti, volgarmente Baniani, uscì della sua coscia destra; finalmente *Sudra*, emanato dal piè destro, in altri termini dall' estremità inferiore del corpo, è naturalmente il simbolo della casta servile. Di fatto, i *Sudra* nelle Indie sono iloti o servi.

2. —— Veste che portavano i magi di Guebri. Questa veste di un colore che tende al rosso, ha delle maniche estremamente larghe, e scende fino alla metà della gamba. I magi l' assicurano con una cintura che fa due volte il giro del loro corpo, e che poscia annodano sul dorso. Quella cintura è d' ordinario di lana, o di pelle di cammello.

Suducei o Saducei, discepoli di *Sadoc*, i quali formavano una delle quattro principali sette degli Ebrei. Distinguevansi dagli altri Ebrei per l' opinione che avevano sull' esistenza degli angeli, e sull'immortalità dell'anima ragionevole, ma sostenevano non esser ella immortale; e per una naturale conseguenza, negavano le pene e le ricompense dell' altra vita. Pretendevano altresì che quanto dicesi dell' esistenza degli angeli, e della futura resurrezione, altro non fosse che una chimera.

Siccome i *Saducei* non ammettevano, nè pene nè ricompense nell' altra vita, così eran essi inesorabili nel punire i malvagi. Osservavano le leggi, e con tutta la severità le facevano dagli altri osservare. Non ammettevano tradizioni di sorta, nè le spiegazioni; nè le modificazioni dei Farisei; e al solo testo della legge si conformavano, sostenendo non doversi osservare se non se quello che è scritto.

Sudzeteti. Erano Ebrei che studiavano l'enigmatica scienza delle profezie, e che pretendevano di scoprirne il senso. Rud. *Sudzetin*, ricercare.

Suentavit (fr. Souentavih), dio del sole presso gli Slavi (*V.* Suantovic.)

1. Suessa Arunca (*Sessa*), città d' Italia nella Campania verso il sud-est. Siccome era appartenuta agli Arunci, così ne avea conservato il nome. Questo soprannome serviva altresì a distinguerla da un' altra *Suessa* che fu da' suoi abitanti abbandonata per edificare questa, imperocchè l' antica fu distrutta dalla gelosia dei Sidicini. Questa città divenne colonia romana a tempo della repubblica, e ricevette una nuova colonia sotto il regno d' *Augusto*. Questa *Suessa*, era la patria del poeta *Lucilio*, cui *Ausonio* appella rozza musa di *Suessa*, *Rudes Camenas Suessae*. — *Strab. lib.* 5. — *Dion. Hali. lib.* 4. — *Tit. Liv. lib.* 1 e 2. — *Plin. lib.* 3, *cap.* 6. — *Auson. Epist.* 15, *v.* 9. — *Sil. Ital. lib.* 8, *v.* 400.

2. —— (*Pomezia*), città dell'Italia nel Lazio al nord-est sulla destra della via Appia. Era la capitale dei Volsci. In uno dei primi anni del regno di *Tarquinio*, i Romani se ne impadronirono. È fuor di dubbio che i Volsci la presero di nuovo, poichè in *Tito Livio* vediamo che in una altra occasione condussero delle truppe contro di quella città.

Tarquinio colle spoglie di *Suessa* edificò il Campidoglio. Questa è l' antica *Suessa*, che da quanto dicesi, come abbiamo osservato nel precedente articolo, fu distrutta per gelosia di Sidicini.

Suessane (*acque*). Secondo *Tacito*, erano bagni dell'Italia poco distanti da una delle città chiamata Suessa.

Suessioni o Sussoni, popoli della Gallia Belgica, che *Plinio* qualifica col nome di liberi; secondo *Cesare*, il loro territorio era fertile ed esteso. Occupavano essi dodici città, e quando entravano nella confederazione coi Belgi, poteano porre in armi cinquantamila uomini.

Suessitani o Sussetani, popoli della Spagna Citeriore. *Tito-Livio* riferisce che *A. Terenzio* prese d'assalto la città di Corbio situata nel paese di que' popoli.

Suevio o Svevio, poeta latino contemporaneo di *Ennio*. *Macrobio* dice che era

egli dottissimo, e che *Virgilio* si è servito di molti de' suoi versi. Di tutte le sue opere non esistono che alcuni versi tratti da un idilio cui avea egli intitolato *Moretum*. — *Macrob. Sat. lib.* 6, *c.* 1 e 5. — *Gyral. de Poet. Hist. Dial.* 4.

Sufetula. Nell' itinerario di *Antonino* trovasi fatta menzione di tal città dell'Africa, ch' era situata nelle terre al sud di Therebinthina.

Lungi uno stadio, all' est di *Sufetula*, s' incontra un superbo arco trionfale, presso cui avvi un magnifico portico, passato il quale, veggonsi le rovine di tre templi contigui.

Suffeno, poeta latino, fecondissimo, ma assai mediocre, che vivea a tempo di *Catullo*, il quale riferisce che delle opere di questo poeta, cioè carta, doratura, caratteri, ecc., tutto era bello fuorchè i versi. *Suffeno*, aggiunge egli, non lasciava di mostrarsi maravigliato del proprio talento, e sommamente soddisfatto della sua persona, la quale cosa bastantemente dinota il carattere della mediocrità in ogni genere.

Suffeti. Così chiamavansi presso i Cartaginesi i due magistrati principali della repubblica, i quali erano eletti fra i Senatori, per nascita, per talenti e per ricchezze i più distinti. La loro autorità non durava che pel corso di un anno, come quella dei consoli romani; ma da quanto pare i *Suffeti*, durante la loro magistratura, non erano incaricati del comando degli eserciti, e d' ordinario le loro funzioni erano puramente civili. Nulladimeno vediamo che *Annibale*, *Imilcone* e *Magone*, hanno comandato le armate Cartaginesi, anche in tempo in cui erano rivestiti della dignità di *Suffeti:* convocavano essi il Senato al quale presiedeano; vi proponeano le materie sulle quali doveasi deliberare, e vi raccoglievano i voti. Alcuni autori credono che avessero il diritto di vita e di morte, di condannare a quelle pene che giudicavan essi a proposito.

Senza il loro concorso, niuna legge potea passare nel Senato; e quando non erano d'accordo collo stesso, decideva il popolo. Ogni città del cartaginese dominio, seguendo l' esempio della capitale, avea dei *Suffeti*. *Aristotile (lib.* 4, *cap.* 70), e *Polibio* danno il titolo di re ai *Suffeti* cartaginesi.

Suffibulum, velo bianco di cui le Vestali coprivansi il capo nel sacrificare. Il suo nome viene da *fibula*, *fibbia*, perchè quel velo era attaccato con una fibbia, o con un fermaglio, per tema ch' ei non cadesse (la qual cosa era di sinistro augurio) come ne lo dice *Festo: Suffibulum est vestimentum album, praetextum, quadrangulum, oblongum, quod in capite Virgines vestales cum sacrificant, semper habere solent, idque fibula comprehenditur.* — *V.* Velo.

Suffimentum, focaccia di farina di fave e di miglio, impastata col mosto che offrivasi agli Dei all'epoca della spremitura del vino. — *Festo.*

Suffitio, purificazione praticata da coloro che aveano assistito ai funerali; consisteva nel passare rapidamente sul fuoco, o nel ricevere una leggera aspersione di acqua lustrale.

Suffragatores, così chiamavansi i favoriti degl' imperatori, i quali accordavano la loro protezione ai deboli.

1. Suffragio (*suffragium*). I Romani davano i loro *suffragi* o voti, o nell' elezione dei magistrati o per l'ammissione delle leggi o nei giudizii. Il popolo diede lungo tempo il suo *suffragio* a viva voce negli affari della repubblica, e il *suffragio* di ciascuno era scritto da un cancelliere alla porta del recinto fatto a forma di parco, e che appellavasi *Ovile*. Quest' uso durò sino all'anno 615 della fondazione di Roma, epoca in cui il consolato di *Q. Calpunio Pisone* e di *M. Pompilio Lena Gabinio* tribuno del popolo, fece passare la prima legge dei bullettini per l' elezione dei magistrati, la quale ordinava che all' avvenire il popolo non dovesse più dare il suo *suffragio* a viva voce ma gittasse nell'urna un bullettino, ove fosse scritto il nome di quello ch' ei vorebbe eleggere. Quella legge fu chiamata *Lex Tabellaria*, perchè i bullettini appellavansi *tabelle*.

Papirio Carbone, altro tribuno del popolo fece passare un' altra legge chiamata *Papiria* l'anno 625 colla quale venne

ordinato che il popolo dovesse dare il suo *suffragio* per mezzo dei bullettini nell' omogolazione delle leggi: finalmente *Cassio* tribuno del popolo, con una legge espressa, obbligò i giudici di dare nelle loro sentenze il voto col bullettino. Tutte quelle leggi riuscirono sommamente piacevoli ai cittadini, i quali dapprima non osavano dare liberamente i loro voti per tema di offendere i grandi: *Grata est tabella quae frontes aperit hominum mentes legit datque eam libertatem ut quid velint faciant.* Quelle tavolette o bullettini erano piccoli pezzi di legno o di altra materia, molto stretti e marcati di di diverse lettere, secondo gli affari su cui stavasi deliberando. Per esempio ove si trattava di eleggere un magistrato, scriveansi le prime lettere del nome dei candidati e se ne davano a ciascuno tante quanti erano i concorrenti alla carica.

Nelle assemblee per l'ammissione di qualche legge se ne davano due a ciascuno dei quali uno era marcato colle lettere U. R., che solea dire *uti rogat*, e l'altro soltanto della lettera A, che volea dire *antiquo*, io rigetto la legge. Nelle sentenze se ne davano tre, uno marcato A che, significava *absolvo*, io assolvo l'accusato; l'altro portava la lettera C, *condemno*, io lo condanno, e il terzo avea le due lettere N. L. *non liquet*, l'affare non è bastantemente chiaro. Quelle tavolette o bullettini veniano date all'ingresso del parco dai distributori chiamati *diribitores* e l'ufficio ove si rilasciavano appellavansi *diribitorium*. Il popolo presentavasi poscia dinanzi al tribunale del console o di quello che presiedeva all'assemblea, *qui cistellam deferebat* e gittava nell' urna quella fra le tavolette che più gli piaceva: allora la centuria o la tribù prerogativa che era stata la prima tratta a sorte per dare il suo *suffragio*, essendo passata si contavano i voti ed il banditore ad alta voce gridava: *Praerogativa renunciat talem consulem*, se poi trattavasi di una legge *praerogativa legem jubet*, oppure *non accipit*. Il magistrato facea poscia chiamare le centurie della prima classe, quelle della cavalleria per le prime, poscia quelle dell'infanteria. Ma allorquando un candidato non avea un numero sufficiente di *suffragi* per ottenere una carica, il popolo poteva scegliere chi più gli piacea; la qual cosa in latino chiamavasi *non conficere legittima suffragia*, e *non explere tribus*. Erano state stabilite delle ricompense per coloro che davano per così dire la caccia ai corruttori dei *suffragi* per giungere alla magistratura. Ve n'erano di quattro sorta. La prima riguardava quegli accusatori i quali se erano stati essi stessi condannati per avere avuti dei *suffragi* per mezzo di subornamento, venivano però rimessi nei loro diritti, allorchè provavano bastantemente il delitto che essi accusavano *(Cic. orat. pro Cluentio)*. La seconda riguardava l' accusatore, il quale avendo ben provata la sua accusa contro di un magistrato indicato ed eletto, otteneva egli medesimo la magistratura dell'accusato, ove la sua età e le leggi gli avessero permesso di giungervi. L' elezione di *Torquato* e di *Cotta* al consolato invece di *Silla* e di *Antonio*, ch' essi avevano accusati ce ne offre una prova, quantunque non sieno stati essi indicati se non se ai comizii che si tennero di nuovo, dopo la condanna di que' due ultimi. La ricompensa consisteva nel diritto che aveva l' accusatore di passare nella tribù dell'accusato, allorquando fosse stata più illustre della sua *(Cic. pro Balbo)*. La quarta riguardava una somma che traevasi dal risparmio per ricompensare un accusatore, quando non era egli in istato di approfittare di nessuno dei tre vantaggi di cui abbiamo sino ad ora parlato.

2. Suffragio *(a Lacedemone)*. Il popolo di Lacedemone aveva una maniera particolare di dare i suoi *suffragi*. Per autorizzare una proposizione prorompeva egli in grandi acclamazioni, e per rigettarla rimaneva in silenzio: la legge ordinava a quelli dell' assemblea che erano di un avviso, di collocarsi da una parte, e a quelli dell' opinione contraria, di schierarsi dall'altra così conoscendo il maggior numero, la pluralità dei *suffragi* senza errore e senza equivoco decideva.

3. —— *(secreto)*. Era una delle due maniere d' opinare degli Ateniesi. Questo

popolo esprimeva la sua opinione colla mano negli affari di stato; e opinava per mezzo di *segreti suffragi* e per mezzo di scrutinio nelle cause criminali. A tal fine portavano ad ogni tribù due urne, una destinata a condannare l'altra ad assolvere. Non volendo la legge esporre i suoi nemici all'odio di coloro cui il dovere e la tenerezza interessava a favore dell'accusato, ordinò il *suffragio secreto*, e lo scrutinio che nascondeva anche agli stessi giudici l'opinione dei loro colleghi. Quest'uso preveniva eziandio le pericolose animosità che di sovente in tale incontro passano dai padri ai figli, e nelle famiglie si vanno perpetuando.

Sugaitoion, è tenuto, presso gli Jacuti, per uno spirito malefico, signore del fulmine, e rapido ministro delle vendette d'Olontoion, che è il capo supremo degli spiriti arimanici.

Sugambri. Narra lo storico *Quinto Curzio* che questi erano popoli dell'Indo, i quali unitamente a molti altri furono soggiogati da *Alessandro il Grande*.

Suggestio, atto dei pontefici Romani col quale dalla sommità d'un luogo eminente annunciavano qualche cosa, per esempio, la luna nuova. Nei tempi posteriori, questa parola indicò le loro decisioni. *Vopisco (Aurelio cap.* 19) dice: *Referimus ad vos P. C. pontificum suggestionem.*

Suggestum o Suggestus, era un luogo del campo di Marte, molto elevato, ove tutti i magistrati, secondo il loro rango ed i loro titoli, recavansi ad arringare il popolo; imperocchè i particolari non aveano un tal dritto, ammenochè non ne avessero ottenuto il permesso da qualche eminente magistrato. I tribuni faceano salire in quel luogo anche le persone che essi denunciavano al popolo, siccome colpevoli di qualche delitto di stato.

Il *suggestum* era altresì il tribunale, su cui sedeano gl' imperatori ed i pretori. *Giulio Cesare* fu il primo a servirsi di un *suggestum* fatto come un letto di tavola, *triclinium;* per questa ragione gli fu dato il nome di *pulvinare;* i suoi successori se ne servirono in seguito ai teatri; ma i pretori ritennero l'antico *suggestum*. Sopra parecchi monumenti si vede quello degl' imperatori.

Sugriva, figlio del dio-sole *Tapana*, è nella mitologia indiana, con *Anuman*, il capo-simia più notabile. Cotesti capi-simia, nel Ramaiana, sono in numero di undici.

Suicidio. Un poeta inglese, *Lavage*, che lo ha personificato, lo dipinge nel seguente modo. « Questo mostro, avido della propria distruzione, sempre a fianco dell' uomo, non aspetta che l' istante del turbamento dell' uomo a cui lo chiamerà il suo furore. La morte è nelle sue mani, e negli ardenti e concentrati suoi occhi scintilla la rabbia. Trascina una veste ove sono dipinte le immagini di tutte le calamità della vita, in una delle sue mani sta uno specchio che a' suoi guardi avvicina, e moltiplica i gruppi delle sventure. Immerso in un languore che lo consuma, nemico del travaglio e di ogni generoso sforzo, oppresso da sè medesimo, gittasi sovra un letto per tentare di guastarvi qualche riposo, ma il riposo fugge da lui lontano. Medita tristamente coll'occhio fitto sui mali di cui scorge sulla sua veste le figure. La avversione che ha egli concepito contro di sè medesimo si cangia in orrore, non può più vedersi nè sopportarsi. Per liberarsi dal tormento di sentirsi, tenta eziandio di addormentarsi, ed implora il potere del sonno; ma se il sonno chiude di nuovo le sue pesanti palpebre, l'anima sua veglia incessantemente; ben presto la scossa di un sogno crudele lo agita e lo ridesta. Ei si alza, passeggia irrequieto a interrotti passi cupo e meditabondo, senza potersi fermare; ora alza gli occhi verso il sole, e i raggi ne maledisce, ora li abbassa al suolo rinverdito dalla primavera; ma la sua verdura ed i suoi colori gli sembrano appassiti e morti; squallidi spettri vanno errando dinanzi ai suoi guardi; solleva un'altra volta gli occhi, ed asciuga delle lagrime di sangue che grondano dalle infiammate e livide sue palpebre. Le sue sopracciglie cariche di terribili disegni si aggrottano e palesano i tormenti dell' agonizzante suo spirito. A me ti avvicina, pallido sventurato

» mortale, grida egli, vieni che io ti solle-
» vi: io sono il figlio della disperazione,
» io sono il *Suicidio.* »

I Greci non erano concordi riguardo al *suicidio.* Gli stoici lo permettevano ai loro saggi. I Platonici sostenevano che la vita è una stazione in cui Dio ha posto l'uomo; e che per conseguenza non eragli permesso di uscirne a suo piacere. I Greci in generale credeano che il *suicida* non potesse passare lo Stige, e per agevolargli quel formidabil tragitto avevano immaginato l'oscillazione. Quella bizzarra cerimonia consisteva nel sospendere delle piccole figure ad una corda, e nel bilanciarle lungo tempo nell'aria. Questa cerimonia suppliva eziaudio alla mancanza di sepoltura.

Nell'antica giurisprudenza dei Romani non eravi pena veruna pronunciata contro di coloro che da sè stessi si uccidevano, come lo provano parecchi esempii, ma sotto gl'imperatori il *suicida* volontario era privato dell'onore del sepolcro: *Homicida sui insepultus abjiciatur*, e i suoi beni, ne avesse egli disposto o no, erano confiscati a profitto del principe. Per questo motivo *Tacito* riguarda come un raffinamento della crudeltà di *Tiberio* l'avere egli sforzato parecchie persone a darsi la morte, perchè affettava di far seppellire i *suicidi* o di permettere l'esecuzione del loro testamento, mentre privava di quel duplice vantaggio coloro che perivano sotto la mano del carnefice: *Et quia damnati pubblicatis bonis sepultura prohibebantur; eorum qui de se statuebant humabantur corpora, manebant testamenta, praetium festinandi.*

Lungo sarebbe il voler qui riportare i nomi di tutti quelli che presso i Greci ed i Romani divennero *suicidi*, quindi ci limiteremo a ricordare i nomi dei principali che ne' secoli eroici da sè stessi si uccisero.

Egeo figliuolo di *Nettuno*, o secondo altri di *Pandione II*, re d'Atene si precipitò nel mare che bagna la Grecia, e che poscia dal nome di quel principe fu chiamato mare Egeo. — *Igin. fav.* 43. — *Plutarco in Thes.* — *Nicor. apud Schol.* — *Apollon. ad l.* 1, *v.* 831.

Eveno re d'Etolia, il figliuolo di *Marte*, si gittò nel fiume del suo nome allora conosciuto sotto quello di Licorma. — *Apollod. l.* 1, *c.* 18. — *Plut. in parall. c.* 40. — *Lactant. ad Ovid. Met. l.* 9, *fab.* 2.

Ajace figliuolo di *Telamone* si uccise di disperazione perchè i Greci non gli avevano concesse le armi d'*Achille.* — *Odiss. l.* 11, *v.* 542. — *Philostrat. in Heroic. c.* 2. — *Paus. l.* 1, *v.* 75.

Licurgo figliuolo e successore di *Dryas* o *Driante* re degli Edoni popoli della Tracia, si uccise in un eccesso di furore, cagionato dalla vendetta di *Bacco* ch'egli avea disprezzato. — *Iliad. l.* 6, *v.* 130. — *Igin. fab.* 132 e 242.

Macareo figliuolo di *Eolo* si diè la morte per amore di *Canace* sua sorella. — *Igin. fav.* 142.

Agrio, figlio di *Partaone* scacciato dai suoi stati da *Diomede*, per disperazione si uccise. — *Igin. fav.* 175. — *Antonin. Liberal. c.* 37.

Meneceo figliuolo di *Creonte* re di Tebe si precipitò dalle mura di Tebe per la pubblica salvezza. — *Apollod. l.* 3, *c.* 8. *Sophocl. in Antig. v.* 162. — *Euripid. in Phaeniss. v.* 949. — *Lactant. ad Statii. Teb. l.* 7 e 614.

Niso figliuolo di *Marte* e re di Megara avendo perduto il crine d'oro in forza del tradimento di sua figlia per disperazione si uccise. — *Apollod. l.* 3, *c. ultim.* — *Paus. l.* 1, *c.* 19. — *Ovid. Met. l.* 8, *fab.* 1. — *Schol. Euripid. ad Hyppol. v.* 25 e 1200.

Climene re d'Arcadia figliuolo di *Ceneo* e nipote di *Elato*, si diè la morte per aver avuto un colpevole commercio con la propria figlia. — *Igin. fav.* 240.

Ciniro re di Cipro, figlio di *Pafo*, si uccise per una causa simile. — *Ovidio Met. l.* 10, *fab.* 10.

Ercole in preda ai più vivi dolori cagionati dalla veste tinta del sangue di *Nesso* si fece innalzare un rogo e vi si abbruciò vivo. — *V.* Ercole.

Edippo figliuolo di *Laio* e marito di *Giocasta* sua madre dopo di essersi strappati gli occhi volle morire d'inedia. — *V.* Edippo.

Piramo giovine di Babilonia, si uccise credendo che *Tisbe* sua amante fosse stata divorata da un fiera. — *Igin. fav.* 242. *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 120.

Fra le donne dei tempi eroici che da sè stesse si uccisero contasi *Ecuba* figlia di *Dimante*, o di *Ciseo* e moglie di *Priamo*. — *Ino* figlia di *Cadmo*. — *Antichia* o *Anticlea* figliuola di *Antiloco*, il masnadiere. — *Stenobea* figlia di *Jobate* re di Licia, e moglie di *Preto*, re d'Argolide; — *Evadne* figlia di *Ifi* e di *Ificla* moglie di *Capaneo*; — *Dejanira* figlia *Oeneo* e moglie di *Ercole*; — *Laodamia* figlia *Acasto* e moglie di *Protesilao*; — *Ippodamia* figlia di *Oeneo*, e moglie di *Pelope*; — *Alceste* figliuola di *Pelia* e moglie di *Admeto*; — *Temisto* figlia di *Ipseo*; — *Erigone* figlia di *Cario*; — *Fedra* figlia di *Minosse*, e moglie di *Teseo*; — *Filli* o *Fillide*, figlia di *Sitone*, e sposa di *Demofoonte*, figlio di *Teseo*. — *Canace* figliuola di *Eolo*, e sposa di *Macareo* suo fratello; — *Bibli* o *Biblide*, figlia di *Mileto* e sorella di *Cauno*; — *Calispo* figliuola di *Atlante*; — *Didone* figlia di *Belo*; — *Giocasta* madre e moglie di *Edippo*; *Antigone* figlia di *Edippo*, e sorella di *Polinice*; — *Pelopia* o *Pelopea* figlia di *Tieste*; — *Tisbe* amante di *Piramo*; e *Semiramide* regina di Babilonia.

Suida, autore greco che vivea verso l'anno 1100 di G. C. Abbiamo di lui un *Lessico* greco la cui migliore edizione è quella di *Cantorbery*, stampata nel 1705.

1. Suilio *(Publio)*, infame delatore della corte di *Claudio*, che sotto il regno di *Nerone*, fu esiliato alle isole Beleari. — *Tac. ann.* 14, *c.* 42.

2. —— *(Cesorino)*, uno dei favoriti di *Messalina*. — *Tac. ann.* 11, *c.* 36.

Suioni, popoli della Germania, dei quali parla *Tacito (c.* 44), e vengono collocati nella Scandinavia, e più esattamente nella parte meridionale della Svezia.

Surrot-Benot. — *V.* Succot-Benot.

Surra. — *V.* Buda.

Sulbieche *(Mit. Americ.)*, nome dell' Ente supremo presso gli Allibamoni, popolazione selvaggia della Luigiana. — *Nuovo viaggio alle Indie occidentali di Bossù*, 1768.

Sulce o Sulchi, città di Sardegna che, secondo *Pausania*, fu edificata dai Cartaginesi. Dopo Cagliari che ne era la capitale, *Sulce* passava per la prima città. Il suo soggiorno era mal sano a motivo dei caldi venti del mezzogiorno che quasi sempre vi regnavano. — *Strab. lib.* 5. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 7. — *Paus. l.* 10, *c.* 17. — *Claudian. De Bello Gildonico v.* 518.

Sulere *(Iconol.)*, divinità campestri che trovansi in numero di tre sopra un antico marmo; son elleno assise, tenendo dei frutti e delle spiche. Non si conosce l'origine dei loro nomi.

Sulevi, Suleves, Sulvi, Sulfi, specie di Silfi elvetici, non sono conosciuti che per una iscrizione trovata nei dintorni di Losanna, ed un marmo che li mostra in numere di tre seduti e tenendo in mano frutta e spiche. Si presume che *Silfi* e *Sulevi* non sieno che un solo e medesimo nome. Del rimanente, il vocabolo *Sulevi* ricorda pur quello di *Sylva* (conf. Silvano).

Sulga, piccolo fiume delle Gallie che mette foce nel Rodano. — *Strab.* 4.

Sulmona, antichissima città d'Italia nel paese dei Peligni, presentemente nel regno di Napoli. Era la patria di *Ovidio*, come lo dice ei stesso. Questo poeta, e *Silio Italico*, pretendono che *Sulmona* sia stata fondata da *Solimo* uno dei Frigii che seguirono *Enea* in Italia. — *Strab. l.* 5. — *Caesar. de Bello Civ. l.* 1. — *Flor. l.* 13, *c.* 21. — *Plinio l.* 3, *c.* 5 e 12. — *Ovidio Trist. l.* 4. *Eleg.* 10, *v.* 3. — *Fast. l.* 4, *v.* 81; e *Ponto l.* 4. *El.* 14, *v.* 49. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 509, *l.* 9, *vers.* 70.

Sulmone, uno dei capitani di *Turno*, ucciso da *Niso*. — *Æneid.* 6.

1. Sulpizia, figliuola di *Patercolo*, e moglie di *Valerio Flacco*, la quale da unanimi voti fu dichiarata la più casta delle romane matrone, e secondo i libri sibillini, la più degna di dedicare la statua di *Venere* nel suo tempio. — *Plin.* 7, *c.* 36.

2. —— Dama romana che vivea sotto il regno di *Domiziano*. Compose essa una

satira in versi contro quel principe, perchè aveva egli scacciati da Roma i filosofi. Quella satira è giunta sino a noi. *Sulpizia* scrisse anche un poema sull'amor conjugale, opera di cui *Marziale* fa grande elegio nel seguente epigramma:

> *Omnes Sulpitiam legant puellae,*
> *Uni quae cupiunt viro placere.*
> *Omnes Sulpitiam legant mariti,*
> *Uni qui cupiunt placere nuptae . . .*
> *Hac condiscipula vel hac magistra,*
> *Esses doctior et pudica, Sapho.*

3. Sulpizia. Figliuola di *Servio Sulpizio*, della quale parlasi nel quarto libro delle *Elegie*, a *Tibullo* falsamente attribuito.
4. —— Legge decretata sotto gli auspicii del tribuno *C. Sulpizio*, l'anno di Roma 665 colla quale *Mario* ottenne il comando dell' esercito contro *Mitridate* del quale era stato prima incaricato *Silla*.
5. —— Legge decretata l'anno di Roma 665 sotto gli auspizii del tribuno *Servio Sulpizio*, la quale proibiva ai senatori di far debiti per la somma maggiore di 2000 dramme.
6. —— Legge decretata l'anno di Roma 665 del tribuno *P. Sulpizio*, la quale ordinava che i cittadini dei quali erano state formate otto nuove tribù, fossero incorporati nella 35.ª antica tribù.
7. —— Legge decretata l' anno di Roma 449 sotto gli auspicii del console. *P. Sulpizio Severo* e *P. Sempronio Sofo*, la quale proibiva di consacrare un tempio, od un' ara senza il permesso del Senato e dei tribuni.
8. —— Legge concernente la guerra di *Filippo* re di Macedonia.

1. Sulpizio o Sulpicio, illustre famiglia romana che ha prodotto i seguenti celebri personaggi.
2. —— *(Pelico)* dittatore romano spedito contro i Galli. Il suo esercito si ammutinò sul campo di battaglia ma ben tosto rientrò nel dovere; con coraggio assalì l' inimico e riportò una compiuta vittoria. — *Tit. Liv.* 7.
3. —— *(Saverio* e *Pubblio Decio, Mus.)*, consoli l'anno 474, perdettero la seconda battaglia data da *Pirro* presso di Ascoli nella Puglia.
4. Sulpizio *(C. Patercolo)* console spedito contro i Cartaginesi, conquistò la Sardegna e la Corsica, pose in rotta la flotta nemica e al suo ritorno ottenne l' onore del trionfo. — *Tit. Liv.* 17.
5. —— *(Spurio)* uno dei tre commessarii incaricati dai Romani di raccogliere le migliori leggi della Grecia. — *Tit. Liv.* 5, *cap.* 10.
6. —— Console che fu il primo ad essere istrutto che in Roma ordivasi una trama pel ristabilimento di *Tarquinio*.
7. —— Sacerdote che nei primi secoli della repubblica morì in Roma vittima della peste.
8. —— *(Galba)*, fu fatto dittatore l' anno 550. Da principio fu spedito, come proconsole, poscia come console, l'anno 553 contro *Filippo* re di Macedonia. Ottenne dai continui vantaggi ch'ei seppe coronare con una grande vittoria, in cui *Filippo* rovesciato dal suo cavallo che avea ricevuto sotto di lui una violenta ferita, correa rischio della vita e già stava per essere trafitto da mille colpi se un prode cavaliere non lo avesse prontamente posto sul suo cavallo, perdendo così la vita per quella del suo sovrano. Al cader della sera *Filippo* spedì un araldo al console per domandargli una sospensione d'armi onde seppellire i morti. *Sulpizio*, trovavasi a tavola, gli fe' dire che l' indomani mattina avrebbe dato la sua risposta. *Filippo* comprese allora qual risposta si dovea aspettare, la prevenne con una precipitosa fuga, durante la notte, servendosi dell' ordinario stratagemma di lasciar nel suo campo molti fuochi accesi per far credere di esservisi trattenuto.
9. —— *(Severo)*, autore latino che fu soprannominato il *Sallustio Cristiano*.
10. —— *(Pubblio)* partigiano di *Mario* intrigante e crudele, fece decretare parecchie leggi in favore degli alleati. Avea egli ai suoi ordini un corpo di 3000 uomini, cui egli appellava l'*anti-senato* coi quali attaccò di sovente i consoli nella pubblica assemblea. Fu proscritto da *Silla*. La sua testa venne collocata sulla tribuna delle aringhe ove spesse volte avea pronunciato dei violenti e sediziosi discorsi. — *Tit. Liv.* 77.

11. Sulpizio Console romano che mosse contro di *Pirro* e il vinse.

12. —— *(C. Longo)*, console romano che battete i Sanniti ed uccise loro trentamila uomini. Quella vittoria gli valse gli onori del trionfo. Innalzato poscia alla dittatura, fece ei la guerra contro i Toscani.

13. —— *(Rufo)*, luogotenente di *Cesare* nelle Gallie.

14. —— Favorito di *Messalina* condannato a morte da *Claudio*.

15. —— *(P. Quirino)* console romano sotto il regno di *Augusto*.

16. —— *(Camerino)* proconsole d' Africa sotto il regno di *Nerone*, fu tratto in giudizio per la sua crudeltà. — *Tac. ann.* 13, *cap.* 52.

17. —— *(Gallo)*, tribuno legionario nell' esercito di *Paolo Emilio*, famoso astronomo, rendette a quel generale e a tutta l' armata l' importante servigio di prevenire la superstizione dei soldati riguardo a un' eclissi della luna allora riguardato come un grande avvenimento. Le astronomiche cognizioni, a quei tempi assai rare e per le quali *Sulpizio* vantaggiosamente si distinguea, gli avevano fatto conoscere che quell' ecclissi doveva aver luogo all' indomani. *Paolo Emilio* cui egli rendette partecipe delle sue osservazioni a tale proposito, e che quantunque eccellente generale, d' altronde grand'uomo, non era però nè meno superstizioso nè meno ignorante dei suoi soldati, acconsentì non ostante che fosser eglino istrutti e disingannati. *Sulpizio* annunciò loro l' eclissi che dovea succedere all' indomani, il preciso momento in cui dovea cominciare, come pure il tempo di sua durata. Allorchè i soldati romani videro l' eclissi al tempo indicato, non furono sorpresi che dal profondo sapere di *Sulpizio* il quale parve loro aver qualche casa di divino quantunque avesse egli con semplici e chiare spiegazioni renduta loro sensibile la causa di un tal fenomeno. I Macedemoni al contrario furono colti di spavento e d' orrore, e si sparse in tutto l' esercito un sordo mormorio che quel prodigio li minacciava della perdita del loro re, il quale diffatti non tardò a perdere la battaglia di Pidna, poscia fu preso coi proprii figli e condotto in trionfo a Roma dietro il vincitore l' anno 585.

Con minore saviezza si condusse *Sulpizio Gallo* allorchè nel 587 essendo console ed avendo avuto dal Senato la commissione d' informarsi con destrezza e segretamente, se *Antioco* re di Siria ed *Eumene* re di Pergamo tramassero qualche congiura contro i Romani, cominciò egli dal dichiararsi altamente contro di *Eumene* senza essersi di nulla istrutto, ed erigendo un tribunale supremo nella città di Sardi fece sapere a tutte le città dell' Asia Minore ch' era egli pronto a ricevere tutte le querele, e le accuse che potevano essere portate contro di quello stesso *Eumene*. — *Tit. Liv.* 44, *c.* 77. — *Plin.* 2, *c.* 12.

18. Sulpizio *(Apollinare)*, grammatico che viveva sotto il regno di *M. Aurelio*. Pubblicò egli alcune lettere e delle grammaticali osservazioni che non ci sono pervenute. — *Cic.* — *Tit. Liv.* — *Plut.* — *Polib.* — *Floro* — *Eutrop.*

19. —— Oratore del quale *Cicerone* parla con molto elogio, lodando specialmente in lui uno stile nobile e quasi superiore al tragico, una voce dolce e forte nel tempo stesso, un gestire pieno di grazia e specialmente di quella grazia particolare che tanto si addice al foro, una eloquenza rapida e doviziosa senza oltrepassare i confini, e senza spandersi in superfluità. *Cotta* era suo rivale, *Cotta* era discepolo di *Antonio* e lo prendea per modello, *Sulpizio* erasi formato sulle tracce di *Crasso* che era stato il suo precettore. *Cicerone* aggiunge che i precettori non furono eguagliati dai loro discepoli, a malgrado di tutto il bene ch' ei dice di questi ultimi: *Fuit enim Sulpitius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis et, ut ita dicam, tragicus orator. Vox cum magna, tum suavis et splendida: gestus et motus corporis ita venustus, ut tamem ad forum non adscenam istitutus videretur. Incitata et volubilis nec ea redundans tamen, nec circumfluens oratio Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium. Sed ab hoc visaberàt Crassi, ab illo lepos.* *Sulpizio* morì giovane. *Cotta* compì

tutta la sua carriera, divenne console, e anche in avanzata età arringò contro di *Ortensio* che a quell' epoca era giovane.

20. Sulpizio *(Giovanni)*, soprannominato *Verulano* perchè era di Veroli in Italia, fu il primo a pubblicare *Vitruvio* verso l' anno 1492 e fece anche stampare *Vegezio*.

Sulpiziano o Sulpiciano, soprannome della famiglia Quinzia.

Sumati, figlia di *Geruda* (il vahanam, o cavalcatura, di *Visnù)*, fu una delle due mogli di *Sagara:* l' altra chiamata *Kessini* si contentò d'avere un figlio, *Assamania*; ma *Sumati* generò miracolosamente il centriudo o la zucca dei larghi semi, donde uscirono sessantamila figli.

Sumba e Nissumba (fr. Soumbha o Shoumbha e Nicoumbha) sono presso gl' Indiani due vasti giganti successori di *Mahesciassura* (Mahechaçoura) o, per dir meglio, incarnazione sia di *Mehesciassura* stesso, sia del dio supremo *Siva* di cui *Mahesciassura* è l' incarnazione. La loro leggenda, ben nota del rimanente, si legge nella traduzione francese di *Creuzer* (*tom.* 1, 2.ª *parte)* e nel *Catholique*, tom. 15, *(V.* Samba).

Sumen, così chiamavasi il ventre della troja, del quale i Romani erano sommamente ingordi, ma un tale eccesso nuoceva all' abbondanza della carne di majale, perchè si uccidevano le troje piene per averne il *Sumen* più delicato, vale a dire, la tetta. Una legge dei censori, una di *Alessandro Severo,* ed una dell' imperatore *Giuliano II*, proibirono quel lusso distruttore.

Sumenate, dio indiano che ha dato il suo nome ad una città dov' è il suo tempio ed ha tutta la provincia. Frequenti pellegrinaggi hanno reso celebre quel luogo. Si trova nel tempio un idolo di pietra, osservabile per la sua taglia colossale; di presente esso è non poco fitto dentro in terra.

Sumete-Ermete, *Sumes-Kermes*, divinità fenicia la quale, dice *Creuzer* sull' autorità di *Bellermann (üb Phoeniz. Münz*, 1, *pag.* 25) e *Münter (Antiq. Abh. p.* 90, *n.*° 13), si avvicina al *Melcarto-Ercole*, ed il cui nome ricorda il Som egizio, se tuttavia non è Som medesimo. Ma questa prima identificazione non è nulla. Quella ch' è veramente notabile giace in fondo del proprio della parola. *Sumete-Ermete* vuol dire *Mercurio-Ercole. Ermeracle* è la per intero, e la tradizione fenicia prova che *Ermeracle* non è una chimera dei sincretisti.

Summa *(Reipublicae)*, così chiamavasi la forza principale della repubblica.

Summaco. Gli antichi serviansi dei suoi grani per condire diverse vivande; e *Belloni* dice che a'suoi tempi i Turchi ne usavano ancora.

Summanalia, focacce di farina fatte a forma di ruota. Questa parola deriva dal dio *Summano* al quale veniano offerte. Altri la fanno venire da *sumen*, mammella di scroffa di cui aveano la forma.

Summano, nome sotto il quale gli abitanti del Lazio invocavano *Plutone*, e che significava il sovrano dei Mani: *Summus Manium.* I mitologi non sono concordi riguardo a questa divinità. *Ovidio (Fast.* 6), parlando dei templi che furono riedificati in onore di questo dio, durante la guerra contro di *Pirro*, attestà che non si conosce bene qual dio ei fosse. *Plinio* il naturalista *(Hist. nat. lib.* 11, *c.* 52) dice che a *Summano* erano attribuiti i tuoni e i fulmini che scoppiavano in tempo di notte, mentre quelli che si faceano sentire di giorno, erano riguardati siccome provenienti da *Giove*. Gli antichi Romani aveano più venerazione per questo dio infernale, che per lo stesso *Giove*, dice *S. Agostino (De civit. Dei, l.* 4, *c.* 13), sino all' epoca in cui fu edificato il famoso tempio nel Campidoglio che allora vide a sè rivolti tutti i voti dei Romani, e fece dimenticare persino il nome di *Summano;* cionnostante aveva egli un tempio in Roma a tempo di *Plinio*, presso quello della gioventù; ed una festa che celebravasi nel giorno 24 giugno. Erano a lui immolati dei montoni neri, di nere bende adorni. *Macrobio* con verisimiglianza assicura che la parola *summanus*, altro non è che un soprannome di *Plutone*, e come abbiam detto più sopra, l'abbreviazione di *Summus Manium. Cicerone (lib.* 2, *de Divin.)* narra che il dio *Summano* avea

una statua, la quale non era che di terra, collocata sul comignolo del tempio di *Giove*. Essendo stata quella statua colpita dalla folgore, e non essendosene trovata in verun luogo la testa, gli auspici consultati risposero che la folgore l'avea gittata nel Tevere, ove fu effettivamente trovata tutta intiera, e nel luogo da loro indicato. — *V.* Plutone.

Summè-Sum *(Mit. Ind.)*, capo dei Rahuss, ossia demonii.

Summoenium, luoghi vicini alle mura di Roma ove si ritiravano le donne dissolute. *Marziale (lib.* 3, 82) per questo motivo le chiama *summoenianas uxores*.

Summum Piraenaeum, ossia la sommità dei Pirenei, presso cui eravi un monumento fatto innalzare da *Pompeo* affin di perpetuare la rimembranza delle sue vittorie contro il partito di *Sertorio. Strabone* lo nomina il trofeo di *Pompeo*, del quale parlano anche *Plinio* e *Servio*. Quel monumento da quella parte serviva di confine fra la Spagna e la Gallia.

Lo storico di Linguadocca, parlando di un tal monumento, così si esprime: « Essendo *Pompeo* richiamato in Roma » dopo la guerra contro di *Sertorio*, al » suo passaggio de'Pirenei lasciar volle un » pubblico monumento delle sue vittorie. » A tale effetto fece egli innalzare un trofeo, che porta ancora il suo nome, sulla » sommità di quelle montagne che la Gal» lia dalla Spagna dividono.

» Allorchè *Cesare*, dopo di aver con» quistata tutta la Spagna contro i luogo» tenenti di *Pompeo*, ritornando a Mar» siglia per la via di Narbona, si trovò » nel luogo de' Pirenei ove *Pompeo* avea » fatto erigere il trofeo di cui ho parlato, » seguendo l' esempio di quel gran capi» tano, volle lasciare anch'esso un monu» mento delle vittorie allora da lui ripor» tate in Ispagna. Fece egli innalzare un'a» ra di pietra assai grande sulla sommità » di quelle montagne presso il trofeo di » *Pompeo*. Quest' ultimo era stato rim» proverato di vanità per aver fatto col» locare su quel trofeo la propria statua. » *Cesare*, per sottrarsi al biasimo di cui » erasi renduto degno *Pompeo* con quel» l'atto di vanità, e per meglio nascon» dere la propria sotto le apparenze di » religione e di semplicità, si contentò di » farvi innalzare un' arà. »

Sumphoneia. Secondo *Calmet*, la *sumphoneia* o *symphonia* degli Ebrei è la viola, ma noi crediamo che questa ultima sia di più recente invenzione, e siamo più inclinati a seguire l' opinione di *Kirkerio* e di *Bortuluccio*, che ne fanno la più semplice specie di cornamusa, ancora presentemente appellata *zampogna*. Tutto determina ad accettare siccome giusta una tale opinione, massime la rassomiglianza dei nomi, e lo stesso significato della parola *sumphoneia* (parecchi tuoni), che conviene perfettamente alla cornamusa. Questo istrumento è d' altronde d'una antichissima invenzione.

La *symphoneia* descritta da *Isidoro* (2, 22), rassomiglia ad un tamburo dei moderni, e suonasi egualmente colla mazzette: *Symphonia vulgo appellatur lignum cavum ex utraque parte pelle extensa, quam virgulis hinc et inde musici feriunt. Fitque in ea gravis et acuti suavissimus cantus.*

Suna; città d'Italia a quaranta stadii da Vesbola, la quale era nel numero di quelle in cui gli Aboregini avevano avuto degli stabilimenti, e che al tempo di *Dionigi* di *Alicarnasso* più non sussistevano. Era essa rinomata per un antico tempio di *Marte*.

Suniade; *Minerva* era così chiamata dal promontorio di Sunio, che era all' ingresso dell'Attica, ove aveva essa un tempio, del quale rimangono ancora diannove colonne, la qual cosa ha fatto dare a quel promontorio il nome di *capo colonna*.

Suncarate, soprannome di *Nettuno* preso dal capo Sunio, ove egli era adorato.

Sunici, popoli della Germania sulle sponde del Reno. — *Tac. Hist.* 4, *cap.* 66.

Sunide, indovino che insegui l'armata di *Eumene*.

Sunio, promontorio dell'Attica, situato a cinquanta miglia dal Pireo. Nelle sue vicinanze eravi una piccola città ed un porto. *Minerva* vi aveva un magnifico tempio del quale veggonsi ancora le rovine. — *Plin.* 4, *cap.* 7. — *Strab.* 9. — *Pausania* 1, *cap.* 1. — *Cic. ad Attic.* 7. — *Epist.* 3, *lib.* 13, *Epist.* 10.

Sunkahai *(Mit. Tart.)*. Idolo adorato dai Calmucchi.

Sunna è, nella mitologia Scandinava, il sole in quanto che dea. Di continuo inseguita dal lupo Fenris, che deve trangugiarla un giorno, essa corre con rapidità. Di quando in quando però l'enorme gola dell'avido animale la inghiotte in parte: da ciò gli eclissi. Prima di cadere nella gola di Fenris, *Sunna* darà alla luce una figlia così bella, così fulgida com' ella stessa, e costei rischiarerà il nuovo universo che dee nascere dalle ceneri del primo.

Sunnet *(Mit. Mus.)*, doveri che presso i Turchi non sono di diritto divino, e dei quali si può ognuno dispensare senza incorrere nello sdegno di Dio e del suo profeta. — *V.* Sonna.

Sunni o **Sonni** *(Mit. Mus.)*, setta musulmana, attaccata alla Sonna e opposta a quella degli Schiai, o Maomettani di Persia; in quella setta non è permesso di disputare della religione, ma soltanto di mantenerla e difenderla colla scimitarra alla mano. I Sonnisti, e gli Schiai, vale a dire, i Turchi ed i Persiani, trattansi a vicenda di eretici, e solennemente si scomunicano.

Suntonator, capo dei musici. Si legge quest' epitafio in una iscrizione raccolta da *Spon. — Miscell. Erudit. Sect.* 6, *pagina* 234.

Suovetaurilia. — *V.* Solitaurilia.

Supellectile (A). In una iscrizione raccolta da *Muratori* si legge questa parola, che indica il servitore incaricato della cura dei mobili. Forse poteva essere anche quello che li fabbricava, che appellavasi *supellecticarius*.

Nella stessa raccolta trovasi: *A Supellectile Aug. Castrensi Augusti T. Caesaris, ad supellectilem Augusti.*

Superbennia, figliuolo d'*Ixora* dio indiano, e di *Paramesseri*, è adorato dagli Indiani che lo rappresentano con sei faccie e dodici braccia. Narran' eglino che *Paramesseri*, bagnandosi in una cisterna, vide passare sei tessitori che fissarono sopra di lei degli amorosi sguardi. Dal canto suo li guardò essa con altrettanta tenerezza; quindi da quei mutui sguardi nacque *Superbennia*. I tessitori i quali con qualche ragione lo guardavano come loro figliuolo, s' incaricarono dell' educazione di lui, e con tanto successo vi riuscirono, che allorquando fu egli cresciuto in età, *Ixora* incantato dal suo spirito, non ebbe difficoltà di adottarlo. *Superbennia* era agilissimo, ed amava gli esercizii del corpo. Correva di sovente sopra di un pavone di cui *Ixora* aveagli fatto dono. Suo fratello *Quenevadi*, non era com' esso sì svelto; la sua montura non era tanto vantaggiosa, poichè non avea che un sorcio. Ma in ricompensa, era egli molto più astuto: eccone una prova. *Ixora*, loro padre, avendo promesso di dare un bel fico a quello dei due che avesse fatto più prontamente il giro della montagna di Calaja, *Superbennia* partì come un lampo, montato sul suo pavone, e già promettevasi l'acquisto del promesso frutto; ma *Quenevadi* lasciando che il proprio fratello lo precedesse, per provvisione andò a mangiare il fico che era esposto all' ingresso del cammino, siccome premio del vincitore. *Superbennia* dopo di aver terminato il suo giro, rimase oltremodo sorpreso di non trovar più il fico, e divenne tanto furioso contro il proprio fratello, che *Ixora*, per placarlo, fu costretto di dargli un altro fico.

Superbia *(Iconol.)*. La sete delle grandezze e l'illimitata compiacenza pel proprio merito personale. Viene dipinta sotto i tratti di una bella donna in altero atteggiamento, riccamente vestita; la sua acconciatura del capo è carica di oro e di perle, e per attributo ha un pavone che fa la ruota.

Superi. Gli Dei del cielo erano diversi da quelli dell' inferno, 1.° pel numero degli altari, poichè se ne innalzavano sempre tre ai primi, e due soltanto ai secondi; tale era la disciplina del rito pontificale; 2.° la maniera di sacrificare non era la stessa; quelli che sacrificavano agli Dei infernali, riceveano soltanto l' aspersione; e quelli che sacrificavano agli Dei del cielo, lavavansi interamente, come ne lo dice *Macrobio*. Offrivasi dell' incenso e del vino ai primi, rivolgendo loro per tre volte la parola; e non presentavasi che del latte agli altri, invocandoli solamente due volte. Le vittime immolate a questi ultimi

erano nere, ed in numero pari; quelle degli Dei del cielo, erano bianche ed in numero dispari. Eravi eziandio della differenza nella situazione della vittima, nella maniera di sgozzarla, e in quella di fare le libazioni e le preghiere: la vittima degli Dei celesti quando era percossa, teneva il capo alzato, e sgozzavasi nella parte superiore del collo, la qual cosa esprimevasi col *ferrum imponere;* il sangue venìa versato sull' ara, le libazioni faceansi tenendo alzata l'interna parte della mano, locchè appellavasi *fundere manu supina;* parlavasi ad alta voce guardando il cielo. Tutto il contrario accadeva quando trattavasi di un sacrificio agli infernali Dei: la vittima aveva la testa bassa a terra, era sgozzata al disotto e ciò diceasi *ferrum supponere*, il sangue era versato in un buco che si faceva in terra, rovesciavasi la mano destra dalla parte della sinistra, la qual cosa era detta *invergere;* e finalmente le preci che erano rivolte a quegli Dei, si faceano con mani basse, e battendo co' piedi al suolo, poichè si credea che egli avessero sotterra il loro soggiorno.

Supernumerarii, *milites, soprannumerarii* delle legioni, i quali prima del tempo di *Vegezio* (2, *cap.* 19) erano appellati *accensi. Claudio (Svet. cap.* 25, *num.* 1) indica con questo nome, alcuni soldati che non erano che iscritti sopra i registri militari, senza essere obbligati ad alcun servigio reale: *Instituit et imaginariae militiae genus, quod vocatur super numerum, quo absentes et titulo tenus fungerentur.*

Superstizione *(Iconol.). Ripa* e *Cochin* la rappresentano sotto la forma d' una vecchia donna portante una civetta sul capo, una cornacchia a fianco, un libro sotto il braccio, una candela di cera in mano, degli amuleti al collo, che sta contemplando un quadro ove sono disegnate le stelle che essa vede per la loro influenza pericolose. Le viene data eziandio una benda, e vi si aggiunge il volo degli uccelli e i polli sacri o qualche altra *superstizione* degli antichi. — *V.* Scrupolo.

« Si ha l' abitudine di considerare il » popolo Romano sotto il più interessante suo aspetto, dice *Caylus (Racc. di » Antic. t.* 3, *p.* 153), vale a dire sotto » quello della saggezza de' suoi senatori e » del valore de' suoi soldati. Poco si ri» flette sul lato debole di quella grande » nazione o per così dire, sul verme che » rode, il quale formava il tormento dei » particolari, e spesse fiate i generali affari » sconvolgeva, *cioè* il rimorso. Da questi » tratti il lettore deve avere già riconosciuta » la *superstizione:* egli è costante che giun» ta all' eccesso cui la spinsero i Romani » essa non lascia all' uomo veruna sorta » di godimento. La *superstizione* scaccia » dal suo cuore la tranquillità e sopra » tutti gli istanti della sua vita spande » essa una agitazione ed una incertezza » che a sè stesso il rendono insopportabile. » I dettagli riferiti dai migliori storici ci » fanno conoscere che i Romani, più di » qualunque altro popolo, hanno provato » un sì terribile flagello. Sembra che gli » Egizii ne abbiano pur sofferto; ma eran » eglino più concentrati in sè stessi, ed ave» vano ben minori cognizioni straniere; » d' altronde, seguivan eglino gli ordini » dei sacerdoti da cui erano governati: » e il carattere dell' uomo è tale, che ove » l' autorità che lo governa somministra » al suo spirito qualche oggetto di criti» ca e desta nel suo cuore delle secrete » ribellioni, si consola egli almeno colla » libertà ch' essa autorizza e cogli inter» valli di sollievo ch' essa gli accorda. I » Romani al contrario erano giunti da sè » stessi, in forza di una generale debolez» za, di un unanime sentimento e di una » adottata pratica, al punto d'indicare con » atti e con pubblici voti persino i giorni » fasti e nefausti, felici o sfortunati; niu» no arrossiva di una siffatta prevenzio» ne: conseguentemente, o intraprende» vano o differivano le più essenziali ope» razioni dello stato; per quanto vantag» gioso fosse parso il momento di dare » una battaglia, se ne astenevano, ove i » sacri polli avessero ricusato di mangia» re. Gli storici sono ridondanti di una » infinità di tratti che in dettaglio dipin» gono una *superstizione* che ci conten» tiamo semplicemente d' indicare. *Am» miano Marcellino*, uno dei primi Ro-

» mani che abbiano scritto raccontano sto-
» ricamente dei fatti che traggono a com-
» piangere quegli uomini giunti a tal punto
» di cecità e di miseria. Ciò ch'ei riferisce
» fa tanto più d'impressione, in quanto
» che ei non si scaglia contro la *supersti-*
» *zione* alla vista dei mali che l'accom-
» pagnano, e che egli stesso per lo con-
» trario vi appare tanto ostinato, quanto
» il più debole fra i Romani.

» Questo ristretto quadro della disgra-
» zia, o piuttosto del ridicolo generale e
» particolare dei Romani, deve discredi-
» tare un poco l'opinione di tutti quelli
» che riguardano la parte dell'antichità, di
» cui i Romani sono l'oggetto, siccome
» la più conosciuta. È fuor di dubbio
» ch'essa ci ha lasciati molti monumenti,
» che i modermi dotti se ne sono molto
» occupati dopo il rinascimento delle let-
» tere; nulladimeno questa parte medesi-
» ma è ancora oscura e non conosciuta
» per molti riguardi, specialmente in un
» gran numero di punti che sono legati
» alla religione e de' quali è infinita la
» combiuazione. Si può anche assicurare
» che rimarranno tanto più sepolti nel-
» l'oscurità in quanto che il numero dei
» monumenti in tal genere è più esteso;
» il culto e la religione li hanno all'infi-
» nito moltiplicati, ed hanno somministra-
» to agli artefici più occupazione, di quel-
» lo che tutti gli altri usi insieme uniti.
» I trentamila Dei che secondo *Varrone*
» erano adorati nella sola città di Roma,
» avevano tutti fra loro delle distinzioni.
» Come spiegarli? Dunque la *supersti-*
» *zione* anche estinta, lascia dopo di sè
» degli imbarazzi e presenta ancora delle
» difficoltà. »

Superumeral. — *V*. Efod.

Superum Mare, vale a dire, *mare superiore*, nome che i Romani davano all' Adriatico, perchè era al di là dell' Italia. Chiamavan essi *Mare inferum*, *mare inferiore* quella parte del Mediterraneo che trovasi di qua dell' Italia. — *Cic. pro Cluentio.*

Supilo padre di *Tmolo* re di Lidia. — *V*. Tmolo.

Supinale, soprannome di *Giove* siccome quello che ha il potere di tutto rovesciare. — *S. Agostino.*

Supparum, tunica di lino per l'uso delle donne e delle donzelle: *Supparus dicebatur puellare vestimentum lineum quod et subacula appellabatur.* Esse la attaccavano ad una spalla con un fermaglio, o sull'altra la lasciavano negligentemente ondeggiare. *Sidonio (Carm.* 11, *v.* 323) dice:

Per que humeros teretes, rutilantes per que lacertos.
Pendula gemmifera mordebant suppara bullae.

Anche *Lucano* ne parla sul medesimo tuono *(l.* 2, *v.* 362):

. . . . *Humerisque haerentia primis*
Suppara nudatos cingunt angusta lacertos.

Il *supparum* era eziandio una piccola vela che si attaccava all'estremità d'un albero maestro, per prendere più vento allorchè ne soffiava poco *(Isidor.* 19, 3): *Supparum genus veli unum pedem habens, quo javavi navigia solent in navigatione, quoties vis venti languoscit.*

Supplementa, in *Igino* sono così chiamale le truppe soprannumerarie.

Supplenti. Gladiatori che nei combattimenti veniano sostituiti a quelli che erano stati vinti.

Supplica. Le *suppliche* presentate agl'imperatori, dai particolari d'ordinario chiamavansi *libelli*, e la risposta dell'imperatore era appellata *rescriptum*. *Brisson (De formulis, lib.* 3) ci ha conservato un'antica *supplica* presentata a un imperatore romano nei seguenti termini: *Quum ante hos dies conjugem et filiam amiserim, oppressus necessitate, corpora eorum fucili sarchophago commendaverim, donec iis locum quem emeram aedificaretur, via Flaminia inter mil. II et III, cunctibus ab urbe parte leva. Rogo Domine Imperator permittas mihi in eodem loco in marmorea sarcophago, quem mihi in eodem loco comperavi, eu corpora colligere, ut quando ego me esse desiero pariter cum iis ponar.*

Il *rescritto* posto al basso di questa *supplica* era concepito in questi termini: *Secrectum fieri placet; jubenzia, coelius promagister subscripsi III. non. No-*

vembris, *Antio Pollione*, *et Optimo Coss.*

Ecco una giusta idea delle *suppliche* che si presentavano agl' imperatori e della risposta o rescritto che essi vi facevano. Del resto quelle *suppliche* portavano diversi nomi, e la formola non era punto fissa nè determinata. Riguardo alla risposta dell'imperatore cominciava sempre con queste parole, *cum proponas*, oppure *si ut proponis* ecc., e finiva con quella condizione che fu inventata dall'imperatore *Zenone* e che si usa anche ai giorni nostri, *si preces veritate nituntur.*

Supplicazione. Cerimonia religiosa ordinata dal Senato Romano per placare gli Dei, per supplicarli di essere propizii, o per ringraziarli dei ricevuti favori, come di una segnalata vittoria. Stendeansi nei templi a piè degli altari dei magnifici letti sul pavimento, e i senatori vi si recavano colla loro famiglia e col popolo a cantarvi degli inni e a presentare delle offerte di odorosi fiori. I duumviri erano incaricati di tal sorta di feste: nel principio della repubblica quelle solennità non duravano che un giorno o due; ma col lasso del tempo il numero ne venne considerabilmente aumentato in proporzione dell' ingrandimento dell'impero. L'allegoria della *supplicazione*, viene espressa come una vergine donzella, graziosa, coronata d' alloro, genuflessa sovra uno di que' letti, e che sta adornando un' ara con una ghirlanda di fiori.

Presso i Romani le *supplicazioni* erano pubbliche; avevano luogo o nelle pressanti occasioni, come in tempo di qualche popolare malattia, oppure dopo qualche non isperata vittoria, allorchè quello che veniva eletto generale chiedeva al Senato la conferma, e nel tempo stesso la *supplicazione* per rendersi gli Dei propizii, ed anche per altri oggetti.

Quelle *supplicazioni* erano giorni solenni in cui non era permesso di arringare nel foro per qualsiasi oggetto, e si celebravano con sacrificii, con preghiere e con pubblici banchetti. Talvolta il Senato limitava ad un sol giorno la durata di una tale solennità; talvolta ve ne erano spesi parecchi, e la storia c' insegna esservene state alcune che hanno durato sino cinquanta giorni.

Eravi un' altra specie di *supplicazione*, cui appellavansi *Letisterno*. — *V.* Letisterno.

Le *supplicazioni* particolari altro non erano che le preci fatte da ciascuno agli Dei, o per ottenere la sanità, una buona raccolta, ecc., o per ringraziarli dei ricevuti beneficii. Per somministrarci qualche formula di tali preghiere basterà la seguente che è stata conservata in un'iscrizione, e che *Camilla Amata* rivolge alla febbre per l'infermo suo figlio: *Divinae febbri, magnae febbri Camilla Amata pro filio male affecto.* « *P. Camilla Amata* offre » le sue preci pel malato suo figlio alla » divina febbre, alla santa febbre e alla » grande febbre. »

Anche i voti possono essere riguardati siccome particolari *supplicazioni.* — *V.* Voti.

Nelle pubbliche *supplicazioni*, le quali avevano luogo nelle ferie imperative dei Romani, eravi un numero indeterminato ma assai considerabile di fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, nati liberi che avevano ancora i loro genitori, *Patrini et Matrini* coronati di fiori e di verdura e portando nella destra mano un ramo d'alloro, i quali erano alla testa, e cantavano degli inni a due cori:

Dianam tenerae dicite Virgines
Intonsum pueri dicite Cynthium.

Erano seguiti dai pontefici, dopo i quali veniamo i magistrati, i senatori, i cavalieri i plebei, tutti coi più splendidi contrassegni del rango che ciascuno occupava nella repubblica; anche le matrone coi loro magnifici giojelli, formavano talvolta di quelle feste il più brillante ornamento. Vi è stato un tempo in cui non era loro permesso di portare dell' oro, ed altri abiti di diversi colori, fuorchè in quelle grandi solennità. Quei giorni non erano compresi nella legge Oppia.

Con tal ordine tutta la brigata presentavasi dinanzi agli Dei della prima classe: *Diis majorum gentium*, che trovavansi stesi sovra letti espressamente innalzati, e

adorni di mazzetti di verbena, oppure ritti in piedi sopra dei palchi daddove sembravano respirare l'incenso che dinanzi a loro si abbruciava ed accettare nel tempo stesso le vittime che ad essi venivano immolate.

Tutta quella cerimonia trovasi espressa da *Tito Livio* colle seguenti parole: *Ire supplicatum ad omnia pulvinaria.*

Siffatte *supplicazioni* erano ordinate per due ragioni affatto opposte; pel bene e pel male. Per esempio un capitano d'esercito che aveva riportato una segnalata vittoria non mancava di spedire al Senato delle lettere adorne di foglie d'alloro, colle quali partecipavagli il successo delle sue armi, e domandava che fossero decretate in suo nome delle *supplicazioni* agli Dei in rendimento di grazie. Il decreto del Senato era spesse fiate una testimonianza del trionfo pel vincitore. *triumphi praerogativa.*

Non conviene maravigliarci del gran numero di giorni, in cui duravano quelle feste, specialmente verso la fine della repubblica. Il Senato ne ordinò quindici a nome di *Giulio Cesare* per le vittorie da lui riportate nelle Gallie; la qual cosa non era stata ancor praticata per nessuno: ne ordinò cinquanta a favore di *D. Bruto*, che avea vinto *Marc' Antonio* la cui ambizione, non meno di quella di *Giulio Cesare*, diveniva alla repubblica altrettanto perniciosa.

Un numero non minore ne fece ordinare *Cicerone* a nome di *C. Ottaviano*, di *Irzio* e di *Pausa*, come lo dice esso stesso nella Filippica XIV. Ma circa venti anni prima, avea egli avuto il piacere di veder decretate delle *supplicazioni* in suo nome per tanti giorni, quanti non ne sarebbero giammai stati accordati ai più rinomati capitani, e ciò per aver soffocata la congiura di *Catilina*, e ricondotta la calma in tutta l' estensione del Romano impero. Il console oratore non tralasciò di far valere quella distinzione, esortando tutto il popolo a celebrare quelle feste colla gioia che si è capace di gustare allorchè si riconosce la grandezza del periglio che si è corso, e il prodigio pel quale se ne è stati preservati.

L' altra occasione di fare delle *supplicazioni* non era tanto frequente; ma siccome si è più sensibili al male che al bene, così quando trattavasi di allontanare i colpi dell' ira celeste, raddoppiavano lo zelo, non si risparmiava nè pena nè spesa: le preghiere, i voti, i sacrifici, e persino gli spettacoli ai quali credevasi che gli Dei non dovessero essere meno sensibili degli uomini, tutto era posto in uso.

Supplichevoli o Supplicanti. I *supplichevoli* portavano dei rami d' ulivo, e toccavano le ginocchia ed il mento di coloro dei quali imploravano la protezione. Quando voleano fare una maggior impressione si avvicinavano al focolare consacrato agli Dei lari sotto la cui protezione era la casa, e quelli che l' abitavano.

Così diffatti *Omero* ci rappresenta *Ulisse* nella casa di *Alcinoo*, presso il quale recavasi ad implorar soccorso: andò egli a sedere sul focolare presso la cenere, ma *Alcinoo* tostamente da quel luogo lo ritirò per farlo sedere su di un magnifico trono.

Tucidide dice la medesima cosa di *Temistocle* allorchè si recò egli presso *Admeto*, e che non avendolo trovato si gettò ai piedi della moglie di quel principe, la quale il consigliò di prendere il suo figlio fra le di lui braccia, e di attendere *Admeto* appiè del focolare. Lo stesso storico aggiunge che quella era la maniera la più efficace di supplicare.

Nello stato medesimo ci viene da *Plutarco* descritto *Coriolano* allorchè giunse egli presso il principe dei Volsci. « Egli » entra, dice lo storico, nella casa di *Tul-* » *lo* e tosto al focolare si avvicina ove ri- » mane in gran silenzio, imperocchè il » silenzio ed un afflitto contegno erano » pur contrassegni usati dai *supplichevoli* » per destare la compassione. »

Riguardo al basso-rilievo da noi portato alla tavola 170, e che ci offre, e le Deità e gli uomini supplicanti, ecco ciò che ne dice l' eruditissimo e di sovente da noi consultato *Ennio Quirino Visconti (Mus. Pio-Clementino, Vol. V.)*

« L' analogia che il basso-rilievo sotto- » posto allo sguardo mantiene col prece- » dente, è cagione d' averlo soggiunto,

» ancorchè non appartenga in verun mo-
» do a soggetto romano. Esso è pur tras-
» portato dalla Grecia, ed offre, come
» quello delle divinità che si distinguono
» dai mortali supplici, non tanto pe' loro
» attributi quanto per la loro mole. Tal
» foggia di rappresentare la diversità de-
» gli uomini e degli eroi è assai frequente
» nei bassi-rilievi greci, come assai rara
» ne' monumenti romani; sembra ancora
» essere stata colà antichissima, poichè la
» differenza stessa fra le divine e le uma-
» ne immagini osservasi già sullo scudo di
» *Achille*. Onde si argomenta essere stata
» dagli artefici adottata questa disparità
» sin dai tempi d' *Omero*, ch' è il vero
» fabbro di quell' arnese meraviglioso.

» Un' altra circostanza, che pure nei
» bassi-rilievi di Grecia è comune ancor
» più della prima, scorgesi in quell' or-
» nato che rinchiude la composizione. In
» vece d' altra cornice che ne fregi la cir-
» conferenza, il basso-rilievo è terminato
» lateralmente da due pilastri attici so-
» stenenti un architrave sul quale com-
» pariscono l' estremità dei tegoli del tetto
» che v' è sovrapposto; un orlo, signifi-
» cante il pavimento, segna il piano infe-
» riore, talchè il campo delle figure ras-
» sembra appunto ad un vestibolo assai
» semplice. La buona scelta e la sagace
» invenzione de' Greci spiccano in questa
» medesima semplicità.

» Il basso-rilievo sembra essere voto
» di qualche famiglia a divinità salutari.
» Questa vien composta da un uomo bar-
» buto accompagnato da due femmine,
» ciascuna col suo bambino fra le braccia
» e da quattro fanciulli di poco diversa
» età. L' uomo è tunicato e palliato, le
» donne velate, tutto secondo i greci co-
» stumi. La circostanza dei bambini mi
» persuade che la preghiera di questi sup-
» plicanti riguardi piucchè altro oggetto
» la sanità.

» Essendo la principale figura sedente
» assai guasta nella sua metà superiore
» ch' è risarcita di stucco, mancano certi
» segnali per conoscere gl' invocati iddii.
» Notabile per altro parmi il grifo soste-
» nente il bracciuolo del sedile, e l' anda-
» mento del pallio che sembrava scendere
» dalla testa come si è risarcito. Il grifo,
» che spesso è simbolo d' *Apollo*, e il
» capo coperto, mi fan pensare ad *Escu-
» lapio* che era figlio a quel nume, e tal-
» volta si mostra colla testa avvolta in un
» drappo secondo le circospette mode
» de' medici antichi: forse la mano che
» si è perduta ne conteneva più chiari
» emblemi, come per avventura la tazza
» col serpe. La giovane Dea che gli sta
» presso sarà *Igieo* o la *Salute*, e tale ap-
» punto assiste il genitore sedente in un
» gruppo del nostro Museo. I due giovani
» iddii, che varii nell' atto non variano
» punto nelle sembianze e nell' abito, il
» quale consiste solo in un *palliolo* pen-
» dente dagli omeri, sono probabilmente
» i *Dioscuri*, *Castore* e *Polluce* anno-
» verati dal paganesimo fra le salutari
» Divinità. »

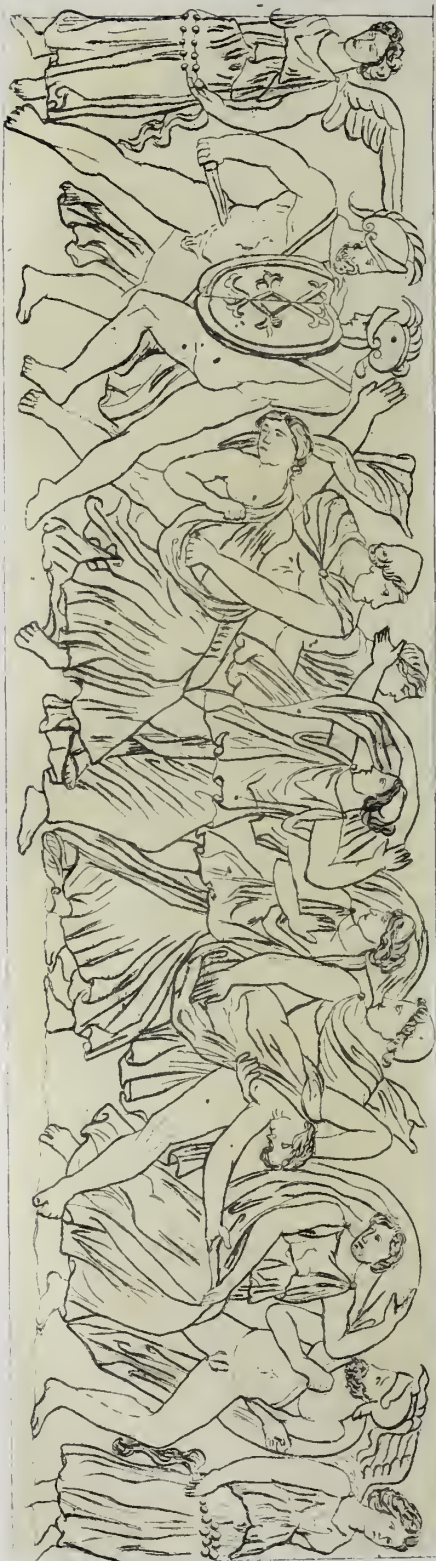
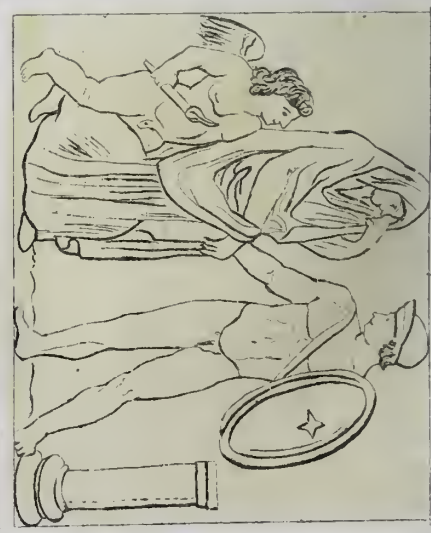
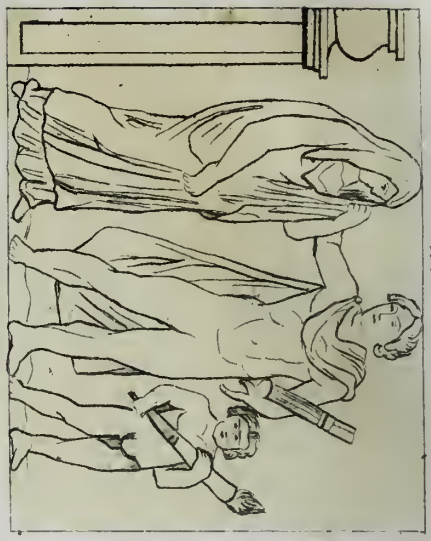
Supplizii (*Si potranno conoscere ai loro diversi articoli*). I Romani non faceano giustiziare i colpevoli se non se di giorno per servire d' esempio e tenere in freno gli uomini coll' orrore del castigo, ed è questo il motivo per cui *Seneca* (*De ira* 3, 19) rimproverava *Caligola* d'aver fatto troncare il capo ad alcuni senatori al chiaror delle faci. I Romani astenevansi dal fare eseguire le sentenze criminali nei giorni di sollennità: *Sic diebus festis intercedentibus poena ex lege dicata est.* Dice lo stesso autore (*Declam.* 5, 4).

Anche i Greci erano su tale articolo esattissimi come ne lo attesta l' esempio di *Socrate*, il quale dopo la sua sentenza restò trenta giorni in carcere perchè in quell' intervallo avevano luogo le feste Delie: *Necesse illi fuit triginta dies post sententiam vivere, quia Delia festa illo mense erant. Senoph. Memorab.* 4.

Le principali pene usate fra i Romani erano l' ammenda, l' esiglio, la schiavitù, la flagellazione, il carcere, la pena del taglione, la decollazione, ed altri castighi, quasi tutti arbitrarii e praticati secondo il capriccio o la crudeltà dei principi.

Presso i Greci eranvi parecchie sorta di *supplizii*, specialmente quello di una macchina di legno a cinque fori in cui venivano introdotte le gambe, le braccia e la testa dei colpevoli, dimodochè non

2. N.º 1 Pegaso 3

2. 3. 4. Polluce

poteano essi più moversi. Davano la tortura con una ruota sulla quale attaccavasi il reo, e faceasi poscia girare con estrema rapidità. Eranvi pure degli altri *supplizii*, ma in qualunque modo fossero eglino praticati, appena una condanna dei colpevoli era eseguita, tosto gli slegavano onde lasciarli morir liberi.

Dopo l'esecuzione collocavano delle guardie presso i loro corpi per impedire che non fossero tolti da quel luogo per seppellirli. A Sparta i rei erano gittati in un luogo chiamato *Cajada*. — *Vedi* Condannati.

Suppostor Monetae, Caes. N. Queste parole che si leggono in una iscrizione raccolta da *Grutero* (106, 6, 5) indicavano l'operaio che ponea le monete sotto il martello.

Supramanya *(Mit. Ind.)*, secondo figliuolo di *Siva*. Suo padre lo fece sortire dal suo occhio nel mezzo della fronte per distruggere il gigante *Sura-Parpma*. Quest'ultimo a forza di penitenza aveva ottenuto il governo del mondo e l'immortalità; ma divenne sì malvagio, che Dio fu costretto di punirlo. Spedì contro di lui *Supramanya*, che pel tratto di dieci giorni inutilmente lo combattette; ma poscia si servì egli della *velle*, arma che avea ricevuta da *Siva*, e che tagliò il gigante in due parti, una delle quali si cambiò in pavone e l'altra in gallo. *Supramanya* die' loro un miglior cuore, e da quell'istante riconobbero *Siva*. Comandò al pavone di servirgli di montura, e al gallo di stare nel padiglione del suo carro. Quindi nei templi particolari che gli sono consacrati e in tutti quelli di *Siva*, ove ha egli sempre una piccola cappella, è rappresentato su di un pavone con sei teste e dodici braccia, avente a fianco le due sue mogli.

1. Sura *(Cajo Lentulo)*, complice di *Catilina*.

2. —— *(Lucio Licinio)*, amico particolare ed, ove si voglia, favorito di *Traiano*. Alcuni cortigiani, cui faceva ombra il favore di cui esso godea, lo assalirono in un modo il più proprio a privarlo della benevolenza dell'imperatore, accusandolo di cospirazione contro la vita di *Traiano*. Da principio parve che il caso favorisse i sospetti che avean eglino tentato di far nascere nello spirito di quel principe, poichè in quel giorno medesimo *Sura* invitò l'imperatore a cenare nella sua casa. *Traiano* vi si recò, e per non oltraggiare l'amicizia colle precauzioni, ordinò alle sue guardie di ritirarsi; domandò tosto il chirurgo ed il barbiere di *Sura*, si fece tagliare le sopracciglia dall'uno, e radere la barba dall'altro; scese poscia da sè solo al bagno, indi si pose tranquillamente alla mensa. Narrò egli tutte quelle circostanze agli accusatori di *Sura*. « Voi vedete, disse loro, che s'egli non ha attentato ai miei giorni, non fu già per mancanza di occasione. Sono grato al vostro zelo, ma desidero che i vostri sospetti rispettino gli amici miei. » *Traiano* sopravvisse a *Sura*, lo pianse, ne onorò la memoria e gli fece innalzare delle statue.

3. Sura *(Emilio)*, autore latino. *Paterc*. 1, *c*. 6.

4. —— Autore latino che vivea sotto il regno di *Gallieno*, e scrisse la storia di quell'imperadore.

5. —— Città situata sulle sponde dell'Eufrate.

6. —— Città d'Iberia.

7. —— Fiume della Germania che mette foce nella Mosella.

Suradeva, non è la dea del vino, ma si la dea di quel divino e misterioso liquore di cui una goccia dà l'immortalità, l'eterna giovinezza, il sapere, la potenza ai *Deva*. Tale bevanda celeste, che volgarmente chiamavasi amrita od ambrosia, *(vedi* questo nome) chiamasi pur sura; imperocchè vorrebbesi invano distinguere l'amrita dalla sura. È chiaro che *Suradeva* non è che la divinazione della sura. Egli è così che l'ambrosia ha dato origine ad un'ambrosia atlantide. — Il nome di *Sura* ebbe dell'importanza nelle Indie, poichè da esso presero gli dei ed i demoni una delle loro denominazioni, *Deva* e *Sura* sono sinonimi; *Assura* (che non hanno bevuto sura) e *Daitia* significano lo stesso *(vedi* Ambrosia e Rakscіassa). Sembra che in un'epoca posteriore si prendesse la sura per vino o per qualunque altro liquore fermentato.

Suradon, uno degli Dei subalterni dei Tschovaschi.

Surassena *(fr.* Souracena), della razza degl' Indù, era strettissimo parente del re di Matura, *Ugrassena*, ed aveva per impero la città chiamata dal suo nome *Surassena*. Fu desso il padre di *Vassudeva*, sposo di *Davaki*, e padre di *Krisna*.

Surate *(Mit. Mus.)*, capitolo del Corano. Questo libro è diviso in 114 surati, perchè ogni capitolo era una lezione che l' autore dava ai suoi settarii.

Suremini *(Mit. Mus.)*, nome di quello che comanda in capo i pellegrini che vanno alla Mecca. Il Gran Signore si è riservato il diritto di nominare il *Suremini*, per mezzo del quale spedisce egli ogni anno alla Mecca 500 zecchini, un corano coperto d' oro sopra di un cammello, e tanto drappo nero, quanto può abbisognare per servire di tappezzeria alle moschee della Mecca.

Surena, generale degli eserciti di *Orode* re dei Parti, si rendette celebre per la vittoria da lui riportata contro di *Crasso*. I dettagli della sua vita sono caduti in obblio, perchè i barbari non avevano storici per trasmettere alla posterità il nome dei loro eroi. Sappiamo ch'era egli di un' illustre nascita e che la sua famiglia occupava il secondo rango nella nazione; collo splendore delle immense sue ricchezze sosteneva egli l'orgoglio della propria origine, era riguardato siccome il più abile generale dei Parti, e di tutti il più capace di governare. *Orode* gli fu debitore del suo ristabilimento sul trono, servigio che dovea inspirargli un' eterna riconoscenza, ma che ottenne il compenso della più vile ingratitudine. Il monarca, geloso dell'autorità di lui, temette di essere un giorno atterrato da quella mano medesima che lo aveva portato al soglio; sospetta gli divenne la fedeltà di *Surena* e il fece quindi trucidare. Pretendesi ch' ei non avesse altro delitto tranne quello di essersi conciliato l' amore de' popoli, che il riguardavano siccome loro scudo contro gli attentati della tirannia, e contro le invasioni degli stranieri. Quantunque non gli fosse da nessuno contrastata la superiorità dei talenti, pure ei visse schiavo dei proprii sensi. Passava egli la vita in mezzo ad una truppa di concubine consecrate ai suoi piaceri, si abbigliava com'esse, e, a guisa di *Sardanapalo*, consacrava alla mollezza ed ai piaceri i momenti che avrebbe dovuto impiegare negli affari. *Surena* ebbe tutti i vizii che vengono rimproverati ai barbari; senza fede nei trattati, diede egli un esempio della sua perfidia nella condotta da lui tenuta con *Crasso*. Indusse quel generale a portarsi ad un abboccamento per trattarvi delle importanti cose; il romano capitano senza diffidenza vi si recò, e appena lo ebbe egli in suo potere, col più orrendo tradimento gli fece troncare il capo, e giunse persino ad insultarlo dopo la sua morte. Nel giorno del suo ingresso in Ctesifone, costrinse un romano prigioniero a rappresentare la persona di *Crasso* per godere la vista degli oltraggi che il popolo fece a questo supposto generale. — *Polyoen.* 7 — *Plut.*

Surgrag *(Mit. Orient.)*. Divo o gigante che non era nè della stirpe degli uomini, nè della posterità di *Adamo*, e che comandava gli eserciti di *Solimano Tchaghi* allorchè tutta la terra era fra le mani dei Divi o Ginni, popolo corporale e soggetto alla morte. Dio irritato contro quei Divi, a motivo delle loro frequenti ribellioni, avendo risoluto di dare il mondo da creare a nuove creature, ed avendo a tal fine creato *Adamo*, *Surcrag* obbedì a Dio, e tributò i suoi omaggi a quel primo padre degli uomini, come a *Setk* suo figlio, divenuto monarca della terra. Domandò egli a quel patriarca *Rocael*, figliuolo di *Adamo*, di divenire suo visir. — *Bib. Orient.*

Suri *(Mit. Afr.)*. Questa parola, che nella lingua degli Ottentotti significa maestro, è il nome dei loro sacerdoti o maestri delle cerimonie.

Suria *(Mit. Ind.)*, il disco del sole personificato; questo Dio è portato su di un carro tirato da sette cavalli verdi, preceduto da *Aruna*, ossia lo spuntare del giorno, che fa l' ufficio di condottiero, e seguito da migliaia di Genii che gli tributano omaggio, e cantano le sue lodi. I suoi settarii si chiamano *Sauras* o *Suras*. Ha egli una moltitudine di nomi e specialmente dodici epiteti o titoli che indicano i diversi suoi poteri in ciascuno dei dodici mesi.

Quei poteri sono chiamati *Adityas*, o figliuoli di *Adity*. Questo Dio è di sovente sceso dal suo carro sotto umana forma.

SURIEN *(Mit. Ind.)*, pianeta del Sole che presiede alla domenica. Gl' Indiani ne fanno un semidio, che dà la sanità ai suoi adoratori. Ecco una favola che di questo semidio trovasi nel Candon, poema indiano. La moglie di *Surien* non potendo sopportare il calore di suo marito, lasciò presso di lui un fantoccio che le simigliava, e travestitasi come una giumenta, si ritirò in una provincia lontana per far penitenza. Essendosene *Surien* accorto, si trasformò in cavallo, andò a trovare la sua sposa, e le lanciò nel naso il liquore prolifico. Questa nel respirarlo, concepì, e diede alla luce i Marutokeli, genii. In tal guisa si sono moltiplicati gli enti.

SUROT, il pianeta di Venere presso gli Egiziani, era il quarto dio-dinasta (il quarto dei tredici-dodici).

SURRENTUM presentemente *Sorrento*, città della Campania. Il vino delle colline situate ne' suoi dintorni era in Roma sommamente stimato. *Ovidio (Met.* 15, *v.* 710*)*, ne fa l' elogio :

Et Surrentino generosos palmite colles.

SURTUR *(Mit. Celt.)*, genio che al fine del mondo deve ritornare alla testa dei genii del fuoco, preceduto e seguito da turbini di fiamme. Penetrerà egli per un' apertura del cielo, spezzerà il ponte Bifrost, e armato di una spada più scintillante del sole, combatterà gli Dei, lancierà il fuoco sopra tutta la terra, e consumerà tutto il mondo. Avrà egli per antagonista il dio *Frey*, il quale dovrà soccombere.

SUS, uno dei torrenti che cadono dal monte Olimpo. Equivoco singolare di un oracolo sulla parola *Sus*. — *V. Libetra*, *Orfeo.*

SUSA, città capitale della Susiana e del regno dei Persi. *Strabone* dice che *Titone*, padre di *Mennone*, passava per esserne il fondatore: aggiunge che questa città avea centoventi stadii di circuito. Le mura, i templi e quasi tutti gli altri edificii erano assodati col bitume come quelli di Babilonia. Nelle vicinanze scorreano parecchi fiumi o canali navigabili, che si univano in un lago, daddove portavansi in mare. I re di Persia dividevano il loro soggiorno fra *Susa*, Ecbatana e Persepoli. Il palazzo reale di *Susa* era di marmo bianco, e adorno di colonne coperte di oro e di pietre preziose. — *Xenoph.*, *Cyroped. lib.* 8. — *Strab. l.* 15. — *Plinio lib.* 6, *cap.* 26 e 27. — *Propert. lib.* 2, *Eleg.* 13, *v.* 1. — *Lucan. l.* 2, *v.* 49; *lib.* 8, *v.* 425. — *Claudian. de bello Gildonico v.* 33.

SUSANA, città della Spagna Tarragonese. — *Sil. Ital.* 3, *v.* 384.

SUSARIONE, poeta comico greco, nativo di Megara, città dell' Attica, era figliuolo di *Filino*, viveva al tempo di *Tespi*, ed aveva una moglie di un fastidioso carattere. Delle sue opere non esistono se non se alcuni versi, un quadernario specialmente contro le donne, che fu da lui stesso cantato sul teatro d' Atene alle feste Dionisie. Dicesi che *Susarione* divise con *Dolone* la gloria di avere inventato la commedia. — *Johan. Pearson*, *in vindiciis Epist. S. Ignatii. part.* 2. — *L. Gyral. de poet. Hist. Dial.* 6.

SUSCEPTOR. Chiamavasi con questo nome colui che veniva incaricato dai decurioni di riscuotere le imposte ch' erano ad essi devolute. I *susceptores* erano eletti, come i decurioni, in un' assemblea della loro città, e si scieglievano o fra i magistrati, o fra il popolo. La costoro funzione era quella di fare l' enumerazione di tutti i cittadini e dei loro beni, di tassarli e di far pagare a ciascuno la sua quota di frumento, d' orzo e di vino e d' altre provvigioni, e tutto ciò per essere depositato nei granai del fisco sotto la custodia di coloro che vi presiedevano. Essi davano ai contribuenti una quitanza, nella quale era marcata la somma ch' essi avevano pagata, unitamente al loro nome, a quello del console, del mese e del giorno in cui erasi pagato. Questi ufficiali erano rinnovati tutti gli ann,i a meno che l'uso o la mancanza di persone a ciò atte non gli facesse continuare in quel posto per due anni, ma non potevasi rientrare in tale impiego senza aver prima reso conto della

agenzia precedente; questa carica aveva alcuna rassomiglianza con quella dei questori romani.

Susiana, provincia d'Asia situata all'Oriente della Siria, la cui capitale era Susa. Il giglio, in ebreo chiamato *susan*, vi cresceva in abbondanza, ed è perciò che questa provincia fu chiamata *Susiana*.

Sussidii, corpi di riserva per sostenere quelli che erano respinti. — *V.* Subsidia.

Su-Tchu *(Mit. Cin.)*, cordone di perle, di corallo, o d'altra materia che serve nel tempo stesso e di ornamento distintivo e di rosario.

Sutrium, città d'Etruria, o Toscana in Italia. Era antichissima, e divenne colonia romana sette anni dopo che i Galli ebbero presa Roma. — *Strab. lib.* 5. — *Tit. Liv. lib.* 6, *cap.* 3; *lib.* 7, *cap.* 9. — *Vell. Paterc. lib.* 1, *cap.* 14. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 492.

Suva, il dio della caccia nel Giappone, non ci è noto che per la festa che si celebra ogni anno in onor suo. Una processione n'è la cerimonia principale. Ecco in qual ordine si seguono gli attori di quell'antica solennità che viene annunziata da un fragoroso concerto di tutti gli stromenti di musica in uso nel paese: 1. due cavalli da mano bianchissimi, magrissimi; 2. quantità di bandiere simboliche, tra le quali un vessillo di carta bianca in cima d'un corto bastone, poi una lancia corta, larga e rozzamente lavorata, ma tutta dorata; 3. le Mikoci, cassa ottogonale elegante e coperta d'una bella vernice (si portano sopra delle sedie cave, ove si versano le elemosine raccolte entro a tronchi da borse, da appositi questori); 4. i superiori del Miia di *Suva* in palanchino; 5. due cavalli che gareggiano in pinguedine con quelli che aprono la processione; 6. i sacerdoti; 7. il popolo. Si avviano così da un punto della città verso il Miia. Colà, quando i sacerdoti hanno preso il loro posto, alquanti deputati della città vengono con venti picche, in cima alle quali sono attaccati delle scheggie inverniciate, a rendere i loro omaggi al capo dei bonzi. Prima d'entrare debbono aversi lavato le mani in un bacino messo alla porta del tempio. Tosto finito l'omaggio loro al dio od al suo sommo sacerdote, un bonzo inferiore offre loro un orciuolo di birra di riso. Coteste usanze rustiche, rimembranze lontane della povertà dei primi abitanti del Giappone, ricordano diverse cerimonie della religione pelasgica, e soprattutto il *Cyceon* offerto a *Cerere* dalla vecchia *Baubo*.

Svantovic, abusivamente *Sviatovic* (*Svantovitch*), *Sviatovid* o *Svetorid* (*Mit. Slav.*), celebre dio slavo, era il dio del sole, della pura luce. Il suo nome vuol dire lume dolce. Aveva un tempio a Rugnen nella penisola di Vito in mezzo alla fortezza di Arkona. Consideravasi soprattutto, come agile corridore ed in conseguenza si manteneva in onor suo nel sacro recinto un magnifico cavallo bianco, che senza dubbio era tenuto per sua incarnazione, come *Api*, in Egitto era l'adeguato terrestre d'*Osiride*. Confrontisi *Leucippo*, *Ossiporo*, *Sandaca*. *Svantovic* era in fama di profeta, e si andava soprattutto a consultarlo alla vigilia d'una guerra o d'una spedizione rischiosa. Ora si fissava una meta a cui doveva giungere il cavallo, ora guidavasi il bianco corsiero verso sei lancie conficcate abbastanza dentro nel suolo, perchè il cavallo non avesse bisogno di saltare per varcarle. Nel primo caso se il cavallo giungeva col piè destro, l'augurio era favorevole; nel secondo si calcolava quante volte il cavallo avesse alzato sia le gambe destre sia le sinistre per passare al disopra della punta delle lancie e se ne inferivano sconfitte, vittorie e fine propizio od infausto, secondo il numero di sgambettate che l'animale rivelatore aveva fatto del piè sinistro o del piede destro. La prova che *Svantovic* stesso abitava il corpo del corsiero è che spessissimo, dopo averlo lasciato attaccato alla rastrelliera e tranquillo, lo si trovava la dimane ansante, molle di sudore e sciolto. Aveva dunque corsa tutta la notte. Era quindi un privilegio raro il poterlo montare. Il sommo sacerdote solo aveva tale privilegio, ed anche ne godeva soltanto una volta all'anno, ed il giorno della festa solenne. — Tale festa contrassegnava la fine delle messi. Le cerimonie principali erano l'obblazio-

ne della focaccia e l' ispezione del vino dell' altro anno. In mano del dio era un corno nel quale avevasi versato del vino. Se da un anno all' altro il vino non era diminuito che leggiermente, ciò era pegno d' una copiosa ricolta. In caso contrario, minacciava carestia. Quanto restava del vino nella tazza era poi sparso al piè dell'idolo: indi il sacerdote, riempiendo una prima volta il corno, beveva quanto esso conteneva di vino alla salute di *Svantovic*, chiedendo a cotesto dispensatore dei beni terrestri abbondanza, ricchezza, sanità, vittoria per tutti gli Slavi di Rugem; dopo di che lo riempiva una seconda volta e la riponeva nelle mani del dio. Circa all' obblazione della focaccia, essa consisteva a collocare in mezzo al recinto rosseggiante del saugue dei sacrifici, un enorme poltiglia di farina e di mele; vi si metteva il dio, poi il sacerdote entrandovi alla sua volta, chiedeva al popolo se lo vedeva. « No, » rispondevasi da ogni parte. « Possiate vederlo l'anno seguente! » replicava il sacerdote, poscia dava in nome del dio la sua benedizione al popolo ed il restante della giornata passava in banchetti e in allegria. Non contenti d' immolare a *Svantovic* animali, gli abitanti di Rugem gli offerivano captivi in olocausto. In questi orribili *auto-da-fè* la vittima era posta a cavallo con la sua armatura, legavansi le gambe dell' animale a quattro piuoli, il prigioniero stesso era legato al cavallo, indi appiccavasi fuoco a due roghi eretti a destra ed a manca dell' infelice che era così arso vivo. — Il culto di *Svantovic* era sommamente lucroso ai sacerdoti: il terzo di tutte le spoglie apparteneva loro, ed era deposto nel tesoro del tempio, da cui nulla poteva essere distratto. — *Valdemaro* re di Danimarca distrusse la statua di *Svantovic* nel 1168. Era dessa un colosso con quattro teste senza barba, inanellato, vestito di un abito corto, ed avente nella mano sinistra un arco e nella mano destra il famoso corno di cui il vino, con la sua evaporazione, indicava l'avvenire. *Ved.* tav. 131, n.° 3.

Sventura *(Iconol.)*. *Cochin* la personifica come una donna che ha il petto ignudo, e le mammelle appassite; è dessa in atto d' implorare soccorso, e mostra un fanciullo pel quale si affligge, non potendolo nutrire.

1. Svetonio *(C. Paolino)*, generale romano sotto di *Caligola*, di *Nerone*, di *Ottone* e di *Vitellio* governatore nella Numidia. Fu il primo a traversare il monte Atlante con un esercito; sotto il primo dei testè citati imperatori vinse i Mauri, conquistò il loro paese sino al di là dell' Atlante e penetrò nell' interno dell' Africa più di quello che niun romano generale avesse ancor fatto. Sotto l' impero di *Nerone* fece la guerra nei regni britannici sottomise l' isola di Mona o d' Anglesey. Lo spettacolo singolare delle donne dell' isola scarmigliate, vestite da furie, scuotendo delle infiammate torcie ripetendo con furore i superstiziosi canti che intonavano i loro Druidi, e i gridi di guerra che mandavano i loro soldati, un tale spettacolo lo sorprese senza arrestarlo: abbruciò i Druidi in quel fuoco medesimo che aveano essi per altre vittime umane preparato.

Alcuni centurioni romani avevano fatto un sanguinoso oltraggio a *Boadicea* o *Bondicea*, regina degli Iceni, popolo della Bretagna, moglie di un grande coraggio; l' avevano essi trattata come schiava, fatta frustare dai loro schiavi, avevano disonorate le sue figlie e con orrende concussioni tratti alla disperazione i sudditi di lei. Gli Iceni ribellati si unirono in numero di centoventimila uomini, scacciarono il governatore romano che era stato lor dato, trucidarono o abbandonarono a diversi supplizii settantamila Romani.

Svetonio Paolino, cui in tale circostanza non mancò che di combattere per una causa più giusta nella sua origine, accorse con soli diecimila uomini a Londra, città che allora distinguevasi pel suo commercio; colla debole sua truppa assalì il numeroso esercito degli Iceni. *Bondicea* essa stessa era alla testa delle sue truppe, correa di fila in fila animando i suoi soldati e non spirando che vendetta: combattette essa da eroina, ed i suoi sudditi ne imitarono il valore. Ma che valgono il valore ed il numero senza la disciplina? I Romani a tale proposito aveano troppo vantaggio per non rimanere vincitori. In quella circo-

stanza perirono quattromila Bretoni. I carri, di cui avevano circondato il loro campo, chiusero ad essi il cammino della ritirata, e *Bondicea*, la quale non aveva voluto vivere se non se per vendicarsi, vedendosi sfuggita ogni speranza di vendetta per disperazione si uccise.

Svetonio fu console sotto l'impero dello stesso *Nerone* l'anno 66 prima di G. C. Contribuì egli molto a porre *Ottone* sul trono e finì col tradirlo; almeno ebbe la viltà di vantarsene con *Vitellio*, e di dire che egli aveva espressamente perduta quella decisiva battaglia di Bebriacum fra Cremona e Verona, dopo la quale *Ottone* coraggiosamente si uccise. Quale differenza fra il generoso sacrificio di *Ottone* e fra la confessione di *Svetonio!* La gloria di quest' ultimo ne è rimasta per sempre contaminata.

2. Svetonio *(C. Tranquillo)*, era figliuolo di *Svetonio Leni* tribuno legionario che pure si trovò alla battaglia di Bebriacum (Caneto, castello nel Mantovano vicino al fiume Oglio), della quale *Svetonio* ha scritto le principali circostanze dietro il racconto che ne avea egli inteso dal proprio padre. In proposito di che ei riporta il seguente aneddoto, che somministra una bastante idea dell' ossequio dei soldati verso di *Ottone*. Era stato unanimamente deciso che *Ottone* non si dovesse trovare alla battaglia, affinchè, nel caso in cui l'evento non fosse stato felice, il suo partito non rimanesse senza appoggio. *Ottone* attendeva in un luogo sicuro con impazienza le nuove del combattimento: restò egli lunga pezza senza averne, perchè gli uni non volendo quartiere, e gli altri non dandolo, niuno potea giungere sino a lui. Un soldato sfuggito alla carnificina venne finalmente ad istruirlo affinchè non fosse sorpreso e avesse tempo sufficiente di provocare il resto de' suoi mezzi. Gli amici o i cortigiani che circondavano *Ottone*, volendo o mostrando di voler dubitare del disastro che annunciava quel soldato ed insinuando ch'ei non allegava una rotta, se non se per iscusare la propria fuga, il soldato, senza degnarsi di rispondere ad un siffatto rimprovero, sguainò la spada, si trafisse il cuore e cadde morto ai piedi di *Ottone*. Quell' energica prova di fedeltà contribuì non poco alla risoluzione presa da *Ottone*, di perire per risparmiare il prezioso sangue che spandeasi pei suoi interessi.

Svetonio ottenne il favore di *Adriano* che lo nominò suo segretario e poscia lo esiliò perchè avea mancato di rispetto all' imperatrice *Sabina*. *Svetonio* nel suo ritiro conservò l'amicizia di *Plinio* il giovine, e tutto allo studio si consecrò. Compose la storia dei re di Roma, un catalogo degli uomini illustri della romana repubblica, un libro sui giuochi e sugli spettacoli dei Greci. Le sole opere che ci siano pervenute di questo scrittore sono le sue Vite dei dodici primi Cesari e alcuni frammenti del suo trattato dei celebri grammatici. *Svetonio* è degno di elogi per la sua imparzialità, pel corretto suo stile, ma viene rimproverato di avere scritto con troppa licenza le vite degli imperatori. — *Plin. l.* 1, *Epist.* 18; *lib.* 5, *Epist.* 11.

Svevi, nome generico che *Tacito (Germ. c.* 28 e 54) dà ai popoli che abitavano al di là dell' Elba, anche nella Sarmazia, oltre i limiti della Germania, agli abitanti della Scandinavia, e al di là, tutti i vasti paesi che erano occupati da quelle numerose nazioni, furono appellati col generico nome di *Svevia*.

Lo stesso autore *(c.* 2) ci dice che alcuni, approfittando della licenza che dà l' antichità, sostenevano che il dio *Tuistone* aveva avuto un numero di figli maggiore di quello che d'ordinario eragli attribuito, e che l'un di essi aveva dato il nome agli *Svevi*. Altri hanno voluto far venire questo nome dal fiume Suevus, o dal monte Sevo, o dalla nazione degli Sveoni. Alcuni autori hanno tratta l'origine di questo stesso nome dal vagabondo umore di que' popoli. Quelli i quali pretendono che un re od un eroe dei Germani abbia dato il suo nome agli *Svevi*, si avvicinano di più all'idea di *Tacito*. Nulladimeno non convien credere che questo nome di *Svevi* sia stato sempre cotanto generale; imperocchè a tempo dell' antica divisione dei popoli della Germania in classi, ove ci piaccia di riportarci a *Pli-*

nio (lib. 4, *cap.* 11), gli *Svevi* erano compresi sotto gli Ermuduri.

I popoli cui dassi il nome di *Svevi* non si trovano nemmeno situati sempre nella stessa regione. A tempo di *Cesare* (*Bell. Gall.* 1, *c.* 3 e 5; *lib.* 6, *c.* 1 e 2; *lib.* 6, *c.* 9, 10 e 29), i Carti erano riputati *Svevi.* I Marcomani, gli Aruodi, ed i Seduciani furono poscia compresi sotto il medesimo nome. Almeno que' popoli, allorchè *Maraboduo* li ebbe fatti passare nella Boemia, sono contati fra gli *Svevi.* — *Strab. lib.* 7.

La nazione degli *Svevi* è assai grande, poichè si estende dal Reno sino all'Elba, ed anzi una parte degli *Svevi* abitano al di là dell'Elba. Ma dal terzo secolo vediamo il nome degli *Svevi* restringersi estremamente a misura che i popoli particolari, dapprima conosciuti sotto questo generico nome, si fecero conoscere colle vittorie, come i Goti, i Vandali, i Longobardi e i Borghignoni. Trovasi nel quinto secolo, allorchè gli *Svevi* passarono in Ispagna, che il nome di que' popoli era ancora quello di diverse nazioni; da quell'epoca gli *Svevi* mostrano di non essere stati che un popolo particolare stabilito nel paese degli antichi Ermuduri. *Jornandes* (*De reb. Goth.*) dandoci i confini del paese degli *Svevi*, dice che ha i Bajoari all' oriente, i Tranci all'occidente; i Borgondii a mezzo giorno e i Turingii al nord; egli aggiunge che gli Alemanni erano uniti ai Chevi e che erano padroni delle Alpi Rezie. Finalmente, avendo gli Alemanni intieramente abbandonata la Germania, gli *Svevi* a poco a poco si posero in possesso delle loro terre, si estesero sino alle sorgenti del Danubio e sino al lago di Costanza, dando il loro nome a tutto quel paese.

Swa' ha (*Mit. Ind.*), moglie d'*Agni*, dio del fuoco, e che sembra corrispondere alla più giovane *Vesta.*

Swerga (*Mit. Ind.*), primo uccello degl'Indiani.

Swiatowida. — *V.* Svantovic.

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, Siracusa in Sicilia. Il simbolo ordinario di cotesta città è la *triquetra.* Le sue medaglie autonome, che sono in oro, in argento ed in bronzo, hanno per tipi ordinarii una biga, un cavallo corrente, un Pegaso che vola, un tripode, una lira, l' egida, una quadriga, un polipo, una ruota, un delfino, un loto, un fulmine alato, un cavallo marino, un lione che passa, un'aquila ad ali spiegate, un tridente ed un toro che dà di corna.

Syris Dis. In una iscrizione raccolta dal *Grutero* (1016, 4) leggonsi queste parole, le quali vogliono indicare la dea *Siria*, *Giove* e tutti gli altri dei ch' erano onorati d' un culto particolare da tutti i popoli compresi nel vasto impero della Siria.

T

Prima di passare alle diverse forme della lettera T, osserveremo un uso singolare degli antichi, il quale consiste nel sopprimere questa lettera allorchè è seguita da una consonante.

Mario Vittorino ne cita in prova: *Posquam res Asiae*, messo in luogo di *postquam.* Talvolta è soppressa anche seguita da una vocale. Per esempio, nel manoscritto 758 di *S. Germano di Près*, leggesi *posillum* invece di *Post illum.* Queste pronunciazioni meritano d'essere tanto più osservate, in quanto che non influiscono soltanto sulla lingua latina e sopra quelle che ne sono uscite, ma eziandio sulla scrittura de' manoscritti, dei di-

plomi, delle lettere e patenti sempre interessanti pel buono o cattivo uso che se ne può fare.

Alcuni monumenti, che per la loro antichità non posson essere gran fatto posteriori al III secolo, offrono dei C sormontati di una linea, e dei veri C in luogo dei T. Chi può sapere, dice il senatore *Buonarroti*, se da tal sorta di T non sia derivato il loro cambiamento in C, attestato da tanti manoscritti, e da tante antiche iscrizioni? Almeno, secondo la sua opinione, non bisogna attenersi alla sola pronunziazione.

In fatto di scrittura corsiva, il T, la cui testa è separata dal tronco, d'ordinario annuncia la più rimota antichità, come del V o almeno del VI secolo.

Il cambiamento del C in T, quantunque più raro, non lascia però d'essere ben frequente in alcuni manoscritti, e specialmente nel messale di *Gellone*, ne citeremo un solo esempio preso dalle cerimonie del battesimo: *Et insuflat sacerdos ter vitibus in aqua*, e questo per *sacerdos tribus vicibus*. — *V.* C.

I T dei manoscritti, dei marmi e delle medaglie si possono dividere in sei grandi serie, che per amore della brevità noi omettiamo, invitando il lettore a rivolgersi alla nuova Diplomatica dei Benedettini.

La lettera T trovasi talvolta usata in luogo del L. — *V.* questa lettera.

Posto dinanzi ad un nome, il T significava *Titus* o *Tullius*; messo al disopra dei *Senatus-consulti*, annunciava che i tribuni gli avevano approvati: *Veteribus scitis*, dice *Valerio Massimo*, *subscribi solebat, eaque nota significabatur ita tribunos quoque consuisse*.

La lettera T era anche una nota numerale dei Romani, che significava 160, come ne lo attesta il seguente verso:

T quoque centenos et sexaginta tenebit.

Una linea postavi al disopra gli dava il valore di 160,000.

Presso i Greci il T' con una specie di accento acuto posto all'alto, valea 300. Se l'accento era al basso T' allora valea cento volte 300 o 300,000.

Isidoro (1, 23), dice che sulla lista dei soldati la lettera Θ posta a fianco dei nomi indicava i morti, e la lettera T denotava i vivi: *T nota in capite versiculi posita superstitem designabat.*

La lettera T, *sospesa alla mano di un uomo (V. Osiride). Alla mano d'una donna (V. Jo.).* Gli Egizii consideravano questa lettera siccome simbolo della vita.

Come abbreviatura poi nelle antiche iscrizioni latine e nelle medaglie o monete, ecco il valore delle principali tra quelle in cui entra la T:

T. Titus, Titius, Tiberius, Tullius, tantum, terra, tibi, ter, testamentum, titulus, terminus, triarius, tribunus, turma, tutor, tutela, ec.
Ta. o T. A. Titus Annius, tutoris auctoritate, testantibus actis.
Tab. Tabula.
Tabul. Tabularius, tabulas.
Tar. Tarquinius.
TB. D. F. Tibi dulcissimo filio.
TB. PL. Tribunus plebis.
TB. TI. TIB. Tiberius.
Ter. Terentius.
TF. o T. F. Titus Flavius, Titi filius.
THR. Thrax.
T. L. Titus Livius, Titi libertus.
T. M. Terminus, thermae.
TM. DD. Terminum dedicavit, *vel* dedicavte.
TR. AE. Tribuni aerarii.
TRA o TRAJ. Trajanus.
TR. M. Tribunus militum.
TR. PO. Tribunitia potestas.
TR. V. Triumvir.
TR. V. CAP. Triumviri capitales.
TR. MON. Triumviri monetarii.
T. S. F. J. Testamento sibi fieri jussit.
TTO. Testamento.
TT. QTS. Titus Quintus.
Tul. Tullus *vel* Tullius.
Θ *vel* TH. AN. Mortuus anno.
Θ XXIII. Defunctus viginti tribus. M. B.

Ta, una delle quattro sillabe colle quali i Greci solfeggiavano la musica.

Taaret, terza abluzione prescritta dall'Alcorano, la quale deve praticarsi dopo le naturali evacuazioni, e consiste nel lavarsi coi tre ultimi diti della mano sinistra le parti del corpo imbrattato da qualche lordura.

Taaut, dio fenicio, analogo del Tot (Thoth) d'Egitto, si trova in qualità di paredro presso il grande dio popolare della Fenicia, che i Greci ed i Romani indicavano coi nomi di *Saturno* e di *Crono*. Inventore della scrittura, di tutte le scienze, delle arti stesse (e perciò *Sidik* prototipico), fece scolpire la legge sopra tavole sacre dai sette figli di *Sidik (Cabiri)* e da *Esmun (Asclepio* dei Greci); fece le imagini di *Urano* e di *Crono* (questi nomi sono equivalenti greci dei nomi egiziani), di *Dagone* e d'altri dei, imagini che tutte alla loro volta divennero altrettanti caratteri della scrittura sacra. — *Taaut* si trova così alla testa di tutte le storie umane primordiali, ugualmente che il *Tot* d' Egitto. *Taaut* senza dubbio apparve a parecchi gradi di rivelazione. Diffatti, la sua dottrina, dopo essere stata ritoccata, rimaneggiata da una serie d'enti più o meno mitologi, fu all'ultimo rivelata una secunda volta da *Surmo-Bel*, accompagnato dalla dea *Turo*. — Conf. Sumete-Ermete.

Taba, *in Siria*, ΤΑΒΗΝΩΝ. Le medaglie autonome di questa città sono in argento, in oro ed in bronzo, ed hanno ordinariamente per tipo, i berretti dei Dioscuri, e il caduceu fra questi berretti. Essa fece coniare una medaglia greca in onore d' *Adriano*.

Tabae. *Stefano* di Bisanziu annovera tre città di questo nome nell' Asia minore; una nella Caria, un altra nella Perea e la terza nella Lidia. La prima fece coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Domiziano*, di *Domizia*, di *M. Aurelio*, di *Caracalla*, di *Gallieno*, di *Cesare Cajo*, di *Lucio*, di *Plotina*, di *Gallieno*.

Alcune lettere numerali collocate alla parte della testa le fanno distinguere dalle medaglie di Siria.

Tabachi *(Mit. Ind.)*. — *V*. Pandaroni.

Tabana *(Maukoup)*. Secondo *Tolomeo* città del Chersonesu Taurico, situata al sud-ovest di *Palatium*. *Peyssonnel*, nelle sue osservazioni storico-geografiche, dice essere una fortezza quasi del tutto rovinata, ma che sembra essere stata di qualche considerazione.

Tabasket *(Mit. Mus.)*, la più grande solennità dei Musulmani negri, che è propriamente il loro *Bayram (V.* questa parola). Le allegrezze di questa festa multo somigliano a quelle del carnevale, e particolarmente alla cerimonia del bue-grasso. Poco prima del tramontare del sole, veggonsi comparire cinque marabuti con bianche tuniche: camminan essi di fronte, armati di lunghe scimitarre; due negri conducono cinque buoi scelti fra i più belli e fra i più grassi del paese, adorni di fogliami e coperti di finissime tele di cotone. Dopo i marabuti, vengono i capi dei villaggi, vestiti dei loro abiti più sontuosi, portando in mano parecchie sorta d'armi, come scimitarre, sciabole e pugnali. Alcuni portano degli scudi. Presentansi poscia gli abitanti de' villaggi medesimi. Camminan eglino a cinque di fronte, e portano delle armi simili a quelle dei loro capi. Con tal ordine recansi alla sponda del fiume; ivi attaccano i buoi a dei palliciuoli, e il marabuto più rispettabile per la sua anzianità, pone a terra la sua scimitarra, stende le braccia verso l'Oriente, e ripete per tre vulte *Salamek!* gridando cun tutta la sua forza. L'esempio da lui è seguitu da tutti gli altri i quali, com' esso, pongono le loro armi a terra, e fanno insieme l'usata preghiera, finita la quale, tutti ripigliano le loro armi. Per ordine del più anziano marabuto, i negri che hanno condotto i buoi li rovesciano, e cacciano nella terra uno dei loro corni, osservando però che la testa sia volta verso l' Oriente; e in quello stato li immolano. Mentre scorre il sangue di quegli animali, i negri gittano della sabbia nei loro occhi, per tema ch'essi guardino culoro da cui sono sgozzati, la qual cosa sarebbe di tristissimo augurio. Allorchè i buoi sono morti, li scorticano, li tagliano a quarti, e gli abitanti di ogni villaggio portan seco il loro bue che poscia fanno cuocere. La festa termina col Folgar, specie di danza per la quale i negri hanno un'estrema passione.

Tabekh, *carnefice (Mit. Mus.)* angelo che presiede, per parte di Dio, all' inferno.

Tabeiti *(Mit. Mus.)*, settarii, o aderenti di *Maometto*, che furmano il secondo ordine dei Musulmani i quali hanno vissuto

a tempo di lui. I *Tabeiti* hanno di comune coi Soabiti, o compagni del profeta, d'essere stati suoi contemporanei, colla sola differenza ch' essi non lo hanno veduto, e non hanno con lui conversato. Alcuni hanno avuto soltanto l'onore di scrivergli e d' informarlo della loro conversione all' islamismo.

Tabella. — *V.* Tavoletta.

Tabellariae Leges, leggi così chiamate, perchè il popolo sanzionandole dava il suo voto sopra tavolette *(tabellae)*, e non già a viva voce. Quelle leggi erano quattro, cioè, la legge Gabinia, decretata l'anno di Roma 614, sotto gli auspicii di *Gabinio;* la legge Cassia, fatta l'anno di Roma 616, sotto quello di *Cassio;* la legge Papiria, fatta da *Carbone* l'anno di Roma 622; e la legge Celia, decretata sotto gli auspicii di *Celio*, l'anno di Roma 646. — *Cic. de Leg.* 3, *cap* 16.

1. Taberna, Officina, Apotheca, tre parole che presso i latini hanno un diverso significato. *L' officina* è propriamente quel luogo ove gli operai fabbricano i loro lavori; *Apotheca* è il magazzino ove si vendono all' ingrosso, e *Taberna* chiamavasi il sito ove spacciavansi in dettaglio. Eravi in Roma un uso molto antico, cioè quello di chiudere le botteghe in tempo di pubblico lutto; così, da quanto riferisce *Tito Livio*, allorchè fu annunciato il vergognoso trattato delle forche Caudine, *Tabernae circa forum clausae*, tutte furono chiuse le botteghe.

2. —— *(meritoria)*, così chiamavasi in Roma un albergo che *Alessandro Severo* accordò ai Cristiani per costruirvi una chiesa. — *Eusebio.*

1. Tabernae, erano così appellate le botteghe dei banchieri che *Tarquinio Prisco* fece costruire intorno al foro; quelle dei librai, erano situate nella strada chiamata Argileta, contro il Pallatino, che da *Marziale* furono appellate, *argiletanas tabernas.*

2. —— *(novae)*, sotto i decemviri erano così chiamate alcune botteghe di macellai. Presso a quel luogo *Virginio* trucidò la propria figlia, per sottrarla all'infame passione di *Appio. Ad tabernas quibus nunc novis est nomen,* dice *Tito Livio.* Vi furono poscia situati dei banchieri, dopo di averle ristaurate, la qual cosa fece lor dare l' aggiunto di *novae.*

3. Tabernae *(nivariae)*, erano le ghiacciaie in cui si conservava il ghiaccio durante tutto l' anno per rinfrescare il vino.

Tabernacoli *(Festa dei)*. Questa festa, che i Giudei chiamano altresì la festa delle tende, si celebra il dì quindici del mese tisri, il quale corrisponde al nostro mese di settembre, in memoria che tutta la nazione accampò così nel deserto all' uscire dall' Egitto, fondandosi su ciò che si dice nel Levitico, cap. 23, v. 43: *Voi abiterete sette giorni nelle capanne*, ec. Allora ognuno costruisce nell' esterno della sua casa una capanna coperta di foglie, addobbata tutto all' intorno di tappeti e ornata quanto è possibile. Vi sono dei Giudei che vi dormono, ma tutti vi mangiano e vi passano le giornate per tutti gli otto giorni che dura la solennità. Questa festa è celebrata per nove giorni, de'quali ve ne son sette di comandate ed una che si dà all' antica consuetudine. Vi è altresì un giorno ordinato per la convocazione. I Giudei hanno gran cura di provvedersi per questa festa d' un ramo di palma, di tre di mirto, di due di salice e d' uno di cedro ben intero col suo frutto, e allorchè nella sinagoga si recitano i Salmi *Hallel*, essi prendono nella mano dritta questi rami legati insieme, fuorchè quello di cedro che tengono nella mano sinistra, e avvicinandoli gli uni agli altri, gli agitano verso le quattro parti del mondo, come è detto nel Levitico, cap. 23: *E voi prenderete il primo giorno del frutto d' un bell'albero, e dei rami de' datteri*, e cantando alcuni cantici fanno ogni giorno il giro del leggio della sinagoga, tenendo in mano questi ramoscelli e il ramo del cedro, cerimonia che si osservava una volta nel tempio intorno all' altare.

Tabernaculis *(Fabr. aug. a)*. Operaio che fabbricava le tende per l' imperatore. — *Muratori Tes. inscript.*

Tabernaculum capere, espressione consacrata nelle funzioni degli auguri, cioè, *spartire il cielo.* La qual cosa praticavasi nel seguente modo: l' augure, assiso e abbigliato della veste augurale o trabea, vol-

geasi dalla parte dell' Oriente, e col suo bastone augurale chiamato *litnus*, disegnava una parte del cielo. Quella maniera di spartire il cielo, esprimevasi col *tabernaculum capere*. Questa cerimonia era sempre praticata in un luogo scoperto, ove nulla opponeasi alla vista. Perciò *C. Mario* die' poco altezza al tempio dell' Onore per tema che non nascesse agli auguri il pensiero di farlo demolire ove avesse nociuto alle loro operazioni. Era d'uopo che tutto avesse luogo secondo le regole, e se vi era qualche cosa di diffettoso, indicavasi colla seguente frase: *Tabernaculum erat rite captum;* la qual cosa obbligava a incominciare di nuovo: *Quod C. Curtius,* dice *Tito Livio*, *qui comitiis eorum praefuerat, parum recte tabernaculum cepisset.*

Tabidium, città nell' interno dell' Asia, verso la sorgente del fiume Bagrata, fra il numero di quelle soggiogate da *Cornelio Balbo*.

Tabiti. *Erodoto (lib. 4, cap. 59)*, dice che gli Sciti davano questo nome a *Vesta* che era la loro principale divinità.

Tablinum, Tabulinum e Tabularium, luogo in cui si depositavano gli atti pubblici, presso il tempio di *Saturno*. *Servio*, spiegando il seguente verso del duodecimo libro delle Georgiche:

Insanumquem forum, aut populi tabularia vidit:

dice espressamente: *Populi tabularia, ubi actus pubblici continentur*, locchè s'accorda con quanto dice *Plinio* (35, 2): *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum.*

Era altresì, presso i magistrati dei primi tempi, una camera vicina all' *atrium*, in cui custodivano i registri delle spese della loro magistratura, come lo riferisce *Festo: Tabilnum proxime atrium locus, quo antiqui magistratus in suo imperio tabulas rationum habebant.*

Si danno differenti significati alla parola *tablinum*. Alcuni filologi dicono che questo era un luogo ornato di tavole, altri assicurano che era semplicemente un luogo soffittato di fregi di legno e di quadri.

Taboa. — *V*. Euroa.

Taborteno *(Thabortenus Mons.)*, montagna dell'Asia sul dominio dei Parti, sulla quale, secondo narra *Giustino*, *Seleuco* fabbricò una città appellata *Dora*.

Tabout. Parola araba che significa propriamente una cassa di legno, e più ordinariamente la bara d'un morto. I Musulmani danno altresì qualche volta questo nome all' arca dell'alleanza degl' Israeliti: Dicono che questa arca fu mandata già fatta per parte di Dio ad Adamo, e che fu trasportata di mano in mano, e da patriarchi in patriarchi, sino a Mosè. Pretendono pure che i ritratti di tutti i profeti che doveano comparire nel decorso del tempo, vi erano conservati. Credono sicuramente che quello del loro profeta vi avesse un posto onorevole.

Tabra. I negri d' Africa sulla costa del Capo, hanno dato questo nome ad uno scoglio, presso del quale le loro barche fanno sovente naufragio, e non ci è voluto di più, per formare una divinità di questo scoglio; gli offrono dei sacrifizii, gli fanno delle libazioni, spesso gl'immolano una capra, di cui mangiano alcune parti e gettano il resto nel mare. Alcuni sacerdoti, degni di regolare questi rozzi selvaggi, fanno lor credere ch' essi sono gli interpreti di questo dio scoglio, lo interrogano sui momenti favorevoli alla navigazione, e per ingannar questi infelici, nè ottengono dei regali proporzionati alle loro facoltà.

Tabù. Denominazione d' una superstiziosa costumanza, vigente in tutte le isole della Polinesia e che consiste in una specie di interdetto pronunciato sopra una persona o sopra un oggetto dai sacerdoti o dai capi del paese. Quasi ovunque il sovrano è *tabù;* vale a dire che non si può toccarlo, nè tampoco portar su d' esso gli sguardi. La violazione del *tabù* seco porta le più severe pene e spesso anche la morte. Un privato può imporre il *tabù* su di una parte di ciò che possiede; e l' interdetto così pronunciato può essere tanto perpetuo, quanto transitorio o momentaneo. Il *tabù* venne abolito in più luoghi, e segnatamente nell' isole Sandwich, dopo l'arrivo colà degli Europei.

Tabula, *lusoria*, *aleatoria* e *latruncularia*. Tavola da giuocare a dama, al trictrac ed agli scacchi, la quale era di legno, di forma quadrata, più lunga che larga, con una sponda tutt' attorno affinchè i dadi non potessero cadere; simile affatto ai nostri trictrac, ed era tutta d'un pezzo, e non piegavasi in due. Le due estremità erano segnate di alcune linee, e vi si giuocava con dadi, appellati *tolì*, o con altre figure che si disponevano alle foggia dei nostri scacchi.

Marziale (14, 17) distingue espressamente le due faccie della *tabula lusoria;* quella cioè in cui giuocavasi ai dadi, e l' altra in cui giuocavasi con pezzi di due colori. Parlando della prima:

Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto;

e dell' altra:

Calculus hic gemino discolor hoste perit.

1. Tabulae. Si prende per tutte sorta di titoli, di carte ecc.
2. —— *(accepti, et expensi)*, così chiamavasi il libro dei conti, il registro che ogni padre di famiglia era obbligato di avere, e sul quale scrivevansi le entrate e le spese. Anche *Cicerone* lo chiama *codex accepti expensi*. L' accusatore nei delitti di peculato e di concussioni, domandava che fossero presentati i libri dei conti.
3. —— *(caeritoum)*. Davasi questo nome alle tavolette sopra le quali i censori facevano inscrivere i cittadini ch' essi punivano colla privazione del diritto di suffragio, la quale punizione chiamavasi *in caeritum tabulas relatio*. Queste tavolette portavano il nome di *caerites*, poichè contenevano i nomi di coloro che perdendo per sempre o per un tempo limitato il diritto di suffragio, non godevano d'altro diritto di cittadino che i *caerites*. Del resto, tale punizione non era la più forte che s'infliggesse dai censori. Eravi ancora *relatio in aerarios* che non solamente privava il cittadino colpevole del diritto di dare il suo suffragio, ma altresì di tutti i vantaggi di cittadinanza, ciocchè lo rendeva tributario del fisco.
4. Tabulae *(censoriae)*, regolamento o tariffa dal censore, sulla maniera di levare le imposte nelle provincie.
5. —— *(novae)*, nuovi registri che davansi dalla pubblica autorità per far perdere ai creditori i loro diritti. Egli è un rimedio cui la Repubblica Romana videsi di sovente costretta di dover ricorrere, allorchè il popolo oppresso dalle vessazioni dei ricchi e degli usurai, era sul punto di ribellarsi; per calmarlo bisognava distruggere i debiti, la qual cosa praticavasi pubblicando delle nuove tavole o registri, *novae tabulae*, che altro realmente non erano, fuorchè un fallimento dello stato. Il primo a dare l' esempio di un tal uso, fu *Valerio* fratello di *Publicola*, il quale essendo stato fatto dittatore, poco tempo dopo l' espulsione dei re, per calmare una sedizione, presentò il progetto di assolvere il popolo da tutti i debiti da lui contratti. *Oportere ad conciliandos vulgi animos*, dice *Dionigi* d' *Alicarnasso*, *pauperibus debita remitti;* cionnonostante quell' opinione non fu seguita in quella circostanza; ma si dovette ricorrervi nell' occasione della ritirata del popolo sul monte sacro, e i deputati che furono a lui spediti, gli promisero l' abolizione dei debiti, *qui solvendo non sunt*, *ei omnibus aes alienum remitti equum censemus*.
6. —— *(pictae)*, quadro o lavoro di pittura, perchè gli artisti dipingeano sopra tavolette di legno. *Signa et tabulas pictas*, dice *Sallustio*, *vasa caelata mirari*.
7. —— *(testamentariae)*, sulle quali scriveansi i testamenti. Presero il loro nome dalle tavolette di cera, di cui faceasi uso nei primi tempi. In seguito furono fatte di diverse materie, ma sempre di quadrata figura, la quale fece lor conservare il primo nome ch' esse portavano. Vi erano impiegati parecchi individui a scrivere un testamento, e il testatore lo ravvolgeva in un cordone di lino sul quale applicava il proprio sigillo; dopo ciò lo deponeva fra le mani d' un amico, d' un notaio, o in un tempio, oppure nelle mani delle Vestali, come, da quanto riferisce *Svetonio*, fu praticato da *Augusto*: *Depositumque apud se virgines vestales protulerunt*. Dopo la morte del testatore,

aprivasi il testamento dinanzi al pretore con certe formalità.

8. Tabulae *(triumphales)*, erano tavolette che i trionfatori deponevano al campidoglio, e che contenevano il dettaglio delle loro gesta, in versi saturnini, così chiamati dell' antica città di Saturno in Italia. Erano versi senza misura e senza cadenza in nulla diversi dalla prosa; così nel quadro esposto da *Acilio Glabrione*, leggevasi: *fundit, fugat, prosternit maximas legiones*.

9. —— *(in vestibus)*. Sotto il basso impero con questa parola indicavansi dei pezzi di porpora di broccato uniti sui vestimenti per ornarli e per arricchirli. I Greci la chiamavano παβλια. Avevano ogni sorta di forme secondo il capriccio degli operai. Se ne vedono dei rotondi sopra le tuniche dei Dapiferi dipinti nel secolo di *Costantino*, e che furono trovati presso *S. Giovanni di Laterano*.

Anastasio (in Leone III), fa menzione di siffatti pezzi di porpora: *Praeclarus Pontifex fecit in circuitu altaris beati Petri apostoli tetravela rubea, holoserica, alethina, habentia tabulas, seu orbiculos de chrysoclavo depictos diversis historiis*. Quelle *tabulae* erano scompartimenti di reami istoriati e riportati sulle tappezzerie.

Tabulario. *Castr. (a)*. In una iscrizione raccolta da *Gruttero* (584,1) si leggono queste parole indicanti un cancelliere, *tabularius*, cioè quello che tiene i registri d' un campo. — *V*. Tablinum.

Tabularium. — *V*. Tablinum.

Tabularius, cancelliere, ispettore proposto a qualche parte dell' amministrazione sia dei beni pubblici, sia dei particolari.

Taburno, monte della Campania abbondante d'ulivi. — *Georg*. 2, *v*. 33. — *Eneid*. 12, *v*. 715.

Taca, nome generale che i Greci davano al luogo ove gli auguri faceano le loro osservazioni, e prendeano i loro auspicii.

Tacamanosàcra *(Mit. Giap), luoghi alti situati sotto il cielo*, luogo fortunato che i Giapponesi sintoisti credono destinato alle anime dei giusti dopo la loro morte. Questo, paradiso dal quale sono esclusi i malvagi, viene da loro collocato sotto al 33.° cielo, che credono essere il soggiorno dei loro Dei.

Tacari, popoli nomadi dell'Asia, nell' Ircaniana, che *Strabone* mette nel numero di quelli che scacciarono i Greci dalla Battriana.

Tacfarina, generale numida, il quale tentò più volte di liberare il proprio paese dalla tirannia dei Romani a tempo di *Tiberio*. Il primo suo tentativo ebbe luogo l' anno 20 di G. C., impresa che fu, per così dire, soffocata nella culla; ma *Tacfarina* non perdette mai di vista il disegno di procurare la libertà ai Numidi. Due anni dopo, cioè l' anno 22, di nuovo si ribellò: *Giuno Bleso* prontamente mosse contro di lui, il prevenne prima che avesse tempo bastante per fortificare il proprio partito, e riportò una compiuta vittoria, la quale per due anni ancora rendette la calma alla Numidia, o piuttosto ai Romani. *Tacfarina* avea ispirato tanto allarme, e la spedizione di *Bleso* parve sì importante, che le romane legioni, secondo l' usanza, lo salutarono *imperator*, vale a dire, soltanto generale e vincitore, la qual cosa fu da *Tiberio* approvata. *Tacfarina* per la terza volta finalmente si ribellò l'anno 24; fu vinto da *Publio Dolabella*, e morì coll' armi alla mano. Aveva egli stancato parecchi proconsoli d' Africa, *Furio Camillo*, *Apronio*, *Giunio*, *Bleso*, e *Dolabella*, avea riportati diversi vantaggi; assediato in una fortezza il valoroso *Decrio*, respinta la guarnigione in una sortita che valeva una battaglia. *Decrio*, dopo di avervi ricevuto parecchie ferite e perduto un occhio, finì coll' esser vinto ed ucciso da *Tacfarina*. Finalmente queste coraggioso Numida è posto nel numero dei più formidabili nemici di Roma, e del quale con molta fatica essa trionfò.

Avendo *Bleso* ottenuto l' onore del trionfo per aver vinto *Tacfarina*, *Dolabella*, che, più fortunato ancora, aveva terminata quella guerra, domandò l' onore medesimo e non potè ottenerlo.

Tacampso, isola del Nilo presso di Tebaide, una metà della quale apparteneva agli Egizii e l'altra agli Etiopi.

Tachter. — *V*. Tascter.

Tachia *(Mit. Mus.)*, monasteri dei Dervis,

nei quali que' monaci soggiornano colle loro mogli. È loro proibito di danzarvi e di suonarvi il flauto. Quei conventi sono più o meno grandi.

Tachigrafia, o Tacheografia, l'arte di scrivere con rapidità e per mezzo di note (*V.* Note). Questa parola è composta da ταχύς, *presto*, e da γραφή, *scrittura*. Quest' arte viene talvolta chiamata Brachigrafia, da βραχύς, *corto*, e da γραφή, *scrittura*.

Tachimenidi, *pronto ad adirarsi*, epiteto di Bacco. Rad. *Tachys*, pronto; *menis*, ira. — *Antol.*

Tachos o Tachus. L' Egitto sottomesso da *Cambise*, re di Persia, figliuolo di *Ciro*, aveva poscia scosso il giogo e di nuovo incominciato ad avere i suoi re particolari. L' anno 377, *Artaserse Mennone* re di Persia nuovamente imprese di soggiogarlo, ma il suo progetto andò fallito. Ciò non ostante ei non si smarrì, e nell' anno 383 prima di G. C., formò di nuovo lo stesso progetto. Regnava allora in Egitto *Tachos*. Spedì egli in Grecia a domandare dei soccorsi. L' ateniese *Cabria* fu ad offrirgli i suoi servigi; *Sparta* gli somministrò un corpo di truppe comandato da *Agesilao*, uno de' suoi re, che passava allora pel più gran capitano del mondo, e che *Tachos* promettea di nominare generalissimo de' suoi eserciti. Dietro la fama del suo nome gli Egizii affrettaronsi di portarsi ad incontrarlo, e si disponevano a tributargli ogni sorta di onori; ma quando invece d' un gran re, di un magnifico principe, di cui eransi formato l' idea sul modello di un gran re di Persia o d' Egitto, videro eglino un debole vegliardo, di cattivo aspetto, di piccola statura, senza splendore, senza magnificenza, vestito di una rozza stoffa, a gran fatica trattennero le risa, e dicesi che *Tachos*, trascinato come i suoi sudditi dal medesimo sentimento gli fece la disobbligante applicazione della favola della montagna che sta per partorire il sorcio, alla qual cosa *Agesilao* rispose: *Voi tutti proverete un giorno che questo sorcio è un lione.*

Tachos incominciò col mancargli di parola sul punto il più importante. Invece di nominarlo generale di tutto il suo esercito, come avea promesso, non gli diede che il comando particolare delle truppe straniere. *Cabria* ebbe quello delle truppe di mare, e *Tachos* tenne per sè il comando in capo.

Ciò non è tutto: *Tachos* in ogni circostanza trascurò i consigli d' *Agesilao*, ed avendo sempre la disgrazia di non credere ad un merito che sembrava smentito dall' esteriore, mancò talmente a tutti i riguardi ch' ei doveva a quel grand'uomo, che questi non potè dispensarsi dal provarne e palesarne il proprio risentimento. *Agesilao* non era il solo che potesse chiamarsi mal soddisfatto della condotta di *Tachos*; formavasi allora fra gli Egizii un potente partito, il quale volea porre in luogo di quel debole re il di lui figlio *Nettanebo*, secondo *Diodoro* di Sicilia, e suo cugino, secondo *Plutarco*. *Agesilao* approvò quel partito e per *Nettanebo* si dichiarò. *Tachos* non ebbe allora altro mezzo se non se quello di ritirarsi presso quel medesimo re di Persia, contro il quale ei si armava e che il teneva in conto di ribelle. Nulladimeno *Artaserse* lo accolse, perchè sembravagli che gli Egizii fossero ancora più di lui ribelli, tanto più che trattavasi di domarli; quei due principi unirono i loro interessi ed il loro odio. *Artaserse* diede a *Tachos* anche il comando delle sue truppe contro l' Egitto. Ma qui finisce la storia di *Tachos* ed ignorasi cosa sia di lui avvenuto. *Nettanebo* regnò in Egittò, e ai talenti ed ai soccorsi di *Agesilao* ne ebbe la principale obbligazione. — *Cor. Nep. in Ages.*

Tacita (ed in greco Σιωπηλη, *Siopele)*, dea latina del silenzio, e più ancora forse del mistero (che bisogna apportare nelle discussioni politiche, nelle spiegazioni religiose, ec.) fu a quanto sembra immaginata da Numa, la cui legislazione tutta religiosa doveva sovente ripetere la formola *favete linguis*, che una tradizione, burlesca certamente, ma fedele, spiegherebbe con questo verso:

Profani, per pietà, deh vi tacete!

Fors'anche *Tacita* indica quella specie di raccoglimento religioso, di medita-

zione silenziosa, necessaria alla produzione dei grandi pensieri. I Romani eressero una cappella a *Tacita*. Il *Lazio* conosceva un' altra dea del silenzio, *Angenora*.

1. Tacito *(C. Cornelio)*, storico tanto celebre, che gli uomini di stato preferiscono ad ogni altro, perchè niuno dice tante cose in sì poche parole, e niuno, come lui fa tanto pensare. Nacque egli sotto il regno di *Nerone*, ed era figlio di un cavaliere romano che era stato governatore o intendente della Gallia Belgica. *Vespasiano*, protettore dichiarato del genio, il prese ad amare, e cominciò ad innalzarlo alle dignità. I successori di lui e particolarmente *Domiziano*, la loro stima gli accordarono e di mano in mano al suo innalzamento e alla sua fortuna contribuirono, come ne lo dice egli stesso: *Dignitatem nostram a Vespasiano inchiotam a Tito auctum, a Domitiano longui pervectam non abnuerin. Tacito*, innalzato alla dignità di console, con molta eloquenza difese la causa degli Africani contro il proconsole *Mario Prisco*, e lo fece condannare. Dicesi che non si diè egli a scrivere la storia se non se dietro il suo rifiuto. *Plinio* dal canto suo fu uno dei primi ammiratori di *Tacito*, e tutta la sua ambizione mirava a meritare che la sua vita fosse scritta da un sì rinomato storico. La loro amicizia aveva per base l' uniformità di costumi e di principii. Molto non parlavasi di *Tacito* senza pensare all' altro. Essendosi *Tacito* trovato agli spettacoli del circo presso un cavaliere romano, col quale ebbe un dotto abboccamento, il cavaliere che non lo conosceva, gli domandò se era egli dell' Italia o di qualche altra provincia dell'impero. *Voi mi conoscete*, gli rispose *Tacito, e ne ho tutta l'obbligazione alle lettere*. Allora il cavaliere ripigliò : *Voi siete dunque Tacito o Plinio*. Desta piacere di veder l' unione dei grandi talenti e l'amicizia di due uomini illustri ; si gode di vedere *Orazio* farsi plauso dell' amicizia di *Virgilio* e di *Varo*, e si è oltremodo soddisfatti di veder *Tacito* celebrato dal panegirista di *Traiano*. *Tacito* arringò anche dopo di essere stato console; sembra che egli avesse dato al pubblico le sue difese; questo fatto pare indifferente e non lo è punto. *Tacito* sarebbe il solo esempio di un avvocato il quale non avesse adottato nel foro l' uso di impiegare qualche parola di più di quello che non era necessario per ogni cosa. Lo stesso *Cicerone* non ha potuto a tale riguardo guarentirsi da qualche rimprovero, ei molto concede allo sviluppo delle idee e all' armonia delle espressioni, ci parla all' orecchio; *Tacito* non parla che all' anima. Non avvi perciò altro esempio più notabile anche oltre il foro di un sì energico laconismo. Le sue parole hanno più valore di quelle degli altri; ogni sua idea è il risultato della sostanza di mille profonde idee.

Tacito aveva sposata la figlia di *Enejo Giulio Agricola* , celebre per la conquista dell' Inghilterra, più celebre ancora per l'opera di *Tacito* che narra la storia della sua vita. Credesi che *Tacito* abbia lasciato dei figli di cui li rendette padre la figliuola d' *Agricola*, imperocchè l' imperatore *Tacito* si dicea disceso da lui ; si pretende almeno che ei fosse della medesima famiglia.

La descrizione della Germania fatta da *Tacito* è ancor l' opera essenziale e la più profonda dell' ammirabile sua brevità. *Tacito* aveva scritto la storia romana coll'ordine medesimo in cui *P. Hume* ha poscia scritto quella d'Inghilterra, vale a dire, in un ordine inverso e retrogrado. In fatti le sue storie le quali incominciavano dalla morte di *Galba* e finivano colla morte di *Domiziano*, erano state composte prima degli *annali* che contenevano i regni di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Claudio*, di *Nerone* ; mentre in un luogo degli annali ei cita la storia di *Domiziano*, che aveva già scritto: queste due belle grandi opere non ci sono pervenute se non se con enormi lacune. Dei quattro imperatori formanti il soggetto degli annali non avvi che *Tiberio* e *Nerone* dei quali siaci pervenuta la storia quasi intiera ; e di questa ci mancano anche tre anni di *Tiberio* e gli ultimi di *Nerone*. Non abbiamo che il fine di *Claudio* e nulla possediamo di *Caligola*. Riguardo alla storia dei vent' otto anni che esse contengono dopo l' anno 69 di G. C., epoca

dalla morte di *Galba*, sino al 96, epoca della morte di *Domiziano*, non ci resta che l'anno 69 ed una parte del 70. Le lettere di *Plinio* il giovane in cui racconta egli le particolarità della morte del proprio zio, sepolto sotto le ceneri del Vesuvio, erano memorie che ei somministrava a *Tacito* pel regno di *Tito* nella parte che il riguardava. Fra le lettere di *Plinio* ce ne resta una di *Tacito*; monumento della loro amicizia. — *Ved.* l' articolo Plinio.

Tacito aveva il divisamento di scrivere anche la storia di *Nerva* o di *Traiano*. Ei non ha potuto se non se attestare in una sola parola la felicità di quei tempi in cui poteasi pensare ciò che si voleva, e dir ciò che si pensava: *Rara temporum felitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* *Tacito* avea fatto alcuni versi i quali, se non avevano le grazie di quelli d'*Ovidio*, non ne avevano però certamente i diffetti, come la prolissità e la ridondanza.

Credesi che *Tacito* sia quel celebre storico di cui parla *Quintiliano* senza indicare il nome, ma che è la gloria del suo secolo, che ha degli ammiratori e non degli imitatori, al quale fu nocivo l'amore della verità, facendo sopprimere una parte de'suoi scritti; ma in ciò che di lui rimane, mostra egli un genio elevato, e dei generosi ed arditi pensieri: *Superest adhuc et exornat aetatis nostrae gloriam, vir saeculorum dignus memoria qui olim nominabitur nunc intelligitur. Habet amatores nec imitatores ut libertas, quamquam circumcisis quae dixisset et nocuerit, sed elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas etiam in eis quae manent.*

Questo passo ci spiegherebbe a favore di *Tacito* le numerose e frequenti lacune de' suoi annali e delle sue storie. D' altronde, qual scrittore! qual filosofo! qual pittore! qual rebuttante quadro della tirannia e della schiavitù sotto di *Tiberio!* quale augusto e tenero interesse sparge l'autore sopra di *Germanico!* quale indignazione desta egli contro di *Pisone* e di *Plancina!* quale fermento allorchè i vascelli che riconducono in Italia la vedova e le ceneri di *Germanico* incontrano le navi di *Pisone!* qual trista e consolante affluenza di smarriti e dolenti amici sul lido d'Italia, ove approda *Agrippina!* quale eloquente silenzio, qual muto e profondo dolore all' aspetto della vedova, dei figli e dell'urna di *Germanico!*

Cosa può importarne di *Messalina* dopo di aver esauriti tutti gli orrori del vizio e tutti i furori della dissolutezza? Eppure il magico pennello di *Tacito* ci sforza a compiangerla. Non è essa più quella posseute imperatrice, terribile e colpevole; il turbine si è destato dalla parte di *Ostia: Tempestatem ab Ostia atrocem;* è d' essa una infelice senza appoggio, senza difesa, che l' inflessibile *Narciso* respinge lungi dal carro dell'imperatore, che gli presenta invano i suoi figli, gridando coll'accento della disperazione: *Deh non condannare senza udirla la madre di Britannico e di Ottavia:* la sua voce è soffocata dalle barbare grida di *Narciso*, il quale comanda all' imperatore l' omicidio e la vendetta. Cionnonostante l'imbecille *Claudio* s' intenerisce, e con lui anche il lettore. *Claudio* vuol ascoltare la propria moglie; già sta per perdonarle di aver pubblicamente sposato *Silio* lui vivente, di avergli fatto sottoscrivere il contratto di matrimonio con quel *Silio* medesimo; ma *Narciso* che vede il pericolo s' affretta a farla trucidare in nome dello stesso *Claudio*. La troviamo nei giardini di *Lucullo*, rovesciata al suolo, oppressa dalla disperazione e dal terrore, moribonda in grembo della propria madre, che lungo tempo allontanata da lei in forza dello splendore di sua fortuna ma presentemente ricondotta al di lei fianco dalle sue sventure, la consola, la incoraggisce e va con essa sciogliendosi in dirottissimo pianto. Il tribuno presenta il ferro a *Messalina*, essa tenta di trafiggersi, ma l' anima sua, dal lungo uso dei piaceri indebolita è incapace di quell' ultima prova di coraggio. Essa piange e vacilla, il tribuno sostiene la tremante sua mano, *Messalina* spira fra le braccie della propria madre. Quando *Tacito* pone sotto i nostri occhi questo lagrimevole quadro, tutti dimentichiamo i suoi delitti

non vediamo che le sue sventure. La morte di *Agrippina*, madre di *Nerone*, dietro le tracce di *Tacito* sarebbe un gran soggetto di tragedia, ove non fosse troppo orribile.

Non sappiamo se vi sia in nessuna tragedia un tratto da paragonarsi al grido terribile e straziante di *Agrippina* al centurione che stava per trafiggerla: *Ventrem feri: Sieno da te lacerate queste viscere che hanno potuto produrre il più orrendo dei mostri.*

Tacito ha avuto moltissimi traduttori; la versione italiana di *Davanzati* è di tutte la più celebre. *Tacito* rende giustizia a quelli che ei diffama, ma se qualche virtù e qualche buona qualità si è framminischiata ai loro vizii ei punto non la dissimula.

I tempi in cui egli scriveva la sua storia somministrano più delitti che virtuose azioni; le sue pitture commovono fortemente l'anima e vi lasciano delle lunghe rimembranze perchè, egli ha il genio di porre i fatti immediatamente sotto gli occhi del lettore, mentre la maggior parte degli storici altro non fanno che raccontarli.

2. Tacito. Imperatore romano, successore di *Aureliano*. Per quanto il Senato e l'esercito, o piuttosto le diverse armate, si fossero sino a quell'epoca disputato il diritto di eleggere gl'imperatori, altrettanto uno spirito di moderazione, una virtuosa emulazione di deferenze e di mutui riguardi, improvvisamente s'impadronirono de' Romani; ed era quello l'effetto della disciplina che *Aureliano* aveva introdotto fra le truppe, e dell'ordine da lui stabilito nel governo. Sopita era l'ambizione, niuno aspirava all'impero, niuno volea nominarvi. L'esercito lasciava un tal onore al Senato; il Senato lo rimetteva all'esercito: quella lotta di generosità durò a tale, di lasciare il trono vacante pel tratto di otto mesi; il Senato finalmente cedette, e gli piacque di eleggere *Tacito*; ma *Tacito* non era men premuroso di regnare, di quello che il Senato lo fosse stato di disporre dell'impero; quindi ricusò egli di accettare la propostagli dignità, e si ritirò in una delle sue case nella Campagnia, ove i Romani non tardarono a visitarlo. *Tacito* offriva una scusa nell'avvanzata sua età; la fece valere, ma non fu ascoltato, e colla violenza si vide costretto a regnare. Nell'eleggerlo però, riguardo al suo merito personale, presero delle precauzioni affinchè per l'avvenire quel premio della virtù, ai talenti fosse soltanto riserbato e non divenisse ereditario. *Tacito* fu pregato di non nominare Augusti i suoi figli, e di eleggere per successore quello ch'ei giudicherebbe il più degno, come era avvenuto di lui stesso, siccome riguardato di tutti il più meritevole. *Tacito* aveva allora 75 anni, l'anno di Roma 275. Nulla sappiamo della sua origine, se non se che ei pretendea d'essere parente di *Tacito* lo storico, le cui opere furono per di lui ordine poste in tutte le biblioteche.

Il Senato non erasi nella sua scelta ingannato: *Tacito* fece regnare la saggezza e la giustizia; diede i suoi beni allo stato; distribuì ai soldati il denaro che trovavasi ne' suoi forzieri; fece delle saggie leggi; ristabilì i costumi: i luoghi di prostituzione furono soppressi, e i bagni pubblici vennero chiusi dopo il tramontare del sole. Non vi fu giammai un imperatore che a guisa di *Tacito* siasi condotto dietro i consigli del Senato e gli abbia nel tempo stesso lasciata tanta autorità. Avendo inteso che quell'assemblea impunemente ricusò il consolato che ei domandava pel proprio fratello *Floriano*: « Convien » credere, diss' egli, che il Senato abbia » sott'occhio una scelta migliore. » Economo e nemico del lusso, proibì l'uso dell'oro e dei ricami sugli abiti; ma siccome sapea che l'esempio dell'economia e della modestia, per essere efficace, dovea sempre partire del trono, così credette di dover assolutamente proibire all'imperatrice l'uso dei gioielli.

Malgrado l'avanzata sua età, imprese egli di portare esso stesso la guerra fra i Persi e gli Sciti asiatici. Si pose in marcia, e si avanzò fino a Tarsi in Cilicia. La fatica del viaggio e le cure del regno lo andavano consumando; fu colto dalla febbre e in pochi giorni cessò di vivere l'anno 276 di G. C., dopo un regno

di soli 6 mesi. Alcuni autori pretendono che sia stato privato della vita dai proprii suoi soldati. Chiamavasi *Marco Claudio Tacito*.

Floriano fratello di lui disputò l'impero a *Probo*, e non essendo riuscito nel suo progetto, si fece aprir le vene e morì nell'anno medesimo.

Tacuine (le), specie di fate orientali; congiungono alla facoltà di predire i misteri dell'avvenire una somma bellezza, le ali degli angeli, ed una propensione a soccorrere gli uomini contro gli assalti del demonio.

Tacuini *(Mit. Tart.)*, tavolette quadrate su cui, da quanto riferisce *Marco Polo*, gli astrologi del Kan de' Tartari scriveano gli avvenimenti che doveano succedere nell'anno corrente, colla precauzione di avvertire che essi non guarentivano i cambiamenti che vi poteano essere portati da Dio. Vendevano le loro opere al pubblico, e le più stimate erano quelle le cui predizioni riuscivano più giuste.

Tad, vale a dire, *egli* (pronome per eccellenza), l'ente irrivelato. nella mitologia indiana. Oltre *Tad*, deesi osservare in quest'alta metafisica teologica *Sat*, l'ente che si rivela per la creazione.

Tadatti, luogo dell'Africa, nella Numidia, come vedesi nell'itinerario d'*Antonino*, situato fra *Sambase* e *Gerullae*. Dalle rovine che tuttora vi si scorgono furono tratte delle colonne di granito.

Tader, fiume della Spagna presso di Cartagena.

Tadin *(Mit. Ind.)*, religioso indiano della setta di *Visnù*, il quale va mendicando di porta in porta, danzando e cantando le lodi e le metamorfosi di quel dio: per accompagnarsi, batte con una mano una specie di tamburo; e quando ha finito ogni versetto, batte sopra di un piatto di rame con una verga ch'ei tiene negli ultimi diti dell'altra mano; quel piatto che gli pende al disotto del pugno rende un forte ed acutissimo suono. Sulla cavicchia del piede, ei porta degli annelli di rame appellati *Chelimbou*, i quali sono incavati e pieni di piccoli ciottoli rotondi che producono molto strepito, la qual cosa pur gli serve di accompagnamento e di misura pel canto e per la danza; siffatti religiosi si coprono il corpo di una tela gialla, e quando si uniscono nei villaggi, hanno un capo che dagli altri non si distingue se non se per mezzo di un gran berretto rosso, la cui estremità ripiegasi sul davanti e termina a testa d'uccello; gli altri non portano che un semplice berretto giallo.

Taeda, *taeda* in botanica, è il pino delle montagne, coperto d'una sostanza crassa. È probabile che *Roi*, *Dalechamp*, *Clusio* o *Parkinson*, non errino credendo essere la parola *taeda* omonima, e significare qualche volta il legno crasso e resinoso, πυνδαδα, del pino che si brucia in forma di torcica, e qualche altra volta significare una particolare specie di albero, sconosciuto a *Teofrasto*. Dalla parte inferiore del pino delle montagne, presso la radice, si traggono alcuni pezzetti di legno resinoso, che si adoperano per accendere il fuoco e per far chiaro in alcuni siti dell' Alemagna. Il succo spargesi sopra la radice, a motivo della soffocazione, per mezzo della quale l'albero si converte in *taeda*. Alcune volte l'abete e qualche altra pianta si convertono in *taeda*, ma ciò ben di rado, poichè ell'è una cosa particolare del pino delle montagne.

L'uso che facevasi dei pezzi di *taeda* per rischiarare, fu cagione che si diede lo stesso nome a qualunque sorta di fiaccole e specialmente alla face nuziale. Perciò presso i poeti la parola *taedea* si prende per matrimonio; e *Catullo* chiama un felice matrimonio, *felices taedae*, e *Seneca* dà il nome di *taeda* all'epitalamio o canzone nunziale. *Aristenete*, nella sua descrizione nelle nozze di *Aceste* e di *Cidippo*, dice che sparse dell'incenso nelle faci nuziali, affinchè spandessero col loro lume un grato odore.

Δαὶ o δάς, significa propriamente una fiaccola o torcia, da δινο, io rischiaro, daddove è venuto il latino *taeda*, come da δασκιον, *tescum*, δινος, *tina*. Portavano lo stesso nome alcuni pezzetti di legno resinoso, attaccati insieme e intonacati di pece. *Plinio* si serve della parola *taeda* per indicare un albero della specie del

pino. Le *taedae* si avevano dalla picea, dal pino, *et ex omnibus* δαδοφορἰς, cioè a dire da qualunque albero tedifero.

Taenia; era una specie di cintura che le donne portavano sotto il seno per fermare la tunica, diversa della *zona*, che si metteva sempre verso le anche. La *taenia* era la stessa cintura dello *strophium (Polluc. Onomastic. 7,* 65).

Tafie, isole del mar Jonio situate fra l' Acaia e la Leucadia, chiamate anche Teleboidi. Ebbero questo nome da *Tafio* e da *Teleboo*, figliuoli di *Nettuno*, che vi regnarono. I Tafii mossero guerra a *Eletrione* re di Micene, e gli uccisero tutti i figli maschi. Quel principe nel suo dolore, promise il regno e la mano della propria figlia a colui che avesse vendicato la morte dei trucidati suoi figliuoli. *Anfitrione*, assistito da *Cefalo* figliuolo di *Dejonejo*, o marito di *Procri* li vinse, un gran numero ne uccise ed ottenne la promessa ricompensa. I Tafii erano eccellenti navigatori, ma viveano di piraterie e di rapine. — *Odiss.* 1, *v.* 181 *e* 419; *l.* 3, *v.* 426. — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 4. — *Plin.* 4, *v.* 12.

Tafio, figliuolo di *Nettuno* e di *Ippotoe*, fu capo d' una truppa di fuggiaschi coi quali andò a stabilirsi in una isola cui diede il proprio nome. *Tafio* sposò una ninfa, cui rendette madre di *Pterela* o *Pterelao* il quale ottenne da *Nettuno* suo avo, il privilegio di non morire sino a tantochè avesse conservato un cappello d' oro che avea sul capo. — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 9 e 10. — *Strab. l.* 10. — *Tzetzes ad Lycoph. v.* 932.

Tafne o Tafnet, dea egiziana che si riguarda come una forma di *Neit*, sembra soprattutto essere stata la *Neit* guerriera, e quindi potè avere qualche relazione con le Pallade ateniese. Come *Neit*, porta non di rado una testa di lione; e forse si giungerà un giorno a vedere delle *Tafne* in tutte le *Neit* leontocefali, le quali al corpo di donna ed alla testa di lione non uniranno altri attributi. Coteste dee leontocefali hanno dell' analogia con le sfingi, e, come esse, spessissimo con esse, trovansi a centinaia negli aditi, nei templi, dove fanno la figura di guardiane formidabili ai nemici ed ai profani. Veggasi *Descriz. dell' Egit. ant.*

Tafosiride, città dell' Egitto, poco distante da Alessandria, ove era la tomba d' *Osiride.*

Tafra; città situata nell' istmo del Chersonero Taurico, di cui è fatto menzione da *Plinio* e da *Strabone.*

Callistrato attribuisce la fondazione di questa città ad una torma di schiavi, che erańsi accoppiati colle spose dei loro, padroni, mentre questi stavano combattendo contro i Traci. Essi si rifuggiarono nell' istmo, vi fabbricarono cotesta città, e vi si fortificarono.

La parola *Taphros*, in greco, indica una fossa, e trovasi aggiunta a parecchi nomi appartenenti alla geografia.

Tagete, nipote di *Giove* e figlio di *Genio*, fu il primo che insegnò agli Etruschi, la scienza degli aruspici e della divinazione. Altri, come *Cicerone (De Divin. lib.* 2), riferiscono che un agricoltore passando un giorno coll' aratro sopra un campo del territorio di *Tarquinia*, ed avendo fatto un solco assai profondo, improvvisamente uscì da quello un certo *Tagete* che gli parlò. Quel *Tagete*, secondo ciò che è scritto nei libri degli Etruschi, avea il sembiante di un fanciullo, ma la prudenza di un vegliardo; che l' agricoltore, sorpreso di vederlo, proruppe in un grido di ammirazione: che una gran quantità di persone si raccolsero intorno a lui, e che in poco tempo, tutta vi accorse l' Etruria; che allora *Tagete* si pose a parlare alla presenza di una infinità di genti le quali aveano accuratamente raccolte tutte le sue parole, e le aveano indi poste in iscritto, e che tutto ciò che ei disse era il fondamento della scienza degli aruspici. A tale racconto, il sensato filosofo aggiunge queste parole: « Avvi forse qualcuno » tanto privo di senno per credere che, » scavando un solco, ne sia uscito, non » so s' io dica un Dio od un uomo? Se » era un Dio, perchè mai contro l' ordine » della natura si era egli nascosto sotter- » ra, affinchè venendo ad essere scoperto » per mezzo d' aratro, si manifestasse agli » uomini? Non poteva egli dar loro dei » precetti da un luogo più eminente? Ma » s' egli era un uomo, come ha potuto

» vivere sepolto nella terra? E d' onde » aveva egli potuto apprendere ciò che » ha insegnato agli uomini? »

Tagete introdusse eziandio l' uso di esporre una testa d'asino ai confini dei campi e delle terre per allontanarne le disgrazie.

(Monumenti) Sopra un tavola Etrusca trovata a Corneto, presso l' antica Tarquinia, si vede un genio alato, fanciullo appoggiato ad un bastone pastorale, fra due serpenti che contro di lui s'innalzano, e sta intertenendosi con una donna. *Winckelmanno* vi conosce *Tagete* colla ninfa *Bigoe*, a motivo del bastone pastorale il quale indica il campo ove egli è nato, e dei serpenti che dinotano l'arte degli aruspici, inventata da *Tagete*. Non sappiamo comprendere per qual ragione *Gori* abbia riconosciuto *Tagete* in un fanciullo di bronzo collocato nella galleria di Firenze, e che non ha altro attributo fuorchè una pallottolina attaccata al collo.

Marcellino, *Servio*, e lo Scoliaste di *Stazio* dicono che *Tagete* scrisse un trattato sul culto degli Dei infernali. — *Cic. de Divin. l.* 2, *c.* 23. — *Marcellin. l.* 17, *e* 21. — *Arnob. adv. Gen. l.* 2. — *Crinitus. l.* 10, *cap.* 7. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 1. — *Ovid. Met. l.* 15, *v.* 558. — *Lucan. l.* 1, *v.* 637. — *Stat. Sylv. l.* 5. — *Sylv.* 2, *v.* 1. — *Columell. de Cultu Hort. v.* 345. — *Schol. Statii ad Theb. l.* 4, *v.* 516. — La figura da noi collocata al n.° 4 della tavola 154 ci offre *Tagete* sotto la forma d'un giovane d'età conforme a quella in cui appars' egli nel solco. Ha egli la pallottolina al collo, siccome insegna dei re e dei giovani nobili, le armille alle braccia, e le contigie alle gambe; impugna colla destra un uccello, e colla sinistra verisilmente un globo; col primo s'indica la scienza augurale, di cui è egli supposto l'inventore, col secondo il mondo ed il cielo, essendo ambidue soggetti di quella scienza.

Taglione. Punizione per cui si tratta un colpevole nella guisa stessa con cui egli trattò o trattar volle altrui. Troviamo questa punizione nelle leggi penali de' popoli più antichi: essa è ricordata e stabilita nel Pentateuco da *Mosè*. Venne eseguita contro *Adonibescec* re de' Ferezei cui furono tagliate le estremità delle mani e dei piedi, come egli aveva fatto a settanta re da lui vinti *(Jud. cap.* 1); contro gli accusatori di *Daniele* che vennero gettati nella stessa fossa dei leoni ch' era stato posto il profeta da essi accusato *(Dan.* 6, *l.* 24); contro i calunniatori di *Susanna* assoggettati alla pena medesima della lapidazione cui doveva sottostare la calunniata.

La pena del *taglione* trovasi tra le leggi che il celebre *Radamanto* diede, a quanto si dice, a Cretesi; e nelle antiche leggi penali degli Ateniesi havvi quella che condanna a perdere ambidue gli occhi quello che strappò l' occhio sano ad un uomo già privo dell' uso dell' altro.

Da' Greci la pena del *taglione* passò nelle leggi delle dodici tavole dove è scritto: *Si membrum rupit, ni cum eo pacit talio esto.* Non era dunque in Roma rigorosamente stabilito ed applicato il *taglione*, perchè si poteva sfuggirlo pateggiando colla parte offesa. *Aulo Gellio* (20, 1) e *Giustiniano* nelle Istituzioni *(lib.* 4, *tit.* 4) ci dicono che il *taglione* cessò a poco a poco d'essere inflitto, e il diritto pretorio cambiò la pena corporale in pena pecunaria, condannando il colpevole a pagare l' indennità fissata dal giudice.

Nel basso impero si usò il *taglione* nel solo caso di calunnia, nel quale, per una costituzione degl' imperatori *Onorio* e *Teodosio* del 423, si riserva ai calunniatori il supplizio che avrebbe subito l'accusato ove fosse stato condannato. Anche il diritto canonico ne colpiva i calunniatori. Gli esempi della pena del *taglione* che si hanno in processo di tempo sono pe' soli calunniatori ed anche in questo caso essa fu tolta dalle leggi penali di tutti i popoli.

1. **Tago**, capo latino, ucciso da *Niso*. — *Eneid. lib.* 9.
2. —— capo Trojano ucciso da *Turno*. — *Eneid. lib.* 12.
3. —— fiume dell' Etiopia, secondo *Sidonio Apollinare (in panegyr, socer. sui,*

v. 75); ma il *P. Sirmond* fece vedere che bisogna leggere *Gir*, invece di *Tagus* (Tago). Ei cita un manoscritto di *Claudiano* ove si legge:

> . . . . *Et Gir notissimus amnis*
> *Æthiopum, simili mentitus gurgite Nilum.*

4. Tago. Fiume d'Iberia o della Spagna, il quale dopo di avere irrigata una gran parte di quella provincia, entra nella Lusitania, ossia nel Portogallo, daddove mette foce al mare Atlantico. *Pomponio Mela* e i poeti dicono che le sue acque volgeano dell'arene d'oro. *Pomponio Mela*, 3, *c.* 1. — *Ovid. Met.* 2, *v.* 251. — *Sil.* 4, *v.* 234. *Luc. Phars.* 7, *v.* 755. *Martial.* 4, *Epist.* 55.

Tagonio, fiume della Spagna Taragonese.

Tajamon (*Mit. Mus*), specie di purificazione ordinata dal Corano: essa consiste nel'a strofinarsi con polvere o sabbia, allorchè non si trova acqua per fare le ordinarie abluzioni. Quella sorta di purificazione ha luogo pei viaggiatori, o per le armate che passano negli aridi deserti, ed ove non trovasi acque; allora essa tiene luogo della purificazione conosciuta sotto il nome di *Woda* o di *Abdest.*

Taide, famosa cortigiana greca, che traeva alle dissolutezze la nobile gioventù di Atene, e che fu chiamata *Taide* a motivo dell' abbagliante e vano suo lusso, paragonabile all'orgoglio del pavone dai Greci chiamato *Taos.* Questa donna fu celebrata dal poeta *Menandro*, che le attribuisce tutte le qualità dello spirito e della persona. *Plutarco* dice che nacque nell'Attica. Seguì essa *Alessandro* nella sua spedizione contro i Persi. Dietro i consigli di questa cortigiana, quel conquistatore permise che il palazzo di *Serse* fosse ridotto in cenere. Dopo la morte di *Alessandro*, *Taide* diè la mano di sposa a *Tolomeo*, cui era toccato il regno d'Egitto. La fortuna di questa cortigiana, che secondo l'espressione di *Properzio*, avea avuto per amante tutto il popolo Ateniese, *in qua populus lusit Ericthonius*, prova che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, vi sono stati dei principi ben poco gelosi della stima dei loro sudditi. — *Propert. lib.* 2, *Eleg.* 6, *v.* 3; *lib.* 4, *Eleg.* 5, *v.* 43. — *Ovid. de Art. aman. l.* 3, *v.* 604., *de Rem. am. v.* 384. — *Plutarc. in Alexand.* — *Athen. Dipnos lib.* 13, *cap.* 13.

Taideli, ordini di persone che nel regno di Tonchino fanno professione d' insegnare quali sono i luoghi più favorevoli per dar sepoltura ai morti. Una tal scelta viene riguardata da quegli abitanti come un articolo di tanta importanza, che talvolta trattengono nelle loro case i corpi dei defunti loro parenti per lo spazio di parecchi mesi, e talvolta anche per anni interi sino a tanto che gl' indovini, i quali pel loro profitto conducono la cosa in lungo, abbiano indicato un luogo proprio per le sepolture, quantunque una tale dilazione sia causa di considerabili spese e di moltissimo imbarazzo; imperocchè, durante tutto il tempo in cui il corpo rimane nella casa dei parenti, è d' uopo che mantenghino delle faci e delle lampade accese nel luogo ove riposa, e abbruccino in onore di lui una grande quantità di profumi con carta dorata, e frastagliata in diverse forme. Oltre ciò son essi obbligati di offrirgli tre volte ogni giorno diverse sorta di vivande, e di prostrarsi dinanzi a lui, toccando la terra colla fronte, e rinnovare incessantemente delle lamentazioni di sovente ben poco sincere, e la cui continuazione diviene oltremodo incomoda.

Taigeta; fiume del Peloponneso nella Laconia, di cui *Vibio Sequester* riferisce che gli abitanti del paese vi bagnavano i loro figli per renderli robusti, assuefacendoli al freddo.

1. Taigete, *Taygete*, figlia d'*Agenore* re di Fenicia, sorella d'*Europa* e madre di *Laoedemone.*
2. —— Una delle Plejadi, figliuola d' *Atlante*, la quale fu amata da *Giove.* — *Georg.* 4. — *Igin. fav.* 155, 192.
3. —— Monte della Laconia, al sud-ovest di Brisées, il quale altro non era che una porzione d' una piccola catena di montagne, partendo dal promontorio di Tanaro sino alle frontiere dell' Arcadia.

Era rinomatissimo per l'abbondante cacciagione che vi si trovava. Puossi per certo riguardare come una parte di questo

monte un luogo da *Pausania* detto l'Φώρας, che significa, *monte felice*, poichè secondo lo stesso autore, vi s'incontrava una grande quantità di salvaggina (θήρα) e specialmente di cervi.

Non lungi, sopra lo stesso *Taigete*, avevavi un luogo consacrato al Sole, da *Pausania* appellato *Talet*, in cui, fra le altre vittime, si sacrificavano dei cervi, siccome praticavasi in Persia. Hannovi alcune medaglie che ne portano il nome, oltre una testa cinta d'una larga benda, che credesi essere quella del gran sacerdote. Non si può precisamente indicare di quale considerazione fosse codesto luogo.

Taigeto, figliuolo di *Giove* e di *Taigete*, diede il suo nome alla montagna di Laconia di cui abbiamo poc' anzi parlato.

Tai-ki *(Mit. Cin.)*, *il comignolo di una casa*. Una setta di filosofi della Cina, chiamata la setta dei *Ju-kiau*, si serve di questa parola per indicare l'ente supremo, o la causa prima di tutte le produzioni della natura.

Tailga, luogo sacro che si trova in alcuni luoghi presso i villaggi Tartari nella Siberia. Que' luoghi sono distinti da quattro pali di betulla, piantati in quadrato alla distanza di una tesa l' uno dall' altro, ed ove que' popoli fanno le loro divozioni, almeno una volta all'anno. Uccidono un cavallo, lo scorticano e ne mangiano la carne presso il *Tailga*; poscia ne riempiono di paglia la pelle, gli pongono nella bocca uno o due rami di albero, guerniti delle loro foglie, e collocano quel simulacro di cavallo sul *Tailga* che prima guarniscono a capriccio. Il *Tailga* e il cavallo sono sempre voltati verso l'Oriente. Presso al *Tailga* vi sono tre piuoli di betulle, piantati sopra una linea retta, e insieme uniti per mezzo di una corda. Alla superiore estremità dei piuoli è orizzontalmente attaccata una piccola tavola quadrata, e a ciascuno angolo della medesima si vede un piccolo pezzo di legno che sporge in fuori, della lunghezza di alcuni pollici e sono circondati di crini; alcuninastri di diversi colori e lunghi circa due pollici, pendono dalla corda; il disopra del piuolo di mezzo d' ordinario è adorno d' una pelle di lepre, e ve n'ha una di ermellino attaccata alla corda fra il primo ed il secondo piuolo. È probabile che la carne di questi animali sia pur essa una delle vivande usate nei loro santi pasti. La volpe ne è esclusa perchè scava la terra.

Taimixo *(Mit. Cin.)*, antico tempio del palazzo imperiale. È desso il tempio più grande ed il primo dell'imperò.

Tai-Poucon *(Mit. Ind.)*, festa che ha luogo alla vigilia, o nel giorno del plenilunio di gennaio; è la festa del tempio di Paeni: siccome questa solennità è molto celebre, così da tutte le parti della costa vi accorrano in folla i devoti, e quelli che per ragioni particolari non vi si possono recare, mandano dei doni cui nominano *Paenicaori*. Questa festa ha luogo anche nei templi di *Siva*, ma con minor pompa.

Tair *(Mit. Ind.)*, mare di latte rappreso, uno dei sette ammessi dagl' Indiani.

Taivaddù *(Mit. Afric.)*, è presso i Madecassi lo spirito maligno per eccellenza. In opposizione alle numerose bande d' angeli che l'essere buono creò per vegliare sui mondi e gli uomini si delineano quantità di spiriti maligni, docili ministri della volontà di *Taivaddù*, da cui emana ogni flagello fisico e morale. I Madecassi, ammettendo il dualismo, trassero da tale dottrina questo corollario, ch'è assurdo di onorare lo spirito buono dal quale nulla hassi a temere. E difatti, moltiplicano le offerte in onore del loro *Arimane*, e non si occupano minimamente del loro *Ormuzd*.

Takscianpada (fr. *Takanpada*) dea dell'isola Formosa, e moglie di *Tamagisanhasc*, fa la sua residenza nell'Oriente; è dessa che produce il tuono. Questo romoreggiamento elettrico della nube, secondo i devoti di Formosa, altro non è che la gran voce di *Takscianpada* che sgrida il suo sposo, perchè nega pioggia agli uomini.

Talabriga; città della Spagna, nella Lusitania, al sud, sopra la Vaena. *Appiano* che ne fa menzione nella guerra di Spagna, ricorda ch'essa ebbe molti negoziati coi Romani, e che spessissimo mancò a' suoi patti. Essa città era poco lungi dal mare, al sud-ovest di Langobriga.

Talafula e Tapaliape sono nell' isola Formosa le due divinità che presiedono alla

guerra. S' invocano sempre prima di marciare alla pugna.

Talagno *(Mit. Ind.)*, cerimonia usata nel regno di Aracan per la guarigione dei malati. *Owington*, viaggiatore inglese, ne ha dato la descrizione ne' seguenti termini: « Preparano una camera adorna di ricchi » tappeti all' estremità della quale innal- » zano un altare su cui pongono un idolo. » Nel giorno indicato, i sacerdoti ed i » parenti dell' infermo si uniscono; vi so- » no lautamente trattati per lo spazio di » otto giorni, e vien lor dato il piacere » di tutte sorta di musica. Ciò che avvi » di più ridicolo si è che la persona la » quale s' impegna a compiere una tale » cerimonia, s' obbliga eziandio di danza- » re fino a tanto che le gambe la possano » sostenere. Quando cominciano a vacil- » lare, essa si attacca ad un pezzo di pan- » nolino che a tal fine pende dalla soffit- » ta, e continua a danzare finchè trovasi » interamente priva di forze, e cade a » terra come morta. Allora la musica rad- » doppiasi, e tutti invidiano la felicità di » lei, perchè si suppone che durante il » suo sonno, essa conversi coll' idolo. » Cotesto esercizio s'incomincia di nuovo » finchè dura il banchetto. Ma se la de- » bolezza della persona non le permette » di praticarlo per sì lungo tempo, il pa- » rente più prossimo è obbligato di rim- » piazzarla. Quando, terminata questa ce- » rimonia, il malato giunge a ricuperare » la sanità, lo portano nei pagodi, e lo » ungono d' olio e di profumi dal capo » sino alle piante. Ma se a malgrado di » tuttociò, il malato muore, il sacerdote » non tralascia di dire che tutti quei sa- » crifizi e quelle cerimonie sono state » favorevolmente accolte dagli Dei, e che » se eglino non hanno accordato più lun- » ga vita all' infermo, è quello un' affetto » dalla loro bontà, e per ricompensarlo » nell' altro mondo. »

Talaedites (ταλαιδίτης), esercizii ginnastici presso i Greci istituiti in onore di *Giove Taleo*, o ταλαιός.

Talaire. — *V.* Ilaria.

1. Talame, luogo dei templi ove si davano gli oracoli.

2. —— Città della Laconia ove eravi un tempio ed un oracolo di *Pasifae*. I devoti andavano a dormire in quel tempio, e durante la notte la dea faceva vedere loro in sogno tutto ciò che bramavano di sapere. — *Plut. in Agid.* — *V.* Pasifae.

Talamo *(Mit. Egiz.)*. Secondo *Plinio*, così chiamavansi a Menfi i due templi consacrati al bue Api, ove il popolo recavasi a visitarlo, e d' onde traeva dei presagi e degli augurii. *Talamo* significava propriamente la camera da dormire.

Talamofore in greco *Pastofore*, (voce che significa *portatrici di talami*, ossia templi, poichè talami chiamavansi i templi fra i Greci) erano ministre o sacerdotesse, Egizie, le quali come i pastofori *(V.* questo articolo) portavano in processione nei dì solenni le immagini de' loro Numi chiuse in piccoli tabernacoli o tempietti di legno, riccamente ornati e dorati. Una di queste sacerdotesse è rappresentata nella tavola 158, n.° 1 ricavata dal museo *Pio-Clementino (vol. VII)*, figura di bellissimo basalto verde, alta palmi tre, ma che diede luogo a molte questioni intorno al di lei sesso; imperocchè la testa femminile che a lei si vede è lavoro moderno, e per donna non la volevano considerare coloro che per l' autorità di *Erodoto* opinavano che fra gli Egizii non vi fossero sacerdotesse. *(V.* gli articoli Sacerdoti). Nulladimeno per femmina deve riguardarsi questa figura, ad una certa delicatezza di estremità ad una certa rotondità di contorni ed anche al rilievo del petto cose tutte che male si addicono ad una figura virile: inoltre l' abito suo consistente in una tunica con maniche a mezze braccia dilatate a forma di cono o di tromba, e chiusa sino al collo non mai osservata se non che in figure di femmine, scioglie del tutto la questione promossa intorno al di lei sesso; ch' ella poi sia veramente una sacerdotessa, lo indica ad evidenza il *talamo* o tabernacolo che ha nelle mani, non mai portato che dai ministri della divinità; la quale forse rappresenta il dio *Oro*, come fan credere le teste di lione che la *Talamofora* porta alle armille delle braccia, e la fasciatura del *talamo* sino ai piedi conveniente alla stessa deità. Inoltre abbiamo ancora un rozza immagine di una

Pastofora per nome *Alessandria* scolpita presso una iscrizione greca e latina nella collezione degli *Strozzi* a Firenze, riferito dal *Gori (Iscriz. per Etrur. p.* 1), la quale porta anch' essa un *talamo* presso a poco come la nostra *Talamofora*, e sostenuto da un piede che senza dubbio è il *Porta-talamo* ossia il *Pastoforio* degli antichi scrittori.

Aggiungeremo ad esuberanza che se nei più rimoti tempi degli Egizii le donne erano escluse dal sacerdozio, non lo erano però ai tempi dei Tolomei, e che la nostra *Talamofora*, per squisitezza di finimento scostandosi dallo stile più antico dell'arte Egizia (come indica la rozzezza dei geroglifici di cui ha listata la veste, il pilastro che le serve d' appoggio, le tre faccie e il piano superiore dell' edicola, non che il *Pastoforio* ed il plinto della stessa figura) può dirsi ch' ella è lavoro di un secolo nel quale il ministero delle donne non era insolito nelle cerimonie egiziache. Ad onta di tutto ciò, se avvi ancora chi insiste nel negare che le femmine occupassero degno luogo nella gerarchia egizia, può appigliarsi all'autorità di *Cupero*, il quale non mette i *Talamofori* nel rango dei sacerdoti; ma li pone solamente nella classe dei *Nocori* ossia custodi dei templi della qual classe sarebbe per lo meno la nostra *Talamofora*.

Talao, *Talaus*, Ταλαος, re d' Argo, era figlio a successore di *Bia*, a cui suo fratello *Melampo*, dopo la guarigione delle Pretidi, aveva ceduto la metà del salario che gli diede *Megàpento* (tale salario era i due terzi del reame d' Argo). In breve, si vede apparire nella dinastia degli Amitaouidi la stessa ostilità che in quella degli Abantidi (discendenti da *Danao* per *Abante). Acrisio* con *Preto*, *Perseo* con *Megapento*, formavano una duplice coppia di rivali. I Biantidi ed i Melampidi si detestano del pari. *Anfiarao*, figlio di *Melampo* e rappresentante della dinastia dei Melampidi, assalta per astuzia *Talao*, gli rapisce trono e vita, e per qualche tempo occupa i suoi stati a detrimento di *Adrasto*, il quale è ito a cercare un asilo a *Sicione* (si può osservare che τάλας, in greco significa infelice, e che d'altro canto questa radicale σλ che si ritrova in *Atlante*, *Atalanta*, ha somministrato pure al greco i vocaboli ετλην, τλῆμων, τλήσις, ecc. ecc. ed al latino *tolerare*). — *Adrasto* non fu il solo figlio d' *Anfiarao*: di *Lisimaca*, sua moglie, aveva avuto ancora tre figli, *Partenopeo*, *Pronace*, *Mecisteo*; e tre figlie, *Erifile*, *Aristomaca*, *Astinome*. Alcuni mitologi gli danno per moglie *Lisianassa*. Il suo nome occorre con quello d' *Areio* e di *Laodoco*, suoi due fratelli, nella lista degli Argonauti. — Mostravasi ancora al tempo di *Pausania* la sua tomba a Corinto.

Talapat, così chiamasi il parasole che usano portare i Talapuini o Talapoini di Siam. Quest' uso, che si potrebbe forse riguardare come troppo sensuale in un monaco europeo, è quasi necessario in un clima tanto caldo come quello di Siam. La figura del *Talapat* somiglia a quella di un parafuoco. Quel parasole è fatto con una foglia di palma tagliata in rotondo: il gambo della pianta serve di manico al parasole. Quel gambo è estremamente storto; e ciò che gli dà quella forma, si è la foglia increspata e le pieghe legate con un filo presso il manico. I Sancrati hanno un altra specie di parasole più onorifico, di cui il re fa ad essi un dono; quel parasole non ha che un rotondo; imperocchè non vi sono che i parasoli i quali abbiano parecchi rotondi intorno allo stesso manico. I parasoli dei Sancrati si distinguono per tre o quattro liste di tela dipinta di cui è circondato il rotondo.

Talapuine o Talapoine *(Mit. Siam.)*, donne siamesi che abbracciano la vita religiosa, e che presso a poco osservano la stessa regola dei *Talapuini*. Non hanno altra abitazione fuorchè quella di quei monaci. Siccome esse non si legan mai nella loro gioventù, così riguardasi la età come una sufficiente garanzia per la continenza. Quantunque esse rinuncino al matrimonio, pure non si punisce la violazione dei loro voti con tanto rigore, quanto l' incontinenza degli uomini. Invece del fuoco, supplizio d' un Talapuino sorpreso con una donna, le Talapuine vengono consegnate alle loro famiglie per essere castigate col bastone. Quelle semi-religiose, in

siamese, si chiamano *Nangtchii*. Esse non hanno bisogno d' uo sancrato che dia loro l' abito che è bianco: un semplice superiore presiede al loro ricevimento, come a quello dei Neni o giovani Talapuini. — *V*. Talapuini.

1. Talapuini o Talapoini *(Mit. Siam.)*, monaci del regno di Siam. Se ne distinguono due sorta: quelli della città, e quelli dei boschi. Tutti, senza eccezione, sono obbligati al celibato sin a tanto che rimangono nei legami religiosi. Il re, del quale riconoscono l'autorità, su tale articolo non fa ad essi mai grazia, perchè, godendo molti privilegii, e principalmente l' esenzione di sei mesi di tributo, la loro professione diverrebbe troppo nocevole allo stato, ove l' indolenza naturale ai Siamesi non fosse con tal freno allontanata dall'abbracciarla. Colla stessa mira li fa egli talvolta esaminare intorno alla lingua del paese e ai libri della loro nazione, e ne riduce un gran numero allo stato secolare, allorchè manca loro il sapere. Lo spirito della loro istituzione è quello di nutrirsi dei peccati del popolo, e di soddisfare con una vita penitente ai peccati dei fedeli che fanno loro l' elemosina. Non mangiano in comunità, e quantunque esercitino l' ospitalità riguardo ai secolari, senza eccettuarne i cristiani, è loro proibito di comunicarsi le elemosine, perchè ciascuno deve fare delle buone opere in sufficiente misura per essere dispensato dal precetto dell' elemosina. Ma l' unico scopo di questo uso è apparentemente quello di assoggettarli tutti alla fatica della cerca; imperocchè è ad essi permesso di assistere i loro confratelli. Hanno due stanzini a ciascun lato della porta per ricevere i passeggeri che durante la notte dimandano loro un asilo.

Spiegano eglino al popolo la dottrina contenuta nei loro libri. I giorni indicati per le loro predicazioni sono fissati l'indomani di tutti i plenilunii e di tutte le lune nuove. Allorchè il fiume è gonfio per le pioggie, e sino a tanto che l'inondazione comincia a cedere predican essi ogni giorno dalle sei ore della mattina sino all'ora del pranzo, e da un'ora pomeridiana sino alle cinque della sera. Il predicatore è assiso con le gambe incrocicchiate sopra una sedia a bracciuoli, e parecchi *talapuini* vanno succedendosi in quell'ufficio. Il popolo è assiduo ai templi; egli approva la dottrina che gli è predicata con due parole, che significano, *sì*, *monsignore*. Poscia ciascuno dà la sua elemosina al predicatore. Un *talapuino* che predica di sovente non manca mai di divenire ricco. Il tempo delle innondazioni fu dagli Europei chiamato la quaresima dei *talapuini*. Il loro digiuno consiste nel non mangiare dopo il mezzo giorno, tranne il betel, che possono masticare; ma quell' astinenza deve loro costare tanto meno di pena, in quanto che negli altri tempi non mangiano che dei frutti alla sera. Gli Indiani sono naturalmente tanto sobrii che possono sostenere un lungo digiuno col solo soccorso di un poco di liquore, al quale frammischiano della polvere di qualche legno amaro.

Dopo la raccolta del riso, i *talapuini* vanno a passar la notte per lo spazio di tre settimane a vegliare in mezzo ai campi, sotto piccole capanne che fra loro formano un quadrato regolare. Quella del superiore occupa il centro ed è più alta delle altre. Durante il giorno recansi a visitare il tempio, e a dormire nelle loro celle. Niun viaggiatore ha potuto spiegare lo spirito di un tal uso, nè che cosa potessero significare certi rosarii di 108 grani sui quali recitano delle preghiere in lingua balia. Nelle veglie notturne non fanno il solito fuoco per allontanare le bestie feroci, quantunque i Siamesi non viaggino mai senza quella precauzione, cosicchè il popolo riguarda come un miracolo che i *talapuini* non siano divorati. Quelli che abitano nelle foreste vivono con altrettanta sicurezza; non hanno conventi, nè templi, e il popolo è persuaso che le tigri, gli elefanti ed i rinoceronti, lungi d' assalirli o dal portar loro verun nocumento, allorchè li trovano addormentati, lecchino loro le mani ed i piedi. Ove si trovassero gli avanzi di qualche uomo divorato, non si presumerebbe mai che ei fosse un *talapuino*; o, se vi fosse luogo di dubitarne, in tal caso si crederebbe che ei fosse stato un malvagio, viven-

soglia stessa della porta. Alcuni mitografi spiegano *Talasio* con una leggenda alquanto curiosa. In occasione del ratto delle Sabine, una di esse, rapita e portata via da alcuni uomini della tribù dei Celeri, eccitava al passare acclamazioni e talvolta qualche desiderio geloso; ma ogni volta che la folla s'accalcava, o che qualche guerriero pareva accingersi a disputare il passo, dicendo: « Ove conducete questa donna? » i rapitori rispondevano: *Ad Talasium*, da *Talasio*, e tostamente la moltitudine si allontanava, gli oppositori sgombravano. Ora, chi era cotesto *Talasio?* un ricco romano? *Romolo* stesso? (s'inchinò verso l'una e l'altra di queste due opinioni). Oppure la risposta da *Talasio*, non era dessa che una di quelle grossolane facezie fescennine usitate soprattutto nelle nozze, ed un equivalente d' ες τὸν θλασοντα, o *comprimendam, perfringendam?* Checchè ne sia, si racconta che da *Talasio* e dalla bella Sabina nacque una famiglia numerosa, e che in conseguenza si augurava alle coppie che entravano in famiglia la felicità di *Talasio*, donde alla lunga la sinonimia d' Imeneo e di *Talasio*.

Talassa, *Thalassa*, il mare, comparisce in *Esiodo* come figlio dell' *Etere* e d' *Emera*. *Igino* le dà per isposo *Ponto*. I navigatori gli offrivano sacrifizii prima di staccarsi dal lido. A Corinto si vedeva la sua statua sul piedestallo del carro di *Venere* e d' *Anfitrite*. Sopra un altro bassorilievo vedevasi in atto di tenere in grembo sua figlia *Venere*, ma s'ignorano quali attributi eranle stati dati dall'artista.

Talassio, Talasso, dio delle nozze, lo stesso che *Imene*. Alcuni hanno creduto che altro non fosse fuorchè un grido di gioja ripetuto nei maritaggi. — *Plut. in Rom.* — *Tit. Liv.* 1, *c.* 9. — *V.* Talasio.

Talbi (*Mit. Mus.*), sacerdoti maomettani presso i Marocchini, i quali alla scienza delle leggi quella accoppiano della religione. Sono specie di fanatici che professano un religioso disprezzo per tutto ciò che non è musulmano. Riguardano come un peccato l'insegnare a leggere l'arabo ad un cristiano o ad un ebreo, ed anche l'avere con essi qualche stretta relazione.

Tale o Talo, nipote di *Dedalo*, altrimenti chiamato *Perdice*, guidato dal proprio zio, in poco tempo apprese l'architettura, e inventò l'uso della sega e del compasso. *Dedalo*, divenuto geloso dei suoi progressi, lo precipitò dall' alto della finestra della torre di Minerva; ma quella Dea ai talenti propizia il ricevette nelle aeree regioni, e lo trasformò nell'augello dai Latini chiamato *perdix* (pernice). Ecco il motivo, dice *Ovidio*, pel quale la pernice non osa alzare il volo, e va sempre radendo il suolo ove fa il suo nido; l' antica sua caduta le fa incessantemente temere i luoghi elevati. — *Diodoro* 5. — *Apollodoro* 3, *cap.* 1. — *Paus.* 1, *cap.* 21.

Taled. Così gli Ebrei nominano un velo di lana quadrata, agli angoli del quale pendono quattro fiocchi, e del quale si cuoprono allorchè fanno le loro preghiere nelle sinagoghe. Alcuni pongono quel velo sul capo, altri lo girano intorno al collo. *Taled*, in lingua ebraica: il Rabbino, significa un manto.

Talento. Peso dell' oro e dell'argento monetato o non monetato presso gli Egizii, i Babilonesi, gli Ebrei, i Greci e i Romani, che aveva presso i detti popoli valori diversi variamente computati dai dotti.

Il peso detto *talento* da' Greci e dai Romani ha per tipo il peso dell'acqua contenuta in un vaso detto *astaba*, gran *saa* ad Alessandria, gran *bath* dagli Ebrei, *anfora* da' Greci, aventi tutte per campione il cubo del semi-cubito reale egiziano pieno d'acqua. Il peso dell' acqua contenuta in questa misura di capacità è calcolato di 19440 grammi. Il gran *talento* attico conteneva 27000 grammi, e, atteso il valore attuale dell' argento puro monetato, equivarrebbe a franchi 5750, e il piccolo *talento* attico, del peso di 20250 grammi, varrebbe franchi 4312. Prima di *Solone*, il valore dell' oro era dodici volte e mezzo quello dell' argento, a peso eguale, e, con questo rapporto, il *talento* varrebbe al presente 4140 franchi. Dopo *Solone* l'oro valse dieci volte il suo peso d'argento, e secondo che il rapporto aumentò, variò del pari il valore del *talento* d' oro, che vale 10, 11,

12, 12 1/2, 13 volte più del medesimo peso in argento.

Gli abitanti di Egina avevano portato il loro *talento* a 100 grandi mine attiche, ma lo dividevano in sessanta mine, e le mine in 100 dramme.

I popoli della Magna Grecia, e in particolare gli abitanti di Reggio, avevano adottato un *talento* di 10000 dramme greche, pesante 32400 grammi. Ne risultò la mina pesante 540 grammi, e la dramma del peso di 5, 4. Questo *talento* degli Italiani dicevasi *miriade*.

Talero *che presiede alla vegetazione*, epiteto d'*Apollo*. Rad. *Thaellin*, germogliare. — *Antol.*

Talestri o Talestride, regina delle Amazzoni, la quale, colpita dalla gloria d'*Alessandro*, venne da lontano paese con seguito di trecento donne per visitare quell' eroe in Asia, per averne dei figli. Questa storia è alquanto favolosa. — *Quint. Curt.* 6, *c.* 5. — *Strab.* 11. — *Just.* 2, *c.* 4.

1. Talete, uno dei sette saggi della Grecia, nacque a Mileto, città d' Jonia nell' Asia minore, il primo anno della 35.ª Olimpiade, vale a dire, più di sei secoli prima di G. C. Apparteneva egli a una antichissima famiglia originaria di Beozia e del sangue di *Cadmo*. *Laerzio* dice che suo padre chiamavasi *Examio* e la madre *Cleobola*. Seguendo l' esempio degli antichi filosofi che viaggiavano per istruirsi, *Talete* percorse l' isola di Creta, la Fenicia e l' Egitto. Durante il suo soggiorno in Menfi studiò la geometria, l' astronomia e la filosofia, e dal getto dell' ombra misurò l'altezza della grande piramide. Con molto splendore comparì egli alla corte di *Amasi* re d' Egitto e a quella di *Creso* re di Lidia; ma l'amor suo per la libertà, le sue declamazioni contro il despotismo lo rendeano poco gradito nelle corti, e a lui delle corti riusciva poco piacevole il soggiorno. Spinse egli l' amore della libertà a tale, di costantemente ricusare alla propria madre il piacere di vederlo ammogliato. Da principio le dicea sempre: *Non è ancor tempo*, e poscia *non è più tempo*. *Solone*, che venne a visitarlo, gliene fece pure un rimprovero. Poco tempo dopo, un viaggiatore arriva da Atene e annuncia d'aver lasciata una vecchia costernata per l' improvvisa morte di un giovane il cui padre, allora assente, era il più onesto ed il più saggio uomo della città, e che quell' uomo era *Solone*. È facile d' immaginarsi in quale stato di affanno fu tratto *Solone* da un tale annunzio. *Talete* non ebbe la crudeltà di lasciarvelo: *Siate tranquillo*, gli disse, *il vostro figlio è vivo; ma voi vedete ora la ragione per cui io non voglio ammogliarmi*. *Talete* è il fondatore della setta jonia, e il primo fra i Greci che abbia trattato delle materie di fisica, per la qual cosa vengono a lui attribuite molte importanti scoperte. Aveva egli delle idee nobili riguardo alla divinità. Se gli venia domandato qual cosa era Dio: *Egli è ciò che non ha nè principio nè fine*. Interrogato se l' uomo poteva nascondere a Dio le proprie azioni: *Nemmeno i pensieri*, rispondea *Talete*: *Interrogatus an facta hominum Deos fallerent: Nec cogitata, inquit*. Presentemente queste idee si sono rendute tanto famigliari, che si è quasi sorpresi di doverne far onore ad un saggio, ma convien considerare i tempi ed i luoghi. *Talete* voleva altresì che gli uomini fossero ben convinti che la divinità riempiva tutto e tutto vedeva; era, diceva egli, il mezzo di renderli più saggi o più religiosi. *Homines existimare opportere Deos omnia cernere, Deorum omnia esse plena: fore enim castiores*. *Talete* riguardava l'acqua siccome il principio di tutte le cose, e pretendea che Dio altro non fosse fuorchè l'intelligenza per cui tutto fosse formato dall' acqua. Ei fu il primo che predisse con esattezza gli ecclissi del sole; determinò il punto dei solstizii e degli equinozii, divise il cielo in cinque zone, e accreditò fra i Greci la divisione dell' anno in 365 giorni da sì lungo tempo in uso presso gli Egizii. Ignorasi l' epoca del suo ritorno in Mileto, ma è noto che ei morì nel secondo anno della 55.ª Olimpiade in età di 78 anni. I Milesii gl' innalzarono una statua la cui iscrizione ricordava gli astronomici suoi talenti. Le sue opere non sono giunte sino a noi. — *Erod. lib.* 1. — *Plaut. in Phoed. et in Tim.* — *Strab.*

lib. 14. — *Dionig. Laert. l.* 1, *in Thalete.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 10. — *Clem. Alexandr. Strom. lib.* 2. — *Euseb. Praepar. Evang. l.* 4, *c.* 14. — *Auson. de Sept. Sap. Æpigr.*

(Monumenti.). Un' erma doppia fu rinvenuta sul Celio, scolpita in marmo pentelico. — Questo pezzo rappresenta *Biante* e *Talete.* Eccone la spiegazione, come ci viene dal Visconti. « Il ritratto » di *Biante*, certificato abbastanza dal con» fronto del monumento qui innanzi edi» to, ci dà luogo a conghietturare di chi » possa essere l' effigie incognita che gli » è congiunta.

» Richiamando le osservazioni esposte » alla tavola XX sembrami assai proba» bile che questa immagine sia di *Talete.* » Egli non solo fu uno dei sette saggi, » ma gli scrittori, nell'aggiudicare ad al» cuno d' essi il primo luogo in quella » schiera, si dividevano fra lui e *Biante :* » ecco un motivo d' unirli non comune » cogli altri cinque. Ma *Biante* e *Talete* » erano compatriotti, nativi della stessa » regione, ciò dell' Jonia, secondo alcuni » ebbero ambedue comune l' antica origi» ne: erano amici, e finalmente i loro no» mi si trovavano congiunti negli elenchi » dei sette, sì in quello di *Ippodoto*, sì » nell' altro di *Darceico.*

» Non é dunque lieve o capriccioso il » motivo su cui mi determino a riconosce» re nel ritratto incognito il sembiante di » questo celeberrimo saggio, il primo forse » fra gli uomini a dar metodo e sistema » al sapere, che fu poi detto filosofia.

» Questo ritratto è nuovo per gli an» tiquarii, giacchè le immagini fin qui » presentatene dagli Iconologi sono rico» nosciute apocrife, essendo stato mode» ratamente aggiunto al nome greco di » *Talete* a qual marmo che è servito di » prototipo a tali supposti ritratti. »

L'effigie tra il primo dei saggi della Grecia, del fondatore della setta Jonia, da noi collocato sotto il numero 4 della tavola 153, è tratto da una pietra incisa della galleria di Firenze *(Gemme.* 1, *tav.* 49, *num.* 1). *Gori* editore di quel museo lo avrà probabilmente riconosciuto dietro un busto che si vedea presso *Achille Maffei* e che portava scritto sul collo il nome di questo filosofo.

2. Talete. Poeta lirico greco, chiamato anche *Taleta* rinomato cantore, nacque nell'isola di Creta. Questo poeta é di più di due secoli anteriore a *Talete* il filosofo, mentre tutti gli autori sono concordi nel dire ch' ei viveva a tempo di *Licurgo* legislatore dei Lacedemoni. La sorgente dell' errore di alcuni antichi, i quali col filosofo lo confondono, deriva senza dubbio dall' avere *Talete*, il filosofo, scritto in versi alcune delle sue fisiche osservazioni, come lo apprendiamo da *Plutarco*, da *Suida* e dall' argivo *Labone* citato da *Giraldi. Licurgo* conobbe *Talete* nel suo viaggio di Creta. Giudicandolo altrettanto gran politico, quanto era egli buon poeta e cantore, lo indusse a fissare il suo soggiorno a Sparta; e veramente, dice *Plutarco*, le poesie di *Talete* erano altrettanti discorsi che portavano gli uomini alla sommissione e alla concordia di modo che i suoi armoniosi accordi poco non contribuirono a raddolcire i costumi degli Spartani e a disporli a ricevere le leggi di *Licurgo.* L' abate di Canaye dell' accademia delle iscrizioni, nelle sue *Ricerche sopra Talete* di Mileto, dice che il *Talete* di Creta era contemporaneo di *Omero* e di *Licurgo*, e che li aveva veduti ambidue. È questo un anacronismo in cui fu per avventura tratto da *Strabone;* imperocchè questo geografo, d' altronde sì illuminato, suppone un abboccamento fra *Licurgo* ed *Omero* nell' isola di Chio. Cionnonostante tutti sono concordi nel dire che *Omero* vivea circa 150 anni dopo la guerra di Troia, e che *Licurgo* fu posteriore a quella guerra di circa 300. *Strabone* è stato forse tratto in inganno, come osserva *Fabrizio* dalla seguente greca espressione ἐντυχόντα Ὁμήρῳ, e ha preso la persona di *Omero* per le sue opere; mentre è noto che *Licurgo* incontrò effettivamente le poesie di *Omero* dell' isola di Chio, e le comperò. Del resto, *Pausania* e *Plutarco* pretendono che *Talete* colla dolcezza de' suoi canti abbia liberato i Lacedemoni da una peste che li desolava; la qual cosa significa certamente che i cantici e gli inni di

questo poeta eseguiti nei sacrifizii placarono gli Dei, e fecero cessare quel terribile flagello. — *Strab. lib.* 10. — *Pausan. l.* 1, *cap.* 14. — *Plutarc. de Musica, in Licurg. et cur nunc Pytia non rod. Orac. Carmine.* — *Suidas, voce Thaletas.* — *Girald. de Poet. Histor. dial.* 3. — *Fabric. Biblioth. Graec. lib.* 1, *cap.* 35.

Taletone, edificio consacrato al sole, sulla sommità del Taigeto in Laconia. Vi si sacrificava più d'una sorta di vittime, ma particolarmente dei cavalli. — *Pausania.*

Tali *(Mit. Ind.)*, specie di talismani usati nei matrimonii. Non sono tutti della medesima forma. In alcune tribù è una piccola piastra d'oro rotonda, senza impronta, nè figura; in alcuna altra, è un dente di tigre: ve ne sono alcuni consistenti in orificerie materiali ed informi. Parecchie tribù ne portano di quelli che sono piatti e come ovali, con due piccole parti che sporgono dall'orlo, e dei geroglifici rappresentanti *Poelar* ossia il *Lingam :* presso altri gli è un nastro all' estremità del quale pende una testa d'oro. Nella cerimonia del matrimonio, il bramino prende il *tali*, lo presenta agli Dei, agli sposi, ai genitori, ai bramini assistenti, ai parenti ed ai convitati: tutti devono passarvi sopra la mano, ed il bramino, nel presentarlo, ripete la seguente formola in lingua sanscrita , sino a tanto che sia terminata la cerimonia: « Avran essi dei grani, del » denaro, delle giovenche e molti figli. » Poscia il bramino porta il *tali* al futuro sposo, che lo appende al collo della donzella: da quell' istante essa divien sua moglie e il matrimonio è fatto, imperocchè sino a quel momento le parti possono sempre ritirarsi. I neofiti cristiani, i quali non sono meno attaccati ad un tal uso, avevano immaginato di porre una croce sopra un *tali* ordinario, la qual cosa dovea produrre un effetto assai bizzarro. Allorchè lo sposo cessa di vivere, si abbrucia con esso anche quel *tali*, come per far comprendere alla moglie di lui, essere colla sua morte spezzato il nodo che al marito la univa. — *V.* Talismani.

1. Talia, *Thalia*, una delle nove Muse ; secondo *Esiodo* , la terza; e secondo *Apollodoro*, l'ottava (Etim. *Thallein*, fiorire). Questa musa presiedeva alla commedia e all' agricoltura. Facilmente provasi questo fatto coi passi più formali di *Plutarco (Symp.* 9, 14), dello Scoliaste d'*Apollonio (Argon.* 3, *v.* 1), e dello scoliaste dell' Antologia. Forse a questo fa allusione *Virgilio* nell' egloga decima :

Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.

Questa Musa viene rappresentata sotto la figura d'una donzella di giocondo aspetto, coronata di edera, portante una maschera in mano, e calzata di stivaletti a mezza gamba. Talvolta le viene collocata a fianco una scimmia, siccome simbolo dell' imitazione. Gli antichi le davano un bastone ricurvo all' inferiore estremità, chiamato *lagobulus,* vale a dire, quello che i pastori lanciavano dietro la lepre. *Gravelot*, pone a suoi piedi un bastone con una figurina che soleasi portare dai pazzi, perchè deve essa offerire ed esprimere il ridicolo, e le opere dei più celebri autori comici, come *Plauto*, *Moliere* e *Goldoni.*

Vleughel l' ha dipinta assisa, portante da una mano una maschera, mentre coll'altra si appoggia alle commedie di *Menandro* e di *Aristofane.*

Molte delle sue statue hanno una tromba chiarina, perchè presso gli antichi se ne faceva uso per sostenere la voce degli attori.

Linocerio pretende che *Talia* fosse la dea dei banchetti; gli altri dicono che fu essa l' inventrice della geometria e dell' agricoltura ; forse sotto questo ultimo rapporto alcuni l'hanno fatta presiedere a ciò che riguarda le piante e gli alberi. *Plutarco (in Symp.)* la pone nel numero delle tre muse che non s' occupano se non se di cose serie, e non si intertengono che di divine e filosofiche speculazioni.

Un aratro collocato nel campo d'una medaglia della famiglia Pomponia, che rappresenta una musa, ed una maschera comica ch' essa porta in mano, bastano per caratterizzare *Talia*. Questa musa si distingue nel museo *Pio Clementino* e di Portici, dal bastone pastorale *(pedum)*

dalla maschera comica, dai sandali *(socci)*, ben diversi del coturno della tragedia. *Ausonio* l' ha dipinta nel seguente verso:

Comica lascivo gaudet sermone Talia.

Dionigi di Malta, in *Plutarco*, e lo Scoliaste d' *Apollonio*, fanno presiedere *Talia* all' agricoltura, perchè la greca commedia era nata alla campagna e nel tempo della vendemmia.

Nella collezione di *Stosck*, sopra uno smeraldo, si vede *Talia*, musa della commedia, assisa su di un'ara, dietro la quale evvi una colonna adorna di festoni. Tien' essa dalla destra mano una maschera e di dietro a lei si vede un baston pastorale per indicare l' origine della commedia che fra i pastori ebbe il suo principio.

Un' agata-onice ci presenta *Talia* assisa, tenendo una maschera ed un baston pastorale.

Sopra una corniola vediamo *Talia* assisa che dalla destra mano tiene una maschera, e dalla sinistra un tirso.

Un' altra corniola ci offre *Talia* assisa con una maschera in mano, dinanzi ad una colonna, sulla quale sta un termine di *Priapo*.

Una pittura d' Ercolano ci offre *Talia* ritta in piedi vestita di tunica e di manto a frangie *(palla fimbriata)*, tiene essa da una mano il *pedum*, ossia baston pastorale, e dall'altra la maschera dell' *Egemone* (condottiere degli schiavi), lo stesso che il *Geta* nella romana commedia: al disotto si legge ΘΑΛΕΑ ΚΩΜΟΔΙΑΝ *(Talia inventò la commedia)*. — *V.* numero 6, tavola 153.

Parecchi bassi-rilievi rappresentano *Talia* unita a *Melpomene* nelle pompe trionfali di *Bacco*, bassi-rilievi che veggonsi nel museo *Pio Clementino* (5, 7).

Una statua conservata nel museo stesso, da noi riportata alla tavola 160, alta sette palmi e mezzo; senza plinto, palmi sei e tre quarti offre questa musa. Fu dessa rinvenuta nel territorio di Tivoli alla Pianella di *Cassio*, ed è così illustrata da *Ennio Quirino Visconti*.

« La musa della commedia, dice il dot- » to Antiquario, si ravvisa in questa » leggiadra figura dalla maschera comica e » caricata principalmente (le maschere co- » miche si distinguono assai bene dalle tra- » giche, si per gli ornamenti della chio- » ma, sì per la diversità de' lineamenti, » che nelle seconde sono maestosi ed » eroici, nelle prime caricati e ridicoli), » come dal baston pastorale e dalla coro- » na d'edera, di cui ha fregiata la chio- » ma. Questa corona è sacra a *Bacco*, » deità tutelare degli spettacoli teatrali, e » convien perciò alla sagace *Talia*, inven- » trice di quel ramo dell'arte scenica, che, » se non è il più utile, è di sicuro il più » generalmente gustato.

Talia i comici scherzi, e i bei costumi,

» Abbiamo in un epigramma dell'an- » tologia; e in un altro, si fa parlare la » stessa musa in questi termini:

Io de' comici numeri maestra,
Son la musa Talia, che dalle scene
Festivo il vizio uman scherzando pungo.

» Il bastone ricurvo è proprio degli » attori antichi, e più conviene a *Talia* » che è ancora presidente agli studi cam- » pestri e alla agricoltura. Il suo nome, » che vuol dire *Florida*, è adattato al suo » doppio uffizio. Sì ai piaceri e ai diver- » timenti che sono i fiori di cui sparge il » disastroso sentiero della vita, sì alla cu- » ra dei vegetabili, de' quali è strettamen- » te proprio il fiorire. È perciò la divi- » nità ancora della poesia pastorale e » georgica alla quale può alludere la sua » verga. Siccome però la commedia è il » suo più rinomato esercizio, così il suo » più distinto attributo è la maschera co- » mica, dalla quale si riconosce nel sarco- » fago Mattejano. Questi stessi attributi la » caratterizzano nelle pitture d' Ercolano » egualmente che nel lodato basso-rilievo » capitolino, dove anzi è abbigliata d' un » manto che dall'omero sinistro le scende » sotto al destro, nella stessa guisa che » in quelle antiche pitture. I calzari che » ha ai piedi in quel monumento sono » ben diversi de' coturni tragici, de'quali » nello stesso marmo è calzata *Melpo-* » *mene* (i coturni erano di due specie,

» altri venatorii de' quali parla *Virgilio* » nel primo libro dell' Eneide v. 130, » detti da *Polluce*, *bassi*; altri i tragici » con un'alta suola fatta di sovero, che in» grandivano la persona), quantunque la » poca esattezza del disegno di questo in» signe sarcofago, abbia dato occasione di » equivoco al dotto illustratore de'bassi ri» lievi capitolini. Nel nobil marmo della » Apoteosi d'*Omero*, nessuna musa ha la » maschera, e *Talia* altra non può essere » se non la terza musa del piano supe» riore, che ha la cetra nella sinistra, e » sta colla destra in atto di gestire e di » recitare. Questo gesto, simile a molte » delle figure comiche che sono nelle mi» niature del *Terenzio Vaticano*, allude » alla commedia, come la cetra all'alle» gria dei conviti, i quali aveano presso » i greci lo stesso nome colla nostra mu» sa, e che perciò dovettero esserle sacri. » È vestita d' una tunica colle mani» che sino a mezzo braccio strette con » borchie, fra le quali le due prime che » restan sugli omeri sono più grandi. Ha » una sopravvesta bizzarramente involta, » i sandali ai piedi, e il timpano moderno » nella sinistra, istrumento che allude, » come l'edera, alla origine bacchica de» gli spettacoli teatrali. È stato questo » supplito sull' indizio d'un vestigio cir» colare, che altro non poteva indicare » che un timpano appunto, o un troco o » altro istrumento rotondo. »

2. Talia. La seconda delle tre *Grazie*. — *V*. Grazie.

3. —— Una delle cinquanta Nereidi; ma in greco (scrivendosi δαλιη per la Nereide, e δάλεια, per la musa) il nome della Nereide è diverso da quello della musa. — *Esiod. Teog. v.* 77 e 245.

4. —— Ninfa compagna di *Cirene*, madre di *Aristeo*. — *Georg*. 4.

5. —— Amante o moglie di *Apollo*, che la rese madre dei Coribanti, secondo *Apollodoro* (1, 34; conf. lo *Scoliaste di Licofrone*, 1, *v*. 78): *Strabone* (*lib*. 10) sostituisce al nome di questa dea quello di *Pizia (vedi* pure Tealia).

Taligrepi (*Mit. Ind.)*, eremiti indiani. — *V*. Raulini.

Talisie, festa che i Greci celebravano in rendimento di grazie dopo la messe e le vendemmie, nella quale sacrificavasi a *Cerere* e agli Dei.

1. Talismani *(Mit. Cabal.)*. Così chiamansi certe figure scolpite sopra delle pietre, e dei metalli; è il sigillo, la figura, il carattere o l'immagine di un segno celeste o d'un pianeta, inciso sopra una pietra simpatica o sopra un metallo corrispondente all'astro, in un tempo atto per ricevere gli influssi di quell' astro medesimo. La superstizione attribuisce a quelle figure degli effetti meravigliosi. Dicesi, per esempio, che la figura d' un lione preservi dalla renella tutti quelli che portano quel talismano, e che quella dello scorpione, fatta sotto il segno dello scorpione, guarantisce dalle ferite dell' animale. Per la gioia, per la bellezza e la forza del corpo si scolpisce la figura di *Venere*, sulla prima faccia della bilancia, dei pesci, e del toro. Per acquistare facilmente gli onori e le dignità, s' incide l' immagine di *Giove*, vale a dire di un uomo avente la testa di un ariete sopra dell' argento o sopra una pietra bianca, e portando sopra di sè questo *talismano* dicesi che se ne vedono dei sorprendenti effetti. Per essere fortunati nel commercio o al giuoco rappresentasi *Mercurio* sopra dell' argento. Per divenire coraggiosi e per trionfare, si scolpisce la figura di *Marte* nella prima faccia dello scorpione. Per ottenere il favore dei re si rappresenta il sole sotto la figura di un re assiso in trono, avente al suo fianco un lione, sopra dell' oro finissimo, nella prima faccia del lione. Ciò basta per far conoscere che cosa sia un *talismano*.

Bodin, nella sua *Demonomania*, riferisce che, da quanto dicesi, nel palazzo di Venezia non vi è una sola mosca, e che in quello di Toledo in Ispagna non se ne vede che una; ed aggiunge che ove ciò sia vero, vi debb' essere qualche idolo sotterrato sotto la soglia del palazzo, vale a dire qualche *talismano*. Sono posti nel numero dei *talismani* il Palladio di Troia; gli scudi romani, chiamati *Ancilia*, le statue fatali di Costantinopoli per la conservazione di quella città; la statua di *Mennone* in Egitto, la quale si moveva, e rendeva gli oracoli tosto che il sole vi

aveva portati i suoi raggi; la statua della *Fortuna* che aveva *Sejano*, la quale portò buona avventura a tutti quelli che la possedettero; la mosca di bronzo e la sanguisuga d'oro di *Virgilio* che impedirono alle mosche di entrare in Napoli e fecero morire le sanguisughe di un pozzo di quella città; la figura di una cicogna posta da *Apollo* a Costantinopoli per iscacciarne quegli animali; la statua d' un cavaliere, la quale serviva di preservativo a quella città contro la peste, e la figura di un serpente di bronzo, le quale impediva a tutti i serpenti di entrare in quel luogo; donde avvenne che *Maometto II*, dopo la presa di Costantinopoli, avendo con un colpo di freccia spezzati i denti di quel serpente, una prodigiosa moltitudine di rettili piombò sugli abitanti di quella città, senza però far loro verun male, perchè avevano tutti i denti rotti come quello di bronzo.

Tetzes riferisce che un filosofo, con un *talismano* di pietra ove era scolpita la testa di *Caronte*, calmò una peste da cui era desolata Antiochia.

Si distinguono tre sorta di *talismani*; gli astronomici, i magici ed i misti. Gli astronomici si riconoscono dai segni e dalle costellazioni celesti che vi sono scolpite con altre figure ed alcuni caratteri inintelligibili. I magici portano delle straordinarie figure, con parole superstiziose e con nomi di angeli ignoti. Vengono sepolti nella terra come, i Romani, i quali per arrestare il loro nemico, seppellivano sulla frontiera una statua incantata, dopo di aver pronunciato alcune formole d' incantesimi e dopo di aver pronunciato ed offerto certi sacrificii; oppure li ponevano in luoghi pubblici o li portavano sopra di sè. Alcuni credono che *Apollonio* di Tiane sia il primo autore della scienza dei *talismani*, ma altri sono d'opinione che gli Egizii ne siano gli inventori: ciò che *Erodoto* sembra insinuare nel secondo libro della sua storia, allorchè dice che quei popoli, essendo stati i primi a dare il nome ai dodici Dei celesti, incisero eziandio degli animali sopra le pietre. Gli abitanti di Samotracia facevano dei *talismani* con anelli d'oro, i quali, invece di pietre preziose, portavano incassato del ferro *Petronio* ne tiene discorso allorchè dice che *Trimalcione* portava un anello d' oro guernito di stelle di ferro. Gli Dei che si chiamavano di Samotracia, erano quelli che presiedevano alla scienza dei *talismani*: la qual cosa e confermata dalle iscrizioni di quelle tre are di cui parla *Tertulliano*: « Dinanzi alle colonne, dice » egli, vi sono tre are dedicate a tre sorta » di Dei, che si chiamano grandi, poten» ti e forti, e che si crede essere quelli » di Samotracia. »

Apollonio fa menzione di quelle tre divinità, cui egli aggiunge *Mercurio* e riferisce i barbari nomi di que' numi che era proibito di rivelare, cioè *Axiero*, *Axiocerso*, *Axiocursus* e *Casmilo* che ei dice essere *Cerere*, *Proserpina*, *Plutone* e *Mercurio*.

A malgrado dell'asserzione di alcuni autori, i quali pretendono che *Apollonio* di Tiane sia l' inventore dei *talismani*, la loro origine risale ad una più remota antichità. Altri la attribuiscono a un certo *Jachi* o *Jachide*, che fu l'inventore dei preservativi e de' rimedii nascosti contro i dolori; dei secreti contro gli influssi della canicola. Secondo *Suida*, il nominato *Jachide* viveva sotto di *Senniete* re d' Egitto. Altri attribuiscono questa origine a *Necepso* re d' Egitto, che era posteriore a *Jachide*, e che nulladimeno viveva duecent'anni e più prima di *Salomone*. *Ausonio*, in una lettera a san *Paolino* dice:

Quidque magos docuit misteria vana Necepsos.

Il commercio di que' *talismani* era assai comune a tempi di *Antifane* poscia di *Aristofane*. Questi due autori fanno menzione di un certo *Pertano* e di un certo *Eudemo* fabbricatori di un tal genere di preservativi. In *Galleno* ed in *Marcello Empirico* si scorge quale fiducia avessero tutti nella loro virtù. *Plinio* dice che si incideva sopra gli smeraldi delle figure d' aquila e di scarafaggio; e *Marcello Empirico* attribuisce molte virtù a quei scarafaggi per certe malattie e specialmente per quelle degli occhi.

Quelle pietre incise o formate sotto qualche costellazione erano altrettanti *talismani* in cui si faceano entrare le osservazioni dell'astrologia. *Plinio* parlando del diaspro che s'avvicina al verde, dice che tutti i popoli d' Orieote lo portavano come un *talismano.* Era comune l'opinione, dice egli, che *Milone* di Crotona non fosse debitore delle sue vittorie se non se a tal sorta di pietre che ei portava seco ne' combattimenti, e gli atleti seguendo l' esempio di lui avevano cura di munirsene. Lo stesso autore aggiunge che si faceva uso della matita contro gli agguati dei barbari e che essa produceva degli effetti salutari nei combattimenti. Quindi, da quanto riferisce *Eliano*, le persone di guerra in Egitto portavano delle figure di scarafaggi per fortificare il loro coraggio. e la grande fiducia ch'essi vi avevano derivava dalla credenza in cui erano quei popoli che lo scarafaggio, consacrato al sole, fosse l'animata figura di quell'astro, che secondo *Porfirio*, era riguardato da loro siccome il più potente degli Dei. *Trebellio Pollione*, riferisce che i Macriensi veneravano *Alessandro* il Grande, in modo tanto particolare, che gli uomini di quella famiglia portavano l'effigie di quel principe scolpita in argento nei loro anelli, e che le donne la portavano nei loro ornamenti del capo, nei loro braccialetti, negli anelli e negli altri oggetti dei loro vestimenti sino a tal punto, che a' suoi tempi, aggiunge egli, la maggior parte degli abiti delle donne di quella famiglia ne erano ancora adorni, perchè diceano che quelli i quali portavano in tal guisa la testa di *Alessandro* in oro ed in argento, in tutte le loro azioni ne riceveano qualche soccorso: *Quia dicuntur juvari in omni actu suo, in Alexandrium expressum vel auro gestabant vel argento.*

Quest' uso non era nuovo presso i Romani, poichè la pallottolina d'oro che portavano al collo i generali o i consoli nella cerimonia del trionfo rinchiudeva dei *talismani. Bulla*, dice *Macrobio*, *gestamen erat triumphantium, quam in triumpho pro se gerebant inclusi intra eam rimedis quae crederent adversus invidiam valentissima.* Simili pallottine si appendevano al collo dei fanciulli per difenderli dai genii malefici e guarentirli da altri pericoli; *ne quid obsit*, dice *Varrone:* e *Ascanio Pediano*, sopra un luogo della prima Verrina di *Cicerone,* ove si fa menzione di siffatte pallottine, dice che stavan esse sul petto dei fanciulli a guisa di baluardo che li difendeva *sinus communisens pectusque puerile*, perchè vi si rinchiudevano dei *talismani.* Le persone di guerra portavano anche dei pendagli su cui erano le figure di alcune costellazioni.

Il fanatismo che si aveva pei *talismani* si sparse fra parecchie sette di eretici cristiani, come scorgesi in *Tertulliano* che lo rimprovera ai Marcioniti, i quali facevano, dice egli, la professione di vivere delle stelle del creatore: *Nec hoc rubescentes de stellis creatoris vivere.* Forse ciò si deve intendere l' astrologia giudiziaria in generale. Egli è molto più certo che i Valentiniani ne facevano grand'uso, come lo prova il loro *Abracadabra*, prescritto dal medico *Sereno Sammonico*, che era della loro setta, ed il loro *Abrasax*, di cui fu inventore l' eresiarca *Basilide.* — *V.* Abracadabra e Abrasax.

Alcuni cattolici caddero in siffatte superstizioni. *Marcello,* uomo di qualità e cristiano del tempo di *Teodosio*, in una raccolta di rimedii che egli intitola ai suoi figli descrive il seguente *talismano.* Un serpente, dice egli, con sette raggi inciso sopra un diaspro incassato in oro, è buono ed efficace contro i mali di stomaco, e chiama un tale amuleto col nome di rimedio fisico: *Ad stomachi dolorem rimedium phisicum est, in lapide, jaspide exculpe draconem radiatum, ut habet septem radios, et claude auro et utere in collo.* Il termine di fisico ci fa conoscere che l' astrologia entrava nella composizione del rimedio. — *Mem. dell' Iscriz. tom.* 11, *pag.* 353.

All' epoca della prima razza dei re di Francia si credeva ancora agli effetti dei *talismani*, imperocchè, in proposito dell'incendio generale di Parigi nel 585, *Gregorio* di Tours riferisce una cosa assai singolare, cui sembra che egli presti fede, e che aggiravasi sopra di una su-

perstiziosa tradizione dei Parigini, cioè che quella città era stata edificata sotto una costellazione che la difendeva dall'incendio, e dai sorci; ma che un poco prima di quell' incendio, scavando l'arco di un ponte, vi si era trovato un serpente ed un sorcio di bronzo, i quali erano i due *talismani* preservativi di quella città.

Alcuni autori hanno preso per *talismani* parecchi runici monumenti o quelli almeno le cui iscrizioni sono in caratteri runici o gotici, essendo noto che le nazioni settentrionali allorchè professavano il paganismo, faceano gran caso de' *talismani*. Ma *Heder* ha dimostrato che le medaglie di que' caratteri si debbono riguardare come altrettanti *talismani*.

Non conviene confondere nemmeno i sicli e le medaglie ebraiche veramente antiche, con certi *talismani* composti di lettere ebraiche tutte numerali che si chiamano *sigilla planetarum*, di cui serviansi gli astrologi ed i ciarlatani per far valere i loro misteri, e molto meno con altre figure magiche i cui modelli trovansi in Agrippa, e che portano dei nomi e dei caratteri ebraici. — *Scienze delle medaglie*, *tom.* 1, *pag.* 308.

Anche i Siamesi hanno dei *talismani* e dei magici caratteri di cui fanno grande uso. S' immaginano essi di potersi rendere con un tal mezzo invulnerabili e di recar morte ai loro nemici. Allorchè uno scellerato s' accinge a qualche misfatto e teme di venire scoperto, si serve di quei medesimi *talismani* per impedire alla gente il gridare ed ai cani il latrare. Gli Arabi solamente, dediti all' astrologia giudiziaria, dopo l'invasione dei Mori in Ispagna, sparsero i *talismani* per tutta l' Europa.

2. Talismani *(Mit. Mus.)*. Ministri inferiori delle Moschee. Sono essi come i diaconi degli Imani; indicano le ore delle preghiere, voltando un orologlio a polvere di quattro in quattro ore, e nei giorni del Bayram, cantano coll' Imano e gli rispondono.

Talissoni, sacerdoti degli antichi Prussiani quand' erano ancora idolatri. Facevano questi delle specie d'orazioni funebri ai morti, e lodavano i ladronecci, le impurità e gli altri delitti da loro commessi durante la vita. Poscia, guardando il cielo, gridavano di vedere il morto volare per l'aria a cavallo, di brillanti armi vestito, e passare all' altro mondo con numeroso corteggio. — *V.* Ligastoni.

1. Tallo, *Thallo*, una delle ore o Parche primitive; presiedeva alla germinazione ed alla fioritura delle piante. *Tallo* e *Talia* in sostanza non differiscono punto. — *V.* Ore.

2. ——— Divinità che presiedeva al germe e alla cresciuta delle piante.

3. ——— Autore greco, nato in Africa, che avea composto un' eccellente storia della Siria, della quale non ci restano se non se alcuni frammenti. — *Eusebio Praep. Evang. lib.* 10, *cap.* 3.

Tallofori, vecchi che nelle processioni delle panatenee, portavano in mano dei rami d' albero.

Tallote, nome che *Pausania* dà a quella che *Iginio* chiama *Tallo*.

Talmud. Voce ebraico - rabbinica, che propriamente significa *dottrina*, *studio*; è il nome che dassi al libro contenente tutto il corpo del diritto civile e religioso degli Ebrei, il regolamento di tutte le cerimonie del loro culto, i precetti che devono osservare ed i loro usi particolari; è, secondo i più celebri rabbini, il codice più compiuto della dottrina tradizionale e della loro religione, al quale hanno successivamente lavorato in varie epoche i più accreditati dottori israeliti; è in somma, il codice perfetto civile e religioso della Sinagoga, il cui oggetto è di spiegare la legge mosaica, conforme allo spirito della tradizione orale. Contiene le discussioni e le dispute contraddittorie avvenute tra coloro che si applicarono a studiare profondamente essa legge, e talvolta anche le conclusioni e decisioni che ne seguirono; e si dà pure di quando in quando a digressioni dette *aggadas* (ciarle) sulla storia e sulle scienze, da cui gli eruditi, e segnatamente gli archeologi, potrebbero trar partito. Se il giudizioso lettore del *Talmud* ha spesso motivo di affliggersi delle stravaganti aberrazioni in cui cader può la mente umana abbandonata dalla vera fede; se bene spesso le

turpitudini del cinismo rabbinico costringono il pudore a velarsi il volto; se il fedele è sovente stomacato dalle atroci ed insensate calunnie con cui l'empio odio dei Farisei tratta i più venerabili oggetti religiosi; sa, d'altra parte, il teologo cristiano raccogliervi dati e tradizioni preziose per la spiegazione di più d'un oscuro testo del Nuovo Testamento, e per convincere gli ostinati ebraici dottori dell'antichità non meno che della santità del nostro dogma cattolico.

Il *Talmud* distinguesi in due parti: la *mischna* o volgarmente *misna*, che contiene il testo, e la *Ghemara* o *gemara*, ch'è il commento o glossa del testo ed anche il suo sviluppo e supplemento. La *Mischna* è scritta in ebraico rabbinico puro, ma il cui vero senso è difficile a ben comprendersi, e sfugge talvolta alle investigazioni dei più eruditi e valenti dottori. La *ghemara* è composta in caldeo molto scorretto ed oscurissimo; è un commento che imbroglia il testo originario in luogo di spiegarlo. La voce *mischna*, dalla radice *schnh* (ripetere, reiterare), significa *seconda legge*, *ripetizione della legge*, quella cioè che, secondo i rabbini, Iddio insegnò oralmente a Mosè sul Sinai, dopo di avergli dato la legge scritta cui chiamano *Thora* (legge) e dalla quale, a loro dire, ei compose il suo Pentateuco; in rabbinico, *mischna*, vuol dire pur *studio* o *lezione*. La voce *ghemara* dalla radice *gmr* (*perfezionare*), significa *perfezione*, *complemento*, *supplemento*.

I rabbini non vengono ammessi a professare nelle scuole giudaiche se non han fatto studio profondo d'ambo le parti del *Talmud*. La *mischna* è stata spesso stampata senza la *ghemara*: la prima edizione fu pubblicata da alcuni rabbini di Amsterdam. Il *Talmud* intero fu stampato a Venezia da *Bromberg*, 1520 - 1522 in 12 volumi in foglio; questa edizione fu acquistata quasi interamente dagli Ebrei stabiliti in Oriente.

Talna, *Thalna*, *Venere* degli Etruschi. *Lanzi (Saggio*, ec., *tom.* 2) spiega questo nome per θαλίνα (τὰ ἁλίνα), la marina. È inutile di far avvertire quanto tale etimologia sia forzata. Del rimanente, si trova sopra una patera etrusca (*Dempster*, *Etrur. reg.* 1, 1) il nome di *Talna* accanto a quello di *Venere*.

1. Talo, Τάλος, *Talus* (o Atalo, o Calo, od Acalo), nipote di *Dedalo*, aveva inventato la sega, il compasso, il succhiello. Suo zio, geloso delle sue scoperte, lo precipitò dall'alto d'una delle torri di Atene. — *Minerva*, che aveva ispirato il giovane, lo trasformò in pernice; viene quindi indicato sovente sotto il nome di *Perdix*, il quale, così in greco come in latino, è quello di cotesto uccello. Aggiungesi che poco tempo dopo la morte del giovane principe gli Ateniesi scopersero il delitto di *Dedalo*, che non si sottrasse al supplizio se non se mercè una pronta fuga. Fu allora che egli andò in Creta. *Confr.* Dedalo e Minosse. Mostravasi in Atene la tomba di *Talo*, sulla strada che menava dal teatro all'Acropoli. Il nome di *Talo* non differisce da quello di *Dedalo*: lo zio ed il nipote simboleggiano dedalidi, o artisti, artigiani, adoratori e discepoli d'*Efesto*.

2. Talo. Gigante dell'isola di Creta, il quale, secondo *Apollonio*, discendeva dai giganti, uscito da una quercia o dalle viscere della rupe. Era egli di bronzo e invulnerabile, tranne al disotto della cavicchia. Questo mostro si oppose allo sbarco degli Argonauti, lanciando dalla baia degli scogli coronati di foreste, per impedirne ad essi l'ingresso. Il poeta lo fa custode dell'isola di cui facea il giro tre volte all'anno. *Medea*, coi suoi incantesimi, gli fece rompere una vena al dissotto della cavicchia, mentre errava egli sul lido, e gli die' morte. *Platone* spiega questa favola in un modo assai naturale. « *Talo* e *Radamanto*, dic' egli, » erano incaricati da *Minosse* dell'esecu- » zione delle leggi, e *Talo* dovea fare tre » volte il giro dell'isola per sopraintendere » a quella esecuzione. Le leggi che » ei portava in quel giro erano scolpite » in bronzo. Quella vena che si ruppe al » dissotto della caviccia, indica forse il » castigo cui egli assoggettava i colpevoli. »

3. —— figliuolo di *Crete*, favorito di *Radamanto*. — *Paus.* 8, *c.* 53.

4. Talo, figliuolo di *Oenopione*. — *Pausania* 7, *c.* 4.

5. —— compagno di *Enea*, ucciso da *Turno*. — *Eneid.* 12.

Talori; popolo della Spagna, che fra gli altri concorse alla fabbricazione del ponte d'Alcantara, giusta un'iscrizione che leggesi sul medesimo.

Talpa, sosteneva essa una parte importante nella divinazione. *Plinio* riferisce che le sue interiora erano consultate con più fiducia di qualunque altro animale. Se le *talpe* hanno perduto l'antica loro fama, nulladimeno il volgo attribuisce ad esse ancora certe virtù. Le più meravigliose sono quella della mano talpata, vale e dire, di quella che ha stretto una *talpa* viva sino a tanto che sia essa soffocata. Il semplice tocco di quella mano fa sparire i dolori dei denti e quelli eziandio della colica.

Iconol. (Mit. Egiz.), immagine dell'uomo cieco *(Hor. Apol.)*. Presentemente è noto che questo animale non è privo della vista.

Talpio, Θάλπιος, *Thalpius*, figlio d'*Eurito* ed uno dei pretendenti d'*Elena*, veleggiò a Troia al comando di dieci navi epee.

Talsinia, figliuola di *Ogige* e di *Tebe* sorella di *Cadmo*.

Taltibio, Ταλθύβιος, *Talthybius*, ministro o araldo di *Agamennone*, re d'Argo, di cui si servì quel principe in parecchi negoziati di importanza, durante l'assedio di Troia. *Taltibio* era il collega di *Euribate*. Ambidue furono incaricati dal loro signore di togliere *Briseide* dalla tenda di *Achille*, la qual cosa eseguiron eglino con ripugnanza. Il lettore troverà questo fatto che noi riportiamo alla tavola 157, numero 1 leggiadramente descritto nel libro 1, dell'*Iliade*, tradotta da *Vincenzo Monti*. Quando i Greci avevano qualche proposta da fare ai Troiani, spedivano *Euribate e Taltibio*. Quest'ultimo godea della particolare confidenza di *Agamennone*. — *Dictys Cretens. l.* 4. — *Iliad. l.* 1, 3, 4. — *Ovid. Heroid. Ep.* 3, *v.* 9.

Taltibio morì dopo la presa di Troia in Egio, città dell'Acaja, ove a tempo di *Pausania* vedeasi ancora la sua tomba, la qual cosa non impedì agli Spartani di vantarsi di averlo presso di loro. E l'uno e l'altro popolo gli tributava ogni anno dei funebri onori. — *Paus. lib.* 7, *cap.* 23.

Un antichissimo greco autore pretende che allorquando *Egisto* e *Clitennestra* ebbero trucidato *Agamennone*. *Taltibio* abbia sottratto il giovane *Oreste* al furore dei carnefici del padre di lui, e lo abbia condotto presso *Idomeneo* re di Creta, che il prese sotto la sua protezione. — *Dictys Cretens l.* 6, *c.* 2.

Secondo *Pausania (loc. cit.) Taltibio* fece provare il suo sdegno ai Lacedemoni ed agli Ateniesi per aver eglino violato il diritto delle genti nella persona degli araldi venuti a domandare ai Greci la terra e l'acqua a nome di *Dario*. Il castigo dei Lacedemoni fu generale, e fra gli Ateniesi, *Milziade* figliuolo di *Cimone*, ebbe la propria casa atterrata fin dalle fondamenta per aver consigliato i suoi concittadini di far perire quegli araldi allorchè si recarono in Atene.

Il n.° 6 della tavola 152, offre un frammento di scoltura trovato nella Samotracia l'anno 1790, ora esistente nel museo di Parigi. È di stile antichissimo, e rappresenta *Agamennone*, *Taltibio* suo araldo ed *Epeo*, noto costruttore del cavallo troiano. Il vestiario molto aderente al corpo delle figure ci rammenta quello stile egiziano, che *Strabone* e *Pausania* dicono essere simile all'antico greco e all'etrusco. Ma il *Millingen*, illustrandolo, vi riconosce in questo vestiario il costume dorico. — *Gall. Omer. tav.* 20.

Tamadero, campo situato nel più bel luogo dell'isola di Cipro. Gli abitanti l'aveano consacrato a *Venere*, ed unito al dominio del suo tempio. Nel mezzo eravi un albero le cui foglie ed i cui frutti erano d'oro. *Venere* colse da quella pianta i tre pomi che diede a *Ippomene* per vincere *Atalanta*. — *V.* Atalanta.

Tamagisanasc (fr. Tamagisnach), e sua moglie *Taksciampada* sono, nell'isola Formosa, gli dei che presiedono alla pioggia. Il primo abita al mezzodì, *Taksciampada* dimora all'Oriente. Quando tuona,

gl' isolani affermano gravemente che la sposa rimbrotta suo marito, il quale priva di pioggia gli agricoltori di Formosa, ed in breve *Tamagisanasc*, scosso dai suoi giusti rimbrotti, versa con mano liberale le acque di cui sono gravide le nubi.

Tamara; fiume della Spagna, il quale per quanto sembra diede il suo nome ai Tamarichi. Aveva la sua sorgente nelle montagne all' ovest del *Lucus Augusti*, e si spandeva nel mare all' ovest d' un piccolo golfo, sulle sponde del quale v' aveano *Grandinirum* ed *Acrae Sestianae*. *Pomponio Mela* lo chiama *Tanaris*, e le pone nelle vicinanze del promontorio Celtico.

Tamaraca *(Mit. Amer.)*, frutto estremamente grosso, che ha qualche somiglianza con una zucca lunga, e che cresce al Brasile. Gli abitanti di quel paese hanno per quel frutto un religioso rispetto e grandi onori gli vanno tributando. *Coreal* parla del culto che i Brasiliani rendono al *Tamaraca*, da lui chiamato *Maraco*. « Allorchè i sacerdoti del Brasile, dice » egli, visitano la loro diocesi, mai non » dimenticano i loro Marachi che fanno » solennemente adorare. Gli innalzano » all' estremità d' un bastone fitto nella » terra, li fanno ornare di belle piume, e » persuadono gli abitanti del villaggio di » portare da bevere e da mangiare a quei » Marachi, perchè ciò riesce loro gradito, e perchè hanno piacere di essere in » tal guisa regalati. »

Tamasea. — *V.* Tamadero.

Tambrax; città dell' Asia nell' Ircania, secondo *Stefano* di Bisanzio, presso i Parti; e *Polibio* racconta ch' era molto considerabile, e che vi si vedeva un palazzo reale.

1. Tamburo. — *Ved.* Coribanti, Cibele, Timpano.

2. —— *(Magico)*. Gli è il principale stromento della magia dei Laponi. Quel *tamburo* è d' ordinario fatto di un tronco incavato di pino o di betulla. La pelle stesa in quel *tamburo* è coperta di simboliche figure che vi sono disegnate dai Laponi col rosso. I simboli e i geroglifici non hanno meno attrattive pei popoli del nord di quello che per gli orientali. Nel *tamburo* magico si distinguono due cose principali, cioè la marca ed il martello. La marca è un sacco di piccoli anelli fra i quali se ne trova uno più grande degli altri; serve essa a dimostrare sulle geroglifiche figure del *tamburo*, le cose che si bramano di sapere. Il martello di ordinario è fatto del legno di una renna. Si batte il *tamburo* con quel martello onde porre in moto il pacco degli anelli serve a far conoscere ciò che si vuol sapere.

I Laponi hanno una straordinaria venerazione pel loro *tamburo*. Viene espressamente proibito ad una donzella, la quale incomincia a risentire gli incomodi naturali al suo sesso, di toccarlo soltanto colla punta d' un dito.

Allorchè un Lapone vuol sapere qualche cosa per mezzo del *tamburo*, è d'uopo che durante la cerimonia tanto lui quanto gli astanti siano genuflessi.

Vi sono parecchie sorta di tamburi magici, ciascun de' quali ha una virtù più o meno grande ed una forma particolare. Quello che serve per le divinazioni è figurato in croce sul luogo che si chiama il *pugno*. A questo *tamburo* i Laponi appendono siccome trofei le ossa e le unghie delle bestie da loro uccise alla caccia.

Allorchè un Lapone vuol conoscere per mezzo del *tamburo* ciò che ha luogo nei paesi stranieri, pone disopra, nel luogo ove è disegnata l' immagine del Sole, una quantità di anelli di ottone, insieme uniti con una catena dello stesso metallo. Batte in tal guisa col martello il *tamburo*, che questi annelli si muovano. Canta nel tempo stesso con voce distinta una canzone che i Laponi chiamano *Jonke;* e tutti quelli della loro nazione che vi si trovano presenti e uomini e donne vi aggiungono le loro canzoni cui danno il nome di *Duvra*. Le parole che essi pronunciano sono sì distinte, che esprimono il nome del luogo del quale bramano saper qualche cosa. Dopo di aver per qualche tempo battuto il *tamburo*, lo pone in qualche modo sul suo capo e tosto stramazza al suolo come se fosse addormentato o

caduto in isvenimento. Più non da segno di vita, e gli astanti non vi trovano nè sentimento nè polsi. Ciò ha sommistrato argomento di credere che l' anima uscisse effettivamente dal corpo dell' indovino, e che guidata dai demonii, si portasse daddovero nel paese daddove bramavasi di aver delle notizie. Mentre il Lapone che deve indovinare trovasi in tale stato, dicesi che ei soffre in tal guisa, che il sudore gli sorte dal volto e da tutte le altre parti del corpo. Ciononostante tutta l' assemblea continua i suoi canti sino a tanto che non rinvien egli dal sonno. Aggiungesi che ove non si continuasse a cantare, l' indovino morirebbe, come pure se si tentasse di destarlo. Forse per questa ragione si ha anche tutta la cura di scacciare le mosche che possono molestarlo. Appena desto, il Lapone fa la narrativa di ciò che ha appreso, ei deve aver molte cose da narrare imperocchè molte debb' egli averne raccolte durante un' estasi che talvolta occupa sino lo spazio di ventiquattro ore. I Laponi assai di sovente fanno uso del *tamburo* magico anche per iscoprire se una malattia provenga da una causa naturale o dalla malizia di qualche fattucchiero, e con qual mezzo possono in tal caso rompere l' incantesmo? Convien osservare che i Laponi riguardavano come un favorevole presagio il movimento degli anelli del *tamburo* dalla sinistra alla destra perchè quel movimento imita il corso del Sole; ma se gli anelli vanno dalla destra alla manca, quella direzione contraria al corso del Sole, non annuncia loro che delle disgrazie. Allorchè l' un d'essi cade infermo, pretendono di riconoscere per mezzo del *tamburo* magico se la malattia è mortale o se il malato deve guarire. Assicurano anche, ove l' infermo sia condannato a morire, che il *tamburo* loro indica il preciso istante in cui deve egli rendere l' ultimo respiro.

Tamerani, è il creatore di tutte le cose, a detta d'alcuni Indiani. Egli ha, dicon essi, immediatamente dopo la nascita del mondo rinunziato al governo, al fine di vivere in quiete, ed è lo spirito funesto che governa l' universo a seconda de'suoi capricci. Conforme alle idee di tanti popoli selvaggi, i quali non rendono omaggio che al dio cattivo perchè non paventano che lui, essi incensano ad ogni momento il sostituto di *Tamerani*. — È credibile che *Tamerani* non differisca da *Tama*, le tenebre. *Tama* rassomiglia a *Brahm*, almeno per due caratteri: 1. la non rivelazione; 2. la non curanza o l' inerzia. *Brama*, *Visnù*, *Siva* governano il mondo in luogo di *Brahm*; *Tamerani* si fa del pari rappresentare.

Tamiani. È detto da *Tito Livio* che questi popoli facevano parte delle truppe ausiliarie dei Rodiani.

Tamim. Nome d' uno dei *Sabaha* e compagni di *Maometto*, de' quali gl' istorici orientali riferiscono un gran numero di favole. Dicono ch' egli fu un giorno trasportato miracolosamente in un' isola dell' Oceano, in cui vide delle cose maravigliose. Questo preteso santo della religione musulmana ha trasmesso a' suoi devoti successori la sciocca istoria dell' Anti-Cristo, tale quale egli pretendeva averla intesa dalla bocca del profeta. Egli è il primo che abbia acceso delle lampade nelle moschee. Si assicura che egli avea recitato molte volte il Corano, prostrato in terra, senza alzarsi, e che spesso passava una notte intiera a recitare un solo versetto. Un altro *Sabaha*, nominato *Tamimi*, nel corso delle trenta notti del *Ramadam*, non mangiava che un solo grano di uva in ciascuna notte; e allorchè faceva orazione, stava talmente immobile, che gli uccelli si fermavano sopra di lui, come avrebbero potuto fare sopra un pezzo di legno.

Tamimasade, il *Nettuno* degli Sciti, secondo *Erodoto*, o la divinità delle acque che eglino adoravaun sotto questo nome.

Tamira, Cilicio, il quale introdusse l' arte degli auguri nell'isola di Cipro, padre dei *Tamiridi* che seguono.

Tamiradi (i), famiglia sacerdotale di Cipro, danno luogo a due problemi principali: 1. Furono dessi come i Cinaradi, re di Cipro (in tal caso sarebbero stati sacerdoti re)? 2. Sostennero essi le alte funzioni del sacerdozio, oppure non furono che semplici cantori?

1. Tamiri, celebre poeta di Tracia ed uno dei più eccellenti musici de' suoi tempi,

nacque in Tracia, era figlio di *Filammone* altro abile cultore della musica, e della ninfa *Arsinoe* od *Argiope* la quale per disperazione avea abbandonata la Beozia, ed erasi ritirata nella Tracia, perchè il suo amante ricusava di darle la mano di sposo. *Tamiri* era molto avvenente, e, secondo *Apollodoro*, fu il primo che diede l'esempio dell'amore chiamato *Socratico: Primus Veneris masculae inventor. Diodoro* di Sicilia dice che apprese egli la musica dal poeta *Lino*, ucciso da *Ercole*. — *Paus. lib.* 4, *cap.* 33. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7. — *Schol. Hom. Odyss. lib.* 19, *v.* 432. — *Esichio. Favorino.* — *Diod. Sic. lib.* 3.

Tamiri fu allevato nei principi dell'arte dal proprio padre, e vi fece tanti progressi, che gli Sciti, secondo *Conone*, lo fecero loro re. Fu egli il terzo che riportò il premio del canto nei giuochi Pizii; ebbe la temerità di sfidare le stesse Muse al canto. Accettaron esse l'invito, colla condizione, che s' egli fosse stato vincitore si sarebbero tutte rimesse alla sua discrezione, e che ove fosse rimasto vinto, dovea assoggettarsi alla pena che meritava il suo orgoglio. *Tamiri* nell'ineguale certame dovette soccumbere, abbandonato a tutta la vendetta di quelle irritate dee, fu privato della vista, del senno, della voce, e nel tempo stesso dell'arte di suonare la lira, che per disperazione gittò in un fiume, vale a dire, ch' essendo divenuto cieco, la tristezza del suo stato lo fece rinunciare al suo talento.

Conone e *Zenobio* dicono che *Tamiri* avendo abbandonata la prima vergognosa inclinazione, sospirò per le Muse, ma quelle caste e severe ninfe si mostrarono ben lungi dal prestarsi ai desideri di lui, per la qual cosa credette egli di vendicarsi, sfidandole al canto. — *Hom. Iliad. lib.* 2, *v.* 594; 5, 599. — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 9. — *Conon. Narrat.* 7. — *Zenob. Cent.* 4, *cap.* 27. — *Propert. l.* 2, *el.* 18, *v.* 19. — *Ovid. Amor. l.* 3, *v.* 62. — *Id. in Ib. v.* 274. — *Id. art. Am. l.* 3, *v.* 399. — *Stat. Theb. lib.* 4, *vers.* 181.

Plutone paragona *Tamiri* ad *Orfeo*, ad *Olimpo* a *Femio*; dichiara, come se l'avesse udito, ch'era senza pari nel suono del flauto, della lira e nel canto, ed aggiunge che la sua anima passò nel corpo d'un usignolo. Alcuni mitologi lo fanno nascere presso gli Odrisi. Talvolta non vien posto in lotta che con una sola Musa. *Pausania* spiega la perdita della sua vista con lo scoramento che uccide l'anima. In *Tzetze* l'allegoria si limita alla perdita dei poemi di *Tamiri*. Diffatti gli antichi hanno parlato di *Tamiri*: è parola in *Plutarco* della sua *Titanomachia*, in *Suida* della sua *Teogonia* o *Cosmogonia*, e *Plutone* cita fino parecchi versi de' suoi inni. Si voleva pure che avesse inventato il modo dorio, e si raccontava seriamente che due poeti avanti lui riportato avevano il premio nei giuochi pitici.

2. Tamiri. Troiano ucciso da *Turno*.

3. —— o Tomiri, o Tomeride, o Tameride, o Tamiride, regina dei Massageti, popoli di Scizia, della quale gli antichi parlano sotto questi diversi nomi. *Erodoto* e *Trogo Pompeo* narrano che questa regina, dopo la morte di suo marito, mosse alla testa delle sue truppe contro di *Ciro* re dei Persi, il quale volea invadere i suoi stati; che per quanto fosse formidabile l'esercito nemico, essa lo tagliò a pezzi, e che avendo ucciso *Ciro*, gli troncò la testa, e la pose in un vaso pieno di sangue, rimproverandogli così la sua crudeltà; « Saziati presentemente di quel sangue, di cui tu fosti cotanto sitibondo, e che giammai non potè la tua sete soddisfare. » *Satia te, inquit, sanguinem quem sitisti cujusque insatiabilis semper fuisti.* In quell'istante *Tamiri* vendicava la morte di *Spargapiso* suo figlio, che *Ciro* avea tratto a morte. — *Herod. l.* 1, *c.* 2, 54 e 75. — *Justin. l.* 1, *c.* 8. — *Lucian. in Charonte.* — *Tibull. lib.* 4, *v.* 143.

Tammonden *(Mit. Giap.)*, secondo i Giapponesi, gli è uno dei quattro grandi Dei del 33.° cielo.

Tammuz (fr. *Thammouz*), dio-profeta degli Assirii, erasi, secondo le leggende, incarnato sotto forme umane, onde rimettere i popoli ed i re nella via della verità. Venne un giorno ad ingiungere al re di Assiria d'adorare i sette pianeti e i do-

dici segni del zodiaco. L' empio principe lo fece spirare nei tormenti; ma la notte appresso, quante statue erano nell'universo vennero tutte ad unirsi nel tempio di *Baal* (del Sole); gemiti, lunghi singhiozzi proruppero; erano le immagini divine che piangevano la morte di *Tammuz*. Un rumore profondo rimbombò: era la statua del sole la quale, collocata in mezzo a tutte le altre, era caduta per terra. La dimane, fin dall'aurora, tutte ritornarono ai loro tempii; ma gli Assirii, avvertiti dal lutto degli dei, istituirono in onore del celeste profeta, la cui perdita ispirava tanti affanni agl'immortali, una festa che si divideva in due parti, il giorno di lutto ed il giorno d' allegrezza. Il calendario, dei Giudei ci presenta un mese di *Tammuz*, il quarto dell' anno santo ed il decimo dell' anno civile; esso corrisponde alla luna di giugno, ed in conseguenza la festa è solstiziale. Gli Dei stessi celebrarono la festa di *Tammuz*, ed il profeta *Ezechiele* lo rimprovera loro con forza. — *Tammuz* fu egli il sole? i particolari della sua leggenda e della sua festa lo farebbero presumere. *Tammuz* è *fenicio*, assirio, caldeo d' origine? *Silvestro di Sacy* (sopra Saint-Croix, *Rech. sur le Myst. tom.* 2, *pag.* 101), riguarda tal nome, quantunque generalmente sparso in Assiria, come d' origine straniera e probabilmente egiziana. Sarebbe desso *Amun? Tammuz* è egli lo stesso che *Adone?* Quasi tutti i valenti interpreti dell' antichità; *Beyling (De fletu super Thammuz) Rosenmuller (alt. u. neuwes Morgenland, n.* 318), *Groddek (Antiq. Versuche*, 1, 38, ecc.) si sono decisi in favore di questa opinione; e *Corsini (Fasti attici, n.* 297) non adduce che deboli ragioni per farle rigettare.

Tamno (fr. Thamno), divinità tonchinese, veglia, secondo gli abitanti di quella parte dell' India, alla conservazion delle messi. I paesani le attribuiscono l' invenzione dell' agricoltura.

Tamombari; città della Tracia nella provincia di Rodope, come lo si vede in *Procopio*, il quale l' annovera fra le fortezze fatte innalzare da *Giustiniano* in quella regione.

Tamonitide. Racconta *Strabone* che cotesta contrada nell' Asia, nella Siria, fu unita all' Armenia, dopo la disfatta di *Antioco il Grande*.

1. Tana (fr. Thana), la *Minerva* degli Etruschi, almeno secondo *Ottf. Müller (Etruscker, tom.* 2, *pag.* 43, ecc.), sopra una patera. Questo nome ricorda quello d'*Atana* (Αϑανα, dorio, per Ἀϑήνη), che la stessa dea porta in greco; e così l' etimologia sembra confermare ciò che indica la scienza mitologica.

2. —— Fiume dell' Africa nella Mauritania, al quale, secondo *Sallustio*, erasi avvicinato *Mario* per impadronirsi di Capsa.

Tanace (fr. Thanace), figlia di *Megessaro*, moglie di *Sandaco* e madre di *Ciniro*. Il nome di *Tanace* ricorda, 1, gli Anaci; 2. il dio-luna del Ponto, Farnace.

Tanaglie. Nella villa Borghese vedesi sopra un grande altare di figura triangolare, lavoro etrusco, una Dea tenente le *tanaglie*, e rivolta verso *Minerva*. Qui si potrebbero riconoscere due *Minerve*, e ravvisare nella Dea incognita, quella che accordò i suoi favori a Vulcano. Ma sembra piuttosto che questa Dea colle *tanaglie* sia una *Giunone*, che secondo *Codino*, venne rappresentata con quelle. Di fatto questo stesso epiteto le viene attribuito sopra altre medaglie, nelle quali sembra tenere alcune spighe di grano, in luogo di *tanaglie* che avrebbero sembrato un attributo troppo straordinario. Tale rappresentazione di *Giunone* è opposta a quella di *Giunone Placida* nello stesso modo che avvi un *Giove Serenus. Codino* più sopra citato, si serve dalla parola ψαλίς, che significa le forbici del sarto, e quelle dei barbieri, daddove venne ψαλίζειν, *far la barba*, ma quella voce significa altresì *tanaglie*, come appunto all' uopo presente. Nella stessa lingua latina avvi poca differenza fra le forbice e le *tanaglie*; ed anzi è opinione di molti che non ve n'abbia alcuna, e che la parola *forceps* indiche egualmente e le une e le altre. Le *tanaglie* di *Giunone* sono state eziandio prese per forbici.

Tale istromento accompagna spessissimo la testa di *Vulcano* sopra le medaglie, e principalmente sopra quello di

Lipari, isola a quel dio consacrata. E ciò serve a distinguerlo da *Ulisse* che al pari di lui porta un berretto alcun poco appuntato.

Presso i Greci chiamavasi *tanaglia* una specie di manovra da essi opposta alla marcia in colonna diretta. Per eseguirla, una truppa si faceva in due divisioni, che marciando dalle ale, allontanavansi dalla fronte, ed univansi alla coda, lo che dava ad essa la forma della lettera V.

1. Tanagra, Τανάγρα, eroina eponima di *Tanagro*, in Beozia, doveva i natali, secondo gli uni, ad *Eolo*, secondo gli altri al dio-fiume Asopo ed a Metone. Essa sposò *Pemandro*, il cui nome occorre in Egitto, sia come quello del dio supremo *Pi-Amun*, sia come d'un libro sacro. Si è molto scherzato sul nome di *Tanagra*, che sembra significare la vecchissima (τείνα, *estendere*, γραῦς, *vecchia*). Giunta ad un'età assai avanzata, *Tanagra* non era indicata da' suoi vicini che sotto il nome di Grea o vecchia. La sua vecchiezza le conferisce in un non basso grado l'aspetto sibillino, e la sua nascita conferma ancora questa idea. Il vento, a dire degli uni, un fiume, secondo gli altri, le dà i natali; vale a dire in altri termini ch' ella è ispirata.

2. —— Città della Beozia, all' ovest sopra un' eminenza a qualche distanza dell' imboccatura dell' Asopo. I suoi abitanti recaronsi all'assedio di Troia.

Il nome di *Tanagra* le venne dalla sposa di *Pemandro*, discendente di *Nettuno*. Riguardo all' origine di questa principessa. *Vedi* il precedente articolo.

Fra le molte cose che in questa città meritavano d' essere osservate, vedeasi nel tempio di *Bacco* una bella statua di questo dio, e specialmente un *Tritone* di mirabile lavoro. Delle due favole che vengono spacciate riguardo alla causa che avea dato luogo all' esecuzione di questo ultimo pezzo, scieglieremo quelle che più s' avvicina al verisimile. Un *tritone*, o piuttosto qualche anfibio mostro, da lungo tempo piombava sui bestiami, e li divorava. I Tanagrii pensarono di porre del vino sul lido, il *tritone* ne bebbe e si ubbriacò; non potendo più sostenersi, cadde dall' alto di una rupe; un Tanagrio giunse allora con una accetta e gli troncò la testa. Secondo l' altra tradizione, quello che gli avea troncato la testa era lo stesso *Bacco*, onde preservare alcune donne Tanagrie dalla rapacità di quel mostro. Ciò che avvi di certo si è che *Pausania* vide il *tritone* di marmo bianco collocato nel tempio, e lo vide senza testa. Questo autore porta in seguito la descrizione del *tritone* come se realmente questo mostro esistesse in natura, e che ei ne avesse veduto.

Oltre il tempio di *Bacco*, eranvi eziandio quelli di *Bauci*, di *Venere*, d' *Apollo* e di *Mercurio*, e quest' ultimo ne avea due, in uno dei quali era venerato sotto il nome di *porta-ariete*, o *Criophoros*, e nell' altro, sotto quello di *Promaco*, o difensore. Diffatti nel primo di quei tempii lo scultore *Calamide*, avea rappresentato questo dio portante un ariete sugli omeri, forse a motivo della favola, la quale voleva che *Apollo* fosse stato altre volte derubato da *Mercurio*; ma gli abitanti del paese pretendeano che ciò fosse in memoria di aver *Mercurio* liberata *Tanagra*, desolata dalla peste, portando sulle spalle un ariete intorno alla città. Fu quindi adottato l'uso di scegliere il più avvenente, e il più ben fatto della persona fra i loro giovani, di porgli un agnello sulle spalle, ed obbligarlo di fare con tal carico il giro delle mura della città, essendo persuasi che quella cerimonia la rendesse inespugnabile. Riguardo al soprannome di *Promaco*, dicesi che gli era stato dato in segno di riconoscenza, perchè in una circostanza in cui i Tanagrii furono assaliti dai loro nemici, *Mercurio* erasi posto esso stesso alla testa della gioventù. Nel tempio medesimo erano conservati gli avanzi di un' albero, sotto il quale pretendeasi che fosse nato *Mercurio*. Vi si vedeva la tomba di *Orione*, e il monte Cericio, ove diceasi essere pur nato *Mercurio*. Nel luogo più esposto della città, eravi il sepolcro di *Corinna*, celebre e per la sua bellezza e pei suoi talenti; la quale, secondo il giudizio dei Tebani, riportò cinque volte il premio della poesia

contro di *Pindaro*. Donde venne che questi, da quanto riferisce *Eliano*, nel suo tristo umore, chiamava quella lirica musa, la *Troja Beotica*.

I Tanagri erano riguardati siccome i più religiosi popoli della Grecia, perchè aveano edificato il loro tempio in un luogo separato dal commercio degli uomini, ove non eranvi case, ed ove non si recavano se non se per adorare gli Dei. Dicesi che questo popolo fu il primo ad ammaestrare dei galli, e farli combattere fra di loro. — *Hom. Iliad. lib.* 2. — *Strab. lib.* 9. — *Plin. l.* 4, *cap.* 7. — *Pausan. l.* 9, *c.* 20 e 22. — *Ælian. Varrone Hist. lib.* 13, *cap.* 25. — *Strab. Theb. l.* 7, *v.* 254; *l.* 9, *v.* 745. — *V.* Cieoforo, Promaco, Tritone.

(Monumenti) Si hanno parecchie medaglie d'oro, di argento e di bronzo fatte coniare da questa città di Beozia in onore di *Germanico*, di *M. Aurelio* e di *Trajano*. Esse portano l' iscrizione Tana e Ta, ed hanno ordinariamente per tipo uno scudo ad uso di que' di Beozia.

1. Tanai, uno dei capitani di *Turno*, ucciso da *Enea*.

2. —— Fiume che *Igino* dice figliuolo di *Ponto*, altri di *Beroso*, e dell'Amazzone *Leucippe*. Odiava egli le donne, e *Venere* per punirlo, il rendette amante della propria madre. Da principio resistette a quella passione, ma non potendo vincerla, si precipitò nel fiume Amazonio, cui diede poscia il suo nome.

Lasciando la favola che riguarda questo fiume, diremo che il *Tanai* ha la sua sorgente verso l' Oriente, nelle campagne dei Tirsageti, traversa quelle dei Sarmati dal Ponente al Levante, si piega verso il mezzogiorno, e si perde nella palude Meotide. Il suo corso è sì rapido, che mai non ne gelano le acque; le sue sponde sono abitate dai Sarmati. *Plinio*, *Tolomeo*, ed un gran numero di antichi geografi fanno menzione di questo fiume. Il *Tanai*, nell' angolo ove maggiormente si piega, molto si avvicina al fiume Rah. Le due imboccature del *Tanai*, secondo *Strabone*, sono l'una dall'altra distanti settanta stadii; ma i ghiacci impediscono di frequentare la più settentrionale. *Lucano*, parlando di questo fiume, ha detto:

> . . . . . *Tanais diversi nomina mundi*
> *Imposuit ripis, Asiaeque et terminus idem*
> *Europae, mediae dirimens confinia terrae,*
> *Nunc hunc, nunc illum, qua flectitur, ampliat orbem.*

3. Tanai. Città della Sarmazia europea, secondo *Tolomeo (lib.* 5, *cap.* 9), situata fra le bocche del *Tanai*. Era il mercato comune di tutti i popoli nomadi di quelle vicinanze, i quali vi conduceano degli schiavi, e delle pelliccierie che si cambiavano con vino e stoffe. — *Strab.*

4. —— Fiume dell'Africa che mette foce nel Mediterraneo. *Sallustio* dice che i Romani vi fecero provisione d' acqua nella spedizione di *Mario* contro di *Capsa*.

Tanaide, soprannome di *Venere*. *Clemente* d' Alessandria, dice che *Artaserse*, re di Persia, figliuolo di *Dario*, fu il primo che eresse a Babilonia, a Susa e a Ecbatana la statua di *Venere Tanaide*, e col suo esempio fece conoscere ai Persi, ai Battriani e agli altri popoli di Damasco e di Sardi, che doveasi onorarla come Dea. Questa *Venere* era particolarmente venerata dagli Armeni, in una provincia chiamata Tanaite o Tanaitide, presso il fiume Ciro, secondo *Dione Cassio*: d'onde la Dea avea preso il soprannome, e daddove il suo culto passò presso i Persi. Era essa la tutelare divinità degli schiavi dell'uno e dell'altro sesso. Anche le persone di condizione libera consecravano le loro figlie a questa Dea; e in virtù di quella pretesa consacrazione, le donzelle erano dalla legge autorizzate a prostituirsi con chiunque si fosse ad esse presentato, sino all' istante del loro matrimonio, senza che una sì straordinaria condotta gli aspiranti da loro allontanasse. *Strabone* 2. — *Quin. Curt. lib.* 5, *cap.* 1. — *Clem. Alexand. in Admon. ad gente.*

Tanaisar *(Mit. Ind.)*, luogo dell' Indostan, ove nei giorni d' eclissi, radunavansi più di centocinquantamila persone da tutte le parti dell' Indo, perchè in tempo di siffatti fenomeni, le sue acque sono con-

siderate come le più sante e le più meritorie di tutte le altre.

Tanaiti, popoli della Sarmazia europea, sulle sponde del Tanai. — *Plot.*

Tanape; città dell' Etiopia, sotto l' Egitto, nella quale la regina *Candace* aveva la sua residenza.

Tanaquilla, moglie di *Tarquinio Prisco*, re di Roma, era nata a Tarquinia ove fu maritata a *Lucomone*, uomo ricchissimo il quale con siffatta alleanza sperò d' innalzarsi alle primarie dignità; ma siccome incontrò egli dei grandi ostacoli in Etruria, così *Tanaquilla* sua sposa lo indusse a stabilirsi con essa in Roma. *Lucomone* vi si recò, si fece chiamare *Tarquinio* ed in tal modo si conciliò il favore del re, che le cariche da lui ottenute somministrarongli argomento di aspirare alla corona, e di riuscire nelle ambiziose sue mire, fu egli ucciso nel suo palazzo l' anno 38 del suo regno.

Tanaquilla, senza essere sconcertata da quel crudo colpo inaspettato, fece cadere la corona sul capo di *Servio Tullio* suo genero. La memoria di questa eccellente donna fu per più secoli venerata in Roma; vi si conservavano i lavori delle sue mani, e grandi virtù al suo cinto si attribuivano. *Varrone* contemporaneo di *Cicerone* assicura di aver veduto nel tempio di Sangus, la conocchia ed il fuso di *Tanaquilla*, colla lana da lei filata; lo stesso autore aggiugne, che nel tempio della *Fortuna* gelosamente custodivasi, un regio vestimento fatto da lei e portato da *Servio Tullio*. *Plinio* riferisce che per questo motivo le donzelle che si maritavano, erano accompagnate da una persona portante una preparata conocchia ed un fuso guernito di filo. Dicesi altresì che questa regina fu la prima a fare quelle tuniche tessute che davansi a' giovani, allorchè prendeano la veste virile e alle donzelle quando si maritavano.

I Romani attribuivano, come abbiamo accennato poc' anzi, delle grandi virtù al cinto di questa principessa non già come a causa morale, ma come ad una causa fisica. Supponevan essi che *Tanaquilla* avesse trovato degli eccellenti rimedii contro le malattie e che li avesse chiusi nel suo cinto. Per questo motivo tutti quelli che poteano possederne qualche particella, persuadevansi che dovesse apportar loro la guarigione, non già perchè l'anima di quella regina dovesse ricompensare la loro fiducia, ma perchè avrebbero eglino prese alcune particelle dei rimedii che vi aveva essa rinchiusi.

Tanare-papaù, dea delle isole Sandwich. I suoi occhi e la sua bocca presentano lo stesso aspetto che *Tanatea* (*vedi* questo nome) ; il naso non val meglio, e le forme del corpo vagliano meno ancora. *Choris* (*Viaggio Pittor. Sandw.*, *tav.* 7, *f.* 3 e 4) l' ha disegnata di faccia e di profilo. Quantunque le sue cosce facciano quasi angolo retto con le gambe, la dea sembra in atto di muovere il passo.

Tanarere, dio delle isole Sandwich (*Choris*, *Viaggio Pitt. Sandwich*, *tav.* 7, *f.* 1). La testa, la quale essa sola è d' un volume così considerabile come il resto del corpo, è bene atteggiata ed ha alcun che di espressivo e di distinto.

Tanatea, dea delle isole Sandwich, non vi è conosciuta che per mezzo d' immagini di cui una è stata riprodotta da *Choris* (*Viaggio Pitt. Sandwich*, *tav.* 7, *f.* 3) ; stimmate sulla faccia, narici orrende, occhi appena indicati e somiglianti a foglie di lauro, bocca enorme, e le cui labbra, sorprendentemente staccate verso le loro estremità, si avvicinano verso la linea media della faccia, ecco i suoi tratti principali. Si vedono spuntare denti parallelogrammici e di cui nessuno è canino; intorno alla sua testa sì rotonda un' acconciatura; il collo è più grosso delle due coscie unite. Le dea sembra in atto di camminare.

Tanatusie, feste dei morti che si celebravano in Atene. Rad. *Tanatos*, morte. — *V.* Necisie.

Tanaviah, capo di una setta tartara che ammetteva due principii, cioè quello del bene e quello del male, e che faceva quei due principii eguali, eterni e indipendenti.

Tane, uno degli Dei più elevati dell' arcipelago della società, è, secondo uno dei sistemi religiosi degli abitanti di quelle isole, il dio supremo. Chiamavasi pure *Te-Medua*, vale a dire il padre. *Tarra*, sua

moglie, gli partorì fra gli altri figli *Po* (la notte), *Ariè* (il cielo), *Aviè* (l'acqua dolce), *Atiè* o *Te-Mide* (il mare), *Matai* (il vento), *Taunù Mahanna* (il sole sotto forma d'un uomo chiamato *Euroa Taboa)*. Subito che quest' ultimo fu nato, tutto il rimanente della sua famiglia sgombrò dei cieli e si recò sulla terra. *Taunù* sola prima di prendere parte a tale grande migrazione, restò nei cieli abbastanza lungo tempo per dar a suo fratello, di cui divenne moglie, tredici figli che sono i tredici mesi: Papiri, Ovnù, Pararomua, Parorumori, Muriha, Heascia, Taoa, Orororera, Huriama, Teaire, Tetai, Uraho, Uea. *Taunù*, dopo questo laborioso parto, essendo discesa sulla terra, *Mahanna*, vedovo, si unì all' enorme ed inorganica roccia *Pappohara-Hareha*, n' ebbe *Tetuba-Amatù-Hatù*, ed alla fine morì, o piuttosto si trasformò in polvere. *Tetuba-Amatù-Hatù*, ebbe per moglie la sabbia del mare e per figli *Ti* ed *Opira;* alla sua morte *Ti* ed *Opira*, quantunque fratello e sorella, si maritarono, e diedero i natali ad *Ohira-Rine-Muna* la quale, morta sua madre, diventò la seconda moglie di *Ti*. Da questo nuovo imeneo nacquero tre figli, *Ora*, *Vanù*, *Titeri;* tre figlie, *Hennatù-Morrurù*, *Henaroa*, *Nuvia*. I tre fratelli sposarono le tre sorelle, e finalmente la specie umana cominciò. Bisogna paragonare a questa cosmogonia quella di cui si favella all' art. Etua-Rahai.

Tanea o Thara; villaggio dell' Asia, nel paese dei Parti, ove *Dario* preso dai suoi parenti fu avvinto con catene d' oro.

Tanfana, dea germana, la quale aveva un tempio celebre presso i Marsi, tra l' Ems e la Lippa (*Annali di Tacito*, 1, 51), era secondo gli uni la dea delle sorti o della divinazione per mezzo delle verghe, secondo gli altri la dea del fuoco. Nella prima ipotesi, chè le più probabile, *Tanfana* sarebbe, non come fu detto, una divinità allegorica analoga alla *Fortuna* di Preneste, ma una fata suprema, divinatrice per mezzo delle verghe (*Tan* in anglosassone, *Tein* in *Ulfila*, *Tein* nei monumenti runici, *Teen* in tedesco, significano bacchetta: *Fana* vuol dire signora). Tale specie di cladomanzia è stata descritta da *Tacito* (*Germania*, 10) La verga o bacchetta colta sopra un albero da frutto, era tagliata in piccoli cilindri che si distinguevano per alcuni segni previamente fissati; poi si gettavano a caso sopra una stoffa bianca: dalla loro disposizione relativa, s'inferiva il fine felice o funesto della impresa per la quale si consultavano. Tale divinazione era praticata o dai capi dello stato, ora dal padre e dalla madre di famiglia. Nell' isola di Rugena, la verga divisa in tre era segnata ora di bianco, ora di nero; il consulente collocava tali pezzetti sempre in numero dispari, li traeva a misura, ed augurava dell'avvenire dal colore che prevaleva. Tale divinazione si ritrovava altresì presso gli Sciti (a detta d'*Erodoto*, 4, 67) presso gli Alani (secondo *Ammiano Marcellino*, 31, 2), finalmente presso gli Orientali (*Ezechiele*, 21, 27, ed *Osea*, 4, 13). Il trionfo del cristianesimo nella Alemagna non distrusse tale superstizione; soltanto vi si aggiunsero forme cristiane e si scolpì sopra delle bacchette l' imagine della croce. — *Tan* significa fuoco nei dialetti celtici, ma *Tanfana* era teutonico; è *Wachter* il primo che ha dato *Tanfana* per dea del fuoco. Si è pur sospettato che *Tanfana* significasse semplicemente il tempio delle verghe.

Tanfanae lucus; bosco sacro, nella Germania, presso il paese dei Marsi; di cui narra *Tacito* che racchiudesse un famoso tempio, il quale fu distrutto da *Germanico* fin dalle fondamenta.

Tanfani. Tempio dei Marsi, abbruciato nella spedizione di *Germanico*.

Tangatatanga, vale a dire, *uno in tre e tre in uno*, divinità peruviana mentovata da *Acosta*, e nella quale i missionari hanno veduto un lontano riverbero della nostra trinità (*Laffiteau*, *Moeurs des sauv.*, 19).

Tangra, nome dell' ente Supremo presso i Jacuti, popoli della Siberia. — *Viaggio di Bellings*, ecc.

Tangri (*Mit. Mus.)*, nome che i Turchi tanto orientali, quanto occidentali danno a Dio, aggiungendovi le ordinarie preghiere che gli Arabi aggiungono a quello di *Allah*, vale a dire, *di alto*, *di suprema verità*, ecc. — *Bib. Orient.*

Tani, città d'Egitto situata fra le bocche Meudesia del Nilo all'ovest, e Pelusiana all'est ed era più vicina alla prima nel *Delton parvum*. *Tani* era situata sopra un piccolo ramo del Nilo, e dava il suo nome alla foce che trovasi al di là dei banchi di sabbia che forma il mare al nord-est; ed era la capitale della prefettura Tanite.

Ecco ciò che di questa piccola città dice *Giuseppe (De bel. Jud. l. 4, c. 11)*: *Tito* partì da Alessandria per recarsi a Gerusalemme; andò prima per la via di terra a Cinopoli, ove s'imbarcò, e approdò alla città Tumide, daddove per terra si portò alla piccola città di *Tani*. Da questo luogo, nel secondo giorno, giunse a Eraclepoli *(parva)*, e il terzo giorno a Pelusio.

Il paese ov'era situata *Tani* era paludoso ed i suoi abitanti ben lungi dal trarre nessun piacevole vantaggio dal loro territorio erano mancanti sino dei materiali atti alla costruzione delle loro case. È sorprendente come *Bocard* il quale avea dovuto leggere ciò che è detto di questa città; abbia voluto farne una città regia. Forse lo stato di essa avea sofferto qualche cambiamento, imperocchè secondo il Salmista *(Sal. 75, v. 12, 43)*, *Mosè* aveva fatto dei miracoli nelle sue campagne. *Sincelo* ha pur esso illustrata questa città, riportando una nota dei re ch'ei nomina pastori. Si può dunque credere che la città del Salmista non sia questa *Tani*; poichè quel principe avrebbe mai stabilita la sede del suo impero, in una piazza che mancava di tutto? Imperocchè, se come vediamo dalla sua pozizione, era essa una piccola città nel tempo in cui maggiormente fioriva il suo commercio, e che nulla potè procurarsi se non se per mare, in quale stato dovea dunque essere prima che gli Egizii frequentassero quell'elemento.

Tan-Kuan, dio cinese, primo membro della trinità soggetta a *Kang-I (vedi* questo nome), presiede alle pioggie, alla procelle, alle grandine, al fulmine ed a tutti i fenomeni meteorici.

Tanno, divinità cui gli abitanti di Tonchino, attribuiscono l'invenzione dell'agricoltura. Il suo culto è principalmente sparso fra gli abitanti della Campania, i quali sono persuasi che essa vegli alla conservazione delle loro messi.

Tanque. Gli Indiani danno questo nome ad alcuni serbatoii d'acqua in cui hanno l'uso di fare le loro abluzioni e le loro purificazioni. Ecco quali sono a tale riguardo le cerimonie degli abitanti del Malabar. Dopo di essere entrati nell'acqua, ne fanno zampillare nell'aria per otto diverse riprese, in onore degli otto governatori del mondo; poscia si lavano il viso, e di nuovo gittano dell'acqua per aria in onore del Sole. In quelle abluzioni, fanno grande uso della cenere di sterco di vacca, animale ch'essi riguardano siccome sacro. Prendono poi una certa quantità di quella cenere nel concavo della mano sinistra, perchè secondo le loro idee, quel concavo rappresenta la terra, e nel tempo stesso il luogo ove si opera la generazione. Chiudono quella mano sinistra così concava contro la destra, che la è egualmente, e formano una figura che a quella dell'uovo si avvicina (l'uovo presso gl'Indiani, rappresenta il cielo e la terra insieme uniti). Allontanano poscia le loro mani l'una dall'altra, ed indicano con tal movimento la separazione del cielo della terra; poscia sulla cenere che hanno nella mano sinistra, scrivono questa parola *Ja-ra*, colla quale credon essi di significare il combattimento dell'aria e del fuoco insieme rinchiusi nell'uovo, prima che si fosse aperto; dopo ciò stringono di nuovo le mani l'una contro l'altra, e in quella situazione le portano sopra tutte le parti del corpo. Finiscono collo strofinarsi la fronte, il petto e le spalle colle sacre ceneri, invocando le tre principali divinità, *Brama*, *Visnù* e *Icora*.

Tantalide, *Niobe*, figliuola di *Tantalo*.

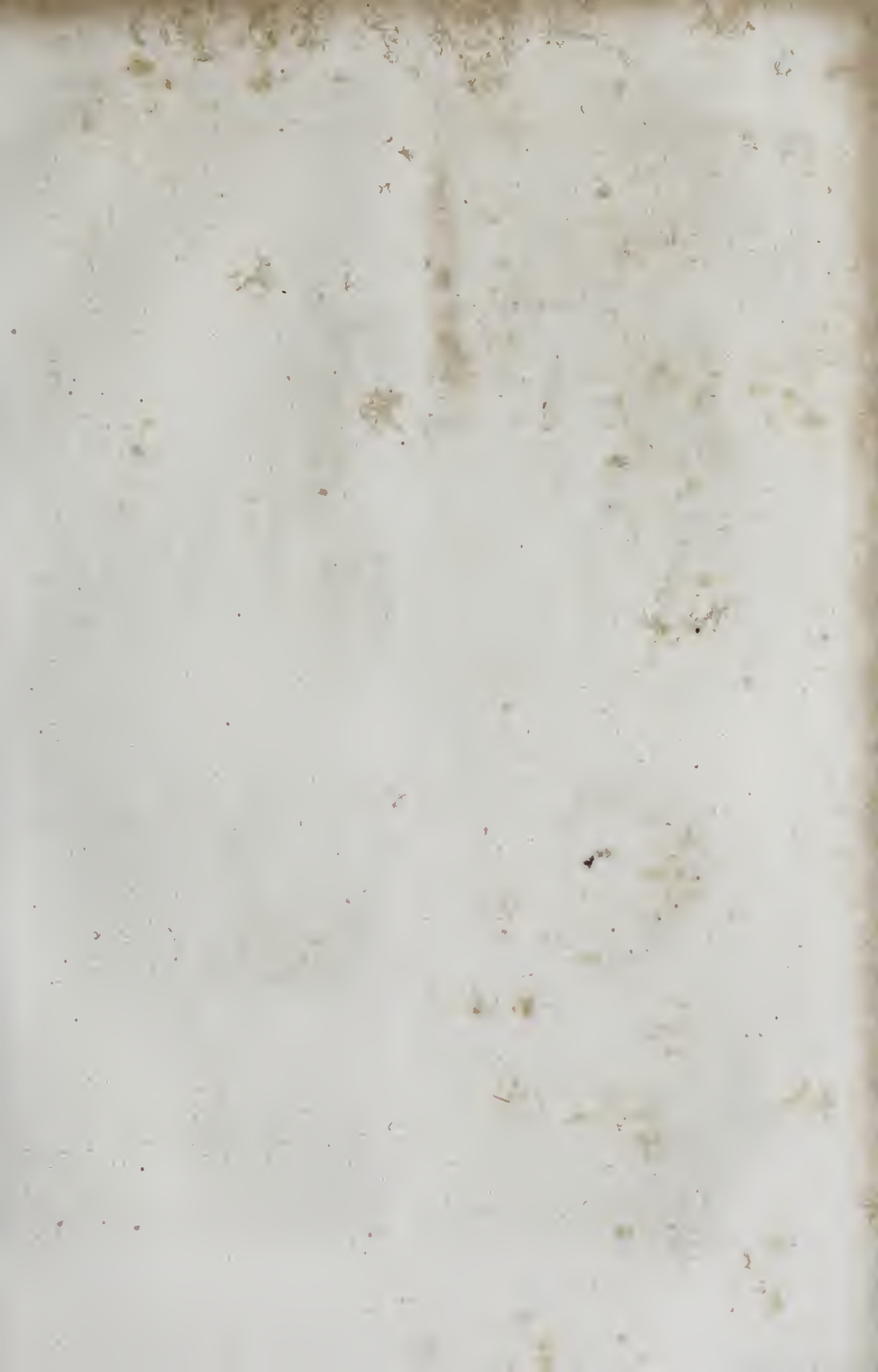
1\. Tantalidi, nome patronimico di tutti i discendenti di *Tantalo*.

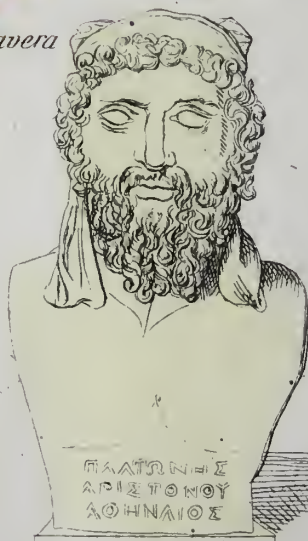
2\. —— *Agamennone* e *Menelao* erano chiamati fratelli *Tantalidi*, siccome ultimi nipoti di *Tantalo*. — *Ovidio Eroid.* 8, *v.* 45.

1\. Tantalo, *Tantulus*, Τάνταλος, figlio di *Giove* o di *Tmolo*, e della ninfa *Pluto*, o *Plotide* o *Plote*, regnò nella città di

Sipilo (allora compresa nella Frigia) o in Paflagonia. È celebre nella storia per suo figlio *Pelope,* il quale venne nell'Asia minore nel Pelopounneso; e nella mitologia per un delitto ch' è stato sempre avvolto nelle tenebre, ma che gli meritò nell'inferno una punizione esemplare. Qual è questo delitto? Gli autori sono discordi su tal punto. Riassumiamo le principali opinioni: 1. rapì il giovane e bello *Ganimede,* figlio di *Troo;* 2. prese parte al latrocinio di *Pandareo*, e prestò un giuramento falso in tale occasione; 3. offese *Giove* dichiarando al fiume Asopo, che il rapitore di sua figlia era il signore degli dei; 4. introdotto nei cieli da *Giove*, ed invitato a prendere la sua parte di nettare e d'ambrosia, involò cotesti alimenti divini onde farli gustare agli uomini come sarebbe tornato sulla terra; 5. rivelò i secreti degli dei, di cui era sommo sacerdote; 6. preposto da *Giove* alla custodia del suo tempio nell'isola di Creta, s'appropriò un cane magnifico che doveva dividere con lui quest' incumbenza religiosa, e quando *Giove* lo ridomandò, egli dichiarò che non ne sapeva più nulla; 7. finalmente, ricevendo gli dei a casa sua, imbandì loro, a fine di provare la loro divinità, le membra di suo figlio *Pelope*. *Giove* conobbe in breve l'orribile munificenza dell'ospite suo e risuscitò la vittima, di cui *Minerva* aveva già mangiato una spalla. Il supplizio di *Tantalo*, secondo *Euripide e Platone,* consiste a tremare di continuo sotto una rupe che gli pende sul capo. La leggenda comune lo dipinge divorato da una sete ardente, in mezzo ad uno stagno la cui acqua s'innalza fino alle sue aride labbra, poi cala subito che vuole appressarvisi; in preda ad una fame canina sotto alberi i cui rami si piegano verso le sue mani e si raddrizzano ratti qual lampo tosto che vuol afferrarli. Mostravasi la sua tomba a Sipilo. — Si dà per moglie a *Tantalo* ora *Antemusia*, ora *Eurianassa*, da cui ebbe *Bronteo*, *Pelope* e *Niobe*. Alcuni mitologi nominano come madre di *Pelope Clizia*, o *Dione* ed *Eurifide* od *Eupritone*. — È evidente che *Tantalo* altro non è che il gran dio per eccellenza della Lidia e forse il capo dei Tritopatori. Tutte le sue avventure lo mostrano identico a *Giove*, rivelatore, attorniato da paredri ed immolatore. Diffatti, abita l'Olimpo, bee a lunghi sorsi l'ambrosia, custodisce un monte che è un Olimpo, veglia ad un tempio, a Creta, tratta gli dei. Non è questo essere identico a *Giove ?* Conf. l'art. Pelope.

(Mit. Amer.). Chi crederebbe che la favola di *Tantalo* si trovi anche negli agghiacchiati deserti che separono il Canadà dagli Stati-Uniti. I Chimpiojani che abitano in que' luoghi, credono che all'istante della morte la loro anima passi in un'altro mondo. Giunti sulle sponde di un gran fiume, s'imbarcano in un battello di pietra, e sono dalla corrente trasportati in un gran lago nel cui centro sorge un' isola deliziosa. Dicono essi che alla vista di quel beato soggiorno, odono prouunciare l'irrevocabile decreto che decide del loro destino. Se le buone azioni da loro praticate in questo mondo superano le cattive, allora approdano nell'isola fortunata, ove godono d'una eterna felicità, e che secondo le rozze loro idee consiste soltanto nel piacere dei sensi e di una insaziabile voluttà. Ma se le loro cattive opere fanno pendere la bilancia, il battello di pietra improvvisamente precipita al fondo, e restano sommersi sino al mento, rammaricandosi di aver perduta per sempre la ricompensa di cui godono le anime delle persoue dabbene, e facendo incessantemente, ma invano, tutti gli sforzi per portarsi verso l'isola fortunata da cui sono per sempre esclusi. — *Viaggi di Alessandro Mackensie nell' interno dell' America settentrionale, fatti nel* 1789, 1792, *c.* 1693, *versione dall' Inglese, ann.* 10.

2. Tantalo. Figlio adulterino di *Tieste* e d'*Erope*, la sposa di *Atreo*. Quest' ultimo lo uccise e ne fece ministrare la membra a *Tieste* nel banchetto che gli diede nella sua riconciliazione con lui. Alcuni mitologi fanno vivere questo *Tantalo* sino all'età adulta, e gli danno per moglie *Clitennestra* di cui fu il primo marito. *Agamennone* lo uccise per essere lo sposo di cotesta figlia di *Tindareo*, e fu per

N.º 1. Primavera

N.º 3 Pitagora

N.º 2 Platone

vendicare la sua morte che *Egisto*, amante riamato di sua cognata, nulla intralasciò per indurla a disfarsi d'*Agamennone*.

3. Tantalo, Uno dei figliuoli di *Niobe*. — *Ovid. Met.* 6.

Del resto poi, *Platone* dice che il nome di *Tantalo* è l'abbreviazione della parola greca *Talantanos*, che significa sommamente sventurato. — *Platone in Cratylo.*

Tanto Melior, grido di acclamazione, che serviva per fecicitare qualcuno il quale avesse fatto più di quello che non avea osato di sperare. *Unde illa scilicet egregia laudatio*, dice *Quintiliano* (8, 2), *tanto melior.* In *Seneca* si leggono due altre formole che significano la medesima cosa: *Laudemus toties dignum laudibus, et dicamus tanto fortior, tanto felicior.* — *De tranquil. c.* 15.

Taoce; secondo *Tolomeo*, nell' itinerario della Perside, trovasi questa città dell'Asia, presso quella di Orebati. Riferisce *Nearco* ch' essa era situata duecento stadii dall' imboccatura del fiume Granide, e che i re di Persia vi avevano un palazzo. Leggesi in *Marciano* di Eraclea che nella stessa regione a cinquecento stadii dall' imboccatura del fiume Oroatis, ed a settecento da quella del fiume *Rhogamanus*, eravi un promontorio che portava lo stesso nome, lo che è confermato da *Tolomeo.*

Taochi; popoli dell' Asia nelle montagne dell'Armenia, collocati da *Senofonte* fra i Calibi ed i Fasieni. I Greci soffrirono gran penuria di viveri attraversando il costoro paese; poichè que' popoli avevano nascosti e fortificati i detti viveri in luoghi da loro posseduti.

Stefano di Bisanzio attribuisce il territorio di questi popoli alla parte interna del Ponto.

Taone, uno dei giganti che fecero la guerra a *Giove*. *Esiodo* dice che le *Parche* lo privarono di vita.

Taourat. Nome che i Musulmani danno ai cinque libri della legge, i quali dicono che furono da Dio mandati a *Mosè*, scritti in lingua ebraica, e ch' essi pretendono essere stati alterati e corrotti dai Giudei, particolarmente in ciò che concerne le vocali, le quali servono alla pronunzia delle parole.

Hagi Khalfah, autore musulmano, dice che vi sono tre esemplari dell' antico testamento; che il primo è la versione dei Settanta, la quale dappoi è stata tradotta in Siriaco e in Arabo: che il secondo è l' esemplare dei Giudei, ch' è comune ai Rabbaniti e ai Caraiti, vale a dire, a quelli che ricevono i ventidue libri interi, che si trovano oggidì nel canone degli Ebrei; e che il terzo è l' esemplare dei Samaritani, il quale non contiene che il Pentateuco, o i cinque libri della legge. Riferisce poi la favola d' *Abdia*, sul proposito della versione dei trentasei libri tradotti dall' ebraico in greco da settandue dottori rinchiusi in celle particolari.

Egli aggiunge, un poco dopo, che non si trova in questo libro altra cosa che l'unità di Dio, e che non vi s' incontra neppure un precetto che obblighi i Giudei, nè alla preghiera, nè al digiuno, nè alla distribuzione d' una parte dei loro beni ai poveri, nè al pellegrinaggio di Gerusalemme, lo che è falso, e che non vi si trova alcun passo nel quale si parli dell' altra vita, nè della risurrezione, nè del paradiso, nè dell' inferno, lo che deriva perchè i Giudei hanno corrotto i loro esemplari, e perciò i musulmani non debbono citar niente dell' antico e del nuovo Testamento, tali quali sono oggidì tra le mani dei Giudei e dei Cristiani.

Lo stesso autore riferisce che *Maometto* diceva: « Quando coloro che hanno de' libri ve li presenteranno, non vi prestate fede, ma non li rigettate neppure; dite solamente, noi crediamo in Dio, nei suoi libri e nei suoi inviati. »

Si chiama altresì *Taourat* una legge che promulgò *Jengis-Kan*, la quale conteneva molti precetti generali per la condotta della vita. I successori di questo conquistatore l' hanno molto estesa. La legge di *Jengis-Kan* stabiliva l' unità di Dio, proscriveva l' idolatria, e tutte le sue massime erano conformi alla legge naturale.

Taowa, sacerdoti e medici dell'isola di Taiti. Il loro carattere è ereditario nella famiglia. Questa classe d' uomini è numerosa,

e composta dei Taiti di tutti i ranghi. Il capo, d'ordinario, è il secondogenito di una distinta famiglia ed è rispettato quasi come il re. I sacerdoti posseggono la maggior parte di quel poco di cognizioni sparse nell' isola, cognizioni che sono circoscritte a sapere i nomi ed i ranghi dei diversi *Eatuas*, ossia dei subalterni; e le opinioni sull'origine degli enti che la tradizione ha trasmesso nell' ordine sacerdotale. Quelle opinioni sono espresse in sentenze staccate; alcuni sacerdoti ne ripetono un incredibile numero, quantunque vi si trovano pochissime parole, di cui fanno uso nell' ordinario loro linguaggio; hanno cionnonostante più cognizioni sulla navigazione e sull' astronomia del resto del popolo, e il nome di *Taovva* altra cosa non significa che *uomo illuminato*. Siccome vi sono dei sacerdoti per tutte le classi, così essi non officiano se non se in quelle in cui sono addetti. Il *Taovva* di una classe inferiore non è mai chiamato dai membri di una classe più distinta, e il sacerdote di una classe superiore non esercita mai le sue funzioni per le persone di più basso rango.

Tapacaou *(Mit. Siam.)*, giovine domestico, al servizio dei Talapoini di Siam. Ciascuno di quei monaci ne ha uno o due per farsi scrivere. Que' domestici sono secolari, benchè abbigliati come i loro padroni, almeno per la forma dell' abito, mentre il loro è bianco, e quello dei Talapoini è giallo. Ricevon essi il denaro che vien dato pei Talapoini. Hanno cura dei giardini delle terre del convento, e fanno tutto ciò che, secondo la legge, non possono fare i Talapoini.

Tapaliape. — *V*. Talafula.

Tapi, fiume che passa a Surate, e pel quale i Baniani e i Gentesi hanno un religioso rispetto. Questo fiume, secondo loro, occupa il primo rango dopo il Gange, e le cerimonie che si praticano per celebrare la festa di quest' ultimo, in gran parte hanno luogo anche pel fiume *Tapi*. — *V*. Gange. — *Viaggio di Stavorino a Samarang*, ecc.

Tapio, dio della mitologia finnese, era il protettore delle api, il guardiano delle greggie e il gran sanatore delle ferite. D' accordo con *Tapiolam-Emenda*, sua sorella o sua moglie, presiedeva alla caccia e guidava i giovani eroi alla caccia della selvaggina, ma *Tapiolam-Emenda* non abbandonava loro che gli uccelli; *Tapio* faceva cadere sotto i loro colpi i timidi ospiti della selva: chi voleva assalire una fiera, gli bisognava invocare la protezione d' *Isi*, il gigante.

Taposiris; città dell' Egitto a qualche distanza del mare, e ad una giornata all'occidente d' Alessandria, fra Cinnossema e Pintina. Narra *Strabone* che tutti gli anni vi si teneva un' assemblea per oggetti di religione. Secondo lo stesso autore, nell' Egitto eravi un' altra *Taposiris*, detta *parva Taposiris*, collocata in una lingua di terra fra il mare ed il canale che da Canopo conduceva in Alessandria.

Tappeti *(Pavv)*. « Dicesi che i *tappeti* dei » Persiani avevano già acquistata molta » celebrità nella Grecia, a tempo di *Alessandro*, poichè ne viene parlato in » *Teofrasto*; ma non vi è greco nè, in » generale, verun antico autore che ne » abbia lodato il disegno; imperocchè le » espressioni usate da *Marziale* parlando » dei *tappeti* dell' Assiria, i quali aveano » tanta relazione con quelli della Persia, » non riguardano che la ricchezza della » seta, la bellezza dei colori e il genere » del ricamo cui i Medi, i Babilonesi ed i » Persiani non impiegavano che la mano » delle donne, le quali in tutto l' Oriente » sanno molto meglio ricamare, di quello » che gli uomini dipingere; poichè non » possono esse precipitare quel lavoro, e » veggonsi in qualche modo ritenute da » tutti i punti del modello, del quale debbono necessariamente seguire le tracce. » Dall' epoca che gli Orientali hanno eseguito il lavoro dei *tappeti* al telajo, » che anticamente faceansi fare coll' ago, » tal sorta di lavori hanno dunque perduto molto del loro merito, quantunque non sia mai stato difficile di superarli; mentre per confessione degli antichi medesimi, furono superati in Egitto » ove non si fece uso che del telajo.

Non ego praetulerim babylonica picta superbe
Tecta Semiramia quae variantur acu.

(Epig. 28, l. 8.)

Nulla avvi di più conosciuto di questo distico di *Marziale:*

Haec tibi memphitis tellus dat munera victa est
Pectine niliaca jam Babylonis acus.

Ammonio ci dice che i *tappeti* non aveano pelo se non se da una parte sola e che gli anfitappeti ne erano guarniti da ambe le parti.

Tappezzerie. — *V.* Aracne, Penelope, Filomela.

(Velum). In alcuni templi antichi eravi un *tappeto* steso dinanzi alla porta. Nel tempio di *Diana* d'Efeso, si alzava dal basso all'alto; ma in quello di *Giove* d'Elide, si facea discendere dall' alto al basso. Durante l'estate, la porte della case erano chiuso di un velo arriccio.

(Velum cubiculare), *tappeto* che stendeasi dinanzi alla porta della camera dei grandi. Dietro un tale *tappeto* si nascose l'imperatore *Elagabalo*, allorchè i suoi soldati entrarono nella sua camera per trucidarlo: *Objectuque veli cubicularis quod in introito cubiculi erat, se texit (Lamprid. c.* 14). Siffatti *tappeti* veniano alzati quando il principe dava le sue udienze. I giudici nelle cause criminali che richiedevano un attento esame, aveno l' uso di lasciar cadere un velo o *tappeto* dinanzi al loro tribunale, per togliersi agli sguardi dei colpevoli e del popolo. Era quello un indizio della difficoltà che presentava loro l' affare il quale esigeva di essere discusso. Quell' uso diede luogo all' espressione, *ad vela sisti*, per dire, presentarsi dinanzi al giudice. Al contrario, negli affari di poco importanza, alzavasi *il velo* e si giudicavano, *levato velo*, vale a dire, giudicavasi alla presenza di tutti.

Taprobana, prima di esporre dietro il p. di *Anville*, le ragioni che fanno riguardare l'isola di Ceilan come la *Taprobana* degli antichi, faremo conoscere in poche parole l' opinione del p. *Cassini.*

Quest' abile astronomo vedendo che *Tolomeo* dà quattordici gradi di estensione alla lunghezza della sua *Taprobana*, e che ei ne pone la parte meridionale al di là dell' equatore, congliettura che lo stato fisico delle parti adjacenti alla penisola, avessero potuto provare dei grandi cambiamenti; e una tale fisica rivoluzione non è priva di verisimile, poichè parecchi esempi provano altrove delle rivoluzioui ad un di presso eguali.

Ei pensa adunque che le isole Maldive, comprendendo dodici o tredicimila isole fra loro separate da piccolissime porzioni d' acqua, poteano altre volte essere state più scoperte, e non aver formata che una grande isola. Questo fatto considerato sotto il suo fisico rapporto, non solo non è impossibile ma anzi più che verisimile. Egli è però vero non essere che una probabilità e che non si è più certi che l'antica *Taprobana* non abbia compreso tutto lo spazio che occupano presentemente le Maldive, di quello che l'antica Atlantide sia esistita nell'Oceano che porta ancora il suo nome, e della quale le Canarie ed altre ancora, sarebbero gli ultimi frammenti, quindi non riportiamo il sentimento del p. *Cassini* se non se come una congettura. Vi sono state delle altre opinioni sì enormi e sì poco verisimili, che non crediamo di doverle qui riportare; passeremo quindi all' opinione dell' erudito p. *d' Anville.*

E prima di tutto osserveremo che il p. *d' Anville*, il quale non poteva certamente ignorare l'opinione del p. *Cassini*, poichè trovasi essa stampata sul fine di una descrizione di Siam, non ha impreso di confutarla nel piccolo brano ov'ei tratta della *Taprobana*; brano che forma parte della sua opera sopra l' India degli antichi. Egli è però vero che quel brano, benchè detestabilmente scritto, è quasi una dimostrazione che l' attuale isola di Ceilan era l' antica *Taprobana:* il lettore potrà giudicarlo dalla seguente analisi.

La cognizione di quest' isola presso i Greci fu una conseguenza delle vittorie d' *Alessandro.* Ma quella cognizione restò lunga pezza imperfetta, senza dubbio, poichè *Ipparco*, il quale vivea 140 anni circa prima dell' Era nostra, da quanto riferisce *Pomponio,* dice che era un altro mondo. *Tolomeo* è il primo fra gli antichi che ne abbia parlato in modo positivo.

Ma ciò che esso ne ha detto, a primo colpo di occhio, sembra fatto per destar sorpresa ne' critici, imperocchè si dice che quell' isola è tagliata dalla linea equinoziale, la qual cosa aveva fatto supporre a molti dotti che la *Taprobana* potesse essere l' isola di Sumatra. Le nozioni che si traggono da *Strabone* non sono atte che a farci traviare dal retto cammino, poichè secondo a lui, la *Taprobana* s' estende verso l' Etiopia; imperocchè anche nell' ipotesi del *Cassini* essa ne sarebbe stata ancora molto lontana.

Tolomeo indicando che la sua forma, rotonda al basso va restringendo nell' alto dà alla *Taprobana* la figura dell' attuale isola di Ceilan. Di più ei la colloca molto vicina alla costa delle Indie.

Ma ciò che deve sorprendere si è di vedere che quel geografo conta 15 gradi di larghezza nella *Taprobana*, 12 1/2 dei quali al nord dell' Equatore, e 12 1/2 al sud, mentre l' isola di Ceilan non occupa che 4 gradi fra il sesto e il decimo di latitudine settentrionale. Dimodochè l' attuale superficie dell' isola non è che la 14.^ma^ di quella descritta da *Tolomeo*. Egli è dunque error grande nell' opera di *Tolomeo* e non meno grande per parte del suo autore.

Sembra che il *D' Anville* abbia trovata la ragione dell' errore che leggesi in *Tolomeo*; la qual cosa non è una delle più piccole prove della sagacità di questo dotto scrittore.

Leggesi, dice egli, in *Strabone* che *Eratostene* aveva calcolata la lunghezza di questa *Taprobana*, generalmente riguardata come il principio di un altro mondo, 8000 stadii.

È fuor di dubbio che *Plinio* la porta a 7000, ove è stato copiato da *Solino* seguito poscia da *Marciano* di Eraclea e da *Eliano*. Partendo dal mezzo di quei due numeri si avranno 7500 stadii. *Onesicrete* primo pilota della flotta di *Alessandro* fissava l' estensione di quest' isola a 5000 stadii, locchè si deve intendere della costa dell' isola della sua lunghezza.

Tolomeo indica sulla costa nella parte meridionale una città che si nomina Dagana, e che era consacrata alla *Luna* e sulla costa orientale un' altra città, chiamata Bocana, al nord di un fiume. Lo stesso geografo chiama Malea, alcune montagne che sulla costa formano una specie di mezzaluna nella parte meridionale dell' isola. Il *D' Anville* trova che in quella parte medesima il termine appellativo di Male o Malli significa montagna.

L' alto monte d' onde *Tolomeo* fa uscire tre fiumi, secondo lui, trovasi a quattro gradi della costa meridionale; ed il più alto monte che si conosce in quell' isola, cioè picco d' Adamo che gli Orientali hanno renduto celebre pretendendo che *Adamo* vi abbia abitato ed impresso l' orma del suo piede, trovasi ad un dipresso a un grado e 10 minuti della costa medesima, misura che ai quattro gradi di *Tolomeo* corrisponde. Convien anche osservare che *Tolomeo* aggiunge « da questo monte, dice egli, sino al mare, vi » sono i pascoli degli elefanti. » Diffatti in quella parte precisamente si trova questa specie di animali. È noto che anche presentemente gli elefanti dell' isola di Ceilan sono molto stimati nell' India. Vi sono però alcuni i quali dicono che siffatti animali sono meno grossi di quelli pel continente; ma *Plinio* asserisce che son eglino i più grandi e i più atti alla guerra di quelli dell' Indie: *Majores bellicosioresque quam in India.*

Il *D' Anville* trova anche degli altri rapporti fra la *Taprobana* di *Tolomeo* e l' isola di Ceilan de' nostri giorni. Al principio dell' articolo di quest' isola (*Plat. lib.* 7, 4) ei dice: « Quest' isola in » origine si chiamava l'isola di Simondus; » presentemente si chiama Salice; » ed aggiunge: « Quelli che là abitano sono in » generale chiamati Sales. » Si vede che il nome di Salice può essersi formato da Sales, o dalla parola salice: quindi questo antico nome ha ha una grande relazione col nome moderno.

Cosmas, scrittore greco del sesto secolo, tratto dal commercio a Ceilan, dice che si chiamava Sieledìba. È la parola Salice un poco alterata, con quella che in indiano linguaggio significa isola.

Gli orientali dal canto loro, la chiama-

no Seleudib o Serendib; egli è pure il nome moderno, imperocchè Seleu o Ceilan sono la stessa cosa e la parola dib non è che un aggiunto per esprimere che quella è una isola. Riguardo al nome di *Taprobana* e a quello di Simondus non se ne trova traccia veruna.

Tolomeo nomina *Anurogrammum* col titolo di metropoli e la pone un poco più al disopra della sorgente del Gange (della *Taprobana)* a 7 gradi e 20 minuti; e a un dipresso nel medesimo luogo verso il nord-ovest, trovansi delle vestigia che si chiamano *Anurodgorro*, e che una volta appartenevano a una antica città intorno alla quale i Singulesi, porzione considerabile degli abitanti dell'isola, narrano delle meraviglie.

Il *D' Anville* esamina poscia ciò che è detto della *Taprobana* da *Plinio*. Secondo questo autore sotto il regno di *Claudio,* il liberto di un Romano, che aveva preso in affitto i diritti di traffico sul Mar Rosso, navigando lunghesso l'Arabia e le coste della Carmania, dopo essere stato per lo spazio di quindici giorni battuto dalla tempesta suscitata da un vento del nord, prese terra in un porto chiamato Ipparos. Quello straniero fu ben accolto, e gli abitanti di quel luogo furono oltremodo contenti di udirlo a parlare di quanto concerneva i Romani de' quali conoscevano la fama. Ebbe egli così il mezzo di istruirsi di parecchi dettagli riguardanti la terra ove era egli approdato. Seppe quindi che la città di Palesimundus, la più ragguardevole di quella provincia, aveva un porto adjacente verso il mezzogiorno; che nell'interno eravi un lago di 375 miglia di circuito, daddove uscivano tre fiumi fra i quali eravi il Palesimundus, presso la città dello stesso nome, e che per mezzo di tre canali col porto comunicava. Apprese eziandio che a quattro giorni di navigazione, sulla costa dell' India eravi un promontorio chiamato *Promontorium Coliacum.*

Secondo *Tolomeo,* in faccia al promontorio *Cory,* ve n' è uno dell' isola *Taprobana,* altre volte chiamata Simondos e attualmente Salice, ove si raccoglie del miele, del zenzevero ecc., vi si trova dell' oro e dell'argento, e vi sono degli elefanti e delle tigri. Quel promontorio nomasi il capo del nord *Boreum promontorium.*

I principali monti dell' isola sono i Calibi ove il Fasi ed il Gange hanno le loro sorgenti; ed i monti Malea donde sortono il Soana, l' Azano ed il Barace. Al di sotto di queste ultime montagne vi sono i pascoli degli elefanti.

Gli abitanti, cominciando dal nord, sono i Calibi, ed i Mudutti, ed al sud di questi i Anurogrammi ed i Nagabidi: sotto i primi eranvi gli Oani, e sotto i secondi gli Emi verso l' ovest; al sud di questi ultimi trovavansi i Sandocandi; all' est sulla costa eranvi i Tarachi, al di sotto di questi stavano i Bocani ed i Diorduli, finalmente eranvi i più orientali, chiamati Rodogmi e Nagiri.

TAPSAGUM; città dell'interno dell'Africa, che, secondo *Plinio*, entrava nel numero di quelle che furono soggiogate da *Cornelio Balbo.*

1. TAPSO, guerriero di *Cizico*, ucciso da *Polluce.* — *Val. Flac. lib.* 2.

2. —— Città marittima d' Africa. — *Sil. Ital.* 3.

3. —— Punta di terra situata sulla costa orientale della Sicilia. — *Eneid. lib.* 3, *vers.* 689.

TAPYRI. Popoli d' Asia, di cui parla *Plinio*, e che il padre *Arduino* pone nella provincia, che noi chiamiamo oggidì il Gilan. I *Tapyri* erano gran ladri, e così dediti al vino, ch' esso serviva loro di unico rimedio in tutte le malattie. Gli uomini portavano delle vesti nere e i capelli lunghi, e le donne delle vesti bianche e i capelli corti. Permettevano facilmente alle donne, con le quali avevano vissuto per qualche anno, che prendessero altri mariti. Quegli che nella guerra, o in qualche circostanza pericolosa avea mostrato più coraggio degli altri otteneva il diritto di scegliere la donna che più gli piaceva.

TA-QUA *(Mit. Cin.)*, arte di consultare gli spiriti. — *V.* PA-QUA.

TARAN o TARAM, *Taranis*, *Taramis*, il dio del tuono presso i Celti della Gallia, non era che il tuono personificato *(Taran* in gallo significa tuono). Riguardavasi come

quegli che presiedeva alla meteore ignee, alle pioggie, alle tempeste. Venne paragonato a *Giove-Tonante (Zeus-Brontaeus)* del mondo-greco-romano, e per conseguenza a *Giove*; ma questo parallello è poco esatto se per *Giove* s'intende il dio supremo, imperochè *Eso* e *Teutate* erano superiori a *Taran*. Opponevasi a *Tuistone*, che era il dio dell' inferno, e sotto questo punto di veduta sarebbe da credere che essi fossero i due dei principali. *Fenel* riguarda *Tuistone* come il principio del bene, e *Taran* come il principio del male; ed in prova allega l' uso dei Germani di contare per notti, l' affiliazione che stabilivano tra i Teutoni e Tuistone, loro proavo poi finalmente i sacrifizii umani offerti a *Taran*. Questi argomenti non sono decisivi; l' ultimo soprattutto nulla prova. La superstizione, immolando uomini agli dei, credeva sovente d' immolare la vittima più pura.

1. Taranto di *Taras*, fondatore di Taranto era tenuto per figlio di *Nettuno* e d' una ninfa innominata, ed aveva a Delfo una cappella dove gli si rendevano gli onori eroici. È noto che nel linguaggio degli evemeristi Nettunide significa venuto per mare; ciò vuol dire semplicemente che la città eponima e alla sponda del mare. Del rimanente i figli non sono che le emanazioni del loro padre. *Taranto* è un Nettuuide subalterno; quindi le medaglie tarantine gli danno le sembianze d'un dio marino armato d' un tridente e talvolta della clava erculea cavalcando un delfino; esse gli danno pure diversi tributi relativi alla fertilità dei paesi circostanti, la cornucopia, l' anfora dai due manichi, il tirso, grappoli d'uva; talvolta vi si vede il gufo, simbolo di *Minerva* protettrice di Atene. La storia alquanto nubilosa dei secoli che seguirono la presa di Troia dà per fondatore di Taranto il *Lacedemone Falanto* duce dei Partenii *(vedi* Falanto). Un altro *Taranto* riguardato anch' esso qual fondatore di *Taranto* era figlio di *Ercole*. È probabile che sia lo stesso che il precedente. *Ercole* e *Nettuno* nelle credenze Italiche avevano insieme la più intima connessione *(vedi* Portuno) ; e già si è veduto più sopra la clava sostituita al tridente.

2. Taranto. Città della Calabria presso l'imboccatura del Galeso la quale fu ristabilita l' anno 707 prima di G. C., da *Faranto* capo d' una colonia Lacedemone. È dessa situata sopra un piccolo promontorio della Messapia che avanzandosi dal sud verso il nord forma un magnifico porto fra la città all' ovest e la terra ferma all' est. Riguardo all' origine di *Taranto* sono state spacciate molte favole. Quelle che non ammettono se non se delle certe nozioni ne attribuiscono la prima fondazione ai Cretesi i quali alcun tempo dopo la guerra di Troja avevano in quel paese fissato il loro soggiorno. Finalmente una popolazione di Lacedemoni durante i dieci anni della guerra di Messina venne a stabilirvisi sotto la condotta del testè citato *Falanto*. La felice situazione di questa città la fece rapidamente salire ad un alto grado di prosperità. Posta nel centro dei tre mari faceva essa tutto il commercio del mare Adriatico di quello di Grecia detto anche Jonio e di quella parte del Mediterraneo chiamato Tirenna: il paese d' altronde era fertile di grani, e abbondante di frutti; eccellenti vi sono i pascoli, e le mandre davano una finissima lana. Parea che tutto concorresse alle ricchezze di questa bella città e al lusso de' suoi abitanti che d' ordinario ne è la conseguenza.

Cionnonostante a *Taranto* alcuni si occuparono della filosofia ; eravi fra le città greche un' uso quasi generale di dare la preferenza alla opinione di qualche filosofo, e siccome quelle opinioni determinavano le sette, più la città era celebre più la setta ne ricevea lustro. *Taranto* altamente si pronunciò per quella di *Pittagora*, benchè esigesse un' austero modo di vivere. *Archita* che pubblicamente vi insegnava la dottrina di quel filosofo vi acquistò tanta considerazione da meritarsi che *Platone* si recasse espressamente a *Taranto* per vederlo e per udirlo. Aggiungeremo un tratto che non fa meno onore a quel filosofo, di quello che agli stessi Tarantini, cioè, che penetrati questi ultimi di stima e di venerazione pei suoi lumi gli affidarono la principale autorità. Le arti vi furono con tutto lo splendore

coltivate. *Strabone* parla con elogio di un bel ginnasio, d'una piazza ove si vedea un colosso che per la mole non la cedea se non se a quello di Rodi. Riguardo ai pezzi di pittura e di scultura si può giudicarne dalla quantità di quadri e di statue che vi trovò *Fabio Massimo* e di cui ornò egli il proprio trionfo. *Tito-Livio* lo paragona per la ricchezza di tal genere a quello di *Marcello* dopo la presa di Siracusa. — *V.* TARANTINI.

Questa città fu esposta agli orrori delle guerre che desolavano la parte meridionale dell'Italia. Que' popoli non solo chiamarono contr'essi le armi romane con oltraggi commessi riguardo ad alcuni ambasciatori romani nell' anno 544, essendosi *Annibale* impadronito di *Taranto*, i Romani spedirono contro di quella città delle truppe capitanate da *Fabio Massimo* che la prese e ne portò seco delle grandi ricchezze. Cionnonostante il suo stato col tempo si raddolcì. Nel 664 e 665 divenne essa città municipale; ed in ben poco tempo *Taranto* che aveva conservato le sue inclinazioni e le sue maniere, ritornò una deliziosa città; e a malgrado della mollezza di cui la rimproverava *Orazio* vediamo che dopo di Tivoli non avrebbe egli desiderato se non se il soggiorno di *Taranto*.

Mentre *Totila* devastava l' Italia nel 546 di G. C., i Greci s' impadronirono di *Taranto* e tosto l' abbandonarono all'avvicinarsi di un distaccamento di truppe del re *goto* locchè avvenne nel 548. Nulladimeno nel 552 fu ripresa dalle truppe di *Nersete*, ma quasi che fosse essa destinata a non rimanere sotto il dominio dei Greci, fu loro tolta di nuovo da *Romualdo I* duca di Benevento l' anno 668. La sorte di *Taranto* dopo quell' epoca alla moderna storia appartiene.

Crediamo cionnonostante di far cosa grata ai lettori aggiungendo qualche parola sullo stato attuale di *Taranto*. Dietro l' opera del *L' Ali-Chauppy*, che ha scritto sul luogo, e che soprattutto ciò che ha egli veduto ha portata la più scrupolosa attenzione.

« Nel centro, dic' egli, di una lontananza di terre di quasi 400 miglia di » coste, evvi un duplice porto, uno è » dei più vasti ed anzi non sarebbe che » una rada, ove non vi fossero due isole » che ne chiudono l' ingresso: l'altro più » piccolo e formato dal primo, per mezzo di un braccio di mare che penetra » per otto miglia nelle terre. Non ha un » miglio nella sua maggior larghezza, e di » più egli è molto angusto in due luoghi. » Uno all' ingresso ove trovasi il porto » pel quale si arriva alla città che ne » chiude così l'imboccatura, l'altro trovasi » verso la metà, ove sembra che esistesse » il porto di cui parla *Strabone*. Questo » porto era sostenuto da archi grandi » abbastanza per non trattenere i vascelli » che diffatti entravano sin nel fondo del » porto. Da tal forma dei porti ne segue » che l' uno e l'altro sono divisi da una » lingua di terra di una base diritta lunghesso il piccolo e curvilinea sul grande. » Su quella lingua di terra o penisola la » quale fu intieramente coperta sino al » suo istmo era situata l' antica città di » *Taranto* locchè ci fa supporre che avesse una grande estensione, mentre la » moderna *Taranto*, benchè passabilmente grande cionnonostante non occupa » che una punta di quella penisola. Secondo *Strabone*, il castello era collocato » sopra un luogo eminente fra la bocca » del porto e la piazza grande e dominava assolutamente la città ed il piccolo » porto.

» Il dupplice porto di *Taranto* presentemente è quasi fuori d'uso. Questa » città è senza attività e senza commercio. Essa non trae vantaggio dai mori » che la circondano se non se per provvedersi di una prodigiosa quantità di » pesci, de'quali ogni mese incontrasi una » specie particolare e squisita. Riguardo » alla bellezza delle lane di pecora vi si » trova ancora ciò che ne ha detto l'antichità. Il vino vi è eccellente ed i frutti » vi sono migliori che in qualunque altro » luogo dell'Italia; finalmente non dipende se non se dalle circostanze che *Taranto* ritorni ciò che fu essa altre volte; » mentre il fisico del paese è assolutamente lo stesso. »

Tara-pia, dio esto che si è paragonato qualche volta al *Tor* scandinavo, era adorato sotto la figura d' un uccello magnifico nato in una foresta del monte Tara-pia o Tarapilla (antica provincia di Livonia). Cotesto uccello, dicesi, volava ad un dato tempo verso l'isola d'Oesel. Questa isola che si chiamava Chori, era come la Delo degli Slavi, e ricorda non solamente quelle isole sacre sì numerose nel ponente e nel settentrione, come nel levante, ma altresì i viaggi periodici di *Venere* in Libia, d'*Apollo* nella sua Ciclade, di *Bacco* in Nasso, d'*Atana* nel suo lago tritonide, dei dodici numi nella marittima Etiopia. Del rimanente *Tor* è aquila, e come lui *Tara-pia* aveva il giovedì sotto la sua protezione.

Tarasco. Crede il p. *Papon* che questa città sia stata fabbricata dai Marsigliesi allorchè *Pompeo* lasciò in dono le due sponde del fiume Rodano. Era essa collocata alla sinistra di quel fiume, al nord di Arelate.

Tarassippo, Ταράξιππος, *Taraxippus*, genio funesto ai combattenti che si disputavano il premio della corsa dei carri. Il suo nome indica che recava la perturbazione negli esercizii dei cavalli. Sembra non sia mai stato figurato dall'arte. Un altare cilindrico posto all'estremità della carriera e dedicato alla potenza, era riguardato come suo domicilio, e senza dubbio era egli stesso. In questa ipotesi che cosa era *Tarassippo?* Un grande feticcio, un betilo, un analogo dei coni di Cipro, della Siria, della Sardegna e dei Craighi della Gallia. Questo betilo, è vero, ascondeva uno spirito rettore, ma tutta la sua statua era riputata animata, almeno di quando in quando, dalla divinità. Resterebbe a dire chi era cotesta anima: Il *Tarassippo* d'Olimpia, a detta degli Elei, era l'ombra di *Enomao* o quella di *Mirtillo*, o di qualche eccellente cavallerizzo nativo di Elide. Il *Tarassippo* di Corinto era tenuto pel *Glauco*, il figlio di *Sisifo*, calpestato da suoi proprii cavalli, durante la celebrazione dei ludi funebri d' *Acasto* in onore di suo padre. Agli occhi d' alcuni *Tarassippo* era un *Nettuno Ippio (vedi* questo nome). — Passando dinanzi all' altare di *Tarassippo* i cavalli sentivano un terrore subitaneo che faceva loro mordere il freno, correre spumanti nello stadio, spezzare la sala dei carri, urtandosi nelle sinuosità del pilastrino fatale, e talvolta rovesciare il loro padrone è calpestarlo. — Abbiamo veduto che si distinguevano spiccatamente almeno due **Tarassippi**. È credibile che il primo fosse consecrato ai mani d'*Enomao* e di *Mirtillo*, e che il secondo fosse sotto la protezione di *Nettuno Ippio*, il superbo protettore di Corinto e dell'istmo battuto dai flutti di due mari. I combattenti, prima d' entrare in lizza, offrivano un sacrificio a *Tarassippo* e senza dubbio gl'indirizzavano più di una volta voti durante la corsa, a mano a mano che si avvicinavano al punto in cui sì spesso frangevansi le loro gloriose speranze.

Tarati. Leggesi in *Strabone* che questi montanari dell' isola di Sardegna, abitavano nelle caverne, e viveano di piraterie.

Tarbelliani o **Tarbellii**, popoli delle Gallie, alle falde dei Pirenei, che perciò sono talvolta chiamati *Tarbellae*. — *Tibul.* 2, *Eleg.* 7, *v.* 13. — *Phars.* 4, *v.* 121. — *Com.* 3, *c.* 27.

Tarchezio, re d'Alba, conosciuto per la sua empietà. — *Plut. in Rom.*

Tarcone, *Tarchon*, preteso fondatore di Mantova, è nell'Eneide un duce etrusco che viene, dopo l' espulsione di *Mesenzio*, a recare ad *Evandro* le insegne del regale potere ed a pregarlo di regnare sui Tireni. È desso lo stesso che un *Tarcone*, figlio d' *Ati*, fratello di *Tirenno* e zio di *Tusco*, il quale viene in Italia a gettervi le fondamenta delle dodici città dell' Etruria ed a regnare specialmente sulla città di *Tarcone?* Noi lo presumiamo. Quegli è spacciato per figlio di *Telefo*. È noto che *Tarcone* e *Tarquinio* sono il medesimo nome. *Tarquinia* personificata dovette dunque chiamarsi *Tarcone (vedi* Suida, art. Ταρχωνιον). Questo nome differisce appena da Terracina o Trachine. *Buttman (Mythologus, tom.* 2, 297) osserva a proposito dei Tarquinii che questo nome appartiene alle serie dei nomi pelasgici dell' Etruria, e non alla serie Basena.

Tarcondimoto, principe di Cilicia. — *Phar.* 11, *v.* 219.

Tardipede, soprannome di *Vulcano* perchè era zoppo.

Tarentini, abitanti della di città di Taranto in Italia, nella Magna Grecia. I primi Greci che vennero a stabilirsi in quella città, da quanto dicesi, vi furono tratti da *Falanto* (*V.* Taranto 2.). I *Tarentini* vengono rimproverati d' essersi lasciati ammollire da un eccessivo lusso. Padroni di una superba città per la sua estensione, quasi inespugnabile per la sua situazione, e potente abbastanza per mettere in armi un esercito di trentamila pedoni e di tremila cavalli, cionnostante niun cittadino vi era educato al mestiere della guerra. Da ciò venne che ai primi allarmi, in caso di guerra, erano eglino obbligati di chiamare in loro soccorso i principi stranieri.

Perciò vediamo i *Tarentini* in una guerra contro i Messenii ed i Lucani, chiamare in loro aiuto *Alessandro* re dei Molossi e zio d'*Alessandro il Grande*; nella lotta che dovettero sostenere contro i Romani, chiamarono *Pirro* re d' Epiro e discendente d' *Achille*. Ciò che dee porgere un' assai trista idea del loro governo si è che i *Tarentini*, occupati nella filosofia, ignoravano le forze dei diversi popoli e la situazione dei loro vicini.

Quindi la prima volta in cui i Romani vascelli apparvero dinanzi alla loro città, i *Tarentini*, sorpresi alla vista di quelli che li montavano, cominciarono dall'insultarli e giunsero persino a farsene plauso, vedendo che quelli prontamente si ritiravano. Ma ben tosto presentaronsi a Taranto degli ambasciatori romani per chiedere risarcimento di tale ingiuria. Furono ricevuti in pieno teatro, ove vennero posti in ridicolo. Un audace ebbe persino il mal talento di lordare della propria urina il vestimento di uno di quegli ambasciatori. Un tale oltraggio decise della sorte di Taranto; i Romani ritornarono alle loro navi, e fecero il loro rapporto. La guerra fu dichiarata ai *Tarentini*; *Pirro* recatosi in loro soccorso, da principio guadagnò le battaglie di Eraclea e del Liri, ma con una sì considerabile perdita, che si vide costretto di uscir subito dall'Italia. La città cadde allora in potere dei Romani.

Tarentino, soprannome d'*Ercole*, perchè *Fabio Massimo* trovò a Taranto una statua di quel dio, e la collocò in Campidoglio.

Tarfè; città della Grecia di cui parla *Omero* nell' enumerazione dei vascelli; *Pausania* non ne fa parola, *Stefano* crede che sia la stessa di *Pharygae*; ma *Strabone* distingue l' una dall'altra. Comunque sia non si conosce la posizione di alcuna di esse. Per altro, giusta il posto che tiene in *Omero*, si può credere che essa appartenesse ai Locrii Epicnemidi.

Targelie, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di *Apollo* e di *Diana*, siccome autori di tutti i frutti della terra. Vi si espiavano tutti i delitti del popolo con un misfatto assai più grande, vale a dire, col barbaro sacrifizio di due uomini, o di un uomo e di una donna che prima aveasi cura d' ingrassare. Quelle vittime portavane delle collane di fichi secchi, e ne erano pur guarnite le loro mani. Durante la marcia, veniano percosse con rami di fico selvatico, suonavasi un' aria di flauto chiamata *cradius*, finalmente le vittime erano abbrucciate, e nel mare se ne gittavano le ceneri.

Targelio, nome del sole che riscalda la terra.

Targelione, uno dei mesi dell'anno ateniese, così chiamato delle feste Targelie che si celebravano il 6 ed il 7 di quel mese in onore del sole, e delle ore, e d'*Apollo Delio*, e della Luna; nelle quali offrivansi le primizie di tutti i beni della terra, cotti in un vaso chiamato *Thargelos*.

Targilia; cortigiana di *Mileto* che sembra aver servito di modello alla celebre *Aspasia*. Si distinse per modo nell' eloquenza che meritò il titolo di sofista, titolo che a quei tempi non era preso in cattivo senso. Essa prendeva parte negli affari di *Serse*, ed approfittò del suo spirito e delle sue attrattive per condurre parecchie città della Grecia nel partito di quel principe. Sposò il sovrano di Tessaglia, e visse sul trono per lo spazio di trenta anni. Morì 450 anni prima di G. C.

Targum, voce che suona *sposizione*, *interpretazione* nel plurale *Targumin*, che serve presso gli Ebrei a disegnare le parafrasi caldaiche dei libri dell' antico Testamento scritto in lingua caldaica o aramea. Il popolo della cattività aveva dimenticato la lingua nativa, onde vediamo dal 1.° libro di Esdra (*c.* 8, *v.* 8, ecc.) che dopo il ritorno da Babilonia fu mestieri leggere il sacro testo e poscia spiegarlo perchè fosse inteso. Di qui ebbero origine le parafrasi, dapprima del solo Pentateuco letteralmente, e quindi anche dei Profeti e degli altri libri in senso più esteso. È credibile che fino dai primi tempi del ritorno dalla cattività vi fossero parafrasi scritte dai dottori ebrei non solo per le sinagoghe, ma eziandio ad uso delle famiglie particolari. Ad ogni modo le più antiche che ci pervennero sono quelle di *Onkelos* sopra il Pentateuco e di *Gionata* figlio di *Uziel*, sui profeti maggiori tranne *Daniele*, e sopra i minori come anche in *Giosuè*, i *Giudici* e i quattro libri dei *Re*. Queste due parafrasi perchè più brevi e più esatte sono tenute in maggior pregio di tutte quelle che si conoscono che vennero in luce posteriormente. Lo stile ne è puro e si avvicina al caldeo che si legge in *Daniele* ed in *Esdra*. *Gionata* è meno esatto di *Onkelos*, ed in particolare nei profeti minori trascorre più liberamente in allegorie. Ma vuolsi che alcuni rabbini di molto a lui posteriori abbiano alterato l'opera. Del resto il lavoro di *Onkelos*, che è piuttosto una traduzione severa che una parafrasi, viene riputato il più eccellente ed è preferito ad ogni altro. Credesi comunemente che *Gionata* fosse discepolo del famoso rabbino *Hilel*, ed *Onkelos* di quel *Gamaliele* sotto il quale aveva studiato *s. Paolo*. È dunque verosimile che i due primi *targum* sieno comparsi al tempo del Redentore o poco prima. L' obbiezione che può farsi contro l' antichità dei *targum* mentovati, si è, che nè *Origene*, nè *sant' Epifanio*, nè *san Girolamo*, nè in fine alcuno degli antichi Padri della Chiesa ne hanno parlato; ma siffatto argomento negativo non è di gran peso, poichè i Giudei d' allora nascondevano i loro libri, e la loro scienza con molto studio. I rabbini stessi che insegnarono l' Ebreo, a *san Girolamo*, il solo de' Padri che abbia studiato il Caldaico, non andavano presso di lui che di soppiatto e sempre di notte, temendo di esporsi al risentimento dei loro confratelli. Non potrebbesi decidere se fossero già ricevuti e autorizzati ai tempi del Redentore, ma egli è ben certo che vi erano fin d' allora parafrasi per istruire il popolo sì in pubblico che in particolare, che ve ne erano non solo sopra il *Pentateuco* e i *Profeti*, ma sopra il resto dei libri divini, poichè gli Ebrei non avevano mai praticato la massima di non insegnare al popolo di Dio se non che in una lingua sconosciuta. Dispersi in mezzo ai Greci la insegnavano in greco; nei paesi ove la lingua caldea o aramea era la lingua volgare la esponevano in queste favelle.

Oltre i due *targum*, di cui abbiamo fin ora parlato, ve ne sono altri, cioè:

1. Uno sopra il Pentateuco che da taluni venne attribuito a *Gionatan*, ma che la corruzione dello stile, la prolissità delle glosse e le molte favole di cui è seminato dimostrano di autore ben diverso. Aggiungi che questo *targum* parla dei sei ordini o libri della *Mishna*, posteriori di molti secoli a *Gionatan*.

2. Un altro sopra il Pentateuco detto *targum di Gerusalemme*, scritto in arameo più rozzo. La parafrasi non è continuata, ma a salti sopra certi passi che l' autore ha creduto più degni di commento.

3. Il *targum* sopra i cinque piccoli libri appellati *meghilloth*, cioè, sopra *Rut*, *Ester*, l' *Ecclesiaste*, la *Cantica* e le *Lamentazioni* di *Geremia*.

4. Un secondo *targum* sopra *Ester*.

5. Il *targum* attribuito a *Giuseppe* detto il *Cieco* sopra *Giobbe*, i Salmi ed i Proverbi.

6. In fine il *targum* dei due libri dei Paralipomeni.

Tutte le parafrasi dai noi indicate sotto i numeri 3, 4, 5, 6, sono scritte in istile molto più barbaro delle precedenti e in punto di critica contengono non pochi commenti arbitrarii e strani dei rabbini.

Gli autori sono incerti. È mestieri nondimeno confessare che tutte le parafrasi mentovate in generale servono a spiegare buon numero di frasi e di voci ebraiche, che senza di esse ci riuscirebbero oggidì oscure. Ci fanno inoltre conoscere varii usi e costumi degli antichi Ebrei, che essi pure rischiararono i libri sacri. È molto stimata l' edizione dei *targum* fatta da *Buxtorfio* il vecchio *Basilea* 1620. Sopra i libri di *Esdra* e di *Daniele* non si conoscono parafrasi caldaiche. Probabilmente non se ne fecero perchè questi libri nell' originale sono in parte seminati di caldaico.

1. Tarichea, città forte della Giudea. — *Cic. de Div.* 12, *c.* 11.

2. —— Nome di parecchie città della costa d' Egitto (*Erod.* 2, *c.* 15). Lo stesso autore dice che *Paride* ritornando a Troja, dopo il ratto di *Elena*, fu gittato da una tempesta sulle coste dell' Egitto, specialmente nel luogo ove era situata una *Tarichea* all' imboccatura del Nilo, la quale portava anche il nome di *Canopica*. Ecco ciò che dice il *P. Larcher* riguardo alle altre *Tarichee*: « Egli è meno il nome » di una città, che di un luogo ove si » conservavano i corpi degli uomini e de- » gli animali imbalsamati, nel modo che » si chiamava *Tarichia*. Ecco la ragione » per cui era questo nome comune a pa- » recchi luoghi dell' Egitto; così *Stefano* » di Bisanzio parla della *Tarichee* Men- » desie, delle *Tarichee* sceniche, che so- » no le *Taniliche* (imperocchè questo no- » me è corrotto) e delle *Tarichee Cano-* » *piche.* »

Tarmad, altramente *Nekaed*, è uno dei sei principi dei *Devi* che il *Bundehesc* associa al terribile *Arimane*; è il *Dev* dell'orgoglio. Gli si dà pure il nome di *Sced* o *Ched*.

T'-Ar-Mut, e talvolta T'-Er-Muth (T'-Ar-Mouth, T'-Er-Moouth, Phermouth, Phermoouth, la gran madre), donde i Greci ed i Romani hanno tratto il loro nome di *Thermutis*, *Phermutis*, è propriamente *Buto* (Bouto), la più antica delle dee egiziane. Del rimanente, tale nome appartiene a tutte le dee della prima dinastia, *Neit*, *Ator*, forse *Tpe*, *Sate*, *Anucke*, ed altre ancora, secondo che il mitografo l' assorbirà in una delle alte persone, femmina dell' ogdoade suprema (*V.* Kamefioidi). Il ramo sebennitico del Nilo (quello che scendeva il Delta in due isole secondarie) chiamavasi Termutiaco (in egiziano *Thermoout* o *Phermoout)*, probabilmente doveva il nome alla città di Buto, presso la quale aveva la sua foce.

1. Tarn, città di cui parla *Omero*. — *Iliad.* 8.

2. —— o Tarna o Tarnide, fontana dell'Asia minore nella Lidia. *Plinio* ne pone la sorgente nel monte Tmolo.

3. —— Fiume della Gallia Aquitania. — *Plin.* — *Sidon. Apollin.*

Taroa-Teai-Etmù, è nella cosmogonia di Taiti il dio supremo, ed in conseguenza lo stesso che *Atua* ed *Etua (vedi* questa ultima voce). A torto si è voluto tradurre cotesto nome pel produttore dei terremoti; significa il grande stipite generatore, in quanto che eccita i terremoti.

Tarope, Θάροψ, *Tharops*, scoperse a *Bacco* i perfidi disegni di *Licurgo*, ed in premio ottenne da quel dio l' autorità regia. Fu avolo d' *Orfeo*.

1. Tarpeia, romana la quale, allorchè i Sabini arrivarono dinanzi a Roma, aperse al loro duce *Tazio* un cammino pel quale dovevano penetrare nella rocca. In guiderdone di tale perfidia aveva stipulato che i Sabini le avrebbero donato i loro braccialetti d' oro. *Tazio* adempì la promessa con una puntualità derisoria: tutti i Sabini ad un tempo gittarono addosso a *Tarpeia* supplichevole o stesa per terra i loro braccialetti, e tale ne fu il numero che spirò schiacciata sotto sì magnifico peso. — Non si poteva mancare di dare a *Tarpeia* un padre che portasse il suo nome; esso fu *Sp. Tarpeio*, governatore del monte Tarpeio (punta meridionale del monte Capitolino). La favola di *Tarpeia* riverbera quella folla di favole slave, scite e scandinave che ci mostrano le donzelle e l' oro, l' oro ed il tradimento o la sventura in intima relazione, ma v' ha qualche cosa di più. *Niebuhr (Storia Romana)* l' ha ingegnosamente sceverata. Sotto il monte Capitolino serpeggiavano lunghe caverne le cui sinuosità non erano

conosciute per intero che da poche persone; si chiamavano la perforazione, Tripema, Tarpema. Oggidì ancora, il nome di *Tarpeia* rivive in una tradizione popolare; ed indicando quelle volte sotterranee, di cui la topografia non è conosciuta e dove sarebbe temerario di penetrare soli, le vecchie donne, le ragazze dei dintorni suppongono le *Ria Tarpeia* nel suo fantastico labirinto, cogitabonda e nullameno sorridente ai mucchi di smeraldi, di perle e d'oro che l'attorniano fino a mezzo corpo, e su cui riverbera impallidendo il chiaror delle faci. *Ria Tarpeia* non significa altrimenti come nella lingua poetica italiana, la colpevole, ma la povera *Tarpeia;* fors' anche *Ria* sta in luogo di *Rea*, come in *Rea-Silvia.* — Si sa che la rocca *Tarpeia*, parte del monte Tarpeo, era a Roma un luogo di supplizio, e che di là si gettavano in un precipizio coloro ch' erano riputati rei d'aver aspirato alla podestà regale. Parecchi tribuni del popolo soffersero tale orribile pena. Sotto *Tiberio* la vediamo ancora usata nella persona di *Sesto Mario.*

2. Tarpeia. Una delle seguaci della guerriera *Camilla.*

3. —— Una delle quattro prime vestali che *Numa Pompilio* istituì, secondo *Plutarco*, pel culto di *Vesta.*

Tarpei, giuochi istituiti da *Romolo* in onore di *Giove Feretrio*, che si chiamavano anche giuochi Capitolini.

Tarpeo. *Giove* porta talvolta questo nome a motivo del tempio ch' egli avea sul monte Tarpeo, poscia chiamato Campidoglio, oppure, a motivo dei giuochi Tarpei, celebrati in onore di quel dio.

1. Tarquinia, figliuola di *Tarquinio-Prisco*, sposò *Servio Tullo.* Essendo stato questo principe assassinato da *Tarquinio il Superbo*, essa ne tolse secretamente il corpo, gli diede sepoltura, e nella seguente notte morì d' affanno. Nulladimeno alcuni autori accusano *Tulia*, moglie del giovane *Tarquinio*, di averla fatta perire.

2. —— Vestale che dicesi aver dato al popolo romano un vasto terreno, che fu poscia chiamato il campo di *Marte.*

3. —— *(Città).* — *V.* il segnente articolo.

Tarquinii, presentemente la Tarchina, era una delle principali città dell' Etruria, ed avea dato il suo nome alla famiglia dei *Tarquinii:* anche *Lucio Tarquinio*, soprannominato il *Prisco*, come pure *Tagete*, inventore degli auguri, erano nati in questa città. Era stata inventata in essa l' arte di fare delle statue di terra. *Strabone (l.* 5) pretende che *Tarchina* avesse preso il suo nome da *Tarcone*, principe *Lidio*, il quale soccorse *Enea* contro di *Turno.* Gli abitanti di questa città ebbero delle frequenti guerre contro i Romani, e l' anno di Roma 395 fecero trucidare 307 prigionieri di guerra, fatti contro l'esercito di *Fabio Ambusto*, crudeltà di cui poscia con usura si vendicarono i Romani. Verso il fine della repubblica, questa città fu distrutta, ma non se ne conosce precisamente l' epoca.

Tarquiniesi, popolo d' Italia nella Toscana; così *Plinio (lib.* 3, *cap.* 5) chiamava gli abitanti della città da *Tito-Livio (l.* 1, *cap.* 34 e 42), appellata *Tarquini*, ed anche *Tarquinia* da *Tolomeo (lib.* 3, *cap.* 1), *Giustino (lib.* 29, *cap.* 1) dice che traeva essa la sua origine dai Greci; ma divenne in seguito una romana colonia. *Tarquinia* è il nome moderno di quella città che per corruzione dicesi *Tarquina.*

Secondo *Labat (Viaggio d'Italia, tom.* 5), lavorando nelle vicinanze di Corneto, a metà costa di una collina, si sono trovati gli antichi sepolcri della città Tarquinia. Que' sepolcri o grotte sono a metà costa della collina, sulla quale era situata quella città infelice, rovinata da tanti secoli, che non se ne avea quasi più memoria veruna. Quelle grotte che hanno servito di sepolcro, sono incavate nel tufo di cui è composta quella montagna. Per la maggior parte sono camere di dieci o dodici piedi in quadrato e dell'altezza di nove a dieci. In alcune si vedono de' resti di pitture, vale a dire, del rosso, del turchino, del nero, che sembravano indicare degli spartimenti, piuttosto che delle figure, poichè l' umidità vi ha tutto cancellato. Si sono ivi trovate delle armi quasi consumate dalla ruggine, come spade e lame di coltelli: ciò che si è incontrato di più intero ed in

maggiore quantità, sono vasi di terra assai grossi. A dir vero, quei pezzi, e particolarmente tutti quelli inverniciati, erano di pietra da fare stoviglie, d'una specie di talco biancastro, che ne copriva tutta la superficie, senza far danno alla vernice.

Il monte Tarquinio, presentemente è un bosco, ove non è facile di scoprire cosa alcuna, che possa far conoscere quale fosse la grandezza di quella città.

1. Tarquinio, nome da principio famoso e poscia diffamato nei primi tempi della storia romana. Un greco chiamato *Demorato*, ricco mercante di Corinto, abbandonò la sua patria da civili discordie agitata, e venne a stabilirsi in Tarquinia, città dell' Etruria. Ivi sposò una donna di condizione, che il rendette padre di *Lucomone;* il primo a prendere il nome di *Tarquinio* dal luogo di sua nascita, fu *Tarquinio* soprannominato il *Prisco*, il quale sposò *Tanaquilla*, ed essendosi con essa stabilito in Roma, trovò colla sua destrezza e con quella della propria moglie, i mezzi di piacere, ad *Anco Marzio*, quarto re di Roma. Servì egli bene lo stato e alla guerra e negli affari, nel tempo stesso ottenne tutto il favore del principe e la confidenza del popolo. *Anco* giunto a morte, gli affidò la tutela de'suoi figli ancor bambini, e il Senato lo elesse re in luogo di *Anco.* Regnò egli trent'otto anni, fece la guerra ai Latini, ai Sabini e a parecchie città dell' Etruria; introdusse i plebei nel Senato, sotto il titolo di *Patres minorem gentium,* per distinguerli da quelli dell' antica elezione, che *Patres majorem gentium* erano appellati; ma avevano una eguale autorità. Arricchì Roma di sontuosi edificii per quei tempi; la decorò di Foro di gallerie, di portici, di botteghe, ecc. La grande chiavica e gli acquidotti sotterranei di Roma di cui anche 600 anni dopo, *Dionigi* di Alicarnasso ammirava la magnificenza, fu opera di *Tarquinio;* gittò egli le fondamenta del Campidoglio; rendette gli spettacoli del circo più comodi, facendovi fare dei sedili per gli spettatori. Fu il primo a introdurre l' uso di domandare le cariche e di procedere pubblicamente per ottenerle, come pure quello dei fasci di verghe che legavansi intorno alle scure dei magistrati. Introdusse i vestimenti dei re e degli auguri, le sedie d' avorio dei senatori, cogli anelli e gli ornamenti dei cavalieri. *Tarquinio* fu trucidato dai figli di *Anco Marzio*, l' anno 576 prima di G. C., nel 90.° di sua vita, e 38.° del suo regno. Ebb' egli per successore il proprio genero *Servio Tullio*, il quale allontanò dal trono i figli di *Tarquinio* suoi cognati, come *Tarquinio* ne avea allontanati quelli di *Anco.* — *Dion. Alicar.* 3, *e.* 59. — *Val. Max.* 1, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 2. — *Flor.* 1, *c.* 5. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 31. — *Æneid.* 6, *v.* 817.

2. Tarquinio, soprannominato il *Superbo*, e che fu qualche cosa di più, era figlio o soltanto nipote di *Tarquinio Prisco.* Sono stati a dir vero, dati quarantaquattro anni di durata al regno di *Servio Tullio*, che separa i regni dei due *Tarquinii;* ma se il *Tarquinio il Superbo* avea come si pretende 90 anni, allorchè morì l' anno 257 di Roma, non poteva essere che il figlio di *Tarquinio Prisco,* morto l' anno di Roma 176. Comunque sia la cosa, sembra che *Servio Tullio* maritando le due sue figlie coi Tarquinii, avesse voluto in qualche modo indennizzarli del regno che avea loro tolto. Di quelle due figlie, una modesta e virtuosa, era toccata a *Lucio Tarquinio,* cioè il *Superbo*; l'altra, cioè *Tullia*, il cui nome solo annuncia la più snaturata delle figlie, e la più colpevole fra le regine sposò il fratello di *Lucio*, giovane che mostrava le più felici inclinazioni. *Lucio* non ravvisava nel proprio suocero, se non se un usurpatore de' suoi diritti. Impaziente di rivendicarli non volea attendere la morte di *Servio*, oppur volea accellerarla. La virtuosa sua sposa non era atta a ricevere una tale confidenza, e ancor meno a secondare un simile progetto. *Tullia*, cognata di lui, era la donna di cui avea bisogno: a lei diffatti si rivolse, ed ambidue convennero essere loro necessario di unirsi con più intimi nodi. *Lucio* s' incaricò della morte della propria moglie; *Tullia* di quella di *Arunte* suo marito. Allora *Lucio* e *Tullia* veramente fatti l' uno per l' altra, vera-

mente degni l'un dell'altro, strinsero insieme il nodo di matrimonio, e così presero a bell'agio le misure che per balzare *Servio* dal trono, o per farlo perire, credettero necessarie. — *V.* Tullia.

In fatti vi riuscirono, e *Tarquinio* fu re. Giunto al trono per la via dei misfatti, il suo governo altro non fu che una serie di delitti contro la giostizia e l'umanità. Arbitrariamente giodicava egli tutte le cause portate dinanzi al suo tribunale. Per indebolire il Senato, mai non nominava alle sedi vacanti; mai non gli mancavano pretesti per perdere i più doviziosi senatori, e confiscarne i beni. Di tal numero fu *Marcio Giunio*, benchè a lui unito con intimi legami; poichè aveva egli sposata *Tarquinia* figliuola di *Tarquinio Prisco.* Il primogenito da lei avuto, fu pure la vittima della crudeltà del tiranno, e *Lucio Giunio*, secondo figlio di quel medesimo matrimonio, non potè sottrarsi a quell'implacabile nemico dei talenti e delle virtù, se non se col nasconder quel grande carattere e quella rigida virtù che un giorno il dovea distinguere, sotto il velo di una affettata stupidità, che gli fece dare il nome di *Bruto* e che lo facea servire di trastullo ai suoi cugini *Sesto* e *Tito* figliuoli di *Tarquinio il Superbo.*

Lasciamo la storiella dell'oracolo consultato dai figli di *Tarquinio*, accompagnati da *Bruto*, e del quale fu loro risposto, *che sarà padrone colui, il quale pel primo abbraccierà la propria madre :* ciò che *Bruto* solo, col fino suo talento, intese della madre comune, la terra, come nell'oracolo renduto da *Temi* a *Deuealione* e a *Pirra :*

Magna parens terra est, lapides in corpore terrae :
Ossa reor dici, jacere hos post terga jubemur.

Evvi forse ancora un po' di maraviglioso nella storia di que' nove libri Sibillini presentati a *Tarquinio* da una donna straniera e sconosciuta, che ne dimandò un eccessivo prezzo, ecc. — *V.* Sibillini.

Tarquinio fece con successo la guerra ai Sabini ed ai Volsci; ma ciò non ebbe luogo senza frammischiare l'arte col valore, e la tirannia coll'uno e coll'altra. Il doppio carattere di un tiranno e di un furfante che tanto il dominava, mostrasi specialmente nel modo con cui egli si condusse per sottomettere i Gabiensi. Stringeva egli d'assalto la città di Gabio e quell'assedio andava per le longhe. *Sesto* suo figlio, presentasi ai Gabiensi, con amarezza si lagna dei cattivi trattamenti ch'egli soffre per parte del proprio padre, dichiara ch'ei vuole vendicarsene, e che viene ad offrire i propri servigii alla città di Gabio. Questi abitanti, come altre volte i Trojani

Ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.

caddero nell'agguato :

Credita res captique dolis lacrymisque coacti
Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

Sesto fu accolto, e quegli ingannati abitanti lo nominarono loro governatore. Quando ebbe egli conosciuto lo stato di quella piazza, decifrato il carattere dei principali abitanti, misurati i gradi della loro autorità, spedì uno de' suoi confidenti per chiedere al proprio padre in qual modo doveasi contenere coi più distinti personaggi. *Tarquinio*, passeggiando nel suo giardino, con aria distratta, atterrò i più alti papaveri dinanzi all'inviato del proprio figlio, e il congedò senza dargli risposta veruna; ma i tiranni fra loro s'intendono. *Sesto*, dietro il racconto dell'inviato, giudicò tosto qual dovesse essere la sua condotta; trovò dei pretesti per abbattere le principali teste dei Gabiensi, e poscia diede in potere del tiranno che l'assediava la loro città senza capi e senza difensori. Un fatto uguale incontrasi nella storia greca, ed è attribuito al tiranno *Periandro*, che nulladimeno era uno dei sette saggi.

I *Tarquinii* faceano la guerra ai Rutuli, e assediavano Ardea, capitale di quei popoli, allorchè scoppiò l'avventura di *Lucrezia*, e fu movente della ribellione

che pose Roma in libertà. — *V.* Lucrezia.

Quel *Sesto* medesimo di cui abbiamo parlato poc' anzi, fu quello che violentò *Lucrezia*, e il marito di quella donna virtuosa era *Tarquinio Collatino*, ultimo nipote di *Tarquinio Prisco*. Fu allora che *Lucio Giunio Bruto*, spiegando quel genio che avea sino a quell' istante coperto di un velo, fece balzar dal trono *Tarquinio*, e la regia dignità abolire. *Lucrezio*, padre di *Lucrezia*, fu prima di tutto nominato interrege *(interex)*. I due primi consoli poscia creati, furono quel *Bruto* istesso, vendicatore di *Lucrezia* e autore della rivoluzione, e *Tarquinio Collatino*, il quale dell' ingiuria ricevuta da *Sesto*, veniva naturalmente indicato siccome il più irreconciliabile nemico dei *Tarquinii*.

Questi, essendo stati scacciati da Roma, prima si ritirarono a Gabio, poscia si posero sotto la protezione di *Porsenna* re d' Etruria, il quale armò per essi, e fe' stringer Roma d' assedio. Allora l' amore dalla libertà produsse l' ardito atto di *Muzio Scevola*, e la brillante temerità di *Orazio Coclite*, che solo difese un ponte contro un intero esercito, e la gloriosa fuga di *Clelia* che traversò sotto una grandine di strali nemici.

Nec non Tarquinium ejectum Porsenne jubebat
Accipere ingentique urbem obsiodione tenebat
Æneadae in ferrum pro libertate ruebant
Illum indignanti similem similemque minanti
Aspiceres, pontem auderet quod vellere Cocles
Et fluvium vinclis inneret Claelia ruptis.

In Roma si formò una congiura a favore di *Tarquinio*, nella quale entravano anche i due figli di *Bruto*, cioè *Tito* e *Tiberino*. Ma il loro proprio padre pronunciò esso stesso la loro sentenza di morte, e la fece eseguire:

Vis et Tarquinios fustus, animamque superbam,
Ultoris Brutii fascesque videre receptos?
Consuli imperium hic primus saevasque secures
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad poenum pulcra pro libertate vocabit,
Infelix! Ut cumque ferent ea facta minores:
Vincet amor patriae laudumque immensa cupido.

Essendosi *Collatino* mostrato meno ardente nel punire i congiurati, divenne sospetto alla nascente repubblica; ei se ne avvide, ed abbracciò il partito di rinunciare al consolato e di volontariamente esigliarsi.

In un violento combattimento fra *Tarquinio* e i Romani, *Arunte*, figlio di *Tarquinio*, e *Bruto*, che ambidue trovavansi ciascuno nelle prime file del loro esercito, impetuosamente l' uno sull' altro piombarono, ed ambidue si uccisero: *Tarquinio* perdette la giornata: fe' poscia molti altri tentativi ond' essere ristabilito nella regia dignità, ma tutti furono vani e sfortunati. In seguito sollevò contro di Roma gli Etruschi, i Latini, i Fidenati, i Volsci, sino a tanto che finalmente da tutti abbandonato e colla disgrazia di esser sopravvissuto a tutta la sua famiglia, sarebbe morto errante e vagabondo, ove la pietà che la sua vecchiezza e la sua disgrazia ispirarono al principe di Cuma, non gli avesse concesso un asilo ove almeno finì tranquillamente i suoi giorni. — *Cic. Pro. Rab. et Tusc.* 3, *c.* 27. — *Tit. Liv.* 1, *cap.* 46. — *Dion. Hal.* 3, *c.* 48. — *Flor.* 1, *c.* 7 e 8. — *Plin.* 8, *c*, 41. — *Plauto.* — *Val. Max.* 9, *c.* 11. — *Ovid. Fast.* 2, *c.* 687. — *Æneid.* 6, *c.* 817. *Eutrop.*

3. Tarquinio *(Collatino)*, prossimo parente di *Tarquinio il Superbo* e marito di *Lucrezia*. — *V.* Collatino.

4. —— *(Sesto)*, figlio primogenito di *Tarquinio il Superbo*. — *V.* Lucrezia 2.

5. —— Senatore romano complice di *Catilina*.

Tarquito, figliuolo di *Fauno* e della ninfa *Driope*, fu ucciso da *Enea*. — *Eneid.* 7.

1. Tarquizio *(crescens)*, centurione. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 11.

2. —— *(Prisco)*, ufficiale romano che venne ad accusare il proconsole di Africa. — *Tac. Ann.* 12, *c.* 59; *l.* 14, *c.* 46.

Tarra, moglie del creatore taitiano *Tane*, fu madre di *Po*, *Ariè*, *Aviè*, *Atiè*, *Matai*; *Taunu-Mahanna*. Un' altra cosmogonia, levando a *Tane* il titolo di dio supremo, lo dà ad *Etua-Rahei*, che ha per isposa *O-Te-Papad*. Un sistema misto ammette *Tane* come figlio d'*Etua-Rahei* e d' *O-Te-Papad*. In quest' ultima ipote-

si, *Tarra* dev' essere pure loro figlia, ed avrebbe per isposo suo fratello.

Tarracina. — *V.* Terracina.

Tarraco, presentemente Tarragona città della Spagna citeriore presso i Cosetani. A tempo dei Romani era essa antica. Alcuni autori Spagnuoli non hanno temuto di fare risalire la fondazione sino a Tubali; altri con più verisimiglianza la attribuiscono ai Fenicii che la chiamarono *Tarcon*, donde i Romani fecero *Tarraco*. Era essa stata già distrutta, allorchè venne ristabilita dai due *Scipioni*: *Publio* e *Cornelio* vi stabilirono una corte di giustizia *(Conventus)* con una colonia. *Strabone* dice che il suo porto sul Mediterraneo non era buono, ma che la sua situazione rendea quella città interessante pel passaggio dei generali in Ispagna. È noto che, divenuta capitale d' una gran parte di quella regione, le diede essa il nome di Spagna Tarragonese. Le acque vi erano eccellenti per l' apparecchio del lino, cui davano un lucido abbigliante.

Essendo *Augusto* passato in Ispagna nella circostanza della guerra contro i Cantabri, cadde infermo nella città di *Tarraco*, ove l' adulazione per la sua persona fu spinta a tale che dicesi essere stata in quella città innalzata la prima ara in onore di lui. Sia politica, sia ragione, *Augusto* non si mostrò molto sensibile a quella adulazione che giungea sino all' empìetà, e in seguito essendosi i Tarragonesi portati ad annunciargli, come felice presagio, che sull' ara a lui dedicata cresceva una palma, *è dessa una prova eccellente*, rispose *Augusto*, *della vostra assiduità nell' ardervi dell' incenso.*

I Tarragonesi non furono molto meglio trattati da *Galba*, l'anno di G. C. 68 con un atto di adulazione, a un dipresso eguale. Gli avevano offerto una corona di oro, annunciandogli che aveva il peso di quindici libbre; *Galba* lo fece fondere, e siccome vi mancavano tre oncie, le domandò loro, e le si fece dare.

Il tempio edificato in questa città in onore di *Augusto*, sotto il regno di *Tiberio*, fu ristabilito a spese di *Adriano*, durante il suo soggiorno in *Tarraco*, cioè verso l'anno 121 o 123 di G. C.

Abbiamo parecchie medaglie di *Tarraco*, per la maggior parte rappresentanti la testa d' *Augusto*, ed alcune ove egli è assiso. Delle due lettere T T che si leggono attraverso, il p. *Florez*, prende una per la lettera iniziale della città, e l' altra per quella della parola Togate, avendo relazione alla Toga, vestimento romano che vi era stato adottato. La lettera V è la prima di *vitrix*, ossia la Vittoria, epiteto che le era stato dato pel pel suo attaccamento al partito dei Romani. La provincia Tarragonese era rinomata per eccellenti suoi vini; avea per confini al Nord Pirena ed il mare di Cantabria, al mezzogiorno la Lusitania e la Betica; all'Oriente, il Mediterraneo; all' ovest, l' oceano. — *Mart.* 10, *Ep.* 104; *lib.* 13, *Ep.* 118. — *Mela*, 3, *c.* 6. — *Sil.* 3, *v.* 369; *l* 15, *v.* 177.

Tarraconensia juga. *Sidonio Apollinare* dà questo nome ad alcune montagne della Spagna, e paragona al mele il sale che in esse si trova.

Tarsio, *Plutarco* ci dice che era il soprannome di *Giove* allorchè per suo ordine il Tevere scavò sotto il foro un abisso che fece perire parecchie case e cagionò una terribile peste, la quale cessò allorquando *Curzio* ebbe il coraggio di precipitarsi in quel baratro.

Tarso, capitale della Cilicia. Alcuni autori le danno *Perseo* per fondatore. Dicesi che presso alle sue mura cadde *Bellerofonte*, e che *Pegaso* vi perdette una delle sue ali, donde venne il nome della città (Etim. *Tarses*, pianta del piede). Altri la fanno derivare da *Tarseine*, seccare, perchè secondo una locale tradizione, fu questa la prima terra che le acque del diluvio lasciarono asciutta.

Della città di *Tarso*, traversata dal fiume Cidno è fatta menzione da *Dionigi* il *Periegete*, da *Tolomeo*, da *Pomponio Mela*, da *Plinio*, e da *Strabone*. Quest' ultimo aggiunge che era essa potentissima e assai popolata; che i suoi potentissimi abitanti erano eccellenti nello studio della filosofia e di tutte le scienze coltivate presso i Greci, e che in ciò superarono Atene, Alessandria e tutte le altre accademie del mondo.

Secondo *Stefano* di Bisanzio, questa città era una colonia dell'Argolide. *Plinio* la qualifica sia come libero, e dice che sotto i Romani godeva essa di tutta la sua libertà.

Alcuni autori asseriscono che *Tarso* si meritò il titolo di romana colonia a motivo del suo attaccamento per *Giulio Cesare*. In *Senofonte* leggesi che *Siennese* re di Cilicia, avea un palazzo a *Tarso*; che all'avvicinarsi di *Ciro*, *Siennese* e gli abitanti in luogo forte sulle montagne si rifuggirono. Le truppe di *Ciro* saccheggiarono la città, come pure il palazzo del re. Questo principe vi soggiornò, per lo spazio di venti giorni, e vi ebbe un abboccamento con *Siennese*, che gli die' delle grandi somme di denaro per pagare il suo esercito. I Greci ricusarono di andar più lungi, ma avendo *Ciro* ad essi promesso un aumento di paga, tutti tostamente lo seguirono.

2. Tarso. Soprannome di *Giove* onorato a *Tarso* in Cilicia.

Tartaco, divinità siria con testa d'asino (*Selden*, *de Diis syris*, *synt.* 2, *cap.* 9, *p.* 329), ci è del rimanente sconosciuta. Secondo *Dupuis* (*Or. des cultes*, *lib.* 3, *cap.* 18) sarebbe l'asino delle leggende dionisiache, l'asino cui montava *Sileno* e che fu collocato nel segno celeste del Cancro. Se l'asino selvatico (secondo *Tacito*, *stor. lib.* 5, *cap.* 1) indica agli ebrei erranti dopo la loro fuga l'acqua che dovea spegner la loro sete, questo mito non è che un' allusione all' asterismo zodiacale in cui è l'asino che gli antichi avevano consecrato all' elemento dell' acqua.

1. Tartareo (*dio*), il *dio del Tartaro*, *Plutone*.

2. —— (*custos*), il custode del Tartaro. Cerbero.

Tartari (*Costume degli antichi*). Allorchè gli antichi *Tartari* si radunavano per divertirsi, gettavano da principio alcune goccie di liquore sulle loro statue, cominciando da quella che stava sopra la testa del padrone; in seguito un domestico di casa, uscendo con una tazza piena, ne versava tre volte dalla parte del sud, in onore del fuoco. Ogni libazione era accompagnata da una riverenza. Egli faceva la stessa cerimonia dalla parte di levante, in onore dell' aria, dalla parte dell'occidente, in onore dell'acqua, e dalla parte del nord, in onore dei morti. Subito ch' esso era rientrato in casa, due altri domestici, i quali stavano preparati pel suo ritorno, con due tazze e due sottocoppe, presentavano da bere al loro padrone e alla loro padrona, che stavano assisi sul medesimo letto. Avanti di gustarne, il padrone cominciava sempre dello spargerne un poco sul pavimento o sul collo del suo cavallo, s' egli era allora montato. Se avea più di una moglie, quella che avea passato con lui l'ultima notte era quella che avea diritto di stare al suo fianco: le altre non intervenivano alla festa se non come spettatrici.

In questi banchetti, allorchè il padrone cominciava a bere, uno de' suoi domestici gridava *ha*, e la musica si faceva sentire. Se la festa era solenne, tutti i domestici battevano le mani e si mettevano a ballare, gli uomini dinanzi al padrone, le donne dinanzi alla padrona; tosto che il padrone avea bevuto, lo stesso domestico ripeteva il suo grido, la musica cessava, e si beveva in giro. In questi banchetti nessuno partiva mai se non era ubbriaco. La maniera tartara per eccitare qualcheduno a bere, era di prenderlo per l'orecchia, e di gittarlo un poco sino a tanto ch' egli avesse aperto la bocca per ricevere il liquore che se gli si presentava; allora tutti si mettevano a batter le mani, e a danzare dinanzi a lui.

Tartaro (il) Τάρταρος, *Tartarus*, luogo distinto dell' inferno, prigione degli empii e degli scellerati, i cui delitti non poteano espiarsi. Prigione tanto profonda, dice *Omero* (*Iliad.* 7), di quella che l' inferno lo è dal cielo. *Virgilio* (*Æneid.* 6) la dipinge vasta, fortificata da tre giri di mura e circondata dal *Flegetonte*; un' alta torre ne difende l'ingresso. Le porte sono dure quanto il diamante; tutti gli sforzi dei mortali o tutto il potere degli Dei non potrebbero spezzarle. *Tesifone* veglia sempre alla porta e impedisce che niuno ne sorta, mentre *Radamanto* abbandona i colpevoli alle furie (*Met.* 4).

Era comune opinione che non vi fosse più luogo di ritorno per quelli che erano precipitati nel *Tartaro*. *Platone* è di un altro sentimento: secondo lui « dopo di » avervi passato un anno ne sono ritira- » ti da un flutto. Allora passano pel *Co-* » *cito* o *Periflegetonte* e da questo al lago » *Acherusio* ove chiamano col loro nome » tutti quelli che furono da loro uccisi, e » li supplicano caldamente di permettere » che essi sortano da quel lago e d' ac- » cordar loro la grazia d'uscire e di rice- » verli nella loro compagnia. Ove possa- » no ottenere una tal grazia restano libe- » rati dai loro mali, altrimenti sono di » nuovo gittati nel *Tartaro*, ritornano ai » fiumi come prima, e così vanno le loro » preci reiterando sino a tanto che possa- » no piegar l' animo di quelli che hanno » offeso. »

Tale è la pena stabilita dai giudici. Credesi che l'idea del *Tartaro* sia stata presa dal Tartesso degli antichi, piccola isola posta all'imboccatura del Beti in Ispagna. Forse era quello il luogo ove si spedivano i colpevoli di stato. — *V.* Inferno degli antichi.

Le parole *Tartaro*, *Orco*, *Erebo*, *Ades*, benchè diverse, sono ciononostante spesse volte indistintamente adoperate per significare l' inferno o soggiorno dei morti. Il *Tartaro*, secondo *Esiodo*, non è altra cosa che il carcere dei Titani ove altre volte stavano chiusi i Ciclopi ed i Centimani. Secondo l' opinione del testè citato scrittore le anime de' buoni egualmente che i famosi tormentati come *Tantalo* ed altri sono nell' inferno, nell' *Ades* nell' *Erebo* e nell' *Orco*. Sono queste le idee suggerite da *Polignoto* in un quadro di cui parla *Pausania*. A poco a poco però si andarono meglio sviluppando. *Ades*, *Erebo* ed *Orco* servivano a denotare l' inferno in generale; il *Tartaro* indicava il luogo dei tormentati e l' Eliso quello dei beati. Nel *Tartaro* fu rinchiuso *Crono* dopo di essere stato detronizzato da *Giove*. *Crono* e *Giapeto* punto non vi godeano della luce del sole, nè il più piccolo soffio di aria mai giunge a ristorarli. Al disopra del *Tartaro*, secondo *Esiodo*, stanno le fondamenta della terra e del mare. Se un' incude cadesse in giù dalla terra non arriverebbe se non se dieci giorni dopo. In quelle tenebre stanno i Titani per cui non rimane altro scampo; e le porte e le mura di ferro delle quali *Nettuno* ha circondato il *Tartaro* sono dai Centimani custodite. Dinanzi al *Tartaro* evvi la terribile reggia della *Notte*, di contro alla quale si vede *Atlante* che sostiene il cielo. In quel tenebroso luogo trovansi eziandio le sedi del *Sonno* e della *Morte* e sul davanti quella di *Ades* o *Persefone*, guardata da *Cerbero*. Tali sono le idee che del *Tartaro* troviamo in *Esiodo* ed anche in *Omero*. In seguito il *Tartaro* venne confuso coll' inferno. In generale gli antichi soleano fissarne l' ingresso sul promontorio Tenaro. Pare costante che i più antichi poeti abbiano collocato il *Tartaro* in occidente non meno che la reggia della *Notte* del *Sonno* e dell' *Eliso*. La favolosa descrizione del *Tartaro* trovasi dettagliatamente nel da noi già citato sesto libro dell' Eneide. Sull' ingresso dell' *Orco* e al di qua del fiume dell'inferno stanno la *Tristezza*, le ultrici *Cure*, le *Malattie*, la *Vecchiezza*, il *Timore*, la *Fame*, la *Guerra* e la *Discordia* e le altre varie cagioni della morte degli uomini; ivi svolazzano sul vecchio olmo i *Sogni*, le *Eumenidi* feroci e tutti i mostri della mitologia i *Centauri*, i *Gerioni*, le *Sfingi*, la *Chimera*, le *Gorgoni*, l' *Idra*, ecc., vi hanno la loro sede. Si vien quindi al primo fiume che si passa nella barca di *Caronte* poscia si entra nell' inferno. A dir vero *Virgilio* nomina tre fiumi infernali, cioè Acheronte, Cocito, Stige, però sembra che, secondo lui, *Caronte*, ignoto ad *Omero*, non faccia traversare alle anime che un solo di que' fiumi (*V.* Caronte). Allora si è nell' *Ades* ove trovansi le anime dei fanciulli, di quelli che sono innocentemente periti e degli eroi morti sul campo di battaglia. Due strade da quel luogo conducono, una alla reggia di *Plutone*, e all' Eliso situato al di dietro a quella; l' altra al *Tartaro*, ove secondo *Virgilio* è la magion dei tormenti, ed ove, come abbiam veduto più sopra, si puniscono i rei. Il *Tartaro*, stesso è stato personifica-

to. Secondo *Esiodo*, ebbe egli da *Gea*, la *Terra*, *Tifone*. *Igino* aggiunge i giganti *Encelado*, *Ceo*, *Ofione*, *Clizio*, *Agrio*, *Alemone*, *Efialte*, *Eussite*, *Echione*, *Coridone*, *Termide*, *Teodamante*, *Poliboto*, *Menefirao*, *Alceo*, *Polifemo*, *Giapeto*. In *Apollodoro* si spaccia *Echidona* per una delle figlie del *Tartaro* e della *Terra*.

« Tutte queste idee dell' inferno, o » *Tartaro*, dice il traduttore di *Milin*, » dei fiumi che lo attorniano, del porta- » tore o barcajuolo *Caronte*, del giudizio » di *Minosse*, di *Eaco* e di *Radamanto*, » dei varii luoghi delle anime, del loro » premio o supplizio, furono ai poeti » somministrate ed alla Grecia dall' uso » che aveano gli antichi Egizii di fare un » pubblico giudizio de' morti, e di asse- » gnare, secondo quello, un posto al loro » cadavere come si può distesamente e » partitamente vedere nell'opera del *Thomas: Essais, sur les eloges*, e nella » storia antica del *Rollin*.

» *Dante* e, dopo di lui, *Tasso*, nella » sua Gerusalemme *(Cant. 4)*, si sono » formati anche essi un *Tartaro* o infer- » no. Ma il secondo ha preso da *Virgi-* » *lio* molte fantastiche immagini; e il pri- » mo ha distribuito a suo genio, ma però » con una immaginazione tutta nuova, le » diverse sedi delle anime trapassate. — » Vedi la prima parte della di lui divina » commedia, intitolata *Inferno*, ov'ei de- » scrive la *città dolente* e la *magion del* » *pianto*. Anche il *Petrarca* ne ha qual » che lampo nel *Trionfo della morte*. »

Secondo *Creuzer* il *Tartaro* è un dio ordinario, un luogo divinizzato, la personificazione d' una proprietà o d' un fenomeno.

Tartaropaide, figliuola del *Tartaro*, soprannome di *Ecate* negli inni di *Orfeo*.

Tartesiorum saltus. Se si dee prestar fede a *Giustino* (64, 4) le così denominate foreste della Spagna erano abitazione dei Cureti.

Tartessa, città della Spagna nella parte chiamata la Betica. Secondo *Ovidio (Met. 14)*, ivi il sole verso la sera, staccava dal carro gli affaticati suoi cavalli.

Questa città era veramente situata fra i due rami pei quali il fiume Beti si gitta in mare. *Strabone (lib. 3)*, e *Pausania (lib. 6, cap. 19)* così formalmente si spiegano riguardo alla situazione dei due canali pei quali il Beti mettea foce in mare: *Ubi non longe a mari grandem lacum facit, quasi ex uno fonte germinus exoritur, quantusque simplice alveo venerat, tantus singulis effluit*. — *Pomp. Mela de Situ Or. lib. 3, cap. 1*.

Di quei due rami, uno è interamente scomparso, l' altro sussiste ancora, e si si gitta in mare un poco al disotto dell' antica *Cepionis Turris*, presentemente Chipiona.

Sepulveda e alcuni altri eruditi sono insorti in Ispagna contro coloro che hanno preteso che il Beti esiste anche attualmente; un' ordinanza di *Alfonso XI*, re di Castiglia del 6 dicembre 1291, colla quale quel principe esenta gli abitanti di Siviglia da un diritto imposto sulle barche che da quella città discendevano a Xere. Gli è dunque d' uopo di convenire che indipendentemente dal canale attuale del Gueldaquivir, eravi allora un altro canale che passava per Xere. Prima di arrivare a questa città, passava a Nebrissa, presentemente Lebria, a Asta, e si gittava nel mare al disotto del porto Maria: dunque fra Cadice e Chipiona, convien cercare l' antica *Tartessa*.

Essendosi i Tirii stabiliti a Cadice, *Tartessa* poco dopo andò decadendo; nulladimeno essa esisteva ancora allorchè i Romani conquistarono la Spagna, ove si voglia prestar fede a una medaglia di quella città, riportata dal p. *Carter* nel suo viaggio da Calpe a Malaga nel 1772. Ciò che è certo si è, che a tempo di *Strabone* più non conosceasi la situazione di questa città, e più non ne rimane che la memoria. È questa la ragione che ha fatto credere che Cadice fosse l' antica *Tartessa*.

Strabone crede che da principio il fiume Beti sia stato chiamato *Tartessus*; ma ei pensa che la città dello stesso nome fu poscia chiamata *Cartheia*, locchè è diverso dall'opinione precedentemente esposta.

Gli antichi credevano che il re *Argantonio* avesse regnato a *Tartessa*, e

avesse vissuto 120 anni, de' quali 80 di regno.

Tartesso, secondo *Sesto Avieno*, così chiamavasi un monte della Spagna nella Betica.

Tartufi, ὕδνον, *tuber*. Gli antichi ne erano amantissimi e li cercavano quanto i funghi (*Marziale*, 13, 50):

Rumpimus altricem tenero de vertice terram
Tubera, boletis poma secunda sumus.

Essi credevano che i tuoni della primavera molto contribuissero alle loro produzioni (*Giovenale*, *Sat.* 5, 116):

. . . *Post hunc raduntur tubera, si ver*
Tunc erit, et facient aptatae tonitrua caenas
Majores . . . .

Ciò che *Giovenale* canta sulla primavera, *Plinio* lo dice dell'autunno (19, 3).

Dioscoride ricorda che il *tartufo*, ὕδνον, era liscio al di fuori e rossastro al di dentro, che si scavava dalla terra ov'era nascosto ad una leggera profondità, e che non aveva nè fusto, nè fiori, nè foglie. I Greci conoscevano un' altra specie di *tartufi* d' Africa, e ch' essi appellavano cirenaici, i quali erano bianchi al di fuori e mandavano un gratissimo odore.

Tartuzio, ricco e potente romano il quale divenne perdutamente amante della cortigiana *Acca-Laurenzia*, alla quale lasciò morendo delle grandi ricchezze.

Tarusati; popoli della Gallia Aquitanica, come lo dice *Cesare* nel terzo libro dei suoi Commentarii in cui ne fa menzione. Nella circostanza della spedizione di *Crasso*, luogotenente di *Cesare*, furono obbligati a sottomettersi. La loro città portava il nome di *Vicus Julii*, come quella degli Aturi.

Tarusconiesi, popoli della Gallia Narbonese i quali, secondo *Plinio*, occupavano una gran parte del territorio di Tarascon sopra il Rodano. In alcuni manoscritti di questo autore leggesi *Tascodunitari*, *Tascoduni* e *Tarusconenses*. Ma non hassi sicura certezza a qual delle due città di Tarascon cotesti popoli appartenessero. Una di esse trovasi sulla sponda del Rodano, e l'altra nel paese di Foiz. *D'Anville* opina per quest' ultima.

Tarvisium (*Treviso*), città d' Italia nello stato Veneto, situata al nord ovest di Venezia. È bagnata dal fiume Sile, è antichissima la sua origine, e si perde nelle tenebre dei tempi. Non sarà però inutile di ricordare la tradizione, o se si vuole, la favola della sua fondazione. *Treviso* vantasi di aver avuto per fondatore *Osiride*, terzo re degli Argivi, il quale ha regnato in Italia per lo spazio di dieci anni. Dopo la sua morte, gli Egizii lo adorarono come un dio sotto la figura di un bue o di un toro cui appellarono *Api* o *Serapi*. Dalla parola *Taurus*, si fece *Taurisium*, e per corruzione *Tarvisium*. Dopo che Ravenna cadde in potere di *Belisario*, questa città fu soggetta ai Goti, e poscia ai Lombardi. — *Cassiodoro*.

Tarvos Triganos, dio gallo rappresentato sotto forma d' un toro di bronzo, posto nel mezzo d' un lago dello stesso nome. Coloro che avevano qualche litigio si recavano al lago sopra un sito elevato e mettevano ciascuno a parte alcune focacce sopra un medesimo asse. Le grue numerose in quelle acque, piombavano su tali offerte simboliche, e quegli vinceva le focacce del quale erano sparpagliate da que' volatili; l'altro per lo contrario perdeva al qual erano divorate. Si è sovente tradotto *Tarvos Trigaranos*, per toro delle tre gru; altri vi hanno veduto il toro tricipite (*Tarvos Tricarunos*), e si è paragonato cotesto dio gallo e *Bacco*, si notabile per le sue forme taurine, a *Giove* — *Cioftalmo* ed al toro *Abudad*.

Tasbih, *lode* (*Mit. Mus.*), rosario turco, così chiamato perchè ad ogni grano i Musulmani lodano Dio, pronunciando alcuni de' suoi attributi. Ciò gli fa dare anche in turco un nome il quale corrisponde alle seguenti parole, *l'albero del rosario*. — *Bib. Orient.*

Tascia, Tascie o Tascio. Il p. *Henry* nella sua storia d' Inghilterra parla delle medaglie degli antichi Bretonni nel seguente modo. « Quasi tutte le antiche medaglie dei » Bretonni che si sono trovate portanti » delle iscrizioni medesime sembrano esse- » re state coniate sotto il regno, e sotto

» l'autorità di *Cunobelino*, principe che » fioriva in quella isola, fra la prima e la » seconda invasione dei Romani. Il p. » *Pegge* ha pubblicato l'incisione di una » ben compiuta collezione di quelle me- » daglie di *Cunobelino*, in numero di » trentanove, con un saggio intorno a » quella materia, opera dalla quale è trat- » ta la maggior parte della descrizione » che sto per riportare.

» Quelle medaglie sono di diversi me- » talli, cioè d'oro, d'argento e di bron- » zo; ma tutte di grossolano lavoro. So- » no esse rotonde, cionnonostante non » sono perfettamente piatte, essendo al- » quanto curve le une più, le altre meno, » da una parte concave e dall'altra con- » vesse. Lo stile con cui son esse eseguite » è buono, e le figure che vi si veggono » scolpite sono più eleganti di quelle che » veggonsi sulle monete d'oro trovate » nel 1749 nella Cornovaglia e descritte » dal *Borlaso* o sopra le antiche monete » dei Galli che si vedono in *Montfaucon*, » *Antiq. lib.* 3, *tav.* 82.

» Le lettere che si veggono incise sono » tutte romane e per la maggior parte » belle e ben formate. Il p. *Pegge* con » molto giudizio e con precisione divise » quelle medaglie nelle seguenti classi.

» Nella I classe pone egli quelle che » non contengono se non se il nome del » re o qualche abbreviazione del nome » *Cunobelino*.

» Nella II quella che hanno il nome » del re colla indicazione del luogo ove » sono state coniate.

» Nella III quelle che portano il nome » del re con *Tascia* o qualche abbrevia- » zione di questa parola.

» Nella IV quelle che hanno il nome » del re con *Tascia*, ed anche l'indica- » zione del luogo ove furono coniate.

» Nella V quelle che non hanno altro » che *Tascia*.

» Nella VI finalmente quelle che hanno » *Tascia* coll'indicazione del luogo ove » sono state coniate.

» La prima classe contiene sei meda- » glie che in qualche cosa sono tutte le » une dalle altre diverse. La prima è di » argento, essa porta da una parte la te- » sta del re come pure il nome *Cunobe-* » *lino* intorno, e sul riverso un bel ca- » vallo che ha una mezza luna oppure » una luna nuova sul dorso. La seconda » medaglia è pur d'argento è contiene la » sillaba *Cun*, scritta in linea retta dalle » due parti. Essa non ha testa sulla fac- » cia, ma il riverso porta un uomo nudo e » in tutta la sua grandezza, mostrandosi » in atto di qualcuno che cammina e por- » tante una clava sulla spalla. La terza » medaglia ha la stessa iscrizione o la » stessa figura della seconda non è da » questa diversa se non se pel metallo di » cui è formata cioè di bronzo e perchè » è anche meno grande. La quarta me- » daglia è di bronzo colla sillaba *Cun* » in piccola scrittura senza veruna testa » sulla faccia, sul riverso avvi la figura di » un animale che parecchi antiquarii pren- » dono per un cavallo, ed altri per un » cane od un agnello. La quinta meda- » glia di questa classe è tratta dall'opera » di *Seldeno (part.* 1, *cap.* 8). Sul suo » riverso si vede la testa del re adorna » di un diadema o filo di perle col nome » di *Cunobelino* scritto intorno. *Seldeno* » ci fa conoscere il metallo ed il riverso. » La sesta ed ultima medaglia di questa » classe è d'oro essa non ha niente sulla » faccia, ma porta sul suo riverso un bel » cavallo che galoppa, sotto il quale si ve- » de una mano portante un grosso ba- » stone, una perla, o palla in poca di- » stanza di ciascuna di quelle estremità, » e al di sopra *Cuno*. Sotto al cavallo » evvi la figura di un serpente che si » piega in giro.

» La secooda classe contiene nove me- » daglie. Non ve ne sono nemmeno due » che per qualunque riguardo esatta- » mente siano somiglianti. La prima è di » bronzo; sulla faccia evvi un *Giano* con » *Cuno* al disotto, sul riverso vi sono le » figure di un porcello, di un albero, e » disotto la parola *Camu* che si crede es- » sere una abbreviazione di *Camulodu-* » *num*, residenza del re *Cunobelino*, e » luogo ove fu coniata questa medaglia. » La seconda è d'oro, sulla faccia evvi una » spica di frumento e *Camu*, e sul river- » so un cavallo colla figura di una come-

» ta sul dorso, quella di una ruota sul » ventre, e *Cuno*. La terza è d'argento » ha sulla faccia la testa del re, e *Camu*, » e sul riverso una figura di donna assisa » in una sedia a bracciuoli con delle ali » alle spalle che si presume essere la Vit- » toria, e *Cuno* sotto alla sedia. La quar- » ta medaglia non è diversa dalla seconda » se non se perchè la figura che è sul » dorso del cavallo, è quella di una fo- » glia d'albero e perchè la ruota è posta » dinanzi alla sua bocca non già sotto il » ventre. La quinta è una più piccola » medaglia d'oro avente sulla faccia una » spica di frumento, che riguardasi come » indicante il luogo ov' essa è stata bat- » tuta, e sul riverso un cavallo con *Canu*. » La sesta è di bronzo; la faccia contiene » due figure umane ritte in piedi e che » si presume essere *Cunobelino* e la re- » gina sua sposa con *Cuno*, sul riverso » evvi un pegaso o alato cavallo, *Cuma*. » La settima medaglia non è diversa dal- » la prima di questa classe se non se per- » chè non evvi albero sul suo riverso. » L'ottava è d'oro. Sulla sua faccia si » vede un cavallo che fa una corvetta, » con una ruota sul ventre, una stella sul » sul dorso, e la parola *Cuma*. Il river- » so contiene una spica di frumento e » *Cuma*. La nona è pur d'oro avente » sulla faccia una testa con barba e *Cu-* » *nol* e sul riverso un lione sdraiato con » *Cum*.

» La terza classe comprende otto me- » daglie, che sono tutte per qualche rap- » porto le une dalle altre diverse. 1.° Una » medaglia di bronzo che ha sulla faccia » la testa del re con *Cunobelino*, all' in- » torno, sul riverso evvi un operaio assi- » so in una sedia a bracciuoli portante » in mano un martello col quale batte » della moneta di cui veggonsi parecchi » pezzi sulla terra, con *Tascio*. 2.° Una » di argento che sulla faccia ha una coro- » na d'alloro coll' iscrizione di *Cuno* nel » riverso evvi Pegaso con *Tasce* al di- » sotto. 3.° Una d'argento colla testa del » re, sulla faccia e *Cuno*, e sul riverso » una sfinge con *Tascio*. 4.° Una elegan- » te medaglia di bronzo colla testa del re » sulla faccia col suo nome latinizzato » *Cunobelinus Rex*, e sul riverso la figu- » ra di un bue sotto cui è scritto *Tasc*. » 5.° Una di bronzo che ha sulla faccia » una testa di donna, probabilmente della » regina, con *Cunobelino*, e il riverso a » un dipresso è lo stesso che quello della » prima medaglia d'argento avente sulla » faccia una testa di donua con *Cuno* e nel » riverso una bella sfinge con *Tascio*. » 6.° Una d'argento colla testa del re, e » *Cunobelino* sulla faccia ed un bel cavallo » galoppante con *Tascio* e *Cunobelino* » sul riverso. 7.° Una medaglia ben po- » co diversa dalla prima di questa classe. » 8.° Una medaglia di bronzo colla testa » del re coronata d'alloro e *Cunobelino* » sulla faccia; un cavallo e alcuni deboli » segni di *Tascia* formano il riverso.

» La quarta classe contiene sei meda- » glie che sono bellissime. 1.° Una me- » daglia d'argento, avente la testa del re » sulla faccia con *Tasc*, di dietro e di- » nanzi al volto *Novane*, che si crede es- » sere un' abbreviazione del nome di » qualche città o di qualche popolo e sul » riverso *Apollo* che sta suonando l'arpa » con *Conube*. 2.° Una medaglia pure di » argento che ha sulla faccia la testa del » re coperta di casco, e *Cunobelino*, e sul » riverso mostra un porcello con un *Ta-* » *saiovaint*, quantunque si presuma che le » due lettere II che sono nel mezzo in » origine fossero un N locchè rendereb- » be la leggenda del riverso di questa » medaglia a un dipresso simile a quella » che stava sulla faccia della precedente. » 3.° Questa medaglia non è molto diver- » sa dalla prima di questa classe. 4.° Una » medaglia di bronzo avente la testa del » re con *Cunobelino*, sul riverso evvi un » centauro che sta soffiando in un corno » con *Tasciovanit*. 5.° Una medaglia di » argento con una figura che si vede esse- » re quella di *Ercole* o *Cuno*, sulla faccia, » e una donna assisa da una parte sopra » un animale che molto somiglia ad un » cane, e *Tascnova* sul riverso. 6.° Una » medaglia di bronzo avente sulla faccia » il re che è sopra di un cavallo, il quale » corre a gran galoppo, con *Cuno*; e sul » riverso il re a piedi portante un casco » sul capo, una lancia nella destra mano,

» ed un rotondo scudo nella sinistra con
» *Tascno.*

» La quinta classe contiene sei meda-
» glie. 1.° Una bella medaglia d' argento
» con una testa romana coronata d'alloro,
» che si crede esser quella dell' impera-
» tore *Augusto*, e *Tascia* sulla faccia:
» un toro che minaccia colle corna ne
» forma il riverso. 2.° Una medaglia di
» oro avente sulla faccia il re su di un
» cavallo con *Tasco*, il riverso è pieno di
» figure che attualmente non si conosco-
» no. 3.° Una medaglia pur d' oro e ben
» poco diversa dall' ultima. 4.° Una me-
» daglia d'argento avente un cavallo con
» uno scudo a forma di rombo appeso al
» suo fianco sulla faccia e *Tasc* con uno
» scompartimento sul riverso. 5.° Una
» medaglia d' ambra portante un cavallo
» che galoppa, e *Tase* sulla faccia con
» *Tascio* sul riverso. 6 ° Una bella meda-
» glia d' argento con un grifone sulla fac-
» cia e *Tasc* sul riverso. Il museo del p.
» *Thereby (p.* 338) contiene una meda-
» glia che può essere collocata anch' essa
» in questa classe; ha una testa sulla fac-
» cia ed un cane con *Ta* sotto di un uo-
» mo a cavallo sul riverso.

» La sesta classe non contiene che due
» medaglie. La prima è d' argento ed ha
» *Ver*, che si crede essere un' abbrevia-
» zione di *Verulam*, sulla faccia, ed un
» cavallo che galoppa con *Tascia* sul ri-
» verso. La seconda è una bella medaglia
» d' oro avente un uomo a cavallo por-
» tante una spada nella destra mano ed
» uno scudo nella sinistra, sulla faccia
» evvi *Cearatic*, che il p. *Pegge* presu-
» me essere il nome di qualche città si-
» tuata negli stati di *Cunobelino*, che pre-
» sentemente è ignota ma che altri forse
» con più ragione credono possa essere
» il nome del celebre *Carataco* o *Cara-*
» *tacul;* sul riverso evvi una spica di fru-
» mento e *Tascie.* La parola *Tascio* o
» *Tascia* che si vede come pure molte
» delle sue abbreviazioni sopra un gran
» numero di quelle antiche medaglie breto-
» ne, ha posti in molto imbarazzo i nostri
» antiquarii, i quali hanno espresse diver-
» se opinioni sul suo significato. Il p.
» *Camdem* e il *Baster (Baster Gloss.*
» *Brit. voce Tascia)*, il *Dettingal* e altri
» scrittori hanno immaginato che questa
» parola fosse derivata da *Task* o *Tasci*
» che in lingua primitiva della Bretagna,
» significava qualche carico o tributo im-
» posto dal *Tag* o principe, e che tutta
» la moneta portante la parola *Tascia*
» fosse destinata a pagare il tributo im-
» posto sui bretoni da *Giulio Cesare* e
» le porterie, ossia diritti nelle mercanzie
» che esigettero *Augusto* ed i suoi suc-
» cessori.

» Il p. *Camdem* ha spinto più lungi
» questa idea conghietturando che si fos-
» se scolpito su que' conii un cavallo per
» pagamento del tributo del grosso be-
» stiame, un porcello per quello delle be-
» stie piccole, un albero per quello delle
» legne, ed una spica di frumento per
» quello del grano. Ma quantunque quelle
» opinioni siano speciose e siano state
» sostenute da uomini di un gran nome,
» pure vi si possono fare delle forti ob-
» biezioni. La derivazione di *Tascio* e di
» *Tasco* che vuol dire fardello, e origi-
» nariamente di *Tag* principe, è ben lungi
» dall' essere chiara. Nella storia del ge-
» nere umano non si conosce moneta ve-
» runa al quale sia stata battuta soltanto
» per pagare il tributo, e non è probabile
» che *Cunobelino*, il quale era un princi-
» pe libero ed indipendente, l' amico e
» non il suddito dei romani imperatori,
» avesse lasciato porre sulle sue medaglie
» una parola che avrebbe offerto un si-
» gnificato tanto ignominioso quanto in
» questo senso lo presenta *Tascio.*

» Un autore moderno *(Wise, Dissert.*
» *in Numa, Bod. Catal. pag.* 227) non
» soddisfatto di questa spiegazione della
» parola *Tascio* ne ha proposta un'altra.
» Ei conghiettura che sia un'abbreviazione
» della parola di qualche nazione o po-
» polo cui appartenesse quella moneta e
» di cui *Cunobelino* fosse il re, e trovan-
» do nel quarto capitolo del terzo libro
» di *Plinio*, un popolo della Gallia Nar-
» bonese chiamato *Tuscodunitari Ta-*
» *ruconienses*, ei presume che *Cunobelino*
» *Tascio* possa significare *Cunobelinus*
» *Tascodunorum.* Ma questa conghiet-
» tura è certamente male immaginata e

» sembra poco probabile. Imperocchè es-
» sendo state queste medaglie trovate in
» gran numero nella Bretagna e portando
» il nome di *Cunobelino*, che è noto esse-
» re stato un gran principe bretone con-
» temporaneo di *Augusto* e di *Tiberio*,
» e alcune di esse portando altresì una
» abbreviazione di *Camulodunum* che
» era il luogo della residenza di quel re
» tutto ciò equivale a una dimostrazione
» che quelle sono medaglie bretonne e
» che nulla hanno di comune con un
» paese tanto lontano quanto la Gallia
» Narbonese ove non se ne sono giam-
» mai trovate di eguali.

» Un altro moderno scrittore (Il p.
» *Pegge)* ha pensato che *Tascio* fosse
» il nome del monetiere di *Cunobelino,*
» quale avesse battuto tutte quelle meda-
» glie. È d'uopo convenire che que-
» sta conghiettura è più probabile della
» precedente, benchè non vada pur essa
» esente da qualche difficoltà. Egli è no-
» tabilmente strano che questa parola, se
» è un nome proprio, sia stata scritta in
» tante diverse maniere, come : *Tascio*
» *Tuscia Tasie.*

» Indipendentemente da queste nume-
» rose monete di *Cunobelino* ve ne sono
» molte altre incise e descritte in *Speed*
» *Cron*, p. 173 e in *Candem (Brit.*
» *p.* 109) che si crede essere state bat-
» tute per ordine di *Cassibellano*, di
» *Caimo*, di *Prosutago*, di *Boadica*, di
» *Berisco*, di *Cartismadua*, di *Venazio*,
» di *Carattaco*, e di altri antichi principi
» bretoni. A dir vero la maggior parte
» di queste monete sono tanto sfigurate,
» e le deboli tracce delle lettere che vi
» restano ancora sono lette in tante di-
» verse maniere che è impossibile di sco-
» prire con certezza a chi esse apparten-
» gano. Nulladimeno noi abbiamo bastan-
» te ragione per concludere in generale
» che molti altri principi bretonni i quali
» fiorirono fra la prima e la seconda in-
» vasione dai Romani battetero moneta
» come *Cunobelino,* quantunque questo
» ultimo, avendo regnato più a lungo e
» su quella parte della Bretagna che era
» la più ricca ed aveva il maggior com-
» mercio, ne abbia fatto battere più di
» alcun altro de' nominati principi ; ra-
» gione per cui ci resta un numero sì
» grande di quelle monete.

» La monete di *Cunobelino* sino ad
» ora descritte, ci somministrano una
» convincente prova dell' intima amicizia
» che *Strabone (lib.* 4, *pag.* 200) ci dice
» essere esistita fra i Romani ed i Bretonni
» sotto il regno di *Augusto* e nel tempo
» stesso ci dimostrano che le arti, i co-
» stumi e la religione dei Romani aveva-
» no anche in quell' isola fatto alcuni
» progressi. Quindi vediamo sulle mone-
» te, quasi tutte le lettere dei Romani, un
» gran numero delle loro divinità, locchè
» prova che molti Bretonni erano almeno
» in istato di leggere quelle lettere, che
» avevano qualche cognizione e qualche
» rispetto per quelle divinità ; di più la
» leggenda di una di quelle monete *(Cu-*
» *nobelinus rex)* è in latino, la qual cosa
» sembra annunciare che i Bretonni non
» ignorassero quella lingua ; imperocchè,
» sebbene quelle monete abbiano potuto
» essere, e verisimilmente siano state bat-
» tute da un romano artefice, non pos-
» siamo però supporre che *Cunobelino*
» avesse permesso a quell'artefice di scol-
» pire sulla moneta corrente nel suo regno,
» delle lettere, delle parole, delle figure e
» delle leggende di cui nè egli, nè i suoi
» sudditi non avessero compreso il senso.»

TASCTER o TACHTER o TIR, Ized-stella della religione parsi, presiede al tredicesimo giorno del mese ed ha il levante sotto la sua protezione. È desso che assorbe le acque e che manda la pioggia sulla terra. In quanto che stella s' immedesima allo splendido Sirio, celebre pure in Egitto sotto il nome di *Sothis*, e sotto questo punto di vista distinguesi da *Tir*, il quale è un pianeta, *Mercurio*, mentre egli, *Tascter*, veglia sul pianeta. Del rimanente, diamo qui la nomenclatura dei sette astri posti nel cielo in sentinella, dei setti pianeti affidati alla loro custodia, e finalmente dei nomi italiani di questi pianeti. Eccoli :

ASTRI in sentinelle	PIANETI sotto la loro custodia.	
	In Parsi.	In Italiano.
Tascter.	Tir.	Mercurio.
Satevis.	Anahid.	Venere.
Venant.	Anhuma.	Giove.
Haftorang.	Behram.	Marte.
Masc o Mach.	Kevan.	Saturno.
Korscid.	Gurzscer.	Stelle con code assimilate
Mah.	Oziù-Musciever.	ai pianeti

Talvolta si dà *Tir* o *Tascter* per *Giove*, *Satevis* per *Saturno*, *Venant* per *Mercurio*, ed *Haftorang* per *Marte*. — *Tascter* significa l'astro per eccellenza, ed è senza dubbio uno degli elementi del nome celebre *Zeretosctro, Zoroastro*. — Lo *Zend-Avesta*, in frasi vaghe, ci mostra *Tascter* con mille braccia che difende la natura dall'assalto dei Devi, che combatte *Epeoscio*, che traversa i vasti flutti di Forokescia sotto la forma d'un cavallo eroico, che sparge i beni sopra le tre parti della terra; e di quando in quando assumente il corpo d'un toro con corna d'oro. Invocasi con *Barsom*. — Si dà *Tir* come la traduzione parsi di *Tascter*, che apparterebbe alla lingua zenda. *Sothis* anch'esso, presso gli Egiziani, veglia sui cieli, sugli astri, sulla linea imaginaria che si chiama orizzonte, ed ha una intera relazione con *Mercurio (Vedi* Anubi e Tor).

Tasi, isola del mare Egeo. *Teagene* era di *Tasi*, ed essendo stato coronato spesso nei giuochi pubblici della Grecia, meritò delle statue nella sua patria. Uno de' suoi nemici s' immaginò una notte di andar a frustar una di queste statue, ch'era di bronzo, come se *Teagene* potesse sentir quest' affronto, che credeva fargli; la statua, mossa, cadde sopra questo insensato e lo schiacciò. I suoi figliuoli fondandosi su d' una legge di *Dracone*, la quale vuole che siano esterminate le cose anche inanimate che cagionano la morte di un uomo, citarono la statua in giustizia, ed ottennero che fosse gettata in mare. Qualche tempo dopo gli abitanti dell' isola di *Tasi* furono travagliati da una crudel carestia, e consultarono in proposito di questo flagello l'oracolo di Delfo; ebbero per risposta, ch'essi dovevano richiamare tutti gli altri esiliati; essi obbedirono, ma il male non cessò con tutto ciò; ritornaron a Delfo, e si lagnarono, che avendo adempiuto l'ordine degli Dei, avevano il dolore di vederli irritati tuttora contro di loro. Si pretende che la Pitonessa rispondesse loro: *E il vostro Teagene è egli contato per niente?* In questo stesso tempo alcuni pescatori gettando le loro reti ritrovarono la statua perduta; fu riposta a suo luogo, si renderono a *Teagene* gli onori divini, e la fame cessò.

Tasiami, è presso i Peguani lo scriba incaricato di registrare, sotto l'ispezione di *Samanahodom*, le buone e le male opere dei mortali. Vedesi nei tempii di cotesto dio, ritto in piedi, con lo foglie di canna da scrivere in una mano, ed il calamo nell' altra.

Tasiarco, così chiamavasi il comandante dell'infanteria d'una tribù d'Atene. Questo nome era formato da τάζις, *esercito*, e da 'αρχ, *comando*. Nell' impero greco vi furono pure dei *tasiarchi*.

Tasibi, dio dei Tasibi, popolo che soggiornava alla sommità del monte Tauro. *Eusebio* lo nomina *Tasibis*, e *Plutarco*, *Trasobius*.

1. Tasio, soprannome d'*Ercole* preso dall' isola di *Taso* nel mare Egeo. Gli abi-

tanti lo veneravano come loro dio tutelare, perchè li avea liberati dall' oppressione di alcuni tiranni.

2. Tasio. Famoso indovino dell' isola di Cipro, il quale disse a *Busiride*, re di Egitto, che per far cessare la peste che desolava i suoi stati, era d'uopo di sacrificare uno straniero a *Giove*. *Busiride*, gli domandò se era egli egizio, ed avendo egli risposto di no, siccome la peste proveniva da una estrema siccità, così *Busiride* gli soggiunse: *Ebbene, tu sarai il primo a dar la pioggia all' Egitto*; e la fece immolare a *Giove*. — *Apollod. lib.* 2, *cap.* 27. *Ovid.*, *de art. am. l.* 2, *v.* 649.

1. Taso, Θάσος, *Thasus*, eroe eponimo dell' isola di *Taso*, era tenuto per uno dei figli di *Agenore* inviato da suo padre in traccia d' *Europa*, in pari tempo che *Cadmo*. Errò inutilmente di mare in mare, ed alla fine fermò stanza a *Taso*.

2. ——— Piccola isola del mare Egeo presso l' imboccatura del vasto fiume di Tracia, da principio chiamavasi Aeria, Odonide, Etria, Ogigia, Crise e Cereside. Ebb' essa il nome di *Taso* dal figliuolo di *Agenore* che vi si era stabilito dopo di avere inutilmente cercata la propria sorella *Europa*. Quest' isola avea quaranta miglia di circuito, la sua fertilità era sì grande, che passò in proverbio. I suoi frutti, e particolarmente i suoi vini erano eccellenti. *Virgilio* (*Georg. lib.* 2, *vers.* 91) così ne favella :

Sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae
Pinguibus hae terris habiles, levioribus illae.

Quest' isola ha delle miniere d' oro e d'argento e delle cave di un finissimo marmo. *Plinio* osserva che quelle miniere e quelle cave rendeano molto a tempo di *Alessandro il Grande*. Gli Ottomani imperatori non le hanno sempre trascurate. *Selin I* specialmente e *Solimano II* ne hanno tratto un ragguardevole profitto. Il sultano *Amurat* fece con successo scavare nella montagna verso il settentrione dell' isola di rimpetto a quella di Nasso; ma dopo cinque mesi, si abbandonò il lavoro perchè era mancata la vena, o piuttosto perchè erasi perduto il filo. — *Tit. Liv.* 33, *cap.* 30 e 35. — *Erodot.* 2, *cap.* 44. — *Mela* 2, *cap.* 7. — *Paus.* 5, *cap.* 25. — *Cor. Nep. in Cim.* 2.

Tassa, sulle dame romane. Allorchè i crudeli Triumviri *Ottavio*, *Antonio* e *Lepido*, ebbero inondata di sangue romano la capitale dell'impero, dopo la morte e la fuga de'proscritti, misero in vendita i beni immobili di quest' infelici, ed imposero inoltre una *tassa* di duecentomila talenti, circa quarantadue milioni di sterlini. Le dame romane furono comprese in questa *tassa* al numero di mille quattrocento ed esse vennero a rappresentare alla madre ed alle sorelle di *Ottavio* le funeste conseguenze di questa nuova ingiustizia. Non potendo per questa via far rivocare tale esorbitante imposizione, si portarono al palazzo dei Triumviri, i quali furono costretti di accordar loro un' udienza pubblica. *Ortensia*, figlia del celebre *Ortensio* rivale di *Cicerone* in eloquenza, prese la parola a nome di tutte.

« Le dame, diss' ella, che voi vedete » qui, o signori, per implorare la vostra » giustizia e la vostra bontà non vi comparisscono se non dopo aver praticate » le vie che erano loro additate dalla decenza. Noi abbiamo ricercata la protezione delle vostre rispettive madri e » mogli, ma i nostri rispetti non sono stati » graditi a *Fulvia*, lo che ci ha obbligate » a palesare le nostre doglianze in pubblico, contro le regole prescritte al nostro sesso, e che noi abbiamo sin qui » rigorosamente osservate. Voi ci avete » privato de' nostri padri e de' nostri » figliuoli, de' nostri fratelli e de' nostri » mariti, voi pretendevate di essere stati » da loro oltraggiati: questi sono argomenti che non appartiene a noi di discutere; ma quale ingiuria avete voi ricevuta dalle femmine per toglier loro i » lor beni ? Bisogna pure proscriverle. » Se si credono colpevoli; nessuna però » del nostro sesso vi ha dichiarati nemici » della patria. Noi non abbiamo nè saccheggiate le vostre fortune, nè subornati i vostri soldati; noi non abbiamo » radunato truppe contro le vostre, nè

» formato opposizioni agli onori e alle
» cariche che pretendevate ottenere; e
» giacchè le donne non hanno avuto par-
» te in queste azioni che vi offendono,
» l'equità non vuole che esse abbiano
» parte nella pena che avete loro impo-
» sta. L'impero, le dignità, gli onori non
» sono stati per esse. Nessuna pretende
» governar la repubblica, e la nostra am-
» bizione non le tira adosso i mali dai
» quali essa è oppressa. Qual ragione po-
» trebbe dunque obbligare a dare i nostri
» beni per imprese, nelle quali noi non
» abbiamo alcuno interesse?

» La guerra, continuò ella, ha elevato
» questa città a quel punto di gloria in
» cui ci vediamo; con tutto ciò non vi è
» esempio che le donne vi abbiamo mai
» contribuito: questo è un privilegio ac-
» cordato al nostro sesso dalla natura me-
» desima, la quale ci esenta da questa
» professione. È vero che durante la
» guerra di Cartagine le nostre madri
» soccorsero la repubblica che si tro-
» vava allora nell'estremo periglio, ma
» però, nè le loro case, nè le loro ter-
» re, nè i loro mobili non furono ven-
» duti; per tal effetto alcuni anelli e
» alcune gioje somministrarono siffatto
» sussidio, e non fu la forza, nè i casti-
» ghi, nè la violenza che le obbligarono
» a questo, ma un puro movimento di
» generosità! Che temete voi presente-
» mente per Roma, che è la nostra pa-
» tria comune? Se i Galli o i Parti la
» vengono ad attaccare, noi non abbiamo
» pe' di lei interessi zelo minore di quel-
» lo ch' ebbero le nostre madri; ma noi
» non dobbiamo impacciarci nelle guerre
» civili; *Cesare* e *Pompeo* non ci hanno
» mai obbligati a sì fatta cosa, *Mario* e
» *Cina*, non l'hanno mai proposta, nep-
» pure *Silla* stesso, il quale ha stabilita
» la tirannia. »

Questo discorso confuse i Triumviri; per impedire una rivoluzione, giudicaron bene dover ristringere la loro orribile lista a sole quattrocento dame romane del numero di quelle il di cui credito era meno formidabile.

Tasso. — *V.* Taso n.° 1.

Taten *(Mit. Siam)*, specie di frate laico Talapuino, che è divenuto vecchio nella condizione di *Nen (Ved.* questa parola). Fra le diverse sue funzioni, ha egli quella di strappare le erbe che crescono nei chiostri del convento, ufficio che non può senza delitto esercitare un Talapuino.

Tattica militare, noi consideriamo la *tattica* presso i Greci e i Romani come essa fu modificata dalla differenza delle armi e dal genio del popolo.

I Greci combattevano coll'ordine profondo. La falange era il tipo dell'ordinanza loro in battaglia, ma eravi diversità nella sua formazione ne' varii stati della Grecia perchè i Lacedemoni combattevano con otto e dodici uomini di profondità; gli Ateniesi talvolta con trenta; i Macedoni, a tempi di *Filippo* e d' *Alessandro* con sedici. La falange poi era flessibilissima e piegavasi con facilità a tutte le esigenze della *tattica*; essa formavasi colla stessa mobilità su fronte doppia in colonne. — Meno uniformemente formavasi però la cavalleria. I Tessali la disponevano a rombo, i Lacedemoni a cuneo, gli Ateniesi ed i Tebani in quadrato. Un corpo scelto era alla fronte dell'esercito presso ciascun popolo. Così *Sparta* aveva gli sciriti, *Tebe* il battaglione sacro, *Alessandro* il battaglione degli amici. Quando l' azione era imminente, le falangi spiegavansi prendendo le distanze convenienti, la cavalleria coi peltasti, soldati muniti d' elmo di picca e scudo, alle ale, e cogli armati alla leggera in fronte. Questi lanciavano i dardi loro, poi ritiravansi pegli interstizii, mescolavansi alla cavalleria o ritiravansi dietro la falange con otto uomini di profondità, e continuando a combattere coll' arco e colla frombola faceano cadere sul nemico una pioggia di proiettili. Se la fazione terminava in bene, gli armati alla leggera e i peltasti inseguivano e cacciavano i vinti. L'ordinanza dei Greci era adottata anche dai Cartaginesi.

L'ordinanza de'Romani differiva alquanto da quella da'Greci essendo che la loro legione contenesse tutte le armi avendo veliti, astarii, principi, e triarii. I veliti combattevano dinanzi la fronte, gli astarii costituivano la prima linea, i principi la seconda, e i triarii la riserva. Gli astarii

ed i principi formavansi in isquadroni con distanze eguali alla fronte. I triarii, che non oltrepassavano 600 uomini, prendevano intervalli doppi per raccogliere i primi ove essi fossero sconfitti. Gli squadroni erano ordinati a scacchiere su tre linee, distanti cinquanta passi tra loro. La cavalleria che non superava mai un decimo dell'infanteria, si formava alle ali in piccoli quadrati di otto uomini di fronte con quattro di profondità. Del resto la legione formavasi ora in linea piena ora in colonna profonda, ma in ambi i casi i veliti si ritiravano fra gli intervalli e si univano dietro i triarii in compagnie di 50 a 60 uomini, o si rannodavano alle ali per sostenere la cavalleria e combattere con essa.

Tatou, uso di pungersi la pelle; cerimonia religiosa praticata nell' isole degli Amici, e del mare del sud. I sacerdoti sono i soli che possano fare questa operazione, e siccome il non portarne delle marche è la cosa di tutte la più disonorevole, così, tranne la circoncisione, è dessa la cerimonia che più di ogni altra porta degli onorarii ai sacerdoti.

Tatto *(Iconol.)*, uno dei cinque sensi. *Gravelot* lo rappresenta con una donna portante in mano la pianta chiamata sensitiva. A' suoi fianchi evvi una scimia, emblema del *tatto*. A' suoi piedi stanno un ermellino ed un riccio, i quali esprimono i due estremi della qualità dei corpi. Il *tatto* viene caratterizzato anche con un giovanetto, che colla destra mano si tocca il pugno del sinistro braccio per sentire il moto del suo polso; si è con ragione osservato che i cinque sensi possono in ultima analisi ridursi a questo.

Tatusio, dio dei Magnasika, antico popolo del Paraguai, custodisce giorno e notte un ponte di legno gittato sopra un gran fiume dove si recano le anime all'uscire dei corpi, purifica le une prima di lasciarle passare al celeste soggiorno, e precipita le altre nell'abisso. Si può pensare qui al ponte Cinerad (Tchinevad), custodito da *Tascter*, e all'*Acheronte* cui debbono varcare le anime, secondo i Greci.

Tau. Gli Egizii consideravano questa lettera siccome simbolo della vita, ed aveano anche uno strumento musicale costrutto nel modo medesimo della lettera detta, del quale per altro di più non ci è noto.

La forma di questa lettera si vede impiegata nello stromento od utensile che incontrasi spesso in mano di parecchi egizii simulacri, più particolarmente però in quelli di *Osiride* ed *Iside*. Intorno ad esso strumento molto si scrisse, volendo alcuni non essere altro desso che una chiave, simbolo del Nilo, e lo chiamarono *croce ansata o a manichi*. Il *Nicenti* pensò anche, in seguito alle osservazioni del *Winckelmanno*, essere questo segno un simbolo o piuttosto il segno parlante del fatto; sulle quali conghietture tutte si possono consultare le opere del *Kircherio*, del *Cleyten*, dell' *Hevart*, e dei citati archeologi. Il *Cleyten* anzi e l' *Hewal* pensarono: il primo, non essere altro il *Tau*, che vedesi in mano delle notate figure, che uno stromento d' agricoltura, destinato a piantare qualsiasi vegetabile; ed il secondo, ch'è citato dal *Paw*, imaginò essere il *Tau* significazione della bussola; del che però è ripreso e convinto dall' autore medesimo che quella sua opinione riporta.

Taulai *(Mit. Ind)*. Gli è il nome che gli idolatri delle isole Molucche danno all'Ente Supremo.

Taumacia. *Strabone* colloca questa città nel numero di quelle delle Ftiotide: *Plinio* e *Favorino* ne riconoscono una di questo nome nella Magnesia. Cionnondimeno alcuni autori hanno creduto che non ve ne fosse che una. È nondimeno da credere che ne esistessero due, se non allo stesso tempo, almeno successivamente e in due luoghi distanti l' uno dall' altro. Nel verso 123 del catalogo dei vascelli, sembra che *Omero* faccia l' enumerazione delle città appartenenti alla Magnesia, e situate, almeno quelle che si conoscono, sulla costa orientale; ora, il monte Ossa da questa parte poteva benissimo offrire una posizione elevata per una città la cui vista allontanandosi nella pianura dalla parte della Tessaglia, come dal lato del mare, le avrà meritato del pari che l' altra il nome di *Taumacia*, formato dal verbo *ammirare*. Poichè, secondo *Tito-Livio*,

tale era l' origine del nome delle città di *Taumacia*, che incontravasi dopo aver passata Lamia, prima di scendere alla bella e vasta pianura che estendevasi sino al di là di Larissa.

TAUMACO Θαύμακος, *Thaumacus*, padre di *Peante*, fondatore di Taumacia.

1. TAUMANTE, figliuolo della *Terra*, padre di *Iride*, e delle Arpie che ebbe nell' *Oceanitide Eletra*. *Iride* è talvolta *Taumantide* o *Taumanziade* dal nome del proprio padre. — *Apollon.* 1, *c.* 2.

2. —— *Centauro* che nel combattimento avvenuto nelle nozze di *Piritoo*, prese la fuga.

TAUMANTEA, TAUMANZIA, TAUMANZIADE, TAUMANTIDE, soprannomi d' *Iride*, tratti dall' ammirazione che destano i bei colori dell' arco baleno. Rad. *Thaumanzein*, ammirare. *Eneid.* 9, *Met.* 14.

TAUMASIO, montagna d' Arcadia, ove i Metidriani, diceano che *Rea* ingannò *Saturno*, col presentargli una pietra invece di *Giove* bambino. Sulla sua sommità si vedeva una grotta consecrata a *Rea*, ove non era permesso d' entrare, se non se alle donne destinate a celebrare i misteri della Dea.

TAUMATRONE. Gli antichi chiamavano così una ricompensa che si accordava a quelli che avevano fatto vedere al popolo qualche cosa di maraviglioso, e questa ricompensa veniva presa sul denaro, che gli spettatori avevano pagato per vederla.

TAURASINI CAMPI, pianura d' Italia nel paese dei Sabini, e secondo *Tito-Livio* vicino alla città di Malaventum. Lo stesso autore la chiama *Taurasinorum Ager*, e dice che vi si trasportarono dei Liguri.

TAUREJA. Festa che i Greci celebravano in onore di *Nettuno*, e per la quale si facevano delle spese straordinarie: alcune sacerdotesse aveano sole il diritto d'offrire i sacrifizii.

TAUREO, soprannome di *Nettuno*. — *Vedi* TAURICEPS.

1. TAUREONE, mese presso gli abitanti di Cizico, in cui si celebravano le Taurocolie, feste in onore di *Nettuno*.

2. —— Nome del luogo dell' assemblea. Era essa solenne e composta di tre collegi di sacerdotesse; i sacrifizii che vi erano offerti portavano una considerabile spesa. Le sacrificatrici, soprannominate *marittime*, doveano essere consacrate alle divinità del mare, e principalmente a *Nettuno*. Questa festa durava parecchi giorni. Sembra che per istituto di fondazione, o altrimenti, le sacerdotesse fossero incaricate delle spese della festa. *Glidice*, gran sacerdotessa di *Nettuno*, avea fatto loro dono di settecento stateri per la spesa di una solennità; locchè si può valutare per la somma di ventimila e trecento lire di moneta di Francia.

TAURI. Leggesi in *Erodoto* che gli Sciti spedirono ambasciatori a questi popoli della Sarmazia, nelle vicinanze della Scizia, per assisterli a difendersi contro *Dario*, re di Persia; e che il re dei *Tauri* fu uno di quelli i quali s' unirono per deliberare sopra questa armata che veniva ad invadere la Scizia. Secondo lo stesso storico, presso i *Tauri* vigeva il barbaro costume d' immolare ad *Ifigenia* figlia di *Agamennone*, tutti gli stranieri che la sorte trasportava sulle loro coste, e tutti i Greci che vi approdavano e che capitavano nelle loro mani. Finite le cerimonie, essi li uccidevano con un colpo di clava sopra la testa. Egli aggiunge che in quanto ai loro nemici, se un *Tauro* ne faceva prigioniero uno nel combattimento gli tagliava la testa, e la portava seco; che quindi la poneva sulla punta d' una pertica, e la collocava sopra la sua casa. Riferisce in oltre il nostro autore che questo popolo viveva del bottino fatto nelle battaglie.

TAURICEFALO, *testa di Toro*, soprannome di *Bacco*.

TAURICEPES. — *V.* TAURICIPITE.

TAURICIPITE, *Tauriceps (con testa di toro)*: 1. *Bacco*; 2. *Nettuno*; 3. ogni fiume. Una quantità d' epiteti di tal fatta si legano a questo o lo sostituiscono: tali sono i vocaboli greci Taurocranio, Taurocefalo (e non Tauricefalo), che hanno assolutamente lo stesso senso. Aggiungiamo a tali epiteti quello di Taurofago, mangiatore di toro, che appartiene pure a *Bacco*, e che però converrebbe ad *Ercole*. *Confr.* ADDEFAGO, LEPTEO, BACCO, NETTUNO, ecc.

Taurici, sacrificii che vi faceano in onore di *Diana Taurica.*

Taurico *(il Chersoneso)*, penisola di una delle parti orientali dell' Europa cui è unita per mezzo di un istmo molto angusto. Ha essa la figura di un triangolo e la sua parte orientale è assai montuosa.

Siccome questa parte dell' Europa da qualche tempo è divenuta l' oggetto dei voti di due grandi potenze, e siccome le pretensioni di que' due vasti imperi, la Russia e la Turchia hanno fissato l' attenzione dei politici su quella parte e sopra tutto ciò che circonda il mare nero, presenteremo in questo luogo ciò che al *Chersoneso Taurico* particolarmente appartiene.

Il *Chersoneso Taurico*, presentemente la Tartaria Crimea, dopo di essere stato nei più rimoti tempi governato da sovrani particolari, conquistato dai Tauri popoli della Scizia Europea, che gli diedero il nome loro, preso a quelli da *Mitridate* re di Ponto; ripreso dai Romani è sottomesso ai re del Bosforo restò finalmente soggetto al potere degli imperatori d' Oriente, nella divisione dell' impero. I Cazari, barbari orientali, indicati da *Procopio* sotto il nome di Unni, in seguito vi si stabilirono, e a tempo di *Giustino* vi erano già conosciuti. Nel citato storico vediamo che *Girgeno* re d' Iberia avendo implorata la protezione dei Romani contro i Persi, l' imperatore spedì *Probo* per fare una leva di Unni al Bosforo, città marittima che i navigatori del Ponto Eusino avevano alla loro sinistra, e situata a venti giornate da *Chersona* che era l' ultima frontiera del romano impero. Il paese fra quelle due città era occupato e posseduto dagli Unni, e quei Cazari che avevano invaso il *Chersoneso Taurico*, e che vi erano pur stabiliti a tempo di *Costantino Porfirogenito*, diedero anch' essi a questa penisola il nome di Cazaria, nome che essa portava ancora nel secolo decimoquarto quantunque fosse dai Tartari dei nostri giorni già occupata.

Dal capitolo cinquantatre di *Costantino Porfirogenito* si può dedurre che la penisola di Crimea era a suoi tempi divisa in due popoli, i Chersoniti e i Bosforiani.

I Chersoniti erano fedeli e sottomessi agli imperatori d' Oriente, ed erano governati da un ufficiale chiamato *Protevone*, il quale aveva dei Senatori o vegliardi che si chiamavano *padri della città*. In seguito vennero loro spediti dei pretori ; *Petrona*, che sotto il regno di *Teofilo*, edificò la città di *Sarcelo*, fu il primo pretore di Chersona. Que' popoli erano commercianti e faceano tutto il traffico del mar nero; era pur loro utile cosa di vivere in pace coi Romani, essendo i loro vascelli una specie di perpetuo pegno che questi ultimi avevano della loro fedeltà. Si può in questo luogo osservare che il commercio della Crimea di quei tempi era a un dipresso lo stesso che l'attuale, consistente in cuoj ed in sete. Gli abitanti di quella contrada fanno ancora un grande commercio colla Romagna e colla costa meridionale del mar nero, che comprende ciò che altre volte chiamavasi la Bitinia, la Paflagonia e il Ponto, a dir vero non hanno essi bisogno dei grani di quelle regioni, da che crescono nel loro territorio in grande abbondanza, ma ne trasportano ancora dei frutti ed una infinità di altre derrate.

I Bosforiani, rivali dei Chersoniti nel *Chersoneso Taurico*, abitavano la città di Bosforo, capitale di un regno che comprendeva altre volte tutti i Sarmati delle vicinanze delle palude Meotide. In *Costantino Porfirogenito* trovasi un compendio storico delle guerre che in diversi tempi ebbero luogo fra i Chersoniti e i Bosforiani. Sotto il regno di *Diocleziano* essendosi questi avanzati nella Colchide, o paese dei Lazi sino al fiume Ali, sotto il comando di un certo *Criscone; Costanzo*, poscia imperatore, essendo stato spedito per opporsi ai loro progressi, trovando della difficoltà a contenerli, molto a proposito si servì contro di loro di una diversione dei Chersoniti. Questi ultimi presero la città di Bosforo e non la restituirono, se non se quando *Criscone* ebbe conchiusa la pace coi Romani. Il *Pretevone* di Chersona era un figlio di *Papia* sotto il *Pretevone Diogene*, figlio di

Diogene; lo stesso *Costanzo* divenuto imperatore si servì di nuovo dei Chersoniti per un' altra diversione contro gli Sciti, ed in riconoscenza accordò loro un gran numero di esenzioni e di privilegi. Sotto di *Bisco*, figliuolo di *Supolico*, i Chersoniti battetero i Bosforiani e li fecero giurare che per lo innanzi non sarebbero più usciti dai loro limiti, i quali vennero fissati a Caffa. Sotto di *Farnace*, i limiti dei Bosforiani furono a Cibernicum e i Chersoniti non lasciarono loro se non se quaranta miglia di estensione al di qua dello stretto. Quei limiti sussistevano ancora a tempo di *Costantino Porfirogenito*. Vi fu in seguito una congiura dei Bosforiani contro i Chersoniti, essendosi i primi introdotti e nascosti in *Chersona*, doveano por tutto a fuoco, e a sangue. Quella congiura fu per buona sorte scoperta da una donzella chiamata *Gycia*, cui vennero erette delle statue, le quali portavano sul piedistallo scolpito il ristretto di questa avventura.

Dietro le geografiche osservazioni del *Peyssonel*, diremo qualche cosa delle due città capitali, dei Chersoniti e dei Bosforiani. Nel *Chersoneso Taurico*, oltre le anzidette capitali, eravi un infinito numero di città Greche ed altre i cui nomi per amore di brevità noi ommettiamo e che sono riportati da diversi geografi.

Chersona era capitale delle città Greche di questa parte della penisola ed il Capo-Luogo dei Chersoniti conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Heraclea Chersonesus*. *Plinio* pretende che sia stata anche appellata *Megarice*, e che i Romani la rendettero libera; *Scilace* la pone nel numero delle città greche, e *Strabone* la dà per una colonia degli abitanti d' Eraclea del Ponto.

Questa città dovea essere abitata dai Tauri e dai Greci, poichè *Mela* conta nel Chersoneso tre popoli, cioè i Satarchi che ei pone verso il setteotrione; i Greci soli, sulla costa marittima e i Tauri confusi coi Greci dalla parte del mezzogiorno. Dopo l' invasione degli Unni o dei Cuzari i Barbari rientravano tostamente anche in comunione cogli antichi Tauri ed i Greci sotto il dominio degl'imperatori d'Oriente.

Questo fu probabilmente il motivo che indusse i Cauzari ad abbracciare il partito dei Chersoniti allorchè l' imperatore *Giustiniano II*, formò il progetto di sterminarli. Il papa *Martino* esiliato a Chersona fa una pittura poco vantaggiosa del soggiorno di quella città. « Noi non » siamo, dice egli, soltanto separati da » tutto il resto dei viventi ma privati » eziandio della vita; gli abitanti del » paese sono tutti pagani, e quelli che ven- » gonvi da altre parti ne abbracciavano » i costumi non hanno veruna carità e » nemmeno la compassione naturale che » trovasi fra i barbari. Nulla ci perviene » se non se per mezzo delle barche che » giungono per caricare del sale, e io non » ho potuto altra cosa comperare se non » se un moggio di grano per quattro soldi » d'oro. » Sembra che a que'tempi il sale delle saline di Tapra e di Chersona dovesse essere, come anche presentemente, uno dei principali rami del commercio di quel paese. Chersona deve essere necessariamente la città presentemente chiamata Koslof dai Russi e Guslevè dai Turchi; le indicazioni degli antichi scrittori non lasciano luogo di dubitarne.

Guslevè è diffatti la prima città che si trova dopo Perecop discendendo verso il mezzogiorno. Sembra che questa città sia stata altre volte assai grande ed abbia fiorito come la Chersona che ci viene dipinta da *Plinio*, il quale dice che era cinta di un muro di cinque mila passi di circuito. Guslevè è pur circondata anche presentemente di mura, fiancheggiata di torri, ed è la sola città in quella parte della penisola che possa rappresentare l' antica Chersona. *Costantino Porfirogenito* dà un' altra ben persuadente indicazione: *In mezzo*, dice egli, *vi sono dei porti e degli stagni ove i Chersoniti fanno il sale*. Diffatti fra il Boristene e Guslevè si trovavano le saline di Perecop, situate a quattro leghe al mezzogiorno dell'istmo, nell' interno della penisola. Esse consistono in due laghi, ciascun de' quali ha tre leghe di circonferenza: non si trae il sale fuorchè da quello che trovasi all' Occidente, e che si chiama lago permesso; non si tocca mai l'altro chiamato lago proibito

quantunque sia egli abbondante come il primo, credesi che la sola ragione derivi dal non averne bisogno: poichè somministra più sale di quello che non è d' uopo pel commercio e per l' annuo consumo degli abitanti. Quei due stagni mai non seccano, e con sorpresa vi si vede il sale formarsi fra due acque una specie di crosta della grossezza di tre a quattro pollici. Nel mese di maggio il sale comincia a coagularsi e appena ha egli presa una certa consistenza, la pioggia invece di scioglierlo lo ingrossa, ma allorchè nel mese di marzo e di aprile sopraggiongono delle forti piogge, prima che il sale siasi formato, la coagulazione non ha luogo e per quell' anno non avvi più speranza di raccolta.

Alla distanza di una lega al sud-est di Guslevè, che è l'antica Chersona, trovansi due altri grandi stagni salati, a un dipresso della stessa estensione di quelli di cui abbiamo testè parlato, e dai quali si trae egualmente una prodigiosa quantità di sale. Questi sono immediatamente contigui al mare e deve essere ciò cui *Tolomeo* appella il porto di Ctenus, il cui ingresso sembra essere stato insensibilmente chiuso dalla grande quantità di sabbia che vi ha portato il mare e aver formato quei due stagni che toccano il mare e rappresentano un porto la cui imboccatura si è chiusa. Secondo *Strabone* uno di quei due laghi doveva essere il porto di Ctenus, ma per poter ritrovare l' indicazione di quel geografo, convien supporre che altre volte i due laghi non ne formassero che uno, il quale univasi al mare e che lo spazio che li dividean dal porto dei Simboli formasse l'istmo di quel piccolo Chersoneso, che *Strabone* dice esser parte del grande. Mediante questa ipotesi assai verisimile le saline attuali supposte riunite insieme e congiunte al mare, formano col golfo ossia porto dei Simboli, una vera penisola e la città di Ctenus, che secondo *Strabone* era situata verso la metà del lago, trovasi allora in eguale distanza da Chersona e dal porto dei Simboli.

Riguardo alla città di Bosforo capitale dei Bosforiani non è stato ancor deciso se essa sia la stessa che *Penticapaeum*. Sembra che il *Cellario* inclini per questa opinione, quantunque diversi antichi autori mostrano distinguerle. *Stefano* di Bisanzio ne fa due articoli separati, ma forse semplicemente a motivo dei due nomi, mentre ciò che ei dice dell' una e dell' altra non istabilisce una pronunciata differenza. *Eutropio* ne fa due città separate; ei dice che *Augusto* unì all'impero tutte le piazze marittime del Ponto, specialmente le notabili città del *Bosforo* e di *Panticapeaum*. Pare però che *Strabone*, *Tolomeo*, *Plinio*, *Procopio* decidano questo punto. *Strabone* parla di *Panticapaeum* e nulla dice di *Bosforo* come anche *Tolomeo*; *Procopio* non fa menzione che di *Bosforo* e osserva un profondo silenzio sopra *Panticapeaum*, donde si deve conghietturare che questi due nomi appartenghino a una medesima città, in diversi tempi diversamente appellata. Quello di *Panticapeaum* che trovasi in *Plinio*, *Strabone*, *Tolomeo* ed in altri antichi geografi deve essere il primo nome che essa portava nella più remota antichità. Quello di Bosforo sotto cui essa è indicata da *Procopio*, storico del medio evo, non lo è stato certamente dato se non se dopo lo stabilimento del regno di Bosforo di cui era essa la capitale. Diffatti *Plinio* dice che *Panticapeaum* è da alcuni chiamata anche Bosforo. Sembra adunque che questa ultima testimonianza debba risolvere la questione. Lo stesso autore aggiunge che questa città era originariamente una colonia di Milesii e conseguentemente una città greca, ma i Tauro-Sciti, i Satarchi, i popoli del Ponto, e della Colchide gli Unni o i Cazari e tutti gli altri barbari che successivamente invasero il Chersoneso, in seguito vi si confusero coi Greci. Essa dovea essere stata negli ultimi secoli posseduta anche dagli Unni di cui parla *Procopio*, i quali se ne erano senza dubbio impadroniti dopo la distruzione del Bosforo e che a *Giustino* si assoggettarono. *Procopio* riferisce un arringa degli Armeni contro quell' imperatore, nela quale esclamano: « Non ha egli forse imposto il giogo della schiavitù agli Tzanieni? Non ha egli stabilito un gover-

» natore al disopra del re dei Lassieni?
» Non ha egli spedito dei capitani ai Bo-
» sforiani sudditi degli Unni, per impa-
» dronirsi di una città sulla quale non
» aveva verun dritto? »

Molte sono le città mediterranee del *Chersoneso Taurico*, il cui numero maggiore non è conosciuto che da *Tolomeo*; *Strabone* ne cita alcune, e *Plinio* punto non ne parla.

Gli antichi hanno contato nel *Chersoneso Taurico* tre montagne principali, cioè il monte Trapezus che comprende le montagne di Jachelon di Batcheserai, e di Katchi, il monte Cimmerius che è Aghirmiche. Daghi il monte Berosur, che comprendea la montagna Tachavir Daghà la più bella di tutta la penisola e quello di Baly-Klava. e di Cabarta.

Tauricorno, soprannome di *Bacco*, perchè era talvolta rappresentato con un corno di toro. Egli è diffatti il simbolo che più a *Bacco* si addice.

Tauride, *Chersoneso Taurico*. Questa penisola, presentemente la Crimea, era abitata dai crudi Sciti, i quali immolavano a *Diana* delle vittime umane, sacrificii istituiti da *Toaute*. Erano chiamati Tauri e Tauro-Sciti, donde si chiamò *Tauride* il paese da loro abitato. Ivi *Diana* trasportò *Ifigenia*, e *Oreste* vi ritrovò la propria sorella. Si attribuisce il suo nome all' esempio dato da *Osiride* di lavorare la terra coi buoi aggiogati all' aratro, invenzione di cui quel paese godette il primo spettacolo. Perciò che riguarda l' antica geografia di questa penisola. *Vedi* Taurico.

Taurie, feste celebrate presso i Greci in onore di *Nettuno*, nelle quali non gli erano sacrificati se non se dei tori neri.

Tauriforme. Davasi questo soprannome a *Bacco*, perche il vino preso con eccesso, rende gli uomini simili a furiosi tori.

Taurilia, giuochi istituiti da *Turquinio il Superbo*, in onore degli Dei infernali. Si chiamavano *Taurilia*, secondo *Servio*, perchè immolavasi una sterile giovenca, *Taura*; ma *Festo* con più ragione crede, che quei giuochi fossero chiamati *Taurilia*, perche vi era sacrificato un toro, la carne del quale veniva al popolo distribuita. Presso i Romani eranvi tre sorta di giuochi tutti in onore delle infernali divinità, cioè i giuochi *Taurilia*, i Compitali e i Tarentini. I primi erano celebrati di rado, e sempre fuori di Roma, nel circo Flamminio per tema di evocare nella città degli Dei dell' inferno. I secondi solennizzavansi nei trivii, in onore dei Lari Dei, e gli ultimi aveano luogo nel campo di *Marte*, di cento in cent'anni, a gloria di *Plutone* e di *Proserpina*.

Alcuni pretendono che i Romani abbiamo istituiti questi giuochi per placare l' ira delle infernali divinità, nella circostanza di un' epidemia sparsa fra le donne incinte, sotto il regno di *Turquinio il Superbo*. Quella malattia fu attribuita all' uso che avean esse fatto delle carni degli immolati tori, di cui i sacrificatori vendevano il di più; e siccome quel flagello fu attribuito allo sdegno de' Mani, così per placarli, furono istituiti dei giuochi chiamati *Taurilia*, dalla carne dei sacrificati animali, siccome pretesa causa dell' epidemia.

Taurini. Codesti popoli abitavano all'Oriente dei Segusiani, e s'estendevano fino alle sponde del Po. Gli antichi non ci hanno precisamente dimostrata la loro origine, poichè *Tito Livio*, *Strabone* e *Plinio*, li danno per Ligurii, e l' esatto *Polibio (libro* 2 e 3) per Illirii. Ciò che puossi generalmente assicurare si è che essi erano Celti.

Taurinus saltus; nome d' un sito delle Alpi, per dove, giusta quanto narra *Tito Livio*, passarono i Galli per penetrare nell' Italia

Taurione, soprannome di *Diana*, secondo *Suida*, sia perchè era essa venerata in Tauride, o siccome quella che proteggeva le mandre, e perchè, a guisa di *Selene*, era essa portata in un carro tirato dai buoi.

Taurisci, popolo Celto, il cui stabilimento era intorno al Danubio. I *Taurisci* non erano separati dagli *Scordisci* se non se da un monte. *Plinio* pone i *Taurisci* al nord di quel monte; erano essi vicini ai Boi, e gli uni e gli altri viveano sotto il dominio del re *Critasiro* che fu posto in rotta da *Boerabista*; dimodochè i *Tau-*

risci, furono costretti di cercare un nuovo stabilimento nelle provincie vicine. Furono essi nella Noricia, dalla parte di Aquileia e di Lubiana : ivi l' antico loro nome si perdette e fu cambiato in quello di Noricii, ma breve fu il loro riposo. Essendo alla porte dell' Italia, divennero essi una delle prime conquiste di *Augusto* l' anno di Roma 718. Le Alpi erano abitate da parecchi popoli che portavano il nome di *Taurisci*. *Strabone* ne pose alcuni nella Tracia, e *Tolomeo* pretende che ve ne siano anche nella Dacia.

Taurisco, celebre scultore. — *Ved.* Apollonio.

1. **Tauro**, Ταῦρος, *Taurus*, padre putativo del *Minotauro*, era, secondo gli evemeristi, i quali non potevano concepire il mito sì semplice del toro, un bel capitano cretese amato da *Pasifae* — *V.* Minosse.

2. —— Altro dello stesso nome, che fu vinto da *Teseo*, nei giuochi che *Minosse* fece celebrare in Creta.

3. —— Uno dei figliuoli di *Neleo*.

4. —— *(monte)*. Gli antichi hanno particolarmente dato questo nome a una catena di montagne la quale comincia nell' Asia minore, occupa la parte settentrionale della Cilicia, e va ad unirsi al nord della Siria col monte Amano; poscia hanno esteso il nome di *Tauro* a tutta la catena di monti che dal *Tauro* degli antichi si estende sino al sud del mar Caspio. Il *Tauro* chiamavasi *Amanus* fra il golfo d' Issu e l' Eufrate; *Antitaurus* in Armenia; *Montes montieni* nella Leucosiria; *Mons Moschicus* al mezzogiorno del Fasi, *Ameranta*, al nord di questo fiume; *Caucaso*, fra l' Ircania ed il Ponto Eusino; *Hircanii Montes*, presso l' Ircania, e *Imaus*, verso l' Oriente dell' Asia. Erano particolarmente indicate col nome di *Taurus*, le montagne che separano la Cilicia dalla Frigia e dalla Panfilia. Si chiamano *pilae*, le gole dei diversi rami del *Tauro*. — *Mela* 1, *cap.* 15; *lib.* 3, *cap.* 7 e 8. — *Plinio* 5. *cap.* 27.

5. —— Montagna della Germania. — *Tac. Ann.* 6, *cap.* 71.

6. —— Monte della Sicilia.

7. —— *(Tito Statilio)*, console romano favorito d' *Augusto* il quale fece costruire un teatro in Roma, e ottenne gli onori del trionfo, per le vittorie da lui riportate in Africa. *Augusto* lo nominò prefetto dell' Italia.

8. **Tauro**. Proconsole d'Africa, fu accusato da *Agrippina*, la quale volea farlo condannare per impadronirsi de' suoi giardini. — *Tac.*, *Ann.* 13, *cap.* 19.

Taurobolia, soprannome di *Diana* preso dalle mezzelune che le vengono date, e che hanno una specie di somiglianza colle corna di un toro.

Tauroboliato, così chiamavasi il sacerdote che facea l' espiazione detto Taurobolo.

Taurobolo, sacrifizio d'espiazione inventato dai Pagani nei primi secoli dell' Era volgare, per opporlo al battesimo dei cristiani *(V.* Criobolo). Il poeta *Prudenzio* ci ha dato in versi latini la storia e la descrizione dei *Tauroboli*. Siccome trattasi di una cerimonia delle più bizzarre e delle più singolari del Paganesimo, così crediamo a proposito di farla conoscere. *Fontanelle (Storia degli Oracoli, par.* 2, *cap.* 5), l' ha descritta sulle traccie del poeta latino. Scavavasi una profonda fossa, ove colui pel quale doveasi fare la cerimonia, discendea con sacre bende al capo, con una corona, finalmente con un vestimento tutto misterioso. Si ponea nella fossa un coperchio di legno, pertugiato da una quantità di fori. Si conducea su quel coperchio un toro coronato di fiori, e avente le corna e la fronte adorne di piccole lamine d' oro. Ivi sgozzavasi col sacro coltello; il suo sangue scorrea per quei buchi nella fossa, e quello che vi era dentro, lo riceveva con molto rispetto: vi presentava la fronte, le gote, le braccia, le spalle e finalmente tutte le parti del suo corpo, perchè altrove non ne cadesse alcuna goccia, fuorchè sopra di sè stesso. Poscia usciva da quel luogo, orrido da vedersi, tutto macchiato di quel sangue, coi capegli, la barba e gli abiti tutti grondanti; ma era però purgato di tutti i suoi delitti. Era d' uopo di rinnovare quel sacrifizio ogni vent' anni, altrimenti perdeva la sua forza, la quale estendevasi a tutti i secoli futuri. *Iterato viginti annis ex praeceptis Tauroboliis aran constituit.*

Talvolta offrivasi questo sacrificio per

la salute degl' imperatori. Alcune provincie, per adularli, spedivano un uomo a imbrattarsi in loro nome del sangue di toro per ottenere all' imperatore una lunga e fortunata vita. Nel 1705 sulla montagna di Fourviere a Lione si trovò un iscrizione di un *Taurobolo* celebrato sotto l' imperatore *Antonino il Pio*, l' anno 160 di G. C. Da quella iscrizione rilevasi che il *Taurobolo* ebbe luogo per ordine della madre degli Dei, *Idea*, per la salute dell' imperatore e de' suoi figli, e per lo stato della colonia di Lione.

A Lectoure, in Guascogna, si è scoperto un gran numero d' iscrizioni *Tauroboliche*, che sono state quasi tutte composte per la guarigione dell' imperatore *Gordiano Pio*, ossia III, senza che si possano trovare le ragioni che facevano prendere agli abitanti di Lectoure un sì vivo interesse per la sanità di quell'imperatore.

Allorchè il sacrificio era terminato, si consacravano le corna dell'immolato toro, le quali erano chiamate, *vires tauri* (*Grutero* 30, 5), *SEVER. IVL. FIL. VIRES. TAVRI. QVO. PROPR. PER. TAVROPOL. PVB. FAC. FECERAT. CONSECRAVIT*, vale a dire, *vires tauri, quo proprie per tauropolium publice factum fecerat, consecravit.*

La parola *Taurobolo* è formata da ταῦρος, e da βολὴ, *effusione*.

Alcuni filologi hanno scritto che i *Tauroboli* avevano per principale scopo la consecrazione del gran sacerdote di *Cibele* e degli altri sacerdoti; ma se ne offrivano eziandio a *Ati*, a *Diana* e a *Nettuno*.

Vandalo e *Pagi* fanno chiaramente vedere che nel *Taurobolo* non trattavasi punto della consecrazione dei grandi sacerdoti, e che il *Summus Sacerdos* di *Prudenzio* si deve unicamente intendere di quello che scendeva sotto il palco per ricevere il sangue della vittima.

La maggior parte dei *Tauroboli*, di cui i monumenti ci conservino memoria, sono stati fatti per la sanità degl' imperatori o per quella dei particolari; quindi quella cerimonia punto non riguardava la consacrazione di un supremo pontefice o di un gran sacerdote, la quale doveva essere un atto pubblico ed una cerimonia a quel solo uso espressamente applicata. Credesi che il sacrifizio del *Taurobolo* non abbia incominciato se non se a tempo di *Marco Aurelio*. — *Boze, dissertazione sul Taurobolo, nella memoria dell' Accad. dell' Iscrizioni.*

Chiamavasi *Petra Taurobolica*, il luogo dove era stata sgozzata la vittima; *Dea Taurobolita*, *Cibele*, in onore della quale il più di sovente si immolava: *Dux mysticus Taurobolii sacri*, quello che offriva il *Taurobolo*, ecc. — *Grutero* 309, 23; *Ibib.* 28, 6.

La tavola da noi collocata sotto il numero 156, ci offre un basso-rilievo tratto da un marmo di greco scalpello, che trovasi nella r. galleria di Firenze, e che prima serviva d' ornamento a quella della Villa Medici, in Roma. In esso vediamo rappresentato un *Taurobolio*, o sacrifizio d' un toro, come abbiamo osservato più sopra, fatto in onore di *Cibele*, forse per taluno che doveva essere iniziato nei misteri di quella Dea.

Tauro Castro, piccola città della Grecia nella Livadia, di contro all' isola di Negroponte, nell' istmo di una penisola, che serve di confine alla pianura di Maratona al di là della palude, ove la costa forma un promontorio; era essa l' antica città di Rhamnus, e presentemente più non vi si veggono che delle rovine. Sopra un eminenza a cento passi più in alto, si vedono gli avanzi del tempio della dea Nemesi, il quale era quadrato, e avea una quantità di colonne di marmo, delle quali restano appena alcuni avanzi; quel tempio era celebre in tutta la Grecia, e *Fidia* lo avea renduto più commendevole colla bella sua statua di *Nemesi*, di cui *Strabone* fa onore a *Ageracrite* di Paro.

Taurocatapsie, combattimento del toro. *Plinio* dice che i primi ad inventare i combattimenti dei tori, furono i Tessali: *Thessalorum gentis inventus est. Cesare* fu il primo, che durante la sua dittatura, lo fece conoscere in Roma: *Primus id spectaculum dedit Romae Caesar dictator.*

Taurocefalo e **Taurocero**, sono gli stessi soprannomi che Taurocorno.

Taurocolie, feste che si celebravano a Cizico in onore di *Nettuno;* erano propriamente combattimenti di tori che venivano immolati al dio, dopo di averli lunga pezza irritati e posti in furore.

Tauroentum. Così chiamavasi una colonia che gli antichi Marsigliesi avevano fondata in riva al mare, alla parte dritta entrando nella baja della Ciotat. Ne rimangono alcune vestigia, che si scoprono in fondo all' acqua.

Taurofago, *mangiatore di tori*, soprannome di *Bacco;* forse perchè più degli altri Dei erano a lui di sovente sacrificati dei tori, e fors' anco perchè davasi un toro per premio dei migliori ditirambi.

Taurofane, *che ha un' apparenza di toro*, epiteto di *Bacco*.

Taurofano, *uccisore di tori*, soprannome d' *Ercole*, per aver egli ucciso e mangiato un bue intiero, che apparteneva all' agricoltore *Ilo*.

Taurominium *(Taormina)*, città della Sicilia, fra Messina e Catania, fu edificata sotto il regno di *Dionigi* il tiranno; dai Zanclei, dai Siciliani e dagli Iblei. Le colline di quelle vicinanze erano rinomate per la bontà delle loro uve, e per le belle loro situazioni. Presso di questa città scorreva un piccolo fiume chiamato *Taurominius*. — *Diod.* 16.

Alcuni pretendono che sia stata fondata dai Nassii. D' ordinario sui lidi di *Taormina* erano gittati gli avanzi dei vascelli che perivano nella voragine di Cariddi.

I tipi ordinarii delle medaglie di questa città, sono: un grappolo d' uva, una civetta, un pegaso volante, il bue a testa umana, un toro, una lira, un tripode. ecc.

Tauromorfo, lo stesso che tauriformo. Rad. *Morphè*, forma.

Tauropo, *o figura di toro*, epiteto di *Bacco*

Tauropola, soprannome di *Diana*, al quale *Suida* assegna la seguente origine. Avendo *Nettuno* suscitato un toro contro di *Ippolito*, la Dea spedì un tafano che fece lungo tempo errare quell' animale in diversi paesi, e cadde poscia sotto i colpi di *Diana*. Altri pretendono che questo soprannome appartenga a *Diana* in *Tauride*, e dicono che quando *Oreste* e *Ifigenia* fuggirono dalla Tauride, portarono seco la statua della Dea; che parecchi popoli si sono disputata la gloria di possederla; e particolarmente quelli di Comana, tanto di Capadoccia, quanto del Ponto, i Lidii, i Lacedemoni, gli Ateniesi, ecc.

La parola *Tauropola* significa anche protettrice dei tori. Il culto di *Diana Tauropola*, dall' isola d' Ircania passò in Andros e in Anfipoli di Tracia. — *Tit. Liv. l.* 44.

1. **Tauropoli**, soprannome di *Diana* adorata dai Tauri.

2. ——— Uno dei figliuoli di *Bacco* e di *Arianna*.

Tauropolie, feste in onore di *Diana*, chiamate *Tauropola*.

Tauropolione, tempio consacrato a *Diana* nell' isola d' Icaria, presentemente Nicaria. *Callimaco* assicura che di tutte le isole non ve n' era una che fosse di questa più gradita alla Dea. *Dionigi* d' Alicarnasso, dice che nell' Icaria del golfo Persico, sacrificavasi ad *Apollo-Tauropolo*. *Eustazio* suo commentatore, dice che con tutto il possibile rispetto adoravansi *Apollo* e *Diana Tauropoli* nell' isola d' Icaria del mar Egeo. Si può dunque da ciò conchiudere, che quelle due divinità erano l' oggetto del culto degli abitanti di quelle due isole. *Tauropolo* in questo luogo significa *protettore dei tori*, e non già mercante, come sembra indicarlo il nome. Non riporteremo ciò che gli antichi autori hanno pensato di questo nome; sarà meglio di attenersi a ciò che ne dice *Suida*. *Tauropolione* è pure il nome di un altro tempio di *Artemide* o di *Diana*, che, secondo *Stefano* il geografo, era situato nell' isola di Samo.

Taurostene, atleta famoso che fu vincitore ai giuochi olimpici, il cui trionfo fu dal di lui padre annunciato a *Egina* nello stesso giorno per mezzo di una visione, o piuttosto di una colomba separata dai suoi pulcini, e che *Taurostene* pose, in libertà, dopo di averle attaccato alla gamba un filo colore di porpora. — *Eliano*.

Taut-se, nome di una setta della China, il cui fondatore è *Laokium*, e che ha un gran numero di partigiani in quell'impero. I libri di *Laokium* si sono conservati sino ai nostri giorni; ma assicurasi essere stati alterati dai suoi discepoli, che vi hanno aggiunto un gran numero di superstizioni. Son eglino molti dediti all'alchimia, o alla ricerca della pietra filosofale, e pretendono che il loro fondatore avesse trovato un elisire, per mezzo del quale poteano rendersi immortali. Di più persuadono il popolo d'aver un famigliare commercio coi demoni, per mezzo de' quali operano delle cose pel volgo soprannaturali e maravigliose. Que' miracoli, uniti alla facoltà che pretendon essi di avere, cioè di rendere gli uomini immortali, danno loro molta voga, specialmente fra i grandi del regno e fra le donne; vi sono stati anche dei monarchi cinesi tratti in inganno da questi settarii. In diversi luoghi dell' impero hanno essi parecchi templi dedicati ai demoni; ma la città di Kiamgsì è il luogo della residenza dei capi della setta; vi si reca una gran quantità di persone, che a loro si rivolgono per essere guariti dalle loro malattie e per sapere il futuro. Quegli impostori hanno il segreto di cavar loro del denaro, donando in contraccambio delle carte cariche di magici e misteriosi caratteri. Questi fatucchieri offrono in sacrificio al demonio, un porco, un uccello ed un pesce. Le cerimonie del loro culto sono accompagnate da stravaganti attitudini, da orribili grida, e da uno strepito di tamburo che stordisce tutti quelli che li consultano, e fa loro vedere tutto ciò che piace a quegli impostori.

Tautup, *protettore*, nome che gli abitanti delle isole Marianne danno alle anime dei morti, che i sacerdoti dicono loro essersi portate in cielo. Ogni famiglia ha il suo protettore, e lo invoca pei bisogni della vita.

Tavidi. Così *Pyrard di Leval* nomina certi caratteri che gl' isolani delle Maldive riguardano come assai propri per guarentirsi da qualunque infortunio e particolarmente dalle malattie. Ne fanno uso eziandio come di filtri, e pretendono col loro mezzo di poter ispirare amore a quella persona che loro più piace. Non camminano mai senza essere muniti di quei preziosi *Tavidi*, che comunemente rinchiudono entro scatole d' oro e d' argento, nascoste sotto i vestiti. Di sovente se li pongono intorno al collo, al braccio e al piede; e talvolta ne fanno anche una cintura.

Taverna *(Taberna)*. Questa parola è stata impiegata dai geografi per indicare certi luoghi in cui si fermavano i viaggiatori, ove era un' osteria o una bettola; e se talvolta si sono formate della città in siffatti luoghi, allora ne hanno preso il nome.

I Romani finalmente hanno così chiamate alcune piazze di frontiera, a motivo delle taverne che vi furono stabilite per comodo delle truppe.

Orazio per la parola *Taberna* ben intende soltanto ciò che noi chiamiamo una taverna, ma tutte sorta di botteghe ove le oziose persone si radunano per conversare e per sapere delle novità. Lo stesso poeta dà pure alla *taverna* il nome di *pila*, specialmente alle botteghe dei librai, perchè erano esse d'ordinario situate intorno ai pilieri dei pubblici edificii; per questa ragione *Catullo* unisce insieme *taberna et pila:*

Salax taberna, vosque contubernales,
A pileatis nona fratribus pila.

Nulla può meglio provare la grandezza e la popolazione d' Ercolano, quanto le novecento case pubbliche di questa città, nelle quali si dava da bere e da mangiare: un' iscrizione ci ha conservata la pubblicazione dell' affitto d' una di simili case. La città che conteneva questo numero di *taverne*, e che la maggior parte degli antichi scrittori appellano *Herculanum*, da *Petronio* è chiamata *Herculis Portum (c.* 106) daddove è venuto il nome moderno di *Portici*.

Questa iscrizione era attaccata sul muro d' una casa da cui fu levata e portata nel gabinetto dei quadri antichi a Portici. Ell' è propriamente un affisso per la locazione dei bagni e dei luoghi annessi

ove davasi da bere e da mangiare: è unica nel suo genere:

IN PRAEDIS JVLIAE SP. F. FELICIS
LOCANTVR
BALNEVM VENERIVM ET NONGENTVM
TABERNAE
PERGVLAE
CAENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS. IN. IDVS.
AVG. SEXTAS.
ANNOS CONTINVOS QVINQUE.
S. Q. D. L. E. N. C.
A. SVETTIVM VERVM AED.

Si conosceva facilmente ch'eravi stata precedentemente sul muro un'altra iscrizione in colore nero; era, per quanto sembra, l'affisso d'un altro affitto, e che sopra di essa la surriferita iscrizione era stata poscia scritta in color rosso. *Winckelmanno*, che l'ha pubblicata, non diede la forma fuorchè di alcune lettere di tale iscrizione, essendo stato obbligato di scriverla alla sfuggita; poichè non è permesso a veruno di prenderne copia. Le lettere separate dai punti nella nona linea erano senza dubbio un formola allora conosciuta; e si potrebbero spiegare in questo modo: *Si quis dominam loci ejus non cognoverit, adeat Svettium Verum aedilem.* Cioè a dire: « Se avvi qualcuno » che non conosca la proprietaria di que- » sto luogo e di questo bagno, si potreb- » be indirizzare all'edile *Svettio Vero.* » La padrona chiamavasi *Julia*, e il padre di lei *Spurius Felix*. Presso gli antichi Romani le locazioni si faceano ordinariamente, come oggi pur si accostuma, per un determinato numero d'anni; la presente è per cinque anni.

Tavernarie *(Commedie) (tabernariae comaediae)*, così chiamavansi quelle commedie ov'erano introdotte le persone della feccia del popolo. Quei componimenti comici si chiamavano *tabernarii*, perchè vi si rappresentavano delle taverne sul teatro. *Festo* dice che *tavernarie* composizioni erano frammischiate di personaggi di condizione colla plebaglia. Tal sorta di drammi occupava il luogo di mezzo fra le farse, *exodia*, e le commedie: erano meno decenti delle commedie, ma però più delle farse.

Tavirua. I Taitiani credono l'anima immortale, o almeno esistente dopo la morte, e per essa ammettono due diversi gradi di felicità. Chiamano *Tavirua*, *l'Eray*, il soggiorno più fortunato, e danno all'altro il nome di *Tiahoboo*. Non li riguardano però siccome luoghi ove saranno ricompensati, o puniti, a norma della condotta che avranno tenuta sulla terra, ma come asilo destinato alle diverse classi d'uomini che si trovano fra loro. Quindi i capi ed i principali personaggi dell'isola entreranno nel primo, ed i Taiti di rango inferiore nel secondo. Sembra ch'essi non pensino che le loro azioni di questo mondo possano avere la minima influenza sullo stato futuro, e nemmeno che esse debbano essere note in verun modo ai loro Dei.

1. Tavola del sole. « Noi vediamo, dice il » p. *Pavv (c. 2, p. 110)*, che gli Etiopi, » riguardo agli affari della religione, han- » no sempre mantenuto uno strettissimo » commercio cogli Egizii. Venivano essi » una volta all'anno a prendere la cassa » di *Giove Ammone* a Tebe, e la porta- » vano verso i confini dell'Etiopia, ove » celebravasi una festa la quale ha cer- » tamente dato luogo alla singolar tradi- » zione dell'*Eliotrapego* ossia della *ta-* » *vola del sole*, ove gli Dei recavansi a » mangiare. Quando *Omero (Iliad. l. 1)*, » assicura che *Giove* di tempo in tempo » recavasi in Etiopia per assistervi a un » gran banchetto, ciò prova che quel poe- » ta aveva udito vagamente parlare della » processione che ogni anno partiva da » Tebe, o dalla grande Diospoli, ove real- » mente era portata la statua di *Giove* » verso l'Etiopia, come lo sappiamo da » *Diodoro (lib. 2)*, e da *Eustazio.* — » *(Iliad. p. 128)*.

» Del resto, egli è lo stesso che far ri- » salire la *tavola del sole*, troppo verso » il sud, ove si voglia collocarla in Meroe, » come ha fatto *Solino*, imperocchè dicesi » che quella processione non impiegava » che dodici giorni per l'andata e pel » ritorno, seguendo un cammino diverso » di quello che costeggiava il Nilo all'O-

» riente. Non si può in sei giorni andare » per qualsiasi cammino da Tebe a Meroe, ove d'altronde esisteva pure un » tempio di *Giove Ammone (Plin. l.* 6, » *c.* 79), e questo fatto contribuisce al- » tresì a provare che la religione degli » Egizii e degli Etiopi nella sua origine » non era che un solo e medesimo culto, » ma che presso l' ultimo di quei popoli » in un lungo corso di secoli andò sogget- » to ad alconi cambiamenti. »

Anche *Pomponio Mela* (3, 9) fa menzione di questa *tavola*.

2. Tavola *sacra (Mit. Mus.)*. I Musulmani la nominano *Elouhel-Mahfoud*, la *tavola* ben custodita. « Questa tavola, dice *Geladeddin*, commentatore del Corano, » è quella maravigliosa *tavola* di una sola » perla, la cui bianchezza abbaglia; è sos- » pesa in mezzo al 7.º cielo e custodita » gelosamente dagli angoli, per tema che » i demonii non tentino di cangiare cio » che vi è scritto sopra. La sua lunghez- » za è eguale allo spazio che sta fra il » cielo e la terra, e la sua larghezza come » dall' Oriente all' Occidente. »

3. —— *della legge (Mit. Rab.)*. Le leggi vi erano scolpite sopra grosse pietre preziose; le lettere si sostenevano da sè stesse, e portavano *Mosè* con esse; ma allorchè si avvicinarono al campo, intesero lo strepito dei tamburi e videro l' idolatria del popolo, quelle lettere, incise col dito divino, sparirono, e le due tavole, prive dello spirito che le sostenea, divennero sì pesanti fra la mani di *Mosè*, che fu egli costretto di lasciarle cadere, e cadendo si spezzarono.

(Mit. Mus.). I Musulmani dicono che Dio comandò al celeste scalpello di scrivere o di incidere quelle tavole, oppure ch' egli comandò all' arcangelo Gabriele di servirsi della penna che è l' invocazione del nome di Dio, e dell' inchiostro attinto al libro dei lumi, per iscrivere le tavole della legge. Aggiungono che avendo Mosè lasciate cadere le prime tavole, andarono in pezzi, e che gli angeli ne portarono gli avanzi in cielo, tranne un pezzo della grandezza di un cubito che rimase sulla terra e fu posto nell' area dell' alleanza.

4. Tavola *delle leggi* (Aes), tavola sulla quale presso i Romani scolpivasi la legge che era stata ammessa. Quella tavola era fissa nella pubblica piazza; e allorchè la legge era annullata, si levava l' affisso, vale a dire quella tavola. Da ciò vennero le paparole : *Fixit legem, atque refixit. Ovidio* dichiara che nell' età d'oro, mai non si vedeano afflisse delle parole minaccianti, scolpite sopra *tavole* di bronzo :

Nec verba minantia fixo Aere ligabantur.

Nella commedia di *Trinummus* di *Plauto*, un uomo faceto dice che sarebbe meglio sculpire il nome degli autori di cattive azioni, di quello che gli editti.

5. —— Isiaca. — *V.* Isiaca.
6. —— Cronologia. — *V.* Cronologica.
7. —— Delle Olimpiadi. — *V.* Olimpiadi.
8. —— Dei Romani. I Romani spiegarono un grande magnificenza nelle *tavole* di cui ornarono le loro sale e gli altri appartamenti, la maggior parte erano fatte d' un legno di cedro, che secondo la testimonianza di *Plinio (l.* 13, *c.* 15) traevan essi dal monte Atlante: *Atlas mons peculiari proditur sylva*; *confines ei Mauri quibus plurima arbor cedri, et mensarum insania, quas foemine viris contra margaritas segerunt.* Talvolta si servivano anche di un legno molto più prezioso, *lignum citrum*, che era in Roma singolarmente stimato. Per avere delle *tavole* di tal sorta di legno, bisognava essere assai ricchi.

Quella di *Cicerone* gli costava quasi duemila denari ; fra le mobilie di *Gallo Asinio* ne furono vendute due, le quali salirono ad un prezzo sì eccessivo, che, se dobbiamo prestar fede allo stesso *Plinio*, ciascuna di quelle *tavole* sarebbe stata sufficiente per comperare un vasto campo.

L' eccesso del prezzo delle *tavole* romane, proveniva altresì dai fregi di cui erano arricchite. Riguardo al loro sostegno, quelle di un sol piede si chiamavano *monopodia*, quelle sopra due piedi *bipedes* e quelle di tre piedi *tripedes;* tanto le une come le altre servivano per mangia-

re, ma i Romani non facevano uso, come noi, di una sola tavola per tutto il pasto, d'ordinario ne avevano due; la prima era pei servigi di carne e di pesce; indi levavasi quella tavola ed era portata la seconda, imbandita di frutti; a questa seconda *tavola* si cantava e si facevano delle libazioni. *Virgilio* ci dice tutto nei due seguenti versi dell' Eneide :

Postquam prima quies epulis menseque remotae
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.

I Greci e gli Orientali avevano lo stesso uso. Anche gli Ebrei, nelle solenni loro feste, e nei loro pasti di sacrificio avevano due *tavole*; nella prima regalavansi delle carni della vittima e nella seconda mandavano in giro la tazza di benedizione, chiamata tazza di *lodi*.

Per ciò che riguarda alla magnificenza dei pasti dei Romani e al numero dei loro servigi. — *V.* Mensa, Pasto.

Abbiamo parlato delle *tavole* dei Romani di uno, di due, di tre piedi, ma si dovea aggiungere che la loro forma fu assai variata, poichè ne ebbero delle quadrate, delle lunghe, delle ovali, a ferro di cavallo, ecc., sempre secondo la moda. Sotto il regno di *Teodosio* e di *Arcadio*, la moda delle *tavole* fu rinnovata a forma di mezzaluna, e dopo di aver mangiato, si coprivano di una specie di coltre o di stramazzo, per sdraiarvisi ed ivi riposare. Il lusso dei signori della corte del gran *Teodosio* e de' suoi appaltatori era ben degno della censura di *S. Giovanni Grisostomo*. « Vedeasi, dice egli, presso la » tavola su cui mangiavasi, un vaso d'oro » che due uomini potevano muovere a » mala pena, ed una quantità di brocche » d'oro disposte con simmetria. I servi » dei convitati erano avvenenti giovanetti » ben fatti della persona, riccamente ab» bigliati quanto i loro padroni, e por» tanti delle lunghe bracche. I cantori, i » suonatori di arpe e di flauti durante » il pasto divertivano i convitati. Non » eravi, a dir vero, uniformità veruna nel» l'ordine dei servigi, ma tutte le vivan» de erano squisitissime : alcuni incomin» ciavano dagli uccelli ripieni di pesce » tritato, e altri davano il primo servigio » tutto diverso. In fatto di vini, si volea » quello dell'isola di Taso, nei greci e nei » latini autori tanto rinomato. Alla *tavola* » dei grandi e della persone doviziose, » era sempre considerabile il numero dei » parassiti; ma le dame magnificamente » abbigliate ne formavano il principale » ornamento. »

9. Tavola di pittura. — *V.* Pittura.

10. ——— Votiva *(tavola votiva)*. Presso i Romani eravi l'uso per quelli che si salvavano dal naufragio, di rappresentare in una *tavola* o quadro tutte le loro disgrazie. Gli uni si servivano di quel mezzo per muovere la compassione di quelli che incontravano per istrada, onde colle loro carità riparare in parte le perdite che il mare aveva loro cagionate. *Giovenale* a tale proposito, dice :

. . . Fracta rate naufragus assem,
Dum rogat, et pica se tempestate tuetur.

A tale effetto pendevan essi quella tavola al loro collo e ne spiegavano il soggetto per mezzo di canzoni adattate alla loro miseria. *Persio* dice facetamente *(Sat.* 1, *v.* 88) :

. . . Cantet si naufragus, assem Protulerim? Cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes?

Gli altri andavano a consecrare quella tavola o quadro nel tempio del dio cui eransi rivolti nel pericolo, e al cui soccorso credeansi debitori della loro salvezza.

Un tal uso divenne più generale; gli avvocati vollero servirsene nei tribunali, per commover i giudici colla vista della miseria dei loro clienti, e della durezza dei loro nemici. « Io non approverò, dice *Quintiliano (lib.* 6, *cap.* 1), ciò che praticavasi altre volte, e ciò che ho veduto io stesso, allorquando si metteva al di sopra di *Giove* una *tavola* o quadro, per destare la pietà dei giudici coll' enormità del fatto che vi era stato dipinto.

11. Tavola rotonda. Era propriamente con questo nome chiamata una specie di allegria o di festa d'arme, simile quasi ai

tornei ed alle giostre, favoloso essendo quanto si narra intorno ai cavalieri della *tavola rotonda*; su di che toccheremo brevemente in appresso. Questa festa, chiamata tavola rotonda, era un combattimento d' onore, così appellato, percincchè i cavalieri che vi aveano combattuto, venivano poscia in contraccambio a cenare presso colui che dato avea tal festa, ove si stavano assisi ad una tavola rotonda.

Matteo Paris, fiorito nel 1240, nella sua *Storia Anglica*, non solo fa menzione di questi esercizii in quei tempi celebratissimi, ma distingue eziandio queste feste militari dai tornei e dalle giostre; attesochè queste ultime, secondo lui, si facevano in truppe, e le prime erano combattimenti singolari, la cui propria arma era la lancia. Questo storico fa menzione di un giuoco solenne della tavola rotonda, celebrato l' anno 1252, nell' ottava della natività della Vergine, presso la badia di Waledene: ecco le sue stesse parole: *Anno sub eodem, milites ut exercitio militari suam peritiam et strenuitatem, constituerunt unanimiter, ut non in hastiludio illo quod communiter Torneamentum dicitur, sed potius in illo ludo militari, qui mensa Rotunda dicitur, vires suas attentarent.*

Ciò nulladimeno, è molto verisimile che tutti i combattimenti d' onore fossero come tante feste d' armi, poco differenti da quella della *tavola rotonda;* perlocchè gli autori che favellato hanno di queste solennità, frequenti volte le confondono, appellando ora cavalieri della *tavola rotonda*, ora cavalieri del torneo, di giostre e di passi d'armi; mentre infatti gli esercizii di codesti giuochi erano quasi gli stessi. Giova però osservare che niuno poteva essere a parte delle allegrezze della *tavola rotonda*, se non avea ricevuto l' onore della cavalleria.

Secondo alcuni, fu *Roberto Wace*, poeta anglo-normanno vissuto nel duodecimo secolo, quello che inventò la favola de'cavalieri della *tavola rotonda*. Questo poeta dice, che *Artù* vissuto nel 516 fosse il fondatore di quei cavalieri ch' erano in numero di 24; e dice che furono così chiamati, perchè quando si riunivano, aveano l' uso di sedere intorno ad una tavola rotonda, il che non esponevali alle vane querele della distinzione dei posti.

Comunque sia, sino dal 1480 si conserva a Winchester la tavola intorno a cui, dicesi, si riunivano i cavalieri, in testa a' quali si trova il nome di Artù. Fra i romanzi che que'cavalieri hanno ispirati, si distinguono principalmente: *Tristano, Lancelotto del Lago, San-Graal, Mervino, Flora e Biancofiore.*

1. Tavole (Dodici). Monumento celebre della Legislazione romana, detto dai Latini *Lex duodecim tabularum.*

Eravi anche a Roma, come presso quasi tutte le nazioni, e usanze e leggi scritte. Le leggi attribuite ai re erano raccolte nella collezione di *Papirio*; ma l' amministrazione e la distribuzione della giustizia erano soggette a molto arbitrio, a motivo dell'oscurità ed incertezza di quell'antico diritto; d' altra parte le diverse origini dei plebei ed il dominio dei patrizii reso avevano il governo una specie di segreto o di simbolo religioso, che dai consoli, successori dei re, veniva applicato a loro capriccio, e principalmente a profitto dell' aristocrazia. Chiedevasi una revisione; reclamavasi a gran voce l' eguaglianza; il senato resisteva e cercava d' occupare il popolo distraendolo nelle spedizioni militari. L' anno di Roma 292, il tribuno *C. Terentillo* promulgò una rogazione, che dimandava l' istituzione di dieci legislatori; fu questa adottata dal popolo, ma rigettata dal senato e dalle curie; venne poi riprodotta da *Virginio*, ed in seguito ogni anno, finchè si ottenne alla fine, quasi strappato a forza, il consenso dei patrizii.

Il celebre *Vico*, *Banamy*, *Gibbon*, *Levesque* e *Niebuhr* vogliono l' invio dei senatori in Atene un erronea tradizione, mentr' essa è ritenuta come un fatto storico da *Hoffmann*, *Eineccio*, *Pothier*, *Giraud* ed altri. Annuncia però *Giraud* l' opinione, che sembra in realtà ben fondata, che le fonti di questa legislazione fossero romane, e ch'essa riproducesse il testo del diritto anteriormente osserva-

to, rifondendo in un solo gius nazionale le varie leggi degli altri popoli. L' eguaglianza dei patrizii e dei plebei fu decisa come principio, mentre fino allora i plebei non tenevansi come persone civili. Sembra che le dodici Tavole contenessero il diritto pubblico, il diritto civile, ed il diritto penale. *Tito Livio* usa sul loro conto la significante espressione *fons omnis publici privatique juris.* Fermate vennero le basi del poter giudiziario, che giacea tuttora nelle mani dei consoli, e si regolò la forma e l'andamento delle procedure.

Quand' ebbero i decemviri compiuto il loro lavoro, quand' ebbero soddisfatte tutte le censure che loro parvero fondate, quando il senato ebbe approvata l' opera loro, essi la portarono dinanzi alle centurie, che l' accettarono; finalmente le curie, sotto la presidenza dei loro collegi di sacerdoti, e coi più felici auspicii, confermarono la detta accettazione, e siccome si pensò che le dieci prime tavole non bastassero, prorogossi di un anno il potere dei legislatori, e si aggiunsero a quelle, due nuove tavole. Le une e le altre collocate vennero nel *concilium*, perchè tutti potessero leggerle.

Non sono concordi gli eruditi intorno alla materia sulla quale furono incise le leggi, e se le tavole fossero di legno, di quercia, d'avorio o di bronzo; questo punto non può rischiararsi che col confronto dei passi di *Dionigi* d' Alicarnasso, di *Diodoro Siculo*, di *Tito Livio* e di *Pomponio.* I frammenti che possediamo non presentano evidentemente che un testo alterato.

Le leggi delle dodici tavole cantavansi un tempo dai ragazzi *tamquam necessarium carmen;* ma al tempo di *Cicerone* cominciavasi già a trascurarle : *Discebamus enim pueri duodecim tabulas, quam jam nemo discit.* Da ciò desunse taluno la conclusione che le dodici tavole fossero in versi; ma si dee rammentare che i Romani chiamano *carmen* qualsiasi solenne sentenza.

Regna pure molta incertezza sull' ordine delle materie. Rovesciate nel sacco di Roma da Galli, e probabilmente fuse dal fulmine verso l' anno 685, furono subito ristaurate; attesta *Diodoro Siculo* che vedevansi al suo tempo in buono stato *Ritterschuis* crede, che sieno poi perite nell' invasione dei Goti. I frammenti che oggidì ne possediamo sono estratti da autori più o meno degni di fede. Alcuni eruditi, tra cui *Terasson* e *Funck*, hanno cercato di restituire il vecchio linguaggio delle dodici tavole, ma siffatti sforzi sono talvolta pericolosi. Si può anche su d' esse consultare il *Gravina* nell' opera sua *De origine juris.*

I testi di *Dirksen* e di *Haubold*, e la pubblicazione che ne fece di nuovo *Zell* nel 1825, presentano l' ultimo stato delle leggi delle dodici tavole, dietro le *Instituta* di *Cajo*, e la *Repubblica* di *Cicerone.*

2. Tavole nuove. — *V.* Tabulae novae.

Tavoletta (in linguaggio ordinario franceseggiato *toeletta)* delle Romane. *Mundus muliebris.* Nei secoli di lusso, la loro *tavoletta* era fornita di tutto ciò che può riparare i difetti della bellezza e quelli eziandio della natura. Vi si vedeano dei falsi capelli, delle false sopracciglia, dei denti posticci, del belletto e tutti gli altri ingredienti rinchiusi in piccoli preziosi vasi. *Marziale (lib.* 9, *Epist.* 28) piacevolmente descrive tutte queste cose, parlando della *toeletta* di *Galla.*

Fiant ubsentes et tibi Galla comae;
Nec dentes aliter quam serica nocte, reponas
Et lateant centum condita pyxidibus
Nec tecum facies tua dormiat inuis illo,
Quod tibi prolatum est mane supercilio.

Le dame romane passavano dal letto al bagno; alcune si contentavano di lavarsi le piante, ma altre spingeano più lungi l'uso dei bagni; si servivano di pietra pomice per rammorbidire la pelle, e vi faceano poscia succedere gli olii ed i profumi d' Assiria. Rientravano nei gabinetti di tavoletta, abbigliate di una veste, ove il lusso e la galanteria avevano profuso i loro ornamenti, e con tale vestimento rendeansi visibili ai loro amici particolari, ed alle loro più care persone. Circondate da parecchie donne, prestavansi alle mani che sapeano acconciare nel più gradito modo. Allorchè *Claudiano* ci rappresenta *Venere* alla sua *toeletta* la

pone in una brillante sedia circondata dalle *Grazie*, e ben di sovente essa stessa occupata ad acconciarsi il capo.

Caesariem tum forte Venus subnixa corusco.
Fingebat solio . . .

Quando una donna trovavasi alla *tavoletta*, mai non perdea di vista lo specchio, sia che regolasse essa stessa l' opra delle sue attrattive, sia che apprendesse a girare i suoi sguardi, sia che studiasse gli atti, i gesti ed i movimenti del capo: *omnes vultus ventabat*, lo specchio dovea starle sempre dinanzi.

Le romane dame avevano eziandio delle acconciatrici del capo, la quali vivevano di quel mestiere, e che i latini chiamavano *ornatrices*. In *Svetonio* leggesi: *Matris Claudii ornatrix*; e desse hanno il medesimo titolo nelle antiche iscrizioni: *Ornatrix Lidiae Domitiae*. Quelle ornatrici non avevano soltanto la cura dei capelli, ma eziandio del viso e dell'intero abbigliamento, donde viene che *Ovidio* disse:

Ornatrix toto corpore semper erat.

La vanità delle incostanti civette, facea talvolta un delitto alle loro acconciatrici di ciò che mancava alla loro avvenenza, e tal sorta di donne, invece di lagnarsi con la natura, si lasciavano da violenti atti contro di quelle trasportare.

La *tavoletta* di alcune, secondo la testimonianza di *Giovenale*, non era meno formidabile del tribunale dei tiranni di Sicilia. Quale offesa ha dunque commessa Pseca? dice il poeta, parlando di una di quelle donne; di qual delitto è mai colpevole quell'infelice donzella, se il vostro naso vi dispiace?

Quaenam est hic culpa puellae, si tibi displicuit nasus tuus?

Il desiderio di trovarsi al tempio di *Iside*, di quella comoda Dea che agli appuntamenti ed ai misteri degli amanti presiedea, era talvolta movente di estreme impazienze:

. . . Apud isiacae potius sacraria lenae.

Così, in forza di tutte quelle ordinarie vivacità, come pure per la natura del lavoro e per il pensiero di acconciare, eranvi dei momenti da cogliere che rendeano necessario di trovarsi sotto le mani tutto ciò che serviva all' ornamento del capo e del sembiante.

Ma per riuscirvi meglio, il lusso moltiplicò il numero delle donne che servivano alla *tavoletta*, ciascuna delle quali aveva un particolare ufficio; le une erano addette agli ornamenti dei capelli, sia per separarli in parecchie parti: *Multifidum discrimen erat*, sia per formarne con ordine e a diversi ranghi dei ricci, delle treccie e dei diversi nodi: *Dat varios nexus et certe dividit orbes ordine*. Le altre spandevano dei profumi: *Largos haec nectaris imbres irrigat*; tutti traevano i loro nomi dai loro diversi impieghi. Da ciò veine che nei poeti si trovano i nomi di *cosmetae*, di *psacades*, di *ornatrices*. Ve n' erano alcune oziose e unicamente destinate per dire la loro opinione; queste formavano una specie di consiglio: *Et in consilio matrona*; e la cosa, dice *Giovenale*, si agitava tanto seriamente, come se si fosse trattato della riputazione o della vita.

Tanquam famae discrimen agatur,
Aut animae

Nel libro degli amori di *Luciano* si legge, che le dame spendevano una parte del giorno alla loro *tavoletta*, circondate dalle cosiddette *ornatrici*, di cui le une teneano lo specchio, le altre uno scaldavivande, altre dei catini, ecc. Su quella *tavoletta* medesima vedeansi tutte le droghe di un profumiere. Questa per pulire i denti, quella per far nere le sopracciglia, altre per rendere vermiglie le gote e le labbia, altre per tingere i capelli di nero o di bianco dorato, indipendentemente da ogni sorta di profumi.

Quelle donne, dice *Clemente* d' Alessandria, non somigliavano la cortigiana *Frine*, bella senza arte e senza aver biso-

gno di prendere a prestito gli abbellimenti.

Le spille d'oro e d'argento, gli spilloni da testa, i ferri, erano d' un grande uso alla *tavoletta*. Le spille variavano secondo le diverse disposizioni che dar si volevano all'acconciatura del capo, e talvolta la stessa dama romana prendea lo spillo e da sè stessa disponevasi l' acconciatura del capo: *Ipsa caput distinguit acu*. La maniera di acconciarsi variava perpetuamente. « Voi non sapete più, » dicea *Tertulliano* alle dame del suo » tempo, a qual partito appigliarvi ri» guardo alla forma dei vostri capelli; ora » li ponete in soppressa, ed ora negli» gentemente li attaccate e rendete loro » la libertà. Secondo il vostro capriccio, » li alzate e li abbassate; mentre le altre » affettano di lasciarli ondeggiare in ba» lia de' venti. »

I ferri di cui servivansi alla *toeletta* non somigliavano i nostri; tutto al più consistevano in un grosso spillo che venia riscaldato, e i ricci si formavano ravvolgendovi intorno i capelli: *Volvit in orbem.* Si assodavano per mezzo di un' ordinaria spilla. « Non temere, dice *Mar» ziale*, che i fregi di cui è adorno il tuo » capo turbino i profumati capegli; la » spilla ne sosterrà la pettinatora, e terrà » i ricci in rispetto. » L' unione erane tale, che un solo riccio il quale non fosse stato assodato, lasciava vedere qualche disordine in tutti gli altri. *Lalage*, che avea scoperto un tale difetto nella sua capellatura, spietatamente trattò una delle sue donne. *Giovenale*, *Sat.* 6.

Le donne prendeano per ornamento di una sola testa le spoglie di una infinità di altre. Di sovente faceano dei globi che poneano dietro il capo, daddove i capelli si alzavano dalle loro radici e lasciavano vedere la cervice: *Nunc in cervicem retro suggestum;* davano talvolta all' acconciatura un' aria militare, cioè la forma di un elmo che tutto ne copriva il capo: *In galeri modum quasi vaginam capitis;* oppure davano ai loro capelli quella di uno scudo, *scutorum umbilicos cervicibus adstruenda.* Avevano eziandio delle acconciature già montate, e fatte da uomini, i quali in tal genere di lavoro molta fama si acquistavano: *Frustra peritissimos quosque structores capillaturae adhibetis.*

Tertulliano vuole di nuovo interessare in questo luogo la delicatezza delle donne contro di sè stesse; ei non comprende come la loro vanità possa impadronirsi di esse a tale, da non lasciar loro provare qualche ripugnanza di portare sul loro capo le spoglie altrui, specialmente i capelli degli schiavi.

Le Romane dietro l' esempio delle Greche, annodavano i loro capelli ora con piccole catene d'oro, ora con nastri bianchi o porporini, carichi di pietre preziose. Davansi esse una lucidissima polvere; poneano nei loro capegli degli spilloni guarniti di perle, sorta di ornamenti di cui *Saffo* erasi spogliata, durante l'assenza di *Faone*. « Non ho avuto, dice » ella, fra le altre cose, il coraggio di ac» conciarmi il capo dall' istante in cui tu » sei partito; l' oro non ha toccati i miei » capelli; perchè mai potrei io prender» mi il pensiero di acconciarmi? A chi » vorrei io dunque piacere? cotesta negli» genza è almeno conforme alle mie sven» ture, imperocchè il solo uomo che ani» ma le mie cure e la mia vanità trovasi » da me lontano. »

Il sembiante non era meno accarezzato della capellatura. I belletti specialmente servivano ad accrescere, od a guastare i naturali colori. — *V.* Belletto.

Le dame Romane avevano gran cura dei loro denti, e d' ordinario non li lavavano se non se coll' acqua pura. Quelle che avevano gli occhi incavati, tentavano di mascherare quel difetto, e a tal fine serviansi di polvere nera: *Nigrum pulverem quo exordia oculorum producuntur.* La faceano bruciare, il profumo ed il vapore agivano sugli occhi, i quali con tal mezzo si aprivano e sembravano più grandi: *Oculos fuligine porigunt.*

Ecco alcuni dei misteri della *tavoletta* delle donne romane. Anche gll uomini effeminati avevano la loro *toeletta*. Riguardavasi lo specchio di *Ottone* come una gloriosa spoglia presa all' inimico; il

principe vi si specchiava in tutta l' armatura, allorquando ordinava che si spiegassero le bandiere per andare alla battaglia. La *toeletta* di un imperatore, e che fa parte del suo bagaglio è una cosa degnamente degna d' essere negli annali collocata.

Tavolette di cera. *Vedi* Cera. All' articolo citato gioverà aggiungere alcune osservazioni del *Winckelmanno*, riguardo alle *tavolette* trovate a Ercolano, e ad alcune altre.

« Ciò che io dirò in proposito dei Pa-
« limpsesti o delle *tavolette* intonacate di
» cera, sarà di supplemento a quanto si è
» detto sui manoscritti in carta. Vi furono
» scritti i primi pensieri per poterli scan-
» cellare o cambiare a piacere sulla cera,
» operazione che si facea con uno stru-
» mento rotondo a una delle estremità e
» di acuto taglio. Se ne vede uno in na-
» tura nel gabinetto di Portici, e un altro
» è espresso in una pittura. Fra le anti-
» chità del gabinetto di Dresda vi sono
» parecchie di quelle pretese *tavolette*
» *di cera*; son esse assai grandi, insieme
» unite per mezzo di coreggie, e vi si os-
» servano ancora alcuni caratteri antichi:
» ignoro daddove esse provengano, e co-
» me abbiamo trovato un posto in quel
» gabinetto. Ma prima di partire per l' I-
» talia, io le ravvisavo per quello che sono,
» vale a dire, per una grossolana furfan-
» teria; e credo di poter dire altrettanto
» di quelle, che, se non mi inganno, veg-
» gonsi nella biblioteca del collegio di
» Thorn nella Prussia Polacca. Lo stesso
» non accade di quelle che ho veduto a
» Ercolano. Son elleno vere *tavolette* del
» la specie che ho impreso di descrivere;
« sugli orli sono guernite d'una grossa fo-
» glia d'argento, ma il legno erane ridot-
» to in cenere. Siffatti frammenti non so-
» no stati trovati se non se dopo che il
» *Martorelli* ci ha dato la sua opera; sen-
» za di ciò non gli sarebbe stato permes-
» so di dubitare che le *tavolette* di cera
» fossero state in uso molto prima che
» nei tempi posteriori ai Greci ed ai Ro-
» mani, come pretende egli nelle note
» dell'opera sua. Ma volendo contro ogni
» evidenza sostenere il personaggio di
» *Scetico*, e andar anche più lungi di qua-
» lunque dell' antica setta, le ragioni non
» fanno sopra di lui veruna impressione.
» Presso gli antichi Greci, non eravi l'uso
» di scrivere sopra le *tavolette*, come osa
» sostenerlo il *Martorelli*, ma piuttosto
» presso i Persi; e, convien confessarlo, ei
» corregge, con non poco successo un pas-
» so di *Eliano* (*Varr.*, *Hist. l.* 14, *c.* 12)
» ove questo autore parla delle occupa-
» zioni dei re di Persia nei loro viaggi.
» Quel passo, nel modo che sino ad ora è
» stato letto ed inteso, è oltraggiante per
» quei re. Imperocchè questo scrittore
» dice, che que' principi non avevano in
» viaggio altre occupazioni fuorchè di in-
» cidere con un piccolo coltello sopra *ta-*
» *volette* di tiglio, per levarsi la noja, e che,
» in generale, non leggevano mai alcuna
» cosa di serio, e non pensavano a niente
» di grave e degno del loro grado. Con-
» vien confessare, che siccome si leggono
» con troppa precipitazione gli antichi au-
» tori, e non si esaminano bastantemente
» a fondo le cose che possono urtarci,
» specialmente allorquando si leggono
» senza qualche particolare oggetto: quel
» passo, in cui io non supponea verun
» errore sul testo, mi aveva dato tanto
» più da pensare, in quanto che si è co-
» stretti di avere un' idea ben diversa di
» parecchi re di Persia, dei quali ci è stata
» trasmessa la storia. Il *Martorelli* con
» un piccolo cambiamento nelle ultime
» parole di quel passo, e con l' aggiunta
» di un solo vocabolo, gli dà un senso
» tutto diverso e assai più conveniente.
» Ei legge, che i re di Persia non porta-
» vano seco libri di sorta, ma che pre-
» paravano essi stessi le loro *tavolette*
» sul loro carro, per avere qualche cosa
» di serio da leggere (intende agli altri)
» che fosse il frutto delle loro proprie
» riflessioni, ogni volta che essi potevano
» occuparsi di qualche cosa di buono e
» di curioso.

» Il *Martorelli*, nelle sue addizioni al-
» la sua *R. Theca calamaria*, conviene che
» le *tavolette* in cera per iscrivere siano
» state in uso presso i Romani ed i Gre-
» ci, negli ultimi tempi degl' imperatori;
» perchè ha egli trovato un passo negli

» atti del secondo concilio di Nicea che » vi è relativo, e che per verità non è altrimenti decisivo. Aveva egli già fatto » osservare nel capo stesso della sua » opera che tal maniera di scrivere era » propria ai Romani, e che ne' tempi più » antichi, ne avean essi fatto uso *(R. » Thec. cal. p.* 124); testimonio ciò » che dice *Tito Livio* che l' alleanza dei » Romani con gli abitanti d'Alba, a tem- » po degli Orazii e dei Curiazii, era stata » scritta sopra *tavolette di cera.*

» L' abate *Leboeuf*, in una memoria » sopra questa materia inserita nella rac- » colta dell' Accademia delle belle arti, » prova invincibilmente che l'uso di scri- » vere sopra *tavolette di cera*, ben lungi » d' essere cessato nel quinto secolo, è » stato più o meno praticato in tutti i » secoli posteriori ed anche nell' ultimo.

» L' abate *Chatelain*, di nostra Si- » gnora di Parigi, attesta, che nel 1692 » le *tavolette* del coro di san *Martino* » di Savigny, nella diocesi di Lione, che » era l' abitazione di antichi religiosi di » Cluny, erano di cera verde e che vi si » scrivea sopra con uno stillo d' argento. » La stessa cosa è confermata pel fine » del medesimo secolo, riguardo alla cat- » tedrale di Roano, dal *Lebrun dei Ma- » rettes*, autore del viaggio liturgico, » composto allora e stampato nel 1718, » a riserva che il nome degli ufficiali non » si scriveva se non se con un semplice » punteruolo. Forse quest' uso presente- » mente più non sussiste a Roano; ma » eravi ancora in vigore nel 1722, impe- » rocchè *Leboeuf* vi scorse allora gli uf- » ficiali della settimana corrente, scritti » in *tabulis* sopra la cera.

» Le *tavolette* dei Romani erano quasi » simili alle nostre tranne i foglietti che » erano di legno, donde venne loro il no- » me di *tabellae*, vale a dire *parvae ta- » bulae*; esse conteneano due, tre o cin- » que foglietti, e secondo il numero di » quelli, erano chiamate *diptycha* a due » foglietti, *triptycha* a tre, *penteptycha* » a cinque; quelle che avevano un mag- » gior numero di foglietti si chiamavano » *polyptycha*. Gli antichi d' ordinario » scriveano sopra *tavolette* le lettere » amorose, e la persona cui avevano scrit- » to rispondea sulle *tavolette* medesime » che poscia rimandavansi, come rileva- » si nell' ode 43 di *Catullo.*

» I latini chiamano *pegmata* o *plutei* » le *tavolette* delle biblioteche sulle quali » veniano collocati i libri. »

Tax, Pax, parole impiegate da *Nevio (Agitatoria)*, per esprimere il lento camminare di un cavallo.

Age, ne te mihi adversari dicas, hunc unum diem de meo sequar
Sinam ego illos, equos, ire pax tax, posteu ego currente, illos vendam, si tu viceris.

Taxatores. *Festo* dà questo nome a due personaggi comici che si querelevano e si ingiuriavano a vicenda: *Taxatores in scena alim dicebantur, quod alter alterum maledictis tangeant.*

Taxeote, nome d' ufficio nell' impero Greco. I *Taxeoti* erano i cursori e gli uscieri dei principi e dei magistrati.

Taxilacou *(Mit. Ind.)*, penitenti di cui parla *Mendez Pinto*, i quali si chiudono entro piccolissime grotte. Allorchè credon essi di avere terminato il tempo della loro penitenza, affrettano la loro morte, facendo bruciare dei cardi selvatici e delle spine dal cui fumo restano soffocati.

Tay-Bu *(Mit. Cin.)*, prima suddivisione della setta dei Magi, conosciuta sotto il nome generico di Lanzo del regno di Tonchino. Quelli che la compongono sono consultati sopra tutto ciò che concerne i matrimonii, gli edifizii e il successo degli affari. Le loro risposte sono liberalmente pagate, e per sostenere il credito, di siffatte imposture, hanno sempre la destrezza di ravvolgerle in termini equivoci, che sembrano sempre di accordo con l' evento. I Magi di questa classe sono tutti ciechi, o dalla nascita o per qualche sinistro accidente, vale a dire, che tutti coloro che hanno perduto la vista abbracciano la professione di *Tay-bu.* Prima di pronunciare i loro oracoli, prendono tre pezzi di rame, sui quali sono scolpiti certi caratteri, e li gittano parecchie volte sul suolo in uno spazio ove possono giun-

gere colle mani. Ogni volta senton essi su qual faccia sono essi e caduti; pronunciando alcune parole il cui suono non passa più in là dei loro labbri, danno indi la risposta che loro si domanda.

Tay-bu-Tonì *(Mit. Cin.)*, seconda suddivisione della setta di cui si è parlato nel precedente articolo, composta di quelli che vengono consultati per le malattie. Hauno essi i loro libri nei quali pretendono di trovare la causa ed i risultati di tutti gli effetti naturali; ma giammai non mancano di rispondere che la malattia proviene dal diavolo, dio dell' acqua. L' ordinario loro rimedio consiste nello strepito dei timpani, dei catini e delle trombe. Lo stregone è vestito in una bizzarra maniera, canta ad alta voce, allo strepito degli stromenti; pronuncia egli diverse parole che tanto meno s' intendono, in quanto che esso stesso tiene in mano un campanello che fa incessantemente suonare. Ei s' agita, salta; e siccome non si ricorre a siffatti impostori se non se all' estremità del male, così continuan essi quell' esercizio sino a tanto che la sorte dell' inferno si dichiari per la vita o per la morte. Allora non riesce loro difficile di rendere l' oracolo conforme alle circostanze; ma se quella operazione dura parecchi giorni, si ha cura di somministrar loro i migliori alimenti del paese, ch' essi mangiano senza timore, quantunque da principio fingano di offrirli al diavolo, siccome un sacrificio atto a placarlo.

Ai maghi della medesima setta viene attribuito il potere di scacciare da una casa i malefici spiriti. — Comincian essi dall' invocare degli altri spiriti con formole d'uso; indi avendo applicato al muro dei fogli di carta gialla, che contengono delle orribili figure, si danno a gridare, a saltare, a fare tutta sorte di movimenti, con uno strepito e con tali contorsioni che destano spavento. Benedicono altresì le case nuove con una specie di consacrazione.

Tay-de-lis *(Mit. Cin.)*, terza suddivisione della medesima setta. *V.* Taideli.

Tazebog o Dazebog. *Paulastia* degli Slavi, è tenuto pel guardiano delle verghe d'oro nascoste sotterra, e pel dispensatore di tali tesori.

Tazi *(Mit. Mess.)*, madre comune; nome che i Messicani danno alla Dea della Terra.

Taziense. Nome della duodecima tribù di Roma, così appellata da *Tazio*, re dei Sabini, dei quali era composta, come quella di *Lucerum* ricevette il suo nome da un certo *Lucomone* d'Etruria, che avea recati dei soccorsi ai Romani, nella guerra contro i Sabini. *Tazio*, dopo aver fatta la pace con *Romolo*, dietro la mediazione delle Sabine rapite, divise il trono, e regnò seco lui su l' uno e l' altro popolo. È probabile che in quella circostanza desse il suo nome a quella tribù di Roma.

Tazio *(Tito)*. *Tito Tazio* re di Curese città capitale dei Sabini, dichiarò la guerra ai Romani per vendicare la ingiuria ricevuta col ratto delle Sabine:

Nec procul hinc Romam et raptus sine more Sabinas
Consessus cavae, magnis Ciscensibus actis
Addiderat subitoque convergere bellum
Romulidis Tatioque seni, curibusque severis
Post idem inter se posito certamine Reges
Armati, Iovis ante arum paterasque tenentes
Stabant et caesa jungebant foedera porca.

Diffatti le Sabine, prima causa della guerra, essendosi fatte mediatrici delle pace fra i loro padri ed i mariti, quella pace fu conchiusa sotto le seguenti condizioni: che *Romolo* e *Tazio* regnerebbero insieme a Roma con un egual potere; che la città, da quell'istante divenuta comune a quei due popoli, conserverebbe il suo primo nome di Roma: che i suoi abitanti avrebbero portato quello di Quiriti dal nome della città di Curese capitale dei Sabini e patria di *Tazio*; che i due popoli più non ne formerebbero che un solo; che tutti i Sabini i quali avessero voluto stabilirsi in Roma vi avrebbero goduto tutti i privilegi degli antichi cittadini; che cento individui i più qualificati fra i Sabini sarebbero stati ammessi nel Senato già composto di cento Romani. Quell' unione di due popoli ebbe luogo nel dodicesimo anno della fondazione di

Roma. I due re per lo spazio di cinque anni tranquillamente regnarono come quelli di Lacedemone e senza che lo spirito di divisione, la gelosia di autorità sembrasse destare la minima turbolenza. Nel sesto anno, vale a dire nel diciottesimo di Roma, *Tazio* fu trucidato senza che il sospetto di tale delitto cadesse sopra di *Romolo*, quantunque la violenta morte di *Remo* fratello di lui, sembrasse naturalmente indicarlo come colpevole:

> *Acerba fata Romanos agunt*
> *Scelusque fraterne necis*
> *Ut immerentis fluxit in terram Remi*
> *Sacer nepotibus ruor.*

Tazio fu ucciso dagli abitanti di Lavinio, per aver fatto esso stesso ingiustamente trucidare alcuni deputati da loro spediti per chiedere risarcimento delle violenze contro di loro praticate. *Romolo*, dietro le loro querele, diede ad essi la dovuta soddisfazione, e si contentò di onorare la memoria del suo collega senza vendicarla. — *Cic., pro Cornel. Balbo, cap.* 13. — *Tito Livio, lib.* 1, *cap.* 10. — *Hor. lib.* 1, *cap.* 1. — *Plutarco, in Romulo. Ovid. Met. lib.* 14, *vers.* 804; *Fast. lib.* 3, *vers.* 131.

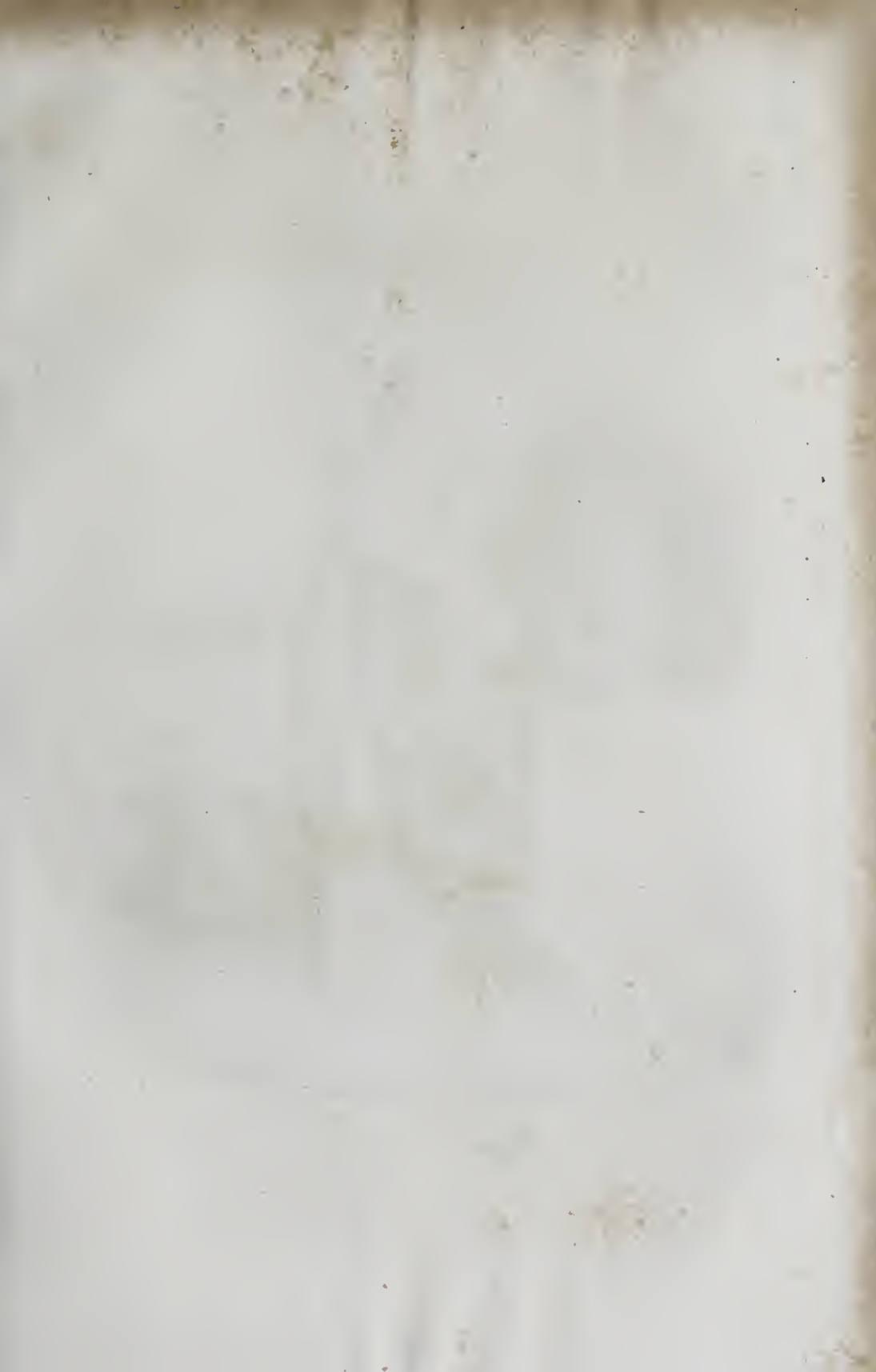
(Monumenti.) Le due medaglie da noi portate ai numeri 6 e 7 della tavola 150 ci presentano la testa di *Tazio*. Il riverso d'una offre i Sabini i quali co'loro scudi soffocano la vergine *Tarpeia*, che loro aveva dato il Campidoglio. I discendenti di *Tazio* hanno, non v'ha dubbio, voluto onorare l'autore della loro stirpe, facendo che mostrasse l'odio contro i traditori nel tempo stesso che aveva approfittato del loro tradimento; sul riverso dell'altra vediamo un uomo barbaro ritto in piedi sopra un carro a due cavalli, il quale è probabilmente *Tazio*. La palma che vi si vede di dietro allude alle sue vittorie. — *Visconti, Iconogr. Rom.*, *vol.* 1.

1. Tazze *(festa delle)*. *Demofoonte*, re di Atene, vedendo *Oreste* macchiato di un parricidio, non volle ne ammetterlo alla sua tavola, nè escludernelo intieramente. Per ottenere ciò, lo fece servire separatamente; e per giustificare queste specie di affronto, egli volle che si presentasse a ciascuno convitato una *tazza* particolare, contro l'uso di quei tempi, che tutti bevevano nella medesima. In memoria di tale avvenimento, gli Ateniesi stabilirono una festa, in cui praticavasi lo stesso nel sacro convito.

« Io approfitterò di tale occasione, dice *Winckelmanno (Stor. dell'art. lib.* 4, e 6), per parlare di quattro *tazze* d'oro purissimo, della forma e della grandezza d'una sottocoppa da caffè, le quali sono state trovate nelle antiche tombe presso Girgenti, e si veggono nel gabinetto di *Lucchesi*, vescovo di quella città. Credo bene dover descrivere questi pezzi preziosi, poichè i fregi ch'essi hanno dintorno sembrano rassomigliare alla fabbrica delle più antiche medaglie di Sicilia, ed essere quindi della stessa epoca. Due di queste *tazze*, o sottocoppe hanno esteriormente una bordura, i cui ornamenti consistono in buoi, locchè può essere appellato lavoro d'incavo. Vedesi che questa bordura è stata coniata con un punzone in rilievo applicato di dietro per farne risaltare il lavoro dall'altra parte. Le due altre sottocoppe hanno una bordura di punti fatti col punzone. In quanto alla spiegazione dei bovi che servono di fregio alle prime due *tazze*, io non credo necessario di rimontare col possessore di queste antichità, fino al bue Api degli Egizii. È noto che presso i Greci i buoi erano consacrati al sole, e ch'essi tiravano il carro di *Diana*. Ma può essere altresì considerato come l'emblema dell'agricoltura, ed è appunto ciò che sembra indicare quello che scorgesi sopra alcune medaglie della magna Grecia, perchè questi animali tirano l'aratro e servono a tutta l'economia rurale.

2. Tazze. Un gran numero di scoperte che si sono fatte ad Ercolano provano, continua lo stesso Antiquario, che poche manifatture si scopersero che veramente riescano nuove, e non siano mai state in uso; poichè vi si trovarono delle *tazze* d'argento colle rispettive sottocoppe, della stessa forma e grandezza di quelle che s'adoperano oggidì per il thè. Queste *tazze* d'un delicatissimo lavoro, e

SEMPLICITA

SEMIRAMIDE

assai bene cesellate in rilievo servivano allo stesso oggetto che le nostre, cioè a dire che valevano al servigio di bervi l'acque calda, ed eranvi presso i Romani alcune case particolari ove si andava a bere, come presentemente vassi a prendere il caffè. Se ne veggono tre paia nel gabinetto. »

Tcandika o Ciandika. S' appresenta come una delle otto Matri o Sakti; essa presiede al settentrione-levante ed ha per soprannome *Aparagita*, l'invincibile. *Ciandika* è pure un soprannome di *Munda*.

Tcandra (Ciandra) o Soma, il dio della luna delle Indie, è a vicenda femmina e maschio; ma si appresenta preferibilmente sotto quest'ultimo aspetto. Dea, assume il nome di *Tokandri* o *Ciandri*. In una classificazione degli Dei indiani, indubitamente apparterebbe alla famiglia Bramaica; ma avrebbesi torto di contarlo tra gli otto Suarga o Vassù: è uno dei novi Dei rettori delle nove sfere celesti, ed in questa lista apparisce; secondo *Suria* il sole, è il primo: *Ciandra*, che vien dopo, e che in conseguenza si trova posto al disopra di lui e più lontano da noi (secondo i Brami ed i Veda); *Ciandra*, che riguardasi come l' umidità primitiva, presiede alle acque vitali, alle pioggie, alla fertilità, e più specialmente alle erbe medicinali. Qui senza dubbio si riconosce la sorgente di tanti miti relativi alla magia, e nei quali la luna, fecondatrice della terra, sulla quale versa a torrenti germi invisibili, è riputata ora la complice, la cooperatrice di quelle potenti maghe che fanno, per amore e per forza, discendere sulla terra per virtù dei loro incanti, delle loro erbe: ora la maga per eccelenza (*vedi* Ecate). — *Ciandra* è maschio allorchè è in opposizione col sole; quando poi è in congiunzione con questo grand' astro è riputato femmina ed assume il nome di *Ciandri*. Esso doveva i natali al *Pragiapati Atri* (od *Atterien*). Ebbe 27 mogli tutte figlie di *Dakscia* e di *Prassuti*. Si comprende di leggeri che queste 27 mogli sono i 27 giorni che si attribuiscono al periodo lunare. *Niklas Müller*. (*Glauben, Kunst und Wissonschaft d. altind.* p. 449, ecc., 558, ecc.) stabilisce una distinzione tra *Ciandra* e *Soma*. Nondimeno il secondo giorno della settimana (giorno della luna) si chiama indifferentemente *Ciandralinam* o *Somadivassa*. — *Ciandra* avendo rapito la moglie del suo collega *Vrihaspati* la rese madre di *Buda* (*Boüdha*), discepolo del sapiente *Daitia Sukra*, e marito d' *Ila*, figlia di *Vaivassuatu*. Da tale matrimonio nacque *Purù*, stipite dei Ciandravansi.

Tchanda o Cianda. *Vedi* Munda.

Tchandaravali o Ciandaravali, prima figlia di *Visnù* e di *Laesmi*, prima moglie del dio indiano della guerra *Skanda*, si chiamò dopo il suo matrimonio *Tegiavani*.

Tchanguo o Cianguo dea chinese della luna, ha dato il suo nome alle sopracciglie fine ed arcuate che contraddistingnono le belle Cinesi, e che si paragonano alla mezzaluna nata da due dì.

Tchernobog o Tchernoibog, volgarmente Czernobog, vale a dire il dio nero opposto a *Bielbog*, il dio bianco, il buon principio, d' *Ormuzd* degli Slavi, era riputato l' autore del male, del delitto e della morte; era l' eterno nemico del genere umano. Le apparizioni spaventevoli, i sogni affannosi, i periglì venivano da lui. Rappresentavasi con forme orribili, come i *Gongore* gli *Erligi* dei *Kalmuki*. Gli Slavi cercavano di placarlo con sacrifizii, con offerte, e nelle assemblee popolari bevevano in una tazza consecrata in pari tempo al dio benefico ed al cupo avversario di Bielbog.

Tchinnamastaka o Cinnamastaka (la dea senza testa) è, nel *Devimahatmiam* estratto dal *Markandeia Purana*, *Bavani* nella sua lotta col gigante *Nissumba* (Nicoumbha). Rappresentasi nuda, gialla, con la testa mezza separata dal tronco, ornata d' una lunga colanna di cranii, ed in atto di premere col piede il corpo di *Siva* suo sposo. Delle sue quattro mani, due sembrano dire: « Appressati senza timore » ed anzi benedire coloro che osano fidarsi a tale invito; la terza brandisce una spada; la quarta tiene un cranio di gigante. È attorniata da cadaveri, di cui la dea ha bevuto il sangue; ma insaziabile di tale orribile bevanda, si è alla fine tagliata la gola, acciocchè il sangue che

spicca dalla sua piaga soddisfaccia a codesta sete ognora rinascente. Qualche volta si vede una delle sue mani sostenere tale testa, appena congiunta al collo per alcuni ligamenti.

Tchoubdaras o Ciurdara, operai celesti i quali, secondo la gerarchia bramaica, eseguiscono sotto gli ordini di *Vissuamitra*, l' architetto divino, le opere maravigliose che la natura offre ai nostri sguardi.

Tchoudomorskoe o Ciudomorscoe, vale a dire l' ente marittimo *Ciude* (o *Scita)*, era un mostro marino subordinato al sovrano delle acque. Venne paragonato al Tritone greco-romano, di cui ha effettivamente lo impiego, ma cui sorpassa di molto per la mostruosità delle sue forme.

Tchour o Ciur, dio Slavo che presiede all'agrimensura; è stato paragonato da *Lomonosove* al dio *Termine* dei Romani, e preso pel protettore dei campi e delle terre arative.

Te; una delle quattro sillabe colle quali i Greci solfeggiavano la musica.

Tehaou Vat *(Mit. Sciam.)*, superiore di Talapuini. *V.* Sancrat.

La loro elezione avea luogo in ogni convento a pluralità di voti, e la scelta d' ordinario cadea sul più vecchio, o sul più dotto.

1. Tea, figliuola del *Cielo* e della *Terra*, moglie d' *Ipperione*, secondo *Esiodo*, madre del *Sole*, della *Luna* e della bella *Aurora*.

2. —— Oceanide.

1. Teagene, cittadino della città di *Taso*, figliuolo di *Timostene* o di *Ercole*. Fu di sovente coronato nei giuochi della Grecia, e meritò nella sua patria delle statue e gli onori eroici. Dicesi che nell' età di nove anni tolse dalla pubblica piazza la statua di un certo Dio e la si portò alla propria casa. Il popolo volea maltrattarlo, ma un vecchio lo impedì, e ordinò al giovane *Teagene* di riporla a suo luogo. Avendo uno de' suoi nemici voluto insultare una delle sue statue, di notte tempo andò per vendetta a percuoterla, ma caduta essendo improvvisamente la statua su quell' insensato, in quel medesimo luogo lo uccise.

I figliuoli di lui citarono in giudizio la statua, siccome rea della morte di un uomo, e il popolo di Taso la condannò ad essere gettata in mare, a tenore della legge di *Dracone*, la quale voleva che fossero sterminate anche le cose inanimate, che, o cadendo o per qualsiasi altro accidente, avessero prodotta la morte di un uomo. Quella legge, benchè per sè stessa strana, era nulladimeno ragionevolmente fondata, inquantochè serviva a destare orrore per l'omicidio in un secolo in cui un tale delitto era ancor più contrario alla società, di quello che non lo è presentemente. Qualche tempo dopo una siffatta singolar esecuzione, gli abitanti di Taso furono miseramente da cruda fame tormentati, in forza della sterilità delle loro terre. Spedirono eglino a consultare l' oracolo di Delfo, ordinario mezzo nelle pubbliche calamità, la Pizia rispose che il rimedio dei loro mali consisteva nel richiamare tutti quelli che avevano discacciati; la qual cosa eseguiron essi, ma senza provarne sollievo veruno. Spedirono di nuovo a Delfo, con ordine di far presente alla Pizia che essi avevano ubbidito e che nonnostante l' ira degli Dei contro di loro non era punto cessata. Dicesi che la sacerdotessa d'*Apollo* diede in risposta il seguente verso:

Contate voi per nulla un Teagene?

Allora i Tasii si trovarono imbarazzati, non sapendo a qual partito appigliarsi onde ricuperare la statua di lui. Quando fortunatamente alcuni pescatori, gettando in mare le reti, la ritrovarono. La statua venne collocata nel luogo ov'era stata innalzata, e da quell' istante il popolo di Taso, come pure gli abitanti di molte altre città, rendettero a *Teagene* gli onori, e fu riguardato come un Dio soccorrevole, e i malati specialmente tutti a lui rivolsero i loro voti.

Teagene riportò il premio del pugillato ai giuochi olimpici nella 74 Olimpiade. Ottenne quello del pancrazio, fu pur coronato tre volte ai giuochi pizii e dieci agl'istimici per essere egualmente riuscito tanto al pugillato come al pancrazio. A Ftia, città di Tessaglia, volle *Teagene*, segnalarsi alla corsa, e corse due volte lo

stadio col medesimo successo. In una parola, in tutte le edizioni greche di *Pausania* leggesi che ei contò sino mille quattrocento corone. *Amaseo*, interprete latino di quel viaggiatore, ne riduce il numero a quattrocento. Siccome questo numero è pure incredibile, così pare che nel testo di *Pausania* vi sia uno sbaglio. A malgrado di ciò leggiamo in *Plutarco* che *Teagene* fu coronato mille dugento volte, locchè si deve pur riguardare come un errore di copista. Ciò che sembra fuori di dubbio si è, che niun atleta conosciuto riportò mai un numero maggiore di premii come *Teagene*. Aveva egli parecchie statue nella Grecia, una specialmente nel bosco sacro di *Giove Olimpico*. I suoi compatriotti, lui vivente, gliene avevano innalzato una di bronzo nella pubblica piazza di Taso, la quale fu causa della cruda fame che desolò quel paese, come abbiamo detto poc'anzi.

Teagene non è il solo atleta posto dai Greci nel rango degli Dei. *Eutimo* contemporaneo e rivale di *Teagene*, al riferire di *Plinio* il Naturalista, dopo la sua morte ottenne i medesimi onori; *Erodoto* fa pure menzione di un atleta di Crotona, il più bell' uomo de' suoi tempi, cui dopo la sua morte vennero offerti dei sacrificii. — *Paus. l.* 6, *c.* 6 *e* 11. — *Plutarc. in praecep. Politic.* — *Dio. Crysost. Orat.* 41. — *Heliodor. Æthiop. l.* 16. — *Plin. l.* 6, *c.* 47. — *Herodot. l.* 5, *c.* 47.

2. Teagene. Nome di un rinomato capitano tebano, che molto si distinse alla battaglia di Cheronea. — *Plut. de virtut. mulierem.*

3. —— Autore che avea pubblicato dei commenti sulle opere d' *Omero*. *Suida*,

4. —— Soprannominato il *fumo*, perchè prometteva molte cose e mai non realizzava le sue promesse. — *Suid.*

5. —— Personaggio che si acquistò molta considerazione presso i suoi compatriotti, perchè era ricco, e benefico, qualità che di rado s' incontrano.

Teagete, filosofo greco, discepolo di *Socrate*, fu debitore dell' amor suo per lo studio e delle filosofiche sue cognizioni a una lunga malattia di *Platone*. *Socrate* parlando un giorno con *Teagete* del demone che sempre lo accompagnava, gli disse essere quella una voce divina, e che allorquando facevasi essa sentire, non mirava che a portarlo ad agire, e ad impedirgli di far tuttociò che alla saggezza non era conforme. — *Plat. Politic. l.* 6, *et in Dialog. Theagis.* — *Elian*, *Varr. Hist. l*, 2, *c*, 15; *l.* 8, *c.* 1. — *Cael. Rhodig. l.* 17, *c.* 18.

Tealia, ninfa di Sicilia, figliuola di *Vulcano*; fu amata da *Giove* che la rendette madre dei fratelli *Palici*.

Teamena, specie di calamita cui gli antichi attribuivano la virtù di respingere il ferro, anzichè trarlo a sè. Presentemente questa pietra non è conosciuta.

1. Teano, moglie di *Metaponto* re dell' isola di Icaria, e figliuolo di *Sisifo*. Già stava il di lei marito per ripudiarla a motivo della sua sterilità, allorchè finse d' essere incinta. Alcun tempo dopo, gli presentò ella due gemelli che erano stati esposti, e gli fece credere di averli essa stessa dati alla luce. *Metaponto*, che non dubitò della superchieria, li fece allevare come se a lui fossero appartenuti. Nell'anno seguente, *Teano* divenne realmente madre di due gemelli. Quando furono in età capace, partecipò loro l' avventura di quelli che essi credeano loro fratelli primogeniti, li indusse ad abbracciare il partito di assassinarli in una partita di caccia. Non mancarono essi di tentarlo, ma non essendo riusciti i più forti, furono ambidue uccisi. *Metoponto*, istrutto del soggetto di siffatta querela, ripudiò *Teano*, e die' la mano di sposo alla madre de' figli che come suoi aveva egli fatto allevare. — *Igin. fab.* 186. — *Eusthat. ad Dionys. Perieg. v.* 368.

2. —— Figliuola di *Cisseo*, e sorella di *Ecuba*, secondo *Omero* fu sposa del prode *Antenore*, la qual cosa non le impedì di essere sacerdotessa di Minerva. Allorchè le troiane matrone recaronsi ad implorare il soccorso di quella Dea contro i Greci, *Teano* portava i doni, li pose sulle ginocchia di *Minerva*, e li accompagnò con una prece che non venne dalla Dea favorevolmente accolta. Sembra da questo esempio che le sacerdotesse di

Minerva non fossero dovunque consacrate al celibato.

Secondo *Ditti* di *Creta*, tradì essa il proprio ministero, dietro la persuasione del proprio marito, e lasciò rapire il *Palladio* da *Ulisse* e da *Diomede*. — *Iliad.*, *v.* 298. — *Dictys Cretens. de bello Troj. l.* 5, *c.* 8. — *Paus. l.* 10, *c.* 27. — *Servius, in l.* 1 *Æneid.*, *v.* 246 e 484.

Una pietra incisa *(Millin piet. incis.)* ci rappresenta la figlia di *Cisseo*, sacerdotessa di *Minerva*, che tiene il *Palladio* posto su di un'ara, adorna di una ghirlanda. *V. fig.* 2, *tav.* 163.

3. Teagete. Nome di una delle *Danaidi*, moglie di *Fante*, figliuolo d' *Egitto*, che nella prima notte di sue nozze fu da lei trucidato.

4. —— Nome di una distinta donna di Locri, di qualche anno posteriore a *Corinna*, e che molto si distinse col talento della poesia.

5. —— Moglie di *Pittagora*, la quale avea composto alcune poesie.

6. —— Moglie d' *Amico*, e madre di *Minosse*. — *Eneid.* 10.

7. —— Figliuola di *Pittagora*.

8. —— Sacerdotessa d' Atene, figliuola di *Menone*, la quale ricusò di pronunciare una maledizione contro di *Alcibiade*; dicendo ch' era essa sacerdotessa per benedire e non per maledire. — *Plut.*

9. —— Madre di *Pausania*, la quale, allorchè il di lei figlio si rifuggì nel tempio di *Minerva*, dicesi, portò la prima pietra per chiuderne l' ingresso. — *Polyaen* 8.

10. —— Figliuola di *Schedaso*, cui alcuni giovani spartani fecero violenza.

11. —— Città d' Italia nella Campania sulla via Latina. Gli abitatori di *Teano* e di Cale aveano a spese comuni edificato un tempio alla *Fortuna*, sui limiti comuni dei loro territorii. Vi si trovano ancora degli avanzi di antichità.

Un autore ch' è stato sul luogo, ha creduto di poter far riguardare come una cosa degna d' osservazione, l' espressione usata da un marito nell' epitaffio della propria moglie, che leggesi anche presentemente sopra un marmo abbandonato in mezzo alla strada. *Qui cum vixit annis XXII, cujus (uxoris) dolorem coepit alium nullum nisi mortis ejus*: vale a dire, che durante il corso di ventidue anni ch' ei visse con essa, non provò mai altro soggetto d' affanno, fuorchè quello della morte di lei.

Tearus, fiume della Tracia, formato da trentaotto sorgenti che scorrevano da una rupe dello stesso nome, sulle cui sponde *Dario*, nella sua spedizione contro gli Sciti, innalzò una colonna. — *Erodot.* 4 *c.* 90.

Teario, o secondo *Esichio*, Teorio, uno dei soprannomi d' *Apollo* che gli venne dato dal luogo dello stesso nome, situato nell' isola di Egina, ov'era egli particolarmente onorato. *Apollo Teario* avea un tempio anche nella città di Trezene nell' Argolide, che secondo *Pausania*, era riguardato siccome il più antico della Grecia. Questo autore aggiunge che quel tempio era stato ristaurato e decorato da *Piteo*, figliuolo di *Pelope*. — *Hesychius.* — *Schol. Pind. od.* 3, *Nem. v.* 22. — *Paus. l.* 2, *c.* 31.

1. Teatete, poeta greco che avea pubblicato parecchi libri di epigrammi, de' quali non ce ne restano che ben pochi.

2. —— Filosofo dello stesso nome, discepolo di *Socrate* e di *Platone*; professò la filosofia in Ereclea Pontica. — *Diog. Laert. l.* 4. — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 10. — *Plut. in Theateto.*

Teatrica, Dea romana, protettrice dei teatri. Il suo ufficio consisteva nel vegliare che quelle enormi macchine, che di sovente, secondo *Plinio*, tennero sospeso tutto il popolo romano, non crollassero; e certamente a siffatti frequenti accidenti andò essa debitrice del proprio nascere. Aveva un tempio nella strada Cornelia, che *Domiziano* fece distruggere per punirla perchè la caduta del teatro, un giorno ch' egli assisteva ai giuochi, avea schiacciati molti spettatori.

Teatro. Questo articolo appartiene all' architettura; nulla di meno riporteremo in questo luogo alcune generali nozioni, che gli amatori non debbono ignorare.

Gli antichi davano più di noi a questa parola un esteso significato, e sotto quello di *teatro* comprendevano eglino il recinto del luogo comune agli attori ed agli spet-

tatori. Presso gli Ateniesi i primi *teatri* erano costrutti in fretta con tavole, e appena terminati i giuochi venivano disfatti: *Tabulata ligna in quibus spectabant Athenis*, dice *Esichio*, *priusquam Dyonisii Teatrum extrutum esset.* Un tal uso cessò allorchè fu edificato il *teatro* di *Bacco*, il quale servì di modello a tutti quelli che furono innalzati dappoi. Era egli diviso in tre parti principali: la *scena*, ch'era la parte degli attori, il *teatro* propriamente detto, che era quella degli spettatori, e l'*orchestra* che ai mimi ed ai danzatori apparteneva (*V.* Scena, Orchestra). Il piano di quei *teatri* era estremamente vasto, e vasto a tale, che gli spettatori erano sempre dalla scena molto lontani. I più vicini erano sempre separati da tutta l' estensione dell'orchestra, che ammontava a cento piedi almeno; alcuni posti erano persino distanti più di duecento piedi dagli attori. Quel piano era circolare da una parte e pendente dall'altra di modo che da una parte eranvi due semicerchi di diversi diametri descritti da uno stesso centro fra i quali stavano gli spettatori; dall' altra eravi un quadrilungo di tutta l' estensione dei semicerchi, e meno largo della metà della parte destinata agli attori; nell'intervallo che restava in mezzo, eravi l' orchestra, cioè un semidiametro di tutto l' edificio e che aveva la dupplice larghezza del *teatro* propriamente detto. Il recinto dei *teatri* era composto di due o tre file di portici gli uni sovra gli altri. Per di sotto agli archi di quei portici entravasi nell' orchestra e poscia salivasi ai diversi piani del *teatro*; ogni piano aveva nove gradini compresovi il pianerottolo che occupava il posto di due e che serviva per girare intorno; così ogni piano non aveva propriamente che sette file di sedie ove potesse assidersi lo spettatore.

Nella parte più alta, i gradini erano divisi da pianerottoli che ne separavano i piani, ed era ciò che i Latini chiamavano *praecinctiones.* Nella loro circonferenza erano divisi da piccole scale, praticate nei gradini medesimi che s'intersecavano in linea retta, e siccome tutti tendeano al centro del *teatro*, così davano all' ammasso dei gradini cui esse separavano, una forma di conio, donde erano chiamati *cunei.* Ciascuna di quelle scale corrispondeva in alto a una delle porte per le quali il popolo spandeasi sui gradini, dimodochè tutte quelle porte trovavansi al basso nel mezzo degli ammassi dei gradini che servivano di sedili. Quelle porte e quelle scale erano 36 in tutte, distribuite nel seguente modo: al primo piano eranvi sette porte e sei scale: al secondo, sette scale e sei porte: al terzo, sei scale.

Quantunque i Romani avessero appreso dai Greci la maniera di costruire i *teatri*, nolladimeno erane diversa la distribuzione. Da principio non furono costrutti in Roma se non se degli edifici di legname, che alla fine dei giuochi si disfavano, affinchè il legname servisse ad altre rappresentazioni. Solo lungo tempo dopo l' introduzione dei scenici giuochi si videro i magnifici *teatri* che formarono uno dei più belli ornamenti di quella superba città. Eran essi composti di parecchie parti, che si chiamava *scena*, *proscenium*, *postscenium*, *pulpitum*, *orchestra.* Nei primi tempi gli spettatori stavano in piedi, ma in seguito furono posti nei teatri dei gradini o dei sedili simili a quelli dell' anfiteatro, affinchè potessero comodamente sedere; d' ordinario eran essi esposti alle ingiurie dell' aria sebbene per guarentirli, a tempo della repubblica e ben di sovente sotto gl'imperatori, accadeva talvolta di coprire il *teatro* con una tela da alte pertiche e da tese corde sostenuta. I censori *Valerio Messala* e *Cassio Longino* nel 599 furono i primi cui piacque di costruire un *teatro* permanente, che al riferire di *Patercolo Scipione Nasica* fece distruggere per rispetto ai buoni costumi: *Cui in demoliendo eximia civitatis severitas et consul Scipio restitere*; ma finalmente prevalse la corcorruzione, furono innalzati dei *teatri* di pietra in cui venne impiegato il marmo, e quegli edifici di mano in mano annunziavano la magnificenza dei Romani. Faremo conoscere quelli dei quali frequentemente parlasi negli autori.

Il *teatro* di *Balbo Cornelio*, fu da lui edificato per *Augusto*, cui sommamente

spiaceva di vedere la città mancante di tal sorta di edificio. Quel *teatro* era di marmo, circondato di colonne della più rara bellezza, fu inaugurato nel 740, durante un traripamento del Tevere; la qual cosa ci fa conghietturare che ei fosse molto vicino alle sponde del fiume, mentre *Dione* scrive che *Augusto* non vi potè giungere se non se per mezzo di un battello: *Ut non nisi navi in Theatrum posset venire.* Quell' edifizio divenne preda d' un incendio sotto di *Tito*, che il fece poscia ristabilire.

Il *teatro* di *Marcello* fu edificato da *Augusto*, nel luogo dove *Giulio Cesare*, già divisava di costruirne uno, appiè del Campidoglio: *Capitolino monti accubans*, dice *Svetonio*. *Augusto* gli die' il nome del proprio nipote *Marcello* che era già morto allorchè ne fece egli la dedica. Alcuni credono che *Vitruvio* ne fosse l' architetto, locchè viene da altri negato a motivo di alcuni difetti contro, l'arte che vi erano notabili. Fra il Campidoglio ed il Tevere trovansi ancora alcuni avanzi di quel sontuoso edifizio.

Il *teatro* di *Pompeo*, il primo permanente in Roma, fu incominciato dal Gran *Pompeo* al suo ritorno dalla guerra contro di *Mitridate*, e dedicato nel 699. Quasi generalmente tutti convengono che quel *teatro* fosse situato nel campo di *Flora* e nel luogo ove attualmente si vede il palazzo degli Orsini, che ne conserva tuttavia alcuni avanzi.

Era egli di pietra e capace di quaranta mila posti. *Pompeo* lo arricchì di statue dei più rinomati artefici e nulla risparmiò per renderlo il più magnifico che si fosse fino allora veduto. Quel grandioso edifizio fu abbruciato sotto di *Tiberio*, il quale cominciò a ristabilirlo e il lasciò finire da *Caligola*. Due altre volte fu egli soggetto al medesimo accidente, fu sempre restaurato; finalmente, siccome periva in forza della vetustà sotto il re *Teodorico*, questo principe lo fece dalle sue rovine risorgere.

Il *teatro* di *Scauro*, genero di *Silla*, era di un' estrema magnificenza; vi si vedevano trecento sessanta colonne sopra tre ordini gli uni agli altri sovrapposti, il primo de' quali era di marmo, il secondo di cristallo, ed il terzo di colonne dorate. *Media et vitro inaudito etiam postea genera luxuriae*, dice *Plinio*. Fra le colonne eranvi trecento statue di bronzo. Per quel *teatro* furono spese delle incredibili somme, ove si presti fede all' anzi citato autore, il quale aggiunge, che il superfluo delle decorazioni essendo stato trasportato in una casa di campagna, cui gli schiavi appiccarono il fuoco, la perdita fu ammontata pel valore di cento milioni di sesterzi.

I *teatri* greci erano divisi in tre parti: la prima e la più distante dagli spettatori chiamavasi il *davanti della scena* ove agivano i principali attori; scendevasi poscia uno o due gradini per arrivare alla seconda parte chiamata *ara*, perchè vi si offrivano dei sacrifizii a *Bacco*, sul *thymelè* si eseguivano le danze e si cantavano i cori.

Finalmente la terza parte, delle altre meno elevata, serviva ai suonatori, ai ballerini ed agli attori subalterni che agivano negli interstizii degli atti. Quest' ultima parte che nomavasi *orchestra*, presso i Romani era il posto assegnato ai senatori ed alle vestali.

Le donne non erano impiegate nei *teatri* degli antichi, perchè la loro voce non aveva estensione bastante per riempiere quei vasti recinti. Le parti di donne erano d' ordinario sostenute dagli eunuchi.

Il *teatro* della città d'Ercolano, partendo dall' epoca della sua scoperta e avendo riguardo alla sua magnificenza, è il principale tra i monumenti che sono rimasti nel loro luogo. Egli ha diciotto ordini di sedili; la lunghezza di ciascuno è di quattro palmi romani e l' altezza di un palmo. Quei sedili sono tagliati nel tufo, e non formati di pietre dure come pretende *Martorelli*; al di sopra di essi sorge un portico, sotto il quale eranvi altri tre ordini di sedie. Fra le sedie inferiori vi sono sette gradini particolari per comodo degli spettatori (vale a dire, per dare a quelli che assistevano agli spettacoli la facilità di giungere ai loro posti o quella d'uscirne). Son essi chiamati *vomi-*

toria. La sedia più vicina al suolo descrive un semicircolo del diametro di 62 palmi di Napoli; accordando un palmo e mezzo per persona si è calcolato che quel *teatro* fosse capace di trentamille cinquecento persone sedute, indipendentemente da quelle che avevano il loro posto nell' arena. È dessa la parte cui *Vitruvio* chiama l'orchestra e che alla platea dei nostri *teatri* corrisponde. Questo interno luogo era anticamente selciato di grossi quadrati di marmo giallo antico, alcuni avanzi dei quali veggonsi in parecchi luoghi. I portici praticati nel piano disotto alle sedie, erano ammattonati di bianco marmo, ed egualmente di marmo era la cornice che regna intorno al portico superiore, il quale sussiste ancora.

Al disopra del *teatro* eravi una quadriga, vale a dire un carro tirato da quattro cavalli; la figura collocata sul carro era di grandezza naturale, ed il monumento di bronzo dorato. Si vede ancora la base del marmo bianco sul quale era stata posta la quadriga. — *Winckelmanno.*

1. Tebaide, soprannome d' *Andromaca.* *V.* Eetione.

2. —— Provincia d' Egitto, nella parte meridionale di questa celebre regione; essa trasse il nome da quello di Tebe, che n' era la città principale. Confinava al N. coll' antico *Castellum Thebaicum* o *Thebaica Phylace* dei geografi antichi, ed al S. coll' isola di *Philae*; ciò almeno all' epoche greche; ma nei tempi anteriori la città d' Abido ed il suo territorio formava il limite della *Tebaide*, ed al sud lo formava il distretto d' Ombos, che conteneva la città di Siene, e le isole di Fibe ed Elefantina. — Era la *Tebaide* divisa in dieci nomi o distretti, i cui capoluoghi erano Ombos, Etfa, Esnè, Ermuti, Naaumum, Faturite, Keft, Tentiri o Dendera, Ho ed Abido. *Plinio* però (*Hist. Nat.*, *v.* 9) ne conta undici, ed altri fino a quattordici, coi nomi di Licopolite, Ipselioti, Afroditopolite, Tinite, Diospolite, Tentiri, Faturite, Ermutite, Apollinopolite, Anteapolite, Ponopolite, Captite, Oribite e Dodecascheno.

La *Tebaide* è racchiusa tra due catene di montagne all' E. ed all' O., che chiamansi catena Arabica e catena Libica; il Nilo scorre in mezzo a queste vallate. Sui fianchi e dorsi di quei monti le contigue città scavavano le pubbliche necropoli, e quelle pure private, che servirono di tombe ai loro abitanti: ed appunto in tali necropoli o ipogei, scavati nelle roccie, fino dai primi secoli del cristianesimo si ritirarono gli eremiti ed anacoreti, che perciò nomati furono padri del deserto della *Tebaide.* Le vite di quei santi personaggi ci pervennero in lingua egizia o cofta, e se ne trassero buone notizie per le più compiute cognizioni di quelle località. Nelle dette necropoli o ipogei trovansi dipinti, scolpiti o incisi gran numero di argomenti e iscrizioni autentiche, da cui ci furono rilevate le più intime opinioni religiose, e gli usi civili e domestici dell' egizia nazione. La sua capitale, era la celebre *Tebe (V.)*

3. Tebaide. Fiume dell' Asia Minore nella Caria, il quale, secondo *Plinio* traversava la città di Tralli.

4. —— Luogo sulle sponde del Ponto-Eusino che, secondo *Stefano* di Bisanzio, era così chiamato da una delle Amazzoni rapite da Ercole.

5. —— Nome che gli antichi danno a parecchi poemi che avevano per soggetto la guerra dei Tebani di Beozia, contro gli Argivi e de' quali *Adrasto*, *Eteocle*, *Polinice*, *Capaneo Anfiarao*, ecc., erano i principali eroi. Di tutti questi poemi, ci è pervenuto soltanto quello di *Stazio*, che per l'ordine e per lo stile ci rende dolorosa la perdita degli altri. Quel poema per quanto mediocre e scritto negligentemente, non lascia però d' essere prezioso per le mitologiche cognizioni che vi si possono attingere. *Stazio* dopo di *Ovidio* e di *Virgilio*, ci sembra il poeta più dotto nell' eroica e religiosa storia dell' antichità.

Tebani. I *Tebani*, a guisa degli altri abitanti della Boezia, portavano degli scudi ovali incavati alle due parti. I Lacedemoni ne portavano degli eguali.

Diceansi delle cose strane riguardo alla loro crassa e materiale intelligenza, come pure di quella dei Beozii in generale.

Orazio nel precetto ch' ei dà di conservare il carattere delle persone, raccomanda in particolare di non far parlare un *Tebano* come un *Argivo*; *Tebis nutritus Argis*; ma ciò che è più decisivo, si è che *Pindaro* e *Plutarco*, i quali sono ben lungi dal sentire il terreno della Beozia, eglino stessi condannano in generale la sciocchezza dei loro compatriotti.

1. Tebe Θήβη, eroina greca figlia del fiume *Asopo* e di *Metope*, fu amata da *Giove*, e mise al mondo *Dioniso (Bacco)* — *Apollod.* 5. — *Paus.* 2 e 5.
2. ——, figlia di *Giove* e di *Iodamia*, moglie di *Ogige* e madre di parecchi figli.
3. —— figlia di *Cilice*, e moglie di *Coribante*.
4. —— Considerabile città, in qualche modo la prima della Beozia, situata quasi nel centro del paese presso il fiume Ismeno. Questa città era debitrice della sua origine a *Cadmo*, ma essendosi considerabilmente aumentata quella parte che era sopra un eminenza, e che si chiamava Cadmea dal nome del suo fondatore, fu considerata come la cittadella, riguardo alla bassa città. Essendosi *Zeto* e *Anfione*, impadroniti del paese alla testa di un esercito, l'alta unirono alla bassa città, e le diedero il nome di *Tebe*. *Omero* dice che la chiusero con sette porte e di spazio in ispazio v' innalzarono delle torri. Al riferire di *Mirone* di Bisanzio, *Anfione* fu il primo che eresse un' ara a *Mercurio*, e il Dio per ricompensare lo zelo di lui gli die' una lira.

I *Tebani* ebbero parecchie guerre, ora felici, ora sfortunate, contro gli abitanti di Platea, in proposito dei loro limiti, e contro gli Ateniesi a Platea per avere cercata l'amicizia del re di Persia contro il comune interesse dei Greci. In seguito i *Tebani* si risarcirono battendo gli Ateniesi a Delio presso di Tanagra. I Macedoni dopo la battaglia di Cheronea posero un presidio in *Tebe*, il quale vi restò sino dopo la morte di Filippo. Scossero il giogo sotto il regno di *Alèssandro*, ma avendo egli presa di nuovo quella città ne discacciò gli abitanti che in Atene si ritirarono.

Cassandro figliuolo di *Antipatro* li vi ricondusse in seguito, mediante il soccorso degli Ateniesi, dei Messenii e dei Megalopolitani. I Romani restituirono loro tuttociò che *Silla* ne avea tolto mentre li aveva ridotti all' estrema miseria per essersi dichiarati in favore di *Mitridate*. A tempo di *Pausania* tutta la bassa città era in rovina, tranne i templi e nulla eravi di abitato fuorchè la cittadella, che semplicemente chiamavasi *Tebe*.

Le sette porte di quella città portavano i seguenti nomi, cioè *Elettride*, *Pretide*, *Neitide*, *Crenea*; quella dell'*Altissimo*; la porta *Ogigia* e la porta *Omoloide*. Presso le mura della città vedeansi le tombe dei cittadini che perirono combattendo contro di *Alessandro* re di Macedonia.

Il tempio d' *Apollo* era situato sopra un piccolo colle presso la porta Omoloide; il fiume Ismeno che vi passava diede al Dio ed al colle il soprannome d' *Ismeno*, *Mercurio*, *Minerva*, avevano una statua di marmo all' ingresso del vestibolo di quel tempio. Il *Mercurio* era fatto da *Fidia*; la *Minerva* da *Scopas* o *Scopante*. La statua d' *Apollo* situata nel tempio era di legno di cedro. Presso la porta *Elettride* scorgeansi le rovine della casa che fu abitata da *Anfitrione* allorquando si vide costretto d' abbandonar *Micene*. Presso di quella medesima porta vedeasi un tempio d'*Ercole Promaco* ove la statua del Dio era di marmo. Il tempio di *Ammone* aveva una statua, lavoro di *Calamide* e che era stata dedicata da *Pindaro*; presso eravi il tempio della *Fortuna*. La Dea portava fra le sue braccia *Pluto*, sotto la forma di un fanciullo. Credeasi che il tempio di *Cerere Tesmofora*, o legislatrice altre volte fosse l' abitazione di *Cadmo*; non si mostrava che il busto della statua della Dea, il resto era nascosto.

Presso la porta *Pretide* ed il tempio di *Bacco Liseo* eravi il teatro. Nello stesso quartiere mostravasi il tempio di *Diana Euclea*, ov' era la statua della Dea uscita dallo scalpello di *Scopas*.

Anfione e *Zeto* avevano una tomba comune. Era un piccolo poggio, ove gli abitanti di Titorea, nella Focide, ogni anno prendeano della terra per ispanderla

sul sepolcro d' *Antiope*, sperando che ciò dovesse rendere più fertile le loro terre e nuocere a quelle dei *Tebani*.

Uscendo di *Tebe* per la porta *Pretide* sulla strada vedeasi il sepolcro di *Melanippo*, uno dei più rinomati capitani che abbia avuto la città di *Tebe*.

Giove soprannominato l'*Altissimo* aveva un tempio presso la porta che era indicata dal soprannome del Dio.

Eravi un luogo d' esercizio, chiamato *Jola* presso la porta Pretide, indi uno stadio che era una specie di lunga terrazza come a Olimpia. Al dissopra dello stadio, vedeasi una lizza per la corsa dei cavalli in mezzo alla quale era situata la tomba di *Pindaro*.

Vicino alla porta Neitide, stava il sepolcro di *Meneceo*, il quale dietro, un oracolo di Delfo, si diè la morte: presso di quel sepolcro mostravasi il luogo ove i figli di *Edipo* fra di loro s' uccisero. Onde perpetuare la memoria di quel funesto certame, era stata innalzata una colonna, e vi si era appeso uno scudo di marmo, cose che si vedeano al tempo di *Pausania*.

Scorrea presso di *Tebe* il fiume Irce e al di là si vedeano le rovine della casa di *Pindaro*, non che una edicola che quel poeta fece edificare in onore di *Cibele*. Tanto la statua della Dea quanto il piedistallo erano di marmo pentelico e non era permesso di entrare in quella edicola fuorchè un sol giorno dell' anno.

Uscendo di *Tebe* per la porta Neitide trovavasi un tempio di *Temi* ove la statua della Dea era di bianco marmo. Anche *Giove Agoreo* e le *Parche* avevano da quella parte i loro templi. Le ultime non vi avevano statue, ma il dio ne aveva una di marmo. *Ercole* soprannominato *Rinocoluste* aveva una statua in campo aperto e poco distante dell' anzidetta porta.

A venticinque stadii di *Tebe* uscendo per la porta Neitide trovavasi il bosco sacro di *Cerere Cabiria*, e di *Proserpina*; bosco in cui non potevano entrare se non se gl' iniziati ai misteri di quelle dee. Il tempio dei Cabiri non ne era distante che di sette stadii.

Secondo *Pausania* a *Tebe* vedeasi una statua di *Venere Urania*, che i Tebani assicuravano essere stata fatta cogli sproni delle navi che aveva *Cadmo* condotto in Grecia. Lo stesso autore aggiunge che gli abitanti lo avevano assicurato essere quella la più antica statua di *Venere* che trovar si potesse in tutta la Grecia.

5. Tebe. Città dell' Alto Egitto situata alla destra del Nilo. *Omero* nell' Illiade ci somministra la più grande idea di questa città. Era essa una della più celebri dell' antichità. *Tolomeo* la indica sotto il 25° grado e tre minuti di latitudine e 62 di longitudine. La latitudine delle attuali sue rovine dà la stessa latitudine; ma la longitudine di 49 gradi e 30 minuti circa del meridiano dell' isola de Ferro.

Gli antichi sono stati discordi sull' estenzione di *Tebe*, lungo tempo riguardata siccome la capitale di tutto l' Egitto. Secondo *Diodoro* di Sicilia il suo circuito ammontava a 140 stadii; secondo *Catone* 400 di lunghezza; secondo *Eustazio* sul 248° verso e su quelli che seguono di *Dionigi* il *Periegeto* era di 420 stadii. *Strabone* che aveva accompagnato in Egitto il governatore *Elio Gallo* dà a questa città la lunghezza di soli 80 stadii. Il *D' Anville* per conciliare tante diverse opinioni suppone 1.° essere d' uopo di sostituire in alcuni dei citati autori la parola di circuito a quella di larghezza, e si avrà invece di lunghezza un circuito di 400 stadii secondo *Catone*, di 420 secondo *Eustazio*, il cui diametro è di 140 stadi qual venne dato da *Diodoro*; per la lunghezza della città; secondo ei suppone che per approssimare i 140 stadii indicati da *Diodoro*, agli 80 dati da *Strabone*, non è d' uopo che di considerare di quale stadio intendessero di parlare gli anzidetti autori. *Diodoro* asserisce che lo stadio da lui riportato è tratto degli Egizii monumenti; è dunque probabile che siasi servito dello stadio di 51 tese, di cui 140 formavano 7140 tese, e a un dipresso tre leghe. *Strabone* impiega lo stadio Olimpico di 94 tese e 1/2, locchè a 7260 tese corrisponde. Ora quelle due grandezze sono bastantemente approssimate per essere riguarda-

te acconce ad un medesimo oggetto che non sarà stato rigorosamente misurato.

A tempo di *Strabone* questa città era già distrutta, ed ei non vi scorse se non se delle capanne. *Tebe* era stata da principio spogliata da *Cambise*, e poscia privata di tutte le sue ricchezze da *Tolomeo Filometore*, che la puniva per avere abbracciato il partito di sua madre; finalmente sotto il regno d'*Augusto*, *Gallo* incrudelì contro di lei per motivi di ribellione.

Da quel tempo piombò essa in uno stato di decadimento, dal quale non potè più risorgere. *Tacito* ne parla siccome di una città in rovina, e *Giovenale* pur esso favellandone dice: « Questa città erasi » estesa sui due fianchi del Nilo, quantun- » que particolarmente situata sulla de- » stra sponda di quel fiume. » Aveva essa un considerabile quartiere alla sinistra, che secondo *Strabone* portava il nome di *Memnonium:* se ne veggono ancora degli avanzi che offrono l' idea della più magnifica costruzione.

Il *Bruce* vi ha trovato parecchi interessanti monumenti, specialmente delle grotte ov' erano delle pitture rappresentanti dei suonatori d'arpa, i cui stromenti sono ai nostri a un dipresso somiglianti.

La città di *Tebe* in forza della sua magnificenza era chiamata *Diospolis*, la città del sole. I Greci ed i Romani, come abbiamo veduto poc'anzi, ne hanno celebrato l' estensione quantunque non ne avessero in qualche modo vedute se non se le rovine; ma *Pomponio Mela (lib.* 1, *cap.* 10) ha piu d' ogni altro autore esagerata la sua popolazione, dicendoci con enfasi che essa potea al bisogno, far uscire da ciascuna delle sue porte diecimila combattenti. Comunque sia la cosa, questa superba città ebbe la stessa sorte di Menfi e di Alessandria.

« Si può credere, dice il *Paw*, che » *Plinio* siasi ingannato allorchè credette » che il primo fra tutti gli obelischi in- » nalzati dagli Egizii, sia quello che ve- » deasi a Eliopoli, vale a dire, a più di » 160 leghe dal luogo ove era stato ta- » gliato. È egli caduto in tale errore per- » chè anche i Greci si sono talvolta ser- » viti del termine d'Eliopoli per indicare » la città di *Tebe*, ove sembrano essere » stati eretti i primi obelischi dinanzi alle » porte del tempio di *Giove Ammone* » che non erasi trascurato di ornare per » aggiugnere maggior lustro all'antica ca- » pitale dell' Egitto, la cui estensione fu » da alcuni moderni geografi basata so- » pra incerte indicazioni. Ma *D' Anville* » che ha portato il circuito di *Tebe* a 9 » leghe sembra aver oltrepassati tutti i » limiti e quelli eziandio della proba- » bilità.

» Le case di *Tebe*, da quanto dice *Dio-* » *doro*, erano di quattro a cinque piani, e » con ciò, se il circuito era portato a nove » leghe ne risulterebbe il più prodigioso » ammasso d'abitazioni che siasi giammai » veduto sulla terra, senza eccettuarne » anche Babilonia, ove sembra che molte » case non avessero che dei piani terreni. » Conviene distinguere il vero recinto di » *Tebe* dalle sparpagliate abitazioni lun- » ghesso le sponde del Nilo, e allora tutto » il maraviglioso sparirà. *Didimo* che » deve avere avuto cognizione di una mi- » sura presa con tutta la precisione, non » fa ammontare la superficie di *Tebe* che » a 3700 arure (sorta di misura geogra- » fica che si usa in Egitto) ed io son cer- » to che anche questo sia un accordare » troppo, piuttosto che poco, dimodochè » noi troviamo in *Tebe* una città senza » paragone più piccola di Parigi. Il modo » con cui gli antichi hanno variato con- » traddicendosi a vicenda, prova che non » erano punto concordi sul termine ove » incominciava *Tebe*, e in quello ove essa » finiva; ma propriamente parlando, tut- » te le abitazioni che si trovavano sulla » riva Libica, alla città punto non appar- » tenevano. »

6. Tebe. Città o borgo della Giudea nella semitribù di *Manasse*, diquà del Giordano.

Secondo il libro dei Giudici *(cap.* 9, *vers.* 50) *Abimelecco* dopo avere incendiato la torre di Sichem, venne ad assediarla, e vi fu schiacciato da un pezzo di mola da macina che una donna gli gettò sul capo.

7. —— Città della Palestina nella tribù di Efraim al cui assedio, *Abimelecco,* figlio

di *Gedeone*, però ucciso 1233 anni prima dell' Era volgare. — Pare sia la stessa che l' antecedente.

8. Tebe (*marmo di*) *Tebaicum Marmor*, nome di una marmo nero presso gli antichi molto stimato e che essi traevano dall' Egitto. Secondo *Plinio*, era nero con vene di color d' oro. A malgrado della descrizione di *Plinio* alcuni hanno creduto che il *Marmor Thebaicum*, degli antichi fosse rosso e pieno di vene, e di macchio giallo come il marmo che i moderni chiamano *brocatello di Spagna*, altri hanno pensato che il *marmor Thebaicum*, fosse una specie di porfido cui davasi anche il nome di *Sintiae* e di *Piropaecilon*.

Tebeth. Quarto mese dell' anno civile dei Giudei, e il decimo del loro anno santo. I Giudei digiunano il dì 6 di questo mese, a motivo della traduzione dei Settanta al tempo di *Tolomeo*. Sostengono che per tale versione la legge è stata profanata, e che Dio per dimostrarne il dolore, sparse per tre giorni folte tenebre sulla terra. Essi digiunano altresì il decimo, per rapporto all' assedio di Gerusalemme fatto dai Babilonesi. Il dì 20 celebrano la festa della riforma del Sinedrio che non vi restava più se non il presidente *Simeone*, figlio di *Sharah*, il quale fosse ortodosso. Siccome egli conosceva i Sadducei per essere i più ignoranti dei Giudei, così fece una legge che ordinava, che per ottenere fede e voce deliberativa nel Consiglio, bisognava essere in istato di render ragione del suo parere e di appoggiarlo sulla legge. *Simeone* propose il giorno dopo una questione; un Sadduceo non vi potè rispondere, e dimandò un giorno per prepararsi, ma la vergogna lo ritenne dal ricomparirvi, e secondo l' uso che non permetteva di lasciare un posto vuoto, il presidente lo riempì immantinente; così a poco a poco scacciò del consiglio tutti i Sadducei.

Teborma, città della Persia nella parte orientale. La storia miscellanea ci fa conoscere che in quella città eravi un tempio consacrato al fuoco, e che ivi precisamente custodivasi il tesoro di *Creso*.

« Si crede, dice *Paw*, che i filosofi, » di questo secolo abbiano troppo estesa » la forza del clima riguardo alle produ- » zioni del genio: ma è facil cosa di scor- » gere che gli antichi molto di più la » estendevano; poichè aveano immagina- » to una differenza quasi infinita fra l' a- » ria dell' Attica e quella della Beozia, » quantunque quelle due piccole provin- » cie fossero precisamente limitrofe. Egli » è vero che la maggior parte delle sta- » tue che si vedeano a *Tebe* di Beozia, » erano state eseguite da stranieri artefici, » come ne lo dice *Pausania*; ma è altre- » sì vero che i Tebani aveano fatta una » legge, della quale *Pausania* non ha » fatto menzione veruna, e che mi sem- » bra essere stata al genio, molto più » perniciosa del loro clima. Condannava- » no all' ammenda i pittori ed i scultori » che avessero mal lavorato, e con ciò » aveano scoraggiti e gli uni e gli altri » (*Elian. Hist. Divers. lib.* 4, cap. 4). » Quella legge peccava singolarmente con- » tro la natura delle cose; trattavasi di » ricompensare i buoni artefici, e non già » di punire i cattivi; imperocchè questi » ultimi erano bastantemente puniti, ed » umiliati dalle opere Quest' esempio » prova che non bisogna assolutamente » le fisiche dalle morali cause separare. »

Tec-ki da (*Mit. Cin.*), una festa del Tonchino. È una specie di esorcismo, in virtù del quale si crede di bandire dal paese tutti i spiriti malefici. Tutta la milizia ha il diritto d' assistere a quella festa; ma per la stessa ragione, è proibito al Bova d' intervenirvi, per tema ch' ei non sia tentato d' approfittare di quella circostanza, per ricuperare l' autorità che i Chova hanno usurpato a danno de' suoi antenati.

Teche, montagna dell' Asia nell' Armenia. *Senofonte* dice che i Greci partendo da Giunia giunsero il quinto giorno alla montagna sacra, cui nominavasi *Teche*, e che i primi i quali da quel luogo scopersero il mare, mandarono alte grida di gioia, perchè s' avvidero essere quello il *Ponto Eusino*. — *Senofonte*.

Tecmessa, figliuola di *Teutra*, *Teutrante* o *Taleuta*, re di Frigia, fu tratta in cattività da *Ajace* figliuolo di *Telamone*, al-

lorchè i Greci devastarono tutti i paesi situati nei dintorni di Troja. Essendo stato da *Ajace* ucciso il padre di lei in singolar certame, e la città di Teutrante presa e saccheggiata ed incendiata, la principessa formò parte del bottino, e toccò in sorte ad *Ajace*. Ove si voglia prestare fede a *Orazio (Od.* 4, *l.* 2), questa principessa prigioniera seppe colla sua bellezza aprisi una strada al cuore di *Ajace* che ben presto la fece sua sposa. Frutto di quel nodo novello fu *Eurisuce. Sofocle* nel suo *Ajace* furioso, introduce *Tecmessa* la quale allontana il suo sposo dal disegno in cui era di darsi la morte, e ciò con un discorso si tenero, che è ben difficile di non rimanerne commosso. Non sono, dice l'autore del greco teatro, non sono que'delicati e ricercati sentimenti che poscia vennero in voga sulla scena, ma sono le vive espressioni della conjugale amicizia. Gli pone essa sott'occhio una sposa ed un figlio che la sua morte ridurrebbe in istato di schiavitù, esponendoli alle più crudeli ingiurie; un padre, una madre, che in uno stato di estrema vecchiezza, non hanno altra consolazione tranne quella di chiedere agli Dei e di sperar il fortunato ritorno di *Ajace*, poscia riviene a ciò che particolarmente la riguarda. « Ahi lassa! Frigia di nascita, » schiava d'*Ajace*, presentemente tua » sposa, tutta io ti consecrai la mia tene» rezza. Tu solo mi resti, tu di tutto mi » hai privata, tu hai tratta nella desola» zione la paterna mia casa, e hai fatto » morire la tenera mia madre. L'impla» cabile parca m'involò il padre: chi mai » dopo di te mi terrà luogo di patria, di » quanto tu stesso mi hai tolto: io non » ho più appoggio veruno che in te, vivi » dunque, per la tua *Tecmessa.* » *Eurisace*, figlio di *Ajace* e di *Tecmessa*, regnò poscia in Salamina dopo la morte di *Telamone*.

Tectamo, figliuolo di *Doro*, e ultimo nipote di *Deucalione*, condusse una colonia di Etolii e di Pelasgi in Creta. Ivi sposò una figlia di *Creteo* dalla quale ebbe *Asterio* e regnò nel paese.

Teda *(taeda)*, così chiamasi in botanica il pino delle montagne, convertito in una sostanza grassa. Sembra che *Rai*, *Dalechamp*, *Clusio* e *Parhinson*. Abbiamo ragione di pensare che la parola latina *taeda*, sia omonima e significhi talvolta il legno grasso e resinoso del pino che si abbruccia a guisa di torcia; e talvolta una specie particolare d'albero che *Teofrasto* non ha punto conosciuto. Dalla parte inferiore del pino delle montagne, che è vicina alla radice, si prendono i pezzi di legno resinoso, dei quali si fa uso in molti luoghi dell'Allemagna per accendere il fuoco e per far lume; il succo gittandosi sulla radice, cagiona una soffocazione, per mezzo della quale l'albero si converte in *taeda*. Anche l'abete talvolta diviene *taeda*, ma ciò avviene assai di rado, poichè trattasi di una malattia particolare al pino delle montagne.

L'uso che faceasi dei pezzi di *taeda*, per illuminare, fu causa che lo stesso nome venne dato a tutte sorta di faci, e specialmente alle nuziali. Quindi nei poeti, la parola *taeda* si prende pel maritaggio. *Catullo*, chiama *felicis taedae*, un fortunato matrimonio; e *Seneca* dà il nome di *taeda* all'epitalamio, o al canto nuziale. *Aristenete* nella sua descrizione delle nozze di *Cidippe*, dice che nelle faci nuziali venne mischiato dell'incenso, onde insieme alla luce spandessero un piacevole e grato odore.

1. Tedifera *(porta face)*, soprannome di *Lucina* in Egio, ove aveva un tempio. La statua coperta dalla testa ai piedi d'un finissimo velo, aveva una mano stesa, e dall'altra portava una face, certamente per indicare che al di lei soccorso i fanciulli sono debitori della luce.

2. —— Soprannome di *Cerere*, la quale andò in traccia della perduta figlia con torce di pino in mano, da lei acceso nel fuoco dell'Etna.

Tee, genio protettore che ogni famiglia otaitica adora nel suo morai. Si suppone che questo spirito custode, sia uno degli avi o dei parenti defunti, la cui anima è stata ammessa al rango delle divinità in ricompensa delle sue distinte qualità. A quegli spiriti viene attribuito il potere di dare e di guarire le malattie, come pure di proteggere contro gl'influssi di uno

spirito malefico, egualmente chiamato *Tee* e che occupasi incessantemente di perseguitare gli uomini. — *Viaggio dei Missionarii all' Oceano Pacifico.*

Teedinati. — *V.* Divipoti.

Teenie, feste di *Bacco* presso gli Ateniesi. Il dio stesso era chiamato *Theaenos*, dio del vino, o piuttosto il dio del vino.

Teeno, nome di *Bacco*, Rad. *Theos*, dio; *Oinus*, vino.

Teffilini. Nome che i moderni Ebrei danno a ciò che la legge di Mosè chiama *totaphot*; il quale serve ad indicare alcune pergamene, di cui *Leone* di Modena ci dà la seguente descrizione.

Si scrivono su due pezzi di pergamena con inchiostro fatto espressamente e in lettere quadrate, questi quattro passi con grande esattezza sopra ogni pezzo: il primo: *ascolta Israello*, il secondo: *e accadrà che se obbedendo obbedisci*, ecc.; il terzo: *santificami il tuo primogenito*, ecc., il quarto: *ed accaderà che il Signore ti farà entrare*, ecc. Queste due pergamene sono rotolate insieme in forma di un piccolo rotolo appuntato, che si rinchiude in una pelle di vitello nero, poi si mette sopra un pezzo quadrato e duro della medesima pelle, da cui scende una coreggia della stessa pelle, larga un dito e lunga un cubito e mezzo all'incirca. Essi pongono questi *teffilini* alla piegatura del braccio sinistro, e la coreggia, dopo avere fatto un piccolo nodo in forma di *jod*, si ravvolge intorno al braccio in linea spirale e viene a terminare in cima del pollice, lo che essi chiamano *teffila scel-jad*, cioè *della mano*: quanto all'altra, scrivono i quattro pezzi di carta pecora separati, dei quali formano un quadrato, attaccandoli insieme, e su questo scrivono la lettera *scin*; poi mettono per di sopra un piccolo quadrato di pelle di vitello dura come l' altra, da cui sortono due coreggie simili in figura e in lunghezza alle prime; questo quadrato si mette nel mezzo della fronte, e le coreggie, dopo aver cinta la testa, formano un nodo di dietro della figura della lettera e poscia vengono a porsi innanzi allo stomaco; questo chiamasi *teffila sceltose*, cioè della testa.

Del resto non vi sono presentemente che i Giudei Rabaniti che portano questi *teffilini* nel tempo delle loro preghiere.

Teframanzia, specie di divinazione nella quale si faceva uso della cenere del fuoco, che nei sacrifizii aveva consumato le vittime. Questa divinazione praticavasi specialmente sull' ara d' *Apollo Ismenio*, ed è forse per questo motivo che *Sofocle* nella sua tragedia di *Edipo* re, ha dato alla cenere il nome d' indovina.

Delrio dice che a suo tempo eravi ancora la superstizione di scrivere sulla cenere la cosa che si desiderava sapere, che esponevasi poscia quelle cenere all' aria; e che allora dal vento il quale scancellava le lettere sparpagliando la cenere, o lasciandole intere, traevasi l'augurio buono o sinistro, riguardo a ciò che si voleva intraprendere.

Si pretende che tutti gli Algonchini e gli Abenachidi, popoli selvaggi dell' America settentrionale, praticassero altre volte una specie di teframanzia o piromanzia di cui ecco tutto il mistero.

Riducevano essi in finissima polvere il carbone di legno di cedro; disponevano quella polvere a loro piacere, poscia vi appiccavano il fuoco, e dal giro che faceva il fuoco correndo su quella polvere, conoscevano, dicean essi, tutto ciò che cercavano.

1. Tegea, Atalanta, di *Tegea*.

2. ——— Sacerdos, Carmenta, originario di *Tegea*.

3. ——— Vergine *(virgo)*, *Callisto* di *Tegea*, città dell' Arcadia.

4. ——— Città situata nella parte del sud-est dall' Arcadia, poco distante dall' Argolide. Quantunque edificata da *Alceo*, figlio d' *Afida*, e nipote d' *Arcade*, essa prese nulladimeno il nome del distretto che allora chiamavasi *Tegea* da *Tegeate*, figlio di *Licaone*. Questo principe aveva dato soltanto il soprannome d' *Alea* a *Minerva* dal tempio che egli aveva costrutto a *Tegea*. Avendo un incendio distrutto quell'edificio nel secondo anno della 96.ª Olimpiade (vale a dire l'anno 395 prima di G. C.), ne fu di nuovo costrutto un altro. Quest' ultimo, al riferire di *Pausania*, era il più bello di tutto il Peloponneso: quell' autore ne fa una interes-

sante descrizione. Lunga pezza i Tegeati hanno preteso di aver in quel tempio le zanne del cinghiale di *Calidone*, ma *Augusto* impedì loro d' insuperbirsi più a lungo di sì bella spoglia, volendo vendicarsi di essi, perchè seguendo l'esempio di altri Arcadi, tranne quelli di Mantinea, avevano preso le armi contro di lui a favore di *Antonio*, fece togliere quelle zanne, e colla statua di *Minerva Alea*, le fece in Roma trasportare. La credula venerazione de' Greci trovò qualche risarcimento a quella perdita nel piacere di credere ch' essi conservavano ancora la pelle di quell'animale; e posero una nuova statua in luogo dell' antica: quel tempio, rinchiudeva un gran numero di altre curiosità; il sacerdozio era affidato ad una fanciulla, che all' età di 15 anni se ne spogliava.

Presso quel tempio, eravi uno stadio, ove celebravansi dei giuochi in onore di *Minerva*, ed altri in rimembranza di una vittoria riportata sopra i Lacedemoni. La pubblica piazza era molto adorna: vi si vedeva un tempio e molte statue; non parleremo in questo luogo che di una figura di *Marte Ginecoteco*, scolpita sopra di una colonna. Quest' epiteto che significa il *commensale delle donne*, ricordava una altra vittoria dovuta al valore delle donne di *Tegea*; esse non avevano ammesso nesuna uomo al pasto che seguì quella cerimonia. Diremo più abbasso in qual modo *Polieno* racconta questo fatto. In poca distanza della pubblica piazza, eravi un magnifico teatro, circondato di statue di bronzo: a tempo di *Pausania* non vi si vedeano più che i piedistalli, sovra uno dei quali leggevasi l' epitafio di *Filopomene*. Questa città dovette molto soffrire nelle guerre che ebbero luogo in Arcadia, a tempo della lega degli Achei.

Pausania riferisce che vi si vedeva un tempio di *Venere Urania*, edificato presso quello dedicato a *Cerere* e a *Proserpina*.

La piazza di questa città era un quadrilungo, d' onde *Venere* che vi aveva il suo tempio, prese la denominazione di *Venere* in Plinto.

I Tegeati erano un popolo valoroso. *Erodoto (lib.* 1, *cap.* 65) ne parla con elogio. I Lacedemoni nelle loro guerre contro i Tegeati, avevano quasi sempre avuto il vantaggio. Sotto il regno d' Agaside, i Lacedemoni vincitori in tutte le altre loro guerre, non erano però riusciti contro i soli Tegeati. Lungo tempo prima erano essi i più mala inciviliti di quasi tutti i Greci, e non avevano verun commercio cogli stranieri, e nemmeno fra di loro; ma col lasso del tempo passarono essi, nel modo che stiamo per riportare, a una migliore legislazione.

Licurgo godeva a Sparta della più alta stima. Giunto a Delfo per consultare l' oracolo, appena entrato nel tempio, intese le seguenti parole della *Pizia: Eccoti dunque nel celebre mio tempio, amico di Giove e degli abitanti dell' Olimpo; il mio oracolo incerto non sa bene s' ei debba dichiararti un dio, od un uomo; io credo che piuttosto un dio.*

Alcuni autori aggiungono che la *Pizia* gli dettò le leggi che si osservavano poscia a Sparta. Ma i Lacedemoni convengono essi stessi che *Licurgo* portò quelle leggi da Creta, dopo di essere stato tutore del proprio nipote sotto il regno di *Leobota*. In fatti subito, dopo la battaglia, riformò egli le antiche leggi, e prese delle misure contro le nuove trasgressioni. Regolò in seguito tutto ciò che riguardava la guerra, ecc., ecc.

In tal modo i Lacedemoni, ai loro antichi costumi, delle saggie leggi sostituirono. Siccome abitavano un paese fertile e assai popolato, così la loro repubblica non tardò ad accrescersi e a fiorire. Ma stanchi del riposo, e credendosi superiori agli Arcadi, consultarono l'oracolo di Delfo, sulla conquista dell' Arcadia. La *Pizia* rispose: *Tu mi chiedi l' Arcadia; la tua domanda eccede: io non la accetto. La Arcadia ha dei guerrieri nutriti di ghiande che respingeranno il tuo assalto: io non t' invidio però, o meglio ancora, io non sono però affatto contraria a' tuoi voti. Ti do Tegea, per danzarvi, e le belle sue pianure per misurarle col nastro.*

Dietro una tale risposta dell' oracolo, i Lacedemoni mossero contro di *Tegea*,

portando seco una grande quantità di catene, ch' essi destinavano ai prigionieri. Ma furono battuti; ed ecco in qual modo riferisce *Polieno* un tale avvenimento.

« Essendo i Lacedemoni intenti a devastare il territorio di *Tegea*, *Alne*, o *Alnete*, re d'Arcadia, spedì tutti quelli che erano in età di portare le armi, in un luogo che dominava l' inimico, con ordine di assalirlo nel cuor della notte; comandò alle donne, ai vegliardi, ed ai fanciulli di situarsi all' ora medesima dinanzi alla città e di accendervi un gran fuoco. I nemici sorpresi alla vista di quel fuoco, aveano sempre gli sguardi rivolti a quella parte, ma intanto che essi tentavano di indovinarne il movente, quelli che erano sull' alture, piombarono sui Lacedemoni: un grandissimo numero ne uccisero, ed avendo fatti molti prigionieri, li legarono e lavorando in quello stato le terre dei Tegeati, co' nastri, come avea detto l' oracolo, le misurarono. »

Erodoto dice che a tempo di *Creso*, sotto il regno d' *Anassandride* e di *Aristone*, i Lacedemoni acquistarono qualche superiorità sui Tegeati. Dopo la loro disfatta aveano spedito a consultare l' oracolo per sapere qual fosse il Dio che doveano rendersi propizio per trionfare di *Tegea*. La *Pizia* rispose loro che avrebbero ottenuto il trionfo, ove avessero trasportate in Isparta le ossa di *Oreste*, figliuolo di *Agamennone*. Siccome non poteano essi scoprire il suo monumento, così spedirono di nuovo a dimandare all' oracolo qual fosse il luogo ove riposavano le ceneri di quell' eroe. Venne loro risposto. « Nelle pianure dell' Arcadia evvi una città chiamata *Tegea*, ove l' imponente necessità fa soffiare due venti: vi si vede il tipo e l'anti-tipo, il male sopra il male. Ivi il fecondo seno della terra tenne rinchiuso il figlio di *Agamennone*. Se tu fai trasportare le sue ossa a Sparta, sarai di *Tegea*, vincitore. »

I Lacedemoni si dedicarono tosto alla ricerca. *Lica* dell' ordine degli Agatoergi (così chiamavansi quelli che erano presi fra i più antichi cavalieri) essendosi recato a *Tegea*, entrò nell'officina di un fabbro ferraio, ch' ei stette osservando, mentre batteva del ferro sull' incude; ne ammirava egli il lavoro; e il fabbro gli disse. « Lacedemoni, voi sareste rimasti bene sorpresi se aveste veduto la stessa meraviglia che vidi io, voi specialmente, cui il lavoro di una fucina diviene oggetto di sorpresa. Scavando un pozzo in questa corte, io trovai un feretro della lunghezza di sette cubiti. Siccome non poteva persuadermi che fossero mai esistiti degli uomini più grandi di quelli dei nostri giorni, così non tardai ad aprirlo. Il cadavere che vi trovasi eguagliava la lunghezza del feretro: lo ho misurato e di terra poscia l'ho di nuovo ricoperto. »

Lica riflettendo sul racconto del fabbro, entrò in dubbio che quel cadavere potesse essere quello di *Oreste*, indicato dall'oracolo. Le sue conghietture gli mostrarono nei due mantici i due venti; nel martello e nell' incude, il tipo e l' antitipo, e nel ferro battuto sull' incude, il male aggiunto al male, perchè secondo lui, il ferro non era stato scoperto che per l' infelicità degli uomini.

Con lo spirito occupato di tali conghietture, *Lica* ritorna a Sparta, e vi narra la sua avventura. Più non si dubita della scoperta; e per metterlo a portata di pienamente goderne, gli viene supposto un cattivo affare; ei parte: egli è condannato all' esiglio.

Costretto in apparenza d' uscire dalla Laconia, ritorna egli a *Tegea*, recasi presso il fabbro ferraio, gli narra ciò che gli è avvenuto, e lo induce a cedergli la sua casa a pigione. Il fabbro da principio ricusava, ma essendosi poscia lasciato persuadere, *Lica* vi stabilì il suo soggiorno, aprì la tomba, ne trasse le ossa di *Oreste* e le portò a Sparta. Da quel momento, aggiunge *Erodoto*, i Lacedemoni acquistarono una grande superiorità sopra i Tegeati.

Pausania descrive un monumento innalzato dagli abitanti di *Tegea* a Jasio. Si veggono, dic'egli, nella pubblica piazza di *Tegea* di rimpetto al tempio di *Venere*, due colonne con delle statue dei

quattro legislatori di *Tegea*, *Antifane*, *Creso*, *Tironida* e *Piria*; sull'altra si vedea quella dell'Arcade *Jasio*, montato a cavallo, o avente un cavallo presso di lui, e portante nella destra mano un ramo di palma.

Il tempio di *Minerva* soprannominato *Alea*, di cui abbiamo parlato più sopra, e che era stato edificato da *Aleo* in *Tegea*, serviva di asilo ai colpevoli di tutta la Grecia, e vi si rifuggì anche il Lacedemone *Pausania*.

5. Tegea. Nome di una città dell'isola di Creta, che, secondo *Vellejo Patercolo*, e *Stefano* di Bisanzio, era stata abitata da *Agamennone*. I tipi delle medaglie di questa città, che sono una lupa allattante un fanciullo, ed una civetta, servono, come la loro fabbrica, a distinguerla dalle medaglie di *Tegea* in Arcadia.

Tegeate, Τεγεάτης, *Tegeates*, uno dei cinquanta Licaonidi, fondò *Tegea* e vi regnò. È forse mestieri dire non esservi qui che mitologia locale, e che *Tegea*, una delle città più celebri dell'Arcadia, s'impiega spesso per dinotare l'Arcadia stessa? Così si chiama Pane *Tegeaeus*, *Atlonta Venetrix Tegeaea*, *Carmenta*, *Tegeaea Sacerdos*, *Mercurio Tegeaticus ales*. Si dà a *Tegeate* per moglie *Mera*, per figli *Scefro*, *Imone*, *Cidone*, *Archide* e *Gortino*. A proposito di questo ultimo e di *Cidone*, entrambi eponimi di città cretesi, osserviamo che vi fu pure in Creta una *Tegea* o *Tegeum*.

Tegeati. *Polibio* e *Stefano* di Bisanzio, chiamano *Tegeati* gli abitanti della città di Tegea in Arcadia.

Tegeaticus Ales, *Mercurio* di Tegea, città d'Arcadia.

Tegeo, soprannome di *Pane*, preso dal culto che gli era tributato a Tegea.

Teges, stuoia tessuta di paglia e di giunco, donde si è formato *tegillus*, specie di coperta, o di cappa fatta di giunco o di canne, per coprirsi il capo in tempo di pioggia: *Ut tegillum pastor sibi sumat*, dice *Varrone*, affinchè il pastore prenda la sua cappa.

Tegillum. — *V*. Teges.

Tegira, città della Beozia, il cui territorio fu teatro d'un combattimento fra i Tebani e gli abitanti del Peloponneso. In questa città *Apollo* aveva un celebre oracolo.

Tegireo. *Apollo*, adorato a Tegira in Beozia, ove avea un celebre oracolo ed un tempio. Secondo alcuni, era egli nato in Tegira.

Tegole. Secondo *Plinio* (*l.* 7, *c.* 56), *Cinira* figlio di *Agriope*, è stato l'inventore delle *tegole*. Un certo *Byzes* fece per il primo le *tegole* di pietra, come le nostre lastre di lavagna, e ne coprì il tempio di *Diana*, sotto *Aliatete* padre di *Creso* e re di Lidia.

Gli antichi ne lavoravano di marmo e persino d'oro, ma più comunemente di bronzo.

Coloro che fabbricavano le *tegole*, erano appellati *figuli ab imbricibus* (*Muratori*, *Inscr.* 963, 2).

Tegula (*P. Licinio*), poeta comico Latino che vivea verso l'anno 198 prima di Gesù Cristo.

Tegulata, luogo della Gallia Narbonese, ove passava la via Aurelia. In quella pianura ebbe luogo la famosa battaglia di *Cajo Mario*, contro i Cimbri. Si crede di scorgervi ancora degli avanzi d'un trofeo che quel generale fece innalzare dopo la vittoria.

Tehmuret o Tekmurat (*fr.* Tehmourets o Tekmourats), terzo re della dinastia dei Piscadadiani, fu padre, o fratello, o figlio di *Vivengam*. Regnò 30 anni e morì in un'estrema vecchiezza.

Teja Lusa, *Anacreonte* di Tejo in Paflagonia. — *Ovid. Art. Am.* 3, 330.

1. Teja, figliuola del *Cielo* e della *Terra*, moglie d'*Ipperione*, e madre del Sole e e della *Luna* e dell'*Aurora*. — *Esiod. Teog.*

2. —— Figliuolo di *Belo* il quale a guisa di *Cinira* ebbe un incestuoso commercio con la propria figlia chiamata *Smirna*.

Tejo, città dell'Asia minore, situata sul Ponto Eusino sulla frontiera della Paflagonia. Secondo *Adriano* e *Pomponio Mela*, era una colonia Greca Jonia che andava debitrice del suo nome e della sua origine a *Tios*, sacerdote Milesio. Secondo *Demostene*, questa città ricevette il culto di *Giove* da un certo *Pataro*, il suo territorio era confinante dalla parte

d'Oriente col fiume Partennio. La città di *Tejo* ottenne un grande accrescimento allorchè fu distrutto l'impero dei Persi. *Amastri*, sorella di *Dario*, e moglie di *Dionigi*, tiranno d'Eraclea, si ritirò in questo distretto e si formò uno stato di quattro città nel cui numero era *Tejo;* ma avendo voluto questa città separarsi dalla lega, cadde in un notabile deperimento. — *Strabone.*

Teichopoeus, τειχοποιός, magistrati di Atene, scelti da ciascuna tribù, per avere cura delle mura della città.

Tei-Kuan, dio chinese delle nascite, dell'agricoltura e della guerra, è il terzo membro della trinità sotto gli ordini di *Kang-I.*

Teiqù, la seconda delle quattro sorelle che la religione messicana teneva presiedessero all'*Amore.*

Teir, nome egizio di *Mercurio.*

Teirane, uno dei re del Bosforo sconosciutissimo. La medaglia di bronzo da noi collocata al n.° 3 alla tavola 151 ci offre il nome del *re Teirane* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΕΙΡΑΝΟΥ, l'anno segnato sul riverso ΓΟΦ è il 573 dell'era pontica, 277 della volgare. L'augusto laureato deve essere *Probo.*

Da questa moneta si apprende che il 276 sulla medaglia di *Suromate V*, fu l'ultimo del suo regno.

1. Tela. — *V.* Aracne, Penelope, Filomela.

2. —— *V.* Pannilini. « Nelle opere di » scultura come in quelle di pittura, dice » *Winckelmanno (Stor. dell'art.* 4, 5), » si riconosce la *tela* per la sua trasparen- » za e per le miste sue pieghe. Gli arte- » fici diedero tal sorta di panneggiamen- » to alle loro figure, non tanto perchè » imitavano la *tela* di cui coprivano il lo- » ro modello, quanto perchè al riferire di » *Tucidide (l.* 1, *p.* 3), gli antichi abitanti » di Atene come pure gli altri popoli della » Grecia si abbigliavano di *tela,* locchè, » secondo *Erodoto (l.* 5, *p.* 201), non si » dovrebbe intendere se non se della tu- » nica delle donne. Gli Ateniesi portavano » anche abiti di lino, poco tempo prima » del secolo degli scrittori da noi testè » citati, e *Tucidide* nella sua descrizione » della peste d'Atene, parla delle cami- » cie di una finissima *tela (l.* 2, *p.* 64). » Del resto, ove si preferisca di prendere » per una stoffa leggera il panneggia- » mento delle figure di donna che sem- » bra di *tela*, ciò nulla cangia alla mia » tesi. Egli è però d'uopo che i vesti- » menti di *tela* siano stati di frequente » usati presso i Greci mentre nell'Elide » coltivavasi più che in ogni altro luogo, » e poneasi in opera il lino più bello e » più fino *(Paus. l.* 5, *p.* 384; *Plinio* » *l.* 19, *c.* 4). Lo stesso accadeva presso » i Romani. Tutti sanno che i Sanniti » nelle loro spedizioni portavano degli » abiti di *tela* e che gli Iberii dell'eser- » cito di *Annibale* erano vestiti di tuni- » che di lino color di porpora *(Polyb.* » *l.* 3, *p.* 264). Da ciò si può credere » con sicurezza che le stoffe di lino non » fossero in Roma tanto rare come » pretendono alcuni scrittori dietro un » passo male inteso di *Plinio*, ove quel- » l'autore, citando *Varrone*, osserva che » le donne della casa di Serano a Roma » non avevano mai portato abiti di lino. » — *Plin. l.* 19, *c.* 2. »

3. Tela. Specie di tappezzeria che serviva di limite al teatro degli antichi e che noi chiamiamo *sipario.* Era essa diversa dalla nostra perchè era attaccata al basso. Quando cominciano i nostri spettacoli si alza la *tela* che è attaccata in alto, ma i Romani la abbassavano, e lasciavanla cadere sotto il teatro e allorchè la rappresentazione era finita e anche dopo ogni atto, la rialzavano pel cambiamento delle decorazioni, mentre noi invece la facciamo scendere. Da ciò viene che in latino diceasi *tollere aulea*, levar la *tela*, quando chiudevasi la scena, e che gli attori si ritiravano; *premere aulea*, abbassare la *tela*, quando aprivasi la scena per dar principio all'azione.

Ovidio ha maravigliosamente dipinta quella maniera d'aprire il teatro presso gli antichi, e ne ha fatto uso per uno dei più brillanti paragoni che si conoscono; gli è nel terzo libro della sua Metamorfosi, ove dopo di aver parlato degli uomini armati che nacquero dai denti del Drago seminati da *Cadmo*, aggiunge egli in uno stile sublime:

Inde (fide majus) glebae coepere moveri
Primaque de sulcis acies apparuit hastae
Tegmina mox capitum picto nutantia cono
Mox humeri pectusque oneratque brachia telis
Existunt crescitque seges clypeata virorum.
Sic, ubi tolluntur festis aulaea theatris,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus;
Cetera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

« Allora sorprendente ed incredibile » prodigio! le zolle di terra cominciaro- » no ad aprirsi e dal mezzo dei sôlchi si » videro uscire delle punte di picche, dei » penacchi, dei caschi, finalmente delle » spalle e delle braccia armate di spade, » di giavellotti e di scudi; finalmente ter- » minò di comparire una messe di com- » battenti; così quando s' innalza la *tela* » dei nostri teatri vediamo alzarsi a poco » a poco le figure che vi sono disegnate. » Da principio non se nè vede che la » testa, indi si presentano a poco a poco, » e insensibilmente scoprendosi, appaio- » no finalmente tutte intiere, e sembrano » star ritte in piedi sull'orlo della scena.»

Que' versi ci fanno altresì conoscere che presso i Romani, a tempo di *Augusto*, la *tela* dei teatri era dipinta e carica di personaggi. Hanno dunque torto quelli che fanno risalire l' invenzione della pittura sulla *tela* sino ai tempi di *Nerone*.

Telamoni *(Telamones)*, nome che i Latini davano a quelle figure d'uomini che sembrano sostenere delle cornici e che i Greci appellavan *Atlanti: Telamones latine*, dice *Servio (Eneid.* I, *v.* 74), *Graece Atlantes dici*. Questa parola viene da *Telamon* che in greco vuol dire, *un miserabile che sopporta il male con pazienza.* Si addice a quelle statue che negli edifizii sostengono le cornici.

Telamon, ΤΕΛΑΜΟΝ, coreggia colla quale i Greci dei tempi eroici tenevano sospeso al collo lo scudo.

Telamone, Τελάμων, *Telamon*, fratello di *Peleo*, era figliuolo di *Eaco* e di *Eneide* figlia del centauro *Chirone*. Così i figli di *Telamone*, per più ragioni discendevano dagli Dei, *Eaco* padre di lui era figliuolo di *Giove*; *Eneide* sua madre era figlia del centauro *Chirone* figliuolo di *Saturno*, e della ninfa *Cariclo* figlia d' *Apollo*. *Telamone* sposò *Peribea* figlia di *Alcatoo*; questi era figliuolo di *Pelope*, del quale era padre *Tantalo*, figlio di *Giove*. *Telamone* giocando un giorno con *Foco*, suo fratello, ma di madre diversa, il disco di *Telamone* ferì *Foco* nella testa e lo uccise. *Eaco* informato di siffatto accidente, sapendo che i principi suoi figli avevano avuto prima alcune querele fra loro e supponendo una congiura fra *Telamone* e *Peleo*, ambidue li cacciò dall' isola d' Egina e li condannò a un perpetuo esilio. *Telamone* salì su di un vascello e allorchè fu lungi alquanto dal lido spedì un araldo al proprio padre per assicurarlo, che se egli aveva ucciso *Foco* ciò era avvenuto per sola disgrazia e non mai per un premeditato divisamento. Ma *Eaco* gli fece dire di non porre mai più piede nella sua isola, che se ei bramava di giustificarsi potea difendere la sua causa sul suo vascello o sopra qualche diga che ei facesse innalzare. *Telamone* scelse il secondo partito. Fece una diga presso il porto, daddove fece sentire le proprie ragioni, ma avendo perduta la causa e trovandosi pur troppo ratificati i sospetti di *Eaco*, spiegò egli le vele verso Salamina. *Cicreo* che ne era il re, gli diede in isposa la propria sua figlia *Glauce* e il fece suo successore. *Telamone* regnò difatti nell' isola di Salamina; dopo la morte di *Glauce*, sposò egli *Peribea* figlia di *Alcatoo* re di Megara che il rendette padre del celebre *Ajace*. — *V*. Ajace, Peribea.

Telamone ebbe per terza moglie *Esione*, sorella di *Priamo*; aveva seguito *Ercole* nella guerra contro di *Laomedonte*, perchè fu egli il primo a salire sulle mura di Troia; *Ercole* gli fece dono d' *Esione* dalla quale ebbe *Teucro*. *Telamone* si distinse ancora in altri incontri seguendo quell'eroe come alla guerra delle Amazzoni, e nel combattimento contro il gigante *Alcioneo*. Aveva egli fatto parte eziandio della spedizione degli Argonauti; e se non si recò all' assedio di Troia ciò fu probabilmente a motivo della vecchiaia che gliel' impedì, vi mandò i suoi due figli *Ajace* e *Teucro*. A tempo di *Pausania* presso di Salamina mo-

stravasi ancora lo scoglio ove ei s' assise per seguire collo sguardo, finchè era possibile, il vascello sul quale essi imbarcaronsi. Quando i Grèci ritornarono da Troia, era egli ancora vivo ed avendo inteso la morte di suo figlio *Ajace* e che *Teucro*, altro suo figlio, non avevala nè impedita, nè vendicata, palesò a quest'ultimo il suo risentimento discacciandolo vergognosamente, facendogli proibizione di entrare ne' suoi stati e poscia vendicò esso stesso la morte di *Ajace*. Essendo comparso colla sua flotta sulle coste di Salamina, *Ulisse*, che ne era la causa, *Telamone* seppe trarlo negli scogli e fece perire una parte delle sue navi. — *V.* Esione, Teucro.

Avendo *Ercole* ucciso il mostro che doveva divorare *Esione*, liberò la principessa e di nuovo la diede a *Telamone* per isposarla. Questo soggetto è eseguito sopra un mosaico antico scoperto nel 1760 e conservato alla villa Albani. Questo pezzo trovasi riportato nei monumenti, *num.* 66. — *Eneid.* 1. *Ovid. Met.* 13. — *Sophocl. Ajac.* — *Pind. Isthm.* 6. — *Stat. Theb.* 6. — *Apollod.* 1, *cap.* 2. — *Pausàn. in Cor.* — *Tegin. fav.* 97.

Il num. 4 della tavola 168 ci offre *Telamone* il quale ha innalzato presso le mura di Troja un' ara ad *Ercole* sotto il nome di *Callinico* (vittorioso), quell'eroe gli attesta la sua riconoscenza. — *Gori. Mus. Florent.* 2, 34, 8.

Telamoniade, Telamonide, Telamonio, Eroe, *Ajace*, figliuolo di *Telamone*.

Telana, nome di una antichissima città dell' Asia, nell' Assiria, secondo *Stefano* di Bisanzio, il quale aggiunge che il re vi faceva la sua residenza, prima che si fabbricasse la città di Ninive.

Telchine, apparisce sulla lista dei re di Sicione, contemporaneo della comparsa degl' Inachidi nell' Argolide. Gli si dà per madre *Europa (Europs)*, per avo *Egialeo*, per figlio *Telsione*, e gli viene imputata la morte d' *Api (vedi* questo nome). È evidente che *Telchine* e la personificazione, se non dei Telchini, almeno della razza metallurgista di cui i capi, i sacerdoti o gli antenati si chiamavano Telchini. *Api* tra *Telchine* e *Telsione* sembra indicare che una razza metallurgista, proprietaria primitiva dell' Egialea (Acaja), fu vinta da una razza agricola; poi, in capo a qualche tempo ebbe a rivalersi. Continuando tali ipotesi, *Telchine* sembra la forza greggia, Telsione la destrezza; *Telchine* il fabbro, Telsione l'incantatore. *Conf.* Telchini e Tuata-Dadan.

Telchini. Il nome di *Telechini* era divenuto un termine ingiurioso e sinonimo di quelli di ciarlatano, d' incantatore, di avvelenatore, e finalmente di malefico genio. Cionnonostante il *Freret* fa derivare la parola *Telchino* dal verbo greco che significa guarire, prestare sollievo eccetera. Gli uomini troppo di sovente sono ingiusti verso i loro benefattori, nel numero dei quali meritano un distinto posto questi diffamati *Telchini*. Quantunque avessero incominciato a far uso di superstiziose pratiche come i cantambanchi, i ciurmadori, o i Piag Caraibi, cionnonostante sembra esser eglino stati i primi ad esercitare la medicina veterinaria, e divenire molto istrutti nella metallurgia (*Strab. lib.* 14, *p.* 450. — *Diod. lib.* 5, *p.* 55. — *Ovid.*), locchè fa credere che essi fossero gli operai della falce di *Saturno*, del tridente di *Nettuno*, delle statue di *Apollo* e di *Giunone* a Linda ed a Camira (*Diod. loc. cit.*) città dell' isola di Rodi, ove erano passati dal continente della Grecia. Quel breve tragitto bastava per meritar loro il titolo di figli del mare, ma l' onore d' essere stati incaricati dell' educazione di *Nettuno* aveva un' altro storico fondamento.

A guisa dei Cabiri e dei Dattili, dei Cureti, e dei Coribanti coi quali avevano essi tanta correlazione, sia pei loro costumi come per le loro occupazioni, i *Telechini* furono da principio semplici indovini, poscia sacerdoti di una parte dei Pelasgi. Indussero questo popolo ad abbandonare l'antico culto di *Saturno*; perciò diceasi che gli avevano troncata la sua falce. Si dichiararono allora per *Nettuno* e sostennero in favore di lui una guerra nell'Egialea contro di *Api* successore di *Foroneo (Pausan. Corth. c:* 5. — *Eusebio*,

Chron. ad ann. 228). Essendo divenuti odiosi a motivo della uccisione di quel principe si stabilirono in Rodi, e nel continente vicino vi portarono la nuova divinità cui ben presto ne associarono parecchie altre di cui si suppone esser eglino stati i primi a fare la statua. I Titani o antichi abitanti del paese si opposero a quelle religiose innovazioni, e imbrandirono le armi contro i *Telchini (Diod. ut sopra)*. Aggiungesi che *Rea* fu contraria a questi ultimi, vale a dire, che i partigiani del culto della terra, quei Titani medesimi, ricusarono di abbandonarla; per supplire al numero ed alla forza i *Telchini* non obbliarono l' arte dei prestigii, ed il soccorso degli incantesmi. Ma il mezzo più possente che essi impiegarono sullo spirito dei selvaggi, fu la minaccia delle pene future. Essa l'indusse a scendere dalle loro montagne, ad uscire dalle loro foreste, a incivilirsi, e finalmente ad adottare una nuova religione. Un tale cambiamento trovasi confermato da una favola, secondo la quale i *Telchini* irrigarono i campi vicini alle loro dimore colle acque dello Stige (*Lactant. ad Stat. Teb. lib.* 2, *v.* 274), vale a dire, che fecero dovunque dei sacrificii di espiazione, e sparsero la dottrina degli infernali castighi.

Gli antichi abitatori di Rodi sempre agitati dalle turbolenze di religione, non si dedicarono intieramente ai lavori dell'agricoltura se non se quando i Titani ed i *Telchini* furono scacciati dal loro paese. Avendo i primi impedito che *Venere*, la quale veniva dall' isola di Cipro, approdasse ai loro lidi, non tardarono ad esserne puniti col disordinato amore che essa ispirò per la *Terra* loro madre nel cui seno *Nettuno* procurò ad essi un' asilo (*Diod. l.* 10, §. 55). La spiegazione di questa favola è tanto facile quanto naturale. I Titani di Rodi non cessando di essere sommamente attaccati al culto di *Rea* o della *Terra*, e continuando a farle degli umani sacrificii (*Porphyr. de Abst. l.* 11, §. 54), si trovaron ben tosto ridotti a piccolo numero e costretti di rifuggirsi nella parte orientale di quell' isola. Ivi tutti perirono per un terremoto, pel quale il mare superò i suoi confini e inondò il loro distretto. Un tale avvenimento di cui parla *Diodoro* di Sicilia (*lib.* 5, §. 56), obbligò i *Telchini* a ritirarsi sul continente. Il resto degli abitanti di Rodi, approfittò della loro partenza per riconoscere il Sole siccome tutelare divinità. Ciò fece immaginare che i *Telchini* avessero avuto per successori gli Igneti, gli Eliasti, vale a dire, gli adoratori del fuoco e del sole. Questi non poterono lungo tempo conservare la preminenza del loro culto, che venne ad essi tolta all'arrivo di *Danao* e delle sue figlie che introdussero la religione ed i riti egiziani; Linda divenne il luogo ove si celebrarono i misteri di *Sais* o *Sacie*. Non abbiamo dettagli riguardo alle cerimonie particolari che vi aggiunsero i Rodii; sappiamo soltanto che essi sacrificavano a *Proserpina* coronata di asfodillo (*Suid.*). Essendo la sostanza delle radici di questa pianta molto somigliante a quella della ghianda è probabile che quelle radici servissero di alimento agli antichi abitanti di Rodi, prima che fossero eglino inciviliti. Alla qual cosa da quanto pare faceano allusione i loro discendenti riguardo all' uso che abbiamo or ora riportato.

Sembra che a malgrado dell' emigrazione dei *Telchini* le misteriose loro pratiche si siano conservate ancora in Rodi, nel tempio di *Okridione*, nome di un antico eroe che dovea essere uno dei primi ministri dell' antico culto (*Plut. Quest. Graec.* 2, *ad Xyl. p.* 207). Da principio se ne contarono due, poscia tre, la qual cosa indica bastentemente le loro relazioni coi Cabiri, coi Dattili, coi Coribanti (*Suid.* — *Lat. ad Stat. Teb. lib.* 2, *v.* 274). Tutti avevano egualmente avuto dei misteri le cui principali cerimonie sussistettero lunga pezza in Samotracia, a Lenno, ecc. In seguito il numero di quei primi istitutori variò, perchè la tradizione che li riguardava si alterò totalmente. È d' uopo di risalire ai più lontani tempi onde scoprire la vera origine dei misteri e de' cambiamenti cui andarono soggetti nella più remota antichità. (*Saint-Croix, Ricerche sui misteri del paganesimo.*)

1. Telchinia, soprannome di *Minerva* a Teomessa nella Beozia presso di Tebe,

ove aveva un tempio senza statua. *Pausania* crede che il soprannome di *Minerva-Telchinia* venisse dagli antichi Telchini di Rodi, parecchi de' quali passarono nella Beozia, e probabilmente edificarono quel tempio a *Minerva*, che essi diceano madre degli autori della loro stirpe. *Minerva* passava come madre dei Telchini, perchè quei popoli erano eccellenti nelle arti.

2. Telchina, soprannome di *Giunone*, preso da una statua che i Telchini le avevano innalzata a Jaliso, città dell'isola di Rodi.

3. ——, soprannome dell' isola di Rodi.

4. ——, antico nome dell'isola di Creta da cui erano originarii i Telchini. — *Stat.* 6. *Sylv.* 6, *vers.* 47.

Telchinio, soprannome d' *Apollo* datogli dagli abitanti di Rodi.

Telchino, re di Siracusa, figliuolo di *Europs*, e nipote di *Egialeo*, uccise *Api*, re d' Argo.

Telchio, uno dei condottieri dei carri di *Castore* e *Polluce*.

1. Tele, nome che presso gli Ateniesi davasi alle rendite che percepivano sulle terre, sulle miniere, sulle foreste, e sovra alcuni altri tenimenti, i cui fondi erano posti a parte pei bisogni dello stato. Chiamavasi *Tele* anche il prodotto delle tasse imposte sugli stranieri e sui liberti, come pure il prodotto delle dogane, sopra certi articoli di mercanzia.

2. Tele *(dipinte)*. « Volendo soltanto consul- » tare, dice *Paw (Ricerche sugli Egizi e » sui Cinesi*, 7. 1, *p.* 241), i monumenti » che noi abbiamo in Occidente sull'an- » tico stato del commercio e delle arti » dell'Asia meridionale, non v'ha dubbio, » che agli Indiani si debba attribuire l'in- » venzione della stampa in cotone, le cui » *tele* sono sempre state, come anche pre- » sentemente, un ragguardevole ramo del » loro commercio, come lo riferisce un » incerto autore del Periplo del mare Eri- » treo. E quelle *tele* furono anche nell'an- » tichità come a giorni nostri caricate di un » disegno irregolare, di chimere e di enti » fantastici, locchè proviene dall' esaltato » spirito degli orientali, dalla loro pas- » sione per le allegorie, e dalla loro igno- » ranza. Egli è facile dipingere dei mo- » stri, assai difficile di ben rappresentare » degli animali reali la cui forma e la pro- » porzioni sono conosciute a tale che non » si può allontanarsene senza distrugge- » re la somiglianza; la qual cosa non si » deve temere allorchè dipingonsi delle » chimere.

» Riguardo alle *tele* dipinte dell' Egit- » to non si faceva uso che di una tinta » sola scura, che gli alcali e gli acidi di » cui erano imbevute le stoffe, cambiava- » no in tre a quattro diversi colori locchè punto non abbreviava il lavoro » mentre era necessario di anticipatamen- » te disegnare le figure con penne o pe- » nello per distribuire esattamente i li- » quidi caustici nei luoghi ove dovevano » operare il loro cambiamento. Quantun- » que sembri che il velo d' Iside tanto » celebre nell'antichità sia stato fatto con » egual pratica, conviene cionnonostante » osservare che quelle *tele* dipinte del- » l'Egitto peccavano in forza di un gran » difetto, cioè, che non si potea mantener- » vi nessun fondo bianco, imperocchè era » impossibile di servirsi della cera in una » tinta a caldo, ed anche bollente. »

È di già parlato in *Claudiano* delle *tele* dipinte dell' India.

Jam Cochleis homines junctos et quidquid inane
Nutrit in albatis quae pingitur India velis
In Eutrop.

Così gli è d' uopo di leggere questi versi e non già *Attalicis Judaiciis*, oppure *Isiacis*, come portano alcune edizioni.

Telea, soprannome di *Giunone*, nella Beozia per far allusione all' epoca in cui essa divenne nubile. Rad. *Teleios*, perfetto, adulto.

Telearco. Magistrato della città di Tebe, le cui funzioni si riducevano a far nettare le strade, portar via le immondezze, e prender cura delle grondaie per far scolare le acque. I nemici del valoroso *Epaminonda* lo fecero nominar *Telearco*, non già per onorare il suo merito e i suoi talenti, ma con una idea di avvilirli. « Io » vi farò vedere, diss' egli, che non sola- » mente la carica mostra quale sia l' uo- » mo, ma altresì che l' uomo mostra qual » sia la carica. » In fatti ei si portò in

tale maniera nell' esercitar questo ufficio, che esso fu molto ambito in progresso, e divenne una delle prime dignità della repubblica. Felici gli stati ne' quali si trovano cittadini capaci d' illustrare i più piccoli impieghi pubblici.

1. Teleboao, Τηλεβόας, eroe eponimo delle isole Teleboidi, poscia Tafia, nel golfo di Leucade, avea per avo *Lelege*.
2. —— *Centauro*, ucciso alle nozze di *Piritoo* da *Nestore* ch'egli avea ferito.
3. —— Uno dei cinquanta figli di *Licaone*. — *Apollodoro*.

Teleboi, isolani nella vicinanza dell'Acarnania. Tutti sanno che *Alcmena* concepì *Ercole* mentre *Anfitrione* fece la guerra ai *Teleboi*, perchè quella donna per vendicare la morte dei suoi fratelli aveva promesso di sposare colui che avesse preso parte al suo risentimento. Da *Stefano* di Bisanzio, sappiamo che la Teleboide era una parte dell'Acarnania e che prese questo nome da *Teleboante*, dopo di avere avuto quello di *Tafione*. Lo scoliaste di *Apollonio* chiama gli stessi popoli *Teleboi*, *Tafii*. L' isola di Tafo, dic' egli, è una delle Echinadi, che fu abitata dai *Teleboi*, i quali prima soggiornavano nell'Acarnania; erano eglino rinomati masnadieri, si recarono nel regno di Argo, e rapirono i buoi di *Elettrione* padre di *Alcmena*. In tale incontro ebbe luogo un combattimento in cui *Elettrione* ed i suoi figli rimasero uccisi, motivo per cui *Alcmena* fece pubblicare che la sua mano sarebbe divenuta premio della vendetta di *Elettrione*; e poichè *Anfitrione* promise di vendicarla divenne essa sua sposa. *Anfitrione* devastò le isole dei *Teleboi*, ma non potè impadronirsi di Tafo che ne era la capitale, se non se dopo che *Comete* ebbe strappato al proprio padre *Pterclao*, il crine d' oro che lo rendeva immortale.

I *Teleboi* passarono in Italia e stabilironsi in un' isola della Magna Grecia, in quell' isola stessa che *Tiberio* rendette sì famosa.

Tacito (*Ann. lib.* 4, *cap.* 67) ne lo conferma : *Grecos ea tenuisse Capreasque Thelebois habitatas fama tradit. Virgilio* attesta il medesimo fatto :

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Aebale quem generasse Telon Sebethide Nimpha.

Fertur Teleboum Capreas cum regna teneret
Jam senior . . . .

Finalmente *Ausonio* e *Stazio* pur essi riferiscon che l' isola di Capri era stata il soggiorno dei *Teleboi*, *Viridesque resultant Theleboae*, dice *Ausonio* parlando di Capri. Anche *Stazio (Sylv.* 7, *l.* 3, *v.* 100), indica così l' isola medesima.

Seu tibi bacchei vineta madentia Gauri,
Teleboumque domos trepidis ubi dulcia nautis
Lamina nativage tollit Pharus aemula lunae.

Telecle, capitano dolio, ucciso da *Ercole*.

Teleclide, poeta comico greco della città di Atene, secondo *Plutarco*, vivea a tempo di *Pericle*. Avea fatto parecchi teatrali componimenti, uno specialmente intitolato *gli Anfitrioni*; ma niuno si è sottratto all' ingiurie del tempo. — *Plut. in Nicia.* — *Athen. Dipnos. l.* 8.

Teleclo, uno dei re di Lacedemone era figliuolo di *Archelao*, nipote di *Agesilao*, e discendente d' *Agide* in retta linea. Fu ucciso in una ribellione. — *Paus. l.* 4, *c.* 4. — *Plut. Apophtegem. Laconic.*

Teledamo, Τηλέδαμος, Teledamus, figlio di *Ulisse* e di *Calipso*.

Telefae, prima moglie di *Cadmo*.

Telefassa, Τηλέφασσα, moglie d' *Agenore*, n' ebbe *Cadmo*, *Fenice*, *Cilici*, *Europa*; accompagnò *Cadmo* suo figlio nella infruttuosa ricerca che fece di sua sorella, e morì in Tracia, dove ricevette da suo figlio i funebri onori. A *Telefassa* varii mitologi sostituiscono due donne, *Argiope* e *Damno*.

Telefo, Τήλεφος, *Telephus*, figlio d' *Ercole* e d' *Auge*, era stato esposto da sua madre sul monte Partenio in Arcadia, e nudrito da una cerva. Adulto era in Misia per cercarvi i suoi genitori, siccome aveva ordinato l' oracolo, quando di repente la guerra divampò. Il re di Misia *Teutra* promise la corona e sua figlia al liberator del paese. *Telefo* adempì le condizioni richieste; ma quando si trattò del matrimonio, fu riconosciuto che la figlia

di *Teutra* era *Auge* sua madre. Essa fu surrogata da *Laodice* od *Astiache* figlia di *Priamo*. Alcun tempo dopo i Greci invasero la Misia credendo di assalire il territorio di *Priamo*, e *Telefo* combattendo di nuovo per la patria di sua madre, fu ferito da *Achille*. L'oracolo consultato ripose che la lancia o freccia che aveva fatto il male potea guarirlo, ma *Achille* non acconsentì di rendere tale servigio ad un nemico. *Ulisse*, sempre accorto diplomata fece tanto con le pratiche sue che *Telefo* in alcuna guisa legato pel suo matrimonio alla famiglia di *Priamo*, abbandonò la causa di questo principe per quella dei Greci. Costoro avevano bisogno di tale mutamento, imperocchè l'oracolo aveva dichiarato che Troja non cadrebbe che dinanzi ad un esercito il quale contasse un figlio di *Ercole* nelle sue file. Quanto a *Telefo*, *Ulisse* fece un impiastro colla ruggine della freccia che l'aveva ferito, e *Telefo* ne guarì: presso alcuni scrittori tale cura ha luogo in Argo, altri vogliono che la sua ferita sia stata sanata con erbe. Si danno talvolta a *Telefo* due mogli, *Argiope*, figlia di *Teutra* e *Laodice* di cui abbiamo testè parlato. Costei lo rese padre di *Euripilo*. *Eschilo*, *Sofocle*, *Euripide* ed i romani *Ennio* ed *Accio* fecero tragedie intorno a *Telefo*. In tutte si mostrava questo eroe mendico, vagabondo ed oppresso d'infortunii. Era forse un riverbero di quell'antica idea che ci mostra la malattia vestita di cenci, ed i cenci connessi al lutto? oppure vollero i poeti mostrare *Telefo* nella gioventù avanti il suo arrivo in Misia e la sua ascensione al trono? Secondo alcune tradizioni il re *Corito* lo aveva adottato; Pergamo gli rendeva gli onori divini.

Pausania (lib. 8, cap. 48), dice che dopo la sua morte, gli venne innalzato un tempio sul monte Partenio e gli fu consacrato tutto un distretto in memoria del prodigio che ebbe luogo al suo nascere.

Le avventure di *Telefo* sono il soggetto di parecchie tragedie del teatro antico. I mitologi non ci fanno di lui conoscere altra disgrazia fuorchè quella della sua ferita. — *Senec. in Trod.* — *Igin. favola* 101. — *Apollodoro* 2, *cap.* 7. — *Elian.* 12, *cap.* 42, — *Diodoro*, 4. — *Ovid. Fast.* 1. — *Plinio*.

Si vede 1.° la nascita di questo eroe su un basso rilievo della villa Borghese *(Mon. antic. n.°* 71) ed in una pittura di Ercolano *(tom.* 1, *tav.* 6), 2.° il suo riconoscimento sopra un basso rilievo del palazzo Ruspoli *(Mon. antic. n.°* 72).

Avendo *Achille* colla sua lancia ferita la coscia di *Telefo*, come si è detto, l'oracolo assicurò che quella sola lancia potea risanarla. Sopra una pietra incisa di *Stosch (Mon. antic. n.°* 122) si vede *Achille* in piedi e alquanto inchinato dinanzi a *Telefo* seduto. *Achille* raschia con uno strumento il calcio della sua lancia per far cader la ruggine sulla ferita di *Telefo*.

« Uno dei più bei bassi rilievi antichi » che si trovino in Roma, dice *Winckelmanno (Stor. dell' art.* 4), si vede al » palazzo Ruspoli, ed io ho pubblicato ne' miei monumenti dell' antichità » *(Mon. antic. Ined. n.°* 72) la principale figura di quel pezzo cioè il giovane » *Telefo* ha tanto sporto che fra la testa » e la tavola su cui sta la figura vi possono passare due diti. A fianco e al disotto » di *Telefo* evvi un cavallo, il quale essendo più profondo ha necessariamente » uno sporto più dolce, e dinanzi al cavallo evvi uno scudiero di mezza età, » avente ancor meno sporto. Di contro » al giovane eroe sta assisa *Auge*, sua » madre cui egli porge la mano; la madre ha più rilievo che lo scudiero ed il » cavallo, meno però quello del figlio, » specialmente riguardo alla testa. Al disopra di quelle figure si vedono sospesi » una spada ed uno scudo che vi sono rappresentati con ben moderato sporto.

Telegone, Τηλεγόνη, figlia di *Faride*, nipote di *Mercurio* e di *Filodamea*, sposò *Alfeo* cui rese padre d'*Orsiloco*.

1. Telegono, Τηλεγόνος, *Telegonus*, figlio d'*Ulisse* e di *Circe*, nacque nell'isola di *Ea*, magica ed umida residenza di sua madre; ne partì per suo ordine per andare in traccia di suo padre, fu balzato dalla tempesta sulle spiagge di Itaca, costretto dal bisogno si mise a saccheggiare le campagne per vivere. *Ulisse* informato di tali

depredazioni venne a respingerlo con *Telemaco*, e cadde mortalmnente ferito dalla lancia di *Telegono*. Sentendo prossima la sua fine si sovenne di un oracolo che gli aveva predetto, in versi esametri, che morrebbe di mano di suo figlio e subito domandò chi fosse lo straniero per la cui mano moriva. *Telegono*, allora si mostrò, dichiarò i suoi natali ed accolse i suoi ultimi sospiri. « Così decretato aveva l'immutabile destino, » disse loro *Minerva*, sempre frammischiata alle avventure d'*Ulisse*. « Perdona a tuo figlio o re di Itaca! non t'affliggere o principe d'Ea » *Ulisse* morì e *Telegono* sposò *Penelope*, la quale aveva già aspettato da dieci a quindici anni suo marito, allorchè *Telegono* non era ancora nato. Del rimanente *Telemaco* sposò in pari tempo *Circe*. Niun dubbio raffrontando insieme questi due matrimonii che non si vegga chiaramente in *Telegono* e *Telemaco* la prorogazione d'*Ulisse*, egli è così che *Illo* sposa *Jole*. Vero è che *Jole* è giovane. Coteste nozze di figliastro e di matrigna sono una transizione dei matrimonii ellenici agli incesti orientali. — Di *Telegono* e di *Penelope* nacque Italo, eroe eponimo dell'Italia. *Telegono* stesso fondò, secondo gli uni, Tuscolo; secondo gli altri, Preneste. — La freccia che ferì mortalmente *Ulisse* era formata, secondo gli antichi, del pungiglione dentato che rende la coda della pastinaca (*Raia Pastinaca*, di Linn. *Trygon*, di *Lin.*) sì formidabile, e che tenevasi da *Eliano*, *Oppiano* ed altri naturalisti di simil forza per velenosa. Alcuni moderni di rinomanza hanno spinto il ridicolo un poco più oltre, facendo della pastinaca una tartaruga marina. — *Festo* dice che *Telegono* lasciò una figlia chiamata *Mamilia*, d'onde venne la famiglia romana dei Mamilli: *Dyctis Cretens. l.* 6, *v. ultimo.* — *Parthens. c.* 3. — *Hygin. fab.* 127. — *Servius ad. Virg. Æneid. l.* 2, *v.* 43. — *Plutarc. in Parall. cap.* 41, *Eustat. in lib.* 16. *Odyss.* — *Propert. lib.* 2. *Eleg.* 23, *vers.* 42. — *Hor. Carm. lib.* 3, *Odyss.* 29, *vers.* 8. — *Ovid. e Ponto l.* 3. *Eleg.* 1, *v.* 123. — *Sil. Ital. l.* 7, *v.* 592. — *Hor. Epod. Od.* 1, *v.* 30. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 92; *lib.* 4, *v.* 11. — *Trist. lib.* 1; *Eleg.* 1, *v.* 144.

Nella collezione di *Stosch*, sopra una corniola si vede una figura ignuda assisa sul tronco di un albero portante un serpente sulla destra mano e un bastone sulla sinistra. Si potrebbe spiegare questo soggetto dicendo esser egli *Esculapio*, ma siccome non si vede nè ara nè fuoco nè termine, *Winckelmanno* era portato a prenderlo per uno di quei presagi che traevansi dai serpenti. Questo genere di superstizione era presso gli antichi assai comune e presso gli ebrei, un uomo che fosse dedito agli augurii ed ai prestigi era chiamato col nome derivato da quello di serpente. Anche in greco la parola esprimente augello indica gli augurii presi dagli augelli in generale ed è il sinonimo di ὄφις serpente. *Suida* parlando di *Telegono*, il quale, secondo lui, era stato il primo ad inventar l'arte degli auguri, aggiunge per forma di spiegazione che era il segreto di comprendere ciò che indicava un serpente. Allorchè un serpente (*Schol. in Euripid. Hecub.* 187) leccava le orecchie di un uomo, credeasi che gli comunicasse il dono della divinazione.

2. Telegono, figlio di *Proteo*, ucciso da *Ercole* alla lotta.

3. ——, re d'Egitto sposo d'*Jo*, restituita alla sua pristina forma (lo scoliaste di *Euripide* ne fa un figlio d'*Epafo*, e per conseguenza nipote d'*Jo*). In *Sincello*, *Telegono* si chiama *Telepomide*, poichè ivi *Epafo* è figlio d'*Jo* e di *Telepomide*.

4. ——, gigante, amico di *Tmolo*.

Telema, abazia immaginaria di cui *Rabelais* fa fondatore *Gargantua*, ove ciascuno agisce a proprio piacere. *Thelema*, volontà. Rad. *Thelo*, io voglio.

Telemaco, Τηλέμαχος, *Telemacus*, figliuolo d'*Ulisse* e di *Penelope*, che era appena nato, e per così dire alle poppe della madre, allorchè suo padre partì per la guerra di Troia. Non era ancor giunto alla pubertà che cadde in mare. Già lo avevano perduto di vista e lo credevano immerso, quando un delfino sano e salvo lo portò sul lido. Plutarco dice che *Ulisse* in memoria di tale avvenimento fece scol-

pire un delfino sull'anello che gli servia di sigillo. *Stesicor. apud Tzet.* in *Licoph. v.* 658. — *Plutarc. Terrestria an aquital. Animal sint callidiora.*

Lunga pezza di tempo dopo la distruzione di Troia il giovane *Telemaco* si credette in dovere di portarsi in traccia d' *Ulisse* nella Grecia, non veggendolo comparire come gli altri principi greci, e stanco delle persecuzioni dei pretendenti di *Penelope*, che la paterna casa desolavano senza che ei potesse impedirlo, procuratosi un vascello mediante il consiglio di *Minerva*, mascherata sotto la forma di *Mentore* approfittò, della notte senza saputa di *Penelope* e de' suoi Proci s'imbarcò per recarsi a Pilo presso di *Nestore*, e a Sparta presso di *Menelao*. *Nestore* dopo averlo cordialmente accolto e dopo avergli narrato il modo con cui i Greci erano partiti da Troia lo consigliò di portarsi a Sparta per visitare *Menelao*. *Telemaco* partì l'indomani accompagnato da un figlio di *Nestore*, e fu con non minore amicizia dal re di Lacedemone ricevuto. *Menelao* lo indusse a passare qualche giorno alla sua corte. Durante la dimora che ei vi fece, gli amanti di *Penelòpe* formarono il progetto di trucidarlo al suo ritorno, ma ne fu egli avvertito in sogno da Minerva, che gli ordinò di ritornare in Itaca, promettendogli di render vani i tentativi dei Proci. In fatti *Telemaco* ubbidì e felicemente ritornò nella patria terra; scese presso il pastore *Eumo* uno dei più fedeli servi di suo padre. Ivi trovò *Ulisse* da due giorni reduce di Troia e travestito da mendico; ma avendolo *Minerva* toccato con la sua verga d' oro, dice *Omero (Odyss. l.* 16), tosto si trovò esso coperto de' più sfarzosi suoi abiti, ricuperò la bella sua statura, la sua buona cera e la primiera sua avvenenza. Animata divenne la sua carnagione, brillanti e pieni di fuoco i suoi occhi, le gote divennero rotonde e morbide, ed il suo capo si trovò coperto de' suoi capegli. Dopo una tale metamorfosi si presenta egli a *Telemaco*, il quale colto da tema e da rispetto lo prende per un dio e non osa alzare sovra di lui lo sguardo. « Non sono » punto un dio dice *Ulisse*, io sono tuo » padre la cui lunga assenza ti costò tan» te lagrime e tanti sospiri, e ti espose » alle ingiurie ed ai cattivi trattamenti di » quei principi. » Tosto *Telemaco* gittasi al collo del proprio padre, e tenendolo strettamente abbracciato prorompe in dirottissimo pianto. Piange esso pure *Ulisse*, ed ambedue non trovano mezzi di esprimersi se non se coi singhiozzi e colle lagrime; stato che avea per essi un tale incanto che il sole li avrebbe trovati ancora al suo tramonto, ove *Telemaco* non fosse stato il primo a fare uno sforzo sopra di sè medesimo. Presero poscia di concerto le necessarie misure onde sterminare gli amanti di *Penelope*, e mediante la protezione di *Minerva* felicemente vi riuscirono.

Igino (*fav.* 95 e 125), dice che *Telemaco* dopo la morte di *Ulisse* sposò *Circe* mentre *Telegono* suo fratello e figliuolo di *Circe*, sposò *Penelope*, e che da *Circe* ebbe egli un figlio chiamato *Latino*. *Omero* nel quarto libro dell' Odissea fa partire il giovane *Telemaco* per andare in traccia di suo padre, e dopo di aver narrato il suo viaggio sino a Sparta, il lascia in quella reggia sino all'arrivo d' *Ulisse* in Itaca ove ei lo ritrova. Gli è quello l' intervallo che tanto felicemente ha servito di soggetto all' illustre autore del *Telemaco*.

In cotesto poema il giovane figlio di *Ulisse* è accompagnato da *Minerva* sotto il nome di *Mentore*; simile al padre cantato da *Omero*, *che vide i costumi e le città di molti popoli*, ei viaggia di gente in gente e ritrae da per tutto lezioni di sagezza, di politica e di morale. È forse l' eroe più perfetto di qualunque epopea, tenero figlio, fedele amico, costante nell'una e nell'altra fortuna, valente in armi, ed avveduto in consiglio. *Amore* non lo può vincere: una volta sola nell' isola di Calipso lo riduce a sospirare per *Epiceride*, poichè è d'uopo che la virtù sia combattuta e che per trionfare si trovi in cimento, ma la Dea lo corregge e lo salva. *Fenelon* è il primo che abbia inventata o per lo meno nobilitata l' allegoria della virtù, tutela contro le passioni, l' Egida di *Minerva* contro i dardi di

Amore. E quella allegoria forma il soggetto della tavola qui di contro da noi tratta da un vaghissimo disegno di moderno artista francese.

Riguardo agli ultimi anni della sua vita, molto diversi troviamo i racconti degli autori. Secondo *Ditti*, *Ulisse* discacciò *Telemaco* d'Italia; secondo *Igino* ed altri, *Telemaco* sposò *Circe* da cui, come si è veduto poc'anzi, ebbe *Latino* e *Roma* la quale divenne moglie di *Enea*. Questi medesimi autori lo dicono anche fondatore di Chiusi nell' Etruria. Alcuni altri pretendono che *Telemaco* abbia sposata *Cassifone* figliuola di *Circe*; taluni il vogliono sposo ora di *Policasta* figliuola di *Nestore*, ora di *Nausicaa*, figlia d' *Alcinoo* che egli rendette madre di *Perseptoli* o *Poliporte*.

Una pittura anche pubblicata nei monumenti inediti di *Winckelmanno* numero 160, rappresenta *Telemaco* e *Pisistrato* figlio di *Nestore* mentre con *Elena* e con due delle sue donne stanno eglino conversando.

Telemo, Τήλεμος; 1. figlio di *Proteo* ed abile indovino, come suo padre, 2. *Ciclope*, figlio d' *Eurimo* ed indovino, come il suo omonimo d'Egitto. *Polifemo*. in Teocrito, si lagna delle fatali predizioni che gli ha fatto udire, dicendo che perderebbe l' unico suo occhio, il suo *caro occhio*.

Teleo, nome sotto il quale invocavasi *Giove* nella cerimonia del matrimonio. — *Vedi* Telea.

Teleone, Τελεών, d' *Atene*, sposo di *Zeusippe*, padre dell' *Argonauta Bute* (o *Euribote*, imperocchè a torto si vorrebbe distinguere *Euribote* da *Bute*).

Teles o Telete, figliuolo di *Ercole* e di *Lanomene*.

Telesfonte, figliuolo di *Merope*. — *Vedi* Merope.

Telesforo, Τελεσφόρος, Telesphorus, forma d' *Esculapio* a Pergamo, fu ora immedesimato con cotesto dio, ora genio paredro. In sè *Telesforo* significa che mette a fine, compie, termina. È dunque il dio che corona l' opera con felici risultamenti. Tuttavia sarebbe troppo esclusivo il vedere in *Telesforo* quello che guida dalla convalescenza alla totale guarigione, come in *Esculapio* quello che guida dalla malattia alla convalescenza. Tale distinzione, senza dubbio scorta vagamente dagli, antichi non si sosteneva nell' uso comune , e *Telesforo* non era che un *Esculapio*, un perfetto *Esculapio*, *summus artifex*. Del rimanente , quando *Esculapio*, ognora più umanato, dall' antropomorfismo ellenico , vestì sotto lo scalpello degli artisti le più belle forme, *Telesforo* semi-mummia restò lì per attestare ciò ch' era stato in origine il dio abbellito e travestito da un' arte elegante. Allora soprattutto il Dio unico dovette bipartirsi e delegarsi in paredro. Il bello *Esculapio*, ecco per l' arte; l' *Esculapio* nano difforme e grottesco, ecco per la religione. Sotto un altro punto di veduta, questo *Esculapio* semi-mummia, questo *Telesforo* era presso il bello *Esculapio*, come *Arpocrate* presso Aroeri. . . . . Aroeri sole fulgido, sole di maggio, sole dei giorni di trionfo; *Arpocrate* pallido e tepido sole, piccolo sole, come dicono i popoli d'America. Talvolta il nano diventa un fanciullo, un giovinetto; allora l' antropomorfismo greco si mostra ancora a spese dal senso religioso che vuole un dio mummia, *involutum deum*. Il *Deuteronomio* (*cap*. 23, *v*. 19) traduce *Telesforo* pel vocabolo ebraico che significa prostituta. È forse da inferirne che sacre prostituzioni accompagnassero in Oriente il culto d' *Esman*, di cotesto impotente amante dell' ardente *Astronoe*? oppure non deesi vedere nella idea ebraica, che un equivalente metafisico di ogni idolatria? Le due opinioni sono plausibili, e noi non osiamo decidere.

(Monumenti). Vediamo *Telesforo* sui monumenti, coperto di un gran manto chiuso, senza maniche, che gli ravvolge le braccia, scende sotto alle ginocchia, e al quale è attaccato una specie di cappuccio che gli copre il capo.

Nella collezione degli antichi monumenti nazionali di Francia, si vede un *Telesforo* di bianco marmo. « La singolarità, » è il solo movente, dice *Caylus* (*Racc*. » 3, *tav*. 44) che m'induce a riportare que- » sto piccolo *Telesforo*, imperocchè egli

» è raro di trovarlo rappresentato assiso, » come il veggiamo rappresentato in que- » sta tavola. Oltre le mani che gli manca- » no, egli è di un grossolano lavoro. Ben » distinto è il cappuccio, ed assai bene lo « acconcia. »

Sur un cammeo di *Maffei*, si vede questo piccolo dio con *Esculapio* ed *Igiea;* e vi si leggono le seguenti parole: ΣΩΤΕΤΕΜΣ, *salvatemi*. Era senza dubbio il voto di qualche infermo.

Telesforo si vede sulle medaglie di Pergamo, di Smirne, di Pitana e di Sala.

Telesia, città di Campania, la quale fu presa da *Annibale*. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 13; *lib.* 24, *cap.* 20.

Telesiclete, padre del poeta *Archiloco*, discendeva da una delle più distinte famiglie di Paro. Nè oscurò egli lo splendore con un matrimonio ineguale, sposando una schiava chiamata *Enippo*; imperocchè i Greci riguardavano con sommo disprezzo tal sorta di nodi. — *Eliano* 10, *c.* 13. — *V.* Archiloco.

Telesilla, illustre greca della città d'Argo, la quale avea composto parecchi libri di liriche poesie, niuna delle quali ha potuto sottrarsi alle ingiurie del tempo. Due libri sono citati da *Apollodoro*, da *Pausania* e da *Ateneo;* e questo ultimo ne riporta alcuni versi: dopo di essersi colle sue opere distinta, si rendette immortale pel suo coraggio e per l'amor suo a pro della patria. *Erodoto*, *Pausania* e *Plutarco* narrano che allorquando i Lacedemoni, capitanati dal loro re *Cleomene*, ebbero vinti gli Argivi e fatti perire tutti gli uomini che nell'Argolide erano capaci di portar l'armi, il trionfante loro esercito mosse direttamente alle porte d'Argo. Essendone stata istrutta *Telesilla*, imprese essa a difendere la città. Ne fece uscire gli schiavi e tutte le bocche inutili, prese ne' templi e negli arsenali tutte le armi che vi erano rimaste, le distribuì a tutte le donne che le parvero forti abbastanza par potersene servire, si pose alla loro testa, e dessa stessa le condusse nel luogo che sapeva essere il più facile per forzare la città. Quelle donne, dall'esempio di lei e da suoi discorsi incoraggiate, non si mostrarono sorprese, nè dell'avvicinarsi, nè delle grida dell'inimico; sostennero esse l'assalto con tanto valore, che respinsero, ed uccisero un gran numero di soldati, che nella città aveano osato di penetrare. Finalmente i Lacedemoni riflettendo che ove avessero riportata la vittoria, sarebbe riuscita per essi odiosa, e che ove fossero battuti eterna sarebbe stata la loro vergogna, levarono l'assedio e da sè stessi abbandonarono l'impresa. Gli Argivi alcun tempo dopo in riconoscenza del patrotismo di *Telesilla*, le innalzarono una statua, che dinanzi al tempio di *Venere* fu collocata, la quale rappresentava quell'illustre cittadina avente ai suoi piedi parecchi volumi di poesie, e portando in mano un elmo, che parea volesse porre in capo. — *Erod. l.* 6. — *Paus. l.* 2, *c.* 20. — *Plut. de Mulierum virtutibus*, *c. de Argio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 8.

Telesini *(Mit. Mus.)*. Specie di talismani molto usati presso i Persi, per preservare dai maleficii e per guarire le malattie. Scrivono essi sopra una lista di carta, o incidono su d'una pietra alcuni passi del Corano, i nomi di alcuni celebri santi o dei purì rinomati, ma specialmente gli *almeenzimiti*, o gran nomi degli Dei, nomi misteriosi o ineffabili, coi quali si operano tutti i miracoli che si desiderano. Niuno si dispensa dal portare questi talismani al braccio o sul petto. I devoti ne sono tutti muniti. Non è permesso di dubitare della loro virtù.

Telesinico, ufficiale di Corinto, spedito a Siracusa. — *Polyoen.*

1. Telesino, generale dei Sanniti, che abbracciò il partito di *Mario* e vinse *Silla* sotto le porte di Roma. Passato qualche tempo, fu egli pur vinto ed ucciso dopo di aver fatto prodigii di valore. — *Plut. in Mar.*

2. —— Poeta latino che viveva sotto il regno di *Domiziano*. — *Giovenale* 7, *vers.* 25.

Telesippo, padre di *Dinia*, tiranno di Fese. — *Polyoen.*

Telessigama, *che compie i matrimonii*, soprannome di *Venere*.

1. Telesta, uno dei figliuoli di *Priamo*. — *Apollodoro*.

2. Telesta. Nome di un atleta di Messenia, che ai giuochi olimpici riportò il premio del pugilato nella classe dei giovani. Gli fu innalzata una statua nel bosco sacro di *Giove Olimpico*, la quale era lavoro di *Silanione*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Paus. l.* 6, *c.* 14.

Telesterio. Da un passo di *Polluce (Onomastic. l.* 4, *c.* 10), sembra che il *telesterio* fosse un' aria, così chiamata nelle iscrizioni. L'aria *telesteria* era composta di note lunghe ed eguali; *Polluce* almeno le pone nel numero di quelle cui esso in generale appella *spondee* o *spondaiche*.

Telesto, una delle Oceanidi. — *Teog.*

Telestobe, *che presiede alle opere divine, o che inspira l' attività che è loro necessaria, o che inizia*; epiteto d'*Apollo*. — *Antol.*

1. Telete, figliuolo d' *Ercole* e dalla *Testiade Lisidice*.

2. —— Riti solenni in onore della dea *Iside*.

Teleti, nomi degli iniziati ai misteri.

Teletusa, *Telethusa*, muglie di *Ligdo*, e madre d' *Ifi*, cui un miracolo d' *Iside* trasformò di donzella in uomo.

Teleutagora, figliuola d'*Ercole* e della *Testiade Erice*.

Teleute, soprannome di *Venere* presso gli Egizii.

Teleuzia, dama di Sparta la quale avendo inteso che *Pedarete*, suo figlio conducevasi male nell' isola di Chio, di cui era governatore, gli scrisse una lettera concepita nei seguenti termini: « O cangia con» dotta, o rinuncia alla tua patria; impe» rocchè se tu ritorni a Sparta, vi ti at» tende la morte. » *Plut. in Apophtegm. Laconic.*

1. Telfussa, Τέλφουσσα, Telphussa, figlia del *Ladone*, presiedeva ad una sorgente sì fredda che *Tiresia* morì dopo ch' ebbe bevutu delle sue acque.

2. —— Città del Peloponneso nell' Arcadia, sopra un luogu elevato, a qualche distanza del fiume *Ladone* e al sud-est di Trophaea. Ricevette il suo nome della ninfa *Telfussa*.

Era stata molto considerabile, ma al tempo di *Strabone* ruvinava affatto; e la piazza pubblica, che altra volta teneva il centro della città, allora trovavasi ad una delle estremità.

Pretendesi che *Esculapio*, nella sua infanzia, sia stato esposto presso cotesta città.

Non lungi da *Telfussa* eravi un tempio di *Cerere* in cui questa dea si riveriva sotto il nome di *Lusia*.

Telgesimito, *che addolcisce l' unione*, epiteto d' *Apollo*. Rad. *Telgein*, *addolcire*. — *Antol.*

Telifer Puer, *il fanciullo che porta degli strali*, *Cupido*.

1. Telle o Tellide, poeta lirico greco, e suonatore di flauto, introdusse alcune novità nella musica, che diederu luogo al proverbio: canta le arie di *Telle; Cane quae sunt Tellinis*. — *Zenob. Centur.* 1, *prov.* 45; *Cent.* 2, *prov.* 15. — *Gyral. de Poet. Hist. Dial.* 9.

2. Telle, nome di un re di *Atene* figliuolo di *Tisamene*. — *Pausan. l.* 7, *c.* 6.

Tellenone, il *tellenone* o corbu da gabbia di cui parla *Vegezio*, era sommamente raro negli assedii degli antichi. Convien credere che questa macchina non fosse di grande effetto, poichè pochi autori ne parlarono. Il *tellenone*, dice *Vegezio*, è composto d'un grosso palo piantato nella terra, il quale serve di punto d'appoggio ad un lungo pezzo di legno postu di traverso e in equilibro, dimodochè alzando una estremità evvi una macchina fatta di tavole e guarnita di un tessuto di vimini capace di contenere tre o quattro uomini armati, che si alzano e sono trasportati sulle mura. La macchina di cui fece uso *Erode* per diloggiare un gran numero di masnadieri che desolavano la Giudea e che si erano ritirati nelle caverne e nelle gole di certe rupi di inacessibili montagne e pendenti in precipizii; quella macchina era semplicissima, la descrizione che ne dà *Giuseppe* è degna della curiosità di chi legge.

Quelle caverne erano situate entro orridi monti e da tutte le parti inaccessibili. Non vi si poteva avvicinare se non se per mezzo di angusti e tortuosi sentieri, e dinanzi vedeasi un' enorme alpestre rupe che giungea sin nel fondu della valle in diversi luoghi scavata dall' impeto de'tor-

renti. Un luogo per la sua situazione sì forte, destò sorpresa ad *Erode* il quale non sapea come riuscire nella sua intrapresa.

Finalmente gli venne in pensiero di servirsi di un mezzo cui altri non aveva ancor pensato; fece discendere sino all' ingresso delle caverne, entro casse estremamente forti, dei soldati i quali uccidevano coloro che vi si erano rifuggiti colle loro famiglie e appiccavano il fuoco a quelle ove non volevano arrendersi, dimodochè col fuoco, col ferro e col fumo, tutta sterminò egli quella razza di masnadieri.

Tellia, famoso indovino della Focide d'origine Eleo, vivea sotto il regno di *Serse*. Essendosi stabilito nella Focide alcun tempo prima dell' irruzione dei Persi in Grecia, si acquistò tanta fama colle sue predizioni, che i Focesi nulla intraprendevano d' importante senza consultarlo. I generali dei loro eserciti lo conducevano seco loro, ed era per essi un oracolo. Era tanta la venerazione che si avea per cotesto celebre indovino, che anche lui vivente, gli venne innalzata una statua nel tempio di Delfo, statua che i Focesi gli spedirono in dono, dopo aver vinto i Tessali. — *Paus.* 10, *c.* 1. — *Erod. lib.* 8, *c.* 27.

1. Tello. — *V.* Tellure.

2. ——, nome di un Italiano che detestando il commercio delle donne, sposò una giumenta, da cui ebbe una figlia chiamata *Ippona*, e della quale i Romani fecero la Dea delle giumente. — *Agesilaus de Reb. Ital.* 31. *Apud. Plut. in parallel. cap.* 29.

3. ——, nome di un cittadino, di Atene che *Solone* nominò a *Creso* re di Lidia, siccome il più felice tra gli uomini ch' egli avesse conosciuto. *Plut. Quomodo possit adul ab amico internosci.*

Tellemo, nome dato a *Plutone* a motivo della sue ricchezze, e che deriva dalla terra che le porta in grembo.

Tellumo; dio della terra, che credesi essere stato il soprannome di *Plutone*, preso per l' emisfero inferiore della terra.

Tellure, Tellus *(g. uris)*, Dea della terra. *Omero* la chiama la madre degli Dei per dimostrare che gli elementi sono generati gli uni dagli altri, e che la *Terra* è il loro fondamento. Gli antichi la faceano moglie del *Sole* o del *Cielo*, perchè il *Sole* ed il *Cielo* la rendono fertile. Dipingeasi come una donna con molte mammelle. Molti la confondono con *Cibele*. Prima che *Apollo* fosse in possesso dell' oracolo di Delfo, gli oracoli vi erano renduti dalla dea *Tello*, e li pronunciava essa stessa, dice *Pausania*, ma era in tutto a metà con *Nettuno*. In seguito cedette essa tutti i suoi diritti a *Temi*, e questa ad *Apollo*.

Tellure, era rappresentata anche sotto la figura di una donna coronata di una torre: portante da una mano una chiave e dall' altra uno scettro, avente ai suoi piedi un lione slegato e addimesticato, per indicare, dice *Varrone (citato da Sant' Agostino, de civit. Dei, l.* 7, *c.* 24), non esservi terra tanto sterile e selvaggia, che non possa essere coltivata. La torre dinota le città di cui è carica la terra, la chiave è indizio dei tesori ch' essa rinchiude, e lo scettro è il simbolo della sua sovranità sulle altre divinità di cui è essa la madre. — *V.* Cibele, Rea, Terra.

Telmessa, città marittima all' estremità della Licia. Si è molte altre volte parlato del profetico naturale de' suoi abitanti. Secondo *Arriano (l.* 2, *della sua spedizione d'Alessandro)*, tutti vi nascevano indovini, favore che la natura concedeva anche alle donne ed ai fanciulli. Ivi si recò *Gordio* per farsi spiegare un prodigio che lo imbarazzava. — *V.* Gordio.

Cicerone ha creduto che gli abitanti di *Telmessa* divenissero grandi osservatori di prodigii, perchè abitavan eglino un terreno fertile il quale producea molte singolarità. Altri risalgono a più remota epoca, e parlano di un *Telmesso* figliuolo d' *Apollo*, che fu fondatore della città di *Telmessa*. Essendosi *Apollo* trasformato in piccolo cane, ottenne i favori della figlia d'*Agenore*, e in segno di riconoscenza le fece per essa e per suo figlio il dono del fortunato talento d' indovinare. *Telmesso* insegnò quella arte ai suoi concittadini, e tutti li rendette eccellenti nella divinaziona. Fece edificare la città di *Telmessa* ove consacrò un tempio ad *Apollo* suo

padre, che fu soprannominato *Telmessio* o *Telmessiano*. *Telmesso* fu sepolto nel tempio del dio, e gli abitanti innalzarono sulla sua tomba un'ara, ove sacrificarono al loro fondatore. *Arriano* fa risalire l' esistenza di questa città ed un'epoca anteriore a *Gordio*, padre di *Mida*, in forza del talento che, come abbiamo detto, avevano quegli abitanti nell'arte degli auguri, *Mida* fu debitore del trono di Frigia alla propria moglie, la quale mediante la destra interpretazione di un oracolo, indusse i Telmesii a presentare la corona al suo sposo. Questa città aveva un bellissimo teatro. È vero che *Cicerone* dice che *Telmessa* era situata nella Caria, ma siccome *Plinio* la indica per l' ultima della Licia, perciò si vede che la differenza non deriva che da un poco più o da un poco meno di estensione dei limiti. — *Strab. Tit. Liv.* 37, *c.* 16.

Telmesso, Τελμησσος, Telmessus, eroe eponino d' una città marittima della Licia, doveva i natali agli amori d' *Apollo*, trasformato in cagnolino, e d' una figlia di *Agenore*. La madre ed il fanciullo ricevettero dal dio della luce il dono di profezia, e *Telmesso* fondò nella città che portava il suo nome un tempio di *Apollo-Telmessio*. Un oracolo celebre vi attirò in breve numerosi pellegrini, e la ciarlataneria vi mostrava alla credulità la tomba di *Telmesso*.

Telo *(dardo, freccia, telum)*. Questa parola indica propriamente ogni arma da getto, anche delle pietre, ecc. Ma dinota anche generalmente tutte sorta d' armi offensive, come appare dal seguente passo di *Cicerone (Ad Herenn. l.* 2*): Ajax in sylva, postquam rescivit quae fecisset per insaniam, gladio incubuit. Ulysses intervenit, occisum conspicatur, e corpore cruentum telum educit.*

Telo Martius; porto della Gallia Narbonese. Non avvi alcun monumento per cui si possa provare esservi stata una città di tal nome, prima del quarto secolo dell' era cristiana. Al principio del quinto secolo i Romani vi avevano una tintoria, la quale probabilmente fu l'origine della città. Le acque di *Telo* eccellentissime per tingere, e la facilità d'avere del chermesi e del murice, determinarono gl' imperatori a stabilirvi tale manifattura. Oggidì denominasi Tolone.

Telos; isola dell' Arcipelago, situata al sud est dell' isola di Coo, e al nord ovest di quella di Rodi, verso il 36.° grado e 30 minuti di latitudine all' estremità del promontorio *Triopium*. *Plinio* riferisce che era celebre pei suoi profumi, e aggiunge che *Callimaco* la chiamava *Agathassa*.

Secondo *Isidoro* di Charax, eravi una altra isola nell' Oceano dell' Indie che aveva lo stesso nome.

1. Telone, re dei Teleboi, il quale si era stabilito nell' isola di Capri. Sposò egli la ninfa *Sebeti* o *Sebetide*, nata nelle vicinanze di Napoli, dalla quale ebbe un figlio chiamato *Oebalo* che essendo passato nella Campania, sen rendette padrone. — *Eneid. l.* 7, *v.* 754; *l.* 12, *v.* 513. — *Servius ad Virg. Æneid. loc. cit.*

2. —— Famoso pilota di Marsiglia, il quale, nella tempesta, dirigeva i vascelli a suo piacere, e che all' aspetto del sole e della luna preveniva i venti e disponeva in conseguenza le vele. Fu ucciso da un romano all'assedio di Marsiglia sotto di *Giulio Cesare. Lucan. l.* 3, *v.* 592.

Telonium, luogo ove si effettuava il pagamento delle imposte.

Telsifrone, Epiteto d'*Apollo*. — *V.* Telgesemito. — *Antol.*

Telsinia, figlia d' *Ogigete*, una delle nutrici di *Minerva*.

Telsinoe, Θελξινοή, occorre come musa 1.° nella nomenclatura d'*Arato* che ne conta quattro (Arche, Aede, Melete sono le tre altre); 2.° nella nomenclatura di nove nomi dei Pelasgi (Rad. θέλγω, allettare, addolcire; νοῦς, lo spirito). Conf. Muse e Telsiope. Davasi pure al dio del canto, *Apollo*, il soprannome di *Telgesemite*, che è sinomino di *Telsinoe*.

Telsione, quinto re della Sicionia, fu il successore ma non il figlio d' *Api (V.* Api o Telchine).

1. Telsiope. Sirena.

2. —— La quarta delle Muse primitive nominate da *Cicerone* (le tre altre sono Mneme, Melete, Aede). Conf. Muse.

Tema Celeste, questo termine d'Astrologia, si dice della figura che preparano gli

astrologi allorchè tirano l'oroscopo. Ei rappresenta lo stato del cielo a un punto fisso, vale a dire, il luogo ove trovansi in quel momento le stelle ed i pianeti. Egli è composto di dodici triangoli rinchiusi entro due quadrati, e si chiamano le dodici case.

Tembrio, *Apolline* adorato a Tembri nell'isola di Cipro.

Temelico, *che conserva il fondo del mare*, soprannome di *Nettuno*.

1. Temene. Figliuolo di *Tegeo*, e fratello di *Arsinoe*. — *V*. Alcmeone.

2. —— Figliuolo di *Pelasgo* incaricato di vegliare sull' infanzia di *Giove*, altri dicono di *Giunone*, alla quale consacrò tre templi, sotto i tre nomi di *Parthenos*, *Teleia*, *Chesa*, vale a dire, vergine, nubile, e vedova. — *Paus*. 8, *c*. 22.

3. Temene. Figlio di *Aristomaco*, nipote di *Cleodemo*, ed ultimo nipote di *Ilo*, figliuolo di *Ercole*, fu il primo tra gli Eraclidi che rientrò nel Peloponneso, con *Cresfonte* suo fratello. Ebbe in sua parte il regno d'Argo. Erano suoi figli i Temenidi, divenuti celebri principalmente perchè *Euripide* li pose sulla scena. I loro nomi sono, *Ciso*, *Falce*, *Agreo* e *Cerine*. Diede egli la propria figlia *Irneto* in matrimonio a *Deifonte*, quello tra gli Eraclidi, pel quale *Temene* mostrò tanta predilezione, che i suoi figli, essendo persuasi esser egli disposto a nominarlo suo successore, uccisero il padre. *Deifonte* li discacciò della loro patria, e s' impadronì del trono; così è riferita da *Apollodoro* la storia di *Temene*. Secondo *Pausania*, *Ciso* successore al di lui padre, ma senza avere la reale autorità; *Irneto* perì, mentre il suo sposo e i suoi fratelli si disputavano il trono, e *Deifonte* fu obbligato di fuggire in Epidauro. — *Apollod. l*. 2. — *Paus. lib*. 2, *cap*. 18 e 19. — *Igin. fav*. 219. — *Vell. Pater. l*. 1, *c*. 1. — *Tertul. de Pal. c*. 2, *et de Anim. c*. 30.

Temeni, *porta*. *Pausania* (3, 34), racconta che in questa città di Lidia, essendo rovinata una tomba in forza dalla vetustà, vi si trovarono delle ossa che non si sarebbero facilmente prese per quelle d' un uomo, se non ne avessero avuta la forma; poichè erano di una smisurata grandezza. Tosto il popolo s' immaginò che quello fosse il sepolcro di *Gerione*, figlio di *Crisaore* e che fosse il suo trono il quale era tagliato nel monte. Questa piccola città era bagnata d'un torrente chiamato Oceano.

Temenio, città e fortezza del Peloponneso sui confini dell'Argolide. Aveva preso il nome da *Temeno* figlio di *Aristomaco*, e vi si vedeano due templi, uno dedicato a *Nettuno* e l' altro a *Venere*. Vi era eziandio la tomba di *Temeno*.

Temenite, soprannome d' *Apollo*, preso da un luogo poco distante da Siracusa, ov'era egli adorato (*Cic.* in *Ver.*). Allorchè sotto di *Tiberio* fu trasportata in Roma la bella statua di questo dio per essere collocata nella biblioteca del tempio edificato da quell' imperatore *Apollo Teminite*, dice *Svetonio* (*in Tib*. 74), apparve in sogno a *Tiberio*, e gli predisse ch' ei non potrebbe consacrare quel tempio; la qual cosa fu riguardata come un presagio di sua morte.

1. Temeno, porzione di terra e boschi sacri che appartenevano a un tempio e che si tagliavano per servire al suo mantenimento e a quello dei sacerdoti.

2. ——, luogo vicino a Siracusa ov' era adorato *Apollo* col soprannome di *Temenite*.

Temente, uno dei dodici re che governarono insieme l'Egitto dopo di *Sabucone*; avendo consultato l' oracolo di *Giove Ammone* riguardo alla durata del suo regno, ebbe per risposta di doversi guardare dai Galli. I Carii portavano degli elmi crestati, avendo *Psamitico* appreso quell' uso dei Carii, interpretò il senso dell' oracolo, fece venire un gran numero di quelli, col loro soccorso discacciò tutti gli altri re, ed ei solo divenne assoluto padrone d' Egitto.

Temerarium *tributum*, contribuzione, straordinaria, come quella che fu levata in Roma dopo che i Galli ebbero presa quella città.

Temerinda, nome che i popoli vicini alla palude Meotide danno a quel mare. — *Plin. l*. 6, *c*. 7.

Temerità (*Iconol.*). *Cochin* la esprime con una donna la quale coprendosi gli occhi con la mano, cammina sopra una tavola sporgente, sovra di un precipizio, e che

senza veruna precauzione lanciasi contro alcune picche a lei dirette.

Temerio, *Temerius*, o Temero, masnadiero tessalo, esigeva da coloro che avevano la disgrazia di passare dinanzi al suo nascondiglio, che urtassero di tutta forza la testa contro la sua e non mancava di far volare in ischegge le tempie dei suoi miseri avversarii. Finalmente *Teseo* gli spezzò la testa e ne nacque un detto proverbiale in Grecia: il mal di capo si chiamava il male di *Temerio*.

Temesa; città di Italia, che ai tempi di *Strabone* si chiamava *Tempsa* o *Temsa*. Secondo questo autore, fu essa in prima fabbricata dagli Ausoni, quindi gli Etolii, compagni di *Toante*, la rifabbricarono, e finalmente quei di *Brutium*, cacciarono i secondi dal paese. Fu ancora conquistata da una colonia di Eoli. Presentemente è distrutta.

1. Temesio *(Genio)*, lo spettro di *Temessa* in Italia. — *V*. Libante.

2. —— di Clazomene, fondatore della città di Abdera nella Tracia, fu da quegli abitanti posto nel numero dei loro semidei, ed ottenne presso di loro gli onori eroici.

Temgid, preghiera che debbono fare i Turchi a mezza notte; nulladimeno, siccome quell'ora è molto incomoda e le moschee non sono aperte che durante lo spazio di tre lune dell'anno, cioè quelle di Radjeb, di Cholhan e di Ramazan, tempo in cui non son elleno frequentate che dai devoti, la maggior parte dei Turchi si dispensano dal *Temgid*, e fanno quella preghiera o alla sera o al mattino; ma quando si seppellisce un musulmano, i sacerdoti che lo accompagnano, cantano sempre il *Temgid;* perchè quella preghiera è loro pur ordinata in tale circostanza.

Temi, o Temide, Themis, Θέμις, *(Iconol.)*, Dea della giustizia, figliuola di *Urano*, o *Cielo*, e di *Rea*, ossia la terra. Era sorella primogenita di *Saturno* e zia di *Giove*. Si distinse essa colla sua prudenza, e coll'amor suo pella giustizia. È dessa, dice *Diodoro* che ha istituito la divinazione, i sacrifizii, le leggi della religione e tutto ciò che serve a mantenere l'ordine e la pace fra gli altri uomini. Regnò essa nella Tessaglia, e si applicò con molta saggezza nell'amministrare con tanta giustizia i suoi popoli, che fu sempre dipoi riguardata siccome Dea della giustizia, di cui le fecero portare il nome. Si applicò essa eziandio allo studio dell'astrologia, e divenne eccellente nell'arte di predire il futuro. Dopo la sua morte ebbe dei templi, ove rendeansi degli oracoli. *Pausania,* parla di un tempio e di un oracolo ch'essa avea sul monte Parnaso, a metà colla dea *Tello*, e che poscia cedette ad *Apollo. Temi* aveva un altro tempio nella fortezza di Atene, al cui ingresso era la tomba d'*Ippolito*.

La favola dice che *Temi* volea conservare la propria virginità, ma che *Giove* la costrinse a sposarlo, la rendette madre delle *Ore* e della *Parche*. — *V*. Giove.

Temi, dice *Festo*, era quella che raccomandava agli uomini, di non chiedere agli dei se non se quello che era giusto e ragionevole. Presiedeva essa ai trattati, e alle convenzioni che hanno luogo fra gli uomini, e tenea mano, affinchè tutto fosse esattamente osservato; alcuni poeti le hanno pure attribuito ufficio di versare il netare ad *Apollo*, quando era egli alla mensa. — *V*. Equità, Giustizia.

Temi era figlia della *Terra*, e la stessa divinità che la *Terra*. — *Æschil.*

Era essa in possesso dell'oracolo di Delfo, prima che *Apollo* la ne avesse discacciata. *Themist. orat.* 24, *p.* 305.

Partecipò ella a *Giove* ciò che le Parche aveano ordinato riguardo al figlio che dovea nascere da *Teti. Lucian. Prom. et Jov.*

Impedì essa a *Giove*, a *Nettuno* e ad *Apollo* di sposar *Teti*, di cui erano innamorati, perchè doveva essa divenir madre di un figlio più grande del proprio padre.

Presso i Romani, ogni volta che si voleva arringare il popolo, si portava la statua di *Temi* nella tribuna, e si collocava a fianco dell'oratore, affinchè la vista di quell'immagine lo impegnasse a non esporre nulla che alla giustizia, e alla verità non fosse conforme. — *Pantheon. Mytic.*

(Monumenti). Nella collezione di *Stosch* sopra un sardonico si vede *Apollo* ritto

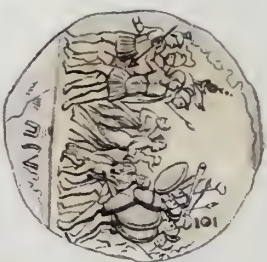
N.º 1. Patroclo

2. Pindaro

3. Psiche

4. Rhea

5. Reno

6. Sabine

in piedi appoggiante la propria lira alla testa di una piccola figura, che porta dei frutti o qualche cosa di simile in un disco. Assai diverse sono le spiegazioni dei dotti riguardo a ciò che porta in mano quella piccola figura. Taluni le hanno dato un arco. Mi sia permesso, dice *Winckelmanno*, di porre in campo un' altra conghiettura, fondata sui frutti che sembra essa portare. Io crederei che potesse rappresentare in questo luogo la dea *Temi* portante l'ambrosia in un disco; imperocchè *Omero* dice, ch' ella versava il nettare e l' ambrosia ad *Apollo*. *Themis praebuit nectar et ambrosiam amabilem manibus. Hymn. in Apol. v.* 124.

Sur una pasta antica, un tripide ornato nella parte superiore d' una sfinge collocata sovra un'ara rotonda; intorno si vedono tre piccole figure di basso-rilievo, e di contro un' altra figura che sembra addormentata; quest' ultima è una giovane donna panneggiata, assisa sur una rupe o su d'un ammasso di pietre, appoggiante il capo sovra la destra mano sostenuta dal sinistro ginocchio, ch' essa tiene alzato ed avente l'altro braccio in un' attitudine assai trascurata nel gusto della pretesa *Prefica* di Begero. — *Beger. Thes. Brand.* 7, 1, *p.* 140.

Si potrebbe spiegare questo soggetto col prendere questa figura per la *Pizia* che rendeva gli oracoli a Delfo. *Temi* era in possesso *(Eurip. Iphig. v.* 1259) di quell' oracolo prima che ne fosse stata discacciata da *Apollo*, che allora *(Iliad. v.* 1271) rivelava i secreti degli Dei in sogno. Era essa assisa sovra uno scoglio, forse per indicare che *Temi* e la *Terra (Æschyl. loc. cit.)* erano la stessa Dea. Secondo gli antichi *(Eurip. Hecub. v.* 70) la *Terra* era la madre dei sogni, e *Apollo* stesso ai sogni presiedeva. — *Sophoc.*

Sopra una pasta antica vediamo la *Pizia* o *Temi* desta, assisa sul davanti d'uno scoglio, di rimpetto al tripode di *Apollo*.

Temilla, capitano Troiano. *Eneid.* 9.

1. Temisone, celebre medico di Laodicea, discepolo di *Asclepiade*, vivea nel secolo d' *Augusto*, e fondò la setta dei Metodici, vale a dire, di quelli che voleano introdurre un metodo proprio ad agevolare lo studio e la pratica della medicina. — *Plin.* 29, *c.* 1. — *Gioven. l.* 10. — *Dioscorid. l.* 7, *c.* 2. — *Senec. Epist.* 95.

2. Temisone, nome di uno dei generali del grande *Antioco*. Era egli di Cipro, ed ebbe la maggior parte del governo degli stati d' *Antioco*, cui la passione del vino faceva porre in non cale i più importanti affari. — *Aelian. Varr. Hist. lib.* 2, *cap.* 41. — *Athen. Dipnos. lib.* 7.

3. ———, nome che da *Giovenale* viene dato ad un medico del suo tempo, il quale era molto in voga, e fece morire quasi tutti i suoi malati. — *Sat.* 10, *v.* 221.

Temista. — *V.* Carmenta.

Temistagora, *Danaide*, sposa di *Podosimo*.

Temistiadi, Θεμιστιάδες, Themistiades, paredre ateniesi di *Temide*, erano tenute per ninfe, sacerdotesse o ierodule di cotesta dea che effettivamente aveva, nell' Acropoli d' Atene, un tempio, all' ingresso del quale si mostrava la tomba di *Ippolito.* Spacciavansi per paredre di *Carmenta*, qualche volta chiamata *Temide*, ed in conseguenza per profetesse.

Temistio, celebre filosofo di Paflagonia, vivea sotto di *Costanzo*, e fu soprannominato *Eufrade*, vale a dire, *bel parlatore*, a motivo della grande sua eloquenza. Fu egli innalzato alla dignità di senatore e sommamente colla sua liberalità si distinse. Una folla di discepoli assisteva alle sue lezioni; compose egli trentatrè arringhe, e dei commentarii sopra *Aristotile*, di cui ci restano alcuni frammenti. La migliore edizione delle sue opere, è quella di *Hardouin*, stampata a Parigi nel 1684.

1. Temisto, Θεμιστώ, Themisto, prima moglie d' *Atamante*, secondo la leggenda che tace il nome di *Nefele*, avea per padre *Ipseo*, e prima del suo matrimonio aveva avuto, d' un commercio furtivo col dio de' mari, *Leuconoe*. Moglie del sovrano d' Orcomene, lo rese padre di *Laucone*, d' *Eritrione*, di *Ploo*, di *Scheneo* (o di *Plinto* e d' *Orcomeno*, secondo *Igin. fab.* 239). In progresso *Atamante* sposò *Ino*. *Temisto*, bandita dal palazzo, vi rientrò travestita da Baccante; e meditando d' ammazzare i figli della sua rivale, li coperse la sera di abiti neri,

mentre vestiva i suoi di abiti bianchi. *Ino*, sospettando qualche perfidia, fece barattare i fanciulli; *Temisto*, vittima dello strattagema della regina, uccise i suoi proprii figli, e s'impiccò di disperazione. — Alcuni mitologi suppongono che *Atamante* non isposasse *Ino* che dopo la morte di *Temisto*. I miti ordinarii danno un rivale alla prima *Nefele*.

2. Temisto. Nereide.
3. ——, una delle Licaonidi, la stessa, dicesi, che *Callisto*.
4. ——, nome della madre di *Omero*, secondo la tradizione. — *Paus.* 10, *c.* 24.
5. ——, donna di cui parla *Polieno*.

1. Temistocle, generale ateniese, rivale di *Aristide*, eguale almeno in talenti ma in virtù inferiore a quell' uomo giusto; era alla battaglia di Maratona, e gli allori di *Milziade* già con utile emulazione tormentavano quell'anima ardente ed avida di gloria. Fu egli il primo che rivolse tutte le forze d'Atene verso la parte del mare. Nella irruzione che fece *Serse* in Grecia, *Temistocle* non aveva certamente bisogno di motivi particolari per desiderare il comando; ciononostante ne ebbe uno, il quale era degno di un buon cittadino. Vedeva egli la repubblica disposta a nominare per suo generale un certo *Epicide*, uomo cui in forza di un errore comune in quasi tutte le democrazie, attribuivansi dei talenti, perchè aveva qualche facilità nel parlare; ma che per verità non era soltanto privo di talento, almeno per la guerra, ma eziandio pericoloso per la sua venale avidità. *Temistocle* seppe trarre partito dal vizio del suo competitore coll' allontanarlo a forza di doni e col farsi eleggere in luogo di quello.

Aveva egli esiliato *Aristide* coll' ostracismo, ma conoscendo che quel grand'uomo sarebbe stato tanto utile alla Grecia quanto potea *Epicide* divenirle funesto, il fece dal suo esiglio richiamare.

Il grande suo scopo fu sempre quello di procurare agli Ateniesi il comando generale della Grecia che era allora fra le mani dei Lacedemoni; ma mosse egli sempre verso la meta con una prudente moderazione. Allorchè ebbe indotti gli Ateniesi a impiegare i loro fondi nella costruzione di cento galere, siccome quell'armamento formava lui solo i due terzi della greca flotta, Atene pretese il diritto di nominare il generalissimo e quell' onore dovea naturalmente cadere sopra *Temistocle*, che tutte veggendo le conseguenze di una tale separazione in faccia ad un formidabile nemico, diede il consiglio e l'esempio di ubbidire *Euribiade*. Ei voleva soprattutto conquistare nelle battaglie coi servigi e coi successi quella superiorità, che era sì geloso di procurare alla sua patria sopra le diverse repubbliche della Grecia. Battette i Persi presso *Artemisia* e *Salamina*. *Temistocle* prima di quest'ultima battaglia, diede quel gran esempio di moderazione tanto citato per provare, che i Greci non conosceano il moderno punto di onore degli Europei, ma che è specialmente commendevole pel generoso disprezzo delle ingiurie particolari, e pel sacrificio di tutte le personali considerazioni, fatto alla patria e al pubblico bene. Gli è il famoso: *Percuoti, ma ascolta*, di *Temistocle* a *Euribiade* che nel calore della contraddizione avea sovr'esso alzato il bastone. È facile di giudicare che, dopo di un simile detto, l' opinione di *Temistocle* trionfò. Trattavasi di trarre i Persi alla battaglia nello stretto di Salamina ove avrebbero certamente perduto il vantaggio del numero locchè difatti avvenne. *Aristide* divide con *Temistocle* la gloria di quella illustre giornata; ma tutti i greci capitani rendettero a *Temistocle* una testimonianza più gloriosa di quella che ei non desiderava. Eravi in Grecia un uso di buona politica, che dopo un combattimento, i capitani aggiudicassero il premio del valore a coloro che più di tutti vi si erano distinti. Ciascuno scriveva sur un biglietto il nome di quello che ei voleva coronare: era il contrario dell'ostracismo; scrivevasi eziandio su tal biglietto il nome di quello che aveva meritato il secondo premio, *l'accessit!* Avvenne che ciascuno si attribuì il primo rango, ma tutti diedero il secondo a *Temistocle*, il quale con ciò ebbe il primo senza contraddizione.

Prima di quella battaglia gli Ateniesi, seguendo il consiglio di *Temistocle*, avevano abbandonata la loro capitale, la pa-

tria, la terra-ferma, per cercare sul mare la loro salvezza. Una tale risoluzione che a parecchi parve un atto di disperazione, fu, dicesi, prescritta dall' Oracolo di Delfo il quale rispose che gli Ateniesi non avrebbero trovato la loro salvezza se non sè entro mura di legno, imperciocchè nella storia antica, e specialmente nella Grecia tutto operavasi in virtù di oracoli.

Quidquid Graecia mendax
Audet in Historia.

Se vi fu un simile oracolo, *Temistocle* poteva averlo provocato ed essersene fatto l'assoluto interprete. Le mura di legno furono i vascelli, perchè *Temistocle* volea dei vascelli, e tutte le sue mire erano rivolte alla marina.

Gli Jonii che servivano nell'esercito del re di Persia e che *Temistocle*, sia per trarli al suo partito, sia per renderli almeno sospetti ai Persi, aveva avvertiti per mezzo di caratteri scolpiti sopra alcune pietre lunghesso le coste di *Eubea* di rammentarsi che traevan eglino la loro origine dalla Grecia, furono difatti secondo i suoi voti e le sue speranze, i primi del persiano esercito che diersi a precipitosa fuga.

Temistocle, il quale amava di unire l'arte col valore e la cui divisa poteva essere *dolus et virtus*, dopo di avere con falsi consigli e con segrete macchinazioni tratti i Persi nell'agguato che loro tendea a Salamina, fece uso degli stessi mezzi dopo la battaglia per liberare interamente la Grecia dalla presenza di *Serse* e della maggior parte dell' innumerevole suo esercito; gli fece giungere dei secreti avvisi riguardo alla risoluzione, diceva egli, presa dai Greci di rompere il famoso ponte che *Serse* con tanto dispendio avéva fatto costruire sull' Ellesponto pel trasporto delle sue truppe A tale annunzio *Serse*, colto da subito spavento, in tempo di notte precipitosamente fuggì; il suo esercito di terra lo seguì a grandi giornate, l'armata navale si ritirò verso la costa dell' Asia. Quelle forze che, a malgrado della sofferta rotta, bastavano ancora per innondare e tutta conquistare la Grecia, ove avessero avuto un abile capo, più non osarono di affidare la loro salvezza fuorchè alla fuga. *Serse* giunto al suo ponte, lo trovò di fatti rovesciato, non già dai Greci, i quali non avrebbero potuto pervenirvi e che non avevano nemmen sognato di tentarlo, ma da una tempesta che il mare in onta del ridicolo castigo che gli aveva precedentemente imposto per una simile mancanza aveva di nuovo osato di suscitare. Si credette egli ben felice di poterlo quasi solo tragittare in una sdruscita barca di pescatore, quel *Serse* stesso, quel gran re alle cui flotte ed alle cui armi poco prima erano appena bastanti la terra ed i mari. Grande e memorabile esempio dell'instabilità delle umane cose e della debolezza delle più imponenti forze. Riflessione che fa *Giustiniano (l. 2, c. 13): Erat res spectaculo digna et estimatione sortis humane rerum varietate miranda, in esiguo latentem videre navigio, quem paulo ante vix aequor omne capiebat carentem etiam omni servorum ministerio cujus exercitus propter multitudinem terris graves erant.*

Questa grande rivoluzione era principalmente l' opra di *Temistocle*. La sua ricompensa fu una corona d' ulivo, un carro, degli onori che gli vennero tributati fuori della sua patria a Sparta ed altrove, le acclamazioni specialmente degli olimpici giuochi allorchè vi apparve. Quel giorno in cui tutti gli occhi si distornavano dai giuochi e dai combattimenti, per non mirare che *Temistocle*, ed ove ei solo formava tutto lo spettacolo, fu il più bel giorno della sua vita, e superò le sue speranze e quasi i suoi desiderii, come esso stesso compiaceasi di confessarlo ai suoi amici.

L' abilità di *Temistocle* e quella felice mescolanza di destrezza e di coraggio che lo caratterizza, si palesano in tutta la condotta ch' ei tenne dopo l' espulsione dei Persi. Gli Ateniesi rientrarono allora nella loro città che avevano con tanto dispiacere abbandonata, ripresero il possesso di quanto avevano di più caro, fecero ritornare le loro mogli ed i loro figli che avevano messi in deposito ove avevano potuto. Atene era quasi interamente di-

strutta da' Persi. *Temistocle* imprese di restaurarla e di fortificarla. I Lacedemoni che non ignoravano il progetto che egli aveva formato di procurare al suo paese la superiorità della Grecia, e che vedeano quanto la personale sua gloria ed i suoi trionfi potevano il suo divisamento agevolare, cominciarono a riguardar quei lavori con occhio inquieto e geloso; temevan essi che Atene, che erasi poco prima mostrata sì potente sul mare, divenendola anche sulla terraferma non si ponesse in istato di dettar la legge e di togliere ai Lacedemoni la preminenza. Spedirono dunque una deputazione agli Ateniesi per rappresentar loro che l'interesse generale della Grecia, esigeva che non vi fosse fuori del Peloponneso città fortificata, la quale, nel caso di una nuova irruzione dei Persi potesse servir loro di piazza d'armi. *Temistocle* non durò fatica a comprendere che i Lacedemoni fingeano di temere i Persi, ma che realmente non temeano che gli Ateniesi: *Voglion essi usare delle astuzie con noi*, disse al senato, *gli è d'uopo adunque d'usarne con essi.* La risposta fu la seguente, *che sarebbero stati spediti dei deputati a Lacedemone per dileguare le sue inquietudini.* Non si diedero però gran pensiero di spedirli, e quando convenne finalmente soddisfar la promessa, *Temistocle*, che seppe farsi nominare fra i deputati, punto non si affrettò alla partenza; nulladimeno fu egli il primo, ed i suoi colleghi non partirono nè con lui nè gli uni nel tempo stesso degli altri. *Temistocle* giunto a Lacedemone lasciò scorrere parecchi giorni senza visitare i magistrati e senza chiedere udienza al senato. Quando gli venne domandato il motivo di siffatto ritardo: *Attendo,* diss' egli, *i miei colleghi, e non comprendo la ragione che possa ritardarne l'arrivo.*

Giunser eglino successivamente, e sempre con qualche intervallo gli uni dagli altri. Intanto spingevansi i lavori d'Atene con tutto il calore; donne, fanciulli, stranieri, schiavi, tutti ponean mano all'opera, tutti e giorno e notte lavoravano; tutto ciò non ignoravasi a Lacedemone la quale non tardò a portarne i suoi lagni a *Temistocle;* questi negò il fatto, si lagnò esso stesso perchè si prestasse fede a vaghe voci e senza fondamento. Domandò egli che la cosa fosse rischiarata e venisse spedita in Atene una nuova deputazione per assicurarsi di ciò che vi avea luogo: tutto facea guadagnar tempo. Non mancò egli di avvertire gli Ateniesi perchè trattenessero i nuovi deputati onde servissero di ostaggi a lui ed ai suoi colleghi sino al lor ritorno temendo di essere arrestato in Lacedemone. Finalmente, dopo tutte quelle misure ed essendo giunti a Sparta tutti i deputati Ateniesi, *Temistocle* domandò udienza e in pieno senato dichiarò che Atene avea difatti voluto alla propria sicurezza provvedere; che era lo stesso di provvedere a quella di tutta la Grecia; che lo stesso Peloponneso e la Laconia non erano che vieppiù difesi da quelle esterne barriere; che quanto maggiori fossero gli ostacoli da opporre ai Persi tanto meno doveansi temere le loro irruzioni; che finalmente quelle fortificazioni erano state giudicate necessarie, e che erano giunte al loro termine e che la città trovavasi in istato di difendersi contro chiunque avesse osato di assalirla; che i Lacedemoni avrebbero gran torto di pretendere di assicurare il loro potere sulla debolezza dei loro alleati invece di stabilirla sulle proprie loro forze e sul loro coraggio. *Graviter castigat eos quod non virtute sed imbecillitate sociorum potentiam quaerent (Giustino, l. 2, p. 15).* E siffatta dichiarazione, e l'arte usata dagli Ateniesi onde porsi in istato di farla, spiacquero non poco ai Lacedemoni; ma i primi si erano di recente renduti troppo utili alla Grecia, perchè si potesse con onore rompere in quell'istante la loro alleanza. Sparta pensò dunque di dissimulare aspettando una più favorevole occasione. Da ambe le parti furono rimandati i deputati, e *Temistocle* ritornò in Atene colmo di nuovi onori ottenuti dai Lacedemoni stessi mentre aveva nel tempo medesimo utilmente servito la Grecia e la sua patria in quella negoziazione colla sua destrezza, quanto nelle battaglie colle armi.

Temistocle fortificando Atene non perdea di vista il mare. Atene sino a quell'e-

poca non aveva avuto che un angusto porto poco comodo e poco atto ai grandi disegni di *Temistocle*, cioè il porto Falereo; fece egli quindi edificare e fortificare il Pireo.

Se *Temistocle* non avesse impiegato se non se tali mezzi per innalzare ed ampliare la repubblica, la sua gloria sarebbe immacolata, ma meritò egli il rimprovero che aveva fatto esso stesso ai Lacedemoni, cioè, di voler fondare la loro potenza sulla debolezza dei loro alleati, e meritò di più la rampogna di volerla sul delitto fondare. Tutti sanno che all' assemblea del popolo annunciò egli un importante progetto, il cui successo però dipendeva dal secreto; e che per tal ragione, diceva egli, di non poterlo al popolo comunicare. Domandò quindi che fosse nominato qualche individuo col quale potesse tenerne abboccamento; la scelta cadde sopra di *Aristide* il quale riferì che il progetto di *Temistocle* era utilissimo, ma oltre ogni credere ingiusto. Questa sola parola bastò per farlo rigettare. Il suo progetto consisteva nell' incendiare la flotta dei Greci che trovavasi in un porto vicino, la qual cosa secondo *Temistocle* dovea procurare agli Ateniesi il comando di tutta la Grecia perchè allora Atene era l'unico appoggio dei Greci per la marina. Che un tale progetto fosse ingiusto e colpevole gli è punto accordato e giudicato; ma qual cosa di sì utile potea mai scorgervi *Aristide*? Un tale giudizio potea derivare dall' errore di tanti politici macchiavellisti, i quali credono utile il delitto perchè non portano giammai i loro sguardi al di là del momento e punto non pensano all' indomani. Se gli Ateniesi avessero incendiata la greca flotta che ne sarebbe avvenuto? Un tale delitto li avrebbe per sempre diffamati in tutta la Grecia, avrebbe contro di essi destato l'odio universale. Quelli fra gli alleati che poteano equilibrarsi tra dessi e i Lacedemoni si sarebbero altamente dichiarati per questi ultimi, o se fossero stati trattenuti dalla tema, ciò sarebbe avvenuto soltanto per un momento sino al primo incontro di trarne vendetta. Il giudizio di *Aristide* era dunque ancor troppo favorevole al progetto che ei fece però rigettare; ma il popolo si rendette stimabile nel non ammetterlo per la sola ragione che il progetto era ingiusto, ed in ciò non si mostrò meno politico che virtuoso.

Il comando di tutta la Grecia che *Temistocle* tentò di procurare alla sua patria col delitto le fu portato da *Aristide* e da *Cimone* colla virtù. A siffatto cangiamento contribuì non poco la perfidia di *Pausania*, generale lacedemone, che tradì i Greci e si permise con *Serse* delle colpevoli segrete intelligenze. *Pausania* era particolare amico di *Temistocle*, questi col suo orgoglio e col fare perpetua pompa de' suoi servigi, come pure col suo potere, erasi fatto segno dell'ostracismo che poco prima aveva esso stesso provocato a danno del modesto *Aristide*. Aveva edificato presso la propria casa un tempio a *Diana*, sotto il nome di *Diana Aristobula*, vale a dire del *Buon Consiglio* in memoria dei consigli che ei vantavasi di aver dato agli Ateniesi e a tutta la Grecia. In ogni circostanza stancava egli i suoi concittadini col racconto delle sue gesta e delle sue vittorie, e sembrava rimproverar loro d'averne perduta la memoria. Essendo un giorno stato interrogato se non era stanco di sempre ripetere le medesime cose: *Eh! vi stancate voi*, rispose loro, *di ricevere sovente del bene dalle stesse persone*. Era lo stesso che provocare gli onori dell' ostracismo e difatti li ottenne. Si ritirò da prima in Argo: mentre vi passava tranquilla la vita, *Pausania*, suo amico, ordiva la trama. Gliene avea precedentemente fatto un mistero, ma quando lo scorse discacciato, contando sul risentimento che quell'altero e sensibile uomo dovea provare per siffatta ingiuria lo pose a parte dei suoi progetti, e lo sollecitò di abbracciarli. *Temistocle* ricusò di farlo ma non tradì il segreto e continuò a ricevere le sue confidenze.

Essendo stata scoperta la congiura di *Pausania* e questo generale convinto e tratto a morte, furono nelle sue carte trovate delle lettere di *Temistocle*, che destarono contro di lui non pochi sospetti di complicità. Presentandosi ai Lacedemoni un tale incontro di vendicarsi di lui, nol

lasciarono punto sfuggire; spediron essi in Atene dei deputati per accusarlo e gli invidiosi che aveva egli fra gli Ateniesi, a quelli pur essi si unirono. *Temistocle* si difese con lettere; addusse per sua giustificazione quell' orgoglio medesimo che eragli valso l'ostracismo: « Lo confesso, diss' egli, » amo ed ho cercato il dominio, ogni di» pendenza mi riesce insopportabile, o» gni giogo mi è grave. Come mai con » tanto amore non solo della libertà ma » eziandio dell' autorità, avrei io potuto » cercare la schiavitù alla corte del re di » Persia? Come mai io d' altronde avrei » smentito tanti servigi, dai quali, forse » con qualche ragione, vengo accusato di » aver tratto argomento di troppa vanità? » Come mai avrei potuto abbandonare in » preda de' miei nemici vinti, di barbari » che io disprezzo, quella Grecia che per » mia gloria ho renduta tante volte trion» fante? Ma io ho conosciuta la congiura » di *Pausania* e non la ho rivelata! Ciò » è vero; l'amicizia mi impose di non far» mi il delatore ed il carnefice di quel» l' infelice. Io lo vedea uscir di via nella » folle sua impresa, aveva pietà di lui, e » nulla temeva per la Grecia. Una mac» china sì mal concertata non poteva a» ver felici risultati ed io lusingavami » sempre che da sè stesso vi dovesse ri» nunciare, come era mia cura di esor» tarlovi. »

A malgrado di una tale apologia, l' accusa prevalse; furono spedite delle persone in Argo per condurlo ad Atene; affinchè fosse egli dal consiglio della Grecia giudicato. Una tale risoluzione non potè rimanere ignota a *Temistocle*, si die' quindi a cercare un asilo nell' isola di Corcira, in cui avea altrevolte renduto qualche, servigio ma non trovandosi in sicuro passò fin nell' Epiro, ove di nuovo vedendosi inseguito dagli Ateniesi e dai Lacedemoni, abbracciò il partito di ritirarsi presso un nemico che ei lusingavasi di trovar meno implacabile che i proprii suoi concittadini: un tal nemico non era ancora il re di Persia, ma *Admeto* re dei Molossi. Quel principe in una importante circostanza avea richiesto gli Ateniesi di un soccorso, che *Temistocle* avevagli fatto ricusare; ei ne serbava un vivo risentimento e divisava l' istante di vendicarsi. *Temistocle* che era di grandezza d' animo dotato, pensò che il miglior mezzo di placarlo, fosse quello di porsi nelle mani di lui e di renderlo arbitro della sua sorte. Quando giunse alla corte di *Admeto*, quel principe era assente. *Temistocle* vide la regina e la trasse a prender parte alla triste sua situazione; le chiese consiglio ed essa gli insegnò il modo con cui doveva presentarsi el cospetto di *Admeto* per disarmarlo e per intenerirlo. Al ritorno di quel principe *Temistocle* prendendo fra le sue braccia il figlio del re, e assiso in mezzo al suo focolare, in seno dei domestici Dei : « Gran re! gli disse, io ti reco » la testa di un nemico; tu puoi trarne la » vendetta; ma allora certamente nol vor» rai. Io sono *Temistocle*, prima esiliato, » poscia d' asilo in asilo dagli ingrati miei » concittadini perseguitato. Io sono in» nocente con essi, colpevole verso di te, » sono uno sventurato, disponi tu di mia » sorte. » Il re sorpreso e commosso di vedere a' suoi piedi l' eroe della Grecia, il vincitore dell'Asia, lo rialzò, il consolò e gli accordò la sua protezione. Infatti avendoglielo gli Ateniesi ed i Lacedemoni domandato: « Egli è mio ospite, disse loro » *Admeto*, egli è un supplichevole. I do» mestici miei Dei lo hanno preso sotto la » loro custodia; non sarà egli strappato » dal loro fianco. »

Mentre era egli alla corte di *Admeto* uno de' suoi amici trovò il mezzo di trasportare da Atene la sposa ed i figli di lui e di farli pervenire sino al suo asilo; quel generoso amico fu poscia per tal atto di umanità citato dinanzi al tribunale, e non si ebbe vergogna di condannarlo alla morte: la più grande sventura dell' umanità consiste forse in siffatto rovescio d' idee che fa punire come delitti le azioni che non possono essere se non se degne di stima. Gli altri amici di *Temistocle* posero pure in salvo la maggior parte de' suoi beni, che gli fu spedita sin nel luogo del suo ritiro; ciò che non poterono sottrarre alle ricerche de' suoi nemici, e che venne portato al pubblico tesoro, ammontava

ancora a cento talenti: quando entrò egli nel governo non ne possedea ancor tre. Tali ricchezze troppo considerabili e troppo rapidamente acquistate erano per lui un soggetto di accusa; infatti quell' eroe non ebbe mai la mani immacolate, e il disinteresse non stava punto nel numero delle sue virtù, o piuttosto era egli grande, senza essere virtuoso. Avendogli un giorno detto *Aristide* che il disinteresse pareagli una delle prime qualità di un generale e di un uomo di stato, *Temistocle* non gliele perdonò giammai, e *Aristide* avrebbe in vece avuto argomento di trar vendetta di molte ingiurie fattegli da *Temistocle*, ma egli non volle alla disgrazia di un grand' uomo giammai contribuire.

Intanto i Greci malcontenti del rifiuto di *Admeto*, fecero presso di lui dei nuovi tentativi, e il minacciarono di portare la guerra ne' suoi stati ove non avesse dato nella loro mani la richiesta vittima, o non avesse acconsentito almeno di abbandonarla. *Admeto*, temendo nel tempo stesso e per lui e pel suo ospite, lo avvertì del pericolo e favorì la sua foga. *Temistocle* abbracciò il partito di porsi finalmente sotto quella protezione di cui era stato altre volte ingiustamente accusato d' aver ricercata. Partì egli per la via di terra, si recò a Pidna città marittima della Macedonia sul golfo Termaico o di Tessalonica; ivi s' imbarcò sopra una nave mercantile che facea vela per l' Jonia. In quel cammino corse egli un rischio più grande assai di quello cui fuggiva; la sua nave fu dalla tempesta trasportata presso l' isola di Nasso, che gli Ateniesi stringeano allora d'assedio. Niuno il conoscea, quindi stava il piloto per approdare alla costa di Nasso onde riposarsi delle fatiche del mare. Fu egli costretto di darsi a conoscere e comunicare il suo segreto al condottiero della sua nave, per ottenere, che senza fermarsi fosse proseguito il cammino dell' Asia. Approdò egli finalmente a Cuma, città d'Eolia nell'Asia minore, ove incontrò nuovi pericoli. Il re di Persia avea posta la testa di *Temistocle* al prezzo di dugento talenti, quella proscrizione da un impero all' altro non era tanto chimerica quanto potea sembrare, imperocchè gli eventi del mare potevano ogni giorno spingere i vascelli partiti di Grecia sulle coste dell' Asia minore. *Temistocle* con difficoltà rifuggissi in Ege, piccola città dell' Eolia, ove non era conosciuto se non se da *Nicogene* suo ospite ed amico, il quale avea delle relazioni alla corte di Persia, e che tutto dispose per farlo condorre sicuro a Susa, dopo alcuni giorni durante i quali rimase nascosto nella sua abitazione senza esporsi agli sguardi di chicchessia. Fu d' uopo di prendere ancora la stessa precauzione durante il viaggio. I Persi allora gelosissimi conducevano le donne entro carri coperti per toglierle agli sguardi di tutti; in uno di que' carri coperti viaggiò *Temistocle* sotto il nome di una greca donzella, che era condotta a un gran signore della corte di Persia.

Giunto a Susa gli era d' uopo di presentarsi al cospetto di un re molto mal disposto al suo riguardo per avere messa la sua testa a prezzo; si rivolse egli al capitano delle guardie, gli disse che era un greco che veniva a parlare col re d' importanti affari i quali riguardavano il servigio di lui. Quell' ufficiale lo avvertì del cerimoniale cui sapeva che i Greci difficilmente assoggettavansi, ma che era necessario per ottenere la grazia di parlare al re in persona. Il cerimoniale consisteva nel prostrarsi profondamente dinanzi a lui, e di adorarlo siccome immagine viva della divinità. *Temistocle* non era venuto sì da lungi, attraverso di tanti pericoli e guidato da sì grandi interessi per disputare sopra un vano cerimoniale, si sottopose a tutto, poscia si contenne presso il re di Persia, come aveva praticato presso il re dei molossi col dire: *Io sono Temistocle* non negò di aver fatto molto male ai Persi, ma adempiendo allora al proprio dovere confessò essere giunto il momento in cui il re potea vendicarsi di lui, aggiunse però che una tale vendetta sovra uno sventurato e supplichevole, sarebbe stata troppo indegna di un sì gran monarca.

Il re nulla rispose in quell' istante, e *Temistocle* uscì dall' udienza senza saper nulla di certo riguardo al suo destino. Ebbe anzi argomento di grandi inquietu-

dini in forza del discorso di una di quelle guardie, che avendo inteso il suo nome, con minacciante voce esclamò: *Serpente di Grecia, pieno di frode e di malizia la fortuna del re ti ha qui condotto.* Era diffatti la sua fortuna, ed ei seppe trarne profitto.

Discordi sono le opinioni riguardo alla persona del re, cui si presentò *Temistocle;* secondo *Tucidide* seguito da *Usserio* era *Artaserse* e nel principio del suo regno; secondo *Strabone, Plutarco* e *Diodoro* di Sicilia era ancora *Serse.* Comunque sia la cosa, quel re pose nel numero de' più bei giorni del suo regno, quello in cui il vincitore de' Persi offrivasi in tal guisa o alla sua vendetta o alla sua clemenza. Pregò il suo dio *Arimane* di mantenere sempre ne' suoi nemici quella cieca disposizione di privarsi dei loro grandi personaggi per arricchirne il suo impero.

Dii meliora piis erroremque hostibus illum.

Durante tutta la notte sognando e molte volte, fu nel suo sonno inteso esclamare. *Ho in mio potere Temistocle ateniese.*

L'indomane allo spuntar del giorno invitò i più gran signori della sua corte, fece chiamare dinanzi ad essi *Temistocle,* il quale nulla aspettavasi di funesto, con l'aria la più amabile e serena, gli disse: « *Ho promesso dugento talenti*, a colui » che avesse dato in mio potere *Temi-* » *stocle*, tu lo hai posto nelle mie mani, » la promessa somma ti appartiene.» Non si limitò egli a quel dono, gli mantenne una considerabile casa, gli assegnò delle grandi rendite, gli fece tributare ogni sorta di onori dalla sua corte, e ridonò per lui al lacedemone *Demarato* i suoi favori che quel greco per una ridicola ed imprudente vanità avea perduti. *Temistocle*, ardente del desiderio di rendersi quanto più potea gradito ed utile a quel generoso monarca, non tardò ed apprendere la persiana favella onde potersi intertenere il re senza interprete, di tutto che ei desiderava di sapere concernente la Grecia; nel breve spazio di un anno divenne egli si abile in quel linguaggio, che i Persi stessi attestavano che ei lo parlava più elegantemente di loro.

Il re per fissare maggiormente *Temistocle* alla sua corte o almeno ne'suoi stati, gli diede in isposa una donna che a una delle più nobili famiglie della Persia apparteneva. *Temistocle* divenne appresso di lui un vero favorito. Aveva libero l'accesso presso il re, presso le principesse; il primo aveva di sovente con lui dei particolari abboccamenti, che destarono gelosia ed inquietudine nell' animo dei cortigiani, e si adduce specialmente come una prova particolare del suo favore, che per ordine particolare del re fu egli ammesso alle lezioni e ai sermoni dei Magi, e da questi iniziato a tutti li misteri della loro filosofia.

Finalmente il favore di cui godea *Temistocle* fu tale, che passò per così dire in proverbio e che sotto i regni posteriori in cui gli affari dei Persi furono vieppiù intrecciati con quelli dei Greci, quando i re volevano trarre un greco al loro servigio, gli promettevano che sarebbe egli divenuto presso di loro sì grande quanto lo era stato *Temistocle* presso di *Artaserse Longimano* *Temistocle* sentì vivamente la forza d' una felicità cui non aveva osato di aspirare e vedendo che l'abbondanza regnava in casa sua e alla sua mensa, la quale era più del suo gusto di quello che la semplicità e la frugalità dei repubblicani, con trasporto di gioia in seno della sua famiglia esclamava: *Miei figli, noi saremmo periti, se non fossimo periti: Perieran' nisi periissen.*

Intanto, sia che la gelosia dei cortigiani fosse giunta a procurargli un onorevole ed utile esilio col pretesto di vantaggiosamente impiegarlo, sia che realmente l'interesse del re chiedesse che *Temistocle* facesse il suo soggiorno nell' Asia minore, ond' essere a portata d' osservare le disposizioni ed i movimenti tanto dei Greci Asiatici, quanto di quelli delle isole, fu egli spedito a Magnesia sul Meandro, che divenne per esso come una specie di regio dominio e di piccolo particolare impero, le cui rendite erano a tutta sua disposizione, ed ove la sua casa, sempre con

l'abbondanza e collo splendore, era una specie di corte di Satrapo.

La possanza degli Ateniesi e la gloria di *Cimone* figlio di *Milziade* andavano di giorno in giorno acquistando nuovi incrementi, e *Artaserse* ne era oltremodo allarmato. *Temistocle* colmo di sue beneficenze gli aveva promesso i suoi servigi; il re credette giunto l'istante di approfittarne e quindi propose a *Temistocle* di spedirlo nell'Attica alla testa di un numeroso esercito. *Temistocle* nelle proteste di zelo e nelle offerte di servigio che gli aveva ispirate la riconoscenza erasi certamente lusingato che i suoi talenti non dovessero giammai essere direttamente impiegati contro di Atene; ciò che ei doveva ad un re dal quale era stato accolto con tanta magnanimità, punto non soffocava nell'animo suo il dovere verso la patria; il tempo d'altronde indeboliva ogni giorno più il risentimento, nel bollore del quale egli aveva promesso al re di servirlo anche contro quella patria istessa cui aveva egli fatto con tanta gloria trionfare. Stava dunque per ismentire le prime sue gesta, per diffamare i suoi primi allori, il liberatore dei Greci era giunto all' istante di divenirne il crudele oppressore. Ecco ciò che gli poteva accadere di più fausto, se, trascinando alle battaglie gli effeminati schiavi di un despota, potea lusingarsi di ottenere quei medesimi successi avuti altre volte mentre conducea contr'essi degli uomini liberi, e che per l'amore della libertà combattevano; ma pretendesi che a siffatte considerazioni siasi specialmente aggiunto il timore di compromettere la prima sua fama contro la sempre crescente gloria del giovine *Cimone* (*V.* Cimone) e che l'amore ed il rispetto della patria non servirono che di un onorevole velo a quel motivo che il suo spirito aveva maggiore potere, abbracciò dunque il partito di non mancare nè al re di Persia nè alla sua patria. Dopo avere invitati i suoi amici a un solenne sacrificio, e dopo di aver lor dato l' ultimo addio si diè morte coll'inghiottire, da quanto dicesi, alla loro presenza del sangue di toro, se' egli è un veleno, oppure qualche altra bevanda avvelenata, della quale fu prontissimo l'effetto.

Ma nel dialogo di *Cicerone* intitolato *Brutus Atticus*, uno degli interlocutori tratta questo racconto come una favola inventata da alcuni retori per far brillare la loro eloquenza e la loro immaginazione; e *Tucidide*, accordando che sia corsa una voce che *Temistocle* si fosse da sè stesso avvelenato o il fosse stato da altri, crede che ei sia morto di malattia e che i suoi amici n'abbiano secretamente trasportato le ossa in Atene, ove a tempo del viaggiatore *Pausania* vedeasi ancora la sua immagine presso il gran porto. Anche sulla pubblica piazza di Magnesia, ove era egli morto l'anno 466 prima di G. C., si vedea la tomba di lui, la quale sussisteva ancora a tempo di Plutarco, vale a dire, dopo circa 600 anni.

Temistocle, benchè amante del danaro, come abbiamo veduto, pure nella scelta di un genero ebbe il merito di preferire un uomo povero ed onesto ad un ricco di sospetta riputazione, dicendo *che ei preferiva il merito senza beni, ai beni senza merito*, testimonianza che gli rende *Cicerone* nel secondo libro dei suoi uffici: *Themistocles cum consuleretur utrum bona viro pauperi an minus probato diviti filiam collocaret: Ego vero, inquit, malo virum qui pecunia egeat, quam pecuniam quae viro.*

Secondo *Tucidide* e *Cornelio Nepote* il tratto più marcato del genio di *Temistocle* consisteva in una presenza di spirito, che nell'istante medesimo gli additava il partito cui era d'uopo di abbracciare, e una penetrazione che parea leggere nel futuro: *De istantibus, ut ait Tucidides, verissime judicabat et de futuris caldissime conjiciebat.* — *Corn. Nep. in. Themist.*

Abbiamo in questo articolo veduti i principali tratti del suo carattere; aggiungiamvi soltanto ch'ei non piccavasi di imparzialità, e che a taluno che gli raccomandava una tale qualità ei rispondea: « Non piaccia agli Dei ch'io segga » giammai in un tribunale ove gli amici » miei non abbiano più credito e favore » degli stranieri. » — *Ovid. ex Pont. lib.* I. *eleg.* 3, *v.* 69. — *Cor. Nep. in Themist.* — *Plutar. in Themist.* —

Paus. l. 1, *c.* 1; *l.* 8, *c.* 50. — *Ælian. Varr. Hist. lib.* 2, *c.* 12; *lib.* 8, *c.* 18; *lib.* 13, *c.* 40.

Gli antichi Romani procurato si avevano alcuni ritratti del nostro illustre Ateniese. Riguardo a quelli da noi pubblicati ai ni. 2 e 6 della tavola 157, ai ni. 2 e 3 della tavola 161, e al n°. 3 della tavola 168, riporteremo ciò che ne dice l'antiquario *Ennio Visconti (Iconog. Grec. Vol.* 1).

« *Fulvio Orsini*, dic' egli, scoprì un » erme su cui erano incisi i nomi di *Te-* » *mistocle* e di *Neocle* suo padre e della sua » patria, ma fatalmente era acefalo e per » consolarsi di tal perdita, pensò l' *Or-* » *sini* d' averne trovata l' effigie in una » gemma incisa, sulla quale, sottesso un » busto sbarbato coi capelli all'uso roma- » no, eravi l' abbreviatura ΘΕΜΙΣΤ. » *Themist.* Ma con ragione osservano i » critici che queste lettere poteva essere » il principio di *Temistio*, come di *Te-* » *mistocle;* che in quel ritratto non v'era » cosa che potesse indicare un guerriero, » e che parea anzi rappresentare, essen- » do imberbe, più presto un romano che » un greco, perocchè i Greci, nell' età » di *Temistocle* si lasciavano crescere » la barba. Onde quasi erami caduta » la speranza di collocare in questa rac- » colta il ritratto di sì gran capitano, » quando mi parve che due gemme *(ta-* » *vola* 14, *n.*° 1 e 2), su cui v' ha la te- » sta di un guerriero, mi offrissero baste- » voli indizii per attribuirne i lineamenti » a *Temistocle.*

» Il ritratto certissimo di *Milziade*, » intagliato nella tavola precedente, ad » evidenza dimostra, che il personaggio » sotto i prefati due numeri rappresen- » tato è un greco guerriero: l' elmo e la » disposizione della barba così in questi » due volti, come in quello di *Milziade*, » si rassomigliano fra loro per forma, che » quand' anche l' uno e gli altri ci fossero » ignoti, non potremmo non riconoscervi » i tratti di due coetanei. Ma presso la » sua testa, n.° 1 della tav. 14, evvi un » delfino, simbolo di *Nettuno* e del mare, » onde possiamo conghietturare che l' ef- » figiatovi greco eroe siasi renduto, famo- » so nella marina, e il pensiero corre to- » sto a *Temistocle* celebratissimo nel- » l' antica militare marineria. Per dir il » vero, anche *Cimone* procacciossi alto » grido, colle vittorie navali, ma la pre- » sente non può essere la sua effigie aven- » do ritti i capelli, quando *Cimone* li » aveva naturalmente arricciati. Il cogno- » me Ναυμαχος, *Naumachos*, ossia di » *eroe della guerra navale*, dato dagli » antichi a *Temistocle,* si affà molto bene » al simbolo del delfino, e l'opinione » degli Ateniesi, che risguardava nel no- » stro grand' uomo colui che aveva quasi » restituita a *Nettuno* la protezione della » sua città esclusivamente appropriatasi da » *Minerva,* e che aveva sostituito, come » si ha da *Plutarco*, il remo e il timone, » allo scudo ed alla lancia de'suoi compa- » triotti, pare che dia ragione con eguale » felicità dell' emblema del delfino.

» Cotesta conghiettura probabile si ri- » duce quasi a certezza mercè il confronto » dell'altra antica corniola, che rappresenta » lo stesso ritratto intagliato al n.° 2. Fu » già nel reale museo di Parigi, e la te- » sta è coperta, come nell'antecedente, di » una celata, colla differenza però che qui » l' elmo è fregiato d' una corona d' uli- » vo. Questa decorazione, negata a *Mil-* » *ziade* dalla sua patria, ma conceduta a » *Temistocle* dai Lacedemoni essendo so- » pra un ritratto che per motivi plausi- » bili si può attribuire al nostro Atenie- » se, rende il sospetto pressochè dimo- » strato, e tanto più che in tal figura si » ammira l' aria maestosa ed eroica da » *Plutarco* notata nelle immagini di *Te-* » *mistocle.* »

Il volto intagliato al numero 3, viene da un marmo inedito che trovasi in Roma nel museo Vaticano. « I lineamenti » del guerriero, aggiunge il citato anti- » quario, hanno molta somiglianza, tranne » il naso, che è moderno ristauro, con quelli » di *Temistocle* che si veggono sulle due » gemme ai numeri 1 e 2. Si potrebbe » quasi pensare aver questo volto già » fatto parte dell' erme, il cui fusto insi- » gnito dell' epigrafe che il nome conser- » vaci di *Temistocle*, fu veduto da *Ful-* » *vio Orsini.*

» Le medaglie intagliate ai numeri 5 e
» 6, sono state battute a Bisanzio, e da
» un lato hanno la testa ideale di *Bizas*,
» eroe mitologico di cui porta il nome
» quella città. Le ho qui unite per mo-
» strare l' inganno di chi ha dato il nome
» di *Bizas* al guerriero effigiato sulle
» corniole dei numeri 1 e 2. Queste due
» figure non hanno colle altre due di co-
» mune che la forma dell' elmo e la lun-
» ghezza della barba; ma i lineamenti so-
» no diversi, e d' altro canto i due volti
» delle medaglie non si rassomiglian fra
» loro, prova evidente esser eglino affat-
» to ideali. »

2. Temistocle, scrittore greco, autore di una raccolta di lettere che però si giudicano apocrife.

Temistogene, storico di Siracusa che vivea sotto il regno d' *Artaserse Mnemone*. Scrisse la storia delle guerre del giovine *Ciro*, soggetto che fu poscia eruditamente trattato da *Senofonte*.

Temistonoe, figliuola di *Ceice*, sposa di *Cicno*.

Temiste, soprannome d' *Apollo* presso i Siracusani.

Tempe, deliziosa pianura della Magnesia, provincia della Tessaglia, era essa bagnata dal fiume Peneo, e coperta di folti e sempre verdeggianti boschi. I poeti l' hanno celebrata siccome il più bel soggiorno dell'universo per la freschezza e per la purità dell'aria. Quella pianura era circondata dai monti Olimpo, Pierio, Ossa e Pelione. Dicesi che gli stessi Dei vi si recavano per procurarsi il piacere della passeggiata. Ivi dietro l' ordine di *Giove*, fu purificato *Apollo Pizio*, allorchè ebbe colla sua freccia trafitto il serpente Pitone, il quale, secondo *Eliano*, custodiva il tempio di Delfo, in tempo in cui la *Terra* vi rendea i suoi oracoli. Lo stesso autore dietro una tradizione tessalica, aggiunge che *Apollo* partendo alla volta di Delfo, ove s' impadronì dell' oracolo, s' incoronò dell' alloro di *Tempe*, e ne portava un ramo in mano. A tempo di questo autore esisteva ancora un' ara nel luogo stesso ove quel dio prese la corona ed il ramo d' alloro, ara alla quale i Delfii ogni nove anni spedivano un certo numero di giovani di distinzione per offrirvi dei sacrificii. *Plutarco* dice che quei giovani erano accompagnati da suonatori di lira, di flauto e da altri musici, che durante il cammino, coi loro concerti li andavano intertenendo. — *Strab. l.* 9. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 3. — *Dionys. Perieg. v.* 219. — *Elian. l.* 3, *c.* 1. — *Plut. de Musica.*

I poeti sogliono dare il nome di *Tempe* a tutte le valli deliziose, da fiumi e da ruscelli irrigate. — *Horat. Carm. l.* 3, *od.* 1, *vers.* 24. — *Virg. Georg. lib.* 2, *v.* 469. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 569; *Id. Amor. l.* 1, *eleg.* 1, *v.* 15.

Temperanza *(Iconol.)*. Non si vede che i pagani avessero divinizzata questa virtù, ma l' aveano personificata, sotto la figura d' una donna portante un freno ed una tazza. Non conosciamo però verun monumento antico sul quale sia essa rappresentata.

I moderni sovente volte la ci offrono appoggiata ad un vaso rovesciato con un morso in mano, oppure in atto di mescolare il vino coll' acqua. Le viene dato per simbolo l' elefante, siccome quello ch' è riguardato qual animale il più sobrio. *Ripa* ne dà due emblemi, uno la rappresenta sotto le forme di una donna con una testuggine sul capo, che tiene un freno e del denaro; e l'altro sotto quella di una donna in atto d' immergere con una tanaglia un ferro rovente in un vaso pieno d' acqua per temperarlo. *Cochin* le dà dei vestimenti semplici, un morso colle briglia in una mano, e nell' altro il pendolo d' un orologio.

Con attributi a un dipresso simili a quelli già sopra riportati, dipinse il celebre *Dominichino* la *Temperanza* in uno degli angoli della cupola di S. Andrea nella valle di Roma.

Tempesta *(Iconol.)*. I Romani avevano deificata la *Tempesta*. *Marcello* le avea fatto innalzare un piccolo tempio fuori della porta Capena in rendimento di grazie per esser egli stato liberato da una violenta *tempesta* fra le isole di Corsica e di Sardegna. Sopra alcuni antichi monumenti, troviamo dei sacrificii fatti alla *Tempesta*. Può dessa entrare nel numero delle Ninfe

dell' aria. La veggiamo dipinta con irritato sembiante, in una furibonda attitudine, e assisa sopra procellose nubi, fra le quali in opposto senso soffiano parecchi venti. A piene mani, spande essa la grandine che spezza gli alberi e distrugge la messi. Vi si può aggiungere l' immagine di un mare agitato, ed alcuni vascelli battuti dai venti. — *Eneid.* 5, *Orazio*, *od.* 11, *lib.* 5.

La *Tempesta* è rappresentata nelle pitture del *Virgilio* del Vaticano, sotto la forma di una figura alata, portante due faci accese. I Romani le tributavano un culto, come lo assicura *Ovidio (Fast.* 6, *vers.* 193) :

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur;
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

L. Scipione, dopo la conquista della Corsica, dedicò quel tempio alla *Tempesta*, come lo rileviamo dalla seguente iscrizione che è presso la colonna rostrale di *Duilio*, il più antico monumento della lingua latina, che ci sia pervenuto : HIC CEPIT CORSICA ALERIAQUE URBE DEDET TEMPESTIBUS AIDE MERETO.

1. TEMPESTE (le), TEMPESTATES, erano state deificate dai Romani, e si sagrificava loro pecore negre. *Scipione*, assalito da una tempesta nelle acque della Corsica, dedicò loro un tempietto nella prima legione di Roma, fuori della porta Capena. *Vedi sopra.* — Gli antichi non rappresentarono mai la *Tempesta*.

2. —— *(Genii delle)*. Nella Lusiade allorchè la flotta Portoghese comandata da *Vasco* di Gama, sta per girare intorno al *Promontorio delle tempeste*, poscia *Capo di Buona Speranza*, improvvisamente scorgesi un formidabile personaggio che esce dal fondo del mare: la sua testa tocca le nubi; intorno a cui stanno le tempeste, i venti, i tuoni; le sue braccia stendonsi sopra tutta la superficie delle acque. Quel genio è il custode di quell' Oceano, le cui onde non erano ancor state rotte da nessun vascello. Ei minaccia la flotta, si lagna dell' audacia dei Portoghesi che recansi a disputargli l'impero di quei mari, e annuncia tutte le calamità che debbono le loro intraprese attraversare. Cotesta finzione di *Camoens* è senza dubbio una delle più belle che i moderni possono opporre agli antichi.

TEMPLI e TEMPII, edifizii sacri innalzati in onore di alcune divinità. Al riferire di *Erodoto* e di *Strabone*, gli Egizii ed i Fenicii furono i primi ad innalzare dei *templi* agli Dei. I Persi e tutti quelli che seguono la dottrina dei Magi, sono stati lungo tempo senza aver *templi* di sorta; sacrificavano eglino alle loro divinità all' aria aperta e dovunque, ma principalmente sulle alture.

I *templi* degli antichi erano divisi in parecchie parti. La prima era l' *area* o vestibolo ove trovavasi il vaso dell' acqua lustrale ; la seconda, chiamata *naos*, era come la navata delle nostre chiese ove entravano tutte le persone; la terza, il luogo santo, ossia l' *adytum*, nel quale non era permesso al popolo d'entrare e nemmeno di fissare lo sguardo. In certi *templi* al di là dell' *adytum* eravi un luogo più appartato, come chi dicesse il di dietro del tempio; talvolta avevano eziandio dei portici, come i *templi* di *Diana*. Intorno ai *templi* v' erano delle gallerie coperte sostenute da un ordine di colonne e talvolta da due: salivasi ai *templi* per mezzo di gradini bene spesso li cingevano tutto all' intorno come le gallerie. La salita del tempio di *Giove Capitolino* era di cento gradini.

La parte interna dei *templi* era di sovente molto ornata, imperocchè oltre le statue degli Dei fatte d' oro, d' avorio, di ebano o di qualche altra preziosa materia, ed oltre quelle de' grandi uomini che vi erano frequentemente in gran numero, d'ordinario vi si vedevano delle pitture, delle dorature e degli abbellimenti, fra i quali non conviene ommettere i voti, le armi prese ai nemici, i tripodi, gli scudi votivi e spesse fiate dei ricchi depositi.

Gli antichi avevano tanto rispetto pei *templi* che, secondo *Arriano*, era proibito di sputarvi e di soffiarvisi il naso. Il *tempio* era un luogo d'asilo, e non era permesso di trarne da esso colla forza coloro che vi si rifuggivano. Nelle pubbli-

che avversità le donne prostravansi a terra ne'*templi*, e colle loro chiome ne spazzavano il pavimento. Ma se a malgrado delle preci e dei sacrificii le cose continuavano sempre in peggio, il popolo perdea talvolta la pazienza e lasciavasi traportare dall' ira sino al punto di lanciare delle pietre contro i *templi*, come si può rilevare da *Svetonio* nella vita di *Caligola*.

Presso i Romani, allorchè si voleva innalzare un tempio, gli aruspici erano impiegati a scegliere il luogo ed il tempo in cui si dovea incominciare la costruzione. Al riferire di *Tacito (l. 4 Hist.)* il luogo veniva con tutta la cura purificato, tutto lo spazio destinato per l'edificio era circondato di bendelle e di corone. Le *Vestali* accompagnate da giovinetti e da donzelle aventi ancora i loro genitori, lavavano quel luogo con acqua limpida e pura, e il pontefice terminava di espiarlo con un solenne sacrificio.

Eranvi dei *templi* che non dovevano essere edificati nel recinto delle città, ma fuor delle mura, come quelli di *Marte*, di *Vulcano* e di *Venere*; ecco la ragione che ne dà *Vitruvio:* « Gli è, dice, per » tema che se *Venere* fosse nell' interno » della città ciò non porgesse un' occa- » sione di dissolutezza pei giovani e per » le madri di famiglia. Anche *Vulcano* » dovea essere al di fuori, per allontanare » dalle case il timore degli incendii. Es- » sendo *Marte* fuor delle mura, non vi » saranno discordie fra il popolo, e di più » starà egli in quel luogo a guisa di un » baluardo per guarentire le mura del- » le città dai pericoli della guerra. An- » che i *templi* di *Cerere* erano fuori » della città, in luoghi ove non si andava » gran fatto se non se per offrirle dei sa- » crificii, onde non ne fosse contamina- » ta la purità. » Cionnonostante queste distinzioni non furono sempre osservate. Riguardo agli Dei protettori della città, i loro *templi* erano collocati nei luoghi i più eminenti, daddove potessero vedere la maggior parte delle mura da loro protette. Se trattavasi del tempio di *Minerva*, si dovea edificarlo nel luogo ove faceasi il mercato. Quelli d'*Apollo* e di *Bacco* dovevano essere ai vicini teatri; quelli di *Ercole* presso il circo, allorquando non eravi nè ginnasio, nè anfiteatro, ecc.

I *templi* più celebri nella pagana antichità sono stati: quello di *Vulcano* in Egitto, che tanti re durarono fatica a terminare; quello di *Giove Olimpico*, quello d' *Apollo* in Delfo, quello di *Diana* in Efeso, il Campidoglio, il Panteone di Roma e finalmente il tempio di *Belo* a Babilonia, di tutti, per la sua grandezza e per la sua struttura, il più singolare.

Avendo l'idolatria avuto i suoi principii, come si è detto, nella Fenicia e in Egitto, l'uso dei *templi* nacque in que' due paesi, daddove passò nella Grecia, e dalla Grecia in Italia. L'onore di avere innalzato il primo tempio in Grecia viene attribuito a *Deucalione* figliuolo di *Prometeo*, e a *Giano*, o a *Fauno* quello di avere fabbricato il primo tempio che si è veduto nel Lazio.

I Greci avevano un numero sì grande di *templi*, di cappelle e di altari, che se ne trovava quasi ad ogni passo nelle città, nei borghi e nelle campagne, come chiaramente rilevasi da *Pausania*, che nei suoi viaggi nella Grecia si è dato pensiero di descriverli. L' Italia non ne aveva meno, locchè prova quanto i più illuminati popoli dell' universo sentissero bisogno della religione e di un pubblico esterno culto.

« I *templi*, dice *Winckelmanno*, pres- » so i Greci, tranne un piccol numero, » erano tutti di forma quadrata, dimodo- » chè la larghezza d'ordinario formava » la metà della lunghezza; ecco il motivo » pel quale *Vitruvio (l. 3, c. 3)* dice » che un tempio, il quale sul davanti ab- » bia cinque intercolonnii e sei colonne, » deve avere dalle parti il doppio degli » intercolonnii. È questa la proporzione » del tempio di *Giove* a Girgento in Si- » cilia; imperocchè in forza di una esatta » misura dell'area che occupava quel » tempio e delle sue rovine, si è trovato » che la sua larghezza ammontava a 165 » piedi greci; così invece di 60 piedi, » come si legge in *Diodoro* di Sicilia per » la sua larghezza di quel tempio, con- » vien leggere 160 piedi greci. La pro-

» porzione medesima trovasi ai *templi* » quadrati dei Romani. Un piccolo tempio » pio fatto di pietra peperina presso il lago » Pantano sulla strada da Tivoli a Frascati, porta 60 palmi di lunghezza e 30 » di larghezza nulladimeno non sembra » che questa proporzione sia stata determinata nella remota antichità. L' antico » tempio di *Giove* in Elide (*Paus. l.* 5, » *p.* 398; *l.* 3) aveva 90 piedi greci di » largo, sopra 230 di lungo; il tempio di » *Giove* che fece edificare *Tarquinio* al » Campidoglio era a un dipresso tanto » largo che lungo, e non eravi se non se » la differenza di 15 piedi greci. — *Dionys. Halic. Ant. rom. l.* 4, *p.* 248; » *lib.* 24.

» Riguardo agli edifici rotondi a vôlte » o cupole non ne troviamo che sei indicati da *Pausania*. Uno era al Pritaneo » in Atene (*Pausan. l.* 1, *p.* 12; *l.* 27); » un altro vedeasi in Epidauro (*Ib. l.* 2, » *p.* 173, *l.* 6) col tempio di *Esculapio*, » edificato dal celebre scultore *Policlete*, » e che fu terminato da *Pausania*; gli venne dato il nome di *Tholus* a motivo » delle sue vôlte: il terzo di quegli edificii » trovavasi a Sparta, tempio in cui erano » collocate le statue di *Giove* e di *Venere* » (*Id. l.* 2, *p.* 237; *l.* 37), il quarto in » Elide (*Id. l.* 5, *p.* 429; *l.* 15), il » quinto a Mantinea (*Id. l.* 8, *p.* 616; » *l.* 40), e si chiamava il *focolare comune.* Eranvi anche in altri luoghi degli » edifizii che portavano il medesimo nome, come quello di Rodi (*Except. Polyp. l.* 28, *p.* 138) e quello di *Cauno* » (*Apian. Mitridat. p.* 122, *l.* 10) nella » Caria. Finalmente il sesto era il tesoro » di *Minio* a Orcomene (*Pausan. l.* 9, » *p.* 786; *lib.* 26). Ma quantunque sulle pietre incise ove il corpo di *Ettore* » è trascinato intorno alle mura di Troja, » si veggano dei *templi* rotondi ciononpertanto non è questa una ragione sufficiente per conchiudere che quei *templi* avessero una siffatta forma. Sul vascello di una straordinaria grandezza » che *Tolomeo Filopatore* re d' Egitto » fece costruire, fra le altre cose eravi » un tempio rotondo consacrato a *Venere* (*Athen. Deipnos. l.* 5, *p.* 205), » nella stessa guisa che sui vascelli degli » antichi (*Descriz. delle pietre incise* » *del gabinetto di Stosch, p.* 538 e 539) » eranvi delle torri rotonde con tetti fatti » a vôlta o con cupole come pure delle » torri quadrate di solido muro (*Ibidem* » *p.* 537). L' antico architetto *San Gallo*, nel suo libro dei disegni sopra una » carta velina che trovasi alla biblioteca » del palazzo Barberini, parla di un tempio rotondo di Delfo consacrato ad » *Apollo.* Non si può assicurare che il » tempio fatto innalzare da *Pericle* in » Eleusi abbia avuto una forma circolare; ma quand' anche fosse egli stato di » forma quadrata, non è però meno certo » che era coronato d'una cupola e di una » specie di lanterna. Quella lanterna ed » una cupola si veggono sopra una bussola di un tempio quadrato rappresentato » sopra il più grande sarcofago che siasi » conservato dell' antichità, e che trovasi » nella villa *Moirani* presso la porta di » *S. Sebastiano.* La bossola o la cupola » non sono dunque di moderna invenzione. I *templi* rotondi erano più comuni presso i Romani che presso i » Greci; alcuni andavano debitori di una » tal forma a un motivo allegorico, come » il tempio di *Venere* (*Faestus.* — *V.* » ROTUNDA AEDES.) edificato da *Romolo;* » come quello di Mantinea sembra avere » avuto la propria dal focolare. Un tempio circolare della Tracia dedicato al » *Sole*, avea per oggetto il simbolo del » disco di quell' astro. — *Macrob. Satur. l.* 1, *c.* 18; *p.* 237. »

I *templi* quadrati degli antichi non aveano luce se non se dalla porta d' ingresso.

Winckelmanno così descrive un tempio di *Pompeiano.* « Gli è quel piccolo » tempio o cappella quadrata che fu scoperta nel 1761. Quel tempio dipendeva da una gran casa di campagna o » villa. Il frontone, carico di diversi fogliami, era collocato sopra quattro colonne di mattoni nel diametro di un » palmo e mezzo circa, l' altezza di sette » palmi e di sette pollici, e il fusto era » adorno di scanalature. Se ne vede una » nel gabinetto di Portici. Il tempio era più

» alto di due gradini nell'intercolonnio di
» mezzo, che era molto più largo degli al-
» tri, vi si vedeano internamente tre altri
» gradini circolari, i quali conducevano al
» pavimento del tempio, e che faceano sì
» che quel intercolonnio si alzava all' al-
» tezza di tre gradini al di sopra del pia-
» no delle colonne; quei gradini erano
» coperti di quadrelli di un marmo comu-
» ne chiamato *cipolino*. Nell'interno di quel
» tempio si trovò una *Diana* di etrusco
» lavoro, posta su d'un piedestallo egual-
» mente di marmo. Dinanzi al tempio ver-
» so l'angolo alla destra eravi un altro tem-
» pio rotondo; dall'altra parte un pozzo,
» e dirimpetto al tempio una cisterna; nei
» cui angoli erano stati praticati quattro
» pozzi, o piuttosto delle aperture per at-
» tingervi comodamente l'acqua.

» Ove si consideri, dice *Caylus (Rac.
» d'Antic. l.* 2, *p.* 108) che *Pausania*
» non è stato in tutte le città della Gre-
» cia, ed ove a tutti i grandi pezzi di
» scultura di cui ha egli tenuto discorso
» si aggiungano settecentotredici *templi*
» egualmente citati dall'autore medesimo,
» senza contare gli altari, le cappelle, i
» tesori delle provincie, i portici, i trofei,
» le tombe, le rotonde e tutti i monu-
» menti di cui erano con profusione ador-
» ne le città e le campagne, difficilmente si
» potrà credere che il tempo in cui ha egli
» fatto i suoi viaggi sia stato preceduto di
» 300 anni spesi dai Romani a spogliare
» quel bel paese de' principali suoi orna-
» menti. »

Nella costruzione dei *templi* aveasi riguardo alla natura delle divinità e alle funzioni che erano loro attribuite. Quindi, secondo *Vitruvio*, i *templi* di *Giove Fulminante*, del *Sole*, della *Luna*, e del dio *Fidio* doveano essere scoperti. Osservasi quella medesima conformità negli ordini d' architettura. I *templi* di *Minerva*, di *Marte* e di *Ercole* doveano essere di ordine dorico, la cui maestà era conveniente alla robusta virtù di quelle divinità. Per quelli di *Venere*, di *Flora*, di *Proserpina* e delle Ninfe delle acque, faceasi uso dell'ordine corintio, imperocchè le grazie dei fogliami e delle volute di cui era accompagnato simpatizzavano colla tenera e delicata avvenenza di quelle Dee. L' ordine ionico, che occupava il luogo di mezzo fra la severità del dorico e la delicatezza del corintio, era impiegato in quelli di *Giunone*, di *Diana* e di *Bacco*, in cui immaginavasi una giusta mescolanza di grazia e di maestà. Il lavoro rustico era consacrato alle grotte delle campestri divinità. Finalmente tutti gli ornati e gli abbellimenti di architettura, che si vedevano nei *templi*, facevano conoscere la divinità che a quelle presiedeva.

L' arte dell' architettura dei *templi* presso i Greci ed i Romani era tanto perfezionata quanto varia trattandosi di qui spiegare soltanto i principali termini che provano una tale diversità.

Tempio anfiprostilo, o doppio prostilo; così chiamavasi quel tempio che avea delle colonne davanti e di dietro, e che era anche tetrastilo. — *V.* Questa parola più abbasso.

A pilastri, secondo *Vitruvio*, era il più semplice di tutti i *templi*, e non aveva che dei pilastri angolari chiamati *parastati* ai suoi angoli, con due colonne d' ordine toscano ai due lati della porta.

Diptero. Tempio che avea due ordini di colonne isolate nel suo circuito e che era ottostilo, vale a dire, con otto colonne di fronte; tale era il tempio di *Diana* in Efeso. La parola *diptero* viene dal διπτερος *che ha due ali.*

Ipetro. Tempio, la cui interna parte era scoperta come lo indica la parola *ipetro* derivata dal greco ὕπαιθρος, che significa luogo scoperto. Era egli decastilo, ossia con dieci colonne nel suo circuito esterno, ed un rango nell'interno; tale era il *tempio* di *Giove Olimpico* in Atene.

Monoptero. Tempio, rotondo e senza muri, il quale avea una cupola sostenuta da colonne. Così era il tempio di *Apollo Pizio* a Delfo.

Periptero. Tempio, che nel suo circuito era decorato di quattro ordini di colonne isolate e che era essastilo, vale a dire con sei colonne di fronte, come il tempio dell' *Onore* e della *Virtù* in Roma. La parola *periptero* è formata dalle greche περί, circuito, e πτερος, ala.

Periptero rotondo. Tempio che di un ordine delle sue colonne forma un portico circolare, il quale circonda una rotonda, come i *templi* di *Vesta* a Roma, della *Sibilla* a Tivoli, ed una piccola cappella presso *S. Pietro* in Montorio a Roma edificata da *Bramante* rinomato architetto.

Prostilo. Tempio, che non aveva colonne se non se alla facciata anteriore, come il tempio d'ordine dorico di *Cerere* ad Eleusi in Grecia. La parola *prostilo* è formata dei due vocaboli πρὸ, innanzi, e ςύλος, colonna.

Pseudo diptero, o diptero imperfetto. *Tempio* che avea otto colonne di fronte, con un solo ordine di colonne nel circuito, come il tempio di *Diana* nella città di Magnesia in Grecia.

Tetrastilo. La parola greca τετραςυλος che significa quattro colonne di fronte, caratterizza questo tempio. Tale era quello della *Fortuna virile* in Roma.

Igino riferisce che i *templi* degli Dei da principio furono costrutti in modo che il popolo avesse il viso rivolto all'Occidente. In seguito si giudicò essere cosa più conveniente di fissare lo sguardo su quella parte del cielo, daddove la luce viene comunicata agli uomini e i *templi* furono quindi voltati verso l'Oriente. Que' *templi* non avevano che un solo ingresso e si moltiplicavano secondo il prodigioso numero delle divinità. Non avevano tutti la medesima forma, quelli di *Giove* erano molto lunghi ed alti e d'ordinario scoperti. I *templi* degli Dei che avevano qualche relazione colla terra come *Cerere*, *Vesta*, *Bacco*, ecc., erano di forma rotonda. *Plutone* e gli Dei infernali avevano i loro *templi* a forma di vôlte sotterranee.

I *templi*, come abbiamo detto più sopra, erano edifizii innalzati in onore degli Dei ove radunavasi il popolo per offrir loro e preci e sacrificii. Nei primi *templi* non si videro onorati che in un modo rozzo e analogo all'ignoranza ed alle barbarie dei primi abitatori del globo. I soli preparativi dei sacrifizii consistevano in semplici are d'erbe o d'informi pietre innalzate in mezzo ai campi, ma dal momento in cui si conobbe l'architettura vennero prima di tutto costrutte delle tombe, poscia delle cappelle e finalmente s'innalzarono dei *templi* con una incredile magnificenza. I legislatori e i principi conoscendo l'insufficienza delle leggi civili pel mantenimento dell'ordine pubblico e veggendo la necessità di una potenza capace di agire sui cuori e prevenire i secreti misfatti, affrettavansi di proteggere la religione, e siccome la religione non si può senza il culto sostenere, il cui medesimo ha bisogno di tutto ciò che colpisce i sensi e l'immaginazione, così nulla obbliarono di quanto potea rendere la religione più imponente ed augusta.

Al Messico, secondo l'autore della storia di quella regione, evvi un tempio dallo stesso così descritto. « Si entrava, dice » egli, da principio in una gran piazza » quadrata, e chiusa d'una muraglia di » pietra, in cui molti serpenti in rilievo » intrecciati in diverse maniere fuori del » muro, imprimevano dell'orrore princi» palmente alla vista del frontispizio della » prima porta la quale vi era non senza » qualche significato misterioso. Avanti di » arrivare a questa porta s'incontrava una » specie di cappella, la quale non era me» no spaventosa. Ma era di pietra, elevata » di trenta gradini con un terrazzo in ci» ma, in cui erano stati piantati, sopra » una stessa fila, grossi tronchi di alberi » tagliati egualmente che sostenevano cer» te pertiche, le quali passavano da un » albero all'altro. Ad ognuna di queste » pertiche essi avevano infilzate per le » tempie alcuni cranii di infelici che erano » stati immolati, de' quali il numero, che » non si può riferir senza orrore, era sem» pre eguale, perchè i ministri del tempio » procuravano di rimpiazzare quelli che » cadevano per l'ingiuria del tempo.

» I quattro lati della piazza avevano » ciascheduno una porta che si corri» spondeva, ed era aperta ai quattro ven» ti principali. Ogni porta avea sopra il » suo architrave quattro statue di pietra, » le quali parea che co' loro gesti mo» strassero la strada, come se avessero vo» luto mandare indietro quelli che non fos» sero ben disposti; e se tenevano il luogo » de' Dei Liminari, perchè nell'entrare

» si faceano loro alcune riverenze. Le » abitazioni de' ministri e de' sacrificatori » erano appoggiate alla parte interna della muraglia della piazza, con alcune botteghe che ne occupavano tutto il circuito, senza diminuire se non piccola » cosa della sua capacità, così vasta che » da otto in dieci mila persone ci ballavano comodamente nei giorni delle loro » feste più solenni.

» Nel centro di questa piazza s' innalzava una gran macchina di pietra, la » quale in un tempo sereno si scopriva » sorpassare le più alte torri della città. » Essa andava sempre diminuendo sino » a formare una mezza piramide, di cui » tre de' lati erano in ispianata ed il quarto sosteneva la scala ; fabbrica sontuosa » e che aveva tutte le proporzioni della » bella architettura. La sua altezza era di » centoventi scalini, e la sua costruzione » così solida, che finiva in una piazza di » quaranta piedi in quadrato, il cui pavimento era coperto assai propriamente di diversi quadrelli di diaspro di ogni » sorta di colori. I pilastri o appoggi di una » specie di balaustrata che regnava intorno » alla piazza, erano stati costrutti a chiocciola e coperti nelle due faccie di pietre » nere simili al lustrino, applicate con diligenza ed unite con un bitume rosso e » bianco, e che dava molta grazia a questo » edifizio.

» A due lati della balaustrata, nel sito » dove finiva la scala, due statue di marmo sostenevano, in una maniera che » esprimeva molto bene il loro lavoro, » due gran candelabri di una foggia estraordinaria. Più avanti s' innalzava una » pietra verde di cinque piedi di altezza » tagliata a schiena d' asino nella quale si » stendeva sul vertice l' infelice che dovea servire di vittima, affine di spaccargli lo stomaco e cavargli il cuore. Sopra questa pietra, in faccia alla scala, si » trovava una cappella la cui costruzione » era solida e ben intesa, coperta di un tetto di legno raro e prezioso sotto il quale » essi avevano collocato l'idolo *Vitzliliputzli* sopra un altare molto elevato circondato da cortine (*V.* Vitziliputzli). » Qui vicino era l' altare del dio *Tlaloch.*»

I tesori di questo tempio erano di un prezzo inestimabile, le muraglie e gli altari erano coperti d' oro e di pietre preziose, con sopra delle piume di tutti i colori.

1. Templum. Nello stile d'Augure significa un certo spazio di terra, determinato dagli auguri col pronunciare certe parole, e daddove potevan essi vedere tutti i lati del cielo, la qual cosa chiamavasi *tabernaculum capere (V.* queste parole). Era d' uopo che il cielo fosse da ogni parte alla scoperta, ed aveasi cura di far abbattere tutto ciò che poteva impedire la vista. Quindi nella storia leggesi che *Cajo Mario* die' poca altezza al tempio dell'*Onore*, per tema che non nascesse negli auguri il capriccio di farlo demolire, ove fosse stato contrario alle loro operazioni. Quando il cielo era diviso, l'augure attentamente avvisava quali uccelli comparivano, il loro volo, il loro canto e da qual lato della parte chiamata *templum* si trovavano. Questa parola significava eziandio lo spazio del cielo circoscritto dal bastone augurale.

2. ——. *Ædes sacra. Ædiculum, sacellum, Fanum, Delubrum.* Queste parole in generale indicano degli edificii sacri, che sorpassavano gli altri in dignità e in santità di cerimonie ; erano d'ordinario dedicati dai re, dai consoli e dagli imperatori, onde ottenere qualche vittoria alla vigilia di qualche battaglia. Dopo la vittoria erano edificati dai vincitori nei luoghi indicati dagli auguri, poscia consacrati con certe cerimonie appellate *inaugurationes.* Senza tali inaugurazioni un edificio sacro non poteva essere chiamato *templum,* ma semplicemente *Ædes sacra.*

Le parole *aediculum* e *sacellum* indicavano una specie di piccolo tempio, colla differenza che gli *aedicula* erano coperti, e i piccoli luoghi sacri detti *sacella* erano scoperti.

Fanum dinotava un'altra specie di tempio, così chiamato a *fando*, in forza delle parole che proferiva il pontefice consacrandoli agli imperatori, dopo la loro apoteosi.

Delubrum significava talvolta un edificio sacro, un tempio o una parte di un tem-

pio. Vediamo questa parola impiegata pel tempio intiero in quel passo di *Ammiano Marcellino* concernente il tempio Capitolino: *Jovis Tarpei delubra quantum terrenis divina praecellunt.* Ma ei non indica che una sola parte del tempio in questo altro passo: *Proserpinae tabula fuit in Capitolio in Minervae delubro.* In *Plinio* questa parola vien presa per una delle tre parti dello stesso tempio Capitolino e allora i latini usano volentieri per sinonimo, le parole *cellae consortia*, come nel seguente verso di *Ausonio:*

In Tarpeja fulgent consortia templo.

1. Tempo *(Iconol.)*. Il *Tempo* fu divinizzato insieme alle sue parti, e *Saturno* ne era d' ordinario il simbolo. I poeti talvolta li confondono. Il *Tempo* era rappresentato con ali, per indicare la rapidità con cui egli passa e con una face per dare una idea de' suoi guasti. Questa allegorica divinità è rappresentata sopra una pietra incisa colle forme di un vegliardo a lunghe, ali appoggiando ambe le mani ad un zappone ed avente dei ferri con una catena ai piedi per far conoscere che la rapidità del *tempo* può essere assoggettata a certe regole metodiche. *Macrobio (Saturn. l.* 7, *v.* 8) ci dice che poneasi dei legami alle gambe della statua di *Saturno* rappresentante il *Tempo;* ma quei legaci erano bendelle di lana che si levavano nel giorno della sua festa. Il *tempo* era diviso in parecchie parti, cioè il secolo, la generazione, ossia spazio di trent'anni, il lustro, l' anno, le stagioni, i mesi, i giorni e le ore; e ciascuna di quelle parti aveva la sua particolare figura di uomo, di donna, secondo i loro nomi mascolini o femminili, le loro immagini erano anche portate nelle cerimonie religiose.

(Mit. Egiz.). Gli abitanti d' Alessandria, secondo *Macrobio*, rappresentavano i tre *tempi* della vita umana per mezzo di un mostro a tre teste di bestia, sovra uno stesso corpo d' uomo, una di lione pel presente, una di lupo pel passato, ed una di cane per l' avvenire. Sopra alcune medaglie romane si vede un elefante siccome simbolo dell' eternità.

Presso i moderni il *Tempo* vien allegorizzato sotto la figura di un vegliardo, smilzo e scarnato, avente la barba ed i capelli bianchi, due gradi ali agli omeri, una falce in mano ed un orologlio a polvere, il cerchio del zodiaco, delle colonne spezzate, delle corone, degli scettri qua e là sparsi. Parecchi artefici hanno rappretato il *Tempo* senza ali, ma portato su di un carro tirato da due cervi, che sembrano correre velocemente. Un attributo che si potrebbe assegnare al *Tempo* è l' augello così detto del paradiso, cui i naturalisti non danno piedi, perchè giammai non si arresta (*V.* Saturno). La seguente descrizione offre il *Tempo* sotto ingegnosi rapporti; e siccome trovasi essa in un opera poco conosciuta, così può in questo luogo riuscire gradita.

« Sotto il polo artico, all'estremità del » mondo conosciuto ed ove tramonta » l' astro del giorno, evvi un' incolta ed » arida pianura, ove il *Tempo*, mostro » creato colla *Terra*, dispoticamente impera. Questo fiero tiranno di tutto ciò » che ha vita, s' innalza sopra una colon» na di marmo, mostra sulla fronte mede» sima e le grazie dell' adolescenza e le » rughe della vecchiaja. Il suo volto, di» viso da lunga barba bigia, lascia vedere » una perfetta decrepitezza presso la bel» la ciera della gioventù; il suo corpo, » sempre pronto a spiegare il volo non è » sostenuto che da un sol piede legger» mente appoggiato sopra un orologio a » polvere. Le ore, che il fanno scorrere » scrupolosamente ne contano tutti i gra» ni; esso tiene fra le mani una lunga falce » tagliente, e cogli acuti suoi sguardi pe» netranti che giammai non si abbando» nano al sonno, sceglie le vittime fra » l'innumerevole moltitudine dei mortali, » che supplici implorano la sua pietà. Ma » quel mostro, egualmente crudo e sordo, » senza riguardo nè all' età che egli inde» bolisce, nè alle condizioni che ei distrug» ge, nè alla bellezza che appassisce, nè » allo spirito che ei snerva, agitando le » lunghe e turchine sue ali, scaccia lungi » da sè i giorni, i mesi, gli anni, e indi» stintamente colpisce ora il figlio unico » speranza di un' intiera famiglia, ora un

» amato monarca che ei balza dal trono » quasi nell'istante medesimo in cui vi » è salito ; talvolta strappa dal letto » nuziale una giovane sposa e cangia la » gioia di un dolce imeneo in funebre » pompa, di sovente risparmia egli un ca» duco e gottoso vegliardo, per troncare i » giorni di un savio e robusto giovinetto. » Non lascia finalmente cadere l' omicida, » sua falce sui vecchi che lo circondano, » se non se quando il suo braccio, grave » per la stanchezza, non può stendersi » più lungi onde scegliere le sue vittime. » Allora cadon eglino come le giallogno» le foglie che il rigido soffio dell' aqui» lone scuote dagli aberi sul finir dell'Au» tunno.

» Tali sono i barbari giuochi che diver» tono il *Tempo* allorchè colla sanguinosa » sua falce colpisce le sue vittime. Il terri» bile contracolpo che li abbandona alla » morte, sollecita di rapirli, apre loro le » altre barriere che servono di porte al» l'eternità. Per quella parte le anime en» trano in folla in quell'immenso regno, » daddove niuno mortale può rivedere la » luce. L' insaziabile sua voracità non si » limita ai deboli mortali : imperi, regni, » repubbliche, città, templi, palagi, tutti » provano il suo dente di ferro. I com» mendevoli monumenti dell'arte non so» no più rispettati dei capo lavori della » natura; intorno a lui stanno ammassati gli » avanzi delle dignità e delle umane gran» dezze; corone schiacciate, scettri infran» ti, troni ridotti in polvere e sulle cui » rovine altri troni s'innalzano che imme» diatamente da lui sono rovesciati. Si prese » giuoco di torre i quattro grandi imperi » dell'universo, di distruggere gli uni per » mezzo degli altri, di farne sparire le na» zioni. Dinanzi a lui rapidamente passa» no le generazioni, i vegliardi spinti dagli » uomini di virile età, e questi dai fan» ciulli. Tale è il *Tempo* che tutto inghiot» te e divora ; ma, alla fine dei secoli, que» sto mostro pur esso divorato spirerà » alle porte dell' eternità. »

La *Cristiade*, poema dell' abate *De la Baume*.

La fig. 5 della tav. 169 ci offre un basso rilievo antico ove scorgesi il *Tempo* con testa di lione simbolo della forza: le ali e gli augelli da cui è accompagnato, annunciano la sua rapidità, il serpente dinota che il *Tempo* incessantemente si va rinnovando; la verga evvi siccome de' secoli misura; la chiave, che tutto apre e chiude è lo indizio del principio, del fine dell' anno, e il grappolo d' uva ne dinota la fertilità condotta dal *Tempo*, il gallo, la tanaglia, il martello, che si veggono al basso annunciano il travaglio e la vigilanza, che se non possono arrestare il *Tempo*, sanno almeno approfittarne.

2. Tempo *(misura del)*. Siccome ne sarebbe d' uopo d' uscire dai limiti della brevità che ci siamo prefissa, ove volessimo in questo luogo riportare la Tavola cronologica e civile dall' epoca la più rimota di cui faccia menzione la storia sino all' era volgare, così il lettore potrà rivolgersi a quela tratta dalla metrologia di *Romeo De l' Isle*, ove troverà con ordine disposte tutte le epoche principali della creazione del mondo ; secondo lo storico *Giuseppe* 5555 anni prima di G. C., sino al principio dell' era volgare, cioè l' anno 754 della fondazione di Roma, 5 anni dopo la nascita di G. C , avvenuta l' anno di Roma 749.

Temura, una delle tre divisioni della tavola rabbinica, la quale consisteva : 1.° nella trasposizione o nel cambiamento delle lettere; 2.° in un cambiamento di lettere che si fa in certe combinazioni equivalenti. Questa divisione è una superstizione inventata dai moderni rabbini. — *V*. Cabale, Gematria e Notarica.

Tenacità *(Iconol.)*. L'edera serve di attributo a questo soggetto che non si esprime se non se con questa pianta, la quale lega, circonda e strettamente cinge una donna di età avanzata. Presso i Romani riguardavasi come cosa di tristo augurio, ove il sacerdote di *Giove* avesse toccata, o anche semplicemente nominata l' edera, imperocchè i sacerdoti per sacrificare doveano essere assolutamente liberi.

Tenara o Tenaro, promontorio della Laconia, sul quale evvi un tempio di *Nettuno* a forma di grotta, al cui ingresso vedeasi la statua del dio. « Alcuni poeti » Greci, dice *Pausania*, hanno immagi-

» nato che *Ercole* da quel luogo avesse » condotto il cane di *Plutone*, ma oltre » che in quella grotta non evvi sotterra- » neo veruno non è nemmeno verisimile » che un dio tenga il suo impero sotterra, » nè che le nostre anime ivi si attruppino » dopo la nostra morte. *Ecate* di Mileto » ha espressa una idea ben ragionevole » allorchè disse che quel luogo di *Tena-* » *ro* servia di covile a un terribile ser- » pente che si chiamava il cane dell' in- » ferno, perchè chiunque ne fosse stato » morsicato moriva immantinente, e pre- » tendesi che *Ercole* abbia condotto quel » serpente a *Euristeo* » (*V.* Cerbero). *Ovidio (Met.* 10) ci rappresenta questo promontorio come un abisso ed uno spiraglio dell' inferno, custodito da *Cerbero.*

Pausania scrive *Tenarum* e dice che questo promontorio considerabilmente avanzasi in mare. Alcuni mitologi asseriscono che per la via della grotta, ov' era stato poscia fatto un tempio di *Nettuno, Ercole* e *Pische* erano discesi all' inferno. Quel tempio era molto venerato. *Cornelio Nepote* ne parla nella vita di *Pausania* re di Sparta, come di un luogo di asilo, imperocchè il suo inviato ad *Artabaso* vi si era ritirato dietro il consiglio degli Efori onde trarvelo anche esso. Egli aggiunge che quel luogo era inviolabile, poichè quel giovane argivo nulla vi aveva a temere dalla violenza del suo signore.

Sopra questo promontorio, fra gli altri monumenti, vedeasi una statua di bronzo rappresentante *Arione* assiso sur un delfino e suonante la cetra. Una fonte che trovavasi nel medesimo luogo godea la fama d'avere altre volte prodotto il maraviglioso effetto di vedere dal fondo di quelle acque dei vascelli e dei porti. Fu risposto a *Pausania*, al quale spiaceva di non veder nulla di simile che quella fonte aveva perduta la rara sua proprietà dall' istante in cui una certa donna vi aveva lavati i suoi vestimenti.

Tenarie, feste greche in onore di *Nettuno* soprannominato *Tenario*, da Tenaro, promontorio della Laconia, ove quel dio aveva un tempio. — *V.* l' antecedente articolo.

1. Tenario, soprannome di *Nettuno* preso dal tempio a forma di grotta, che quel dio aveva sul promontorio di Tenara. — *V.* Tenara.

2. —— tempio di *Nettuno* che serviva di inviolabile asilo agli infelici.

3. —— Marmo *(taenarium marmor)*. Così chiamavasi una qualità di marmo, di cui spessissimo è fatta parola negli antichi scrittori; eravène di due specie assai differenti; l' uno era nero, durissimo e suscettibile ad esser tratto ad un bellissimo pulimento, e si rinveniva nel promontorio di Tenaro, nel territorio di Lacedemone; l'altro ch' era più estimato e più raro, aveva un color vede vicino al giallo. Qualche volta quest' ultimo veniva appellato *marmor herbosum* o *xanthon.*

Tenariti, così chiamavansi tutti quelli che andavano ad adorare *Nettuno* in quel tempio.

1. Tenaro, figliuolo d' *Apollo* e di *Melia.*

2. —— figliuolo di *Elato* e di *Erimeda*, figlia di *Damasiclo*; diede il suo nome alla città e al promontorio di Tenara.

3. —— figliuolo di *Giove* e fratello di *Geresto*, diede pur esso il suo nome a quella città. — *Stefano* di Bisanzio.

Tencrùs; nome d' una pianura della Beozia, a trenta stadii circa della città di Tebe, sulla via che conduceva ad Oncheste. Vi si vedeva un tempio d' *Ercole* soprannominato *Ippodeto.* — *Paus. l.* 9. *Beotic. cap.* 26.

1. Tenda. Non si sa qual sia il primo popolo che abbia fatto uso delle tende per mettersi al coperto dall' ingiurie dell' aria. I Tartari e gli Arabi che sono popoli erranti, albergano sempre sotto alcune *tende.* Gli Ebrei che vissero per quaranta anni nel deserto, si servirono ivi di tende; i Romani non lasciarono mai questo uso, il quale fu costantemente adottato da tutte le nazioni dell' Europa; con tutto ciò la costumanza di servirsi di questa sorte di padiglioni portatili erasi quasi perduta, e non è che dopo *Luigi XIV*, che i cavalieri e i soldati francesi hanno delle *tende.* Avanti il glorioso regno di questo monarca le armate si accantonavano ne' villaggi, o si mettevano nelle baracche in campagna aperta.

Tenda *di Achille*. Secondo *Omero (Iliad.* Ω, *v.* 450. *Paus. Onom. l.* 10, *seg.* 170), la tenda d' *Achille* era una capanna di legno coperta di canne. Sulla tavola Isiaca è fatta di pelle o di tela. Daddove sono venute la espressione latine, *sub pellibus hyemare*, passar l'inverno sotto le *tende*, e *sub pellibus esse*, essere accampato.

Siffatte *tende* erano tese con delle corde, per cui furono chiamate *tentoria*.

Alcune volte i Romani, durante l' inverno, impiegarono delle tavole, invece delle *tende*.

Sopra i bassi rilievi della colonna Antonina si veggono moltissime *tende*.

[Te]ndavi *(Mit. Giap.)*, monaci giapponesi molto solitarii, i quali non parlano insieme se non se di rado, e giammai coi secolari, tranne quelli che hanno cura degli affari temporali del loro convento.

[Te]nde, colle quali gli antichi solevano coprire tutta l'estensione del teatro e dell' anfiteatro, per difendere gli spettatori dall'ardore del sole, e delle ingiurie dell'aria. Presso *i* Greci non eranvi che i portici e il fabbricato della scena, che fossero coperti, tutto il resto del teatro restava a cielo libero, ciò che obbligava a stendere sopra questa ultima parte delle *tende* sostenute da cordami e da alberi, come quelli delle navi per comodo dei concorrenti. Oltre di ciò per via più temperare il caldo che ciò nondimeno soffrivasi, malgrado di una tale precauzione, dall' alto dei portici facevasi scaturire dell'acqua odorata che ricadeva sul teatro in forma di rugiada, per una quantità di fori praticati nelle statue che servivano d' ornamento. Dietro al teatro eranvi dei portici affatto staccati da esso, e dove il popolo si ritirava, nel caso che sopravvenisse un qualche temporale, durante la rappresentazione. Presso i Romani, nei primordi degli spettacoli, gli spettatori stavano allo scoperto, e non si pensò a procurarsi tali comodità se non se quando cominciò ad introdursi in Roma il piacere del lusso. *Q. Catullo* fu il primo che introdusse quella delle *tende* in teatro, come lo riferisce *Valerio Massimo* (2, 4, 6): *Religionem ludorum, crescentibus opibus, mox, secuta lautitia est. Ejus instinctu Q. Catullus campanam imitatus luxuriam, primus spectantium concessum velorum umbraculis texit.* Simili *tende* venivano sostenute da grandissime pertiche e da corde tese; erano di lino, di seta, e qualche volta tinte in porpora, come quella che fece spiegare *Nerone*. *Vela etiam*, dice *Sifilino*, *quae per aerem expansa ad arcendum purpurea erunt (lib.* 63).

Nel teatro di Nimes veggonsi tuttora delle pietre nella parte più alta dei buchi destinati a ricevere le corde e le pertiche che serviano a tirare le *tende*. *Lucrezio (lib.* 4, *vers.* 73) ha presa una bellissima comparazione dell' uso che avevasi di coprire i teatri con *tende* di diversi colori.

Et vulgo faciunt id lutea, rufaque vela,
Et ferrugine; cum magnis intenta theatris
Per malos vulgata, trabesque trementia pendent.
Namque ibi consessum caveai subter, et omnem
Scenai speciem, patrum, matrumque, deorumque
Inficiunt, coguntque suo fluitare colore.

Nerone non si contentò dell'enorme spesa di coprire il teatro con *tende* di porpora; egli vi fece ricamare sopra un carro attorniato di stelle d'oro.

Tendone. Questo era appresso gli antichi ciò che noi chiamiamo sipario. La cortina che chiudeva il dinanzi del teatro degli antichi era attaccata in fondo: si lasciava cadere sotto il teatro, per cominciare le rappresentazioni; e quando esse erano finite, o allorchè si dovevano cambiare le decorazioni, si rialzava.

1\. Tenea, città di Corinto, sulle frontiere della Sicionia al sud d' Epiccia.

Pretendeva dover la sua fondazione ad alcuni Troiani fatti prigionieri nell' isola di Tenedo, e condotti in questo paese da *Agamennone*. *Apollo* vi aveva un culto particolare sotto il nome d'*Apollo Teneate*.

Pausania la colloca a sessanta stadii da Corinto, ed aggiunge che gli abitanti dicevansi Troiani.

2\. ——, festa che si celebrava a Samo in onore di *Giunone*.

Teneate. *Apollo* aveva sotto questo soprannome un tempio ed un oracolo a Tenea, borgo del territorio di Corinto.

Tenebre (*V.* Acli). Alcuni autori hanno riguardato questo nome siccome quello del primo Ente che esisteva prima del mondo, anche prima del Caos, il solo che fosse eterno e dal quale fossero stati prodotti tutti gli altri Dei. Ma questo nome è più conosciuto per quello di un personaggio poetico, di cui parla *Esiodo* nello scudo d'*Ercole* (*v.* 26, 43) e *Longino* (*Trattato del sublime*, *c.* 7). « Io » non so per qual ragione, dice il *Dacier*, sopra questo ultimo, gli interpreti » di *Esiodo* e di *Longino* abbiano preteso che Ἀχλὺς sia in questo luogo » la dea delle *tenebre*. È dessa senza » dubbio la Tristezza, come lo ha osservato il *Le Fevre*. Ecco il ritratto che » ne fa *Esiodo*: *La Tristezza stava » presso quel luogo, tutta bagnata di » pianto; pallida, scarnata, rifinita, » colle ginocchia assai grosse e le unghie molto lunghe. Le sue narici erano una fontana di umori, il sangue » grondava dalle sue gote, digrignava i » denti e gli omeri di polvere si ricoprivano*. Sarebbe assai difficile che ciò potesse convenire alla Dea delle *tenebre*. » Allorchè *Esichio* ha marcato ἀχλύμηνος δυπιόιμηνος, ha fatto bastantemente » conoscere che Ἀχλὺς può ben essere » presa per λύπη, *Tristezza*. In quel medesimo capitolo, *Longino* si è servito di » ἀχλὺς, per dire le *tenebre*, o una fitta » oscurità: ed è ciò che ha forse tratto » in inganno gli interpreti. »

Tenechir (*Mit. Mus.*), tavola o pietra su cui i Turchi pongono i morti per tema che non rimanga loro qualche macchia.

Tenedius; specie di cantilena pei flauti nell'antica musica dei Greci.

Tenedo, isola del mare Egeo sulle coste dell'Asia Minore, situata dirimpetto a Troia. Quest'isola, che non è che un punto, è stata successivamente celebrata da *Omero* e da *Virgilio*. Quest'ultimo, nel vantarne lo splendore a tempo dell'assedio di Troia, porge un'idea di ciò che era allorquando egli scriveva:

Est in conspectu Tenedos notissima fama,
Insula, dives opum, Priami dum regna manebunt.
Nunc tantum sinus et statio malefida carinis.

Dietro quest'isola i Greci nascosero la loro flotta, quando apparentemente mostrarono di levare l'assedio, mentre i Troiani introducevano il cavallo di legno nelle loro mura (*Eneid.* 2, *Odis.* 3, *Met.* 1). E ciò ha fatto più parlare di *Tenedo*, che tutt'altra cosa, quantunque sia essa commendevole per parecchi altri luoghi e per la sua fertilità, donde viene che sopra molte medaglie di *Tenedo* trovansi di sovente rappresentati *Cerere*, delle spiche e dei grappoli d'uva.

Secondo *Diodoro* di Sicilia, quest'isola altre volte portò il nome di *Leucofride*; ma avendovi *Tenete* edificata una città, la chiamò Tenedo. Vi si vedeva un tempio d'*Apollo Sminteo*.

Pausania riferisce che quest'isola divenne miserabile dopo la presa di Troia, e fu costretta di darsi ai suoi vicini che aveano edificata Alessandria sulle rovine d'*Ilio*.

Tenedo fu una delle prime conquiste dei Persi, i quali se ne impadronirono dopo di aver posti in rotta gli Jonii all'isola di Lada. Si dichiarò essa per gli Ateniesi contro i Lacedemoni, imperocchè un ammiraglio di questi ultimi la devastò, e ne trasse delle contribuzioni.

I Romani godettero il dominio di *Tenedo*, e *Verre* ne saccheggiò il tempio, daddove trasportò la statua di *Tenete*, fondatore della città.

Sulle medaglie autonome di cotest'isola leggesi l'iscrizione ΤΕΝΕΔΙΩΝ, ed evvi ordinariamente per tipo una bipenne o scure a due tagli, con una testa doppia.

Tenella, così chiamavasi, secondo *Suida*, una canzone composta in onore dei vincitori.

Tenero, figliuolo d'*Apollo* e della ninfa *Melia*, ottenne dal proprio padre il dono di predire il futuro. Gli è lo stesso che *Tenaro*. — *Pausan.* 9, *cap.* 10. — *V.* Melia.

Tenesi; contrada nell' interno dell' Etiopia, sotto l' Egitto. Secondo narra *Strabone*, era abitata dagli Egizii proscritti da *Psametico*.

Tenete, figliuolo di *Cicno*, che regnava a Colone, città della Troade, diede il suo nome all' isola di Tenedo che dapprima chiamavasi Leucofride. Avendo *Cicno* sposata in secondo nozze *Filonome*, figlia di *Crangaso*, questa donna fu presa d'amore per *Tenete* suo figliastro; ma non avendo potuto ottenerne la bramata corrispondenza, per vendicarsi, risolvette essa di porlo in cattiva vista al proprio marito, accusandolo di aver tentato di farle violenza. *Cicno*, tratto in inganno da tale impostura, fa chiudere *Tenete* in un forziere, e lo fa gittare in mare. Essendosi egli per sua buona ventura salvato, giunge all' isola di Leucofride, i cui abitanti lo prendono per loro re. Alcun tempo dopo, *Cicno* discopre l' artificio della propria moglie; tosto s' imbarca, e va in traccia del figlio per confessargli la commessa imprudenza, e chiedergliene perdono. Ma all' istante in cui tocca il lido e che attacca la gomena del suo vascello a qualche albero o a qualche rupe, *Tenete* prende una scure, taglia la gomena, il vascello si allontana, e fende l' onde in balìa de' venti. La scure di *Tenete*, dice *Pausania* (10, *c.* 14), ha dato luogo al proverbio che si applica a quelli che sono nell' ira inflessibili. Ma si fa un altra applicazione di tal proverbio e della severità di *Tenete;* imperocchè ordinò egli che di dietro al giudice fosse sempre collocato un uomo armato d'accetta, per troncare il capo a chiunque fosse convinto di falsità. Fece egli eziandio una legge, colla quale condannava gli adulteri ad essere decapitati senza distinzione di persone; e quando venne consultato per sapere quel castigo si dovesse imporre al proprio figlio che erasi macchiato di tal delitto, ei rispose: *Sia eseguita la legge. Tenete* vivea a tempo dell' assedio di Troia; quando *Achille* portossi a devastare l' isola di Tenedo, *Tenete* volle opporsi alle armi di quell' eroe; e rimase ucciso nel combattimento. *Plutarco* dice che appena *Achille* seppe d' aver ucciso *Tenete*, ne fu oltremodo disgustato, il fece seppellire, ed uccise un giovine domestico che erugli stato dato da Teti, il quale avea male eseguiti gli ordini di quella Dea. Non erasi essa contentata di espressamente raccomandare al proprio figlio d'astenersi dall' uccidere *Tenete*, ma avea di più incaricato quel domestico di avvertire *Achille* all'occasione, affinchè per isbaglio non disubbidisse la propria madre; e la ragione che si adduce di tal precauzione, si è che *Tenete* era veramente figliuolo d'*Apollo*, quantunque *Cicno* passasse per essergli padre. Quindi, secondo gli ordini del destino, era d' uopo che *Achille* cessasse di vivere tosto, che avesse tratto a morte un figlio d'*Apollo*.

Gli abitanti di Tenedo concepirono tanto sdegno contro di *Achille*, che ordinarono non doversi da qualsiasi persona pronunciare il nome di lui nel tempio di *Tenete;* imperocchè onorarono eglino il loro principe come un dio, e gli edificarono un tempio. *Cicerone (lib.* 3, *contra Verre)*, rimprovera quel romano generale per aver trasportata da Tenedo la statua di *Tenete*, di quel dio, dic' egli, che era dagli abitanti di Tenedo cotanto venerato. — *Strab. lib.* 13. — *Paus. lib.* 10, *cap.* 14. — *Cic. loc. cit.* — *Diod. Sic. lib.* 5. — *Conon. Naval.* 29.

Del resto poi l' accetta e l' avventura di *Tenete*, veggonsi rappresentate sopra alcune medaglie.

Tenia; fontana del Peloponneso, nell' Arcadia, la quale viene indicata da *Pausania* a poca distanza del sepolcro d' *Aristocrate*, ed a sette stadi della città di Amilius.

Tenite, Dee delle sorti, così chiamate dal verbo *tenere*, perchè erano esse depositarie del destino degli uomini.

Ten-Ka-Dai, dio profeta dei Giapponesi, ha qualche cosa dell' Oanne di Babilonia, e per conseguente di tutti gli dei pesci dell' antichità. Il suo Mia (tempio) è un luogo di pellegrinaggio celebre. Ogni mese gli si conduce una donzella non meno bella che pia ed accorta, e lasciasi sola col nume. Dopo avergli proposto diversi quesiti difficili, *Ten-Ka-Dai*, nel misterioso

colloquio, dà all'intrepida visitatrice la soluzione di tutto che può imbarazzare i bonzi; ma quando egli l'accomiata e che ella fa luogo a quella che dee succederle (l'abboccamento è dunque di un mese intero!) essa trova il suo corpo vestito di squame che somigliano a quelle dei pesci. Tale consulta di *Ten-Ka-Dai* (imperocchè nulla qui indica che si tratta di una prostituzione sacra) è dessa un modo di divinazione usitato nel Giappone? I quesiti proposti dai bonzi sono forse relativi a dogmi ed alle leggende, oppure alle curiose domande dei devoti clienti? V'ha forse in quell'involucro squammoso che copre il corpo della fatidica donzella alcun che di reale (per esempio, lebbra passeggera, o incrostazione per mezzo d'acqua calcare, od opera di stimmate)? oppure tutto consiste in questo, che la profetessa è vestita d'un tessuto che imita l'invoglio squammoso dei pesci? In tutti i casi, è importante osservare 1. l'unione dell'acqua e dell'arte divinatoria (*Confr.* Glauco, Sibilla, ecc.), 2. l'intervento della donna come mediatrice tra il presente ed il futuro. Così la *Pizia*, le *Sibille*, le fate acquatiche (Circe, Calipso), le terribile maghe (Medea, Ceridwen), le Norme, le Velleda, presentano tutte il *maximum* dell'ispirazione, allogato nel sesso femminino.

Teno, nome di un'isola delle Cicladi nel mare Egeo, la quale, secondo *Plinio*, non era separata da quella di *Andro*, se non se da uno stretto di circa mille passi di larghezza.

Tutti gli storici sono concordi nel dire che quest'isola era piena di serpenti; anzi prese essa il nome di Ophiussa e nella Grecia diede quello di Tenia alla vipera. I serpi vi erano in tanto numero e sì pericolosi, che gli abitanti sarebbero stati costretti d'abbandonarla, ove *Nettuno* non si fosse portato in suo soccorso e non li avesse liberati. Gli innalzarono quindi un magnifico tempio entro un bosco vicino alla città di Teno. Questo dio vi era venerato come un gran medico, e vi si celebrarono delle feste in suo onore. Questo tempio avea dei diritti di asilo molto estesi, che furono poscia regolati da *Tiberio*, come quelli di cui, secondo *Tacito (An. lib.* 3, *cap.* 60), godeano tanti luoghi della Grecia. *Aristotile* dà a quest'isola anche il nome di Hydrassa, a motivo della grande quantità delle sue sorgenti d'acqua. Secondo *Ateneo*, eravi una fonte la cui acqua non si potea col vino mescolare. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Strab. l.* 10. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 17. — *Athen. Dipnos. lib.* 1. — *Stephan. Byzant.* — *Ovid. l.* 7, *v.* 469. — *Heroid. Ep.* 21, *v.* 81. — *Trist. l.* 3. *El.* 13, *v.* 8.

Quest'isola fece coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Antonino*, di *Alessandro Severo*, di *Massimo* e di *Sabina*. I loro tipi ordinarii sono: *Nettuno*, un drago, un palmizio ed un tridente in mezzo a due delfini.

Tense, casse adorne di figure, o carri che servivano per portare le statue degli Dei, come ci viene indicato da *Cicerone (Varrone* 7, *cap.* 72): *Omnes Dii qui vehiculis solemnes coetus ludorum initis*, perchè erano specialmente adoperate nei giuochi del circo. Talvolta si faceano di legno, di avorio, ed anche d'argento. Prima erano fatte del legno dell'albero consacrato al dio di cui doveasi portare la statua. Le divinità vi comparivano con tutti i caratteristici attributi. *Giove* colla folgore, *Saturno* colla falce, *Nettuno* col tridente; e il carro era tirato da cavalli o da uomini con funi. In seguito l'adulazione fece tributare lo stesso onore alle statue degli imperatori, le quali erano tirate dai senatori o da altre distinte persone, coronate e pomposamente vestite. Fu questo uno degli onori fatti all'imperatore *Claudio* dopo la sua morte. Troviamo alcune delle sue medaglie d'oro e d'argento che da un lato rappresentano la testa di quel principe coronato d'alloro, e dell'altra una *tensa*.

Quando i giuochi erano terminati, le statue degli Dei, veniamo collo stesso corredo di nuovo condotte nei loro templi come lo osserva *Dione*, il quale dice che la *tensa* di *Minerva* si spezzò sul cammino del circo al Campidoglio. *Thensa Minervae ex circo in Capitolium cum esset reducenda, confrata est.*

Ten-Sin-Sizi-Dai *(i)*, vale a dire i sette grandi nomi spirituali, sono nella mitologia giapponese puri spiriti celesti che hanno nel principio delle cose governato il Giappone per una serie d' anni incalcolabili. Da essi discendono gli abitanti del Giappone, i quali in conseguenza formano una razza autottona, il che non significa già che sieno usciti dalla terra, come dicevano di sè stessi gli Ateniesi. Dopo i sette *Ten-Sin-Sizi-Dai*, appariscono i *Zi-Sin-Go-Dai*, vale a dire, i cinque dei terrestri. Il primo di essi, *Ten-Sio-Dai-Zin*, era il figlio primogenito dell' ultimo dei *Ten-Sin-Sizi-Dai*. Ecco i nomi dei sette numi spirituali del Giappone.

1. Kuni toko Dat sii no Mikotto;
2. Kuni Satzn Zii no Mikotto;
3. Toio Kun Nan no Mikotto;
4. Uzii Ni no Mikotto;
5. Oo Tono Zi no Mikotto;
6. Oo mo Tar no Mikotto;
7. Jsanagi no Mikotto. — Tuttavia notiamo che di questi sette numi i tre primi non hanno moglie, i quattro seguenti l' avevano, e ciascuno ebbe dalla moglie il suo successore. Ecco i nomi delle quattro mogli :

Suzifi Ni no Mikotto;
Oo Toma fe no Mikotto;
Oo Si Vote no Mikotto;
Jsanami no Mikotto.

— Jsanagi ed Jsanami furono i primi degli esseri viventi che ebbero insieme un commercio carnale; fu dicesi, l' uccello Seikr il quale, col suo esempio, destò i sensi assopiti dei due sposi. Mikotto è la denominazione comune ai grandi numi del Giappone; gli dei inferiori si chiamano Mikaddo. Questo è pure uno dei titoli degl' imperatori.

Ten-Sio-Dai-Zin, la più alta divinità giapponese, secondo la credenza dei sintoisti, è a vicenda dato per maschio e femmina. La chiave di questa divergenza è forse che, come *Brama* nelle Indie, e come tutti i grandi enti cosmogonici in tutti i paesi del mondo, *Ten-Sio-Dai-Zin* è ermafrodito. Nulla meno, notiamo che è la faccia femina, che sembra prevalere in *Ten-Sio-Dai-Zin*, vera *Cibele* o *Buto*, della religione giapponese. A parer nostro, *Ten-Sio-Dai-Zin* sostiene nella cosmogonia giapponese che ufficii totalmente distinti: 1. essa si delinea in capo alla creazione; 2. per essa comincia la successione di *Zi-Sin-Go-Dai*, o cinque divinità terrestri, le quali governarono il mondo dopo i *Ten-Sin-Sizi-Dai*, ed anteriormente alle più antiche dinastie umane. *Ten-Sio-Dai-Zin*, senza dubbio, nella sua esistenza *Tensinsizidaica*, era femmina; essa è maschio come capo di fila dei *Zi-Sin-Go-Dai*. Ecco di qual maniera il libro sacro giapponese Odaiki spiega il passaggio dal non essere all'essere, o, se vuolsi, dal non organismo all' organismo, dal caos al Kosmos: « Nel principio dell' aprimento di ogni cosa, il caos galleggiava come i pesci nuotano nell'acqua per loro diletto. Da tale caos uscì alcuna cosa di simile ad una spina e suscettiva di moto e di trasformazione. Tale spina diventò un' anima od uno spirito, e prese il nome di *Konitoko-Dazno-Mikotto*. » È credibile che *Ten-Sio-Dai-Zin*, sostenga una parte in tale produzione del mondo. Varii miti la mostrano che s' avanza da Fionga (Asision, provincia del Sequedo o contrada del mare occidentale) ad Izumi (Sention, provincia del Goknai, o le cinque provincie interne della corte) con due compagni, due fratelli, *Jebisù* e *Fazman*. Comunque sia, riguardasi *Ten-Sio-Dai-Zin* come la creatrice del mondo, della terra del Giappone, la sola parte del globo che non fosse sepolta sotto le acque. Il sole esisteva; allora comparvero i sette spiriti celesti *Ten-Sin-Sizi-Dai*. L' ultimo d' essi, Jsanagi, diede i natali a *Ten-Sin-Dai-Zin*, da cui discesero in retta linea e nell' ordine di primogenitura i quattro *Zi-Sin-Go-Dai*, i quali vennero dopo. Chiamasi altresì *Ama-Terù-On-Kami*. Da lui discendono ora tutte le popolazioni che coprono le isole del Giappone, ora almeno tutte le dinastie che regnarono su quell' impero. Leggende miracolose abbondano nella vita di *Ten-Sio-Dai-Zin*. Non basta; invano egli ha lasciato il mondo, moltiplica ancora i miracoli, e mostra così ch' egli è il più potente di

tutti gli Dei. Il suo regno terrestre non fu che di 250,000 anni; sopra di che osserveremo che, contrariamente a quanto si presumerebbe, i regni aumentano di lunghezza di mano in mano che si avanza dall'epoca primordiale alle epoche più vicine alla nostra. — Non si nomina la moglie di *Ten-Sio-Dai-Zin;* però gli si dà per figlio il secondo dei *Zi-Sin-Go-Dai, Osiuo-Ni-No-Mikotto. Ten-Sio-Dai-Zin* è universalmente riguardato come il patrono ed il protettore dell' impero. Non solamente i settatori del sintoismo, ma altresì gli adoratori di *Buzdo* (Budda) ed i settatori di Siuto (atei, panteisti?), venerano *Ten-Sio-Dai-Zin.*

Appena v'ha una Mia del Sinto che non gli sia consecrato ed in cui non si congiunga il suo nome a quello dei Kami, ai quali il sacro edifizio è consecrato. Adorasi soprattutto nell' Izumi, sua antica residenza. Del rimanente, è interdetto ai deboli mortali d' indirizzarsi a *Ten-Sio-Dai-Zin* direttamente; essi devono fargli pervenire le loro preghiere per l'intromessione dei *Sion-God-Sin*, divinità tutelari o protettrici. — Se quando si fabbrica o si ripara qualcuno dei templi di *Ten-Sio-Dai-Zin*, accade che uno degli operai si ferisca in guisa ch' esce sangue dalla piaga, non solamente diventa incapace di lavorare quindi innanzi in qualsiasi tempio, ma bisogna in oltre gettare a basso il tempio incominciato e procedere alla costruzione di un nuovo edifizio. — Si celebra ogni anno, il sedicesimo giorno del nono mese, una festa solenne in onore di *Ten-Sio-Dai-Zin;* le cerimonie principali consistono in Mazuri (processioni, spettacoli) che sovente si fanno al cospetto delle immagini delle dee e dei sacerdoti. Tali omaggi solenni hanno luogo in tutte le città ed in tutti i villaggi dell'impero. Di più, il 16, il 21 ed il 26 di cadaun mese sono consecrati a *Ten-Sio-Dai-Zin*, e manca assai allora che le feste siano così magnifiche. Sembra però che di questi trentacinque altri giorni consecrati a *Ten-Sio-Dai-Zin*, abbiavene uno nel quale il popolo si dia alle stesse feste, alle stesse pompe religiose che il dì 16 del nono mese. Il più bel tempio di *Ten-Sio-Dai-Zin* è a Jedo: vi si vede la statua del dio co' suoi due cani Koma-Isnù, e i due compagni che furono seco al suo fianco quando si diresse da Fionga verso Jzumi; ma nessuno di tali templi è così celebre come quelli d' Isiè; se ne contano tre. I primi due sono assai piccoli, il suolo che occupano non ha più di sei *natte* di giro; sono d' una architettura al disotto della mediocre, e li copre un tetto di stoppa. Le leggende non mancarono di osservare che di tutti gli operai impiegati in tali edifizii nessuno rilevò colpo durante l'intero corso del lavoro. Chiamavansi Gekù e Naikù. Intorno ad uno si trovarono 80 Macia o templi, più piccoli ancora, in onore delle divinità inferiori; 40 Macia attorniano l'altro. Sopra una piccola eminenza s'innalza il tempio per eccellenza, il vero tempio Fongon, chiamato pure Dorsingu (il tempio del gran dio) ed Jsiè-Mia (Mia d'Jsiè). Piccolissimo anche esso, è coperto di un tetto di stoppia, a vôlta bassa, ma è mantenuto con somma cura. Di dentro non v' ha che uno specchio di getto forbito e della carta stagliata intorno alle muraglie, emblemi sorprendenti e della chiaro-veggenza dell' ente supremo in cui vengono a riflettersi tutti gli umani pensieri, e della purezza che debbono recare a' suoi piedi tutti i suoi adoratori. Sui lati del vero tempio sono altri Macia in numero d' un centinaio; tutti sono uffiziati da un Canusi, o sacerdote secolare; quelli della Macia del secondo tempio hanno il titolo singolare di Miazusum (passero del tempio). *Vedi* in Kaempfer *(Stor. del Giapp. l.* 1, *t.* 18), il tempio d' Jsiè. Non lungi da quest'ultimo è la grotta sacra nella quale andò un giorno a nascondersi *Ten-Sio-Dai-Zin.* Tosto che ei disparve, sole, stelle, luce, disparvero repente dai cieli invasi dalle tenebre. Tale grotta non ha che una natta e mezza di larghezza; chiamasi Avano-Matta, vale a dire che non è più di 20 ikin lontano del mare. Questo è un luogo ancora più sacro dei templi. È sopra una collina dall'alto della quale si scopre ed il mare ed un'isola lontana circa una lega e mezza dalla costa, e che uscì dal mare al tempo di *Ten-Sio-Dai-Zin.*

Tentazione *(Iconol.)*, giovane ed avvenente vergine semplicemente vestita. Tiene sulle sue ginocchia un vaso di fuoco che va essa attizzando. Un genio orrido e nero le presenta una borsa e dei giojelli. Un altro genio bianco e gentile fa ogni sforzo per farle accettare una palma: la *Tentazione* sembra indecisa nella scelta.

Tenteri o **Tencteri**, popolo che abitava in Germania, nel paese che presentemente corrisponde ad una porta del vescovato di Münster, e ad una parte del ducato di Juliers. Ne furono essi scacciati dagli Svevi; ma credettero di potersi contenere riguardato ai Menapii, come avevano a loro riguardo praticato gli Svevi. I Menapii però custodirono e tanto bene difesero i passi, che i *Tenteri* al loro arrivo non poterono nel paese di quelli penetrare. Fingendo quindi di ritirarsi, ritornarono durante la notte, e trovarono i Menapii in uno stato di sicurezza, che divenne loro assai funesto. Furono perciò battuti, e i *Tenteri* s' impadronirono del paese che a quello di Dreut e di Zutlen corrisponde.

Tentira, città dell'Egitto capitale della prefettura, che, secondo *Strabone*, *Plinio*, *Tolomeo* e *Stefano* di Bisanzio, prendeva il nome di Tentirite. Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali in onore di *Antonino*.

Tentiriti, popoli dell'Egitto, abitanti della prefettura Tentirite. *Strabone (lib.* 17), dice che i *Tentiriti* erano più di qualunque altra nazione abili e destri nel dar la caccia ai coccodrilli; e che taluni credeano che i *Tentiriti* avessero ottenuta dalla natura un dono particolare per domare quegli animali; ma *Seneca (l.* 4, *c.* 2), nelle sue questioni naturali, nega che i *Tentiriti* avessero in ciò ricevuto dalla natura nessun vantaggio più degli altri uomini. Non domano i coccodrilli, dice egli, se non col disprezzo che ne hanno e colla loro audacia; gl' inseguono vivamente, gittano loro una fune, li legano e li trascinano ove più lor piace; quindi se ne vedono perire molti di quelli i quali non hanno tutta la presenza di spirito necessario in una sì pericolosa circostanza. L' antipatia dei *Tentiriti* pei coccodrilli che erano adorati dagli abitanti delle altre città, fè nascere fra loro un tal odio, che fu movente di una aperta guerra, di cui parla *Giovenale* nella decima quinta sua satira, v. 33.

Tentores, così chiamavansi coloro che preparavano i cavalli destinati a correre nel circo.

Teo; città dell'Asia minore nell' Jonia, sulla costa meridionale di una penisola la quale diventava isola allorchè il mare era grosso e agitato. Era essa situata di contro all'isola di Samo, al sud ovest di Smirne, e all'est del promontorio Coriceone.

Teo è celebre per aver dati i natali ad *Anacreonte*; gli abitanti di questa città erano celebri pel loro coraggio. Preferiron eglino di abbandonare la loro città piuttosto che di vivere sotto la tirannia dei Persi; azione della quale *Erodoto* sommamente li loda. *Teo* fu trattato con più dolcezza dai Romani imperatori. *Bacco* vi avea un magnifico tempio, monumento di cui *Vitruvio* ci ha dato la descrizione; a *Teo* eravi altre volte un consiglio generale per tutti gli altri affari dell' Jonia, perchè questa città vi si trovava nel centro.

Sotto l' autorità dei pretori di questa città d'Jonia, si coniarono parecchie medaglie imperiali greche in onore di *Livia*, di *Nerone*, d' *Ottavia*, di *Domizia*, di *Sabina*, di *Marco Aurelio*, di *Severo*, di *Filippo* il giovane, di *Decio*, di *Valeriano*, di *Gallieno*, e di *Faustina* la giovane. Hanno esse ordinariamente per tipo un vaso a due manichi, un griffo, un trago e *Anacreonte*. L' iscrizione è ΤΗΙΩΝ e ΤΗ.

Teobula, Θεοβούλη (parola per parola, *volontà degli Dei)*, amante di *Mercurio*, n' ebbe *Mirtilo* (il cocchiere d' *Enomao)*.

Teocalli *(Mit. Mes.)*, tempio del Messico. Era un monumento piramidale, situato nel centro di un vasto recinto di mura, e elevato di trentasette metri. Vi si distinguevano cinque piani, come in parecchie piramidi dell' Egitto. Il *Teocalli* Messicano, esattamente orizzontale come tutte le egizie piramidi, aveva 97 metri di base; egli formava una piramide, tanto mutilata, che

vista da lungi, il monumento parea un enorme cubo, sulla cima del quale sorgeano dei piccoli altari coperti di cupole costrutte di legno. Le punte ove terminavano quelle cupole erano di 54 metri al disopra della base dell' edificio e del pavimento del recinto. *Malte Brun.*

1. Teoclete e Trasonide, due dei più ricchi cittadini di Corinto, commossi dalla povertà di alcuni dei loro concittadini, fecero ad essi il sacrificio delle loro ricchezze, e tentarono d' inspirare ed altri lo stesso sentimento di compassione a favore degli indigenti. — *Ælian. Varr. Hist. l.* 11, *c.* 24.

2. ——, nome di un celebre statuario greco, figliuolo di *Egilo.* — *Paus. lib.* 6, *cap.* 19.

Teoclimene, era un indovino discendente in retta linea dal celebre *Melampo* di Pilo. Costretto di abbandonare Argo sua patria per avervi commesso un omicidio, pregò *Telemaco,* che si trovava allora in Argo, di riceverlo sul suo vascello per passare in Itaca, e così sottrarsi alle ricerche dei parenti del morto. *Teoclimene* giunto in Itaca, vide volare alla sua destra un avvoltoio, secondo *Omero,* il più rapido dei messaggeri d' *Apollo,* il quale tenea nelle sue branche una colomba cui andava strappando le pene. Tosto l' indovino assicura *Telemaco,* essere quello un uccello di buon augurio, spedito da qualche Dio, per fargli sapere ch' egli trionferà sempre de' suoi nemici. Un' altra volta, vedendo *Teoclimene* che i pretendenti di *Penelope* rideano alla mensa sgaugheratamente , che ridendo aveano gli occhi tutti molli di lagrime, e mandavano dei profondi sospiri, forieri dei mali minacciati, l' indovino, atterrito da tal vista esclamò: « Me infelice! Che » vedo? cosa vi è avvenuto di funesto? » Io vi scorgo tutti ravvolti in una » oscura notte, odo dei sordi gemiti, le » vostre gote sono bagnate di pianto , » queste mura e queste pareti sono di » sangue grondanti, il vestibolo e la cor- » te sono piene d' ombre che scendono » all' inferno, il sole ha perduta la sua » luce, e dense tenebre nascondono il » giorno. » Infatti pochi momenti dopo, *Ulisse* tutti sterminò quei pretendenti. » — *Odis. lib.* 15, *vers.* 224. — *Igin. Fav.* 128.

Teocrazia *(Iconol.)*, specie di governo ove i capi della nazione sono riguardati siccome i ministri del cielo, la cui immediata autorità con visibili segni si manifesta. Tali furono il Druidismo, il Califato, e al Giappone, la potenza dei Dairi, prima che il cubo, ossia imperatore secolare, ne avesse usurpata l' autorità. La moderna *Teocrazia* può essere rappresentata sotto le forme di una donna di maestoso contegno, acconciata il capo di tiara, vestita d'una cappa, e portante una stola; da una mano avrà essa due chiavi, e dall' altra un brando allusione ai due poteri. Il fondo del quadro, da una parte rappresenterà la Basilica di *S. Pietro,* e dall' altro la mole Adriana, conosciuta sotto il nome di *Castel Sant' Angelo.*

Teocrito, uno dei migliori poeti greci nato a Siracusa e fiorito nel III secolo prima dell' Era volgare. Abbandonò la Sicilia a motivo delle politiche turbolenze che la agitavano, e passò buona parte della vita alla corte dei due primi Tolomei d' Egitto. Tornò poi in patria, godette il favore del re *Gerone II,* e morì in età avanzatissima.

Egli era di bassa estrazione, guidò da giovane gli armenti di suo padre sui monti ed ivi compose i suoi idilii al cospetto della natura, che con sì vivi e veri colori ha dipinta. Uno scoliaste d' *Ovidio* lasciò scritto che al suo ritorno in Sicilia scrisse delle satire contro *Gerone* che alcuni anni prima gli aveva negato certi incoraggiamenti da lui chiestigli, per cui quel principe lo fece strangolare; ma di ciò non esiste alcuno storico fondamento e non può essere che una semplice conghiettura. Alla corte di *Tolomeo Filadelfo,* fondatore della celebre biblioteca d' Alessandria, *Teocrito* fu considerato il primo de' sette poeti che componevano la celebre Pleiade nella quale distingueasi pure *Arato Filopone.* Del resto la vita di *Teocrito* passò inosservata, e nulla si sa veramente di certo sulla sua persona, tranne quanto può raccogliersi dai suoi idilii e le sue iscrizioni che il tempo ha rispar-

miate. Così pure ignorasi l'epoca, il genere ed il luogo della sua morte. Conghietturasi che sia questa seguita all'epoca nella quale i Romani sotto il comando di *Marcello* s' impadronirono di Siracusa.

Portò *Teocrito* la poesia bucolica al più alto punto di perfezione. Nato in epoca di civiltà raffinata, prese piacere a contrapporre alla corruzione delle città, i quadri ridenti della campestre natura. È questo un movimento che avvenne in tutte le letterature, ma forse in nessuna con tanta grazia e spontaneità come nella greca. Si sono i moderni accordati coll'antichità per celebrare *Teocrito* come il modello della bucolica poesia, benchè non ci rimangano di lui che sette soli pezzi veramente pastorali, i quali in vero presentano una incantatevole naturalezza ed ingenuità. Ei non ha certamente l'entusiasmo dei poeti primitivi, celebranti le loro vittorie, ma è anche ben più lontano dai retori facitori dei poemi didattici e pastorali. *Teocrito* è semplice e naturale, ma non già con quel certo che d'incolto e negletto che notasi in *Omero* nelle scene, per esempio, della vita pastorale del buon *Eumeo* pastore delle greggie d' *Ulisse*; egli prestò anche nelle sue bucoliche, molt' arte e molto ornamento alla greca musa, e basta a provarlo un gran numero di passi del suo primo idilio sulla morte di *Dafni*, che consideravasi inventore della poesia pastorale. Ben si comprende che i versi di *Teocrito* sono stati elaborati colla stessa diligenza che quelli di *Virgilio*, e che come quest'ultimo parla una nuova lingua fatta da lui. L'ottavo idilio, in cui due giovani pastori contendonsi il premio del canto, spira una grazia, una naturalezza, un incanto, che fanno rincrescere che non abbia egli più spesso dato un tale carattere alle sue bucoliche. In esse poi trovansi alcuni brani di un ordine ben più elevato e che appartengono, piuttosto che alla poesia pastorale alla lirica, o ben anche all'epopea. Nel secondo idilio, tutto quello che l'amore e il delirio dei sensi ispirarci possono di più ardente, è dipinto colla più rara energia; questo componimento è stato magistralmente imitato da Racine nella Fedra, che è essa la più compiuta pittura dell'amore dei sensi spinto agli ultimi trasporti. Nell' idilio d' *Ila*, il rapimento di questo giovanetto per opera delle Najadi sorprese della sua bellezza e colto all' improvviso da un delirio d' amore, è un quadro veramente perfetto. Nel sedicesimo intitolato *Le Grazie* o *Gerone*, *Teocrito* s' innalza con lirico volo e ridiscende, senza sforzo a particolari pieni di semplicità; vi si contiene pure un magnifico elogio di *Omero*. Un elogio d' un gran re, di *Tolomeo Filadelfo*, trovasi parimenti nel diciassettimo, ma il poeta seppe trovare altre forme e nuovi colori. Naturali grazie e squisitamente semplici, un dialogo vivo, vario, stringato, descrizioni che rapiscono rendono *Teocrito* un vero modello del genere. È egli un discepolo di *Omero* che spesso eguaglia il maestro ed è notabilmente, quanto a poesia pastorale, superiore a *Virgilio*, locchè in vero è dir molto; mostrasi più ricco a un tratto e più semplice e segnatamente più vario nelle sue pitture. Sono questi invero bei titoli di gloria, ma *Teocrito* ne ha pur un altro ed è che collo studiarlo diligentemente ed imitarlo con buon successo, trovò *Virgilio* il segreto della nuova lingua poetica che seppe dare ai Romani raggentilendo la durezza di quella di *Lucrezio*.

La prima delle numerosissime edizioni di *Teocrito* è di Milano, 1472 o 1473, in greco, in 4.° non compiuta in unione alle Opere e i Giorni d' *Esiodo* e rara; e rarissima è pure quella di Venezia, Aldo 1480, pure in greco. Nè facili sono a rinvenirsi quelle di Venezia Aldo 1555, greco, in 4.° di *Enrico Stefano* 1579, in 12 greco-latino di *Daniele Einzio* 1604, in 4.° pure greco latino. Pregiate sono quelle di *Leida Valchenaer* 1779 in 8.° e ricercatissima quella greca di *Teocrito*, *Bione* e *Mosco*, *Parma Bodoni*, 1792 in 8°. Fu *Teocrito* tradotto in tutte le lingue di Europa: in italiano ne abbiano varie traduzioni e nominatamente quella di Anton Maria Salvini, Venezia, 1717. Fedele ed elegante si considera la versione di *Giuseppe Pagnini*, uscita coll' edizione greco latina italiana di Parma sovraccitata. Omettiamo per

brevità di far menzione di più altre versioni di tutte o parte delle poesie di *Teocrito* fatte da *Teodoro Villa, Girolamo Pompei, Giuseppe Torretti, Melchiorre Cesarotti, Luigi Lamberti, Francesco Venini, Giuseppe Borghi*, ecc.

1. Teodamante Θεοδάμας (e poeticamente Tiodamante Θειοδάμας), *Theodamus*, gigante a cui si dà per padre il *Tartaro*.

2. ——, indovino valente, figlio di *Melampo*, e successore di *Anfiarao*.

3. ——, re *Driope*, ucciso da *Ercole*, il quale un giorno avendolo incontrato sopra un carro tirato da due buoi, lo pregò di dare qualche cosa da mangiare a suo figlio *Ilo*. *Teodamante* rifiuta; allora *Ercole* accoppa d'un pugno uno de' suoi buoi, e procede con *Ilo* ad un pranzo improvvisato, intanto che *Teodamante* corre a tutta lena verso la città, e va a cercare soccorso. In breve i Driopi arrivano, ed accerchiano *Ercole* che ha bisogno di tutto il suo vigore per vincere quel nugolo di nemici. Alla fine ne viene a capo; ma *Deianira* è costretta a combattere con lui per aiutarlo a riportare la vittoria, ed una ferito nel petto è prova del suo eroismo. *Teodamante* è ucciso, *Ila* suo figlio restò prigione, e la torma dei Driopi è messa in fuga. — Talvolta si dà ad *Ila* stesso il nome di *Teodamante*, che egli conviene però meno che il patronimico *Teodamantide*.

Teodete, oratore e poeta greeo, nativo di Fasela, città del Peloponneso, nell'Asia minore, era figliuolo di *Aristandro* e discepolo d'*Isocrate;* altri dicono di *Platone*, ed alcuni di *Aristotile*. Gli è il primo che abbia dato dei precetti intorno all'arte oratoria. Pretendesi ch'ei li abbia scritti in versi: avea composto cinquanta tragedie, parecchie orazioni e altre opere delle quali più non esistono che alcuni frammenti. Era egli dotato di una memoria tanto felice, dice *Quintiliano*, che ritenea e ripetea tutti quanti i versi che gli erano recitati. Dopo la sua morte, i suoi compatriotti gl' innalzarono una statua, che *Alessandro il Grande* incoronò di fiori, durante il suo soggiorno in quella città. *Teodete* lasciò un figlio che com' esso fu poeta ed oratore. — *Cic. Tusc. lib.* 2, *cap.* 24; *in Orat. cap.* 51. *v.* 57. — *Quintil. lib.* 11, *cap.* 2. — *Plut. in Isocrate et in Alexandro.* — *Gyrald de Poet. Hist. Dial.* 7.

1. Teodora. Imperatrice d'Oriente moglie di *Giustiniano I*, era figlia d'una cortigiana, e fu dapprima ballerina, ma di poco valore. Datasi alle prostituzione, si distinse per bellezza e per immoralità; fu condotta in Egitto da un certo *Ecebalo;* venne espulsa or dall'una or dall'altra città come corrutrice della gioventù, e tornò alfine a Costantinopoli, ove sedusse *Giustiniano*, e s' impadronì talmente del suo cuore che, dopo d'averla avuta per amante, decise di farla sua moglie. *Vigilanzia* ed *Eufemia* madre e zia di *Giustiniano.* vi si opposero con tutta la forza, ma dopo la loro morte ei riuscì ad ottenere l' assenso dal vecchio *Giustino*, e *Teodora* fu con lui coronata nel 527. Tutto allora piegò a lei dinanzi, e i suoi avversarii subirono gli effetti del suo risentimento. Esercitò essa il più gran predominio sull' imperatore suo marito, e nella famosa sedizione del 532, che ridusse *Giustiniano* sull' orlo della sua rovina, spiegò la più lodevole energia e presenza di spirito. *Belisario* ristabilì l' autorità dell' imperatore, e *Teodora*, più che mai consolidata nel potere, non cessò di abusarne, e disonorare lo scettro che saputo avea conservare. Rese il palazzo un postribolo, e le sue diffamate cortigiane vi prendevano parte alle sue orgie. Protesse i disordini di *Antonina* moglie di *Belisario;* esaurì colle sue folli prodigalità il tesoro imperiale; accarezzò la folle passione di *Giustiniano* per le teologiche discussioni e cadde essa medesima in eresie che la fecero condannare dai papi *Agapito* e *Virgilio*. In somma attribuir devesi al suo funesto ascendente sopra il marito quasi tutte le macchie che deturparono il regno di lui, per altro glorioso. La sua morte avvenne in giugno 548, per effetto d' un cancro; *Giustiniano* la pianse, ma in ciò fu solo; e diede il suo nome a varie città e ad una provincia.

2. Teodora. Imperatrice d' Oriente, moglie di *Teofilo*, che la sposò nell' 830, mo-

strossi degna del trono recandovi grandi virtù. Seppe impedire al marito di lasciarsi traviar dai piaceri, e moderò pure la sua inclinazione all' eresia degl' iconoclasti. Morto *Teofilo* nell' 842, divenne reggente nel'a minorità di suo figlio *Michele III*, governò l' impero con profonda saviezza, e sterminò la eresia che aveva lungamente scompigliata la Chiesa. Ma nell' 857 fu spogliata del potere e rilegata in un monastero ove morì nell' 867. La Chiesa greca la venera come santa.

3. Teodora. Imperatrice d' Oriente, figlia di *Costantino VIII* o *IX*, regnò alcune settimane con *Zoe* sua sorella nel 1042, poi sola dopo la morte di *Costantino IX* o X (1054 1056), e meritò la pubblica stima spiegando grandi qualità e facendo presagir bene per l' impero; ma morì due anni dopo (1056), lasciandolo a *Michele VI* detto *Stratiotico*. In essa finì la dinastia ch' ebbe principio con *Basilio* il *Macedone*.

4. ——, nome d' una fortezza che trovasi nella Dacia, fabbricata da *Trojano* all' estremità del ponte, fatto costruire da quel principe sul Danubio, come riferisce *Procopio*.

Teodropoli, la stessa che Teodora n.º 4.

Secondo *Procopio*, nella Mesia eravi una città fondata da *Giustiniano*, così appellata dalla sposa di quel principe.

Teodosia; città situata sulla costa sud-est del Chersoneso Taurico. *Plinio* e *Silace* ne fanno menzione. Il secondo la pone nel numero delle città greche, e la indica a centoventicinque miglia dal promontorio *Criumetopon*, ed a centoquarantacinque dal Chersoneso.

Peyronnel, nelle sue storiche osservazioni, dice che non vi si vede alcun edificio indicante una remota antichità, e che tutti quelli che vi restano sono o dal basso impero, o del tempo dei Genovesi.

Teodosia era collocata in una bellissima campagna ed aveva un porto capace a contenere almeno cento navi.

Teodosiano *(Codice)*. È quello pubblicato nell' anno 438 dell' era cristiana da *Teodosio* il giovine, il primo che sia stato compilato per autorità di principe. Quell' imperatore ne diede l' incarico a otto giureconsulti, i quali lo composero non solo delle costituzioni emanate sotto il suo regno, ma ben anche di quelle *più sagge e più opportune ai tempi fra le costituzioni antiche*, come esprimesi la prima novella che diede forza di legge a tale collezione. L' attivazione del codice di *Teodosio II* è considerata uno dei principali avvenimenti del regno di questo monarca. Fu esso osservato sotto tutti i successori di lui fino al 529, epoca della pubblicazione di quello compilato, sotto la direzione di *Triboniano*, d' ordine dell' imperatore *Giustiniano*, e che da esso prese il nome di *Codice giustinianeo*. Allora quello *teodosiano* rimase abrogato. Era esso stato introdotto in Occidente da *Valentiniano III*.

1. Teodosio. È questo il nome di tre imperatori, il primo è *Teodosio il Grande*, *Flavius Teodosius*, *Magnus*, gran principe il quale cadde in molti errori. Era egli figliuolo di *Teodosio*, illustre capitano sotto gl' imperatori *Valentiniano* e *Valente*, che avea fatto la guerra in Africa con molta prudenza e coraggio, contro i principi mori, soggetti all' impero romano, e che si erano ribellati; vi acquistò egli molta gloria, e il suo nome era il più grande che citar si potesse in tutto l' impero, locchè fu movente della sua perdita. *Valente*, uno di que' imbecilli tiranni che hanno disonorato il romano impero, diffidando di tutto ciò che non era imbecille al par di lui, nel 373 gli fece troncare il capo a Cartagine, perchè avendo egli ben servito l' impero, era nel numero di quelli che il pubblico voto chiamava a governarlo. Aggiungesi che un mago avea predetto a *Valente* che il suo scettro sarebbe un giorno caduto nelle mani di un uomo il cui nome comincierebbe delle lettere *Teod*.

Siffatte predizioni non hanno giammai luogo se non se dopo l' evento, ma facilmente comprendesi che l' imperatore stesso, o qualunque altro invido della gloria di *Teodosio*, può avere anticipata questa affin di perderlo.

Teodosio figliuolo di lui, e del quale imprendiamo ora a parlare, era nato nella Galizia in Ispagna, ov' erasi di già ottenuto

gloria bastante per far ombra ai tiranni ed agli adulatori. Si allontanò quindi da loro, e andò a piangere il proprio padre in un ritiro, e a consolarsi operando il bene, e i suoi giardini coltivando. Intanto un'orrenda moltitudine di barbari Goti, Alani, Sarmati, Unni, Vandali, Quadi e Marcomanni inondavano le più belle provincie dell' impero; tutto devastavano, e ponevano a sacco, profanavano e rovesciavano i templi, trucidavano i sacerdoti, disonoravano le vergini, consacrate a Dio, e colla crudeltà, e colle dissolutezze oltraggiavano la natura. Dovunque forzate erano le barriere dell' impero. *Graziano*, figlio di *Valentiniano I*, principe che non temeva il merito perchè ne avea esso stesso, comprendendo per la ragione medesima di non poter da sè solo resistere a tanti nemici, credette necessario di oppor loro il già sperimentato valore di *Teodosio*; gli scrisse di prontamente recarsi presso di lui a Sirmio nella Pannonia; lo fece generale del suo esercito contro i Goti. *Teodosio* perfettamente giustificò la scelta con una segnalata vittoria che costrinse i barbari a ripassare il Danubio, e della quale portò egli stesso la nuova alla corte. Gli invidi che erano riusciti nel perdere il padre, tentarono di far lo stesso riguardo al figlio; per opra loro fu sparsa la voce che quella vittoria, di cui vantavasi *Teodosio*, era al contrario la più deplorabile disfatta, e che il pronto suo arrivo alla corte, altro non era che una fuga vergognosa; ma i calunniatori non avevano più a fare con *Valente*; *Graziano* sapea esser duopo che le accuse fossero provate. Dietro la preghiera dello stesso *Teodosio*, spedì egli in Tracia alcune persone di sua confidenza ed imparziali per informarsi dello stato degli affari; risultò quindi che *Teodosio* era stato oltremodo modesto, che la rotta dei Goti, il numero dei morti, quello dei prigionieri ed il bottino di molto sorpassavano quanto ne aveva egli detto. Per rispondere alle calunnie degl'invidi, *Graziano* volle associar *Teodosio* all'impero; si mostrò egli tanto più degno di un tal onore, in quanto che ebbe la virtù di ricusarlo;.ma *Graziano* vieppiù conoscea la necessità di dividere l' impero, onde poterlo difendere; infatti egli proponeva meno una semplice associazione, di quello che un vero spartimento; giunse quindi a vincere la resistenza di *Teodosio*. L' esercito ebbe ordine di radunarsi presso di Sirmio pel giorno 19 di gennaio del 379. *Graziano* vi si recò insieme a *Teodosio*, ed ai principali personaggi della sua corte; espose egli lo stato in cui trovavasi allora l' impero. « Un uomo solo, diss'egli, non » può tante guerre sostenere, nè a tanti » disordini rimediare; ho d'uopo d'essere » sollevato. Sarebbe certamente più lusin» ghiero per l' ambizione il regnare solo; » gli è un gran sacrifizio cui mi appresto, » ma volentieri il faccio al pubblico bene, » divido l' impero per renderlo più sta» bile; mi è necessario un collega il quale » abbia i suoi interessi, e le sue guerre a » parte, e che difendendo lo stato, il pro» prio suo bene difenda. La mia scelta » cade sopra *Teodosio*, cui abbandonò » l'Oriente, riservandomi l' Africa e l'Oc» cidente. »

Dopo che *Teodosio* fu solennemente proclamato con grande soddisfazione dell'esercito, mosse egli alla volta di Tessalonica per incominciare di nuovo la guerra contro ai barbari che eransi nuovamente gittati sulla Tracia, sulla Mesia e sulla Pannonia; li sorprese, li ruppe, li sottomise, e prese poscia possesso di Costantinopoli, capitale del suo impero il 24 di novembre del testè citato anno.

Atalarico che faceasi chiamare col titolo di giudice dei re di Goti, perchè era il capo ed il principe di tutta la nazione, da lungo tempo era stato un grande oggetto di terrore per l' impero che ei non cessava di assalire; avea somministrati dei soccorsi all' ambizioso *Procopio*, il quale tentò di balzare dal trono *Valente*, avea lunga pezza sostenuta la guerra contro di quell' imperatore, forzandolo a portarsi in mezzo al Danubio per sottoscrivere un trattato di pace, e godeva egli in tutto il nord d' un immenso potere e della più alta riputazione. Alcune turbolenze insorte ne' suoi stati, lo indussero nel 380 a ricercare l' alleanza del nuovo imperatore. Essendosi quelle turbolenze aumen-

tate in forza di quella alleanza medesima e per la cura che avea *Atanarico* d'impedire che i suoi sudditi piombassero sulle provincie dell'impero, la qual cosa formava sempre l'oggetto di tutti i loro voti, ebbe luogo contro di lui una generale ribellione che, nel 381, lo obbligò a portarsi presso di *Teodosio* e a chiedergli nella sua corte un asilo. Dietro la prima proposta che gliene fece fare, istruendolo che balzato dal trono dai ribelli suoi sudditi, discacciato dai suoi stati, senza mezzi, senza appoggio, senza asilo, abbandonato alla disperazione, erasi rammentato della generosità di *Teodosio* e che tale rimembranza lo aveva in gran parte consolato; *Teodosio* rispose che l'impero era aperto ad *Atanarico*, che tutto il potere dei Romani gli avrebbe servito di salvaguardia, e che sua, ove gli piacesse, era la corte di Costantinopoli. Quel principe, al suo passaggio, trovò già dati gli ordini, affinchè foss'egli dovunque onorevolmente ricevuto, e gli fu preparato un magnifico ingresso nella città imperiale. L'imperatore si recò egli stesso ad incontrarlo, lo accompagnò sino al palazzo che eragli destinato, e nobilmente misurò le sue cure sulla passata gloria e sulle presenti avventure di quel principe fuggitivo.

Atanarico aveva un'anima sensibile e capace delle più vive impressioni; aveva egli sì profondamente sentita la ribellione de' suoi sudditi, fu sì teneramente commosso pei delicati tratti del suo nemico, che quel conflitto di affanno e di gioia gli divenne fatale; colto da improvvisa febbre, quindici giorni dopo il suo arrivo in Costantinopoli, cessò di vivere. *Teodosio* gli fece fare delle magnifiche esequie, e decorò la sua tomba di un ricco monumento. Vane non riuscirono quelle beneficenze; *Atanarico,* pria di morire, chiamò intorno al suo letto tutti i capitani che lo avevano accompagnato in quel ritiro, e, nell'effusione di tutta la sua riconoscenza gli fece loro giurare d'essere sempre fedeli a quel grande imperatore, e quando fosser eglino ritornati nella loro patria, di pubblicarvi le beneficenze di lui, e di trarre i loro concittadini a stringere con l'impero una durevole alleanza. Essi lo giurarono, e furono al giuramento fedeli. Avendo *Teodosio* dopo la morte di *Atanarico* offerto loro degli onorifici impieghi ne'suoi eserciti, preferirono eglino di ritornare nel loro paese ove potevano anzi gli sarebbero stati più utili. Difatti parteciparono ai lorn concittadini ciò che avevano veduto e provato, i dettagli della beneficenza di *Teodosio* a loro riguardo, gli onori con cui li aveva distinti, mostrarono i doni che ne avevano ricevuti, e fecero amare e rispettare l'impero e l'imperatore. *Fritigerno*, uno dei loro re, volle stringere alleanza con *Teodosio.* Venne loro ceduta una parte della Tracia e della Mesia, ch' essi coltivavano in pace; ventimila Goti presero servigio nelle truppe dell'impero; gli altri s'incaricarono di custodire e difendere i passi del Danubio, e di servir di barriera al romano impero contro le incursioni dei Barbari.

Nel 392 *Teodosio* battette alcune altre popolazioni di que'barbari, ed inspirò loro tanto terrore, che si rifuggirono nel fondo delle settentrionali loro regioni, nè più si videro comparire.

Allorchè il tiranno *Massimo* ebbe fatto trucidare *Graziano* nel 383, *Teodosio* dissimulò alcun tempo, e scese perfino a trattare con esso lui, per tema che nel corso di sua prosperità non opprimesse la debolezza del giovane *Valentiniano II*, fratello di *Graziano*, e suo socio all'impero. *Massimo* promise di non inquietar *Valentiniano*, e fu da questi e da *Teodosio* riconosciuto imperatore. Avendo *Teodosio* in seguito, per diverse importanti ragioni, dichiarata la guerra a *Massimo* uccisore di *Graziano*, riportò contro di lui due vittorie, una delle quali in Ungheria, l'altra in Italia, ed avendolo inseguito sino in Aquileja, lo fece prigioniero. *Massimo* fu condotto a piedi ignudi e colle mani legate al cospetto di *Teodosio*; questi mosso a pietà di quello spettacolo, veggendolo carico di catene, già stava per fargli grazia, ma i suoi soldati, volendolo suo malgrado vendicare, piombarono sul tiranno e gli troncarono il capo. Un certo *Adragate*, il quale per

servire *Massimo* erasi bagnate le mani nel sangue di *Graziano*, giudicando di non potere più mai sperar grazia, si annegò nel mare di Sicilia. *Teodosio* ristabilì il giovane *Valentiniano* in tutti i suoi stati, e nella persona di quel principe rendette a *Graziano* suo fratello ciò che avea da lui ricevuto. Del resto a tutti fu cara la sua vittoria, e fu benedetta la sua clemenza. Un tale avvenimento non fu seguito nè da supplizii, nè da confische, nè da esigli, e, come dice un moderno storico, *quelli che avevano argomento di temere l'ultimo supplizio, non ebbero nemmeno ad arrossire di una riprensione.* Essendosi le figlie di *Massimo* volontariamente esigliate per tema di un più severo trattamento, furono richiamate, e sul risparmio vennero ad esse assegnate delle rendite al loro stato convenienti. *Teodosio* entrò trionfante in Roma, e si fermò in Occidente il tempo necessario non solo per assodare *Valentiniano* sul trono, ma eziandio per istruirlo nell' arte di regnare, e per riformare gli abusi che la gioventù del principe e le turbolenze insorte in quella parte dell' impero, vi aveano introdotti e mantenuti. Ritornato in Oriente, *Valentiniano*, abbandonato in balìa di sè stesso, provò ben tosto delle nuove rivoluzioni. Ciò che avvenne in tale circostanza non appartiene a questo articolo.

Alcun tempo dopo, avendo *Teodosio* ristabilita la pace nell' impero, cadde infermo in Milano, ove fu tratto al sepolcro da una idropisia il 17 di gennaio dell'anno 395, in età di 60 anni.

Questo principe, sia per gli esterni suoi vantaggi, sia per le sue virtù, fu paragonato a *Trajano* dal quale egli discendeva *Aurelio Vittore* dice, ch' ei ne avea le virtù senza i difetti; *Claudiano* la colma di elogi; il sofista *Temistio* lo pone al disopra dei più grandi uomini dell' antichità; *Simmaco*, benchè pagano, non ha potuto però dispensarsi di tributargli delle giuste lodi. Il corpo di *Teodosio* fu trasportato in Costantinopoli, ove *Arcadio*, figliuolo di lui, nel mausoleo di *Costantino* il fece collocare. È egli l' ultimo principe che abbia posseduto il romano impero in tutta la sua integrità; lasciò due figli, *Arcadio* ed *Onorio* ed una figlia chiamata *Pulcheria*. *Teodosio* dev' esser posto nel numero dei re che onorano l' umanità, perchè era egli affabile, giusto, benefico e senza orgoglio. Cercava il merito modesto, e provava piacere nell' innalzarlo alle dignità. È noto ch' ei perdonò ad alcuni congiurati, i quali aveano formato il progetto di attentare ai suoi giorni: ma la sua clemenza si smentì in una più importante occasione. Avendo gli abitanti di Tessalonica trucidato uno de' suoi ufficiali, in un momento d' ira ordinò egli che tutti fossero passati a fil di spada. Seimila di quegli infelici perirono nell' orribile carnificina. — *Socrat.* 5. — *Zozim.* 4. — *Claudian.* — *Themistius.* — *Simacus.*

2. Teodosio. Secondo di questo nome, ossia il giovane, figliuolo d' *Arcadio* e nipote di *Teodosio*, salì al trono imperiale all' età di otto anni, ma sotto la direzione di *Antemio*, uno dei più eccellenti personaggi del suo secolo. Dalla tutela di *Antemio*, passò egli sotto quella di *Pulcheria* sua sorella, principessa di un gran carattere e di uno spirito distinto. *Teodosio*, nel 414, volle associarla all'impero, la qual cosa era senza esempio. S' incaricò essa dell' educazione di lui, quantunque non gli fosse maggiore che di due anni; gli diede i più abili precettori in ogni genere, e le sue lezioni ed i suoi esempii fecero il resto; era essa molto istrutta, parlava e scriveva assai bene tanto in greco quanto in latino: estendeva essa tutte le ordinanze e le faceva poscia soscrivere dal fratello, onde lasciargli l' onore del governo. *Teodosio* ciecamente sottoscriveva ogni cosa; ma anche su di ciò gli diede essa una eccellente lezione, facendogli sottoscrivere un atto con cui le vendeva o gli dava l' imperatrice sua sposa, come una schiava. Quella principessa era pur dotata di un raro merito, ed è la celebre *Atenaide* o *Eudossia*, figlia dell' ateniese filosofo *Leonzio*, la quale, non meno di *Pulcheria*, all' avvenenza accoppiava le grazie, lo spirito e molte cognizioni. Avendo *Pulcheria* avuto occasione di conoscerla bene, fece precisamente il contrario di

quanto il machiavellismo avrebbe tosto ispirato nel suo posto a molte altre principesse. Invece di allontanare dal proprio fratello una donna tanto per lei pericolosa, tanto propria a sedurre il principe e ad impadronirsi di tutta l'autorità, gliela fece sposare. Avendo i Persi dichiarato la guerra all'impero, *Teodosio* mosse contro di loro. I due eserciti andavano in traccia l'uno dell'altro, ma allorchè si avvicinarono, colti ambidue da timore, ciascuno di essi si diede a rapida fuga. I Persi precipitaronsi nell'Eufrate, ove ne perirono quasi centomila. I Romani levarono l'assedio di Nisibi, abbruciarono le loro macchine, e ritornarono sulle terre dell'impero. *Teodosio II* spedì poscia un esercito in Africa contro di *Genserico* re dei Vandali, che fu pur disgraziato. Si vide egli costretto di richiamarlo per opporlo agli Unni che la Tracia ivano devastando. Non avendo potuto le sue truppe frenare le incursioni di quei barbari, solo a forza di denaro giunse a farli ritirare. *Teodosio* si rendette spregevole per la troppa fiducia ch'egli avea nei proprii eunuchi, imperocchè spingeva egli la sua debolezza al punto di sottoscrivere tutto ciò che eragli da loro presentato, senza darsi il pensiero di leggerlo; difetto del quale il corresse *Pulcheria* nel modo da noi testè riferito, dopo il qual fatto ne provò egli tanta confusione, che non cadde più mai in simile errore. Questo principe era dotato di molta dolcezza, ed avea molto gusto per le belle arti. Pubblicò il codice teodosiano, che è un compendio delle migliori leggi dagli imperatori promulgate. Da principio favorì i Nestoriani; ma sul finire di sua vita li condannò: non lasciò dopo di sè che una figlia, chiamata *Licinia Eudossia*, cui diede in isposa a *Valentiniano*, terzo di questo nome. *Teodosio* cessò di vivere all'età di quarantanove anni, il 29 di luglio dell'anno 450. — *Socrate.*

3. Teodosio. Terzo di questo nome, detto l'*Adramitano*, il quale fu soltanto mostrato all'impero. Nel 714, sul finire del regno di *Anastasio* alcune truppe ammutinate passando per Adramita, città della Frigia, elessero imperatore, suo malgrado, un ricevitore delle pubbliche imposte, uomo semplice e destro, ma senza merito: era egli *Teodosio*. Quest'uomo, spaventato dalla propria grandezza, si sottrasse dalle mani dei soldati e fuggì nelle montagne, ove durarono molta fatica per ritrovarlo. Ma quella stessa fuga e quel suo ricusar l'impero pareano parlare in suo favore; i soldati si ostinarono nel sostenere e difendere la loro scelta; tutti giurarono a *Teodosio* di morire per esso, e lo costrinsero a porsi alla loro testa; tutto difatti gli riuscì. *Anastasio*, abbandonato dai suoi seguaci, corse a chiudersi in un chiostro in Tessalonica. *Teodosio* non solo combattette, ma regnò convenientemente; mostrò delle rette intenzioni, rinformò alcuni abusi, nulladimeno l'impero non ebbe mai per lui attrattive di sorta, locchè prova che questo uomo avea almeno del buon senso. *Leone Isaurico*, più ambizioso, si dichiarò contro di lui col pretesto di vendicare *Anastasio*, suo sovrano e benefattore. *Teodosio* colse l'occasione, cedette l'impero a quello che ne facea l'oggetto della propria ambizione, e non domandò altra grazia se non se quella di poter seguire in pace l'esempio di *Anastasio*. Si ritirò col proprio figlio in Efeso, ove non si parlò che delle sue virtù.

4. Teodosio. Amante di *Antonina*, moglie di *Belisario*.

5. —— Matematico di Tripoli, che fioriva verso l'anno 75 prima di G. C. Pubblicò un trattato della sfera che non si è smarrito.

Teodosiopoli, città dell'Asia nella grande Armenia, sulle frontiere della Persarmenia. *Procopio* riferisce che allorquando *Teodosio* fu padrone del regno di Arsace, fece edificare una fortezza sopra un colle, e le diede il suo nome. *Anastasio* vi costruì una città, nel cui recinto comprese il colle e la fortezza. *Giustiniano* vi fece scavare dei profondi canali, vi innalzò delle fortificazioni eguali a quelle di Dara, e la rendette una città inespugnabile. In Cedreno vediamo che sotto il regno dell'imperatore *Costantino Monomaco*, questa città era grande, potente, e come inespugnabile riguardata.

1. Teodota, avvenente cortigiana d'*Elide*, che da *Socrate* era di sovente visitata. — *Senof. de Socrat.*

2. ——— imperatrice romana.

1. Teodoto, ammiraglio dei Rodii, il quale fu incaricato dai suoi compatriotti di conchiudere un trattato coi Romani.

2. ——— precettore e ministro di *Tolomeo*, consigliò quel debole principe di far assassinare *Pompeo*, ed ebbe la viltà di portare ei stesso a *Cesare* la testa di quell'illustre Romano. Un tal atto destò tanto sdegno nel vincitore, che *Teodoto* si diè a fuggire, errò lunga pezza in Asia, e finalmente fu tratto a morte per ordine di *Bruto.* — *Plut. in Brut. et Pomp.*

3. ——— Siracusano accusato di aver cospirato contro di *Jorenino*, tiranno di Siracusa.

4. ——— governatore della Battriana, che si ribellò sotto il regno di *Antioco* e prese il titolo di re, l'anno 250 prima di G. C.

5. ——— uno dei generali d'*Alessandro.*

6. ——— favorito dell'imperatore *Giuliano.*

7. ——— autore greco che, secondo *Suida*, avea scritto una storia di Fenicia, ov'era egli nato. — *Suid.*

1. Teofane, figliuola di *Bisalide* o *Bisalto*, la quale per la sua somma avvenenza fu ricercata in matrimonio da una folla di amanti. *Nettuno*, per assicurarsi il possesso di una sì bella persona, la rapì e la condusse nell'isola di Brumissa. Ma avendo i suoi amanti scoperto il luogo del suo ritiro, vi si recarono a cercarla. *Nettuno* per ingannarli prese il partito di cangiare la sua favorita in agnella, sè stesso in ariete, e tutti gli abitanti dell'isola in bestie. *Teofane*, divenuta agnella, diede alla luce un ariete a vello d'oro, quello stesso che portò *Frisso* nella Colchide (*Igin. favola.* 188; *Ovidio Met.* 6). Così per ispiegare la favola dell'ariete del vello d'oro fu inventata un'altra favola. — *V.* Vello d'Oro.

2. ——— storico greco nativo di Mitilene, città di Lesbo, fu l'amico e lo storico di *Pompeo*, cui egli seguì nella maggior parte delle sue spedizioni. La storia che ei pubblicò di quel capitano romano esisteva ancora a tempo di *Plutarco*, che sembra averla posta a contribuzione. *Teofane* approfittò del credito di cui godea presso di *Pompeo* per far restituire alla sua patria quella libertà che le era stata tolta. — *Cic. pro Archia, cap.* 10. — *Vell. Paterc. lib.* 2, *cap.* 11. — *Plut. in Ciceron et in Pomp.*

Questo abitante di Mitilene tanto caro al gran *Pompeo* e sì celebre presso i Greci, secondo il *p. Neumann*, appare sur una medaglia di bronzo della sua patria. Le medaglie da noi collocate sotto i numeri 6, 8 della tavola 151 ci offrono il ritratto di *Teofane*, intorno cui riporteremo le erudite riflessioni del non mai abbastanza celebrato *Ennio Quirino Visconti.*

» Conciossiachè, dice il dotto antiquario (*Iconograf. grec. Vol.* 1), *Teofane* abbia saputo guadagnarsi la stima e l'amicizia di *Pompeo* di maniera da divenire non solamente il compagno delle sue guerre che imprese, ma colui di cui quel grande uomo udiva di preferenza ad ogni altro i consigli, dubitare non sapremo nè de'suoi talenti nè delle militari sue virtù. La memoria sua nondimeno non ci è pervenuta illibata e, se ci è forza di applaudire al suo merito tacer non dobbiamo che *Plutarco* lo taccia in modo aperto essere stato doppio e malvagio, accuse alle quali pare che assenta l' opinione generale.

» Avido *Pompeo* di gloria ed adescato dagli elogi che prodigavagli lo scrittore metileneo divenuto già suo istoriografo, gli accordò la romana cittadinanza, gli ottenne il perdono, anzi la libertà della patria, che nella mitridatica guerra tradito aveva la repubblica, e lo sollevò ad onorevole impiego nel romano esercito. Ma tristi frutti raccolse dalla soverchia sua condiscendenza ai pazzi consigli di così destro adulatore. Costui quegli fu che il distolse dall' idea di ripararsi appo i Parti e che il persuase di commettere la propria vita alla generosità del re d' Egitto, il quale invece aspettavalo per assassinarlo. Per altro *Teofane* seguì nella fuga la famiglia di *Pompeo* e seppe insieme sì ben condursi co' vincitori, che nè *Mitilene* perdette i beneficii avuti da *Pompeo*

» nè ai discendenti di *Teofane*, che il
» nome portavano di *Pompeo*, fu impe-
» dito il salire a' più alti gradi sotto
» *Augusto* e *Tiberio*. Senonchè la for-
» tuna loro ebbe corta durata; il sospet-
» toso *Tiberio* li spinse, e l' attenenza
» loro col nostro *Teofane*, e l' apoteosi
» a questi accordata dalla sua patria furo-
» no in parte le cause della irreparabile
» loro disgrazia. Abbiamo già notato la
» molta sollecitudine de' Mitileni in ono-
» rare sulle monete la memoria degli
» illustri uomini nati nella loro isola. A
» monumenti di simil genere dobbiamo i
» ritratti di *Alceo*, di *Ptitaco*, di *Saffo*,
» e motivo avremo di osservarne parec-
» chi altri spiegando la tavola XXXVII;
» a questi appartiene anche il ritratto di
» *Teofane*, della cui scoperta se ne dee
» il merito al *Neumann* custode del mu-
» seo numismatico di S. M. l' imperatore
» d'Austria in Vienna. Questo dotto an-
» tiquario fu il primo a riconoscere *Teo-*
» *fane* in una medaglia similissima a
» quella che qui pubblichiamo, e ben si
» avvide che anche un' altra medaglia
» del museo Tiepolo, falsamente attri-
» buita a *Giulio Cesare*, era stata bat-
» tuta in omaggio del medesimo istorico.
» Questa è appunto quella che mi dà il
» disegno, avendomene proccaciato da
» Venezia un impronto.

» Nel diritto vi ha il volto in profilo
» di *Teofane* colla chioma all'uso ro-
» mano, perchè divenuto era cittadino
» di Roma, ed avea impiego ne' romani
» eserciti. L' epigrafe dice ΘΕΟΦΑ-
» ΝΗC ΘΕΟC ΜΥ, *Teofane Dio*
» *(moneta)* de' Mitilenei, le parole della
» leggenda sono in guisa disposte che
» legger si possono senza far girar la me-
» daglia, perchè la seconda voce scolpita
» è nella stessa direzione della prima, e
» forma sotto di questa una seconda li-
» nea. Nel rovescio vi ha una testa di
» donna velata coll' iscrizione:

ΑΡΧΕΔ *Arched*
ΑΜ *Am*

» ch' ei esprime probabilmente un nome.
» Onde può credersi che sia quella della
» moglie di *Teofane* sollevata essa pure
» agli onori eroici dalla bassa adulazione
» delle greche città con chiunque distin-
» gueasi verso di esse con beneficii e fa-
» vori. Alla ridetta tavola XXXVII ve-
» dremo tre altri ritratti di donne inco-
» gnite, impressi come la presente sulle
» medaglie di Mitilene, che hanno nel
» diritto la testa d' un uomo celebre.

» Ed ecco un monumento che con-
» ferma ciò che *Tacito* narra degli onori
» divini dopo la morte di *Teofane*. For-
» se la medaglia che qui esaminiamo ha
» servito nell' età di *Tiberio* di pretesto
» per accusare i discendenti del nostro
» storico, avvegnachè la diversità che vi
» ha tra la sua fabbrica e quella d' altre
» monete metilenee battute circa al tem-
» po degli Antonini, mi fa credere la pre-
» sente molto più antica. Forse appar-
» tiene all' età in cui *Strabone* scriveva,
» vo' dire al tempo nel quale il nipote di
» *Teofane* era procuratore dell' Asia.
» Questa circostanza può aver mossi i
» Mitilenei a ripetere gli onori renduti
» alla memoria d' un uomo, il cui figlio
» amministrava in nome dell' imperatore
» i redditi della provincia. Scrivendo
» questo articolo aveva obbliato di con-
» sultare ciò che intorno a *Teofane* ave-
» va scritto l' ab. *Sevin* nelle *Memorie*
» *dell' Accademia delle iscrizioni e delle*
» *lettere*, tom. XIV, pag. 147. Or mi
» avveggo non senza qualche soddisfa-
» zione, che sono giunto, comechè per
» vie alquanto diverse, allo stesso risul-
» tamento che il dotto accademico aveva
» colle sue ricerche ottenuto.

» La medaglia, prosegue l' anzidetto
» antiquario, n.° 8, tav. XXVII (*V.*
» n.° 4 della da noi citata tavola) che
» viene dal gabinetto del *Allier* è inedi-
» ta. Il busto di *Teofane* è impresso
» nel diritto, il piccol manto che gli in-
» volge le spalle è simile a quello che
» sulle medaglie si attribuisce ai filosofi
» ed ai letterati. Si conosce il soggetto
» rappresentato dalla leggenda comechè
» alquanto corrosa ΘΕΟ. ΑΝΗ . . . .
» *Teofane* il tipo del rovescio dà il no-
» me de' Mitilenei ΜΥΤΔΗΝΑΙΩΝ,
» e l'effigie di *Diana* portata da un cer-
» vo. La figlia di *Latona* era somma-

» mente venerata in quella città ed è » rappresentata co' suoi attribuiti nei tipi di molte monete della capitale dei » Lesbii. »

3. Teofane *(Pompeo)*, figliuolo del precedente, fu governatore d'Asia, ed uno dei favoriti di *Tiberio*.

4. ——— storico bizantino, le cui opere furono stampate a Parigi nel 1649.

Teofanie, parola che significa apparizione a Dio, e indica nel tempo stesso una festa che gli abitanti di Delfo celebravano in onore d'*Apollo*, il quale era nato nella loro isola. I Greci sotto il soprannome di *Teofane* onoravano *Giove*. — *Gyrald. Syntagm.* 17, *de sacrificiis.*

1. Teofilo, poeta comico di Atene.

2. ——— governatore di Siria sotto il regno di *Giuliano*.

3. ——— amico di *Pisone*.

4. ——— medico, autore di un trattato delle orine, stampato a Parigi nel 1556.

1. Teofrasto, filosofo greco nato nell' isola di Lesbo, fu da principio discepolo di *Platone* e poscia di *Aristotile*, che parlando di lui dicea, *ch' egli a prima giunta comprendeva di una cosa tutto ciò che poteasi di essa conoscere;* non memo contento della sua eloquenza quanto della sua penetrazione, dapprima gli diede il nome di *Eufrasto* ossia che *parla bene*, o siccome questo nome esprimeva il piacere che ei provava nell' udirlo gli diede quello di *Teofrasto*, vale a dire, di un uomo il cui linguaggio è divino.

Gli antichi erano molto più intolleranti di quello che si crede. *Aristotile*, temendo per sè la sorte di *Socrate*, abbandonò la scuola, l'anno 322 scelse *Teofrasto* per surrogarlo, gli consegnò tutti i suoi scritti, e andò lungi d' Atene per ricercare un luogo di sicurezza. *Teofrasto* sostenne la gloria di quella scuola e ne accrebbe la fama. Ben presto contaronsi 2000 discepoli. Siccome si distingueva egli col talento della parola, e piccavasi del più puro atticismo, fu alquanto sorpreso di vedersi trattato come uno straniero da una venditrice d'erbe colla quale mercanteggiava alcuni legumi, e scoperse in sè un accento, del quale ei si credea corretto. Si è molto parlato di una tale storiella come se essa fosse prova di una particolare delicatezza di organi sin nel popolo di Atene. *Qual gusto eravi in Atene sin nel basso popolo*, esclamava a tale proposito il *Rollin*. *Teofrasto* godette la stima e la famigliarità di alcuni re. *Cassandro, Tolomeo* figlio di *Lago*, tutti i successori di *Alessandro*, in mezzo alle loro guerre e alle loro discordie, erano amici di *Teofrasto*, ed alcuni recavansi anche a gloria d' essere suoi discepoli. *Demetrio Falereo* fu pure di tal numero e gli fece di tutti più onore. La filosofia di *Teofrasto* tendeva alla dolcezza e alla comoda condiscendenza di *Aristippo*. A guisa di *Aristotile* e di *Aristippo*, pensava egli che le dolcezze ed i comodi della vita fossero essenziali alla felicità; opinione che lo stoico *Cicerone* gli rimprovera, siccome quella che degrada la virtù e le toglie la gloria di bastare essa sola alla felicità dell' uomo. Che vi basti essa sola, ciò può essere soggetto di disputa fra i filosofi, ma che vi sia necessaria a tale, di non poter essere supplita, anche in seno della prosperità, e che nelle sventure sia essa la più dolce e la più efficace consolazione gli è ciò che non può essere impugnato.

Cicerone dice che *Teofrasto*, morendo in età molto avanzata, cioè di 107 anni, si lagnò che la natura avesse accordato ai cervi ed alle cornacchie una sì lunga vita, senza frutto per quegli animali, mentre non avea concesso agli uomini che una vita assai breve. Fra dugento e più tratti composti da *Teofrasto* non ci resta che la storia delle pietre, i suoi trattati delle piante, dei venti, dei segni del buon tempo, ed i suoi caratteri; opera che ei diede alla luce all' età di 99 anni, e che fu da *La Bruyere* tradotta in francese. — *Cic. Tusc.* 3, e 28, *in Brut.* 31, *in Orat.* 19. — *Strab.* 13. — *Diog. in vita Ælian.* — *Var. Hist. l.* 2, *c.* 8; *l.* 34, *c.* 20; *l.* 8, *c.* 12. — *Quintil. lib.* 10, *cap.* 1. — *Plut.*

Il ritratto di *Teofrasto*, disegnato da *Fulvio Ursino* dietro un' erma che era nel palazzo Massimi in Roma, fu da noi posto sotto il num. 2 della tav. 154.

L' erme di *Teofrasto (Visconti, Ico-*

nogr. greca, vol. 1) è il solo autentico ritratto che di questo peripatetico ci abbia trasmesso l'antichità. Nel XVI secolo era in Roma nel palazzo Massimi, dal quale passò di poi nella villa Albani. Benchè la testa fosse staccata dal busto insignito dell' epigrafe possiamo esser certi, mercè il confronto fattosi delle due parti della frattura e mercè l' identica qualità del marmo che la testa certamente antica ha sempre appartenuto al medesimo erme. Ecco l' iscrizione:

ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΣ
ΜΕΛΑΝΤΑ
ΕΡΕΣΙΟΣ
Theofrastus
Melantes filius
Eresius.

Teofrasto d' *Eresa*, figliuolo di *Melanto.*

2. Teofrasto, ufficiale cui *Antigono* diede il comando della cittadella di Corinto. — *Polyoen.*

Teogamie, feste in onore di *Proserpina*, e in memoria del suo maritaggio con *Plutone*. Rad. *Gamos*, maritaggio. Questa festa solennizzavasi con lotte e corse a Nisa città di Caria. Vi si era ammesso a disputare il premio, qualunque fosse il paese cui si apparteneva, come lo prova una medaglia coniata a Nisa sotto di *Valeriano*, sulla quale si vedono due palme, colla seguente inscrizione : *Theogamia oicoumenica.*

1. Teognete, figlia di *Laodico*, è, presso gli scoliasti di *Apollonio*, la sposa d' *Esone* e la madre di *Giasone*.

2. ———, poeta tragico greco che avea composto un gran numero di rappresentazioni, di cui niuna ci è pervenuta. Sappiamo soltanto che uno di quei componimenti era intitolato *Filargiro*, un altro *Filodespoto*, ed un terzo il *Centaurio*. — *Athen. Dipnos.*

1. Teognide. Illustre poeta elegiaco, nato a Megara nel VI secolo avanti G. C. Fu egli uno di quei poeti filosofi, che per favorire i progressi della civiltà adoperansi a diffondere le morali verità e farle amare adornandole colle grazie dello stile e coll' armonia dei versi. Non sono gli eruditi concordi sull' epoca nè sul luogo della sua nascita ; quanto all' epoca, non si può maggiormente precisarla che fissandola al VI secolo suaccennato, senza parlare dell' anno, su di che mancano assolutamente dati positivi. In quanto alla patria, ci fa egli stesso sapere ch' era nativo di Megara, ma s' ignora se trattisi di Megara di Grecia, presso Atene, o di Megara di Sicilia, detta *Iblea*. Null' altro è noto intorno alla sua vita, che quanto raccogliesi da versi che di lui ci rimangono, cioè : che non ebbe gran fatto a lodarsi dei suoi concittadini, che visse in esilio con *Argiride* sua moglie e scelse Tebe per suo ritiro; e che, nato di ricca e ragguardevole famiglia, perdette i suoi averi per una cieca fiducia, e riuscì appena a salvarne qualche avanzo. Delle sue poesie non giunsero fino a noi che circa 1400 versi, la cui raccolta porta il titolo di *sentenze elegiache,* ed in greco *Gnomologia ;* sono massime di condotta morale, che furono sempre sommamente pregiate come oracoli della sapienza, e per le quali venne egli citato con rispetto dai più virtuosi personaggi dell' antichità. Ad onta di alcuni difetti e dell' oscurità che talvolta vi s' incontra, è generalmente stimatissima l' opera di *Teognide* e trovasi nel leggerla un non so qual piacere, che è assai malagevole di rinvenire in opere di tal fatta. Egli è, del resto, veramente poeta: le più vivaci imagini, le forme più eleganti sorgono quasi spontaneamente ad abbellire i pensieri ed a celare la gravità dei precetti sotto il velo brillante, con cui prende egli ad imitare l' ingegno di *Omero*.

Innumerabili sono le edizioni di *Teognide*, ora solo, ora inserito nelle diverse collezioni. Occupa egli il primo posto in quella dei *poeti gnomici* di Venezia, Aldo, 1495, la prima edizione statane fatta, e così pure in quella dei *poetae gnomici* di Brunck, Strasburgo, 1784, in 8.° Merita di essere rammentata un' eccellente edizione fattane dal *Gaifford* col titolo *Poeti greci minori,* Oxord, 1814, 1820, 4 volumi, in 8.°; e citeremo pure quella di Lipsia, Becker, 1815 in 8.° — Ab-

biamo una traduzione di *Teognide* in versi italiani di *Anton Maria Salvini*, pubblicata da Bandini a Firenze nel 1766, in 8.°

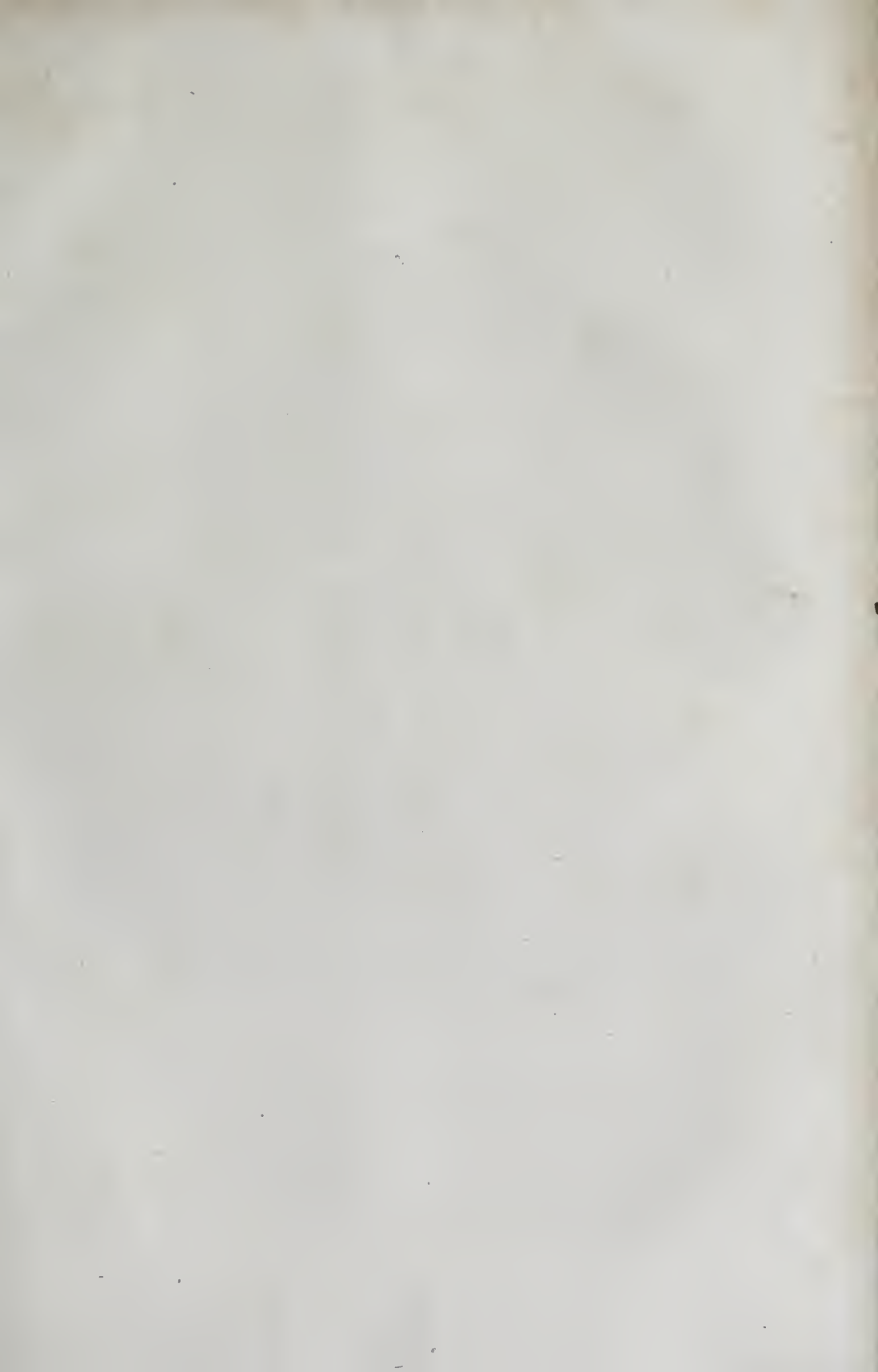
2. Teognide. Nome di un altro poeta greco, il quale avea scritto diversi componimenti di teatro, tanto freddi, che fu soprannominato *Chion*, ossia il ghiaccio e la neve. — *Plut. de commun. notictis adversus. Stoicos.* — *Gyrald. Poet. Filip. Dial.* 7.

Teogona, ninfa che fu amata da *Marte*, cui diede essa un figlio chiamato *Tmolo*, re di Licia.

1. Teogonia. Vocabolo che vien dal greco *Theos* dio e *geneja* generazione, onde significa precisamente *generazione degli Dei*, *genealogia divina*, e si applica nelle religioni politeistiche al complesso delle leggende che raccontano la nascita degli Dei gli uni dagli altri, la dottrina insomma della generazione o filiazione. Tali sono le teogonie dell' India, della Cina, della Persia, della Caldea, dell' Egitto, della Fenicia, dell' Etruria, della Scandinavia, ecc., e tale la *teogonia* d'Esiodo, specie di catechismo poetico e popolare della credenza religiosa dei Greci.

La scienza della genesi degli Dei dell' Olimpo, se si dee credere ad *Erodoto*, padre della storia, è d'invenzione d'*Omero* e di *Esiodo*; e ciò deve intendersi nel senso che un poema eroico servì loro di mezzo a portare a cognizione dell' universale i secreti della geneologia degli Dei, e di personificar questi facendoli agire al modo dei mortali e loro attribuendo voleri, desiderii e facoltà umane; in altri termini, *Omero* ed *Esiodo* hanno reso volgari le personificazioni delle divinità. La epopea diede alla greca religione forme più decise; gli Dei in essa presero più precisi attributi. Con *Esiodo* fassi una transizione verso un vano sistema. Sebbene abbia egli cantato dopo d'*Omero* è più fedele alle antiche allegorie ed ai simboli vetusti.

Gli esseri primitivi sono presso *Esiodo*, il Caos, la Terra, il Tartaro ed Eros, cioè l'Amore. *Gea* (la Terra) non è precisamente la materia, giacchè il Caos è ciò che indica lo spazio vuoto, ossia per render sensibile quest' idea, l'aria e l'acqua; ma *Gea* è, secondo il pensamento di *Platone*, la Terra, che tutto produce. Quando veggiamo popoli dell' antichità, dirsi usciti dalla terra, non dalla terra in generale, ma da quella del paese che abitavano, non è questo che il germe, le cui conseguenze, il poeta svolge considerando la terra come sorgente di qualsiasi produzione. *Pausania* fa menzione d' un tempio della Terra *dall' ampio seno*, ove essa era forse rappresentata con una immagine simile a quella della *Diana* di Efeso. Il Tartaro è l'inclinazione che conserva la natura liberata dal Caos a reimmergervisi parzialmente. L'*Amore* invece principiò dal movimento che mantiene ed unisce l' Erebo pesante massa di tenebre è nato dal Caos come la Notte. Procrearono insieme l'Etere ed il Giorno *(Hemera)*. Indi la Notte generò da sè stessa la Sorte, il Destino, la Morte, il Sonno i Sogni, Momo (il riso), l'Afflizioni, le Esperidi, le Parche, le Pene divine, Nemesi, l'Amicizia, la Frode, la Vecchiaja, la Discordia e i numerosi figli di questa ultima come la Fatica, la Fame, i Dolori, le Pugne, gli Omicidii, l' Iniquità, il Giuramento, quindi il male ricomparve in mezzo all' ordine. La Terra produsse da sè stessa Urano o Cello (la vôlta celeste personificata), poi il mare o il profondo abisso. In seguito, la Terra ebbe dal cielo l' Oceano che venne ad abbracciare tutte le cose. Da tale unione nacque Coao, Crejo, Iperione, Giapeto, Tea, Rea, Temi, Mnemosine, Tebe, Teti, e finalmente l' impenetrabile Crono *(Saturno)*, dio nascosto ritirato in un abisso tenebroso a tempo immensurabile; gli altri sono o personificazioni di elementi che si separano e si precisano nel Caos, ovvero rappresentano simbolicamente le relazioni del Sole, della Luna e delle Stelle. — Il Sole e la Terra hanno pure generati i Ciclopi e gli Ecatonchiri (Centimani) Cotto, Briareo e Gige. Frammischiansi in tutti questi concepimenti idee cosmogoniche, i Ciclopi sono le esplosioni elettriche dell' aria propria dell' ardente stagione. Gli Ecatonchiri o Centimani sembra che indichino l' inverno, almeno consultando i loro nomi.

SFINGE

SCULTURA

Avendo *Urano* carcerato i suoi figli, *Gea* loro madre se ne sdegnò, consegnò a *Crono* una falce tagliente, onde avesse a mutilarlo quando si fosse accinto ad aver con essa commercio; dal sangue di tale ferita nacquero le *Erinni*, i *Giganti* e le ninfe *Melie*. Dal seme divino di *Urano* misto colla schiuma del *Mare*, nacque *Afrodite (Venere)*; il nome chiamò i suoi figli *Titani*, nome che caratterizzava il loro delitto e presagiva la sua vendetta.

Nell' impero di *Crono* presentasi una nuova serie di creazioni: *Ponto*, o l'abisso che contiene le acque, genera colla *Terra Nereo*, o il fondo perpetuamente immobile del mare; *Taumante*, o le maraviglie di esso mare personificato; *Forcide*, o i suoi promontorii ed i suoi scogli; *Ceto*, o i mostri che abitano nel suo seno. Continuando all' infinito le generazioni e le personificazioni, non possiamo seguirle in questo articolo, il quale non può che dare una idea della *Teogonia* non già insegnarla. Soltanto devesi notare che ovunque le idee cosmiche sembra che servano di causa a tali brillanti e feconde immaginazioni; niuna avvene cui non si possa dare un senso filosofico ben profondo. Così *Giove*, che è uno dei figli di *Crono* e di *Rea* è un dio manifesto che si colloca in luogo d' un dio nascosto. Se la mitologia dice che *Saturno* fu detronizzato ed incatenato da suo figlio, vuol dire che il tempo, dapprincipio senza misura e senza legge, venne ordinato, regolato e quasi legato al corso degli astri. Rifiutando i *Titani* di sottomettersi alla nuova dominazione furono vinti nella Titanomachia, è questa la lotta degli elementi delle cieche forze del mondo ma che vale contro l' unione delle intelligenti leggi della natura. È verisimile che le grandi catastrofi del mondo grandi tremuoti abbiano qualche parte in siffatte favole cosmogoniche.

Si fu sotto l' impero dei figli di *Crono*, terzo grado della divina gerarchia, che si consumò la creazione, la formazione e l' ordinamento di tutta la natura. Allora *Giove* vincitore distribuì tra sè ed i suoi fratelli e figli le dignità e gli impieghi.

Le *teogonie* delle altre nazioni, malgrado il fondo di naturalismo o di panteismo, e la forma d' antropomorfismo, che sono a tutte comuni, differiscono molto fra esse pel principio più o meno metafisico che presiede ai loro sviluppi, e che regge quella successione di personaggi divini de' quali si compongono. Presso gl' Indiani, per esempio, siffatto principio è quello dell' evoluzione o dell' emanazione, in virtù dei quali gli Dei sono rivelati nel tempo e nello spazio col mondo stesso, di cui sono essi le leggi e gli agenti, dal seno del grand'essere nel quale devono un giorno rientrare, non meno che tutte le cose per poi uscirne di nuovo in una lunga serie di rivoluzioni. Presso i Persiani ed i Medi, fors' anche presso altri popoli dell' Asia occidentale prima di essi, è dalla durata senza limiti, o dall' eternità, che furono prodotti i due grandi spiriti, buono e cattivo, la cui lotta, racchiusa entro i confini del tempo, cominciò dalla creazione delle diverse classi di spiriti subordinati, che formano la gerarchia divina, e vivificano o turbano il mondo senz'assorbirvisi. Qui l' idea della creazione, quantunque macchiata di *dualismo (V.)*, sembra che si sviluppi da quella dell' emanazione più nitidamente che in alcun altro dei sistemi religiosi del paganesimo, più nitidamente che presso i Caldei, i Fenicii e perfino gli Egizii, sebbene paia che il politeismo di questi ultimi sia stato raddotto ad una concezione panteistica quasi altrettanto vasta, se non egualmente raffinata che quella dell' India.

Quanto è noto delle oscure *teogonie* della antica Germania, della Gallia e delle nazioni americane riducesi a così poco, che sopra sì scarsi documenti non si può lusingarsi di emettere un ragionevole sistema. Si può nondimeno intravedervi una specie di naturalismo misto d'astrolatria, molto somigliante al culto egizio. I simboli ben anco del Messico, sì somiglianti a quelli d'Egitto, che si potè spiegarli col mezzo di questi ultimi, si dimostrano che non bisogna cercare in queste *teogonie* alcuna originalità. Le più di quelle religioni contengono dogmi molto

notabili che non vi si sarebbero a principio supposti. Così il dogma d'una trinità trovasi più o meno confuso alla Cina e nell' India ove forma il fondamento del bramanismo; trovasi parimente nel mazdeismo e nella religione di *Odino*, e perfino nell' epicureismo del fenicio Sanconiatone; e se ne scorgono alcuni rudimenti ben anco nel confuso miscuglio di sistemi che forma il fondo della credenza greco-romana. Devesi ritenere che siffatte tradizioni sieno rimembranze mal conservate e snaturate della primitiva rivelazione, fatta all' uomo col suo ingresso nel mondo, e della quale un solo popolo ha conservato inalterata la tradizione.

2. Teogonia *(Mit. Pers.)*, canto religioso che i Persiani riguardavano siccome sommamente efficace per rendersi gli dei propizii e che veniva intuonato dal mago, senza il quale non era permesso di fare alcuna sorta di sacrifizii.

1. Teologia *(Iconol.) Cesare Ripa* la rappresenta come una donna a doppio sembiante, uno dei quali, cioè il più giovane contempla il cielo e l' altro di più matura età fissa gli sguardi sulla terra; la sua testa è cinta di un diadema a forma di triangolo, presta l' orecchio a una colomba, è assisa sovra un gran globo azzurro seminato di stelle, ha la destra mano appoggiata al petto e coll' altra alza il lembo della sua veste di color turchino, calpesta le grandezze e le ricchezze, e colla ruota che le sta a fianco fa essa conoscere di non essere attaccata alla terra se non se per un punto. *Raffaello* la ha dipinta in Vaticano, sotto le forme di una donna il cui contegno annunzia qualche cosa di divino. È dessa assisa sopra un gruppo di nubi, e al disopra del capo ha l' emblema dell' Eucaristia. La pietà che spira in tutto il suo contegno evvi pur espressa dai colori de'suoi vestimenti, i quali indicano le tre virtù Teologali; la purità della Fede vi è dinotata dal suo bianco velo, la Speranza dal verde manto che sino ai piedi le scende, la Carità dalla rossa tunica che le copre il petto. Quest' ultima virtù è pur caratterizzata dalle corone di foglie e dai fiori di granata che porta sul capo la figura principale. È dessa accompagnata da due piccoli genii o amori divini, ciascuno dei quali porta un cartello; sul primo sta scritto *Notitia*, nel secondo *divinarum rerum (V.* la tavola qui di contro). *Cochin* la rappresenta come un'avvenente donna che sollevandosi alla contemplazione dei misteri rivelati abbandona la terra e non cerca la luce che deve illuminarla se non se in un raggio della gloria celeste. Allontana essa le nubi che potrebbero a lei involarlo. Osserva essa con trasporto il triangolo, simbolo della divinità in tre persone. La croce posta al disotto indica i misteri di Cristo. Presso a lei sta un angelo che svolge un antico libro, sul quale è scritto: *Evangelium*. La sua cintura è attaccata con una piastra d' oro, ove sta scritto *Theos* per indicare che essa non si occupa che della divinità.

La *teologia* (da Θεος *dio* e da λογος, *discorso)*, presa in generale è la scienza di Dio e delle cose divine per quanto si possa giungere a conoscerle colla scorta del lume naturale.

In questo senso *Aristotile (Metaphis. lib.* 6) chiama la *teologia* una parte della filosofia che si occupa di trattare di Dio o di alcuni de' suoi attributi. Anche i pagani nel medesimo senso davano ai loro poeti il nome di *teologi*, perchè li riguardavano siccome più illuminati del volgo sulla natura delle divinità e sui misteri della religione.

Gli antichi avevano tre sorta di *teologia*, cioè:

1.° La mitologia o favola, che fioriva fra i poeti e che aggiravasi principalmente sulla *teogonia* o generazione degli Dei. *V.* Favola, Mitologia, Teogonia.

2.° La politica abbracciata specialmente dai principi, dai magistrati, dai sacerdoti e dai popoli, siccome la scienza più utile e la più necessaria per la sicurezza, per la quiete e per la pubblica prosperità.

3.° La fisica coltivata dai filosofi, siccome scienza più conveniente alla natura e alla ragione, essa non ammetteva che un solo Dio supremo, e demoni o genii siccome mediatori fra Dio e gli uomini.

2. Teologia di Pitagora. Noi non possiamo dispensarci dal dare in questo dizio-

nario un' idea della *teologia* del famoso *Pitagora*, e della di lui dottrina sulla trasmigrazione delle anime.

Non v' è, dice questo filosofo, come lo fa parlare *Ovidio (l. 15, Met.)*, non v' è che un dato numero di anime, ed esse sono state cavate dallo spirito divino; sono rinchiuse in alcuni corpi che sono da esse vivificati in certi tempi; il corpo perisce, e l'anima libera si solleva alle regioni superiori; questo è il luogo dove abitano le anime de' morti; essa vi dimora, vi si purga, quindi secondo ch' è buona, cattiva o detestabile, si unisce alla sua origine, in cui viene ad animare il corpo d'un animale, e così soddisfa alla giustizia divina.

Seguiamo la di lui *teologia*.

« È difficile ragionar della divinità con » un popolo, v' è del pericolo; questi è » un composto di pregiudizii e di super- » stizioni; non profaniamo i misteri con » un discorso volgare.

» Dio è uno spirito diffuso in tutte le » parti della materia ch' egli penetra, e » alle quali è presente; questa è la vita » di tutti gli animali.

» La natura delle cose o Dio è la me- » desima cosa: è la prima causa del moto » in tutto ciò che si muove da sè solo: » è l'automatisma di tutto.

» Dio, in quanto al suo essere corpo- » reo, non si può paragonare se non alla » luce, quanto al suo essere immateriale, » se non alla verità.

» Egli è il principio di tutto, ed im- » passibile, invisibile, incorruttibile, non » vi è che l' intelletto che lo comprenda.

» Sotto Dio vi sono delle potenze sub- » alterne divine, de' genii e degli eroi.

» Queste sostanze intelligibili subordi- » nate sono buone e cattive, emanano » dal primo essere, dalla monade univer- » sale, e da questa appunto ricevono la » immutabilità, la loro semplicità.

» L' aria è abitata da genii e da eroi.

» Questi son quelli che versano sopra » di noi i sogni, i segni, la sanità, le ma- » lattie, i beni ed i mali: si possono pla- » care.

» La prima causa risiede principal- » mente negli orbi de' cieli; a misura che » gli esseri se ne allontanano, perdono » delle loro perfezioni, l'armonia sussiste » sino alla luna; sotto la regione subluna- » re essa si distingue, e tutto resta ab- » bandonato al disordine.

» Il male risiede sulla terra, la quale » n' è il ricettacolo.

» Ciò che sopra la terra è incatenato » dalle leggi immutabili dell' ordine, e si » eseguisce secondo la volontà, la previ- » sione, e sapienza di Dio.

» Ciò che è sotto la luna è un conflitto » di quattro cause, Dio, il destino, l' uo- « mo e la fortuna.

» L' uomo è un compendio dell' uni- » verso; egli ha la ragione, per la quale » somiglia a Dio; una potenza nega- » tiva, nutritiva, riproduttrice, per la » quale somiglia agli animali; una so- » stanza inerte, che gli è comune con la » terra.

» Vi è una divinazione, o un' arte di » conoscere la volontà degli Dei; chi am- » mette la divinazione, ammette pure l'e- » sistenza degli Iddii; chi la nega, nega » altresì l' esistenza degli Dei.

» La divinazione e l'esistenza degli Dei » sono ai di lui occhi due follie.

» Ciò che pare, risulta da ciò che non » è apparente.

» Ciò ch' è composto, non è principio.

» Il principio è il semplice che costi- » tuisce il composto.

» Bisogna che sia eterno. *Saturno* non » è dunque il primo principio, perchè » non basta dire ch' è eterno, bisogna » addurre la ragione della sua eternità.

» Il numero è avanti tutto, l' unità è » avanti ogni numero; l' unità è dunque » il primo principio.

» L' unità ha prodotto tutto colla sua » estensione.

» È l' ordine quello che regna nella » università delle cose, che le ha fatte » comprendere sotto un medesimo punto » di vista, e che ha fatto inventare il no- » me dell' universo.

» Dio ha prodotto il mondo, non nel » tempo, ma per mezzo del pensiero.

» Il mondo è caduco, ma la provvi- » denza divina lo conserverà.

» Egli ha principiato dal fuoco, o da un » quinto elemento.

» La terra è cubica, il fuoco pirami-
» dale, l'aria ottaedra, la sfera universa-
» le dodecaedra.

» Il mondo è animato, intelligente, sfe-
» rico; di là dal mondo è il vacuo, nel
» quale il mondo respira.

» Il mondo ha la sua dritta e la sua
» sinistra, la sua dritta o il suo oriente,
» donde il mondo ha cominciato, e con-
» tinua verso la sua sinistra o il suo oc-
» cidente.

» Il destino è la causa dell'ordine uni-
» versale e dell'ordine di tutte le sue
» parti.

» L'armonia del mondo e quella della
» musica, non sono differenti.

» La causa prima occupa la sfera supre-
» ma; e la perfezione, e l'ordine e la
» costanza delle cose sono in ragione
» inversa della loro distanza da questa
» sfera.

» L'aria, ambiente della terra, è immo-
» bile e malsana, tutto ciò ch' essa cir-
» conda è caduco. L' aria superiore è
» pura e sana, tutto ciò ch' ella circonda
» è immortale, è divino.

» Il sole, la luna, e gli altri astri sono
» Dei.

» Che cosa è un astro? un mondo si-
» tuato nell' etere infinito che abbraccia
» tutto; il sole è sferico; l'interposizione
» della luna è quella che lo eclissa ri-
» spetto a noi. La luna è una terra abi-
» tata da animali più belli e più perfet-
» ti, dieci volte più grandi, esenti dalle
» escrezioni naturali.

» La cometa è un astro che sparisce
» allontanandosi da noi, ma che la sua
» rivoluzione fissa.

» L' iride è un' immagine del sole.

» Sotto le sfere celesti e l'orbe della
» luna sta quello del fuoco; sotto il fuo-
» co si trova la regione dell' aria, sotto
» questa quella dell' acqua, la più bassa
» è la terra.

» La massa di tutti gli elementi è ton-
» da; non vi è che il fuoco che sia co-
» nico.

» V' è generazione e corruzione o re-
» soluzione di un essere ne'suoi elementi.

» La luce e le tenebre, il freddo ed il
» caldo, il secco e l'umido sono in quan-
» tità eguali nel mondo; dove predomi-
» na il caldo ivi è estate: inverno se è il
» freddo: primavera, se è la bilancia
» uguale del caldo e del freddo, autunno
» se il freddo predomina. Il giorno stesso
» ha le sue stagioni, la sera n' è come
» l' autunno, essa è meno salubre.

» Il raggio si spicca dal sole attraverso
» l'etere freddo ed arido, penetra la pro-
» fondità, e vivifica per tutte le cose in-
» quanto esse partecipano del suo calore,
» ma non in quanto animate. L' anima è
» un estratto dell'etere caldo e freddo, è
» differente dalla vita, è immortale, per-
» chè ella emana da un principio immor-
» tale.

» Non si genera niente dalla terra, gli
» animali hanno i loro semi, che sono il
» mezzo della loro propagazione.

» La spezie umana è sempre stata, e
» non cesserà mai.

» L'anima è un membro, ella si muo-
» ve da sè stessa.

» L' anima si divide in ragionevole ed
» irragionevole; l' irragionevole è irasci-
» bile e concupiscibile; la parte ragione-
» vole è emanata dall' anima del mondo,
» le due altre sono composte degli ele-
» menti.

» Tutti gli animali hanno un' anima
» ragionevole; se non si manifesta nelle
» azioni de' bruti è per difetto di con-
» formazione di lingua.

» Il progresso dell'anima si fa dal cuo-
» re al cervello; ella è la cagione delle
» sensazioni, la di lei parte ragionevole è
» immortale, le altre parti periscono, si
» nutre del sangue, gli spiriti producono
» le di lei facoltà.

» L'anima e le sue potenze sono invi-
» sibili, e l'etere non si scorge; i nervi, le
» vene e le arterie sono i di lei legami.

» L' intelligenza scende nell' anima, è
» una parte divina che le viene dal di
» fuori, è la base della sua immortalità.

» L'anima contiene in sè il numero
» quaternario.

» Vi sono otto organi della cognizio-
» ne, il senso, l' imaginazione, l' arte,
» l'opinione, la prudenza, la scienza, la
» sapienza, l' intelligenza; i quattro ulti-
» mi sono comuni agli uomini, ed agli

» Dei, i due precedenti all' uomo ed alle » bestie, l'opinione è propria di lui.

» L' anima gettata sulla terra è vagabonda nell'aria: ella è sotto la figura » d' un corpo.

» Nessun' anima perisce: ma dopo un » certo numero di rivoluzioni, essa ani- » ma nuovi corpi, e da trasmigrazioni in » trasmigrazioni ritorna ad essere ciò che » è stata. »

Pitagora nacque a Samo fra la quarantesima terza e la cinquantesima terza Olimpiade: viaggiò molto, e morì fra l' Olimpiade 68 e la 77. Si racconta che in età di centoquattro anni fu assassinato dai Crotoniati offesi della sua dottrina, e della sua singolarità dei suoi costumi e che per un cambiamento, che non è molto ordinario agli uomini ignoranti e stupidi, lo collocarono poscia nel numero degli Dei, e formarono un tempio della casa ch' egli abitava.

I primi nemici del Cristianesimo attribuirono de' miracoli a *Pitagora*, e non trascurarono niente per opporlo con vantaggio al divino fondatore della nostra religione. Dissero fra sè stessi: O si ammetteranno senza distinzione i prodigii di *Gesù Cristo*, di *Apollonio* e di *Pitagora*, o si rigetteranno indistintamente gli uni e gli altri. Qualunque partito si prenda, egli ci conviene. In conseguenza *Ammonio*, *Jamblico*, *Plotino*, *Giuliano* ed altri risposero che *Pitagora* era figlio di *Apollo*; che un oracolo aveva annunziato la di lui nascita; che l'anima di Dio era calata dal cielo, e non avea sdegnato di animare il di lei corpo; che l'Eterno lo avea destinato ad essere il mediatore tra l'uomo e lui; ch'egli aveva avuto la cognizione di ciò che accadde nell'universo, che avea comandato agli elementi, alle tempeste, alle acque, alla morte ed alla vita.

V' è bisognato molto tempo, perchè la verità trionfasse dell' errore.

Teologio o Teologeo, davasi presso gli antichi questo nome a un luogo del teatro, situato al disopra di quello ove si presentavano gli attori ordinarii. Era il luogo daddove parlavano gli Dei. Questo nome davasi eziandio alle macchine, sulle quali essi discendevano.

Per rappresentare l' *Ajace* di *Sofocle* (*Atto* 5, *v.* 1940), fu necessario un *teologo*.

Teomanzia. Divinazione che praticavasi per mezzo della supposta ispirazione di qualche divinità.

Teombrito, erba magica di cui faceano uso i re di Persia per guarentirsi dagli affanni dello spirito e dalle malattie del corpo.

Teombroto, filosofo, uno dei discepoli di *Metroclo*, tenne esso stesso una scuola di filosofia, ed ebbe *Demetrio* d'Alessandria per discepolo. — *Diog. Laert. l.* 6 *in Metrocl.* — *Plin. l.* 7, *c.* 37.

1. Teomneste, celebre statuario di Sardegna, che lavorava in marmo ed in bronzo. — *Paus. lib.* 6, *cap.* 15. — *Plinio lib.* 34, *cap.* 10.

2. ——, nome di un rinomato pittore. — *Plin. lib.* 35, *cap.* 10.

3. ——, filosofo Ateniese della setta di *Platone*, contò fra i suoi discepoli *Bruto*, l' uccisore di *Cesare*.

4. ——, rivale di *Nicia* nel governo della repubblica di Atene. — *Strab.* 14.

1. Teone, nome comune a parecchi filosofi dell' antichità di cui parlano *Suida* e *Diogene Laerzio*. Quest' ultimo fa menzione di un filosofo di tal nome che era sonnambulo. — *lib.* 9 *in Pyrr.*

2. ——, nome di un famoso pittore. — *Plin. lib.* 35, *cap.* 11. — *Ælian. Varr. Hist. lib.* 2, *c.* 44. — *Plut. Quomodo adolesc. poetas audire debeat.*

3. ——, astronomo di Smirne che viveva a tempo d' *Ariano*.

Mentre perirono le immagini le opere di *Steusippo* e d' *Arcesilao* famosissimi nomi dell'Accademia, o se pur non perirono, dir non possiamo ove sieno di presente i lineamenti e gli scritti di un oscuro platonico vissuto nei primi anni del secondo secolo dell' era cristiana si sottrassero alla distruzione ed all' obblio. Qualche frammento delle opere di *Teone* Smirneo ha sempre luogo nelle nostre librerie, e lo stesso autentico suo ritratto certificato dall' iscrizione avendo bastato contro le vicissitudini degl'imperi, adorna di spesso le nostre Pinacoteche. Questo Platonico, applicatosi principalmente alle matematiche, ce ne ha lasciato alcuni ele-

menti che servir possono d' introduzione alla lettura degli scritti di *Platone* e ad agevolarne l' intelligenza.

Il busto intagliato (*V.* num. 1 della tav. 154) è tolto da quello che *Fouquier* di Marsiglia acquistò a Smirne e che fu editto dallo *Spon.* Conservasi in Roma nel museo Capitolino e la greca epigrafe scolpita sul peduccio che forma un tutto col busto palesa il soggetto effigiato.

ΘΕΩΝΑΠΛΑΤΩΝΙ
ΚΟΝΦΙΛΟϹΟΦΟΝ
ΟΙΕΡΕΥϹΘΕΩΝ
ΤΟΝΠΑΤΕΡΑ

Theonem Platoni
cum philosophum
sacerdos Theon
patrem (suum dicat).

« Il sacerdote *Teone* (consacra agli » Dei l' immagine di) Teone filosofo pla- » tonico suo padre. »

Il soprannome di Platonico si trova dato al nostro filosofo anche da *Proclo.* Questo monumento ci fa conoscere che *Teone* Smirneo ebbe un figlio che ottenne nella sua patria gli onori del sacerdozio. Ignoriamo di qual dignità e di qual tempio fosse ministro costui; ma il luogo dove il busto era posto il diceva in modo assai chiaro a' suoi contemporanei. — *Visconti, Iconogr. Greca v.* 1.

Teonoe, figliuola di *Testore* e sorella del celebre *Calcante*; mentre stava un giorno sollazzandosi sulla riva del mare, fu rapita dai pirati, che la condussero nella Caria, e la vendettero a *Icaro*, re di quella provincia dell' Asia Minore, che la fece sua concubina. Suo padre, che teneramente l' amava, fece tosto allestire una nave per correr sull' orme dei rapitori, ma appena fu egli imbarcato, naufragò sulle coste della Caria, ove fu preso e tratto in carcere. Aveva egli lasciato nel suo paese un' altra figlia chiamata *Leucippe*; questa essendo in pena riguardo al padre e alla sorella, andò a consultare l' oracolo, il quale rispose che per sapere cosa fosse avvenuto di loro, dovea essa vestirsi da sacerdote d'*Apollo*, e viaggiare sotto quel travestimento. Dopo di essersi fatti tagliare i capegli, indossati gli abiti di uomo, si diede a percorrere i vicini paesi. Giunta nella Caria, volle vedere la corte. Sua sorella *Teonoe* colta dalla bellezza del giovane straniero, ne divenne amante; e siccome ricusò egli di corrispondere alla sua passione, il fece imprigionare e diede ordine di ucciderlo a colpi di pugnale. Una tale commissione fu data a *Testore*, siccome premio della sua libertà. Entra egli nel luogo ove stava rinchiusa *Leucippe*, le partecipa gli ordini ricevuti; ma commosso dalla trista sua sorte, aggiunge di essere più infelice di lui, e che preferisce d' uccidersi da sè stesso, piuttosto che eseguire un sì barbaro comando. Dopo una siffatta dichiarazione, trae egli il pugnale che sotto la veste tenea celato, e si pone in atto di trafiggersi il petto; ma *Leucippe* lo riconosce, gli strappa di mano il ferro omicida, annunciandogli ch' era essa sua figlia. Corre tosto agli appartamenti di *Teonoe* col divisamento di privarla di vita. Appena giunta, chiama essa il proprio padre *Testore*, per ajutarla a vendicarsi. A tal nome la favorita dal re riconosce la propria sorella ed il padre, ed esclamò: Sono *Teonoe. Icaro* informato di un sì straordinario avvenimento, tutti li colma di doni e di carezze, e nel loro paese insieme li rimanda. — *Igin. favola* 190.

2. Teonoe, nome di una figliuola di *Proteo*, celebre indovina, la quale arse di amore per *Conobo*, piloto del vascello di un troiano chiamato *Menelao*, secondo *Conone* (*Narrat.* 8). Questa *Teonoe*, aveva per madre una delle Nereidi. — *Euripid. in Helen. v.* 325.

Teope, una delle tre figlie di *Leo.*

Teopnuste, epiteto che i Greci davano ai sacerdoti invasi di spirito profetico. Rad. *Pnein*, respirare.

Teopolemo, il quale insieme al proprio fratello *Jerone* saccheggiò il tempio di Delfo, ed ambidue si diedero alla fuga per sottrarre le loro teste al meritato castigo. — *Cic. in Verr.*

Teopompino, addiettivo tratto dal nome dello

storico *Teopompo*, e che presso gli Ateniesi avea lo stesso significato di maldicente, come ne lo attesta *Cicerone*. *Theopompino genere, aut etiam asperiore multo:* nel genere di *Teopompino* ed in modo ancor più mordace. — *Cicer. ad Attic. Epist. t.* 2, *Epist.* 5.

1. Teopompo, re di Sparta, figliuolo di *Nicandro*, regnava circa 130 anni dopo *Licurgo*. Sotto di lui venne istituita l'autorità degli efori, e *Teopompo* non si oppose al loro stabilimento. Avendogli sua moglie rimproverato che in forza di un siffatto istituto avrebbe egli lasciato a' suoi figli la regia dignità molto più ristretta di quello che l'aveva egli ricevuta; *Teopompo* le rispose: *Tutto al contrario; io lascierò loro più grande perchè sarà più durevole.* — *Aristot. Policit. lib.* 5, *cap.* 2. — *Pausan. l.* 3, *cap.* 7 e 16. — *Plut. in Licurgo.*

Al riferire di *Erodoto* sotto il regno di *Teopompo* insorse una guerra fra gli Argivi ed i Lacedemoni riguardo ad un piccolo paese chiamato Tyrea che serviva a que' due popoli di confine. Il racconto di *Erodoto* avrebbe potuto servire di modello a quello del combattimento degli Orazîi e dei Curiazii. Essendo i due eserciti già pronti ad azzuffarsi fu stabilito di rimettere la decisione della querela a trecento uomini scelti fu i più prodi da ambe le parti. Questi fra loro s' uccisero eccettuati tre, due degli Argivi ed uno dei Lacedemoni: la notte li divise. I due Argivi riguardaronsi come vincitori e corsero a portare in Argo la nuova della loro vittoria.

Il Lacedemone restò solo sul campo di battaglia, spogliò i corpi, e s'impadronì delle loro armi. Nuova querela per sapere qual fosse il popolo vincitore. Eranvi rimasti due Argivi, ma il Lacedemone restò padrone del campo di battaglia. La cosa non fu conciliabile e di nuovo si venne alle mani. La sorte si dichiarò a favore dei Lacedemoni e il paese di Tyrea restò in loro potere. Nella prima guerra dei Lacedemoni contro i Messenii, *Aristomene* o *Aristodemo* re di quest' ultimi battette i Lacedemoni, prese il lor re *Teopompo*, secondo l' uso tanto generale d' immolare delle vittime umane, fece trucidare in onore di *Giove* di Itome trecento prigionieri Lacedemoni capitanati dal re *Teopompo*.

2. Teopompo, celebre storico ed oratore greco nativo dell' isola di Chio. Era stato discepolo di *Isocrate*, il quale, parlando di lui e di *Eforo*, suoi discepoli più rinomati, dicea d'essere costretto d'usare lo sprone riguardo ad *Eforo* e la briglia riguardo a *Teopompo*. *Se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim exultante verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem et quasi verecundum exitabat.*

Artemisia moglie di *Mausolo* re di Caria, tanto celebre per gli onori che essa tributò alla memoria del proprio marito, e che ha fatto estendere su tutte le magnifiche tombe il nome di mausoleo, propose agli oratori un premio di eloquenza pel migliore elogio che fosse fatto a suo marito. *Isocrate* e *Teopompo* furono nel numero dei concorrenti e il discepolo in tale incontro superò il maestro: *Teopompo* ottenne quindi il premio. Osservasi nulladimeno che nella sua storia avea egli rappresentato *Mausolo* stesso come un principe di una sordida avarizia, al quale era omogeneo ogni mezzo allorchè trattavasi di ammassare del denaro.

Le opere storiche di *Teopompo* gli meritarono il primo posto dopo *Tucidide* ed *Erodoto*. Cionnonostante *Quintiliano* gli rimprovera di essere troppo amoroso nella disposizione delle parole e di appartenere più all'oratore che allo storico. Anche *Plutarco* lo accusa di essere troppo inclinato a biasimare; e *Cornelio Nepote* porta lo stesso giudizio. *Pausania*, che lo pretende figliuolo di *Damasistrato*, dice che ei scrisse una storia piena di maliziosi motti contro gli Ateniesi, i Lacedemoni ed i Tebani. Di tutte le opere di questo autore non ci sono pervenuti se non se alcuni passi citati dagli altri storici. — *Dionys. Halic. l.* 11. — *Plutarc. in Lysand.* — *Paus. l.* 6, *c.* 18. — *Cornelio Nep. l.* 7, *c.* 11. — *Quintil. l.* 10, *c.* 1.

3. Teopompo, poeta comico contemporaneo di *Menandro*, compose ventiquattro commedie che non ci sono pervenute. — *Suida.* — *Athen.* — *Plut. in Lysand.* — *Gyrald. de poet. Hist. Dial.* 7.
4. ——, figliuolo di *Demarato* che riportò il premio del pentatlo agli olimpici giuochi, lasciò egli un figlio dell' istesso nome, il quale fu più volte incoronato ai giuochi medesimi. *Demarato* vi si era egualmente distinto verso la 65 olimpiade. Tutti e tre avevano una statua nel bosco sacro di *Giove Olimpico*, e quelle statue esistevano ancora al tempo del viaggiatore *Pausania*, che ne parla nel sesto libro delle sue peregrinazioni.
5. ——, oratore e storico di *Gnido* che fu intimamente legato con *Cesare.* — *Strab.* 14.
6. ——, generale di Lacedemone ucciso alla battaglia di Tegira.
7. ——, filosofo di *Cheronea*, che viveva sotto il regno dell' imperatore *Filippo.*

Teopropia, epiteto che i Greci davano agli oracoli.

Teopsia, *o apparizione degli Dei.* Era fra i pagani un articolo di fede che gli Dei apparissero agli uomini, e che fossero presenti nei templi. Le frequenti apparizioni di *Giove* presso gli Ateniesi e altri popoli della Grecia, gli fecero dare il nome di *Epifane*, che vuol dire *presente*, che *si vede*, che *appare*. *Cicerone* dice che gli Dei mostravansi di sovente agli uomini per soccorrerli. « Niuno s' immagini, diceva un pagano al riferire di » *Arnobio*, che noi edifichiamo i templi » affine di porre gli Dei al coperto della » pioggia, dei venti, dell' ardore del sole, » e delle altre ingiurie dell' atmosfera; gli » è soltanto per poterli veder da vicino, » e col rispetto che è loro dovuto. » *Diodoro* di Sicilia, dopo di aver detto che *Iside* avea trovato parecchie sorta di medicamenti, aggiunge, che la venerazione per quella Dea si andava accrescendo perchè era presente ai rimedi che da lei provenivano. *Plutarco* osserva ch' Engui in Sicilia era divenuta ragguardevole, principalmente per la frequente apparizione delle Dee madri. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2. — *Arnob. advers. Gent. l.* 6. — *Diod. Sic. l.* 3. — *Plutarco in Marcello.*

Teoretra. Parola greca che significa, *io vedo*. Si chiamava così il regalo, che si faceva ad una nuova sposa, allorchè si levava il velo in pubblico per la prima volta, ovvero quello ch' essa ricevea, quando veniva condotta al letto nuziale, perchè allora lo sposo vedeva la sua sposa.

Teori, sacrificatori particolari che gli Ateniesi spedivano a Delfo, onde offrire in loro nome dei solenni sacrifizii ad *Apollo Pizio* per la felicità della città d' Atene e per la prosperità della repubblica. I *Teori* erano tratti tanto dal corpo del senato, quanto da quello dei Tesmoteti.

1. Teoria, deputazione solenne che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delfo o a Delo. *Aristofane* nella commedia della *Pace*, sotto questo nome personifica le cerimonie sacre in generale. — *V.* Teorie.
2. —— *(Iconol.). Gravelot*, che in gran parte ha seguito le orme di *Cesare Ripa*, la rappresenta con una donna che sale coll' espressione dal desiderio di giungere al punto cui si è proposto. La qual cosa indica che solo partendo dalle più semplici nozioni si giunge per gradi alle più complicate. Il tempo necessario all' acquisto delle cognizioni è indicato dall' orologio a polvere ch' essa tiene in mano, e dai libri, come pure le figure che nel fondo del quadro sembrano conversare insieme esprimono il vantaggio che risulta dalla società dei dotti e dalla lettura delle loro opere. Porta essa sul capo un aperto compasso le cui punte sono rivolte in alto, per significare che può essa misurare l' immensità.

Teorie, in greco, ed in latino *Theoria*, festa ateniese in onore d' *Apollo Delio*. *Teseo* prima di partire da Atene per la spedizione di Creta, avea fatto voto che gli Ateniesi avrebbero ogni anno spedito a Delo nel vascello medesimo che dovea condurlo alla corte di *Minosse*, alcuni deputati per offrire un sacrifizio ad *Apollo*. Gli Ateniesi osservarono lungo tempo quel voto, e diedero alla deputazione il nome di *Teoria*, come chi

dicesse la visita del Dio: i deputati furono chiamati *Teorii* o *Deliasti*. — *Plat. in Phaedone*. — *Suida*. — *Gyrald. de Navigiis*.

Teorio, *o che vede chiaro*. Uno dei soprannome d' *Apollo* presso i Trezeni, popoli della Grecia. Questo dio aveva un tempio sotto questo nome nella città di Trezene, che *Pausania* riguarda il più come antico di tutti i templi che esistevano allora in Grecia. — *Pausania l. 2, c. 31*. — *Plutarco*.

Teosofi, sorta di filosofi, i quali con senso di pietà riguardavano l' umana ragione, nella quale non avevano fiducia veruna, e che pretendevano d' essere illuminati da un interno principio soprannaturale e divino che brillava in essi e che per intervalli vi si estinguea, che gl' innalzava alle più sublimi cognizioni, allorchè egli agiva, o che lasciavali cadere in uno stato di naturale imbecillità, quando cessava di agire, che violentemente della loro immaginazione s' impadroniva, che li agitava, ch' essi non dominavano, ma erano a lui soggetti, e che li conduceva alle più importanti e più nascoste scoperte intorno a Dio e alla natura.

Teosofia, dottrina dei Teosofi.

Teosolk di Salmasio, Tesogar di Firmico, primo decano dei Gemelli, è rappresentato nello zodiaco rettangolare di Tentira con la parte inferiore dello *pscento*. Preso per uno dei Faraoni del latercolo di *Eratostene*, *Teosolk* sarebbe o *Steeo*, o *Gosormies*, o *Thenell* o *Maride* (*Vedi* Decani).

Teossena o Teossene. Nel tempo delle guerre di *Filippo* re di Macedonia padre di *Perseo* contro i Romani, quel principe sospettoso e feroce cui tutto faceva ombra, a tutte sorte di crudeltà s' abbandonava. Ei sospettava, e forse non senza ragione, che molti de' suoi sudditi, al suo avrebbero proferito il romano dominio. In siffatta persuasione versò egli molto sangue, e non fece che vieppiù fortificare una tale disposizione, e siccome un delitto soventi volte ne rende necessarii alcuni altri, o almeno come tali li fa riguardare, *Filippo*, dopo di aver fatto perire tutti coloro che gli erano divenuti

sospetti, per assicurare la propria vita credette di non aver altro mezzo che quello di fare arrestare e custodire i loro figli, che facea poscia perire se credeva di doverli temere.

Intanto, spesse fiate accadeva, o almeno credeasi, che la loro gioventù li esponesse al pericolo di saziare le brutali passioni di *Filippo* e de' suoi satelliti, idea che raddoppiava ancor più l' odio contro di lui e che fu cagione del disastro di una delle più potenti e più illustri famiglie della Tessaglia.

Filippo, dietro alcuni sospetti o giusti od ingiusti, aveva fatto perire anche *Erodico*, capo di quella famiglia, insieme ai suoi due generi: vi restavano ancora le due figlie di lui, *Teossena* e *Arco*, ciascuna delle quali aveva un figlio. *Teossena* rimase vedova; *Arco* sposò un signore della città d' Enia, situata sulla riva orientale del golfo Termaico o di Tessalonica, ei nomavasi *Pori o Poride*, dal quale ebbe parecchi figli che l' immatura morte della madre lasciò in tenera età. *Teossena* tutti li adottò e ne prese cura non minore del proprio figlio, e per essere più particolarmente lor madre, sposò essa *Poride*: le leggi del paese probabilmente permettevano un tal nodo. Quando *Teossena* fu istrutta della strana risoluzione di *Filippo* di fare rinchiudere i figli di coloro che aveva egli fatto perire, temendo essa per loro non tanto la morte, quanto l' infamia, dichiarò che li avrebbe di propria mano trucidati anzichè lasciarli cadere nelle mani di *Filippo*. *Poride* atterrito da un tale progetto, le disse: « Ho » nella città d'Atene dei fidi amici, i quali » non ricuseranno d' incaricarsene ed io » stesso andrò a consegnarli nelle loro » mani. » Abbandonarono dunque Tessalonica ove avevano il loro soggiorno per recarsi a Enia, ed essere presenti ad una solenne festa che vi si celebrava ogni anno in onore di *Enea* fondatore di quella città di cui parlasi nell' Eneide:

. . . . . . Feror huc et litore curvo
Moenia prima loco, fatis ingressus iniquis
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.

Nel giorno stesso della festa verso la mezza notte, mentre tutti erano immersi in profondo sonno s' imbarcarono essi sovra un legno come per ritornare a Tessalonica; ma era loro intendimento di passare nell'isola d'Eubea, e da questa in Atene: un vento contrario sempre li respinse verso la costa. Allo spuntar del giorno essendo stati scoperti dagli ufficiali del re, cui era affidata la custodia del porto, questi spedirono una scialuppa armata per ricondurre in porto la galera. *Poride*, smarrito, ora affrettava i rematori ad avanzare e a sottrarsi alla scialuppa, ora stendea le mani al cielo ed implorava il soccorso degli Dei:

O quantus instat navitis sudor tuis
Tibique pallor luteus
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et adversum ad Joven.

L' intrepida *Teossena* essendosi di tutto provveduta, e ritornando al primo suo disegno presenta ai suoi figli del veleno ed alcuni pugnali dicendo loro: « Figli miei, io ho fatto il possibile per » salvarvi; gli Dei nol permettono; se » avete la debolezza di vivere, la schia» vitù e l' infamia sono a voi riservate: » ecco gli estremi soccorsi ch' io posso » offrirvi, abbiate così il merito di dispor» re di voi medesimi, ben certi che i vo» stri genitori non sapranno alla vostra » sorte sopravvivere.» Tutti obbedirono, gli uni il veleno gli altri scelsero il ferro, tutti furono o vivi o moribondi gettati in mare; allora *Teossena*, il proprio marito abbracciando, con esso lui lanciasi nell' onde. Giungono gli ufficiali di *Filippo*, s' impadroniscono della galera e la trovano vuota.

Tito Livio, che riferisce un sì tragico avvenimento, dice che mentre lo scriveva sentiasi penetrato di tenerezza e di ammirazione per quella sublime donna, ed aggiunge che l' odio contro di *Filippo* si accrebbe a tal punto che era egli divenuto l'oggetto delle pubbliche imprecazioni, le quali giunsero sino agli Dei, e ottennero il loro effetto, avendo alcun tempo dopo quel cieco ed insensato padre avuto il coraggio d' incrudelire contro il proprio sangue nella persona di *Demetrio* suo figlio, in forza delle instigazioni e dei suggerimenti di *Perseò*, perchè *Demetrio* mostrava di sommamente stimare i Romani.

Teossenie. Feste che cebravano gli Ateniesi, e la di cui instituzione era attribuita a *Castore* e *Polluce*. Nel corso di questa solennità il popolo di Atene offriva dei sacrifizii a tutti gli Dei insieme, e si preparava un banchetto pubblico colla speranza, ch' essi venissero ad onorarlo colla loro presenza, come avevano fatto altre volte al banchetto de' Dioscuri. Queste feste annuali avevano per fine d'indurre i cittadini a praticare l' ospitalità. È nota la legge de' Lucani, la quale condannava ad una grossa multa chiunque tralasciava di esercitare la ospitalità; questa multa andava a profitto di *Giove* ospitaliero; ma a questo proposito non si può lasciare di metter sotto gli occhi de' leggitori l' uso rispettabile degli antichi. Quando uno straniero dimandava l' ospitalità, il padrone di casa si presentava, e tutti due, tenendo ognuno un piede sulla soglia della porta, giuravano di non farsi reciprocamente alcun torto. Questo giuramento era sacro, e colui che lo violava incontrava l' esecrazione generale.

Teossenio, soprannome d' *Apollo* protettore dell' ospitalità. Aveva egli un tempio ed una statua di bronzo a Pellene nell' Acaja; vi si celebravano eziandio dei giuochi in onore di lui, ai quali erano soltanto ammessi i cittadini di Pellene.

Teotl, il gran dio del Messico, non sembra aver avuto tempio presso i suoi adoratori. Egli è che, in quasi in tutti i paesi del mondo, non si dà la leggenda dell' ente irrivelato; e che se per caso se gliene dà, subitamente egli cade più o meno nella storia umana. Così *Piromi* in Egitto, e *Bram* nelle Indie, sfuggono quasi alle ricerche per la nullità del loro culto.

Tepidarium, camera delle terme degli antichi chiamata anche *concamerata sudatio*, era stufa costrutta a volta per far sudare, un bagno a vapore. Quei luoghi erano renduti rotondi col compasso, affinchè ricevessero egualmente nel loro centro la forza del vapore caldo che aggiravasi, e span-

deasi in tutta la loro cavità. Avevano la larghezza eguale alla altezza sino al principio della volta, in mezzo alla quale lasciavasi un'apertura per dar luogo alla luce, e vi si appendeva con catene e un disco di bronzo, per mezzo del quale, abbassandolo od alzandolo poteasi accrescere o diminuire il calore, che faceva sudare. Il pavimento di quelle stufe era concavo e sospeso per ricevere il calore dell' *ippocausto*, il quale era un gran fornello di mattoni al disotto, che aveasi cura di riempire di legna e di altre materie combustibili, il cui calore comunicavasi alle stufe mediante il vuoto che lasciavasi sotto i loro pavimenti.

Quel fornello non solo serviva a riscaldare due stofe, ma eziandio un' altra camera chiamata *vasarium* situata presso di quelle stufe medesime e dei bagni caldi. In quel luogo si collocavano tre grandi vasi di bronzo chiamati *miliaria* a motivo della loro capacità; uno era destinato per l'acqua calda, l'altro per le tiepida, il terzo per la fredda. Quei vasi erano disposti in tal maniera che l'acqua poteva passare dall' uno all' altro e distribuivasi per mezzo di diversi tubi nei bagni vicini, secondo i bisogni di quelli che vi si bagnavano.

Il *tepidarium*, che serviva anche di guardaroba per ispogliarsi, era di una magnifica struttura nelle terme di *Diocleziano* prima della demolizione; e consisteva in una grande sala ottangolare, di figura bislunga, ogni lato della quale formava un semicircolo, e la cui volta era sostenuta da parecchi ordini di colonne di una straordinaria altezza.

A Lincoln, nel 1739, si sono trovati sotterra gli avanzi di un *tepidarium* dei Romani.

Tepula-acqua. *Plinio (lib.* 36, *cap.* 15) e *Frontino (de aquaeduct.)*, davano questo nome a uno degli acquidotti che portavano l'acqua a Roma e proprio nel Campidoglio Quell' acqua veniva dal territorio chiamato *Lucullanus*, e che alcuni credono essere lo stesso che *Tusculum*. Esso passava per la via latina, ed era stato fatto da *Cn. Servilio Cepione*, e da *L. Cassino Longino*, nel tempo in cui erano censori, l' anno 629 della fondazione di Roma, sotto il consolato di *M. Plauzio Ipseo*, e di *M. Fulvio Flacco*.

1. Tera, Θήρας, di Sparta, figlio di *Autesione*, capo della colonia lacedemone di *Callisto*, diede il suo nome a quell' isola (oggidì Santorino). — *Argia*, sua sorella, era moglie dell' *Eraclide Aristodemo*. Si trovava così zio dei due primi re di Sparta, *Euristene* e *Proclo*. Sdegnato, dicesi, dei crudeli trattamenti che la razza conquistatrice faceva provare alla razza conquistata, radunò intorno a sè un nocciolo di malcontenti, e lo stabilimento che fondò in Callisto non fu esclusivamente dorico.

2. ———. Una delle isole Sporadi, nel mare Egeo, situata fra l' isola di Creta e le Cicladi. Da principio fu essa chiamata Callisto ossia la Bella. Pretendesi che questa isola, e alcune altre che le sono vicine, siano uscite dal fondo del mare. Nulla avvi di più probabile in un luogo che è stato di sovente elaborato dal fuoco, e che in mille luoghi offre delle traccie di vulcani.

Dicesi che *Tera* abbia preso il suo nome da *Tera* o *Terante* principe della stirpe di *Cadmo*, il quale, non trovandosi contento del soggiorno di Lacedemone, ove menava privata vita, passò in quest'isola che era allora occupata dai discendenti di *Membliarete*.

Da quest'isola uscì la colonia che edificò la città di Cirene, ove nacque *Calimaco*. — *Plin. l.* 2, *c.* 89. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 885. — *Callimach.*, *Epigram.* — *Paus. l.* 7, *c.* 2.

3. ———, città dell' isola dello stesso nome, la quale era situata sur un monte al sud dell' isola; era essa magnifica, e continuò a fiorire fin sotto gl' imperatori romani. Il popolo di *Tera* aveva eretto due statue, una a *Marco Aurelio* e l' altra ad *Antonino*, le quali erano ambedue di marmo. I Rodii v' innalzarono un tempio a *Nettuno Asfalio*, secondo *Strabone*; e lo scoliaste di *Pindaro* dice che ve ne era uno dedicato a *Minerva*. *Erodoto*, *Pausania* e *Strabone* sono concordi nel dargli per fondatore *Tera* o *Terante*, figlio d' *Autesione*. Questo principe pas-

sò con una colonia di Lacedemoni nell' isola di Calisto, cui diede il suo nome, e vi edificò una città.

Gli abitanti di *Tera* avevano l'uso di non piangere i figli che morivano prima di esser giunti all' età di 7 anni, nè gli uomini che cessavano di vivere oltre i 50.

Teracio, soprannome di due arie degli antichi che si cantavano nelle feste di *Proserpina* in primavera. Da quanto pare il nome di queste arie derivava dal suo inventore ch'era *Argivo*. — *Polluce*, *Onomast. lib.* 4, *cap.* 10.

Terafin *(Mit. Rab.)*„ Dei penati de' Caldei, o piuttosto astrologiche figure di cui serviansi per la Divinazione. Se vogliamo credere a quanto riferiscono i rabbini, la loro formazione era accompagnata da abbominevoli operazioni. Era d'uopo d'immolare un primogenito, e di torcergli il collo. La testa veniva salata e imbalsamata, e sotto alla lingua poneasi una lamina d'oro, sulla quale era scritto il nome d'uno spirito delle tenebre. Quella testa era appesa al muro; dinanzi alla quale ardevansi delle grosse candele di cera, e tutti, mentre rendeva gli oracoli, innanzi a quella si prostravano.

Il rabbino *David* di Pomis osserva che quelle figure chiamavansi *Terafin*, e *Raphah*, lasciare, perchè il popolo, per recarsi a consultarli, tutto lasciava. Egli aggiunge che i *Terafin avevano la figura umana*, e ponendoli ritti, parlavano in certe ore del giorno, e sotto certe costellazioni, in forza degli influssi dei corpi celesti: ma questa è una favola rabbinica, che *David* avea appreso da *Aben-Ezra*.

Altri pretendono che i *Terafin* fossero stromenti di rame, che marcavano le ore e i minuti dei futuri avvenimenti, come regolati dagli astri. *De Pomis*, da quanto dice *Aben-Ezra*, aggiunge che i *Terafin* erano fatti sotto una certa costellazione, e che il demonio sotto quell' aspetto del cielo li facea parlare.

Terambo Τέραμβος, figliuolo di *Eusciro*, e nipote di *Nettuno*. Era stabilito nella Tessaglia ove coltivava numerosissime mandre. Non potendo da sè solo custodirle, col suo canto chiamava le ninfe di que' dintorni, e le pregava di volere con esso lui dividere quella cura; la qual cosa eseguirono esse volentieri. Dicesi che provavano gran piacere nell' udirlo cantare, e spesse fiate accadeva loro di danzare al suono del suo flauto. *Pane* divenuto geloso di quel pastore, gli tese degli aguati e gli fe' perdere l'uso della ragione. *Terambo* in un istante di follia insultò le ninfe sì villanamente, che esse il cangiarono in capricorno, specie d' insetto della classe degli scarabei, dagli antichi chiamato *cerambix*, oppure *bos ligni verus*. Sembra che questo *Terambo* sia lo stesso che il *Cerambus* di cui parla *Ovidio*, e che fu dalle ninfe cambiato in uccello. — *Nicander in Heteraeumeon*, *l.* 1, *apud. Antonin.* — *Liber.* — *Met. c.* 21. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 353.

1\. Teramene, Θηραμενης, *Theramenes*, ninfa di cui *Cirno* ebbe *Astreo*. L'isola di Teramene, nel mare Egeo le deve il suo nome.

2\. ——, generale e filosofo ateniese, discepolo di *Socrate*, contemporaneo di *Alcibiade*, fu uno dei trenta tiranni da *Lisandro* stabiliti in Atene, ed il solo di quei trenta che non fosse realmente tiranno; difatti ne divenne la vittima. *Crizia*, l' un d' essi che era intimamente legato con lui, non arrossì di accusarlo di destare delle turbolenze nello stato, e di voler rovesciare l'attuale governo. Siccome quel governo era tirannico, così non v' ha dubbio che il voto secreto di ogni cittadino mirava ad abbatterlo. *Teramene*, sapendo che i suoi nemici e colleghi aveano risoluto di perderlo, abbracciò gli altari senza speme di trovarvi un asilo, ma per costare, diceva egli, agli assassini un delitto di più, e far vedere ch' essi non rispettavano nè gli uomini, nè gli Dei. *Socrate* che non era stato ancora immolato ai furori degli Aniti e dei Meliti, fu il solo fra i senatori che ebbe il coraggio d' imprendere la difesa di *Teramene*. Non potè però impedire che quell' infelice non soccombesse: gli fecero inghiottire la cicuta: morì egli col più grande coraggio, bevette la maggior parte della tazza, e gittò il resto sulla tavola dicendo: « Questa è per l'avvenente *Cri-*

» zia » volendo con ciò far comprendere che sarebbe venuto anche il momento per lui, e che forse non era lontano. La predizione di *Teramene* ottenne il pieno suo effetto. *Crizia,* poco tempo dopo, fu ucciso in un combattimento contro di *Trasibulo*, il quale distrusse il regno dei 30 tiranni. Questo avvenimento ebbe luogo 4 secoli prima dell' era cristiana.

Teramene, a motivo del leggiero suo carattere, fu soprannominato *coturno* , specie di calzatura ai due sessi comune. — *Cic. de Orat.* 3, *c.* 16. — *Plut. in Alcib.* — *Cur. Nep.*

Terapeuti, setta di Essenii che si dedicavano alla contemplazione. *Filone* li rappresenta come persone che della contemplazione di Dio faceano la loro unica occupazione e la loro principale felicità. È questo il motivo per cui stavano rinchiusi soli nella loro cella senza sortire, ed anche senza guardare per le finestre. Cionnonpertanto, il giorno di sabato ne uscivano colle mani sotto il mantello, una fra il petto e la barba, e l' altra sul fianco. Assuefatti a guisa delle cicale a vivere di rugiada, digiunavano per tutta la settimana, e non mangiavano se non se nel giorno di sabato. Nelle loro feste avevano una tavola su cui ponevano del pane per imitare i pani di propiziazione che *Mosè* avea collocati nel tempio. Cantavano degli inni, altri ne eseguivano di qualche antico poeta. In qualche festa davansi anche alla danza, la quale durava sino allo spuntar del sole. Al momento che compariva l'aurora, ciascuno volgeasi dalla parte dell' oriente, si augurava il buon giorno, e ritiravasi nella sua cella. Ivi, immersi nella contemplazione, domandavano a Dio che la loro anima fosse sempre ripiena di celeste luce, che innalzata al disopra dei sensi, del sole, della natura, e di tutte le creature, potessero eglino cercare e perfettamente conoscere la verità. Parlavano essi direttamente con Dio, sole della giustizia. Le idee della divinità, della bellezza e dei tesori del cielo, di cui eransi nutriti durante tutto il giorno, li seguivano sin nella notte, fin nei loro sogni, e durante il sonno stesso spacciavano eglino degli eccellenti precetti. Lasciavano ai loro parenti tutti i loro beni, pei quali provavano un profondo disprezzo, dall' istante in cui eransi arricchiti della celeste filosofia. Provavano essi una violenta emozione, un furore divino che li trascinava allo studio di quella filosofia; e trovandovi un supremo piacere, non abbandonavano mai il loro studio se non se quando erano giunti a quel grado di perfezione in cui riponeano la suprema felicità. La contemplazione non impediva loro di svolgere i libri sacri, di studiare la filosofia adottata dai loro antenati, di cercarvi delle allegorie, essendo persuasi che i secreti della natura erano celati sotto i più chiari termini; e per ajutarsi in quelle ricerche, consultavano essi i volumi di allegorie, e i commentarii dei primi autori della loro setta.

Terapnatidie, festa lacedemone, della quale non si conoscono i particolari.

1. Terapne, Θεράπνη, figlia di *Lelege,* che alcuni pretendono abbia dato nome alla città di cui trattasi nell' articolo seguente.

2. ———, borgo della Laconia, presso il fiume Eurota, alquanto al sud di Amiclea , ove Leda diede vita a *Castore* e *Polluce* ad *Elena* e *Clitennestra.* Da ciò i poeti hanno tratto argomento di dar loro il nome di Terapnei. Vi si vedeva un tempio, ove diceasi essere rinchiuse le ceneri di *Elena* e di *Menelao.* Sul cammino che da Amiclea conduceva a questa città eravi un tempio d' *Esculapio Cotileo*, la cui fondazione attribuivasi ad *Ercole.* Poco lungi si vedeva un tempio di *Marte*, che gli fu innalzato da *Castore* e da *Polluce.*

Al sud-est di *Terapne* eravi un luogo scoperto, ove esercitavasi la gioventù, e in quel luogo un tempio dei Dioscuri, ove sacrificavasi al dio *Essialio*, che è lo stesso che *Marte. Pausania (l.* 3, *c.* 20) pretende di aver veduto in questa città la rinomata fontana Messeide. *Terapne* era pur celebre per essere il luogo ove per la prima volta fu adorata *Diana.*

Dicesi che *Elena* avesse quivi un tempio, al quale attribuivasi la singolare virtù di render belle le donne ch' erano brutte. *Erodoto* narra che essendosi una ricca donna di Sparta sgravata d' una figlia assai deforme, una persona ignota apparve

alla nutrice, e la consigliò di portarla di sovente nel tempio di *Elena*. Difatti divenne essa tanta bella, che in seguito sposò *Aristone* re di Sparta. — *Dion. Alic.* 2, *c.* 49. — *Paus.* 3, *c.* 14. — *Plin. l.* 4, *c.* 5. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 149 e 590. — *Ovid. fast. lib.* 5, *v.* 223. — *Stat. l.* 3, *v.* 422.

Terapnei, soprannome di *Castore* e di *Polluce*.

Terarco. Nella milizia degli antichi Greci, così chiamavansi quelli che comandavano gli elefanti; cioè il *terarco* ne comandava due; il *zoarco* uno; l'*epiterarco* sedici; e finalmente l'*erarco* ne comandava trentadue.

Teratoscopia, divinazione per mezzo dell'apparizione di mostri, di prodigii, di spettri, di fantasmi. Questa parola è formata da τέρας, *prodigio*, e da σκοπέω, *io considero*.

Per mezzo della *teratoscopia*, *Bruto*, l'uccisore di *Cesare*, predisse ch' egli avrebbe perduta la battaglia di Filippi, allorchè la vigilia di quel fatto, gli apparve uno spettro nella sua tenda. Anche *Giuliano l'apostata*, essendo a Parigi, si lasciò proclamare *Augusto* dall'esercito dei Galli, in forza di questa divinazione, poichè, diss' egli, essergli in tempo di notte apparso il genio dell' impero sotto la figura di un giovane, averlo sollecitato, e quasi costretto di prestarsi al volere dei soldati. Era facil cosa o per ambizione o per altri simili motivi l' immaginare dei prodigii e delle apparizioni, e il fingere di arrendersi alla volontà degli Dei, anche allorquando non seguivasi che la propria inclinazione.

Terea, uno dei capitani di *Enea*, ucciso da *Camilla*. — *Eneid.* 11.

Terebra, macchina di guerra di cui servivansi gli antichi negli assedii per rompere le mura dell' assediata città. Ne è fatta menzione in Ateneo ed in Vitruvio; la descrizione che ne fa quest' ultimo (*l.* 19), ci fa comprendere che la *terebra* era una specie di ariete, che si faceva agire, girandola sopra sè stessa a guisa di un succhiello.

Terene, figlia di *Strimone*, fu amante di *Marte* e madre di *Triballo*.

Terense, *Terensis*. Dea latina, presiedeva alla trebbiatura.

Terentini, giuochi istituiti a Roma in onore degli Dei infernali. — *V.* il seguente articolo.

Terento, così chiamavasi in Roma un luogo del campo di *Marte* ove era collocato un altare agli Dei infernali. Quell'altare era in un luogo concavo e coperto di terra, non si scopriva se non se durante il tempo dei giuochi secolari, e, appena erano terminati, veniva di nuovo ricoperto. Questa parola viene da *terere*, usare fregando, perchè le terre da quelle parti erano sotto la corrosione del Tevere (*Ovidio fast.* 1). Altri leggono *terrens*, luogo spaventoso.

Ecco, secondo *Valerio Massimo* (2,4), la maniera con cui fu scoperto quell'altare. I due figli e la figlia di un certo *Valesio*, erano attaccati da una incurabile malattia; il padre loro pregò i suoi dei Lari di far cadere sovra di lui solo quella morte di cui erano minacciati i suoi figli. Gli fu risposto che avrebbe egli ottenuta la loro guarigione, ove, seguendo il corso del Tevere, li avesse condotti sino a *Terento*. Pres' egli una tazza, attinse dell' acqua al fiume, e la portò ove scorse del fumo, ma non avendovi trovato fuoco, ne accese con materie combustibili, scaldò quell' acqua, la fece bevere ai figli, che ne furono tosto risanati. Allora gli dissero eglino di aver veduto in sogno un dio, il quale avea ad essi ordinato di celebrare dei notturni giuochi in onore di *Plutone* e di *Proserpina*, e di immolar loro delle vittime rosse. Avendo *Valesio* risoluto d' innalzare un' ara pel sacrificio, si diede a scavare, e ne trovò una già pronta, con iscrizione in onore delle due divinità che nel Tartaro hanno il loro impero. Le allegrie durarnno tre giorni di seguito in memoria d' avergli gli Dei dopo tre giorni accordata la guarigione de' suoi figli.

1. Terenzia, moglie di *Cicerone*, dalla quale ebbe *M. Cicerone*, ed una figlia chiamata *Tulliola*. *Cicerone* la ripudiò per aver violata la fede conjugale allorchè era egli in esilio. Sposò essa *Sallustio*, nemico dichiarato di quell' oratore, poscia in ter-

ze nozze divenne moglie di *Messala Corvino*. Spinge essa la sua carriera sino a cento tre, ed anche, secondo *Plinio*, a centodiciassette anni. — *Plut. in Cic.* — *Val. Max.* 8, *cap.* 13. — *Cic. ad Att.* 11. *Epist.* 16.

2. Terenzia, moglie di *Scipione* l'Africano.

3. ——, moglie di *Mecenate*, colla quale pretendesi che *Augusto* mantenesse una segreta corrispondenza.

4. ——, legge chiamata anche *Cassia*, e decretata sotto gli auspicii di *M. Terenzio Varro Lucullo*, e di *C. Cassio*, l'anno di Roma 680, la quale fissò il prezzo del grano, onde reprimere le concussioni dei questori che erano incaricati di comperarlo nelle provincie.

5. ——, legge decretata sotto gli auspicii del tribuno *Terenzio*, l'anno di Roma 291, la quale avea per oggetto di stabilire i limiti del potere consolare.

1. Terenziano, romano cui il celebre *Longino* dedicò il suo *Trattato del sublime*.

2. —— *(Mauro)*, autore latino che vivea verso l'anno 240 prima di G. C. La migliore edizione del suo trattato *De litteris, syllabis et meritis Horatii*, è quella di *Micillo*, stampata in Francoforte nel 1554.

1. Terenzio *(Publio)*. Poeta comico latino, nacque in Cartagine città d'Africa, 60 anni prima di *Cicerone* e più di un secolo avanti di *Virgilio*.

Conghietturasi che *Terenzio* sia stato rapito ancor da bambino o almeno giovane dai Numidi nelle scorrerie che essi facevano sulle terre de' Cartaginesi loro vicini e nemici. Ignorasi in quale età sia egli venuto in Roma e da chi vi sia stato condotto. Ma non v'ha chi ignori che *Terenzio* fu venduto come schiavo a un senatore romano chiamato *Terenzio Lucano*, il quale prese cura dell'educazione di lui, e a tale beneficio quello pure aggiunse di renderlo libero, e fargli nel tempo stesso portare il proprio nome come usavasi allora riguardo ai liberti. I primi personaggi della repubblica, specialmente *Scipione* il distruttore di Cartagine e *C. Lelio*, che erano riguardati siccome i più bei genii di quel tempo, lo onoravano di tutta la loro stima e dell'intima loro amicizia. Da ciò venne che i Romani, sorpresi dell'eleganza e della continua purità delle sue commedie sospettavano che i testè citati valenti due personaggi vi avessero avuto la maggior parte, da quanto riferiscono *Cicerone* e *Quintiliano*, che sommamente lodano il suo stile. Si può vedere ciò che dice egli stesso in tale proposito nel prologo della sua commedia degli *Adelfi*. *Valgio* che *Orazio* pone alla testa di coloro di cui brama egli il voto:

Valgius et probet hic Octavius optimus, atque
Fuscus et haec utinam Viscorum laudet uterque.

Valgio parlando delle commedie di *Terenzio*, dice che ei le crede di *Scipione*.

Hae quae vocantur fabulae cujus sunt?
Non has qui jura populis recensens dabat,
Honore summo affectus, fecit fabulas.

Sotto il nome di *Terenzio* non abbiamo che sei commedie. Narrasi che quando vendette egli la prima agli edili, per essere rappresentata nelle pubbliche feste cui presiedevano que' magistrati, siccome *Terenzio* era ancor molto giovane e niente conosciuto, si pretese che ei leggesse prima il suo componimento a *Cecilio* celebre poeta comico a quel tempo, di cui *Orazio* parla in quel verso:

Vincere Coecilius gravitate, Terentius arte.

Il suo giudizio doveva decidere della sorte di quel componimento. *Terenzio* giunge presso il suo giudice, e il trova a mensa. Avea ben poca apparenza ed era mal vestito. Gli venne data, come per grazia, presso il letto di *Cecilio* una piccola sedia sulla quale modestamente s'assise e cominciò a leggere. Allorquando *Cecilio*, che disponevasi ad udirlo con distrazione e per la sola compiacenza, ebbe inteso i primi versi, colto da quel rispetto e da quella ammirazione che al talento, il talento ispira, quando non v'abbia parte l'invidia, cangiò interamente di contegno coll'autore; il tenne seco a cenare, lo fece sedere al suo fianco e sul mede-

simo letto, e la sua ammirazione si raddoppiò, allorchè dopo la cena udì egli il resto della composizione. L' *Eunuco* di *Terenzio* ebbe una sorte che fa epoca in tutti i successi del teatro. Osservasi come una luminosa prova di quel trionfo, che il componimento fu rappresentato due volte in un giorno, nel mattino ed alla sera; la qual cosa non era mai ad altri avvenuta. Anche *S. Agostino* parla del trasporto e dell' applauso universale che destò quella frase cotanto poscia citata, e che lo sarà sempre:

Homo sum humani nil a me alienum puto.

Giulio Cesare non facea minor caso; ma non lo trovava comico abbastanza come si può giudicarne dai due seguenti versi, in cui si volge egli allo stesso *Terenzio*:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander!
Poneris; et merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjunta foret Vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum Grecis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Per quella parola *vis comica*, *Cesare* intendeva la vivacità dell' azione, e la comica degl' incidenti, locchè manifestamente manca a *Terenzio*.

Cicerone ha celebrato in versi i talenti di *Terenzio*, e dice essere egli il *Menandro* latino; loda molto le bellezze del suo stile, ma non le imita. I suoi versi sono per *Terenzio* assai lusinghieri, ma non sono buoni:

Tu quoque, qui solus lecto sermone Terenti
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens atque, omnia dulcia linquens.

Quel verso *conversum expressumque Latina voce Menandrum*, non esprime in questo luogo se non se non una vaga imitazione di Menandro, od una generale somiglianza di quel poeta non già una vera traduzione; ma dicesi infatti che *Terenzio* aveva tradotto cento otto componimenti di *Menandro*, e che morì di dolor per averli perduti in un viaggio da lui fatto in Grecia.

Ignorasi in qual tempo, nè come sia egli morto; abbandonò Roma che non aveva ancora 35 anni, nè più si vide a comparire. Gli uni dicono che egli cessò di vivere in mare al suo ritorno di Grecia; gli altri che ei morì in Arcadia nella città di Stinfale, sotto il consolato di *Cneo Cornelio Dolabella*, e di *Marco Fulvio*.

Egli è l' autore che più d' ogni altro siasi avvicinato a quella delicatezza, a quella purità piena d' eleganza che propriamente appellasi atticismo.

La maestà del popolo romano non aveva permesso a *Terenzio* d'insultare il governo con quel genere di satira che Atene tanto applandiva in *Aristofane*. Investiva egli i costumi dei cittadini, non già le deliberazioni del senato o l' amministrazione dei consoli: la commedia avvicinavasi al vero suo scopo.

La è difficil cosa di apprezzare il merito degli autori comici latini dopo due mille anni. Le finezze della lingua, le felicità famigliari, le allusioni, i bei motti, tutti questi ornamenti naturali alla commedie sono in gran parte perduti. Riguardo alla condotta dei componimenti, il buon senso di tutti i secoli può giudicarne. *Terenzio* fa di sovente camminare di fronte due azioni diverse, il cui nodo non è intimo abbastanza; difetto che sembra appartenere alla infanzia dell' arte e che *Moliere* ha avuto torto d' imitare nelle sue *Furberie di Scapino* e nell' *Avaro*.

Terenzio, a malgrado del piccolo numero de' suoi componimenti, pone una grande varietà nella natura de' suoi soggetti e quando sa egli contentarsi di una sola azione, come nell'*Eciro* egli è interessante sino alle lagrime. *Terenzio* non conosce che i caratteri generali che risultano dal sesso, dall' età, dalla condizione, niente o ben poco i caratteri personali. I suoi vecchi, i suoi giovani, le sue donne, i suoi schiavi, si rassomigliano; sembra

aver egli creduto che tutti gli uomini nelle stesse circostanze fossero i medesimi. Si potrebbe soltanto fare una eccezione in favore degli *Adelfi*, ove i due fratelli hanno dei principii piuttosto opposti sull' educazione della gioventù, di quello che dei caratteri veramente diversi. Il solo *Moliere* ha ben sentito che l' arte di disegnare i caratteri consiste nell' afferrare le differenze che distinguono gli uomini, nel combinare i caratteri generali coi particolari e naturali; non solo bisogna astenersi dal far parlare ad un vecchio il linguaggio d' un giovane, o viceversa un giovane da uomo vecchio, ma gli è ancora lo stesso che farli parlare all' azzardo, ove tanto agli uni come agli altri si applichi il linguaggio medesimo. — *Cic. ad Attic. lib.* 7, *Epist.* 3. — *J. Caesar apud. Sveton.* — *Tit. Liv. lib.* 30. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 17. — *Corn. Nep. apud Donatum. in vita Terent.* — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Aul. Gell. l.* 7, *c.* 14; *l.* 17, *c.* 21. — *Hor. Ep. l.* 2, *Ep.* 1, *v.* 59. — *Auson. in Protreptico ad Aus. nepotem de studio puerili.* — *Id. in Epist. ad Ursulum.*

Sotto il num. 5 della tav. 153 abbiamo posto il ritratto del celebre poeta comico, del romano *Menandro*, dietro la pittura che forma il frontespizio del *Terenzio* del Vaticano, prezioso manoscritto del secolo di *Costantino*. Fu pubblicato colle incisioni del disegno che ne formano l'ornamento, a Urbino nel 1736 in foglio; è molto verisimile che il ritratto disegnato sei secoli dopo la morte di *Terenzio* sia una produzione della immaginazione. Quindi noi nol diamo in questo luogo se non se per seguire *Fulvio Ursino* ed i suoi imitatori.

2. Terenzio *(Culeo)*, senatore romano preso dai Cartaginesi, e riscattato da *Scipione* l' Africano. — *Tit. Liv.* 30, *capo* 45.

3. ——, tribuno del popolo.

4. —— *(Evocatus)*, assassino dell' imperatore *Galba*. — *Tac. Hist.*, 1, *c.* 41.

5. —— *(Lentino)*, cavaliere romano colpevole di spergiuro.

6. —— Varrone *(Marcus Terentius Varro)*, console romano figlio di un macellaio e collega di *Emilio Paolo* per sua colpa fu perduta la battaglia di Canne l' anno 216 prima di G. C. Allorchè ritornò egli in Roma, il popolo, ben lungi dal farsi render conto di quella disfatta, lo felicitò invece per non aver egli, dopo una perdita sì grande, disperato della salvezza della Repubblica. — *Plut.* — *Tit. Liv.* 22.

7. Terenzio, ambasciatore romano presso di *Filippo* re di Macedonia.

8. —— *(Marco)*, cittadino romano, il quale essendo accusato dinanzi al senato di segreta intelligenza con *Sejano* si difese con nobiltà e venne assolto. — *Tac. an.* 6.

1. Tereo, Θηρεύς, *Thereus.* Centauro ucciso da *Ercole* nella battaglia ch' ebbe a sostenere nella grotta di Folo *(vedi* Tereo).

2. ——, re di Tracia, figliuolo di *Marte* e della ninfa *Bistonide*. Ebbe per moglie *Progne* figlia di *Pandione* re di Atene, la quale, dopo alcun tempo, mostrò desiderio di rivedere la propria sorella *Filomela*. *Tereo* per compiacerla si recò in Atene, ed ottenne da *Pandione* che lasciasse partire seco lui *Filomela;* ma invaghittosene, cammin facendo la violò in una casa pastoreccia; ed affinchè non palesasse il suo delitto, le tagliò la lingua, facendo credere alla moglie che la sorella era morta in mare. *Filomela* giunse però a poter disegnare sopra una tela la sua disgrazia, e la fe' poscia per mezzo di una fantesca a *Progne* pervenire. Questa trasse astutamente la sorella dal luogo ov' era rinchiusa, e seco la condusse nella reggia; indi per vendicarsi, prese il bambino *Iti* partorito da *Filomela*; e dopo di averlo ridotto in pezzi, il diede a mangiare al padre. *Tereo*, di ciò avvedutosi, prese ad inseguire con isguainato brando le due sorelle, le quali furono dagli Dei per compassione trasformate, *Progne* in rondine, *Filomela* in usignuolo, *Iti* in fagiano, e *Tereo* in upupa. — *V.* Filomela, Iti, Pandione, Progne. — *Ovid. Met. lib.* 6.

Teretismo. *Polluce* nel suo *Onomastico*, pone nel numero delle arie del flauto il *teretismus* e i *terismata*, e *Suida* dice che

erano note molli e lascive, le quali traevano il loro nome dalle cicale.

Terfalei; popoli dell'Asia, i quali, giusta quando leggesi nel primo libro d'Esdra, furono trasportati dall'Assiria nelle città di Samaria da Asenafare.

Tergemina. — *V*. Triforme.

Tergemino, soprannome del gigante *Gerione* e del cane *Cerbero*.

Tergeste *(Tergestum)* presentemente Trieste, città marittima d'Italia, sulla costa del mare superiore o Adriatico, in vicinanza dell'Istria. Il mare forma in quel luogo un golfo che porta il nome della città. I Tergestini o Triestini erano una romana colonia. *Stefano* di Bisanzio li chiama, *Tergestini*. — *Pomponio Mela, l.* 2, *c.* 3 e 4. — *Dion. Perieg. v.* 380. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 110. — *Stefano di Bisanzio*.

Tericiae, luogo della Gallia, nella seconda Narbonese, sulla via che da *Glanorum* conduceva alla parte del sud est alle *Aquae Sextiae*. Ne' suoi dintorni incontransi parecchie pietre migliarie.

Teridae, concubina dalla quale *Menelao* ebbe *Megapente*.

Teridamante, domatore degli animali feroci, cane di *Atteone*.

Teridate, il più bello ed il più amabile eunuco che vi fosse in Asia al tempo di *Artaserse* re dei Persi. Quel principe lo amò sì teneramente, che dopo la morte di lui ne fu lungo tempo inconsolabile. Pianse egli per tre giorni senza che niuno osasse di avvicinarsi a lui, e meno ancora si azzardasse di consolarlo. Nulladimeno *Aspasia*, una delle sue favorite, atterrita dal suo dolore, colse l'istante in cui recavasi egli al bagno, e si collocò in un luogo ove dovea passare, abbigliata in lutto, cogli occhi bassi, dirotte lagrime versando. *Artaserse*, sorpreso di trovarla in quel luogo, le domandò qual motivo la vi avesse condotta. « Il desiderio » di consolarvi, gli rispose essa, ma se » l'offerta mia vi dispiace, tostamente io » mi ritiro. » Il principe, commosso per tanta premura, gli ordinò di aspettarlo ne'suoi appartamenti. Reduce dal bagno, le fe' indossare la veste dell'eunuco. Una tale acconciatura piacque al re cotanto, che nell'eccesso del suo trasporto, la pregò di non portarne mai altro, quando essa dovea presentarsi al suo cospetto sino a tanto che fosse ei giunto a calmare il proprio dolore. *Aspasia* si prestò ciecamente al desiderio di lui, e fu la sola che riuscì ad addolcire l'affanno di *Artaserse*, e a rimarginarle la piaga del cuore. — *Ælian. Varr. Hist. l.* 12, *c.* 1.

Terimaco, Θηριμαχος, figlio d'*Ercole* e di *Megara*, fu ucciso da suo padre in delirio. — *Apollod. c.* 4.

Terina; città d'Italia, sulla costa occidentale di *Brutium*, e nella parte settentrionale del golfo *Hipponium*. Fu presa da *Annibale*, il quale, disperando di poterla difendere, la distrusse intieramente.

Plinio la chiama *Crotonensium Terina*, poichè era stata fabbricata dagli abitanti di Crotona. Si hanno alcune medaglie autonome fatte da essa coniare in oro, in argento ed in bronzo, le quali hanno per tipo ordinario una *Vittoria* o seduta o in piedi.

Teristro *(Teristrum)*: era un gran pezzo di cotone o di velo, con cui le donne coprivansi il capo e le spalle per difendersi dagli ardenti raggi del sole. Le arabe donne hanno ancora quest'uso, e portano una specie di velo che presso gli antichi era tinto in rosso. Le donne da partito ravvolgeansi in un *teristro*, senza verun altro vestimento. Le danzatrici delle pitture d'Ercolano sono vestite di quella tela trasparente.

Liutprando, vescovo di Cremona, nella sua ambasciata presso di *Niceforo Foca*, dice che quell'imperatore, avea il capo coperto del *teristro*, *caput theristratum*: ei dice altresì che il *Curupolato* lo avvertì che niun potea comparire al cospetto dell'imperatore col *pileus*, ma che era permesso di portare il *teristro*: *Fas non esse quempiam, ubi imperator esset, pileatum, sed theristratum incedere*.

I Turchi anche presentemente, durante la rigida stagione, hanno l'uso di ravvolgersi il collo in un fazzoletto, *schawl*, lungo abbastanza per coprirsi il capo, ove ne venga loro il desiderio.

Terita, Θηριτας, nome sotto il quale il dio

Marte era onorato nella Laconia, presso la città di Terapne. Ricevette egli questo nome da una delle sue statue, così chiamata, che avea egli nel territorio dell'anzidetta città. Dicesi che vi fu portata di Colco da *Castore* e *Polluce*, e che essa traeva il suo nome da *Tero*, che fu nutrice di *Marte*. *Pausania*, che riporta questa tradizione, crede che *Terita* fosse una parola del paese daddove era stata portata, imperocchè, aggiunge egli, i Greci non conosceano nessuna *Tero*, la quale fosse stata nutrice di *Marte*. — *Pausania l.* 3, *c.* 19.

Terme, nome che è stato dato ad alcuni luoghi ove si trovavano sorgenti di acque calde, quindi i geografi hanno dato il nome di *Therma*, non solo ad un luogo dell'Attica nelle vicinanze di Corinto, ove trovansi dei bagni caldi, ma altresì a diversi altri luoghi: per esempio *Therma* chiamavasi un luogo della Sicilia col titolo di colonia sulla costa meridionale dell' isola. Le sorgenti d'acqua calda che avevano dato il nome di *Therma* a quel luogo, sono appellate *Aquae larodae*, nell' Itinerario di *Antonino*, il quale le pone a 40 miglia d' Agrigento. Que' bagni sussistono ancora e si trovano nella vicinanze del borgo Sciacca.

Le *terme*, stufe, bagni d'acqua calda secondo l' etimologia della parola presso i Romani, indicano generalmente gli edificii ove si prendevano i bagui, sia caldi o freddi, e che erano quasi tutti opra degli imperatori. *Ammiano* dice, che non potevasi fare a meno di ammirarne il numero e la grandezza: *Admiranda est eorum amplitudo et numerus*. Quei principi difatti aveano, come si dice, esaurita tutta la loro magnificenza in tale sorta di edificii, e nulla avevano risparmiato di quanto potea darne un' alta idea. Ciò che ne resta di quelli di *Caracalla* e di *Diocleziano*, basta per convincerne che nulla eguagliava la magnificenza di quegli edificii, adorni di portici, di gallerie di una straordinaria estensione e di una superba architettura, che non rinchiudevano soltanto dei bagni, ma eziandio tutto ciò che d'altronde potea renderli piacevoli. In alcuni si trovavano anche delle biblioteche, della qual cosa ci fanno testimonianza le *terme* di *Diocleziano*, ove era stata trasportata la biblioteca Ulpiana. Eranvi dei luoghi per gli esercizii del corpo, e per quelli dello spirito; imperocchè le persone radunavansi sotto quei portici per recitarvi delle opere di spirito che insegnavano anche alla gioventù. I luoghi scoperti e le gallerie servivano agli esercizii del corpo, quelli che avevano delle piante erano destinati al passeggio. Vi si vedeano tutte sorta di bagni, anche d' acqua di mare, cui attribuivasi una particolare virtù. Erano essi distribuiti entro sale di una straordinaria grandezza, le cui vôlte estremamente innalzate erano sostenute da colonne del più raro marmo; pur di marmo era il pavimento, i muri ne erano intonacati e di più adorni di dorature e di quadri di alto prezzo. Vi si vedea anche un prodigioso numero di figure, di vasi e di statue dei migliori artefici. La magnificenza estendeasi persino ai vasi ove si conservavano i profumi e le essenze per istrofinare quelli che si erano bagnati, e ai vagelli, in cui si prendea il bagno. Erano di marmo fino e di granito orientale o di porfido, quantunque di una straordinaria grandezza, come si può giudicare da quelli trovati nelle rovine di quegli edificii, la maggior parte de' quali presentemente servono alle pubbliche fontane di Roma. Oltre a quei vagelloni così larghi, erano state pur praticate delle ampie vasche piene d' acqua per coloro cui piacea di esercitarsi a nuotare, dimodochè nulla era stato trascurato di quanto potea al divertimento ed alla sensualità contribuire. Un gran numero di schiavi d' ambo i sessi erano incaricati di mantenere le *terme* comode e pulite.

Dietro questa descrizione si può facilmente conchiudere che le *terme* erano diverse dagli altri bagni per la loro magnificenza e per l'estensione oltrechè la maggior parte degli ultimi erano mancanti delle gallerie destinate agli esercizii del corpo.

Vitruvio ci porge una descrizione assai dettagliata delle *terme*, dalla quale sembra che fossero elleno composte di sette

luoghi diversi per la maggior parte staccati gli uni dagli altri, e frammischiate di alcuni altri destinati agli esercizii e alla ginnastica. Quei sette luoghi erano, 1.° il bagno freddo, *frigida lavatio;* 2.° l'*eleothesium*, vale a dire la stanza ove strofinavansi d'olio; 3.° il luogo del rinfresco, *frigidarium;* 4.° il *prognigeum*, vale a dire l'ingresso, il vestibolo dell'*ippocausto;* 5.° la stufa a vôlta per far sudare, ossia il bagno a vapore chiamato *tepidarium* o *laconium;* 6.° il bagno di acqua calda, *calida lavatio;* 7.° l'*apodypterium* o guardaroba in cui lasciavansi i vestiti.

Riguardo ai bagni, o *terme* staccate dalle palestre, dietro la descrizione che ne fa *Vitruvio* risulta: 1.° che quei bagni d'ordinario erano dappoi, gli uni per gli uomini, gli altri per le donne, almeno presso i Romani, i quali su tal punto avevano consultato i Lacedemoni, ove non eravi questa distinzione; 2.° che i due bagni caldi si univano molto da vicino, affinchè col medesimo fornello si potessero scaldare i vasi dell'uno e dell'altro; 3.° che il centro di quei bagni era occupato da una grande vasca, la quale ricevea l'acqua da diversi tubi, ed in cui scendeasi per mezzo di alcuni gradini; 4.° che quella vasca era circondata da una balaustrata dietro la quale regnava una specie di corittojo, *schola*, largo abbastanza per contenere quelli che stavano aspettando che i primi uscissero dal bagno; 5.° che le due stufe chiamate *laconcium e tepidarium* erano insieme unite; 6.° che quei luoghi erano rotondi, affinchè egualmente ricevessero nel loro centro la forza del vapore caldo che circolava, e in tutta la loro concavità si andava spandendo; 7.° che avevano una larghezza eguale all'altezza sino al principio della vôlta, in mezzo alla quale si lasciava un'apertura per la luce, e con catena vi si appendeva un disco di bronzo che alzavasi e abbassavasi a piacere per accrescere o diminuire il calore; 8.° che il pavimento di quelle stufe era concavo e sospeso per ricevere il calore dell'*ippocausto*, il quale era un gran fornello di mattoni al disotto, e che si avea cura di empire di legna e di materie combustibili, il cui calore comunicavasi alla stufa per mezzo dei vuoti praticati sotto i loro pavimenti. 9.° che quel fornello non solo serviva a riscaldare le due stufe; ma eziandio un'altra camera appellata *vasarium*, situata in poca distanza dalle stufe medesime e dai bagni caldi, nella quale erano tre grandi vasi di bronzo chiamati *milliaria*, a motivo della loro capacità, uno per l'acqua calda, l'altro per la tepida e il terzo per la fredda. Da quei vasi partivano diversi tubi, i quali corrispondevano coi bagni e vi portavano l'acqua secondo il bisogno di quelli che si bagnavano.

Riguardo all'ordine o alla disposizione di quei diversi appartamenti delle *terme*, ecco ciò che si è potuto raccogliere negli scrittori antichi. Prima di tutto vi si vedeva una grande vasca, in latino chiamata *natatio* e *piscina*, che occupava la parte del nord, ed ove poteasi non solo prender un bagno, ma comodamente nuotare. I bagni dei particolari avevano talvolta quelle vasche come appare da quelli di *Plinio* e di *Cicerone*. L'edificio dei bagni era d'ordinario esposto al mezzogiorno ed aveva un'estesissima facciata, il cui centro era occupato dall'*ippocausto*, il quale da ambo i lati aveva quattro stanze eguali, disposte in modo che facilmente poteasi dall'una nell'altra passare. Quelle camere sono generalmente chiamate *Balnearia;* una volta la sala del bagno caldo era più grande delle altre, a motivo del gran concorso di popolo che vi si recava, e del lungo soggiorno che d'ordinario vi si faceva.

Winckelmanno (Monum. ined. numero 204), ha pubblicato una pittura antica che rappresenta le *terme*, o bagni di *Faustina* madre.

A Portici leggesi la seguente iscrizione: Thermae. M. Crassi. Frvgi Aqva. Marina et Baln. Aqva dvlci. Janvarivs. L.

Le *terme* erano sì vaste, che *Ammiano Marcellino (l.* 16, *c.* 6) per dare una idea della loro estensione, le paragona a intiere provincie, *in modum provinciarum exstructa lavacra.* Ciò che ancor ci rimane presentemente di alcune anti-

che *terme* ci fa giudicare della prodigiosa loro vastità.

Non meno sorprendente della loro grandezza era in Roma il numero di quelle *terme*. *Pubblio Vittore* dice che ve ne erano più di 300 e *Plinio il giovane* (*l.* 4, *Epist.* 8) dice che si erano aumentate all' infinito, *quae nunc Romae ad infinitum auxere numerum.* Da principio gli imperatori le fecero edificare per loro uso particolare, poscia le abbandonarono al popolo, oppure ne fecero per lui fabbricare. Oltre le *terme*, ove nulla pagavasi, ve n' erano alcune che si davano a pigione, e di più, i principali cittadini, avevano bagni particolari nelle loro abitazioni. — Quelle *terme* erano accompagnate a diversi edifizii ed a parecchie stanze e appartamenti. Vi si vedeano dei vasti serbatoii, ove per mezzo degli acquidotti raccoglievasi l'acqua; dei canali a tal uopo praticati servivano allo scolo delle acque superflue. I muri dei serbatoii erano sì bene uniti che difficilmente col ferro si rompea la materia impiegata per legare insieme quelle pietre. Il pavimento delle *terme*, come pure quello dei bagni, era talvolta di vetro. Il più di sovente però si impiegava la pietra, il marmo e alcuni pezzi riportati formanti un lavoro intarsiato a diversi colori.

La descrizione delle *terme* di *Diocleziano* che ci diede da *Andrea Baccio*, offre una compiuta idea della grandezza e della magnificenza romana in tale sorta di opere. Fra le altre cose vi si vedeva un gran lago, ove si esercitava il nuoto; dei portici per le passeggiate; delle basiliche ove radunavasi il popolo prima di entrare nei bagni e dopo d'esserne uscito; degli appartamenti, ove si potea mangiare; dei vestiboli e dei cortili adorni di colonne, dei luoghi ove la gioventù faceva i suoi esercizii, degli altri per rinfrescarsi, ove erano praticate delle grandi finestre affinchè vi entrasse l'aria più facilmente; dei luoghi ove si potea sudare, dei boschetti deliziosi, degli altri siti per l'esercizio della corsa; altri ove si radunavano per conversare insieme, ed ove eranvi delle sedie; dei luoghi, ove si esercitavano alla lotta; altri in cui i filosofi, i retori ed i poeti coltivavano le scienze per solo diporto; dei luoghi ove erano custoditi gli olii ed i profumi; altri in cui i lottatori gittavansi a vicenda dell' arena onde più facilmente afferrarsi pel corpo che era strofinato d'olio ecc.

2. Terme (*d' Agrippa*). Le *terme* che fece costruire *Agrippa* per suo particolare uso, e che poscia col suo testamento lasciò al popolo, erano collocate presso il Panteone, e anche presentemente vi si veggono gli avanzi di una stufa, che con qualche ragione credesi essere a quelle *terme* appartenuta.
3. Terme (*d' Alessandro*), erano presso le *terme* di *Nerone*, ed avevano per autore l' imperatore *Alessandro Severo*. Secondo *Lampridio*, quel principe le circondò di un bosco che ei fece piantare sul terreno di parecchie case particolari da lui comperate.
4. —— (*di Caracalla*), situate fra l' Aventino ed il Celio, erano il più superbo edificio di questo genere che si vedesse in Roma. Non vi mancavano se non se dei portici, che furono poi incominciati da *Eliogabalo* e terminati da *Alessandro Severo*. Anche presentemente trovasi dei ragguardevoli avanzi di quel famoso edificio.
5. —— (*di Costantino*) erano situate sul pendio del monte Quirinale, ove si vedea il palazzo Mazzarino, come lo indicano i resti dell' edificio ed un antico marmo, sul quale si è trovata una inscrizione. In quelle *terme* eravi la statua di *Costantino*, e quelle de' suoi due figliuoli, che furono poscia collocate nel Campidoglio.
6. —— (*di Decio*), costrutte da *Decio* sull' Aventino, i cui avanzi hanno servito per edificare la chiesa di s. Prisca.
7. —— (*di Diocleziano*), situate nel Viminale, erano delle più magnifiche e vi si trovava tutto ciò che servir potea a fregiar quegli edificii. Rinchiudevan esse un immenso spazio, e tutto quel quartiere chiamasi ancora le *terme*, dall' antico nome dell' edificio che vi era innalzato. Una delle stufe che formava l'angolo dell' edificio serve di chiesa sotto l' invocazione di *S. Bernardo*, e all'angolo opposto scorgesi un' altra stufa già per metà

rovinato. Quel principe fece in quelle *terme* trasportare l' Ulpiana Biblioteca; ed eravi d'altronde una sì grande profusione di ricchezza, che non senza grande sorpresa leggesi tuttociò che ne hanno scritto gli autori. Per dare un'idea dell' estensione di quelle *terme* basterà dire che nel loro recinto trovansi presentemente la chiesa, il monastero, i vasti giardini dei monaci di *s. Benedetto*, il monastero della Certosa colle sue dipendenze, due grandi piazze, i magazzini della camera apostolica delle vigne e parecchie case particolari. *Pio IV* d'una parte di quell' edificio fece una chiesa sotto il nome di *Nostra Signora degli Angeli.*

8. Terme *(di Gordiano)*, di cui rimangono ancora delle grandi vestigia. Erano *terme* situate sul monte Esquilino; e *Capitolino*, il quale ne parla per provare la loro magnificenza, così si esprime: *Tales praeter urbem, nusquam orbem terrarum habuisse.*

9. —— *(di Nerone)*, non erano lontane dal Panteone, e se ne veggono degli avanzi nel palazzo del Gran-duca, situato fra la chiesa di *s. Eustazio* e la piazza dei Lombardi. Era un'opera magnifica, ove si voglia prestare fede a *Marziale*, che dice: *Quid thermis melius Neronianis?* L' imperatore *Alessandro* a quelle *terme* aggiunse dei nuovi edificii e diede loro il suo nome. Un tale cambiamento senza dubbio fu prodotto dall' odio che aveasi per la memoria del primo.

10. —— *(di Novato)*. Queste *terme* furono costrutte da *Novato* fratello di *s. Prudenzio*, poscia cambiate in una chiesa sotto l' invocazione di *s. Prassede*, come lo provano gli atti di quella santa.

11. —— *(di Tito)*, occupavano il terreno ove trovasi presentemente la chiesa di *s. Pietro* in Vincoli, e vi si veggono ancora dei resti considerabili delle medesime. Il cardinale *Ferdinando* de' Medici ne trasse una vasca di marmo che sul colle Pinciano fece trasportare ne' suoi giardini. Quelle *terme* furono accresciute da *Trajano*, del quale portano anche il nome.

12. —— *(delle Ninfe)*. I poeti popolavano tutti gli elementi di Dei, di Dee, di Ninfe, e la più piccola fonte, non meno del più gran fiume, avea la sua particolare divinità. Que' bagni conosciuti nella storia non sono meno famosi nella favola. Se dobbiamo credere a *Diodoro* le antiche tradizioni parlano che *Ercole* reduce di Spagna e conducendo seco i buoi di *Gerione*, passò per la Sicilia essendosi esso fermato presso d' Imera, *Minerva* ordinò alle Ninfe di far uscire dalla terra dei bagni, in cui quell' eroe potesse ristorarsi, e le Ninfe tosto obbedirono. Gli è forse per questa sola ragione che *Pindaro* li chiama semplicemente i *bagni delle Ninfe*. Cotesto favoloso avvenimento trovò un posto sulle medaglie. Ne abbiamo una rappresentante *Ercole*, e sul riverso tre Ninfe che fanno dalla terra scaturire i bagni d' Imera. Un' altra medaglia rappresenta un carro tirato da due cavalli, sul quale sta un uomo che si crede essere *Ergotelete*; quell' uomo tiene nella destra mano le redini, e nella manca una specie di bastone sormontato da una *Vittoria*, sul riverso evvi una Ninfa portante una patera su d'un braciere. Di dietro alla Ninfa si vede *Ercole* nel bagno sulle cui spalle un accosciato leone sta versando dell' acqua.

1. Termes, *spadix*. Queste due parole latine non sono sinonime; *Termes* significa un ramo d' ulivo o di palma, e che è ancora attaccato all' albero; *spadix* indica lo stesso ramo, ma staccato col proprio frutto.

2. ——, città della Spagna Citeriore, presso gli Arevali, al sud di Numanzia. Sembra ch' essa avesse parte negli affari di questa città, e contemporaneamente con essa sostenesse la guerra contro i Romani. Per quanto scorgesi era molto considerabile. *Appiano* la pone nella Celtiberia.

Terminale, soprannome di *Giove*. Prima che *Numa* avesse inventato il dio *Termine*, vi erano dei limiti, e *Giove* era onorato come loro protettore. Da ciò ebbe egli il nome di *Terminale (terminalis)*: considerato sotto questa qualità rappresentavasi colla forma di una pietra, e per quella pietra medesima si faceano i più inviolabili giuramenti, *Dionigi d'A-*

licarnasso pretende altresì che il dio *Termine* e *Giove* altro non fossero che una sola e medesima divinità, e che *Numa* non abbia consacrato i confini se non se a *Giove Terminale*. Non è però questa la tradizione ammessa. — *Dion. Halic. l.* 2.

TERMINALI, feste in onore del dio *Termine*, che si celebravano nel sesto giorno prima delle calende di marzo, quantunque, secondo l'opinione d'altri, fossero in onore di *Giove*, soprannominato *Terminale*.

Ma *Struvio* nel suo calendario *(p.* 429) dice che le feste *Terminali* aveano luogo nel giorno 10 prima delle calende di marzo, vale a dire, il 20 di febbraio, ed ha ragione. Non vi era sacrificato verun animale, poichè non si credeva che fosse permesso di contaminare di sangue i confini: si offrivano soltanto delle focacce, delle primizie della terra, e tutto ciò praticavasi all'aria aperta, e nel luogo medesimo ove erano i confini. I templi del dio *Termine* aveano nel tetto un gran vuoto, perchè non si credeva che fosse permesso di rinchiudere il dio *Termine* nei templi (*Ovid.*, *Fast. l.* 2, *v.* 641). *Varrone* pensa che il nome di questa festa venisse dal finire dell'anno, tempo in cui si celebrava. *Festo* è di un'altra opinione, e crede che sia derivato dal nome del dio *Termine*, in onore del quale faceasi quella festa.

TERMINATORES. In un'inscrizione raccolta dal *Muratori* leggesi questa parola, la quale indica forse coloro che collocavano i termini dei campi.

TERMINE, dio protettore dei confini che si pongono ai campi, e vendicatore delle usurpazioni, *Deus Terminus*. I Greci non lo hanno conosciuto; era egli uno dei più antichi Dei romani. Ne troviamo la prova nelle leggi romane. *Numa Pompilio*, conoscendo l'insufficienza dalle leggi contro lo stimolo della cupidigia, credette di dover chiamare la religione in soccorso della politica, onde col timore degli Dei frenare coloro i quali erano destri abbastanza per sottrarsi alla punizione degli uomini. Pubblicò egli che un dio chiamato *Termine* vegliava alla conservazione dei limiti, e dopo di aver fatto al popolo la distribuzione delle terre, edificò egli al Dio un piccolo tempio sulla rupe Tarpea, istituì un culto in onore di lui, ed egli stesso ne regolò le cerimonie.

Rappresentò quella nuova divinità sotto la figura di una grossa pietra quadrata, ch'ei fece nel suo tempio collocare, e ordinò che ogni anno si andasse ad offrirgli in sacrifizio dei frutti, del latte e del vino. In seguito, il dio *Termine* venne dipinto con testa umana, ma senza braccia e piedi, per indicare ch'ei dovea rimanere immobile nel luogo che gli era destinato. Poco tempo dopo vennero a lui immolati degli agnelli e dei porci da latte. I sacrificii pubblici avevano luogo nel tempio a lui consacrato: dai particolari si facevano sui limiti medesimi dei campi. I due proprietarii vicini andavano a gara per ornare di ghirlande il limite principale presso cui innalzavano un altare ed un piccolo rogo, al quale uno dei fittaiuoli e dei signori appiccava il fuoco, poscia spargeasi sulle brace del vino ed una parte delle provvigioni che avevano portate. Dopo le preghiere ed il sacrifizio della vittima, i due proprietarii, colle rispettive loro famiglie, davano un banchetto, cui d'ordinario intervenivano i villici di quei dintorni. Fra le cerimonie di quella festa, pur quella praticavasi di fregare col sangue della vittima il limite o la pietra, che serviva di confine, e in mancanza di sangue, ungevansi d'olio semplice o preparato. *Ovidio* che ci ha somministrato una parte di questi dettagli, *Dionigi* d'*Alicarnasso*, *Plutarco* e *Latanzio* narrano che *Tarquinio il Superbo*, volendo edificare un tempio sul Campidoglio in onore di *Giove*, fu d'uopo di rimuoverne le statue e le cappelle che vi erano già situate: tutti gli Dei, cui erano que' templi consacrati, volentieri cedettero il luogo a *Giove*; ma il dio *Termine*, a malgrado di tutti gli sforzi adoperati per toglierlo da quel luogo, si ostinò di rimanervi; e fu quindi necessario di lasciarlo nel recinto del nuovo tempio.

Restitit, et magno cum Jove templo tenet,

dice *Ovidio*, la qual cosa ha dato argomento a *Virgilio* di chiamare la pietra immobile del Campidoglio, *Capitoli immobile saxum adcolet*; imperocchè *Servio* e *Lattanzio* pretendono che al dio *Termine* faccia allusione il poeta in quel luogo, non già alla rupe Tarpea, come lo hanno creduto alcuni moderni.

La favola riguardante il dio *Termine* spacciavasi fra il popolo per persuaderlo che nulla eravi di più sacro, quanto i limiti dei campi; gli è perciò che tutti coloro i quali avevano l'audacia di cambiarli, erano abbandonati alle Furie ed era permesso d'ucciderli. — *Dionys. Halic.* 2. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 641. — *Virg. Æned. l.* 9, *v.* 449. — *Servius ad Virg. loco citato.* — *Tit. Liv. l.* 5, *c.* 54. — *Plutarc. in Numa, et in Quaest. Rom. c.* 15. — *Arnob. adv. Gentes, lib.* 1. — *Apulej. in Apolog. S. Aug. de Civ. Dei, l.* 7, *c.* 7. — *Lactant. l.* 1, *c.* 20. — *Agell. l.* 12, *c.* 6.

Termio, autore del calore, *Apollo Termio*, vale a dire, apparentemente il Sole, aveva un'ara in Olimpia. Rad. *Thermes*, caldo.

Termion Eorte, festa pubblica, mercato o assemblea degli Etolii, che aveva luogo in una città del paese chiamato Termi.

1. Termodonte, Θερμώδων *Thermodon*, dio-fiume, figlio e di *Ponto* e di *Talassa*. Il *Termodonte* scorreva nel Ponto e traversava la pianura di Temiscira sì famosa per gli accampamenti e le stanze delle Amazzoni, le quali, dicesi, vi ebbero una città capitale.

Questo fiume è stato celebre, specialmente presso i poeti, i quali volevano che le Amazzoni abitassero sulle sue sponde:

Quales Threiciae quam flumina Thermodoontis,
Pulsant et pictis bellantur Amazones armis.
Virg.

e *Properzio* (*l.* 3, *Eleg.* 14), in proposito di questo fiume dice:

Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis
Thermodonteis turba lavatur aquis.

E *Valerio Flacco* (*Arg. l.* 4, *v.* 600):

Quid memorem, quas Iris aquas contorqueat Ancon?
Proxima Thermodoon hic jam secat arva, memento
Inclita Amazonidum, magnoque exorta Gradivo
Gens ibi.

2. Termodonte. Torrente della Beozia. Scaturiva dal monte Ipato, scorreva al sud-ovest sino a Glisas, quindi al sud-est per finire nell'Asopo al sud-ovest di Tanagra. Il nome di *Chimarron*, che li vien dato da *Pausania*, fa credere ch'egli fosse un torrente gonfio d'acque nell'inverno, e secco nella stagione di estate. — *Paus. in Beoz. c.* 19.

Termona, *Thermona*, dea latina delle terme, sì numerose e così in voga nel mondo romano.

Termopoli, luogo sempre celebre, di sessanta passi di larghezza, che separa la Focide della Tessaglia. Diversi laghi, oltre il mare di Locride, ed il monte Oeta, abbracciavano questa specie di gola che si chiamava la *chiave della Grecia. Serse* spopolò i suoi stati per passarvi.

Col lasso del tempo, volendo i Focesi avere anch'essi una barriera di facile custodia contro i Tessali, edificarono un muro alle *Termopile*, unica strada che dalla Tessaglia conducesse nella Focide. Le aperture lasciate in quel muro, per non chiudere intieramente il cammino, si chiamarono πύλας, *porte*, cui per alcuni bagni di quelle vicinanze si aggiunse θερμα, *calde*, e da queste parole si formò quella di *Termopoli*.

Quantunque comunemente si dasse a quello stretto la larghezza di 60 passi, nulladimeno eranvi dei luoghi ove a mala pena potea passare una vettura. *Erodoto* dice, che la montagna formante il passaggio delle *Termopile*, dalla parte dell'Occidente, è inaccessibile e sommamente alpestre, e che il mare verso la parte dell'Oriente, innonda una parte della strada. — Presso quello stretto, avevano luogo un giorno le assemblee di tutta la Grecia, vi teneva essa dei mercati e delle fiere, e gli Anfittioni vi avevano i loro congressi.

Tutti sanno che *Leonida*, primo di questo nome, re dei Lacedemoni, della famiglia degli Agidi, con soli trecento uomini difese il passo delle *Termopili*, contro un esercito formidabile dei Persi, capitanati da *Serse* loro re. Una siffatta moltitudine non fece vacillare il coraggio di *Leonida*, cui avendo detto alcuno che il sole sarebbe stato oscurato dalle freccie dei Persi, tanto meglio, rispose egli, combatteremo all' ombra. In quella memorabile giornata fu egli ucciso insieme a tutti i suoi seguaci.

Termopolium, luogo presso i Romani in cui vendeansi dei dolci e caldi liquori, come rilevasi dai seguenti versi del *Pseudolo* di *Plauto :*

P.S. Quid si opus siet, ut dulce promat indem ecquid habet?
CH. Rogas?
Murrhinam, passum, defrutum, meli nam, mel quojusmodi.
Quia in corde istruere quamdum coepit Thermopolium.

Termuti. — *V.* T' ar-Mut.

1. Ternario *(numero)*. — *V.* Tre. Dicesi, per provare la perfezione del numero *ternario* nell' opinione dei pagani, che essi attribuivano ai loro Dei un triplice potere, della qual cosa fanno testimonianza le *tria virginis ora Dianae*, il tridente di *Nettuno*, il *Cerbero* trifauce, le tre *Parche*, le tre *Furie*, le tre *Grazie*, ecc.

Finalmente il numero tre era impiegato nelle lustrazioni, e nelle cerimonie le più rispettabili, donde viene che *Virgilio (Eneid. l.* 11, *v.* 188) dice:

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos . . . .

2. ——, nome che davasi ad una moneta di forma *ternaria;* che valeva tre denari *(V.* Medaglia). *Elagabalo* fu il primo a farne battere, e il suo successore *Alessandro Severo* la screditò.

Ternate *(isola di)*. Una volta nell' isola di *Ternate* era espressamente proibito di parlare di religione; i sacerdoti medesimi non osavano proferire il nome di Dio. Per una legge espressa non doveva esservi se non un solo tempio in tutta l'estensione dell' isola, e in questo tempio non vi si scorgeva nè altare, nè statua, nè imagine alcuna; cento sacerdoti, a cui la nazione aveva assegnato rendite considerabili, servivano il tempio senza cantare nè parlare. Allorchè erano radunati, uno di essi mostrava con un dito al popolo una piramide, sulla quale stavano scolpite queste parole: *Mortali, adorate Iddio: amate i vostri fratelli, e rendetevi utili alla patria.*

1. Tero, Θηρώ, *Thero.* Nutrice o madre di *Marte* (è *Marte* femina, è una *Baviani* tracia, madre dello *Skanda* dei Traci, è una *Bendi. Cicerone* la fa madre del suo terzo *Marte).*

2. ——, figlia di *Fila* e di *Deïfile* amante d'*Apollo* e madre del valente cavallerizzo *Cherone* eroe eponimo di *Cheronea*, di cui gli si attribuisce la fondazione. — *Tero* viene da *ther* (θηρ), belva.

Terodamante, Θηροδώμας, *Therodamas*, re scita che si dilettava a nutrire i leoni di sangue umano per renderli più crudeli, donde *Therodamanteos leones* d'*Ovidio.*

Terofono, *che fa perire gli animali, sia alla caccia, sia coll' eccesso del calore;* epiteto d'*Apollo.* — *Antol.*

1. Terone, guerriero di gigantesca statura, che fu ucciso da *Enea.* — *Eneid. libro* 10. *v.* 312.

2. ——, sacerdote del tempio d' *Ercole* a Sagunto, il quale si distinse con molte azioni di coraggio nella difesa di quella città assediata da *Annibale.* — *Sil. Ital. l.* 2, *v.* 149.

3. —— *(d' un aspetto terribile)* cane di *Atteone.* — *Met. l.* 3, *v.* 211.

4. ——, Ninfa de' boschi, compagna di *Diana.* — *Claudiano.*

5. ——, tiranno d' Agrigento originario di Tebe in Beozia, figliuolo di *Enesidamo*, uno dei discendenti di *Lajo.* Quest' ultimo *Terone* era contemporaneo di *Gelone*, altro tiranno di Siracusa che gli diede in isposa la propria figlia *Demareta.* — *Erodot. l.* 7.

« *Terone*, dice *Ennio Quirino Vis-* » *conti (Iconog. greca, vol. II)* resse la

» più ricca popolata città di Sicilia, Agri-
» gento, e governò insieme altri luoghi
» finitimi dal 487 al 472 prima di Gesù
» Cristo, nel qual anno morì. L'illustre
» schiatta che gli traeva da' mitologici
» eroi Tebani e la fazione degli Emmeni-
» di che in Agrigento una casta facevano
» strettamente unita mercè l'esercizio di
» varie pratiche religiose contribuirono
» possentemente alla sua elevazione; di
» che ben degno il rendevano i suoi ta-
» lenti e le sue militari e civili virtù. Con
» destrezza insieme e con equità maneg-
» giò il potere ond' erasi impadronito, e
» finchè visse la felicità fece di Agrigento,
» e la sua alleanza con *Gelone* capo dei
» Siracusani, liberò la Sicilia da' Carta-
» ginesi, che invasa l'avevano con for-
» midabile esercito. Dopo la morte di
» *Gelone*, sortì di estinguere la gelosia,
» che divideva i fratelli di costui, uno dei
» quali eragli genero, ma *Terone*, uscito
» finalmente di vita, suo figlio *Trasideo*
» stato fin allora governatore con poco
» plauso d'Imera, non potè mantenersi
» nel posto glorioso occupato in Agri-
» gento da suo padre, di cui ereditato
» non avea nè i talenti, nè la fortuna. Si
» sa che a *Terone* fu eretto presso le
» mura della città un mausoleo che seb-
» bene fosse dipoi colpito da un fulmine
» da' Cartaginesi fu rispettato.

» La medaglia anepigrafa che diamo
» alla tav. 1, num. 1, battuta fu in Agri-
» gento; la fabbrica e il tipo non ci la-
» sciano dubitare che non appartenga a
» questa città, di cui era emblema il gran-
» chio espresso nel rovescio, e che, ap-
» pellandosi in greco χράγων, *cragon* al-
» lude certamente al nome di lei detto in
» greco *Acragas*. Non è però così certo
» che il volto di un uomo sbarbato e di
» età matura che vi è rappresentato, e
» che ha cinto il capo d'un diadema giu-
» sta il costume dei re, il ritratto sia di
» *Terone:* odansi tuttavia i motivi che
» rendono questa opinione probabile.

» Nella breve serie de' principi che pa-
» droneggiarono Agrigento non avvene al-
» cuno la cui memoria sia stata, come quella
» di *Terone*, onorata. Ciò ne dispone già
» in favore della congettura proposta, la
» quale acquista maggior valore dalle se-
» guenti considerazioni. Altre medaglie af-
» fatto simili, tranne il diritto, che ordina-
» riamente offre il volto d'una Dea, han nel
» rovescio il nome di *Terone*, ΘΕΡΩΝ,
» ed è provato che tali medaglie non
» possono essere dal prefato principe
» contemporanee, la fabbrica e la forma
» de' caratteri dimostrandole posteriori
» di varii secoli: è dunque credibile che
» il *Terone* ivi nominato, il quale batter
» le fece, sia il magistrato eponimo della
» città. Or la medaglia di cui parliamo è
» anepigrafa, ed invece del nome *Terone*
» ha la testa di un re. Ciò fa luogo a due
» congetture diverse, che tendono a pro-
» vare il volto impresso sulla medaglia
» essere il ritratto del re *Terone*. Impe-
» rocchè primieramente può tal ritratto
» esservi stato impresso per alludere al
» nome del magistrato anzidetto, nome che
» era forse lo stesso di quello del princi-
» pe, onde il volto del re farebbe qui le
» veci della parola *Terone*, dovendosi ad
» allusioni simili gran numero di tipi che
» si osservano sulle medaglie greche e
» romane. In secondo luogo è verosimile
» che il *Terone* magistrato agrigentino,
» che fece battere la moneta, apparte-
» nesse alla patria degli Emmenidi, o
» che fosse uscito dal ceppo medesimo
» di *Terone*, poichè certi pronomi men
» consueti si ripetevano frequentemente
» nelle stesse famiglie; e per l'appun-
» to quel di *Terone* derivava da Teras
» eroe tebano suo antenato che avea da-
» to il nome a Tera isola dell'Arcipela-
» go, donde gli Emmenidi eran venuti in
» Sicilia.

» Vero è la benda regale non aver
» mai cinto il capo di *Terone*, il quale
» nè pigliò l'appellativo di re, nè vis-
» se dopo *Alessandro Magno* reputato
» l'istitutore in Grecia di questo simbo-
» lo della regale dignità. Ma il diadema
» dalla greca religione attribuivasi ai nu-
» mi ed agli eroi; decorava la fronte dei
» vincitori nei sacri certami e serviva a
» rendere più venerabili que' che fregiati
» erano di qualche sacerdotale dignità.
» Gli onori eroici deferiti alla memoria di
» *Terone* sono dunque bastevoli per giu-

» stificarne l' uso nel suo ritratto. » — *V.* il num. 4 della tav. 161.

6. Terone. Guerriero Tebano, abilissimo cacciatore uno dei discendenti degli Sparti nati dai denti del drago di *Marte*, fu ucciso alla guerra di Tebe dell' argivo *Ippomedonte.* — *Stat. Theb., l.* 2, *v.* 571; *l.* 9, *v.* 304.

Terpandro, poeta e musico celebre dell' antichità, del quale però non ci resta opera veruna. Credesi ch' ei fosse di Lesbo, ma nulla sappiamo di certo nè riguardo alla sua patria, nè al tempo in cui vivea. Dicesi ch' ei riportò il primo premio ai giuochi Carii istituiti a Lacedemone nella 26 Olimpiade. Riportò altresì per ben quattro volte di seguito il premio ai giuochi Pizii. Narrasi che a Lacedemone sedò egli una ribellione coi melodiosi suoi canti accompagnati dal suono della sua cetra. Perfezionò la lira, e vi fece entrare fin sette corde; ma le innovazioni nella musica spiacevano ai Lacedemoni, i quali credeano che vi fosse pure interessata la politica. Gli Efori ben lungi dall' accogliere l' invenzione di *Terpandro*, la punirono, e condannarono l' inventore all' ammenda. *Terprando*, poeta e musico, componeva nel tempo stesso le parole e le arie delle sue canzoni.

1. Terra *(Tellus)*. Vi sono state ben poche pagane nazioni, le quali non abbiano renduto alla *Terra* un religioso culto. Gli Egizii, i Sirii, i Frigi, gli Sciti, i Greci ed i Romani hanno adorata la *Terra*, ed insieme al Cielo e agli astri, l' hanno posta nel numero delle più antiche divinità. *Esiodo* dice, che la *Terra* nacque immediatamente dopo il Caos, che sposò il Cielo, e che fu madre degli Dei, dei Giganti, dei Beni e dei Mali, delle Virtù e dei Vizii; le vien dato eziandio il Tartaro e il Ponto o il Mare per marito, che le fecero produrre tutti i mostri contenuti in quei due elementi; vale a dire, che gli antichi prendeano la *Terra* per la Natura, o la madre universale delle cose, quella che produce e nutre tutti gli enti; gli è perciò che d' ordinario appellavasi la Gran-Madre, *Magna Mater.* Aveva essa parecchi altri nomi, *Titea*, *Ops*, *Tellus*, *Vesta*, ed anche *Cibele.*

I filosofi i più illuminati del paganesimo credeano che la nostra anima fosse una porzione della natura divina, come dice *Orazio : Divinae particulae auram.* Il numero maggiore immaginavasi che l' uomo fosse nato dalla *Terra* imbevuta d' acqua, e dai raggi del sole riscaldata. *Ovidio* ha abbracciata l' una e l' altra opinione in que' bei versi del secondo libro della Metamorfosi, ove dice che l' uomo fu formato, sia che l' autore della natura lo avesse composto di quel divino seme che gli è proprio, oppure di quel germe rinchiuso in grembo della *Terra* allorchè fu essa dal cielo divisa. *Pausania*, parlando di un gigante indiano di straordinaria statura, aggiunge: « Se nei primi » tempi la *Terra*, ancor umida, essendo » poscia riscaldata dai raggi del sole, ha » prodotto i primi uomini, qual parte » della *Terra* fu giammai più atta a pro- » durre degli uomini di una straordina- » ria statura, quanto le Indie, ove anche » presentemente nascono degli animali, » come sono gli elefanti? » Di sovente nella mitologia parlasi dei figli della *Terra*; in generale, allorquando non si conosceva l'origine d'un uomo celebre, era egli un figliuolo della *Terra*, vale a dire, che era nato nel paese, ma che non si conosceano i suoi genitori. Tale era il primo degli *Achilli.* — *V.* questa parola.

La *Terra* ebbe dei templi, degli altari, dei sacrifizii ed anche degli oracoli. A Sparta eravi un tempio della *Terra* appellato Gasepton; in Atene sacrificavasi alla *Terra*, siccome a una divinità che presiedeva alle nozze. Nell'Acaja, sul fiume Crati eravi un celebre tempio della *Terra*, che si chiamava la dea del largo seno; la sua statua era di legno. Per sua sacerdotessa eleggevasi una donna che da quell' istante era obbligata di conservare sempre la sua continenza, ed era anche d' uopo che non fosse stata maritata che una sola volta. Per assicurarsi della verità, veniva assoggettata a una terribile prova, cioè quella di bere del sangue di toro; se era colpevole di spergiuro quel sangue diveniva per essa un mortale veleno.

I Romani avevano fatto edificare un tempio alla dea *Tellus* o alla *Terra.* Ma

gli storici non ci fanno conoscere sotto qual figura fosse rappresentata quella Dea. Eranvi parecchi attributi di *Cibele* che non le conveniano se non se sotto il suo rapporto colla *Terra;* come il lione sdraiato, e addimesticato, per farne comprendere non esservi *Terra* tanto sterile e selvaggia, la quale non possa divenire fertile colla coltura; il tamburo, simbolo del globo della *Terra,* le torri sul capo per rappresentare le città sparse sulla superficie della *Terra.*

Prima che *Apollo* fosse in possesso dell' oracolo di Delfo, la *Terra* vi rendeva i suoi oracoli, e, secondo *Pausania,* essa stessa li pronunciava. — *V* Tellus.

(Monumenti). La *Terra* era personificata in *Cibele.* Era rappresentata semisdraiata appoggiandosi talvolta al bue, suo simbolo presso gli Egizii *(bassi rilievi del palazzo Albani. Monum. antic. n.*° 28), portante un cornucopia, e accompagnata da fanciulli che rappresentano le *Stagioni.*

In un' antica pittura, il cui soggetto è il combattimento d'*Ercole* con *Anteo,* la *Terra* è rappresentata con una figura di donna assisa su d' uno scoglio. Una pasta antica la ci offre sotto la figura di una rupe sulla quale sta seduta *Temi,* per indicare che quella dea era figlia della *Terra.* I moderni l' hanno allegorizzata sotto i tratti d' una veneranda matrona assisa su d'un globo, e che, di torri incoronata, tiene un cornucopia ripieno di frutti. Talvolta porta essa anche un serto di fiori. Al suo fianco si vede il bue che lavora, il montone che s' ingrassa, o il lione che gli antichi danno a *Cibele.* — *V.* Cibele, Tellus.

Secondo l' erroneo sistema di alcuni Platonici, i quali hanno stabilito che l' anima, appena divisa dal corpo, dopo di aver bevuto in Lete l' obblio delle passate cose, ritorni alla Gran-Madre comune, la *Terra,* e per così dire, in essa si perda, *P. S. Bartoli (Antichi Sepolcri e Mausolei romani ed etruschi),* nella tavola da noi qui dicontro collocata ci offre una pittura che trovasi in una nicchia della facciata interna d' una stanza sepolcrale alla villa Corsini in via Aurelia, ove coll' immagine della *Terra* personificata, ed avente a lei vicino le quattro età dell'uomo, viene rappresentata la falsa dottrina tanto comune a que' Gentili.

2. Terra *(cotta). Winckelmanno* dice *(Stor. dell' Art.),* « che risalendo anche » sino alle antiche lingue, tutto indica l'ar- » gilla, o la *terra,* siccome la prima ma- » teria dell' arte. Al tempo di *Pausania,* » in parecchi templi, e specialmente in » quello di *Cerere* e di *Proserpina* a » *Tiritia* in Acaja, si vedevano ancora » delle divinità d'argilla *(Paus. lib.* 7, » *pag.* 586, *l.* 30). Il tempio di *Bacco* » in Atene possedeva un' opera di *terra* » *cotta,* rappresentante il re *Anfitione* » che aveva alla sua mensa *Bacco* e gli » altri Dei *(l.* 1, *p.* 7, *l.* 15). Uno dei » portici della stessa città, chiamato il » Ceramico, a motivo della gran quantità » d' opere d' argilla che lo fregiavano, » avea due pezzi della stessa materia, cioè » *Teseo* che precipitava in mare il ma- » snadiero *Scirone,* e l' *Aurora* che ra- » piva *Cefalo (Ib. p.* 8, *l.* 10). Anche ne- » gli scavi della città di Pompeiano si sono » trovate quattro statue di *terra cotta,* che » si veggono nel gabinetto di Ercolano. » Due di esse, un poco più grandi del na- » turale, rappresentano delle figure comi- » che d'ambo i sessi con maschera sul ca- » po; le altre due d'eguale grandezza ci of- » frono un *Esculapio* ed una *Igiea.* Vi si » è pure scoperto il busto di una *Pallade* » di grandezza naturale, avente a fianco » un piccolo scudo rotondo. Riguardo a » quelle figure di *terra Plinio (lib.* 25, » *cap.* 45) dice, che talvolta dipingeansi » di rosso, come scorgesi a una testa di » uomo, e ad una piccola figura vestita » di senatore, e trovata a Velletri nel me- » se di giugno 1767. Di dietro allo zoc- » colo leggesi Crvscvs, che è il nome della » figura. Io sono possessore di questi » due lavori, l' uno de' quali è fatto di » un sol pezzo col suo zoccolo. L' uso di » dipingere il petto di rosso era singo- » larmente praticato per le figure di » *Giove (Plin. l.* 35, *c.* 45) di cui ve- » deansi una statua imbrattata di quel » colore a Figalia, città d' Arcadia; ma » eravi eziandio l' uso di dipinge[illegible] di

» rosso il dio *Pane (Paus. l.* 8, *p.* 681).
» Gl' Indiani praticano ancora la medesima cosa riguardo ai loro idoli *(Della Valle, Viag. t.* 1, *p.* 28). Sembra
» che da ciò sia venuto a *Cerere* il soprannome di ΦΟΙΝΙΚΟΠΕΞ, cioè
» *dai piedi rossi.* — *Pind. Olimp.* 6,
» *v.* 126.

» I bassi rilievi di *terra cotta* servivano di fregi ai templi, ed anche di modelli agli artisti. Per moltiplicare que' modelli, aveasi cura di gettarli in forme concave. Le quantità di monumenti che ci restano di un solo e medesimo soggetto sta per prova di quanto espongo. L' operaio aveva cura di ritoccare quelle impronte collo scalpello, come chiaramente si scorge. Da quanto sembra eravi pur l' uso di appendere que' modelli nelle officine, poichè ne troviamo alcuni con un foro nel mezzo per passarvi una corda.

» Le esposizioni si facevano ora in Beozia, ora nelle città dei dintorni di Atene, e specialmente a *Platea* nella circostanza delle feste che si celebravano in memoria del rinomato *Dedalo.* Quei modelli avevano il duplice vantaggio, e di sentir di sprone all'emulazione degli artisti in quel genere di lavoro, e di rettificare il giudizio degl' intelligenti di tali sorta di opere. Non va chi ignori che l' uso di modellare in terra è, riguardo allo statuario, la stessa cosa, che la facilità di disegnare sulla carta riguardo al pittore. Sappiamo che avendo *Giulio Cesare* spedita una colonia a Corinto per far risorgere dalle sue ceneri quella sfortunata città, ordinò di attentamente cercare nelle rovine di quegli edifizii, e di trarne prima di tutto le opere di bronzo, e poscia tutte quelle di *terra cotta;* la qual cosa ci prova l' alta stima degli antichi in tutti i tempi per quella sorta di produzioni. Pare che questo tratto di storia, riportato da *Strabone* (*Georg. l.* 8., 381), non sia stato sino ad ora ben inteso. Gli è fuor di dubbio che se *Cusaubono*, interprete di quello scrittore, avesse avuto una giusta idea di quel racconto, non avrebbe tradotta l' espressione di *Strabone* colle parole *testacea opera*, e non avrebbe tratto molt' altri in errore. Con un po' più di attenzione sarebbesi tradotta l'espressione greca con *anaglypha figulina*, imperocchè tutte le opere lavorate in rilievo si chiamano *toreumata.* Tanto pregio per le produzioni di *terra cotta* si vede anche presentemente dall' esperienza confermato: si può dunque stabilire siccome regola generale, che in questo genere, nulla incontrasi di cattivo, la qual cosa non si può dire dei bassi-rilievi in marmo.

» Il cardinale *Alessandro Albani* ha formato una collezione di alcuni dei più bei pezzi di questa natura nella magnifica sua casa di campagna situata alle porte di Roma. Fra quei pezzi si distingue quello rappresentante *Argo*, mentre sta lavorando la nave degli Argonauti, e un' altra figura d' uomo, forse di *Tifi*, piloto del naviglio *Argo*, con *Minerva* che gl'insegna il modo di attaccare alcune vele ad una pertica. Questo basso-rilievo con due altri, tratti dallo stesso scavo, erano stati trovati incrostati nel muro di una vigna, dicontro alla porta latina ed impiegato con altri simili frammenti in vece di mattoni.

» L' ordinaria grandezza di que' bassi-rilievi è simile a quella di quei grandi quadrelli di *terra cotta*, che non si possono chiamare mattoni, e oltrepassa di alcun poco la misura di tre palmi da tutte le parti. Tal sorta di quadrelli, d' ordinario impiegati nella costruzione degli archi, come pure i bassi-rilievi di cui trattasi, hanno sì lungo tempo provata l' azione del fuoco, che mandano un chiaro e distinto suono, e resistono all' umido, al freddo e al caldo.

Il conte *Caylus* dice che nell' isola di Cipro evvi una gran quantità di piccole egizie figure di *terra cotta.* « Locchè » non ci dee sorprendere, aggiunge *Winckelmanno (Storia dell' arte, lib.* 2, *cap.* 2); imperocchè essendo quell' isola caduta sotto il dominio de' *Tolomei*, sarà stata subito abitata dagli

» Egizii. A Pompeja nel tempio d' *Iside* » si sono trovate parecchie di quelle figu- » re lavorate nel vero stile antico dell'E- » gitto, e da alcuni geroglifici caratteriz- » zate. Io stesso ne posseggo cinque che » rappresentano dei sacerdoti d' *Iside*, » *Hamilton* ne conserva tuttavia un nu- » mero più grande nel suo gabinetto in » Napoli. Quelle piccole figure, tutte » simili, sono intonacate di un verde » strato di smalto e di vernice, le mani » incrociate sul petto, tengon esse nella » sinistra una verga e nella destra, oltre » l' ordinaria sferza, hanno una benda » cui è attaccata una tavoletta dietro alla » sinistra spalla. Nel gabinetto di Erco- » lano si vedono due figure di questa » specie, un po' più grandi, ove la tavo- » letta porta dei geroglifici.

» A Sacrofano nel 1761 si è scoperto » un sotterraneo distribuito in parecchie » stanze con corritoi. La vôlta della più » grande di quelle camere era dipinta a » fresco, e rappresentava delle figure e » degli animali di uno stile un po' debo- » le; tutto il fregio al disotto della vôlta » era adorno di bassi-rilievi, modellati in » *terra cotta*, attaccati con chiodi di » piombo. Que' bassi-rilievi sono assai » ben disegnati, e superiori in tutto alle » opere di pittura. Si è quasi sempre » fatta questa osservazione riguardo alle » romane antichità. » *V*. Vasi.

3. Terra *(levis)*. L' ordinario augurio che faceano gli antichi agli estinti era che la *terra* delle tombe non gravitasse sulle loro ceneri, e non fosse loro di ostacolo per iscendere all' inferno. Affin di costringere i passaggeri a formare un tale augurio per un trapassato, sulla tomba di lui scolpivansi alcune parole ch' essi non poteano pronunciare senza ripetere quell' augurio: *Sit tibi terra levis*; e in abbreviatura S. T. T. L.

Quando si volea affermare qualche cosa, pronunciavasi il giuramento, o l' imprecazione contro di sè stessi, di non trovare giammai la *terra lieve*; in proposito di che *Properzio* (2, 20, 15) dice:

Ossa tibi juro per matris et ossa parentis:
Si, fallo cinis heu! sit mihi uterque gravis.

Terracina, città d' Italia nel Lazio, altre volte dei Volsci, situata fra Roma e Napoli, verso il nord-est, e sulla sponda del mare. Il suo primo nome era *Anxur*, sotto il quale eravi adorato *Giove-Fanciullo*. Il nome di *Terracina* esprimeva quella parte del monte su cui era stata edificata. A poco a poco si estese essa verso la riva, e divenne colonia romana l' anno 425. Dicesi che presso questa città vedeasi una fontana di *Nettuno*, la cui acqua era mortale. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 29. — *Strab.* 5. — *Mela*, 2, *c.* 4.

Terrazzo. Negli assedii antichi, così chiamavasi una gabbionata circondante l'orlo del fosso, simile alle nostre trincee, daddove gli arcieri e i frombatori lanciavano al coperto e incessantemente contro le difese della città, mentre insultavasi da tutte le parti. I *terrazzi* servivano eziandio di contravvallazione per tenere in freno e stringere più da vicino quelli della piazza. Chiamavasi *terrazzo* anche un cavaliere molto alto per dominare le mura di una città; il *terrazzo* incominciavasi sull' orlo del fosso, o almeno ben vicino, e formava un quadrilungo. Era innalzato sotto la difesa dei mantelletti che si costrivano molto alti, e di dietro ai quali i soldati lavoravano al coperto dalle macchine degli assediati. Celebri nella storia sono i *terrazzi* che *Alessandro* fece innalzare agli assedii della fortezza di Coriene e di Aorno, ed anche in quello di Massada, la cui descrizione ci viene data da *Giuseppe*.

La parola *terrazzo* si prende anche pel riempimento del fosso delle assediate piazze; ma non bisogna confondere queste sorta di *terrazzi* coi cavalieri o *terrazzi* innalzati sull' orlo del fosso per dominare le mura, o per vedere ciò che aveva luogo sul parapetto. I traduttori e i commentatori cadono di sovente in questo errore. Gli è facile di distinguere i *terrazzi*, considerati come riempimenti, da quelli come cavalieri, imperocchè allorquando si scorge esservi degli arieti sul *terrazzo*, non avvi luogo di dubitare, che l' autore non voglia parlare dell' empimento del fosso; ove appaia che quelli arieti sieno collocati sopra un cavaliere,

in tal caso conviene decidere che lo storico ne è poco istrutto, e che ignora ciò ciò che è la guerra. — *Folard*, sopra *Polibio*.

Terremoto. Gli antichi filosofi, che pur nelle scienze fisiche sì poco addentro spiarono, alla potestà dell'acque attribuirono quel singolare fenomeno della natura che noi appelliamo *terremoto*; e bene in parte al vero s'apposero, conciossiachè la sentenza dei moderni in proposito accusa i fluidi aereiformi, i quali dentro terra allargandosi usano sì forte violenza per isprigionarsi, che da quella ne conseguita l'improvviso sconvolgimento, perchè le terre s'avvallano, le rupi precipitano in basso, rovinano o scompaiono le città. Ma siccome la splendida fantasia de' Greci e de' Romani porgeva spirito e corpo a tutte le cose che li circondavano, così eziandio per essi davansi a tutti i fisici fenomeni una causa superiore, la quale, sebbene traesse argomento dalle universali conoscenze che i popoli nudrivano intorno a quelle cose, nondimeno era speciale attributo d'alcune delle molte loro divinità. Ed appunto per questo, essendo la acque assoluto dominio di *Nettuno*, alla prepotenza di questo Dio veniva dalle genti riferita la causa de' *terremoti*.

Il perchè, volendo noi cercare in alcun modo l'allegoria di questo terribile fenomeno, ne parve del caso rappresentare *Nettuno*, che venuto in sommo furore o perchè vilipesa conobbe la sua divinità, o perchè istigato da altro nume incollerito, col tridente percuote la terra e da quella spalancatasi in immensa voragine fa emergere le acque sterminatrici.

Così di *Nettuno* leggesi nel 1.° delle Metamorfosi che, acconsentendo ai voleri di *Giove*, è disposto in tutto inabissarla:

Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, ed appena là tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume
Che in sì gran moto il mar crudel l'imbocca:
Trema, e par ben, che in precipizio cada,
E d'inghiottirla il mar s'apre la strada.

Lontano vedesi una città in procinto di crollar tutta, sì fiero è l'impeto che di sotterra la sconvolge; e dai monti circostanti i fuochi di un vulcano aizzati da quella collera che la terra investe e rompono furiosi e scaldano le vicine acque impregnate di materie eterogene. — V. *la tavola di contro*.

Terrestri, specie di demoni che i Caldei riguardavano come mentitori, perchè erano i più lontani della cognizione delle cose divine.

Terrigenae Fratres, i fratelli nati dalla terra, i Titani.

1. Terrore (*Iconol.*), divinità, figliuolo di *Marte* e di *Venere*, cui *Marte*, come alla *Fuga*, affidava la cura di allestire il suo carro. Il *Terrore* si rappresenta furibondo, che velocemente cammina e dà fiato ad una tromba; è egli acconciato e vestito di una pelle di lione, e porta uno scudo sul qual era impresso il teschio di *Medusa* (*V.* Panico). Nella galleria di Versailles, è egli rappresentato sotto le forme di una donna alata, e acconciata di un ceffo di lione, che pure suona una tromba.

Allorchè *Omero* descrive le armi di *Minerva* che movea in soccorso di *Diomede* e dei Greci, pone sull'egida di lei la *Paura*, la *Discordia*, il *Terrore* e la *Morte*. Nel secondo libro ov'egli descrive lo scudo di *Agamennone* che preparasi alla battaglia, dice che nel centro dello scudo era scolpita in rilievo la spaventosa *Gorgoga*, dalla *Fuga* e dal *Terrore* accompagnata; nel decimo quinto, allorchè *Marte* apprende da *Giunone*, essere stato ucciso a Ascalafo suo figlio, il dio, tutto sdegno, ordina al *Terrore* e alla *Fuga* di apprestargli il carro.

2. Terrore (*Panico*). — *V.* Panico.

1. Tersandro, Θερσανδρος, *Thersander*, figlio di *Polinice* e d'*Argia*, comandò con *Adrasto* suo avo la spedizione degli Epigoni, entrò vittorioso in Tebe, salì sul trono vacante per la fuga o morte di suo cugino *Leodamante*, andò poscia all'assedio di Troia, vi si segnalò pel suo valore e fu ucciso da *Telefo*. Aveva sposato *Demonassa*. Suo figlio *Tisamene* gli successe. Si mostrava in una pianura sulle sponde del Caico un monumento in onor

suo. Trovasi talvolta il nome di *Tisandro* in luogo di quello di *Tersandro*. — *Virgilio* mette nel novero dei guerrieri nascosti dentro il cavallo di legno un *Tersandro*.

2. Tersandro, figliuolo di *Sisifo* re di Corinto.

3. ——, figliuolo di *Agamenide* re di Cleone, città situata nel Peloponneso tra Argo e Corinto. — *Paus. lib.* 2, *cap.* 4; *lib.* 3, *cap.* 16.

4. ——, musico d' Jonia.

Tersanone, Θερσανον, *Thersanon*, figlio del *Sole* e di *Leucotoe*, fu uno degli Argonauti.

Tersicore, Τερψιχόρη, *Terpsichore*, una delle nove Muse, figliuola di *Giove* e di *Mnemosine*, presiedeva alle danze; il suo nome significa *quella che diverte*, da Τέρπω, e da χόρος, *coro*, *danza*, perchè divertiva colla sua danza le Muse sue sorelle. D' ordinario rappresentasi coronata d' alloro ed avente in mano un flauto od una cetra, oppure un doppio flauto.

Siccome la danza evidentemente contribuisce alla sanità, ed è un segno di tripudio, così gli antichi, i quali santificavano tutto ciò che poteva essere utile, nelle religiose cerimonie compresero anche la danza, e siccome è dessa un' arte, stabilirono una Musa per presiedervi. Alcuni mitologi, come *Tzetzes* ed *Eustazio* fanno *Tersicore* madre delle Sirene, ma questa tradizione non è adottata; altri dicono che ebb' essa *Reso* dal fiume *Strimone* e *Bistone* da *Marte*.

(Monumenti). *Tersicore* è talvolta dipinta come vispa ed allegra donzella, coronata di ghirlande, e portante un'arpa, al cui suono dirigeva i suoi passi in cadenza. Invece di un' arpa, la vediamo alcune volte tenere un tamburello; le piume che sul capo di lei agita il vento, il suo piede sostenuto per aria dalla leggerezza, la gioia che brilla negli occhi suoi, caratterizzano le danze e i giuochi che debbonsi al genio di questa *Musa*.

Nelle pitture di Ercolano sul marmo dell' apoteósi d' *Omero*, e sul sarcofago del Campidoglio, ove sono rappresentate le Muse, *Tersicore* tiene una lira.

Una Musa che suona la cetra propriamente detta, ed una testuggine di cui fu fatta la prima lira, ove sien poste sopra una medaglia della famiglia Pomponia, ci fanno riconoscere *Tersicore*. Danzavasi cantando, e allo strepito delle canzoni; da ciò venne a *Tersicore* l' attributo della lira che sempre il canto accompagnava. *Ausonio* ce la dipinge col seguente verso:

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

Siccome gli inni, le canzoni, e le arie di danza erano accompagnate anche dai flauti, così a *Tersicore* attribuivasi l' onore della loro invenzione.

Grataque Terpsichore calamos inflare paravit.

Nella collezione di *Stosch*, sopra una pasta antica si vede *Tersicore* ritta in piedi colla cetra in mano.

Sovra una pasta antica la stessa Musa che sta accordando la lira; lo stesso soggetto scorgesi sopra una corniola, ove la Musa è assisa.

Una pasta di vetro ci offre la Musa stessa ritta in piedi, appoggiata ad una colonna, che sta accordando la sua lira, e vi si vede il nome dell' incisore, ΑΛΛΙΩΝΟϹ. — *Stosch*, *pietre incise*, *tav.* 7; — *Mus. Florent. tom.* 2, *tav.* 7.

Sopra una pasta di vetro, lo stesso soggetto col nome dell' incisore ΟΝΗϹΑϹ ΕΠΟΙΕΙ. — *Stosch*, *pietre incise*, *tavola* 45.

Una corniola bruciata ci mostra la stessa Musa che sta suonando la lira. Il suo panneggiamento è dei più delicati che veder si possono in genere d' incisioni.

Sopra una corniola, la stessa Musa ritta in piedi, tenendo dalla sinistra mano la sua lira appoggiata a terra.

Una pasta di vetro ci rappresenta *Tersicore* avente una lira fregiata di una testa di *Cupido*, appoggiata ad un albero; al suo fianco si vede un *Amore* che sta suonando dei flauti.

Nelle pitture d' Ercolano troviamo una *Tersicore* coronata d' *alloro*; la sua *tunica* non ha che una sola *manica*, onde

N.º 1. Roma

N.º 5. Romolo

N.º 2. Roma

N.º 3. Roma

N.º 6 Severo

N.º 4. Roma

lasciar libero il destro braccio: al disotto si legge ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ· ΛΥΡΑΝ *(Tersicore ha inventata la lira)*.

Un frammento d' antico musaico ci offre *Tersicore*, la quale ha sul capo un *diadema*, e dinanzi a lei sta il *modello d' una sala da teatro*, vi si legge *TREPSICHORE*. La conformità esistente fra le parole *terpo*, io diverto, e *trepso* io muovo in giro, è forse il motivo pel quale l' artista ha adottata questa maniera per iscrivere il nome di *Tersicore*. — *Labord. Musaic.* 4. — *V. num.* 3. *V. n.* 83, *tav.* 154.

Canova scolpì una statua di *Tersicore* nel 1811, bellissima, che trovasi incisa ed illustrata dalla *Teotochi*, nella collezione delle opere di quell' artista immortale.

Tersicoro o Terpsicoro, epiteto di *Apollo*. — *Antol.*

Tersicrate o Terpsicrate, una delle figlie di *Testio*. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

1. Tersiloco, Θερσίλοχος, *Thersilochus*, figliuolo d' *Antenore*, principe trojano, fu ucciso da *Achille*, difendendo la sua patria assediata dai Greci. — *Eneid: l.* 4, *v.* 483; *l.* 12, *v.* 363.

2. ——, nome di un atleta di Corcira che fu coronato ai giuochi olimpici, e che aveva una statua nel bosco sacro di *Giove* in *Olimpia*. — *Paus. l.* 6, *c.* 13.

3. ——, uno dei compagni di *Enea*, ucciso da *Turno*.

1. Tersippo, Θέρσιππος, *Thersippus*, uno dei figli d' *Agrio* che si rivoltarono contro di *Oeneo* di Calidone; fu ucciso da *Diomede*. *Apollod. l.* 1, *c.* 21.

2. ——, corriere incaricato di portare a *Dario* una lettera d' *Alessandro*. — *Quint. Curt.*

3. ——, autore ateniese, morto verso l' anno 954 prima di G. C.

Tersite, Θερσίτης, *Thersites*, era un miserabile buffone dell' armata dei Greci, che d' altro non occupavasi fuorchè di far ridere la gente e lanciar invettive contro i capitani. « Questo uomo, dice *Omero (Iliad.* 1), parlava sempre e faceva » un orribile strepito; non sapea dire » che delle ingiurie ed ogni sorta di villanie; parlava d' *Agamennone* e degli » altri re con una insolenza veramente » cinica. A ciò aggiungasi ch' era egli il » più deforme di tutti gli uomini; losco » e zoppo, le spalle incurvate, la testa » puntuta, seminata di pochi capelli. Un » giorno mentre egli facea i più sanguinosi rimproveri ad *Agamennone* in proposito del tristo successo dell' assedio » di Troja, *Ulisse* ivi presente, il minacciò, ove avesse continuato, di annientarlo a colpi di verga, come un vile » schiavo, e nell' istante medesimo il percosse col suo scettro sulle spalle. Il dolore di un tal colpo fece fare a *Tersite* » una sì orrida contorsione di volto, che » i Greci, per quanto fossero afflitti, non » poterono trattenere le risa. Questo fatto » frenò per qualche tempo il motteggiatore, ma avendo egli osato di affrontare *Achille* nella stessa guisa, quell' eroe » perdette la pazienza, e d' un colpo di » pugno lo uccise. »

Tersite ha dato argomento a una specie di proverbio. Quando vuolsi parlare di un uomo malfatto della persona, che ha uno spirito ancor più cattivo, si dice: gli è un vero *Tersite*. — *Apollod. l.* 2, *cap.* 8.

Alcuni dicono che *Achille* uccise *Tersite* con un colpo di lancia, per essere stato da lui troppo aspramente rimproverato allorchè piangeva la morte di *Pentasilea*. *Tzetze* pretende che *Tersite* abbia avuto l' audacia di rimproverare quell' eroe al cospetto dei Greci raccolti, d'aver egli abusato di *Pentesilea*, anche dopo la sua morte. Questo vile personaggio era parente dello stimabile *Diomede*. — *Dyctis Creten. l.* 3, *c.* 16; *l.* 4, *c.* 3. — *Ovid. ex Ponto*, *l.* 4, *eleg.* 13, *v.* 15. — *Amor. l.* 2, *eleg.* 6, *v.* 41; *de Rem. Am. v.* 482; — *Gioven. sat.* 8, *v.* 269. — *Tzetze ad Lycophr. v.* 995. — *Quint. Smyrn. lib.* 1, *v.* 720, 756, 765 e 820. — *V.* Pentesilea.

Terterie, festa greca, di cui parla *Esichio*, ma senza entrare in verun dettaglio.

Terto, misura lineare e itineraria dell' Asia e dell' Egitto. — *V.* Zereth.

Teruncium. Con questa parola indicavasi il quarto d' un tutto o tre oncie, *tres unciae* in proposito delle misure di capacità e di peso.

In quanto alla moneta il *teruncium* fu moneta di calcolo, e s' indica colle cifre *IIST*, e fu altresì moneta reale e valeva il quarto dell'asse e della lira romana; quindi siccome l'asse conteneva dodici oncie, il *teruncium* ne conteneva tre, daddove li venne il nome di *teruncium* o *pezzo di tre oncie*.

Prendevasi altresì per il quarto d' un denaro, per cui quando questo valea dieci assi il *teruncium* ne valeva due e mezzo, e quando il primo ne valeva sedici, questi aveva il valore di quattro.

Secondo Paucton, egli restò in corso dall'anno di Roma 485 fino al 537 per cinque soldi, moneta di Francia. Ma ben presto la piccolezza di tale moneta d'argento la fece levare, e non restò che come moneta di calcolo.

Tervagant, uno de'pretesi Dei dei Maomettani, nei romanzi di cavalleria.

Tesa, la tesa marcata dalle sue divisioni o piedi, indica una nuova colonia, di cui erasi misurato il recinto e i campi che le erano attribuiti. È dessa talvolta accompagnata di un modio che dinota il grano ch' era stato distribuito per incominciare a seminare le terre.

Tesca. Nomi di certi luoghi pieni di spine, selvaggi e inaccessibili, destinati a prendere gli augurii, considerando il volo degli uccelli. Si trova in Varrone che i *tesca* erano luoghi inabitati nella campagna sempre consacrati a qualche Divinità.

Tescatilputza o Tlaloch *(Mit. Mes.)*, nome di una divinità adorata dai Messicani, cui rivolgeano i loro voti e le preci per ottenere il perdono delle loro colpe. Quell' idolo era di una pietra nera lucida e polita come il marmo, fregiata di nastri; aveva al labbro inferiore degli anelli d'oro e d'argento con piccolo tubo di cristallo, donde usciva una penna verde o turchina: la treccia de' suoi capelli era dorata, ed avea un'orecchia d'oro, siccome simbolo dell'attenzione con cui la divinità ascoltava le preghiere dei peccatori. Avea sul petto una verga d' oro assai grande; le sue braccia erano coperte di catene d'oro, e un grande smeraldo ne formava l'ombelico. Portava essa nella sinistra mano una piastra d'oro a guisa di specchio, daddove uscivano, come da un ventaglio, delle penne di tutte sorta di colori; la destra portava quattro dardi. Siffatti ornamenti erano simbolici, come parecchi altri di cui l' idolo era circondato. Talvolta *Tescatilputza*, compariva armato d' un giavellotto cui apprestavasi di lanciare, portando nella manca mano uno scudo, sul quale erano collocate cinque pigne a forma di croce. Intorno a quelle pigne si vedeano sorgere quattro dardi. Le funzioni che attribuivansi a *Tescatilputza*, lo rendeano infinitamente formidabile. Puniva egli i delitti, mandava tutti i flagelli, la guerra, la fame, e la peste. Presiedeva esso anche alle penitenze, motivo per cui una truppa di fanatici in onore di lui crudelmente i loro corpi si laceravano.

A questo Dio tutti rivolgeano i loro voti anche per ottenere una fortunata messe; e a forza di sangue e di crudeltà procuravano di renderlo propizio. Appena i grani incominciavano a spuntare dalla terra, e ad alzarsi un poco, tosto sopra una collina immolavansi un giovane ed una donzella dell' età di trent' anni e di libera condizione. Non istrappavano ad essi il cuore come ai prigionieri di guerra. Tagliavano loro soltanto la gola; e dopo di averli ravvolti in una veste nuova, deponeano i loro corpi in una tomba di pietra. Allorchè i grani erano ridotti ad una certa altezza raddoppiavasi il numero delle vittime, ma erano meno nobili; quattro fanciulli schiavi erano immolati a *Tescatilputza*, poscia sepolti in una cantina. Sì barbari sacrifizii erano stati istituiti nella circostanza di una terribile carestia che tutto il paese avea altre volte desolato. Giunto il tempo della messe, di nuovo imploravasi il soccorso di *Tescatilputza* con offerta di grano d' India che ciascuno avea raccolto nel proprio campo.

A questo Dio presentavansi anche delle tazze ripiene di un liquore appellato *attollo*, fatto di grano e di un' odorosa gomma chiamata *copal*. La sua statua veniva fregiata di ghirlande di fiori, e si faceano delle grandi allegrezze.

Il 19 di maggio, i Messicani celebra-

vano in onore di lui una festa che si potrebbe chiamare *festa della espiazione.* In quel giorno recavansi nel suo tempio a piangere i loro falli e a chiederne il perdono. La vigilia della festa, i più distinti personaggi del Messico, con gran pompa, portavano al sacerdote di *Tescatilputza*, un abito nuovo che doveva egli indossare nel giorno della cerimonia. Alla mattina della festa tutte le porte del tempio erano aperte, un sacerdote facea sentire il suono del corno, volgendosi verso le quattro parti del mondo, e parea invitare i peccatori a correre dai quattro angoli della terra; poscia strofinavasi il viso di polvere, accompagnando quell'atto d'umiltà con uno sguardo di compunzione ch' ei volgeva al cielo. Da tale esempio commossi gli astanti, tutti incominciavano a prostarsi colla faccia a terra e a farsi delle contusioni sul viso mandando lamantevoli grida, le colpe loro detestando e implorando la misericordia di *Tescatilputza*, con quell' energia che infonde il timore unito ad alcuna speranza. Poscia faceasi una processione, la quale aveva qualche rapporto con quella dei penitenti di Spagna e d' Italia. Parecchi sacerdoti, il volto dipinto di nero ed i capelli intrecciati d' un cordone bianco, portavano intorno al tempio una specie di lettiga, in cui stava rinchiosa la statua di *Tescatilputza.* La lettiga era preceduta da due sacerdoti col turibolo in mano che andavano incensando frequentemente quella santa vettura. I penitenti imitavano il moto dell' incensiere; e allorquando egli si alzava, essi pure alzavano le braccia verso al cielo; quando l' incensiere ricadea, lasciavan essi cadere le loro braccia. Un tale esercizio, benchè faticoso, era cionostante meno aspro di quello di alcuni altri penitenti, i quali con corde guarnite di grossi nodi o di spine, crudelmente si flagellavano.

I meno fervidi ed i più ragionevoli contentavansi di spargere il cammino di fiori in onore del Dio. Terminata la processione, il Dio o piuttosto il suo ministro, raccoglieva i sensibili pegni della pietà dei devoti, vale a dire, le offerte. Questa festa, a guisa di tutte le altre pagane solennità, chiudevasi con un gran banchetto, ove i convitati erano tanto più allegri e contenti, in quanto che s'immaginavano d' avere ottenutto il perdono di tutti i loro peccati. Al banchetto aveva parte il Dio *Tescatilputza*; ma per conservar sempre il decoro avea il suo coperto in disparte. Alcune giovini vestali, condotte da un vecchio sacerdore, portavano le sacre carni sulla mensa del Dio, in luogo di frutti gli veniva presentato il sangue di un uomo che sgozzavasi dinanzi a lui, e che senza dubbio era riguardato come una vittima d' espiazione per le colpe di tutto quel popolo.

Tesea, luogo ove la greca gioventù consacrava a Delfo i primi capegli in memoria dell' esempio che ne avea dato *Teseo.*

Tesee o Teseensi, feste che gli Ateniesi celebravano ogni anno nel giorno 8 di ottobre in onore di *Teseo*.

Gli autori non sono d'accordo sull' oriche di queste feste. Gli uni dicono che furono instituite in memoria della vittoria che *Teseo* riportò sul Minotauro, vittoria che liberò gli Ateniesi dal tributo infame che pagavano ogni anno a *Minosse* d' un certo numero di giovani dell'uno e dell'altro sesso per essere divorati da questo mostro, o secondo altri, per esser solamente ridotti in servitù. Aggiungono che poco riconoscenti di tal servigio, gli Ateniesi bandirono poscia *Teseo*, e che quest'eroe essendosi rifugiato a Sciro appresso *Licomede* fu ucciso da quel tiranno. Per vendicar la sua morte gli Dei permisero che un' orribile carestia desolasse l' Attica; si consultò l' oracolo, il quale rispose che il flagello non cesserebbe se non quando si fosse vendicata la morte dell' eroe. Gli Ateniesi si armarono, sorpresero *Licomede*, l' uccisero, portarono nella loro città le ossa di *Teseo*, gli eressero un tempio, e instituirono le feste *Tesee* in di lui onore. Quest' origine è falsa, se noi crediamo a *Plutarco*; egli riferisce che alla famosa battaglia di Maratona, essi videro *Teseo* che combatteva alla lor testa, e che avendo consultato l'oracolo su tal prodigio, ne ricevettero in risposta che doveano raccogliere le ossa di *Teseo*, e che essendovi riusciti, quan-

tunque con molta fatica, deposero queste preziose reliquie in un magnifico sepolcro che inalzarono nel mezzo della loro città. Questo sepolcro era un asilo per gli schiavi.

Questo *Teseo*, che gli Ateniesi riguardavano come un dio, ed a colui al quale offerivano dei sacrifizii, era collocato nel Tartaro fra il numero degli scellerati, se noi crediamo *Virgilio (Ened. lib.* 6).

1. Teseide, maniera di tagliare i capelli sul davanti della fronte, nella cerimonia di cui si è parlato all' artic. Tesea, perchè anche *Teseo* li aveva a quel modo.

2. ——, parte di una mitologia degli antichi composta in versi; era un cantare di diversi poeti, chiamato il *Ciclo Epico* Quella parte riguardava *Teseo*, il suo tempo, il suo regno, le sue gesta e tutti gli avvenimenti cui ebbe egli parte. — *Gioven.*

I Romani hanno avuto un poema intitolato la *Teseide*, di cui *Giovenale* si è fatto beffe, *rauci Theseide Codri. Codro* era l' autore di quell' insipido poema.

1. Teseidi, gli Ateniesi, perchè aveano avuto *Teseo* per loro re.

2. ——, *Ippolito* figliuolo di *Teseo*, ed i suoi discendenti.

Teseo, Θησεύς, *Theseus*, l' eroe popolare degli Ateniesi, che posero a riscontro dell' *Ercole* sì celebre presso i Dorii del Peloponneso, è stato incorporato dalla leggenda ordinaria alla dinastia d' *Eretteo* per suo padre, ed a quella di *Pelope* per sua madre. *Egeo, Etra*, sono i nomi de' suoi genitori. Il primo regnava sull' Attica. Non potendo aver prole, andò a consultare l' oracolo, che gli rispose « non dovesse toccare il piede del capro » prima di rivedere Atene, » *Egeo* non ne capì nulla, e si condusse a Trezene per conferirne col saggio *Pittea.* L' accorto ospite s' immaginò forse che *capro* volesse dir *otre*, che il piede dell' otre fosse l' apertura donde il vino esce fuori, che astenersi dalle donne fino al suo ritorno in Atene fosse per *Egeo* il miglior mezzo d' avere un erede al suo ripatriare; finalmente che se sua figlia *Etra* fosse, non importa a qual prezzo, unita ad *Egeo*, sarebbe un eccellente mezzo perchè un dì essa diventasse regina d' Atene e suo figlio sovrano di tutta l' Attica. Ciò che v' ha di certo è, ch' egli fece la più grata accoglienza al viaggiatore che si punse la gola a più di un capretto, e che finalmente *Egeo* addormentato si trovò nelle braccia d' *Etra*, la quale s' ebbe la stessa notte gli amplessi di *Nettuno.* La domane *Egeo*, istrutto d' una parte di tali avventure, partì alla volta d' Atene senza menar seco *Etra*; ma dicendole che ove partorisse un figlio, cotesto frutto d' un furtivo amore potrebbe un di presentarsi a suo padre. In prova della sua nascita porterebbe la calzatura e la spada che ei poneva allora sotto una enorme pietra. Alcuni mesi dopo *Etra* fu madre, i dolori del parto la colsero presso il porto di Trezene, in un luogo che per tale avvenimento fu detto Genethlion. *Pittea* suo avo gli diè il nome di *Teseo*, e lo allevò nella sua corte spacciandolo per figlio di *Nettuno. Ercole*, dicono alcuni mitologi, si trovò un giorno a Trezene; *Teseo* allora non aveva che sette anni: all' aspetto della villosa e fulva pelle del lione di Nemea, tutti i compagni del giovane principe presero la fuga; *Teseo* solo diè di piglio ad una scure e si mosse contro la belva da lui credota viva. Si avvide ben tosto dell' abbaglio; ma quella folva spoglia gli stava sempre dinanzi agli occhi, ed incessantemente da quel dì in poi non faceva che sognare *Ercole* in atto di domare i mostri, di purgare il Peloponneso ed il mondo dai tiranni, di procedere a traverso dei prodigii ed ai benefizii. Così più tardi gli allori di *Milziade* impedirono a *Temistocle* di dormire. Giunto appena all' età dell' adolescenza, volle lasciare Trezene, teatro troppo angosto per le sue speranze. *Etra* e *Pittea* gli svelarono il segreto della sua nascita e lo condussero al sasso misterioso. D' una mano *Teseo* rimove il macigno e dall' altra prende la calzatura, brandisce la spada. « Atene! Atene! dov' è Atene? » Questo è l' unico pensiero. Gli s' indica ove giace quella città; gli si annunzia che due strade vi guidano, una di terra, l' altra di mare. Questa è meno pericolosa essendo quotidiana-

mente solcata da navi trezene; *Nettuno* dall'altra parte è suo padre, e *Nettuno* lo proteggerà. Vane argomentazioni! La terra presenta pericoli, *Teseo* la preferisce. Egli la passerà, quell'istmo di Corinto celebre per tanti funerali! li combatterà, que' giganteschi ladroni che inorgogliscono della loro forza, e le cui tane si appalesano da lunge per lunghi aditi di cranii biancheggianti! Egli li vede in fatto. *Perifete*, *Corinete*, *Sinide*, *Scirone*, *Cercione*, *Damasto*, *Polipemone*, *Procruste*, che a vicenda si prendono per otto, o sette, o sei, o cinque, o quattro o tre personaggi, e che si pongono, *Perifete Corinete* in Epidauro, *Sinide-Pitiocampto* nell'istmo, *Damasto-Polipemone-Procruste* in Ermione, *Scirone* in Megara; *Cercione* in Eleusi, sono tutti atterrati dall' eroe. Aggiungiamo a questa lista di devastatori sacrileghi la *Faia* (o *Fea*), cinghiale femina di Crommione, cui combattè ed uccise cammin facendo. In mezzo a queste lotte faticose ed ognora rinascenti, i leggendarii introducono un episodio più giocondo. Intanto che *Sinide* cade sotto i colpi del suo giovane vincitore, *Perigone* sua figlia, ingenua e vezzosa, si nasconde tremante in un canneto; non si rassicura che dopo le proteste reiterate di *Teseo*, il quale giura di non farle male, e che infatti si limita a renderla madre di *Menalippe*. Si crederà ora che *Teseo* incominci già a toccare l'età matura. Eppure, egli non è che all'aurora della sua giovinezza. Quando i Fitalidi preposti da *Cerere* all'intendenza dei misteri l'hanno purificato di tante uccisioni nelle acque limpide e pure del *Cefiso*, entra in Atene coi capelli ondeggianti in bionde anella sugli omeri, e con le veste strascicanti, il peplo, il velo delle donzelle, ed ognuno ne rimane ingannato: « E dove va gridano gli operai » che lavorano nelle tettoie del tempio » d' *Apollo-Delfio*, dove va quella bella » fanciulla così soletta? » A tale sarcasmo, *Teseo*, senza dubbio per non isvelarsi con la voce, nulla risponde, ma distacca due buoi che traggono là vicino un carro coperto, afferra la gabbia e la scaglia a casaccio più alto del tetto dell'edifizio ove lavoravano i motteggiatori, i quali tremano tosto e temono di vedersi cascare addosso l'enorme peso. — Atene era allora turbata da gravi dissensioni. Da una parte i Pallantidi, nipoti di *Egeo* per *Pallante* loro padre, soffrivano impazientemente il loro zio sopra un trono agognato dalla loro ambizione, e non consentivano a vivere sottomessi in apparenza alla sua legge che nella speranza di succedergli come collaterali, poichè era senza prole. Dall' altra *Medea*, la celebre maga, erasi, all' uscire di Corinto, eretta a padrona nel palazzo d' *Egeo*, e, signora assoluta del suo cuore, de' suoi beni, del suo reame, lusingavalo con la speranza di dargli un figlio per la forza de' suoi incanti. In questo mezzo, *Teseo* comparve. Nessuno ancora sapeva a qual titolo potesse raccomandarsi cotesto giovane straniero; nessuno, salvo *Medea*. Corrucciata all' aspetto di colui che sta per rapire la corona al figlio ch' ella spera, ha giurato la sua perdita. Con le sue perfide insinuazioni il vecchio *Egeo* sospetta un assassino nel viaggiatore, e si risolve a propinargli il veleno nella tazza dell' ospitalità. Si va dunque da parte sua ad invitare *Teseo* al banchetto. Il giovane principe cava la spada come per trinciare le vivande. Alla vista di tale spada, *Egeo* rovescia la tazza avvelenata, interroga lo straniero sull' origine sua, sul suo nome, sui suoi disegni, lo stringe fra le braccia; poi, intanto che *Medea* fugge sul suo carro tirato da draghi, convoca il popolo in assemblea generale e dichiara che *Teseo* è sangue suo. Lunga pezza dopo si mostrava ancora il sito dove fu rovesciato il nappo fatale; era desso nel quartiere Delfinio, ed era attorniato da muraglie. Se, giusta *Plutarco*, Atene quasi tutta si beava nella speranza d' avere un giorno *Teseo* a re, non fu così de' suoi cugini i Pallantidi. Costoro non videro nell'arrivo di lui che un avvenimento fatale che tutte rovinava le loro speranze. « Che » importa, dissero essi, che *Teseo* sia figlio » d' *Egeo*? *Egeo* non è figlio di *Pandione*; rampollo supposto, non deve » che all' usurpazione la corona degli » Eretteidi. » Ed essi rivoltaronsi, mos-

sero contro di Atene divisi in due schiere, e si posero in imboscata per sorprendere i loro nemici. Sfortunatamente per loro, *Leo*, lor araldo, scoperse a *Teseo* tutto il disegno dell' attacco, ed il vincitore di *Procruste*, piombando su essi all' improvviso, li tagliò a pezzi. Nulla più avendo a temere dai nemici particolari della sua famiglia, *Teseo* rivolse le sue cure alla prosperità della sua patria. Il toro di Maratona, impetuoso devastatore della metropoli, non resistette lunga pezza alla sua indefessa caccia: *Teseo* lo prese vivo, lo condusse attraverso la città, poi lo immolò a piè degli altari di *Apollo-Delfinio:* Alcun tempo dopo i deputati del re di Creta Minosse essendo venuti in Atene a ridomandare il tributo novennale che quella città doveva all' isola sovrana dei mari, in espiazione dell' uccisione d'*Androgeo*, *Teseo* si profferse come una delle vittime volontarie, le tredici altre furono estratte a sorte. Il pensiero di *Teseo* non era di lasciarsi divorare dal Minotauro. Una clausola del trattato d' Atene con Creta stipulava formalmente che alla morte del mostro cesserebbero di pieno diritto siffatte spedizioni di carne umana; e *Teseo* contava d' ucciderlo. Egli lo promise a suo padre. La nave partì, coperta, secondo l' usanza, di vele nere, alle quali dovevano, in caso di vittoria, esserne sostituite di bianche; *Ferecide* o *Nausiteo* n'era il pilota, *Feace* il marinaio principale. Effettivamente due cappellette erano consacrate nel borgo di Falera, presso il tempio di *Scirone*, a questi due personaggi; si crede anzi che le Cibernesie si celebrassero in onor loro. Del rimanente, *Apollo Delfinio* comparisce ancora qui sulla scena. *Teseo*, prima di partire, va a presentargli nel suo tempio, co' suoi tristi compagni, il ramuscello d' oliva, classico emblema dei supplicanti, e, contrariamente all' uso, *Apollo* profetizza in chiari termini: « *Ciprigna* siati guida e stella; *Ciprigna* con la tua negra nave veleggi!» *Teseo* seguì scrupolosamente il consiglio del Dio e se ne trovò bene. Sulla riva di Atene immola una capra a *Venere* e ad un tratto la capra è trasformata in becco. Sulla sipaggia cretese trova la figlia del re, la bella *Arianna*, che l' ama appena lo vede, e gli dà il filo prezioso che guiderebbe un fanciullo nei mille rigiri del labirinto. Munito di questo filo maraviglioso, *Teseo* s'ingolfa nelle sinuosità dell' edifizio costrutto da *Dedalo*, si scontra col terribile toro, lo combatte, lo uccide, ritorna indietro, raduna i suoi compagni, le sue sette compagne, rimette alla vela con *Arianna*, che vuol seguirlo in capo al mondo, con *Fedra* sua sorella, cui *Arianna* non riguarda ancora come rivale. Il cammino è lungo, a quanto sembra, oppure il soggiorno in Creta lo è stato; imperocchè d' *Arianna* e di *Teseo* sono nati due figli, *Enopione* e *Stafilo*. Alla fine la nave che fende i flutti dell' Egeo si ferma dinanzi a *Nasso*. Vi si passa una notte, la dimane *Arianna* non è più sul naviglio. Fu dessa abbandonata dal vincitore del Minotauro? fu dessa rapita da *Bacco?* fu dessa momentaneamente deposta sopra una spiaggia ospitale per ristabilirvi la sua salute alterata da un porto laborioso? vi è dessa morta? *Vedi* su tutte queste varianti l' articolo Arianna. Il fatto essenziale è che *Arianna* non arriva in Atene; è *Fedra* che termina il viaggio. Nondimeno si devia ancora prima di andare a quella città, oramai francata dell' infamante tributo; si afferra a Delo, *Teseo* vi offre un sacrifizio al Dio del giorno, vi dedica a *Venere* una statua recata di Creta da *Arianna*, v' intreccia coi giovani ateniesi che ha salvati una danza intorno all' altare di corna o *ceraton* (κεράτων), così chiamato perchè era tutto intero formato di corna sinistre di animali presi dai cacciatori; istituisce in onore d' *Apollo* giuochi nei quali decide che un ramo di palma sarà il premio del vincitore. Spiegate di nuovo le vele, prese la via d' Atene; ma sia eccesso di giubilo a motivo della sua vittoria, sia eccesso di dolore a motivo della perdita d' *Arianna*, dimenticò di cambiare in una vela bianca la vela di lutto che la nave portava lasciando la rada d' Atene. *Egeo*, che ogni giorno veniva sulla costa a mirare dall' alto d' un capo la trirene del figlio, tenne che il Minotauro avesse anche questa volta divo-

rato le vittime, ed oramai incapace di trarne nella solitudine la lunga e fredda vecchiezza che scorgeva nell' avvenire, se precipitò nelle onde del mare che assunse il suo nome, e che oggidì noi chiamiamo Arcipelago. *Teseo* non riseppe subito il tristo caso. Giunto a Falera (allora il solo porto d' Atene?), avea voluto offerire un sacrificio, e l' araldo ch' egli aveva deputato agli Ateniesi temè d' interrompere la sacra cerimonia con la nuova fatale. All' ultimo però la funesta verità venne in chiaro. Informato della sorte crudele di suo padre, *Teseo* corse alla città, mandò acute grida non men che tutta la sua comitiva. Da ciò l' uso degli Ateniesi nelle Cladoforie di non permettere che la sola verga al Cerice, che ordinariamente aveva verga e corona, e di gridare più volte; « Elelv ! Iou, iou ! » Questo era il grido di lutto, l' altro quello di guerra. Di poi ebbero luogo i funerali d' *Egeo*; indi il liberatore d' Atene, per far cessare la sterilità che da lunga pezza desolava le campagne, istituì le Pianepsie, nelle quali si faceva cuocere insieme delle fave ed ogni sorta di legumi, e si portava in cerimonia l' *Iresione*, come *Teseo* l'aveva portata prima d' imbarcarsi per Creta. La trireme che l'aveva condotto nell'isola di Minosse fu consacrata al Dio del giorno e venerata come un talismano senza pari. Ogni anno però cotesta barca privilegiata andava a portare a Delo le offerte d'Atene. Chiamavasi Paralo; la congrega cui era commessa la pompa religiosa dicavasi *Teoria*, ed *Arciteoro* il suo capo. A misura che ciascun' asse invecchiava o marciva, era surrogata da un' altra, e mercè tal cura la nave era eterna. Vedevasi ancora al tempo di *Demetrio Falereo*. Colle istituzioni religiose *Teseo* preludeva ad un più vasto disegno, l' ordinamento politico dell'Attica. Fino a lui, gli abitanti di quella contrada destinata a tanta gloria, erano stati dispersi in tanti demi, e, sotto l'impero di piccoli capi indipendenti gli uni dagli altri, erano stati di continuo in discordia ed in guerra. *Teseo* abolì tale reggimento: andò di borgo in borgo, di famiglia in famiglia, persuase colla sua eloquenza e coi suoi doni i più poveri ad una fusione di razze; ebbe l'arte di ridurre allo stesso scopo alcuni capi più disinteressati degli altri, o più destri degli altri, a patteggiare sull' istante; pose così i più ribelli nella necessità di seguire l' esempio universale, distrusse in tutti i demi i luoghi d' assemblea; fabbricò un edifizio comune a tutti, istituì un sacrifizio sotto il nome di *Panatenee*, rinunziò al potere regale, proclamò la sovranità del popolo come corpo di nazione, organizzò le assemblee popolari, e non derogò ai principii dell' eguaglianza che per istituire tre classi o caste di cittadini: 1. i Nomoteti o Tesmoteti, per vegliare all'osservanza delle leggi divine ed umane; 2. gli agricoltori; 3. gli artisti. È credibile che *Plutarco*, dando una sposizione della costituzione ateniese contemporanea di *Teseo*, abbia preso più di uno strano abbaglio. Le caste sono desse tutte appieno computate? I Nomoteti sono una casta? Queste caste hanno la origine loro da *Teseo*? Vi fu differenza tra i demi e le caste primitive della costa! In qual senso è da interpretare ciò che si racconta delle dissensioni d' Atene? Quanto a noi, stabiliremo quattro caste: Egicori (o pastori, caprai), Pediaeni (abitanti della pianura, agricoltori), Ergadi od Eupalami (operai, artigiani, metallurgisti, ecc.); poi de' privilegiati che chiameremo Eupatridi, e di cui le famiglie sacerdotali eran una suddivisione. Di più, crediamo che queste quattro caste, gli Egicori, i Pediaeni, gli Ergadi, gli Eupatridi, fossero di molto anteriori all' epoca in cui si colloca *Teseo*. Noi stimiamo che fosservi sovente alleanze parziali tra essi, alleanze però seguite da nuove scissure. Temiamo per certo che tali caste non fossero tutte e quattro della stessa origine, che ciascuna formasse un dato numero di associazioni, ed avesse a sè un dato numero di stabilimenti; ma che non tutti cotesti stabilimenti, ma coteste associazioni fossero demi. Noi presumiamo che una fusione pressochè totale, ardito preludio della fusione attribuita a *Teseo*, avesse luogo sotto i primi Eretteidi; quella cioè ch' è simboleggiata da *Pandione I* e *Pandione II*. Non ne risulta già che al

figlio d' *Egeo*, od al tempo suo non appartenga una gloria analoga. Sotto *Teseo* la unione già cominciata da parte di *Zeo (Giove)* si trovò consumata da parte di *Atana (Minerva)*. Di fronte alle *Pandie* si svolsero le *Panatee: Posidone*, *Ermete*, *Efesto*, cotesti antichi Dei si trovarono repentemente balzati al secondo grado, e *Damater* stessa non conservò che, grazie ai misteri, una fisionomia maestosa. Non basta: *Atana* e *Zeo* furono strettamente congiunti, e la celebrità cominciò per *Apollo*, il dio dorio per eccellenza. Tuttavia questo secondo fatto può esser posto in dubbio, e noi comprendiamo benissimo come si sostenga che il nome d' *Apollo-Delfinio* non sia stato se non dopo ed alquanto goffamente interposto nella leggenda di *Teseo*. — Accanto a tutti questi fatti, che la storia spiega ancora d'un modo abbastanza plausibile, altri se ne affacciano che l' evemerismo stesso tenta invano di trasformare, con la soppressione delle inverisimiglianze, in biografia reale: sono le geste di *Teseo* contro le Amazzoni e la caccia del cinghiale Calidonio; sono i suoi viaggi con gli Argonauti; sono le sue bizzarre spedizioni contro il Peloponneso e contro *Elena*, contro gli Epiroti o contro *Aidoneo*. Le donne che si trovano frammischiate a tutte queste leggende, formano un labirinto più inestricabile che quello di Creta. Sono desse *Elena*, *Fedra*, *Antiope*, *Anasso*, *Ippolita*, *Peribea*, *Ferebea*, *Jope*, *Egle*. *Antiope* era Amazzone, *Teseo* n' ebbe il bello *Ippolito*, sì famoso per la sua castità, per la sua morte violenta; altri nominano la madre del pari che il figlio, *Ippolita*, e ne fanno pure un' Amazzone. Ma, cronologicamente parlando, come il figlio d' *Antiope* o d' *Ippolita* può egli ispirare amore a *Fedra?* Se *Fedra* è stata la moglie di *Teseo* prima d' *Antiope*, essa è dunque ben vecchia quando ama il figlio d' *Antiope?* Se *Antiope* è una sposa di *Teseo* anteriore a *Fedra*, come questo re d'Atene ha egli potuto divenir possessore d' una regina delle Amazzoni, egli che non ha fatto la guerra alle Amazzoni o che non l'ha fatta che nella sua vecchiezza? Lungo tempo dopo, alcuni mitologi si sono pensati di dire che *Antiope* era stata donata a *Teseo* da *Ercole* vincitore delle Amazzoni, e che *Teseo*, dopo averne avuto un figlio l'aveva o ripudiata, od uccisa a fine di sposar *Fedra*; costei gli diede un altro figlio celebre, *Demofoonte*, l' ingrato amante di *Fillide*. *Anasso* era una ninfa, ed ei la rapì. Ordinariamente si fa di *Peribea* la madre d' *Ajace*. A *Jope* ed a *Ferebea* (di cui il nome differisce appena da *Peribea*) si dà per padre *Ificlo*. *Egle* era figlia di *Panopeo*. Un mito antico vuole che per lei abbia *Teseo* abbandonato *Arianna*. — Alcuni degl' argonautografi, che hanno fatto viaggiare *Teseo* d' Attica in Colchide, affermano che *Antiope* gli fu aggiudicata dagli altri Argonauti in ricompensa del suo valore. Lungo tempo dopo, e verso gli ultimi anni di *Teseo*, i vagabondi guerrieri passarono, dicesi, sul continente europeo, e devastarono l' Attica. Sia solo, sia grazie ad *Ercole*, *Teseo* li pose in fuga e ne uccise un numero grande. — Unito poscia a *Piritoo* famoso atleta-re d' Epiro, che prima aveva voluto combatterlo, ma che poi, ammirando la sua aria intrepida e le sue forme atletiche e maschie, non aveva più aspirato che a divenirgli amico, penetrò in Lacedemone, rapì *Elena* nel tempio di *Diana. Ortia*, la condusse fuori del Peloponneso, ed affidandola ad *Etra* sua madre, fino all' età nubile (perocchè aveva soli 13 anni), la chiuse in Afidno. Alcuni scrittori affermano però che la precocità della bella Tintaride supplì di vantaggio all' età, e che non solamente l' imeneo si trovò consumato, ma che da tale connubio clandestino nacque una figlia (è dessa che *Racine*, in *Ifigenia*, chiama *Erifile)*. Rimaneva a provedere *Piritoo*; imperocchè, a crederne a' mitologi, i due amici, dopo rapita *Elena*, l'avevano tratta a sorte, e la sorte favorevole e *Teseo* gl' ingiungeva l' obbligo di ajutare il re dei Lapiti, sebbene ammogliato con *Ippodamia*, a rapire un' altra sposa. La moglie del re dell' inferno, *Proserpina*, che gli evemeristi travestono in moglie o figlia del re dei Molossi *Aidoneo*, loro parve degna del divisato rapi-

mento. Sfortunatamente il monarca straniero era in guardia: *Cerbero* afferrò *Piritoo* alla gola e lo fe' in brani; *Teseo*, troppo debole per difendersi, fu collocato per forza sopra una pietra maravigliosa che aveva il privilegio di ritenere, come se fossero stati incollati ad essa, coloro che vi si erano seduti. Da ciò nella descrizione virgiliana dell' inferno, l' emistichio:

> . . . . *Sedet aeternumque sedebit*
> *Infelix Theseus.*

Fortunatamente *Ercole* discese all'inferno, e rompendo con la forza pria invincibile degl'incanti, distaccò *Teseo* dalla pietra-talismano e lo tornò al soggiorno della luce. Rientrato in Atene dopo due anni d'assenza, *Teseo* vi ricevette un accoglimento equivoco e sinistro. *Fedra*, calunniando *Ippolito*, la cui soverchia castità l'aveva offesa, cagionò la morte di cotesto oggetto della sua tenerezza e s' impiccò di disperazione. Un erede dei Pallantidi, *Menesteo* eccitò i grandi, i sacerdoti, il popolo contro di lui. *Castore* e *Polluce* già erano venuti a domandare *Elena* fino alle porte d' Atene, ed erano stati ricevuti con onore nella città, intanto che da ogni parte un grido di riprovazione sorgeva contro il canuto rapitore delle vergini ancora impuberi. Allorchè dunque *Teseo* volle governare come per lo passato le caste sì variate d'Atene, una opposizione inopinata divampò. Salutato da contrassegni di disprezzo o d' odio, ed incapace di ridurre i malcontenti con la forza, inviò segretamente la sua famiglia in Eubea, si recò a Gargetto, e quivi, scagliando, nel luogo chiamato poi Araterione, maledizioni contro gli Ateniesi, si imbarcò per Creta. I venti lo spinsero sulla spiaggia di Sciro, ove regnando *Licomede*, sedotto dai doni di *Menesteo*, o temendo di entrare con Atene in una lotta, il cui fine pareva dover esser fatale, finse gioia all' aspetto di *Teseo*, acconsentì a concedergli delle terre, e lo condusse sopra una cima elevata come per girare gli sguardi sull'isola intera. *Teseo* lo segue di buona fede; ma ad un tratto il perfido isolano lo spinge con forza, e *Teseo* cade dall' erta sommità delle rupi nella acque che battono il piede del promontorio, e vi esala l' estremo sospiro. *Menesteo* allora cessò di temere rivali in Atene; i figli di *Teseo* vissero semplici privati in corte di *Calcodonte*, re d' Eubea, ed in occasione dell' assedio di Troia seguirono *Elpenore* in Asia. Posteriormente ricomparvero in Atene e vi riconquistarono il regio potere. Poi venne un tempo in cui gli Ateniesi si pentirono. *Teseo* passò per un *anace*, per un dio; parve di vedere la sua imagine alla battaglia di Maratona, come i Romani videro i Dioscuri al gran combattimento del lago Regillo. Un oracolo del sole (*d'Apollo?*) ordinò d' andare a cercare le sue ossa e di collocarle in onorevole sito. *Cimone* seppe trovarle: avendo scorto un' aquila che bezzicava un luogo un po'alto e sforzarsi d' aprirlo co' suoi artigli, preso, dice *Plutarco*, da una ispirazione divina, fece scavare in quel luogo, e vi trovò una bara nella quale era un corpo di grande statura, una picca ed una spada. Sarebbe stato uno scetticismo intollerabile dubitare che quel gigantesco scheletro non fosse quello di *Teseo*. Si trasportano tali reliquie, sulla nave di *Cimone*, di là in Atene, dove si posero in un recinto detto Teseio. Nel mezzo sorgeva un altare celebre come asilo degli schiavi e degli oppressi; imperocchè, dicesi, *Teseo* aveva durante la sua vita protetto il debole ed il povero contro la tirannia dei ricchi e dei forti della terra. Aveva pure un tempio presso il Ginnasio. Sulle mura di quell' edifizio erano pitture e bassirilievi relativi alle sue avventure e geste. Gli si sacrificava l' ottavo giorno d' ogni mese, e più specialmente l' 8 del mese di Posideone, consecrato a *Nettuno*. In tal giorno poi anche si celebravano le Posidonie, ed in questo solo fatto avremmo una correlazione preziosa tra l' eroe ateniese ed il Dio delle acque, se non fosse già pôrta e dall'identità parziale dei nomi Egeo (o mar Egeo personificato) o *Nettuno*, e dalla parte d' *Etra* presso *Egeo*, presso *Nettuno* nella stessa notte, e dal titolo di figlio di *Nettuno* che *Teseo* si

dava ogni momento. — Ora due parole: *Teseo* ha egli esistito? e se non ha esistito, che cosa è desso? — Sul primo quesito noi pronunzieremo, siccome facemmo sopra *Ercole*, sopra *Achille*, sopra tanti altri: Sì, forse un uomo, un capo di tal nome ha esistito; ma per quanto si cerchi di eliminare dalla sua biografia tutte le inverimiglianze, tutti gli anacronismi di cui è zeppa, giammai un uomo, un capo dell' Attica non avrà unito i tratti che compongono la fisionomia mitica del nostro eroe. Tali tratti sono in numero di due, i quali si scompogono in cinque o sei almeno: 1. solarità (ma nell' idea di sole si traevano lotte ed invincibilità; sparizioni accidentali e ritorni, viaggi e beneficenze); 2. navigazione. Per tutti questi titoli si ha in *Teseo* un sole, il quale, a vicenda, fanciullo sfugge dal seno dell' onde, d' *Etra* di Trezene, dal sasso delle streghe e della spada; adulto doma i Daitia e gli Arimaui della Grecia; vecchio non sostiene che una parte debole e fosca presso *Fedra*, che aspira a surrogargli *Ippolito*; presso *Elena*, cui possiede solo a forza; presso *Proserpina*, che lascia attaccarlo al sasso punitore. *Ercole* pure ha quasi tutti questi caratteri; e non è da stupire che i nostri mitologi moderni siensi applicati a porre in rilievo le rassomiglianze di due eroi, onde inferirne l'identità. « È *Teseo*, cui *Ercole* libera quando cala all' inferno, altresì frammischiato nella favola di *Bacco*. *Arianna* fu amante di *Teseo* come lo fu di *Bacco*. Il toro di Maratona, che *Ercole* conduce di Creta, e la cui conquista fu parte della sua settima fatica, è pure uno dei mostri cui *Teseo* soggioga. *Teseo* ha, come *Ercole*, la sua clava, e l' antichità lo rappresenta in gran parte sotto le sembianze dell' eroe tebano. La sua vita, in *Diodoro Siculo*, fa seguito a quella di *Ercole*. Fu, com' esso, della spedizione degli Argonauti, e fece prigioniera *Atiope*, altri dicono *Ippolita*. Era con *Ercole* al combattimento dei Centauri e dei Lapiti; laonde dicevasi di lui, osserva *Plutarco*: È un altro *Ercole*. Fu *Teseo* che fe' ricevere *Ercole* all' iniziazione, e che agevolò la sua purificazione. Dovette, come *Ercole*, l' immortalità alle alte sue geste. Aveva le stesse armi, le stesse inclinazioni. Entrambi si dichiararono i vendicatori dell' umanità oppressa. Il loro carattere, simile in tutto, univali ancora più dei vincoli del sangue; imperocchè *Teseo* era della stessa famiglia d'*Ercole*: erano figli di due cugine germane e nipoti della famosa *Ippodamia* e della *Pleiade* che fu sposata da *Pelope*. » Sarebbe stato facile di portar più oltre il parallelo; ma i nostri lettori sapranno continuarlo essi stessi. Quanto a noi, pensiamo piuttosto a restringere le conclusioni un po' troppo vaghe o troppo larghe che alcuno si credesse autorizzato a dedurre da tali premesse. A parer nostro, *Teseo* fu bensì un *Ercole*; ma v' ha nella sua biografia due mani diverse di leggende: l' una, antica, fu pelasgica; l' altra, più moderna, fu, non doria, ma imaginata sotto l' influenza dei miti dorii. In altri termini, parte delle leggende di *Teseo* si formò in pari tempo che quella di *Ercole*, senza che si conoscesse questa, e fors' anche anteriormente. Più tardi, e quando *Ercole*, padrone pe' suoi discendenti di tutti i porti della penisola peloponnesiaca, ed anzi del rimanente della Grecia, fu legato in alcun modo alla storia di tutti gli Dei, piacque ad Atene di fare di *Teseo* il rivale dell' *Ercole* d' Argo; ella se l' appropriò allogandolo nelle sue dinastie, come l' Argolide erasi appropriato *Ercole* collocando questo capo di qualche famiglia di Tebe e dell' Oeta nella vecchia dinastia degl' Inachidi. Queste sovrapposizioni hanno meno importanza mitologica che il rimanente. L' importante in *Teseo* è la faccia pelasgica. In quella egli è Pateco, è Anace, *Ercole* pure (ma non l' *Ercole* dorico), l'*Ercole* volgare, l' *Ercole* celebre, accumula questi due caratteri. Egli si lega ai Dioscuri, non più come nemico, ma come adeguato. Ed a giusto titolo si è sospettato che in origine *Teseo* non fosse che l' *Ercole* di *Taso* (in greco Θάριος, Θασεύς).

(Monumenti.) Infiniti monumenti rappresentano questo eroe, fra' quali noi accenneremo i seguenti:

Il riconoscimento di *Teseo* forma il sog-

getto di un basso rilievo nella villa *Albani* (*Monum. Antic. n.* 76) e di parecchie pietre incise della collezione di *Stosch.*

Fa egli a *Sinide* provare il supplizio cui assoggettava gli altri, sur un vaso dipinto nel Vaticano (*Monum. Antic. n.* 97). Ei non ha altro vestimento fuorchè la clamide e il cappello solito usarsi dai viaggiatori, gittato sul dorso. *Piritoo,* che lo accompagna, porta il cappello sul capo.

Sovra uno scarabeo etrusco del barone di *Riedesal*, pubblicato nei monumenti antichi sotto il n. 134, vediamo scolpito *Teseo* prigioniero presso di *Aidoneo* re d' Epiro.

Sopra il bel vaso di marmo bianco della villa *Albani,* del diametro di circa otto piedi, si vede fra le fatiche d' *Ercole* quella in cui il Dio riconduce *Teseo* che egli ha strappato dalla sua prigione. *Teseo* porta un cappello piatto, forse per indicare il termine di sua schiavitù, secondo l' uso che fu poscia in Roma stabilito.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sur una pasta di vetro scorgesi la testa di *Teseo* acconciata d' una pelle di leone.

Il possessore di questo pietra è *Reindorp* olandese, e l' abate *Bracci* fiorentino l' ha fatta incidere per la sua opera delle pietre incise. Intorno vi si legge ΓΝΑΙΟΥ, ma è bene d' avvertire il lettore che il nome di quell' antico incisore vi è stato posto da *Pichler* tirolese, distinto incisore in Roma. Il lavoro di questa pietra non ricorda le vere opere di questo *Cnejo.*

Sopra una corniola, *Teseo* col destro piede su di uno scudo, mentre alza la grossa pietra sotto la quale suo padre aveva nascosto la sua spada con una delle sue scarpe; ma in questo luogo non si vede che la spada col pendaglio. *Teseo* a quell' epoca non aveva più di sedici anni, quindi è rappresentato giovane in questa incisione che è assai bella e dell' antica maniera. Questa pietra è stata pubblicata dall' abate *Venuti* (*Collect. Ant. Rom. tab.* 55). Lo stesso soggetto è inciso sopra una corniola del gabinetto del duca d' *Orleans*, che trovavasi altre volte in quello dell' elettore *Palatino* e che fu pubblicata da *Begero*. — *Conf. Gedoyn. Not. sopra Pausania, l.* 1, *pag.* 87. — *Thes. Palat. p.* 61.

Sopra una pasta antica di tre colori si vede *Teseo* lottante coll' arcade *Cercione.* — *Plut. in Thes. p.* 9, *l.* 28.

Una pasta di vetro (*Stosch, pietre incise, tav.* 51), il cui originale col nome dell' incisore ΦΙΛΗΟΝΟC, trovasi nel gabinetto di S. M. I. a Vienna, ci offre *Teseo* col Minotauro all' ingresso del labirinto.

Un' altra pasta di vetro (*Mus. Fler. t.* 2, *tav.* 39, *n.* 1), il cui originale sta nel gabinetto del cavaliere *Vettori* a Roma, ci mostra *Teseo* col centauro, il quale ha le gambe davanti formate come quelle d' un uomo. L' elmo che si vede sotto il centauro e lo scudo collocato ai piedi di *Teseo* servono a determinare il soggetto.

Sopra una corniola, *Teseo* combatte col centauro. Quest' ultimo tiene una lunga picca, e *Teseo* è armato di scudo, d'elmo e di spada. Il centauro su questa pietra è rappresentato come sulle otto seguenti con tutte le gambe di cavallo; e nella precedente pasta si è osservato che egli aveva le gambe davanti come quelle d' un uomo.

Un calcedonio ci offre *Teseo* genuflesso che tiene dinanzi a lui il corpo di *Faja* o *Laja*, moglie di *Cromione*, da lui uccisa a colpi di clava (*Plut. in Thes., p.* 9, *l.* 4). Soggetto unico, e che assai bene si distingue da *Teseo* che tiene l'amazzone uccisa fra le sue braccia; imperocchè in questo luogo non v' è nè bipenne, nè scudo, nè casco. *Winckelmanno* osserva alla sfuggita, che quello che si crede *Teseo* con l'amazzone uccisa (*Beger. lucer. p.* 3, *n.* 7) sembra piuttosto dover essere *Termodonte*, secondo l' iscrizione d' una statua che rappresentava il soggetto medesimo riportata da *Dauride*, antico storico greco, citato da *Plutarco* nella vita di *Demostene. Markand*, in proposito di questo soggetto, per isbaglio ha citato la vita di *Teseo*. Del resto *Teseo* nella guerra contro i Tebani, fece uso della clava. — *Eurip., Supplic.*

Una pasta antica ci presenta il ratto di

Elena fatto da *Teseo* e dal suo amico *Piritoo*.

Sopra un' altra pasta antica, *Teseo* che insegue l' amazzone *Antiope*, o secondo altri, *Ippolita (Diod. Sic. l.* 4, *c.* 28. — *Plut. in Thes. p.* 23, *l.* 24), la quale si difende a cavallo, ed il cui scudo è in terra. *Teseo* si maritò poscia con essa, e alcuni pretendono ch' ei l' abbia rapita con *Piritoo*. — *Paus. l.* 2, *c.* 5.

Sopra un altro monumento (*Bellori*, *Sepolcri ant.*, *fig.* 97), si vede *Teseo* e l' amazzone

Una corniola ci rappresenta *Teseo* e *Antiope*; ambidue hanno la lancia; il primo con uno scudo ch' ei tiene appoggiato in terra, la seconda colla bipenne che sembra stendergli in segno di pace e di sommissione. Quella bipenne è della quarta specie; al disotto delle pitture evvi una palma.

Una pittura di vaso (*Millin*, 2, 11) ci offre *Teseo* che fa piegare un ginocchio al minotauro; appoggiato egli il sinistro braccio sulla testa di lui, e gl' immerge la spada nella scapola: questi ha il corpo d' uomo, ma è coperto di *peli*, e la sua *testa* è simile a quella di un *toro*; nella sinistra mano tiene esso una pietra che sta per lanciare a *Teseo*. Quest' eroe è vestito di corta *tunica* senza maniche, con un bordo ondeggiante; una *pelle*, che termina in punta verso il collo e verso le gambe, gli serve di corazza: ha il *pendaglio* appeso alla destra spalla; la sua *spada* è una lancia senza impugnatura, ma terminata da una *spranga* ricurva all' estremità per fermare la mano; il suo *casco*, d' una larga *cresta* sormontato, è collocato a' suoi piedi. *Teseo* ha una calzatura tenuta ferma da *bendelle* assicurate con *fermaglio*; non meno delle quattro persone che lo accompagnano, ha egli cinto il capo di una benda adorna di una riga a zig-zag o serpeggiante. I due giovani ateniesi ch' egli ha liberato sono ignudi, e ciascuno di essi porta una *lancia*; le due donzelle sono abbigliate di lunghe *tuniche* bordate e di un peplo, al disopra leggesi ΤΑΛΕΙΔΕΣ ΕΝΟΙΕΣΕΝ. — *V. n.* 7, *tav.* 153.

Un basso rilievo (*Winckelmanno*, *Monum. inedit.* 96) ci offre *Egeo* che sembra consolare *Etra*, la quale si affligge di vedersi divenuta madre; tiene egli la *spada* che dee celare, affinchè nelle mani cadendo del proprio figlio, gli serva di contrassegno del suo nascere; appoggia egli un piede sopra un troncone di *colonna*. Nell' altra parte del basso-rilievo si vede *Teseo*, il quale alla presenza degli abitanti di Trezene, di sua forza maravigliati, alza l' enorme *pietra* sotto cui erano state da *Egeo* nascoste e la *spada* e la *calzatura*.

Teseo ignudo e di alta statura appare in una pittura d' Ercolano; ha egli la clamide gittata sulla sinistra spalla; porta una *noderuta clava*, e in un dito della sinistra mano tiene egli un *anello*. I giovani e le donzelle ateniesi che dovevano esser vittime del mostro lo circondano; l' uno d' essi gli bacia la mano; alcuni trovansi ancora alla porta del labirinto. Steso a piedi di *Teseo* scorgesi il *Minotauro*, il quale ha tutta la forma umana, tranne la *testa* che è quella di un *toro*. La figura assisa sovra un eminente luogo, e che da una mano tiene un arco ed una freccia, può essere riguardata come *Diana* del nostro eroe protettrice. — *V.* n. 1, *tav.* 155.

Un' altra pittura di vaso (*Millin*, *capo* 43) ci presenta *Teseo* che ha domato il *toro* di Maratona, cui ha fatto piegare la testa dinanzi a *Minerva*, protettrice di Atene, e che ei sta conducendo con *funi*: nella destra mano porta la *spada*; il suo capo è cinto di una piccola benda: la *Vittoria* librata sull' ali disopra del *toro* presenta al vincitore un' altra benda simile, siccome segno del suo trionfo: *Minerva* è assisa; è dessa appoggiata sul suo *scudo*; nella destra mano tiene una *lancia*; il suo *elmo* è sormontato di un *pennacchio*, e circondato d'uua corona di ulivo; è abbigliata di lunga tunica e di ampio *peplo*. All' opposta estremità evvi *Egeo* appoggiato ad un *bastone*, segno di sua vecchiezza. — *V. n.* 5, *tav.* 170.

Il *n.* 6 dell' or citata tavola ci fa vedere *Teseo* vestito d' una *clamide* assicurata con *fermaglio*, il capo acconciato di un *petaso* e coronato d' *ulivo* e attaccato

sotto il di lui mento da una coreggia; al suo fianco pende una *spada*, e nella manca mano tiene due *laucie*; colla destra incurva uno dei più lunghi rami dell'albero, oggetto della sfida a lui proposta da *Sinide*; soprannominato *Pitiocampte* (curvatore di pini), a motivo della sua destrezza in tal genere d'esercizio. *Sinide* piega un altro ramo; questi è tutto ignudo, il capo cinto di *pino*. Di dietro a *Sinide* sta *Nettuno Istmio*, protettore dell'istmo di Corinto, ove ha luogo la scena; è egli coronato di *pino*, albero che su quell'*istmo* è comune; è vestito di *manto*, tiene uno *scettro* che termina in un *rosone*. — *Millin*, *Pitture di vasi*, *l.* 34.

Una pittura da noi posta sotto il *numer.* 2 della *tavola* 159, rappresenta tre azioni. *Arianna* presenta a *Teseo* il *gomitolo di filo* che deve guidarlo nel labirinto. *Teseo*, vestito di *clamide* assicurata sulla spalla da un *fermaglio*, ha la testa cinta di *diadema*; colla sinistra mano afferra un *corno* del Minotauro, che ha il corpo d'uomo, la testa e la coda di toro, al quale fa egli piegare un *ginocchio*, e sta per ucciderlo colla *clava* da lui tolta a *Perifete*. *Arianna*, alla quale *Teseo* ha restituito il *gomitolo*, gli presenta una stregghia per purificarsi il corpo. In questa composizione, che indica qualche pantomima rappresentata nei misteri, *Arianna* ha presso di sè un *iniziato*, che tiene un ramo di mirto. — *Tischbein*, 1, 25.

Al numero 3 della precedente tavola, ΘΗΣΕΥΣ *(Teseo)* ignudo, il capo acconciato d'un elmo a larga cresta, armato di una *spada* attaccata al *pendaglio* ΙΠΠΟΛΥΤΟ *(Ippolita)*, regina delle Amazzoni, gl'immerge la lancia nel petto nell'istante in cui essa gli porta un colpo che egli ripara col suo scudo; dall'altra mano tiene ella il *freno* del suo cavallo. ΔΕΙΝΟΜΑΧΗ, altra Amazzone, scocca dall'arco un dardo contro di *Teseo* per soccorrere la propria compagna; la sua faretra le sta appesa al fianco per mezzo di una coreggia. Le due Amazzoni sono vestite di tuniche di pelliccia, adorne, una di *stelle*, l'altra di rotonde *piastre*, e ritenute da una *cintura*. *Ippolita* porta una corazza sulla tunica, che è adorna di palme; quella di *Deinomaca* ha per bordo dei meandri; le loro gambe sono coperte di *anassiridi* di pelli, adorne di righe serpeggianti; le loro calzature sono attaccate con cordoni. Queste Amazzoni hanno il capo acconciato di *mitre* e sono abbigliate secondo l'antico *scitico* costume. Il nome di ogni personaggio è scritto sul capo di ciascuno in bei caratteri greci. — *Millin*, *Monum. antic. inedit.* 1, 351.

Il numero 3 della tavola 155 ci offre *Teseo* il quale sta per immergere la sua spada nel petto a *Sinide*, ch'ei tiene afferrato pei capegli; ha egli il capo acconciato di *petaso*; la sua clamide è gittata sul sinistro suo braccio, e il *budriere* della sua spada è appeso alla sua spalla. *Sinide* ha una folta barba; è vestito di una pelle con bordo di *foglie di pino*. Presso di lui sta il pino ch'ei presenta ai suoi ospiti fidandoli a piegarlo, ed i cui rami sono stati rotti nella lotta ch'egli ha poc'anzi sostenuta contro di *Teseo*. — *Tischbein*.

Teseo nel carcere di *Aidoneo* pensa alla sua disgrazia; nel campo sta la sua *spada*; intorno si legge il nome dell'eroe ΘΕΣΕ. — *V. n.* 2, *tav.* 165.

La da noi qui di contro collocata tavola ci mostra l'istante in cui *Teseo* dalla bianca mano di *Arianna* riceve il gomitolo che dee servirgli di guida per uscire dal labirinto. Già il giovine eroe sta per muovere alla grand'opera che insieme agli Ateniesi suoi compagni deve salvarlo. Impugna egli la spada; e dando un tenero amplesso di separazione all'avvenente figlia di *Minosse*, alla sua liberatrice, da lei s'allontana. Nella parte superiore di cotesta dipintura si vede in distanza l'orrido mostro che lanciavasi sovr'una di quelle vittime sfortunate la cui redenzione era all'invitto braccio del figliuolo d'*Egeo* riserbata.

Tesfata, uno dei nomi degli oracoli. Rad. *Thustai*, parlare.

Tesimaco, *Thesimacus*, figlio del re d'*Orcomene Pisistrato*, fu uno dei complici della sua morte. Si racconta sulla sparizione di questo principe assolutamente la stessa favola che su quella di *Romolo*.

Tesimene, Θησιμένης, *Thesimenes*, o Pramoco, figlio di *Partenope* e della ninfa *Climene*, fu uno dei sette Epigoni.

Teskatliboscтli *(Tezcatlipoca)* (di Bernardino di Sahagun), altramente *Tlaloch*, il più gran dio dei Messicani dopo *Teotl*, era appo loro il vendicatore dei delitti, il dispensatore di tutti i flagelli (epidemia, fame, peste), il rettore della vita penitente. *Vitzilobosctli* stesso era agli occhi degli Aztechi meno formidabile di *Tesckatliboscтli*. Entrambi, del resto, si legavano intimamente nelle credenze dei popoli, ed al Messico il Teokalli principale, eretto sei anni avanti l' apparizione di *Colombo* nelle Lucaie, era dedicato al Dio della guerra ed al Dio delle vendette. Non è nella greca mitologia che troveremmo i veri analoghi de' due grandi Dei Messicani. La Scandinavia, l' India, piuttosto saprebbero offrirli; l' uno in *Odino* e *Tor*, l'altra in *Siva-Mahadeva* e *Skanda*. Nullameno *Bernardino da Sahagun* paragona *Tesckatliboscтli* a *Giove*. L' idolo che rappresentava cotesto Dio era d' un granito nero, lucente, pulito. Era adorno di nastri ed aveva al labbro inferiore degli anelli d' oro e d' argento con un cannello di cristallo, donde usciva una penna verde ed azzurra; sul petto una grossa verga d' oro; alle braccia catene d' oro; sull' ombelico un grande smeraldo; nella destra quattro freccie, nella sinistra uno specchio d' oro, d'onde uscivano in forma di ventaglio penne d' ogni colore. Talvolta a questi ornamenti erano sostituiti un giavellotto nella destra, nella sinistra uno scudo, sul quale cinque pine, attorniate da quattro frecce, imitavano per la loro disposizione la forma d' una croce rettangola a branche uguali; i capelli dell' idolo, dorati ed intrecciati, lasciavano pendere un' orecchia d' oro, simbolo dell'attenzione con cui *Teskatliboscтli* ascoltan le preghiere. La festa più celebre di questo dio ricorreva il dì 19 maggio, ed era una solennità purificatoria. I devoti accorrevano in folla nel tempio a versar lagrime sui loro peccati, ed implorando il perdono. La vigilia, i grandi di Tenostitlan recavano al sommo sacerdote di *Teskatliboscтli* un abbigliamento nuovo per la cerimonia della dimane. Quel giorno, fin dall' aurora, le porte del Teokalli erano aperte; il sacerdote, munito del corno, e volgendosi verso le quattro parti del mondo, sembrava invitare i peccatori a recarsi dai quattro angoli della terra a' piedi del nume; e la moltitudine si fregava il viso con polvere, si ammaccava e s' apriva il fianco a colpi di coltello, si flagellava crudelmente con funi guernite di grossi nodi e di spine. I meno ferventi si contentavano di gremire il cammino di fiori, di verdi ramoscelli, e d' imitare i movimenti dell' incensiere ogni volta che i sacerdoti davano incenso al Dio di granito. Cotali esercizii, comunque assai poco pericolosi, non lasciavan d' essere faticosi, atteso che si combinavano col camminare. *Teskatliboscтli*, ornato di ghirlande novelle e posato sopra una lettiga, era portato in pompa intorno al vasto Teokalli da sacerdoti col viso tinto di nero e coi capelli intrecciati con un cordone bianco. Dinanzi al palanchino incedevano due sacerdoti, con l' incensiere in mano; entrati nel tempio, i sacerdoti computavano, dal numero delle offerte, il grado di purità dei fedeli; poi si procedeva ad un gran banchetto, a cui non erano ammessi che i puri, i riconciliati. Giovani vestali, condotte da un vecchio frequentatore del tempio, arrecavano i cibi sacri sulla mensa del nume, e, siccome senza dubbio li gustava poco, si tentava alle frutta di stimolare il suo appetito offerendogli in un bacino il sangue d'un uomo sgozzato dinanzi a lui. Ad altre due epoche dell' anno ricorrevano cerimonie ancora più crudeli: 1. appena i grani cominciavano a spuntare dal suolo, un fanciullo ed una ragazzina, di tre anni, e di condizione libera amendue, cadevano sopra una collina in onore del Dio; 2. allorchè la messe era giunta alla metà della sua altezza, un nuovo sacrifizio domandava alle famiglie schiave giovani vittime. Venuta poi a maturità la ricolta, altro più non facevasi che implorare la protezione di *Teskatliboscтli*, con offerte di mais (liquore composto di biade e di gomma copale). *Vedi* Tescatisputza.

Tesmia, soprannome di *Cerere*, onorata alle

falde del monte Sillene, in un tempio che diceasi esserle stato edificato da *Disaule* e *Damitale*, i quali, al riferire dei Feneati, ebbero l'onore di accoglierle nelle loro case.

Aveva essa sotto questo nome un altro tempio a Titronio nella Focide, ove la sua festa celebravasi ogni anno con grande concorso.

1. Tesmofora, *legislatrice*, soprannome di *Cerere*, onorata sotto questo nome in parecchi luoghi, perchè aveva essa insegnato agli uomini il modo di vivere in società, e avea dato loro delle leggi. Rad. *Thesmos*, legge, *pherein*, portare.

2. ———, soprannome d'*Iside*, fondato sulle Tesmoforie, feste che si celebravano in Attica, nel mese Pianepsione, in onore di *Cerere* legislatrice ed in riconoscenza delle saggie leggi ch'essa avea dato ai mortali. Questa Dea passava per averle essa stessa istituite. Le parti principali di quelle feste si possono ridurre a tre; la preparazione, le processioni e l'autopsia. Le preparazioni avevano per iscopo la frugalità, la castità, l'innocenza. Alcuni giorni prima della festa tutti si purificavano delle loro macchie, si astenevano da tutti i piaceri del senso, anche legittimi e viveano nella più perfetta sobrietà. Non era permesso agli uomini di assistere alle Tesmoforie, e solo alle donne di libera condizione era concesso di celebrarle. Parecchie vergini scelte, di bianche vesti abbigliate, portavano sul loro capo, da Atene ad Eleusi, delle ceste sacre ov'erano rinchiusi, un fanciullo, un serpente d'oro, un colo, delle focaccie, e diversi altri simboli; altre portavano dei libri contenenti le cerimonie del secreto del culto della Dea. In Sicilia, durante il cammino, le donne correano qua e là con accese faci, e ad alta voce chiamavano *Proserpina* (*V*. Autopsia). La solennità durava cinque giorni, nel quale intervallo le donne erano obbligate di separarsi dai loro mariti per celebrare i misteri della Dea con maggior purità. In tale circostanza erano poste in libertà le persone detenute per leggiere mancanze. Il sacerdote che presiedeva alle Tesmoforie, portava una corona in capo ed era sempre preso nelle famiglie degli Eumolpidi. — *Ovid. Met.* 10, *Fast.* 4, *Eneid.* 4, *S. Clem. d'Ales.*, *Apollod.* 4, *c.* 4.

Tesmosforie. — *V*. Tesmofora 2.

Tesmotete, θεσμοθετης, gran magistrato di Atene. Eranvi sei *Tesmoteti* che si traevano dal numero dei nove arconti, e che venivano eletti ogni anno per essere custodi e conservatori delle leggi. Gli ultimi sei arconti d'Atene erano appellati con un nome comune *tesmoteti*, perchè avevano una particolare intendenza sopra le leggi.

Il loro principale dovere consisteva nel vegliare all'integrità di esse, nell'opporsi alle leggi nuove, prima che fossero state esaminate, e nel mantenere le antiche in tutta la loro purità. Giudicavano eglino i fatti relativi all'adulterio, alle ingiurie, alle calunnie, alle false iscrizioni, alla corruzione dei magistrati e dei giudici inferiori, alle frodi dei mercanti, e dei contratti di commercio. Potevan essi convocare le assemblee straordinarie, quando lo esigevano gli affari, assoggettare alla pena del taglione i falsi accusatori, e indicare il rango dei giudici e degli assessori. Per intendere questa parola *assessore* e *proedro*, gli è d'uopo sapere che ciascuno dei tre primi arconti sceglievasi due coadjutori per formare il loro tribunale, i quali erano consiglieri; li presentavano al senato, e procuravano che riuscissero al popolo graditi. Si poteva appellare dalle loro sentenze e in tal caso spettava ad essi d'introdurre le parti del tribunale cui era rimessa la causa.

Tesorjere. Nell'impero greco davasi il nome di *tesoriere* a quell'individuo cui era affidata la borsa dell'imperatore, o, come diremmo noi presentemente, la cassa del principe, e che dava alla corte, ai soldati, agli operai, agli ufficiali del principe i loro appontamenti, e nella chiesa distribuiva ai poveri le elemosine che faceva loro l'imperatore. Anche il papa ha avuto, fino ad *Adriano I*, un *tesoriere*.

1. Tesoro. Questo è un danaro trovato, e del quale s'ignora il padrone. Secondo il diritto naturale solamente, un *tesoro*, come pure tutte le altre cose che non hanno padrone, appartengono al corpo dello

stato o a quelli che lo rappresentano, in una parola al sovrano; fintanto però che egli non se ne riserva la proprietà, si reputa ch' ei lasci questa sorta di cose al primo occupante. Così in tal caso quegli che trova un *tesoro* e che se ne impadronisce, ne diviene in tal guisa il padrone quando anche lo avesse scoperto in un fondo appartenente ad altri, se le leggi civili non ne dispongono altrimenti.

Le leggi romane attribuiscono la metà del *tesoro* al padrone del fondo e l' altra metà a quello che vi trova il *tesoro*, ed esse estendono questo diritto ad un operaio che è pagato dal padrone del campo o della casa per lavorarvi.

2. Tesoro *pubblico*. Appresso gli Ateniesi il *tesoro* pubblico era consacrato a *Giove* salvatore, ed a *Pluto* dio delle ricchezze. Vi si mettevano sempre in riserva mille talenti (187500 lire sterline) per essere impiegati ne' bisogni più estremi dello Stato, ne' quali senza tali bisogni era proibito di mettere mano sotto pena capitale. Da questo *tesoro* pubblico si cavavano le somme necessarie per tutte le spese civili, pel mantenimento delle armate e per tutto ciò che riguardava la religione, nella qual classe si comprendevano gli spettacoli e le feste pubbliche.

I Romani avevano tre tesori pubblici depositati nel tempio di *Saturno*. Il primo era pieno delle rendite annue della repubblica e da questo si cavava l' occorrente per provvedere alle spese giornaliere. Il secondo proveniva dal ventesimo, che si prendeva sulla facoltà dei liberti, su' legati e successioni, che erano raccolte da altri eredi che dai figli de' morti. Nel terzo si conservava tutto l' oro ch' era stato accumulato dopo l' invasione dei Galli, e quello ricavato da' paesi conquistati, somme incredibili, delle quali *Cesare* s' impadronì. *Augusto* ebbe il suo *tesoro* particolare sotto il nome di fisco, ed un *tesoro* militare, *aerarium militare*. I pontefici avevano pure il suo *tesoro*, *arca*.

I re di Giuda avevano un *tesoro* chiamato il *tesoro* del risparmio, nel quale versavano tutte le loro sostanze. Il *tesoro* del tempio racchiudeva tutto ciò ch' era consacrato al Signore.

Tespensione, principe ginnosofista, visitato da *Apollonio di Tiane*, comandò ad un olmo di salutare quel filosofo, locchè fu eseguito da quell' albero con voce tenera ed effeminata.

Tespi. È il creatore della tragedia, o, più propriamente, della poesia drammatica, presso i Greci; a lui per certo ne fanno onore tutti gli storici; ei nacque nel borgo d' Icaria, presso Atene, al dire di *Suida*, o, secondo *Stefano Bizantino*, in Atene stessa, appartenendo alla tribù icaria, e fiorì intorno all'anno 540 avanti G. C. Ci viene egli comunemente rappresentato montato su d' un carro e col volto intriso di feccia di vino; fu realmente in mezzo alle feste di *Bacco* ch' ebbe origine la poesia drammatica. Le dette feste celebravansi in Grecia, non solo nei templi consacrati a quel nume, ma anche nelle città, nelle borgate, nelle campagne ovunque vi si sacrificava un capro, e, durante questo sacrifizio, i sacerdoti, alternativamente coi cori, echeggiar facevano tale solennità, e perciò chiamati *tragedie* (*tragou ode*, canto del capro). *Tespi* fu il primo ad introdurre in mezzo ai cori un personaggio che facesse qualche racconto, e questo personaggio fu tosto graditissimo al popolo. Le gesta di *Bacco* furono da principio l' argomento da esso adottato, ma in breve, abbandonandosi alla fantasia ed alle sue rimembranze, trattò temi a quel nume stranieri. Tali racconti, dapprima brevi e recitati tutti in un fiato, vennero a mano a mano allungati e divisi in parti (d' onde gli atti), onde interrompere più volte la monotonia dei canti.

L' introduzione del detto attore in mezzo a' cori fu il primo passo fatto per giungere alla forma odierna della tragedia. *Eschilo* fece il secondo; all' unico personaggio di *Tespi* ne aggiunse un altro, ed il monologo divenne ben presto dialogo, e cangiossi in vero componimento teatrale. Il cammino era ormai segnato; *Sofocle* ed *Euripide* impresero a percorrerlo, e si sa con qual esito e con qual gloria.

Del resto, fu *Tespi* bandito da Atene, perchè le sue finzioni, si disse, davano l'esempio della menzogna: allora ei si diede a percorrer l' Attica in compagnia d'alcuni attori, montato su d'un carro che gli servia di teatro; e si conoscono presso gli eruditi i titoli di alcuni de'suoi drammatici componimenti: *Il combattimento di Pelia*, *i Sacerdoti*, *i Giovani Greci*, *Panteo*, *Alceste*, ecc.

1. Tespia, *Thespia*, figlia del dio fiume Asopo, era l' eroina eponima di *Tespia*.

2. ———, città della Beozia ch' era situata alle falde del monte Elicona, distante circa cinquanta stadii dalla città di Tebe.

Vi si vedeva una statua di bronzo rappresentante *Giove-Salvatore*.

I Tespii avevano grande venerazione per *Cupido*, la cui statua era una pietra senza essere lavorata. *Prassitele* fece loro un *Cupido* di un bel marmo del monte Pentelico, ed anche *Lisippo* ne fece uno di bronzo. I Tespii diceano che la statua fatta da *Prassitele* fu ad essi tolta da *Cajo* imperatore romano; ma che *Claudio* la restitui loro, e che *Nerone* di nuovo ne spogliò la loro città, e la fece in Roma trasportare, ove fu consumata dal fuoco. Quella statua era tanto bella, che *Cicerone (in Ver. l.* 4) e *Plinio (l.* 34; *c.* 5) dicono che molti recavansi a *Tespia* pel solo oggetto di vedere il *Cupido* di *Prassitele*. Il *Cupido*, che vi si vedeva al tempo di *Pausania* era un' imitazione di quello, ma lavoro dell' ateniese *Melodoro*: vi si vedea però una *Venere* ed una *Frine* di marmo, pure uscite dallo scalpello dello stesso *Prassitele*.

In un altro quartiere della città vedevasi un tempio consacrato a *Venere Meleneide*. Il teatro e la pubblica piazza erano di una grande bellezza; quest' ultima era adorna d'una statua d'*Esiodo* in bronzo. In poca distanza scorgeasi una *Vittoria* pure di bronzo, ed una cappella consacrata alle Muse, ove ciascuna di esse avea una piccola statua di marmo.

La sacerdotessa del tempio d'*Ercole* a *Tespia*, facea voto di perpetua castità. La ragione che se ne adduceva, era che *Ercole* in una sola notte ebbe commercio colle cinquanta figliuole di *Testio*, tranne una sola che alle sue voglie non volle accondiscendere. *Ercole* la onorò del suo sacerdozio, ma la condannò a rimaner sempre vergine. — *Pausan. libro* 9; *Beotic. c.* 27.

Eravi un' antica tradizione dietro la quale questa città era stata fondata da *Tespia*, una delle figlie del fiume Asopo. L' opinione più comune si è che *Tespio*, figliuolo di *Eretteo*, fosse venuto da Atene nella Beozia, e avesse dato il suo nome a quella città. Una tradizione degli abitanti portava che essendo la loro città desolata da un orribile drago, *Giove* ordinò loro di trarre a sorte ogni anno tutti i giovani della città, e di esporre al mostro quello che venisse dalla sorte stessa indicato. Così ne perì un gran numero; ma finalmente essendo su di *Cleostrato* caduta la sorte, *Menestrato* che molto lo amava, volendo salvarlo dal dente del drago, gli fece fare una carrozza di bronzo, guarnita di acuti uncini: un tale espediente non ottenne il successo di cui erasi lusingato *Menestrato*, imperocchè il giovane *Cleostrato* vi perì come gli altri, ma anche il mostro spirò per le sue ferite e così furono liberati dal timore di una morte sì crudele. Quel giovane fu onorato a *Tespia* sotto il nome di *Giove-Sotero* o *Salvatore*, motivo per cui gli venne innalzata una statua. — *Plin.* 4, *c.* 7. — *Strab.* 9.

1. Tespiadi, soprannome delle Muse, preso da Tespia, città della Beozia, ove erano onorate d' un culto speciale. — *Met.* 5; — *Val. Fluc.* 2.

2. ———, così chiamavansi i cinquanta figli che ebbe *Ercole* dalle cinquanta figliuole di *Tespio*. — *Diod.* 4.

Tespiè, il Noè degli Aztechi, era, secondo le leggende del paese, un sacerdote (o piuttosto un patriarca) di un' alta pietà. Al momento del gran cataclisma, che punì gli uomini annegandoli, *Tespiè* con sua moglie ed i suoi figli ricoverossi in una vasta arca di legno, dove aveva radunato il fiore delle biade e degli animali. A mano a mano che le acque calarono, egli sciolse un uccello chiamato Aura, poi un altro, poi un altro ancora; nessuno tornò. Alla fine però, a forza di rendere la

libertà a' suoi prigionieri alati, ne vide ricomparir uno: era il più piccolo, e riedeva con un ramuscello d'albero nel becco. Questo episodio della cosmogonia sembra stato copiato dai cap. 7 ed 8 della Genesi.

Tespio, Θέσπιος, *Thespius* (e non, come dicesi spesso, Testio, *Thestius)*, celebre re di Tespia (e non d'Etolia), ebbe per padre *Eretteo* o *Teutra* (o non *Agenore* o *Marte)*, per madre *Andronice* o *Demonice*, figlia d' *Agenore*, per moglie *Agamede* (e non *Laofonte* o *Leucippe*, o *Deidamia*, figlia di *Perierete*, o tutte e tre), e fu padre di 50 o 52 figlie (*Laofonte*, dicesi, fu madre di *Leda*, *Leucippe* d' *Altea*, e d' *Iflico*, *Deidamia* delle 50 o 52 figlie. Non è dubbio che quest' ultima non sia stata confusa con *Agamede;* e quanto alle due prime, sono evidentemente le mogli di *Testio,* e non di *Tespio:* novella prova che bisogna correggere il titolo di re d' Etolia dato a *Tespio*, e non vedere in lui che il re di Tespia). *Tespio,* il cui territorio faceva parte della Beozia ed avvicinava Tebe, non tardò a trovarsi l' obbligato d' *Ercole*, il quale giovanissimo ancora strangolò un leone enorme, spavento del Citerone e di tutti i luoghi circostanti; laonde gli fece la più magnifica accoglienza, e spinse la ospitalità a tale di mettere a sua disposizione le sue 50 o 52 figlie l' una dopo l' altra. Tutte, dice la favola, divennero madri d' un giovane eroe, ad eccezione della primogenita che die' in luce due gemelli, e della più giovane che fu sorda ed agli ordini di suo padre ed alle tenere sollicitazioni d' *Ercole.* In ricambio, il figlio d' *Alcmena* decise che poichè, come *Minerva*, aveva a cuore la propria virginità, ella rimarrebbe vergine eternamente e servirebbe a lui quale sacerdotessa. Difatti, le ministre dei templi d' *Ercole* dovevano essere in concetto di vergini. Presso alcuni mitologi la più giovane delle *Tespiadi* non andò esente dalla sorte comune. Si è molto discusso sul tempo che *Ercole* impiegò in tale bizzarra impresa, computato da qualche rassettatore per una tredicesima fatica. I numeri più in voga sono una notte, sette notti, cinquanta o cinquantadue notti. Variasi pure sul numero, e talvolta non si ammettono che sette o dodici *Tespiadi.* Queste varianti non hanno alcun valore. Le *Tespiadi* non furono imaginate che come paredre dal dio sole; e se non sono le settimane personificate, almeno è certo che intorno al dio-sole si è voluto aggruppare delle ninfe in egual numero che le settimane. Cotesti gruppi di sette giorni sono all'anno solare in numero di cinquantadue, nell'anno lunare in numero di cinquanta. Quanto alla cifra delle notti e dei giorni, sappiamo che in mitologia cosmogonica o siderea, notte, giorno, denotano un lasso di tempo indeterminato, ed i numeri 7,50, fanno fede d'una vaga rimembranza del numero di settimane che v'ha nell'anno. Noi non diamo qui la prolissa ed arida nomenclatura delle *Tespiadi* e dei loro figli, la quale troverassi in Apollodoro. Diciamo solamente che il nome di *Tespiadi* si applica ed alle madri ed ai figli, e che due di questi rampolli d' *Ercole* si trasmutarono a Tebe, mentre sette restarono in Tespia, e gli altri, per ordine dell' oracolo, seguirono *Jolao* in Sardegna.

Tesproti, popolo d' Epiro nella Trespozia, secondo *Erodoto* in poca distanza degli Ambraci. Lo stabilimento di questo popolo in Epiro fu di una generazione meno antico di quello dei Caonii, imperocchè *Tesproto*, il quale, secondo *Eustazio*, diede il suo nome alla Tesprozia, era, secondo *Stefano,* figlio di *Pelasgo,* figliuolo di *Licaone*, di quel *Pelasgo* che fu il primo a condurre i Pelasgi in Epiro. Probabilmente i Caonii e i *Tesproti* non formavano che un sol popolo, sotto due diversi nomi, poichè in que' primi tempi era cosa comune di vedere i popoli cangiar di nome a misura che cambiavano essi di padrone.

Avendo *Piritoo* prese le armi per andare in traccia di una sposa, *Teseo* lo accompagnò nella Trespozia, per rapire la moglie del re, ma dopo di aver perduto una gran parte del loro esercito, secondo *Pausania*, furono fatti prigionieri da *Tesproto* che li pose in ferri nella città di Cichiro. *Diodoro* di Sicilia riferisce che questa città fu presa da *Ercole*, il quale

liberò *Teseo* e *Piritoo*, dopo di aver ucciso *Fileante* o *Fila*, uno dei successori di *Tesproto*.

Pausania spiegando la discesa d'*Enea* all' inferno, dice che essendogli morta la moglie, si recò egli in un luogo della Tesprozia chiamato *Aorono*, ove consultavasi un antico oracolo per l' evocazione dei morti.

Tesproto, Θεσπρωτός, *Thesprotus:* 1 eroe eponimo dei Tesproti, in Epiro; 2. uno dei 50 Licaonidi. Questa sinonimia dei due principi è un nuovo indizio della consanguinità delle due razze tesprozia ed arcade (amendue pelasgiche). Il primo *Tesproto*, per certo il meno importante dei due (poichè il *Licaonide* indica un fatto curioso, i *Tesproti* in Arcadia), è tenuto in mitologia per un re della Tesprotide in Epiro; egli diede l' ospitalità a *Tieste*, bandito dall' Argolide, ed a sua figlia *Pelopea*. In breve *Atreo* comparve alla corte di lui; e rapito dalla bellezza di sua nipote, cui non conosceva e che prese per la figlia di *Tesproto*, gliela chiese in matrimonio. *Tieste*, che avea, senza saperlo, o altramente, violato sua figlia, permise a *Tesproto* di dargliela, ed *Atreo* rientrò trionfante in Argo, marito della figlia del suo nemico, incinta, ed incinta di suo padre!

Tesprozia; piccola provincia dell' Epiro. In quel paese eravi l' oracolo di Dodona, e quelle celebri quercie consacrate a *Giove*. Vi si vedeva anche la palude Acherusia, il fiume Acheronte ed il Cocito, le cui acque erano di un disgustosissimo sapore. Sembra che *Omero* avesse visitato *Tesprozia*, poichè da tale provincia trasse l' idea di farne uso nella sua descrizione dell' inferno in cui ha egli conservato il nome di que' fiumi. *Plutarco*, nella vita di *Teseo*, dice che il re dei Tesproti era *Plutone*, che aveva una moglie chiamata *Proserpina*, una figlia appellata *Corea*, ed un cane portante il nome di *Cerbero*.

Tucidide, *Erodoto*, *Scillace*, *Strabone*, *Pausania*, *Stefano* di Bisanzio ed altri fanno menzione di questa piccola contrada dell' Epiro, situata al mezzogiorno della Caonia, ed avente all'est il lago Ambracio e l' Ambracia.

I Driopi furono padroni della *Tesprozia* durante una gran parte della prigionia di *Teseo*, ma furono vinti e dispersi da *Ercole*. Ciò non die' fine alla monarchia dei Tesproti, imperocchè *Omero* parla di un certo *Fidone*, re dei Tesproti, e contemporaneo d' *Ulisse*, ma non fu essa di lunga durata, poichè *Plutarco* dice che *Neottolemo*, figlio di *Ulisse*, reduce dalla guerra di Troia, avendo trovati che erano stati invasi gli stati di suo padre nella Tessaglia, con molte truppe si portò in Epiro, s' impadronì del paese, ed ivi stabilì il suo soggiorno.

Tesqua o Tesca, parola latina che indicava propriamente luoghi imbarazzati di bronchi e dove era difficile di penetrare. In seguito fu adoperato per dinotare tutte sorta di luoghi eminenti, coperte di foreste e di un difficile accesso. *Azio*, nel *Filottete*, dice:

Quis tu es mortalis qui in deserta Lemnia
Et Tesca te adportas loca?

« Chi se' tu che vieni in questi deserti di Lenno, e in questi disabitati ed inaccessibili luoghi? »

Finalmente siccome la *Tesqua* erano luoghi selvaggi ed elevati, così davasi lo stesso nome a tutti quelli di questa specie, destinati a prendervi gli augurii, considerando il volo degli uccelli.

La parola *Tesqua* in *Varrone* dinota eziandio certi luoghi disabitati alla campagna e consacrati a qualche divinità.

Orazio, in una epistola all' intendente della sua terra, dice:

Nam quae deserta et inhospita Tesqua
Credis, amaena vocat mecum qui sentit.

La terra d' *Orazio* sembrava al suo intendente un deserto, un luogo disabitato, perchè non vi trovava nè bettole, nè cortigiane.

Tessaglia, celebre provincia della Grecia, la quale aveva dei confini naturali, che i politici avvenimenti non hanno potuto cambiare. Questa provincia aveva al nord, il monte Olimpo, parte di una piccola catena di montagne, che la separava dalla Macedonia; all' est, il mare Egeo ed i

monti Pelio ed Ossa; al sud, una catena di montagne, chiamate il monte Oeta e Otri, e all' ovest, il Pindo. La sua figura è molto irregolare. al sud-est, ov' essa forma due penisole; una rinchiude una parte della Magnesia, l' altra una parte della Ftiotide. La prima, piegando verso il sud-est, ristringe l' ingresso di un golfo chiamato *Sinus Pelasgicus,* ossia golfo Pelasgico: la seconda, al contrario, si dirige verso il sud-ovest, e lascia uno stretto fra d' essa e l' isola Eubea. Tra quella penisola ed il continente, evvi anche un golfo chiamato *Maliacus sinus;* il suo ingresso dalla parte del continente, è chiuso dalle Termopili, e dal lato della penisola da una punta di terra ov' era la città di Ecdina.

I principali fiumi della *Tessaglia* erano i seguenti:

1.° Il *Peneo*, che viene dal nord-ovest, ove la sua sorgente trovasi nella catena di monti, la quale, venendo verso il sud, forma il Pindo. Il Peneo dapprima scorre verso il sud-est, irriga la città di Corfù, poi volge al est, bagna Pellineo, Farcadane, Atrasse e Larissa, ove risale un poco al nord, poscia riprende il suo corso verso l' est ov' erano alcune fortezze; finalmente entra esso nella deliziosa valle di Tempe, poscia mette foce in mare, avendo il monte Ossa al sud, ed il seguito dell' Olimpo al nord.

2.° L'*Afidano* il quale veniva dal sud, ov' era la Dolopia, risaliva al nord, traversava, nella Tessaliotide, le pianure di Farsaglia, poscia entrava nell' Alfeo all' ovest di Larissa.

3.° L' *Onchesto* cominciava ben da lungi al sud di Larissa, passava per la palude Bebeide, e dopo di aver ricevuto il Nauro, entrava nel golfo Pelasgico fra Demetria alla sinistra, e Pagusa alla destra.

4.° Lo *Sperchio,* il quale cominciando al sud-ovest in un angolo che forma una delle catene del Pindo con quella del monte Oeta, risaliva verso il nord-est, bagnava Sperchio, si volgeva all' est, passava a Ippata, riceveva l' Acheloo (di Tessaglia), il quale usciva dal monte Otri; e da Lamina, scorreano insieme nel golfo Maliaco.

Eranvi anche degli altri fiumi, imperocchè questo paese è molto irrigato, per essere in qualche modo circondato di monti. Una innondazione avvenuta su quelle terre diede argomento alla favola di *Deucalione;* innondazione cagionata dallo scioglimento delle nevi che in abbondanza trovavansi sulle montagne, dalla quale furono quelle terre sommerse.

Quel paese, luogo tempo paludoso, da principio non fu abitabile, la qual cosa, secondo *Freret*, obbligò i primi abitanti di quelle terre di stare a cavallo per condurre le loro mandrie nei luoghi più abbondanti di pascoli; da ciò venne la favola dei centauri, i quali veduti da lungi, parvero metà uomini e metà cavalli. Da ciò anche una grandissima abbondanza di piante, le une curative e medicinali, le altre velenose e malefiche. La cognizione delle diverse loro proprietà influì non poco sulla riputazione dei Tessali, i quali furono riguardati siccome altrettanti fatucchieri, che avessero l'arte di produrre degli effetti soprannaturali. Infatti, l' antichissima storia del vecchio *Esone* e delle figlie di *Pelia*, fa supporre che si fosse pensato a trasfondere il sangue, e che gli incantesimi dei Tessali rendessero ciò possibile. Si possono vedere anche gl' incantesmi di cui parlasi nell' *Asino d' oro* di *Apulejo.*

L' antichità non ha biasimato tutto ciò che alla *Tessaglia* appartiene. Ha essa, per lo contrario, molto vantata la deliziosa valle di Tempe; è dessa angusta e presso al mare, ma al coperto del freddo dagli alti monti e dei forti calori delle pianure, le mandre vi trovano un abbondante pascolo e un' aria benefica. I pastori vi provavano gran piacere, e l' amore alle loro feste presiedeva.

La *Tessaglia*, così chiamata da *Tessalo*, uno de' suoi re, appellavasi anche Emonia, Argo, Hella, Argeja, Driopide, Pelasgia, Pirra ed Emazia. Larissa ne era la città principale. Riguardo ai Tessali. *Ved.* il seguente articolo. — *Phars.* 6, *v.* 438. — *Quint. Cur.* 13, *cap.* 2. — *Paus.* 4, *c.* 36; *l.* 10, *c.* 1. — *Mela.* 2, *c.* 3. — *Just.* 7, *c.* 6. — *Diod.* 4.

Tessali. I *Tessali* avevano il barbaro co-

stume di trascinare legati al loro carro gli uomini da loro uccisi nelle battaglie (*Potter*, *Comment. in Lycophr. v.* 267); gli è perciò che *Omero* fa agire in tal guisa *Achille* che era di Tessaglia.

La severità del clima di quel paese obbligava gli abitanti a portare vestimenti più lunghi e più grandi di quelli dei Greci. — *Strab. l.* 9, *p.* 432.

Comunemente davasi alle truppe dei *Tessali* il nome di *Cavalleria*, perchè avevano degli eccellenti cavalieri. La Tessaglia era sì abbondante di buoni cavalli che meritò gli epiteti d'Ιπποτρόφος e Ευιππος; pretendesi altresì che a lei si debba l'invenzione di domarli. Gli è perciò che le antiche medaglie della Tessaglia, e specialmente di Larissa sua capitale, hanno per simbolo un cavallo che corre o che pascola. Il rinomato *Bucefalo* era di Tessaglia; anche attualmente vi si conservano le buone razze di cavalli con quella cura che quasi all'antica loro riputazione corrisponde.

Ma se i loro cavalli erano eccellenti punto non lo era il carattere dei suoi abitanti; i *Tessali* veniano in tutta la Grecia riguardati come una perfida razza. Un tradimento chiamasi *moneta dei Tessali*. *Euripide* dice che *Eteocle* durante il tempo de' suoi rapporti coi *Tessali*, avea da loro appresa l'astuzia e la mala fede.

I Greci e particolarmente gli Ateniesi di sovente provarono la loro perfidia, ed in grandi occasioni non contenti di aver chiamato *Serse* nella Grecia, i *Tessali*, dopo la battaglia di Salamina, si unirono a *Mardonio* e gli servirono di guida per invadere l'Attica. Un'altra volta nel maggior calore della battaglia che avea luogo fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, abbandonaron eglino gli Ateniesi loro alleati, e passarono sotto le nemiche bandiere.

Se i *Tessali* sapeano sì facilmente tradire, erano anche riguardati per essere i più abili nella magia. *Perchè non ho io al mio soldo una strega di Tessaglia*, dice *Strepsiade* in *Aristofane*, *e perchè non poss' io col suo mezzo far discendere la luna sulla terra?* I *Tessali*, quelli specialmente di Farsaglia e di Larissa, erano di tutti i Greci i più ben fatti della persona, le donne vi erano tanto avvenenti, per dire di esse, che incantavano col mezzo di sortilegii: erano tanto eccellenti nella civetteria, che, per adularle, diceasi essere le attrattive il loro solo patrimonio.

Plinio (*lib.* 7, *cap.* 57), riferisce che i *Tessali*, cui era stato dato il nome di *Centauri*, abitavano alle falde del monte Pelio, e avean essi inventata la maniera di combattere a cavallo. Io non credo, dice *Hardouin*, che si debba intendere la parola di *combattere* delle battaglie che si danno a vicenda gli uomini; imperocchè l'uso di combattersi a cavallo è senza dubbio più antico dell'invenzione, della quale *Plinio* tutta ai *Tessali* attribuisce la gloria. Io crederei più volentieri, continua il citato erudito, che si tratti dei combattimenti contro i tori alla caccia sul monte Pelio; locchè secondo *Palefato*, fecero dar loro il nome di *Centauri*, congettura che sembra assai più verisimile.

I tipi ordinarii delle medaglie dei *Tessali* sono una *Pallade* che cammina, ed un cavallo che corre.

La maggior parte degli Argonauti erano nati nella Tessaglia. I *Tessali*, dopo di aver avuto i suoi re particolari passarono sotto il dominio dei re di Macedonia e poscia il loro paese fu ridotto in romana provincia, come ne lo attestano le medaglie imperiali greche che i *Tessali* fecero coniare in onore di *Adriano*, di *Marco-Aurelio*, di *Faustina* la giovine, di *Commodo*, di *Severo*, di *Balbino*, di *Caracalla*, d'*Alessandro Severo*, di *Salonina*, di *Massimino*, di *Domizia*, di *Domna*, di *Diocleziano*, di *Livia* e di *Augusto* sotto l'autorità de' suoi pretori.

Tessalione, schiavo di *Mentore* o *Sidone*, il quale vivea sotto il regno di *Artaserse*. — *Ocho*. — *Diod.* 16.

Tessaliotide, distretto della Tessaglia, al mezzogiorno del Peneo.

1. Tessalo, Θεσσαλος o Θετταλος, *Thessalus*, eroe eponimo della Tessaglia, è volgarmente tenuto per un figlio d' *Ercole* e di *Caliope* (di cui il padre era re di Coo). Ebbe due figli, *Filippo* ed *Antifo*, che andarono all'assedio di Troia.

2. Tessalo, *Tesproto* che s'impadronì del paese dei Mirmidoni.

3. —— figliuolo di *Giasone* e di *Medea*, secondo *Diodoro*, si sottrasse ai furori della propria madre, fu allevato fra i Corintii, e s'impadronì di Jolco.

4. —— figliuolo di *Emone*, che, secondo *Stefano* di Bisanzio, diede il suo nome alla Tessaglia.

5. —— (*Seniore*), il centauro *Chirone*. — *Stat.*

6. —— medico che invitò *Alessandro* ad un banchetto, col disegno di avvelenarlo.

7. —— medico di Lidia che viveva sotto il regno di *Nerone*; colla vile sua compiacenza seppe conciliarsi il favore dei grandi di Roma, e trattare tutti gli altri medici con disprezzo.

8. —— figliuolo di *Cimone*, il quale accusò *Alcibiade* di avere in un' orgia contraffatti i misteri di *Cerere*.

9. —— figliuolo di *Pisistrato*.

10. —— commediante che vivea sotto il regno di *Alessandro*.

1. Tessalonica ora Salonicchi, città della Macedonia, situata sul golfo Termaico, era essa costrutta sul pendio di una montagna fatta in guisa di anfiteatro, la cui sommità, era difesa da un castello di vasta estensione. *Strabone* dice che quel luogo era chiamato *Therma*, e non era che un villaggio; ma *Cassandro* la ingrandì considerabilmente, e vi trasportò gli abitanti di alcune città, e le diede il nome di *Tessalonica*, sua moglie, sorella di *Alessandro il Grande*.

Allorchè la Macedonia fu conquistata da *Paolo-Emilio* contro di *Perseo* ultimo suo re, 168 anni prima di G. C., fu essa divisa in quattro parti. *Tessalonica* fu la capitale delle seconda; il governo particolare della città di *Tessalonica* era regolato da magistrati che si chiamavano *Politachi*; sotto l'impero greco quella città continuò ad essere governata da un Senato. *Cicerone*, nella circostanza del suo esiglio, passò qualche tempo in *Tessalonica*. Questa città adorava parecchie divinità, ed ha reso un pubblico culto a molti imperatori. *Giove* era principalmente onorato a *Tessalonica*, come padre d' *Ercole*, stipite della reale famiglia. Anche *Apollo* vi era sui monumenti rappresentato. Un *Cabiro* vi aveva un tempio. I giuochi Cabirii ed i Pizii furono in quella città rappresentati in onore dei Cabiri; anche gli olimpici giuochi vi furono celebrati in onore di *Giove*.

Tessalonica ricca e potente città, per gli spettacoli e per trattenimento de' suoi cittadini, aveva un anfiteatro ove davansi dei combattimenti di gladiatori ed un circo dei pubblici giuochi. Gli imperatori *Valeriano* e *Gallieno* le diede il titolo di colonia; aveva esse quello di Neocara. *Tessalonica* sussiste ancora e conserva una parte dell'antico suo lustro. — *Strabone* 7. — *Cic. in Pis.* 17. — *Tit. Liv.* 29, *c.* 15; *l.* 40, *c.* 4; *l.* 44, *c.* 10. — *Mela*, 2, *c.* 3.

2. Tassalonica, figlia di *Filippo* re di Macedonia e sorella di *Alessandro*, sposò *Cassandro*, cui rendette padre di un figlio chiamato *Antipatro* che la fece morire. — *Paus.* 8, *c.* 7.

Tessaraconta. Così presso gli Ateniesi chiamavansi quaranta magistrati inferiori, che, nel distretto dei diversi borghi soggetti alle loro giurisdizioni, decideano le risse fra i particolari, e le liti il cui valore in danaro non eccedesse la somma di dieci dramme.

Tessarocoston, solennità religiosa che osservavano le donne nel 40.° giorno dopo il parto, portandosi al tempio, e palesando agli Dei, con qualche dono, la riconoscenza che inspirava loro un parto felice.

Tesselarii, così chiamavansi gli operai che lavoravano in musaico.

Tessellata, musaico fatto di piccoli dadi.

Tesselli, pezzi tagliati in quadrato per fare musaici.

Tesserario. Presso i Romani chiamavasi *tesserario* quel soldato che alla armata prendea dal tribuno la parola d'ordine, scritta su d' una tavoletta, e la portava al centurione. — *Vegez.* 27.

1. Tessere (*da giuoco*). (*Tesserae lusoriae*). *Vedi* Dado.

2. —— (*di pietra*), (*lapideae*). *V.* Dado.

3. ——, la parola *tessera* presso i Romani avea molti e diversi significati; dinotava essa non solo un dado da giuoco, ma eziandio ciò che noi chiamiamo la *parola d'ordine*

mediante la quale i soldati si riconosceano fra loro e dai nemici si distingueano. Quella di *Cesare* era *Venus Genitrix*: *Pompeo* avea preferito quella di *Hercules invictus*. Altri credono che la parola *tessera* significasse anche una misura di grano che davasi ai soldati. A tempo degli imperatori si distribuivano al popolo delle *tessere*, affinchè andassero a ricevere i doni che gli si faceano in grano, in olio, in oro, in argento e di ogni altra cosa di un prezzo più o meno considerabile. Il nome di *tessera* davasi anche alla marche che si distribuivano al popolo per entrare nei teatri. Questa leggera enumerazione fa comprendere quanto sarebbe difficile di decidersi sull' oggetto particolare di quei differenti segni i quali anche per la forma e la materia hanno sempre dovuto dipendere dalla volontà dei particolari. Ciononostante si ha l'uso di attribuirle indistintamente ai teatri, abitudine che in qualche modo è scusabile, poichè il loro numero molto e prodigiosamente variato ha dovuto rendere quelle di tal genere assai comuni.

Tessere *(dei teatri)*. Le tre *tessere* d'avorio, dice *Caylus* (*Raccolta d' Antic.*, *p.* 287), che mi ha portato da Roma l'abate *Barthelemy*, hanno aumentato le idee che noi abbiamo della dispensa dei Romani, per gli spettacoli. Infatti, con meraviglia si vede l' avorio tanto stimato e di tanto prezzo e in Grecia ed in Italia impiegato in uso de' più comuni. Si cesserà di riguardare quella spesa sotto l'aspetto di una bagatella, ove si pensi che nè il martello nè la stampa non possono niente sull' avorio che il torno in quella occasione non serviva che a una piccolissima parte del lavoro e che in fine le *tessere* necessariamente esigevano la mano di uno scultore per formare il rilievo di cui erano fregiate, e quella di un incisore per le lettere o pei diversi segni che esigeano tali sorta di biglietti. Cotesti dettagli, benchè mediocri per ogni oggetto, divengono però considerabili in forza della loro moltiplicità, confermano essi il racconto degli storici, e provano la profusione e la magnificenza che per soddisfare il popolo romano con cui fino nei più piccoli oggetti si faceano brillare.

Ignorasi il luogo ove sia stata trovata una piccola tavoletta d'avorio che si vede nel gabinetto di Portici colla greca parola ΑΙΣΚΥΛΟΥ, la quale ci fa conoscere quale specie di divertimento davasi altre volte in quella parte d' Italia. Quella tavoletta è una *tessera* portante il nome d' *Eschilo* celebre tragico, e prova che nel luogo ove fu scoperta si rappresentavano delle tragedie. Sappiamo che quelle *tessere* si distribuivano da quello che dava lo spettacolo a proprie spese, nella stessa guisa che presentemente si danno dei biglietti *gratis* per l' opera o per la commedia. È questa l' unica *tessera* portante il nome di un greco drammatico poeta. Nel gabinetto del collegio romano alcune se ne veggono d' avorio, ma non sono cariche se non se di cifre.

Riguardo alla *tessera* portante il nome di *Eschilo* è d' uopo osservare che al disopra del nome di quel celebre poeta leggesi il numero romano XII o al disotto di quel medesimo nome appare lo stesso numero con caratteri greci IB. Sopra un' altra tavoletta evvi il nome di HMEP.... col numero XI al dissopra e lo stesso numero in greco IA al dissotto.

5. Tessere *(dei Gladiatori)*. Nei giuochi solenni si distribuivano delle marche o *tessere*, che erano d' ordinario fatte d' osso o d'avorio, e si davano ai gladiatori siccome prova d' avere eglino combattuto in pubblico. Secondo *Fabretti* (*Inscript. p.* 38), si vedono ancora alcune *tessere* con una forchetta od una palma. Forse gl' imperatori ne distribuivano alcune in pietre incise e da ciò potrebbe seguire che la pietra della collezione di *Stosch*, portante i medesimi simboli, altro non fosse che una di quelle marche.

Questa *tessera* d' avorio trovata nelle vicinanze di Roma, dice *Caylus* (*Racc. d'Antic.* 4, *p.* 280), ed i cui caratteri alquanto usati dal tempo sono assai difficili a leggersi, è scritta sopra le quattro facciate. La prima contiene i nomi dei consoli, vale a dire, l' anno in cui celebravansi i giuochi pei quali fu distribuita questa *tessera*: vi si legge M. SIL. L. NO. B. COS, vale a dire, Marcus Silanus, Lucius, Norbanus, Balbus, Consules.

La seconda faccia presenta queste parole in abbreviatura A. D. X. K. Nov., che vogliono dire, Ante, Diem, Decimum, Kalendas Novembris; gli è il giorno in cui è stato dato lo spettacolo. Sulla terza faccia si legge Marcellinus. Q. Max, vale a dire, Marcellinus è il nome del gladiatore o dell' atleta che apparteneva a Quintus Maximus. Sulla quarta faccia sta scritto Tasvnio o semplicemente Asvcio non intendo questa parola che sarà forse un soprannome di quel *Quinto Massimo*: io credo di distinguere sulla faccia medesima un V che bisognerebbe spiegare con Vicit, espressione che trovasi talvolta fatta in onore degli atleti che avevano riportati i premii. Quindi l' iscrizione totale significava *Marcellinus*, schiavo di *Quintus Massimus Tasvcion* sotto il consolato di *Marcus Silanus* e di *Lucius Norbanus Balbus*, vale a dire, l'anno di Roma 372; 19 dell'era volgare. Vi erano difatti dei giuochi che duravano quattro giorni e incominciavano col 21 d' ottobre.

Con molta verisimiglianza si può dire che tali sorta di *tessere* davansi al vincitore, che da quanto pare le portava al collo. La totale larghezza era di due pollici e una linea, il quadrilungo portava tre linee sulla più picciola faccia, un poco più sulla grande. Questa conica maschera è d' avorio, la disposizione delle masse e l' intenzione del disegno sono buone e giuste. Una tale rappresentazione consacrata alla commedia sembra avvertirci che le *tessere* talvolta annunciavano il genere dello spettacolo cui invitavasi. Parmi che questa seconda *tessera*, come anche la precedente, sia stata fabbricata sotto i primi imperatori.

Sopra una simile *tessera* riportata da *Schott*, sulle quattro faccie si legge:

Pfilodam. Dosse.
A. D. X. K. Nov.
Spect.
M. Teren. C. Cas.

Eccone la spiegazione: *Philodamus Dosseni aule decin decimum Kalendas Novembris spectatus M. Terentio C. Cassio consulibus*. Essa annuncia che *Filodamo* schiavo di *Dosseno* avea combattuto nei giuochi che durarono quattro giorni e che incominciavano il 21 d' ottobre dell' anno 681 di Roma.

6. Tessere *(di liberalità)*. Sopra questa *tessera* d'avorio, dice *Caylus*, *(Racc. d'Antic.* 4, *t.* 67, *n.* 6), si vedono le seguenti lettere incise in caratteri maiuscoli A R. XII: sono esse scritte sopra un lato; la faccia opposta è assolutamente ignuda, ma un po' convessa. Io credo che si possa risguardare questa *tessera* siccome una di quelle che i principi distribuivano al popolo nelle liberalità ch' essi praticavano e alle quali davano il nome di *congiarie*. Si gittavano al popolo delle *tessere* portanti una nota di ciò che si volea dare; il popolo le raccoglieva, e ciascuno portando la *tessera* all' ufficio della distribuzione ricevea ciò che vi era indicato. Questa significava se non m' inganno: *Argenti duodecim*, vale a dire dodici denari.

Dione (l. 16) riguardo a quelle distribuzioni così si esprime: « *Nerone* distri-
» buiva al popolo dei cibi delicati, delle
» cose preziose, come cavalli, schiavi, car-
» ri, oro ed argento e vestimenti. A tal
» fine gittava egli delle piccole pallottole
» sulle quali era incisa la nota di alcune
» di quelle cose; a quelli che le presenta-
» vano, veniva dato dato che eravi indi-
» cato. » Riferisce egli la stessa cosa di *Tito*; altrettanto dice *Svetonio (lib. 66, cap. 2)* di *Nerone*, e chiama quelle *tessere Missilia. Marziale (lib. 8, ep. 78)*, parla del denaro che veniva in tal guisa distribuito :

Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis
Nunc dat spectatus tessera larga feras.

Erano *tessere* sulle quali vedeasi marcata una somma di denaro, od anche le bestie che avevano servito negli spettacoli, e che l' imperatore donava poscia a coloro cui era toccata la *tessera*.

Sebbene i citati autori non parlino che delle piccole pallottole di legno, nulla però impedisce di credere che quelle *tessere* non fossero talvolta della forma di quella in questo numero presentata.

7. Tessere *(militari)*. La parola d'ordine, che ai nostri tempi si dà a viva voce, presso i Romani davasi sopra una piccola tavoletta di legno. Locchè praticavasi nel seguente modo: sopra dieci coorti sceglievasi di mano in mano un soldato a tal fine chiamato *tesserarius*, il quale verso il tramontare del sole recavasi presso il tribuno di guardia, dal quale riceveva la piccola tavoletta di legno, la *tessera* sulla quale erano scritte d' ordine del generale una o più parole; per esempio alla battaglia di Filippi, *Cesare* ed *Antonio*, per parola d' ordine, diedero il nome d' *Apollo*. Su quelle tavolette medesime scrivevansi eziandio alcuni ordini per l' esercito. Quello che aveva ricevuto la parola d' ordine, dopo essere ritornato alla sua coorte, la dava al capitano della coorte seguente ma alla presenza di testimonii. Questi la dav .ll'altra, e così sempre di mano in mano, dimodochè prima del tramontare del sole tutte quelle tavolette erano portate al tribuno, il quale tosto per mezzo di una particolare iscrizione, la quale marcava tutti i corpi dell' esercito, come gli astarii, i principi ecc., potea conoscere quello che non aveva riportata la tavoletta. La cosa non poteva essere negata, imperocchè su tale oggetto udivansi i testimonii come in un affare capitale.

8. Tessere *(d' ospitalità)*. Erano marche di legno, le quali servivano di pegno o di testimonianza della naturale corrispondenza che contraevano insieme alcune persone di diversi paesi. Quelle marche si possono paragonare a quelle *tessere* delle quali fanno uso certi operai per indicare la quantità di ciò che essi somministrano; erano esse tagliate nel medesimo pezzo, e ne formavano due separati, che poscia unendoli ne formavano uno solo, sul quale erano stati incisi alcuni caratteri. Era questo il mezzo col quale si riconoscevano gli ospiti; imperocchè allorquando due persone avevano incontrato insieme l' impegno d' ospitalità, ciascuna custodiva con sè una di quelle marche, le quali servivano non solo a coloro che avevano quel diritto personalmente, ma eziandio a quelli cui le volevano prestare; dimodochè il portatore di questa specie di bollettini, era sì ben accolto, alloggiato e nutrito quanto lo sarebbe stato colui al quale apparteneva. Parlando di quelli che avevano violato il diritto di ospitalità diceasi *tesseram confregisse*.

Le *tessere* d' ospitalità erano sovente volte ammesse alle commedie degli antichi ove servivano pei riconosciment., vediamo un esempio nel *Tenulo di Plauto :*

Ego sum ipsis, quem tu quaeris.
Poe. Hen ! quid ego audio ?
Ag. Antidumae gnatum me esse.
Poe. Si ita est, tesseram
Conferre si vis hospitalem, eccam attuli.
Ag. Agedum huc, ostende; est par probe : nam habeo domi.
Poe. O mi hospes, salve multum! nam mihi tuus pater,
Pater tuus ergo, hospes Antidamus fuit :
Haec mihi hospitalis tessera cum illo fuit.
Ag. Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur.

Questa piccola piastra di bronzo, dice *Caylus (Racc. d'Antic. t. 3, p. 230)*, può essere posta nell'ordine degli oggetti la cui spiegazione è veramente di qualche imbarazzo. Cionnonostante quanto meno si è istrutti dell'uso particolare di un monumento, tanto più gli è necessario di riportarlo e di far conoscere la natura ed il genere delle difficoltà ch'ei presenta.

Sopra un lato di questa pietra si vede POLEMI e sull'altro *V. C.* in lettere majuscole. Il nome proprio non ha d'uopo di spiegazione, e le due lettere del riverso possono significare VIRI CLARISSIMI, titolo di cui non si è incominciato a far uso se non se nei primi anni del basso impero. La parte superiore di questa piastra è stata sempre forata in uno spazio eccedente e preparato a tal uopo; la qual cosa ne prova che questo pezzo era destinato ad essere portato, e verisimilmente al collo, dimodochè uno dei lati della scrittura sarebbe divenuto inutile se fosse stato fissato sopra qualche corpo. A malgrado della fiducia che io ho nei lumi del dotto antiquario che mi ha spedito da Roma questo piccolo monumento, e che crede si possa riguardarlo come una *tessera* militare, io punto non sono del suo avviso, e non credo che sia possibile di togliere le difficoltà presentate dalle ragioni cui m'accingo di riportare, e che m'impediscono di adottare questa opinione.

Tutti sanno che quella specie di *tessere* davasi ogni giorno nei romani eserciti, e che esse portavano l'ordine, o la parola, che a' nostri giorni si riceve dal generale e che gli aiutanti maggiori scrivono per portarla ad ogni corpo in particolare. Era d'uopo che quelle *tessere* fossero tanto più variate o preparate in maggior quantità, perchè si cangiò talvolta l'ordine un'istante dopo di averlo dato: le disposizioni e le manovre che dipendono dalla volontà del generale ed i ricevuti avvisi pongono sovente nell'anzidetta necessità; allora bisognava aver pronte delle altre *tessere*. Qual peso e quale imbarazzo non ci fanno supporre quelle *tessere* di bronzo e necessariamente preparate prima del corso d'una campagna? Credo quindi che le *tessere militari* fossero di legno, ed anche questa materia, e la quantità che, da quanto pare, ne era distribuita presentava delle difficoltà le quali, rendono difficile a concepire questo punto di militare disciplina.

La piastra che si vede sopra questo numero non potendo essere stata destinata all'uso della guerra, deve, come ne sono persuaso, aver servito di passaporto e di testimonianza a colui che era da un ragguardevole personaggio incaricato di condurre le sue suppellettili ed i suoi equipaggi, che per conseguenza quello schiavo o quell'uomo portava quella piastra al collo per conservarla, per essere sempre in istato di mostrarla, e per ottenere con tal mezzo i soccorsi e le protezioni convenienti ai diversi incontri in cui si trovava riguardo alle cose che gli erano affidate.

Gli è bene d'osservare che quelle piastri, principalmente quelle di bronzo, non sono di sovente scritte che da un lato, che sono talora fisse ad un anello collocato nel centro della parte opposta ai caratteri e fuso col pezzo, sebbene quell'anello sia talvolta grande abbastanza perchè vi entri il dito e che per conseguenza si possa allora riguardare la testa come un anello; non convien credere che quell'anello sia giammai stato impiegato a tal uso; la ragione che principalmente vi si oppone consiste nel volume di quella piastra la cui dimensione è d'ordinario considerabile. Un siffatto anello dev'essere dunque riguardato come quello di una campana, il quale serve per attaccare un legaccio che portavasi intorno al collo. Lo schiavo o il liberto incaricato della commissione o passaporto, con tal mezzo otteneva, e la sicurezza della *tessera* e la facilità di farne uso. D'altronde le pallottole e gli amuleti ci fanno conoscere che una tal maniera di portarli al collo era presso gli antichi assai comune.

Chiamavasi *tessera* anche una iscrizione qualunque incisa sopra una piastra di metallo. *Tomasio (de tesser. hospitalit. c. 16)* ci offre la *tessera* seguente. *Tesseram paganicam Lucius Veratius felicissimus patronus paganis pagi Tolentini hostias lustrales et tesseram aeream*

ex voto libenter dedicavit vidus majas feliciter. La scrittura è del gusto del primo secolo, vi si vede un punto a forma di cuore. È dessa l'inscrizione d'un basso rilievo sul quale è collocata la statua di *Giunone* a metà corpo: termina essa colla parola *feliciter,* formola negli antichi diplomi cotanto frequente; il voto è chiamato *tessera,* che vuol dire una supplica, un contrassegno. *Lucio Verazio* protettore degli abitanti del distretto e del villaggio di *Tolentino* fu quello che purificò le vittime, e che, per soddisfare al suo voto, offrì di buon cuore quella supplica di bronzo il giorno cinque degl' idi di maggio, vale a dire, il 27 di quel mese.

Montfaucon (Antiq. explic. t. 2, p. 1, tav. 101) ha pubblicato parecchie *tessere* di ogni specie.

1. Testa *avente, dei serpenti invece di capelli (Iconol.). (V.* Eumenidi, Medusa, Nemesi, Perseo). Tre *teste (V.* Ecate). Nei geroglifici egizii, una testa d'uomo che guarda in dentro, l' altra di donna che guarda in fuori sono il simbolo della Provvidenza. Gli Egizii dicevano che pel mezzo di una tal vigilanza niun insulto poteano temere per parte dei malefici genii, e che non eravi d' uopo di veruna misteriosa parola per guarentirsene. — *Hor. Apoll.*

L' immortale conte di *Caylus*, dice *Winckelmanno (Stor. dell'arte* 43), parlando delle *teste* delle figure antiche, dice che in generale sono assai grosse; ma da quanto posso io giudicarne quella osservazione non ha prova. Ei l' avanza in proposito di un giudizio portato sopra *Zeusi* e sopra *Eufranore* da *Plinio*, il quale pretende che quei pittori avessero dato troppa forza alle *teste*, a alle applicazioni delle loro figure. Un uomo tanto illuminato come il conte di *Caylus* non avrebbe dovuto arrestarsi a quel giudizio troppo frivolo, per meritare una seria discussione, poichè ogni osservatore intelligente delle opere dell' antichità, a prima giunta, è colpito del contrario, per quanto sia poca l' attenzione che ei ponga nel suo esame. Imperocchè, donde venne la ridicola favola ripetuta da più d' uno scrittore che la *testa* dell' *Ercole Farnese* sia stata trovata alla distanza di alcune miglia dal corpo? Vien essa dall' essere la *testa* di questa statua, secondo l' idea che ha il volgo di un *Ercole*, singolarmente piccola. Nulladimeno que' giudici dell'arte, ove fossero stati conseguenti, avrebbero potuto criticare la cosa medesima in più d'un *Ercole* specialmente se avessero considerate le sue figure e le sue *teste* sulle pietre incise. Io non mi riporterò dunque maggiormente al giudizio del moderno scrittore, di quello che all' opinione dell' autore antico; imperocchè gli antichi, e particolarmente gli artisti come *Zeusi*, assai meglio di noi conosceano la proporzione della *testa* al collo e alle altre parti del corpo. Per provare cotesta asserzione mi contenterò di citare un passo di *Catullo* tratto dal suo epitalamio sulle nozze di *Teti* e di *Peleo*. « La nutrice, dice » il poeta, allorchè si recherà a visitare » *Teti* all' alba del giorno che uscirà per » la prima volta dal letto nuziale, non po- » trà più cignerle il collo del suo filo di- » venuto troppo stretto. » Osservate se i commentatori hanno posto questo passo in tutto il suo lume. Del resto, un tal uso è conosciuto ancora in alcuni paesi e può servire di commentario a quel passo. Si prende un filo od un nastro e si misura il collo di un giovane o di una donzella giunti all'età della pubertà; poscia si prende quella doppia misura, si tiene per le sue estremità e si fa stringere coi denti la metà del nastro dalla persona sulla quale si fa l' esperienza. Pretendesi che se il nastro può fare il giro senza ostacolo dalla sua bocca per disopra alla *testa* sia quello un segno che la persona ha perduta la sua virginità.

2. Testa *(coperta)*. Nulla avvi di più ordinario che di coprirsi la *testa* coll'estremità della veste, e presso i Romani col lembo della toga. Altre volte eravi uso di comparire colla *testa* scoperta alla presenza delle persone cui non voleasi mancar di rispetto *(Plut. Pomp. p.* 1137, *l.* 17), era quindi una inciviltà di tenere sulla *testa* il vestito di cui si coprivano *(Ibid. p.* 1169).

3. —— *(duplice)*. *Caylus (Racc. d' antic., tom.* 2, *tav.* 50), riguardo a questo sin-

golare soggetto, così si esprime: « La
» *duplice testa*, che più di frequente
» incontrasi sulle monete coniate nei primi
» tempi dei Romani d'ordinario rappre-
» senta *Giano*. *Plinio (l.* 33, *c.* 3), in
» proposito di una medaglia della fami-
» glia *Tituria* dice: *Fuit ex altera par-*
» *te Janus Geminus, ex altera rostrum*
» *navis;* e spiegando alcune monete di
» altre famiglie *(l.* 34, *c.* 7), aggiunge:
» *Janus Geminus a Numa rege dicatus,*
» *qui pacis bellique argumento colitur.*
» Ma questa *testa* non è la sola cui gli
» antichi abbiano rappresentato con due
» volti. La famiglia *Tituria* fece battere
» anche una medaglia ove le *teste* di *Ta-*
» *zio* e di *Romolo*, erano egualmente ad-
» dossate l'una contro l'altra, forse per
» indicare la buona loro intelligenza nel
» governo. Lo stesso tipo si vede ezian-
» dio sopra alcune antichissime monete
» fabbricate presso gli Etruschi, le quali
» non hanno certamente rapporto veruno
» cogli anzidetti re di Roma, ma che
» possono però fare allusione all'unione
» di due principi, su i quali si saranno at-
» tentamente occupati del commercio e
» della marina.

» Questa conghiettura viene autoriz-
» zata dalla prora del vascello portata da
» quasi tutti i riversi di quelle medaglie.

» È fuor di dubbio che *Ovidio* assi-
» cura essere stato rappresentato un na-
» viglio sulle monete, in memoria di *Sa-*
» *turno* giunto in Italia e da *Giano* ac-
» colto. Comunque sia la cosa quella mo-
» neta era tanto comune che i fanciulli
» giuocavano a *testa* e *nave*, come pre-
» sentemente giocavano a *croce* e *pila*.
» Non mi estenderò davvantaggio sopra
» queste *duplici teste* barbute che si ri-
» guardano come quelle di *Giano*, ma
» proporrò alcune riflessioni intorno alle
» *teste* addossate di donne, che pur si tro-
» vano sulle medaglie e sopra altri parti-
» colari monumenti, e tale è il pezzo inci-
» so nella tav. 50, tom. 2, *ibid.* tav. 26.

» *Vaillant* prende tal sorta di *teste*,
» per altri tanti *Giani* imberbi, perchè nei
» primi secoli i Romani faceansi radere il
» mento. Ma *Baudelot*, il quale ha dato
» una dissertazione sopra questa materia,
» assicura che quelle *duplici teste* di
» donne nelle romane medaglie non si ri-
» conoscono e non sono della medesima
» età. Ei le attribuisce alle due *Acca*
» *Laurentia* l'una nutrice di *Romolo*, l'al-
» tra celebre cortigiana, conosciuta sotto
» il nome di *Flora*, e in onore della
» quale furono celebrati i giuochi Florali.
» Cita egli in seguito alcune medaglie di
» Attalia, di Reggio nella Magna Grecia,
» di Messina, di Siracusa in Sicilia, su
» cui quelle *teste* di donne sono rappre-
» sentate nella stessa maniera. La sola
» differenza che vi scorgo, dic' egli, con-
» siste nell'essere sormontate d'un modio.

» *Baudelot* pretende che le città con-
» quistate avessero senza dubbio adottato
» un uso consacrato dai Romani loro
» vincitori. Io non mi farò a combattere
» alcune della prove impiegate da quel-
» l'autore, nè le testimonianze che ei fa
» valere per appoggiare la propria opi-
» nione; ma penso che quelle *teste* di
» donne addossate nelle medaglie siano
» anteriori alla fondazione di Roma, e
» che tanto i Romani quanto i Greci le
» abbiano apprese dagli Etruschi.

» 1.° Le *duplici teste* non si rasso-
» migliano sulle medaglie romane; ma ciò
» non è vero riguardo ai monumenti in-
» dicati dagli autori, e principalmente in
» proposito di quello che riporto.

» 2.° Il modio che scorge *Baudelot*
» nelle medaglie della Sicilia e della Ma-
» gna Grecia, non s'incontra se non se
» in quelle di Reggio. Quelle di Siracusa
» citate da *Goltzio* non ne hanno.

» 3.° Ei confessa che *Mirabelle* è d'o-
» pinione, che quelle ultime medaglie rap-
» presentino *Ortigia* e *Siracusa*, figlie
» di *Archia* di Corinto, fondatore della
» città di Siracusa, la qual cosa avviene
» in pregiudizio della sua opinione.

» 4.° Aggiungiamo che lo stesso *Golt-*
» *zio* crede che rappresenti *Alfeo* ed
» *Aretusa*, e parla egli di due altre mo-
» nete di Lenno, di Tenedo, cariche di
» simili *teste*. Da coteste due testimo-
» nianze risulta che i Romani le hanno
» prese dagli stranieri, ed i seguenti pas-
» si, spiegando il monumento inciso nella
» mia tavola 50, verranno nel tempo stesso

» a confermare la mia opinione. *Erodiano* nulla specifica *(l. 4)*, ma descrive egli » quelle *teste* in generale allorchè dice: » *In circuitu unius capitis duos dimidiatos vultus*. *Luciano* (*In Jove tragaedo*) maggiormente illumina la materia: » *Merculiales immagunculae duplices*, » *et utrinque similes, ad quacumque* » *illarum partem te verteres*. A dir vero, ei non offre se non se l' idea d' un » giuoco dell' arte. Ma prova però che in » tal genere di scherzo, gli antichi impiegavano parecchie sorta di *teste*. Finalmente *san Gregorio Nazianzeno* maggiormente si estende sopra tale oggetto: » *Videre est quasdam effigies, in quibus duplex est expressa forma, fingentibus has artificibus atque uni capiti* » *geminas vultuum formas insculpentibus, ut eas spectatores cum stupore illo intueantur*. *Luciano* e *san Gregorio di Nazianzeno*, per indicar meglio ciò che essi descrivono non fanno » menzione veruna nè di *Acca*, nè di » *Flora*. La ragione si è, che quelle immagini non avevano per iscopo quelle » due romane, quindi non sono le città » conquistate della Grecia che hanno » preso dai Romani, come pretende *Baudelot*, l' uso delle *teste* addossate, ma » piuttosto i Romani stessi hanno preso tal » sorta di tipi dagli Etruschi o dai Greci.

» Cionnonostante *Fragnier* dice che » alcuni antiquarii credono che le *teste* » addossate portate sulle medaglie di *Tenedo* rappresentino *Tenete*, il quale ne » era il fondatore, colla propria suocera o » sorella di cui era innamorato. Gli è vero che *Begero* e *Spanhein* ne hanno » parlato in modo da persuadere che tale » era la loro opinione. Ma qual prova potrebbero eglino offrire riguardo ad un » soggetto di una sì remota antichità? Pare » che la storia stessa ne indichi che quel » principe non morì sul trono. D'altronde » le medaglie citate da quei due autori, » e che sembrano aver relazione a un » felice maritaggio, sono di un buonissimo gusto di disegno, e costantemente » di *Tenete* assai più moderne.

» Da queste diverse opinioni e dalla » varietà di que' monumenti risulta, che » gli antichi non hanno sempre avuto i » medesimi motivi per consacrarli alla posterità, e che egli è quasi impossibile determinare a' giorni nostri le ragioni che » gli hanno fatti agire. Ma sembra che *san* » *Gregorio Nazianzeno* abbia voluto descrivere la bella *testa* riportata sulla » mia tavola 50 di prospetto e di profilo; » infatti nulla avvi di più somigliante del » duplice viso di quella giovane persona: » si direbbe che l' artista abbia avuto » intendimento di rappresentare la gioventù e la maschia bellezza, e di sorprendere col perfetto rapporto della » somiglianza. Difatti tale dev'essere l'oggetto di quella figura, imperocchè non » ha essa attributo veruno che la distingua, e per quanto attentamente si esamini non vi si può sorgere quella certa » aria di convenzione che gli uomini di » tutte le religioni danno alle loro divinità. Si è forse voluto rappresentare » una Musa? La grandezza delle masse, la » bella e nobile semplicità sparsa sui volti » non è punto aumentata dal movimento » dei capelli, che sono con eguale semplicità trattati. L' acconciatura è singolare, » ma è dessa senz'arte, e di un gusto che » con tutto il resto è concorde.

» Prima di acquistare, dice *Caylus* » *(Racc. d' Antic.* 2, *tav.* 26, *num.* 2), » questo vaso etrusco aveva avuto occasione di esaminare un bronzo greco, il » quale presenta due *teste* addossate perfettamente somiglianti e quali si veggono sulle medaglie di Siracusa. Questo » autentico monumento mi ha ancor più » persuaso che agli Etruschi si debba attribuire l' invenzione delle *duplici teste*, sotto le quali non si è per lungo » tempo riconosciuto che *Giano*. Difatti, » una gran quantità di monumenti e » quello specialmente che feci incidere » sotto questo numero non lasciano verun dubbio intorno a questa opinione » e provano nel tempo stesso la varietà » colla quale gli Etruschi hanno trattato » una siffatta allegoria. Quivi si veggono » due *teste* di donne, una delle quali è » bella giovine, l' altra vecchia, piccole » rugosa. — Un tale uso è stato poscia » trasmesso ai Greci ed ai Romani. I primi

» trattando il medesimo soggetto sulle
» medaglie di Siracusa e di altre città,
» hanno conservato l' etrusca acconciatu-
» ra, conosciuta per indicare l' origine di
» un tale emblema. Si sono contentati di
» aggiungere alla totalità l' eleganza, ed
» anche la rassomiglianza di due *teste*
» tra di esse, locchè poteva essere contra-
» rio all'intenzione dell'inventore, il quale
» con siffatta allegoria avrà voluto espri-
» mere i caratteri opposti, o la riunione di
» diverse virtù che nella stessa persona
» comunemente non s' incontrano.

» *Giano*, per esempio, pacifico e guer-
» riero, presenta due idee, e può essere
» considerato sotto due aspetti. È possibile
» che nel vaso che io spiego l' artista ab-
» bia voluto dare un emblema morale, di-
» pingendovi la differenza della stessa don-
» na giovane, bella e in tutto il suo splen-
» dore, oppure di rughe e d' anni carica.
» Coteste spiegazioni hanno i loro prin-
» cipii nella natura, e non sono forse più
» vere. È d' uopo nulladimeno convenire
» che lo spirito è sempre stato nel mon-
» do in eguale quantità ; ed è noto che
» gli Etruschi hanno comunicato alle al-
» tre nazioni, e specialmente ai Greci, una
» parte di quelle idee che si vedono gros-
» solanamente espresse, sbozzate, corret-
» te, sviluppate, e finalmente perfezionate
» sui monumenti dei popoli ad essi suc-
» ceduti. *Montfaucon (t.* 2, *pag.* 311),
» ha citato due *teste* addossate, una delle
» quali è sormontata di un disco e l'altra
» di un globo ; io le credo egizie e le ri-
» guardo come l' immagine del sole e
» della luna. Son esse in basso-rilievo e
» portate sopra una guaina. Convengo
» che ha nu'elleno il carattere della na-
» zione cui le attribuisce, ma questo mo-
» numento non potrà distruggere nessu-
» na delle mie idee, imperocchè si può
» almeno assicurare che non è del gusto
» più generalmente riconosciuto dagli Egi-
» zii. Persisto dunque nella mia opinione,
» e credo che agli Etruschi siano gli altri
» popoli debitori dell' idea, non solo del-
» la rappresentazione della duplice *testa*
» di *Giano* ma eziandio di tutte le altre
» *teste* addossate che si somigliano, o che
» sono tra desse differenti.

» Qual cosa mai più strana, dice *Cay-*
» *lus (Ibid. t.* 4, *p.* 19), della singolari-
» tà d' una seconda *testa* assolutamente
» eguale e collocata in senso opposto, es-
» sa non ha alcun attributo fuorchè la
» pianta persea ; d' altronde il disco so-
» stenuto da due corna, o piuttosto dalla
» mezza luna, è tanto all' una quanto al-
» l' altra comune. Se gli Egizii hanno vo-
» luto rappresentare una maschera, o sup-
» porre una realtà dipendente da qualche
» allegoria, è dessa una particolarità che
» ci è assolutamente ignota; ma dalla vista
» di questo monumento risulterà sempre
» che quella nazione è stata la prima a
» trattare le *duplici teste*, che noi tro-
» viamo presso gli altri popoli. Io m' era
» persuaso, ed era questa l' opinione di
» tutti gli antiquarii che mi hanno prece-
» duto, che gli Etruschi fossero gl'inven-
» tori di una tale allegoria. Cotesto an-
» tico monumento presso gli Egizii, co-
» me scorgesi da questa figura, prova che
» *Giano* e le *teste* addossate degli Etru-
» schi e dei Greci altro non sono che co-
» pie, o le applicazioni di un' idea più
» anticamente stabilita ; conseguentemente
» tutto ciò che io ho detto intorno ai
» monumenti di questa specie, cade da sè,
» e prova quanto un esempio autentico
» serva a retificare delle idee di gabinetto.

» Sulle medaglie di Lenno e di Tene-
» do si vede una *duplice testa*, ma non è
» quella di *Giano*.

» Due *teste* umane, una delle quali ro-
» vesciata, servono di tipo alle medaglie
» di Istriopoli. »

4. Testa *(di marmo in medaglione). V.* il fine dell' articolo *Nerone*.

Testaccio *(monte)*, *Testaceus mons*, montagna situata nel recinto di Roma ; è dessa distante circa dugento passi dalla piramide di *Cestio ;* ha essa, a un dipresso, un mezzo miglio di circuito e 150 piedi di altezza perpendicolare. Non è che un ammasso di vasi di terra rotti: vi sono state scavate delle grotte in cui si si rinchiude, e si vende del vino. Cotesto monticello non è molto lontano dalla porta chiamata *Trigemina*.

L' opinione più verisimile intorno alla formazione di quel monticello si è, che

gli operai di vasi di terra cotta, tutti uniti in quel quartiere chiamato *campus figulinus*, portavano in quel medesimo luogo i rottami dei loro lavori, per tema che gittandoli nel Tevere non riempissero, e sviassero il letto di quel fiume.

TESTAMENTO. Atto rivocabile, con cui taluno dispone, pel tempo in cui non vivrà più, dei suoi beni o di parte di essi; è detto in latino *testamentum*, voce che *Giustiniano* fa derivare da *testatio mentis*.

Antichissimo è l'uso dei testamenti, e risale fino al tempo dei primi patriarchi. Avevano poi gli Ebrei l'uso dei testamenti, ed erano pure, sul conto di questi, soggetti ad osservare certe regole: non potevano far testamento in tempo di notte; coloro che aveano figli, erano in facoltà di disporre tra questi; poteano pure far legati a favore di estranei, ma dopo l'anno del giubileo doveano gl' immobili lasciati in legato ritornare ai figli del testatore, od ai loro eredi.

Gli Egizii ebbero anch' essi l'uso dei testamenti e i legislatori greci, che tutti viaggiarono per istruzione in Egitto, appresero colà le loro migliori leggi; onde si scorge l'uso dei testamenti introdotto in Lacedemone e negli altri stati della Grecia. I Romani presero alla volta loro dai Greci i materiali per la legge delle dodici tavole che permetteva i testamenti. Da quanto dice *Tito Livio* del legato del regno d' Alba, che *Proca* fatto aveva a suo nipote, emerse che anche a Roma fossero già in uso i testamenti. Non eravi dapprima presso i Romani che due sorta di testamento: quello chiamato *collatis comitiis*, che facevasi in tempo di pace nei comizii; e quello detto in *procinctu*, che facevasi dai soldati al momento di partire per una militare spedizione. Cadute in seguito in dissuetudine queste due specie di testamenti, s'introdusse una terza forma, detta *per aes et libram*, ch' era una fittizia vendita dell' eredità al futuro erede. Gl' inconvenienti che s' insinuarono in tali vendite imaginarie fecero abbandonare anche questa forma ed i pretori introdussero quella che i testamenti esser dovessero segnati col suggello di sette testimonii. Questi testimonii chiamavansi *solenni*, per distinguerli da quelli che potevano farsi senza scritti, e che perciò chiamavansi *nuncupativi*. Furono pure introdotti i testamenti militari in favore dei soldati ch' erano impiegati in una militare spedizione.

Distinguonsi dunque, nel diritto romano, otto specie di testamenti: 1. il testamento *collatis comitiis*; 2. quello *in procinctu*; 3. quello *per aes et libram*; 4. quello pretorio; 5. quello tripartito; 6. quello nuncupativo o verbale; 7. quello militare; 8. quello fatto da persona imperfetta.

I. *Testamento collatis comitiis*. Questa forma risale all' origine di Roma. Il testatore presentavasi ai comizii, i quali radunavansi due volte all'anno a tal effetto, e loro chiedeva in tuono di preghiera di volere approvare il suo erede: *Rogo vos, Quirites, ut velitis, jubeatis Titum haeredem*. Se il popolo riconosceva convenevole la scelta, la sanciva con una legge, ed il testatore era certo così di trasmettere tutti i suoi beni alla persona da lui destinata.

II. *Testamento in procinctu*. Era una derivazione della forma *collatis comitiis*, che avveniva al cospetto dell' esercito pronto a marciare, il quale in tai casi surrogava i comizii. Poteva il *testamento in procinctu* esser fatto prima di lasciare Roma, ovvero sul campo di battaglia. Queste due prime forme di testamento caddero col tempo in disuso.

III. *Testamento per aes et libram*. Siccome i comizii non si radunavano che di semestre in semestre, nell' intervallo tra l'una e l'altra assemblea poteva un cittadino morire intestato, si dovette quindi prendere un mezzo per evitare questo disordine, e vi si riuscì con una vendita fittizia, che il testatore faceva del suo patrimonio a colui che scelto avea per erede. Siffatta vendita seguiva col mezzo d'una bilancia *(libra)*, tenuta da un assistente pesatore *(libripens)*, in presenza di cinque romani cittadini. Il compratore *(emptor familiae)*, munito d' una verga di bronzo *(aes)*, toccava la bilancia, quasi per indicare che il prezzo dell' eredità era stato

pesato e contato; ed il testatore *(paterfamilias)*, ricevendo la verga, gli assoggettava il suo patrimonio.

IV. *Testamento pretorio.* Coll'incivilimento il diritto depose le grossolane sue forme. I pretori, riconoscendo in ciascun proprietario la facoltà di fare delle disposizioni d'oltre tomba, considerarono il *testamento* non altrimenti che come un atto. Quindi soppressero la vendita fittizia della forma *per aes et libram*, convertirono il *libripens* e l'*emptor familiae* in testimonii, e consacrarono l'uso già in corso di tener segreta la nuncupazione.

V. *Testamento tripartito.* L'uso e le costituzioni imperiali produssero una fusione tra il gius civile ed il gius pretorio: ne sorse la forma tripartita, che consisteva nell'unità di contesto, e nella presenza di sette testimonii, che apponeano le loro sottoscrini ed i loro suggelli. Dicevasi tripartito perchè era composto di tre elementi: l'unità di contesto ed i testimonii erano voluti dal diritto civile; la soscrizione dei testimonii e del testatore dalle costituzioni imperiali; il suggello dei testimonii ed il loro numero dal diritto pretorio.

VI. *Testamento nuncupativo o verbale.* La forma primitiva *per aes et libram* non era soggetta alla redazione di un atto; una verbale dichiarazione bastava per trasferire il patrimonio del padre di famiglia sul capo de' suoi eredi. Allorchè i pretori soppressero le vendite fittizie, sussistette l'uso della nuncupazione, per modo che un cittadino poteva dinanzi a sette testimoni, fare una istituzione d'erede, senza essere obbligato ad erigere uno scritto.

VII. *Testamento militare.* Dal momento che le romane legioni poterono, ad arbitrio loro, innalzare un imperatore sul trono o farnelo scendere, i militari ottennero dal monarca ogni specie di privilegi. Così, in ciò che riguarda i loro testamenti, furono dispensati da ogni forma, nè vennero mai astretti nè alla redazione di un atto, nè al numero dei testimonii. Decidevasi pure che un *testamento*, irregolare secondo il gius civile, essere doveva eseguito se, dopo la sua confezione, il testatore diveniva militare. Ma tale privilegio cessava se abbandonavansi le bandiere, e le disposizioni fatte all'esercito divenivano caduche sei mesi dopo la liberazione del soldato. Nel numero dei militari eran pure compresi gli addetti all'esercito, i nocchieri o navicellai ed i rematori.

VIII. *Testamento delle persone imperfette.* I sordi-muti dalla nascita erano a principio incapaci di testare; ma dopo l'introduzione del *testamento* pretorio quelli che sapevano scrivere potevano farlo. In quanto ai ciechi, nessuna legge li colpiva d'incapacità; *Giustino* però, per prevenire le frodi, volle che il cieco, oltre i sette testimonii, fosse assistito da un notaio *(tabularius)*, il quale redigeva l'atto sotto dettatura del testatore, o ne dava lettura s'esso era già redatto. Secondo una costituzione di *Diocleziano* e di *Massimiano*, il *testamento* fatto in un luogo infetto da morbo contagioso era dispensato dalle formalità ordinarie.

Tali sono le varie maniere di testare ammesse e stabilite dal gius romano, fondamento della moderna giurisprudenza.

Testas *percuotere*; battere sopra vasi di terra cotta per produrre un'armonia. In *Ateneo (l. 14)* ed in *Suida*, vediamo che si battevano con un pezzo di legno od una bacchetta; che i pantomimi danzavano o agivano al suono di questa specie di strumento; ch'ei talvolta rimpiazzava la lira; che l'invenzione ne era dovuta a *Diocle* di Atene, e che finalmente si diede il nome di *teste* a una maniera d'applaudire negli spettacoli, che producea lo stesso suono dei vasi di terra cotta.

Testato, figliuolo d'*Ercole* e di *Epicaste*, figli d'*Egeo*. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

Teste *(unione di parecchie)*. Si conosce una infinità di antiche pietre incise che offrono la bizzarra unione di *teste* umane e di *teste* d'animali, o soltanto di *teste* umane, o finalmente di *teste* d'animali le une colle altre insieme aggruppate ed accoppiate in mille guise, talvolta portate sopra piedi di augelli, e talmente disposte, che non si può gran fatto distinguerle se non se cercando il vero punto di vista.

Tali composizioni avevano esse forse per oggetto il ridicolo? Contenevano forse

le allegorie relative ai vizii, alle virtù e alle diverse passioni degli uomini? Non erano esse che capricci o fantasie d'artisti? I tempi in cui sono state fatte sono troppo lontani ed i costumi degli antichi sono troppo sconosciuti per essere a portata di pronunciare su tale proposito. Procuriamo nulladimeno di avvicinare alcune idee che potranno servire alla soluzione di questo problema.

L'arma del ridicolo fu sempre formidabile; egli è costante che gli antichi se ne servirono più d'una volta, e non mai in vano allorchè impiegarono le caricature, consistenti nel rendere orridi i tratti delle persone cui si voleva porre in ridicolo. Gli è ciò che vuol far comprendere *Cicerone* nel suo trattato dell'oratore in cui riferisce il suo motteggio ad un romano che ei paragonava ai Galli, rappresentato in un grottesco atteggiamento sopra uno scudo di *Mario*: *Valde autem videntur imagines, quae fere in deformitatem, aut in aliquod vitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris: ut meum illud in Helmium Manciam, jam ostendam cujusmodi sis; cum ille, ostende queso: demostravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis distortum, ejecta lingua, buccis fluentibus.* — *Cic. de Orat.* 2, 66.

Anche *Filostrato* (*De vit. Sophist. l.* 2, *c.* 7) ci fa conoscere che il sofista *Varo* fu soprannominato la *Cicogna*, e per derisione rappresentato sotto forme prese dalla cicogna, perchè trovavansi dei tratti fra lui e quell'augello conformi.

Il conte di *Caylus* ha pubblicato una piccola figura di bronzo rappresentante un romano senatore, abbigliato di una toga, forse in questo più che sopra verun altro monumento esattamente rappresentata. Quel degno consolare tiene in mano il volume o rotolo che soleasi dare agli uomini di tal condizione. Oltrechè la *testa* del personaggio, dice il conte *Caylus*, è quella di un orso perfettamente disegnato, l'attitudine del corpo, il contegno e la posizione dei piedi somigliano a quell'animale (*Racc. d'Antic.* 3, *p.* 280). Il cardinale *Albani* possedeva un piccolo monumento di bronzo, rappresentante un asino pur di toga rivestito (*Ibid.*); e quanti altri esempi di tal genere non ci somministrerebbe l'antichità? Conviene altresì credere che molto si abusasse di tal sorte di caricature, poiche i Romani furono obbligati di creare una legge per proibirle (*Lex Cornel. de injur.*). Sembra che quelle di cui abbiamo sino ad ora parlato fossero altrettante satire. — Ma ne conosciamo di un'altra specie, di cui non è sì facile di cogliere l'oggetto. Tale si è quella che si vede sur un vaso etrusco che apparteneva al *P. Mengs* (*Winckelmanno*, *Stor. dell'Art. l.* 3, *c.* 31), a cui la dipintura sembra fare allusione ad una scena dell'*Anfitrione* di *Plauto*. *Giove* vi appare col viso coperto di una maschera, donde pende una lunga barba; ha egli il modio sulla testa, che tiene passata a traverso dei piuoli d'una scala portatile che sta egli per appoggiare al muro della stanza dell'amata sua donna. Di contro a lui *Mercurio*, rappresentato assai panciuto, tiene dalla sinistra mano il suo caduceo abbassato; colla destra innalza egli una lampada verso la finestra, egli è specialmente notabile pel lungo suo *phallus* di un rosso scuro.

Una caricatura non meno singolare serve di ornamento a una delle pagine del quarto volume delle antichità di Ercolano (*Pittur. t.* 4, *p.* 368). Essa ricorda la descrizione che *Virgilio* fa di *Enea*, mentre fugge da Troia, portando *Anchise* sugli omeri e tenendo il piccolo *Ascanio* per la mano (*Eneid. l.* 2). Ignoriamo se questi soggetti rinchiudano qualche senso nascosto: non vi troviamo almeno satira veruna, e preferiremo di collocarli nella classe delle facezie, come alcune altre pitture, la cui iscrizione serve di pregio ad alcune pagine del terzo volume dell'antichità di Ercolano. — *Pag.* 131, 135, 141.

Crediamo altresì che si debbano porre nella medesima classe, e riguardare siccome capricci d'artista, le pietre incise, ove si veggono delle *teste* d'uomini, d'animali, d'augelli, ecc., tanto singolarmente aggruppate. In quanto poi al ritratto di *Socrate*, che vi si trova talvolta frammischiato, siccome quel filosofo era stato sì

indecentemente immolato alla pubblica derisione sul teatro d'Atene, si è potuto credere che le pietre incise ove la *testa* di lui è accoppiata ad altre *teste* di animali, siano altrettante satire di quel grand' uomo, cionnonostante la spiegazione che di tal sorte di pietre ci ha dato un dotto (*Joann. Chiffletii. Socrates, sive de Gemmis ejus imagine coelatis judicium*) non ci lascia sospettare verun tratto satirico contro di *Socrate*. D'altronde ne conosciamo alcune il senso delle quali è quasi impossibile di rivolgerlo contro di lui. Tale può dirsi una corniola sulla quale scorgesi il busto di *Minerva* armata; la Dea ha la punta dell' elmo adorna di una *testa* di *Socrate*: la *testa* medesima serve a formare la sua spalla; al disotto si vede il profilo di una giovane e piacevole *testa*, che si crede essere quella d' *Alcibiade*. Colla pietra pubblicata dal conte *Caylus* (*Racc.* d'*Antic. lib.* 1, *tom.* 4, *n.* 1), ed altre a un dipresso simili pubblicate da *Chifflet*, sarebbero state un compenso di quelle che suppongonsi essere satiriche contro di *Socrate*. Se talvolta le arti furono impiegate per oltraggiare gli uomini di alta estimazione, gli era ben giusto che si facessero anche servire al risarcimento di siffatte ingiurie. Se dobbiamo credere a *Plinio* tali ridicole figure, specialmente quelle delle pietre incise da noi poc'anzi riportate, s' indicavano col generico nome di *Grylli*, che, secondo il naturalista, veniva dell' avere il pittore *Antifilo* rappresentato un *grillo* in un atteggiamento, e con vestito che destavano le risa (*Stor. Nat. l.* 35, *c.* 10). Alcuni autori fra i moderni, alle figure di cui trattasi, hanno dato il nome di *Chimere*.

Ma qualunque sia il rapporto sotto cui vengono considerate, difficilmente si comprende come un tal genere abbia potuto essere ammesso nelle arti, e ad una specie di regola assoggettato. È fuor di dubbio che in tutti i tempi, dagli uomini di un sicuro e delicato gusto, fu sempre riprovato Con molto calore si scaglia *Vitruvio* contro siffatti abusi, lagnasi di veder la pittura e l'architettura da stravaganti mostri e da ridicoli capricci disonorate (*l.* 7, *c.* 5). Nulladimeno *Raffaello* ed i suoi allievi non hanno punto sdegnato di trasmetterci i grotteschi che alle terme di *Tito* serviano d' ornamento.

Testia, nome patronimico d'Altea, figliuola di *Testio*. — *Met.* 3.

Testiadi, *Teosseo* e *Plesippo*, figlio di *Testio* e zii di *Maleagro*. — *Ovid. Met.* 8. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

Testio, *Thestius*, re d' Etolia, figlio d' *Agenore* (o di *Marte*) e di *Demonice* (o *Andronice* o *Pisidice*), ebbe d'*Euritemi* (o *Laofonte*, o *Leucippe*, o *Deidamia*) tre figlie, *Altea*, *Leda*, *Ipermesta*, e due figli, veri *Dioscuri* di *Pleurone*, *Plesippo* e *Tosseo*, altramente *Euripilo*, od *Euripo* ed *Ificlo*. — Le avventure dei suoi figli e delle sue figlie sono raccontate agli articoli Altea, Meleagro, ecc. Diciamo solamente qui che egli diede l'ospitalità ad *Icario* e *Tindareo*, e che più tardi quest' ultimo ricevette da lui la mano di *Leda*. — *Testio* si confonde con quegli antichi fondatori d' imperi ch' escono dalle acque, e, dopo una breve apparizione terrestre, vi si rituffano. Il fiume Acheloo aveva portato il suo nome. Imperocchè *Testio* s' era gettato nelle sue onde; e si aggiunge che tale atto di disperazione gli fu ispirato dallo spettacolo inaspettato, incredibile, che il palazzo gli presentò al tornare d' un viaggio a Sicione . . . . suo figlio *Calidone* nelle braccia della sua concubina favorita.

Testore, *Thestor*, figlio d' *Idmone* e di *Laotoe*, o d' *Apollo* e d' *Aglaia*, ebbe due figli, *Calcante* e *Teoclimene*, due figlie *Leucippe* e *Teonoe*. Un giorno costei è rapita da pirati e venuta ad *Icario*, re di Caria. Desolato della perdita di sua figlia, *Testore* s' imbarca, insegue la nave corsale; un colpo di vento, un naufragio lo balzano sulle coste di Caria. Il re lo fa imprigionare. *Leucippe* che non ha più nuove di suo padre, consulta l'oracolo, e per ordine suo si traveste da giovane sacerdote d' *Apollo*, arriva in Caria, ispira un vivo amore a *Teonoe*, e si rifiuta al ricambio del suo affetto; *Teonoe* lo fa mettere in ceppi e pronuncia la sentenza della sua morte. *Testore* riceve il ferro dalla di lei mano per eseguirla, e grida, entrando nel carcere, che dev' essere la

tomba del giovane sacerdote, che egli è ancora più a compiangere, ei che ha perduto le sue due figlie, *Leucippe* e *Teonoe*; e nella sua disperazione sta per uccidere sè stesso. *Leucippe* a tali parole riconosce suo padre, strappa il pugnale dalle sue mani, e corre, armata dell'acciaro omicida alle stanze di *Teonoe* per torle la vita. Questo fa resistenza; *Leucippe* chiama ad alte grida *Testore* in ajuto « *Testore!* grida *Teonoe*, io sono « sua figlia! » *Icaro*, informato di tale incontro, rimandò il vecchio e le sue due figlie nel loro paese.

Testoride, *Calcante*, figliuolo di *Testore*. — *Iliad.* I.

1. Testudo. — *V.* Testuggine, Vôlta.

2. ——, acconciatura di donna che somigliava alla squamma d' una *testuggine*. *Ovidio (de Art. am.* 3, 147) ne fa menzione dicendo:

Hanc decet ornari testudine Cyllenea.
Sustineat similes fluctibus illa sinus.

1. Testuggine *(Iconol.)*, simbolo assai comune di *Mercurio*. Al riferire di *Apollodoro*, avendo questo Dio trovato dinanzi alla sua caverna una *testuggine* o tartaruga, che stava mangiando dell' erba, la prese, la vuotò di dentro, pose sulla scorza alcune cordicelle fatte di pelle di buoi da lui scorticati e ne formò una lira. In fatti quello istrumento in latino chiamavasi *testudo*, perchè la sua forma era alla scorza di una *testuggine* assai somigliante *(V.* Mercurio). La *testuggine* era eziandio un simbolo del silenzio. Anche la *Venere* pudica della villa Boghese ha per attributo una *testuggine*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* si vede sopra una corniola segata d'un scarabeo di etrusca incisione, *Mercurio* avente nella destra mano il caduceo, portante nella sinistra l'anima di *Proserpina*, e sulla destra spalla una *testuggine*, ossia un petaso a forma di *testuggine*. La favola narra *(Conf. Buonarroti, expl. ad Dempst. Etr. reg.* § 11, *p.* 19), che avendo *Proserpina* mangiato alcuni semi di granato nell' inferno, non poteva più uscire dalla corte di *Plutone*, ma che *Cerere* aveva finalmente ottenuto da *Giove* che non vi rimanesse più di sei mesi dell' anno, e che dovesse passare il resto vicino a lei. Quindi *Mercurio* cui era affidata la cura di ricondurre le anime dal Tartaro, è rappresentato in quell' incisione, portante *Proserpina* a *Cerere* madre di lei.

« Da principio, dice *Winckelmanno*,
» avevano preso la *testuggine* pel cappello
» di *Mercurio*, dalla testa gettato sulle
» spalle, come lo porta *Zeto* il quale con-
» duce la propria madre *Antiope*, con suo
» fratello *Anfione*, sur un basso-rilievo
» della villa Borghese, ove sono marcati
» i nomi delle figure, e in un altro basso-
» rilievo della villa del cardinale *Ales-*
» *sandro Albani* che gli somiglia; ma
» una testa di *Mercurio* in marmo, il cui
» petaso è formato dal guscio di una *te-*
» *stuggine* mi rende incerto. Vi si scor-
» gono le traccie delle ali, che si sono
» perdute. Così pure io credo di scorge-
» re nella nostra pietra la forma di una
» vera *testuggine*, della quale si vede an-
» che la coda in luogo d'una ala del pe-
» taso. La testa di marmo che cito io, e
» che si può dire unica, trovasi nel gabi-
» netto di *Mengs* primo pittore del re
» di Polonia a Roma. »

La *testuggine*, come attributo di *Mercurio*, è meno rara. Sopra un' amatista della contessa *Cheroffini* in Roma, questo Dio è appoggiato ad una colonna tenendo nella sinistra mano una *testuggine*, ed a' suoi piedi evvi una *testuggine* ed un gallo. Della scorza di quell' animale *Mercurio* fece la lira, e si vede in fatti una lira formata in tal guisa a' piedi d' una statua di *Mercurio* di grandezza naturale, alla villa Negroni, altrevolte Monto-alto, la quale ha la sua base antica.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un calcidonio, si vede *Giove* portante nella destra mano una *testuggine*, ed avente nella sinistra lo scettro e l' aquila a' suoi piedi. *Venere* in Elide aveva a' suoi piedi una *testuggine*. Quest' animale era anche il simbolo di *Mercurio*, ma niuno in proposito di *Giove* ne ha giammai fatta menzione. Forse siccome la *testuggine* serviva anche di sim-

bolo al Peloponneso, così in quel paese vi sarà stato un *Giove* particolare cui davasi questo attributo.

Sopra un'agata-onice, *Esculapio*, avente a'suoi piedi una *testuggine*. Quest'animale, come abbiam veduto, è uno degli attributi di *Mercurio (Conf. Gori. Mus. fol.* 2, *tom.* 2, *pag.* 145), e la *Venere* celeste di *Fidia (Paus. lib.* 6, *pag.* 515) aveva un piede sopra una *testuggine;* si è potuto attribuirla a *Esculapio* a motivo dei rimedii che di lei si componeano, e de' quali gli antichi, come riferisce *Plinio (Stor. Nat. l.* 32, *c.* 14, *pag.* 577) facevano molto uso.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch,* sopra una pasta antica si vede *Eschilo* ucciso da una *testuggine (Suida)* che un' aquila lasciò cadere sul capo di lui. Gli antichi non sono concordi riguardo a tal genere di morte, ma niuno si dice che ciò abbia avuto luogo mentre ci beveva; cionnonpertanto egli è qui rappresentato portante una tazza alla bocca. Forse l'incisore ha voluto nel tempo stesso, e il genere di sua morte, e la dominante sua passione rappresentare.

2. Testuggine, sulle medaglie degli abitanti del Peloponneso e d' Egio in Acaja.

3. ——. Così presso gli antichi nominavasi una specie di galleria coperta, della quale facevano uso per avvicinarsi senza pericolo delle piazze che si voleano rovinare o pel riempimento del fosso.

Chiamavasi *testuggini-arieti*, quelle che servivano per coprire gli uomini i quali facevano agire l' ariete. — *Vedi* Ariete.

Vitruvio ci ha dato la descrizione e la struttura della *testuggine* che serviva per riempiere il fosso. A misura che il lavoro avanzava, la *testuggine* era spinta sul riempimento, sino a pie' del muro o delle torri che si scavavano allo scoperto di quella macchina per atterrarle. Era essa composta di forte, grosso, e solidissimo legname, cioè un' unione di grosse travi; le piante, i pali, e tuttociò che la componea, dovea essere alla prova delle macchine e di tutta sorta di sforzi; ma la maggiore sua forza dovea essere portata al colmo, e nelle travi che la sostenevano, onde non essere schiacciata dai corpi lanciati dall'alto. Chiamasi *testuggine* perchè serviva di coperto e di fortissima difesa contro gli enormi corpi che vi si gittavano sopra; e quelli che vi erano di sotto trovavansi in sicuro, come la *testuggine* nel suo guscio. Serviva essa egualmente e pel riempimento del fosso, e per lo scavamento del muro *(Follard attac. delle piazze degli antichi).* Questo autore pretende che la *testuggine* altro non fosse che il *muscolo.* — *V.* questa parola.

I Romani avevano anche altre specie di *testuggini* per le scalate e pei combattimenti. La *testuggine* per la scalata consisteva nel fare avanzare i soldati a squadroni presso le mura alzandosi e coprendosi il capo coi loro scudi; dimodochè le prime file stando ritte in piedi, e le ultime in ginocchio, i loro scudi disposti insieme gli uni sugli altri a guisa di tegole formavano tutti insieme una specie di tetto, dal quale scorrea tutto ciò che vi era gittato dai muri e senza portare danno alcuno alle truppe che vi stavano dissotto. In siffatte operazioni gli scudi concavi di cui serviansi i legionarii erano di tutti gli altri i più utili ed i più comodi. Su quel tetto di scudi salivano degli altri soldati coprendosi nella stessa guisa, procuravano di allontanare colle loro chiaverine tutti coloro che si presentavano sulle mura, e nel tempo stesso di montarvi, gli uni sugli altri sollevandosi.

Questa *testuggine* non poteva avere luogo se non se quando le mura erano poco alte.

L' altra *testuggine* pel combattimento, formavasi in una aperta campagna con gli scudi per guarentirsi dai dardi e dalle freccie. Secondo *Plutarco*, *Marcantonio* ne fece uso contro i Parti per porsi al coperto dalla prodigiosa quantità di freccie che lanciavano essi contro le sue truppe. Questa *testuggine* formavasi nel seguente modo:

I legionari chiudevano nel loro centro le truppe leggermente armate; quelli della prima fila avevano un ginocchio a terra, tenendo il loro scudo dritto, dinanzi a loro; quelli della seconda ponevano i loro scudi al dissopra del capo di quelli della

prima; quelli della terza coprivano la seconda, e così di mano in mano, osservando che gli scudi, per così dire, si avanzassero un poco gli uni sugli altri, nella stessa guisa con cui si dispongono le tegole, dimodochè formavano eglino una specie di tetto coi loro scudi, i quali essendo un po'concavi, gli uni agli altri facilmente si univano, e li poneano così al coperto delle freccie, specialmente di quelle che si lanciavano in aria come praticavano i Parti.

1. Teti o Tetide, *Thetis*, una delle ninfe marine, figliuola di *Nereo* e di *Dori*, sorella di *Licomede* re di Sciro, e nipote dell' *Oceano* e di *Teti*, gran Dea delle acque. Quasi tutti i moderni l' hanno confusa con quest' ultima. Era essa la più bella fra le Nereidi, secondo *Omero* ed *Euripide* nell' *Ifigenia in* Aulide. *Epicarno* nelle nozze di *Ebe*, le dà per padre *Chirone*. *Apollodoro* dice che *Giove* e *Nettuno* disputavano fra loro chi dovesse sposarla; ma che per riconoscenza verso di *Giunone*, che l'avea nutrita, non volle essa acconsentire alle brame di *Giove*, il quale per dispetto la die' in isposa a un semplice mortale. La tradizione più comune riporta che *Giove*, *Nettuno* ed *Apollo* la bramavano in matrimonio; ma avendoli *Prometeo* o *Temi* avvertiti che, secondo un antico oracolo di *Temi*, dovea nascere da *Teti* un figlio il quale sarebbe divenuto più grande del proprio padre, gli Dei desistettero dalle loro istanze e cedettero la ninfa a *Peleo*. *Teti*, non contenta di avere per marito un mortale, dopo di essere stata amata dai più grandi Dei, a guisa di un novello *Proteo*, prese diverse forme per evitare le ricerche di *Peleo*, e specialmente quelle di tigre, di mollusco. Ma quel principe, seguendo il consiglio di *Chirone*, la attaccò con catene, e finalmente a cedere la costrinse. — Le nozze ebbero luogo sul monte Pelia, con molta magnificenza, e tutti vi furono invitati i Numi, tranne la dea *Discordia*, la quale per trarne vendetta, gittò in mezzo del banchetto quel rinomato pomo, che fu di tanti mali funesta sorgente. *Teti* ebbe parecchi figliuoli che morirono in tenera età, meno *Achille* (*Ved.* Discordia, Paride, Achille e Tripode di *Vulcano*.)

Essa, durante la notte, li poneva sotto il fuoco affinchè si consumasse tutto che che aveano di mortale, ma tutti vi soccombeano. *Achille* solo resistette, perchè nel giorno precedente era stato strofinato d' ambrosia, e perchè vi rimase per poco tempo; imperocchè avendolo *Peleo* scoperto, salvò il proprio figlio, ma perdette la moglie. *Teti*, sdegnata d' essere stata conosciuta, se ne ritornò colle Nereidi. Alcuni dicono ch' essa gittava i suoi figli in una piccola vasca d'acqua calda, per provare se erano immortali. I poeti aggiungono altresì avere essa immerso *Achille* nello Stige, locchè il rendette invulnerabile tranne il tallone, ch'essa tenea per immergelo, e che dalle acque del fiume non fu punto bagnato.

Dopo la morte di *Patroclo*, uscì *Teti* dal seno dell' onde per recarsi a consolare *Achille*, e vedendo che insieme all' amico avea egli perdute le sue armi, si portò in cielo a pregar *Vulcano* di darle pel proprio figlio delle armi divine, e dalle proprie sue mani lavorate. Le portò tosto ad *Achille*, lo esortò a rinunciare al suo risentimento contro di *Agamennone*, e gl' ispirò un ardire che niun periglio potea far vacillare.

Omero dice che *Teti* sòlo avea salvato *Giove* dal più grande pericolo che gli fosse giammai occorso, allorchè gli altri dei, *Giunone*, *Nettuno* e *Minerva* avevano risoluto di legarlo; prevenne essa l' effetto della congiura, chiamando in cielo *Briareo* in soccorso del sovrano degli Dei.

Teti avea parecchi templi nella Grecia, ma uno principalmente a Sparta, ed ecco, secondo *Pausania*, in quale occasione fu edificato. Allorchè i Lacedemoni mossero la guerra ai Messenii per punirli della loro defezione, il re di Sparta fece una scorreria nel paese nemico, e prese un gran numero di prigionieri che trasse con sè; nel qual numero era anche *Cleo*, sacerdotessa di *Teti*. La regina domandò quella cattiva, ed ottenutala, s'avvide che *Cleo* aveva una statua della Dea. Una tale scoperta, congiunta ad una inspirazione

ch' essa credette d' aver avuto in sogno, la trasse a edificare un tempio a *Teti*, e che fu dalla stessa sua sacerdotessa consecrato. Da quell' istante i Lacedemoni tanto gelosamente custodirono quella preziosa antica statua, che non fu permesso a chicchessia di vederla.

(Monumenti). « Il cardinale *Alessan-* » *dro Albani*, facendo nel 1744 scavare » le rovine della casa di campagna d'*An-* » *tonino* il *Pio* a Lavinia, trovò, dice » *Winckelmanno (Stor. dell'art.* 6, 7), » in quei rottami una bella statua di don- » na senza testa, ignuda sino alla coscia, » e portante nella sinistra mano un remo » appoggiato ad un tritone. Si è conser- » vata una parte della base di quella sta- » tua, e sonvisi travati tre coltelli e tre » pugnali lavarati in rilievo, che sino » ai nostri giorni sono stati presi pei tre » rostri, posti alla prova delle antiche » navi, e chiamati ΕΜΒΟΛΟΙ, *Rostra*. » Il bel frammento di un basso rilievo » che si vede alla villa Barberini di Pale- » strina, e che ho pubblicato nei miei mo- » numenti d' antichità (*Monument. ant.* » *ined. n.*° 207), ci offre un vascello a » due ordini di remi avente dei pugnali » simili affatto a quelli della nostra base, » colla differenza che sono essi praticati » alla poppa nel luogo in cui la nave sa- » lendo s' incurva.

» Questa statua si potrebbe chiamare » una *Venere Euplea*, ossia di *felice na-* » *vigazione*, come era venerata in Gnido » (*Paus. l.* 1, *p.* 4; *l.* 17); ma si può » piuttosto credere essere ella una *Teti*. » Siccome alza essa una delle sue gambe, » e che *Iside* è pur rappresentata sulla » poppa di un vascello, con una gamba » alzata in una piccola figura della villa » Ludovisi, così ne ho tratto la conghiet- » tura che *Teti* fosse figurata nella stessa » guisa; e questa conghiettura ha sommi- » nistrato l' idea di far restaurare la base » di quella statua sul modello della nave di » Palestrina. La base delle statue era alle- » gorica, come la è anche al presente, » locchè trovasi confermato dalla base di » una statua di *Protesilao*, la quale avea » la forma della prora di un naviglio » (*Philost. Heroic. p.* 673, *l.* 4), per- » chè quel re di Ftia in Tessaglia fu dei » capitani greci il primo che dal suo va- » scello si lanciò sul lido, e cadde sotto i » colpi di *Ettore*.

» La statua di *Teti* porta certamente » la data di un tempo anteriore a quello » degli *Antonini*, essendo senza contrad- » dizione una delle belle figure dell' an- » tichità. In nessuna statua di donna, » tranne appena la *Venere* de' Medici, » voi non vedrete brillare quella freschez- » za di gioventù, quel candore dell' inno- » cenza che caratterizza la prima maturi- » tà dell' età, qualità che si manifesta dal » contorno dolcemente ritondato dal ver- » ginale suo seno. Ha dessa un grazioso » contegno, una svelta e nobile taglia, che » in grandezza sorpassa le ordinarie sta- » ture di quell' età.

» Sui sarcofagi osservansi delle danze » di Baccanti e delle feste di nozze. Tale » è il bel maritaggio di *Teti* e di *Peleo* » sopra un sarcofago della villa Albani. » *Montfaucon*, che ha pubblicato questo » pezzo, non ha saputo comprendere ciò » che rappresentava. In generale sembra » che gli antichi cercassero di diminuire » l' orrore della distrazione del loro cor- » po, con giocondo idee prese dalla vita » umana. » — *Winckelmanno*, *Storia dell' art. lib.* 3, *cap.* 1.

Questo maritaggio forma anche il soggetto di due bassi-rilievi della villa Maffei (*Monum. Ant. n.* 110 e 111), e della pittura antica chiamata, *Matrimonio Aldobrandino*.

Sur un vaso dipinto del Vaticano *(Ibid. n.*° 131), *Teti* accompagnata da due ninfe, porta ad *Achille* le armi fabbricate da *Vulcano*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra uno smeraldo, si vede *Vulcano* che sta fabbricando lo scudo di *Achille* alla presenza di *Teti*, dopo di avere terminato l' elmo, che è collocato di dietro a lui sopra una colonna.

Sulla tavola Iliaca, lo scudo che tiene *Vulcano*, è fabbricato dai *Ciclopi*.

Un frammento di corniola, ci offre *Teti* portante da *Vulcano*, e presso *Vulcano*, e presso a lui evvi una colonna cui sono appese delle armi.

In questo luogo sembra che *Teti* porti la spada, della quale non si vede se non se la rotonda estremità del fodero, e a'suoi piedi scorgesi lo scudo in mezzo al quale evvi il teschio di *Medusa*, e sui lati un Tritone ed una Nereide sopra un cavallo marino. Nello scudo d' *Omero*, non si vede alcuno di questi ornamenti. Ma pare che l' incisore abbia con ciò voluto caratterizzare *Teti*.

Una pasta antica ci mostra *Teti* portante una spada in mano, e che presenta le armi ad *Achille*, il quale ha già preso lo scudo appoggiato a terra.

Sopra un' altra pasta antica. veggiamo *Teti*, la quale dopo di aver uditi i lagni del proprio figlio, è uscita dal mare per consolarlo; è dessa dinanzi a lui seduta. *Achille* le espone con vivacità il soggetto del suo dolore; la qual cosa è molto bene espressa nella nostra pasta, dalla sua attitudine con un braccio in alto, e l' altro appoggiato all' anca. Confrontando *Omero* con questi due pezzi, si crede di divenire spettatori della scena. Il num. 4 della tavola 164 ci offre *Teti* assisa che fende l' onda sopra un *ippocampo;* tiene essa uno scudo fabbricato da *Vulcano*, cui porta al proprio figlio, e sul quale si scorge una testa di *Medusa*. — *Buonarroti*, *Med. Ant. pag.* 113.

2. Teti, gran Dea dei mari, una delle Titanidi, sorella di *Saturno*, moglie dell'*Oceano*, era figlia d' *Urano* o *Cielo*, e di *Titea* o la *Terra*. La maggior parte dei mitologi l' hanno confusa con *Teti* sua nipote, moglie di *Peleo* e madre d' *Achille*. — *V.* l' antecedente articolo.

Da *Teti* e dall' *Oceano* nacquero i più rinomati fiumi, come il *Nilo*, l' *Alfeo*, lo *Strimone*, il *Meandro*, il *Danubio*, il *Fasi*, l' *Acheloo*, il *Simoenta*, il *Peneo*, l' *Ermo*, l' *Eridano*, ossia il *Po*, il *Ladone*, l' *Eveno*, il *Sangaro*, e lo *Scamandro*. *Teti* fu anche madre di tremila ninfe chiamate le Oceanidi. Le vengono dati siccome figli, non solo i fiumi e le fonti, ma eziandio la maggior parte delle persone che aveano regnato e abitato sulle coste del mare, come *Proteo*, *Etra*, madre d' *Atlante*, *Persea*, madre di *Circe*, ecc. Dicesi che *Giove* essendo stato strettamente legato dagli altri Dei, *Teti* coll' ajuto del gigante *Egeone*, gli restituì la libertà; vale a dire, prendendo *Teti* pel mare, che *Giove* trovò il mezzo di sottrarsi per mare agli agguati che gli aveano tesi i Titani, coi quali era allora in guerra; oppure prendendo questa guerra dal lato della storia, qualche principessa della famiglia dei Titani fece uso di stranieri soccorsi, per trar *Giove* da qualche periglio. Ma da quanto pare, *Teti* altro non è che una divinità puramente fisica; chiamavasi essa anche col greco nome che significa nutrice, perchè era la Dea dell' umidità, la quale tutto nutre e mantiene (*Teog. Iliad.* 14. — *Georg.* 1. — *Ovid. Fast.* 2. — *Met.* 2). Non conviene dunque confondere questa *Teti* colla madre d' *Achille*. Il carro di *Teti* era una conca di maravigliosa figura e d' una bianchezza dell' avorio più rilucente, parea che quel carro volasse sulla superficie delle onde.

Quando la Dea andava per diporto, i delfini scherzando, solevavano i flutti; dopo questi veniano alcuni Tritoni, i quali suonavano la tromba con ricurve conchiglie. Circondavano eglino il carro della Dea, tirato da cavalli marini più bianchi della neve, e che solcando il salso flutto, dietro di sè lasciavano un ampio solco nel mare; infiammati erano i loro occhi e fumanti le bocche. Le Oceanidi figlie di *Teti*, coronate di fiori, a truppe nuotavano dietro il carro di lei; le belle chiome pendevano loro sulle spalle, ed in balìa dei venti ondeggiavano.

Teti da una mano portava lo scettro d' oro per comandare ai flutti: dall' altra tenea sovr' uno de' suoi ginocchi il piccolo dio *Palemone* suo figlio attaccato alla sua mammella. Aveva essa sereno il sembiante da una dolce maestà accompagnato, che faceva i sediziosi venti e le nere tempeste fuggire. I Tritoni conducevano i suoi cavalli, e ne reggevano le dorate redini. Una grande vela di porpora ondeggiava al disopra del carro; era essa più o meno gonfia dal soffio di una moltitudine di Zeffiri, i quali col loro alito la spingevano. *Eolo* librato in mezzo all'atmosfera, inquieto e ardente, tenea in silenzio i furiosi aquiloni e tutte respingea le nubi;

le immense balene e tutti i marini mostri, colle loro narici producendo un flusso e riflusso dell'onda amara, uscivano in fretta dalle profonde loro grotte per tributare alla Dea il dovuto omaggio. — *Fenelon, nel Telemaco.*

3. Teti. Mercenarii, ossia quelli che lavoravano colle loro mani θῆτες, cittadini di Atene, i quali non entravano nelle tre classi di quelli in cui sceglievansi i magistrati ed i comandanti. Un tale regolamento fu fatto da *Solone*, e agli impieghi della repubblica non si ammettevano se non se quelli che erano compresi in una delle tre classi. La prima era composta di coloro che aveano un annuo reddito di 500 misure, sia in grani, sia in cose liquide, locchè li fece appellare *Pentacosio medinni.* Nella seconda classe erano posti quelli che godevano il reddito di 300 misure, e che poteano nutrire un cavallo di guerra. Questi si chiamavano i *cavalieri* o *ippadi.* La terza era formata di quelli che non ne aveano che 200, e che si chiamavano *zeugiti.* Tutti gli altri cittadini, che avevano un reddito minore, erano compresi sotto il nome di *Teti.*

4. ——, fiume delle Gallie che aveva la sua sorgente nei Pirenei. — *Mela*, 2, *cap.* 5.

Tetideo, luogo isolato e vicino a Farsaglia, ove *Teti* aveva fissato il suo soggiorno dopo il suo maritaggio con *Peleo.*

Tetla, soprannome di *Giunone*, tratto da un luogo della città di Platea.

Tetracomo. *Ateneo* dice che nella musica degli antichi il *tetracomo* era un' aria di danza che suonavasi col flauto: e *Polluce* aggiunge, che il *tetracomo* era una danza militare consacrata ad *Ercole*, dimodochè, da quanto pare, il *tetracomo* era un'aria di flauto viva ed impetuosa.

Tetracordo, nella musica antica, secondo l'opinione comune, era un ordine od un sistema particolare di suoni risultanti da quattro corde, secondo il genere e la specie diversamente ordinate.

Non poche difficoltà s' incontrano onde conciliare le autorità degli antichi sopra tutto ciò che hanno detto intorno alla formazione dei primi *tetracordi.*

Nicomaco, al riferire di *Boezio*, dice che la musica nella prima semplicità non avea che quattro suoni o corde, delle quali le due estreme suonavano il Diapason fra loro, e che le medie, l' una distante dall' altra d' un tuono ciascuna, suonava la quarta coll' estrema di cui era essa la più vicina, e la quinta con quella che era più lontana, ed aggiunge che l'invenzione di questo *tetracordo* era a *Mercurio* attribuito.

Boezio dice altresì, che dopo l' addizione delle tre corde fatte da diversi autori, *Licaone* di Samo ne aggiunse una ottava, ch'ei pose fra la *trita* o *paramesa*, e che era allora la corda medesima, e la *mesa;* locchè rendette l' *ottacordo* compiuto, e composto di due *tetracordi* disgiunti dopo essere stati uniti nell' *eptacordo*, ossia lira di sette corde.

Consultando intorno a ciò l' opera di *Nicomaco* trovasi ch' ei nulla ne dice. Al contrario riferisce egli che *Pittagora*, accorgendosi che a malgrado che il suono medio dei due *tetracordi* congiunti portasse la consonanza della quarta con ciascuno degli estremi: quegli estremi fra loro paragonati trovavansi dissonanti, aggiunse egli un'ottava corda, la quale allontanando d' un tuono i due *tetracordi* produsse il *diapason* fra i loro estremi, e introdusse eziandio una nuova consonanza, che è la quinta, fra ciascuno di quegli estremi, e quelle delle due corde medie che gli era opposta.

Riguardo alla maniera con cui fu praticata una tale addizione, *Nicomaco* e *Boezio* sono ambidue egualmente imbarazzati e non contenti di contraddirsi fra loro, ciascuno d' essi è in contraddizione anche con sè stesso.

Ove si avesse riguardo a ciò che dicono *Boezio* e parecchi altri autori, non ci potrebbero assegnare degli stabili confini all' estensione del *tetracordo*, ma sia che si contino o che si pesino le voci, si troverà egualmente che la definizione più esatta si è quella del vecchio *Bacchio*, il quale definisce il *tetracordo* siccome un suono modulato di seguito, le cui estreme corde suonano fra di loro la quarta.

Infatti un tale intervallo di quarta diviene essenziale al *tetracordo*, motivo

per cui i suoni che lo formano sono dagli antichi chiamati *immutabili,* diversamente dai suoni medii cui appellano *mobili* o *cangianti*, perchè si possono a parecchi modi accordare. Lo stesso non accadeva al numero di quattro corde, donde il *tetracordo* ha preso il suo nome; quel numero gli era tanto essenziale che nella musica antica vediamo dei *tetracordi* che ne avevano tre soltanto.

I *tetracordi* non restarono lungo tempo ristretti al numero di due, ben presto se ne formò un terzo, poscia un quarto, numero al quale si limitò il sistema dei Greci. Tutti quei *tetracordi* erano congiunti, vale a dire, che l' ultima corda di uno serviva sempre di prima al seguente, tranne un sol luogo all' acuto o al grave del terzo *tetracordo*, ove eravi disgiunzione, vale a dire, un tuono d'intervallo fra la corda che terminava il *tetracordo*, o quella che incominciava il seguente (*V.* Congiunto, Disgiunto, Sinafo, Diazecuri). Quindi siccome quella disgiunzione del terzo *tetracordo* si faceva ora col secondo, ora col quarto, ciò fece appropriare a questo *tetracordo* un nome particolare per ciascuna di quelle due circostanze.

Ecco i nomi di tutti quei *tetracordi*. Il più grave dei quattro, e che si trovava posto di un tuono al dissopra della corda *proslambanomena* o aggiunta, chiamavasi il *tetracordo hypathon*, secondo la traduzione d' *Albino*, ossia dei principali. Il secondo, salendo il quale era sempre congiunto al primo, chiamavasi *tetracordo mesone,* ossia dei medii. Il terzo, quando era congiunto al secondo e disgiunto dal quarto, appellavasi *tetracordo sinnemenone*, ossia dei congiunti; ma quando la congiunzione avea luogo col quarto, e conseguentemente la disgiunzione col secondo, allora questo stesso terzo *tetracordo* prendeva il nome di *tetracordo diezeugmenone,* ossia dei divisi; finalmente il quarto era chiamato *tetracordo ipperboleone*, ossia degli eccellenti. L' *Aretino,* a tutti questi aggiunse un quinto *tetracordo* che *Meibomio* pretende non aver egli se non se ristabilito. Comunque sia la cosa i sistemi particolari dei *tetracordi* ben presto cedetdero il passo a quella della ottava che tutti li abbraccia.

I cinque *tetracordi*, di cui abbiamo sino ad ora parlato, erano chiamati *immutabili*, perchè il loro accordo giammai non cambiava; ma ciascuno conteneva due corde, le quali benchè accordate nella stessa maniera in tutti i cinque *tetracordi,* erano cionnostante soggette ad essere alzate secondo il genere, locchè in tutti i *tetracordi* egualmente praticavasi, motivo per cui quelle corde chiamavansi *mobili*.

L' accordo *diatonico* ordinario del *tetracordo* formava tre intervalli, il primo de' quali era sempre di un mezzo-tuono e gli altri due avevano ciascuno un tuono nel seguente modo, *mi*, *fa*, *sol*, *la*.

Pel genere cromatico era d'uopo di abbassare d' un mezzo tuono la terza corda, ed allora si avevano due semi-tuoni consecutivi, poscia una terza minore *mi*, *fa*, *fa*, diesis, *la*.

Finalmente pel genere enarmonico bisognava abbassare le due corde di mezzo sino a tanto che si avessero due quarti di tuoni consecutivi, poscia una terza maggiore quindi *mi*, *mi*, semidiesis, *fa*, *la*; oppure *mi*, *mi*, diesis, *fa* e *la*, alla maniera dei pittagorici.

1. Tetradramma, o quarto di dramma, moneta dell'Egitto e dell' Asia; secondo *Paucton* nella sua metrologia, valeva due lire e $\frac{1}{12}$, moneta di Francia. Riguardato siccome peso, valeva $\frac{19}{1000}$ di libbra, peso di Francia.

2. ——, peso e moneta dei Greci: come peso di Francia corrispondeva 336 grani e $\frac{16}{28}$, e come moneta, secondo il citato *Paucton*, corrispondeva a quattro lire. Per conoscere il valore di *Romeo de l'Isle*. *V.* Monete dei Greci.

Tetraditi, figli che nascevano, sotto la quarta luna. Gli antichi credevano che la sorte di que' fanciulli non potesse essere che infelice.

Tetraeteride, ciclo di quattro anni, in uso presso gli Ateniesi.

Tetrafilia; luogo della Macedonia nell' Atomania, ove secondo, *Tito Livio*, custodivasi il reggio tesoro.

Tetralogia. Presso i Greci davasi il nome di *tetralogia* a quattro drammatici com-

ponimenti di un medesimo autore; dei quali i tre primi erano tragedie, ed il quarto satirico o giocoso. Lo scopo di quei quattro componimenti di un medesimo poeta, mirava a riportare la vittoria nei letterarii agoni. È noto che i poeti tragici combattevano per la corona della gloria alle Dionisiache, alle Lenee, alle Panatee e alle Citriache solennità, che, tranne le Panatee, delle quali era *Minerva* il principale oggetto, tutte erano a *Bacco* consacrate. Conviene credere che questo uso fosse assai antico, poichè *Licurgo*, celebre oratore, il quale viveva in Atene al tempo di *Filippo* e d'*Alessandro*, di nuovo lo pose in vigore, onde accrescere l'emulazione fra i poeti; accordò anzi il diritto di cittadinanza a colui che nelle Citriache fosse proclamato vincitore.

Plutarco assicura che al tempo di *Tespi*, il quale vivea verso la 63 Olimpiade, i poeti tragici non conoscevano ancora que' ludi letterarii, e che il loro uso non si stabilì che sotto di *Eschilo* e di *Frinico;* ma tanto di marmi d' Oxford, come *Orazio*, dicono formalmente il contrario. Gli è vero però che quei combattimenti fra gli autori non divennero celebri se non se verso la 70.ª Olimpiade, allorchè i poeti incominciarono a disputarsi il premio coi drammatici componimenti, che erano conosciuti sotto il nome generale di *tetralogia.* Negli antichi è fatta di sovente menzione di tali *tetralogie.* Abbiamo anche nelle opere di *Eschilo* e di *Euripide* alcune di quelle tragedie che ne facevano parte. Vi si vede sotto quale arconte erano state rappresentate, ed anche il nome dei concorrenti che aveano ottenuta o disputata la vittoria. Le *tetralogie* più difficili e più stimate, avevano per soggetto una delle avventure di un medesimo eroe, per esempio d'*Oreste*, d'*Ulisse*, d'*Achille*, di *Pandione*, ecc. Gli è perciò che a quei quattro componimenti davasi un solo e medesimo nome, cioè quello dell' eroe, che vi era rappresentato. La *Pandionide* di *Filoclete*, e l' *Orestiade*, formavano ciascuna quattro tragedie, che intorno ad altrettante avventure di *Pandione* e di *Oreste* si aggiravano.

La prima delle tragedie componenti l' *Orestiade*, era intitolata l' *Agamennone;* la seconda, i *Coefori;* la terza, le *Eumenidi.* Questi tre componimenti ci restano ancora, ma il quarto cioè il dramma satirico, intitolato *Proteo*, si è smarrito. Quindi, sebbene, specialmente dell' *Agamennone*, non si faccia parola di *Oreste* se non se di volo, nulladimeno, siccome la morte di quel principe, che era padre di *Oreste*, è il movente ed il soggetto dei Coefori e delle Eumenidi, così a quella *tetralogia* venne dato il nome di *Orestiade.*

I poeti greci facevano anche delle *tetralogie*, ove i quattro componimenti si aggiravano sopra soggetti diversi, e che non aveano insieme nessuna diretta o indiretta relazione. Tale era una *tetralogia* d' *Euripide*, la quale comprendeva la *Medea*, il *Filottete*, il *Diti* ed i *Mietitori;* tale era altresì la *tetralogia* d'*Eschilo* portante pur quattro componimenti, i *Finei*, *i Persi*, il *Glauco* ed il *Prometeo.*

Lo scoliaste d' *Aristofane* osserva che *Aristarco* e *Apollonio,* considerando le tre tragedie separatamente dal dramma chiamato *Satire*, l' appellano *trilogia*, perchè le satire essendo di un genere comico, sia per lo stile, sia pel soggetto, niuna relazione avevano colle tre tragedie formanti il fondamento della *tetralogia.* Cionnonostante nelle opere degli antichi tragici si tiene il discorso di *tetralogia* e non mai di *trilogia.*

Tetrametrone, misura greca di capacità.

1. Tetrapoli, nome dato ad Antiochia capitale di Siria, perchè era dessa divisa in quattro principali quartieri, che formavano, per così dire, altrettante città. Alcuni autori danno questo nome alla Seleucide, la quale conteneva quattro città, cioè Antiochia, Laodicea, Apamea e Seleucia.

2. —— nome di quattro città situate al nord dell' Attica. — *Strab.* 8.

Tetrarco, parola formata da τέτρα, *quarto* e da ἀρχή, *comando.* Il *tetrarco* governava la quarta parte di una contrada. *Erode-Antipa*, era stato gratificato da *Augusto* col governo della quarta parte del regno di suo padre, sotto il nome di *te-*

trarco. Nulladimeno, al capo 54 di San Matteo, *Erode* è chiamato re, quantunque non avesse egli quella dignità, ma tratto dall'ambizione ad aspirarvi, da sè stesso si perdette; anche i Latini danno ai *tetrarchi* il titolo di re, come appare dall' orazione di *Cicerone* per *Dejotaro*, che non era se non se *tetrarco.* Anche gli Ellenisti abusavano di questo titolo, e lo davano ai governatori di provincia.

Tetrassarione, moneta dei Romani sotto il gran *Costantino* ed i suoi successori. — *V.* Nummus.

1. Tetrastero, antico peso dell' Asia e dell' Egitto che ragguagliato, secondo il *P. Paucton*, al peso di Francia, valeva $\frac{761}{10000}$ di libbra.

2. ——, moneta antica dell' Egitto e dell' Asia, secondo *Paucton*, valeva otto lire e $\frac{1}{5}$ moneta di Francia.

Tetrastilo, edificio, e più particolarmente tempio a quattro colonne di fronte (*V.* Templi). Tale era quello della *Fortuna* virile in Roma.

1. Tetrico *(Publio Pesario).* Sotto l'impero dell' imbecille *Gallieno*, una donna chiamata *Vittorina*, eroina di que' tempi, non potendo occupare il trono ella stessa, potè conferirlo altrui più d' una volta; e per restare quanto più le era possibile vicina alla corona imperiale, essa prese il titolo d' *Augusta.* Le legioni, alla cui testa erasi messa con tutto il coraggio, ed alle quali seppe ispirare la più grande confidenza, l'appellarono *la madre degli eserciti*, titolo che poteva ancor più soddisfare la sua ambizione. Non contenta di questo, fece eleggere imperatore suo figlio *Vittorino*, il quale la lasciò regnare in sua vece. Ma questo principe, poco degno del trono e di sua madre, essendo stato ucciso da un marito cui aveva sedotta la moglie, *Vittorina* tentò di far proclamare imperatore *Lucio Aurelio Vittorino*, unico figlio dell' antecedente, il quale avrebbe egualmente secondata la costei smania di regnare, ma una tale proclamazione essendo stata fatta senza il consenso dell' armata, le legioni, che pretendevano avere l' esclusivo diritto di nominare gl' imperatori, lo risguardarono come illegittimamente eletto, e lo massacrarono. *Vittorina* non si scoraggiò per questo. Non avendo alcun altro nella sua famiglia da porre sul trono, per semplice apparenza scelse fra gli stranieri coloro che o per dappocaggine o per riconoscenza, le sembrava che di buon grado avrebbero lasciato il supremo potere nelle di lei mani; quindi fece da prima nominare *Lucio Aurelio Mario* spadajo di professione, il quale fu ucciso due giorni dopo la sua elezione da un soldato che era stato garzone nella sua bottega, e che lo trafisse con una spada fabbricata dallo stesso *Mario:*

Non hos quaesitum munus in usus.

Allora *Vittorina*, per mezzo di molte brighe, giunse a far rivestire della porpora imperiale il senatore *Tetrico*, al quale fu associato il giovine *Tetrico* di lui figlio. Essi regnarono principalmente nelle Gallie, poichè sotto *Gallieno* l' impero fu quasi sempre smembrato. Questo principe, contento di regnare sull' Italia, abbandonava le provincie alla cupidigia di diversi tiranni che se ne rendevano assoluti padroni. Se *Vittorina* aveva creduto di trovare in *Tetrico* un uomo la cui indolente compiacenza l' avrebbe lasciata regnare sotto un nome tolto a prestito, l' aveva male conosciuto; *Tetrico* fu un imperatore, e un imperatore attivo; soggiogò intieramente le Gallie, conquistò una parte della Spagna, riportò parecchie vittorie sui popoli del Nord, i quali tentavano di stabilirsi sulle terre dell' impero. Dietro un memorabile assedio, richiamò all' obbedienza la città d' Autun, che erasi ribellata; sopravvisse a *Gallieno* ed a *Claudio II.*

Quando *Aureliano* pervenne all' impero, cedette tanto più facilmente alla fortuna di sì valoroso imperatore, quanto ch' era di già annoiato d' esserlo egli stesso. Di fatto, schiavo sul trono, a cui era stato innalzato suo malgrado, stanco delle continue sedizioni, non era piu in suo potere di ritornare nella privata condizione, e gli era forza conservare un' autorità che gliel' avevano conferita; stanco finalmente di questa insopportabile tiran-

nia, implorò contra sè stesso i soccorsi d' *Aureliano*, secondò in segreto i successi di quel vincitore, fingendo sempre di opporvisi, e gli scriveva ciò che disse *Palinuro* ad *Enea* nell' inferno :

Eripe me his, invicte malis.

Aureliano l' esaudì, e lo vinse per compassione. Ma violò ogni convenienza spinto dalla vanità di condurre in trionfo un romano, un senatore, un personaggio consolare, che però erasi a lui volontariamente sottomesso come ad un amico ed un liberatore. Passato quel momento, *Aureliano* trattò con tutta benevolenza e generosità *Tetrico* e suo figlio, non solamente rese al padre l' autorità senatoria, ma di più gli diede una specie d' autorità sovrana sopra la Lucania e luoghi dipendenti, dicendogli che era meglio essere governatore d' un cantone d' Italia che regnare nelle Gallie. Di sovente si compiaceva di prodigargli alcune distinzioni, lo chiamava suo collega, e qualche volta gli dava il titolo d'imperatore. Degli onori che venivano conferiti al padre era sempre chiamato a parte il figlio. A Roma essi abitavano una bellissima casa, nella quale fecero rappresentare in musaico la loro avventura. Vi si vedeva *Aureliano* in atto di dare ad essi la toga pretesta, ch' era allora l' abbigliamento dei senatori, e di ricevere da essi gli ornamenti e l' autorità imperiale. Finita l' opera, invitarono *Aureliano* a vederla. Essi furono saggi per rinunciare senza alcun rincrescimento alle grandezze passate, e per trovare la loro felicità nella vita sicura e tranquilla.

2. Tetrico, Tetricus o Tetrica, montagna d' Italia nel paese dei Sabini, sommamente alpestre e di difficilissima salita. Da ciò viene l' epiteto di *Treticus* che i Latini danno alle persone di tristo e severo umore. — *Varro apud Nonium. lib.* 2, *c.* 865. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 18. — *Eneid. l.* 7, *v.* 713. — *Ovid. Amor. l.* 3, *eleg.* 8, *v.* 61 ; *de Art. am. l.* 1, *v.* 721 ; *Fast. l.* 2, *v.* 397. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 419. — *Martial. l.* 6, *ep.* 10. — *Servius ad Virg. loc. cit.*

Tetrateyam (*Mit. Ind.*). In lingua sanscrita è questo il nome della trinità Indiana.

Tetrippa, τέθριππα, nome greco delle quadrighe, o carri a quattro cavalli, posti sopra gli archi trionfali. *Cicerone* (*Attic.* 5, *ep.* 20) dice che i popoli de' suoi dipartimenti d' Asia avevano voluto innalzargli delle statue, dei templi e dei τέθριππα, ma ch' egli non lo permise, contentandosi della pubblica gratitudine.

Tettamo, Τέκταμος, *Tectamus*, figlio di *Doro* e pronipote di *Deucalione*, condusse in Creta una colonia d' Etolii e di Pelasgi, sposò una figlia di *Creteo*, e n' ebbe *Asterio*.

Tettide, principe cretese, cui *Plutarco* (*De His qui sero a Numine puniuntur*) attribuisce la fondazione della città di Tenara, situata nel promontorio di questo nome nella Laconia.

Tetto. Il *tetto*, dice *Winckelmanno*, era riguardato dagli antichi (i quali, per quanto sembra, hanno prese le proporzioni del corpo umano) come la testa dell' edifizio, e vi aveva lo stesso rapporto della testa col corpo. Esso non faceva, come vedesi frequentemente in Francia, la terza parte di tutta l' altezza dell' edifizio ; ma era o tutto piatto, o più comunemente aveva un colmo piatto, o una terrazza, come se ne veggono tuttora in Italia. La supposizione che i *tetti* puntuti siano necessarii nei paesi in cui cade moltissima neve è del tutto insussistente, poichè nel Tirolo, ove non manca certamente la neve, tutti i *tetti* sono piatti. Nelle case particolari, ciascuna cornice, di cui il *tetto* ne è una parte, era fatta di terra cotta, e in modo che da essa potevano scendere le grondaie. A tale oggetto vi si collocavano a varie distanze alcune teste di leone colla bocca aperta, per le quali passava la pioggia ; come insegna *Vitruvio*, parlando dei templi. Ad *Ercolano* si trovarono parecchi pezzi di simili cornici, che si possono vedere nel gabinetto del re di Napoli, a Portici. A Roma, i condotti delle grondaie delle case particolari generalmente si facevano di tavole.

Tettosagi, popoli compresi nel numero di quelli che abitavano la parte meridionale della Gallia, e che, da quanto sembra, alla

Linguadoca appartenevano particolarmente. Senza dubbio da tale incertezza fu tratta l' accademia di Tolosa, a proporre già da qualche tempo, per oggetto del premio, la seguente questione:

« Determinare l' origine ed il carattere » dei *Tettosagi*, l'estensione o lo stato » della parte della Celtica ch' essi occu- » parono, sino all' ingresso dei Romani » nel loro paese, e finalmente le scorrerie » ch' essi fecero prima di quell' epoca. »

L' erudito professore *Sabbattier* compose su tale soggetto una interessantissima dissertazione, che, a malgrado dei confini della brevità che ci siamo proposti, non possiamo dispensarci di qui riportare, essendo ben certi di far cosa grata ai lettori.

Per seguire qualche metodo, dice il testè citato erudito scrittore, nell' esame di una tale questione tratterò: 1.° dell'origine dei *Tettosagi*; 2.° del loro carattere; 3.° delle scorrerie ch' essi praticarono prima che i Romani entrassero nel loro paese; 4.° dell' estensione del loro territorio; 5.° dello stato in cui si trovò sino a quell' epoca.

I. *Origine dei Tettosagi.* — Gli scrittori dell'antichità tanto greci, che latini, i quali fanno menzione dei *Tettosagi*, non li conoscono che sotto il nome di Galli, o di antichi abitanti della Gallia. *Strabone* dice che originariamente abitavan eglino quella parte della Gallia meridionale che si estende verso i Pirenei; che da quel luogo una parte di questi popoli passò nella Frigia, provincia limitrofa della Cappadocia e della Paflagonia, ove, dopo essersene impadroniti, fissarono il loro soggiorno. Ciò che poscia, aggiunge quel geografo, conferma di nuovo che ei non ha giammai riguardato i *Tettosagi*, se non se come popoli delle Gallie. Parlando dei Trocmi e dei Tolistobogi, altri popoli che eransi pur recati nella Frigia per trovarvi un soggiorno, ei dice che quelle nazioni formavano egualmente parte della Gallia, e che la loro somiglianza coi *Tettosagi* ne era una prova.

Secondo *Stefano* di Bisanzio, i *Tettosagi* erano popoli delle Gallie. Circa 300 anni prima di G. C., facendo *Antioco* la guerra a *Molone*, vedeonsi, al riferire di *Polibio*, dei Galli *Tettosagi* nelle due armate.

Giustino dice che dopo la famosa spedizione dei Greci nel territorio di Delfo contro il tempio di quella rinomata città, alcuni di que' popoli si fermarono lunghesso il Danubio, ove si stabilirono, ma che i *Tettosagi* (intendasi d' una parte soltanto) ritornarono a Tolosa, antica lor patria. E altrove lo stesso autore assicura, che l'origine dei Galli d' Asia era la stessa che quella dei Galli d' Italia.

Per risalire quanto è possibile ai più remoti tempi, circa 600 anni prima dell' era cristiana, allorchè i Galli abbandonarono per la prima volta l'antica lor patria per cercare altrove delle abitazioni, la storia, ci dice che in quel numero erano pure i *Tettosagi*.

Egli è dunque costante che i *Tettosagi* sono stati riguardati anche dai più antichi scrittori siccome un popolo originario della Gallia. Nulladimeno egli è d' uopo convenire che alcuni dotti autori moderni sono di contraria opinione, nel cui numero trovasi il celebre *Leibnizio*. Nella prefazione della nuova edizione che ha egli pubblicato delle storie di Baviera ci fa conoscere che i *Tettosagi*, divenuti sì celebri per le loro incursioni in diverse provincie d' Europa e d' Asia, erano originariamente Germani e non Galli; ma la sua opinione è solidamente confutata dagli eruditi autori della storia di Linguadoca.

Siccome l' origine dei *Tettosagi* non può dunque essere diversa da quella dei Galli, così convien tentare di richiamare l'origine degli ultimi per conoscere quella dei primi. Ma come mai penetrare nelle dense tenebre in cui sono ravvolti i principii dei Galli? Imperocchè non avvi forse in tutta l'antichità niun popolo, la cui origine sia più difficile da svilupparsi. Molti antichi e modermi autori hanno impreso a farlo, ma le loro opinioni sono discordi. Esaminiamo quale sia la più verisimile.

Narrasi, dice *Diodoro* di Sicilia, che altre volte un famoso re della Celtica aveva una figlia di statura e di straordinaria

bellezza dotata. Quella principessa, insuperbita di siffatti vantaggi, non giudicò degno della sua mano niuno di quei tanti che vi aspiravano. *Ercole*, che facea la guerra a *Gerione*, eravi allora fermato nella Celtica, ove la città di Alesia edificava. Avendo la principessa veduto che quell' eroe vantaggiava tutti gli altri uomini, sia per la nobiltà della sua figura e per la grande sua taglia, sia pel suo coraggio, divenne perdutamente amante di lui, ed avendovi i genitori di lei con gioia acconsentito, gli diede la mano di sposa. Da quel maritaggio nacque un figlio chiamato *Galate* che fu superiore a tutti i suoi concittadini per la sua forza e per le sue virtù; acquistossi egli gran fama in guerra, aumentando il suo regno di molti stati vicini; e finalmente diede ai suoi sudditi il nome di Galati, ed al paese quello di Galazia o di Gallie.

Alcuni, come leggesi in *Ammiano Marcellino*, hanno assicurato che i Galli erano nati nel paese ove sono; che furono chiamati Celti dal nome del loro re, e Galati dal nome della madre; imperocchè la parola *Galates*, in greca lingua significa Galli. Altri hanno detto che avendo i Dorii seguito il vecchio *Ercole*, aveano abitato i luoghi vicini all' Oceano. I Druidi narrano che, a dir vero, una parte del popolo era nata nel paese, ma che vi si erano recati degli altri popoli venuti da isole lontane e da provincie situate al di là del Reno, costretti ad abbandonare il loro paese per le frequenti guerre che vi dovevano sostenere, ed anche a motivo dei violenti traripamenti del mare. Vi sono alcuni, i quali dicono che dopo il saccheggio di Troja un pugno di genti, fuggendo dai Greci, che si erano sparsi dovunque, trovò quei luoghi vuoti e vi fissò il suo soggiorno: *Quidam, ajunt, paucos post excidium Trojae fugitantes Graecos ubique dispersos, loca haec occupasse tum sacua* (*Amm. Marcell. l.* 15, *c.* 9). Ma ciò che gli abitanti del paese assicurano soprattutto, e che noi abbiamo letto inciso sui loro monumenti, si è, che *Ercole* figliuolo d' *Anfitrione* affrettatosi di venire a combattere i crudeli tiranni *Gerione* e *Taurico*, dei quali uno le Spagne, l' altro le Gallie devastava, e che avendoli ambidue posti in rotta, ebbe egli da parecchie donne della prima qualità molti figli, i quali diedero il loro nome ai paesi ove regnavano.

Que' due antichi scrittori, come scorgesi, sono concordi sul dire che i Galli discendevano da *Ercole*. Ma conviene prima di tutto osservare che *Diodoro* di Sicilia non dà come cosa incontestabile ciò che ei riferisce. La sua espressione, *narrasi*, è garante di ciò che io espongo. In seguito, non si può non essere d'accordo che *Ammiano Marcellino* non sia di un sentimento opposto, mentre egli assicura che era un' opinione, generalmente adottata dagli abitanti delle Gallie; e che ciò acquista maggior forza ancora, che ei l' aveva veduta coi proprii occhi scolpita sui monumenti che a suo tempo esistevano ancora. Per distruggere un' opinione di tale natura, basta far osservare che le Gallie erano abitate anche prima che l'eroe della favola vi ponesse il piede. Ne sia prova ciò che dice *Diodoro* di Sicilia, cioè, che ei sposò la figlia del re, e secondo *Ammiano Marcellino*, ei prese parecchie donne della prima qualità; la qual cosa si fa senza contraddizione supporre degli abitanti anteriori all'arrivo d'*Ercole*, e conseguentemente quegli abitanti non potevano da lui trarre la loro origine.

Riguardo all'altra opinione riportata dal medesimo storico, vale a dire, esservi alcuni i quali danno ai Galli una origine trojana è, essa un' antichissima opinione, essendo stata in voga al tempo di *Timagene*, dal quale avevala presa *Ammiano*, cioè che essa risale almeno al regno d'*Augusto*. L' abate *Dubos* crede che i Romani avessero dato corso a siffatta opinione per assodare la loro unione coi Galli, poichè pur essi diceansi originarii dei Trojani. Ma nel modo con cui si esprime *Lucano* non sembra che i Romani ne fossero gli autori; imperocchè quel poeta trova che gli Averni, presentemente Avergnati, si permetteano troppa libertà pretendendo di fraternizzare con essi. Comunque siasi del principio di questa opinione, egli è però fuor di dubbio che era stabilita nelle Gallie lunga pezza prima

che vi entrassero i Franchi. Gli è vero che quando vi si furono stabiliti, vollero eziandio discendere dai Trojani, onde avere la stessa origine degli antichi abitanti della nuova lor patria. Ma esaminiamo se questi realmente discendessero dai Trojani.

È questa un' opinione che non ha verun solido fondamento. Eccone la prova. Secondo alcuni, la presa di Troja viene fissata all' anno del mondo 2816 e 1184 prima di G. C., secondo altri, l' anno 2718 del mondo, e 1282 prima di G. C., vale a dire, che ebbe luogo 1816, o 1718 anni circa dopo il diluvio. In conseguenza quelle fertili provincie delle Gallie saranno rimaste incolte per lo spazio di quasi 2000 anni, senza che a niun popolo sia nato il desiderio di stabilirvisi, poichè i Trojani che vi si ritirarono dopo la rovina della loro patria trovarono il paese deserto e senza niun abitante, come abbiam veduto poc' anzi nel riportato passo di *Ammiano Marcellino (lib.* 15, *cap.* 9), *Quaedam, aiunt,* ecc. V'era forse qualcuno che fosse persuaso di una tale opinione? Aggiungiamo che *Ercole*, il quale visse nel secolo che precedette la rovina di Troia, trovò, come più sopra si è osservato, le Gallie piene di abitanti allorchè passò per quelle parti. Non erano dunque allora deserte e molto meno alcuni anni dopo. Quindi l'opinione riguardante l' origine troiana dei Galli è una chimera. Passiamo ad un' altra che la somiglia.

Leggiamo in *Cesare* che tutti i Galli si dicono discesi da *Dite*, altrimenti *Plutone*, locchè hanno essi appreso dai Druidi loro sacerdoti. Quell' espressione di *Cesare* unita a un passo di *Antonino Liberale*, il quale riferisce che verso l'Epiro eravi un popolo chiamato Celti, i quali presero le armi a favore di *Gerione* contro di *Ercole*, fa nascere qualche sospetto che potrebbe darsi che i Galli fossero originarii di quel paese e che *Tesproto* sia stato il *Dite*, autore della loro origine.

Dietro alcuni principii a tale riguardo stabiliti dal *Della Nauze*, si può dimostrare che la testimonianza di *Antonino Liberale*, avvicinata anche alla generale tradizione dei Galli, non potrebbe fare nascere il più piccolo sospetto che quei popoli discendessero da *Tesproto*, che è un antico re d' Epiro. In fatti, al riferire del citato *Della Nauze*, lo stabilimento dei Tesproti, così chiamati da *Tesproto* loro fondatore, segue immediatamente quello dei Caonii, e che, secondo lo stesso autore, ebbe luogo 200 anni circa prima dell' assedio di Troia, così i Tesproti non hanno cominciato ad esistere se non se nel secolo che quello precedette della rovina di Troia.

Ora conviene necessariamente supporre un certo spazio di tempo, durante il quale i discendenti di *Tesproto* divengono numerosi abbastanza per mandare delle colonie in altri paesi. Per quanto breve sia stata la durata di quello spazio sembrami che non gli si possa dare meno di un secolo, la qual cosa già ne conduce a quello della rovina di Troia. Ma ho già dimostrato che in quel secolo, vale a dire, sotto il regno d' *Ercole*, trovavasi nelle Gallie un gran numero di abitanti governati dai re. Or dunque quegli abitanti indubitatamente esistevano già da più di un secolo, per conseguenza i loro principii sono anteriori a quelli dei Tesproti. Dunque non discendevano da *Tesproto* padre di questi ultimi.

Ma si dirà forse, daddove uscivano quei Celti che *Antonino Liberale* colloca nell'Epiro a fianco dei Tesproti e dei Caonii, al tempo di *Ercole?* Ecco la mia risposta. — Conviene osservare che gli antichi non davano il nome di Celti soltanto ai Galli, ma eziandio ai Germani, ai Cimbri, ai popoli delle isole Britanniche, agli Allobrogi, agli Spagnuoli, agli Illirii e a molti altri. Non dovrebbe dunque destare sorpresa che i Celti posti da *Antonino Liberale* nel numero delle nazioni, le quali si dichiararono contro d' *Ercole,* fossero uno sciame o di Galli o di altri popoli compresi sotto il nome generale di Celti, i quali si erano probabilmente stabiliti in qualche distretto verso l' Epiro. È noto d' altronde che i Galli, particolarmente quelli chiamati Celti, avevano l'uso di spedire delle colonie nei paesi stranieri.

Essendo dimostrato che i Galli non

traggono la loro origine nè da *Ercole* nè dai Troiani, nè da *Dite* o *Tesproto*, i quali hanno però vissuto nei più remoti secoli, da chi dunque si faranno discendere quelli antichi popoli? Per trovare i loro principii tenteremo di approssimare alcuni altri passi, i quali, dietro ciò che si è detto, se non sembreranno senza replica mostreranno almeno non poca verosimiglianza. *Ammiano Marcellino*, come si è già veduto, riferisce esservi alcuni i quali hanno assicurato che i Galli erano nati nei paesi ove sono presentemente. Egli aggiunge altresì che i Druidi narrano essere una parte del popolo nata nel paese. Coteste due testimonianze, le quali danno ai Galli un' origine molto antica, non mi sembrano affatto prive di verosimiglianza. Convinto di ciò che espongo, collochiamo a fianco di queste due testimonianze quelle di alcuni altri scrittori, la cui autorità d' altronde non lascia di avere un certo peso. — *Giuseppe*, parlando del modo con cui i discendenti di *Noè* si sparsero in diversi luoghi della terra si esprime: « La diversità delle lingue » obbligò quella pressochè moltitudine » infinita di popolo a spandersi in diverse » colonie, secondo che la provvidenza di » Dio ve li conduceva. Così non solo » l' interno delle terre, ma le rive del ma» re furono di abitanti popolate. I figliuo» li di *Noè*, per onorare la loro memoria, » diedero il loro nome ai paesi ove fis» sarono il loro soggiorno, e questo fu il » motivo perciò i sette figliuoli di *Jafet* » che si estesero nell'Asia dai monti Tauro » e Amano, sino al fiume Tanai, e nel» l' Europa sino a Cadice, diedero i loro » nomi alle terre che essi occuparono, e » che non erano ancor popolate. *Gomor* » o *Gomero* stabilì la colonia dei Gomo» riti, che i Greci presentemente chiama» no Galati, altrimenti Galli. »

Ecco dunque, secondo l' opinione di uno dei migliori scrittori che abbia prodotto l' antichità, le Gallie popolate fin dai primi tempi che seguirono il diluvio, ed i suoi abitanti immediatamente discesi da *Noè* per mezzo di *Gomero*, loro padre comune. È fuor di dubbio che *Giuseppe* non fabbricò da sè stesso questa opinione, e che era d' uopo come lo presume un dotto benedettino, che essa fosse autorizzata da qualche monumento che non sarà sino a noi pervenuto. D' altronde è dessa stata adottata da una quantità d' illustri autori posteriori allo storico degli Ebrei. Imperocchè *Eustazio* d' Antiochia, *Isidoro*, *s. Girolamo*, *Giuseppe* figliuolo di *Gorione*, ed altri fanno discendere i Galli dal nipote di *Noè*. La si deve dunque abbracciare siccome la più verisimile, per non dire la più certa.

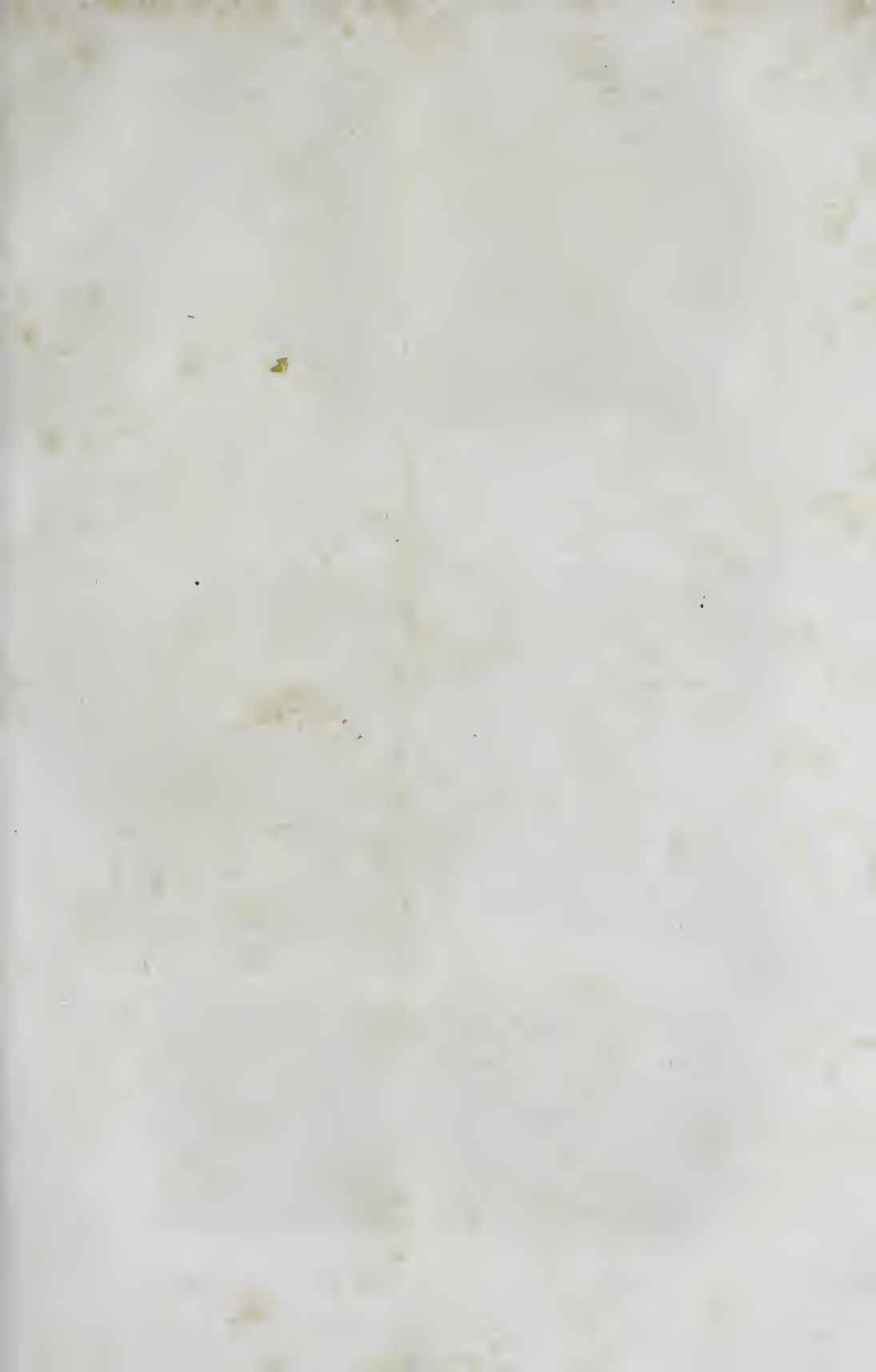
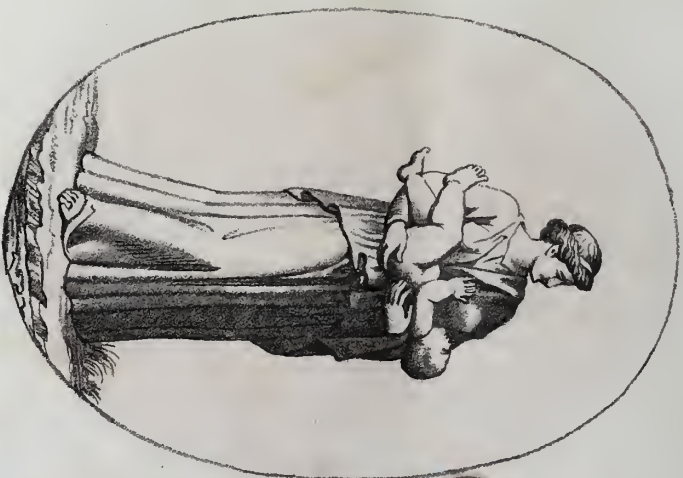
Questa opinione acquista ancora un nuovo grado di certezza da ciò che leggesi nella Genesi, cioè che i figli di *Jafet* si divisero fra loro le isole delle nazioni, fissando il loro soggiorno in diversi paesi, ove ciascuno ebbe la propria lingua, le sue famiglie ed il suo popolo particolare. La sola differenza che sembra risultare dal racconto della sacra Scrittura e da quello di *Giuseppe* che l' ha copiata nella sua storia degli Ebrei, si è che l' uno determina in particolare maniera i luoghi ove si fissarono i discendenti di *Noè*, mentre l' altra non fa che indicarli in un modo generale.

Tale mi sembra l' opinione più sicura che seguirsi possa riguardo all' origine dei primi abitanti della Gallia. Tutte le altre, come si è dimostrato, sono visibilmente erronee, e talvolta cozzano coi fatti stessi che ne formano la base; mentre questa, oltre le solide ragioni che le servono di appoggio, si può accordare con tutti i punti della sacra e profana storia. E per citarne un esempio, chiunque l' abbraccierà sarà egli sorpreso di trovare le Gallie piene di una moltitudine di abitanti allorchè *Ercole* le percorse? Ma gli è tempo di por fine alle discussioni riguardanti le Gallie e l' origine dei *Tettosagi*. Ora vediamo qual fu il carattere di quei popoli medesimi.

II. *Carattere dei Tettosagi.* — Riguardo al carattere dei *Tettosagi*, accade lo stesso come della loro origine, vale a dire, che non si può formare una giusta idea del loro carattere se non se colla cognizione di quello dei Galli. Credo non esser necessario di estendersi in

N.º 1. Rumilia

N.º 2. San Pau

N.º 3. Sviatovida

questo luogo per provare questa asserzione. Ciò che allegai per dimostrare l' origine dei *Tettosagi* e dei Galli, parmi debba bastare per dimostrare anche l' identicità del loro carattere. Aggiungerò soltanto una nuova prova che non dee lasciare nulla a desiderare, anche sulle due proposizioni che ho avanzato. Eccola: *Giustino*, parlando dei Galli che si erano stabiliti in Asia *(l.* 38, *c.* 1), dice: *Ab illis qui Italiam occupaverant, sedibus tantum distare, originem quidem ac virtutem, genusque pugnae idem habere, tantoque his sagaciora, esse, quam illis ingenia.* Raccoglieremo dunque ciò che ne dice la storia.

Egli è senza dubbio, a motivo della grande celebrità che i Galli hanno altre volte acquistata, che trovasi fatta menzione di essi in una moltitudine di antichi autori. Ma la maniera con cui parlano essi di que' popoli, varia, per così dire, all' infinito. Sembra che gli abbiano dipinti con colori più o meno vivi, secondo l' opinione che essi avevano a loro riguardo. La maggior parte dei romani scrittori, specialmente nel ritratto che essi fanno dei nostri primi padri, palesano una parzialità troppo sensibile per non destare qualche sospetto che il ritratto non sia disegnato dietro natura.

Tito Livio, per esempio, ci rappresenta dovunque i Galli come un popolo barbaro, feroce, nell' ira furibondo, assuefatto al freddo, ma incapace di sopportare i calori e le fatiche, i cui numerosi eserciti senza disciplina e più atti ad incutere vani terrori, che a dare battaglie, faceano spaventare tutti i luoghi dei dintorni dei barbari loro canti, delle loro grida e risuonare di uno spaventevole strepito. Se sono essi vittoriosi alla giornata di Allia, secondo *Tito Livio*, non sono debitori della vittoria se non se all' ira degli Dei, che spandono lo spirito di vertigine sui romani capitani e un panico terrore in tutto l'esercito. « Quella moltitudine, fa » egli dire da *Camillo* agli Ardeati, non » vi sorprenda. Que' grandi corpi altro » non hanno che l'apparenza; il loro co- » raggio non è che un bollore che tosto » si spegne. Al primo urto sono essi più » che uomini, ma nella mischia divengo- » no inferiori alle donne. Che hanno » eglino fatto dopo la battaglia e la presa » della città che è stata loro abbandona- » ta? Hanno voluto assalire il Campido- » glio che si difendeva, ed un pugno di » romani soldati li ha persin due volte » respinti e rovesciati. Già infastiditi di » sì lungo assedio, si allontanano e si » spandono nella campagna. Avidi di » carne e di vino, appena ne sono sazii, » e quando la notte s' avvicina, si sdra- » jano sul suolo come altrettante bestie » lunghesso i ruscelli sparsi qua e là » senza corpi di guardia, senza sentinelle » e senza trincieramenti. » — E per terminare questo ritratto *Camillo*, in un altro luogo del già citato storico, dice che quella nazione, vile ed insolente nella prosperità, ha pure il vizio d' una insaziabile avarizia, e che nulla rispetta. I trattati, la fè promessa ed i più solenni giuramenti, tutto cede al più sozzo interesse.

Strabone più giusto, da quanto parmi del romano storico, ci dà i Galli come una nazione feroce, ma bellicosa, semplice per carattere, ma senza malizia. Ed è perciò che allorquando taluno si move per assalirli, aggiunge *Strabone*, tutti li vediamo uniti in un istante e volare alla battaglia. Siccome l' estremo ardore non permette loro di prendere tutte le necessarie precauzioni, così è facile di sorprenderli, ove per vincerli si faccia uso dell' astuzia e dell' arte. Non è nemmeno difficile di trarli alla battaglia quando si voglia, e per qualunque ragione, essi non vi portano altre armi senonchè la forza e l' ardire. Non si dura fatica a persuaderli d' abbandonare il migliore partito che loro si presenti. Amano essi le belle lettere: la loro forza viene in gran parte dall' alta loro statura. Possono facilmente unirsi in gran numero a motivo della semplicità che regna tra d' essi; imprendono quasi sempre la difesa dei loro vicini, ove questi si credano ingiustamente assaliti. Presentemente, continua *Strabone*, vivono eglino in pace sotto le leggi dei Romani che seppero renderli soggetti. Ma nei passati tempi si sono mostrati tali come li abbiamo or ora rappresentati. Gli è ciò

che confermano i costumi dei Germani, i quali mantengonsi tuttavia in tutto il loro vigore. Que' due popoli non si somigliano soltanto pel carattere e pei costumi, ma sono tra d' essi alleati, imperocchè il loro paese non è separato che dal Reno.

Poniamo presentemente questi due ritratti a paralello, e tutto si riconoscerà l'ingiustizia dell'uno e la giustizia o piuttosto, se è permesso d'usare questa espressione, la sincerità dell' altro. Del resto, chiunque sarà meno colpito del ritratto dei Galli che ci ha lasciato *Tito Livio* ove attentamente osservi che quello storico, d'altronde uno dei più eccellenti, le cui opere ci siano pervenute, era senza dubbio allora occupato della presa di Roma fatta dai Galli, vale a dire, che per adulare la vanità dei Romani, ha egli tentato di coprire, o almeno di diminuire la loro vergogna in pregiudizio dei loro nemici.

Cesare, a un dipresso, si unisce a *Tito Livio* nel giudizio che ei porta dei Galli. Sono essi pronti, dic' egli, ad impugnare le armi, ma perdono il coraggio al primo sinistro incontro, e nell' avversità manca loro la forza e la risoluzione. La testimonianza di quest' ultimo non mi sembra meno sospetta di quella di *Tito Livio*. Come romano, era egli egualmente interessato a scemare il merito dei suoi nemici, che d' altronde lo aveano molto esercitato prima di soggiogarli. Secondo *Appiano* d' Alessandria, sino all' epoca della loro sommissione, il popolo Romano li aveva talmente temuti che nella legge la quale dispensava i sacerdoti ed i vegliardi del militare servigio, eravi un eccezione per la guerra contro i Galli. Quindi al riferire dell' imperatore *Giuliano*, erano essi figurati dagli antichi Romani come un'invitta nazione; dimodochè appena si credeano minacciati dalle loro armi, tosto ordinavano delle pubbliche preci e offrivano de' sacrifizii.

Non è già perciò ch' io voglia sostenere che i Galli non abbiano meritato alcuno dei rimproveri che vengono loro fatti da *Tito Livio* e da *Cesare*. *Strabone* stesso, che da quanto credo ha preteso di rendere loro tutta la dovuta giustizia, e che non aveva interesse veruno di agire altrimenti, non lascia, come si è veduto, d' imputar loro una particolare ferocia. Da ciò viene senza dubbio, quanto *Diodoro* di Sicilia narra de'Galli, cioè che appendevano al collo dei cavalli le teste dei soldati da loro uccisi in guerra; che i loro domestici portavano dinanzi ad essi le spoglie, tutte di nemico sangue intrise, e ch' essi li seguivano cantando inni di gioja e di trionfo; che attaccavano que' trofei alle porte delle loro abitazioni come praticavasi riguardo alle belve feroci prese alla caccia; ma che riguardo alle teste dei più rinomati capitani da loro uccisi in guerra, le strofinavano d' olio di cedro, e gelosamente le conservavano entro casse che essi vantavano agli occhi degli stranieri, ai quali con ostentazione le mostravano, di non aver voluto nè essi, nè alcuno dei loro antenati cambiare con tesori que' monumenti delle loro vittorie; e che dicesi finalmente esservene stati alcuni i quali, per una barbara ostinazione, avevano ricusato di restituirle a quelli pure che ne offrivano loro il peso in oro. *Diodoro* aggiunge la seguente riflessione. « Se da una » parte un' anima generosa non poneva » prezzo d'oro i contrassegni della gloria, » dell' altra, è cosa contro l' umanità il » fare la guerra ai nemici estinti. »

Lo storico medesimo dice altrove dei Galli, che eran essi terribili da vedersi; che aveano la voce forte ed aspra; che parlavano poco nelle società e sempre in un modo molto oscuro, affettando di lasciar indovinare una parte delle cose che volevano dire; che l' iperbole era la figura di cui serviansi il più di sovente, sia per esaltare sè stessi, sia per umiliare i loro avversarii; che fiero e minacciante era il tuono della loro voce; che nei discorsi avevano il gonfio e l' esagerato sino al tragico; che erano cionnostante pieni di intelligenza e capaci di qualunque erudizione.

Se noi consultiamo dei nuovi scrittori, ne troveremo alcuni che non li risparmieranno meno della maggiore parte di quelli sino ad ora citati, e faranno riguardare i Galli siccome persone timide, leg-

gere, insolenti, astute, crudeli, inumane, amanti di bevere, e di mangiare, sino all' eccesso, di un carattere duro, a carico di quelli che li governano ed incapaci di sopportare la minima severità. Altri, al contrario, concederanno loro nobiltà, coraggio, e molte altre belle qualità; ma siccome mai non si finirebbe ove si volesse in dettaglio riportare tutto ciò che in bene od in male gli antichi narrano dei Galli, così fisserò in questo luogo i confini delle mie ricerche sopra tale materia. Credo di aver detto abbastanza per dimostrare quale fu il carattere dei nostri primi padri, che non erano a un dipresso, quali d' ordinario vengono rappresentati, perchè non se ne giudica se non se dietro alcuni autori interessati a dipingerli in tal guisa. Se in certe occasioni hanno eglino mostrato della ferocia, non lasciarono però d'avere sentimenti d'umanità. Che se furono visti portar l'avarizia sino a voler saccheggiare i templi, furono visti eziandio dimostrare un'anima nobile e generosa. Ne chiamo in testimonio la loro condotta dopo la rovina di Roma. Divenuti essi gli arbitri della sorte dei Romani, rendettero, come lo ha provato il sig. *Melot* dell' Accademia delle belle lettere, contro l' opinione di *Tito Livio*, rendettero, dico, la libertà e la città a quel popolo rinomato.

Se talvolta hanno fatt' uso di astuzia e d' arte alla guerra lo hanno di sovente fatto da persone di ottimo cuore. La timidezza e la viltà che da alcuni vengono loro rimproverate, erano compensate dall'ardire e dal coraggio che sono da altri ad essi accordati. Il loro candore e la loro semplicità ne temperava in gran parte la durezza. In una parola, il calore con cui volavano essi in soccorso dei loro vicini ingiustamente oppressi, sarà sempre una non sospetta testimonianza di quella bontà, che fu il fondamento del loro carattere, e che forse a nostri giorni forma quella dei loro successori.

III. *Scorrerie dei Tettosagi.* — Pretendesi che i *Tettosagi*, oltre la naturale loro inclinazione per la guerra, avessero particolari motivi di portare l'armi fra le straniere nazioni.

Prima di tutto erane cagione il troppo grande loro numero, pel quale la stessa provincia che li aveva veduti nascere, tutti non bastava a nutrirli, quindi le discordie, quasi inseparabili, della moltitudine, ed altre cause di siffatta specie. Ma senza entrare in quelle discussioni che sembrerebbero straniere al mio soggetto mi darò a seguire i *Tettosagi* nelle diverse loro scorrerie.

I Galli cominciarono ad abbandonare il loro paese verso l' anno di Roma 162. *Belloveso* e *Sigoveso* furono i capi delle loro prime spedizioni. Non v'ha chi ignori che *Belloveso* diresse la sua marcia verso l' Italia. Siccome i *Tettosagi* non faceano parte del suo esercito, e che per lo contrario, gli è fuor di dubbio che formavano essi la parte principale dell' esercito di *Sigoveso*, così passeremo sotto silenzio la spedizione del primo per non parlare che di quella dell' altro e delle sue conseguenze.

Cesare, come *Tito Livio*, ci fa conoscere che la foresta d' Ercinia era toccata a *Sigoveso*, e che quel celebre capitano vi si recò a stabilirvi il proprio soggiorno coi Galli del suo seguito. Di tal numero, come ho detto poc' anzi, erano i *Tettosagi*. Eccone una prova. Vi fu un tempo, dice *Cesare*, che i Galli, superando in valore i Germani, volentieri dichiaravano loro la guerra, e che tanto a motivo del loro numero, quanto della sterilità del paese da loro abitato, spedivano delle colonie al di là del Reno. Perciò i *Volci-Tettosagi*, essendosi impadroniti delle più fertili campagne della Germania, situati nei dintorni della foresta Ercinia, ivi fissarono la loro dimora. Non si può dunque dubitare che i *Tettosagi* non abbiano seguito *Sigoveso*, allorchè mosse egli in traccia di un soggiorno nelle vicinanze della foresta Ercinia.

I *Tettosagi*, divenuti padroni delle vicinanze della foresta testè citata, vi si mantennero pel corso di parecchi secoli, perchè ve ne erano ancora al tempo di *Cesare*. Ma gli è fuor di dubbio che da quel luogo partirono le diverse colonie che si sparsero nella Grecia, nella Tracia e nell' Asia. Dapprima estesero le loro

conquiste nella Pannonia e nell' Illiria, avendo frequenti guerre coi loro vicini. Cionnonostante se ne videro passare i monti Rifei, e portare le loro armi sino all' estremità dell'Europa. *Polieno* riferisce, che essendo *Antigono* in guerra con *Antipatro,* prese al suo soldo una truppa di *Tettosagi* che furono da *Briderio* capitanati. Essendosi impegnata la battaglia, *Antipatro* fu vinto, e i Galli si videro mal compensati dal principe che avevano essi con tanto zelo e valore servito. — *Polyoen.* *Stratag. l.* 4, *v.* 6.

Avendo in seguito i Galli alla loro testa *Cambaule* penetrarono nella Tracia, ma non osarono di passare oltre, perchè non si credeano in istato di resistere ai Greci. Dopo cotesta spedizione più non parlasi di *Cambaule.* Cionnonpertanto, il felice successo da cui fu seguita, destò ben tosto nei Galli la brama di portare di nuovo la guerra presso alcune altre nazioni. I capi che comandavano l' esercito si divisero. *Ceretrio* entrò nel paese dei Traci ed in quello dei Triballiesi. *Belgio* si portò nella Macedonia e nell' Illiria; *Brenno* e *Acicorio* recaronsi nella Boemia. Alla vista di un sì formidabile esercito tutti per lo spavento tremavano i popoli. *Tolomeo* re di Macedonia fu il solo che non si allarmò. Mosse egli ad incontrare i nemici, ma alle sue speranze il successo non corrispose; imperocchè insieme alla battaglia vi perdette la vita. *Belgio,* apparentemente soddisfatto di ciò che aveva operato, non si die' gran pensiero d' approfittare della vittoria; la qual cosa lasciò tempo a *Sostene* di radunare una parte della gioventù, e con quella nuova armata ristabilì egli gli affari dei Macedoni dalle loro terre i Galli discacciando. Un tal atto di valore rendette *Sostene* degno della corona. — *Brenno,* istrutto della condotta di *Belgio,* del quale non faremo più menzione e nemmeno di *Ceretrio* senza sapere cosa avvenne di loro, ne fu sdegnato, e per non lasciar isfuggire il bottino di un sì ricco paese, persuase i Galli di tentare una seconda spedizione. Si recò esso stesso nella Macedonia alla testa d' un numeroso esercito. *Sostene* di nuovo imprese di resistergli, ma fu vinto, e tutto il paese devastato.

Brenno, dice *Giustino*, sdegnando, per così dire, le terrestri spoglie, formò la risoluzione d' impadronirsi di quelle degli Dei. Il tempio di Delfo, d' immense ricchezze ridondante, fu specialmente il primo stimolo della sua avidità. Avendo per compagno *Acicorio*, si pose in marcia; sembra che i paesi ch' essi incontrarono cammin facendo fossero tutti saccheggiati, imperciocchè, secondo *Pausania,* non la Macedonia soltanto, ma la Jonia, la Tessaglia, ecc., furono esposte alle loro incursioni. Intanto i Greci spedirono un' armata che s' impadronì del passo delle Termopili; mentre eravi essa accampata, giunse annunzio che i nemici erano già padroni della Magnesia e della Fiotide; per la qual cosa venne distaccato un corpo di cavalleria, per disputar loro il passo dello Sperchio. *Brenno,* non meno astuto che sperimentato, trovò ben presto il mezzo di passare quel fiume senza che se ne avvedessero i Greci. Tragittato lo Sperchio, nonchè il territorio d' Eraclea che divenne preda del saccheggio, *Brenno* si avanzò verso le Termopili col divisamento d'assalire l' esercito greco, ma fu prevenuto e costretto di cedere. Dopo alcuni giorni ei tentò ma invano di forzare il passo del monte Oeta; finalmente *Brenno*, dopo di avere perduto molta gente, e fatto devastare l' Etolia da un corpo di truppe che erasi portato in quella provincia, traversando la Tessaglia sotto la condotta di *Cambaule* e di *Orestrio*, indusse gli Eni e gli Eracleani a indicargli un cammino pel quale potesse egli passare il monte Oeta. Una tale misura gli riuscì. I Greci, che di nulla eransi accorti, si trovarono improvvisamente investiti, e dopo una vigorosa resistenza, si videro costretti di ritirarsi.

Allora *Brenno*, non avendo più nemici da combattere, più non pensò che all'esecuzione del sacrilego suo progetto. Mentre *Acicorio,* da lui lasciato alla custodia del campo, veniva per unirsi a lui, mosse egli alla volta del tempio di Delfo. Non v' ha chi ignori il successo di quell' intrapresa, nè i favolosi prodigii che gli scrittori del-

l' antichità hanno aggiunto alla verità del fatto; gli è dunque inutile di arrestarvisi. Quella spedizione riescì ai Galli cotanto funesta, che secondo *Giustino* e *Pausania*, non se ne salvò nemmeno un solo. È vero che *Giustino* non è in ciò concorde con sè stesso, poichè altrove ei dice che dopo la morte di *Brenno*, tutti quei Galli che si erano sottratti alla quasi generale disfatta, gli uni nella Tracia, gli altri in Asia si trasferirono.

Comunque sia la cosa, gli è però fuor di dubbio che un' armata di Galli sotto la condotta di *Comontorio*, nel seguente anno, entrò nella Grecia, e che i Bizantini in particolare sommi danni soffrirono per le loro incursioni, essendo stati costretti a pagare un' annua imposizione che insensibilmente sino alla somma di ottanta talenti si andò aumentando.

Da quel luogo, una parte passò poscia in Asia, ove le città d' Ancira e di Pessinunte furono i primi frutti delle loro scorrerie; mentre un' altra parte riprese il già fatto cammino.

Ripiglieremo la storia dei Galli che ritiraronsi in Asia dopo che avremo fatto conoscere la marcia degli altri.

Fra questi ultimi ve ne erano alcuni (erano *Tettosagi*), i quali ritornarono a Tolosa, loro patria. Ma alcuni, capitanati da *Batanato* si fermarono lunghesso il Danubio, verso l'imboccatura della Sava, ove fissarono il loro soggiorno. Si vede che quel paese faceva parte di quello ove i loro antenati si erano lungo tempo prima stabiliti; e siccome è fuor di dubbio che tutti non avevano abbandonato il suolo di cui trattasi, come si vedrà più sotto, allorchè furono spedite delle colonie da una parte e dall'altra, così si dee presumere che quelli reduci dalla Tracia altro non fecero che riunirsi ai loro compatriotti. *Giustino* pretende che vi abbiano preso il nome di Scordisci.

« Un antico storico, dicono i dotti » Benedettini, assicura che il cammino » preso dai Galli per ritornare in quel » paese, a' suoi tempi chiamavasi ancora » il *cammino di Batanato*, che dal nome » di quel generale, quei Galli medesimi » furono *Batanati* appellati. Quell' autore loda molto il disprezzo che mo» stravano gli Scordisci per l'oro; ma nel » tempo stesso scaglia le più grandi in» vetive contro i loro ladronecci. Quei » popoli estesero difatti le loro scorrerie » nella Pannonia, e in una parte della » Tracia, ed essendosi poi frammischiati » o confusi coi naturali del paese, porta» rono le loro armi presso i popoli vicini » fecero delle scorrerie nell' Illiria e per» sino verso la foce del Danubio nel Pon» to Eussino. »

Riporteremo in questo luogo alcune altre spedizioni cui i Galli, reduci di Tracia ebbero parte indubitatamente. *Giustino* riferisce che i Galli lasciati da *Brenno*, partendo per custodire e difendere le frontiere della nazione, radunarono un esercito di quindicimila pedoni, e di tremila cavalli, e che, dopo di avere posto in fuga i Greci e i Triballiesi, spedirono una deputazione al re di Macedonia per offerirgli la pace. *Antigono* gentilmente accolse gli ambasciatori e mostrò loro le sue ricchezze. Gli ambasciatori, ritornati al loro esercito, ingrandirono gli oggetti, onde spingere quelli della loro nazione a muovere guerra ai Macedoni. Fu essa difatti intrapresa; il campo del re cadde in potere dei nemici, ma nel tempo che stavano essi saccheggiando le navi, e allorquando meno il pensavano, i Macedoni li assalirono e ne fecero un' orribile carnificina.

Non v' ha dubbio che *Antigono* si riconciliò poscia coi Galli, imperocchè nell' anno seguente se ne videro alcuni nel suo esercito, allorchè fu assalito da *Pirro*, il quale avea pur esso dei Galli al suo servigio; dimodochè si videro allora que' popoli gli uni contro gli altri ad accanitamente combattere. Essendo stato vinto *Antigono*, *Pirro* s' impadronì della maggior parte delle città della Macedonia. In quella d' Egea, di tutte la principale, lasciò egli in guarnigione una parte dei Galli ausiliarii che la saccheggiarono, e giunsero persino a contaminare le tombe dei re per rapirne le ricchezze che vi erano con essi sepolte. *Pirro*, conoscendo il bisogno che egli aveva dei Galli, pensò d' ignorare quella specie di ribellione, si

servì egli poscia del braccio di que' popoli per stringere Sparta d'assedio, ma fu costretto di abbandonare il pensiero, avendo fatto una considerabile perdita. Da quella città mosse egli alla volta di Argo, e appena fu in cammino, essendo i nemici piombati sulla retroguardia composta di Galli e di Molossi, quasi tutti li trucidarono. Quelli che si sottrassero seguirono *Pirro* in Argo, ove essendosi da principio distinti, caddero poscia sotto i colpi d' *Antigono*, giunto in ajuto degli Argivi e che s' impadronì dell' esercito di *Pirro*, dopo la tragica morte di quel principe.

Dietro *Polibio*, abbiamo già detto che una parte di quella colonia aveva fissato il suo soggiorno nella Tracia, e dietro *Menone* e *Giustino*, che una parte di quella colonia medesima era passata in Asia. Gli autori, per dirlo alla sfuggita, riguardo alle scorrerie dei Galli, non sono fra loro concordi e talvolta nemmeno con sè stessi. *Tito Livio* narra diversamente la discesa dei Galli nella Tracia e il loro passaggio in Asia. Da questo celebre autore sappiamo che all' epoca in cui *Brenno* era in cammino per la spedizione, cui andava meditando, essendosi una parte delle sue truppe ribellate nella Dardania, ventimila uomini del suo esercito si distaccarono. Si fermarono eglino nella Tracia, sotto la condotta di *Leonorio* e di *Lutario*; dopo di averne renduti tributarii gli abitanti, si estesero sino a Bisanzio, e sulla costa della Propontide, di cui s' impadronirono. Istrutti poscia intorno alla fertilità dell' Asia, risolvettero di trasferirvisi. Con siffatto divisamento essendosi resi padroni di Lisimacchia e di tutto il Chersoneso, entrarono nell'Ellesponto, ove in forza di discordie fra loro insorte, si separarono. *Leonorio* ritornò a Bisanzio. Intanto *Lutario* passò in Asia, ove da principio fece alcune scorrerie su quelle coste. Ben presto vi si recò anche *Leonorio* ed essendosi tra d'essi riconciliati, rendettero insieme un segnalato servigio a *Nicomede* re di Bitinia. Rivolsero le loro armi contro di *Zibeo*, il quale aveva impreso d' invadere gli stati di quel re, e già se ne era egli reso padrone di una parte, allorchè fu posto in rotta dai Galli. Poscia quei popoli continuarono le loro scorrerie in Asia, benchè non gli rimanessero più che dieci mila combattenti. Sparsero eglino tanto terrore di qua del monte Tauro, che tutte le nazioni si affrettarono a sottomettersi al loro impero. Siccome quella colonia era composta di tre sorta di popoli, cioè di Tolistobogi, dei Trocmi e dei *Tettosagi*, così tra di essi divisero il paese che avevano conquistato in Asia. La costa dell' Ellesponto toccò ai Trocmi, l'Eolide coll' Jonia ai Tolistobogi, e la parte meridionale dell'Asia minore ai *Tettosagi*. In una parola, tutta la provincia situata di qua del Tauro, era stata renduta tributaria. Convien osservare che i limiti di quella provincia, conosciuta poscia sotto il nome di Galazia, non erano tanto estesi, vale a dire, che i nostri Galli si mantennero sempre in possesso di tutti i paesi di cui si erano da principio resi padroni.

Dopo un sì ragguardevole stabilimento i Galli non istettero in riposo; e ben presto furono veduti a portare le loro armi in diverse provincie. Il dotto *Martino Bouquet* pone in questo luogo l' espulsione dei Galli che *Antioco* soprannominato *Sotero* scacciò d' Asia. *Appiano* di Alessandria, antico autore, non ne dice davvantaggio, e riferisce soltanto che erano i Galli passati dall'Europa in Asia. Alcun tempo dopo *Nicomede*, re di Bitinia, che dei nostri Galli si era fatto degli alleati, li chiama in suo soccorso contro di *Antioco* re di Siria. I Galli non tardarono a porsi in marcia, ma avendo data battaglia, furono posti in rotta, e vi perdettero molta gente. Pretendesi che *Antioco* ottenesse da quella vittoria il nome di *Sotero*, che vuol dire *Salvatore*. Siffatte sventure non impedirono ai Galli di volare in soccorso di *Zeita*, che *Nicomede* suo padre aveva diseredato. Dopo la morte di quel principe *Zelta*, imprese di salire sul trono di cui erasi voluto privarlo, e ai Galli principalmente fu egli debitore del felice successo della sua intrapresa. Carichi di bottino si ritirarono eglino nella città d'Eraclea, che aveano posto a contribuzione.

i Galli incominciarono di nuovo le loro ostilità contro quella città, e dopo di averne più volte devastato il territorio, furono costretti di ritirarsi colla perdita di due terzi del loro esercito. Anche nell'anno medesimo viene riferito ciò che dice *Pausania*, cioè che *Tolomeo Filopatore* fece venire ne' suoi stati quattromila Galli per servirsene contro di *Magas* suo fratello uterino, il quale contro di lui aveva impugnate le armi. Essendosi il re d'Egitto accorto che quei Galli non meditavano niente meno che la conquista del suo regno, col pretesto di qualche spedizione, li fece condurre in un'isola deserta ove tutti perirono.

Alcuni anni dopo, i Galli dichiararono la guerra ad *Antigono* senza che ne sia a noi nota la ragione. La crudeltà ch'essi mostrarono verso le loro mogli e i loro figli tutti sacrificandoli immediatamente prima della battaglia fu punita colla generale disfatta del loro esercito.

Anche *Antioco*, soprannominato *Jerace*, ricorse ai Galli nella guerra che dovette sostenere contro di *Seleuco* suo fratello, detto *Calinico*, re di Siria. Questi fu vinto, e *Antioco* fu debitore di quella vittoria al valore dei Galli, i quali rivolsero in seguito le loro armi contro di lui medesimo, e solo, a forza di danaro, allontanò egli dal suo capo le sventure di cui era minacciato.

Appena si era egli liberato di quei nuovi nemici, si vide costretto di nuovamente implorare il loro soccorso. *Attalo* re di Pergamo, o, secondo altri, *Eumene* re di Bitinia, considerando il deplorabile stato della Siria indebolita dalle guerre di due fratelli, risolvette di impadronirsene e nel tempo stesso dichiarò la guerra ai Galli, cui fu il primo che osasse di ricusare il pagamento del tributo che sopra tutta l'Asia Minore avevano eglino imposto. Tosto si venne alle mani, e i Galli contro ogni aspettazione furono posti in rotta.

Avendo gli Epiroti preso dei Galli al loro soldo, ne posero ottocento in Fenicia. Avendo gl' Illirii stretta d'assedio quella città, i Galli, invece di difenderla, a quei popoli la consegnarono. Essendosi *Seleuco* con poderosa armata avanzato sino al di là del Tauro, fu sorpreso da un corpo di Galli comandato da *Apeturio* e *Nicanore*. Essendo quel principe perito nell'azione, *Acheo* imprese di vendicarne la morte. I due capi dei Galli furono uccisi. Due anni dopo, i Galli erano in guerra coi Bizantini, imperocchè *Polibio* si avverte che *Cavaro*, uno dei loro re, si recò in Bisanzio col divisamento di terminarla. *Prusia* ed i Bizantini, che sommamente lo desideravano, volentieri diedero mano all' opra. Avendo *Acheo* mancato di fedeltà ad *Antioco*, si impadronì del suo regno, si unì con *Tolomeo Filopatore*, e a tutti i principi dell' Asia oltre ogni credere divenne formidabile. *Attalo* re di Pergamo fu assalito; ricorse ai Galli di Tracia, gran numero de' quali fece ei passare in Asia. Da principio il servirono eglino con zelo e fedeltà, ma un fenomeno, dagli interessi di quel principe li distaccò. Soppraggiunse un' ecclissi di luna allorchè erano essi accampati sul margine del fiume Megisto, fenomeno che fu preso per un tristo augurio. Ricusarono quindi di andare più innanzi, la qual cosa pose *Attalo* in non poco imbarazzo, poichè temeva egli che si unissero al proprio nemico; ma avendo i Galli abbracciato il partito di ritirarsi sulla costa dell' Ellesponto, *Attalo* ritornò nel proprio regno. Intanto quei popoli si diedero a devastare le campagne e le città a saccheggiare. Dopo di avere tentato invano di prendere Ilio furono di nuovo da tutta la Troade discacciati. Indi s' impadronirono d'Arisba, città d'Abidena, daddove mossero guerra crudele alle altre città di que' dintorni. *Prusia*, re di Bitinia, mosse contro di loro, e tutti li passò a fil di spada, senza risparmiare nemmeno le donne ed i fanciulli. *Polibio* in questo luogo osserva come siffatta vittoria non solo liberò le città dell' Ellesponto, ma fece eziandio conoscere agli abitanti dell' Asia, che non vi dovevano temerariamente i barbari dell' Europa appellare.

Essendo *Antioco* in guerra coi Romani, impiegò nelle sue truppe alcuni Galli d' Asia, e *Tito Livio* osserva che serbavano il marzial loro valore. Se ne ve-

devano specialmente quattromila nell' esercito di quel principe, mentre assediava *Attato* nella capitale del suo regno. Quei popoli furono in quella circostanza i moventi de' più grandi guasti. Alcuni giorni dopo, mille arcieri Galli si portarono ad insultare il console romano persin nel suo campo. Avendo il generale attaccato l' esercito nemico presso di Magnesia intieramente il ruppe. Al riferire di *Appiano*, i Galli che in parte lo componevano erano *Tettosagi*, Trocmi e Tolistobogi.

I soccorsi che i Galli in quella circostanza avevano prestato ad *Antioco* contro i Romani, servirono a quest' ultimi di motivo per dichiarare loro la guerra. Del resto poi non parmi necessario d' entrare nei dettagli di quella, che potrebbe sembrare straniera al mio soggetto, poichè non vi si vedrebbero propriamente delle nuove scorrerie, ma soltanto dei popoli che a caro prezzo vendettero la sommissione che si volle da essi esigere. Dopo che fu conchiusa la pace, è fatta menzione ancora di alcune spedizioni cui ebbero parte i Galli d' Asia.

Quando il re *Eumene* mosse in soccorso dei Romani contro di *Perseo* re di Macedonia, nella sua armata eranvi dei Galli d' Asia; e in quella del nemico trovavansi dei Galli d' Europa; dico d' Europa, essendo verisimile che quelli d'Asia che erano stati ridotti colla forza delle armi sotto il potere della Romana repubblica, non avrebbero osato di dichiararsi contro di lei. D' altronde *Giustino* dice, che quei Galli erano chiamati *Scordisci*. Quindi questi ultimi, come abbiamo già veduto, erano situati lunghesso il Danubio. Comunque sia la cosa, *Perseo* si servì di que' Galli per costringere i Romani a levare l' assedio della città di Cassandria; e tutti sono d' avviso che ove l' avarizia di quel principe non gli avesse impedito di chiamarne un numero maggiore (poichè non ne avea che duemila) avrebb' egli evitato e la propria perdita e quella dei suoi Stati. Infatti, *Condico*, uno dei capi dei Galli, che trovavasi allora nell' Illira con un corpo di ventimila uomini, convenne con *Perseo* di portarsi in di lui soccorso, mediante il compenso di una certa somma di danaro. Avendo quel re diferita l' esecuzione di sua promessa, i Galli, dopo di avere devastata la Tracia, ritornarono indietro. *Eumene*, del quale abbiamo parlato poc' anzi, essendo ripassato in Asia coi Galli, non obbliò di spedire mille cavalli di quella nazione ad *Attalo* suo fratello, che era allora al servigio dei Romani nella Macedonia. Di que' mille cavalieri parte furono uccisi, parte rimasero prigionieri.

Coll' andar del tempo i Galli ebbero di nuovo a fare con parecchi principi, come *Attalo*, *Eumene*, *Prusia* e *Anarato*. Ma quelle dispute non ebbero grandi conseguenze, perchè i Romani frapposero la loro mediazione, per terminarle. Tali furono, per dirlo in brevi accenti, le più memorabili gesta dei Galli di cui abbiamo noi cognizione, almeno prima dell' entrata dei Romani nel paese donde erano eglino originarii.

Prima di por fine a questa terza parte, cade in acconcio di qui aggiungere alcune brevi osservazioni. Nel racconto da me fatto: 1.° Ho ben di rado nominati i *Tettosagi*, contentandomi di citare i Galli. Gli è un metodo che ho creduto di dover seguire onde evitare la confusione. Non creda che ci voglia conchiudere non avere avuto i *Tettosagi* parte veruna in molte di quelle scorrerie. Una tale opinione sarebbe almeno combattuta da quasi tutti gli antichi scrittori, i quali d' ordinario parlando di quei Galli che portarono le armi nella Germania, non fanno menzione che dei *Tettosagi*. 2.° Senza arrestarmi a ciò che narrano i moderni scrittori intorno alle incursioni dei *Tettosagi*, mi sono unicamente dato a riferire quanto ne vien detto dagli antichi. 3.° Alcuni moderni riferiscono alla prima uscita dei Galli dal loro paese alcune scorrerie di cui io non ho fatto parola. L'autore del *Florus Gallicus* fa passare una colonia di quei popoli nell' isola della Gran-Bretagna. Si può prima di tutto rispondere che ignorasi ov' abbia egli attinta la sua asserzione; non si conosce autore veruno che la autorizzi. Poscia *Bertault* non dice qual fosse quella popolazione dei Galli. Lo scrittore medesimo, come pure alcuni altri,

riferisce ad un'epoca medesima, una seconda spedizione dei Galli in Ispagna. Il fatto è indubitato, avendo per appoggio la testimonianza di parecchi antichi; ma da un'altra parte non si conviene sull'epoca, mentre si trovano alcuni gravi autori moderni, i quali pongono quella trasmigrazione nel quinto secolo della romana repubblica. Sembra che gli autori della nuova storia della Linguadoca, portino qualche imbarazzo intorno a questa ultima opinione. Del resto a cosiffatta difficoltà, che è quasi impossibile di sciogliere, un'altra se ne aggiunge non meno spinosa, cioè quella di sapere se i popoli che passarono in Ispagna erano *Tettosagi*, o altri popoli della Celtica. Siccome gli antichi scrittori non ci porgono su di ciò lume veruno, e non parlano se non se dei Celti in generale, così il più sicoro partito si è quello di osservare su di tale proposito il più profondo silenzio: tutto ciò che si potrebbe dire non avrebbe che l'appoggio di semplici conghietture. 4.° Finalmente, vi sono alcuni i quali credono che i *Tettosagi* abbiano avuto parte nella spedizione d'Italia. I Benedettini, nelle lor note sulla storia di Linguadoca, hanno molto bene risposto a una tale difficoltà. Il lettore potrà vedere ciò ch'essi dicono a tale proposito, e in generale, in quelle note troverà egli dei certi interessantissimi schiarimenti, e al soggetto di cotesta terza parte principalmente relativi.

IV. *Estensione di quella parte della Celtica posseduta dai Tettosagi prima dell' ingresso dei Romani nei loro stati.* Trattasi presentemente di determinare l' estensione di quella provincia, che i *Tettosagi* occuparono altre volte nella Celtica, prima che i Romani entrassero nel loro paese. Per soddisfare alla domanda, credo essere a proposito di chiamare a rassegna i diversi distretti che da loro dipendevano. Imperocchè, sebbene il territorio di Tolosa fosse, come si dice, il capo-luogo di que' popoli, eranvi però parecchi altri territorii da loro dipendenti. *Tolomeo* ce ne ricorda la maggior parte, allorchè dice che le città d'Iliberi, Ruscino, Tolosa, Cessera, Carcaso, Betera e Narbona appartenevano ai *Tettosagi*.

I dotti *Catel* e *Andoque*, nella storia di Linguadoca, come pure i Benedettini nella loro, e parecchi altri moderni, hanno portato qualche imbarazzo all' opinione di *Tolomeo*. Si è tanto più autorizzati a seguirla, in quanto che non è essa contraddetta dagli antichi scrittori. *Strabone* è forse il solo coi si possa appoggiare per indebolirla, ed anche soltanto in qualche parte. Sembra che questo autore attribuisca la città di Narbona ai Volsci Arecomici. Ma oltrechè, da quanto mi sembra, ciò non può esser vero secondo la descrizione che dà esso dell' estensione del paese dei Volsci-*Tettosagi*, ecco su tale proposito la riflessione di *Cellario: Videtur Strabo Volcis Arecomicis Narbonem tribuere. Horum, inquit, navalem Narbo dicitur. Sed dum ibidem dicit caput Arecomicorum Nemausum esse, quae ut ipse censet, cum Narbone non conferenda erat, istum extra Arecomicos positum esse non obscure subindicavit, quod Ptolomaeus clarius adfirmat, in Volcorum Tectosagum urbibus Narbonam numerans coloniam.*

Di più, allorquando con qualche attenzione si prosegue la lettura del luogo ove *Strabone* dà agli Arecomici la città di Narbona, di leggeri si scorge che quel geografo non ha intendimento di parlare dei Volsci Arecomici in particolare, ma dei popoli che in generale ei qualifica Arecomici, e che, secondo la opinione di lui, tutti possedevano i paesi che sino ai Pirenei si estendono. Più innanzi avrò occasione di citare il passo.

Dissi che i Benedettini, nella loro storia di Linguadoca, stavano nel numero di quelli che riguardo all'estensione del paese posseduto dai *Tettosagi* hanno adottato il sentimento di *Tolomeo*. Ciò difatti, dietro la descrizione che essi ne fanno riesce ben chiaro. « I Volsci, dicono essi, » erano divisi in *Tettosagi* e in Arecomi- » ci. Sembra che i primi occupassero al » mezzogiorno tutta la costa da Cervera » e dal promontorio di Venere nel Ros- » siglione, sino al capo di Cetta, ed ai » confini della diocesi di Montpellieri e

» che si estendessero dai Pirenei sino al » nord e al mezzogiorno delle Cevenne. »

Il *Mandasors*, dell' Accademia delle iscrizioni e delle lettere, è pur del numero di quelli che sembrano aver seguita la stessa opinione. Difatti, in una dissertazione che trovasi nel volume ottavo delle memorie della sua compagnia, le città di Narbona, di Tolosa, e di Beziero ai Volsci-*Tettosagi* attribuisce. Ciò finalmente è confermato da *Strabone* allorchè dice: *Cemmenum porro montem attingunt, ejusque austrinam partem usque ad promontorium accolunt, Volcarum Tectosages .... Tectosages ad Pyrenam accedant, et septemtrionalem Cemmenorum montium partem non nihil attingunt.*

Cionnonostante in tutto ciò che si è detto l' estensione della parte della Celtica posseduta dai *Tettosagi*, non è indicata che in una maniera generale. È dunque necessario d'entrare in un certo dettaglio per determinarla in una maniera particolare, vale a dire, che bisogna assolutamente fissare i limiti degli Stati di quei popoli. Gli è ciò che proponiamo di fare, senza allontanarci dai generali principii già stabiliti, e che servire debbono di base a quanto segue.

1.° I Tolosati, i quali non erano distinti dal resto dei *Tettosagi*, se non se dal primo rango ch' essi occupavano, secondo alcuni moderni, tutta possedeano l' antica diocesi di Tolosa. Conseguentemente vengono lor date non solo le diocesi di Pamiers, di Rieux, ecc., ma eziandio quella di Lombez al di là della Garonna. Crediamo pure che da quella parte vengano di troppo estesi i confini dei paesi dei Tolosati. Difatti, i Benedettini che hanno specialmente seguita quest' ultima opinione, si appoggiano al principio che il governo ecclesiastico essendo dapprima stato regolato sul civile, la cognizione dell' estensione delle antiche diocesi debba servire di norma per fissare quella di ogni antica città, o di qualunque popolo particolare. L' adottare questo principio senza restrizione, a meno che, siccome aggiungono que' dotti, non ci abbiano delle prove dei cambiamenti che possono essere avvenuti, gli è lo stesso che il prendere sovente il falso pel vero. Eccone delle prove tratte dagli stessi paesi vicini a quello dei Tolosati.

Tutti sanno che la diocesi di Condom per esempio, situata nell' Aquitania lunghesso la Garonna, fra quelle di Lectoure e di Bazas, anticamente faceano parte della diocesi di Agen. Secondo l' opinione che noi combattiamo, ne seguirebbe che tutta quella provincia dell' Aquitania, presentemente chiamata Condomese, appartenesse altre volte ai Nitriobrogi, popoli della Celtica. Secondo l' opinione medesima i Vasati che erano compresi nell' Aquitania, avrebbero fatto parte dei Celti, poichè la diocesi di Bazas si estende nella Celtica al di là della Garonna, sin verso la Dordogna. Di più la diocesi di Bordò trovasi egualmente divisa dalla Garonna, donde è d' uopo conchiudere, o che la parte di quella diocesi rinchiusa nella Celtica, dipendesse dall' altra parte che era nell' Aquitania, o reciprocamente che questa fosse dalla prima dipendente. E per dimostrare in poche parole quanto possa un tale principio trarre in errore secondo *Cesare*, *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Ammiano Marcellino*, ecc., i cui passi verranno citati più abbasso, l' Aquitania era divisa dal resto delle Gallie o della Celtica, per mezzo della Garonna. Ora, dietro tutto ciò che precede, questa opinione diverrebbe insostenibile, mentre la Garonna, nella quarta parte del suo corso, avrebbe formato appena il confine degli Aquitanii. Da coteste brevi riflessioni si deve conchiudere, che i mezzi ai quali i Benedettini in particolare si sono appoggiati, per determinare i confini della provincia Narbonese, e dei diversi popoli che la componeano, debbono necessariamente averli tratti in non pochi errori. Potrà il lettore avvedersene da ciò che andremo esponendo.

Siccome, da quanto pare, non si può dunque ragionevolmente sostenere che il paese dei Tolosati si estendesse al di là della Garonna, almeno dietro le ragioni da noi dimostrate insussistenti, così conviene vedere se dietro alcune ragioni che fossero appoggiate a più solidi fonda-

menti, si potesse stabilire che quei popoli avessero dalla parte dell' Aquitania per confine la Garonna. *Plinio* dice che i *Tettosagi* erano vicini agli Aquitanii, o limitrofi della provincia di Aquitania, *Aquitaniae, contermini*. Altri, come *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Cesare* e *Ammiano Marcellino*, riferiscono che gli abitanti di questa ultima provincia erano rinchiusi fra la Garonna, i Pirenei e l' Oceano; non sarà inutile la lettura dei loro passi. *Strabone: Fine orum (Aquitani) Garumna et Pyrene, hos inter habitant.* — *Pomponio Mela: A Pyrenaeo ad Garumnam Aquitani.* — *Cesare: Gallos ab Aquitanis Garumna flumen . . . . dividit. Aquitaniam a Garumna, flumine ad Pyrenaeos montes, et eam partes Oceani quae ad Hispaniam pertinet, spectat.* — *Ammiano Marcellino: Et Gallos quidem qui Celtae sunt, ab Aquitanis Garumna disterminat flumen . . .* Questi passi, come si vede, mostrano ad evidenza che gli Aquitani erano separati dal resto dei popoli delle Gallie per mezzo del fiume Garonna. D'altronde poi i *Tettosagi* non sono stati mai compresi, nè in tutto nè in parte, fra gli abitanti dell' Aquitania. Ne doveano dunque essere separati dai confini che vengono dati a questi ultimi, vale a dire, dalla Garonna poichè erano limitrofi. — Quindi *Baudrand* indica questo fiume siccome limite dei *Tettosagi*, e il *D' Anville* dice: « Due popoli, cui era comune il nome di » Volsci, uno distinto con quello d' Are- » comici e l' altro con quello di *Tetto-* » *sagi* occupavano nella Narbonese pro- » vincia tutto l' intervallo dal Rodano » alla Garonna. »

Del resto i Benedettini, prevedendo certamente le obbiezioni di ogni specie che non si sarebbe mancato di fare contro la loro opinione, hanno impreso di rispondere anticipatamente a questa: « Si » potrebbe non convenire, osservan eglino, » che la parte dell'antico Tolosano, situata » sulla sinistra della Garonna dipendesse » dalla Narbonese, in forza degli antichi » itinerarii, i quali contando con miglia in » tutta quella provincia, e con leghe nel » resto delle Gallie, fanno uso di questa » ultima maniera di contare da Bordò » sino a Tolosa inclusivamente, come nel- » l' itinerario di Bordò a Gerusalemme » si può facilmente vedere (osservisi che quanto segue viene a confermare tutto che fu da me poc' anzi stabilito). Si può » rispondere, proseguono essi, a tale dif- » ficoltà supponendo con molto verosi- » miglianza che sebbene il paese dei *Tet-* » *tosagi*, o il Tolosano, si estendesse an- » ticamente su i due fianchi della Ga- » ronna, cionnonostante, da principio e » avanti il tempo di *Cesare* la sola parte » di questo paese situata alla destra del- » l' anzidetto fiume, fu soggetta ai Ro- » mani. »

Crediamo che basti d' aver riportata la risposta per mostrare il debole. Non è certamente verosimile che i Romani avendo sottomessi i *Tettosagi*, avessero abbandonata quella parte del loro paese che trovavasi al di là della Garonna. Concludiamo dunque che quei popoli dovevano necessariamente aver quel fiume per confine, e che gli è troppo azzardare, per non dire di più, il voler dare una più grande estensione al loro paese, e ciò perchè la diocesi di Tolosa altre volte comprendea quella di Lombez.

Ma perchè mai, si obbietterà forse, la diocesi di Tolosa, per esempio, si trovava essa anticamente estesa al di là della Garonna? Noi siam d' avviso che se ne potrebbero riportare parecchie ragioni. Eccone alcune bastantemente verosimili, che a tutti i casi di questa specie si debbono applicare. È fuor di dubbio che la città degli Elusati fu eretta in vescovado prima di quella degli Ausci; della qual cosa fa testimonianza il titolo di metropoli che portò essa da principio. In conseguenza la giurisdizione del vescovo di Eause sarebbe stata di una ben considerabile estensione, ove non avesse avuto altri limiti fuorchè la Garonna. Evvi tutta l' apparenza che in questo caso saranno stati assoggettati alla giurisdizione del vescovo di Tolosa, tutti i popoli che abitavano lunghesso il più volte citato fiume, dalla parte dell' Aquitania. Si potrebbe altresì dire, che nei primi tempi della Chiesa un vescovo aveva d' ordinario

sotto la propria giurisdizione, riguardo allo spirituale, i popoli che erano stati illuminati dal Vangelo, o per suo mezzo o per quello dei suoi predecessori. Quindi potrebbe dirsi certamente che gli antichi abitanti della diocesi di Lombez, si trovassero in questo caso riguardo al vescovo di Tolosa.

2.° I Conseranni che abitavano fra le sorgenti della Garonna e i Pirenei dovevano pur essi dipendere dai *Tettosagi*. *Strabone (l. 4, p. 186)* attribuisce agli Arecomici, tutti quei piccoli popoli poco conosciuti che sino ai Pirenei si estendevano. Altrove, lo stesso autore, come pure molti altri già citati, non danno agli Aquitani se non se il paese fra la Garonna ed i Pirenei. Gli è dunque evidente che quanto trovavasi al di là della Garonna, lungo i Pirenei, doveva appartenere ai *Tettosagi*, i quali sono indicati sotto il nome generale di Arecomici; conseguentemente anche il territorio dei Conseranni ad essi apparteneva.

All' autorità di cui ci siamo serviti, quella si può aggiungere di un passo che trovasi nella vita di *s. Licerio* antico vescovo di Conseranni: *Obiit (sanctus Licerius) in territorio Tolosano in civitate quae vocatur Conserannis.* Questo passo trovasi riportato anche nella notizia della Gallia del di *Valois* ed in quella del *D' Anville.* Pare nulladimeno che far ci si potrebbe una forte obbiezione, cioè che *Plinio* pone i Conseranni fra gli Aquitani. Quello scrittore ha ragione, purchè intendasi riguardo al tempo in cui egli viveva. Infatti il paese dei Conseranni, era allora compreso nell' Aquitania, perchè vi era stato unito allorchè *Augusto* ordinò le provincie della Gallia. Tale è l' opinione del *D' Anville.*

Sembra che i Benedettini stessi la abbraccino, allorchè dicono che quando anche il Conseranno e tutta la parte abitata alla destra della Garonna fossero appartenenti alla provincia Romana, e conseguentemente ai *Tettosagi* al tempo di *Cesare* e di *Pompeo,* è fuor di dubbio che dall' epoca di *Augusto* quei paesi formavano parte dell' Aquitania. Ma forse si dirà, per qual motivo chiamare il Conseranno col nome di territorio di Tolosa, molti secoli dopo la sua riunione all' Aquitania ? Ciò non dee sembrar maraviglia; imperocchè senza uscire dagli esempii che ho già sopraccitati, il Cordomese da lungo tempo dipende dalla Garonna ; e nulladimeno egli è sempre compreso fra i paesi componenti la Guascogna.

3.° Non si può contrastare che gli altri popoli situati lungo i Pirenei sino al Mediterraneo verso Cervera, o il porto di Venere, non dipendessero pur essi dai *Tettosagi.* Se ciò non fosse bastantemente affermato dalle testimonianze di *Strabone* e di *Tolomeo,* vi si potrebbe aggiungere quella del *Di Marca,* il quale facendo vedere che i limiti della Narbonese provincia si estendevano sin verso il promontorio di Venere, ha provato ciò che noi esponiamo.

4.° Non è meno costante che gli Stati dei *Tettosagi* si estesero dai Pirenei lunghesso il Mediterraneo sin verso la foce dell' Eraut. Imperciocchè non si può dubitare che le dipendenze delle città come Iliberi, Russino, Narbo, Bettera, ecc., che *Tolomeo,* come ho di già asserito, attribuisce ai *Tettosagi,* lungo il citato mare non si estendessero.

5.° Ma la maggior difficoltà consiste nel determinare con precisione i limiti che i Volsci-*Tettosagi* dai Volsci-Arecomici separavano. Il *D' Anville* è persuaso che una linea di divisione fra i due popoli sarebbe temeraria e troppo azzardata. Nulladimeno, siccome senza dubbio i Betteri si avanzarono sin all' Eraut, locchè sembra confermato dalla menzione di Cessero su quel fiume, e che i Tolosani pur situati di qua dello stesso fiume, al riferire dei Benedettini, appartenessero ai *Tettosagi,* non si può gran fatto dubitare che quei popoli non fossero per mezzo dell' Eraut distinti dai loro vicini. Difatti l' Eraut che ha le sue sorgenti nelle Cevenne, e che poscia mette foce nel Mediterraneo, sembra una linea praticata dalla natura stessa, per dividere i due popoli. D' altronde conviene ricordarsi che *Strabone* dà ai *Tettosagi* la parte meridionale delle Cevenne sino ai promontorii,

la qual cosa sembra pur confermare ciò che ho poc' anzi stabilito. Imperocchè 1.° al di là delle sorgenti dell' Eraut le Cevenne prendono un' altra direzione, dimodochè la parte meridionale di quelle montagne diviene orientale. 2.° *Strabone*, coi promontorii di cui tiene egli discorso, ha voluto senza dubbio indicare il promontorio che sopra tutte le carte appare all'imboccatura dell'Eraut, e dietro la descrizione che ne fa egli stesso, ciò riesce assai verosimile. Tutte queste circostanze potranno almeno contribuire ad autorizzare il limite da me fissato. Ciononpertanto i Benedettini, come ho riferito altrove, pretendono che il paese occupato dei *Tettosagi* si estendesse persino a Cetta; vale a dire, che essi danno a quei popoli la parte della diocesi d' Agda, situata al di là dell' Eraut. La loro opinione non può essere fondata, che sulle stesse ragioni per le quali hanno eglino estesi gli Stati di que' medesimi popoli al di là delle Garonna. Per conseguenza una tale opinione non ha bastante fondamento. Del resto ho esposto i motivi che mi hanno determinato a scegliere l'Eraut per limite dei nostri *Tettosagi*; riguardo alla decisione ci riportiamo all' illustre compagnia che dee guidarci anche sopra gli altri luoghi, ove non abbiamo creduto di dover ciecamente seguire l' opinione di quelli che prima di noi si sono di tal maniera seriamente occupati.

6.° Da quanto precede viene di conseguenza che la parte meridionale delle Cevenne, dalle sorgenti dell'Eraut dipendeva egualmente dai *Tettosagi*, come pure una parte della costa settentrionale di quelle stesse montagne, secondo la testimonianza di *Strabone (p. 187)*. Ma siccome quel geografo, seguito da *Ausonio*, non dà ai *Tettosagi* se non se una piccolissima porzione di paese da quella parte, così è fuor di dubbio che il territorio di que' popoli non doveva estendersi al di là del Tore, ma soltanto lunghesso quel fiume, il quale dopo d' avere preso la sua sorgente nelle Cevenne si gitta nell' Agout. Da quel luogo doveva estendersi altresì lungo quest' ultimo fiume sino all'imboccatura; poscia seguendo una linea sino a Tescon, lunghesso quest' ultima riviera sino a Tarn, ove mette foce; da questo finalmente lungo il Tarn sino al confluente di quel fiume e della Garonna.

Dietro l' autorità di *Strabone* e di quella altresì d' *Ausonio*, i *Tettosagi* non doveano estendersi al di là del Sore e di quell' altra parte dell' Agout da noi indicata. Aggiungasi a ciò che il *D' Anville*, uno dei nostri più celebri geografi, pone al di qua del fiume diversi popoli, come gli *Umbracini* e i *Ruteni provinciali*. Quantunque non si abbiano prove ben certe della posizione di que' popoli, e specialmente dei primi, dietro quanto vien detto dal *D' Anville*, si deve almeno congnietturare che potessero eglino essere situati in quel distretto. D'altronde un altro autore pone i Ruteni nelle vicinanze del Tolosano.

Dopo la riunione dell'Agout del Tarn, abbiamo supposto una linea sino al Tescon o Tescou, e da questo fiume sino alla sua imboccatura. Si comprende che la linea non è supposta se non se per unire il Tesson che anticamente serviva di confine ai paesi dei Tolosani. Nè troviamo un' autentica prova nella vita di *san Liodoro* arcivescovo di Narbona, *Hic* (Tasco) leggesi sul fine di quella vita, *sic decursu, confinia Tolosani Caturcensisque ruris liquido dirimit parenter infilexu qui . . . . post modicum terrae spatium Tarno immergitur flumini*. Di più nel Tescon eravi altre volte un luogo chiamato Fines. Lo stesso *D' Anville* dice che a quella posizione si possono applicare i due seguenti versi di *Teodolfo*:

Nempe Tolosani locus est, rurisque Cadurci
Extinus, hoc finit pagus uterque loco.

Riguardo alla parte del Tarn che abbiamo pure indicato siccome limite dei *Tettosagi* non avvi difficoltà veruna, mentre colla testimonianza di *Plinio* tutti convengono che i *Tettosagi* erano separati dei loro vicini per mezzo di questi fiumi, verso la sua foce. *Tarneque amne discreti a Tolosanis Petrocori. Scalige-*

ro, che d'ordinario viene in ciò seguito, ha creduto di scorgere in questo luogo un errore; vale a dire, che non erano i Petrocori quelli che fossero distinti dai Tolosati per mezzo del Tarn. In ciò ei non ha torto, ma io credo, prosegue l'erudito *Sabbattier*, non aver egli ragione di porvi invece i Nitiobrogi, antichi abitanti della sua patria. Almeno da quanto pare, questi ultimi non si estendevano sino al Tarn; ma piuttosto i Cadurci che vi arrivavano verso l'imboccatura, la qual cosa è incontestabile. Dunque anche essi dovevano essere separati dai Tolosani per mezzo del testè citato fiume, dacchè è pure confermato da quanto abbiamo detto in proposito di Tescon.

Dietro tutto ciò che si è esposto in questa parte, sembra che i *Tettosagi* abbiano anticamente possedute le diocesi di Tolosa, di Rieux, di Conseranni, di Pamiers, di Perpignano, d'Alet, di Mirepoix, di Carascona, di Narbona, ecc.

V. *Stato del paese dei Tettosagi prima che v' entrassero i Romani.* — Nei più remoti tempi, vogliamo dire sotto il regno di *Tarquinio Prisco*, tutta quella parte della Gallia, conosciuta sotto il nome di Celtica, obbediva a un solo re. I Biturigi, i quali, secondo *Tito Livio*, occupavano allora il primo rango fra i popoli di quella provincia abitatori, davano essi il re, che a tutti i Celti comandava. I *Tettosagi*, come gli altri, dipendevano da quel principe imperocchè li abbiamo veduti precedentemente seguire *Sigoveso*, nipote di *Ambigate*, il quale reggeva a quell'epoca le redini della Celtica, e che, secondo lo stesso *Tito Livio*, non ispedì colonie tanto in Italia, quanto in Allemagna, se non se per alleggerire i suoi Stati di una parte di abitanti. Questo è tutto che sappiamo di quei primi tempi. Sembra che in seguito la Celtica, come pure il resto delle Gallie, si trovasse divisa in diversi Stati, gli uni dagli altri indipendenti, i quali talvolta riunivano le loro forze allorchè lo esigeva la causa comune. Alla testa di ogni Stato, da *Cesare* qualificate *Civitas*, vedeasi un capo chiamato *Regulus*, vale a dire, piccolo re. Ne troviamo delle incontrastabili prove presso i storici latini, specialmente in *Tito Livio*, allorchè parla egli del passaggio di *Annibale* per le Gallie.

« I Galli, dice quello storico, appena » ebbero inteso che *Annibale* aveva di » già passati i Pirenei, temendo di essere » trattati come gli Spagnuoli, cui aveva » sottomessi colla forza, corsero alle armi, » e per impedire al nemico di avanzarsi, » presso di Ruscino si accamparono. » *Annibale* informato del loro disegno, » temette che una tale resistenza non gli » facesse consumare troppo tempo; quindi spedì degli inviati ai piccoli re dei » Galli, per dir loro che ei desiderava » di avere con essi un abboccamento; che » se avessero voluto portarsi a Illiberi ove » teneva il suo campo, li avrebbe con » piacere accolti, altrimenti sarebbe andato esso stesso a visitarli, ove avessero » ciò preferito; che non era egli entrato » nelle Gallie come nemico, ma come » ospite; che, in una parola, se non si fossero opposti al suo passaggio, non avrebbe egli sguainata la spada, se non se » dopo di esserne giunto sull'Italico terreno. Senza difficoltà recaronsi i piccoli » re presso il capitano cartaginese; e » compri dai doni ch' ei fe' loro, acconsentirono di lasciarlo pel loro paese » tranquillamente passare. »

Essendosi in tre parti divisi que' Galli che andarono a stabilirsi in Asia vedeasi alla testa di ciascuno un piccolo re. Non v' ha dubbio che quei nuovi abitanti dell' Asia non abbiano in ciò adottata la forma di governo già nell' antica lor patria stabilita, la qual cosa è tanto verosimile, in quanto che *Tito Livio* chiama talvolta *Regulos* i capi che dopo la loro uscita delle Gallie, nelle loro incursioni servirono ad essi di guide. Quindi avvi luogo a credere che i *Tettosagi* siano stati anticamente governati da un capo particolare, il quale da principio dipendeva da quel re della Celtica di cui abbiamo fatta menzione poc'anzi, ma che avendo in seguito scosso il giogo di quel principe (locchè dovette essergli comune con quello degli altri Stati), cominciò da quell' istante a governare esso pure con regia autorità. Quel principe regnava per tutto il tempo

di sua vita e quantunque la corona non fosse ereditaria, nulladimeno dopo la sua morte eragli d'ordinario dato per successore uno de' suoi figli, o dei più prossimi suoi parenti.

Se fossero d'uopo delle nuove prove riguardo a ciò che si è stabilito ne troveremmo ancora in *Plutarco*, in *Tacito*, in *Cesare*. *Plutarco* assicura che i *Tettosagi* avevano un re od un capo sovrano chiamato *Copillo*, cui *Silla*, luogotenente di *Mario*, fece prigioniero per aver egli stretta alleanza coi Cimbri e coi Teutoni contro il popolo romano. *Tacito* pone i seguenti termini nella bocca di *Ceriale*, che rivolge la parola ad alcuni popoli della Gallia: « Voi avete sempre avuto dei re » e delle guerre nel vostro paese, sino a » tanto che giungemmo noi per liberarvi. » E *Cesare* dice che a' suoi tempi i reami erano d'ordinario invasi dai più potenti.

Quantunque le città dei Galli fossero soggette ad un re, pure ciascuna di esse aveva un senato composto di un certo numero di persone, che pel loro nascere e per la loro dignità aveva il diritto di sedervi. Gli era il primo ordine dei cittadini cui nei monumenti nomasi *Ordo*, *splendidissimus ordo*, *sacratissimus ordo*. Era egli il depositario della pubblica autorità, e tenea le sue assemblee nella capitale. Da ciò rilevasi quale dovette essere anticamente lo stato politico dei *Tettosagi*, vale a dire, che esso non era talmente monarchico, per non partecipare anche all' aristocrazia; ed ecco certamente il motivo per cui *Strabone* assicura che nei paesi dipendenti da quei popoli vi furono alcune città il cui governo era aristocratico o repubblicano.

Teuada (I) (*fr. Theuada)*, sono nelle credenze siamesi gli abitanti delle nove sfere superiori (Suarga samscriti). Questo nome sembra lo stesso che i Devata, espressioni generiche, le quali prese alla lettera da molti mitologi comprendono i Deva, dei buoni, ed i Daitia, dei cattivi.

Teuarati, settimo dio creato da *Taaroa* (il grand' Ente dei Polinesii). *Barff* lo riguarda come il *Nettuno* di quella quinta parte del mondo (*ved. Gugl. Ellis*, *Polynes. Research*. 11, 193).

Teucria, *Teucri*. Così chiamavasi la Troade ed i Troiani dal nome di *Teucro*, uno dei loro re.

Teucride, figliuola di *Teucro* e moglie di *Dardano*.

1. Teucro, *Teucer*, eroe eponimo della Teucria, uno dei nomi primordiali della Troade, era, secondo gli uni, originario di Creta, mentre, secondo altri, era un indigeno dell' angolo settentrione - ponente dell'Anaduli. Nella prima ipotesi, fu condotto dall' isola di Creta in Asia dall' esilio; nell' altra vien dato come figlio d'un fiume e d' una montagna, poichè ha per padre il dio *Scamandro*, per madre la ninfa *Ida*. Samotracia o l'Italia, invia sulla costa ch' egli abita un fuggiasco, un assassino, un avventuriere, *Dardano*, ancora tutto macchiato del sangue di suo fratello *Giasione*; e come tutta quella turba di re, ospiti purificatori, che la mitologia mostra sempre imbarazzati di una figlia nubile, *Teucro* purifica l' arrivato, gli dà la principessa in matrimonio, e gli lascia l' impero. — La figlia di *Teucro*, si chiama sovente *Batea*; altri parlano d' una *Nisa* e *Neso*, sposa anche essa di *Dardano*, ed anche d' una *Teucride*; ma questo terzo nome non è che un nome patronimico. Del rimanente, *Dardano* e *Niso* hanno una figlia *Sibilla*; *Dardano* e *Batea* hanno un figlio, *Erittonio*. — Per comprendere il senso dei miti relativi all' origine di Troia, *V*. Troo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 22. — *Diod. di Sic. l.* 5. — *Dion. Alic. l.* 1. — *Trous*, *Apud. Ser. in lib.* 3, *Eneid.* — *Virg. Æneid. lib.* 3, *vers.* 108. — *Serv. ad Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 42, 239; *l.* 3, *v.* 94, 95, 104 e 108.

2. Teucro doveva i natali al re di Salamina, *Telamone*, e ad *Esione* (o ad una schiava); valente arciero, credevasi che *Apollo* stesso gli avesse donato l' arco che maneggiava. Uccise all' assedio di Troia *Areatone* ed una quantità di Troiani. *Omero* (*Iliad. lib.* 8 e 15) entra in molte particolarità sulle sue imprese. Ritornato in Salamina, non ottenne dal vecchio *Telamone* che una accoglienza ostile e gelata: « Dov' è tuo fratello? Do- » v' è il sangue da te versato per vendi-

» care tuo fratello? Dove sono almeno le » ossa di tuo fratello? ». *Teucro*, bandito, lasciò Salamina, si recò a Sidone presso il re *Belo*, ed alla guida di alcuni colòni Fenicii andò a fabbricare, nell' isola di Cipro, un tempio a *Giove* ed una città, alla quale diede il nome di Salamina, e dove i suoi discendenti regnarono lungamente. Alcuni mitologi lo mostrano che cerca di rientrare nella sua patria dopo la morte di *Telamone*, e respinto da *Eurisace*, suo nipote, il quale già si è messo in possesso del trono. Allorchè si rimbarca, la tempesta, secondo *Giustino*, lo porta in Ispagna, ed egli fonda Cartagena sulla costa occidentale di quella penisola. Viene fatto viaggiare fin presso i Callaici (Gallizia attuale con annessi) ed a Gade (Cadice), dove si mostrava il balteo d'oro di *Teucro*: Noi non facciamo menzione di tali tradizioni che per ricordanza e con più che diffidenza. Due particolarità veramente importanti si congiungono al nome di *Teucro*; la prima, è che egli si atteggia rimpetto ad *Aiace*, suo fratello, come Troia rimpetto alla Grecia; la seconda, è che lo stato fondato da lui nell' isola di Cipro fu teocratico, che i re erano sacerdoti, e che dopo l' abolizione apparente dell' autorità regia, diversi sacerdoti conservarono l' autocrazia secolare: *Teucro* diventò anzi un vocabolo sinonimo di sommo pontefice. La Cilicia aveva anch' essa dei sacerdoti chiamati Teucri. *Conf.* Ciniro. Nel tempio fabbricato da *Teucro* in onore di *Giove* s' immolavano vittime umane. — *Hom. Iliad. l.* 8, *v.* 281. — *Dictys Cret. l.* 1, *c.* 13; *l.* 3, *c.* 1; *l.* 4, *c.* 2; *l.* 6, *c.* 2. — *Apollod. l.* 2, *c.* 30; *l.* 3, *c.* 25. — *Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 623. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 7, *v.* 7. — *Paus. l.* 2, *c.* 29. — *Ovid. Heroid. Ep.* 7, *v.* 130. — *Hygin. fab.* 89. — *Justin. lib.* 44, *c.* 3. — *Vell. Paterc. lib.* 1, *cap.* 1. — *Lactant.*, *de falsa rel. cap.* 21.

(Monumenti) Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, veggonsi *Ajace* e *Telamone*, che sulle navi si difendono dai Troiani. Il Museo fiorentino (t. 2, tav. 27, n. 5) ci offre un soggetto simile sopra una pietra incisa.

Teucro vi si fa riconoscere dal suo arco, che era dono d' *Apollo*, col quale *Omero (Iliad. l.* 8, *v.* 366) lo fa sempre comparire quando tiene discorso di lui: d' ordinario combatteva egli accompagnato dal proprio fratello *Ajace*. Gli è quivi rappresentato sopra un ginocchio nell'atteggiamento d'un tiratore d'arco, come ne vediamo sopra alcune medaglie *(Goltz. Graec. tav.* 19, *n.* 8). Quella attitudine e la piccolezza della figura, facevano comparire *Ajace* ancor più grande.

Sopra una pasta di vetro scorgesi il soggetto medesimo coi caratteri *MAR. HERE.*

Un' altra pasta di vetro ci offre *Ajace* mentre difende *Teucro* ferito ed in atto di cedere.

3. Teucro. Nome di uno schiavo di *Falaride*, tiranno d' Agrigento.

Teuli *(Mit. Mess.)*, *o genti discese dal cielo*, nome che i Messicani, tratti dall' ammirazione, diedero agli Spagnuoli.

Teumesio Leone, *il leone di Nemeo*; dalla foresta di Teumeso, ov' era il suo asilo.

Teumessa, villaggio di Beozia, situato alle falde di un monte dello stesso nome. Dicesi che ivi *Giove* tenne celata *Europa* dopo di averla rapita. *Minerva Telclinia* vi aveva un tempio ma senza statua. Questo villaggio è stato celebrato da *Antimaco* ne' suoi versi. — *Strab. l.* 9. — *Paus. l.* 9, *c.* 19. — *Stat. Theb. l.* 2, *v.* 383; *l.* 9, *v.* 462.

Teupteu *(Mit. Ind.)*, *Dewta* o *Genio* cui i Botanii attribuiscono la costruzione di un ponte di catene di ferro, che fortemente bilancia, mentre vi si passa, e la cui elasticità sempre nascente, obbliga continuamente ad affrettare il passo. Quel ponte è situato nelle montagne di Botan. Gli abitanti di quelle contrade nutrono per quel Genio molta riconoscenza e venerazione.

Teurgia. Specie di magia, per mezzo della quale credeasi di mantenere commercio colle divinità benefiche, per produrre nella natura delle cose superiori all' intelligenza dell' uomo. Era questa la sola magia di cui faceano uso i saggi del paganesimo; la riguardavano eglino come un' arte divina, che non serviva se non se

a perfezionare lo spirito e a render l'anima divina. Quelli che arrivavano alla perfezione della *teurgia*, avevano un intimo commercio cogli Dei, si credevano rivestiti del loro potere, e si persuadevano che nulla fosse loro impossibile. Ma per giungere a quello stato di perfezione, era d'uopo di sottomettersi a parecchie ben difficili pratiche; passare prima di tutto per le espiazioni, farsi poscia iniziare ai piccoli misteri, digiunare, pregare, vivere in un'esatta continenza, purificarsi. Allora veniano i grandi misteri, ove più non trattavasi che di meditare e di contemplare tutta la natura; imperocchè non aveva essa più nulla di celato, dicevan eglino, per tutti quelli i quali si erano a tali prove sottoposti. Credeasi che in forza del potere della *teurgia*, *Ercole*, *Giasone*, *Teseo*, *Castore* e *Polluce*, e tutti gli altri eroi operassero quei prodigii di valore, che tanto in loro si ammiravano. La parola *teurgia* significa l'arte di operare cose che solo Iddio può fare, il potere di eseguire, con mezzi soprannaturali, delle meravigliose e soprannaturali cose.

L'apparecchio della magia *teurgica* aveva qualche cosa di saggio e di specioso. Era d'uopo che il sacerdote teurgico fosse di costumi irreprensibili; che tutti quelli che aveano parte alle operazioni, fossero puri; che niun commercio mantenessero colle donne; che non avessero mangiato delle cose, le quali avessero avuto vita, e che dal tocco di un corpo morto non fossero contaminati.

Aristofane e *Pausania* attribuiscono l'invenzione di quest'arte ad *Orfeo*, cui pongono nel numero dei magi *teurgici*. Insegnò egli in qual modo si dovevano servire gli Dei, placare il loro sdegno, espiare i delitti, e guarire le malattie. Abbiamo ancora degli inni composti sotto il suo nome, verso il tempo di *Pisistrato*, i quali sono altrettanti veri scongiuri teurgici.

Fra la magia *teurgica*, e la religione misteriosa del paganesimo, eravi una grande conformità, vale a dire, quella che concerneva i misteri segreti di *Cerere*, di *Samotracia*, ecc. Non è dunque sorprendente, dice il *Bonani*, dal quale abbiamo preso questo articolo, che *Appollonio* di Tiane, *Apullejo*, *Porfirio*, *Jamblico*, l'imperatore *Giuliano*, ed altri filosofi platonici e pittagorici, accusati di magia, si siano fatti iniziare in quei misteri; riconoscono eglino a Eleusi i sentimenti di cui facevano professione. La *teurgia* era dunque ben diversa dalla magia goetica, in cui invocavansi gl'infernali Dei ed i malefici Genii; ma era pur troppo ordinario di darsi al tempo stesso a quelle due superstizioni, come praticava *Giuliano*. Le formole teurgiche, al riferire di *Jamblico*, da principio erano state composte in lingua egizia o caldea. I Greci ed i Romani, che pur essi ne fecero uso, conservarono molte parole delle originali, che frammischiate con greci e latini vocaboli, formavano una lingua barbara e agli uomini inintelligibile; ma che, secondo lo stesso filosofo, era per gli Dei ben chiara. Del resto poi, era d'uopo di pronunciare tutti quei termini senza ommetterne, senza esitare o balbettare; mentre il più leggiero difetto d'articolazione era capace di render nulla tutta la *teurgica* operazione. — *Mem. dell' Accad.*, *tom.* 6.

Teus, o Buguel-Nos, Genio benefico, alla cui esistenza credono ancora gli abitanti delle campagne del Finisterre: egli è vestito di bianco, di una gigantesca figura, la quale cresce quand' ei s'avvicina: non si vede fuorchè nei trivii a due ore dopo la mezzanotte; quando si ha bisogno del suo soccorso contro i malefici spiriti, ei salva sotto il suo mantello, e soccorre negl' impreveduti perigli. Di sovente quand' egli vi ravvolge una persona, essa ode passare con orrido strepito il carro del diavolo, che fugge alla sua vista, si allontana, mandando urli spaventevoli, e lasciando nell'aria dei lunghi solchi di luce, sulla superficie del mare, e in grembo della terra inabissandosi, dispare nelle onde. — *Cambry*, *Viaggio nel Finisterre*.

Teusar-Pulat, Dei fetisci della Brettagna pagana, erano genii sotto forma di vacche, di cani o di altri animali domestici (*Cambry*, *Viaggio nel Finisterre*, 1, 72).

Teuss, Genii, che nei dintorni di Morlaix,

dipartimento del Finistere, fanno tutto il lavoro delle case, come i nostri foletti. Non sarebbero forse gli stessi che i Tussi dei Galli?

1. Teut o Teutat, in latino *Teutates* (o *Theut*, *Theutat*, *Theutates*, altrimenti *Taotes*, *Tis*, *Tuis*, *Thoyt*, *Thot)*, dio germano, presiedea, secondo gli uni, al commercio, al denaro, all'intelligenza, alla parola, alle lodi; secondo gli altri alle battaglie. Sotto questo duplice punto di veduta, unirebbe in sè gli officii di *Marte-Ercole* e di *Mercurio.* Diffatti, è stato sovente paragonato a quest' ultimo dio; e i Druidi, dicesi, intendevano per *Teutatè* il principio vitale, attivo del mondo; venne anzi confuso col *Thoth* degli Egiziani. Etimologicamente parlando, *Teutat* non si avvicina più a *Thoth* che a Θεός, a *Tethys*, e *Tythea* che a *Tevetat.* Ideologicamente, non possiamo conoscere nè tutte le sue attribuzioni, nè quella delle sue attribuzioni che era la chiave di tutte le altre. Quanto ai particolari del suo culto, tutto si riduce ai punti seguenti: che si adorava ora sotto la forma d'un giavellotto (conf. Quirino; Skanda), allorchè gli si domandava la vittoria, ora sotto quella d'una quercia, quando pregavasi d' ispirare saggi consigli. Si celebravano le sue feste fuori delle mura di recinto delle borgate e delle rocche, sopra luoghi alti o dentro a cupe foreste; scelglievasi soprattutto la notte; il chiaro di luna o lo splendor delle faci suppliva alla luce del giorno. Lavorare il campo dove le sante cerimonie avevano avuto luogo sarebbesi tenuto per una orribile profanazione; quindi era l' uso di seminare il sito di pietre. Da ciò forse que' recinti, quegli ammassi di pietre i cui resti abbondano in Francia, in Germania, in Inghilterra. — La cerimonia piu notabile del culto di *Teutate* era forse la mietitura del Vischio; essa compievasi a mezzanotte precisa, nell' ora del rinnovarsi dell' anno, in mezzo alle grida: « Al Vi» schio l' anno nuovo! » Sacrificavansi a *Teutate,* nelle occasioni decisive, vittime umane, e solitamente cani. *Tiberio* proibì i sacrifizii umani, e, abolendo le scuole dei Druidi, non permise che la gioventù s' iniziasse alle loro dottrine. — Venne paragonato, identificato anzi, *Teutat* ad *Ogam.*

2. Teut. Secondo *Cicerone (De Nat. Deor. l.* 3, *n.* 36), presso gli Egizii, era il nome del primo mese dell' anno, vale a dire, secondo *Lattanzio,* il mese di settembre. Questo mese, che incominciava col giorno 29 d' agosto del Calendario *Giuliano,* corrispondeva al mese *Elut* dei Giudei, e al *Gorgiaeus* dei Macedoni.

Teuta, regina d' Illiria, la quale vivea verso l' anno 231 prima di G. C. Fece essa morire alcuni ambasciatori Romani, e con siffatta atrocità chiamò ne' suoi Stati il flagello della guerra.

Teutadamante, padre di *Pelasgo.*

Teutamia o Teutami, re di Larissa, celebrò de' giuochi funebri in onore di suo padre. Fu in quelli che *Perseo* uccise per innavvertenza l' avolo suo *Acrisio* d' un colpo di disco.

1. Teutamo, Τεύταμος, *Teutamus,* re di Assiria o della Susiana, spedì 20000 pedoni e 20.00 carri di guerra in soccorso di *Priamo,* e ne die' il comando a *Mennone,* giovane principe della trojana stirpe. — *Diod.* 5.

2. ——, figliuolo di *Doro,* che da *Asteria* figlia di *Ereteo,* ebbe *Asterio,* sotto il cui regno *Europa* giunse in Creta.

Teutat. — *V.* Teut, n. 1.

Teutate. — *V.* Teut, n. 1.

La parola *Theutàt* in lingua dei Celti, significava padre del popolo. Lo riguardavan eglino come il fondatore della loro nazione, e pretendevano d'essere da lui discesi. Era egli il Dio delle arti e delle scienze, dei viaggiatori e delle grandi strade, delle donne incinte, dei ladri, ed avea dei templi in tutte le Gallie. Gli è quello stesso Dio il quale era dai Galli conosciuto sotto il nome di *Ognius,* o *Dio dell' eloquenza,* e che *Lucano* ha confuso con *Ercole.* — *V.* Mercurio Ognio.

Teutea; città poco distinta del Peloponneso, nell'Acaja, all'ovest di *Tritaea.* Se ne fece la città di Dyma, in cui vedevasi il tempio di *Diana Nemidiena,* come si legge in *Strabone.*

Teuti, Τεῦθις, *Teuthis,* duce arcade, noiato

di vedere la flotta greca ritenuta in Aulide dai venti contrarii, lasciò l'armata, malgrado le rimostranze di *Minerva*, la quale, per dissuaderlo, avea assunto il volto e la statura di *Mela*, e la ferì del suo giavellotto in una coscia. Appena tornato a' suoi focolari, ebbe ognora dinanzi agli occhi *Minerva*, la quale gli mostrava la sua ferita, e morì di una malattia di languore. Maledetto da *Minerva*, il suo territorio era di tutta l'Arcadia il solo che fosse assolutamente sterile. Alla fine gli Arcadi, per consiglio dell'oracolo, rimediarono a tale isterilità consecrando una statua di *Minerva*, che la rappresentava ferita nella coscia.

Teutide; città del Peloponneso, nell'Arcadia, in cui vedevasi un tempio di *Venere* ed uno di *Diana*, secondo che narrano *Stefano* di Bisanzio e *Pausania*. Ai tempi di quest' ultimo altro non era che un semplice villaggio.

Teutobodiaci; leggesi in *Plinio* che codesti popoli, di concerto coi Tettosagi, s'impadronirono della più bella parte della Cappadocia.

Teutoburgensis Saltus. Così chiamavasi una foresta nella Germania, divenuta celebre per la disfatta dei Romani, sotto *Quintilio Varo*. — *Tacito*.

Teuton. — *V.* Tuistone.

Teutoni, popoli della Germania, ed il cui nome sembra essersi conservato in quello di *Thaich*, che in lingua Alemanna significa *Alemanno*. A tempo in cui furono conosciuti dai Romani, erano eglino legati d' interessi coi Cimbri, i quali non erano forse che una tribù del popolo medesimo. Secondo la comune opinione, i Cimbri abitavano il Chersoneso, presentemente chiamato *Jutland*, e che appellavasi *Cimbra*. È probabile che i *Teutoni* non ne fossero molti distanti.

L' origine della parola *Teutones*, scritta anche *Teutoni*, *Theutones*, *Theuthoni*, non è conosciuta. Gli autori riferiscono ch' essi adoravano una divinità sotto il nome di *Theut*, o *Theutas*, nome nel quale si trovano gli elementi *Thèos* dei Greci, ed anche del *Thot* Egizio; ma non è questo un motivo perchè la nazione porti un nome che vi deriva: ammenochè sin dal principio non abbiano eglino riguardato quel *Theut* siccome uno dei loro antenati, che alla loro foggia divinizzarono. Io son d'avviso che ciò sentisse un poco della mania degli antichi; tentando di far credere ch'essi conoscevano l' origine delle nazione, formavano il nome d' un eroe qualunque dietro quello della nazione, e le davano come suo autore.

I *Teutoni* furono conosciuti prima che i Cimbri, con essi uniti, innondassero le terre soggette ai Romani; imperocchè è stato provato che abitavano essi sulle sponde del Codani Sinus, e l' isola chiamata Codiana Insula, donde portarono anche il nome di Codani. *Pittea* di Marsiglia, secondo la testimonianza di *Plinio (lib.* 37, *cap.* 2), è il primo che dei *Teutoni* abbia fatto menzione. *Pomponio Mela (lib.* 3, *cap.* 3) dice che i *Teutoni* abitavano presso il golfo *Codanus: In eo sunt Cimbri et Teutoni.*

È assai verosimile che i *Teutoni* si fossero estesi nel paese che era alla loro disposizione lunghesso il Baltico mare, colla speranza d'impadronirsi di alcune grandi possessioni, le quali offrivano loro un più gradito soggiorno. Siffatte emigrazioni erano altrettante spedizioni veramente guerriere. Si trasferivano eglino colle lolo armi e coi loro bagagli, donne e figli, saccheggiando, e tutti i luoghi ove passavano barbaramente desolando.

I Romani incominciarono a conoscerli l' anno di Roma 640. Si erano avanzati verso il sud del Danubio, nella parte chiamate Noricum. Vi posero in rotta il console *C. Papirio Cursore*, il quale erasi inoltrato per chiuder loro il passo in quella parte d' Italia. Allora mosser eglino verso la Gallia ed entrarono negli Stati Elvetici (la Svizzera); giunti nella Gallia Narbonese, i Cimbri vi furono disfatti dal console *Aurelio*; ma i *Teutoni* tentarono di penetrare in Italia per le Alpi occidentali, ove *Mario* accampato, da esperto generale li attendeva. Erasi egli situato in modo d' avere il Rodano da una parte, il mare dall' altra, ed un nuovo ramo da lui fatto praticare a quel fiume. I barbari ben comprendevano di non potersi av-

vanzare, lasciandolo alle loro spalle; fecero quindi tutti gli sforzi per trarlo a battaglia. Un ufficiale *Teutone*, gli portò anche personalmente una disfida; *Mario* gli fece soltanto rispondere, che *s'era egli stanco di vivere, potea da sè stesso uccidersi.*

Abbracciarono finalmente il partito di avanzarsi; quella marcia durò sei giorni: fecero essi domandare ai Romani, motteggiandoli, se avessero commissioni da affidar loro per le loro donne che erano in Roma. La speranza de' *Teutoni* non fu di lunga durata; *Mario* uscì, e si accampò sopra alture, ove i Barbari, avidi di carnificina e persuasi di volare alla vittoria, non tardarono ad assalirlo; ma lo svantaggio del terreno e dell'armi, e l'intrepido valore dei Romani, facilmente del teutonico trasporto trionfarono. I più moderati storici fanno ascendere il numero dei morti a 100,000, contandovi que'Galli che pochi giorni prima erano periti in un combattimento. *Mario* fu colmato di onori per parte del suo esercito, del popolo Romano e del Senato; poscia pose in piena rotta i Cimbri in Italia. — *Cic.*, *pro leg. Manl.*, *c.* 20. — *Flor.*, *lib.* 3. *Plutarc.*, *in Mario.* — *Propert.*, *l.* 3, *Eleg.* 3, *vers.* 44. — *Martial.*, *lib.* 4, *ep.* 26. — *Claudian.*, *in Eutrop.*, *lib.* 1, *vers.* 406.

1. Teutra, Τεύδρας, o *Thetras*, *Teuthras* Τέδρας, figlio di *Pandione* e re d'Asia (*Cilicia* secondo gli uni, *Missia* secondo gli altri), aveva, come *Tespio*, 50 figlie, le quali furono tutte sposate da *Ercole.* Queste numerose odalische del figlio di *Alcmena* si chiamano spesso *Teuthrantia turba.* I più dei mitologi non citano come figlia di *Teutra* che *Argiope*, moglie di *Telefo* (*vedi* Auge e Telefo). Davasi il nome di Teutrania ad un piccolo cantone dei dintorni di Pergamo, popolato nell'origine da una colonia arcade, ed alcun tempo dopo la presa di Troia da altri Greci. Essa fu compresa poi nel territorio dell'Eolide.
2. ——, greco ucciso all'assedio di Troia da *Marte* (o da *Ettore).*
3. ——, troiano del seguito di *Enea*, ucciso in Italia.

Teutrania; città e piccolo paese della Misia, nelle terre situate verso l'est, e presso le sorgenti del Caico, al di là dell'Eolia e d'una parte della Troade, fra Ela, Piramo, l'Aternea e Pergamo a più di 70 stadii da coteste contrade.

Erodoto dice che anticamente *Teutrania* era un golfo, che a poco a poco fù empito dal Caico, cosa assai probabile. Dal viaggio di Choiseul-Goaffier, vedesi ciò che è successo all'imboccatura del Meandro. Gli antichi ne erano pienamente convinti.

Plinio riferisce (*lib.* 5, *cap.* 30), che da prima il mare copriva *Ilium*, la *Teutrania* e tutta la campagna irrigata dal Meandro. Se ne ha una prova nel seguente fatto.

Augea figlia d'*Aleo*, re d'Arcadia, avendo avuto una figlia da *Ercole*, fu chiusa unitamente al bambino in una cassa che venne esposta sul mare per ordine del padre. La cassa arrivò negli stati di Teutra, re dei Misi. Le coste di *Teutrania* erano dunque allora bagnate dal mare. Cionnondimeno si potrebbe credere che gli stati di Teutra si estendessero sino alla sponda del mare, senza che questa fosse la parte propriamente detta *Teutrania.* Ma perchè ricercare delle ragioni contro un fatto per sè stesso incerto, anche con questa prova; mentre parecchi altri fatti di storia naturale possono farlo riguardare come vero?

Teutranzia Turba. *Ovidio* così indica le 50 figlie di *Teutra.*

Teutrona, città del Peloponneso sul golfo di Laconia. *Pausania* dice che *Teutrio* ateniese, ne era il fondatore, e che vi si tributava un culto particolare a *Diana Isoria*, la stessa che *Diana Liminea.* Dicesi che la Dea vi avesse questo soprannome dal *Scyros*, specie di ruscello che cadea nel centro della baia. Pretendesi ch'ei portasse un tal nome dall'istante che *Achille*, partito dall'isola di Sciro per recarsi a sposare *Ermione*, avesse approdato alla sua foce, e vi fosse felicemente sbarcato. A tempo di *Pausania*, la fontana Naia era la sola cosa che meritasse d'esservi osservata.

Teuxunta; nome d'una città della Sicilia,

fabbricata da *Micito*, re di Regium e da Zande, secondo *Diodoro* di Sicilia.

Τεχνιτοι. Trovasi questa parola nell' iscrizioni relative ai giuochi, ed indica collettivamente tutti gli atleti che hanno combattuto.

Tevakajohona, era il dio della terra nel Messico.

1. Tevere *(Iconol.)*, fiume che bagna le mura di Roma. Sui monumenti e sulle medaglie è desso personificato sotto la figura di un vegliardo coronato di fiori e di frutti, semi-sdrajato. Tiene egli un cornucopia, e si appoggia ad una lupa, presso la quale stanno *Remo* e *Romolo*, ancor bambini. Così è egli rappresentato in quel bel gruppo di marmo copiato dall' antico, che si vede nel giardino delle Tuilleries. Gli è stato dato un ramo, per indicare ch' egli è navigabile e favorevole al commercio. Il cornucopia dinota la fertilità del paese. Invece della corona di fiori o di frutti, sulle medaglie romane, il *Tevere* ne porta una d'alloro, simbolo delle vittorie che sopra tutti i popoli della terra avevano i Romani riportate. — *Strab.* 5, 6. — *Eneid.* 8. — *Ovid. Fast.* 4, 5. — *Tit. Liv. l.* 4, *c.* 3. — *Oraz.* 1, *Od.* 2.

Il *Tevere*, in latino *Tyberis*, dapprima *Tibris*, e da rimoto tempo *Albula* si chiamava. Gli è *Plinio (lib.* 3, *cap.* 5) che ce lo dice: *Tyberis, antea Tibris appellatus et prius Albula, e media fere longitudine Appenini, finibus Aretinorum profluit . . . . quamlibet magnarum navium ex italo mari capax, rerum in toto orbe nascentium mercator placidissimus.* Ma *Virgilio (Eneid. lib.* 8, *v.* 340) ha creduto di dovere maggiormente la gloria del *Tevere* rivelare:

. . . . Asperque immani corpore Tybris
A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim
Diximus; amisit verum vetus Albula nomen.

Secondo gli storici, il re *Tiberino* diede a questo fiume il nome di *Tevere*; ma un grande poeta dovea dargli una etimologia più antica ed anche favolosa.

Questo fiume ha la sua sorgente nell' Appennino in ben poca distanza dai confini della Romagna.

Verso la sua sorgente non è che un piccolo ruscello, ma prima di giungere ad Ostia, accoglie nel suo grembo molti altri ruscelli e torrenti. Gittandosi in mare, si divide egli in due rami; quello della destra, chiamasi *Fiumicino*, quello della sinistra conserva il nome di *Tevere*.

Quest' ultimo braccio era l' unica foce per la quale il *Tevere* scaricavasi altre volte in mare, ed è questo il motivo che avea fatto dare alla città situata sull' Orientale sua sponda il nome di Ostia, siccome porta per la quale il *Tevere* entrava nel Mediterraneo: la sua imboccatura trovasi presentemente situata fra Ostia e Porto.

Virgilio (Eneid. l. 2, *v.* 781) ha dato a questo fiume l'aggiunto di *Lydius*, perchè il paese d' Etruria ov' egli scorre, era popolato da una colonia di Lidii.

In Roma non arriva alla larghezza di 300 piedi. *Augusto* lo fece ripulire, ed allargare alquanto, onde agevolare il suo corso, e fece nel tempo stesso fortificare le sue sponde di buone mura di mattoni. Altri imperatori coll'andar del tempo, tutti posero in opera i loro sforzi per impedire i guasti delle sue innondazioni, ma inutili sono riuscite le loro cure.

Il sirocco-levante, che è il sud-est del Mediterraneo, e che in Italia appellasi *vento-marino*, soffia talvolta con tanto impèto, che trattiene le acque del *Tevere* alla sua foce; quando allora accade che le nevi dell' Appennino scendano ad ingrossare i torrenti tributarii del *Tevere*; oppure una pioggia di alcuni giorni produca un effetto medesimo, l' incontro di que' diversi accidenti fa necessariamente gonfiare questo fiume, motivo delle innondazioni che sono il flagello di Roma, come gl' incendii del Vesuvio sono il flagello di Napoli.

Il *Tevere*, cotanto dai poeti decantato, non è di veruna utilità, e non è debitore dell' onore d' essere tanto conosciuto, se non se alla poesia ed alla rinomanza della celebre città ch' egli irriga; i grandi fiumi hanno avuto ragione di trattarlo di *tor-*

bido ruscello; le sue acque sono quasi sempre cariche di un fango che assicurasi essere di perniciosa qualità: anche i pesci del *Tevere* non sono nè sani, nè di buon sapore. Quindi in tutti i tempi, Roma si è dato infinite cure per procurarsi dell' altre acque, e ha edificato un gran numero di fontane per supplire alla cattiva acqua del *Tevere*.

I mitologi dicono che il *Tevere* fu padre di *Oenò*, ch'egli ebbe da *Manto*, e che edificò la città di Mantova, così chiamata dal nome della propria madre. — *V.* Manto.

« La lupa co' gemelli (dice *Ennio » Quirino Visconti*, *vol.* 1), il lauro » sulle chiome, la maestà del sembiante, » fanno conoscere, che questo è il fiume » trionfale che irrigava la capitale del » mondo :

Hesperidum fluvius regnator aquarum,

» come *Virgilio* lo appella (*Eneid. l.* 8, » *v.* 67), in una parola il padre *Tebro*. » Il cornucopia colle frutta, simbolo del- » l'abbondanza de' generi di prima ne- » cessità, è nella sua destra, il vomere » che ne fregia la cima, mostra che non » giova la fertilità del suolo senza l'agri- » coltura. Il remo lo addita per fiume » navigabile. Nella grandezza e nella po- » situra si vede questa bella statua fatta » espressamente per accompagnare quel- » la del Nilo, insieme colla quale fu rinve- » nuta (*V. tavola* 161, *n.* 1, *di que- » st' opera)*. L'arte è uguale e così mae- » strevole, che *Plinio* forse l'avrebbe » detto *ipso amne liquidiorem, lib.* 34, » *seg.* 19.

» Non occorre qui ripetere i cono- » sciuti rapporti del *Tevere* coi gemelli » fondatori di Roma, che esposti sulle » sua ripe, mentre erano alquanto innon- » date, nel sito appunto che si appella » ancor oggi il *Velabro*, furono da quel- » la fiera sacra a *Marte* loro genitore » alattati. Una vista più esatta meritano i » bassi rilievi che adornano l' altezza del » suo terrazzo, nella stessa guisa del Nilo. » Qui non solo vi sono scolpiti gli ani- » mali e gli armenti che popolano le sue » rive; non solo v' è indicata la selvosità » de' colli che gli fanno spalliera, onde » l' abbondanza del legname, il suo facil » trasporto per mezzo del fiume che col » lento corso non si oppone alla contraria » navigazione procurata, come al dì d'og- » gi, col rimorchiarsi dal tiro degli uomini » e del remigio; ma vi è scolpita la mito- » logica apparizione del *Tebro* ad *Enea*, » e in cui gl' intimò di fermarsi sul litto- » rale latino, e fu così la prima origine » del nome romano (*Virg. Eneid. l.* 8, » *v.* 26). Esce, in sembianza venerabile, » infino al petto dalle sue acque il Dio » del fiume, e stà in attitudine di dire » al pio Troiano, che si riposa sulle sue » sponde :

Hic tibi certe domus, certi, ne absiste, Penates.

» *(Virg. l.* 8, *v.* 39). Si vede presso » *Enea* la scrofa co' trenta porcelli, se- » gno della verità della visione (*Idem,* » *v.* 42) che dalla sua bianchezza diede » il nome alla città d' Alba, fondata tren- » t' anni dopo da *Ascanio*, i cui cittadi- » ni furono i progenitori de' Romani, » *Albanique Patres*. Alba è forse la » città che vi si osserva scolpita, fabbri- » cata non sulle rive del fiume, dove » apparve la candida scrofa, ma fra il lago » e il monte Albano, dove si fermò. Po- » trebbe anche la città accennata esser » Roma, per la cui futura edificazione e » grandezza era sì prodigo il cielo di » meraviglie. Reca imbarazzo l'altra mez- » za figura, che come la precedente esce » dalle acque, e in tutto le assomiglia. » Quando non sia ripetuta per rappre- » sentare l' immagine o larva del fiume » stesso che si mostrò in sogno ad *Enea*, » secondo la narrazione virgiliana, può » dirsi che sia colla precedente il simbolo » de' due rami ne' quali il *Tevere* si di- » vide verso le foci, l' Ostiense e il Por- » tuense. Può ancor dirsi che simboleggi » l' Aniene, l' ultimo dei fiumi navigabili » che in lui si riversi. Le figure sedenti » fra le canne, a vedere il rame, sembra- » no pescatori colle loro sporte, ma nel- » l' originale son piuttosto ninfe colle

» loro urne, e quelle dipinse appunto Lau-
» renti da *Enea* invocate:

. . . . *genus omnibus unde est.*

» (*Virg. l.* 8, *v.* 71). Potrebbero anche
» significare l' acqua Crabra e l' Almone,
» due influenti del *Tevere* assai celebri
» presso gli antichi Romani. »

Nell' eruditissimo traduttore di *Virgilio*, troviamo leggiadramente descritta la tavola da noi collocata qui di contro, quindi crediamo di far cosa grata al lettore nel riportarla:

Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d' aria, e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso;
Allor che 'l padre Enea così com' era
Dal pensier della guerra, in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato addormentossi.
Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava; avea di pioppe ombra dintorno:
Di sottil velo, e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto; e i crini, e 'l fronte avvolto
D' ombrosa canna; e de l' ameno fiume
Placido uscendo a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea, stirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravvivi, e la conservi eterna,
O da me, da' Laurenti, e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso:
Questa è la casa tua. Questo è securamente (non t' arrestare) il fatal seggio,
Che t' è promesso. Le minaccie e 'l grido
Non temer della guerra. Ogn' odio, ogn' ira
Cessar già de' Celesti; e perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco alla riva
Sei già del fiume, 'u sotto a l' elce accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli alle sue poppe intorno.
Questa fia dunque il segno, e 'l tempo, e 'l fine
Da fermar la tua sede; e questo è il fine
De' tuoi travagli, onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent' anni il memorabil regno
Fonderà d' Alba, che così nomata
Fia dal candore, e dal felice incontro
Di questa scrofa; e tutto adempirassi
Ch' io ti predico, e t' è predetto avanti.

2. Tevere (*Isola del*). *Svetonio* la chiama *l' isola* d' *Esculapio*; e secondo *Plutarco*, era appellata *l' isola sacra* e *l' isola dei due ponti*. Ecco in qual modo riporta egli l' origine del primo di que' nomi. Fra i beni dei Tarquinii, trovavasi un pezzo di terra, situato nel più bel luogo del campo di *Marte*; terra che fu consacrata a quel Dio, e del quale ottenne il nome. Appena tagliati i frumenti, vi si vedevano ancora i covoni, ma non si credette che fosse permesso di approfittarne a motivo della consacrazione che ne era stata fatta; fu quindi preso il partito di gittare i covoni nel *Tevere* con tutti gli alberi che vi furono tagliati, lasciando al Dio il terreno tutto nudo e senza frutto. Le acque erano allora molto basse, di modo che quelle materie non essendo dal filo dell' acqua trasportate, si fermarono in un luogo scoperto. Le prime trattennero le altre, le quali non trovando libero il passo, si bene con esse si legarono, che più non formarono che un medesimo corpo. A renderlo più solido serviva l' acqua corrente, perchè vi trasportava una grande quantità di melma che ingrossando la massa, a legarla e a viepiù ristringerla contribuiva.

La solidità di quel primo ammasso il rendette ancor più grande; imperocchè non poteva il *Tevere* quasi più nulla trasportare che non vi si fermasse, dimodochè si formò finalmente un' isola, cui i Romani chiamarono l' *isola sacra*, a motivo dei diversi templi che vi erano stati innalzati in onore degli Dei. Presentemente, aggiunge *Plutarco*, viene chiamata l' *isola dei ponti*.

Vi sono cionnonostante alcuni scrittori i quali pretendono che ciò non sia avvenuto se non se parecchi secoli dopo di *Tarquinio*, allorchè la vestale *Tarquinia* ebbe fatta al dio *Marte* la consacrazione di un campo da lei posseduto, e che trovavasi vicino a quello dell' antico re di Roma, di cui portava essa il nome. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 47, 329; *l.* 7, *v.* 641, *in ib.* 514. — *Phars.* 1, *v.* 381. — *Æneid.* 7, *v.* 30. — *Hor.* 1, *od.* 2, *v.* 13. — *Mela*, 2, *cap.* 4. — *Tit. Liv.* 1, *cap.* 3.

Tevetat, celebre avversario di *Samanakodom*, si chiama pure Devehdat, Devahdet, Devohdet e Divahdet. Consuma l' intera sua vita a perseguitare ed a circondare d'agguati il Santo, che la leggenda siamese gli dà per fratello. Egli lo poteva

tanto più facilmente, quanto che nessuna scienza aveva per lui misteri. Allorchè, all' ultimo, in onta a' suoi malefizii ed alle sue astuzie, *Samanakodom*, assorbito nell' ente supremo mercè il nivritta, fu dio, *Tevetat* negò la sua divinità, e, un giorno ch'era sotto la sacra frasca del Tuppo, lo sfidò a provare con un miracolo l' alto grado che i suoi adoratori gli attribuivano. Tostamente si vide innalzarsi in aria un trono d' oro arricchito di pietre preziose; degli angeli calarono dalle nubi e cantarono in coro le lodi di *Samanakodom*. *Tevetat* allora formò una lega di tutti gli animali contro di lui. Non potendo vincerlo, ebbe ricorso al fascino più insinuante del linguaggio, distaccò i fedeli dall' ortodossia, e fu l' autore dello scisma fatale che dicono i Siamesi, divide il mondo in due parti. *Tevetat* finì coll' essere ingoiato in un mare immenso, cui fece uscire dalla sua bagnata capellatura l' angelo che presiede alla terra, difendendo *Samanakodom*. Precipitato in fondo all' inferno, *Tevetat* vi è crocefisso, arrostito, crivellato di piaghe e coronato di spine (*vedi* alla fine dell' articolo la causa di tali reminiscenze del cristianesimo). *Samanakodom* l' ha veduto, un dì ch' egli scorreva le otto regioni infernali, e lo ha ridetto a' suoi discepoli. Vi ha di meglio: a sentire i Talapoini, *Samanakodom* offerse a suo fratello la sua grazia, di cui era indegno, non esigendo da lui altro carico che di adorare queste tre parole: *Poutang*, *Tamang*, *Saugkang*; le quali significano Dio, verbo di Dio, copia di Dio (in altri termini, vicedio o Talapoin). *Tevetat* pronunziò la prima a meraviglia; la seconda stentò alquanto a venire sulle sue labbra; giammai la sua gola potè formare le due sillabe della terza. Cotesto scisma apparisce soprattutto con forza nel Tibet e presso le nazioni mongoliche. Due sette, quella degli Siva-Malakhai (berretta gialla), e degli Ulansallatè (berretta rossa), dividono le loro tribù. I primi riconoscono per fondatore *Sciakiamuni* (Chakiamouni), lo stesso che *Samanakodom*; i secondi si riconoscono debitori del loro culto a *Tevetat*. Ciascuna di queste grandi sezioni religiose ha il suo capo. Le berrette gialle ubbediscono al *Dalai-Lama*; alle rosse, per lo contrario, comanda il *Bogdo-Lama*; (altramente *Bogdobenciang*, *Bogdoieienn* in tibettano ed in tangut: *Pallas* presume essere questo nome di *Jeieen* che ha dato origine alla denominazione di prete *Gianni*). Il soggiorno de *Bogdo-Lama* si trova non già a Lahsa residenza del *Dalai-Lama*, ma al mezzo dì di quella città, nel convento di Dasci lumpa, presso la città di Zengsa (Tsengt chsa). — Le notizie più recenti intorn al Tibet danno alla setta gialla il nome c Gillonkpa, alla setta rossa quello di Siam mar. Fra i tratti che separano i Gillonkp dag'i Sciammar dev'esser anzi tutta osse vata la permissione conceduta da questi loro sacerdoti di contrarre matrimoni L' imperatore della Cina appartiene al setta gialla, il che dà a questa una eno me superiorità sulla sua rivale. Per to nare alle credenze siamesi, noi pure si mo schiavi ed' aderenti di *Tevetat*. S non conosciamo *Samanakodom*, se nostra Bibbia è sì oscura, è colpa di *T vetat*; se siamo abbastanza dotti in astr nomia, in matematica in istoria natural è in grazia del mondano *Tevetat*.

Teskazckat, era il dio del vino al Messico

Textrinum. Questa parola non indica s tanto una fabbrica di tessitore, ma ezia dio il luogo, ove si costruisce le na *Servio (Eneid.* 2. 16) lo dice espress mente . . . *Nave dicuntur texti, n ubi naves fiunt textrinum vocatur.*

Tezpi (*Mit. Mess.*), sacerdote americai il *Noè* dei Messicani.

Thabraca colonia; secondo *Tolomeo*, ci e colonia romana dell' Africa, nella Nu - dia. *Plinio* la chiamava *Tabracha*, e *Po - ponio Mela*, *Tabraca*. Era situata s sponda occidentale, e presso l' imboc - tura del fiume Tusca. Vi si veggono a - cora alcuni resti di mura e di cisterne.

Thaiston, padre di *Mano*, divinità de i antichi Germani.

Thalamegus; vascello di parata e di piace, di cui servivansi i re e i gran signori r andare a diporto sull' acque. Ognuno i tai vascelli aveva una bellissima stanza n un letto. *Filopatero*, re d' Egitto. e

costruire un magnifico bastimento di tal genere, nel quale dilettavasi girare pubblicamente sul Nilo, con la sua sposa e i proprii figli. Dicesi che questo vascello avesse trecento piedi di lunghezza, quasi cinquanta di larghezza, e sessanta circa di altezza, compresa quella del padiglione che stava di sopra. La costruzione di questo vascello era singulare, poichè era molto largo nella parte superiore, e specialmente sul davanti: aveva una doppia poppa. La tolda era circondata da due lunghe loggie a balaustrate d' avorio, per passeggiarvi sicuramente e con piacere.

Thalamitae. Nelle galere a tre ordini di remi, e tre ponti l' uno sopra l' altro, chiamavansi *thalamitae*, θαλαμῖται, i rematori che stavano al ponte più basso; quelli del mezzo appellavansi *zygitae*, ζύγιται, e *thranitae*, θρανῖται, quelli dell' altu. L' antico autore delle tatiche, dice che gli ordini di remi, erano posti gli uni sugli altri in altezza.

Thalamium, foro praticato nei fianchi della nave per passarvi il remo. Presso i Romani vi avea un certu supplizio, il quale consisteva nel legare il colpevule a questo foro, facendone uscire la testa dalla nave (*Erodian. l.* 5). *Megabete* punì in questu modu la negligenza di *Scilace*, comandante del vascello di Mindia.

Thalout. Soprannome che *Maometto* nel suo Alcorano dà a *Saule*, primo re degli Israeliti. Si trova nel capitolo intitolato *Batrat*, in cui si parla molto a lungo di questo principe: *e il loro Profeta, disse loro: Dio vi ha mandato Thalout, per regnare fra voi.* E di poi *Samuele* avendo dimandato a Dio per parte degl' Israeliti un re per governarli, Dio gli mandò un vaso pieno d' olio, *cornu olei*, come si rimarca nel primo libro de' Re, ed una verga o un bastone, e gli rivelò, che di tutti quelli i quali venissero a casa sua, colui, in presenza del quale bollisse l'olio nel vaso, e la di cui statura fosse eguale al suo bastone, era stato destinato da lui per essere il loro re.

Samuele annunziò subito al populo questa gran nuova, e i principali della nazione si portarono in fulla in casa del Profeta; ma al loro arrivo l'olio non fermentò, e la lunghezza del bastone non si accordava in alcuna maniera colla statura di quelli che aspiravano alla dignità reale. *Saule*, il quale non era che un semplice purtatore di acqua e conciatore di pelli, entrò per accidente nella casa dell' amico di Dio, e immantinente l' olio cominciò a bollire, ed il bastone si trovò perfettamente conforme alla di lui statura: veduto ciò, gl' Israeliti, che aspiravano al trono dissero: « Come mai sarà » il nostro re costui che non ha beni? » Noi siamo più atti di lui ad essere in- » nalzati a questa dignità. Noi siamo della » tribù di Giuda, alla quale è stata pro- » messa la dignità reale, insieme col dono » di profezia, e *Saule* è della tribù di » *Beniamino*, la quale non ha alcuna pre- » tesa nè all' uno nè all' altro di questi » privilegi. Inoltre egli si guadagna il » vitto nell' esercizio di un mestiere vi- » lissimo; egli è senza beni, e non potrà » provvedere alle spese della guerra che » siamo per incontrare co' Filistei. » *Samuele* rispose loro da parte di Dio : *Il Signore è quegli che lo ha scelto per vostro re, e che per conseguenza lo ha fornito di tutte le qualità dell' anima e del corpo necessarie per ben governare : finalmente è Dio che dispone de' regni in favore di chi gli piace.* — Contuttociò gl' Israeliti domandarono a *Samuele* un segno, col quale potessero riconoscere la volontà di Dio in questa elezione; e *Samuele* disse loro: *Ecco il segno della dignità reale; l' Arca del Signore, sulla quale riposa sua Maestà, e nella quale sono rinchiuse le cose che vi hanno lasciato Mosè ed Aronne, verrà portata a voi dagli Angeli.*

L' Alcorano è pieno di questi passi cavati dalla Sacra Scrittura, più o meno sfigurati.

Thammuz. Decimo mese dell' anno civile dei Giudei, e il quarto del loro anno santo. Le tavole della legge spezzate da *Mosè*, il sacrifizio perpetuo cessato, e la presa di Gerusalemme, sono i motivi del digiuno solenne dei Giudei il dì 17 di questo mese.

Thamyris, città della Mesia, nelle vicinanze del Danubio, secondo alcuni scrittori fabbricata da *Tamiri*, regina dei Geti.

Thapsacus, grande e florida città dell'Asia, nella Siria, sulle sponde dell'Eufrate, verso il 35.° grado e 20 minuti di latitudine. Ell'era di grandissimo passaggio a motivo dell'Eufrate; dicesi che *Ciro* il giovane e tutta la sua armata traversassero a piedi quel fiume appunto vicino a *Thapsacus* avendo l'acqua sino al petto. Quando *Alessandro*, venendo dall'Egitto fu a *Thapsacus*; vi trovò due ponti sull'Eufrate.

Narra *Senofonte* che *Ciro* vi soggiornò cinque giorni, e che quivi fece manifesto ai generali greci il suo progetto di marciare verso Babilonia. Sorsero in sulle prime alcuni ammutinamenti fra i soldati; ma le promesse di *Ciro* li sedarono.

Thapsos, nome dato dagli antichi ad una specie di legno d'un giallo pallido, di cui servivansi per tingere le lane.

Alcuni dotti, senz'alcun fondamento, hanno immaginato, che *tapsos* e *thapsiae* fossero la stessa pianta. La *thapsia* era una pianta, la cui radice credevasi velenosa, ed il *thapsos* era un albero, il cui legno del tronco, non già la radice, e i cui grossi rami servivano a tingere; siccome il suo calore naturale era d'un giallo pallido e livido, così era presa per un emblema della morte, e alcuni scrittori greci usarono la parola *thapsos* per un nome del colore dei corpi morti. È probabile che il *thapsos* fosse il legno di *lycium*, che adoperavano i popoli di Creta per tingere le stoffe di giallo. *Dioscoride* riferisce che al suo tempo s'impiegava per tingere i capelli di questo colore, e per renderli d'un bianco dorato, lo che piaceva moltissimo ai Greci.

Thay-bou. Nome che si dà al Tunquin ad una classe di Maghi, che si consultano particolarmente sui matrimonii e sull'esito degli affari. Niente si principia in questo paese, niente si termina senza aver prima consultato l'indovino, le di cui decisioni corrispondono sempre alle risposte che si sono fatte alle di lui interrogazioni. Avanti di pronunziare il suo oracolo, l'impostore apre un libro grande in cui sono delineati alcuni pretesi caratteri magici; s'informa dell'età del curioso ignorante, e poscia getta le sorti; queste sorti sono tre pezzi di cuojo, che non contengono lettere se non se da un lato solo. Se questi pezzi gettati in aria presentano il lato liscio, è un cattivissimo segno; se, al contrario, mostrano delle lettere, è un presagio il più felice. Questi Maghi sono quasi tutti ciechi di nascita, o almeno sono divenuti tali per accidente perciò tutti quelli che perdono la vista, abbracciano la lucrativa professione di *Thay-bou*.

Thay-Bou-Toni. Impostori del regno di Tunquin, i quali si spacciano per Maghi, e che soli esercitano la medicina. Hanno certi libri, che consultano in tutti i casi, e ne' quali pretendono trovare le cause ordinarie e soprannaturali di tutte le malattie, che per altro attribuiscono quasi tutte allo spirito maligno. Allorchè sono chiamati da un ammalato, dopo essersi fatti servire da bere e da mangiare, il principale *Thay-bou-toni*, il quale fa l'uffizio di scongiuratore, e ch'è vestito in una maniera la più bizzarra, si avvicina al malato, l'esamina, e si mette a ballare dinanzi a lui co' suoi compagni, i quali tengono in mano ciascuno un campanello. Dopo molte contorsioni, reiterate per molti giorni, accade necessariamente che l'ammalato muore o ricupera la sanità, e allora è facile ad essi il fabbricare il suo oracolo. Se per accidente nell'arrivare annunziano che l'ammalato è ossesso da un cattivo spirito, essi ordinano dei sacrifizii, i quali sempre ridondano a loro profitto, per iscacciarlo, e se questo mezzo non riesce, allora adoprano la forza. I parenti e gli amici si armano di lunghi bastoni, e correndo come pazzi tanto dentro che fuori della casa, credono colle loro grida e co' gesti minaccevoli forzare il diavolo ad allontanarsi. Qualche volta annunziano di avere trovato il segreto di chiudere lo spirito persecutore in una bottiglia piena d'acqua, e ve lo tengono fino alla guarigione dell'ammalato; ma se si sono ingannati nella espettazione, non mancano loro scuse per discolparsi.

Se un abitante del Tunquin ritorna ammalato da un villaggio, si fanno per lui dei sacrifici negli angoli delle strade delle città: i parenti vi portano le vesti

dell' infermo, e le sospendono ad una pertica alta, di poi offrono al Genio che presiede a questo luogo sette pallottole di riso, che l' ammalato deve mangiare. Il numero delle sette pallottole è fondato sopra un simil numero di spiriti vitali che attribuiscono all' uomo.

Thay-De-Lis. Maghi del regno di Tunquin, il di cui impiego più importante è di scieglière i luoghi più favorevoli per la sepoltura dei morti. Non sono essi i furbi del paese i meno impiegati; poichè, secondo il carattere superstizioso dei Tunquinesi, non v' è niente al mondo più interessante di questa scelta.

Theatridium, gradini disposti come quelli dei teatri nelle terme, per ricevere coloro che divertivansi a vedere i giuochi dell' esercizio.

Theca, astuccio per contenere gli stili. Se n' è trovato uno ad Ercolano, cui era unita una scrittura. *Martorelli* l' ha descritto in un' opera intitolata: *Theca calamaria.*

Thecae o loculi, sepolcri dei poveri.

Theja, figliuolo di *Belo,* il quale commise un incesto colla propria figlia *Smirna.* — *V.* Teja.

Thema. Questa parola significa paese, distretto, provincia. Fin dal regno d'*Eraclio,* l' impero d' Oriente fu diviso con ordine civile in paesi e distretti, θέμχτα, così chiamati dalla posizione, ἀπο τής θέσεως, o alloggiamento di corpi militari comandati da un stratego o ufficiale generale, per vigilare alla sicurezza ed alla difesa delle provincie. La Lidia, per esempio, faceva parte del *Themae* o distretto dei Tracesieni, che comprendeva una parte della Caria e della Frigia; tale divisione ha sussistito fino alla grande invasione dei Turchi, sul principio del quattordicesimo secolo.

1. Themiscyra; città dell' Asia minore nel regno di Ponto. Trovavasi nelle campagne, cui essa aveva dato il suo nome, sulle sponde del Termodonte là dove questo fiume mette foce nel Ponto Eusino, come narrano *Strabone* e *Diodoro* di Sicilia. Quest'ultimo asserisce ch' essa era la città principale delle Amazzoni, alle quali anzi andava debitrice della sua fondazione. *Scilace* e *Tolomeo* l'annoverano fra le città greche.

Leggesi in *Diodoro,* che *Ercole* navigò fino all' imboccatura del Termodonte, e s' accampò presso la città di *Themiscyra,* ov' era il palazzo della regina delle Amazzoni.

2. Themiscyra, campagne dell' Asia minore, sulla costa meridionale del Ponto Eusino, al di là della città d'Amasia. Le Amazzoni vennero ad occupare cotesti luoghi, dopo avere abbandonato le sponde del Tanai, giusta quanto leggesi in *Sallustio.*

Queste campagne giacevano a millecento stadi da Eraclea, ed a sessanta da Amasia. Da un lato erano bagnate dal mare, e dall' altro si estendevano sino alle montagne, le cui acque riunendosi nella pianura, formavano il fiume Termodonte.

Theoretre. Anticamente presso gli Ateniesi davasi questo nome ai presenti che si facevano alle giovani figlie prossime a pigliar marito, quando si mostravano in pubblico per la prima volta e levavansi il velo. Appellavansi eziandio *opteres, anacalypteres, prophtengteres,* poichè il futuro sposo allora vedeva la sua sposa, e le parlava la prima volta. *Scaligero,* nella sua poetica *(l.* 3, *c.* 101), dice che questi erano i presenti che si offrivano alla novella sposa, quando era condotta al letto nuziale.

Questa parola viene dal greco θεωρέω, *io veggo.* Ne' primi tempi d' Atene chiamavansi denaro *teorico* le tasse che s' imponevano al popolo per le spese delle rappresentazioni teatrali e di altri spettacoli, e per l' amministrazione di questo denaro *teorico* vi avevano alcuni questori o tesorieri. Giusta una legge d' *Eubulo,* era un delitto capitale impiegare ad altri usi cotesto denaro, per fino ai bisogni della guerra.

Therapfin. Se vogliamo credere ad alcuni rabbini, i *Theraphin* erano certe specie di idoli, che gli Ebrei consultavano intorno a' loro avvenimenti futuri, come altrettanti oracoli; altri pretendono che i *Theraphin* fossero istrumenti di bronzo che notavano le ore ed i minuti degli avvenimenti futuri, e ch' erano regolati dagli

astri. Finalmente il rabbino *Eliezer* aggiunge su tal materia qualche cosa di più, e ci racconta in qual maniera si formava un *Theraphin*. « Si uccideva, dice egli, » un bambino appena nato, se gli spaccava la testa, e si condiva di sale e d'olio; s'intagliava sopra una lamina d'oro » il nome di qualche spirito impuro, e si » metteva la lamina sotto la lingua del » fanciullo morto, e se ne attaccava la » testa contro il muro: si accendevano » delle lampade, e si facevano certe preghiere dinanzi a questa testa, la quale » parlava dopo a' suoi adoratori. » Senza prestar fede a quest'orribile racconto, si ha da molti passi della Scrittura, che i *Theraphin* erano consultati come oracoli, e che gli Ebrei hanno spesso bruciati i loro figliuoli in onore di *Moloch*.

THERENUS; secondo *Diodoro* di Sicilia, fiume dell' isola di Creta. Esso scorreva presso Gnosso, ove, giusta il racconto della favola, furono celebrate le nozze di *Giove* e di *Giunone*.

THERICLEUM POUCLEUM. Così chiamavansi alcune coppe, assai profonde e strette in cima, con due manichi assai sporgenti. Se ne veggono moltissime nel gabinetto di santa Genoveffa a Parigi fra i vasi etruschi.

1. THERMAE; borgo della Sicilia, secondo *Filisto*, citato da *Stefano* di Bisanzio. In seguito i Romani vi stabilirono una colonia, cui diedero il nome di *Thermae Himerae*.

2. —— *Pythia*; bagni dell' Asia minore, nella Bitinia, come trovasi in *Stefano* di Bisanzio. *Procopio* fa menzione di cotesto luogo, e riferisce che *Giustiniano* vi fece costruire un bagno a pubblico uso; fece fare un nuovo canale per condurre l' acqua fresca, e vi lasciò mille altri contrassegni d'una magnificenza veramente regia.

3. ——, città della Cappadocia, sulla via di Tabia a Cesarea, secondo l' itinerario d'*Antonino*, fra Tavia e Soanda.

4. ——, città situata, secondo *Stefano* di Bisanzio, sui confini della Macedonia, o meglio della Tessaglia, verso le Termopili.

Secondo *Suida*, trovavasi sul golfo *Thermaeus*, cui essa aveva dato il suo nome.

THERMESIA; nel territorio di Corinto avvi un tempio dedicato a *Cerere Thermesia*. Tale soprannome le fu dato per la ragione che il culto il quale rendevasi alla Dea era stato portato da *Thermesso*, isola vicina della Sicilia, di cui parla *Strabone*.

THESEI-ARA, luogo del Peloponneso, sulla strada che da Trezene conduce a Ermione. *Pausania* (*lib.* 2, *cap.* 32 e 34), dice che quel luogo da principio chiamavasi *l' ara di Giove Stenio*, ma che si cangiò il nome, allorquando *Teseo* ne ebbe tratta la spada e la calzatura che erano nascoste sotto la pietra su cui era collocata l' ara, essendo quelli i contrassegni coi quali doveva farsi riconoscere come figliuolo d' *Egeo*. *Callimaco* dà a quella rupe il nome di *Thesei saxum*.

THESIS *positio*. Così chiamasi in Grecia il tempo di battere della misura musicale, a differenza di quello in levare, appellato *Arsis*.

THETA. Questa lettera greca, che è la prima delle parole Θάρτος, la morte, presso i Romani serviva a dare il voto per la condanna di morte. Da ciò viene che *Marziale* (7, 36, 1) dà a questa lettera il nome di *mortiferum theta*; e *Persio* (*Sat.* 4, 13) quello di *nigrum theta*. Un antico poeta, citato dal Commentatore di *Persio* sul medesimo passo, parlando di questa lettera, dice:

O multum ante alios infelix littera theta !

Sulle liste dei soldati, per mezzo di un Θ, *theta*, s' indicavano tutti quelli che erano stati uccisi.

THEVATAT. Fratello di *Sommona-Kodou*, il dio dei Siamesi, del quale si dichiarò nemico. Egli lo perseguitò con furore; ed essendosi fatto Talapoino, o sacerdote, giunse a far dei miracoli, ma non potè mai arrivare alla perfezione. Disperato di non poter trionfare della virtù di suo fratello, cercò di riconciliarsi con lui; e sperando d' ingannarlo, gli fece queste cinque proposizioni capaci di tirare tutti i fanatici della sua parte. 1. Il ritiro nei

deserti. 2. La permissione di non vivere che di limosine. 3. L'ordine di abbandonare le case per vivere costantemente sotto gli alberi. 4. Di non vestirsi che di cenci. 5. La proibizione assoluta di non mangiare nè pesce, nè carne. *Sommona-Kodon* rispose a *Thevatat*, che queste azioni erano buone senz'alcun dubbio, ma che dovevano esser libere per essere meritorie. Questa risposta saggia gli guadagnò un gran numero di seguaci a *Thevatat*, il quale però morì subito dopo, e « fu » sepolto nella terra, e sino all'inferno, » dove sta senza potersi muovere, per » non avere amato *Sommona-Kodon*. » Il di lui supplizio consiste in una gran pentola arroventata nel fuoco dell'inferno, ch'egli porta continuamente sulla testa; i di lui piedi posano sopra alcuni carboni ardenti, e due spiedi di ferro lo infilzano in tutta la di lui lunghezza. Il di lui supplizio dura ancora; ma secondo la leggenda Siamese finirà, e dopo molte trasmigrazioni diventerà dio. Ciò non ostante i suoi seguaci osservano i di lui principi, e quindi, secondo i Siamesi, è nato lo scisma che ha diviso il mondo in due parti. Essi ci fanno la grazia di relegarci in quello di *Thevatat*.

Queste favole, che hanno la sorgente da sublimi verità, sono ostacoli quasi insuperabili, che impediscono la conversione di questi idolatri.

Theuta o Theutate. I Celti davano questo nome alla Divinità, che i Greci ed i Romani adoravano sotto quello di *Mercurio*. Questa parola in lingua celtica significava padre del popolo; egli era, secondo essi, il fondatore della loro nazione, il dio delle arti e delle scienze, dei viaggiatori e delle strade maestre, delle donne incinte e de'ladri. Gli erano stati dedicati de' tempii in tutta la Gallia; gli Egiziani avevano pure il loro dio *Theuth* o *Thot*, del quale gli antichi Germani hanno fatto *Woth e Voden*, e poi *Gode Got*, che significa tuttavia Dio. Il *Theut* degli Egiziani non era l'essere supremo, ma il Dio delle arti.

Thic-Ka. Sotto questo nome gli abitanti del Tunquin adorano il famoso *Fo* de'Cinesi. Questa idolatria è particolarmente la religione del popolo, delle donne e degli eunuchi. Il *P. Tissannier*, missionario gesuita, si persuade che *Thic-ka* o *Xaca*, com' egli lo chiama, era Giudeo, o almeno che aveva cavato una parte della sua dottrina da'libri de'Giudei, lo che sarebbe cosa assai difficile di provare. Egli dice che questo *Xaca* ingannò il mondo colla sua modestia e col suo raccoglimento, che passò in un deserto per inventare i suoi dogmi e scrivere le sue massime, e che non ammise nella sua nuova religione nè provvidenza di Dio, nè immortalità dell'anima, nè pena, nè ricompensa dopo questa vita. Disse in confidenza a' suoi discepoli favoriti, che due demonii gli avevano ispirato che cosa dovesse insegnare agli uomini, ma al popolo predicò il dogma assurdo della transmigrazione delle anime. Quelli che seguitano i principii di *Xaca* o *Thic-ka*, pretendono che le anime de' fedeli saranno ricompensate a proporzione della loro virtù, e godranno di una felicità eterna, che i meno viziosi proveranno tremila anni di transmigrazione, gli altri quattro mila, ed i più cinque mila, ma che i più colpevoli passeranno eternamente dalla vita all'inferno, e dall'inferno alla vita.

Thigiba, o *Thignica colonia*; colonia romana in Africa, secondo *Tolomeo*, nella nuova Numidia. Era situata sulla destra del fiume Bagrada, al sud-ovest di Tunes, come lo si può conghietturare dalle rovine d'un tempio che vi si veggono.

Thilutha, isola, con una città dello stesso nome, lungo l'Eufrate, al 35.° grado 55 minuti di latitudine.

Nella marcia di *Giuliano*, descritta da *Ammiano Marcellino*, trovasi *Thilutha*, piazza assai fortificata in un luogo eminente in mezzo al fiume. Aggiunge inoltre che codesta città non diede alcuna risposta all'intimazione che le fu fatta di arrendersi.

This, città dell'Egitto, secondo *Stefano* di Bisanzio nelle vicinanze d'Abido.

Gronovio osserva, ben a ragione, che veruno autore parlò di codesta città; alla qual cosa puossi aggiungere che non conoscevasi Abido che dalla parte dell'Ellesponto; lo che fa sospettare erronea l'opinione di *Stefano* di Bisanzio.

1. Tho. Una delle quattro sillabe usate dai Greci per solfeggiare.

2. ——, una delle forme del secondo demiurgo *(Fta)* nella religione Egiziana; era la terra personificata, e tuttavia non passava, come potrebbesi presumere, per una divinità femmina; per lo contrario, è il maschio per eccellenza. Vedesi questo dio apparire nella cosmogonia dopo le operazioni dimiurgiche di *Fta*. *Knef* non aveva prodotto che l'uovo del mondo; *Fta*, l'organizzatore, ne uscì, e, grazie a lui, l'immenso miscuglio cominciò ad essere meno confuso: le sostanze leggiere, i fludi aeriformi, i principii ignei od imponderabili si slanciavano ad alte distanze nello spazio; le acque e la terra restarono in fondo, ed in breve si distinse *Tho*, la terra, da *Potiri*, il cielo. *Tho* non è che una forma di *Fta* medesimo, il quale, come tale, porta lo scarafaggio, simbolo del mondo ed emblêma costante della generazione. Confr., tra gli altri, un magnifico Canopo in basalto verde della villa Albani, figurato in *Winckelmanno (Stor. dell' arte, lib. 1, tav. 15)*. La testa e le zampe dell'insetto sorreggevano un globo sacro (il mondo), fiancheggiato da due urne. Dicesi pure *Thare* o *Tore* in vece di *Tho*.

Tholia, berretto così appellato a motivo della sua forma simile ad una cupola, Θόλος. *Polluce, Onomast. lib. 7, segm.* 174. — *Eust. in Odiss.* 10, *part.* 1934. *lib.* 9.

Tholobi. Questa parola rassomiglia molto a quella di *Tolobis*, che trovasi in *Tolomeo*, per cui credesi il nome dello stesso luogo della Spagna; ma le differenti maniere di leggere *Pomponio Mela*, hanno fatto credere che in questo geografo era quello d'un fiume; è probabile che vi fossero un borgo ed un fiume di questo nome.

Tholus. *Vitruvio* chiama *Tholus* uno spaccato od una cupola in generale. Egli è il serraglio ove s' uniscono tutte le curve d' una vôlta quand' è di legname. Anticamente a questo punto si attaccavano i presenti, fatti agli Dei.

Per *tholus* s' intende altresì la cupola d' un tempio; e *Filandro* e *Barbaro*, danno eziandio il nome di *tholus* alla lanterna che si mette sopra il tempio.

Thrambus, promontorio della Macedonia, secondo *Stefano* di Bisanzio. *Berkelius* è d' opinione ch' egli debba essere uno di quelli della penisola di Palleno. Sembra che *Erodoto*, al libro quinto, volesse indicare cotesto promontorio, citato da *Stefano*. Poichè enumerando particolarmente le città dalle quali *Serse* ebbe i vascelli che gli abbisognavano, egli nomina una *Therambus*, e la colloca nella penisola di Palleno.

Thranitae. Con questo nome s' indicavano i rematori posti nell' ordine più alto in una trireme.

Thrasi. Leggesi in *Procopio*, che l' imperatore *Giustiniano* fece costruire nella provincia di Rodope alcune fortezze, una delle quali portava questo nome.

Threx o Thrax. *Strabone* indica cotesto luogo nella Palestina, all' entrata nella valle di Jerico, come uno di quelli in cui i tiranni nascondevano i loro tesori.

Thria; borgo dell' Attica, nella tribù Eneide. I campi di que' dintorni chiamavansi *campi thriani*. Era posto fra Atene ed Eleusi; e se ne trova spessissimo fatta menzione in *Tucidide* e in altri storici delle guerre di Atene. Era essa la patria del poeta *Cratete*, di cui *Suida* ha citate alcune opere comiche. La porta d' Atene pella quale si usciva per andare a *Thria*, chiamavasi *porta Thriasia*, che in seguito prese il nome di Ceramica.

Gallieno riferisce, che essendo partito da Corinto con un suo amico per recarsi ad Atene, passò per Megara, per Eleusi e per la pianura *Triasiena*.

Incontrò dunque uno sbaglio *D' Anville* allorchè pone *Thria* ad una grandissima distanza, sulla sinistra di coloro che da Eleusi vanno ad Atene.

Codesto borgo diede ancora il suo nome al fiume presso il quale era situato, e ad un altro poco lontano.

Thrips, θρίψ; nome dato dai Greci e dai Romani ad una specie di verme, nato dall' uovo d' uno scarabeo, il quale, mentre era in questa forma di verme, bucava il legno e vi faceva moltissime cavità in differenti guise e direzioni diverse, che di

sovente rassomigliavano a caratteri di scrittura.

Gli antichi Greci si servivano di piccoli pezzi di legno così rosicchiati, in luogo di bollo e di sigillo, prima dell' invenzione dell' incisione, e di fatto erano benissimo adattati a tale oggetto, poichè era quasi impossibile imitarne l' impressione e contraffare l' impronto che essi formavano sulla cera.

Luciano, parlando della maniera che aveva di marcare i suoi ulivi, usa la parola *thrips*, non come d' un verme, ma siccome quello d' un pezzo di legno forato dall' insetto: e *Teofrasto*, *Aristotele* e *Plinio* si servono anch' essi della parola *thrips*. Trovasi finalmente usato tanto per indicare un pezzo di legno con diversi fori, quanto l' animale che li ha formati.

1. Thronium; città che tutti gli autori s'accordano a dare ai Locrii, ad eccezione di *Scilace*, da cui si colloca nella Focide. Ma o egli si è ingannato, o parla d' una epoca in cui i Focesi dominavano sopra questa parte della Locride. *Strabone* la situa a venti stadi dal mare; la stessa posizione che *D' Anville* le dà sulla sua carta.

Polibio, dopo avere parlato della conferenza tenuta con *Filippo* nella Locride, sopra il fiume presso la città di Nicea, dice che fu rimessa all'indomani, e che si è convenuto d' unirsi sul fiume dalla parte di *Thronium*.

2. ——, città dell' Abautide, contrada della Tesprotide, in Epiro, verso le montagne Ceraunie. Al ritorno della guerra di Troia, essendo stati dispersi i vascelli greci, i Locrii di *Thronium* e gli abitanti d' Eubea furono gettati con otto vascelli verso le montagne Ceraunie, ove si stabilirono e fabbricarono una città, cui diedero il nome di *Thronium*, imponendo alle vicine contrade quello d' Abantide, daddove in seguito furono scacciati dagli Apolloniati.

Thryallis; nome dato da *Nicandro* e da altri scrittori ad una specie di verbasco, impiegato dagli antichi nelle loro corone e nelle ghirlande. *Dioscoride* l' appella *licharitis*, poichè ordinariamente serviva di stoppino nelle lampade dei Greci, i quali ne adoperavano i gambi dopo averli ridotti in piccoli fili.

Thryoessa; città conosciuta soltanto da *Omero*. Ell' era più nota sotto il nome di *Thryon*, che avea preso dai giunchi, i quali nascevano ne'suoi dintorni. Ai tempi di *Strabone* chiamavasi *Epitalium*. Secondo *Omero*, *Thryoessa* era situata sulle sponde dell'Alfeo; diffatto gli antichi autori, e dietro essi *D' Anville*, collocano *Epitalium* sulla riva sinistra, all' est d' Olimpia.

Thryus. Codesta città d' *Omero* chiamata viene Θρύον, o *Thryon* da *Plinio*. Trovavasi certamente nell' Elide, perchè era situata sull' Alfeo, come *Omero* ne dà argomento a credere, parlando egli delle città che ne dovevano essere vicine, ma ignorasi tutto ciò che riguarda la posizione di quella.

Thureatici. ΘΥΡΕΑΤΙΚΟΙ (*Athen. Deiph. l.* 15, *p.* 679, B). I Lacedemoni indicavano con questo nome alcune corone fatte di foglie di palmizio, disposte in guisa di raggi. Sopra una base triangolare nella villa Albani se ne veggono di simili che cingono il capo delle Ore; e sopra un' altra base di tal genere della villa Borghesi appaiono tre donne con siffatte corone.

Thurinus, soprannome d'*Augusto* nella sua infanza.

Thybris; nome d'un fiume della Sicilia, che, secondo lo scoliaste di *Teocrito*, scorreva nel territorio di Siracusa.

Servio (in Ened. l. 8, *v.* 322) scrive *Tybris*, lo chiama *Fossa Syracusana*, e dice che fu scavato dagli Africani ed Ateniesi, presso le mure della città, per insultare gli abitanti.

1. Ti, indica *Tiberius* a differenza di *Titus* che viene espresso con un solo *T*.

2. —— (volgarmente Tee), specie di Lari presso i Taitiani, sono tenuti per le anime degli antenati. Ciascuna famiglia ne adotta uno e l' adora nel suo *morai*. I *Ti*, come i Lari che talvolta si presentano sotto faccia di Lemuri ed anche di Larve, sono di due sorta; gli uni proteggono, risanano, dispensano i beni agli uomini; gli altri tendono agguati e perseguitano. Il

buon *Ti* combatte senza posa la funesta influenza del *Ti* geloso.

1. Tia, Thia, una delle Titanidi, sposò *Iperione* e n'ebbe *Elio*, *Selace*, *Rugiada* *(vedi* Iperione).

2. ——, Tias, o Thias, dio fenicio o babilonese, fu padre di *Smirne*, e commise un incesto con essa. — La parola incesto è fuor di luogo qui. — È noto quanto le teogonie orientali sieno feconde in padri-sposi, e *Smirne* è la stessa che *Mirra*.

3. —— figliuola di *Castalio*, figlio della *Terra*. La prima che fu onorata del sacerdozio di *Bacco*, e che celebrò le Orgie in onore di quel dio; daddove è derivato che tutte le donne, le quali essendo invase di una santa ebbrezza, hanno voluto poscia praticare le stesse cerimonie, sono state chiamate dal suo nome, Tiadi. Da *Apollo* e da questa *Tia* è nato *Delfo*, d'onde Delfo ha preso la denominazione.

4. ——, figliuola di *Cesifo*.

5. —— o *Divina;* isola che apparve l'anno 46 prima di G. C., sotto l'impero di *Claudio*, secondo *Seneca (l.* 11, *c.* 26). Era una delle Cicladi, situata fra le isole di Tero e di Terapi, distante circa 190 tese da quest' ultima. Sarà essa scomparsa, oppure sarà stata unita a quella d'Jera verso l'anno 726, nella circostanza di una violenta eruzione in quel tempo avvenuta.

6. ——, luogo della Grecia nella Beozia, secondo *Erodoto*, situato nelle vicinanze della città di Delfo.

7. —— o Thia, festa di *Bacco* che si celebrava a Elide. Quegli abitanti, dice *Pausania*, onorano particolarmente *Bacco* nelle sue Eliache; dicon essi che nel giorno della sua festa, chiamata *Thia*, ei degnasi di onorarli di sua presenza, e di trovarsi personalmente nel luogo ove essa è celebrata. Diffatti i sacerdoti del dio portano tre vasi vuoti nella sua cappella, ed ivi li lascino alla presenza di tutti gli astanti, siano Elei od altri, indi chiudono la porta della cappella, pongono il loro sigillo sulla serratura, e permettono a ciascuno di aggiungervi il proprio. L'indomani ritornano, riconoscono il loro sigillo, entrano e trovano tre vasi pieni di vino. « Parecchi Elei degni di tutta fede, » aggiunge lo storico, ed anche alcuni » stranieri mi hanno assicurato di esserne » stati testimonii. Dal canto mio, posso » dire di non essermi giammai trovato in » Elide nella circostanza di una tale so- » lennità. Gli abitanti d'Andra preten- » dono altresì che presso di loro, durante » la festa di *Bacco*, il vino coli da sè » stesso nel suo tempio; ma se, dietro la » fede dei Greci, noi crediamo a siffatte » meraviglie, più non ci resterà che di » prestar cieca credenza alle favole che » ogni nazione intorno ai loro Dei potrà » spacciare. »

8. Tia, figliuola di *Deucalione*, fu amata da *Giove*, che la rendette madre di *Macedone*. Questo nome deriva da θυειν, *correre con impeto*.

Tiacapan, la primogenita delle quattro sorelle che, secondo la leggenda messicana, presiedevano ai piaceri dell'onore.

Tiadi, era uno dei soprannomi che davasi alle Baccanti, perchè nelle feste e nei sacrifizi di *Bacco* si agitavano esse come altrettante furibonde, e correano come pazze. Quelle *Tiadi* erano talvolta prese da entusiasmo, o vero o simulato, che le spingeva per sino al furore, la qual cosa però in nulla diminuiva il rispetto che aveva il popolo a loro riguardo. Sulla qual cosa *Plutarco* nelle sue *Morali*, intorno alle belle gesta delle donne, riferisce la seguente istoria. Dopo che i tiranni dei Focesi ebbero presa Delfo, nel tempo che i Tebani faceano loro per questo motivo la guerra, chiamata sacra, le donne, sacerdotesse di *Bacco*, appellate *Tiadi*, furono colte da una specie di bacchico furore, ed errando durante la notte, si trovaron elleno, senza saperlo, in Anfissa, ove stanche per l'agitazione che avea ad esse cagionato un tale entusiasmo, si coricarono, e sulla pubblica piazza si addormentarono. Allora le donne di quella città, confederata dei Focesi, temendo che i soldati dei tiranni non facessero qualche insolto alle *Tiadi* consacrate a *Bacco*, tutte corsero al mercato, si schierarono intorno di esse affinchè niuno potesse avvicinarsi, osservando il più profondo silenzio per tema di destarle. Dopo che le *Tiadi* furono svegliate e dalla loro

frenesia rinvenute, le Anfissie diedero loro da mangiare, le trattarono con onore, e ottennero dai loro mariti il permesso di condurle in luogo di sicurezza. Gli Elei avevano una compagnia di tali donne consacrate a *Bacco*, che si chiamavano *le sedici*, perchè erano sempre in tal numero. Nel tempo che *Aristotimo*, il quale aveva usurpato la tirannia, li trattava con estremo rigore; volendo ottenere da lui qualche grazia, gli spedirono *le sedici*, ciascuna delle quali era adorna di una delle corone a *Bacco* consacrate. Il tiranno era allora nella gran piazza, circondato dai soldati della sua guardia, che veggendo giungere le *sedici*, per rispetto si schierarono da ambo i lati, affinchè potessero avvicinarsi ad *Aristotimo*. Istrutto il tiranno del soggetto di loro venuta, salì in ira, fece percuotere e discacciare le *Tiadi*, condannandole ciascuna due talenti di ammenda; la qual cosa destò tanto sdegno negli Elei, che alla perdita di lui tostamente cospirarono e sen liberarono. — *V.* Baccanti.

Tiamaaratäao, il primo uomo, secondo la credenza degli abitanti delle isole degli Amiei, apparve sulla terra dopo il resto dei mammiferi: lo si vide delinearsi all' ingresso d' una grotta sepolta prima in dense tenebre, e a poco a poco illuminata dal chiarore del giorno. Sotto questo punto di veduta sembra figlio di *Po* (la notte). D' altro canto sembra androgino, ed apparisce quasi come un uomo prototipico, di cui più tardi si ritrovarono gli svolgimenti sensuali.

Tiambechessi (*Mit. Mus.*), scopatore delle moschee in Persia. Questo impiego vi è ricercato, e appartiene a un ordine inferiore del clero di quel regno.

Tiami, fiume d' Epiro che mette foce nel mar Jonio. — *Paus. l.* 1, *c.* 11. — *Cic. ad Attic.* 7, *ep.* 2.

Tiana, città di Capadoccia. — *Strabone.*

Tiara, ornamento di testa altre volte in uso presso i Persi, gli Armeni, i Frigi, ecc., il quale serviva ai principi ed ai sacrificatori. — « Riguardo alla *tiara*, dice » *Pelleria* (*lettera* 2, *sopra diverse* » *medaglie*), avrei poco da dire, ove » parecchi dei nostri scrittori non ne » parlassero in un modo stravagante, » dando il nome di *tiara*, non solo alle » diverse acconciature del capo dei re, » ma eziandio a quelle usate dai partico» lari. La *tiara*, dicon eglino, era in » grande uso fra gli Orientali; quelle di » cui servivansi i particolari erano roton» de, o ricurve sul davanti, e simili al » frigio berretto; poichè ai sovrani sol» tanto era permesso di portarle diritte. » Da tali riflessioni sembrarebbe che la » *tiara* fosse stata in uso in quasi tutto » l' Oriente; ma questo è appunto ciò » che non ci dimostrano le medaglie e » nemmeno i più antichi autori.

» Distinguendo le *tiare* portate dai » re dalle acconciature di cui serviansi i » particolari ed il volgo, vi erano pochi re » che ne facessero uso, cioè, quelli dei » Parti, quelli d' Osroe e d' Armenia. » Sulle medaglie da noi possedute dei re » di Siria, della Giudea, dell' Arabia, di » Cilicia, di Caria, di Cibira, di Perga» mo, di Bitinia, di Paflagonia, del Pon» to, di Capadoccia e della Batriana » non se ne vede alcuna. Io non parlo » dei re di Persia della prima dinastia, i » quali portavano la *tiara*, perchè non » abbiamo medaglie battute in loro no» me; nè di quelli della seconda dinastia, » perchè le medaglie li rappresentano con » acconciature totalmente diverse. Nei tre » regni ove la *tiara* era portata dai re, » non era essa la quotidiana loro accon» ciatura; ne usavano delle altre per le » diverse stagioni, e le cambiavano, come » le vesti, secondo il tempo e le circo» stanze. La *tiara* con cui sono eglino » rappresentati sulle medaglie, era pro» priamente un' acconciatura di parata, » di cui serviansi nei giorni di festa; nelle » solennità, e in quelle occasioni, in cui » volevano mostrarsi in tutto il loro splen» dore. Quelli che erano proposti alla fab» bricazione delle monete, da quanto pa» re, credevano esser più degna cosa di rap» presentarvili con regia pompa, piuttosto » che altrimenti: abbiamo nulladimeno » della medaglie dei re medesimi, special» mente fra quelle dei Parti, ove sono » rappresentati con mitre, o *cidaris* sulle » une, e col solo diadema sulle altre. Quelle

» di quest' ultima sorta sono anche le più » numerose; in generale le medaglie non » ci presentano che due sorta di *tiare*; » le une rotonde, le altre quadrate; sono » esse d' ordinario molto alte, e quasi » tutte egualmente larghe tanto all' alto, » come al basso; e in ciò, come abbiamo » già osservato, eran esse diverse par- » ticolarmente dalla *cidaris*, che termina » in punta; si possono osservare alcune » altre leggiere diversità sulle medaglie » che stiamo per citare, dei re, che tro- » viamo essere stati rappresentati colla » *tiara*.

» Ignorasi se sotto la prima dinastia » dei re di Persia, la quale finì con la » morte di *Dario*, vinto da *Alessandro*, » siano state in Persia coniate delle me- » daglie, ove quei re fossero rappresen- » tati; ma vi sono parecchi medaglioni di » argento, battuti in Siria nel tempo in » cui ne erano possessori, sulle quali si » vede un re di Persia sopra un carro » tirato da cavalli, il quale porta un' alta » e rotonda *tiara*. Il carro è condotto da » un cocchiere, il quale non ha che un » piccolo berretto sul capo. Di dietro al » carro evvi un uomo a piedi, che in for- » za di un' asta o bastone di comando » ch' ei tiene nella destra mano, giudicasi » poter essere un grande ufficiale. Sovra » alcuni di que' medaglioni, quell' ufficia- » le porta un' acconciatura a quella del re » molto somigliante, ma un po' meno alta, » e sopra alcuni altri, ha egli una mitra » o *cidaris*, che per la sua forma facilmen- » te si riconosce. Uno di que' medaglioni è » stato inserito nel fregio di una raccolta » di medaglie di re, ove ho osservato, » che i caratteri che vi si leggono sono » fenicii. Non credo che siasi ancora giun- » ti a scoprire qual cosa significano quei » caratteri, che su tal sorta di medaglie » sono varii. Secondo *Strabone*, l' ac- » conciatura dei principi Persiani era a » quella dei Magi somigliante, cioè la mi- » tra o *cidaris*; quella delle persone di » guerra era dallo stesso autore chiamata » berretto merlato, vale a dire, berretto » assai basso, i cui orli intagliati somiglia- » vano ai merli delle torri. *Spanheim*, ha » riportato un medaglia rappresentante » un arciero col capo in tal guisa accon- » ciato. Gli è, a un dipresso, il tipo me- » desimo che si vede sulle medaglie chia- » mate *Dariche*, e sovra altre simili di » argento e di bronzo, ove il berretto » dell' arciero non è punto merlato, ma » tutto unito. Riguardo ai particolari, » abbiamo da *Strabone*, che la maggiore » parte aveano per acconciatura del ca- » po delle bende di stoffe di lana o di » tela, delle quali circondavansi il capo; » ed è questo il significato che gl' inter- » preti danno alla parola ῥάκος, di cui » si serve egli per indicare quale era l'ac- » conciatura del volgo. Non so se si pos- » sa porre una siffatta acconciatura nel » numero di quelle che si chiamano *tiare*. » Comunque sia la cosa, se la *tiara* era » di grand' uso in Persia, non lo era essa » perciò fra tutti gli Orientali, nemmeno » fra gli Armeni; avvegnachè, secondo » quanto riferisce *Polluce*, la *cidaris* in » Armenia, era lo stesso che la *tiara* dei » Persi.

» Non era nemmeno l'acconciatura co- » mune dei Parti, ove si voglia giudicarne » delle medaglie che si hanno dei loro » re in gran numero, dal principio del » loro impero, cioè dall' anno 311 pri- » ma di G. C., sino al 223 o 225 del- » l' Era cristiana, epoca in cui cadde di » nuovo in potere dei Persi. Sulle po- » c' anzi citate medaglie dei loro primi » re, *Arsace* e *Tiridate*, si veggono rap- » presentati colla *cidaris*, circondata del » diadema. Tutti i re posteriori portano » sulle loro monete, sia il diadema, sia la » *tiara*; la cui forma variò negli ultimi » tempi, secondo *Vaillant*, incominciàn- » do sotto di *Vonone II*, il quale vive- » va l' anno 105 di G. C. Sino a quel- » l' epoca, le *tiare* dei re precedenti » erano molto alte, egualmente larghe » nell' alto come al basso, nella loro » sommità rotonde, e in tutto il loro » contorno di più ordini di pietre pre- » ziose arricchite. Sulle medaglie di *Vo-* » *logeso II*, che regnò dal 122 fino al » 150, la sua acconciatura, come pur » quella dei re suoi successori, somiglia » ad un elmo, che non è fregiato se non » se di semplici ma belle gemme. *Vail-*

» *tant* ed il *P. Froelich* hanno poscia
» dato il nome di mitra a tal sorta d' ac-
» conciatura, sul fondamento, da quanto
» poss' io giudicare, d' aver essa d' ordi-
» nario dei bendoni; ma ve ne sono pa-
» recchie le quali punto non ne hanno, e
» sono dal diadema soltanto circondate.
» Non credo che i bendoni sieno una ra-
» gione sufficiente per dar loro il nome
» di mitra, poichè le *cidaris* e le mitre
» che si veggono sulle medaglie non ne
» hanno sempre. Tutti gli antiquarii che
» hanno parlato dei re Parti, hanno ri-
» portato sulle medaglie le immagini di
» quei re colle diverse acconciature di cui
» trattasi. Oltre quelle di *Fraate IV*, che
» veggonsi nella tavola unita a questa let-
» tera, ne ho pur riportato parecchie altre.

» I re d'Osroe, che tutti portavano il no-
» me d'*Abgaro*, sulle loro medaglie hanno
» per acconciatura del capo delle rotonde
» ed alte *tiare*, simili a quelle dei re Parti,
» colla sola differenza che non sono tanto
» ricche, e che sulla maggior parte di es-
» se evvi un simbolo particolare, consi-
» stente in una mezza luna con una stella
» nel centro. Non si conoscono altre me-
» daglie di quei re, tranne quelle ove dal-
» l'altra parte sono rappresentati gl'im-
» peratori romani, i quali regnarono da
» *Adriano* sino a *Gordiano* il giovane.
» Ne ho riportato una singolare (*R. ta-*
» *vola* 14, *n.* 1), di un *Abgaro* che re-
» gnava al tempo di *Settimio-Severo*, sul
» cui riverso è rappresentato *Manno*,
» suo figlio, portante una *tiara* simile a
» quella dal proprio padre. Questa me-
» daglia, perfettamente conservata, ha
» fatto conoscere che si erano lette male
» alcune altre medaglie, le quali furo-
» no pubblicate siccome medaglie dei pre-
» tesi re portanti il nome di *Alano* e
» di *Rionno*, che non sono giammai
» esistiti.

» Di tutti i principi che hanno regnato
» in Armenia, ve ne sono pochi dei quali
» si abbiano delle medaglie. Non se ne
» conosceano nemmeno di anteriori a
» quelle di *Tigrane*, le quali sono state
» coniate in Siria nello spazio di circa 14
» a 15 anni, durante il quale ha egli pos-
» seduto quel reame insieme a quello di
» Armenia, e non si credeva che ne po-
» tessero essere state fabbricate in questo
» ultimo regno con greche leggende, nè
» per *Tigrane*, nè per qualunque altro
» re. Ne ho trovato una d' *Artavasdo*
» suo figlio, a lui succeduto, e che fu bal-
» zato dal trono da *Marc-Antonio*, co-
» me lo ho osservato riportando quella
» medaglia (*R. tav.* 15, *n.* 1). Ne sono
» state pubblicate di quelle di *Tigrane*
» da tutti gli antiquarii che hanno fatto
» menzione dei re di Siria. La *tiara* che
» scorgesi sul capo di quei due re è
» quadrata nella parte superiore, non già
» rotonda come quella dei re Parti e dei
» re Osroeni, ne è essa pur differente
» tanto pei simboli che vi si veggono rap-
» presentati, cioè una stella e due augelli,
» dagli uni presi per aquile, dagli altri
» per avvoltoj; quanto per certe specie
» di punte che sono tutto all' intorno
» della sommità, nella stessa guisa che i
» merli circondano le torri. Abbiamo del-
» le medaglie di *Marc-Antonio*, le quali
» sul riverso hanno per tipo una *tiara*, a
» un dipresso simile, e quel tipo indica la
» riduzione dell' Armenia all' obbedienza
» dei Romani.

» Io non cito le medaglie d' *Augusto*,
» ove la stessa *tiara* è pur rappresentata
» colla leggenda DE PARTIS, poichè con-
» viene credere che quelle medaglie non
» siano antiche, o che i monetieri romani
» da cui furono fabbricate ignorassero la
» differenza che vi era fra le partiche e le
» *tiare* armene. Nulla aggiungerò a quan-
» to già dissi riguardo alle medaglie di
» *Arsamo* e di *Serse*, che presero il tito-
» lo di re nella dinastia di *Arsamosate*,
» la quale erasi formata in Armenia pro-
» babilmente sotto il regno di *Seleuco II*,
» re di Siria; ma non deggio ommettere
» quello di *Antioco IV*, re di Comma-
» gene, sulle quali si fece egli rappresen-
» tare colla *tiara* armena, dopo che l'im-
» peratore *Nerone* gli ebbe concesso la
» sovranità di una parte dell' Armenia.
» Uua di quelle medaglie fu da me rippr-
» tata alla fine della tavola XVI della rac-
» colta delle medaglie dei re; e fu certa-
» mente in quell' epoca medesima, ch' ei
» fece pur rappresentare *Epifane* e *Cal-*

» *linico* ancor fanciulli. Sulle due prime » medaglie di quei principi, riportate nella » medesima tavola, il tipo della *tiara* che » hanno elleno sul riverso non v' indica, » come sopra quelle di *Marc-Antonio*, la » riduzione, ma piuttosto, se non in tut- » to in parte almeno, il possesso dell' Ar- » menia. Lo scorpione che è rappresen- » tato in mezzo alla *tiara* era il simbolo » di Commagene, simbolo che insieme » alla *tiara* dinota che i due regni erano » allora insieme uniti. » — *Ved.* Mitra o Cidaris.

Una tale acconciatura, che sembra essere stata propria ai re Parti e agli Armeni, era una specie di berretto a due orecchie o pendenti, che coprivano una parte delle gote, e cadeano sugli omeri. Dalla sua forma si giudica essere quella un' acconciatura d' inverno per guarentirsi dal freddo, piuttosto che un ornamento. *Vaillant*, senza dirne la ragione, ha creduto che *Erode* sia stato il primo a farsi colla *tiara* sulle medaglie rappresentare. Nulladimeno la troviamo sopra alcune medaglie dei re suoi predecessori. La *tiara* era un ornamento di cerimonia, perciò la veggiamo sempre di pietre e di altri ornamenti guernita. Gli è perciò che *Sanatruce* non si è fatto rappresentare sulle medaglie colla *tiara*, come era stato praticato dal fratel suo *Fraate*. Non avrà egli avuto occasione di far uso della *tiara*, la quale non servia se non se nelle cerimonie di pompa; non avendo egli potuto riparare le perdite fatte da' suoi predecessori, il cui regno fu da civili e straniere guerre quasi distrutto.

(Monumenti.) Nella villa del cardinale *Albani*, sopra un marmo, si vede *Cerere* acconciata il capo di una *tiara*. Sembra che una siffatta rotonda acconciatura, sorgente a guisa di un turbante, sia il πύλεών. Questo nome deriva da πύλα, che significava una porta ed una torre. *Polluce* lo pone fra gli ornamenti delle donne. A Sparta si vedea una *Giunone* col πύλεών, e questa *tiara* sul capo di *Cerere* è stata di sovente presa per un modio.

Tiasa, Τίασα, piccola riviera di Laconia, personificata; fu tenuta per figlia del dio-fiume Eurota di cui essa è un affluente.

Tiase, nome fenicio, che significa *becco* o *ariete*, che davasi a coloro i quali nelle feste del paganesimo si mascheravano e si travestivano da becchi o da arieti.

Tiasi. Così chiamavansi le danze eseguite dalle Baccanti in onore del dio che le agitava. Vi sono alcuni antichi monumenti, che ci rappresentano i gesti e le contorsioni orribili ch' esse facevano nelle loro danze. Una compariva con un piede in aria, alzando la testa verso il cielo, coi capegli negletti, sparsi ed ondeggianti dietro le spalle, tenendo da una mano un tirso, e dall' altra una piccola figura di *Bacco*. Un' altra, ancor più furiosa, colla chioma sparsa in balia dei venti, il corpo seminudo, nella più violenta contorsione, tiene da una mano una spada e dall' altra la testa di un uomo da lei poco prima troncata. — *V.* Baccanti.

1. Tiaso. Parola fenicia, che significava becco od ariete. Gli antichi davano questo nome a quelli che, nelle feste stravaganti di *Bacco*, si vestivano di pelli di becchi o d' arieti, e scorrevano le campagne con le Baccanti. — *V.* Tiasi.

2. ——, fiume della Laconia che scorreva fra Sparta ed Amiclea, il quale, secondo *Pausania (l.* 3, *Lacon. c.* 18), prese il suo nome da *Tiosa*, figlia d' *Eurota*.

Tiasote, *che trova piacere nelle danze delle Baccanti*; epiteto di *Bacco*. — *Antol.*

Tiasse. *V.* Tiasi.

Tiasso, gigante scandinavo, padre della dea *Skada*.

Tiatira *(Akissar)*, città dell' Asia Minore, secondo *Stefano* di Bisanzio, *Tolomeo* e *Plinio*, situata nella Lidia. Il primo dice, che nella più remota antichità questa città fu chiamata *Pelope*, *Pelopea* e *Pelopia*, e che poscia le fu dato il nome di *Semiramide*. Al riferire di *Plinio*, ha dessa portato anche quello d' *Evippa*; indi ottenne quello di *Tiatira* da *Seleuco Nicanore*, che il trasse da una parola greca, la quale significa *figlia*, perchè, da quanto leggesi nella relazione del viaggio fatto in quella città da *Peyssonnel*, trovandosi *Seleuco* in *Tiatira* allorchè faceva la guerra a *Lisimaco*, ricevette la nuova che eragli nato una figlia. Questo

fatto è riportato da *Stefano* di Bisanzio, il quale gli dà pure un'altra origine. Narra egli, che volendo i Misii edificare una città, consultarono l'oracolo, il quale rispose loro, dovere essi gittare le fondamenta nel luogo ove avessero trovata una cerva fuggitiva, dopo di essere stata colpita da una freccia. La incontrarono essi in quel luogo, e vi fondarono questa città.

Peyssonnel riporta una iscrizione di *Tiatira* che sembragli posteriore al regno di *Adriano*, e prova che quell' imperatore aveva iu detta città un tempio, donde era uscito il marmo della iscrizione. Egli aggiunge che trovansi delle medaglie coniate in onore di *Adriano*, e ch' egli ignora il motivo per cui quella città non vi è qualificata siccome *Neocorà*; imperocchè sembra esserle questo titolo legittimamente appartenuto, mentre eranvi stabiliti dei giuochi, ed innalzati dei templi in onore degl' imperatori. *Strabone* dice che la città di *Tiatira* era da alcuni autori considerata come l'ultimo distretto della Misia, ed aggiunge che era essa una colonia dei Macedonii.

Nel già citato viaggio di *Peyssonnel*, leggesi che *Filippo* re di Macedonia, d' accordo con *Antioco il Grande*, nella spedizione ch' ei fece in Asia per ispogliare il giovane *Tolomeo Epifane* l'anno 202 prima di G. C., mosse alla volta di questa città. Egli aggiunge che la storia non dice se quel principe fece allora qualche tentativo, e nemmeno qual ne fosse il successo. Vi passò egli ancora l'anno 190 prima di G. C., per ritornare a Sardi, dopo che i Romani contro di *Antioco* si dichiararono.

Appena *Scipione* ebbe posto in rotta gli eserciti di *Antioco* presso di Magnesia di Sipilo, la città di *Tiatira* spedì degli ambasciatori ai Romani per tributare loro omaggio, e sottomettersi al loro dominio.

Tiatira fu presa da *Aristonico*, l'anno 130 prima di G. C.; ma essendo questo principe stato fatto prigioniero nell' anno medesimo dal console *Perpenna*, questa città cadde di nuovo in potere dei Romani. Grandi beneficenze ottenne essa dall' imperatore *Caracalla*; tanto almeno rilevasi da un' iscrizione riportata da *Peyssonnel*, il quale aggiunge, che una medaglia di questa città coniata in nome dell' imperatore *Geta*, citata dal *P. Hardouin*, sembra provare, che sotto il regno di quel principe prendeva essa il titolo di *Neocora*. Lo stesso autore dice esservi luogo di credere che l' imperatore *Caracalla* si fosse portato a *Tiatira*, e che vi fossero stati eseguiti al di lui cospetto i giuochi Pizii, che si può conghietturarlo dalla medaglia di quel principe, ove scorgesi l' imperatore indicante il felice suo arrivo nella città, porgendo la mano al Genio di *Tiatira*, rappresentato sotto la figura di un' Amazzone, che secondo *Stefano* di Bisanzio, dev' essere l' Amazzone *Pelopia*.

Tiatira è stata una delle sette chiese dell'Asia di cui si è fatta menzione nell' Apocalisse. Gli antichi abitanti di *Tiatira* avevano una particolare venerazione per *Diana*. *Peyssonnel* dice, che parecchie iscrizioni trovate a *Tiatira* attestano il culto che quei popoli tributavano a quella divinità. In una di dette iscrizioni, la Dea è qualificata *Diana Montana*, epiteto che le era stato dato a motivo dei monti che circondano la città, ed ove verisimilmente recavansi gli abitanti per procurarsi il divertimento della caccia. Questo autore aggiunge d'aver riportato due medaglie di *Tiatira*, una delle quali presenta una testa di donna coronata di torri, e sul riverso un' aquila portante la folgore. La seconda avea una testa di *Pallade*; e dall'opposta parte la figura di una donna avente un cornucopia. Si è osservato che l'aquila rappresentata sulle medaglie di *Tiatira* è il simbolo di *Giove*, che vi era adorato; la testa di *Pallade* fa credere a *Peyssonnel* che vi si tributasse un culto a questa Dea.

La città di *Tiatira* era situata alle falde e al sud di una catena di monti, sulla strada che da Pergamo conduce a Sardi, ed era bagnata da un ramo del fiume Caico. Il più volte citato *Peyssonnel* dice, che i primi a scoprire la vera posizione di *Tiatira* furono *Ricaut*, console d' Inghilterra a Smirne, e *Luke*, mercante della medesima nazione. Egli aggiunge, che ad Akissar più non avvi ve-

run monumento antico, il quale meriti di essere osservato, e che più non vi si vedono che alcuni ben deboli resti dell' antico suo splendore. Un terremoto avvenuto sotto il regno di *Tiberio* rovesciò un gran numero di monumenti nella città di *Tiatira*, come da un' isorizione riportata da *Peyssonnel* chiaramente appare.

Tibalang *(Mit. Ind.)*, fantasmi che i naturali delle Filippine credeano di vedere sulla cima di certi antichi alberi, in cui eran essi persuasi aver soggiorno le anime dei loro antenati. Se li figuravano eglino d' una gigantesca statura, con lunghi capegli, piedi ignudi ed ali molto estese; aventi il corpo dipinto. Conoscevano, dicon essi, il loro arrivo per mezzo del senso dell' adorato. Nulla avvi che paragonare si possa al superstizioso loro rispetto per quegli alberi antichi, e niuna qualsiasi offerta potrebbe determinarli a tagliarli.

Tibareni, popolo dell'Asia nel Ponto, in poca distanza della Capadoccia, ed il cui paese, secondo *Pomponio Mela*, confinava con quello dei Calibi. Questo popolo è chiamato Tibari da *Eusebio*; il quale aggiunge che aveano essi l' uso di circoncidere i loro figli.

Senofonte li addita sulle sponde del Ponte Eusino, nelle vicinanze dei Mosinechi, e dice che i Greci spesero due giorni per traversare il loro paese.

Secondo *Strabone*, i *Tibareni* erano, per così dire, metà selvaggi, e abitavano sulla sponda del Ponto Eusino, presso del Fasi. Facevano essi consistere la vera felicità nel giuocare e nel ridere. Questi popoli erano talmente attaccati alle leggi dell' equità, che non si sarebbero giammai permesso di assalire i loro nemici, anche in guerra aperta, senza prima avvertirli del luogo e dell' ora della battaglia. — *Mela*, *c.* 20. — *Senof.* — *Strab.*

Tiberi. — *V.* Tiberino.

Tiberiacum; città della bassa Germania sulla via di Colonia Trajana e Colonia Agrippina, fra quest' ultima e *Juliacum*, come scorgesi nell' itinerario di *Antonino.*

Avvi un' altra città d' Italia, nelle vicinanze di Ravenna, la quale porta lo stesso nome.

1. Tiberiade. Città di Palestina in Galilea, n tempo della tribù di Zabulon, al sud es sulla costa orientale del lago di Tiberia o di Genesareth, fondata l' anno 17 de l' era volgare da' *Erode Antipa*, che c sì la denominò in onore di *Tiberio.* risiedette, dopo la ruina di Gerusalem me (71), una celebre accademia ebraic Modernamente è detta *Tabarich*, città Siria, nel Pascialato di s. Giovanni d' cri, a 65 chilometri sud-est da quest sul lago del suo nome, con mura fia cheggiate da torri, arcivescovato grec alcuni edificii e segnatamente due m schee ed il palazzo del *mosellim*, acq termali, qualche commercio e 4000 al tanti. — Fu rovinata da *Saladino* i 1187, dopo ch' ei vinse una grande b taglia, che porta appunto il nome di *b taglia di Tiberiade*, a danno dei crist ni, vittoria che cader fece Gerusalem in potere degl' infedeli.

2. —— (mare o lago di). Lago di l lestina, tra la tribù di Neftali all' oves la mezza tribù orientale di Manasse l' est; così denominato dalla città di *beriade* o *Tabarich* che giace sulla a sponda orientale. È frequentemente cit dagli Evangelisti sotto i nomi *di mare Galilea*, o *lago di Genesareth* od an di Cenereth. Tutti i viaggiatori sono c cordi nel celebrare la bellezza de' s dintorni; le sue acque, di qualità ec lente, alimentano gran copia e variet li pesci. Benchè poco esteso, non ave più di 26 chilometri di lunghezza e li larghezza, è soggetto a frequenti proc che agitano le sue acque fino nelle e maggiori profondità.

Tiberiadi, Tiberinidi o Tiberine. Ninfe, e i poeti suppongono avere il loro sogg r- no sulle sponde del Tevere.

Tiberiani campi. Cotesti campi preser il nome dall' imperatore *Tiberio*, po è esso li aveva determinati a venticir e arpenti. Secondo *Frontino*, trovavan in Italia, nelle vicinanze di Roma.

Tiberino, Tiberinus, principe d'Alba, f io del re *Capeto*, si annegò nell'Albula, e assunse il suo nome *(Tiberinus* o *Tib)*, e fu messo da *Romolo* nel numero gli Dei indigeni *(vedi* Eurota).

1. Tiberio, imperatore romano, successore di *Augusto* e, da quanto dicesi, da lui scelto siccome l'uomo più atto a farlo compiangere. Non ci désta meraviglia che alcuni scrittori amanti del paradosso, abbiano impreso l'apologia e il panegirico di *Tiberio*, imperocchè la sua storia ne somministra il pretesto. La profonda sua simulazione gli ha di sovente dato l'apparenza delle virtù; di molto spirito e di cognizioni dotato, sentiva egli quanto fosse necessario di affettare la giustizia, la saviezza e la moderazione, che ei punto non possedeva; con un cuore falso e depravato era egli frequentemente trascinato al vizio ed al delitto, e terminò coll'abbandonarvisi intieramente e col più scandaloso eccesso.

Durante il regno d'*Augusto*, era possibile che questo imperatore, il quale aveva il dono di conoscere gli uomini e che da vicino vedea *Tiberio*, scoprisse in lui il germe de' suoi vizii, non ancora bene sviluppati agl' occhi degli altri uomini, sembra però che *Tiberio* non godesse allora di cattiva riputazione. Ove gli elogi di un poeta significassero qualche cosa, il seguente verso d' *Orazio* :

Dignum laude domoque legentis honestu Neronis,

porgerebbe una buona opinione riguardo alle occupazioni ed agli studi del giovane principe ; ma in quella epistola *Orazio* parla allo stesso *Tiberio*, e poscia il loda in altri luoghi :

Flore, bono claroque fidelis amice Neroni, etc.

Tiberio aveva mostrato alcuni talenti nella sua condotta alla guerra ; sembra cionnonostante, che la predilezione del pubblico stesso per *Druso*, o forse adulava egli maggiormente quest' ultimo, perchè avendo *Augusto* sposata la madre di lui allorquando erane incinta, si poteva presumere che ei fosse suo padre, o credesse almeno di esserlo. Quindi *Orazio* nella bella sua ode :

Qualem ministrum fulminis alitem,

non lodava nominatamente che *Druso :*

Videre Rhaetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici.

e nel generale elogio dei *Neroni*, non vi comprendeva *Tiberio* se non se tacitamente :

Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Dicesi che *Augusto*, il quale conosceva il geloso carattere di *Tiberio*; avvertì *Orazio* che quel principe poteva essere malcontento della preferenza che sì altamente ei dava al di lui fratello, la qual cosa fece fare ad *Orazio* l' ode :

Que cura Patrum quaeve Quiritnum, etc.

ove cominciando, come nell' altra, dall' elogio di *Druso*, non ne dice che una parola, per non farne poscia più menzione :

Milite nam tuo
Drusus Genuunos, implucidus genus,
Brennosque velloces, et arces
Alpibus impositas tremendis
Dejecit acer plus vice semplici.

Il resto dell' ode è consacrato all' elogio di *Tiberio* ed a quello di *Augusto*, e quei due ultimi elogi sono, per così dire, l' uno nell' altro, come per maggiormente indicare l' intima unione di que' due principi, che tutto rendea fra loro comune:

Major Neronum mox grave proetium
Commisit, immanesque Rhaetos
Auspiciis peputit secundis.
Spectandus in çertamine murtio
Dèvota morti pectora liberae
Quantis fatigaret ruinis !
Indomitus prope qualis updas
Exercet Auster ; Pleïadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexure turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis volvitur Anfidus
Qui regna Dauni praefluit apputi
Cum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur ugris,
Ut Barbarorum Claudius ugmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosquè et extremos metendo
Stravit humum sine claude victor
Te copias, te consilium et tuos
Praebente Divos.

Il volontario o forzato ritiro di *Tiberio* a Rodi sotto il regno d' *Augusto*,

sembra mostrarlo scevro d' ambizione, e contento di una condizione privata e di una vita oscura.

Tiberio, dalle lettere di *Livia*, sua madre, richiamato dall' Illiria ove faceva la guerra per portarsi a Nola, dove *Augusto* era moribondo; alla morte di questo principe si pose egli in possesso del supremo potere. Vi restava cionnonostante un nipote d' *Augusto*, il giovane *Agrippa Postumo*, del quale *Tiberio* avrebbe dovuto sempre temere i diritti. Gli errori d' *Agrippa* e gl' intrighi di *Livia* lo avevano fatto esiliare all' isola di Planasia. Prima cura di *Tiberio* fu di farlo ivi trucidare, e allorquando il ministro, di cui erasi egli servito per tale missione, fu ad annunciargli d' avere eseguito i suoi ordini: *Io non ho dato ordini di sorta*, gli disse *Tiberio* con minaccioso tuono, *e della tua condotta renderai conto al Senato.* Quel ministro (era *Sallustio*, nipote dello storico), compreso di spavento, corse ad implorare il soccorso di *Livia*, la quale facilmente riuscì a far comprendere al proprio figlio, di quanta importanza fosse per un tiranno il non trovar più persona che osasse di farsi il ministro o l' esecutore de' segreti suoi misfatti. L' affare restò sopito, e si sparse la voce che da *Augusto* stesso era partito l' ordine di far uccidere il proprio nipote.

Tiberio raduna il Senato, non già come imperatore, poichè voleva fingere di ricusare l' impero, ma, diceva egli, in virtù del potere tribunizio di cui era stato rivestito sotto di *Augusto*; si presentò all' assemblea insieme a *Druso* suo figlio, in nero vestimento senza verun contrassegno di dignità. L' affanno, cui niuno poteva prestare credenza, gl' impedì di terminare la lettura di un discorso in lode d' *Augusto*; era egli dalle lagrime e dai singhiozzi soffocato, perciò *Druso*, in forza d' un suo comando, a quella lettura die' fine.

Tiberio dichiarò poscia essere per lui troppo pesanti le redini dell' impero, di aver consultato le proprie forze di non potere assolutamente assumerne il carico. Una siffatta dichiarazione altro non fece per parte dei Senatori, che chiamare sopra di lui tutte le adulazioni e tutte le istanze di tenere l' impero, istanze e adulazioni nelle quali aveva esso di già contato. Voleva poter dire che la repubblica ed il Senato lo avevano in un certo modo forzato ad accettare l' impero; bramava almeno che non si dovesse dire, esserne egli debitore alla debolezza di un vegliardo da artificiosa donna assediato e sedotto. Divenuto già ingrato verso la propria madre, sdegnava di averne a lei l' obbligazione; era d' altronde un aguato ch' ei tendeva ai Senatori per conoscere o indovinare le loro disposizioni a suo riguardo; osservava egli il loro contegno, i movimenti, i discorsi, nonchè il loro silenzio, calcolava sino le loro istanze e a tutto dava la più sinistra interpretazione. Era egli forse debolmente sollecitato? Non lo si voleva per imperatore. Insistevasi d' altronde fortemente? Punto non si credeva alla sincerità de' suoi rifiuti, era stato egli scoperto, delitto che l' ipocrisia giammai non perdona. È fuor dubbio che difficilmente poteavisi prestar fede, nè crederli ben sinceri, quando a' suoi discorsi paragonavasi la di lui condotta, e che attraverso di tanta apparente modestia vedevansi gli atti di sovranità che in tutto l' impero andava egli altamente esercitando. Alcuni senatori perdettero la pazienza, e s' intesero delle voci esclamare: *Ch' ei finisca una volta, accetti o desista.* Un senatore ebbe il coraggio di dirgli in faccia: « Altri tardano ad eseguire ciò che hanno » promesso; ma tu sei tardo a promettere ciò che hai anticipatamente già eseguito. »

Pare finalmente che *Tiberio* volesse entrare in una specie di componimento, e sempre lagnandosi dell' enormità del peso che gli era affidato, propose di dividerlo, e convenne che ove si volesse assegnargli un dipartimento particolare, egli avrebbe procurato di lodevolmente reggerne il governo. Era questa una nuova trama ch' egli andava preparando, era il partaggio proposto dal lione:

Ego primum tollo, nominor quia leo;
Secundum quia sum fortis tributetis mihi;
Tunc quia plus valeo, me sequetur tertia
Male afficietur si quis quartum tetigerit.

« Ti domando, *Cesare*, gli disse, *Asi-* » *nio Gallo*, qual sia il dipartimento di » cui con maggior piacere brami d' inca- » ricarti? » Cotesta imprevista interrogazione, però ben naturale, sconcertò *Tiberio*. Si tacque egli, e dopo un istante di riflessione disse: « Sarebbe cosa ben poco » modesta, ove mi affrettassi a scegliere la » mia parte, che forse molto meglio ad altri » potrebbe convenire. Ciò che più mi con- » verrebbe si è di esser dispensato di tutto.» *Asinio Gallo*, osservando qualche alterazione sul volto di lui e nella sua voce, comprese di aver avuto la disgrazia di ferire la sospettosa sua delicatezza. « La » mia interrogazione, diss'egli, punto non » tendea a dividere ciò che è essenzial- » mente indivisibile; io ad altro non mi- » rava, se non se a trar *Cesare* a con- » fessare esso stesso, che la Repubblica » non forma che un sol corpo, il quale » non deve avere che un capo ed un'ani- » ma: e qual altro capo potremmo noi de- » siderarle oltre quello che, educato da » *Augusto* al comando, con esso assue- » fatto a sostenere il peso dell' impero, » ha questo impero medesimo colle soe » vittorie e co' suoi trionfi cotanto illu- » strato, e nel tempo istesso anticipatamen- » te ha provato, essere egli capace di sos- » tenerne e di accrescerne lo splendore?» Egli ebbe un bel dire: il colpo era portato, e ben di rado le spiegazioni rimarginano la piaga che è stata fatta da un azzardato discorso. Quando uno tenta di riparare, gli è dunque certo d' aver mancato; *Tiberio* infatti il fe' di fame e di miseria morire.

Avendo *L. Arrunzio* a un dipresso parlato nella stessa guisa, sembrò a *Tiberio* maggiormente colpevole, perchè aveva egli e più meriti e più riputazione.

Augusto, senza saperlo, avevali ambidue condannati a morte per un discorso da loi creduto di niuna conseguenza. Intertenendosi egli con alcuni de' suoi amici sopra diversi soggetti, il discorso cadde sopra coloro che poteano all'impero aspirare: « Veggo, disse *Augusto*, in *Manio* » *Lepido* i necessarii talenti, ma scorgovi » dell'avversione, piuttosto che della ten- » denza alla prima carica. *Asinio Gallo* » ne è avido, ma incapace. *L. Arrunzio* » non è certamente privo di talenti e non » potrebbe nemmeno esserlo d'ambizione, » ove gliene si presentasse il favorevole » incontro. »

Alcuni, invece di *Arrunzio*, nominano *Pisone*. *Tiberio* tutti li trasse a morte, tranne *Manio Lepido*.

Avendo *Mamerco Scauro* osservato, come per calmare il Senato riguardo al timore di un perseverante rifiuto di *Tiberio*, esservi luogo di sperare che ei sarebbesi lasciato persuadere, poichè non aveva egli punto impedito, come lo provava col diritto del tribunizio potere di cui era rivestito, che i consoli non portassero l'affare in deliberazione; *Tiberio*, il quale, nel più profondo del cuore, nutriva un odio implacabile contro questo senatore, cui un tale discorso avvelenava ancora, non rispose un sola parola. Avendogli *Quinto Aterio* detto con affettuoso tuono, *sino a quando, o Cesare, soffrirai tu che manchi un capo alla Repubblica?* si trasportò egli contro di lui con tale violenza che *Aterio* si credette perduto; all' uscire dall' assemblea, corse egli al palazzo per fargli le sue scuse e tentare di calmarlo. *Tiberio* era alla passeggiata; *Aterio* si gettò tosto alle sue ginocchia; *Tiberio* tentò di respingerlo, ma essendo le sue gambe colle braccia d' *Aterio* intralciate, cadde egli al suolo; la qoal cosa pose *Aterio* nel maggior pericolo, essendo accorsi i soldati della guardia, e poco mancò che ei non rimanesse da quelli sull' istante trucidato.

Tiberio, finalmente, accettò per un tempo soltanto, ma senza fissarne il termine, e sino al momento, diss' egli, in cui fosse sembrato giusto di accordare alla sua vecchiezza qualche riposo: *Ad id tempus, quo vobis equum possit videri, dare vos aliquam senectuti meae requiem.*

Col pretesto della modestia ricusò egli la corona civica, della quale, per costume, ornavansi le porte del palazzo dell' imperatore. Aveva egli ragione poichè non era bastantemente cittadino. Ricusò il titolo di *padre della patria:* anche in questo caso rendeva giustizia a sè stesso; non lo era egli, è nemmeno si proponea di divenirlo.

Riguardo al titolo di *signore* o di *padrone*, il ricusò egli con più giudizio, dicendo: *Io sono il padrone dei miei schiavi, il generale de' miei soldati e il capo degli altri cittadini.* Il principale suo motivo, ricusando i diversi titoli d' onore che gli venivano offerti, consisteva nell'acquistare il diritto di ricusare all'ambizione di *Livia* sua madre, la moltitudine dei titoli, che la romana adulazione già affrettavasi a prodigalizzarle. *Racine* dice, che *la pronta servitù stancò Tiberio*, ma specialmente allorquando tendeva essa ad onorare la madre di lui. Il nemico della servitù dovrebbe essere l' amico della libertà; *Tiberio* e l' una e l' altra detestava; ma l' odio suo per la servile adulazione non era che un capriccio; quello che egli nutriva contro la libertà tutto costituiva il fondamento della sua politica. Da quel dupplice odio contrario, usciva una capricciosa tirannia, colla quale tutti erano sempre imbarazzati riguardo ai suoi discorsi e alla sua condotta: *Augusta et lubrica oratio, sub principe qui libertatem metuebat, adulationem oderat.* — *Tac.*

Avendo alcuni dato alle occupazioni dell' imperatore l' epiteto di *sacre* o *divine*: *Dite piuttosto laboriose*, soggiunse il principe. Avendogli un'altro detto, di essersi presentato al Senato in forza dei suoi ordini: *Dite per mio consiglio*, replicò *Tiberio.* Siffatte dimostrazioni d'urbanità e di deferenza riguardo al Senato e a ciascuno de' senatori, uscivano talvolta di misura, e palesavano tanta adulazione da dover riuscire sospette.

Un giorno, spiegando un'opinione contraria a quella di *Aterio*: « Vi prego di » perdonarmi, gli disse, se, colla libertà » di un senatore, mi dichiaro contrario » al vostro sentimento. » Un' altra volta trovandosi nel Senato, diceva dover essere il principe l' umile schiavo del Senato, ed eziandio d' ogni cittadino in particolare; aggiungeva poscia di aver sempre trovato nei senatori dei padroni pieni d' indulgenza e di bontà. Così si permetteva egli l'adulazione, purchè si vedesse padrone, e agli altri la proibiva, perchè fossero schiavi.

Essendosi *Tiberio* recato nella Campania per motivi di salute o per suo proprio piacere, durante l'assenza di lui giunse la notizia di diversi vantaggi riportati nella Tracia, e della totale disfatta di *Giulio Sacroviro* nelle Gallie, un senatore d'illustre nome, *Cornelio Dolabella,* fece seriamente la ridicola proposizione di decretare a *Tiberio* l' *Ovazione,* onde onorare il di lui ingresso in Roma, al suo ritorno dalla Campania. Qualche tempo dopo ricevette una lettera, nella quale il principe gli diceva: « Vi sembro io dunque » tanto privo, tanto incapace e tanto avi» do di gloria che, dopo di avere altre » volte domate alcune bellicose nazioni, » dopo di avere ora ricevuti, ora ricusati, » ma sempre meritati, tanti trionfi nella » mia gioventù, io voglia in questa età » estorcere un vano e frivolo onore, per » una passeggiata alla campagna cui mi » astrinse la mia salute? »

A forza di spirito e di politica, così bene di sovente si conduceva, che pochi erano gli affari intorno cui non avesse egli la precauzione di consultare il Senato; ed anche per la spedizione delle pressanti cose, o che non avevano tanta importanza per essere riportate al Senato, egli nulla faceva se non dietro un consiglio composto di alcuni senatori, di quelli specialmente che avevano comandato nelle provincie cui riguardavano siffatti affari, e che più degli altri ne erano istrutti. Riguardo ai consoli, mostrava egli qualche cosa di più dei riguardi; tributava loro degli atti di rispetto, alzavasi allorchè si avvicinavano, e cedeva loro il passo. Nelle cerimonie, esso stesso recavasi a riceverli alla porta del suo appartamento, e di nuovo li accompagnava quando da lui si accomitavano. Avendogli alcuni consolari, comandanti degli eserciti, scritto per rendergli conto delle loro gesta, li rimproverò di non essersi rivolti al Senato, secondo l' antica usanza; ma dolci erano i rimproveri, e sarebbegli dispiaciuto che non gli avessero eglino meritati. Se altre volte i generali lo consultavano in fatto di certi doni militari, de' quali credevano dover lasciare a lui solo il diritto di disporre: « Voi » punto non conoscete, diceva loro, tutta » l'estensione del vostro potere; voi siete

» i soli arbitri di tal sorta di ricompen-» se. » Recavasi di sovente nei tribunali, assisteva alle udienze per vegliare sui giudici e l'esecuzione delle leggi mantenere. Collocavasi fuor di rango, e mai non toglieva al pretore il posto di presidente; ma ove avesse egli creduto essere i giudici prevenuti e mal disposti per la giustizia, al loro dovere co' consigli e colle esortazioni li richiamava. Se in ciò, dice *Tacito*, faceva egli rispettare i diritti della giustizia, non indeboliva forse la libertà? *Dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur.* Si può rispondere, che se *Tiberio* serviva veramente la giustizia, punto non nuoceva alla libertà; imperocchè i giudici non hanno bisogno d' essere liberi, se non se per essere giusti.

Talvolta con nobiltà difendeva egli gli interessi dei popoli contro quelli del fisco. Avendo un prefetto d'Egitto, per corteggiarlo, spedito all' imperiale tesoro una somma maggiore di quella, cui la provincia aveva costume di somministrare, *Tiberio* gli scrisse, che bisognava tosare la pecora, ma non scorticarla: *Boni pastori esse tondere pecus non deglubere*, era egli liberale, e bene impiegava le sue largizioni; era questa, dice *Tacito*, una delle sue buone qualità, e la conservò anche allorquando ebbe egli a tutte le altre rinunciato: *Erogandae per honesta pecuniae, cupiens quam virtutem diu retinuit, cum cetera exueret.* Affettava egli talvolta popolari maniere, ma sempre di cattiva grazia, imperocchè al duro e fiero suo carattere, troppo ripugnavano, rammentavasi di *Augusto* la cui popolarità era stata al naturale, sì brillante e sì amabile, e ne temeva il confronto. Maggiormente lo inquietava un altro parallelo, quello cioè di *Germanico*, suo nipote e figlio adottivo, in cui la popolarità aveva un carattere più toccante; perchè alla virtù più assai che al desio di piacere apparteneva.

Riguardo a quelle di cui *Tiberio* mostrava talvolta qualche apparenza, esse non commovevano nè piaceano, perchè sempre inspirate dalla politica, e di sovente dal carattere smentite. Un letterato, a tale proposito, gli applicò il seguente verso d' *Orazio* :

Astuta ingenuum vulpes imitata leonem

Non si determinò anche a fingere delle virtù se non se durante la vita di *Germanico*, oggetto della continua sua gelosia; la predilezione dei Romani per quell'amabile principe il faceva sempre tremare; alle secrete sue istruzioni viene difatti attribuita la morte di *Germanico (V.* Germanico); *(V.* Plancina e Pisone). Sembra che cotesti due personaggi fossero incaricati di contrariare *Germanico* e di seguirlo nel suo comando d' Oriente, e procurargli morte ove il potessero, e da quanto pare vi riuscirono. *Pisone* fu poscia sacrificato al pubblico odio; ma *Plancina* (strana cosa!) trovò sempre un appoggio in *Livia*, nell' ava del principe, che, di concerto col proprio marito, aveva essa avvelenato. Chi mai non si smarrisce in tante tenebre di una cupa e colpevole politica! Gli è vero che *Livia* aveva sempre detestata *Agrippina*, vedova di *Germanico*, la quale altamente accusava *Plancina*, e che non credendo forse *Plancina* colpevole, per la ragione istessa d'aver ella di più commesso il delitto di abbandonare il proprio marito, si procurò essa il piacere di difenderla contro di *Agrippina* ; ma in generale sembra che *Livia* e *Tiberio*, i quali erano ben lungi d' essere in tutto concordi, il furono però nel progetto di perdere *Germanico*, e di umiliare la fiera e sensibile *Agrippina*.

Una delle prime e delle più indegne iniquità di *Tiberio* fu quella di far perire di fame la celebre e sventurata *Giulia* sua moglie, figliuola d' *Augusto*. Suo padre, la casa del quale essa disonorava colla cattiva sua condotta, avevala esiliata. Dall' isola di Pandataria, ov'era essa stata da principio relegata, e ch' ei giudicò essere un soggiorno troppo tristo e solitario, l'avea trasferita a Reggio, ov' erale stata data la città per prigione. *Augusto* aveva ben compreso che, lasciando a lei la vita, doveva pure lasciarle dei mezzi di sussistenza, e ciò non era un farle grazia; imperocchè si ha un bel dire, le mancanze di tale genere, bastantemente punite dalla vergo-

gna, non devono in verun caso trascinar seco delle pene capitali:

> . . . . *Adsit*
> *Regula peccatis quae poenas irroget aequas,*
> *Ne scutica dignum horribili sectere flagello?*

Tiberio, coll' ipocrisia che presiedeva a tutte le sue azioni, aveva allora intercesso a favore di lei presso d' *Augusto*. Tosto che si vide egli padrone, le diminuì la pensione d' alimento, col vile pretesto, che nel testamento d'*Augusto* non ne era fatta parola, e quasichè *Augusto* avesse potuto prevedere, che l' uomo, il quale si era presso di lui impegnato per ottenere a *Giulia* quella pensione, volesse cessar di pagarla, e divenire così il carnefice di quella, cui era egli debitore del principale ed anche unico suo titolo all' impero.

Tiberio fece eziandio perire uno degli antichi amanti di *Giulia*, cioè *Sempronio Gracco*, il quale per senso veruno non era più uomo da temersi; anche questa fu una gratuita crudeltà. *Augusto* erasi contentato di rilegarlo nell' isola di Cercina, e ciò pel suo delitto era ancor di troppo. Alla crudeltà ch' eragli naturale, accoppiò *Tiberio* un artifizio a lui maggiormente naturale; non ispedì direttamente da Roma i soldati incaricati d' uccidere *Sempronio Gracco*; li fe' mandare d' Africa da *L. Asprena*, proconsole di quella provincia, affinchè sovr' esso cadesse il sospetto della morte di *Gracco*, e che a guisa di *Sallustio* dopo la morte di *Agrippa*, *Postumo*, potesse pur questa negare. Così giustificava egli la definizione che di lui aveva portato uno de' suoi istitutori, dicendo che, *l' anima di Tiberio era fango impastata di sangue.*

Tiberio, che punto non pagava la pensione d' alimenti di sua moglie, perchè *Augusto* non ne aveva parlato nel suo testamento, non davasi premura di soddisfare nemmeno il legato di 300 sesterzi per testa, da *Augusto* espressamente istituito a favore dei Romani di città. Era certamente obblio e trascuranza, imperocchè *Tiberio* non si mostrò mai avaro ed avido, e desso stesso non ricevea i legati che i Romani usavano fare agl' imperatori, onde l' esecuzione dei loro testamenti assicurare. Non ne riceveva egli se non se da'suoi veri amici, i quali gliene avrebbero fatto ove fosse egli stato un semplice particolare; ma finalmente *Tiberio* era per questa parte in ritardo. Un uomo faceto, il quale potrebbe aver dato a *La-Fontaine* l' insipida idea della sua favola del *Burliero* e de' *Pesci*, si avvicinò ad un morto, che ei vide portare attraverso della piazza, e parve parlargli all' orecchio; si volle sapere qual cosa gli avesse detto, ed ei si vantò d' avergli data la commissione di avvertire *Augusto*, che il popolo non aveva ancora ricevuta la gratificazione portata nel suo testamento. Nel posto di *Tiberio*, un onesto uomo dei più ordinarii sarebbesi contentato di dire: *Ecco un cattivo motteggiatore, ma egli m' avverte di un dovere ch' io trascurava.* Un onesto uomo più delicato, o solamente di un po' più di senno, sarebbe giunto persino a concedere al motteggiatore una gratificazione particolare, per averlo de' suoi torti avvertito. *Tiberio*, invece il fece trarre al suo cospetto, gli contò i suoi trecento sesterzi, e lo mandò al supplizio, dicendogli: *Va tu stesso a portare il messaggio ad Augusto;* imperocchè il prendere un imperatore per oggetto di uno scherzo, era una irreverenza, che ai di lui occhi riguardavasi come delitto di lesa maestà, e *Tiberio* incominciava a gustare un tal genere di vaga ed inevitabile accusa, attentato il più mostruoso che siasi giammai permesso la tirannia. Vi si era da prima mostrato contrario, e sempre per ipocrisia, voleva egli almeno che ne fossero eccettuati i discorsi, di sovente ripetendo, che in una città libera dovevano pur essere liberi e i pensieri e le lingue: *In civitate libera linguam, mentemque liberas esse debere.* Se taluno, diceva *Tiberio* in pieno Senato, censura la mia condotta, io renderò conto de'miei principii; se, dopo di aver intesa la mia giustificazione, ei continua ad assalirmi, ebbene, noi verremo allora nemici.

Avendo alcuni senatori, o per adulazione, o forse di concerto con lui, domandato che il Senato s' informasse delle azioni e delle parole contrarie al rispetto dovuto

alla maestà d' un principe : « Noi non » abbiamo, diss' egli, buon tempo bastan- » te per impegnarci in cotesto nuovo ge- » nere d' affari. Se voi aprite una volta » la porta a tali delazioni, non avrete più » da trattare che di siffatte materie. Chiun- » que avrà un nemico, prenderà questa » strada per perderlo. » *Non tantum otii habemus ut implicare nos pluribus negotiis debeamus, si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis: omnium inimicitiae hoc pretextu ad vos deferentur.*

Non fu dunque la mancanza di avere veduti tutti i mali che potea produrre l'abuso delle accuse di lesa maestà, che il lasciò trasportare sino al più orribile degli eccessi :

. . . . *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor.

Falanio e *Rubrio* vennero accusati dinanzi al Senato siccome colpevoli di irriverenza verso la divinità d' *Augusto.* Il primo, nelle feste istituite in onore di quel principe, aveva ammesso al numero dei ministri del suo culto l' istrione *Cassio*, uomo d' infame vita; vendendo alcuni giardini ove era la statua d'*Augusto*, aveva coi giardini stessi venduta anche la sua statua, e con ciò dunque della statua di un dio avea fatto soggetto di commercio.

Il secondo era caduto in un falso giuramento, chiamando in testimonio il nome di *Augusto.* Non conviene fare giammai dei falsi giuramenti per qualsiasi nome, ma in questo luogo, il delitto di lesa maestà non era punto il falso giuramento, ma piuttosto la mancanza di rispetto verso il nome del dio *Augusto.*

Era pur d' uopo, anche dietro i principii stessi di *Tiberio*, di rigettare quelle frivole accuse, che nulla di meno furono ammesse. Fu su di ciò consultato l' imperatore, il quale rispose, con molta ragionevolezza, che collocando *Augusto* in cielo non si era preteso di tendere un agguato ai cittadini ; che la stessa sua madre impiegava come *Falanio* il pantomino di *Cassio* nei giuochi che in onore di *Augusto* faceva essa celebrare; che le statue degli dei come quelle degli uomini, senza che vi fosse interessata la religione, potevano correr la sorte delle case e dei giardini venduti; che riguardo allo spergiuro, doveasi lasciare agli Dei la cura di vendicare le loro ingiurie : *Deorum injurias diis curae.*

Alcuni delatori di professione, mestiere divenuto poscia di lucro, accusarono *Granio Marcello* di avere sparlato di *Tiberio.* La falsità istessa del male di cui era accusato sembrava portare alla convinzione, poichè erano tutte cose vere, vale a dire, tutto ciò che il mondo pensava di *Tiberio.* Nel codice dei tiranni, il delitto maggiore consiste nel nominare ciò che essi osano di fare. *Tiberio* soffrì non poco nell' udire i disgustosi dettagli di quell' accusa, e si contenne. Ma essendo *Marcello* di nuovo accusato d'avere ad una statua levata la testa d' *Augusto* per sostituirvi quella di *Tiberio,* questi, ben felice di avere una sì bella occasione di comparire generoso, a tutto il suo risentimento abbandonandosi, senza misura proruppe contro di *Marcello.* Preferire un imperatore vivo ad un imperatore morto . . . . quale profanazione! Mangiar l' erba altrui . . . . quale abbominevole delitto ! Nel bollore dello sdegno, dichiarò egli di voler dare in quella causa il suo voto, e vendicare il proprio padre adottivo ; vale a dire, vendicare sè stesso : « Vi restavano » ancora, dice *Tacito,* delle vestigia della » moriente libertà : *Manebant etiam tum* » *vestigia morientis libertatis. Cnejo* » *Pisone* osò chiedergli in qual rango » pretendeva egli di opinare? Se tu sei il » primo, diss'egli, detterai il mio voto ; se » l' ultimo, io temerò sempre di trovarmi, » anche senza volerlo, in contraddizione » con te. » *Tiberio* si pose a riflettere, arrossì del suo trasporto, parve raddolcirci, e soffrì finalmente che *Marcello* fosse assolto dall' accusa di lesa maestà.

Apuleja Vatilia, pronipote d' *Augusto*, fu pure accusata d' ingiuriosi discorsi contro lo stesso *Augusto*, contro di *Tiberio* e di *Livia. Tiberio*, per sè ed in nome della propria madre, dichiarò che, niuno dovesse essere punito per averli assaliti con semplici parole, e che non bisognava fare attenzione se non se a quanto concerneva

Augusto, del quale l'accusata era nipote. Dietro l'accusa di lesa maestà fu dessa dichiarata innocente.

Alcun tempo dopo, in un affare quasi simile, *Tiberio* si spiegò e si condusse in un modo più equivoco. *Lepida*, della casa *Emilia*, ultima nipote di *Silla* o di *Pompeo*, ancor giovinetta, accusata da un vecchio marito di diversi delitti, ai quali pur quello frammischiavasi di lesa maestà, perchè dicevasi aver essa consultati degli astrologi riguardo alla casa o alla fortuna dei Cesari. *Tiberio* non amava che si ricorresse agli astrologi, perchè vi prestava qualche credenza. Gli è vero, che ei dichiarò sempre di non volere che in quel processo si trattasse del delitto di lesa maestà, ma nulladimeno invitò i testimonii a deporre tutto ciò che sapevano su quell' articolo, imperocchè non poco stavagli a cuore d' essere istrutto di quanto avevano potuto dire gli astrologi. Dopo ciò, annunciò egli che, dalle deposizioni e dagl' interrogatorii, risultava aver voluto quella donna avvelenare il proprio marito. Quel marito era uno degli amici più particolari di *Tiberio*; non eravi realmente prova veruna contro di lei, se non se alcuni disordini nella sua condotta: *Lepida*, fu esiliata.

Tiberio finalmente si levò la maschera, e mostrò il tiranno tutto intero. Più non venne corteggiato, se non se per ricevere delazioni; l' accusa di lesa maestà divenne l' accessorio ed il compimento di tutte le altre, il delitto di tutti coloro che punto non ne avevano: *Quod tum omnium accusationem complementum erat omnium crimen eorum qui crimine vacabant*. Spiavasi e si interpretava una parola fuggita nell' ubbriachezza o nell' allegria di un banchetto. *Excipiebatur ebriorum sermo simplicitas jocantium*. Era impossibile di prevedere tutti i casi in cui le interpretazioni degli accusatori, e le disposizioni del loro signore, dovessero giungere a constituire dei capitali delitti. Era quindi riguardato come delitto l'aver fatto castigare uno schiavo, o l' essersi cambiato di vestimento presso di una statua o di un quadro d' *Augusto*, di *Tiberia* o di qualunque altro dio morto o vivente; l' aver portato in una latrina una moneta od una pietra incisa coll' effigie del principe. Al riferire di *Seneca*, un antico pretore, chiamato *Paolo*, trovandosi ad un banchetto, provò un bisogno che lo obbligò di passare nella vicina stanza. *Maro*, famoso delatore, aveva osservato 'l dito di *Paolo* un anello, ove era in rilievo rappresentata l' immagine di *Tiberio*, e non eragli altresì sfuggito, che *Paolo*, uscendo, non avea pensato di levarsi dal dito l' anello. In conseguenza di ciò, aveva egli già disegnato il piano di un'accusa di lesa maestà, ed incominciava a chiamarne in testimonio tutti coloro che vi erano presenti, la qual cosa poneali in non lieve imbarazzo; allorchè uno schiavo di *Paolo*, mostrando nella propria mano l'anello del suo padrone, scornò l' accusatore, che di certa fortuna avea di già le speranze concepito. Quello schiavo, a forza di zelo, di fedeltà era penetrato nella sottile e profonda malizia dell' accusatore; aveva indovinato il delitto che si poteva imputare a *Paolo*, in forza di quella dimenticanza di cui erasi egli accorto; aveva quindi tratto dal dito del suo signore l' anello con tanta destrezza, che *Paolo* stesso non potè avvedersene.

« Che tutti mi detestino, purchè mi temino, *oderint, dum metuant*,» era la divisa di *Tiberio*. Un romano cavaliere chiamato *Lutorio Prisco*, uomo fornito di talento per la poesia, avendo fatto sulla morte di *Germanico* un discorso di doglianza che gli riuscì felicemente, ottenne una gratificazione dall' imperatore, zio, e fors' anco assassino di *Germanico*. Essendo pur *Druso*, figlio di *Tiberio*, caduto infermo, *Lutorio* nella lusinga di ottenere di nuovo una maggiore ricompensa, anticipatamente compose un egual lavoro, che egli proponeasi di pubblicare, ove il principe avesse dovuto succombere. Questi non morì, ma *Lutorio* contento dell'opera sua, con una indiscrezione ed una vanità tutta propria de'poeti, lesse il suo discorso in alcuni crocchi di donne. Seppesi che aveva egli osato di prevedere e siccome possibile la morte di un principe malato; anche questo fu un delitto di lesa maestà, pel quale l' imbecilità del Senato non arrossì di con-

dannarlo a morte, nè *Tiberio* di lasciar eseguire quella condanna.

Talvolta però, alcuni particolari e sconosciuti motivi gl' inspiravano una condotta diversa. *L. Ennio*, cavaliere romano, aveva convertito in un vasellame una rappresentazione del principe in argento. *Tiberio* rigettò l' accusa. Un senatore grande giureconsulto (*Atejo Capito*), facendo servire all' adulazione anche le apparenze della franchezza e della libertà, disse: « Che l' imperatore poteva » spingere la clemenza all'eccesso, per la » parte che egli aveva personalmente in » quella offesa, ma che la Repubblica » era oltraggiata, e che ei non potea la » giusta sua vendetta frenare. » *Tiberio* intese il suo linguaggio e persistette nel proprio giudizio: *Intellexit haec Tiberius ut erant magis quam ut dicebantur, perstititque interdicere. Capito* fu disonorato, ma aveva egli almeno voluto corteggiarlo, la qual cosa non gli riuscì di molto vantaggio, poichè nel seguente anno cessò egli di vivere. In un momento di sdegno, che sì vili adulazioni destavano talvolta in questo tiranno, uomo di spirito e di stravagante umore, uscendo un giorno dal *Senato*, esclamò egli: *O homines, ad servitutem paratos:* Oh vili, che volano incontro alla schiavitù.

Alla storia della delazione mancava l' esempio di un padre accusato dal proprio figlio. *Vibio Sereno* somministrò al Senato l'orrore di un tale spettacolo. Suo padre, come esso chiamato *Vibio Sereno*, era stato relegato nell' isola di Amorgo, una delle Sporadi, per essersi mal condotto nell'affidatogli governo della Betica, o per essere dispiaciuto a *Tiberio*, cui, in un istante di malcontento, aveva scritto una di quelle lettere querule ed altere, che i tiranni giammai non perdonano. Quell'infelice fu condotto carico di catene e nel più deplorabile stato. Suo figlio, che non lo accusava niente meno che di una congiura contro il principe, e di alcune misure prese onde porre la Gallie a ribellione, comparve al cospetto di lui pomposamente abbigliato, brillante di gioventù e di allegrezza trionfante, come un favorito sicuro di aver corteggiato *Tiberio*. Espose tutto il piano della pretesa congiura, vi frammischiò un antico pretore, *Cecilio Cornuto*, cui accusò d'avere somministrato del danaro al proprio padre, per l'esecuzione dei suoi progetti. Veggendo *Cornuto* a qual secolo era stato riserbato, volendo sottrarsi a un criminale processo, e all'infamia d'una condanna, benchè non meritata, si die' morte. Era questo un atto pregiudizioso all' accusato. *Vibio*, punto non si perdè di coraggio, e al proprio figlio volgendosi colle pesanti sue catene, invocò contro di lui gli dei vendicatori dell'empietà de' figli, li pregò di restituirlo al suo esiglio del quale non era stato tratto se non se per essere l' oggetto di una simile atrocità; li pregò di segnalare la loro giustizia col supplizio di uno snaturato figlio calunniatore. « Ma che ei nomini » dunque, se lo osa, gli altri miei complici; » imperocchè non ho potuto io solo, col» l' innocente e sfortunato *Cornuto*, dal » fondo del mio esilio preparare la morte » dell' imperatore, e la ribellione d' una » grande provincia. » Allora l' accusatore che a tale interrogazione non era preparato, nominò all' azzardo *Cnejo Lentulo* e *Sejo Tuberone*, uno di età avanzatissima, l'altro oltre ogni credere infermo, ed ambidue di *Tiberio* intimi amici. *Lentulo* accolse l' accusa in sgangherate risa prorompendo; *Tiberio* ebbe rossore di vedere un sì impudente e sì mal accorto accusatore: « Non sarei degno di » vivere, diss'egli, se *Lentulo* stesso bra» masse la mia morte. » Ma siccome odiava egli l' accusato, fece porre alla tortura i suoi schiavi, che punto non aggravarono il loro padrone. La virtù del popolo si destò; l'accusatore fu altamente minacciato della rupe Tarpeia, ed anche del supplizio dei parricidi. Si diede egli a pronta fuga; fu inseguito e raggiunto a Ravenna, venne ricondotto a Roma e costretto a proseguire la sua accusa. Alcuni senatori, sapendo soltanto che *Tiberio* odiava l' accusato, opinarono contro di lui per la morte; imperocchè la viltà più non conoscea confini di sorta. *Tiberio*, comprendendo sino a qual punto il rendeva odioso al popolo commosso da tale processo, egli medesimo frenò quell' infa-

me zelo. *Vibio Sereno* fu soltanto ricondotto nel suo esilio, come aveva agli Dei richiesto. Alcuni senatori, avendo proposto, nella circostanza della volontaria morte di *Cornuto*, che i delatori fossero privati delle promesse ricompense, allorchè gli accusati di lesa maestà fossero giunti in tal guisa a prevenire la condanna, *Tiberio* dichiarò, essere ciò lo stesso che annullare le leggi delle quali sostenne che i delatori erano e difensori e custodi.

Nel tempo stesso, sempre inesplicabile, e sempre da sè stesso diverso, facea grazia a *C. Cominio*, romano cavaliere, convinto d' aver composto contro di lui dei versi satirici sommamente condannabili. Mostrava talvolta di gustare le dolcezza della clemenza, ma il suo carattere sempre alla durezza il riconduceva. Specialmente dopo la disgrazia di *Sejano*, e nell' inquisizione dei pretesi suoi complici, le delazioni, le accuse, i supplizii e le crudeltà non ebbero più confine. Chiunque, anche suo malgrado, avea adorato in *Sejano* il favore del padrone, era colpevole. Allora si vide pienamente compiuta la predizione, altre volte fatta da *Tiberio* stesso, cioè, *che chiunque avesse avuto un nemico, avrebbe preso quella strada per perderlo.* Il pagare la delazione era poca ricompensa; *Tiberio* volle anche onorarla; prostituì egli ai delatori le statue e gli ornamenti del trionfo. Ma che avvenne? I delatori non furono meno vili, ma gli onori, altrevolte cotanto ricercati, caddero in tale avvilimento, che alcune persone di merito distinto li ricusarono, per tema di essere confusi con quelli i quali con sì indegni mezzi li acquistavano.

La brutalità e la perversità di *Tiberio* nelle più piccole cose, chiaramente si manifestava, allorchè non aveva la volontà o il tempo di frenarsi. Quando si fu egli rinchiuso nel vergognoso suo ritiro di Capri, onde liberamente abbandonarsi alle più infami dissolutezze, e per non mostrare più in pubblico la calva sua testa, il viso roso dalle ulceri e di empiastri ricoperto; gli scogli che rendeano quell' isola inaccessibile, tranne un sol luogo, che *Tiberio* tennea ben chiuso, non arrestarono l' interessato zelo di un povero pescatore, il quale avendo trovato una magnifica [i]glia, si fe' dovere e gloria di presen[ta]rla all' imperatore. Avendo superate delle [a]lpestri rupi, improvvisamente si presentò a *Tiberio*, il quale rimase, per così [dire], atterrito nel vedere che un uomo [fos]se penetrato nella sua solitudine, cui [e]gli credea assolutamente inaccessibile. Lo [a]ventare un tiranno, anche senza veru[n d]isegno, egli è senza dubbio un delitt[o di] lesa maestà. *Tiberio* fece fortemente s[o]finare il volto del pescatore colla r[ecata] triglia, ed avendo questo ultimo d[etto], « che era ben felice, nella sua disgrazi[a, di] » non avere portato un grosso gran[chio] » di mare, pur da lui pescato, e ch[e il] » volto gli avrebbe in istrana guisa l[acer]» rato. » *Tiberio* approfittò del co[nsi]glio, mandò a prendere il granchio, e la triglia sostituendolo tutto a sangue rid[us]se il volto di quel misero pescatore.

Chi mai non sarà compreso d' orr[or]e, in veggendo cotesto uomo brutale, [ch]e con tanta violenza a percuotere nel [vi]so la rispettabile *Agrippina*, vedova di *G[e]rmanico (V.* Agrippina), che alla pres[en]za del tiranno le venne persino dalla [tes]ta cavato un occhio? Chi mai non sarà c[olmo] di sdegno, nel vedere quella donna, t[an]to saggia, quanto *Giulia* sua madre era [s]ta libera nei suoi costumi, com' essa rel[ega]ta nell'isola Pandataria, e ridotta pur [es]sa a morire di fame? Chi il crederebbe? [U]na madre, di età avanzata, fu data a m[or]te per aver pianto un figlio, alla vendett[a di] *Tiberio* ingiustamente immolato!

Non senza ragione un satirico p[oe]ta aveva detto di *Tiberio*, che era stat[o i]n sommo grado soggetto agli eccessi [d]el vino:

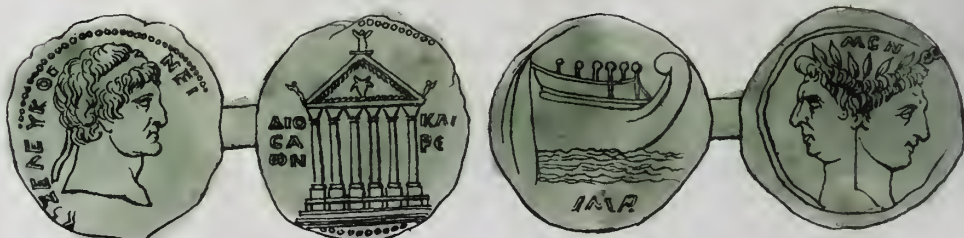
Fastidit vinum gioia jam sitit iste cruore
Tum bibit hunc avide quum bibit ante -
r .

Eppure non senza ragione gli disse:

Asper et immitis. Breviter vis omnia dic [a]?
Dispeream si te mater amare potest.

Certamente sua madre non po[te]va amarlo *(V.* Livia). *Augusto* erasi con [es]sa lagnato dell'aspro ed intrattabile un re

N.° 1 Sacerdotessa d' Iside.

N.° 5 Seleuco Nicatore

N.° 2 Sesto

di suo figlio, e un giorno, in una violenta questione che ebbe essa con lui, e nella quale le dava nuove prove del suo umore stravagante, trasse ella da un portafoglio secreto il biglietto d' *Augusto* concernente la fatta lagnanza. *Tiberio* non le perdonò più mai d'avere sì lungamente conservato un titolo contro di lui, e di averne fatto uso in quell'istante di rancore. Dicesi che in gran parte fu effetto di quel risentimento, ed anche per non più vedere la propria madre, il partito da lui preso di ritirarsi nell' isola di Capri; ove, come abbiamo già osservato, a tutte sorta d' infami dissolutezze si abbandonò. Ivi aveva egli una truppa di giovanetti, cui faceva servire ai vergognosi suoi piaceri. Inventò anche delle nuove specie di lussuria, e dei nomi per esprimerle (*Ved.* SPINTRIE). Alcuni infami domestici erano incaricati di cercare dovunque degli oggetti nuovi, e di rapire i fanciulli sin nelle braccia delle loro madri. Durante il corso di quell' obbrobriosa vita, ei non pensò nè agli eserciti, nè alle provincie, nè ai guasti che i nemici poteano fare sulle frontiere. Lasciò che i Daci ed i Sarmati s' impadronissero della Mesia, e i Germani devastassero le Gallie. Sentendosi dall' età e dai vizii indebolito nominò *Caligola* per suo successore all' impero. Dicesi che egli fu determinato a tal scelta dai vizii che avea scoperti in esso, e che egli giudicava capaci di far obbliare i proprii. Aveva l' uso di dire, che in quel principe allevava egli un serpente pel popolo romano, ed un *Fetonte* pel resto del mondo.

È noto il terribile detto di *Tiberio* ad uno de' suoi nemici, cui egli faceva provare i più orribili tormenti, e che domandavagli per grazia una pronta morte: *Siamo noi dunque riconciliati?*

Tiberio andava lentamente consumandosi, le forze lo abbandonavano, ma, al riferire di *Tacito*, restavagli ancora la dissimulazione: *Jam Tiberium corpus, jam vires, nondum dissimulatio deserebat.* *Tiberio* morì a Misena, avendogli la sua inquietudine in uno dei sintomi della sua malattia, fatto abbandonare l' isola di Capri, il giorno 16 di marzo dell' anno di Roma 788. *Tiberio* perdette ogni conoscenza e fu creduto morto. Già *Cajo* moveva con numeroso corteggio, in mezzo dei generali applausi, per recarsi a prendere possesso dell' impero, allorchè fu istrutto che *Tiberio* aveva ripreso l' uso dei sensi e chiedeva da mangiare. A tale annunzio tutti si dispersero: *Cajo* istesso si credette perduto; ma il destro *Macrone* seppe trarlo dal pericolo, accelerando la morte del tiranno, imperocchè il fece soffocare fra due materassi.

Terminiamo la storia di cotesto imperatore col motto che gli fa onore. Il Senato, in uno di quegli eccessi d'adulazione, di cui abbiamo riportato più di un esempio, volle dare il nome di *Tiberio* al mese di novembre, come eransi già dati quelli di *Giulio Cesare* e di *Augusto* a due altri mesi. *Tiberio*, che abbiamo veduto anche altre volte contrario all'adulazione, ricusò questa dicendo ai senatori: *Come farete voi se avrete più di dodici Cesari?*

Tiberio morì nel 78.° anno dell'età sua, e 23.° del suo regno.

Si è osservato, ma piuttosto come una singolarità che come un fatto del quale si possa trarre qualche conseguenza, che tutti i colleghi di *Tiberio* nel consolato sono infelicemente periti, quantunque non ve ne siano che tre, la cui morte si possa a lui attribuire. *Tiberio* fu cinque volte console. *Varro*, collega di lui nel primo suo consolato, fu ridotto dai successi dei Germani ad uccidersi da sè medesimo. *Pisone*, secondo suo collega, pur si uccise, ma in carcere, per vedersi abbandonato dall' imperatore nel processo riguardo alla morte di *Germanico*: quest' ultimo fu il terzo. Sembra che la di lui morte fosse opera di *Pisone*, ma ordinata da *Tiberio*. *Druso*, figlio di quell' imperatore e quarto di lui collega, morì avvelenato da *Livilla* sua moglie per istigazione di *Sejano*. Riguardo a quest'ultimo (quinto collega di *Tiberio*), non v' ha chi ignori qual fu la sua sorte, e come dopo di essere stato il favorito di *Tiberio*, ne divenne la vittima. La morte di *Tiberio* destò una gioia universale; il suo corpo fu portato in Roma, ove gli vennero fatte delle magnifiche esequie. *Caligola*, che

pronunciò la funebre sua orazione, leggiermente toccò l' elogio di lui e molto si estese intorno a quello d' *Augusto*, e di *Germanico*. Il carattere di *Tiberio* ha esercitato la penna di molti storici, e quella specialmente di *Tacito* che ha scritto la storia del suo regno, pezzo che può essere riguardato come un capo lavoro. *Tiberio* amò le lettere, e con successo le coltivò; aveva molta eloquenza, compose un poema sulla morte di *L. Cesare*, e scrisse anche in greco alcuni componimenti in versi. Benchè crudele in Roma, ebbe però talvolta dei riguardi verso gli altri sudditi. Dopo un orribile terremoto che devastò l' Asia Minore, quegl' infelici abitanti trovarono nella liberalità di lui un sollievo ai loro mali. — *Svet. in Vita.* — *Tac.*, *Ann.* 6. — *Dion. Cass.*

(Monumenti). Di questo imperatore abbiamo dei medaglioni di bronzo, coniati nelle colonie, due de'quali sono stati pubblicati da *Pellerin*. Vi sono eziandio delle medaglie di bronzo che si chiamano *spintriae*, rappresentanti le dissolutezze di questo principe nell'isola di Capri. Se ne conoscono più di sessanta con attitudini differenti.

« Le teste di *Tiberio*, dice *Winckel-* » *manno (Stor. dell' Art.* 6), sono rare, » ed infinitamente più ancora i ritratti » di *Augusto;* nulla di meno se ne veg- » gono due nel gabinetto del Campido- » glio. La villa Albani offre egualmente » una statua sormontata d' una testa di » *Tiberio*, che lo rappresenta nella sua » gioventù, mentre le teste del Campi- » doglio lo offrono in più avanzata età. » La testa di *Germanico*, nipote di *Tibe-* » *rio*, e una delle più belle teste imperiali » che ci presenti il gabinetto del Cam- » pidoglio. Eravi altre volte in Ispagna » la base di una statua innalzata a *Ger-* » *manico* dall' edile *L. Turpilio.* — » *Grut. inscr., p.* 236, *n.* 2.

» Il solo pubblico monumento dell'arte » del tempo di questo imperatore che » siasi conservato, è un piedistallo qua- » drato bianco eretto sulla piazza di Poz- » zuolo. Le storiche memorie e l' iscri- » zione del monumento ci avvertono, es- » sere stato innalzato in onore di *Tibe-* » *rio* da quattordici città dell' Asia, le » quali, avendo molto sofferto per un ter- » remoto, furono da questo imperatore ri- » staurate. Niuno dubita che questo mo- » numento non sia il piedistallo di una » statua eretta a questo principe dalle an- » zidette quattordici città. I quattro lati » del piedistallo sono carichi di bassi ri- » lievi, rappresentanti le simboliche figure » di quelle città, ciascuna delle quali è » indicata dal proprio suo nome, che si » vede al basso della figura.

» Ignoro se quelli che sono entrati in » alcuni dettagli intorno quel monumento, » abbiano partecipato al pubblico una » congbiettura, che in questo luogo oso » io di avanzare. Donde viene che quelle » città abbiano fatto innalzare quel mo- » numento a Pozzuolo, piuttosto che a » Roma? La ragione sembrami essere » stata la seguente: volevano esse collo- » care il monumento della loro ricono- » scenza in un luogo ove potesse essere » veduto dall'imperatore, il quale si era » ritirato nell'isola di Capri; se fosse sta- » to eretto in Roma, quel principe non » avrebbe potuto vederlo, poichè aveva » dichiarato di non voler più in quella » città ritornare. *Tiberio*, allontanandosi » talvolta dalla sua isola, percorreva le » campagne di Pozzuolo, di Baja e di » Misene, quelle città visitando. Ognun » sa che ei cessò di vivere nella casa di » campagna di *Lucullo*, situata sul pro- » montorio di Misene. »

Nella collezione di *Stosch*, sovra un sardonico di quattro colori, si vede la testa di *Tiberio:* sul riverso della pietra evvi inciso uno scorpione.

Una pasta antica ci offre il busto di *Tiberio*, veduto per di dietro, coll' egida rigettata sulle spalle. Sopra due medaglioni *(Num. Mus. Alex. Alban. tom.* 2, *tav.* 92), si vede l'imperatore *Probo* portante l' egida nella stessa maniera.

Nel *Museo Capitolino (tom.* 2), dottamente illustrato dal *Bottari* e dal *Foggini*, troviamo due busti di *Tiberio,* da noi riportati sotto il n.° 2 della tavola 170 di questa opera.

« Questo principe, così si esprime uno » degli anzidetti antiquarii, erudito per

» altro e di bel talento, ma avaro, finto, impudico e sanguinario, fu, per quello che » spetta all'esterne fattezze, di statura alta, membruto e di notabile gagliardia. » Aveva i capelli sulla collottola distesi » talchè gli coprivano il nodo del collo: » Di lui disse *Patercolo* (*l.* 2, *c.* 99): » *Juvenis genere, forma* CELSITUDINE CORPORIS, *optimis studiis, maximoque ingenio instruttissimus.* Sembrava all'aspetto » uomo dabbene e galantuomo, aveva gli » occhi grandi, andava col collo teso e » colla testa intirizzita, avea la faccia piena di gravità e quasi severa: *Adducto fere vultu*, come ce ne assicura *Svetonio* (*cap.* 68), dicendo: CORPORE *fuit* AMPLO *atque robusto, staturaque justum excederet: latus ab humeris et pectore caeteris quoque membris usque ad imos pedes equalis et congruens*, » etc. *Colore erat candido*, CAPILLO, PONE OCCIPITIUM SUBMISSIORE, UT CERVICEM *etiam* OBTEGERET, FACIE HONESTA, CUM PRAEGRANDIBUS OCULIS, *incedebat* CERVICE *rigida*, ET OBSTIPA *adducto fere vultu.* Noi abbiamo nel nostro Museo » due busti che quivi diamo in istampa, » nè alcuno si maravigli che siano alquanto diversi, perchè il primo ci rappresenta *Tiberio* giovane, e perciò piuttosto grasso, e l'altro quando si accostava alla vecchiaia, in cui divenne estremamente curvo e calvo, al riferire di » *Tacito* (*Ann. l.* 57): *Erant qui crederant in senectute quoque corporis habitum pudoris fuisse, quisque illi*, PRAEGRACILIS ET INCURVA PROCERITAS, NUDUS CAPILLO VERTEX, *ulcerosa facies.* » In nessuno tuttavia di questi marmi » apparisce la calvizie, avendola sfuggita » forse gli scultori, per non disobbligarci » questo principe, benchè ne faccia memoria anche *Dione* (*l.* 58, *p.* 633), » narrando quanto egli ne fosse deriso » per questo da *Sejano.* Si vede bensì che » in ambedue questi marmi è rappresentato col collo diritto, che torna appunto » con quelle parole: *Cervice rigida, et obstipa*, benchè il *Beroalio* sopra questo luogo dice: OBSTIPUM *proprie dicimus* INCLINATUM *et* OBBLIQUUM, *referimusque ad caput et cervicem*, il che sarebbe tutto il contrario: nel che poi è » stato seguitato da tutti i Lessici ciecamente, specialmente da quello di *Roberto Stefano* e del *Martino* e da » molti altri celebri grammatici che si sono seguitati l'un e l'altro. Ma più di » tutti mi stupisco di *Causaubono*, uomo » cotanto erudito, il quale credè che *obstipus* fosse lo stesso che βυσχύχης, voce di *Polluce* (*l.* 2, *Segm.* 135) e di » *Suida*, che fanno corrispondere all'*incurvicervicus* di *Nevio.* Ma a tutti fa » contro il suddetto luogo di *Svetonio*, » confermato dai nostri marmi, e l'autorità eziandio del *Vossio*, che nell'*Etimologico* a questa voce scrive: *Obstipo capite esse dicuntur quibus cervix est immota, rugidaque*, benchè » dopo anch'egli s'imbrogli alquanto. » Ma venendo da *stipes*, come sembra » chiaramente, non può avere altro significato. Del medesimo parere è anche *Pitisco* (sopra *Svetonio*): *Obstipa, idest immobili, quae non nisi cum toto corpore convertitur*, dice egli. Ma di maggior peso sono le parole del vecchio » commentatore d'*Orazio* (2, 3, 91) » che spiega, *capite obstipo, idest fixo immobili.* Nel primo di questi busti si » ravvisa eziandio ciò che dice *Giuliano* (*ne' Ces. p.* 309), *τριτος ἐπέισεσραμεν ἀυτοις τιβέριος σεμνος τά προσωπα χαι βλοδορος ιδώφρων τε ἆμα, χαί πολεμιχὸν βλεπων. Terzo venne ad essi Tiberio grave all'aspetto e truce, ma che insieme mostrava senno e valore.* Il » busto secondo che è intagliato nella » tavola V, ha il panneggiamento di alabastro a righe, che sembra un vero » drappo. »

2. TIBERIO. Secondo di questo nome imperatore, successore di *Giustino II* e predecessore di *Maurizio*, era un soldato di fortuna, di nazione Trace, la cui nascita è d'altronde ignota. La natura eragli stata prodiga dei più grandi vantaggi, i talenti, la figura e specialmente la virtù, il più raro valore congiunto ad una bontà e ad una sensibilità che non ne è sempre la più assidua compagna. Fu egli nella sua infanzia allevato presso di *Giustino*, il quale, con ben poco merito, ebbe però quello

di nutrire per lui il più grande affetto. Dopo di averlo sperimentato in diversi impieghi del palazzo, e fatto rapidamente passare, a norma dei suoi servigi, pei diversi gradi della milizia, gli affidò la cura della propria persona, e il fece della imperiale guardia capitano. *Tiberio* si acquistò la stima generale; collocato alla testa degli eserciti, sostenne la gloria dell'impero, che andava dovunque decadendo. Nulladimeno, nel 573 fu posto in rotta dagli Unni o dagli Abari, le cui spaventevoli grida e feroci volti posero in fuga le novelle milizie componenti il romano esercito, e poco mancò che *Tiberio* stesso rimanesse prigioniero. Riparò egli quello scorno per mezzo di felici negoziati, e *Sirmium*, che era il soggetto della guerra, restò ai Romani. Nel 574, avendo *Giustino* avuto di nuovo il merito e la felicità di sentire esso stesso l'indebolimento del suo spirito ed il bisogno d'un appoggio onde sostenere il peso dell'impero, l'imperatrice *Sofia* sua moglie, nipote della rinomata *Teodora*, moglie di *Giustiniano*, più saggia ma della zia non meno ambiziosa, e che governava *Giustino* nella stessa guisa che *Teodora* aveva altre volte praticato con *Giustiniano*, indusse *Giustino* a por l'occhio sopra di *Tiberio*. Non era essa insensibile alle gentilezze di quel generale e al nobile suo contegno, che parea fatto per comandare agli uomini, ma voleva essa che in generale il successore di *Giustino*, qualunque potesse essere, a lei fosse debitore dell'impero. *Sofia* era ancora in età di piacere; lusingavasi, anzi desiderava di conservare il potere cui erasi assuefatta. A tal fine erale d'uopo di sposare il successore di *Giustino*, e *Tiberio*, cui essa preferiva, e che penetrava i suoi progetti, non vi oppose ostacolo. Non le costò fatica il riuscirvi, imperocchè *Giustino* stesso era favorevolmente disposto per *Tiberio*. Questi fu dunque proclamato *Cesare*, e da quell'istante tutte si addossò le cure del governo. L'impero riprese allora e la prisca sua gloria e la sua possanza; sostenne egli vigorosamente la guerra contro di *Cosroe* re di Persia. *Tiberio* gli oppose i due più abili capitani di quel tempo; *Giustiniano*, pronipote dell'imperatore di questo nome, il quale guadagnò la battaglia di Melitina, o Melitene, e *Maurizio*, così *Tiberio* stesso scelse poscia per imperatore. Dal canto suo, anche in mezzo alla guerra, faceva a' suoi sudditi gustare tutte le dolcezze della pace, « trovando » tutti i suoi piaceri, dice l'autore del » basso impero, nella nobile semplicità del» la sua mensa del suo corteggio, dei suoi » equipaggi, nello scemamento di tutto » quell'apparato di lusso, che la vanità » univa alla grandezza, siccome un neces» sario ornamento. »

Regnò egli 4o anni col semplice titolo di *Cesare*. Nel 578 *Giustino*, sentendosi poco lungi dal suo fine, gli conferì il titolo di *Augusto*, il 26 settembre, e morì nel giorno 5 del seguente ottobre. Il più grande e forse il solo servizio che ei rendette all'impero, fu quello d'aver scelto un imperatore che più di lui era degno di regnare.

Era giunto il momento in cui *Sofia* credea non rimanerle se non se di raccogliere il frutto, di quanto aveva essa operato a favore di *Tiberio*. Il popolo stava raccolto nel circo; cinto di diadema, dell'imperiale porpora rivestito, assiso sul trono apparve il novello imperatore. Mille voci si alzarono gridando: *Viva l'imperatore e la imperatrice, mostraci l'imperatrice*. Sia che quello fosse un moto di far salire con esso lui *Sofia* sul trono, sia che si sospettasse qualche segreto maritaggio, a quelle grida vedesi arrivare nel circo una donna chiamata *Anastasia*, accompagnata da due giovani principesse, frutti del segreto di lei matrimonio con *Tiberio*. Questo principe teneramente abbracciò la moglie, le pose sul capo la corona e al popolo la presentò. Cotesto inatteso colpo di teatro, sparse la sorpresa e la commozione in tutta l'assemblea, la confusione, l'onta ed il furore sull'animo di *Sofia*, la quale vedevasi strappate di mano tutte le speranze e dell'amore e dell'ambizione. Non poteva essa però rimproverare a *Tiberio* se non se di non averle rivelato un segreto, che le avrebbe impedito di dar mano ed agevolare la fortuna di lui. Non aveva essa

provocato un tal segreto: *Tiberio* aveva indovinati i suoi progetti, ma essa non avevaglieli punto rivelati, e non erano difatti di tal natura per esserli, vivente *Giustino*. Cionnostante, quella sola fiducia avrebbe potuto imporre l' obbligo di trarre *Sofia* d' inganno e di ricusare le beneficenze di lei. *Tiberio* sperò di poterla placare a forza di onori e di rispetti, la trattò e come propria sua madre la fe' pure trattare in tutto. Le conservò tutta la pompa dell' imperiale dignità, le fece costruire un sontuoso palagio nel più bel quartiere di Roma, e provocò tutti i mezzi onde porgerle la più luminose prove della sua riconoscenza. Nulla potè risarcirla della realtà del potere, nè raddolcire in lei l'amarezza di essersi adoperata per una rivale, credendo di agire per sè medesima. Nell' eccesso dell' implacabile suo risentimento tentò distruggere la propria opera; radunò, irritò contro di *Tiberio* tutti gli individui che gli avevano procurato il suo innalzamento, formò essa un congiura per portare *Giustiniano* al trono, e *Giustiniano* ebbe la debolezza di prestarvisi. La congiura fu scoperta e il generoso *Tiberio*, dicendo, *che i nemici conosciuti non sono più dannosi*, fu compiacente di lasciare loro tempo bastante per salvarsi. Credette egli solamente di doversi assicurare di quella che era stata l' anima della congiura, che ad altre poteva dar vita. Si occupò specialmente di toglierne a lei i mezzi. La ridusse al semplice necessario, allontanò da lei tutti gli antichi suoi domestici, sostituendovene dei nuovi, dei quali poteva fidarsi. *Giustiniano* che amava e rispettava *Tiberio*, e che ne conosceva la virtù e la bontà, ma dalle attrattive di un impero per un istante abbagliato, pieno di una generosa fiducia e penetrato del più sincero pentimento, fu a visitar *Tiberio* e dinanzi a lui prostrato in dirottissimo pianto prorompendo, rimase lungo tempo senza proferir un accento. Più intenerito ancora, ma dagli sguardi di *Tiberio* tutti pieni di dolcezza incoraggito: « Sotto qualunque altro impe-» ratore, diss' egli, avrei meritato la mor-» te, e punto non mi lusingo di ottenere » grazia; sotto il più clemente di tutti i » principi ho meritato almeno di perde-» re i miei beni, eccoli a tuoi piedi io li » depongo. » Infatti aveva fatto portare con sè tutti i suoi tesori. *Tiberio*, commosso sino al fondo del cuore, lo rialza, lo abbraccia, i tesori gli restituisce, e si contenta di fargli soltanto un dolce e tenero rimprovero del commesso errore. « La spoglia d' un amico, diss' egli, non » mi compensarebbe la perdita della sua » amicizia, e quando egli mi restituisce il » suo cuore, tutto è espiato, tutto è per » me dimenticato. » Non ebbe egli diffatti in seguito nè il più tenero nè il più fedele amico.

La guerra contro gli Abari o Unni, che sotto il suo regno durò ancor qualche tempo, finì colla restituzione di *Sirmium* a quei popoli siccome della guerra principale soggetto.

L' esarco *Gennadio* fece in Africa un' aspra guerra ai Mauri. Il loro re *Gasinule* che aveva battuti, presi e fatti perire tre romani generali, fu pur esso battuto e preso, e *Gennadio* gli fece troncare il capo. Anche in Italia furono repressi e tenuti a dovere i Lombardi.

In Persia *Orsmida* era succeduto a *Cosroe* suo padre, e sotto questo nuovo re con maggior furore erasi riaccesa la guerra. *Tiberio* spedì contro di lui il generale *Maurizio*; questi, l'anno 580, guadagnò contro i Persi la battaglia di Callinico, e nel 588 quella di Costantina. Dietro tali successi, considerando i talenti e le virtù di *Maurizio*, *Tiberio* giudicò doverlo scegliere per suo successore. Egli non si permise come altre volte *Augusto*, ed il primo *Tiberio*, di fare una cattiva scelta per essere maggiormente compianto in forza del paragone. Più geloso di assicurare la felicità dei Romani, imitò egli *Giustino*, e la prima buona azione di quell' imperatore fu l' ultima di quelle di *Tiberio II*. Nel 5 d' agosto dell' anno 582 nominò egli *Maurizio* alla dignità di *Cesare*, e gli promise in isposa la primogenita sua figlia *Costantina*. Otto giorni dopo il proclamò imperatore e lo incoronò. Nel discorso che egli fece recitare in suo nome in tale occasione, non avendo egli più forza sufficiente di pronunciarlo esso

stesso, dichiara che ei credeva di udire ciascuno dei suoi sudditi esprimersi nel seguente modo: *Tu hai avuto cura della mia felicità durante il tuo regno, egli è ancora dover tuo di pensare ai mezzi di assicurarmela, quando uscirai dal numero dei viventi.* Dopo un tale discorso, *Tiberio*, allora moribondo, i deboli resti delle sue forze richiamando, pose ei stesso la corona sul capo di *Maurizio*, e dell'imperiale porpora il rivestì. Compiuta la cerimonia, si fece di nuovo nel suo letto trasportare, ove cessò di vivere nel 14 di agosto, l'indomani dell'incoronazione di *Maurizio*. Tutti i Romani vestironsi a lutto, la qual cosa riguardavasi allora siccome l'espressione volontaria del vero dolore, e non già siccome un semplice uso di urbanità. Pianti, lamenti, singhiozzi e perpetui elogi di quel principe ecco tutto ciò che nelle funebri sue esequie s' intese: Roma avea difatti perduto un vero padre.

3. Tiberio. Partigiano di *Giulio Cesare*, cui piacque di colmarlo di beni. Dopo la morte del Dittatore, voleva egli che pubblicamente si decretassero delle ricompense pei suoi uccisori.

4. —— Uno dei Gracchi.

5. —— *Sempronio*, figlio di *Druso* e di *Livia*, sorella di *Germanico*.

6. ——, figliuolo di *Bruto*, dal proprio padre condannato a morte per aver cospirato a favor di *Tarquinio*.

7. —— *(Marmo di) Marmor Tiberium.* I Romani così appellavano un marmo verde, pieno di bianche vene, che traevasi dall' Egitto, e lo chiamavano anche *Marmor Augustum. Plinio* dice che *Augusto* e *Tiberio* furono i primi a farne trasportare in Roma. Sembra che quel marmo sia lo stesso di quello che noi conosciamo sotto il nome di *verde antico*, ossia *di verde d' Egitto*.

Tibesi, fiume di Scizia, che ha la sua sorgente nel monte Emo, e mette foce nell' Istro.

Tibia. — *V.* Flauto.

Tibialia, bende colle quali i Romani si fasciavano le coscie per difenderle dal freddo. Di siffatte bende faceva uso anche *Augusto*. — *Svet. c.* 82, *n.* 1.

Tibicine, suonatrici di flauto.

Tibicini, *suonatori di flauto.* Presso i Romani i suonatori di flauto formavano un corpo sotto il nome di *Collegio*, e avevano il diritto di suonare nei banchetti e nelle cerimonie. Essendo loro stato tolto un tal privilegio da *Appio* il *cieco*, fu d' uopo di restituirlo ad essi, e di più d' istituire una festa in loro favore, come ce lo riferisce *Tito Livio (l.* 9). D' ordinario stavano eglino al mercato, ove riceveano le commissioni. Essendo il loro numero divenuto di un soverchio peso nei funerali, i Decemviri furono costretti di proibire che ve ne fosse impiegato un numero maggiore di dieci.

Davasi il nome di *Tibicino* a un certo legno che serviva d' appoggio ad una casa; *Festo* dice che la metafora è presa dal bisogno di siffatti appoggi per le case, nella stessa guisa che quelli i quali cantano hanno bisogno degli stromenti per sostenere le voci: *Tibicines in aedificiis dici existimantur, a similitudine Tibiis canentium qui, ut canentes sustinet, ita illa aedificia.*

1. Tibileno, dio tutelare dei Norici. Quei popoli riconosceano un buono ed un cattivo dio *Tibileno*, e presso di loro era lo stesso che *Zeerneboch* o il demonio presso gli Slavi, come lo osserva *Fabrizio (Origin. Saxon., l.* 1). Alcuni dotti sono di opinione che *Tertulliano*, parli di questo dio nel suo *Apologetico (c.* 24), e che lo chiami egli il dio dei Norici. *Norici Teblenus.* Sembra che *Beato Renano*, nella sua prima edizione di questo autore, sia del medesimo sentimento. *Alamero*, ne' suoi commentarii sopra *Tacito (de German.)*, si dichiara per la stessa opinione. *Pithou, Baudouin*, e dopo di essi *Pamelio*, vogliono che si legga *Norici Belenus*, che è un soprannome di *Apollo*. S'appoggia eglino, principalmente a due manoscritti dei Paesi-Bassi, uno del Vaticano, l' altro di *Pithou*, ove si legge, *Nori cibelenus*, che bisogna leggere separando quelle parole, come si dice, *Norici Belenus;* altri leggono *Dius Belenus*. Potrebbe però darsi che *Tibelenus*, non essendo punto conosciuto, questo nome sia stato cambiato in *Belenus*,

il quale era più noto. Sembrava che *Pamelio*, per ritenere l' antica lezione, non domandasse altra cosa, se non se che gli Alemanni facessero conoscere il loro *Tibileno*; locchè fece *Fabricio*. — *Ved. Vossio.* — *de Idol. l.* 1, *c.* 38.

2. Tibileno, nome di un cattivo Genio presso i Sassoni. — *V.* Tshernobog, e l' antecedente articolo.

Tibri, troiano, che seguì *Enea* in Italia. — *Eneid.* 10.

Tibu *(Mit. Afric.)*, classe secondaria e ternaria dei sacerdoti Madecassi. — *Vedi* Ambiassi.

Tibula, presentamente Lango Sardo, città di Sardegna.

Tibullo *(Aulo Albio)*; cavaliere romano, amico di *Ovidio*, che sulla morte di lui ha composto una elegantissima elegia, ed anche di *Orazio*, che gl' intitola la 33 ode del primo libro:

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glycerae, etc.

ed eziandio le 4 epistole del primo libro:

Albi, sermonum nostrorum candide judex, etc.

gli accorda i vantaggi della figura:

. . . . . *Dii tibi formam*; .

quelli della fortuna, e della sapienza:

Dii tibi divitias dederunt, artemque fruendi . . . .
Quaerentem quidquid dignum sapiente bonoque est.

Ma non gli restarono i vantaggi della fortuna. I suoi beni furono compresi nella distribuzione delle terre, fatta da *Augusto* ai suoi soldati, locchè forma il soggetto della prima egloga di *Virgilio*:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi, etc.

e nella nona:

Quo te, Moeri, pedes? An quo via ducit in urbem? etc.

E, meno felice o meno destro di *Virgilio*, non ottenne egli la restituzione dei suoi beni, perchè dicesi aver egli trascurato di corteggiare quell' imperatore, che *Virgilio* ed *Orazio* credettero bene d'incensare. *Tibullo* preferì di celebrare il proprio amico, il suo protettore *Messala Corvino*, ch' ei seguì nella guerra dell' isola di Corcira; ma le fatiche della guerra, essendo poco compatibili colla debolezza del suo temperamento, oppure, la qual cosa è più verisimile, colla sua inclinazione alla mollezza ed ai piaceri, abbandonò ben tosto il mestiere delle armi, e le dolcezze e gli affanni dell'amore ritornò in Roma a cantare.

Tibullo, nato in Roma, morì poco tempo dopo di *Virgilio*, l' anno 17 di G. C. Fra i tre celebri poeti erotici, sì di sovente stampati insieme, *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio*, altre volte *Catullo* era posto nel primo rango, ma presentemente pare che il favore dei letterati sia tutto per *Tibullo*. Parecchi di essi gli hanno tributato l' omaggio di tradurlo in tutto o in parte, in prosa od in versi.

La Harpe, in un pezzo tutto pieno di gusto sopra *Tibullo*, trova questo poeta difficilissimo da tradurre, specialmente in prosa. Fa egli amare *Tibullo*, dicendo: « Gli è uno degli scrittori del » secolo d' *Augusto*, che più degli altri » ne' suoi versi fa mostra di eleganza e » di buon garbo. Egli è pieno di spirito, » di delicatezza, di gusto, di mollezza, di » grazia. La sua espressione è quella del » sentimento: *Tibullo* è il poeta degli » amanti; è desso nella tenera e galante » poesia, ciò che è *Virgilio* nell' eroica.»

L'abate *Longchamps*, quantunque traduttore, gli trova un difetto, cioè quello di essere monotono. Tanto peggio, dice *La Harpe*, per chi trova *Tibullo* monotono. Ciononostante, leggendo di seguito i quattro libri delle elegie di *Tibullo*, sembra diffatti di scorgevi un po' di monotona. Non è esso un *vizio inerente alla perfezione*, come dice l' anzidetto abate, con un raffinamento del quale *La Harpe* si fa beffe, e che ricorda ciò che è stato detto, scherzando, di *Racine*, ciò ch' egli aveva la *monotonia della perfezione*.

La monotonia di *Tibullo* consiste nel troppo frequente ritorno agli stessi oggetti, alle medesime immagini, alle stesse comparazioni, alle medesime allusioni e agli stessi usi; l'espressione, a dir vero, è variata, e quasi sempre felice, ma finalmente gli oggetti sono i medesimi. Gli è sempre la preferenza data all'amore sulla gloria e sulla fortuna alla poltroneria, sulla attività, all'oscurità sullo splendore, alla mediocrità sulle dovizie; sempre o la pittura dei piaceri, o le lagrime d'una amante sulla tomba dell'estinto suo innamorato.

In una parola (e questo paragone indicherà i confini che noi poniamo a un tale rimprovero di monotonia), non trovasi nelle Elegie di *Tibullo* la stessa varietà delle egloghe di *Virgilio*, e delle favole di *La-Fontaine*. La prima e la nona egloga di *Virgilio* s'aggirano sullo stesso soggetto, vale a dire, sulla distribuzione delle terre di Mantova e di Cremona fatta ai soldati. La terza e la settima si rassomigliano per la forma; tanto da una parte, come dall'altra, gli è un combattimento di canto fra due pastori. Cionnoupertanto quelle egloghe fra loro corrispondenti, non sono elleno pur fra loro diverse, e quanto specialmente dalle altre differenti? Se le elegie di *Tibullo* avessero nel medesimo grado il merito della varietà, nulla lasciarebbon elleno a desiderare. — *Ovid.*, *Am.* 3, et 9. *Trist.* 2, *v.* 447. — *Hor.* 1, *ep. l* 4., *Od.* 33, *v.* 1. — *Quint.* 10, *c.* 1.

Tibur, antica città d'Italia presso l'Anio, verso il nord-est di Roma, nel paese dei Sabini, presentemente chiamata Tivoli; era essa sì antica al tempo in cui scriveva *Plinio*, che ei non credea di esagerare facendone risalire la fondazione al secolo che aveva preceduto l'assedio di Troja. Secondo lui, fu essa fondata da *Tiburno*, uno dei figli di *Anfiarao*, ajutato da'suoi due fratelli *Càtillo* e *Corace*. Ma *Dionigi d'Alicarnasso* pretende che *Tibur* sia stata edificata dai Siculi, prima di quell'epoca. *Stazio (Sylv.* 1, *l.* 3; *Sylv.* 3, *l.* 1), la conta nel numero dei quattro luoghi, ove *Ercole* era principalmente adorato, cioè: Nemea, Argo, *Tibur* e Gadi, o Cadice. Gli è perciò che viene soprannominata *Herculea*, città d'*Ercole*. Il tempio di *Tibur* era magnifico; ed uno di quelli ove custodivansi i più bei tesori. *Augusto* nei suoi bisogni, ne trasse delle ragguardevoli somme, come pure da parecchi altri templi, ch'ei promise di restituire con usura. Al riferire dello stesso *Stazio*, andavasi a consultare la sorte nel tempio di *Tibur*. Le Sorti di *Preneste*, dic'egli, potrebbero abbandonare il loro posto, e trasportarsi a *Tibur*, ove nel tempio di *Ercole* non vi fossero già delle altre Sorti.

La situazione di questa città, che trovasi ancora in quella di Tivoli, offre uno dei più bei spettacoli che possa presentare la natura. Collocata sovr'un terreno unito da una parte, vede essa nell'altra una montagna tagliata a picco, e l'Anio, che maestosamente irrigando la parte della pianura, con forte strepito poscia precipitasi dall'alto di quelle montagne nella sottoposta valle, ove la forza delle sue correnti ha formato dei profondi scavamenti.

Volendo presentare in poche parole le grandi bellezze che *Orazio* ammira in *Tibur*, basta rammentarsi che nella settima ode del primo libro, ei dice:

Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Siccome in questo articolo trattasi di un luogo per sè stesso interessante, e pel suo rapporto col poeta che in sì brevi accenti ne porge una tanto magnifica idea, riporteremo, per quanto ne verrà fatto, la descrizione di ciascuno di quegli oggetti.

I. La casa della risonante Albunea (*Domus Albuneae resonantis)*, e la zolfatara di Tivoli. Quella zolfatara, è un lago o piuttosto una voragine, avanzo di qualche vulcano, del quale era probabilmente il cratere. Dicesi che nell'interno di essa sono state trovate le acque calde; non ne assicuriamo il fatto, anzi si è quasi inclinati a non crederlo, poichè il calore si estenderebbe alla superficie; ma

LABERIA·FELICLA
SACERDOS·MAXIMA
MATRIS·DEVM·M·I·

N.º 1 Sacerdotessa di Cibele

N.º 2. Silvano

vi si sviluppa continuamente un gaz, il quale fa innalzare dei bollicamenti, che saranno forse stati attribuiti al calore. Sui margini di quella solfatara, presentemente abbandonati, eranvi altre volte diversi monumenti, e specialmente un tempio ov'eravi un oracolo. L'effetto dell'acqua, i mefitici vapori che si provano in quel luogo, ne avevano fatto attribuire la causa ad alcune divinità; e, oltre il tempio delle Muse, nell'ultimo secolo si è scoperto un monumento, il quale dimostra che vi era adorata la benefica *Igiea*, la dea della sanità; culto che senza dubbio era stato dalla riconoscenza inspirato, imperocchè *Strabone* dice che le sue acque erano efficaci per diverse malattie, e che ne viene fatto uso, sia per bagnarsi, sia per lavarsi. *Svetonio* riferisce che *Augusto* pur esso pel tal uso vi si recava: eranvi dunque delle terme.

Riguardo all'oracolo, *Virgilio* ci dice il modo con cui veniva consultato. La persona stendeasi, dice il poeta, sulle pelli delle vittime, ed ivi al sonno si abbandonava. Allora col favore de' sogni, gli Dei manifestavano la loro volontà, sia coll'apparizione degli oggetti che si voleano conoscere, sia per mezzo di suoni, i quali prescrivevano ciò che si dovea fare dopo d'essere desti. Si è osservato che riguardo a quell'oracolo, praticavasi la stessa cerimonia di quello d'*Anfiarao* a Tebe.

Non deve destare meraviglia, se viene ammesso che quella città fosse debitrice della sua fondazione ad alcuni principi tebani.

II. Il *Praeceps Anio*, di cui parla *Orazio*, è il Teverone il quale volge tranquillamente i suoi flutti sino alla città di Tivoli, ove appena giunto, è costretto di gettarsi con orribile strepito, e di spuma biancheggiante, in un profondissimo precipizio. In quel precipizio, ove pochi discendono in forza delle difficoltà e del terrore che produce il fracasso di quella cascata scorgesi che l'impeto delle acque, ha da due parti forata un'orrida rupe, locchè forma due rami del fiume, i quali di nuovo si uniscono onde precipitarsi ancora, prima di riprendere un letto pacifico.

III. *Tiburno*, fondatore di *Tibur*, dopo la sua morte fu riguardato come un dio; gli venne consacrato un bosco, in cui eragli tributato un culto, e poscia gli fu innalzato un tempio, tanto celebre nei poeti; ecco ciò che ne dice *Virgilio :*

At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, locasque sub alta
Consulti Abulnea, nemorum quae, maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt.

Tutto c'induce a credere che il tempio ed il bosco fossero situati nell'amena valle ove scorre il Teverone, dopo la cascata, e che si trova al disotto di Tivoli. L'ispezione del locale chiaramente dimostra esser eglino precisamente in quel luogo, ma il testo di *Strabone* dice precisamente che « L'Anio dopo l'ammirabile sua cascata, dalla più alta riva nella » più profonda di quelli valli, scorre at» traverso del bosco che si trova sotto » la città. »

IV. Riguardo ai giardini e alle acque che li irrigavano, bellezze locali di cui parla *Orazio*, trovansi essi ancora nella pianura sottoposta a Tivoli, e su quella costa scorgonsi delle vigne e degli oliveti. Non v'ha chi ignori quanto fosse stimato il vino di quel distretto.

L'amenità di quel soggiorno, che fissa tuttavia l'ammirazione dei viaggiatori, vi avea tratti i primi cittadini di Roma. Non parlaremo in questo luogo se non se di alcuni templi, e delle principali case di campagna.

Eravi, come si è osservato più sopra, un tempio di *Ercole*, che divenne celebre per le sue sorti; costrutto verso il pendio del monte, vi erano stati fatti dei considerabili muri al disotto onde assicurarne la solidità. Que' muri formano ancora il suolo che sostiene la cattedrale, il vescovado e la piazza che sta dicontro a quegli edificii.

Quel tempio consacrato ad *Ercole vincitore*, aveva un collegio di sacerdoti, ed un curatore; era esso accompagnato, 1.° di un bel portico, sotto il quale, al

riferire di *Svetonio*, amministrava *Augusto* la giustizia allorchè trovavasi a *Tibur;* 2.° di una bella biblioteca, di cui parla *Aulo Gellio* nelle sue *Notti Attiche (l.* 19, *c.* 5), ove dice: ***Promit e bibliotheca Tiburti, quae tunc in Herculis templo satis comode instructa libris erat, Aristoteles librum.***

Secondo *Appiano*, quel tempio rinchiudeva eziandio delle grandi ricchezze, provenute, senza dubbio, dalla credulità di coloro che recavansi a consultare le sorti.

Ma tanto *Ercole*, quanto le ninfe Albunee non erano a *Tibur* i soli che possedessero la prerogativa di annunciare il futuro, imperocchè vi si vedeva un tempio della *Sibilla*, i cui avanzi portano ancora il medesimo nome. Questo tempio, ammirabile per la sua eleganza, era maraviglioso specialmente pel lavoro che esigettero le sue fondamenta, le quali aveano la loro basi nel precipizio ove gittasi l'Anio, e si ergevano sino all'alto per sostenervi il tempio a livello della città.

Alcuni magnifici resti, i quali comprendono una assai grande estensione, portano attualmente il nome di Castello di *Mecenate*. Ma l'abate *Chauppy*, che attentamente ha esaminato il luogo, trova in quelle rovine tutti i caratteri di un pubblico monumento.

Egli dice che quelle rovine hanno appartenuto a qualche grande basilica, monumento essenziale in una città, e che non poteva essere ragguardevole, se non se in *Tibur*, di cui parecchi abitanti, verso il finire della Repubblica, occupavano in Roma le principali e più distinte cariche.

Col lasso di tempo, erasi fra quei due popoli stabilita una perfetta intelligenza; ma *Tibur*, fiera della propria anzianità e del rango che essa occupava prima della fondazione di Roma, vide con pena gli sforzi di quest'ultima sul proprio ingrandimento, cui essa oppose tutta la resistenza di cui fu capace. Gli è anche probabile, che se i Tiburtini fossero stati ben secondati dai Galli, coi quali avevano stretta alleanza, allorchè giunsero sino alle mura di Roma, questa città, divenuta poscia la capitale di tutto l'Occidente, avrebbe ceduto il posto a *Tibur*, ma i Galli, posti in rotta, e temendo le conseguenze di un tale disastro, si ritirarono; dal canto loro, i Romani adoprarono tanta ostinazione nella loro condotta, tanta intelligenza nella maniera di variare gli attacchi, che finalmente i Tiburtini, dopo di avere lunga pezza e vigorosamente resistito alle romane falangi, dovettero soccombere, e verso l'anno 400 di Roma, furono a quella vittoriosa Repubblica assoggettati. Questa città aveva tanta grandezza d'animo, che una volta sì fieramente rinfacciò ai Romani i servigi che aveva ad essi renduti, che i suoi deputati ebbero per risposta: *Superbi estis ;* ed ecco la ragione per cui *Virgilio (Eneid. l.* 8, *v.* 629) dice: *Tiburque superbum.*

Verso il fine della Repubblica, la bella campagna di *Tibur* era seminata di magnifiche case. In tal numero contavansi quella di *Quintilio Varro*, di cui parla *Aulo Gellio*, dicendo che essendo arrivato povero in Siria, provincia da lui trovata ricca, avea cambiato di stato con essa, lasciandola quale vi si era egli recato; se ne veggono soltanto le rovine, chiamate ancora dal nome di lui *Quintiliolo;* quella di *Catullo*, situata sulle sponde dell'Anio, dirimpetto alla città; il palazzo di Cintia, della tenera amante di *Properzio*. Quelle di *Bruto*, di *Cassio*, di *Pisone*, etc., quella di *Mecenate*, quella di *Vopisco*, nato a Siracusa, filosofo e storico, e divenuto sì ricco sotto il regno di *Diocleziano*. *Stazio* ne fece una magnifica descrizione, che dalle moderne scoperte venne poscia confermata.

Ma, da quanto pare, niun edificio si avvicinava al *Tiburnum* d'*Adriano*, le cui rovine sembrano ancora a parecchi castelli appartenere. Non desterà sorpresa allorchè si legga il passo seguente tradotto da *Sporzio*, storico di quel principe: « Fece egli *(Adriano)* edificare la » sua casa di campagna di *Tibur* colla più » grande magnificenza, e pensò di ripe» tervi, per mezzo dell'imitazione, l'a» spetto dei luoghi più celebri da lui vi» sitati. Quindi una certa parte della casa » portava il nome del Liceo, dell'Acca» demia, del Pritaneo, del Peccile d'A-

» tene, della città di Canopo in Egitto, » delle valle di Tempe in Tessaglia. » Facilmente comprende, per quanto quell' imperatore volesse limitarsi nel dare un' aria di grandezza e di verità a ciascuna delle parti del suo edificio, qual dovesse essere l' estensione totale. Certamente niuno sospetterà che quell' imperatore abbia fatto a *Tibur* ciò che praticasi dai moderni, riguardo ai pretesi loro giardini inglesi, od ove in pochi jugeri trovansi dei fiumi, dei labirinti, delle torri, delle rovine, dei villaggi, il tutto in miniatura. Non è questo il carattere del genio romano; oltrechè l' alta possanza di un imperatore ispirava idee ben diverse.

La qualità e la ricchezza degli ornamenti, corrispondevano alla grandezza del loco. Gli scavi di parecchi secoli non sono giunti ancora ad esaurire quelle rovine; ed i pezzi che vi si trovano, servono di ornamento ai più squisiti gabinetti. Dopo il vasto palazzo di *Adriano*, non si dovrebbe far menzione di verun altro. Non possiamo però passare sotto silenzio il *Tiburtinum* della illustre e sventurata *Zenobia*. Questa regina, il cui storico ne vanta egualmente la bellezza, il valore ed il sapere, fu vinta dall' imperatore *Aureliano*, la cui barbara fierezza non arrossì di pubblicamente condurla in trionfo. Forse si credette di aver fatto molto nel lasciarle la vita ed un certo comodo stato, avendole quel principe accordata una casa di campagna a' *Tibur*, ov' ella visse qual semplice donna romana. Le rovine della sua casa veggonsi tuttavia sulla strada che da Ponte-Lucano conduce a Monticelli, dalle rovine del palazzo d' *Adriano* d' un sol miglio distanti.

Strabone parla delle belle cave di marmo di *Tibur*, e osserva che somministravan esse i materiali per la costruzione della maggior parte degli edificii di Roma. La dorata delle pietre di quelle cave era alla prova di qualunque carie e dall' ingiurie dell' aria, locchè non di poco il loro prezzo ed il merito ne aumentava. *Plinio* (*l.* 34, *c.* 6) riferisce come un bel motto, ciò che disse *Cicerone* agli abitanti dell' isola di Chio, i quali con fasto gli additavano i muri delle loro case edificate di un marmo al diaspro somigliante. « Io le ammirerei maggiormente, » disse il romano oratore, se le aveste co- » strutte colle pietre di *Tibur*. » *Cicerone* voleva dir loro: « Il vostro marmo » non vi costa gran cosa, voi lo trovate » nella vostra isola, non vi insuperbite » dunque della sontuosità delle vostre » case. Le vostre ricchezze, nonchè le » spese, otterrebbero maggior splendore, » ove aveste fatto venir da *Tibur* i ma- » teriali dei vostri edifizii. »

Marziale dice, in qualche luogo, che l'aria del monte del *Tibur* avea la virtù di conservare la bianchezza ed il lucido dell' avorio; *Plinio* e *Properzio* asseriscono la cosa medesima, ed anche *Silio Italico* (*lib.* 12) così si esprime:

Quale micat semperque novum est quod Tiburnis aura!
Poscit ebur . . . . . .

L' aria di *Tibur* era fresca e sana, le terre vi si vedeano bagnate da una infinità di ruscelli, ed erano eccellenti per produrre molti frutti. Non conviene dunque maravigliarsi che i Romani vi abbiano avute tante case di campagna, tanti giardini e tanti altri comodi della vita.

Di tutti gli edificii da noi testè riferiti, non si deve obliare la casa di *Orazio*, ov' esso recavasi sovente, desiderandola siccome asilo degli ultimi suoi giorni. *Vixit in plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini: domusque ejus ostenditur*, dice *Svetonio*, circa *Tiburtini Locum*. Non deve dunque destar maraviglia che *Orazio* esalti tanto la bellezza di *Tibur*, che a tutte le città della Grecia quella sola ei preferisca.

Munazio Planco, e del quale conosciamo l' ammirabile lettera intitolata a *Cicerone*, e che ebbe gran parte negli affari degli eserciti, possedeva pur esso una bella casa a *Tibur*. *Orazio* lo dice nell' ode medesima:

. . . . *Seu te fulgentia signis*
Castra tenent, su densa tenebit
Tiburis umbra tui.

Tutti i poeti finalmente non cessano di lodare le delizie di *Tibur*. Sono ben noti i versi di *Marziale (epig.* 60, *l.* 4), sulla morte di un uomo, il quale, respirando l' aria salubre di quella città, non potè salvarsi la vita:

Cum Tiburtinas damnet Curiatius auras,
Inter laudatas ad styga missus aquas
Nullo fata loco possis excludere; cum mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

Ma che avvenne mai della tomba dell' orgoglioso *Pallante*, ch' era situata sulla via di *Tibur*, e della quale *Plinio* parla sì bene in una delle sue lettere a *Fontano?* — *Epist.* 29, *l.* 7.

Tiburno o Tiburto, figliuolo d' *Ercole*, e secondo altri, il primogenito di *Anfiarao*, fondatore della città di Tibur, ebbe nel tempio d' *Ercole* una cappella ove gli erano tributati particolari onori. — *Ved.* l' antecedente articolo.

Tiburto. — *V.* Tiburno. — *Ened.* 7, *vers.* 630.

Tiburzio (L.), centurione dell' armata di *Cesare*, ferito dai soldati di *Pompeo*.

Tican. — *V.* Ti-Kang.

Tic-ca o Thic-ka. Gli è il nome che i Tonchinesi danno allo Xaca dei Giapponesi e al Fô dei Cinesi. Cotesta pretesa divinità, il culto della quale si è sparso nella maggior parte dell' Asia, ove è dessa adorata sotto diversi nomi, fece al Tonchino una numerosissima setta, che è particolarmente seguita dal popolo. Coloro che a tal setta appartengono, pensano che le anime infedeli a *Tic-ca*, all' uscire del corpo, saranno trasportate in dieci differenti luoghi, ove per un certo tempo proveranno esse i più crudeli supplizii. Dopo ciò ritorneranno sulla terra, ove condurranno un' infelice vita, e quando abbandoneranno quel nuovo corpo, ritorneranno un' altra volta nei dieci inferni; e così durante tutta l' eternità passeranno successivamente dalla morte all' inferno, e dall' inferno alla vita. Ma quelli che avranno fedelmente adempiuto i precetti di *Tic ca*, e dopo un certo numero di trasmigrazioni, proporzionate al loro grado d' avanzamento nella virtù, godranno un' eterna e perfetta felicità.

1. Tichè, nome generico della Fortuna.
2. ——, una delle figliuole dell' *Oceano*, che stava solazzandosi con *Proserpina*, allorchè fu rapita.
3. ——, una delle *Jadi*.
4. —— o Tuc, quartiere di Siracusa. — *Cic. in Verr.* 4, *c.* 53. — *V.* Siracusa.
5. ——, secondo dio domestico degli Egizii, il quale aveva cura dell' uomo tosto ch' era nato, e non lo abbandonava se non se alla morte.
6. ——, uno dei quattro dei lari. — *Ved.* Tichi.

Tichea. — *V.* Tichè, 1, 2 e 3.

Tichi, lo stesso che il *Tichè* da noi posto sotto il n.° 6; termine di mitologia. Secondo alcuni, egli è il nome di uno dei quattro dei lari o domestici degli Egizii, i quali si chiamavano *Dimom*, *Tichi*, *Hero*, *Anachi*.

Tichio, celebre artefice di Beozia, il quale aveva fabbricato lo scudo d' *Ettore*, che *Omero* paragona a una torre impenetrabile ai dardi dei nemici. Dicesi che era esso coperto di sette pelli di tori. — *Iliad. l.* 7, *v.* 220. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 823. — *Strab. l.* 9.

Ticida, poeta latino il quale compose degli epigrammi e cantò *Mitella*, sua favorita, sotto l' immaginario nome di *Perilla*. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 433.

Ticino, fiume della Gallia Transpadana, il quale ha il suo principio verso il paese dei Leponzii, traverso il lago Verbano, e mette foce nel Po, un poco al dissotto di Pavia. Questo fiume è celebre per la famosa battaglia che porta il di lui nome, la quale ebbe luogo fra i Romani, capitanati da *P. Cornelio Scipione*, padre dell' Africano, e fra i Cartaginesi, sotto la condotta di *Annibale*, l' anno di Roma 535, ove i Romani furono posti in piena rotta.

Ticinum *(presentemente Pavia)*, città della Gallia Transpadana al sud-ovest, situata sul fiume Ticino, e poco distante dal Po. Ignorasi l' epoca in cui incominciò essa a divenire considerabile, ma sembra constante che al tempo della seconda guerra punica non fosse che un villaggio. In seguito ottenne ella il rango di Municipale.

Essendo stata distrutta da *Odoacre*,

re degli Eruli, fu riedificata sotto il nome di *Papia*; e di questo ultimo nome, essendosi il secondo P cambiato in V, fu detta Pavia.

1. Ticone, *Tycon*, uno degli dei attici, paredi di *Priapo*. Questo vocabolo equivale a *qui potitus est*, e, in latino, si spiegherebbe per *Perficus*. Gli altri dei priapoidi dell' Attica sono *Ortano*, *Conisalo*, *Dordione*, *Kibdaso* e *Pirge*.

2. ——. *Ezechielo* dà questo nome ai limiti della nuova terra promessa, di cui porge egli la descrizione.

Ticos, Tico o Tichus, fortezza dell' Acaja, situata sopra un monte alpestre, e di poca estensione, le cui mura erano però molto alte, poichè davansi loro trenta cubiti. Certamente, a motivo di tal forza di cui era essa debitrice alla natura e all' arte, secondo *Polibio*, ne era ad *Ercole* attribuita la fondazione. Dalla storia rileviano che era essa appartenuta agli Elei, imperocchè nella guerra che fece contro di loro *Filippo*, re di Macedonia, s' impadronì egli di questa piazza per darla agli abitanti di Dima.

Ticquoa *(Mit. Afr.)*, secondo gli Ottentotti, era questo il nome dell' Ente Supremo.

Tideo, *Tydeus*, celebre capitano greco, figliuolo di *Oeneo*, re di Calidone, e di *Peribea*, figlia d' *Ipponoo*, o secondo altri, d' *Euribea*, d' *Altea*, o di *Deipila*, figlia d' *Adrasto*, fu esigliato dalla sua patria, per avere ucciso inavvertentemente il proprio fratello *Menalippo*; la qual cosa il costrinse a rifugiarsi in Argo, presso di *Adrasto*. Gli antichi non sono concordi riguardo all' uccisione da lui commessa. Gli uni, secondo *Apollodoro*, pretendono ch' egli abbia ucciso *Alcatoo* suo zio paterno; gli altri, fra i quali anche *Ferecide*, asseriscono avere egli privato di vita *Olenio*, suo fratello. *Stazio* ha adottato questa opinione. Secondo l' autore greco della tragedia l' *Alcmeone*, citato da *Apollodoro*, fuggì da Calidone per sottrarsi alla vendetta di *Melas*, o *Melante*, cui aveva egli trucidati i figli, per aver essi cospirato contro di *Oeneo*. Comunque sia la cosa, giunse egli presso di *Adrasto*, contemporaneamente a *Polinice*, figlio di *Edipo*, che trovavasi in discordia col proprio fratello *Eteocle*, re di Tebe. Con somma amicizia accolse il re d' Argo i due fuggitivi; e per obbedire ad un antico oracolo, die' a ciascun di loro in matrimonio una delle proprie figlie, cioè *Argia a Polinice e Deifila* o *Deipila* a *Tideo* che la rendette madre del rinomato *Diomede*. — *Hom. Iliad. l.* 4, *v.* 365. — *Apollod. l.* 1, *c.* 21. — *Pherecyd. apud. Apollod. loco citato.* — *Æschyl. septem ante Theb. act.* 2, *sc.* 1. — *Euripid. in Supplic. act.* 4, *sc.* 1. — *Hygin. fab.* 69. — *Pausan. l.* 9, *c.* 18. — *Stat. Theb. l.* 1, *v.* 401 e 451; *l.* 2, *v.* 113. — *Servius, ad Virgilio, Æn.* 1, *v.* 101; *l.* 11, *v.* 239. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1066. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 5, *v.* 126. — *Schol. Statii, ad Theb. l.* 1, *v.* 402 e 669; *l.* 2, *v.* 159.

Avendo *Adrasto* intendimento di riporre *Polinice* sul trono di Tebe, daddove era stato scacciato dal proprio fratello in onta di un trattato fra loro stabilito, *Tideo* spontaneamente si offrì di portarsi a Tebe per annunciare la guerra ad *Eteocle*, ove avesse ricusata a *Polinice* la corona. Essendo stato male accolto dal re e da' suoi ufficiali, tutti li sfidò a singolare certame, e benchè solo e straniero in mezzo ad essi, dice *Omero*, il loro numero punto non sorprende il di lui coraggio, e secondato da *Minerva*, trionfa di tutti. Irritati per la loro disgrazia, e della gloria di lui ingelositi i Tebani, cospirarono contro i suoi giorni. Cinquanta di essi, comandati da *Meone* e da *Licofonte*, recansi ad aspettarlo in un angusto luogo ove doveva passare, ivi si celano, e appena giunge egli, tutti piombano sopra di lui; ma *Tideo* con tanta destrezza, con tanto coraggio e con tanta forza si difende, che tutti gli uccide, tranne *Meone*, cui espressamente risparmia, affinchè rechi in Tebe l' annunzio della morte di tutti i suoi compagni. — *Hom. Iliad. lib.* 4, *v.* 387. — *Hygin. fab.* 69. *Stat. Theb. l.* 2, *v.* 488. — *Schol. Pindar. Od.* 10. *Nem. v.* 12. — *Schol. Hom. Iliad. l.* 5, *v.* 120 e 126. — *Euripide (Supplic. Act.* 4) dice, che *Tideo* sapeva maneggiar meno la parola, che le armi; abile e

destro nelle astuzie di guerra, era egli inferiore al proprio fratello *Meleagro* nelle altre cognizioni, ma lo eguagliava nell'arte militare, e la sua scienza consisteva nell'armi. Avido di gloria, pieno d'ardore e di coraggio, colle gesta rendeasi egli eloquente.

Tideo fu uno dei sette capi dell'armata d'*Adrasto*, i quali mossero contro di Tebe, e in quella guerra con prodigi di coraggio si distinse. Molti Tebani caddero sotto la sua mano, fra i quali *Ida* della città d'Onchesto, *Aone*, *Folo*, *Cromi* e i due *Elicaoni* figli di *Mera*, sacerdotessa di *Venere;* ma finalmente fu egli pur trafitto d'un colpo di dardo lanciatogli da *Melanippo*, figlio di *Astaco*. Benchè ferito a morte, afferrò il dardo di uno de'suoi compagni, e a *Melanippo* lanciandolo, lo atterrò. — *Tideo*, indebolito da quell'ultimo sforzo, cionnonostante chiede ancora delle armi per combattere; ma gli amici di lui, in veggendo che tutto il sangue perdea, lo trasportano fuori della mischia e lo pongono su di un clivo. Disperato di non poterli seguire alla battaglia, li prega di portargli il corpo di *Melanippo*. *Capaneo* fu il primo a lanciarsi in mezzo ai nemici, e scorgendo *Melanippo* sulla polve disteso e che ancor respirava, sel pone sugli omeri e seco lo trasporta. A tal vista *Tideo* sente rinascere le sue forze; agitato or dal furore, or dalla gioia, ordina che gli sia troncato il capo; il prende fra le sue mani, e dopo di avervi fissato un feroce sguardo, lo rode, e coi denti gli apre il cranio. *Minerva*, che in quell'istante recavasi in di lui soccorso e gli portava il dono dell'immortalità, fu di sì barbaro atto cotanto crucciata, che lo abbandonò e il lasciò morire. — *Apollod. l.* 2, *c.* 11, 12 *e* 13. — *Euripid. in Supplic. act.* 4, *sc.* 1. — *Æschyl. septem. ante Theb. act.* 3, *sc.* 1. — *Virg. Æned. lib.* 6, *v.* 479. — *Ovid. in Ib. v.* 353 *e* 430. *Heroid. Ep.* 9, *v.* 155 ; *ex Ponto*, *l.* 1, *Eleg.* 3, *v.* 79. — *Stat. Theb. l.* 8, *v.* 458, 840, 500, 530, *etc. Pausania l.* 10, *c.* 10. — *V.* Adrasto.

(*Monumenti.*) Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola, si vede *Tideo* uno dei sette capi della lega argiva contro di Tebe, il quale essendo ferito, trae dalla destra sua gamba il giavellotto col suo nome in etrusco ƎTYT. — *V. fig.* 3, *tav.* 163.

Se l'incisione dei cinque eroi della collezione medesima è, come dice *Vinckelmanno*, il più antico monumento dell'arte in generale, questa è certamente della maggior perfezione di quelli degli antichi Etruschi. È dessa eseguita con una precisione ad una finezza che in nulla cedono alle più belle greche incisioni; dietro di essa, si possono fare parecchie congbietture riguardo allo stato in cui trovavasi l'arte a quell'epoca, deciderne come a colpo sicuro, e combinando i lumi che somministrano gli altri etruschi monumenti, per mezzo di questa figura di *Tideo*, il carattere e le proprietà del disegno degli Etruschi determinare.

Il *Visconti*, illustratore del *Museo Pio-Clementino*, crede che *Tideo* su quella corniola di *Stosch*, si strofini con una stregghia, come nelle espiazioni soleasi praticare. Avendo per inavvertenza ucciso alla caccia il proprio fratello *Menalippo*, fu obbligato di espiare col mezzo delle lustrazioni l'involontario suo delitto.

Nella medesima attitudine si vede la stessa figura sopra un vaso etrusco di *Caylus (tom.* 2, *tav.* 37), ov'è dipinta una lustrazione. Sono forse copie del celebre *Apossiomenos (strofinantesi)*, di *Policleto*, di cui fa menzione *Plinio*, e che era una statua di *Tideo* che stavasi purificando.

Eschilo dice, che il manico dello scudo di *Tideo* era guernito di campanelli, onde con tal suono atterrire i nemici.

Tideo, caduto *genuflesso* dopo aver ricevuto il colpo mortale, si copre del proprio scudo; il suo nome è scritto al disopra in caratteri retrogradi ƎTYT (*Lanzi*, saggio di lingua etrusca, n. 9). *Ved. n.* 3, *tav.* 157.

Tidide, *Diomede*, figliuolo di *Tideo*. — *Iliad.* 5, *Eneid.* I.

Tiedebaik, dio del sintoismo giapponese, porta sul suo capo di cinghiale un diadema scintillante di pietre preziose; delle sue quattro mani, la prima tiene una

scettro, la seconda una testa di drago, la terza un cerchio d'oro, la quarta un fiore. Sotto ai suoi piedi spira un mostro che sembra un genio funesto. La statua di *Tiedebaik* a Osacce è tutto oro e pietre preziose.

Tiella, una delle Arpie.

Tiellie, feste in onore di *Venere* che s'invocava nella tempesta. Rad. *Thuella*, tempesta.

Tien, dio supremo dei Cinesi, è preso ora pel cielo, ora pel sole. Ha un tempio magnifico a Pe-king.

Tiene, una delle Jadi.

Tien-Sù, santo che invocavasi a Tonquin, allorchè si mette un fanciullo ad imparare; è in concetto di essere stato in vita un'anacoreta miracoloso.

Tien-Tan *(Mit. Cin.)*, tempio consacrato al sole, in quella parte del Pechino che si chiama la città Cinese.

Tiermes, è tenuto volgarmente per un dio lappone, analogo al *Tor* scandinavo *(vedi* Aijeke e Baiva); ma le similitudini che si è creduto di dover indicare tra l'intrepido, il robusto figlio-aquila d'*Odino*, e *Tiermes* sembrano piuttosto risultare da miscugli moderni, che da realtà antiche. È meglio attenersi ai fatti seguenti. 1. *Tiermes*, era il protettore della natura viva; 2. era opposto a *Seit*, il capo dei cattivi spiriti; 3. aveva immagini di legno, e che dovevano essere rinnovate ogni anno; 4. gli si rendeva un culto d'amore presso la capanna o la tenda; *Seit*, per lo contrario, era adorato nelle foreste solitarie e sulle rupi inacessibili, il suo culto era quello del terrore; 5. si sacrificavano a *Tiermes* renne maschi ed adulti; gli adulti ed i maschi sacrificati a *Seit* erano gatti, cani, galli, oppure anche renne, ma con cotesto corteo di vittime impure. Per compiere il contrasto, aggiungiamo che l'immagine di *Tiermes* era un tronco di betulla, all'estremità superiore del quale si fermava, per rappresentare la testa, un nodo della radice dello stesso albero. A questa informe effigie erano attaccati un martello ed una pietra focaja. — *Conf.* qui Cabiri e Vulcano. L'imagine di *Seit* era una pietra alla quale davasi la figura d'uomo, d'un quadrupede o d'un uccello, secondo ch'essa vi si prestava. A tal effetto, si lavoravano preferibilmente le pietre ch'erano state incavate in forma bizzarra dalle onde d'una cascata. L'isola di Darra, in fondo al gran lago di Torneo, era il luogo sacro per eccellenza; essa racchiudeva cinque massi così tagliati in onore di *Seit*. *Paive*, dea del sole, formava con cotesto dio e *Tiermes* una trimurti sovrana. Ogni anno la sorte decideva a chi si offrirebbe il sacrifizio. Un anello magico, girantesi mediante un anello fissato al centro sopra un tamburo, annunziava quale degli dei avrebbe l'onore della solennità! Il circolo di pelle era diviso da due diametri perpendicolari l'uno all'altro, in quattro quarti di circonferenza. Tre nomi o tre segni erano collocati all'estremità dei tre primi raggi, ma il quarto era vuoto; allorchè la girella divina si fermava dinanzi a cotesto doppio zero, il che significava che nessuno dei tre numi voleva ricevere sacrifizio, i Lapponi costernati s'aspettavano le più orribili disgrazie.

Tiertum *(Mit. Ind.)*, acqua sacra di cui fanno uso i Bramini. — *V.* Salagraman.

Tieste, Θυέστης, *Thyestes*, figliuolo di *Pelope* o di *Ippodamia* per parte di suo padre, nipote di *Tantalo* e della madre di *Enomao* re di Pisa. Non potendo perdonare al proprio fratello *Atreo*, re d'Argo e di Micene, di non averlo associato al governo, si vendicò trascinando *Erope* moglie di lui alla più infame dissolutezza. Da tale incesto nacquero due o tre gemelli. *Atreo*, istrutto del tradimento, ripudiò la propria moglie e scacciò *Tieste* da' suoi stati, ma non credendosi bastantemente vendicato, finse di volersi con esso lui riconciliare e il richiamò. Aveva fatto apprestare un solenne banchetto per suggellare, diceva egli, la loro riconciliazione, e gli diede sulla mensa le membra dei fanciulli che suo fratello aveva avuto dalla regina. Affinchè non potesse questo ultimo ingannarsi sulla natura delle vivande di cui erasi pasciuto, ordinò che si portassero le braccia e gli altri resti delle vittime, che alla sua vendetta aveva egli immolato. I poeti dicono che il sole rivolse altrove il suo carro per non rischia-

rare un sì orribile banchetto. *Tieste*, temendo che il fraterno furore sino a lui si estendesse, si diè a pronta fuga, ed in Epiro presso di *Tesproto* si rifuggì. Alcun tempo dopo, viaggiando alla volta di Sicione, incontrò verso la sera *Pelopida* sua figlia nel bosco sacro a *Minerva*. Usciva essa dal tempio, ove poco prima aveva alla Dea offerto un sacrificio, e recavasi ad una fonte per lavare il suo velo macchiato dal sangue della vittima da lei sacrificata. *Tieste* la trattenne e, senza conoscerla, ne abusò. Altri dicono che ei commise anche conoscendola questo novello incesto, perchè aveva appreso da un oracolo, che un giorno sarebbe egli stato vendicato da un suo figlio nato dalla propria sua figlia. Comunque sia la cosa, l'indomani partì egli da Sicione, avendo inteso che *Atreo* lo inseguiva. Quest'ultimo vista *Pelopida* sua nipote, ne divenne amante, e benchè incinta la fe' sua sposa. Dopo qualche tempo died' essa in luce un figlio, e il fece esporre. Alcuni pastori lo raccolsero e lo fecero da una capra allattare, donde gli venne il nome d'*Egisto*. *Atreo* prese cura dell' educazione di lui e lo adottò. Divenuto maggiore di età, ebbe dalla propria madre il dono di una spada da lei involata al proprio rapitore, nella lusinga di poterlo mediante quell' arma riconoscere. Intanto *Atreo*, sempre occupato della vendetta che ei voleva trarre dal proprio fratello, spedì *Menelao* ed *Agamennone* ad inseguirlo. Non sapendo quei giovani principi in qual luogo trovarlo, andarono a consultare l'oracolo di Delfo, ivi incontrano *Tieste*, di lui s'impadroniscono e lo traggono al cospetto di suo fratello, il quale entro orrido ed angusto carcere il rinchiude. *Egisto* ebbe l'incarico di trucidarlo, ma *Tieste* riconoscendo, la propria spada, affrettasi d'interrogarlo e scoperto in qual modo possedesse quella spada, più non dubita ch' esso non sia suo figlio. All'istante di tale riconoscimento, sopraggiunse *Pelopia*. Instrutta dell' incesto commesso col padre, fremette d'orrore, e afferrando il ferro col pretesto di esaminarlo, se lo immerse nel petto. *Egisto*, tutta di sangue grondante la portò ad *Atreo*, il quale credendo di essersi finalmente liberato del proprio fratello, già s' incammina per offrire agli Dei un sacrifizio in rendimento di grazie; ma *Egisto* lo uccide, spezza i lacci del proprio padre e sul trono d'Argo lo fa salire. Primo pensiero di *Tieste* fu quello di allontanare *Agamennone* e *Menelao* dalla sua corte, ma avendo ciascuno di quei principi sposata una figlia di *Tindaro* re di Sparta, ottennero dallo suocero un poderoso esercito, alla cui testa ritornarono eglino nell'Argolide. *Tieste*, non potendo resistere alle loro forze, si rifuggì nel tempio presso l' ara di *Giunone*; ivi fu egli inseguito, ma *Agamennone* si contentò di esiliarlo nell' isola di Citera, ove alcun tempo dopo cessò egli di vivere. La sua tomba si mostrava ancora ai tempi di *Pausania* sui confini del reame d'Argo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 10. — *Sophocl. in Ajac. v.* 1311. — *Hygin. fab.* 86, 87 *e* 88. — *Ovid. in Ib. v.* 361, *de Art. Am. l.* 1, *v.* 327, *ex Ponto, l.* 4. *Eleg.* 16, *v.* 47. — *Lucan. l.* 1, *v.* 544; *l.* 7, *v.* 451. — *Tzetzes. Chil.* 1, *c.* 18. — *Schol. Euripid. ad Orest. v.* 5. — *Schol. Sophacl. ad Ajac. v.* 1314. — *Lactant. ad Statii Teb. l.* 4, *v.* 306. — *Saervius. ad Æn. l.* 1, *v.* 572; *l.* 6, *v.* 623; *l.* 11, *v.* 262. — *V.* Atreo, Egisto. —

Parisot, qualifica *Atreo* e *Tieste* quali Dioscuri, siccome li risguarda *Cicerone*; e per agevolare agl' iniziati l' intelligenza del mito, aggiunge esser questa una imitazione particolarizzata di quella di *Tantalo* e di *Pelope*, che tutto vi spira il cabiroidismo che la sposa (*Erope* e *Pelopea*) è un' Afrodite a due mariti, che i fratelli rivali sono *Efesto* ed *Arete* (tradocentisi per fuoco *atri*, e sacrificatori Θυεστης), che gli sgozzamenti di teneri fanciulli sono la teosfagia o morte cadmilia (*V.* Coribanti e Tritopatori).

Tiestiadi, *Egisto*, figliuolo di *Tieste*.

Tifa, piccola città della Grecia, nella Beozia. Era essa situata sulla sponda del golfo di Corinto, e vi si vedeva un tempio d'*Ercole*, la cui festa, secondo *Pausania* (*lib.* 9, *Beotic. c.* 32), celebravasi tutti gli anni.

Tifeo, Τυφωεύς, *Tifone*, o *Tifo*, *Typhon*,

Typhos, uno di quegli avversarii di *Giove*, creati dall' immaginazione greca sotto l' influenza dei due dualismi stranieri. Indubitabilmente *Tifeo* non è che una trasformazione del *Tifone* egiziano, ostinato nemico d' *Osiride* e d' *Aroeri*. Ma *Tifone* rappresenta generalmente e vagamente tutte le influenze e tutte le azioni funeste; mentre che, sia per l' effetto di circostanze locali, sia a motivo della relazione fortuita dei vocaboli (TYPHOS *τύφος vapore*), il *Tifeo* degli Elleni divenne più specialmente una personificazione vulcanica. Questo tratto, uno di quelli che lo separano più spiccatamente dal *Tifone* egiziano, lo distingue altresì dalle due razze nemiche di *Giove*, i Titani ed i Giganti. Di rado venne confuso con questi ultimi; ma quasi dappertutto venne compreso fra i primi, il che è contrario al testo delle antiche leggende non meno che allo spirito dei concepimenti primitivi. Inoltre, il luogo della scena non è lo stesso nei tre miti; la Titanomachia e la Gigantomachia hanno effetto, almeno in parte, sul greco suolo, l'Asia minore e le isole del mare Italico; ecco il teatro delle avventure di *Tifeo*. Nulla ostante, noi ritroviamo dei punti di coincidenza non pochi tra *Tifeo* ed i Titani per capire come varii poeti e specialmente Greci, abbiamo potuto fare del primo un membro della razza titanide. Secondo *Esiodo (Teog. v.* 821) ed *Apollodoro (Biblioth.* 1, 6, 3), *Tifeo* naque dalla *Terra* e dall'*Erebo;* quest'ultimo, nella cosmogonia dal poeta d' Ascra è come la Terra (*Γαῖα*) uno dei quattro grandi enti primordiali: i Titani per lo contrario debbono i natali alla *Terra*, e ad *Urano* (il Cielo) che è ad un tempo il figlio e lo sposo della *Terra*. Una tradizione posteriore e spoglia d'autorità *(Inn. ad Apollo*, nelle poesie pseudomeriche, *v.* 305), riguarda *Giunone* come la madre di *Tifeo*. Gelosa di veder *Giove* solo a dar nascita a *Minerva*, *Giunone* cercò i mezzi di diventar madre senza la cooperazione del suo consorte. Nella mitologia volgare è *Marte* che la vediamo far così nascere; ma, nell' inno di cui si parla, è l' avversario futuro del suo sposo che ella porta nove mesi nel suo seno. L' eclettismo dei secoli seguenti fuse insieme i due racconti: irritata della catastrofe dei giganti suoi figli, la *Terra*, dice *Eustazio* (sul lib. 2 dell' *Illiade)*, eccitò una contesa tra *Giove* e *Giunone*. Questa dea si reca presso *Saturno* suo padre, gli narra i suoi affanni e gli chiede vendetta. L'antico dio le dà due uova, che ella deporrà accuratamente sulla terra, e da cui in breve uscirà un ente abbastanza poderoso per cacciar *Giove* dal trono celeste. *Giunone* eseguisce gli ordini di suo padre; ma appena sono scorsi alcuni giorni e già la vendicativa dea si riconcilia collo sposo; ella si pente allora della sua precipitazione, e rivela al padre degli Dei ciò che è seguito. È troppo tardi per opporsi alla nascita del mostro, e *Giove* non ha più altro partito a prendere che tenersi in guardia, e rianimare le sua folgore assopita. *Tifeo* era omai nato sopra una montagna della Cilicia chiamata Arimo (*Αριμοι*) ed aveva scelto per tanaun antro immenso *(Pindaro Pit*, 1, 29), cui *Mela (Geog.* 1, 13), chiama *Tifonio*, e che egli empiva di vapori avvelenati; i suoi piedi e le sue mani, al dire di *Esiodo*, erano in una agitazione perpetua: cento teste serpentine rizzavansi sul suo corpo gigantesco, e vibravano da lunge sguardi di fuoco: ora il suono della sua voce era intelligibile per gli abitatori dell'Olimpo, ora erano i muggiti del toro, i ruggiti del lione, i lunghi ululati del cane o i sibili del serpente. Secondo *Apollodoro* (1, 6, § 3), *Tifeo* univa le forme dell'uomo a quelle delle bestie selvatiche; dalle sue mani, di cui l'una toccava il levante e l' altra giungeva all' occaso, uscivano a guisa di dita cento teste di serpente; dalle sue coste altresì lanciavansi numerose vipere, le quali, formando intorno a lui moltiplici spire, l' avviluppavano fino alla testa e facevano udire da lungi spaventevoli fischi. Il suo corpo era coperto di penne, almeno dalle spalle fino alle anche *(confr. Antonino Liberale*, *c.* 28; *Manilio*, *Astron.* 582; *Igino fab.* 152; e *Scol. d'Aristof. sul v.* 335 delle *Nuvole)*. La sua statura oltrepassava la cima dei picchi più eccelsi;

la sua testa toccava gli astri; la sua bocca vomitava torrenti di fiamme; le sue mani lanciavano pietre gigantesche contro l'Olimpo. Finalmente si accinse all' opra di dar la scalata al cielo. Fu allora che gli Dei fuggirono e si ripararono in Egitto, trasformati uno in gatto, l'altro in cerva. Più prode, *Giove* non cessò di scagliar la folgore fin che il gigante fu a qualche distanza da lui; quando lo vide avvicinarsi, die' di piglio ad una falce adamantina, e, minacciando della rilucente lama il suo avversario spaventato, lo inseguì fino al monte Casio in Siria e là venne alle prese col mostro. Ma in breve il colosso serpentiforme lo avviluppò nelle sue spire, s'impadronì della falce, tagliò al povero *Giove* i nervi dei piedi e delle mani, e lo portò seco in Cilicia, dove lo rinchiuse in fondo dell' antro Coricio, sotto la custodia di un mostro colla testa di donna ed il corpo di drago: i nervi, avvolti in una pelle d'orso, erano deposti a parte. *Mercurio* ed *Egipane* riuscirono a deludere la vigilanza di *Delfina* (tal' è il nome che si dà alla guardiana) e ad introdursi nella grotta, dove racconciarono in segreto i nervi tolti a *Giove*. Il dio allora avendo ricuperate le forze, partì dall' Olimpo sopra un carro tirato da cavalli alati ed inseguì *Tifeo* a colpi di folgore sino al monte Nisa. Ivi *le Parche* lo ingannarono, e sotto pretesto di rianimare il suo vigore vacillante, gli fecero mangiare dei frutti *effimeri* che lo indebolirono maggiormente. Sempre fuggendo, sempre scagliando rocce enormi, monti interi contro di *Giove*, arrivò a piè del monte Emo, dove cominciò a perdere sangue sotto i colpi reiterati del dio fulminatore. Fu anzi a tale circostanza che i Greci attribuirono l'origine del nome della montagna (Haem . . . , αἷμα) che in greco vuol dir sangue. *Tifeo* tentò poscia di fuggire a traverso il mare di Sicilia, ma nell' istante in cui poneva piede sul suolo di quella isola, *Giove* lasciò cadere l'Etna su di lui. Il monte gigantesco atterrò il colosso, il quale poi non potè venire a capo di rialzarsi: talvolta solamente tenta di mutare posizione; da' suoi vasti movimenti nascono i terremoti; da' suoi sforzi per respirare, quell' agitazione continua e sorda di tante materie incandescenti nel seno della montagna rigetta egli l'aria dei suoi polmoni, il cratere erutta lave infuocate. Secondo *Omero (Illiade, l.* 2, *v.* 782) il luogo della sua nascita gli serve pur di tomba; sotto le montagne d'Arimo giace schiacciato il mostro. *Pindaro (Pitiche,* 1, *v.* 29), che dà all'immenso cadavere migliaia e migliaia di stadii di lunghezza, colloca la di lui testa sotto le pianure flegree cui domina il Vesuvio, il petto sotto le acque del mare, in cui sono sparse le isole Vulcaniche e dove sorge Stromboli; finalmente il restante del suo corpo sotto l'Etna. Il giorno, colonne di fumo, la notte, globi di fiamme fanno credere che là riposa *Tifeo*. *Ovidio*, colpito dalla grandiosità della finzione del lirico tebano, la copia alla sua foggia *(Metam., lib.* 5, *v.* 350 *e seg.)*, collocando l'Etna alla testa del gigante, il capo Peloro *(di Faro)*, sul suo braccio destro, il Pachiuo *(Passaro)* sul suo braccio sinistro ed il Lilibeo *(di Boeo)* sulle sue gambe. *Esiodo* suppone che *Tifeo*, oppresso dalla tempesta dei fulmini, si sprofondasse nel baratro del Tartaro. Alcuni mitologi *(Natale Conti, l.* 6, *c.* 22), lo fanno cadere trafitto dalle frecce d'*Apollo*. Per ultimo, altri, avvicinandosi maggiormente alla leggenda egiziana sopra *Tifone*, rappresentano il suo omonimo greco che si tuffa nel lago Sirbonide *(Apollonio Rodio, capo* 2, *v.* 1219). *Nonno* che ha consacrato i due primi canti delle sue *Dionisiache* alla lotta di *Tifone* contro gli Dei, termina il racconto della lotta senza mostrare il gigante schiacciato da' monti; *Tifeo* succombe agli uniti assalti di tutti gl' immortali comandati da *Giove:* gli echi del Tauro rimbombano del romore della sua caduta. Al nome di *Mercurio*, come principale ausiliario di *Giove*, sostituisce quello di *Cadmo*, il quale, mediante uno stratagemma, invola i nervi nascosti nella grotta da *Tifeo*, e li restituisce al re degli dei. I mitologi ordinarii danno per amante a *Tifeo Echidna*, che lo rese padre di *Cerbero*, d'*Orto*, dell' *Idra* di Lerna, della *Chimera (Esiodo, Teogon, v.* 304 *e seg.)*. A questa lista *Apollodoro* ag-

giunge il leone di *Nemea*, il dragone delle *Esperidi*, l' avoltoio di *Prometeo*, e la *Sfinge*. Secondo *Esiodo*, tutti i venti procellosi e funesti, *Noto*, *Borea* e *Zefiro*, erano pure suoi figli.

Tifi, famoso piloto del vascello degli Argonauti, nato a Tifa, città della Beozia, era figliuolo di *Agnio*, donde gli venne il patronimico epiteto di *Agniade*, datogli da *Orfeo*, da *Apollonio* di Rodi, e da *Valerio Flacco*. *Igino* lo pretende figliuolo di *Forba* e d'*Imane*, mà se egli era figlio di *Forba*, invece di *Imane*, converebbe leggere *Irmina*, divenuta sposa di *Forba*, e da lui resa madre di *Attore*. Alcuni autori credono ch' egli abbia regnato in Aulide; e tutti sono concordi nel dire che gli Argonanti lo scelsero per loro piloto, e ch' ei morì prima di giungere nella Colchide. Parecchi pretendono che, essendosi gli Argonauti fermati nel paese dei Mariandiniani nella Propontide alla corte di *Lico*, ivi perdessero *Idmone* e *Tifi*. *Ammiano Marcellino* dice che vedeasi la loro tomba nelle vicinanze dei Tiberini e dei Macroni, popoli del Ponto, poco distanti della Capadoccia. — *Orphei, Argon. v.* 120. — *Apollon. Arg. l.* 1, *v.* 105, *e l.* 2, *v.* 856. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 487. — *Apollod. l.* 1, *c.* 27, *e* 33. — *Pausan. lib.* 9, *capo* 32. — *Hygin. fab.* 14 *e* 18. — *Senec. in Medea, v.* 617. — *Ammian. Marcell. l.* 22, *c.* 8.

Pretendesi che *Tifi* sia stato rimpiazzato da *Ergino* nel posto di piloto della nave degli Argonauti (*Val. Flac. l.* 5, *v.* 65; *l* 8, *v.* 177). Altri assicurano che lo fu da *Anceo*, figliuolo di *Nettuno*. — *Orph. v.* 725, 1079, 1203. — *Hygin. fab.* 14.

Virgilio (Ecl. 4, *v.* 24), annunciando per la bocca di *Sileno* un nuovo secolo d' *Astrea*, dice che vi si vedrà un' altro *Tifi* ed un' altra nave d' Argonauti, portante la più eletta schiera di guerrieri:

Alter erit Tiphys, et altera quae vehat Argo
Delectos heroas.

Alla villa Albani in Roma, si vede un basso-rilievo di terra cotta, sul quale è rappresentato *Tifi*, cui *Pallante* sta prestando aiuto nell' assettare le vele della nave Argo.

Tifisa, figliuola di *Testio*, che *Ercole* rendette madre d' *Amestrio*. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

Tifone, Τυφῶν, *Typhon*, dio degli Egizii, fratello d' *Osiride* marito di *Neftide*. Era da quei popoli riguardato siccome un malefico genio, cui non tributavano un culto se non se per allontare i mali di cui era egli autore. Ne è fatta menzione negli antichi scrittori che hanno parlato degli Egizii, come *Erodoto*, *Ellanico*, *Eudosio* e *Manetone*, e lungo tempo dopo di essi *Plutarco* nel suo trattato d' *Iside* e di *Osiride*.

Nella mitologia degli Egizii *Tifone* punto non somigliava al *Tifone* o *Tifeo* della gran favola. Non era egli un mostro, ma un uomo, ed uno di quelli che avevano regnato in Egitto. La sola particolarità che gli Egizii narrano intorno al suo fisico, si è (*Plut. de Is. et Osid.*) che era egli rosso o del colore del fuoco. Da ciò venne che vivi si abbruciavano o si immolavano ad *Osiride (Plut. — Diod. lib.* 1) gli uomini di quel colore, soprannominati *Tifoni*, che non si ammettevano pei sacrificii se non se dei buoi rossi, e che l'asino, il cui ordinario colore in Egitto è rosso, passava per l' animale più favorito di *Tifone*. — *Ælian. de Animal.* 10, *c.* 28.

Gli Egizii sacerdoti (*Diod. Ibid.*), dicono che da *Saturno* e da *Rea*, o, come supposero più tardi, che da *Giove* e da *Giunone* erano nati cinque Dei, il cui anniversario di nascita cadeva in ciascuno dei cinque epagomeni, giorni, che erano aggiunti alla fine dell' anno composto di 365 giorni. La prima di quelle divinità fu *Osiride*, la seconda *Aroerì* ossia il vecchio *Oro*, la terza *Tifone*, la quarta *Iside*, la quinta finalmente *Neftide*.

Secondo le medesime favole sacerdotali, *Tifone* nacque e visse in Egitto, senza uscirne giammai, la qual cosa pur dal *Tifone* dei Greci lo distingue, imperocchè quest' ultimi pongono il loro *Tifone* o *Tifeo* in un antro del monte Tauro in Cilicia, chiamato *Corycus*. Gli è per-

ciò che dai Greci e non già dagli Egizii abbiamo la fuga degli Dei in Egitto. — *V.* Tifeo.

Di tutti gli antichi scrittori, *Plutarco* è il solo che abbia con maggiori dettagli riportato le favole che di *Tifone* narravano gli Egizii sacerdoti. Secondo loro, *Osiride* aveva regnato in Egitto con giustizia ed equità . . . Erasi conciliato anche l' affetto degli stranieri . . . . Avendo percorsa tutta la terra, giunse nell' Etiopia . . . Durante quel viaggio, e nel momento in cui trovavasi in Etiopia, *Tifone* fratello di lui, benchè da un' estrema ambizione tormentato, nulla cangiò nell' amministrazione dell' Egitto, perchè *Iside* sulle ambiziose sue mire attentamente vegliava . . . Ma vedendo *Osiride* vicino a ritornare nei suoi Stati, *Tifone* gli tese degli agguati coll'aiuto di 72 complici del suo fratricidio . . . (que' settantadue complici sono i venti che soffiano dalle 72 parti che, secondo l' opinione degli Egizii, tutta la terra dividevano). (*Horapoll. Hierogliph. l.* 1, *c.* 14) . . . Uccise egli *Osiride* in una imboscata, rinchiuse il corpo di lui entro un forziere che gittò poscia nel Nilo . . . Questo fiume lo portò in mare per la foce Tanitica . . . . Avendo *Iside* appreso quell' orribile assassinio, si pose in viaggio per rintracciare gli avanzi dell'infelice suo sposo, e si fermò in Fenicia. *Plutarco (de Iside)* ampiamente descrive lo straordinario di lei viaggio.

Avendo *Iside* trovato in Fenicia il corpo d'*Osiride*, il portò seco in Egitto; ma scopertosi da *Tifone*, che durante la notte e nel plenilunio andava alla caccia, le fu da questi nuovamente tolto il corpo d'*Osiride*, che ei lacerò in quattordici parti e disperse. *Iside* imprese di nuovamente rintracciarlo, ed infatti tutte trovò le parti dell' estinto suo sposo, tranne quelle della generazione che, gittate da *Tifone* nel Nilo, dai pesci *Lepidoto Fagro* ed *Ossiringo* erano state divorate.

Dopo la morte d' *Osiride*, *Tifone* regnò in Egitto durante un ben corto spazio di tempo, ove piuttosto parve avere egli regnato. Imperocchè al riferire di *Nigidio* (*In sphaera barbarica, apud Scholiast. Germanici, p.* 120), vedendo gli egizii Dei non opporsi alle sue intraprese, credette che colti da costernazione e da terrore gli avessero abbandonato quel regno. Secondo la tradizione (*Hellanicus apud Athen. l.* 15), fu allora che gli Dei, vedendo che regnava *Tifone* si levarono le loro corone.

Per legittimare la propria usurpazione. *Tifone* risolvette di far perire *Oro*, figluolo d' *Osiride* e suo legittimo erede. Lo cercò egli in tutto l'Egitto, e persino, a Buti città del Basso-Egitto ove *Latone* incaricata da *Iside* di nutrirlo insieme a *Bubaste*, il celò in un' isola e al furore del tiranno il sottrasse.

Alcuni Egizii sacerdoti narravano questa favola in altro modo, perchè i loro racconti sono talvolta differenti.

Dicevan' essi che l'*Ercole Egizio*, essendosi recato nella Libia, fu ucciso da *Tifone* e che un istante dopo risuscitò.

Il regno di *Tifone* fu di brevissima durata. *Nigidio*, poc' anzi citato, dice che dopo 18 giorni della sua usurpazione, gli Dei, in un particolare consiglio, risolvettero d'ucciderlo. Gli è per ciò (*Diod. l.* 1) che tutti gli Egizii celebravano quei diciotto giorni con feste, e che i fanciulli nati in quel tempo godeano di breve vita. Essendo *Oro* cresciuto in forze, levò un esercito fu istrutto ed esercitato da *Osiride* suo padre, che era ritornato dal Tartaro, assalì *Tifone*, e dopo una battaglia di parecchi giorni, il vinse e carico di catene lo mandò a *Iside* sua madre. Ma quest'ultimo non solo tralasciò di uccidere il comune loro nemico, ma spezzandone le catene lo pose in libertà. *Oro* fu da sì vile compiacenza tanto irritato, che trasse a morte *Iside*, senza rispettare il materno carattere. Si diè ad inseguire di nuovo *Tifone*, e dopo due battaglie lo sottomise, poscia insieme ai suoi complici lo fece nei tormenti perire e da quell' istante felicemente regnò. Gli Egizii sacerdoti aggiungeano che *Tifone* ucciso da *Oro*, fu sepolto nel lago Sarbonide presso di Pelusio e del monte Casio (*Erodot. l.* 3, *c.* 5. — *Eustat. ad Perieget. v.* 253); donde venne che gli Egizii diedero a quel lago il nome di *esalazione di Tifone*. — *Plut.*

Gli Egizi, riguardando *Tifone* siccome un genio malefico, abborrivano tutto ciò che aveva con esso lui qualche relazione, come uno dei cinque giorni che terminavano l'anno, perchè lo credeano anniversario della nascita di *Tifone*; gli animali le cui cattive qualità erano le più odiose, il coccodrillo in particolare che ne era l'immagine, perchè ne aveà egli preso la forma allorchè fuggiva da *Oro*. Gli era pur consacrato l'ipopotamo, siccome il più vorace di tutti gli animali ed il più feroce, e nei geroglifici quest' aminale indicava l' impudenza essendo accusato di uccidere il padre per congiungersi alla propria madre. Anche l' asino era uno dei simboli di *Tifone*, per essere poltrone, lascivo e sommamente dagli Egizii abborrito.

I sacerdoti asserivano che quest'animale era a *Tifone* assai gradito, cui somigliava per la forma e pel colore e che avevagli servito di montura fuggendo.

Il timore che avevano gli Egizii di *Tifone* gli trasse ad offrirgli dei sacrifizii e a far venerare in alcuna provincia gli animali che gli erano consacrati, donde venne quella specie di culto che era ad essi tributato. Nei templi in cui onoravasi *Tifone*, eranvi dei luoghi particolari destinati a quel culto e chiamati *Typhonia* (*Strab. l.* 17). Ma quando *Tifone* punto non esaudiva le domande de' suoi sacrificatori e quando l'evento a quelle domande non corrispondea, allora lasciavano libero il corso all' odio ed al disprezzo che mai non avevano cessato di nutrire per lui, che avevano soltanto mascherato. Così in certe feste (*Plut. de Iside, p.* 362) l' ingiuriavano essi, coprian d' obbrobrio gli uomini rossi e gettavano un asino in un precipizio. Allorchè il calore era eccessivo, allorchè l' Egitto era desolato, da contagiose malattie, i sacerdoti chiudeano in luoghi ritirati gli animali sacri a *Tifone*, gli minacciavano di tutte le sorta di mali e li uccidevano allorquando il morbo andava peggiorando. Sembra che percuotessero anche le istesse statue di *Tifone*, imperocchè *Erodoto* (*lib.* 2, *c.* 132) dice che essi caricavano di colpi un certo Dio ch' ei non osa nominare. Anche *Diodoro* (*l.* 1) dice, che i sacerdoti d' *Osiride*, percuotevano a colpi di verghe nei loro templi tutti coloro cui i Greci appellavano giganti e che avevano vissuto in Egitto a tempo d' *Iside*, vale a dire *Tifone*; poichè i Greci vi averano colla loro mitologia sostituiti i Titani ed i Giganti. Gli Egizii facevano uso anche dello strepito dei sistri per discacciare *Tifone*, nella stessa guisa che i Greci credeano colle strepito del bronzo di porre in fuga i demoni ed i genii malefici.

Tentiamo di riconoscere ciò che gli antichi Egizii avessero voluto indicare con *Tifone*. Era egli il cattivo principio degli Orientali, il loro *Arimane*, che i Greci poscia indicarono coi Giganti e coi Titani nemici di *Giove* e degli Dei. Il buon principio degli Egizii era *Icnufi* o o *Cnufi*, lo stesso che *Ftha*. In lingua copta, *Tifone* ossia *Theu Ph-Hon*, vuol dire malizioso spirito, cioè il *Tifeo* dei Greci. *Plutarco* (*de Iside et Oriside*) dice espressamente che gli Egizii riguardavano *Tifone* siccome un genio malefico, ed appellavano *Tifone* tutto ciò che era di corotto nella natura . . . . che quanto eravi di corrotto e di triste nella natura tutta, era membro o parte o prodotto di *Tifone*. Ma quando l' egizia mitologia dagli enti intellettuali discese ai sensibili, *Tifone* divenne il simbolo dell' inverno, ossia dell' emisfero australe; e *Osiride* fu l'emblema del sole. Abbiamo visto l'ippopotamo e il cocodrillo consacrati a *Tifone*; quindi l'ippopotamo (*Euseb. praepar.* 3, *c.* 12) era il simbolo del polo e dell'altro emisfero, ove scende il sole al suo tramonto, e il cocodrillo (*Horrapol. Hieroglyph. l.* 1; *c.* 69) sdraiato e accosciato indicava il tramontare del sole, vale a dire, il suo passaggio nell' emisfero inferiore.

I Greci filosofi veggendo che gli Egizii sacerdoti abborrivano il sale marino, cui essi appellavano spuma di *Tifone*, del mare e di quelli che lo frequentavano, credettero che *Tifone* indicasse il mare che inghiotte il Nilo. Alcuni di essi credettero eziandio che *Tifone* fosse l' emblema di un calore e d'una estrema siccità che il Nilo andavano consumando, ecc.

L'antica mitologia egizia aveva con *Tifone* indicato un vento malsano, malefico, come abbiam detto più sopra, o un genio maligno nocivo. Da questa opinione come da una sorgente scaturivano tutti i dettagli della favolosa sua storia. Credeasi che *Tifone* fosse la causa dei calori e delle eccessive siccità, che particolarmente s'attribuivano a certi venti, i quali regolarmente soffiavano in Egitto. Erano questi i combattimenti di *Tifone* contro di *Osiride*, contro di *Oro* e contro d'*Iside*, dai quali usciva or vincitore or vinto, sino alla totale sua rotta con *Oro*. Da ciò pur veniva che il regno di *Tifone* era agitato, violento e tirannico. L'Egitto marittimo, e specialmente la parte orientale ove trovavasi il lago Sirbone o Sirbonide vicino alla Fenicia, erano tormentati e sommersi dal mare spinto con impeto dal furioso soffiar de'venti; era dunque il naturale soggiorno di *Tifone*. Da quanto abbiamo sino ad ora riportato, si può di leggieri conchiudere che *Tifone* non era soltanto un vento secco ed ardente, ma altresì un vento che soffiava dalla parte di oriente, e che dopo di essere passato sugli infuocati deserti dell'Arabia, dalle sponde dell'Eufrate, ecc., torrenti di fuoco andava, per così dire, sull'Egitto versando.

Tifone aveva in Egitto parecchi soprannomi, cioè d'*Apogis*, di *Babys* o *Bebon*, di *Seth* e di *Smy*.

Riguardo o al primo (*V*. Afofi) che è lo stesso soprannome *Boby*, in lingua copta, significa colui che è rinchiuso in una caverna, donde venne il *Babys*, il quale indicava *Tifone*, vento ardente che si credeva uscire dalle caverne, le quali serviano di argine al lago Sirbonide, nella stessa guisa che il *Tifeo* dei Greci era negli antri della Cilicia rinserrato.

Plutarco (De Isid., et Osid.) dice che gli Egizii davano a *Tifone* il nome di *Seth*, nome che significa colui il quale con violenza sottomette. Ma questa spiegazione non trova fondamento veruno nella lingua copta. *Ses*, male espresso con *Seth* nei Greci scrittori, significa un'asinello; e s. Epifanio *(l. 3, adv. Haereses)* dice: « che i Greci sacerdoti sacrificavano ad » un asino sotto il nome di *Seth* o di » *Tifone*. »

Smy in lingua copta significa leggiero, sottile, epiteti che perfettamente si addicono ad un vento che trascina seco una sabbia, la quale penetra nelle più piccole piegature dei vestimenti.

L'impero di *Tifone* o il cattivo genio secondo *Dupuis*, era collocato nel segno dello scorpione, segno dei giganti e dei venti, che riconducono le pioggie dell'inverno e i diluvii; come quello di *Osiride*, o del buon genio, era collocato nel toro che nell'astronomia porta ancora il nome d'*Osiride*. *Erodoto* parlando di un tempio edificato da *Ramsinite*, il *Perseo* delle nostre sfere, ed il *Saturno* padre di *Osiride* presso gli Egizii, dice che vi era stata collocata la statua di due Genii, uno dei quali chiavasi Estate e l'altro Inverno; che uno riguardava il nord o il superiore emisfero, l'altro il mezzogiorno o l'emisfero inferiore *(Euterpe, cap.* 121); al primo era tributato il più religioso culto, l'altro era trattato in una maniera affatto contraria. Gli è che *Oromaze* dei Persi, ed il loro *Arimane*, come appare dal seguente passo di *Plutarco: Oromazen, ajunt e luce natum purissima, Arimanium e caligine, eos bellum inter se gerere. Sex Deos fecisse Oromazen; Arimanium totidem numero his adversa efficientes. Deinde Oromazen se se triplicasse et a sole tanto intervallo removisse, quanto sol a terra abest; et coelum stellis decorasse, unamque ante alias tamquam custodem, et speculatorem costituisse Sirium. Alius porro viginti quatuor Deos condidisse et in ovo posuisse. At totiden numero factos ab Arimanio ovum illud perforasse. Hinc mala bonis esse permixta.*

Senza entrare nella dettagliata spiegazione di questo passo, basta osservarvi il mondo ivi indicato sotto il simbolo del grande Uovo, la divisione di quell'uovo in due imperii, poscia in sei prefetture o governi suddivisi, sei dei quali al dominio della luce, e sei a quelle tenebre appartengono.

Cotesta divisione dei cieli, in questo luogo da noi stabilita siccome uno dei

principali fondamenti del nostro sistema, è confermata da *Manilio (l. 2, v. 215)* :

Quin etiam sex continuis dixere diurnas.
Castris esse vices, qua sunt a principe signo
Lanigeri, sex a libra noturna videri.

Gli è il monte Meron delle indiane favole, illuminato per sei mesi e per sei mesi oscuro.

« Non convien credere , dice *Pavv*
» *(Ricer. Filos. l. 2, p. 179)* per quanto
» siasi potuto dire che gli Egizii abbiano
» giammai adoperato il termine di *Tifo-*
» *ne*, per indicare quel malefico genio
» che nella loro lingua appellano ora
» *Seth*, ora *Baby*, ora *Papy*, e che non
» può avere nessuno rapporto col *Gri-*
» *gry* dei Negri. Ma esaminando parec-
» chie favole concernenti il *Tifone*, che
» diceasi essere sempre alleato con una
» regina di Etiopia chiamata *Azo*, io più
» non dubito che questo fantasma mito-
» logico non venga dagli antichi selvaggi
» dell' Etiopia, i quali avevano probabil-
» mente inventato qualche forte istro-
» mento grossolano, e di molto strepito per
» discacciare il *Baby* : imperocchè nella
» Siberia, lunghesso le coste dell'Africa, e
» nel nuovo mondo, sin nella parte op-
» posta alla Terra di Fuoco, si è scoperto
» un' infinità di nazioni le quali usavano
» delle tabelle, dei sonagli, dei tamburi e
» delle zucche piene di ciottoli per allon-
» tanare i malefici spiriti, dai quali i sel-
» vaggi credeansi di sovente assaliti du-
» rante la notte; e dall' istante in cui so-
» praginnge loro qualche indisposizione,
» debbon essere guariti dai fattucchieri; la
» qual cosa non ha giammai luogo senza
» il concorso di uno spaventevole strepi-
» to, dal quale l' infermo rimane a prima
» giunta sbalordito.

» Siccome gli Egizii hanno dato incon-
» trastabili prove, non diremo di costan-
» za ma di ostinazioue, nel conservare gli
» antichi loro usi religiosi, così si può es-
» sere, ad un dipresso, certi, che lo stro-
» mento di cui serviansi gli Etiopi per
» allontanare il *Baby*, sia stato il sistro che
» vedeasi in tutte le cerimonie, ove ogni
» astante ne portava uno in mano. E
» *Bochart* ha anche provato che sin da
» lontanissimi secoli tutto l' Egitto è stato
» soprannominato la *Terra de' sistri*, i
» quali, come abbiamo detto, non erano
» punto stromenti di musica, che i celebri
» musici d'Alessandria, di cui parla *Am-*
» *miano*, abbiano giammai potuto impie-
» gare nei loro concerti : *Ne nunc qui-*
» *dem in eadem urbe doctrinae variae*
» *silent. Non apud eas exaurit musica,*
» *nec harmonia conticuit*, l. 22.

» A tempo di *Plutarco* il basso popo-
» lo dell' Egitto era ancora nella credenza
» *(De Isid. et Osir.)* che lo strepito del
» sistro ponesse in fuga *Tifone*, il cui
» potere ciononostante si andò sceman-
» do a misura dei progressi della ragione:
» *Typhonem clangore sistrorum pelli*
» *posse credebant.* Del resto i monumen-
» ti che si vedeano nella città di *Apollo*
» e di *Mercurio*, hanno provato che il
» potere di *Tifone* fu dagli Egizii al po-
» tere dell' Ente supremo assoggettato.
» E le favole sacerdotali ci rappresentano
» quel mostro come sommerso nel lago
» Sirbonide, ove venne precipitato appena
» fu colto dalla folgore. Conviene anche
» osservare che gli è stata attribuita più
» influenza sugli effetti naturali, di quello
» che nelle affezioni dell' anima umaua.
» *Tifone* liberava gli ardenti venti, a quel
» paese estremamente nocivi. *Tifone* pro-
» duceva le straordinarie siccità, e i din-
» torni di Pelusio di soffocanti nebbie ri-
» copriva, *Tifone* finalmente regnava sul
» Mediterraneo, ove eccitava quelle trom-
» be che fra i marinari anche presente-
» mente portano lo stesso nome.

» Da tutto ciò si potrebbe conchiude-
» re che gli antichi Egizii siansi trovati più
» imbarazzati nell' ispiegare l' origine del
» mal fisico, di quello che l' origine del
» mal morale. Gli è facile di ammettere
» che degli enti, i quali suppongonsi nati
» liberi, non debbano cercare che in sè
» stessi la sorgente dei vizii e delle vir-
» tù ; cotesta opinione è a portata del
» popolo, ma le scosse della natura che
» gli uomini non possono nè produrre
» nè arrestare, e che egualmente atter-
» rano l' innocente ed il colpevole, sono

» negli occhi di lui molto diverse del mal
» fisico che produce il disordine delle
» passioni.

» Dopo tutto ciò egli è quasi incredibi-
» le che *Fourmont* in un libro intitolato :
» *Osservazioni critiche sugli antichi po-
» poli,* abbia voluto seriamente dimostra-
» re che il *Tifone* degli Egizii sia stato il
» patriarca *Giacobbe* degli Ebrei. Questa
» chimera essa sola vale per tutte quelle
» di *Kircher* e di *Warburton.* Alcune
» allegoriche favole, conservate in *Plutar-
» co* potrebbero far credere che gli Ebrei
» fossero dagli Egizii riguardati siccome
» una cattiva tifonica razza, ma quel-
» le allegorie non hanno verisimilmente
» avuto voga se non sè fra il basso popo-
» lo, e non sembrane nemmeno estratte
» dai libri dei sacerdoti, ove, secondo *Giu-
» seppe,* altra cosa non diceasi se non che
» gli Ebrei erano stati riuniti in Avari
» cui appellavasi eziandio *la città di Ti-
» fone,* la cui situazione offre un punto
» importante per la geografia, e che mag-
» giormente interessa la storia. Nulladi-
» meno sino a' nostri giorni non v' ha chi
» sia giunto a poterne il preciso luogo
» indicare. Ma, secondo noi, Avrai è la
» stessa cosa di Setrona, il cui distretto
» formava la piccola *terra di Gosen,* im-
» perocchè gli Ebrei non hanno giammai
» occupato la grande, di quarantasei leghe
» più meridionale che apparteneva ad una
» città appellata *Heraclopolis magna.* La
» piccola terra di Gosen al contrario ap-
» parteneva ad una città appellata *Hera-
» cleopolis parva,* o Setrona nel Delta.
» I sacerdoti dell' Egitto non inserivano
» nelle loro memorie storiche il vero no-
» me degli usurpatori del loro paese, ma
» allegoricamente con odiosi simboli gli
» indicavano. *Cambise* era chiamato il
» *pugnale, Ocho l' asino,* ed il primo
» dei re pastori il *Tifone* o *Seth.* Quindi
» Setrona, ove avevano là loro residenza
» i re pastori, nei sacerdotali libri chia-
» mavasi la città di *Tifone,* quantunque
» il veritiero etnico suo nome fosse Go-
» sen, ossia la piccola città di *Ercole.*
» Quelli che la appellavano, Avari o Aba-
» ri erano i pastori, e dopo la loro espul-
» sione si continuò a chiamarla Setrona
» o Tifanopoli, essendo questi nomi si-
» nonimi.

» La vittoria mitologica dagli Dei ri-
» portata contro di *Tifone,* può in un
» certo senso avere qualche relazione col-
» l' espulsione dei re pastori, ed in un' al-
» tro coll' ascingamento del Basso-Egitto
» per mezzo di canali, mentre prima
» della loro apertura, quella parte non
» era punto abitabile e vi si dovevano
» necessariamente delle perniciose neb-
» bie innalzare. Indipendentemente del-
» le altre cause cui abbiamo di già rife-
» rita l' origine della peste in Egitto, è
» d' uopo osservare, che le due catene
» di monti che circondano quella contra-
» da, dalle caterratte sino all' altura del
» Cairo, formando una lunga valle pro-
» fonda ed angusta, ove in un paese di
» pianura non potendo l' aria liberamente
» circolare, per questo motivo è dessa
» maggiormente soggetta ad alterarsi. E
» quella valle d' altronde forma tre o
» quattro gomiti, dimodochè il vento non
» può in retta linea percorrerla. Gli è
» questo il motivo per cui l' irregolarità
» delle strade di Costantinopoli e la po-
» ca loro larghezza di sovente vi manten-
» gono l'epidemia, perchè la corrente del-
» l'aria manca di forza negli augusti avvo-
» glimenti per trasportare con sè il germe
» del contagio. Gli antichi hanno creduto
» che il vento in Egitto non potesse nem-
» meno rendersi abbastanza sensibile alla
» superficie della terra per produrre una
» consirabile agitazione sulle acque del
» Nilo; ma avrebbero dovuto contentarsi
» di dire, che le navi le quali sogliono
» risalire quel fiume alla vela, sono sor-
» prese da frequenti calme. Del resto, gli
» è fuor di dubbio, come pretende *Ari-
» stotile,* che anticamente il Nilo non aves-
» se che una sola foce naturale (*Meteor.
» l.* 1, *c.* 2. *Aristotile* credeva che la
» sola bocca naturale del Nilo fosse la
» Canopica, ma sino dai tempi più remo-
» ti questo fiume scaricavasi alla punta
» del Delta a 30 leghe circa più al sud di
» Canope, la qual cosa divenne sensibile
» mediante l' ispezione del terreno) tutte
» le altre sono state fatte dalle mani d'uo-
» mini e non senza affettazione il numero

» di quelle imboccature fu portato sino
» a sette, per eguagliarlo a quello dei pia-
» netti, me gli Egizii mai non consacra-
» rono la Tanitica foce a *Tifone*, come
» si è forse sino ad ora potuto credere: il
» preteso orrore che avevan eglino per la
» Tanitica, proveniva unicamente dall'es-
» sere quel luogo abitato dagli usurpatori,
» cui nomavansi i re pastori, e quel sito
» è stato sempre alle incursioni degli Ara-
» bi pastori sommamente esposto. Anche
» ai nostri giorni vi si trova un'orda di
» Beduini, i quali fanno pascolare il lo-
» ro bestiame sino in quel distretto che
» fu poscia appellato la piccola terra di
» Gosen. »

Parisot aggiunge le considerazioni seguenti sul mito di *Tifone*. — È egli mestiere, dic' egli, dimostrare che *Tifone* non fu mai un personaggio umano non più che *Osiride*, non più che *Aroeri* ed *Iside?* Riputiamo tale cura superflua, benchè *Fourmont (Rèflex. crit. sur. les. hist. des. anc. peuples, tom.* 1, *lib.* 2, *c.* 15), abbia immedesimato questo dio col patriarca *Giacobbe.* È abbastanza evidente da tutto quanto precede, che *Tifone* rappresentava in generale per gli Egiziani tutte le influenze funeste o maligne. Così, ora egli è il simbolo delle tenebre opposte ai raggi luminosi del sole; ora luminoso egli stesso, sarà almeno sterile ed infecondo: sarà il sole nel deserto che dardeggia intollerabili vampe sopra piagge inabitate. Altrove sarà le piagge stesse, si confonderà con la cocente zona arabica, alla quale le tradizioni volgari il fanno presiedere; talvolta apparisce sia come quel terribile *Simum* o come il *Kamsim*, quel vento del deserto sì rapido e fatale che *Ruppel (lettera a Zach)* ha riconosciuto essere un fenomemo elettrico; sia come quei miasmi pestilenziati che si innalzano dalla superficie delle paludi, sia soprattutto come i morbi epidemici i quali risultano dall'una o dall'tra cagione. Talvolta altresì l' Egitto ravviserà in lui il mare, elemento abborrito lungamente da pii e da sedentarii Nilicoli, il mare, il cui immenso abisso inghiotte le acque nutricie del Nilo. Finalmente la vita nomade sembra essere stata figurata da *Tifone*: *Osiride*, cotesto dio benefico, è l'agricoltura prima nudrice, eterna benefatrice degli uomini. Nomade inquieto e geloso, l'incorreggibile *Tifone* trasporta i suoi furori quando in fondo a solitudini arenose, quando nella ricca vallata cui fecondano pacifici coltivatori. Nel fisico pure, ma in un senso più ristretto, si personificava in *Tifone* la bruttezza, l'estrema magrezza, tutte le forme bizzarre e mostruose della natura. Nel morale, *Tifone* rappresenta il vizio, geloso, ambizioso, ipocrita, ribelle, calunniatore. Gli animali coi quali le leggende ed i monumenti lo pongono in relazione, finiscono di sparger luce sul carattere di nocuità che già non possiamo disconoscere in *Tifone*. L' asino (probabilmente l' onagro o asino selvatico), sua cavaltura ordinaria, quella su cui al tempo dei suoi trionfi, corre in cerca di *Aroeri*, sulla quale più tardi si involerà alla sua vendetta, abbonda nei deserti dell' Arabia settentrionale e della Siria; i pastori nomadi di quelle regioni lo nutriscono con poca spesa, e gli devono spesso l'indicazione di fontane sconosciute. D'altro canto, i capricci del suo carattere poterono condurre a stabilire una relazione tra l' animale restio ed il ribelle *Tifone*. Il coccodrillo, di cui questo dio assume la forma per foggire il campo di battaglia dove *Areori* l' ha vinto per la seconda volta, è pure un'animale funesto. L'ippopotamo, l'orsa (chiamata di sovente il cane di *Tifone)*, il verro, lo scorpione, erano consecrati del pari a questo genio del male. È noto che il toro mitriaco conta fra i suoi nemici lo scorpione che si vede rampicarsi attorno al suo organo sessuale in un'attitudine ostile. Ma nè queste idee, nè questi emblemii appartengono originariamente alla Persia; l' Egitto n' ebbe d' analoghi lunga pezza prima di essa; e del pari che *Osiride* era in concetto di delegarsi e perpetuarsi nell' eterna successione degli Api, del pari *Tifone* poteva essere rappresentato dallo scorpione. Intorno a *Tifone* s' aggruppano naturalmente alcuni personaggi divini, che per la maggior parte abbiamo nominati, e che formano in alcuna guisa una famiglia tifonica. Sono primieramente

Neste poi *Tueri* ed *Aso*. *Neste* non è in sostanza che *Tifone* in quanto che donna: concepito originariamente, come tutti gli altri Dei, quale emafrodito, *Tifone* si svolge e diventa *Tifone* e *Neste*: più tardi questa si scinde anche essa in due personaggi, e dà luogo alla creazione di *Tueri*. *Aso* è un'altro svolgimento femminino di *Tifone*, svolgimento parallelo a *Neste* e non a *Tueri*: essa rappresenta il deserto del mezzodì, come *Neste* il deserto di settentrione. *Sovk*, o, come lo tradussero i Greci, *Crono (Saturno* dei Romani) e nei cieli ciò che *Tifone* e sulla terra. In un senso s'immedesima con lui: com'esso mutila un nemico venerabile (nella mitologia greca *Saturno* mutila *Urano)*, come esso è opposto a un dio sole benefico. *Anteo* e *Busiride* sono altresì incarnazioni tifoniche: ma se il tipo qui è egiziano, il raffazzonamente è evidentemente d'origine greca, e là d'altro canto le distinzioni sono più che mai essenziali. *Anteo* avversario di *Giom-Ercole* (il quale non è altro che il sole) è il genio del male nel cielo, e sotto questo punto di veduta si fonde in *Marte (Ertosi)*, ed in *Sovk Bussiride* è questo stesso genio del male nelle atre dimore nell'*Amenti*. Finalmente *Anebo* (volg. *Anubi)* frutto dell'adulterio di *Neste* col principio-benefattore *Osiride*, forma la transizione dai personaggi tifonici al corteo degli Dei osiridici o benefici.

(Monumenti). Noi riconosciamo con bastante certezza le rappresentazioni *tifonie:* ma qual personaggio tifonio hanno desse per iscopo d'offrire agli occhi nostri? questo è quello che è più difficile determinare. Così, per esempio, il dio cocodrillocefalo, al quale sul portico del gran tempio di Ombos *(Descr. dell' Eg. Ant; Tav. vol.* 1, *tav.* 43, 19) si vede un *Tolomeo Evergete II* recare una ricca offerta, è *Sovk;* e non come avevasi naturalmente imaginato *Tifone*, Il dio coccodrillo del basso rilievo d'*Esneh* figurato nella tavola 82, 2 della stessa opera è altresì il padre di *Tifone*, secondo *Creuzer*, una pietra incisa del gabinetto di *Stosch (Dactyliotheca Stosch. ed Schlichtegroll: tav.* 22, *n.* 126), rappresenterebbe *Tifone* che preme col suo ginocchio vittorioso *Pubasti (Donna Bubasti)* trasformata in cerva; ma questa spiegazione è stata già messa in dubbio dal traduttore di *Creuzer (t.* 1, *pag.* 814, *nota* 2). V'ha alquanto più di ragione in veder *Tifone* in quel cinghiale femmina, o, se conviene credere a *Hirt*, in quell'orsa in un bassorilievo del tempietto di *Karnak (Descr. dell' Eg. Ant. tòm.* 11, *tav.* 64) rappresentato ritto in piedi, con la gola aperta ed armato, che sembra pronto a difendere contro l'animale tifonico uno sparviere mitrato (senza dubbio *Aroeri)* circondato di loto. Un bel fregio del *Tifonio* di *Edfù (Descri. dell' Eg. t.* 1, *c.* 5, 6, 7, *p.* 33 ecc.) rappresenta *Aroeri* ed *Arpocrate*, alternativamente con diversi personaggi di forme orribili ed eteroclite, di cui parecchi certamente sono *Tifoni:* ora sono cinghiali femmine (od orse), ippopotami, coccodrilli, a un dipresso quali li procrea la natura; ora sul corpo del digitigrado o del mammisfero acquatico s'innalza la testa del rettile dai denti aguzzi ed affilati. Talvolta alla forma animale si trovano sostituiti umani tipi, ma quali tipi! il più soventi è un uomo grottesco, vera caricatura. In questo caso però non bisogna affrettarsi a decidere; poichè *Fta*, questa seconda persona della trimurti, ostenta anch'esso tali forme tarchiate ed insolite, e non si deve pronunciare sul vero carattere del nome divino che coll'aiuto di qualche altra indicazione. Finalmente a parer nostro, il cinghiale femmina dinota piuttosto *Neste* che *Tifone*. Quanto all'orsa, come segno della costellazione polare, poco importa il suo sesso.

I numeri 2, 3 della tavola 160, ci mostrano diverse vere immagini di *Tifone*, quali soleansi vedere nel tempio dedicato a *Iside* vittoriosa, detto anche *Tifonio* di Tentira. Nella prima figura alla destra dello spettatore *(num.* 1), gli è rappresentato con testa di vecchio, corpo grasso e formato come quello di un fanciullo; ha egli la coda che sino ai piedi si va ingrossando, e porta sempre sul capo lo stesso ornamento; l'altra figura che gli sta di fianco è una divinità dello stesso genere; la sua testa riunisce i caratteri del cane,

del porco, del coccodrillo; le sue mammelle sono pendenti a guisa di quelle dell' egizie donne; ha un grossissimo ventre e le zampe di leone. Similmente di fregio interno servivano al *Tifonio* della grande Apollinopoli, le altre figure costituenti il numero 2 della tavola medesima, le quali erano tenute in grande venerazione, sia pel bene che poteasi da esse attendere, sia pel male che se ne dovea temere.

Tigasi, figliuolo d' *Ercole*.

Tigellino, favorito di *Nerone*, celebre per per la sua perfidia e pe'suoi intrighi. Giudicò egli i cospiratori che avevano formato il progetto di attentare a' giorni di quel tiranno, e con tale azione ottenne gli onori del trionfo. Avendo in seguito tradito l'imperatore, ricevette l' ordine di darsi morte. *Tac. Hist. l.* 1, *c.* 72.

Tigellio, nato nell' isola di Sardegna. Si conciliò il favore di *Cesare*, di *Cleopatra* e d' *Augusto* coll'allegro e ridicolo suo carattere. Era egli un eccellente musico; ma *Orazio* non fa verun elogio dei suoi costumi. — *Oraz.* 1. *Sat.* 2, *v.* 3.

Tigillo, soprannome di *Giove*, considerato siccome colonna del mondo. — *S. Agost. de Civ. Dei, l.* 7, *c.* 11.

Tigillum sororium, *(travicello della sorella)*. Così chiamavasi il luogo ove *Orazio* espiò l'uccisione della propria sorella. Era un travicello collocato attraverso della strada, le cui estremità erano appoggiate ad un muro. L' uccisore fu obbligato di passare al dissotto di quella trave: *Transmisso per viam tigillo*, dice *Tito Livio* (1, 26), *capite adoperto, velut sub jugum, misit juvenem; id hodie publice quoque semper refectum manet. Sororium tigillum vocant.*

Tiglio *(Scorza di)*, sulla quale si scriveva, ed era appellata *liber*. — *Ved.* Scorza, Libro.

Tigliuola *(Blatta)*. I Romani davano da prima il nome di *blatta* agl' insetti ed alle conchiglie in generale. In seguito ne fecero una particolare applicazione al murice, del cui sangue servivansi a tingere in porpora. Quindi le stoffe così colorite portarono il nome di *blatta*, il color di porpora, di color *blattaeus*, i tintori in questo colore, di *blattiarii*, e finalmente una stoffa di seta tinta in porpora si chiamò *blattosericum*.

Lampridio, dice che *Elagabalo* fece preparare delle corde intrecciate di porpora, di seta e di bandelle tinte di scarlato *(c.* 32): *Paraverat funes BLATTA, et serico et cocco intestos. Cassiodoro* domanda al suo amico il dono di porpora che solea fargli tutti gli anni *(Epist.* 1, 2): *Cum blattà, quam nostro cubiculo dare singulis annis consuevisti, venire festina. Blattaeus* indica una cosa qualunque tinta in porpora. *Eutropio* (7, 14): *Inusitatae luxuriae exemplum, ut qui exemplo Caligulae retibus aureis piscaretur; quae BLATTEIS funibus extraherent;* e *Vopisco (Aurel. c.* 46) : *Conassit ut Blatteas matrona tunicas haberent.*

Blattea indica altresì un grumo o una bolla di sangue: *blattea.*, δρόμβοσ αἵματος. *Blatta* era per analogia il nome proprio della porpora rossa.

Vopisco appella *blatteosericum* un manto tutto di pura seta, e tinto in porpora *(Aurel. c.* 45) come quello che la sposa d' *Aureliano* domandò al marito il permesso di portare, e che l' imperatore non acconsentì, dicendo che non piaceva a Dio ch'egli pagasse del filo a peso d'oro. Tale era a que' tempi il prezzo della seta.

1\. Tigrane, nome di diversi re d' Armenia, e di alcune altre adjacenti provincie. Riporteremo in questo luogo alcuni cenni intorno ai principali personaggi che portarono questo nome.

1\. Vediamo prima di tutto un *Tigrane* figliuolo primogenito del re d' Armenia, vantaggiosamente figurato nella *Ciropedia*. Il re suo padre era stato in guerra con *Astiage* re dei Medi, avo materno di *Ciro*. In quella guerra fu egli vinto, e dovette a un tributo assoggettarsi. In seguito, veggendo che *Ciassare* re de'Medi, figlio d' *Astiage* e zio di *Ciro*, era occupato da altri nemici; credette egli il momento favorevole onde scuotere il giogo, e liberarsi del tributo. *Ciro*, col pretesto d'una grande caccia ch' ei dirige verso l' Armenia, lo sorprende; il re è preso colle sue donne e coi figli, ed insieme con

tutto ciò che di più prezioso ei possedeva. I dettagli di quella spedizione, il preparativo di caccia che sì facilmente nasconde un apparecchio di guerra contro di un re, il quale, conoscendo il proprio torto, deve necessariamente stare in guardia, la facilità con cui quel re è preso insieme a tutta la sua corte, tanta prontezza e tanto successo per parte del vincitore, tanta negligenza e tanta disgrazia per parte del vinto; tutto ciò è privo di quella gradazione di verisimile che esigerebbe la severità della storia, e nulla avvi di più proprio a confermare l' opinione di coloro che riguardano la *Ciropedia* siccome un morale romanzo. Per colmo di romanzesco intrico, *Tigrane* primogenito del re d' Armenia, giunge nell'istante in cui suo padre era stato fatto prigioniero; ritornava egli da un viaggio, e niun sospetto avea di discordie fra l'Armenia e la Persia o la Media; un tale spettacolo egualmente lo sorprende e l' affligge. *Ciro*, per consolarlo, con una specie di feroce sorriso, gli disse: *Principe, tu giungi a proposito per assistere al processo di tuo padre*. Infatti, ordina egli che si proceda alla presenza de'Persi e de' Medi capitani ed anche dei grandi dell' Armenia; e dietro una serie di fraudolenti e sofistiche interrogazioni; il trae a convenire d'aver meritato la morte, quasichè un sovrano per aver tentato di liberarsi di un tributo, dovesse la morte meritare. In questo luogo si riconosce in *Senofonte*, autore della *Ciropedia*, un discepolo di *Socrate;* la maniera con cui *Ciro* strappa, per così dire, dal re d'Armenia, una confessione dalla quale era gli ben lungi, è perfettamente la maniera di *Socrate*, ed è ben meno l' arte di far partorire agli uomini i loro pensieri, come lo dicea quel filosofo, quanto l' arte di svolgere il pensiero di colui che lo interroga, e che per mezzo delle sue interrogazioni, da lontano dirige le loro risposte. *Tigrane*, dal canto suo, in forza di ragionamenti pure alquanto sofistici, ma che palesano una bell'alma, prova a *Ciro* essere del suo interesse di restituire al proprio padre la vita, le sue donne ed i figli, e finalmente il regno, perchè dopo una siffatta lezione, da tal atto di clemenza accompagnata, il re d'Armenia temerà sempre l' invincibile prova che sì facilmente ha potuto balzarlo dal trono, ed amerà sempre il principe generoso che lo vi avrà sì nobilmente ristabilito. *Ciro* gustò que' ragionamenti e più ancora quei sensi, e si pose a favellare di riscatto. Che mi dareste voi, disse egli al re d'Armenia, per riscattare la regina, vostra sposa? — Tutto ciò che io posseggo. — E pei vostri figli? — Lo stesso. — Anche in questo luogo *Ciro*, o *Senofonte*, non può dispensarsi da una piccola socratica sottigliezza. Eccovi dunque, rispose *Ciro*, verso di me debitore del doppio di quanto possedete; poscia volgendosi a *Tigrane*, gli disse; e voi, principe, a qual prezzo riscattereste la libertà della moglie vostra? — Con mille vite, ove le avessi, esclamò egli con trasporto, perchè ne era perdutamente innamorato. Cotesta scena finì con un sontuoso banchetto che die' *Ciro* al re d' Armenia, a tutta la famiglia di lui e ai grandi dei tre regni. All' istante della separazione, tutti li abbracciò in segno di perfetta riconciliazione e di un' unione sincera, lasciandoli d' ammirazione e di riconoscenza oltre ogni credere penetrati. Il re d'Armenia, la sua famiglia ed il suo seguito ritornando alle loro abitazioni, non potevano che di lui parlare; e non erano mai stanchi di celebrarne le lodi; gli uni ne vantavano la sapienza, gli altri il coraggio; alcuni la grandezza d' animo, altri finalmente l' interessante sua figura, il sereno contegno e il maestoso portamento. Che vi pare della sua figura, domandò *Tigrane* alla giovane sua sposa? — Io non vi ho osservato, diss'ella. — Qual era dunque l' oggetto della tanta attenzione vostra e della vostra distrazione, esclamò egli maravigliando? — *Quello che dicea di dar mille vite pel riscatto della mia libertà*. Questa graziosa risposta fu la più bella e la più cara ricompensa di *Tigrane*.

Tutti questi fatti non possono essere che romanzeschi; eccone uno il quale sembra non essere stato riportato, se non se perchè era o vero, o almeno alle-

gorico. *Ciro*, più non vedendo presso di *Tigrane* un ajo che vi aveva altre volte osservato, e che si era meritata la stima di lui, gli chiese cosa ne era avvenuto. *Tigrane* turbossi, e parve imbarazzato; finalmente confessò, ma secretamente a *Ciro*, che il re suo padre, scorgendo il suo affetto per quell'istitutore, erane divenuto geloso e lo aveava fatto perire; e aggiunse che quel virtuoso uomo pria di spirare gli disse: « Perdona la mia » morte al tuo genitore, come io stesso » la perdono; l'ingiustizia di lui a mio » riguardo punto non viene da tristezza, » ma da una cieca prevenzione della » quale non ha potuto difendersi. » *Ciro*, da tale racconto intenerito, versò alcune lagrime sul destino dell' ajo e disse a *Tigrane*: *Non t' esca mai di mente l' ultimo accento d' un tanto amico.*

Da quell'istante l'Armenia si conservò fedele all' alleanza di *Ciro*, e sotto di lui le armene truppe furono da *Tigrane* comandate.

2. Tigrane. Di tutti i *Tigrani* dell'Armenia, il più celebre era genero di *Mitridate*, col quale fece la guerra contro i Romani. Pur *Tigrane* chiamavasi il di lui padre, re d'Armenia. Era egli stato dato in ostaggio ai Parti, durante la vita di suo padre, alla cui morte venne egli lasciato in libertà, e conchiuse coi Parti stessi un trattato, in forza del quale cedeva egli delle piazze e dei paesi alla loro urbanità. I Sirii, stanchi delle guerre civili che fra di loro continuamente suscitavano i principi della casa di *Seleuco*, offrirono la loro corona a *Tigrane* che l' accettò, e la portò per lo spazio di 18 anni, e da un vice-re per 14 anni fece la Siria governare.

Questo fu quel *Tigrane* che per la prima volta unì l' intera Armenia, fino a quell' epoca tra diversi principi divisa. Vi unì parecchi vicini paesi conquistati dalle sue armi, e ne formò un potente reame. Prima di lui l' Armenia era sempre stata o debole o dipendente; da principio appartenne ai Persi, poscia ai Macedoni, e dopo la morte di *Alessandro* avea fatto parte del regno di Siria. Due generali d' *Antioco il Grande*, probabilmente governatori d' Armenia, *Artassio* e *Zadriadete*, si stabilirono in quella provincia col consenso di quel principe, e con una quasi sovrana autorità la governarono; dopo la disfatta di *Antioco*, abbracciaron eglino il partito dei Romani, dai quali siccome re furono riconosciuti; avean essi divisa l' Armenia; *Tigrane* discendente d'*Artassio*, la riunì e, come abbiamo detto poc' anzi, la ampliò. Il rinomato *Mitridate* re di Ponto, cercando di suscitare dovunque dei potenti nemici contro i Romani, gli diede in isposa la propria figlia *Cleopatra*, e fra loro anticipatamente si divisero le conquiste cui proneansi di fare. *Tigrane* spogliò della Capadoccia *Ariobarzane*, protetto dai Romani, e vi stabilì *Ariarato*, figlio di *Mitridate*; lo stesso *Tigrane* edificò la città che dal suo nome fu appellata *Tigranocerta* e ne fece la capitale del suo regno. Quella città era poco popolata, e i suoi stati in generale mancavano di abitanti; quindi nella divisione con *Mitridate*, invece del bottino si fe' dare degli uomini; trapiantò, per così dire, nel suo regno trecentomila abitanti di Capadoccia, e continuò a popolare i suoi stati a spese delle conquistate provincie. Essendo stato da *Lucullo* vinto *Mitridate*, si ritirò egli presso di *Tigrane*, suo genero, ove *Lucullo* spedì *Appio Clodio* a chiederlo. Era allora *Tigrane* al colmo del potere e della gloria. Era egli il più gran monarca dell'Asia, ed in lui erasi rinnovato il fastoso titolo di *Re dei re*; aveva conquistata la Siria e la Palestina, domati i Parti, soggiogati gli Arabi, ecc. All' udienza di questo principe, che volle mostrarvisi in tutto lo splendore della regia maestà e dell'asiatico lusso, si presentò *Appio Clodio* per chiedere *Mitridate*, ma con quell' imperioso orgoglio tanto comune ai Romani. Quell' alterigia, che niuno si era giammai permessa a suo riguardo, parve a *Tigrane* assai strana; ebbe persino la debolezza di credersi offeso, perchè *Lucullo*, nella lettera a lui diretta, non gli avea dato se non se il semplice titolo di re, come s' ei non fosse stato che un re ordinario, ei che comandava a molti re, e che facevasi da quelli, siccome altrettanti schiavi, servire; che

nelle pubbliche cerimonie ne avea sempre parecchi schierati intorno al suo trono, pronti a ricevere i suoi ordini e a prestarsi ai più vili servigi. Nella risposta al romano capitano, niun titolo aggiunse al nome di *Lucullo*, che diffatti non ne avea d' uopo; e come si può ben credere, ricusò di consegnargli *Mitridate*. Dietro un siffatto rifiuto, l' ambasciatore *Appio Clodio* gli dichiarò la guerra. Da quell' istante, *Tigrane* rendette al proprio suocero gli onori che gli doveva; sino a quel momento lo aveva trattato con disprezzo e con arroganza, tenendolo da lui lontano, e facendolo, come prigioniero di Stato custodire. Mentre gli adulatori di *Tigrane* dicevangli che *Lucullo* si sarebbe mostrato ben temerario ove avesse osato di attenderlo soltanto a Efeso; il capitano romano, essendosi impadronito di Sinope e di Amiso sul Ponto Eusino, traversava la Capadoccia, passava l'Eufrate ed il Tigri, e a grandi giornate verso Tigranocerta si avanzava. Il primo ad annunziare a *Tigrane* le mosse di *Lucullo*, a proprie spese conobbe ciò che valga il dire la verità a un despota, poichè fu tratto a morte. In tale frattempo *Lucullo* sempre più avanzandosi, e già toccando, per così dire, le porte del palazzo, i cortigiani tremanti indussero *Mitrobarzane*, uno dei favoriti del principe, a prendersi l' incarico di participargli una tal nuova. *Tigrane* altro non rispose, se non se di trarre *Lucullo* prigioniero al suo cospetto, come se avesse ordinato di arrestare l' ultimo dei suoi sudditi. *Mitrobarzane*, tentando di adempire la pericolosa e difficile sua commissione, fu tagliato a pezzi insieme alle truppe che gli venne fatto di prestamente raccogliere.

Tigrane cominciò finalmente a comprendere che l'affare era serio; uscì egli da Tigranocerta, pose il monte tra desso e il vincitore, e intorno a sè radunò le innumerevoli sue falangi. *Lucullo*, affine di trarlo alla battaglia, assediò Tigranocerta; *Mitridate*, che meglio assai di *Tigrane* conoscea come si dovesse far la guerra ai Romani, dal suo regno di Ponto, ov'erasi recato per far delle leve, spedì corrieri sopra corrieri al proprio genero per raccomandargli di evitare la battaglia e di servirsi solamente della cavalleria, onde intercettare i viveri a *Lucullo*; i cortigiani di *Tigrane* attribuirono quel consiglio a una segreta gelosia della gloria di cui stava per coprirsi *Tigrane*. Si affrettò dunque la battaglia prima dell' arrivo di *Mitridate*, onde privarlo della parte che egli avrebbe potuto avere, o pretendere in una vittoria, che anche senza il soccorso di lui riguardavasi come sicura. L' esercito di *Tigrane* ammontava a quasi trecentomila uomini; *Lucullo* non ne aveva più di trentamila. Questo pugno di genti eccitò il riso di *Tigrane*; non vi fu un solo de'suoi cortigiani o di quei re i quali il seguivano come schiavi, che non chiedesse la grazia d'essere incaricato di castigare quella piccola orda d'insolenti e d' insensati. *Se vengono eglino come ambasciatori*, disse sorridendo *Tigrane*, *sono molti; se come nemici certamente sono ben pochi.*

I due eserciti erano separati da un fiume; essendo *Lucullo* uscito dai suoi trinceramenti, parve che volesse allontanarsi e precipitare la sua marcia; ei non recavasi se non se a cercare un comodo guado che avea da prima fatto riconoscere. *Tigrane* più non dubitando ch' ei cercasse di sottrarsi, chiamò *Tassilo*, uno dei generali di *Mitridate*, speditogli da quel principe affinchè lo allontanasse dal pensiero di dar la battaglia. *Tassilo* punto non adulava *Tigrane*, nè screditava un formidabile nemico, ed aveva di sovente con istima parlato delle romane legioni. *Vieni*, gli disse *Tigrane* con un riso motteggiatore, *vieni a vedere quelle invincibili romane legioni in fuga.* « Desidero, » ripigliò *Tassilo*, chè la vostra fortu- » na, o Sire, operi in questo giorno un » tale miracolo, ma quelle non sono mi- » sure di genti che fuggono. » Infatti tosto si videro le legioni avanzarsi in buon ordine, e muovere all'assalto. *Che!* esclamò *Tigrane*, non potendo dalla sua sorpresa rinvenire: *Che! quelle genti s' avanzano a noi? Lucullo*, solo sur un' eminenza, gira lo sguardo sulla disposizione delle due armate, e dice: *La vittoria*

è nostra. Compiuta fu diffatti quella vittoria: *Tigrane*, fin dal principio dell'azione si die' a fuggire, e veggendosi dal proprio figlio accompagnato, si levò, piangendo, della fronte il diadema, e su quella del figlio il collocò, esortandolo a salvarsi come poteva per un'altra strada. Qual era dunqne il senso e lo scopo di un tal atto? Rimetteva egli anticipamente al proprio figlio una corona che dal capo gli cadeva, o giudicava egli essere miglior cosa l' esporre il figlio del re ad essere preso, piuttosto che il re medesimo? Non tardò il figlio a comprendere di quanto periglio era per esso un tale ornamento, e ne incaricò uno de' suoi più fidi servi, che all' istante fu preso e condotto a *Lucullo*.

L' armena cavalleria fu distrutta, e più di centomila uomini dell'infanteria di *Tigrane*, o morti o feriti rimasero sul campo della battaglia; dalla parte dei Romani, dicesi che non vi furono se non se cinque morti e cento feriti. *Lucullo* si coprì di eterna gloria; osservasi specialmente in lui il singolar talento di variare il genere di guerra a norma dell' inimico ch' ei doveva combattere. L' attivo e ardente *Mitridate* era stato, per così dire, da lui consunto, temporeggiando e trascinando in lungo la guerra; l' indolente *Tigrane* fu da lui rovinato in un colpo solo, nè gli die' più tempo di riconoscersi. Aveva egli saputo trarre egualmente partito e da una attiva lentezza, e da una prudente celerità.

Mitridate, che non ne aveva provocato se non se la lentezza, vi restò ingannato; credette egli che *Lucullo* avesse praticato lo stesso con *Tigrane*, nè si diè grande premura di unirsi al proprio genero. Marciava egli a piccole giornate, allorchè una truppa d' Armeni feriti ed ignudi, con terrore da ogni parte fuggendo, il fe' conscio della rotta di *Tigrane*: cui trovò poco dopo esso stesso nel più tristo stato d' abbandono e di miseria. Ben lungi dall' insultare la disgrazia di lui come aveva precedentemente *Tigrane* insultato alla sua, con un' indegno accoglimento, gli mostrò tutta la tenerezza di uno suocero, e gli tributò il rispetto dovuto alla sventura; pianse sulle comuni loro disgrazie e gli pose sott' occhio dei nuovi mezzi di ripararle; gli diede la propria guardia, lo fe' servire da' suoi ufficiali, il consolò, l' incoraggi, ridestò le morte sue speranze, e ambidue cercarono l' alleanza del re dei Parti, il quale pareva disposto a venderla, e a somministrare loro dei soccorsi contro i Romani, mediante la cessione della Mesopotamia. *Lucullo* prese e distrusse Tigranocerta, e ben tosto Artasata; ma fu detto ch' ei non avea inseguito *Tigrane* con ardore bastante, e si sospettò aver egli tentato di prolungare la guerra, per conservarsi il comando. Riportò egli di nuovo una segnalata vittoria contro di *Mitridate* e di *Tigrane*, uniti dinanzi alla città di Artasata, e già stava per terminare la guerra colla presa di quella piazza, e colla sommissione dell' esercito, allorchè lo spirito di ribellione entrò nella sua armata, e ne attraversò i disegni. *Mitridate* e *Tigrane* respirarono alquanto, e si riunirono. Il primo ricuperò tutto il suo reame, ma ben tosto vinto e scacciato da *Pompeo*, successore di *Lucullo*, in un notturno combattimento fu compiutamente distrutto.

Dopo un sì barbaro evento, si vid' egli ridotto a nuovamente chiedere un asilo a *Tigrane*, suo genero. Niuno potria mai immaginarsi qual fu la risposta di *Tigrane*: dopo di aver tratti gli ambasciatori di lui in carcere, pose a prezzo la testa del proprio suocero. Tale condotta aveva un motivo od un pretesto da tal motivo ben diverso.

Il re d' Armenia aveva avuto tre figliuoli da *Cleopatra*, figlia di *Mitridate*. Padre non meno crudele e snaturato dello stesso *Mitridate*, due ne aveva fatto perire, dicesi, e senza motivo. L' ultimo, com' esso chiamato *Tigrane*, per sottrarsi alla paterna crudeltà, si ritirò presso di *Fraate* re de' Parti, del quale aveva egli presa la figlia in isposa. *Fraate* il ricondusse in Armenia alla testa di un esercito, ed ambidue strinsero Artasata d' assedio; *Tigrane* (il padre) battete e discacciò il proprio figlio, il quale stava per ritirarsi presso di *Mitridate*, suo avo,

allorchè apprese esser egli pure ridotto ad implorare la protezione del proprio genero. *Tigrane* il giovane abbracciò allora il partito di porsi all'ombra di quella di *Pompeo*, che gliela accordò, e stava per servirsi di lui onde portare la guerra in Armenia. Dunque il pretesto che prese *Tigrane* per opprimere in tal guisa *Mitridate*, era appoggiato al sospetto che *Mitridate* stesso servisse d' appoggio alla ribellione del giovane *Tigrane*, la qual cosa era assolutamente falsa; ma il vero suo motivo consisteva nel desiderio di disarmare *Pompeo*, dinanzi alla cui possanza tutte abbassavansi le potenze. Pieno di un siffatto divisamento, trovava egli che la funesta amicizia di *Mitridate* diveniva pesante ai suoi amici ed ai suoi alleati. *Tigrane* entrò nel campo dei Romani senza precauzione, e rimise la propria persona e la sua corona alla discrezione di *Pompeo*, assicurandolo con adulazioni, non meno vili di quelle delle quali erasì esso stesso si lunga pezza pasciuto, che in qualunque modo fosse piaciuto a *Pompeo* di decidere della sua sorte, ne sarebbe egli stato sempre contento e alla volontà di lui pienamente sommesso: *Mox ipse suplex et praesens* (dice *Velejo Patercolo) se regnumque ditioni ejus permisit; praefatus: neminem alium neque Romanum, neque alius gentis virum futurum fuisse, cujus se fidei commissurus foret, quam Cnejum Pompejum. Proinde omnem sibi vel adversam, vel secundam, cujus auctor ille esset, fortunam tolerabilem futuram. Non esse turpe abeo vinci, quem vincere esset nefas; neque ei inhonesta aliquem submitti, quem fortuna super omnes extulisset.*

Giunto a cavallo presso il recinto del campo, gli venne ordinato di scenderne, dicendogli che non erasi giammai veduto passare uno straniero a cavallo in un romano accampamento. *Tigrane* ubbidì, ed anzi si levò la spada che ei diede ai satelliti di *Pompeo*; volle egli porre il suo diadema a piè di quel generale, ed abbracciarne le ginocchia; imperocchè il più fiero desposta è sempre pronto nella trista fortuna a divenire il più vile degli schiavi. *Pompeo* arrossì per esso di tanta umiliazione, e quanto potè, tentò di risparmiargliela. Si costituì giudice tra il padre ed il figliuolo onde riconciliarli, ma a prima giunta si sentì urtato nel vedere che *Tigrane* il giovane non aveva dato al proprio padre niun segno di rispetto, durante l'abboccamento, e come uno sconosciuto ed uno straniero lo aveva egli trattato. Li pregò ambidue di cenare con esso lui, ma il figlio ricusò di trovarvisi col proprio padre. *Pompeo*, dopo di aver condannato *Tigrane* a pagare tutte le spese della guerra da lui mossa ai Romani con *Mitridate*, nonchè a cedergli tutte le conquiste al di qua dell' Eufrate, divise l' Armenia tra il padre ed il figlio; il primo si mostrò soddisfatto; ma il figlio più difficile da contentare, tentò di fuggire per recarsi a suscitare delle nuove turbolenze; ma *Pompeo* il fece guardare a vista; avendo poscia scoperto alcuni intrighi di quel giovane principe, tendenti a sollevare la nobiltà d' Armenia contro la proposta divisione e a porre in armi i Parti, il serbò al proprio trionfo.

Fraate spedì degli ambasciatori a chiedere il genero, e a rappresentare ai Romani, che l' Eufrate doveva delle loro conquiste essere il confine; *Pompeo* rispose che il giovane *Tigrane* era più prossimo al proprio padre che al suocero, e che i Romani non prendono nè legge nè consiglio da chicchessia riguardo all'estensione od ai confini delle loro conquiste. *Tigrane*, il padre, ottenne il titolo di amico e di alleato romano, titolo che a caro prezzo erasi egli acquistato. Il giovane *Tigrane* fu condotto in trionfo a Roma, colla propria moglie e la figlia, dietro il carro di *Pompeo*, l' anno 691 della fondazione di Roma. *Clodio*, quel tribuno nemico di *Cicerone*, di *Pompeo* e di tutte le persone dabbene, tentò (ignorasi per quale interesse, o se avesse egli delle altre viste, fuorchè quella d' insultare *Pompeo*) di somministrare a *Tigrane* i mezzi di salvarsi colla fuga; cenando un giorno col pretore *Lucio Flavio*, alla cui custodia avea *Pompeo* affidato quel principe, lo pregò di farlo condurre al suo fianco, il fece alla mensa

collocare, se ne impadronì, e ricusò poscia di restituirlo a *Flavio* ed anche a *Pompeo*; il fece tostamente imbarcare per l'Asia, ma una tempesta lo costrinse a prender terra presso di Anzio. *Flavio*, ed alcuni amici di *Pompeo* si armarono per riaverlo; a tale soggetto, ebbe luogo tra d'essi ed i satelliti di *Clodio* un combattimento sulla via Appia, ove tutto di *Clodio* fu il vantaggio. Un tale avvenimento accadde l'anno 694 di Roma. — *Cic. pro Manil.* — *Val. Max.* 5, *c.* 1. — *Pater.* 2, *c.* 33 e 37. — *Giustin.* 40, *c.* 1 e 2. — *Plut. in Lucul. et Pomp.*

(Monumenti.) Il medaglione da noi posto sotto il numero 8 della tavola 150, fu battuto in Siria, come è facile di convincersene coll'esame del tipo. « Vi si vede dice, il *Visconti*, da una lato la testa » del re *Tigrane*, cinta da una tiara differente da quelle che abbiamo osservate sul capo d'altri principi Armeni; » gli orli sormontano il berretto di maniera che questo mai non si vede, e » vanno a terminare in certo ornamento » a dentelli, che rassomiglia in parte alle » corone radiate: due aquile ed una » stella pajono ricamate sulla cilindrica » fascia formata dagli orli anzidetti. L'aquila, antico emblema dei re di Persia, » era in modo più particolare divenuto » quello dei re di Siria, come vedremo » in seguito, e *Tigrane* poteva appropriarselo come conquistatore di questo » reame. Alcune perle o pietre preziose » fregiano i lembi della tiara e del bendone che copre l' orecchia. Le fattezze » del principe armeno hanno un carattere intieramente orientale, e somigliano » a quelle fisonomie arabe ritratte dal » naturale, e che veggonsi nelle opere di » alcuni viaggiatori.

» Il rovescio rappresenta la città di » Antiochia personificata, seduta sopra » una roccia, donde esce mezza la figura » ignuda dal fiume Oronte. Questa allegorica femmina ha sul capo una corona turrita, ed una palma nella destra. » L'*Oronte* è senza barba ed ha le chiome che gli scendono in sulle spalle. » Figure eguali a questa si trovano sopra moltissime monete d' Antiochia, ed » avevano per prototipo un gruppo di » bronzo, lavoro di *Eutichide*, allievo di » *Lisippo*, obbietto di molta venerazione » in quella città. — *Paus. l.* 5, *c.* 2.

» Una corona d' alloro racchiude il » tipo e l' epigrafe che ci dà il nome del » re *Tigrane* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΙΓΡΑ- » ΝΟΥ. Nel campo della medaglia si » scorgono, due monogrammi, l' uno » composto di un Ι e d'un Ω, l' altro di » un Τ o Χ, e d' un Ρ.

» La fabbrica del tetradramma e la corona che chiude questo tipo sono le » medesime che si veggono sopra le monete dei re Seleucidi.

» *Tigrane* non assume in questa epigrafe, del pari che in tutti gli altri medaglioni e tetradrammi battuti in suo » nome, se non che il titolo di re; ma » sappiamo ch' ei voleva essere chiamato » *Re dei re*, e ci restano ancora varie » dramme, o medaglie d'argento più piccole, e molte monete di bronzo, coniate sotto il suo regno, nelle quali desso » è appellato *Re dei re*, o *Gran Re*, ed » anche *Dio*. Si può credere che questi » tetradrammi sieno del tempo in cui » *Tigrane* cominciò a regnare in Siria, » e che in quanto al titolo, abbiasi seguito l' uso ordinario dei re Seleucidi; » nelle dramme però che si batterono » dappoi, non si mancò di dargli quei » titoli de' quali era tanto geloso. » — *Iconogr. greca*, *vol.* 2.

3. Tigrane *(soprannominato Juniore*, ossia il giovine). « La cattività d'*Artavasde* » (*Visconti*, *Iconog. greca*, *vol.* 2), e » della sua famiglia, non fece tuttavia cadere l' Armenia in potere di *Marco-* » *Antonio*. I popoli di questo regno seppero per qualche tempo difendere la » loro indipendenza, e posero la corona » sul capo di *Artassia*, figlio primogenito del re captivo, che non avea subìto » il medesimo destino. Ma gli Armeni, irrequieti sempre e divisi in due fazioni, » l' una delle quali aveva l' appoggio dei » Romani, quella dei Parti l'altra, trucidarono *Artassia*, amico degli ultimi, » e chiesero per loro re il fratel suo *Tigrane*, che trovavasi in Roma. *Augusto* » vi accondiscese, e lo fece condurre in

» Armenia da *Tiberio* suo figliastro, che » lo coronò di propria mano l'anno 20 » innanzi l'Era cristiana. — *Svetonio in* » *Tiberio*, c. 9.

» Breve fu il regno di *Tigrane*, e la » corona non ebbe a rimaner lungo tem- » po sul capo de' figli suoi, che, seguen- » do l'uso d'Oriente, avea vicendevol- » mente allacciati coi nodi dell' imeneo » (*Tac.*, *Ann.*, *l.* 2, *c.* 3 e 4). È cosa » probabile che il giovane *Tigrane*, fi- » glio e successore del precedente, spie- » gasse qualche inclinazione a pro dei » Parti, quindi Roma cacciollo dal trono, » e diede la corona ad un altro *Artava-* » *sde*, verso l'anno VI innanzi l'Era » anzidetta. *Tigrane*, aiutato dai Parti, » potè, quattr' anni dopo, rendergli la » pariglia, e s'impadronì dello scettro di » Armenia. Si fu appunto allora che *Ca-* » *jo Cesare*, pronipote e figlio addottivo » di *Augusto*, passò in Oriente per rom- » pere la guerra ai Parti e soggiogare la » Armenia. L'influenza dei Romani ave- » va a *Tigrane* suscitati nuovi nemici » tra i popoli barbari che attorniavano » gli stati di lui. *Tigrane* campeggiò » contro i medesimi, ma la sua spedi- » zione riuscì sfortunata, e vi perdette la » vita, un anno circa innanzi l'Era cri- » stiana (*Dione*, *Hist. Rom. Fragmen-* » *ta*). *Erato*, sua sposa e sorella ad un » tempo, rinunziò ad una corona la quale » non isperava di poter conservare, ed » allora *Cajo* diede per re agli Armeni » *Ariobarzane*, principe medo, che trae- » va la propria origine dei re d'Arme- » nia; ma una morte prematura ebbe a » rapire il nuovo re, onde il figlio, suo di » nome *Artavasde*, ad esempio d'altri » due suoi predecessori, non potè man- » tenersi sul trono: *Erato* ricuperò lo » scettro; ma gli Armeni in breve si » stancarono di essere governati da una » donna (*Tac. loc. cit.*), quindi la fece- » ro discendere dal soglio, e vi colloca- » rono *Vonone*, il quale, come poc'anzi » vedemmo, era stato da *Artabano III* » cacciato dal regno de' Parti verso l'an- » no V dell' Era volgare.

» La medaglia di bronzo (*V. il nu-* » *mero* 5 *della tavola* 150 *di quest' o-* » *pera*) fu coniata sotto *Tigrane* il gio- » vine, e presenta il ritratto di lui e quel- » lo di *Erato*. Il re è ornato della tiara » armenica, quella stessa che abbiano ve- » duta sul capo del gran *Tigrane*, e l'e- » pigrafe ΒΑϹΙΛΕΥϹ ΒΑϹΙΛΕΩΝ » ΤΙΓΡΑΝΗϹ, contiene il nome di » *Tigrane* ed il titolo dei *Re dei re*. » L'epigrafe del rovescio addita *Erato* » *sorella del re Tigrane*, ΕΡΑΤΩ » ΒΑϹΙΛΕΩϹ ΤΙΓΡΑΝΟΥ ΑΔΕ- » ΦΗ, ed il tipo presenta l'effigie di lei. » Questa singolare medaglia sparge nuo- » va luce sui luoghi di *Tacito* e di *Dio-* » *ne*, ove parlasi in termini assai concisi » di questi principi e delle turbolenze » dell' Armenia. »

4. Tigrane. Re d'Armenia, contemporaneo di *Tiberio*, fu tratto a morte. — *Tacito* 6, *c.* 40.
5. ——, principe di Capadoccia, cui *Tiberio* diè il regno d'Armenia.
6. ——, generale dei Medi.
7. ——, principe innalzato al trono di Armenia da *Nerone*. — *Tac.*, *ann.*, *l.* 14, *cap.* 26.
8. ——, principe d'Armenia contemporaneo di *Teodosio*.

Tigranocerta, presentemente Sered; città dell'Asia nella Grande Armenia, di cui era la capitale, in qualche distanza alla sinistra del Tigri, situata sul fiume Niceforio, e al nord-ovest della sua foce nel Tigri.

Questa città fu edificata da *Tigrane*, al tempo della guerra di *Mitridate*. Secondo *Plutarco*, era essa grande e bella; ma, secondo *Strabone*, l'arrivo di *Lucullo* in Armenia fu causa che rimase essa imperfetta; ed in seguito divenne grande e ben popolata. Il citato autore aggiunge, che allorquando *Lucullo* s'impadronì di quella piazza nella guerra contro di *Mitridate*, vi raccolse un' immenso bottino, e rimandò gli abitanti nelle diverse città donde erano stati tratti per popolarla.

Tacito (*Ann.* 15, *c.* 4), riferisce che *Tigranocerta* fu edificata sovra un luogo eminente, fra le sorgenti del Tigri e il monte Tauro, e che era quasi circondata dal Niceforio. Era essa ben fortificata e

difesa da una buona guarnigione. — *Plinio* 6, *cap.* 19.

Tigre, questo crudele animale accompagna di sovente i monumenti di *Bacco* e delle Baccanti. Il carro di *Bacco* è d'ordinario tirato da tigri; talvolta veggonsi delle tigri a piè delle Baccanti, probabilmente per caratterizzare il furore che le agitava, o per indicare che l'eccesso del vino rende l'uomo furioso. Questo animale è il simbolo della crudeltà e l'attributo dell'ira. Presso gli Egizii, una *tigre* che sbrana un cavallo, era l'immagine della più cruda vendetta. — *Ved.* Bacco, Admeto.

Cotesto feroce quadrupede apparve per la prima volta nel circo di Roma sotto di *Augusto: Tigrim primus omnium*, dice *Plinio*, *ostendit in cavea mansuefactum*. Si giunse persino ad attaccare delle *tigri* al carro; la qual cosa, secondo *Lamprido*, fu praticata da *Elagabalo: Junxit et tigres liberum sese vocans.*

1. Tigri, fiume dell'Armenia che, a guisa degli altri fiumi, rappresentasi appoggiato ad un'urna; ma per distinguerlo gli viene data una tigre. Sopra una medaglia di *Trajano*, gli è rappresentato coll'Eufrate. L'imperatore vi si vede ritto in piedi fra gli anzidetti due fiumi, colla figura di un Armeno a' suoi piedi ed a fianco del *Tigri*. L'iscrizione di questa medaglia è la seguente: ARMENIA ET MESOPOTAMIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTAE.

Il *Tigri*, gran fiume dell'Asia, ha la sua sorgente nella grande Armenia, nella pianura di Elegosina. Secondo *Plinio*, questo fiume era chiamato *Diglito* dalla sua sorgente sino al monte Tauro che ei traversa, e appellavasi *Tigri* all'uscita dalla parte opposta dal monte, sino al mare, ove si perde nel golfo Persico. Quell'autore (*lib.* 6, *cap.* 27) dice che questo fiume traversa il lago Aretusio senza mischiarvi le sue acque. *Strabone* (*l.* 15, *p.* 729, (e *Arriano*) *in Judicis*, *n.* 42) danno il nome di Pasitigri alla foce del *Tigri*; e *Plinio* (*loc. cit.*) dà il nome di Pasitegri alla parte di questo fiume che si divide in due rami, e che dopo di aver fromata un'isola di nuovo si uniscono, per scorrere in un solo letto. *Mosè* (*Genes. c.* 11, *v.* 14) dà a questo fiume il nome di Chidkel. — Ove il lettore bramasse conoscere dettagliamente i principali luoghi bagnati da cotesto fiume, potrà rivolgersi alle erudite note del *Larcher*, nella sua geografia di *Erodoto*, e che noi per amore della propostaci brevità ommettiamo.

2. Tigri, *Tigris*, Τίγρις, dio-fiume dell'Asia, si appalesa nella cosmogonia esiodea (forse interpolata) come figlio di *Ponto* e di *Talassa*. Fu qualche volta figurato appoggiato sulla sua urna, e con una tigre per paredro.

3. ——, un ruscello del Peloppeneso, chiamato pure *Arpi* (Harpys) dal nome d'un eroe o d'una fanciulla che vi si annegò, chiamossi *Tigri*, del pari che il grande affluente dell'Eufrate. — *Apollod. lib.* 1, *cap.* 9. *Conf.* Anna-Perenna, Eurota.

4. ——, uno dei cani d'*Atteone*. — *Ovid. Met.*

FINE DEL VOLUME DECIMO

INDICE DEL VOLUME X

DEL

DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA, ECC.

T

FINE DEL VOLUME DECIMO.